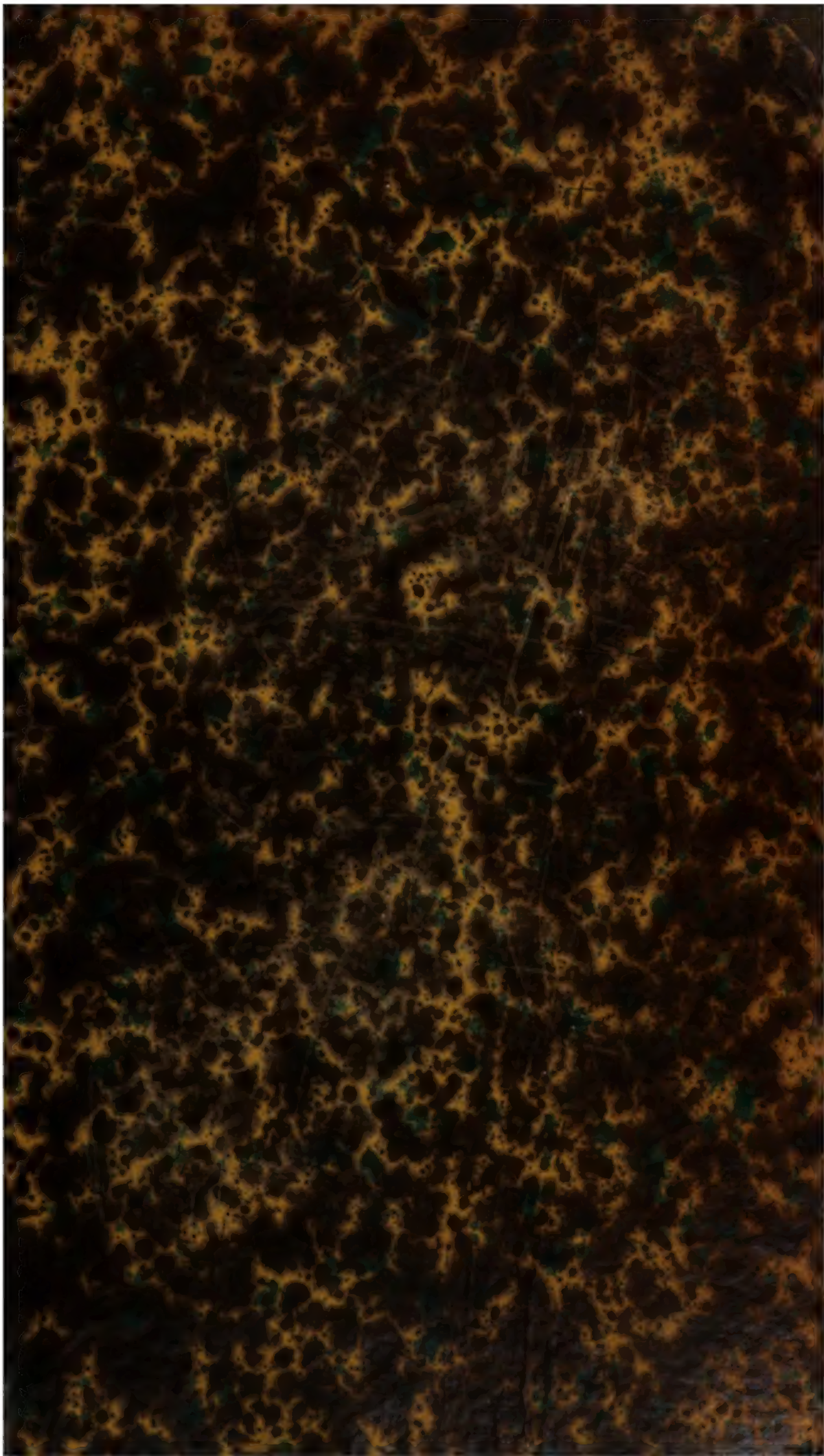




NAZIONALE

B. Prov.
COLL.

13

22

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXX

Palchetto

S. C. Coll. 38

Num.º d'ordine 2






B Prov.
Coll. 13. (22)

BIBLIOTECA
DELL'
ECONOMISTA

SECONDA SERIE
TRATTATI SPECIALI



Vol. IX.

ESQUIROU DE PARIEU



TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, caseomba

TRATTATO DELLE IMPOSTE

**CONSIDERATO SOTTO L'ASPETTO STORICO,
ECONOMICO E POLITICO IN FRANCIA ED ALL'ESTERO**

DI

M. ESQUIROU DE PARIEU



TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE.

1865.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.



L'introduzione del prof. FERRARA, sulla materia delle Imposte, la quale vien continuata nel seguente Vol. X che è già sotto i torchi, sarà premessa a quest'ultimo, a fine di non troppo ingrossare la mole del presente.

ESQUIROU DE PARIEU



TRATTATO DELLE IMPOSTE

CONSIDERATE

**SOTTO L'ASPETTO STORICO, ECONOMICO E POLITICO
IN FRANCIA ED ALL'ESTERO.**

Longum iter est per praecepta
Breve et efficax per exempla.
SENECA.

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 1.

1A1
1526413

INTRODUZIONE

Secondo un finanziere tedesco, che vent'anni addietro scriveva un libro poco noto fra noi, sarebbe difficile il trovare nella sfera dell'Economia politica un soggetto più generalmente sconosciuto, più sfigurato da false idee, più degradato da uno studio parziale, di quello che sia la materia delle imposte (1). Se questa proposizione è sembrata vera in un paese in cui il problema dell'insegnamento amministrativo si è studiato da lungo tempo, può esserlo molto più in Francia ove la pratica amministrativa è più separata dalla scienza.

Senza volere assomigliare lo stato delle nostre cognizioni e delle nostre idee sulle imposte alla condizione della storia naturale fra gli antichi, si può almeno asserire che vi sono da rettificarsi molte idee correnti nel nostro paese intorno a questa parte, che è insieme la più importante, la più politica e la più imperfetta, nella scienza finanziaria.

Una lotta di interessi fra due privati provoca talora, nel foro delle nostre grandi città, i più energici sforzi dell'intelligenza e della eloquenza. La ripartizione dei carichi pubblici fra le varie classi di cittadini, eccita appena talune menti solitarie, e le grandi quistioni ch'essa solleva dormono spesso, senza simpatia nè difensori.

Non è già che, in tempo di commozioni politiche, noi non avessimo anche in Francia intrapreso siffatte dispute, più soventi mescolate, in altri paesi, con l'andamento ordinario delle discussioni governative. La rivoluzione del 1789 ha messo la potente sua mano su questo argomento. Se l'opera sua, coll'andare del tempo, in questa parte come in tante altre, è stata considerevolmente corretta in quegli sbagli che sono abbastanza giustificati dalla precipitazione dei suoi lavori, i grandi frammenti dell'edificio ch'essa avea innalzato sono ancora in piedi, ed attestano l'azione d'un pensiero logico e forte, introdotto nella nostra legislazione finanziaria. Il qual pensiero è quello della giustizia o della eguaglianza proporzionale, che io soventi ho cercato di mettere in mostra, studiando nel libro di cui comincio oggi la pubblicazione, e che, a porzioni staccate, s'era già messo in luce, i diversi congegni adottatisi coll'intento di conseguire uno scopo così difficile, e forse ancora impossibile ad ottenersi compiutamente.

(1) Hoffmann, *Die Lehre von den Steuern*, Berlino, 1840. Introduzione.

Io ho esteso quanto poteva su diversi paesi il cerchio di tali investigazioni, sia a cagione dell'idea morale e politica che domina codesti sforzi verso la giustizia in materia d'imposte, sia a cagione del carattere scientifico che doveva risultare da uno studio largo ed imparziale.

Non è già da dire che, svolgendo il quadro delle varie imposizioni immaginate da diversi legislatori, io intenda, considerando, con un economista spagnolo (1), le imposte come *cosmopolitiche*, lasciar supporre il desiderio di farle tutte conoscere con una prova pratica ai miei compatriotti. Uno statista inglese, si dice, nel 1624, fu accusato per avere nominato nel Parlamento le *gabelle* italiane, le *dogane* francesi e le *assise* olandesi (2). Quantunque io pure abbia descritto molte imposte straniere alle nostre tradizioni nazionali, spero che i costumi politici, raddolciti nel nostro tempo, facciano pesare sopra di me una responsabilità men severa.

Ciò che ho già detto intorno al disegno delle mie ricerche, spiega le molte citazioni contenute in un libro in cui l'idea scientifica ravvicina fatti lontani e diversi.

Incoraggiato dalla accoglienza che il pubblico dotto fece a una prima opera destinata alla monografia della *income tax*, imposta essenzialmente estranea al complesso delle nostre contribuzioni, io ho procurato di allargare l'orizzonte che deriva dal sistema delle imposte francesi, con lo studio delle istituzioni di altri popoli europei. Senza potere arrecare in siffatta investigazione delicata la medesima esattezza, nè sempre la medesima freschezza di particolarità, che ho cercato in altre parti del mio libro, mi è sembrato che simili paragoni fossero utili, e molto istruttivi. Esse sono, d'altronde, nuove nella letteratura dell'Economia politica francese, e non è senza sorpresa che si vede in un volume postumo, è vero, del dotto Rossi (le cui peregrinazioni avevano tanto allargato la sua erudizione scientifica), il tema dell'imposta sui redditi, trattato all'occasione di alcuni ragguagli sopra i saggi di tal genere, praticatisi in Svizzera, senza alcuna menzione del grande esperimento di *income tax* inglese, anche nei primi quindici anni di questo secolo.

Vero è che le indagini, le quali si aggirano sulle istituzioni straniere, trovano spesso meno favore presso alcuni lettori, di quello che siano difficili per i loro autori. L'amor proprio nazionale si aggrappa talvolta a qualsiasi cosa; e fino nella forma degli strumenti di fiscalità, può abbandonarsi alla fantasia di tutto vantare come apogeo della perfezione.

Rispettando siffatte illusioni, io non vi ho partecipato; e considerando il sistema delle imposte francesi come altamente marchiato d'idee precise e nette, che formano il distintivo dello spirito nazionale, ho cercato di riunire tutti i ragguagli che possano rischiarare i problemi, di cui le Alpi ed i Pirenei non rinchiudono necessariamente nè l'interesse nè la soluzione.

(1) Conte, *Esame della azienda pubblica di Spagna*.

(2) *Over te kort*, ecc. Aja 1849, pag. 55.

Il lettore giudicherà le principali sorgenti a cui io ho attinto nel mio lavoro, a misura che ne prenderà conoscenza. Io devo in generale riconoscere che le opere tedesche mi sono state di un grandissimo aiuto.

La scienza finanziaria, è vero, in certo senso non è che una suddivisione dell'Economia politica, e la ricchezza dei governi non può profondamente studiarsi senza metterla in armonia con quella delle società. Nondimeno, società di pari ricchezza possono avere finanze inegualissime; e, da un altro lato, la scienza finanziaria, co' suoi rapporti col dritto pubblico, colle regole dell'amministrazione, e colla politica, costituisce un mondo a parte, ed ha potuto subire nel suo svolgimento altre influenze, che quella della Economia politica generale.

Se quest'ultima, considerata nel suo complesso, deve principalmente i suoi progressi agli sforzi dei pensatori inglesi, francesi, italiani, dell'ultimo secolo, la scienza finanziaria propriamente detta, ha ricevuto in Germania, verso la medesima epoca, un impulso particolare.

L'ordinanza di Federico Guglielmo I, re di Prussia, nel 1727 (1), fece entrare la scienza finanziaria, allora chiamata *Camerale* (*cameral-wissenschaft*), nel quadro degli studii scientifici da seguirsi nelle due università di Francfort sull'Oder, e di Halla. D'allora in poi, la Germania non ha cessato di coltivare questo ramo di studii; e facilmente si posson trovare, sin dall'ultimo secolo, opere tedesche su tal materia, che descrivano il quadro ed il metodo generale della scienza, più nettamente di quello che si troverebbe in libri, molto più recenti, della Francia e dell'Inghilterra. È questo un felice effetto di quell'insegnamento amministrativo e politico di cui è dotata la Germania, che Cuvier desiderava, tanto a ragione, di veder trasportato in Francia, e la cui idea ha ispirato insieme alcune scritture interessantissime ed alcune riflessioni di un'alta importanza (2).

Quanto alla scienza delle imposte, speciale divisione della scienza finanziaria (3), trattata dapprima come una parte del dritto pubblico, più tardi ha

(1) V. Rau, *Über, die kameral wissenschaft*, opuscolo pubblicato in Eidelberga nel 1823.

(2) Io citerei specialmente alcuni saggi, su tal quistione, dei signori Hepp, De Duvyrier, Laboulaye, de Mohl, Mallein, se non fossi soprattutto colpito dalle parole dell'eminente scrittore che ha detto: « Quando in un paese vi sono scuole per l'arte del giureconsulto, per quella di guarire, per quella della guerra, per la teologia, ecc., non deve far meraviglia che ve ne sieno per l'arte di governare, la quale è certamente la più difficile di tutte, giacchè abbraccia tutte le scienze esatte, politiche e morali ». *Opere di Napoleone III, miscellanea*, pag. 37.

(3) Le spese pubbliche; il reddito pubblico, composto del demanio e delle imposte; il credito che desume il suo interesse dalla disuguaglianza tra la spesa ed il reddito; la riscossione dei fondi o l'arte della tesoreria, che applica le entrate alle spese; infine i conti che assicurano e giustificano tutti i risultati della riscossione, della spesa, del credito e del movimento dei fondi; ecco le cinque parti fondamentali della scienza finanziaria.

La circolazione, o il complesso dei mezzi con cui la ricchezza si cambia e si comunica a tutto il corpo sociale, costituisce una specie di scienza mista, così vicina alla economia politica, come alla scienza finanziaria propriamente detta.

occupato alcuni speciali scrittori, come Petty nel 17° secolo, ed il napolitano Broggia nel diciottesimo. A questa ultima epoca, in cui Montesquieu l'ha trattata con alcune riflessioni efficaci, gli economisti inglesi e francesi da un lato, i finanzieri e cameralisti tedeschi dall'altro, l'hanno collegata all'argomento dei loro studii. Ma egli è soprattutto come un ramo dell'Economia politica, che gli scrittori francesi se ne sono occupati d'allora in poi.

Mi è sembrato opportuno fare di quest'ampio argomento la materia di una monografia, e procurare di unirvi insieme le cognizioni, tanto spesso separate, dell'economista astratto, che trascura il lato amministrativo delle imposte, e quelle del finanziere pratico, estraneo alla ricerca dei principi ed alle teoretiche considerazioni.

Io spero di non incorrere troppe critiche da parte degli amministratori finanziari, per aver convertito in oggetto d'uno studio scientifico un ramo del governo.

In Francia, si è forse troppo spesso diviso la teoria dalla pratica.

Malgrado l'esempio degli uomini che, come Forbonnais, Turgot ed altri dotti più moderni, hanno cercato di ravvicinarle, si sono anche giudicate **INCONCILIABILI**, come lo notava, dubitandone un poco sin dal suo tempo, il giudizioso e sagace Fontenelle (1). È sembrato che l'espedito pratico si considerasse come patrimonio esclusivo dei governanti, e la dottrina come patrimonio riservato ai dotti, inutile o nocevole agli uomini politici. Questa tendenza si è collegata a quel disprezzo generico dei principii, a quel culto esclusivo dei fatti e degli interessi, che da lungo tempo costituiscono una fra le piaghe della società francese. Tuttavia, l'esperienza di un paese vicino, che è anche positivissimo, non mostra che Petty, Newton e Locke, per essere stati soprattutto eminenti pensatori in gradi diversi, sieno riusciti affatto inutili agli affari dell'Inghilterra, nè che Halifax (2), lord Liverpool (3) e Parnell (4), sieno stati impediti, per la loro carriera amministrativa, dallo scrivere con qualche buona riuscita sulla scienza del governo, studiata sotto certi altri aspetti nelle scritture dovute all'esilio ed al ritiro di Bolingbroke (5).

Per dir tutto il mio pensiero, e rimanendo, quanto a me, in una sfera molto

(1) V. i suoi *Elogi* di Leibnitz e di Newton.

(2) Giorgio Saville, marchese di Halifax, nato nel 1630, morto nel 1695, autore di un *Trattato sulle tasse*, guardasigilli nel 1682, presidente del consiglio nel 1683, segretario privato sotto Guglielmo III.

(3) Carlo Jenkinson, conte di Liverpool, nato nel 1727, morto nel 1808, autore del *Trattato sulle monete d'Inghilterra*. Egli fu ministro nel 1762 e 1763, ed occupò poscia varii posti importanti, fra gli altri quello di *Clerk of the pells*, (incaricato d'un ufficio di ragioneria generale del tesoro). Si chiamavano *pells* i ruoli di questa ragioneria.

(4) Sir Enrico Parnell, nato nel 1775, morto nel 1842, ministro della guerra dal 1831 al 1833, autore di varie opere, la cui lista si trova sotto il suo nome nel *Dizionario di Economia politica*.

(5) Tralascio di proposito i nomi di molti uomini politici attuali nella Gran Bretagna, che congiungono insieme diverse capacità letterarie o scientifiche e l'abilità pratica negli affari di Stato.

più modesta, io credo che la pratica sia indispensabile alla compiuta intelligenza dei fatti su cui si aggirano le scienze politiche; e che la teoria in certa misura è necessaria all'uomo di Stato, per consolidare le sue convinzioni, e comunicare ai suoi atti una direzione sufficientemente illuminata e durevole.

D'altronde, io sono fra coloro i quali credono che la filosofia e la politica, la scienza e gli affari, hanno un legame comune; e che il governo dei popoli riposa principalmente sulla effettuazione di talune verità, piuttosto imbarazzate che soffocate dal movimento collaterale degl'interessi o delle passioni. Su questo riguardo medesimo, io sarei talvolta tentato di vedere nella contraria opinione un sofisma di cui faccia uso una certa ignoranza, appassionata per il silenzio su tutto ciò che non conosca.

È perciò che l'uomo politico, il quale scriva, può continuare nell'esercizio del suo ufficio, di quella parte almeno che gli è lecito mettere in prima riga, il diritto ed il dovere di dire la verità. Egli esercita, anche occasionalmente in questo ramo della sua attività, un piccolo potere, se questo potere non è soltanto la facoltà di raggruppare intorno a sé talune speranze, taluni interessi, e talvolta talune lusinghe, se esso anche consiste in un grado qualunque d'influenza sul destino dei proprii simili, influenza tanto più lusinghiera, quanto più si eserciti senza subire l'azione d'alcuna estranea passione.

Le forme politiche si modificano: la libertà e l'autorità hanno le loro fasi di successivi trionfi, nella mutazione delle quali importa evitare ogni esagerazione, ed ogni reazione troppo brusca o eccessiva.

V'è una cosa che domina gli espedienti, ed i piccoli mezzi della politica, come le fluttuazioni delle passioni umane, e che innalza la sfera delle idee governative, avvicinando l'ambizione di dirigere gli uomini, con quella di contribuire alla loro felicità. È l'idea saggia, il pensiero scientifico e moderato, un tempo temuto dai sovrani, oggi da loro rispettato, la Minerva degli Imperi durevoli, la potenza morale e sociale in cui gli atti di fede non son mai insensati; giacchè la pubblica opinione mai non l'abbandona per sempre, e, tosto o tardi, onora gli individui o i corpi politici che abbiano preferito la sua grandezza ad ogni altro successo.

Se io dunque metto quest'opera, malgrado la sua grandissima imperfezione, sotto l'aspetto d'una specie di filosofia politica, appoggiata piuttosto sui fatti che sulle teorie, ubbidisco ad un convincimento, non meno che ad una personale inclinazione.

Secondo me, una fra le principali conquiste dei governi di discussione, è l'avvicinamento della filosofia con la politica, destinato a restringere l'esagerata influenza delle pratiche *dell'arte*, e la preponderanza del sofisma, o anche dell'onesta rettorica, su questo teatro dei pubblici affari, in cui tante passioni vengono necessariamente ad incontrarsi.

Io sono stato tuttavia lontano, nel fare questo libro, tanto dall'ambizione di dommatizzare, quanto dalla rassegnazione ad uno aspetto esclusivamente pratico. Il mio scopo fu piuttosto quello di ordinare, in modo razionale, le varie

lasse, mostrare le loro reciproche relazioni, i loro effetti e le leggi della loro formazione, rischiarare infine i grandi risultati di giustizia distributiva, ed i mezzi finanziari dovuti alle principali fra loro, anzicchè predire rivoluzioni finanziarie in tutto il mondo, o limitarmi allo studio delle quistioni contenziose, nate dalla stretta applicazione delle nostre leggi fiscali.

L'idea della giustizia sarà soventi indicata nelle mie ricerche, senza figurare, tuttavia, come l'unica bussola che il legislatore abbia in ogni tempo da consultare. Un economista spagnuolo, nostro contemporaneo, ha detto, senza dubbio con ragione, che havvi un grand'equivoco in coloro i quali « credono che la scienza finanziaria consista soltanto nel trovare danari (1) ». Ma quando un cancelliere dello Scacchiere ha detto, dal canto suo, che l'arte del finanziere consiste nel levare il *maximum* di danaro col *minimum* di malcontento, egli ha reso omaggio alla verità, che l'effetto politico delle tasse non ha sempre permesso di consultare esclusivamente nella loro ripartizione il principio della giustizia.

Questa, tuttavia, diviene sovrana quando risponde ad un malessere di cui i popoli abbiano la coscienza; ed era l'ispiratrice di Robert Peel, quand'egli, in talune parole considerate come suo testamento politico e finanziario, vagheggiava la speranza « che il suo nome si sarebbe forse pronunziato con bontà dagli uomini la cui sorte è il travaglio, e che guadagnano il loro pane col sudore della loro fronte, quand'essi si riposeranno dalla loro fatica, prendendo un cibo copioso, tanto più dolce quanto che non servirà per rammentare a loro la iniquità delle leggi ».

In una sfera molto meno influente e molto meno elevata, quando ripasso la storia delle modificazioni, che le nostre imposte han subite dacchè io cominciai la mia vita politica e le mie pubblicazioni finanziarie, posso contare più che una provvidenza (2) compiutasi nel senso dei miei pensieri, quantunque senza alcuna grande partecipazione ufficiale dal canto mio, ma per effetto del predominio di quel principio di proporzionalità, che la varietà delle tasse permette di soddisfare in modi differentissimi.

Se, nelle indagini che io oggi pubblico, o nei miei anteriori lavori sulle imposte, si vede pullulare un sentimento assai vivo dei vantaggi di questa proporzionalità nelle pubbliche contribuzioni, io non chiedo che siffatta tendenza venga posta sotto la speciale ed esclusiva protezione della *Democrazia*.

Agli occhi miei, sarebbe una falsa ed ingiusta aristocrazia, quella che cercasse l'ineguaglianza delle tasse come conseguenza, o come punto di appoggio.

Una influenza vivace, superiore alla pura sovranità del numero, sembra avere profondi fondamenti nelle nostre società, come in quasi tutte le umane aggre-

(1) Conte, *Esame dell'Azienda pubblica di Spagna*.

(2) Ravvicinamento dei valori mobili e dei valori immobili per i dritti di registro nel 1830; imposta dei valori mobili nel 1837; imposta sulle vetture di lusso nel 1862, ecc.

gazioni. Essa risulta dal fatto, che il sentimento ed i lumi della politica non potrebbero appartenere egualmente a tutti, e che l'educazione e la fortuna procurano senza dubbio certi vantaggi nella carriera del governo, anche presso i popoli nei quali l'educazione è poco politica, e la distribuzione delle fortune non lo è di più. Questo è che sostiene nei nostri costumi una certa aristocrazia, la quale non è nelle nostre leggi. Ma il sovraccarico del popolo è un sentimento odioso, che nessuna classe di cittadini saprebbe confessare senza avvilitarsi, e direi quasi senza suicidarsi, se questa espressione, applicata a ciò che potrebbe rappresentare una classe più o meno aristocratica nel nostro paese, non fosse inesatta, considerando che il suicidio richiede la coscienza ed il sentimento della vita.

Io invoco l'indulgenza dei lettori, per riguardo alla forma ed allo stile di questi studii. Molte occupazioni mi hanno posto nella alternativa di lasciar perire il frutto di ampie indagini, e pubblicarle nella imperfezione di una rapida compilazione, e soventi senza essere abbastanza rivedute. Forse per paterna debolezza, io ho preferito il secondo partito al primo, e talvolta ho dovuto immolare alla massa dei materiali raccolti l'eleganza della loro esposizione. Ho creduto almeno potermi indurire alle critiche dirette contro la forma della mia opera, da coloro i quali citandomi molto, e provando che si son degnati di profittare de' miei scritti, come un certo scrittore che potrei nominare, mi hanno con ciò medesimo difeso un poco contro la loro severità.

Quella eccezione alle più pure regole dello stile, che già Buffon ammetteva ai suoi tempi per gli scrittori che trattano ad un tempo di *soggetti diversi*, che devono parlare di *cose grandi, spinose e disparate*, e lottano con la necessità delle circostanze, non può essere invocata ed anche ingrandita per ricerche del genere di quelle che si contengono nel presente libro? De Maistre ha descritto in certo luogo, con più o meno esattezza, il pensiero dell'Occidente moderno che si trascina *macchiato d'inchiostro sulla via della verità..... colle braccia cariche di libri d'ogni maniera..... abbassando verso la terra la sua fronte solcata d'algebra*. La scienza a cui l'opera attuale è consacrata, si è sentita per lo meno costretta a piegarsi soventi sotto il peso della statistica, ed appoggiarsi quasi costantemente sopra molte citazioni attinte ai documenti legislativi o finanziari, di parecchie nazioni straniere. Io dunque oso sperare che le si perdonerà il difetto di eleganza negli abiti, di grazia e leggerezza nell'andamento.

LIBRO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI



CAPITOLO PRIMO

Principio e definizione dell'imposta.

Io mi proposi di trattare brevemente la materia delle tasse, sotto i principali aspetti che possa offrire alla mente. L'economia sociale, la politica, la storia, han dovuto guidare certe indagini nelle quali io ho seguito ad un tempo, per quanto le mie forze il potevano, lo studio coscienzioso dei fatti e della teoria. Ma qual è il fondamento dell'istituzione sociale che forma oggetto di questi studi, e che fino ad un certo punto appare nella storia, come condizione di ogni civiltà?

Tutti gli esseri sembrano sottoposti nella loro esistenza ad una gran legge: Non si sostengono nè si sviluppano che usurpando altre esistenze, delle quali si assimilano alcuni elementi. Gli esseri collettivi, soprattutto, non vivono che di usurpazioni fatte sulle individualità di cui si compongono. Come nell'ordine morale, la società domanda, da una parte, il sacrificio dei sentimenti personali ai suoi membri, così nell'ordine materiale i bisogni delle società non si possono soddisfare che coi mezzi individuali di coloro che le compongono.

Questi mezzi materiali si presentano sotto due forme diverse.

Quando derivano da capitali mobili o immobili comuni, da terre sottratte alla primitiva ripartizione, da capitali dati al corpo sociale, o accumulati per economia dei governi (1), queste proprietà si chiamano *Demanio*.

Quando, all'incontro, vi ha luogo ad operare sui membri della società successive percezioni per i pubblici bisogni, questo mezzo si chiama *contribuzione o imposta*.

Il demanio in certi Stati comprende oggetti svariatisimi, foreste, opifizi, talvolta splendidi, talvolta volgari (2), miniere, ferrovie (3), talvolta colonie produttive, come Giava per i Paesi-Bassi, infine diversi redditi compresi sotto il nome di diritti di regalia, e fra i quali gli uni si riferiscono esattamente alla materia del diritto demaniale, come i dritti sulla fluitazione (4), sulla moneta-

(1) Rau, *Finanzwissenschaft*, § 464, nota II e C, ivi, § 135.

(2) In varii Stati tedeschi, il demanio abbraccia le birrerie. Rau, § 133. Amburgo ha una farmacia ufficiale (Rossi, Reden).

(3) Lo Stato di Berna era, alcuni anni or sono, mutuante di capitali mobili. Rau, § 133, nota a.

(4) In Germania si conosce il *Flossregal*, o diritto di affittare la facoltà di fluitazione. Reden, per esempio, ricorda questo diritto nel Granducato di Sassonia-Weimar, t. I, pag. 1393. I dritti di barriera (*Chausseengelden*), possono considerarsi sotto il medesimo aspetto.

zione, sulla caccia, sulla pesca, ma di cui altri, come il monopolio dei sali, del tabacco, dell'acquavite, dello zucchero, delle legna da ardere, dei cenci, del trasporto delle lettere, dei giuochi, sembrano piuttosto tanti dritti tolti alla libertà dei cittadini, e la cui appropriazione, da parte dello Stato, serve come pretesto e mantello a delle vere imposizioni che agiscono in modo analogo a molte imposte di consumo, ed a noi sembra quindi difficilissimo separarle, malgrado la contraria classificazione di alcuni autori (1). Il criterio distintivo tra la vendita dei prodotti demaniali, ed il monopolio *contributivo*, risulta forse soltanto dalla più o meno compiuta libertà di esercizio lasciata al potere esecutivo; e noi volentieri riguarderemo come imposta ogni monopolio i cui prodotti non si possano vendere che nelle stabili condizioni, regolate per l'istituzione delle tasse, condizioni che non esistono, per esempio, nella vendita dei prodotti d'una foresta o d'una miniera demaniale.

I mezzi del demanio, e quelli dell'imposta, si suppliscono a vicenda, ed hanno una svariatissima importanza relativa, secondo la costituzione e la storia dei diversi Stati (2).

La loro riunione, quanto alla somma a cui possa giungere, non ha altri limiti fuorchè quelli dei sociali bisogni, il cui cerchio elastico si modifica e si allarga di continuo.

L'oggetto delle pubbliche spese, infatti, non è limitato alle necessità del mantenimento della vita sociale, come quelle che risultano dalle ostilità straniere che si debbano respingere, o dai disordini interni che si debbano comprimere.

La tutela che i governi esercitano sulle società non è una semplice tutela conservativa, che consista a mantenere intatta, e senza danno, l'esistenza sociale. Ell'è ancora una tutela progressiva, la cui vigilanza abbraccia tutto ciò che possa migliorare la condizione dei popoli.

Si può anche notare quanto nei moderni bilanci queste spese di progresso comune, estranee alle cure del governo, pochi anni or sono, e che abbracciano la pubblica educazione, le opere pubbliche, l'amministrazione dell'agricoltura, del commercio, delle arti, tendono ad uguagliare, e anche vincere, l'importanza di quelle che riguardano unicamente la pubblica sicurezza.

È permesso di considerare come capace di esser posta a carico delle pubbliche finanze ogni spesa, la quale procuri alla società un vantaggio superiore a quello, che risulterebbe dalla esecuzione del medesimo lavoro, fatta colle forze dell'attività individuale.

(1) Rau tratta dei dritti di regalia sotto nove titoli differenti, che riguardano: le miniere, il sal marino e il sal gemma, la caccia e la pesca, la coniazione delle monete, i monopoli industriali, il trasporto delle lettere, le ferrovie, i boschi, la fluitazione, i giuochi. In certi Stati vi sono dei monopoli bizzarri, come quello degli almanacchi nel Wurtemberg. Reden I, pag. 197.

(2) L'importanza dei redditi demaniali in certi paesi sorpassava, una volta, quella delle tasse. Vedi Reden sull'Annover, t. I, pag. 686. In Isvezia una parte dei beni demaniali, costituita in dote per gli ufficiali, serve alla loro paga, non che al mantenimento, per alcuni giorni, d'una parte dell'esercito costituita in una specie di riserva sotto il nome di *Indelta*.

Così il cerchio delle spese pubbliche ha una straordinaria elasticità, e la sua estensione ordinariamente è correlativa alle condizioni medesime del sociale progresso.

L'imposta dunque può definirsi: il prelevamento operato dallo Stato, sulla fortuna o il lavoro dei cittadini, per sopperire alle spese pubbliche (1).

Non è nell'essenza dell'imposta, che sia necessariamente pagata in danaro. Noi sappiamo essere esistite diverse riscossioni d'imposte in derrate.

Personali servigii possono anche formare il soggetto di un'imposta. Tale è in Francia il concorso che si presta alle strade vicinali. Vero è che queste prestazioni possono convertirsi in danaro, e quindi si confondono con le riscossioni fatte sulla fortuna dei cittadini.

Ciò che non permette chiamarsi rigorosamente col nome d'imposta il servizio militare, si è, da una parte, il non essere ricomprabile secondo tutte le legislazioni, e dall'altra parte l'essere meno una riscossione che un sacrificio, il quale in certi casi implica la perdita della vita medesima; è per una metafora che si è potuto talvolta chiamare *imposta del sangue*.

I nomi che, presso i varii popoli, servirono ad indicare le imposte, si collegano al predominio del tale o tal altro aspetto nelle loro costituzioni.

Tributum, vectigal (2), *abgabe, gabelle, contribution, dazio*, sembrano indicare la porzione arrecata, il dono fatto dall'individuo alla società.

Auflage, duty, impôt, si riferiscono al principio obbligatorio di questa contribuzione, in virtù della esigenza del potere sociale (3).

Taxatio, schatzung, skath, szos e taxe, indicano la stabilità della riscossione operata dalla società, o la estimazione che le serve di base.

(1) Proudhon, nella sua *Teoria delle imposte*, ha attribuito una grande importanza al principio che egli crede avere scoperto, che l'imposta è un cambio (pag. 343).

Senza negare la verità rinchiusa in codesto concetto, che poggia sulla correlazione tra l'imposta e i servigii pubblici, bisogna ben convenire che l'imposta, se è un cambio, è un cambio voluto dalla potenza pubblica, cambio che soventi riesce vantaggiosissimo, soventi pregiudizievole ai contribuenti, secondo il variabile merito dell'uso a cui il prodotto dell'imposta va destinato.

Proudhon (pag. 344), a questo proposito mi accusa di essere un settario del diritto divino, perchè io distinguo la potenza pubblica dal complesso dei contribuenti; ma qual è mai il paese in cui siffatta distinzione non ha luogo? e non è permesso di scrivere per il mondo reale? Ogni scrittore deve avere necessariamente la mira ad una repubblica d'utopia?

Del resto, se si deve assimilare l'imposta al cambio, o anche all'impiego vantaggioso, come si è detto spiritosamente, ciò non è vero che per il complesso delle imposte, bilanciato col complesso delle spese pubbliche; nelle peculiarità, e nei conti individuali, il bilancio della quota che ciascuno paga, coi suoi profitti ricavati dalla spesa pubblica, è a un di presso impossibile, ed io non vedo che Proudhon l'abbia rigorosamente determinato, pensando che la parte d'un cittadino nei profitti dell'ordinamento sociale sia proporzionale alla sua fortuna, com'egli suppone, pag. 433. (Vedi il Capitolo IV qui appresso).

(2) Tydemann, (*Disquisitio de aconomiae politicae notionibus*, Leida 1838) fa nondimeno derivare *vectigal* da ciò che *mercibus invehendis primum est impositum*. Egli cita in appoggio Burmann, pag. 3.

(3) Si possono avvicinare al medesimo ordine d'idee le parole *accise, exise, siza*, che sembrano derivare dal latino *assidere*. Rau, § 428, A.

Steuer, hjelp ed *aide*, indicano il soccorso che l'imposta reca all'esistenza del corpo sociale.

Le imposte traggono nomi speciali, ■ dall'oggetto a cui si destinano, o, soventi ancora, dalla spesa a cui sono specialmente consacrate. In un piccolo Stato tedesco, fra gli altri, si chiama *Imposta della Principessa* una tassa levata per formare la dote alla figlia del sovrano (1).

Locke ha notato che l'imposta suppone il consenso del paese o de' suoi legittimi rappresentanti per potersi regolarmente stabilire, senza di che il principio della proprietà inviolabile si troverebbe annichilato.

« Se qualcuno, ha egli detto nel suo *Trattato del governo civile* (2), pretendesse avere il dritto di imporre e levare tasse sul popolo, di sua propria autorità, e senza il consentimento del popolo, egli violerebbe la legge fondamentale della proprietà delle cose, e distruggerebbe il fine d'ogni Governo ».

Questo assunto, la cui discussione si collega ai più importanti problemi della politica, non ci potrebbe tuttavia condurre a riguardare l'introduzione delle tasse, se non come uno fra i più importanti attributi, forse come il più importante di tutti, della sovranità legislativa del paese.

Dove, come nelle monarchie orientali, il despota è tenuto come proprietario del suolo, dove anche la forma politica attribuisce, come nella Francia del secolo XVII ed anche del XVIII e nei diversi Stati europei del secolo XIX, il potere legislativo al sovrano, il dritto di levare nuove tasse ne è disceso come inevitabile conseguenza. Ma del pari ove le idee di politica libertà si fanno strada, il bisogno dello intervento del paese per introdurre imposte, fu una delle principali guarentigie che si sieno invocate a tutela dei diritti della nazione.

Essendo la considerazione dei bisogni dell'amministrazione pubblica, come abbiamo veduto, il solo motivo di ciò che si riscuota, sotto il nome d'imposta, sulla fortuna dei cittadini, la sorveglianza rappresentativa esercitata sulle tasse ha dovuto naturalmente estendersi pure, in variabile misura, sulle spese che più o meno direttamente ne sono le cause. Havvi, tuttavia, nell'intervento della rappresentanza nazionale, riguardo alle imposte ed alle spese, questa differenza, che il giudizio delle spese, a causa delle considerazioni ora minute, ed ora urgenti, che vi si collegano, comporta un certo grado di fiducia, riservata ■ delegata al potere esecutivo, e la quale non si trova necessariamente al medesimo grado nelle quistioni d'imposta.

Tali sono i fondamenti dell'ingerenza che, in diversi gradi, hanno le moderne assemblee legislative nel voto dei bilanci, ingerenza che, combinata con la divisione dei poteri, costituisce il principale carattere da cui si distigue il governo rappresentativo.

(1) Reden, *Finanzstatistik*, t. I, pag. 1089.

(2) Cap. X, § 7.

CAPITOLO II.

Distinzione delle imposte.

Se si getta uno sguardo, anche superficiale, sul sistema delle tasse, rimaniamo colpiti dalla estrema varietà degli oggetti che esso abbraccia. Le persone, le proprietà, i godimenti, i consumi, sia che la loro materia provenga da fuori o dentro lo Stato, gli atti più varii della vita umana..., tutta l'esistenza dei cittadini, in una parola, sembra essere stata avviluppata nella ingegnosa rete tessuta dai finanzieri.

Nondimeno, queste imposizioni così diverse si possono ordinare, ed è ordinandole che si perviene ad abbracciarle compiutamente, e studiarle insieme nelle loro differenze e nelle loro affinità.

Certi nomi, che sembrano servire di base al comune ordinamento delle tasse, danno luogo tuttavia ad interpretazioni differentissime.

Noi ci serviamo spesso dell'espressione *imposta diretta*, o *imposta indiretta*. Ma molti significati diversi, secondo gli autori che se ne servono, si nascondono realmente sotto una distinzione apparentemente uniforme.

Per i legislatori e gli amministratori francesi, ogni imposta la quale gravita sopra un contribuente indicato per nome, e la quale gli si domanda ad epoche periodiche, regolari, chiamasi imposta diretta. All'incontro, l'imposta è indiretta, quando cade piuttosto sopra un fatto che sopra un uomo, e quando non colpisce il contribuente che in un modo, per dir così, mediato, all'occasione di un fatto senza continuità nè periodicità regolare come un consumo, una compra (1).

Mac Culloch stabilisce una ripartizione affatto diversa. Secondo lui, l'imposta è diretta quando si riscuote immediatamente sulla proprietà o sul lavoro. È indiretta quando si domanda alle medesime sorgenti di ricchezza per via di una obbligazione, imposta ai proprietari ed ai lavoranti, di comperare la libertà di servirsi di certi oggetti, o esercitare certi privilegi (2).

Così le licenze, le *assessed-taxes*, le imposte sulle finestre, contribuzioni che presso noi si riguardano come dirette, per lo scrittore inglese, all'incontro, appartengono alla categoria delle contribuzioni indirette, ed egli le avvicina alle *Assise* (3).

Si vede che Mac Culloch appoggia la sua definizione, non sull'indole del rapporto che passa fra l'imposta ed il contribuente, ma su quella del rapporto, più o meno diretto, fra la contribuzione ed il mezzo che serve a pagarla.

Infine, Rau e Stuart Mill definiscono le imposte dirette e indirette secondo una terza base, diversa dalle precedenti. Le tasse dirette, secondo loro, son quelle che si levano sulle persone a cui si vogliono far sopportare. Le imposte

(1) V. Dufour, *Diritto amministrativo applicato*, N° 830, e De Gerando, *Istituti di diritto amministrativo francese*, N° 1322.

(2) *A Treatise on the principles and practical influence of taxation*, pag. 1.

(3) *Ivi*, pag. 249 e 263.

indirette son quelle che si domandano ad una persona, per essere da questa ricuperate sopra di un'altra (1).

Questa definizione, tratta dall'incidenza piuttosto che dalla collocazione della imposta, ci sembra che abbia l'inconveniente di comprendere fra le tasse dirette le imposte sui consumi, quand'esse si pagano da colui che deve consumare, e parimenti i dritti di registro e bollo, che, secondo le due altre definizioni, hanno il carattere di imposta indiretta, e che noi siamo abituati a riguardare come tali, per casualità della riscossione e la mobilità del prodotto (2).

Quest'ultima obiezione non può rivolgersi a Rau, il quale, secondo la nomenclatura dei finanzieri tedeschi, collega i dritti di registro e bollo sotto il nome di *gebühren* (dritti) ad una classe di redditi distinta dalle *steuern* (sussidio), nome sotto cui la Germania ordinariamente indica la maggior parte delle nostre imposte. L'essere i dritti di registro e bollo collegati ad una specie di servizio renduto dallo Stato, sembra la ragione di siffatta distinzione adottata dalla scuola germanica che, per altro, riunisce le *gebühren* e le *steuern* sotto il nome comune di *anflagen* (3).

Un ordinamento delle imposte, secondo gli oggetti che esse colpiscono, o sui quali sono per lo meno collocate, ci sembra più naturale e più compiuta, di quella della quale abbiamo or ora mentovato il triplice senso, presso gli autori moderni. Essa avrebbe, per altro, il vantaggio di potersi combinare colla divisione delle imposte dirette ed indirette, secondo la tradizione ed il sistema francese.

L'ordinamento di cui parliamo, poggerebbe sopra cinque fondamentali categorie, che sono :

- 1° Le imposte sulle persone, o capitazioni;
- 2° Le imposte sulla ricchezza o sul possesso dei capitali e redditi;
- 3° Le imposte sui godimenti;
- 4° Le imposte sui consumi;
- 5° Le imposte sugli atti.

Questa ripartizione offre la particolarità che, come il maggior numero di quelle che sono veramente naturali, permette di passare da una categoria all'altra, per mezzo di gradazioni soventi insensibili, e che formano, per dir così, talune categorie di imposte *miste*.

Così, le imposte sulle persone si avvicinano alle tasse sui beni, per le capitazioni graduate, secondo il rango o la fortuna, che si sono levate nei diversi paesi.

(1) Rau, *Finanzwissenschaft*, § 293. G. S. Mill, *Principles of practical Economy*, Lib. V, cap. III.

(2) Si può nondimeno notare che M. Audiffret, in certi passi del suo *Sistema finanziario della Francia*, considera la tassa di registro come un'imposta diretta. Ma egli sembra aver ceduto alla preoccupazione delle sue idee amministrative sull'utilità del riunire le direzioni che riguardano la imposta prediale e la tassa di registro.

Del resto, il bilancio delle entrate in Portogallo, mette pure l'imposto *sobre transmissao de propriedade*, e il *papel sellado* fra le imposte dirette. V. l'*Orçamento do anno economico*, 1854-55.

(3) Rau, § 227.

L'imposta delle prestazioni personali è insieme un'imposta sulle persone ed un'imposta sul possesso o godimento di certi mezzi di lavoro.

Le imposte sui godimenti non differiscono da quelle sui beni, se non in quanto le ultime colpiscono soprattutto il possedimento fruttifero, mentre che le prime colpiscono piuttosto il possedimento dispendioso, di certi oggetti.

Le une, per esempio, cadono sul bestiame agricolo in certi paesi; le altre cadono sugli animali di lusso.

Le une aggravano il proprietario della casa affittata in ragione del reddito ch'egli ne cava; le altre colpiscono il fittuario, in ragione della spesa che il suo fitto gli cagiona, e della fortuna che questa spesa suppone.

L'imposta delle patenti è un'imposta sul reddito mercantile, ma questo reddito vien colpito in modo così imperfetto, che l'imposta sembra egualmente posta sulla professione, e quindi, a rigore, si potrebbe collegare o alla classe delle capitazioni con riguardo alla qualità delle persone, o forse ancora alla classe delle imposte sugli atti.

La tassa sulle mutazioni necessarie, come quelle per causa di morte, si avvicina molto all'imposta sui beni, in modo da potersi in Francia sostituire con un vero supplimento all'imposta prediale relativamente agli immobili di manimorte.

L'imposta del bollo colpisce gli atti, per i quali la carta bollata è voluta, ma non sarebbe difficilissimo il vedervi una specie di dazio di consumo sopra una carta privilegiata, di una certa indole.

Queste idee sono meno obiezioni contro l'ordinamento indicato, che una prova dell'ordinario legame da cui sono congiunti i fatti naturali.

Un altro vantaggio della ripartizione da noi adottata, consiste in ciò, che essa si trova in armonia con molte altre, e certamente con quella che è adottata dai finanzieri francesi, riguardo alla divisione delle tasse dirette ed indirette. Le tre prime categorie da noi accennate rientrano infatti fra le imposte dirette che dan luogo a ruoli nominativi. Le due altre rientrano fra le imposte indirette, le quali non possono riscuotersi con ruoli personali. La nostra ripartizione quindi, sotto un tal riguardo non è che il complimento e lo svolgimento dell'ordinaria e pratica divisione delle imposte francesi, in dirette ed indirette.

Riunito al punto di partenza di questa doppia e primitiva ramificazione, il nostro ordinamento ricorda pure quella di un dotto tedesco, il quale ha diviso le tasse in imposte sul possesso (*Besitz*), ed imposte sulle azioni (*Handlungen*), ed il quale ha così trovato la divisione delle imposte dirette ed indirette nel senso francese. Hoffmann (1) ha compreso le capitazioni nella prima categoria, perchè le ha considerate come imposte sul possesso di certe qualità personali, e vi ha rannodato così le imposte sui godimenti, perchè generalmente suppongono un oggetto posseduto, quantunque ad un titolo diverso dall'oggetto che vien colpito con una imposta sul reddito.

Il medesimo autore ha avvicinato le tasse sui consumi con le tasse sugli atti, perchè è evidente che i consumi sono solamente atti d'una particolare importanza relativamente all'imposta.

(1) *Die Lehre von den Steuern*. Berlino 1840.

In verità, questo autore ha ragione; e non vi sono che due specie di tasse: quelle che colpiscono relazioni permanenti, come l'esistenza, il possesso, il godimento durevole d'un oggetto, e quelle che colpiscono relazioni accidentali, come i consumi, le mutazioni, gli atti passeggeri.

La ripartizione da noi adottata coincide quasi esattamente, quantunque diversamente, con quella che Rau ha seguito, nel suo libro sulla scienza delle finanze, a cui Sismondi sembra essersi molto avvicinato (1).

Rau divide le tasse in tasse d'estimazione, che colpiscono in generale i beni (*Schatzungen*), e tasse sulle spese (*Aufwandsteuern*). Le *Schatzungen* comprendono le nostre due prime categorie, e le *Aufwandsteuern* le tre seguenti. Io non saprei abbandonare l'argomento della distinzione delle tasse, senza notare che, se l'aumento del reddito pubblico è il motivo generale della loro istituzione, tuttavia ve ne sono talune che non si collegano esclusivamente alla medesima causa.

Certe percezioni fiscali sono state altresì stabilite per proteggere alcune industrie, e per imporre restrizioni e regole a certi godimenti. Le imposte sull'acquavite e sui cani, per esempio, sono state difese talvolta in virtù dell'ultima di queste considerazioni. Nondimeno egli è incontestabile che la ragion fiscale vi ebbe sempre la sua parte.

Sonovi imposte ordinarie e permanenti, ed imposte straordinarie e temporanee (2).

Ve n'ha che sono dedicate all'interesse nazionale, ed altre che sono serbate ai bisogni locali o municipali, come i nostri dazii di consumo.

Ma quest'ultime classi hanno un'importanza scientifica molto minore, di quella che appartiene all'essenza medesima delle imposte ed al modo in cui colpiscono la fortuna dei contribuenti.

Si distinguono infine le imposte, in imposte di rata parte (*quotità*), ed imposte di ripartizione. Ma realmente la *quotità* e la ripartizione non rappresentano che metodi di collocazione. Il sistema di ripartizione tende a limitare la somma dovuta da un dato luogo, come la composizione (*abbonamento*) limita la somma dovuta dal tale o tal altro contribuente. La ripartizione e l'abbonamento, del resto, hanno insieme il merito e l'inconveniente di tutto ciò che tende alla stabilità in materia di contribuzioni. Royer-Collard chiamava, è vero, l'abbonamento un sistema stretto, grossolano, impotente (3). Ma questo sistema ha profonde radici nelle abitudini.

(1) *Nuovi principii dell'Economia politica*, t. II, pag. 172.

(2) Queste ultime si chiamano in italiano balzelli.

(3) *Monitore* del 1822, pag. 619.

CAPITOLO III.

Regole fondamentali sulla scelta e la collocazione delle tasse.

La esazione delle tasse è condizione inerente all'esistenza d'ogni civiltà.

La loro buona ripartizione, quantunque costituisca una questione importantissima, sostanzialmente forma una considerazione secondaria.

Bisogna prima di tutto, e ad ogni costo, pensare alla difesa ed al mantenimento della società. In secondo luogo bisogna sforzarsi di provvedervi a condizioni le migliori possibili per la massa degli individui che costituiscono il corpo sociale.

Tuttavia, a misura che le spese pubbliche si accrescono per la ricerca del benessere sociale, l'aumento delle imposte deve concorrere cogli sforzi della ragion pubblica, per introdurre una severa critica nella loro scelta. Da ciò le quistioni su tal riguardo proposte, specialmente negli ultimi secoli, e che oggi è tempo di esaminare, cercando le regole fondamentali che la scienza abbia potuto stabilire per la scelta e la collocazione delle tasse (1).

Smith e Sismondi hanno dato certe regole, la maggior parte delle quali divennero, per dir così, assiomi della scienza economica in tal materia. Malgrado il fastidioso carattere delle citazioni, è necessario ricordare testualmente le regole formulate dai due Economisti.

Le massime di Smith sono:

1° I sudditi d'ogni Stato devono contribuire alle spese del Governo, per quanto si possa, proporzionalmente alla loro possibilità rispettiva (*ability*), cioè proporzionalmente al reddito di cui rispettivamente godono, sotto la protezione dello Stato.

2° La tassa imposta ad ogni individuo dev'esser certa e non arbitraria. Il tempo, il modo, la rata parte, tutto dev'essere chiaro e netto per il contribuente, come per ogni altra persona.

3° Ogni contribuzione deve essere levata nell'epoca e nel modo che riesca più comodo per il contribuente.

4° Ogni contribuzione deve stabilirsi in modo da domandare al popolo quanto meno si possa, al di là della somma che essa faccia entrare nelle casse dello Stato (2).

Sismondi ha aggiunto a queste massime le regole seguenti, parecchie delle quali non ci sembrano non avere altro che un valore relativo (3):

(1) Giusto Lipsio, sin dal secolo XVI, domandava, nella sua *Dottrina civile*, una contribuzione giusta ed uniforme (Libro IV, capo XI).

(2) *Ricchezza delle nazioni*, libro II, cap. 5.

(3) *Principii dell'Economia politica*, t. II, lib. VI, cap. 8.

M. De Puynode rigetta la terza e quarta regola di Sismondi: *Della Moneta, del Credito pubblico, e delle Imposte*, t. II, pag. 440.

La medesima regola, che l'imposta non deve cadere fuorchè sul reddito, eccellente quando si tratta di tasse annuali, è troppo assoluta quando si tratta di tasse accidentali, come sono i dritti di successione.

1° Ogni imposta, egli dice, deve cadere sul reddito e non sul capitale. Nel primo caso, lo Stato non ispende se non quanto i particolari dovrebbero spendere; nel secondo, esso distrugge ciò che dovrebbe far vivere i cittadini e Stato.

2° Nella collocazione dell'imposta non bisogna confondere il prodotto lordo annuale col reddito; giacchè il primo comprende, al di là del secondo, tutto il capitale circolante, ed una parte di questo prodotto deve rimanere per mantenere o rinnovare tutti i capitali fissi, tutti i lavori accumulati, e la vita di tutti gli operai produttivi.

3° Essendo l'imposta un prezzo che il cittadino paga per taluni godimenti, non si potrebbe domandarla a chi nulla goda; non deve dunque mai colpire quella parte del reddito che è necessaria alla vita del contribuente.

4° L'imposta non deve mai mettere in fuga la ricchezza che essa colpisce; deve essere tanto più moderata quanto più fuggitiva sia l'indole di questa ricchezza. Non deve mai colpire quella parte del reddito che è necessaria perchè il reddito medesimo si conservi.

Le regole di Adamo Smith richiedono, come si vede, nell'imposta la giustizia, la certezza, la comodità e l'economia.

Quelle di Sismondi, vogliono la moderazione, l'umanità, la prudente abilità nella scelta e nella collocazione delle tasse. Sono tanti consigli spesso buoni a seguirsi.

Le diverse qualità ricercate con ragione nelle tasse per il perfezionamento della legislazione fiscale, non hanno, infatti, tutte la medesima importanza pratica nella discussione dei sistemi d'imposizione.

Le tasse sono principalmente considerate sotto il riguardo di certi dominanti caratteri, che nella teoria hanno tanto maggiore importanza, quanto talvolta son più difficili a conciliarsi.

La comodità, il vantaggio pratico nella esazione, raccomandano alcune imposte.

La giustizia combinata con l'umanità e la moderazione sembra dover farne preferire certe altre.

I primi vantaggi sono soprattutto apprezzati da' Governi che direttamente risentono il contraccolpo di ogni difficoltà e complicazione nel riscuotere le imposte.

Il secondo vantaggio è piuttosto sentito dai contribuenti, che nelle loro reciproche relazioni sono interessati ad una individuale ripartizione che sia conforme alla giustizia, alla moderazione, all'umanità.

La comodità dell'imposta risulta da circostanze variabili e locali.

La giustizia ha un carattere assoluto, indipendente dai tempi e dai luoghi.

La prima fra queste qualità ha, soprattutto per i legislatori, un valore finanziario.

La seconda ha piuttosto un'importanza morale.

Così, quantunque un'odierno Economista inglese, colpito principalmente dallo spettacolo delle istituzioni finanziarie del suo paese, abbia sembrato di rigettare in un ordine alquanto inferiore (1) la regola di equità stabilita da Adamo

(1) « In laying down a principle that is to apply to all taxes, equality of contribution is an inferior consideration ». Mac Culloch, *Taxation and the funding system*, pag. 18.

Smith, questa massima, appoggiata dalla coscienza umana, è passata dal libro della *Ricchezza delle nazioni* nella maggior parte delle costituzioni, come regola preponderante in siffatta materia, ed essa è divenuta, in certo modo, come mirato verso cui le innovazioni proposte in materia di tasse frequentemente hanno il segno.

La vera teoria dell'imposta, adunque, ci sembra supporre come base la determinazione del senso di quella regola di giustizia, la precisa limitazione della misura in cui si può effettuarla; e deve in seguito coordinare con questa regola morale l'applicazione delle altre massime di convenienza, di prudenza, d'economia e d'umanità, risultanti dalle prescrizioni che noi abbiamo riferite di sopra.

Quindi ciò a cui le nostre indagini devono prima di tutto mirare, è la determinazione più esatta che si possa avere della giustizia fiscale. Noi cercheremo in seguito gli altri vantaggi economici e politici da aversi in mira nella scelta delle imposte.

CAPITOLO IV.

Della giustizia in materia di tasse, della imposta proporzionale e della imposta progressiva.

La determinazione d'una ideale regola di giustizia in materia di tasse, offre maggiori difficoltà, di quelle che a prima giunta si supporrebbero, alla semplice lettura della formola che prescrive una ripartizione d'imposte proporzionata alle facoltà, o per parlare il linguaggio degli Inglesi alla *abilità* dei contribuenti (1). « Il principio di Smith, pretende un contemporaneo scrittore inglese, è tanto oscuro quanto è vero, e la sua ammissione generale è dovuta forse alla facilità con cui esso si piega ai varii sistemi. Quando la quistione è trasportata dalla misura dell'imposta alla misura della abilità, si trova di non aver fatto che un passo verso la determinazione di una teoria precisa, e questo passo già fatto, si vedono schiuse tante vie divergenti in cento direzioni diverse (2) ».

La formola di Smith, infatti, ha dato nei termini medesimi origine a due o tre diverse teorie. Le parole, *facoltà e protezione*, che esso ravvicina nel rac-

(1) Questa regola di Smith altro non è che la ripetizione d'una formola già adoperata nella legge che introdusse la tassa dei poveri in Inghilterra. Le parrocchie devono sopperire ai bisogni dei poveri *according to their ability* (43° anno del regno di Elisabetta). Essa è stata pure ben concepita da Domat (*Dritto pubblico*, tit. V). « I pesi dello Stato, aveva detto il nostro illustre compatriota, riguardano le persone; e dovendo ognuno contribuire in proporzione dei beni che possiede, non vi sarebbe ragione per aggravare piuttosto una specie di beni che un'altra, e far cadere tutto il peso su coloro che abbiano beni della specie soggetta alle imposte, discaricandone intieramente quelli che possiedono cose d'altra natura ».

(2) *A just income tax how possible, by Hemming.*

comandare una collocazione d'imposta fondata sulla *abilità rispettiva*, risultante dai redditi goduti sotto la *protezione* dello Stato, sembrano divenute, per la loro separazione e considerazione esclusiva, le bandiere isolate di due diversi sistemi.

Considerando specialmente l'attitudine personale dei contribuenti a sopportare i carichi pubblici, si è piantato il principio, che le imposte debbano essere ripartite in modo, da imporre ad ogni contribuente un sacrificio egualmente sentito.

Quest'idea, che abbraccia una specie di teoria *soggettiva* della ripartizione dell'imposta, sembra essersi a un dipresso concepita da lungo tempo, da un autore olandese del secolo XVII, nei termini seguenti:

In tributis, dice Boxhorn, æqualitatis maxima habenda ratio quæ in eo potissimum versatur ut par sit eorum ratio ac paria hic onera sentiant quorum in diversis rebus posita sitæque sunt opes (1) . Paria onera..... eguali pesi.

Essa principalmente è stata sviluppata ai nostri giorni in Inghilterra dai finanzieri i quali han sostenuto la convenienza di stabilire nella *income tax* delle mete diverse d'imposta, secondo la natura più o meno durevole dei diversi redditi. È da loro stata chiamata la teoria della *Uguaglianza del sacrificio* (2).

Da un altro lato, considerando ciò che potrebbe dirsi il lato obbiettivo delle imposte, si è cercato nella protezione data dallo Stato ai beni del contribuente la vera misura in cui vadano ripartiti i pubblici pesi. M. Thiers ha sviluppato con chiarezza questa teoria, che riduce l'imposta alla esecuzione d'una specie di contratto sinallagmatico (3), o di premio di assicurazione, per cui il contribuente ripaga la protezione data dallo Stato alla fortuna di cui egli gode (4).

La teoria della protezione si è estesa e generalizzata al di là anche dei termini contenuti nella formola di Adamo Smith.

Non si è soltanto pensato all'estensione dei beni protetti dallo Stato; ma anche al beneficio delle istituzioni sociali in favore del contribuente (5), come misura fondamentale alla ripartizione delle tasse. Per una gradazione di quest'ultimo sistema, un autore ha chiesto che l'imposta sia proporzionata alle spese che per ciascuno si facciano dalla società (6).

È agevole il vedere che le due teorie di cui abbiamo or ora notate le tendenze, profondamente differiscono nei loro principii e nelle loro conseguenze.

L'una di esse riassume la ripartizione dell'imposta nell'effettuazione di un contratto commutativo, per il quale ogni contribuente sopporta una porzione di pesi, corrispondente ai profitti che ricava dalle pubbliche spese.

(1) *Institutiones politicæ*, lib. I, cap. X, § 48, N° 9. — Rau, *Finanzwissenschaft*, § 253, nota B.

(2) Hemming, pag. 7, e G. S. Mill, *Principles of political Economy*, t. II, pag. 368.

(3) *Bargain and sale theory*, dice M. Hemming, pag. 5.

(4) Thiers, *Della proprietà*. V. le varie citazioni di Sully e Mirabeau, nel libro di Emilio di Girardin, intitolato il *Socialismo e l'Imposta*. M. Ginoulhiac sembra partire dal medesimo principio, quando dice nella sua *Economia politica del popolo*, pag. 321: « L'imposta non è un peso, è una parte dei prodotti accordata allo Stato, in virtù della sua cooperazione ».

(5) Vedi i varii finanzieri tedeschi citati nel § 252 della *Finanzwissenschaft* di Rau.

(6) Gandillot, *Essai sur la science des finances*, pag. 69.

L'altra, all'incontro, cercando una eguaglianza di pesi, conciliabile colla disuguaglianza delle fortune e condizioni, difficilmente scansa lo scoglio della intrusione nella cura delle infermità sociali. Alcuni de' suoi promotori si sono tuttavia limitati a dedurne la conseguenza, che la legislazione fiscale debba tener conto della necessità di capitalizzare, la quale pesa sui contribuenti che godano d'un reddito puramente precario. Ma il germe dell'imposta progressiva trovasi in questo sistema, quantunque Mill, che lo professa, abbia ricusato una tal conseguenza, limitandosi a desiderare che la legge metta un *maximum* alla fortuna dei cittadini, (ciò che non è cosa meno grave dell'imposta progressiva). Infatti, non è egli evidente che un'imposta veramente proporzionale costituisce un aggravio più sensibile per le medioeri fortune che per le alte?

— In fondo, i due sistemi che abbiamo raffrontati insieme, e che esclusivamente si fondano sulla applicazione dell'uno o dell'altro fra i due principii comparati, finiscono egualmente con flagranti ingiustizie, e con difficoltà di esecuzione veramente insormontabili.

La teoria dell'uguaglianza dei sacrificii sembra posta sull'orlo di un declivio irresistibile, il quale conduce al livellamento sociale come tipo di perfezione. Quanto alla sua applicazione, essa trova d'altronde difficoltà insormontabili nella estimazione dei carichi domestici che pesano sui contribuenti (1).

La teoria che mette per generale misura nella ripartizione dell'imposta il vantaggio tratto dalle sociali istituzioni, non è, più che la precedente, capace di rigorosa applicazione, sia per l'estrema disuguaglianza di tali vantaggi, sia per la pratica impossibilità di ricavare certi elementi di profitti ricavati dalle sociali istituzioni (2).

Si provi, per esempio, di numerare, isolare, ordinare i varii interessi a cui giova l'apertura di nuove vie di comunicazione terrestre o marittima! Quanti interessi agricoli, industriali, mercantili non corrispondono all'apertura d'una ferrovia o allo scavo di un porto marittimo!

Le pubbliche spese non si circoscrivono, come sopra abbiám detto, ad assicurare alla vita e alla proprietà dei cittadini la protezione della forza sociale. Abbracciano il miglioramento della sorte comune, e l'aiuto pure che deve risultare per gli esseri sofferenti dalla solidarietà che costituisce la base dell'ordinamento sociale.

Ora, non è egli evidente che, in questo ordine di idee, gli indigenti, i quali

(1) Mill considera il carico della educazione e del mantenimento dei fanciulli come puramente facoltativo. Risultando, agli occhi suoi, dalla libera volontà del contribuente, non può divenire per esso la causa di alcun favore. Ciò è giusto in una teoria d'imposte, diversa da quella dell'uguaglianza dei sacrificii. Ma dall'aspetto di questa dottrina, non è egli evidente che i pesi di famiglia non cessano di essere onerosi, perchè derivano in parte da un fatto volontario? Non subiscono d'altronde le fatali modificazioni degli avvenimenti che, nonostante le medesime volontà, generano spesso condizioni differentissime?

(2) È questa la ragione che ha spinto un autore ad investigare, non il vantaggio che il contribuente ricavi, ma la spesa che lo Stato faccia. Sventuratamente la difficoltà è uguale, essendo tanto malagevole il dire, quanto giovi ai cittadini francesi la costruzione dei nuovi porti di Marsiglia, quanto lo è il sapere per chi lo Stato abbia fatto la spesa; l'una ancora di tali quistioni si compenetra in parte necessariamente nell'altra.

ricevono dalla società l'educazione e i soccorsi materiali, non potrebbero venire assoggettati ad un'imposta proporzionale ai profitti di questa loro condizione, senza che si rinneghino anche le idee su cui riposano le spese fatte nel loro interesse? Quanto più sono essi infelici, tanto più hanno da chiedere al pubblico soccorso, e tanto più il loro debito verso il fisco sarebbe grande. L'idea di una relazione *commutativa*, tra il profitto ricavato dalle spese pubbliche ed il carico delle imposte che devono farvi fronte, sarebbe la negazione assoluta d'ogni generoso principio nella pubblica amministrazione, e sarebbe la solenne inaugurazione d'una legge di egoismo, sostituita ai salutarî e cristiani principii della solidarietà sociale (1).

Oltre anche a siffatta quistione, messa tra la ricchezza e l'indigenza, i servizi pubblici son troppo numerosi, troppo estesi, troppo complessi, perchè sia possibile di stabilire un reciproco conto dei vantaggi e dei carichi che ciascuno ne ricava (2).

Il legislatore ha ben potuto stabilire in certi paesi, mediante i diritti di barriera e di pedaggio, un rapporto tra il profitto ricavato dalle strade e la contribuzione di ogni cittadino al loro mantenimento ed alla loro riparazione. Egli può in Francia cercare anche un'analogo parallelismo nella collocazione dell'imposta di prestazioni personali, sui mezzi di trasporto appartenenti ad ogni contribuente. Ma la spesa delle strade non è meno, nel suo complesso, a carico dei mezzi che offre l'imposta ordinaria.

Il legislatore ha ben potuto ancora stabilire fra noi in origine che la spesa delle guardie campestri comunali sia sopportata dai proprietari di fondi non chiusi. Ma su questo ultimo punto egli si è bentosto ridotto a porre la spesa a carico della ricchezza prediale complessivamente, mentre che in certi luoghi l'uso ha spesso fatto gravitare questa spesa speciale sul complesso dei mezzi comunali.

In principio, si è potuto ancora proporzionare la tassa delle lettere, al servizio reso ed alla distanza percorsa; ma ben presto, in Inghilterra ed in Francia, l'uniformità ha vinto sulla minuziosa ripartizione della tassa.

In una parola, il sistema del conto separato, destinato a proporzionare la contribuzione individuale col profitto ricavato dalle sociali istituzioni, non riceve nel nostro ordinamento pubblico che rare ed isolate applicazioni, il cui numero e la cui importanza sembrano sempre più decrescenti.

Non è certamente così, quando si cessa di paragonare le condizioni individuali, per istudiare quella degli abitanti di varie provincie o divisioni di un medesimo Stato.

(1) Se si può richiedere dall'indigente il prezzo dei servizi che la società gli rende, avviene pure che una certa differenza di prezzo si stabilisce fra servizi analoghi, secondo la fortuna di coloro che li ricevano. Un principio di tal natura domina nella tariffa delle pompe funebri di Parigi: i prezzi di ogni classe vi hanno qualche cosa di fittizio, equivalente ad una tassa suntuaria sopra giunta al prezzo naturale delle forniture delle classi superiori. Io aggiungerò che una base consimile sino a certo punto, predomina nei posti di teatro, ove piccole differenze di benessere, corrispondono a grandi differenze di prezzo. Il generale Lamoricière avea proposto nel 1848 di preordinare la ricompra del servizio militare, secondo la fortuna dei giovani coscritti. La generalizzazione di un sistema analogo, relativamente a tutte le spese condurrebbe ai medesimi effetti dell'imposta progressiva.

(2) Vedi in questo senso Rau, § 252.

L'esistenza delle tasse provinciali, dipartimentali, comunali, è un consenso dato dal legislatore al principio che rannoda l'imposta, fino a certo segno, coi vantaggi e coi benefici particolari di coloro che la pagano. In regola generale il profitto di queste tasse è serbato esclusivamente alle popolazioni che le pagano. Ma, anche in un tal ordine di fatti, il legislatore francese non ha assolutamente isolato l'applicazione delle imposte riscosse nei varii luoghi, ed ha, per lo meno, stabilito fra i dipartimenti il sistema del *fondo comune*, come ha autorizzato a imposto le sovvenzioni dello Stato e dei dipartimenti per certe spese comunali, per esempio, relativamente all'istruzione primaria.

L'impossibilità di aprire un conto individuale ad ogni cittadino nei profitti delle spese pubbliche, quanto mai non sarebbe ancora più evidente, se si tenesse conto di particolarità simili a quelle della debolezza fisica degli individui o del bisogno che possa risultarne di una speciale protezione! (1).

Applicando siffatte idee alle imposte sulle terre, si vorrebbe forse tener conto, secondo l'obbiezione d'uno scrittore inglese (2), del fatto che la piccola proprietà esige, proporzionalmente, una difesa fisica, una custodia più costosa di quella che occorre per i grandi poderi? Ovvero, con un autore nostro connazionale (3), si vorrebbe soltanto che l'imposta sulle terre, fondata unicamente sulle spese di protezione che la terra vuole, fosse proporzionata alla estensione più che al valore?

Tutte queste considerazioni rivelano l'impossibilità di trovare, sia nel principio della uguaglianza dei sacrificii, sia in quello della esatta commutazione fra il sacrificio ed il profitto, la base esclusiva d'una generale ripartizione dell'imposta. I due principii, fallaci separatamente, sembrano aver bisogno l'uno dell'altro per ben limitarsi, e divenire entrambi utilmente applicabili.

Se nella ripartizione dell'imposta si vuol partire da un'esatta regola di proporzione tra il *dividendo* ricavato dalle istituzioni sociali, e la correlativa contribuzione imposta ad ogni cittadino, bisogna pervenire sino alle più assurde conseguenze pratiche, e fino alla inumanità più stomachevole, per l'assoluta negazione di ogni soccorso all'indigenza ed alla sventura.

La mente ed il cuore indietreggiano davanti a simili conseguenze, e si sente la necessità di modificare il punto di partenza dapprima adottato, facendo intervenire un pensiero di soccorso verso gli individui, e qualche volta ancora verso i luoghi più poveri, e tenendo presenti certe vedute generali e collettive nella distribuzione delle spese, come nella formazione del reddito pubblico.

Questa idea di soccorso, che incontestabilmente modifica il titolo oneroso su cui in principio si fonda la ripartizione, come la necessità e l'esistenza medesima, delle imposte, altro non è che l'intervento ristretto di quella regola dell'uguaglianza dei sacrificii, che pure è impossibile adottare come base fondamentale della giustizia distributiva in materia di tasse. Egli è colla considerazione dell'uguaglianza approssimativa dei sacrificii, che si può mettere in armonia la condizione del povero, il quale contribuisce per poco o nulla, ma

(1) Hemming, pag. 6.

(2) *Edinburg Review*, aprile 1853.

(3) Gandillot, pag. 73.

ritrae vantaggi molto notabili dalle istituzioni pubbliche, con quella del ricco, il quale largamente contribuisce alle tasse, senza cavare dalle istituzioni sociali un beneficio *tanto* superiore a quello del povero, quanto la sua contribuzione può essere superiore a quella di quest'ultimo.

Il principio d'una esatta proporzionalità fra la contribuzione individuale ed il beneficio ricavato dall'ordine sociale, si può considerare come rappresentante in materia d'imposte quella stretta giustizia, che non solo è impraticabile minuziosamente, ma che ancora sarebbe per se medesima così spesso vicina negli affari umani alla suprema ingiustizia.

Sembra possibile avvicinare la teoria del contratto oneroso a quella dei sacrificii uguali, in quella idea media e semplice che proporziona l'imposta coi beni particolari, considerati insieme come base del sacrificio dei cittadini, e come il più palpabile ed importante oggetto della protezione dello Stato. Le ricchezze individuali, considerate come misura comune del beneficio ricevuto dall'ordine sociale, e dei mezzi che determinano la possibilità del sacrificio di ciascuno, divengono il campione del concorso, teoricamente più giusto, alle spese dello Stato.

Ciò è, in sostanza, quanto Smith sembra aver voluto dire colla sua formola, sia che egli l'abbia fatto per semplice intuizione d'un giusto ed elevato principio, sia per un attento esame delle deviazioni che risulterebbero da formole più assolute e diverse.

Considerando i beni di ogni cittadino come misura comune della protezione dello Stato e del sacrificio individuale possibile per i bisogni pubblici, sembra che si trascurino insieme i vantaggi personali, assicurati dall'ordine pubblico, e i mezzi personali che vengono dal solo fatto dell'esistenza per soccorrere la società.

Ma malgrado questa ommissione più apparente che reale, un tal punto di vista abbraccia in verità gli elementi *capitali* del problema che in tal materia è da risolvere.

I vantaggi assicurati alla persona medesima dei cittadini son forse di poca importanza, se si divide questa personalità dai beni che rendono pregevole l'esistenza? Che mai rappresenterebbe la vita per colui il quale non avesse i mezzi indispensabili per mantenerla, e varrà forse la pena di fare il conto del profitto che le istituzioni stabilite per guarentigia delle persone procurino all'indigente, il quale nulla ha da perdere e tutto da invidiare?

Da un altro lato, l'esistenza separata dai frutti della proprietà, non permette di aiutare il paese che colle braccia armate in sua difesa.

L'esistenza senza proprietà sembra dunque che non contenga nè la causa nè il mezzo d'una prestazione di tassa considerevole a vantaggio della società.

Ed è certamente per ciò, che le capitazioni o tasse sulle persone, quand'anche esentino l'indigenza assoluta, ed altro non sembrano che tasse sulle mercedi o sulla facoltà di lavoro, occupano un posto generalmente limitatissimo nei bilanci dei popoli inciviliti. Verò è, nondimeno, che alcune altre tasse, senza che abbiano il nome medesimo, finiscono con effetti poco diversi da quelli delle vere capitazioni (1).

(1) Principalmente molti dazii indiretti sui consumi, e l'imposta delle prestazioni personali.

Se noi ammettiamo che la protezione della fortuna, sotto le sue varie forme, è il principale beneficio delle istituzioni sociali riguardo ad ogni cittadino; e se per conseguenza noi mettiamo nell'estensione della ricchezza individuale la miglior base per misurare la quota d'imposta che convenga mettere a carico di ciascuno; una quistione secondaria, ma d'un'alta importanza, sarà il sapere se sia la somma del capitale o quella del reddito che debba esser presa in considerazione nel ripartire fra i contribuenti i pubblici pesi.

L'imposta sul reddito ha qualche cosa di severo per i redditi del lavoro, che essa confonde con quelli del capitale. L'imposta sul capitale è nemica del lusso, perchè impone i valori inerti ed improduttivi, come quelli che procurano un reddito.

Si potrebbe sentire la tentazione di cercare in un rapporto composto tra il capitale ed il reddito, la vera base della facoltà contributiva.

Ma in sostanza, parecchie ragioni ci sembrano dover fare predominare la ricerca del reddito in una razionale teoria delle imposte.

È cosa politica e morale il non vedere nell'imposta che un prelevamento sul periodico progresso della fortuna individuale. È bene che il fisco non si presenti in generale ai cittadini come per voler da essi un sacrificio sul loro capitale, ma piuttosto sul loro reddito, che è il mezzo ordinario delle loro spese correnti.

L'imposta sul capitale, circoscritta in limiti ristretti, potrebbe certamente non colpire la fortuna dei cittadini, più di quanto lo faccia l'imposta sul reddito.

Ma considerata come imposta permanente e rimovibile ogni anno, avrebbe sempre l'inconveniente di colpire in modo duro i capitali inerti ed improduttivi, alcuni dei quali, come la mobilia, sono indispensabili all'esistenza, risparmiando intanto i redditi industriali o professionali che non sono capitalizzati, e la cui importanza, crescendo col progresso della civiltà, probabilmente è molto superiore a quella dei capitali improduttivi, che l'imposta sul reddito abbia risparmiati.

Sotto un tale aspetto l'imposta sul capitale non è, quanto quella sul reddito, conforme alle conseguenze d'una teoria che vada in traccia dell'uguaglianza di sacrificii.

Convien forse aggiungere che l'imposta sul reddito permette di seguire con maggiore esattezza le variazioni successive della materia imponibile, che l'imposta sul capitale. Infatti, esigerebbe a certi momenti, e quasi ogni anno, la revisione del valore degli oggetti imponibili, revisione molto difficile a farsi sopra mutazioni in piccolissimo numero (1).

Tutta la discussione che abbiamo finora accennata, riassume, secondo noi, la giustificazione della regola di Smith, che vuole ripartita l'imposta fra i cittadini *proporzionalmente ai redditi che essi godono sotto la protezione dello Stato*, e spiega in questo senso l'abilità posta come principio della obbligazione dei contribuenti.

La protezione ottenuta dallo Stato, è la base dell'obbligo di concorrere ai pesi

(1) Vedi in questo senso l'opuscolo italiano di Benvenuti, *Dell'imposta unica sulla rendita*, Torino 1850, pag. 55 a 70.

pubblici. Essendo nel reddito il mezzo naturale di pagare le imposte, ed essendovi l'oggetto della protezione sociale, la formola dell'Economista inglese avvicina la esterna ragione della ripartizione dell'imposta, cioè il beneficio della malleva sociale, con la sua interna ragione, che è il rapporto tra il sacrificio imposto ed i mezzi di sopportarlo.

Non ci occorre notare che l'applicazione della regola di proporzionalità ha per prima sua conseguenza la soppressione delle esenzioni d'individui o di beni (1) le quali tanto figurarono nel passato delle nostre società, e la condanna dei favori talvolta accordati alle alte fortune relativamente alle povere (2), come all'incontro essa respinge ogni sistema d'imposta *progressiva*, relativamente al *capitale o al reddito*.

Quest'ultimo sistema, di cui si sono preoccupati molti pubblicisti, e che ha ricevuto talune applicazioni nella storia, ha nondimeno sotto varii riguardi una importanza assai grande, perchè convenga ancora arrestarci ad esaminarli prima di abbandonare l'argomento della giustizia in materia d'imposte.

Montesquieu ha approvato la legislazione ateniese dell'imposta sul reddito, che era stabilita secondo una data progressione (3). Rousseau sembra aver partecipato alla medesima idea (4); e l'autore degli *Studi sulla natura*, Bernardino de Saint-Pierre, le ha dato un posto fra i voti della sua politica sentimentale.

Le aspirazioni di questi filosofi (5) sono state, fino a certo punto, appoggiate dalla opinione di economisti positivi, come Smith (6), Montyon, e soprattutto G. B. Say.

Nei tempi moderni, la Repubblica di Firenze ha attuato l'imposta progressiva

(1) Si sa che la nostra antica legislazione ammetteva esenzioni dalla taglia, per certi beni o certe persone.

L'Inghilterra aristocratica usava maggiore eguaglianza in materia di tasse. Ma in Polonia, i nobili e gli ecclesiastici erano esenti, tanto dall'imposta prediale, *poradine*, quanto dai dazii di consumo e dalle dogane. *De tributis et vectigalibus aliisque oneribus in Polonia: Dissertatio inauguralis*, di F. A. Golenski, pag. 22 e 28, Cracovia 1817.

(2) Per esempio, i dritti di successione in Inghilterra.

(3) « La tassa era giusta (egli dice nel suo *Spirito delle leggi*, lib. III, cap. 7), quantunque non fosse punto proporzionale. Se non seguiva la proporzione dei beni, seguiva quella dei bisogni; si giudicò che ciascuno aveva un indispensabile, fisico ed eguale, che non dovea venire tassato; l'utile invece veniva appresso e dovea tassarsi, ma meno che il superfluo; e che la grandezza dell'imposta sul superfluo impediva il superfluo ». Le grandi menti non s'ingannano mai per metà, ed i loro errori soventi si accusano da se medesimi. Mi sembra che Montesquieu abbia condannato l'imposta progressiva colle ultime parole che citiamo, quando appunto intendeva difenderla.

(4) Nel suo discorso sulla Economia politica dice che, per stabilire una tassa veramente proporzionale, l'imposta non dev'essere fatta soltanto in ragione dei beni dei contribuenti, ma in ragion composta della differenza della loro condizione o del superfluo dei loro beni.

(5) Condorcet non si potrebbe collocare tra loro, giacchè non ammette che un'imposta progressiva per così dire indiretta, risultante dalle esenzioni di tassa per una certa parte di tutte le fortune, corrispondente alle necessità della vita, per ogni contribuente. Egli respinge l'imposta progressiva che non sia in tali termini, come le leggi suntuarie, stabilite, secondo lui, quasi ognidove dalla aristocrazia, e per suo vantaggio. V. il T. XXI delle sue opere.

(6) « Non è irragionevole, egli dice, che il ricco contribuisca alla pubblica spesa,

con passione; taluni Stati germanici ne fanno uso moderatamente; e se ne son fatte, nella legislazione della *income tax* inglese, applicazioni ristrette e di poca durata. La Convenzione nazionale in Francia aveva pure decretato, ai 18 marzo 1793, un'imposta graduata e progressiva sul lusso e sulle ricchezze prediali e mobili, la quale sembra essere quasi rimasta lettera morta.

Importa giudicare questa speciosa teoria, tanto in se stessa, quanto nella sua possibile applicazione alle varie imposte di cui si compongono i pubblici patrimoni.

La teoria dell'imposta progressiva, come abbiamo già detto, in se stessa sembra fondata sull'idea che la società debba colle imposte effettuare una parità di condizioni, non relativa alla massa dei beni e delle proprietà acquisite, ma in senso assoluto per la persona di ogni cittadino. Siccome i bisogni di ogni uomo sono, in sostanza, a un dipresso identici, e siccome tuttocì che superi la somma necessaria per la soddisfazione di tali bisogni costituisce una specie di superfluo, così l'uguaglianza assoluta e socialista vorrebbe che lo Stato togliesse via tutta questa parte eccedente; e se le formole d'imposta progressiva non invocano crudamente una tale operazione, se anche esse sono in generale impotenti ad operarla (1), pure realmente vi si dirigono, e vi perverebbero se le loro deduzioni fossero libere da ogni ostacolo (2).

Sotto un tale aspetto, la teoria dell'imposta progressiva ci sembra che abbia l'inconveniente di tutte le leggi che scoraggiano il lavoro con l'intervento fittizio del legislatore.

La società ha certamente il diritto di provvedere ai suoi bisogni domandando

non solo proporzionatamente al suo reddito, ma anche alquanto al di là ». Libro V, cap. II.

Oltre alle varie autorità citate in pro e contro dell'imposta progressiva, noi possiamo rammentare una scrittura di Jollivet, nel 1793 (*De l'impôt progressif et du morcellement des patrimoines*), ed una relazione di M. Dauchy ai Cinquecento, sotto la data del 10 frimajo anno IV, contro l'imposta progressiva, non che un lavoro di De Corcelle, pubblicato nel 1833, nel primo numero della *Revue des deux mondes*, nel medesimo senso. In senso inverso si può consultare una scrittura di M. Riverieulx, nel 1816, ed un lavoro di M. Decourdemanche, nel 1831. In questi ultimi tempi, Du Puy-node si è pronunziato contro l'imposta progressiva nella sua opera sulla *Moneta, il Credito pubblico, e l'Imposta*, t. II, pag. 93 e segg. Molinari e Fonteyraud nella *Collezione dei principali Economisti*, hanno opinato in questo medesimo senso, come pure Scialoja nei suoi *Principii dell'Economia sociale*, e Rossi nel suo *Corso di Economia politica*, t. IV, pag. 230.

(1) Ciò eccitava le doglianze dello storico della cospirazione di Babeuf, Buonarrotti, citato da De Corcelle nel suo articolo del 1833. « L'imposta progressiva, diceva Buonarrotti, sarebbe efficace mezzo di suddividere le terre, impedire l'accumulazione delle ricchezze, bandire l'ozio ed il lusso, se l'esatta estimazione delle fortune che essa richiede non fosse difficilissima ad eseguirsi. Si può bene calcolare il reddito degli immobili; ma come estimare i capitali che si possono nascondere a tutti gli occhi? Questa maniera di ripartire l'imposta sarebbe tutt'al più un avviamento verso il bene, ma non distruggerebbe la radice del male ». *Revue des deux mondes*, aprile 1833, p. 72.

(2) Baudrillart, nel suo *Manuale d'Economia politica*, (Parigi, Guillaumin 1857, pag. 469), ha benissimo esposto un tale argomento. « L'imposta progressiva, egli dice, dispensa l'equità nel modo in cui l'intendono i comunisti, non come si suole comunemente comprendere dagli Economisti; o per meglio dire, non dispensa equità, ma opera una livellazione ».

una contribuzione ad ogni guadagno e ad ogni reddito; ma essa sembra eccedere la sua missione quando si sforzi di comprimere lo slancio della ricchezza individuale, domandando ad un cittadino, perchè egli abbia acquistato una certa somma di ricchezze, più di quanto domanderebbe ad un'altro per una identica proprietà (1).

Senza dubbio, le imposte generali sul reddito che non colpiscono se non le fortune elevate, al disopra d'una certa cifra, sembrano a primo aspetto di contenere, sotto un tal riguardo, una derogazione al principio della proporzionalità; ma realmente, siccome siffatte imposte, presso i popoli moderni, sono stabilite insieme a molte altre, così havvi nella loro forma, non meno che nelle circostanze in mezzo a cui si introducono, qualche ragione di spiegare questa specialità del loro ordinamento (2), il cui merito non dev'essere giudicato indipendentemente dal complesso del sistema daziario, nel quale esse si trovano incorporate.

L'imposta progressiva, adunque, ci sembra appoggiata sopra una falsa nozione dei rapporti che ha lo Stato con la fortuna privata ed il lavoro dei cittadini; e se presso alcuni popoli moderni ha potuto attuarsi senza grandi inconvenienti, egli è perchè l'estrema moderazione della pratica ha in certo modo raddolcite le conseguenze del principio. Anzi è da notare che, nei paesi più civili, il principio dell'imposta progressiva, dopo essersi, per così dire, saggiato, fu in seguito abbandonato del tutto.

Importa del resto notare che l'applicazione logica del sistema progressivo non può tentarsi, se non che per certe forme d'imposta, e specialmente per le tasse generali sulla proprietà e sul reddito, che presentano al fisco il quadro della totale agiatezza dei contribuenti.

Le imposte speciali sulla tale o tal altra specie di redditi, non comportano con pari facilità l'applicazione del sistema progressivo, perchè il cittadino, più ricco di un altro in beni stabili, può essere meno ricco in valori mobili o in industria, e vi sarebbero gravi difficoltà ad introdurre una tariffa progressiva nelle imposte speciali sui beni e sui redditi, quand'anche il loro principio si potesse teoreticamente ammettere.

La tariffa progressiva non sembra potersi neanche tentare relativamente ai dazii sui consumi, che si percipiscono in massa nell'atto della produzione o del transito delle derrate in certi luoghi, senza tener conto del consumatore definitivo.

Fra noi, nel 1848, si è proposta la progressività per la tassa delle successioni e donazioni. Malgrado alcune adesioni, come quella di Léon Faucher, egli

(1) Si è cercato di distruggere ciò che poteva esservi di minaccioso nell'idea di una tariffa progressiva, la cui graduazione sia suscettibile di arbitrio, collegando l'imposta progressiva al sistema logaritmico, e questo sistema è stato svolto nella relazione della minoranza di un comitato del gran Consiglio del cantone di Vaud nel 1850. « La quota dell'imposta per 1000, vi si dice, è il logaritmo del numero di franchi rappresentante la materia imponibile; logaritmo preso in un sistema a base di mille ». Mutate questa base moderata; piantate il logaritmo su cento; la guarentigia allegata dai legislatori del cantone di Vaud sparisce.

(2) Vedi la *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi*, pag. 324.

è evidente che codesto pensiero era quasi tanto contrario alla logica, quanto lo sarebbe stato quello di stabilire la progressività, per esempio, nell'imposta prediale. Ci si permetta di riprodurre alcuni fra i motivi pei quali noi abbiamo avuto l'onore di combattere quest'idea, nella Relazione di un Comitato dell'Assemblea costituente che si pronunciò a voto unanime (1).

« Ci sia lecito dire, noi allora scrivevamo indirizzandoci all'Assemblea repubblicana, che nessuno ha creduto di dover sostenere nel vostro Comitato quel ragionamento talvolta emesso, secondo cui la gradazione dell'imposta, giusta i gradi di parentela delle persone fra cui la mutazione si operi, conterrebbe già un elemento progressivo, di cui l'attuale progetto sarebbe in certo modo lo svolgimento. Noi non abbiamo potuto vedere del resto, in siffatta deduzione, altro che la confusione di due cose essenzialmente distinte, cioè relazione delle persone e valore degli oggetti.

« Se non avessimo potuto riconoscere ragioni decisive per sottoporre ad una eccezionale maniera di collocazione, riguardo alle altre tasse, l'imposta sulle successioni e donazioni, noi siamo stati, all'incontro, colpiti dai diversi motivi che talmente si oppongono all'applicazione d'una tariffa progressiva nella materia di cui siamo occupati, che se n'è dovuta scoraggiare anche quella minoranza del vostro Comitato, chiamata a difendere il principio astratto della progressività.

« L'imposta progressiva ammessa da questi onorevoli membri, o per lo meno dalla maggior parte di loro, sarebbe un'imposta unica collocata sulla *somma dei redditi netti* dei contribuenti.

« Da un tale aspetto, l'imposta, progressiva che si propone è sembrata a loro, non che agli altri membri del vostro Comitato, doppiamente difettosa nel senso che: 1° non è e non può essere calcolata sulla cifra della fortuna *totale* di colui a profitto del quale la trasmissione si opera, cifra che, essendo l'unica misura dell'agiatezza, sarebbe la base naturale di una tassa graduata; 2° si riscuote sull'attivo *lordo*, senza deduzione di debiti e pesi della eredità; dal che risulterebbe che la fortuna progressiva avrebbe soventi per base un valore negativo ».

Se per talune imposte la progressività può applicarsi con tutti i suoi inconvenienti generali; se per altre non può applicarsi senza un particolare difetto di logica che produce contro di essa una obbiezione speciale; ve n'hanno altre, riguardo a cui il sistema progressivo non ha forse i suoi naturali inconvenienti, perchè, applicato con moderazione, si riduce ad un sistema proporzionale. Intendo parlare di certe tasse sui godimenti, la cui importanza ordinariamente si innalza con una progressione meno rapida, che quella dei redditi da cui è incoraggiata e stimolata.

L'Assemblea costituente del 1789 avea messo l'imposta personale sulle pigioni, secondo la teoria seguente (2): essa calcolava che una pigione di 200

(1) Relazione del 1° settembre 1848, in nome di un Comitato composto dai signori Deslongrais, Gaslonde, Abramo Dubois, Barillon, Besnard, Chauffour, Douesnel, Ducos, Durand (de Romorantin), Goutay, Matt. Bodet, de Laussat, Dupont de Bussac, Regnard e De Parieu.

(2) Legge 18 gennaio 1791.

lire indicasse, in colui che la pagava, l'esistenza d'un reddito circa doppio, e che questa proporzione cresceva a misura che si aumentava la pigione, in modo, per esempio, che una pigione di 12 mila lire indicasse un reddito dodici volte maggiore. Il qual sistema non si è mantenuto in modo generale in Francia; ma una ristretta applicazione se n'è per lungo tempo tollerata indirettamente avanti la legge del 21 aprile 1832, per l'autorizzazione data a talune città di ripartire, secondo una scala progressiva, il contingente di imposta mobiliare, una parte della quale è sopportata per mezzo di un'aumento nei dazii di consumo (1). Parigi è una fra le città nelle quali un tal sistema si è messo ad esecuzione, e Leon Faucher nel 1848 aveva proposto di generalizzare questo modo di ripartire l'imposta mobiliare (2). Il Piemonte ha recentemente applicato una scala progressiva di questo genere alla sua contribuzione mobiliare, la cui meta s'innalza, secondo la popolazione delle città, tra il *minimum* del 4, ed il *maximum* del 12 per cento (3).

Una tassa analoga, quella delle vetture, in diversi tempi ha subito una scala progressiva; e lo stesso è da dire per le tasse sui cavalli e sui domestici.

A nostro credere queste son meno tasse progressive che simulacri di tasse progressive.

Le imposte di tal genere gravitano generalmente su dei godimenti in parte facoltativi, e che non accompagnano da vicino il crescere del patrimonio. La pro-

(1) Vedi a tal riguardo il *Dizionario dell'Economia politica*, art. Ocras. — Rapporto al Re, nel 1830. — Macarel e Boulatignier, della *fortuna pubblica*, t. III, p. 290.

(2) *Miscellanea di Economia politica*, t. I, pag. 120, e t. II, pag. 86.

(3) Legge 28 aprile 1853.

Giulio, relatore del progetto di legge nel Senato, non vedea nella tariffa progressiva della tassa proposta una violazione dello Statuto fondamentale, riguardo alla proporzionalità delle imposte:

« Si violerebbe lo Statuto, qualunque volta venisse a stabilirsi un'imposta progressiva, in questo significato, cioè che le quote assegnate ai contribuenti crescessero in ragion maggiore delle facoltà de' contribuenti medesimi; ma quando la legge bandisce una imposta sulla base del valor locativo delle abitazioni, questo valor locativo non è già la cosa per ragion della quale l'imposta si stabilisce, o, come suol dirsi, la *materia imponibile*, cioè quella al cui valore deve, secondo lo Statuto e la giustizia, proporzionarsi il montar dell'imposta. La materia imponibile è nel complesso di tutti i proventi del contribuente, quale che sia la fonte onde derivano, ossia il grado di agiatezza di cui egli gode; ora questa agiatezza non è punto proporzionale al montar del fitto di abitazione: già abbiain ricordato che l'Assemblea Costituente, nel gettar le basi delle leggi del 1791, ammetteva che un fitto di 200 lire indicasse nel locatario una entrata del doppio, cioè di 400 lire, ma che l'occupare un alloggio del valor annuo di 12 mila lire fosse segno di una rendita dodici volte e mezzo maggiore, cioè di 150 mila lire. Questi numeri non si affanno sicuramente alla presente distribuzione della ricchezza, ed alle usanze del nostro paese; ma tuttavia egli è fuori di dubbio che oggi fra noi, come nel 1791 in Francia, il valor della pigione di casa è tanto maggior parte delle entrate della famiglia, quanto queste entrate sono più sottili. La qual cosa ammessa, la Commissione considerando il valor locativo come *indicazione*, non come *misura*, dell'agiatezza del contribuente, non potea dubitare che, al crescer di quello, non potesse, salvo lo Statuto, crescere la quota dell'imposta in ragion maggiore, purchè questa progressione non andasse più rapida, di quel che vadano presumibilmente le entrate che si vogliono sottoporre alla tassa ».

gressione può talvolta, come è stato notato da Rossi (1), coprirvi una vera proporzionalità approssimativa riguardo al reddito. Egli è senza dubbio per tali motivi, che uno fra i più conservatori Economisti, il difensore delle più aristocratiche istituzioni e leggi della Gran Bretagna, Mac-Culloch, ha debolmente rigettato l'idea d'una tariffa progressiva applicabile a queste tasse d'indole eccezionale (2).

Non è senza qualche sforzo, forse non senza qualche oscurità, che noi abbiamo definito nelle pagine precedenti la nozione della giustizia in materia d'imposte, ed abbiamo tentato di liberarla dagli esagerati sistemi che vi si sono costituiti all'intorno. E questo tuttavia non è che un semplice ideale, non effettuabile, un centro di attrazione per il pensiero che gravita verso un tale scopo senza mai poterlo conseguire nelle istituzioni pratiche. L'opera del legislatore non si deve giudicare con troppa severità, quando la luce teoretica che possa guidarlo è vacillante per i deboli organi dell'intelligenza umana.

CAPITOLO V.

Ostacoli all'applicazione del principio della giustizia pura, in materia d'imposte. — Vantaggi politici ed economici da ricercarsi nelle tasse. — Cause della loro varietà fra i diversi popoli.

Nella discussione delle istituzioni sociali, talvolta si son messi in contrasto i dati della teoria ed i bisogni della pratica. Il più soventi questo contrasto altro non è che l'espressione della lotta fra il bene ed il male, fra l'elemento positivo ed il negativo nelle cose umane.

La teoria arriva difficilmente a calcolare con esattezza l'azione del male nella vita sociale. Non già che essa ordinariamente ne neghi l'esistenza in modo assoluto; ma di sua natura il male non è che un ostacolo, è per così dire qualche cosa di negativo, che, in proporzioni variabili, contrasta l'effettuazione del disegno ideale, segnato dalle più alte aspirazioni del cuore e dell'intelligenza. L'esperienza ne riconosce l'azione, ma la teoria più prudente non prova che a malincuore le delusioni prodotte nella effettuazione dei suoi concetti dall'intervento del male.

Studiate i fondamenti della società politica. Se voi per un'istante fate astrazione delle passioni che vi si agitano, la vostra immaginativa ricostruirà forse un grande ed armonico edificio, sulle basi dell'uguaglianza e libertà senza limiti.

(1) Frammenti sull'imposta, t. IV, del *Corso di Economia politica*, pag. 231.

(2) « Le tasse graduate o cumulative devono sempre evitarsi. Tuttavia, siccome i fittaiuoli d'una classe di case possono adottarne un'altra, se trovano troppo acerba la tassa, così vi ha meno difficoltà ad accrescere la proporzione dell'imposta sulle case secondo il loro valore, che secondo molti altri aspetti ». *Taxation*, pag. 63, seconda edizione.

Ma, a misura che voi poscia valuterete l'estensione delle passioni diverse, e delle inferiorità parziali che si manifestano nel carattere nazionale d'ogni popolo, voi riconoscerete la necessità d'un complesso di misure restrittive, repressive o preventive, le quali torranno all'applicazione del principio di libertà una parte corrispondente a ciò che manchi nella morale del popolo, per il quale una costituzione politica venga discussa.

La scienza delle imposte presenta, in modo forse più spiccato che ogni altro ramo della scienza sociale, il carattere di antagonismo tra i principii ed i fatti che noi abbiamo or ora accennati nello studio generale delle istituzioni del mondo.

Questa particolare condizione dipende da ciò, che, per il Governo da cui debba stabilirsi l'imposta, si tratta di domandare ai cittadini l'adempimento di un penoso dovere di imporre un doloroso sacrificio alla proprietà, ed infine collocarsi sopra un terreno in cui l'interesse individuale trovasi opposto all'interesse generale, in modo forse più diretto che in qualunque altra parte della vita sociale.

La giustizia delle imposte, come abbiamo veduto, agli occhi degli Economisti e dei Legislatori, poggia sulla proporzionalità delle somme riscosse, comparativamente alle facoltà dei contribuenti.

È tuttavia quasi l'intero sistema delle contribuzioni, fra i popoli civili, riposa non su questa proporzionalità generale, ma sopra molte proporzionalità speciali, misurate sopra basi incoerenti, e le quali non hanno con la proporzionalità generale, voluta dalla teoria, altro che un rapporto evidentemente falso ed incompiuto.

Prendo ad esempio il sistema delle contribuzioni francesi.

L'imposta prediale riposa forse sopra altra proporzionalità fuorchè quella che risulti dal reddito delle terre, senza estimazione, nè dei redditi mobili, nè dei debiti che gravino sull'avere del contribuente?

L'imposta mobiliare è forse graduata sopra altro elemento che quello della pigione?

L'imposta delle porte e finestre non è semplicemente proporzionale all'aria che si respiri, alla luce introdotta nelle abitazioni, sotto certe distinzioni date?

Il diritto di registro è egli fondato sopra altro elemento che il capitale la cui circolazione si rileva da atti diversi? e quando si riscuote sulle successioni, non è egli proporzionato al benessere ed alla parte impreveduta della trasmissione?

La tassa delle patenti riguarda forse altra cosa che i guadagni industriali e mercantili, e non mira anche più all'esercizio dell'industria che al guadagno ricavatone?

I dazii sui consumi pesano sui cittadini secondo una proporzione diversa da quella delle quantità di materie imponibili di cui eglino facciano uso?

L'imposta delle prestazioni personali non viene esclusivamente collocata sulla quantità dei mezzi di lavoro, braccia, animali da tiro, vetture, posseduti dai contribuenti?

Dopo avere analizzato alcune delle nostre imposte, un critico ha esclamato :

« Singolare sistema, nel quale l'osservazione e la scienza non hanno per nulla partecipato, e tutto si è fatto dallo empirismo e dalla necessità! (1) ».

Altrove il medesimo scrittore non ha temuto di chiamare il sistema delle nostre contribuzioni un'ammasso di contraddizioni, ingiustizie e disuguaglianze (2), dimenticando tuttavia di notare che questo sistema era molto simile a quello di ogni altra parte del mondo incivilito.

Qualche cosa di vero vi ha in queste critiche, se si paragonano i sistemi applicati in Europa, con l'ideale della giustizia distributiva, che noi abbiamo indicato di sopra; e tuttavia, anche sotto un tal riguardo, sarebbe ingiusto il non riconoscere che, in mezzo alle mille vie così lontane da ciò che potrebbe sembrare la grande via della giustizia in materia d'imposta, si trova presso i Governi un innegabile sforzo per avvicinarsi a codesto pensiero primo e predominante. Nella diversità, havvi tendenza generale verso l'unità. Se i legislatori non hanno cercato la proporzionalità generale con la fortuna dei contribuenti, hanno per lo meno cercato la proporzionalità coi rami speciali della fortuna; e se non hanno in generale colpito tutti questi rami, ne hanno tuttavia raggiunto la massima parte.

Da dove dunque viene codesta intenzione evidente nei legislatori, di aspirare ad un fine analogo a quello che dottrinalmente è proposto nelle costituzioni e nelle teorie economiche, e quell'andamento inverso alle esplicite intenzioni, ed anche, fino a certo punto, alle intenzioni manifestate cogli atti?

La deviazione dei fatti riguardo alla teoria, evidentemente deriva dalla impossibilità materiale e morale di conoscere le facoltà dei contribuenti, in modo bastevole per collocare su tal base la totalità delle esazioni necessarie ai bisogni di un gran paese.

Il sentimento della giustizia pratica si è sviato, sotto un tal riguardo, dalle esclusive vie della giustizia teoretica; e l'espedito delle tasse comode e facili a ripartirsi in una sfera parziale ed incompleta, è venuto ad offrire ai legislatori il soccorso di quei mille sentieri, un po' tortuosi e stretti, ma facili, che i finanzieri d'ogni paese sembrano aver preferito alla via larga e retta, ma piena di ostacoli, che la teoria aveva dapprima scoperto e indicato.

La storia compendiate delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito, che si troverà riassunta nelle nostre indagini, altro non è, fuorchè la rivista degli sforzi fattisi dai legislatori dei diversi paesi per effettuare ciò che io chiamerò l'imposta della giustizia teoretica.

Questa storia mostrerà nel modo più chiaro che le imposte di cui si tratta sono state sempre ristrette e di una difficile applicazione.

Senza dubbio, può accadere che l'avvenire della civiltà serbi loro, in certi paesi, una parte maggiore di quella che ebbero nel passato. Ma la storia può, secondo me, provare in modo decisivo che esse non potrebbero costituire le sorgenti uniche del reddito di una gran nazione; e la teoria dell'imposta unica, sia che si stabilisca sulla preferenza data all'imposta sul reddito, sia alla imposta sulle pigioni (3), è rimasta fin'ora senza applicazione.

(1) Girardin, il *Socialismo e l'Imposta*, pag. 101.

(2) Ivi.

(3) Matt. Decker ha voluto fare della imposta sulle case l'imposta unica, come M. Sayer e parecchi teorici tedeschi han sognato lo stesso per l'*income tax*.

Non solo si è creduto dovere sminuzzare sovente, per renderla più certa, l'applicazione dell'imposta generale sulla proprietà o sul reddito, ma ancora si è preso per segno ed indizio del reddito ciò che essenzialmente ne era distinto, cioè la spesa. Le imposte sui godimenti, quelle sui consumi, e la maggior parte di quelle sugli atti, sono imposte sopra certe spese considerate come manifestazioni della fortuna di coloro che le fanno.

Parechie di codeste imposizioni che stanno invece dell'imposta unica, diretta verso l'effettuazione del tipo morale e giusto, che noi abbiamo cercato di precisare nel capitolo antecedente, non si sono soltanto introdotte nelle legislazioni fiscali a causa dell'impossibilità di ottenere direttamente la scoperta del reddito complessivo, ma ancora a causa dei vantaggi economici e politici collegati a certe forme di riscossione. Tale è soprattutto il caso delle tasse indirette.

Se noi facciamo astrazione dal *quantum*, che si dovrebbe imporre ad ogni contribuente, secondo l'esatta proporzione dei suoi mezzi, bisognerebbe riconoscere che un grande interesse vi ha, tanto ad attenuare in apparenza questo *quantum*, che ad agevolare i mezzi di pagarlo.

Presso le nazioni perfettamente illuminate e libere, la dissimulazione dei pesi pubblici potrebbe sembrare non solamente inutile, ma anche riprovevole.

Qual è tuttavia il popolo talmente illuminato sulla destinazione e sull'uso delle imposte, e talmente unanime nelle sue opinioni sulla utilità delle varie spese pubbliche, che non abbia talvolta un certo vantaggio a rendere meno spiccata agli occhi di tutti la somma delle contribuzioni diverse, pagate per sovvenire a codeste spese?

Un tal popolo non si è ancora trovato sotto del sole; e poichè la miseria e l'ignoranza sono tristamente radicate nel mondo, gli artifizii, che alla maggior parte dei cittadini nascondono la cifra esatta delle imposte da loro pagate, non cesseranno probabilmente così presto di avere un motivo, come per una specie di paralisi benefica, tanto più che i metodi, i quali nascondono a certi contribuenti le tasse da loro pagate, facilitano per lo meno ad altri, che sono più illuminati, il pagamento della parte che loro spetta nel medesimo aggravio.

Sotto questi varii aspetti, i legislatori sembrano aver cerrado due specie di agevolanze nel pagamento delle tasse. L'estrema divisibilità del pagamento, che si trova nelle tasse di consumo, adatta il pagamento dell'imposta alle disposizioni prese dal contribuente per provvedersi di viveri. L'imposta così si confonde, come soventi si è detto, col prezzo medesimo delle cose (1).

Da un altro lato, graduando certi diritti sul carattere più o meno inatteso, più o meno gratuitamente prospero, di certi acquisti, i legislatori di varii paesi hanno giustamente apprezzato le disposizioni dell'anima umana, e trovato, per così dire, una facilità psicologica di sacrificio, allato alle facilità economiche che essi hanno ricercate sopra altri punti.

(1) Sayer fa nondimeno osservare che questo vantaggio non deve esagerarsi, e che talvolta è più comodo pagare una tassa nel momento di riscuotersi il reddito (cioè che avviene per la maggior parte dell'*income tax* riscossa in via di deduzione), o ad epoche anticipatamente previste, anzichè nel momento in cui si spende per soddisfare bisogni forse urgenti (*On the advantages of substituting an income tax for the present taxes*. Londra, 1831, pag. 47).

Tutte siffatte considerazioni, che appartengono ad una savia politica, non portano per conseguenza l'accoglimento esclusivo delle tasse indirette. Esse solamente autorizzano una intelligente miscela di contribuzioni di varii generi, e respingono l'opinione di coloro che si sono lasciati andare sino alla condanna assoluta delle tasse indirette, come inique (1), soprattutto se si considerano i rimedii di cui certe parziali ingiustizie possono essere accompagnate in un sistema di imposte, e che noi più tardi cercheremo di studiare (2).

L'uso esclusivo delle tasse indirette, e particolarmente dei dazii di consumo, avrebbe tuttavia per effetto, non solo di offendere i principii della giustizia che mai non devono esser perduti di vista nella ripartizione delle imposte, ma ancora, in certi casi, di produrre alcuni inconvenienti speciali economici o politici. Una specie di eclettismo compensatore, sembra dunque, essere la legge della sapienza in questa materia, eclettismo che rimane marchiato di un certo arbitrio. Giacchè, se i moderni popoli europei sembrano, principalmente nel nostro secolo, di avvicinare le loro istituzioni al diritto civile e criminale in una ragione scritta che la nostra legislazione riassume sopra varii punti, le legislazioni finanziarie rimangono più divergenti, ed il pensiero di regolare la contribuzione dei cittadini, secondo norme di giustizia analoghe a quelle del dritto, sembra avere finora sfidato gli sforzi generosi di alcune menti isolate.

Il che richiama la nostra attenzione sul gran numero e sulla importanza delle cause di varietà nelle imposte dei diversi popoli. Il primo colpo d'occhio gettato sul quadro dei sistemi finanziari applicati ai diversi paesi, ci mostra il reggime delle tasse come sottoposto, nella legislazione d'ogni popolo, alla più spiccata varietà di forme; e così dev'essere, perchè in siffatta materia il legislatore deve combinare varii interessi, dei quali nulla anticipatamente determina le proporzioni e la rispettiva azione.

Un problema soventi delicatissimo è quello di scoprire le cause che, in mezzo a tanta generale varietà, determini presso una data nazione la predominanza del tale o tal altro elemento d'imposte, a preferenza di qualsiasi altro.

Lo studio del sistema di contribuzioni in un paese non potrebbe, secondo noi, separarsi dalla considerazione delle peculiari ragioni che dirigono il legislatore secondo l'una o l'altra linea: ma queste ragioni sono insieme numerosissime, svariabilissime, e prive di quel carattere perentorio e preciso, che può attaccarsi ad altre cause preponderanti nella legislazione di un popolo.

Noi certo crediamo che non vi è stata costituzione politica la quale non abbia portato seco certe conseguenze nelle leggi relative al possedimento e alla trasmissione delle terre.

Ma se la tendenza politica di un paese opera certamente pure nel sistema

(1) Du Poynode, T. II. Cap. III.

(2) Questo metodo correttivo vien distinto da varii finanziarii tedeschi con la parola d'*Ausgleichung*. Per esempio, nella esposizione dei motivi del progetto di legge sulla *Personal-etuer* bavarese nel 1853, si legge che quel governo considerava l'*Einkommensteuer als allgemeine Ausgleichungsteuer neben den verschiedenen ohne Rücksicht auf den wechselnden Ertrag des Steuerobjectes und die grössere oder geringere Schuldenlast der Pflichtigen angelegten Spezialsteuern*.

delle sue imposte, la legge di corrispondenza che può esistere tra i fatti politici e la natura delle tasse, è ben lontana dall'avere il carattere permanente e quasi assoluto, che esiste nell'ordine di cose da noi preso per punto di paragone.

Ciò che mostra esservi, per così dire, una specie d'indifferenza nell'ordinamento di talune imposte, si è il vederle trasportate con facilità da un paese ad un altro, malgrado la differenza profonda delle loro condizioni sociali e politiche.

Così, il bollo sembra essere stato inventato nella Repubblica cittadina delle Provincie-Unite, al principio del secolo XVII; ma ben presto venne successivamente accolto in Francia, in Inghilterra, e nella maggior parte delle moderne monarchie europee, come un'espedito ingegnoso del pari applicabile ai loro bisogni finanziari. L'imitazione dei metodi finanziari talvolta è parsa andar dietro soltanto alle generali tendenze delle inclinazioni nazionali; ed il ventesimo sulla vendita delle derrate e merci, imposto nel 1640 in Francia ad imitazione della *Alcabala* spagnuola, secondo ogni apparenza, ricorda un'epoca in cui il nostro paese cercava, al di là dei Pirenei, più che un modello, di ogni genere.

La tassa sulle finestre è stata pure agevolmente trasportata, nel principio del nostro secolo, dall'Inghilterra feudale e contro-rivoluzionaria, nella legislazione del nostro paese, appena uscito dalle agitazioni democratiche della fine del secolo precedente. L'imposta sui cani è stata in Francia imitata dalle abitudini inglesi e germaniche.

Se è facile moltiplicare le citazioni relative a simili fatti, egli è perchè in sostanza, fra quasi tutti i popoli, il vivo desiderio di raccogliere danaro domina un poco su tutte le quistioni di forma, e si concilia con una certa indifferenza sui risultati, nella collocazione e scelta delle imposte.

Un moderno scrittore inglese ha detto spiritosamente: « L'arte d'un cancelliere dello Scacchiere consiste nel raccogliere il *maximum* di denaro, cagionando il *minimum* di malcontento ». Ogni nazione ha, sotto un tal riguardo, il suo cancelliere dello Scacchiere, più o meno convinto delle medesime massime, più felice nel farne l'applicazione.

I popoli dunque, non hanno in questa materia preso le mosse dalla teoria, ma piuttosto dalla pratica: hanno innanzi tutto cercato i metodi più comodi, più facili, e più lucrosi.

Tuttavia, seguendo un tal sistema, hanno incontrato fra i loro piedi diverse cause, che li fecero volgere verso l'uno o l'altro sistema daziario.

Ora, queste influenze sociali, politiche, geografiche, economiche, morali, nell'ordine delle imposte, son ciò che noi vogliamo tentare di analizzare con qualche precisione.

Benchè sia impossibile determinare ciò che potrebbe chiamarsi imposta primitiva, egli è certo che diverse tasse suppongono molto naturalmente un imperfettissimo stato di civiltà, laddove certe altre possono accomodarsi a tutti i tempi ed a tutte le condizioni sociali, ed altre, infine, appartengono ad un alto stato d'incivilimento.

Nella prima categoria noi porremo, innanzi tutto, le prestazioni, le contribuzioni in genere, che rivelano la scarsezza del danaro, e che fan meraviglia a

vederle proposte in grande nel pensiero generoso di Vauban, ed anche provate in un'epoca ulteriore della nostra storia finanziaria (1).

Si comprende benissimo l'estensione di questo genere di tributi presso popoli come gli antichi Persiani, i Romani (2), i Franchi dell'epoca Merovingia e Carolingia, i Dalecarliani (3), gli antichi Polacchi (4); ma non si potrebbe comprendere la durata di un sistema così grossolano, incomodo e pericoloso per lo Stato, così incompatibile con un regolare conteggio, quando il danaro è divenuto abbondante negli affari, e quando il sentimento dell'ordine e della regolarità esercita in tutta la pubblica amministrazione, una salutare influenza.

Si contemplino da un altro lato, nell'origine delle società, quei popoli pastori, presso i quali il limite della proprietà rurale sembra ancora indeciso e caduco; il bestiame è per essi il principale strumento della agricoltura, e per così dire l'intermedio indispensabile alla appropriazione ed al godimento.

Non è egli naturale che essi impongano delle tasse sul bestiame le quali, col progresso della coltura e con quello dell'Amministrazione finanziaria, vengono in generale a confondersi colle imposte che gravano la produzione del suolo (5)?

Allato a siffatte imposte che hanno, per così dire, il carattere esclusivamente primitivo, ve ne sono dell'altre che si adattano egualmente ai varii gradi di civiltà.

Tali sono le imposte generali sulla proprietà e sul reddito; le imposte sui fondi prediali, sulle case; le percezioni stabilite sotto forma di monopolio o di tassa sul sale, materia considerata come essenzialmente imponibile, per la facilità di colpirla, e per l'indispensabile necessità che assicura il reddito da cavarne; le

(1) Vedi la dichiarazione del 6 giugno 1725, e ciò che noi ne abbiain detto nella *Storia delle imposte generali sulla proprietà ed il reddito*, pag. 275 e 276. Vedi pure le particolarità date intorno al progetto di sovvenzione territoriale, proposto da Calonne nel 1787, nelle *Memorie riguardanti le imposizioni e i diritti*, ediz. del 1789, t. V, pag. 227. In quest'ultima opera si nota la seguente asserzione: che la riscossione dei sussidii in Corsica, ed in parecchi Comuni della Provenza (come quella della decima ecclesiastica) si facevano ancora in derrate, in tempi vicinissimi alla Rivoluzione.

(2) Dureau de La Malle, *Economia politica dei Romani*, Cap. XV, Lib. IV.

(3) Rau, § 284, nota a.

(4) Sopra questi tributi in grano, fieno, vacche, bovi, polli, pesci, piccioni, miele e prestazioni diverse, si danno dei ragguagli in una tesi (*Dissertatio inauguralis*), intitolata: *De Tributis et vectigalibus aliisque oneribus in Polonia*, e passata in Cracovia da Golenxki ai 16 febbrajo 1828 (pag. 13 a 20).

(5) A Roma, l'imposta sul bestiame, chiamata *scriptura*, fu abolita nell'anno 640. Dureau de La Malle, Lib. IV, Cap. XVIII.

Nel regno di Napoli esiste una tassa sugli animali ruminanti. La nota di Rau sull'imposta del bestiame (*Finanzwissenschaft*, § 363), mostra che, fino ai tempi recentissimi, le tasse sul bestiame si sono rannodate, non solo ad imposte sul capitale, come in America, ma anche si sono considerate, nell'Assia, come una specie di tassa sul mestiere agricolo, o si sono sopraggiunte all'imposta prediale, come in Prussia. Nelle Provincie-Unite, l'imposta sul bestiame si è trovata spesso allato alla tassa territoriale (*Over de Belastingen*, pag. 148, 156, 161, 165, 168, 170, 174). Ma i Paesi Bassi, in quel tempo dell'ultimo secolo, erano così aggravati di imposte diverse, che, oltre all'imposta sulle terre in generale e sul bestiame, portavano anche un'imposta speciale sulle terre seminate. Vedi *ivi*.

imposte sulle bevande; ed infine le dogane, la cui idea si presenta così naturalmente allo spirito dei popoli, nelle epoche in cui le facilità di commercio son poco apprezzate, ed i dritti levati sulle merci estere sembrano esclusivamente gravitare sullo straniero, riguardato anch'egli quasi come nemico, ma che esercitano un importante ufficio nei paesi più inciviliti, quando le relazioni internazionali sono insieme divenute più benevole e più numerose.

La classe delle imposte, appartenenti quasi esclusivamente ad un alto stato sociale, si compone di quelle tasse che aggravano i godimenti della vita agiata o i consumi di lusso, introdotte in un'epoca recente di civiltà, come i tabacchi ed i zuccheri, di quelle che, al pari delle nostre patenti, corrispondono ai moderni progressi dell'industria e del commercio, e quelle infine, le quali come il bollo ed il registro, sembrano ispirate soprattutto ai legislatori degli ultimi secoli dallo esteso movimento degli affari e del pensiero circolante per i mille canali della carta e della stampa.

Bisogna forse aggiungere alla lista degli elementi di questa categoria, certe imposte che hanno un carattere di superfetazione o di compenso riguardo ad imposte più antiche, come, per esempio, la contribuzione delle porte e finestre riguardo all'imposta prediale sulle case, e la tassa sui beni di manimorte riguardo ai diritti sulle successioni.

Tale è, o un dipresso, la diramazione cronologica e generale, a cui le imposte potrebbero assoggettarsi seguendo i simultanei progressi della civiltà, del capitale imponibile, delle pubbliche spese, tre cause attive talmente connesse, che soventi riesce cosa molto ardua il distinguere ciò che si riferisca a ciascuna di esse.

In un diverso ordine di idee, vi è luogo a scoprire altre importanti ragioni della varietà che regna nel sistema delle tasse, e che risulta dallo stato geografico, politico e morale delle nazioni.

Per esempio, possiamo occuparci dei dazii di consumo, senza immediatamente notare che la loro indole deve variare con quella delle produzioni locali, e docilmente piegarsi alle circostanze agricole, commerciali, e quasi fisiologiche, d'ogni paese?

Non è bisogno mostrare perchè le tasse sul pesce esistessero, nell'ultimo secolo, in Olanda come intorno ai laghi del milanese (1), nè perchè le tasse sulla pesca abbiano una certa importanza nella storia delle finanze Portoghesi.

« Un lazzarone napoletano dice, sotto un'altro aspetto, Mac Culloch, nulla fornisce alle finanze, mentre che un bevitore di *Gin*, o un fumatore inglese, contribuisce di molto al patrimonio pubblico » (2). Questa è la quistione del temperamento e delle attitudini fisiche della razza.

Il modo in cui sono aggregate le popolazioni, non è ancor esso senza effetto sulla introduzione dei dazii di consumo. Meno agevoli ad applicarsi nelle campagne, si vedono moltiplicati all'incontro ed aggravati, sia nei centri

(1) *Memorie riguardanti le imposizioni e i diritti*, T. I. pag. 177, ediz. del 1787.

(2) *A treatise on the principles and practical influence of Taxation*, pag. 394, seconda edizione.

di popolazione condensata (1), sia nei paesi marittimi, doppia circostanza che, per diverse cagioni, rende più facile e men costosa la sorveglianza del traffico (2).

Non solamente la forma e la scelta delle tasse derivano dalle varie condizioni che si mescolano alla idea della giustizia distributiva in tal materia, ma è ancora indispensabile avere riguardi alle varietà di opinione e di suscettibilità relative alla coscienza medesima d'ogni popolo sul soggetto della giustizia tassativa. Vi ha un tale stato sociale, in cui il sentimento dell'equità distributiva è più vivo e meglio difeso, di quel che sia in un altro.

La natura e la scelta preponderante delle imposte, sono quindi molto predominante dai principii politici che governano lo spirito generale della costituzione, o anche la particolare tendenza del governo, di un paese.

La ricerca della equità contributiva fra i cittadini suggerisce la maggior parte delle imposte dirette, e questa forma di imposizione si considera da certi autori come peculiarmente armonica col genio dei governi repubblicani o rappresentativi (3), opinione che non si potrebbe accettare senza una certa riserva. Ma se il concetto democratico divien dominante, una proporzionalità generale ed approssimativa nella ripartizione delle tasse forse non sembrerà più sufficiente. La ricerca della uguaglianza individuale nella collocazione dei carichi pubblici diverrà minuziosa e severa, e quasi non indietreggerà davanti ad alcuna esigenza.

L'idea dell'imposta progressiva sedurrà anche talvolta i legislatori ed i popoli avviati su tal sentiero, se nella loro maniera di comprendere l'imposta essi cercano più l'uguaglianza delle condizioni individuali, che la proporzionalità nelle assicurazioni dei valori e delle proprietà private.

Regole pure diverse saranno dettate, nella ripartizione delle imposte, corrispondenti a questo pensiero di uguaglianza politica e sociale, dalla estensione del paese e dai costumi dei cittadini. Quanto più lo Stato sarà vasto, tanto più

(1) Dopo il Gran Federico, le imposte di consumo riscosse nelle città prussiane corrispondono a certe tasse dirette che vi si riscuotono in compenso nelle campagne.

Nell'ultimo secolo esistevano dazii speciali di consumo, riscossi nelle città del Milanese.

Si sa che in Francia il dazio di entrata sulle bevande, riscosso dallo Stato, e i diritti di gabelle comunali, sono speciali gravezze sul consumo delle città.

(2) La sorveglianza delle dogane in generale si fa con una sola linea di impiegati sulle frontiere marittime, invece delle due linee che spesso occorrono sulle frontiere terrestri.

(3) « Un tal governo, dice energicamente Wayland, parte dal principio che il popolo sia la sorgente del potere e sappia governarsi da sè. Un tal governo adunque non deve agire sul principio opposto, cioè che il popolo non debba sapere ciò che *paghi*, e *se* e *come* deve pagare. Il popolo è la parte a cui specialmente nulla di tal genere deve essere nascosto. Esso debba sapere *perchè* e *per quanto* è chiamato a contribuire, ed in che si spende il prodotto della sua contribuzione. Sta in questa cognizione e nel saggio uso che egli ne faccia, la sua salute. Per me, in conseguenza, la considerazione tanto invocata a favore dei dazii indiretti, che il popolo non li sente, è uno dei più forti argomenti contro di essi: quanto più un popolo sente il peso dell'imposta, tanto più veglia gelosamente sulle spese pubbliche, e tanto meglio sarà per lui e per il suo governo ». *The Elements of political Economy*, Boston, 1848. pag. 394.

le dichiarazioni domandate ai contribuenti saranno circondate di riscontri e precauzioni. In certi piccoli paesi, che formano una specie di grandi famiglie unite dal patriottismo e dalla onestà dei costumi, i cittadini non saprebbero dissimulare la loro fortuna alla coscienza dei loro conterranei, e si potranno vedere quegli interessanti esempi di imposta volontaria, che rimarranno incomprendibili nella complicazione e nello isolamento degli interessi d'una vecchia società.

Vi sono dei popoli fra i quali, indipendentemente da ogni speciale tendenza politica, un certo sentimento di pazienza rende più facili che in altri i sacrifici imposti dalle necessità dello Stato.

Questi popoli accetteranno obblighi imbarazzanti, che altre nazioni non saprebbero sopportare.

Talune investigazioni fiscali, talune esigenze più ripetute e più strette, saranno tollerate da loro, mentre che altrove l'imposta cercherà, per così dire, di nascondersi e di attenuare la logica dei suoi rigori, col mezzo di transazioni e composizioni.

A questi generali caratteri, derivati dallo spirito politico e morale d'un paese, altri se ne aggiungono collegati alle tradizioni dei governi ed alle tendenze del carattere nazionale.

L'Austria, per esempio, ha forse maggiori elementi aristocratici che la Prussia, nella sua costituzione sociale; ma le tendenze della Amministrazione delle finanze Austriache, sotto alcuni aspetti, sembrano insieme più arbitrarie e più paterne, che quelle di cui si fa mostra nella monarchia militare di Federico (1).

La Germania in generale non è governata in modo democratico. Tuttavia, per un lavoro speciale allo istinto finanziario di quel paese, e forse derivante dalla forma vaga e poco precisa delle idee che regnano nelle tasse germaniche, l'imposta progressiva sembra non avere incontrato negli Stati tedeschi quella ripugnanza, che lo spirito logico e preciso della nostra nazione le ha generalmente opposto, anche alle epoche di predominio democratico.

Certe nazioni si distinguono dai popoli vicini per l'attitudine al calcolo ed il gusto di contare. Presso di loro, le quistioni d'imposta hanno maggior importanza che presso altre. Esse più sovente ne sono eccitate. Il sistema delle loro tasse sarà più notabile e più variato. Forse siffatte circostanze basteranno perchè vi si preferisca soventi la collocazione per rata parte, più esatta in quanto ai contribuenti, anzichè quella per ripartizione, tutta l'esattezza della quale è principalmente relativa alle condizioni in cui si trovi il tesoro. Altrove si potrà notare, con De Montyon, il contrasto tra la stabilità delle imposte o quella

(1) Così le tasse di macinatura e di macello, sfavorevoli alle classi lavoratrici, e che esistono in molte città della Prussia, sono molto più ristrette in Austria. — Vedi Tegoborski, *Delle finanze e del credito dell'Austria*, tomo II, pag. 32 a 35; e Rau, *Finanzwissenschaft*, § 431, nota d. — Nondimeno G. S. Mill cita come considerevoli le riscossioni fatte in Austria sulla entrata delle merci delle città (*Principii d'Economia politica*, Lib. V, Cap. VI). E vi ha da notare ancora che l'imposta del sale in Austria è più grave che in Prussia.

Tegoborski assegna alla *Geceerbsteuer* austriaca, comparativamente alla Prussia, un carattere più arbitrario nella esecuzione, quantunque più equo per la sua tendenza (tomo I, pag. 216).

di parecchie istituzioni amministrative, con la mobilità generale dei gusti nazionali (1), e soventi vi si vedranno lodate, con particolare compiacenza, le imposte consacrate dall'abitudine (2).

Se la posizione insulare della Gran Bretagna basta già per ispiegare il grande svolgimento dei dazii di consumo (3) colà, sembra tuttavia difficile spiegare questo fatto in modo compiuto senza risalire allo studio del carattere inglese; ed è lecito credere che la comodità di quelle esazioni che nascondono la loro forza al contribuente, confondendo la mano del fisco con quella del commercio, e che non si indirizzano alla libertà del maggior numero, è soprattutto sentita da un popolo in cui il sentimento della indipendenza individuale, sviluppatissimo, si concilia con la facile accettazione della ineguaglianza che le tasse di consumo portano seco (4).

Una compiuta storia delle imposizioni d'ogni popolo, illuminata dall'indagine filosofica e profonda delle cause diverse che hanno diretto l'istinto dei diversi legislatori, presenterebbe un grandissimo interesse scientifico, e spargerebbe una gran luce sulla storia intima della civiltà e dei governi del mondo.

Noi non ci proponiamo di studiare, che da lontano, un sì vasto argomento, osservando soprattutto, dall'aspetto politico, economico, ed amministrativo, le varie tasse adottatesi per sopperire alle spese delle nazioni, e non chiedendo alla storia altro che i più istruttivi ed i più generali risultati.

(1) *Collezione degli Economisti*, tomo II, pag. 477 delle *Miscellaneæ*

(2) Scialoja nondimeno dice con ragione che il mutamento delle condizioni economiche deve talvolta modificare il sistema delle tasse (*Principii di Economia sociale*, pag. 329, traduz. di de Villers).

(3) Quella classe d'imposte, che presso molti popoli è in equilibrio approssimativo con le imposte sulle proprietà e sui redditi, nella Gran Bretagna costituisce più che $\frac{4}{5}$ del reddito dello Stato. Vedi su tal riguardo Rau, *Finanzwissenschaft*, § 416, nota b.

Nei Paesi-Bassi, altro paese marittimo, le imposte dirette, nel 1840, non costituivano che un terzo del reddito pubblico. Vedi l'opuscolo intitolato, *Over te Kort van vijftien millioenen*, ecc. Aja, 1849, pag. 54.

(4) Rau, *loco citato*

Montesquieu ha detto: « L'imposta per capi è più naturale alla servitù: l'imposta sulle merci è più naturale alla libertà, perchè si riferisce in modo meno diretto alla persona ».

Mill descrive, in termini curiosi, il pubblico sentimento degli Inglesi relativamente al tema di cui siamo occupati. « In Inghilterra, egli dice, havvi un sentimento popolare antichissimo in favore dei dazii indiretti, e per dir meglio, in opposizione alla tassa diretta. Questo sentimento non è fondato sul merito relativo delle due specie di imposizioni, ed è di un'indole fanciullesca. Un Inglese non detesta tanto il pagamento, quanto l'atto del pagare. Non ama vedere la faccia del collettore, nè subire l'effetto perentorio della sua domanda. Forse ancora il danaro che si vuol tirare dalla sua tasca è la sola imposta di cui egli conosca perfettamente il peso » tomo II, pag. 436.

CAPITOLO VI.

Dell'incidenza e dell'effetto delle tasse.

Parecchi pubblicisti hanno messo in confronto la teoria astratta delle imposte, col quadro delle tasse introdottesi fra i varii popoli, e la cui varietà sembra tanto poco in armonia col principio della ripartizione proporzionale delle pubbliche contribuzioni. Essi hanno cercato di attenuare, quanto potevasi, il disaccordo; e riconoscendo che l'effetto delle imposte si riflette soventi sopra individui diversi da quelli che le pagano, han dimandato se in questa legge, da loro chiamata la legge della *ripercussione* e della *diffusione* delle imposte (1), non siavi un mezzo, consolante insieme ed ingegnoso, di mettere l'estrema varietà dei fatti in relazione con l'imponente ed immutabile unità della teoria.

I concetti relativi all'incidenza delle imposte, di cui gli Inglesi soprattutto si son molto occupati, hanno diviso gli economisti. Uno scrittore che ha riassunto ultimamente lo stato della scienza su tal materia, ha indicato la grande varietà delle opinioni sull'incidenza di parecchie imposte, e anche le contraddizioni esistenti nelle opinioni di certi economisti (2).

Noi vorremmo tentare di chiarire in qualche modo questa parte oscura ed astratta della scienza.

Procuriamo primieramente di precisare il senso delle parole, di cui avremo a servirci nell'esporre le nostre riflessioni sopra un argomento così grave e difficile.

Un dazio è messo sugli zuccheri coloniali ed indigeni. La sua diretta incidenza è sui produttori di zucchero; ma per la sua incidenza indiretta, l'imposta colpisce successivamente i varii consumatori di questa derrata, che non possono evitare il dazio, se non si suppongano provveduti da fabbriche straniere. Perchè i produttori cesserebbero di produrre, se l'imposta non fosse loro restituita dai consumatori, almeno in gran parte, e tutto ciò a cui i fabbricanti potrebbero consentire, sarebbe d'imputarne una piccola porzione sopra i loro guadagni. Se volessimo torre ad imprestito dal vocabolario delle scienze fisiche un'espressione più precisa, noi diremmo che l'imposta colpisce il produttore per incidenza, ed il consumatore per riflessione.

Si può aggiungere che l'imposta è interamente riflessa sul consumatore, e che il fabbricante non potrebbe sopportarne altro che una parte debole ed accidentale presa sulla somma dei suoi guadagni, in casi rari, come, per esempio, se egli non può riavere la tassa anticipata sopra materie distrutte o corrotte in seguito, ovvero, se il rincarimento prodotto dalla tassa restringe il consumo a cui egli doveva precedentemente provvedere, e infine se i guadagni fossero molto grandi prima dell'imposta. Talvolta anche l'imposta potrà offrire

(1) In tedesco, *Überwälzung*. Rau, *Finanzwissenschaft*, § 269 e seg.; in inglese *shifting*, almeno nel linguaggio di certi autori.

(2) Vedi il libro *Della moneta, del credito e dell'imposta*, di Gustavo Du Puyode, tomo II, Cap. IX.

al produttore una occasione di accrescere il carico riversato sul consumatore al di là di ciò che egli ha anticipato, come quando diversi produttori o mercanti all'ingrosso aggiungono successivamente alla tassa certi frutti o guadagni che ingrossano il capitale anticipato (1), ovvero, in circostanze più semplici, quando l'aumento di prezzo, cagionato dall'imposta, corrisponde ad una frazione d'unità monetaria, e però il mercante trova ben facile domandare, a titolo di somma rotonda, una quota superiore a ciò che egli abbia pagato al fisco.

In questi diversi casi, la riflessione della tassa sui zuccheri (presa per esempio) sui consumatori, presenta forse qualche incertezza riguardo alla determinazione della *quantità riflessa*, ma la *riflessione* medesima è certa ed immediata.

Oltre questa immediata maniera di riflettere una tassa, ne esiste un'altra mediata e soventi problematica, che è impossibile non prevedere, quantunque sia al medesimo tempo impossibile il misurarla anche per approssimazione.

Alcuni centesimi si aggiungono all'imposta prediale di un paese o di una provincia. I proprietari ed usufruttuarii di terra sopportano questa, tassa e non hanno, come il fabbricante di zucchero, la facoltà di sospendere o snaturare più o meno il loro prodotto. Devono continuare la coltivazione; ma essi sono consumatori d'oggetti di lusso, e se l'imposta prediale, venuta a sorprenderli, pesi gravemente sui loro mezzi, eglino faranno dei risparmi, chi sul suo alloggio, chi sulla sua mobiglia, gli uni sui cavalli, gli altri sui consumi e sui vestiti di lusso.

Qui ancora vi ha una certa riflessione dell'imposta sui venditori di mobili, gli affittatori di cavalli, ed i mercanti di oggetti di lusso; ma questa riflessione dell'imposta non sarà certa, nè nella sua esistenza, nè nella sua quantità, nè nella persona di coloro su cui avverrà. Si deve prevederla ipoteticamente; sarà spesso impossibile il calcolarla, in modo anche approssimativo.

Infine, se attentamente si esaminano le conseguenze delle imposte, si vedrà che non trattasi solamente di seguire, attraverso un gran numero di sentieri, la trasmissione o la divisione del loro peso. L'incidenza delle tasse è il loro principale effetto, ma non è l'effetto esclusivo.

Le tasse, infatti, producono risultati diversi da quello della ripartizione del sacrificio che esse richiedono. Per esempio, un dazio doganale, alto e proibitivo, nulla darà al tesoro ed arresterà ogni importazione. Da ciò un incarimento della merce nazionale, ed effetti industriali e fiscali, che non appartengono più all'*incidenza* dell'imposta propriamente detta, poichè non vi sarà imposta percepita. L'*incidenza* è per noi la divisione del pagamento. L'effetto della tassa è una conseguenza estranea al pagamento medesimo, e talvolta senza rapporto con la cifra dell'imposta. Questi vari aspetti mostrano come l'argomento, che noi vogliamo brevemente trattare, offra una grande estensione.

L'*incidenza riflessa* delle tasse, che varia secondo la loro natura, e secondo le circostanze speciali a ciascuna di esse, è divenuta un argomento, che s'invoça in appoggio ad una specie di dottrinale indifferenza riguardo alla maniera di giudicare le tasse.

(1) Sayer, nella sua opera inglese sull'*income tax*, pubblicata nel 1831, ha molto insistito, dopo Ricardo, su questa considerazione. Ha presentato come un fatto di esperienza, secondo lui incontestabile, quel soprappiù che supera l'ammontare della tassa nel prezzo degli oggetti il cui consumo è tassato. Vedi pag. 40, 59, ecc.

Thiers, nel suo libro sulla *Proprietà*, ha molto insistito sopra di ciò che egli chiamava la ripercussione dell'imposta all'infinito (1).

G. B. Say era andato più in là, e pareva di pensare che l'effetto indiretto delle imposte distruggesse quasi il loro effetto diretto, in modo da rendere a un dipresso indifferente la scelta tra loro.

« È una temerità, egli dice, lo affermare, come generale principio, che ogni imposta definitivamente ricada sull'una o sull'altra classe della società. Le imposte gravitano sopra coloro che non possono sottrarsi alla loro azione, perchè costituiscono un peso che ciascuno respinge per quanto possa; ma i mezzi di sottrarvisi variano all'infinito, secondo le diverse forme dell'imposta, e secondo le funzioni che l'uomo esercita nella macchina sociale. Havvi di più; essi variano secondo i tempi, per le medesime professioni (2) ».

Proudhon, applicando all'incidenza dell'imposta quel miscuglio particolare di parziali verità, di contraddizioni ardite, e di sottili sofismi, di cui egli ha, per così dire, il segreto, ha asserito (pag. 204, e 323 della sua *Teoria delle imposte*, Parigi 1861) che ogni imposta si risolva in una tassa di consumo.

« I valori di cui si compone la fortuna d'ogni cittadino, egli dice, non lasciano di nascondersi, di oscillare, di crescere, decrescere, passano di mano in mano imboccati gli uni negli altri, disuguali, variabili, e sotto tutti i rapporti indeterminabili. L'iniquità dell'imposta, adunque, non viene da essi, ha il suo principio in codeste trasformazioni, in quella oscillazione universale, in quelle disuguaglianze organiche, che di continuo, colla loro invariabile agitazione, rigettano sul prodotto, epperò sulla massa dei consumi, ciò che l'imposta erasi sforzata di ripartire fra le proprietà, le case, le industrie, i capitali, le pigioni, ecc. ecc. ».

L'autore evidentemente suppone, in questo tratto, che l'imposta sulle terre passi nel prezzo dei prodotti, quella sulle pigioni nel prezzo delle case, quella sulle patenti nel prezzo delle case fabbricate o vendute dai patentabili. Noi crediamo esagerata e falsa una tale asserzione. Se così non fosse, non varrebbe la pena di scrivere libri sulle imposte, nè quella di consacrare ad esse il menomo ragionamento. Sarebbero tutte simili nei loro effetti, e la scelta sarebbe del tutto indifferente.

Senza disconoscere la vasta solidarietà che hanno fra loro i varii membri d'una società riguardo a certe imposte, noi crediamo che ve ne sono delle altre la cui incidenza trovasi circoscritta, ed intorno alle quali è possibile stabilire alcune regole fisse. La mancanza di principio in tal materia è stata forse la causa di parecchi fra gli errori e le contraddizioni, che si sono rimproverati agli Economisti da cui fu trattato questo argomento.

L'assioma fondamentale da piantarsi, ci sembra potersi riassumere nei termini seguenti:

L'imposta rimane, per lo meno immediatamente, a carico di colui che la

(1) Cap. V, *Della diffusione dell'imposta*.

(2) *Trattato d'Economia politica*, cit. da Du Puynode, tomo II, pag. 367. In questo medesimo senso di indifferenza, si può consultare un articolo della *Rivista di Edimburgo*, in data di ottobre 1823, citato da Sayer nel suo libro sull'*income tax*, pag. 174 e seguenti.

paga, se l'oggetto su cui è messa non sia suscettibile di restrizione. Ella è rigettata, in tutto od in parte, sopra altri contribuenti, se l'oggetto su cui è messa sia suscettibile di restrizione; e la ripercussione dell'imposta è in ragione medesima della facilità di questa restrizione.

Se colui sul quale l'imposta si riflette è, dal canto suo, in istato di restringere il godimento, a proposito del quale riceve il contraccolpo della tassa, egli annichilerà in parte l'effetto della ripercussione, rigettando l'imposta o sul contribuente primitivo, o sopra altri (1).

Noi applicheremo questa regola ai principali oggetti su cui l'imposta può collocarsi; e vedremo che la sua applicazione rischiarerà in modo sicuro, se non forse completo, la maggior parte dei problemi propostisi in siffatta materia.

Esaminiamo dapprima i risultati dell'imposta prediale. La proprietà assoggettata ad essa è realmente suscettibile di restrizione? Sì, in modo astratto, e, come Ricardo l'ha supposto, nel senso che una contribuzione prediale potrebbe elevarsi sino al punto di rendere oneroso il possesso di certe terre. Allora si vedrebbero taluni proprietari, e principalmente quelli dei terreni men fertili, rinunciare ad una proprietà, la quale per essi rappresenterebbe una mera servitù, salvo che fossero posti sotto una legge analoga a quella che riteneva sotto il giogo di imposte onerose i decurioni dell'impero romano. In seguito di siffatto abbandono d'una parte del suolo, i prodotti agrarii sarebbero diminuiti e rincarati. I consumatori definitivamente sopporterebbero la tassa imposta agli agricoltori (2).

Du Puynode sostiene, è vero (3), che, in tal caso, l'equilibrio verrebbe ristaurato, sia per mezzo dei perfezionamenti di coltura, sia per l'innalzamento del prezzo delle terre. Ma il primo di tali fatti è puramente ipotetico; ed il secondo, che all'incontro è certo, muterebbe il rapporto tra il capitale e la rendita in danaro, senza aumentare il prodotto del suolo, e, per conseguenza, senza modificare la condizione dei consumatori.

Tale sarebbe l'effetto d'un'imposta assai grave per mettere fuori coltivazione talune terre.

Ma immaginiamo il momento della nascita d'un'imposta così moderata come il nostro tributo prediale. Vedremmo noi forse che i proprietari usassero, più di quanto facciano oggidì, la facoltà loro serbata dalla legge 3 frimaio, anno VII (4), di abbandonare le loro terre ai comuni, onde liberarsi dalla tassa?

No certamente; e quindi noi dobbiamo considerare in regola generale la proprietà stabile come quasi *irrestrittibile*, in fatto, e l'imposta prediale, quando non sia eccessiva, come incapace di ripercussione.

(1) Si vede a colpo d'occhio, applicando questa regola, che le imposte sulle successioni non possono ripercuotersi, giacchè il fatto che dà loro occasione è estraneo all'azione della legge finanziaria.

(2) Vedi nel medesimo senso Rossi, *Corso d'Economia politica*, tomo IV, pag. 283 e seg. Egli non considera l'imposta prediale come destinata a colpire esclusivamente il proprietario, se non quando le terre meno fertili, e le porzioni di capitali ultime ad impiegarsi sulle medesime terre, sono esenti da ogni tributo. « Tale, egli dice, è a un dipresso il caso dell'imposta prediale in Francia, ove l'imposta delle terre di qualità inferiore scende ad una quota impercettibile.

(3) Tomo II, pag. 152.

(4) Art. 66.

Thiers ha considerato da un altro aspetto questo problema. « L'imposta sulla terra, egli dice, agirà più o meno sul prezzo del grano o della carne, secondo che sarà più o meno alta, per la ragione che il coltivatore di cereali, o l'allevatore di bestiame, sarà costretto di riacquistare le sue spese, delle quali fa parte l'imposta (1) ».

Per intendere siffatta proposizione, la cui confusione ci sembra sfuggita alla mente del suo autore, bisognerebbe applicarla ai fittaiuoli per contratto anteriore all'imposta; senza di ciò, è nel contratto medesimo, che il fittaiuolo si assicurerebbe la restituzione della tassa, supponendo, che egli sia incaricato di pagarla. Infatti, egli diminuirebbe di altrettanto il fitto, a detrimento del proprietario, ma non avrebbe alcun mezzo di fare alzare il prezzo delle derrate, giacchè la misura esatta di questo prezzo sta nel rapporto tra l'offerta e la ricerca. Occupiamoci dunque soltanto dei fittajuoli che coltivano in virtù di contratti preesistenti, e vedremo agevolmente che essi, fino allo spirare dei loro fitti, hanno piuttosto un motivo di cercare un'elevazione nel prezzo delle loro derrate, se un nuovo peso viene ad aggravarli, anzichè abbiano un mezzo serio di ottenerlo dal consumatore. Da una parte, infatti, non dipende da loro modificare il rapporto tra l'offerta e la ricerca nel prezzo delle derrate; e da un'altra, essi, sino allo spirare dei loro contratti, sono coltivatori necessarii, menochè si supponga talmente grave la perturbazione a loro derivata dalla nuova imposta, che abbiano da lasciare i fondi, disperando di potere adempiere ai loro impegni; caso in cui i proprietari sarebbero obbligati di rinnovare gli affitti a minor prezzo, ma sarebbero sempre e veramente colpiti dall'imposta.

Noi abbiamo seguito Thiers (2) nella sua ipotesi di una tassa prediale riscossa sul fittaiuolo. L'apparente base della sua argomentazione cade, se si tratta, come nella legge francese, di una tassa esigibile sopra il proprietario. Per costui, come per il fittaiuolo, vi ha nella vendita dei prodotti del suolo tutt'altro che un riacquisto delle spese anticipate, vi ha la rendita del suolo: essa è che sopporta l'imposta prediale moderata.

Per imaginare, dunque, una possibile ripercussione dell'imposta prediale sopra individui diversi che i proprietari, bisogna sopporla estremamente grave, in modo da restringere la sfera della coltivazione.

Havvi tuttavia un altro caso, in cui l'imposta prediale potrebbe indirettamente aver qualche influenza sul prezzo delle derrate messe in circolazione. Vogliamo parlare del sistema in cui l'imposta sarebbe abbastanza mobile, per tener dietro, ad intervalli frequentissimi, tutti i progressi dell'agricoltura, e gravitare su tutti i miglioramenti che si arrechino nello stato del suolo. Un'imposta simile, di cui non abbiamo esempio nelle moderne legislazioni europee (3), conterrebbe in-

(1) Chi ammetterebbe a primo aspetto che l'aggiunta di 40 centesimi all'imposta prediale, come nel 1848, potrebbe innalzare il prezzo del grano e del bestiame? Vedi tuttavia in questo senso, oltre l'asserzione di Thiers, il parere di sir W. Petty nel suo *Trattato delle tasse*, citato da M. Hendriks nel *Giornale della Società statistica di Londra*, settembre 1857. Rau, nella sua *Scienza delle finanze*, §, 302, ha stabilito bene all'incontro l'incidenza dell'imposta prediale sul proprietario.

(2) *Della proprietà*, pag. 392.

(3) Mac Culloch cita nondimeno gli effetti disastrosi delle imposte prediali variabili che si riscuotono in Oriente, pag. 65 e 485.

sieme una tassa sul suolo ed una sui capitali impiegati nei miglioramenti della coltura. Da questo secondo riguardo, l'imposta potrebbe scoraggiare le utili imprese agrarie, e così pesare svantaggiosamente sul prezzo dei viveri. È da tal punto di veduta, alquanto ideale, che Mac Cullorh l'ha soprattutto combattuta (1).

Dopo aver trattato dell'imposta prediale, esaminiamo l'effetto d'una imposta specialmente stabilita sui proprietari delle case, come è esistita in diversi paesi e sotto diverse forme.

Le case non sono, come la terra, un oggetto naturale. La loro costruzione risulta in parte da un facoltativo impiego del capitale mobile.

Tostochè dunque una tassa speciale graviterà su tale impiego del capitale nelle mani dei proprietari, il profitto della costruzione si diminuirà, e se nel medesimo tempo la popolazione cresce, o se qualunque altra causa accidentale, come la demolizione di tutto un quartiere, desta una ricerca di case, l'intraprenditore di edilizii, costruendo con riserva, rovescerà, in un tempo più o meno lungo, il peso dell'imposta sui fittaiuoli.

Tuttavia, siccome questi ultimi possono restringere i loro alloggi e rassegnarsi a delle condizioni più incommode, è ben da credere che questa riflessione della tassa sui pigionali sarà talvolta lenta e difficile, e colpirà il benessere di alcuni fra loro, anzichè la loro borsa.

È questo uno dei casi in cui la riflessione dall'imposta soffre una specie di controreazione che la rallenta, e forse ancora la estingue, dividendone l'effetto. Il predominio dell'uno o dell'altro effetto dipenderà il più soventi da circostanze mutabili ed accidentali. Tuttavia, l'effetto ordinario dell'imposta dev'essere qui a carico dei pigionali.

Se la nuova tassa fosse collocata sui pigionali, com'è la nostra imposta mobiliare, essendo il restringimento delle abitazioni tutto facoltativo, la condizione che abbiamo or ora analizzata si troverebbe rovesciata; e i pigionali potrebbero giungere a rigettare sui proprietari una parte dell'imposta, diminuendo la loro ricerca di case. Ma questi ultimi, differendo la riedificazione delle case distrutte, o l'aumento di quelle che esistono, in ragione dei bisogni degli abitanti, possono dal canto loro respingere una parte del contraccolpo dell'imposta; ed in tal caso, come nel precedente, è probabile che l'effetto dell'imposta si dividerà fra i proprietari ed i fittaiuoli, essendo questi ultimi sempre più esposti a sopportarne la totalità o la maggior parte.

Tale sembra essere, su questo problema, l'opinione di Smith, di St. Mill e di Rau (2). Ricardo e Passy (3) da una parte, e Du Puynode dall'altra, hanno adottato due opinioni diverse.

(1) Havvi un altro aspetto sotto il quale si pretende talvolta provare che l'imposta prediale non gravi punto sui proprietari della terra: ed è, paragonando la loro condizione con quella dei loro antecessori nel momento in cui fu messa l'imposta. Si è notato che le frequenti mutazioni avvennero dopo introdotta l'imposta a disgravio degli ultimi possessori, perchè il prezzo del fondo se ne è diminuito altrettanto, e si pretende così che l'imposta non pesi più sopra di alcuno. Noi esamineremo una tal teoria parlando peculiarmente dell'imposta prediale.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, Lib. V. Cap. II. *Principles of political economy*, Vol. II, pag. 399. *Finanzwissenschaft*, § 346.

(3) *Dizionario dell'economia politica*, art. IMPOSTA.

I primi riguardano l'imposta sulle case come intieramente a carico dei fittaiuoli, ma perdono di vista la possibilità, in cui essi sono, di contentarsi d'abitazioni meno spaziose e comode, possibilità che St. Mill ha benissimo notata (1), e la cui conseguenza si farà sentire, non solo in un dato momento, ma in modo continuo, come lo attestano le abitudini permanenti delle grandi città, paragonate alle piccole.

De Puinode, al contrario, crede che i proprietari sono i soli che sopportino la tassa sulle case. Egli paragona i loro abitanti ai fittaiuoli rurali, e li considera come se abbiano un *maximum* di spesa dedicato al loro alloggio (2). Ciò, a noi sembra, è cadere in un errore inverso a quello, nel quale ci sembrano caduti i dotti autori ai quali abbiamo or ora risposto.

Se non è esatto il dire che il pigionale non possa restringere la vastità e comodità del suo alloggio, non è neanche vero ch'egli non possa esser costretto di oltrepassare in talune circostanze il prezzo che in altri casi aveva dedicato alla soddisfazione di un tal bisogno. Il fittaiuolo di fondi rurali ha, nei prodotti materiali della terra ch'egli coltiva, un *maximum* che il suo fitto non potrebbe oltrepassare. Non è lo stesso dell'abitante di una casa. Colui che destina al suo alloggio il decimo de' suoi redditi, sarà agevolmente condotto a destinarvi forse il nono o l'ottavo, se le sue abitudini, i suoi interessi, o i suoi doveri, lo vincolano ad una residenza, in cui l'aumento delle pigioni si faccia generalmente sentire; e la frequente esperienza degli abitanti di Parigi li abitua troppo a questi innalzamenti, perchè sia necessario insistere molto a dimostrare un tal fatto ai nostri lettori.

Ciò che noi diciamo del capitale parzialmente artificiale, che noi chiamiamo *edificio* o *casa*, si applica a tutti i rami della proprietà *mobile*, e quindi alle imposte che la colpiscono.

Questa proprietà è capace di traslocamento, e, come si è detto anche con ragione, è fino a certo punto cosmopolitica.

Colpite *isolatamente* i crediti ipotecarii, o il capitale versato nel commercio o nell'industria (3): « voi vedrete che la tassa da una parte si rifletterà sui debitori, dall'altra sui compratori dei prodotti mercantili o industriali; giacchè il capitale, colpito in uno fra i rami del suo impiego, rifluirà sui rami preservati, fino a che un rialzo nei profitti del ramo attaccato gli restituisca una parte del suo antico letto.

Tuttavia, non si può supporre che il capitalista rimanga affatto al coperto dalla azione della tassa. Per un effetto analogo a quello dell'equilibrio idrostatico, l'imposta si ripartirà sulla massa dei capitali, e la parte del capitale

(1) *Lower pale of accomodation*, egli dice nel luogo qui sopra citato.

(2) *Della moneta, del credito e dell'imposta*, tomo II, pag. 174 e seg.

(3) Con ragione si è detto a tal riguardo: *colpite con un'imposta i mercanti, essi la metteranno nella loro fattura*. Ma si deve notare che, se i mercanti si fanno tra loro una seria gara, se i loro guadagni sono abbastanza considerevoli per attirare energicamente l'impiego del capitale, la massima attribuita Franklin perderà una parte della sua verità. I mercanti potranno trovar necessario o utile il sopportare l'imposta senza riversarla tutta sui compratori.

specialmente gravata vi parteciperà, nella sua proporzione con la somma del capitale nazionale.

Se la fortuna mobile della nazione potesse venire colpita da un'imposta analoga all'*income tax* britannica o alle contribuzioni sulla proprietà che si riscuotono nell'America settentrionale, i capitalisti non potrebbero rigettarne il contraccolpo su coloro che tolgono ad imprestito, o sui consumatori, se non in quanto trovino nel paese vicino modi di impiegare i capitali, vantaggiosi abbastanza per compensare la maggiore difficoltà di sorveglianza, e la spesa dei trasporti di danaro. Qui i fatti varieranno all'infinito, secondo le circostanze economiche che modifichino la condizione dei popoli limitrofi (1). La quistione sarebbe in qualche modo internazionale di sua natura.

Abbiamo studiato i varii effetti dell'imposta, secondo ch'essa colpisca un capitale naturale ed ordinariamente pochissimo mobile, o un capitale artificiale, capace di traslocamento e di impiego facoltativo.

La quistione incontra una difficoltà più seria, quando si tratta dell'incidenza de' dazii di consumo.

Per ben concepire questa parte del nostro argomento, è necessario innanzi tutto distinguere i dazii sui consumi di lusso, e quelli sui consumi necessari.

I consumatori degli oggetti di lusso, colpiti dall'imposta, provano, meno che la maggior parte delle persone soggette a una tassa, il desiderio di riversare il peso sovr'altri, quantunque sia loro più facile il farlo, restringendo il consumo.

Infatti chi dice *lusso* esclude ogni idea di risparmio; e, come St. Mill ha osservato, il caro prezzo medesimo è una condizione degli oggetti ricercati come oggetti di lusso.

L'influenza delle imposte sui consumi di lusso è dunque problematica e variabile, secondo le circostanze ed i costumi di un dato popolo e di un dato tempo.

Quando, sotto l'azione di una o di un'altra circostanza, il consumatore si varrà della sua potenza di restringere il suo consumo, il produttore dell'oggetto di lusso vedrà diminuire i suoi profitti (2). Egli così sopporterà il peso dell'imposta, salvo a riversarne dal canto suo una parte, secondo lo stato delle merci, a carico degli operai da lui adoperati, i quali in tal modo saran colpiti per via indiretta e lontana.

Le imposte sui consumi di necessità assoluta o frequentemente relativa, che si possono considerare come levate sulle condizioni d'ogni umana esistenza, hanno effetti più oscuri, e quindi più controversi. Esse son degne delle quistioni che s'eccitano fra i finanzieri, i moralisti e gli statisti, perchè compongono una grandissima parte del reddito degli Stati Europei.

In quanto queste tasse gravitano sui ricchi, o anche sugli individui poco

(1) Tre anni dopo ristabilita l'*income tax* in Inghilterra, nel 1842, si notava che questa nuova imposizione, sulla base di circa 30% dei redditi, non aveva diminuito il prodotto delle *assessed taxes* (Discorso di lord Stanley, 1845, citato da Leon Faucher nei suoi *Studi sull'Inghilterra*, tomo II, pag. 101). Forse sarebbe avvenuto diversamente se l'imposta sui redditi fosse stata altissima?

(2) Mac Culloch crede che la tassa sull'orzo tallito, anche in Inghilterra ove la birra è di un uso popolare, restringe la coltura dell'orzo e reagisce fortemente sull'agricoltura (*Taxation*, pag. 246).

agiati, ma viventi di tutt'altro che mercedi, come sono i piccoli proprietari tanto numerosi nelle nostre campagne, è difficile il comprendere come il loro peso possa ripetersi sopra altri consumatori. Questi varii ordini di contribuenti sopportano compiutamente ed egualmente, salvo il diverso numero delle persone a loro carico, la conseguenza delle tasse sugli oggetti di prima necessità.

Ma riguardo alle mercedi, l'incidenza definitiva dell'imposta è molto più difficile a determinarsi.

Si sono soventi considerate le imposte sui consumi di cose necessarie agli operai, come suscettibili di potersi agevolmente da loro riversare su quelli che le adoprano, per mezzo di un corrispondente aumento delle loro mercedi.

Per ben giudicare una quistione così delicata, bisogna, secondo noi, distinguere primieramente se si tratti di imposte locali, o di imposte applicabili a tutto un territorio di un gran paese (1).

Quando si tratta di contribuzioni locali, come i dazii municipali di consumo, non ci sembra dubbio ch'esse non portino un aumento, quasi analogo alle mercedi pagate entro la circoscrizione soggetta all'imposta.

Infatti havvi una continua comunicazione fra gli operai delle città e quelli delle campagne. Gli uni frequentemente si reclutano fra gli altri. Se dunque il prezzo della vita cresce nelle città senza un proporzionale aumento delle mercedi, la diminuzione degli operai tenderà rapidamente a rimettere l'equilibrio fra le condizioni del lavoro nelle due diverse posizioni.

Avviene tutt'altro quando una nuova imposta si introduce in tutto un gran paese. L'emigrazione degli operai fuori del territorio nazionale non si fa senza una certa resistenza, fondata sulle abitudini e sulle affezioni degli operai; d'altronde, essa in molti casi non offrirebbe che espedienti ristretti, o anche nulli, come per esempio, quando analoghe imposte s'introducano nei paesi vicini.

La restrizione nel numero degli operai, e il corrispondente rialzamento delle mercedi, non possono dunque, in tal caso, operarsi nel medesimo modo in cui si effettuano a profitto dei lavoratori di un dato luogo, in cui una tassa speciale e nuova venga introdotta.

La ripercussione del dazio di consumo sul capitalista o sull'imprenditore industriale, adunque, quando si tratta delle condizioni del lavoro in un gran paese, diviene un'opera penosissima, e soventi impossibile ad eseguirsi compiutamente.

Se l'assoluto limite del necessario fosse strettamente colpito dalla mercede degli operai, prima che s'introduca una tassa sulle derrate alimentari, egli è certo che l'effetto dell'imposta sarebbe immediatamente rigettato sui capitalisti che pagano le mercedi. L'esinanizione, la soapesa riproduzione, l'emigrazione forzata, si frapporrebbero in modo minaccioso tra il capitalista e l'operaio, per dar la legge al primo, mostrandogli l'offerta del lavoro certamente diminuita dalla distruzione del secondo.

Ma lo stato dei mercenarii non è quasi mai ridotto a termini così assoluti e dolorosi. La misura medesima di ciò che chiamasi il necessario, ha una muta-

(1) Thiers ci sembra aver confuso queste due distintissime posizioni, nel suo libro *Sulla proprietà*, pag. 386.

bile elasticità, secondo i diversi popoli (1). I gradi che dividono questi varii scalini, tra il necessario relativo e l'assoluto, son distinti da molti patimenti, a cui l'operaio può essere condannato, prima di vedere che l'offerta del suo lavoro decresca, a spese della sua salute e della vita, in modo da rialzare la mercede.

Un'altra cagione annichila l'azione del rincarimento sulle condizioni dell'esistenza mercenaria. Il caro dei viveri costringe a lavorare quelle braccia che potevano prima rimanere oziose; e questo aumento di concorrenza fra gli operai contrappesa gli sforzi naturali per ottenere miglior prezzo al lavoro. È per effetto del medesimo principio, che il ribasso nel prezzo dei viveri, invitando un maggior numero di braccia al riposo, soventi ha innalzato le mercedi. Questi varii effetti del prezzo delle cose necessarie alla vita, sono stati soventi notati dagli uomini attenti ad osservare lo stato del mercato relativo alle mercedi, da Smith infino a noi (2).

Quindi, quantunque a lungo andare i dazii sui consumi necessari debbano avere per loro effetto un aumento di mercedi, onde tenere gli operai a livello dei costumi e dei bisogni dell'epoca, pure il rapporto ch'esiste fra questi varii punti ci sembra grandemente irregolare ed imperfetto, e spesso fu smentito da fatti ben verificati. « A lungo andare, disse Fouteyreaud nelle sue note alla traduzione di Ricardo (3), senza dubbio l'equilibrio fra le mercedi ed i viveri tende a ristaurarsi; » prendendo la storia delle industrie per categorie secolari, si vedrà crescere parallelamente il livello delle mercedi e quello dei prezzi; ma quante transizioni crudeli, celate sotto questo ampio mantello dei secoli, non vengono a smentire l'asserzione di Ricardo! Quante convulsioni non han mostrato la lentezza con cui avviene l'innalzamento delle mercedi, e la rapidità, all'incontro, con cui esse si syiliscono negli anni di carestia! I fatti abbondano, per accertare questo doloroso martirologio. Così, per cerrare esempi nella terra classica delle crisi industriali, in Inghilterra si è sempre osservato che i tempi di gran carestia corrisposero con quelli di mercedi diminuite ed insufficienti. Nel 1804, il prezzo del grano era di scellini 44.10, e la mercede degli agricoltori ascese a 8 scellini. Nel 1817, i prezzi salirono a scellini 100.5, e le mercedi si arrestarono a scellini 12, mettendo così un aumento di 260 p. 100 dei prezzi, in riscontro al solo 55 p. 100 nelle mercedi. Adamo Smith aveva intraveduto questo giuoco fatale delle mercedi e dei viveri, e gli avvenimenti lo hanno messo fuori di ogni dubbio con un rigore inesorabile ».

Quando le mercedi si saranno alzate per l'effetto lento dei dazii sui consumi di primo bisogno, è, per altro, evidente che i profitti dei capitalisti ne saranno diminuiti. Ma è difficile il credere che una parte di questo effetto non sia attenuato da un aumento nel prezzo delle cose prodotte dal lavoro degli operai; perchè il profitto del capitale, essendo diminuito oltre misura nell'industria, spingerebbe i capitali medesimi ad impieghi in cui il loro profitto non fosse egualmente

(1) Du Puynode, *Della moneta, del credito e dell'imposta*, tomo II, pag. 324.

(2) Du Puynode, tomo II, pag. 355; Adamo Smith (*Lib. I, Cap. VIII*) osserva con precisione che i mutamenti nel prezzo del lavoro non corrispondono punto, quanto ai luoghi ed ai tempi, a quelli del prezzo delle derrate.

(3) Opere di Ricardo, nella *Collezione degli Economisti*, pag. 130.

attaccato dall'aumento delle mercedi: per esempio, a compre di terre e di fondi pubblici. Si vede dunque qui, dopo una prima riflessione parziale dell'imposta su colui che paga la mercede dell'operaio, una seconda riflessione sul compratore degli oggetti ch'egli fa fabbricare.

Un'imposta messa sopra un oggetto alimentare, non ha, da un altro lato, il solo effetto di innalzare il prezzo della cosa tassata. Ordinariamente, se è alta per la sua proporzione, e per l'importanza dell'oggetto che colpisce, esercita una certa reazione sul prezzo di altri oggetti consimili. Se con una tassa si raddoppiasse in Francia il prezzo del vino, si accrescerebbe con ciò medesimo il prezzo della birra, del sidro, e probabilmente pure del caffè. Sotto questi varii riguardi, l'incidenza delle tasse sui consumi è complicatissima e diffusissima. Io credo che questa generalizzazione della sua incidenza ne diminuisce l'intensità sul suo primitivo oggetto. La quale considerazione non si è forse abbastanza tenuta presente da taluni fra gli autori, che han giudicato con estrema severità il sistema delle tasse sui consumi, limitandosi ad osservare la loro principale incidenza sui consumatori (1).

Gli Economisti hanno lungamente discusso le conseguenze ipotetiche delle tasse dirette sulle mercedi, quantunque queste sieno rare, ed in ogni caso, dove esistono, sieno leggerissime; e quindi la quistione non ha sotto un tal riguardo tanto interesse pratico, quanto ne ha la precedente.

Gli operai che pagassero tali imposte non avrebbero altro mezzo di rigettarle sui consumatori, fuorchè quello che hanno per rigettarvi l'effetto delle tasse sui viveri. Qui ancora il relativo aumento dei bisogni dell'operaio tenderebbe a produrre delle mercedi destinate a coprirli (2); ma non è possibile ammettere, come Ricardo (3), che questo effetto fosse infallibile, compiuto, e soprattutto immediato.

Un genere d'imposte differentissime da tutte quelle di cui abbiamo parlato, i dazii di dogana all'importazione, non rimangono in generale a carico dei produttori stranieri, perchè costoro se ne rifanno sui consumatori. Nel caso di una animata concorrenza, i produttori possono tuttavia esser costretti a soffrire una diminuzione di guadagno, per conservare il loro mercato.

Quanto ai dazii di dogana all'esportazione, essi sono ordinariamente ripercolti sui compratori esteri; salvo il caso in cui la derrata imposta, essendo rigettata nell'interno del paese, i produttori sopportino non il dazio che più non si paga, ma il contraccolpo del dazio, che si traduce in isvilimento della merce (4).

Se noi, dalle osservazioni svariate che abbiamo fatte, dovessimo trarre una massima generale, diremmo che, in breve, l'incidenza delle tasse non si può considerare come una riflessione affatto distruttiva dei primi naturali effetti dell'imposta, salvo per le derrate che vengano colpite in grosso nelle mani dei produttori. Nella maggior parte dei casi, l'aggravio rimane, in tutto o in parte,

(1) Vedi soprattutto Sayer, *passim*.

(2) Du Puynode, e varie autorità da lui citate, tomo II, pag. 361.

(3) *Principii dell'Economia politica e dell'imposta*, Cap. XVI.

(4) Vedi su tutto ciò Rau, § 448, 454 e 455.

realmente su colui che lo sopporta visibilmente ed ostensibilmente nel primo o nel secondo grado della sua incidenza.

Tale è l'opinione a cui ci conducono i precedenti riflessi sul grave problema che ci occupa, e che noi non sapremmo abbastanza indicare alle meditazioni dei finanzieri esatti e coscienziosi, che diffidino parimenti delle semplicità dell'ignoranza e dei raffinamenti di un mezzo-sapere.

Oltre ai vari punti di vista, riguardanti ciò che noi abbiamo chiamato l'incidenza o l'effetto definitivo dei pagamenti delle imposte, noi abbiamo fatto cenno di vari *effetti*, estranei all'entrata del Tesoro ed alla diminuzione degli averi del contribuente.

La restrizione di uno o di un altro godimento, di uno o di un altro fatto, modificati dall'introduzione delle tasse, acquista, quando si tratta di relazioni fra diversi popoli, una grandissima importanza, e ne nascono frequentemente considerevoli effetti. Così, i dazii doganali all'importazione possono rincarare il prezzo d'una merce, in modo importante, ed in tutta l'estensione del paese nel quale si riscuotono. Quanto più sono elevati, proibitivi, e per ciò medesimo improduttivi per il Tesoro, tanto più efficacemente favoriscono l'industria interna. In senso inverso, i dazii di esportazione rincarano la merce all'estero, e l'avviliscono nei paesi produttori. Questi vari risultati possono essere considerevoli, e modificare gravemente le relazioni industriali dei popoli. Noi ci riserviamo di parlarne più ampiamente in appresso.

Un altro effetto dell'imposte si è soventi accennato. Si citano vari esempi di industriali progressi, dovuti all'introduzione di una tassa, ed agli sforzi fattisi per iscuoterne il peso. Una tassa sui lambicchi, stabilita in Scozia, in sostituzione del dazio sulla quantità prodotta di liquori spiritosi, ha rapidamente sviluppato i metodi della distillazione, in modo da ricavare in un dato tempo, e da un lambicco della medesima dimensione, una quantità di spirito sempre maggiore (1).

Questa osservazione è stata anche generalizzata, ed il conte Garnier ha menzionato « il rapido e miracoloso aumento della ricchezza presso le nazioni più aggravate d'imposte sugli articoli di generale consumo (2) ».

Senza negare l'influenza del rincarimento dei viveri sulla energia ed economia dei lavoratori, questo punto di veduta fu forse oggetto di alcune idee esagerate, principalmente riguardo alla asserzione del conte Garnier; ed egli è possibilissimo di rivolgerne il senso, e considerare l'aumento delle tasse come un effetto, piuttosto che come una causa, della ricchezza di certe nazioni.

Vi sono taluni effetti morali nelle imposte che non si potrebbero negare. Vi sono imposte che possono contrariare certi consumi indegni di essere favoriti, e, sotto un tal riguardo, un certo effetto restrittivo, purchè sia limitato, si può accettare in talune tasse. Niuno, per esempio, ripudierà l'idea che, tassando fortemente l'alcool, il legislatore possa onoratamente e legittimamente venire in aiuto allo spirito di pubblica temperanza.

Sotto un altro aspetto, chi porrà in dubbio che il monopolio delle polveri

(1) Mac Culloch, pag. 151 e 152.

(2) *Ivi*, pag. 153.

abbia qualche vantaggio per la sicurezza generale, come l'imposta sui cani ne ha per la pubblica igiene? Da un'altra parte, una cattiva distribuzione dell'imposta sulle bevande passa per aver corrotto in Russia questa parte degli alimenti popolari. Certè tasse possono modificare le relazioni dell'agricoltura e dell'industria in un medesimo paese (1). Affrettiamoci nondimeno a dirlo: questi effetti di talune imposte, forse esagerati da qualche autore (2), son quasi sempre indiretti, subordinati, involontarii nel pensiero dei legislatori che le hanno introdotte.

I due grandi aspetti sotto cui è uopo considerare le imposte in un paese, si collegano ai sacrificii ch'esse fanno gravitare sulla ricchezza pubblica, ed ai compensi che procurano con le spese che permettono di fare. È questa la bilancia che l'uom di Stato deve avere principalmente sotto i suoi occhi, per tutto ciò che riguarda la materia delle imposte; ed egli è vero il dire con Montyon, che se la finanza può influire sui costumi, i costumi influiscono ancor di più sulla finanza (3).

Gli effetti economici e politici di talune tasse sono meglio verificati che gli effetti puramente morali, indagatisi da talune menti generose. È sventuratamente nell'ordine dei fatti che riguardano i progressi economici e la politica stabilita dalle nazioni, le tasse, considerate in se medesime, son capaci di produrre più male che vero bene, quando la loro collocazione è mal diretta. Vi sarebbe da poter fare curiose indagini sul cattivo effetto politico di talune imposte. Non voglio qui ricordare quanti disturbi pubblici abbiano cagionato certe contribuzioni in varie epoche della storia (4). Amo meglio provare, con un altro esempio, come la viziosa collocazione di varie imposte può essere causa di patimenti nazionali. La virtuosa e fortunata regina, che avea sottomesso i Mori di Granata, e dalla quale un nuovo mondo erasi scoperto al di là dell'Atlantico, non isdegnava di raccomandare ai suoi successori, nel suo testamento, l'abolizione della *alcavala* (5); ma la saggezza dei sovrani non è più onnipotente che le loro passioni, ed all'aver trascurato la raccomandazione della regina Isabella, si è lungo tempo dopo attribuita dalle più gravi autorità la caduta delle manifatture spagnuole (6).

L'*alcavala* aggravava tutte le mutazioni di cose mobili e di derrate. La *bolla*, più perniciosa forse ancora, colpiva le manifatture nell'opificio medesimo, ed estendeva la sua letale influenza sull'industria spagnuola, fino a che Campomanes l'abolì, alla metà dell'ultimo secolo.

« La rovina della Spagna, dice Mac Culloch, si è comunemente attribuita alla

(1) La ripartizione delle tasse sulle distillerie ha una grande importanza agricola in certi Stati.

(2) Vedi su di ciò, nel II volume delle *Miscellanee* (Collezione degli Economisti), Montyon, nel suo discorso intitolato: *Quale azione hanno le varie specie d'imposte sulla morale, l'attività e l'industria dei popoli*; principalmente ciò che egli dice intorno agli effetti perniciosi della frode nelle imposte, pag. 471.

(3) Montyon, pag. 493.

(4) Vedi la nota di Giuseppe Garnier: *Elementi di finanza e di statistica*, pag. 93.

(5) Il *Cardinale Ximenes e la Chiesa*, statistica di Spagna, di Héfèle, traduzione dal francese, pag. 42.

(6) Ulloa, Ustariz, Campomanes, Montyon.

cacciata dei Mori ed alle emigrazioni verso l'America. Ma se la politica del suo governo fosse stata d'altronde liberale, se la libertà del commercio e dell'industria vi si fosse accettata, se i redditi del Tesoro si fossero percepiti con mezzi moderati e convenienti, le perdite derivate dalla uscita dei Mori (perdite che si sono esagerate di molto) rapidamente si sarebbero riparate; e l'emigrazione verso il nuovo mondo si sarebbe trovata così poco sensibile in Spagna, come è stata in Inghilterra. L'inquisizione e la censura della stampa, introdotte nel 1502, unite alle viziose imposte, sono le vere cause della presente degradazione della Spagna (1).

CAPITOLO VII.

Estensione delle tasse presso i diversi popoli.

Considerate in se medesime, le tasse non sembrano soggette ad alcun altro limite, fuorchè quelli che, da un lato, vengono indicati dai variabili bisogni di una nazione, e dall'altro dalla quantità di reddito o capitale imponibile, che la nazione possieda. Un pubblicista tedesco è andato fino a dire, in modo quasi indefinito, che un governo ha il dovere di spendere tutto ciò che, per le istituzioni a cui lo destini, debba giovare al bene generale, più di quanto le medesime somme potrebbero giovargli se rimanessero in mani private (2). Tuttavia è agevole il vedere che le imposte devono essere ristrette da un limite molto inferiore al capitale, ed anche al reddito dei paesi che le sopportano. La distanza necessaria tra il reddito e l'imposta dev'essere determinata da elementi variabili coi tempi e coi luoghi.

Il temperamento morale e la costituzione politica del paese, l'indole principalmente delle spese a cui le imposte vengano applicate, sono fatti di una gravissima importanza.

Sotto il primo riguardo è antica osservazione fatta da Montesquieu (3), ed anche da S. Tommaso (4), che si possono imporre ad un popolo tributi tanto più forti quanto maggiore sia la sua libertà. I più grandi e più potenti sacrificii sono infatti sempre dei sacrificii volontari, e gli esempi dei maggiori sforzi

(1) Mac Culloch, *Taxation*, pag. 266.

(2) Hoffmann, *Die Lehre von den Steuern*, pag. 33. Uno scrittore tedesco, men positivo, non ha veduto nella elargizione delle spese pubbliche altro che meraviglie: « Je mehr abgaben, je mehr staatsbedürfnisse, desto vollkommener der staat » Novalis *Schriften*. Berlino 1826, vol. II, pag. 175.

(3) Vedi *Spirito delle leggi*, Lib. XIII, Cap. XII, intitolato, RAPPORTO FRA LA GRANDEZZA DEI TRIBUTI E LA LIBERTÀ.

(4) « Cum vero bonum commune non vident esse in potestate unius, non attendunt ad bonum commune quasi ad id quod est alterius; sed quilibet attendit ad illud quasi ad suum ». Tale è il linguaggio di san Tommaso, parlando dei cittadini d'una repubblica; *De Regimini principum*, Cap. IV.

pecuniarii che si sieno fatti dai popoli moderni, si trovano probabilmente nella storia delle lotte esterne, sostenute dalla libertà aristocratica dell'Inghilterra, e dalla libertà cittadina delle Provincie-Unite. I moderni costumi più non comportano un assorbimento delle facoltà individuali da parte dello Stato, così completo come facevasi anticamente. « Il patto sociale, dice Ganih, non è, come quello degli antichi, una società di corpo e beni a profitto e perdita, o, come ha detto Rousseau, la totale alienazione di ogni socio con tutti i suoi dritti a tutta la comunità. È una semplice confederazione ■ spese comuni, per difendere, assicurare, estendere, perfezionare, il godimento delle facoltà individue (1) ». « Le facoltà sociali nel presente stato dell'incivilimento, dice altrove il medesimo scrittore, consistono dunque nella differenza fra il generale prodotto ed i consumi individuali; ed i corpi politici, conservandosi, non prosperano e non fioriscono, se non arrivano ad assorbire la totalità di siffatta differenza (2) ».

La ripartizione delle tasse, secondo la regola d'eguaglianza proporzionale, è quindi una condizione per elevare i tributi. Le diverse ineguaglianze che ordinariamente si sono ammesse a profitto de' ceti privilegiati, o accidentalmente in senso inverso (3), sono stati tanti ostacoli alla elevazione del totale prodotto dell'imposta, che non poteasi accumulare sopra una stretta base senza divenire quasi immediatamente oppressiva.

Da un altro lato, la natura delle spese influisce di molto sulla estensione delle imposte che si possano levare per farvi fronte.

Suppongasì che la maggior parte delle tasse percepite in un paese si impieghino in ispeze militari, o architettoniche, fastose, improduttive, e senz'armonia coi bisogni e colla forza del paese; l'estensione possibile dell'imposta non sarebbe essa evidentemente più ristretta, di quel che sarebbe se l'imposta venisse applicata ad opere pubbliche che facilitassero la produzione della ricchezza, o ad istituti caritatevoli e di pubblica istruzione che giovino all'interesse universale? Tutte le menti illuminate, al vedere simili eccessi, si ricorderebbero le parole di Montesquieu: « Non bisogna togliere ai popoli ciò che serva ai loro reali bisogni per sopperire agli immaginari bisogni dello Stato ». Ed in tale ipotesi, si potrebbe riguardare come tutt'altro che vana declamazione la pietà di Rousseau verso il coltivatore *aggravato d'imposte necessarie ad alimentare il lusso* (4).

Fra la condizione delle tribù barbare, presso cui l'imposta non consiste che in certi servigi personali, e quella dei popoli moderni fra cui l'imposta fornisce dei milioni ai bisogni della pubblica educazione, allo svolgimento delle comunicazioni, alla tutela dei beni, havvi una infinità di gradi, la cui spiegazione non istà solamente nella differenza della ricchezza imponibile, ma anche in quella degli utili risultati delle imposte medesime. Uno statistico inglese ha cal-

(1) Vedi il *Saggio sul reddito pubblico*, tomo I, pag. 217 a 238.

(2) *Ivi*, pag. 242.

(3) Vedi le lettere di Filippo di Valois date da Arras, ai 18 giugno 1347, ed analizzate da Leber, nel suo *Saggio sulla estimazione della fortuna privata nel medio evo*. Seconda edizione; pag. 119 e 120.

(4) Discorso sull'origine ed i fondamenti della ineguaglianza. Opere diverse, stampate ad Amsterdam nel 1766, tomo I, pag. 387.

colato che il peso delle imposte in ragion di testa, il quale è 50 scellini, almeno, nel Regno-Unito, scende a circa 1 scellino per testa nell'India inglese (1).

Combinata come sistema di spese direttamente rivolte ai più ampi bisogni dei cittadini, le imposte si possono concepire come avvicinantisi quasi indefinitamente al reddito imponibile; a ciò sino ad una specie di comunismo, che convertirebbe ogni cittadino, per quasi tutti i suoi redditi, in fittaiuolo e pensionato della società. Un tal sistema sarebbe senza dubbio funesto, ma non nuocerebbe alla sociale ricchezza, se non per la graduale diminuzione della attività individua. All'incontro, in un sistema di spese puramente vane o improduttive, le medesime riscossioni convertirebbero, per dir così, il contribuente in uno schiavo, e rovinerebbero immediatamente tutta quanta la società.

Si vede adunque che il paragone della gravità delle imposte nei varii paesi, isolato dalla cognizione della loro ricchezza e dall'esame delle spese dei loro governi, non può darci che nozioni vaghissime sui varii effetti che le imposte producano sulla condizione e sul benessere dei cittadini. Come è stato giustamente notato da Villeneuve Bargemont nella sua *Economia politica cristiana* (2): « Il problema da risolversi è quello di rendere insieme meno pesante e più utile l'aggravio indispensabile ». Pare che debba sempre paragonarsi l'uso che il contribuente avrebbe fatto delle somme pagate a titolo d'imposta con l'utilità che il Governo ne tragga; ed è coll'aiuto di un tal paragone, che uno fra i primi Economisti occupatisi delle imposte ha detto che talune di esse aumentano la pubblica ricchezza (3).

L'estimazione dell'indole produttiva delle spese, autorizzate presso un popolo, si complica, del resto, con un gran numero di difficoltà relative alle differenze locali. Un paese, per esempio, deve sopportare talune spese necessarie, ma prive di effetto produttivo. Così i Paesi-Bassi destinano forzosamente, quantunque senza profitto propriamente detto, una gran parte del loro reddito pubblico a mantenere le dighe che devono proteggerli contro il flusso dell'Oceano. Un altro paese, posto in differente condizione, potrà cavare qualche profitto da maggiori spese fatte dallo Stato, e quindi conferire ai suoi proprii mezzi una destinazione tanto più feconda e vantaggiosa. I manifattori svizzeri, infatti, non traggono forse una utilità indiretta dalle spese con cui la marina delle grandi potenze mantiene contro i pirati il libero commercio marittimo, e da quelle con cui la Francia e la Germania hanno fondato, prima della Svizzera stessa, rapidi mezzi di comunicazione, attorno alle sue montagne?

Del resto, la somma netta delle imposte che siano realmente a carico dei contribuenti, è un problema complicatissimo, per lo stretto vincolo ch'esiste, sotto certi riguardi, fra le spese e le entrate del paese.

Se, infatti, per calcolare il peso vero delle imposte, importa cercare *ove vadano* le somme ch'esse procurano, non importa già meno il sapere *da dove esse ven-*

(1) *Statistics of Indian revenue and taxation. Proof copy of paper read to the Statistical Society of London, by Fr. Hendriks, pag. 19 (1858).*

(2) Tomo I, pag. 443.

(3) Petty, *Political arithmetic*, Cap. II.

gano. Ora, come l'imposta nutrice la spesa dello Stato, così questa medesima spesa alimenta dal canto suo le sorgenti dell'imposta. Se dunque una parte del prodotto delle tasse non è che una ripresa fatta su certe pubbliche spese, questa parte dell'imposta è ancora meno a carico del paese, che quella la quale gli venga restituita mediante un uso illuminato e veramente degno di considerarsi come utile impiego.

Non si potrebbero, sotto un tal riguardo, citare esempi più notabili che quelli i quali appartengono alla legislazione fiscale dei paesi in cui gli stipendii dei pubblici uffiziali sono l'oggetto di un'imposta equivalente ad una vera diminuzione di questi medesimi stipendii.

Ma allato a tali esempi palpabili, egli è evidente che altre riprese, meno dirette, devono pure diminuire nel paese il peso netto delle pubbliche contribuzioni.

Così la parte delle imposte sui godimenti ed i consumi che, soprattutto nel sistema delle tasse locali, è conseguenza della condizione creata ai pubblici uffiziali, la parte pagata dallo Stato medesimo, come proprietario, manifattore, consumatore, devono evidentemente sottrarsi per fare il calcolo del peso netto delle imposte.

La tassa sui creditori dello Stato, ove esiste, può pure considerarsi come se non contribuisse per nulla a formare il peso netto delle tasse. La classe dei cittadini che vive di rendita pubblica, infatti, è una classe *parassita* (senza prendere in cattivo senso questa parola) relativamente alle classi agricole e manifattrici, il cui reddito deve insieme servire ai carichi del debito pubblico ed alla parte d'imposte che gravitano sull'agricoltura e sull'industria. Il concorso dell'imposta sui crediti dello Stato, aumentando il peso totale dei carichi sopportati dalla massa degli abitanti, opera una vera riduzione del carico imposto alle classi agricole, industriali e mercantili, le sole che producano ricchezza (1).

Mac Culloch, posto in un paese che riunisce grandissime imposte sui consumi, con l'*income tax*, la quale direttamente colpisce i redditi dei pubblici uffiziali e quelli dei moltissimi creditori sullo Stato, ha pensato che occorresse diminuire d'un quinto, per effetto delle considerazioni suddette, la somma lorda delle contribuzioni, onde potere stimare le imposte che effettivamente si riscuotono nella Gran Bretagna (2). Sotto un tal riguardo, conviene fare un calcolo analogo per ogni paese sopra dati diversi.

Da siffatte osservazioni, abbondantemente risulta che la somma delle tasse pagate da ogni abitante è una misura molto inesatta delle economiche conseguenze del sistema fiscale presso i diversi popoli. Perchè alla influenza del sistema di spese sul carico netto delle tasse, si uniscono gli effetti della mutabile relazione tra gli abitanti e la ricchezza imponibile. Se si arriva a stabilire una tal proporzione, che tanto è difficile a scoprirsi, rimane sempre, come osserva Mac Culloch, di valutare l'utile effetto d'una data fortuna in diversi paesi, secondo il prezzo degli oggetti necessari all'esistenza (3).

(1) Si può consultare Sayer sui varii aspetti delle grandi relazioni fra ciò che egli chiama le *revenue classes* e le *agricultural and trading classes*. Vedi *passim*, l'opera del pubblicista sull'*income tax*.

(2) Pag. 391.

(3) Pag. 377.

Mac Culloch cita un esempio notevole del vizio che si contiene nei paragoni fondati sulla quota di imposta che venga pagata a ragion di testa nei diversi paesi. La Scozia con due milioni di abitanti, egli dice, paga all'incirca la medesima somma di tasse che paga l'Irlanda con otto milioni di anime; e nondimeno il peso delle contribuzioni non sembra che riesca più gravoso nell'uno o nell'altro di questi due paesi (1).

Diversi autori si sono nondimeno occupati di simili paragoni, che possono offrire un certo interesse, purchè non servano a forzarne punto il significato.

Ecco, secondo codesti calcoli relativi agli anni 1856 a 1860, il prospetto dello ammontare, essenzialmente mobile, delle tasse e del debito pubblico per ogni individuo (2), in diversi Stati d'Europa, calcolato in florini tedeschi, da Rau (3).

	Ammontare delle imposte per ogni individuo	Interesse del debito pubblico per ogni individuo
Gran-Bretagna	Fior. 26.18	Fior. 11.87
Francia	17.44	5.12
Belgio	10.68	2.63
Baden	7.69	2.63
Prussia	7.31	1.56
Baviera	6.94	2.08
Wurtemberg	5.54	1.82
Austria	7.09	5.21

Un autore spagnuolo, che ha scritto in un'epoca un po' meno recente (4), ha dato pure un quadro che noi crediamo dover qui riprodurre, e nel quale i

(1) Pag. 392.

(2) Uno scrittore olandese (M. de Rovère van Breugel) ha calcolato, in media, il peso del debito pubblico negli Stati europei per 5/12, e quello dello stato militare di terra e di mare per 4/12, della somma totale delle spese pubbliche (*Bedenkingen over belastingen op het inkomen*, Aja. 1843, pag. 3). Egli dava per diversi Stati le proporzioni seguenti, riguardo alla quantità delle spese per la milizia terrestre. Noi ci limiteremo a riprodurre i numeri che egli medesimo ha tolto da Rau e Schubert, per un tempo già molto lontano da noi, giusta la data del suo libro.

Gran Bretagna e Baviera	22 per 100
Paesi Bassi	17 1/2 "
Francia	32 "
Baden	19 "
Prussia	42 "
Spagna	49 "
Napoli	39 1/2 "
Brasile	37 "
America del Nord	25 "
Stati Pontificii, Toscana e Wurtemberg	20 "

(3) Tutti codesti elementi sono assai mutabili, ed il quadro dato da Rau nella precedente edizione della *Scienza delle finanze*, per gli anni 1847 a 1849, presenta cifre diversissime da quelle che noi qui riproduciamo, secondo i §§ 275 e 477 della sua recente edizione.

(4) Conte, *Esame della azienda pubblica di Spagna*, Cadice, 1854, tomo II, pag. 62. L'autore avverte di avere arrotondato alcuni numeri e trascurato alcune frazioni per rendere più semplici i risultati.

bilanci delle entrate nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra e nel Belgio, sono paragonati sotto varii aspetti. La proporzione, per ogni abitante, è calcolata in *reali*. Ma come il reale equivale, all'incirca, al quarto del nostro franco (26 centesimi), così la trasformazione in franchi riesce assai più facile. Ecco questo quadro :

SPECIFICAZIONE DEI REDDITI	SPAGNA			FRANCIA			INGHILTERRA			BELGIO		
	Milioni di reali	Rapporto coll'entrata totale	Numero di reali per testa	Milioni di franchi	Rapporto coll'entrata totale	Numero di reali per testa	Migliaja di lire sterline	Rapporto coll'entrata totale	Numero di reali per testa	Milioni di franchi	Rapporto coll'entrata totale	Numero di reali per testa
1° Beni nazionali	20	2,00	"	45	3,49	"	752	1,40	"	5	2,54	"
2° Servizi resi dallo Stato (1)	99	6,75	"	101	7,82	"	1,021	1,91	"	24	20,53	"
3° { Imposte dirette sulle persone { Imposte dirette sulle cose	120	8,15	8	81	6,28	9,24	5,509	10,25	19,67	12	10,17	10,64
	579	25,75	25,26	450	34,88	51,44	40,138	19,81	38,02	40	33,89	35,55
4° Imposte indirette . . . :	537	22,39	22,46	345	26,75	59,24	35,386	65,89	126,41	34	28,82	30,22
5° Monopoli	403	27,30	26,86	144	11,16	16,44	"	"	"	"	"	"
6° Redditi diversi	105	7,11	"	124	9,62	"	403	0,79	"	5	4,25	"
Totale . .	1,472	100	82,58	1,290	100	116,36	53,210	"	184,10	"	100	76,41

(1) Sotto questa rubrica l'autore abbraccia i redditi postali, quelli della pubblica istruzione, della zecca, della stampa nazionale, dei canali, delle ferrovie, ecc. Vedi pag. 46, 75 e seg.

Non è necessario il notare le funeste conseguenze che possono venire ad un popolo dallo smodato aumento delle pubbliche gravezze, avuto riguardo ai varii elementi di compenso da noi enumerati.

L'esagerazione delle imposte in un paese ha per suoi ultimi risultati l'imbarazzo delle classi lavoratrici, o l'attenuazione dei profitti del capitale, e per conseguenza la sua esportazione verso i paesi ove gli si offra un impiego più produttivo.

Sono le cause di questo genere, quelle che han fatto rapidamente discendere l'Olanda, nel secolo scorso, dall'alto punto di prosperità ove l'aveano innalzata l'ingegno, la pazienza, l'attività, l'economia dei suoi abitanti. E questo effetto erasi previsto da menti perspicaci nel secolo anteriore (1). Ecco come si esprime Mac Culloch (2), descrivendo la sorte di quel paese:

« Essendosi ordinate le tasse in modo da permettere che gli operai avessero di che sussistere, tutto il peso di esse ricadde principalmente sopra i capitalisti. In conseguenza, i profitti scesero nelle provincie dattorno, al disotto del loro livello, e le Provincie-unite perdettero di grado in grado la loro superiorità. Le loro pescherie e le loro manifatture furono in parte distrutte, e i capitalisti preferirono di trasferire i loro fondi altrove, piuttosto che impiegarli nel paese. L'autore, così bene edotto dell'opera *Ricchezza dell'Olanda*, dice a tal proposito: « il successivo incremento delle imposte, divenute necessarie per pagare gli interessi e i capitali improntati, ha distrutto una gran parte dell'industria, ha ristretto il traffico, ha diminuito o molto alterato la florida condizione in cui questo popolo viveva una volta, assottigliando i suoi mezzi di sussistenza ». Codesto distinto scrittore ci dice altrove che, nel 1778 gli Olandesi possedevano circa 1,500,000,000 di lire (3) ne' fondi pubblici della Francia e dell'Inghilterra ».

Quantunque avvenuto in un piccolo paese, questo fatto non deve mai essere dimenticato dagli uomini di Stato, perchè in tutti i paesi le medesime cagioni, a lungo andare, probabilmente produrrebbero i medesimi effetti.

(1) Vedi il Capitolo delle pretese *Memorie* di Giovanni de Witt, intitolato: CHE LE IMPOSTE TROPPO GROSSE ESTINGUERANNO ALLA FINE TUTTA LA PROSPERITÀ DELL'OLANDA.

(2) *Taxation* pag. 412, seconda edizione.

(3) Sessantadue milioni sterlini, dice Mac Culloch, il quale in tutto questo passo cita il libro francese attribuito a M. Acarias de Sérionne dagli uni, ed a Luzac dagli altri.

Riferendo analoghe cifre per la somma dei fondi pubblici posseduti dagli Olandesi, in Francia ed in Inghilterra, l'autore della parte economica, nella *Enciclopedia metodica* aggiunge che gli Olandesi avevano ancora impiegato 13 milioni sterlini negli imprestiti tedeschi, danesi, svedesi e russi. Tomo III, pag. 719. art. *Provincie-Unite*.

CAPITOLO VIII.

Delle spese e del modo di riscuotere le imposte.

Nel capitolo precedente, noi abbiamo indicato la grande varietà del peso, reale o apparente, che hanno le tasse nei diversi paesi. Abbiamo pure limitato di molto l'importanza di simili paragoni, per la estrema diversità che può separare i risultati delle identiche proporzioni d'imposte, se il modo di impiegarle non è uguale.

Ma havvi un modo speciale d'impiego, che riesce insieme affatto improduttivo, se si paragona alle contribuzioni percepite, ed è nondimeno necessario, all'estremo grado, se si considera in se medesimo. Vogliamo parlare delle spese di riscossione.

Bisogna evidentemente stimare l'azione economica delle tasse sulla ricchezza del paese che le paga, secondo il prodotto *lordo* contribuito dal cittadino ed al medesimo tempo secondo il prodotto *netto* di cui si giovi il Tesoro per applicarlo ai bisogni dello Stato ed ai varii rami di pubblica spesa.

La differenza fra i due prodotti, rappresenta lo ammontare delle anticipazioni che lo Stato fornisce sotto forma di spese di riscossione, o sotto forma di spese di produzione, se si tratta di un monopolio.

Le spese di riscossione hanno questo di speciale, che variano grandemente per ogni genere di imposta, e che inoltre hanno sopportato in gran parte l'azione dei perfezionamenti di metodo amministrativo, compiutisi fra i varii popoli moderni.

Le spese di riscossione per le imposte dirette, in Francia, nel 1828, asciesero a fr. 16,115,271, per un prodotto di fr. 321,555,841, dedotti i rimborsi e le partite inesigibili. Il che forma un rapporto di circa 5 1/1000 p. 100.

Le spese di riscossione per le dogane e pei sali, nella medesima epoca, ascendevano a 16 1/6 p. 100 del prodotto, e quelle dell'imposta sulle bevande e dei dritti diversi erano di 15 2/100 (1).

Le spese di percezione pei dazii municipali di consumo, che in media non sono più del 10 0/0, in certe località, s'innalzano al 20 o 30 p. 100.

Simili differenze secondo la specie dell'imposta, differenze che crescono ancora se si paragonano alle imposte monopolizzate, come il servizio dei corrieri, rendono poco istruttivi i paragoni in massa sulle spese di *Régie* e di percezione dei redditi pubblici in paesi diversi, perchè, secondo il predominio di una o di un'altra forma di contribuzione in ciascuno dei paesi comparati, l'ineguaglianza nelle proporzioni delle spese diviene in certo modo inevitabile.

Egli è paragonando imposte identiche, e fino a certo punto egualmente gravi, presso i varii popoli, che si può riconoscere la differenza di merito nei sistemi

(1) Vedi il Rapporto di Chabrol, pubblicato nel 1830, e i quadri annessivi sotto i num. 28, 29 e 30, che sono riprodotti alla fine di questo capitolo.

di riscossione adottati da ciascuno di loro; ed anche allora bisogna vedere se le circostanze geografiche od economiche, più che il sistema amministrativo, non siano la causa delle differenze. Così, all'epoca in cui le spese di riscossione per le dogane e sali da una parte, o per le bevande e dritti diversi da un'altra parte, erano in Francia al segno che abbiamo ora indicato, i dazii doganali nella Gran-Bretagna non richiedevano che $7\frac{1}{2}$ 0/0, per ispeze di riscossione, e l'*assisa* $5\frac{1}{2}$ soltanto. Egli è probabile che la posizione insulare della Gran-Bretagna costituisce in gran parte la causa di una tal differenza riguardo ai dazii doganali, le cui spese sono variabilissime secondo le circostanze geografiche (1). E vi è ben luogo di credere, da un altro lato, che la fabbricazione della birra, molto più concentrata che quella delle bevande francesi, su certi punti del territorio, ha permesso pure talune notabili economie nella amministrazione dell'*assisa*, comparativamente a quella delle nostre tasse sopra la circolazione, l'entrata e lo spaccio dei vini.

La differenza delle spese di riscossione sul complesso dei redditi pubblici, in diverse epoche storiche, è ancora più notevole che quella da cui si distinguono le spese di percezione relative a varie maniere di imposte, o alle varietà di condizione di ciascun popolo.

« Secondo le Memorie di Sully, dice Du Puynode, per 30 milioni che arrivavano nel Tesoro, sotto Enrico IV, i cittadini ne pagavano 150 sotto Luigi XIV; la metà delle imposte contribuite dalla nazione non arrivava a quel governo; e quando il marchese di d'Effiat entrò in carica, trovò, egli dice, consunte le entrate, e tutte a farsi le spese. Le spese di riscossione, erano, è vero, diminuite sotto il ministero di Necker, perchè allora non ascendevano, secondo lui, che a $10\frac{4}{5}$ per 100 (2). Il rapporto sull'amministrazione delle Finanze, pubblicato da Chabrol nel 1830, calcola queste spese, nel 1789, a $13\frac{9}{10}$ p. 100, e dà per il 1828 la proporzione generale di $10\frac{7}{10}$ p. 100 (3).

Dopo il 1828 si può notare una nuova diminuzione nelle spese delle contribuzioni dirette. Il loro prodotto nel 1853 è stato di fr. 421,048,676; e, dedotte le restituzioni, le partite inesigibili, di fr. 360,866,961. Siccome le spese di *Reggia* e di riscossione furono (comprendendovi quelle del cadastro) fr. 16,554,872 (4) o più esattamente fr. 16,255,994, sottraendone le spese di una nuova estimazione dei redditi, così la proporzione risulta di circa 4 p. 100 soltanto. Non sarebbe molto più forte, quand'anche a questi 16,554,874.64 si aggiungesse

(1) La frontiera prussiana, nel 1819, aveva un giro di miglia 1,073 $\frac{1}{6}$. La frontiera dello Zollverein ne ha solamente 1,064 $\frac{1}{2}$, e non deve richiedere maggior sorveglianza doganale (Hoffmann, pag. 353). Un lavoro che mi si è comunicato sul bilancio belgico nel 1849, porta le spese di riscossione dell'imposta diretta nei tre anni precedenti, dal 4 al 5 per 100, quelli dell'*assisa* dal 6 al 7 per 100, e quelle delle dogane a più che 40 per 100. Nel § 453 della *Scienza delle finanze*, Rau parla d'una quota di spese altrettanto forti nell'Unione doganale della Baviera e del Wurtemberg, dal 1829 al 1831, ed una quota molto più alta ancora nella Baviera Renana. Conte, nella sua opera *Sulle finanze spagnuole*, tomo II, pag. 201, porta a 20 per 100 le spese doganali in Spagna.

(2) *Della moneta, del credito e dell'imposta*, tomo II, pag. 112.

(3) Vedi i quadri num. 28 e 29.

(4) Vedi il Conto generale dell'amministrazione delle finanze nel 1854, pag. 54, 56, 58, 136, 138.

una somma di fr. 2,748,141.95 per compenso di interessi ed imposizioni, di accentramento, e d'una quota qualunque (forse trascurata nel 1830) delle spese di amministrazione centrale delle finanze, e corte dei conti, e della sovvenzione ai fondi di ritiro che costano circa fr. 18,600,000, e di cui sarebbe difficile riferire forse più che un quinto all'interesse delle contribuzioni dirette. Si porterebbero tutt'al più queste spese a circa fr. 20,500,000; il che, sopra franchi 414,234,863.40 di prodotto, formerebbe una proporzione molto lontana da quella che fu osservata pel 1830.

Nelle dogane, si trova un risultato poco diverso. Il prodotto, nel 1853, è stato di fr. 177,938,086, ridotto a fr. 145,686,939 per la deduzione delle restituzioni, per la ripartizione de' prodotti dei piombi e bolli, la ripartizione delle multe e confische, i premi, gli sconti. Le spese di reggia e di percezione furono fr. 25,858,608 (1), a cui bisognerebbe rigorosamente aggiungere una parte, nelle imposizioni, per la concentrazione dell'imposta diretta, formante in tutto fr. 1,021,523.16, il che, trascurando anche quest'ultimo articolo, come ogni parte nelle spese generali del ministero delle Finanze, dà un rapporto al più che 17 p. 100, alquanto superiore a quello che osservavasi nell'amministrazione del 1830. Del resto, l'importanza delle spese di riscossione non è da lamentarsi, se non quando non formi condizione d'un più alto prodotto. Se una imposta produce 100 milioni, con impiegati che costano 5 milioni e può essere spinta a 150 milioni con impiegati che costino 15 milioni, vi sarà utile per lo Stato, malgrado il raddoppiamento relativo delle spese di riscossione. D'altronde, è da notare che i premi di riesportazione si sono raddoppiati dal 1828 al 1853, senza che questo genere di deduzione diminuisca affatto le spese relative alla riscossione dei redditi lordi.

In altri paesi, come in Francia, si è notata l'enorme elevazione delle spese di tutte le imposte, non solamente nei tempi di barbarie, ma anche in epoche vicine al secolo nostro. Così nelle Province-Unite, la deduzione, relativa alle spese di riscossione e d'amministrazione, calcolavasi a circa metà delle entrate lorde, dall'autore del libro *sulla ricchezza dell'Olanda*, scritto nell'ultimo secolo; e quanto alle imposte francesi, il medesimo scrittore credeva che appena un quarto del loro prodotto lordo era ciò che arrivava nelle casse del Tesoro (2).

Le spese di riscossione non possono esaminarsi, nè paragonarsi tra i vari popoli, senza che si scorga, allato ad una tal quistione, quella del modo di riscuotere. Infatti vi ha un certo metodo che porta seco una grandissima economia, quantunque snaturi il fondo medesimo dell'imposta. Così, la tassa sui consumi è, di sua natura, un'imposta di quotità. Ma se si viene a composizione con una città o con un cittadino, la somma fissa verrà percepita con ispesse molto minori di quelle che sarebbero state necessarie per riscuotere il dazio esattamente proporzionale al consumo. È questo il motivo per cui i dazi di *consumos*, che fruttano in Ispagna circa 91 milioni di reali o 23 milioni di franchi, non esigevano che 553 mila reali per la riscossione, alcuni anni addie-

(1) Vedi Conto generale ecc., pag. 51, 136, 138, 142, 180, 183.

(2) *Over de belastingen*, ecc. door M. D. Amsterdam 1857, p. 36 e 38.

tro, cioè meno che 1 0/0, giacchè erano transatti (*encabezados*) in 10000 luoghi sopra 10143 che vi erano soggetti (1).

Havvi un altro modo di riscossione che molto figura nella storia della legislazione fiscale, e riguardo a cui, benchè una certa uniformità sembra essersi introdotta nell'amministrazione finanziaria, la storia presenta tuttavia grandissima varietà di fatti, ed una importante lotta di principii che si contendono l'impero del passato.

Un autore che noi citiamo soventi, perchè riassume parecchi fra i risultati dell'esperienza britannica in materia d'imposte, pianta ed esamina nei seguenti termini la quistione del modo di riscuotere le tasse (2).

« Le imposte si possono riscuotere da ufficiali appositi, o si possono appaltare per una somma fissa, dando agli appaltatori o ai loro agenti la facoltà di riscuoterle. Il decidere quale fra codesti due metodi convenga preferire, dipende da varie circostanze. Le tasse ben definite, che si abbiano da esigere senza molta inquisizione su'contribuenti, si possono utilmente dare in appalto. In tal caso, l'azione degli appaltatori non ecciterà le doglianze de'cittadini, e intanto la maggior vigilanza ed economia che si adopera da chiunque agisca per conto proprio, permetterà che l'appaltatore offra al Tesoro una somma maggiore di quella che il Governo possa direttamente riscuotere. Ma le tasse non ben definite, e che non si possono agevolmente ripartire, vanno esatte dagli agenti del Governo. Certamente è probabile che anch'esse darebbero di più se fossero appaltate; ma ciò, quantunque sia un'importante considerazione, non è pure la sola di cui debbasi tener conto. Cotali imposte son sempre impopolari, per le investigazioni che richiedono entro gli affari privati; e questa impopolarità è anche maggiore quando le investigazioni si fanno da pubblicani interessati a raccogliere il più che possano, che quando le facciano i pubblici impiegati, i quali non hanno interesse ad accrescerne la somma. Quando havvi un appaltatore, il popolo attribuisce sempre alla sua vigilanza ed alla sua asprezza una gran parte delle gravanze che soffre; crede che essa va nella sua borsa, e che, oltre al dovere contribuire nella spesa pubblica, è condannato ad impinguare la fortuna di uomini generalmente invidiati. Noi crediamo che questi sospetti e queste doglianze mancano, in moltissimi casi, di ogni fondamento. Gli appaltatori, nel riscuotere una tassa non possono operare che conformemente alla legge da cui fu decretata; e se essa riesce disuguale od acerba, se il modo di esigerla è duro e vessatorio, bisogna incolparne le leggi, non coloro che le fanno eseguire. Nondimeno, il pregiudizio, mal fondato per quanto si fosse, esiste e merita di tenersene conto. Forse noi ne esageriamo l'azione; ma siam certi che una tassa sui redditi alla ragione del 2 per 100, riscossa da appaltatori, sarebbe molto più odiosa di un'altra alla ragione del 3 per 100 riscossa da pubblici ufficiali. Quantunque per ciò noi non incliniamo all'opinione di Smith (3), che tutte le tasse si debbano riscuotere dal Governo, incliniamo anche meno a quella di Bentham (4), il quale si è sforzato a dimostrare che

(1) Conte, *Examen de la hacienda publica de España*, t. II, pag. 471.

(2) Mac Culloch, *Taxation and the funding system*, pag. 30.

(3) *Ricchezza delle nazioni*.

(4) *Teoria delle penè e delle ricompense*, L. II, pag. 203.

in tutti i casi il metodo dell'appalto debbasi preferire. Non havvi alcuna buona ragione per credere che le tasse di bollo, le imposte sulle case, sulle finestre, sui cavalli, sulle vetture, e fors'anco le dogane, non si possano convenevolmente appaltare; ma è indubitato che l'appalto dell'imposta sui redditi, o l'assisa, o in generale ogni tassa, la quale richieda dirette investigazioni sugli affari privati, desterebbe grandi clamori e sarebbe pernicioso ».

Il modo di riscuotere le tasse per via di appalto che, come si vede, è ancora giudicato con tanta indulgenza da uno scrittore contemporaneo, così distinto com'è Mac Culloch, sembra tuttavia appartenere ai tempi primitivi e grossolani delle imposizioni.

Assicurasi ch'era praticato dai Galli nostri padri (1).

I pubblicani di Roma erano presi dalla classe dei cavalieri. Costantino, si dice, sostituì la *reggia* all'appalto di certi redditi (2).

Sembra dunque doversi scorgere in questo sistema l'infanzia della percezione dei pubblici tributi.

Nondimeno, la storia delle tasse olandesi mostra, su tal riguardo, un fatto assai singolare. La riscossione delle imposte colà si fece dapprima per via di *reggia*. L'appalto vi fu in seguito considerato come un progresso, a causa della poca morale e del poco ordine che si sperimentarono negli agenti del Tesoro. L'appalto introdotto verso il 1555 raddoppiò il prodotto di quelle imposte nelle quali venne introdotto; e così si ottennero alcuni dei vantaggi *temporanei e relativi* che Montesquieu in generale gli attribuisce (3). Più tardi, infine, il sistema dell'appalto è divenuto odioso; e alla metà dell'ultimo secolo (1748) l'abbandono di esso, compromesso dalle rivolte popolari, fu una delle misure con cui lo *stathoudérat* conquistò le simpatie delle masse, il quale mutamento ebbe di nuovo a raddoppiare il prodotto delle imposte (4).

In Francia, si sa che la percezione delle tasse per mezzo di mandatarii interessati, era prima della rivoluzione ordinata in vaste dimensioni. Oltre le entrate generali che venivano dalla riscossione della taglia, dei ventesimi, e della capitazione, in tutti i paesi di elezione le riscossioni delle altre imposte, levate per conto del Re, dividevansi fra la *reggia* generale e l'appalto generale. I reggissori avevano una porzione determinata nei prodotti che sorpassassero una data somma. Gli appaltatori avevano per proprio conto tutti i prodotti superiori al prezzo dell'appalto. Necker avea ragione di dire che la differenza tra la *reggia* e l'appalto era quasi nominale (5).

La rivoluzione alla fine dell'ultimo secolo fece in Francia cessare il sistema

(1) Reynier, *Economia politica e rurale dei Celti*, ecc. pag. 270.

(2) Ivi, pag. 273.

(3) Vedi *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. XIX. « Egli è talvolta utile, dice, il cominciare dal porre in appalto un dazio nuovamente introdotto. Vi ha un'arte e vi sono istruzioni per prevenire la frode, che l'interesse degli appaltatori lor suggerisce e che i reggissori non avrebbero saputo immaginare: ora, essendo fatto una volta dall'appaltatore il sistema di riscossione, si può con buon successo stabilire la *reggia*. In Inghilterra l'amministrazione dell'assisa e del reddito postale, tal quale è oggidì, fu imitato da quello degli appaltatori ».

(4) *Over de belastingen, het beheer des geldmiddelen*, ecc. pag. 39 a 41.

(5) Necker, *Amministrazione delle finanze*, cap. IV e V.

degli appalti, che non si è più conservato fuorchè in piccola scala nei dazii municipali, ove questo modo di amministrazione è facoltativo (1).

Le idee medie che Mac Culloch svolge intorno all'appalto delle tasse, non van d'accordo colle tendenze della pubblica opinione in Francia, la quale, noi crediamo, non accetterebbe alcuna grande applicazione del sistema di appalto per i redditi dello Stato.

Ci è difficile ammettere che gli appaltatori fiscali potessero senza ingiustizia raccogliere dei guadagni, che una amministrazione vigile fosse impotente ad ottenere. Il sistema degli appalti ferisce l'opinione pubblica, per la enormità dei guadagni che può permettere a spese del Tesoro un'operazione che abbraccia le imposizioni tutte di un gran paese, se questi guadagni derivano da un contratto mal concepito (2); ed è cosa lamentevole per i contribuenti, se son guadagni derivati da una difettuosità pratica e da una durezza di applicazione, di cui la pubblica amministrazione avesse motivo di vergognarsi. L'esazione diretta conviene dunque meglio ai governi che sieno vogliosi di imitare, sotto un tal riguardo, come disse Montequieu (3), la *amministrazione* d'un buon padre di famiglia.

Il sistema dell'appalto, anche nella sua ristretta applicazione ai dazii comunali, non era rimasto ai nostri giorni affatto libero da ogni attacco, in un paese vicino, prima che vi si abolissero i dazii medesimi di consumo comunale (4).

Io non credo poter finire queste osservazioni sull'appalto, senza riportare il giudizio di Rau intorno ad esso.

« La riscossione delle imposte, egli dice, nella sua opera sulla *Scienza delle finanze* (5), non deve appaltarsi, non deve considerarsi come un'industria, il cui prodotto si possa accrescere con l'attività dell'imprenditore; giacchè il prodotto lordo delle tasse ha i suoi limiti legali; e per mezzo di una stretta sorveglianza, si può ottenere dai percettori salariati la medesima cura che avrebbe un appaltatore, risparmiando di molto sulla loro retribuzione. Si può così serbare al Tesoro il guadagno che, nell'altro sistema, sarebbe acquistato per gli appaltatori a detrimento del paese; i quali prendendo in considerazione l'incertezza della riscossione per una parte delle tasse, piantano le loro offerte sulla ipotesi più sfavorevole, e con ciò ottengono già i primi guadagni. Infine, nella

(1) V. sui varii modi di riscuotere le gabelle, Dufour, *Trattato generale di dritto amministrativo applicato*, 2ª ediz., tit. II, cap. XXIV, art. 2.

(2) « In Francia, dice Adamo Smith, la maggior parte dei redditi della Corona deriva da otto diverse sorgenti, cioè: la taglia, la capitazione, i due ventesimi, le gabelle, i sussidi, le tratte, il demanio e l'appalto del tabacco. Le cinque ultime sono in appalto nella maggior parte delle provincie. La riscossione delle prime tre si fa ognidove sotto l'ispezione e l'immediata direzione del Governo; e generalmente è cosa riconosciuta che, proporzionalmente a ciò che esse traggono dalla borsa del popolo, versano più nel tesoro del principe che le cinque altre, la cui amministrazione è molto più costosa ». (Libr. 5ª, cap. 2ª).

(3) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. XIX.

(4) V. il *Rapporto* di M. Veydt al Consiglio provinciale del Brabante nel 1836.

(5) § 288. Si possono pure consultare le osservazioni di Du Pynode contro il sistema di appaltare le imposte (*Della moneta, del Credito pubblico e dell'imposta*, tit. 2ª, pag. 103 a 109).

riscossione, gli appaltatori non sanno usare quei riguardi che si possono prescrivere agli impiegati governativi, ed è perciò che sono stati sempre oggetto dell'odio generale, a causa della loro abituale durezza. Il motivo che spesso ha raccomandato gli appalti, cioè la possibilità di ottenere dagli appaltatori l'anticipazione di qualche somma in caso di bisogno (1), perde ogni importanza in un ben regolato sistema finanziario; pure esso spiega la lunga durata dell'appalto in diversi paesi ».

La Spagna è uno di quelli in cui questo sistema si è praticato largamente fino alla metà dell'ultimo secolo (2). Nel 1747, l'amministrazione spagnuola adottò il sistema della reggia, e nondimeno noi troviamo, nella percezione dei dazi di consumo appartenenti allo Stato, le tracce dell'antica applicazione del sistema di appalto. Nel 1848, sopra 10,145 luoghi soggetti ai dazi di consumo, la percezione facevasi per mezzo di appaltatori in 71; e nel 1849 il numero di tali località erasi anche elevato fino a 140 (3). In Russia, il monopolio dell'acquavite e delle bevande spiritose è appaltato, e crescendo col consumo, il profitto degli appaltatori si è dovuto soventi rilevare le funeste conseguenze morali e materiali di un tal sistema (4).

Noi dobbiamo finire queste osservazioni sul modo di riscuotere le imposte, con una osservazione che tutti han potuto fare quasi a prima giunta, cioè che, se le spese di percezione sono spesso troppo considerevoli in un sistema di diretta raccolta da parte dello Stato, il sistema dell'appalto non permette di misurare in alcun modo l'estensione del vero sacrificio imposto alle nazioni (5).

Le tavole che seguono agevoleranno il paragone delle spese di riscossione in Francia ed in Inghilterra per varie epoche. Eravi elasticità abbastanza nelle basi di tali calcoli, perchè noi avessimo creduto potere ammettere, secondo due metodi leggermente diversi, nella terza e nella quarta tavola, il calcolo delle spese di riscossione in Francia nel 1853.

(1) L'autore tedesco osserva che in Turchia il pascià d'ogni provincia anticipa al Tesoro il prodotto dell'imposta, che toglie ad imprestito nelle case bancarie, e di cui si rimborsa poscia con usura sui contribuenti. Si è recentemente introdotto, dice egli, nel medesimo paese il sistema della reggia, ma fu subito soppresso nel 1841 (*loc. cit.* nota d).

(2) Rau, *ivi*.

(3) Conte, pag. 171, tom. II.

(4) V. Principalmente il Nord del 24 marzo 1858.

(5) Questa riflessione è fatta da Conte intorno alla percezione dei dazi indiretti, dei quali una parte è appaltata in Spagna. *Esame della Azienda pubblica di Spagna*, t. 2^o, pag. 172.

TAVOLE

Tavola I.
QUADRO DEI REDDITI DEL TESORO PUBBLICO NEL 1789,
*Estratto dal Resoconto di Necker, il 1° maggio 1789, e dalle spese di Riscossione e d'Amministrazione stabilite nello Stato
e saldate il 22 giugno 1791 dal Comitato delle Contribuzioni pubbliche dell'Assemblea Costituente.*

SPECIFICAZIONE DEI REDDITI	PRODOTTI NETTI portati nel conto di Necker	SPESE d'amministrazione e di riscossione stabilite nello stato del 22 giugno 1791 compilate dal Comitato delle Contribuzioni pubbliche dell'Assemblea costituente	AMMONTARE REALE dei prodotti lordi	SPESE per 100 di prodotto
	FR.	FR.	FR.	C.
APPALTI	Gabelle (Sale)			
	Tabacchi			
	Entrate di Parigi			
	Dazii sul sale			
	Supplemento sul tabacco, entrate di Parigi, ecc.			
	Dritti del <i>Clermontais</i>			
Generale — 150,107,000	28,440,000	38,165,000	188,272,000	20,22 per 100
Poste	6,000,000			
Messagerie	107,000			
Secaux e Poissy	12,000,000	4,210,000	17,310,000	24,33 —
Raffinazioni	1,000,000	270,000	900,000	30,00 —
Porto-Luigi in Bretagna (Bevande)	630,000	—	120,000	— —
Quattro membri della Fiandra marittima	120,000	—	47,000	— —
	47,000			
	823,000	177,000	1,000,000	17,70 —
REGGIE				
Sussidii (<i>aides</i>) e Dritti riuniti	50,220,000	11,644,000	61,864,000	19,35 —
Demanio e Roschi	50,000,000	6,118,000	56,118,000	10,71 —

Lotteria reale di Francia	14,000,000	4,000,000	10,000,000	22,22	—
Entrate casuali 3,000,000 {	1,000,000	50,000	4,550,000	1,11	—
Mutazioni di cariche	2,000,000				
Vendita di cariche	1,500,000				
Marchio dell'oro	800,000	150,000	950,000	15,80	—
Polvere e salnitro					
IMPOSIZIONI					
Città di Parigi, paesi di elezione e paesi conquistati	148,532,000	8,408,000	156,940,000	5,35	—
Paesi di Stato	24,556,000				
Abbonati	575,000				
Particolari destinati alle fortificazioni	575,000	2,573,000	34,569,000	7,44	—
Decimi, capitazione, ritenuta al Tesoro reale	6,290,000				
ENTRATE PARTICOLARI					
Profitti sulle monete	500,000	134,000	634,000	21,13	—
Fucine reali della <i>Chaussade</i>	80,000	—	80,000	—	—
Cassa del commercio	636,000	75,000	711,000	10,55	—
Credito sugli Americani	1,600,000	—	1,600,000	—	—
Quindici-venti	180,000	—	180,000	—	—
Credito sul Duca di <i>Deux-Ponts</i>	300,000	—	300,000	—	—
	468,171,000	75,974,000 (1)	544,145,000	13,96 per 100	

(1) L'indirizzo dell'Assemblea nazionale ai Francesi, del 26 giugno 1791, calcola per 103 milioni le spese di amministrazione delle antiche imposte. La differenza tra questa cifra e quella del quadro attuale, proviene dall'essersi nel secondo tralasciati certi articoli, che figuravano nella tavola del 1791 come imposizioni o percezioni, ma che non formavano redditi proprii del Tesoro, cioè: le decime, calcolate in prodotto lordo per 133 milioni, ed in ispece per 30 milioni, dal Comitato delle contribuzioni pubbliche; le milizie, le cui spese si valutavano per fr. 6,500,000; ed infine certi dritti a profitto di principi o di Stati provinciali.

Tavola II.

QUADRO COMPARATIVO DEI PRODOTTI E DELLE SPESE DI REGGIA, RISCOSSIONE ED AMMINISTRAZIONE, DEI REDDITI PUBBLICI DELLA FRANCIA
nel 1830 (1).

SPECIFICAZIONE DEI REDDITI	ENTRATE			SPESE DI REGGIA, D'AMMINISTRAZIONE E DI RISCOSSIONE			Spese per di prodotto
	Prodotti lordi	Rimborsi, partite inesigibili, compra di materie, a dedurre	Prodotti reali	Personale	Materiale	TOTALE	
Contribuzioni dirette	325,578,931	4,323,090	321,355,841	14,140,922	1,974,349	16,115,271	5 1/1000
Registro, bollo e demanio	185,263,637	1,687,772	183,575,865	9,248,000	605,000	9,903,000	5 2/5
Prodotti delle foreste e della pesca	—	—	—	—	—	—	—
Prodotto principale	24,069,400	79,616	29,229,037	1,081,967	409,000	1,490,967	5 1/10
Prodotti accessori	5,239,553	—	—	—	—	—	—
Dogane e sali	463,525,177	12,592,358	150,932,819	22,943,698	1,437,300	24,380,998	16 1/16
Bevande e dritti varii	140,170,590	870,000	139,300,590	19,101,950	1,832,300	20,934,250	15 2/100
Tabacchi e polvere da fuoco	72,086,659	17,226,000	54,860,659	2,605,040	5,596,520	8,201,520	14 9/10
Poste	30,545,620	167,339	30,378,281	6,609,281	9,860,719	16,470,000	53 1/16
Lotterie	53,483,007	38,313,456	14,860,551	2,697,075	302,925	3,000,000	20 1/4
Saline dell'Est	1,800,000	—	1,800,000	—	—	—	—
Prodotti diversi	—	—	—	—	—	—	—
Entrate diverse	5,839,192	—	5,839,192	58,355	—	58,355	1
Amminde e confiscazioni	3,743,155	3,743,155	—	—	—	—	—
Prodotti dei giuochi	5,500,000	—	5,500,000	—	—	—	—
TOTALE	1,016,644,621	79,002,786	937,641,835	78,536,248	22,018,113	100,554,361	10 7/10

(1) Questo quadro, come il precedente, è estratto dalla relazione al re di M. Chabrol nel 1830.

Tavola III.

STATO DEI PRODOTTI E DELLE SPESE DI RISCOSSIONE E DI AMMINISTRAZIONE DEI REDDITI PUBBLICI NEL 1853 (1).

(Primo modo di valutazione).

SPECIFICAZIONE DEI REDDITI	ENTRATE			SPESE DI REGIA, AMMINISTRAZIONE E DI RISCOSSIONE			Spese per 100 di prodotto
	Prodotti lordi	Rimborsi, partite inesigibili, compra di materie, a dedurre	Prodotti reali	Personale	Materiale	TOTALE	
Contribuzioni dirette	421,048,676	60,181,735	360,866,941	14,186,186	2,049,748	16,235,934 (2)	4,4
Registro, bollo e demanio	303,330,937	3,967,235	299,363,702	9,953,290	2,619,366	12,572,656	4,2
Prodotti delle foreste e della pesca	35,554,958	227,183	35,327,775	3,936,878	2,211,462 (3)	6,148,340	17,4 (4)
Dogane e sali tassati nel raggio delle dogane	117,938,026	32,251,087 (5)	145,686,939	23,315,906	2,522,702 (6)	25,838,608	17,7 (7)
Bevande e diritti vari	198,053,693	1,648,833 (8)	196,404,860	18,191,607	3,873,363	22,064,970	11,2
Tabacchi e polvere	145,430,632	23,575,990	121,854,642	985,240	10,625,750	11,610,990	9,5
Poste	49,407,361	10,060	49,397,301	14,039,416	18,170,457	32,209,873	65,2
Diversi redditi, prodotti e redditi dell'Algeria, prodotti diversi.	62,044,324	306,386	61,737,938	564,347	201,235	766,182 (9)	1,2
	1,392,808,607 (10)	122,168,509	1,270,640,098	70,422,337	49,023,100	127,447,553	10,0 (11)

Note alla Tavola III.

- (1) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle finanze per l'anno 1854, ma anche all'esecuzione dei divieti che non danno alcuna entrata, ed alla pag. 57 a 89, 139 a 151.
- (2) Il personale ed il materiale non sono nettamente distinti nei ragguagli. (8) Ho dovuto confondere qui le restituzioni di multe, ed i rimborsi di dazi dati alla pag. 138 del Conto generale; epperò io ho ricorso alle notizie che indebitamente pagati sul tabacco e sulle polveri, con le medesime restituzioni M. Delépine, direttore generale della contabilità nel ministero delle finanze, ha per il sovrappiù delle contribuzioni indirette.
- (9) Spese del servizio doganale in Algeria.
- (10) Non son compresi in queste cifre i mezzi straordinarii o speciali.
- (11) Ponthier di Chamaillard ha fatto per l'anno 1854 un conto delle spese di riscossione che arriva alla proporzione di 14,36 invece che 10,0 a cui io mi sono arrestato. Le principali differenze derivano da ciò, che egli ha operato sopra un bilancio, laddove io mi sono fondato sopra conti; e da ciò che egli ha messo in conto l'interesse delle spese fatte per il catastro e per il servizio generale del Ministero delle finanze, non che i crediti aperti per le pensioni civili degli impiegati finanziari, dedotta la somma delle ritenute (V. il tomo XVIII della 1^a serie del *Giornale degli Economisti*, pag. 246-47). Senza mettere in dubbio il merito assoluto delle basi scelte da Ponthier di Chamaillard riguardo alla imputazione delle varie spese nel conto delle spese di riscossione, io ho creduto avvicinarmi di più alle basi che mi sembrano essersi adottate nel quadro precedente, relativo all'anno 1828, scegliendo i metodi e le basi di capitolato che i suoi impiegati concorrono; non solo alla riscossione dei dazi, calcolo che ho preferito.
- (3) Ho sottratto le porzioni pagabili nel 1853 dei prezzi di acquisto di immobili.
- (4) Il prodotto del taglio di boschi può essere diversissimo, senza grande aumento di spese d'amministrazione.
- (5) Comprendendovi le ripartizioni dei prodotti di piombatura e bollatura, non che gli sconti sui dazi d'importazione.
- (6) Non compreso le spese di riscossione in Algeria, perchè le entrate si contano a parte.
- (7) Io noto questo risultato, alquanto più oneroso che quello del 1828, alla imputazione delle varie spese nel conto delle spese di riscossione, io ho senza nulla inferirne contro l'Amministrazione delle dogane, in riguardo alla quale bisogna ricordarsi (oltre ciò che ho detto di sopra nel corso di questo capitolo) che i suoi impiegati concorrono; non solo alla riscossione dei dazi, calcolo che ho preferito.

Tavola IV.

STATO DEI PRODOTTI E DELLE SPESE DI RISCOSSIONE E DI AMMINISTRAZIONE DEI REDDITI PUBBLICI DELLA FRANCIA NEL 1853 (1)
(Secondo modo di valutazione).

SPECIFICAZIONE DEI REDDITI	ENTRATE			SPESE DI REGGIA, D'AMMINISTRAZIONE E DI RISCOSSIONE				
	AMMONTARE LORDO (Dritti a carico del Contribuente)	Disgravi, rimborsi, partite inesigibili, sconti e premi, a dedurre	AMMONTARE NETTO	PERSONALE	COMPRESSE di materie, materiale, e spese varie	TOTALE (Spese risultanti dai servizi fatti)	SPESA per 100 di prodotto	
Contribuzioni dirette	421,048,676	6,625,584 (2)	414,423,092	—	—	16,028,994 (3)	3,86	
Registro, bollo e demanio . . .	303,330,937	3,567,235	299,763,702	9,653,290	2,619,366 (4)	12,572,656	4,19	
Prodotti delle foreste e della pesca .	35,554,958	227,183	35,327,775	3,936,878	2,167,240 (5)	6,104,118	17,27	
Dogane e sali tassati nel raggio delle dogane	177,938,026	32,514,920 (6)	145,423,106	23,315,906	2,522,702 (7)	25,838,608	17,76	
Bevande, sali, zuccheri e dritti varii	198,053,693	1,385,000 (8)	342,099,325	18,191,607	3,873,363	22,064,970	16,44	
Tabacchi	138,835,907			962,481	30,563,224	31,525,705		56,266,710
Polvere da fuoco	6,594,725			22,759	2,653,276	2,676,035		
Poste	49,407,361	10,070	49,397,291	14,039,416	18,170,457 (9)	32,209,873	65,20	
Diversi redditi (tassa sui beni di manomorta, dritti universitarii, prodotti eventuali del servizio dipartimentale, reddito e prodotto dell'Algeria, rendita delle Indie) .	34,398,542	32,923	34,365,619	—	—	876,940 (10)	2,50	
Prodotti varii	27,645,782 (11)	273,463	27,372,319	—	—	96,407 (12)	—	
TOTALE	1,392,808,607 (13)	45,036,378	1,347,772,229	70,422,337	62,569,628	149,994,306	11,12	

Note alla Tavola IV.

(1) Questo quadro, come il precedente, è fatto secondo il conto generale dell'Amministrazione delle finanze nel 1854, ed il conto definitivo del 1853. Esso abbrevia le entrate dell'imposta diretta comunale che non son comprese nel quadro precedente, e differisce per altri particolari che si vedranno nel quadro seguente.

(2) Questo numero si decompone così: restituzione, attuazione e partite inesigibili sulle contribuzioni prediali e mobiliari, fr. 2,354,613; disgravii e partite non esigibili sulla tassa delle porte e finestre, fr. 532,196; disgravii e spese di compilazione delle schede per la tassa delle patenti, fr. 2,437,463; disgravii e diminuzioni imputabili al prodotto delle reimposizioni, fr. 994,580; disgravii per demolizioni e costruzioni nuove, fr. 309,532.

(3) La cifra del conto definitivo del 1853, è di fr. 16,554,874; ma si sono aboliti fr. 318,938, spesa d'una nuova stima dei redditi territoriali: franchi 110,758, spese relative alla tassa dei beni di manomorta, e fr. 96,407 per i tributi delle miniere e dei pesi e misure. Forse converrebbe aggiungere ai fr. 16,028,994 fr. 1,595,141 per interessi accordati ai ricevitori delle finanze; ai fr. 1,153,000 ai medesimi tassazioni per l'accrescimento del prodotto delle stesse contribuzioni; infine fr. 1,483,449, restituzione dei centesimi imposti per ispezie di riscossione in diverse tasse mercantili, e fr. 28,989 per rami speciali di tasse straordinarie, dipartimentali e comunali.

(4) Il prezzo d'acquisto d'immobili riuniti al demanio è stato sottratto.

(5) Si son sottratti fr. 44,222, spese di alienazione delle foreste demaniali. Forse converrebbe aggiungere al totale delle spese di riscossione la parte di rimesse accordate ai ricevitori di finanze; ma che non è ben distinta nel conto definitivo delle spese, pag. 82 (fr. 240,506 per rimesse sui prodotti del taglio di boschi, e sui prodotti diversi; fr. 1,021,323 sono inoltre attribuiti ai medesimi ricevitori per l'accrescimento del prodotto delle imposte e dei redditi indiretti).

(6) La differenza con la cifra dello stato precedente deriva da fr. 263,833, che si sono attribuiti in questo stato (il conto generale del 1854 non fa distinzione) ai dazi indiretti sugli sconti delle dogane (conto definitivo del 1853: spese, pag. 124).

(7) Non compreso le spese di riscossione in Algeria.

(8) La stessa osservazione della nota 6, in senso inverso. I fr. 23,575,900 per comprare e trasporti di tabacco, essendo spese di manipolazione, sembrano doversi più regolarmente trasportare alla colonna di *materiale e spese diverse*, di cui in conseguenza si è cambiato il titolo.

(9) Compresosi fr. 3,249,999, per sovvenzioni.

(10) Questa cifra si decompone nel modo seguente: 1.^a *Dopane in Algeria*: personale, fr. 564,947; materiale, 201,235; in tutto, fr. 766,182. 2.^a Tassa dei beni di manomorta: conto definitivo del 1853, pag. 88, ecc. 3. spese per la spezzizione delle cartiere di ruolo: spese di ripartizione, fr. 16,819; rimesse, fr. 92,081; e spese di primo avvertimento, fr. 1,858; in tutto, fr. 110,558.

(11) Fra i *prodotti diversi* figurano alcuni articoli, dei quali alcuni sono temporanei, e propriamente non si potrebbero considerare come *redditi pubblici*, cioè: restituzione di somme anticipate a titolo di sussidi al governo di Montevideo, fr. 628,297; riscossione di prestiti fatti nel 1850 al commercio ed all'industria 85,477; rimborsi fatti dalle società di operei, in capitale, franchi 167,007; in interessi, fr. 35,827; rimborso di anticipazioni fatte all'industria dei mobili e dei bronzi, 36,367; rimborso delle anticipazioni fatte ai banchi di sconto, fr. 352,910; prodotto della vendita di vecchie monete di rame, franchi 1,396,355; rimborso al tesoro delle spese fatte per l'acquisto di terreni destinati alle stazioni della ferrovia di cinto, fr. 357,679; entrate sugli esercizi chiusi, fr. 735,915; infine, forse, una parte delle spese per la guardia di Parigi rimborsata dalla città allo Stato, fr. 4,546,317; entrate sui debiti di contabili e per crediti litigiosi, non compresi nella parte attiva dell'amministrazione finanziaria, fr. 23,374; ed entrate su vari debiti litigiosi, non compresi nell'attivo della detta amministrazione, fr. 649,833.

(12) Spese di collocazione, e sbassi sul tributo delle miniere, e sulla tassa di pesi e misure (conto definitivo del 1853, pag. 88, ecc.).

(13) Non compresi i mezzi straordinarii e speciali, e la riserva di estinzione.

Questo quadro è stato compilato dal visconte di Lucay, auditore al Consiglio di Stato, e mi sembra potersi utilmente porre a fronte del precedente che io aveva compilato da me solo.

Tavola V.
SUNTO DE' PRODOTTI E DELLE SPESE DI RISCOSSIONE DEI REDDITI PUBBLICI NELLA GRAN BRETAGNA,
anno 1833 (1).

SPECIFICAZIONE DELLE ENTRATE	ENTRATE			SPESE di reggia, d'amministrazione e di riscossione	Spese per 100 di prodotto
	Prodotti lordi	Rimborso, partite inesigibili, compra di materie, a dedurre	Prodotti reali		
ENTRATE ORDINARIE					
Dogane	20,608,711	1,191,527	19,417,185	1,451,010	7 ¹ / ₂
Assise	24,802,508	2,491,913	22,310,596	1,209,744	5 ¹ / ₂
Bollo	7,605,108	287,498	7,317,610	225,516	3 ¹ / ₂
Imposta prediale e tasso sontuario	5,169,875	7,002	5,162,874	280,813	5 ² / ₃
Poste	2,287,962	79,963	2,207,999	663,775	30 ¹ / ₂
Tassa sugli stipendii e le pensioni	56,366	—	56,365	1,303	2 ¹ / ₃
Tasse sulle carrozze d'affitto	77,438	—	77,438	10,790	14
Dritti diversi	83,977	—	83,977	1,008	1 ¹ / ₃
Demanio della Corona	418,793	—	448,793	43,097	9 ² / ₃
ALTRE ENTRATE					
Somme ricevute dalla Compagnia delle Indie orientali a titolo di stipendii, di riforma, di pensioni, ecc., per le truppe reali al servizio della Compagnia (atto 4° di Giorgio IV, cap. 71)	60,000	—	60,000	—	—
Somme ricevute dalle casse delle pensioni della marina e della guerra	3,082,500	—	3,082,500	—	—
Entrate diverse	360,531	—	200,531	—	—
Prodotto dei dividendi non reclamati al Banco d'Inghilterra	25,035	—	25,035	—	—
Riscossione anticipata sui fondi d'estinzione del 1825, per fabbricazione di monete d'argento	94,000	—	94,000	—	—
Totale delle entrate pubbliche del Regno-Unito	64,662,800	4,057,901	60,604,900	3,890,152	6 ⁵ / ₁₂
In franchi	1,616,570,000	101,417,525	1,515,122,500	97,253,800	

(1) Estratto dalla relazione di M. Chabrol nel 1830.

Tavola VI.

QUADRO DEI PRODOTTI E DELLE SPESE DI RISCOSSIONE DEI REDDITI PUBBLICI NELLA GRAN BRETAGNA, ANNO 1851 (1)

PRIMA PARTE		AMMONTARE TOTALE delle entrate	DEDUZIONE PER RIMBORSI Rimesse, <i>Drawbacks</i>	AMMONTARE NETTO delle entrate	SPESE DI REGGIA di riscossione e di amministrazione	SPESE per 100 di prodotto
IMPOSTE PROPRIAMENTE DETTE						
Dogane (2)	.	22,245,117	253,412	21,991,675	1,517,714	6,91 %
Assisa	.	17,669,519	627,253	17,042,296	882,965	5,18
Bollo	.	7,404,073	244,534	7,159,539	198,017	2,77
Tasse suntuarie	.	3,229,612				
Tassa sui redditi	.	11,031,836	114,089	14,147,389	400,812	2,83
Totale		61,580,217	1,239,318	60,340,899	2,999,708	4,97
Conversione in franchi al corso di fr. 25 e 25 cent. la libbra		1,554,900,453	31,292,763	1,523,607,700	75,742,627	—
SECONDA PARTE						
PRODOTTI VARI						
Poste	.	3,114,017	—	3,114,017	2,435,005	78,77
Terre della Corona	.	362,050	—	362,050	135,800	37,50
Totale		3,476,067	—	3,476,067	2,588,805	74,48
In franchi		87,770,692	—	87,770,692	65,367,326	—
Risultati generali		65,056,284	1,239,318	63,816,966	5,588,805	8,75
In franchi		1,642,674,155	31,298,763	1,611,378,392	141,109,953	— (3)

(1) Questo quadro è estratto da un lavoro sulle spese che importa la riscossione per sole lire 838,202, ma non compresi la sorveglianza delle coste.
 sione dei redditi pubblici in Francia ed in Inghilterra, inserito da Ponthier de
 Chamailard nel *Giornale degli Economisti*, maggio 1858, pag. 245.

(2) Rau calcola il prodotto delle dogane britanniche, per l'anno 1858-59, a
 lire sterline 23,998,379, dedotti i premi e le restituzioni, e le spese di riscos-
 cento soltanto.

CAPITOLO IX.

Confronto delle due principali forme d'imposte,
le dirette e le indirette (1).

Le imposte, come abbiamo veduto studiando la loro divisione, si mettono con due metodi fondamentali diversi.

Il legislatore colpisce, coll'imposta diretta, le posizioni normali relativamente stabili nella condizione delle persone, il possedimento o il godimento della ricchezza; e con l'imposta indiretta colpisce certi accidenti della circolazione dei beni o della esistenza delle persone.

Egli è per la permanenza dei fatti a cui si riferisce l'imposta diretta, ch'essa può ammettere dei ruoli nominativi; ed è per il carattere accidentale dei fatti, colpiti dall'imposta indiretta, ch'essa non li ammette del pari.

Malgrado certe somiglianze, e certe coincidenze che hanno illuso talune buone menti (2), non sarebbe esatto il confondere la distinzione che abbiamo ora rammentata, con quella che può farsi tra le tasse sui beni e le tasse sulle spese.

Infatti, certe imposizioni sulle spese che dan luogo a dei godimenti durevoli, come quelle di un alloggio, una vettura, un cavallo, un cane di lusso, ecc. (3), son dirette; e da un altro lato, se la categoria delle imposte indirette abbraccia

(1) Il tema di questo capitolo è stato trattato da parecchi autori. Ci si permetta di ricordare principalmente: alcune pagine delle *Memorie del duca di Gasta*, tom. I, pag. 216 a 218; il capitolo di Mac Culloch, intitolato: *Advantages and disadvantages of direct and indirect taxes*; quello di Mill, *Comparison between direct and indirect taxation*. — Importa notare la distinzione delle principali imposte dirette, e delle principali fra le indirette, veduta e studiata dall'ingegno di Leibnitz:

Le assise, egli dice, nell'*Antijacobite*, (t. V, pag. 577 delle sue opere pubblicate in Ginevra nel 1768), come la *Malt-tax* ed altre simili, aggravano i manifattori, e le imposte sugli immobili e le rendite cadono più sui proprietari. Le gabelle messe sulle cose necessarie, spingono i poveri al lavoro ed all'industria, e le imposte sui beni spingono i ricchi a fare ogni sforzo per rendere feconde le loro terre, e non addormentarsi sui loro agi. Così le due specie di imposte riescono utili, finchè sono moderate abbastanza per non istornare la gente dal matrimonio, dalle cure domestiche, dalla coltura delle terre, dal lavoro e dal traffico.

Foucher de Careil si è degnato comunicarmi nel 1861 un manoscritto attribuito alla collaborazione di Leibnitz, e che tratta in tedesco delle gabelle, delle contribuzioni sugli immobili, e delle *schatzungen*, o tasse generali sulla fortuna. La conclusione è di consigliare in tempi di pace una semplice gabella, e in tempi di guerra riunirvi le contribuzioni e *schatzungen*.

(2) Nell'importante sua opera sulle finanze spagnuole, Conte confonde spesso l'imposta diretta con l'imposta sui redditi, e l'imposta indiretta con le tasse sulle spese (t. 2°, pag. 33 e 161 principalmente). V. pure l'opera di Sayer, *passim*.

(3) Tutti gli autori stranieri che trattano, per quanto sappiamo, di questa classe di imposte la quale non è rappresentata nella nostra legislazione che dall'imposta mobiliare, la rannodano alle imposte sulle spese. Così Rau pone in testa delle tasse sulle spese (*Aufwand-Steuern*), quelle che si riscuotono direttamente (*unmittelbar erhoben*). Vedi § 425 della *finanzwissenschaft*. Sayer ha pure collocato le *assessed-taxes* fra le *taxes on expenditures*. V. la sua opera poco nota (*passim*).

Econom. 2ª serie. Tono IX. — 6.

principalmente le tasse sulle spese di consumo, contiene ancora quelle sugli acquisti a titolo gratuito e su varii accidenti della vita che, non si possono confondere colle spese.

Le imposizioni sulla ricchezza, presa nella sua sostanza, sembrano più eguali, più giuste, più generali, che le tasse sui varii accidenti colpiti dall'imposta indiretta. Ogni ricchezza ha un aspetto stabile, nel senso che la sua esistenza precede e segue ogni circolazione, e che questa circolazione, almeno per gli oggetti fondamentali che costituiscono la ricchezza, non si oppone alla collocazione d'una imposta sulla sostanza permanente in mezzo alle mutazioni di possesso.

La circolazione, all'incontro, è un fatto accidentale ed ineguale. Una terra, nei dintorni d'una grande città, muta di padrone ad ogni dieci anni; un'altra, in mezzo a popolazioni agricole, non subisce alcuna alienazione per mezzo secolo. E sotto un tal riguardo, l'imposta sulla mutazione delle terre cade in modo disugualissimo sulle varie parti del territorio, mentre che l'imposta prediale la colpisce senz'altra disuguaglianza che quella delle valutazioni, causa che, per l'imposta sulle mutazioni, si cumula coll'altra risultante dalla varietà medesima del movimento di mutazioni.

Le tasse sulla ricchezza circolante in forma di oggetti consumabili, si sono tuttavia encomiate soventi per l'estrema facilità della loro riscossione.

Questo vantaggio talvolta si è potuto esagerare. Dall'aspetto delle classi agiate, per loro è facile di pagare, comperando il sale, il caffè, la cioccolatte, i liquori, quel sovrappiù di prezzo che deriva dalle tasse poste su tali oggetti. Ma, anche per tali classi, il pagamento delle imposte dirette è così poco gravoso, ob'esse di raro profitto della facoltà di pagarle a dodicesimi, e le pagano ad anno, a semestre, o a trimestre.

Si consideri, all'incontro, la condizione di quelle famiglie povere che fan poche provviste, e comprano settimana per settimana, o anzi giorno per giorno, il loro necessario. In realtà, quando la loro provvista di sale o di bevande è esaurita, il fisco batte, per mezzo del bisogno, così imperiosamente alla porta di queste umili famiglie, come se fosse rappresentato da un percettore; e se qualche comodità o qualche vantaggio questa classe può risentirne, si riduce tutt'al più alla maggiore divisibilità dei termini di pagamento. L'imposta si può pagare a settimana o a giorno, invece di contribuirla a mese, e si può ottener credito dal fisco quando il venditore della merce lo accorda: ecco tutto!

Il lato più utile delle tasse di consumo non è dunque una facilità economica molto maggiore per i contribuenti, è piuttosto la facilità morale, e in certo modo psicologica. Si paga l'imposta comperando la materia tassata, ma la parte contenuta nel prezzo non si trova distinta in un angolo della fattura. Si subisce l'azione del fisco, ma non si sente che a metà. Il peso dell'imposta indiretta somiglia un poco a quello dell'atmosfera che tutti soffriamo senza avvedercene: « Collegando l'imposta alla cosa consumabile, ha detto Garnier, confondendola nel prezzo di quest'ultima, facendo sì che il pagamento del debito e il godimento della merce costituiscano un solo e medesimo atto, si arriva in certo modo a far partecipare l'imposta nell'attrattiva ch'esercita il consumo, e si fa nascere nella mente del consumatore il desiderio di pagare l'imposta (1) ». Questo ca-

(1) V. l'intero tratto citato da Mac Culloch, pag. 148.

rattere è bastato per assicurare ai dazii di consumo, agli occhi di alcuni scrittori, una preminenza assoluta. Secondo il duca di Gaeta, « il miglior dazio è quello le cui forme dissimulano meglio la sua natura (1) ». Questo, secondo noi, è spingere un po' troppo lungi il culto dell'artificio, anche legittimo.

Nelle tasse sulla circolazione delle ricchezze per acquisto o morte, il vantaggio non è più lo stesso, ed il dritto di registro figura ben chiaramente nel conto del notaio che lo paga: ma anche qui vi sono alcune facilità morali, che bisogna considerare, e che riescono evidenti nelle mutazioni a titolo gratuito, come in molte di quelle a titolo oneroso, che avvengono in condizioni di perfetta libertà, e che hanno un carattere veramente facoltativo.

V'è un inconveniente nella tassa sui consumi, che molto ha colpito diversi scrittori, principalmente in Inghilterra, e sotto una legislazione i cui effetti, da un tal riguardo, sono più distinti e meno addolciti che quelli della nostra. Varii autori, come Richardson (2), Say, Sismondi e Sayer, si sono molto preoccupati del fatto che i dazii di consumo, in generale, vengono anticipati dai produttori e grossi mercanti, i quali possono riavere dai consumatori una quantità superiore a ciò che anticiparono.

Questa differenza, tra la somma riavuta e la somma pagata al Tesoro, può nascere da varie cagioni:

l'interesse delle anticipazioni;

il guadagno mercantile, proporzionato al capitale impiegatosi nelle varie trasmissioni che possono separare il produttore dal consumatore;

le frazioni monetarie che possono rappresentare l'anticipazione fatta per una quantità minima della derrata imposta....

Queste cause di ingrandimento della tassa sono evidenti; soltanto furono esse molto esagerate da alcuni autori (3); e da un altro lato, si deve riconoscere che la legislazione francese le attenua, accordando dilazioni ai compratori o fabbricanti di parecchie merci tassate sotto varie forme, dilazioni che li dispensano di riscuotere un interesse sui consumatori. Così, i debitori di dazii doganali all'entrata sono ammessi a godere, per la parte che pagano in contanti, quando si tratti d'una somma superiore ai 600 franchi, uno sbasso del 4 per 100 a ragion d'anno. Se vi ha luogo di diminuire lo sconto, la mutazione si annuncia al commercio sei mesi prima. L'amministrazione può, quando si tratta di partita maggiore che 600 franchi, ricevere in pagamento obbligazioni, a quattro mesi al più, abbastanza cautate (4). Altre dilazioni son pure accordate per il pagamento dei dazii sulle bevande (5); e principalmente per la birra, le somme dovute dai fabbricanti si possono pagare con promesse cauzionate, a tre, sei, o nove mesi di scadenza, purchè ogni obbligazione non sia minore di 300 fr. (6).

(1) Memorie, pag. 217, tom. 4°.

(2) Citato da Mac Culloch, (pag. 154), e considerato dal medesimo autore, nella sua *Letteratura dell'Economia politica*, come il medesimo autore che Decker.

(3) V. Mac Culloch, pag. 154.

(4) V. il *Dizionario dell'amministrazione francese*, di Block, pag. 708.

(5) V. art. 67 della legge 28 aprile 1816.

(6) Art. 727 *ibi*. Dilazioni del medesimo genere sembrano esistere in Inghilterra, e Gladstone nel suo discorso del 3 aprile 1862 ha trattato la quistione dei crediti relativi al pagamento dell'imposta sull'orzo tallito.

I due sistemi d'imposizione, diretta o indiretta, hanno effetti diametralmente opposti, sui nazionali assenti e sugli stranieri residenti nel paese.

L'imposta diretta colpisce i nazionali assenti, più fortemente che l'indiretta. Questa, al contrario, rispetta i nazionali assenti e gravita sugli stranieri che viaggiano o risiedono nel paese; e sotto un tal riguardo, conviene specialmente ai paesi e alle città che sono punto di convegno a molti stranieri. Tuttavia siffatti contrasti nulla hanno di assoluto. Lo straniero, possessore di terre in un paese, vi paga l'imposta prediale; e la tassa sulle successioni, quantunque indiretta, segue in parte la situazione dei beni più che la residenza del morto.

Soventi si è lodata l'imposta indiretta come *volontaria*. Ciò non è vero che per le imposte su certi oggetti di lusso. L'imposta sui consumi delle cose necessarie, e, fino a certo punto, pure quella sulle mutazioni, nulla hanno di volontario.

« Mill nota, con ragione, come l'ha fatto osservare Du Puynode (1), che se si sfugge alla tassa posta sopra un oggetto di consumo privandosi di un tale oggetto, non si può egualmente risparmiare sulla contribuzione diretta, assoggettandosi ad una privazione consimile e soventi identica. Si sfugge, egli dice, alla tassa di 5 lire sopra il vino, non comperando punto del vino, ciò è ben vero; ma se questa tassa, invece di riscuotersi alla consumazione del vino, si domandasse a titolo di *income tax*, se ne risparmierebbe egualmente la somma comperando cinque lire meno di vino ».

Riguardo alle spese di riscossione, noi nel capitolo precedente abbiamo notato che le imposte dirette son vantaggiose, comparativamente alla maggior parte delle indirette, che si compone di dazii sui consumi.

Uno scrittore, che ha mostrato una vivissima preferenza per l'imposta diretta, Du Puynode, ha voluto ancora provare, con dei fatti che non son privi di gravità, che le imposte indirette erano più soventi diventate impopolari (2). Noi non lo seguiremo in questo ordine d'idee delicate. Allato agli incidenti storici da lui ricordati, gli annali della Gran Bretagna nel 1815, e della Francia nel 1848, ricordano pure vivissimi sentimenti d'impazienza contro le imposte dirette, ch'erano state utili e, fino a certo punto, necessarie alla salute dell'uno e dell'altro paese.

Sotto l'importantissimo aspetto della proporzionalità relativa alla fortuna, le imposte dirette a fronte delle indirette, offrono vantaggi misti a certi compensi.

« L'imposta indiretta, dice uno stimabile scrittore dei nostri giorni (3), opera ogni anno sul lavoro delle classi povere una prelevazione che supera il loro debito proporzionale, e determina un impoverimento relativo (4) ». Questo

(1) T. 2º, pag. 130.

(2) *Della moneta, del Credito e dell'Imposta*, t. 2º, pag. 155.

(3) Victor Modeste, *Del pauperismo in Francia*, pag. 336.

(4) « Voi dovete, aggiunge l'autore, scegliere fra due partiti: attaccare la causa, cioè ricondurre l'imposta alla sua rigorosa proporzione; o combattere l'effetto, cioè cercare di contrappesare il peso dell'imposta con dei soccorsi caritatevoli, con l'esenzione dal tributo personale e mobiliare, o con qualche analogo provvedimento. Ricondurre l'imposta alla sua rigorosa proporzione, sventuratamente non è possibile: ma varii compensi tratti da certe varietà d'imposte dirette, ed anche indirette, permettono di affievolire ed in parte correggere il male ».

punto è stato combattuto da Mac Colloch (1); ed egli è vero che l'inconveniente, possibile a rimproverarsi sotto un tale aspetto a certi dazii di consumo, non dipende essenzialmente dalla natura medesima dell'imposta, ma piuttosto dalla scelta degli oggetti sui quali è collocata.

Tuttavia, si dee riconoscere che il sistema dei dazii di consumo naturalmente, per così dire, tende a colpire soprattutto i consumi delle masse popolari, ed allontanarsi così dal principio della proporzionalità.

Ma da un altro lato, l'imperfezione maggiore o minore, che presenta la distribuzione delle imposte dirette riguardo alla ricchezza mobile, meno facile a colpirla nella sua assenza permanente, di quel che sieno i beni stabili, è divenuta base di un argomento in favore delle imposte indirette. Si sono messe fra i vantaggi relativi dei dazii di consumo, le imperfezioni dell'imposta diretta, e, per esempio, quella dell'imposta prediale, isolatamente presa da ogni altra imposta diretta. Così, dopo avere ricordato il tratto in cui Smith dice « che ogn'imposta la quale cada definitivamente sopra una fra le tre specie di reddito solamente (rendita, profitto, mercede) è necessariamente disuguale, in quanto che non colpisce le altre due », Saint-Chamans aggiunge, non senza qualche ragione relativa: « L'imposta sui consumi è la sola che cada egualmente su queste tre specie di reddito; la prediale non ne colpisce che una parte (2) ». In senso inverso St. Mill, collocato sotto una legislazione finanziaria del tutto diversa da quella di cui preoccupavasi Saint-Chamans, ha obbietato alla applicazione esclusiva delle tasse dirette l'impossibilità di ben distribuirle, *fairly*, senza una morale cooperazione dei contribuenti, difficile a sperarsi (3). Egli è evidente che l'autore ha fatto allusione all'imposta diretta dell'Inghilterra, concepita principalmente sotto la forma di *income tax*, e che colpisce contemporaneamente tutti i rami della ricchezza pubblica, a costo di metodi più rigorosi, che quelli delle legislazioni fiscali, fondate soprattutto sulla imposizione prediale.

Del resto, malgrado la grandissima distanza da cui sembrano separate a prima giunta le imposte dirette dalle indirette, esse hanno notevoli punti di contatto. Così, i dazii sui consumi di prima necessità somigliano nei loro effetti alle capitazioni; e le imposte sulla mutazione degli immobili per causa di morte si avvicinano molto alle tasse prediali sul reddito di questi medesimi immobili, perchè a rigore si potrebbero convertire in annualità i dritti dovuti ad ogni mutazione, il che si è fatto coll'aiuto d'un calcolo medio per l'introduzione in Francia della tassa sui beni delle manimorte.

Noi non potremmo abbandonare questo tema senza insistere sull'impossibilità di sostituire intieramente l'una all'altra fra queste sorgenti di reddito. Secondo noi, bisogna sempre ritornare alla asserzione di Smith, cioè: che l'imposta ha ricevuto diverse forme perchè i Governi non hanno potuto equamente tassare

(1) Pag. 156.

(2) *Del sistema delle imposte*, pag. 378. È sotto questo riguardo che, secondo Cibrario (*Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia* 288), la gabella medesima è stata in certo tempo riguardata come preferibile all'imposta diretta, per causa dei privilegi di cui questa era macchiata nel secolo XVI.

(3) *Principii di Economia politica*, libr. V, cap. VI.

tutte le fortune in medesimo modo (1). Da ciò risulta un ordinamento delle imposte, men logico di quello che potrebbe desiderarsi. Ma se Mac Culloch ha paragonata la imposizione alla chirurgia sotto l'aspetto dei mali che l'inabilità possa cagionarvi, perchè non diremmo noi ch'essa è pure condannata coll'intento d'un benefico risultato definitivo, a decretare patimenti, e talvolta attentare, almeno in modo superficiale, alla perfetta armonia degli ordinamenti a cui viene applicata? Così, questo autore cita due versi inglesi, che farebbero disperare chiunque volesse andare in traccia di una assoluta perfezione nelle imposte:

Whoever expects a faultless tax to see

Expects what neither is, nor was, nor e'er shall be (2).

Qui la varietà è, fino a certo punto, un opportuno palliativo, e tutta l'arte del legislatore deve consistere nell'introdurre nell'edificio, composto di materiali diversi, un certo ordine fondamentale di giustizia. Fortunato s'egli potesse riunire, per mezzo di compensi e di combinazioni sagaci, la varietà dei mezzi con cui si riempiono le casse pubbliche, e l'unità dello scopo di giustizia che soddisfa ai sentimenti morali dell'umanità! Allora l'opera sua conseguirebbe la perfezione puramente relativa, che è la sola a cui si possa pretendere, e il giudice di un tal sistema potrebbe dire, con l'ottimismo che Pope applica alla natura più che alle opere dell'uomo:

All discord harmony not understood!

All partial evil universal good!

LIBRO SECONDO

DELLE IMPOSTE SULLE PERSONE

Una fra le idee che han più dovuto sedurre i primi legislatori per la sua estrema facilità di applicazione, è quella che consiste nel domandare una egual somma di imposta a tutti i membri della società, senza imbarazzarsi a cercare la loro condizione e la somma dei loro beni. La capitazione così concepita appartiene, per parlare la lingua di Rau, all'infanzia del sistema d'imposizioni.

L'ingiustizia che si può rimproverare all'assoluta uniformità delle imposte di tal genere, ha fatto soventi cercare una conciliazione tra la base della capitazione e qualche altro principio, sia riguardante la condizione delle persone, sia anche la ricchezza individuale di ciascuno. Da ciò generalmente son nate le imposte personali circoscritte ai cittadini attivi, o anche graduate in una serie di classi e di quote diverse, secondo la gradazione delle fortune.

L'antica Persia avea delle imposizioni per testa (3); e lo stesso era nella

(1) *Ricchezza delle nazioni*, libr. V, cap. II, § 2.

(2) Mac Culloch, pag. 453, (1^a ediz.).

(3) Rau, § 397, nota a.

antica Cina. Dopo avere enumerati i tributi riscossi da diverse professioni, il *Tcheou-ly, kiven XII*, f. 59 (opera composta verso il secolo XII avanti G. C.), dice: « Quanto agli individui che non hanno professione legale, se ne cava il danaro corrispondente alla tassa d'un padre di famiglia. Secondo il *Monitore* del 26 agosto 1860 (art. di Lauture), la contribuzione personale oggi più non esiste in Cina ». Una nota di Morisson, dice De Dascayrac de Lauture, unita ad una relazione fatta nel 1829 sul collegio anglo-cinese, ci dice che, al principio dell'attuale dinastia, si fece un censimento della popolazione, che fu sottoposta al testatico; ben presto, tuttavia, la nuova tassa fu abbandonata; e l'imposta prediale subì un proporzionale aumento ».

« Nel 1793, l'imperatore Kyen-hung ordinò un nuovo censimento della popolazione, ma senza pretendere affatto di ristaurare una tassa impopolarissima; l'oggetto di questo censimento sembra essere stato quello di ottenere i dati che permettessero di valutare l'estensione dei disastri, delle epidemie, delle inondazioni, di cui i Chinesi devono soventi soffrire (1) ».

L'autore del *Viaggio di Anacarsi in Grecia* (Capitolo I.VI) fa menzione di un tributo levato sugli emancipati e sopra i 10 mila stranieri stabiliti nell'Attica. A Roma le imposte chiamate *Capitatio humana*, *capitatio plebeia*, furono imposte personali, e la tassa chiamata *jizie* o *haradje* in Turchia ed in Egitto, ha il medesimo carattere (2).

Questa contribuzione, che è una fra le principali sorgenti di reddito, non si estende che ai *rajas*, cioè dire ai sudditi non musulmani del gran Signore. Ogni adulto maschio è sottomesso al *haradje*, che si divide, proporzionalmente alle fortune, in tre classi: i più ricchi pagano 60 piastre all'anno, la classe media 30, i meno agitati 15 solamente. In generale, quest'imposta è considerata come un compenso del servizio militare, a cui i *rajas* (o sudditi cristiani) non furono costretti sin oggi (articoli di Tchihatchef nella *Rivista dei due mondi*, 1° giugno 1850).

L'Inghilterra ha levato soventi delle tasse testatiche, a partire dal regno di Edoardo III; ed il loro aumento sotto il regno di Riccardo II suo nipote, fu la causa precipua dell'insurrezione comandata da Wat-Tyler (3).

Nel 1641, in Inghilterra, eravi una *poll-tax* progressiva (4). Sotto Gu-

(1) Io devo la comunicazione del testo alla cortesia di M. Natalis Rondot, già delegato commerciale nella missione alla Cina.

(2) Tesi di M. Golenski, pag. 78. Hoffmann, pag. 141, e Rau, § 377 nota a. — Secondo De Jacob, i percettori turchi fanno supplire dai ricchi le somme che non possono riscuotere dai poveri, in virtù della capitazione (§ 363 *Della scienza delle finanze*). Rau parla di tre gradi, da 10, 6, 3 piastre nel *haradji*, secondo Urquart, § 397, nota c.

(3) Mac Culloch, pag. 107. — *Abridegement of History of England by Goldsmith*, ediz. del 1787, pag. 94. Vi si vede che la tassa era di 3 *groats* per ogni individuo, dell'età di più che 15 anni.

(4) Tayler, *History of taxation*, pag. 20. Sinclair ne ha dato la tariffa nella sua *Analisi delle sorgenti del reddito pubblico*, (pag. 71). I duchi pagavano 100 lire, i marchesi 80, i conti 60, i visconti e baroni 40, i cavalieri dei Bagni 30, gli altri cavalieri 20, gli *esquires* 10, ogni gentiluomo che spendesse per lo meno 100 lire all'anno, pagava 11 lire; e tutti gli altri cittadini in proporzione, ed i poveri erano tassati per lo meno a sei soldi.

glielmo III si levarono parecchi testatici graduati secondo il rango dei contribuenti (1); principalmente secondo dice uno storico una *poll tax* di un penny per settimana sopra ogni individuo che non vivesse di elemosina (2).

Le capitazioni levate sotto il regno di Guglielmo III, produssero, dal 1689 al 1698, la somma di L. sterl. 2,557,649.7.

W. Petty, che sembra avere scritto dal 1650 al 1660, ha vivamente criticato queste tasse nel modo in cui le avea veduto attuare. « Le capitazioni levatesi ultimamente, egli dice nel suo *Trattato delle tasse e contribuzioni* (3), sono state estremamente confuse; colpendo alcune persone ricche per pochissima cosa, facendo pagare 20 lire ad alcuni cavalieri manchevoli delle cose necessarie, incoraggiando certi individui vanitosi a contribuire come *esquires*, onde avere questo titolo scritto sulle loro quitanze, imponendo 10 lire a dei dottori in medicina o in giurisprudenza, senza pratica e senza guadagni, costringendo alcuni poveri mercanti a pagare al di là dei loro mezzi, per cagione delle livree dei loro clienti, infine tassando certi individui secondo la loro fortuna valutata da persone che non potevano conoscerla; dando così ai falliti l'occasione di riacquistare il credito, come possessori dei beni che la collusione degli assessori avea loro supposto ».

Questo genere di tasse, nella gran Bretagna non sopravvisse al regno di Guglielmo III. La tariffa dell'ultimo testatico raccolto sotto questo Principe, è data da Sinclair nel modo che segue (4):

Capitazione trimestrale pagata da tutti coloro che hanno più di	
50 lire di fortuna	L. st. 0,1..
ogni individuo possessore di 500 lire è reputato gentiluomo	1, 0
Commercianti, bottegai	0,10
individui obbligati a fornire un cavallo all'esercito, per ogni cavallo	1,00
Individui possessori di cavalli e vetture, ma non soggetti a fornire	
cavalli all'esercito	1,00
Individui possessori di vetture o diligenze, per ogni vettura	1,05
Pari spirituali o temporali del regno	10,00
Procuratori, ed altri ufficiali delle corti civili ed ecclesiastiche	1,00
Ecclesiastici, predicatori, ed istitutori d'ogni genere, che avessero	
80 lire di reddito ogni anno	1,00

L'Olanda repubblicana ha messo la capitazione (*hoofdgled*) fra i molti espedienti finanziari che la sua politica ed i suoi sforzi estremi l'obbligavano a ricercare. Un manifesto del 29 settembre 1622 ordinava, sotto pena di gravi ammende, a tutti i capi di famiglia, di fare iscrivere le loro persone, le loro donne, i loro figliuoli, e servitori. L'autore che ci ricorda queste disposizioni, e la somma progressiva delle ammende minacciate dal manifesto del 1622, non ci fa conoscere la quota della tassa medesima. Sembra, per altro, che l'uso del testatico fosse raro per i finanzieri neerlandesi. Gli storici fan tuttavia menzione d'una

(1) Smith, lib. V, cap. 2°; Mac Culloch; *loc. cit.*

(2) Tayler, pag. 34.

(3) Cap. VII.

(4) Mac Culloch, *ivi*, Tayler *ivi*.

imposta di tal genere, levata nel 1715 in modo graduato; si chiamava *familiegeld*, e la sua distribuzione poggiava in parte sulla considerazione delle spese fatte dai contribuenti. Le classi erano nove. La loro contribuzione si estendeva tra un massimo di 200 fiorini, ed un minimo di 5 (1).

Gli storici citano alcune riscossioni del *hoofdgeld* a Nimègue, nell'Over-Yssel e nel paese di Groninga (2).

Dopo il 1610 la Svezia ha avuto delle tasse personali, note sotto il nome di *mantalspenningarne*. Questo genere di imposte, abolito nel 1625, poi sostituito dai dazii sulla macinazione nel 1627, ha ripreso un posto fra le entrate pubbliche della Svezia. Nel 1632, i *mantalspenningarne* gravitavano sui borghesi e contadini di 15 a 63 anni. La nobiltà ed il clero godevano un'esenzione che è durata fino al 1810. Nel 1841, l'imposta si è limitata alle persone di 17 a 63 anni. Il prodotto medio, dal 1845 al 1850, fu di circa 350,000 risd. banco (3), sommà alquanto superiore a 700 mila fr., perchè il risd. banco si calcola circa fr. 2, 12.

Malchus parla d'un'imposta personale di quattro scellini al mese, riscossa alcuni anni addietro in Danimarca (4).

Gli statistici inglesi han trovato la capitazione nella storia delle provincie indiane soggiogate dalle armi britanniche. Sotto il governo Maomettano la contribuzione avea tre gradi. I più ricchi pagavano 48 dirhums all'anno, o circa 38 scellini; la classe media pagava 24 dirhums, o 19 scellini; La classe lavoratrice pagava 12 dirhums o 9 1/2 scellini a rate mensuali di un dirhum al mese. • Questa capitazione, dice Hendricks, era impopolare nell'India; sovente si sopprime, e si ristabilì, e finalmente fu abbandonata nel 1745. Si chiamava *jizeah* (5). Più recentemente la capitazione è stata citata come una fra le moltissime tasse abolite recentemente nel *Sinde*, durante il governo di Napier (6).

In Russia, secondo Jacob (7), da tempo antichissimo sussiste una capitazione generale su i contadini e le classi comuni del terzo stato, la quale si riscuote su tutti i maschi indistintamente. Ma la maggior parte dei Comuni ripartiscono fra di loro, secondo la fortuna ed il reddito dei loro abitanti, la somma della capitazione a cui son soggetti, secondo il numero dei maschi, e così convertono la tassa in una imposta sulla fortuna e sul reddito. Il governo agevola questa

(1) Engels, *De Geschiedenis der Belastingen in Nederland*. Rotterdam, 1848, pag. 155. Egli rimanda alla gran raccolta dei manifesti indicati sotto le iniziali G. P. B. D. 1, pag. 1540. — Voorthuysen *De Direkte Belastingen*, tom. 1°, pag. 191 e 192.

(2) *Over de Belastingen*, ecc; Amsterdam 1837; pag. 157, 171 e 174.

(3) V. il Rapporto in lingua svedese di M. Rathman, in data del 1855, sulle imposte della Svezia, pag. 23 a 26.

(4) *Manuale della scienza e dell'amministrazione finanziaria*, t. 1, pag. 182. Opera tedesca pubblicata a Stuttgarda nel 1830. Lo scellino danese vale soltanto da 5 a 6 centesimi.

(5) *On the statistics of Indian revenue and taxation*, di Federico Hendricks, read before the statistical Society, 18 maggio 1858. E questo il *jizie* citato di sopra come esistente in Turchia.

(6) *Ivi*.

(7) *Scienza delle finanze*, tradotta dal tedesco da M. de Jouffroy, § 563; Lipsia e Parigi, 1841. L'autore era stato per lungo tempo in Russia.

seconda ripartizione, domandando la tassa al comune, e non agli individui, ed abbandonandogli la cura di cercare i mezzi per riunire la somma. Così molti Comuni riscuotono una somma eguale per ogni testa, costringendo ciascuno a pagare quanto possa; ma le somme che non arrivano ad ottenere dai poveri, le riscuotono sui ricchi.

Un giovine erudito Russo, tre o quattro anni sono, ci ha trasmesso sulla capitazione del suo paese, alcuni ragguagli che correggono e compiono in modo interessante i dati forniti da Jacob. Secondo questi ragguagli, la capitazione introdotta dall'ukase, degli 11 gennaio 1722, ricade sui contadini, qualunque sia la loro condizione, sui borghesi delle città, e sugli operai liberi, che abitano nelle città senza essere iscritti come borghesi. La nobiltà, il clero, ed i mercanti, non meno che g'impiegati della corona, ne vanno esenti. L'imposta cade sopra ogni comune secondo il numero delle *anime maschie* (*mozjskja deuschi*) iscritti nell'ultima *revisione* (censimento). Il censimento si fa ad ogni sedici anni, e talvolta più spesso. Introdotto dopo il 1722 al tempo medesimo che la capitazione, ha avuto luogo per dieci volte.

• I borghesi pagano due rubli e ventinove copecks di argento per ogni maschio, e nove copecks d'argento per le riparazioni delle strade vicinali. Gli operai liberi, due rubli, e gli stessi nove copecks. I contadini ottantasei copecks d'argento e gli stessi nove copecks ».

• È questa dunque una specie di *classensteuer*. L'imposta cade sul comune che n'è responsabile verso il governo, e che ne fa la ripartizione interna nei Comuni rurali secondo il numero di *tiaglos*. Ogni contadino avente dritto ad una porzione della terra comunale, è tenuto, quando prende moglie o diviene maggiore, ad accettare questa porzione, coltivarla, e pagare la rata dell'imposta, ciò che dicesi avere un *tiaglo*. La quantità di terreno che forma questo tiaglo, varia secondo l'estensione del territorio e il numero dei contadini del comune; nelle città secondo *la ricchezza e il reddito* dei borghesi, senza regola fissa ».

• Il comune incarica uno fra i suoi membri di raccogliere l'imposta. Costui ne risponde, e deve inoltre portare la contribuzione all'ufficio del distretto della città vicina, ritirandone quietanza. La legge accorda al comune un estesissimo diritto sopra i suoi membri. Per inesattezza di pagamento, per mancanza di valore, come per assenza non autorizzata, o per vagabonderia, il comune può far infliggere ad un individuo una punizione corporale, o farlo rinchiudere in una casa di correzione, o consegnarlo al governo perchè lo converta in soldato o lo trasporti in una lontana provincia ».

• La capitazione esistette nell'antichità sin dai tempi dei primi Principi *Voriaghi* (1) (noi la troviamo nell'anno 980 e nel 1018), come al tempo dei *Mongolli* ».

• Vi furono pure dei censimenti nel 1257, 1259 e 1275. Questa tassa fu quindi trasformata in imposta prediale, riscossa secondo un *cadaastro* assai buono relativamente a quei tempi. Dopo introdotta la servitù, quest'ultima imposta si è poco a poco trasformata in una tassa *sulle case*, e quindi fu sostituita dalla capitazione, con l'ukase del 1722. Pietro 1°, rendendo i proprietari responsa-

(1) Più comunemente chiamate *Varèghi*.

bili dell'esatto pagamento della capitazione, che doveva colpire i contadini legati alle terre dei proprietari, ha dovuto dar loro *sui contadini i medesimi dritti esercitati dai Comuni demaniali e liberi sui loro membri*. È così che la capitazione si trova in relazione diretta con la definitiva introduzione della servitù, ed il mutamento dell'imposta prediale in imposta sulle case con i primi ukasi che introdussero in Russia la « *gléboe adscriptio* ». Non era più la terra, ma l'umano lavoro, ciò che il governo considerava come forza produttiva capace di servire come base all'imposta ».

Tooke, alla fine del secolo XVIII, calcolava il prodotto della capitazione, distinta dall'Obrok, o tributo dei servi della corona, per circa otto milioni di rubli. Tanski calcolava il prodotto della capitazione dei servi ed altre classi inferiori, nel 1812, a 52,500,000 rubli di carta, o circa metà dei redditi dell'impero russo (1). Secondo l'opera di Tourgueneff, la quale è relativa ad un'epoca più vicina, circa 25 milioni d'uomini son soggetti alla capitazione (2), ed un altro ragguaglio (3) ne calcola il prodotto a 19,829,000 rubli metallici, o circa 80 milioni di franchi, calcolando il rublo d'argento per 4 franchi. Vero è che un altro documento, quasi altrettanto moderno, calcola il prodotto della capitazione sui contadini dei nobili per 40 milioni di rubli-carta (a circa fr. 1,13 il rublo), senza comprendervi il prodotto della capitazione sui borghesi, che sarebbe fissata nella cifra di 5 rubli per testa (4).

Infine, il quadro delle entrate della Russia nel 1862, pubblicato per la prima volta da alcuni giornali contemporanei, porta le capitazioni diverse alla somma di rubli 28,258,861 (5).

La capitazione pure ha figurato nella storia delle finanze polacche; faceva parte del sistema, largo e svariato, di imposizione diretta su i censi, i capitali ed altri oggetti, ordinata nel 1456 in tutto il regno di Polonia (6).

Un moderno scrittore polacco ci presenta la capitazione (*pogtowne*) come se in origine non avesse colpito che i soli ebrei stabiliti in Polonia, e più tardi soltanto si fosse estesa ai cristiani. « In Lituania, egli dice, una capitazione generale fu stabilita nel 1677, in luogo dell'imposta sui focolari (*fumalia*) ».

Nel 1809 e nel 1811, si misero pure delle capitazioni graduate in Polonia. Quella del 1811, che sembra esser durata sino al 1815, s'innalzava fino a 500 fiorini per la classe superiore, e scendeva fino al fiorino (7).

Si trova la medesima forma di contribuzione in parecchi stati dell'America

(1) Quadro politico, statistico e morale, del sistema militare in Russia; Parigi 1833 pag. 21.

(2) *La Russia ed i Russi*, di Tourgueneff; Parigi 1847; t. 2°, pag. 394.

(3) V. nel numero 250 della *Gazzetta d'Augusta* del 1855, l'estratto d'un'opera di Reden intitolata: *Russlands Kraftelemente und Einflussmittel* alla pag. 353. Il complesso delle entrate lorde in Russia vi è calcolato per 275 milioni di rubli. Il medesimo documento è stato analizzato nella *Rivista di Westminster* in gennaio 1856, pag. 110.

(4) *Monitore Universale* del 2 novembre 1854.

(5) *Nord*, 12 febbraio 1862.

(6) *Ragguagli* di F. Zielinski.

(7) Golenski, pag. 25, 53, 55, 57.

Settentrionale. Così, nella Carolina del Nord (1), la capitazione ha prodotto nel 1811 dollari 36,135. Essa esiste pure, o almeno esisteva alcuni anni or sono, nel Mississippi, nell'Indiana, nel Maine, nella Louisiana, nella California, nel Texas, e nel Massachusetts (2).

M. Thibaut-Lefebvre ne ha attestato l'esistenza nella Vallachia, a variabili segni da 50 a 50 piastre, sulle famiglie più che sugli individui, e con molte esenzioni, per il clero, i nobili, e i militari. In questo paese il suo prodotto ascende a fr. 5,500,000 (3).

La Germania da lungo tempo conosce le tasse personali, sotto il nome di *capitagium*, *cavagium*, *leibzius* (4), *kopfsteuer*. Quest'ultimo è il solo che oggi si adopera.

La doppia forma possibile di capitazione, sia rannodandosi ad un'imposta generale sulla fortuna, se essa è graduata, e potendo allora divenire uno fra i principali mezzi finanziari di un paese, sia presentandosi come uniforme su tutti i contribuenti, epperò allora formando una *nebensteuer* o tassa accessoria, non era sfuggita sin dalla metà dell'ultimo secolo alla mente osservatrice di Justi (5); ma egli respingeva la prima di queste forme, ed asseriva che la seconda, ai tempi suoi, aveva una mediocre importanza in Germania; perchè la capitazione non oltrepassava 6, 8, e tutt'al più 12 grossi per ogni testa d'abitanti, deducendo le persone esenti per età o qualità. Egli indicava l'uso seguito in Sassonia, di lasciare alle Comuni la facoltà di ripartire il loro contingente in modo proporzionale alla fortuna degli abitanti; il che, secondo la sua osservazione, è contrario allo scopo delle *kopfsteuer*, essendo i beni immobili già gravati di tasse sufficienti in tutti i paesi (6).

Nel 1746 fu stabilita in Austria una capitazione graduata, da quattro *kreutzers*, per i garzoni di fattoria, sino a 600 fiorini per i principi, i duchi, e gli arcivescovi (7).

Nel 1758, l'imposta fu esatta di nuovo.

Nell'anno seguente si fece una capitazione a quattro gradi o quote differenti.

Nel 1763 i gradi si spinsero fino a dodici. Gli ebrei pagavano inoltre il doppio che i cristiani. Le donne dovevano una somma eguale a quella dei loro mariti. Ogni fanciullo veniva tassato per un quinto. Le tariffe ascendevano dal minimo di 15 *kreutzers*, al massimo di 1000 fiorini, e si proporzionavano al reddito dei contribuenti.

Nel 1764, l'imposta personale era distribuita in 24 classi, da 15 *kreutzers* sino a 960 fiorini.

(1) *American statistical annual for the year 1854*, pag. 345.

(2) *Storia delle imposte generali sulla proprietà ed il reddito*, Parigi 1856, pag. 157.

(3) *Studi diplomatici ed economici sulla Vallachia*, 2ª ediz., pag. 150 e seg.

(4) *De tributis et vectigalibus aliisque oneribus in Polonia. Dissertatio inauguralis* (16 februarii, anno 1837), di F. A. Goleński: Cracovia, pag. 73.

(5) *Staatswissenschaft*, tom. 2º, pag. 341.

(6) Justi parla inoltre d'una imposta personale chiamata *schutzgeld*, che si riscuote in certi paesi, sia per famiglie, sia per teste, su coloro che non possiedono beni immobili (tom. 2, pag. 347).

(7) Ritter von Hauer, pag. 55 e seg.

Nel 1790, l'Austria pagò una *classensteuer*, che fu accompagnata, dopo il 1804, da una *personalsteuer* uniforme di 30 kreutzers, o mezzo florino, a carico di tutti gl'individui maggiori dell'età di 15 anni, con eccezione soltanto per i militari ed i poveri.

Abolita nelle provincie slave e tedesche nel 1829, questa tassa personale dava in Dalmazia e nel Lombardo-Veneto, 1,406.887 florini nel 1847. L'anno appresso fu soppressa nel Lombardo-Veneto, e nel 1850 in Dalmazia (1). Oggi l'Impero Austriaco non riscuote altra tassa personale, che la *personal-erwerbsteuer* delle provincie ungheresi e transilvane (2), che è una specie di capitazione graduata.

La *personal-erwerbsteuer* si è introdotta nel 1850 in Ungheria, invece d'un'antica tassa personale chiamata *dikalsteuer*. È questa propriamente una *tassa per classi* che si risolve in una pura capitazione, in quanto che colpisce le classi della popolazione prive di reddito indipendente.

L'imposta è distribuita annualmente dall'autorità amministrativa col concorso delle autorità comunali.

La prima categoria di contribuenti abbraccia i villici, giornalieri, compagni, domestici, colle loro donne, coi loro fratelli e sorelle viventi insieme. L'imposta è di 20, 30, 36 kreutzers, o 1 florino, per testa, secondo la qualità delle persone, ed il luogo di abitazione nella campagna, e nelle città, o ne' borghi.

La 2ª categoria comprende gli agricoltori la cui proprietà non sorpassi 50 pertiche, gli operai al loro servizio, i pubblici ufficiali, gli stipendiati in attività o in ritiro, gli ecclesiastici con prebenda, gli avvocati, ingegneri, medici, chirurghi, farmacisti, le levatrici, i professori, i mercanti, gli industriali, e le persone componenti le loro famiglie. La tariffa, come nella prima categoria, è graduata, da 1, 2, 3, e 6 florini.

La 3ª categoria abbraccia i contribuenti che non appartengono ad alcuna delle altre due. Qui l'imposta varia secondo la somma delle contribuzioni dirette pagate dagli individui. Quelli che devono 100 florini di tasse dirette contribuiscono alla *personal-erwerbsteuer* per 4 florini. Da 100 a 200 florini, la tassa si eleva a 6 florini; da 200 a 500, si eleva ad 8 florini; ed al disopra di 500, a 10 florini.

Le mogli, i figli, le figlie, i fratelli, le sorelle dei contribuenti di questa categoria pagano mezza tassa, come nella seconda.

Sono esenti dalla *personal-erwerbsteuer*: i militari in attività di servizio, le persone non domiciliate in Ungheria per il corso di un anno, gli indigenti che vivono di elemosine o soccorsi pubblici, i membri degli ordini mendicanti, dediti alla cura degli infermi.

La *personal-erwerbsteuer* si è introdotta nel 1851 nella Croazia e nella Slavonia, poi nella Voivodia di Serbia, e nel Banato di Temeswar; nella prima di queste provincie l'imposta è di 12, 20, 30 kr., 1, 2, 4, 6, 8, e 10 florini; nella seconda di 20, 30 kr., 1, 2, 3, 6, 8, e 10 florini.

Si riscuotono ancora nella Transilvania diverse antiche contribuzioni personali:

(1) Rau, § 397, note C ed E.

(2) Il prodotto si calcola per florini 5,129,000 nel bilancio del 1855.

1° La *tassa protezionale*, la cui meta è di 18 kr. per gli uomini, e di 12 per le donne, e gravita su gli indigenti, i domestici, certi ecclesiastici, gli individui venuti recentemente dall'estero, o recentemente maritati, gli antichi militari non pensionati;

2° la *tassa testatica* (*kopftaxe*); sugl'israeliti senza domicilio, di 6 fiorini; sui coltivatori liberi, di 4 fiorini; sui villici e coloni delle terre nobili e comunali, di 3 fiorini; sui *corveabili*, di 2 fiorini; sui minerali, carbonai e raccattatori di pagliucole, di 1 fiorino; sui baresjuoli, di 30 kr. ecc.;

3° la *tassa dei borghesi, mercanti, ed artigiani*, che si divide in quattro classi di 10, 8, 7, e 6 fiorini, secondo il luogo d'abitazione.

Le vedove dei contribuenti, soggetti alle due ultime imposte, pagano mezza *tassa*. Si rannoda a questo sistema una contribuzione sugli animali della Transilvania, condotti nei pascoli della Turchia; e la quale si chiama *opilionensteuer*. Queste varie imposte sono ripartite nel modo medesimo che la *personal-erwerbsteuer* di Ungheria.

L'elevazione delle contribuzioni personali nella Transilvania ha fatto abbassarvi l'imposta prediale.

Il prodotto medio della *tassa personale*, è stato, in Ungheria, di 19 kr. ecc., per ogni abitante nel 1857; nella Croazia e Slavonia di 16 kreutzers; nella Voivodia di Serbia, e nel Banato, di 18 kreutzers; e nella Transilvania, di 43 kreutzers (1).

Fra gli Stati moderni dell'Europa incivilita, la Prussia è quella che ha applicato più in grande l'imposta personale, innalzandola ad una grande importanza, mercè le combinazioni che la adattano alle varie fortune e che recentemente l'hanno collegata all'ordinamento dell'imposta sui redditi come una specie di complemento.

La *classensteuer* prussiana fu stabilita nel 1820 (2), all'epoca stessa in cui il sistema delle finanze prussiane era rifuso, collo scopo di agevolare il pagamento dei pesi contratti durante la guerra contro la Francia. L'imposta personale per classi fu allora ordinata, in seguito alle dogane, alle *assise* interne, al monopolio del sale, all'imposta prediale, alla *tassa sull'industria*, ed al bollo. La sua legislazione si è riveduta, quando la *classensteuer* è stata coordinata nel 1851 con la *einkommensteuer* che le è servita di corona. Ecco le basi attuali della *classensteuer*.

La *tassa* si riscuote per famiglia (*haushaltung*) i domestici si tassano separatamente. Le ottantatré città principali della Prussia ne sono esenti, e pagano invece una *tassa sul macinato e sul macello* (*mahl und schlachtsteuer*).

L'ordinamento della *classesteuer*, secondo la legge del 1° maggio 1851, poggia sulla triplice ripartizione dei contribuenti, e ciascuna di queste classi è suddivisa in parecchi gradi.

La prima classe coi tre gradi di 2 silbergros 3 denari, 5 silbergros, e 7 sil-

(1) *Tafeln zur statistik des steuervertrages in Oesterreichischen kaiserstaate*, 1858; pubblicazione del ministro delle finanze austriache, pag. 38 e 39 della introduzione e pag. 186 dell'opera.

(2) Erasi già stabilita in Prussia, sin dall'anno 1814, una contribuzione personale sugli individui in età di più che 12 anni.

bergros 6 denari, per mese (1), abbraccia gli operai salariati, i domestici, i giornalieri, quand'anche avessero una proprietà o un'industria, se quest'ultime sieno insufficienti alla loro sussistenza.

La seconda classe, con cinque gradi, di 10 silbergros, 12 silbergros 6 denari, 15, 20, e 25 silbergros per mese, comprende i piccoli proprietari ed industriali che possano vivere sulla loro proprietà e sulla loro industria, i fittaiuoli posti in condizione analoga, i salariati che non si possano considerare come giornalieri o domestici, infine gl'impiegati, i medici, i notai, che per assimilazione si possono collocare fra gli individui precedentemente indicati.

La terza classe composta di quattro gradi, tassati ad 1 tallero, tallero 1. 10, tall. 1. 20, e talleri 2 per mese, abbraccia i contribuenti più agiati, ma che pure non abbiano un reddito di mille talleri, fortuna necessaria per andare soggetto alla *einkommensteuer*, o tassa sul reddito.

Gli indigenti, i soldati, gli individui in età di meno che 16 anni, e le persone comprese nella prima classe del primo grado, che abbiano passato l'età di 60 anni, vanno esenti dalla *classensteuer*.

Questa tassa nel 1854 ha prodotto talleri 8,120,650 o fr. 30,452,473.

Molti altri Stati tedeschi hanno tasse personali, graduate in un modo quasi altrettanto complicato che la *classensteuer* prussiana.

La *tassa personale* del Gran-ducato di Assia, è una tassa sulle abitazioni (2). La legge del 15 giugno 1827 stabilisce in quel paese 9 classi di contribuenti, secondo il valore locativo delle abitazioni (3). È probabile che siffatta legislazione, in uno Stato così prossimo alla Francia, sia stata suggerita da una sfigurata ricordanza della legislazione francese, estesa una volta coi limiti del nostro territorio, e che avvicina, senza confonderle, in unico ordinamento, in una denominazione e ripartizione comune, l'imposta personale e quella che fra noi chiamasi mobiliare.

Nello Anover l'imposta personale, introdotta colla legge del 1834, abbraccia 12 classi. La contribuzione sale da tallero 1.4 sino a talleri 56, per gli uomini coniugati, ed a talleri 1 sino a 18 per i celibi. L'imposta può scendere a 12 silbergros per le vedove e le donne nubili. Un quadro minuzioso, ed annesso alla legge, determina la base della ripartizione secondo le professioni, i redditi, ecc.

Il prodotto dell'imposta nel 1849-1850 si calcolava a talleri 796,050. Alcuni anni innanzi erasi calcolato che la tassa colpiva 593,345 individui, di cui 475,751 solvibili, sopra una popolazione totale di 1,758,847 anime (4).

Si potrebbe fino a certo punto riannodare alle contribuzioni sulle persone, la *classensteuer* di Assia Cassel, che riguarda certi rami della fortuna mobile, e la *gewerbe und personalsteuer* della Sassonia Reale, che è una specie d'imposta sul reddito mobile. Ma il solo fatto che le dichiarazioni dei contribuenti inter-

(1) Il tallero prussiano vale fr. 3. 75, e si suddivide in 30 silbergros da 12 denari. Il silbergros vale dunque centesimi 12 1/2, ed il danaro a un dipresso un centesimo.

(2) Rau, § 397, nota b.

(3) V. Reden, *Finanzstatistik*, tom. 1°, pag. 426, e Voortbuysen, tom. 1°, pag. 184 e seguenti.

(4) V. Reden, *Finanzstatistik*, ivi tom. 1°, pag. 683 e 717.

vengono nella ripartizione di tali imposte, mi sembra che basti per dividerle dalle capitazioni graduate (1).

È da notare che le capitazioni si sono recentemente soppresse negli Stati germanici. Così una *kopfsteuer*, che conoscevasi nel secolo XVIII nello Stato di Sassonia Weimar, sulle persone da 12 a 60 anni, salvo poche eccezioni, oggidì è sparita (2). Le *kopfsteuern* dei ducati di Sleswig-Holstein si sono abolite con ordinanza del 24 marzo 1848 (3).

Il mezzodì dell'Europa ha ammesso le capitazioni così facilmente come gli Stati del nord.

Secondo Gounon Loubens, autore dei *Saggi sull'amministrazione della Castiglia nel secolo XVI*, erano in questo paese alcune capitazioni fisse e graduate. Fra le prime si conta la *moneda forera*, che pagavasi ad ogni sette anni in ragione di mezzo reale per testa, e la *martinega*, altro tributo di 12 maravedis per ogni testa, pagabile il giorno di San Martino.

Il servizio era un'imposta diretta di ripartizione, stabilita secondo il reddito dei contribuenti, qualunque ne fosse l'origine. Ma in pratica « invece di smarrirsi in calcoli per valutare la fortuna individuale dei cittadini, gli agenti del fisco si contentavano di dividere i contribuenti in tre categorie, secondo che fossero creduti possessori di una fortuna grande, media, o piccola (4) ». Questo metodo faceva nascere discussioni e ricorsi frequenti.

L'imposta personale comparisce spesso nella storia delle finanze italiane sotto il nome di *testatico* e di *imposta personale*. Si levava in Corsica dai Genovesi nel secolo XVII (5). Nel milanese è esistita sotto regole differenzialissime. Carli riferisce che, in certi luoghi, vi andavano soggetti i fanciulli di 7 anni, ed in altri anche i bambini appena nati. La metà disuguale, e spesso alta, dell'imposta contribuiva ad accrescere il disordine e la insensatezza di siffatta legislazione (6).

La capitazione, pochi anni or sono, figurava nei bilanci di Parma, Lucca, San Marino, ove esisteva nel medesimo tempo una tassa di 14 baiocchi per ogni famiglia (7).

In Toscana, la contribuzione personale e di famiglia è graduata secondo la fortuna presunta. Il numero delle classi e la quota dell'imposta, per ogni classe di contribuenti, son fissati dai ripartitori d'ogni Comune, in modo da fornire il contingente prescritto dal ministro. Nel 1855 il numero delle classi era 35, con tasse graduate da 3 lire a 300, nella città di Firenze. Il prodotto nel Gran Ducato era in quell'anno medesimo L. 1,600,000 (8).

In Piemonte, la legge del 28 aprile 1855, modificando un editto regio del 24

(1) V. *La storia delle imposte generali sulle proprietà ed i redditi*, pag. 227 e 228.

(2) Reden, t. I, pag. 1378.

(3) *Ivi*, pag. 1444.

(4) Pag. 279.

(5) Friess, *Storia della Corsica*, pag. 123; l'imposta era ripartita per berretta, dice Filippini.

(6) Carli, *Il censimento di Milano*, pag. 27 e 73.

(7) V. *La statistica dell'Italia*, del conte Serristori, Firenze 1829.

(8) V. per altre particolarità la nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, pag. 61.

settembre 1818, ha regolato l'imposta personale. Essa è dovuta da ogni individuo maggiore, ed anche dai minori, quand'essi non sono soggetti alla paterna potestà, salvo le eccezioni qui appresso (articolo 12 della legge).

La tassa personale è di 3 gradi: piccolo, medio e grande.

Nei Comuni che abbiano da 3 a 6 mila anime, il piccolo grado è fissato a L. 1,50, il medio a L. 3.00, ed il grande a L. 4,50.

Nei Comuni che abbiano più di 6000 anime, il piccolo è L. 2, il medio L. 4, ed il grande L. 6.00 (art. 13).

La tassa è dovuta in grado minimo da ogni individuo che non sia obbligato a pagare l'imposta mobiliare, e non possieda in beni mobili un capitale superiore a L. 3000.

È dovuta al grado medio da ogni individuo il quale possieda un capitale mobile e immobile superiore a L. 3000, e da coloro che pagano l'imposta mobiliare nelle tre prime classi.

È dovuta in grado massimo da tutti gl'individui compresi in una superiore classe dell'imposta mobiliare (art. 14).

La tassa personale dovuta dagl'individui che abbiano domestici, si aumenta di 3 L. per ogni serva, e 6 L. per ogni servo (art. 15).

Sono esenti dall'imposta: 1° il Re e le persone della famiglia di sangue reale; 2° i rappresentanti ed agenti consolari delle nazioni straniere sotto certe condizioni; 3° le donne maritate conviventi coi loro mariti; 4° le persone di servizio, alloggiate presso i loro padroni; 5° gli operai e giornalieri, viventi principalmente del loro lavoro e che sieno riputati indigenti (1).

« Nelle provincie modenesi, dice il conte Pepoli, vi è un'imposta personale che colpisce tutte le persone di sesso maschile non indigenti, le quali, compiuto il 14° anno di loro età, non son giunte al sessantesimo, ed hanno dimora in Comuni aperti non soggetti a Dazio Consumo. Essa non corrisponde quindi alla tassa piemontese, poichè non colpisce gli agiati abitanti delle città, non colpisce il lusso e la ricchezza, ma specialmente il lavoro. La tassa per ogni persona è di una lira a favore del Governo ed un'altra a favore del Comune. La percezione è fatta dal ricevitore comunale in una sola rata alla metà del mese di agosto e sopra unico ruolo, che comprende la parte comunale in pari tempo che la governativa. Questa frutta all'Ereario L. 93,000, al Comune parimenti L. 93,000. Questa imposta non fu mai estesa alle provincie Oltreappennino, nè a quelle di Massa e Carrara.

« Nelle provincie parmensi la tassa personale è pagata da chiunque non sia reputato indigente, senza avere riguardo nè al sesso nè all'età.

È reputato indigente chi dal cumulo de' suoi proventi non ha per ciascun giorno dell'anno il prezzo della giornata di lavoro stabilita pel Comune in cui tiene domicilio. Il prezzo della giornata di lavoro è fissato ad una lira per le città di Parma e Piacenza, ad 80 centesimi per i Comuni di pianura, a 60 per i Comuni di montagna. I contribuenti son divisi in tre classi. Appartengono alla prima, coloro che hanno una rendita reale o presunta maggiore di L. 2000,

(1) V. il tom. 2° della *Raccolta delle leggi, regolamenti, istruzioni, circolari, ecc. in materia di contribuzioni dirette*, Torino 1854.

alla seconda quelli la di cui rendita non oltrepassa le L. 2000 e non discende a una somma di L. 1000, alla terza quelli la di cui rendita non raggiunge quest'ultima cifra. La tassa della prima classe è tripla, e quella della seconda è doppia della tassa di terza classe. L'imposta non è di quotità ma di ripartizione, essendo ogni anno determinata da un apposito Decreto sovrano. Si procede al ripartimento della contribuzione fra i Comuni moltiplicando il sesto della rispettiva popolazione pel prezzo di tre giornate di lavoro. Il sommato de' prodotti di queste moltiplicazioni forma il contingente supposto che si aumenta o si diminuisce secondo che è minore o maggiore del principale fissato per l'anno (art. 60 Regol. 16 marzo 1852 per le contribuzioni dirette). Riscosse per essa nel 1859 il Governo L. 120,000. I Comuni vi aggiungono de' centesimi addizionali per norma de' loro bisogni, centesimi che non raggiungono mai la cifra governativa. Nel 1859 i centesimi comunali ascesero a L. 83,981. Gli esattori del Governo curano l'esigenza anche della tassa locale, e la riscuotono in due rate eguali, cioè al 15 aprile e al 15 giugno. La legge è più umana, più razionale che negli antichi dominii estensi, ma non colpisce neppur essa, come la legge in Piemonte, la ricchezza mobiliare. Essa è una tassa improvvida, perchè non reca all'Erario beneficio corrispondente alle cure che costa a riscuoterla, e alla noia che procura ai contribuenti.

« Nelle Romagne, nel bilancio, non vi è tassa personale; ma i Comuni furono autorizzati ad imporla a quelle provincie in misura eccezionale, sotto il nome di *focatico* ».

Il signor Pepoli espone i varii sistemi secondo cui questa tassa si è ordinata nelle Provincie di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna.

Nelle Provincie di Bologna e Ferrara, essa è una specie di capitazione graduata. A Forlì si proporziona colle pigioni. In Ravenna il *focatico*, riscosso per famiglia, si riferisce al numero dei membri d'ogni famiglia. Il prodotto della tassa in tutta la Romagna è di L. 981,587, cioè 97 centesimi per testa, oppure L. 1,21 se si sottraggono gli abitanti delle città annesse, che ne sono esenti. Il Pepoli nota che l'imposta personale e mobiliare del Piemonte non produce più di centesimi 92 per testa (1).

La tassa personale del Belgio e dell'Olanda è realmente la riunione di parecchie tasse sui godimenti, piuttosto che una vera capitazione.

Quest'ultima forma si trova in diverse epoche della nostra storia nazionale. Ecco in quali termini un dotto moderno parla dell'imposta personale sotto i nostri primi Re (2).

« Questa tassa, che conoscevasi da lungo tempo in Roma prima di conquistare le Gallie, vi si conservò intiera quand'esse ebbero dei Re. Salviano dolevasi ancora vivamente di questa conservazione, nel quinto libro della *Providenza di Dio*. L'imposta era annua, ed ordinariamente di quattro danari, nel valore che questa parola allora esprimeva (3)..... I contribuenti a ciò che allora chia-

(1) V. per tutto ciò la Relazione di Pepoli, pag. 67 a 72.

(2) *Ordinanze dei re di Francia*, t. XIX, prefazione dovuta alla penna del marchese Pastore, pag. 47.

(3) L'autore ricorda che, oltre la capitazione annuale vi erano capitazioni particolari per il momento del matrimonio e della morte.

ma *capitis census*, soventi non erano che uomini la cui emancipazione non era stata assoluta; rimanevano sotto l'obbligo di un censo e di alcuni doveri da adempiere, erano ciò che si chiama negli *Stabilimenti* di San Luigi *Hons* (o uomini) *de cors et de chief*. Le donne dovevano pure un censo, ch'era metà di quello degli uomini. Una tassa dovevasi pure sopra ogni capo di schiavo: Chilperico l'aveva stabilita; Carlo il Calvo pure ».

L'autore spiega in seguito, che oltre la capitazione sulle persone, ve n'era un'altra chiamata capitazione sulle terre.

È probabile che l'imposta personale dovette continuarsi sotto varie forme nel medio evo.

La Francia, in epoche più moderne, ha adoperato pure la capitazione, sia uniforme, sia graduata. Nella penuria degli ultimi anni di Luigi XIV, un editto del 18 gennaio 1695 stabilì una capitazione graduata, che fu soppressa nel 1698, ma ristabilita dalla dichiarazione del 13 marzo 1701 (1). Uno scrittore assicura che la cattiva ripartizione nelle Cevenne aveva contribuito alla agitazione di questa Provincia nel principio del secolo XVIII. Si accusavano, egli dice, i curati di aver fatto caricare di troppo i nuovi convertiti, nella compilazione dei ruoli di capitazione (2).

« Gli ecclesiastici (3), i nobili, i militari, doveano andarvi soggetti, come ogni privato proporzionatamente ai loro averi. Si divisero tutti i contribuenti in 22 classi: la prima che cominciava dall'erede del trono, pagava 10,000 lire; la seconda 1,500, e così delle altre sino all'ultima, la cui tassa era di 20 soldi, che poscia si ridussero anche a 10. I plebei, le cui quote erano minori di 40 soldi, i religiosi mendicanti, ed i poveri, andavano esenti (4) ».

La capitazione fu più tardi accresciuta, e soprattutto nel 1760 (5). Un decreto del Consiglio, 14 marzo 1779, stabilisce 24 classi per la capitazione dei mercanti ed artigiani di Parigi (6). È difficile il farsi una giusta idea intorno alla maniera in cui la capitazione veniva ripartita, attese le discrepanze che si trovano fra gli scrittori su tal riguardo. Ecco tuttavia i tratti principali di questa fiscale istituzione, quali possiamo confusamente carpirli nelle scritture del secolo scorso.

Fu dapprima stabilito con la dichiarazione del 18 gennaio 1695 che coloro i quali avessero parecchie cariche, titoli, dignità, o qualità, e che per tal ragione

(1) *Doglianze sui sovraccarichi che il popolo soffre in ogni specie d'imposta*, di Gaultier de Biauzat, 1788, pag. 151 e 153. V. pure il Regolamento del 12 marzo 1701; e per varie particolarità interessanti, le due memorie inserite nei tomi II e V delle *Memorie riguardanti le imposizioni e i diritti*, di Moreau de Beaumont, edizione del 1789.

(2) *Memorie del maresciallo di Berwick*, 1737; t. 2°, pag. 3.

(3) V. nel medesimo senso, Gaultier de Biauzat, pag. 256. Montyon (tomo II, pag. 403, della collezione degli *Economisti*) considera tuttavia gli ecclesiastici come esenti dalla capitazione; ma ciò per la ricompra generale di tutte le imposte a carico del clero, mediante una somma di L. 3,400,000, che ricadeva sulla capitolazione come sui ventesimi.

(4) Bailly, *Storia finanziaria della Francia*, t. II, pag. 15.

(5) *Ivi*, pag. 148.

(6) Isambert, collezione, tom. XXVI, pag. 48.

potessero venir compresi in parecchi ruoli, non dovessero pagare che una sola volta in ragione della tassa più forte (1).

Sotto il ministero di Chamillard (dal 1699 al 1708), dopo che la capitazione fu stabilita per la seconda volta, questa regola, favorevole all'alto celo, fu mantenuta. Ma inoltre, la tariffa del 1695 fu tacitamente approvata riguardo a tutti gli articoli concernenti i *tagliabili*. La contribuzione d'ogni provincia fu fissata ad una certa somma la cui ripartizione, dopo dedotto ciò che veniva dai nobili e dai privilegiati, si fece in ragion di lire della taglia, quantunque con ruoli diversi. « Tutto ciò, dice uno scrittore della fine del secolo scorso, si fa senza alcuna legale ordinanza, ed anche senza alcuna pubblicazione (2) ».

Sembra dunque che prelevavasi sul contingente provinciale la contribuzione dei nobili e privilegiati, ch'era ripartita per rata parte, e che il sovrappiù, cioè la parte principale, levavasi per via di ripartizione sopra i *tagliabili*.

La dichiarazione del 1761 autorizzò questa fondamentale trasformazione del principio del testatico, praticatasi fin dal 1701 in virtù di semplici istruzioni particolari, indirizzate agli Intendenti; e se, in riguardo ai *tagliabili*, la capitazione non venne intieramente a confondersi colla taglia, ciò fu unicamente per talune differenze che si trovavano nella forma de' conti (3).

Da ciò risulta che i nobili ed i privilegiati rigettarono sui *tagliabili* l'aumento dei contingenti che il Governo volle introdurre (4).

La povera gente, imposta per meno di 40 soldi nella taglia personale e mista, era stata esentata dalla capitazione, con dichiarazione del 1695. Ma l'uso aveva soppresso questa dispensa, ed ogni *tagliabile* veniva tassato per circa 3/5 della quota di sua taglia (5).

Per compiere questo quadro delle successive degenerazioni che distrussero il principio di proporzionalità, ammesso in origine nella capitazione, diremo che non tenevasi conto abbastanza del cresciuto numero e delle qualità dei privilegiati, dopo il 1695; di modo che l'ingiustizia riguardo ai *tagliabili* era ancora maggiore da questo lato (6).

Altri ragguagli men precisi confermano, tuttavia, in certo modo lo schizzo che noi abbiamo fatto intorno alla ripartizione [di questa tassa sotto l'antico reggimento. « Nel maggior numero delle Provincie, dice Necker (7), la parte di imposta concernente i plebei si ripartiva per lire di taglia. Vi si seguivano alcune altre regole (8), ma meno fisse, per la capitazione dei nobili, dei privile-

(1) Gaultier de Biauzat, opera citata, pag. 150.

(2) Gaultier de Biauzat, pag. 157.

(3) *Ivi*, opera citata, pag. 159.

(4) *Ivi*, pag. 161.

(5) Gaultier de Biauzat, pag. 227.

(6) *L'Amanacco reale, lo Stato militare della Francia, ed i Calendarii delle provincie*, dice un po' ironicamente M. Gaultier de Biauzat, sono infinitamente più istruttivi che i ruoli della capitazione, sul prodotto che dovrebbe ricavarasi da siffatta imposta, (pag. 231).

(7) *Amministrazione delle finanze*, tom. I, pag. 185.

(8) Egli è certamente sotto un tale aspetto, relativo ad alcuni speciali luoghi, che, secondo Montyon, la capitazione era fissata al quarantesimo del reddito dichiarato (ediz. del 1808, pag. 116 e 117), e anche graduata proporzionalmente al possesso di una vettura o di altre specie di godimenti (*ivi*).

giati, degli abitanti di città franche, e si fece lo stesso nei paesi di taglia reale, riguardo a tutti i contribuenti. Tuttavia, tale è l'abuso inseparabile di questo genere di ripartizione, che, per esempio in Parigi, ove l'imposta è considerevole, si sono adottate delle regole di proporzione, le quali non hanno alcun rapporto con la differenza delle facoltà; ma siffatta imperfezione è sembrata preferibile agli inconvenienti d'un arbitrio indefinito: tali sono le fissazioni determinate in ragione delle cariche, dei titoli, delle dignità, dei gradi militari e degl'impieghi finanziari; tali sono i regolamenti interni per le corporazioni dei mercanti, le tariffe per i domestici, ed altre ancora ».

Questo difetto d'uniformità nelle basi della capitazione renderebbe impossibile precisare ciò che essa era appunto nelle varie parti della Francia. Ma i nostri lettori conosceranno forse con qualche interesse alcune particolarità sulla maniera in cui essa colpiva, per esempio, certe principali comunità del commercio di Parigi.

Ecco, a tal riguardo, i ragguagli statistici che ci si forniscono da uno scrittore anteriore alla Rivoluzione (1).

Proporzione della Capitazione di diverse Comunità, relativamente al numero di individui che le compongono, ed alla quota imposta nel 1774.

Nomi delle Comunità	Numero degli individui che le compongono	Ammontare della capitazione del 1774	Prezzo medio dell'imposta per testa
Pannajuoli	3,482	L. 106,380	L. 30.10
Droghieri	860	37,700	41.10
Berrettai	743	14,288	19. "
Orefici	1,270	19,520	15. 6
Fabbricanti di veli .	256	3,780	14.10
Archibugieri . . .	311	4,458	14. 6
Cartai	466	3,122	17.19
Candelai	300	5,256	17.10
Carrozzai	198	4,260	21.10
Calderai	257	2,556	10. "
Vasai	560	8,088	14.10
Ferravecchi	447	1,338	3. "
Fonditori	1,272	8,292	6.10
Guantai	687	5,292	7. "
Orologiai	417	4,848	11.10
Legnaiuoli	1,301	12,600	9.10
Pittori	135	8,892	67. "
Sellai	461	8,564	18. 5
Magnani	480	10,824	22.10
Tappezzieri	858	11,580	13.10
Bottai	238	2,868	13.10

(1) *Nuove idee sull'amministrazione delle finanze e sulla attenuazione delle imposte*, di M. Hocquart de Coubron; — Aja, 1783, quadro n° 2°, dopo la pag. 72.

Il medesimo scrittore credeva che la capitazione rappresentasse mezzo p. 100 del profitto di ogni comunità (1).

Indagini fatte negli archivi di una remota parte dell'Alvernia, mi han fatto conoscere il risultato seguente, riguardo alla ripartizione del testatico sulla nobiltà del paese (2), in un'epoca più antica. Il ruolo della capitazione dei nobili nell'ufficio di Mauriac, per l'anno 1745, presenta i nomi di ventun contribuenti, fra cui due marchesi, tassati, l'uno per L. 112.12, l'altro per L. 48.4; dodici altri contribuenti non titolati, le cui poste variano da L. 44.4 a L. 8.8, e sette altri che pagano L. 3, 2, ovvero 1.

Consimili indagini negli archivi di varie fra le antiche province della Francia sarebbero indispensabili, per dare un quadro alquanto esatto del vero risultato della capitazione sotto l'antico reggimento. Noi qui non possiamo che indicare i tratti generali.

Il prodotto della capitazione, che era stato di L. 21,403,856 nel primo anno della sua introduzione, e di 30 milioni di lire nel 1708, si calcolava da Necker, per tutta la Francia, a L. 41,500,000 (3).

Una capitazione quasi fissa fu introdotta nel sistema delle imposte francesi, dopo la Rivoluzione. Una tassa personale del valore di tre giornate di lavoro, fu compresa nel sistema della contribuzione personale e mobiliare, decretata nel 1791, e che quasi immediatamente subì diverse trasformazioni.

Nel 1797 la quota personale potè variare da 30 soldi sino a 120, a giudizio di un giuri d'equità. Si ritornò in seguito alla fissazione della tassa personale, secondo il valore di certe giornate di lavoro (4).

Ai termini della legge 21 aprile 1832, ultima sulla materia, la tassa personale è di tre giornate di lavoro. Il valore della giornata vien determinato secondo le circostanze locali di ogni Dipartimento e Comune, dal Consiglio generale (5), sulla proposizione del prefetto; non può essere meno di 50 centesimi, nè più di fr. 1. 50. La contribuzione personale è dovuta da ogni abitante francese e da ogni straniero, che goda dei suoi diritti, e non sia indigente. Il minore, che abbia sufficienti mezzi di esistenza, non va esente dalla quota mobiliare (6). Il minore emancipato si considera come *godente dei suoi diritti* (7).

(1) Hocquart de Coubron, opera citata, pag. 30.

(2) Io devo la comunicazione di questo importante documento a M. Delalo, già presidente del tribunale di Mauriac.

(3) *Ivi*, t. 4, pag. 8. Gaultier de Biauzat, opera citata, pag. 152, 163 = 226.

(4) *Relazioni al re sull'amministrazione delle finanze*, di M. de Chabrol, edizione della Stamperia reale, pag. 37.

(5) La cosa è diversa per il valore della giornata di lavoro nella tariffa di conversione della prestazione personale. Questo valore si fissa uniformemente per tutti i comuni del dipartimento.

(6) Art. 12 della legge 21 aprile 1832.

(7) Già prima della legge del 1832, l'istruzione ministeriale del 30 marzo 1831, annunziava che chi avesse 21 anno e fosse emancipato, o esercitasse per suo conto una professione lucrosa, si sarebbe considerato come in godimento dei suoi diritti, (questione IV). — V. in questo senso il *Dizionario generale di amministrazioni* di Block, alla voce CONTRIBUTIONI DIRETTE, § 131: Il domestico alloggiato e nutrito presso il suo padrone, non è imponibile (*ivi* § 134).

Il prodotto della contribuzione personale, che partecipa piuttosto della natura delle tasse di quotità, anzichè di ripartizione (1), naturalmente è venuto crescendo con la popolazione. Nel 1857 ascendeva a fr. 12,511,600 sopra un principale di fr. 34,000,058 per le due tasse (2). Noi diamo qui appresso il quadro, quasi annuo, dell'aumento di prodotto nella contribuzione personale, dal 1850 in poi (3).

(1) « La tassa personale, dice con ragione Serrigny, partecipa all'indole delle imposte di quotità, perchè ripartita secondo una tariffa anticipatamente stabilita. Ciò che le conferisce nei tre primi gradi il carattere d'una imposta di ripartizione, è la sua riunione con la tassa mobiliare da cui toglie la sua indole. Codesta facilità aveva spinto il Governo, dopo la rivoluzione del 1830, a staccare la personale dalla immobiliare, e farne un'imposta di quotità. Ciò si effettuò con la legge 26 marzo 1831, che regola la tariffa contenente la stima del valore d'ogni giornata di lavoro, tariffa graduata secondo la popolazione dei comuni (V. art. 1 a 5). Sventuratamente questa conversione si trova congiunta all'idea di accrescere assai il prodotto delle due imposte: i contribuenti che conoscono soltanto la somma scritta sull'avvertimento, si dolsero vivamente contro i risultati della conversione. Il Governo credette dover dare ascolto alle loro doglianze, e la legge 21 aprile 1832, art. 8, restituisce alla contribuzione personale il suo carattere di imposta di ripartizione, riunendola di nuovo alla mobiliare ». *Quistioni e Trattati di diritto amministrativo*, pag. 307.

(2) Macarel e Boulatignier, *Della fortuna pubblica*, t. 3°, pag. 289. Nel 1855, tutto il principale per le due contribuzioni, era di fr. 33,983.822.

(3) Io devo a M. Vandal, direttore generale delle contribuzioni dirette, ed al suo successore, M. de Janvry, la comunicazione degli elementi di questo quadro.

Annate	Ammontare delle tasse personali		Totale	Prodotto delle tasse personali iscritte nei ruoli	Osservazioni
	Inscritte nei ruoli	Redente (1)			
1	2	3	4	5	6
1850	6,345,994	246,691	6,592,685	12,811,198. 30	Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Nantes, Strasbourg, Tolone, Cherbourg, Versailles, Granville.
1851	6,300,494	235,315	6,535,809	13,046,621. 43	Le stesse, meno Nantes.
1852	6,520,069	236,373	6,756,442	13,198,011. 39	Le stesse, meno Nantes e Tolone.
1853	6,522,516	249,559	6,772,075	13,194,182. 17	Le stesse che nel 1852, più Belleville e Lorient.
1854	6,424,076	262,985	6,687,061	13,287,904. 05	Le stesse che nel 1853, più Mulhouse.
1855	6,457,825	268,458	6,726,283	13,390,738. 11	Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Strasbourg, Cherbourg, Belleville, Versailles, Mulhouse, Lorient.
1856	6,671,474	275,674	6,947,148	13,447,202. 46	Le stesse.
1857	6,737,655	280,442	7,018,095	13,621,167. 86	Le stesse.
1861	7,443,706	320,839	7,764,565	15,268,292. 35	Le stesse, meno Bordeaux e Belleville.
					Se le tasse personali fossero imposte nelle città redenti, si può supporre che entrerebbero nei ruoli per circa fr. 1,400,000 da aggiungere alle somme portate nella colonna 5.

L'imposta personale in certi paesi è stata limitata ad una classe poco favorita di abitanti, sulla quale ha gravitato come un segno di speciale soggezione. Tale è il *charadsch* presso gli Ottomani; tale era ancora la capitazione degli Ebrei, che è esistita per lungo tempo in Austria e non fu soppressa che nel 1848: il suo prodotto era di fiorini 1,431,558, (2). Tale era ancora la *pogtorane* polacca, che pagavasi dai soli Ebrei, e poscia fu estesa a tutta la popolazione (3). Si potrebbero ancora citare in questo genere le speciali

(1) Si chiamano *tasse redente* quelle che sono pagate dalle casse municipali per prezzo di una somma prelevata sui prodotti delle gabelle. (Art. 20 della legge 21 aprile 1832).

(2) Reden, t. 2^o, pag. 137.

(3) Tesi di M. Golenski, pag. 24: queste tasse eccezionali non erano il solo peso che gravitasse sopra gli Ebrei del medio evo. I signori di quel tempo confiscavano i beni dell'ebreo convertito al cristianesimo. La qual confisca, secondo Montesquieu, era una specie di dritto d'estinzione delle tasse esatte sopra gli Ebrei, e che cessarono quando eglino si diedero al cristianesimo.

Questa barbara usanza non fu abolita che nel 1392, sotto Carlo VI.

contribuzioni levate in Amburgo sui *piccoli borghesi* e gli abitanti stranieri (1). Probabilmente è al medesimo titolo odioso che una tassa si fa pagare ai Chinesi residenti nel regno di Siam (2).

Un'imposta speciale sugli ebrei fu messa in quistione nel Parlamento inglese del 1689, e si voleva da essa raccogliere una somma di 100 mila lire. « Gli Ebrei presentarono una petizione, nella quale dichiaravano essere loro impossibile (3) il pagamento d'una tal somma, ed amar meglio uscire dal regno che restarvi per vedersi rovinare. Gli uomini illuminati non tardarono a riconoscere che un'imposta speciale, messa sopra un ceto poco numeroso che si trovi di essere ricco, impopolare, e senza difesa, diviene una vera confisca, e definitivamente deve impoverire lo Stato anzichè arricchirlo. Dopo qualche discussione, questa tassa degli Ebrei fu abbandonata.

L'imposta personale, all'incontro, qualche volta si è messa sugli individui posti in condizione privilegiata. Per lo meno, si può considerare così l'imposta sulla grandezza e sui titoli, che un autore (4) ci dà come stabilita in Spagna dopo il 1847 sotto forma diretta, ma che per il modo di pagarla, quando si conferisce il titolo, permette di assomigliarla più giustamente forse a un diritto di registro o di bollo.

Si possono collegare, fino a certo punto, alle imposte personali certi servigi accidentali o speciali.

Così il lavoro richiesto per le vie vicinali in Francia, è una specie di tassa personale combinata con un'imposta sul godimento di taluni strumenti di lavoro.

A' termini della legge 21 maggio 1836, questa contribuzione è dovuta: 1° da ogni abitante scritto nel ruolo delle contribuzioni dirette, maschio, valido e in età di diciotto anni almeno, o di sessanta al più; 2° da ogni abitante, nelle condizioni precedenti per la sua persona dapprima, ed inoltre per ogni individuo maschio, valido, da 18 a 60 anni, membro e servitore della famiglia, o residente nel Comune, ed inoltre per ogni animale da soma, da tiro, da sella, e per ogni carretta o vettura al servizio della famiglia o dello stabilimento posto nel comune; 3° da ogni individuo di qualunque condizione, se è capo di famiglia, abitante del Comune, e se ha titolo di proprietario, reggente, fittaiuolo, colono parziario, e capo di un'impresa o di un opificio posto nel Comune. Nel caso, tuttavia, in cui l'individuo non fosse nelle condizioni volute per venire assoggettato all'imposta personalmente, lo sarà soltanto per tutto ciò che dipenda dalla sua impresa o dal suo opificio, sia persona, sia cosa. L'imposta de' servigi personali, il cui scopo diretto è un certo numero di giornate di lavoro, si può ricomprare a prezzi determinati per ogni dipartimento. La ricompra non è tuttavia che un fatto eccezionale. « Sopra cento contribuenti in Francia, diceva M. Bocher nella discussione all'Assemblea legislativa del 1850, 85 si liberano dal pagamento mercè il lavoro, e solo 15 lo pagano in danaro ». Si è trattato spesso di sostituire all'opera personale taluni centesimi addizionali alle quat-

(1) Malte-Brun, *Ristretto della geografia universale*, tom. IV, pag. 532.

(2) *Monitore*, 7 giugno 1859.

(3) Macaulay, *Storia di Guglielmo III*, traduzione di Pichot, tom. III, pag. 3.

(4) Maurizio Block, pag. 73, della sua scrittura sulla Spagna.

tro contribuzioni dirette; ma si è indietreggiato avanti al gran numero di centesimi che la prestazione rappresenterebbe in certi dipartimenti (1).

Il Rapporto del ministro dell'interno all'Imperatore sul servizio delle strade vicinali dal 1852 al 1856, mostra che in quest'ultimo anno il numero degli uomini enumerati ed assoggettati all'opera personale fu:

	5,611,771
Quello dei cavalli	2,000,875
Quello dei muli	248,802
Quello degli asini	225,500
Quello dei bovi	1,553,157
Quello delle vacche	1,098,205
Quello delle vetture a due ruote	1,879,546
Quello delle vetture a quattro ruote	475,297

La media del peso annuo d'ogni famiglia per tale imposta dal 1852 al 1856, è stata di fr. 6. 42 per l'opera personale e di fr. 2. 6, per l'imposta pagata in denaro; totale fr. 8. 48.

• Il numero delle poste portate nel ruolo della tassa personale, si dice nel medesimo documento, ascende a 6,426,780, mentre che quello delle quote di opera personale non è che di 4,501,635. Vi sono dunque 1,925,145 capi di famiglia, ossia circa un terzo che non figurano nelle matrici dell'opera personale. Questa differenza dipende in gran parte da ciò, che la tassa personale colpisce indistintamente tutti i capi di famiglia, di qualunque età e sesso; laddove l'opera personale è all'incontro sottoposta ad altre condizioni. Così non colpisce le donne, nè gli individui invalidi, o in età minore di 18 anni o maggiore di 60. Da un altro lato, i comitati di ripartizione, con uno scopo di umanità facile ad intendersi, spesso si astengono dal riportare sulle matrici dell'opera personale i capi di famiglia per i quali essa sarebbe un peso troppo grave. Queste due circostanze spiegano come essa non colpisca che alquanto più dei due terzi dei capi di famiglia portati nel ruolo della tassa personale (2).

Diversi luoghi, fra i quali son da contare le città più popolose, avendo redditi ordinarii sufficienti per sopperire a tutte le spese del servizio vicinale, non fanno uso della prestazione. Il 18 per 100 della popolazione vi appartiene (3). Più che i tre quarti dei contribuenti nel periodo del 1852 al 1856, come prima, han preferito prestare la loro opera, anzichè la tassa in danaro (4).

Alle imposte personali si possono fino a certo punto collegare i pagamenti in danaro, per esenzione dal servizio militare. Tali sono le somme pagate in Francia a tal uopo, ed il *Militärpflichtersatz* svizzero, dovuto da coloro che sono esenti dal servizio militare per motivo di professione o di naturale infermità, e la cui somma soventi è proporzionata alla fortuna dei parenti di cui i chiamati sono eredi presuntivi (5), sistema che ricorda un poco le idee proposte fra noi su tal materia dal generale Lamoricière nel 1848. È senza dub-

(1) *Monitore* del 1850, pag. 3456 e seg.

(2) Rapporto citato, pag. 9.

(3) Rapporto citato, pag. 9.

(4) *Ivi*, pag. 12.

(5) Hottinger, pag. 114, e Philippon (*Delle imposte nel Cantone di Vaud*, pag. 61).

bio un prodotto di tal genere quello che figura nel bilancio spagnuolo, sotto il nome di *fondo de substituciones*, e che è citato da Conte nella sua opera sulle *Finanze pubbliche della Spagna* (1).

L'esistenza non può ragionevolmente divenire un soggetto d'imposta. Il reddito che essa fa presumere, la mercede che suppone, la facoltà di lavorare che implica (2), è ciò che serve di base alla teoria dell'imposta personale.

Il medesimo principio che talvolta fa graduare l'imposta personale e che abitualmente, come in Francia, fa esentare l'indigenza, ha introdotto *generalmente* talune esenzioni: 1° per le donne, i fanciulli ed i vecchi (3); 2° talvolta anche per i cittadini che portino pesi eccezionali, come i padri di numerosa famiglia (4).

Questo modo di stabilire l'imposta personale rende talvolta quasi indifferente la sua ripartizione per testa di cittadino attivo, o per *famiglia*, secondo la forma che ha preso in certi Stati.

Una notevole peculiarità nella storia delle capitazioni, e che è essenzialmente logica, è l'alternamento delle capitazioni con le imposte sugli oggetti di consumo indispensabile. La storia delle imposte personali nella Svezia e nella Prussia offre importanti esempi di questa legge di sostituzione mutua, legge in sostanza razionale, perchè queste varie imposte producono a un dipresso i medesimi effetti. Forse una certa contraddizione vi è stata sotto un tal riguardo, a volere talvolta nel medesimo tempo, come mostra la storia delle nostre discussioni legislative, alleviare dalle imposte personali una classe di cittadini posta al disopra dell'indigenza, e sovraccaricare tutti i contribuenti con un'aumento di dazi sui consumi di prima necessità.

Il merito delle imposte personali non può estimarsi giusta i medesimi principii, secondo che si tratti di capitazioni graduate o di capitazioni fisse.

Le graduate, di cui talvolta si è voluto fare un'imposta unica e per eccellenza (5), son soggette a gravi obiezioni. È difficile, soprattutto nelle moderne società in cui le classi sono così mescolate, determinare una linea legislativa tra le varie categorie di cittadini. Noi abbiamo tradotto quanto più esattamente potevasi le definizioni della *classensteuer* prussiana. Tutti convengono che esse non sono prive di difficoltà (6), e che la loro applicazione ecciterebbe forse in

(1) Tomo II, pag. 109.

(2) « Nella maggior parte degli Stati ove si riscuotono, questi dritti (sulle persone) sono molto meno un'imposta reale per capo, che un'imposta sul reddito presunto delle persone; quindi il popolo qualche volta ne va esente. — Christian, *Delle imposte e dei dritti*, pag. 93.

(3) V. gli esempi della legislazione turca e della prussiana che abbiain dati di sopra, e che son citati da Voorthuysen, t. 1, pag. 169.

(4) Christian, *ivi*.

(5) Necker, *Della amministrazione delle finanze*, cap. VII. — Pastor, nella sua opera sulla *Scienza della contribuzione* (in ispanuolo), ha manifestato la medesima tendenza. Vedi il nostro reso-conto nella sua opera nel *Giornale degli Economisti*, del 1856, e l'opera spagnuola t. 2°, pag. 40 a 67.

(6) Hoffmann, commentando la legge del 1820 sulla *classensteuer*, dice, che i segni distintivi delle classi sono la maniera di vivere, il tuono e il contegno (*Lebensweise*,

alcuni paesi taluni sensi d'amor proprio, fondati sopra un principio di eguaglianza, bene o male compreso.

Si può aggiungere che le capitazioni graduate, il cui massimo non va al di là di 300 o 400 franchi per testa, negli esempi *attuali* da noi citati, non hanno, almeno riguardo al loro limite, una piena ragione di essere, se non conformemente all'ordinamento delle tasse prussiane, e considerandole come base dell'imposta sui redditi. Ma da un'altro lato, collegandosi un poco all'imposta sui redditi, se ne separano e ne son diverse, in quanto che avrebbero per base i segni atti a *classificare* i contribuenti secondo una gerarchia sociale. Sotto questo riguardo, Adamo Smith nella parte tanto distinta *Della ricchezza delle nazioni* che concerne l'imposta (1), pianta con ragione una specie di dilemma tra il prendere la fortuna o il grado, come base della capitazione proporzionale, e con ragione aggiunge che le fortune sono soventi disuguali allato ad un medesimo grado (2).

Un moderno autore spagnuolo, Pastor, nella sua opera sulle imposte (3), intende sostituire, al moderno assioma della proporzionalità tra l'imposta e gli averi, la regola che le imposte devono ripartirsi secondo una doppia base, della gerarchia sociale e dei vantaggi goduti dagli individui appartenenti ad un medesimo grado sociale. Egli vorrebbe ordinare come imposta unica la capitazione, graduata secondo la qualità delle persone riunite sotto cinque classi seguenti: 1° proprietari; 2° industriali morali; 3° industriali agricoli; 4° industriali artigiani (*fabrils*); 5° industriali mercantili; ed inoltre secondo l'importanza e i vantaggi sociali delle diverse residenze del paese.

Questo principio non è ad applicarsi tanto, per lo meno, difficile, quanto quello della proporzionalità fra le tasse ed i redditi? Quanti ostacoli non sarebbero a vincersi per istabilire la gerarchia proposta?

« Un'imposta sulle classi, stabilita secondo il grado e la dignità, offende il principio della contribuzione proporzionale fra i sudditi », ha detto con ragione Sonnenfels nelle sue *Fondamenta della politica, del commercio e della scienza finanziaria* (4).

Malchus ha pure chiarissimamente distinto nel suo libro sulla *Scienza delle finanze* l'imposta personale distinta secondo l'agiatezza, e quella distinta se-

Ton, Benehmen). Altrove parla pure della forma degli abiti, della scelta della società e dei luoghi di ricreazione.

Egli nota in generale che i costumi non hanno spinto i contribuenti a farsi ammettere in un'altra categoria, e che l'economia ha guidato i loro passi più che la vanità. (V. pag. 165 e 169).

Del resto, Hoffmann, scrivendo nel 1840, mostrava della perspicacia annunziando che, non ostante l'imperfetta sua applicazione, la *classensteuer* sarebbe tramandata all'avvenire delle finanze prussiane, come preferibile a molte tasse imbarazzose per l'industria ed il commercio (pag. 187). La *classensteuer* recentemente ha subito per parecchi anni, con la *einkommensteuer* che le si è congiunta, un soprassello del 25 per cento.

(1) Libro V, cap. 2°.

(2) Libro V, art. 4.

(3) *La scienza della contribuzione*, 2 vol. in 8°, Madrid 1856.

(4) *Josephs von Sonnenfels Grundsätze der Polizei, Handlung und Finanzwissenschaft*; Vienna 1776, parte III, pag. 329.

condo il grado, come esisteva, in quest'ultima forma, nella Danimarca e nella Sassonia (1).

Un'altro autore tedesco, nondimeno, ha creduto che le tasse personali non siano abbastanza stimate dai pubblicisti, comparativamente alla imposta prediale. Per definire il loro oggetto, egli ha adottata una forma la quale non indica precisamente nè la fortuna nè il grado, ma, fino a certo punto, la base possibile dell'una e dell'altro, e che sembra riferirsi al principio della legislazione prussiana sull'imposta delle classi, della quale questo scrittore si dice essere stato uno dei principali autori.

« Le qualità personali (*persönliche Eigenschaften*), ha scritto Hoffmann, possono divenire oggetto di imposizione, perchè la capacità di acquistare, e quindi di pagare le imposte, si appoggia sopra di esse (2) ».

Quest'idea del valore personale degli uomini in società non manca di grandezza teoretica. È naturale per un filosofo il mettere in mostra la potenza dell'individualità, sia che essa si riveli nel genio dello speculatore che edifica soventi gigantesche fortune, o nel talento dell'oratore, o nella fama dello scrittore, la cui remunerazione sembra aumentarsi in certi paesi, quand'egli tratta argomenti popolari, in ragione inversa di quella dei governanti (3). Ma se questo capitale morale ed immateriale è in se medesimo degno di grande considerazione, come mai trovare il mezzo pratico di misurarlo, e di ripartire sopra una base così ideale l'imposta personale?

Se le capitazioni graduate hanno un merito così dubbio, le uniformi non sono forse ancora molto più soggette alla critica, soprattutto per poco che sieno gravose, ed estese fino alle povere classi?

Ogni capitazione, in quanto graviti sugli ultimi ordini del popolo, è stata da Smith giudicata con una severità, che sembra comune ai legislatori della sua patria, e che merita riflessioni, anche dove le circostanze e le necessità della finanza possano rendere più difficile l'immediata soppressione del testatico, di quanto il dotto economista supponga.

« Questa tassa, egli dice, si raccoglie con poche spese, e, quando si riscuote con rigore, dà allo Stato un reddito sicuro. È perciò che si trova comunissima nei paesi in cui poco si badi al benessere, al sollievo, ed alla sicurezza delle infime classi. Nondimeno, essa non forma in generale che una piccola porzione dell'entrata pubblica di un grande impero, e ciò che fornisce potrebbe sempre cavarli da altre fonti con meno aggravio del popolo (4).

Jacob, nella sua opera sulla *Scienza delle finanze* (5), ha pure molto criticato il testatico che egli, è vero, considera come gravitante su tutti i membri della società senza alcuna distinzione. « Nella capitazione, egli dice, si suppone che ogni uomo, per poter vivere, disponga d'un certo reddito, e che

(1) *Manuale*, pag. 182 del tom. 1°

(2) *Die Lehre von den Steuern*, pag. 140.

(3) V. l'interessante articolo di W. Farr, *On the pay of the ministers of the crown*, nel giornale *of the Statistic society of London*; giugno 1857, pag. 103.

(4) Smith nel medesimo articolo fa il paragone della riscossione per rata parte adottata in Inghilterra, e di quella per ripartizione seguita in Francia nel testatico.

(5) § 563.

perciò sia tenuto di cederne qualche cosa allo Stato, onde pagare la guarentigia della sua esistenza. Ora, se la capitazione si circoscrive al segno, che ciascuno possa, senza cadere nell'indigenza, lasciarsela sottrarre dalle necessità della vita, sarà, sotto un nome male scelto, un'imposta generale e diretta sui consumi. Ma anche come tale, la capitazione non si raccomanderebbe, perchè: 1° i padri di famiglia son tenuti a pagarla pure per le loro donne ed i loro figliuoli; e come un padre può avere una numerosa famiglia, un secondo averne una minore, un terzo non averne affatto, così la capitazione da questo aspetto si presenta come una tassa eminentemente disuguale; 2° la capitazione, quando è alquanto considerevole, gravita troppo sulle classi indigenti: se fosse imposta unica, le classi agiate si troverebbero oltremodo favorite a costo delle povere; 3° alla lunga, muterebbe ben presto l'indole sua, con pregiudizio di queste ultime, a cui impedirebbe di procurarsi i viveri indispensabili, il che tenderebbe efficacemente a diminuire le classi lavoratrici. Ma allora le mercedi s'innalzerebbero, e quindi i ricchi si vedrebbero costretti di pagare, sotto forma di maggior salario, la capitazione dei poveri. Così essa muterebbe natura, e da imposta diretta su tutte le teste, verrebbe convertita in imposta diretta sui ricchi. Anche come tale, la capitazione nulla varrebbe, in parte perchè questo indiretto prelevamento non era affatto nelle intenzioni della tassa, in parte perchè è sempre un cattivissimo principio quello che il povero anticipi al ricco la tassa per farsela rimborsare da lui, giacchè il ricco può fare a meno del povero, quanto questo non può di quello, cosicchè avviene soventi che il ricco faccia perdere al povero la restituzione della somma anticipata ».

Le capitazioni fisse non possono, secondo noi, completamente giustificarsi, se non per mezzo della mercede *possibile* di ogni uomo valido che esse si propongono di tassare, o per la considerazione della *esistenza comune* di cui rappresenterebbero la *protezione*. Ma questa mercede è realmente così diversa, questa esistenza è così svariata, secondo le diverse condizioni, che la base dell'imposta ha, sotto un tal riguardo, qualche cosa di artificiale e di stretto, che sembra allontanarsi dalla giustizia, e richiedere, almeno sopra altri punti, certi compensi.

Egli è senza dubbio per tal motivo, che le capitazioni si sono abolite in parecchi Stati moderni, e che soprattutto in Olanda, paese così aggravato di tasse molteplici, così paziente e sperimentato in materia d'imposte, l'abolizione di ogni testatico, come di ogni tassa sugli oggetti di primo bisogno, ha avuto per un'istante la forza d'un principio costituzionale (1), sempre poi rispettato, almeno per la parte che riguarda le tasse dirette e personali.

La sfera delle imposte personali fisse è oggidì limitatissima in Europa. Quasi abolite nei paesi di razza germanica, non sussistono neanche in tutti i paesi slavi e latini (2), perchè la Spagna e varii paesi d'Italia le ignorano; e la Russia le

(1) V. i num. 4 e 5 degli articoli finanziari estratti dalla costituzione del 1798. (Engels, pag. 177).

(2) Noi consideriamo l'imposta personale francese come quasi fissa, benchè fra i comuni il legislatore abbia saggiamente riserbato la possibilità di alcune variazioni di quota. Del resto la tassa è lieve, o che si consideri in se medesima, o nel rapporto tra il suo prodotto ed il complesso delle pubbliche entrate.

modifica con l'arbitrio o con l'equità della ripartizione locale. Non è così per le imposte sui consumi di primo bisogno, che in quasi tutti i bilanci finanziari di Europa conservano un posto di qualche importanza. Ma riguardo a quella capitazione parziale ed odiosa, che gravita su certi ordini di cittadini colpiti da discredito per causa della loro origine o della loro religione, e di cui abbiamo citato taluni esempi, essa è fortunatamente cancellata per sempre dalla lista delle cose possibili nel nostro incivilimento.

LIBRO TERZO

IMPOSTE SULLE RICCHEZZE

CAPITOLO PRIMO

Imposte sul capitale e sul reddito degli immobili.

Quando i legislatori hanno riconosciuto l'insufficienza o la imperfetta giustizia d'un sistema di tasse personali (e questa convinzione ha potuto soventi essere contemporanea alla prima introduzione delle tasse), si sono naturalmente lanciati nella via di imporre, sia la fortuna privata dei cittadini, sia certi atti che loro sembrarono manifestazioni della agiatezza, od opportunità favorevoli per imporre. Riguardo alla fortuna dei contribuenti, han potuto o considerarla in massa e colpirla con imposte generali, o decomporla nelle sue principali parti, ed allora nessuna porzione di ricchezza ha potuto attirare tanto i loro sguardi, quanto la proprietà prediale.

Questo suolo, che nutre le generazioni umane, e dà a tutte le industrie le loro materie grezze, non è solo la principale sorgente della ricchezza dei popoli; ma per alcuni di loro è quasi tutta la ricchezza, ricchezza d'altronde evidente, che testimonianze irrecusabili permettono di verificare con precisione, e che perciò eserciterà sempre una specie di naturale attrattiva sul pensiero del legislatore, occupato a cercare entrate finanziarie.

La proprietà delle terre dedicate all'agricoltura, quella degli edifici che vi sorgono sopra, ed il cui splendore esprime soventi in compendio la fortuna di coloro che vi abitano, sono oggetti permanenti e precipui d'ogni sistema d'imposizioni dirette, sviluppato nella via delle specialità.

La storia dell'imposta prediale, e dei suoi varii rami, è dunque, per così dire, il punto centrale di tutte le osservazioni che si possano rivolgere sull'ordinamento delle imposte dirette fra i popoli civili.

Non havvi forse alcuna imposta così universale e propagata. La sua assenza costituisce una rara eccezione nella storia economica della società, e l'imposta prediale vi si produce in certo modo con la distinzione medesima della proprietà privata.

È probabile che la sua prima forma sia stata la decima orientale, continuata ai nostri giorni nelle istituzioni della Turchia, e che rende 220 milioni di piastre al Tesoro di quest'impero (1).

La Bibbia fa menzione del diritto acquisito dai sovrani d'Egitto sul quinto dei frutti. Secondo un dotto che ha studiato l'antica condizione di quel paese, la terza parte dei terreni, assegnata alla casta dei guerrieri, andava soggetta ad una tassa di cui erano soltanto libere le parti coltivate dal proprietario medesimo. Sotto i Tolomei, i preti vi furono assoggettati per i loro beni. La somma dell'imposta era, dicesi, il quinto del reddito. Reynier, che noi citiamo (2), congettura che si trattasse di reddito netto.

Siccome l'imposta non si applicava che alle terre fecondate dall'inondazione del Nilo, così la casta dei preti, incaricata di ripartire annualmente il godimento del suolo fecondato dal fiume, vegliava pure alla riscossione dell'imposta.

Nella Persia le imposte territoriali pagate in danaro o in generi, esistono *ab antico*; e la storia fa menzione dell'ordine dato da Dario, di misurare il suolo delle colonie greche nell'Asia Minore, e tassarlo a parasanghe (3). Una nuova ripartizione dell'imposta vi si fece sotto Cosroe I.

Aristotile nella sua *Politica* allude alla imposta prediale di Sparta.

Questa medesima contribuzione esistette sotto varie forme nell'impero romano. In origine, l'*ager romanus* era soggetto al censo di Servio. Più tardi ne fu disgravato, ed una sola parte d'Italia (*Italia annonaria*) dovette pagare tributi in derrate. Le provincie conquistate pagarono un'imposta in danaro e in generi (4); ma si stabilì poscia l'uniformità dell'imposta in tutto l'impero, ed all'epoca di Costantino il suolo era stato ridotto ad un certo numero d'unità contributive e cadastrali, chiamate *capita* e *juga*, dal che venivano le parole *capitatio* e *jugatio*. Ogni *caput* si componeva, o d'un certo numero di moggia in prati, terre lavorative, boschi, o di una certa quantità di vigna, misurata sul numero di ceppi, o di una piantagione d'ulivi, calcolata del pari sulla superficie del terreno, e sul numero degli alberi (5). Queste varie colture si sostituivano l'una all'altra per la composizione del *caput*, secondo una legge di equivalenza, i cui particolari ci sono ignoti. Il *caput* e *jugum* abbracciava così una superficie la cui estensione variava in ragione della fertilità del fondo, ma il cui valore fisso ed uniforme, sia che corrispondesse ai prezzi di vendita, o ad un certo multiplo del reddito netto, era di 1000 *solidi* in capitale (15,100 fr., secondo il calcolo di La Malle, ed 11,850 franchi soltanto, secondo Savigny (6).

(1) *Revue des deux mondes*, novembre 1858, articolo di M. Corr sul *Bilancio della Turchia*.

(2) *Economia pubblica e rurale degli Egiziani*, pag. 190; e *Genesi* 47, versetto 26, cap. XLVII.

(3) Reynier, *Economia pubblica dei Persiani e dei Fenicii*, pag. 174.

(4) Egli è a questa condizione di cose che sembrano riferirsi i passi di Hygin, citato egualmente da De La Malle e da Giraud, *Saggio sulla storia del diritto francese*, tom. 1, pag. 99.

(5) V. libr. IV. D. *De censibus*. Si richiede nella medesima legge l'indicazione dei fondi, col loro nome, col loro sito e coi loro confini. Si permettono alleviamenti per casi fortuiti, o per impossibilità di godimento.

(6) Giraud, *Saggio sulla storia del diritto francese nel medio evo*, t. 1, pag. 101 a 104; Dureau De La Malle, pag. 407 e 408.

Quando si vede l'imposta arrivare normalmente alla meta di 7 aurei per *caput*, o di 7 per mille, riguardo al valore del fondo, e talvolta ascendere fino a 25 per 1000, come Ammiano Marcellino racconta per l'imposta percepita nelle Gallie da Giuliano, vi ha da credere che questa meta sarebbe stata intollerabile se le valutazioni non fossero state molto inferiori alla realtà, come d'altronde è permesso di supporre a vedere il modo di ripartire l'imposta (1).

Era infatti la dichiarazione del proprietario, *professio censualis* che, salvo esame contraddittorio della amministrazione, serviva di base al catastro, riveduto ad ogni 10 o 15 anni, sia per correggere gli errori precedenti, sia per annotare le mutazioni avvenute (2).

In certi luoghi, come in Egitto, il pagamento dell'imposta in derrate erasi continuato come nei tempi più antichi (3). Altrove le annonarie erano imposte come accessorie alla tassa prediale ripartita sui *capita*.

Le imposte sulla proprietà o sul reddito degli immobili risalgono alle più remote epoche della storia dei popoli succeduti in Europa all'impero romano, e fondatori della moderna civiltà.

Nella Gran Bretagna esistono antichissime tracce di questo genere di tributo.

Nell'XI secolo, Enrico I levò un'imposta permanente di dodici denari per ogni *hydes* di terra. L'Inghilterra conteneva 300,000 *hydes*, epperò il prodotto di questa tassa, chiamata *hydage* (4), corrispondeva a 15 milioni di lire in moneta odierna.

Più tardi la contribuzione prediale costituì una parte importante di parecchie tasse, che ebbero nomi diversi, e principalmente quelli di *decimi* e di *quindicesimi*, di *assessments*, di *sussidii*, e di *land-tax* (5).

È sotto quest'ultimo nome, che un'imposta prediale, di cui rimangono ancora i residui, fu stabilita nel 1692, sotto il regno di Guglielmo e Maria (6), dopo essere stata preceduta da un sussidio nel 1689 (7).

I redditi prediali furono allora stimati principalmente secondo la dichiarazione dei proprietari, dominati, si dice, in varii sensi dalle opinioni politiche contraddittorie, che il reggime fondato da Guglielmo III ispirava. Indagavasi il valore locativo senza riguardo ai pesi parrocchiali ed altri (8).

(1) V. la discussione inserita nel *Resoconto dell'Accademia delle scienze morali e politiche*, tom. VII, pag. 99 e seg.

(2) Giraud, pag. 112.

(3) Pag. 107.

(4) Le imposte prediali si chiamarono pure soventi nella Gran Bretagna, *aids*, *soutages*, *knightages*, *tallages*. V. la scrittura intitolata: *On the statistes of the British land-tax assessments*, di Federico Hendriks. (*Giornale della Società Statistica*, settembre 1857). Tayler. *History of the taxation*, pag. 3.

(5) V. la nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*.

(6) Sulla storia della *Land-tax*, vedi inoltre Hendriks nella scrittura citata; Rau, § 315, nota a; e Mac Culloch, pag. 55 e seg. Hendriks ha dato il quadro comparativo di diverse imposte prediali dal 1636 al 1691.

(7) V. Tayler, pag. 31.

(8) Si calcolavano gl'immobili secondo quanto potevano essere affittati: *worth to be leased*, *bona fide*, *at a rack rent*, *without respect to repairs*, *taxes parish duties or other charges*. L'imposta colpiva tutte le proprietà immobili, compreso le miniere. Guglielmo e Maria, anno IV, cap. 1°.

La *Land-tax* fu in origine stabilita alla ragione di 4 scellini per lira, o di 20 per 100, sui redditi fondiarii, e su certe pensioni e stipendii, e 24 scellini per 100 lire di capitale, equivalente circa alla medesima proporzione del quinto, sopra alcuni altri redditi mobili (1).

A quell'epoca, i dazii di consumo erano poco considerevoli nella Gran Bretagna, e la *land-tax* costituiva una gran parte del reddito pubblico.

La *land-tax* fu ripartita nel principio in un certo numero di contingenti, assegnati ad altrettanti distretti. L'atto modello di Guglielmo e Maria confuse talvolta il distretto colla contea, che fu presa per unità nella ripartizione dell'imposta. In alcune altre contee, un contingente fu assegnato ad una città, ad un borgo, ed un'altro contingente al rimanente della contea.

Nella metropoli, contingenti separati si assegnarono a diverse parrocchie e diversi quartieri. Vi ha dei luoghi indicati negli atti dal 1693 al 1797 come basi di contingenti speciali, e che oggidì sono affatto insignificanti; laddove Liverpool e Manchester non hanno in questi atti una distinta individualità, e non figurano nella ripartizione della *land tax* se non come parte del Lancashire.

Il nono articolo dell'unione fra l'Inghilterra e la Scozia, concluso nel 1706, stabilisce, tra il contingente generale dei due paesi, alcune relazioni che non dovevano mutarsi, nè si son mutate, ed han posto a carico della Scozia soltanto il $2\frac{1}{3}$ per 100 del prodotto totale dell'imposta. A quell'epoca, e secondo quell'articolo, il contingente complessivo dei due paesi per la *land-tax* era di lire sterline 2,045,763, delle quali, L. 1,997,763 per l'Inghilterra, e 48,000 per la Scozia. Alcuni altri ragguagli, nondimeno, citano per il 1708 un totale di sole L. 2,026,641 (2). Ma ciò che è attestato da parecchi autori, si è che varie minime mutazioni, arretrate al contingente di alcuni distretti nel 1798, avevano portato il contingente a lire 2,037,627, di cui per l'Inghilterra ed il paese di Galles solamente L. 1,989,673 (3). L'imposta così tendeva definitivamente ad abbassarsi un poco, anzichè ingrossarsi; e la curiosa memoria di Davenant sui debiti pubblici d'Inghilterra, nel 1698, inserita nelle *Ricerche* di Forbonnais (4), mostra questa tendenza nei risultati già acquisiti al suo tempo. Secondo questo scrittore, il prodotto dell'imposta, che nel primo anno era stato sulla base di 5 scellini per lira, L. 1,566,627, non si trovò che L. 1,977,713, invece di lire 2,088,836 (somma correlativa al prodotto anteriore), quando fu portata a

(1) Mac Culloch, pag. 38. Hendriks riferisce, nondimeno (pag. 9), che la proprietà mobiliare sarebbe stata soltanto imposta nella proporzione di un quarto relativamente all'aggravio della proprietà prediale.

(2) Ragguagli epistolari di M. Hendriks.

(3) V. la scrittura di Hendriks, pag. 2 e 9; e Rau, § 313, nota a. Queste cifre presentano, nelle diverse sorgenti, coincidenze abbastanza esatte perchè sia lecito di riguardare come errore di stampa, in un documento inglese, il totale alquanto superiore che io ho dato alla pagina 104 della mia *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, tanto più che è stabilito assai bene essere nelle lire 2,037,627 dell'anno 1798 compresa la parte veramente immobile della *land-tax*, ed i piccoli contingenti mobiliari che le erano uniti. V. la scrittura di Hendriks, pag. 9 e 10, ed i documenti estratti nella nostra *Storia delle imposte generali*, loc. cit.

(4) T. II, pag. 285 e seg.

4 scellini per lira. Egli la considerava come già costituita per ripartizione, domandando che a Londra, Middlesex e Westminster, luoghi sviluppatisi in ricchezza e commercio, la tassa si riscuotesse a soldo per lira, quantunque il rimanente del paese pagava per ripartizione.

La tassa di 4 scellini per lira, nel 1692, soventi scese a 3, a 2, ed anche ad 1 scellino, nel 1731 e 1732. A quest'ultima quota, il contingente si trovò in L. 506,661 (1).

Nella scrittura di Hendriks, membro della Società Statistica di Londra, si possono trovare ragguagli interessantissimi sulle varie opinioni, che in varie epoche si sono emesse intorno al merito dell'imposta ed alla disuguaglianza in rapporto alla sua ripartizione (2). L'autore si è dato a combattere le asserzioni degli autori e governanti inglesi, che in varie epoche hanno rinforzato siffatti rimproveri. Avvicinando la ripartizione del 1692, con quella di tasse analoghe riscosse negli anni 1636, 1642, 1644, 1656, 1660 e 1691 (3), stabilisce che la ricchezza delle contee è stata valutata sopra basi poco diverse, a codeste diverse date del medesimo secolo, ed attribuisce l'esagerazione dei rimproveri d'ineguaglianza, dirette contro la ripartizione della *land-tax*, a delle intenzioni politiche, come, per esempio, erano quelle del celebre Walpole, desideroso di ristabilire il dazio sul sale, appoggiandosi sulle simpatie della aristocrazia territoriale (4).

Alla fine dell'ultimo secolo, secondo l'atto dell'anno 38 di Giorgio III, (cap. LX, l'imposta, sulla proposizione di Pitt, fu dichiarata ricomperabile, mediante consegna di una certa quantità di rendita pubblica (L. 1. 2 di rendita per ricomprare lira 1 di tassa). Quest'operazione, lasciata alla spontaneità dei proprietari di fondi, è sembrata procedere molto lentamente, e le sue condizioni sono state agevolate sulla proposta di M. Gladstone nel 1855. Da allora in poi, 90 3/4 lire sterline di dividendo nel debito pubblico, sono bastate per ricomperare 100 lire di tassa (5).

Nonostante questi diversi provvedimenti, l'operazione della ricompra non è giunta alla metà del suo corso; perchè il prodotto dell'imposta, che nel 1798 era di L. 2,037,627, nel 1856 trovavasi ancora a L. 1,161,201 (6). Hendriks ha dato ragguagli statistici interessanti, sull'andamento della ricompra; il quale, rapido da principio, fu poscia lentissimo, malgrado diversi stimoli, come la facoltà di ricomprare in danaro, l'abbassamento del prezzo di ricompra per certe piccole quote, il diritto accordato al terzo di ricomprare l'imposta da certi contribuenti per assumerne il profitto e rivendicarne le conseguenze elettorali, o finalmente malgrado la stessa misura proposta da M. Gladstone, nella quale

(1) Ragguagli epistolari di Hendriks.

(2) V. pag. 44 del medesimo scritto, ov'è l'analisi di una pubblicazione del marchese di Halifax, il quale nel 1693 combatteva la *land-tax* come ostile all'aristocrazia, e chiedeva un *income tax* in condizioni di *aritmetica politica* molto singolare, per servirmi dell'espressione di Hendriks. — V. pure, a pag. 36, le obbiezioni di Walpole.

(3) Hendriks, tavola E, pag. 48 a 53.

(4) *Ivi*, pag. 7, 8 e 37.

(5) *Ivi*, pag. 21.

(6) *Ivi*, pag. 2.

l'autore non vede che un'inutile perdita per lo Stato, e una ingiustizia a profitto d'una parte dei contribuenti, Hendriks ha pure osservato che nell'andamento della ricompra non ha avuto alcuna azione il prezzo della rendita a diversi tempi (1). Ecco intorno a ciò un quadro estratto dal lavoro che io ho citato tante volte, e che mostra bene il successivo rallentamento dell'operazione di ricompra della *land-tax*.

Periodi presi per punto di paragone	Lunghezza dei periodi	Ammontare della tassa ricompata in ogni periodo	Media annuale della ricompra	Prezzo della ricompra in tante volte la rendita ricompata
Dal 5 luglio 1798 al 1800	1 anno 1/2	435,888 L.	290,592	A volte 20. 7
1800	1 anno	40,418	40,418	— 33. 1
1801 e 1802	2 anni	49,757	24,878	da 22. 5 a 25. 7
1803 a 1812 inclusiv.	10 anni	147,287	14,729	da 20. 8 a 25. 2
1813 a 1822	10 anni	43,165	4,316	da 21. 6 a 29. 1
1823 a 1832	10 anni	14,469	1,447	da 29. 1 a 34. 3
1833 a 1842	10 anni	13,856	1,385	da 32. 3 a 34. 3
1843 a 1852	10 anni	9,646	965	da 31. 3 a 36. 4
1853 a 1856	4 anni	15,159	3,790	da 27. 2 a 35.
Totale .	58 anni 1/2	769,645	13,156	

La *land-tax* che, secondo Hendriks, più non è che una minima parte della finanza britannica, ne costituiva circa il 40 per 100 sotto Guglielmo e Maria, e il 25 per 100 sotto l'amministrazione di Walpole (2).

La *land-tax* è stata vivissimamente attaccata, come abbiain detto, per la estrema disuguaglianza rimproverata alla sua ripartizione, derivante o dalla imperfetta ripartizione primitiva, o dal movimento della ricchezza che posteriormente ha modificato la prima distribuzione.

Infatti, si assicura che la tassa del 20 per 100 in origine sui redditi prediali più non rappresenta che circa 1 per 100 dei redditi attuali (3). Ma Hendriks assicura che la deviazione dal rapporto fra le varie contee è molto ristretta, e che la contea di Bedford, nella quale l'imposta avrebbe conservato la sua più forte proporzione, non sopporta quest'imposta sui redditi prediali in una ragione superiore a denari 8 1/2 per lira, cioè al 3 per 100 (4).

La *land-tax* si ripartisce annualmente da assessori che scelgono due collettori per ogni distretto, e son diretti da commissarli (5).

Oltre la *land-tax*, che tende a sparire dal bilancio britannico e la ricompra,

(1) Hendriks, *Ivi*, pag. 2, 16, 19, 20, 21.

(2) *Ivi*, pag. 43.

(3) *Ivi*, pag. 2.

(4) *Ivi*, pag. 4.

(5) Ragguagli epistolari di Hendriks. Secondo la medesima origine la *redistribution*, nuova ripartizione, o mutamento di ripartizione nell'interno del distretto, è cosa rara.

alla quale i legislatori hanno anche recentemente mirato con concessioni molto perniciose per lo Scacchiere, si possono considerare come imposta prediale la maggior parte delle imposte locali di Inghilterra, come la tassa pe' poveri (*poor-rates*, e le tasse provinciali (*country-rates*) le quali, almeno in fatto, non si applicano ai beni mobili.

Sembra essere altrimenti per le *highway-rates* e le *church-rates* (1), che cadono sopra ogni specie di beni.

La *land-tax* nel 1693 consisteva in un'imposta prediale di 4 scellini per lira sui redditi prediali, e sulle pensioni ed uffici, e di 24 scellini per 100 lire sulla proprietà mobile. « Sembra, nondimeno, dice uno scrittore inglese, che in poco tempo i commissarii a cui erasi affidata la riscossione dell'imposta, abbandonarono le indagini della proprietà mobile, probabilissimamente per la difficoltà di conoscerne lo ammontare, e si contentarono di assegnare la tassa sopra tutto ciò che era duraturo e palpabile. In prova di ciò possiamo ricordare che il contingente fissato coll'atto del 1798 a carico del suolo, nella contea di Essex era di L. 88,638.10. 2 3/4, mentre quello della proprietà mobile nella medesima contea non sorpassava una lira. Questa porzione della tassa è stata infatti intieramente abbandonata nel 1833, con l'atto dell'anno 3° di Guglielmo IV, cap. XII. La somma riscossa sulle pensioni ed uffici è tenuissima (2) ».

La *land-tax* costituisce, come abbiain detto, una vera imposta di ripartizione dal 1692 in qua. I contingenti d'ogni distretto sembrano non aver sofferto alcuna alterazione considerevole da allora fino al 1798 (3), salvo le variazioni provenienti dal numero di scellini per lira, imposti avanti il 1798, e che reagivano sul contingente generale. Nell'interno d'ogni distretto, una individuale ripartizione, rinnovata d'anno in anno, facevasi senza il soccorso di alcun catastro, e si fa ancora tra, fondi non redenti, per mezzo, dice un autore inglese, del *self government*, e senza la grossolana incostituzionalità di un concentramento amministrativo (4).

La Gran Bretagna ha conosciuto insieme l'imposta sui fondi territoriali, l'imposta speciale sulle case, e le tasse sui camminetti e le finestre, che fino a certo punto si collegano con quella delle case; ma quest'ultima e le tasse sui camminetti e sulle finestre saranno da noi studiate in un'altra parte di questa opera.

La *land-tax* nei possedimenti inglesi dell'India si considera come se in origine sia stata un'imposta sulla rendita della terra, coronata spesso da un supplimento di esazione, che solo meritava precisamente il nome di *tassa* (5). La pretesione del Governo inglese è quella di avere rannodato il suo dritto al dritto appartenente ai Governi anteriori, a titolo demaniale, o anche di essere rimasto

(1) V. la prima appendice unita al Trattato di Mac Culloch sulla *Taxation*, 2ª ediz. pag. 479 a 485.

(2) Mac Culloch, pag. 58.

(3) Hendriks, pag. 9 e 60.

(4) *Ivi*, pag. 4, 5, 32 e 34.

(5) Hendriks, *Statistics of Indian revenue and taxation*, proof copy of paper read to the statistical Society of London, 18th. may 1858, pag. 9 a 12, 45, 49 e 58.

al disotto. Il Governo inglese ha aggiunto a questo limite una determinazione di permanenza nel prodotto dell'imposta, che ha lasciato intiero ai coloni (*ryots*, *zumendar*), il profitto dei miglioramenti agrarii da loro compiuti. Il fatto è per lo meno certissimo e notissimo riguardo al Bengala, ove il marchese di Cornwallis ha stabilito nel 1793 ciò che gli Inglesi chiamano il *permanent settlement*, provvedimento talvolta comparatosi a quello operato da Pitt pochi anni dopo sull'imposta prediale della metropoli.

Si è anche proposto, almeno in alcune scritture economiche, di rendere ricomprabile l'imposta del Bengala, come la *Land-tax* britannica.

Malgrado le eque misure che l'amministrazione inglese sembra avere introdotto nella collocazione di questa tassa alle Indie, il prodotto generale, qualunque sia la denominazione adottata, è grandemente cresciuto col tempo, per effetto di conquiste, o di altre cause.

Nei cinque anni dal 1792 al 1797, il prodotto medio era di lire sterline 4,068,000.

Nei quattro anni dal 1852 al 1856 è stato di lire sterl. 16,183,000.

Nell'ultimo anno di cui ci sieno noti i prodotti, il *land-revenu* fu ripartito come segue:

Bengala, lire sterline 4,668,000; — provincie del nord-ovest, lire sterline 5,000,000; — Madras, L. 3,642,000; — Bombay, L. 2,846,000; — Punjab L. 954,000; — totale per l'India 17,110,000 (1).

La varietà dei sistemi, secondo i quali il reddito fondiario si riscuote nell'India britannica, è esposta con curiose particolarità ed osservazioni in una dotta nota di Mac Culloch, nella sua opera sulle imposte (2). Ci si permetterà di rinviarvi i nostri lettori, principalmente in ricordo delle recenti complicazioni avvenute nella politica dell'India.

L'Olanda è sottoposta alla tassa prediale da lunghissimo tempo, e questa imposta sembra anche la sola che in origine vi si pagasse. Sin dall'anno 1448, la sua istituzione diè luogo ad una compilazione di ruoli (*quohieren*) (3).

Sotto i Conti, si riscuoteva soventi una tassa sui beni rurali, chiamata *morgental* o *morgengeld*, ed una tassa sulle case chiamata *schiltstal* (4).

Il *morgental*, almeno in origine, consisteva, come dice il suo nome, in una tassa per superficie (5).

Il *verponding*, che succedette a tali contribuzioni, fu all'incontro ripartito generalmente sopra una base proporzionale al valore dei terreni (6). Si cita un *verponding* levato da Carlo V in Olanda nel 1515, sulle terre e le case, ed un'altra contribuzione analoga, per quanto sembra, levata nel medesimo paese per ripartizione d'una somma di 60 mila florini nel 1518 (7).

(1) Hendriks, pag. 6 e 52.

(2) Pag. 485 a 493.

(3) *Over de Belastingen*, ecc. pag. 125.

(4) V. Davies: *History of Holland*, tom. 1, e l'opuscolo *Over de Belastingen*, ecc.

(5) Engels, pag. 148.

(6) Il *verponding* fu talvolta riscosso sugli ufficii e sulle rendite (Engels, pagine 149 e 151).

(7) *Over de Belastingen*, ecc. pag. 92, 93 e 109.

Nel 1552, l'Olanda chiese un sussidio di 300 mila florini alla ragione di 1 p. 100 sui fondi, agli *schildtalen*, ed un'imposta rurale o *morgengeld* di 5, 4, 3 *stuivers* per ogni arpeno, secondo il valore dei terreni.

Nel 1581 e negli anni seguenti il *verponding* fu esatto, e sembra che a quell'epoca poggiava sul valore degli immobili; era limitato al *maximum*, già considerevole, del 5 0/0 su questo valore (1).

Nel 1627, il prodotto delle case e dei beni rurali fu valutato, e l'imposta fu fissò a un ottavo della pigione delle case, e ad un quinto del fitto delle terre. Questo lavoro, terminato nel 1632, rimase in vigore per il corso d'un secolo. Ma l'imposta soventi si accrebbe, soprattutto nel 1655 e 1667 (2).

Questo modo di collocare l'imposta sembra riferirsi ad una tassazione per rata parte (3).

A quel medesimo tempo si stabilì una franchigia d'imposta per 14 anni, in favore dei nuovi edifici e dei terreni conquistati sul mare (4).

Nondimeno, l'imposta prediale che, una volta collocata sulle case, sussisteva fino alla loro distruzione o riedificazione, era troppo onerosa per l'Olanda settentrionale, dove le pigioni eransi diminuite (5).

Nel 1752, un nuovo ruolo delle case fu compilato, ogni casa fu tassata per 1/12 del suo valore locativo (6), ed i mulini per 1/15. L'Olanda meridionale fu più aggravata di prima, e la settentrionale fu disgravata.

Nel 1736, l'imposta fu raddoppiata per bisogni straordinarii. Dopo la curiosa memoria di Davenant sui debiti pubblici d'Inghilterra, nel 1698, che noi abbiamo già citata, Forbonnais dà un ragguaglio sul reddito della provincia di Olanda, che sembra riferibile al 1750, e mostra come in quel tempo il *verponding*, il cui semplice prodotto era di florini 2,520,351, erasi triplicato e costituiva, con florini 4,125,000 provenienti dall'1 e dal 2 0/0, più che la metà di florini 22,241,339, somma totale delle entrate olandesi.

Quindi non è da far meraviglia che si sieno veduti certi proprietari olandesi ricorrere alla facoltà di rinunziare i loro beni in favore dello Stato, per evitare l'aggravio dell'imposta; trista facoltà, che nondimeno si giunse a negare con un editto del 1751 (7).

Nel 1790, l'imposta prediale rappresentava da 4 a 15 florini per arpeno, da 8 a 9 p. 100 riguardo al prodotto delle terre.

(1) Engels, pag. 130.

(2) *Over de Belastingen*, ecc. pag. 126; *Ricchezza dell'Olanda*, t. 2°, pag. 48.

(3) Non ostante i casi peculiari del 1518, 1553 e 1583 (*Over de Belastingen*, pag. 126), tale sembra essere stata generalmente la ripartizione dell'imposta prediale in Olanda. Nel 1550 soprattutto si desiderava spingere a 40 mila scudi (*schilden* o all'incirca) il prodotto del *verponding*, ciò che non fu effettuato, si dice, e che lo sarebbe stato nell'ipotesi d'una imposta per ripartizione.

(4) Engels, pag. 131.

(5) V. su tutto ciò che segue, *Over de Belastingen*, ecc., pag. 122, 126 e seg.

(6) Noi non abbiamo trovato nelle sorgenti olandesi alcuna conferma dell'asserzione di Smith, il quale dice, che in Olanda la tassa sulle case è 2 1/2 per 100 del valore. Tom. III, pag. 287, ediz. del 1786.

(7) La medesima interdizione esisteva in Zelanda (*Over de Belastingen*, ecc., pag. 127).

I risultati forniti da Engels, per gli anni 1672, 1676, 1721, paragonati agli anni 1788-94, mostrano che il prodotto dell'imposta, in quei tempi reciprocamente lontani, è sempre stato da florini 2,500,000 a florini 2,700,000.

Le altre Provincie-Unite riscuotevano imposte prediali come l'Olanda.

Nella Zelanda, l'imposta sulle case era anche più gravosa che in Olanda, e distribuita per ripartizione. I proprietari di molini pagavano il 18 per 100 dei loro redditi.

Nelle provincie di Gueldria, Utrecht, Frisia, Over-Yssel, Groninga, e nei paesi di *generalità*, la contribuzione delle terre coesisteva con la tassa sulle case e sui caminetti, talvolta confuse in una sola (1). Queste imposte talvolta si elevavano ad una meta altissima. Così, nella provincia di Groninga, si riscuoteva un quarto del otto delle terre, ed un quinto della pigione delle case. Nell'Over-Yssel, la quota media, e quasi incredibile, del *verponding*, era il 42 per 100 dei redditi (2).

Queste tasse sembrano essere state abitualmente riscosse per rata parte, ed eccezionalmente per ripartizione.

Dacchè le antiche Provincie-Unite si sono congiunte in un medesimo Stato, l'imposta prediale vi si è conservata, ma il suo prodotto ha subito moltissime variazioni.

Nel 1806 « negli anni antecedenti era di florini 9,549,980.

Nel 1809 e 1810 fu di florini 10,625,961; dal 1835 al 1837 di florini 7,983,256. Nel 1848, questo medesimo prodotto, in principale (*hoofdsom*), è stato florini 8,342,284.94, e la estimazione per il 1850 si è elevata a florini 8,550,000.

Il decremento, fra il 1810 e il 1835, si è aggirato sull'Olanda settentrionale e meridionale, sulla Zelanda, sulla provincia di Utrecht, su quella di Frisia, ed in parte è stato attenuato ancora da un aumento di tassa, imposto alle altre provincie, di Brabante settentrionale, di Gueldria, Over-Yssel, Groninga e Drenda, in seguito a nuove costruzioni, miglioramenti e rievocazioni d'immunità.

Tanta mobilità nella ripartizione dell'imposta prediale, sembra specialmente corrispondere alle incerte e pericolose condizioni del terreno nei Paesi-Bassi.

« È provato, dice un moderno scrittore che critica questa condizione di cose, che l'imposta prediale in Olanda almeno, e probabilmente anche nelle altre provincie, è stata da antichissimo tempo variabile (*veranderlijk*); che fruttava ora più ora meno; ed anche che, per l'importanza dei cangiamenti avvenuti nello stato della proprietà, si è distribuita diversamente, secondo i tempi, e diminuita per gli uni, mentre si accresceva per gli altri. La legge ancora vigente su tal riguardo consecrava il principio come le leggi precedenti; e sotto questo riguardo, la perequazione cadastrale, compiuta negli ultimi anni, è stata così regolare e legale, come fu la prima di tal genere fatta in Olanda sotto Carlo V nel 1515 e 1518, o come quella del 1752 (3) ». Del resto Voothuysen ci

(1) La medesima interdizione esisteva in Zelanda (*Over de Belastingen*, ecc. pagine 127, 128, 157, 162, 169, 171, 175, 180.

(2) *Ivi*, pag. 128.

(3) *Ivi*, pag. 151.

dice che il catasto parcellario, cominciato in Olanda sotto il regno di Luigi Napoleone, nel 1808, vi si è terminato nel 1852 (1). D'altronde, parecchie leggi francesi, relative alla contribuzione prediale, come quelle del 3 frimaio anno 7°, del 19 ventoso anno 9°, e del 26 germinale anno 11°, il decreto del 3 ventoso anno 10°, ed il decreto del 6 maggio 1811, si son sempre considerati come applicabili in Olanda, dopo il decreto del 21 ottobre 1811, che, all'epoca dell'annessione all'impero francese, li ha messi in vigore, e che è stato confermato dopo l'indipendenza da quello del 21 dicembre 1813 (2).

Insieme all'imposta prediale, o *verponding*, il regno dei Paesi-Bassi leva una imposta detta *personale*, che si collega alle case di abitazione, per la base del valore locativo, del numero di porte e finestre, di quello dei camminetti e del valore della mobilia. Questa tassa, di cui parleremo altrove; si paga dai fittajuoli (3), colpisce pure i domestici e i cavalli.

Il Belgio, il cui sistema finanziario si rassomiglia di più a quello dell'Olanda da un lato, e da quello della Francia dall'altro, paga una ben grassa contribuzione prediale. Il suo prodotto, nei bilanci del 1855 e del 1861, è stato calcolato per la identica somma di fr. 18,886,290.

L'imposta fondiaria trovasi generalmente stabilita in Germania, nei piccoli e nei grandi Stati (4). Vi è soventi rappresentata da diverse tasse, sotto i nomi d'imposta prediale propriamente detta (*grundsteuer*), ed imposta sulle case (*gebäudesteuer*).

La distinzione non si appoggia soltanto sulle esterne differenze che separano le proprietà edificate dalle non edificate, atteso i carichi particolari che gravitano sui primi per le probabilità di distruzione, ed attesa la diversissima mobilità del catasto applicabile a questi varii generi di proprietà; ma probabilmente si appoggia ancora sulle differenze economiche che dividono le proprietà annualmente fruttifere, da quelle che procurano soltanto un'utilità personale, rappresentata tutt'al più da frutti civili.

Si comprende l'importanza di siffatta distinzione, considerando soprattutto che le imposte prediali, in diversi paesi, si sono talvolta riscosse in derrate.

L'imposta territoriale sembra in certi paesi tedeschi essersi liberata dall'ordinamento, più complesso, di varie imposte generali sul capitale (5).

Nelle provincie soggette alla casa d'Austria, l'imposta si trova ad una data antichissima. Fu decretata, in alcune di loro, dapprima secondo il numero dei giorni di lavoro dovuti dai contadini, e più tardi secondo la superficie e la valutazione approssimativa del suo prodotto (6).

La ripartizione dell'imposta era primieramente imperfettissima. Le terre signorili erano o intieramente franche, o debolmente aggravate, in paragone delle altre. Nella bassa Austria, nondimeno, si vede in origine la tassa prediale in-

(1) Pag. 434, tom. I.

(2) Ragguagli epistolari dovuti a M. G***.

(3) *Over de Belastingen*, pag. 182, e Voothuyssen, t. 4, pag. 154.

(4) V. l'enumerazione compresa nella nota a del § 318, della *Finanzwissenschaft* di Rau, e Reden, *passim*.

(5) Rau, § 516.

(6) V. Tegoborski.

trodotta sotto il nome di imposta dei signori (*Herrnsteuer*). Nel 1545, essendosi accresciuta, i signori furono facollati a ricuperarne una parte sui loro vassalli (*Hunter thanen*) alla ragione di fiorini 1.50 per fuoco. Nel 1563 la tassa fu decomposta in due parti, e la parte dei vassalli fu levata direttamente (1).

L'imperatore Carlo VI, e più specialmente l'imperatrice Maria Teresa, migliorarono la ripartizione dei pesi pubblici.

Sotto il primo, il milanese ottenne il beneficio, allora quasi affatto ignoto in Europa (2), di un regolare catastro. Maria Teresa assimilò, riguardo alla imposizione, le terre signorili a quelle dei Comuni e dei contadini. Secondo l'editto del 1748, fu permesso di domandare ai vassalli un supplimento d'imposta nelle buone annate, per poi sgravarneli nei tempi infelici. Ne risultò lo stabilimento di certe casse di soccorso, più tardi propagatesi nella Boemia, nella Moravia e nella Silesia (3).

Giuseppe II intraprese una riforma dell'imposta, fondandola sulla superficie delle terre e sulla stima del loro reddito lordo. La contribuzione fu fissata a fiorini 10.37 1/2 per le vigne ed i terreni lavorativi, a fiorini 17.55 per i prati, e fior. 21.15 per i boschi da 100 fiorini di reddito lordo. La media era fiorini 12.13 1/2 p. 100. A risparmiare i vassalli che, oltre la contribuzione verso lo Stato, avevano a pagare tributi signorili, Giuseppe II stabilì che il complesso di tali pesi non avrebbe dovuto eccedere i fior. 15.25 per i possessori di vigne, di terre e di laghi, i fiorini 26.2 1/2 per i possessori di praterie e giardini, i fiorini 30.50 per i possessori di pascoli e boschi, ed in media, su tutto l'impero, fiorini 17.46 2/5. I tributi dovevano diminuirsi quando eccedevano questo *maximum*.

Ben presto si scuoprirono inconvenienti, derivati dalla irregolarità d'una misura eseguita senza geometri abbastanza istruiti, e dalla ammissione del prodotto lordo come base all'imposta. La perequazione, fatta bruscamente dal principe riformatore, fu abbandonata in parte dopo il suo regno, e le provincie del suo impero furon le sole a conservarne alcuni elementi modificati.

Era serbato al regno dell'imperatore Francesco di introdurre una generale e razionale riforma nel sistema delle imposte sui fondi. Il Governo austriaco, nel 1817, decise di passarsi senza indugio all'esecuzione di un catastro uniforme per tutte le provincie (eccetto l'Ungheria e la Transilvania) (4), secondo la

(1) Ritter von Hauer, *Beiträge zur Geschichte der österreichischen Finanzen*, pag. 32.

(2) Rau, § 328; Noizet, *Étude sur le cadastre*, pag. 7.

(3) Ritter von Hauer, pag. 34.

(4) Il reggime dell'imposta prediale in queste provincie era affatto eccezionale. Il tributo prediale si è stabilito nella Ungheria al medesimo tempo che l'esercito permanente, nel 1715. I signori ne erano esenti, ma dovevano fornire a loro spese il servizio militare. La ripartizione si faceva, fra i comitati e le città, secondo il numero delle *porte*. Si chiamavano così certe unità di misura topografica ed agricola, che erano al numero di 6,356 1/8 nel 1840, e che, secondo Ritter von Hauer, traevano il loro nome in origine dal numero delle porte sufficienti per lasciar passaggio ad un carro di fieno, che si trovavano nel paese. Al tempo di cui parliamo, ogni porta pagava fiorini 692. 36 d'imposta. Le opere personali in servizio dell'esercito, si calcolavano in deduzione dell'imposta (Ritter von Hauer, pag. 46).

La Transilvania aveva un singolare sistema d'imposizione: un testatico progressivo;

misurazione delle terre imponibili e sul modello dell'antico catastro di Milano, noto sotto il nome di *censimento milanese*.

Il decreto imperiale del 23 dicembre 1817 abbracciò i principi di questa operazione, e le basi fondamentali della ripartizione del tributo.

L'imposta, distribuita per ripartizione d'un annuo contingente fissato dal Governo, doveva colpire il reddito netto (1), calcolato in principio secondo le mercuriali di 50 anni, ma realmente secondo quella dell'anno 1824 soltanto, presa per tipo dei 50 anni scorsi dal 1774 al 1824.

Per far fronte al periodo della esecuzione dei lavori, una ripartizione provvisoria si fece con atto del 28 febbraio 1819.

Nel 1847 l'imposta in tutto l'impero austriaco doveva fornire flor. 58,536,564, compresi una tassa straordinaria di flor. 868,217 (2).

Il catastro doveva successivamente operare la perequazione generale della imposta prediale.

Infatti, nel 1849 certe provincie sono state sottoposte ad una tassa più regolare, ed altre sono state sgravate in modo, che la parte principale dell'imposta ha dovuto generalmente riuscire 16 per 100 secondo le mercuriali del 1824 (3), che sono molto inferiori alle attuali, e la cui applicazione, si dice (4), fa divenire l'imposta prediale austriaca un peso assai lieve per le popolazioni, peso cresciuto nel 1859, secondo il giornale *Nord* del 30 marzo 1862. La somma del prodotto degli anni anteriori, l'unica che ci sia nota, prova ad evidenza la modicità del risultato, giacchè non si va oltre ai 60 milioni di florini, in tutto quel vasto impero (5).

M. Tegoborski, nella sua opera pubblicata nel 1845, dice che 7/12 del territorio a cui doveva applicarsi il catastro austriaco, erano già misurati. Reden

varie tasse sugli animali, a contare dal bove sino all'ape; un'imposta di 6 kreutzers per ogni fiorino su certi redditi industriali, come quelli dei molini, delle distillerie, e degli orti; una tassa di 3 kreutzers per ogni fiorino sulla pigione delle case; infine un'imposta sopra varie produzioni territoriali, come una tassa di 4 kreutzers per ogni carro di fieno, e per ogni botte di vino, e una tassa di 20, 16, 12 od 8 kreutzers per ogni misura di semente, secondo la classificazione delle terre in cui questa semente adopravasi.

Una patente del mese di ottobre 1849 ha ordinato la formazione del catastro in Ungheria ed in Transilvania, e questa ordinanza è stata seguita da un regolamento provvisorio della imposta prediale, sulla base della obbligazione generale e comune di tutti i proprietari di fondi (Reden, *Allgemeine Vergleichende Statistik*, t. II, pag. 125 e 126).

(1) Non si tiene alcun conto, secondo l'asserzione di Reden (tomo II, pag. 124), dei tributi e delle prestazioni diverse che aggravano i fondi rustici. Tuttavia, Rau, ricordando la disposizione della patente del 1817 che vieta la considerazione dei debiti passivi, tributi, prestazioni materiali, *corvate (robot)* e decime, accenna che nella bassa Austria, ove il catastro si è terminato nel 1835, una parte della imposta prediale è stata riportata dal suolo sopra l'avente dritto al tributo, con decreto del 1° luglio 1834. (*Finanzwissenschaft*, § 308, nota 6).

(2) *Tafeln zur Statistik der österreichischen Monarchie für 1847 und 1848; erster Theil.*

(3) Non ostante questa base, che sembra indicare una distribuzione per rata parte, l'imposta pare, almeno in certe provincie, stabilita per ripartizione (V. Chlupp, pag. 76 e qui appresso pag. 125).

(4) Conversazione col fu M. de Bruck, durante il suo ministero a Vienna.

(5) Il bilancio del 1855 porta florini 59,839,356, di cui 49,017,977 sono il principale.

nel 1852 ha osservato che il catastro, quantunque avanzatissimo, e quantunque fosse costato una spesa di 22 milioni di fiorini, non era tuttavia finito.

Allato all'imposta prediale propriamente detta, che comprende il reddito delle case nel Tirolo, e nelle provincie italiane ed ungheresi, esiste, in altre provincie dell'impero austriaco, un'imposta sulle case chiamata *gebäudesteuer*, e che si riscuote con due diversi sistemi applicabili, secondo l'importanza dei luoghi, ora proporzionatamente alla pigione che le case rendono, ed ora secondo una distinzione fondata sul numero dei piani e delle stanze contenute in un edificio. Nel primo caso, l'imposta si dice *Häuserzinssteuer*, e nel secondo *Hausenclassensteuer*. Il primo ramo, nel 1847, rendeva fiorini 2,818,628, pagati da 35,553 case, cioè circa 80 fiorini per una. Il secondo ramo fruttava fiorini 2,021,161 sopra 2,225,755 case, ossia meno che 1 fiorino per una. In tutto, 4,839,989 (1). Questa imposta sulle case è stata regolata da una legge speciale nel 1819.

Ecco le regole che coordinano le due specie di tassa sulle case nell'impero austriaco.

La *Hauszinssteuer* in origine si riscuoteva in 54 luoghi, città importanti, o luoghi di bagni, determinati da una patente imperiale. Si è estesa, nelle provincie tedesche e slave, a tutti i luoghi in cui la metà almeno delle case sia affittata, ed alle case affittate dovunque si trovino.

Nel 1850, si è ancora estesa nelle provincie ungheresi la *Hauszinssteuer* alle case poste in luoghi in cui gli affitti predominavano.

Per le case isolate, soggette alla *Hauszinssteuer*, nelle provincie tedesche e slave, la *Hausclassensteuer* è nel medesimo tempo riscossa, ma se ne tien conto sulla somma della *Hauszinssteuer*.

Da parecchi secoli, la Lombardia ha un catastro rinomato, che si è rifatto nel secolo scorso per ordine dell'imperatore Carlo VI nel 1718, con cura estrema. Il lavoro si è spinto fino a numerare le piante di gelso. In virtù di questo catastro, si sono stabiliti varii registri. 1° La *tavola censuaria* contiene il prospetto di tutte le terre imponibili in ogni Comune; 2° i *catastrini* contengono i medesimi ragguagli per i diversi proprietari; 3° i *libri di trasporti* tengono conto delle mutazioni; 4° i *quinternetti* contengono i cangiamenti avvenuti nella natura e nel valore dei fondi ecc.

Il reddito netto, nella ripartizione dell'imposta prediale lombarda, si moltiplicava per 20, onde calcolare il capitale del suolo, che veniva gravato d'una imposta di $1 \frac{3}{10}$ p. 100.

(1) Le tavole statistiche per l'impero d'Austria, che noi abbiamo citate di sopra, e che si riferiscono al medesimo tempo, danno fior. 5,019,853.

Sembra che l'imposta sia stata elevatissima poscia (Reden, pag. 132); nel bilancio del 1853 la *Häusersteuer* si calcola in tutto per fior. 10,072,030, e nel 1851 produceva già 7,797,813 (*Jahrbuch* de Hübnér per 1857, seconda parte, pag. 9). Infine nel 1857, il prodotto è arrivato a 11,698,219, rappresentanti un'aumento di 198 per 0/0, relativamente al prodotto del 1838, secondo i dati di una recente pubblicazione del ministro di finanze in Austria (*Tafeln zur Statistik des Steuerwesens*, pag. 63 della introduzione, pag. 168 a 175 dell'opera).

Importa notare che la *Häusersteuer* dei finanzieri tedeschi, la quale si paga dai proprietari, è affatto diversa dalla *house tax* inglese, che gravita sugli abitanti (*tenants*). Vedi Rau, § 340, a.

Dal 1760 al 1796, l'imposta fu stabile, malgrado l'incremento della popolazione, della coltura e del reddito. Il Governo italiano la innalzò poscia al $3 \frac{1}{3}$ 0/0.

Il regno lombardo-veneto è stato compreso nelle operazioni cadastrali eseguitesi in questo secolo per il rimanente dell'impero austriaco (1).

L'imposta prediale in Dalmazia è rappresentata, da lungo tempo, da una decima riscossa sui prodotti del suolo, che risale alla dominazione ottomana, e che il Governo veneto ha conservato sotto la sua forma feudale, aggiungendovi una tassa su i bovi, le pecore, le capre, i maiali, tenuti al pascolo. Questa tassa si chiama *tassa dell'erbatico*. Sotto il Governo francese, il dominio eminente che serviva di base alla decima fu abbandonato dallo Stato. Tutte le proprietà divennero liberamente alienabili; ma la decima, considerata come imposta, fu applicata alle parti del territorio che ne erano rimaste esenti.

Il Governo austriaco continua, dice un recente scrittore tedesco, a riscuotere in Dalmazia la decima, l'erbatico, ed una tassa sulle case classificate (2). Ma nei prospetti della finanza austriaca, nulla sembra ostensibilmente separare la Dalmazia dalle altre provincie.

Il carattere dominante nella ripartizione dell'imposta prediale in Austria, sembra attestato da un articolo dell'editto, che ordina l'esecuzione d'un cadastro provvisorio nell'Ungheria, nella Croazia, nella Slavonia, e nelle provincie che ne dipendono. Ai termini dell'articolo 16 di questa patente, che porta la data 14 marzo 1850, « la somma d'imposta prediale spettante ad ogni provincia della Corona, sarà ripartita (*umgelegt*) ogni anno secondo il prodotto verificato, in modo che ogni proprietario di fondi paghi, a titolo di *Grundsteuer*, una quota corrispondente ed uguale relativamente al reddito (3) ».

L'Istruzione del 3 novembre 1820, per la ripartizione e riscossione della *Grund-und-Gebäudesteuer*, nelle provincie in cui il cadastro provvisorio (*Grundsteuer provisorium*) è stabilito, istruzione inserita nell'opera di Linden (4), sembra pure indicare che l'imposta prediale in Austria si riscuote per ripartizione, e quella delle case per rata parte.

Infatti, vi si vede che l'autorità fiscale deve fissare la quota d'imposta prediale e la somma conformemente alle classi dell'imposta sulle case per ogni contribuente (art. 1°);

Che essa riceve la chiave di distribuzione della tassa (*Steueraushebungsschlüssel*), nella quale il dividendo che tocca, per la *Grundsteuer* ordinaria e per il suo supplimento, ad ogni fiorino di rendita prediale nelle varie colture di campi, vigne, praterie, pascoli e boschi, è calcolato esattamente (art. 3).

Vi si suppone che il dividendo per un campo può essere di kreutzers 9 $\frac{117}{200}$ per ogni fiorino (art. 5).

Ciò sembra definire esattamente il carattere dell'imposta prediale.

Quanto a quella delle case, l'articolo 10 si esprime così: « La ripartizione

(1) Ritter von Hauer, pag. 44.

(2) Ivi, pag. 48.

(3) Reichsgesetze für Kaiserthum Oesterreich, quaderno 19°, 20° e 21°, pag. 85.

(4) Die Grundsteuer Verfassung in den deutschen und italienischen Provinzen der österreichischen Monarchie, von doctor Linden, Wien, 1840, t. 11, pag. 2 e seg.

della *Gebäudeclassensteuer* si fa da se stessa, secondo le tavole di classificazione che il fisco possiede. La somma (*Betrag*) che è fissata per la classe nella quale ogni casa si trovi, è esigibile come tassa ».

L'articolo 12 aggiunge che, quando la ripartizione della *Grundsteuer* propriamente detta, e la *quota di classificazione* della *Gebaudesteuer* son compiute e determinate, si notifica al contribuente l'ammontare del suo debito.

Espressioni consimili si trovano in un'altra circolare del 15 luglio 1854, inserita nella medesima opera (1).

Per la Boemia, il sistema di ripartizione senza alcun accessorio elemento di rata parte, sembra essere esclusivamente in vigore (2).

Le varie provincie della Prussia sono sottoposte a tasse prediali, ripartite in modi diversi, e che portano seco certe disuguaglianze fondate sulla qualità dei possessori, e certi privilegi in favore delle terre signorili (3). L'estensione di tali terre (*Rittergüter*), che sono o erano testè quasi affatto esenti dall'imposta prediale, sarebbe, nel Brandeburgo, circa 30 0/0 del territorio, nella Prussia 27 p. 100, nella Silesia 50 p. 100, nella provincia di Posen 55 p. 100, e nella Pomerania 62 p. 100 (4).

La provincia del Reno è la sola, ove la ripartizione dell'imposta si faccia secondo un nuovo catastro, cominciato dal Governo francese, e messo in vigore dalla legge del 1839, che ha stabilito come base dell'imposta il 20 p. 100 del reddito netto.

Il soprassello riguardante le provincie occidentali comparativamente alle orientali, è una quistione grave, di cui si sono per lungo tempo occupati i governanti prussiani. Hoffmann, nella sua dotta opera sulle imposte considerate dallo aspetto della legislazione prussiana, si è sforzato di attenuare le differenze, rimproverate su tal riguardo alla ripartizione della *Grundsteuer* prussiana (5).

Per determinare il vero rapporto tra l'imposta e il valore dei prodotti in un miglio quadrato, Hoffmann, che ha principalmente paragonato la provincia del Reno a quella di Prussia propriamente detta, stabiliva dapprima i rapporti tra la cifra di imposta pagata ed il miglio quadrato, in ogni provincia. Ed egli trovava che, se la Prussia pagava per ogni miglio quadrato 1, la provincia del Reno pagava 7,777.

Egli divideva con ragione questi rapporti per le cifre rappresentanti la relativa densità della popolazione nelle due provincie, cioè per la Prussia 1, e per la provincia del Reno 2,742.

I quozienti di questa divisione riconducevano i rapporti dell'imposta delle due provincie, avuto riguardo alla densità della popolazione per ogni miglio quadrato, alle cifre seguenti:

Prussia	1
Provincia del Reno	2,836

(1) Pag. 15 e seg.

(2) Ivi, pag. 103 e seg.

(3) Tegoborski, t. I, pag. 167 e seg.

(4) V. il supplimento al numero 17 della *Nuova Gazzetta di Prussia*, del 1856.

(5) V. *Die Lehre von den Steuern*, pag. 129 e 135.

Ma, secondo l'autore, la densità della popolazione non rivela soltanto una maggior quantità di prodotti rurali; indica di più l'agiatezza, un migliore e più solido nutrimento, l'abitudine di migliori vestiti. Per tal motivo, egli credeva potere dividere di nuovo le cifre 1 e 2,856 per i coefficienti che esprimevano la differenza delle densità di popolazioni, e così ridurle alle cifre seguenti:

L'imposta della provincia di Prussia pesa come 1

Quella della provincia del Reno solamente come 1,034

L'ultima parte del calcolo di Hoffmann ci sembra dubbia e un po' arbitraria. Se la densità della popolazione implica alcune più splendide esistenze, non dobbiamo dimenticare che questa densità medesima non è sempre proporzionale ai prodotti del suolo, e che anche la ricchezza urbana serve spesso ad alimentare le popolazioni più agglomerate. Una gran differenza, nel peso relativo della imposta tra le due provincie comparate, è dunque piuttosto stabilita che distrutta dai calcoli di Hoffmann.

La legge prussiana del 1839 sull'imposta prediale stabilisce, nel suo articolo 26, il principio della periodica revisione dei calcoli cadastrali (1).

Il prodotto della *Grundsteuer* prussiana è circa 1/4 di quello della *Grundsteuer* austriaca. Esso è anche minore, se si riflette che il bilancio prussiano non contiene alcuna tassa sulle case, distinta dalla prediale generica (2). Si tratta nondimeno di stabilirla. Il qual progetto, secondo il *Monitore* del 1° marzo 1859, si collegava a parecchi altri. — « Nella seduta del 26 febbraio 1859, secondo questo giornale, il ministro delle finanze, Patow, depositò quattro progetti di legge, concernenti: 1° un nuovo regolamento dell'imposta prediale; 2° l'introduzione d'un'imposta generale sugli edifici; 3° l'applicazione della imposta prediale ai fondi che ne erano stati esenti fin allora; 4° l'indennità da accordarsi ai proprietari che godevano la franchigia. In una esposizione di motivi, il ministro ha dato le necessarie spiegazioni sulla sua proposta. Il governo ha rinunciato all'idea di formare un generale cadastro, attese le difficoltà che l'operazione presenta. Si pensa di pervenire alla perequazione del tributo prediale nelle provincie orientali ed occidentali della monarchia, accrescendo di un 20 per 100 l'imposta nelle prime, attenuandola di un 10 per 100 nelle seconde. Si pagherà come indennità a quelli che erano esenti: 1° nel caso in cui l'esecuzione è fondata su titoli, venti volte la somma dell'imposta; 2° in altri casi, tredici volte e mezzo la medesima somma. Il ministro delle finanze ha espressamente riconosciuto che i proprietari di questa seconda categoria non avevano legalmente diritto alla franchigia, ma che ragioni d'equità stavano in favor loro. Da codeste misure, non risulterebbe per ora alcun aumento di entrate alla finanza, giacchè il prodotto delle proprietà esonerate, calcolato a 720,000 talleri, deve essere impiegato per 20 anni ad estinguere il capitale d'indennità. L'imposta sugli edifici, che renderà 570,000 talleri, servirà a rimpiazzare la provvisoria diminuzione delle provincie orientali, la quale presenta troppe difficoltà perchè

(1) Rau, § 315 a, nota e. Questo principio sembra avere qualche radice nell'antica legislazione fiscale del paese. « La tassa sulle terre », dice Adamo Smith, « è ripartita negli antichi domini del re di Prussia secondo una misura ed una stima che di tempo in tempo si rivede e si muta ». *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap II.

(2) Il bilancio prussiano del 1855 porta talleri 10,084,182 per la *Grundsteuer*.

si possa immediatamente effettuare ». Tali erano le previsioni che il giornale francese estraeva da un foglio tedesco. Noi non abbiamo potuto seguirne di passo in passo la esecuzione. Sembra tuttavia, giusta un'asserzione della *Rivista Contemporanea*, 31 marzo 1862, che la perequazione dell'imposta prediale, proposta nel 1859, sia stata adottata in termini più o meno analoghi alla proposizione di Patow, e le si è fatta allusione nel discorso del trono del 1862.

Esiste in Baviera un'imposta prediale, messa sul reddito netto, imperfettamente determinato (1), ed al medesimo tempo un'imposta sulle case, la quale si fonda sul suolo degli edifici, il cui valore è portato ad un'alta classe, in ragione della costruzione che vi sta sopra, se è impossibile di conoscerne altrimenti il reddito (2).

Quest'ultima imposta nella Baviera renana è sostituita da una contribuzione sulle porte e finestre, che senza dubbio è un residuo della dominazione francese (3).

L'imposta prediale e quella sulle case, sono principalmente regolate da due leggi del 15 agosto 1828. La fondiaria, in principio è immutabile. Ma si è preveduto che poteva venire modificata per accidenti di forza maggiore (4). Essa non è distribuita per ripartizione. Un *kreutzer* d'imposta rappresenta l'unità applicabile ad una superficie sufficiente per produrre una misura di grano (*Ach-telscheffel*). La legge finanziaria determina il numero d'unità (*Steuersimpla*) che devono riscuotersi.

Dal 1843 al 1849, il prodotto netto della prediale bavarese fu di fiorini del Reno 4,215,099; quello dell'imposta sulle case, porte e finestre, nelle varie parti del regno, fiorini 610,490 (5).

Inoltre, havvi in Baviera una tassa sui diritti signorili, chiamata *Dominical Steuer*, il cui prodotto va decrescendo, per effetto della ricompra di questi dritti, e nel 1850 si calcolava per meno di 300 mila fiorini.

Nel Wurtemberg, l'imposta sui fondi, sui diritti signorili e sulle case, non forma, in certo modo, che una medesima contribuzione riunita con la tassa sulla industria medesima, sotto il complicato nome di *Grund-Gefäll-Gebaude-und Gewerbesteuer*.

Il contingente totale di questa contribuzione quasi generale sui redditi, è ripartito nella proporzione di 17/24 sulla proprietà non edificata, 4/24 sulla edificata, e 3/24 sulla industria. L'imposta si suddivide poi tra i Baliati, i Comuni ed i semplici individui (6).

Il Granducato di Baden ha una tassa sul capitale degli stabili, edificati, e non edificati, non meno che sulle rendite (7).

(1) Non si è dedotto sul prodotto lordo delle terre, che la semente, ed un terzo in previsione di una annata di maggese sopra 3. Vero è che si sono trascurati i prodotti del maggese, ed il valore della paglia per le terre a grano, come quello del pascolo per le praterie. V. Rau, § 326, nota a. Secondo Reden, l'imposta non è collocata nè sul prodotto lordo, nè sul netto, ma sulla capacità produttiva. (*Erzeugungs-Fähigkeit*). V. tomo I, pag. 202.

(2) V. Rau, § 330 b.

(3) Reden, pag. 54 a 55.

(4) Rau, § 315 nota c.

(5) Reden, pag. 21.

(6) Ivi, pag. 199.

(7) Ivi, pag. 327.

Il Ducato di Nassau ha un sistema consimile (1).

Il Granducato di Assia riscuote un'imposta prediale, che colpisce egualmente le proprietà edificate e non edificate, non che le rendite e le decime e gli altri diritti immobiliari. L'imposta è messa sul reddito netto. Per le proprietà edificate, il reddito non si calcola direttamente, ma si arguisce dal prezzo medio generale, secondo certe proporzioni determinate dalla legge: $\frac{1}{25}$ del valore per gli edifici, $\frac{1}{30}$ per i mulini e le fucine (2).

L'Annoyer riscuote un'imposta prediale, regolata da una legge del 1826, ed appoggiata sopra un catastro. L'imposta è messa sul reddito netto, senza tener conto dei pesi prediali, delle rendite, delle decime, che gravitano sul suolo. Soltanto il proprietario può fare una ritenzione contro l'avente dritto alla decima in derrate od all'uso dei boschi. La tassa è distribuita per ripartizione d'una somma fissa, la quale è alquanto superiore al decimo del reddito netto imponibile chiamato *Steuer capital*. La proporzione di $10 \frac{1}{4}$ per 100 è la quota nominale (*Nennwerth*) dell'imposta. Questa proporzione risulta dalla somma da ripartirsi, fissata per 155 mila talleri, comparata col prodotto imponibile del suolo (3).

L'imposta sulle case, stabilita dapprima sulla base del 4 p. 100 delle pigioni, nel 1834 è stata messa secondo una classificazione fondata sul valore approssimativo delle case.

Il ducato di Brunswick, nel 1842, ha stabilito una contribuzione prediale sul reddito netto, invece delle diverse contribuzioni sulle terre, sui molini, sulle decime, sugli armenti. Il centesimo di questo reddito forma l'unità contributiva (4).

I ducati di Oldembourg e Meclembourg riscuotono tasse del medesimo genere, talune delle quali son ripartite secondo la superficie del suolo, la quantità della semente, il numero delle carrate di fieno, e delle pertiche di luppoli (5). I ducati di Meclembourg hanno pure tasse per gli animali, le quali forse si propongono di rendere proporzionale l'imposta fondiaria, stabilitavi secondo il contenuto del suolo (*Hufensteuer*) (6).

Nel regno di Sassonia varie tasse prediali esistevano sotto il nome di *Schoksteuern*, *Quatembersteuern*, *Accisgrundsteuern*, *Rauchsteuern*, e nel 1844 sono state sostituite da un'imposta unica sul reddito netto, senza tuttavia tener conto delle rendite e dei pesi reali gravitanti sugli immobili. L'unità cadastrale (*Steuereinheit*) si compone della estensione di terreno necessaria per avere un reddito netto di 10 denari (*pfennigs*). Le proprietà fabbricate e non fabbricate, soggette all'imposta, davano un totale di 50,818,689 unità di tal sorta. Il numero di denari, levati in ogni unità, dà il tanto per 100 dell'imposta pre-

(1) Rau, § 324.

(2) Reden. pag. 423.

(3) Ivi, pag. 734 a 742.

(4) Ivi, pag. 964.

(5) *Hupfenkuhlen*.

(6) Reden, pag. 1040 e 1117. I cavalli non adoperati nell'agricoltura si tassano, nel Meclemburgo, per il doppio di quelli che servono ad usi agrarii.

diale relativamente al reddito netto. L'imposta si paga in quattro rate trimestrali (1).

Il Granducato di Sassonia-Weimar ha pure la sua imposta prediale, regolata dalle leggi 29 aprile 1821 e 18 marzo 1851. La ripartizione dell'imposta non può essere modificata che per legge. Gli oggetti imponibili, nuovamente creati, si aggiungono amministrativamente a quelli che prima erano tassati (2).

I ducati di Sassonia-Coburgo, Sassonia-Gota, Sassonia Meiningen e Sassonia-Altembourg (3), i ducati di Anhalt (4), il granducato di Lussemburgo, il ducato di Limburgo (5), i principati di Lippe-Schauenbourg e Waldeck, Schwarzbourg, Sondershausen e Rudolstadt, Reuss-Schleiz, il Langraviato di Assia Ambourg, la città libera di Amburgo e quella di Brema (6), hanno pure le loro contribuzioni prediali.

Nell'ultima di queste città, l'imposta gravita sul valor venale dei fondi, edificati o non edificati. Essa era di 2 p. 1000 prima dell'anno 1850, ed allora fu ridotta a 1 1/2 p. 1000.

Imposte prediali son pure riscosse in alcuni cantoni svizzeri.

Il Lebenberg, nel cantone di Berna, conserva una contribuzione di tal genere, che, per esempio, nel 1846 produsse 15,202 franchi svizzeri, ed è la continuazione della tassa francese, stabilita in quella parte del cantone quando fu riunito all'impero di Napoleone I.

Ad Appenzell (*interno*), l'imposta prediale è di 1, 2 o 3 per 1000 del capitale dei beni.

Nel cantone di Vaud è di 2 1/2 p. 1000 sul valore dei fondi non fabbricati, e di 1 p. 1000 su quello degli edifici. L'imposta è stata calcolata nel bilancio del 1847 per la somma di fr. 393,000.

Havvi pure a Ginevra un'imposta prediale ripartita fra i comuni del Cantone, e che nel bilancio del 1846 figura per fr. 153,458 (7).

La Danimarca ha da lungo tempo imposte prediali. Sotto Cristiano V, nel secolo XVII, l'imposta fu ripartita per tonnellate di grano (*harkorn*). Questa unità di raccolta corrispondeva a diverse estensioni di terreno, secondo la diversa fertilità (8). Oggi si vede figurare, nel bilancio attivo del regno di Danimarca propriamente detto per il 1853-1854, una tassa prediale di risd. 817,000, ed un'altra sulle case di risd. 455,500. Assicurasi anche che in Danimarca esistono parecchie imposte prediali, distinte per origine, per destinazione e per nome. Sono la *Land-skat*, la *Gammel-skat*, la *Lignings-skat*, ed infine la *Vei-skat* o tassa sulle case, pagata dai proprietari, e calcolata secondo la superficie del suolo ed il numero dei piani.

(1) Reden, pag. 1262.

(2) Ivi, pag. 1395.

(3) Ivi, pag. 1424 e 1426.

(4) Ivi, pag. 1430 a 1432.

(5) Ivi, pag. 1478.

(6) Reden, pag. 1496 a 1498, 1502, 1504, 1508, 1512, 1543, 1579.

(7) Hottinger, *Der Staatshaushalt der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, pag. 36, 68, 86, 95.

(8) Rau, § 316, nota h.

I bilanci dei ducati di Schleswig e d'Holstein, per il medesimo anno, presentano le due medesime tasse con prodotti diversi.

In Isvezia il *grundskat*, o imposta prediale, è permanente, e stabilita in grano o in altre derrate, secondo un'estimazione che rimonta a parecchi secoli addietro. L'imposta non si paga che per le terre una volta alienate dalla Corona, e indicate sotto il nome di *kronohemman*. All'epoca della alienazione di tali immobili, gli acquirenti non pagarono che un terzo del capitale, e si assoggettarono ad una rendita perpetua per il sovrappiù del valore.

L'imposta prediale è invariabile. Una dieta non può ricusarla. La quantità di derrate che le terre devono pagare, è sempre la stessa da antichissimo tempo; ma i deputati dei quattro ordini ogni anno ne determinano il prezzo corrente per ogni provincia, ed il contribuente ha facoltà di pagarlo in derrate, o in danaro (1).

La Spagna ha da lungo tempo imposte sul reddito fondiario. Prima della riforma finanziaria del 1845, si doveva considerare come tale la contribuzione generale detta *paja y utensilios* (2), riscossa sul reddito netto dei proprietari nelle città e nelle campagne, e su quello degli armenti d'ogni specie, da cui si traevano, nel 1842, 12 milioni di franchi.

Le imposte peculiari alle provincie della Corona di Castiglia, i *frutos civiles* stabiliti nel 1785, consistevano in un prelevamento di 2 1/2 p. 100 sul reddito netto dei proprietari abitanti sui loro fondi; e 5 p. 100 sul reddito di quelli che non vi abitavano.

A Madrid, Filippo II si era impossessato, per alloggiare i suoi cortigiani, della metà delle case che la loro distribuzione permetteva di dividere secondo questa proporzione, e del terzo dei fitti di quelle che non potevano così ripartirsi. Da ciò una contribuzione chiamata *regalia de aposento*, confermata nel 1621 da Filippo IV, salvo una esenzione in favore dei mercanti che abitavano le proprie case, e che giustificassero di tenere occupate dalle loro merci le loro botteghe e retro-botteghe. Varii decreti permisero il riscatto di questa servitù, tanto nociva alla prosperità di Madrid, mediante 4 p. 100 del valore delle case; e però 3165 case sopra 7553 rimanevano ancora, nel 1835, soggette a tale imposta.

Il reddito prediale era ancora colpito, nelle provincie del regno di Aragona, dallo *equivalente catastro e tella*, e nella Catalogna dal *decimo*.

Nel 1845 il vecchio sistema delle contribuzioni spagnuole fu riformato sui principii della semplicità ed unità.

Un'imposta di ripartizione, pagabile da tutte le provincie, è stata messa sul reddito netto dei beni immobili, delle colture e degli armenti; il suo prodotto nell'anno 1850 era 75 milioni di franchi. Non colpisce i soli proprietari, ma anche i fittaiuoli e mezzaiuoli per il reddito netto che traggono dalla loro industria (3).

Secondo le modificazioni introdotte nel 1845 nel sistema dei redditi pubblici

(1) Daumont, *Viaggio in Isvezia*, t. 2°, pag. 743.

(2) Creata nel 1719, con lo scopo di sopperire alle spese di casermaggio delle truppe, ed anche, dopo il 1736, alla spesa per foraggi della cavalleria. Block, *la Spagna nel 1830*, pag. 50.

(3) Ivi, pag. 63, 70 e 71.

in Portogallo, vi esiste una tassa prediale di ripartizione, probabilmente stabilita conforme al sistema francese. Il prodotto nell'anno 1846-47 si calcolava per reis 1,584,817 (1).

Le imposte prediali non sono meno antiche nella penisola italica, che nella iberica.

Venezia, dal medio evo in qua, aveva avuto le sue decime sugli immobili. Daru dice che i proprietari avevano facoltà di pagare l'imposta in danaro o in grano, valutata a circa un sesto meno del prezzo corrente (2).

L'imposta prediale fu stabilita, secondo Cibrario, negli Stati della Casa di Savoia, in sostituzione d'una parte della gabella del sale, nel 1561, e già nel 1590 riguardavasi come perpetua (3).

Si trova la medesima imposta in tutta la penisola, e fino nella repubblica di S. Marino (4).

Il nuovo regno d'Italia si è trovato in presenza di elementi identici insieme e svariati, su questo punto.

La sua amministrazione ha immediatamente sentito il bisogno di paragonare questi varii elementi, e studiare i mezzi di introdurvi una certa armonia o parità; indagini si sono ordinate a tal uopo. Un impiegato superiore, nel ministero delle finanze, di ciò incaricato, Luigi Nerva, nel suo rapporto al ministro delle finanze nel 1861, concernente l'imposta prediale delle varie provincie del regno, ha dato varie curiose particolarità sulla costituzione di siffatta imposta. Ecco i principali elementi che noi vi abbiamo raccolto.

Nella provincia dell'antico Piemonte, si è solamente stabilito nel secolo ultimo un catastro (5). Il prodotto dell'imposta prediale, riscosso sotto forma di ripartizione (6), ascendeva allora ad una somma equivalente a L. 3,876,214 di oggidì.

La provincia d'Aosta (7) possiede, sin dal 1783, un catastro in cui, per vedute di economia, si son trascurate le montagne ed i terreni incolti.

Nelle provincie dette di nuovo acquisto (Novara, Pallanza, Tortona, ecc.), si è molto trattato dell'imposta prediale, e con gran cura vi si è compilato un catastro (8). L'imposta prediale vi si è riscossa sotto forma di rata parte. Il suo totale a profitto del Tesoro, vi ascendeva nel 1775 a L. 1,548,228.19.

Nella antica provincia del Monferrato, solo alcuni Comuni possiedono un catastro che doveva essere stabilito in tutta la provincia nel 1781 (9), ma gli avvenimenti politici vi si opposero.

In Liguria, il catastro risale al tempo della dominazione francese: l'imposta prediale sembra esservi stabilita per via di ripartizione (10).

Sin dal 1818 un catastro provvisorio si è fatto nell'isola di Sardegna, e l'operazione è durata per 15 anni. Nel 1853 si è riconosciuto che il reddito imponibile delle terre ascendeva a L. 19,205,545. 54. Ora, la decima parte di

(1) Relazione sulle finanze, presentata dal conte di Tojal alle Cortes portoghesi, il 16 feb. 1846.

(2) *Storia di Venezia*, tomo VI, pag. 236, 1^a ediz.

(3) *Origini e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*, parte 1^a, pag. 289.

(4) Serristori, *Statistica dell'Italia*.

(5) Pag. 19 della relazione.

(6) Pag. 21.

(7) Pag. 22.

(8) Pag. 22.

(9) Pag. 24.

(10) Pag. 25.

questo reddito imponibile, che costituisce il prodotto dell'imposta prediale, si è innalzata coi centesimi addizionali a L. 2,475,775. 62 (1).

Mentre si migliorava, colla legge del 31 marzo 1851, la ripartizione della imposta fondiaria sugli edifici nelle provincie continentali dell'antico regno di Sardegna, in modo da ricavarne un prodotto che il Nerva calcola per lire 4,946,974, si facevano degli studii per la formazione d'un catastro stabile dei beni rurali.

I quali studii, e la ricerca dei terreni non ancora imposti, non diedero il risultato finanziario che se ne attendeva (2); ma servirono a far conoscere la condizione in cui si trovavano i cadastri dei comuni delle antiche provincie. In breve, secondo il Nerva, i contingenti comunali dell'imposta prediale nell'antico regno di Sardegna, fissati con editto regio del 14 dicembre 1818, sulle basi stabilite durante la dominazione francese, poi diminuite in varie proporzioni per ogni provincia, oggi han dato finalmente per le provincie continentali dell'antico regno, in principale e tasse addizionali diverse, a profitto del Tesoro, un totale di L. 12,857,579, e coll'aggiunta del contingente dell'isola di Sardegna, lire 15,535,355.

Nelle Provincie lombarde, intorno a cui il Nerva ricorda il tanto celebre catastro antico di Milano, non che le stime operate nel nostro secolo per altre provincie, e difficilmente messe in armonia coll'antico catastro, l'imposta prediale è ripartita per rata parte (3). Le cifre da cui questa quotità viene espressa, sono state molto mutabili secondo i tempi. Se si cerca il rapporto approssimativo tra l'imposta ed il reddito reale, si trova espresso da una quota di centesimi 19,75 per lira di reddito, quanto allo Stato, e di centesimi 9,76 per l'imposta comunale e provinciale: totale centesimi 29,51. La media annua della imposta generale e locale, relativamente alla superficie del suolo imposto, è lire 17.44 per ettara, e relativamente alla popolazione L. 13.30 per testa (4). Il prodotto dell'imposta è di L. 24,290,111 per lo Stato, e L. 36,293,633 colle sovrimposte provinciali e comunali.

Nelle provincie di Parma, i decreti imperiali del 5 novembre 1802, 20 ottobre 1803, e 4 giugno 1816, hanno ordinato un catastro secondo il sistema francese (5).

Il reddito imponibile delle terre ed edifizii ascende a L. 14,112,447 (6). L'imposta è per rata parte. Il prodotto, a profitto del Tesoro, nel 1861 è stato L. 3,495,225, che corrisponde a 0,264 per lira del reddito cadastrale, ed a 0,155 per lira del reddito effettivo (7).

V'erano una volta dieci diversi cadastri nelle provincie di Modena, per le varie parti del territorio.

Secondo lo stato generale risultante dalla riunione di essi, più o meno irregolari, il reddito imponibile sarebbe di L. 17,160,191. 74.

Essendosi l'imposta, a profitto del Tesoro, fissata alla ragione di centesimi 18,17 per ogni lira di reddito imponibile, il suo ammontare è asceso a lire 3,118,350.04 (8); e la tassa media per ogni abitante è riuscita L. 5.11 per

(1) Pag. 27.

(3) Pag. 53.

(2) Pag. 52.

(6) Pag. 53.

(3) Pag. 46.

(7) Pag. 56.

(4) Pag. 50 a 52.

(8) Pag. 60.

lo Stato, L. 2.89 per le sovrimposte comunali, in tutto L. 8 per testa. Attesa la disuguaglianza delle stime, l'imposta varia da 5 a 15 cent. per lira del reddito reale (1).

In Toscana, prima del 1822, non vi è stato vero catastro. In quel tempo se ne incominciò uno, che fu messo in vigore nel 1852. Solo nel 1842 l'isola di Elba ebbe il suo. Il reddito imponibile delle terre si è elevato a L. 24,688,490 per i beni rurali, « L. 12,583,565 per gli edifizi, cioè in tutto L. 37,071,855. Più tardi questa somma si è spinta a L. 41,433,115, e l'imposta in favore dello Stato, essendosi fissata a 12,76 p. 100 del reddito imponibile delle terre, è ascesa a L. 5,292,000 (2). La proporzione discende tuttavia a circa 9 0/0 soltanto del reddito reale.

Nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, e nella provincia di Benevento, l'imposta prediale è nota sotto il nome di *Dativa reale* (3). La base di questa tassa per rata parte è il valore capitale dei fondi, arguito dal reddito cadastrale, capitalizzato alla ragione del 4 0/0 pei fondi rurali, « dell'8 per 100 per gli urbani. Dal 1820 al 1832, si lavorò alla formazione di un catastro, nel quale tutti i terreni furono compresi, salvo quelli occupati da ogni specie di strade, da passaggi, da pubblici sentieri, da passeggiate. Si fecero eccezioni in favore delle società veramente mendicanti, e degli immobili inferiori ad una certa somma. Il capitale dei fondi imponibili si può calcolare per scudi 141,377,453. 86 (4). Ora, la quota media dell'imposta principale, per ogni centinaio di scudi di questa valutazione, sarebbe, secondo i calcoli del Nerva, L. 7.69. Il peso totale dell'imposta, a profitto del Tesoro, ascende a L. 12,033,116 (5), corrispondente a scudi romani 2,261,901.

L'imposta prediale nelle provincie napoletane non fu dapprima che una specie di testatico, il quale si riscuoteva per fuochi, « nell'ultimo secolo formava la principale tassa diretta a profitto del Tesoro (6). Verso il 1670, il Governo dichiarò che ogni Comune sarebbe tassato per una certa somma, e ne fece un'imposta di ripartizione detta allora *Buonatenenza* (7), « soggetta a varii privilegi ed abusi. Nel 1741, si ordinò la formazione d'un catastro generale, fondato sulla dichiarazione dei redditi da parte dei contribuenti, con una certa confusione fra la rendita dei beni ed i guadagni personali. Fu solamente nel 1807 che si rinunziò a un sistema così difettoso, per procedere alla formazione di un vero catastro, fondato sul reddito presunto dei beni fra il 1798 e il 1807. Si punivano con ammenda le persone che avessero tralasciato di dichiarare con verità i loro beni. Nel 1817 (8), il catastro riformato, ed i redditi imponibili, dovettero dichiararsi fissi fino al 1860, per certi beni, e fino al 1880 per gli altri (oliveti e boschi). Le dichiarazioni dei proprietari furono richieste per tali operazioni. Il totale dell'imposta, che ascese a duc. 8,456,751 (9), pari a lire italiane 35,941,191 (somma che dev'essere diminuita di un ventesimo, secondo

(1) Pag. 90.

(2) Pag. 64.

(3) Pag. 66.

(4) Pag. 69.

(5) Quadro 8.

(6) Pag. 71.

(7) Pag. 71. Vedi anche sull'imposta prediale in Napoli il libro di Bianchini: *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, pag. 427 e seg. Egli alla pag. 46 cita una specie di catastro, chiamato *cedolario*, ed istituito dal re Ruggiero.

(8) Pag. 73.

(9) Pag. 75.

il decreto del 17 febbraio 1861, che ha abolito il ventesimo sui redditi dei Comuni, è ripartito in contingenti immutabili da 45 anni in qua.

L'imposta, in origine stabilita sulla base di un quinto del primitivo reddito cadastrale, varia realmente da 19 a 22 p. 100 dell'odierno reddito cadastrale. Ma sin dalla fine del 1834, il reddito vero è parso superiore di un terzo al reddito cadastrale (1).

In Sicilia, l'imposta prediale non esiste distintamente dalle imposte accidentali ed irregolari, che dall'anno 1810 in qua, quando si è fatto un catastro generale, fondato sulle dichiarazioni spontanee, rettificato nel 1815. Poco soddisfacente come era questo catastro, fe' nascere il decreto reale del 1853, che ha ordinato una stima generale dei redditi prediali di Sicilia, secondo i regolamenti già messi in pratica nelle provincie napoletane (2).

Fra le misure prese a tal uopo, è da notare quella che ha ordinato ai notai dell'isola, come a quelli delle provincie napoletane, di specificare nei contratti i beni fondi, con gli estratti del catastro che li riguardano. Una ventina d'anni, dal 1833 al 1853, è scorsa prima che si vedesse la fine di questo gran lavoro, nel quale non si spesero che L. 1,573,920 (3). Il reddito netto imponibile delle terre si è calcolato L. 70,552,205, quantunque le dichiarazioni dei proprietari non avessero oltrepassato L. 46,206,272. Oggi l'imposta a profitto del Tesoro, fissata al 10 p. 100 del reddito imponibile, rende L. 7,055,205 (4). La media per ogni abitante è L. 4,772; la popolazione delle provincie di Sicilia si calcola per 2,221,734 anime (5).

Il Nerva conchiude che le provincie del nuovo Regno italiano, relativamente al catastro, offrono un vero mosaico di catastri differenti per origine, per base, e per forma. Alcuni, essendo stati eseguiti con esatte misurazioni de' terreni e con la stima reale de' fondi, servono ancora, più o meno bene, alla conservazione de' limiti della proprietà, quantunque non ne diano, come in Germania ed in Olanda, la dimostrazione giuridica. Altri, eseguiti senza preliminare misurazione, non possono dirsi geometrici, e servono soltanto a ripartire il tributo prediale. — Otto, fra tutti, sono abbastanza omogenei, perchè se ne possa far uso nella zona o regione che abbracciano, a mezzo d'una quota uniforme per ogni unità di stima; e sarebbero: i due di Lombardia, quelli di Parma e di Toscana, delle provincie ex pontificie, e delle Due Sicilie. Fra gli altri, di cui non si potrebbe far uso a mezzo d'una quota uniforme, dieci appartengono alle provincie di Modena, e circa cento alle antiche provincie, che avevano quasi un catastro diverso per ogni Comune. Il che fa nascere gravi difficoltà nella quistione della perequazione, se si volesse operarla col solo aiuto delle attuali stime cadastrali, considerando soprattutto che esse sono fondate, ora sul valore capitale de' fondi, ora sopra cifre astratte, che non rappresentano nè il valore, nè il reddito. Ond'è che, se si dee tener conto de' valori monetarii e delle diverse regole adottatesi nelle stime, sarà difficilissimo, o piuttosto impossibile, determinare il rapporto vicendevole delle stime d'ogni provincia, senza cadere nell'arbitrio e nella ingiustizia. Infatti, come mai potrebbesi misurare e determinare con sufficiente

(1) Pag. 76. (2) Pag. 77. (3) Pag. 80. (4) Quadro 10. (5) Pag. 81.

approssimazione, il rapporto fra le stime del catastro di Parma e quelle irregolarissime di Modena, le quali han sofferto cinque successive trasformazioni, o con quelle di Toscana che non ammettono la classificazione delle colture; quando si pensa quante lunghe e costose indagini e cure ci vollero per determinare il rapporto tra i due cadastri lombardi, i quali per altro erano abbastanza così affini tra loro, come non se ne troverebbero in altre parti del Regno? La diversità delle colture, i varii modi adottati nel classificarle, le differenti epoche in cui si è fissata la quantità ed il valore de' prodotti, i varii sistemi di deduzione da fare al valore lordo, tutto ciò forma una serie di ostacoli gravi ed insormontabili contro l'esatta determinazione del rapporto fra le varie stime cadastrali. Il però se volessimo avere un giusto concetto del peso che l'imposta prediale fa gravitare comparativamente alle forze comparative della proprietà, argomentandolo dal rapporto reciproco delle stime, o dal rapporto tra esse e l'imposta, si rischierebbe di cadere in gravissimi abbagli. — Ciò posto, sembra, nello stato attuale, più ragionevole e meno inesatto, appoggiarsi sul rapporto tra l'effettivo reddito d'ogni provincia e l'imposta relativa, riserbandosi di calcolare il reddito o coll'aiuto delle stime cadastrali, quand'esse saranno regolari ed uniformi, o co' dati statistici che si possedano, o meglio ancora con una serie d'osservazioni sui fitti e sui prezzi di vendita e compra, come si è fatto in Francia nel 1852 per la perequazione dell'imposta fra i dipartimenti (V. art. 2 della legge 7 agosto 1850, e l'istruzione ministeriale 3 maggio 1851). — L'A. arriva così ad affermare che le provincie del Regno possono ordinarsi nel modo che segue, riguardo al peso della imposta prediale, oltre alle sovrimposte per le spese provinciali, che in alcune parti son pure a carico dello Stato, ed in altre a carico delle provincie, benchè le riscossioni si facciano dal Governo.

PROVINCIE	Imposta per ogni lira di reddito
Lombardia	0,199
Parma	0,155
Sardegna	0,150
Romagne	0,150
Napoli	0,143
Modena	0,138
Marche ed Umbria	0,136
Piemonte e Liguria	0,134
Sicilia	0,106
Toscana	0,091

Quanto alle sovrimposte provinciali, i ragguagli raccolti su tal soggetto sembrano al sig. Nerva permettere tuttavia che si stabiliscano queste spese approssimativamente; e riducendo all'unità, sotto il riguardo delle spese, le varie provincie comparate, egli è giunto a fissare la totalità dell'imposta, libera dalle spese inerenti agli interessi provinciali, per L. 100,605,431, e la media del principale, relativamente al reddito effettivo, a cent. 13,61, media che secondo le provincie differisce nel modo seguente:

Le provincie di Lombardia	cent. 16,90
• delle Romagne	15,44
• delle Marche, dell'Umbria e di Benevento	15,20
• di Napoli	14,56
• di Sardegna	12,64
• di Modena	11,73
• di Piemonte e Liguria	11,50
• di Toscana	11,44
• di Sicilia	10,63

Supponendo ancora, aggiunge l'A., che per la perequazione di tutte le provincie si volesse domandare a ciascuna un contingente, per esempio, di 14, 50 per 100 del reddito effettivo, moltiplicandolo per una quota uniforme, si avrebbe un aumento per le provincie che pagano oggi una quota minore, ed una diminuzione per quelle che pagano una quota maggiore del 14, 50 per 100. L'aumento sarebbe, per ogni lira dell'attuale imposta erariale:

In Sicilia	cent. 34,52
Piemonte e Liguria	25,61
Toscana	25,00
Modena	21,88
Sardegna	13,15
Parma	9,16

E la diminuzione:

Nelle Provincie di Lombardia	15,38
di Romagna	7,32
delle Marche, Umbria e Benevento	5,92
di Napoli	0,42

Su queste basi, l'aumento in massa sarebbe:

Per le provincie Siciliane	L. 2,579,877
Sulle terre in Piemonte e Liguria	2,824,270
Sugli edifici, ivi	1,010,398
Sulle terre e case in Toscana	1,661,779
• • • • • Modena	580,028
• • • • • Sardegna	318,608
• • • • • Parma	268,687

TOTALE . L. 5,079,206

E la diminuzione:

Per le provincie di Lombardia	L. 3,169,744
• • • • • Romagna	467,173
• • • • • Marche, Umbria, Bene- vento	391,609
• • • • • Napoli	135,915
	4,164,441

Quindi, senza tener conto per ora delle variazioni dipendenti dalle sovrimposte, la perequazione sulle basi anzidette non darebbe al Tesoro che un milione di più. Ma se ciò basta alle esigenze della giustizia distributiva, si dovrà esserne soddisfatti senza assicurare inoltre all'erario un più rilevante aumento, proporzionato alle forze contributive della proprietà prediale, nelle provincie in cui sia possibile?

Il relatore non si spiega nettamente su tali quistioni, ma egli sembra poco favorevole ad un aumento del peso generale dell'imposta, giacchè termina la sua relazione, più curiosa che concludente su tale aspetto, con delle considerazioni relative a ciò che le tasse di registro e di consumo, e i debiti ipotecarii, fan gravitare sulla proprietà rurale, ed alla necessità di aggiungere la perequazione tra i Comuni e i proprietari particolari a quella che potrebbe ordinarsi tra le provincie.

Negli Stati pontificali, considerati nella loro antica superficie, il Papa ogni anno emetteva un motuproprio, che fissava la quantità (*quantisività*) da pagarsi sui redditi della proprietà prediale, rurale ed urbana. I redditi si valutavano secondo la stima del catastro, considerata al 10 0/0 sopra il valore reale. La *quantisività*, diceva alcuni anni addietro un viaggiatore, è stata spinta fino a 33 p. 100; e come in un certo tempo si aggiunge alla riscossione normale un sesto di più, per sovvenire alle spese dell'invasione straniera, come si dice, così l'imposta prediale può calcolarsi nel seguente modo:

Reddito reale	100
Sovrestimazione cadastrale	10
	110
35 per 0/0	36 30
1/6 di più	6 05
	42 35

L'imposta prediale, secondo i medesimi dati, entrava nel 1852 per scudi 3,451,452.25 nell'entrata totale degli Stati pontifici, ch'era scudi 12,290,000.70. Le spese di riscossione su questa somma ascendevano a scudi 596,753, ossia 17 1/4 per 100 (1). Questa condizione della proprietà prediale negli Stati pontifici, sembra essersi migliorata più tardi; e nel bilancio del 1856 noi troviamo le seguenti cifre, fissate dalla Consulta di Stato per la tassa prediale:

Dativa sui fondi rustici	scudi 1,954,147
Simile sui fondi urbani	281,828
Decima della dativa rustica ed urbana per le strade nazionali	222,089
Ventesimo come sopra pei nuovi catasti	111,821
Centesimo della dativa e sopra carichi suddetti per la basilica Ostiense	25,705
Sopra carichi per le spese di percezione	114,058
	scudi 2,709,946

(1) Codeste particolarità sono estratte da un manoscritto di M. Casimiro Leconte,

Tale era la parte della tassa prediale sopra un'entrata totale di scudi 15,624,807 nelle previsioni del bilancio pontificio del 1856.

L'imposta prediale è antichissima in Polonia. Consisteva, alla fine del secolo XIV, in un tributo di due grossi per *manses colonaires*, essendone esenti le terre signorili. L'imposta durava nel secolo successivo, ed erasi anche accresciuta secondo i bisogni. Nel 1456, il clero e la nobiltà furono assoggettati a versare nel Tesoro la metà dei censi che allora costituivano la principale sorgente del loro reddito. L'imposta di due grossi per manso fu abbandonata, nella prima metà del secolo XVII, e sostituita da un'imposta sui camminetti. Nel 1789 si ristabilì sulla base di 10 0/0 di reddito, per le terre nobili e borghesi, e 20 per 100 per le terre del clero. I contadini, considerati come privi di dritto sulla terra da loro coltivata sotto l'obbligo del servizio personale, non furono soggetti all'imposta. Un catasto nel 1789 fu assai imperfettamente eseguito, e la stima del reddito era tanto al disopra del vero, che più tardi si dovette innalzare l'imposta alla ragione del 36 0/0. Essa si chiama *ofara* (1).

Esiste pure in Grecia un'imposta prediale. Essa è una specie di decima in derrate, riscossa dagli appaltatori del fisco sul prodotto lordo, e che oggidì si vorrebbe sostituire da un sistema più proporzionale e più conforme a quello delle nazioni civili (2).

Si trova la medesima imposta al Brasile riguardo alle case (3), ed al Chili in una proporzione estremamente debole riguardo al reddito delle terre.

Essa è compresa nell'*income tax* inglese, come lo è nell'imposta sul capitale degli Stati-Uniti dell'America settentrionale.

Un articolo di de Lauture' (*Monitore*, 26 agosto 1860) dà alcuni particolari sull'imposta prediale che si riscuote nella gran monarchia cinese.

« L'imposta prediale, egli dice, si paga per *maou* di terra coltivata, o che serva di suolo agli edifizi; sembra variare tra un quinto ed un terzo del prodotto lordo; le costruzioni sono franche da ogni tassa. Il *maou* è uguale a metri quadrati 683.60; cioè circa 4 are (4). Una parte della provincia di Kyang-sou, essendosi mostrata attaccatissima alla caduta dinastia, è stata sovrimposta quando s'introdusse la dinastia Man-tchœ; erasi anche vietato agli abitanti del dipartimento di Sou-tcheou lo adoperare oramai dei bovi, la qual disposizione penale è caduta in disuetudine ».

Ecco il prodotto dell'imposta, per provincie (5):

che ha avuto la cortesia di comunicarcelo. Essi sono in relazione coi ragguagli del sig. Nerva per il prodotto dell'imposta prediale, ma non lo sono per il rapporto tra l'imposta ed il reddito, di cui il Nerva, a proposito delle quattro provincie dello Stato Papale annesse al regno d'Italia, calcola la cifra attuale al 15 per 0/0, il che supporrebbe tutt'al più 19 per 100 per la quota dell'imposta più alta nel 1852.

(1) Ragguagli di Felix Zielinski.

(2) Leconte, *Studi economici sulla Grecia*, pag. 200; *Nord*, 24 ottobre 1858.

(3) Reybaud, *Il Brasile*, cap. III.

(4) L'autore ha voluto certamente dire 7 are.

(5) Questo prodotto è espresso in taela o liang, che vagliono circa 8 franchi.

Imposta prediale		Imposta prediale	
Pet-tchi-li . . .	1,334,475	Tchen-kyang . . .	2,914,946
Chen-si . . .	1,655,700	Fo-kyen . . .	1,074,490
Kan-sou . . .	280,652	Chan-si . . .	2,990,675
Sse-tcheun . . .	631,094	Kho-nan . . .	3,164,758
Yun-nan . . .	209,582	Chan-toung . . .	3,576,165
Kney-tcheou . . .	101,268	Kyang-si . . .	1,878,682
Khou-pei . . .	1,174,110	Kyang-sou . . .	5,116,820
Khou-nan . . .	883,745	Ngan-kwey . . .	1,718,826
Khwang . . .	416,599	Peking . . .	154,173
Khwang-toung . . .	1,264,304	Chin-king . . .	58,708 (1)

Secondo il *Monitore* 7 giugno 1859, una tassa sui campi, sui giardini e sulle piantagioni, figurerebbe tra i redditi dell'impero di Siam.

Noi abbiamo potuto così seguire l'imposta prediale in tutti i paesi più noti del mondo civile, ad eccezione della Russia, della Vallachia e di alcuni altri Stati poco importanti o barbari, prima di esaminarla ove merita maggior attenzione per la sua importanza, e per il nostro nazionale interesse, cioè in Francia.

L'imposta prediale dei Romani, continuatasi in Italia, sotto il dominio dei Goti (2), e che forse ha ispirato colle sue lontane memorie le legislazioni fiscali della Spagna e dell'Italia, sembra essersi continuata nella Gallia sotto i re Franchi (3). Childeberto II, re di Austrasia, nel 590, ordinò la rinnovazione del catastro di Poitou, fatto da suo padre Sigiberto. Chilperico I fece pure cadastrare il suo regno (4).

Nel medio evo si videro apparire le *taglie*, che sono considerate come se avessero indicato dapprima tributi pagati da' vassalli ai signori, ma che, a dataro dal regno di Carlo VII (5), rappresentarono una imposta regolarmente pagata a vantaggio del Tesoro regio, ed in origine destinata a mantenere un esercito permanente. Tutto ciò che riguarda le taglie, rimane circondato per noi da certe oscurità, nei ragguagli che ce ne danno gli scrittori dell'antico reggime.

Noi tuttavia passiamo a riassumere i punti su cui le principali autorità ci sembrano andare di accordo.

(1) In una lettera che M. Rondot, già delegato commerciale nella legazione francese alla Cina, mi ha fatto l'onore di scrivermi nel 1856, leggo quanto segue:

Oggi in Cina non vi sono che due generi d'imposte:

L'imposta diretta o prediale (non havvi alcuna contribuzione stabilita sugli edifici, sulle case di abitazione, di piacere, sulle fattorie, gli opifizii, ecc.).

L'imposta indiretta, cioè:

Dazii sulle merci, sul sale, dazio del bollo (che corrisponde al nostro registro), dazii di dogana e di consumo.

L'autore ricorda pure una specie di tassa sulle patenti, citata nel Tcheouli, scritto nel secolo XII prima di Gesù Cristo, e di cui M. d'Escayrac de Lauture ha verificato l'esistenza attuale (*Monitore* 26 agosto 1860).

(2) Vedi la dissertazione di Sartorius, tradotta in Italiano (capitolo destinato alle finanze).

(3) Reynier, *Economia politica dei Celti*, pag. 277.

(4) Gregorio di Tours, *Enciclopedia metodica: finanze*. — Rau, *Finanzwissenschaft*, pag. 316, nota A.

(5) Rau, § 316, nota C.

Le taglie erano reali o personali, secondo le provincie (1). Si sono talvolta distinte le reali dalle personali, nel senso che le prime gravitavano soltanto sulla rendita dei fondi stabili, e le altre gravitavano ancora sui redditi mobiliari (2).

Ma questa distinzione non impediva che i beni mobili fossero colpiti fino a certo punto, nei paesi di taglia reale. Ad esempio, nella generalità di Montauban, eravi allato al *compoix terrien*, il *compoix cabaliste* per l'estimazione dell'industria di ogni abitante (3). Disposizioni analoghe erano negli altri paesi di taglia reale (4).

Il principio di un'imposta sugli immobili, indipendentemente dalla condizione dei possessori, sembra essere stato il segno caratteristico della *realità* della taglia. La taglia reale si regolava secondo la posizione dei fondi, senza tener conto del domicilio dei possessori; ed era, anche in questo sistema, la natura dei fondi, nobili o rurali, non la qualità delle persone nobili o volgari, ciò che decideva per la imposizione o la franchigia (5). La cosa era diversa nel sistema delle tasse personali, in cui si badava innanzi tutto alla condizione dei possessori, la quale determinava quella delle terre come accessorio (6).

È agevole il comprendere che le provincie in cui la taglia era reale, come la Linguadoca, le generalità di Grenoble, di Montauban e Auch, ecc., le elezioni di Agen e di Condom, erano le sole che potessero avere un catastro regolare (7).

Oltre una tale distinzione di tasse personali e reali, secondo il sistema di ripartizione seguito nelle varie provincie, un'altra, e che rende più oscuro il linguaggio degli scrittori di quel tempo, riproducevasi nella decomposizione degli elementi della taglia in una medesima provincia. Così, nella generalità di Parigi davasi specialmente il nome di taglia reale alla tassa imposta sulla coltivazione dei fondi, sugli opificii e sopra l'occupazione delle case, mentre che si chiamava taglia personale quella che era imposta sulla proprietà medesima dei fondi o sugli edifici (8).

(1) Alcuni scrittori citano pure le taglie miste. Tali sono gli autori della *Enciclopedia metodica*, che ricordano questo genere di taglia senza definirlo. Altri danno il titolo di *miste* alle taglie *personali*. Secondo Le Brun de La Rochette, la taglia mista è « quella che annualmente s'impone e si raccoglie per commissione degli *esleux* in tutta la Francia, e che dev'essere imposta nel luogo del domicilio ove il contribuente abbia la sua abitazione attuale ». V. il processo civile e criminale: *Titolo della giurisdizione degli esleux*.

(2) Rau, loc. cit.

(3) *Memorie concernenti le imposizioni e i dritti*. Parigi, 1769, t. II, pag. 157.

(4) Ivi, pag. 210, 280, 283.

(5) *Memorie*, ecc., pag. 139, ed *Enciclopedia metodica*.

(6) L'autore del *Saggio sulla ripartizione dell'imposta in Alvernia* (1787) teneva per personale la taglia in questo paese, come in tutti i paesi di elezione, secondo il divieto dato agli esattori, di metter la mano sulle proprietà per via di sequestro reale. Egli pure considerava le taglie personali come non applicate che sui frutti delle eredità e sui mobili dei taglieggiabili (pag. 19).

(7) In alcune provincie Francesi vi erano stati dei cadastri antichissimi. Massabiau, nel suo *Saggio sul valore intrinseco dei fondi stabili*, pubblicato nel 1779 (pag. 3), cita i cadastri della Guienna nei secoli XIV e XV.

(8) V. la dichiarazione del re, 11 agosto 1776, che approvava il regolamento della ripartizione della taglia nella generalità di Parigi, citato dall'autore dell'articolo *Taglia*, nella parte delle *Finanze* della *Enciclopedia metodica*.

Colbert aveva avuto l'idea di rendere reali tutte le taglie in Francia, ma la morte impedì l'esecuzione del suo progetto.

La taglia era un'imposta di ripartizione, il cui totale ammontare veniva fissato per tutto il regno (1). Il vecchio giureconsulto Masuer dice a tal proposito: « Talliæ imponuntur per parochias ita quod quælibet parochia habet » portionem suam taxatam per illos qui sunt ad hoc deputati. Et demum aliqui » de parochia ad id electi vel commissi dividunt eas super singulos de parochia, secundum cujusque facultates, *le fort portant le faible*, id est pro soldo et libra (2). La somma del prodotto della taglia è data in cifre svariatissime cifre probabilmente per la differenza della base, o forse ancora per alcune differenze di nome che separavano fra diverse provincie le imposte analoghe. Secondo Gaultier di Biauzat (3), « la taglia non ascese dapprima che a L. 1,200,000; poco dopo fu spinta a L. 1,800,000; in seguito a 2 milioni, sotto il regno di Carlo VII, che fu l'epoca in cui si stabilì in modo permanente. Sotto Luigi XI ascese a 5 milioni; a 12 sotto Francesco I; a 32 sotto Enrico IV.

Le *Memorie riguardo alle imposizioni e diritti*, non portano la taglia, nel secolo XVIII, che a 40 milioni di lire (4), perchè il loro autore non sembra essersi occupato che della personale. Ma Necker, nel suo libro sulla amministrazione delle finanze, fa menzione d'una somma di 91 milioni (5).

La taglia non aveva il solo inconveniente di ammettere moltissime eccezioni a titolo di privilegio; la sua ripartizione, tanto nelle provincie, quanto nelle elezioni, quanto ancora nelle parrocchie, era piena di arbitrii.

Essa appoggiavasi sopra dati economici non ben coerenti, giacchè colpiva insieme il proprietario ed il fittuario d'una casa, il primo per un reddito netto, il secondo per una spesa indicante una presunta ricchezza, il che costituiva, come si è notato, una duplicazione (6). Non può dirsi se sia stata messa sul reddito o sul capitale (7).

Questa incertezza di base non permetteva alcun serio lavoro per la ripartizione; la coscienza dei collettori, a cui il Governo affidavasi, non aveva guida nè freno nella ragione legislativa (8); e fu un progresso evidente, ma superiore ai lumi ed alla fermezza dell'antico potere, l'idea di convertire la taglia in una imposta sul reddito, la cui ripartizione venisse appoggiata sopra le dichiarazioni dei contribuenti (9).

(1) V. sui quattro gradi della ripartizione il lavoro di M. Luchay sulle assemblee provinciali, pag. 14.

(2) Tomo XXXIX, num. 1, citato dagli annotatori di Loisel sulla regola 910.

(3) Pag. 100.

(4) Tomo II, pag. 17.

(5) Capitolo I. — Courcelle-Seneuil nell'articolo *Taglia*, del *Dizionario di Economia politica*, cita un prodotto di soli 75 milioni nel 1788; noi non sappiamo su quale autorità.

(6) Macarel e Boulatignier, *Della fortuna pubblica*, num. 582.

(7) Mac Culloch, pag. 80.

(8) V. il *Progetto di taglia tariffata*, dell'abate di Saint-Pierre, edizione del 1739, pag. 23; ed Adamo Smith, libro V, cap. II.

(9) V. oltre la curiosa memoria dell'abate filosofo e politico, l'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert, alla voce *Taglia proporzionale*.

La taglia non era l'unica imposta a cui fossero soggetti i fondi stabili nella nostra antica Francia. Si sa che essi sopportavano quasi tutta la contribuzione, molto più recente, dei ventesimi (1), e poi anche le decime e le *corvées* (2).

L'esistenza della taglia, con le imperfezioni e gli abusi che abbiamo ricordati, non poteva resistere alle riforme del 1789. La contribuzione prediale fu stabilita nel 1791 sopra nuove basi, e la sua istituzione fu accompagnata dall'ordine di cominciare un generale catastro, la cui esecuzione fu in principio stabilita allora, sebbene non siasi effettuata che a partire dal 1808.

La base della nuova imposta fu l'eguaglianza proporzionale su tutti i fondi *in ragione del reddito netto* (3) imponibile. I quattro primi articoli delle leggi 25 novembre e 1° dicembre 1790, piantano nei termini seguenti i principii dell'imposta prediale:

Art. 1 — A contare dal 1° gennaio 1791, sarà stabilita una contribuzione prediale da ripartirsi per eguaglianza proporzionale su tutte le proprietà stabili, in ragione del loro reddito netto, senz'altre eccezioni all'infuori di quelle qui appresso determinate per gl'interessi dell'agricoltura.

Art. 2 — Il reddito netto d'una terra è ciò che rimane al suo proprietario, dopo sottratte dal prodotto lordo le spese di coltura, seminagione, raccolta, e manutenzione.

Art. 3 — Il reddito imponibile è il reddito netto medio, calcolato sopra un determinato numero d'anni.

Art. 4 — La contribuzione prediale sarà sempre in somma fissa, e determinata annualmente da ogni legislatura.

L'art. 5 — stabilisce che la contribuzione prediale sarà riscossa in danaro.

Una speciale imposta sul reddito prediale, ed un'imposta che assicuri un'entrata fissa, ecco le due idee fondamentali in cui poggia la legislazione del tributo prediale, ed a cui non si è derogato dalle leggi ulteriori riguardanti, da vicino o lontano, siffatta materia, fra le quali ricorderemo specialmente:

La legge del 2 messidoro anno VII sui reclami in materia di tributo prediale;

Quella del 3 frimaio anno VII, la quale nel suo articolo 2 riproduce espressamente il principio di ripartire l'imposta prediale secondo il reddito netto;

Quella del 5 frimaio anno VIII che stabilisce le direzioni delle contribuzioni dirette;

Quella del 28 piovoso anno VIII, riguardante l'ordinamento amministrativo;

Quella del 19 ventoso anno IV, portante che i boschi del demanio non pagherebbero contribuzione;

Quella del 26 germinale anno IX, sul modo di pagare la contribuzione prediale dei beni comunali;

Quella del 5 floreale anno XI, riguardo alla contribuzione dei canali navigabili;

(1) V. sulla storia del Decimo e del Ventesimo, la nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà ed il reddito*, cap. XVIII.

(2) Macarel e Boulatignier, N° 584 e seg.

(3) Importa ricordare questo principio, giacchè nella discussione fattasi nel 1857 intorno all'imposta sui valori mobili, nel Corpo legislativo, si sono uditi oratori a mettere in dubbio se l'imposta prediale fosse un'imposta sulla rendita delle terre.

Quella del 15 settembre 1807, portante disposizioni relative al catasto parcellare;

Il decreto 11 agosto 1808, che indica quali pubblici edifizii non sieno imponibili;

Quello del 15 ottobre 1810, relativo alla contribuzione delle saline e paludi saline;

La legge del 15 maggio 1818, per l'articolo relativo alla ripartizione del tributo prediale fra i dipartimenti;

La legge del 17 luglio 1819, nelle sue disposizioni riguardanti gli aumenti e decrementi di materie imponibili;

Quella del 23 luglio 1820, nel suo articolo che riguarda il tributo prediale dei canali navigabili;

Quella del 51 luglio 1821, riguardo al catasto;

Quella del 21 maggio 1827 (codice forestale) per certe eccezioni d'imposta, riguardo ai semenzai ed alle piantagioni sulla cima e la costa delle montagne, e sulle dighe;

Le disposizioni della legge 2 marzo 1832 sulla lista civile, riguardanti la dotazione della corona, ed il demanio privato del re;

La legge 17 agosto 1835, relativa alle costruzioni e demolizioni.

Il contingente del tributo prediale fu fissato dall'Assemblea costituente per 240 milioni, ai quali si aggiunsero 5 soldi per lira, il che portò la somma del contingente a 300 milioni. La parte dei proprietari dovette essere stabilita indipendentemente dalle loro altre facoltà. « Si potrebbe dunque dire giustamente che solo la proprietà è gravata dall'imposta, e che il proprietario è soltanto un'agente, il quale la paga per essa con una porzione dei frutti che essa rende (1) ».

Riunendo il principio dell'imposta sul reddito netto, con quello del contingente fisso, e per effetto della ripartizione, la quale, mancando le stime preliminari del reddito territoriale, potrebbe esser contraria nella sua applicazione alla voluta proporzionalità, l'Assemblea costituente intese ovviare agli inconvenienti possibili di questa contraddizione, e limitare le conseguenze eventuali d'una viziosa ripartizione. Cercò di congiungere ai vantaggi del sistema di ripartizione, alcuni fra quelli del sistema di rata quota, decidendo che nessun proprietario avrebbe pagato più che il quinto del suo reddito, limite di cui era difficile misurare le conseguenze o la portata, quando la massa dei redditi prediali non era affatto conosciuta. Ed infatti si riconobbe ben presto che la ripartizione del contingente fra i dipartimenti, piantata secondo la base delle antiche contribuzioni, era piena di ineguaglianze, caricava certi dipartimenti in proporzione doppia di quella che gravitava sopra di altri (2). Un catasto il quale avesse esattamente determinato i redditi imponibili di tutto il territorio francese, era il solo mezzo di riunire seriamente i vantaggi dei due sistemi, ed applicare esattamente il principio della uguaglianza proporzionale.

Ciò si era compreso dai compilatori della *Raccolta metodica delle leggi*, de-

(1) *Raccolta metodica*, § 321. Istruzione del 1° dicembre 1790.

(2) Mac Culloch, pag. 83.

creti, regolamenti, istruzioni e decisioni, sul catastro della Francia, quando, esponendo le difficoltà che s'incontravano sulla via in cui era entrata l'Assemblea costituente, dicevano, alcuni anni dopo: « Solo un catastro potrebbe tor via codesta difficoltà finora insolubile. Infatti, allorchè si saranno verificati e determinati i redditi di tutti i proprietari, e dopo il reddito totale della Francia, il Governo potrà insieme determinare la quota a pagarsi da ciascheduno, e conoscere anticipatamente e con certezza la somma totale che si possa riscuotere ».

Quantunque l'imposta prediale del 1791 presenti l'aspetto d'un imposta di ripartizione, perchè vi si fissa *a priori* il prodotto voluto, pure gli autori della nuova legislazione sembrano aver voluto pervenire alla definitiva introduzione d'un'imposta di rata parte. « Una disposizione delle leggi costitutive di questo tributo, ha detto il duca di Gaeta (1), portava la conseguenza che ogni proprietario, il quale provasse di pagare più che il quinto del suo reddito, sarebbe stato ridotto a questo limite, ed appunto per arrivare a conoscere il vero reddito di ogni proprietario, la legge del 1791 aveva stabilito il principio del *parcellare*. L'Assemblea costituente, adunque, non aveva preteso di giungere alla uguaglianza proporzionale fra i dipartimenti, se non fissando in modo uniforme le tasse individuali.

« In verità, continua l'antico ministro delle finanze imperiali, questa intenzione della legge aveva dovuto sfuggire a coloro i quali, senza aver molto badato al complesso del sistema che s'introduceva, eransi arrestati alla prima apparenza, e non avevano potuto riconoscere un'imposta di rata parte in un tributo il cui prodotto era anticipatamente stabilito, quantunque fosse ancora ignota la massa dei redditi che dovevano sopportarlo.

« Ma esaminando più da vicino le cose, essi avrebbero facilmente veduto che, se da un lato l'Assemblea costituente era stata costretta di scrivere nel suo bilancio una somma fissa per la nuova contribuzione, e la quale doveva costituire oramai il ramo principale della finanza, dall'altro lato essa aveva la precauzione di prendere a base una stima dei redditi generali, inferiore alla loro somma presunta; in modo che potesse aver quasi certezza che nessun proprietario sarebbe stato costretto a pagare più che il quinto del suo reddito: il che conciliava quanto fosse possibile il principio dell'imposta di rata parte, col bisogno di assegnare provvisoriamente ai varii dipartimenti certe quote, il cui complesso riuscisse ad una somma determinata ».

Il Duca di Gaeta ha più volte insistito sulla medesima idea, sostenendo che la rata parte era in fondo al concetto dei legislatori del 1790 (2), e che il catastro doveva aver l'effetto di fare successivamente sparire tutte le tracce dell'imposta di ripartizione, stabilita a titolo puramente provvisorio (3).

Questo catastro parcellare, voluto dall'intenzione medesima dell'Assemblea costituente, si cominciò nel 1807, dopo un saggio di catastro per masse di

(1) *Memorie, ricordi, opinioni e scritture del duca di Gaeta*, t. I, pag. 196 a 198.

(2) *Ivi*, t. I, pag. 239.

(3) *Ivi*, t. II pag. 322.

coltura, abbandonato come cosa troppo imperfetta. Si è terminato nel 1850. « È nel dipartimento del Cantal, nel territorio del Comune di Leyvaux, che l'ultimo dei geometri ha recentemente avvolto la sua catena, e chiuso la sua bussola (1) ».

Benché il cadastro parcellaré abbia costituito un'opera utilissima, pure non si è potuto eseguire con una precisione bastevole per ottenere il risultato voluto, di una valutazione comparativa dei redditi della Francia, abbastanza esatta per potere avvicinare insieme i risultati del sistema di ripartizione, e quelli del sistema di rata parte (2).

Una parte del suo scopo è fallita, come già era avvenuto al cadastro piemontese (3).

Gli agenti incaricati dell'operazione han misurato tutto il suolo francese, e ne hanno stimato il reddito imponibile, non solo secondo i documenti direttamente relativi al reddito, come i fitti e le mercuriali, ma ancora secondo i documenti relativi al valor venale, come i prezzi di vendita (4). Tuttavia, il lavoro compiuto nelle varie parti del territorio, non ha offerto l'uniformità ed omogeneità necessarie, per servire di base ad una esatta e vera perequazione della imposta per la Francia. Si è per lo meno tentato di applicare le stime comparative del cadastro alla ripartizione dell'imposta prediale, nelle circoscrizioni che riuniscono luoghi vicini. Si è riconosciuta la necessità di una estrema riserva, anche in questa limitatissima sfera.

Dopo la legge del 15 settembre 1807, che aveva ordinato la perequazione fra i Comuni cadastrati di un cantone medesimo, la legge del 26 marzo 1813 prescrisse la perequazione fra i Comuni cadastrati di un medesimo dipartimento. Ma le sue disposizioni furono revocate dalla legge 23 settembre 1814.

La legge del 15 maggio 1818, che nel suo art. 37 aveva ordinato la perequazione almeno fra i cantoni d'un medesimo circondario, ha avuto la medesima sorte che quella del 1813, ed il suo effetto è stato sospeso nell'anno appresso, in virtù dell'art. 16 della legge sulle finanze del 1819.

Il Governo comprese che altri mezzi occorreano per rettificare e ponderare i contingenti dipartimentali.

La legge del 15 maggio 1818 aveva prescritto nel suo art. 38 che si rettificasse la ripartizione dell'imposta prediale fra i dipartimenti, sia secondo i ri-

(1) Rivista di legislazione, marzo 1850, pag. 280.

(2) Secondo codesto principio, e nella speranza di un cadastro che avrebbe conseguito lo scopo di rappresentare la stima proporzionale dei redditi di tutta la Francia, per le proprietà la cui consistenza fosse relativamente immutabile, cioè le proprietà non edificate, la *Raccolta metodica* considerava la parte d'imposta su tali proprietà come tassa rata parte, e quella sulle altre proprietà, come un'imposta di ripartizione (§ 20 della *Raccolta metodica*). Siffatta distinzione, vera solamente in quanto che la distribuzione del contingente d'imposta fondiaria facevasi secondo il cadastro per i fondi non edificati, e secondo il lavoro dei ripartitori per gli edifizj (*Raccolta metodica*, § 797), si è abbandonata nel 1821 (v. il regolamento generale del 10 ottobre 1821, art. 27), ed ha inoltre perduto tutto il suo fondamento dopo la legge del 17 agosto 1835, la quale fa entrare nel contingente la considerazione degli edifizj e delle demolizioni.

(3) V. *Relazione al re sul cadastro* di Hennet, pag. 5.

(4) *Raccolta metodica*, § 470, 473, 598, 599, 600.

sultati cadastrali, sia secondo dati forniti dal paragone dei fitti e dei contratti di vendita ne' varii luoghi, e sia infine secondo tutti gli altri ragguagli di cui l'amministrazione potesse disporre. Questa correzione si è operata procedendo per mezzo di disgravii a vantaggio di 52 dipartimenti, con la legge 31 luglio 1821 (1); ed essa ha ordinato nel suo articolo 19 che le medesime basi si applicassero ai Comuni ed ai Circondarii, da una speciale Commissione istituita in ogni dipartimento (2).

Al medesimo tempo, la legge 31 luglio 1821, nel suo art. 2, ha prescritto che le operazioni cadastrali, destinate a rettificare la *ripartizione individuale*, fossero limitate in ogni dipartimento. Quindi la perequazione fra i Comuni di ogni Cantone, ordinata nel 1807, si è abbandonata; i suoi risultati si son cancellati in parecchi luoghi in cui erano adottati, ed il catastro ha perduto ogni efficacia fuori dalla circoscrizione interna dei Comuni.

La ripartizione che serve di base all'imposta prediale in Francia, si fa secondo quattro gradi. Una prima ripartizione determina i contingenti dipartimentali. I Consigli generali suddividono il contingente dipartimentale fra i Circondarii. Il contingente del circondario è distribuito fra i Comuni dal Consiglio di circondario, e l'operazione della ripartizione individuale nel Comune è affidata a ripartitori, i quali, secondo la legge del 2 messidoro anno VII (articolo 15), non possono dispensarsi dal fare le operazioni che la legge vuole, *sotto pena di solidaria responsabilità, ed anche di arresto, per tutti i termini della contribuzione assegnata al loro comune*.

Del rimanente, non vi è solidarietà fra i contribuenti, e non si torna ad imporre nel ruolo dell'anno appresso, se non le quote *indebitamente imposte* per un esercizio (articolo 6 della legge 31 luglio 1846) (3).

Non è nostra intenzione di riprodurre qui tutte le regole da cui è stata ed è governata la ripartizione del tributo prediale. Noi vogliamo soltanto riassumere le principali, distinguendo quelle che si riferiscono ai beni rurali, da quelle che riguardano gli urbani.

Il principio della generalità dell'imposta è così rigoroso, che un proprietario non può emanciparsi dalla quota a cui i suoi fondi devono andar soggetti, se non rinunciando anticipatamente ai suoi beni in profitto del comune in cui son posti.

(1) Questa alleviazione non era la prima che fosse avvenuta dopo il 1791; ed il principale dell'imposta prediale aveva seguito la progressione discendente che si vede nelle cifre che seguono:

1791 — 240 milioni	1802 — 183 milioni
1797 — 218 —	1803 — 174 —
1798 — 207 —	1805 — 172 —
1799 — 189 —	1809 — 168 —
1804 — 184 —	1821 — 154 —

(2) M. Vuitry, deputato, nella sua relazione sul bilancio delle entrate del 1841, notava che il lavoro, terminato in 77 dipartimenti, era in corso di esecuzione negli altri, eccetto la Corsica (*Monitore* del 1840 pag. 1383). Ma codesti lavori di nuova stima dei redditi imponibili non hanno avuto effetto che in un certo numero di dipartimenti (65, secondo una nota autografata della Direzione di contribuzioni dirette, in data febbrajo 1855, pag. 8).

(3) V. Serrigny, *Questions e trattati*, ecc. pag. 217.

Il reddito netto delle proprietà rurali si calcola secondo una media di 15 anni, sottraendone le due annate più forti e le due più deboli.

Dal prodotto lordo si deducono le spese di coltura, seminagione, raccolta e manutenzione, secondo richiede la natura dei fondi, il che comprende le spese d'irrigazione per i prati, le spese di pigiatura per le vigne, le spese di guardia e di ripiantagione per i boschi. Ad ottenere inoltre il prodotto netto delle vigne, si deduce un quindicesimo del prodotto lordo, in considerazione del deperimento, delle piantagioni parziali, e dei lavori necessari negli anni in cui le nuove piantagioni nulla fruttano. Le terre più sterili non possono venir tassate per meno di un decimo ad ogni ettara.

L'imposizione prediale sui terreni boschivi non è priva di alcune difficoltà, a causa della lontananza dei periodi in cui il reddito si riscuote.

Secondo un dotto Economista forestale in Germania (1) « il calcolo del prodotto dei boschi si fa ordinariamente tenendo in considerazione ciò che rendono le selve d'alto fusto; giacchè quanto poco si diminuirebbe l'imposta sulla buona terra da frumento, perchè il proprietario non vi coltivi che avena, tanto poco si può disgravare il terreno de' boschi d'alto fusto, perchè il proprietario non vi tenga che bosco ceduo.

Il principio opposto si è adottato dagli autori della *Raccolta metodica sulla ripartizione delle imposte dirette*, perchè, secondo essi, i boschi devono esser compresi nelle stime e matrici cadastrali alla ragione medesima di quelli che si trovino a bosco ceduo nel Comune, o negli altri Comuni del cantone (2) ».

Questa regola non sembra essersi introdotta secondo il principio che l'Economista tedesco dà alla sua, cioè la superiorità di prodotto contestabile per il bosco d'alto fusto, ma piuttosto secondo l'osservazione che i redditi dei boschi cedui sono molto più facili a calcolarsi, di quelli dei boschi d'alto fusto (3).

I terreni sottratti alla coltura per mera delizia, come i giardinetti, i laghetti, i viali (4), i terreni occupati da canali e da ferrovie, le saline, si stimano alla ragione delle migliori terre lavorative del comune.

Le porzioni di suolo dedicate ad un prodotto industriale, come miniere, cave di pietra, torbiere, ecc. si valutano unicamente secondo il prodotto agrario che avrebbero potuto fornire, assimilandole ai terreni d'intorno (5).

Gli edifici si stimano in due parti, cioè: la superficie, alla ragione delle

(1) Enrico Cotta, *Principii fondamentali della scienza forestale*, traduzione di M. Nougier, pag. 528.

(2) Questa disposizione, che ha ricevuto forza legale dai termini generici dell'art. 29 legge 28 aprile 1816, ha modificato la regola dell'articolo 70 nella legge 3 frimaio anno VII, secondo la quale i boschi d'alto fusto dovevano essere tassati come se avessero prodotto un reddito uguale a $2\frac{1}{2}$ per 0/0 del loro valore.

(3) V. su questo punto il *Manuale teorico e pratico per l'estimatore delle foreste*, di M. Noirot Bonnet. Parigi 1856, pag. 402.

(4) Legge 3 frimaio anno VII, art. 59; legge 5 floreale anno XI; decreto 15 ottobre 1810. In altri paesi si è più rigorosamente seguita la regola del reddito reale, salvo forse a colpire altrimenti il lusso.

« In Venezia, nel secolo XVIII, le case di campagna si riguardavano come fondi morti, ed erano franche dalla decima ». (Daru, 1^a ediz. pag. 256).

(5) Legge 3 frimaio anno VII art. 81; *Istruzione sul catasto*, art. 180.

migliori terre lavorative; e la fabbrica, secondo il valore locativo, dedotto quello della superficie.

La quale distinzione sembra introdotta dalla legge del 15 settembre 1807, sia per facilitare l'esercizio delle azioni in discarico od in diminuzione nel caso di totale o parziale deperimento, e quello delle azioni in restituzione o moderazione nel caso di perdita totale o parziale del reddito, sia perchè in caso di demolizione o ricostruzione l'imposta si possa mettere sulla superficie sola, senza nuovo calcolo (1).

Il reddito netto degli edifici per uso di abitazione o d'industria si determina secondo il valor locativo, calcolato su 10 anni, con deduzione d'un quarto per le case d'abitazione, e di un terzo per gli opificii, in considerazione del deperimento e delle spese di manutenzione e ripari. Nei Comuni rurali le case possono dividersi al più in dieci classi, nelle città, nei borghi e Comuni popolarissimi, non si possono dividere in classi. Ogni casa si stima separatamente; lo stesso per gli opificii, fabbriche e manifatture. (Foucart, *Elementi ecc.*, t. 2º, pag. 401).

Gli edifici rurali, e le corti che ne dipendono, non van soggetti al tributo prediale che in ragione del terreno tolto alla coltura, valutato sulla base delle migliori terre lavorative nel comune in cui sono, o nel comune vicino, se terre lavorative non vi sono nel proprio.

Le strade, le piazze pubbliche, i quadrivii, le fontane pubbliche, i pubblici luoghi destinati ai mercati, i ponti, le grandi strade, le vie vicinali, le passeggiate pubbliche, i bastioni, le riviere, i ruscelli, i laghi, le rocche nude ed aride, gl'immobili appartenenti allo Stato, ai dipartimenti, o ai Comuni, e destinati al servizio pubblico, i boschi demaniali, le proprietà della corona, vanno esenti dall'imposta (2). Questi beni divengono imponibili quando si vendano a privati, ciò che talvolta avviene per i boschi demaniali.

Allato alle eccezioni permanenti, ve n'ha di temporanee, le quali furono destinate ad incoraggiare i semenzai e le piantagioni, i disseccamenti, e le nuove costruzioni (3).

La legge 15 settembre 1807 (art. 37 e 38) fa una distinzione tra le proprietà non fabbricate e le fabbricate, riguardo alla stabilità delle valutazioni cadastrali. Per le prime, i proprietari compresi nel luogo cadastrale non possono domandare alleviamento di tassa, se non quando per un avvenimento straordinario le loro proprietà vengano a sparire. I proprietari degli edifici possono chiedere discarichi o diminuzioni, nel caso che si trovino mal tassati, o che i loro edifici vengano distrutti, con restituzione o moderazione nel caso in cui il reddito d'una annata da loro si perda in tutto o in parte.

(1) Macarel e Boulatignier, *Della fortuna pubblica in Francia*, tom. II, pag. 393; Serrigny, *Quistioni e trattati di dritto amministrativo*, al vocabolo *Contribuzioni dirette*, § 30; relazione di Defermon al Corpo legislativo, *Monitore* del 1807, pag. 980.

(2) V. art. 103 a 108 della legge 3 frimaio anno VII, e la legge 19 ventoso anno IX, art. 1 — I beni della corona, nondimeno, pagano i pesi comunali e dipartimentali. Onde fissare le loro porzioni contributive, si portano sui ruoli secondo la loro rendita di stima, come i fondi privati. (*Senatus-consulto* del 12 dicembre 1852, art. 12).

(3) *Quistioni e trattati di dritto amministrativo*, Serrigny, pag. 240.

Secondo la legge del 1855 (17 agosto), le costruzioni di edifici han dovuto accrescere i contingenti del comune, del circondario, e del dipartimento, come le demolizioni han dovuto diminuirlo. È questo un elemento di mobilità, e, per così dire, di quotità che si è introdotto nel sistema della ripartizione, il cui principale carattere è la stabilità.

Un'idea di maggiore riforma, nel 1837 e nel 1846, ha suggerito la compilazione di progetti relativi al rinnovamento del catastro. Si proponeva in quei progetti, comunicati soltanto ai consigli generali, di assegnare 30 anni di durata alle nuove stime operate in virtù della revisione del catastro (1).

La rivoluzione del 1848 sembra avere arrestato, o per lo meno modificato, le idee dell'amministrazione delle finanze relativamente al catastro.

Tuttavia un pensiero consimile si è prodotto in altra forma.

Il Governo di Luigi Napoleone nel 1851 propose la diminuzione di 17 centesimi addizionali (27 milioni) sull'imposta prediale a profitto del Tesoro; e l'Assemblea legislativa, adottando la proposta, votò, nella legge del 7 agosto 1850, una disposizione portante che il Governo avrebbe preso *le misure occorrenti per procedersi ad una stima dei redditi territoriali*.

L'amministrazione delle contribuzioni diretta, in virtù di questa legge, ha fatto eseguire un lavoro, dal quale risulta che la proporzione tra l'imposta prediale ed il reddito netto, varia relativamente ai contingenti dipartimentali tra le estreme proporzioni di 9. 74 e 9. 07 (2). La media risultante dal medesimo lavoro per tutta la Francia, è di 6. 07 per 100, sopra un reddito territoriale di fr. 2,645,000,000 (3).

Non si è messa ad effetto questa, operazione ordinata da dieci anni; ed è permesso di notare che una fra le più importanti quistioni relativamente al tributo prediale, quella del suo carattere fisso o variabile, non è decisa in Francia, ed ha lasciato in dubbio il legislatore del nostro paese, come prima aveva fatto per il legislatore del Piemonte (4).

Ai 21 maggio 1859, tuttavia, una discussione si è agitata nel Corpo legisla-

(1) Sul progetto del 1846, preparato da M. Lacave-Laplagne, vedi la nota contenuta nel *Monitore* del 1846 (14 luglio). Dumon, successore di Lacave-Laplagne, prometteva, ai 12 luglio 1847, di presentare il progetto alle Camere per la seguente sessione.

Questo progetto del 1846 ha dato luogo ad un interessante articolo di Rezzonico nelle *Memorie dell'Istituto lombardo*. L'autore preferiva, alla revisione delle stime di 30 in 30 anni, il sistema lombardo-veneto, secondo cui, ad ogni 11 anni si escludono dal censo i beni distrutti o divenuti sterili senza colpa del possessore, ed all'incontro si aggiungono i beni creati o divenuti produttivi per sola forza della natura, o sottratti all'uso pubblico, senza occuparsi affatto delle distruzioni o dei miglioramenti, derivati dal fatto dell'uomo. Egli cita il regolamento lombardo del 30 maggio 1846. Si può consultare questa memoria, intitolata: *Del catasto della Francia e del suo avvenire*, nel tomo III, pag. 3 e seg., delle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, davanti a cui è stata letta in dicembre 1846 ed in febbrajo 1847.

(2) Nota citata, pag. 20.

(3) Ivi, pag. 36.

(4) V. la discussione sul progetto di legge del *Catasto stabile*, nella Camera dei Deputati in Piemonte, 1854 e 1855, art. 40 del progetto. Nel Belgio, un recente progetto di legge ha per iscopo la revisione delle stime cadastrali e la generale perequazione dell'imposta fondiaria. (V. il *Nord* del 19 febbrajo 1859).

tivo francese intorno alla perequazione dell'imposta prediale. L'opinione favorevole al principio della perequazione si è sostenuta da De Parieu, e Roques-Salvaza deputato. Lequien, presidente della Commissione del bilancio, ha parlato in senso contrario. La quistione si è del tutto riservata dal commissario del Governo, Vuitry, presidente della sezione di finanze nel Consiglio di Stato.

Mac Culloch ha creduto di trovare nella nostra legge del 1821 il principio che nessun mutamento ulteriore si sarebbe fatto nella distribuzione dell'imposta fra i dipartimenti (1). Ma questa legge che, per i disagi che stabiliva, derogava già alla permanenza dei contingenti dipartimentali, altro non ha fatto fuorchè restringere nell'interno di ogni dipartimento l'importanza delle operazioni cadastrali allora in corso, senza punto vietare in futuro tutto ciò che si sarebbe potuto fare per altra via. In realtà, mentre si trovano in alcuni documenti considerazioni favorevoli all'immutabilità dell'imposta prediale, per lo meno a lunghi intervalli (2), si è derogato a questo principio, non solo col disagio del 1821 che ha mutato le proporzioni dell'imposta fra i dipartimenti, ma anche coll'opera di perequazione eseguita nella maggior parte dei dipartimenti, ed infine, sino a certo grado, con le disposizioni della legge 17 agosto 1855, che formalmente ammette il principio della mobilità dei contingenti, avuto riguardo all'aumento o decremento del numero delle case e degli opificii.

Aggiungasi pure che gli studii fatti sui mezzi di mantenere e rinnovare il catastro, han condotto a pensare che l'indefinita stabilità delle valutazioni sarebbe un ostacolo, quasi insormontabile, alla introduzione d'un buon sistema di conservazione cadastrale; e quindi la Commissione incaricata di studiare la materia nel 1857, la cui relazione abbiamo già citata, ha adottato il principio di doversi rivedere ad ogni trentennio le stime che formano base alla ripartizione dell'imposta prediale (3).

Riguardo alla revisione del catastro nell'interno d'ogni comune, essa vien regolata dall'artico 7° della legge 7 agosto 1850, portante che « in ogni comune cadastrato da trent'anni indietro per lo meno, si potrà procedere alla revisione e rinnovazione del catastro, dietro domanda del Consiglio municipale, e dietro avviso conforme del Consiglio generale di dipartimento, restando a carico del comune le spese della nuova operazione ».

Il prodotto dell'imposta prediale in Francia era preveduto, nel bilancio del 1859, per una somma principale di franchi 162,440,841, e con i centesimi addizionali dei Comuni e Dipartimenti, per fr. 279,347,660. Nel bilancio del 1863, dopol'annessione di tre nuovi dipartimenti, il principale è fr. 167,200,000, e coi centesimi addizionali ascende a fr. 292,456,122.

M. Gouin, nella relazione sul bilancio dell'entrate (4) del 1851, ha stabilito che il contingente degli 86 dipartimenti della Francia di allora, rappresentato da fr. 240,000,000 nell'anno 1791, più non era nel 1825 che fr. 154,758,526, la qual somma è poi rimasta immobile, salvo il sovrappiù aggiuntovi per l'ap-

(1) Pag. 83.

(2) Macarel e Boulatignier, *Della fortuna pubblica in Francia*, t. 3, pag. 8, 10 e 11.

(3) Ivi, t. III, pag. 90 a 93.

(4) *Monitore* 17 luglio 1850.

plicazione della legge del 1835, relativa alle nuove costruzioni. Ma egli ha pure mostrato che questa diminuzione di fr. 55,261,464, sul principale della contribuzione prediale, dopo il 1802, era più che compensata dalla elevazione dei centesimi addizionali i quali da fr. 57,378,396 che erano nel 1802, ascesero nel 1850 a fr. 120,200,978.

Egli ha pure mostrato che l'esonerazione dei 17 centesimi addizionali, fatta nel 1850, rimetteva i beni stabili, per la quota dell'imposta, in una condizione all'incirca eguale a quella in cui erano nel 1802, colla sola differenza che l'aumento derivato dai centesimi addizionali è conseguenza di varii miglioramenti deliberati dai Dipartimenti e dai Comuni.

Nella storia s'incontrano certe tasse accessorie riguardo all'imposta prediale, propriamente detta, ma che, per la loro specialità han potuto avere certi effetti analoghi a quelli de' dazii di consumo.

Le tasse sul bestiame (1), sulle terre seminate, che si trova nella storia finanziaria dell'Olanda e di altri paesi (2), han dovuto avere alcuni degli effetti che oggidì si attribuiscono alle gabelle della carne e del macinato. Da certo riguardo, quand'esse sono state insieme alle imposte prediali, han potuto costituire una *duplicazione*, circostanza di cui per altro si trovano parecchi esempi nel sistema delle imposte.

Il bestiame era tenuto in conto nella ripartizione della taglia in certe provincie dell'antica Francia.

« Il prodotto reale, secondo la stima, diceva un'autore provinciale, si è trovato più che assorbito dall'imposta; ecco ciò che ha dato luogo ad imporre l'abitazione o la capanna del contadino, la vacca che lavorava il suo campo, la pecora della cui lana egli vestivasi, la capra che allattava il suo bambino, e fino l'alveare se egli lo aveva, quantunque fosse la più fugace tra le proprietà (3).

L'autore osservava che ciò era un « trarre tre o quattro mulende da un sacco solo (4) ».

L'imposta araba, nell'Algeria, abbraccia una somma pagata per ogni aratro, ed un'altra pagata per ogni testa d'animale, oltre alla tassa sui datteri.

Una contribuzione recentemente stabilita in Francia sotto il nome di tassa sui beni di manomorta, forma in certo modo appendice al tributo prediale, quantunque la causa che l'abbia fatto decretare sia tutt'altra che quella da cui vien determinato il tributo prediale.

Secondo la legge 20 febbraio 1849, questa tassa gravita sui beni immobili soggetti al tributo prediale, appartenenti ai dipartimenti, comuni, ospizii, seminarii, congregazioni religiose, concistorii, stabilimenti di carità, di beneficenza,

(1) Tassa di due soldi per ogni, vacca chiamata *inferenda* in un capitulare di Luigi, e stabilita da Carlomagno (Reynier, *Economia pubblica e rurale dei Celti*, pag. 287).

(2) Soprattutto per la Transilvania. Vedi Christian, *Delle imposizioni e dei loro effetti*. Parigi, 1814 pag. 51. L'opera di questo autore non ha interesse che per i capitali II e X, i quali sono una specie d'analisi delle memorie concernenti le imposizioni e i dritti, di Moreau de Beaumont.

(3) *Esposizione dello stato in cui si trova il dipartimento del Cantal, già Alta-Alvernia, relativamente alle imposte, nell'epoca dell'assemblea degli elettori, al 1° luglio 1790, ecc.*, di Leigonye. Aurillac, 1790, pag. 22.

(4) Ivi, pag. 47.

società anonime (1), e qualunque Istituto pubblico autorizzato, come rappresentante il diritto di trasmissione tra vivi e per causa di morte. Questa tassa è calcolata alla ragione di cent. 62 1/2 per anno e per franco, sul principale del tributo prediale.

Le forme prescritte per ripartire e riscuotere l'imposta prediale, sono adottate per la nuova tassa.

Essa è posta a carico del proprietario del suolo, durante il tempo degli affitti correnti all'epoca in cui fu emanata la legge.

Il Consiglio di Stato ha creduto che il suolo delle ferrovie, dei canali, e delle loro dipendenze, non andava soggetto all'imposta sui beni di manomorta, perchè esso non appartiene alle compagnie anonime a cui fu concesso l'esercizio temporaneo di queste vie. Si può vedere la discussione di un sì importante problema, risoluto in un senso contrario da un autore di diritto amministrativo (2). Il prodotto dell'imposta per il 1859 si è elevato a fr. 3,200,000, e per il 1863 a fr. 3,400,000.

La tassa sui beni di manomorta ha fatto rivivere, sotto certi riguardi, il diritto di *ammortizzamento*, una volta percepito sugli immobili acquistati da enti morali, come le comunità o associazioni religiose o laiche. La cosa era stata discussa da tempi molto antichi. I signori si erano lagnati della diminuzione dei loro diritti di lodi e vendite, a causa della accumulazione dei beni nelle manimorte. Per soddisfare ai loro richiami, si pensò di assoggettare tutte codeste istituzioni all'obbligo di fornire ciò che chiamavasi un uomo *vivo e moribondo*, ovvero *vicario della manomorta*, la cui morte dava luogo al diritto di successione, come se la proprietà realmente poggiasse sulla sua testa.

La quistione si elevò pure nell'interesse del Tesoro regio, e si stabilì il diritto di ammortizzamento, ch'era la somma pagata dal concessionario di manomorta, per licenza di possedere immobili (3).

Il clero si assembrò a Nantes nel 1641. I commissarii del re rappresentarono all'assemblea che la *gente di manomorta* non poteva acquistare nè possedere alcuna eredità, nè alcun dritto sopra immobili, senza ottenere lettere di ammortizzamento, e pagandone i dritti; che a ciò non soddisfacendosi, gli acquisti erano di diritto riuniti al demanio; che gli ecclesiastici possessori d'una gran parte dei beni del regno, non avevano nè ottenuto tali licenze, nè pagato i dritti al re, dritti che ascendevano a somme sterminate; che il re intendeva farli ricercare; e li aveva tassati per il terzo del reddito di tutti i beneficiarii; che inoltre il clero doveva le contribuzioni di bando e retro-bando; che infine

(1) Alcune società ordinate conformemente agli articoli 1832 e seguenti del codice Napoleone, per lo scavo delle miniere, essendo state tassate per gl'immobili che possedevano, hanno ottenuto il loro disgravio dal Consiglio di Stato. (Foucart, *Elementi del dritto amministrativo*, t. II, pag. 413.

(2) Serrigny, pag. 296 a 299.

(3) Dalloz, alla voce *amortissement*. Si trova presso un'autore del secolo XVIII una proposizione di imposta sui monasteri, affinchè il re tragga una lieve parte di quel fondo di cui le manimorte si giovano alla morte del recluso, che nel mondo avrebbe partecipato ai pesi dei suoi concittadini e pagato imposte al suo principe. Testamento del maresciallo di Belleisle, pag. 178).

il re poteva tassarlo di grandi somme per la conservazione del suo privilegio; che, nondimeno, volendo trattarlo favorevolmente per riguardo al cardinale di Richelieu, si contentava di 6 milioni di franchi, da pagarsi in tre anni (1) ».

Il diritto di ammortizzamento fu abolito con l'articolo primo della legge 3 dicembre 1790.

E tuttavia qualche cosa di simile doveva essere ristabilito 60 anni appresso, in nome del gran principio dell'uguale contribuzione, per tutte le classi di uomini e di beni, ai pesi dello Stato, principio che l'Assemblea costituente aveva già inaugurato.

Ciascuno, infatti, paga al Tesoro diritti più o meno alti, per i beni che si possiedono dai semplici cittadini, ad ogni mutazione che avvenga per successione, donazioni, legati, o vendite. Ma le comunità religiose ed altre, che mai non muoiono e che, una volta divenute proprietarie, divengono incapaci di alienare (2), erano per ciò medesimo emancipate da tutti i diritti di mutazioni. Ora, siccome i beni di manomorta crescevano continuamente in valore (aumentandosi sempre e non potendosi mai diminuire), così il prodotto del registro doveva soffrirne.

Quindi, sin dal 1828, M. Dupin (3), in un discorso detto nella Camera dei deputati, rappresentò il bisogno di stabilirsi che, in un corso di tempo reputato medio per le mutazioni, ad ogni 15 o 20 anni per esempio, il diritto di registro sarebbe pagato al Tesoro pubblico dalla gente di manomorta. È facile giudicare l'importanza di questo provvedimento, se si sa che le comunità religiose, nel 1825, avevano ricevuto immobili per un valore di fr. 1,537,444, nel 1826 per franchi 2,316,369, nel 1827 per franchi 8,587,688; in tutto fr. 12,441,501, esenti da ogni diritto di mutazione avvenire. La proposizione di Dupin non ebbe alcun seguito immediato. Ma Goudchaux, ministro delle finanze nel 1848, propose ai 24 ottobre di quell'anno l'introduzione d'un annuo diritto, corrispondente all'imposta di mutazione sui beni di manomorta. Il progetto fu adottato sopra relazione di M. Grévy, colla legge da noi sopra citata. Il Governo comunicò documenti, i quali mostravano l'importanza dei beni che il nuovo tributo avrebbe potuto colpire, e che assicuravano al Tesoro un importante prodotto. Questi dati si contengono nel quadro seguente:

(1) Bresson, *Storia finanziaria della Francia*, t. I, pag. 272.

(2) In virtù della legge 2 genajo 1817, art. 3.

(3) Tornata del 7 luglio.

TAVOLA dei beni di manomorta, nel 1846, stabilita sui ragguagli allora raccolti dall'amministrazione delle contribuzioni dirette, e comunicata dal Governo in seguito alla presentazione del progetto di legge del 1848.

COMUNI o ISTITUTI	Nu- mero	SUPERFICIE IN ETTARE			RENDITA in franchi	VALORE CAPITALE in franchi
		Totale	Produtti- va di rendita	Desti- nata a un ser- vizio pub- blico		
Dipartimenti	30	1,736	947	808	36,801	1,246,958
Comuni	30,650	4,738,129	4,718,636	19,472	45,146,554	1,618,618,900
Uffici di beneficenza	2,480	20,281	20,271	10	1,524,567	50,831,936
Ospizii, istituti di ca- rità	2,150	178,528	177,526	759	10,450,564	339,423,991
Fabbriche	7,184	17,875	17,450	424	1,064,429	35,446,607
Seminarii	133	3,894	3,775	118	262,680	8,647,868
Concistoro	70	1,800	1,769	30	333,911	10,932,985
Congregazioni religiose	830	6,850	6,848	10	1,538,835	45,024,910
Società anonime . .	308	35,880	35,879	1	3,874,116	91,132,487
	43,835	5,004,764	4,985,127	21,656	64,209,456	2,199,308,646

Questi beni comprendono il decimo dei terreni imponibili in tutta la Francia a quell'epoca, e rappresentano soltanto 1/31 del reddito generale (V. *Monitore* 16 dicembre 1848, relazione fatta all'Assemblea legislativa da Grévy).

Un decreto del 30 agosto 1850 ha fissato a 40 mila franchi il fondo di discarico del nuovo ramo di reddito, stabilito dalla legge 20 febbraio 1849.

È necessario notare che sono stati esentati dalla contribuzione, stabilita nel 1849, i valori mobili appartenenti a manomorte per diverse considerazioni estranee al principio medesimo della legge. Infatti, le rendite fondiari, e i crediti dovuti in virtù di titoli registrati, fan sorgere varii dritti, differenti nondimeno da quelli esigibili sulle trasmissioni fra vivi a titolo gratuito, e sulle mutazioni per causa di morte. Tutti quei redditi e crediti che una volta erano, soltanto in alcuni casi, e sotto diverse condizioni, colpiti dal diritto di ammortizzamento, non son

sembrati suscettibili di assimilarsi agli immobili nella applicazione della nuova imposta (1).

La Francia non è il solo paese in cui l'effetto dei beni di manomorta, sul prodotto dei diritti di mutazione, siasi preso ad esame.

Negli Stati pontificali, la manomorta, colle sue sterminate proprietà, fa perdere al Tesoro più di 200 mila scudi all'anno, per dritti di mutazione. Russi, nel suo breve ministero, aveva ottenuto dal clero la promessa di compensare questa perdita al Tesoro, con una somma di quattro milioni di scudi, ma questo impegno non fu adempiuto, e dicesi che da quell'epoca in qua la manomorta s'accresce annualmente di 3 o 4 milioni di scudi, la qual cifra non deve sorprendere quando si pensi ai grandi legati che il clero romano ottiene per testamento, a quella gran somma, per esempio, che un Bonaccioli (2), pochi anni addietro, legò « all'anima sua ». In Olanda, nel secolo scorso, erasi stabilita un'imposta analoga alla nostra tassa su' beni di manomorta, ma sembra che i soli ad esserne colpiti furono i beni di fondazione cattolica. Nel Belgio, un diritto di ammortizzamento, citato quando si presentò la nostra legge del 1849, è stato messo sulla base del 4 per 100 del reddito annuale.

Dopo aver seguito l'imposta prediale nei varii paesi in cui è stata adottata, cercheremo ora le leggi generali ad essa relative, ed il migliore suo ordinamento presso i varii popoli.

L'imposta prediale è così propagata, che difficilmente si possono stabilire delle regole atte a determinare esclusivamente le condizioni della sua esistenza o della sua assenza in un dato paese.

L'unica osservazione che la storia forse permetta su tal riguardo, è relativa ad una specie di alternamento fra l'esistenza dell'imposta prediale, e quella delle imposte generali sulla proprietà o sul reddito. Non già ch'esse non coesistano tutte nei varii paesi della Germania, in Isvezia, e generalmente nei paesi in cui l'imposta sui redditi è ammessa come supplimento al sistema generale delle tasse dirette, ma perchè in generale hanno una certa tendenza a sostituirsi a vicenda, e quindi ad escludersi.

Così la Gran Bretagna non ha introdotto la sua *income tax*, se non permettendo il riscatto della *land tax*; e nell'ordinamento finanziario dei cantoni svizzeri si osserva quasi esclusivamente l'esistenza delle imposte prediali, dove, le imposte generali sul capitale o sul reddito non si trovano (3), e l'esistenza di quest'ultime, dove nessun peculiare tributo è ammesso sui beni stabili (4).

L'imposta prediale non sembra esistere in Russia (5), ma talvolta vi si ri-

(1) La Commissione di cui Grevy era relatore, spiegandosi su questo punto, diceva: « Che gli elementi mancherebbero per determinare con precisione la tassa, e che in ogni caso la riscossione sarebbe piena di difficoltà e di inconvenienti ».

(2) *Il debito pubblico pontificio*; lettera al conte Costa della Torre di G. Napoleone Pepoli, Torino 1838. Analizzato dal *Giornale degli Economisti*, gennaio 1859, articolo di Horn.

(3) Parte del canton di Berna, Vaud, Appenzell (interiore).

(4) Zurigo, Schwitz, Basilea città, Sciaffusa, San Gallo, Appenzell (esteriore), Turgovia.

(5) Tanski, *Quadro statistico, politico e morale, del sistema militare in Russia*, pag. 21. È stata un tempo riscossa, e fu sostituita nel 1721 dalla capitazione, stando a quanto ne dice Gerebixoff. (*Saggio sulla storia dell'incivilimento in Russia*, t. II, pag. 73).

scuote una specie d'imposta sul reddito (1), sia generalmente nei momenti di gran bisogno, sia per servizio locale.

Se, dopo lo studio delle leggi che reggono la contribuzione prediale nei diversi paesi in cui trovisi stabilita, cerchiamo di riassumere le quistioni che il suo ordinamento solleva, si vedrà che la prima questione si aggira nel determinare il riguardo sotto cui dev'essere apprezzato l'oggetto imponibile.

Il metodo più semplice, quello che forse si è seguito in origine, dovette consistere nel considerare la estensione del suolo, a cui ulteriormente si collegò la stima del suo stato presente, o del modo di coltura a cui era addetto. Si dovette pure collegare a un tal metodo di stima approssimativa, la considerazione di certi fatti vincolati colla superficie del suolo, come il numero degli aratri, quello dei fuochi di abitazione, e il calcolo della quantità di semente adoperata sopra ogni terra lavorativa, calcolo il quale, come si sa, spesso è intimamente legato alle basi risultanti dalla misurazione del terreno.

Come esempi di questa maniera di ripartire l'imposta prediale, si possono citare: la tassa pomeraniana sugli *aratri* (2) del 1653; quella della Prussia orientale, istituita sulla medesima base da Federico Guglielmo I; l'imposta stabilita a Magdebourg nel 1692, e che aveva per base la quantità di semente, come l'imposta transilvana che abbiamo citata di sopra; e in Austria l'ordinanza di Maria Teresa la quale prescrisse che, dove la misura del suolo non fosse ancor nota, si tenesse in calcolo l'uso di tre metzen di semente (litri 184.5) come denotante l'estensione di un *joch* (ares 57,59). In un'epoca più lontana, i vassalli pagavano una tassa fissa come segno della loro parte di dominio.

Nei ducati di Meclembourg, la tassa prediale sui beni demaniali, e la tassa fondiaria sui beni dell'antica cavalleria, son ripartite secondo la superficie del suolo ed il numero di *hufen* (3), distinguendo, almeno per la prima, l'indole argillosa, sabbiosa, o media del terreno.

La tassa meclemburghese sui fondi dipendenti dalle città, è ripartita secondo la superficie della terra lavorativa, secondo che sia o non sia soggetta ad avviendamento; per i prati, secondo il numero delle carrate di fieno raccolto; per i campi a luppoli, secondo il numero delle botti di luppoli (*hopfenkuhlen*) (4).

Il sistema di quest'ultima imposta, riunendo insieme la considerazione della superficie in certi casi, con quella del prodotto lordo in certi altri, conformemente all'imposta transilvana di cui abbiamo parlato, associa i modi di stabilire l'imposta prediale che più naturalmente si offrono ai primi legislatori nei paesi

(1) Tourguenieff, *La Russia ed i Russi*, t. II, cap. finanze. *Constitutionnel* del 4 maggio 1834, sopra un'imposta in Odessa. V. pure quanto abbiamo detto disopra sulla ripartizione del testatico russo fra gli abitanti dei vari luoghi.

(2) Intorno alla collocazione della imposta prediale, per aratri, fuochi, ed anche unità di prodotto (*schocke*), V. Lang, *Historische Entwicklung der Deutschen steuerverfassungen*, pag. 232 a 248.

(3) La *hufe* del Meclembourg, secondo Reden, t. I, pag. 1113, contiene 704,30 *morgen* prussiani, (circa 180 ettare), e può comportare una semente di 600 *scheffels* di grano, misura di Rostoc, ossia circa 233 ettolitri. (Noi, per la valutazione delle misure straniere, ci siamo serviti dello *Almanacco delle longitudini*, 1853). V. pure Rau, *Finanzwissenschaft*, § 316, nota g.

(4) Reden, pag. 1116 e seg.

in cui la più esatta stima dei profitti territoriali non è ancora nota e praticata.

Il sistema delle decime, che tanta parte ha avuto nella storia dei popoli antichi e moderni, altro non è che l'applicazione del principio di riscossione sul reddito lordo, specialmente a certe raccolte, talvolta nell'interesse d'un particolare servizio, e soprattutto in vari paesi per la remunerazione del ministero ecclesiastico.

Le riscossioni fondate sul prodotto lordo hanno una particolarità, quella cioè che possono facilmente conciliarsi col sistema di pagamento in derrate, il quale, applicato alle pubbliche imposte, riesce di sollievo al contribuente, dando bensì un inconveniente molto maggiore al Governo.

Lo stabilimento delle tasse sul prodotto lordo delle terre, come su quello della industria e del commercio, era base al sistema della decima reale, proposta dal maresciallo Vauban, nel principio del secolo scorso: sistema da raccomandarsi, per l'idea di giustizia finanziaria che lo distingue, ma del resto difettosissimo nei mezzi di applicazione concepiti dall'autore.

Secondo abbiain veduto, la decima esiste ancora come imposta prediale nella Dalmazia, ove si riscuote in danaro, giusta una valutazione annuale del prodotto.

Noi abbiamo osservato che la stima del reddito lordo, temperata dalla differenza delle proporzioni d'imposta, secondo la specie delle colture, trovavasi pure nel sistema introdotto dall'imperatore Giuseppe II.

La legislazione bavarese ci ha offerto un esempio del medesimo principio, mitigato con alcuni temperamenti.

Dopo il sistema fondato sulla estensione delle terre, e quello che poggia sul reddito lordo, un terzo ve n'ha che appoggia l'imposta sul valor venale dei beni, argomentato secondo i prezzi d'un dato numero d'anni. Questo mezzo permette di evitare la misurazione dei fondi, ma costringe a cercare svariati ragguagli negli atti da cui risultano le mutazioni di proprietà.

Si è praticato nel Tirolo, in virtù dell'ordinanza 16 maggio 1780, e nella Baviera, in virtù dell'ordinanza provvisoria 13 maggio 1808.

I ducati di Nassau e di Baden l'hanno applicato, perfezionandolo con una ingegnosa classificazione dei terreni, e con una savia scelta degli elementi adoprati nel calcolo del prezzo medio delle alienazioni.

L'ultimo metodo è quello che ha per base la valutazione del reddito netto, sia che, come in certi paesi, si desuma dalla somma precisa dei fitti (1), sia che si ricerchi piuttosto il reddito che dovrebbe naturalmente risultare dalla estensione, dalla qualità e dalle condizioni di coltura (2). Convien infatti notare che il legislatore, istituendo un'imposta sul reddito prediale, trovasi in condizione differentissima da quella del legislatore che vorrebbe imporre una tassa sopra un reddito industriale o mercantile. Un medesimo opificio, secondo i tempi, può dare una grandissima diversità di prodotto, secondo la maggiore o minore atti-

(1) Decimo del prodotto dei fitti nel territorio veneto, compinto con una riscossione di 8 0/0 a carico dei proprietari che governavano i loro fondi. Rau, § 325, nota a.

(2) È da questo aspetto, che non si tien conto del reddito eccezionale derivante da certe posizioni, come il raggruppamento o la divisione dei fondi; ed è così che rigorosamente si tassano, se non anche al di là del loro valore intrinseco, i terreni riservati a delizia. Rau, § 305.

vità impressa al suo lavoro. All'incontro, havvi un reddito *naturale* del suolo, limitato in confini strettissimi, e la cui cifra media almeno si può fissare con molto maggiore precisione, che la media del reddito di un commercio o di una industria.

Questo metodo di collocare l'imposta prediale è quello a cui occorre la più compiuta istruzione preparatoria.

Il mezzo delle dichiarazioni richieste ai contribuenti, al quale si ricorreva soventi per ripartire la taglia nella nostra antica Francia, e di cui si è tentato l'esperimento in altri paesi (1), è tanto più imperfetto, quanto che la stessa sincerità dei dichiaranti non potrebbe talvolta compensare la loro ignoranza sopra un fatto così complesso, come è la cifra del reddito netto d'un fondo.

Quindi, nello stabilire l'imposta prediale su questa base anzichè sopra una altra, gli Stati moderni sono stati trascinati ad intraprendere l'operazione, costosa ma utile, de' lavori cadastrali, cercando la misura e la descrizione dei terreni, valutando il loro reddito netto e medio in rapporto con la misura e la descrizione. « Non v'è alcun'altra imposta, dice Rau parlando della prediale, la cui ripartizione abbia prodotto tante riflessioni e tanti lavori » (2), ed in questa occasione l'autore mette benissimo in rilievo il carattere scientifico del catastro (3).

Già da tempo ben antico, in alcune parti dell'antica Francia e della Germania, lavori di questo genere si erano fatti (4). Nel secolo XVIII, il Governo austriaco fece cadastrare accuratamente il milanese. Nel secolo XIX, la Francia, la Danimarca, l'Austria, la Prussia Renana, il Wurtemberg, il Granducato di Assia, l'Annover, la Sassonia, la Toscana ecc. han compiuto gli stessi lavori, che nelle nostre attuali idee son divenuti quasi inseparabili dal concetto di un'imposta prediale, ragionevole e regolare.

Malgrado l'unità dello scopo generico, grandi differenze separano le forme del catastro nei varii paesi d'Europa, e soprattutto riguardo al modo di conservarlo e mantenerlo in rapporto colle mutazioni che sopravvengono successivamente a modificare la forma, l'estensione e l'attribuzione delle parcelle. In pochi Stati tedeschi, Assia, Darmstadt, Baden, Nassau, e nei cantoni di Vaud e di Ginevra, si è pensato che la limitazione discussa delle parcelle fosse l'unica base solida del catastro, e su tal principio si sono ideati taluni curiosi provvedimenti (5). Alcuni legislatori sono andati fino al sistema della *intabulazione*, la quale, secondo la definisce Rezzonico, fa del catastro il *giuridico dimostratore della proprietà e dei dritti reali che la diminuiscono o la rendono precaria*.

L'estimazione comparativa dei vantaggi e degli inconvenienti che accompagnano i quattro principali sistemi relativi alla ripartizione dell'imposta prediale, quali sono stati da noi accennati, non potrebbero costituire un problema grandemente difficile.

(1) Per esempio nel Tirolo, Rau, § 321, nota b; nella Boemia, secondo Christian, pag. 49. L'imposta era di quotità.

(2) Rau, § 301.

(3) Ivi, § 332 e seg.

(4) Ivi, § 316, nota f; e Noizet, *Studi sul catastro*, Parigi 1857, pag. 7 ed 8.

(5) Noizet, ivi, pag. 97 e 127.

La ripartizione dell'imposta secondo la sola estensione del suolo, è difettosissima. Nulla infatti vi ha di più variato, che il prodotto d'una medesima superficie di suolo, secondo la sua composizione mineralogica, il suo clima, la sua esposizione e la sua coltura.

Il prodotto lordo è una base non meno ingannevole. In gran parte, soventi non è che la restituzione di un considerevole impiego di lavoro e di capitale. Il medesimo prodotto lordo, ottenuto da due contribuenti, non rappresenta per essi la medesima somma di mezzi contributivi. L'ingiustizia delle riscossioni fatte sotto forma di decime, è stata rilevata da tutti gli Economisti, e vi sono colture nelle quali il prelevare una porzione del prodotto lordo è sempre sembrato qualche cosa di scoraggiante (1). Così, anche in Inghilterra la legislazione delle decime è stata oggetto di gravi modificazioni, che hanno snaturato sino a certo punto il principio (2). Sotto l'aspetto economico, non si potrebbe difendere un siffatto tributo, che Rivarol, sotto un altro aspetto un po' vieto, chiamava *il più antico e più venerabile che esistesse fra gli uomini... il vincolo che collegava le speranze della terra alle bontà del cielo, l'interesse del pontefice alla proprietà del lavorante* (3). La ripartizione della tassa fondiaria, sulla base della superficie del suolo o del prodotto lordo, è dunque piena d'inconvenienti che non si potrebbero disconoscere.

Il valor venale degli immobili può servire di più giusta misura nella ripartizione dell'imposta prediale, di quel che sieno i due precedenti sistemi; ma molte temporanee o locali circostanze possono innalzare il prezzo venale d'un immobile, senz'alcun aumento del reddito, che è nondimeno la base migliore per estimare i mezzi del contribuente, e il suo dovere di partecipazione al generale interesse a cui son destinate le pubbliche spese. Generalmente si accorda che l'imposta deve esser pagata sul reddito, senza intaccare il capitale; ma allora non è cosa spontanea il proporzionare l'imposta al reddito stesso, soprattutto quando si tratta di un'imposta annua e durevole?

È dunque il reddito netto, che fornisce la base migliore per la ripartizione delle tasse prediali.

S'intende che, parlando di reddito netto degli immobili, si tratta di tutto ciò che rimanga dal lordo dopo dedotte le spese di coltura, la semenza, la manutenzione, la raccolta, la vendita delle derrate.

L'interesse dei debiti ipotecarii non potrebbe esser tenuto in conto, se non in un sistema d'imposizione generale, che abbracci tutta la personale condizione del contribuente. I debiti ipotecarii, quantunque pesino sugli immobili, hanno prima di tutto per fondamento e sostanza un impegno personale.

L'imposta sulle case ha questo di particolare, che in certi paesi rappresenta una specie di duplicazione di quella parte dell'imposta prediale che gravita sugli edifici, duplicazione richiesta non al proprietario, ma all'abitante o fittaiuolo, e che in altri stati costituisce soltanto un surrogato all'imposta prediale, prendendo, riguardo agli edifici, forme, nome e metodi speciali.

(1) Mac Culloch, pag. 183 e seg.

(2) V. le particolarità che dà il medesimo autore sull'atto di commutazione, 6 e 7. Gugl. IV, cap. LXXI, pag. 184 e seg.

(3) Curnier, Rivarol, la sua vita e le sue opere, pag. 133.

Sotto la prima forma, in Inghilterra è stata introdotta, come fra noi, che le diamo il nome di *contribuzione mobiliare*. Si riscuote così sugli abitanti, qualunque sia il titolo sotto cui si trovino ad abitare un edificio (1). Del resto, la tassa, stabilita in tali termini sul *godimento* dell'alloggio, ricade pure in parte sui proprietari, salvo che si tratti di alloggi conceduti negli edifici pubblici, come qualche volta avviene per la nostra contribuzione mobiliare. La tassa sulle case, come abbiain veduto, prende in varii paesi la seconda forma, e costituisce un ramo dell'imposta prediale riscossa sul proprietario, ramo particolareggiato in ragione della natura dell'oggetto imponibile. I redditi degli edifici, infatti, non son capaci di una stima così positiva, così materiale, come quelli dei terreni destinati all'agricoltura; e inoltre, nell'indole precaria degli edifici, havvi un elemento di estinzione che ne complica molto la stima. Infine, il prodotto di una casa non è un frutto naturale, ma è un reddito pecuniario, che talvolta esige modi eccezionali di stima, quando soprattutto si tratti di edifici destinati all'agricoltura e all'industria (2). Son queste le circostanze che sembrano aver dato origine alla tassa sulle case, come tassa speciale, in parecchi Stati d'Europa, in cui d'altronde la sua esistenza è un fatto moderno.

In Francia, nella Prussia renana, nel Milanese, nella Sassonia, l'imposta sugli edifici e quella sugli immobili non fabbricati, sono all'incontro reciprocamente legati nell'unità dell'imposta prediale; ma una tal differenza non sembra riprodursi notabilmente nei risultati del peso che portano i proprietari di case; è piuttosto una quistione di forma, che di sostanza (3).

La varietà da noi notata nella scelta di una base all'imposta prediale, si trova per altro all'incirca nei varii sistemi, che han preseduto all'imposizione delle imposte sugli edifici.

In alcuni luoghi esse poggiano sopra basi affatto superficiali o arbitrarie, come sarebbe il numero delle stanze contenute in una casa (4), o l'estensione del suolo imponibile che la casa occupi (5).

Altrove, si parte dal prezzo venale (6), o dal reddito reale riscosso dal proprietario (7), o infine dal valor locativo, ultima base che a noi sembra la più logica e la migliore per la ripartizione di questa tassa. È la base adottatasi in Francia, nella Prussia renana, nella Sassonia, ecc. ecc. (8). E talvolta si è potuto anche tenere in calcolo una considerazione speciale agli edifici, quella cioè delle spese di costruzione (9).

Il calcolo del reddito netto di un edificio suppone, dedotte le riparazioni, le spese di assicurazione contro l'incendio, e le somme necessarie per reintegrare il capitale dopo il tempo, ordinariamente lungo, che segna un termine alla du-

(1) Rau, 346 nota a. Mac Culloch, pag. 66 e 67.

(2) Rau, § 344 e 347 a 357.

(3) Idem, § 342, note a e c.

(4) *Hausklassensteuer* austriaca. (Rau, § 350, nota a).

(5) *Hausteuer* bavarese. (Rau, § 350, nota b; Reden, vol. 1° pag. 34).

(6) Legge del granduca di Baden. (Rau 351, nota a).

(7) *Hauszinssteuer* di Austria, e tassa sulle case nel milanese. (Rau, § 349, nota b).

(8) Rau, § 349, nota b.

(9) V. il § 353.

rata possibile dell'edificio. Quando l'imposta si mette sopra il prezzo venale, codeste deduzioni non son necessarie, essendo compresi negli elementi medesimi del prezzo; ma da un altro lato, si nota che il prezzo venale degli edifici è ancora più agevole a liquidarsi, che quello delle terre, ed è in generale più soggetto alla considerazione delle varie convenienze personali.

Non havvi dunque motivo sufficiente per ordinare, sotto questo riguardo, la tassa sulle case, in modo diverso da quello che si adotta nello imporre ogni altra maniera di immobili.

Dopo determinato l'oggetto positivo su cui l'imposta prediale deve essere collocata, e dopo la scelta del modo di valutazione, un importante quesito è quello di sapere se meglio convenga stabilirla in forma di rata parte o in forma di ripartizione.

Si sa il senso di queste parole, che corrispondono ad una distinzione sparsa nella legislazione fiscale (1).

Se l'Autorità ha determinato anticipatamente la somma da riscuotere a titolo d'imposta prediale, e se la quota da aggravarsi sopra una data parcella debba essere fissata come una parte proporzionale del tutto; se nel medesimo tempo le parti dell'imposta che non si possano riscuotere come indebitamente assegnate, vengono imposte di nuovo sulla massa dei contribuenti, soggetti così ad una indivisione, se non forse ad una vera solidarietà; allora l'imposta dicesi di ripartizione.

Se, all'incontro, invece di fissare una somma totale, il legislatore determina soltanto un coefficiente astratto, un tanto per cento sul reddito, la quota di ogni parcella viene determinata in se stessa in modo assoluto, e non come frazione di un tutto; l'imposta allora esprime una obbligazione divisa fra tutti i contribuenti, e si dice imposta per rata parte, *quotità*. Quest'ultima forma, secondo taluni scrittori, è più adattata ai piccoli paesi, e predomina in Germania (2). In varii Stati di quel paese, il catastro ha fissato la somma imponibile (*steuer-capital*). La legge fissa la quotità imponibile, ossia il *piede* della imposta (*steuer-fuss*). Per esempio, la rata parte nel paese di Baden, è stata successivamente dal 1856 al 1858, di 19 o 21 kreutzers, per ogni 100 florini di capitale. In altri Stati, il sistema di quotità è ancora più distinto, nel senso che havvi un *steuer-simplum*, ossia unità elementare di tassa, di cui la legge regola la riscossione secondo un determinato coefficiente.

Questi due modi di collocare l'imposta prediale, partendo da punti opposti, sono in pratica meno contrarii, in faccia ad un catastro bene eseguito, di quanto parrebbe al primo aspetto della loro fondamentale differenza. Suppongasì infatti che un catastro preciso presenti al legislatore la somma di 1000 milioni, come

(1) Si trova nella lingua finanziaria in Olanda, come in Francia, perchè vi si distinguono gli *omslag* e gli *hoevelheid belastingen*. V. a tal riguardo Engels, pag. 232. In Italia, Rezzonico ha comparato il sistema di *quantità* o di *contingente* al sistema di *quota* o di *ripartimento*. — *Memorie dell'Istituto Lombardo*, Vol. III, pag. 3.

(2) Dobbiamo far notare tuttavia, che nel Wurtemberg l'imposta è di ripartizione. (Rau, § 360, nota a). In Russia, i ragguagli che noi abbiamo tratti dal paragone dei diversi bilanci, ci fan supporre l'esistenza di un sistema misto come in Francia, ove la collocazione per rata parte si fa in un dato giorno relativamente agli edifici.

reddito netto del suolo di un paese; allora determinare un'imposta di 50 milioni, o un'imposta del 5 per 100, sarebbe esattamente la medesima cosa, tanto per i contribuenti quanto per il Tesoro. Egli è secondo questa uniformità cadastrale, che si è per lo meno affrettato di distribuire la contribuzione prediale in parecchie provincie dell'Austria. I vantaggi dei due sistemi vi si trovano così avvicinati e quasi confusi.

Dove al contrario non esiste un cadastro uniforme e simmetrico per tutto il paese, e dove non esiste che un cadastro relativo a piccole circoscrizioni, ed a più forte ragione dove il cadastro è cosa affatto ignota, la differenza dei due sistemi diviene ben grave. In tali casi, la ripartizione può dare grandissime disuguaglianze collettive a detrimento di una o di un'altra parte del paese, e la fermezza del risultato da conseguirsi può violentare la proporzionalità, sia in riguardo ad un territorio, sia in riguardo ad una data parcella. Ciò si pretende che esista in Francia. Ma da un altro lato, i redditi dello Stato acquistano una fermezza molto maggiore, perchè non possono trovarsi modificati dagli errori possibili a profitto dell'uno o dell'altro contribuente, e perchè fra tutti gli interessati si sviluppa una specie di sorveglianza reciproca nel sistema di ripartizione. È in questo senso, che Turgot respingeva l'imposta prediale per quotità, riguardandola anche come impossibile. « In tal sistema, egli dice (1), il re o il Governo si trova solo contro tutti, e ciascuno è interessato a nascondere il valore del suo fondo..... appena nel sistema della ripartizione, dove tutte le frodi riescono odiose, perchè ledono gli interessi di tutti, appena in esso si ha qualche scrupolo. I principii di onestà e di patriottismo son ben lontani dall'aver messo radice nelle provincie; a lungo andare soltanto s'introdurranno per la lenta via della educazione ».

La gran differenza che esiste fra i due metodi che noi paragoniamo, si manifesta anche più, in presenza della possibile mobilità delle stime, relative al reddito delle varie parti del territorio.

Ed oltre a questa mobilità di stime, la differenza dei due sistemi non produrrebbe seri effetti se non al principio della riscossione, e, per esempio, sarebbe sempre agevole, per mezzo di un innalzamento della proporzione imposta, colmare la deficienza che il metodo della rata parte avrebbe potuto lasciare, relativamente alla somma complessiva che si attendeva.

All'incontro, se le stime sono in principio mobili come i fatti, se si devono rinnovare, se per lo meno gli importanti accrescimenti di reddito si tengono in calcolo, il sistema di rata parte presenta vantaggi ed inconvenienti speciali; e il Tesoro pubblico, malgrado la stabile quota, risente l'effetto delle mutazioni reali nel valore della materia imponibile. Per esempio, nel paese di Baden, ove la rata parte è applicata all'imposta fondiaria ed alla tassa sulle case, il capitale dei fondi e delle prestazioni erasi abbassato (dal 1831 al 1850), da flor. 464,988,792 a flor. 441,947,690; ma essendosi nel medesimo tempo accresciuto quello delle case da flor. 151,590,175 a flor. 180,462,350, ne è risultato in quel ventennio un definitivo aumento di flor. 6,026,670 (2).

(1) *Opere di Turgot*, nella Collezione degli Economisti, t. I, pag. 407.

(2) *Ämtliche beiträge zur statistik stit der staats finanzen des G. H. Baden, Karlsruhe*, 1851.

L'ideale da vagheggiarsi sotto questi varii riguardi, sarebbe il perfezionamento del catastro fino ad un grado bastevole per congiungere insieme i vantaggi del sistema di rata parte e quelli del sistema di ripartizione, essendo, per così dire, una semplice quistione di stile la scelta dell'uno o dell'altro (1).

Quando non s'abbia un catastro così regolare, il sistema di ripartizione ha un pregio di tradizione e di stabilità per le popolazioni. Esso respinge una parte della responsabilità almeno apparente, relativa alla collocazione dell'imposta, sui rappresentanti dei contribuenti; genera, se non una solidarietà perfetta, almeno una certa comunanza di debito. Ma codesti vantaggi, compensati dall'aspetto alquanto più arbitrario, e dai risultati men produttivi, hanno forse nella nostra società un interesse minore di quello che potevano avere in mezzo alle miserie ed alle vessazioni del medio evo.

Humann andava anche più oltre, in un passo al quale noi rimandiamo il lettore (2); e secondo lui, come secondo Royer Collard, *l'abbonamento e la ripartizione erano cosa di un altro tempo*.

Tuttavia le idee di Humann, applicate a certe imposte dirette, hanno incontrato delle resistenze, provenienti senza dubbio dall'odio delle novità, e dal timore di un naturale incremento della tassa, tema che spesso non vuolsi analizzare, e che molti accettano come necessità superiore ad ogni esame, piuttosto che come una istituzione giusta nel suo principio, e perfezionata fin dove si possa, quanto alla sua applicazione.

In materia di edifici, il rigoroso sistema dei contingenti fissi non ha potuto tuttavia sostenersi in Francia; un elemento di rata parte si è venuto a mescolare nel sistema di ripartizione, ed ha permesso allo Stato per lo meno di profittare degli aumenti continui della proprietà edificata, secondo il progresso della popolazione e della ricchezza (3).

La quistione della mobilità o permanenza delle stime cadastrali, adunque, trovasi allato a quella della collocazione dell'imposta per rata parte o ripartizione. Il reddito del suolo in generale si migliora nelle nazioni civili: in ogni caso, la ricchezza si trasloca. Alcuni terreni guadagnano più che altri, e si giovano dei diversi miglioramenti.

Dato un tal cangiamento, il sistema di rata parte suppone la mobilità delle tasse dovute da ogni parcella; se no, più non vi sarebbe identica *quotità*.

La mobilità dell'imposta, adunque, è nella logica del sistema, è essenzialmente collegata al suo principio. Ma se non è del pari inerente al sistema della ripartizione, può tuttavia insinuarvisi, perchè, mantenendo la stabilità del contingente

(1) La facilità di passare dal sistema di rata parte a quello di ripartizione, e viceversa, può dimostrarsi in pratica con ciò che è avvenuto nel Wurtemberg. Una somma totale di 2 milioni di fiorini doveva esser fornita dalle imposte dirette, e la parte della *grund-und-gefaellsteuer* è stata fissata a 17/24 di un tal contingente. Si è calcolato, secondo il catastro, che ciò tornava alla ragione di fior. 8,22 per 0/0, mentre la quota sopportata dalle case era di 11 kr. per 100 fiorini (*Würtembergs staats-haushalt*, von C. Herdegen, pag. 323 e 325).

(2) V. Macarel e Boulatignier, t. II, pag. 535.

(3) In Prussia, i bilanci ci mostrano pure aumenti analoghi a quelli che troviamo nella serie delle nostre leggi di finanza. Il contingente della *grundsteuer* prussiana, che nel 1856 era talleri 10,090,878, nel 1857 è stato di tal. 10,222,347, e nel 1858 tal. 10,222,686.

generale del paese, o anche dei grandi contingenti provinciali, si può a rigore concepire, nella ripartizione di esso, che si tenga conto dei cangiamenti avvenuti nel rapporto dei valori (1), o che si stia sempre attaccati alle primitive stime, senza darsi pensiero delle modificazioni che avvengano nel rapporto dei redditi.

La quistione di permanenza o mobilità delle stime, che servono di base alla imposta prediale, è dunque una quistione fondamentale che domina tutto il sistema.

Noi non la confondiamo con la quistione di stabilità o variabilità della tassa (2), cosa che sarebbe alquanto diversa. Perchè, rimanendo costanti le stime nei loro vicendevoli rapporti, si può aumentare l'imposta pei grandi bisogni, aumentando la quota dovuta da ogni contribuente, dove il sistema della rata parte è in vigore, o aumentando tutto il contingente, dove si segua il sistema di ripartizione.

Sulla permanenza o mobilità delle stime relative, i legislatori sono tanto discordi quanto i pensatori.

Se la *grundsteuer* bavarese poggia sopra una regola di immutabilità, modificata da pochissime eccezioni (3), l'imposta prediale in Olanda ed in Prussia (4), è stata all'incontro costituita sulla preveggenza di periodiche rivisioni delle stime; il che sembra essersi fatto ancora una volta nel Tirolo e nel ducato di Modena (5).

Nei secoli della remota antichità (6), ci citano all'incontro taluni legislatori che vietavano di aumentare le tasse sopra un terreno qualunque, sotto il pretesto che si fosse migliorato.

Ippolito Passy (7), Mac Culloch (8), si sono ai nostri giorni pronunziati in favore di un'imposta prediale invariabile. Rezzonico, che non emette opinione propria, cita nel medesimo senso Sismondi (*Nuovi principii*, libro 1º, cap. 3), Carli, Struensee e Sartorius.

Il sistema contrario ha per sè l'opinione di Pitt, nel suo discorso alla Camera dei Comuni il giorno 2 aprile 1798 (9); ed è in questo senso che hanno opinato ai nostri giorni Rossi (10) e Rau (11); i quali invocano sul medesimo punto varie altre autorità anteriori.

(1) Ciò sembra avvenuto nella *land-tax* inglese, ove il contingente totale è rimasto fisso da lungo tempo, e nondimeno si è variata la ripartizione (*redistribution*)

(2) Hoffmann (pag. 109) ha parlato della immobilità dell'imposta, intendendo con ciò la stabilità delle quote esatte, salvo la variazione dei redditi cadastrali.

(3) Rau, § 315, a, nota e.

(4) Ivi, e pure l'opuscolo neerlandese intitolato: *Over de Belastingen*, pag. 131.

(5) Christian, pag. 47 e 608.

(6) Per la Persia, vedasi l'*Economia pubblica e rurale dei Celti*, di Russia, pag. 196 e 264.

(7) *Dizionario d'economia politica*, alla voce *Imposta*, t. I, pag. 902.

(8) *On taxation*; pag. 66. Nondimeno l'autore ammette pure una moderazione dell'imposta nei casi di degradazione avvenuta per forza maggiore. Ivi (1ª edizione). V. pure pag. 490.

(9) V. Rau, *Finanzwissenschaft*, § 315, nota a.

(10) Rossi, *Corso di Economia politica*, t. IV, pag. 292.

(11) *Finanzwissenschaft*, § 315, nota a; Rezzonico cita ancora in questo senso Smith, Say (*Trattato di Economia politica*, lib. III, cap. VIII), e Jacob (*Scienza delle finanze*, § 1174). V. *Memorie dello Istituto lombardo*, t. III.

Per la permanenza dell'imposta prediale, si invoca la giustizia e l'utilità che consigliano di lasciare a profitto dei proprietari tutti i miglioramenti che si possono da loro introdurre nella costituzione e coltivazione del loro suolo; si nota che le frequenti mutazioni cancellano il danno che avrebbe potuto essere cagionato da una disuguaglianza di stima, anche sin dall'origine dell'imposta; si vede nella tassa prediale una rendita piantata sul suolo, e si va fino a dire in questo senso coi fisiocrati, che la tassa non gravita sul proprietario, ma che la terra la paga da sè (1).

Passy ha espresso questa sua opinione con una gran forza.

« È la stabilità ciò che occorre all'imposta prediale più che ad ogni altra; non è mai bene modificarne nè la cifra generale, nè la ripartizione. Coll'andare del tempo, si finisce sempre col mutare i rapporti primitivamente stabiliti tra il reddito d'ogni frazione del suolo e la parte che ne tocca allo Stato. Nulla v'è di così mobile, come il prodotto dei poderi agrarii, le strade che si aprano, i centri di popolazione che si formino o s'ingrandiscano, le scoperte scientifiche che vengono a migliorare i terreni di certe date qualità, mille cause diverse determinano in alcuni punti del territorio certi progressi che non possono egualmente venir effettuati in altri, ed allato ai fondi la cui fertilità si aumenti, ve n'ha di quelli che rimangono allo stato in cui erano. Or bene, in questi fatti inevitabili, nulla vi ha che permetta di mutare la ripartizione delle tasse, e riportare sulle frazioni di suolo diventate più produttive, una parte dei pesi che gravitano su quelle la cui fecondità non siasi accresciuta ».

In senso contrario, si risponde che le variazioni di prodotto le quali si manifestano nella condizione delle terre, non derivano sempre da miglioramenti imputabili alla attività ed ai lavori dei proprietari. Si fa osservare che le strade, la prosperità derivante da nuove relazioni e da spacci inattesi, migliorano il prodotto di certe terre, senza merito alcuno da parte dei proprietari, come le inondazioni, i naturali disastri, e altri accidenti di forza maggiore, avviliscono il prodotto dei terreni posti in condizioni diverse, senza che i loro padroni fossero menomamente colpevoli. « In Toscana, dice G. B. Say, nel 1496 si fece un cadastro, nel quale si valutarono poco le pianure e le valli, ove le frequenti inondazioni e gli sbocchi dei fiumi non permettevano alcuna profittevole coltivazione; le colline che erano sole coltivate vi si valutarono a caro prezzo: avvennero alluvioni, le acque furono raffrenate, e le pianure ne rimasero fecondate, i loro prodotti aggravati da tenui imposte, han potuto vendersi a miglior patto che quelli delle colline, i quali non potendo sostenere la concorrenza perchè aggravati da imposta maggiore, divennero quasi inculti e deserti (2). Non è punto la giustizia, che in simili casi possa richiedere la permanenza dell'imposta prediale. Sarebbe, all'incontro, manifesta giustizia il modificare l'imposta in maniera da metterla in preciso rapporto colle nuove condizioni dei fondi.

(1) Son queste le espressioni di Mercier de la Rivière nella sua opera *l'Ordine naturale delle società politiche*, collezione degli *Economisti* (fisiocrati, pag. 308).

(2) Su questo esempio vedi Forbonnais (*Principii ed osservazioni*, t. II, pag. 247, e Say, *Trattato di economia politica*, t. II, pag. 364).

Quanto alla specie di contratto, che si considera come tacitamente stabilito tra lo Stato e i proprietari di parcelle acquistate con atti fondati sul calcolo dell'imposta, come elemento a sottrarsi dalla rendita normale del suolo, si osserva dapprima che questa ipotesi non può avere alcuna forza, se non contro i progetti di revisioni, i quali si proponessero di cancellare le disuguaglianze della primitiva ripartizione, ma non si potrebbero impedire i ricorsi dei proprietari ulteriormente colpiti da cause di svilimento.

Da un'altro lato, quantunque la frequenza delle mutazioni in certi paesi abbia quasi del tutto traslocato l'incidenza delle primitive disuguaglianze di ripartizione, pure non si potrebbe disconoscere che, principalmente nei paesi in cui la conservazione dei beni nelle famiglie è una abitudine, le primitive disuguaglianze a detrimento di certe parcelle, e soprattutto di certe circoscrizioni, gravano ancora sovente i rappresentanti diretti dei proprietari primitivi, quando si tratti d'un'imposta non molto antica.

Aggiungasi che le ineguaglianze dell'imposta prediale divengono più sensibili, quante volte il principale dell'imposta viene aumentato da centesimi suppletivi, e quindi ci sembra, anche sotto questo riguardo, impossibile il considerare come diritto acquisito, legittimo, inviolabile, la viziosa ripartizione stabilita in origine a profitto di un fondo o di un'altro, in una o altra circoscrizione.

D'altronde, supporre che l'acquirente di un fondo abbia sempre dedotto dal reddito presunto nel momento dell'acquisto, la somma dell'imposta, non è conforme alla verità delle cose; è soventi più vero il dire che questa deduzione dovrebbe farsi, anzichè asseverare che sempre si faccia; e quand'anche è vero, si fa con tutti i diritti che si collegano ad una tale condizione, e che permettono principalmente al compratore di sperare o temere una più rigorosa applicazione del principio della proporzionalità tassativa, soprattutto nei paesi in cui provvedimenti favorevoli alla perequazione si sieno di tanto in tanto adottati.

Ciò che tende forse a fare respingere in modo risoluto la pretesa indifferenza del metodo di ripartizione dell'imposta prediale, si è che una tal teoria protegge le assolute immunità di certe terre, ancora esistenti in varii paesi. Infatti può pur dirsi dell'immunità ciò che si dice della viziosa ripartizione, che essa è dovuta servire di base a certi contratti; ed un'Economista prussiano, alcuni anni or sono, non dubitava di difendere, su questa considerazione, l'immunità di cui godono in Prussia i Rittergüter, ossia i beni equestri (1).

Da un tal aspetto assoluto, il sistema che proscrive qualunque revisione, considerando l'imposta prediale come una rendita di cui la proprietà sia definitiva e ereditariamente gravata, e di cui il possessore attuale non potrebbe mai dolersi, giacchè non la sopporta personalmente, questo sistema, noi diciamo, ha per sua logica conseguenza quella di dover considerare come una confisca qualunque nuova introduzione d'un'imposta di tal genere.

Siffatta conseguenza si è soprattutto cavata in un'articolo, pubblicato alcuni anni or sono in Prussia, contro il progetto di sopprimere le esenzioni delle imposte prediali che esistono nelle provincie orientali di quel regno (2). (*Die*

(1) Hoffmann, *Die Lehre von den Steuern*, pag. 115.

(2) Vedi il supplemento al numero 17 della *Nuova Gazzetta prussiana*, del 1856:

Einführung einer Grundsteuer entziehung eines Vermögentheiles ist: l'introduzione d'una imposta fondiaria è una spropriazione parziale): tale è la massima enunciata dall'autore, grandemente logico, di questa dissertazione. Egli aggiunge che una prima ingiustizia nella ripartizione primitiva non può giustificare una seconda nella ripartizione ulteriore.

Tutto il ragionamento poggia sulla teoria della assoluta *realità* dell'imposta prediale, realtà che non impedisce in dritto il ricorso personale di coloro che sopportano un'eccesso d'imposta, più di quanto la realtà d'una servitù non impedisca al proprietario di domandarne la soppressione, se esistono dei motivi di diritto per domandarla, ovvero la modificazione per via di equivalenza, nel caso in cui sia esercitata in modo oneroso (art. 701, Codice Napoleone).

Se si può sostenere in principio la necessità di rifare a quando a quando la ripartizione dell'imposta prediale, in modo da conservare un rapporto di proporzionalità approssimativa tra l'imposta ed il reddito, si può del pari notare che questa precauzione è la sola malleveria possibile della elasticità dell'imposta; la sua proporzionalità è la condizione che meglio permette d'innalzare la tassa in caso di grandi bisogni pubblici, senza farla divenire in alcun punto del territorio intollerabile ed oppressiva.

Del resto, la quistione che qui discutiamo dipende, fino a certo punto, dalle idee generali che si abbiano riguardo all'imposta diretta.

Se nell'imposta diretta si vuole la generalità, se si vogliono colpire tutti i redditi più o meno egualmente, gli aumenti di reddito prediale non meritano alcuna immunità assoluta.

Se all'opposto non si ama l'idea generale di tassare i redditi, se si prendono le imposte come tanti fatti dei quali si attenui quanto più si possa la durezza, assomigliandoli quasi ai flagelli della natura; allora, siccome l'imposta speciale sul reddito prediale non ha alcuna logica ragione di essere (1), così la sua immutabilità diviene ciò che siavi di più atto a farne dimenticare l'ipotetica ingiustizia. Questa immutabilità non è che la timida premessa del suo riscatto; e si bisogna allora, con Hoffmann, rivendicare per tutti i popoli la futura applicazione delle leggi inglesi sulla *land-tax* (2), ritenendo qualunque imposta prediale come una rendita riscattabile. Ma da un tale aspetto, si scorge ancora un'altra conseguenza, benissimo indicata da Rau (3), cioè che, se le successive mutazioni degli immobili han confuso l'imposta con gli elementi del prezzo, si può agevolmente, quando occorra, decretare una nuova tassa, senza tener calcolo della prima. È questa la logica dell'arbitrio, assolto una prima volta.

Del rimanente, noteremo che, fra la teoria dell'assoluta immutabilità di ripartizione per l'imposta prediale, e la teoria della continua ricerca di proporzionalità, havvi un sistema intermedio, o una moderazione della seconda opinione, che spesso si è dovuto presentare ai legislatori, troppo poco arditi, o

« Ueber die aufhebung der Grundsteuer exemptionen ». Secondo il *Monitore* del 1° marzo 1859, il governo prussiano avrebbe adottato su tal quistione un concetto medio che noi abbiamo spiegato di sopra.

(1) Mac Culloch, pag. 45.

(2) *Die Lehre von den Steuern*, pag. 118 e 120.

(3) § 314.

troppo poco padroni d'uno spirito pubblico inquieto ed irritabile, per investigare le continue variazioni del reddito, troppo giuste nondimeno, per volere consacrare in eterno le disuguaglianze più notabili.

Questo sistema raddolcito consiste nello ammettere la periodica revisione, ad intervalli di tempo abbastanza lontani per rispettare la posizione delle imposte complicate nella proprietà, e non attraversare i miglioramenti. Pitt lo professava davanti al Parlamento inglese nel 1798 (1), ed è pure raccomandato da vari autori (2). Noi lo abbiám veduto nella legge prussiana; talvolta ancora fu praticato in Olanda; e l'amministrazione francese lo ha progettato nel 1837 e nel 1846 (3).

Un'altro riguardo politico facile a giustificarsi, è quello seguitosi nel nostro paese, quando si è cercato di cancellare o attenuare le inuguaglianze fra i contingenti dipartimentali, disgravando i dipartimenti più caricati, senza aumentare, per lo meno direttamente, la tassa dei dipartimenti più favoriti (4). Noi sappiamo tuttavia che, nell'interno di parecchi dipartimenti francesi, si son fatte vere perequazioni, compensando l'alleviamento di certi luoghi con l'aggravazione di certi altri. Altrove si sono respinti consimili tentativi; e sotto un tal riguardo, la divisione da noi accennata fra le dottrine, si estende alle più contigue sfere della nostra amministrazione locale.

Abbiamo in altro luogo esposto i principii relativi all'incidenza dell'imposta prediale. Essa cade sui proprietari, salvo che sia abbastanza grave per determinare l'abbandono di certe terre; il che non avviene, oggidì lo crediamo, per effetto di alcuna fra le moderne legislazioni dei popoli inciviliti.

Da ciò risulta che la sua introduzione, ove non esista, potrebbe relativamente diminuire il prezzo delle terre, salvo che altre imposte dirette ne compensino l'effetto, aggravando in proporzione gli altri impieghi del capitale (5).

Havvi un caso peculiare, in cui l'ordinamento dell'imposta fondiaria sembra condurre a modificarne il principio, ma piuttosto in apparenza che in realtà.

(1) V. l'analisi della sua opinione, in Rau, § 315, nota a. Mac Culloch, quantunque partigiano d'ogni genere di stabilità nell'imposta prediale, alcuni anni fa domandava l'applicazione d'un sistema analogo, nel suo curioso articolo sulle imposte prediali levate dagli inglesi nell'India, e si contentava di un *assessment invariable for a period of at least forty or fifty years* (*Taxation*, pag. 490).

(2) « Una tale modificazione, dice Sayer, può assicurare agli agricoltori tanti vantaggi, sotto un certo riguardo, che un canone fisso, ed è compatibile con quella eguaglianza che loro interessa, non solamente fra sè medesimi, ma anche relativamente alle altre classi, che contribuiscono all'imposta ». (Opera di Sayer sull'*income-tax*, pag. 155). Vedi pure il passo di Smith, citato dal medesimo autore, pag. 129, e Dupuynode, t. II, pag. 167 e seg. Arturo Young, nella sua *Aritmetica politica*, non si mostra alieno da un tal sistema. Parlando degli economisti inglesi che avevano domandato la revisione della *land-tax*, dice: « lo adotterei volentieri questo parere, se potessimo avere una certezza assoluta che la nuova tassa sussisterebbe inalterata per lo meno un secolo ». Traduzione di Fréville, pag. 22.

(3) V. Macareï e Boulatignier, t. III, pag. 95, e la nota al *Monitore* del 14 luglio 1846.

(4) M. d'Hauterive si è mostrato partigiano dell'imposta prediale fissa, salvo i disagi possibili, nelle sue *Nozioni elementari di economia politica*. Introduzione, pag. 23 e 45. V. nel medesimo senso il rapporto al re, di Chabrol.

(5) Rau, § 312.

L'imposta generalmente si appoggia sulla applicazione della regola che il contribuente deve concorrere ai pesi pubblici in ragione dei proprii mezzi. Ma se il contribuente, destinando una terra fertile ad un'uso di godimento, distrugge il reddito che il legislatore voleva colpire, il contribuente dovrà profittare del cambiamento apportato nell'uso del suo terreno?

No; ed egli al contrario dovrà rimanere severamente soggetto all'imposta. Non ha riscosso un reddito, ma poteva riscuoterlo. Tostochè la tassa fu stabilita sulla valutazione del reddito medio, non può più dipendere dal possessore il liberarsene piantando boschetti, anzichè falciando grano e fieno. Se anche la legge va sino ad imporre con peculiare severità questi terreni di delizia, lo può giustamente, ammettendo tuttavia, secondo un'ingegnosa osservazione, che qui un'imposta sulla spesa di lusso verrà in certo modo congiunta all'imposta prediale propriamente detta (1).

L'imposta prediale, che è forse la più propagata, e che rende da un'ottavo sino a due quinti della rendita finanziaria di certi Stati (2), ha ottenuto fra le dottrine quasi tanta fortuna, quanto nella legislazione finanziaria.

Gli inconvenienti attribuiti si aggirano in generale meno sul suo principio, che sopra certe speciali circostanze della sua applicazione, e da alcuni teorici ha riscosso un culto esclusivo, tendente a farla considerare come l'imposta unica conforme alle sane dottrine dell'economia politica.

I suoi vantaggi comparativamente a quelli delle altre, balzano agli occhi. Essa colpisce la più considerabile sorgente di ricchezza, e nella sua applicazione può sopportare una più precisa proporzionalità, che quella di qualunque altra imposta diretta. Il suo scopo si manifesta sotto condizioni materiali che la rendano abitualmente facile ad effettuarsi. Può fare a meno dei mezzi che svegliano certe ripugnanze, diverse secondo le varie inclinazioni dei popoli, come sono le dichiarazioni dei contribuenti, ecc.

Io confesso di non aver mai potuto ben comprendere i motivi da cui si è lasciato guidare un pubblicista, d'altronde profondo, il quale ha dichiarato che la rendita territoriale è uno degli oggetti meno capaci di esser tassati, come più dipendente dall'attività e dall'intelligenza dell'uomo, che dalla fertilità propria del suolo (3). Senza dubbio, la rendita territoriale è variabile; e l'autore si è principalmente occupato d'un paese povero, in cui il lavoro dell'uomo debba energicamente lottare colla naturale sterilità; ma in fine la rendita territoriale non è ancora men variabile, non è più agevole a riconoscersi di quel che fossero i redditi industriali?

Alcuni scrittori (4), hanno attaccato l'imposta prediale come ingiusta, nel

(1) Rau, § 303.

(2) *Idem*, § 301, nota c. La proporzione, secondo il dott. autore, è di 41 0/0 in Austria, di 26 a Baden, di 19 in Prussia e di 17 nell'Annover.

(3) Hoffman, *Die Lehre von den Steuern*, pag. 49 e 106. Questo autore ama molto le imposizioni delle *attitudini personali*. Ciò avrebbe dovuto condurlo, come avvenne a Pastor, al testatico graduato, come imposta unica.

(4) Mac Culloch e gli altri scrittori citati da Rau, § 502, nota b. Hedriks riferisce le obiezioni proposte in tal senso contro la *land-tax* inglese in diversi tempi, da Walpole e Sinclair. Egli cita un curioso disegno d'*income tax*, opposto a quello della *land-tax*, da lord Halifax, nel 1693. V. pag. 36 e 44 della sua Memoria sulla *land-tax*, tirata a parte.

senso che essa fa gravitare sui beni stabili un peso che dovrebbe essere egualmente ripartito su tutti i redditi. Ma ci si permetterà di non riguardare costesto rimprovero come atto a scrollare il principio dell'imposta prediale nel modo in cui si è adottato dalla maggior parte delle società moderne, ove esso è associato a varie altre contribuzioni che colpiscono i redditi industriali, o gli altri rami del reddito mobiliare. Il rimprovero di cui si tratta non cade già sopra l'imposta prediale nel modo in cui le nazioni europee ordinariamente la riscuotono, ma sopra l'imposta prediale unica, sognata dai fisiocrati del secolo scorso.

Mac Culloch l'ha combattuta del pari sotto un'altro peculiare riguardo, intorno al quale una osservazione analoga alla precedente sorge spontanea. Egli osserva che il reddito territoriale deriva insieme dalla naturale fertilità del terreno, e dalla applicazione del capitale alle costruzioni, ai miglioramenti, alle opere irrigatorie, alle bonificazioni, alla chiusura dei fondi, al sistema stradale, cose tutte inseparabili dalla coltura della terra.

Ora, se egli ammette senza inconvenienti l'imposta moderata che cada sulla rendita naturale del suolo, e non abbia altro effetto fuorchè quello di ritogliere una porzione del suo reddito al proprietario, dall'altro lato combatte le conseguenze di un'imposta che diminuisce i profitti del capitale impiegato nella coltura, e con ciò medesimo innalza il prezzo dei viveri.

Questa obbiezione è più astratta che reale. La circostanza che molti impieghi del capitale son colpiti da altre imposte, diminuisce l'effetto temuto dall'Economista inglese; ma il sistema che considera l'imposta prediale come incapace di periodiche e lontane modificazioni, contribuisce con maggior efficacia ad affievolire l'obbiezione di cui si tratta. I guadagni del capitale impiegato in miglioramenti finanziari restano in fatto assicurati al proprietario, per un tempo bastevole a ricompensarlo (1). Un Economista contemporaneo, per altro, sembra avere risposto insieme a Mac Culloch, ed avere ben difeso la dottrina dell'imposta prediale crescente pian piano col reddito nazionale.

« L'imposta prediale crescente, egli dice, nelle condizioni da noi indicate, può far nascere due obbiezioni teoretiche:

« 1° Può dirsi che, imponendo dipiù i luoghi ove la popolazione e l'industria sieno in progresso, si puniscono in certo modo della loro attività, e si scoraggiano. A ciò è facile rispondere che l'imposta non è una punizione, ma un tributo in cui la parte di ciascheduno dev'essere tanto maggiore quanto egli è più ricco, qualunque fosse d'altronde la legittimità della sua ricchezza. Si sa inoltre che il reddito dei proprietari cresce tanto più, indipendentemente da ogni lavoro o sforzo da parte di essi, quanto più crescano l'industria e la popolazione. L'aumento dell'imposta non può scoraggiare la produzione se non in quanto fosse eccessivo, e sarebbe sempre attenuato dal principio della esenzione accordata ai miglioramenti de' poderi.

2° Si può proporre un'obbiezione più grave contro la confusione che, dopo un certo tempo, si fa tra i capitali impiegati in miglioramenti ed il fondo primitivo. Tuttavia a noi sembra che questa confusione in capo a trenta o qua-

(1) V. in questo senso, Rau, § 302, nota b.

rant'anni, o più, non può in alcun caso scoraggiare l'industria agricola, nè deludere speranze legittime. Si sa che, al di là d'un certo termine, gl'impieghi a fondo perduto non producono un'interesse, sensibilmente più alto che quello degl'impieghi perpetui, perchè le lontanissime eventualità non esercitano sulla immaginativa degli uomini che una azione debole o nulla (1) ».

Aggiungiamo che, quando i legislatori han voluto incoraggiare certi fatti, come le costruzioni e le piantagioni, si son serviti d'immunità puramente temporanee.

Convien dunque non arrestarsi a siffatte obbiezioni, le quali possono mostrare l'importanza di colpire, quanto più equabilmente si possa, tutti i redditi, e non assoggettare l'imposta prediale a troppo frequenti correzioni, ma non attaccano veramente l'imposta in se stessa, nè distruggono i vantaggi da noi indicati, e dalla pubblica fiducia riconosciuti.

Questi vantaggi entravano, senza dubbio, per molto nella tendenza dei fisiocrati, a considerarla come l'unica imposta ragionevole e legittima. Essi non ammettevano una vera produzione che nella coltura della terra, nelle miniere, nella pesca, che forniscono materie prime. Le arti propriamente dette non sembravano ad essi capaci di altro effetto, che quello di conservare i prodotti naturali del suolo. I fisiocrati non comprendevano che la trasformazione, per mezzo della quale codesta conservazione si effettua, è una vera creazione d'utilità e di valore.

Agli occhi loro, i prodotti del suolo definitivamente, e sempre, pagavano la mercede delle arti (2); ma essi non iscorgevano, dapprima, che i prodotti del suolo presso le nazioni straniere concorrono soventi alla pretesa mercede, come vi concorrono le derrate indigene; e poscia che, anche supponendo nel cambio d'una certa quantità di derrate indigene la sola ricompensa dell'industria manifattrice, ciò non forma un motivo per esentare la ricchezza, così acquistata, da ogni imposta nelle nuove mani che la possiedono. Professavano una teoria esagerata contro ciò che essi chiamavano duplicazione in materia di tributo.

Che il valore di 100 ettolitri di grano raccolto da un'agricoltore serva a pagare la pigione della sua casa, e che questa somma dalle mani del proprietario della casa, abitata dal produttore, passi nelle mani degli avvocati e dei medici, o di ogni altro lavorante i cui servigi vengano comperati da questo proprietario; ciò non fa che siavi qualche cosa di ingiusto nel pretendere che il valore definitivo dei 100 ettolitri di grano, in tutto questo circolo, dia luogo a parecchie tasse distinte, sul proprietario del campo, su quello della casa, e sui lavoranti mercenarii, che se ne ripartiscono il profitto.

Non v'è in tal caso che una sola e medesima ricchezza materialmente prodotta, ma essa serve a creare più ricchi nel suo passaggio, forma in certo modo molte condizioni di personale agiatezza, atte a partecipare ai pesi dello Stato.

Quando si esamina profondamente la teoria fisiocratica, si vede che il suo

(1) *Trattato teorico e pratico di economia politica*, di Courcelle Seneuil, t. II, pag. 241.

(2) Mercier de la Rivière. *Ordine naturale delle società politiche*, nella collezione degli *Economisti* (Fisiocrati, pag. 479).

risultato era quello di stabilire un'imposta unica sulle terre, anzichè sostituire a tutte le imposte personali una comproprietà del suolo, che Dupout de Nemours chiamava *Costituzione demaniale dell'imposta*, vero sogno teoretico, tanto respinto dalle massime della scienza economica (1), quanto dalla ragione dei legislatori e dall'istinto della pubblica opinione.

Soventi si è aggiunto all'elogio dell'imposta prediale in genere, la considerazione che essa offre la più stabile materia imponibile, quella a cui soprattutto si può avere ricorso nei momenti dei grandi bisogni; questa considerazione non ci sembra priva di fondamento, ed egli è certo che la fortuna immobiliare non può essere oggetto di quella specie di congelazione o restrizione, la quale, in taluni momenti, gravita sulla ricchezza mobile. Nondimeno, si potrebbe anche notare che una tale osservazione non deve essere spinta tropp'oltre; ed infatti, secondo un'Economista tedesco, i tempi di guerra sono pure tempi di guadagno per certe industrie, e per certi impieghi del capitale mobile, soprattutto nella seconda via degli imprestiti pubblici. La guerra, ha detto Nebenius (2), è la stagione della messe per i capitalisti ».

In breve, l'utilità d'una imposta sui redditi prediali potrebbe recarsi in dubbio. L'unico problema che rimanga agli occhi di chiunque analizzi il sistema delle pubbliche contribuzioni, sta nel determinare il miglior modo di ordinarla, e soprattutto nello investigare la legge di compenso e di equilibrio, con cui si deve concatenarla alle altre imposte dirette che l'accompagnano in certi paesi con una costituzione e con regole distinte, e presso altri popoli si confondono ed intimamente si associano ad essa sotto i nomi comuni di imposte generali sulla proprietà o sul reddito.

CAPITOLO II.

Imposte sul capitale e sul reddito mobile.

Se l'imposta prediale, per la facilità e le feconde conseguenze della sua introduzione, ha colpito gli occhi dei primi Governi, lo stesso non si può dire delle tasse sulla fortuna mobile. Questa ha due principali elementi: da un lato certe professioni industriali, mercantili, liberali, che arricchiscono i loro cultori; poi i redditi dei capitali mobili, accumulati col risparmio del reddito prediale o del lavoro lucroso, e che dal canto loro sono l'origine di diversi profitti. Il tardivo svolgimento, nell'ordine della civiltà, di molti redditi provenienti da tali sorgenti, la poca stabilità, la poca esterna evidenza che spesso li distinguono, il favore collegato alla remunerazione del lavoro, ed il rispetto dell'industria nascente,

(1) Say, *Trattato di economia politica*, cap. II. — Rossi, *Corso di economia politica*, t. IV, pag. 265 e seg.

(2) V. la sua opera tedesca sul *Credito pubblico*.

tanto degna di essere incoraggiata nei suoi primi passi, hanno per lungo tempo sviato l'attenzione dei finanzieri da questi rami della ricchezza:

Se si aggiunge il fatto che i mercanti e i manifattori sono stati spesso colpiti da capitazioni graduali o da tasse generali sui beni, si comprenderà sempre meglio perchè le imposte speciali sulla fortuna mobile non sieno praticate che in una seconda èra della civiltà, e non appartengano a tutti i tempi, nè a tutti i luoghi.

Anche oggidì parecchi rami della ricchezza mobile non sono imposti in modo sistematico e generale presso molti popoli assai civili; e se l'industria che combina i suoi sforzi con l'impiego d'un capitale non colpito in altro modo, è tassata in maniera quasi generale, si dee convenire che le mercedi e gli onorarii, consistenti nella semplice remunerazione del lavoro, e varii altri redditi mobili, sono soltanto imposti in maniera parziale e disuguale.

In questo ordine d'idee, l'attenzione del legislatore pare essere stata dapprima attirata verso le imprese di commercio e di arti, che riuniscono i frutti del lavoro personale con l'alto interesse dei capitali impiegativi; poi si è venuto pure a considerare isolatamente, o il profitto di certe professioni esercitate senza vero capitale, o, in senso inverso, l'interesse dei capitali mobili, non adoperati in commercio o in manifatture. A rigore, noi avremmo potuto studiare isolatamente questi tre generi d'imposte; ma vedremo la loro azione troppo confusa e troppo intimamente legata nelle legislazioni europee, per essere giustificati, lo speriamo, di averli riuniti sotto un titolo comune, distinguendoli spesso per altro nelle nostre riflessioni, o nella esposizione dei fatti che si riferiscano a ciascuno di essi.

Fu verso la fine dell'impero romano che, per la prima volta, si videro tassati i profitti dei mestieri e del commercio, con un'imposta che portava il nome di *lustralis collatio*, perchè riscuotevasi ad ogni lustro, cioè di cinque in cinque anni, o anche, per anticipazione, ad ogni quattro anni, circostanza che sembra averne renduto gravissimo il peso ai contribuenti (1).

« L'onorevole mercante d'Alessandria, dice Gibbon (2), che importava le pietre preziose e le droghe dell'India per l'uso del mondo occidentale, l'usuraio che traeva dall'interesse dei suoi capitali un'ignominioso e nascosto profitto, l'ingegnoso manifattore, l'artigiano diligente, ed anche il più oscuro merciajuolo di un solitario villaggio, eran costretti di associare ai loro guadagni gli ufficiali del fisco; ed i sovrani dell'impero romano che tolleravano la professione delle prostitute, consentivano a dividere con esse il loro infame salario ».

« Lo stesso calzolaio, dice Libanio, non isfugge al fatale decreto; ed io ne ho visto soventi qualcuno che levava al cielo il suo trincetto, giurando che esso

(1) V. la *Storia delle classi lavoratrici in Francia*, libro 1^o, cap. VII; e la tesi latina di Levasseur sui redditi pubblici presso i Romani. Parigi, 1854, pag. 18. La *lustralis collatio*, chiamata pure *chrysargiro*, perchè si pagava in oro e in argento, nei testi originali si considera insieme come *quatriennale* e *quinquennale*. Così Evagrio, Sosimo, Cedreno la chiamano *τετραετηρική*, e Libanio la chiama *πενταετηρική*. Sulla riscossione ad ogni 4 e 5 anni havvi una dissertazione nel codice Teodosiano, ediz. di Venezia, t. V, pag. 4, ed. di Antonio Pagio.

(2) *Storia della caduta dell'impero Romano*, cap. XVII.

costituiva tutto il suo avere, senza che ciò potesse sottrarlo alle vessazioni degli esattori (1) ».

Un odierno autore ha recentemente studiato il *chrysargiro* in modo più profondo. Ecco ciò che egli dice intorno a tale imposta, paragonata colle nostre patenti:

« In principio esso cadeva sopra ogni persona che esercitasse una professione mercantile. La nostra attuale legislazione va ancora più in là, assoggetta all'imposta delle patenti ogni professione, senza bisogno che sia mercantile ».

« Davasi alle parole *mercatores* o *negotiatores* una grande estensione; comprendendovi individui di ogni condizione, qualora facessero un negozio qualunque, come impiegati della Casa reale, i decurioni, gli ecclesiastici, i chierici, come anche quelli che esercitavano le più umili professioni mercantili, come i facchini, il ciabattino che nulla aveva all'infuori del suo trincetto, le prostitute, e coloro che ne tranevano profitto ».

Svetonio pretende che Caligola sia stato il primo ad assoggettarvi questi due ultimi mestieri. Gli imperatori seguenti ve li mantennero. Solo Alessandro Severo non volle che il prodotto dell'ultima tassa e di quella dei *lenones* entrasse nel tesoro pubblico, lo destinò alla costruzione o riparazione dei teatri, dei circhi, degli anfiteatri. Evagro dice che i mendicanti, e coloro che frequentavano luoghi di stravizio (*scortatores*) erano soggetti all'imposta. Ecco ciò che in pratica è divenuto il principio di stabilire una tassa sulle professioni mercantili.

Nel diritto romano, come fra noi, vi erano condizioni o professioni esenti; erano:

1° I contadini e coloni, se si limitavano a vendere i prodotti della propria raccolta;

2° I pittori limitati a vendere le opere della loro arte;

3° Quelli che penosamente vivevano con travagli manuali, come i vassai ed operai;

4° Quelli che seppellivano i morti;

5° I chierici che esercitassero un negozio unicamente per vivere;

6° I veterani, purchè il loro commercio non superasse una data somma;

7° Quelli che erano appartenenti alla corporazione dei marini (incaricati dell'annona di Roma); purchè non servissero di presta-nome ad altri negozianti;

8° Infine le città, considerate *ut universitates*, erano esenti, quantunque le curiali che facevano commercio vi fossero soggette in nome proprio ed individuale.

« Le esenzioni non dovevano essere estese: perchè i favori accordati ad alcuni riescono a detrimento del pubblico, massima eccellente, di raro osservata sotto i governi dispotici.

« Per ripartire le imposte eravi una matrice, *matricula*, sulla quale si scrivevano i contribuenti. La ripartizione non si faceva dai decurioni, come per le ordinarie imposte dirette, ma dai commercianti medesimi o dai loro delegati, secondo la regola generale ammessa in materia di contribuzione: — esser giusto

(1) *Oratio contra florentium*, pag. 427.

che le tasse vengano ripartite da coloro che debbono pagarle ». A tal uopo i commercianti d'ogni città sceglievano sindaci incaricati di ripartire e riscuotere l'imposta secondo le basi fissate, e senza che potesse diminuirsi il contingente comunale. Da ciò si vede che era un'imposta di ripartizione e non di rata parte, quantunque fra noi si sia preteso che un tal carattere non possa comodamente attribuirsi alla tassa delle patenti ».

• Eravi una tariffa per l'imposta addetta ad ogni professione. Giacomo Godefroy congettura, sopra un corrotto passo d'una costituzione del 369, che la tassa era in ragione del 50°, o 2 0/0. Non si vede se si trattasse del capitale impegnato nella professione, o dei guadagni provenienti dal commercio, che servivano di principale per dedurne l'imposta.

• Io credo che si trattava dei guadagni presunti, perchè molte professioni imponibili non supposevano capitali tassati. Del resto, io non dubito che la tariffa non siasi variata, come si vede in ogni tempo, principalmente sotto i governi arbitrarii. L'estrema impopolarità di questa tassa la fece abolire da Anastasio, come *vecligal miserabile prorsus, Deoque invisum, et barbaris ipsis indignum*. Ecco perchè nel codice Giustiniano più non figura che sotto la rubrica del titolo I, libro XII (1) ».

La storia di Firenze nel medio evo ci mostra i redditi industriali colpiti soltanto dal *catasto*, e dalle imposte progressive che ebbero per base il *catasto* (2).

In Milano l'imposta industriale rimonta al secolo XVII (3).

La repubblica di Venezia aveva ad un tempo le ritenute sui salarii e sulle pensioni, e le tasse sulla industria. Le ritenute s'erano innalzate fino al 20, 30, ed anche 40 per 100 (4). Nel secolo XVIII erano 20 0/0. Le arti e i mestieri soffrivano due specie di imposte: la tassa ed il taglione. La tassa era una contribuzione sostituita al servizio personale nelle milizie di mare. Il taglione era destinato alle spese militari. Il governo veneto determinava la somma da riscuotersi per l'una e per l'altra, la ripartiva fra le varie corporazioni, e poi i capi d'ogni corporazione tassavano gl'individui, riscuotendo l'imposta, e versandone la somma nella cassa pubblica (5).

Da un altro lato, noi troviamo nei secoli XVI e XVII il capitale industriale, compreso fra gli oggetti colpiti dalle imposte generali sulla proprietà nelle varie parti de' Paesi-Bassi e della Germania (6), come in Francia la taglia personale,

(1) Serrigny, estratto dalla *Rivista critica di legislazione e giurisprudenza*, dicembre 1861, t. XIX, VI dispensa, pag. 513.

(2) V. la nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, cap. II.

(3) Carli, *Del Censimento milanese*, pag. 14, 17, 69.

(4) V. il manoscritto composto da Canestrini e depositato nella biblioteca del Corpo legislativo, che io ho citato nella mia *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, pag. 25.

(5) Daru, *Storia di Venezia*, 1ª ediz, t. VI.

(6) Rau cita, in questo senso, la legislazione della *Vermögensteuer* di Coburgo, art. 4; — le imposte assiane del 1658 e 1700, che sembrano essere state messe sul capitale effettivo o presunto; l'istruzione magdeburghese del 1689 che stabilì un'imposta di quattro silbergros per tallero sui profitti. *Finanzwissenschaft*, § 358, nota a. Per i Paesi Bassi si può consultare la legislazione relativa al *due-centesimo-danaro*, analizzata nel cap. III.

ed anche in certe provincie la reale, come infine la contribuzione dei ventesimi, e la capitazione, colpivano i redditi di analoga origine, in un modo più o meno diretto.

Del pari negli Stati prussiani si videro le città aggravate dalla tassa di servizio (*servisteuer*), in compenso della spesa di mantenimento delle truppe acquantierate, ricorrere a questa contribuzione, ripartendola simultaneamente sui beni stabili (*grundservis*) e sulle mercedi, gli stipendii, e i redditi industriali (*nahrungsservis, gehaltsservis*). Gli operai contribuivano sotto quest'ultima forma, secondo il numero dei loro garzoni, dei loro telai, ed i mercanti secondo l'estensione dei loro affari. Bamberg ebbe anche nel 1653 una tassa speciale col nome moderno di tassa sull'industria (*handwerks und gewerbsteuer*) (1).

Imposte consimili si trovano in varii altri paesi, per esempio, in Svezia, ove i *gernings ören* datano dal secolo XVI (2); in Svizzera ed in Italia (3).

Le contribuzioni o ritenute sugli stipendii degl'impiegati, sembrano essersi praticate in tempi antichi, a Berna, nella Silesia e nella Olanda (4).

Un articolo di De Lauture (*Monitore* del 26 agosto 1860) stabilisce che certe tasse da lui chiamate *patenti* si trovano nella Cina, e si riscuotono sui magazzini, sui mercati, sui kong o corporazioni. Né i bottegai, nè gli esercenti arti liberali pagano patente.

Ecco il prodotto di tale imposta nelle provincie cinesi, secondo codesto viaggiatore (5).

	Patenti		Patenti
Pei-tehi-li	42,093	Tchen-kyang	38,437
Kan-sou	60,780	Fo-kyen	27,880
Sse-tchuen	11,242	Chau-si	51,844
Kney-tcheou	13,742	Kho-nan	52,500
Khou-pei	22,554	Chan-toung	22,711
Khou-nan	14,815	Kyang-si	54,125
Khwang	26,780	Kyang-sou	46,711
Kwang-toung	59,550	Ngan-kwey	25,492

Nondimeno le attuali tasse sull'industria e sul commercio, nella estensione e savia gradazione con cui si riscuotono in molti Stati europei, ebbero origine nel secolo XIX, e la contribuzione francese sulle patenti sembra avere dato l'impulso a molte di esse, quantunque non sia loro veramente, ed al medesimo grado, servita di modello (6).

della nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà ed il reddito*. Eranvi egualmente in certe provincie talune imposte speciali sui profitti dell'industria, come l'*ambagt of neeringeld* a Groninga, tassa graduata da 1 a 3 fiorini, e che un autore olandese ha paragonato alle moderne patenti. (*Over de Belastingen*, pag. 174).

(1) Rau, 358, nota c.

(2) Rapporto di Rathsmann sulle imposte, pag. 39. — Engels, nella sua *Storia delle imposte*, in lingua neerlandese, cita un documento ufficiale olandese che attribuisce alla Svezia l'invenzione delle imposte di patenti (*Geschiedenis der Belastingen*, pag. 192).

(3) Christian, *delle imposizioni e dei loro effetti sull'industria*, pag. 64 e seg.

(4) Ivi, e Rovère van Breugel; *over de Belastingen*, ecc., *passim*. L'imposta ordinariamente è chiamata *ambtgeld* o *offciegeld*.

(5) Questo prodotto è espresso in taels o liang, che vagliono circa 8 fr.

(6) Rau, § 358 e note annesse.

Fu nel medesimo tempo che, per i bisogni generali dello Stato, il lavoro lucroso nella Gran Bretagna si è sottoposto ad una tassa intermittente, la quale in varie epoche lo ha colpito con diversa intensità, implicandolo nel complesso delle fortune. Intendiamo parlare della categoria o *cedola dell'income tax*, la quale colpisce i redditi del commercio e delle arti proporzionalmente al loro verificato ammontare, e senza alcuna delle regole artificiali che generalmente si seguono nel tassare il lavoro lucroso negli Stati del continente europeo.

Tuttavia, se si fanno indagini nella storia della scienza e della teoria delle imposte, anzichè nelle applicazioni legislative, la priorità dello avere l'importante ufficio che nei tempi moderni è serbato alle tasse sull'industria, può essere fino a certo punto rivendicata dagli scrittori tedeschi.

La Francia e l'Inghilterra hanno creato nell'ultimo secolo la scienza teoretica dell'economia sociale; ma è, io credo, la Germania quella che possa rivendicare alla medesima epoca la paternità della scienza finanziaria propriamente detta, scienza a cui senza dubbio l'hanno apparecchiata i suoi studi antichi di dritto pubblico, e gli esempi di parsimonia dati da alcuni fra i suoi principi, come il padre del gran Federico, modesto preparatore del regno di suo figlio, e promotore dell'insegnamento finanziario nelle sue università, che poi tanto si è propagato al di là del Reno sotto nomi diversi. Von Justi, nella sua *Economia dello Stato* (*staats wirthschaft*), o trattato sistematico di tutte le scienze economiche e camerali (1), fu, con Sonnenfels, uno di coloro che hanno schiuso, sotto un tal riguardo, il sentiero tutto speciale dei lavori in cui tanti tedeschi si son poscia distinti.

Nella seconda parte della sua opera (2), destinata allo studio della razionale amministrazione della fortuna pubblica, Justi tratta in tre libri, secondo una divisione molto logica, dei pubblici redditi, delle pubbliche spese, e della amministrazione finanziaria.

Nel primo libro la scienza dell'imposta è già intraveduta con molta sagacia. Dopo avere parlato delle tasse sugli immobili e di quelle sulle persone, l'autore studia le contribuzioni sull'industria (3), che egli considera come capaci di riscuotersi sotto due precipue forme, o come gabella, cioè tassa sui prodotti materiali dell'industria, o secondo l'importanza dell'industria, per mezzo di tasse dirette, alle quali egli dà il nome, adottato poscia nel linguaggio legislativo della Germania, di *gewerbesteuer*.

« Siccome, egli dice, queste imposte, nella forma da noi concepita, non sonosi ancora introdotte nel mondo, così noi dobbiamo mostrare i loro fondamenti ed il modo di stabilirle, e dobbiamo al tempo medesimo dimostrare che esse si

(1) Si sa che per lungo tempo in Germania si son chiamate *camerali* le professioni e le cognizioni finanziarie. — *Camera* significava in molte amministrazioni tedesche la *camera del tesoro*, la volta sotto cui i risparmi del principe si rinchiudevano.

(2) Io cito la 2^a edizione di questo libro, pubblicato a Lipsia nel 1758, due volumi in-8°. Sulla curiosa biografia dell'autore si può consultare la *Biografia universale* di Michaud. Vi si vede che Justi era mineralogista al tempo medesimo che finanziere. L'ufficio dello Stato nell'industria delle miniere in Germania ha spesso prodotto questi avvicinamenti.

(3) Pag. 352 a 389, tomo II.

trovano d'accordo coi principii già piantati, e che (aggiungeva logicamente considerando le gabelle come tasse destinate a colpire soltanto l'industria) presentano vantaggi molto maggiori della *assisa* (1) ».

L'autore affermava poscia che il profitto delle professioni industriali non va ricercato che nella sua probabilità, e piantava altre regole le quali, malgrado la loro accurata elaborazione, non sembrano aver fecondato le invenzioni dei finanzieri tedeschi, fino a che l'esempio di paesi vicini sia venuto a suscitare nelle leggi l'istituzione fiscale, che Justi avea definita e concepita con una perspicace preveggenza, almeno nel suo fondamentale principio.

Lasciamo infatti il gabinetto del pensatore tedesco, e vedremo riprodursi ben presto la sua ispirazione, quasi senza coscienza di se medesima, fra i rappresentanti d'un gran popolo lanciatisi a cercare innovazioni diverse nella sfera delle sue istituzioni, ed occupato a spezzare, con una rivoluzione, che un saggio spirito di progresso avrebbe impedita, il lungo impero d'una dispotica abitudine.

L'Assemblea costituente nel 1789, rifondendo il sistema delle imposte francesi, fece infatti subire al commercio e all'industria, da essa poco prima emancipati, la loro parte dei pubblici pesi, e li colpì con una tassa speciale, dopo averli assoggettati al tributo generale detto *mobiliare*. Tuttavia, o che il legislatore non avesse dottrine esattissime sull'incidenza delle imposte, o che temesse di fare una duplicazione imponendo redditi già colpiti dai decreti del 3 gennaio e 18 febbraio 1791 sulla tassa mobiliare, il cui articolo 2 accennava nominativamente i *redditi industriali*, l'imposta speciale allora progettata si considerò come una semplice *anticipazione* fatta dai mercanti a nome dei consumatori, e si costituì d'altronde sotto forma di *prezzo d'una patente* per l'esercizio della professione.

I mercanti tassati erano, secondo l'espressione del relatore M. Dallarde, semplici riscuotitori dell'imposta (2). Sotto l'azione, per lo meno apparente, di codeste teorie inesatte, l'Assemblea costituente, con la legge del 2-17 marzo 1791, stabilì sopra gl'industriali una tassa proporzionale colla pigione degli edifici da loro occupati, o piuttosto in progressivo rapporto colla pigione, giacchè l'imposta era di soldi 2, 2 1/2, e 3 per ogni lira di pigione, secondo il suo ammontare assoluto.

L'imposta delle patenti, soppressa ai 21 marzo 1793 dalla Convenzione, fu ristabilita il 4 termidoro anno III, non già sulla base di un dritto proporzionale alla pigione, ma su quella d'una serie di dritti fissi, ripartiti secondo la natura della professione esercitata, e secondo la popolazione del luogo in cui l'industria si esercitava. Egli è sotto questo doppio elemento, che si fondava la gradazione dei dritti per le patenti speciali dal legislatore dell'anno III, il quale riconosceva inoltre le patenti generali per coloro che volevano esercitare, senza limite, qualunque specie di affari. Le patenti speciali variavano da fr. 1500 a fr. 25. Le patenti generali erano di franchi 4000. L'unione di questi due elementi, dritto

(1) Pag. 374. Pensando alla previsione scientifica di Justi, giustificata in modo sì splendido, non si può che sorridere delle idee di alcuni uomini pratici i quali riprovano l'intervento della scienza nell'ordine finanziario, e non vedono nella riscossione delle tasse che un grossolano empirismo invariabilmente tradizionale.

(2) *Monitore* del 1791, pag. 194.

fisso dell'anno 3°, e dritto proporzionale del 1791, divenne la base della nuova costituzione delle patenti, a partire dalla legge del 6 fruttidoro anno IV, perfezionata successivamente dalle leggi 9 frimaio e 9 plovoso anno V, 7 brumaio anno IV e 1° brumaio anno VII.

Quest'ultima legge fu votata sotto il predominio di dottrine più giuste che quelle le quali si erano esposte davanti all'Assemblea costituente. Si pensò che il capitale industriale poteva tassarsi diversamente che in forma di anticipazioni, fatte a nome dei consumatori.

Si leggono infatti nel processo verbale delle tornate del consiglio degli antichi, 1° brumaio anno VII, le linee seguenti, che noi traggiamo dal rapporto della Commissione formatasi per esaminare una risoluzione relativa alle patenti:

« Il tributo delle patenti non è un'imposta sulla industria; in un Governo libero l'industria non può essere tassata; ma essa colpisce i capitali mobili impiegati nel commercio, capitali che, essendo protetti dalla società, non devono meno contribuire ai pubblici pesi, di quello che lo facciano i capitali prediali.

« Tuttavia era impossibile conoscere ed imporre in una diretta proporzione codesti capitali avvolti sempre nella più profonda oscurità, e frattanto bisognava colpirli senza cadere nell'arbitrio. La risoluzione, per pervenire a un tal fine, fissa dapprima con gran moderazione la tassa delle patenti; la riduce a 20 milioni, mentre che il tributo prediale, coi suoi accessori, ascende a 250 milioni, e che anche i capitali del commercio formano più che 1/12 dei capitali fondiarii.

« La risoluzione stabilisce in seguito parecchie regole che tendono pure ad escludere l'arbitrio. Tassa i contribuenti in ragione dei *guadagni* possibili ad ottenere dalla loro professione..... Si rivolge alla pigione, probabile indizio dei guadagni; emancipa dalla tassa proporzionale le professioni poco lucrose ».

Una miglior teoria precedeva così migliori concetti pratici.

La legge del 1° brumaio anno VII ha piantato su tal materia certe regole che sono rimaste in vigore per mezzo secolo, quasi senza alcuna alterazione.

L'imposta da essa regolata non deve solamente colpire il commercio, l'industria, i mestieri indicati nella tariffa annessa alla legge: le professioni non previste dal legislatore dovettero classificarsi per assimilazione fra quelle ch'erano comprese nella tariffa.

Ai termini della legge dell'anno VII, erano esenti dalla nuova contribuzione i pubblici ufficiali (1); i coltivatori, per la vendita delle raccolte e dei frutti derivanti dai terreni di loro proprietà o da loro coltivati, e per il bestiame che vi allevassero; i commessi ed operai, lavoratori per conto altrui, nelle case, nelle botteghe, negli opificii di coloro che li adoprassero; i pittori, scultori, ed incisori; i pescatori, gli ufficiali di sanità appartenenti alla milizia, agli ospedali ed al servizio dei poveri; le levatrici; i mastri di posta; ed altre persone protette dalla mediocrità delle loro professioni, come i ciabattini, le lavandaie, ecc. L'eccezione giudicata necessaria per i pubblici ufficiali, per gli ufficiali di sanità ecc.,

(1) Verso il medesimo tempo, una legge dell'anno VII ordinò di farsi una ritenuta del ventesimo sugli stipendii degli impiegati. Questa legge fu revocata entro l'anno. (Macarel e Boulatignier, t. III, pag. 248).

indicava abbastanza che il legislatore partiva dal pensiero di tassare generalmente le professioni lucrose.

I dritti fissi furono regolati da una tariffa, senza riguardo alla popolazione, per certe professioni. Ma il complesso dell'industrie fu ripartito in sette classi, fondate sulla natura delle professioni, e suddivisa in sette gradi, tenendo conto della popolazione dei luoghi abitati dai contribuenti. I dritti fissi si estendevano da 3 a 300 franchi. Il dritto proporzionale consisteva nel decimo della pigione, tanto per le case di abitazione, quanto per i luoghi destinati all'esercizio della professione.

La tassa, collegata alla consegna d'una formola di *patenti*, portante il dritto di esercitare la professione, continuò a trarre da siffatta circostanza il suo nome distinto fra le altre contribuzioni dirette, nome che indicava più il pretesto della tassa che il suo scopo; e dovette senza dubbio a causa della medesima formalità della patente, pagarsi in mano al direttore del registro.

Il prodotto dell'imposta, stabilita per rata parte, rapidamente si accrebbe col progresso del commercio e dell'industria. Nell'anno VII si volevano riscuotere 20 milioni. Nel bilancio preventivo del 1820, il prodotto si calcolava soltanto per 19 milioni. Ma nel 1829 ascese a 27 milioni, e nel 1844 giunse a 46 milioni.

Malgrado ciò, la legge dell'anno VII, modificata anche da alcune disposizioni delle leggi 25 marzo 1817 e 15 maggio 1818, parve aver bisogno di rifondersi molto tempo prima dell'ultima data che abbiamo citata or ora.

Una Commissione, istituita nel 1829 presso il ministero delle finanze, ad oggetto di esaminare le riforme da introdursi nella legislazione delle patenti, presentò un progetto che modificava di molto la legge del 1^o brumaio anno VII (1).

Con lo scopo di colpire in modo più giusto ed equo i mercanti, questa Commissione propose di stabilire tre dritti nell'imposta delle patenti: un dritto fisso, un secondo variabile, ed un terzo proporzionale.

Dritto fisso. — Il dritto fisso era regolato secondo l'importanza della professione, il luogo e la popolazione in mezzo a cui si esercitava, o senza riguardo alla popolazione, per quelle professioni che non divengono più lucrative dallo esercitarsi in mezzo ad un maggiore o minor numero d'abitanti.

Il patentabile che aveva parecchi stabilimenti in Comuni diversi, veniva assoggettato ad un dritto fisso in ciascuno di essi. Colui che, per esercitare una sola o varie professioni, aveva parecchi stabilimenti in uno stesso Comune, pagava dapprima un dritto fisso intiero per quella professione che dava luogo a dritto più forte, e poscia pagava mezzi dritti per le altre professioni. Ma se esercitava diverse professioni in un medesimo luogo, allora non doveva che un solo dritto fisso, quello appartenente alla professione la cui imposta fosse maggiore.

L'art. XI del progetto poneva in un grado immediatamente superiore a quello

(1) Il direttore generale delle contribuzioni dirette, facoltato dal ministro delle finanze, ha avuto la compiacenza di comunicarmi i risultati, affatto dimenticati, dei lavori della Commissione scelta nel 1729, risultati che consistono in un progetto di legge ed una esposizione dei motivi, scritti da Humbert, direttore delle contribuzioni dirette nel dipartimento della Loira.

in cui stavano per ragione del numero di abitanti, le città che godessero vantaggi superiori a quelli sperabili dal poco numero dei loro abitanti, perchè erano sede d'una corte imperiale, o d'un capoluogo di prefettura. La legge del 4 termidoro anno III sanzionava questo principio in riguardo alle città marittime.

Dritto variabile. — Il dritto variabile, considerato come complemento del fisso, doveva servire a mettere delle convenienti differenze fra coloro che esercitavano la medesima professione. Essa colpiva il numero dei telai, dei fusi, dei forni, delle macchine, delle botti, dei lambicchi, degli stretttoi, delle vetture, dei cavalli, ecc. Questa disposizione realmente non era che un estendere a tutti i commerci il principio contenuto nelle leggi 25 marzo 1817 e 16 maggio 1818, le quali prescrivevano di tassare i filatori e i tessitori secondo il numero dei fusi e dei telai.

Quanto ai mestieri consistenti nel solo lavoro manuale, il numero degli operai serviva di base al dritto variabile.

Poggiandosi questo dritto sopra elementi che il fisco poteva calcolare soltanto per mezzo di investigazioni fatte nell'interno degli opificii, delle botteghe, dei magazzini, la Commissione reputò preferibile il richiedere dai commercianti una dichiarazione presso il segretario della amministrazione comunale, sul numero degli operai e commessi, ovvero, secondo la professione, sul numero dei telai, forni, botti ed altri apparecchi, considerati nella legge come indizio degli affari mercantili dei patentabili. Dovevasi ancora indicare sui registri del municipio il valore locativo degli edilizii destinati al commercio.

Il qual sistema non era precisamente nuovo. Le leggi del 1791, e dell'anno IV, contenevano una analoga disposizione, come la conteneva la legge del 25 marzo 1817, che volle dichiarazioni consimili dai tessitori e filatori di lana e di bambaglia.

« L'imposta, diceva il relatore della Commissione, liberata dagli arbitrii che la circondano, farà cessare quei tanti ricorsi che formano un peso di più per i contribuenti, giacchè sarà più regolarmente ripartita, divenendo conseguenza delle dichiarazioni delle parti interessate a farle con esattezza ».

Tuttavia la Commissione non potendo evitare qualche dubbio sulla buona volontà dei contribuenti nel tassarsi, per così dire, da se medesimi, propose nell'articolo 67 alcuni doppii diritti contro la falsa dichiarazione tendente a frustrare il Tesoro.

I patentabili, il cui dritto variabile si regolava in ragione del numero di commessi, garzoni, od operai, erano obbligati di tenere un registro, su cui dovevano iscriversi i nomi, cognomi, e domicili di questi operai, non che l'epoca della loro entrata ed uscita nell'opificio. Ma prevedendo il caso frequente di un fabbricante che non occupasse in tutto l'anno lo stesso numero di operai, il progetto di legge decideva che il dritto variabile si sarebbe riscosso secondo il loro numero medio. Infine, i nuovi patentabili che non avessero ancora esercitato una professione soggetta a patente, dovevano tassarsi per il numero d'operai da loro occupati, o che contavano di occupare, all'epoca della loro dichiarazione.

L'articolo 16 del progetto dichiarava che, quando un patentabile avesse parecchi stabilimenti industriali in varii Comuni o varii luoghi del medesimo Comune, il dritto variabile si sarebbe dovuto tante volte quanti fossero gli stabilimenti.

Maximum. — La maggioranza della Commissione aveva mantenuto il *maximum* stabilito dalle leggi anteriori per il dritto fisso ed il variabile, eccetto nondimeno per le società anonime, che ne erano esenti perchè, dice il rapporto, non essendo noti i socii, non si può tassarli a un mezzo-dritto, come nelle società ordinarie. I membri della Commissione, che non dividevano l'avviso della maggioranza sul mantenimento del *maximum*, si esprimevano così: « Che il reddito, base d'ogni tributo, venga dal suolo, o sia prodotto dall'industria e dal commercio, che l'imposta sia di ripartizione o di quota, sempre la legge che ne regola la ripartizione non è giusta se non in quanto la somma domandata ad ogni contribuente stia verso il suo reddito nel rapporto medesimo in cui la contribuzione totale stia col reddito totale che vuol colpirsi. Una disposizione la quale limiti l'imposta quando il reddito è illimitato, certamente diviene contraria alla giustizia ».

Dritto proporzionale. — Finalmente il dritto proporzionale doveva essere, secondo il genere e l'importanza della professione, un decimo, un ventesimo, un trentesimo, o un quarantesimo, della pigione.

La Commissione compilò tavole in cui più che 3 mila professioni furono scritte per ordine alfabetico e definite. Divise la scala di popolazione, che serve di base al dritto fisso, in 10 gradi, dei quali gli ultimi 3, suddividendo una delle classi della legge precedente, erano graduate nel seguente modo:

Popolazione di 1000 o meno.

Idem da 1001 a 3000.

Idem 3001 a 5000.

La legge dell'anno VII non aveva ammesso che 7 gradi, l'ultimo dei quali indicava una popolazione di non più che 5 mila anime; la legge del 1844 ha spinto la divisione da 8 gradi, fissando per *minimum* di popolazione 2000 anime o meno.

Eccezioni. — Il progetto manteneva le eccezioni enumerate nella legge del 1 brumaio anno VII, salvo alcune modificazioni, attinte in massima parte alla giurisprudenza. Ad evitare dei dubbii sulla interpretazione degli articoli, si era creduto opportuno entrare in un sistema di enumerazione molto minuta.

Formole. — Il prezzo della formola (1) delle patenti, fissato invariabilmente a fr. 1.25, sembrò alla Commissione doversi modificare. Infatti, il ricco banchiere, come il più umile mercante, era soggetto alle medesime spese di formola, e soventi avveniva che il prezzo della carta superava quello della patente: l'accessorio vinceva il principale. Per rimediare, la Commissione proponeva di stabilire un bollo, il cui prezzo sarebbe stato progressivo in ragione dei diritti principali, e fissato nelle proporzioni seguenti:

Bollo da 35 cent. per tutte le patenti, il cui dritto principale fosse al disotto di franchi 10.

Di 70 centesimi, per quelle da fr. 10 a 30; di fr. 1.25 per quelle da 30 a 50; di fr. 1.50 per quelle da 50 a 100; infine di fr. 2 per tutte quelle in cui il dritto fosse al di sopra di 100 franchi.

(1) La legge 4 termidoro, anno III, diceva nel suo articolo 3, in fine: « Le patenti daranno i connotati di coloro a cui saran consegnate, sotto pena di nullità ».

La quale innovazione è rimasta per trent'anni allo stato di proposizione teorica; ma la legge del 1858 ha rimediato all'inconveniente che l'aveva suggerita, affrancando le patenti dal diritto di bollo, e sostituendovi 4 centesimi addizionali.

Secondo la legge di brumaio anno VII, la patente doveva esser presa nei tre primi mesi dell'anno per tutta l'annata, senza potersi mai limitare ad una parte dell'annata. La Commissione del 1829, colpita dalla severità di questa disposizione, voleva che il patentabile, cessando il suo commercio nel corso dell'anno, non dovesse il dritto se non proporzionalmente alla durata del suo esercizio, in ragione alla totalità dell'anno, calcolata per dodicesimi. Questo era conforme al principio, di non doversi alcuna imposta ove non siavi reddito (1).

Per l'intelligenza del sistema elaborato dalla Commissione del 1829, aggiungo a questa analisi, che ho alquanto sviluppata perchè i lavori della Commissione son poco noti (2), le prime linee del quadro annesso al suo progetto di legge, che faranno brevemente conoscere il suo sistema.

(1) Questo principio è stato adottato nel 1844 per il caso di chiusura dei magazzini, in seguito di morte o di fallita dichiarata.

(2) Io non potrei tacere questa particolarità, ben singolare, che ho conosciuto i lavori della commissione del 1829 studiando il libro tedesco di Rau sulla *Scienza delle finanze*, il quale ne parla in una delle note al § 374. — Le prime indagini che M. Vandal volle ordinare a mia richiesta, alcuni anni or sono, furono inutili, e l'esistenza medesima della Commissione era dimenticata. Fu dopo mia istanza che i processi verbali si ritrovarono, in seguito alla indicazione derivata dalla paziente erudizione del dotto tedesco, che l'Accademia delle scienze morali e politiche ha nominato poscia suo corrispondente, e dal quale io ho tolto molti ragguagli e molte utili idee, oltre le frequenti citazioni fornitemi dalla sua bell'opera.

Numero d'ordine	DENOMINAZIONE delle PROFESSIONI	DEFINIZIONI, SINONIMI E DIVISIONI GRADUATE DELLE PROFESSIONI	DIRITTO FISSO nelle città denominate per i tre primi gradi, e secondo la popolazione delle città e dei Comuni per i sette ultimi										DIRITTO proporzionale sulle professioni secondo calcoli desunti dal Rapporto
			Parigi	Bordeaux, Lione Marsiglia, Rouen	Le Havre, Lille Nantes	25,001 anime, e al di sopra	20,001 anime, a 25,000	10,001 anime, a 20,000	5,001 anime, a 10,000	3,001 anime, a 5,000	1,001 anime, a 3,000	1,000 anime e al di sotto	
1	Macello pubblico (appaltatori dei diritti di)	Colui che, mediante un annuo tributo pagato ad un Comune o ad un Con- cessionario, riscuote a suo profitto i diritti dovuti in ragione degli ani- mali macellati	50	40	36	30	25	20	16	12	10	8	10°
2	Macello pubblico (concessionario di)	Colui che, avendo fatto costruire un macello a sue spese, ha facoltà di riscuotere per un dato tempo i di- ritti di macello	50	40	35	30	25	20	16	12	10	8	10°
3	Macello pubblico	Se è amministrato per conto della Comune a cui appartiene, <i>esente</i>	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
4	Boccaiuele	Se improprie a cottimo il taglio del legno	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	20°
5	Argentina (scalie di)	Se lavora a giornata, <i>esente</i>	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
6	Accordatori	Vedi <i>essenza d'Oriente</i> (fabbricanti di) di pianoforti, arpe, ed altri strumenti.	20	16	14	12	10	8	6	5	4	3	30°
7	Istituto d'ostetricia	Istituto in cui si ricevono o si curano le donne incinte fino al loro parto Dottore in medicina e chirurgia, o ufficiale sanitario, destinato spe- cialmente o principalmente ai parti	80	60	50	45	40	35	30	25	20	16	10°
8	Ostetrica.....	Se è laureato ed esercita la profes- sione da più che 3 anni.	100	80	70	60	50	40	35	30	25	20	10°
		Se non esercita che da 3 anni	70	50	45	40	35	30	25	20	16	14	10°
		Se non ha che il diploma d'ufficiale sanitario, ed esercita da più che 3 anni	60	45	40	35	30	25	20	16	14	12	10°
		Se non esercita che da 3 anni	40	30	25	20	16	14	10	8	6	10°	

Il lavoro della Commissione del 1829 conteneva parecchie idee giuste. Ma patì diverse sciagure.

Preparato sull'impulso d'un Governo che cadde poco dopo, sembrò nel medesimo tempo contrario alle nuove idee liberali, e forse era in opposizione col gran predominio dei rappresentanti il commercio e l'industria sotto il Governo del 1830.

Più tardi, ottenne appena una menzione in un discorso di M. Humann, il quale diceva, con qualche inesattezza, che la Commissione del 1829 aveva creduto di dovere *abbandonare la classificazione delle professioni, non considerando più la patente come una licenza annua, graduata secondo la natura e l'importanza del commercio o della professione.*

« Un tal sistema (aggiungeva nel medesimo discorso M. Humann (1) con qualche inesattezza di linguaggio (2) intorno alla distinzione fra le tasse dirette e le indirette) tendeva niente meno che a convertire la tassa delle patenti in una *imposta indiretta*, la cui riscossione avrebbe richiesto indagini inquisitorie, tanto più dure quanto che si sarebbero insieme aggirate sulle persone. Malgrado i vantaggi che potea sperarne il Tesoro, aggiungeva, la nuova amministrazione non ha esitato a respingerlo in nome del Governo ».

Cerchiamo i tentativi di perfezionamento, meno arditi, e nondimeno degnissimi di ispirare interesse, venuti dopo la rivoluzione del 1830.

Il nuovo Governo presentò, ai 15 novembre 1830, alla Camera dei deputati, un progetto di legge sulle contribuzioni dirette, adottato con alcuni emendamenti, e convertito in legge ai 26 marzo seguente; progetto il cui articolo 31, riprodotto letteralmente nell'articolo 26 della legge 26 marzo 1831, era destinato a rassodare con alcuni perfezionamenti le basi della legge dell'anno VII. La contribuzione delle patenti, secondo quest'articolo, è mantenuta per il 1831, ed i due dritti di cui si compone saranno regolati e riscossi cioè: i diritti fissi, secondo le tariffe allegate alle leggi attualmente in vigore; i proporzionali, secondo il valor locativo delle case d'abitazione, degli opificii, delle botteghe, dei magazzini, e nel rapporto determinato dalle dette leggi.

« Il valor locativo di tutti gli edifici riuniti si stabilirà per mezzo di contratti autentici se essi sono affittati, e nel caso contrario per mezzo di paragone con quelli la cui pigione siasi regolarmente verificata o si trovi notoriamente conosciuta ».

Tuttavia, ciò non era che un preludio a sforzi più importanti per migliorare la legislazione dell'anno VII, senza alterare i suoi principali punti di partenza. Nel 1834, una proposta legislativa si fece dal ministro delle finanze.

Il progetto presentato da M. Humann limitavasi a rifondere le leggi anteriori, portandovi certe piccole modificazioni, come l'introduzione di maggiori gradi di popolazione, di otto classi, invece che sette, nella tariffa delle professioni, comprendendovi l'imposta dei notai, procuratori, ecc.

(1) V. il discorso detto da Humann nella seduta della Camera dei deputati, 3 febbraio 1844: *Monitore* del 1834, 1° semestre, pag. 228.

(2) Questa idea, che ogni indagine è un esercizio ed ogni esercizio indica un'imposta indiretta, è una fra le viziose deduzioni che si trovano soventi nelle nostre discussioni sull'imposta.

Proposto ai 3 febbrajo 1834, il progetto ministeriale fu esaminato e riferito alla Camera da M. Caumartin agli 11 aprile seguente. Le molte quistioni, suscitate dalla nuova legge, venivano riassunte nel suo lavoro. Egli conchiudeva esprimendo l'opinione che sarebbe stato imprudente l'impegnarsi in un'opera importante e difficile sul finire d'una legislatura, ed in faccia ai lavori d'una sessione già molto avanzata (1).

All'aprirsi la sessione seguente, il progetto del Governo si riprodusse con alcune modificazioni. La Commissione della Camera dei deputati presentò la sua relazione per mezzo di M. Rivière de Larque, ai 6 aprile 1835. Ma anche questa volta il progetto non fu discusso; rimase per lungo tempo come dimenticato.

Infine, al 4 febbrajo 1843 M. Lacave-Laplagne presentò un nuovo progetto a nome del Governo. Fra i provvedimenti su cui il ministro delle finanze chiamava l'attenzione della Camera, eravi quello che, in luogo della proporzione di un decimo della pigione, adottata, con poche eccezioni, come base del diritto proporzionale, *rendeva progressivo il diritto proporzionale*, e lo faceva variare dal decimo al quarantesimo, secondo le circostanze e le professioni (2).

In seguito ad una Relazione di M. Vitet nella Camera dei deputati, ed un altro di M. d'Audiffret nella Camera dei pari, questo progetto è divenuto la legge del 26 aprile 1844, che d'allora in poi è rimasta per base delle disposizioni vigenti sulla materia.

Ai termini di questa legge, ogni individuo esercitante in Francia un commercio, un'industria, una professione, non compreso nelle eccezioni determinate dalla legge, va soggetto alla tassa delle patenti.

La tassa si compone, come per lo innanzi, d'un diritto fisso e d'un diritto proporzionale. Il primo merita questo nome, in opposizione al proporzionale anzichè per la sua vera natura, essendo realmente *variabile*, come l'ha fatto osservare un legislatore straniero, il sig. Giulio, nella sua Relazione al Senato piemontese intorno alla legislazione delle patenti nel 1852 (3).

Il diritto fisso è stabilito:

In 8 classi, suddivise da una generale tariffa, secondo 8 gradi di popolazione (4), per certe industrie e professioni enumerate nella prima tavola, annessa alla legge, sotto la lettera A;

Avuto riguardo alla popolazione, ma secondo una scala speciale, relativa ad ogni genere di lavoro, per le industrie e professioni notate in una seconda tavola B;

Senza riguardo alla popolazione, per varie industrie e professioni comprese in una terza tavola C. In questa parte della tariffa, la popolazione è frequentemente sostituita dal numero degli operai, delle vetture, dei telai, delle caldaie, degli

(1) *Monitore* del 1834, pag. 868.

(2) *Monitore* del 1843, pag. 227.

(3) Pag. 14 della relazione di Giulio.

(4) Una speciale categoria per i Comuni da 2000 anime in sotto, è stata aggiunta a quella della legge 1° brumaio anno VII, e la scala dei diritti fissi si è limitata tra fr. 2 e fr. 300.

La legge 6 fruttidoro anno IV aveva anticamente ammesso otto suddivisioni, secondo 5 gradi di popolazione, limitato pure tra fr. 2 e fr. 300.

alti-fornelli, o dal numero di chilometri percorsi dalle imprese di trasporti. Vi si vede anche figurare, per i banchi dipartimentali, l'elemento del capitale. Il *maximum* che chiude la proporzionalità al disopra d'una certa cifra, è il solo elemento da cui si spiega la conservazione del nome di dritto fisso, dato in questa tavola ad un dritto essenzialmente mutabile, ma meno estensibile che il dritto chiamato *proporzionale*.

Il commercio, le industrie, le professioni, non comprese nelle tavole annesse alla legge 25 aprile, devono tassarsi per analogia, in virtù di speciali decreti dei prefetti. Ma ad ogni cinque anni, tavole suppletive, contenenti la nomenclatura dei commerci, delle industrie, delle professioni, classificate per via di assimilazioni, da tre anni almeno, devono sottoporsi alla sanzione legislativa.

I patentabili che esercitano, nei dintorni d'un Comune di 5 mila abitanti o più, professioni tassate secondo la popolazione, non pagano il dritto fisso, che secondo la tariffa applicabile alla popolazione non agglomerata.

Vi sono dei dritti fissi in certo modo personali, ad esempio, per il Banco di Francia, tassato a 10 mila franchi dalla legge del 1854, e la cui patente è stata raddoppiata nel 1858, quando fu raddoppiato il capitale medesimo del Banco.

Il dritto proporzionale, precedentemente stabilito al decimo, fu ridotto, con la legge del 1844, al ventesimo del valor locativo, per tutte le professioni imponibili, salvo diverse eccezioni enumerate nella legge, le quali lo innalzano, diminuiscono, o sopprimono affatto, in certi casi determinati. La sostituzione del ventesimo al decimo non è stata in pratica così considerabile come sembra in teoria, perchè le valutazioni si son fatte con maggior cura.

Il dritto proporzionale è stabilito secondo la legge del 1844, come secondo quella del 1^o brumaio anno VII, sul valore locativo, tanto della casa di abitazione, quanto dei magazzini, opificii, botteghe, rimesse, cantieri, ed altri luoghi destinati all'esercizio delle professioni imposte.

L'esenzione dal dritto proporzionale, ammessa nelle leggi anteriori per i contribuenti delle due ultime classi, fu ristretta nel 1844 ai luoghi rappresentanti i quattro ultimi gradi di popolazione per queste due classi (1).

La categoria delle professioni dispensate dalla patente, è più estesa nella legge del 1844, che in quella dell'anno VII.

Vi figurano principalmente, oltre la maggior parte delle eccezioni ammesse in quest'ultima legge, i notai, i procuratori, gli avvocati al consiglio, i cancellieri, i periti, gli uscieri, gli avvocati, i medici, i veterinarii, gli architetti, i professori, ed istitutori, gli editori di fogli periodici, gli artisti drammatici, i contadini e coltivatori, per la vendita e manipolazione delle raccolte di frutti provenienti dai terreni loro proprii o da loro coltivati, e per il bestiame che allevano, mantengono, e ingrassano, i concessionarii delle miniere, per il solo fatto di estrarre e vendere le materie estratte, i proprietari e fittaiuoli delle paludi salae, i socii in commandita, le casse di risparmio e di previdenza gratuitamente amministrate, le assicurazioni mutue regolarmente autorizzate, i capitani di navi mercantili naviganti per conto altrui, i cantinieri dell'esercito,

(1) V. del resto, per le attenuazioni del dritto proporzionale in certi casi, la mappa D annessa alla legge del 1844.

gli scrittori pubblici, i commessi, e tutte le persone lavoranti a mercede, a cottimo, a giornata, nelle case, negli opificii, nelle botteghe, non che gli artigiani che lavorino in casa o presso privati, o senza garzoni apprendisti, e senza bottega nè tabella.

La contribuzione delle patenti si paga a dodicesimi, e la riscossione si fa come quella delle contribuzioni dirette. Tuttavia, i patentabili la cui professione non è esercitata a domicilio fisso, son tenuti di saldare tutta la loro quota nel momento in cui ricevono la patente. I ruoli si chiudono dal prefetto, dopo un'istruzione a cui prendono parte gli agenti delle contribuzioni dirette, i sindaci, ed i sotto-prefetti.

Il patentabile che esercita più commerci, industrie, o professioni, anche in diversi Comuni, non può andar soggetto che a un solo diritto fisso, il quale in tal caso dev'essere il più alto fra quanto dovrebbe pagare se fosse soggetto ad altrettanti diritti, quante sono le sue professioni.

Non solamente l'esercizio d'una professione tassabile, fatta da individui non muniti di patente, dà luogo a diverse misure di rigore, ma inoltre niuno può intentare giudizio, nè fare alcun atto stragiudiziario, relativo al suo commercio, senza che in testa degli atti vi si faccia menzione della sua patente, la quale costituisce, per così dire, la base della sua condizione industriale e mercantile (1).

Collo scopo d'interessare le amministrazioni municipali alla riscossione dell'imposta sulle patenti, sempre stabilita in Francia col metodo della rata parte, otto centesimi per ogni franco del prodotto lordo sono attribuiti ai Comuni.

Quantunque l'imposta delle patenti graviti sulla sola condizione dei patentati, pure i proprietari ed i principali locatarii sono dichiarati responsabili dell'ultimo duodicesimo scaduto e del duodicesimo corrente:

1° Se un mese prima del termine fissato dal contratto di fitto, e dalle particolari convenzioni, per isloggiare dai luoghi affittati, non abbiano dato al percettore l'avviso di questo traslocamento;

2° Quando in caso di sloggiamiento furtivo, abbiano trascurato di avvisarne il percettore entro il termine di tre giorni (2).

Tali sono le principali disposizioni della legge sulle patenti del 1844. Riguardo al principio di essa ed al suo scopo preciso, i legislatori sembrano non aver voluto profondamente studiarlo. Si è nondimeno discusso più volte il bisogno di investigare la *misura dei guadagni* ottenuti dai patentati. Questa idea si trova in diverse parole del guardasigilli, e dei deputati Deslongrois, Levasseur e Demesmay. Ma si è pure parlato della *importanza degli affari*, e del *capitale impiegato*.

La legge del 1844 è stata leggermente modificata in seguito, da alcune

(1) Ecco il modello d'una formola di patenti: « Il direttore delle contribuzioni dirette, qui sottoscritto, certifica che il signor è imposto nel ruolo delle patenti nel comune di per l'anno in qualità di » « Visto da noi, sindaco del comune, la presente formola, per mezzo della quale il patentabile suddetto potrà esercitare la sua professione senza alcun impedimento, conformandosi alle regole di polizia.

(2) Art. 25 della legge 25 aprile 1844.

disposizioni delle leggi 18 maggio 1850, 10 giugno 1855, e 4 giugno 1858, alle quali rimandiamo il lettore. La prima ha soprattutto sottoposto ad un diritto proporzionale del quindicesimo gli architetti, gli avvocati, i procuratori, i dentisti, i periti, i medici, i cancellieri, gli uscieri, i mandatarii del tribunale di commercio, i notari, gli ufficiali di salute, i referendarii, i veterinarii, i capi di istituti, ed i maestri di pensione. « La tassa delle patenti ha per iscopo, diceva Ippolito Passy (1) presentandone il progetto, di assicurare allo Stato un'antiparte sui guadagni provenienti dall'uso delle facoltà produttive », ed il ministro riprovava sotto un tal riguardo il privilegio d'immunità accordato a certe professioni.

Se riassumiamo il movimento legislativo francese riguardo alle patenti, si vedrà che i principii generatori della graduazione, sono, secondo la legge del 2-17 marzo 1791, il valore della pigione soltanto; secondo quella del 1 brumajo anno VII, la natura della professione, e quasi sempre anche l'elemento della popolazione del luogo in cui essa si esercita (2), oltre al valore della pigione; questa tripla base si è mantenuta nella legge 25 aprile 1844, sostituendovi per certe professioni (3) la considerazione dei segni esterni variabili, come il numero e la dimensione degli strumenti di lavoro, la materiale estensione delle operazioni, il capitale, il numero degli operai, ecc., all'elemento della popolazione.

Nello spazio intermedio fra il secondo ed il terzo grado di questa legislazione, nei 44 anni scorsi tra la legge dell'anno VII e quella del 1844, le leggi 25 marzo 1817 e 15 maggio 1818 avevano già ristretto o indebolito l'applicazione dell'elemento graduale della popolazione, sostituendovi per i filatori il numero dei fusi, e per i tessitori quello degli strumenti di lavoro. È questo, in certo modo, un quarto elemento che si aggiunge agli altri tre, nel sistema eclettico della legislazione attuale.

Il progetto di legge del 1854 stabiliva pure, per certe professioni e certi stabilimenti industriali, il principio di diverse classificazioni indipendenti dalla popolazione (4). Ma invece degli strumenti di lavoro, degli operai, ecc., elementi voluti nella legge del 1844, la classificazione doveva operarsi secondo le decisioni di commissarii nominati dai sindaci nelle città, e dai sotto-prefetti nei cantoni rurali (5).

La tassa delle patenti è un'imposta di rata parte. Malgrado il favore di cui gode in Francia il sistema di ripartizione, si è sempre creduto che l'estrema mobilità degli elementi non permetteva sottoporla ad un tal sistema, e dividerla in contingenti fissi per i vari luoghi.

La imposte dirette in Francia soffrono certi centesimi suppletivi, destinati a coprire le perdite che si esperimentino nella loro riscossione. Questo fondo com-

(1) *Monitore* del 10 ottobre 1849.

(2) Secondo questa legge, alcune professioni erano imposte senza riguardo alla popolazione; e secondo la medesima legge pure, la considerazione del fitto era tolta in certe professioni.

(3) Quadro C. Legge 25 aprile 1844.

(4) Prima parte del quadro A: quadro II e D.

(5) Art. 8.

prende, per tutte le imposte dirette, il carico di *rimesse e moderazioni*, con le quali si restituisce ai contribuenti, che abbiano sofferto delle perdite nella materia imponibile, la totalità, o una parte della loro imposta. In fatto di patenti, si tien conto pure dei discarichi e delle riduzioni, perchè essendo esse un'imposta di rata parte, i discarichi e le riduzioni non si possono tornare ad imporre sopra una circoscrizione, come si fa, per esempio, nell'imposta prediale.

Inoltre, il fondo delle perdite sulle patenti abbraccia le spese per l'invio delle formole, e son questi i diversi motivi per cui i centesimi nelle patenti non son meno di cinque, laddove si limitano a tre nella contribuzione delle porte e finestre, e ad uno soltanto nella imposta prediale e nella mobiliare (1).

L'imposta delle patenti, deliberata dapprima con una certa ripugnanza, a cagione della resistenza delle idee fisiocratiche, poi costituita con una certa riserba di teoria, proveniente dallo speciale imbarazzo che i legislatori francesi sembrano aver sentito innanzi al problema del tassare i redditi mobili, rende nondimeno al Tesoro considerevoli utili progressivi. Il suo prodotto nel 1844 era di franchi 47,670,596. Avendo la legge del 1844 diminuito i dritti proporzionali più di quanto avesse accresciuto i fissi, il prodotto cadde nel 1843 a fr. 46,515,119. Differenza fr. 1,157,476. Nel 1855, secondo i ruoli, il prodotto è stato 60,966,796. Se si parla soltanto del principale, vediamo che esso è asceso da fr. 39,942,518, che era nell'anno 1853, a fr. 49,388,310 nel 1858, cioè in media da fr. 1,500,000 a fr. 1,800,000 per anno (2). Quanto al numero dei patentati, esso dal 1835 al 1844 è asceso da fr. 1,208,217 a 1,511,004. Caduto nel 1845 a 1,552,950, ha ripreso il suo progresso, soprattutto dopo il 1850; nel 1855 è stato di fr. 1,664,529 (3).

Nel bilancio del 1863, il principale è stato calcolato per fr. 49,864,000, ed i centesimi suppletivi in genere, senza speciale destino per fr. 5,853,600: in tutto fr. 55,717,600, senza contare franchi 26,605,967 del fondo per ispeze speciali.

Si può criticare l'esattezza del nome di dritti *fissi* (4); ed abbiamo infatti veduto, nella discussione del bilancio per il 1859, come presso la Commissione di quell'anno, nascere l'idea di renderli affatto proporzionali, sopprimendo il *maximum*.

La tassa delle patenti, agli occhi del legislatore francese, costituisce una specie di capitazione, graduata sulla presunta importanza degli affari mercantili e dei guadagni, e quindi offre diverse anomalie sotto il riguardo della proporzione fra l'imposta ed i redditi.

Così l'elemento della capitazione mercantile ha fatto in origine imporre tutti

(1) Serrigny, pag. 418-420.

(2) Particolarità date da Vuitry, commissario del governo, nella tornata del corpo legislativo, 23 maggio 1859.

(3) V. i *Conti di entrate* del 1844, 1845, 1855.

(4) Talvolta si è detto che i dritti fissi erano destinati a segnare la proporzione tra le industrie (di un medesimo luogo), ed i dritti proporzionali, a segnare la proporzionalità fra gli esercenti di ogni industria. Conviene notare che i dritti fissi della tavola C indicano pure al disotto del *minimum* la proporzionalità fra gl'industriali dei medesimi luoghi. Si è pensato a ragione che la cifra della popolazione non aveva, in diverse industrie, la medesima importanza che ha nel commercio.

gli associati in nome collettivo, che son tutti commercianti (1), ed ha fatto risparmiare tutti i socii comanditarii, come gli azionisti delle Compagnie anonime. Questa discrepanza fu attenuata con l'articolo 19 della legge sul bilancio del 1861, secondo cui il socio principale, nelle società in nome collettivo, è assoggettato a tutto il diritto fisso dovuto sulla professione, ed il medesimo diritto vien diviso in tante parti eguali quanti sono i socii in nome collettivo, ed una di esse parti è imposta su ciascun socio secondario.

La imposizione dei dritti fissi non è subordinata a delle regole la cui base sia facile a scrutinarsi e riscontrarsi.

La ripartizione delle industrie nelle varie classi indicate dalla legge delle patenti, si fa necessariamente secondo certi dati alquanto arbitrarii. Così nel 1858 i mercanti di merletti erano collocati nella prima, seconda e quarta classe della tabella A; i fabbricanti di merletti nella terza; e ciò per prendere una specie di media soddisfacente al fisco, ma senza distinta proporzione col grado d'importanza della manifattura, del quale nessun segno si è saputo trovare abbastanza distintivo per poterlo adottare come regola. La legge delle patenti è piena di questo genere di piccole imperfezioni, se si vuol considerarla dall'aspetto della proporzionalità. In siffatta materia lo spirito del legislatore, come ha detto Vitet, relatore della legge del 1844, è stato quello di preferire l'arbitrio della legge a quello degli uomini. Nondimeno, nel 1858 si son fatti dei progressi nella via della proporzionalità, elevando certi *maximum*, e adottando nuovi indizii, come la proporzionalità rigorosa delle patenti di gabellieri e lo ammontare della somma del loro appalto, ecc., invece della proporzionalità approssimativa che esisteva per lo innanzi.

La legge del 1844 aveva unito all'imposta delle patenti un diritto di bollo sulle formole, di fr. 1. 25, il quale, per i piccoli contribuenti, innalzava di più che 50 per 100 il principale della loro contribuzione. Seguendo un giusto pensiero di proporzionalità, il Governo nel bilancio del 1859 ha proposto di sostituire ai fr. 1,800,000 che questo bollo rendeva, 4 centesimi aggiunti al principale dell'imposta. Un'idea consimile erasi respinta nel 1844, rigettandosi un emendamento proposto dal deputato Delespaul (2). Il progetto del Governo, accolto dal Corpo legislativo, ha preso luogo nell'articolo 12 della legge finanziaria per l'esercizio del 1859 (3).

Possiamo farci un'idea del modo in cui l'imposta delle patenti colpisce le industrie più lucrose, dalla tavola seguente:

(1) Il socio principale paga tutto il diritto, e gli altri ne pagano soltanto metà (art. 16, legge 25 aprile 1844).

(2) *Monitore* del 1844, pag. 592.

(3) Legge 4 giugno 1858.

TAVOLA dei contribuenti che nel 1857 pagarono 2500 franchi di patente, o più, per principale e per centesimi suppletivi.

PROFESSIONE	N° dei patentati	PROFESSIONE	N° dei patentati
Acciaio fuso (fabbrica di)	1	Riporto	174
Agenti di cambio	1	Sepulture e pompe funebri (imprese di)	1
Armatori	1	Laminerie (imprenditori di)	1
Assicurazioni non mutue	4	Acquacedratari	3
Banchi e banchieri	22	Letti militari (appalto generale di)	1
Battelli a vapore (imprese di)	3	Locatori di vetture sospese	3
Candelotti (fabbriche di)	1	Macchine (costruttori di)	11
Cardi (manifatture di)	1	Magazzini per varie specie di merci	25
Ferrovie (concessionarii di)	31	Magazzinieri	1
Cristalli (mercanti di) in grosso	1	Telai (fabbriche di)	9
Acque termali (imprese di)	1	Molini (imprenditori di)	1
Acqua (imprenditori di distribuz. di)	2	Negozianti	5
Ferro in barre (mercante di) in grosso	1	Omnibus (imprese di)	2
Filature di bambagia	22	Cartiere meccaniche	2
Filature di lino	18	Pettinatori o cardatori di lana	1
Fonderie di rame e bronzo (impre- nditori di)	1	Prodotti chimici (manifatture di)	9
Fonderie di ferro	1	Trattori	1
Magonieri	44	Sapone (fabbriche di)	1
Caci di Roquefort (fabbriche di)	1	Zucchero di barbabietole (fabbriche e raffinerie di)	12
Gaz per illuminazione (fabbriche di)	6	Tintori	1
Specchi (manifatture di)	1	Tessitori meccanici	1
Stanze mobigliate (padroni di)	2	Tessuti (mercanti di) in grosso	3
Stampatori di stoffe	8	Vetraie (imprenditori di)	2
Da riportare	174	Totale	270

Essendosi fatto per dipartimenti il lavoro, avviene che taluni patentati, imposti in più dipartimenti per somme inferiori a fr. 2500, non si trovano compresi nel quadro, quantunque in tutto abbiano pagato più che questa somma. Sarebbe stato impossibile, o per lo meno grandemente difficile, riunire insieme le quote pagate da uno stesso individuo in varii dipartimenti.

Avviene, all'incontro, che un medesimo patentato, imposto per 2500 franchi in molti dipartimenti, si trova compreso parecchie volte nel quadro; così è che vi si vedono figurare 31 concessionarii di ferrovie, quantunque il numero delle compagnie ferroviarie non ascenda a tanto.

Salvo siffatte anomalie, si vede che i 270 maggiori patentati si ripartiscono fra 45 industrie o commerci diversi. Le industrie o commerci che ne forniscono di più, tenendo conto dell'osservazione ora fatta per le ferrovie, e che ci induce a researli, sono:

Le magone	44
I magazzini di merci	25
I banchi e banchieri	22
Le filature di bambagia	22
Le filature di lana o di lino	18
Le fabbriche di zucchero	12
I grandi opificii per costruzioni di macchine	11
Le fabbriche di telai	9
Le fabbriche di prodotti chimici	9
Le stamperie di tessuti	8
Le fabbriche di gaz	6

Un'industria speciale, i cui redditi in parte son mobili (1), non è punto tassata secondo il metodo approssimativo e complicato che forma base al sistema delle patenti, ma secondo la base dell'imposta sui redditi. Quest'industria è quella delle miniere, i cui prodotti son calcolati giusta il risultato dell'anno anteriore. Il Tesoro ne ha ricavato nel 1855 1,127,537 di tributo fisso e proporzionale (2), riscosso sopra circa 850 concessioni fatte a società o individui.

La materia è regolata dagli articoli 35 a 39 della legge del 1810 sulle miniere.

Il tributo fisso è annuo, alla ragione di fr. 10 per chilometro quadrato.

Il tributo proporzionale è pure annuo, e le miniere non vi sono soggette che in ragione dei loro prodotti. Il proporzionale non può ascendere al disopra del 5 per 100 del prodotto netto; può essere diminuito, per quei proprietari di miniere che lo richieggano.

La determinazione di questo tributo proporzionale ha scoperto al legislatore del 1810 talune fra le difficoltà sorte in altri paesi all'introduzione delle tasse generali sul reddito.

Ecco come esprimevasi su tal punto il relatore nella Commissione del Corpo legislativo.

« Le perquisizioni e le indagini nei registri de' privati non possono aver luogo, e se qualche volta eglino devono produrli al Consiglio di prefettura per giustificare i loro ricorsi, ciò sarà un'atto volontario e raro; la presentazione dei registri offre allora pochi inconvenienti, laddove ve ne sarebbero gravissimi e molti per il commercio, se si fosse dovuto permettere di esaminarli a tutti gli agenti delle pubbliche contribuzioni.

« La vostra Commissione non dissimula la difficoltà che avrebbero i reclamanti nel giustificare il prodotto netto della loro industria; ma essa ha considerato che valeva anche meglio ammettere questa misura, anzichè non adottarne alcuna. Non bisogna dimenticare che i ricorsi saranno discussi e giudicati da

(1) Le miniere sono immobili, ma le azioni o interessi in una impresa mineraria si reputano mobili (legge 21 aprile 1810, art. 8).

(2) *Conti delle entrate* del 1855. — 1,200,000 fr. sono previsti nel bilancio del 1863.

un Consiglio, già per notorietà informato delle perdite o dei guadagni delle imprese minerarie. Un corpo permanente, costituito d'elementi paterni, si procurerà, per vie indirette ma sicure, i ragguagli necessari per pronunziare equi giudizii ».

I due quadri seguenti, che io devo a una cortese comunicazione di M. Vandal, direttore generale delle contribuzioni dirette, fan conoscere parecchi dati relativi alla ripartizione del contributo sulle miniere fatta annualmente da un comitato compartimentale, composto del prefetto, due membri del Consiglio generale, il direttore delle contribuzioni dirette, l'ingegnere delle miniere, e due principali proprietari di miniere nel dipartimento.

Si è notato che il nostro contributo proporzionale si aggira sul prodotto netto delle miniere, e non sul guadagno netto (1). Il prodotto netto non importa la deduzione delle spese che devono essere ammortite; v'è una differenza ben tenue dall'aspetto della teoria finanziaria, ma che pure è interessante il notare.

La seguente tavola mostra che, se lo scavo delle miniere non va soggetto a patente per un provvedimento contro cui M. Serrigny si è vivamente opposto (2), esso nondimeno contribuisce molto ai pubblici pesi.

(1) *Giornale degli Economisti*, gennaio 1860.

(2) *Quistioni e Trattati*, ecc., pag. 377.

QUADRO delle miniere il di cui reddito netto è il più alto e che pagano i più forti tributi fissi e proporzionali secondo i ruoli del 1855.

Dipartimenti	Nomi e designazioni delle miniere	Nomi dei Concessionarii	Tributi		Totale
			Fissi	Proporzionali	
Allier	Miniere di carbon fossile di Com- mentry.	Boigues, Rambourg e Comp.	207 50	20,703 85	20,911 35
Ardèche	Id. di ferro della Voulte	Comp. delle fonderie e fucine della Loira e dell'Ardèche	263 40	12,047 16	12,310 56
	Id. de l'éyras	Idem dell'Orme	30 80	14,204 24	14,234 84
Gard	Id. di carbon fossile della Grande- Combe.	La Comp. delle strade ferrate del Gard	360 10	16,328 25	16,688 35
Id.	Id. della Penadou.	Idem	41 50	11,668 95	11,710 45
Id.	Id. di Robiac e Meyrannes.	Deveau, Lassagne, Silhot	280 50	15,617 75	15,898 25
Loire	Id. di Sardon.	Maniquet e Comp. (Società Anonima del carbon fossile di Rive-de-Gier).	7 90	18,076 88	18,084 78
Id.	Id. Firminy e Roche la Molière.	Comp. delle miniere di Firminy.	585 60	34,188 44	34,774 04
Id.	Id. di Montrambert.	Comp. Anonima delle miniere di carbon fossile di Mont- rambert e della Béraudière.	46 60	27,393 16	27,439 76
Id.	Id. della Béraudière.	Idem	68 "	23,698 47	23,766 47
Id.	Id. di Treuil.	Società Anon. delle min. di carbon fossile di St-Étienne.	19 90	21,608 19	21,628 09
Id.	Id. di Bérard.	Idem	6 50	16,347 77	16,354 27
Id.	Id. di Terra-Nera.	Idem	57 20	16,407 49	16,464 69
Id.	Id. di Quartier Gaillard.	Società Anonima delle miniere di carbon fossile della Loira.	37 20	16,357 21	16,394 41
Id.	Id. della Cappe.	Meyrand e Comp. (Società Anonima delle miniere di car- bon fossile di Rive-de-Gier).	8 20	22,072 36	22,080 56
Id.	Id. della Croix.	Comp. delle miniere della Loira (Società Anonima delle miniere di carbon fossile di Rive-de-Gier).	22 10	20,422 80	20,444 90
Id.	Id. Dourdel et Montsalon.	Comp. Anonima delle miniere di carbon fossile della Loira.	28 "	11,009 58	11,037 58
Id.	Id. Beaubrun.	Amministrazione del sequestro giudiziario di St-Étienne	28 90	36,166 57	36,195 47
Id.	Id. de Montreux.	Comp. delle miniere di Montreux.	7 10	12,730 04	12,737 14
Nord	Id. de Vieux-Condé.	Compagnia d'Anzin.	599 69	13,350 50	13,750 19
Id.	Id. d'Avizim.	Idem	1,405 08	53,118 90	54,223 88
Id.	Id. Raismes.	Idem	481 97	14,325 25	14,805 22
Id.	Id. di Denain.	Idem	434 37	11,754 70	11,889 07
Id.	Id. di Douchy.	La Compagnia di Douchy.	341 92	36,945 80	37,287 72
Id.	Id. di Vicoigne.	Anselin e Compagnia.	152 "	18,000 "	18,132 "
Id.	Id. de Blanzy.	Jules Chagot, Perret, Morin e Comp.	425 30	33,469 20	33,894 50
Id.	Id. de Carmaux.	De Solages (de Solages padre e figlio e Comp.).	880 "	27,561 87	28,441 87
Soona-et-Loira			6,007 13	575,573 28	581,580 41
Tarn					

Nota. Parecchie delle Compagnie designate qui sopra (per esempio quelle della Loira) sono concessionarie d'altre miniere, per le quali pagano dei tributi
 Id. di cui sopra a meno alta che quella dei tributi portati nella presente tavola.

Alato all'imposta normale, la nostra legislazione ammette in questa materia l'imposta per *abbuonamento*, la cui statistica si trova nella tavola che segue, per un'annata corrispondente a quella della tavola precedente.

Tributo proporzionale delle miniere tassate per componimento.

DIPARTIMENTI	MINIERE	DATA dei Decreti componimento	DURATA del componimento	SOMMA dei Tributi per anno
Aisne . . .	Miniere di lignite d'Urcel . . .	1° gennaio 1853	Sino al 10 mag- gio 1857	60 .
	Miniere di lignite di Chaillevet	Idem	Idem	60 .
Finistère .	Miniere di piom- bo e d'argento di Pallouen	23 ottobre 1851	5 anni, a partire dal 1851	500 .
	Miniere d'antra- cite della gran- de Draye .	5 gennaio 1852	5 anni, a partire dal 1851	1,528 85
Isère . . .	Miniere d'antra- cite di Peycha- guard . . .	27 7.bre 1851	5 anni, a partire dal 1851	265 23
Moselle . .	Miniere di ferro di Romano .	22 9.bre 1851	5 anni, a partire dal 1851	34 19
Nord . . .	Miniere di ferro di Trélon .	29 9.bre 1851	5 anni, a partire dal 1851	160 .
Basso Reno .	Miniere di petro- lio di Bechel- bronn : .	2 settembre 1853	5 anni, a partire dal 1853	270 .
				2,876 37

Un decreto del 30 giugno 1860, ha agevolato il sistema dell'abbuonamento, assicurandogli una durata di cinque anni, e facendolo determinare sopra il medio prodotto netto dei due anni anteriori. Una circolare del ministro dei lavori pubblici, in data 6 dicembre 1860, indica ai prefetti diverse regole sulla determinazione del prodotto netto delle miniere. (V. *Monitore* del 16 dicembre).

Il diritto attribuito agli ospizii sul prodotto degli spettacoli, può fino a certo punto considerarsi come una specie di tassa sull'industria degli attori, o come un'imposta sulla spesa degli spettatori.

I capitali impiegati e produttivi d'interessi, del resto, non sono in Francia oggetto di alcuna speciale imposizione diretta, e si sa che la forma indiretta si è preferita, quando nel 1857 si introdusse l'imposta detta di *trasmissione* su certi valori mobili.

Un'imposta diretta su questi valori si è nondimeno rimessa ben presto in quistione.

Due membri del Corpo legislativo, Granier de Cassagnac e Roques Salvaza, quando si discusse il bilancio del 1865, chiesero la istituzione d'una imposta diretta del 5 per 100, su tutti i dividendi, interessi annuali, o redditi provenienti dalla rendita pubblica, da obbligazioni, e altri titoli al latore o nominativi, creati o da creare, da qualunque società, compagnia, o impresa qualsiasi di finanze, d'industria, di commercio, o civile. Ecco in quali termini il rapporto di M. Segris, ha riassunto le ragioni date dagli autori dell'emendamento; e quelle che furono loro opposte dalla Commissione del bilancio.

« Il nostro emendamento, hanno detto i signori Granier de Cassagnac e Roques Salvaza, nacque da un principio politico e da un principio finanziario.

« Il principio politico delle nostre istituzioni è l'uguaglianza.

« Bisogna che i capitali subiscano la legge comune.

« Il principio finanziario è, che, quante volte i bisogni dello Stato richiedano nuovi mezzi, bisogna domandarli in preferenza a quei valori che fin là non sieno stati colpiti, anzichè aggravare le antiche imposte ».

Gli autori dell'emendamento han protestato per altro energicamente contro ogni idea d'un'imposta sui redditi, quale si pratica in Inghilterra.

« Essa offende la libertà del focolare domestico e penetra a viva forza nell'intimo della famiglia.

« Essa è inquisitoria.

« Ha inoltre quest'altro vizio, anche in Inghilterra, di formare una duplicazione, cadendo sopra valori che già han pagato l'imposta.

« In Francia è iniqua ed inammissibile.

« Il principio della nuova imposta che essi propongono, è ben diverso secondo loro. Nessuna inquisizione, nessuna duplicazione. I soli redditi mobili che essi vogliono colpire, sono i redditi che si manifestano spontaneamente e senza violenza.

« In una parola, perchè un reddito possa esser colpito, bisogna che nella sua costituzione vi entri pubblicità, il che esclude i redditi del commercio, delle professioni, e i redditi territoriali o ipotecarii che non sieno pubblicati.

« Ma le rendite sullo Stato, le azioni nelle compagnie industriali anonime e in commandita che pubblicano i loro affari, costituiscono l'insieme della nostra materia imponibile.

« Quanto alla quistione della *quotità* e del risultato:

« Documenti ufficiali mostrerebbero, secondo gli autori dell'emendamento, che i redditi netti della proprietà non edificata pagano 15, 67 per 100, e quelli della proprietà edificata 20,08 per 100. A questa ragione, la massa dei redditi mobiliari imponibili, da loro calcolata per 800 milioni, ne darebbe 150 al Tesoro. Ma non essendovi alcun bisogno d'imporre al di là del necessario, gli autori propongono di non fissare la meta dell'imposta su quei redditi mobili che essi vogliono colpire, se non al 5 per 100, il che produrrebbe al Tesoro un sufficiente reddito di 40 milioni.

« Tale è il complesso del sistema ».

Il relatore della Commissione ha risposto notando « che il sistema comincia dal violare il principio medesimo di eguaglianza al quale si appella.

• Divide i redditi mobili in due classi: quelli che si pubblicano e quelli che non si pubblicano.

• Di questi ultimi forma un'intera classe privilegiata, protestando contro il privilegio.

• Il reddito della società anonima o in commandita per azioni sopporterà l'imposta, e la società in nome collettivo andrà franca.

• L'uomo abbastanza potente per agire con le sue forze sfuggirà al nuovo peso, riserbato esclusivamente contro i piccoli capitali che si associano e si affidano in commandita, o a società anonime.

• Un tal sistema attacca direttamente lo spirito di associazione e tende a distruggerlo.

• Nelle sue più splendide manifestazioni disconosce l'indole peculiare del capitale mobile, il modo secondo cui esso paga le sue prestazioni allo Stato, confondendolo colla proprietà immobile, edificata o non edificata, mediante una assimilazione impossibile. Porta infine nei suoi fianchi quell'imposta sui redditi, quell'*income tax*, contro cui protesta; giacchè, come a ragione si è detto, le grandi teorie si introducono sempre dalla piccola porta, per far poscia il loro cammino, malgrado anche i loro autori.

• Applicato alle rendite dello Stato, attacca profondamente il credito.

• Se, dopo il gran libro, tutti i Governi han cercato di convertire la rendita in un privilegiato valore, l'han fatto perchè la rendita regola tutti gli altri valori, i quali insieme ad essa crescono o diminuiscono.

• Un tal sistema toglie indirettamente allo Stato, con una mano, molto più di quello che gli dà con l'altra.

• Riguardo alla somma del risultato, essa varierebbe secondo quella mobile barriera che divide il reddito non pubblicato dal reddito manifesto, per non produrre che delusioni.

• In una parola, l'emendamento sarebbe una negazione del sistema al quale noi abbiamo aderito sul principio di questo rapporto.

Nella pubblica discussione, l'emendamento, sostenuto dai suoi autori, fu combattuto dal Governo per mezzo di M. Magne, aiutato da una citazione fatta da M. Vuitry, d'una disposizione della legge del vendemmario anno VI, che affrancava da ogni ritenuta tutte le rendite pubbliche. M. Ollivier si è associato alle ragioni degli oratori governativi nella seduta del 21 giugno 1862.

L'imposta sui mestieri e sulle professioni (*industrial oder gewerbsteuer* (1)) in Austria è stata sostituita al diritto di bollo, al quale erano prima soggette tutte le merci indigene, e che si trovò troppo imbarazzante per l'industria nazionale. Questa tassa è stata successivamente introdotta secondo uniformi principii, nel 1813, nell'arciducato d'Austria, nella Boemia, nella Moravia, nella Silesia, nella Gallizia, nella Stiria, nella Carintia; nel 1815 nell'Illiria; nel 1817 nel Tirolo; e nel 1826 nei distretti dell'alta Austria, recuperati coi trat-

(1) V. su questo punto Tegoborski, *Delle finanze e del credito pubblico dell'Austria*, Parigi, 1843, t. III, pag. 193 e seg. — Rau, *Finanzwissenschaft*, § 372, nota q. Patente del 31 dicembre 1812. Decreto 11 settembre 1822. — Rau, *Reden*, e i moderni documenti ufficiali chiamano questa imposta *erwerbsteuer*, non che Ritter von Hauer, nella sua *Beitraege zur geschichte der oesterreichischen finanzen*, pag. 57.

tati del 1815 (1). Diversa nel suo principio dall'imposta delle patenti che suppone la libertà della professione, perchè ne è come un prezzo, l'imposta austriaca, la quale non dispensa da alcuna restrizione le professioni che vi vanno soggette, si distingue pure dalla nostra imposta di patenti, per le regole della sua ripartizione e del suo ordinamento. La legislazione austriaca ha ammesso soltanto i tre primi fra i quattro principii di gradazione, adottati nella legislazione francese sulle patenti, e che consistono nella natura della professione, nella popolazione, negli strumenti di lavoro, e nella pigione pagata dai contribuenti. Molte fra le categorie ammesse dal legislatore austriaco, portano imposte calcolate a diverse ragioni secondo la città in cui le professioni vengono esercitate. Vienna ed i suoi sobborghi formano il primo grado; Leopold, Praga, Brunn, Graetz, Lintz e Laybach, il secondo; Inspruck, Trento e Botzen, il terzo; infine la cifra della popolazione serve per ripartire in tre classi le altre città dell'impero, eccettuato il Tirolo, che gode di taluni alleviamenti speciali. Tali sono le basi della graduazione dell'imposta per quanto riguarda l'importanza dei luoghi nei quali il mestiere o la professione si eserciti.

Il principio della proporzionalità, che risulta dal tener conto della pigione pagata dal patentabile nella legislazione francese, in Austria è sostituito da una graduazione variata, introdotta nella tariffa di ogni classe, e che è estranea all'ordinamento del nostro contributo delle patenti.

Il legislatore austriaco ha dapprima stabilito, a tal uopo, parecchie classi, fondate sulla specialità del mestiere o della professione tassabile. La prima per gl'intraprenditori di fabbriche e manifatture; la seconda per i banchieri e negozianti in grosso; la terza per i mercanti a minuto; la quarta per le arti e mestieri; la quinta per gli agenti di affari, avvocati, notai ed agenti di cambio (2); la sesta per i maestri d'armi, di lingue, di ballo, e i direttori delle case di educazione; la settima per gli imprenditori de' trasporti, di persone e cose (3). La tariffa d'ognuna di queste classi si suddivide poi in parecchi gradi, portati, per esempio, nella classe delle arti e mestieri, sin al numero di dodici, e sotto ciascuno dei quali il contribuente è collocato, giusta l'estimazione individuale della importanza dei suoi affari e dei suoi beneficii. A tal uopo, l'importanza di tutte le industrie imponibili si misura secondo segni proprii a ciascuna classe. Riguardo agli imprenditori delle fabbriche, come alle arti e mestieri, il valore e la facilità dello spaccio dei loro prodotti, è ciò che si cerca di estimare per mezzo del numero di telai, che il contribuente ponga in attività, e per mezzo degli operai che adopera. Riguardo ai negozianti riuniti nella

(1) La tassa delle patenti stabilita dai Francesi, si è riscossa in Dalmazia sino alla decisione imperiale del 9 dicembre 1851. Sulla frontiera militare ungherese vi ha pure una tassa sul Commercio, sull'industria e sui mulini (Reden, t. II, pag. 135). Nel territorio di Cracovia, il governo austriaco riscuote pure una *personal gewerb classensteuer*, Reden, t. II, pag. 138.

(2) Rau, il quale nota che la tassa austriaca colpisce certe mercedi, ha osservato che essa non colpiva quelle dei medici, degli artisti, e degli impiegati; ma esse sono state tassate dopo il 1849, per mezzo dell'imposta sui redditi, § 395, nota a.

(3) Queste sette classi si subordinano a quattro categorie fondamentali, sotto i titoli di: *Landesfabriken*; 2° *Grosshandlungen*; 3° *Künste und gewerbe*; 4° *Dienst-gewerbe*.

seconda e nella terza classe, si cerca il capitale da loro messo in commercio, il valore e la facilità dello spaccio delle merci che ne sono l'oggetto.

Infine, riguardo ai contribuenti collocati nelle tre ultime classi, e la cui professione consista nell'offrire i loro servizi al pubblico, si tratta d'investigare il prezzo attribuito a siffatti servizi, i talenti e le cognizioni che richiedano.

Per arrivare alla cognizione della verità sotto tale riguardo, colui che abbraccia un mestiere o una professione deve presentare all'autorità del luogo una minuta dichiarazione di tutto ciò che riguarda la sua impresa industriale o mercantile. Il commerciante deve precisare il capitale con cui comincia; il fabbricante e l'artigiano devono indicare il numero dei telai da mettere in opera e quello degli operai di cui si serviranno; il magistrato verifica, occorrendo, le dichiarazioni prima di proporre all'autorità superiore nella provincia, la quale definitivamente decide, la classe in cui il contribuente vada compreso; le dichiarazioni inesatte son punite con forti multe equivalenti al doppio o al triplo dell'imposta.

Nessuno fra i contribuenti può esercitare il suo mestiere e la sua professione, se non è munito di un certificato dell'autorità finanziaria, comprovante di essersi posto in regola circa all'imposta.

In Vienna, ed in parecchie grandi città, quando si esercitano diverse professioni o mestieri, simultaneamente si deve pagar l'imposta per ciascheduno di essi; ma negli altri luoghi non si paga che a ragione delle professioni più gravate.

Sono eccettuati dalla *gewerbesteuer*, secondo la sua legislazione speciale (1):

Gli agronomi e coltivatori per la vendita dei frutti provenienti dalle terre che coltivano;

I letterati e gli artisti (*freien künste*);

• I medici, chirurghi, ostetrici, veterinarii, e le levatrici;

I pubblici ufficiali e tutti quelli che sono al servizio dello Stato, o impiegati negli istituti pubblici che ne dipendono;

Gli esattori di lotterie, i venditori di tabacco e di carta bollata, i fabbricanti di polvere e sale, considerati come agenti del fisco;

Quelli che si dedicano alla istruzione, in luoghi nei quali la popolazione non sorpassi i 4 mila abitanti;

Gli operai e garzoni che lavorino per conto altrui, sia a mercede continua, sia a giornata; i domestici e tutti quelli che si trovino a servizio dei privati;

Gli appaltatori di pedaggi e d'altri redditi del fisco, o di imposte municipali;

Gli operai impiegati nello scavo delle miniere;

I privati che occasionalmente affittano i cavalli di cui si servono nella loro coltivazione, o per un altro ramo d'industria, non van soggetti al diritto che pagano gl'imprenditori di trasporto ed i vetturini di professione.

Gli abitanti dei portofranchi di Trieste, di Venezia e di Fiume, sono esenti dall'imposta, mercè un tributo annuo pagato sui fondi delle loro casse municipali.

(1) V. quanto abbiain detto di sopra intorno alle modificazioni stabilite nel 1849 nella legislazione austriaca per l'introduzione dell'imposta sui redditi.

I negozianti turchi godono pure certe franchigie stipulate nei trattati della loro nazione. Secondo M. Tegoborski, la *gewerbesteuer* fruttava, in undici provincie dell'Austria, florini 2,257,000, che, sopra una popolazione di 20,850,000, equivale a 6 $\frac{1}{3}$ per testa (1). Nel 1847, il prodotto netto è stato di florini 2,741,348; e nel 1851, florini 2,766,500 (2). Nel bilancio del 1856 la *erwerbesteuer* si è calcolata per circa 4 milioni di florini, dei quali 1,306,700 per l'Austria al disotto dell'Enna.

Nelle provincie italiane esiste una tassa speciale, detta *tassa sulle arti e commercio*, la cui ripartizione si regola egualmente sul genere di mestiere, sull'estensione che gli si dà, sul luogo in cui si esercita. De Reden la considera come più proporzionale che l'*erwerbesteuer* delle provincie tedesche. Giulio nota che essa è fondata sopra concetti intermedi, fra la legislazione del rimanente dell'impero austriaco, e la legislazione francese. Vien confusa nel prodotto totale delle previsioni del 1856, che abbiamo citate, e nelle quali la Lombardia si portava per flor. 196,300, ed il Veneto per flor. 166,700.

I contribuenti son ripartiti in 7 classi o categorie; ciascuna delle quali ha tre gradi d'imposizione, ed i luoghi son divisi in cinque classi secondo la loro popolazione. I ruoli si fanno dalle congregazioni municipali. L'autorità della provincia decide in ultima istanza sui ricorsi dei contribuenti.

In Prussia, i mestieri e le professioni van soggette ad una tassa stabilita con legge del 30 maggio 1820 (3). Si dividono in classi o categoria, nel seguente modo:

A. I commercianti investiti dei dritti di mercanti;

Questa categoria comprende i banchieri, i mercanti o negozianti in grosso, gli imprenditori di manifatture, gli armatori, e gli agenti di cambio;

B. I commercianti senza dritto di mercante;

Questa categoria abbraccia tutti i venditori a minuto, i piccoli merciai, e bottegai;

C. Gli artigiani che esercitano il loro mestiere con più di un aiutante o garzone e di un apprendista, o che tengono bottega o magazzino;

D. Gli albergatori, i trattori, i tavernai, i confettieri;

E. I panattieri;

F. I beccai e i pizzicagnoli;

G. I birrai e distillatori;

H. I molinari;

I. I barcaioli ed imprenditori di trasporti per acqua che non appartengano alla classe degli armatori;

K. I barocciali, vetturini ed affittatori di cavalli;

L. I merciaioli, mercanti foranei, e tutti quelli che appartengano a mestieri ambulanti.

La somma della imposta per ogni professione è regolata come in Austria ed in

(1) Ciò fa circa 26 centesimi. Giulio, che nella sua relazione al Senato piemontese, 1852, ha analizzato le varie legislazioni sulle patenti, porta a 29 centesimi per testa il prodotto della tassa austriaca nel 1840.

(2) Tomo II, pag. 137, Reden, *Allgemeine statistik*.

(3) Tegoborski, *loc. cit.*; Rau, § 360, nota a, 367, nota c, e 369, nota d.

Francia, secondo la popolazione delle città o Comuni in cui l'industria imponibile si eserciti.

La Prussia a tal uopo vien compartita in quattro divisioni.

La prima abbraccia le 11 maggiori città, cioè: Berlino, Breslavia, Koenigsberg, Colonia, Danzica, Magdebourg, Elberfeld, Barmen, Aix-la-Chapelle, Stettino e Posen.

La seconda si compone di 121 città, le più popolate dopo le prime undici.

La terza abbraccia tutte le altre città, che abbiano almeno 1500 abitanti.

Nella quarta si comprendono tutte le altre.

Il Governo fissa per ogni professione, e per ciascuna delle quattro divisioni, un termine medio di tanto a testa, che i contribuenti devon pagare a titolo di tassa sui mestieri e sulle professioni. La moltiplicazione di questa cifra per il numero dei contribuenti di una circoscrizione, forma il contingente che essi debbono soddisfare.

Il quale è ripartito fra loro, proporzionatamente ai loro mezzi ed alla estensione della loro industria, dalle autorità comunali, con la cooperazione dei contribuenti medesimi, e secondo una scala la cui graduazione è definita anticipatamente. Fissando il termine medio dell'imposta, il Governo determina il *minimum* della quota e la graduazione da osservarsi, tanto fra il *minimum* ed il termine medio, quanto al disopra di quest'ultimo.

Così nelle città della prima divisione, la graduazione è di 6, 8, 12, 18 e 24 talleri o scudi per anno; passata l'ultima cifra si va sempre crescendo di 12 scudi. Nelle città della seconda divisione, è di 2, 4, 6, 8, 12, crescendo sempre poscia di 12 scudi. Nei luoghi della terza e della quarta divisione, la graduazione si fa secondo i diversi mestieri e professioni, e sopra una scala più moderata.

Il termine medio ed il *minimum* variano secondo la popolazione e le categorie di contribuenti. Ad esempio, per i commercianti con diritto di mercante, che son soggetti alla tassa più forte, il termine medio è di 30 scudi all'anno nelle città della prima divisione, ed il *minimum* vi è di 12 scudi.

Nelle città della seconda divisione, il termine medio è di 18 scudi, ed il *minimum* di 8; in quelle della terza e della quarta, il termine medio è 12, ed il *minimum* 6.

Per i commercianti senza dritto di mercante, i termini medii scendono successivamente ad 8, 6, 4 e 2 scudi nelle quattro divisioni. Il *minimum* di 2 scudi, nelle tre prime, non è più che uno scudo nella quarta divisione.

Questo sistema, adottato per le cinque categorie dei commercianti con diritto di mercanti, o di quelli senza diritto, degli albergatori, dei beccai, degli artigiani, è alquanto modificato per i panattieri delle città delle due prime divisioni, nel senso che il termine medio vi è fissato secondo la popolazione, contando nella prima divisione 8 danari per testa, e nella seconda 6. Le altre professioni non van soggette nè a questa preventiva determinazione del termine medio, nè perciò alla ripartizione che ne è conseguenza. Tuttavia pagano un *minimum*, al disotto del quale la tassa varia secondo certe circostanze determinate dal legislatore. Così i birrai son tassati secondo la quantità di luppoli che adoprano nella loro manipolazione, i mugnai secondo la quantità dei loro mulini, i barcaluoli secondo la capacità delle loro barche; i barocciai, i vetturini ed affittatori di cavalli, secondo il numero dei cavalli che adoprano.

L'imposta sull'industria vien pagata ogni mese a dodicesimi; e per i mestieri ambulanti si paga anticipatamente per tutto l'anno.

Sono esenti:

Gli abitanti delle campagne che vendono il pane nei giorni di mercato ad aria aperta, cioè senza bottega;

Gli artigiani che lavorano per conto altrui e mediante mercede, senza tenere magazzino o bottega, e che hanno un solo ajuto o garzone, ed un solo apprendista;

I tessitori e calzettai che non esercitano il mestiere se non come accessorio delle altre loro occupazioni, e che non hanno più di due telai;

I proprietari di molini, che se ne servono unicamente per proprio uso privato, e per irrigazione o disseccamento di suolo;

I carrettieri e vetturini che adoprino un solo cavallo; i barcajuoli sui fiumi, e i conduttori di alleggi, quando le loro barche non eccedano la capacità di tre *last* (1);

Quelli che scavano le miniere, quando l'operazione non è accompagnata dalla fattura d'oggetti di commercio;

I mercanti stranieri che frequentano le fiere e i mercati, o comprano in grosso i prodotti delle manifatture indigene, ed i commessi viaggiatori che raccolgono ordini per le produzioni del proprio paese.

Giulio ha notato che la *gewerbsteuer* prussiana è insieme un'imposta di quantità relativamente ai Comuni, ed un'imposta di ripartizione relativamente ai contribuenti. Egli dà la cifra delle tasse medie, in franchi, e da essa riescono le seguenti quote per la categoria dei banchieri, agenti di cambio, manifattori, o commercianti in grosso, che è la più gravata.

Prima, seconda, terza e quarta classe di comuni: franchi 111.50; fr. 66.78; fr. 44.52; fr. 44.52.

Per la categoria dei mercanti a minuto, e per quella degli artigiani.

Prima, seconda, terza, quarta classe: fr. 29.68; fr. 22.26; fr. 14.84; franchi 7.42, ecc.

Secondo M. Tegoborski, l'imposta sull'industria ha prodotto in Prussia, giusta il bilancio del 1841, flor. 3,114,000, il che dava quasi 15 kreutzers per testa, sopra una popolazione di 14,700,000. Ciò è a un dipresso il doppio della tassa austriaca, e Giulio calcola dal canto suo la cifra del prodotto a 55 centesimi per testa, che corrisponde alla proporzione ammessa da Tegoborski (2). Il bilancio prussiano, per il 1855, valuta il prodotto della *gewerbsteuer* per talleri 2,897,000, somma che suppone un notevole aumento dopo l'epoca dei calcoli di Tegoborski (3).

Gli impiegati prussiani non pagano che la *classensteuer* e l'*einkommensteuer*, imposte che colpiscono il complesso dei redditi dei cittadini (4). Questa parola

(1) Un Last = scheffels da 55 litri = 400 libbre di Prussia da 467 grammi.

(2) Il kreutzer del fiorino austriaco vale infatti 4 centesimi circa.

(3) La *Rivista contemporanea* del 31 marzo 1862 cita una recente revisione della legge prussiana sulla *gewerbsteuer*, senza farne conoscere i particolari.

(4) Rau, § 395, nota a.

di *classensteuer* è una espressione indefinita, la quale in Germania presenta differentissime imposte, come è stato notato da Rau.

La maggior parte degli Stati tedeschi ha pure delle tasse sull'industria.

Nel granducato di Baden, l'imposta sull'industria è di un sistema particolare. La tassa vi si divide in due parti, l'una sul prodotto del lavoro dell'imprenditore con aggiunta proporzionale al numero degli aiutanti da lui adopati; l'altra sul prodotto del capitale impiegato nell'industria.

Ecco, a tal riguardo, le disposizioni fondamentali della nuova legge su questa materia deliberata nel 1854 nel granducato di Baden.

L'imposta sull'industria poggia: 1° sul prodotto del lavoro (o per adoperare l'espressione medesima della legge, sul *merito personale, verdienst*) del contribuente; e 2° sul prodotto del capitale impiegato nell'industria.

Ogni reddito industriale, non compreso nel prodotto del capitale impiegato nell'industria, si considera come derivante dal merito personale.

Il merito personale si calcola in capitale secondo una classificazione, il cui primo grado è rappresentato da 500 fiorini, e il dodicesimo da 8 mila.

Una tariffa, fondata sulla specialità delle professioni, indica la classe, o la serie delle classi, in cui ogni professione deve trovare il suo posto, ora tenendo conto del luogo in cui si esercita, ora senza tenerne conto. Sotto il primo aspetto, si distinguono: 1° i villaggi; 2° i borghi di mercato (*marktflecken*) e le piccole città al disotto di 4000 anime; 3° le città da 4000 a 10000 anime; 4° le città al disopra di 10 mila anime.

Quando la tariffa permette di collocare in parecchie classi quelli ch'esercitano una professione, ognuno dev'esser posto nella classe corrispondente alla estensione ed al profitto maggiore o minore dei suoi affari, comparativamente a quelli degli individui esercitanti la medesima professione.

Se si tratta d'un'industria tassata tenendo conto della popolazione, il confronto non si stabilisce che fra gli industriali di quel medesimo luogo; altrimenti fra quelli del luogo e della contrada d'attorno. Le vedove, le donne separate dai loro mariti, le donne nubili ch'esercitano una professione, sono libere da ogni tassa relativa al merito personale, se la loro industria appartiene alla prima classe; e pagano soltanto tre quarti, se la loro industria si colloca in una classe più alta.

La tassa del merito personale riceve un aumento proporzionato al numero degli aiuti (*gehülfe*) adoperati dal contribuente. Tuttavia, non si tien conto degli operai impiegati nella agricoltura, di quelli che non hanno raggiunto l'età di 17 anni, delle donne impiegate a lavori domestici, delle donne maritate che partecipano agli affari del marito, degli operai lavoranti a cottimo per una manifattura ma fuori dei luoghi che ne dipendono, e infine del primo o dell'unico operaio d'una vedova che continui l'industria del marito defunto.

Gli aiuti non compresi in queste eccezioni si dividono in due classi, dall'aspetto dell'aumento di tassa a cui danno luogo a carico del padrone che li adopera. I maschi, in numero inferiore a 10, eccettuati i manovali impiegati nella navigazione, nel galleggiamento, nella farmacia, ecc. gl'imballatori, i lavoranti il cui lavoro manuale non richiede tirocinio speciale, si mettono nella prima classe, portando una tassa suppletiva di un quinto del capitale rappresentante il merito personale del padrone.

Le donne impiegate come ajuti, gli operai ausiliari al di là del numero di 10, e che sono eccettuati dalla prima classe, si collocano nella seconda, e fanno accrescere di 10 florini per testa il capitale imponibile sul merito personale del contribuente.

La tassa relativa al merito personale porta varie dispense o attenuazioni, che non possono tuttavia estendersi al supplemento dovuto per il numero degli ajutanti.

Sono dispensati gl'industriali delle sei prime classi che abbiano oltrepassato l'età di anni 65, che sieno stati ammessi a pensione o indennità, per campagne militari, o ferite, come sotto-ufficiali e soldati, e che hanno per lo meno servito in tal qualità per il corso di 15 anni, nel quale sia compresa una campagna.

Infine tutti gl'individui soccorsi sui fondi pubblici, o chiamati ad esserlo per causa della loro notoria indigenza.

Attenuazione di uno, due, tre o quattro quinti, possono accordarsi a quelli il cui lavoro è interrotto da croniche malattie, debitamente comprovate, o per mancanza notoria di lavoro, o per il servizio militare in cui sieno ritenuti come sotto-ufficiali o soldati.

La seconda parte della tassa si riferisce al capitale impiegato nella industria (*betriebscapital*). Sotto questo nome si comprendono:

- 1° I motori idraulici;
- 2° Tutte le macchine e gli utensili non compresi nel capitale soggetto alla imposta prediale;
- 3° Le provviste di merci e materie prime;
- 4° I diritti e privilegi industriali risultanti, per esempio, dai monopoli, o dalla limitazione del numero dei concorrenti;
- 5° I fondi destinati all'esercizio della professione per i contribuenti che, come ad esempio i banchieri, non hanno capitale in merci e materie prime.

I capitali impiegati nella agricoltura e nelle miniere sono esenti d'imposta (1). Lo stesso è de' capitali industriali che non sorpassino la somma di 400 florini; al disopra di essi, i capitali destinati alle manifatture si calcolano secondo certe classificazioni che permettono di risparmiare una parte de' valori imponibili.

Così, la prima classe abbraccia i capitali da 400 a 600 florini, che si contano per 300; la seconda classe abbraccia i capitali da 600 a 800 florini, che si contano per 500; la terza, i capitali da 800 a 1000 florini, contati per 700; la quarta, i capitali da 1000 a 1500, contati per 1000, ecc. (2).

(1) Questa disposizione, avvicinata a quella che non tien conto del numero degli ajuti adoperati nella coltivazione, sembra un favore per questo ramo di lavoro. Tuttavia la tariffa della classificazione della industria, sotto l'aspetto del merito personale, comprende gli agricoltori e li colloca nella prima, nella terza, o nella quinta classe, secondo che i fondi da loro coltivati, come proprietari o fittaiuoli, vagliano meno di 10 mila florini, o da 10 a 20, o più di 20 mila. I possessori di miniere sono pure compresi nella tariffa di Baden, e van collocati fra la quarta e l'ottava classe.

(2) Rau crede, nell'ordine teorico, che la *gewerbesteuer*, abbracciando la tassa sul capitale industriale, porta per ciò medesimo la considerazione dei debiti del contribuente, a differenza della tassa sulle terre o sulle case, § 401, nota a. — Noi tuttavia non vediamo che questa conseguenza, a rigore molto contestabile, siasi effettuata nella legislazione del gran ducato di Baden.

In ogni luogo havvi un catastro industriale che si corregge ogni anno, sia secondo le dichiarazioni de' contribuenti, sia di ufficio del perequatore delle tasse e dal consiglio locale di stima.

Ogn'industriale deve ogni anno dichiarare il numero e la classe degli ajuti che adopera, l'originario valore e gli aumenti del suo capitale, secondo che cominci o continui soltanto l'esercizio della sua professione.

Il consiglio di stima, a differenza del perequatore, verifica se ogni nuova industria sia tassata conformemente alla legge; se ogn'individuo è posto alla classe che gli spetta relativamente al merito personale secondo la professione che esercita e l'importanza della sua industria, sia in se stessa, sia relativamente ad altri punti di paragone; se il supplemento di tassa, in ragione degli ajuti, è ben ripartito; se i capitali sono giustamente tassati; se le dispense o attenuazioni sono stabilite secondo le regole legali.

Appartiene al consiglio di stima, quand'egli abbia sospetto di false dichiarazioni, il domandare spiegazioni più ampie, ed occorrendo ordinare perizie.

Se la stima del capitale è affidata a dei periti, l'esame delle relazioni industriali del contribuente non deve spingersi al di là di quanto occorra per la scoperta de' valori impiegati nell'industria.

La maniera in cui procede il consiglio di stima nel ripartire l'imposta, e la decisione degli appelli contro i suoi giudizi, son regolate dalle leggi relative al catastro delle imposte dirette.

Chiunque trascuri, nell'inizio o nell'aumento di un'industria, di fare le dichiarazioni volute dalla legge, incorre, oltre al pagamento dell'imposta arretrata, in un'ammenda uguale al doppio della tassa dovuta per un anno intero.

Chiunque faccia una dichiarazione inferiore alla verità, sotto il riguardo del numero degli ajuti che adopri, o dello stato medio del suo capitale, oltre il pagamento della parte d'imposta voluta sfuggire, incorre in un'ammenda quadrupla di questa parte dell'imposta per un anno intero. Le ammende possono diminuirsi quando vi sieno stati errori scusabili.

La base della legislazione di Baden, che noi abbiamo spiegata, sembra rimontare ad una legge precedente, sotto data del 1815.

Nel 1847, la somma dei capitali ascendeva a flor. 52,818,600, e quella del valore attribuito al travaglio personale, a flor. 132,855,125. Eravi una giunta per gli operai ausiliari, di flor. 10,238,025, e quindi il tutto ascendeva a florini 175,911,750 (1).

Certi mercenarii sono soggetti alla *gewerbsteuer*; altri, e soprattutto gl'impiegati pubblici, gli avvocati, i medici, gl'istitutori, gli artisti, pagano la *classensteuer*, imposta che colpisce i redditi mobili, derivanti da sorgenti non industriali, ed a cui la parola *gewerbsteuer* non potrebbe adattarsi; i redditi colpiti dalla *classensteuer* sono ridotti in capitale, secondo certi coefficienti progressivi, proporzionatamente alla elevazione medesima della loro cifra (2).

La legge wurtemberghese sulle patenti, è del 15 luglio 1821 (3).

(1) Rau, § 373.

(2) Rau, § 395, nota a, e § 396, nota b.

(3) Le seguenti particolarità sono estratte dall'opera di Herdegen, già ministro di finanza nel Württemberg, intitolata: *Württemberg's Staatshaushalt*, Stuttgart, 1848, pag. 326 e seg.

Secondo le sue disposizioni, la *gewerbsteuer* poggia: 1° sul profitto del capitale appartenente al contribuente; 2° sul valore del suo lavoro (*Arbeits Verdienst*), sia che questo valore risulti dalla sua opera personale, sia da quella dei suoi operai, sia dall'uso di macchine.

Nel capitale industriale si comprende il valore delle merci e delle derrate, non che il danaro necessario alla circolazione dell'industria. I debiti non si deducono, come non si deducono quelli del proprietario di fondi. Del resto, fra le due tasse v'è questa differenza, che il lavoro dell'industriale si riguarda come un integrale elemento della sua fortuna, mentre che non viene compreso nel calcolo del reddito netto del benestante. Le industrie tassate si dividono in quattro classi. La prima contiene i mestieri ed il piccolo traffico; la seconda le manifatture ed il commercio; la terza i mulini ed altri opificii; la quarta le industrie alimentari (*Wirthschafts Gewerb*). Sono eccettuati dalla *gewerbsteuer* i veri artisti, gli agricoltori, i domestici, i mercenarii, le sarte, le lavandaje salariate, non che il commercio dei prodotti ottenuti dal proprietario del fondo, o anche dal fittaiuolo.

Il catastro della *gewerbsteuer* wurtemberghese non si riassume in una somma di capitale, ma in una somma di poste; il che sembra collegarsi al fatto che tutte le industrie tassate non hanno un prodotto capitalizzato, ma talune son sottoposte a dei dritti fissi (1). Il totale delle poste, secondo le tavole compilate nelle istruzioni relative alla esecuzione della legge, nel 1825, diede una somma di flor. 289,571.

La popolazione, l'incremento dell'industria, quello dei contribuenti, per effetto della soppressione di certi tributi indiretti, che avevano richiesto esenzioni per le professioni colpite da queste gabelle, han portato la somma del catastro della *gewerbsteuer* per il 1841 a flor. 381,269; e per il 1848 a flor. 400,929. Siccome la legislazione del Wurtemberg esige dal complesso delle imposte dirette, « da ciascuna di esse, tanti contingenti fissi; e siccome il contingente della industria è, secondo questa base, $\frac{3}{24}$ di 2 milioni di florini (2), cioè florini 250,000, così ne risulta che lo Stato riscuote solamente flor. 62,21 per 100 del suo credito normale.

Secondo uno scrittore tedesco, « egli è per il commercio e per le manifatture soltanto, che la rendita del capitale, ed il prodotto del lavoro, sono separatamente stimati e tassati nel Wurtemberg. Tutte le altre professioni industriali si impongono a dritti fissi e perciò sono ripartiti in tre categorie.

• Per gli artigiani e piccoli trafficanti, il cui capitale non arrivi a 200 florini, vi hanno tre classi, di cui la prima è fondata sulla limitazione dell'industria e sulla mancanza di garzoni; la seconda suppone una soltanto di queste due condizioni, la terza ammette garzoni; e per ogni categoria vi sono quattro suddivisioni.

• Per i molini ed altri opificii, quattro classi regolate secondo l'estensione dell'industria e la durata del lavoro.

• Per le industrie alimentari si son formate sei diverse categorie, relativamente ai luoghi di abitazione (*Wohnorte*).

(1) Malchus, t. I, pag. 264.

(2) L'imposta prediale porta $\frac{17}{24}$, e quella sulle case $\frac{4}{24}$.

• Infine per le fabbriche di bevande, l'imposta si regola sulla importanza della fabbricazione.

• Quanto all'imposta sul reddito del capitale e dell'industria per il commercio, per gli opificii, e per le manifatture, vi sono 14 classi, con un *maximum* ed un *minimum* per ogni classe. Nella prima, stanno i capitali da 200 a 500 fiorini, con un dritto di 1 fiorino; nella quattordicesima, che abbraccia i capitali da 80,001 a 100,000 fiorini, la tassa è di 225 flor., con aumento per ogni somma di 200,000 fiorini in più. — Per il reddito del lavoro vi ha un dazio particolare in somma primitiva ed in somma addizionale per ogni garzone, e quest'ultimi soventi sono classificati (1) *.

Oltre la *gewerbsteuer* nel Wurtemberg havvi un'imposta sugli stipendi (*Besoldungsteuer*), regolata da una legge del 20 luglio 1821 e poi soventi corretta. Oggidi, l'imposta è progressiva da 1 $\frac{1}{3}$ fino a 7 $\frac{2}{10}$ per 100 (2).

L'imposta colpisce non solamente gl'impiegati pubblici, ma gli avvocati, i medici, i commessi di negozio, gli artisti, i letterati, i proprietari ed editori di giornali. Essa è oltre alla *gewerbsteuer*, e si collega alla tassa sui capitali mobili, intesa sotto il nome di *Kapital Besoldung Pensionsteuer* (3). Sembra differire dalla *classensteuer* del granducato di Baden, in quanto che quest'ultima non abbraccia nè i capitali mobili, nè stipendii di pubblici impiegati, fuorchè quelli dei Comuni e de' corpi morali (4).

Nell'Assia Elettorale la *classensteuer*, che esiste insieme ad una *gewerbsteuer*, sembra avere le medesime basi che la *Kapital Besoldung Pensionsteuer* del Wurtemberg, facendovi inoltre entrare, a quanto sembra, la tassazione de' tributi fondiarii e dei guadagni de' fitti (5).

Una legge del 1° luglio 1856 ha riordinato la *gewerbsteuer* bavarese. L'imposta è divisa in dazio normale (*Normalanlage*), ed in un dazio proporzionale (*Betriebsanlage*).

Questo punto di partenza rassomiglia a quello della legge delle patenti in Francia. Il dazio normale è invariabile, e colpisce la specialità dell'industria senza tener conto della sua maggiore o minore estensione. Quello che noi crediamo poter chiamare proporzionale, varia, e si misura sulla estensione data all'industria (6).

Non è già la pigione, ciò che serve, come in Francia, di base precipua al diritto proporzionale. I suoi elementi sono: 1° il numero de' garzoni ed operai; 2° il numero e la natura de' mezzi, disposizioni (*Einrichtungen*), e strumenti ecc. adoperati per l'industria; 3° per le birrerie ed i distillatoj d'acquavite, la quantità del prodotto. Riguardo alle industrie la cui estensione non può valutarsi sopra segni esterni, la legge fissa il limite più alto ed il più basso, entro i quali il diritto proporzionale vien determinato con decisione d'un comitato che ha ufficio di riscontrare le dichiarazioni alle quali l'imposta dà luogo (7).

(1) *Handbuch der Finanzwissenschaft und Finanzverwaltung*, von C. A. Freiherrn, von Malchus, Königl. Württembergischem Finanz-präsidentem, vol. I, pag. 264.

(2) Rau, § 396, nota a.

(3) Rau, § 393, nota a, — Reden, pag. 201 e seg.

(4) Reden, t. I, pag. 330.

(5) Rau, § 388.

(6) Art. 3 della legge.

(7) Art. 4.

Le quote normali e le quote proporzionali si fissano secondo una tariffa; e l'industriale non può pagare che la somma o un multiplo di certe quote di questa tariffa. Per esempio, nelle grandi imprese di ferrovie, la quota normale che è la ventisettesima della tariffa, è di 500 fiorini. La proporzionale può variare tra un fiorino e 2500, cioè tra la prima e la 55^a classe della tariffa. Per la maggior parte delle industrie tassate, la cifra della popolazione ha fatto nascere quattro suddivisioni; e, ad esempio, per i pizzicagnoli collocati nella settima classe, il diritto normale è di flor. 2.40, nei luoghi che abbiano meno di 1000 abitanti; di flor. 4, in quelli popolati da 1000 a 4000 anime; di flor. 6, nei luoghi che abbiano da 4 a 20 mila abitanti; e flor. 8, nei luoghi che abbiano più che 20 mila abitanti. L'elemento della popolazione reagisce pure sul dazio proporzionale, che, in questa specie, è un mezzo dazio normale per il primo operajo, e l'intero dazio normale per ogni operajo di più. La scala applicabile a questi ultimi luoghi regge quelle professioni che eccezionalmente sono tassate, senza tener conto del numero degli abitanti. Il numero degli operai e garzoni, il numero e l'importanza de' mezzi e strumenti (*vor und einrichtungen*) presi per base del diritto proporzionale, sono, insieme ad altre circostanze essenziali per la ripartizione dell'imposta, materia di una dichiarazione da parte del contribuente (1).

Un comitato elettivo, composto d'industriali e persone del mestiere sotto giuramento, verifica le dichiarazioni, decide le questioni di fatto, e scioglie le tecniche difficoltà che possano elevarsi.

L'agricoltura e la silvicoltura, la caccia, la pesca, lo scavo delle miniere, non vanno per se medesime soggette alla *gewerbesteuer* (2).

La ripartizione dell'imposta si fa in modo normale per tre anni, salvo certi casi eccezionali, che costringono a tener conto di fatti nuovi, prima che spiri il triennio (3).

Ogni assemblea di mestiere è facoltata a ripartire fra i suoi membri il contingente da loro dovuto per la tassa triennale. In tal caso, non si tiene alcun conto delle modificazioni in più od in meno, che nuovi fatti possano cagionare, prima che spiri il triennio. Allora pure la comunità risponde del pagamento dovuto da tutti i suoi membri (4).

La legge non si applica che sotto talune riserve, nella bassa Franconia ed in Aschaffenburg (5).

In breve, la legge che abbiamo esaminata differisce principalmente dalla legislazione francese, in quanto che non ammette la pigione come segno generico del guadagno industriale e mercantile, ed, all'incontro, dà luogo, per la distinzione delle quote di alcuni mestieri, ad una certa estimazione fatta da un comitato. Essa sembra pure affiggere maggiore importanza al numero degli operai e garzoni ed alla quantità de' prodotti. Del resto, non respinge assolutamente ogni considerazione che somigli a quella della pigione. Per esempio, la quota proporzionale del sarto si compone di una giunta al diritto normale risultante dal numero dei garzoni impiegati, ed una certa quota determinabile dal comitato, e

(1) Art. 8 e 26.

(4) Art. 63.

(2) Art. 22.

(5) Art. 68 e finale.

(3) Art. 57.

il sarto unisce alla sua industria un magazzino di panni o una bottega aperta.

La tariffa unita alla legge bavarese, che noi abbiamo riassunto ne' suoi generali caratteri, si compone di 672 qualificazioni d'industrie soggette alla *gewerbsteuer*.

Non possiamo dunque che darne un'idea incompiuta, ed aggiungere che, non solamente il soggetto delle tasse sull'industria è de' più difficili ad esporsi con chiarezza, ma lo è anche quello in cui l'arbitrio legislativo e la convenzione campeggiano di più. È da notare che, sotto un tale aspetto, vi sono pochi principii nettamente stabiliti; la varietà è estrema. I legislatori sembrano avere seguito giudizi affatto individuali, per così dire, in ogni paese, e non sarebbe agevole il trovare nelle loro opere qualche cosa che somigli a quella classificazione per gruppi e per famiglie che i dotti han potuto introdurre negli oggetti della natura organizzata.

Se tale è stato l'andamento naturale de' fatti, anche dove, come in Germania, la conformità della lingua rende tanto facile e spontanea l'imitazione de' metodi seguiti fra i popoli vicini, non è forse lecito supporre che la legislazione delle tasse sul commercio e sull'industria è quella intorno alla quale sarà per più lungo tempo aperto il campo della discussione, e nella quale ogni nazione sarà il più spesso tentata di allontanarsi da' suoi esempi precedenti come dagli esempi altrui?

La *gewerbsteuer* di Annover, nel modo in cui fu ordinata dalla legge 21 ottobre 1834, non è che un supplimento alla tassa personale per i commercianti e i manifattori.

Secondo il numero degli operai, de' telai ed altri strumenti di lavoro, secondo l'estensione degli affari, talvolta eccezionalmente secondo la popolazione, si è stabilita una tariffa in dodici classi che regge il tributo personale, e serve pure a determinare la quota del tributo sull'industria (1).

Per esempio, i muratori son collocati, per la tassa personale, nella settima classe in cui si pagano, dagli uomini maritati talleri 10.12, se hanno 24 operai al più; nell'ottava classe in cui si pagano tall. 7.18, se hanno da 12 a 23 operai; nella nona classe in cui si pagano 4.12, se hanno da 4 ad 11 operai; nella decima classe in cui si pagano tall. 3.2, se hanno da 1 a 3 operai; nella undecima classe in cui si pagano tall. 2.8, se non hanno garzoni.

Il supplimento risultante dalla *gewerbsteuer* consiste per loro in una giunta di 12 a 24 talleri per la settima classe, di 3 1/2 a 10 per la ottava, di 2 1/2 per la nona, di 1 per la decima, di 12 grossi per le classi undicesima e dodicesima.

La meta dell'imposta in ogni classe è sempre una. Ma le professioni sono diversamente distribuite fra le varie classi, mentre il muratore non può sorpassare al più la settima ed almeno la undecima, i filatori di lana sono distribuiti dalla terza alla decima, secondo l'importanza della loro industria; e quindi ne risultano analoghi gradi d'imposta per la *gewerbsteuer*.

Tuttavia, certe professioni son tassate fuori classe, e la legge ordinariamente, per fissare la loro quota nella *gewerbsteuer*, si limita ad indicare un *maximum* ed un *minimum*.

(1) Questa tariffa non ha meno di 100 pagine in-4°.

Il *maximum* applicabile a certe professioni, come i banchieri, i mercanti d'acquavite, gli orefici, taluni mercanti e viaggiatori del commercio in grosso, è di 150 tall., mentre l'imposta personale per la prima classe è di 56 tall.

La chiarezza della tariffa ed il carattere subalterno della *gewerbsteuer*, relativamente alla tassa personale, han permesso di compilare brevemente (in soli 16 articoli), la legge Annovriana sulla *gewerbsteuer*, che figura come capitolo III nella legge sulle tasse dirette e personali.

Un articolo apposito eccettua dalla *gewerbsteuer* varie professioni, soprattutto quella de' coltivatori, quando il fitto de' loro fondi è inferiore ad 80 talleri.

Il prodotto della *gewerbsteuer* nell'Annover, la cui legislazione si è compiuta ai 29 maggio 1844, relativamente ai commercianti e manifattori stranieri, è asceso da 113 a 116,000 talleri nel periodo dal 1822 al 1825, e fino a talleri 140,000 nel 1850. La qual somma è stata fornita da circa 82,000 contribuenti (1).

L'industria in Sassonia è tassata con una legge del 1845, modificata nel 1850, e che regola la *Personal und gewerbsteuer*. Questa legge colpisce le più modeste mercedi, come quelle delle donne da bambini, delle nutrici, delle filatrici (2). Nel ducato di Assia-Darmstadt questa materia è regolata dalla legge del 1827 (3); in quello di Nassau, da una legge del 1841.

Il ducato di Brunswick, il Mecklembourg dove l'*erwerbsteuer* non colpisce che pochissime industrie (i panattieri, i beccai, i birrai sono esenti), i ducati di Sassonia Meiningen, di Sassonia Altembourg, di Anhalt Bernbourg, hanno pure delle tasse sul commercio e sull'industria (4).

Ne' Paesi Bassi havvi un'imposta sull'industria, stabilita dapprima sulla doppia base del diritto fisso e del diritto proporzionale, e poi soltanto su quella del fisso. Talune leggi del 1819, 1823, 1832, 1843 e 1852 hanno regolato questa materia (5).

Siffatta legislazione sembra avvicinarsi insieme a quella delle patenti francesi, ed alla *gewerbsteuer* de' paesi germanici. Come in Francia, si collega all'imposta il permesso annuo di esercitare l'industria, ma l'ordinamento della tassa si collega di più co' principii della legislazione tedesca. Secondo un sunto di questa legislazione nelle sue basi fissate colla legge del 1823 (6), l'imposta poggia sopra due tariffe, l'una delle quali, a 17 gradi, è indipendente dalla popolazione presso cui l'industria si esercita: il grado superiore è di 189 florini o fr. 404,46; e l'inferiore di flor. 0.80, o fr. 1.71. L'altra tariffa, all'incontro, è suddivisa in

(1) Vedi l'*Allgemeine Vergleichende Statistik* del barone di Reden, t. I, pag. 745.

(2) Rau, § 392, nota a. In Sassonia havvi pure un'imposta distinta sugli stipendi (*Besoldungsteuer*). — La tassa ascende progressivamente da 8½, a 3 ½, 0½. (Rau, § 393, note a e b. — Reden, t. I, pag. 1273). Vi ha pure una *Besoldungsteuer* nell'Annover. (Reden, pag. 747).

(3) Rau, § 372, nota a, b, e c; § 373, nota d. — Reden, t. I, pag. 43. Vi sono diverse classi secondo i luoghi, ed inoltre sette classi di professioni soggette ad una tariffa da florini 1 ½, sino a florini 40.

(4) Reden, t. I, pag. 963, 1093, 1426. e 1430.

(5) Rau, § 372, note a e b; § 374, nota a. — Engels, pag. 363.

(6) *Volledig zamenstel der wettelyke verordningen of het regt van patent door*, J. P. Ciriaci. Aja, 1843; e Giulio, pag. 20.

sei scale, distinte secondo l'importanza de' luoghi, ed abbraccia 14 classi di contribuenti. La prima classe è imposta per flor. 179.50, o fr. 426.55, nelle città maggiori, e per flor. 50 o fr. 107 ne' Comuni più piccoli; la quattordicesima classe è imposta da florino 1.60, fino a 50 centesimi di florino.

Le professioni tassate sono descritte in 16 quadri, la cui imposta è determinata per relazione con la tale o tal'altra classe delle tariffe, o anche talvolta si fonda sopra altre basi, come, per esempio, l'importanza de' dividendi, che serve di fondamento all'imposta sulle società anonime; i capitali di rendite possedute son pure la misura del diritto pagato dagli ufficii d'amministrazione delle rendite sul libro del debito pubblico.

Gli ecclesiastici, gl'impiegati, gli avvocati, i medici addetti a servigii pubblici, e forniti di stipendio fisso, i pittori, incisori o scultori considerati soltanto come artisti che non vendono i prodotti dell'opera loro e non danno lezioni retribuite, gli agricoltori, i piloti, i pescatori, e molte piccole industrie, sono esenti dalla imposta delle patenti (1).

Nelle sue osservazioni sulla legislazione belgica, le cui basi sono indentiche alla oerlandese, Giulio osserva che si è nella prima evitato di ricorrere al dritto proporzionale stabilito secondo le pigioni, fuorchè lasciando, ne' molti casi a cui rimandano le tavole 4, 5 e 6, una grandissima latitudine all'arbitrio de' Comitati locali. I ripartitori locali, riguardo a certe professioni che devono esser tassate secondo l'estensione degli affari dell'anno antecedente, per ciascun contribuente possono muoversi fra i limiti della sesta e quattordicesima classe, scegliendo tra il *maximum* di 26 florini e il *minimum* d'un florino. Così, osserva il Giulio, si ricade in tutte le incertezze, in tutti i pericoli, in tutti gli inconvenienti del sistema austriaco (2).

Due tavole della legge sulle patenti ne' Paesi Bassi meritano speciale attenzione.

La tavola num. 9 tassa al 2 per 100 dei dividendi i redditi delle società anonime.

La tavola 10, della legge 21 maggio 1819, impone ai direttori degli ufficii di amministrazione per le iscrizioni sul gran libro del debito nazionale, 5 florini per ogni milione di florini, valor nominale del capitale del debito attivo, iscritto sotto il loro nome.

I direttori degli ufficii di amministrazione di fondi stranieri; i direttori o amministratori di società che possiedano credito a carico di potentati stranieri, e per i quali si rilasciano azioni agl'interessati; i direttori o commissarii di emissione d'imprestiti, quali si fossero, sotto l'unica riserva degl'imprestiti negoziati direttamente per conto delle potenze straniere, sono tassati a ragione di un ventesimo per 100 della somma cumulata di rendite o dividendi pagati nel corso dell'anno immediatamente anteriore.

La legge del 6 aprile 1825 ha ridotto il diritto, fissato dalla tavola 9 sulla somma dei dividendi delle società anonime, a $1 \frac{1}{3}$ per 100, e i dritti della tavola 10 a flor. 3.50 ed a $\frac{1}{50}$.

La legislazione belgica sulle patenti, oltre alle leggi fondamentali del 1819 e

(1) Ciriaci, pag. 2 e 4.

(2) Pag. 25.

1823 che son comuni al Belgio ed ai Paesi-Bassi, si compone : d'una legge 18 giugno 1844 sulla patente de' mercanti ambulanti; di una legge 19 novembre 1842 su quella dei barcaioli; ed una legge 22 gennajo 1849, la quale, fra le altre sue disposizioni, modifica il diritto di patente sulle società anonime, come era precedentemente stabilito, e lo riduce a $2/3$ p. 100 de' guadagni annuali (1).

Le patenti sono state comprese nella valutazione delle entrate per l'anno 1861 nel Belgio, in somma principale di franchi 5,600,000. Giulio dice che nel 1840 rendettero al tesoro un prodotto di circa 75 centesimi per testa (2).

Il tributo sulle miniere, a quanto sembra, è nel Belgio di $2\ 1/2$ 0/0 sul prodotto (3). Nel bilancio del 1861 si calcola, in principale, per fr. 480,000, non compresi 15 centesimi suppletivi per somme non riscosse, e per ispesse di percezione.

La Spagna, che è sempre alquanto indietro a molti altri paesi di Europa in materia fiscale, ha sentito ben tardi la necessità di imporre i redditi mobili, i quali del resto sono meno considerevoli in essa che altrove.

Una legge del 1845, che stabiliva una tassa sulle pigioni, consimile alla nostra mobiliare, ma con una tariffa progressiva di 2 a 10 0/0, è stata ben presto abrogata. L'*impuesto de inquilinatos*, del resto, erasi soltanto calcolato per un prodotto di 6 milioni di reali all'anno (4).

Il principio della tassa di patenti fu ammesso dalle Cortes nel 1821. Un saggio, sopra difettosissime basi, si tentò nel 1824. Nel 1845 il riordinamento dell'imposta sopra basi analoghe a quelle della legislazione francese si fece, adottandosi insieme un diritto fisso ed un diritto proporzionale sulle pigioni.

Questa legislazione, che era in armonia con la contribuzione diretta sulle pigioni, nel 1850 fu sostituita da un nuovo sistema in cui l'elemento della pigione si è soppresso. « Vi ha dunque soltanto, dice Conte (5), una tariffa senz'altra regola che quella della popolazione, per misurare l'importanza della ricchezza imponibile, e classificare le industrie enumerate in ogni classe dal Governo, senza tenere alcun conto delle variazioni importantissime, soprattutto in Ispagna, fra le industrie d'un luogo e d'un altro.

« Ma non è questo tutto il difetto della legge: l'arbitrio della distinzione delle industrie, fatta dal Governo, non è l'unica assurdità del sistema vigente; il suo precipuo difetto sta nell'arbitrio, anche maggiore, che si trova nella ripartizione individuale, attribuita a certi classificatori i quali, secondo l'articolo 24 del decreto reale (luglio 1850), possono innalzare fino al quintuplo, o abbassare fino al quinto, la quota stabilita. Inoltre è cosa ingiusta, sotto tutti gli aspetti, il rendere ogni corpo di abitanti responsabile collettivamente della quota totale

(1) « Si intende per *guadagni*, secondo l'articolo 8 di questa legge, gl'interessi dei capitali impegnati, i dividendi, e generalmente tutte le somme ripartite a qualunque siasi titolo, compresi quelle destinate all'incremento del capitale sociale ed i fondi di riserva ». I *dividendi*, base del dritto nella legge del 1819, non comprendevano i rimborsi o gli aumenti di capitali.

(2) Relazione già citata, pag. 26.

(3) Discorso di Dalloz al Corpo legislativo, nella tornata del 23 maggio 1859.

(4) Conte, *Esame della azienda pubblica di Spagna*, t. II, pag. 157 e 158.

(5) *Ivi*, pag. 97.

assegnata. Questa contribuzione, nel modo in cui è ordinata, si può definire una imposta progressiva in senso inverso.

« Il principale difetto della riforma del 1850, soggiunge l'autore, è quello di aver voluto introdurre un sistema medio, fra la patente francese e l'imposta inglese sui redditi (1) ».

Secondo Block (2), gli avvocati, gli architetti e i medici, van soggetti alla tassa, sulla imperfetta base che abbiamo descritta, e per lo meno fatta concepire; il *sussidio industriale e commerciale* figura soltanto nell'entrate del Tesoro spagnolo per 55,000,000 di reali, più un sesto del prodotto della tassa sugli immobili e sugli armenti, portata per 300,000,000 di reali nel bilancio del medesimo anno (1854).

Conte trova considerevole ed esagerata questa proporzione per i redditi industriali, relativamente a quella che esiste fra i prodotti delle imposte analoghe in Francia (3).

Oltre il sussidio industriale e mercantile, la Spagna riscuote un'imposta del 5 0/0 sui prodotti grezzi delle miniere, ed una progressiva ritenuta sugli stipendi degli impiegati, inferiori a tre mila reali. Tali sono, per lo meno, i dati che risultano dall'opera pubblicata nel 1854 da Conte (4). Nel 1857, i contribuenti soggetti al sussidio industriale e mercantile, erano in Ispagna 459,068, secondo il frammento statistico della Spagna, letto nel 1860 da Hendriks alla società statistica di Londra.

Nel Portogallo, la *decima industriale*, portata per 193,138,835 reis nel bilancio dell'anno 1854-55, e l'*imposto de manejo de fabricas*, che figura per 4,162,434 reis, rappresentano i contributi dell'industria e delle manifatture.

Una tassa sull'industria sembra essersi proposta negli Stati romani, ma non essersi applicata (5).

Le patenti si sono introdotte nel Piemonte con una legge del 7 luglio 1851, legge poco meditata, e che sembra essersi votata con trasporto, per soddisfare ai voti de' proprietari, i quali si dovevano di contribuire in modo troppo esclusivo ai pesi pubblici (6). Il principio di questa legge, che sembra essersi appoggiato sopra un tentativo di diretta indagine del reddito industriale e mercantile, ben presto si dovette riesaminare. Una legge del 7 luglio 1853 ha introdotto nuove basi all'imposta delle patenti nel Regno sardo.

Sotto varii aspetti, questa legge può dirsi ricalcata sulla francese. La tassa, eccetto per gli stabilimenti industriali, consiste, come in Francia, in un diritto fisso ed un diritto proporzionale. I patentabili sono del pari compresi in tre principali tabelle :

1° Tariffa generale delle professioni imposte in ragione di popolazione;

(1) Conte, *Esame ecc.*, pag. 99.

(2) *La Spagna nel 1850*, pag. 70-72.

(3) V. il tomo II del suo libro, pag. 236, ed inoltre il *Cuadro general de los ingresos publicos*, nel medesimo volume.

(4) *Ivi*, pag. 107 e 143.

(5) Rau, § 360, nota a.

(6) V. la *Relazione di Giulio*, pag. 1.

2° tabella delle professioni imposte col riguardo alla popolazione, e secondo un'eccezionale tariffa; 3° tabella delle professioni imposte senza alcun riguardo al numero degli abitanti.

I contribuenti della prima tavola, che in Francia sono distribuiti in 8 classi, ciascuna delle quali corrisponde ad otto gradi di popolazione, nella tariffa piemontese si trovano divisi in sette, che corrispondono ad altrettanti gradi di popolazione. Ne risulta che noi abbiamo in questa tavola 64 categorie di contribuenti, mentre il Piemonte non ne ha che 49.

I contribuenti della settima ed ottava classe, in Francia, sono esenti dal dritto proporzionale, quando abitano in città o Comuni non superiori a 20 mila abitanti. L'esenzione dal dritto proporzionale è più estesa in Piemonte; essa si applica:

Ai contribuenti della terza classe, abitanti in Comuni di meno che 2000 anime;

A quelli della quarta classe, abitanti in Comuni di meno che 5000 anime;

A quelli della quinta, abitanti in Comuni di meno che 20,000 anime;

A quelli della sesta, abitanti in Comuni di meno che 50,000 anime;

A tutti i patentabili della settima classe, fuori quelli di Torino e Genova.

Il dritto proporzionale è del ventesimo del valore locativo della casa abitata, non che degli edifici destinati al commercio.

I contribuenti imposti col riguardo alla popolazione, secondo una tariffa eccezionale, sono meno numerosi che in Francia. Si compongono di banchieri, agenti di cambio, commercianti, sensali di commercio, commissionarii di merci, commissionarii di trasporti, ed alcune altre professioni consimili. Quelli che abitano nella medesima città non sono, come fra noi, imposti egualmente; si dividono generalmente in quattro gradi, secondo l'importanza de' loro affari, da una Commissione scelta dal presidente del tribunale di prima istanza. Così, un banchiere in Genova o in Torino può essere tassato, secondo il grado assegnatogli dalla Commissione, per un dritto fisso di 1200, di 800, di 600, o di 400 franchi, senza pregiudizio del dritto proporzionale che è un ventesimo della pigione, non un quindicesimo come in Francia.

La tabella delle professioni tassate senza riguardo alla popolazione, abbraccia, come la tabella C annessa alla legge francese, gli stabilimenti industriali. Ma havvi una radicale differenza nella maniera di assegnare i diritti su questi stabilimenti. In Francia noi abbiamo un dritto fisso, calcolato secondo i varii elementi di produzione, e limitato da un *maximum*, più un dritto proporzionale del quindicesimo o ventesimo sulla casa abitata, e del venticinquesimo, trentesimo, quarantesimo o cinquantesimo, sugli edifici addetti all'industria. In Piemonte, s'impone soltanto un dritto fisso stabilito secondo le medesime basi, ma con quote più alte. *Non esiste per tali professioni nè un maximum nè un dritto proporzionale!*

Coloro che esercitano professioni liberali non sono, come in Francia, soggetti che a un dritto proporzionale. Il quale è un ventesimo o un decimo della pigione, secondo che la professione si eserciti da tre o da cinque anni. Si esentano soltanto quelli che non abbiano 3 anni d'esercizio.

Alla regola anzidetta, vi ha eccezioni per i notai, i liquidatori, periti, causidici, o avvocati; i quali, indipendentemente dal dritto proporzionale al ventesimo,

pagano un diritto fisso in ragione di popolazione, che varia da franchi 7 a fr. 200.

Tali sono le principali differenze che esistono tra la legislazione piemontese e la francese. Due soli punti meritano attenzione: 1° la classificazione, fatta da un Comitato, di certi contribuenti che abitano lo stesso Comune, in ragione della importanza de' loro affari; — 2° la mancanza di un *maximum* e di un diritto proporzionale per gli stabilimenti d'industria.

Questi punti differiscono profondamente dalla legge francese, ed il primo avvicina alquanto le leggi piemontesi alle altre di Europa, che in generale han lasciato una parte qualunque al giudizio della individua condizione dei commercianti, posti in eguali condizioni esterne. È da notare, tuttavia, che in Francia, prima del 1844, talune Commissioni determinavano il diritto fisso di certe professioni industriali; e che poscia si è rinunciato ad un tal sistema. Riguardo al secondo punto, il legislatore sardo sembra aver voluto sostituire un elemento di proporzionalità con l'estensione di un altro. L'imposta delle patenti fu portata nel bilancio sardo del 1858 per una somma di L. 5,000,000.

Negli Stati parmensi, secondo la relazione del sig. Pepoli, l'imposta delle patenti ha prodotto nel 1860 la somma di L. 168,682. Essa colpisce chiunque eserciti un commercio, un'industria, un'arte, un mestiere. Il diritto fisso è stabilito per ciascuna delle sette classi secondo una tariffa a tre gradi, proporzionatamente alla popolazione del luogo per ogni classe. Il diritto proporzionale si compone di un decimo della pigione delle case o degli edifici occupati per l'esercizio dell'industria, con certe eccezioni. Il sistema somiglia molto a quello delle patenti francesi.

« Nelle provincie modenesi, secondo il Pepoli, non può veramente dirsi che esista una tassa sulle patenti, ma soltanto una tassa sui capitali impiegati in commercio: i banchieri, mercanti, e fabbricanti d'ogni specie, son tenuti a pagarla in ragione di 1/2 0/0 sui capitali fissi o circolanti da loro dedicati al traffico. Ne vanno esenti coloro che esercitano il minuto commercio, colla semplice loro industria, e senza un capitale superiore a 500 lire. L'imposta rende 45 mila lire. Si riscuote da' Ricevitori comunali, in due eguali rate semestrali, e si versa nelle casse del Tesoro, che abbandona a' Comuni, a titolo di ricompensa, la prima parte del prodotto. La base su cui poggia è a prima vista più equa, ma la compilazione de' ruoli, e il riscontro delle dichiarazioni, si sono affidate a' Comuni per motivo di economia, e quindi non deve far meraviglia se l'imposta non ha dato in pratica buoni effetti. La somma di 45 mila lire limiterebbe a 9 milioni il capitale fisso e circolante dell'industria modenese; ciò forma una evidentissima prova di false basi, ed un tristo esempio per coloro che riguardano come cosa agevole il collocare sulle dichiarazioni una imposta sui redditi ».

Il regno di Napoli non sembra aver avuto alcuna tassa diretta sui capitali o redditi mobili (1).

(1) Secondo un quadro, di cui devo la comunicazione alla cortesia di M. Brenier, già ministro plenipotenziario presso la corte delle Due-Sicilie, le contribuzioni dirette per il 1856 si componevano della tassa prediale, calcolata per ducati 7,424,020, di imposte straordinarie calcolate per 220,119, e del *ventesimo comunale* (164,069). V. su tal riguardo i dati inseriti nel capitolo antecedente.

In Isvizzera, parecchi cantoni hanno imposte sul complesso del capitale o del reddito, le quali colpiscono le ricchezze mercantili ed industriali, e non sono accompagnate da imposte speciali, come le nostre patenti.

Nondimeno, si è veduta recentemente nascere una vera imposta di tal genere per interesse municipale.

La città di Ginevra, benchè possieda alcuni immobili e riscuota una gabella, pure si trovava alle strette, e fu facoltata nel 1858 ad imporre una nuova tassa comunale. Per 20 anni, il Consiglio municipale aveva indietreggiato innanzi alle difficoltà della esecuzione, ma sul principio del 1859 fu proposta una tassa di patenti.

Ecco il testo del decreto del Consiglio municipale, 11 gennajo 1859, che si è dovuto sommettere all'approvazione del Consiglio di Stato, e del Gran Consiglio, e che noi troviamo in un giornale ginevrino:

1^a La tassa comunale prevista dalla legge 8 giugno 1838, titolo XV, sarà estesa a tutti gl'individui, le società o compagnie che abbiano la sede d'una occupazione lucrosa, una residenza, o una proprietà, nel Comune di Ginevra;

2^o A tal uopo, le diverse professioni ed industrie saran divise in due categorie, ed ogni categoria in tre classi, secondo la tavola che segue:

1^a Categoria. — Banchi, banchieri, istituti di credito, compagnie industriali, società anonime, agenti di cambio, albergatori. — Prima classe 400 fr.; 2^a classe, 250 fr.; 3^a classe, 100 fr.

2^a Categoria. — Notai, mercanti e fabbricanti di oriuoli, imprenditori di edifici, commissionarii di trasporto e di merci, mercanti in grosso, trattori, capi d'opificio e fabbricanti che occupino più di 40 operai. — 1^a Classe, 250 franchi; 2^a classe 175 fr.; 3^a classe 75 fr.

3^a Categoria. — Forensi, medici, chirurghi, architetti, ingegneri, istitutori, agenti di affari, farmacisti, librai, antiquarii, mercanti d'oggetti d'arte e di fantasia, mercanti di abiti fatti, mercanti di commestibili, caffettieri, birrai, capi di opificii e fabbricanti che occupino da 30 a 40 operai. — 1^a Classe, 150 franchi; 2^a classe 100 fr.; 3^a classe, 50 fr.

4^a Categoria. — Sarti, pannaiuoli, confettieri, organisti, droghieri, dentisti, mercanti di seterie, mercanti di carboni, padroni di bagni pubblici, mercanti di gioielli, mercanti di legname, capi d'opificii o fabbricanti che occupino 20 a 30 operai. — 1^a Classe, 100 fr.; 2^a classe, 75 fr.; 3^a classe, 36 fr.

5^a Categoria. — Conciatori, mercanti di tele ed oggetti di moda, fabbricanti di gioielli, orefici, sensali e rappresentanti di commercio, macchinisti, fotografi, tappezzieri, albergatori, padroni di pensioni cibarie, mercanti di cavalli, mercanti di pelli apparecchiate, capi di opificii e fabbricanti che occupino da 16 a 20 operai. — 1^a Classe, 75 fr.; 2^a classe, 50 fr.; 3^a classe, 24 fr.

6^a Categoria. — Cassettinai, beccai, mercanti di bestiami, pizzicagnoli, pasticceri, mercanti di farina, profumieri, liquoristi, mercanti di cristalli e porcellane, mercanti di oggetti da oriuoli, merciaiuoli, chincaglieri, stampatori, giornalisti, mercanti di carta, veterinarii, lucernai, calderai, vetturini, capi di opificii e fabbricanti che occupino da 10 a 15 operai. — 1^a Classe, 50 franchi; 2^a classe, 36 fr.; 3^a classe, 18 fr.

7^a Categoria. — Legnaiuoli, carpentieri, carrozzai, bilanciai, coltellinai, spazzettai, cappellai, merciai, stufai, sellai, mercanti di tabacco, mercanti di

calzature, magnani, armaiuoli, lattaia, fontanieri, distillatori, candelai, litografi, uscieri giudiziarii, maestri di disegno, di musica, di ballo, di scherma, compositori di oriuoli, capi d'opificii e fabbricanti che occupino da 5 a 10 operai. — 1^a Classe, 36 fr.; 2^a classe, 24 fr.; 3^a classe, 12 fr.

8^a Categoria. — Calzolari, sartii, tintori, apparecchiatori, brachlerai, maniscalchi, pittori e scultori, artigiani, calderai girovaghi, fonditori, stagnai, fabbricanti di fiori artificiali, venditori di libri vecchi (gabinetti letterarii), cordai, vetrai, mercanti di parapioggia, professori e maestri privati, fabbricanti d'acque minerali, pensioni di operai. — 1^a Classe, 24 fr.; 2^a classe, 18 fr.; 3^a classe, 9 fr.

9^a Categoria. — Panattieri, parrucchieri, tornitori, bottai, crivellai, lattaia, rilegatori, calzaia, lavandaie, sarte, lavoranti di busti, mercanti di ricami, modiste, fabbricanti ed affittatori di battelli, capi d'opificio e fabbricanti che occupino meno di 5 operai, piccoli trafficanti a minuto ed industriali che lavorino per proprio conto, ragionieri, agrimensori, misuratori, carrettieri, rigattieri, alloggiatori, materassai, spazzacammini. — 1^a Classe, 18 fr.; 2^a, 9 fr.; 3^a classe, 5 franchi.

10^a Categoria. — Impiegati federali e cantonali residenti nella città, impiegati municipali, commessi, operai, impiegati, ed altri individui che godano uno stipendio da 2 a 5 mila franchi o più, artisti, e scultori. — 1^a Classe, 24 franchi; 2^a classe, 12 fr.; 3^a classe, 4 fr.

3. 1^o Le professioni d'industrie non prevedute nella presente tavola saranno portate nella classe a cui più si avvicinano.

2^o Due operaie o apprendiste si conteranno per uno operaio.

3^o Le società anonime o in commandita, il cui capitale sociale, o la cui commandita sia di 300 mila franchi o più, pagheranno una sovrattassa che potrebbe arrivare sino al *maximum* della prima categoria.

4^o Le società anonime, il cui capitale non superi i 100 mila franchi saranno classificate nella categoria in cui rientra l'industria di cui si occupano.

5^o La tassa è personale.

Per tutti gl'individui appartenenti ad una società in nome collettivo, la somma delle tasse pagate da ogni socio non potrà mai oltrepassare la cifra della sua classe per più che metà.

4. Saranno ancora soggetti alla tassa municipale i capitalisti o benestanti che abbiano un reddito annuo da 2 a 50 mila franchi o più.

1^a Categoria. — Reddito di fr. 25 a 50 mila o più. — 1^a classe, 300 fr.; 2^a Classe, 200 fr.; 3^a classe 120.

2^a Categoria. — Reddito di 5 a 25 mila fr. — 1^a Classe 100 fr.; 2^a classe, 70 fr.; 3^a classe, 40 fr.

3^a Categoria. — Reddito da 2 a 5000 franchi. — 1^a Classe, 30 franchi; 2^a classe, 18 fr.; 3^a classe, 8 fr.

I proprietari non residenti nella città di Ginevra, non saranno tassati che secondo i redditi de' fondi da loro posseduti nel Comune.

5. Quando un medesimo individuo appartiene a due o più categorie, sarà classificato in quella a cui si possa applicare la tassa più alta.

6. Il prodotto apparterrà al Comune di Ginevra; l'imposta sarà riscossa a partire dal 1^o gennaio 1859.

Noi ignoriamo quale effetto abbia avuto questa proposta, le cui disposizioni sembrano essersi calcolate in modo da colpire tutti i redditi mobili.

È inutile ricordare come l'imposizione de' redditi industriali, non che di tutti gli altri redditi mobili, entri nel meccanismo dell'*income-tax* stabilita in Inghilterra alla fine dell'ultimo secolo.

Nell'India, da' tempi più remoti sino a' più recenti, si trova un'imposta speciale sui redditi mobili del commercio e dell'industria.

• Il *moturpha*, dice Hendriks (1), ha un'antichissima origine, risalendo ai tempi delle più antiche relazioni storiche dell'India. Era una specie di tassa sulla proprietà e sul reddito, applicata ai fondi ed ai profitti del commercio, come alla fortuna mobile. Si riscuoteva sui mercanti, manifattori, tessitori, bottegai, e sui loro profitti mercantili, sulle loro case, sulla loro opera, sui loro utensili.

• Quest'articolo non ha mai figurato isolatamente nei conti della presidenza di Madras, ed il suo prodotto medio ha variato da 19 mila lire per anno, verso il 1856-57, sino a 112 mila lire nei quattro anni dal 1852 al 1856 ».

La tassa è stata recentemente abolita dal Governo inglese nella presidenza di Madras (2). Sembra che l'istituzione, e il ristabilimento d'un'imposta di tal genere, abbia preoccupato il Governo dell'India inglese nel 1859, e vi si è trattato d'introdurvi una specie d'*income-tax*, peculiarmente applicata ai redditi professionali, comprendendovi gli stipendii degl'impiegati che, nel primitivo progetto del Governo, erano rimasti esenti. L'imposta doveva essere del 3 0/0 sui redditi superiori a 66 roupies (3).

Le Camere di Buenos-Ayres, nel 1859, hanno abrogato l'imposta delle patenti colà stabilita sopra diverse industrie. Han lasciato sussistere, sotto il nome di patenti, certi diritti sulle vetture, sui bigliardi ed altri giuochi, sui combattimenti dei galli, sui merciaiuoli, e sui venditori di bevande. Nel *Monitore* del 19 dicembre 1859, si può trovare il testo di questa recente legge americana.

Golenski, nella sua tesi del 1827, ha citato una tassa di patenti (*patentowe*), stabilita in Polonia nel 1809, ed abolita nel 1814.

La Russia riscuote, sotto il nome di *guildes* e di certificati o patenti, alcune imposte sul commercio e sull'industria.

Il prodotto è stato calcolato da Tegoborski per 4 milioni di rubli (4). Ma il bilancio russo del 1862, inserito nel *Nord* del 12 febbraio 1862, conta per un reddito di 5,200,000 rubli le patenti dei commercianti.

La ripartizione dell'imposta poggia sopra un'ordinamento affatto speciale delle professioni tassate.

Nell'impero russo esistono tre ghilde, o classi di mercanti. La prima gode in modo esclusivo il diritto di fare, all'interno ed all'estero, operazioni in somma

(1) *On the statistics of Indian revenue and taxation*, by Frederick Hendricks. (Read before the statistical Society, 18 maggio 1858.

(2) *Ivi*.

(3) V. *Journal des débats*, 1° ottobre; *Patrie*, 10 e 13 ottobre 1859; *Indépendance belge*, 10 ottobre; *Times*, 24 ottobre; *Moniteur*, 14 marzo 1860.

(4) *Revue des deux mondes* del 1850, pag. 800; *Gazzetta d'Augusta* del 1855, n. 250. Schubert dà a questa tassa il nome di *Kapitalsteuer*.

illimitata. L'annua tassa, per un membro della prima ghilda, è in Riga rubli 660. 45 (ogni rublo uguale a 4 franchi), ma negli altri Governi l'imposta è molto meno alta. I membri della seconda ghilda non possono oltrepassare, nelle loro esportazioni all'estero, la somma di 25 mila rubli all'anno (100 mila franchi); la loro quota annuale è di 461 rubli. Infine quelli della terza non han dritto di fare alcuna operazione di commercio esterno, e sono quindi a discrezione dei negozianti delle due prime classi. Non potendo partecipare ai guadagni del commercio coll'estero, i mercanti della terza, propriamente parlando, non sono che mezzani fra il produttore e l'esportatore. Raccolgono così un primo guadagno, che il negoziante deve poscia aggravare sul compratore straniero. La loro quota varia secondo la residenza e l'importanza individuale. Nel 1851, il numero dei negozianti della prima ghilda (esclusi quelli della Finlandia e della Polonia) era di 6,503; la seconda ne conteneva 4,491; la terza 170,704.

La prima ghilda abbracciava 26 nobili; la seconda 44; e la terza 253. Nella prima ghilda erano 350 borghesi onorarii (specie di patriziato); se ne contavano 414 nella seconda, e 361 nella terza. Gli ebrei, borghesi onorarii, figuravano per 27 nella prima ghilda, 39 nella seconda, e 4 nella terza. Eranvi infine 4 maomettani (dei pari borghesi onorarii) appartenenti alla prima ghilda, 3 alla seconda, e 2 alla terza (1).

La Russia riscuote inoltre sulle estrazioni dell'oro in Siberia taluni dazii, la cui legislazione ha molto variato da qualche tempo. Secondo la legge 4 aprile 1854, lo Stato percepisce 5, 10, 15 e 20 per 100 (2). Storch ha dato, nel suo *Quadro storico e statistico dell'impero di Russia*, molte particolarità su questi tributi.

Noi pure abbiamo citato nella nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, un tributo speciale sulle miniere, che si riscuote nell'Austria.

Percorrendo le varie legislazioni europee sull'imposta dei prodotti del lavoro lucroso, noi abbiamo osservato in varii paesi talune imposte sugli stipendii degli impiegati, le quali costituiscono uno fra gli elementi della contribuzione che i tedeschi chiamano *Besoldungsteuer*.

Le imposizioni o ritenute sugli stipendi si trovano in varii paesi che noi abbiamo ricordato di sopra (3). Sono d'altronde comprese nelle capitazioni graduate o classificate, e nelle imposte generali sui redditi, che entrano nel sistema finanziario di alcuni Stati europei. Simili imposte possono sembrare uttilizie sotto certi aspetti, perchè un'aumento di stipendio può divenire conseguenza di una considerevole imposta. Tuttavia, esse hanno pure l'utilità di compire l'esterna simmetria dell'imposta, ed è certamente per tal motivo, e collo scopo di rendere solidaria la condizione degli impiegati, spesso tanto inchinevoli ad estendere le

(1) *Monitore universale*, 2 giugno 1859. Sembra che le dichiarazioni siano richieste dai contribuenti, per l'importanza dei loro affari. Essi sono interessati, per certi privilegi di classe, a fare dichiarazioni elevate.

(2) Rau, § 182, nota b, 4^a ediz. La riscossione varia secondo il peso dell'oro estratto dai lavacri. Al di sotto di due *ponds* per 100, il dritto è di 5 0/0.

(3) La Francia, la Germania, la Svizzera e l'Inghilterra (per la *land-tax* primitiva). Sopra un'imposta analoga in Danimarca, V. l'*Épitome of history* de John Payne, pag. 54.

spese pubbliche, con quella degli altri cittadini, che si sono introdotte nei vari sistemi di imposizioni.

Le ritenute sugli stipendii, fatte collo scopo di formare un fondo di ritiro per gl'impiegati, sono vere imposte, perchè si fanno obbligatoriamente, e si destinano ad una spesa di pubblica utilità. Tuttavia, nei paesi in cui il loro prodotto non è rifiuto, come è in Francia dopo la legge del 1853, cogli altri redditi del Tesoro, il carattere d'imposta sembra alquanto offuscato e mascherato, convertendosi in una specie di cassa di risparmio forzata.

Un'antico ministro delle finanze del regno di Vestfalia, Malchus, di cui abbiamo avuto occasione di citare l'opera, ha ridotto a due tipi la legislazione delle tasse sull'industria. Egli distingue:

1° Il metodo che fa capo principalmente dalla facoltà di esercitare l'industria, ed è il sistema delle *patenti*; 2° quello che cerca soprattutto il reddito presunto dell'industria, ed è la *gewerbsteuer*.

L'autore avvicina il sistema austriaco al francese, malgrado il nome di *gewerbsteuer* dato all'imposta che si riscuote in Austria. Egli fa un'osservazione consimile per la legge dell'Annover sulla *gewerbsteuer*.

Nel secondo tipo dell'imposte sulle industrie l'autore mette la legislazione di Baden, che cerca insieme il capitale ed il profitto, quella di Wurtemberg che, secondo l'autore, si uniforma a quella doppia base per il commercio, per gli opificii e per le manifatture, con diritti fissi per le altre professioni (1); infine quella del gran-ducat di Assia, la quale, per certe industrie, non considera il capitale, ma solamente il profitto.

La legislazione prussiana del 1820, è dall'autore considerata come costituente un tipo diverso dai due precedenti (2), in quanto che costituisce dappertutto un'imposta fondata sopra i *mittelsaetze*, o quote medie, il cui stabilimento è seguito da una ripartizione fra gl'interessati.

Codeste riflessioni indicano quanto sia delicato il problema della classificazione dell'imposte sull'industria. Rendono giusto il dire che le leggi su questa materia sono essenzialmente empiriche, e che essa istintivamente attinge al principio dell'imposta sulle persone e di quella sui redditi, senza avere mai escluso nè accettato assolutamente l'una o l'altra.

In certi paesi esistono dei dritti, che senza essere identici a quello della patente, vi si avvicinano per certe analogie, intendiamo parlare delle *licenze*.

La maggior parte dei rami di commercio o d'industria che, sotto l'aspetto finanziario, van soggetti all'azione del servizio speciale delle contribuzioni indirette, dan luogo in Francia alla riscossione del diritto di licenza come di quello della patente. Quest'ultimo è compreso fra le contribuzioni dirette; il primo è messo fra le indirette (3).

Prima della rivoluzione del 1789, il diritto di licenza si chiamava *annuale*. La riscossione facevasi dall'amministrazione dei sussidii (*aides*).

(1) *Handbuch der finanzwissenschaft und finanzverwaltung*, t. I, pag. 249 a 268.

(2) Abbiamo veduto che questa legge non sembra tenere quasi alcun conto della popolazione, che è ammessa nelle altre legislazioni intorno alle imposte sull'industria.

(3) *Dizionario dell'amministrazione francese*, di Block, vocabolo *Licence*.

Il diritto di licenza è leggerissimo. Non eccede i 50 franchi per i mercanti di bevande all'ingrosso, i birrai, i fabbricanti di carte e di zucchero indigeno. Per le altre professioni è inferiore. L'oggetto principale della licenza è quello di ben determinare gli stabilimenti sui quali gl'impiegati delle gabelle devono esercitare la loro sorveglianza, e così facilitare l'adempimento del loro ufficio.

Le licenze di vetture pubbliche, e quelle dei fabbricanti di zucchero e di glucosa, sono *annuali*, tutte le altre sono *trimestrali*. In Parigi i venditori di bevande all'ingrosso ed al minuto, come i liquoristi, non van soggetti alla licenza; la tassa unica percepita alla barriera sull'entrata delle bevande, comprende il diritto di licenza. Ciò fa spiccare il suo carattere, che è affatto accessorio ai dazii di consumo.

Le licenze del bilancio inglese hanno un'importanza maggiore che quella della finanza francese. È ad esse soprattutto che si applica l'osservazione di Molroguier, il quale, nella sua *Storia critica dell'imposta sulle bevande* (pag. 68), considera le licenze come tendenti a limitare il numero degli opificii esercitati. Mac Culloch le paragona alle nostre patenti. Pure esse non hanno la generalità di quest'ultime, e non gravitano che sopra un certo numero di professioni, la maggior parte delle quali sono in rapporto con le indagini delle contribuzioni indirette, come quelle del birraio, del caffettiere, del tabaccaio, ecc. Soventi arrivano ad un'alta somma, graduandosi sopra l'estensione della manifattura, o anche sopra l'importanza del luogo occupato. Secondo la prima di queste basi, la licenza dei fabbricanti di forte birra, può ascendere, se ne producono più che 40 mila *barrels*, fino a lire 78. 13, e discende fino a 10 scellini per i birrai il cui prodotto non ecceda i 20 *barrels*. I venditori di spiriti, occupanti un luogo valutato per meno di 10 lire all'anno, pagano una licenza di L. 24. 1; se il valore s'innalza al disopra di 50 lire sterline, la licenza cresce a L. 11. 0 (1).

Altre professioni, come quelle degli *auctioneers*, o venditori all'incanto, pagano un dritto fisso, che è per gli *auctioneers* di lire 10. Il prodotto delle *excise licences* nel 1850 è stato di lire sterline 1,130,175 (2). « Si è talora proposto, dice Mac Culloch (3), di stabilire sulle manifatture e sui mercanti in bottega, licenze proporzionate, come in Francia, al valore degli edificii, in cui esercitano la loro industria. Ma questo valore non indica quello del prodotto nè degli affari. I fabbricanti che agiscono sopra merci voluminose e poco costose, hanno bisogno soventi di vasti edificii, quantunque il capitale impiegato nei loro affari, e la somma dei loro profitti possano essere molto minori che quelli dei fabbricanti che agiscono in edificii meno importanti. Del pari, una bottega collocata in un quartiere di voga può affittarsi per lire 500 all'anno, mentre un'altra consimile, in un quartiere inferiore, può costare soltanto L. 100; e nondimeno, può avvenire che il profitto di colui che sta nella bottega men cara superi quello del venditore nella bottega più cara. In conseguenza, è cosa poco seria il proporre che i diritti di licenza si ripartiscano sopra basi così poco

(1) V. la tariffa data da Mac Culloch, pag. 242.

(2) *Ivi*, pag. 494.

(3) *Ivi*, pag. 254.

logiche. Non si devono far gravitare che sopra i negozi la cui estensione possa esser nota, ed entro un tal limite codeste tasse son tanto accettabili, quanto la maggior parte delle altre ».

Malchus calcolava, sin dai suoi tempi, per circa un milione di lire sterline, il prodotto delle licenze riportate nel bilancio britannico, in parte nel capitolo delle *excise*, in parte nel prodotto del bollo, ed in parte nelle tasse ripartite (*assessed*) (1).

Secondo lui, la licenza differisce dalla patente in ciò (2), che il suo ammontare si proporziona con l'estensione dell'industria, e non con la popolazione del luogo; e che in molti casi la licenza non è accordata, se non sotto la condizione d'un dato reddito, col quale l'ammontare del prezzo si accresce. Per esempio, egli dice (3), per i mercanti di bevande all'ingrosso o al minuto, si domanda la giustificazione d'un'annua rendita di 10 lire sterline, e se la rendita è superiore, il prezzo della licenza s'innalza al medesimo tempo. Non ostante l'esattezza abituale degli eruditi tedeschi, anche sui fatti estranei al loro paese, io credo che qui vi ha confusione fra la *pretesa rendita* di 10 lire sterline, ed il valore locativo, preso eccezionalmente come misura di graduazione della licenza per certe industrie.

Tale è, per lo meno, il fatto in un'epoca più recente di quella a cui Malchus si riferisce, come risulta dai ragguagli che noi abbiamo preso da Mac Culloch.

In Olanda le licenze sembrano aver avuto ancora un'altro senso. Il loro prodotto, nelle disposizioni finanziarie di quel paese, si avvicinava a quello delle dogane (*convoyen en licenten* dicevasi), ed è probabile che ciò era una individuale ricompra, o una composizione per i dazii di dogana (4). Egli è sotto tale aspetto, che il dotto Lang considera le *licenze* dei finanzieri olandesi (5). Noi abbiamo avuto qualche cosa di simile nelle licenze accordate sotto il primo impero, al tempo del blocco continentale.

Si son vedute le leggi sull'imposizione dell'industria in diversi paesi, condotte in modo da investigare, sia generalmente sia parzialmente, il capitale impegnato nel commercio o nell'industria. Ma il capitale mobile esiste sotto forme diverse da quella di impresa mercantile o industriale. Quando i legislatori, che si prefiggono d'imporre i varii rami della ricchezza, per mezzo di tasse speciali e dirette, hanno aggiunto l'imposta sull'industria e sul lavoro al tributo prediale, i capitali mobili impiegati fuori dell'industria sono i soli che rimangono immuni. Alcuni Stati moderni han procurato di colmare siffatta lacuna, e trionfare degli ostacoli che sembrano nascondere i crediti ed i valori mobili ad una esterna e pubblica rivelazione della loro esistenza. Codesti sforzi possono essere riferiti al medesimo corso di idee che ha fatto introdurre nei nostri giorni l'imposta generale sulla proprietà o sul reddito nelle istituzioni finanziarie dei varii popoli, perchè, risoluto il problema dell'imposta sui valori mobili, non re-

(1) *Handbuch*, ecc. t. I, pag. 243, opera pubblicata nel 1830.

(2) *Ivi*, pag. 251.

(3) *Ivi*, pag. 256, secondo Raumer.

(4) Engels, pag. 87

(5) *Die historische Entwicklung*, ecc.

sterebbero quasi obiezioni serie contro le imposte generali che abbiám ricordate.

Però, i tentativi fattisi per tassare i capitali mobili a titolo speciale, appartengono principalmente ai paesi tedeschi, ove le imposte generali sulla proprietà o sul reddito sembrano facilmente accettate.

Sinclair cita alcune tasse levate sull'interesse dei capitali in Iscozia, dapprima sotto il regno di Giacomo VI, poi sotto Carlo I, e finalmente nel 1690. Le rigorose formalità che esse richiedevano, e la difficoltà della loro ripartizione, le fecero ben presto rinunziare.

L'imposta dei capitali mobili è antica in Germania. Rau l'ha indicata come compresa nell'antico *Schoss* tedesco, ed in certe leggi della Assia Darmstadt, di Coburgo e di Baviera (1).

L'ordinanza comunale del 1758 facoltava i Comuni del Wurtemberg a tassare i capitali, nel medesimo tempo che il vino, il bestiame ed i mestieri. Questo dazio si continuò non solamente per i Comuni di quel piccolo Stato, ma anche per lo Stato medesimo, alla fine dell'ultimo secolo e nel principio dell'attuale (2).

Il primo atto della Dieta nel 1819 fu quello di sanzionare codesto dazio nel Wurtemberg; ed una legge del 29 giugno del 1821 stabilisce sui capitali attivi una tassa di 20 kreutzers per 100 florini di capitale, senza riguardo alla ragione dell'interesse, nè ai debiti del contribuente. I pubblici istituti, le casse di risparmio, le vedove, gli orfani e gli ammalati che non possedessero più di 3000 florini di capitale, ne sono esenti. La pena della falsa dichiarazione si innalza a 15 volte la somma dell'imposta dovuta al Tesoro.

Nel 1830 l'imposta fu abbassata a 10 kreutzers; dal 1833 al 1836 a 12 kreutzers; dal 1836 al 1849 a 6 kreutzers. Infine la legge del 20 luglio 1849 ha portato a 15 kreutzers per 100 florini di capitale la tassa, cioè a $\frac{1}{4}$ per 100.

Supponendo che i capitali producano un'interesse del 5 per 100, l'imposta è stata quindi successivamente $6\frac{2}{3}$, $3\frac{1}{3}$, 4, 2 e 5 per 100 dell'interesse.

L'aumento del prodotto netto dell'imposta dopo il 1836 è stato notevole: si è elevato da 140,430 florini, supponendo un capitale imponibile di 140,430,000 florini nel 1836-37, a 259,187 florini nel 1846-47, il che supponeva in quest'ultima epoca un capitale imponibile di florini 259,187,000.

Nel 1848-49, il prodotto portato a florini 586,935, si stabilisce sopra un valore di florini 254,774,000.

L'imposta sui capitali nel Wurtemberg si collega alle tasse sulle pensioni e sugli stipendii, che, per la loro stabilità, son sembrati al legislatore più analoghi coi crediti che coi prodotti del lavoro colpiti dalla *gewerbsteuer* (3).

Un'altra applicazione dell'imposta sui capitali, detta ordinariamente in Germania *Kapital oder Zins rentensteuer* si trovava in Baviera nel 1848. Mentre che si stabiliva un'imposta generale sui redditi, sovrapposta a tutto il sistema

(1) Rau, § 377, nota a.

(2) Herdegen, pag. 330.

(3) Rau, § 377 e seg.; Reden, t. I, pag. 203 e seg.

delle contribuzioni, sembra essersi voluto introdurre una più esatta eguaglianza nelle speciali imposizioni, che in certo modo compongono la base del sistema di pubbliche contribuzioni in quel paese, come in altri.

L'imposta decretata in Baviera con la legge del 4 giugno 1848, non sui capitali, come nel Wurtemberg, ma sui redditi, è stata modificata da una legge degli 11 luglio 1850.

Ai termini di essa, ogni proprietà mobile, produttore un reddito pagato dallo Stato o dai privati, va soggetta alla *Kapital rentensteuer*, senza distinzione se sia posta in Baviera o altrove, salvo nondimeno il caso in cui già si trovi tassata all'estero.

Gli interessi di debiti dovuti dal contribuente, si deducono dagli interessi soggetti all'imposta.

La convenzione con cui il debitore fosse disgravato dall'imposta, si ritiene come nulla.

I crediti dello Stato, degli istituti religiosi di beneficenza, e di pubblica istruzione, vanno esenti dalla tassa.

Il *simplum* dell'imposta è di 1 kreutzer per florino di rendita, cioè $1/60$ del reddito.

I contribuenti, il cui reddito netto non arrivi a 200 florini in tutto, sono esenti dalla tassa sui capitali, se il loro reddito derivante da questa sorgente non giunga a 20 florini, e pagano soltanto mezzo kreutzer per florino, se il loro reddito imponibile nella tassa sui capitali supera i 20 florini ed è inferiore a 100.

Ogni legge di finanza determina il numero dei *simpla* che devono riscuotersi.

La dichiarazione dei redditi soggetti all'imposta, sembra intieramente affidata alla lealtà dei contribuenti con l'art. 4 della legge 1850, differente in ciò dal testo della legge 1848, la quale aveva istituito un comitato di riscontro delle dichiarazioni dei contribuenti, e che differiva pure dalla legge che l'ha seguita per il *minimum* imponibile sopra altre basi (1).

Noi ignoriamo quali sieno stati gli effetti fiscali della legge del 1850. Secondo i ragguagli forniti da De Reden, i prodotti lordi del 1848-49, alla ragione di 2 kreutzer per florino, avevano dato flor. 498,454 per flor. 14,955,020 di reddito imponibile, e florini 578,825.500 di capitale; il che suppone un'interesse a circa 4 per 100. Le spese di riscossione non avevano sorpassato la somma di flor. 14,402, ossia 2, 89 per 100 del prodotto lordo.

Tasse generali sui capitali e redditi eransi imposte nel granducato di Baden dal 1808 al 1815; una *kapitalsteuer* vi si è rimessa, sul piede di 1 per 1000 del capitale nel 1848 (2).

La legislazione intorno a questa tassa si è corretta nel 1850; ed ecco le somme che ha prodotte al Governo di Carlsrue in varii anni.

(1) Secondo l'articolo 3 di questa legge, i capitali al disotto di 500 florini, in quanto costituissero il solo avere di un privato, ed i capitali al disotto di 1000 florini, in quanto costituissero tutta la fortuna d'una famiglia, erano esenti dalla tassa.

(2) Reden, t. I, pag. 330 e seg.

*Prodotto della kapitalsteuer di Baden, alla ragione di 1 per 1000,
o di kreutzers per 100 fiorini.*

1850	Fiorini	192,027.	37 (1)
1853	•	193,494.	37
1854	•	192,516.	33
1855	•	193,964.	32
1856	•	260,873.	42

Per il 1856, la *Steuerfuss* si è spinta da 6 ad 8 kreutzers per 100 fiorini, il che spiega il grande incremento del prodotto.

Per il 1857 si è ristabilita la base di 6 kreutzers; ma noi ignoriamo ciò che abbia reso in quell'anno.

Quantunque i popoli del mezzodì di Europa sembrino aver minori motivi per tassare la ricchezza mobile, o forse meno tendenza morale a farlo, pure si trova nei bilanci portoghesi una decima degli interessi (*decima dos juros*), che nel 1854-55 era iscritta per reis 131,744,586, pari a franchi 931,450, alla ragione di fr. 7. 07 per ogni *cruzada* da 1000 reis.

In Francia, il principio dell'imposta sui *cabaux* e mobili *lucrosi*, e sui *danari a mutuo fruttifero*, *a rendita* o *a pensioni*, era ammesso in parecchie provincie, e collegato al principio dell'imposta sull'industria da Despeisses, nel suo interessante *Trattato delle taglie ed altre imposizioni* (2).

La Convenzione aveva pure voluto imporre il debito pubblico con una tassa parallela a quella a cui andava soggetta la proprietà prediale. Tutto il debito pubblico iscritto sul gran libro (così portava l'art. 3 della legge 24 agosto 1793, deliberata sopra relazione di Cambon) sarà soggetto al principale del tributo fondiario, che verrà ogni anno fissato dal Corpo legislativo. Ed ai termini dell'articolo 112 della medesima legge, il pagamento di siffatta contribuzione doveva eseguirsi per mezzo di ritenuta sui fogli del pagamento annuale del debito pubblico. Era una cattiva scelta, nel complesso dei capitali mobili, questo indirizzarsi preferibilmente alla fortuna dei creditori dello Stato.

Così, la legge 24 agosto 1793 sembra non avere avuto quasi alcun effetto.

Il primo decreto che noi avessimo rinvenuto riguardo all'esecuzione di questo provvedimento, fu quello del 9 marzo 1795, che determinò per il terzo anno repubblicano la somma di tributo fondiario, riscosso per ritenuta al decimo del prodotto annuo sulle iscrizioni dei consolidati, e sugli interessi o rendite fondiarie e perpetue, ed al ventesimo del prodotto annuo sulle iscrizioni o rendite vitalizie. Noi non abbiamo trovato, nè nel *Monitore* nè nel *Bollettino*

(1) Nella *Amtliche Beiträge*, raccolta statistica, pubblicata dall'amministrazione del granduca di Baden, si vede che la massa del capitale imponibile, portata a fior. 192,027,370 nel 1850, ripartita fra 39,532 contribuenti, nel 1848 era stata di fior. 228,518,300, sopra 114,716 contribuenti. Questa differenza sembra venire da ciò, che la legge del 1848 tassava i capitali stranieri. Dalla medesima raccolta noi vediamo che nel 1850 le dieci città più popolate nel granducato, non avendo che un undecimo della popolazione, contenevano un sesto dei contribuenti, e più che un terzo del capitale imponibile (*Amtliche Beiträge*, ecc., pag. 120).

(2) V. art. 9 del detto Trattato, pag. 111, ediz. del 1656.

delle leggi, alcuna indicazione che mostri essersi più tardi eseguita la legge del 1793.

L'opera di M. Philippon, sulle imposte del Cantone di Vaud, cita una tassa straordinaria del 3 per 1000 sui crediti, che si è riscossa nel 1813 e nel 1848, in quel piccolo paese, e che nel secondo di questi anni avrebbe renduto franchi 460,809.

Una tassa più speciale sui crediti ipotecarli esiste nel bilancio di Modena, anche dopo formatosi il Regno d'Italia, come risulta dalla relazione di Pepoli in data del 1860 sul bilancio della Emilia. La tassa ha prodotto nel 1859, fr. 257,000. La sua vera indole non ci è ben nota. Esiste dal 1849.

Le *classensteuern*, riscosse nel nostro secolo in Austria e nella Assia Elettorale, hanno fra gli altri oggetti colpito i capitali mobili; e Rau ricorda pure che la contribuzione di questi medesimi valori è uno fra gli elementi essenziali, non solo delle imposte generali statuite in Inghilterra, in America, in Svizzera e nel granducato di Sassonia Weimar, ma ancora di certe imposte speciali, come le *einkommensteuern* di varii Stati tedeschi, ed anche la *gewerbsteuern* sassone (1).

La legge bavarese, che impone i redditi di capitali mobili, permette la deduzione dei debiti del contribuente. La quale, facile a comprendersi nel sistema delle imposte generali che cercano il reddito o il capitale netto d'ogni contribuente, non ci sembra giustificata da una piena e logica teoria, se si applica ad un'imposta speciale, come quella sui capitali mobili. Inoltre, dev'essere di una applicazione molto più rara, di quel che sarebbe un'analoga facoltà nell'imposta prediale, essendo i possessori ordinarii di crediti mobili raramente soggetti ad importanti debiti di egual natura, laddove i proprietari di terre sono spesso aggravati di pesi la cui esistenza risale talvolta sino all'epoca dell'acquisto del fondo.

Il *minimum* imponibile, adottato nell'imposta bavarese e nella wurtemberghese, e consigliato teoreticamente da Rau (2), è un altro distintivo che specifica l'imposta sui capitali mobili, e la separa dal tributo prediale. Codesta differenza è fondata su ciò, che la proprietà fondiaria, quantunque sminuzzatissima in certi paesi, pure non costituisce, fuorchè in casi relativamente rari, la dote dell'estrema povertà; laddove i valori mobili si abbassano per così dire fino allo zero.

Se noi riassumiamo la serie storica delle attuali leggi d'imposta sul reddito

(1) L'imposizione della fortuna mobile, che nel gran ducato di Baden e nel Wurtemberg si divide in tre imposte, distinte sotto i nomi di *gewerbsteuer*, *besoldungsteuer*, e *kapitalsteuer*, e nell'Annover ed in Baviera in tre imposte quasi identiche, essendo l'espressione di *kapitalsteuer* sostituita da quella di *einkommensteuer* nell'Annover, e quella di *besoldungsteuer* da quella di *einkommensteuer* in Baviera, nello stato di Assia Cassel si divide in due imposte, chiamate *gewerbsteuer* e *classensteuer*; nell'Assia Darmstadt in due imposte, chiamate *gewerbsteuer* e *einkommensteuer*; ed infine nella Sassonia reale in due imposte, chiamate *personal und gewerbsteuer*, e ridotte ad una specie di unità nei documenti legislativi. V. Rau, § 377, nota b, e la nostra Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito, cap. VI, passim.

(2) § 390. Un *minimum* di tal genere è da osservarsi nelle leggi austriache ed assiane, sulla *Classensteuer*.

mobiliare nei varii paesi dell'Europa, vediamo svolgersi l'ordine delle date seguenti, cominciando prima dalla imposizione dei redditi industriali.

Nel 1791, la legge francese sulle patenti apre in certo modo la via.

Nel 1798 l'*income tax*, nella cedola D, fa nella Gran Bretagna, per mezzo d'un sistema generale, ciò che la legge delle patenti ha impresso specialmente in Francia.

Nel 1812, la legge austriaca segue l'esempio della Francia.

Nel 1815, quando la legislazione francese sparisce da parecchi paesi in cui la conquista l'aveva introdotta (1), il granducato di Baden e la Baviera sostituiscono al tributo delle patenti una tassa consimile.

Nel 1819, sono i Paesi Bassi.

Nel 1820, la Prussia.

Nel 1821, il Wurtemberg.

Nel 1827, il granducato di Assia.

Nel 1854, l'Annover fa leggi per imporre la fortuna mobile nelle sue sorgenti professionali.

Noi omettiamo altri Stati meno importanti, o più ritardati su questa via.

L'imposizione diretta del reddito proveniente dai capitali mobili, non acquista la medesima generalità, salvo che si scorga in Francia nella contribuzione sulle pigioni; e rimane in certo modo speciale alla Gran Bretagna ed a certi Stati germanici.

Ma in una terza linea di progressione, se così possiamo esprimerci, l'imposta generale sui capitali o sui redditi, stabilita ad una lieve ragione, viene dopo il 1848 ad aggiungersi alle preesistenti tasse speciali sulla fortuna mobile, in alcuni grandi Stati tedeschi.

Quanto ai prodotti di queste diverse combinazioni finanziarie, noi abbiamo veduto che l'imposta sulle patenti dava, in ragion di teste, una somma maggiore in Francia che in Prussia, nel Belgio e nell'Austria. In Inghilterra tutto dipende dalla base dell'*income tax*. Quando questa si è percepita alla ragione del 3 per 100, ed ha prodotto in tutto 5 o 6 milioni di lire sterline, la parte dell'industria e della fortuna mobile in questa somma non sembra essere stata, comparativamente alla popolazione del Regno Unito, maggiore che il peso dell'imposta sulle patenti, comparativamente alla popolazione francese. Quando, nei tempi di guerra, l'*income tax* si è innalzata al 9 e 10 per 100 del reddito verificato, il prodotto, a ragion di teste, è stato molto maggiore che in Francia.

La tassa sul reddito industriale può ancora giudicarsi relativamente, comparandone il prodotto con la somma delle entrate finanziarie, e soprattutto col generale prodotto delle tasse dirette.

Nel paese di Baden, la *gewerbesteuer*, nel 1857, era un quinto della somma delle imposte dirette. In Francia, per le patenti, la proporzione nel medesimo anno è stata di un sesto, non tenendo conto che delle sole imposizioni destinate alle spese generali (2).

(1) La nostra legislazione sulle patenti sembra essersi mantenuta nel principato di Birkenfeld, residuo dell'antico dipartimento della Sarre, con la nostra contribuzione personale e mobiliare, e la nostra tassa delle porte e finestre (Reden, t. I, pag. 1042).

(2) Conto definitivo delle entrate, pag. 40.

In Prussia, per la *gewerbsteuer* nel 1855 era circa un nono, non comprendendo una parte dei redditi industriali nella *classensteuer* e nella *einkommensteuer* (1). In Austria, nel medesimo anno, la *gewerbsteuer* non calcolavasi che per circa 4 milioni di florini sopra 86 milioni che era a un dipresso la somma delle tasse dirette (2); ma bisognava aggiungere a questi quattro milioni una parte della *personal erwerbsteuer* ungherese, e della *einkommensteuer* generale, parte che non possiamo esattamente calcolare, e che potrebbe elevarsi a circa 7 milioni di florini, cosicchè si hanno 11 milioni sopra 86, o circa 1/8 del prodotto delle imposte dirette sopra i redditi industriali e mercantili.

Dopo avere studiato in tutta l'Europa le varie tasse sul commercio, non che sugli altri redditi mobili, noi ci sentiamo spinti ad alcune considerazioni sui fatti che ci sono passati davanti agli occhi.

Il sistema delle tasse dirette speciali sui varii rami di redditi, differisce soprattutto da quello d'una tassa generale sui redditi d'ogni cittadino, in quanto che, nel cercare i rami speciali di reddito, il legislatore può ricorrere ai segni esterni e materiali. Questi mezzi diminuiscono insieme l'importanza degli appelli che (per ripartire l'*income tax* generale) devono farsi alla libera dichiarazione dei cittadini, e l'intervento dell'arbitrio amministrativo, che può essere necessario per correggere e rettificare le somme dichiarate dai contribuenti.

Se tale non fosse il vantaggio della diretta ricerca del reddito fondiario, industriale, ecc., non si potrebbe concepire l'utilità di allontanarsi dall'idea d'una imposta generale sui redditi, ed immolare la larga equità dello scopo, senza alcun profitto dal lato della precisione e del pratico vantaggio dei mezzi.

Così, quantunque in certe legislazioni l'imposta sull'industria suppone certi appelli fatti alle dichiarazioni dei contribuenti, pure il suo carattere generale suppone una ripartizione regolata da elementi che si possano verificare, per dir così, materialmente.

La definizione delle industrie e dei possessi colpiti dall'imposta speciale, e la scelta degli indizii secondo cui si possa giudicare e tassare l'importanza dell'industria, ecco il doppio problema fondamentale che si presenta al legislatore occupato di questa importante e difficile materia.

Se per industria s'intende l'impiego d'un capitale che si fa fruttare col lavoro dell'uomo, si trovano i varii legislatori generalmente di accordo per fare dell'industria sotto questa forma, alla quale implicitamente si collega il commercio, l'oggetto precipuo, e per così dire, caratteristico dell'imposta di cui ci occupiamo.

Ma allato all'industria compresa sotto una tale definizione, vi sono dei lavori lucrosi che possono talvolta confondersi sotto questo nome (3), e che profon-

(1) Pag. 20 dello *Staatshaushalts-Etat für 1855*.

(2) V. il *Summarium des Direkte steuern* nel bilancio austriaco del 1855.

(3) Rau ammette una doppia definizione della parola *Gewerb* in tedesco. Sotto il senso più largo, essa per lui significa qualunque occupazione che abbia per oggetto l'acquisto della ricchezza, a differenza di quelle in cui l'onorario non è che un accessorio. Sotto il senso più stretto, questa parola suppone l'uso di un capitale, ed esclude le semplici mercedi. V. il § 358 della *finanzwissenschaft*. Egli, del resto, decompone l'industria in: 1° lavoro sul suolo; 2° fabbricazione; 3° commercio; 4° locazione di

damente ne differiscono, in quanto che si esercitano senza un vero impiego di capitale.

I consigli dell'avvocato e del medico, le cure dell'architetto, il lavoro salariato del domestico e dell'operaio, sono di tutt'altra natura, che i lavori del fabbricante, del mercante, e del manifattore ordinario.

Devono essi andare esenti dal tributo sull'industria? I legislatori generalmente non l'han creduto, quantunque abbiano ceduto, sotto un tal riguardo, a mutabili e diverse ispirazioni, secondo i tempi ed i luoghi, come è facile scorgere dall'analisi che abbiamo data delle diverse legislazioni su questa materia.

In generale, si può dire che essi hanno debolmente colpito il lavoro lucroso. I legislatori tedeschi, che han voluto distintamente colpire con la *gewerbesteuer* il profitto del lavoro e quello dei capitali, sembrano essersi trovati condotti così ad esonerare facilmente il lavoro non accompagnato dal capitale. Quindi nella tariffa di Baden non si vedono figurare nè gli architetti, nè gli avvocati, nè i medici, nè gli scultori e i pittori. Ciò tuttavia non è stato, che per far cadere sotto un'altro tributo i redditi provenienti da siffatta origine.

Riconoscendo che molte professioni lucrose devono andar esenti dall'imposta di cui si tratta, quando la tenuità dei loro guadagni li raccomanda alla benevolenza del legislatore, a noi sembra che la circostanza dell'esservi o non esservi impiego d'un capitale sensibile, non si potrebbe riguardare come causa per cui si debbano o non si debbano assoggettare all'imposta. Infatti, non è soltanto l'interesse d'un capitale ciò che il legislatore ha diritto di colpire con una imposta, sia che fosse impiegato in un modo o in un'altro, negli affari umani. Il lavoro che ottiene un profitto, come quello che raccoglie una distinta remunerazione sotto forma di mercede e stipendio, non sono forse mezzi capaci di far concorrere ai sacrificii voluti dai pubblici bisogni? L'essere questi redditi vitalizii, subordinati alla salute di colui che li gode, altro indica forse, fuorchè che vi sia motivo di trattarli con delicatezza e con riguardi peculiari? (1)

La contribuzione sulla industria dovrà colpire gli agricoltori? Questo è un problema diversamente risoluto dai legislatori. In Francia sono formalmente esentati; parecchie legislazioni tedesche li colpiscono (2).

Non v'è dubbio che l'agricoltura è in certo senso un'industria. La coesistenza dell'imposta prediale con l'imposta industriale è la sola obbiezione che possa muoversi contro l'applicazione della seconda alla agricoltura.

L'imposta prediale fra noi, per esempio, si appoggia sul prodotto medio della terra coltivata. È colpito il capitale dell'industria agricola. Il lavoro che si applica a renderlo fruttifero potrebb'esserlo senza offendere alcun principio. Sotto un tal riguardo, i legislatori tedeschi che, come abbiain veduto di sopra, si son limitati ad esentare la professione agricola dal tributo sul capitale industriale, sono stati rigorosamente logici. Ma siccome tutte le legislazioni esentano certi

servigii; 5° professioni miste (misuglio delle classi 2ª, 3ª e 4ª, come quella dell'albergatore); 6° industrie fondate sulla speculazione relativa ai rischi (assicurazioni, ecc.).

(1) Rau riguarda le tasse sull'industria e sulle mercedi come comportante la sottrazione delle spese pel mantenimento dei contribuenti (pag. 385, 391).

(2) Rau cita su tal punto le leggi del ducato di Nassau, del ducato di Assia, di Baden, ecc.

profitti del lavoro dalla *tassa speciale*, così la questione sta nel sapere se il lavoro agricolo debba o non debba godere un tal favore.

Basta pensare all'estrema suddivisione della proprietà, ed alla condizione di quelli che, nel coltivare un piccolo appezzamento di terra, altro profitto non trovano che una meschina mercede, per comprendere quanto convenga accordare all'agricoltura la esenzione dalle patenti come fra noi, la quale dovrebbe applicarsi non alle regioni coltivate da ricchi fittaiuoli soltanto, ma alla Francia intera, co' suoi piccoli poderi, colle sue mezzerie, ecc.

Nondimeno, non si potrebbe considerare come ingiusta in sé una tassa la quale colpisse i fittaiuoli di grandi poderi (1).

Si è domandato (2) se il bestiame non si possa giustamente sottoporre ad una tassa, la quale fosse una specie d'imposta sul capitale dell'industria agricola.

Ma una siffatta tassa non potrebbe agevolmente conciliarsi con un tributo prediale bene ordinato, per la confusione che esiste fra i prodotti del suolo e quelli del bestiame annessovi. Forse questa tassa ha dovuto talvolta la sua esistenza al difetto o alla imperfezione dell'imposta prediale.

Se si tratta di animali impiegati a lavorare la terra, egli è evidente che il loro prodotto si confonde intimamente con quello del suolo medesimo, come vi si confonde quello degli arnesi o strumenti di lavoro.

Lo stesso è da dire degli animali allevati nei prati, e che costituiscono, per così dire, il loro prodotto.

Quanto a quelli che sono ingrassati e mantenuti, formano essi pure un modo di far fruttare il suolo: colpirli di una tassa quando la terra sopporta già un tributo prediale, sarebbe tanto ingiusto, quanto potrebbe essere lo stabilire una tassa speciale sopra le diverse anticipazioni, che il proprietario possa fare alla sua terra, innalzandovi edifici, piantandovi, seminandovi.

Poco importa che l'interesse del capitale sia o non sia dedotto dalla produzione lorda per la ripartizione dell'imposta prediale, come conviene di fare, secondo l'osservazione di Rau (3). Questa circostanza non muta punto il carattere d'uno strumento produttivo, determinato dalla natura del suolo, carattere che naturalmente appartiene agli animali impiegati nell'agricoltura.

Egli è soltanto nel sistema d'un'imposta generale sui capitali, indipendente dai redditi, che una tassa speciale sul bestiame può essere logicamente giustificata. Quindi l'imposta sul bestiame si è soventi associata, o alle tasse generali sul capitale, o alle imposte determinate sulla base del capitale industriale, calcolato nel suo più largo senso (4).

(1) Rau, § 363, nota c.

(2) Il bestiame è stato tassato in Sassonia alla fine dell'ultimo secolo (Reden, t. I, pag. 1379); era tassato a Brunswick nel 1850 (Reden, t. I, pag. 965), e nel Meclemburgo (ivi, tomo I, pag. 117). La tassa del bestiame, o *Zekkat*, costituisce con la decima delle raccolte (*achour*), il peso delle tribù nei nostri territori militari algerini.

(3) § 363, nota a. Su tal senso si può consultare l'art. 324 della *Raccolta metodica del catastro*, e l'articolo 13 della istruzione 31 maggio 1831 per adempimento dell'articolo 2 della legge 7 agosto 1850.

(4) Rau, § 363, note b e c. Secondo una dichiarazione del re, 12 aprile 1762, si comprendeva nelle basi della taglia il bestiame addetto alla agricoltura. Noi ci siamo spiegati già su tal punto, trattando dell'imposta prediale.

Il bestiame e le api sono tassati in Grecia, secondo Casimiro Leconte, pag. 200.

Ritorniamo alle tasse sulle industrie, che sono qui il nostro principale oggetto. La scelta degli indizii su cui l'imposta sul commercio e sull'industria può essere equamente graduata, costituisce il più delicato ed importante problema della legislazione su tal materia. In origine, l'idea della graduazione qualche volta è mancata qui, come nell'estimazione delle tasse sulle terre di qualità diversa. Non si possono considerare che come tipi assolutamente elementari ed imperfetti, i dritti fissi esatti allo entrare in un'industria, precipuamente quelli la cui esistenza si è citata ad Amburgo ed a Friburgo (1). È del pari difficile rannodare alle tasse sui redditi industriali, certe riscossioni sulle manifatture, fabbricate o esportate (2), che appartengono ad un'altra categoria, qualunque abbia potuto essere l'intenzione del legislatore nello istituirle.

Noi non possiamo riguardare come degni di proporsi ad esempio gl'indizii che i Genovesi, secondo si dice, tenevano a calcolo per ripartire certe tasse secondo la spesa domestica dei commercianti, ed il lusso del loro vestire (3).

Il primo indizio da indicare come accettato nella complicata e, fino a certo punto, empirica teoria, benchè ragionevole in molta parte, delle moderne imposte sul commercio e sull'industria, è la specialità medesima della professione che si tratta di imporre, specialità alla quale, per l'indole stessa delle cose o per l'uso, si affigge un peculiare carattere d'importanza o di tenuità ne' profitti. Questo solo principio è bastato per far creare le otto classi stabilite nella tabella delle nostre patenti. Non è d'uopo mostrare perchè il legislatore non abbia dubitato d'imporre *a priori* il mercante di casimiri indiani (prima classe) più fortemente che l'arrotino o il portatore d'acqua, che sono relegati all'ottava classe.

Un altro ordine d'indizii, d'una maggiore importanza per la gradazione delle tasse sul commercio e sull'industria, sta nell'importanza del capitale fisso, la quale è sembrata sufficiente per servire talvolta come termometro unico al legislatore (4). Così, l'importanza degli edifizii e de' luoghi destinati all'industria, costituisce uno de' generali elementi, secondo i quali la contribuzione delle patenti si ripartisce in Francia. Tale è ancora il numero de' chilometri conceduti ad una compagnia di ferrovie (5), o quello de' telai, de' fusi, de' torchi, delle botti, delle caldaie, degli alti-fornelli, e delle diverse macchine, che si contano nella maggior parte delle legislazioni, per graduare le tasse industriali. Tale è ancora il numero delle tonnellate relative alla capacità delle navi impiegate nella navigazione (6), o quella del capitale medesimo su cui si appoggia l'impresa,

Secondo Reden, la tassa sul bestiame si è talvolta rannodata alle imposte riscosse per il mantenimento delle strade, soprattutto in Baviera ed in Wurtemberg.

(1) Christian, pag. 64 e 65.

(2) *Idem*, pag. 64 a 66. Vi si trovano delle tasse di tal genere, citate come esistenti a Zurigo, a Basilea ed a San Gallo.

(3) *Ivi*, pag. 69.

(4) Tale sembra essere stato il principio della tassa su certi mestieri (*Strumpf-und-zeug wirkstühle*), che si riscuoteva nell'ultimo secolo in Sassonia. Veimar (Reden, t. I, pag. 1378).

(5) Legge del 1844. Quadro c, 3ª parte.

(6) Quadro c (1ª parte) della legge del 1844. Legge dei Paesi-Bassi, citata da Rau, § 367, nota f.

come nella patente imposta ai banchi dipartimentali dalla nostra legge del 1844 (1).

La considerazione del capitale circolante può ancora servire a misurare l'importanza d'un'impresa mercantile o industriale, e graduare la sua tassa. Nei Paesi-Bassi, i venditori si sono divisi in 17 classi, secondo il valore del loro annuo spaccio, misurato fra i due estremi termini di 1,000 e 125,000 fiorini (2). Sotto certe leggi si è voluto indagare la quantità delle materie grezze impiegate (3); ma si è presa in considerazione una circostanza, di cui abbiamo già notato l'importanza in certe legislazioni, cioè il numero degli aiutanti ed operai adoperati dall'imprenditore d'industria. Questo modo di graduazione si trova adoperato in Francia, in Baden, ne' Paesi-Bassi, nella Sassonia e nel granducato di Assia.

Havvi un ultimo ordine di elementi che esercita un grave ufficio nella graduazione delle tasse sull'industria. Vogliam parlare di tutti gl'indizii che si riferiscono alla estensione, di tempo e di spazio, delle operazioni d'una impresa. La popolazione locale ricava la sua importanza dalla presunta estensione dello spaccio de' prodotti, e si sa quanto peso i legislatori francesi, austriaci, prussiani, e badesi, hanno accordato a siffatta circostanza (4).

Per analogia, si va talvolta ad estimare la maggiore o minore continuità, nell'esercizio d'un'industria. Il legislatore francese ha riservato certe attenuazioni di tassa per le fabbriche costrette a sospendere i lavori in una parte dell'anno, equivalente per lo meno a quattro mesi. Mettendo de' dazii sugli spettacoli, esso ha distinto i teatri in cui si rappresenta ogni giorno, da quelli in cui si rappresenta a riprese.

In certi casi, il benessere di cui gode il contribuente può anche divenire un dato utile alla ripartizione dell'imposta; è in questo senso che il legislatore francese ha stabilito il diritto proporzionale sull'alloggio de' contribuenti, come sui luoghi destinati all'esercizio dell'industria (5).

A parte infine de' varii segni che abbiamo classificati, vi sono de' legislatori i quali hanno ammesso, fino a certo punto, l'indagine approssimativa, ma diretta, dei guadagni del contribuente, non per applicarvi la tassa in precisa proporzione come in un sistema d'*income tax*, ma per facultare l'amministrazione a ripartire i contribuenti in varie classi, senza aver bisogno dell'esistenza del tale o tal altro indizio, cavato dalla tale o tal'altra circostanza legalmente definita.

Noi abbiamo osservato codesta facoltà nelle legislazioni della Prussia, dell'Austria e di Baden. Essa esiste relativamente a parecchie categorie di patentabili, nella legislazione de' Paesi-Bassi, giacchè i quadri annessi a questa legge non indicano soventi il posto serbato ad una data industria, se non lasciando molta latitudine nel classificarli. All'incontro in Francia, la legislazione delle patenti

(1) Quadro c, 1^a parte.

(2) Ciriaci, pag. 54.

(3) Per esempio, le birrerie e le distillerie in Prussia e nei Paesi-Bassi. V. Rau, § 368, nota b.

(4) Nel ducato di Nassau, si distingue solamente tra le città ed il paese piano. Rau, § 369, nota c.

(5) *Ivi*, § 370.

non permette alcuna misura di tal genere, ed è anche a notarsi che, se ammette il cumulo di tre elementi di graduazione, come: 1° la specialità industriale; 2° la pigione; 3° la popolazione o il numero degli operai, macchine, o telai; non ha spinto più in là la combinazione de' mezzi di variare la tassa. Invece, nel granducato di Baden, come ne' Paesi-Bassi (1), il numero degli operai si vede distintamente combinato coi tre mezzi di graduazione.

Ciò che dunque distingue la legislazione francese, comparativamente alle straniere, è la ricerca della stabilità, il timore dell'arbitrio, e quindi la grande importanza attribuita all'elemento della pigione. In Germania, si pensa più alla proporzionalità direttamente relativa al reddito, e non si teme di ricercare un tal risultato, rischiando di urtare accidentalmente nello scoglio dell'arbitrio. In questa sfera speciale di leggi sulle tasse dell'industria, havvi come un raggio di quella differenza d'intendimento, che qui fa proscrivere ciò che altrove si accoglie, nell'applicazione delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi.

Non deve far meraviglia che varie critiche si sieno indirizzate contro basi così dubbie, come son quelle a cui ricorrono le leggi d'imposta sui redditi industriali e mercantili.

L'estimazione delle pigioni, nel ripartire l'imposta delle patenti, è stata ingelosamente criticata. Noi abbiamo citato di sopra le parole di Mac Culloch. La pigione, si è detto inoltre (2), rappresenta assai male, l'agiatezza dei contribuenti, perchè la pigione varia da Comune a Comune, per cause indipendenti dalla ricchezza degli abitanti, e da famiglia a famiglia, secondo il numero e la età de' suoi membri. Si osserva ancora che l'imposta mobiliare riposa già su quest'unico elemento, e che, prendendolo per base della tassa di commercio, si fa una duplicazione. Si osserva infine che, considerando la pigione anche come una esatta misura della fortuna, non si potrebbe farne la regola d'una imposta che dev'essere proporzionata a' guadagni ottenuti da un commercio, un'industria, o una professione, giacchè soventi la stessa persona ricava il suo reddito in parte da fondi stabili, in parte da capitali impiegati nel commercio nell'industria, e la pigione della sua casa si riferisce alla somma totale de' suoi redditi ed al solo profitto de' suoi capitali; in conseguenza, imporgli, a titolo per tassa di commercio, una rata parte della pigione, dopo avergli preso un'altra porzione a titolo di imposta mobiliare, e dopo avere direttamente tassato la sua rendita prediale, è in verità un imporre tre volte il medesimo fondo, sotto tre nomi diversi.

Rau ha giudicato ne' termini seguenti la nostra legislazione delle patenti (3). « Il vantaggio, egli dice, di questa tassa consiste nel potersi riscuotere senza arbitrio, con regola fissa, senza difficoltà. Ma se in suo elogio si sostiene che essa incoraggia l'estensione degli affari, per ciò solo che il suo peso si allevia in ragion diretta della loro estensione, questo vantaggio è molto dubbio, giacchè i patentabili che non possano ingrandire la sfera dei loro affari, se ne trovano troppo aggravati. La tassa delle patenti contiene un incoraggiamento, nè giusto,

(1) Rau, § 367, nota d e § 368, nota d.

(2) Giulio. Relazione della Commissione permanente di finanze sul progetto di legge per il riordinamento dell'imposta sulla industria e commercio, ecc. (pag. 18).

(3) § 374.

nè economicamente utile, per le grandi imprese, e contiene un principio d'ineguaglianza molto maggiore, che quella che si possa rinvenire negli errori in cui inevitabilmente s'inciampa tassando gl'industriali secondo i loro redditi presunti.

L'opinione di Rau, più sviluppata altrove, è infatti favorevole al sistema di tener conto della condizione personale de' contribuenti alla tassa sull'industria, purchè questa estimazione sia ristretta fra limiti segnati secondo la classificazione fondata sugli indizii esterni che la legge determini (1).

Il rimprovero che il dotto economista tedesco muove contro la legislazione francese delle patenti, è naturalmente degno di molta riflessione; ed è possibile il sostenere che, non ostante la grandissima complicazione della nostra legge, si sarebbe potuto spingere ancora più in là le suddivisioni, ponendo, per esempio, a calcolo il numero degli operai, come elemento suppletivo in tutte le parti della classificazione attuale, e, da un altro lato, innalzandovi di molto il *maximum* che in molti casi introduce una grandissima deroga al salutare principio della proporzionalità. Ma spingersi, come fanno i Tedeschi, fino a stabilire suddivisioni fondate sul calcolo de' varii guadagni che potrebbero determinarsi da giurati di contribuenti, o da pubblici ufficiali, è un volere troppo avvicinare alle tasse generali sul capitale o sul reddito la legislazione speciale di quel ramo appunto che è il più difficile.

Dopo che Rau scrisse le linee or ora citate, la legislazione francese, per altro, ha avuto minuti mutamenti, che noi abbiamo indicati, e che non son privi d'importanza dall'aspetto della crescente applicazione del principio di proporzionalità.

Noi d'altronde riconosciamo che, in questa materia, in cui si tratta di evitare, più o meno compiutamente, l'intervento di una specie di arbitrio, il grado di suscettibilità morale, appartenente ai costumi di un paese, e la natura delle relazioni stabilitesi tra gli amministratori e gli amministrati, devono sostenere un grande ufficio. Qui, come su varii altri punti delle nostre indagini, bisogna osservare che essendo la natura delle tasse in armonia co' costumi e con la politica de' varii paesi in cui possano stabilirsi, non possono approvarsi o condannarsi ognidove, in virtù di regole affatto uniformi. Ciò che distingue le imposte francesi, in fatto di lavoro lucroso, come in fatto di rendita prediale, è il desiderio di evitare le frequenti ricerche, il desiderio del riposo sulle primitive stime. La medesima tendenza, forse, è ciò che, in una diversa sfera, fa stabilire, sulla base della ripartizione, altre tasse che altrove si ripartiscono sulla base della quotità. Alla fine, è questo un gran riguardo usato alle suscettibilità delle condizioni individuali.

Nonostante siffatta tendenza del legislatore, le tante questioni speciali che l'applicazione della legge sulle patenti solleva, portano il numero de' ricorsi contenziosi presso il Consiglio di Stato, in questo ramo di contribuzioni, molto al di là di quello che si osservi in affari relativi ad ogni altra contribuzione diretta. La tabella seguente, di cui siamo debitori alla cortesia di M. Aucoc, referendario al Consiglio di Stato, lo dimostra. Essa contiene notizie curiose, che mettono in presenza il contenzioso de' varii tributi soggetti alla giurisdizione amministrativa, riguardo alle difficoltà che fan sorgere. Si sa che i dazii indiretti, e le tasse di registro, sono, sotto un tal riguardo, soggette alla giurisdizione de' tribunali ordinarii.

(1) § 371 e 372.

STATISTICA DEGLI AFFARI DI CONTRIBUZIONI DIRETTE
giudicati dal 1852 al 1858 dalla Sezione del Contenzioso e dal Consiglio di Stato in via giudiziaria
(Ricorsi ad istanza dell'Amministrazione e dei privati).

ANNATE	CONTRIBUZIONE Prediale				PORTE E FINESTRE				CONTRIBUZIONE Personale e Mobiliare				PATENTI				PRESTAZIONI dovute dai proprietari di miniero			
	Numero dei ricorsi	Ammissione totale	Ammissione parziale	Rigetti	Numero dei ricorsi	Ammissione totale	Ammissione parziale	Rigetti	Numero dei ricorsi	Ammissione totale	Ammissione parziale	Rigetti	Numero dei ricorsi	Ammissione totale	Ammissione parziale	Rigetti	Numero dei ricorsi	Ammissione totale	Ammissione parziale	Rigetti
1852	44	16	2	26	27	13	3	11	68	25	8	35	322	120	33	169	1	163	1	333
1853	57	19	9	29	32	11	3	18	53	16	3	34	421	213	40	168	6	163	1	333
1854	37	12	7	18	22	10	5	7	64	18	5	41	507	251	14	242	3	163	1	333
1855	49	15	2	32	33	16	1	16	64	24	4	36	286	103	15	168	1	163	1	333
1856	44	9	4	31	30	10	1	19	52	22	8	22	257	106	23	128	4	163	1	333
1857	54	15	4	35	30	10	1	20	71	25	4	42	275	98	25	152	7	163	1	333
1858	49	6	4	39	31	7	1	23	95	27	4	64	284	108	11	165	1	163	1	333
Totale dei ricorsi	334				205				467				2352				23			
Media per annate	48				29				67				336				3			

Quanto alla divisione, introdotta presso alcuni popoli, fra i due elementi della ricchezza mercantile ed industriale, che si compone dell'industria personale e del capitale impiegato nelle imprese, i suoi vantaggi, che si riassumono con più grande precisione nella analisi della ricchezza imponibile, ci sembrano accessori e compensati da inconvenienti non meno gravi. L'industria è una; e la distinzione de' due elementi, di cui si tratta, può agevolmente falsare il giudizio della sua complessiva importanza, tanto più che la somma del capitale va meno considerata che il reddito da esso derivante. Ora, questo reddito varia secondo le industrie, e secondo la più o meno frequente rinnovazione del capitale, il che costituisce una circostanza non meno grave che l'importanza del capitale medesimo. Qual rapporto vi ha, per esempio, tra il capitale d'un mercante di metalli, che può essere lentamente rinnovato, e il capitale d'un mercante di vettovaglie che per necessità si rinnova di continuo?

È d'uopo osservare ancora che, se il capitale immobiliare è fissato, l'industriale varia secondo le diverse parti d'un medesimo anno; e sotto un tal riguardo, la analogia fra queste varie specie di capitali non potrebb'essere che incompiuta (1).

Agli occhi nostri, non havvi imposta il cui ordinamento sia più delicato che quello delle patenti; non ve n'ha che più divida l'opinione de' legislatori finanziari; e non ve n'ha, da un altro lato, che tanto debba attirare la loro attenzione, principalmente presso quelli fra i popoli moderni che non conoscono le imposte generali sulla proprietà e sui redditi.

Infatti, l'imposta delle patenti, più che ogni altra, nel sistema finanziario di tali popoli, è destinata a mantenere l'equilibrio delle imposizioni tra la fortuna mobiliare e la immobiliare, ed a rappresentare più o meno compiutamente, per l'una fra questi rami della ricchezza pubblica in rapida via d'aumento, ciò che l'imposta prediale è per l'altra, crescente pure, ma in una proporzione più modesta e ristretta.

Così, noi abbiamo veduto, in questi ultimi anni, in Olanda, nel Belgio, nel Piemonte, nella Prussia, il sistema delle patenti, relativamente alle società anonime, finire col convertirsi in una specie d'imposta sul capitale o sul reddito mobiliare.

Abbiamo esposto le basi di queste tasse sulle società anonime nei due primi dei predetti paesi (2). In Piemonte, il decreto del 12 settembre 1855, ha approvato una tariffa, la quale sanziona pure la riscossione di un dritto del $2\frac{1}{2}$ per 100 sul reddito delle società anonime durante l'anno anteriore, e di 2 per 1000 sul capitale, se la società non ha ancora un anno di durata (3).

Cavour volle inviarmi il 19 maggio 1858 un quadro del prodotto progressivo sulle società anonime nei tre anni anteriori. Il prodotto erasi elevato da L. 162,677 nel 1855, a L. 258,158, nel 1856; ed a L. 325,952 nel 1857.

(1) Reden, pag. 330, t. I, cita un opuscolo tedesco che ha svolto questo concetto.

(2) Leggi del 1819 e del 1823, concernenti il Belgio e l'Olanda, modificate nel Belgio dalla legge 22 gennaio 1849, e nei Paesi-Bassi da quella del 6 aprile 1823.

(3) Raccolta delle leggi, regolamenti, ecc. in materia di contribuzioni dirette, t. III, pag. 358.

La Banca nazionale aveva pagato, nel 1857, L. 46,400, e la Compagnia della strada ferrata di Novara L. 29,942.

In Prussia, la legge 18 novembre 1857, ne' suoi articoli 1, 2, 3, decide che tutte le società per azioni, destinate in tutto o in parte ad imprese mercantili o industriali, eccetto le società di ferrovie, saranno soggette, a contare dal 1° gennaio 1858 alla tassa sulla base di 1/50 degl'interessi e dividendi distribuiti nel corso dell'anno anteriore. Il diritto minimo è di talleri 36. Le società straniere che esercitano, nella Prussia ed all'estero insieme, un'industria soggetta alla tassa, la pagano secondo l'importanza de' loro affari nell'interno d'ogni paese. L'imposta è di 36 talleri per il primo anno dell'esercizio dell'industria (1). Le società di ferrovie pagano pure una tassa destinata a costituire un fondo di ricompra delle azioni a profitto dello Stato, la quale sembra essersi stornata da una tale destinazione (2).

L'imposta sui capitali mobili, isolati da ogni impiego mercantile o industriale, si è criticata, per la ragione che non può conseguire il suo vero scopo, e non può ridursi che ad un innalzamento della ragione dell'interesse, e ad una deteriorazione della sorte de' debitori, piuttosto che de' creditori.

Noi crediamo troppo esagerata siffatta obbiezione. A diminuire l'offerta dei capitali in modo che s'innalzi l'interesse, bisognerebbe ammettere che l'imposta, supponendola pure moderata, e che noi non abbiamo mai veduta maggiore del 6 per 100 del reddito (3), nè in Baviera nè nel Wurtemberg, il che non equivale a più di 5 per 1000 sul capitale, sarebbe nondimeno bastevole per ispingere molti capitalisti sia a snaturare la loro fortuna, convertendola in beni immobili, sia a trasportare i loro capitali all'estero e colà impiegarli.

L'esperienza dimostra che un così debole abbassamento nel corso dell'interesse, come quello che può risultare dalla riscossione d'un'imposta nei limiti ora detti, ordinariamente non può generare siffatte conseguenze.

Gli inconvenienti degl'impieghi all'estero, gl'imbarazzi e le spese che in certi casi producono, non son compensati da un premio così leggero e d'altronde; in certi casi si può assoggettare i capitali impiegati all'estero ad un'imposta, che abbia qualche somiglianza con quella che gravita sui capitali impiegati nel paese.

Riguardo allo indirizzo impresso ai capitali mobili verso l'acquisto di beni stabili, se fosse conseguenza d'una moderata imposta su tai capitali, ciò proverebbe che i valori venali degl'immobili sieno stati ingiustamente compressi, con l'immunità accordata agl'impieghi dei capitalisti. Ma egli è difficile il credere che un serio rivolgimento nelle relazioni de' valori, possa avvenire per il solo fatto d'un'imposta moderata, e che non trovi in se stesso un freno, per il rapido incremento che soffrirebbe il valore degl'immobili, qualora molti capitali si rivolgessero al loro acquisto.

(1) Questa legge è l'unica che sia stata votata dal Landtag prussiano, sopra un complesso di provvedimenti daziarî presentati alla sua deliberazione nel 1857. Non fu promulgata che dopo parecchi mesi.

(2) V. la corrispondenza di Berlino in data 22 marzo 1859, nella *Indépendance Belge*, del 24 marzo.

(3) Secondo Rau, l'imposta sui crediti compresi nella *gewerbsteuer* di Sassonia ascende da 2½ a circa 2 per 100. Ma la tassa austriaca si sarebbe progressivamente innalzata da 2 a 50 per 100 nella *classensteuer*. Vedi § 388, nota c, e § 389, nota a.

La riflessione e l'effetto dell'imposta sui debitori, non sono dunque obiezioni perentorie, secondo noi, contro l'introduzione d'una imposta sui valori mobili.

Noi non ci arresteremmo nemmeno davanti al timore di vedere gl'interessi dello Stato gravemente offesi da una tassa sui redditi cavati dai fondi pubblici, ed al medesimo tempo sugli'interessi di altri crediti o capitali, prescindendo da ogni specialità relativa alla tale o tal'altra legislazione nazionale, come ancora da ogni locale o temporanea necessità del credito in certi paesi.

La Gran Bretagna, così versata nella scienza e nella pratica del credito, non si è arrestata davanti ad una obiezione siffatta nel ripartire la sua *income tax*. L'indispensabile guarentigia dovuta ai creditori dello Stato, fatta astrazione da ogni legge speciale, consiste nella parità di trattamento, relativamente alle condizioni ed ai titoli analoghi ai loro. Noi siamo certamente alieni dall'approvare le legislazioni che han decretato imposte speciali sulle rendite pubbliche, come sembra essersi fatto a Venezia nel secolo XV, secondo afferma il Daru (1), ed in Olanda nel secolo XVI, come dice Engels (2). Ma quando l'uguaglianza di cui parliamo è conservata, la giustizia generale è rispettata, come l'interesse medesimo de' creditori dello Stato, i quali, per altro, è vero, son colpiti dalla imposta, ma lo sarebbero stati egualmente in qualunque altro impiego che avessero potuto preferire.

La più seria obiezione che le imposte sui capitali o sui redditi mobili possano incontrare, è quella stessa che si oppone alla istituzione delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi; cioè la difficoltà di scoprire i crediti e valori mobili imponibili, evitando gl'inconvenienti di una eccessiva fiducia nelle dichiarazioni individuali, e quelli d'una investigazione troppo inquisitoria sugli affari privati de' cittadini.

Rau, quantunque partigiano dell'imposta sui capitali mobili, francamente riconosce una tale difficoltà. Egli non crede neanche potere evitarla, limitando l'imposta ai crediti che si possano rigorosamente verificare, quelli sullo Stato o i titoli ipotecari. « Sarebbe, egli dice, un difetto il non imporre che i crediti facili a verificarsi, perchè, indipendentemente della ineguaglianza avanti alla legge che ne risulterebbe, ciò forma incoraggiamento per i capitalisti ad indirizzare i loro fondi verso impieghi liberi da ogni tassa, e per i debitori ipotecari, li costringerebbe a subire un più alto interesse (§ 386) ».

Due mezzi si son proposti per eludere le difficoltà riguardanti la manifestazione de' crediti privati. Si è domandato se non si possa colpire il capitalista per modo indiretto, facoltando il debitore a ritenere una data parte dell'interesse corrispondente alla tassa, mentre egli medesimo sarebbe soggetto alla totalità dell'imposta, come se non avesse alcun debito. Questo metodo può essere praticato in Inghilterra, nel sistema dell'*income tax* che colpisce tutti i redditi ed ammette la deduzione dei debiti. Ma in un paese in cui il proprietario di stabili soffre una imposta speciale, senza compenso per i debiti di cui possa essere aggravato, la ritenuta fatta dal debitore contro il creditore non avrebbe vantaggio alcuno per il Tesoro, e si risolverebbe in un profitto del debitore.

(1) Tomo II, 2ª ediz., pag. 455.

(2) Pag. 155.

Si è concepita l'idea di costringere i creditori a far registrare i loro crediti, sotto pena di negare l'azione giudiziaria, quando manchi siffatta formalità. Ma questa misura, difficile a praticarsi per gl'imprestiti a breve scadenza, desterebbe grandi ripugnanze, per il bisogno di dare a tutti gl'impegni una certa pubblicità.

La dichiarazione personale de' cittadini, circondata da tutte le malleverie che la prudenza possa escogitare, è definitivamente l'unico mezzo che finora siasi praticato largamente, e che sembra potersi praticare in materia d'imposte sui capitali mobili, eccettuando quelli che, come i titoli sulle compagnie industriali e le rendite nominative sullo Stato, hanno una esterna esistenza, ribelle alla dissimulazione, e per i quali il riscontro della dichiarazione trovasi anticipatamente scritto in registri impossibili a venire celati.

È curioso il vedere come, ne' paesi in cui la dichiarazione individuale, a torto o a ragione, è discredita e sfiduciata, si sieno fatti vani sforzi per colpire la fortuna mobile direttamente, ed in modo diverso che quello delle contribuzioni sui godimenti e sui consumi.

Un'imposta sui crediti ipotecarii fu proposta all'Assemblea costituente del 1848 in Francia, e fu rigettata.

Quando si deliberò sul secondo decimo di guerra nel 1855, la Commissione del Corpo legislativo, incaricata di esaminare lo schema della legge, e della quale era relatore M. Du Miral, si sforzò, come poi han fatto nel 1862 Roques Salvaza, e Granier de Cassagnac, a compilare disposizioni atte a rivolgere le indagini del fisco direttamente su certi valori mobili. In siffatta materia si è sempre stato in mezzo ad una specie d'inconsequenza difficile a giustificarsi, ed al sistema delle dichiarazioni e de' riscontri, che definitivamente si dicono respinti dai costumi. Spesso ancora vi ha da titubare davanti a misure che sono state approvate da gravi legislatori; e così si è lasciata sussistere nella nostra legge sulle patenti la disposizione dell'art. 17 della legge 25 aprile 1844, la quale impone sulle società anonime un solo diritto fisso, senza pregiudizio del diritto proporzionale; e così è che recentemente si è preferito di soddisfare, per mezzo di una imposta indiretta di successione, alla necessità riconosciuta dal Governo e dal Corpo legislativo, di colpire, in modo più serio che per lo innanzi, i valori mobili appartenenti soprattutto a codeste società.

La disposizione della legge francese del 1844, che abbiamo or ora citata, in ciò che essa contiene di favorevole alle società anonime comparativamente alle altre, è stata combattuta nondimeno con ragioni degne di attenzione, tanto più che provengono da un legislatore teoricamente contrario all'imposta sui redditi.

In tal sistema, notavasi da Giulio nella discussione della legge sarda sulle patenti (1), la tassa vien determinata per presunzione, quantunque per le società anonime la pubblicità de' resoconti annui dispensi dal ricorrere a semplici congetture. Inoltre, in tal sistema, le società anonime, già dispensate dall'obbligo di prendere tante patenti e pagare tanti dritti e mezzi-dritti fissi, quanti sono i soci, vengono pure affrancate da ogni dritto proporzionale sugli alloggi, essendo manifesto che il dritto proporzionale di cui si parla nel citato articolo non può riferirsi che a' luoghi necessari per l'esercizio dell'impresa sociale:

(1) Relazione già citata, pag. 59.

eccezioni tutte, che sembrano introdotte nella legge per favorire, al di là de' giusti limiti secondo noi, la formazione delle società anonime.

Arrestando qui le nostre riflessioni, e senza punto pretendere di avere reciso tutte le gravi questioni che si collegano al pensiero di tassare la fortuna mobile, noi arrischieremo alcune ultime osservazioni sullo stato presente delle legislazioni europee in siffatta materia.

Ogni legislatore che voglia tassare le professioni lucrose, argomentandole dai segni esterni, non è egli ridotto a un sistema di tentativi e di approssimazioni, mezzo al quale la coscienza della imperfezione de' mezzi spesso impone, come in Francia, una tal quale incertezza relativa all'oggetto da colpire?

Al di fuori del principio dell'imposta dei redditi, colla sua amplitudine, e coi suoi difetti, non havvi una certa disuguaglianza od una certa inconseguenza, se non necessaria per lo meno frequente, nell'ordinamento d'un sistema di tasse speciali sui varii redditi?

Riguardo alla imposizione dell'industria secondo le facoltà *personali* di produzione, si potrebbe difendere la immunità del reddito proveniente da un capitale mobile. Noi si può riguardo all'imposta che gravita sul reddito prediale.

Nondimeno, se si abbraccia il complesso delle facoltà di produzione nell'industria, si può egli non vedere nel capitale il più spiccato elemento produttivo, o talvolta ancora il più notorio, della industriale ricchezza?

E se il capitale impiegato nell'industria è colpito dalla tassa, la conseguenza non sarà forse quella di colpire certi capitali non addetti all'industria, ma strettamente legati ad un impiego industriale, come sono i titoli delle ferrovie, per esempio? Non è ciò forse che ha condotto i legislatori tedeschi a que' svariati ravvicinamenti dei vocaboli, con cui si annunziano le loro tasse sulla ricchezza mobile, pretendendo arrivare alla generalità della imposizione, mediante la diversità de' mezzi? Non è ciò che lungo tempo addietro ha condotto varii scrittori o legislatori, collocati al di fuori delle passioni rivoluzionarie, a domandare l'imposta sui capitalisti? (1)

Se questa tendenza è naturale, si può resistervi armandosi di vigorose diffidenze contro l'investigazione della fortuna mobile, e si può perentoriamente respingerla appoggiandosi insieme su certe legittime paure, ed anche talvolta sul fittizio terrore e sulla diffidenza che desta l'incognito. Tuttavia la storia non ci insegna che, in generale, le questioni di forma arrivano sempre a soffocare compiutamente le questioni di sostanza. Niuno, anche approvando certe necessarie precauzioni, può dunque determinare limiti insormontabili alle innovazioni che può suggerire lo avvolgimento della ricchezza mobile, combinato con l'azione del ragionamento, e con la potenza variabile de' costumi, in una sfera la quale, non ostante le ritrosie private, rimane tuttavia soggetta alle medesime regole che dominano sopra ogni altra parte della legislazione civile.

Tale è la generica conclusione che sembra accennata all'osservatore, non solamente dal rapido incremento del prodotto delle nostre patenti, ma ancora dagli effetti ottenutisi in Inghilterra nel tassare la fortuna mobile. Le difficoltà di colpire

(1) V. fra le altre le *lettere sulla proprietà pubblica*, di M. Hogendorp, t. II, pag. 26 e 51.

questa speciale ricchezza, non erano ignote in Inghilterra; e negli annali delle sue discussioni parlamentari si trova la citazione di un detto triviale, ma energico, di Walpole, il quale indica abbastanza come nel secolo scorso codeste difficoltà si sentivano, senza sapersi spiegare, da quel ministro (1). Nondimeno, sin dalla fine del medesimo secolo, l'intento di tassare la fortuna mobile, di pari passo con la fortuna immobile, sembra, nonostante gravi imperfezioni di minuti particolari, essere giunto nella Gran Bretagna ad effetti complessivamente fecondi; e sembra che l'*income tax* tende, non solo a prendere stanza sempre più durevole nel suolo britannico, ma anche, oltremare, nelle vaste colonie che la sua energia ha in certo modo riconquistate di recente contro una sanguinosa ed ostinata rivolta (2).

CAPITOLO III.

Delle imposte generali sul capitale e sul reddito.

Nel due precedenti capitoli, abbiamo minutamente descritto l'andamento storico delle imposte speciali sui varii generi di proprietà e di redditi, procurando di mostrare ciò che furono nella loro origine, e quali modificazioni ha fatto loro subire il progresso dell'ordine sociale. I fatti che abbiamo seguiti, rappresentano in certo modo il procedimento *analitico* nello svilupparsi delle imposizioni dirette.

In certi paesi, si è seguito un metodo inverso; il legislatore in via di *sintesi*, abbracciando il complesso della ricchezza de' cittadini, ha cercato di proporzionare la loro contribuzione alla totalità de' loro mezzi.

Gettiamo dunque uno sguardo sulle imposte *generali* che, presso i varii popoli, furono destinate a colpire il complesso delle private ricchezze. Tali imposte, secondo i luoghi ed i tempi, si sono messe o sul complesso del capitale o sul complesso del reddito de' cittadini. Oltre a questo *carattere generale* che loro è comune, hanno avuto un'altra analogia, l'essere cioè ordinariamente collocate sopra somme nette di capitali o di redditi, dopo dedotti i debiti dei contribuenti.

Ciò che costituisce la loro grande differenza si è, che i capitali improduttivi rimangono aggravati da una delle due imposte, e liberi dall'altra; e che, in senso inverso, i redditi prodotti senza concorso d'un capitale, come i guadagni di certe

(1) V. il passo citato da Sainclair nella sua *Analisi delle sorgenti del debito pubblico*, pag. 79. Walpole paragona assai familiarmente i benestanti ai montoni, e la *trading part of the nation*, cioè i mercanti, ad un altro animale più sordido, più ribelle, e più clamoroso nelle sue doglianze. *Who will not suffer a bristle to be plucked from his back without making the whole parish to echo his complaints.*

(2) V. qui sopra la pag. 220.

professioni, godono assoluta franchigia sotto una tassa generale sulla proprietà, mentre rimangono soggetti ad un'imposta generale sul reddito.

Quest'ultima, dunque, ha qualche cosa di severo verso il reddito del lavoro, che essa confonde con quello del capitale. La prima è ostile al lusso, giacchè colpisce le proprietà inerti ed improduttive, come quelle che danno un reddito.

In Atene, l'imposta generale sul capitale, che riscuotevasi in certi momenti straordinarii, colpiva la fortuna immobile e la mobile; la quota variava dall'1 al 4 per cento; e la tassa cresceva col grado della ricchezza, nel senso che l'estimazione del capitale imponibile, che ascendeva soltanto ad un quinto della fortuna reale per la classe più ricca, veniva diminuendosi per i cittadini meno agiati. Costretti a dichiarare eglino stessi la propria fortuna, gli Ateniesi, dapprima per vanità, avevano gonfiato la somma de' loro beni. L'eccesso opposto generò ben presto una legislazione quasi barbara. Il contribuente iscritto in una classe troppo elevata, relativamente a quella in cui un altro cittadino trovavasi collocato, ebbe il diritto di rigettare la tassa su colui che credeva più capace di sopportarla, o di chiedere contro lui, in difetto di una tale sostituzione, lo scambio de' loro rispettivi beni (*αγρίδωσις*). Il cittadino contro cui rivolgevasi una sì grave domanda, perchè lo scambio estendevasi anche sulle azioni civili del patrimonio di ciascheduno, poteva opporvisi. La fortuna di ambe le parti veniva allora sottoposta ad una comparativa perizia (*ἀπόφασις*); e se il risultato di codesta operazione riusciva a vantaggio del ricorrente, il suo avversario non poteva sfuggire allo scambio forzoso de' suoi beni, se non assumendosi la tassa contestata. Questa medesima legislazione assegnò un premio alla denuncia *giustificata*, offrendo al delatore i tre quarti della fortuna di chiunque ne avesse dissimulato l'importanza, per attenuare la sua parte d'imposta. Tale fu l'aspetto generale della *Eisphora* ateniese, la cui prima introduzione rimontava a Solone (1).

Nei primi anni della monarchia romana, tutti i cittadini erano soggetti ad un eguale tributo per testa, che dovevano pagare dichiarando, in virtù del censo, il numero d'individui componenti la loro famiglia, il numero degli schiavi e degli animali, la quantità d'oro, d'argento, e d'altri oggetti preziosi, non che l'estensione delle terre che possiedevano. La frode punivasi colla confisca de' beni, e portava la pena di morte. In seguito da questa tassa si esentarono i proletarii aventi meno di 1500 assi. Niebuhr ha veduto con ragione, in siffatta imposta, levata sul censo, una tassa generale sulle fortune (*Vermögensteuer*). Questa contribuzione, continuata di tempo in tempo, sotto la repubblica romana, fu riscossa, a quanto pare, per l'ultima volta, sotto il consolato di Irzio e di Pansa (2).

Bisogna rivolgere lo sguardo verso Firenze, per vedere la prima moderna applicazione dell'imposta sul reddito, continuata per parecchi secoli con notabile perseveranza. A partire dal secolo XIII, i Fiorentini erano stati soggetti ad una tassa su tutti i redditi indistintamente. La stima de' beni mobili ed immobili

(1) Quasi tutta la parte storica di questo capitolo è lungamente trattata nella nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*.

(2) Vedi l'opera di Guarini, intitolata: *Finanza del popolo romano*. Napoli 1842, note 57 e 61.

d'ogni cittadino si calcolava secondo il loro più basso valore, ed una cifra ridotta alla metà inferiore di $1/2$ a 5 p. 100, proporzionale alla fortuna di ciascuno, costituiva l'*estimo*, specie d'unità contributiva, che serviva di base alla ripartizione dell'imposta secondo i bisogni del fisco: si domandava ai contribuenti una somma in rapporto con la loro parte nell'*estimo*, ma che in fin d'anno rappresentava talvolta il quintuplo, il decuplo, e fino ad un valore dieci volte maggiore che l'*estimo* medesimo.

L'*estimo*, relativo alla fortuna mobile ed all'industria, veniva talvolta sostituito da un capocenso su tutti gl'individui da 15 a 70 anni.

L'iscrizione del renitente sul registro dei debitori dello Stato, la privazione dei diritti politici e di varii fra i diritti civili, la vendita e talvolta la ufficiale devastazione de' beni, ecc., tali erano le disposizioni in parte draconiane, con cui si puniva il non pagamento dell'imposta, secondo gli statuti del 1321 o 1365.

Nel 1427, dopo il moto che diede alle idee democratiche maggior forza, Giovanni de' Medici fece ammettere, sotto il nome di *catasto*, una nuova tassa molto più equamente ripartita che la precedente, di cui i ricchi sembravano avere sfuggito soventi il peso. I cittadini furono tenuti a delle dichiarazioni. Si fulminò la confisca della metà de' beni, per tutti coloro che sarebbero stati convinti di averne attenuato il valore. Certi *tamburi* erano destinati a ricevere le dichiarazioni segrete. Vera imposta sul superfluo, espressione legale degl'interessi e dei rancori democratici, il *catasto* era regolato in modo che, nelle famiglie numerose, pochi cittadini vi andavan soggetti. La somma dei valori mobili ed immobili, verificati, dava il capitale di ogni cittadino (la *sostanza*), base la quale non offriva ancora che un valore lordo, da cui dovevansi dedurre diversi pesi, e soprattutto una somma di 200 fiorini d'oro, rappresentante il capitale di mantenimento d'ogni membro della famiglia, per estimare la relativa agiatezza del contribuente. Egli è in questo punto, che il *catasto* sembra principalmente aver differito dall'*estimo* che l'aveva preceduto. Quest'ultimo era una tassa sui capitali o sui redditi; il *catasto* era una tassa sul capitale superfluo. Ciò che rimaneva della *sostanza*, dopo operate le deduzioni, costituiva il superfluo (*sovrabbondante avanzo alla vita*), che sottoponevasi ad una tassa del mezzo per cento.

Nel mese di giugno 1427, le poste del primo *catasto* erano 10,000. Su questo numero, 1400 persone soltanto si trovavano tassate per un superfluo. Il sovrappiù conteneva le poste soggette ad una specie di composizione arbitraria, e quelle degl'indigenti affatto liberi.

Cinquantadue mercanti soltanto contribuirono al *catasto* nel 1431, e la loro imposta totale, in cui la parte della casa dei Medici figurò per flor. 428, non ascese che a flor. 5501, rappresentanti all'incirca fr. 132,000 della nostra moneta.

Il *catasto* si riscuoteva parecchie volte all'anno, talvolta a titolo di prestazione definitiva, talvolta a titolo d'imprestito forzoso.

Il pagamento anticipato dava dritto ad un interesse del 5 0/0. Ma allora pure tutti quelli che non erano iscritti sul registro del catastro, sia come contribuenti per un superfluo, sia come venuti a composizione, sia come poveri, rimanevano privati dei loro dritti civili, e del beneficio della giustizia in materia criminale.

Oltre il *catasto* de' cittadini di Firenze eravi quello de' contadini, quello dei

Pisani soggetti ai Fiorentini dopo il 1406, e quello degli stranieri. Regole speciali si applicavano a ciascuno di essi.

Il *catasto* fu rinnovato in diversi tempi, per seguire il traslocamento delle fortune, e soprattutto nel 1468. Allora si rinunciò al sistema di esigere la presentazione dei libri mercantili, come si era voluto nel 1431, la quale aveva avuto per effetto ora la frode nelle scritture, ora l'abbandono del negozio. Gli ufficiali del *catasto* furono facoltati a trattare con i contribuenti per l'imposta del commercio e de' valori mobili diversi dalle rendite sullo Stato. In difetto di accordo, si prendeva la estimazione d'un certo numero di cittadini.

Nel 1471, dopo un'ultima rinnovazione del *catasto*, l'imposta si trasformò, e soventi, sotto nomi diversi, prese il carattere di una decima generale sui redditi. Il *duodecimo*, la *veglina*, l'imposta *progressiva*, la *graziosa*, la *decima dispiacente*, l'*aggravata*, la *sgravata*, presero luogo nel vocabolario finanziario di Firenze.

L'imposta *progressiva*, la cui applicazione si manifestò sin dal 1442 in quella democratica città, vi prese forme differentissime. Nel 1442 si adottarono 14 gradi di progressione al *catasto*, dal 4 per 100 sui redditi di 1 a 50 flor., fino al $55 \frac{1}{3}$ sui redditi superiori a 1500 flor. Nel 1446 la progressione si estese da 8 a 50 0/0; nel 1480, variò da 5 a $16 \frac{2}{3}$ per 100; ecc.

Questi sistemi, mutabili e capricciosi, di tasse generali sulle fortune, nel 1496 furono sostituiti da una decima proporzionale, che gravitava esclusivamente sui redditi d'immobili, e che sussistette durante tutto il principato dei Medici.

Ma se l'imposta *progressiva* disparve dal bilancio toscano, dopo un'ultima riapparizione nel 1506, l'idea dell'imposta sul reddito sembra avervi lasciato alcune deboli tracce, nella istituzione d'un tributo detto *personale* o di *famiglia*, combinato attualmente in quel paese con l'imposta prediale. Rimossa in vigore nel 1850, dopo decreti di ristabilimento e di abolizione successivi, questa tassa è imposta per via di ripartizione. I contribuenti d'ogni Comune si dividono in classi fondate sul reddito probabile, sulla pigione delle case, sulla professione, sul numero de' figliuoli. Coloro il cui guadagno o mercede è solamente bastevole per il loro alimento, son dispensati dalla tassa; e le persone cariche di famiglia numerosa possono essere collocate in una classe inferiore a quella in cui dovrebbero andare secondo il loro reddito. Questa tassa speciale alla Toscana conserva ancora la sua esistenza distinta dopo la costituzione del Regno italiano (1).

Dopo Firenze, le imposte sul capitale e sul reddito in nessun luogo si sono praticate con tanta costanza, come nei Paesi Bassi. Sin dal 1556, si vede Filippo II domandare agli Stati di Olanda un tributo del *centesimo danaro* sui beni immobili; e del *cinquantesimo danaro* sul valore delle merci. Questi lo negarono, allegando le spese di riscossione, gli odii che la stima de' beni avrebbe eccitati, l'impossibilità di calcolare i variabili prodotti della pesca, della navigazione, e del commercio, infine il timore dello spergiuro, inevitabile nel caso in cui l'imposta si sarebbe appoggiata sulla lealtà de' contribuenti. « Non si devono imporre che gl'immobili, ha detto uno scrittore italiano alquanto assoluto nella

(1) Vedi l'*Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia* per 1862, pag. 22.

sua dottrina, ed il fatto d'aver voluto tassare gl'immobili rivolse tutta la Fiandra contro il duca d'Alba (1) ».

Tuttavia, nel 1599, gli Stati di Olanda, spontaneamente deliberarono una tassa sui capitali (*bezittingen*), fissata al *duecentesimo danaro* di tutte le possessioni, e riscossa sulle fortune superiori a 3 mila fiorini. Raddoppiata, diminuita, aggravata, diminuita ancora a varie riprese, nel 1654 fu ridotta al *millesimo danaro*. Questa tassa abbracciava i beni immobili e mobili d'ogni maniera, le mercedi e stipendii, colpiva fino i redditi delle persone dimoranti all'estero. Gli usufruttuarii anticipavano l'imposta in rapporto colla stima della proprietà, ma erano facoltati, alla fine dell'usufrutto, a ripetere contro i proprietari ciò che avevan pagato per il valore eccedente il capitale al danaro nove del loro reddito nel corso dell'anno 1554. L'ordinanza del 1655 ingiunse ai contribuenti, sotto pena d'infamia e di una ammenda del quadruplo, l'obbligo di dichiarare il preciso valore de' loro fondi sopra una base così alta, come il loro affetto per la patria avrebbe potuto loro ispirare. Più tardi, i magistrati delle città e de' borghi furon fatti responsabili verso il Tesoro del prodotto dell'imposta, calcolato secondo gli anni anteriori, senz'altra deduzione fuorchè la parte de' cittadini che sarebbero andati ad abitare in un altro luogo del paese, ed in modo che le somme così dedotte si rinvenissero per via di aumento sui ruoli degli altri luoghi. I magistrati furono facoltati a coprire, per mezzo di una imposizione suppletiva, la deficienza che potevasi trovare in loro detrimento. Provvedimenti si diedero al tempo medesimo riguardo ai fondi alienati dagli stranieri; i quali ebbero a rimanere soggetti all'imposta, sia che restassero in mani straniere, sia che tornassero a dei cittadini.

Tuttavia, la nuova tassa incontrava vive opposizioni; e Giovanni de Witt non l'ammetteva che come un espediente applicabile a *grandi e straordinarie necessità*. L'invasione dell'Olanda, fatta dai Francesi nel 1672, fece rinascere l'imposta sul capitale, interrotta dopo il 1669. Dopo gravi disastri, gli Stati generali decretarono prestiti forzosi, ed a distanza di soli pochi mesi raddoppiarono anche l'imposta su tutti i capitali. Infine, ai 10 febbrajo 1673, un nuovo *duecentesimo danaro*, pure sotto forma d'imprestito forzoso, portò gravi modificazioni nella ripartizione dell'imposta.

Dopo il 1654, gli aumenti di fortuna sopravvenuti erano inutili al fisco, perchè la riscossione del *duecentesimo danaro* fondavasi sui primitivi ruoli, diminuiti, anzichè accresciuti da cause di attenuazioni verificate con più cura che quelle di aumento. Per colpirli, si ricorse insieme agli antichi ruoli ed alla diretta estimazione di certi notorii elementi della ricchezza de' cittadini, come gl'immobili ed i crediti, che per loro natura, o per la guarentigia ipotecaria, avevano una esistenza pubblica. Si verificarono le obbligazioni, le rendite dovute dallo Stato, dalle città, dai pubblici stabilimenti, dalle società mercantili, e gli stipendii a carico delle casse pubbliche. Le obbligazioni e rendite capitalizzate, furono, quantunque mobili, ma a causa della loro certa esistenza, colpiti d'un *duecentesimo danaro reale*, che colpiva pure gl'immobili, valutati secondo il reddito e con l'aiuto degli elementi del *verponding*. I pesi gravitanti sopra ogni cittadino,

(1) Botero, *Ragione di Stato*, lib. VII.

secondo la ripartizione di questi duecentesimi denari reali, erano paragonati a quelli che risultavano dai ruoli del *duecentesimo danaro personale*, sovrimposti di un *sesto*, a carico de' contribuenti tassati per più di 3000 flor.; ed il fisco, dopo l'editto del 1693, poté preferire di riscuotere la tassa secondo la base che credesse più vantaggiosa. Nel medesimo tempo, gli stipendii superiori a 400 florini furono assoggettati al pagamento di un quarto del loro ammontare. I proprietari d'immobili ipotecati avevano facoltà di ritenere sui loro creditori il duecentesimo denaro.

Con la ripartizione reale del tributo, si risaliva ai valori omessi o allontanati dal patrimonio degli uni, senz'essere riportati nei ruoli personali al patrimonio degli altri; e questi aumenti facevano più che compensare la diminuzione risultante dal nuovo sistema di tassa reale in favore degli oggetti mobili e dei crediti chirografarii.

Si riscosse così più volte il *duecentesimo danaro*, ora sulla base reale, ora sulla personale, soprattutto quando i ruoli personali del 1654 furono rifatti nel 1674. Il sistema della tassa reale predominò, a partire dal 1687. Dopo di allora, l'imposta sul complesso delle fortune non fu più ordinariamente che un tributo su molti rami della ricchezza mobile, e sulla parte immobile della sostanza de' cittadini. Tuttavia, nell'imposta reale si manteneva al fisco la facoltà di esigere, se ciò gli giovasse, il duecentesimo danaro risultante dai ruoli personali.

Nel 1715, 1716, e 1742, l'Olanda interruppe la riscossione frequente, se non regolarmente annua, del *duecentesimo danaro*, per provare un testatico, graduato secondo i redditi presunti e le circostanze esterne della vita, come le pigioni, i domestici, le vetture e le professioni.

Nel 1715 e 1716, i contribuenti erano divisi in nove classi, paganti da 5 a 200 florini. Nel 1742 ve n'erano 37, paganti da 6 a 1200 flor. almeno. Nel 1747 pure, gli Stati decretarono, a titolo eccezionale, una nuova imposta, nota sotto il nome di *dono libero*, calcolata sulla base di 1 per 100 della somma netta de' beni posseduti in Olanda, o fuori, per le fortune comprese tra 1000 e 2000 flor., e 2 0/0 per le fortune maggiori. Quanto alle inferiori, l'imposta poteva pagarsi per mezzo di un'offerta qualunque. I beni si estimavano sotto giuramento de' contribuenti, che erano facoltati a dedurre i debiti, e valutare secondo loro coscienza i beni d'una esistenza incerta o rischiosa. Andavano esenti dalla tassa i professori e pastori, le loro vedove, i militari; i mobili di prima necessità. Gli usufruttuarii o possessori di fidecommessi erano assimilati ai proprietari; ma godevano la facoltà di ripetere metà dell'imposta contro quest'ultimi, o contro gli eredi fidecommissarii.

Si assicura che, sotto il dominio di una favorevole opinione pubblica, il prodotto di questo volontario tributo fu notevole, giungendo sino a 50 milioni di florini (1).

La riscossione del *duecentesimo danaro* sembra cessata nel 1790. Dal 1795 al 1804, talune imposte veramente generali si decretarono spesso, e talvolta

(1) *Over de Belastingen*, ecc. Amsterdam 1837, pag. 19, n. 2. — *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, pag. 90.

si complicarono con una elevatissima progressione. Così era, ad esempio, la tassa straordinaria del 1804. Ripartita in quindici classi, la più alta delle quali abbracciava i redditi superiori a 50 mila fiorini, e la più bassa riguardava quelli da 500 ad 800 fiorini, si graduava da 20 ad 1 per 100 sui redditi. Comprende pure un'imposta sul capitale, alla ragione del 2 per 100. Quelli che dovevano pagare meno di 500 fiorini erano facoltati a dedurre i loro debiti, deduzione che si accresceva col numero dei figli. Essa era minore di metà, per quelli che dovevano più di 1000 fiorini. La tassa si cumulava con altre riscossioni sulle proprietà e sui redditi, fondate sopra atti anteriori; ed è perciò che incontrò un'opposizione tanto viva, che l'anno appresso un tal sistema fu annullato, per dar luogo alle gabelle ed al bollo, che furono ristabiliti dal ministro Gogel.

Se l'imposta del centesimo e del duecentesimo danaro erasi poco a poco trasformata in Olanda, se da *personale* era divenuta *reale*, e da *generale* sempre più *speciale*, queste mutazioni le avevano nondimeno lasciato un carattere di proporzionalità più assai spiccata; e salvo le esagerazioni di alcuni momenti, le imposte olandesi sembravano essere state meglio ripartite che il *catasto* e l'*imposta* progressiva, divenuti nelle mani della democrazia fiorentina un'arma di guerra per distruggere la ricchezza de' partiti vinti.

L'idea d'un'imposta diretta e generale sembra antica nella Gran Bretagna. Gli storici inglesi ne indicano le prime tracce nel loro paese al secolo XII. I *quindicesimi*, levati su tutti i beni, sotto Enrico III ed Eduardo III, i sussidii che li seguirono e che consistevano in una percezione di $\frac{3}{15}$ sui redditi prediali, e $\frac{2}{15}$ sui redditi mobili, gli *assessments* riscossi nel secolo XVII sotto il dominio del Parlamento e sotto il regno di Carlo II, s'indirizzavano al complesso dei redditi del contribuente. La superiore importanza de' fondi stabili, e la maggiore facilità di verificarli, rendevano tuttavia l'elemento immobile predominante in queste varie tasse; ma gli *assessments* che colpivano in principio ogni specie di beni, si chiamavano egualmente *land-tax* o imposta territoriale, segno certo della effettiva preponderanza del carattere prediale, nella ripartizione generale del tributo.

Guglielmo III perfezionò la *land tax*. Egli fece stabilire una tassa di 2, e poi 4 scellini per lira, su tutti i redditi provenienti da fondi stabili, e di 24 scellini sopra 100 lire del capitale, rappresentato dalle pensioni, annualità, stipendii, profitti industriali e professionali; il che, alla ragione del 6 0/0, interesse di quel tempo, costituiva la medesima proporzione di un quinto relativamente al reddito imposto. Andavano esenti i capitali impiegati ne' fondi pubblici, quelli destinati alla coltivazione delle terre, i debiti attivi, i mobili e la paga dei militari. La preponderanza dell'elemento prediale in questa tassa, sin dalla sua origine, la ripartizione dell'imposta dapprima per via di dichiarazioni volontarie, e poscia di distribuzione annuale, la stabilità de' contingenti locali che ne derivavano, e che fu costantemente mantenuta più tardi, permisero alla fortuna mobile di sottrarre all'imposta i suoi ulteriori incrementi, in modo che essa più non contribuì alla *land-tax* se non per minima parte.

Nel 1798, l'imposta territoriale, che colpiva soltanto la metà del valore reale della maggior parte delle terre, ed il cinquantesimo del valore mobile, in Inghilterra fu resa permanente, alla ragione di 4 scellini per lira, e la sua parte im-

mobile fu dichiarata *ricomprabile* dal proprietario del suolo o da un terzo, rimettendo al Tesoro un titolo di rendita 3 per 100, superiore d'un decimo all'ammontare della contribuzione ricompata. Le condizioni della ricompra sono state poscia modificate, e l'operazione rimane ancora incompiuta, quantunque sempre continuata da allora in poi, ed anche agevolata da nuovi provvedimenti legislativi, come abbiain veduto di sopra (1).

La guerra che la Gran Bretagna sostenne allora contro la Francia richiedeva nuovi espedienti; epperò un atto del 1798, proposto da Pitt, ed accolto quasi unanimemente dal patriottismo del Parlamento (2), stabilì una nuova tassa di rata parte, chiamata alle volte *income tax* ed altre volte *property tax*, che imponeva 1/120 sui redditi da 60 a 65 lire sterline. La ragione dell'imposta cresceva in seguito, secondo una serie di proporzioni ascendenti di 5 in 5 lire, fino alle fortune di 260 lire di reddito o più, che sopportavano una tassa del 10 per 100, attenuata qualche volta da una debole deduzione concessuta per ogni testa di fanciullo. Soppressa nel 1802, con un credito arretrato di fr. 38,400,000, l'*income tax* fu ristabilita nell'anno appresso sopra nuove basi, le quali, modificate nel 1805 e 1806, rimasero costanti fino al 1816. In codesto sistema, tutti i redditi prediali e mobili furono soggetti al 10 per 100; i redditi professionali furono affrancati dalla tassa, quando fossero inferiori a 50 lire sterline; e quando fossero tra 50 e 150 lire sterline, andarono soggetti ad una tassa progressivamente elevata sino al 10 per 100. In tali termini, l'imposta rendeva, in media, circa 380 milioni di franchi all'anno, che nessun altro tributo accidentale non ha mai procurato in alcun paese, e quindi giovò efficacemente al Regno Unito nella sua lotta col primo impero francese. La *property tax*, abolita nel 1816, lasciava un credito arretrato di circa 400 milioni, la liquidazione del quale è durata sino al 1831.

Tuttavia, quella forza irresistibile, che dappertutto domanda l'intervento del principio di proporzionalità de' tributi pubblici, riconduceva lentamente l'Inghilterra all'*income tax*, quantunque nel 1816 il Parlamento avesse fatto distruggere tutti i documenti che potessero agevolare la ristaurazione. Domandata di continuo da imminenti finanzieri con lo scopo di trovarvi un mezzo per riformare tutto il sistema delle pubbliche contribuzioni, l'imposta sui redditi incontrò nel 1835 un tremendo avversario in Robert Peel. Il quale comparava allora il lieve peso del dazio sull'*orzo taltto*, del quale domandavasi l'abrogazione, con lo scudiscio dell'imposta sui redditi, che per questa soppressione, egli credeva, sarebbe divenuta inevitabile. Sette anni appresso, cedendo a delle necessità che gli parvero imperiose, lo stesso Peel, immolando nel medesimo tempo le sue idee sulla tassa dei cereali e su quella de' redditi, fece ristabilire per 3 anni l'*income tax*, ai 22 giugno 1842. L'imposta si è poi prorogata nel 1845 e nel 1848, sempre sulle medesime basi, e continua ancora.

L'atto del 22 giugno 1842, mettendo l'imposta di rata parte sui redditi fra le attribuzioni de' direttori del bollo e delle tasse, stabilisce cinque categorie o *cedole* di redditi imponibili.

(1) Tom. I, pag. 173.

(2) V. gli interessanti particolari sulla discussione dell'*Income tax* nel *Mercurio britannico*, di Mallet du Pan, t. I, pag. 682 e seg.; t. II, pag. 122 e 220.

1ª Classe A. Tutte le terre, i patrimoni ereditarij, o meglio tutti gl'immobili di propria natura, vengono tassati *per conto del proprietario*, alla ragione di 7 danari per lira sterlina del reddito netto annuale, ossia fr. 2.92 per 0/0.

2ª Classe B. I medesimi immobili vengono tassati *in ragione del godimento* o a titolo del guadagno del fittajuolo, alla ragione di 3 1/2 danari per ogni lira (fr. 1.46 0/0) in Inghilterra; e di 2 1/2 danari (fr. 1.04 0/0) in Scozia.

3ª Classe C. Le pensioni, le annuità, i dividendi, e più esattamente i redditi sui fondi pubblici, sono imposti a 7 danari (fr. 2.92).

4ª Classe D. Tutti i guadagni industriali, mercantili, e simili, di qualunque indole fossero, e qualunque fosse la loro origine, tutte le mercedi e stipendii personali a titolo di lavoro o d'industria privata, son pure imposti alla ragione di 7 danari.

5ª Classe E. Infine tutti gli stipendii d'impiegati pubblici sono imposti del pari a 7 danari.

Così, il benestante che coltivava il suo fondo, veniva tassato alla ragione di 10 1/2 danari (4,38 per 100) in Inghilterra, ed alla ragione di 9 1/2 danari, (3,96 per 100) in Scozia. Tutti gli altri prodotti annuali, redditi e mercedi, furono universalmente imposti alla ragione di 7 danari, di modo che l'imposta, se è bene ripartita, colpisce una grandissima parte del prodotto dei capitali e del lavoro nella Gran Bretagna.

Si notino, tuttavia, talune importanti esenzioni.

Sono affrancati dalla tassa: 1º tutti coloro il cui reddito, unito a stipendio o guadagni, non vada al di sopra di 150 lire sterline (fr. 5,750); 2º certi redditi degli ospedali, e delle società caritatevoli.

L'imposta sul reddito, nel modo che esiste al di là della Manica, se si mettesse in Francia, supporrebbe qualche cosa di analogo alla fusione, sotto un medesimo titolo, del tributo prediale, delle patenti, stabilite sopra altre basi, e di varie altre imposte sui redditi e sugli stipendii che non esistono nel nostro sistema finanziario.

Da termini dell'atto del 1842 si vede che il suolo e l'industria dell'Irlanda non sono direttamente tassati dall'*income tax*, ma solamente nel caso in cui fossero usufruttati da individui residenti nella Gran Bretagna. Gli emolumenti delle cariche che devono essere occupate in modo necessario e permanente, ed i fondi pubblici pagabili in quel medesimo paese, van pure esenti (art. 148 dell'atto). Ma gl'Irlandesi possono essere colpiti dall'*income tax*, sia come proprietari di fondi pubblici, sia come soci nell'industria, e sia in virtù di impieghi colpiti dall'imposta sui redditi.

Quanto al principio di percezione adottato dalla legge del 1842, relativamente all'*income tax*, consiste nel collocarsi, per così dire, al punto in cui sorge il reddito territoriale, per domandare in quel momento, al primo che percepisca il reddito privato, la somma totale dell'imposta dovuta su quel reddito, salvo agli individui associati nel godimento della terra in misure diverse, il ritenere, ciascuno per la parte che gli competa, l'imposta già anticipata al Tesoro. Nel caso per esempio, di un podere ipotecato dal proprietario e coltivato da un fittajuolo, quest'ultimo è il solo a cui il fisco si rivolga, domandando da lui 10 1/2 de-

nari per 20 scellini della rendita annua, di cui 3 1/2, come tassa da lui dovuta sul prodotto lordo che legalmente si suppone eguale alla metà della rendita del proprietario, e gli altri 7 danari anticipati a carico di quest'ultimo. Più tardi il fittaiuolo ritiene ciò che ha anticipato per il proprietario, e quest'ultimo deduce dal suo, sul creditore ipotecario, la parte d'imposta dovuta sull'interesse che a lui si paga. In virtù della generale esenzione accordata a tutti i contribuenti, il cui reddito sia inferiore a 150 lire sterline, il Tesoro rimborsa al creditore la ritenuta che egli ha subita, se non possiede il *minimum* imponibile. Una rigorosa ammenda vieta al creditore di ricusare od eludere siffatta ritenzione, ed ogni patto in contrario è dichiarato nullo. Tuttavia la legge inglese non permette la ritenzione della tassa, se non sugli interessi annuali e pagati sopra profitti tassati dall'*income tax*, il che sembra obbligare il creditore a conoscere le sorgenti su cui l'interesse gli vien pagato, onde fare, secondo i casi, una distinta dichiarazione di questo reddito, o solamente subire la ritenzione da parte del proprietario debitore.

I guadagni del fittaiuolo si calcolano in una determinata proporzione del prodotto del suolo, cioè metà in Inghilterra ed un terzo in Scozia; è questa una specie di transatto o di presunzione legale, contro cui solo il fittaiuolo potrebbe risentirsi.

Le disposizioni dell'atto relative alla quarta classe, o cedola D, sottopongono all'*income tax* sei principali suddivisioni determinate dall'atto legislativo del 1842 (§ 100).

1° I guadagni dell'industria e del commercio, calcolati sulla media dei tre ultimi anni, o di un minor numero d'anni, se l'impresa è più recente, senza che questa media possa eccedere il profitto dell'anno corrente, restrizione che, con l'alternativa che comporta, implica un favore per i redditi mercantili comparativamente agli altri: nessuna riduzione nel bilancio dei profitti si accorda per qualunque siasi causa;

2° I profitti lordi delle professioni, degl'impieghi o carriere non contenute in un'altra categoria dell'atto, senza alcuna deduzione;

3° I profitti di un'annuo valore incerto, compresi nella prima categoria;

4° Gli interessi di capitali in Irlanda, o nelle colonie inglesi, eccetto quelli che si trovano imposti nella terza categoria;

5° I prodotti delle terre in Irlanda o nelle colonie;

6° I profitti e guadagni che non cadono sotto alcuna delle regole precedenti, e non sono tassate sotto alcuna fra le categorie dell'atto legislativo.

Ogni contribuente, compreso nella quarta categoria, può transigere per tre anni sopra la sua dichiarazione accettata dai commissarii. Col contratto di transazione il contribuente si obbliga a pagare per quel tempo l'imposta risultante dalla sua dichiarazione per l'anno corrente, con aggiunta del 5 per 100. In caso di frode, ammenda di 50 lire ed annullazione del contratto.

La procedura inglese riguardo alla ripartizione dell'*income tax*, molto difficile a seguirsi per le complicazioni ordinarie delle leggi di quel paese, si può nondimeno restringere in termini molto semplici.

La ripartizione dell'imposta si fonda sulla *dichiarazione del contribuente*. Come malleveria di esattezza, sembra ammessa ogni verifica diretta o indiretta. Nondimeno, vi sono delle regole speciali per la scoperta dei redditi ap-

partenenti alla cedola D (1). Il triplo della tassa è destinato a punire le dichiarazioni bugiarde.

L'*assessor* ha la cura di far sì che i ruoli abbraccino tutti i contribuenti. Riceve le dichiarazioni e le trasmette all'ispettore. Prepara le tassazioni di ufficio in difetto di dichiarazioni.

Gli ispettori-revisori, i commissarii aggiunti e speciali, riscontrano ed, occorrendo, modificano questi preliminari elementi.

I commissarii generali o gli speciali decidono sulle controversie che sorgano fra i commissarii aggiunti e gl'ispettori, e sugli appelli dei contribuenti contro le cifre determinate dai commissarii aggiunti.

Nel 1853, il Governo britannico abbassando da 150 a 100 lire sterline il *minimum* imponibile, ed attenuando la tariffa per i redditi da 100 a 150 lire, ed applicando l'imposta all'Irlanda, che è stata assimilata alla Scozia per la parte dei fittaiuoli ed occupanti, e sottomettendola, circa ad altri punti, ad un regime particolare, ha annunziato per il 1860 la soppressione dell'*income tax*. Ma codesta previsione non si è potuta effettuare, e prima di quell'anno l'imposta ha subito anzi talune fasi di una grande elevazione, avendo fruttato nel 1855 lire sterline 13,718,185.

Con un'atto del 21 marzo 1857, tuttavia, l'*income tax* si è ridotta da 16 a 7 danari, per l'anno da aprile 1857 ad aprile 1858 (2). Nel 1859 l'imposta era di 6 danari (3), e più tardi si è innalzata a 9 danari, producendo 1,100,000 lire per danaro (4).

La legge inglese dà luogo a molte frodi, o, per servirsi d'un'espressione inglese, a molte *evasioni*? È questo un punto su cui i pareri non sono di accordo. Mac Culloch pretende che, non ostante le indagini degli assessori e la moderazione della tassa, l'evasione o la dissimulazione si usano in grande. Aggiunge che molti sono tassati secondo l'intera somma dei loro redditi, forse anche al disopra. Il gran numero di meno onesti, o di più fortunati nei loro ricorsi, riesce a schivare una parte della tassa.

Un'altro scrittore ha calcolato la dissimulazione dei redditi imponibili avanti il 1816 per circa 10 per 100 nella cedola A, 19 per 100 nella B, e 12 per 100 nella D. Le altre due non comportano considerevoli frodi.

Quanto alla parte della fortuna mobile, nel peso dell'*income tax*, essa è all'incirca uguale a quella della proprietà fondiaria, ed il paragone fra il prodotto delle diverse categorie, sin dallo stabilimento dell'imposta sui redditi, mostra che sin dall'origine si è andato molto vicino ad un tal risultato.

Il numero dei contribuenti sotto la 4^a categoria nel 1848 era 147,659, di cui 73,095 non erano tassati per una somma superiore a 200 lire di reddito; quelli dei contribuenti della 5^a categoria erano 49,707, di cui 30,605 non avevano un reddito superiore a 200 lire sterline. Dalla decomposizione del numero

(1) V. la nostra *Storia delle imposte generali* ecc., pag. 119 e 123.

(2) V. la proposta di sir G. Lewis su tal punto, nell'*Annual Register* del 1857, pag. 30.

(3) In media, secondo il Discorso di Gladstone, 3 aprile 1862 (traduzione francese, pag. 57).

(4) *Ivi*.

delle persone tassate sotto queste cedole, si è dedotto per analogia che eranvi circa 400 mila contribuenti colpiti dall'*income tax*, i quali pagavano in termine medio 13 lire sterline di tassa, somma molto superiore alla media corrispondente nella *einkommensteuer* di Prussia, media che era di circa 179 franchi alla ragione del 5 per 100 sui redditi, vicinissima a quella dell'*income tax*, qual era sotto la legge del 1842.

Nel medesimo anno 1848, eranvi 1720 contribuenti sotto la cedola D ed E, tassati come possessori di più che 4000 lire sterline, e dei quali 10,388 avevano più che mille lire sterline di rendita, e 19,823 ne avevano più che 600.

Questi varii calcoli non sono applicabili ai fatti posteriori alle modificazioni del 1853; e per l'anno 1860, noi sappiamo che il numero dei contribuenti sotto la cedola D è stato di 275,745 per la Gran Bretagna, e di 17,457 per l'Irlanda.

Il giornale della *Società statistica* di Londra, da cui prendiamo codeste cifre, ha dato in settembre 1861 varii altri curiosi elementi sulla statistica dell'*income tax*.

Ecco i numeri che mostrano il progresso della sostanza tassabile (*property*), successivamente rivelata alle indagini del Tesoro: le unità rappresentano milioni di lire sterline, trascurando le frazioni.

	Inghilterra	Scotia	Irlanda
1854	256,3	30,5	21,3
1855	254,8	30,5	21,5
1856	255,5	30,1	21,3
1857	261,0	30,4	21,4
1858	274,7	29,5	22,8
1859	275,9	29,1	22,9
1860	282,7	29,9	25,0

Un'altro quadro dà la decomposizione dei 112,082 milioni di lire sterline tassati sotto la cedola A nel 1860 in Inghilterra:

Terre	42,940
Case e loro dipendenze (<i>Messuages</i>)	48,779
Decime	54
Signorie (<i>Manors</i>)	212
Diritti signorili (<i>Fines</i>)	225
Cave	366
Miniere	5,658
Magone	1,154
Pescherie	16
Canali	772
Ferrovie	10,752
Gazometri	918
Altri beni	2,088
Profitti generali	191
	112,082

Nell'*Economist* del 10 luglio 1859 si trova un curioso articolo sull'*income tax*. Esso conchiude che l'incremento di reddito nelle classi soggette all'*income tax* nel corso degli ultimi nove anni, è in sè medesimo una somma maggiore che tutto il peso del debito sopportato dal Regno Unito, ed è pure uguale alle somme versate in questo tempo al Tesoro dai contribuenti dell'*income tax*.

Ciò che da tutti siffatti elementi risorge, si è l'efficacia del meccanismo che verifica simili accrescimenti.

Le spese di riscossione per l'*income tax* e per le *assessed taxes* nel 1849 furono nella proporzione di 3 a 4 per 100, relativamente al prodotto lordo. Io non potrei indicare se la proporzione è uguale per le *assessed taxes*, il cui prodotto è inferiore a quello dell'*income tax*.

Noi abbiamo veduto che nel 1815 questa tassa aveva prodotto 15,298,932 lire sterline; fortificata, accresciuta, messa sul piede di guerra dopo il 1854, ha renduto somme quasi altrettanto considerevoli, il quale effetto spiega e tempera insieme, sotto certi riguardi, le obiezioni che essa fa nascere, procurando al paese servigi difficilissimi ad ottenersi altrimenti.

Non solo l'imposta sui redditi sembra prendere radice fra le permanenti istituzioni dell'Inghilterra, ma è stata recentemente trasportata nel suo impero indiano, ed in diversi giornali si è potuto leggere il progetto d'*income tax* concepito da Wilson, sulla base del 2 per 100 relativamente ai redditi da 240 a 600 lire sterline, e sulla base del 4 per 100 riguardo ai redditi superiori. Sin dal secondo anno dell'introduzione di questa tassa, se ne attendeva un prodotto di lire sterline 3,500,000 (1).

Se dall'Inghilterra ci volgiamo agli Stati Uniti dell'America settentrionale, dove le colonie britanniche emancipate si ordinarono in forma democratica, le imposte generali sulle fortune ci si presentano come rappresentanti, ora più d'un quarto, ora più di metà, ora quasi tutta la somma, delle contribuzioni di ogni Stato. Esse sono ripartite sul complesso del capitale, sotto i vari nomi di *mills tax*, *general tax*, *state tax*, *tax on real and personale estate*. Vi ha fino uno Stato, il Mississippi, in cui non trovasi altra tassa. Talvolta l'imposta è messa su tutti i beni, eccetto quella parte di mobilia che è indispensabile alla vita, e che le leggi hanno sottratta all'azione dei creditori (2). Altrove, non colpisce che i beni più facili a raggiungerli; per esempio, nel Tennessee, gli oggetti imponibili sono la terra, gli schiavi, gli stalloni, le vetture; nella Carolina del Sud, le terre, gli schiavi ed i fondi mercantili; nel Texas si esentano le rendite pubbliche, nazionali e straniere, ed il danaro non fruttifero d'interesse; nel Mississippi e nella Virginia, certi oggetti di lusso sembrano i soli che sieno soggetti alla tassa, nel tanto destinato alle cose mobili. Ognidove, l'imposta è messa sul capitale, valutato ordinariamente giusta il suo prezzo venale. I debiti non sempre si deducono dallo attivo imponibile, o non son calcolati che incompiutamente.

(1) V. il *Monitor*, 14 marzo 1860, e 14 marzo 1861.

(2) Nello Stato del Texas, lo spirito democratico ha fatto istituire per ogni cittadino una specie di maggiorasco inalienabile, che può contenere insieme una casa in città, un podere di 200 acri, e 250 dollari di mobilia. La immunità daziaria non si estende che a quest'ultimo articolo.

L'imposta sugli schiavi e sugli animali si congiunge al testatico (*poll tax*), che in certi Stati è riscosso sugli uomini liberi. Malgrado la difficoltà di estimare i valori mobili, l'imposta colpisce, in modo serio, questa parte della fortuna, in modo da dare un prodotto, nella proporzione di un sesto, un quarto, una metà, e talvolta più, del prodotto fornito dall'imposta sul capitale prediale. Quanto al mezzo di scoprire e fissare il capitale imponibile, il sistema più propagato è quello che parte dalla dichiarazione del contribuente riscontrata con la pubblicità e con la stima di assessori elettivi. In alcuni Stati, si paga col sistema di rata parte, in altri con quello di ripartizione.

Mac Culloch crede che le contribuzioni sul capitale non possono sostenersi negli Stati Uniti, se non in grazia della loro estrema leggerezza. La tassa di Stato non era, per esempio, alcuni anni addietro, che di 6 od 8 millesimi per ogni dollaro, in Nuova York, nell'Ohio, e nello Illinese (1).

In alcuni Stati gravita con uno stesso peso sulle varie parti del capitale; in altri è graduata secondo la natura degli oggetti, e non secondo la quantità del capitale verificato, come nel sistema progressivo propriamente detto.

I redditi professionali, ottenuti senza capitale sensibile, sfuggono all'imposta quand'è ordinata col metodo americano; e però ad attenuare la deficienza da ciò derivante, parecchi Stati han combinato con la tassa sul capitale un *income tax*, la quale tuttavia dà leggieri prodotti. Prova assai manifesta del favore che lo spirito democratico americano accorda ai prodotti annui del lavoro.

Nel 1847 l'Ohio riscuoteva dol. 1,187,381 di imposta sul capitale, e la Pennsylvania doll. 1,380,781, mentre che lo Stato di Nuova York, il più popolato fra i tre principali dell'Unione americana, non contava al medesimo titolo che la debole somma di dollari 291,802. Ma a quel tempo medesimo, le *county-taxes* e le *town taxes*, ripartite sulla medesima base, portavano il totale dell'imposta generale sui capitali nello Stato di Nuova York a dollari 4,843,575, alla ragione media di circa 2 dollari per testa. L'imposta poi si è raddoppiata per l'aumento del capitale verificato.

Il modo di ripartizione, seguito nello Stato di Nuova York, e che possiamo forse considerare come tipo, si compone dei procedimenti che seguono: dichiarazioni dei contribuenti, rivedute da proprietari vicini, eletti ogni biennio dal suffragio universale, e sottoposti anch'essi alla vigilanza di sopra-revisori (*super-visors*) della contea; dispensa i commercianti dall'obbligo di produrre i loro libri; uniformità di imposta per i beni immobili e mobili, comprendendosi in questi ultimi la mobilia, il danaro, le merci, gli armenti, i crediti su debitori solvibili, le azioni nelle imprese mercantili ed industriali, le rendite pubbliche, nazionali e straniere, eccetto quelle della Confederazione americana. Son pure esenti i beni degli istituti pii, religiosi e letterarii. I debiti chirografarii si deducono dal patrimonio mobile del contribuente, mentre che, per una anomalia difficile a giustificarsi, non si deducono i debiti ipotecarii. La tassa sugli immobili si riscuote sul proprietario, ed, in mancanza di proprietario noto, sull'occupante. L'imposta sul capitale si paga ogni anno in unica soluzione. Gli interessi di mora sono la pena del contribuente che ritardi a pagarla.

(1) V. la *Storia delle Imposte generali* ecc., pag. 140.

Le spese di riscossione si calcolano da 3 a 5 per 100; gli stipendii degli assessori e revisori aggiungono a questo peso circa il 2 per 100.

Secondo il *Giornale degli Economisti*, di ottobre 1862, un'imposta federale sui redditi si sarebbe stabilita negli Stati federali del nord, sulla base di 1/10 a fr per 100, con predominio del 5 per 100, e con esenzione dei redditi inferiori a 600 dollari. Noi non conosciamo i particolari del modo in cui una tale imposta è ordinata.

In breve, gli Americani con un sistema di imposta diretta che loro è proprio, quantunque sia affine a quello della madre patria, si rivolgono principalmente al capitale, come essenza della materia imponibile. Questa loro tendenza è nondimeno mitigata per mezzo di altre tasse sui redditi professionali, e talora forse anche tenendo conto del reddito nella stima del capitale.

Se sembrano avere evitato l'introduzione del sistema *progressivo*, soventi han presso le tasse *proporzionali* come unico espediente dei loro particolari bilanci.

L'imposta sul capitale e sul reddito, adottata da quasi tre quarti di secolo nei bilanci particolari degli Stati americani, non sembra aver colà sollevato la menoma doglianza. Vero è che essa si tiene in un limite assai ristretto, e che i suoi prodotti sono impiegati sotto la severa sorveglianza dei contribuenti. Da un'altro lato, noi sappiamo che negli Stati Uniti un uomo ricco crede suo debito verso la pubblica opinione, il dedicarsi a qualche operazione d'industria, di commercio, o a qualche pubblico ufficio. Dal che segue che le tasse sulla proprietà, valutata in capitale, fatta astrazione dal reddito, costituiscono una specie di premio indiretto alla umana attività, che in quella parte del mondo ha ricevuto un gagliardo impulso.

Dopo l'Inghilterra e l'America, l'ordine storico ci mena a studiare il meccanismo dell'imposta sulle fortune, vigente solo da alcuni anni negli Stati della Confederazione germanica, ove tende a generalizzarsi, quantunque diversa nelle sue regole, e spesso corretta nelle sue leggi.

I Tedeschi danno alle tasse generali sul capitale il nome di *vermøgensteuern*, ed a quella sul reddito il nome di *einkommensteuern*.

Secondo uno storico, la *vermøgensteuer* personale costituiva la base delle tasse appartenenti, nel medio evo, alla Germania meridionale, mentre che l'imposta era più varia e più adattata al territorio nel nord e nell'est. Sotto i nomi di *schoß*, *schätzung*, *losung*, si riscuotevano nelle città imperiali della Germania dal secolo XIV al XVIII certe tasse annuali sulla fortuna. La *losung* di Norimberga, soprattutto si cita soventi dai finanzieri tedeschi.

In Austria, a varie riprese dal 1702 al 1806, si stabilirono delle tasse generali, sia sulla proprietà, sia sul reddito, la cui base era la dichiarazione del contribuente, la deduzione dei debiti per via di ritenuta dal debitore sul creditore, e la determinazione di certi minimi imponibili svariatiissimi. Dal 1799 al 1830, alcune tasse personali, sotto nome di *classensteuern*, dapprima graduate secondo la qualità dei contribuenti, poi proporzionate alla loro fortuna, colpivano in ultimo luogo, con una progressione dal 2 1/2 al 20 per 100, tutti gli individui che possedessero da 100 a 150,000 fiorini di reddito.

Dal 1808 al 1813, si ebbe egualmente nel granducato di Baden una tassa

sui profitti e sui capitali, stimati secondo il loro reddito netto, la quale discendeva per gradi progressivi dal *maximum* di 6 per 100, fino a meno che $1/2$ per 100.

Infine, un'editto del 1812, succeduto a diversi provvedimenti analoghi presi nel 1807 e 1808, stabilì anche in Prussia un'imposta temporanea del 3 per 100 su tutti i capitali *attivi*, e di 5 per 100 su tutti i redditi provenienti dal lavoro, e superiori a 500 scudi. Moreau de Jonnés nella sua opera sulla Prussia (1), riferisce che tali imposte fruttarono da 15 a 18 milioni di scudi.

Queste isolate applicazioni dell'imposta sui redditi, la cui legislazione ci è imperfettamente nota non erano che il preludio alla estensione che ai nostri giorni doveva ricevere in Germania, con una serie di misure, sullo svolgimento delle quali l'esempio dell'Inghilterra ha avuto probabilmente tanta azione, quanta le vecchie istituzioni tedesche.

Nel 1821, il ducato di Sassonia Weimar vedeva sorgere nella sua legislazione la *einkommensteuer* posta sui redditi fondiarii, valutati secondo la base dell'imposta prediale, senza tener conto dei pesi sulle pensioni al di sopra di 50 talleri all'anno, sulle decime, ed altri redditi, con deduzione delle spese di riscossione sui guadagni del commercio e dell'industria, e sugli interessi dei capitali valutati al *maximum* del 3 per 100, sotto riserva per il creditore di stabilire un reddito minore.

I guadagni del fittaiuolo si calcolavano a transatto, per un terzo del fitto, e non erano imponibili se non qualora sorpassassero i 50 talleri. Non solamente il complesso dei redditi era tassato sino nelle minime somme; ma eravi legale presunzione d'un'annuo guadagno di 30 a 50 talleri per ogni persona in età maggiore, e capace di lavoro (*erwerbsfähig*), per il solo fatto della sua esistenza. I redditi di capitali mobili dovevano dichiararsi col nome del debitore, ostensibilmente manifestato o richiuso in una busta sigillata, sotto pena di doppia tassa in caso di dissimulazione. Il rapporto fra i contingenti fissati dalle leggi finanziarie, ed i redditi anticipatamente stimati, dava un quoziente che, applicato ai redditi individuali, determinava la quota d'ogni contribuente. L'imposta quindi era stabilita per *ripartizione* di un contingente scelto con l'aiuto d'un calcolo di rata parte.

Queste basi della legislazione della Sassonia Weimar, ebbero ulteriormente parecchie riforme e modificazioni, con diversi atti del 1825, 1824, 1827, 1836, 1840; e si sono nuovamente corrette con le leggi dei 18 e 19 marzo 1851.

Ai termini di queste leggi, l'imposta sui redditi, nella sua generale applicazione, non comporta altre eccezioni fuorchè quelle riguardanti: i fondi posseduti dai cittadini all'estero; le imprese industriali e mercantili nella medesima condizione; gli stipendii e pensioni riscossi sulle casse straniere; la lista civile del granduca, le dotazioni della sua famiglia; i diplomatici rappresentanti le potenze straniere, ed il loro seguito; certi ufficiali per la loro paga; i soldati per i profitti dell'industria a cui potrebbero dedicarsi, quando non fossero superiori a 30 talleri l'anno; gli studenti per i profitti dei loro lavori; i minori di 18 anni ed i sessagenarii, per ogni reddito industriale inferiore a 15 talleri; tutti

(1) Pag. 293.

i pensionisti sulle casse pubbliche o sulle private (1), che riscuotessero a tal titolo una somma inferiore a 50 talleri; i depositi delle casse di risparmio, inferiori a 100 talleri; i beni del clero, delle parrocchie, delle scuole; le fondazioni benefiche e pie; gli indigenti che ricevessero limosine; le compagnie di strade ferrate per il prodotto delle loro linee, salvo l'imposta speciale a cui dovevano assoggettarsi.

Nella legislazione del 1851, come nella antecedente, si osserva che l'*einkommensteuer* di Weimar non ha il carattere di una imposta sull'*agiatezza*, che essa prende il più sovente in altri paesi europei, nel complesso della sua storia. Salvo l'eccezione relativa ai profitti diversi, alle pensioni, ai depositi nelle casse di risparmio, ed ai guadagni di affitti inferiori a certi deboli *minimi* tutti, i redditi, qualunque fosse la loro somma, van soggetti alla tassa.

Hanno obbligo di *dichiarazione* i redditi provenienti da pensioni sulle casse pubbliche o comunali, o consentite in seguito a cessioni di beni privati (2), i canoni enfiteutici e signorili, le rendite vitalizie, e gli interessi di tutti i capitali, non che i dividendi d'azioni.

All'incontro, sono valutati per *estimazione* i redditi mercantili ed industriali d'ogni maniera, i guadagni di tutti gli affitti e servizi privati, ed i redditi prediali, che così sono avvicinati a certi redditi mobili in questa categoria.

L'imposta riguardante la prima classe di redditi è ripartita per rata parte, secondo una proporzione anticipatamente stabilita tra l'imposta ed il reddito. In conseguenza, il suo prodotto può accrescersi o diminuirsi in un dato luogo per lo spostamento dei redditi.

La tassa della seconda categoria, all'incontro, si riscuote in via di ripartizione d'un contingente prefisso al Comune, e che resta immutabile finchè il Governo non lo modifichi. Un tal principio, ben naturale per i redditi prediali, suppone che i redditi industriali abbiano, in una data circoscrizione, la medesima stabilità approssimativa che hanno i prodotti territoriali. Evidentemente la somiglianza non è esatta, e noi dobbiamo tuttavia notare che in Prussia per la *gewerbsteuer*, come nel granducato di Weimar, in ciò che riguarda questo ramo speciale dell'imposta sui redditi, la tassa industriale si riguarda capace di ripartizione. Il legislatore di Weimar, del resto, ha preveduto e regolato la possibilità di modificare successivamente i contingenti locali.

Le dichiarazioni devono farsi per mezzo di biglietti suggellati, portanti la sottoscrizione e il domicilio dei dichiaranti, non che la somma totale del loro reddito, specificato più minutamente nell'interno del biglietto.

Nessuna deduzione è permessa per crediti passivi, se non quando si tratti delle casse di risparmio, dei banchi, delle compagnie per azioni, che non van soggette all'imposta se non sui loro redditi netti. I contribuenti devono dichiarare il vero reddito dei loro capitali. In caso di dissimulazione, la ragione d'interesse presunta è quella del 4 per 100, salvo al contribuente di stabilire un'interesse minore.

Contro la dissimulazione di reddito si sono istituite pene pecuniarie, che in

(1) *Auszügler*.

(2) *Auszüge (reservata rustica)*.

certi casi vanno fino al quadruplo per ogni anno della continuazione di frode. Una parte delle ammende è assegnata agli esattori che abbiano scoperto la frode.

Il sigillo apposto sulla dichiarazione vien rotto in presenza del suo autore, se nascono sospetti sulla verità del contenuto. Il dichiarante, al bisogno, è intimato a confermare con giuramento la sua dichiarazione.

In caso di controversia sulla sincerità delle dichiarazioni, si possono insieme istituire ricerche dirette dalla amministrazione superiore e dalla commissione locale (*Steuerloalkommission*), e procedimenti giudiziarii conformi alle leggi penali.

La ripartizione della seconda parte d'ogni contingente locale, si fa per mezzo di una stima, nella quale la somma di reddito d'ogni contribuente dev'essere ricondotta ad un multiplo di 5 talleri, nè può, salvo alcune eccezioni per i piccoli coltivatori e fittaiuoli, per quali esistono quote da 5 a 10 talleri, discendere al disotto di un *minimum* di 15 talleri.

Questo *minimum* è supposto appartenere ad ogni individuo valido da 18 a 60 anni, per il solo fatto della sua capacità di lavoro, senza distinzione di stato e di sesso, ed indipendentemente dalla esatta estimazione dei suoi guadagni.

I padroni rispondono per la tassa assegnata ai loro domestici, e quindi son facoltati di chiedere a quest'ultimi la giustificazione del pagamento, o ritenere la somma sui salarii.

Il prodotto della *einkommensteuer* nella Sassonia Weimar, è uno dei più notabili in Germania, comparativamente alla popolazione dello Stato in cui si riscuote. Secondo il sistema del 1821 e delle leggi seguenti, ascendeva a talleri 187,853 per anno medio, calcolato dal 1840 al 1850; e dopo le leggi recenti si era calcolato a talleri 318,570 per la serie dei tre anni 1854, 1855, 1856.

Questa previsione, la cui superiorità sembra meno derivare dalle nuove leggi che dalla quota della contribuzione, si decompone nel modo seguente:

1° Imposta sui redditi compresi nella prima parte dei contingenti locali (pensioni, rendite, interessi di capitali e dividendi), alla ragione di 12 danari per tallero, o 3,33 per 100 tall.	53,075
2° Id. sui redditi compresi nella seconda parte dei contingenti locali, al medesimo pro-rata, secondo la suddivisione seguente:	
sui redditi prediali	132,090
Sui redditi d'ogni altra sorgente	133,505
3° Id. sui redditi degli stranieri dati al commercio o all'industria nel granducato	100
Totale	318,570

Queste previsioni nel bilancio del triennio 1854 a 1856, sono state sorpassate nel 1854. Il prodotto di quell'anno infatti fu di talleri 353,837, ossia tall. 1.8 per testa, sopra una popolazione di 262,524 abitanti.

L'imposta sui redditi esisteva in germe da lungo tempo nella legislazione prussiana, e vi si era introdotta nel tempo delle guerre napoleoniche. Essa vi figura dopo il 1851, proporzionale come in Sassonia Weimar, ma con dei gradi approssimativi che abbracciano certe classi di fortuna, determinate anticipata-

mente, senza piegarsi alle gradazioni intermedie che potrebbero rappresentare una rigorosa proporzionalità coi redditi del contribuente. Ella è, secondo la qualificazione medesima della legge, un'imposta sul reddito classificato, indipendente per altro da un'altra imposta detta delle *classi* (*classensteuer*), di cui ci siamo occupati di sopra, e che rende 4 volte di più.

Infatti, dal 1820 in poi, esisteva in Prussia un'imposta per classi, specie di testatico graduato, riscossa solamente sulla popolazione delle campagne e delle piccole città affrancate dal dazio di macinatura e di macello, secondo un sistema di compenso che risale al regno di Federico II. La condizione dei contribuenti in una delle categorie della *classensteuer*, era determinata da alcuni indizii cavati dalla esistenza apparente. Quattro classi, in cui si distinguevano: 1° i giornalieri e domestici; 2° i contadini; 3° i proprietari e mercanti; 4° i ricchi, erano suddivise ciascuna in tre gradi, e questa scala aveva per termini estremi, un *minimum* di mezzo tallero, ed un *maximum* di 144 talleri all'anno. La tassa media degli abitanti soggetti alla *classensteuer* era di 16 silbergros e 5 danari per testa. Come le tasse di molitura e di macello davano nelle città un prodotto medio di 51 silbergros per testa, o di 8 1/2 talleri per famiglia da cinque persone, è facile scorgere che gli abitanti delle campagne e delle piccole città erano tassati in massa più leggermente che quelli delle grandi città; ma la cosa era affatto diversa per i contribuenti agiati, che potevano pagare nella *classensteuer* fino a 144 talleri all'anno, ed avevano quindi un grande interesse a passare nelle città di prim'ordine soggette ai dazii di consumo. Da un'altro lato, la considerazione dell'agiatezza che faceva graduare la *classensteuer* da mezzo tallero fino a 144 talleri, sembrava stimolare una elevazione di questo *maximum*, o dei nuovi mezzi d'imposizione per le alte fortune, il cui confronto con le condizioni mediocri, colpite dai diversi gradi della *classensteuer*, richiedeva una proporzione d'imposta molto superiore a 144 talleri.

Fu per rimediare a siffatte disuguaglianze, che si promulgò la legge del 1851, la quale ebbe per iscopo insieme la conservazione limitata della *Mahl-und-schlacht-steuer* e l'introduzione delle *einkommensteuer*, come complemento della *classensteuer*. La legge del 1851, introducendo un tal complemento, ha potuto abbassare il *maximum* della *classensteuer* a 24 talleri per anno, e ridurre a tre le classi colpite da siffatta imposta, ciascuna delle quali è suddivisa in 12 gradi.

La prima classe, come abbiamo detto di sopra (1), contiene tutti quelli la cui esistenza dipende dal lavoro esercitato in una condizione infima, come il giornaliero, operaio o domestico.

La seconda classe comprende gli agricoltori, artigiani, fittaiuoli, che sussistono sopra un lavoro indipendente, non che le persone dedicate a diverse professioni che, per assimilazione, si possono unire ai contribuenti posti nella condizione indicata.

La terza classe comprende tutti quelli la cui esistenza manifesta un grado di benessere superiore a quello della seconda, senza offrire i segni d'un reddito di 1000 talleri, che determina l'applicazione dell'imposta sui redditi.

Coloro che hanno un reddito superiore pagano la *einkommensteuer* secondo

(1) Lib. II, tomo I, pag. 439 e seg.

le 30 classi rappresentate nella mappa seguente, che dà al medesimo tempo il numero dei contribuenti nel 1853, e da cui sorge pure, come conseguenza di un tal sistema di imposizione per classe, che i contribuenti possessori di 239,000 talleri di reddito, per esempio, pagano un'imposta eguale a quella di coloro i quali ne hanno 201,000, ed i contribuenti da 300,000 talleri di reddito pagano come quelli che ne hanno soltanto 240,000 ecc.

Importa sul reddito classificato (1).

Classe	Tassa annuale	Reddito dei contribuenti		Numero dei contribuenti	Rapporto col N° totale
1	30	1,000	a 1,200	14,428	32,490
2	36	1,200	1,400	7,355	16,562
3	42	1,400	1,600	4,721	10,651
4	48	1,600	2,000	5,499	12,583
5	60	2,000	2,400	3,556	8,008
6	72	2,400	2,800	2,214	4,985
7	84	2,800	3,200	1,469	3,308
8	96	3,200	3,600	1,176	2,648
9	108	3,600	4,000	640	1,441
10	120	4,000	4,800	917	2,065
11	144	4,800	6,000	795	1,790
12	180	6,000	7,200	514	1,157
13	216	7,200	9,600	421	0,948
14	288	9,600	12,000	258	0,581
15	360	12,000	16,000	186	0,419
16	480	16,000	20,000	98	0,227
17	600	20,000	24,000	56	0,124
18	720	24,000	32,000	42	0,094
19	960	32,000	40,000	17	0,038
20	1,200	40,000	52,000	16	0,036
21	1,560	52,000	64,000	11	0,025
22	1,920	64,000	80,000	5	0,011
23	2,400	80,000	100,000	3	0,007
24	3,000	100,000	120,000	3	0,007
25	3,600	120,000	140,000	2	0,004
26	4,200	140,000	160,000	3	0,007
27	4,800	160,000	180,000	.	.
28	5,400	180,000	200,000	.	.
29	6,000	200,000	240,000	1	0,002
30	7,200	240,000	e al di sopra	1	0,002
				44,407	100,000

(1) Giusta un ulteriore ragguaglio, che io credo non pubblicato, il numero de' tassati per l'imposta sui redditi nel 1857, cioè 4 anni dopo, fu di 53,337, fra i quali: 16,842 per la prima classe; 9,481 per la seconda; 6,032 per la terza; 6,705 per la quarta;

Per un provvedimento che forse ha qualche vincolo con la ripartizione *approssimativa* della *einkommensteuer* risultante dal sistema delle *classi*, il legislatore prussiano non domanda al contribuente la diretta dichiarazione della sua fortuna. Egli ha indietreggiato avanti a quest'obbligo, per il preponderante motivo che i cittadini potrebbero su tal punto facilmente trovarsi in *conflitto colla loro coscienza*.

La classificazione dei contribuenti si fa d'ufficio, da una Commissione composta per un terzo di membri della rappresentanza del circolo, e per due terzi da contribuenti soggetti alla *einkommensteuer*.

Quando la Commissione di stima ha preparato la classificazione, se ne dà avviso agli interessati, che possono ricorrere ad una Commissione superiore, istituita per la circoscrizione della reggenza. Il medesimo dritto appartiene al presidente della Commissione di stima, per modificare, se è possibile, col suo intervento e col suo appello in senso contrario, l'opinione della Commissione superiore.

Le Commissioni di reggenza, quando son chiamate a decidere sui ricorsi dei contribuenti, hanno grandissimi mezzi d'istruzione. Possono fare ascoltare testimoni giurati davanti la giustizia competente, proporre ai contribuenti varie questioni sulle particolarità della loro fortuna, intimarli a produrre tutti i titoli, contratti, biglietti e libri di commercio che possiedano.

Se i ragguagli ed i documenti richiesti non si danno nel termine stabilito, il contribuente si riguarda come impossibilitato a giustificare il suo ricorso. In difetto d'ogn'altro mezzo di conoscere la verità, la Commissione può anche deferire il giuramento al ricorrente, e domandargli, sotto questa guarentigia, la dichiarazione dei suoi redditi. Il contribuente, in codesti ricorsi, può agire da sè, o per mezzo di due periti, a cui dà intima conoscenza della sua fortuna. Se fa una falsa dichiarazione di reddito in seguito ad un richiamo, va soggetto ad una multa del quadruplo.

Le rendite fondiarie, il prodotto delle fabbriche rurali, degli opificii, delle fucine, delle cave, devono valutarsi sia secondo gli affitti correnti, se i beni sono affittati, sia secondo la media dei tre ultimi anni se non lo sono. Gli edifici non affittati si stimano, quanto al loro reddito, secondo il valore locativo corrente.

I pesi e le imposte sui beni, come gli interessi dei debiti ipotecarii o chirografarii a carico del proprietario, non si possono dedurre dai debitori, se non indicando il nome dei creditori e la data dei titoli.

Il reddito dei capitali abbraccia tutti gl'interessi di crediti contro i privati, lo Stato, le casse pubbliche, i paesi stranieri, le società e le imprese di pubblico interesse, le rendite vitalizie, in danaro o derrate, ecc. La tassa è applicata secondo il reddito stipulato, o secondo quello dell'anno anteriore, per i dividendi o interessi variabili di lor natura. La deduzione dei debiti si fa su questi

4,513 per la quinta; 2,801 per la sesta; . . . 1 per la venticinquesima; 3 per la ventesimasesta; 1 per la ventinovesima; e 3 per la trentesima. Nel 1838 il numero de' contribuenti era portato a 57,466, e l'aumento era quasi tutto ripartito sulle prime sedici classi.

redditi e su quelli della classe seguente, sotto la medesima condizione che per le rendite prediali.

Un'ultima classe di redditi abbraccia quelli che provengono dal commercio, dall'industria, dagli affitti, dai pubblici uffici, dalle professioni liberali, infine tutti i redditi goduti senza possedere un capitale mobile o immobile.

I redditi fissi che rientrano in questa classe si stimano integralmente; i guadagni mutabili del commercio, degli affitti, dell'industria, si valutano, per quanto si possa, sulla media dei tre anni anteriori. La legge regola certe deduzioni da farsi su questi redditi, per l'annua deteriorazione degli edifici e degli arnesi, per le spese di produzione, per le ritenute sugli stipendii nell'interesse delle casse di pensioni, ecc. La *einkommensteuer*, benchè stabilita principalmente collo scopo di compiere l'effetto della *classensteuer* per le fortune più alte, ha dovuto indistintamente pesare, per la generalità della sua applicazione, su tutti i cittadini che possiedano un reddito di più che 1000 talleri, quand'anche abitassero in una delle 85 città soggette alle tasse di macinatura e di macello.

Nondimeno, per alleviare gli abitanti di queste città che avrebbero così a soffrire insieme le tasse di consumo e tutta l'imposta sul reddito, il legislatore ha loro accordato una restituzione di 20 talleri all'anno, sulla somma della *einkommensteuer*, che ad ognuno di essi toccherebbe pagare. Il quadro seguente fa conoscere i prodotti comparativi della *classensteuer* e della *einkommensteuer*, dal 1851 al 1857, tenendo conto di un supplimento del 25 per 100, aggiunto alle due imposte nel 1855 e 1856, con un provvedimento che sembra essersi rinnovato nel 1859 in seguito a politiche circostanze consimili (1), e non esser finito che di recente.

PRODOTTO	CLASSENSTEUER			EINKOMMENSTEUER	
	Numero dei contribuenti e dei membri delle loro famiglie		PRODOTTO	Numero dei contribuenti	PRODOTTO
	al di sopra di 16 anni	al di sotto di 16 anni			
1851	7,621,313	5,360,776	7,712,366	45,052	1,001,443
1852	7,658,602	5,385,263	7,788,592	43,391	2,031,148
1853	7,754,907	5,435,498	7,941,915 1/2	44,407	2,113,766
1854	7,881,756	5,508,716	8,092,911	47,722	2,298,275
1855	ignoto	id.	10,128,761	ignoto	3,054,838
1856	id.	id.	10,440,416	id.	3,282,297
1857	id.	id.	8,650,699	55,337	2,836,658

(1) V. il *Monitore* 8 maggio 1859.

Combinando i prodotti dell'imposta per classi e dell'imposta sui redditi, e paragonandoli con la popolazione d'ogni provincia del regno prussiano, le nove provincie si son potute *ripartire* nell'ordine seguente, sotto l'aspetto delle indicazioni di ricchezza fondate sui risultati delle due imposte riunite: 1° il Brandeburgo; 2° la Sassonia; 3° la provincia del Reno; 4° la Pomerania; 5° la Vestfalia; 6° la Prussia occidentale; 7° la Posnania; 8° la Prussia orientale; 9° la Silesia.

Alcuni mesi or sono, assicuravasi che, fra gli altri mezzi ai quali voleva ricorrere il sig. Von der Heydt, per far fronte agli aumenti del bilancio militare, rinunciando alla sovrattassa del 25 per 100, aggiunta su certe imposte, egli intendeva elevare il prodotto dell'imposta sui redditi, sostituendo alla stima della Commissione una dichiarazione dei contribuenti. La quale dichiarazione sarebbe fatta sotto giuramento, e le false dichiarazioni si sarebbero severamente punite, e la lista degli imponibili e dei loro redditi sarebbe pubblicata. Così speravasi ricavarne un sovrappiù di talleri 2,500,000 (1).

L'anno 1848 ha veduto sorgere tutt'insieme nella Baviera un'imposta sul capitale mobile, sotto il nome di *kapitalrentensteuer*, della quale abbiamo parlato disopra, ed un'imposta generale sui redditi, sotto il nome ordinario in Germania, di *einkommensteuer*.

Stabilita dapprima per un anno, colpiva progressivamente tutti i redditi superiori a 250 flor., trattandosi d'individui celibi; a 400 flor., quando le famiglie non avessero più che tre figli; a 500 flor. negli altri casi. La tassa variava da 2½ per 100 a 2 per 100, tariffa leggerissima, e che non rendeva più di florini 486,912, cioè meno di 25 centesimi per testa. Il Governo bavaro ha cercato una combinazione che riuscisse più produttiva senz'essere oppressiva. Una nuova legge, pubblicata nel 1850, non ha prodotto fino al 1855, che una media di flor. 530,000 e da un altro lato, l'imposta sui redditi in questo intervallo è caduta in discredito, sia a causa delle difficoltà della sua applicazione, sia per la scala progressiva che eravi applicata, sia per la doppia imposizione risultante per certi redditi, dalla riunione della *einkommensteuer* con altre tasse dirette sul suolo e sull'industria.

Le Camere di Baviera, nel 1855, hanno deliberato una nuova contribuzione la quale, conservando il nome di *einkommensteuer*, non è una tassa generale sui redditi, ma solamente parziale su quelli che non si trovino colpiti da altre imposte; cioè: 1° le mercedi; 2° i redditi professionali, eccettuati dalla tassa industriale, o *gewerbsteuer*; 3° gli stipendii, le pensioni, le prebende vitalizie. Noi ne ignoriamo il prodotto.

Le quattro città libere della Germania hanno pure la loro imposta generale sulla proprietà e sui redditi. A Brema, la tassa progressiva sul capitale (*sehsabgabe*) non si riscuote che in momenti straordinarii, mentre l'imposta progressiva sui redditi fa parte dei mezzi abituali dello Stato. Una certa somma si paga allo scoperto dai contribuenti soggetti ad ambe le imposte; il sovrappiù si versa senza conto preliminare in una cassa chiusa ad ogni indagine. Trattasi a un dipresso d'un'imposta volontaria.

(1) *Gazzetta della Borsa*, citata nel *Monitore* del 26 marzo 1862.

La *brandsteuer* di Amburgo (tassa dell'incendio), così chiamata per un disastro locale che essa è destinata a coprire, colpisce proporzionalmente le fortune fra 500 e 50 mila marchi, e progressivamente quelle che sorpassano questo limite. L'imposta è applicata al reddito, ma il reddito stesso è calcolato secondo il capitale.

Lubecca e Francoforte sul Meno hanno tasse sui redditi, progressive e classificate.

Noi abbiamo veduto che in parecchi Stati tedeschi l'imposta di cui ci siamo occupati, erasi stabilita senza riguardo ad altre tasse preesistenti, di modo che l'ultima diveniva, sino a certo punto, una duplicazione.

In Austria, all'incontro, il legislatore nulla ha trascurato perchè la *einkommensteuer* tenesse conto del vigente sistema di contribuzioni: idea certamente saggia, ma che ha fatto nascere complicazioni infinite.

Ecco le principali regole dell'imposta sui redditi, tal quale esiste nell'ampio impero austriaco dal 1849 in qua.

L'imposta è dovuta da ogni abitante delle provincie austriache. Riguardo alle rendite prediali, si riassume in un proporzionale supplemento all'imposta territoriale; il quale, in origine diverso nelle provincie italiane e in quelle del rimanente dell'impero, oggi è fissato uniformemente al terzo del prodotto ordinario dell'imposta territoriale, e dell'imposta sulle case. I proprietari di terre e di case, gravati di debiti ipotecari, ritengono il per 100 sugli interessi o altri carichi annuali che abbiano da pagare.

I redditi diversi da quelli de' fondi e de' crediti ipotecari, si dividono in tre classi, cioè: 1° redditi industriali; 2° redditi, profitti, stipendii e pensioni, guadagni di affitti, produzioni di miniere e fucine, e tutt'altri lavori, come quelli degli scrittori, artisti, medici, pubblici ufficiali, ecc.; questi redditi e profitti son calcolati secondo la media de' tre anni anteriori; 3° interessi e rendite non derivanti dal lavoro, compresi quelli delle rendite pubbliche. L'imposta è del 5 0/0 sui redditi mobili della 1ª e 3ª classe: ascende progressivamente da 1 a 10 0/0 per i redditi della seconda. Alcune franchigie si sono ammesse in favore di certe classi e di certe provincie. Non vi ha *minimum* imponibile se non per i redditi della seconda e terza classe. Per i primi, il *minimum* imponibile dei redditi della classe, presi soli in considerazione, è di 600 flor., e per i secondi è 300 florini del reddito totale; di modo che in ogni fortuna, il cui complesso non riesca a più di 500 florini, la parte spettante alla terza classe della *einkommensteuer*, rimane immune.

Siccome i redditi mobili della seconda classe son già gravati dalla *erwerbsteuer*, o tassa sull'industria, e dalla *bergfrohe*, o tributo sulle miniere, così il legislatore austriaco ha stabilito certi compensi tra siffatte imposte e la *einkommensteuer* (1).

Le dichiarazioni sono richieste ai contribuenti: in caso di dubbio sulla loro esattezza, eglino possono venire interrogati sui varii rami di reddito, come sulle spese, e possono essere costretti a produrre i loro libri di commercio. Infine, se una dissimulazione di reddito è provata, vi ha luogo a tripla tassa.

(1) Storia delle imposte generali ecc., pag. 210-12.

Secondo il bilancio austriaco del 1855, il supplemento di imposta prediale rannodato alla *einkommensteuer* è portato a fiorini 10,821,369; il supplemento all'imposta sulle case a fior. 2,109,252; ed il prodotto della *einkommensteuer* sulla fortuna mobile (tenuto conto della tassa industriale secondo i casi), è di fior. 6,651,700; totale fior. 19,582,292.

Vediamo da una recente pubblicazione (1) che nel 1857 il prodotto della *einkommensteuer* austriaca sulla fortuna mobile, è stato di fior. 8,458,830, ossia una media di kreutzer 13 per testa.

Se la *einkommensteuer* austriaca conserva una specie di generalità, nonostante la specialità delle regole applicabili ai varii redditi che colpisce, e nonostante le deduzioni che soffre per le tasse speciali sopra alcuni rami di reddito, le tasse del medesimo nome stabilite ai 12 agosto 1848, nel granducato di Assia-Darmstadt, ed il 31 ottobre 1854 in Annover, cadono soltanto sui redditi esenti dall'imposta prediale o dalle imposte sulle professioni. Non sono che tasse parziali sui redditi, come quella stabilita in Baviera nel 1855, e che abbiamo citata di sopra. Son tasse *suppletive*, e non veramente *generali* in se stesse.

Nel granducato di Lussemburgò, una legge del 26 novembre 1849 ha stabilito, in sostituzione dell'imposta personale e del dritto di patente, un tributo mobiliare da cui sono esenti i redditi, guadagni, profitti mobiliari, inferiori a 100 franchi, non che le pensioni e gli stipendii al disotto di 200 franchi. Questa tassa sembra colpire tutti i redditi di ricchezza mobile.

L'imposta sui redditi è leggerissima in tutti gli Stati tedeschi che ne fanno uso. Quantunque il *minimum* imponibile, quando esista, sia generalmente meno alto in Germania che in Inghilterra, si osserva nondimeno una enorme sproporzione fra i prodotti della tassa ne' due paesi: differenza che si può senza dubbio attribuire all'inferiore ricchezza generale, ad una diversa ripartizione della fortuna fra i cittadini, e forse ancora a minori bisogni.

Con lo scopo di colpire il complesso della fortuna de' contribuenti, i Tedeschi si sono successivamente o simultaneamente indirizzati alla proprietà, al reddito, ad imposte generali sulla totalità della sostanza, e ad imposte speciali e suppletive, sui rami di ricchezza fino allora risparmiati; talvolta all'imposta proporzionale, talvolta alla progressiva; all'estimazione de' redditi netti o lordi, alla valutazione più esattamente possibile delle fortune, e a quella imposizione che solamente classifica i contribuenti, partendo dalla stima approssimativa de' loro averi, tra un dato *maximum* e un dato *minimum*. Havvi in ciò grande varietà di mezzi, nell'unità dello scopo, che è quello d'imporre generalmente e direttamente i redditi tutti.

In Svizzera, le imposte generali sulla proprietà e sui redditi producono pochissimo, relativamente agli altri rami della finanza. Si riscuotono soprattutto nei cantoni di origine tedesca, ma havvi anche in quello di Ginevra una tassa progressiva, detta *Tassa delle guardie* che cade sui capitali mobili, a due gradi, cioè valori di 5 a 50 mila franchi, nella proporzione di 1/2 per mille, e valori eccedenti i 50 mila franchi, nella proporzione di 1 per 1000. Si considera come

(1) *Tafeln zur statistick des steuerwesens*. Vienna 1858, pag. 193

materia imponibile ogni valore, anche non produttivo di reddito, eccetto gl'immobili posti nel cantone, gli strumenti, le collezioni d'arti e di scienza, le mobilie. Nella Svizzera tedesca, le *einkommensteuern* e le *vermøgensteuern* esistono da lungo tempo, coll'ordinario corteggio delle dichiarazioni obbligatorie, delle ammende in caso di frode, e con tutti gl'inconvenienti di una pubblicità, che Rossi non temeva di chiamare *tirannica*, relativamente alla legislazione particolare di Zurigo. Alcune di queste tasse son progressive, in Zurigo ed in Basilea.

Ciò che specialmente distingue in Svizzera l'ordinamento delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi, è la frequentissima associazione de' due tipi contrarii che esse presentano. Sotto il nome di *vermøgensteuer*, la tassa sul capitale colpisce tutti i capitali di qualunque natura; e sotto i nomi di *erwerbs und einkommensteuer*, i redditi prodotti senza capitale. È agevole il riconoscere in questa forma di tasse svizzere una certa somiglianza con ciò che noi abbiamo trovato in alcuni Stati dell'America settentrionale, ove l'*income tax* costituisce un accessorio della imposta *on real and personal estate*, ossia imposta generale sulla proprietà de' cittadini.

La Svezia, la Russia, il Portogallo, la Turchia, han subito, o subiscono ancora, in gradi diversi, le imposte generali e dirette.

Così, dal 1810 in poi, la Svezia ha avuto ricorso a una specie d'imposta generale sul reddito, riformata nel 1812. Sotto il nome di *Allmän bevilling*, è serbata al servizio del debito pubblico. Il suo principale elemento, oltre una tassa personale, è una tassa sulle mercedi, sulle professioni, e sulle proprietà (*afgift af lön värelse och egendom*) che abbraccia, secondo l'ordinanza del 18 agosto 1812:

1° Il 2 per 100 sugli stipendii inferiori a 300 ristalleri, il 3 per 100 sugli stipendii da 300 a 600 ristalleri, ed il 4 per 100 sugli stipendii più alti.

2° Una tassa sui commercianti, fabbricanti, artigiani, o borghesi, del 5 per 100 sul reddito dell'anno anteriore;

3° Una tassa del 2 1/2 per mille del valore delle proprietà stabili.

L'imposta si è modificata, ed in generale temperata, dopo il 1812. In virtù d'una legge del 1823, la parte relativa alle mercedi si è corretta nel senso di ciò che i Tedeschi chiamano la *classificazione*, cioè regolando le quote secondo cifre rotonde per i redditi compresi entro a certi limiti.

Nei momenti di gran bisogno si sono aggiunte alla *bevilling*, certe sovrimposte progressive, e, per esempio, nel 1812, le quote di 11 mila ristalleri o più, si sono innalzate fino a 73 1/4 0/0 al disopra del principale (1).

Infine, nel 1812, 1817 e 1818, si aggiunsero alla *allmän bevilling* le imposte sui domestici, sulle carte da giuoco, sui mobili di seta, e sopra altri oggetti di lusso.

La più forte somma che siasi raccolta dall'imposta generale in Svezia, è quella di 3,297,586, *ristalleri specie*, rappresentanti, 4,220,910 ristalleri di banco al corso posteriore al 1830, cioè circa 9 milioni di franchi; somma che figura ne' conti dell'anno 1815.

(1) V. l'articolo sull'imposta generale della Svezia nella *Revue contemporaine* del 28 febbraio 1857.

In breve, l'imposta generale della Svezia non è una tassa sui varii rami delle fortune, così compiuta come la *einkommensteuer* tedesca o l'*income tax* inglese. È una creazione mista, la quale riunisce varie tasse speciali, come sarebbero in Francia il tributo prediale, la tassa delle patenti, ed una tassa sugli stipendii, supponendole, quanto alle due prime, applicate con altre basi di quelle che hanno realmente fra noi, e raggruppate sotto un sol tipo e nome. Non si vede come i crediti sullo Stato o sui privati sarebbero colpiti da siffatta imposta, secondo le nozioni che abbiamo potuto procurarci intorno alle sue basi fondamentali.

In Russia, l'imposta sui redditi rimonta ad una remotissima antichità (1).

S'ignora l'epoca della sua prima apparizione, ma se ne vede l'esistenza nei secoli XV e XVI, sotto il nome di quinto, decimo, o ventesimo *dienga*. Aveva il carattere di un'imposta straordinaria, che riscuotevasi in tempi di guerra. Uno storico del secolo XVII, *Katoschichine* dice che, a proposito della guerra con la Polonia e la Svezia, erasi riscosso un ventesimo sui redditi de' mercanti, dei benestanti, e de' contadini; che nel 1652 questa imposta fu portata al decimo, e poi al quinto; e che quest'ultima è durata per tre anni, come una volta era uso in tempi di guerra, aggiunge il cronichista. L'oukase del 1662, enumerando tutte le classi della nazione, ordina la riscossione di un'imposta del quinto sul reddito del loro commercio; ma in molte altre occasioni, la legge vuole che questa tassa si estenda pure sui redditi dell'industria e della terra. Col tempo, sembra che, cambiando di carattere, sia divenuta un'imposta ordinaria. In un oukase del 1698 di Pietro I se ne parla in tal senso; riapparsa negli anni 1721 e 1722, sparisce subitamente senza che ne sapessimo la causa.

Riguardo al modo della sua applicazione, pare che si dovesse riscuotere secondo le indicazioni de' contribuenti medesimi, e sotto loro giuramento. Permettevasi il ricorso e la denuncia delle frodi. Poscia, con l'oukase del 1662, vediamo che il modo di ripartirla era cambiato, e che vi erano individui scelti fra i cittadini, incaricati nel medesimo tempo di determinare la quota di ciascuno e riscuoterla.

Introdotta di nuovo nell'anno 1812, questa tassa cadeva sui proprietari di terre abitate dai servi. Ciascuno doveva far conoscere il proprio reddito, qualunque ne fosse la causa; quindi era un'imposta sul reddito totale d'una certa classe della società. Le denunce non erano ricevute; si stava in fiducia della coscienza. L'imposta era graduata: i redditi inferiori a 500 rubli restavano liberi, quelli di 500 pagavano 1 per 100; quelli da 500 a 2000 pagavano 1 1/2 0/0; da 2 mila a 4 mila pagavano 2 per 100; da 4000 a 6000 pagavano 3 0/0, e così di seguito, fino ai redditi di 18 mila rubli, che pagavano 10 0/0, *maximum* della progressione. In seguito, il Governo credette di dovere ricorrere a misure coercitive, contro coloro che non inviassero la loro quota o tardassero a farlo. Nel 1820 questa tassa fu abolita; e nulla, nella legislazione

(1) Questi ragguagli sulle antiche tradizioni russe circa all'imposta sul reddito, ci si sono comunicate da un giovine erudito russo, M. di K.

attuale, esiste di simile. Vediamo soltanto che un pubblicista russo ha recentemente proposto di ritornarvi (1).

L'imposta del 1812, si dice, non ebbe alcun serio effetto di finanza. Il Governo sperava cavarne 12 milioni di rubli; non ne ottenne che due al più. Vero è che, secondo Tourgueneff, il quale ci ricorda questa istituzione (2), la dichiarazione del reddito era intieramente lasciata alla coscienza de' cittadini, in un paese in cui questo lato della morale pubblica, soprattutto al tempo di cui parliamo, non passa per molto perfezionato.

In Portogallo, l'origine dell'imposta sui redditi risale alla *dizima* riscossa nel 1645 e 1646, poi modificata nella sua applicazione, da un editto 9 maggio 1654 (3). Il preambolo dell'editto spiega che la *dizima* o *decima* fu votata per fornire 1,300,000 crusados, all'anno, ma che doveva render di più, se si fosse ben ripartita; che la *decima* era stabilita per 5 anni, se la guerra contro la Castiglia durasse altrettanto, e che se la guerra continuava, l'imposta poteva prorogarsi col consenso de' popoli (*povos*). Il clero dovea contribuire per 150,000 crusados, e i beni patrimoniali degli ecclesiastici rimanevano tassati a parte (4).

« Ogni persona ed ogni corporazione, dice Schœfer (5), eccetto gli ospedali e le case di misericordia, pagano ogni anno, giusta l'ordinanza del 1654, un decimo del loro reddito, sia che derivi da fondi, dal commercio, da stipendii, pensioni, rendite, o da ogni altra sorgente. Nessuna esenzione, nessun privilegio, dispensa da quest'obbligo ».

« Le regole secondo cui il reddito prediale, o *decimo* doveva essere scoperto, attestano che, fino a un certo punto, aggiunge lo storico, si avevano idee economiche e politiche in materia d'imposta più alte che quelle de' tempi antichi.

« Il reddito de' coltivatori, lavoranti i terreni altrui, si calcola secondo il guadagno che loro rimane dopo dedottosi la rendita del proprietario, le spese di coltivazione, il mantenimento del bestiame e della semente. Si ha riguardo al prodotto de' fondi vicini. I proprietari che coltivano i loro fondi, pagano un decimo sulla somma degli affitti anteriori, ed inoltre sul profitto che traggono dalla loro industria agricola. I proprietari, abitanti nelle proprie case, pagano un decimo sulla pigione che potrebbero ricavarne. Lo stesso per gli ufficiali pubblici e comunali, ai quali si accordano alloggi. Si deduce dal reddito delle case un decimo per le spese di mantenimento, e l'imposta non si riscuote che sul dippiù. Nell'industria di Lisbona, i padroni contribuiscono almeno per 1200 reis; gli operai per 400 reis (6). I maestri poverissimi possono essere tassati

(1) V. Ciò che riferisce il *Nord* del 29 aprile 1862, sulla proposta del sig. Tchernickewski.

(2) *La Russia e i Russi*, tom. 2°, pag. 383.

(3) La parola *dizima*, in portoghese, non sempre significa *imposta generale del decimo*; in certi momenti si è variata la proporzione, ma è sempre rimasto il nome di *dizima* o *dizimo*.

(4) V. la *Collecção chronologica da Legislação Portuguesa*, compilada e annotada por José Justino de Andrada e Silva. Segunda serie, 1648-1656. Lisboa 1856, p. 302 e seg.

(5) *Geschichte von Portugal*, t. V, p. 85.

(6) I reis vagliono fr. 6.12 per migliaio; e quindi il conto o un milione di reis fa fr. 6120.

per una somma minore. Se gli artigiani (*gewerbsleute*) vendono prodotti non lavorati, devono pagare su di essi un decimo oltre la loro quota industriale ».

Eranvi talune esenzioni per gli orfani salariati, per gli indigenti, per gli ospedali, ecc.

L'imposta sembra essersi applicata sulle sostanze di lordo, ma riguardo ai debiti, l'anticipazione fatta dai debitori si riprendeva sui creditori (1).

L'applicazione e la riscossione della tassa eran dirette da una giunta superiore, composta di due membri del clero, due del ceto medio, due della nobiltà, e di alcuni ufficiali del fisco, e da giunte locali, composte d'un sovrintendente finanziario, d'un nobile, d'un borghese. Eranvi speciali precauzioni per tassare i signori e le persone ricchissime, che si potesse dubitare di vedere sfuggite alla imposta (2).

Quantunque non troviamo citato il decimo negli stati de' redditi portoghesi, dati per gli anni 1716 e 1754 dallo storico tedesco Schœfer, la menzione che ne fa l'autore delle *Memorie sulle imposizioni e sui dritti*, alla fine dell'ultimo secolo, concorre a stabilire, secondo noi, insieme con altri documenti e con i fatti attuali, che la legislazione del 1654 ha avuto effetto molto al di là del tempo per il quale erasi dapprima stabilita. Il profondo mistero di cui soleva il Governo portoghese avvolgere le sue finanze, spiega l'incertezza dello storico su tal riguardo.

Del resto, oggidì fra le entrate portoghesi si trovano gli elementi essenziali di un vero tributo generale sui redditi, sparsi sotto nomi diversi, nella numerosa serie delle imposte dirette del regno.

La <i>Contribuição predial</i> , o contribuzione prediale, è portata nel bilancio del 1854-5 per un prodotto di	reis. 1,220,065,420
La <i>Decima dos juros</i> , o decimo degl'interessi per	151,744,586
La <i>Decima industrial</i> , o decimo dell'industria, per	195,158,835
L' <i>Imposto de mancio de fabricas</i> (3), o l'imposta sul reddito delle fabbriche, per	4,162,454

Totale 1,549,109,275

Se si aggiunge la ritenenza del 25 per 100, fatta sulle rendite dello Stato e sugli stipendii (*decima dos ordenados*), si vede che questo complesso di contribuzioni forma una specie di tassa generale sui redditi, quantunque in disuguagliantissima misura ne' diversi suoi rami.

La *decima dos juros* colpisce tutti i capitali, anche quelli prestati gratuitamente. In questo caso, è a carico del mutuatario; ma se l'imprestito è a titolo oneroso, l'imposta passa sul mutuante che deve pagarla, salvo a farne compenso nel pagare l'interesse.

La Turchia ricava un terzo delle sue entrate da un'imposta che, a torto o a ragione, si è paragonata all'*income tax*. Questo contributo oggi detto *vergu*, ed un tempo *salian*, varia da 10 a 25 per 100, secondo i luoghi. Giusta uno

(1) V. gli art. 8 e 19 del tit. II; e l'art. 12 del tit. III.

(2) Art. 19 del tit. 3°.

(3) Non è che del 5 0/0.

scrittore (1), si riscuote sulla fortuna presunta, immobile, mobile, o mercantile, e cade indistintamente su tutti i sudditi del Gran Signore, musulmani o raia. Secondo un altro scrittore, l'imposta in certe parti della Turchia prenderebbe la forma di un testatico graduato. Nel pascialicato di Adana, per esempio, il *salian* che colpisce soltanto gli uomini maritati, qualunque sia la loro religione, sarebbe imposto con grande arbitrio, secondo la fortuna degli abitanti, divisi in tre classi: quelli della prima pagano 60 piastre, quelli della seconda 50, e quelli della terza 15 (2).

Se ora consultiamo gli annali della storia finanziaria del nostro paese, noi troviamo che anch'esso, in varii tempi, ha subito una specie d'imposta generale sui redditi. Non parliamo delle straordinarie raccolte di danaro, fatte sotto Luigi VII, Filippo Augusto, Filippo il Bello, il re Giovanni, e che spesso, indipendentemente dalla loro indole prediale e mobiliaria insieme, avevano un carattere progressivo. Abbiamo già veduto che la taglia, sotto le sue diverse forme, vigente in tutto il regno, cadeva, almeno in principio, su tutti i mobili ed immobili del contribuente. I moltissimi privilegi che le taglie ammettevano, avevano condotto il celebre Vauban a proporre un'imposta più equa e più favorevole al popolo minuto. La *decima reale* del dotto maresciallo aveva nondimeno il grave difetto di riscuotersi in derrate, ed essere un antiparte sul prodotto lordo del suolo, quindi piena d'inconvenienti pratici, ed anche d'ingiustizia distributiva. Le sventure pubbliche fecero effettuare qualche cosa del pensiero di Vauban. Quando ci vollero sforzi straordinarii d'ogni genere per salvare la Francia dalle miserie e vergogne di uno smembramento, sotto Luigi XIV, il Governo stabilì dapprima una specie di capocenso, diviso in 22 classi, del quale abbiamo parlato di sopra (3). Alcuni anni dopo, crescendo il pericolo, il controllore generale Desmarets fece adottare l'imposta del decimo su tutti i redditi prediali, mobiliarii, industriali, e professionali, imposta decretata con una dichiarazione del re, data a Marly il 14 ottobre 1710. Conformemente all'idea di Vauban, la deduzione de' debiti non si faceva direttamente a profitto de' contribuenti, ma solo per via di ritenenza contro il creditore, come abbiamo veduto nella legislazione dell'*income tax*. Uno fra gli articoli dell'editto obbligava i contribuenti a manifestare i loro redditi, sotto pena di doppia tassa in caso di non dichiarazione, e di quadrupla per falsa dichiarazione.

La generalità, tanto riguardo alle persone che riguardo alla natura de' beni, principio su cui fondavasi l'applicazione del decimo, trovò moltissimi ostacoli nello spirito di privilegio, del quale la società francese era allora sventuratamente impregnata. A partire dal 1711, il re consentì alcuni accordi col clero, con l'ordine di Malta, coi paesi di Stati; varii decreti del Consiglio mostrano che l'esecuzione dell'editto sul decimo aveva incontrato le più grandi difficoltà, e che il rigore del suo principio aveva sofferto molte transazioni ed esenzioni in pratica.

Non si conosce esattamente il prodotto del decimo; e varii ragguagli ci fanno

(1) *Corr. Revue des deux Mond.* Settembre 1830.

(2) *Rev. Contemp.*, tom. xxv, p. 61, articolo di M. Poujade.

(3) Tom. I, p. 147 e seg.

esitare fra gli estremi limiti di 21 o 37 milioni di lire, verificatizi dal 1710 al 1714 (1).

Nel 1717, il decimo de' fondi fu soppresso, ma si lasciò sussistere quello degli uffici e delle pensioni. Nel 1725, i fratelli Paris stabilirono una decima in derrate, o cinquantesima di tutti i prodotti. Il Governo, sin dal secondo anno, rinunziò a questo modo d'imposizione, e si contentò o del cinquantesimo in danaro, o de' transatti consentiti dalle provincie a fine di liberarsi dalla nuova imposta.

Dal 1733 al 1737, il decimo fu ristabilito sul modello del 1710, e con transazioni maggiori ancora che nel primo periodo della sua esistenza. Lo stesso fu per la terza levata del decimo, che si fece dal 1741 al 1748. L'anno appresso, il controllore generale Machault d'Arnouville fece decretare un'imposta del ventesimo, che doveva riscuotersi annualmente, senz'altra eccezione che le rendite già prima esenti dal decimo. L'editto riguardante questa nuova tassa diceva « che non ve n'era altra più giusta e più eguale, giacchè ripartivasi su tutti, e su ciascheduno fra i sudditi del re, in proporzione delle loro facoltà ». L'art. 11 dell'editto 1749, ripetendo la disposizione dell'art. 8 delle tre dichiarazioni, 1710, 1733, e 1741, sul reddito de' *privati, mercanti ed altri, la cui professione è quella di far fruttare il danaro*, imponeva loro un ventesimo de' redditi e profitti, che il loro bene potea produrre « senza potersi esigere da loro la dichiarazione degli altri beni, fuorchè quelli enunciati negli articoli 4 e 5 del presente editto ». Questa formola sembrava escludere i redditi professionali, ottenuti senza capitale. Il vago tenore della legge, sotto un tal riguardo, sembra aver dato luogo a molti arbitrii nell'applicazione de' ventesimi d'industria, soppressi più tardi fuori delle città (2).

I decimi riscossi fino allora non eransi stabiliti che per pochi anni. Il decreto del 1749 sul *ventesimo* non metteva limiti alla riscossione della nuova imposta; epperò in tutte le classi, clero, nobiltà, Parlamento, e fino nel ceto medio, ma soprattutto ne' paesi di Stati, incontrò una straordinaria opposizione, Machault d'Arnouville voleva che tutti i proprietari dichiarassero esattamente i loro beni. La quale disposizione fu elusa dal clero, poi da' paesi di Stati, per mezzo di composizioni a cui il Governo consentì. Da un altro lato, rinunziarono i progressivi vantaggi della riscossione per rata parte. L'editto del 1763, ordinò che la somma de' ventesimi, pagati dalle parrocchie e collette, in ragione de' beni compresi nelle enumerazioni, non si sarebbe potuta accrescere, e quindi la trasformazione dell'imposta in tassa di ripartizione si compì per gradi successivi.

Nondimeno il ventesimo, così modificato e quasi mutilato, si mantenne; e più tardi fu aggravato d'un *secondo*, ed anche d'un *terzo ventesimo*, dal 1760 al 1763, e dal 1783 al 1785. Al momento in cui la rivoluzione scoppiò, l'imposta de' ventesimi, spesso modificata, ritoccata, snaturata, dopo il celebre editto del 1749, dava ogni anno circa 25 milioni di lire per ventesimo. Sia che il *decimo* del 1710 si prenda per 21 o per 37 milioni, l'aumento relativo nel prodotto del

(1) V. *La Storia delle imposte generali* ecc., p. 275.

(2) *Ivi*, pag. 283, 284, e principalmente 286.

ventesimo ha la sua importanza. Quindi l'Assemblea nazionale riconosceva nei ventesimi alcuni caratteri della giustizia che essa cercava nell'applicazione del nuovo sistema di tasse. « In onta a codesti vizii, essa diceva nel suo indirizzo alla nazione, decretato ai 24 giugno 1791, l'imposta de' ventesimi è ancora la meno odiosa di tutte, perchè cade su tutti i cittadini ». Questa medesima Assemblea, d'altronde, notava, e ciò era il lato deplorabile, che i privilegiati avevano adoperato tutti i mezzi per isfuggire alla tassa. Ricordava la pretensione di varii Parlamenti, che un ventesimo non dovesse colpire tutti; rimproverava loro di avere spaventato i direttori ed i controllori, dal che era venuto « che i poveri senza protezione pagavano esattamente i ventesimi, ma nessun nobile, nessun magistrato, nessun ricco che si potesse sospettare vincolato con certi magistrati, pagava più di metà o due terzi, di quanto avrebbe dovuto ».

È pure da notare che, nonostante la generalità del suo principio, la tassa del ventesimo si considerava, come fallita in parte al suo scopo, relativamente alla ricchezza mobile. Si trovano utili ragguagli sulla pubblica opinione intorno a ciò, ne' voti emessi dalla nobiltà, dal clero, dal ceto medio nel 1789. Il clero di Laon, di Metz, ecc. domandò con la nobiltà di Limoges, del Perigord, ecc. che i possessori di rendite, perpetue e vitalizie, andassero soggette alle imposte sulla medesima base che i proprietari di fondi. Sopra molti punti, il ceto medio ammise voti consimili. Più esplicito di tutti, quello della Roccella, disse « che eravi luogo di colpire con un'imposta i proprietari di ricchezze mobili, per troppo lungo tempo sfuggiti al pagamento de' pesi pubblici, o che non vi erano stati soggetti proporzionalmente alle loro facoltà ».

Quando la rivoluzione venne a distruggere un sistema finanziario, il quale aveva ammesso la considerazione della *qualità* individuale per determinare l'obbligo di contribuire ai pesi pubblici, era ben naturale il tornare verso l'idea della tassazione de' beni, senza tener conto della condizione de' possessori; ed il sistema dell'imposta prediale, applicato in modo analogo alle antiche taglie reali, naturalmente prestavasi a questa tendenza. Una tale imposta aveva pure il vantaggio di piegarsi agevolmente a quella forma di ripartizione che, nel preambolo dell'editto del 1788, era considerata come conforme ai diritti legislativi del paese, ed ai nuovi principii sulla legittimità dell'imposta. La ricchezza mobile era più ristretta che ai nostri giorni; e la scuola fisiocratica aveva bene da poter sostenere in una Assemblea, nella quale preponderava, che l'imposta non poteva da altro desumersi, fuorchè dal prodotto netto del suolo. Quindi l'uno de' suoi capi, Dupont de Nemours, ci ha narrato i suoi sforzi per impedire l'introduzione delle patenti nel nuovo sistema finanziario.

Tutte queste circostanze erano poco propizie all'introduzione d'un tributo generale sui redditi.

L'imbarazzo dell'Assemblea nazionale per tassare la fortuna mobile sembra nondimeno essere stato grandissimo. Innanzi tutto, dice il relatore del progetto di legge sulle patenti, « essa voleva evitare l'insulto che ogn'inquisizione domestica avrebbe fatto alla libertà », e da ciò si trovava condotta a ricercare un modo indiretto di imporre la ricchezza mobile.

Dopo un saggio di contribuzione patriottica, o d'imposta generale e volontaria, levata nel 1789 sui redditi, e che non potea rinnovarsi, l'Assemblea nazionale

si occupò di un buon sistema di imposta diretta sulla ricchezza. Risolvette in principio di ponderare la nuova imposta prediale e l'imposta mobiliare, in modo da chiedere alla proprietà territoriale il sesto, ed alla mobiliare il diciottesimo soltanto del loro reddito. Per conseguire un tal fine, si stabilirono, con la legge 18 gennaio 1791, diciotto classi di redditi, determinati con una induzione tratta, in proporzioni diverse, dalla pigione delle case. Così, si ammise che le pigioni di 12,000 franchi corrispondessero a un reddito dodici volte maggiore; quelle da 4 a 5 mila franchi a un reddito ottuplo; quelle da 2000 a 2500 franchi a un reddito sestuplo; quelle da 500 a 1000 a un reddito quadruplo; quelle da 100 a 500 a un reddito triplo; ed al disotto di 100 franchi a un reddito doppio. I padri di tre o sei figli discendevano d'una classe; quelli che avessero più di sei figli, gli artigiani, i giornalieri, i mercanti, scendevano di due classi; e se si trovavano nell'ultima, la loro tassa veniva ridotta a metà.

I celibi, all'incontro, ascendevano di un grado. Una tassa del 5 per 100 colpiva il reddito presunto secondo questa base. La tassa era progressiva relativamente alla cifra della pigione, ma era proporzionale riguardo a quella del reddito, per lo meno nell'intenzione del legislatore. Tuttavia, siccome la pigione indica tanto l'agiatezza derivante dai beni stabili, quanto quella che risulta dal reddito mobile, coloro che pagavano una contribuzione prediale, erano e dovevano essere, secondo la logica di quella legge, facoltati a dedurre la somma della tassa mobiliare stabilita sulle abitazioni. Se quest'ultimo tributo non bastava a fornire il contingente cercato dell'imposta mobiliare, vi si suppliva con la *quota d'abitazione*, nuova tassa di $\frac{1}{300}$ del reddito presunto secondo le pigioni, e ripartito egualmente sui proprietari di fondi e sugli altri contribuenti.

Fissando la contribuzione prediale ad un sesto del reddito, l'Assemblea costituente non voleva punto tassare la proprietà mobiliare in una proporzione superiore al diciottesimo, ed anche provvisoriamente al ventesimo. La ragione di una tale differenza era nel calcolo di un premio d'assicurazione e di una ricompensa al lavoro necessario per far fruttare i capitali mobili, elemento che essa molto largamente valutava per due terzi del prodotto lordo di questi medesimi capitali.

La legislazione del 1791 soffrì molto rapidamente nella sua ripartizione i più spiccati mutamenti, per finire nello attuale reggime della tassa mobiliare, proporzionale alla somma delle pigioni, della quale ci occuperemo trattando delle imposte sul godimenti. Il carattere proporzionale dalla nuova tassa che, almeno secondo la teoria dell'Assemblea costituente, l'avrebbe resa progressiva in senso inverso dei redditi, e il difetto d'ogni deduzione per le quote prediali, la fanno infatti considerare come principalmente diretta sopra il godimento degli alloggi.

La sola ragione che potrebbe ancora giustificare alquanto il nome di tributo *mobiliare* dato alla nostra imposta sulla pigioni, è la differenza di partecipazione dei redditi prediali e dei redditi mobiliari nelle spese di alloggio. Ma se si considera che, non ostante una tale leggiera differenza, il valor locativo delle abitazioni corrisponde insieme al reddito prediale ed al reddito mobiliare, si potrebbe piuttosto vedere nel nostro tributo mobiliare un'imposta generica sui redditi, anzichè un'imposta speciale sulla ricchezza mobile; ed

infatti i Tedeschi hanno talvolta paragonato la *Miethsteuer*, o tassa sulle pigioni, alla *einkommensteuer* o tassa generale sui redditi (1).

Il carattere molto ambiguo ed inesatto, relativamente al suo nome, dell'imposta *mobiliare* permetteva, in faccia ai continui progressi della ricchezza mobile, per l'estensione del credito pubblico e delle grandi imprese di commercio ed industria, che si eccitasse in Francia la quistione dell'imposta sui redditi.

Un'improvvisa rivoluzione, l'antipatia che destavano i dazii di consumo dopo quel gran movimento, fecero sorgere una tal quistione in modo sollecito e prematuro, in un tempo in cui, nè gli studii dei governanti, nè le scritture scientifiche, nè la stampa, avevano preparato le menti in Francia alla sua discussione, ed in cui la sua proposta doveva naturalmente ricevere dalla condizione del Governo da cui promanava la tinta che ancora hanno parecchie novità assolutamente rivoluzionarie, o forse anche socialistiche, tinta che i suoi più illuminati avversarii ci parrebbero di non poter persistere a mantenere, senza cadere nel torto, dall'aspetto d'una alta imparzialità.

Il progetto avanzato da M. Goudchaux, ministro delle finanze, nell'Assemblea costituente del 1848, non riguardava che il *reddito mobiliare*, e sotto un tal riguardo differiva dai varii sistemi di tasse generali sui redditi che la storia ci ha maggiormente fatti conoscere.

La base di questa combinazione finanziaria così smembrata, era, sotto l'aspetto della logica, soggetta a gravi obbiezioni, nel senso che la deduzione dei debiti d'ogni specie, anche quelli che erano relativi ad acquisti di fondi, e lo stabilimento del minimo imponibile, si combinavano molto male con un'imposta applicata ad un solo ramo della fortuna dei cittadini.

Da un'altro lato, si dovette domandare se una contribuzione generale, combinata coi minimi imponibili, non fosse più convenevole nei suoi effetti economici che il sistema proposto, essendo il peso della tassa prediale, come abbiamo veduto, considerato da alcuni finanzieri come confuso nel valore del suolo.

La Commissione dell'Assemblea costituente, incaricata di riferire sulla proposta di M. Goudchaux, sentì in parte la gravità di tali ragioni, ed i motivi di dubitare sul merito generale dell'imposta progettata; ma le circostanze dell'anno 1848 dominarono nelle sue discussioni sopra qualunque altra riflessione. In faccia ai grandi pesi risultanti dai 45 centesimi addizionali sull'imposta prediale imperfettamente saldati, la Commissione preferì da un lato una tassa difficile all'oblio dei bisogni del Tesoro, e da un'altro lato, la via della umanità e della prudenza le parve migliore che quella di una logica rigorosa. Sotto il dominio di tali idee, la proposta del ministro fu piuttosto ristretta che estesa da essa, nel senso che i guadagni dei fittaiuoli gli parvero dover partecipare alla immunità già concessa dal progetto ministeriale in favore dei redditi prediali.

Da un'altro lato, rigettando il sistema della ripartizione, ed adottando il principio della rata parte, la Commissione rientrò nei veri e più naturali principii di ogni imposta sui redditi.

(1) V. su di ciò la nota 1^a della p. 304, nella nostra *Storia delle imposte generali* ecc.

Quando per un momento parve più rassicurata la posizione finanziaria, e quando il Governo sentì le difficoltà relative all'introduzione della nuova tassa, il progetto fu ritirato prima d'ogni discussione da M. Passy, ministro delle finanze, che annunciò l'intenzione di tornare a studiarne il principio.

Infatti, dopo i vari voti dell'Assemblea costituente in materia di finanze, e stretto dalla aggravata condizione del Tesoro, Passy presentò ai 9 agosto 1849 un nuovo progetto d'imposta sui redditi.

Ecco quali ne erano le principali disposizioni:

• Art. 1. A partire dal 1° gennaio 1850 sarà stabilita una tassa personale proporzionata alla sostanza ed alla facoltà dei contribuenti.

• Questa tassa sarà dovuta da tutti gli abitanti che, secondo le leggi attuali, van soggetti alla contribuzione di tre giornate di lavoro. Sarà esigibile nel Comune del domicilio reale.

• Art. 2. La tassa personale sarà cresciuta di un decimo per ogni domestico addetto al servizio della persona o alla cura della casa; senza che, in alcun caso, questo supplimento possa superare i 20 fr. per domestico.

• Art. 3. Ogni abitante soggetto alla tassa dovrà dichiarare presso il Segretariato del Comune, personalmente, o per mezzo di procuratore, la somma dei suoi redditi d'ogni origine, ed occorrendo, il numero dei suoi domestici.

• Art. 4. In ogni Comune, un Comitato composto del controllore delle contribuzioni dirette, del sindaco, e d'un cittadino nominato dal Prefetto, correggerà le dichiarazioni riconosciute inesatte, supplirà a quelle che non si siano fatte, e compilerà la matrice del ruolo.

Gli articoli 5, 6, 8, 9, 10 regolavano i mezzi di ricorso da parte degli interessati, ed un diritto di alleviamento da parte dei ripartitori comunali.

L'articolo 7 fissava all'1 per 100 la ragione della tassa.

L'articolo 11 stabiliva 5 centesimi ad ogni franco per disgravii, diminuzioni, ecc.

L'ultimo articolo era nei seguenti termini:

• Art. 12. Per il 1850, la tassa stabilita in esecuzione della presente legge, sarà per ogni contribuente diminuita della quota di tre giornate di lavoro comprese nel ruolo generale ».

Nella esposizione dei motivi, Passy respingeva l'idea dell'imposta sui redditi o sui capitali esclusivamente mobili. Egli credeva che un'imposta esclusiva avrebbe mutato, a danno generale *le relazioni già stabilite tra le esistenze private*. « Si crede, egli diceva, di toccare soltanto alle cose, di riparare soltanto una ommissione della legge; si colpiscono bruscamente ed esclusivamente le persone la cui sostanza si componga in tutto od in parte dei beni a cui son richieste le retribuzioni nuove. Con quella parte di redditi che lor si toglie, sparisce per essa la parte del capitale che la produceva, e ne viene un difetto di giustizia distributiva, il quale si traduce in commozioni economiche ed in patimenti reali ».

Il ministro calcolava per 60 milioni il prodotto probabile dell'imposta, pensando che il reddito lordo della Francia, questo reddito il quale nella sua generale ripartizione si risolve in redditi definitivi e netti per ciascuno dei cittadini, ascendesse a più che 6000 milioni.

Questo progetto mirava ad introdurre una vera imposta generale sui redditi,

senza deduzione dei debiti, e con l'implicita aggiunta d'una imposta sui domestici.

Esso fu rigettato dal sistema finanziario adottatosi da M. Fould, successore di Passy nel ministero delle finanze, alla fine dell'anno 1849. Il Governo si contentò di operare alcune modificazioni minute nelle leggi di finanza, e fra esse crediamo potere indicare, come specialmente concepite in un giusto senso, e, secondo noi, progressivo, l'aumento dei dritti di registro sui beni mobili, e l'introduzione del diritto di passaggio per successione o donazione sulle rendite pubbliche, sulle azioni delle compagnie o società industriali e finanziarie straniere. Nessun progetto d'imposta sui redditi sembra avere, per lo meno ostensibilmente, occupato poscia l'attenzione del Governo francese. Tuttavia, si possono consultare con qualche interesse le discussioni dei bilanci 1862 e 1863, a proposito dei quali la quistione si è toccata. In questa ultima, Granier de Cassagnac è sembrato aver deposto una parte della avversione che la tassa gli aveva dapprima ispirata, ricordando che Thiers e Berryer nel 1848 mostrarono di averne accettato il principio. Emilio Ollivier ha dichiarato di non potere ammettere l'*income tax* se non sotto forma di dichiarazione non verificata. Magne, in nome del Governo, ha fortemente combattuto il principio dell'imposta; e mentre un deputato (Beauverger) proscriveva l'imposta progressiva, quella sui redditi e l'imposta suntuaria, come cose della *stessa famiglia*, Vuitry si è appellato alle ripugnanze *della Camera e del paese* contro l'imposta sui redditi, per appoggiare quella sulle vetture, che egli considerava come fatta per *chiudere la porta* alle innovazioni fiscali (1).

Agli occhi nostri, l'introduzione d'una imposta di tal genere in Francia presenta maggiori difficoltà che nella Gran Bretagna, in Austria ed in Prussia, ove l'abbiamo veduta successivamente stabilirsi.

Quantunque il tributo mobiliare in Francia non sia una vera imposta sui redditi, come abbiain procurato di dimostrarlo, nondimeno si può osservare che esso genera, almeno per le mezzane fortune, come fan la maggior parte delle tasse sui godimenti delle quali parleremo in appresso, taluni fra gli effetti che produrrebbe un'imposta sui redditi. In un sistema di analogie stabilite tra l'ordinamento delle entrate pubbliche, presso le varie nazioni dell'Europa, quest'imposta può esercitare, *fino a certo punto*, l'ufficio che in Prussia ed in Austria si dà a quella sui redditi.

Ma codesta obbiezione del generale ordinamento delle imposte francesi, ha un'importanza molto minore di quella che si appoggia sul liberalismo dei costumi, sentimento il quale, bene o male inteso, per molti sembra incompatibile con la legge delle dichiarazioni, e con l'autorità dei controlli, che sono indispensabili. Aggiungiamo che, come molte altre, l'*income tax* offre armi pericolose alla democrazia, e bisogna proscriverne l'uso per timore dell'abuso (2).

Del resto, non si potrebbe muovere, neanche con dubbio, la questione dell'avvenire di tali imposte in certi paesi, senza avere dapprima, e preferibilmente, tentato di riassumere i fatti generali che sembrano dominare le circostanze

(1) V. *Monitore*, tornate del 16 e 25 giugno 1862.

(2) Guizot, *Riv. de' due Mondi*, 1 luglio 1856.

concomitanti della loro introduzione, e le condizioni del loro ordinamento. Si osservano infatti alcune circostanze che abitualmente accompagnano l'introduzione di queste tasse, ed al medesimo tempo alcuni caratteri permanenti della legislazione ad essa relativa.

Codesti due ordini di fatti ci sembrano costituire ciò che ci sarà lecito chiamare, il primo *le leggi d'esistenza*, ed il secondo *le leggi di ordinamento*, delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi; leggi il cui impero per altro, non è assoluto « senza eccezioni, » non può soprattutto assolutamente vincolare il futuro, ma che spiegano soltanto il maggior numero dei fatti narrati dalla storia.

Mentre che i paesi abitati dalla pura razza germanica, « dai suoi precipui rami, l'Alemagna, la Scandinavia, la Gran Bretagna « l'America del Nord, sopportano quasi generalmente tasse di tal genere, la storia finanziaria dei popoli neo-latini non ci ha fatto conoscere se non un piccolo numero di applicazioni isolate, temporanee, o furtive, delle medesime contribuzioni. Anche in Isvizzera, paese di razza mista, la sfera delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi, sembra, salvo l'eccezione di Ginevra, ristretta alle frontiere che circoscrivono la razza « la lingua tedesca.

La quale differenza di attitudine morale, relativamente alle imposte di cui si tratta, che risulta fra le razze germaniche « le latine dalla storia e dalla statistica contemporanea, sembra avere destato da lungo tempo l'attenzione di alcuni pubblicisti italiani. Macchiavelli, Botero, Broggia hanno citato come eccezionali i costumi tedeschi su tale riguardo.

Noi dobbiamo credere che la differenza di tali risultati deriva piuttosto dalla differenza dei caratteri e dei costumi politici, che dalle forme dell'intelligenza, delle quali, per altro, non vogliamo negare assolutamente l'efficacia.

Ciò che distingue i metodi d'applicazione delle imposte generali sulla proprietà e sui redditi, è il bisogno d'una certa misura di *fealtà* (1), di pazienza, ed anche di spontaneità, presso i contribuenti (2).

(1) Oltre ai fatti osservati in Ginevra, in Brema, e in Olanda, la cui importanza ha fino colpito taluni antichi scrittori, come Machiavelli, bisogna attribuire alla moralità dei popoli germanici quelle molte restituzioni fatte al Tesoro britannico, che gli inglesi chiamano *conscience money* (danaro di coscienza). V. il *Times*, 9 gennaio 1856. — In Francia il prodotto di tali restituzioni, per fortune crescenti, è stato nondimeno scarsissimo fino ad ora. Il ministero delle finanze ha ricevuto a tal titolo :

Nel 1849	fr.	600	
1850	»	4 000	
1851	»	200	
1852	»	1 000	
1853	»	4 711	
1854	»	9 982	
1855	»	11 049.55,	di cui, franchi 874.39 per mezzo del Clero
1856	»	100 152.46	» 2041.20 »
1857	»	58 337.63	» 18233.40 »
1858	»	28 486.87	» 1402 »
1859	»	38 976.92	» 4450.70 »
1860	»	40 164.29	» 19.07 »
1861	»	44 424.57	» 8636.22 da anonimi

(Ragguagli dovuti alla cortesia del sig. Thomas, cassiere centrale del Tesoro).

(2) *Selbst-Schätzung*, dice Rau, § 402, nota a; *self-taxation*, direbbe un inglese per analogia di *self-government*.

Dichiarazioni, esame, interrogazione al bisogno sugli affari privati, permanente lite tra il fisco ed i cittadini, per usare il linguaggio parlamentario della Francia nel secolo XVIII, l'imposta sui redditi sembra, almeno fin ora, non aver potuto esistere che a queste condizioni.

Non è egli facile il comprendere che, come gli individui, certe nazioni possono presentare, relativamente ad altre, i caratteri di una maggiore sincerità, d'una grande disposizione ad imporsi spontaneamente, e di una maggiore pazienza, colla mira di un giusto scopo? È egli contrario all'osservazione morale, lo ammettere che certi popoli possiedano, con un temperamento ordinariamente più freddo, una maggior dose di quella naturale equità, che è tanto necessaria nella pratica dell'*income tax* presso i contribuenti chiamati a dichiarare i loro averi, ed insieme presso i giudici o commissarii incaricati di riscontrare e rettificare le loro dichiarazioni?

L'indole dei costumi politici può anche qui esacerbare la differenza dei caratteri nazionali.

Io non saprei asserire che, presso le razze germaniche, vi sia maggiore autorità o maggior libertà, che presso i popoli neo-latini. Ciò che sembra certo si è, che l'autorità e la libertà vi sono distribuite e concepite in modo diverso.

I popoli germanici sembrano più facili, che le razze neo-latine, ad accettare l'autorità vicina all'individuo, al focolare domestico, nella città o nelle campagne. Presso i popoli neo-latini, l'autorità è piuttosto compresa come autorità di Stato e sotto forma ufficiale. Qui è più patriarcale, e richiede maggior fiducia; là è più militare, e richiede più soggezione. Qui riposa più sulla ragione e sul sentimento della dipendenza dell'individuo riguardo alla società che lo circonda; altrove, il prestigio e la forza son più necessari per assoggettare i costumi, più individualisti e diffidenti (1).

Non risulta forse da un tal contrasto che il rivelare la propria fortuna ai proprii concittadini, il subire alcuni riscontri tenuti come arbitrarii da parte dei magistrati e dei cittadini locali, riesca più tollerabile ai costumi della razza germanica, che a quelli della razza neo-latina?

Che mai sarà se gli avvenimenti politici avranno moltiplicato fra i cittadini le cause di divisione che impediscano loro di fidare gli uni su gli altri, nella loro giustizia reciproca (2)?

Allato al fatto della razza, ve n'ha uno più facile a prevedersi e spiegarsi, fra quelli che sembrano determinare l'introduzione delle imposte di cui parliamo.

(1) Le persone pratiche, che hanno paragonato, sotto un tal riguardo, diversi paesi europei, hanno osservato che in certi popoli l'antagonismo tra il governo e i cittadini è maggiore che in altri. Dov'esso è, per così dire, trasfuso ne' costumi, si manifesterà al più alto grado nelle quistioni simili a quelle che desta l'introduzione d'un'imposta sui redditi, e potrà far sorgere le più gravi difficoltà. Passy ha ingegnosamente esposto la relazione che esiste in Francia, a tal riguardo, tra il passato delle popolazioni e le loro attuali ripugnanze. *Giorn. degli Econ.*, aprile 1837, pag. 90. - V. pure p. 83 e 94.

Occorre qui notare che le nostre antiche tasse del Decimo e del Ventesimo non si son mai, praticamente, appoggiate sulla dichiarazione de' tassati, benchè essa fosse la loro base teorica e legale.

(2) Un principe tedesco diceva un giorno avanti a me, forse in questo senso: « I Francesi han sofferto troppe rivoluzioni, per poter sopportare l'imposta sui redditi ».

Vi ha il fatto economico derivante dal progresso della ricchezza mobile.

Non è difficile il mostrare come le relative proporzioni della fortuna immobile e della mobile, variano secondo i secoli ed i paesi. La ricchezza mobile per lungo tempo ristretta, nascosta, difficile a fruttificare presso una nazione, sovente diviene per l'efficacia della civiltà, maggiore insieme, e più evidente, e più feconda.

Chi potrebbe mai applicare alla ricchezza mobile della Francia nel secolo XIX, le osservazioni dei giureconsulti romani, e di Despeisses, il quale, di accordo con essi nel secolo XVIII, dichiarava pericoloso, penoso, e fuggitivo, il godimento dei capitali, paragonato a quello dei beni immobili.

Non è egli evidente che ai nostri tempi la ricchezza mobile cresce in quantità, e si manifesta di più nella sua forma esterna, per l'associazione, in certo modo pubblica, dei grandi capitali, e che, da un'altro lato, acquista una regolarità di prodotto capace di eccitare l'invidia dei proprietari di fondi, ed atta a rendere certi suoi rami calcolabili in modo più esatto di quel che si possa per redditi territoriali? In una simile condizione economica, l'istinto favorevole alla ammissione di un'imposta sui valori mobili, che sembra respirare presso i popoli di razza germanica, si svolge in modo precoce, come la storia può notarlo in Olanda e nelle Città anseatiche; laddove la ripugnanza inversa delle razze neo-latine cede alla potenza del fatto economico, come si può scorgere negli annali di Genova e di Firenze.

Non è difficile aggiungere a queste due circostanze alcune particolarità dell'ordinamento finanziario di un dato paese, non che il poco svolgimento del sistema di contribuzioni dirette, già esistenti, e poscia lo Stato della pubblica opinione riguardo ai dazii di consumo, e ad altri redditi indiretti.

Qualunque opinione si adotti sul merito rispettivo delle imposte dirette ed indirette, in qualunque modo la pubblica opinione per ciò possa modificarsi col tempo, nel senso della preferenza da darsi alle une o alle altre, sempre sarà vero che un'esperienza, quasi costante, prova la istintiva inclinazione dei popoli a soddisfare i bisogni del loro Governo, per mezzo della combinazione di questi due generi di mezzi finanziari.

Da ciò, quando uno fra essi è poco sviluppato, la naturale tendenza a compirlo, anzichè ricorrere ad ogni altro genere di entrate.

È dunque, fino a certo punto, in ragione dello svolgimento di tutte le imposte indirette in un paese, che si possono talvolta estimare le probabilità di riuscita per un'imposta sui redditi. La storia finanziaria della Gran Bretagna offre, sotto un tal punto, un notevole esempio. Quando nel 1842 Roberto Peel fece stabilire l'*income tax*, la maggior parte dei pesi locali cadevano sull'imposta diretta, ma i dazii indiretti sopprimevano quasi soli alle spese pubbliche; mentre il bilancio innalzavasi a lire sterline 52,515,435, il totale delle imposte sulla terra, e della tassa sulle finestre, non arrivava che a lire sterline 2,878,484 (1). Ciò era tutt'al più, come si vede, un ventesimo dei dazii imposti a profitto dello Stato, laddove in Francia le imposte corrispondenti, alle quali si può unire la

(1) L'imposta sulle case, che nel 1834 aveva renduto lire sterline 1,262,754, erasi abolita nell'anno seguente (Mac Culloch, c. 1).

contribuzione personale e mobiliare, e le patenti, rappresentano nel bilancio delle entrate 150 milioni in 1700 milioni, cioè più che il 25 per 100 (1). Egli era ben naturale che un'imposta diretta sui redditi venisse a distruggere, o, per lo meno, attenuare in Inghilterra la parziale immunità di cui godono, riguardo alle pubbliche spese, i proprietari di fondi stabili, come i possessori di capitali, e compensare per le alte classi il peso dei dazii di consumo sulle classi indigenti.

La generalità della nuova imposta, il principio della sottrazione dei debiti che essa naturalmente permette, la facilità di esentare le piccole fortune, dovevano, da un'altro lato, rendere meno impopolare l'introduzione dell'*income tax*, di quello che sarebbe stata l'introduzione di varie imposte dirette e speciali.

Qualunque agevolezza il sistema delle contribuzioni indirette presenti, in quanto che, colla sua forma, per così dire, *anesthetica*, elude una parte delle ripugnanze che in generale eccitano le tasse; non si potrebbe negare che le discussioni di cui è oggetto, e che han potuto talvolta diminuire la specie di illusione derivante dal confondersi la somma dell'imposta col prezzo delle cose consumate, non abbiano avuto l'effetto di infliggere a taluni fra i suoi rami una specie d'impopolarità, per lo meno temporanea, tenuta in considerazione dai Governi.

Da ciò l'idea di scorgere nell'*income tax* una specie d'imposta compensatrice, secondo la teoria di Mill e di varii tedeschi (2).

Non dimentichiamo del tutto, a proposito della introduzione delle imposte generali sulla proprietà o sul reddito, l'azione dei principii politici riguardo alla distribuzione delle tasse. Forse lo spirito democratico, per le idee di dritto comune che comporta e favorisce, esercita un certo ufficio nella preparazione delle istituzioni di tal genere. Forse il suo declivio ha contribuito debolmente alla disposizione del catasto in Firenze, e del *due-centesimo-denaro* in Olanda, nei secoli XVII e XVIII.

Nondimeno, colla storia alla mano si dee riconoscere che poche circostanze vi hanno, nelle quali l'intervento di una siffatta causa possa indicarsi, senza che il fatto della razza ed il fatto economico, quest'ultimo, come si sa, legato soventi al fatto politico, ne diano sufficiente spiegazione.

Quanto alle circostanze che sembrano aver fatto preferire presso certi popoli l'imposta sulla proprietà all'imposta sul reddito, esse sono per noi cinte di qualche mistero, e forse sono state talvolta puramente casuali. Sembra, tuttavia, giusta l'esempio della Svizzera e dell'America settentrionale, che la ripartizione dell'imposta sul capitale convenga di più ai paesi in cui lo spirito molto democratico ama tassare valori incerti ed improduttivi, il cui possedimento genera una certa presunzione di lusso, e che l'imposta sui redditi avrebbe intieramente risparmiati.

Dopo avere indagato, nei limiti delle nostre osservazioni, i fatti che ordinaria-

(1) V. il progetto di Bilancio per l'anno 1858. Non tenendo conto che delle entrate applicabili allo Stato, il Bilancio attivo scende a circa 1200 milioni; ma le tasse dirette si riducono pure a circa 350 milioni. La proporzione rimane a un dipresso intatta.

(2) Sulla teoria di Mill, vedasi l'operetta di Emilio Broglio, *Dell'Imposta sulla rendita*, Lettere al conte di Cavour. Torino 1856, vol. 1° pag. 71 a 75.

mente accompagnano l'istituzione delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito, procuriamo di riconoscere i caratteri organici sotto cui queste tasse ordinariamente si presentano nella storia.

Bisogna prima di tutto notare che siffatte imposte, come le altre, in generale fan parte d'un sistema di mezzi svariati e complessi, non esistano mai in istato d'isolamento.

Il pensiero messo avanti da alcuni teorici moderni, di convertire tutte le imposte in unica contribuzione sui redditi, non solamente è rigettato dalla scienza (1) e dalla esatta osservazione della natura delle imposte, ma è ancora privo d'ogni specie di esempi storici importanti (2).

Uno fra i caratteri più spiccati dell'imposta sul reddito, una circostanza che in certo modo forma parte della sua definizione, si è la sua generale applicazione ad ogni specie di beni mobili e stabili, prodotti di capitali o guadagni d'industria. Ne risulta una essenziale differenza fra l'introduzione di tali imposte in un paese, ed un proporzionale aumento ad un sistema incompiuto delle tasse dirette preesistenti.

Questa caratteristica universalità delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito, universalità che è la condizione insieme della loro giustizia e della loro fecondità, fa ordinariamente sottoporre al loro impero una classe di beni, per i quali si è soventi richiesta assoluta immunità, a nome degli interessi ben intesi dei popoli, o del sacro carattere dei contratti. Vogliamo alludere non solamente agli stipendii pubblici, ma anche alle rendite del debito nazionale.

Governi leali e pratici, in materia di credito pubblico, come son quelli dell'Olanda e dell'Inghilterra, non han temuto di sottoporre da lungo tempo all'imposta generale sulla proprietà o sui redditi, le rendite pagate ai loro creditori, quand'anche esse in origine fossero state dichiarate franche da ogni imposta.

Ciò che più nettamente ancora distingue l'imposta sulla proprietà o sul reddito da ogni specie di centesimi suppletivi, alle preesistenti tasse speciali, è il principio della deduzione dei debiti, che essa comporta seco, sotto forme differentissime, e che talvolta si è estesa fino a tener conto dei pesi domestici, inerenti alla condizione dei contribuenti.

Questo principio della deduzione dei debiti, distingue talmente le applicazioni

(1) Rau, *Finanzwissenschaft*, § 399.

(2) Thiers ha ingegnosamente paragonato le imposte ad un peso fisico il quale, per essere sopportabile, si ripartisce su molti punti della superfioie del corpo che lo sostiene (*Della proprietà*, pag. 380). — L'imposta unica sarebbe più dura che qualsiasi sistema di tasse molteplici. Inoltre, non produrrebbe ciò che si volesse aspettarne. Per esempio, Mac Culloch, confutandone la teoria, assume che la rendita territoriale della Gran Bretagna, da lui calcolata per lire st. 39 500 000 non coprirebbe la spesa ordinaria del paese, la quale, comprendendovi le decime, le tasse de' poveri, ed altri carichi simili, eccede, egli dice, la somma di lire st. 73,000,000 (*Taxation*, p. 31).

Quanto abbiain detto nel precedente capitolo, sull'ipotetica conversione della taglia e del testatico in ventesimo, essendo applicato alle altre imposte dell'antico reggime, tutte egualmente convertite in ventesimi, ne risulterebbe che ci volevano 19 ventesimi per sostituirle tutte le imposte riscosse dall'antico governo francese. — Vedi Necker, *Amm. delle Fin.*, VI; e la *Stor. delle imposte generali sulla proprietà e sul Redd.*, p. 293.

fattesi nei moderni tempi della imposta sui capitali o sui redditi, che appena in pochissime legislazioni lo troviamo disconosciuto (1).

A siffatti caratteri più abituali, bisogna aggiungerne altri ancora, i quali son legati all'indole di siffatta imposta per mezzo di vincoli logici, intimi, e che ben di raro e difficilmente si vedono spezzati.

Per indicare dapprima quello che più è collegato alla deduzione dei debiti, agevolmente si osserverà, nello studio dei fatti relativi all'imposta sul reddito o sul capitale, che la determinazione d'un minimo imponibile accompagna sempre questa forma di tributo. Si può anche piantare, con una certa esattezza, la regola, che il minimo imponibile è suscettivo di aumento in ragione del numero e della importanza delle tasse dirette che accompagnano l'imposta generale sulla proprietà o sui redditi.

Talvolta non è bastato esentare le piccole fortune, ma si è adottata una scala progressiva, sia nella Grecia democratica, a torto lodata da Montesquieu, sotto un tal riguardo, sia in alcuni paesi moderni, la cui costituzione politica è diversissima. Bisogna affrettarsi ad aggiungere che ordinariamente in Inghilterra, e, per quanto pare in Isvezia, la tariffa proporzionale ha prontamente ripreso il posto usurpato dall'imposta progressiva. Dove non ha definitivamente ripreso il suo impero, ha per lo meno riconquistato una parte della sua preponderanza (2).

Le tasse generali sulla proprietà e sui redditi son destinate a colpire insieme i beni immobili circoscritti in dati luoghi, ed i beni mobili che non potrebbero esserlo; devono tener conto, spesso ad un tempo medesimo, dei debiti d'ogni contribuente, come dei riguardi dovuti ai redditi troppo tenui. Seguono così la fortuna personale, anzichè i beni che abbiano una base permanente. E quindi codeste tasse sono quasi necessariamente soggette alle leggi di un regolamento per rata parte (3).

Essendo la ripartizione dell'imposta sul capitale o sul reddito, stabilita per rata parte, i soli mezzi che i legislatori abbiano potuto adoperare, per la sua pratica applicazione, consistono nella dichiarazione dei contribuenti, e nella spontanea o contraddittoria estimazione fatta da certe autorità o da semplici cittadini scelti in diverse maniere.

È da notare che una grandissima varietà di sistemi si è provata su tal riguardo dai varii popoli.

Qui l'imposta fu una contribuzione quasi volontaria, e fino il pagamento fu coverto dal velo del segreto (4).

(1) L'*Einkommensteuer* di Veimar non ammette la deduzione de' debiti. Da un altro lato, essa è parzialmente stabilita in via di ripartizione, e non richiede in modo generale un minimo di reddito. — Le imposte sulla proprietà in America non sempre ammettono la deduzione de' debiti; e questo principio non si applica nè auco in modo assoluto nella legislazione austriaca.

(2) V. il nuovo progetto di legge sulla *Einkommensteuer* bavarese, sul quale le due Camere si son messe d'accordo il 10 aprile 1856.

(3) Nel Granducato di Sassonia-Veimar e in alcuni Stati dell'America settentrionale, l'imposta sembra tuttavia istituita, almeno in parte, per via di contingente.

(4) Brema, Ginevra un tempo, l'Olanda nel 1747.

Altrove la dichiarazione o il pagamento sono ancora liberi da ogni contraddizione, ma possono, con una pubblicità più o meno estesa, subire un certo riscontro di pudore morale (1).

In pochissime legislazioni, all'incontro, si è trascurata o evitata con cura la dichiarazione dei contribuenti (2).

Più spesso i due mezzi d'istruzione si son fatti concorrere insieme; e dopo aver domandato ai contribuenti tutto ciò che la loro lealtà permettesse di attenderne, si è avuto ricorso, per fissare definitivamente la quota di ciascheduno, a certi Comitati, talvolta composti di elementi affatto amministrativi, ma spesso anche formati in modo da associare la forza degli elementi amministrativi con una specie di rappresentanza dei contribuenti, o anche costituiti in giurì di cittadini, incaricati di statuire su quistioni riguardanti la proprietà privata (3).

L'ordinamento dell'imposta sui redditi, così svariato sotto il riguardo dei mezzi di riscontro della materia imponibile, è all'incontro quasi uniforme sopra un punto molto controverso dai teorici, cioè sulla identità della ragione dell'imposta relativamente alle varie specie di reddito.

Questa identità, a cui si è derogato nella tassa badese del 1808 (4), è stata materia di parecchie obiezioni, sollevate, non solamente negli scritti di varii Economisti (5), ma ancora ripetutamente nelle discussioni del Parlamento britannico, e nella preparazione della *einkommensteuer* prussiana.

Per stabilire la necessità di proporzioni diverse, secondo la diversa natura dei redditi, si fa osservare che l'individuo, il quale goda d'un capitale fisso e permanente, in sostanza si trova in condizione differentissima da quella dell'impiegato amovibile che gode d'uno stipendio precario, o tutto al più vitalizio, o da quella d'un industriale che ottiene il suo guadagno per mezzo di ripetuti sforzi della sua intelligenza o delle sue braccia.

Supponendo tre contribuenti che godano, in queste varie condizioni, lo

(1) Tale è attualmente lo stato delle cose in Ginevra, ove i soli testimoni del pagamento sono due Consiglieri di Stato. — La pubblicità delle dichiarazioni, che può considerarsi come un freno alla libertà di tassarsi da sè medesimo, in Zurigo e in America va congiunta a un sistema di positivo e severo riscontro.

(2) Per es., in Prussia, Lubeca, e Nuova-York, nella legislazione anteriore al 1850. — Il progetto proposto dal Comitato dell'Assemblea costituente francese nel 1848 (composto da Vivien, Faucher, Billault, Rémusat, Stornu, De Corcelles, Besnard, David (du Gers), Delzons, Dusollier, Gauthier, de Rumilly, Girerd, Louvet, Voirlaye, e de Parieu) non voleva neppure la dichiarazione de' contribuenti. La rigettava in secondo ordine, e l'ammetteva soltanto quando serviva al contribuente per opporsi alla tassazione di ufficio. Questa decisione, che noi ci rammentiamo aver presa, come quasi tutte quelle del Comitato di cui fummo il Relatore, a maggioranza di un sol voto, sembra aver avuto per base una titubanza poco logica, davanti alla conseguenza del principio di già adottato. La legge prussiana del 1851 ha senza dubbio adottato poscia una consimile disposizione, ma il cui inconveniente si attenua forse per l'approssimativa classificazione de' contribuenti, che forma il principio dell'*Einkommensteuer* prussiana.

(3) Senza uscire dalla Germania, possiamo ricordare che il predominio dell'elemento amministrativo e fiscale si trova in Austria; la disposizione inversa esiste nella legislazione bavarese; e la legge prussiana sta, in certo modo, nel mezzo.

(4) V. *Storia dell'imposte generali* ecc., pag. 153.

(5) Si consulti, in senso diverso, Rau, 398 n. 1; Mac Culloch, p. 122; Benvenuti, cap. xviii; Voorthuysen, *De direkte Belastingen*, 2ª parte, pag. 33 ecc.

stesso reddito annuo, si nota che la loro agiatezza non sarà perciò men disuguale e diversa.

Perchè gli uni si trovino in una posizione tanto vantaggiosa quanto quella degli altri, perchè sia giusto applicare indifferentemente a tutti la medesima imposta, bisognerebbe, si dice, che, oltre al medesimo reddito, possano risparmiare annualmente, con un metodo analogo a quello dello ammortizzamento, un superfluo bastevole a riprodurre, dopo estinto il reddito temporaneo, un capitale atto a perpetuarlo.

Secondo un tal calcolo, Mac Culloch afferma che un reddito vitalizio di 1000 lire, per una persona in età di 40 anni, alla quale rimangono 27 anni $61/100$ di esistenza, secondo le tavole della vita probabile, non rappresenta un valor maggiore, che quello del reddito costante di 66 lire, e perciò, supponendo una imposta al 10 per 100 dei redditi, dovrebbe pagare non 100 lire di tassa, ma soltanto 66 (1).

La qual teoria, che si propone di arrivare a ciò che in Inghilterra dicono la *discrimination* dei varii generi di redditi, sembra specialmente colà protetta dallo spirito democratico, che si propone così di favorire i redditi nascenti dal lavoro, comparativamente a quelli che in tutto o in parte derivano dal capitale (2).

La base di un tal sistema, identico a quello che pretende distinguere nella fortuna del cittadino il superfluo dal necessario, consiste nel volere effettuare un'intima ed assoluta eguaglianza di tasse per ogni contribuente.

Io faccio a siffatto principio un doppio rimprovero.

La sua rigorosa applicazione è impossibile, perchè necessariamente suppone una maggiore o minore deviazione dal principio dell'imposta sul reddito.

Per arrivare allo scopo desiderato nello spirito del sistema, si dovrebbe infatti tener conto dei pesi di famiglia, delle eventualità della vita, in una parola, di tutte le infinite particolarità che rendono diversa la natura dei mezzi e delle spese del contribuente.

I primi passi che si farebbero nel calcolo esatto di tutti i delicati elementi della agiatezza individuale, condurrebbero a ricercare un valore astratto e complicatissimo, in ragione insieme del capitale, del reddito, e delle spese indispensabili al contribuente (3).

(1) *Taxation*, p. 124.

(2) Siffatta quistione, vivamente discussa nel 1851 presso i nostri vicini, si è più recentemente ridestata per una mozione di Mr Hubbard, che è stata rinviata ad un Comitato parlamentare, non ostante l'opposizione di M. Gladstone. Il Comitato ha conchiuso, nel 1861, per mantenersi il sistema in vigore. Tuttavia, certe modificazioni si son proposte in un ingegnoso lavoro di Mr Sargent, pubblicato nel 1862, nel *Giornale della Società statistica di Londra*.

(3) Il *Morning Chronicle*, 17 gennaio 1853, rendendo conto della scrittura di M. Hemming intitolata: *A just income tax how possible*, e dopo aver mostrato che il sistema di una imposta sul capitale era definitivamente ciò che proponevasi da questo autore, partigiano dell'imposta differenziale sulle varie specie di redditi, diceva, non senza ragione: « In sostanza, è questo il risultato a cui devono presto o tardi arrivare gli autori di progetti, se si son lasciati guidare o da un sentimento istintivo, o da conclusioni precipitate, *asty assumptions*, a rigettare la semplice regola della parità d'imposizione.

Allora, come mai risolvere fino i più semplici problemi, e, per esempio, quello della comparativa valutazione dei varii redditi provenienti « dal solo capitale, « dall'industria sola, « dal capitale insieme e dall'industria? Come mai nettamente distinguere nelle imprese mercantili, nella direzione degli affari pubblici, in tutte le industrie alle quali occorranو anticipazioni, il prodotto del capitale ed il profitto derivante dal lavoro « dalla abilità personale?

Il prodotto territoriale è anche esso soventi un reddito misto, d'indole complessa e di variabile durata, perchè abbraccia insieme la rendita dovuta alla fertilità propria del suolo, e quella che può derivare da lavori accidentali, come diboscamenti, ingrassi eccezionali, ammendamenti del terreno, piantagioni, ecc., o da circostanze fugaci che agiscano soprattutto sul prodotto degli edifici, come l'interruzione, o l'apertura di certe strade, la nascita « il deperimento di certe industrie, ecc. ecc.

Mac Culloch ha detto con ragione (1): « Due appezzamenti di terra, affittati al medesimo prezzo, possono avere un valore diverso, se i prodotti dell'uno son dovuti in gran parte alla passeggera azione di certi miglioramenti ».

Se alla estimazione attuale, si vuol congiungere la previdenza del futuro, come mai adunque determinare una tassa sulla fortuna anche territoriale?

Su qual base ancora potrebbesi estimare il reddito d'una miniera « d'una cava capace di esaurimento?

Si va incontro a mille difficoltà su questo sentiero, che sembra diramarsi in direzioni infinite avanti allo osservatore. Perchè bisognerebbe tener conto della probabile durata dei redditi, come del diverso lavoro necessario per ottenerli; in modo che si dovrebbe investigare, al di sotto della meta applicata ai redditi d'una proprietà stabile, una proporzione diversa per i redditi misti, che provengono insieme dal capitale e dal lavoro, e fra quelli che non hanno per base un capitale permanente, distinguere le annualità vitalizie appartenenti all'uomo ozioso, dal reddito acquistato con il quotidiano esercizio di una professione.

E se si ammette un *minimum* imponibile, fa duopo ancora, come notava Goulburn nel Parlamento inglese del 1848, avere un minimo speciale per ogni maniera di redditi, e quindi un minimo misto e composto, applicabile al complesso di più specie di redditi (2).

Secondo noi, adunque, non vi sono che due soluzioni possibili: imporre il reddito tal quale si trova, senza badare alla sua specie, alla sua origine, alla posizione di colui che lo riscuote, a nulla di ciò che riguardi il capitale creato o da crearsi; ovvero entrare nella illimitata estimazione, praticamente impossibile, della natura del reddito, non che di tutti i bisogni del contribuente, sorpassando ogni limite che circoscriva la nozione fondamentale d'un *income tax*, « mischiando evidentemente insieme la base del capitale con quella del reddito.

Senza dubbio, certi redditi sono meno stabili « più interessanti che altri; ma la durata dell'imposta non va pure soggetta all'azione delle medesime cause? ed essa non basterà per rimettere l'equilibrio che sembrava turbato?

(1) Pagina 123: *A treatise on the principles of taxation*.

(2) Goulburn aggiungeva a parecchi argomenti anteriori questa considerazione, forse contestabile, che l'alto reddito di molte professioni è in parte fondato sul temporaneo carattere del loro esercizio.

« Se il reddito delle persone che esercitano una professione, dice un odierno scrittore neerlandese (1), dura meno che quello de' proprietari, l'imposta che gravita sui primi cessa pure con la loro morte, o vien diminuita, sia per causa d'infermità, sia per altri accidenti, laddove quella che pesa sul proprietario passa, dopo la sua morte, a carico de' suoi eredi ».

Quanto alla condizione del lavoro necessario per ottenere certi redditi, essa non costituisce una cagione di differenza più grave di quella che nasce dai carichi inerenti alla condizione del contribuente, alla composizione della sua famiglia, carichi che le leggi fiscali generalmente hanno rinunziato a tenere in conto (2).

Aggiungasi infine che, nei vari sistemi di contribuzione, il capitale medesimo sopporta certe tasse, come, per esempio, in Francia i diritti di registro, e che questa circostanza diminuisce di molto la ineguaglianza rilevata nella sorte dei redditi provenienti da capitali, e di quelli che si producono senza concorso di capitali.

Queste varie ragioni ci sembrano più che bastevoli per giustificare l'opinione generale de' legislatori, che hanno stabilito l'imposta sui redditi sopra una base di perfetta uniformità, qualunque sia la sorgente o la natura de' vari redditi tassati. La qual soluzione, logicamente conforme al principio dell'imposta sui redditi, è stata in senso inverso imitata dai legislatori americani, che generalmente han tassato il capitale in modo uniforme, senza investigare la maggiore o o minore quantità de' redditi, ed in certi Stati hanno anche aggravato l'imposta sui capitali improduttivi e sugli oggetti di lusso, comparativamente ai capitali di lusso.

Se riassumiamo i vari caratteri delle imposte sul capitale e sul reddito, risultanti dallo studio comparato della loro storia, e da noi successivamente ricordati, ci troviamo condotti a dire che tali tasse, ordinariamente sovrapposte a molte altre, si stabiliscono col metodo della rata parte, o secondo una meta uniforme, sui capitali o sui redditi di ogni specie, facendo deduzione de' debiti, e lasciando immuni le fortune inferiori ad un minimo determinato.

Tale è la formola che potrebbe, con più brevità o meno imperfettamente, riassumere il progresso storico delle istituzioni che han formato oggetto delle nostre indagini.

Ma se le imposte generali sulla proprietà e sul reddito possono, con queste osservazioni, comprendersi così bene dai nostri lettori, come la maggior parte di quelle che son già stabilite in Francia, noi non dovremo forse abbandonare l'argomento senza investigare i vantaggi e gl'inconvenienti di questa specie di tasse, adottate da molti fra i popoli che ci accompagnano nella via dello incivilimento.

L'attuale sistema delle nostre contribuzioni generalmente poggia sulla base della proporzionalità, nel senso che gli autori delle nostre varie costituzioni, da 60 anni in qua, han creduto che la loro formola relativa alla proporzionalità della imposta fosse abbastanza adempiuta nel sistema di finanze vigente.

(1) *De direkte belastingen*, ecc. tom. II, pag. 174.

(2) Voorthuysen fa osservare che, se i redditi dei capitali si riscuotono nell'ozio, i capitali medesimi furono creati per mezzo del lavoro: — Tom II, pag. 38.

Tuttavia, è necessario riconoscere che il termine il cui rapporto con l'imposta costituisce la proporzionalità nelle nostre leggi fiscali, non è nè il capitale, nè il reddito del contribuente; ma è un certo complesso che abbraccia insieme diverse parti del reddito lordo, e certe ordinarie conseguenze della fortuna; come il maggiore o minore valor locativo della abitazione del contribuente, i suoi vari consumi, ed infine, per le prestazioni personali, il numero delle braccia, dei carri, degli animali da tiro, di cui egli dispone. L'imposta adunque non è rigorosamente proporzionale alla sostanza de' cittadini; lo è solamente verso certi segni della loro fortuna, più o meno diretti, più o meno fedeli.

L'imposta generale sul capitale e sul reddito, per la base medesima su cui si appoggia, prende una tendenza insieme più semplice, più generale, e più equa. Si propone di sorpassare il segno, soventi arbitrario, per colpire davvero la fortuna del contribuente. Il suo scopo esclusivo è quello di colpire direttamente i beni e redditi d'ogni specie ed origine, non nel loro prodotto lordo, ma nel netto ed utile.

Questa tassa ha dunque per essenziale carattere quello di cercare una rigorosa applicazione del principio di proporzionalità, che forma la prima tra le regole stabilite da Smith, come criterio del merito delle imposte, e della loro conformità alle condizioni fondamentali che devono adempire: *The subjects of every state, ha detto il sapiente economista, ought to contribute towards the support of the government, as nearly as possible, in proportion to their respective abilities; that is, in proportion to the revenue which they respectively enjoy under the protection of the state* (1). Ora, la conformità a questa regola non è solamente un vantaggio di morale giustizia per la società, è ancora un vero vantaggio economico. Perchè le tasse veramente proporzionali sono le sole che rispettino bene la naturale distribuzione delle ricchezze, e che lascino al lavoro tutta la sua libertà e la sua ricompensa, togliendo ai suoi profitti quella parte che più equamente si possa.

Il vantaggio della proporzionalità, che le imposte generali sulla proprietà e sul reddito sembrano derivare dal principio medesimo su cui son fondate, è egli puramente teorico, ovvero i risultati statistici che lo studio delle finanze dei varii popoli europei ci fornisce, permettono di stabilire, sotto un tal riguardo, alcune positive conferme di una induzione che lo studio speculativo sembra giustificare?

Questo quesito ritrae un alto interesse da quanto in Francia si è detto e scritto, da alcuni anni in qua, sulla imposizione della fortuna mobile. Senza pretendere di schiarirlo compiutamente, noi speriamo almeno potervi arrecare alcuni istruttivi ragguagli.

La ricchezza agraria di un paese può crescere quasi all'infinito. Il perfezionamento de' lavori e degli emendamenti diversi ai quali il suolo è sottoposto, il miglioramento delle razze animali, e di tutti gli strumenti del lavoro, non hanno limiti rigorosamente segnati, ma lasciano alla attività ed alla intelligenza dell'uomo la prospettiva di sterminati progressi.

Tuttavia, se l'indole de' perfezionamenti agrarii è indefinita, limitato è il campo

(1) *Ricchezza delle nazioni*, T. V, cap. XI, parte II.

sul quale si estendono. La superficie del paese, e la profondità dello strato vegetale, formano per l'agricoltura la prima delle sue barriere. Non può dirsi lo stesso per la ricchezza mobile. Essa non va soggetta alle medesime limitazioni di spazii; i popoli più lontani divengono per mezzo del commercio suoi tributarii. Non havvi, per così dire, limite alcuno al numero degli opificii che si possano elevare ed esercitare, al numero delle navi che si possano costruire e caricare, al numero de' cambii che si possano effettuare, ai tesori metallici che possano accumulare.

Quindi, l'aumento di questa ricchezza è spesso più rapido che quello della ricchezza stabile; e non ostante la difficoltà di determinare cifre precise su questioni di tal genere, la proporzione tra la ricchezza mobile e l'immobile sembra essersi grandemente accresciuta ne' tempi moderni.

Si può trovarne un indizio nel paragone de' valori che in Francia van soggetti ai diritti di successione. Nel 1835, questi mutamenti interessavano una massa di valori mobili per fr. 552,757,197, ed un'altra di valori immobili per franchi 984,497,817. Erano a un dipresso nel rapporto di 1 a 2. Nel 1855, i valori mobili, colpiti dalla tassa, ascendevano a franchi 819,922,271, e gl'immobili a 1,176,410,461. La proporzione è meno di 1 a 1 1/2. Vero è che, nell'intervallo fra questi due anni, alcuni valori mobili, non soggetti per lo innanzi ai diritti di mutazione, come le iscrizioni sul gran libro, i fondi pubblici, le azioni delle compagnie o società industriali e finanziarie all'estero, sono stati assoggettati al diritto di registro; ma codesti valori non rappresentano per la loro importanza che una minima parte della differenza fra i risultati dei due anni, presi a 18 anni di distanza, e non sorpassano i 100 milioni sulla cifra del 1855 (1). Nel 1860, i valori mobili trasmessi per morte erano calcolati fr. 1,179,018,831; ed i valori immobili fr. 1,544,979,533: era una proporzione da 1 a 1 1/3.

Codesti risultati dei conti relativi al registro tendono a mostrare che la fortuna mobile in Francia, non tenendosi conto della facilità con cui può sottrarsi ai diritti di mutazione, è realmente così importante, e forse più, che la fortuna immobile (2).

Altri calcoli tendono a confermare codesto fatto.

Il lavoro amministrativo, eseguito in virtù dell'art. 2 della legge 27 agosto 1850, ha fatto conoscere che il reddito degl'immobili in Francia ascende alla cifra di fr. 2,645,565,716.

E da un altro lato, Cochut ha calcolato, alcuni anni or sono, per franchi 3,157,000,000 i redditi mobili della Francia, secondo la decomposizione seguente, nella quale alcuni dati sembrano piuttosto inferiori che superiori alla realtà (3).

(1) Consimili osservazioni sul prodotto del *legacy-duty* e dell'*income-tax* hanno condotto Wilson a calcolare l'annua accumulazione del capitale in Inghilterra, alla ragione di 60 milioni sterlini, o 1500 milioni di franchi. — *Capital, Currency, and Banking*, pag. XI.

(2) Un deputato dell'Isère, Delay, pretendeva già nel 1791 che i redditi mobiliari della Francia uguagliavano i redditi prediali. Egli calcolava i primi a 1,050,000,000, di cui 400,000,000 in fondi pubblici e capitali, 340,000,000 in pubblici stipendii ecc.

(3) *Rivista dei due mondi*, gennaio 1849.

Guadagni industriali e mercantili	fr. 1,555,000,000
Uffizii ministeriali e professioni libere	» 364,000,000
Stipendii, pensioni e retribuzioni	» 454,000,000
Rendite di capitali impiegati sullo Stato o in imprese private »	764,000,000

fr. 5,137,000,000

In un ordine speciale di impiego del capitale mobile, il progresso è stato peculiarmente rapido.

M. Legentil, nella sua relazione alla Camera dei Deputati del 27 aprile 1858, sul progetto di legge relativo alle società anonime ed in commandita, notava che i pagamenti fatti sulle azioni di origine francese, e negoziate alla Borsa, ascendevano a circa fr. 670,000,000.

Quando il Governo propose, nel 1856, al Corpo legislativo un progetto di legge sulle società in commandita, progetto che in origine avea dovuto estendersi alle società anonime, si fecero delle indagini da cui risultò l'esistenza di 351 società anonime, fra le quali 252 avevano un capitale diviso in azioni, per un valor nominale di fr. 1,929,000,000, mentre che le altre 99 eran divise in parti aliquote, d'un indeterminato valor nominale (1).

Quanto alle società in commandita, in un solo anno, fra il 1° luglio 1854 ed il 30 giugno 1855, il Giornale generale degli affari avea pubblicato 457 società di tal genere, stabilite a Parigi, ed il cui capitale nominale arrivava a quasi fr. 968,000,000.

In un paese in cui lo svolgimento della ricchezza mobile è tanto grande e rapido, quali sono le basi delle sue imposte?

Esse si vedono dalle osservazioni seguenti:

Salvo i guadagni industriali e mercantili, che son gravati di un tributo il cui totale prodotto ascende a circa 60 milioni, la ricchezza mobile non è colpita che da una tassa, la quale gravita nel medesimo tempo sulla ricchezza immobile. Vogliam parlare della contribuzione malamente chiamata *mobiliare*, che gravita sulle pigioni d'ogni specie, e le cui quote non s'innalzano generalmente che a piccolissime cifre.

Così, secondo le quote del 1856, in quell'anno non v'erano in Francia che 1641 individui, soggetti alla tassa mobiliare per una somma superiore a 400 franchi, compresi i centesimi addizionali; 1519 si trovavano nel dipartimento della Senna, 63 nella Senna-inferiore, 52 nel dipartimento delle Bocche-del-Rodano, 40 nella Loira, e gli altri 167 erano ripartiti in 55 dipartimenti.

Le cinque più forti quote mobiliari, nel dipartimento della Senna erano:

La 1 ^a di fr. 3,329.10, in principale, e fr. 5,374 con i centesimi addizionali	
La 2 ^a di fr. 2,325.60	» 3,754
La 3 ^a di fr. 1,991.07	» 5,214
La 4 ^a di fr. 1,656.54	» 2,674
La 5 ^a di fr. 1,433.51	» 2,514

(1) Sugli elementi della somma totale di fr. 1,929,000,000, le ferrovie rappresentavano 1,213,000,000, i canali 114,000,000, le imprese finanziarie 91,000,000, le assicurazioni marittime fr. 81,960,000, le assicurazioni contro l'incendio 75,000,000, le assicurazioni sulla vita, 64,000,000, le magone, fonderie e gli alti fornelli, fr. 47,620,000, i battelli a vapore 40,640,000; il rimanente non assorbiva che capitali in minor somma.

Non v'erano dunque nel dipartimento della Senna, che quattro quote superiori a fr. 2500, ed è probabile che questo numero non riceveva alcun incremento nel resto della Francia.

Nel 1857, la lista dei più forti patentati (1), nel ruolo de' varii dipartimenti, compresi il Banco di Francia, e le grandi compagnie di strade ferrate, non contava che 270 quote superiori a fr. 2500 (2).

Circa 300 contribuenti adunque pagano in Francia più che fr. 2500 di tassa mobiliare, comprendendo sotto un tal nome tanto la contribuzione veramente e specialmente mobiliare delle patenti, quanto quella delle pigioni a torto chiamata mobiliare, e che gravita sul complesso de' redditi d'ogni specie.

Ora, questa condizione di cose rappresenta una grande imposta diretta sulla fortuna mobile in Francia, comparativamente a ciò che si vede in certi altri paesi? È permesso di dubitarne; e basterà ricordare a tal uopo che nella Gran Bretagna la categoria D dell'*income tax*, in cui si comprendono gl'industriali e mercanti, nel 1848 abbracciava 2284 persone, tassate per più che 7 mila lire sterline di reddito, e la categoria E ne conteneva 205 tassate sulla medesima base. Questi 2489 contribuenti pagavano ciascuno, alla ragione adottata per l'*income tax* nel 1842 (2,91 per 100), un po' meno di 90 lire sterline, ossia fr. 2250 (3). Nel 1848, 22 contribuenti inglesi pagavano l'*income tax* nella categoria D, sopra un reddito totale di lire 1,720,593, cioè fr. 43,014,825; il che portava la loro media a fr. 1,955,219 di rendita, e la media delle quote a fr. 56,896, alla ragione minima, di 2,91 0/0 (4). Si vede quanto la tassa diretta sulla fortuna mobile in Francia sembri leggiera, riguardo a ciò che avviene

(1) Alcuni patentabili sono imposti in parecchi dipartimenti per più che franchi 2500; e quindi ne risultano altrettante duplicazioni nelle liste riunite. Ma questo eccesso di numero vien compensato dalla circostanza, che varie quote inferiori a fr. 2500 formano una somma superiore, per mezzo della loro riunione al carico del medesimo contribuente.

Io devo alla cortesia del ministro di finanze, M. Magne, la comunicazione delle varie cifre che qui riporto, riguardo alla contribuzione mobiliare ed a quella delle patenti.

(2) Quanto ad un'altra tassa, che in parte è mobiliare perchè si riferisce ad azioni considerate come tali dall'articolo 529 del codice Napoleone, confermato dalla legge 21 aprile 1810, ed in parte immobiliare, secondo la natura del suo oggetto fondamentale, cioè il tributo delle miniere, essa nel 1855 rendeva fr. 916,991, ripartiti sopra 852 stabilimenti proprii di privati o di associazioni; 27 miniere contribuivano esse sole per franchi 581,580.41; e fra esse la miniera di Anzin pagava fr. 54,223.88 di tributo fisso o proporzionale; Douchy pagava fr. 37,287.72; ed è difficile credere che più di 100 o 120 miniere pagassero in conseguenza più che fr. 2500. — V. la tav. qui sopra a pag. 196.

Del resto, io qui non parlo del tributo delle miniere, se non perchè si riferisce ad un impiego misto di capitale mobile e di fondo stabile. Le miniere infatti sono immobili in Francia come in Inghilterra, ove il loro prodotto è tassato nell'*income-tax*, sotto la medesima categoria che i prodotti della proprietà prediale.

(3) Sulla base del 10 per cento, a cui l'*income-tax* si è soventi portata in tempo di guerra, le quote superiori a 100 lire sterline, nelle cedole D ed E, si sarebbero accresciute nel 1858 da 7 ad 8 mila (*Annuario dell'Economia politica*, per il 1850, pag. 294).

(4) Mallet-du-Pan, raccontando nel *Mercurio britannico* (tomo 2°, pag. 122 e seg.) l'introduzione dell'imposta sul reddito in Inghilterra, nel 1798, sulla base di un decimo del reddito, dice che 21 proprietari della Gran Bretagna erano considerati come contribuenti per lire sterline 2000 almeno. Alla testa di essi mette Mr. Beckford che doveva pagare lir. sterl. 41,000; il duca di Northumberland, l. st. 8,000; il conte di Lonsdale 7,500; il marchese di Donegal, l. st. 6,000 ecc.

nella Gran Bretagna, sotto il reggime dell'*income tax*, anche tenendo conto della differenza di svolgimento industriale e mercantile nei due paesi, e della importanza delle fortune. Infatti, bisogna decuplare il numero delle quote alle in Francia, per giungere alle quantità correlative nella imposizione inglese sulla ricchezza mobile.

Ilavvi un'altra generale maniera di presentire, se non rigorosamente provare, l'inferiorità delle imposte dirette sulla fortuna mobile in Francia, riguardo al peso che essa sopporta in altri paesi.

La statistica dell'*income tax* in Inghilterra e nel Gran ducato di Sassonia Weimar, mostra che, per una notevole coincidenza, se si tien conto della differenza de' due paesi, i contingenti del reddito mobile e del fondiario, nel prodotto totale dell'imposta sono quasi rispettivamente eguali ne' due paesi (1).

All'incontro, in Francia si vede ben facilmente che, come abbiamo altrove notato (2), la parte della fortuna mobile nell'imposta diretta, non è che di un quinto (3).

Il vantaggio della proporzionalità, che sembra risultare dall'applicazione non meno che dal principio delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito, è dunque un serio vantaggio, armonico colla politica moderna, non meno che con gli eterni principii di giustizia da cui le società sono retto.

L'imposta sul capitale e sul reddito presenta un secondo vantaggio che non le si potrebbe neppur negare: è poco complicata ne' suoi mezzi di ripartizione e riscossione, e quindi esige poche spese; una parte, per altro, di un tal vantaggio, che essa divide con altre imposte dirette, è dovuta alla possibilità di servirsi, più o meno compiutamente, de' mezzi di ripartizione già stabiliti per le altre contribuzioni, alle quali essa è sovrapposta.

Secondo De Raumer, le spese di riscossione, per l'*income tax*, nell'ordinamento del 1806, non oltrepassavano il 3 per 100 (4); quelle dell'*income tax* attuale non sembrano superiori. Da un'altra parte, le spese della *einkommensteuer* prussiana sembrano inferiori a questo rapporto. In America, l'imposta sul capitale richiede maggiori spese di riscossione, ma che pure son lontanissime da quelle che abbisognano ai dazii di consumo.

(1) *Storia delle imposte generali ecc.*, pag. 126, 127 e 166.

(2) *Ivi*, pag. 218. — Si modificherebbe poco questa proposizione, se si riportasse a carico della proprietà mobile una parte della tassa sulle finestre.

(3) Levasseur, in un articolo, del rimanente giudiziosissimo, inserito nella *Patrie*, 18 marzo 1857, sulle quistioni d'imposte, ha fatto notare che un prodotto di 70 milioni per l'imposta diretta sulla fortuna mobile in Inghilterra, era poca cosa relativamente al prodotto delle patenti e d'una parte della contribuzione mobiliare, che in Francia colpisce la medesima specie di ricchezza. L'autore sembra aver perduto un po' di vista che la fortuna mobile in Inghilterra paga le *licences* ed una parte delle *assessed-taxes*, oltre all'*income-tax*. Ciò dunque che si dee comparare fra i due paesi è il rapporto fra il prodotto dell'imposta diretta sui valori mobili, e quello della imposta diretta sugli immobili, non già il prodotto speciale ed isolato dei rami mobili dell'*income-tax*, con le imposte dirette sulla fortuna mobile in Francia, se si vogliono avvicinare termini alquanto identici.

(4) V. pagina 143 della edizione tedesca. — Rau, che cita questo scrittore, mi sembra aver torto nel dire 10 per 100 (§ 400, nota A).

Tali sono i vantaggi serii ed incontestabili dell'imposta generale sul reddito o sulla proprietà. Non si potrebbe, tuttavia, negare che essa, da un altro lato, è soggetta a gravi rimproveri.

Noi non riguardiamo come tali quelli che, espressi da taluni economisti (1), consistono nel dire che l'imposta di cui si tratta tenda a diminuire le spese del contribuente, colpendo un reddito su cui non si sono ancora pagati i suoi carichi personali, mentre che il dazio di consumo si aggira sopra un reddito disponibile. Senza dubbio, uno fra i vantaggi de' dazii di consumo sta nel confondersi col prezzo delle cose, e quindi pagarsi poco a poco, talvolta anche quasi liberamente, quando non si tratta di consumi indispensabili. Ma l'imposta generale sul reddito è, in quanto al rimprovero di cui si tratta, nel medesimo caso che tutte le imposte dirette; e deve anche notarsi che la maggior parte di esse, non tenendo alcun conto de' debiti del cittadino, cadono sopra un reddito più lordo, in certo modo, che il reddito colpito dall'*income tax*.

D'altronde, è incontestabile che tutte le imposte diminuiscono fino a certo grado l'agiatezza de' cittadini. Il tributo diretto diminuisce il reddito disponibile nella mano medesima del contribuente, ed il dazio di consumo diminuisce la quantità delle cose che si possano acquistare con un medesimo reddito. Fra questi varii effetti, la differenza definitiva è minore di quanto a prima giunta potrebbesi talvolta supporre (2).

Si è poscia rimproverato all'imposta sul reddito, in quanto si applichi alle professioni, il difetto di gravare la cosa più degna d'essere incoraggiata, il lavoro dell'uomo (3).

Rimprovero, secondo noi, di ben poco valore. Che forse l'imposta delle patenti non cade sul lavoro de' mercanti? Che forse le varie imposte sugli edifici non tendono a scoraggiare le imprese di costruzione? Dovunque, definitivamente, una causa produttiva di ricchezza si trovi, non è forse giusto che questa ricchezza si chiami a contribuire ne' pubblici pesi? Proteggere indistintamente e ciecamente il lavoro, sarebbe emancipare, direttamente o indirettamente, dalla imposta, quasi tutte le fortune che hanno nel lavoro la loro più legittima sorgente produttiva.

Léon Faucher ha rimproverato all'imposta sul reddito di equivalere alla teoria dell'imposta unica, perchè, se gli argomenti addotti in suo favore son giusti, devono condurre a generalizzarla. Noi noteremo dapprima che l'obbiezione non attenua direttamente il merito dell'imposta; in secondo luogo, se qualche ragione può avere in ciò che riguarda le imposte dirette, le quali si potrebbero a rigore assorbire nell'imposta sul reddito, ne avrà molto meno relativamente alle imposte indirette, il cui scopo, e la cui utilità sono, fino a certo punto, estranei

(1) Principalmente Raumer, nell'opera che più volte abbiamo citata.

(2) È giusto il notare che l'introduzione dell'*income-tax*, nel 1842, nella Gran Bretagna non sembrava avere diminuito le spese della classe che l'ha sopportata. Faucher cita in tal senso un notevole passo del discorso detto da lord Stanley il 4 aprile 1845 (*Studi sull'Inghilterra*, ediz. del 1856, t. II, pag. 101). Il calcolo dell'oratore inglese si fonda sul prodotto delle *assessed-taxes* che colpiscono molte spese di lusso.

(3) Du Puynode, *Moneta, Credito, Imposte*, t. II, pag. 254.

a quelli a cui può rispondere l'imposta sul reddito, sotto il riguardo del modo di colpire le private fortune.

Il distinto economista, un po' capace di preoccupazione, ha pure rimproverato all'imposta sul reddito il vizio di contenere fatalmente il principio progressivo. Non abbiamo noi già risposto a questa astratta accusa, esponendo i fatti storici di varii paesi, e quelli soprattutto che si sono svolti in Inghilterra, dove l'*income tax* non ha avuto che una tariffa lievemente progressiva, tariffa anche abolita più tardi per dar luogo esclusivo al principio d'una proporzionalità rigorosa? In Prussia, l'imposta sul reddito è proporzionale; nell'America democratica, l'imposta sul capitale, soggetta alla medesima obbiezione, ha conservato il suo carattere di proporzionalità. Si può dire, senza dubbio, che l'imposta sul reddito, più facilmente di ogni altra, si acconcia all'introduzione d'una tariffa progressiva. Ma noi non crediamo che vi si possa scorgere, sotto alcun aspetto, la cagione efficiente di questa introduzione.

Non è punto vero neanche che le imposte generali sulla proprietà e sul reddito sieno speciali strumenti d'una politica esclusivamente democratica. La fortuna mobile non è riserbata alla aristocrazia: si potrebbe anche dire che sia piuttosto il retaggio di un lavoro incipiente, anzichè quello di un lavoro consacrato dalla eredità; e sotto un tale aspetto, l'imposizione generale sui redditi non può considerarsi (benchè fosse conforme a certi istinti democratici), come naturale dipendenza d'alcun principio politico.

Del resto, per un'idea quasi radicalmente opposta alla precedente, taluni scrittori han creduto che l'imposta sui redditi sia strettamente legata alla esistenza di un *patriziato*. Lullin de Chateaufieux (nelle sue *Lettere di Saint-James*), e Faucher, han sembrato di ammettere che i Governi aristocratici devono naturalmente imporre alla aristocrazia certe tasse speciali, come compenso ai vantaggi di potere che le appartengono. Ma noi crediamo che questa dottrina non ha un appoggio sufficiente nella storia delle aristocrazie moderne (1).

Se le varie accuse mosse contro l'imposta sui redditi, e che noi abbiamo ora ricordate, sono ai nostri occhi derivanti da qualche prevenzione, ve ne sono tuttavia delle altre che possono dirsi gravi e fondate.

Il primo suo vero difetto sta nella debolezza de' mezzi scelti per il fine che si propone, i quali in certi casi possono menare all'arbitrio.

La calcolazione de' redditi prediali, delle rendite pubbliche, dei proventi di compagnie industriali, non incontra gravi difficoltà. Lo stesso, fino a certo punto, può dirsi per i crediti che si possono colpire, sia per mezzo di ritenenza, sia per mezzo delle dichiarazioni de' contribuenti, interessati ad ottenere le deduzioni corrispondenti ai loro debiti. Ma per i redditi professionali, e soprattutto per l'industria propriamente detta, la difficoltà è gravissima.

L'esempio dell'Inghilterra lo prova. La legge colà ha reciso, anzichè sciolto, il nodo gordiano riguardo ai guadagni dell'industria agricola, determinando una quota della rendita come reddito presunto dei coltivatori. Mac Culloch ha notato

(1) Vedi la *Storia di Venezia*, di Daru (*passim*), la *St. del popolo Bernese* di Herzog, in tedesco, pag. 149 e 526. Sulla Svezia e la Danimarca, vedi Giovanni Payne, *Epitome of history*, pag. 35 e 50.

che questa misura arbitraria può talvolta dar luogo ad estreme ingiustizie, come, per esempio, quando si tratta di fittaiuoli la cui impresa si risolve in perdite.

Riguardo ai mercanti, il problema si complica per il pericolo di offendere il credito necessario alla loro professione, non meno che per la difficoltà di verificare in modo preciso gli effetti della loro speculazione (1).

Quanto non è tremenda la ricerca, il cui risultato può essere di condannare l'infelice negoziante al duro dilemma di spargere sulla sua posizione una luce fatale al suo credito, o comperare con un'imposta bugiarda la conservazione del prestigio, di cui la sua fortuna è ancora circondata? Così non si potrebbero di troppo notare le disposizioni dell'antica legge inglese, che ammetteva tra il fisco ed il negoziante l'intervento d'un arbitro segreto (*referee*), il quale pagava assolutamente come il contribuente ginevrino, sotto la sola responsabilità della sua coscienza (2).

Non si può anche forse indirizzare maggiori rimproveri ad una legge, la quale indirettamente permette che la slealtà e la frode rigettino, sulla sincerità e la probità, i pesi che si dovrebbero ripartire secondo la proporzione delle fortune?

Anche mettendo in rilievo gl'inconvenienti che, sotto un tal riguardo, l'imposta generale sul reddito può presentare nelle sue applicazioni, non si potrebbe, secondo noi, far risalire sino alla legge l'immoralità di coloro che la trasgrediscono; e l'esistenza di varie tasse, le quali, come il registro, le dogane, i dazii sulle bevande, schiudono l'adito alla frode, protesta contro un esagerato giudizio, sotto l'aspetto morale, degl'inconvenienti rimproverati alle imposte di cui qui ci occupiamo (3).

Tuttavia, è sempre vero che, togliendo con la generale applicazione dell'imposta diretta, il favore serbato a certi redditi, non s'ottiene codesto effetto se non a costo di certe ingiustizie individuali, nella indagine de' redditi troppo difficili a definirsi.

Del resto, importa pesare gl'inconvenienti d'ogni sistema daziario, sia in riguardo alle altre imposte a cui sarebbe sostituito o che potrebbero stabilirsi in sua vece in un dato momento, sia soprattutto riguardo ai costumi ed alla condizione del paese in cui si voglia introdurre. Non trattasi solamente di cercare la legge migliore, ma anche quella che ogni popolo possa meglio sopportare.

Da un tale aspetto, le pecorialità nazionali e finanziarie, da noi notate di sopra, riprendono il lor valore, nel senso che, presso popoli diversi, i vantaggi

(1) Vi è stata, sotto un tal riguardo, in Inghilterra una notabilissima discussione, nell'affare dei fratelli Fielden, i quali ostinatamente sostenevano di sopportare una tassa ingiusta. — V. Mac-Culloch nella sua opera sulle imposte, e nelle note diverse che sono aggiunte alle due edizioni del libro. La nota in appendice, pag. 479 della 1^a edizione, più non si trova nella seconda.

(2) Vedi Raumer, *Die Britische Besteuerung*, ecc. Nella legge attuale d'Inghilterra, si è stabilita l'interrogazione e l'inchiesta come mezzo di scoprire la verità. Vedi la nostra *Storia delle imposte generali*, ecc. pag. 129.

(3) Non si potrebbe, anche sotto questo riguardo, richiedere se nel moto della civiltà l'aggravazione dei doveri morali dell'uomo non sia un sintomo di sociale progresso, ed una condizione nata come corollario di una più sviluppata libertà nelle istituzioni? Io propongo ai moralisti il quesito senza risolverlo.

ed inconvenienti delle imposte di cui si tratta possano insieme trovarsi maggiori e più fortemente sentiti.

La maggior parte delle riflessioni ora fatte, riguardo ai vantaggi ed inconvenienti dell'imposta sul reddito, si applicano a quella sul capitale, di cui abbiamo notato qua e là talune applicazioni.

La fondamentale differenza tra l'una e l'altra consiste, come è noto, in ciò che la seconda colpisce valori improduttivi risparmiati dalla prima, e risparmia redditi prodotti senza capitale, che sono, all'incontro, colpiti dalla prima (1).

Entrambe coteste differenze ci sembrano uno svantaggio relativo dell'imposta sul capitale, e, secondo noi, le imposte *annue* non potrebbero avere base più equa di quel che sia l'aumento della fortuna del contribuente, per i suoi frutti che periodicamente ricrescono come l'imposta medesima (2). Tuttavia, lo spirito democratico può mutare questo giudizio, col doppio intento di colpire, a titolo d'imposta suntuaria, taluni valori improduttivi, il cui possedimento si consideri come un vero lusso, e coll'intento di esonerare i redditi del lavoro. È questa, senza dubbio, la causa che spiega l'esistenza, negli Stati-Uniti di America, di alcune tasse sul capitale da noi precedentemente studiate.

Sotto questi varii aspetti, le imposte generali sulla proprietà e sul reddito, offrono taluni vantaggi, quasi inseparabili dall'inconveniente de' mezzi che li procurano. Tutto è questione di bilancio fra i varii istinti che si contendono la ragione de' Governi ed il cuore de' popoli; ed il supremo legislatore del mondo ha voluto che una certa dose di male si trovasse quasi sempre miata al bene, nelle opere e nelle istituzioni degli uomini. Quanto a noi, che qui esaminiamo siffatte questioni, principalmente sotto una veduta generale e scientifica, siamo condotti nondimeno ad ammettere che l'idea di proporzionalità nelle tasse, dalla quale viene l'introduzione delle imposte dirette e generali, e l'estensione sagace e discreta, e il perfezionamento delle imposte dirette e speciali, è destinata ad

(1) I Tedeschi e gli Svizzeri talvolta han rimediato a siffatto inconveniente delle imposte sul capitale, congiungendo alla *vermaegensteuer* una tassa sui redditi prodotti senza il soccorso di un capitale. Ciò si è principalmente fatto all'introdursi le imposte generali in Austria, 1702 e 1734 (V. *Storia delle imposte generali*, ecc. a pag. 152).

(2) Mac Culloch, *Taxation*, pag. 109 e seg., dice che, agli occhi suoi, l'imposta sul capitale può impedire o ritardare il più utile impiego della ricchezza: « Se una tassa, egli dice, si mette sul reddito, essa determina una tendenza a dissimularne la somma; ma non induce alcuno ad adoperare metodi o strumenti inferiori nelle sue imprese. Tale è tuttavia l'inevitabile effetto delle tasse sul capitale o sulla proprietà. Tosto che si stabiliscono, ognuno cerca di sfuggirne il peso, nascondendo una parte de'suoi beni o adoperandola in altro modo. Le persone impegnate in occupazioni d'industria si sforzano di continuarle con un capitale minore. Ciascuno si astiene da ogni nuovo impiego o miglioramento, temendo di lasciar vedere così un aumento di ricchezza, e quindi andar soggetto ad un aumento di imposta. Allora il gran punto non è il sembrare ricco, ma il passare per povero, e troppo spesso la realtà corrisponde alla apparenza che si ricerca. Noi abbiamo già veduto che questa era una delle più funeste conseguenze della taglia in Francia; e tale dev'essere, in un maggiore o minor grado, l'effetto di tutte le imposte proporzionate al capitale o ai beni dei cittadini. Se una imposta simile si fosse introdotta in Inghilterra nell'ultimo secolo, il progresso delle manifatture o della agricoltura non sarebbe stato certamente quello che fu ».

occupare un posto sempre maggiore nei pensieri de' legislatori, e riposa sulle più legittime considerazioni di morale, di politica e d'interesse nazionale.

L'applicazione moderata, prudente e successiva, di questo principio di salutare giustizia, è uno di que' pensieri dei quali l'amico dell'umanità, il politico ad alte vedute, possono dire senza presunzione nè atteggiamento chimerico, con un poeta generoso della Germania, che dev'esser seguito per il bene degli uomini, senza arrestarsi davanti agli ostacoli ed ai rovesci:

Ein Anschlag

Den höhern vernunft gebär, das leiden

Der menschheit draengt, sehtausendmal vereitelt

Nie aufgegeben werden darf.

LIBRO QUARTO

DELLE IMPOSTE SUI GODIMENTI

PREAMBOLO

Noi abbiamo successivamente studiato le varie tasse sui capitali e redditi, considerati come elementi di ricchezza, e come mezzi di facilitare a chi li possiede la partecipazione ai pubblici pesi.

Vi sono dei beni il cui possedimento non potrebbe considerarsi sotto il medesimo aspetto, e che i legislatori hanno nondimeno riguardati come atti a servire di base ad eque e legittime contribuzioni.

Un cittadino possiede vetture, cavalli, cani di lusso. Si giova dei servigi di molti domestici. Ha preso in fitto una magnifica casa.

Questi animali probabilmente sono una sua proprietà, questa pigione, questi servigi gli appartengono per un tempo, finchè egli abbia i mezzi necessari per pagarli.

Tuttavia, se tali godimenti diversi sono palpabili sintomi di ricchezza, non ne contengono i veri elementi: suppongono l'agiatezza, ma non la costituiscono.

Vero è che ordinariamente formano gl'indizii della fortuna; ma la rivelano per mezzo delle spese che cagionano, e non per mezzo de' profitti che procurano.

Ciò è tanto vero, che il legislatore non ricerca qual sia il proprietario di tali oggetti, ma solamente chi ne abbia l'uso. E, da un altro lato, il medesimo oggetto lassato, perchè serve a siffatto uso, finirà di esserlo se riceve un altro destino. Quell'animale che potrà pagare una tassa perchè costituisce un godimento personale, non la pagherà se si destina alla coltivazione di un fondo, e così si avvicina agli animali che un finanziere italiano, Brog, ha dichiarato non potersi

tassaré separatamente dalla terra, non essendo, com'egli ingegnosamente dice, altro che *piante animate*.

Malgrado la confusione fattasi talvolta tra gli oggetti di lusso posseduti a titolo di proprietà, e gli altri beni che compongono la fortuna de' cittadini (1), a noi è sembrato impossibile classificare e confondere con le imposte sui beni le tasse sui godimenti, che certi economisti hanno, all'incontro, racchiuso fra le tasse sulle spese, avvicinandole così alquanto al dazii di consumo (2). Da un altro lato, non è meno difficile confondere affatto le imposte sugli oggetti di lusso e di comodo con i dazii di consumo. Non è un semplice consumo accidentale, è un *godimento continuo*, ciò che i legislatori han voluto colpire, quando hanno imposto le pigioni, i cavalli, e i domestici. E la differenza nella natura dell'uso ne ha generato un'altra, altrettanto grave, nel modo di ripartire l'imposta. Le tasse sui consumi sono indirette, perchè è impossibile cercare il consumatore, in ragione del fatto istantaneo nel quale si esaurisce il suo legame coll'oggetto consumato. Le tasse, all'incontro, sugli oggetti di cui qui parliamo, sono dirette, e possono ripartirsi, come le altre del medesimo genere, sopra relazioni continue, verificate in ruoli nominativi ed annuali.

Noi dunque, con le più rispettabili autorità, abbiamo creduto che queste tasse devono formare una speciale categoria. Non potevamo abbastanza distinguerla dal lusso che la maggior parte degli oggetti colpiti ne lascian supporre, giacchè un tal carattere, quantunque *abituale*, non è affatto *generale*, nelle cose che queste tasse abbracciano; ed una mediocre pigione, un solo cane, un sol domestico, talvolta da esse colpiti, non costituiscono punto veri oggetti di lusso; quand'anche dall'altra parte, la tassa cada sopra oggetti posseduti a titolo di proprietà, il comodo che ne risulta, anzichè il valore, è ciò che la legge cerca colpire. Soventi ancora egli impone il fatto del godimento di tali oggetti separati dalla loro proprietà. Noi dunque abbiamo reputato potere raggruppare le imposte anzidette sotto il titolo comune di imposte sui *godimenti*. Questa classe comprende tutte quelle che furono talvolta chiamate *suntuarie*; ma ne comprende ancora certe altre, per le quali un tal nome sarebbe riuscito troppo sistematico.

Per tali motivi, avendo riguardato le imposte sui godimenti come destinate a fornire una fra le basi fondamentali della nostra classificazione, ci è sembrato potervi comprendere quelle che, come la tassa sulle porte e finestre, potrebbero, considerandole isolatamente, rannodarsi, occorrendo, all'imposta prediale, giacchè le porte e finestre costituiscono un indispensabile accessorio delle abitazioni. Secondo la maggior parte de' legislatori, il fittuario è più o meno tenuto a pagarli. In Francia, per esempio, l'imposta delle porte e finestre si è messa a carico de' proprietari; ma essi sono facoltati a rivalersene sui fittuarii; e son quest'ul-

(1) Per esempio, i mobili di ornamento sono stati spesso compresi nelle imposte generali sul capitale. Sotto un altro aspetto, talune cose mobili rientrano fra gli arnesi o strumenti che servono a graduare le tasse sull'industria. Così, in Francia il caffè unito al bigliardo paga una patente maggiore, di quella che tocca al caffè senza bigliardo.

(2) Rau, Sezione VIII.

timi che nella Gran Bretagna pagavano la *Window-tax*, quand'essa si riscuoteva.

Le imposte sui godimenti spesso non hanno che un posto assai limitato nei sistemi di finanza, che la statistica odierna e la storia del passato ci rivelano. Dureau de la Malle ci fa nondimeno conoscere che presso i Romani esisteva una tassa sulle finestre; e Levasseur traduce per imposta sulle porte e finestre l'*ostiarium*, che riscuotevasi sotto l'impero romano (1).

La Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, ed i Paesi-Bassi, sono in Europa i paesi nei quali le imposte sui godimenti si trovino più sviluppate: nel primo, sotto il nome di *assessed taxes*; negli altri, sotto le varie forme dell'imposta che chiamasi ora *personale* ed ora *mobiliare*.

Le *assessed-taxes*, isolate dalla *land-tax* che sta loro vicina nelle divisioni del bilancio inglese, ma comprendendovi le tasse sulle finestre, nel 1843 producevano L. sterl. 3,225,219. La qual somma forma circa un terzo di quella che vien prodotta dal complesso delle imposte dirette, se si considerano come tali le *assessed-taxes*, la *land-tax* e l'*income tax* ad una quota bassissima. Tenendo conto dell'alto prodotto dell'*income tax* negli ultimi anni, la proporzione scende dal terzo al sesto soltanto (2). La medesima proporzione di un terzo si trova approssimativamente nei Paesi-Bassi e nel Belgio, fra il prodotto dell'imposta personale e la somma tutta delle imposte dirette (3); laddove in Francia le imposizioni analoghe, cioè la personale e mobiliare, e quella delle porte e finestre, rappresentano solo un quarto all'incirca di tutte le imposte dirette, ed anche qualche cosa di molto meno, se si sottrae dal tributo personale e mobiliare tutto ciò che corrisponde ad un testatico, propriamente parlando, *personale*.

Le imposte sui godimenti sono antichissime ne' Paesi Bassi (4). Nel sistema fiscale delle antiche Provincie-Unite, nel sistema intermedio introdotto nel 1805, ed anche nelle attuali istituzioni del regno de' Paesi-Bassi, han figurato moltissimo (5). Le sei classi dell'imposta personale, belgica e neerlandese, conten-

(1) *Economia politica dei Romani*, tom. II, pag. 487. — *Storia delle classi lavoratrici in Francia*, t. 1°, pag. 73 e 74.

(2) Prodotto della *land-tax* nel 1843 L. Ster. 1,159,149
Prodotto dell'*income tax* » 5,387,455

(3) Nel bilancio neerlandese del 1850, sopra una somma totale di flor. 18,400,000 che si sperava dalle tre imposte dirette, la prediale, la personale, e quella delle patenti, la personale figurava per flor. 5,988,000 (*Bijlagen tot het verslag der handelingen van de tweede Kamer der Staten general*, 1849-1850, tom. II, pag. 44). — Nel Belgio, secondo il bilancio del 1853, l'imposta personale rendeva franchi 9,460,000, sopra fr. 31,317,750, prodotto delle tasse dirette.

(4) Noi abbiamo osservato, a proposito dell'imposta sui redditi industriali, il progresso della Istituzione alla fine dell'ultimo secolo in Inghilterra ed in Francia, che si irradiò poi rapidamente in Germania, in Italia ed in Spagna. Qui l'andamento non è stato così rapido, così uniforme, quanto alle cose tassate, e così regolare. L'Inghilterra ed i Paesi Bassi hanno cominciato il saggio delle imposte moderne sui godimenti, nei secoli XVII e XVIII. La Francia non vi è entrata che più tardi, ma procedendo a passi di gigante, ed istituendo la sua imposta sulle pigioni.

La Germania e l'Italia sono all'inizio della via in cui la Spagna non è ancora entrata.

(5) Engels, pag. 114, 130, 134, 145, 153, 185, 186, 188, ecc.

gono esse sole quasi compiuto il quadro delle varie imposte sui godimenti, conosciute fra i diversi popoli. Queste classi infatti riguardano: 1° le abitazioni; 2° le porte e finestre; 3° i camini; 4° la mobilia; 5° i domestici; 6° i cavalli. Riunendo alla quarta categoria tutti gli oggetti di lusso materiali ed inanimati; alla sesta, i varii animali tassati in altri paesi, ed i mezzi di trasporto che concorrono alla utilità procurata dai cavalli; si abbracciano realmente quasi tutti gli oggetti il cui godimento sia divenuto materia d'imposta.

Seguendo approssimativamente un tal ordine, esaminiamo i principali fatti che si congiungono alla storia delle tasse sui godimenti; e cominciamo dalle imposte sulle pigioni, sui camini, sulle porte e finestre, sulla mobilia che, secondo noi, costituiscono la prima naturale divisione dell'argomento (1).

CAPITOLO PRIMO

Imposte sulle abitazioni, sui camini, sulle porte, sulle finestre, sulla mobilia.

Le imposte che noi riuniamo in questo capitolo, e che difficilmente si potrebbero isolare del tutto, studiando il loro svolgimento, perchè talvolta si sono sostituite a vicenda, hanno una peculiarità comune, nel collegarsi all'abitazione dell'uomo in modo strettissimo, e nel formare, la maggior parte, una duplicazione dell'imposta prediale sugli edifici. Ciò che nondimeno le diversifica e costituisce il loro carattere proprio, è l'essere in generale a carico de' fittaiuoli; di modo che la casa di abitazione è tassata come capitale e sorgente di rendite nelle mani del proprietario, e come occasione di spesa in quelle del fittaiuolo. Sismondi ha detto, con certa ragione, che la tassa sulle finestre, collocata in Francia fra le contribuzioni dirette, era piuttosto un dazio sul consumo delle case (2). Egli non aveva studiato abbastanza la classificazione delle imposte, per avvedersi che ve ne sono bene altre *dirette* sulle spese dell'uomo.

(1) Io ho pensato dapprima di dividere questo libro in parecchi capitoli, che separatamente si sarebbero dedicati alla tassa di porte e finestre, a quella delle pigioni, a quella dei domestici, dei cavalli, delle vetture, ecc. Ma ne fui distornato dalle considerazioni seguenti:

Le poche divisioni rendono più sensibile il vincolo comune a queste varie imposte, fortificano l'unità sintetica, invece della diversità analitica che, secondo me, spesso domina troppo nella nostra letteratura nazionale, e talvolta fa immolare le idee complessive alle minuzie. Il primo volume di quest'opera fu compilato e distribuito evidentemente in siffatto spirito.

In secondo luogo, taluni fra i capitoli che io avrei potuto formare nel libro attuale sulle basi indicate, sarebbero stati brevissimi. Per rendere accettabili le suddivisioni così strette, bisognerebbe quella superiorità di tatto e quello spiccato rilievo, talvolta anche alquanto affettato, che rendono tollerabili, per esempio, certe suddivisioni dello *Spirito delle leggi*. — Ecco i motivi che mi hanno indotto a non formare più di due capitoli in questo libro.

(2) *Nuovi principii*, ecc. tom. II, pag. 204.

Le tasse sulle abitazioni e sui loro accessori sono le più produttive fra tutte le contribuzioni sul lusso, tanto più che l'indole loro le chiama a scendere fin dove si colpisce l'indispensabile.

Sinclair ha trovato negli annali del Basso Impero le tracce d'un'imposta sui camini, stabilita da Comneno. Ha pure citato una tassa sui focolari imposta da Margherita, regina di Danimarca e Norvegia (1); ed ha in seguito ricordato quella che sul medesimo oggetto erasi riscossa in Inghilterra.

Si sa che l'imposta prediale, sotto l'ultima sua forma di *land-tax*, fu stabilita nella Gran Bretagna nel 1689. Essa colpiva le case, nelle mani del proprietario, colle medesime proporzioni con cui eran tassate le terre (2).

Prima di quell'epoca, si era pensato d'imporre le abitazioni, a carico piuttosto di quelli che ne godevano, che de' loro proprietari. Un'imposta sui focolari (*hearth money*), erasi messa nel secolo XVII; e sulla base di due scellini per focolare, aveva prodotto nel 1661 L. 162,882, e nel 1685 L. 200,000.

Essa divenne molto odiosa. Il collettore doveva entrare in tutte le stanze per verificare la materia imponibile. Codeste visite domiciliari rendevano insopportabile l'imposta, ed il colonnello Birch l'aveva dichiarata un segno di schiavitù, che non lasciava sussistere alcun uomo libero in Inghilterra (3).

Guglielmo III, entrando nella Gran Bretagna, si affrettò ad abolirla; e la sua risoluzione su tal riguardo era tanto opportuna, che Giacomo II, quando si sforzò di riacquistare il suo trono, dovette rassegnarsi a confermarla (4).

Tuttavia l'imposta sui focolari, mantenuta in Irlanda sino all'epoca di Sinclair (5), fu sostituita da una tassa analoga nella Gran Bretagna.

Le case, quantunque già soggette alla *land-tax*, divennero infatti l'oggetto d'una imposta speciale, per una legge dell'anno VII di Guglielmo III (6).

Ogni casa, eccettuati i semplici *cottages*, ebbe a pagare due scellini per anno. L'imposta ascendeva a 6 scellini per le case che avessero più di nove finestre, e ad 8 scellini per quelle che ne avessero più di diciannove. « Il numero delle finestre, poteva, secondo l'osservazione di Smith, contarsi da fuori; ed in tutti i casi, senza che si dovesse entrare per forza in tutte le stanze ».

L'imposta si ripartiva dai commissarii istituiti per la *land-tax*, e si pagava a semestre. Era a carico delle persone che abitassero la casa.

Questa nuova tassa cedette il suo luogo ad un'altra forma d'imposizione: la tassa delle finestre, *window-tax*, che successivamente fu alterata ed accresciuta, e che si trova citata soventi dagli autori inglesi del secolo XVIII. Burgoyne, nella sua commedia intitolata *l'Erede*, allude ad una finestra chiusa per avarizia di un contribuente; e Smith riferisce che, nel momento in cui scriveva il suo libro sulla *Ricchezza delle nazioni*, nel 1775, l'imposta consisteva, oltre

(1) *Analysis of the sources of public revenue*.

(2) Smith, edizione inglese del 1786, tom. III, pag. 288.

(3) « *That badge of slavery by which a freeholder was not left in England* ». Tayler, pag. 31.

(4) Macaulay, *Storia di Guglielmo III*, traduzione francese, tomo 1°, pag. 34, e tomo 2° pag. 127.

(5) *Analysis of the sources of public revenue*, pag. 78.

(6) Tomlins, *Law Dictionary*, Vedi *Taxes*; e Ad. Smith, t. III, pag. 290.

al pagamento di 3 scellini per ogni casa in Inghilterra, e di 1 scellino in Iscozia, in un diritto progressivo sulle finestre, il quale variava da 2 danari per finestra, nelle case che non n'avessero più di sette, fino a 2 scellini per finestra nelle case che ne avessero venticinque o più.

Questo stato di cose durava sin dal 1766, come si rileva da una memoria tradotta in francese nel 1768, e che si è attribuita a Grenville, la quale presenta i diritti comparati sulle finestre prima e dopo del 1766 (1).

Prima di quell'anno, si pagava 1 scellino per ogni finestra nelle case che ne avessero da otto ad undici, e scellini 1 $\frac{1}{2}$ nelle case che ne avessero da dodici a venticinque. Ciò rimontava al secondo anno di Giorgio III.

Dopo il 1766, l'imposta fu assoggettata a progressione più variata, da due danari per finestra nelle case a sette finestre, fino a 2 scellini in quelle a venticinque.

La molteplicità de' gradi di progressione era riprovata nella memoria attribuita a Grenville. « Oggidì che si hanno quattordici classi invece di due, diceva l'autore, la maggior parte de' proprietari di case in Inghilterra vorranno, con chiudere una finestra, scendere ad una classe inferiore, e così faranno un risparmio su tutte le altre ».

L'autore, per tal motivo, credeva che la modificazione della tariffa non avrebbe accresciuto definitivamente il prodotto della tassa, quantunque un aumento di riscossione per lire 53,300 se ne fosse aspettato. Noi dal libro di Smith vediamo, nel passo or ora citato, che il sistema erasi conservato, non ostante le critiche di Grenville.

I due elementi dell'imposta sulle case, e di quella sulle finestre, associati così nella legislazione inglese al tempo in cui scriveva il dotto economista, sono stati poi rispettivamente messi in opposizione.

Sessant'anni appresso, l'imposta sulle finestre era molto diminuita; fu anche soppressa per le case non aventi più di sei finestre, e che non rappresentassero un valor locativo superiore a 5 lire per anno. Quanto alla tassa sulle case, erasi ridotta a quelle il cui valore locativo superasse le 10 lire sterline, e si era messa a carico degli abitanti e fittuarii. Il suo prodotto era nel 1843 di L. st. 1,262,754; ed erasi affatto abolita verso il medesimo tempo, col capitolo XIX degli statuti, IV e V anno di Guglielmo IV (2).

Ma nel 1851, una modificazione si è fatta in senso quasi contrario, sopprimendosi la tassa sulle finestre, e rimettendosi quella sulle case, alla ragione di nove danari per lira 3. $\frac{3}{4}$ 0/0, della rendita sulle case abitate dai proprietari, ed alla ragione di 5 danari o 2 $\frac{1}{2}$ 0/0 su quelle occupate da fittaiuoli, o mercanti. Si sono esentate le case il cui prodotto non ecceda le 20 lire sterl. per anno; e si aspettava di vedere così 3,100,000 case sopra 5,500,000 sottratte all'azione della tassa (3).

(1) Vedi pag. 150 della Memoria e seg.

(2) Tomlins, *Law Dictionary* al vocabolo *Taxes*; — Voorthuysen, t. I pag. 49 della sua opera olandese sulle imposte dirette; e Mac Culloch, cap. 1° della sua opera sulle imposte.

(3) Tayler, *Storia delle imposte*, pag. 120.

Il prodotto fu valutato per 600,000 lire, il che non arriva al terzo del prodotto dell'imposta soppressa sulle finestre (1); ma realmente nel 1852 è stato di L. 707,016 sopra 461,919 case (2).

Questa tassa gravita sui fittaiuoli: è ciò che gl'Inglesi chiamano *tenant-tax*.

Mac Culloch (pag. 66) riprova l'immunità delle case al disotto di L. 10 o 20 di pigione, accordata dalla legge inglese in varii tempi. L'autore che giustifica la tassa sulle case, come tassa sul reddito presunto pagata dal fittaiuolo (pag. 67), non respinge neanche assolutamente certe graduazioni nella quota dell'imposta (pag. 65), sembra avere dimenticato che la tassa sul reddito comporta di sua natura un *minimum* imponibile, per la sola ragione che si riferisce al complesso delle sostanze, ciò che non trovasi nelle imposte reali. Non fa dunque meraviglia che una tassa sopra un godimento abitualmente vincolato con la fortuna del cittadino, eccettui pure i godimenti che si avvicinino alla sfera delle condizioni indispensabili della vita. Questa disposizione è stata tanto più naturale nella legge inglese del 1851, che, come lo stesso Mac Culloch ha notato, la tassa sulle case era istituita in sostituzione a quella delle finestre, dalla quale certe case andavano esenti per la loro poca importanza.

Un pensiero consimile a siffatta immunità dalla tassa inglese sulle case, ha fatto sì che in Francia certe città sono state facoltate a ricomprare, con un dazio di consumo locale, le quote mobiliari inferiori ad una data cifra.

La tassa delle porte e finestre, introdotta in Francia colla legge 4 frimaio anno VII ad imitazione del *window-duty* inglese, e che forse aveva pure qualche esempio nazionale (3), ha sofferto moltissime modificazioni per effetto di leggi posteriori.

Ecco quale è la sua base, la sua ripartizione, e la sua incidenza, secondo l'ultimo stato delle nostre leggi.

La tariffa del 1832, si divide in due parti.

La prima riguarda le case che abbiano da una a cinque aperture esclusivamente.

La tassa è regolata secondo il numero delle aperture, congiuntamente alla popolazione, e secondo il sistema che segue:

Nelle città e nei Comuni inferiori a 5000 anime, ove le porte non sono di-

(1) Ivi. *Tabular view of taxes repealed, and imposed*, Cap. VII.

(2) *Accounts and papers: finances 1852*, pag. 401. — Eccone i particolari:

<i>Number of houses charged at six pences in the pound</i>	<i>Amount of duty</i>	<i>Number of houses charged at nine pences</i>	<i>Amount of duty</i>
England and Wales . 179,234	200,182. 19. 2	252,213	463,204. 4. 8
Scotland 6,377	5,288. 11. 9	24,095	38,340. 17. 1
	185,611	276,308	501,545. 1. 9
	276,308	501,545. 1. 9	
	461,919	707,016. 13. 8	

(3) Voltaire, nel *Secolo di Luigi XIV*, al capitolo sulla condizione della Francia, parla di una tassa sui portoni imposta dal cardinale di Richelieu in tempo di guerra.

stinte dalle finestre, ogni apertura paga 30 centesimi; due aperture 45 cent.; tre aperture, 90 cent.; 4 aperture, fr. 1.60; 5 aperture, fr. 2.50 cent.

Nelle città da 10 a 25 mila anime, da 25 a 50 mila, da 50 a 100 mila, ed in quelle superiori a 100 mila, analoghe proporzioni, ma in una cifra più alta, si applicano ai diversi numeri d'aperture. Il massimo è fissato a fr. 8.50 per le case da cinque aperture, nelle città superiori a 100 mila anime.

La seconda parte della tariffa, che riguarda le case a sei aperture o più, si suddivide in tre parti, secondo la specie e la posizione delle aperture, cioè:

1° Portoni, porte di rimesse e magazzini: il diritto cresce, per sei gradi, da fr. 1.60, nelle città inferiori a 5 mila anime, sino a fr. 18.80 nelle città superiori a 100 mila anime;

2° Porte ordinarie, e finestre del pianterreno, dei mezzanini, e dei due primi piani: il diritto ascende da 0.60 a fr. 1.80 per ogni finestra, secondo le sei classi di città, giusta la popolazione.

3° Finestre del terzo piano e de' piani superiori: la tassa è stabilita per 60 cent., nelle città e comuni inferiori a 5 mila anime, e per 75 cent. in tutte le altre.

Si vede che codesta classificazione fu concepita con lo scopo di evitare l'accusa d'ineguaglianza, mossa costantemente alla tassa sulle porte e finestre; perchè, allato alla proporzione risultante dal numero delle finestre, il legislatore ha messo varii altri elementi differenziali e graduati, i quali sono: la popolazione locale, la grandezza della casa, risultante dal complesso delle sue aperture, e poi la specie e la posizione medesima delle aperture.

Non sembra forse possibile andare più oltre, in questi sforzi tendenti a rendere proporzionale all'agiatezza presunta degli abitanti la contribuzione sulle porte e finestre; pure si è studiata qualche cosa di più, e con le leggi finanziarie dell'esercizio 1852, 1855, e 1856, si è data facoltà ai consigli municipali di Parigi, di Lione, e di Bordeaux, di stabilire, nella ripartizione de' loro contingenti, per la tassa delle porte e finestre, una speciale tariffa, combinata in modo da tener conto insieme del valore locativo e del numero delle aperture.

Ma bisogna riconoscere che questo provvedimento equivalse quasi a trasformare una parte dell'imposta in un supplemento alla tassa mobiliare nelle città di cui trattasi.

L'imposta delle porte e finestre è stata a vicenda una tassa di rata parte, ed una tassa di ripartizione; dopo il 1832, ha definitivamente conservato quest'ultimo carattere. La sua somma principale si è innalzata da 22 milioni, che era nel 1832, a 25,263,571, nel 1850, per effetto dell'applicazione della legge 17 agosto 1835 sulle nuove costruzioni, art. 2; ed a 27,900,000 nel bilancio del 1859. Coi centesimi suppletivi, l'imposta ascende a circa fr. 43,000,000, il che differisce poco dal prodotto della tassa sulle finestre in Inghilterra, la quale nel 1851, epoca della sua abolizione, dava lire sterl. 1,879,000.

La contribuzione si riscuote sui proprietari ed usufruttuarii, sui fittaiuoli principali degli edifizii ed officine; salvo a loro il diritto di riversione contro i fittaiuoli particolari, a rimborso della somma dovuta pei luoghi da loro occupati. Quando l'edificio è occupato dal proprietario ed uno o più fittaiuoli, o da più

fittaiuoli soltanto, la contribuzione delle porte e finestre di un uso comune si paga dai proprietari o usufruttuarii (1).

L'imposta delle porte e finestre sembra essersi stabilita come supplemento alla mobiliare nel 1798, ed è sotto questo riguardo che principalmente si considera come un carico del fittuario, nella relazione del deputato Legrand, che precedette la legge del 4 frimaio anno VII (2).

Mentre l'imposta delle porte e finestre colpisce le aperture degli edifici ed officine (3), la nostra imposta mobiliare ha per base il valore locativo delle parti dell'edificio che servono di alloggio personale (4). Essa è dovuta, come la personale, a cui va intimamente unita nel nostro sistema di imposte dirette, da ogni abitante francese o straniero, d'ogni sesso, godente i suoi diritti, e non dichiarato indigente, ed in ragione d'ogni abitazione mobiliata, posta nel Comune del domicilio reale, o in ogni altro Comune.

Questo tributo gravita insieme sul proprietario e sull'usufruttuario che esercitano sull'abitazione un diritto immobiliare, e sul semplice fittuario il cui diritto, secondo le nostre leggi, conserva un carattere puramente mobiliare.

Nel 1857, sopra un totale di fr. 34,000,058 per la contribuzione personale e mobiliare, l'imposta mobiliare aveva fornito fr. 21,488,458 (5). Nel 1850, il principale delle due contribuzioni ascese a fr. 35,528,918.49. Secondo il bilancio del 1859, è portato a fr. 37,300,000. La maggior parte di questa somma, come nelle proporzioni del 1837, rimane sempre relativa al tributo mobiliare (6).

La contribuzione sul valore locativo dell'alloggio deve il suo improprio nome di *contribuzione mobiliare* all'essere riguardata dal legislatore francese come l'unico mezzo di colpire direttamente la ricchezza mobile.

Sin dal 1791, si era cercato di imporre, sotto tal forma, codesto ramo di ricchezza, già preso in considerazione in tempi anteriori (7).

(1) Art. 12 e 13 della legge 4 frimaio anno VII.

(2) Vedi *Moniteur*, anno VII, pag. 258.

(3) Art. 2 della legge 4 frimaio anno VII. Un altro articolo della medesima legge esenta dall'imposta « le porte e finestre che servano ad illuminare e dar aria a granai, capanne, ovili, stalle, cantine ed altri luoghi non destinati all'abitazione degli uomini, non che tutte le aperture dei comignoli o tetti delle case abitate ». Queste disposizioni sembrano abbracciare tutti gli edifici destinati all'industria. Ma l'art. 19 della legge 4 germinale anno XI dice, in senso contrario, che i proprietari delle manifatture saranno tassati per le finestre delle loro abitazioni personali, e per quelle dei loro portinai e commessi. La distinzione tra gli opificii (*usines*) e le manifatture, imbarazza spesso la giurisprudenza. Ma gli opificii destinati al commercio sembrano dovere essere senza difficoltà assoggettati alla tassa di porte e finestre, quantunque non servano di base alla ripartizione dell'imposta mobiliare. Queste diversità di collocazione fra le tasse prediale, mobiliare, e di porte e finestre, accrescono il complesso degli ostacoli che impediscono la fusione, talvolta desiderata, di codeste tasse che, per altro, hanno un oggetto comune, cioè la proprietà de' fabbricati.

(4) Legge 21 aprile 1832, art. 13 e 17.

(5) Vedi sopra p. 104.

(6) Macarel e Boulatignier, *Della fortuna pubblica*, tom. III, pag. 290.

(7) L'Assemblea nazionale, dicevasi nella Istruzione legislativa del 13 gennaio 1791, sapeva d'altronde che in parecchie città taluni illuminati amministratori avevano ripartito l'antico testatico in ragione delle pigioni, ed avevano trovato che questo mezzo era più d'ogni altro acconcio ad impedire le disuguaglianze ed ingiustizie.

La quota mobiliare, con la legge del 18⁶¹, era fissata ad un ventesimo del reddito mobiliare secondo la pigione. Una pigione di 100 franchi produceva un reddito doppio; una di fr. 100 a 500 un reddito triplo; da 500 a 1000, un reddito quadruplo; e così di seguito.

Si deduceva dal reddito, calcolato in tal modo sulla pigione, lo ammontare del reddito fondiario su cui il cittadino giustificasse aver pagato l'imposta.

Un tributo stabilito sopra tali basi meritava logicamente, se non a rigore, il nome di *mobiliare*. Oggidì, l'imposta sui valori locativi non merita punto un tal nome; non è mobiliare, che per contrasto all'idea d'una contribuzione esclusivamente prediale.

Secondo l'articolo 20 della legge 21 aprile 1832, nelle città che hanno dazii di consumo, il contingente personale e mobiliare può essere in tutto od in parte pagato dalle casse municipali, sulla domanda che i Consigli municipali ne facciano ai prefetti.

La porzione da riscuotere per mezzo di un ruolo, dev'essere ripartita in quota mobiliare soltanto, in esatta proporzione delle pigioni, dopo sottratte le pigioni deboli che i Consigli municipali credano dovere esentare dall'imposta.

Le deliberazioni prese dai Consigli municipali non devono eseguirsi che dopo approvazione sovrana. Nel 1861 v'erano otto città che avevano messo a profitto la facoltà accordata dall'articolo 20 della legge del 1832 (1). Parigi è alla testa di esse, che talvolta si chiamano *redente*, sotto l'aspetto della tassa mobiliare. Nel 1850, secondo la relazione al re, le città redente in tutto od in parte erano 25 (2). Tre di loro, Parigi, Nantes e Valognes, applicavano alla imposta mobiliare una tariffa progressiva. Nel 1857, il numero delle città redente in tutto od in parte era di sedici (3). La diminuzione del loro numero progredisce dunque dal 1850 in qua.

Oltre a questo favore facoltativo per le piccole pigioni, la legge del 1832 stabilisce per regola generale la franchigia in favore degli *indigenti*. È il Consiglio municipale che ne compila la lista.

L'art. 51 della legge 21 aprile 1832, portava che si sarebbe proposto alle Camere, di cinque in cinque anni, un nuovo disegno di ripartizione fra i dipartimenti, tanto per la tassa personale e mobiliare, quanto per quella delle porte e finestre.

L'art. 2 della legge 14 luglio 1838, rinnovando con talune modificazioni questo provvedimento, prometteva di sottoporre alle Camere, nella sessione del 1842, e poi ad ogni decennio, un nuovo progetto di ripartizione fra i dipartimenti, tanto per la tassa personale e mobiliare, quanto per quella delle porte e finestre. Questa promessa non fu mai eseguita, per le difficoltà che nel 1841 incontrò l'operazione del censimento. La legge del 4 agosto 1844, abrogò l'articolo 2 della legge del 1838, e prescrisse soltanto di modificare i contingenti dipartimentali per la tassa personale e mobiliare, secondo le case distrutte, co-

(1) V. sopra, *loco citato*.

(2) V. il curioso quadro di queste città, allegato alla Relazione del 1830, e diviso in quattro categorie.

(3) Macarel e Boulatignier, tomo III, pag. 290.

struite, e, per la tassa delle p... in ragione del numero degli abitanti (1).⁷⁷ secondo la classificazione de' Comuni

L'imposta sulle abitazioni non si è introdotta nel sistema delle p... ha entrate in Francia a titolo d'imposta sopra un godimento, ma come una forma peculiare d'imposta generica sui redditi mobiliari. I fatti ulteriori hanno snaturato questo senso teorico, e fatto predominare il carattere d'imposta speciale sopra un godimento giudicato a ragione capacissimo di servire come base a un'imposta.

È da notare infatti che i legislatori francesi, nel secolo scorso, avevano avuto molti precursori nella loro inclinazione a costituire lo alloggio, stimato secondo la pigione, in esterno *criterio* della fortuna de' contribuenti. Idea che spiega perchè l'imposta sulle pigioni in Francia abbia una estensione che altrove non ha (2).

Petty, nel suo trattato sulle imposte, parla soventi di ciò che egli chiama *assisa accumulativa*, cioè l'imposta sopra una spesa collegata a molte altre; e, secondo lui, la tassa delle pigioni pare la migliore in questo genere, perchè la materia imponibile facilmente vi si verifica, è difficile a sparire, e serve per ciò di base al prodotto più netto (3).

Questa è la teoria che sembra aver pure ispirato Matteo Decker, quando ebbe l'idea di proporre un'imposta sulle pigioni, come unica possibile, e come bastevole ai bisogni di un dato paese (4). Ma per Petty e Decker, come per il legislatore francese quando istituì il tributo mobiliare, si trattava di argomentare la fortuna dalla importanza dell'alloggio.

(1) Vedi Foucart, *Elementi del diritto pubblico ed amministrativo*, 4^a edizione, tomo 2^o, pag. 388 a 390.

(2) Per Hoffmann, la tassa sulle pigioni, considerata in se stessa, è collegata alle imposte dirette sul lusso. « L'alloggio, egli dice, non è in se medesimo un soggetto di lusso; ma nella misura in cui gli alloggi divengono più comodi, e sono nel medesimo tempo eleganti e splendidi, manifestano una spesa che degenera in lusso, e divengono anche una delle più costose sue manifestazioni » (pag. 223). Da ciò la tendenza di questo scrittore a concentrare la tassa delle pigioni sulle città importanti e sulle case d'un più alto prezzo, conformemente per altro alla pratica di alcune città francesi *redente* (Hoffmann, pag. 237 e 244).

(3) V. il cap. xv intitolato: *Of Excise*.

(4) L'opuscolo rarissimo di Mat. Decker è intitolato: *Serious considerations on the several high duties which the Nation in general (as well as it's trade in particular) labours under, with a proposal for preventing the running (contrabbando) of goods, discharging the trader from any search and raising all the publick supplies by one single tax. By the late sir Mathieu Decker*, 7^a edizione. Londra 1736, 32 pagine in-8^o. La prima edizione è di Londra 1743, pure di 32 pagine. Essa porta: *By a whill wisher to the good people of great Britain*). Alla pagina 14 si legge: *My proposal in short is this that there be but one single excise duty over all great Britain and that upon houses.* — Ma si vede che la tassa proposta dall'autore è una specie d'imposta sui redditi prediali, giacchè egli dice a pag. 19: *The method I would point for collecting this duty is that every house in England which is either let for or inhabited by its owner worth 200l a year or upwards, or where the inhabitant is in possession of a real estate of 100 l a year or more, let the house he liveth in be great or small, should pay 100 l; and that all house may be ranged in their several classes, the lowest at 5 l. and the middle ones in proportion with the addition of real estates annexed to them.....*

Quando, all'opposto, nel medio evo si tassavano le case senza badare alla loro importanza, trascuravasi affatto questa indagine di proporzionalità, e si preludeva al pensiero dell'uguaglianza proporzionale con un metodo marchiato di brutale eguaglianza.

Noi abbiamo talora notato, nel corso delle nostre indagini, i vincoli che avvicinano tasse differentissime, appunto come nel regno animale certi generi hanno punti di contatto, talvolta inattesi, con altri.

Il testatico si avvicina alle imposte sul consumo delle cose di primo bisogno; la tassa prediale e la tassa sulle successioni necessarie, hanno evidenti legami nei loro effetti; il testatico somiglia molto alle tasse sulle abitazioni, quando, come sembra essere stato nelle *tasse di loco e foco* del medio evo, non tiene in alcun conto la ampiezza o il valor locativo dell'alloggio. Ciò sembra aver sentito Stefano Pasquier, quando disse: « Secondo l'avviso medesimo degli Stati, si mette una nuova imposta sul popolo, la quale si riscuote per testa e per fuochi, e fu chiamata in principio *focatico* (*fouage*). Fu messa per una volta ed a piccola somma per ogni testa (1) ».

La Polonia ha soventi subito una tassa sui camini (*podymne*), la quale erasi introdotta per la prima volta nel 1629, all'occasione d'una guerra contro la Svezia. Riscossa fino al 1768, riordinata nel 1775, rimase in vigore fino al 1796 (2).

A Berlino, oltre il tributo prediale, esiste una tassa sui fittaiuoli (*miethsteuer*) alla ragione di 6 $\frac{2}{3}$ 0/0 sulla pigione, con franchigia in favore delle pigioni inferiori a 50 talleri (3). I proprietari abitanti nelle loro case medesime la pagano come gli affittuarii.

Il Piemonte, con una legge del 28 aprile 1853, ha modificato l'imposta personale e mobiliare introdotta con regio editto del 14 dicembre 1818 (4). L'imposta mobiliare si è fissata secondo il valor locativo delle abitazioni e delle loro dipendenze. È messa a rata parte, e varia da 4 a 12 per 100, secondo l'altezza de' valori locativi, e la popolazione delle città. Il *minimum* valore locativo è di 150 lire a Torino, e 40 lire nei Comuni che non abbiano 1600 abitanti. Ecco, per altro, la tavola inserita nell'articolo 4 della legge.

(1) *Ricerche sulla Francia*, cap. xi.

(2) Golenski, pag. 44.

(3) Questa tassa fu dapprima il dodicesimo, e poi il quindicesimo della pigione. La media del prodotto, dal 1815 al 1821, fu di talleri 170,538 per anno, alla ragione di 8 $\frac{2}{3}$ 0/0. Quella dei prodotti dal 1831 al 1838, sulla base di 8 $\frac{2}{3}$ per 100, è stata di talleri 283, 280 (Hoffmann, *die Lehre von den steuern*, pag. 239 a 241).

(4) Nel bilancio italiano del 1862, la tassa personale e mobiliare, che sembra riferirsi quasi esclusivamente alle antiche provincie piemontesi, è calcolata per un prodotto di lire 7,387,863; ma la relazione tra la personale e la mobiliare non si dà nella tavola che noi abbiamo sotto gli occhi (*Annuario del ministero delle finanze per il 1862*, pag. 382).

CATEGORIE	4 %	5 %	6 %	7 %	8 %	9 %	10 %	11 %	12 %
1. Città e territ. di Torino sino a L. 150	300	500	1000	1500	2000	3000	4000	5000 e al di sopra	
2. Città di Genova . . .	120	240	400	800	1200	1600	2000	3000	4000 id.
3. Comuni di 20m. abit. e al di sopra	80	120	200	400	600	800	1200	1600	2000 id.
4. Comuni di 10 a 20,000 abitanti	70	105	175	350	525	700	950	1200	1500 id.
5. Comuni di 5 a 10,000 abitanti	60	90	150	300	450	600	800	1000	1200 id.
6. Comuni di 1600 a 5000 abitanti	50	75	125	250	375	500	650	800	1000 id.
7. Comuni al di sotto di 1600 ab.	40	60	100	200	300	400	525	650	800 id.

La Spagna non sembra di avere alcuna tassa sui godimenti. L'imposta sulle pigioni vi si riscosse per qualche tempo, e fu in seguito abbandonata (1).

L'imposta sulle pigioni sotto il nome di *imposta personale*, aveva preso luogo nel sistema delle contribuzioni accentrate, nei Paesi Bassi, sul principio di questo secolo, a proposta del gran pensionario Schimmel Penninck. Oggi, riunita a quella delle porte e finestre, ed a quella dei caminetti, rappresenta con essa i tre primi rami della tassa personale che si riscuote nei Paesi Bassi dal 1817 in qua.

Questo genere d'imposta, come abbiamo già avuto l'occasione di dire, è antichissimo in quel paese. Si parla dell'imposta sui focolari (*haarstede*) in Olanda sin dall'anno 1557. La proposizione di introdurla fu allora respinta, per il motivo che colpiva fortemente del pari i poveri ed i ricchi (2).

Nel 1555, l'imposta fu messa sul piede di 6 *stuivers* per focolare (3), e fruttò da 56 a 57 mila flor. Nel secolo seguente, fu riscossa sopra una base più alta, ed ordinariamente a titolo di contribuzione di guerra, soprattutto nel 1664, sotto Giovanni de Witt, all'avvicinarsi delle ostilità fra l'Olanda e Carlo II (4).

Nel 1665 fu posta per metà a carico dei proprietari e de' fittaiuoli, e snaturata da una relazione stabilita colla pigione degli edificii, nel senso che i magazzini e granai privi di focolari furono supposti averne un numero proporzionato al valor locativo.

L'imposta sui focolari nel 1752 fu rifusa nel tributo prediale (5).

Quando un sistema unitario di dazii fu stabilito in Olanda nel 1805, si mise una nuova tassa del 10 per 100 sulle pigioni, sotto nome di *imposta personale*. Si riscosse sui fittuarii, e sui proprietari abitanti le proprie case, e fu destinata

(1) Conte, tom. II, pag. 158.

(2) *Over de Belastingen*, ecc. pag. 99.

(3) *Ivi*, pag. 108, ed Engels pag. 153 e seg. — Dai ragguagli di questo autore (p. 95) risulta che le altre provincie-unite avevano tasse generalmente consimili a quelle della provincia d'Olanda.

(4) Vedi l'opera di Simons sopra *Giovanni de Witt ed il suo tempo*, 2ª parte.

(5) *Over de Belastingen*, pag. 149.

a colpire gli alloggi di un certo lusso. Le case d'una pigione inferiore a 50 fiorini si dichiararono esenti.

Dopo riunita l'Olanda all'Impero francese, il nostro sistema daziario si introdusse nei Paesi Bassi.

Nel nuovo sistema fondato colla legge del 1821 e 1822, e poi rifatto dopo la separazione del Belgio, con le leggi olandesi del 1853, 1856, e 1843 (1), l'imposta personale fu piantata sopra le sei basi da noi già riferite (2); di cui le tre prime concernono le abitazioni di un valor locativo superiore a certe mete, determinate relativamente alla popolazione del Comune, mentre le altre tre concernono gli oggetti mobili, i domestici, ed i cavalli (3).

La prima base dell'imposta personale neerlandese sta nel valore locativo, su cui l'imposta dovuta dal cittadino gravita alla ragione del 5 0/0.

Il numero delle aperture, combinato con la popolazione, sostituisce la seconda base, senza alcuna differenza fondata sul piano a cui le aperture appartengono, nè sul numero totale delle aperture della casa (4).

L'imposta sui focolari, terza base della personale, si innalza all'incontro progressivamente in rapporto col numero de' focolari nel medesimo alloggio. I caloriferi si considerano come equivalenti a un certo numero di caminetti, eguale a quello delle stanze che riscaldano, dedotta le stanze in cui si trovi un fuoco tassato.

L'imposta è di 35 centesimi per un sol focolare, e di 5 fiorini per ognuno, quando il loro numero arriva a 10 nella casa e sue dipendenze, o nel quartiere abitato dal contribuente, sia proprietario, sia fittajuolo.

I forni non son soggetti all'imposta.

La mobilia era già tassata (5) nel sistema neerlandese del 1805, secondo una tariffa graduata, da 1 per 100 sulla mobilia del valore di 500 a 4 mila fiorini, sino ad 1 1/4 per 100 sulla mobilia che valesse più di 8000 flor.

Gli oggetti mobili, destinati all'agricoltura e all'industria, le collezioni di quadri, i vestiti giornalieri, non eran compresi nella materia imponibile; i gioielli e gli oggetti d'oro e d'argento non si contavano che per metà del loro valore.

Secondo la legislazione relativa a questa quarta base dell'imposta personale, la tassa è divenuta proporzionale sul piede dell'1 per 100. Il minimo esente d'imposta si determina secondo il valor locativo del quartiere in cui gli oggetti

(1) La legge 28 giugno 1822, salvo lievi modificazioni alle leggi del 20 dicembre 1831 e 12 maggio 1837, è rimasta in vigore nel Belgio. Nel 1849, si è proposto dal ministro delle finanze di sostituire ai focolari, nell'imposta personale, le vetture, ed introdurre nella legge del 1822 certi mutamenti, alcuni dei quali erano analoghi alle modificazioni olandesi. Il minimo di pigione applicabile alle tre prime basi era innalzato in modo, da esentare 400,000 case sopra 700,000, che si contavano nel regno (Vedi la *Esposizione dei motivi*, 16 febbraio 1849, pag. 7).

(2) Vedi la suddivisione del prodotto dell'imposta personale nel bilancio del 1834, dalla quale risulta che le tre prime basi danno circa i tre quarti di tutto il prodotto.

(3) Sui varii rami dell'imposta personale vedi la piccola raccolta di Ciriaci; Aja 1843.

(4) L'articolo 13 della legge 18 giugno 1822 faceva una distinzione fra le porte e finestre del pian terreno e dei due primi piani, e quelle dei piani superiori e delle cantine abitate nelle città al disopra di 5 mila anime.

(5) Engèla, pag. 188.

mobili son disposti, e varia secondo la popolazione del Comune. Infine, la lista degli oggetti esenti si è piuttosto aumentata che diminuita. I gioielli, gli oriuoli, gli oggetti d'oro e d'argento, son tassati per tutto il loro valore. La tassa colpisce il godimento delle cose mobili, senza che si investighi la proprietà o la durata del fitto. I contribuenti possono evitare la stima dei loro mobili, supponendo un valore determinato mediante l'applicazione di un certo coefficiente al valore locativo della loro abitazione, che varia secondo il numero degli abitanti.

Se le leggi belgiche ed olandesi hanno aggravato d'imposte il complesso della mobilia, molti altri Stati han riscosso imposte su certi oggetti speciali; che si possono direttamente colpire, quando il loro possedimento è di sua natura durevole. Le particolarità di questo genere si possono studiare nei bilanci finanziari americani, ove, per esempio, si vede che la tassa sugli oriuoli figura tra le entrate di parecchi Stati, come pure quella sui pugnali, sui birilli, e sui pianoforti nel Mississippi (1).

Qualche cosa di simile vi ha nelle finanze svedesi. L'*alman bevillning* ha talvolta tassato gli oriuoli ed i mobili di mogano e di seta. Una stanza tappezzata di seta pagava 16 ristalleri nel 1812 (2). Queste ultime tasse, che hanno avuto qualche cosa di simile in Annover, si collegano alle imposte sulle abitazioni. L'Inghilterra, come l'America e la Svezia, ha tassato gli oriuoli, ma fu per semplice saggio, che non durò più di un anno (5).

Le argenterie non solo sono state tassate per mezzo di un diritto di bollo, come in Inghilterra (4) ed in Francia; ma ancora quali oggetti di lusso, dal 1809 al 1812 in Prussia (5).

In diversi paesi son tassate i giuochi; le carte, per varii modi indiretti, sui quali ritorneremo in appresso; eran tassati insieme ai dadi, in Olanda nel secolo XVIII, ma ne ignoriamo il modo (6).

I birilli sono tassati in Brema (7), i bigliardi nella medesima città, nel Cantone di Vaud ed in Ginevra (8). M. Ritter von Hauer riferisce che questi due giuochi furono nel medesimo tempo tassati in Austria nel 1692.

(1) Il prodotto dell'imposta, verso il 1849, sopra 912 pianoforti era di 516 dollari; 184 *bowie-knives*, o coltelli a pugnale, pagavano 184 dollari (*American Almanach* del 1849). Recentemente si è parlato del progetto di tassare i parapigioggia negli Stati federali belligeranti.

(2) *Revue contemporaine*, novembre 1857.

(3) Vedi l'opera intitolata: *L'Inghilterra nel 1800*, pubblicatasi a Colonia nel 1801, pag. 271; e la raccolta cronologica inglese, intitolata: *The tablet of memory*, Londra 1809, pag. 120.

(4) Vedi Mac Culloch, *Taxation*, pag. 275. Nella *Scuola della maldicenza*, di Sheridan, si allude all'imposta sopra cerlo vasellame (*french plate*); e altrove alla tassa sull'argento lavorato (*wrought plate*). Secondo il *Tablet of memory*, il *plate act* è durato dal 1756 al 1780.

(5) Hofmann, pag. 231.

(6) Engels pag. 145.

(7) Reden, tomo 1°, pag. 1574.

(8) *Ivi*. Philippon e Hottinger, pag. 96. I bigliardi figuravano pure per un prodotto di lire 6,685, nel quadro dei redditi della Toscana, secondo la relazione fatta da Bowring a lord Palmerston (traduzione italiana, pubblicata in Londra nel 1838, pag. 9). Nel bilancio del Regno Italiano per il 1862, il prodotto di questa tassa si porta a lire 8,800 (*Annuario*, pag. 384).

In Inghilterra, l'imposta sulla polvere di cipro e sugli stemmi gentilizi forma accessorio a quella sui domestici e sulle vetture (1).

La Repubblica di Venezia ha messo un dazio sulle parrucche (2).

Carlo XII nelle sue sciagure stabilì una tassa su tutti coloro che portassero seta nei loro vestiti, sulle parrucche e sulle spade dorate (3).

Federico il Grande, col suo editto 25 aprile 1743, abolì varie bizzarre imposte che si riscuotevano in Silesia, probabilmente in forma indiretta, come le tasse sulle scarpe, e quelle sul ballo (4). Le scarpe e gli stivali sono stati pure tassati in Austria nel 1642, ed in Olanda dal 1674 al 1680 (5).

In Olanda si è parlato di mettere un'imposta sui fiori, all'epoca in cui essi erano divenuti colà l'oggetto di un appassionato commercio (6).

Non si sa bene se si debbano collocare fra le imposte sui godimenti, o fra le imposte indirette sui consumi, talune fra quelle che abbiamo ricordate, e soprattutto il piccolo bollo riscosso nei Paesi-Bassi sulle merci di lusso (7), alcune delle quali, come gli orologi, parevano nondimeno oggetti di godimento, anziché di consumo.

CAPITOLO II.

Imposte sui domestici, sui cani, sui cavalli, e sui mezzi di trasporto.

L'imposta sui godimenti non è si arrestata alle abitazioni ed ai loro accessori, prediali o mobili: ma dopo gli oggetti materiali, ha colpito gli esseri animati, atti per diversi titoli al servizio della ricchezza, come i domestici, i cavalli, ecc., il cui possesso è sembrato un lusso facile a colpirsi, e più distinto che le condizioni dell'alloggio, le quali soventi sono comuni, salvo certe gradazioni d'importanza, a tutte le classi di cittadini.

Nondimeno, le imposte sui domestici sono forse nate pure dal testatico che il padrone era tenuto di pagare per i suoi servi. Secondo l'articolo 15 della legge piemontese 28 aprile 1853, una tassa sui domestici è collegata all'imposta personale: quest'ultima viene accresciuta di 3 lire per ogni donna di servizio, e di 6 lire per ogni uomo, senza distinzione, sia che tali domestici ricevano o non ricevano alloggio e vitto da coloro che se ne servono.

Quando i testatici fecero luogo ad imposte più eque e meglio ripartite, il nu-

(1) Vedi Rau, § 427 (d), ed *infra* ciò che noi diciamo di queste tasse.

(2) Daru, *Storia di Venezia*, tomo IV, pag. 669, prima edizione.

(3) Voltaire, *Storia di Carlo XII*; Sinclair, *Analisi delle sorgenti del reddito pubblico*, pag. 44.

(4) *Vita di Federico II*, pubblicata nel 1788 a Strasbourg presso Treuttel, p. 221 e 223.

(5) Ritter von Hauer, ed Engels, pag. 140.

(6) Kerroux, *Ristretto della Storia d'Olanda*, pag. 387.

(7) Engels, pag. 194.

mero dei domestici si considerò come indizio della fortuna dei loro padroni, e questa tassa in certi paesi si è sviluppata.

La Repubblica di Venezia, al tempo della guerra di Chioggia, mise una tassa di 30 lire d'argento per ogni mese, e per ogni schiavo posseduto dai cittadini (1).

In Olanda, di cui bisogna sempre parlare come della terra classica in materia di fiscalità finanziaria, le tasse sui domestici sono antichissime. Sin dall'anno 1636 (2), una tassa di un fiorino per testa sopra ogni domestico di ambi i sessi, vi fu stabilita sotto il nome di *heeregeld*. Nel 1680, fu graduata, e portata a 6 fiorini sopra ogni domestico, per quei cittadini che fossero tassati al 200° denaro sopra un valore di mille fiorini almeno (3), ed a 3 fiorini per testa per quelli che fossero meno ricchi.

Nel 1749, la *heeregeld*, combinata con un'altra imposta che si diceva *redemptiegeld*, fu stabilita sopra una scala progressiva riguardo al numero dei domestici; la tariffa era di 4 fiorini per un domestico, 14 per due, 24 per tre, 36 per quattro, e 10 fiorini per ognuno al disopra di cinque.

Nel 1791 la progressione divenne ancora più rapida, ed al medesimo tempo il suo crescere fu reso indefinito, di modo che l'imposta di 6 fiorini per un domestico diveniva 550 fiorini per 20 domestici.

Gli operai erano assoggettati ad un dritto fisso di 3 fiorini per testa. Quando fu introdotto il sistema unitario delle contribuzioni nei Paesi-Bassi, anno 1805, la progressione del 1791 fu attenuata (4).

L'imposta sui domestici, così connaturata da un uso antichissimo, venne incorporata nel complesso delle imposte personali, di cui costituisce il quinto elemento. In questa nuova legislazione, i domestici e gli operai son divisi in 5 classi (5): la prima, abbraccia i domestici al servizio della persona, della casa, o della scuderia; la seconda i servitori addetti ad un permanente lavoro da giardino; la terza, i servi, gli aiuti, gli apprendisti di ambi i sessi, esclusivamente adoprati nell'esercizio di professioni estranee alle manifatture ed al traffico, come l'agricoltura, la panetteria, il macello, la farmacia; ecc. le prescrizioni e condizioni minute stabiliscono il limite fra la terza e la prima classe, riguardo ai domestici agricoltori che rendessero qualche servizio personale ai loro padroni. La quarta classe comprende i domestici addetti al servizio di scuderia presso gli agricoltori, i medici, gli ecclesiastici, i pubblici ufficiali, in certe date condizioni, ed i giardinieri, non compresi nella seconda classe; le cameriere da 15 a 18 anni; gli operai dei fabbricanti e mercanti, e quelli di talune altre professioni, i cui padroni paghino l'imposta di prima classe relativamente ai loro cavalli. La quinta classe abbraccia i servi addetti alla custodia d'una casa in assenza dei padroni.

La tassa dovuta nella prima classe cresce progressivamente col numero dei

(1) Daru, t. III, p. 79.

(2) Engels, pag. 130.

(3) Si chiamavano mezzo-capitalisti quelli che si riconoscevano possessori di mille fiorini, e capitalisti completi quelli che possedevano 2000 fiorini (Engels, pag. 144).

(4) Engels, pag. 186.

(5) Ciriaci, pag. 17.

servitori. È di 5 fiorini per un domestico; 270 per dodici; e di 40 fiorini per domestico al disopra di questa cifra.

Nella seconda classe, la tassa è di 15 fiorini per un giardiniere, e di 5 fiorini per un giardiniere-alutante.

Nella terza classe è 2 fiorini per testa.

Nella quarta 3 fiorini.

Nella quinta 6.

Senza volere enumerare le varie disposizioni minute riguardanti la ripartizione della tassa neerlandese sui domestici, ci limiteremo ad aggiungere che la legge accorda immunità per gli educatori e le educatrici, sotto-maestri e sotto-maestre; per i messaggieri e corrieri che non portino livree, e non dimorino coi loro padroni, o addetti al servizio di molti; per le nutrici; per le cameriere, che non abbiano l'età di 15 anni; per gli operai della terza classe, che abbiano più di 65 anni; per le sarte che non lavorino più di tre giorni la settimana nella medesima casa; per i servitori addetti agli istituti d'istruzione o di pubblica beneficenza, per i domestici ed operai che sieno parenti in terzo grado coi loro padroni; per gli operai dei manifattori e mercanti che non rendano alcun servizio personale; infine per le serve addette alle persone che abbiano in casa almeno quattro figli o nipoti minori.

Nel 1846, Ginevra dovea ricavare 19 mila franchi da un'imposta sui domestici (1).

Prittitz ed Hoffmann ci dicono pure che tasse consimili si son levate in Prussia dal 1810 al 1814, e riferiscono intorno a ciò varie particolarità (2).

La Svezia ha avuto delle tasse sui cappellani domestici, considerati come oggetti di lusso per le famiglie che li tenessero. Noi qui non ne parliamo che per riguardo alla classificazione sistematica. I domestici, propriamente detti, davano luogo pure, nel medesimo tempo del 1812, ad imposte progressive secondo il numero degli individui impiegati (3).

Il Portogallo ha nel suo bilancio una tassa sopra i *criados* (domestici) (4) e *cavalgadas* (cavalli).

Ciò ci conduce ad un oggetto molto frequentemente tassato nella storia: i cavalli e le vetture.

(1) Hottinger, *Der Staats haushalt der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, p. 96.

(2) Per i domestici adoperati ad uso personale, la meta era di 6 talleri per un solo, 16 talleri per due, 30 talleri per tre, 48 talleri per 4, 75 talleri per 5, ed al disopra di questo numero, 20 talleri per testa. Quanto alle domestiche, la tassa era di 4 talleri per due, 9 talleri per tre, 16 talleri per 4, 25 talleri per 5, e 0 talleri per testa se il numero era maggiore di 5 (*Die Lehre von den Steuern*, pag. 229; e Prittitz. *Theorie der Steuern und Zölle*).

(3) Articolo sull'imposta generale di Svezia nella *Revue contemporaine* del 1857.

(4) Alcuni Stati meridionali dell'America Nord hanno specificato gli schiavi fra gli oggetti che sembrano aver voluto colpire come principale indizio della proprietà mobile. Ma il *Monitore* del 1° giugno 1862 cita il progetto avanzato in Washington, di imporre un gravissimo balzello sul possesso degli schiavi. Sarebbe stato questo un mezzo di renderlo oneroso ai padroni. Misure più violente sembrano aver poscia occupato la scena, nel conflitto insorto a causa della schiavitù fra le due parti dell'antica Confederazione americana.

L'antichità presenta tracce di tasse sulle vetture, e l'imperatore Nerva passa per averne abolito una gravissima (1).

Se dall'antichità passiamo agli annali dei moderni popoli barbari, indicheremo oggidì la tassa sui cavalli in vari pascialicati turchi (2). È essa un'imposta sopra un godimento, o sopra un capo di ricchezza agraria arbitrariamente scelto?

Secondo Ritter von Hauer, un'imposta di 3 fiorini al mese nel 1697 fu messa sulle vetture da nolo in Vienna.

Nel secolo XVII, sui proprietari di cavalli si riscuotevano in Olanda uno o due *stuivers* al mese, secondo l'età degli animali (3). A quel tempo le carrette e carrozze erano gravate d'una imposta che datava sin dal 1671 (4), e che variava secondo certe date categorie, da 2 *stuivers* ed 8 denari, sino ad 1 fiorino e 10 *stuivers* per trimestre.

Nel 1671 questa tassa rientrò in una nuova imposta sulle carrozze, calessi, vetture, cavalli, barche di delizia, imposta che corrispondeva ai bisogni della guerra imminente fra le Provincie-Unite e la coalizione della Francia e dell'Inghilterra. La tassa fu:

Per una carrozza a 6 cavalli	Fior. 100
Per una carrozza a 4 cavalli	75
Per una carrozza a 2 cavalli	50
Per una vettura coperta a 4 cavalli	65
Per una vettura coperta a 2 cavalli	40
Per una vettura scoperta, sedia, o calesse a 2 cavalli	30
Id. a 1 cavallo	20
Per un cavallo da sella	15

Per una vettura di città senza cavalli l'imposta era di 12 a 15 fiorini, e più tardi di 5 a 15 fiorini.

Tutti coloro che pagavano l'imposta sui trasporti (5), o che erano costretti di mantenere cavalli per l'esercizio della loro professione, come birrai, o fabbricanti di orzo tallito o di tritello, venditori di olio, ecc. erano dispensati. Le barchette di delizia pagavano un ventesimo del loro valore (6).

Nel 1749, alle prescrizioni del 1671 si aggiunse un dazio sugli affittatori di cavalli, che era di 20 fiorini per ogni cavallo, e poi gradatamente ascendeva a 100 fiorini per 6 cavalli, ed aveva il suo *maximum* a 120 fiorini per 6 cavalli.

Questa legislazione fu nel 1781 sostituita da una tassa detta *plaisier-geld*, imposta su tutti coloro che avevano a proprio uso, o affittavano ad altri, cavalli, vetture, battelli di delizia, come abbastanza lo esprime il nome di questa tassa sul piacere.

(1) Vedi Sinclair. *Analysis of the sources*, ecc. pag. 80.

(2) *Revue contemporaine*, tomo XXV, pag. 65 e seg., articolo di Poujade sopra le finanze della Turchia.

(3) Engels, pag. 114.

(4) *Ivi*, pag. 134 e seg.

(5) Questa tassa, chiamata *veergeld*, introdotta nel 1666, era il quarto del prezzo dei posti nelle vetture o barche da trasporto (Engels, pag. 139).

(6) Engels, pag. 133.

L'imposta era:

Per una carrozza particolare a 4 ruote	Fior.	150	
Con 4 cavalli	»	100	in più
Con 3 cavalli	»	80	»
Con 2 cavalli	»	70	»
Per una vettura a 2 ruote con più d'un cavallo	»	40	»
Per una vettura a un cavallo	»	30	»
Per un cavallo da sella	»	20	»
Per ogni cavallo, diversi da quelli da vettura e da sella, ma che rimpiazzare questi ultimi	»	11	»
Gli affittatori di carrozze pagavano per un cavallo	»	22	»
Per 2 cavalli	»	33	»
Per 3 cavalli	»	44	»
Per 8 cavalli	»	140	»
Da 8 a 10 cavalli	»	150	»
Da 10 a 12	»	160	»
Da 12 a 15	»	170	»
Da 15 a 20	»	190	»

E al disopra di questo numero, fior. 20 di più per 5 cavalli.

Le carrozze e carrette degli agricoltori, non sospese, e ad un sol cavallo, quelle de' panattieri, macellai, lavandaie, sopportavano un solo diritto di

5 10 per 100

I proprietari e affittatori di battelli di piacere pagavano un

dazio, i primi (per 100 fior. di valore) di

5 10 »

I secondi (per 100 fior. di valore) di

7 »

Nel 1805 (1) l'imposta fu messa sui cavalli di lusso, tanto da sella che da tiro, posseduti a titolo di proprietà, o a titolo di locazione, nella seguente progressione, che è assai notevole per le sue intermittenze.

Per il primo cavallo	Fior.	25
— il secondo —	»	45
— il terzo —	»	25
— il quarto —	»	75
— il quinto —	»	25
— il sesto —	»	115
E per ogni cavallo di più	»	50

Vi ebbe inoltre un dazio di 6 florini sui cavalli di mercanti, manifattori e lavandai, e fior. 1. 10 sui cavalli adoprati nell'agricoltura. Quest'ultimo dazio ascendeva a 5 florini, se gli animali erano pure adoprati ad un servizio di piacere (2).

Nell'attuale legislazione dell'imposta sui cavalli, che costituisce la sesta base della contribuzione personale in Olanda, gli animali pagano l'imposta dal momento che la loro dentizione indichi l'età di 42 mesi, e son divisi in sei classi.

La prima contiene i cavalli di lusso, cioè quelli che servono alla sella, o

(1) Engels, pag. 186.

(2) Engels, pag. 187, e per i prodotti nel 1807 e 1808, V. la tav. inserta a p. 207.

sono adoprati al tiro di vetture sospese: il dazio è di 25 fiorini per un cavallo, 55 per due, 80 per tre, e 20 fiorini per cavallo al disopra. Il dazio è diminuito d'un quinto in favore degli abitanti la cui popolazione non sorpassi le 3 mila anime, i quali non possiedano più di due cavalli della prima classe, e i di cui domestici non portino livrea.

La seconda classe abbraccia:

1° I cavalli sino al *maximum* di due, nelle condizioni determinate per la prima classe, ma che si usano da medici, ufficiali sanitari, chirurghi, ostetrici; al di là del numero di due, gli altri rientrano nella prima classe.

2° Il cavallo d'un curato di campagna attaccato ad una vettura sospesa, mentre gli altri rientrano nella prima classe. (Vi ha franchigia per il cavallo unico appartenente ad un curato di campagna, e che non sia adoprato per una vettura sospesa).

3° Il cavallo attaccato a vettura sospesa, ma appartenente ad un pubblico ufficiale, obbligato ad avere cavalli secondo le regole della sua professione, e ad un militare; gli altri nelle medesime condizioni sono collocati in prima classe.

Vanno esenti i cavalli degli ufficiali dell'esercito e della milizia (*schutlery*), come quelli appartenenti alle pubbliche autorità, conformemente alle obbligazioni di regola, ma che non sono adoprati al tiro di vetture sospese.

Il dazio della seconda classe, è di 15 fiorini per ogni cavallo.

La terza abbraccia i cavalli adoprati dagli agricoltori tanto per sella, quanto per tiro di vetture sospese, senza sedile apposito per il cocchiere.

Si giudica tale un cavallo d'agricoltore che coltivi almeno quattro arpenti di terra lavorativa, o otto di terra a pascolo; e due cavalli per colui che coltivi almeno 10 arpenti di terra lavorativa, e 20 di terra a pascolo; i cavalli al di là di un tal numero, destinati al medesimo uso, rimangono nella prima classe.

Quanto a quelli che sono unicamente addetti ai lavori agrarii, vanno affatto esenti d'imposta.

Nella terza classe, il dazio è di 10 fiorini per un cavallo, e 25 per due, a servizio della sella o di vetture sospese senza molle di ferro o d'acciaio. Esso discende a 5 fiorini per un cavallo, e 16 fiorini per due, quando sieno attaccati a vetture sospese in altro modo.

La quarta classe abbraccia i cavalli che si danno a fitto, come quelli dei maestri di posta, intraprenditori di diligenze, ecc.

Tuttavia, i cavalli affittati in modo permanente alla medesima persona, rientrano nella prima classe, e l'imposta si paga dal fittuario. Vanno considerati anche come tali i cavalli dati in fitto a giornata, alla medesima persona, secondo una media ripetizione di quattro giorni almeno per settimana.

Nella quarta classe il dazio è di 8 fiorini per ogni cavallo.

Si collocano nella quinta classe, sotto un dazio di 3 fiorini per cavallo, quelli che sono adoprati in servizio degli opificii d'industria, o al trasporto di persone e merci in vetture non sospese. Tuttavia i cavalli adoperati al tiro dei battelli, che non contengano merci, pagano soltanto il mezzo dazio della quinta classe.

La sesta fu stabilita per i mercanti di cavalli che non affittano i loro ani-

mali nè li attaccano a vetture sospese, secondo gli usi che determinano la quarta o la prima classe.

Il dazio della sesta è 25 fiorini per ogni diecina di animali; le frazioni si contano per diecina intiera.

Un sistema simile a quello di Olanda, dopo la rivoluzione del 1850, si è conservato nel Belgio salvo talune modificazioni proposte nel 1848, e di cui io non ho potuto conoscere il risultato definitivo; Rau calcola per 290 mila franchi il prodotto della tassa sui cavalli in quel paese (1).

Nella Gran Bretagna le tasse sui domestici, sui cavalli, sulle vetture, e sui cani, rimontano al secolo XVIII, e sono riunite ad altre tasse di tal genere sotto il titolo di *assessed-taxes*.

Sin dal 1693, le vetture da nolo in Londra furono sottoposte ad una tassa, e collocate sotto l'amministrazione di commissarii, in onta alla resistenza delle mogli de' cocchieri, che si riunirono intorno a Westminster e Whitehall a fischiare i rappresentanti (2).

Nel secolo XVIII, Smith cita un dazio di 4 lire sterline all'anno per il privilegio di aver carrozza; e questo dazio erasi istituito nel 1747. Alla fine del secolo fu portato a lire 9. 12 (3).

Il prodotto dell'imposta sui domestici, la cui origine si dice risalire all'anno 1775 (4), nella Gran Bretagna era di lire sterline 200,252, nell'anno 1843, secondo Mac Culloch (5); e quello dell'imposta sui cavalli e sulle vetture, era di lire sterline 576,000 da una parte, e lire sterline 428,904 dall'altra (6).

L'ultimo atto che ha regolato le *assessed-taxes* nella Gran Bretagna è del 28 agosto 1853.

La scheda C riguarda i domestici, la scheda D riguarda le vetture, le schede E ed F i cavalli e muli, la scheda G i cani, la scheda I le persone incolpite, e la scheda K gli stemmi gentilizi.

Il dazio annuale per i domestici è di 21 scel. per quelli al disopra di 18 anni, e scellini 10. 6 per quelli al disotto. Si paga dai padroni. Sono esenti i membri della famiglia reale, gli ufficiali di mare e di terra, per i loro domestici soldati, gli ascendenti serviti da figli o nipoti che abbiano meno di 21 anno, i mercanti di vettovaglie, gli albergatori ed affittatori di cavalli, per certi loro domestici, ecc.

La tassa sui domestici avea prodotto nella Gran Bretagna lire ster. 183,542 nel 1843. Non ostante una diminuzione di tassa decretata nel 1855, si è avuto un prodotto di lire sterline 198,297 per l'anno terminato al 31 marzo 1860 (7).

(1) § 427.

(2) Macaulay, *Storia di Guglielmo III*, traduzione di Amedeo Pichot, t. II, pag. 217.

(3) Vedi la *Ricchezza delle nazioni*, traduzione di Garnier, tomo II, pag. 570 (Edizione del 1843). — V. pure la traduzione dell'opera di Raumer, pag. 212, e Sinclair *History of the public revenue*, tom. II, pag. 29.

(4) *The tablet of memory*, p. 416.

(5) *Taxation*, pag. 486.

(6) *Ivi*.

(7) I prodotti delle *assessed-taxes* per quest'epoca recente sono da me attinte nelle istruttive note che Hendriks ha aggiunto alla sua traduzione inglese, nel *Giornale della Società statistica di Londra*, giugno 1861, del mio studio riguardo alle imposte sui godimenti, pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, aprile 1862, e terminato e corretto nel presente libro.

Il dazio sulle vetture è determinato nel modo che segue per anno:

Per le vetture a quattro ruote tirate da 2 cavalli o muli . . .	L. 3 10
Per le medesime vetture tirate da un cavallo o da un mulo . . .	2
Per le vetture a quattro ruote che abbiano ognuna men che 30 pollici di diametro, e tirate da due <i>ponei</i> o muli, ciascun dei quali non sia più alto che 13 <i>mani</i>	1 15
Per le medesime vetture tirate da un sol cavallo od un sol mulo . . .	1
Per ogni altra vettura che abbia meno di quattro ruote e sia tirata da due cavalli o muli	2
Per ogni vettura tirata da un cavallo o un mulo	0 15
— — — — — un <i>ponei</i> o un mulo che non abbia 50 <i>mani</i> di altezza	0 10

Si riduce a metà se la vettura non è destinata che all'affitto.

Vi sono dei dazii speciali di ll. 2. 6. 8 per le vetture a 4 ruote; e ll. 1. 6. 8 per le vetture a meno di 4 ruote, possedute da vetturali il cui scopo precipuo sia il trasporto delle merci.

Vanno esenti le vetture della famiglia reale, le pubbliche per le quali si paghi una licenza, le vetture che servono esclusivamente alla agricoltura, quando anche trasportassero pure il proprietario e la famiglia al luogo del culto divino.

Il prodotto della tassa sulle vetture è stato di lire sterline 319,554 nell'anno terminato col 31 marzo 1860 (1).

Il dazio per i cavalli è determinato nel modo che segue:

Per ogni cavallo da corsa	L. 3 17
Per ogni cavallo o mulo, alto più che 13 <i>mani</i> , e mantenuto per la sella o per tirare una vettura soggetta all'imposta . . .	1 1
Per ogni cavallo o mulo non compreso nei due articoli precedenti, ma più alto che 13 <i>mani</i>	10 0
Per ogni <i>ponei</i> o mulo, al disotto di 13 <i>mani</i> di altezza, e mantenuto per la sella, o per tirare una vettura soggetta all'imposta	18 6
Per ogni <i>ponei</i> o mulo destinato ad ogni altro uso	5 3

La tassa si riduce a scellini 10 e 1/2 per i medici, ecclesiastici e fittaiuoli che non abbiano più di un cavallo o mulo da sella o da tiro.

I membri della famiglia reale, i possessori di cavalli adoperati all'agricoltura, le vetture pubbliche, il servizio militare, le miniere, la riproduzione, ecc., sono esenti sotto diverse condizioni enumerate nelle schede E ed F.

Il prodotto per l'anno finito ai 31 marzo 1860, è stato di lire sterline 358,686.

La scheda C regola l'imposta sui cani stabilita, si dice, per la prima volta in Inghilterra nel 1796 (2). Essa determina una tassa di dodici scellini su

(1) Oltre all'imposta generale sui cavalli, ne esiste una locale a Glasgovia per i medesimi animali. La sua meta è di 21 scellini per cavallo. Noi troviamo questo fatto citato nella relazione *sulle tasse locali* del Regno Unito, scritta da Fisco e Vanderschaeten, e depositata dal ministro delle finanze del Belgio, Bruxelles, 1859. V. pagine 247 e 315.

(2) *The Tablet of memory*, pag. 108.

questi animali, con la clausola che l'imposta non può sorpassare L. 39. 12, qualunque sia il numero dei cani posseduti, nel medesimo tempo, dal medesimo contribuente, o lire 9 per un numero qualunque di levrieri (*greyhounds*).

Sono esenti i cani (*dogs*) appartenenti ai membri della famiglia reale; quelli che non abbiano 6 mesi di età al momento di dover fare la dichiarazione; infine quelli che si mantengano esclusivamente per custodia e guida del gregge, e che non appartengano a delle specie determinate (*greyhound, hound, pointer, setting dog, spaniel, lurcher or terrier*).

Secondo un giornale francese (*Le Constitutionnel* del 27 gennaio 1856), l'Inghilterra aveva alla medesima epoca 19,995 levrieri, 14,500 cani da caccia e di lusso, 218,770 cani comuni, e 900 mute, paganti in tutto fr. 5,565,700 di tassa. Hendriks ha dato una statistica rettificata, che si riassume in un prodotto di lire sterline 199,746 per 353,252 cani, il che dà una cifra minore, sia in modo assoluto, sia relativamente al numero dei cani tassati. L'imposta per altro produce oggidì, secondo questo statistico, il triplo di ciò che fruttava in origine, e ciò per effetto dell'aumento della tassa.

L'imposta sulla polvere di cipro può essere soprattutto considerata come accessorio alla tassa sui domestici in Inghilterra. Chiunque faccia uso di polvere di cipro, paga annualmente lire sterl. 1. 3. 6.

Esenzione per i servitori della Corte.

Questa tassa, che nel 1796 rendeva lire 210,136, nel 1855 non ha prodotto che la derisoria somma di L. 1405.

L'imposta sugli stemmi gentilizi, sulle vetture, sui sigilli, sulle argenterie e tutt'altro oggetto, è di lire 2. 12. 9 per anno, se il contribuente paga già per una vettura; di lire 3. 10, e di scellini 13. 2 negli altri casi.

Esenzione per i membri della famiglia reale, o per le persone che portino certi stemmi pubblici per diritto di ufficio.

L'editto del 28 ottobre 1810 che in Prussia stabiliva tasse di lusso sui domestici, ne introdusse pure di quelle che colpivano le vetture, i cavalli ed i cani.

Una vettura a quattro ruote destinata a comodo personale pagava 8 talleri all'anno; una a due ruote non pagava che 6 talleri.

Quanto ai cavalli, l'imposta era progressiva, come già abbiamo notato per i domestici.

1 Cavallo da sella o da vettura pagava . . .	Tall. 6
2 Cavalli pagavano per testa	8
3 Cavalli	10
4 o più	15

Ogni cane, eccetto quelli che servivano alla agricoltura o all'esercizio del mestiere, era tassato ad un tallero (1). Quest'ultima tassa trasformata è la sola che abbia sopravvissuto alle circostanze di lotta nazionale che avevano fatto introdurre in Prussia un tal genere di contribuzione.

(1) Hofmann, pag. 229 e 230. Secondo lui, la tassa sui domestici, sui cavalli e sulle vetture, da cui si speravano talleri 213,470, rendette soltanto talleri 158,828 nel 1811.

In Svizzera si trovano talune tasse sui godimenti di lusso. Così, nel 1803 il Cantone di Vaud mise un'imposta sui domestici maschi, sui cavalli da sella o da biroccio, sulle vetture e sui permessi di caccia, con cani o senza.

Più tardi queste tasse si sono modificate; se ne sono esentati i domestici, ma si è aggiunta un'imposta sui bigliardi da noi citata qui sopra.

Queste tasse modificate produssero in media fr. 7,852 ne' dieci anni scorsi dal 1821 al 1830 (1).

Una tassa speciale sui cani, decretata nel medesimo Cantone alcuni anni più tardi (legge 11 luglio 1833), sembra aver dato essa sola un prodotto grandissimo (2).

A Basilea, per la legge del 7 aprile 1818, i cavalli da sella pagano un'imposta di 16 franchi, e le vetture a due cavalli un'altra di 30 franchi (3).

A Brema, secondo la legge 28 dicembre 1816, il dazio è di 25 tall. per una vettura a due cavalli; ciò sembra applicarsi anche ai cavalli del commercio e dell'industria (4).

L'Unione Americana, talvolta per bisogni straordinarii, ha messo imposte sulle vetture (5).

Roma moderna ha avuto per lungo tempo una tassa sui cavalli di lusso. Hendriks crede di averne trovato la traccia nei conti della città del 1594-95. Si vede menzionata nel bilancio dell'impero francese al tempo in cui Roma ne faceva parte. L'articolo 4 della legge 20 aprile 1810 porta che la tassa sui cavalli di lusso nella città di Roma si sarebbe riscossa nel 1811, sulla medesima base che quella del 1810. Senza dubbio è questa medesima imposta che si cita nella *Statistica d'Italia* del conte Serristori, pubblicata a Firenze nel 1839. Il prodotto della *tassa sui cavalli*, nel 1835, è dato in questa raccolta per scudi 82,306, con scudi 650 di spese di riscossione (6).

La legge del 1° maggio 1853, che impone una tassa sulle vetture pubbliche e private in Piemonte, si compone delle disposizioni seguenti.

Il titolo 1° riguarda le vetture pubbliche.

La tassa è di un certo numero di centesimi per cavallo e per chilometro sopra ogni corsa per certe vetture, e di somme fisse da 70 a 10 lire per le altre vetture che percorrano piccoli raggi, o per vetture di piazza.

Il titolo 2° tratta delle vetture private.

Secondo l'articolo 13 la tassa sulle vetture private è dovuta per le *sospese* destinate al trasporto di persone, senza riguardo al titolo per cui se ne abbia l'uso o la disponibilità.

Art. 14. La tassa è stabilita:

Per ogni vettura a due ruote e ad un sol cavallo, in lire 7. 50 all'anno, nei Comuni aventi una popolazione minore di 50 mila abitanti, e di lire 10 nei Comuni di popolazione maggiore.

Per ogni vettura a quattro ruote e ad un sol cavallo, in lire 15 all'anno nei

(1) Philippon, *Delle imposte nel cantone di Vaud*, p. 17 e 23, 32, 86 e 123.

(2) *Ivi*, pag. 33.

(3) Rau, § 427.

(4) Rau, § 427.

(5) Seybert, *Statistical annals*.

(6) *Statistica degli Stati Pontificii*, pag. 33.

Comuni aventi meno di 50 mila abitanti, ed in 20 lire per i Comuni di una popolazione maggiore. Se vi sono due cavalli, l'imposta è di lire 40 all'anno.

Si considerano come a due cavalli le vetture che abbiano più di tre posti disponibili per il trasporto delle persone, comprendendovi quella del conduttore, quand'anche fossero alternativamente adoperate con un sol cavallo.

Le carrette non sospese *su molle* ad un sol cavallo e con un sol sedile oltre quello del conduttore, sono assimilate alle vetture a due ruote e ad un cavallo.

Le tradizioni del reggime fiscale francese offrono poche tracce d'imposte sui godimenti, oltre a quelli che gravitano sulle pigioni, sulle porte e finestre.

Si direbbe che le imposte di lusso ripugnano alquanto ad una nazione che ama il lusso, e non vuole interporre la mano severa ed inquisitoria del fisco fra l'uomo e la proprietà che per esso sia oggetto di vanità o di piacere.

L'imposta sui cappelli, tentata sotto Luigi XIV, e che si considerò come causa della rovina delle manifatture francesi, non ebbe questo effetto se non a cagione del regolamento esclusivo che le si era associato (1).

Ma l'editto di M. Silhouette, sulla imposta del lusso (settembre 1759), ispirato senza dubbio da Forbonnais, suo collaboratore, rimase senza esecuzione, e fece sì che il ministro fosse sostituito da M. Bertin, al 21 novembre di quell'anno (2). « La prodigalità e il lusso che ancora regnano nelle città, aveva detto il controllore generale, non sembrano permettere che si lascino inattaccati tutti i mezzi di lusso capaci di soffrire un'imposta. D'altronde è questo il solo mezzo di elargire le imposizioni sulla classe dei ricchi, la cui fortuna si chiude in un portafoglio, e che gl'imprestiti hanno troppo moltiplicati a spese delle altre classi (3) ».

(1) *Monitore*, del 27 novembre 1858. Forbonnais: *Ricerche ecc.*, tomo 1°, pag. 54.

(2) Vedi la *Collezione de' resoconti*, stampata a Losanna nel 1788 (opera attribuita a Mathon de La Cour). Nondimeno, secondo un moderno scrittore, Silhouette avrebbe forse trionfato della interessata resistenza del Parlamento, se gl'intempestivi bisogni della guerra e della Corte non l'avessero ben presto costretto a divenire impopolare, ristabilendo le antiche imposte giustamente discreditate (Resoconto dell'opera inglese di Murray sulle *finanze di Luigi XV.* — *Debats*, 13 novembre 1858; e l'opera inglese pag. 269). — Si trova in un'opera francese, posta sotto il nome d'un uomo di Stato d'allora, un progetto di tassa sui cavalli e sui domestici. V. *Testamento del maresciallo di Bellisle*, pag. 174 e seg.

(3) Ecco il testo degli articoli 3 e 4 dell'editto sulla *sovvenzione generale* nel regno, registrata in *letto di giustizia* del 20 settembre 1759, e soppressa in febbraio 1760.

Art. 3. — « Voulons qu'à commencer du 1^{er} janvier de l'année prochaine, il soit payé par les maîtres, savoir: 50 livres par tête pour les maîtres-d'hôtels, pour chaque valet de chambre et pour le premier domestique d'office et de cuisine, dans toutes les villes et faubourgs des villes de notre royaume; 20 livres par tête dans la ville et les faubourgs de Paris et dans la ville de Versailles, et 12 livres dans les villes et faubourgs des villes de province, pour les valets, portiers, porteurs, cochers, postillons, palefreniers et autres domestiques mâles quelconques, et les 4 sols par livre en sus ».

« Voulons, diceva l'art. 4 dell'editto, qu'à commencer du 1^{er} janvier prochain, il soit levé annuellement dans toutes les villes et faubourgs des villes de notre royaume 20 livres par cheval de selle, de carrosse, de chaises et autres appartenant aux particuliers domiciliés dans les dites villes et faubourgs, et les 4 sols par livre en sus. N'entendons comprendre dans le présent article les chevaux des troupes, ceux des Acadé-

Sulla fine dell'ultimo secolo, la resistenza dei Parlamenti non avea servito che ad inghiottire le loro politiche attribuzioni, talvolta male esercitate, come poco regolarmente acquistate, e di nuovo si stabilirono nel periodo rivoluzionario alcune imposte sul lusso, che durarono poco. Le leggi 15 gennaio e 18 febbraio 1791, 18-22 marzo 1793, 25 luglio 1795, 22 termidoro anno IV, 14 termidoro anno V, 2 nevoso anno VII, 26 germinale anno XI, e 24 aprile 1806, hanno stabilito, modificato, e successivamente abolito, le tasse sui domestici, sui cavalli e sulle vetture.

La *Relazione al re* del 1830, parlando di una fra le tariffe di quell'epoca (quella del 1795), dice che quella tariffa costringeva la ricchezza medesima a prendere gli attributi della miseria, e subire il giogo di quella ruinosa eguaglianza, che era divenuta l'idolo del giorno.

Oggidi l'imposta delle prestazioni materiali, relative al servizio delle strade vicinali, è veramente un'imposta sulle facoltà di lavoro, perchè colpisce gli uomini validi, in ragione del loro numero e quello dei cavalli e delle vetture che possiedano. Ma sotto quest'ultimo aspetto, non si può negare che colpisce immediatamente certi oggetti, i quali presso altri popoli servono di base ad imposte sui godimenti. Così l'esistenza di tale imposta ha fornito il principio di certe obbiezioni, quando una tassa sulle vetture è venuta a discutersi nel nostro Corpo legislativo, 1862.

Ma gli animali domestici, diversi da quelli a cui pensò il legislatore della nostra epoca rivoluzionaria, sono stati i primi ad essere colpiti in Francia da una tassa del genere di quelle che qui esaminiamo.

I cavalli, come abbiamo già veduto, non sono i soli animali che abbiano attirato l'attenzione del fisco.

I cani, che in Inghilterra si son tassati al medesimo tempo che i cavalli, e che forse lo sono perchè compagni di piacere all'uomo, in altri paesi sono stati pure tassati, meno come elemento di lusso, che con intento di pubblica igiene.

I cavalli, come i cani, son tassati a profitto delle città in Danimarca (1).

La Gran Bretagna, il Wurtemberg, il Gran Ducato di Baden (2), il Gran Ducato di Assia (5), quello di Oldenbourg (4), il Principato di Valdeck (5), la città di Brema (6), il Gran Ducato di Veimar (7), i Cantoni di Zurigo, di Basilea-Campagna, di Vaud e di Turgovia (8), han compreso nelle loro entrate

« mies, des marchands de chevaux, des postes et messageries de province, ceux des charrettes à louer pour l'usage du public, ni ceux destinés à l'exploitation des fermes, si aucunes y a dans les faubourgs des dites villes ».

Il primo presidente Molé nel suo discorso al letto di giustizia, avea domandato l'esenzione dei cavalli di mercanti e di accademie. La Corte dei sussidii, nella sua rimostranza del 22 settembre, avea criticata la vaga qualificazione di città e sobborghi e le difficoltà relative alle varie qualità dei domestici tassati.

(1) Vedi l'art. OCTROIS, nel *Dizionario di Economia politica*.

(2) Rau, § 427.

(3) Reden, t. I, pag. 432.

(4) Ivi, pag. 1041.

(5) Ivi, pag. 1498.

(6) Reden, t. I, pag. 1574.

(7) Talleri 5700 di prodotto, secondo il bilancio del 1854, 1855, 1856.

(8) Hottinger, pag. 38, 64, 82, 88.

la razza canina per piccole somme, nel profitto delle quali i Comuni son più o meno interessati (1).

Un decreto del Granduca di Toscana, 5 luglio 1856, inserito nel *Monitore francese* 14 luglio, imponeva a profitto dei Comuni una tassa, variabile da 2 a 15 lire, sui cani d'ogni specie (compresivi nella minima quota i cani d'agricoltori e pastori).

Si sa che un'imposta sui cani, soventi progettata sotto il Governo del 1830, preparata anche una prima volta infruttuosamente sotto il secondo impero nel 1852 (2), si è finalmente stabilita in Francia a partire dal 1° gennaio 1856, ed a profitto delle Comuni.

Ai termini della legge 2 maggio 1855, la tassa non può sorpassare i 10 franchi, nè essere inferiore ad 1 franco. Decreti del Consiglio di Stato devono regolare, sulla proposta dei Consigli municipali, e sul parere dei Consigli generali, le tariffe da adottarsi in ogni Comune. Un regolamento amministrativo ha dovuto determinare le forme da seguirsi nella ripartizione, ed i casi di infrazione che diano luogo ad un aumento di tassa, aumento limitato al quadroplo della somma fissata in tariffa.

Il regolamento del 4 agosto 1855 ha deciso che le tariffe abbraccierebbero soltanto due tasse, la più alta per i cani da delizia e da caccia, la meno alta per gli altri. Esso ha obbligato i contribuenti ad un'annua dichiarazione presso il *municipio*, del numero e destino dei loro cani. La tavola seguente, la cui comunicazione io devo alla cortesia di M. Vandal, direttore generale dei tributi diretti, dà i principali risultati dell'imposta, nel primo anno della sua esecuzione; vi si vede in breve che la tassa ha dato: nel 1856, fr. 6,046,471. 50 per 1,870,875 capi, cioè fr. 3. 20 per ognuno, e 20 centesimi per testa relativamente al complesso della popolazione francese.

(1) Nel Wurtemberg, in parte, nello Oldenbourg per il tutto. La legge degli 8 settembre 1832 per il Wurtemberg parte da un primo articolo così concepito: » Sarà riscossa a profitto del tesoro un'imposta su tutti i cani che abbiano sorpassato l'età di 3 mesi. In ogni circondario comunale le casse dei poveri riceveranno metà di ciò che si sarà versato nella cassa dell'amministrazione delle finanze.

(2) L'articolo 13 del progetto del 1832 stabiliva una tassa uniforme di 5 franchi per ogni cane di qualunque specie, eccettuando soltanto i cani che servono di guida ai ciechi e quelli adoperati a custodia e guida degli armenti.

PRODOTTO DELLA TASSA MUNICIPALE SUI CANI per il 1856.

CATEGORIE		QUOTA		N U M E R O					AMMONTARE DELLE TASSE			TOTALE
delle Tasse				Comuni	Cani	Tasse semplici	Tasse doppie	Tasse triple	Semplici	Doppie	Triple	
PRIMA	Fr. 10 „	23	72,480	71,117	682	681	711,170 „	13,640	20,430	745,240 „		
	— 8 „	9,755	185,551	170,665	14,097	789	1,365,320 „	225,552	18,936	1,609,808 „		
	— 6 „	15,938	182,330	168,851	12,558	921	1,013,106 „	150,696	16,578	1,180,380 „		
	— 5 „	11,085	98,269	90,792	6,712	765	453,960 „	67,120	11,475	532,555 „		
	Totale	36,801	538,630	501,425	34,049	3,156	3,543,556 „	457,008	67,419	4,067,983 „		
SECONDA	Fr. 5 „	1	3,205	3,194	1	10	15,970 „	10	150	16,130 „		
	— 3 „	80	15,600	15,516	16	68	46,545 „	96	612	47,256 „		
	— 2 „	9,642	315,800	313,851	137	1,812	627,702 „	548	10,872	639,122 „		
	— 1 50	15,975	504,240	500,157	267	3,816	750,235 50	801	17,172	768,208 50		
	— 1 „	11,103	493,390	486,015	368	7,007	486,015 „	736	21,021	507,772 „		
Totale	36,801	1,332,235	1,318,733	789	12,713	1,926,470 50	2,191	49,827	1,978,488 50			
Totale delle due Categorie		36,801	1,870,875	1,820,168	34,838	15,869	5,470,076 50	458,985	117,246	6,046,471 50		

L'imposta sui cani gravita diversamente, secondo la quota adottata nei varii luoghi, come secondo il numero e la destinazione dei cani. In quei paesi ove l'uso della caccia è molto divulgato, l'imposta soventi è assai produttiva; e noi conosciamo certi Comuni rurali poco importanti, nei quali, per tal motivo, l'imposta costituisce una buona sorgente di reddito per il municipio.

Essa, per altro, sembra essere stata cagione di distruzione d'un certo numero di cani, perchè, secondo una nota che devo alla cortesia di M. Janvry, successore di M. Vandal, nel 1860 non ne rimasero che 1,746,514, sui quali la tassa ascese a fr. 5,345,923.

Nel 1861 il Governo ha creduto che il sistema delle dichiarazioni annuali, per la ripartizione della tassa sui cani, poteva raddolcirsi a favore dei contribuenti; e sul parere della maggioranza dei Consigli generali consultati nel 1860, ha emanato il seguente decreto:

Art. 1° I possessori di cani, che, nei termini fissati dall'articolo 5° del decreto 4 agosto 1855, avranno fatto al municipio una dichiarazione indicante il numero dei loro cani e gli usi cui sono destinati, conformandosi alle distinzioni stabilite nell'articolo 1° del medesimo decreto, non saranno più tenuti a rinnovarla ogni anno. In conseguenza, la tassa a cui si trovano soggetti continuerà ad essere pagata sino a dichiarazione contraria.

Il mutamento di residenza del contribuente fuori della Comune, o circoscrizione di riscossione, non che ogni cangiamento nel numero e nel destino dei cani che porti aggravazione di tassa, renderanno obbligatoria una nuova dichiarazione.

Art. 2° Gli articoli 5 e 10 del nostro citato decreto, sono modificati nelle disposizioni contrarie al presente.

Il resoconto dello *stato attuale dell'Algeria*, nel 1862, cita (a pag. 47) l'esistenza d'una tassa sui cani, a profitto dei Comuni algerini.

In Inghilterra, secondo i ragguagli che mi si sono forniti, il principio della dichiarazione annua è in vigore, ed una ammenda si deve dal contribuente, che non rimandi con le sue risposte la piccola scheda che l'amministrazione gli fa giungere colla posta; ma si assicura che l'ammenda non si riscuote quand'anche vi si incorra, ed il collettore si limita allora a ripetere la tassa dell'anno precedente.

Quantunque i dazi sui consumi sembrano costituire il fondo dei redditi pubblici in Australia, pure anche una tassa sui cani si è stabilita nella terra di Van-Diemen nel 1846 (1).

Non deve forse far meraviglia che il pollame sia stato talvolta colpito dal fisco, specialmente in Inghilterra e in Polonia (2). La stessa Filomela è caduta sotto la mano del fisco, e gli usignuoli fornivano alla prosaica fiscalità della città di Brema un reddito di 25 ristalleri d'oro, secondo le previsioni del bilancio del 1850 (3).

(1) Blosseville, *Storia della colonizzazione penale*, t. II, pag. 13 e 88.

(2) Tesi di Golenski. Egli cita un diploma di Enrico IV, secondo Rymer, per ciò che riguarda la *Pulletria*.

(3) Reden, t. I, pag. 1575.

Le imposte, di cui qui ci occupiamo, naturalmente si ripartiscono col metodo della dichiarazione e della rata parte (1).

Come parte d'un complesso di imposte sulle spese, sembrano legittimate da quella considerazione, che la maggior parte dei dazii di consumo gravitano indistintamente sul povero e sul ricco; e certe imposte sui godimenti di lusso ristabiliscono un equo compenso. Si possono pure considerare come imposte che colpiscono alquanto più la fortuna mobile, spesa nel lusso delle città, che i redditi territoriali; e ciò spiega forse la loro estensione in certi paesi, e la loro scarsità in altri.

Tralasciando le obiezioni contro queste tasse, suggerite dalle prevenzioni o dalla troppo severa intelligenza di una o un'altra esperienza passata, si deve riconoscere che esse talvolta son fallite, quando si sono rivolte al lusso nascente. Tale sembra essere stata la sorte delle tasse prussiane sui domestici, sulle vetture, sui cavalli e sui cani, stabilite nel 1810, ed abbandonate ai 2 marzo 1814, con atto venuto dal quartier generale di Chaumont (2), data per noi trista a ricordarsi.

La tassa sulle vetture pubbliche e private, stabilita in Piemonte con la legge del 1º maggio 1853, non figura nel bilancio italiano del 1862 che per franchi 541,000.

È forse in parte la medesima causa che ha fatto fallire le imposte sui domestici, sui cavalli, sulle vetture, stabilite in Francia nel tempo della rivoluzione. Io lascerò ad altri la cura d'investigare se troppi riguardi per il comodo delle classi agiate, da parte del legislatore nel periodo successivo, non v'abbiano pure contribuito alquanto; e mi limiterò a ricordare le amare riflessioni che, su tal punto, sono state fatte dall'autore d'un'opera pubblicata sotto la Restaurazione, e la cui conclusione non potrebbe essere opposta al Governo del secondo impero (3).

« È da notare, egli dice, che il tributo suntuario è stato soppresso per le ricche vetture, e sotto un altro nome si è conservato per le *diligenze* (4), per le vetture e i biroccini da nolo, principalmente adoprate dalle classi medie, ed infimo. Tanto egli è vero che l'interesse personale della potenza e della ricchezza tende sempre a diminuire i proprii pesi e riversarli sulle classi inferiori, che non possono o non sanno evitarli. La sana politica avrebbe voluto all'incontro che la tassa suntuaria si fosse conservata ».

La lotta fra le varie classi sociali per la ripartizione dei pesi pubblici è, senza dubbio, un fatto generale nella storia, ma forse il pregiudizio di un onore mal

(1) Vedi la Esposizione dei motivi, di Frère-Orban, citata di sopra.

(2) V. Hoffmann, pag. 231. Egli ha detto un tratto di spirito, ma poco concludente, sulle tasse dei domestici; alle quali rimproverò di *colpire così fortemente gli uomini occupati o costretti alla rappresentazione, come quelli che circondano di collaboratori il proprio ozio* (pag. 88).

(3) Boislandry, *Delle imposte e pesi popolari in Francia*, pag. 50.

(4) Noi tratteremo altrove dell'imposta sulle vetture pubbliche, che difficilmente si può classificare, ma che al certo non ci sembra una tassa sul godimento, malgrado quanto qui ne dice Boislandry.

compreso talvolta ha operato in questa materia, quanto il calcolo egoistico dell'interesse (1).

Secondo le memorie del duca di Gaeta, tomo 1^o pag. 227, l'imposta suntuaria fu soppressa a partire dal 1807, perchè « necessitava indagini moleste ai contribuenti, ed eccitava clamori, dando un mediocre prodotto ».

Come poco fa dicevamo, il secondo Impero ha cercato insieme, non senza difficoltà e non senza buon successo, di ristabilire alcune imposte, di quelle che si erano abbandonate nel 1807.

Al 12 giugno 1852, un progetto di legge che era firmato da Charlemagne, Stourm, Boinvilliers, e Leroy de Saint Arnaud, proponeva l'introduzione d'una imposta sulle vetture e sui cavalli di lusso.

Gli articoli 11 e 14 regolavano nel modo seguente la ripartizione di questa tassa, alla quale l'articolo 15 univa una tassa sui cani, poi regolata con legge distinta:

Art. 11. — A contare dal 1^o gennaio 1853, sarà riscossa per ogni vettura di lusso una tassa annuale, regolata secondo le seguenti proporzioni.

	Vetture a 4 ruote	Vetture a 2 ruote
A Parigi	fr. 120	fr. 60
Nei Comuni di una popolazione agglomerata di 50,000 abitanti e al di sopra	» 90	» 45
Di 10,000 abitanti a 50,000	» 60	» 30
Di 3,000 a 10,000	» 30	» 15
Al di sotto di 3,000	» 20	» 10

Inoltre, sarà riscosso per ogni vettura portante stemma gentilizio, un diritto fisso di 50 franchi.

Art. 12. — Si considera come vettura di lusso ogni vettura privata a cassa sospesa sopra molle.

Nondimeno, le vetture private, che abitualmente servono al trasporto delle merci, non saranno soggette a tassa, qualunque sia d'altronde la loro forma e costruzione.

Sono del pari esenti dalla tassa le vetture appartenenti a carrozzai ed affittatori di vetture patentati, quand'esse non servono per loro uso personale.

Art. 13. — A partire dal tempo determinato nell'articolo 11, per ogni cavallo di lusso si riscuoterà un dazio annuo, sulle proporzioni seguenti:

A Parigi	fr. 60
Nei Comuni di 50,000 abitanti e al di sopra	» 45
Di 4,000 abitanti a 50,000	» 30
Al di sotto di 4,000 abitanti	» 15

Art. 14. Non sono considerati come cavalli di lusso quelli che abitualmente si adoprano, sia a un servizio pubblico, sia ai lavori dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, nonchè i cavalli appartenenti a mercanti ed affittatori patentati, e che sono l'oggetto del loro commercio.

Saranno del pari esenti dalla tassa i cavalli che non abbiano quattr'anni di

(1) « Quando si esercita una vocazione onorevole, diceva Despeisses, non è a causa di essa che si vien tassato, giacchè sarebbe avvilirla ». *Trattato delle taglie*, art. 9.

età, gli stalloni approvati o autorizzati, e le giumente esclusivamente serbate alla riproduzione.

Il progetto fu freddamente accolto nel Corpo legislativo; e si ritirò quanto agli articoli in quistione.

Pochi anni appresso, nel 1856, una legge che consacrava il principio d'una tassa sulle vetture destinate al trasporto delle persone nella capitale, fu deliberata dal Corpo legislativo, nonostante una relazione degna di attenzione, fatta da O'Quin (13 aprile 1855). Ma il Senato si oppose alla promulgazione della legge. Il motivo che più si svolse in appoggio di questo voto, nel Senato si fu l'omissione di un *maximum* nelle disposizioni della legge che facoltavan la città di Parigi a stabilire l'imposta. Dicevasi che un dissentimento esisteva fra il Consiglio municipale della Senna, che voleva tassare tutte le vetture, anche quelle destinate al trasporto di merci e materiali, ed il Governo in consiglio di Stato che aveva limitato l'imposta alle vetture, destinate al trasporto delle persone. Sulla prima obbiezione, che era la più grave e forse l'unica seria, si rispondeva che i dazii di consumo e parecchi altri, sono annualmente deliberati dal Corpo legislativo senza alcun *maximum*. Tuttavia, è necessario riconoscere che qualche contraddizione vi era fra la mancanza di un *maximum* per l'imposta dei cavalli e delle vetture nel 1856, e le guarentigie che si erano accordate alla imposta sui cani nel 1855. Eravi forse qualche inconseguenza. Il senato si oppose dunque alla promulgazione della legge, con una debolissima maggioranza.

Nel 1858, il Governo pensò di ripigliare la quistione, e conciliare le idee del Consiglio di Stato con quelle del Consiglio municipale.

Un Comitato, composto in parte di consiglieri di Stato, ed in parte di consiglieri municipali della Senna, Comitato a cui noi abbiamo avuto l'onore di presedere, mantenne il sistema del Consiglio di Stato, e la materia fu trattata ampiamente in una relazione scritta dal visconte Luçay, auditore nel Consiglio di Stato e segretario del Comitato, relazione che non è stata pubblicata. Il dissentimento durava tuttavia fra il Consiglio di Stato e l'amministrazione dipartimentale della Senna, quando il progetto del bilancio d'entrata per il 1863 riprese, estendendola a tutta la Francia, l'idea che nel 1856 era nata soltanto per applicarsi alla città di Parigi. Noi rimandiamo i lettori alla esposizione dei motivi del consigliere de Lavenay (1) ed al resoconto della discussione, molto spinosa e piena di incidenti, alla quale presero parte principalmente Baroche, Vuitry, de Lavenay, de la Tour du Miral, de Perpessac, Vernier, Segris, Granier de Cassagnac, il visconte Clary, Millet, Roques-Salvaza, e Morin de la Drôme (2).

(1) *Monitore universale*; allegato al processo verbale della tornata 6 marzo 1862. Lo spirito di questa esposizione consiste soprattutto nel considerare la tassa dei cavalli e delle vetture come accessorio e complemento della imposta di porte e finestre e della tassa personale mobiliare. Questa imitazione della teoria della legge belgica aveva guidato M. De Forcade, predecessore di M. Fould al ministero delle finanze, nella prima preparazione del progetto che quest'ultimo adottò, almeno in parte, e fece sottoporre al Consiglio di Stato.

(2) V. *Monitore* del 24 e 26 giugno 1862.

L'imposta è definitivamente stabilita secondo le seguenti disposizioni, che sono incorporate nella legge delle finanze (1).

Art. 4° — Dal 1° gennaio 1863, si riscuoterà un annua tassa sopra ogni vettura e per ogni cavallo destinati al servizio personale del proprietario o al servizio della sua famiglia.

Art. 5° — Questa contribuzione sarà riscossa secondo la seguente tariffa:

CITTÀ, COMUNI o LUOGHI in cui la tassa è applicabile	SOMME A PAGARSI, non comprese le partite inesigibili		
	Vetture		Cavallo di sella o da tiro
	a 4 ruote	a 2 ruote	
Parigi	fr. 60	fr. 40	fr. 25
I Comuni, eccetto Parigi, che hanno più più di 40,000 abitanti	50	25	20
I Comuni di 20,000 a 40,000 abitanti	40	20	15
I Comuni di 3,000 a 20,000 abitanti	25	10	10
I Comuni di 3,000 abitanti e al di sopra	10	5	5

Art. 6° — Le vetture e i cavalli adoperati in parte per servizio del proprietario o della famiglia, ed in parte per usi agricoli o di una professione qualunque, su cui cada una patente, non pagheranno la tassa.

Art. 7° — Non si pagherà neppure la tassa: 1° Per cavalli e vetture possedute in conformità dei regolamenti di servizio militare o amministrativo, e dai ministri dei diversi culti; 2° per le giumente e gli stalloni esclusivamente destinati alla riproduzione; 3° per i cavalli e le vetture esclusivamente adoprati ai lavori della agricoltura o di una professione qualunque, che dia luogo alla applicazione della patente.

Art. 8° — Sarà attribuito ai Comuni un decimo del prodotto della imposta stabilita nell'art. 4°, dedotte le quote o frazioni di quote, il cui disgravamento sarà stato accordato.

Art. 9° — La contribuzione suddetta è dovuta per l'intero anno, riguardo ai fatti esistenti al 1° gennaio.

Nel caso in cui, per un cangiamento di residenza, il contribuente debba una tassa superiore a quella a cui trovavasi soggetto al 1° gennaio, egli non deve che un diritto suppletivo eguale alla differenza.

Art. 10° — Se il contribuente risiede in più luoghi, sarà tassato, per i

(1) Collezione Duvergier, pag. 180 e seg.

cavalli e le vetture che abitualmente lo seguono, nel Comune dove paga il tributo personale, conformemente all'art. 13 della legge 21 aprile 1832; ma la contribuzione sarà stabilita secondo la tassa del Comune in cui la popolazione sia più alta. Per i cavalli e le vetture che abitualmente rimangono in una di queste residenze, il contribuente sarà tassato nel Comune di essa, e secondo la tassa spettante alla sua popolazione.

Art. 11° — I contribuenti son tenuti di dichiarare le vetture e i cavalli soggetti all'imposta, ed indicare i varii Comuni ove abitano, non che quelli ove hanno elementi d'imposizione permanente.

Le dichiarazioni vagliono per tutto il tempo che durano i fatti per cui si devono; saranno modificate nel caso di mutamento di residenza fuori del Comune o fuori la circoscrizione finanziaria, e nel caso di modificazioni sopravvenute nelle basi della tassa.

Le dichiarazioni saranno fatte o modificate, se occorra, al 15 gennaio al più tardi, ogni anno, nella casa municipale di uno fra i Comuni in cui il contribuente abbia la sua residenza.

Se le dichiarazioni non si fanno nel termine suddetto, o se sono inesatte e incompiute, vi si supplirà di ufficio dal controllore delle contribuzioni dirette, il quale è incaricato di compilare, in accordo col sindaco o coi ripartitori, la matrice destinata a servire di base alla compilazione del ruolo. In caso di dissenso fra il controllore ed il sindaco ed i ripartitori, il prefetto deciderà sulla relazione del direttore delle contribuzioni dirette, salvo ricorso al ministro delle finanze se la decisione fosse contraria alla proposta del direttore, ed in tutti i casi, senza pregiudizio per il contribuente del diritto di reclamare dopo la esecuzione del ruolo.

Art. 12° — Le tasse sono raddoppiate per le vetture o per i cavalli, che non si sieno dichiarate, o si sieno inesattamente dichiarate.

Art. 13° — Si aggiungono all'imposta 5 cent. per franco, onde coprire le diminuzioni, i discarichi, i condoni, le moderazioni, come le spese di ripartizione e quelle di compilazione dei ruoli, i quali saranno stabiliti, decretati, pubblicati, e riscossi, come in materia di contribuzioni dirette.

In caso d'insufficienza, si provvederà al difetto per mezzo di una prelevazione sulla somma dell'imposta.

Le imposte sui godimenti sono giudicate molto diversamente. Hanno contro di sé una volgare obbiezione che non bisogna esagerare, e consiste nel respingerle come improduttive.

Si è con ragione notato, ed un pubblicista contemporaneo scriveva poco fa nel *Giornale degli Economisti*, che in Inghilterra anche le *assessed taxes* non sorpassano la somma di un milione e mezzo di lire sterline in prodotto (1).

(1) Secondo Mac Culloch l'imposta rende:

Sui domestici . . .	L. sterl. 200,252
Sui cavalli . . .	» 376,002
Sulle vetture . . .	» 428,904
Sui cani . . .	» 151,857
10 % suppletivo . . .	» 289,403
Altre <i>assessed taxes</i> . . .	» 254,220

Ma noi di sopra abbiain veduto che le tasse veramente poste sui godimenti non ascendono a meno di un terzo delle imposte dirette in alcuni paesi d'Europa.

Il dilemma con cui si dice che codeste tasse non producono punto, ovvero arrestano il lusso, ci sembra del pari smentito dalla ragione e dalla esperienza. Havvâ un medio ragionevole ed utile a trovarsi fra questi due risultati; e noi non possiamo aderire neanche al rimprovero contenuto nella *Relazione al re* del 1830, che imputava a queste tasse il vizio radicale di distruggere la stessa materia dell'imposta, e non colpire esclusivamente solui che la tariffa voleva colpire.

Noi non crediamo neanche, con l'autore della stessa relazione, che le tasse suntuarie si debbano dichiarare incompatibili con una ripartizione di ricchezze analoga a quella della Francia moderna.

In ogni caso, l'obbiezione tratta dal difetto di fecondità in certune di tali imposte, si può opporre a coloro che ne vorrebbero fare la base delle pubbliche entrate; ma manca di importanza se si tratta di discutere la loro ammissione ad un posto moderato ed utile nel sistema delle entrate di un paese, che debba sopperire a grandi bisogni pubblici.

Da una diecina d'anni in qua, si sono introdotte in Francia nuove contribuzioni, come la tassa sui beni di manomorta, la tassa sui cani, e la tassa sulla trasmissione dei valori mobili, le quali certamente sono, tutto calcolato, di un reddito molto inferiore a quello che danno in Inghilterra le *assessed-taxes*. L'economista puro, che abbraccia in complesso i risultati della scienza, può disprezzare le piccole sorgenti di reddito, più che lo possa l'economista finanziario, che deve sempre lottare colle minuzie dei bilanci, e che è avvezzo ad ammettere nelle entrate, come nelle spese, i piccoli ruscelli da cui nascono i fiumi.

Noi adunque comprendiamo che si adotti l'opinione di uno fra i nostri economisti contemporanei dov'egli dice: « In Inghilterra la tassa sui domestici, quella sulle vetture, quella sugli stemmi gentilizi e sulla polvere di cipro, sono imposte eccellenti, quantunque poco producano (1) ».

Del resto, è da notare che questa specie di tasse si può sempre ammettere, ed ha una certa fecondità, quando esse cadano sopra oggetti non di pura fantasia, come erano quei cappelli da donna (*chip hats*) di cui parla Mac Culloch (2), e che l'imposta di cui furono aggravati nel 1797 fece sparire di un subito, ma piuttosto d'una comodità ed utilità permanente, come i cavalli, i domestici, le vetture ecc.

È, per così dire, nella natura delle tasse sui godimenti, il non colpire fortemente i pochi godimenti del povero.

Noi abbiamo citato le eccezioni per certe finestre nella legislazione francese

Questo risultato che non si muta gravemente dalle più moderne cifre che noi abbiamo riportate di sopra, secondo M. Hendriks, conferma l'asserzione emessa da M. Baudrillart nel *Giornale degli Economisti*, dicembre 1857. Ma non sarebbe così se si contasse, sia la *house-tax*, sia le *window-taxes*, secondo i tempi, fra le *assessed-taxes*, come fanno ordinariamente gl'Inglesi.

(1) Courcelle-Seneuil, *Trattato teorico e pratico di Economia politica*. Parigi 1839, t. II, pag. 233. Sismondi nei suoi *Nuovi principii d'Economia politica*, t. II, pag. 233 si esprime nel medesimo senso.

(2) Pag. 167.

dell'ultimo secolo, le quali han fatto dire a Torqueville che le immunità d'imposte nel secolo XVIII erano in Inghilterra per il povero, in Francia per il ricco. — Tali sono ancora quelle che esistono a profitto delle piccole pigioni in certe città di Francia, a Berlino, ed in Piemonte.

Ma quando si arriva ai domestici, ai cavalli, e alle vetture, non è solamente la qualità e quantità degli oggetti tassati, è quasi la loro natura, ciò che esclude dal raggio dell'imposta la vera indigenza.

Ciò che fino a certo punto sembra raccomandare le tasse di cui si tratta, è non solamente l'adesione a loro data dalla maggioranza degli scrittori sulla materia, ma ancora l'essere frequenti nei paesi inciviliti, ed ignoti nei paesi arretrati. Non si cerchino in Russia, in Ispagna, in Italia, salvo le innovazioni degli ultimi tempi. Voi le troverete piuttosto nelle alte civiltà dell'Olanda, della Francia, dell'Inghilterra. Non si può indebolire questa considerazione, osservando che esse sembrano vicine a sorgere in Turchia, e che delle imposte sulle pigioni si parla già a Costantinopoli (1).

Il numero di queste tasse, e particolarmente la specialità di quelle a cui l'attuale capitolo è dedicato, non indica sempre il peso reale che esse fan gravitare sulle classi opulenti; e le diverse contribuzioni inglesi non presentano un complesso molto più pesante per i contribuenti presi individualmente, di quel che sia il peso della sola imposta mobiliare fra noi, nella capitale parigina, relativamente a certuni fra i suoi abitanti.

Per curiosità de' miei lettori, io riproduco qui la *quitanza* semestrale delle *assessed-taxes*, pagata da uno fra i dodici giudici inglesi pochi anni or sono. Si vedrà che essa suppone per l'anno intiero un carico totale di circa fr. 1200 soltanto per un gran numero di cani, cavalli, domestici e vetture, il che, a un dipresso, corrisponde alla quota mobiliare di un albergo in Parigi, che si affitta per 12 o 13 mila fr. Si potrà pure in questa quitanza trovare come una specie di saggio del peso relativo delle varie imposte di tal genere in una ricca casa di Londra, e ciò scuserà l'inserzione che ne facciamo nelle nostre indagini (2).

(1) Soprattutto nella *Indépendance belge* 16 aprile 1860.

(2) 1 House Tax . . .	71. 17 s. 4
10 Male Servants . . .	4 15 3
4 Carriages with four wheels	6 5 "
do with three wheels	" " "
4 Horses for riding or drawing Carriages . . .	2 2 "
Horses for Trade . . .	" " "
4 Dogs	1 14 "
Hair Powder	" 11 9
Armorial Bearings . . .	1 6 4 d. 1/2
Horse Dealer's Duty . . .	" " "
Composition	" " "
Land Tax	" " "
L.	241. 14 s. 4 d. 1/2

LAND AND ASSESSED TAXES

1855-1856

No.

Parish or place of

FIST MOIETY.

Received of Mr
the 16 day of November 1855, the Sum of
Twentyfour Pounds fourteen shillings and
4 1/2 Pence, for Two Quarter's Taxes due
20th. September, 1855, the particulars of
which are stated in the margin.

Collector.

NOTE.—Persons removing from the Parish
or Place, without first paying the duties,
render themselves liable to a Penalty
of L. 20.

Il se non si trattasse di un magistrato, ma di uno fra i grandi cacciatori, inglesi, agevolmente si arriverebbe a cifre più considerevoli, come per esempio a quella somma di lire sterline 8,638 che il barone di Nerva, nei suoi studi sui bilanci della Francia e dell'Inghilterra, collega ad una partita di caccia, ma che probabilmente si divide fra molti cacciatori (1) per loro peso di tutto l'anno.

Bastogi, in una esposizione finanziaria fatta al Parlamento di Piemonte, ha allegato (2) che la tassa sulle porte e finestre, e la tassa mobiliare, davano in Francia un peso superiore per ogni testa, a quello della tassa personale belgica, malgrado la sua sestupla base nel Belgio (3). Io temo che i centesimi addizionali delle nostre imposte sieno stati confusi col principale in questo calcolo, ma una tale osservazione tende sempre a mostrare che noi in Francia abbiamo poche tasse di tal genere, benchè assai produttive nel loro risultato.

Le imposte dette suntuarie, come quelle di cui qui trattiamo (e talune di quelle del capitolo precedente meritano a rigore un medesimo nome), non hanno che una comunanza di *epiteto* con quelle *leggi suntuarie* destinate, secondo il *Dizionario dell'Accademia*, a restringere e regolare le spese, leggi che, due o tre secoli or sono, vietavano la tale o tal'altra stoffa, alla tal classe di cittadini, o che in altri tempi dettavano l'ordine emanato da Filippo il Bello ai ricchi del suo tempo, di inviare alla zecca un terzo almeno del loro vasellame d'oro o d'argento (4). Sotto un tal riguardo, ma solamente per una speciale esagerazione, queste tasse si sono potute presentare in modo odioso alla libertà dei costumi moderni, ed uno scrittore che ha dimenticati pochi dei sofismi possibili nella maggior parte delle materie da lui trattate, M. Proudhon, non ha punto dimenticato codesto (5).

Son questi fantasmi vani; possono tutt'al più rispondere a confronti arbitrari, erronei, passati di voga (6); non v'è alcun vincolo fra le decrepite misure proibitive, ed il fatto del Tesoro che, tassando un godimento, confessa e professa con ciò medesimo di volerlo veder sussistere ed anche moltiplicarsi. Bisogna conchiudere, con Mac Culloch che « questi dazii agiscono in pratica come una specie di legge *suntuaria migliorata*, avente tutti gli utili effetti,

(1) *Bilanci della Francia e dell'Inghilterra*, 1862, pag. 135 e 136.

(2) *Times* del 4 luglio 1861.

(3) Nel bilancio belgico del 1861, l'imposta personale figura per una somma principale di fr. 9,400,000, e per fr. 940,000, di centesimi suppletivi.

(4) Leber, *Saggio sulla estimazione della fortuna privata nel medio evo*, pag. 28.

(5) *Teoria dell'imposta*, pag. 162. Condorcet ha nondimeno creduto che le imposte suntuarie eransi in generale introdotte dall'aristocrazia a proprio vantaggio (Vedi le sue opere, tomo XXI).

(6) G. B. Say ha creduto di dovere avvicinare, per i loro motivi, i regolamenti che noi tanto distinguamo.

« Senza direttamente proscrivere certi consumi, egli ha detto, nei quali i governi trovano inconvenienti, si appagano talvolta di frapporvi ostacoli per mezzo dei dazii; così in Inghilterra si sono messe delle imposte non solamente sulle vetture, ma anche sui cani, sulla polvere di Cipro, sugli orioli ». Questo aspetto ci sembra così inesatto, come quello delle parole di M. Silhouette, citate di sopra, secondo la *Collezione dei resoconti*, ecc., riguardo alle finanze, dal 1758 al 1787.

senza quasi nessuno degl'ingiusti risultati, di quelle regole che portarono un tal nome (1) ».

Non è dunque bisogno, per assolverle contro il rimprovero d'una somiglianza forzata, il notare che le leggi suntuarie medesime erano impotenti contro la vanità. « Ciò che vieta la magnificenza, disse il marchese di Argenson (2), ne raffina il gusto, ed irrita i desiderii, per non sembrare più piccolo che coloro i quali sono esenti dal divieto ».

Una generale circostanza che può apparecchiare talune menti, dopo avere eliminato siffatte obbiezioni, ad accogliere con favore le moderate tasse sugli oggetti di lusso, risulta dalla osservazione che il prezzo di tali oggetti si va generalmente attenuando, riguardo a quello delle cose di primo bisogno. È ciò per lo meno che si è provato da Leber nel suo Saggio sulla estimazione della fortuna privata nel medio-evo, relativamente alle variazioni dei valori monetarii e della potenza mercantile del danaro (3).

A questi varii titoli, noi incliniamo a credere che cotali imposte sono probabilmente destinate a crescere, anzichè decrescere, nello avvenire finanziario dei popoli moderni.

Nei paesi soprattutto come la Francia, il Belgio, ed i Paesi-Bassi, ove la fortuna mobiliare non è tassata col metodo delle dichiarazioni, come è in Inghilterra, in Prussia, ed in Austria, le imposte sui godimenti forniscono un buon mezzo di colpirla nella medesima quota e proporzione, se non anche in proporzione più forte, che quella con cui si colpiscono i beni immobili.

Forse, devo riconoscerlo, le imposte di cui si tratta non conseguono un tal fine, se non a rischio di essere, od aver potuto essere, considerate da alcuni come inquietanti per la proprietà di cui colpiscono le manifestazioni più alte, per l'uguaglianza, non cadendo sulle classi indigenti, e per la libertà civile (4), perchè richiedono (almeno certune) dichiarazioni assai frequenti da parte dei cittadini. Ma quali mai sarebbero le tasse che resistano alle ombrose analisi, ispirate piuttosto dalla calda immaginazione degli oratori politici, che dalla riflessiva scienza dei finanzieri?

(1) *Taxation*, pag. 19.

(2) *Considerazioni sull'antico ed attuale governo della Francia*, pag. 243. Amsterdam 1765.

(3) Seconda edizione, Parigi, Guillaumin e Comp. 1847, soprattutto, pag. 58 e 59.

(4) Questo triplice rimprovero si è fatto nel 1862 all'imposta progressiva ed all'imposta sul reddito . . . cose, per dirlo alla sfuggita, differentissime, in un documento di grande autorità, l'indirizzo d'un gran corpo dello Stato francese.

LIBRO QUINTO

IMPOSTE SUI CONSUMI.

PREAMBOLO

Noi crediamo dover distinguere e studiare separatamente nel *Trattato delle imposte* cinque classi di imposte, che gravitano sulle persone, sulle ricchezze, sui consumi, sui godimenti e sugli atti. Ma due di esse dominano un poco sulle altre e, per la loro indole, come per l'importanza dei loro prodotti, sembrano come i due poli del generale sistema delle tasse.

Le tasse sulle ricchezze costituiscono l'elemento fondamentale dell'imposta diretta; quelle sui consumi formano la maggior parte dei dazii indiretti. Le altre non possono venir collocate che in seconda riga. La contribuzione sulle persone, residuo d'una scienza fiscale primitiva; le imposte sui godimenti, inventate col lusso, e, come lui, ristrette nel loro sviluppo; infine le tasse medesime sugli atti, quantunque più feconde; sono evidentemente subordinate ai due tipi principali che abbiamo or ora indicati.

La maggior parte degli autori riguardano l'imposta sulle ricchezze come la più ragionevole, e quella sui consumi come la più comoda e la più produttiva. Un economista contemporaneo, Courcelle-Seneuil, nel suo *Trattato teorico e pratico d'economia politica*, è più favorevole ai dazii di consumo: egli li crede preferibili, anche in teoria, alle imposte sui redditi.

Essi hanno il vantaggio grandissimo, secondo lui, di poco richiedere ai ricchi economi, che aumentano sempre più la loro fortuna, e molto ai ricchi prodighi che la diminuiscono. Noi crediamo che l'autore troppo facilmente si lascia sedurre da un'astratta idea morale, forse un po' chimerica, e trascura un interesse non meno importante in questa materia, quello della giustizia distributiva. Non-dimeno, e malgrado il peculiare favore che egli accorda in principio ai dazii di consumo, Courcelle-Seneuil non ha potuto non riconoscere che essi non potrebbero cadere su tutti gli oggetti di consumo; e che troppo spesso cadono su quelli che servono all'uso del ceto medio o infimo; quindi si è trovato condotto a non ammettere che dazii su certi consumi di lusso, nel sistema ideale verso cui, a suo modo d'intendere, il legislatore dovrebbe mirare.

Perchè infatti i dazii di consumo, più che le tasse sulle ricchezze, dipendono da fatti accidentali e locali; si raccomandano meno per la loro teoria razionale, che per la facilità di riscossione che offrono. Così il loro sistema non si è mai concepito in un senso di generalità analogo a quello che talvolta si è seguito per le imposte dirette. Il metodo sperimentale ed analitico sembra migliore, quando si tratta di decidere se un'imposta debba stabilirsi sul tale o tal'altro

oggetto usato dall'uomo, mentre che le tasse sulla ricchezza possono assoggettarsi ad una formola più generale ed a metodi più razionali. Tuttavia, se i dazii di consumo dipendono, più che gli altri, dallo stato geografico, agrario, industriale d'ogni paese, le tasse dirette sui beni vanno pure soggette, quantunque in minor grado, ad analoghe considerazioni; e non ostante i principii comuni che le governano ordinariamente, anch'esse presentano una certa varietà, la quale si vincola colle attitudini morali, coi diversi istinti, con lo stato di civiltà più o meno sviluppata.

I dazii sui consumi si possono dividere, o secondo la natura delle cose che colpiscono, o secondo il luogo ed il momento in cui si riscuotono. La prima considerazione fa nascere moltissime partizioni; perchè la molteplicità degli oggetti capaci d'essere tassati non ha, per così dire, limite alcuno. La seconda si presta ad una divisione più larga, più semplice, e, per conseguenza, più usuale; giacchè le circostanze in cui gli oggetti di consumo possono esser tassati, facilmente si riconducono a pochi casi ben distinti. Per lo meno, si è sempre stabilita una gran linea di separazione tra le tasse di consumo, riscosse alla frontiera d'un paese, e chiamate *dogane*, e quelle che si riscuotono nell'interno del paese, chiamate presso alcuni popoli *assise* o *gabelle*; infine si distinguono in certi paesi, quelle che si riscuotono nell'interesse dei luoghi speciali, che noi chiamiamo *octrois*, e sono in generale tante piccole *dogane urbane*.

In questo lavoro, ci si permetterà di seguire la divisione più larga, separando innanzi tutto le gabelle dalle dogane. Tuttavia, cominceremo dal gettare uno sguardo sui caratteri generali, comuni ai varii dazii di consumo; poscia entreremo nella specialità, ed allora terremo successivamente conto dell'indole delle tasse, secondo la doppia divisione che abbiamo accennata; e infine, subordinatamente, terremo conto delle differenze, quasi individuali, degli oggetti tassati.

Sembra che, in materia di dazii di consumo, i legislatori abbiano soprattutto nutrito considerazioni d'un ordine puramente pratico. Forse si son meno preoccupati, soprattutto in origine, della natura degli oggetti che conveniva colpire, anzicchè della facilità con cui si sarebbero colpiti. Sembravano avere particolarmente cercato le cose la cui produzione, essendo ristretta in luoghi speciali, potevasi facilmente sorvegliare, e che per ciò offrivano maggiore facilità di esser colpiti in massa, e per così dire alla loro sorgente medesima. Per esempio, il sale è dato dalla natura in pochi punti, nelle sponde marittime, nelle miniere di salgemma e nelle sorgenti saline; quindi da antichi tempi è stato materia essenzialmente imponibile agli occhi del legislatore. Altri oggetti la cui produzione è meno ristretta possono nondimeno sorprendersi nei centri in cui la civiltà li riunisce, per far loro subire le trasformazioni che li rendano atti ai nostri usi. Così, il grano si riunisce, per trasformarsi in farina, nei molini che oggi sono di un uso universale; e gli animali si riuniscono nei pubblici macelli per esservi scannati e fornirci la carne. È su di essi perciò che il fisco si è soventi diretto per soddisfare alle sue esigenze.

Non solamente nello stabilire i dazii di consumo all'interno del paese, ma anche nel costituire le dogane, o imposte alla frontiera, la facilità maggiore o minore di colpire le cose, ha grandemente operato sui legislatori, ed ha talvolta mirato la compilazione delle tariffe.

Quelle medesime considerazioni di pratiche agevolezze, che hanno tanta importanza quando si tratta dei dazii di consumo, hanno prodotto nella loro storia taluni fatti che non si trovano in quella delle imposte dirette. Vogliamo parlare di quelle unioni, o associazioni, formatesi fra varii Stati a fine di facilitare, con una legislazione uniforme ed una sorveglianza comune, la riscossione delle tasse necessarie a ciascuno di loro. Oggi vediamo una gran parte della Germania riunita nella lega doganale, nota sotto il nome di *Zollverein*. Il regno d'Hannover, il ducato di Brunswick, il ducato di Oldemburgo, e parecchi piccoli Stati, si sono pure uniti per la riscossione della gabella sulla birra e sullo spirito. La Prussia, gli Stati della lega Turingiana, e la Sassonia, si sono del pari combinati per istabilire e riscuotere l'imposta sull'alcool. Questi medesimi paesi si sono associati con l'elettorato di Assia Cassel, per riscuotere in comune il dazio sul vino (*weinsteuer*).

Non occorre notare che havvi una stretta connessione, nelle leggi di ogni Stato, tra i dazii di consumo percepiti nell'interno, e quelli che si riscuotono alla frontiera. Certi oggetti possono esser tassati alla frontiera senza esserlo nell'interno, ma nessuno potrebbe ragionevolmente pagare una gabella interna, senza essere del pari tassato alla importazione. Questa regola non si estende soltanto agli oggetti assolutamente identici; ma anche a quelli che hanno analogia di usi, e possono reciprocamente surrogarsi. Suppongasi che nell'interno di un paese si tassino certe derrate alimentari, e nel medesimo tempo si lasci libera l'importazione delle derrate analoghe; egli è evidente che con un tal sistema si aggiungerebbe all'aggravio che l'imposta farebbe gravitare sul prodotto indigeno, quello che risulterebbe dalla concorrenza straniera. Questa connessione fra i pesi che le merci soffrono nell'interno ed all'estero, porta seco una consimile relazione fra i provvedimenti che possono esser loro favorevoli. Così i vantaggi derivanti dai premi pagati all'uscita, detti *drawbacks*, si accordano parimenti agli oggetti che vengono riesportati dopo aver pagato il dazio di entrata, od agli oggetti analoghi che sono soltanto esportati dopo avere pagato i dazii di consumo interno. La legislazione degli zuccheri, degli spiriti, dei tabacchi, nelle finanze francesi, mostra l'accordo reciproco che si prestano i provvedimenti sulle imposte di consumo interno, e quelli che riguardano la dogana. La qual vicendevole guarentigia delle due specie d'imposte si estende talvolta fino ai prodotti di una somiglianza lontana. Per sostenere i dazii doganali sul caffè, gl'Inglesi han tassato la *cicorea*.

Havvi tuttavia una distinzione a potersi introdurre, e che vera si trova in molti casi, fra i dazii riscossi all'entrata, e quelli che gravitano sui consumi interni. I dazii doganali colpiscono soventi oggetti lavorati, perchè il legislatore teme poco di nuocere alle industrie straniere, e soventi anzi vuol proteggere le industrie nazionali. Le tasse interne, o gabelle, colpiscono ordinariamente in preferenza i prodotti indigeni, o quelli la cui manifattura è semplice e quasi necessaria: se si aggirassero sopra oggetti manofatti, e principalmente su quelli che richiedono un grande e costoso lavoro, rischierebbero di difficoltarne, ed anche impedirne, la produzione interna, a vantaggio del lavoro straniero.

Lo studio delle tariffe dei diversi dazii di consumo, sia che si riscuotano alla frontiera, sia che si riscuotano all'interno, ha una speciale importanza, perchè la loro cifra può esercitare una grande azione sulla quantità degli oggetti che

li sopportano. Le tasse sulla ricchezza stabile non hanno il medesimo effetto; non modificano ordinariamente in modo molto sensibile la quantità di ricchezza che colpiscono.

Ma le tasse sulla ricchezza circolante, per così dire, s'insinuano nei canali pei quali la circolazione si effettua, e possono ostruirli o sgomberarli secondo che sieno maggiori o minori. Le tasse troppo gravi restringono la circolazione; le leggiere la facilitano. Da ciò, importantissime relazioni tra l'altezza dell'imposta e l'estensione del consumo, per lo meno quando si tratti di cose le quali, come sono il sale e il tabacco, possono costantemente esser prodotte in quantità sufficiente ai gusti e bisogni pubblici. Spesso avviene che il consumo cresca di pari passo col diminuirsi delle tasse; talvolta anche questo abbassamento contribuisce in altro modo ad accrescere la quantità delle materie tassate, diminuendo l'interesse della frode, e facendo quasi del tutto sparire il contrabbando. Così è che un solo provvedimento può avere effetti di diverso genere, e che, secondo un detto di Swift, che non è una semplice bizzarria, non sempre due e due fan quattro in finanza. Mac Culloch ha destinato il capitolo X della sua opera sulle imposte, ad esaminare la grave quistione che noi qui appena accenniamo. In favore della tenuità delle imposte, egli cita notabili esempi tratti dalla storia dei dazii sul the e sugli spiriti in Inghilterra, e dello zucchero in Francia. Si può ancora, su tal punto, consultare l'opera di Rau sulla *Scienza delle Finanze*, ed un discorso di Passy, che si troverà nel *Monitore* del 1843.

È nell'indole dei dazii di consumo, l'essere imposte di rata parte, messe sulle derrate medesime non sulle persone o sui luoghi. Tuttavia, si è giunto per modi poco ragionevoli, a farne, in certi paesi, altrettante imposte di contingente. È su tal forma che negli Stati sardi si riscuote ciò che dicesi *canone gabellario*. L'*abbonamento*, che si usa pure in molti paesi, tende a convertire l'imposta indiretta in imposta diretta, capace di riscuotersi per mezzo di ruoli. Quindi l'*abbonamento* dai finanzieri spagnuoli si chiama *encabezamiento* o *arruolamento*.

Il legislatore neerlandese sembra aver cercato, nell'ordinare la gabella sullo zucchero, il vantaggio di un reddito fisso, che non può abitualmente esser dato, se non da una imposta ripartita: il prodotto minimo di questo dazio è colà fissato, dall'art. 1°, legge 26 aprile 1852, a fior. 750,000 per ogni semestre; e quando non arriva a tal cifra, i raffinatori son tenuti a pagarne la differenza.

Hoffmann, che mette i dazii di consumo nella gran classe delle imposte sugli atti, ha fatto una osservazione la quale forse si applica agli *atti consumatori* più che a tutti gli altri, ed in conseguenza ai dazii stabiliti su tali atti piuttosto che ad altri dazii. Come prima di lui avea fatto Forbonnais (1), egli ha osservato che questi dazii più agevolmente si riscuotono nelle condensate popolazioni delle città, anzichè fra i rari abitanti delle campagne. La quale considerazione ha spesso indotto i legislatori a stabilire nelle città dazii di consumo che non esistono nelle campagne. Citeremo come esempio i dazii d'entrata sulle bevande, in Francia, certi dazii di consumo nell'impero austriaco, i diritti di macello e di macinatura in Prussia.

(1) *Ricerche*, ecc., t. I, pag. 542.

Come tutte le imposte di rara parte, i dazii di consumo danno un prodotto variabile. L'imposta indiretta, dice d'Hauterive, nelle sue *Nozioni elementari di Economia politica*, non ha costante regola, nè nei modi nè nella misura ». Queste variazioni tuttavia hanno le loro leggi; tre o quattro cause principali le dominano. Il consumo varia secondo l'aumento o il decremento della popolazione; secondo il concorso o l'allontanamento degli stranieri che vengano a visitare il paese; secondo i gusti di benessere che modificano il vivere degli abitanti; infine secondo la maggiore o minore fiducia che anima i contribuenti e li spinga, o a prodigare i loro mezzi, o a diminuire col risparmio le occasioni di spese. A coteste cagioni statistiche e morali, su cui i fatti politici esercitano spesso una grande azione, bisogna per certi oggetti aggiungere le cagioni climatiche ed agricole. Se vi sono materie di consumo che mai non manchino, ve ne sono delle altre delle quali la natura si è fatta parca dispensatrice, e non le fornisce che in pochi punti ed in certe favorevoli circostanze. Non è mai avvenuto che le sorgenti dell'imposta sul sale sieno mancate, almeno in Francia, per le condizioni della produzione, ma l'oidium, la gelata, e molte altre cagioni ancora, soventi sono sopravvenute a restringere il consumo di quel generoso liquore, la cui produzione e fattura costituiscono una fra le più belle ricchezze della nostra agricoltura.

Noi abbiain detto che l'agglomerazione di numerosi abitanti offre speciali difficoltà nella riscossione dei dazii di consumo. Non farà dunque meraviglia il vedere soventi questi dazii riscossi sugli abitanti delle città per sovvenire alla amministrazione ed alle spese locali. Tali sono, per esempio, in Francia, nel Belgio, in Olanda, i dazii di consumo comunale, che non sono semplici supplementi a quelli imposti dalla finanza, ma sono dazii speciali, ora sugli oggetti che la finanza non tassa, ora sopra certe materie tassate da essa. Le linee del consumo nei varii gruppi di popolazione d'un medesimo paese, son ciò che sono fra i varii popoli le linee doganali. Il legislatore, nello stabilire i dazii di consumo locale, ha dovuto badare a certe considerazioni analoghe a quelle che si fanno nello stabilire le dogane: ha dovuto, per esempio, ponderare gl'interessi rivali delle produzioni e delle industrie. Ma il problema è molto meno complicato per queste dogane civiche, di quel che sia per le nazionali.

Prima anche che sorgesse la scienza dell'economia politica, si era piantato il generale ed umano principio, che le tasse devono piuttosto colpire i consumi di lusso, che quelli di necessità. Un politico spagnuolo nel secolo XVII, Saavedra Faxardo, nel suo *Quadro del Principe cristiano*, ha nitidamente stabilito questa regola: « Nec imponi debent tributa, egli dice, his rebus quæ ad vitam præcisæ sustentandam sunt necessariæ, sed his potius quæ deliciis desserviunt, aut curiositati, aut ostentationi et pompæ ». Non si devono imporre tributi sulle cose necessarie alla vita, ma piuttosto su quelle che sono oggetti di godimento, di curiosità, di ostentazione e di pompa (1).

(1) Ecco come si esprime nella *Biblioteca degli Economisti spagnuoli*, Manuel Colmeiro sopra l'opera di Saavedra Faxardo, ambasciatore di Spagna al congresso di Vestfalia.

« Opera di grande erudizione e di grande insegnamento, e preziosa tanto per l'eccellenza della dottrina, quanto per la purezza, eleganza e robustezza dello stile. Stornato

Prendendo in considerazione un siffatto principio, si deve tuttavia ricordare che le parole *necessario* e *superfluo* hanno semplicemente un valore relativo, che dipende dalle abitudini di ogni popolo. Mac-Culloch dice in qualche luogo che il the, lo zucchero, ed il sapone, sono a un dipresso i soli oggetti *necessarii*, il cui consumo oggidì si trovi tassato nella Gran Bretagna: al certo sono oggetti di *necessità*, affatto ignoti agli abitanti d'una parte delle nostre campagne. Non si deve neanche dimenticare che gli oggetti destinati ad un uso analogo hanno fra loro un vincolo naturale, e che i prezzi degli uni reagiscono sui prezzi degli altri. Spesso il loro basso prezzo contribuisce a mantenere sovr'essi un alto dazio: talvolta la tradizione storica concorre al medesimo effetto. In Francia, il tabacco è più tassato relativamente al suo valore intrinseco, di quanto sia l'alcool; l'alcool l'è più dello zucchero e del caffè; lo zucchero e il caffè più che il vino. A rigore, codeste materie possono per noi collocarsi fra gli oggetti di lusso. Ma il sale è imposto molto gravemente, come il tabacco, quantunque il sale sia necessario a molti usi e specialmente al cibo. Questo fatto si spiega insieme coi due motivi che noi citavamo disopra. Da una parte, il valore intrinseco del sale è lieve; da un'altra, era un tempo tassato molto di più. Leber, nella sua curiosa opera sulla *Fortuna privata nel medio evo*, calcola che, sotto Luigi XIV, la gabella del sale era venticinque volte il valore del sale, posto ai depositi dello Stato.

I legislatori dell'Europa nel medio evo non hanno, per così dire, rispettato alcun limite nello applicare i dazii di consumo. Talvolta hanno aggiunto al rigore del monopolio uno strano arbitrio nella scelta della materia imponibile. Federico II, a Napoli, come riferisce Cibrario, riserbava a sè la vendita del sale, del ferro, dell'acciaio, della pece, e della indoratura delle cuoia. « Egli aveva, aggiunge il dotto autore dell'*Economia politica del medio evo*, una specie di monopolio temporaneo, che vietava ai sudditi, per un dato tempo dell'anno, di vendere il loro vino, a fine che il principe o il signore potesse prima spacciare il suo.

Forbonnais comprendeva già bene l'inconveniente di tali eccessi. Mentre riprovava gli *esclusivi*, o monopolii, scriveva le seguenti giustissime riflessioni (1). « Nessuna cosa al mondo è così delicata, come l'indole dei dazii di consumo; sono i più dolci e più abbondanti, ma hanno proporzioni di rigore, sia con le altre specie d'imposte, sia con un grandissimo numero di altre circostanze ».

Ai nostri giorni, in certi paesi gelosi della libertà di commercio, s'incontrano tendenze più vive, portanti il marchio di una specie di reazione contro il dazio di consumo. L'articolo 29 della Costituzione federale in Svizzera, 12 settembre 1848, è concepito così: « La libera compra e vendita delle derrate, del bestiame, e delle merci propriamente dette, come quelle degli altri prodotti del suolo e delle industrie, la loro libera entrata, la libera uscita, il libero passaggio da un

da altri pensieri, l'autore riguarda soltanto in profilo le materie economiche; ma quando se n'occupa, ad esempio, per parlare d'imposte, di moneta, di popolazione, di arti, di commercio, egli mostra penetrazione, splende per originalità, e s'innalza sopra il livello volgare ecc. ».

(1) *Ricerche ecc.*, t. I, pag. 542.

cantone all'altro, rimangono garantite in tutta l'estensione della Confederazione. Sono eccettuate: (a), quanto alla compra e alla vendita, l'appalto del sale e della polvere da sparo; (b), le disposizioni cantonali riguardo alla polizia del commercio e dell'industria, come riguardo alle pubbliche strade; (c), le disposizioni contro l'accaparramento; (d), le misure temporanee della salute pubblica in tempi di epidemie o di epizoozie (le disposizioni cennate sotto le lettere b e c devono essere eguali per gli abitanti del cantone e per quelli degli altri Stati confederati, e van soggette all'esame del Consiglio federale, nè si possono mettere ad esecuzione se prima non sono approvate); (e), i dritti accordati o riconosciuti dalla Dieta, e non soppressi dalla Confederazione; (f): i dazii di consumo sui vini e altre bevande spiritose, conformemente alle prescrizioni dell'art. 32.

Senza spingerci fino a riprovare tutti i dazii di consumo, possiam dire che essi devono eccitare l'attenzione e la sollecitudine continua del legislatore. « Nulla, dice d'Hauterive nelle sue *Nozioni elementari di Economia politica*, può assolvere i Governi che, nel fissare e ripartire questo genere d'imposte, altro non consultano fuorchè le loro convenienze ed i loro bisogni, senza pensare ai diritti ed alle necessità dell'industria. Il sistema di ordinamento di tali dazii è al certo, fra tutti quelli che fanno parte dell'ordinamento generale, il più mobile ed il più complicato ». Alle circostanze che Forbonnais ha raccomandato di aver presenti, nel nostro secolo bisogna aggiungere le impressioni della pubblica opinione, ed il sentimento morale dei popoli.

Con la storia alla mano, noi dobbiamo aggiungere che il sistema dei dazii di consumo è anche eminentemente perfetibile; e per esserne convinti, ci basti ricordare che l'istituzione degli emporii di deposito tanto favorevole e, ben può dirsi, indispensabile al commercio, per limitare il pagamento de' dazii alla quantità delle materie consumate nell'interno del paese in Francia ed in Inghilterra, non conta ancora che due secoli di esistenza.

CAPITOLO I.

Dazii di consumo nell'interno del paese.

I dazii di consumo, che si riscuotono nell'interno degli Stati, e che si chiamano nel Belgio *accises*, in Inghilterra *excise*, in Italia *gabelle*, in Germania *aufschlag*, soventi abbracciano una gran parte della pubblica entrata. Spesso ancora, sotto tal riguardo, son superiori alle imposte che si riscuotono sulla esportazione e sul transito, alle frontiere. Colpiscono gli oggetti di consumo, sia nel momento in cui si producano, sia nel tempo della circolazione, sia nell'entrare in certe città o luoghi determinati, sia nel momento di esser venduti a minuto. La facilità di riscuoterli all'entrata delle città ha fatto spesso trascurare il principio che prescrive l'eguaglianza dell'imposta fra gli abitanti di un paese medesimo. In Francia, i vini, i sidri, gl'idromeli, nelle città popolate, sono tassati o a vantaggio dello Stato, o a vantaggio de' municipii, con dazii di cui

queste medesime derrate son dispensate quando si consumino nelle campagne. La Spagna e l'Austria vanno ancora più in là: tassano in certe città, a vantaggio del Tesoro pubblico, oggetti risparmiati in tutto il rimanente del territorio. La forma del monopolio è stata frequentemente concessa ai dazii di consumo. Il mezzodì dell'Europa, soprattutto, ha soventi ricorso a questo metodo, che converte un ramo di commercio in una specie di diritto demaniale. Oggidì ancora in Spagna il Governo può adoperare il monopolio per la riscossione di certi dazii di consumo nelle città popolate di non meno che 2000 abitanti.

I varii modi che si possono scegliere per la collocazione di siffatte imposte, si legano con diversi generi d'interessi. Bisogna tener conto del prodotto finanziario, della facilità di riscossione, non che di certi principii di libertà commerciale, di giustizia e di incivilimento. Se non si badasse che a far cadere i pesi sui consumatori, nel modo più equo e proporzionato, bisognerebbe sempre preferire la riscossione che si fa nel momento più prossimo all'atto del consumo. Questo modo è il meno oneroso per il contribuente: la materia che l'imposta vuol colpire, ha già subito tutti i cali e le perdite che non si sarebbero potuti calcolare se non per approssimazione, se si fosse riscosso il dazio anteriormente. Quando si ammette codesta considerazione, fa meraviglia che in Inghilterra si sia potuto, in un certo tempo, stabilire una tassa sul vetro ancora in fusione.

Le imposte sui consumi, meglio che altre, ammettono il metodo dell'*abbonamento*. Le convenzioni di tal genere sono soventi tollerate, per individui, per città, per grandi gruppi di popolazione. Parigi, per esempio, in materia di bevande, ha un diritto di surrogazione, che si può considerare come sostituito a varie imposte generali, di cui la capitale trovasi dispensata. In Austria, la città di Trieste ha ricomprato, con una somma fissa ed annua di 525,000 florini, il dazio di consumo, chiamato *verzehrungsteuer*, che gravita su tutto l'impero, e specialmente sulle città chiuse. Laybach e Cracovia godono consimili favori.

Quando le tasse di consumo colpiscono gli oggetti nel momento della vendita, tendono a confondersi con le imposte sulle mutazioni di proprietà; ma fra queste due forme d'imposizione havvi la differenza, che i dazii di consumo nell'interno del paese colpiscono materie speciali, e per motivi speciali, mentre che i dritti di mutazione non tengono quasi alcun conto del destino e dell'indole dell'oggetto trasmesso, ma unicamente concernono il suo valore. Si può nondimeno convenire che un diritto generale sulle mutazioni di cose mobili, come l'imposta della *alcavala*, che probabilmente la Spagna imitò dagli Arabi, equivaleva per i suoi effetti a quelli di parecchie imposte riunite sui consumi. Nel granducato di Baden, si chiamava *accis* il diritto di mutazione sui beni stabili. Noi dunque troviamo qui a poter fare un confronto, fra imposte diversissime per loro indole, come talvolta il naturalista rileva analogie curiose, su certi punti speciali, fra generi organici profondamente distinti per i loro generali caratteri.

Il reggime di sorveglianza, a cui son soggette le fabbriche di cose colpite da tasse di consumo interno, ha fatto nascere certi provvedimenti che restringono o modificano l'assoluta libertà di traffico ed industria. Noi citeremo principalmente la necessità imposta ai fabbricanti di sottoporsi alle misure dell'*esercizio* o sorveglianza interna e domiciliata, e l'obbligo di fabbricare certi *minimi* determinati; una prescrizione di quest'ultima specie si trova nelle nostre leggi sui sali, e nel progetto presentato al Corpo legislativo nel 1858 intorno ai tubetti ful-

minanti. Qui ancora, quantunque la base su cui poggia l'imposta sia essenzialmente fisica, le considerazioni morali che raccomandano e condannano il tale o tale altro metodo relativo alla collocazione dell'imposta, si presentano di nuovo con tutta la loro forza, e devono maturamente pesarsi dal legislatore.

L'indole degli oggetti capaci di sopportare dazii di consumo è molto diversa, ed illimitato è il loro numero. Noi tuttavia crediamo che codeste materie si possano dividere in tre categorie, tratte dalla natura medesima dei consumi, facendo subordinatamente concorrervi il carattere, più o meno necessario, che esse abbiano nella vita dell'uomo, e gli effetti finanziari che si possono sperarne.

Secondo tali principii noi distingueremo: 1° i commestibili, fra cui i condimenti, come il sale e lo zucchero, hanno il primo posto dall'aspetto finanziario; 2° le bevande; 3° i consumi diversi, fra cui i combustibili o i materiali indispensabili alle costruzioni hanno infinitamente meno importanza fiscale che quel vaporoso ed olfativo consumo introdotto nelle nostre società dopo la scoperta del nuovo mondo, ed il cui importante ufficio nell'ordine delle finanze trova forse meno una spiegazione in un bisogno reale, che nel capriccio della moda, facilmente trasformata in una legge d'abitudine.

SEZIONE PRIMA.

IMPOSTE SUI COMMESTIBILI.

Art. 1.

Imposta del sale (1).

Fra i varii oggetti di consumo che le legislazioni finanziarie colpiscono, il sale è forse quello che conviene mettere in prima riga. La tassa che si paga su questa derrata è antica, insieme, e generale. Si trova nei tempi più remoti, e nei climi più diversi; a questo doppio titolo, meritava il posto che noi le diamo nell'ordine del nostro studio.

Il sale si ottiene dall'uomo sotto varie forme.

Si trae: 1° dalle viscere della terra in istato solido; 2° dalle acque salse, per mezzo di evaporazione; 3° dalle sabbie marittime, per mezzo di lavatura; 4° dalle acque del mare, per evaporazione. Il primo di questi metodi si usa principalmente in Polonia, in Ungheria, in Catalogna, in alcune parti della Francia; il secondo nei Bassi-Pirenei, nelle nostre provincie dell'Est, nel Tirolo; il terzo in Normandia; il quarto sulle coste di diversi paesi, e principalmente nel Mediterraneo e nell'Oceano. In tutte queste varie condizioni, l'estrazione del sale è facile a sorvegliarsi; il suo intrinseco valore è tenue: e queste sono due ragioni che agevolano l'imposizione d'un dazio su questa derrata.

(1) Il visconte di Luçay, auditore al Consiglio di Stato, ha voluto passarmi delle estese note sulla *Storia della tassa sul sale in Francia*, note che io ho accolte con gratitudine ed adoperate con la fiducia che meritano, secondo me, oltre il loro carattere, le pubblicazioni personali e pregevoli, con cui l'autore si è già fatto conoscere.

Così, l'imposta del sale rimonta ad una altissima antichità. Fra noi avea ricevuto il nome di *gabella*, che la sua etimologia permette di applicare a tutte le imposte, e che i finanzieri italiani e spagnuoli applicano infatti a diverse tasse: sembra che i nostri finanzieri l'abbiano riguardata come l'imposta per eccellenza, mentre che i contribuenti la riguardavano forse come la più onerosa.

La Bibbia contiene parecchi curiosi ragguagli sulle istituzioni dei popoli di cui ci descrive i destini. Essa c'insegna che l'imposta del sale esisteva in Siria, sotto i successori di Alessandro. Il capitolo decimo del primo libro dei Macabei riferisce che Demetrio la modificò in favore degli Ebrei: *Et nunc absolvo vos et omnes Judaeos a tributis, et pretia salis indulgeo*.

A Roma il monopolio del sale sembra essersi delegato di buon'ora a dei privati. Questa condizione di cose si mutò nell'anno 246 di Roma, come a ragione si è osservato da uno scrittore italiano, Luigi Guarini, nella sua opera sulle Finanze del popolo romano. Era il momento in cui la Repubblica sosteneva la guerra contro Tarquinio e Porsenna. La monarchia decaduta avea ancora dei partigiani, ed il Senato doveva bramare di poter sopprimere ogni causa di irritazione nel popolo, temperando le imposte. Esso decise che il monopolio del sale si sarebbe amministrato direttamente dallo Stato; il qual provvedimento tendeva a diminuirne il prezzo divenuto esorbitante: *Salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso pretio veniebat, in publicum omne sumptum ademptum privatis*. Così Tito Livio, nel cap. LX del libro II delle sue Storie. Tre secoli appresso il monopolio fu modificato. I Romani, che amavano i soprannomi, applicarono al principale autore di un tal cangiamento un'epiteto che ha ingannato certi autori. Dureau de la Malle e Mac Culloch hanno attribuito a questo personaggio l'invenzione di un metodo fiscale noto da lungo tempo, e di cui egli non avea che modificata l'applicazione.

In quel tempo Roma lottava contro Cartagine; Annibale era in Italia, ed i bisogni dello Stato esigevano nuovi espedienti. Tutti i cittadini si erano uniti contro il nemico comune: il Senato poteva senza esitazione mettere nuove imposte. Ma sembra che gli aumenti fossero disuguali; un senso di vendetta speciale avea un poco alterato l'equità di uno fra i magistrati che presiedettero alla ripartizione della tassa. « I consoli, dice Tito Livio, misero pure un nuovo balzello sul sale. Fin là questa derrata non si era venduta che al prezzo di sei denari, in Roma ed in tutta l'Italia; essi la lasciarono tal quale in Roma, ma nelle città di fiere e mercati la spinsero a prezzi più o meno alti. Attribuivasi l'aumento di tassa ad uno dei censori, irritato contro il popolo, perchè avea poco prima sofferto un'ingiusta condanna; si notò anche che questa sovrattassa fu principalmente diretta sulle tribù che avevano eccitato siffatta ingiustizia; da ciò Livio fu soprannominato *Salinator* ».

Il monopolio del sale sembra esser durato, salvo alcune mutazioni, per tutto il corso della Repubblica. « Sotto gli Imperatori, dice Dureau de la Malle, i privati sembrano avere riacquistato il diritto di manipolare e vendere il sale a basso prezzo, tanto al fisco, quanto agli appaltatori generali delle saline ». L'imposta, secondo lo stesso scrittore, era stata sotto l'Impero *fissa, moderata, riscossa al momento della fattura, e non imbarazzante per la coltivazione nè pei contribuenti*.

Non farà meraviglia di trovare il dazio sul sale stabilito, nel medio evo, in

tutta l'Europa meridionale. Le tradizioni romane contribuivano ad introdurvelo, e la natura lo incoraggiava con una copiosa produzione.

In alcune contrade del nord, le circostanze sembrano molto meno favorevoli a questo ramo di pubblico reddito. Alfredo Maury, in un dotto lavoro sulla Filologia comparata, ha notato che le lingue finniche e tartare non hanno un vocabolo per indicare il sale, e che per supplirvi han dovuto toglierne qualcuno ad prestito dal ramo filologico sanscrito-greco-latino. Egli inoltre riferisce che l'uso del sale rimase per lungo tempo ignoto agli abitanti dell'Europa settentrionale; e che Cristiano II, re di Danimarca, guadagnò i contadini svedesi portando loro questo condimento. La *Storia di Danimarca*, di Mallet, la vita di Gustavo Vasa di Archenholz, contengono documenti su tal soggetto.

Nella dotta *Storia di Venezia* di Daru, si possono trovare ragguagli sull'imposta del sale (*uffizio del sale*), stabilita in quella Repubblica italiana fino dal secolo XVIII.

Ma negli scorsi secoli la Francia è stata la vera patria di questo dazio. In nessun luogo il suo prodotto finanziario si è trovato maggiore, nè il suo ordinamento può essere più curioso a studiarsi; in nessun luogo sono state più vive ed ardenti le impressioni che ha eccitato. Per tutti codesti titoli, ci si permetterà di studiare un po' più minutamente il complicato sistema delle nostre antiche gabelle.

L'opinione comune fissa all'anno 1342 l'introduzione del primo dazio sul sale. Fu creato da Filippo di Valois a titolo di *sussidio* (*aide*), e per far fronte ad impreveduti bisogni; ma non conservò per lungo tempo questa indole temporanea: come molte altre imposte indirette, divenne definitivo e perpetuo dopo l'intronizzazione di Carlo VI. Già aveva ricevuto il nome generico di gabella, che poi finì col rimanergli esclusivo.

Fino verso la fine del regno di Francesco I, il sale rimase in commercio; si vendeva nei granai del re, per conto dei privati che eran tenuti a depositarvelo. I dazii regii si percepivano allora sopra ogni vendita da ufficiali appositi (*grenetiers, contrôleurs*), ed il prezzo del sale si pagava ai mercanti. La ragione del dazio erasi in origine stabilita per un quinto del prezzo di vendita; ma poi si erano fatti degli aumenti (*crues*) in certe provincie; altre, all'incontro, godevano attenuazioni considerevoli; e talune erano al tutto esenti. La diversità delle tasse e le imperfezioni del metodo di amministrarle, facevano nascere frodi e malversazioni infinite.

Un'ordinanza del 1541 sopprime i magazzini, sostituì al dazio sulla vendita un dazio sulla raccolta nelle paludi saline, e diede ai mercanti facoltà di trasportare e vendere il sale dovunque loro piacesse, dopo aver pagato un tal dazio. Un'ordinanza dell'anno appresso stabilì per tutto il regno un dazio uniforme di 24 lire per moggio, ed assoggettò alla gabella i sali destinati al commercio esterno, e le salagioni marittime. Questo prematuro tentativo d'uniformità eccitò violenti richiami. Da un altro lato, la libertà di vendere in ogni luogo, accordata ai mercanti, avea fatto accumulare la derrata in certe parti del regno, mentre che mancava in altre.

Sin dal 1543, fu forza di tornare al sistema anteriore. Nel 1544, due ordinanze di luglio e dicembre prescrissero di ristabilire gli antichi magazzini di sale, e di estendere questo modo di amministrazione a parecchie provincie pri-

villegiate, a cui prima non si era applicato. La Guienna, la Saintonge, il Poitou l'Angoumois, protestarono colle armi alla mano contro questa onerosa novità. L'insurrezione fu repressa, ma il Governo giudicò prudente impedirne il ritorno con aderire alle offerte degli Stati di quelle provincie. Esso abbandonò loro dapprima la riscossione dell'imposta, poi nel 1553 la emancipò in perpetua dai dritti di gabella, mediante una somma di lire 1,194,000 per una sola volta.

Alcuni anni prima, i mercanti erano stati definitivamente esclusi dalla vendita del sale nei paesi di gabella. Un'ordinanza di gennaio 1547, aveva deciso che il diritto di rifornire i magazzini regii si sarebbe appaltato, a contare dal 1548. Secondo la stessa ordinanza, la riscossione dei dazii regii dovette essere egualmente appaltata. In origine, ogni magazzino si appaltava isolatamente. Nel 1578 fu creato l'appalto generale per le gabelle di Francia; vent'anni dopo vi si unì pure l'appalto delle provviste. Poco a poco assorbì tutti gli appalti speciali che si erano mantenuti per alcun tempo; e nel momento della rivoluzione del 1789 si trovava esso solo incaricato di riscuotere i dazii sul sale in tutta l'estensione del regno, e di provvedere tutti i magazzini.

Non bisognerebbe già credere che i dazii sul sale sieno divenuti uniformi, perchè riscossi da unica mano. Nulla, all'incontro, eravi di più svariato in Francia, che la legislazione finanziaria del sale. Noi abbiamo indicato una distinzione nata con l'editto del 1553; ve n'erano molte altre. Certe provincie, sin dalla loro annessione, avevano stipulato ed ottenuto franchigie ed immunità. La condizione non era identica, neanche in tutti i paesi di gabella. Secondo Moreau de Beaumont, il regno si divideva, per l'imposta del sale, in quattro zone irregolari: paesi di grandi gabelle, paesi di piccole gabelle, compresi le gabelle di saline; paesi redenti; paesi esenti. Noi passiamo ad indicare rapidamente quali fossero nel 1789 le leggi e l'amministrazione di questi varii paesi.

I paesi di *grandi gabelle* comprendevano le generalità di Parigi, Orleans, Tours, Bourges, Moulins, Dijon, Châlons, Soissons, Amiens, Rouen, Caen, Alençon. In queste generalità si trovavano moltissimi luoghi privilegiati, di cui parleremo in appresso. I paesi di grandi gabelle erano retti dalla ordinanza generale del 1680, che aveva determinato ogni cosa riguardante le provviste, le vendite, ed i mezzi di conservazione, cioè la repressione delle frodi e degli abusi.

Gli *approvvigionamenti* dovevano essere esclusivamente fatti in sali francesi; l'importazione dei sali esteri non era permessa che in caso di carestia, e con espressa licenza. I proprietari delle paludi saline dovevano far sale abbastanza perchè l'appalto generale potesse ogni anno prendere, al prezzo corrente, la quantità determinata dai decreti del Consiglio. I sali, caricati sopra bastimenti francesi, per quanto possibile, si trasportavano e depositavano sotto sorveglianza di uffiziali misuratori, in magazzini mantenuti dall'appalto generale alla foce della Loira, dell'Orne, della Somma e della Senna. Di là si spedivano secondo i bisogni verso i varii magazzini, ove non potevano mettersi in vendita che dopo due anni di soggiorno.

I magazzini per la vendita del sale si dividevano in *magazzini di vendita volontaria* e *magazzini d'imposta*. Nei primi, il sale si dispensava secondo i bisogni degli abitanti locali; tuttavia dovevasi da loro farne un consumo minimo annuo, per *pentola* e *saliera*, di sette libbre per ogni individuo in età di

più che sett'anni (le libbre rappresentavano $1/14$ della mezza emina di Brouage che pesava da 96 a 98 libbre).

Giò i nostri padri chiamavano il *dovere di gabella*, *dovere* che si adempiva nei sei primi mesi dell'anno, sotto rigide pene che andavano fino all'arresto personale dei *tagliabili*, fino al sequestro dei redditi per i nobili ed ecclesiastici.

Il sale destinato alle salagioni doveva distinguersi, all'epoca della raccolta, sotto pena di confisca. Come mezzo di riscontro, i collettori ed i sindaci delle città franche eran tenuti di rimettere ogni anno, ai commessi dell'appalto generale, una copia dei loro ruoli, con indicazione del numero dei membri di ogni famiglia, quantità di bestiame, ecc. Il dovere della gabella era un grave peso per le persone bisognose; la dichiarazione del 1709 ne emancipò tutti i poveri, cioè quelli che erano tassati per meno di 30 soldi nella taglia o nel capocenso delle città franche; essi avevano facoltà di prendere sale al minuto, a peso o a misura, presso i *rigattieri*, speciali commissionati dall'appalto generale, i quali vendevano al prezzo medesimo del magazzino, salvo un lieve aumento per guadagno e spese di trasporto. Tutti coloro che consumavano più di un moggio di sale all'anno nelle loro case, non potevano provvedersi nei magazzini a minuto.

I *magazzini di vendita per imposta* si erano stabiliti nelle parrocchie vicine al mare ed ai paesi esenti, ove la possibilità di procurarsi falso sale avrebbe a poco a poco annullato lo spaccio dei magazzini di vendita volontaria. Lo ammontare dell'imposta per ogni magazzino, si regolava ogni anno con decreto del Consiglio; la ripartizione tra le città e i villaggi era affidata all'intendente, col concorso degli ufficiali di magazzino; la formazione dei ruoli era affidata a collettori, i quali ad ogni otto giorni levavano in ogni quartiere il sale della parrocchia, e lo ripartivano agli abitanti nella settimana seguente.

I collettori rispondevano solidariamente della riscossione del prezzo. In loro difetto, ne rispondevano i principali abitanti. I nobili ed ecclesiastici, non potendo essere compresi nei ruoli d'imposizione, andavano soggetti al dovere di gabella, come nella circoscrizione degli altri magazzini. Salvo poche eccezioni, era vietato di adoperare il sale d'imposta nelle grandi salagioni.

Nei paesi di grande gabella eranvi 250 magazzini da sale, 179 da vendita volontaria, 34 da imposta, e 57 miati.

La distribuzione del sale si faceva in questi magazzini dagli agenti dell'appalto generale, sotto sorveglianza di ufficiali regii, incaricati di riscontrare la quantità e qualità delle consegne. Questi medesimi ufficiali giudicavano in prima istanza sulle contravvenzioni commesse dai falsi salaiuoli. Necker, nel suo *Trattato dell'amministrazione delle finanze* (1785), calcola a 260,000 quintali la quantità di sale spacciata ogni anno per conto del re nelle provincie di grandi gabelle; la popolazione di esse era di circa 8,500,000 anime, e quindi il consumo medio per ogni testa di abitante, d'ogni sesso ed età, era libbre $9\frac{1}{6}$, cioè superiore al *dovere di gabella*. Il prezzo medio del quintale, all'epoca medesima, era di 62 lire.

I *mezzi di conservazione*, oltre quelli che abbiamo enumerati, abbracciavano il reggimento dei privilegi, e la repressione della vendita in contrabbando.

I privilegi erano di due specie: in favore d'individui, o in favore di luoghi. I primi si chiamavano *francs-salés*, (dritto di prendere una certa quantità di

sale alla gabella senza pagare). Ve n'erano di *attribuzione*, che erano esenzioni di gabelle, accordate a certi uffici dall'editto che li avea creati; come per esempio, il Parlamento, la Corte dei sussidii, quella dei Conti, le cancellerie, i ricevitori generali, e facevano in certo modo parte dell'interesse della somma versata per comprare l'impiego; e non dispensavano dal pagamento del prezzo mercantile del sale. Vi erano dei *francs-salés* di *gratificazione* e di *elemosina*; quest'ultimi, come la parola lo esprime, erano a titolo affatto gratuito. Gli uni si accordavano al governatori e stati-maggiori di certe piazze; gli altri ad alcune comunità religiose. Tutti i *francs-salés* avevano il distintivo di limitarsi esclusivamente al personale consumo dei privilegiati. Il dono o la vendita del sale portava decadimento.

I *luoghi privilegiati* erano molti nei paesi di grandi gabelle. Si devono porre in prima riga i paesi di *quart-bouillon* (elezioni d'Avranches, Domfront, Coutances, Mortain, Carentan, Saint-Lô, Valognes, Vire, e gran parte della elezione di Bayeux), così chiamati perchè in origine andavano soggetti ad una tassa eguale al quarto del prezzo del sale. Aumenti successivi avevano portato a $\frac{2}{5}$ questa tassa, che si riscuoteva alla vendita. Il sale consumato dal paese di *quart-bouillon* era fabbricato sui luoghi medesimi; si riguardava come inferiore di qualità. L'amministrazione del *quart-bouillon* non avea solamente lo scopo di riscuotere la tassa, ma era anche destinata ad impedire il trasporto fraudolento nelle provincie vicine; al qual uopo, il consumo annuo d'ogni individuo, in età di più che 8 anni, erasi limitato a 25 libbre, tanto per pentola e saliera, quanto per le grosse salagioni; nessun consumatore poteva ottenere il sale che presentando un certificato del suo parroco. La popolazione dei paesi di *quart-bouillon* ascendeva a circa 505,000 anime. L'annuo consumo a 115,000 quintali, il che faceva un consumo medio di libbre $19 \frac{1}{2}$ per testa. Ciò è il doppio del consumo che abbiamo indicato per i paesi di grandi gabelle.

Le città di Havre, Dieppe, Fecamp, Saint-Valery-sur-Somme, Saint-Valery-en-Caux, Honfleur, Eu, Tréport, Bourg-d'Ault, Cherbourg, come le parrocchie di Rethélois, godevano esenzioni o attenuazioni d'imposta. Gli abitanti di tutte le città e parrocchie della Normandia e della Piccardia potevano prendere nei magazzini del loro domicilio il sale al prezzo mercantile, per salare i pesci.

Era nel Governo di Brouage che si trovavano la maggior parte delle paludi salifere. Il sale vi si sottoponeva primitivamente ad un dazio principale di 55 soldi per moggio, non compresi le aggiunte: il moggio di Brouage equivaleva a $\frac{2}{5}$ di quello di Parigi. L'ordinanza del 1680 riduceva il dazio a soldi 30. 9 per il sale destinato alla provvista delle gabelle.

Il dazio di Brouage e quello della *tratta di Charente*, colpivano i sali destinati al consumo delle provincie redente. L'ordinanza del 1680 avea prescritto, alla presa ed al trasporto dei sali di Brouage, molte formalità tendenti ad impedire le frodi. Il concorso di giurati misuratori, la presa di congedi, erano obbligatorii; il commesso dell'appalto generale avea dritto di visita, ed in caso di contravvenzione, diritto di sequestro sui bastimenti adoprati al trasporto dei sali. In una zona di quattro leghe, da ogni lato della Sèvre di Nantes, e del Lay nel Basso Poitou, su tutta l'estensione della tratta di Charente, era vietato di stabilire alcun deposito o magazzino di sale; il consumo annuo

degli abitanti di questa zona era fissato a due staja per ogni famiglia di otto persone.

La Storia delle nostre antiche leggi fiscali mostra una grande preoccupazione riguardo al frenare il falso spaccio di sale. Ci tocca naturalmente di parlarne a proposito dei paesi di grandi gabelle, nelle quali questa frode presentava il maggiore interesse.

In onta a tutte le precauzioni adottate, in onta al dritto di perquisizione e ricerca, conferito ai commessi dell'appalto generale nelle case, ne' borghi e villaggi limitrofi, il contrabbando del sale si era grandemente sviluppato. Vero è che la disuguaglianza delle tasse stabilite nelle varie provincie offriva una grande esca alla frode: il moggio di sale, che nel Maine valeva 59 lire, costava appena due o tre lire a poca distanza di là, nella Bretagna; l'abitante del Limosino e dell'Alvernia aveva per 9 lire ciò che a quello del Berry e del Borbone costava fino a lire 61.

Eranvi due principali specie di falso spaccio del sale: il primo consisteva in una impercettibil filtrazione proveniente dalle provincie franche, ed era combattuto per mezzo dei depositi; il secondo aveva lo scopo di introdurre, vendere, ed usare, ciò che chiamavasi, nei paesi di gabelle, il falso sale. Il commercio del sale estero era vietato, sotto pena della galera perpetua. La pena di morte fu decretata contro i falsificatori di sale riuniti in armi, in numero non meno di cinque; se erano meno, andavano condannati a tre anni di galera e 300 lire di ammenda per la prima volta, poi in caso di recidiva, alla morte. La ammenda era di 200 lire, ed in caso di recidiva, 400, con 9 anni di galera; per quei falsificatori che avessero cavalli e carrette, senz'armi, 200 lire, ed in caso di recidiva, 300, con 6 anni di galera; e 300 lire di ammenda per quelli che trasportavano sale a tracollo, e non fossero armati; ne' casi in cui gli uomini incorressero la pena della galera, le donne erano condannate alla frusta ed al bando.

Malgrado queste rigorose pene, il numero dei falsificatori non faceva che aumentarsi. Necker, nel suo *Trattato dell'amministrazione delle finanze*, dice che il falso spaccio di sale faceva in Francia eseguire 3700 sequestri ogni anno, che nelle strade e nei luoghi di passaggio si arrestavano 2300 uomini, 1800 donne, 6600 fanciulli, 1100 cavalli, 50 vetture, e che infine il delitto di contrabbando del sale e tabacco, ogni anno mandava, in cifra media, 300 individui alle galere, e ve ne manteneva costantemente 1700 o 1800.

Le piccole gabelle abbracciavano il Lionese, il Forez, il Beaujolais, il Maconese, il Velay, l'Alto-Viverais, la Bresse, il Bugey, il Valromey, ed il paese di Gex; la Provenza, il contado d'Avignone, Arles, e les Mairies; il Delfinato, la Linguadoca, il Basso-Viverais, il Rossiglione, il Rouergue, e parte dell'Alta-Alvernia. Questi varii paesi, relativamente alle gabelle, si dividevano in 4 categorie: gabelle del Lionese, gabelle di Provenza, gabelle del Delfinato, gabelle di Linguadoca. L'ordinanza del 1680 non era loro applicabile; erano retti da particolari regolamenti, ed il prezzo del sale vi si era fissato con decreti del Consiglio, per ogni camera o magazzino.

Le provviste si facevano nella estensione dell'appalto delle piccole gabelle, alle saline di Peccais, Peyriac, Sijean, in Linguadoca; a quelle di Hyères, Ambrier, Berre, Badou, e les Mairies, in Provenza. Le saline di Peccais erano le più

considerevoli; il prezzo che l'appalto doveva pagare ai proprietari, si era fissato a lire 42. 15 per moggio di 171 piccole mine, cioè 30 lire dritto principale, ed il sovrappiù come dritto di *blanque*, accordato per mantenere e riparare le saline. Dal canto suo, l'appalto generale riteneva sul dritto principale quello del settimo (*septem*), stabilito in origine a titolo d'infodazione. I sali delle differenti saline rimanevano sotto la mano dell'appaltatore; non si poteva torne la menoma parte senza la sua adesione; era espressamente vietato ai proprietari il disporne per vendita o gratificazione. Un'attivo e rigoroso riscontro si esercitava sul trasporto del sale. La misurazione, fatta prima colla pala, alla *campana* e alla stadera, dopo il 1711 non facevasi che alla *tramoggia*, come nella estensione delle grandi gabelle, e la divisione si faceva per piccole mine, mezze piccole mine, e quarti di piccole mine.

Il consumo del sale non era forzoso, ma non si poteva fare uso d'altro sale, fuorchè quello che si vendeva nei magazzini del re; e come mezzo di riscontro nel Lionese, nel Rossiglione, ed in alcuni luoghi della Linguadoca e del Delfinato, i consumatori erano tenuti, anche nel proprio domicilio, di presentare ad ogni richiesta dei commessi di appalto, i biglietti di gabella, giustificanti l'origine del sale trovato in loro potere. Indipendentemente dai magazzini o camere, vi erano dei botteghini (*regrats*) aperti ai ricchi ed ai poveri. Nel Lionese e nella Provenza, i rivenduglioli erano commissionati dell'appaltatore, dovevano munirsi di biglietti di gabella, e vendevano all'ingrosso ed al minuto, a prezzi fissati dagli ufficiali delle gabelle, e superiori ai prezzi di magazzino, per una piccola somma destinata a coprire le spese di trasporto ed il profitto del rivenditore. Non v'erano rivenduglioli nel Delfinato; il commercio del sale vi si faceva liberamente, con obbligo di produrre i biglietti di gabella, e non vendere che ai soli consumatori.

La popolazione delle provincie di piccole gabelle, detrattone il numero degli abitanti dei luoghi privilegiati, ascendeva a circa 4,600,000 anime; il consumo annuo a quintali 640,000; perciò vi era una media di libbre 11 $\frac{3}{4}$ per testa. Il prezzo medio del sale era in libbre 33. 10 per quintale.

I mezzi di conservazione, come per le grandi gabelle, abbracciavano i privilegi e la repressione del falso spaccio di sale. I *francs-salés* esistevano nei paesi di piccole gabelle, come in quelli di grandi gabelle. Necker calcola la loro somma annua, per le dodici zone, a 15,000 quintali. Alcune città, Aigues-Mortes, Arles, le Mairies, erano esenti. Certe, la vallata di Barcelonnette, i paesi di Sault, di Chalabre, e di Douezon, pagavano una tassa minore. Per impedire l'introduzione da fuori, l'appalto generale prendeva a fitto le gabelle del contado di Avignone, appartenenti al Papa. I dritti colà erano molto inferiori.

Fra i mezzi di conservazione, bisogna notare il divieto delle carni salate straniere: i pesci salati erano soggetti ad un dazio di *ricompra*.

La giurisdizione civile e criminale apparteneva in prima istanza ai giudici visitatori, incaricati nel medesimo tempo di ispezionare un certo numero di magazzini.

Moreau de Beaumont, nelle sue *Memorie* sulle imposizioni della Francia, pone, in seguito ai paesi di piccola gabella, quattro provincie generalmente indicate sotto il nome di *gabelle di saline*: la Franca Contea, i Tre Vescovati, la Lorena e l'Alsazia. Queste provincie si provvedevano nelle saline apparte-

nenti, la maggior parte, al re, ed usufruttate dall'appalto generale: erano poste a Salins e a Montmorot, per la Franca Contea; a Moyenvic, Dieuze e Chateau-Salins per gli altri paesi. Ad ogni salina era addetto uno speciale circondario di boschi, più o meno estesi, e generalmente amministrati da un commissario del Consiglio. Le vendite si facevano a cura dell'appalto generale, e con prezzi decretati in consiglio. L'appalto generale aveva diritto di stabilire magazzini di ripartizione, o incaricare dei rivendugliuoli.

Nella Franca Contea, una parte del sale, detto *d'ordinario*, distribuivasi tra le città ed i luoghi, secondo antichi ruoli; il rimanente si spacciava nei magazzini, secondo il bisogno dei consumatori.

Nell'Alsazia i diritti di gabelle non appartenevano al re se non nei paesi anticamente riuniti. La popolazione dei paesi di saline ascendeva a 1,960,000 anime; il consumo a quintali 275,000, o 14 libbre per abitante. Il prezzo medio del sale era di L. 21. 10 per quintale.

Il prodotto delle saline non alimentava esclusivamente il consumo delle quattro provincie di cui abbiamo parlato; serviva del-pari a rifornire alcuni Cantoni svizzeri, che se ne provvedevano per mezzo dell'appalto generale, in parte a nome del re, per antichi trattati, a prezzi bassissimi, ed in parte a titolo di commercio libero. L'appalto generale aveva pure il diritto di vendere sale ai paesi stranieri sulle sponde del Reno, ed ogni anno ne dava loro grandissime quantità.

I *paesi redenti* erano il Poitou, la Saintonge, la Roccella, il Limosino, una parte dell'Alvernia, il Perigord, il Quercy, la Gujenna, il Siniscalcato di Bordeaux, il Bigorre, il Comminges e il paese di Foix. Queste provincie erano quelle che, nel 1553, avevano ricattato in perpetuo la gabella. D'allora in poi, i sali destinati al loro consumo non pagavano che dritti di tratte (55 soldi di Brouage, tratta Charente); il commercio del sale vi era affatto libero, eccetto nelle parti vicine al paese di gabella. Qui, la necessità d'impedire le immissioni frodolenti aveva renduto indispensabile un sistema di restrizione: si erano creati i *depositi* per consumo d'un certo numero di parrocchie, le quali dovevano provvedersi esclusivamente in tali depositi, o presso mercanti autorizzati, che vi si erano riforniti essi medesimi. Nessuno ammasso di sale poteva farsi entro la circoscrizione delle parrocchie, sotto pena di confisca e di ammenda; in caso di recidiva, i delinquenti si consideravano come falsi salaiuoli. Il consumo era limitato ad una piccola mina per 7 individui, tanto per pentola e saliera, quanto per grosse salagioni. I collettori e sindaci dovevano annualmente dar copia del loro ruoli ai preposti dell'appalto generale. La esibizione di certificati d'origine, fatti dai curati, era necessaria per ottenere il sale. I trasporti erano oggetto di attiva e rigorosa sorveglianza.

Necker calcola a 830,000 quintali l'annuo consumo dei paesi redenti; siccome la loro popolazione ascendeva a 4,625,000, così la media risultava a 18 libbre per testa.

I *paesi esenti* erano la Bretagna, l'Artois, il Cambrésis, lo Hainaut, la Fiandra. Colà il sale era franco d'ogni diritto. Non dobbiamo occuparci di tali provincie, se non per indicare i provvedimenti restrittivi, suggeriti dalla necessità d'impedire il contrabbando sulle frontiere dei paesi soggetti alle gabelle.

In una zona che variava da due a tre leghe, l'annuo consumo era determinato a una piccola emina da 100 libbre per sette persone; era vietato farvi alcuno ammasso di sale per un consumo di più che sei mesi. Severe regole si erano stabilite per la vendita e per il trasporto. I commessi dell'appalto generale potevano visitare le abitazioni, con l'assistenza delle autorità comunali. Il falso spaccio di sale, l'occultazione, l'asilo medesimo ed il vitto accordati ai contrabbandieri, si punivano rigorosamente. L'uso ed il commercio del sale grigio, potendo favorire la frode, si erano proibiti in Artois, nel Cambrésis, nell'Hainaut, e in Fiandra, salvo alcune eccezioni (raffinerie, pesca marittima in Fiandra ecc.). Al di là della zona soggetta a tali restrizioni, il consumo del sale era esente da qualunque tassa, e da qualunque riscontro. Difficilmente si può valutarne con esattezza la quantità. Necker credeva che equivalesse a quella dei paesi redenti.

I lettori che vogliano misurare le variazioni del prezzo del sale sotto la legislazione delle gabelle, le troveranno riassunte nelle seguenti colonne, estratte dal *Résoconto* di Necker per il 1780, pubblicato nel 1781.

1° — PROVINCE DI GRANDI GABELLE.

PROVINCIE	Prezzo del sale (quint.)			
<i>Isle-de-France</i> lire	60	7	a	lire . . .
<i>Maine</i>	58	19		“ . .
<i>Anjou</i>	56	5		58 19
<i>Touraine</i>	58	19		60 7
<i>Orléannais</i>	58	19		61 15
<i>Berry</i>	60	7		61 15
<i>Bourbonnais</i>	61	15		“ . .
<i>Bourgogne</i>	61	19		“ . .
<i>Champagne</i> (<i>Rethélois</i> eccettuato)	60	7		61 15
<i>Picardie</i> (<i>Boulonnais e Calaisis</i> eccettuati)	57	“		59 “
<i>Normandie</i> (paesi di <i>Quart-Bouillon</i> eccettuati)	54	15		“ . .
<i>Perche</i>	54	15		“ . .
Paesi di <i>Quart-Bouillon</i> , prezzo comune)	15	“		“ . .
Gabelle del <i>Rethélois</i>	15	15		17 10

2° — PROVINCE DI PICCOLE GABELLE.

PROVINCIE	Prezzo del sale (quint.)			
<i>Mâconnais</i> lire	57	10	a	lire . . .
<i>Bresse e Bugey</i>	55	7		55 8
<i>Lyonnais, Forez, Beaujolais e Dombes</i>	40	7		42 16
<i>Dauphiné</i>	50	5		52 13
<i>Briançonnais</i>	22	8		“ . .
<i>Vallée de Barcelonnette</i>	9	6		“ . .
<i>Provence</i>	22	8		27 6

PROVINCIE		Prezzo del sale (quint.)			
<i>Velay e Vivarais</i>	lire	28	2	a lire	32 5
<i>Auvergne e Rouergne</i> (parte meridionale)		28	15		• •
<i>Gevaudan</i>		33	•		35 10
<i>Languedoc</i>		30	17		• •
<i>Paesi di Saull e Chalabre</i> (Languedoc)		10	11		15 2
<i>Roussillon</i>		15	8		20 12

Gabelle di saline.

<i>Lorraine e Clermontais</i>		27	10		• •
<i>Trois-Évêchés</i>		36	•		• •
<i>Franche-Comté</i>		15	(sale ordinario e straord.)		
<i>Alsace</i>		12	10		• •

5° — PROVINCE REDENTE.

PROVINCIE		Prezzo del sale (quint.)			
<i>Poitou, Aunis e Saintonge</i> (ad eccezione delle parti limitrofe delle paludi salse)	lire	6	•	a lire	8 •
<i>Angoumois</i>		7	•		8 •
<i>Limousin</i>		8	•		9 •
<i>Auvergne</i> (salvo la parte sottomessa alle piccole gabelle)		9	•		11 •
<i>Périgord, Quercy, Guyenne</i>		7	•		10 •
<i>Sénéchaussée di Bordeaux</i>		6	•		7 •
<i>Bigorre, Comminges, e Paese di Foix</i>		9	•		10 •

4° — PROVINCE FRANCHE.

PROVINCIE		Prezzo del sale (quint.)			
<i>Bretagne</i>	lire	1	10	a lire	3 •
<i>Boulonnais e Calaisis</i>		7	•		8 •
<i>Artois, Flandre, Hainaut</i>		7	•		8 •
<i>Principauté di Sedan e Raucour</i>		6	•		• •
<i>Pays de Gex</i>		6	•		• •
<i>Comtat d'Avignon</i>		6	•		• •
<i>Territoire d'Arles</i>		4	•		• •
<i>Nebouzan</i>		4	•		• •
<i>Béarn, pays de Soule, basse Navarre, e Pays de Labour</i>		2	•		4 •
<i>Isle de Ré e d'Oléron</i>		1	10		• •
Parti della <i>Saintonge</i> , dell' <i>Aunis</i> , e del <i>Poitou</i> , vicine alle paludi salse, e il di cui consumo non è soggetto ai dritti di tratta		1	10		2 •

Esponendo una legislazione così disparata, e che divideva il regno in tante zone, le une straniere alle altre, noi dobbiamo notare che la costante tendenza dell'amministrazione era stata nondimeno verso l'uniformità. L'ordinanza del

1680 fu un gran passo in tal senso. D'allora in poi, altri tentativi si fecero. Progetti di riforma si misero avanti più d'una volta, ma sempre fallirono dinanzi alla opposizione delle provincie privilegiate.

Tuttavia, la ineguaglianza dei contribuenti dinanzi alla legge fiscale, considerata nel suo complesso, non era in verità tanto grande, quanto potrebbe sembrare. Necker, nel suo *Trattato dell'amministrazione delle finanze*, fa osservare che, per un giusto compenso, la quota della taglia era generalmente più alta nelle generalità esenti dalle gabelle. L'imposta diretta compensava, fino a certo punto, le iniquità della gabella.

Le gabelle, di cui abbiamo veduto l'ordinamento, rendevano moltissimo. Il conto generale delle entrate e spese fisse al 1° maggio 1789, presentato da Necker all'Assemblea nazionale, nell'articolo degli appalti generali porta, come prodotto netto delle gabelle, L. 58,560,000, cioè: per le grandi gabelle, L. 39,500,000, per le piccole 14,000,000, e per le locali 5,060,000.

Inoltre esso non comprendeva alcune entrate accessorie, come i dazi sul sale di Brouage, la vendita del salgemma nell'arsenale di Parigi, e la vendita straniera dei sali nelle provincie di gabelle locali. Ma i 60 milioni, che così le gabelle rendevano all'antica monarchia, si ripagavano molto caro, se si tien conto della impressione morale che questo balzello produceva sul paese.

In tutti i tempi, le gabelle avevano eccitato le più vive doglianze. Le disparità così grandi della tassa, le molteplici e bizzarre divisioni che ella imponeva al territorio, non avevano potuto mancare di scuotere le menti. Pubblicisti, e fino naturalisti, se n'erano occupati. Buffon, aveva detto che « la gabella nuoce alla agricoltura più che la grandine e la gelata ». Alcuni scrittori indignati avevano conchiuso dai difetti dell'applicazione alla condanna del principio stesso.

Molti altri si limitavano a domandare una migliore ripartizione. Vauban, nella sua *Decima reale*, propone la conservazione dell'imposta sul sale, ma « molto moderata e poco a poco estesa dappertutto, in modo che tutti i Francesi si trovino uguali, intorno a ciò, come in ogni altra cosa, e non siavi distinzione tra paese di *franc-salé* e paese che non lo è ». Secondo lui, la tassa doveva riscuotersi nelle saline, e la materia imponibile, avendo così pagato il suo tributo, doveva circolare liberamente in tutto il regno. Ecco, del resto, l'opinione di Vauban, sul principio medesimo dell'imposta sul sale: « Il sale è una manna che Dio ha largito alla razza umana, e su cui in conseguenza parrebbe che non debba mettersi alcuna imposizione. Ma siccome è stato necessario il levar tributi sui popoli per i bisogni urgentissimi degli Stati, così non si è trovato espediente migliore che quello di tassare il sale, perchè ogni casa ordinariamente ne consuma, secondo che sia più o meno agiata; ed i ricchi, che hanno molti domestici e fanno inviti, ne usano molto più che i poveri ».

L'uniformità dell'imposta, la sua riscossione alle saline, furono quasi sempre unanimamente chieste nel 1789; e, dal canto suo, il governo di Luigi XVI, altrettanto bramoso d'una riforma, la scriveva nella dichiarazione del 23 giugno (articolo 26). La Costituente ordinò che si mantenessero in via provvisoria i dazii indiretti; l'ordine pubblico, e la fede degli impegni che la nazione avea presi sotto la sua malleveria, gliene facevano un bisogno; ma nel tempo medesimo essa credette dover dichiarare che la gabella si sarebbe abolita appena trovato il modo di sostituirla di accordo con le Assemblee provin-

ciali; e per prima cosa abrogò le prescrizioni e le pene troppo rigorose delle antiche leggi, e moderò grandemente la quota del dazio. (Leggi 23 settembre — 3 novembre 1789).

La legge 21-30 marzo 1790, sopprime definitivamente la gabella o vendita esclusiva del sale, del *quart-bouillon*, dei dritti di tratta sui sali, a partire del 1° aprile 1790. Un tributo suppletivo a tutte le imposte reali e personali, ed ai dazii di consumo nelle città, dovette esser levato in sostituzione di $\frac{2}{3}$ dell'imposta sul sale, e ripartito provvisoriamente sulle antiche provincie soggette, cioè: per 40 milioni sui paesi di grandi e piccole gabelle, e di *quart-bouillon*, e per due milioni sulle provincie franche e redente, in proporzione del precedente consumo di sale, e del prezzo a cui si vendeva.

Il tributo suppletivo fu pure abolito col decreto del 17 pratile anno II, che in compenso ordinò il pagamento della parte disponibile dei ruoli suppletivi per i 6 ultimi mesi del 1789. Le diverse sorgenti d'acqua salsa, di cui il Demanio era proprietario da tempo antichissimo, e la cui amministrazione era stata fin allora riunita all'appalto generale, furono durante quel tempo affidati ad una semplice *reggia*, sotto l'autorità del ministro di finanze, poi ad una *reggia* interessata. La ristaurazione dell'imposta sul sale, fu votata nel 1799 dal consiglio dei Cinquecento, ma respinta dal consiglio degli Anziani.

Soltanto dal 1806 data il ristabilimento di questa tassa; e le circostanze in cui avvenne erano peculiarmente atte a farla accettare dalle popolazioni, senza troppa ritrosia: fu il domani della battaglia di Austerlitz.

« La tassa per il mantenimento delle strade, creata nell'anno V, non aveva potuto, dice il duca di Gaeta nella sua *Notizia storica sulle finanze*, naturalizzarsi in Francia. Eccitava frequenti risse e continue doglianze. D'altronde, rendeva appena 16 milioni applicabili al suo destino, che consumava annualmente 30 a 35 milioni; e l'opinione pubblica era colpita dall'idea che una somma infinitamente superiore veniva riscossa ad esclusivo profitto degli appaltatori ». Riconoscendo tutti gli inconvenienti del dritto di barriera sulle strade, il Governo non avea voluto introdurlo nei dipartimenti al di là delle Alpi. La legge 5 ventoso anno XII, sostituì, per essi, l'imposta di mantenimento delle strade, con un tributo sul sale, la cui vendita dovevasi fare per mezzo di *reggia* a profitto dello Stato. Una consimile sostituzione fu decretata per tutta la Francia, colla legge 24 aprile 1806. Annunziando la soppressione della tassa di barriera, a contare dal 21 settembre seguente, il Rapporto unito a quella legge aggiungeva che un nuovo ramo di reddito uscirebbe da una riscossione, la quale era da molto tempo indicata come aggravante una merce di piccolissimo valore ed estesissimo consumo; e perciò la più atta a sopportare un moderato dazio. Del resto, questa tassa sul sale non avrebbe avuto alcuno fra gli inconvenienti del detestato sistema della gabella; *doveva riscuotersi alla estrazione dalle paludi saline, e la vendita del sale doveva rimanere libera come prima (1)* ». Quest'ultima frase indica nettamente l'indole della nuova tassa sul sale. « Si era proposta al Governo imperiale, continua il duca di Gaeta, come un mezzo certo di accrescere questo ramo di reddito, l'idea di rimettere il monopolio della ven-

(1) *Conto della amministrazione delle finanze per l'anno XIII.*

dita esclusivamente in mano del Governo. Questa proposizione, seducente per il prodotto che faceva sperare, fu respinta per la doppia considerazione, del pregiudizio che il monopolio avrebbe cagionato ai cittadini occupati di questo ramo di traffico, e molto più ancora per la facilità che avrebbe offerto di ristabilire quando che fosse la gabella, la quale aveva per tanto tempo formato la disperazione delle classi povere ».

Il nuovo progetto fu presentato nella legge sulle finanze del 1806. Le riflessioni svolte in appoggio di esso furono di due specie. Le prime si traevano dall'indole medesima dell'imposta: « Una tassa che tocca così da vicino un oggetto di universale consumo, e di prima necessità, non poteva, diceva l'oratore del Governo nella tornata del Corpo legislativo 14 aprile 1806, considerarsi con troppa cura sotto i riguardi Noi diremo dapprima che i ragionamenti fatti sulla mancanza di equità, in quanto che la sua ripartizione pesi egualmente su tutte le classi del popolo, non sono rigorosamente giuste. La tassa del sale non è effettivamente proporzionale; sarebbe impossibile stabilirla sotto questa forma; ma un tal vizio si riduce a lievissimi inconvenienti, se, come si propone, si tratta d'una imposta moderatissima. La tassa sul sale produce in verità un aumento sopra una derrata di primo bisogno; ma questa derrata non è la sola che, per cause qualunque sieno, abbia a subire una tal sorte. In questo caso, l'effetto degli aumenti genera un rialzo nella manodopera, con la quale la classe lavorante viene compensata L'abolizione delle gabelle fu giustamente considerata come uno dei più preziosi benefici della Rivoluzione. Ma quanto non è diversa dalle antiche gabelle, una contribuzione lieve, uniforme, riscossa sui luoghi medesimi di produzione, esente da ogni visita, da ogni esercizio, da ogni monopolio, e lasciando al commercio la libera vendita del sale! ». L'oratore del Governo notava poscia: « la felice surrogazione che, imponendo alla Francia un nuovo tributo, l'emancipava da un altro, condannato dalla voce pubblica, e la cui riscossione era grandemente costosa ». Egli insisteva su tutti i vizii dell'altra tassa destinata alla manutenzione delle strade.

Fu egualmente da un tale aspetto, che si collocarono soprattutto gli oratori del tribunato, nel proporre al Corpo legislativo l'accoglimento della nuova imposta. « Ciò che dà un'evidenza palpabile, dicevano essi, alla utilità di una tassa moderata sul sale, sono le due dichiarazioni contenute negli articoli 59 e 60 del progetto. La prima di esse si è, che il prodotto della tassa appartiene esclusivamente al mantenimento delle strade ed ai lavori dei ponti. I più zelanti partigiani della tassa delle strade, si dichiarano difensori del modo di provvedere al servizio dei ponti e delle strade mediante un dazio sopra il sale; e riguardano questo prodotto come di gran lunga superiore, e più che doppio delle medie che produceva l'entrata netta delle barriere Non basta ciò, per riconoscere tutte le conseguenze favorevoli all'agricoltura ed al commercio, quando le interne comunicazioni saranno annualmente perfezionate impiegandovi una somma almeno di 40 milioni? Una riscossione che avrà effetti così generali, non può che essere ben accolta dal discernimento e dalla preveggenza che distinguono i deputati dei dipartimenti. Ma non è tutto: quella seconda dichiarazione contenuta nell'articolo 60 del progetto, cioè che *la tassa per le strade è soppressa a partire dal 21 settembre prossimo*, dove, o Signori, indarvi

ad accogliere con riconoscenza tutto il progetto che vi si sottopone. Il infatti, non è egli un bellissimo trionfo legislativo la soppressione di 5512 barriere sparse sul suolo di tutta la Francia, e che voi tante volte avete passate con la speranza di una prossima abolizione, rendendovi al vostro nobile ed utile ufficio? (1)

Il progetto fu adottato, e formò il titolo VII della legge 24 aprile 1806. Eccone le principali disposizioni: « È stabilito un dazio di 2 decimi per ogni chilogramma di sale, su tutti i sali estratti, sia dalle paludi saline dell'Oceano, sia da quelle del Mediterraneo, sia dalle saline dello Stato, sia da tutt'altra fabbrica di sale. Per questa sola volta i sali esistenti a magazzino pagano il nuovo dazio. Tutti i sali fabbricati nelle saline del Jura, della Meurthe, del Mont-Blanc, della Haute-Saône, del Doubs, del Bas-Rhin, e del Mont-Tonnerre, pagheranno, oltre ai 2 decimi, 2 franchi per ogni quintale metrico di sale in esse fabbricato.

« La sezione delle finanze, diceva l'oratore al tribunato, intorno a quest'ultima disposizione, approvando da lungo tempo, come tutte le persone illuminate, il principio di un dazio discreto ed uniforme sul sale, avrebbe desiderato che l'uniformità non fosse rotta con l'aggiunta del dazio di 2 franchi per quintale, ma il bisogno di mantenere una concorrenza in favore delle saline imperiali ha spinto il Governo a questa aggiunta ». — « Qui, la nazione si tassa ella medesima, diceva l'oratore del Governo, perchè, essendo proprietaria di quasi tutte le saline stabilite in questa parte dell'impero, il dazio diventerà una deduzione sui fitti; ma siffatta misura, suggerita dalla più evidente equità, colpirà nel medesimo tempo le saline private, all'industria delle quali non si fa alcuna offesa, ma che, emancipate dalla condizione imposta agli appaltatori delle saline nazionali, di pagare al Tesoro un grosso fitto, si troverebbero nella condizione di attirare successivamente a sé tutta la somma delle vendite, e così distruggere un ramo di pubblica entrata che rende 3 milioni per anno ».

Proseguiamo ad esporre le disposizioni della legge: « Il dazio stabilito, essa diceva, sarà dovuto dal compratore nel momento in cui dichiara la compra. Quando la dichiarazione darà luogo ad un dazio maggiore di 600 franchi, il pagamento potrà farsi in obbligazioni cauzionate, a 3, 6, o 9 mesi; i sali destinati all'estero saranno franchi, e soltanto soggetti all'ordinario dritto di bilancia, ed al bello di congedo. Lo stesso sarà per i sali destinati alla pesca marittima, o per le salagioni destinate alle provviste della marina e delle colonie. Nessuna fabbrica o caldaia di sale si potrà stabilire senza preventiva dichiarazione. Le condanne per frode e contravvenzioni saranno domandate in via di polizia correzionale ». La legge portava inoltre che il prodotto del nuovo dazio si sarebbe esclusivamente destinato a mantenere le strade ed i lavori di ponti.

Con regolamenti di pubblica amministrazione si doveva provvedere alle misure necessarie per assicurare l'esecuzione della nuova legge. Il decreto 11 giugno 1806, a tal uopo pubblicato, regolava il modo di sorveglianza; la quale non poteva esercitarsi che sino a distanza di tre leghe dalle paludi saline, dalle fabbriche o saline situate sulle spiagge frontiere, e dentro tre leghe dal raggio

(1) Processo verbale del Corpo legislativo 24 aprile 1800.

delle fabbriche e saline interne. In quest'ultimo caso, la sorveglianza apparteneva agli agenti dei *Dritti riuniti*; nel primo, agli impiegati doganali, che videro estesa la loro competenza col decreto 25 gennaio 1807, sulla circolazione interna dei sali, fino alla distanza di tre leghe da tutte le coste, vi fossero o non vi fossero saline o fabbriche. Il decreto regolava ancora: le dichiarazioni, le bollette di cautela, i congedi; i cali, fissati a 5 per 0/0, nel momento della consegna, per il compratore; i depositi nei porti; i sali destinati alla pesca marittima e le salagioni destinate alle provviste per la marina e per le colonie; la pesca di sardine, scombri, ed altri pesci, le cui salagioni si fanno a terra, o che si salano in mare per essere consumati freschi.

Al medesimo tempo, un decreto imperiale 15 aprile 1806, aveva sciolto l'appalto della antica *reggia* delle saline demaniali, ed appaltate queste per 99 anni, a contare dal 1° maggio 1806, ad una compagnia di azionisti, con la cessione delle carbonaie necessarie al loro lavoro. Le condizioni dell'appalto, secondo il conto dell'*Amministrazione delle finanze per l'anno XIII*, eransi calcolate in modo da assicurare al Governo il profitto delle probabilità d'aumento che naturalmente dovevano sopravvenire in un sì lungo periodo. Il minimo della prestazione era fissato a 3 milioni.

Le fabbriche e manifatture che adoperassero il sale, sia come oggetto di manipolazione, sia come agente chimico, andavano soggette all'imposta, per la legge 24 aprile 1806. Questa disposizione erasi indicata al Governo come causa di inconvenienti. « Se l'equilibrio e il vantaggio della manodopera nei diversi prodotti delle arti sono alterati nel caso di cui si tratta, per il nuovo dazio sul sale, diceva l'oratore del tribunato, è secondo le regole d'una buona amministrazione assicurare, per mezzo d'una franchigia saggiamente coordinata alla nostra industria, una preferenza su quella dei nostri emuli e dei nostri nemici ».

La quistione, sottoposta al Consiglio di Stato, fu da esso decisa nel medesimo senso, con avviso in data del 4 giugno 1809, fondato su queste due riflessioni: che la fabbrica della soda in Francia emancipava l'Impero da un grosso tributo pagato all'estero; e che favoriva un gran numero di opificii diversi, ponendoli in grado di lottare sui mercati stranieri con i prodotti dei nostri rivali.

Il decreto 13 ottobre 1819, pubblicato in conseguenza dell'avviso del Consiglio, accordò alle fabbriche di soda la franchigia dall'imposta sul sale che esse adoperavano a condizione di dichiarare il loro stabilimento e la quantità annua del loro prodotto; di soffrire l'esercizio dei preposti della *reggia*, sui sali che adoperavano, e sopperire alla spesa risultante da un tale esercizio.

L'imposta sul sale, stabilita dopo una vittoria, era stata molto leggiera. I rovesci d'una fortuna troppo spesso tentata la fecero aumentare negli ultimi tempi dell'Impero. Il decreto 11 novembre 1813 impose un dazio suppletivo di 2 decimi per chilogramma, in tutto 4 decimi.

Venne la Restaurazione. La legge 17 dicembre 1814 ridusse l'imposta a 3 decimi per chilogramma, a contare dal 1° gennaio 1815. Questa medesima legge rimise nella competenza dei giudici di pace le contravvenzioni alle leggi e regolamenti sull'imposta del sale, il caso di recidiva e di riunione di falsi salaiuoli in numero maggiore di tre; in quest'ultimo caso, i reati continuarono ad essere deferiti ai tribunali correzionali; la legge restrinse del pari il dritto di ricerche o vi-

site dei preposti doganali, non meno che la confisca dei depositi; accordò un abbuono del 10 per 100 a titolo di calo nelle saline, ove il sale si facesse per mezzo del fuoco, cioè le saline delle coste della Manica; ed infine innalzò da 5 a 15 per 100 la restituzione per calo, in favore *dei sali di troque*.

La *troque*, la cui definitiva soppressione oggi è prossima, è il diritto stabilito in favore dei salaiuoli della Bretagna, di esportare, fuori il raggio della sorveglianza ed in franchigia, una certa quantità di sale, il cui prezzo vien convertito in grano per i salaiuoli e le loro famiglie. Prima del 1789, la *troque* esisteva in una parte del Morbihan, ed in otto Comuni della Loira-Inferiore. Il rimanente della Bretagna era paese franco. Il decreto di giugno 1806 non ristabilì la *troque*, ma accordò agli operai paludani un credito speciale fino al ritorno, quante volte portassero sale nell'interno, a schiena di cavallo o di mulo. La rimessa del 15 per 100, comandata dalla legge del 1814, accrebbe di molto il numero dei pretensori a siffatta franchigia. Nel 1817 esistevano circa 9000 *troqueurs* che potevano fabbricare sino a 2 milioni di chilogr., con rimessa del 15 per 100, oltre alla facoltà di credito, che esponeva il Tesoro a notabili perdite. Un'ordinanza del 30 aprile 1827, abolì la rimessa suppletiva di 10 p. 100, e le sostituì un'intera franchigia sul sale di *troque*, regolata a 100 chilogr. per ogni testa di *troqueur*; era un sacrificio di 500,000 fr. per lo Stato (1).

Due leggi aggiunsero nuove disposizioni. Quella del 21 aprile 1818 porta nel suo art. 12 che la tassa del sale continuerà a riscuotersi in Corsica, alla ragione di cent. 7 1/2 per chilogramma. Quella del 10 marzo 1819 assoggettò i salnitrai all'imposta del sal-marino fino alla concorrenza delle quantità adoperate nella loro fattura.

Tuttavia, la posizione delle saline dell'Est richiedeva l'intervento del Governo. La Compagnia creata nel 1806 non aveva prosperato. Gli avvenimenti del 1814 le avevano tolto la fornitura dei paesi staccati dall'Impero francese, ed avevano costretto lo Stato ad accordarle un discarico di 600 mila fr. Da un altro lato, l'apertura di pozzi salsi nello Stato di Baden e nel perimetro stesso della sua concessione, la rivalità dei sali marini sui punti precedentemente alimentati dalle sole saline dello Stato, le cagionavano già un grave danno, quando nel 1819 la scoperta fattasi a Vic (Meurthe) d'una miniera di salgemma venne a minacciare un totale rovescio a quella specie di monopolio di cui ella godeva. Degli scandagli praticati su varii punti avevano fatto riconoscere, a 65 metri di profondità, un immenso strato di salgemma, spesso più che 80 metri, sopra una superficie di 480 chilometri quadrati; la massa già riconosciuta, dicevasi, potea dare un annuo prodotto di 1 milione di quintali metrici, per più che cento mila anni. Tutti gl'interessati si commossero. Lo Stato temeva di vedere il suo sale considerevolmente svilito. Le miniere di sale, non comprese dalla legge del 1810 nella nomenclatura di quelle a cui era necessaria una concessione, potevano usufruirsene, previa semplice dichiarazione conformemente alla legge del 1791. Nel progetto del 1810, il sale era stato dapprima oggetto di provvedimenti speciali che dichiaravano il demanio proprietario esclusivo delle acque salse, e generale concessionario delle miniere di sale. Ma queste disposizioni, tendenti a

(1) Vedi Ordinanza del 19 giugno 1819.

riacostituire le antiche gabelle, nella discussione del Consiglio di Stato furon lasciate in riserva per un esame ulteriore.

La legge del 6 aprile 1825 concedette al Demanio la miniera di salgemma che esisteva nei 10 dipartimenti dell'Est, e facoltò a concedere per 99 anni con pubblicità, a titolo di *reggia* interessata, e per essere riunite nelle medesime mani, le saline demaniali e la miniera di Vic.

L'appalto dell'antica compagnia essendo sciolto, gli inventori dovevano essere quitati, conformemente alla legge del 1810. Il nuovo appalto fu fatto sotto le illusioni che allora esistevano sulla inesauribile ricchezza della nuova miniera, i cui prodotti, ottenuti quasi senza spesa, dovevano, per quanto credevasi, inondare ed occupare il mercato di tutta Europa. I carichi imposti alla compagnia fin da principio, eran gravissimi: doveva pagare 4 milioni per diritto degli inventori ed anticipazioni dell'antica compagnia; doveva sopportare una spesa annua ed improduttiva di più che 200 mila franchi; la prestazione allo Stato era fissata a franchi 1,800,000; il sale, che s'era venduto fino al 1827 a 18 franchi sulle saline, a partire dal 1828 non poteva più venderai che 15 franchi non compreso il dazio; la soprattassa di 2 franchi, stabilita colla legge del 1806, era abrogata. Tutta quella contrada si giovava così del beneficio delle scoperte. Provvedimenti eran presi contro un incremento di produzione, nocivo alle paludi saline. Tutte le volte, infatti, che le quantità di sale vendute nell'interno del regno superassero i 400 mila quintali metrici, esse andavan soggette ad un dazio di 1 franco per ogni quintale esuberante. Infine, lo Stato entrava nei guadagni per la grossa cifra di 59 per 100.

I fatti non risposero punto alle esagerate speranze che si erano concepite. Il salgemma fu respinto dai consumatori francesi, perchè meno solubile, meno bianco, che i sali raffinati, e ad altro non servi, fuorchè a procurare una debole economia di spese per la saturazione delle acque salate ad un grado superiore. All'estero, all'incontro, la scoperta del salgemma produsse la formazione di nuovi opifici, nei paesi di Baden, nell'Assia, nel Wurtemberg, e per conseguenza lo scioglimento dei contratti di forniture esistenti nel Granducato di Baden. La provvista della Svizzera non fu conservata che a costo di sacrifici e diminuzione grandissima sopra i precedenti contratti. La miniera di Vic fu inondata, e nuovi e costosissimi lavori dovettero intraprendersi a Dieuze. Infine, circoscritto il monopolio di cui la compagnia credevasi assicurata, fu minacciato dalla concessione del pozzo salino di Saltzbrunn, nel suo perimetro, concessione risultante dalla ordinanza 31 ottobre 1825. Un ricorso, ad istanza della Compagnia, fu rigettato dal Consiglio di Stato, ai 25 febbrajo 1829.

Un'ordinanza del 17 gennaio 1830, prendendo in considerazione tutte queste circostanze, ridusse da 1,800,000 franchi a 1,200,000, la prestazione fissa, accrescendo la parte dello Stato nel guadagno netto, che fu portato sino a 75 per 100. Ma l'insufficienza della legge continuò a danneggiare gl'interessi della compagnia. Arditi imprenditori invasero il territorio appartenente alle concessioni della miniera di salgemma, ed i loro tentativi non furono che tardi, e senza frutto, repressi. Da un altro lato, il libero trasporto delle acque salze, anche le più cariche, non era formalmente vietato, e ne risultava una frode il cui progresso faceva terribile concorrenza alle medesime paludi salze. Nello stesso tempo, gli abitanti dei 10 dipartimenti dell'Est levavano vive doglianze

contro l'eccezionale reggime a cui eran soggetti, esponevano che, nel perimetro della concessione, avevan pagato il sale talvolta a fr. 48 il quintale, e non mai meno di fr. 40.50, mentre che fuori di quei limiti il sale non vendevasi più di 44 franchi, e soventi era sceso a fr. 36.50, a livello del sal marino.

La legge 17 giugno 1840, deliberata dopo lunghe discussioni, si propose di soddisfare a codesti varii interessi. Reintegrò i dipartimenti dell'estero nel dritto comune, sciogliendo l'appalto della compagnia del 1825 che ottene la restituzione del suo capitale, e vendendo le saline demaniali, alcuni anni appresso. Nel tempo medesimo, regolò definitivamente il reggime a cui doveva esser soggetta l'amministrazione delle miniere di sale e dei pozzi di acqua salsa:

Ecco i principali provvedimenti di questa legge: nessun lavoro nelle miniere di sale, nelle sorgenti e nei pozzi di acqua salsa naturale o artificiale, potrà aver luogo, fuorchè in virtù d'una concessione accordata con ordinanza fatta in Consiglio di Stato. Le leggi ed i regolamenti generali sulle miniere si sarebbero applicati alle miniere di sale. Un regolamento amministrativo avrebbe determinato, secondo l'indole delle concessioni, le condizioni alle quali il lavoro sarebbe soggetto. Le concessioni non potevano eccedere i 20 chilometri quadrati per ogni miniera, ed un chilometro quadrato per ogni sorgente o pozzo di acqua salsa. Fu inteso, aggiunge qui un dotto giureconsulto (1), che, quando si fosse accordata una concessione per una miniera di sale, niuno avrebbe potuto fare indagini o scavare pozzi nel perimetro concesso.

I dritti dei proprietari della superficie, ai termini dell'articolo 4, si sarebbero regolati come per le miniere. Nessun tributo proporzionale si sarebbe riscosso a vantaggio dello Stato, per non formare duplicazione con l'imposta del sale. I concessionarii sarebbero tenuti: 1° a fare, avanti d'ogni lavoro, la dichiarazione prescritta dalla legge del 1806; 2° ad estrarre o fabbricare, almeno una quantità di 500 mila chilogrammi all'anno, per versarsi nel consumo interno, e pagare l'imposta, salvo nel caso che si desse al Governo la facoltà di abbassare eccezionalmente, con ordinanza, un tal *minimum*. La consegna ed il trasporto delle acque salse e delle materie salifere erano vietate, per qualunque destino diverso da quello di una fabbrica regolarmente autorizzata, salvo l'eccezione qui appresso. Regolamenti amministrativi avrebbero determinato le condizioni secondo cui si sarebbe potuto permettere la consegna, il trasporto, o l'uso in franchigia, o con moderazione di dazii sul sale d'ogni origine, delle acque saline, o delle materie salifere, destinate a lavori agrarii o manifattori, e della salagione in mare o in terra di pesci d'ogni genere.

L'ordinanza 26 febbrajo 1846, pubblicata in conseguenza di quest'ultima disposizione, diminuiva a 5 centesimi per chilogramma il dazio sui sali destinati a cibo del bestiame, sotto condizione di certi miscugli che, saturandoli, li rendevano disadatti ad ogni altro uso. La legge 17 giugno 1840, inoltre, portava che una ordinanza reale avrebbe regolato il rilascio da accordarsi per calo, in ragione dei luoghi di produzione, e dopo gli esperimenti che avrebbero provato la perdita reale, senza che in nessun caso, il rilascio potesse superare il 5 per 100. Questo rilascio si fissò nel modo seguente, con l'ordinanza 8 dicembre 1843:

(1) Duvergier (note), pag. 417.

per i sali grezzi raccolti sulle paludi saline dell'Oceano e della Manica, 5 0/0; per i sali grezzi raccolti sulle paludi del Mediterraneo, 3 0/0; per i sali ignigeni e raffinati d'ogni provenienza, 3 per 100.

Il decreto 23 luglio 1849 innalzò il rilascio da 3 a 5 per 100 per i sali grezzi delle paludi meridionali, spediti per mare ed in barili, dai porti del Mediterraneo, verso quelli dell'Oceano e della Manica; e fissò del pari il rilascio al 5 0/0 per i sali ignigeni e stufati, trasportati in barili, e per via di mare.

La legge del 1840, mettendo l'imposta del sale sopra basi regolari ed uniformi, doveva avere riguardo ad alcuni locali interessi. Il legislatore si preoccupò soprattutto della condizione delle piccole saline nella Manica. Queste, formate sulle sponde dell'Oceano con miserabili costruzioni, nelle quali il sal marino liscivato forniva un'acqua salsa soggetta poscia ad una lenta, costosa, ed incompiuta evaporazione, versano nel commercio una debole quantità di sale, deliquescente, atta a certi usi limitatissimi, e che non può consumarsi fuorchè nelle vicinanze del luogo di produzione. Alcune centinaia di individui vivono di questa industria. Il legislatore del 1840 decise che, fino al 1° gennaio 1851, ordinanze regie avrebbero regolato la amministrazione delle piccole saline sulle coste della Manica. Ordinanze ancora dovevano regolare le tariffe e franchigie sul sale detto di *troque*, nei dipartimenti del Morbihan e della Loira Inferiore.

Talune ordinanze del 1854 e 1857 avevano già limitato codeste franchigie; ed un tal carattere favorevole ha condotto il legislatore, nella sua intenzione di sopprimerle, a delle smentite successive ed indulgenti.

Il regime eccezionale delle saline della Manica, e dei sali di *troque*, è stato, infatti, prorogato sino al 1° gennaio 1855, con la legge 14 giugno 1850, poi fino al 1° gennaio 1865 con quella del 22 gennaio 1854. Tuttavia, a partire dal 1856 il *maximum* dei sali per il commercio di *troque* ha dovuto annualmente diminuirsi d'un decimo, conformemente a quest'ultima legge. La piena soppressione dei privilegi di *troque* è così assicurata.

Tali furono le principali disposizioni della legge 17 giugno 1840. Sostituendo al monopolio della compagnia dell'Est la libera industria delle saline per conto privato, questa legge aveva, infine, esteso a tutta la Francia un uniforme regime per l'imposta del sale. L'ordinamento di essa erasi così gradatamente perfezionato. La quota della riscossione, criticata soventi, poteva ora esser la sola cosa attaccabile, e lo fu ben presto con buon successo.

Dopo aver descritto la storia della legislazione sull'imposta del sale in Francia, conviene esaminare il mutamento di idee che la diminuzione di essa ha prodotto. Bisognerà dunque ritornare alquanto indietro dal punto in cui ci siamo arrestati, per istudiare nella sua origine una quistione che fra di noi ha riecchitato quelle idee di miglioramento nella ripartizione delle imposte, che avevano, dal 1789 in poi, lasciato il luogo a pensieri forzosamente *fiscali*: noi adoperiamo questa espressione per rendere esattamente il nostro pensiero, e senza affliggerci alcuna specie di disprezzo o di biasimo, poichè in siffatte materie le necessità della finanza devono avere un posto eguale a quello delle idee di un ordine morale.

La *Relazione al re* del 15 marzo 1830, così si esprimeva sulla imposta del sale: « La natura prodiga in gran copia, e quasi senza costo, i prodotti di questa materia imponente, a tutti coloro che vogliano raccoglierla. L'uso di essa è generale, ed il peso che fa soffrire a tutta quanta la popolazione si ripartisce in

modo poco sensibile su ciascuno dei moltissimi contribuenti; il Governo d'altronde ha cercato di farne esente il sale che si possa, dopo averlo snaturato, consegnare all'industria, come mezzo di riproduzione, come la soda ed il solfato di soda, che si danno in franchigia a varii opificii. Quindi le doglianze intorno all'imposta sul sale non vengono dai consumatori, ma dai proprietari delle paludi saline. Se qualche mezzo vi fosse di alleviare per essi una tale imposta, o procurare loro un compenso, il Governo di V. M. non mancherebbe di adottarlo. La quota media del dazio è fr. 28.50 per quintale metrico, dopo sottratto l'8 0/0 accordatosi per ogni calo, con la legge 11 giugno 1806. Esso cade ogni anno sopra una quantità la quale si è progressivamente accresciuta dopo la Restaurazione, e che oggidì ascende a quintali 2,144,569, sopra una popolazione di 50,450,378 abitanti, ciò che porta il consumo medio a chilogr. 7.4, o circa 15 libbre per ogni individuo, e la somma del dazio a fr. 2 per ogni individuo (1). L'attuale regime di questa tassa, che fa gravitare un egual peso su tutte le parti della Francia, ne ha renduto facile la riscossione, ed esente da ogni abuso di frode. Si dee riconoscere che in nessun tempo il suo prodotto è stato sì buono, comparativamente alla importanza della popolazione, e che mai la generale agiatezza si è meglio manifestata che con questo indizio speciale dell'ordinario consumo del popolo. Si riconoscerà pure da questi felici effetti che il prezzo del sale oggidì più non sorpassa le facoltà dei contribuenti, e che questa copiosa sorgente di entrata pubblica non toglie, come in altri tempi, un alimento indispensabile alla nutrizione del povero. Il posto che la tassa occupa nel bilancio dello Stato non permette di modificarne la tariffa, senza correre il rischio di turbare il nostro equilibrio finanziario; e sarà sempre una misura difficile ed imbarazzante il proporre una diminuzione di tassa, che potrebbe attenuare di molto questa indispensabile entrata, costringendo poscia il Governo a domandare più onerosi sacrifici da coloro medesimi che avrebbero ottenuto un disgravio, le cui conseguenze avrebbero deluso ogni aspettazione ».

Il parere espresso nella ufficiale relazione del 15 marzo, sulla leggerezza della imposta sul sale, non era tuttavia generalmente accettato.

Sia dal 1814 il relatore della legge 17 dicembre (2), nella Camera dei deputati, avea detto così: « La necessità conduce ad ammettere i tre decimi per chilogramma; ma facendo un tal sacrificio all'impero delle circostanze, il nostro Comitato crede dover ricordare le considerazioni che inducono a *ristringere questa quota* nel 1815. La tassa fatta pagare all'estrazione dei sali, in verità, colpisce tutti i consumatori egualmente e senza imbarazzo; egli è senza dubbio un vantaggio ottenere, senza nuova spesa, tutto ciò che un'imposta possa mai rendere; ma non per ciò si deve trascurare di non sottoporre a grave tributo una derrata di primo bisogno, il cui consumo è maggiore nelle classi povere, le quali così contribuiscono ai pubblici pesi in senso inverso delle loro facoltà. L'agricoltura pure avrebbe a soffrire per l'alto prezzo del sale. Dato saggiamente agli armenti, esso ne favorisce la salute e la riproduzione; non si potrebbe dun-

(1) Il prodotto totale dell'imposta ascende a fr. 61,120,000, dei quali 54,243,000 riscossi dai preposti della dogana, e 6,877,080 da quelli delle contribuzioni indirette.

(2) Demesmay, *Svolgimenti in appoggio alla Proposizione del 1847*.

que renderne troppo comune l'uso, e troppo possibile agli abitanti delle campagne. Quindi, come sorgente di ricchezza, noi dobbiamo avere gran cura di moltiplicarne il consumo; come condimento alla nutrizione dei poveri, l'umanità esige che se ne renda meno difficile l'uso, come parte dei carichi pubblici, è dovere del legislatore il correggerne l'ineguale ripartizione, rendendone meno sensibile la riscossione. Infine, l'interesse del Governo richiede che si procuri di non eccitare alla frode, con l'esca di un gran guadagno, la classe dei consumatori che più sia inclinata ad esercitarla ».

Nella Camera dei pari il duca di La Vauguyon, il duca di Brissac, e il conte Cornet, relatore, si associarono alle medesime idee, e manifestarono le medesime speranze in favore della diminuzione della tassa nel 1816.

L'opposizione, sotto la Restaurazione, non trascurò del tutto questo argomento. Il generale Foy, esprimendo un voto nel 1825 per la diminuzione della tassa sul sale, domandava che *il popolo avesse pure la sua indennità*. Casimiro Perrier esprimevasi nel medesimo senso: « L'attenzione del legislatore non si potrebbe troppo rivolgere alle derrate di primo bisogno; v'è una cosa che sembra sfuggita in siffatta quistione, ed è l'interesse del consumatore..... Non abbandonate le paludi; soccorretele con la distruzione dell'imposta: sarà questo un mezzo di loro conferire un grande svolgimento, ed al medesimo tempo, fornire alla nostra agricoltura il mezzo di emulare la straniera, principalmente nello allevamento del bestiame. Io non so se la diminuzione deve esser prossima, ma so benissimo che dobbiamo fare ogni sforzo per arrivarvi, e dobbiamo in ciò seguire l'esempio dei nostri vicini. Or bene! ecco l'Inghilterra: essa ha diminuito l'imposta del sale; non so se anche l'ha del tutto annullata... È forse ignoto che noi un giorno dobbiamo pure diminuirla o distruggerla? Il monopolio del sale deve essere il primo a distruggersi, giacchè interessa alla Francia tutta..... ».

Dopo il 1830 queste idee si propagarono: la lotta di preponderanza politica, continuata per 15 anni fra l'antica aristocrazia ed il ceto medio, sembrò dar luogo a discussioni nelle quali il principio democratico, con le sue economiche conseguenze, diveniva di giorno in giorno più predominante.

Un uomo le cui energiche facoltà si erano rivolte dalla guerra all'agricoltura, Bugeaud, servì di organo alle idee di riforma applicata all'imposta del sale. Confutando un documento amministrativo, compilato in difesa dell'imposta, egli diceva (1): « È molto ancora più facile confutare i calcoli della nota delle dogane sui minimi sollievi che il povero riceverebbe dalla diminuzione dell'imposta... L'autore parte dal dato, che si consumano soltanto 6 chilogrammi di sale per testa. Ma egli dunque dimentica che questi 6 chilogrammi sono soltanto la media della Francia tutta, e che in realtà il consumo è molto disugualmente ripartito. I deputati della Bretagna, del Poitou, del Limousin, di tutto il Mezzodì, dell'Auvergne, dell'Est, affermano che nelle loro provincie il consumo ascende a 12 chilogrammi per testa. Ne risulta che un giornaliero, il quale paghi 4 fr. di quota personale e mobiliare, e la cui famiglia sia di otto persone, consuma 96 chilogrammi di sale, che vagliono 48 franchi, sulla qual somma 36 franchi appartengono all'imposta. Una famiglia di egual numero,

(1) Demesmay, *Svolgimenti in appoggio alla Proposizione del 1847*.

che abbia in Parigi o in ogni altra città 50 mila franchi di reddito, non consuma che 24 chilogrammi di sale per un valore di 12 franchi. I tre quarti per l'imposta sono di 9 franchi. Voi vedete come il miserabile paghi quattro volte più del ricco. Ecco i numeri che vi fan conoscere il vero stato dei fatti e della quistione. Si tratta dunque di un soldo per testa e per mese, da diminuirsi, come voi leggermente l'asserite? Ma del resto, nulla di minimo vi ha per quegli infelici i quali, con una giornata di 15 o 20 soldi, devono nutrire la moglie e i figliuoli ».

Un deputato del Doubs, M. Demesmay, nel 1845 si incaricò di formulare in una proposizione le domande di diminuzione indirizzate alla Camera con molte petizioni, e che « 44 dipartimenti avevano spesso rinnovate per mezzo dei loro Consigli generali ». Ai 26 maggio, egli depositò sulla tavola del presidente un progetto così concepito: *A datare dal 1° gennaio 1847, la tassa del sale sarà ridotta a due decimi.* Demesmay diede alla sua proposizione larghi schiarimenti, e fortificò la sua opinione con dotte indagini statistiche, e con esempi attinti nelle legislazioni straniere (1). « La legge del 1840, egli diceva, ha piantato il principio di fare esenti, in tutto o in parte, il sale destinato all'agricoltura ed alle manifatture. Da cinque anni si domandano regolamenti amministrativi, che devono ordinare l'applicazione di siffatto principio. L'incertezza sulla loro pubblicazione è stato uno fra i motivi del mio progetto. In questa aspettazione, due grandi interessi del paese, quello dell'agricoltura e quello della salute degli indigenti, si trovano in pericolo. Egli è tempo di por fine ad una così deplorabile condizione di cose. L'imposta sul sale è buona in principio; è una legittima sorgente di reddito per il Tesoro; ma la sua applicazione è esagerata e dissennata. L'imposta sul sale è esorbitante e sproporzionata relativamente alle altre imposte; le quali prendono soltanto una porzione qualunque del valore della cosa tassata, mentre che questa riscuote 30 franchi sopra un oggetto di prima necessità, che in termine medio, vale 2 franchi, cioè prendono 15 volte il suo intrinseco valore. Essa pesa principalmente sulle classi povere, che più delle altre abbisognano di sale; le assoggetta ad un sacrificio del 7 per 100 sopra un reddito già insufficiente alla loro vita, (giacchè in molte famiglie di lavoranti, sopra una paga di 300 franchi, unico mezzo della loro esistenza, la spesa del sale ascende a fr. 20 e 22, e 15 fr. sono per l'imposta), o alla privazione d'una materia indispensabile che la natura ha generosamente prodigato all'uomo. Questa privazione esiste; l'attuale consumo in Francia non arriva a 7 chilogrammi; ed un consumo di 10 chilogrammi sarebbe il minimo necessario, perchè i bisogni delle popolazioni non soffrissero. Per l'agricoltura non si mette più in dubbio la necessità di far uso del sale. L'appoggio dei nomi più illustri della scienza agricola sostiene una tale opinione. La Svizzera, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, hanno riconosciuto i vantaggi dell'uso del sale nella agricoltura. Sin dal 1798, in Inghilterra il sale guasto si poteva cedere per ingrasso, col pagamento di un piccolo dazio. Nel 1817, una nuova diminuzione di due terzi si estese ai sali destinati agli usi agrarii, qualunque si

(1) Demesmay, *Svolgimenti in appoggio ecc.* Camera dei deputati, sessione del 1845, N° 465.

fossero. Nel 1818 e 1822, altra diminuzione fu decretata nel medesimo senso. Le leggi pubblicate in ciascuna di tali epoche, portano che il provvedimento si applicherà al sale destinato a *mischiarsi col cibo del bestiame, ad umettare la semente, a preservare il fieno, a concimare o migliorare le terre.*

« Quand'anche il Tesoro soffrissi una grave perdita, in seguito della diminuzione, la diminuzione dovrebbe sempre operarsi. Ma non è questo il caso. L'abbassamento dell'imposta farà crescere il consumo, per lo meno proporzionalmente. Tutti i fatti lo provano. Quando il prezzo del sale era di 60 centesimi o più, il consumo era di chilogr. 4,5 per testa. Quando il prezzo fu di 50 centesimi, il consumo ascese a 6 chilogrammi. Quando il prezzo fu 40 centesimi, il consumo ascese a 7 chilogrammi; e quando il prezzo scese a 30 centesimi o meno, il consumo è arrivato a chilogrammi 115. Nel Cantone di Neuchâtel, il prezzo è di 27 centesimi, ed il consumo è di 15 chilogrammi. In Inghilterra, ove il sale non paga dazio, il consumo ascende a chilogrammi 16,315 ..

Qui l'autore faceva, riguardo all'imposta del sale in Inghilterra, talune citazioni che noi riporteremo in appresso, e dalle quali risultava che, sotto l'imposta, il consumo rimase immobile per 16 anni, mentre che, due anni dopo abolita l'imposta, nel 1827, il consumo si trovò che era quadruplicato, e più tardi crebbe ancora di più.

Per limitarsi ai soli fatti della Francia, l'autore faceva notare che, prima del 1789, secondo l'ufficiale relazione di Necker, nelle provincie franche e redente il consumo del sale ascendeva a 9 chilogrammi. Dal 1795 al 1806, periodo in cui il sale fu esente di dazio, il consumo ascese a 10 chilogrammi. Nel paese di Gex, in cui il prezzo venale è di 28 centesimi, il consumo è di 12 chilogr. Il prodotto della tassa doganale sui sali estratti dalle paludi saline, il cui prezzo è rimasto *immutato*, nel bilancio del 1842 si portava per fr. 57,500,000, e nel bilancio del 1846 per fr. 58,828,000; la differenza in più per il 1846 era di fr. 1,328,000, ossia il 2 per cento. Il prodotto dell'imposta a riscuotersi dalle contribuzioni indirette sui sali dell'interno, *il cui prezzo venale erasi ribassato di 10 cent.* nel 1843, per effetto della legge del 1840, si valutava nel 1842 a fr. 8,404,000, e nel bilancio del 1846 per fr. 13,046,000; il che formava una differenza in più di fr. 4,642,000, ossia 55 per cento. Così, dove non eravi stato abbassamento di prezzo venale, l'aumento di consumo in 4 anni erasi ridotto al 2 per cento; dove, all'incontro, si era ribassato di 10 centesimi il prezzo, l'aumento ascese al 55 per cento.

Il consumo, diceva l'autore del progetto, crescerà dunque dopo la diminuzione del dazio, e compenserà in modo sensibile la deficienza. La diminuzione di tassa sarà il mezzo di accrescere l'uso del sale per il bestiame che, secondo la statistica ufficiale, conta 51,561,845 teste. Infine, una grande quantità di sale sarà destinata a migliorare i terreni; e la diminuzione dell'imposta farà sparire il contrabbando e le falsificazioni.

Il Comitato della Camera dei deputati, a cui la proposizione di Demesmay fu rimessa, ne estese grandemente la portata. Esso presentò un progetto che diminuiva l'imposta da tre decimi ad 1 decimo. Per compenso, gli opificii, esenti in virtù del decreto 13 ottobre 1809, dovevano oramai pagare l'imposta; e nessuna diminuzione di dazio si accordava al sale destinato all'agricoltura.

Ecco le principali considerazioni della relazione di M. Dessauret, deputato del Cantal, in data 24 giugno 1845 (1).

Dopo aver tessuto la storia della legislazione, ricordato le molte doglianze a cui l'imposta del sale avea dato luogo, enumerato i molti membri della rappresentanza nazionale che avevano domandato la diminuzione; dopo aver citato, allato ai nomi che abbiamo detti, quelli di Ganih, de Marcellus, Guitard, il generale Lamarque, Thénard, de Tracy, Cunin-Gridaine, il marchese di La Rochejaquelein, Luneau, Glais-Bizoin, Humann, Lacave-Laplagne ec., aggiungeva: « La quistione è giudicata; più ora non trattasi che d'investigare ciò che le circostanze permettano, ovvero ciò che prescrivano; e questa è la cura che il vostro Comitato ha assunto ».

Pocchia sviluppava gli argomenti che seguono. Il consumo su cui, nel 1844, si è riscosso il dazio vigente, ha assorbito chilogrammi 232,318,300, i quali si suddividono così: consumo umano, valutato a 6 chilogrammi per testa, chilogrammi 206,477,190; parte che deve attribuire agli usi agrarii, chilogrammi 25,841,110, cioè, applicando quest'ultima cifra esclusivamente alle 51,668,845 teste di bestiame esistenti in Francia, 500 grammi per ciascuno all'anno, o un poco più di grammi 1,38 al giorno. Le Camere ed il Governo, diceva il relatore, si sono già commossi al vedere questa condizione di cose; ed un'articolo della legge del 1840 promette un regolamento amministrativo per determinare le condizioni, sotto le quali si potrà permettere in franchigia, o con piccolo dazio, l'uso dei sali destinati all'agricoltura. Da cinque anni in qua, tutti gli esperimenti citati da uomini dotti non han potuto stabilire un modo di snaturare il sale, onde impedire le frodi dannose al Tesoro. Questo mezzo provvedimento è vano ed illusorio. Non serve, per altro, a sollevare la miseria delle povere classi.

Trovando insufficiente la diminuzione proposta da Demesmay, per accrescere il consumo umano in modo acconcio a isviluppare il consumo agricolo, ed impedire il contrabbando e la frode, il Comitato ha creduto di dovere più largamente gettarsi nella via della riforma. Ha voluto dapprima stabilire quale era la quantità di sale, in termine medio, richiesta da tutti i bisogni del paese, trattati senza parsimonia e senza profusione.

I sali, messi in franchigia nel 1844 a disposizione delle pescherie e delle officine di salagione, asciesero a chil. 58,881,000

I sali consegnati in franchigia all'industria manifattrice, a » 55,000,000

Questo numero non si applica a 50 fabbriche di soda, le quali, raccomandandosi per la loro importanza, sono state ammesse al beneficio della immunità. Un gran numero di altre, ove si fabbricano prodotti chimici a base di sale, non ne hanno goduto. Se la tassa fosse leggiera, il loro consumo si calcola che sarebbe 50,000,000 chilogrammi, di cui si prenderà solamente metà, cioè » 25,000,000

(1) *Monitore* del 29 giugno.

Consumo agricolo.

In Svizzera, la porzione giornaliera per la specie bovina, si porta fino a 150 grammi. Questo peso si raddoppia per gli animali destinati al macello.

In Inghilterra, la porzione è:

Per un cavallo . . .	grammi	170
Per una vacca da latte . . .	•	114
Per un bove all'ingrasso . . .	•	170
Per un allievo d'un anno . . .	•	85
Per un vitello di sei mesi . . .	•	28
Per una pecora . . .	•	14

In Germania è alquanto minore.

Nel Belgio è stata regolata dal Governo, con un decreto del 26 febbraio 1845, a:

64	grammi	specie bovina.
52	•	cavallina.
20	•	porcina.
16	•	ovina.

Applicando al nostro bestiame questa porzione, che sembra infatti meglio adatta per il nostro suolo e per il nostro clima, si avrebbe un consumo di chilogrammi 501,885,155; ma bisogna dedurne un quinto per la cieca pratica e per la povertà dell'agricoltura francese. Sia dunque, per consumo agricolo, 401,508,124 senza nulla riservare al miglioramento delle terre.

Consumo domestico.

7 chilogrammi per testa (cifra troppo debole) 240,890,855

Somma totale . . . 781,279,979

Ma da questa cifra convien detrarre i chilogr. 58,881,000 necessari alla pesca ed alle officine di salagione, che gli interessi della nostra marina vogliono continuati in franchigia; rimangono chilogr. 722,398,979 da sottoporsi all'imposta che, ridotta ad un decimo, darebbe nondimeno 70 milioni.

Riguardo alla franchigia finora accordata alle manifatture, « il vostro Comitato, diceva il relatore, non comprenderebbe perchè esse ottengano un favore negato all'agricoltura. Quando da un principio ammesso si deduce una regola generale, è illogico moltiplicare le eccezioni, le quali non possono essere giustificate che da ragioni perentorie, attinte nella indole stessa delle cose. Del resto, il sale, nella maggior parte dei prodotti chimici elaborati dall'industria, non entra in combinazione che per una debole parte. La moderata tassa di cui sarebbero colpiti, non avrebbe dunque che un impercettibile effetto sul prezzo degli oggetti che questa industria sparge sul mercato. Inoltre, vogliate notare che, se molti fra tali oggetti sono di un uso comune, non si potrebbe tuttavia collocarli nella classe di quelli che chiamarsi di primo bisogno. In conseguenza, ciò che si è detto intorno all'imposta di consumo in generale ed intorno alla innegabile equità della sua ripartizione, trova qui una applicazione diretta, giacchè il ricco consuma più del povero, e la proporzionalità delle gravezze, fondata su quella delle fortune, qui rimane al coperto da ogni danno ».

« Tuttavia, noi abbiám dovuto preoccuparci d'una considerazione di cui voi

giudicherete l'importanza. Essa riguarda la concorrenza esterna ed interna, della industria nazionale, e dell'industria straniera. Noi abbiamo chiesto all'amministrazione delle dogane qual potrebbe essere, sotto un tal riguardo, l'effetto di una tassa, d'un decimo per chilogramma, sul sale. Ci si è risposto che i soli prodotti industriali, alla cui manipolazione il sale concorra in gran quantità, sono i saponi e le sode artificiali; che l'esportazione dei saponi non è stata, in media annua e in un periodo di 15 anni, che chilogr. 5,122,529; che quella delle sode non ha oltrepassato in media annua pure, nel corso di 13 anni, chilogr. 1,400,000; che noi esportiamo alcuni altri prodotti chimici la cui base è il sale, come l'acido muriatico ed il solfato di soda, ma in quantità così tenue, che queste esportazioni non hanno alcuna importanza; che i prodotti chimici trovano nell'interno uno spaccio così vantaggioso che, supponendo per soli 10 centesimi la tassa del sale contenutovi, non vi è da turbarsene; che lo stesso è da dire degli ingredienti chimici a base di sale, negli opificii di tintura dei pannilani e dei bambagini; che il solfato di soda entra nella manipolazione del vetro, in grande proporzione; che l'esportazione di questi generi merita d'altronde esser tenuta in considerazione; ma che per essi, come per i saponi e per la soda, sarebbe agevole il rimediare agli inconvenienti d'un debole incarimento, per mezzo d'un sistema di restituzione di dazii, saggiamente combinato; che, a proteggere tutti gli interessi, converrebbe pure aggiungere al diritto di entrata sulle sode straniere, una tassa proporzionata a quella che s'imporrebbe sul sale ».

Il progetto del Comitato, adunque, domandava la diminuzione della tassa, da tre decimi ad un decimo; manteneva la legislazione anteriore, per la raccolta, il trasporto, e l'uso in franchigia, in franchigia e con piccolo dritto, del sale destinato alla salagione dei pesci; e prometteva una legge speciale per regolare i rimborsi da farsi, nella esportazione, per il dazio riscosso sul sale entrato nella composizione delle sode, dei saponi, dei vetri, e di altri prodotti a base di sale, manifattura francese.

Serie discussioni si aprirono nella Camera dei Deputati sulla proposta diminuzione. Il Governo, per mezzo del Ministro delle finanze, riconobbe i molti inconvenienti della tassa sul sale; dichiarò che, quando grandi ed efficaci diminuzioni fossero possibili, si dovrebbe appunto cominciare da questa tassa; mostrò che, per giovare insieme ai consumatori ed al Tesoro, l'alleviazione doveva essere di 2 decimi almeno; ma finì con domandare che la cosa si differisse a tempi migliori: la deficienza da temerne, e che il Governo stimava a 30 milioni, sembravagli poter mettere in pericolo l'equilibrio delle finanze. Nel medesimo tempo, l'amministrazione applicava infine il principio della legge del 1840, per la diminuzione del dazio sul sale destinato a bisogni agrarii. Con l'ordinanza del 26 febbraio 1846, il miscuglio *snaturante*, richiesto per aver dritto a siffatto favore, era, per 10 chilogr. di sale, 4 chilogr. di farina di sansa tratta dai residui di sementi oleaginose, e 40 chilogr. di crusca. Questo miscuglio fu immediatamente oggetto di varie critiche, ed i chimici che l'avevano proposto furono imputati di aver dimenticato le condizioni della vita agricola, rendendo obbligatorio l'uso di elementi snaturatori in quantità troppo grandi (1).

(1) Vedi l'opuscolo di Saphary in data 30 marzo 1846.

Industriali privilegiati, rappresentati da Talabot, difesero sulla tribuna le loro antiche franchigie; la scienza rispose ad essi per mezzo di Pouillet. Le classi povere e l'agricoltura ebbero per interprete M. de Tracy; le generalità d'alta politica furono rappresentate da Lamartine. Messo ai voti il progetto, fu adottato nella seduta del 23 aprile 1846, da 240 voti favorevoli, sopra 266 votanti.

Portata la legge alla Camera dei Pari, il Comitato incaricato di esaminarla propose di rigettarla, con una relazione presentata ai 19 giugno 1846. Il progetto di legge, diceva Gay-Lussac relatore, ha due scopi distinti, ma inseparabili l'uno dall'altro: alleviare l'imposta del sale, e compensare il vuoto che ciò lascierebbe mediante un maggior consumo imponibile. Se le basi di tal compenso sono esatte, niuno potrebbe ricusare il suo consenso ad un provvedimento il quale, senza nulla scemare nel prodotto dell'imposta, estendesse i suoi benefici a tutta la popolazione, principalmente alla classe povera, e procurasse all'agricoltura miglioramenti non isperati. Le arti industriali soltanto vi perderebbero; ma nondimeno, il loro danno sarebbe ben presto riconosciuto e riparato. Tuttavia queste basi sono esse esatte? Ecco ciò che dobbiamo verificare.

1° Qual è il consumo domestico? La divisione del numero dei chilogrammi soggetti alla tassa, per il numero degli abitanti, non dà un quoziente esatto. Infatti, in esso si comprende, oltre il sale realmente consumato da ogni individuo, quello che siasi adoperato per cibo del bestiame, e nelle varie industrie non esenti. Non vi sono dati precisi riguardo alla somma dell'annuo consumo domestico, ma si hanno soltanto cifre probabili. Vauban calcolava il consumo del sale a chilogr. 5, 57 per individuo nel 1700. Secondo Necker, nel 1785 il medio consumo era di chilogr. 6,99, e variava tra chilogr. 4, 58 e chilogr. 9 nei paesi di grandi gabelle e nelle province redente. Nel 1801, 10 anni dopo la soppressione dell'imposta sul sale, un decreto del 13 fruttidoro anno VII, fissò la razione del soldato a un sessantesimo di chilogramma per giorno, cioè chilogrammi 6, 08 per anno. Clemente Désormes, autore di un opuscolo pubblicato nel 1834, intorno all'influenza del basso prezzo del sale sul consumo, calcola tutt'al più per 5 chilogrammi all'anno il consumo. Talabot, capo di un grande opificio industriale, la determina in chilogrammi 6, 05. Secondo un calcolo dell'amministrazione delle dogane, dal 1834 al 1845 il consumo medio in Parigi è di chilogr. 4,99 per testa. In Corsica, ove il dazio sul sale è soltanto un quarto di ciò che è in Francia, il consumo è chilogrammi 6,05. In Sassonia, nel Wurtemberg, nell'Austria, nel Piemonte, nel Belgio, il consumo varia soltanto da chilogrammi 6,05 a chilogrammi 6,08, con tasse di fr. 10 a fr. 26 per quintale metrico.

Fra molti altri, il quadro seguente dato da Désormes, prova pure che l'abbassamento del dazio non genera un proporzionale aumento di consumo, e serve a confutare l'autorità di Porter, invocata intorno ai fatti della Gran Bretagna dai partigiani della diminuzione.

CONSUMO COMPARATIVO DEL SALE NELLA GRAN-BRETAGNA
con un'imposta di fr. 75; e con un'imposta di fr. 10 per 100 chilogrammi
(Estratto delle *Statistical illustrations of the British Empire*, 1825, p. 83).

ANNATE	PRODOTTO LORDO • DELL'IMPOSTA		QUINTALI METRICI CONSUMATI	CONSUMO PER TESTA AMMETTENDO LA POPOLAZIONE DI 14 MILIONI
	Lire sterline	Franchi		Chilogrammi
1831 Con un dazio di 75 franchi in Inghilterra, e di 50 franchi in Iscozia . . .	1,625,877	40,647,000	572,737	4,08
1834 Ultima annata del dazio di 10 franchi . . .	233,732	5,843,000	584,300	4,17
Aumento del consumo dal 1831 al 1834 . . .			11,563 o 2 per 100	0,09

Senza spingere più oltre le indagini, il relatore nella Camera dei Pari ammette come *alquanto esagerata* la cifra di 6 chilogrammi per ogni individuo. La quale, ammessa l'imposta di 30 cent. al chilogramma, è di mezzo centesimo per giorno. « Ciò senza dubbio è poco; ma noi non diciamo che ciò sia nulla ». Tuttavia l'imposta non è onerosa per una gran parte della popolazione. La sua diminuzione non gioverebbe in alcun modo nè agli operai urbani che vivono di cacio e di pesce salato, o il cui cibo si apparecchia sulla piazza pubblica, nè per i manovali d'ogni specie nelle campagne, che son nutriti dal proprietario, dal fittaiuolo, o dal contadino.

« Ma non pregiudichiamo l'argomento, seguiva il dotto relatore, prima di avere esaminato più da vicino i motivi che nel progetto di legge hanno indotto ad un disgravio tanto importante. Si imputa all'imposta del sale: di essere esorbitante, mostruosa, perchè equivale a 30 volte il valore intrinseco della materia; di impedire che il povero ne consumi la quantità indispensabile ai suoi bisogni; di aggravare il povero più che il ricco; di essere mal ripartita, perchè invece di essere volontaria, come quella del tabacco, è forzata, giacchè il sale è per l'uomo un oggetto di prima necessità ».

« Fra tutti i rimproveri che le si possono indirizzare, il più grave, e che non di meno non si osa confessare, è l'essere un'imposta. Eppure di imposte abbiamo bisogno sotto una forma ed un'altra; e la migliore è quella che mai

non si mostra in faccia, che s'insinua occultamente in tutta la massa della popolazione, che meglio si adatta alla sua imprevidenza, e che entra nelle casse pubbliche senza porre all'incanto sulla piazza i mobili del consumatore poco agiato.

Il sale, come materia di immediato consumo alimentare, è una delle meglio tassabili. Non concorre ad altro che a soddisfare un bisogno. Come materia a prezzo vile sopporta meglio l'imposta, di quel che farebbe se valesse di più, e dobbiamo rallegrarcene. Non è dunque esatto il presentare la differenza tra il valore della materia e l'imposta come mostruosa ed urtante. Dire del pari che l'imposta sul sale gravita maggiormente sul povero non basta; si dovrebbe aggiungere che è così di tutti i dazii di consumo, di tutte le spese, anche volontarie, d'una classe relativamente a quella che immediatamente le stia al disopra.

Entrando in considerazioni d'un ordine generale, riguardo all'imposte di consumo, ed alla loro *incidenza*, considerazioni che noi già abbiamo accennate in un'altra parte de' nostri studii, Gay-Lussac aggiungeva: « Sarebbe per altro uno strano errore il credere che l'imposta si fissi tutta sulla persona che la paga. La società forma una unità compatta, un vero corpo organizzato, le cui varie parti son legate insieme. Nulla può colpire una parte del corpo sociale, senza che le altre se ne risentano un'imposta messa soltanto sulla classe ricca, graviterebbe pure sulla povera, ed all'inverso, una lievissima imposta sul povero risale fino al ricco. Possiamo appellarcene alla esperienza quotidiana. Un proprietario di vigne è colpito dall'imposta sul vino che egli produce; l'imposta va a trovare il consumatore. Un fabbricante è ugualmente aggravato nella materia da lui adoprata; egli non fa che anticipare l'imposta; è ancora il consumatore che la sopporta. Un operaio si vede pure tassato nel suo lavoro per un oggetto di consumo, vino o sale; egli è del pari colui che compra il suo lavoro, la persona su cui ricade l'imposta. Così, in Parigi, la città francese in cui maggiori sieno i pesi dell'operaio, la mercede del suo lavoro è del pari più alta. Lo stesso avviene in tutti i centri di consumo e di lavoro; la mercede dell'operaio è sempre in armonia con le spese accessorie che gli fan di bisogno ».

Senza dubbio, l'imposta è grave per le classi povere, ma ciò non è senza compenso, non è accompagnato da tutto il male che a prima vista sembrerebbe portare con sé. La diminuzione proposta cancellerà per lungo tempo la impopolarità della tassa, ma essa prontamente ricomparirà. Si deve aggiungere che dall'aspetto della ripartizione e della solidità, l'imposta del sale è una delle migliori. Facile e poco costosa la riscossione; i mutamenti della fortuna non la colpiscono.

2° Consumo agrario. L'uso del sale per il bestiame è di una utilità indubitata; esso serve a migliorare i foraggi guasti o di qualità inferiore, ad ingrassare gli animali, a produrre il latte, serve anche come mezzo igienico o curativo. Ma questi effetti non devono esagerarsi, e non si potrebbe sperare un grandissimo svolgimento di consumo. L'esempio tratto dal Belgio non è concludente. Infatti, il decreto reale del 26 febbraio 1845 fu emanato per un caso speciale di epizootia; non ha che una temporanea portata. La legge del 2 gennaio 1845 sul reggime del sale, non dà esenzione che alle salagioni di pesce ed alla manipolazione della soda; nessuna franchigia è accordata all'agricoltura, o se, adot-

tando la cifra di 6 chilogrammi o anche di 5 per individuo, ci riportiamo al medio consumo di quel paese negli ultimi cinque anni (chilogr. 27,262,000 sopra 4 milioni di abitanti), dovremo riconoscere che, dedotte le quantità necessarie alla pesca ed alle industrie, la parte dell'agricoltura riesce insignificante. In Inghilterra i risultati ottenutisi non sono molto più perentorii. Un quadro curioso si trova, su tal soggetto, nell'opera di Clément Désormes, estratto dalle *Statistical Illustrations of the British Empire 1825*. Eccolo:

**EFFETTO DELLA DIMINUZIONE DEL PREZZO DEL SALE NELLA GRAN BRETAGNA
per favorire peculiarmente dell'agricoltura.**

ANNATE	CONSUMO		CONSUMO TOTALE	CONSUMO per l'ingrassamento dei bestiami con un dazio di fr. 12,50. Valore del sale, franchi 15 circa	
	in Inghilterra con un dazio di 75 franchi per 100 chilogrammi	in Iscozia con un dazio di 80 franchi			
	<i>Quintali</i>	<i>Quintali</i>	<i>Quintali</i>		
1810	482,235	83,203	565,438	6,000	1 %
1820	490,537	81,934	572,471	11,000	2 %
1821	487,773	84,964	572,737	1,850	1/2 %
1832	486,273	87,587	574,850	963	1/8 %
			2,285,496	19,813	9/10 %

Egli è probabilissimo che, dopo abrogato il dazio nel 1825, il consumo agrario non si sarà sensibilmente accresciuto. Tale è l'opinione di Désormes che ha visitato parecchie volte l'Inghilterra, principalmente prima del 1825 e nel 1832, e che confessa di esservi grandi delusioni su tal punto.

La legge del 1840 ha abbastanza provveduto ai bisogni dell'agricoltura francese; se l'ordinanza del 26 febbraio 1846 presenta difficoltà di esecuzione, tutto ispira la fiducia che nuovi miscugli di snaturamento potranno indicarsi, e che l'uso del sale potrà rendersi più comodo.

3° *Applicazione dell'imposta sul sale alla fabbricazione della soda.* Egli è per principio di eguaglianza, che il progetto di legge impone la fabbricazione della soda. Questa eguaglianza non esiste. Per l'agricoltura il sale non forma che un debolissimo accessorio ancora dubbio e contestato. Sotto l'aspetto della sua applicazione alle arti, il sale è base d'una sterminata industria, i cui prodotti alimentano altre industrie, o entrano immediatamente nel consumo domestico. Per altro, la quistione non è punto quella di sapere se le due industrie devono essere trattate a condizione di eguaglianza; ciò che importa sì è che il legislatore le tratti entrambe in modo da agevolare quanto più si possa il loro

svolgimento. Egli è a questa protezione che l'industria della soda ha ricevuto fin qui, che essa deve l'esser pervenuta a produrre a prezzi moderatissimi, e l'aver veduto raddoppiarsene il consumo dopo il 1830, mentre la popolazione si veniva appena accrescendo di un decimo. Ora l'imposta del sale, aumentando il prezzo dei suoi principali prodotti per circa 50 per 100 (1), farà sì che il consumo e la produzione necessariamente dovranno soffrirne.

Quantunque il fabbricante non sopporti l'imposta, e si debba essa pagare dal consumatore, pure quegli la anticipa, e non son punto poco otto milioni domandati all'industria della soda, quando la tassa, per quanto moderata sembri, costituisce circa una metà del valore dei suoi prodotti. L'imposta sarà un premio alla concorrenza straniera, tanto in Francia che fuori. Il progetto di legge, è vero, promette la restituzione all'uscita, e la riforma dei dazii di entrata per i prodotti forestieri. Ma questa equazione tra la somma restituita e la somma dell'imposta, sempre soddisfacente in teoria, non lo è quasi mai nella pratica; e quando la restituzione non viene sorpresa per frode, riesce sempre onerosa al fabbricante, tanto perchè insufficiente, quanto per la difficoltà e gl'imbarazzi che s'incontrano nel doverla riscuotere. In tutti i paesi in cui fiorisca l'industria, oggidì il sale gode piena franchigia.

« In breve, diceva il relatore, il progetto di legge ha avuto lo scopo di abbassare il dazio del sale da fr. 30 a 10, nel doppio interesse del ceto povero e della agricoltura, ma l'abbassamento era subordinato ad un compenso equivalente, o quasi. Ora, il compenso di 40 milioni che il progetto di legge vuol prelevare sul consumo dei 400 milioni di chilogrammi nella agricoltura, essendo divenuto chimerico, fa venir meno le previsioni finanziarie. Inoltre, il compenso di otto milioni, fornito a titolo d'imposta dalla industria manifattrice, non può accettarsi, essendo troppo contrario ai suoi interessi, non che ai principi di una illuminata e provvida amministrazione. Questi due compensi, riuniti insieme, ascendendo a 48 milioni; e non potendo effettuarsi, ne viene che lo sgravio d'imposta che era subordinata a siffatta condizione, non può venire accettato ».

Noi abbiamo voluto riprodurre esattamente il tenore della relazione di Gay-Lussac, non solamente a causa del nome dell'autore, ma ancora perchè, in quanto concerne le previsioni relative al consumo, la relazione è stata fino a certo punto giustificata dagli avvenimenti posteriori.

Il progetto di legge non poté giungere all'ordine del giorno nella Camera dei Pari, prima che si chiudesse la sessione del 1846.

Scioltasi intanto la Camera dei deputati, Demesmay rinnovò la sua mozione davanti alla nuova Camera nella tornata del 27 febbraio 1847. Egli davasi a

(1) 100 chil. di soda vagliono 14 franchi; nella loro composizione entrano 67 chil. di sale, che, sulla base di 10 franchi, pagherebbero fr. 6. 70. Aumento sul prezzo della soda 48 per 100.

100 chil. di solfato di soda vagliono 16 franchi. Nella loro composizione entrano 91 chil. di sale, che pagherebbero fr. 9. 10. Aumento di prezzo 57 per 100.

100 chil. di sale di soda a cent. 80, vagliono 42 fr. Nella loro composizione entrano 187 chil. di sale, che pagherebbero fr. 18. 70. Aumento di prezzo 45 per 100.

confutare tutti gli argomenti della relazione presentata ai Pari, e fra le altre autorità si appoggiava sopra un'inchiesta fatta dagli agenti del Governo nel 1846, nella quale si dimostrava che, dopo attenuata l'imposta, il consumo domestico si sarebbe accresciuto per lo meno di un quarto, e quello del bestiame si sarebbe accresciuto in proporzioni sterminate.

La proposta di diminuzione fu oggetto d'una seconda relazione favorevole, di Dessauret, nella tornata del 25 maggio 1847; e la Camera dei deputati accolse il progetto di legge ai 16 giugno seguente.

Il ministro delle finanze comprese che avrebbe dovuto soccombere nella lotta, e sin dai primi giorni della sessione del 1848, presentò un'altro progetto, il quale costituiva la vendita del sale in monopolio dello Stato, sopra basi analoghe a quelle del monopolio del tabacco. Il progetto fondavasi sul pensiero di potersi attribuire ad ogni gruppo di produttori un certo raggio di consumo; si stabiliva un prezzo minimo al quale la finanza doveva comperare nell'est, nell'ovest, e nel mezzodì; si vendeva ad un medesimo prezzo, sia vicino il centro della produzione, sia alle estremità del circolo segnato intorno al centro. Si prevedeva l'effetto di un gran ribasso di prezzo per i consumatori.

Le rivoluzioni ordinariamente abbassano le dighe che arrestavano le riforme invocate; talvolta ancora le distruggono violentemente. Con un decreto del 15 aprile 1848, il Governo provvisorio abolì del tutto la tassa del sale, a contare dal 1° gennaio 1849; al medesimo tempo il divieto di immissione, che fino allora respingeva i sali stranieri, veniva abrogato, e questi sali dovevano soltanto pagare un debole dazio di entrata.

Il prodotto del sale aveva una parte troppo importante nei redditi dello Stato, perchè il decreto del 15 aprile potesse mantenersi.

Ai 29 agosto 1848, il ministro delle finanze presentò un progetto di legge portante abrogazione pura e semplice di quel decreto; ma l'Assemblea costituente, senza confermare le temerità del Governo provvisorio, voleva operare certe riforme, che sembravano apparecchiate dalle discussioni fattesi nelle Camere monarchiche. L'opposizione che il progetto del ministro incontrò nella Assemblea costituente, decise ben presto il Governo a restringerlo; ed ai 21 di novembre domandò la conservazione dell'imposta soltanto fino al 1° aprile 1858, dal qual tempo in poi si sarebbe diminuita di due terzi.

Il Comitato dell'Assemblea costituente, di cui era relatore M. Lagarde, mentre manifestava le sue simpatie verso l'intenzione da cui moveva il decreto del 15 aprile, riconobbe che i bisogni dell'erario esigevano la conservazione dell'imposta. Ma esso propose di stabilire la diminuzione dei due terzi per il 1° luglio 1849, tempo in cui l'Assemblea avrebbe deliberato il bilancio del 1849, nel quale sperava scrivere talune serie e profonde riforme. Riprendendo i calcoli di Dumesmay, il relatore asseriva che l'aumento del consumo doveva in gran parte compensare la perdita proveniente dalla diminuzione della tassa; aggiungeva che, essendo il beneficio di questa diminuzione risentito da tutti gli ordini dei cittadini, ogn'altro ramo di consumo doveva necessariamente aumentarsi.

La legge 28 dicembre 1848 abrogò il decreto del 15 aprile, sottomise il sale a una tassa di 10 franchi per 100 chilogrammi, a contare dal 1° gennaio

1849; permise l'entrata dei sali stranieri sotto pagamento dei dazii doganali (1); mantenne nel medesimo tempo un dazio di consumo su questi sali, non meno che su quelli provenienti dall'Algeria e dalle possessioni oltremarine, i quali, trovandosi sotto bandiera francese, andavano esenti dai dazii doganali; infine confermò le franchigie e diminuzioni che erano in vigore. L'entrata dei sali forestieri erasi soprattutto permessa con lo scopo di impedire le combinazioni fra i produttori francesi, e di assicurare ai consumatori il mezzo di ottenere sale al miglior patto possibile; nel medesimo tempo, l'industria dei sali francesi era sembrata meritevole di esser protetta con un dazio all'importazione dall'estero (2).

Le diminuzioni di dritti conservate dalla legge 28 dicembre, erano: quella di fr. 7. 50 per 100 chilogrammi a favore della Corsica, che rimontava al 1818, e quella di fr. 5 per 100 chilogrammi, mediante miscuglio e snaturamento, decretata dalla legge del 1840, in favore dell'agricoltura, ed applicata con l'ordinanza del 26 febbraio 1846, la quale fino allora era rimasta come lettera morta, e poscia ha continuato ad esserlo.

Le franchigie consistevano in quelle che eransi stabilite, sia a favore delle fabbriche di soda, col decreto 13 ottobre 1809, sia a favore delle salagioni, della pesca o delle esportazioni. Una legge del 23 novembre 1848 avea permesso le provviste di sali forestieri per la pesca del merluzzo, sotto pagamento d'un dazio doganale di 50 centesimi per 100 chilogrammi. I sali stranieri adoprati per la salagione in mare e lo stipamento a terra dei merluzzi di pesca in Islanda e nel Doggersbank, furono i soli che andassero esenti da questo dazio; e già per lo innanzi erano ammessi in franchigia. Un decreto del 7 marzo 1853 ordina che l'apparecchio in mare dello scombri pescato dovesse farsi esclusivamente con sali francesi, consegnati in franchigia.

La legge 13 gennaio 1849, avea ordinato un'inchiesta legislativa sulla produzione e sul commercio dei sali in Francia. L'inchiesta si fece, ed i suoi processi verbali si son pubblicati. Gli avvenimenti di dicembre 1851 hanno impedito la pubblicazione della relazione di Favreau, che non erasi ancora comunicata al Comitato.

L'inchiesta del 1851 si divide in più parti: la prima contiene un'inchiesta orale fatta a Parigi, nei dipartimenti di produzione e nelle saline medesime, per cura di membri delegati dal Comitato. Le diverse testimonianze si accordano a dichiarare l'attuale stato di penuria in cui trovasi l'industria dei sali, principalmente nel mezzodì. Questa condizione è attribuita, per lo meno in parte, ad una ridondanza di produzione, derivata dal diagravio del 1848. Si era allora con-

(1) I dazii di entrata sui sali stranieri si sono successivamente regolati con le leggi 13 gennaio 1849 e 14 giugno 1850. Ecco i dazii fissati con quest'ultima: i sali stranieri saranno ammessi in Francia, per via di mare, nei porti dell'Oceano e della Manica col dazio sopra 100 chil. cioè: sotto bandiera francese, di fr. 4. 75; sotto bandiera estera fr. 2. 25.

I sali bianchi ottenuti con l'azione del fuoco, e raffinati: dalla frontiera belgica, franchi 2. 75; per mare e dai porti dell'Oceano e della Manica, sotto bandiera francese fr. 2. 75, e sotto bandiera estera fr. 3. 25.

(2) Vedi la Relazione di Lagarde.

fato sopra un grande aumento di consumo che non avvenne. I prezzi di vendita non sono remunerativi, e la paura dei sali forestieri, ormai ammessi in Francia, non permette che si rialzino. Il costo dei sali stranieri è infatti minore (1), e la loro qualità è soventi migliore. Quindi, nella raffinazione il sale inglese guadagna 12 per 100; quello dell'ovest perde da 6 a 8 per 100; quello del mezzodi non perde nè guadagna. Dappertutto, nel nord come nel sud, nell'est come nell'ovest, si domanda un più alto dazio protettore e la provvista per la pesca esclusivamente in sali francesi. Questa parte dell'inchiesta contiene curiosi e minuti particolari sul metodo di manipolazione, sul valore degli opificii, e sul valore di costo.

Il Comitato aveva diretto a tutti i prefetti taluni quesiti sulla produzione, sul consumo, e sul commercio del sale nei loro dipartimenti. L'analisi delle risposte forma la seconda parte dell'inchiesta. Esse sono cinquant'una. Tutte all'incirca dicono che il consumatore ha avuto un utile dalla diminuzione della tassa. Il prezzo a minuto è sceso da 40 e 50 centesimi, a 25, a 20 ed anche a 15 il chilogramma. Riguardo al consumo, se esso si era accresciuto in una ventina di dipartimenti, per un 15 o 20 per 100 in termine medio, negli altri 30 era rimasto a un dipresso immobile. L'uso del sale, come alimento del bestiame e come ammendamento di terre, era stato ben lontano dallo svolgimento preveduto dai Comitati parlamentari, i quali avevano deliberato dal 1845 al 1848; assai era se in qualche dipartimento appena cominciava a propagarsi.

La terza parte dell'inchiesta contiene documenti statistici, comunicati dai ministri delle finanze e dell'agricoltura. Noi ce ne siamo serviti nelle tavole che accompagnano quest'opera.

Quando nel 1848 erasi operata la riforma dell'imposta del sale, se n'era fatta sparire una delle misure che formavano compenso ai sacrificii subiti dal Tesoro, secondo il concetto di coloro che l'avevano sostenuta prima della rivoluzione, voglio dire l'aver assoggettato all'imposta le fabbriche di soda. Il Tesoro, sotto la direzione di Bineau, tornò alle idee che in origine erano state predominanti su tal riguardo. Il decreto 17 marzo 1852, che fissava il bilancio dell'anno, effettuò le proposte dei comitati della Camera dei deputati nel 1846 e 1847, sopprimendo le franchigie accordate all'industria col decreto del 1809. Nel suo art. 11, sottopose alla tassa di 10 franchi per 100 chilogrammi, dal 1° maggio 1852, i sali destinati alla produzione delle sode artificiali; e l'articolo 12 prescrisse una tassa corrispondente sui prodotti consimili a quelli di queste fabbriche ottenuti sulle paludi saline, sia facendo uso delle acque madri, sia con

(1) Le Camere di commercio consultate nel 1851 (*Inchiesta legislativa*) han dato i seguenti ragguagli sul prezzo del sale in alcuni paesi nei quali si produce, per gli anni 1849 e 1850:

Sali di Portogallo, da	fr. 13. 30 a fr. 15 per 1000 chil.
Sali di Cadice, da	» 9. » a 10 »
Sali di Trapani e di Sardegna, da » 7. » a 8 »	

Secondo la Camera di commercio di Dunkerque ecco quali erano i prezzi sui luoghi di produzione:

Sale grezzo inglese.	fr. 12. 30 per 1000 chil.
Sale grezzo dell'Ovest.	» 12. » »
Sale grezzo del Mezzodi	» 12. 30 »

tutt'altro metodo. Quest'ultima disposizione fu eseguita col decreto del 12 agosto 1852. Si ordinarono restituzioni all'uscita coi decreti 18 agosto 1852, e 19 gennaio 1856.

Se si tien dietro agli atti legislativi riguardanti l'imposta del sale, dopo la sua ristaurazione nel 1806, e fino al decreto del 1852, vi si vede soprattutto un continuo progresso verso l'uniformità e la generalità dell'imposta, compensate da un'alleviamento della sua quota.

La riforma introdotta con le leggi del 1848 e 1852 nell'imposta del sale, si è giudicata in varie maniere. È cosa evidente che essa fu favorevole ai consumatori, ed ha fatto luogo a certi alti principii di giustizia che mai non mancarono nella mente dei grandi economisti e finanzieri di varii tempi (1). Non è meno certo che è riuscita sfavorevole al Tesoro, e che i vaticinii intorno ad uno straordinario aumento di consumo si trovarono in parte smentiti.

Tuttavia, noi non possiamo aderire al giudizio che intorno ad una tale riforma si è dato da un finanziere straniero, il quale per gli esempi del suo paese doveva essere poco propizio all'introduzione dei principii filantropici, in materia di dazii di consumo. Citeremo però volentieri le sue parole, perchè esprimono l'opinione di un certo numero di finanzieri, preoccupati principalmente dei bisogni del fisco, e poco contenti d'un progresso innegabile, benchè lento, nel consumo della Francia.

Ecco come si esprime M. Ch. de Hock, nella sua opera sulla *Amministrazione finanziaria della Francia*: « Si è provato che non ostante la diminuzione di un terzo nel dazio, il prezzo del sale non calava che per metà del dazio; il suo uso, deducendo il naturale aumento dovuto alla popolazione cresciuta ed all'aumento di consumo, palpabile negli altri dazii indiretti, cresceva appena di un terzo. L'uso per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, che si sperava dover derivare dallo sbasso del dazio, non si è introdotto che in pochi punti, ed i più saggi economisti son di parere che il sistema precedente nel quale si imponeva un'alta tassa sul consumo, ma si accordava franchigia per il sale destinato ad importanti industrie chimiche, mentre favoriva in modo eguale l'agricoltura e la pastorizia, era preferibile al sistema attuale ».

Le idee della scuola di cui parliamo, sempre respinte dal 1852 in poi, al punto in cui l'imposta del sale erasi anche esentata dai decimi di guerra deliberati sotto il secondo impero, si sono ufficialmente manifestate nel principio del 1862, con adesione del Governo.

Il quesito di un rialzamento nell'imposta del sale fu proposto colla relazione di Fould all'imperatore, poco dopo la sua entrata nel ministero delle finanze, ai 20 gennaio 1862 (2). Il ministro diceva che la diminuzione del 1849 aveva avuto l'unico effetto di portare da 6 1/2 a 8 chilogr. per testa il consumo del sale, ed a 54 milioni di più il consumo totale.

La proposta, non ostante la sua importanza, fu poco discussa dalla stampa. Eravi tuttavia una parte di vero nella osservazione fatta allora da un giorna-

(1) Oltre le varie autorità citate di sopra, si vedano diversi passi di Forbonnais nelle sue *Ricerche*, principalmente, tom. I, pag. 57, 508, 511.

(2) *Monitore*, 22 e 23 gennaio.

lista, il quale diceva (1) che non dovevansi sollevare quistioni *alle n* *sconcer-
tare quelle idee ed urtare quegli istinti, che il legislatore delle imposte deve
trattare con riguardi, con un senso più delicato di quello che possa usare l'a-
ritmetica del cassiere o dell'uomo di borsa.*

La proposizione d'una sovrimposta del sale subì nel Consiglio di Stato una breve ma seria discussione, e fu portata al Corpo legislativo, nel progetto di legge riguardante il bilancio straordinario del 1863. Il Governo domandava che s'innalzasse temporaneamente da 10 a 20 franchi la tassa sul sale, accompagnandole la ripristinazione della franchigia per i sali destinati alle fabbriche di soda.

Varii ragguagli intorno alla storia della tassa sul sale, ed agli effetti della attenuazione decretata nel 1848, si trovavano nella esposizione di motivi, scritta da Vuitry, ed erano preceduti dalle considerazioni seguenti:

« Il sale fu sempre considerato come una materia essenzialmente imponibile. Fu tassato in tutti i tempi; lo è oggidì in quasi tutti gli Stati europei. Come oggetto di immediato consumo, è molto acconcio ad un dazio; come oggetto di consumo indispensabile, sottopone alla tassa tutti i consumatori; come derrata di bassissimo valore, può sopportare l'imposta, senza trovarsene enormemente rincarito. La riscossione è facile e poco dispendiosa, per il suo mezzo di produzione. Se l'imposta riesce meno proporzionale che altre, siccome gravita su tutti, e si suddivide all'infinito e si confonde col prezzo, così procura all'erario una entrata considerevole, senza riuscire molto gravosa ad alcuno. Infine, è un'imposta che già esiste, che non si tratta di creare. Noi dunque ci crediamo in diritto di respingere le considerazioni cavate dal supposto che la tassa del sale aggraverebbe la povertà, e si accrescerebbe in senso inverso alla agiatezza dei consumatori. Se codeste considerazioni fossero esatte, non basterebbe non aumentare la tassa, bisognerebbe sopprimerla affatto ».

Nel corpo legislativo, la proposta, come altre parti del sistema esposto nella relazione del 20 gennaio, incontrò una gagliarda opposizione, alla quale il Governo credette di dover cedere. Segris, nella sua relazione, espose i motivi che avevano indotto il Comitato del bilancio a domandare la soppressione d'una sovrimposta, la cui assoluta necessità non si lasciava sentire, per le economie che si erano potuto effettuare diminuendo le spese.

Codesti motivi erano l'aumento di consumo dopo attenuata la tassa, e l'interesse dell'agricoltura che avrebbe dovuto soffrire dalla sovrimposta del sale.

Quindi il relatore si congratulava perchè il Governo avrebbe favorevolmente accolto l'emendamento del Comitato.

Segris in seguito dava alcune spiegazioni riguardo alla totale franchigia d'imposta per le fabbriche di soda, domandata insieme alla soppressione della sovrimposta, ma considerata dai commissarii del Governo come subordinata al rialzamento della tassa abbandonata dal Governo.

Ora, varii emendamenti che approvavano la soppressione della sovrimposta, e nel medesimo tempo domandavano la franchigia assoluta per le fabbriche di

(1) *Ami de la Religion*, 26 febbraio 1862, articolo di Emilio Dubois.

soda, eransi presentati; ed il Comitato aveva soltanto richiesto una parziale diminuzione in favore delle fabbriche anzidette. Ma davanti alla ragione tratta dall'interesse che destano le fabbriche di soda, la cui condizione è divenuta infelicissima dopo il trattato di commercio, il Governo, aderendo all'emendamento del Comitato, avea consentito l'esenzione assoluta per le fabbriche di soda; soltanto avea stimato necessario di farla incominciare dal 1° gennaio 1863.

Avendo il Comitato inteso del pari altri emendamenti (1) nell'interesse dell'industria agricola, e ad oggetto di farla approfittare dei favori accordati ad un'altra, Segris diceva esser suo pensiero che la condizione dell'agricoltura non poteva assimilarsi a quella dell'industria della soda.

Dopo la relazione di Segris, la quistione dell'imposta sul sale non ha dato luogo che a poche osservazioni al Corpo legislativo.

Creuzet, deputato, ha preso la parola, non per combattere l'art. 16 che proponevasi di disgravare certe industrie dall'imposta del sale, ma per parlare d'un emendamento da lui presentato, insieme al suo collega Parieu, nell'interesse della agricoltura. Secondo lui, il relatore del Comitato del bilancio si sarebbe ingannato nel dire che la condizione dell'agricoltura non poteva rassomigliarsi a quella dell'industria della soda, nulla essendovi di mutato nella condizione dell'agricoltura.

Appoggiandosi sopra un notevole esempio, fornito dal Governo della Sassonia che, con la soppressione di tutti i diritti, nel 1851 avea veduto aumentare il consumo del sale nel corso di un anno da 140,000 a 900,000 chilogrammi, l'oratore mettevasi a dimostrare quanto sarebbe vantaggioso per il consumo, che l'agricoltura, la sola che possa spingere a grandi consumi, non fosse aggravata da un'imposta onerosa. Il sale, aggiungeva, si deve considerare come materia prima per la manipolazione dei caci, uno fra i principali prodotti della pastorizia. Il dipartimento rappresentato dall'onorevole deputato, non esporta, secondo lui, meno che 16,000 tonnellate di caci.

Dopo queste osservazioni, l'articolo cui riguardavano fu messo a partito ed adottato.

Le tavole seguenti mostreranno al lettore l'aumento di consumo dopo il 1848, ed alcuni altri particolari riguardo alla produzione del sale in Francia.

(1) Di MM. De Parieu, Creuzet, Régis.

N° 1 — TASSA DEI SALI — STATO COMPARATIVO DELLE QUANTITÀ
(Conti definitivi)

ANNATE	CONSUMI ORDINARI	PRODOTTI derivati DAL SALE	TOTALE	PRODOTTI DEL CONSUMO ordinario	PRODOTTI derivati DAL SALE
	<i>chil.</i>	<i>chil.</i>	<i>chil.</i>	<i>Fr.</i>	<i>Fr.</i>
1847	235,826,888	—	235,826,888	(1) 70,408,776	(2) —
1848	212,293,200	—	212,293,200	63,470,127	—
1849	329,300,894	—	329,300,894	33,364,947	—
1850	256,547,605	—	256,547,605	25,623,048	—
1851	266,740,885	—	266,740,885	26,633,540	—
1852	320,685,551	5,326,926	326,012,477	32,034,005	188,056
1853	340,067,912	15,282,875	355,350,787	33,971,581	446,264
1854	331,285,515	11,675,240	342,960,755	33,096,897	189,731
1855	350,573,946	9,311,479	359,885,425	35,022,149	141,032
1856	351,960,730	11,143,050	363,103,780	35,146,540	174,639
1857	369,376,107	14,588,401	383,964,508	36,907,369	218,749
(9) 1858	353,646,857	17,824,044	371,470,901	35,328,518	253,213
(10) 1859	367,920,451	23,037,357	390,957,808	36,753,307	229,308
(11) 1860	397,224,922	21,571,393	418,796,315	39,688,133	307,115

(1) La tassa di consumo de' sali, che era di 2 decimi al chilogr. nel 1806 (L. 24 aprile), e poi fu innalzata temporaneamente a 4 decimi nel 1813, è stata fissata sui 3 decimi a partire dal 1815 (L. 17 dicembre 1814), sul qual piede si è mantenuta sino alla legge 28 dicembre 1848, che l'ha abbassata ad 1 decimo. — Dopo il 1818, il dazio per la Corsica è stato ridotto a cent. 7 1/2 per chilogr. — Il prezzo del sale a minuto, dal 1790 al 1806 fu di cent. 30, poi cent. 20 per chilogr.; dal 1806 al 1812, cent. 40; dal 1815 al 1848, cent. 45 a 50. — In gennaio 1850, il prezzo medio del chilogr. era, per il sale grigio, cent. 22 1/2; per il bianco, un po' più di 27 cent. — Prezzo medio unico, cent. 25.

(2) Il Decreto del Bilancio, 17 marzo 1852, ha stabilito un dritto fisso di 10 fr. per 100 chilogr. sui sali adoperati nelle manifatture della soda, ed ha prescritto di sottoporsi ad una tassa corrispondente i prodotti consimili a quelli di codeste manifatture, che si ottengono dalle paludi salse; il che si è fatto col Decreto 12 agosto 1852. — Per lo innanzi, i sali destinati a tali opificii godevano franchigia in virtù del Decreto 13 ottobre 1809.

(3) I numeri portati in questa colonna sono tanti *maximum*. Infatti, oltre il sale realmente consumato da ogni individuo, comprendono quello adoprato a nutrizione del bestiame e ad altri usi, salvo quelli pe' quali si dà in franchigia (pesca, esportazione, salagioni, ecc.) e quelli degli opificii, dopo il 1852. — Nel 1700 Vauban calcolava il consumo alla ragione di chil. 3,87 per testa. — Nel 1785, secondo Necker (*Amministrazione delle Finanze*) il medio consumo in Francia era di chil. 9,99, e variava tra chil. 4,58 (paesi di grandi gabelle), e chil. 9 (paesi redenti). — Dal 1793 al 1806 fu di 9 a 10 chil. — Dal 1806 al 1812, da chil. 6,63 a 7,40. — Dal 1815 al 1847, chil.

**SOTTOPOSTE ALLE TASSE, E DEI PRODOTTI ACCERTATI, DAL 1817 AL 1860.
delle Entrate)**

TOTALE	QUANTITÀ		PRODOTTI		CONSUMO medio per individuo
	Aumento	Diminuzione	Aumento	Diminuzione	
Fr.	Chil.	Chil.	Fr.	Fr.	Chil.
70,408,776	—	—	—	—	(3) 6, 892
63,470,127	—	(4) 23,537,688	—	(4) 6,938,649	6, 204
33,364,947	(5) 117,007,693	—	—	(5) 30,105,180	9, 624
25,623,048	—	(6) 72,653,378	—	(6) 7,741,898	7, 498
26,633,540	10,103,280	—	1,010,491	—	7, 796
32,222,061	59,271,592	—	5,558,521	—	9, 009
34,417,845	29,338,300	—	2,195,784	—	9, 070
33,280,628	—	(7) 12,390,032	—	(7) 1,137,217	9, 445
35,163,181	16,924,670	—	1,882,553	—	9, 797
35,321,179	3,218,355	—	157,988	—	9, 797
37,126,118	(8) 20,860,728	—	(8) 1,804,939	—	10, 836
35,581,731	—	12,492,607	—	1,544,387	9, 872
36,982,615	19,486,907	—	1,400,884	—	10, 208
39,995,248	27,838,507	—	3,012,633	—	11, 121

5, 266 gr. a chil. 6, 892 gr. — Secondo un calcolo della Amministrazione delle dogane pe' 12 anni dal 1834 al 1845, il consumo medio reale in Parigi è stato di chil. 4, 99 per testa. Il ministro delle finanze calcolava il bisogno per chil. 5, 5; il Relatore della Camera de' Pari (tornata 19 giugno 1846) per chil. 6, quello della Camera de' Deputati (Relazioni del 1845 e 1847) per chil. 7. — Le quantità di annuo consumo, che figurano in questa tavola, son prese dal conto definitivo delle entrate di ogni anno, compilato dalla Amministrazione delle Finanze, e si è dovuto tener conto dell'annuo incremento di popolazione trovatosi ne' censimenti quinquennali. La popolazione risultò, nel 1846, in 35,400,486 abitanti; nel 1851, in 35,783,170; e nel 1856, in 36,039,364.

(4) I mercanti di sale, alla fine del 1848, han ritardato le loro provvisioni, aspettando il ribasso del dazio.

(5) Primo effetto dell'essersi diminuito il dazio, e della necessità in cui furono i mercanti di supplire nel 1849 alle provviste non fatte nel 1848.

(6) Effetto delle grandi provviste fatte nel 1849, che in parte servirono al consumo del 1850.

(7) Effetto di provviste meno importanti, durante il caro de' viveri e il rallentamento del lavoro negli opificii della soda.

(8) Conseguenza dell'estensione data alle fabbriche di soda, ed a quella delle saline dell'Est, aumento di consumo.

(9) Vedi il conto definitivo delle entrate per il 1858, pag. 175 e 176.

(10) Idem, 1859, pag. 175 e 176).

(11) Idem, 1860, pag. 173 e 175.

Econom. 2ª serie. TOMO IX. — 25.

N. 2. QUADRO DELLA PRODUZIONE E DEL CONSUMO DEI SALI IN FRANCIA NEGLI ANNI 1847, 1848, 1849 E 1850

(Inchiesta legislativa del 1851, documenti comunicati dal Ministro delle Finanze).

ANNATE	QUANTITÀ DI SALE PRODOTTE					T O T A L E GENERALE	QUANTITÀ DI SALE	
	DALLE PALUDI SALSE (1)		DALLE SALINE (2)				USCITE dalle paludi saline e dalle saline per tutte le destinazioni	DATE VIA per il consumo generale
	del Merzodi	dell'Ovest	dell'Est	del Sud-Ovest	della Manica			
	chil.	chil.	chil.	chil.	chil.	chil.	(A. B) chil.	
1847	262,919,000	230,923,000	64,487,500	41,384,700	979,300	570,693,500	375,045,770	343,791,200
1848	262,919,000	223,461,000	49,124,300	8,959,500	812,300	545,276,100	367,658,140	352,748,000
1849	256,905,000	228,887,000	67,015,600	11,055,200	550,000	564,412,800	484,927,180	472,345,700
1850	267,349,700	224,368,800	60,148,700	8,922,100	671,000	561,430,500	402,336,130	399,923,000

(1) I dipartimenti marittimi che forniscono la maggior produzione di sale, sono: Morbihan, Loire-Inférieure, Charente-Inférieure, Hérault, Bouches-du Rhône, Gard, ecc., in tutto 13 dipartimenti e 3960 saline, contenenti 516,645 spazi in cui l'acqua marina vien raccolta per evaporarsi. — *Mon. de Jouxès, Statistica dell'industria*, 1856.

(2) Le principali saline esistono ne' Dipartimenti della Meurthe, del Jura, del Doubs, e della Haute-Saône.

(A) Queste cifre si decompongono come segue:

ANNATE	CONSUMO ALIMENTARE		BARATTO	FABBRICHE di PRODOTTI CHIMICI	GRANDE PESCA	PICCOLA PESCA	OPIFICI di SALAGIONE	ESPORTAZIONE
	con dazio pagato	buoni di franchigia (rimessa per iscapito)						
1847	cm. 235,685,600	cm. 7,070,000	cm. 967,000	chil. 42,823,000	chil. 9,172,000	chil. 4,647,900	chil. 7,116,900	chil. 36,248,600
1848	212,120,700	6,363,000	4,138,800	43,151,000	35,294,300	4,497,900	6,051,900	44,130,400
1849	324,714,500	9,800,000	8,855,300	48,899,000	26,468,000	5,920,000	9,240,000	41,750,000
1850	252,813,200	7,584,400	4,146,400	56,580,700	28,203,200	5,843,600	6,840,000	49,911,500

(B) Per avere la cifra totale del consumo, bisogna, alle quantità qui sopra, aggiungere i sali forestieri, cioè:

ANNATE	CONSUMO	PESCA DEL MERLUZZO	SALAGIONE A TERRA	ALTRI USI	PROPORZIONE NELLA QUALE I SALI FORESTIERI SONO ENTRATI NEL CONSUMO
1847	"	23,300,400 chil.	4,785,400 chil.	"	"
1848	"	6,406,300 "	4,863,700 "	"	"
1849	4,692,900 chil.	8,472,400 "	4,664,600 "	419,300 chil.	chil. 1. 40. per chil. 100
1850	3,627,500 "	10,275,900 "	4,795,100 "	78,700 "	1. 41. " 100

Di più, i sali di cui è stata permessa con Decreti ministeriali del 1844, 1845 e 1846 e con la legge 22 novembre 1848 la diretta spedizione dall'estero a luoghi di pesca, ascessero, cioè: nel 1836, a chil. 6,616,000; nel 1850 a chil. 5,009,100.

Se l'imposta del sale esercita un importante e continuo ufficio nella storia delle finanze francesi, la medesima derrata è pure tassata sotto forme diverse in quasi tutti gli Stati europei, ed anche in alcuni paesi molto più lontani da noi, come lo Stato di New-York, ove questa tassa rende 32,298 dollari, secondo l'*American Almanac* del 1849 (1).

Reden, nella sua *Statistica finanziaria della Germania* (2), ci mostra l'imposta del sale in quasi tutta la Germania, e principalmente, quanto ai piccoli Stati, nel Wurtemberg, nel Gran Ducato di Baden, e nel Gran Ducato di Assia.

Secondo Sinclair, nella sua *Analisi delle sorgenti di reddito pubblico*, il sale alla fine dell'ultimo secolo era una delle principali entrate del Cantone di Berna, ove era oggetto d'un monopolio. Giusta le indagini del dotto Rau, la tassa sul sale esiste ancora in parecchi Cantoni svizzeri, e questo medesimo autore non aggiunge all'Inghilterra che il Meklembourg, Ambourg e Brema, nella lista dei paesi che ne sono affatto liberi, per lo meno nell'Europa civile.

Il Portogallo nondimeno, come assicurasi, è nel medesimo caso; una legge del 21 novembre 1844, che vi aveva rimesso in vigore l'imposta sul sale sopra una base minima, è stata abrogata nel 1846 (3).

Nella maggior parte degli Stati in cui l'imposta del sale esiste, è stabilita in parte sotto la forma che fu proscritta in Francia con l'antica gabella, e che ha ancora preoccupato per qualche tempo l'ultimo ministro delle finanze sotto il Governo del 1830, vogliam dire il sistema del monopolio, da cui l'Annover è nondimeno eccettuato. Questo sistema, che soffoca un ramo d'industria speciale, ha in compenso il vantaggio, secondo noi minore, di correggere alcuni inconvenienti del commercio naturale, e soprattutto sottopone ordinariamente ad un prezzo uniforme una derrata di prima necessità.

In Austria, ove il monopolio del sale esisteva ognidove sotto le medesime condizioni, lo stato delle cose si è tuttavia mutato nel 1829.

« Il monopolio di tutte le saline esistenti, e di quelle che potrebbero essere scoperte in avvenire, non che delle sorgenti salse e del sal marino, dice Tego-borski, è stato ritenuto dal fisco come in passato, in tutta la sua integrità; ma il commercio del sale (salvo l'importazione che è vietata) e la vendita a minuto si sono abbandonate alla libera concorrenza e senza meta di prezzo, eccetto nondimeno le provincie italiane, ove il sistema dei *debitori contabili* si è mantenuto. In tutte le provincie nelle quali il commercio del sale si è reso libero, il prezzo di questa derrata, nella maggior parte dei magazzini stabiliti presso le saline, si è regolato in modo da rendere al fisco un utile di circa 5 florini al quintale, dedotte le spese di manipolazione ».

(1) Un articolo di M. d'E. de Lauture nel *Monitore* del 26 agosto 1860, dà alcuni particolari sul prodotto delle saline cinesi.

« L'industria delle saline sembra essere uno fra i più antichi espedienti dello Stato. Mi sembra che l'abbia detto Marco Polo. Esisteva già al tempo dell'ambasciata di lord Macartney nel 1793. Questo monopolio sembra essersi momentaneamente soppresso, quando cominciò a regnare l'attuale dinastia ».

Il sale, secondo il medesimo viaggiatore, rendeva nelle due provincie dell'impero cinese taëls 2,085,282.

(2) Tomo I, pag. 34, 193, 317, 420, 433.

(3) Memoria manoscritta di Carlo du Minguy.

Si comprende che questa approssimativa uniformità di prodotto fiscale, alla quale di raro si è derogato, lascia sussistere per i consumatori la differenza dei prezzi naturali, combinata coi mutabili guadagni che possono ottenersi dai venditori, ove il commercio a minuto è libero. Così, ne risultava, per lo meno al tempo in cui Tegoborski ha pubblicato la sua dotta opera sulle *Finanze e sul credito pubblico in Austria*, che il consumatore milanese pagava il sale a un prezzo quasi doppio di quello che pagava il consumatore tedesco nell'arciducato d'Austria, nel Tirolo e nella Stiria, ed un prezzo triplo che quello dell'Istria o della Dalmazia. Il prodotto dell'imposta sul sale in Austria si portava nel bilancio del 1855 per florini 34,200,546 di lordo. Le spese si calcolavano per florini 7,086,615, l'entrata netta era di flor. 27,113,931.

La Sassonia ha un trattato con la Prussia che le fornisce il sale ad un prezzo determinato. Essa lo rivende ai suoi sudditi secondo una tariffa mutabile con la natura del sale, distinto, come generalmente si vede in tutte le legislazioni finanziarie della Germania, in sale da cucina (*kochsalz*), ed in sale per gli animali (*viehsalz*), e qualche volta pure secondo la qualità del compratore che può essere privilegiato. La Sassonia fino al 1840 ha conservato una istituzione che ricordava le nostre antiche leggi delle gabelle. È quella che chiamavasi la *Coscrizione del sale*, o l'obbligo nei contribuenti di comperare una certa quantità di sale. Il monopolio sassone dal 1849 al 1851, ha fruttato talleri 803,551 di lordo e tall. 453,334 di netto.

La Spagna, riguardo al consumo del sale, si trova sotto il reggimento del monopolio (*estancada*). Nel 1853, il prezzo di vendita da parte dello Stato si regolava, secondo Conte, giusta la tariffa seguente:

Per il consumo ordinario, ogni fanega (litr. 56,351)	reali	52	
Per i fabbricanti di prodotti chimici	•	12	
Per i fabbricanti di salamoia destinata all'interno	•	18	(1)
Per le salagioni da esportare (con sei mesi di dilazione)	•	10	
Per le salagioni destinate ai possedimenti spagnuoli	•	12	
Per il bestiame	•	45	
Per l'esportazione con 6 per 100 di ribasso per i capitani	•	28	(2)

Nel 1850 il consumo è stato di faneghe 1,730,944, pari a litri 97,540,425, il che fa da 13 a 14 libbre per testa, giacchè il peso specifico del sale posto in commercio si avvicina molto a quello dell'acqua, ed il litro equivale approssimativamente ad un chilogramma. Conte che ci fornisce codesti ragguagli nel suo *Esame delle pubbliche finanze di Spagna*, aggiunge che nel 1850 la quantità consegnata ai coltivatori e possessori di bestiame fu di faneghe 208,937,

(1) I Fomentadores godono di una diminuzione dell'imposta, a 18, 10, e 12 reali, secondo certe presunzioni sulle quantità di sale che si suppongano necessarie per la salagione delle varie specie di pesci, di carni, di burri e di caci, ecc.

(2) Secondo il *Manuale di finanza*, di Canals, pubblicato in ispanuolo nel 1845, i possessori di armenti avevano soltanto, riguardo al prezzo del consumo ordinario, il vantaggio di un anno di credito (p. 152).

Conte, quando scriveva la sua opera, ebbe a notare un abbassamento di prezzo sul sale, fino a dodici reali, sulla proposta del ministro Domenech, il che portava a 40 reali il prezzo per il consumo generale (pag. 222 del tom. II).

che corrispondono al 12 per 100 del consumo generale. Il prodotto lordo nel 1847 è stato di reali 90,054,497, nel 1851 è asceso a 98,171,477. Le spese di manipolazione ed amministrazione si calcolano a circa 27 per 100 del prodotto lordo.

Conte riferisce, intorno al monopolio del sale in Spagna, un curiosissimo fatto. In certi luoghi, per esempio a Saragozza, la manipolazione del sale costa più di quello che renda. Havvi la differenza che passa, tra reali 54,5, prezzo di Saragozza, e 0,25 prezzo di Alicante. Il perfezionamento delle vie di comunicazione in Spagna farà senza dubbio sparire, o attenuerà siffatte anomalie.

Il sistema del monopolio in Prussia comporta allato all'uniformità di prezzo, relativamente alle diverse provincie, talune variazioni che hanno qualche somiglianza con quelle della legislazione spagnuola, quanto ai sali destinati differentemente alla nutrizione, all'industria, all'agricoltura. Si distingue dal sale ordinario, o sale da cucina (*kochsals*), quello che è destinato agli animali (*viehsals*) ed inoltre quello che è destinato all'industria o *gewerbsals*. L'uno e l'altro si danno a minimi prezzi. Il *viehsals* che dapprima costava 5 talleri, e che nel 1846 è stato ridotto a 4 talleri la tonnellata, contiene un miscuglio di 400 parti di sale, 4 di assinzio, ed una di ossido di ferro. Secondo un ragguaglio che io ho ottenuto da un'amministratore prussiano, se ne son date via 25,400 tonnellate da 405 libbre nel 1849; 26,800 nel 1850; 55,400 nel 1851; 54,900 nel 1859; 57,200 nel 1860; e 64,900 nel 1861; ciò che forma meno che un decimo del consumo generale. Prima del 1845, il consumo a 5 talleri la tonnellata non oltrepassava la cifra di 13 a 14 mila tonnellate. Il consumo del *gewerbsals*, che era allora alquanto maggiore di quello del *Vieh und Dungsals*, oggi è inferiore, e nel 1861 non è andato più in là che 44,400 tonnellate. La libbra prussiana, secondo l'*Annuario delle longitudini*, è di gram. 467,70.

Il metodo prussiano per snaturare il sale è differentissimo da quello che si usa in Francia, e non lo è meno da quello che in un certo tempo è stato adoperato nel Belgio (1).

Tegoborski che ha esposto le finanze della Prussia, in un dotto paragone con quelle dell'Austria, dà i più istruttivi ragguagli sull'ordinamento del monopolio nei due paesi. Hoffmann nel suo libro *Sulla teoria delle imposte* (*Die Lehre von den Steuern*) ha pure studiato il monopolio del sale in Prussia. Egli dice che la sua origine è antica, e dà il prospetto dei prodotti sempre crescenti dal

(1) L'art. 3 del decreto belgico 26 febbrajo 1845, pubblicato con l'intento di preservare il bestiame dalle correnti malattie, era infatti concepito così:

La mescolanza del sale con le sostanze destinate a snaturarlo, sarà fatta a scelta degli interessati, con uno dei tre metodi qui appresso indicati:

1° Residuo d'orzo 26 chil. per 100 chil. di sale, — solfato di soda 5 idem;
 2° Farine di residuo di sementi oleaginose (lino, colza, canape), 20 idem — solfato di soda, 5 idem; — olio, un litro idem;
 3° Melazzo delle raffinerie o fabbriche di zucchero 10 chil. idem; — solfato di soda 5 idem; — olio 1 litro idem.

Il decreto reale del 21 febbrajo 1855 ha introdotto alcune varianti in queste maniere di snaturare il sale conservandone le basi principali.

1821 al 1836: 437,120 tonnellate vendute nel 1821, avevano dato un prodotto lordo di 6,556,800, e talleri 5,779,500 di netto. Nel 1836, 549,580 tonnellate han dato un prodotto lordo di talleri 8,017,650, e tall. 5,590,257 di netto. Nel 1842, l'imposta sul sale ordinario in Prussia è stata diminuita in modo da portare il prezzo delle tonnellate da 15 a 12 talleri. Nel 1861 il consumo del sale ordinario è stato di tonnellate 743,800, o circa 16 libbre per testa.

In Baviera il Governo ricava dalle saline un reddito netto di circa fiorini 2,500,000. Vende, secondo una serie di prezzi decrescenti, il *kochsalz*, o sale da cucina, il *backsalz*, o sale da panetteria, il *viehsalz* o sale da animali, il *gewerbsalz*, o sale per l'industria, e il *dungsaltz*, o sale per gli ammendamenti agrarii.

Nell'Annover, secondo una legge del 7 giugno 1850, il sale destinato agli usi industriali ed agricoli, è affatto franco di dazio; sul rimanente la tassa, dal 1836 in poi, è otto buoni grossi per cento libbre di Colonia, il che equivale a circa fr. 1. 25 per chilogrammi 46. 75, o all'incirca un terzo dell'imposta francese. La riscossione, secondo Reden, si fa alle saline medesime e costa $1 \frac{1}{3}$ per 100 del prodotto. La tassa del sale nell'Annover dal 1817 al 1835 aveva fruttato in media talleri 75,600. Nel 1836 fu diminuita di $\frac{1}{9}$, e d'allora in poi il suo prodotto si è aumentato da talleri 81,685, nel 1836-37, fino a talleri 113,329, o circa fr. 424,000 nel 1848-49, il che, sopra 1,760,000 abitanti, fa solamente 24 cent. per testa (1).

In Francia, come abbiain veduto di sopra, l'idea di agevolare l'uso del sale all'agricoltura, che noi vediamo effettuata in Germania, e che lo è pure in Ispagna, non è riuscita egualmente; un'ordinanza del 26 febbraio 1846 ha prescritto che i sali destinati a nutrire il bestiame sieno ceduti, previe talune formalità, col dazio di 5 centesimi per chilogramma. Dai documenti pubblicati nell'inchiesta del 1850 si vede che i sali ceduti in virtù di siffatta ordinanza non hanno oltrepassato la somma di chilogrammi 32,658 negli anni 1846 a 1850.

Nel Belgio, ove il sale, per la legge 5 gennaio 1844, è soggetto ad un dazio di fr. 18 per 100 chilogrammi, il sale grezzo si dà franco, o per lo meno con uno sbasso di dazio:

- 1° Per ammendare le terre;
- 2° Per il cibo del bestiame;
- 3° Per le fabbriche del solfato di soda;
- 4° Per la pesca nazionale.

Per la prima di queste cause, la quantità affrancata nel 1847 fu chilogr. 199,750; per la seconda, l'esenzione si aggirò su chilogr. 114,832; per la terza sopra chilogr. 6,825,000; per la quarta sopra chilogr. 1,295,155. La quantità del sale assoggettato all'imposta, e che rappresenta quello adoprato ad usi domestici, ascende a circa sei chilogr. per testa sulla media degli anni 1847 e

(1) Ho inteso dire ad Annover nel 1852 che la minore imposta del sale colà era stata una delle principali difficoltà che impedirono l'entrata dell'Annover nello Zollverein.

1848 insieme. Il prodotto nel 1855 fu calcolato per fr. 4,500,000. Nel 1861, è asceso a fr. 5,100,000 (1).

L'esenzione in favore dei sali destinati alla pesca nazionale, ed alla manipolazione del solfato di soda, fu autorizzata dalla legge 5 gennaio 1844. Quella del 2 gennaio 1847 ha inoltre autorizzato l'esenzione dalla assisa, per il sale destinato al bestiame e ai terreni. Molti decreti reali sembrano essersi successivamente pubblicati per bene ordinare questa franchigia. L'ultimo che noi conosciamo è del 21 febbraio 1855, e ne abbiamo citato disopra talune disposizioni. Esso regola le quantità di sale da esentarsi per ogni destinazione, cioè, salvo gli snaturamenti prescritti, per il sale dato agli animali, 50 grammi al giorno e per ogni cavallo, 100 grammi per ogni testa di grosso bestiame, 20 grammi per ogni montone, 25 grammi per ogni maiale, 300 chilogr. all'anno e ad ettara per l'ammendamento dei terreni, e 10,000 chilogrammi all'anno per la manifattura degli ingrassi.

Sembra che i favori accordati con la legge del 1844 al sale riserbato per il solfato di soda, si son trovati eccessivi; perchè una legge del 14 marzo 1854 ha sostituito alla assoluta franchigia, autorizzata dalla legge del 1844, una diminuzione di tassa da fr. 18 a centesimi 40 per 100 chilogrammi de' sali a ciò destinati.

Da un altro lato, un recente moto nella pubblica opinione sembra diretto nel Belgio ad ottenere la diminuzione dell'imposta sul sale. L'*Indépendance Belge* del 6 dicembre 1862 contiene una relazione di M. Jamar, in nome della sezione centrale, a favore dello abbassamento dell'imposta sul sale. Vi si dimostra che il consumo nel Belgio tende a rimanere stabile sopra una cifra rappresentante una media di chilogrammi 5,50 per ogni abitante, laddove in Francia il consumo si è sensibilmente accresciuto dopo la riforma del 1848. È forse una fortuna il non essere noi stati condotti nel 1862 a mostrarci verso la nostra legislazione più ingiusti che i nostri vicini (2).

L'imposta sul sale si cita come messa nella maggior parte delle antiche Provincie-Unite, e si trovano molti particolari a tal riguardo, tanto in una nota sulle imposte delle provincie di Olanda e di Utrecht annessa alla *Storia del reddito pubblico* di Sinclair, quanto nel curioso opuscolo sulle *Imposte, l'amministrazione delle entrate pubbliche, le spese dello Stato, e gli stipendii dei pubblici ufficiali nella Repubblica delle Provincie-Unite*, pubblicato in Amsterdam nel 1837; quanto ancora nella *Storia delle imposte nei Paesi-Bassi* di Engels, stampata a Rotterdam nel 1848. Noi vediamo che l'imposta del sale, la quale esisteva in tutte le provincie, eccetto forse nell'Overissel, e che in Olanda fruttava fiorini 347,437 nel 1659, alla fine dell'ultimo secolo fu stabilita sul piede di fiorini 4 per ogni sacco da 104 libbre di sale raffinato nell'interno della Repubblica bavara.

L'imposta del sale più tardi fu regolata nei Paesi-Bassi con le leggi del 12 e 28 maggio 1809, del 23 dicembre 1813, del 15 settembre 1816, del 12 marzo 1818, del 12 luglio 1821, e del 21 agosto 1822. Ai termini di quest'ul-

(1) *Indépendance belge*, 6 dicembre 1862.

(2) V. la discussione analizzata nel numero del 10 dicembre e seguenti dello stesso giornale.

tima, l'assisa era di 6 florini per 100 libbre di sale, a un dipresso qualche cosa di simile a ciò che allora vigeva in Francia. In quella medesima legge sono talune esenzioni per le fabbriche, la pesca e le salagioni di pesce. L'ultima legge neerlandese a noi nota su questa materia, è quella del 26 aprile 1852, destinata a taluni miglioramenti minuti nella legislazione anteriore. Il prodotto dell'assisa del sale nel 1849 era flor. 1,395,884 nei Paesi-Bassi.

L'imposta del sale, che noi abbiamo già trovata nella storia della Repubblica di Venezia, da lungo tempo è stata riscossa in tutti i maggiori Stati d'Italia (1). Francesco Dias, nel suo libro sulla *Amministrazione finanziaria del regno delle Due Sicilie*, pubblicata nel 1856, ha dato molte particolarità sul monopolio del sale in quel paese. Egli riferisce che, fra tutte le imposte delle Due Sicilie, nessuna ve n'è che abbia avuto tanti diversi destini, quanto quella del sale. Secondo lui, il sale consumato nelle Due Sicilie viene dalle miniere o dalle saline marittime. Il prezzo di vendita è fissato a ducati 11 (franchi 46. 64) il cantaro di chilogr. 89,06, o circa 50 centesimi il chilogramma, dopo diverse variazioni. Ma il Governo concede a prezzo ribassato il sale ai pastori ed ai manifattori, per quali scende fino a 10 o 15 carlini (fr. 4. 24, o fr. 6. 36) il cantaro.

Il monopolio del sale, secondo Dias, dà un'entrata di circa 5 milioni di ducati, carica delle spese di amministrazione e riscossione, che non sono tenui (2). Essendo la popolazione circa 11 milioni d'abitanti, il peso dell'imposta sarebbe alla ragione di 5 carlini per testa.

Per talune deduzioni che mi paiono in parte contestabili, tratte dall'imposta del sale destinato alle salagioni, ai tabacchi, a diverse manifatture, alla manipolazione dei sorbetti, e, tenendo conto del sale ceduto a minor prezzo ai pastori della Puglia e degli Abruzzi, come di quello che si consuma negli Stati di Pontecorvo e Benevento, l'autore arrivava a sostenere che il peso reale dell'imposta sul consumo del sale non eccedeva la ragione di carlini 2 1/2 per testa. Ma se un tal calcolo può essere esatto, supponendo che rappresenti il peso reale dell'imposta sul sale consumato come condimento, non ha importanza come esprime l'imposta sul consumo generale; giacchè, eccettuando la parte venduta ai territorii stranieri di Benevento e di Pontecorvo, ed il sale che entra nella manifattura di prodotti esportati, il di più, da cui l'autore fa astrazione e che nondimeno si consuma ad un uso qualunque, o si assorbe in altre produzioni, non lasciava di essere una entrata del Tesoro, il cui peso più o meno indirettamente ricadeva sui cittadini.

Il prezzo del sale nel regno delle Due Sicilie, essendo di ducati 11 per 100 rotoli, il prezzo del rotolo avrebbe dovuto essere nella vendita al minuto 11 grana. Tuttavia il Governo permetteva che gli spacciatori a minuto lo vendessero a grana 12, ed in alcuni luoghi 13, o 13 1/2; alle quali facoltazioni le-

(1) Io ho inteso affermare da un abitante della Savoia, che uno fra i motivi che più avevano determinato il voto di annessione alla Francia era tratto dalla inferiorità del prezzo del sale in Francia, comparativamente a quello del sale sotto il dominio piemontese.

(2) Nel 1820, l'imposta del sale destinata alla cassa di ammortizzazione del regno di Napoli, ascendeva a ducati 700,000. (*Compendium of finance*, ecc., by Bernard Cohen, pag. 92).

gali, gli spacciatori aggiungevano abusi con cui il prezzo del rotolo, per il consumatore a minuto ascendeva fino a 16 grani (circa 68 centesimi).

Dias riferisce che il monopolio del sale negli Stati Pontificii porta un prezzo di 9 grani per rotolo; nella Toscana e negli Stati Sardi 12 grani, nelle Due Sicilie e nel Lombardo Veneto 16 grani.

In diverse scritture periodiche nel 1855, si è letta la decomposizione d'un prodotto totale di 53 milioni di franchi forniti dall'imposta del sale, nella penisola italiana (1). Secondo questo documento venuto da un foglio di Torino, l'imposta sarebbe ascesa a fr. 1 per testa nella Toscana, a fr. 2 circa negli Stati continentali di Napoli, e nelle possessioni sarde come nel Cantone del Ticino, a fr. 2. 50 negli Stati del Papa, ed a fr. 3 negli Stati austriaci. I giornali di ottobre 1859 hanno parlato della diminuzione decretata dal Governo provvisorio in Toscana.

Sembra che una assimilazione per via di diminuzione si è praticata fra le varie parti del nuovo Stato d'Italia, e l'imposta del sale figura nel bilancio del Regno d'Italia per il 1862, in una somma di fr. 37,050,000.

Nella Gran Bretagna l'imposta del sale rimonta ad una data molto antica. Sinclair dà uno stato dei redditi della Scozia nel 1659, che contiene un'articolo di lire sterline 1,674, per i *salt duties*. Adamo Smith (2) dice che, al suo tempo, il sale era tassato in tutti i paesi europei, e principalmente che in Inghilterra pagava scellini 3.4 per moggio, o circa il triplo del suo prezzo originario.

È noto che il sale si produce in Inghilterra dalle miniere di salgemma nel Cheshire e Worcestershire, e dalle sorgenti salifere, poste nella medesima regione, in quantità assai copiosa per poterne fare una grande esportazione nel nord di Europa.

Nei vari documenti relativi alla storia finanziaria dell'Inghilterra, e principalmente nelle opere di Sinclair e di Pablo de Pebrer, si vede che l'assisa del sale, la quale nel 1727 fruttava lire sterl. 185,500 fu abrogata nel 1730, ma Walpole venne ben presto a domandarne la ripristinazione, come compenso ad una diminuzione della tassa prediale, fatta abolire da questo per giovare alla aristocrazia territoriale. Sinclair riferisce che, quando l'imposta del sale fu ristabilita nel 1733, si proposero parecchie esenzioni a favore dell'agricoltura, della maiolica, del vetro, ma che soltanto qualche cosa si accordò alle pescherie. L'imbarazzo che nasceva dalle restituzioni, *drawbacks*, e dai premi, faceva desiderare a Sinclair che scriveva, come si sa, al principio del nostro secolo, una nuova abolizione, o per lo meno una trasformazione dell'imposta.

All'incontro, sembra che la tassa alla fine del secolo XVIII erasi innalzata, portandosi successivamente a 5 e 15 scellini per staio. Quest'ultimo termine, che fu conservato sino al 1823, secondo Mac Culloch, rappresentava 30 volte il valore della derrata. Il prodotto dell'imposta per l'Inghilterra e la Scozia (in quest'ultimo paese era ad una ragione più alta), negli ultimi anni della sua esistenza fu lire sterl. 1,500,000, o all'incirca 37 milioni di franchi. Verso il

(1) V. soprattutto la *Gazzetta di Francia* 22 maggio 1855.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II.

1820, quando la pace permetteva alla Gran Bretagna di diminuire le sue entrate, la tassa del sale fu attaccata da sir Thomas Bernard. M. Cuthbert William Johnson, il cui opuscolo fu riprodotto molte volte, ed è stato poscia tradotto in francese da Desmesmay, vantò molto l'utilità del sale per l'agricoltura; e quantunque già nel sistema dell'imposta il sale destinato ad usi agricoli godesse una diminuzione, pure la tassa, dapprima attenuata nel 1823, fu poi abolita del tutto nel 1845, e d'allora in poi il consumo del sale nella Gran Bretagna è divenuto grandissimo. Secondo Porter, il sale consumato a diversi titoli nell'interno del paese è giunto a staja 12,647,616, nell'anno 1844, ossia circa 460 milioni di litri, il che non farebbe meno di 19 o 20 chilogrammi per testa, sopra 24 milioni d'abitanti.

Nell'India inglese il monopolio del sale, dopo l'imposta prediale, forma uno dei più produttivi rami di entrata pubblica. Nell'anno finito col 30 aprile 1856, il sale ha renduto, non comprendendovi i dazii d'importazione, fr. 58,950,425.

Ai ragguagli che abbiamo su tal riguardo da sorgenti francesi, come il *Monitore* del 15 settembre 1857, e l'opera di Valbezen (1), possiamo aggiungere la conferma degli studii fatti dagli statistici inglesi. Hendriks che nel 1858 ha letto davanti la Società statistica di Londra una curiosa Memoria sui redditi dell'India, calcola che l'imposta del sale, dal 1792 al 1852, aveva fornito al Tesoro dell'India inglese, 11,26 per 100 di tutta la sua entrata; e dal 1852 al 1856 soltanto 9.17 per 100, quantunque nel primo periodo il prodotto medio sia stato di sole lire sterl. 2,080,000 e nel secondo di lire sterl. 2,677,000. Secondo l'autore, la tassa del sale è l'unica che nell'India graviti su tutti gli abitanti. Egli discute le conclusioni favorevoli ad una diminuzione, quali risultano da un'estesa relazione fatta intorno a ciò da Giorgio Plowden nel 1856.

In Russia l'imposta del sale è antichissima. Una nuova tassa fu nel secolo XVII causa di disperazione per gli abitanti di Mosca. Sinclair, che riferisce il fatto, aggiunge, secondo l'opera di William sui *Governi del Nord*, che l'imperatrice Elisabetta diminuì l'imposta sul sale di rubli 1,500,000, per giovare alla popolazione e considerandolo come oggetto di primo bisogno. In Russia il sistema dell'imposta e quello del monopolio sono oggidì in certo modo combinati insieme. La vendita del sale è libera, ma va soggetta ad una assisa (2). Da un'altra parte, il Governo fa un grande spaccio di sale a prezzi fissati dal Consiglio dell'Impero, e fra gli elementi dei quali figura l'ammontare dell'assisa. Da queste due sorgenti insieme risulta, secondo Rau, un prodotto totale di 5 milioni di rubli, che fa, a ragion di testa, circa un terzo soltanto di quel che dà l'imposta del sale in Francia, ed il quinto di ciò che dà in Austria. Rau, infatti, calcola per 85 centesimi di florino per testa il peso dell'imposta in Austria, per 78 nel gran ducato di Baden, per 60 in Prussia, per 54 in Baviera, per 52

(1) *Gli Inglesi e l'India*, pag. 291.

(2) Questi ragguagli, dovuti in parte al libro di Rau, possono compirsi con la seguente asserzione inserita nel *Monitore*, 29 giugno 1862, e che sembra indicare la cessazione d'ogni vendita di sale da parte dello Stato russo.

« Il monopolio del sale, si dice, è ora soppresso in Russia. Le saline imperiali saranno vendute o affittate, la tassa sul sale è stabilita a 30 copechi, e la legge sull'importazione del sale sarà modificata ».

nel Belgio, per 49 nel Wurtemberg, per 48 in Francia, per 56 in Sassonia, per circa 16 in Russia (kr. 9. 7).

Tegoborski nel 1854 ha calcolato per rubli 9,700,000 il prodotto dell'imposta del sale in Russia; il che gli sembrava supporre 6 centesimi per chilogramma, e 64 centesimi per testa. Se la sua osservazione è esatta, e sembra più vicina al vero che quella di Rau, la proporzione in Russia, quantunque sia sempre fra le più basse in Europa (eccetto l'Annover), si avvicinerebbe a quella della Sassonia.

La Vallachia trae un grosso reddito dall'imposta del sale e dal monopolio delle saline. Thibault-Lefebvre dà su tal punto varii ragguagli nei suoi *Studi diplomatici ed economici sulla Vallachia*.

Poujade, nel xv tomo, 1^a serie, della *Revue Contemporaine*, ha citato il monopolio del sale esistente in Turchia.

Una fra le più interessanti quistioni che lo studio di questa tassa presenta agli economisti ed ai finanzieri, sta nella legge dei rapporti che possano esistere tra la rata parte dell'imposta, e la quantità della materia consumata.

Secondo Porter, la media delle quantità di sale consumato dopo il 1825, tempo in cui fu soppressa l'imposta in Inghilterra, e fino al 1843, è stata ogni anno di bushels 11,051,555, mentre che il consumo medio dal 1801 al 1808, secondo i documenti amministrativi, non era che di bushels 1,928,739; dal che sarebbe risultato un'aumento superiore a 470 per 100. In questa cifra dei consumi non si comprendono le esportazioni, quasi sempre eguali o superiori alle quantità consumate nell'interno. Secondo lo stesso scrittore, non sono soltanto i poveri, ma anche le arti che si sieno giovate della franchigia del sale nella Gran Bretagna. Gli opificii di specchi e di sapone hanno molto guadagnato in quest'utile e popolare riforma.

Dal canto suo, Mac-Culloch gagliardamente confuta il marchese D'Audiffret e Tegoborski, nelle loro osservazioni relative alla pretesa stabilità del consumo del sale nella Gran Bretagna, prima e dopo la soppressione della tassa. Si può affermare, egli dice, con piena fiducia, che il consumo del sale in Inghilterra oggidì è, in ragion di testa, il triplo di quel che era sotto la tassa nel 1822. E quantunque l'aumento del consumo per l'agricoltura sia stato minimo, pure la soppressione della tassa è riuscita vantaggiosissima alle pescherie, e ad alcune importanti industrie e manifatture.

Nondimeno, Conte, nella sua opera sulle *Finanze spagnuole*, si è unito a D'Audiffret per giudicare in modo poco favorevole la riforma inglese. Egli dice che, prima dell'abolizione della tassa, il prezzo del sale era L. 5. 5 al quintale in Inghilterra, mentre che in Iscozia, ove non esisteva la tassa, il prezzo si limitava a lire 1. 5; che tuttavia la medesima quantità di sale, per ogni testa d'abitante, si consumava nei due paesi; che inoltre, dopo la riforma il consumo non si è accresciuto di più in Inghilterra che in Iscozia; e finalmente che il consumo del sale per l'agricoltura nella Gran Bretagna non è che nella proporzione di 6 per 100 riguardo a quello di certi altri usi, proporzione inferiore a quella di Spagna. Egli non indica la sorgente di queste sue asserzioni, e molti forse preferiranno sopra questi fatti, riguardanti l'Inghilterra, le autorità britanniche, anzichè le affermazioni del dotto spagnuolo.

Secondo i *Amtliche Beiträge Zur Statistik der Staatsfinanzen der Grossher-*

sogthums Baden (Karlsruhe 1851), il consumo del sale nel gran ducato di Baden si è molto aumentato con l'abbassamento dei prezzi, come noi l'abbiamo osservato di sopra per l'Annover. Questo consumo era di 19,24 libbre per testa, al prezzo di 4 *kreutzers* la libbra. Al prezzo di 3 *kreutzers* il consumo è progressivamente cresciuto a libbre 23,65, con grandi varietà, nondimeno, nei circoli del Gran Ducato.

L'autore attribuisce codesta differenza alla maggiore agiatezza della popolazione rurale nei due circoli superiori, al maggior uso del sale per il bestiame e forse per l'industria. Egli sospetta pure che una parte sia spedita in frode verso la Francia, dal circolo dell'Alto-Reno. L'imposta risultante dal monopolio è di florini 2, 30 per quintale. Sopra 314,000 quintali, forma florini 785,000 all'anno.

In Prussia la diminuzione dell'imposta, decretata nel 1842, sembra aver avuto poco effetto sul consumo, ed il progresso di quest'ultimo non ha punto compensato la perdita derivante al Tesoro dallo abbassamento della tassa. Si vede per lo meno nell'opera di Tegoborski, che il prodotto dell'imposta sul sale in Prussia nel 1841 era scudi 5,975,000, o fr. 22,406,250; e, secondo il *Dizionario di Economia politica*, nel 1850 questo prodotto era nel medesimo paese fr. 51,501,261. Se si deducono le spese di manipolazione, calcolate per fr. 11,476,286, il prodotto netto si riduce a fr. 20,024,975. Vi sarebbe stata diminuzione di circa un decimo sul prodotto del monopolio, dopo essersi diminuito di un quinto il prezzo del sale ordinario, che dal 1843 in poi si è venduto a 12 scudi la tonnellata, invece di 15 che era il prezzo anteriormente adottato. L'aumento di consumo non avrebbe compensato che per metà la diminuzione dell'imposta. Vero è che si è pure osservato, come di sopra abbiamo veduto, un incremento abbastanza rapido fra il 1849 ed il 1851, nel consumo del *viehsalz* o sale da animali. Ma quantunque noi sappiamo che il prezzo del *viehsalz* il quale era, secondo Tegoborski, di *silbergros* 37 1/2 al quintale, o 5 talleri la tonnellata, nel 1851 più non era che 4 talleri, pure ignoriamo se l'aumento di cui si tratta sia conseguenza del prezzo diminuito, di cui non conosciamo il momento preciso.

In Francia un esperimento più vasto si è tentato. Ecco come si possono misurare i suoi effetti in modo chiaro e spiccato, riassumendo le tavole inserite di sopra.

Dal 1842 al 1847 il consumo era ascenso da chilogrammi 231,286,919, a chilogr. 235,826,888. Ciò risulta dai conti definitivi delle entrate di questi diversi anni, e dà un'aumento minimo sotto il reggimento antico dell'imposta, perchè l'aumento in cinque anni è circa il 2 per 100.

Nel 1848 l'imposta è diminuita, e dal 1847 al 1852, in un nuovo periodo di cinque anni, si vede l'ordinario consumo ascendere da chilogr. 235,826,888 a chilogr. 320,685,551. L'aumento è di circa 85 milioni di chilogrammi, ossia quasi 36 per 100.

Ma non è nel primo movimento che si possano riguardare come decisi i vantaggi derivanti ai consumatori dalla diminuzione della imposta. Le cifre d'un terzo periodo quinquennale lo provano.

Dal 1852 al 1857, infatti, l'ordinario consumo, mettendo da parte quello dei prodotti derivati dal sale nuovamente sottoposto alla tassa, è ascenso da chi-

logrammi 320,685,551 a chilogr. 369,376,107, come abbiain veduto nella tavola qui sopra inserita. L'aumento è circa 49 milioni di chilogrammi, o quasi il 15 per 100, e si è continuato con una certa intensità negli anni appresso.

Ci sembra dunque stabilito che, se la diminuzione dell'imposta non ha prodotto lo straordinario aumento di consumo che alcuni attendevano ed annunziavano, sia nel momento della diminuzione decretata, sia nelle fasi anteriori alla discussione, non è men vero che ha operato nell'aumento del consumo una accelerazione abbastanza viva da principio, abbastanza sostenuta per lungo tempo dopo, e la quale non è ancora arrivata al suo termine.

Un prossimo esperimento ci mostrerà per quanti anni debba svolgersi questo progresso, del quale si può accusare la lentezza, ma che è innegabile, tenendo conto della popolazione, come possiamo rimanerne convinti esaminando la tavola riportata qui sopra. Infatti, vi si scorge che il consumo in ragion di testa, dal 1852 al 1857, è salito da chilogrammi 9.09 a chilogrammi 10,836; mentre, che secondo i conti definitivi delle entrate, noi vediamo il consumo, a ragion di testa, fermo dal 1842 al 1847 (nel primo anno chilogr. 6,895, e nel secondo chilogr. 6,892). Rimontando anche a documenti più antichi, e contando un piccolo progresso nel consumo effettuatosi dal 1837 al 1842, perchè quello del 1837 era di chilogr. 6,51 $\frac{9}{10}$, si vedrebbe che il progresso di un decennio sotto l'antica tassa non equivale al quarto del progresso di un quinquennio sotto la nuova. Tutto ciò sarebbe ancora più notevole, se si osservasse, secondo un più esatto ragguaglio che rimonta al 1816 (1), come sia dal 1818 in Francia orasi già arrivato alla cifra di 6 chilogrammi per testa.

Nelle quistioni come quelle che sorgono dalla previsione d'un aumento di consumo, possibile a derivare dalla diminuzione d'una tassa sugli oggetti consumati, il problema sta nello indovinare il massimo punto a cui possa giungere il consumo; e sotto un tal riguardo la quistione presenta enormi difficoltà, sia che si stasse alle congetture del ragionamento, sia che si traggano induzioni per analogia.

Noi vediamo nondimeno, dai documenti pubblicati da Necker nel suo libro sulla *Amministrazione delle finanze francesi*, già citato in uno dei nostri precedenti studii, che il consumo del sale era in Francia chilogr. 4,058 per testa nei paesi di grandi gabelle, chilogr. 5,087 nei paesi di piccole gabelle, chilogrammi 7 nei paesi da saline, ed era 11 chilogrammi almeno nei paesi da *quart-bouillon*, nelle provincie franche, e nei paesi redenti.

Clément Désormes, in un interessante opuscolo pubblicato nel 1834, aveva opinato che a questo consumo si sarebbe arrivato con una diminuzione dell'antica imposta da 30 a 20 centesimi. « Se il prezzo del sale, egli diceva, fosse oggidì in termine medio una trentina di franchi, invece che 40, cioè se l'imposta fosse ridotta a 20 franchi senza sbassi, vi ha la certezza che tutti i bisogni rimarrebbero soddisfatti, come lo erano nel 1785 in quelle provincie ove il prezzo era di 10 lire, cioè intieramente per l'agricoltura come per gli usi dome-

(1) La tavola che io cito, e che devo a M. Barbier direttore generale delle contribuzioni indirette, ha per punto di partenza chilogr. 5. 40 nel 1816, e chilogr. 5. 99 nel 1817.

slici, e dovrebbe accadere che il consumo del sale ascenda da chilogr. 6,049 a chilogr. 9 per ogni individuo, cioè crescerebbe di circa 40 per 100, il che formerebbe per il Tesoro un'ampio compenso alla diminuzione della tassa ».

È permesso, secondo i risultati che abbiamo dati di sopra per il consumo francese, di considerare come effettuata questa previsione, per effetto di una diminuzione molto, è vero, maggiore, compiutasi nel 1848. Essa è anche surpassata di molto, se i sali accordati in franchigia per la pesca, e quelli adoperati nelle manifatture, si pongono in conto, giacchè allora si arriva ad un probabile totale di chilogr. 14 o 15 a testa, aggiungendo alle cifre del consumo alimentare nel 1856 le cifre del 1850 per altri usi. Così ci avviciniamo di molto al totale consumo di 16 chilogrammi attribuito all'Inghilterra, secondo diverse informazioni, ma che, siccome abbiamo veduto di sopra, è inferiore al vero, se si tien conto dei varii usi a cui il sale è applicato. Del resto, la Gran Bretagna trovasi per il suo commercio in una condizione così eccezionale, che difficilmente si possono per analogia estendere i suoi risultati statistici, almeno per gli usi ai quali in Francia è accordata la franchigia.

Secondo Reden, il consumo del sale in Baviera è di libbre 19 $\frac{3}{4}$ per testa, mentre che nel Zollverein è di libbre 17 soltanto; questi risultati non permettono neanche di arguire dalla esperienza della Germania un notevole incremento in Francia al di là del consumo attuale. Perchè le varie libbre tedesche di Amburgo, di Colonia, di Brema, di Francoforte sul Meno, di Amburgo ecc., in generale sono inferiori alla libbra francese, e perciò non rivelano un consumo superiore a quello della Francia.

L'incidenza dell'imposta sul sale, nello stato presente delle leggi francesi, varia secondo le grandissime differenze dei consumi locali. In tutta la Francia il sale è indispensabile al vitto umano, e l'imposta di cui questa parte del consumo è gravata può considerarsi come un testatico.

L'imposta che colpisce il sale dato al bestiame, o quello adoperato nella manipolazione dei caci (1), è all'incontro anticipata da certi produttori agricoli.

Infine, i manifattori portano pure, dal 1852 in poi, una parte della tassa sul sale proporzionata alla quantità che ne adoperano. Del resto, è certo che la tassa, la quale gravita su certe condizioni agricole ed industriali, ricade pure in parte sui consumatori, ma in diverse proporzioni, secondo la diversa azione delle specie di prodotti, e secondo la concorrenza che i produttori abbiano a sostenere. È dunque lecito il considerare la maggior parte della tassa sui sali, se non tutta, come simile ad un testatico operante in modo più generale che le altre assise, le quali si aggirano sopra consumi di un'indole in certo modo più facoltativa.

(1) Noi abbiamo stabilito in un foglio dipartimentale (*l'Echo du Cantal* 31 ottobre 1845) che la quantità di sale adoperata nella manipolazione di caci ascendeva probabilmente nel dipartimento del Cantal, a 2300 o 2400 quintali, cioè circa un chilogr. per ogni abitante. Abbiamo calcolato per una quantità circa doppia il sale consumato dalla razza bovina, alla ragione di 3 chilogr. per testa nel medesimo dipartimento. — Nel Doubs, sembra che la quantità di sale adoperato nei caci (che è il 7 per 100 nel Cantal) scenda a 5 o 6 per 100; ma all'incontro, la porzione data alle bestie bovine, calcolandola secondo i dati più deboli, sarebbe di 40 grammi per giorno, ossia 15 chilogr. per anno (*Inchiesta legislativa*, pag. 329 a 332).

Colbert era convinto di siffatta verità, quand'egli scriveva a Miroménil, sotto il 16 ottobre 1661 (1): « Voi dovete considerare che i dritti sul sale, i quali erano composti di 14 e 15 articoli, sono stati riuniti in un solo, ed anche diminuiti di molto, perchè è questa una derrata indispensabile alla vita; ma non va detto lo stesso per il vino, giacchè non è necessario alla vita il berne, e quindi io voglio non diminuire le entrate del re quanto sarà possibile ».

Riserbando le inevitabili esigenze dei Governi, non si può che far plauso alle giuste idee di Colbert su questa importante distinzione, che molti Stati di Europa sembrano aver tenuta presente, alleggerendo del pari le tasse sul sale in un tempo assai recente, e collocandosi, come molti economisti, sotto l'impero del medesimo concetto che aveva il gran ministro di Luigi XIV.

La tassa sul sale è generalmente, qualunque ne sia la quota, grandissima in riguardo al valore dell'oggetto cui tocca. « In Europa, dice Chevalier, il sale sulle sponde del mare non vale quasi che il poco stento di raccogliarlo, tanto si è perfezionata l'arte di estrarlo, giacchè il sale grezzo, nelle paludi saline ben governate, non riesce a più di 30 centesimi per 100 chilogrammi. Fatta astrazione dalla tassa, in tutto il territorio francese, il valore del sale non sorpasserebbe che di pochissimo, salvo il caso di monopolio, le spese di trasporto, che sulle nostre strade sono di 2 centesimi per 100 chilogrammi e per chilometro ». E questo alimento così necessario agli uomini, questa sostanza così salutare al bestiame, è ancora, dopo la diminuzione del 1848, accresciuta di 10 franchi, cioè di 100 per 100 almeno sui luoghi di produzione, a causa di un'imposta che ha tutti gli effetti del testatico.

« L'imposta indiretta è di sua natura molto sproporzionata, dice Giuseppe Garnier, quantunque sia proporzionalmente riscossa, giacchè aggrava più i poveri che i ricchi, comparativamente alle loro sostanze. L'imposta del sale è un esempio notevole di questa asserzione. Siccome ognuno consuma a un dipresso la medesima quantità di sale, che è quasi l'unico condimento dei poveri, ciascuno paga la medesima somma al fisco come se si trattasse di un testatico. Da un'altra parte, siccome i bisognosi carichi di maggior famiglia son quelli che più ne consumano, così l'imposta è in ragione inversa delle sostanze e dei redditi, è una *imposta* progressiva a rovescio, progressiva nel senso della povertà del contribuente (2) ».

Sotto l'impero di tali idee, in tutto od in parte accettate, come base delle critiche di cui abbiamo esaminato lo svolgimento in Francia, e per effetto dei provvedimenti legislativi derivatine, la tassa sul sale ha ricevuto il marchio di un carattere in certo modo stabile nel quadro dei mutamenti, ed in generale può dirsi fra i progressi naturali del sistema di finanze in Europa.

Prendiamo per base di paragone i suoi prodotti in Francia, in Austria ed in Russia nel 1841 e 1855. Tegoborski ci ha dato i risultati approssimativi del prodotto di questa tassa nei tre paesi, e nella prima delle due epoche. Il totale

(1) *Corrispondenza amministrativa sotto Luigi XIV*, t. III, pag. 291.

(2) *Elementi di finanze*, cap. V, pag. 77. Bisogna tuttavia osservare che i ricchi pagano per i loro domestici e per le persone che ricevono, al di là di un ordinario testatico.

forma una somma approssimativa di 150 milioni di franchi (56,824,000 per la Francia, 50,700,000 per l'Austria, e 22,406,450 per la Prussia). Nel 1855, in onta ai progressi della popolazione e del benessere in questi tre paesi, in onta alla estensione della tassa sulle manifatture in Francia, noi non troviamo un prodotto superiore a franchi 156,500,000 (cioè 56 milioni per la Francia; 51,151,965 per la Prussia, e 70,496,220 per l'Austria). Le diminuzioni nella quota dell'imposta han compensato gli aumenti naturali della popolazione e del consumo.

Aggiungasi che, risalendo ad un tempo più lontano, per esempio dal 1820 al 1825, il sale oggidì libero in tutto il Regno-Unito, pagava circa 56 milioni di franchi nell'Inghilterra e nella Scozia, e contribuiva alle gravanze pubbliche nei tre altri Stati continentali sulle basi del 1841.

Se noi osserviamo ancora che il legislatore francese ha aggiunto un decimo a parecchi dazii di consumo ad occasione della guerra di Crimea, eccettuandone l'imposta del sale, e che la sovrimposta progettata nel 1862 fu subito abbandonata, possiamo dire che questi varii fatti non condannano punto la tassa del sale, ma lasciano vedere con quanto poca benevolenza il secolo XIX la giudica.

Art. 2.

L'imposta sui cereali.

I cereali e le farine sono stati colpiti in parecchi paesi da dazii d'importazione che più o meno direttamente ricadono sui consumatori. Ma le medesime derrate sono state pure e sono ancora gravate in certi paesi da dazii di consumo, che differiscono affatto dai doganali, per il modo di riscuoterli e per la loro incidenza.

Questi dazii di consumo riscossi nell'interno dei paesi son quelli che ora passeremo ad esaminare in modo molto sommario. Infatti non si possono paragonare a quelli che furono riscossi o si riscuotono sul sale, sia che si consideri la loro importanza fiscale, o l'estensione geografica della loro applicazione, sia che si studino le vicende della loro storia. Noi dunque saremo più brevi intorno ad essi, di quello che siamo stati riguardo alla tassa sul sale.

L'imposta sui cereali si è talvolta messa sulle granaglie. Così era, per esempio, in Iscozia sotto Giacomo I, secondo la tariffa data da Sinclair nella sua *Storia del reddito pubblico*. In quella tariffa si vedono le tasse andar crescendo secondo la qualità dei cereali, da 2 scellini per ogni misura di frumento, sino a 6 danari per ogni misura di avena. Lo stesso era per l'assisa del grano nella provincia di Olanda, ed in quella di Utrecht, giusta i ragguagli contenuti in una appendice della medesima opera; questa assisa è d'altronde mutata in una specie di testatico per gli abitanti della campagna.

Oggidì l'imposta sui cereali, nella maggior parte dei paesi in cui vige, è messa sulla operazione del convertire il grano in farina; è anche conosciuta, in Germania sotto le parole *Mahlacaise*, *Mahlsteuer*, ossia imposta sulla macinatura.

L'imposta sulla macinatura in Prussia, secondo la legge del 30 maggio 1820, è di 16 *silbergros* per ogni quintale di frumento. Si riduce ad un quarto per la

segala, l'orzo, il grano, il sarapeno ed i legumi. È urbana di sua natura, quantunque riscossa a profitto del Tesoro pubblico, ed in altri luoghi compensata con l'imposta delle classi che noi abbiain già fatta conoscere trattando delle tasse personali. Le città soggette al dazio sulla molitura erano 152, secondo la legge del 1820. Sono oggi ridotte ad 85 per una legge del 1851. È inutile ricordare che la segala consumata in Prussia era, alcuni anni or sono, relativamente alla quantità del frumento, nella ragione di 8 a 3. L'imposta della macinatura, i cui conti si confondono spesso con quelli dell'imposta sul macello, riunita a quest'ultima, ha dato nel 1854 un totale di talleri 2,678,678. Sotto la legge anteriore erasi calcolato che sopra 1,844,060 abitanti, allora soggetti alle due tasse, il prodotto medio per testa era circa 51 *silbergros*, ossia franchi 6. 55 di nostra moneta. Per il 1855 la tassa sulla macinatura, accresciuta di un 25 per 100 a causa di avvenimenti politici, si calcolava nel bilancio prussiano per tall. 1,440,000, alquanto inferiore a quella che era iscritta nel medesimo bilancio per la tassa della macellazione.

In passato era più produttiva, quando cadeva sopra un maggior numero di luoghi; il suo prodotto medio dal 1853 al 1858 era talleri 1,585,692. Erasi calcolato che da quell'epoca l'incidenza annua dell'imposta, in ragione di capi, variava nelle diverse provincie prussiane secondo le proporzioni seguenti, calcolate in *denari* (pfennige), che corrispondono quasi esattamente ai nostri centesimi.

Brandeburgo	357	Prussia	235
Sassonia	304	Vestfalia	253
Pomerania	289	Silesia	226
Posen	275	Media dello Stato	281
Reno	246	Berlino	410

Nel prendiamo queste cifre dalla dotta opera di Hofmann.

È impossibile giudicare assolutamente secondo le medesime regole l'imposta di consumo nei diversi paesi: agevolmente s'intende come i Governi, che non possono utilmente tassare la vigna, son costretti di tassare le più necessarie fra le derrate agricole. Dobbiamo solamente meravigliarci che il Governo prussiano, spinto ad imporre i prodotti d'un suolo sterile, abbia mantenuto il dazio sui cereali, quando il tabacco gode nei suoi Stati una immunità, forse dovuta, è vero, all'azione dello Zollverein su tutti i paesi soggetti all'impero di questa lega.

Reden, nella sua Statistica finanziaria, cita l'imposta sulla macinatura, come esistente a Lubecca sotto il nome di *mahlgeld* (tom. 1°, pag. 1589).

Rau cita imposte consimili nel Gran Ducato di Baden, e nel Mecklenbourg Schwerin.

L'imposta sui cereali si è trovata in altri paesi fuori Germania. Così, oltre il fatto della Scozia riportato di sopra, l'assisa inglese colpiva in origine il pane, secondo asserisce Legoyt nel suo articolo del *Dizionario di Economia politica*, alla voce *Excise*.

V'erano dazii sulla farina e sulla macinatura del grano in Ginevra, dopo la rivoluzione del 1782, secondo il *Giornale enciclopedico* di Bouillon.

La Dieta svedese nel 1625, secondo riferisce Rathman, impose le seguenti tasse per mantenere un esercito permanente.

Per ogni tonnellata di avena o di orzo misto	oro	2
• di orzo tallito, od orzo puro	•	3
• di orzo e di segala misti	•	4
• di piselli e di frumento saraceno	•	5
• di segala	•	8
• di frumento	•	12

I cereali non sono tassati in Francia fuorchè di qualche dazio municipale, principalmente in Marsiglia.

Nel Belgio, le granaglie, le farine, ed il pane, figurano per fr. 806,344, sopra franchi 7,294,317, attribuiti al prodotto dei dazii municipali, prima che si sopprimessero le imposte urbane.

Nei Paesi-Bassi, la tassa sulle macinature, che è considerevole, vige da lunghissimo tempo.

Verso la metà del secolo XVIII, l'imposta sulle diverse macinature dava alla provincia di Olanda flor. 1,853,784, secondo lo stato dei redditi di questa provincia, inserito nel libro di Forbonnais (1), e nel 1860 il prodotto era quasi altrettanto ragguardevole. Noi infatti troviamo per fiorini 1,781,607 nell'opera di Engels alla tavola dei prodotti diversi di quell'anno. Nella tariffa di Guglielmo IV l'imposta sul macinato aveva per conseguenza il divieto d'importazione delle farine straniere (2).

La ragione dell'imposta aveva subito molte variazioni, dalle cifre di 6 flor. per ogni *last* di frumento, 3 flor. per ogni *last* di segala, 4 flor. per ogni *last* di mescolo, e 2 fiorini per ogni *last* d'orzo e di fave destinate alla molitura, tariffa del 1583, fino alla scala molto più alta di flor. 95.8 per ogni *last* di frumento, mescolo ed orzo egizio; flor. 38.10 per ogni *last* di segala; flor. 21 per ogni *last* d'orzo, di tritello, di avena, di orzo o di fave; e flor. 7.10.8 per ogni *last* di grano saraceno, tariffa del 1749.

Nel 1790 il sistema fu modificato, e stabilito sopra quattro basi:

1° L'imposta interna di consumo posta sulla derrata; 2° il dazio alla importazione; 3° il dazio alla circolazione; 4° infine la tassa di macinazione, che faceva gravitare sugli abitanti della pianura flor. 3.10 se consumavano frumento, e fiorini 1.17.14 se consumavano segala. Questo modo di collocare la tassa, con una specie d'accordo fondato sul presunto consumo nelle campagne, erasi introdotto sin dall'anno 1699.

L'ordinanza del 17 dicembre 1805 stabilì nei Paesi-Bassi la tassa sui frumenti e mescoli di frumento, sopra la base di 108 fiorini per ogni *last*, e sulle segale pure o miste ad altri grani, sopra la base di 45 fiorini per *last*, con uno sbasso per i mercanti, ed una esenzione per tutti i grani destinati a nutrire ed ingrassare gli animali. Nel 1807, l'imposta sulla macinatura fruttò fiorini 4,627,365.

Dal 1816 al 1822 essa fu abbandonata. Ricostituita colla legge del 21 agosto 1822, soppressa di nuovo nel 1829, fu ristabilita ancora una volta con la legge del 20 marzo 1853. Secondo la quale, l'attuale imposta si mise sui grani

(1) Tomo II, pag. 285 e seg.

(2) Hogendorp, *Lettere sulla prosperità pubblica*.

a ragion di peso, cioè: fiorini 2 per 100 libbre di frumento puro o mescolato; fr. 1,60 per 100 libbre di spelta pura o mescolata a grani diversi dal frumento; centesimi 60 p. 100 libbre di segala pura o mista ad altri grani, fuori che frumento o spelta. Erano esenti dall'assisa i grani convertiti in *malt* per le birrerie, distillerie, e fabbriche di amido.

L'assisa doveva essere restituita in caso di esportazione dei grani. Si pagava a misura, sul grano saraceno, sull'orzo, sull'avena, sui piselli, sulle vecchie, e sulle fave.

Minuti regolamenti stabilivano gli obblighi dei mugnai, i cruscai, distillatori, birrai, fabbricanti di amido, panattieri, pasticceri, mercanti di farina, come pure proibivano le macine casalinghe, e la vendita nelle case vicine ai molini, ecc.

L'imposta sulla macinatura, secondo Engels, dall'opera del quale abbiamo attinto molte particolarità per li fatti neerlandesi anteriori al 1848, ha fruttato flor. 3,399,304 nell'anno 1846; e flor. 5,290,189 nell'anno 1849.

Nel 1852, l'imposta sulla macinatura esisteva non solamente a favore dello Stato, ma era ancora riscossa nell'interesse di 579 comuni neerlandesi.

Dopo la legge del 29 marzo 1853, quella del 26 novembre 1847, e quella del 28 giugno 1854, hanno regolato la riscossione dell'imposta (*accijns op hel Gemaal*), che si è soppressa con una legge del 1855, mediante un compenso parziale che consiste in un aumento di centesimi addizionali sopra varie imposte dirette ed assise. Uno fra gli articoli della legge del 1855 ha conservato per i Comuni l'imposta sulla macinazione, ma l'esempio dello Stato ha avuto imitazione in parecchi Comuni. Fra le grandi città, Aia ed Arnheim son le sole che nel principio del 1858 conservavano questa imposta (1).

In Italia, questa tassa è antichissima, e la troviamo negli annali finanziari di Milano, nel medio evo (2), sotto il nome di *Dazio della macina*. Christian la cita a Milano, Venezia, Genova, e Parma (3). Si assicura che essa è riscossa a profitto di molti Comuni nello Stato pontificio, ed il generale Lamoricière ha parlato della sua influenza in una relazione sulle operazioni di Castelfidardo e di Ancona; la tassa della macinatura, egli dice, ha grandemente accresciuto il consumo del grano di Turchia che ne va esente.

Un'imposta di egual natura è esistita, e forse esiste ancora, nel regno di Napoli. Il suo prodotto nel 1850 fu di ducati 1,253,953; nel 1855 si era ridotto a ducati 626,000. Figurava sotto il nome di *Macinato* o *Dazio del Macino*, fra le contribuzioni indirette del Regno delle Due Sicilie. Noi attingiamo queste particolarità nella statistica italiana del conte Serristori. Secondo lui, l'imposta coincideva con una tassa sui cereali nella città di Napoli. Vediamo infatti nella più recente opera di Diaz sulle finanze delle Due Sicilie, che l'imposta sulla macinazione costituisce il principale dazio di consumo che i Comuni sieno facoltati ad imporre, e non può eccedere un carlino per tomolo, o circa 85 centesimi per ettolitro.

Nel regno Lombardo-Veneto il prezzo del frumento era, sotto il dominio au-

(1) *Ragguagli epistolari* di Godefroï.

(2) Carli, *Il censimento di Milano*, pag. 12.

(3) Pag. 75 a 77. Daru ne parla soventi nella sua *Storia di Venezia*.

striaco, soggetto alla tassa generale, detta di consumo, *verzehrungssteuer* (1). I conti di questa tassa, esatta nelle città chiuse nel 1856, si trovano nella seguente tavola, che noi riproduciamo intiera. Le 9 città chiuse della Lombardia erano: Milano, Pavia, Como, Mantova, Cremona, Lodi, Bergamo, Brescia e Crema. Le 7 città murate del Veneto sono: Venezia, Udine, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona e Treviso.

	Lombardia	Veneto
1. Farine di frumento abburattate	flor. 247,613	flor. 313,548
2. Id. non abburattate	176,330	51,976
3. Id. mescolate	1,150	7,314
4. Pani e paste di pura farina di frumento	1,055	9,867
5. Pani di farine mescolate	82	1,716
6. Farine, pani e paste di specie diverse del frumento	63,686	1,768
7. Frumento che entra nei mulini interni delle città murate	35,077	52
8. Grani d'ogni altra specie nelle medesime condizioni	5,740	87
9. Riso	56,473	26,766
10. Risone	105	3,655

Formatosi il Regno d'Italia, si è riassunto il prodotto de' varii oggetti che nelle diverse provincie portavano tassa di consumo, sia per conto del fisco, sia per conto de' Comuni. Il signor Nerva, nella sua relazione sulla perequazione dell'imposta prediale in Italia, pubblicata nel 1861, ha esposto la ripartizione d'un totale di L. 39,561,016, prodotto derivante dalle tasse stabilite sulle varie derrate territoriali. I grani, il riso, ed altri cereali, in questa tavola rappresentano un prodotto di lire 182,750, e le farine col pane davano un prodotto di lire 6,580,269. Le antiche provincie piemontesi sono le sole che non contribuiscano per nulla nè all'uno nè all'altro di tali prodotti.

Le medesime sostanze sono pure tassate alla entrata in parecchie città nelle provincie tedesche, slave, ed ungheresi, dell'impero austriaco. Così le varie farine han pagato, entrando a Vienna, la somma di florini 359,738, ed entrando a Linz flor. 14,638, nel 1856.

I grani, le sementi, le farine, figurano in Spagna fra le cose soggette all'imposta delle *puertas*, imposta di generale interesse, ma di locale incidenza, riscossa soltanto nelle capitali delle provincie ed in certi porti; a differenza della contribuzione chiamata di *consumos*, la quale colpisce la popolazione del Regno, e gravita sopra cose meno necessarie alla vita (2).

A Costantinopoli, lo Stato ha il monopolio dei grani, secondo riferisce Poujade nel suo lavoro sulle finanze della Turchia, inserito nel volume 25° della *Revue contemporaine*.

L'imposta sulla macinatura, fatta astrazione delle disposizioni che la rendono

(1) Vedi l'introduzione relativa alla statistica della *Verzehrungssteuer* austriaca nella raccolta intitolata: *Tafeln zur Statistik der Steuernwesen*.

(2) Conte, t. II, pag. 766.

graduata, e delle abitudini di vitto che in certi paesi possono renderne più tollerabile il peso, di ciò che lo sia in Francia, ha dovuto trovare e merita poco favore presso gli economisti ed i finanzieri. Un'autore, più amministratore forse che economista, quantunque abbia avuto sulle materie di finanza alcuni concetti ingegnosi, scrive le seguenti osservazioni, senza parere che abbia sospetto dei fatti da noi or ora citati (1); il che forma un altro esempio della frequente ignoranza di fatti da parte degli autori che hanno teoricamente parlato di imposte: « Se, per esempio, come taluni han progettato, si tassa il pane, ciò significa mettere un'imposta equivalente ad un testatico mascherato; giacchè un consumo necessario rappresenta un bisogno inevitabile, ed allora, come nel caso del testatico, si soffre una tassa perchè si ha il bisogno di esistere. Questa tassa avrebbe un altro vizio, cioè che il ricco consuma meno pane che il povero, perchè cibi più cari e più nutritivi diminuiscono in quello la necessità del pane. La legge di questa tassa sarebbe il codice penale della sobrietà e della indigenza ».

A queste riflessioni bisogna aggiungere che la tassa sulla macinatura non può levarsi esattamente, se non nei luoghi in cui il grano si macina in molini ben sorvegliati. Risulta dalla relazione d'un dotto finanziere prussiano che, anche nella maggior città di quel paese, le pratiche difficoltà per assicurare la riscossione della tassa sono grandissime. Esse sarebbero ancora più gravi, se si volesse mettere l'imposta nelle campagne, come nella città. Ciò si è tentato in Olanda, ma eccitando molte doglianze.

« Per riscuotere al molino, dice Hogendorf, bisogna mandarvi i grani di tutte le famiglie. La gravezza che ne risulta per essi è intollerabile, per la perdita di tempo e per le vessazioni a cui esse vengono esposte. Il tempo perduto dal campagnuolo vale spesso più di quanto vaglia il dazio che paga ».

Davanti a queste considerazioni, si prova una certa sorpresa a leggere, nella storia delle assemblee deliberanti, che l'imposta sui cereali è stata progettata come tassa unica, stando a quanto ne dice Dupuynode nella sua opera *sulla Moneta, sul Credito e sull'Imposta* (2).

Rau attribuisce, secondo un autore chiamato Delecourt, un'idea consimile ad un finanziere spagnuolo, e nell'ultimo secolo l'economista francese Melon sembrava pensarvi seriamente (3).

(1) D'Hauterive, *Nozioni elementari di Economia politica*, pag. 94.

(2) Secondo Sismondi, *Nuovi principii*, t. II, pag. 212.

(3) Ecco ciò che egli dice nel suo *Saggio politico sul commercio*:

« Un sistema per mettere tutta l'imposizione sul grano potrebbe essere una semplice treggia al molino, ovvero affittato allo stesso mugnaio che la riscuoterebbe come un altro suo dritto di macinatura. Venti milioni d'uomini che mangino ciascuno più d'una libbra di pane, a due liardi per ogni libbra, darebbero più che 800 mila lire per giorno, somma bastevole per tutte le spese pubbliche dell'anno. Ma al più piccolo aumento del prezzo del grano, cagionato dalla carestia, il popolo ignorante ne darebbe la colpa al dazio. Bisognerebbe dunque, cosa non impossibile, stabilire sul grano una regola tale che il suo prezzo fosse sempre eguale. Vi sono ancora altre difficoltà: l'aumento di due liardi è troppo forte, o per lo meno troppo ineguale riguardo alle provincie in cui le derrate abbondino più che il denaro; e per quelle in cui il pane ordinario è fatto di segala o granturco, ciò esige molte indagini. Quindi noi non facciamo che esporre

L'onore di esser proposta come tassa unica non è toccato, d'altronde, che all'imposta prediale, a quella sui redditi, ed a quella sulle case.

L'imposta sui cereali è stata a ragione giudicata con severità, nei paesi anche ove sia una istituzione, per così dire, nazionale. « Questa tassa, dice Rau la cui opinione riassume il problema, ha il grave inconveniente di troppo gravitare sulle classi lavoratrici, e crescere in ragion diretta del numero dei membri componenti la famiglia, non essendone neppure eccettuati i poveri viventi di limosina. Inoltre, la riscossione della tassa è difficile nelle campagne, la sorveglianza dei molini remoti è più costosa che nelle città; ed infine parecchie famiglie fanno macinare il grano in casa e quindi devono andar soggette a molte formalità. I quali inconvenienti sono assottigliati ma non distrutti dalla differenza d'imposta per i cereali infimi, che in taluni paesi costituiscono il cibo dei poveri (differenza stabilitasi in Prussia per il consumo della segala), o ancora dalla restrizione delle imposte nelle città, il che richiede una sorveglianza all'entrata. La pratica di questa tassa porta seco l'interdizione dei molini a mano, l'obbligo imposto ai mugnai di non ricevere grani che con la esibizione della ricevuta fiscale, e di tenere un esatto conto dei prodotti della macinazione; infine si vogliono varii mezzi di sicurezza, come il divieto di portare i grani al molino di notte tempo, il marchio dei sacchi d'ogni proprietario, la frequente sorveglianza degli impiegati fiscali ».

Convien, riguardo alla tassa sui cereali, aggiungere alle riprovazioni della teoria, certe condanne della storia.

« La macinatura, questa prima fra le cose necessarie, era colpita in Olanda da un dazio esorbitante, al quale Smith, chiamandolo il più distruttore, attribuiva la generale rovina delle manifatture olandesi. In quel paese non rimasero altri opificii, fuorchè quelli che sono vincolati all'indole del suolo e del clima, perchè la medesima imposta, diretta cagione del caro prezzo del pane, si è perpetuata sino alla invasione francese, ed è anche ricominciata con la ristaurazione della casa di Orange, e con la sua durata ha reso più caro il vivere, il lavoro e tutte le abitudini in Olanda, che nei paesi circonvicini » (1).

Gli inconvenienti dell'imposta sulla macinatura hanno qualche volta determinato la sua conversione in testatico. La quale, fatta in certo modo dal legislatore prussiano per gli abitanti delle campagne, era semplicemente facoltativa per tutti i consumatori nei Paesi-Bassi.

« La scelta, dice Hogendorp nelle sue *Lettere sulla prosperità pubblica* (tom. II, pag. 55), è stata lasciata fra l'assisa e l'appalto, ed una gran parte del regno si è dichiarata per quest'ultimo. Ogni famiglia appaltata si è veduta costretta a pagare un tanto per capo nel corso dell'anno. Ma il povero non può contribuire in danaro, come più volte lo abbiain dimostrato. Il qual principio è confermato nuovamente dalla esperienza. La tassa non ascendeva ad un fiorino per testa. Se ne pagava 1/12 ogni mese, e nondimeno la somma voluta non si trovava,

tutte queste diverse proposizioni, senza presumere abbastanza per approvarle o rigettarle. Crediamo soltanto esser degne di esame; ma diremo che ogni sistema il quale lasci arbitrio nelle imposte è necessariamente difettoso. (*Collezione degli Economisti*, t. I, pag. 824).

(1) Estratto dell'esame della questione sugli zuccheri, pag. 194.

ed un procedimento coattivo ne era la conseguenza. Ecco in che modo questa tassa è divenuta tanto odiosa! »

Queste parole si scrivevano da Hogendorp, nel 1830. Se l'imposta è durata sino al 1855, non è da credere tuttavia che le parole dello illuminato economista sieno andate smarrite. Gli uomini preparano il bene, il tempo lo fa.

Art. 3.

Imposta sulle carni.

L'imposta indiretta sulla carne è abbastanza facile a riscuotersi. Essa gravita sopra un alimento meno essenziale che i grani, molto meno protetto in Francia di quel che sieno questi contro i dazii di consumo, e che in Spagna è stato soggetto ad un dazio più generale che i grani e le farine.

La difficoltà che il dazio sul grano presenta al riscuotersi, per causa dei molini domestici, si trova anche qui per qualche poco, giacchè si può nell'interno delle abitazioni macellare il bestiame; ma qualche volta si è evitata questa difficoltà, facendo esente dalla tassa il macello dei maiali, dei montoni e delle capre, che sono più specialmente l'oggetto di queste macellazioni domestiche.

Vi sono tre precipui modi di collocare l'imposta: 1° a peso; 2° a testa di animale ucciso; 3° a testa e classe di animale, secondo una tariffa che varia con la specie e col peso.

Sembra che l'assisa inglese abbia colpito le carni in origine; ma noi ignoriamo in qual forma (1).

Nel 1782, secondo il *Giornale enciclopedico* di Bouillon, la gabella sugli animali da macello figurava fra le imposte di Ginevra.

L'imposta sul macello in Prussia è legata strettamente a quella sul macinato: si riscuote nelle medesime città, ed è regolata dalla medesima legge del 30 maggio 1820. Nella sua incidenza fra le varie provincie si sono osservate differenze che non corrispondono esattamente con quelle indicanti il peso della tassa di macinato. È sempre la provincia di Brandeburgo quella che sopportava, a ragion di testa, dal 1834 al 1837, il maggior carico dell'imposta: 270 denari per capo. Ma la Pomerania e la provincia di Posen che erano, per esempio, poste in condizioni vantaggiose per il consumo dei cereali, costituivano le due provincie meno contribuenti all'imposta sulle carni: Posen pagava a ragione di 172 denari per capo; Pomerania a ragione di 157.

La *schlachtsteuer* prussiana, giacchè è questo il nome del dazio sulla macellazione, è stabilita secondo il peso degli animali uccisi, dedottone i piedi, le interiora, ed il sego (Darmfett). Vi ha una certa facoltà di composizione per il proprietario dell'animale che, invece di farlo pesare, può contribuire una somma media d'imposta, determinata per ogni città.

La tassa di macello figura nel bilancio prussiano del 1855 (compresovi uno straordinario supplimento del 25 per 100) per una somma presunta di talleri 1,640,000. Dal 1833 al 1838 fruttò in media tall. 1,176,371.

(1) Sinclair e Cox.

Secondo la legge del 1828, vigente nel granducato di Baden, la carne bovina pagava una tassa di $3\frac{1}{4}$ di kreutzer per libbra; la carne di giovenca, $5\frac{1}{8}$ di kreutzer; la carne di toro (*farren*) e di vacca, $1\frac{1}{2}$ kreutzer. La carne di capra e del porcello da latte, prima soggetta alla tassa, in quel tempo ne fu liberata, e questa esenzione si estese nel 1852 alla carne di maiale e di montone. La legge bavarese del 1855 ha messo un dazio di fior. 6.25 per ogni bove, fior. 2.20 per ogni toro o vacca, kreutzers 30 per ogni vitello. Abolita dal 1° gennaio 1849, è stata rimessa nel paese di Baden colla legge del 30 marzo 1850.

In virtù d'una legge del 1856, abrogata nel 1859, il Wurtemberg riscuoteva dei dazii, a ragion di testa, sopra la vendita di bestiame d'ogni specie, da un florino per ogni bove sino ad un kreutzer per ogni capretto.

L'imposta sulla carne da macello esiste in Austria, con la seguente restrizione. La carne non è tassata che in 27 città chiuse, e solamente in quanto si venda da beccai o albergatori. Nel Tirolo, e nel Vorarlberg, nella Croazia, nella Slavonia, nei Confini militari, nell'Ungheria, nella Transilvania, nella Servia, e nel Banato, vi sono franchigie più o meno larghe. Nelle città chiuse, il consumo generale paga un dazio di entrata (1). Nel 1851 il dazio delle carni, in ordine d'importanza, non formava che il quarto articolo nei quadri statistici dei dazi di consumo, e vi figurava per fior. 4, 278,569, dopo le bevande distillate, la birra ed il vino. Nel 1856, ha sorpassato il dazio sul vino, elevandosi sino a fiorini 5,360,383. Questo prodotto si è riscosso sulle carni bovina, ovina, caprina e porcina, come risulta dai quadri particolareggiati che si sono fatti per certi articoli di riscossione. Nelle principali città dell'impero austriaco, il pollame e la selvaggina son pure soggetti alla tassa a profitto dell'erario. Allato alle somme provenienti dalla *Verzehrungsteuer* sulle carni da macello che si pagarono in Vienna, nel 1856, in fior. 4,119,381, si trova una gran quantità di cacciagione e pollame, che nel medesimo anno ha pagato fior. 77,083.

Il Mecklembourg Schwerin ha un dazio sulla carne, che negli anni 1850-51 ha fruttato rist. 14,000.

Nei Paesi-Bassi vi ha pure un'assisa sul macello, che sembra risalire alla repubblica delle Sette-Provincie, giusta quanto ne dice Sinclair nella sua analisi delle sorgenti di reddito pubblico. Secondo Hogendorp, nelle sue *Letters sulla pubblica prosperità*, questa assisa avrebbe avuto per suo corollario nella tariffa doganale di Guglielmo IV il divieto d'importazione delle carni, eccetto il lardo ed il prescutto. Essa nel 1852 produceva, secondo il linguaggio olandese, 12 tonnellate d'oro, o fiorini 1,200,000, il che riusciva a 40 centesimi di florino per testa, sopra tre milioni d'abitanti, che consumavano in media 8 libbre al più, secondo diversi calcoli approssimativi (2). L'assisa sul macello, che in origine pesava sulle carni bovine, ovine e porcine, e di cui Hogendorp domandava l'abrogazione, è stata soppressa per le due ultime,

(1) *Tafeln zur Statistik des steuerwesens.*

(2) Questa minima quantità di carne tassata, consumata nei Paesi Bassi, si spiega in parte forse per il gran consumo di pesci e di latticini, ma anche per l'esclusione della carne proveniente dalle razze ovine e porcine esenti di dazio nei primi mesi del 1852.

con la legge 28 aprile 1852. Lo spirito di riforma ha domandato di più; e poco tempo dopo la legge del 1852, si è trattato di sopprimere affatto l'assisa sul macello nei Paesi-Bassi, la qual proposta ha dato luogo ad una relazione in data del 30 novembre 1853.

La relazione parla di un medio consumo di 8 libbre per testa, fondandosi sopra ciò, che il dazio dell'erario nell'assisa del macello, è di 15,2 0/0 del valore, e partendo da varii calcoli del valore e del peso paragonati per diverse classi d'animali. La conservazione dell'imposta si è tuttavia domandata in questo documento per il motivo che l'assisa, ridotta alle carni bovine, gravita principalmente sulle classi agiate; ed il sopprimere codesta sorgente di reddito porterebbe una grave perdita a diversi comuni che riscuotono centesimi addizionali all'assisa (1).

La carne non è solamente tassata negli Stati settentrionali di Europa, lo è pure nel mezzodi.

Sinclair ci dice che ai suoi tempi la carne di bove pagava al tesoro di Napoli un terzo del suo prezzo, e la carne di vitello pagava un decimo. La *Gabella delle carni* figurava tra le entrate indirette degli Stati Sardi, come il *Sestino della carne* si trovava nei più antichi annali Onanziarii di Milano (2).

Così, nel quadro che noi abbiain citato di sopra, sul prodotto de' dazii di consumo riscossi a beneficio dell'erario o dei comuni nel Regno d'Italia si vedono il bestiame e la carne da macello figurare per un prodotto relativamente grandissimo in tutte le parti del nuovo regno. La cifra ascende a lire 11,407,886; ed i soli vini, fra gli oggetti che pagano dazii di consumo, forniscono un'entrata superiore.

La carne, infine, che col sale, col vino, coll'olio e coll'aceto, era gravata dall'antica tassa castigliana *dei 24 milioni*, è uno fra i principali articoli su cui versano i dazii di *consumos*, che si riscuotono in Ispagna a vantaggio dell'erario. Nelle tariffe si distingue la carne degli animali morti, e quella degli animali *in piedi*. Le sette altre materie comprese nel dazio di consumo spagnolo sono: il vino, l'aceto, l'acquavite, i liquori, il ghiaccio, l'olio di oliva ed il sapone.

I dazii di *puertas*, più ristretti, toccano alcune materie animali. Secondo Conte, si estendono alle otto seguenti specie: 1° la cera ed i grassi; 2° il pollame e la selvaggina; 3° i combustibili; 4° i dolci ed i sughi (*dulces y sustancias*); 5° le frutta; 6° i grani, le sementi e le farine; 7° il pesce; 8° gli articoli varii. I prodotti ortalizii, che formano una nona classe, si sono cancellati di recente (3).

I dazii di *consumos y puertas* richiedono enormi spese di riscossione (43 per 100); ■ per non giudicarli troppo severamente, bisogna ricordarsi che furono stabiliti nel 1845 in sostituzione della *alcavala*, la quale, sin da Ximenes, consideravasi come una fra le piaghe delle finanze spagnuole.

I dazii sul bestiame e sulla carne macellata figurano per grandi somme nei prodotti dei dazii di consumo in Francia. Io ho sotto gli occhi il quadro (com-

(1) V. questo Rapporto nell'*Algemeen Handelsblad* del 5 dicembre 1853.

(2) Carli, *Censimento di Milano*, pag. 12.

(3) Conte, *Esame della azienda pubblica*, tom. II, pag. 166 a 168.

pillato per cura di M. Gréterin direttore generale delle contribuzioni indirette e delle dogane), dei 21 comuni dell'impero in cui queste tasse erano più elevate nel 1857.

Quelle città sono Tolone, Draguignano, Boulogne sur Mèr, Caen, Auch, Rou-bex, Marsiglia, Privas, Brest, Gap, La Rocella, Montpellier, Rouens, Niort, To-losa, Avignone, Cahors, Besanzone, Chalons-sur-Marne, Digne, e Parigi.

La tariffa di Tolone era:

Bovi, vacche, montoni, pecore, capre, e becchi	fr. 12 per 100 chil.
Vitelli	20 "
Agnelli e capretti	14 "
Porci	15 "
Carne macellata	12 "

La tariffa di Draguignan, posta come Tolone al sommo della scala, era :

Bovi e vacche	fr. 10 per 100 chil.
Vitelli	25 "
Montoni e pecore	12 "
Porci	14 "
Carne macellata	14 "

A Boulogne ed a Caen, il dazio sulle carni d'ogni specie era di franchi 10 per 100 chilog.

A Parigi, certe carni pagavano fr. 8.85, più il decimo; e certe altre, franchi 10.55 colla medesima soppraggiunta.

Una parte delle riflessioni addotte contro l'imposta dei cereali si applica pure ai dazii sulle carni, ma con minor forza, giacchè se la carne è necessaria al vi-gore dell'uomo, non è, come i cereali, la base indispensabile della sua nutrizione.

Art. 4.

Imposta sugli olii.

Gli olii sono principalmente materie alimentari. Tuttavia, siccome si adope-rano pure per l'illuminazione e per le arti, è difficile distinguere rigorosamente le imposte a cui possano assoggettarai fra le tasse sui commestibili. Noi dunque non abbiamo adottato per essi quella distinzione, se non tenendo conto del destino che ci è sembrato maggiore per questa derrata, in quanto sia soggetta alle tasse pubbliche.

L'olio ha qualche somiglianza col vino, riguardo alla specialità dei terreni che lo producono, e riguardo alla facilità di seguirne la circolazione. Tuttavia esso è molto meno generalmente considerato come materia imponibile, senza dubbio perchè serve di più al consumo necessario di certi paesi, e non comporta quel consumo di delizia e di lusso che può farsi del prodotto della vigna.

Gli olii nel secolo XVII in Milano erano stati soggetti a dazio (1), e così pure nella Repubblica di Venezia. A Napoli eran tassati da un mezzo secolo

(1) Carli, *Censimento di Milano*.

addietro, secondo Sinclair nella sua *Analisi delle sorgenti di reddito pubblico*.

Si è ultimamente abrogato il monopolio del grano e dell'olio che si esercitava negli Stati Romani sin dal secolo XVIII (1). È giusto il dire che, secondo ogni apparenza, sistemi analoghi erano praticati in quell'epoca in altre parti dell'Europa meridionale (2).

Più anticamente, si vedono tassati nella repubblica delle Provincie-Unite gli olii di uliva e di balena. Il dazio, che produceva circa flor. 10,000 nel 1650, fu soppresso nel 1680 (3).

Un dazio erasi messo nell'antica Provenza, ma erasi abrogato prima della rivoluzione del 1789 (4).

Il granducato di Baden, dal 1812 al 1820, ha riscosso sull'olio un dazio determinato secondo il volume delle materie macinate per l'estrazione (5).

Il dazio che si è saggiato fra noi sotto la Restaurazione, costituisce un fatto maggiore di quelli che precedono, ma puramente transitorio. Nel 1817 la Camera dei deputati deliberò, in onta alla viva resistenza dei rappresentanti dei dipartimenti meridionali, varii provvedimenti relativi all'introduzione d'un dazio sugli olii, importati o fabbricati nelle città o comuni la cui popolazione agglomerata fosse più di 1500 anime. Villele domandava che, in compenso, il burro ed il grasso fossero soggetti ad un dazio, nei paesi in cui il loro consumo, nella preparazione dei cibi, sostituiva quello dell'olio (6). Ai termini delle disposizioni adottate, gli olii di oliva dovevano pagare il doppio di ciò che pagassero gli altri olii. Dieci dipartimenti meridionali godevano una tariffa di favore.

Sopra relazione del conte d'Aguessau, il progetto fu adottato nella Camera dei Pari, e passò negli articoli 88 a 111 della legge 25 marzo 1817 (7).

Questa tassa, che produceva circa 3 milioni, esistette soltanto per cinque anni, e fu soppressa, a proposta del Comitato del bilancio, con l'art. 15 della legge 17 agosto 1822.

Ecco in quali termini la legge di finanza 25 marzo 1817 aveva ordinato la tassa nei suoi articoli 88 e seguenti: la durata di siffatte disposizioni non ha corrisposto alla cura con cui esse eransi compilate.

Art. 88. Sarà riscosso, a profitto dell'erario, nelle città e Comuni la cui popolazione agglomerata sia per lo meno di 2000 anime, conformemente alla tariffa annessa alla presente legge, un dazio di entrata sugli olii che verranno introdotti o fabbricati all'interno, e destinati al consumo locale.

Art. 89. Questo dazio si riscuoterà nei sobborghi dei luoghi che vi son soggetti, ma le abitazioni sparse e le dipendenze rurali, intieramente staccate dal luogo principale, ne saranno esenti

(1) *Il governo temporale dei Papi giudicato dalla diplomazia francese*, pag. 7.

(2) Vedi sopra, pag. 344.

(3) Engels, pag. 120 e 137.

(4) Boullée, *Saggio sulla vita, sul carattere e sulle opere di Portalis*. Parigi 1850, pag. 12.

(5) Rau, *Finanzwissenschaft*, § 442, nota a.

(6) *Monitore* del 1817, pag. 226.

(7) *Monitore*, pag. 374, e Collezione Duvergier, volume del 1817, pag. 139.

Art. 90. I comuni soggetti al dazio di entrata sugli olii saranno ordinati nelle varie classi della tariffa, in ragione della popolazione agglomerata. Se sorgono difficoltà intorno alla classe competente ad un comune, il richiamo del comune sarà presentato al prefetto; egli prenderà avviso dal sotto-prefetto, e questi dal direttore della regia, e trasmetterà ogni cosa, col suo parere, al direttore generale delle contribuzioni indirette, sulla relazione del quale sarà statuito dal ministro delle finanze, salvo il ricorso di dritto. Nell'intervallo, il prefetto prenderà una decisione che sarà provvisoriamente eseguita.

Art. 91. Ogni portatore di olii, prima d'introdurlo nel luogo soggetto al dazio, dovrà farne dichiarazione all'ufficio, e pagare il dazio, se l'olio è destinato a consumarsi localmente.

Art. 92. Nei luoghi in cui non havvi ufficio centrale di riscossione, i portatori non potranno scaricare le vetture, nè introdurre gli olii al domicilio di colui a cui è destinato, senza avere prima adempiuto agli obblighi imposti nell'articolo precedente.

Art. 93. Gli olii non potranno introdursi in un luogo soggetto al dazio se non nei seguenti determinati intervalli di tempo, cioè: nel corso di gennaio, febbraio, novembre e dicembre, dalle ore sette del mattino fino alle ore sei della sera; nei mesi di marzo, aprile, settembre ed ottobre, dalle ore sei del mattino sino alle ore sette della sera; nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, dalle ore cinque del mattino sino alle otto della sera.

Art. 94. Ogni quantità di olio introdotta senza dichiarazione in un luogo soggetto al dazio, sarà sequestrata; con essa si sequestreranno le vetture, i cavalli, ed altri mezzi di trasporto, quando il contravventore non consegnerà il *maximum* della multa, o non dia sufficiente malleveria.

Art. 95. Gli olii introdotti in un luogo soggetto al dazio, solamente per traversarlo, e soggiornarvi meno di ore 24, non saranno sottoposti ad esso, ma il portatore dovrà depositarne la somma o assicurarla con malleveria, e munirsi d'una licenza di passo. La somma consegnata non si restituirà, e la malleveria non sarà svincolata, che dopo giustificata la partenza dell'olio. Ove sia possibile scortare il carico, il portatore sarà dispensato dal deposito o dalla cauzione.

Art. 96. Gli olii condotti a un mercato, in luogo soggetto al dazio, saranno sottoposti alle formalità prescritte nell'articolo precedente.

Art. 97. Ogni negoziante o proprietario che farà condurre in luogo soggetto al dazio un ettolitro almeno di olio, potrà domandarne la ammissione in deposito, e non dovrà pagare dazio che sulle quantità non rappresentate, o che non abbia giustificato d'aver fatto uscire dal comune. La durata del deposito è illimitata.

Art. 98. Le frutta, i grani, ed altre sostanze destinate ad estrarne olio, non pagheranno alcun dazio di entrata; il dazio sarà dovuto soltanto sull'olio immesso. A tal uopo, la fabbricazione si farà sotto sorveglianza. Le visite degli impiegati incaricati di verificare i prodotti di essa, potranno farsi di notte e di giorno, e senza l'assistenza di un pubblico ufficiale, nei molini o altri opificii in cui l'olio sarà fabbricato, e nel momento della fabbricazione.

Art. 99. Gli olii fabbricati nei luoghi soggetti al dazio, saranno egualmente ammessi a godere del deposito. La regia accorderà sugli olii nuovamente fab-

bricati, che saran presi a carico del depositario, o usciti per il consumo del luogo immediatamente dopo essere stati fabbricati, una deduzione, la cui somma verrà determinata dal prefetto in consiglio di prefettura, sulla proposta del reggissore, e regolata secondo la natura delle sostanze adoperate, e secondo i metodi speciali di manipolazione, e secondo le usanze locali.

Art. 100. La facoltà di deposito potrà anche accordarsi a dei privati, i quali ricevano olii per essere condotti, dopo il loro arrivo, sia in campagna, sia in un altro luogo di residenza; la dichiarazione dovrà esser fatta nel momento in cui arrivino.

Art. 101. I depositanti di olio saranno soggetti a tutti gli obblighi imposti ai mercanti di bevande all'ingrosso, dalla legge 28 aprile 1816. Saranno inoltre tenuti di mostrare i certificati di uscita per gli olii che avranno spediti all'estero, e le ricevute di entrata per quelli che avranno spacciato nell'interno del comune. Alla fine di ogni mese pagheranno il dazio sulle quantità mancanti al loro carico.

Art. 102. Quando gli olii si saranno messi a magazzino in un deposito pubblico, sotto le chiavi della regia, nessun dritto si dovrà dal depositante per ciò che manchi al suo carico.

Art. 103. Le persone che avranno diritto al deposito, potranno ottenerlo a domicilio, quand'anche esista nel luogo un deposito pubblico (Parigi eccettuato).

Art. 104. I filatori di lana, i fabbricanti di pannilani, di saponi, di tela incerata, i tintori di cotone in rosso, i conciatori, potranno ricevere in deposito gli olii necessari alle loro manipolazioni, e che saranno esenti di dazio.

Art. 105. Gli olii i quali, all'esecuzione della presente legge, si troveranno in quantità superiore a 2 ettolitri in possesso di mercanti da olio, nei luoghi soggetti al dazio, lo pagheranno per mezzo di una dichiarazione che i mercanti saran tenuti di fare, e la cui esattezza potrà essere verificata dagli impiegati. I mercanti che domanderanno il deposito saranno ammessi a godere di questa facoltà, uniformandosi agli obblighi loro imposti dalla legge, e quando il dazio ascenda a 100 franchi o più, potranno, volendo, soddisfarlo in obbligazioni solide, a 3, 6, 9 e 12 mesi di scadenza.

Art. 106. In caso di sospetto, a carico dei mercanti che abbiano magazzini di olio, di non averli dichiarati secondo l'articolo precedente, gli impiegati della reggia potranno visitare le loro abitazioni, assistiti dal giudice di pace, dal sindaco, dal suo aggiunto, o dal commissario di polizia, ciascun dei quali sarà tenuto di prestarsi alla richiesta che gliene sia fatta, la quale sarà trascritta in capo al processo verbale. Queste visite non potranno farsi se non con l'ordine d'un impiegato che abbia almeno il grado di controllore, e che darà conto dei motivi al direttore.

Art. 107. Ogni persona ammessa a godere la facoltà del deposito, a motivo di un qualunque commercio di olio, dovrà munirsi d'una licenza annua, il cui prezzo rimane fissato a 10 franchi.

Art. 108. I dazii di consumo che in avvenire saranno stabiliti sugli olii, non potranno eccedere quelli che saranno riscossi alla entrata delle città in profitto del Tesoro.

Art. 109. Le contravvenzioni a quanto si dispone nel presente paragrafo,

saran punite con la confiscazione degli olii sequestrati e con una multa da 100 a 200 franchi, secondo la gravità del caso. Se la frode si fa con vettura sospesa, la multa sarà di 1000 franchi. In caso di contrabbando con iscalata, per sotterranei, o a mano armata, i contravventori subiranno una pena correzionale di sei mesi d'imprigionamento, oltre l'ammenda e la confisca.

Art. 110. I viandanti a piedi, o a cavallo, o in vetture private e sospese, non van soggetti alle visite dei commissi, entrando nelle città soggette al dazio.

Art. 111. I corrieri non potranno essere arrestati nel loro passaggio sotto pretesto della visita; ma a fine di assicurare la riscossione dei dazi sulle cose che vi son soggette e di cui potrebbero esser latori, gl'impiegati accompagneranno le valigie ed assisteranno al loro discarico.

TARIFFA annessa all'art. 88 della presente legge.

POPOLAZIONE DEI COMUNI	DAZIO PER ETTOLITRI	
	fr.	
Da 3,000 a 5,000 anime . . .	14 (1)	7 (2)
Da 6,000 a 15,000 " . . .	17	8 50
Da 15,000 a 50,000 " . . .	28	10
Da 50,000 a 50,000 " . . .	24	12
Da 50,000 in su (eccettuato Parigi) . .	50	15
A Parigi	40	20

Il dazio sull'olio d'oliva sarà ridotto a metà nei dipartimenti seguenti: Alpi (Basse), Ardèche, Aude, Bouches-du-Rhône, Drome, Gard, Herault, Pyrénées-Orientales, Var, Vaucluse.

L'olio d'oliva (*aceite de olivas*), un tempo gravato dall'imposta dei milioni in Castiglia (5), è uno fra i nove oggetti colpiti in Ispagna dal dazio di consumo, chiamato *consumos*, e di cui il prodotto generale ci è soltanto noto. Questo prodotto si è calcolato per 91 milioni di reali da un finanziere spagnuolo (4); ma si tratta, per quanto sembra, del prodotto lordo. Le spese di riscossione non sono meno che 50 milioni di reali.

Gli olii che in Inghilterra (5) son soggetti alle leggi di dogana, in Austria sono fra gli oggetti tassati nelle città chiuse. Gli olii diversi han pagato a Vienna nel 1856, fiorini 55,411; a Linz, 1,235; a Praga, 5,495; a Brünn, 5,308; a Lemberg, 2,797; a Gratz, 6,492; nelle nuove città Lombarde 50,871; nelle sette città Veneziane, 21,550. Nelle altre cinque città chiuse dell'Austria gli olii non son tassati. Cracovia, Trieste e Laibach, non pagano la tassa di consumo, che

(1) Per l'olio d'uliva.

(2) Per gli altri olii.

(3) Forbonnais, *Considerazioni sulle finanze spagnuole*.

(4) Conte t. II, p. 166 e 273.

(5) Conte sembra nondimeno riferire all'assisa il dazio sull'olio di mandorle in Inghilterra (T. II, p. 180).

per somme concordate, e Presburgo, come Buda (Ofen), non ha che dazii sulle carni e sulle bevande.

Gli olii d'oliva e di noce rappresentano L. 1,429,423 nelle varie provincie che compongono il nuovo regno italiano (1).

Gli olii, nella qualità di commestibili, hanno un grande inconveniente come materia di tassa, per lo meno in Francia. Si possono sostituire, ed in molti punti del paese si sostituiscono, con molte altre sostanze che bisognerebbe sottoporre al dazio per conservare la parità, e che nondimeno, come l'olio, e più di esso, appartengono alle più utili materie della vita ordinaria, alle più facili a prodursi e consumarsi in piccolo, fuori dagli occhi del fisco e dalla sorveglianza de' suoi agenti. Quanto agli Stati, come la Spagna, in cui l'uso dell'olio per alimento è più generale, ed in cui un'olio di egual natura è destinato ad usi differentiissimi, il dazio costituisce senza dubbio un peso più equabilmente ripartito, ma più oneroso forse, a causa della sua incidenza sul complesso delle condizioni di vita in tutto il paese.

Art. 5.

Imposta sullo zucchero.

I cereali, le carni, il sale, sono la base del più generale alimento dell'uomo. Ma nell'ordine delle imposizioni, una sostanza più rara, almeno fino ad oggi, sembra destinata a vincere la loro importanza.

Vogliamo parlare dello zucchero, frutto dell'industria dei Saraceni, che importarono dall'Oriente la preziosa canna, da cui esso fu dapprima estratto, e la introdussero nelle isole del Mediterraneo e nel mezzodì della Spagna, ove ha conservato un piccolo posto nella coltura, e da dove più tardi fu trasportata nel Nuovo Mondo.

Lo zucchero, secondo una raccolta cronologica inglese, si è coltivato in Sicilia nel 1148, in Madera nel 1419, nelle Isole Canarie nel 1503, nelle Indie orientali nel 1516, nella Barbada nel 1641. Sin dal 1685 fu tassato in Inghilterra, con un dazio di assisa (2). D'allora in poi, i progressi dell'industria hanno moltiplicato i mezzi di estrarlo da varie piante.

Michele Chevalier ha fatto, sulle tracce del dottore Stollé, la Storia della produzione dello zucchero, ed egli, alcuni anni or sono, stimava la somma di questa produzione per tonnellate 2,542,722, cioè:

Zucchero di canna	tonnel.	2,057,653
Zucchero di palma	"	100,000
Zucchero di barbabietola	"	164,822
Zucchero d'acero	"	20,247

Totale, tonnel. 2,542,722

(1) V. la Tavola pubblicata dal sig. Nerva.

(2) *Tablets of Memory*, ecc. Londra 1809, pag. 98. — Coxe, *Memorie di Walpole*, tom. II, pag. 186.

Due circostanze paiono assicurare l'estensione del consumo di questa derrata. Da un lato, la varietà dei climi, che permettono di produrla, dalle calde zone in cui cresce la canna e la palma, sino alle zone temperate che sopportano la barbabietola, e fino ai paesi freddi ove cresce l'acero da zucchero, per lo meno nel Nuovo Mondo. Coltivato sulle sponde del San Lorenzo, albero favorito dei Canadesi, posto da essi col castoreo nei loro stemmi nazionali, niuno può dire se l'acero zuccherino non verrà mai ad arricchire il nord degli altri continenti.

L'estrema varietà delle forme sotto cui lo zucchero si consuma, (condimento solido da sè stesso, ma che si mischia e si associa a moltissimi liquidi ed accresce insieme il loro ed il suo consumo), costituisce una seconda causa dell'aumento di commercio di questa derrata e del prodotto dell'imposta che la colpisce.

Lo zucchero, che dà il nolo a tante navi, è divenuto, principalmente da alcuni anni in qua, una fra le più importanti materie fiscali. In Prussia è stata pure oggetto di un monopolio, come lo riferisce Rau nella sua opera sulla *Scienza delle finanze*. L'idea d'introdurre in Francia un monopolio consimile si è presentata nell'Assemblea legislativa del 1849, ma non vi fu accolta.

Il dazio sullo zucchero è congiunto a quello sul caffè, sul tè e sul cacao, ma ne è profondamente separato dalle condizioni di produzione indigena, che han fatto introdurre l'assisa degli zuccheri, di cui dovremo qui specialmente trattare, laddove le altre derrate son rimaste, per lo meno in Francia, nella sfera esclusiva delle dogane, che erano in origine il solo mezzo di tassare lo zucchero (1).

La moderna storia della imposizione sullo zucchero in Francia si trova, in modo assai particolareggiato, nel libro sulle tariffe doganali, pubblicato alcuni anni or sono da Amé. Ivi si scorge che il punto di partenza è stato il dazio doganale sugli zuccheri delle colonie, con una sovrimposta sugli zuccheri stranieri. Tale è il sistema che, dopo la proibizione ed i dazii proibitivi della Repubblica e dell'Impero, fu ordinato con le leggi 28 aprile 1816, 7 giugno 1820, 27 luglio 1822. Ai termini di quest'ultima, gli zuccheri delle nostre Antille pagavano fr. 49.50 per 100 chilogrammi, compreso il decimo; ed i consimili stranieri, venuti con navi francesi, pagavano fr. 99 o fr. 104. 50, secondo che venissero dalle Indie o da altri paesi fuori di Europa.

Nondimeno, col favore di varii accidenti, e soprattutto del sistema continentale introdotto nel primo impero francese, la manipolazione dello zucchero di barbabietola erasi sviluppata in Francia; e la legge del 1822 ne incoraggiò la produzione, restringendo l'entrata degli zuccheri stranieri. Alla caduta dell'impero, 200 opificii indigeni producevano 3,400,000 chilogrammi di zucchero. Nel 1827, 101 opificii producevano 4,855,000 chilogrammi. Nel 1853 le fabbriche di zucchero produssero 12 milioni di chilogrammi. Notabile esempio di quanto possa, in certe industrie, la protezione economica!

(1) Forbonnais, nelle sue *Ricerche*, agita la quistione di sapere se convenga piuttosto tassare il caffè con un semplice dazio di dogana, o appaltandone il monopolio, tom. I, pag. 341. Egli parla, in diversi luoghi della medesima opera, dei dazii di entrata sugli zuccheri. — Vedi principalmente, t. I, pag. 547.

L'analogia ed i diritti della concorrenza offrirono allora giusti argomenti ai legislatori finanziari, per sottoporre pure ad un dazio gli zuccheri indigeni. Dopo varie proposte infruttuose, la legge 18 luglio 1837 decise che gli zuccheri indigeni si sarebbero tassati a fr. 10 per 100 chilogrammi, più il decimo, a partire dal 1° luglio 1838, con aumento di 5 franchi dal 1° luglio 1839 in poi.

Il dazio sugli zuccheri merita, principalmente da allora in poi, di essere seguito in Francia sotto i varii aspetti, del bilancio tra la produzione indigena, la coloniale e la straniera; dell'imposta nei suoi rapporti col consumo; e infine sotto quello del momento in cui si abbia da dovere riscuotere, non che quello della specie, e dei tipi di differente ricchezza zuccherina.

Se il carattere complesso e mobile degli interessi impegnati in quella che chiamasi *quistione degli zuccheri*, ne rende difficile lo studio per gli uomini pubblici, e molto variabile la legislazione, queste difficoltà non sono punto minori per la scienza, che qui si trova alle prese con circostanze più empiriche, di quel che lo sia in ogn'altra parte forse della sfera daziaria, e che, dall'aspetto della teoria pura, non può compiutamente risolvere taluni problemi nei quali l'esistenza delle colonie e l'interesse della navigazione e dei porti hanno pure il posto loro.

La legge del 1837, che aveva messo un'imposta di 15 franchi sulla manipolazione degli zuccheri indigeni, oltre un diritto di licenza di 50 franchi per ogni opificio, fece chiudere 170 fabbriche; ma in compenso, quelle che più robustamente si trovavano costituite accrebbero il loro prodotto fino a 35 milioni di chilogrammi.

Il Governo abbassò allora di 12 franchi il dazio sugli zuccheri coloniali francesi, e diminuì da 40 a 27 franchi la sovrimposta sugli zuccheri stranieri.

Queste disposizioni furono oggetto dell'ordinanza 21 agosto 1839, a cui tenne dietro poco dopo la legge del 3 luglio 1840, che metteva, in faccia al dazio di 45 franchi, per lo zucchero grezzo non bianco delle Antille francesi, taluni dazii graduati da fr. 25 a fr. 36. 10 per lo zucchero indigeno, e diminuiva di 20 franchi la sovrimposta degli zuccheri stranieri, promettendo nel medesimo tempo una vantaggiosa restituzione per gli zuccheri direttamente importati con navi francesi dai paesi fuori d'Europa, e soggetti alla raffinazione. Non si calcolava, infatti, il risultato della raffinazione, che alla ragione di 70 e 75 per 100, secondo le qualità.

Ma la manifattura indigena sostenne vigorosamente la lotta; e nel 1840 e 1841 la sua produzione non discese a 27 o 28 milioni di chilogrammi, se non per risalire nel 1842 a 35 milioni. In quel medesimo anno, l'importazione dalle colonie sul nostro mercato, che nel 1819 era stata di 54 milioni, nel 1828 di 78 milioni, si elevò fino ad 89 milioni. Quanto allo zucchero forestiero, esso, nel 1819, era venuto sui nostri mercati per 5 milioni di chilogrammi. Allontanato dalle leggi del 1822 e del 1826, era tornato mercè gli ulteriori abbassamenti di sovrimposta; e nel 1841 aveva fornito al consumo più che 12 milioni di chilogrammi.

In mezzo a questa ridondanza ed al ribasso che ne seguì, il Governo pensò di sopprimere la manifattura indigena. Ma molti interessi respingevano un tal concetto; gli zuccheri indigeni erano una sorgente di ricchezza industriale ed agricola, e la legge del 2 luglio 1843 più saggiamente stabilì il principio della

parità di dazii fra lo zucchero delle Antille e l'indigeno. Allora la produzione delle barbabietole indietreggiò per un momento, e nel 1844 discese a 30 milioni di chilogrammi; ma tre o quattro anni appresso si rialzò fino a 60 milioni di chilogrammi.

Nel medesimo tempo la produzione coloniale fu colpita dalla emancipazione dei neri, e retrocesse da 102 milioni, quantità a cui era giunta nel 1845, fino a 57 milioni nel 1849, e 40 milioni nel 1850.

Il Governo allora volle eccitare il consumo, abbassando gradatamente il dazio a 25 franchi per i due zuccheri rivali, con una sovrimposta di soli 15 franchi per gli zuccheri stranieri, prendendo per base il prodotto della raffinazione, invece della gradazione o il modo di manipolare. Il progetto di Dumas, concepito in tal senso, fu sostenuto da una favorevole relazione di Beugnot, membro dell'Assemblea legislativa.

La legge 26 giugno 1851, cambiando il modo di collocare l'imposta, e decretandolo a ragione della quantità di zucchero puro e della raffinazione, col suo art. 7 decise che i dazii sullo zucchero puro indigeno sarebbero stati di fr. 50 per 100 chilogrammi, e che lo zucchero coloniale per il corso di quattro anni dovesse pagare fr. 11 di meno che l'indigeno per ogni 100 chilogrammi. La sovrimposta degli zuccheri stranieri era diminuita a fr. 11. La legge non doveva entrare in vigore che dal 1° gennaio 1852; e questa dilazione, in dicembre 1851, fu riportata sino al giugno seguente.

Ma ai 27 marzo 1852 un decreto legislativo stabilì la tariffa degli zuccheri a fr. 45 per 100 chilogrammi sullo zucchero indigeno, ed a fr. 7 di meno per quattro anni sullo zucchero coloniale. Lo straniero fu tassato a fr. 57. Gli antichi tipi furono di nuovo presi per base della tassa.

La disposizione del decreto che prometteva uguaglianza di dazii fra gli zuccheri coloniali e metropolitani, in capo a quattr'anni, è stata effettuata con la legge 28 giugno 1856, la quale ha stabilito la parità per gli zuccheri delle Antille, serbando tuttavia uno sbasso di 5 franchi in favore degli zuccheri prodotti al di là del Capo di Buona-Speranza. Tuttavia, la medesima legge decide che l'assimilazione degli zuccheri indigeni, e di quelli delle Antille, non si sarebbe fatta immediatamente, e che i dazii di 42 e 45 franchi per gli zuccheri coloniali francesi, si sarebbero temporaneamente diminuiti di 7 franchi per 100 chilogrammi, dal 27 marzo 1856 al 30 giugno 1858, di 5 fr. dal 1° luglio 1858 al 30 giugno 1859; e di 3 fr. dal 1° luglio 1859 al 30 giugno 1861. La legge 25 giugno 1856 innalzava inoltre a 75 e 78 per 100 le presunzioni di prodotto della raffinazione, stabilite con la legge del 1840.

L'anno 1860 ha veduto in Francia collegare la generale riforma delle dogane nelle sue relazioni con l'Inghilterra, e dei provvedimenti che hanno qualche somiglianza coi progetti del 1860. Il Governo ha voluto insieme attenuare il prezzo di certe derrate coloniali, e riformare la legislazione degli zuccheri, tante volte rimaneggiata dopo il 1816. Sarebbe lunghissimo ed inutile entrare qui nei particolari delle tante correzioni fatte al progetto del Governo riguardo alla collocazione dell'imposta, perchè il suo pensiero fondamentale, sulla diminuzione della quota, non ha ricevuto alcuna riforma. Noi ci limiteremo a notare che, allato a questi importanti principii della nuova legislazione, i più notabili provvedimenti della legge del 1860 sono: 1° una specie di accordo, o per me-

glio dire, una facoltativa modificazione della ripartizione dell'imposta, che può oramai stabilirsi sul sugo della barbabietola, come sullo zucchero realmente fabbricato; 2° l'introduzione di un unico tipo di zucchero non raffinato, stabilito con lo scopo di agevolare la produzione degli zuccheri più fini.

Il sistema della nuova legge, deliberato dal Corpo legislativo ai 19 maggio 1860, dopo una lunga discussione nelle tornate del 15, 16, 18 e 19 maggio, ed alla quale hanno principalmente preso parte Gouin, Kœnigswarter, Lequien, Kolb-Bernard, il conte de la Tour, il barone David, Plichon, Granier de Cassagnac, du Miral, Ancel, *relatore*, Devinck, Roques Salvaza, fra i deputati, ed il presidente Baroche e Forcade de La Roquette, fra i membri del Consiglio di Stato, si riassume nei seguenti articoli che concernono gli zuccheri.

• Art. 1. — A partire dal 24 maggio prossimo, i dazii sullo zucchero saranno stabiliti nel modo seguente:

Zucchero non raffinato e non assimilato ai raffinati.

Indigeno, fr. 25 per 100 chilogrammi.

Con navi francesi:

Dalle colonie francesi, fr. 25 *idem*; da altri luoghi fuori di Europa, fr. 28 *idem*.

Dai depositi, fr. 34 *idem*.

Con navi straniere, fr. 39 *idem*.

Zucchero raffinato negli opificii di zucchero indigeno non accordati (abbuonati) e nelle colonie.

Eguali dazii, accresciuti di fr. 2. 50 per 100 chilogrammi.

Melazzo delle colonie francesi, fr. 7 per 100 chilogrammi.

• Art. 3. — Tuttavia, i zuccheri delle colonie francesi godranno lo sbasso di 3 fr. per 100 chilogrammi, stabilito a loro profitto con la legge del 28 giugno 1856, sino al 30 giugno 1866. La tassa differenziale di provenienza, stabilita con l'articolo 9 della legge 13 giugno 1851 in riguardo agli zuccheri venuti dalle colonie francesi poste al di là del Capo di Buona-Speranza, continuerà a riscuotersi fino al 30 giugno 1864. Da allora in poi sarà ridotta a fr. 1. 50 fino al 30 giugno 1865, tempo in cui verrà soppressa.

• Art. 4. — Ogni fabbricante di zucchero potrà contrarre con l'amministrazione delle dogane e delle contribuzioni indirette, un'accordo per il quale si obbligherà a pagare la somma dei dazii sulla base della defecazione. Questo carico sarà stabilito per lo meno a 1425 grammi per ogni ettolitro di sugo, e per ogni grado del densimetro. Gli zuccheri, i siroppi, i melazzi, provenienti da ogni fabbrica, saranno assimilati allo zucchero franco d'imposta. Le raffinerie si assimileranno, nelle operazioni di raffinamento, alle raffinerie non esercitate.

Un regolamento determinerà le condizioni con le quali gli accordi previsti nel primo paragrafo del presente articolo potranno essere contratti.

• Art. 7. — Il primo titolo attuale è mantenuto riguardo agli zuccheri destinati alla esportazione dopo il raffinamento. I dazii pagati all'entrata degli zuccheri di grado eguale o inferiore a questo tipo saranno restituiti nel mo-

mento della esportazione dello zucchero raffinato, e secondo le proporzioni seguenti, quando si giustificasse, mediante ricevute che non rimontino ad una data maggiore di quattro mesi, che si sieno pagati sopra zuccheri direttamente venuti con navi francesi da paesi fuori di Europa:

SPECIE DI ZUCCHERI		QUANTITÀ da esportare	AMMONTARE del premio
nominati nelle ricevute	esportati		
Zucchero di gradazione uguale o inferiore al primo tipo.	Zucchero <i>mélis</i> , o quattro pani, intieramente depurato e imbiancato	76 chilogr.	Il dazio, compreso il decimo, pagato per 100 chilogrammi di zucchero di gradazione uguale o inferiore al tipo, secondo la ricevuta presentata.
	Zucchero candito secco e trasparente		
	Zucchero inferiore in pani, zucchero <i>lapé</i> di gradazione bianca	80 chilogr.	

« Art. 8. — Il dazio non sarà dovuto sullo zucchero grezzo indigeno che si esporti all'estero.

Disposizioni transitorie.

« Art. 9. — La restituzione dei dazii alla uscita dei zuccheri raffinati, il cui pagamento sarà giustificato con quitanze anteriori alla promulgazione della presente legge che non rimontino a più di 4 mesi indietro, si farà sulle basi dell'antica tariffa, secondo il prodotto di raffinazione, fissato con la legge 30 giugno 1856, ed avrà luogo, cioè: per lo zucchero coloniale, nei primi 30 giorni posteriori alla promulgazione della presente legge, e per lo zucchero straniero nei primi 70 giorni ».

Altre disposizioni si sono unite alla legge del 25 maggio 1860, per modificare il reggimento degli zuccheri in Francia. Questa legge infatti si è trovata ben tosto in imperfetto accordo coi bisogni economici del paese, e colle facili necessità del Tesoro. Avendo un rialzo sugli zuccheri paralizzato gli effetti dell'alleviamento portato da questa legge, il Governo credette doverne dar pensiero, e col decreto imperiale del 17 gennaio 1861, sopprime la sovrimposta di franchi 3. 60 che gravitava sugli zuccheri stranieri.

Da un altro lato, il trattato di commercio stipulato col Belgio, non imponeva agli zuccheri di barbabietola belgici che una sovrimposta di 2 franchi per 100 chilogrammi.

Finalmente il Corpo legislativo, nel 1861, deliberava una legge portante emancipazione mercantile delle nostre colonie delle Antille e della Riunione; le quali potevano ritirare il loro zucchero sotto bandiera estera, mediante sovrimposta di 20 e di 30 franchi.

Le sovrimposte di navigazione, che eran rimaste sulla importazione degli zuc-

cheri stranieri, si giudicarono esorbitanti. La difficoltà di distinguere lo zucchero di barbabietola da quello di canna, faceva domandare se il Belgio non sarebbe servito di mezzo per importare zuccheri stranieri in Francia.

Allora fu emanato il decreto 24 giugno 1861, che fissò a 50 e 20 franchi per tonnellata la sovrimposta alle importazioni fatte con navi straniere, dai paesi posti al di là o al di qua dei Capi Horn e di Buona-Speranza.

Il decreto si spinse ancora più lungi; e, contro ciò che erasi sino allora ammesso, accordò agli zuccheri stranieri (1), importati con navi straniere, il beneficio del *drawback* concesso all'uscita degli zuccheri raffinati; la qual cosa permise anche di tener conto, nel rimborso, della sovrimposta che rimaneva sulla bandiera estera.

Si può richiedere se il decreto del 24 giugno 1861, ammettendo al favore del *drawback* integro gli zuccheri importati con bandiera estera, non sia alquanto uscito fuori dalla logica del sistema del *drawback*, considerato come un favore che nella mente dei legislatori (2) si concedeva all'industria dei trasporti marittimi, e nel medesimo tempo alla produzione coloniale ed alla raffinaria (3).

Esso in verità ha convertito il *drawback* in favore esclusivo per l'industria della raffinaria, eccezionalmente protetta dal calcolo del prodotto presunto, sul quale poggia la somma del *drawback*, calcolo che, per essere inferiore al vero, costa attualmente 4 o 5 milioni al Tesoro francese (4).

(1) Il *drawback*, non si accorda agli zuccheri coloniali venuti con navi straniere.

(2) Ved. il discorso di Berryer nel *Moniteur* del 9 gennaio 1840, e la Esposizione del ministro di commercio alla Camera dei Pari, citata da Duvergier nella sua nota sull'art. 3 della legge del 1840.

(3) Non entra nel disegno delle nostre indagini lo esporre le vicissitudini di questa legislazione speciale riguardo alla restituzione di dazio per i zuccheri raffinati. Se ne troverebbe il punto di partenza nel seguente passo delle *Ricerche di Forbonnais* (t. II, pag. 9, anno 1684).

« Il Governo accordò 9 fr. per quintale all'uscita, onde tener luogo della restituzione dei dazii di entrata. Questa somma, in verità, non era sufficiente, se si voleva accordare una restituzione intiera, perchè 2 quintali 1/2 di zucchero grezzo, che rendono un quintale di zucchero bianco, avevano pagato 10 lire passando per Lione onde risalire ad Orleans, senza tener conto dei pedaggi per l'andata e ritorno sulla Loira ».

Nel secolo seguente, anno 1786, il decreto del 25 maggio citato nella *Enciclopedia metodica: finanze* alla parola Zucchero, stabilisce un bilancio tra un quintale di zucchero raffinato, e 225 libbre di zucchero grezzo. Più tardi, la legge 8 floreale anno XI, stabilì il premio in danaro proporzionale allo zucchero esportato, senza tener conto dei dazii pagati alla importazione. Questo sistema, abbandonato nel 1822, ripreso nel 1826, è stato smesso poscia nel 1833.

(4) Questo favore, che mescola un premio al calcolo del *drawback* sugli zuccheri raffinati, non è speciale alla Francia, ma si trova pure nella legislazione degli altri paesi che contendono alla Francia il mercato degli zuccheri raffinati, principalmente nel Mediterraneo. Ecco infatti, le cifre che, secondo un documento inglese rappresentano i prodotti sui quali si calcolò il *drawback*

la Francia	a . . .	89.60 per cento (112 libbre inglesi o 50 chilog. 3/4)
Olanda	a . . .	91.65 —
Belgio	. . .	95.25 —
Inghilterra, secondo la		
media dei tre dritti d'entrata		85.90 —

Ved. l'Appendice al *Report sopra i Sugar duties* (1862), pag. 320.

Da ciò la doglianza che, nel momento in cui scriviamo, fan discutere nel Consiglio superiore del commercio tutta la quistione degli zuccheri, per la solidarietà da cui sono stretti i varii interessi impegnativi.

Infatti, si può o modificare il decreto del 24 giugno 1861, diminuendo il favore accordato alla bandiera estera, o assoggettare lo zucchero straniero ed il coloniale alla concorrenza dello zucchero indigeno, che sarebbe ammesso al raffinamento. Si crede diminuire in quest'ultimo caso il premio contenuto nel calcolo del *drawback*, premio che oggidì è tutto a vantaggio della raffineria, e non ha interesse per la nostra navigazione di lungo corso, quantunque l'esclusione degli zuccheri indigeni dal raffinamento non si possa spiegare che per la protezione accordata a questa navigazione.

Gli effetti del decreto 24 giugno 1862 sono stati nondimeno alquanto alleviati dal decreto 10 giugno 1862, il quale ha deciso che la sovrimposta di navigazione, fissata a 2 fr. per 100 chilogrammi col decreto 24 giugno 1861, non si sarebbe calcolata nel *drawback* da accordare agli zuccheri venuti di Cuba con bandiera spagnuola, zuccheri che costituiscono una gran parte delle importazioni fatte con navi estere (1).

In mezzo a tali contraddizioni, e quistioni riguardanti l'importazione degli zuccheri, quando la questione dei tipi è pure posta in discussione, e gli interessi economici e finanziari si trovano in lotta, non potremmo dissimulare, non solo che la legislazione degli zuccheri è ancora incompiuta, ma anche che si ha da desiderare forse che non venga compiuta, se non dopo lunghe e serie riflessioni, onde non aggiungere alle sue imperfezioni gli inconvenienti della sua mutabilità.

Ma allato ai decreti venuti dopo la legislazione del 1860, e che hanno modificato alcuni dei suoi effetti economici, talune necessità finanziarie sono sopravvenute a complicare e far distruggere in parte le disposizioni medesime di quella legge, in riguardo alla quota dell'imposta.

Si è infatti proposto, nel progetto di legge relativo al bilancio straordinario presentato nel 1862, di accrescere 10 franchi per 100 chilog. in principale, nella tariffa del 1860. Vi si era aggiunto che questa sovrimposta avrebbe colpito egualmente le tre specie di zucchero, che il netto ricavato dalla sovrimposta sarebbe stato di fr. 29,034,500, ed avrebbe formato il fondo straordinario da applicarsi alle opere pubbliche.

L'Inghilterra, si è pur detto, che ha preceduto la Francia nel sentiero della attenuazione di tasse sugli oggetti di gran consumo, è stata costretta, non ostante il cresciuto consumo colà come in Francia, dopo la legge del 25 maggio 1860, a rialzare in più riprese questo dazio.

In Francia, prima della predetta legge, il dazio principale era di fr. 45 per 100 chilogr., salvo certi abassi temporanei accordati agli zuccheri coloniali.

(1) L'isola di Cuba produce essa sola più che un terzo, secondo alcuni, degli zuccheri di canna che si versano sui mercati del mondo. Al tempo in cui Ramon de la Sagra scrisse la sua *Storia fisica e politica dell'isola di Cuba* (1842), egli calcolava per 186 milioni di chilog. la produzione dello zucchero degli *Ingenios*, o molini da zucchero in Cuba, sopra una somma di 792 milioni di chilog. che si producono in tutto il mondo.

Allora questo dazio fu ridotto a fr. 25, mentre il dazio sul caffè, sul cacao, sul tè, fu diminuito a circa metà, onde dare al consumo dello zucchero un nuovo eccitamento.

La diminuzione fatta nel 1860 sui dazii del caffè, del cacao e del tè, si è mantenuta, e quindi si è potuto conchiuderne, nel presentare il progetto di legge del 1862, che la temporanea sovrimposta di 10 franchi, stabilita per lo zucchero, non sarebbe venuta a modificare le nuove abitudini di consumo, o non avrebbe l'effetto di diminuirlo.

M. Segré, nella sua relazione a nome del Comitato del bilancio generale per l'esercizio del 1863, ha esposto che, non trovando possibile cancellare dal bilancio, nè per mezzo di risparmi, nè per mezzo di fondi equivalenti, i franchi 29,734,500 che l'innalzamento del dazio sugli zuccheri deve produrre, il Comitato proponeva alla Camera di votare l'art. 2 del progetto di legge sul bilancio straordinario.

Quindi ha aggiunto: Gli zuccheri si gioverebbero ancora d'una diminuzione di fr. 12, compreso il decimo, sulla sovrimposta di cui eran gravati prima della legge 23 maggio 1860. Il disagio di metà, del quale han profittato alla stessa epoca il caffè, il cacao ed il tè, è integralmente conservato, e però vi ha luogo a sperare che lo slancio della produzione e del consumo di zucchero non sarà troppo raffrenato dalle disposizioni della nuova legge, consumo che, in realtà, nel 1861 è cresciuto da 5 a 6 milioni.

Il Comitato ha del pari proposto di votare il § 4 dell'articolo del progetto di legge, paragrafo relativo agli zuccheri già esistenti in Francia, quantunque sia stato l'oggetto di vivissimi attacchi in nome del principio di non retroattività.

Infatti, questo paragrafo che ha permesso di riprendere per via d'inventario tutte le quantità di zucchero eccedenti i 100 chilogrammi, che i raffinatori ed i mercanti avrebbero in loro possesso al 1° luglio 1862, sia nei magazzini, sia in tutt'altri luoghi, ha potuto, non ostante la richiesta di parecchi deputati, mantenersi nella legge, perchè in principio il dazio sugli zuccheri è un dazio di consumo, ed il consumatore solo, non il possessore della merce, è colui che lo paga.

Un'emendamento, che aveva per iscopo di sostituire alla sovrimposta dello zucchero altre tasse, e che erasi presentato da Devinck, non ha potuto trovare accoglienza presso il Comitato, per l'impossibilità in cui esso si vide di proporlo utilmente.

Un nuovo emendamento, con cui chiedevasi una grande diminuzione nella sovrimposta, perchè gli autori di esso presumevano che il pagamento delle rendite 3 per 100 a trimestre avrebbe discaricato di 45 milioni l'esercizio del 1862, non è sembrato accettabile al Comitato; perchè il cangiamento proposto nel pagamento delle rendite 3 per 100 arretrate, non avrebbe in verità prodotto che una somma disponibile di 35 milioni, sopra il 1862, somma che era già in parte impiegata.

Le proposte del Comitato si son sommesse al Corpo legislativo, all'occasione del bilancio del 1863.

Nella discussione (1) fattasi in riguardo alla tassa suppletiva di 10 franchi

(1) *Monitore*, 25 giugno 1862.

per 100 chilogrammi sugli zuccheri, non si è udita alcuna obbiezione contro il principio dell'imposta, simile a quelle che si erano elevate contro il progetto della sovrimposta sul sale.

M. Ancel ha preso la parola contro l'aumento dell'imposta. Egli ha detto che, se vi fosse una legislazione abbisognevole di stabilità nelle sue tariffe, sarebbe certamente quella riguardante gli zuccheri. Ma, dopo avere ricordato quanto il Governo avesse ambito l'abbassamento di questo dazio, abbassamento che era riuscito giovevole al consumo, perchè mai, ha egli domandato, volere accrescere questo dazio, quando non vi sono spese straordinarie a prevedere, quando in compenso si stabilisce sulle bevande, e soprattutto sugli spiriti, una sovrimposta che produce oggidì 25 milioni?

Nondimeno, se non si è creduto che il Tesoro potesse prescindere da un aumento di tassa, l'oratore ha trovato che il Comitato del bilancio poteva almeno accettare quello fra gli emendamenti che, in ultimo luogo, chiedeva di non rialzarsi per più di metà il dazio, cioè di 5 franchi in principale, ossia 6 franchi coi decimi.

Eravi ancora un'altro mezzo di non ricorrere all'aumento di metà, aggiunse l'oratore; e consisteva nel fare un aumento successivo e temporaneo, che avrebbe generato gradatamente l'abitudine di sopportare i prezzi elevati.

In seguito, egli ha notato con dolore che la legge del 1860 erasi fatalmente condannata alla volubilità. Così, il *drawback*, o restituzione dei dazii all'uscita, che era solamente destinato agli zuccheri introdotti con bandiera francese, si è mutato nelle sue basi, con provvedimenti successivi, e si è deliberata una legge che ha dato alle colonie il diritto di provvedersi ovunque volessero, di ricevere le loro merci e trasportare i loro prodotti, con qualunque bandiera credesser migliore.

M. Ancel ne ha conchiuso che la marina mercantile ha pure da soffrire per la mutabilità d'una legge che non avrebbe mai dovuto subire alcun cambiamento. Ed egli ha osservato che la marina mercantile e la marina del Governo formano del pari i marinai, e quindi v'era un grande interesse a non recar loro alcun nocimento, perchè viene il giorno in cui si può rimpiangere lo avere diminuito una tal forza.

Dopo brevissime osservazioni di M. Segris in risposta a M. Ancel, M. Voruz ha preso la parola, per cercar di provare che il Governo erasi ingannato nei suoi giudizi relativi alla sovrimposta degli zuccheri.

La sua opinione, come egli ha dichiarato, sarebbe stata quella di lasciare che il consumo crescesse sotto l'azione del disgravio, anzichè arrestarlo, secondo lui, per mezzo d'una sovrimposta. Egli ha poi preteso che M. Segris, nella sua relazione, aveva avuto il torto di dire che bisogna rialzare la tassa per ottenere un aumento di reddito reale. Il consumo, all'incontro, erasi accresciuto in soddisfacenti proporzioni. Dopo avere esposto il successivo consumo di anno in anno prima e dopo la diminuzione, ha terminato col conchiudere che non eravi modo di negare l'aumento di consumo dopo abbassata l'imposta, consumo divenuto maggiore di quello che erasi detto da M. Segris.

Avendo costui risposto al discorso di M. Voruz, M. Curé ha preso la parola per sostenere egualmente che il consumo degli zuccheri era stato ragguardevole dopo abbassato il dazio; e che in ciò si erano effettuate le speranze concepito

dal presidente del Consiglio di Stato, di cui citava le parole, quando erasi trattato della legge che ora voleasi attenuare. Poscia ha richiesto alla Camera francamente se, avvicinando le spese del 1862 a quelle del 1863, non si sarebbe potuto arrivare a dei risparmi, che non vi è luogo a considerare come impossibili in un bilancio di 2000 milioni. In ogni caso, l'oratore ha trovato pure che la verifica degli zuccheri esistenti non era utile, ed il Governo doveva rinunziarvi.

M. Voruz ha ripreso la parola per dichiarare di nuovo che egli non andava punto d'accordo col Comitato relativamente al suo giudizio sul consumo degli zuccheri, principalmente sul consumo futuro; il cui incremento, lasciando le cose nello stato in cui erano, si sarebbe potuto innalzare nel 1869 a 40 milioni di chilogrammi.

Il consigliere di Stato, direttore generale delle contribuzioni indirette e delle dogane, Barbier, ha chiuso la discussione rimproverando certi errori a MM. Caré e Voruz. Infatti, si era confusa la cifra totale dei dazii con la cifra del consumo, cose che sono differentissime. Ha pure indicato parecchi errori commessi nella discussione, ed ha finito col dire che un'altra volta, quando gli zuccheri stranieri erano proibiti, si poteva riconoscere l'inutilità della verifica, ma che oggidì doveva essere ed era indispensabile; perchè gli zuccheri belgici, per esempio, avendo pagato il dazio di 32 franchi, potrebbero poscia venderai come se avessero pagato 42 franchi, giovando solamente ai mercanti e non ai consumatori, e quindi senza la verifica si correrebbe il rischio di domandare alle popolazioni una tassa, il cui prodotto non giungerebbe fino al Tesoro. M. Barbier ha aggiunto che questa misura sarebbe del rimanente eseguita con tutti i riguardi possibili.

L'articolo 15 della legge del bilancio, relativo alla sovrimposta degli zuccheri, è stato deliberato in seguito con 190 voti contro 36.

Se in Francia lo zucchero è ad un tempo tassato in via doganale, e coll'imposta sulla fabbricazione interna, conviene aggiungere che in poche città francesi un dazio di consumo locale è stato autorizzato per eccezione, come sopra alcune altre derrate coloniali.

In Inghilterra, la tassa sullo zucchero è quasi esclusivamente doganale. La fabbricazione dello zucchero indigeno, che il Governo sembra avervi voluto scoraggiare (1) è quasi nulla, non ostante alcuni saggi fatti in Irlanda, e non dà luogo che a un'entrata affatto insignificante.

Prima del 1844, il dazio normale era di fr. 62 per 100 chilogrammi, sullo zucchero delle colonie inglesi, e di fr. 163 sullo zucchero straniero, secondo M. Anet nella sua relazione degli 11 maggio 1860. (Mac-Culloch dà la cifra di scell. 25.2 1/2, e scell. 66.2 per quintali inglesi). Questa differenza fra gli zuccheri di diversa origine equivale ad una specie di divieto contro lo zucchero forestiero. Una tale condizione di cose era stata senza inconvenienti, fino a che i prodotti delle possessioni inglesi bastavano ai bisogni del mercato. Ma più non fu così, come dice Mac-Culloch nella sua opera sulla *Taxation* (2),

(1) *Dizionario di Economia politica*, al vocabolo *Zucchero*.

(2) *Pag. 214 e segg.*

quando l'emancipazione degli schiavi rendette insufficiente la produzione coloniale, e quindi innalzò di molto il prezzo dello zucchero delle colonie. L'Atto del 1844 diminuì la differenza, da 41 scellini per ogni quintale inglese, fra le due specie di zucchero, a soli 10 scellini per quintale, ma accordando soltanto questa diminuzione ai prodotti avuti senza il concorso delle braccia schiave.

La distinzione parve più tardi, secondo l'espressione di Mac-Culloch, un po' *don-chischiottica*.

L'Inghilterra riconobbe che essa non aveva alcun serio interesse a trattare gli zuccheri provenienti da Giava o Marsiglia meglio che quelli del Brasile, della Louisiana e di Cuba, e nel 1846 tutti gli zuccheri furono messi in una medesima riga. Allo stesso tempo, si piantò il principio della ulteriore parificazione degli zuccheri d'ogni provenienza, alla ragione di 10 scell. per ogni quintale di zucchero *mascabado*. Ma più tardi, per i bisogni del Tesoro risultanti dalla guerra d'Oriente, i dazii furono rialzati, come riferisce M. Ancel, nella sua relazione del 1860, a fr. 34 e fr. 43 per 100 chilogrammi. Quest'ultimo dazio si è stabilito nel 1855 per un periodo di 5 anni (1).

L'abbassamento del dazio sugli zuccheri forestieri, e l'ulteriore diminuzione del dazio sugli zuccheri d'ogni provenienza, diminuzione operata nel 1850, hanno successivamente ingrandito di molto il consumo in Inghilterra. Nel 1840 esso era di 210 milioni di chilogrammi, nel 1847 era già cresciuto a 294 milioni. Più tardi, assimilati gli zuccheri stranieri ai coloniali, il consumo sorpassò nel 1844 la somma di 400 milioni; e nonostante una diminuzione in seguito ai voti del 1854 e del 1855, ha raggiunto nel 1859 la somma di 451 milioni di chilogrammi, e quella del dazio si è innalzata sino a 148 milioni di franchi. Del resto, prima d'un tal risultato così soddisfacente dall'aspetto finanziario, le conseguenze delle successive diminuzioni erano accolte con favore. « Il reddito dello zucchero, diceva Mac-Culloch, è giunto nel 1844 al suo *maximum* di L. 5,203,270; e nonostante le considerevoli diminuzioni di imposte operate nell'intervallo, è stato nel 1850 di L. 3,844,841. È probabile che siffatta diminuzione sia più apparente che reale, ed in parte almeno sia compensata da un'aumento di consumo nel tè, nel caffè e nel cioccolato, per i quali lo zucchero è, fino a un certo punto, indispensabile. Il buon mercato di questa derrata è in conseguenza vantaggiosissimo al ceto medio ed infimo, i cui godimenti riescono a miglior patto. Ad eccezione del grano e della carne da macello, non havvi articolo la cui abbondanza e basso prezzo sia più da desiderarsi, e più importante per il benessere del popolo e per il commercio dell'impero, di quel che sia l'abbondanza e il buon mercato dello zucchero ».

L'imposta sullo zucchero, qualità di *assisa*, in Olanda, secondo una legge del 1846, è di flor. 13. 50 per ogni quintale di zucchero grezzo. Il suo prodotto nel 1849 è stato di flor. 401,503, somma confermata da quelle degli anni antecedenti, ma che non può sembrare armonica con la popolazione del paese, se non tenendo conto del *drawback* vantaggioso all'esportazione degli zuccheri raffinati, l'effetto del quale è quello di lasciare nel consumo del paese una gran

(1) Oggi i dazii del *mascavado* sono scellini 13.40 per il giallo, e scellini 12.8 per il bruno; il *white blazed* paga 16, ed i canditi e raffinati sono tassati a 18.4.

quantità di zucchero in franchigia. Engels dà con queste cifre, approssimativamente confermate dal bilancio del 1850, che si fonda sopra una previsione di flor. 450,000, diverse particolarità sulla legislazione olandese intorno a questa materia (1). Una legge del 26 aprile 1852, ha innalzato il prodotto minimo della assisa a flor. 1,500,000, come precauzione e limite in senso opposto agli effetti del *drawback*, secondo il sistema vigente nel Belgio.

In Ispagna, paese che sembra troppo caldo, come l'Italia, per produrre zucchero di barbabietole, il dazio doganale sullo zucchero esotico, alcuni anni or sono, produceva, secondo i ragguagli contenuti nel libro di Conte, da reali 12 milioni a 16 milioni, rappresentanti il 10 o 12 per 100 dell'entrata totale delle dogane.

Il Belgio, che ha 68 fabbriche di zucchero, riscuote, dopo il suo trattato del 1861 colla Francia, 45 fr. per 100 chilogrammi sullo zucchero di barbabietola e di canna. Quando le due tasse danno un prodotto inferiore a 6 milioni di franchi, il *drawback* sullo zucchero raffinato viene proporzionalmente diminuito (2).

Lo Zollverein tedesco non ha solamente per scopo la collettiva esazione dei dazii doganali di certi Stati. L'imposta sulla barbabietola (*Rübensteuer*) è ancora riscossa in comune dagli Stati componenti la confederazione economica, ed il suo prodotto nel 1857, almeno secondo un conto provvisorio riportato nel *Giornale di Francoforte*, 10 aprile 1858, è stato di talleri 5,869,916, ossia circa 20 milioni di franchi. Di questa somma raccolta sullo zucchero di barbabietola, la Prussia ha riscosso talleri 5,062,115; il granducato di Baden, 257,452; il Brunswick, 252,030; il Vurtemberg, 186,171; la Baviera, 65,500; la Turingia, 58,234; la Sassonia, 23,582; l'Assia elettorale, 3,032; l'Annover, 1,784. Dedotte le spese di riscossione, da questa somma rimangono talleri 5,665,417, da ripartirsi fra gli Stati interessati.

Alcuni di essi forniscono molto più al fondo comune, per la loro produzione zuccherina, di quanto ritraggano dal prodotto daziario. Così Baden, alcuni anni or sono, contribuiva per più che il triplo di ciò che ricavava (3).

(1) Pag. 314 a 317.

(2) Ecco il testo della legge belgica 18 giugno 1849, che è stata modificata, riguardo all'imposta sullo zucchero di barbabietola, colla legge del 13 marzo 1856, e col trattato di commercio colla Francia, e riguardo al minimo dell'imposta, con la legge 27 maggio 1861.

« Art. 1. Il dritto di assisa è stabilito a fr. 45 per 100 chilog. di zucchero grezzo di canna, e fr. 37 per 100 chilog. di zucchero grezzo di barbabietola.

« Art. 6. Il prodotto dell'assisa sullo zucchero di canna e su quello di barbabietola è fissato al *minimum* per fr. 875,000 ad ogni trimestre.

« Se allo spirare del trimestre, contando dal 1° ottobre 1859, questo *minimum* di fr. 875,000 non si è ottenuto, la deficienza sarà ripartita dal ministro di finanze, a soldo e lira, per i termini o frazioni di termini di credito, posti a conto dei raffinatori e fabbricanti raffinatori, e non scaduti l'ultimo giorno del trimestre.

« Non sarà compreso fra gli elementi della ripartizione il discarico relativo alle quantità di zucchero raffinato e di sciroppo, per le quali, durante il trimestre, si saranno accordati permessi di esportazione al deposito di zuccheri raffinati in emporio pubblico, quand'anche tali documenti non sieno rientrati e debitamente discaricati nell'ultimo giorno del detto trimestre ».

(3) *Beitraege zur Statistik des Grossherzogthums Badens*, pag. 161.

Dopo la convenzione del 4 aprile 1853, l'imposta nello Zollverein è di silbergros 5 1/2, o centesimi 56 1/4 per ogni quintale (zentner da 50 chilogrammi) di barbabietole, il che, secondo i migliori calcoli, riesce a circa fr. 9,37 per 100 chilogrammi di zucchero fabbricato. Lo zucchero straniero, entrando nel Zollverein, paga un dazio doppio di 5 tall. o fr. 18.75. Nell'anno 1857, secondo Ran, ha fruttato talleri 1,714,636, di cui si sono restituiti all'esportazione tall. 466,196.

Il *Monitore* del 17 gennaio 1859 dà una curiosa tavola dei progressi fattisi nel numero degli opificii e nelle quantità di barbabietole adoperate sul territorio dello Zollverein.

	Fabbriche	Quintali metrici
1853-54	227	18,470,000
1854-55	222	19,188,000
1855-56	216	21,840,000
1856-57	253	27,551,000
1857-58	249	28,915,000
1858-59	257	36,669,000

Cosicchè in cinque anni l'uso delle barbabietole si è all'incirca raddoppiato.

• Nel numero degli opificii da zucchero, la sola Prussia figurava, nel 1858 59, per 221 (sopra 257); e nel consumo delle barbabietole, per quintali metrici 31,600,000 (sopra 36,669,000). Il Brunswick aveva 14 fabbriche; la Baviera, 7; il Wurtemberg, 6; la Sassonia, 3; l'Annover e la Turingia, 2 per ciascheduno; Baden e l'Assia Elettorale, 1 ciascuno ..

Lo zucchero indigeno è tassato in tutta l'estensione dell'impero austriaco. L'imposta è messa secondo la quantità delle barbabietole impiegate, o secondo la capacità degli strumenti di manipolazione, che servono di base a degli accordi convenuti coi fabbricanti. Si può consultare nel *Monitore* del 30 gennaio 1860, un decreto del ministro di finanze austriaco, che regola la restituzione dei dazii doganali e di consumo sopra gli zuccheri esportati.

Il prodotto dell'imposta, che nel 1851 era di fior. 368,340, e nel 1854 fior. 821,549, nel 1856 era cresciuto sino a 1,576,879 (1). La maggior parte di questa entrata è sempre venuta dalla Boemia e dalla Moravia, che producevano, esse sole, nel 1856 fiorini 1,103,019. Nel 1857 l'imposta, che prima era di 12 kreuzer per quintale di barbabietole, si è innalzata a 18 kreuzer.

In Russia, secondo il *Dizionario di Economia politica*, i dazii sullo zucchero esotico sono enormi (90 franchi per 100 chilogrammi). Lo zucchero di barbabietola pagherebbe soltanto, dal 1848 in poi, circa 15 franchi per 100 chilogrammi. La riscossione, secondo Orazio Say, si fa prendendo per base gli strumenti con cui si estrae il sugo. La manifattura sembra essersi rapidamente sviluppata (2).

Varie quistioni si possono proporre intorno all'imposta sugli zuccheri, e prin-

(1) *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens*, pag. 294 e 304.

(2) Il *Monitore* ha dato dei curiosi ragguagli Sul lavoro e sulla produzione dello zucchero di barbabietola, nel 1848 e 1858 in Russia.

Secondo un calcolo approssimativo, nel 1848 vi erano 33,200 dessiatine (ciascuna

cialmente quella che riguarda la quantità del consumo nei suoi rapporti col prezzo della derrata. La qual quistione, agli occhi nostri, è forse più complicata per lo zucchero che per molte altre derrate, e, per esempio, per il sale. Infatti lo zucchero è un accessorio di certe altre sostanze alimentari, come il tè, il caffè, il cacao, le frutta, ed è difficile misurarne il consumo indipendentemente da quello di queste altre derrate.

In Francia, nondimeno, parecchi finanzieri, alcuni anni or sono, riguardavano il consumo come gravemente depresso, per l'altezza della tassa, sino alla benevola legislazione del 1860. « Il nostro consumo, scriveva nel 1853 Du Puynode, nella sua opera sulla *Moneta, sul credito e sull'imposta*, non è che di 2 a 3 chilogrammi per individuo, laddove si trova essere di 10 a 12 in Inghilterra, e di 5 a 6 nella povera Savoia... In una importante e vera riforma della nostra legislazione sugli zuccheri, vi sarebbero nuovi spacci da aprire al nostro commercio, nuovi carichi da assicurare alla nostra marina, ed una riparazione da offrire alle nostre colonie, per la deplorabile condizione in cui si sono ridotte ».

Questo modo di considerare la quistione della tassa sullo zucchero può far nascere altissime e profundissime riflessioni. Ma le opinioni del medesimo scrittore son molto contestabili quand'egli rassomiglia lo zucchero al sale, come oggetto di prima necessità. Il paragone ci sembra smentito dalla esperienza

=ettare 1.00) di terre destinate alla coltura delle barbabietole; nel 1853 se ne contavano 81,635; e nel 1858, 49,277 intorno alle fabbriche; più circa 28,000 presso i paesani, cioè in tutto 77,277 (81,000 ettare), le quali han dato, alla ragione di 69 *berkowetz* (ciascuno = chilog. 163,76) per ogni dessiatina, 3,416,150 dessiatine; quantità alla quale gli orti e campi dei paesani hanno aggiunta 1,706,748 *berkowetz*. La produzione totale di barbabietole dunque sarebbe stata, secondo tali dati, 5,122,898 *berkowetz* (ossia chilogrammi 828,635,000), rappresentanti un valore di rubli 3,586,019 (fr. 14,394,000). Il prezzo medio delle barbabietole riesce a 70 copechi per *berkowetz* (fr. 1.70 per 100 chilog.).

Le fabbriche che lavorano a fuoco traggono da 16 a 22 libbre di zucchero grezzo per ogni *berkowetz* di barbabietola; e le fabbriche a vapore, da 22 a 23 libbre (la libbra russa = chilog. 0,409). La compra delle ossa in tutta la Russia, una volta cosa insignificante, ora può mettere in circolazione grandissime somme.

Nel 1858, le fabbriche di zucchero di barbabietola hanno adoperato quasi 6 milioni di *pouds* (ciascuno = chilog. 16,38) di nero animale. Calcolando, per termine medio, a 15 copechi, si arriva a una somma di un milione di rubli. Poco fa, le fabbriche non adoperavano altro combustibile che il legno; oggi si usano considerevoli quantità di torba e di carbon fossile, nei governi di Toula, Kharkhoff e Voronèje. Nel 1858, han bruciato 196,100 sajene cubiche (ciascuna = metri 2,13) di legno; 120,000 *pouds* di carbon fossile; 6170 sajene cubiche di torba, 12,500 carrate di paglia, 700 sajene cubiche di concime; in tutto un valore di rubli 150,860.

Il numero degli operai occupati nel 1858 era di 49,323 uomini, 16,841 femmine, 8632 garzoni, maschi e femmine; in tutto 77,556 individui. Nel 1848, vi erano 297 opificii in attività, di cui 40 a vapore; nel 1858-9, il loro numero era già di 425, stabiliti in 23 governi e 126 distretti. Su questo numero se ne contano 162 a vapore, con 478 macchine. Il valore di tutte queste fabbriche nel 1859 ascendeva a rubli 25,571,000. Esse nel 1858 e 1859 han prodotto *pouds* 2,673,770 (chilog. 43,796,000) di zucchero grezzo, rappresentante un valore di rubli 13,472,195, cioè fr. 53,888,780.

Secondo un documento proveniente dalla Società imperiale economica di Pietroburgo, al 1° dicembre 1856 esistevano in tutto l'impero 435 fabbriche di zucchero di barbabietole, le quali si ripartivano fra i 23 governi in cui si esercita una tale industria. Il maggior numero era: nei governi di Kief, 79; Tchernigoff, 45; Toula, 43 ec.

della vita umana, e dalla storia delle tante generazioni dei nostri antenati, alle quali l'uso dello zucchero fu quasi ignoto.

Chi volesse studiare la questione della estensione che ha avuto la manifattura degli zuccheri leggerà con interesse la relazione fatta all'Assemblea legislativa da M. Beugnot il 25 gennaio 1851, e la recente discussione del 1860. L'opinione di Beugnot era favorevole ad una grande estensione di consumo per mezzo dello abbassamento di tariffa. Egli ricordava, oltre varii fatti che noi abbiamo citato sul consumo dell'Inghilterra e della Savoia, le quantità consumate nel Belgio, che riescono alla ragione di 6 chil. per testa, quella dei Paesi-Bassi che ascendono a 9 chil.; e spiegava i chil. 5,021, rappresentanti il consumo francese, con la supposizione che i due terzi della nostra popolazione non fanno quasi alcun uso di zucchero. Beugnot sperava di innalzare il consumo della Francia a chil. 5,033, mediante un abbassamento di prezzo. Senza contraddire ciò che egli scriveva intorno all'azione di una tassa attenuata, non bisogna dimenticare in questa materia l'azione della progredita agiatezza, e del mutamento di abitudini che, bastarono per avvicinarci al segno desiderato da Beugnot, anche prima che avvenisse qualunque modificazione nelle leggi fiscali su tal materia.

Del resto, le idee professate da Dumas e da Beugnot nel 1850 si sono messe ad effetto 10 anni appresso, in gran parte a proposta del Governo imperiale. Un vicino avvenire spiegherà qual sia la vera azione dello abbassamento di prezzo, mantenuto in parte colla legge del 1862, sulla elargizione del consumo. Al principio del 1862, la relazione sullo stato dell'impero aveva notato che il consumo del 1861 era cresciuto di 21 per 100, mentre gli aumenti annui prima del ribasso erano soltanto 7 per 100. Le abitudini di un paese dipendono da cause complicatissime; ed il clima, come la specie dei consumi, può operare reazioni, difficili a prevedersi, sul tale o tal altro speciale consumo.

Ciò che è certo si è, che la nuova riforma dei dazii sullo zucchero e sul caffè ha risposto a moltissime preoccupazioni. Nell'intervallo dal 1850 al 1860, varie autorità, differenti da quelle di cui abbiamo già citato le opinioni, avevano richiesto l'abbassamento della nostra tassa sullo zucchero. « La nuova legislazione inglese diminuisce il dazio, che un tempo era molto più alto del nostro, ha detto Chevalier nell'*Annuario dell'Economia politica* 1854, alla metà di ciò che è rimasto in Francia (fr. 24. 85 per 100 chilogr.) ». L'autore desiderava l'abbassamento del dazio che, secondo lui, ascendeva ad 80 per 100 sul valore dello zucchero grezzo ed indigeno, e l'abbassamento dei dazii sul caffè, in una proporzione di circa 100 per 100, come misure che potessero utilmente contribuire ad elargire il consumo dello zucchero, soprattutto in faccia ai notabili progressi fattisi in Inghilterra con il medesimo abbassamento. M. Amé, nei suoi *Studi economici sulle tariffe doganali*, aveva pure domandato: « Se era in « buona regola amministrativa infliggere una tassa di 80 per 100 sopra un « prodotto così utile come è lo zucchero, e già caro in se stesso ».

Il solo motivo che, dall'aspetto esclusivamente finanziario, avrebbe potuto impedire al Governo nel 1860 di effettuare la diminuzione tante volte proposta, sarebbe stato tratto da considerazioni estranee al bilancio generale delle entrate e spese del paese, dal costante progresso che la statistica del consumo mostrava. Infatti, egli è soprattutto quando il consumo d'un oggetto è fermo, che può essere utile l'imprimere un nuovo slancio alle abitudini delle popolazioni, ad-

bassando il prezzo d'una derrata troppo negletta. Allorchè, per lo contrario, il consumo cresce abbastanza rapidamente, è da supporre che la gravità della tassa poco si risenta, e sia utile associare il Tesoro all'incremento di un consumo che non ha bisogno di stimoli.

Il dazio sullo zucchero indigeno, secondo i conti definitivi delle entrate in Francia ha prodotto:

Nel	1848	fr.	23,804,292.	74
	1849	»	24,671,206.	58
	1850	»	31,360,709.	02
	1851	»	35,508,308.	54
	1852	»	52,500,923.	
	1853	»	53,463,511.	73
	1854	»	52,027,943.	95
	1855	»	50,111,951.	42
	1856	»	46,084,174.	20 (con il doppio decimo)
	1857	»	44,170,979.	50 (idem).

Le quantità si sono innalzate da chilogr. 49,632,518 nell'anno 1848, a chilogrammi 92,405,869 nel 1857.

Se alle quantità tassate in cotesti due anni dalla amministrazione delle contribuzioni indirette, si aggiungono le quantità soggette al dazio di dogana, si avrà per il 1848 circa chilogr. 107,000,000, e per il 1857 circa 217 milioni di chilog. I recenti progressi del consumo sono indicati nella tavola seguente, che mi si è comunicata dalla amministrazione delle contribuzioni indirette.

Annate	Popolazione	Quantità sdaziate	Esportazione	Consumo	Id. per testa
		chilog.	chilog.	chilog.	chilog.
1856	36,039,364	214,739,591	49,772,542	164,967,049	4.758
1857	—	217,381,617	43,244,784	172,139,863	4.766
1858	—	279,689,988	74,620,112	205,069,876	5.690
1859	—	261,604,665	69,920,933	194,683,712	5.402
1860	—	267,943,842	66,470,978	201,472,864	5.590
1861	37,382,225	307,504,500	67,210,200 (1)	240,274,300	6.457
A dedurre:					
zona di Savoia 182,530					
		37,190,693			

I lettori consulteranno forse con interesse la seguente tavola più estesa, la cui comunicazione io devo ad una persona dedita ad intelligenti investigazioni finanziarie, e la cui esattezza generale ed approssimativa mi è parsa provata dai diversi confronti che ho potute istituirmi. Questo genere di esattezza è il solo che abbia importanza, ed è il solo d'altronde, che sia possibile conseguire in materia statistica, perchè moltissime circostanze introducono piccole variazioni nelle cifre raccolte per i medesimi anni. Noi dunque riproduciamo questa tavola senza arrestarci alle piccole differenze che essa presenta, a fronte delle cifre che già abbiain date.

(1) Nei primi mesi del 1862, l'esportazione è stata di chilog. 81,902,000. E questa una causa di crescenti perdite per il Tesoro, perdite la cui considerazione deve gravitare sulla ammissione di alcune fra le massime che noi abbiamo tentato di accennare come meritevoli di studio, qui sopra, ma nelle quali la scelta non è senza difficoltà.

ANNI	ZUCCHERI ESOTICI IMPORTATI		ZUCCHERI indigeni soggetti a dazio	TOTALE	ZUCCHERO raffinato esportato, rappresen- tante in zucchero grezzo	RESIDUO per il consumo interno	CONSUMO INTERNO in numeri rotondi
	dall'e- stero	dalle colonie					
	Quint. m.	Quint. m.	Quint. m.	Quint. m.	Q. ⁱ m. (1)	Quint. m.	chilogr.
1827 . .	9,444	593,733	"	603,177	60,860	542,317	
1828 . .	6,799	709,230	26,000	742,029	68,159	673,870	
1829 . .	5,291	740,101	41,000	789,392	95,365	694,027	
1830 . .	7,769	688,849	55,000	751,618	120,285	631,333	
1831 . .	4,458	812,896	70,000	887,354	138,272	749,082	
1832 . .	3,465	822,477	90,000	915,942	221,116	694,826	
1833 . .	15,000	699,187	120,000	835,069	150,072	684,997	
1834 . .	43,608	664,754	200,000	908,422	39,231	869,191	
1835 . .	52,925	693,395	300,000	1,026,320	59,998	966,322	
1836 . .	10,128	661,890	400,000	1,072,018	106,051	965,967	
Media decennale	15,983	708,651	130,500	853,154	105,941	747,193	75,009,000
1837 . .	33,430	664,897	489,688	1,188,015	59,016	1,128,999	
1838 . .	33,095	601,467	492,361	1,206,923	79,824	1,127,099	
1839 . .	6,555	716,131	350,159	1,072,843	98,722	974,121	
1840 . .	66,664	784,451	281,025	1,132,136	52,417	1,079,721	
1841 . .	120,416	745,145	271,625	1,137,186	115,806	1,021,380	
1842 . .	82,096	774,430	350,704	1,207,230	80,714	1,126,516	
1843 . .	96,055	794,552	291,546	1,182,151	96,310	1,085,841	
1844 . .	102,688	873,819	320,742	1,297,249	96,221	1,201,028	
1845 . .	115,420	909,581	351,328	1,376,329	205,374	1,172,955	
1846 . .	151,849	786,516	468,457	1,406,622	125,982	1,280,640	
Media de- cennale	80,826	773,079	366,765	1,220,668	100,858	1,119,830	112,000,000
1847 . .	96,261	878,261	523,705	1,498,225	184,006	1,314,219	
1848 . .	95,400	483,708	481,027	1,060,133	82,581	77,554	
1849 . .	188,779	654,661	560,754	1,544,174	129,854	1,214,320	
1850 . .	238,584	511,715	597,589	1,347,888	205,632	1,442,256	
1851 . .	233,891	484,504	640,807	1,359,202	203,698	1,155,504	
1852 . .	297,685	640,181	641,285	1,579,151	218,708	1,360,443	
1853 . .	308,780	656,821	738,145	1,705,746	258,220	1,445,526	
1854 . .	380,676	822,114	674,457	1,877,227	555,773	1,121,454	
1855 . .	596,549	907,473	565,293	2,069,315	460,789	1,608,526	
1856 . .	528,994	935,310	885,220	2,149,524	497,725	1,651,799	
Media de- cennale	276,560	697,475	624,824	1,598,859	259,719	1,339,140	134,000,000
Paragone della media dal 1847 al 1856 con quella dal 1837 al 1846							
In più . .	242 p. 0/0	" p. 0/0	70 p. 0/0	31 p. 0/0	158 p. 0/0	20 p. 0/0	
In meno . .	" " 10	" "	" "	" "	" "	" "	
Dal 1827 al 1836							
In più . .	1,878	" "	379	87	145	79	
In meno . .	" "	" "	" "	" "	" "	" "	
1857 . .	522,790	849,620	792,080	2,164,490	484,725	1,679,765	
1858 . .	395,261	1,162,452	1,196,640	2,754,353	799,461	1,954,892	181,500,000

(1) Cifre calcolate sopra un ricavo netto, di 70 p. 0/0 di zucchero raffinato sopra 100 chil. di zucchero grezzo.

Quanto al modo di fermare l'imposta sugli zuccheri, essa può farsi poggiare sulla materia solida, soggetta alla manipolazione, ovvero sul sugo da cui lo zucchero si estrae, o sullo stesso zucchero fabbricato.

Il metodo di colpire il prodotto si è replicatamente prescelto in Francia, con le leggi 19 luglio 1837 e 31 maggio 1846, preferendolo alla tassa sulle barbabietole usata in Prussia. Si può obiettare al sistema prussiano, riguardato favorevolmente da Chevalier, come propizio ai progressi della manifattura, che sotto un medesimo peso di barbabietola si racchiudono, secondo il terreno e l'andamento delle stagioni, differentissime quantità di zucchero; ed inoltre, quando si vuole equilibrare la tassa sullo zucchero coloniale con la tassa sullo zucchero indigeno, sembra cosa naturale il considerare il prodotto compiuto, anzichè paragonare materie prime differentissime.

Ai termini dell'ultima legge francese che abbiamo citata, niuno può fabbricare, preparare, o concentrare sughi o sciroppi cristallizzabili, se non dopo averne fatta dichiarazione alla *reggia* delle contribuzioni indirette, presentando la descrizione del suo opificio, e specificando il numero e la capacità dei vasi d'ogni specie, destinati a contenere i sughi, gli zuccheri, gli sciroppi, i melazzi ed altre materie zuccherine. Ogni fabbricante è tenuto a munirsi d'una licenza, che costa 50 franchi. Le principali operazioni della manifattura devono registrarsi in libri da lui tenuti, e i quali van soggetti a visite e verificazioni degli impiegati, e a diversi inventarii. Non si possono introdurre zuccheri indigeni o esotici, zuccheri imperfetti, sciroppi o melazzi negli opificii. Gli zuccheri indigeni o esotici, franchi e non franchi d'imposta, i sughi, gli sciroppi, i melazzi, devono essere accompagnati, nella loro circolazione, da una bolletta di cautela, nel circondario in cui esista una fabbrica di zucchero e nei Cantoni limitrofi. Tuttavia la circolazione degli zuccheri raffinati in pani, o canditi, franchi d'imposta, tolti da qualunque luogo diverso da uno opificio o magazzino appartenente ad un fabbricante, può farsi senza bolletta.

I fabbricanti di glucose van soggetti alla maggior parte delle obbligazioni che pesano sui fabbricanti di zuccheri indigeni. I fabbricanti di zuccheri e di glucose pagano ogni mese i dritti dovuti, con deduzione di 2 per 100 sul peso netto. Le somme dovute possono pagarsi in tante obbligazioni, debitamente garantite, a quattro mesi dal giorno in cui il dritto sia esigibile, purchè ogni obbligazione non riesca minore di 300 franchi.

La disposizione, che nella legge francese del 1860 è chiamata *abbonamento*, in realtà non è che la facoltà, lasciata ai fabbricanti di zucchero indigeno, di pagare l'imposta a loro scelta sul prodotto compiuto o sopra il sugo da elaborarsi. Un regolamento amministrativo ha stabilito il modo di esercitare una tal facoltà.

In mezzo alle frequenti riforme di cui è stata oggetto la legislazione fiscale degli zuccheri, si dee riconoscere che la tassa su questa derrata è una fra le più proficue conquiste che i finanzieri del secolo XIX hanno aggiunta ai dazii di consumo, come il prodotto su cui cade rappresenta uno fra i più belli acquisti dovuti ai progressi contemporanei del commercio, della navigazione, dell'agricoltura e della chimica nei tempi moderni. Nonostante le diminuzioni di cui lo zucchero è stato oggetto in varii paesi, è difficile, quanto alla tassa che lo ferisce, il non considerare questa materia come peculiarmente imponibile, per

il motivo che essa non è oggetto nè di un limitato consumo di lusso, nè di un consumo indispensabile alla vita.

Art. 6.

Imposte sopra diversi commestibili.

Le tasse sulle vettovaglie non hanno altri limiti che la sfera degli oggetti utili alla nutrizione dell'uomo.

L'antica Olanda, che metteva tassa sopra ogni cosa, ne ha avute sulle frutta, da cui ritraeva, nel secolo XVIII, 40 a 50 mila fiorini, e sul burro il cui ritratto nel medesimo tempo variò fra fiorini 144,611, e flor. 256,371.

Nelle tariffe dei dazii di consumo locale in Francia, noi vediamo figurare gli oggetti più svariati, principalmente fra i commestibili di lusso. Le derrate che servono ai più elementari bisogni della famiglia, come il latte, i legumi, i cereali, le frutta da tavola, sono ordinariamente le sole protette.

Lo studio dei prodotti ricavati dalla *verzehrungssteuer* austriaca, nelle 27 città chiuse dell'impero, offre la medesima varietà; e noi troviamo anche in questi conti il prodotto di tasse sopra oggetti degni di riguardo nell'interesse del ceto meno agiato, come sono le uova, il burro, le frutta, i legumi, che raramente son tassati in Francia, anche per i bisogni finanziari del Comune. Le uova nel 1856 in Vienna diedero fiorini 47,000; in Lintz flor. 265; in Praga, 6573; in Lemberg, 3266; in Gratz, 2990 (1); il miele ha dato in Vienna nel 1856 flor. 1597.

Una riflessione dello stesso genere vien suggerita dall'esame delle tariffe dei dazii di consumo, nelle città murate dell'Emilia, tariffa annessa alla relazione di Gioachino Pepoli, pubblicata recentemente a Torino, sul bilancio di quel paese. Gli articoli di lusso vi si trovano omeasi più soventi che quelli di prima necessità.

Il ghiaccio è una materia tassata, soprattutto in diversi paesi meridionali. È compreso fra i dazii di consumo in Spagna, e da lungo tempo figura fra i consumi tassati in quel paese (2). Esso è pure oggetto di un-monopolio a Roma e a Napoli (3). Rende più che fr. 300,000 in Parigi.

Il pesce sembra in alcuni paesi aver dovuto essere una buona materia d'imposta, quindi lo troviamo tassato in Olanda e nel Milanese. Il medesimo oggetto (*pescado*) costituisce una fra le categorie delle materie soggette all'imposta delle *puertas* spagnuole.

I caci, manipolati, come si sa, in grande e sotto date condizioni agricole, han dovuto attirare pure l'attenzione del fisco; ed infatti sappiamo che erano tassati una volta negli Stati soggetti alla Casa di Savoia.

(1) Le uova, i polli e le frutta, figurano per fr. 82,490 nel prodotto dei dazii di consumo sulle derrate indigene in Italia.

(2) Ved. la *Biblioteca de Hacienda*, pubblicata nel 1840 da D. José Lopez Juana Pinilla, tom. II, pag. 219 a 224.

(3) Nel bilancio del Regno d'Italia per il 1862 si vede figurare la somma di franchi 343,000 di entrata per il prodotto del ghiaccio in Napoli e Casali.

Anche oggidì nel quadro dei prodotti di varii dazii di consumo in Italia, noi vediamo i caci rappresentare un prodotto totale, in favore dello Stato o dei Comuni, di L. 863,118.

Citiamo pure lo zafferano tassato in Napoli, secondo si dice da Bianchini nella sua *Storia delle finanze* di quel paese, ed il monopolio della manna, sostanza alimentare insieme e medicinale, che si raccoglie nel regno di Napoli. Un'autore dello scorso secolo, Broggia, ci dice che quest'ultimo monopolio, per quanto pare, oggi abolito, dava luogo a moltissime frodi, in modo che la manna ordinariamente si vendeva a Venezia ed a Livorno per metà o per un terzo di ciò che valeva a Napoli, luogo di produzione. « L'affitto, dice Broggia, trasferisce ai forestieri il vantaggio di un prodotto, di cui la natura per un suo speciale favore avea arricchito il paese ».

È in quella medesima estremità dell'Italia, una volta feconda di audacie fiscali, che una tassa sui fichi, decretata nel 1647, produsse, si dice, una rivoluzione. Anche oggidì, Napoli e i suoi dintorni van soggetti ad una specie di dazio comunale che ferisce, a beneficio dello Stato, il pane, il vino, la carne, il pesce, ed anche oggetti di altra specie, come la calce. Il prodotto di questo dazio, secondo Dias, nel 1834 ascese a 2 milioni di ducati.

Un'imposta generale sui commestibili si è ideata ed applicata da alcuni legislatori finanziari. Una proposta di tal genere nel secolo XVII generò indirettamente una rivoluzione nella Danimarca, secondo riferisce Sinclair.

Sino al principio del secolo attuale, cioè fino al 1810, tutti i commestibili, senza distinzione, eran colpiti in Prussia da una gabella, a profitto dello Stato, che si riscuoteva alle porte delle città; non erano eccettuate nè le fragole, nè i funghi, neanche, secondo dice Hoffmann, quel modesto frutto dei paesi freddi (*heidelbeeren*), abbandonato ordinariamente alla sete dei cacciatori e dei pastori, o ceduto a vil prezzo nei mercati di qualcuna fra le nostre città, sotto il nome di *bagole* o *mirtelli*, e che serve in Ispagna, a far una specie di vino (1), secondo dice un viaggiatore dello scorso secolo, Bowles, e che ci ricorda la *vacinia nigra* di Virgilio. È con esso che noi possiamo terminare senza dolore la nostra enumerazione dei commestibili daziarîi, nell'ordine decrescente della loro utilità e del loro valore.

SEZIONE SECONDA.

IMPOSTA SULLE BEVANDE.



Preliminari.

Le tasse sulle bevande spiritose non figurano nel quadro dei dazii di consumo fra i popoli moderni di Europa, per somme meno importanti che i dazii

(1) *Introduzione alla storia naturale e geografia fisica della Spagna*, tradotta in francese e pubblicata nel 1776 dal visconte di Flavigny. L'uva orsina, secondo quest'opera, si chiama in Ispagna, *raspana* o *arondilla*, che bisogna leggere probabilmente *arandano*. Giacchè in Ispagna vi sono tre diverse piante che portano questo nome, secondo il *Dizionario enciclopédico de la lengua española*.

sui commestibili, ed in alcuni Stati sembrano sorpassarli. Se i liquidi spiritosi sono, in generale, meno necessari all'esistenza che i commestibili; se sotto questo riguardo un finanziere inglese del secolo scorso insuperbiva perchè il Tesoro inglese, tanto severo per le bevande, non colpiva quasi alcuna specie di vettovaglie; se il numero e la varietà delle une sono minori che il numero e la varietà dell'altre; nondimeno l'attrattiva che i liquori spiritosi esercitano sulle popolazioni attribuisce ai dazii imposti sopra di essi una importanza finanziaria, uguale a quella delle imposte che vanno a ferire i cibi solidi. Essi sembrano anche avere in certi paesi sorpassato le imposte sui commestibili; e specialmente in Inghilterra, l'assisa sembra aver colpito la birra ed il sidro da più lungo tempo che la carne e lo zucchero.

Quantunque le diverse bevande si possano a rigore confondere nella esposizione delle regole che presiedono alla loro tassazione considerata in modo generico, nondimeno il metodo analitico, che noi abbiamo sempre seguito nel corso delle nostre indagini sulle imposte, ci condurrà a trattare distintamente sotto tre capi questo argomento.

Studieremo dapprima i dazii sul vino, comprendendovi ciò che potrebbe chiamarsi vino di frutta, come il sidro ed anche l'idromele, che nella legislazione francese gli si avvicinano, e che d'altronde in nessun paese hanno oggidì una grave importanza fiscale. In secondo luogo esamineremo le tasse sulla birra, bevanda diversa dalle precedenti, non solo per la materia e le forme della sua manipolazione, ma anche per le regole che ordinariamente governano la sua tassazione. Vi uniremo le tasse sull'aceto, usate in alcuni paesi. Infine tratteremo delle imposte sull'alcool, sostanza più recente nell'ordine delle scoperte fatte dall'industria alimentare, sostanza fabbricata pure con arnesi molto diversi da quelli che servono a produrre il vino e la birra, ma che ha acquistato una grande importanza finanziaria, non solo per la grandissima varietà delle materie da cui l'arte moderna è pervenuta ad estrarre l'alcool, ma ancora per la elevazione delle tasse che può sopportare, senza che il suo consumo grandemente si raccorci.

Questa triplice divisione corrisponde ai metodi dell'arte, ed ai principii della legislazione fiscale; corrisponde inoltre alla varia importanza delle bevande, sotto l'aspetto delle industrie e delle finanze di diverse nazioni. Giacchè le imposte sui vini e sugli altri liquori ottenuti per via di pressione, primeggiano in Francia; quelle sulla birra sono più specialmente seconde in Germania ed in Inghilterra; quelle sull'acquavite, molto seconde ognidove, hanno soprattutto una massima importanza finanziaria nei paesi del Nord.

Art. 1.

Imposta sui vini, sui sidri, e sugli idromeli (1).

L'imperatore Cantacuzeno mise sul commercio dei vini, che pare essere stato libero da ogni peso *speciale* sotto gli antichi Greci e Romani, una tassa di uno

(8) Io devo al visconte Luçay, auditore presso il Consiglio di Stato, moltissime note sulla storia di questa parte capitale della nostra tassa sulle bevande in Francia, note che ho soventi riprodotte a parola.

o due bizantini per 50 *conges*: due sul cittadino che comperava; uno sul contadino che vendeva. L'imperatore di Bisanzio sembra essere stato condotto a questa specie di dazio differenziale, da sentimenti di benevolenza verso gli agricoltori (1). Egli probabilmente non comprendeva che l'incidenza dei due dazii riuniti costituiva un fondo comune a carico di ambe le parti, in proporzioni che potevano essere indipendenti dalla divisione fatta dalla legge.

Nel medio evo in Europa si videro comparire le tasse sulle bevande in varii paesi, e principalmente nel nostro.

Le bevande prodotte dall'agricoltura nazionale, han dovuto offrirsi le prime al pensiero del legislatore finanziario in Francia. Usate generalmente, promettevano copiose somme; difficili a trasportarsi, non potevano agevolmente sfuggire all'occhio del fisco. La Francia, per le sue ricche vigne, è, sotto un tal riguardo, il paese in cui l'imposta delle bevande nei tempi moderni abbia acquistato maggior importanza. Così noi troviamo nel 1524, sotto il regno di Carlo VI, 28 dritti o tasse, che a diversi titoli si riscuotevano sulla produzione, sulla circolazione, sulla vendita dei vini, e le cui tracce si vedono, dice il conte di Villedeuil (2), sia nel *Glossario* di Du Cange, sia in quello di Laurière, sia nel registro manoscritto dei pedaggi di Parigi, sia infine nel *Coutumier général*, e nelle varie altre consuetudini pubblicate separatamente. Questi dazii, amalgamati nei sussidii (*aides*), per la maggior parte non furono perduti dal principe, il quale, ereditando dai signori, si giovò egualmente dei privilegi lucrosi di cui il diritto feudale accordava loro il godimento. Sarebbe noioso entrare qui in minuti particolari, i quali in fin dei conti non sarebbero che congetture. Limitiamoci ad enumerare rapidamente questi dazii, secondo l'autore che abbiamo citato (3).

Dazii di produzione.

Vinage. — Il *vinage* era un dritto in danaro che il produttore doveva pagare prima di trarre il vino dalla sua stipa, ove erasi fatto fermentare.

Dazii di circolazione.

Si riscuoteva a favore del signore.

Cellerage. — Era un diritto che colpiva l'immediato trasporto del vino nelle cantine o *celliers*.

Chantelage. — Era un dazio riscosso sul trasporto dai magazzini alle dispense. Pare che lo *chantelage* usavasi principalmente a Parigi.

Trainage. — Dritto riscosso sul trasporto del vino da una casa all'altra, trascinando la botte.

Ventrage. — Dritto che i signori riscuotevano sul vino trasportato nel loro territorio.

Rouage. — Altro dritto sul trasporto dei vini.

(1) Cantacuzeno, uomo di Stato e storico, *Tesi di letteratura e storia*, di Val-Parizot, aggregato di storia, professore nella Facoltà di lettere in Rennes, pag. 231. Parigi 1845.

(2) *Storia dell'imposta sulle bevande*, 1 vol. in-8°, pag. 71.

(3) Vedi, per questa classificazione e per la significazione di questi dritti, l'opera sopra citata di Villedeuil, pag. 72.

Timonage. — Dritto di circolazione, li oboli per carretta, che il vino pagava nel passare sugli stradoni pubblici.

Mueson. — Dritto di circolazione, sul trasporto dalla cantina del venditore a quella del compratore. Il nome di questa tassa viene forse da *mutation*.

Pontenage. — Pedaggio che pagava il vino passando di sopra o di sotto a' ponti.

Gauciage. — Dritto che si riscuoteva per la manutenzione delle strade, *chaussées*.

Pavage. — Per la manutenzione de' lastrici.

Guidonnage. — Specie di assicurazione che il signore riscuoteva sui mercanti, per la loro sicurezza, e per le guide loro occorrenti nel traversare il territorio signorile.

Barrage. — Lo stesso che pedaggio.

Travers. — Dritto di transito sul territorio di città e signori.

Portaticum. — Dazio sulle merci per la manutenzione delle porte della città.

Dazii di minuto.

Liage. — Dritto sulla feccia del vino venduto a minuto. In Parigi apparteneva al *Gran Bottigliere di Francia*.

Rouage. — Altro dritto sul trasporto a ruota.

Botage. — Dritto di minuto a prò del signore del luogo in cui il vino si spacciava a botte, cioè bottiglione.

Bouteillage. — Altra forma del *boutage*.

Tonneau. — Dritto sulla vendita all'ingrosso, per botti.

Levage. — Dritto di consumo sopra ogni fusto di vino, sidro, cervogia, consegnata al compratore.

Jalage. — Altro dritto di vendita.

Dritti vari.

Pelage. — Sul caricare e scaricare il vino.

Dritto di vini e vendite. — Era un dritto che si pagava al feudatario da chi comperava una terra censita, in cui si trovassero de' vini.

Quayage. — Dritto sulla scarica in una banchina (*quai*).

Levage. — Mercede d'una visita fatta alle bevande messe in vendita, onde assicurarsi che fossero buone ad entrare in corpo umano, come dice lo Statuto di Ponthieu, ovvero *veleggiare al corpo umano* (*houter*), come dice lo Statuto di Montreuil.

Dritti attivi.

Vinade. — Obbligo del vassallo di caricare i vini del suo signore (1).

Erano in tutto 28 dritti diversi, i quali, caduti poscia in dissuetudine, ci provano nondimeno che nel medio evo le bevande eran tassate per lo meno quant'oggi. « E il sabbato 5 di agosto 1464, si legge in un'antica Storia di Luigi XI, citata da Villeneuve (pag. 75), il re, avendo singolar desiderio di far del bene alla sua città di Parigi ed agli abitanti di essa, *remit le quatriesme du vin vendu au détail en ladite ville au huitiesme* ».

(1) Questo era evidentemente, col permesso dell'autore che cito, una specie di corvata, non una tassa sulla derrata.

Ben presto questi dritti diversi si fusero in un'imposta più generale, nota sotto il nome di *aides* (1), e di cui è necessario discorrere in generale, prima di assegnare il posto che i dazii sulle bevande, e specialmente sui vini e sidri, vi hanno occupato.

La parola *aides*, nel suo primitivo significato, abbracciava ogni specie di sussidii imposti ai popoli per aiutare il sovrano nei varii bisogni dello Stato.

Espediente spesso adoprato nell'epoca feudale dai signori e sovrani particolari, l'*aide* fu conservata e generalizzata dai re. Prendendo quasi sempre la forma indiretta, questa tassa in origine andava a colpire la maggior parte delle contrattazioni sulle derrate. Un'ordinanza del 25 febbraio 1318 mostra che sotto Filippo il Lungo esisteva, indipendentemente da una gabella o tassa sul sale, un'imposta di 4 denari sulla vendita delle derrate. I sussidii avevano allora un carattere essenzialmente temporaneo; si accordavano dagli Stati, sia del regno, sia delle provincie, per accidenti speciali ed estremi, e sotto condizione di dover cessare appena venute meno le cause che li avevano fatti concedere. Tutti gli abitanti del regno, nobili, privilegiati e non privilegiati, vi andavan soggetti (2). Ma le eccezioni non tardarono a spuntare. Inoltre, siccome l'imposta era sempre decretata in vista di un pericolo, di un'urgente bisogno, così ne derivò che l'autorità accettava sempre, e provocava anche spesso da una parte delle città e provincie, taluni riscatti, mediante una somma quantitativa, introducendo così fra le varie parti del regno una disuguaglianza che non ebbe termine se non nel 1789. Sin dai regni di Carlo V e di Carlo VI, appare la distinzione tra le provincie in cui vigevano sussidii, e quelle in cui non si pagavano punto.

La tassa sulla vendita del vino e delle diverse bevande, confusa dapprima con quella che gravitava su tutte le derrate, cominciò ad esserne distinta nel secolo XIV. L'ordinanza del 1360 l'aveva fermata ad un tredicesimo, invece del dodicesimo riscosso sulle altre merci. Le lettere patenti del 21 gennaio 1382 fecero un passo di più, sanzionando la differenza tra la vendita in grosso e la vendita al minuto. Il dazio di 12 denari per lira, nel primo caso, ascendeva ad una ottava parte del prezzo nel secondo. Dovevasi pagare dal venditore. La distinzione continuò a farsi sempre più spiccata, ed il nome di *aides* fu a un dipresso riserbato per le imposte sulle bevande, come quello di *gabella*, che dapprima era generico, servì ad indicare peculiarmente i dazii sul sale. Nel 1789 sotto il nome di *aides* si comprendevano le tasse sulle bevande, sia all'entrata, sia allo spaccio; e nell'appalto eran pure compresi alcuni altri dazii sui macelli, sopra gli animali a piede fesso, sul sevo, sopra altri oggetti di consumo nella entrare a Parigi.

Gli *aides* cominciarono a divenire imposte fisse ed ordinarie sotto Carlo VI; e da allora in poi, rinascendo sempre le necessità del fisco, crebbero d'importanza quasi ad ogni nuovo regno. Tuttavia, prima di Luigi XIV non erano mai

(1) Moreau de Beaumont, *Delle Imposizioni in Francia*, t. III. — Le Trosne, *Della Amministrazione provinciale, e Della riforma delle Imposte*, lib. III, cap. 6 e 7.

(2) I sussidii si considerano come accordati per la custodia e difesa di tutti gli abitanti del regno, tagliabili e non tagliabili; tutti quindi dovranno contribuirvi senza eccezione. Tali sono le prescrizioni delle lettere patenti del 24 ottobre 1383.

stale materia di un generale regolamento: quindi la variazione delle tariffe tra provincia e provincia, la differenza dei modi di riscossione, la mancanza di dati precisi e certi sulle esenzioni, avevano generato un tal caos, che allora parve indispensabile una riforma. Le ordinanze del 1680 e 1681 semplificarono la riscossione, raggruppando insieme parecchi dazii, fissarono la quota, le esenzioni, gli obblighi, ed il sistema di amministrazione.

Tuttavia, questi provvedimenti non ripararono il male, che in modo molto imperfetto (1), e la successiva creazione di nuovi dazii rendette ben presto necessario un nuovo codice. Ecco ciò che dice a tal proposito Le Trosne, le cui opinioni *fisiocratiche* devono tuttavia ascoltarsi con una certa diffidenza: « Non vi ha imposta così complicata come i sussidii. Bisogna essere iniziato a questo ramo di finanza per poterne seguire tutte le ramificazioni, giacchè vi hanno 25 specie di dazii generali, e poi altrettanti dazii locali, senza contare i diritti di tratta che sono considerevoli, senza contare quelli di consumo locale e i pedaggi, che appartengono alle città e ai signori. Questi dritti sono tutti accumulati sulle bevande all'entrata delle città, nelle strade, ai confini di certe provincie, negli alberghi e nelle taverne, e ad ogni movimento che la derrata faccia, la quale non può dare un passo senza ottenere licenza. Questa complicata esazione ha fatto nascere una sterminata legislazione, di cui è impossibile ai cittadini il trovarsi bene informati, in modo che le contravvenzioni divengono uno fra i principali rami del prodotto di questa tassa ». La causa vera del male, infatti, stava meno nella altezza della tassa, che nei vizii della sua ripartizione, nella disuguaglianza de' pesi che faceva gravitare sulle provincie.

I paesi di sussidii erano: le generalità di Amiens, di Bourges, di Châlons, Lione, Moulins, Orleans, Parigi, Poitiers, Soissons, Tours, Alençon, Caen, Rouen, ed una porzione di Dijon e di La-Roccella. La tassa non era uniforme: qui si riscuotevano dazii minori, là maggiori; talora si pagava insieme all'entrata, al passare, al consumare; talora non si riscuoteva che in uno di questi casi.

Noi abbiamo creduto interessante il descrivere rapidamente le varie forme che l'imposta sulle bevande prendeva quando scoppiò la rivoluzione del 1789, cioè (2): sulla vendita all'ingrosso, sulla vendita a minuto, all'entrata. Daremo in seguito la nomenclatura dei varii dazii particolari.

Vendita all'ingrosso.

1° Diritto del soldo per lira, o di *gros*, esatto sulle bevande ad ogni vendita e rivendita.

2° Diritto di aumento, o soldi 16. 3 sul *gros*. Questo dritto si riscuoteva sulle bevande all'entrata, alla vendita, all'uscita, al passaggio.

Per accertare il pagamento dei dritti di *gros* e di aumento alla vendita, l'amministrazione aveva adottato il sistema degli *inventarii*. In quest'ultimo

(1) « Colbert ebbe l'onore, dice Forbonnais, d'aver semplificato queste leggi, giacchè egli stesso non si lusingò d'averle perfezionate ».

(2) Noi attingiamo la divisione dei dazii in queste tre categorie, nel Rapporto del 1851 all'Assemblea legislativa, sull'inchiesta delle bevande, salvo alcune piccole rettificazioni.

caso l'imposta prendeva nome di *gras manquant*. Le formalità a cui dava luogo la sua riscossione si trovano in gran parte nella legge 8 ventoso, anno XII, e ci son sembrate importanti a riferirle.

Ogni anno, sei settimane dopo l'apertura della vendemmia, nei borghi, villaggi, città non chiuse e loro sobborghi, i commessi dei sussidii procedevano all'inventario ed al marchio dei vini raccolti, in presenza del proprietario e del sindaco, o di un fabbriciere della parrocchia. Questa operazione doveva annunciarsi nel luogo, almeno tre giorni prima. I commessi avevano dritto di visitare le cantine, gli strettol e le dispense; il vino non dichiarato si confiscava. L'inventario della raccolta seguente serviva di verificaione a quello della precedente; il contribuente doveva pagare dei dazii sulle quantità mancanti, salvo giustificazione di averli soddisfatti nel momento della vendita, e salvo le deduzioni legali che erano accordate per il consumo domestico, per le fecce, per gli scoli, ecc.

Eccole le particolarità: Colui che raccoglieva tre sole moggia di vino nulla doveva pagare. Da 5 a 6 moggia, la deduzione era la metà del sovrappiù delle tre prime moggia; da 6 a 12 era il terzo; da 12 a 24 il quarto; da 24 in su il quinto. Per ogni aratro accordavasi una deduzione di altre 5 moggia. « Il grosso mancante, dice Le Trosne, è molto imbarazzoso per la proprietà, a causa degli inventarii. Un'uomo non può bere tranquillamente il suo vino senza dover tenere un conto acceso coi commessi della finanza ».

3° Diritto di misurazione (*jauge*) e senseria. Erasi in origine introdotto per remunerare coloro che avevano lo speciale incarico di verificare i viveri. I quali incarichi, visendevolmente soppressi e ristabiliti, furono in tutto aboliti nel 1689; ma i diritti continuavano a riscuotersi a favore del re. Il diritto di misurazione si riscuoteva alla prima vendita; quello di senseria ad ogni vendita e rivendita. Esso colpiva le bevande, sia che venissero di fuori, sia che fossero trasportate; 1° da un paese esente ad un paese soggetto; 2° da un esente ad un altro esente; 3° da un soggetto ad un altro soggetto, se nel passaggio eravi un tratto di tre leghe almeno a percorrerli sopra un paese soggetto ed esente.

4° Dritto di sensali misuratori. La sua origine era comune con quella di misurazione e senseria, ma formava nondimeno una tassa distinta. I dritti de' misuratori eran dovuti in tutti i paesi di sussidii, al primo prelevamento del vino, secondo una tariffa uniforme (soldi 4 per moggio di vino, soldi 2 per moggio di sidro e birra, soldi 8 per moggio d'acquavite o di liquor).

I dritti di sensali colpivano le bevande alla vendita e rivendita, secondo una tariffa determinata per ogni generalità. Questi dritti si riscuotevano in diversi casi, cioè: 1° alla vendita in grosso sulle bevande vendute, cambiate o date, ad ogni traslazione di proprietà, anche senza traslocamento; 2° al primo traslocamento solo (gli altri traslocamenti erano franchi) senza mutazione di proprietà, dal luogo in cui le bevande eransi prodotte, per essere trasportate nell'abitazione del proprietario consumatore; 3° al loro arrivo da un paese esente e redento, in un paese di sussidii; 4° al passaggio sopra un paese di sussidii, ed al soggiorno di passaggio per più che otto dì, in caso di trasporti per acqua, o più di tre in caso di trasporto per terra, atteso che il luogo di passaggio consideravasi allora come quello di destinazione.

In nessun caso, neanche quando non si dovesse alcun dritto nei paesi di sussidio, si poteva fare alcun trasporto o traslocamento di bevande, da un'abitazione ad un'altra, senza preliminare dichiarazione, o ciò che chiamavasi permesso di rimestamento (*congé de remuage*).

Vendita al minuto.

1° Si doveva un *ottavo* del prezzo di vendita a minuto, con distinzione tra la vendita *à pot*, cioè in vasi e bottiglie, e quella *à assiette*, cioè fornendo tavole, seggiole, pane e carne. Il dazio più alto era in questo secondo caso. 2° In Normandia il diritto di *ottavo* era sostituito dal *quarto* (o piuttosto un *quinto*, dopo la modificazione accordata). Questo dritto era proporzionale al prezzo della vendita ed alla qualità delle bevande. Lettere patenti del 1534 diedero facoltà ai commessi di visitare le cantine, i magazzini e gli strettoli dei venditori. Si compilava un inventario. I vini non potevano traslocarsi senza *congedo*. 3° Nei paesi di *ottavo* si riscuoteva, oltre al diritto, un ventesimo del prezzo di vendita, noto sotto il nome di *sovvenzione*. 4° Dritti di *senseria* e di *sensali* per partita. (Vedi sopra nella vendita all'ingrosso).

Entrate.

1° I dritti di entrata che, nuovi ed antichi, erano di 5 soldi, coll'ordinanza del 1680 furono innalzati a 14 soldi, e si riscuotevano all'entrare in alcune città determinate nelle liste annesse alle dichiarazioni di stabilimento. Le uve si sottoponevano al dazio, in ragione di due moggia di vino per 3 di uve entrate. 2° Sovvenzione all'entrata nelle città e nei borghi, in paesi di *quarto*. 3° Prima metà dei dazii municipali, attribuita al re con l'ordinanza del 1681, in cambio della prorogazione perpetua dei dazii municipali fino allora temporanei. Questi dazii, se stabiliti posteriormente al 1681, non andarono più soggetti ad una tale divisione. 4° Dritti di ispettore delle bevande (1705). La stessa origine e le stesse vicissitudini dei dritti di sensali e misuratori. 5° Sovvenzione per raddoppiamento, riscossa sul vino e sulle altre bevande all'entrata ed all'uscita dal regno, all'uscita dalle provincie di sussidii per altre provincie, all'entrata in quelle che eran soggette al dazio della *sovvenzione* al minuto.

Entrata nella città di Parigi.

L'ordinanza del 1680 aveva stabilito un dazio unico nell'entrata a Parigi per ogni specie di bevande, ma mantenendo i dritti del grosso e del minuto. — Le difficoltà della riscossione richiesero una modificazione nel 1719. Lettere patenti del 10 ottobre riunirono tutti i dazii in una tassa di sostituzione. Un tal sistema è biasimato da Le Trosne, che lo considera come un aggravamento di dazio. « In questa misura, egli dice, si è guadagnato di far pagare dai cittadini consumatori quei dazii che sin allora si erano soltanto pagati dai venditori ».

La *birra*, che qui ricordiamo per memoria, indipendentemente dai varii dazii a cui andava soggetta, come le altre bevande, aveva le sue particolari gravzze.

Il principale fra i dazii sulle bevande era accresciuto d'un certo numero di soldi suppletivi, i quali, irregolari dapprima, dopo l'editto del 1717 furon tutti alzati ad 8, e colpivano anche i dazii municipali ed i pedaggi delle città e dei signori.

Tutti i mercanti di bevande all'ingrosso ed al minuto, tutti gli osti e tavernai, dovevano essere autorizzati, pagando un dritto di licenza, noto sotto il nome di *annuale* (1632 e 1637).

L'ordinanza del 1680 divideva i mercanti in due classi secondo i luoghi:

- 1° Città; l'annuale era di 8 lire, compresi l'aumento;
- 2° Altri luoghi l'annuale era di lire 6. 10, compresi l'aumento.

Questo dritto si pagava in unica volta (ai 15 febbraio), senza compenso per cessazione di commercio, senza diminuzione per incominciamento di spaccio nel corso dell'anno. I tassati erano: mercanti e bollitori di acquavite, mercanti e manifattori di birra, mercanti di vino ed altre bevande all'ingrosso, rivenditori, osti, tavernai, albergatori, trattori, anche Svizzeri, e mercanti al seguito della Corte.

Il dazio era esigibile distintamente e complessivamente per ogni genere di fabbricazione o di commercio (all'ingrosso e a minuto), per la vendita d'ogni specie di bevande, anche esercitata da un solo e medesimo negoziante; tuttavia il commercio complessivo di vino e sidro non poteva richiedere che un semplice dritto annuale. I rivenditori non fabbricanti di birra pagavano mezzo dazio. Si dovevano tanti annuali, quante erano le cantine aperte allo spaccio. L'annuale si riscoteva da tutti i privati che vendessero nell'anno, sopra provvisioni comprate, più che tre moggia di vino e sei di sidro.

Si riconosceva la facoltà di vendere all'ingrosso ed al minuto, con l'esenzione dell'annuale, tutti i vini e sidri provenienti da eredità o strettol, il cui venditore fosse proprietario; all'ingrosso soltanto le medesime bevande provenienti da beni di cui egli non fosse che fittajuolo.

Quanto all'acquavite, eravi esenzione soltanto per il proprietario che, nel suo domicilio, ne facesse fabbricare per proprio consumo un mezzo moggio o meno.

Noi non abbiamo ancora parlato che dei dritti, più o men generali, da cui eran colpite le bevande. I dritti peculiari erano per lo meno altrettanto numerosi. Eccone la nomenclatura.

Cloison d'Angers, Ventiquattresimo di Angoulême, Dritto del ponte di Joigny, Dritto del ponte di Meulan, Pedaggio di ponte sul Yonne, Dritti di 45 soldi o di riviere (Senna e confluenti), tariffa di Alençon, sovvenzione e sussistenza delle città, Entrate di S. Denis, Dritti di sussidio di Versailles, Dritti sul vino estero all'entrata di Lione, Dritto di lire 9. 8 per ogni botte di vino in Piccardia, Soldo per ogni fiasco di vino in Piccardia, Dritto di 9 lire per ogni botte nella generalità di Rouen.

Tutti questi dritti particolari, la maggior parte di pedaggio e di consumo, si raccoglievano a favore del re. Indipendentemente dal loro carattere fiscale, taluni avevan lo scopo di proteggere i vini indigeni contro la concorrenza straniera. Così era il diritto di dogana in Lione che, per favorire i vini lionesi e di Beaujolais, colpiva di un dazio quadruplo i vini provenienti dalla Borgogna e da altre contrade o provincie; nel 1721, trovata impotente una tale prote-

zione, si aggiunse un nuovo dazio di 3 lire per ogni *anée*, ossia per ogni terzo di moggio parigino. Tale era pure la sovvenzione per raddoppiamento, da cui erano affrancati i vini di Borgogna entrando in un paese di sussidii; tale il diritto del ponte di Joigny, per i vini consumati nel paese, ecc.

I dritti di *tratte*, che pesavano egualmente sui vini, e che erano, come osserva Le Trosne, altissimi, tendevano pure soventi alla protezione locale. Giacchè non dobbiamo dimenticare che fino al 1789 in Francia esistevano dogane interne. « Una botte di vino, dice il medesimo autore, che discende la Loira, paga a Saumur, al ponte di Cé e a Ingrandes, 22 lire. In questa somma vi sono cumulati parecchi dritti di sussidio; ma la massima parte consiste in dritti di *tratte*. Una imposta così grave, e che è ancora più forte sull'acquavite, si risolve in un vero privilegio esclusivo a favore dei vini nantesi, che non la pagano, e contro tutti i vini del corso della Loira, ai quali rimane interdetta l'uscita ». I principali dritti di *tratte* erano: la sovvenzione per raddoppiamento; i dazii sul vino all'uscita dalle generalità di Amiens, Soissons e Châlons; i dazii di entrata e d'uscita a Rouen, Calais, Boulogne la *comptable* di Bordeaux; il convoglio di Charente, ecc.

Un editto di aprile 1776, pubblicato a proposta di Turgot, tentò di abbattere le barriere che le *tratte* opponevano all'interna circolazione ed al commercio dei vini (1).

I dazii, tanto generali che particolari, riscossi a favore del re, non costituivano i soli aggravii dei produttori e consumatori. Le bevande pagavano inoltre: 1° dazii di consumo e di pedaggio a favore delle città, dei comuni, di ospizii e di signori, questi dazii erano, dal 1771, sopraggravati di 8 soldi per lira a vantaggio del Tesoro; 2° dazii stabiliti nei paesi di Stati, i quali per altro, non dobbiamo dimenticarlo, esentavano di altrettanto, nella maggior parte dei casi, i contribuenti da una certa porzione della imposta diretta; erano: l'*équivalente* di Linguadoca, i *grandi e piccoli doveri* di Bretagna, i *quattro membri* di Fiandra, i dritti di Hainaut e Cambrésis.

Sin dall'origine, la riscossione dei sussidii era stata oggetto di incanti pubblici. Fino al 1604 non vi furono che appalti particolari, limitati ad un'anno, ed amministrati ciascuno con differenti principii. A quel tempo si istituì un appalto generale dei sussidii per un certo numero d'anni; ma fu soltanto nel 1663 (appalto di Rouvelin) che si sostituì la semplice enumerazione dei dritti, con una divisione sistematica, fissando la quantità delle tasse e le forme della *reggia*.

L'appalto dei sussidii, uniti più tardi all'appalto generale, ne fu distratto sotto il ministero di Necker per essere affidato ad una *reggia*. Ecco i termini con cui il preambolo del decreto del Consiglio, 9 gennaio 1780, giustifica questa modificazione. « Sua Maestà ha osservato, che i sussidii, questa parte essenziale dei suoi redditi, non potevano appaltarsi senza nocimento delle sue finanze, perchè, essendo il loro prodotto capace di importanti variazioni per le intemperie delle stagioni, gli appaltatori non potevano garantirsi da questi avvenimenti, se non per mezzo di una gran latitudine nella somma dell'appalto

(1) Vedi *Raccolta delle antiche leggi francesi*.

proporzionata al rischio, in modo che il re veniva a pagare un grosso premio di assicurazione ». In conseguenza, si creava una reggia generale, incaricata di riscuotere tutti i dritti chiamati *di esercizio*, esatti principalmente alla preparazione, alla vendita, ed al consumo delle bevande, non che alla fabbricazione di parecchi oggetti di commercio.

Moreau de Beaumont termina la sua Memoria sui sussidii con alcune osservazioni, che ci sembra importante riferire in sunto. « I dazii di consumo, egli dice, son quelli che per la loro indole si proporzionano meglio alle facoltà dei cittadini; bisogna dunque mantenere l'imposta, tanto più che sarebbe illusione il pretendere di sostituire i sussidii a procurare con qualunque altro mezzo allo Stato il medesimo aiuto di cui abbisogna ». Ma l'autore domanda che si rifacciano i regolamenti, che la tassa si semplifichi, e soprattutto che si sopprimano le mostruose disuguaglianze esistenti tra le diverse provincie. La mancanza di uniformità è certamente il vizio più grave nell'amministrazione; una parte del regno soffre pesi ai quali l'altra non è soggetta, o per lo meno, non lo è proporzionalmente alla parità che il principe deve mantenere fra i suoi sudditi: tale è, secondo l'autore, la vera causa dei mali di cui si duole.

Quanto ai modi di distribuzione dell'imposta, l'autore non li riprova. I dritti di *grosso* non sono esigibili che al momento della vendita, cioè all'epoca in cui il pagamento riesce meno oneroso, e più facile per il contribuente. La facilità che egli ha di sottrarsi al pagamento dei dritti, genera nondimeno il bisogno d'una sorveglianza continua, e perciò gravosa allo Stato. I dazii sulla vendita al minuto formano la parte più considerevole dei sussidii; è lo spacciatore di vino, che trovasi assoggettato agli esercizi giornalieri dei commessi incaricati di sorvegliare la sicurezza della riscossione; ma egli non è che il primo esattore dell'imposta, e veramente il consumatore la paga; come i consumi sono successivi e si dividono all'infinito, così i dazii riescono quasi insensibili per ogni consumatore.

Le Trosne, che apparteneva alla scuola fisiocratica, e non vedeva altra imposta veramente legittima e giovevole, fuorchè quella che sia messa sopra la terra, non ammette in conseguenza, come Moreau de Beaumont, la necessità di conservare i sussidii. Tutta la sua opera ha lo scopo di provare l'utilità, ed investigare i mezzi; di sopprimere i dazii indiretti, e sostituirvi una taglia reale (1). Nondimeno, studiando la collocazione dell'imposta, egli non ne rigetta del pari tutti i modi; mentre i congedi gli sembrano un'incredibile imbarazzo alla circolazione e al commercio, la riscossione dei dazii di entrata, all'incontro, si trova da lui bene ordinata e poco costosa. Ma tutte le sue collere son serbate al dazio del minuto, « enormemente caro, egli dice, per il numero

(1) Per i sussidii particolarmente, ecco alcuni fra i titoli dei suoi capitoli: Idea di ciò che i sussidii costano alla nazione per annichilazione di ricchezza. — Come lo svilimento del prezzo cagionato dall'imposta rende comunemente il prodotto della vigna insufficiente al proprietario. — Della perdita che l'imposta cagiona sulla possibile quantità di produzione. — Secondo Le Trosne, l'imposta porta per ogni fusto di vino, uno svilimento in prima mano, di 10 lire almeno, il che fa una perdita annua di 80 milioni. Senza imposta, la produzione sarebbe per lo meno doppia. Vedansi nel Rapporto del 1851 le risposte a tali obiezioni riprodotte nella inchiesta legislativa.

dei comuni che coprono la superficie del paese, e tutti i giorni non fanno che passare da una cantina all'altra, assediare i passaggi, e percorrere le strade. Quest'ultima spesa equivale quasi al prodotto dell'imposta ».

Prodotto dell'imposta.

Il prodotto dei sussidii è quasi impossibile a definirsi in modo completamente esatto per il periodo anteriore al 1789, perchè la loro riscossione si trovava confusa con quella di alcuni altri dritti.

Secondo Necker, (resoconto del 1672) la reggia generale, incaricata, oltre ai sussidii, della riscossione dei dazii sulle cuoia, di sorvegliare i macelli, di riscuotere i dazii sul marchio dei ferri, sulle carte da giuoco, sulla carta, sull'amido, sull'olio, e sul bollo dei metalli preziosi, pagava . . . L. 51,500,000
Alla qual somma bisogna aggiungere:

Dazii dei paesi di Stato	11,000,000
Sussidii di Versailles	900,000

Totale L. 65,400,000

Ed in questa somma, l'imposta delle bevande, dice il relatore del 1851, entrava per 60 milioni, cioè era la nona parte circa del bilancio di allora (585 milioni). Questo giudizio non ci sembra del tutto esatto. Ecco il conto del prodotto dei sussidii per l'anno 1775, fatto da Turgot:

Sussidii delle provincie, che comprendevano i dritti esigibili sulle bevande d'ogni specie, all'entrare od uscire per l'estero, ed anche su quelle che si vendevano all'ingrosso o a minuto, e si trasportavano da una provincia all'altra, L. 19,250,181.

Entrate di Parigi, composte dei dazii principali ed accessori, esatti all'entrata della capitale sui lavori che nascessero dagli opificii e manifatture, e sugli oggetti di grosso consumo, L. 12,115,535.

Più la reggia della Flandra marittima, o quattro membri, L. 650,000.

Infine i dazii dei paesi di Stato, calcolati per L. 10,500,000, i quali, non bisogna dimenticarli, non cadevano esclusivamente sulle bevande.

Somma circa 42 milioni.

Le Troane crede che, nella somma totale dell'appalto dei sussidii versata al Tesoro, la vigna contribuisse per 30 milioni. Le spese di riscossione, le perdite e le liti cagionate ai contribuenti, ascendono alla medesima somma; il tutto, senza comprendervi i dazii di consumo, i pedaggi, e le tasse a favore dei paesi di Stato.

Secondo il medesimo scrittore, il numero degli arpenti coltivati a vigna era di 1,600,000, i quali, a cinque pezzi per arpeno in media, davano 8 milioni di pezzi all'anno.

Secondo la relazione del 1851, nel 1788 il medio prodotto in quantità per ettara di vigna, nei 75 dipartimenti ove trovavasi coltivata, era di ett. 21,21. Il prezzo medio dell'ettolitro presso il proprietario, era di fr. 15,44. Il prezzo medio dell'ettolitro fr. 1714.

Il valor medio delle esportazioni, sottratte le quantità importate, dal 1786 al 1789, cioè nel tempo della maggiore attività, dopo il trattato con l'Inghilterra, fu annualmente in quantità di ett. 2,054,087, ed in danaro:

Vini	L. 47,000,000
Acquaviti	13,000,000

Totale 60,000,000

L'Assemblea costituente sopprime tutti i dazii di consumo, i sussidii, i dazii municipali, ecc., colle leggi dei 2-17 marzo 1794. Le dottrine dei fisiocrati, da cui molti deputati erano ispirati, l'odio pubblico contro gli antichi appalti generali, l'avevano decisa a questo passo, che era un grave errore. I dazii di consumo, stabiliti in saggi limiti, non son mai fuori d'ogni proporzione con le sostanze dei cittadini, perchè si pagano in proporzione di certune fra le loro spese. La proprietà inoltre, per il nuovo sistema, era quasi sola chiamata a soccorrere ai bisogni del paese (1), il che superava le sue forze. Quindi una fra le prime cure del Consolato fu quella di rimettere in vigore il dazio sulle bevande. Tale fu l'oggetto del tit. v, cap. II, della legge di finanze, ventoso, anno XII, (25 febr. 1804).

Il sistema applicato ai sidri, con la legge del 1804, era quello dell'inventario. Ogni anno, nelle sei settimane dopo la raccolta, si faceva un inventario per verificare le quantità dei vini raccolti. A tal uopo, le cantine, le dispense e i magazzini, rimanevano aperti in tutto il tempo dell'inventario, agli impiegati del Governo. La medesima misura aveva luogo per i sidri nelle sei settimane seguenti la fabbricazione. Le bevande fatte con l'acqua passata sui racemoli d'uva, e sui residui di mele o pere, non andavano soggette nè ad inventario, nè a dazio.

Questo dazio era fissato alla vendita nel modo seguente: vini cent. 40 per ettolitro, sidri cent. 16 per ettolitro. Il dazio era a carico del compratore, che doveva soddisfarlo prima di portar via la derrata, e consegnarne ricevuta al venditore; il quale, se non potesse presentare questa ricevuta al tempo della verifica fatta alla fine dell'anno, doveva rispondere per tutta la quantità mancante, salvo deduzione di 9 ettolitri di vino, e 18 ettolitri di sidro, per consumo di famiglia e 10 per 100 per rimescolatura e colatura. Il residuo dell'anno era riportato all'inventario dell'anno appresso.

Nelle città murate o dichiarate chiuse, in cui si pagavano i dazii comunali di consumo, la formalità dell'inventario poteva, a richiesta dei Consigli municipali, venir sostituita dalla verifica della quantità di vini e sidri, recentemente fabbricati, all'entrare nel Comune, e di quella delle uve e delle frutta.

Il proprietario anticipava il dazio d'inventario sulle bevande all'entrata delle città, ed in caso di vendita ne veniva rimborsato, presentando la ricevuta rilasciata al compratore.

Il dazio era a ragione di 2 ettolitri di vino sopra 3 di uva, e 2 ettolitri di sidro sopra 5 di frutta, dedotto un quinto per rimescolatura, colatura, e consumo di famiglia.

In caso di vini e sidri ricottati e nascosti, e che fossero soggetti agli inven-

(1) Secondo il Rapporto della sezione delle finanze nel Tribunato, sulla legge del 1806, i dipartimenti viticoli, nel 1790, videro la loro quota prediale sovraccaricata, in ragione dell'alleviamento che loro procurava la soppressione dei sussidii.

tarii, le bevande nascoste dovevano sequestrarsi, ed i contravventori venivano condannati ad una ammenda eguale al quadruplo del dazio frodato. Il giudizio delle contestazioni apparteneva ai tribunali di prima istanza. Le contravvenzioni portanti confisca ed ammenda si facevano giudicare dai tribunali di polizia correzionale.

Una speciale amministrazione, istituita sotto il nome di *reggia dei dritti riuniti*, era incaricata, fra le altre cose, di riscuotere il nuovo dazio delle bevande (che comprendeva pure i dazii sulla *birra* e sulle *acquaviti*). Gli impiegati non potevano entrare, che nelle cantine, dispense e magazzini, delle persone soggette ad inventario, e ciò soltanto nel tempo indicato dalla legge, tra il sorgere ed il tramontare del sole. Ove fosse sospetto di frode, potevano procedere a visite domiciliari, ma facendosi assistere da un ufficiale di polizia, il quale era tenuto a prestarsi.

Ecco, secondo il conto dell'amministrazione delle finanze per l'anno XIII (1), il prodotto dell'imposta sopra 35,900,000 ettolitri di vini e sidri soggetti al dazio, dopo dedotta la colatura ed il consumo di famiglia esente per quell'esercizio:

Vini e sidri	Fr. 5,877,817
Residuo a riscuotersi al 30 fruttidoro	8,654,017

Totale Fr. 14,531,834

Il salario dei commessi temporanei impiegati agli esercizi montava a circa un milione.

Questo prodotto era ben debole relativamente ai grandi bisogni del Tesoro.

La legge 24 aprile 1806 che, conservando il sistema dell'inventario, il quale, malgrado la parsimonia del dazio, era nondimeno oggetto di vivissimi attacchi, fermò due nuovi dazii *ad valorem* sulla vendita in grosso ed a minuto, che portarono come lor conseguenza le formalità della *circolazione*, e quelle dello *esercizio*.

L'esposizione dei motivi della legge (processo verbale del Corpo legislativo nel 1806, pag. 105) riconosce che il dritto d'inventario era accusato di troppo partecipare alle contribuzioni dirette, perchè i coltivatori doveano rispondere del dazio quando non avevano curato che i compratori lo pagassero, dichiarava « che era nondimeno necessario il conservarlo; giacchè, indipendentemente dal suo prodotto, dava cognizione della quantità di bevande raccolte, soccorso senza del quale non potevasi eseguire, fuorchè ciecamente, e senza bastevole sicurezza per i prodotti, la riscossione degli altri rami di dazii dei quali le bevande eran suscettibili; ma che bisognava guardarsi dallo estendere questo modico dazio, che doveva conservarsi come una quota immutabile ». Quanto alle due nuove imposte, si faceva osservare « che esse erano molto inferiori agli antichi sussidii; e di più che avevano il vantaggio di una riscossione proporzionale al prezzo di vendita, laddove prima del 1789 si era trovato più comodo il comprendere ogni specie ed ogni valore di vino in unico prezzo comune, il che riusciva un enorme peso pei vini di bassa qualità ». La relazione della Se-

(1) Cap. IV, § 6.

zione delle finanze nel Tribunale (1), lamentando che « l'esperienza acquistata dal Governo sugli inconvenienti delle formalità, pochissimo proficue, dell'inventario, non fosse abbastanza completa perchè si potesse decidere subito la soppressione », concludeva, per accettarsi il progetto. Ricordava l'intenzione espressa dell'imperatore, all'aprirsi della Sessione, « di diminuire le tasse dirette che gravitavano unicamente sul territorio, sostituendovi in parte i dazi indiretti »; ed approvando pienamente il pensiero, domandava una diminuzione del tributo prediale in favore dei dipartimenti viticoli sovraccaricati nel 1780.

Ecco quali furono le principali disposizioni della legge 24 aprile. Il dazio fisso dell'inventario doveva pagarsi dal compratore nel momento della consegna, o dal proprietario, quando il trasporto fosse stato fatto per suo conto fuori del Comune in cui le bevande fossero state inventariate.

Per la vendita all'ingrosso (2), si riscuoteva a favore dell'erario un dazio uguale al ventesimo del prezzo di vendita, in ogni vendita o rivendita in grosso di vini e sidri. Nessuna consegna e nessun trasporto poteva esser fatto senza preliminare dichiarazione. Il proprietario che trasportasse bevande per suo conto, era tenuto a provvedersi d'un lasciapassare, al prezzo fisso di 5 centesimi. I vetturini, barcaiuoli, ed ogni altra persona che trasportasse bevande, erano tenuti di presentare i congedi o lasciapassari, ad ogni richiesta degli impiegati della reggia. I mercanti in grosso, i sensali, fattori, commissionati di bevande, eran soggetti alle requisizioni degli impiegati in ragione delle bevande che possedessero. Quando la reggia aveva motivo di credere, per l'inferiorità dei valori dichiarati, che la dichiarazione fosse falsa, poteva trattenere per proprio conto la derrata al prezzo dichiarato, pagandola in contanti con l'aumento di un quinto (3).

Passiamo alla vendita a minuto. Quando le medesime bevande, che eran soggette al dritto di grosso, si vendevano a minuto, dovea pagarsi un dazio uguale al decimo del prezzo di questa vendita. I proprietari che vendessero le proprie bevande a minuto pagavano soltanto metà (4). I rivenditori dovevano dichiarare il loro traffico, ed indicare le specie e quantità che possedevano. Eran sog-

(1) Processo verbale, pag. 252.

(2) Quanto al dritto della vendita in grosso, si deve osservare che in generale i vini di qualità superiore, son quelli che si trasportano ad una distanza maggiore o minore; in tal caso, vi ha domanda del consumatore: allora il proprietario, secondo l'abbondanza delle raccolte, è in una condizione più favorevole per rigettare sui consumatori il dritto della vendita all'ingrosso (Rapporto del tribunato).

(3) « Il maggiore inconveniente di questo modo è la dissimulazione del vero prezzo delle vendite; si dee prevedere che, per coloro i quali credono potersi legittimamente armare contro le pubbliche contribuzioni, le dichiarazioni saranno fatte al di sotto del vero; e siccome quest'abuso potrebbe andare fino a distruggere il dazio, si è dovuto pensare ad imporgli un freno » (Esposizione dei motivi).

(4) « Il dazio sulle bevande non può indefinitamente estendersi a tutti coloro che vendono vino al minuto; molti proprietari, quelli soprattutto dei dipartimenti meridionali, altro mezzo non hanno per dar via il loro vino, fuorchè di venderlo a minuto. Essi conserveranno sul commercio un primo vantaggio, perchè si troveranno liberati dal dritto di vendita all'ingrosso; ma questo favore non era sufficiente; si crede ancora che non debbano andar soggetti fuorchè alla metà del dritto di vendita a minuto » (Esposizione dei motivi).

getti allo esercizio. Gli spacciatori di bevande potevano venire ammessi a composizioni amichevoli col fisco. « Siccome la gran massa degli affari in Parigi rendeva ineseguibile ogni *esercizio* », così i dazii diversi erano in questa città sostituiti da unico dazio all'entrata, di fr. 4 per ogni ettolitro di vino, e fr. 2 per ogni ettolitro di sidro.

La legge terminava con annunciare regolamenti amministrativi che avrebbero provveduto a tutte le misure necessarie, vegliando perchè il commercio coll'estero non venisse a patirne detrimento; ed il decreto regolamentario fu emanato ai 5 maggio seguente.

Il regime stabilito dalla legge 24 aprile 1806 non fu messo lungamente in pratica senza eccitare moltissime doglianze. Gli si rimproverava, e con ragione, la conservazione dell'inventario, che sottoponeva tutti i coltivatori e proprietari a due *esercizii* per anno; l'imbarazzo creato dal dritto del ventesimo che, ripetendosi ad ogni vendita, attraversava le operazioni di commercio; la facoltà di preferenza attribuita allo Stato, ecc.

La legge del bilancio, 25 novembre 1808, rimaneggiò tutta la legislazione delle bevande, e stabilì su questa materia i principii che sono ancora in vigore oggidì. L'inventario era stato già condannato nel giudizio dell'amministrazione. Secondo una relazione sull'esercizio dell'anno XIII, che io ho consultato negli archivii del Consiglio di Stato, si dichiarava che il sistema era incapace di riforma. « Esso ha, affermavasi, l'intrinseco vizio di tassare due volte la proprietà ed il proprietario; di esigere una esazione straordinaria da più che 10 mila individui; di affidare delicate operazioni a degli impiegati giornalieri, i quali non si potevano stipendiare che per poche settimane, alla ragione di 50 soldi, o di tre lire al giorno; di esigere più che 5 milioni di visite, più che 20 mila ruoli di riscossione, e finalmente di nulla fruttare ». Sembra che un viaggio dell'imperatore nel mezzodì della Francia aveva in lui generato una convinzione sfavorevole all'esistente regime dell'imposta.

L'inventario ed il dazio alla vendita, istituito con la legge dell'anno XII, non che il dritto di *grosso* che datava dal 1806, furono soppressi. Un dritto, detto di *circolazione*, fu stabilito ad ogni consegna o movimento di vini e sidri, qualunque fosse il destinatario, semplice consumatore, rivenditore, o mercante in grosso. Fisso per i sidri (15 cent. ad ettolitro), e per i vini in bottiglie (3 fr. ad ettolitro), era, per i vini in vasi, graduato sul prezzo medio nei dipartimenti, che a tal uopo furon divisi in 4 classi, cioè: 1^a classe, 30 cent. l'ettolitro; 2^a classe, 40 cent.; 3^a classe, 50 cent.; 4^a classe, 80 centesimi. Eravi esenzione per il proprietario che trasportasse, sia dai suoi strettoi, sia da una cantina in un'altra, entro il perimetro del medesimo cantone, a condizione di provvedersi di un lasciapassare (al prezzo di 5 cent.). Le formalità della circolazione, imposte con la legge del 1806, erano conservate.

A partire dal 1^o gennaio 1809 fu stabilito in favore dell'erario, nelle città o borghi di 2 mila anime o più, un *dazio d'entrata* sulle bevande destinate al consumo locale. Una tariffa annessa alla legge ordinava i comuni in 8 classi, secondo la loro popolazione, e la tassa cresceva di classe in classe (50 centesimi per le città da 2 a 4 mila anime; fr. 2 e 50 per quelle da 50 mila o più, per i vini; da 15 cent. a fr. 1, 25 per i sidri, ogni ettolitro). I vini in bottiglie pagavano un dazio doppio di quello dei vini chiusi in vasi.

Ai mercanti all'ingrosso ed ai coltivatori si accordava del credito; il dazio non si pagava che alla consegna delle quantità vendute, o sulle mancanze verificate all'epoca degli *esercizii* e delle verificazioni. Le quantità di transito in ogni luogo erano libere, se munite di lasciapassare.

« Il Governo, si dice nella relazione del 1851 sulla inchiesta legislativa intorno alle bevande, aveva addotto per motivo della istituzione di questa tassa locale suppletiva, che generalmente le città offrivano maggiori mezzi di vita, che l'agiatezza eravi più sparsa, la mercede degli operai più alta, il prodotto delle varie industrie più abbondante. Essa aveva pure un'altra ragione di essere, la sua utilità e la facilità di stabilirla. Infatti, il dazio di entrata è il più efficace mezzo di riscontro, ed il più comodo strumento di esazione ».

Nel medesimo tempo, il dazio alla rivendita era innalzato da 10 a 15 centesimi per ogni franco del valore delle bevande. L'esenzione di mezzo dazio a favore dei proprietari venditori a minuto si sopprimeva.

Ecco come l'amministrazione delle finanze, in un suo resoconto del 1809, giudicava i vantaggi del nuovo sistema, e gl'inconvenienti del vecchio (1):

« I mutamenti operati nell'amministrazione dei dritti-riuniti dalla legge che ha regolato il bilancio del 1808, hanno sensibilmente migliorato la sorte dei cittadini; quasi 2 milioni di proprietari di vigne e terre da sidro, sono emancipati, dopo il 1° gennaio 1809, dalle visite e dagli *esercizii* a cui andavano prima soggetti; nel medesimo tempo che la sostituzione delle tasse stabili e leggiere, per il trasporto dei vini e dei sidri, e quelle più o meno arbitrarie che precedentemente si facevan pagare sui valori di queste bevande, ha estinto un gran numero di contestazioni fra i contribuenti e gli impiegati ».

Il decreto del 5 gennaio 1813 innalzò tutte le tasse, quelle di circolazione per un terzo, quelle del minuto da 15 a 16 $\frac{2}{5}$ per 100. La tariffa d'entrata fu accresciuta e graduata insieme, secondo la popolazione e la classe dei dipartimenti. Questi aumenti di dazii accrebbero ancora le doglianze che il sistema di riscossione per se medesimo eccitava.

Uno fra i primi atti del Governo della Ristaurazione fu una concessione accordata a codeste doglianze. « Conoscendo, dice il preambolo del decreto 27

(1) La legge 25 novembre 1808 erasi pure occupata della birra, sottoponendola ad un dritto di manipolazione (fr. 2 per ettolitro), e delle acquaviti, soggette alle tasse di circolazione e di entrata. Ecco quali furono, per l'anno 1809, i prodotti dell'imposta sulle bevande:

Dritti di movimento	:	:	:	:	:	fr. 13,626,840	}	fr. 79,351,037
— d'entrata	:	:	:	:	:	» 11,508,327		
— in vece di quelli del minuto.	:	:	:	:	:	» 6,405,530		
— del minuto	:	:	:	:	:	» 46,010,369		
— sulla fabbricazione della birra	:	:	:	:	:	» 15,119,691	}	» 4,386,573
Distillazioni	{		Fabbricazione	:	:	» 1,075,633		
			Licenze	:	:	» 310,940		

Più, fr. 2,785,094 per *dritti d'inventario*, dovuti sopra quantità verificate a carico dei precedenti *esercizii*. A questa grande estensione dei dazii indiretti, corrispondeva un grande alleviamento delle tasse dirette. L'imposta prediale che, nel 1794, era stata di 240 milioni, fu ridotta a 172; e le tasse personale, mobiliare, e suntuaria, scesero da 60 a 27 milioni. (Relazione al Corpo legislativo, 1808).

aprile 1814, firmato dal conte d'Artois, le paterne intenzioni del re a sollievo del suo popolo, noi abbiain creduto di dovere recidere da questa tassa tutta la parte più oppressiva, e renderla per quanto potevasi tollerabile al popolo ». In conseguenza, non si dovea più riscuotere che un solo dazio di movimento per un medesimo trasporto; una tassa suppletiva all'entrata poteva sostituire nelle città i dazii di rivendita e di circolazione, ecc.

Le necessità del Tesoro non lasciarono per lungo tempo sussistere questa mitigazione del sistema. La legge 8 dicembre 1814 fu, salvo poche modificazioni, un ritorno quasi assoluto alla legislazione del 1808. Noi non esamineremo qui le sue disposizioni, giacchè le ritroveremmo nello esaminare la legge del 28 aprile 1816.

Prima di por mano a quest'ultima, vero codice dell'imposta sulle bevande, è necessario ancora ricordare il tentativo fattosi con l'imperiale decreto 8 aprile 1815, per sostituire una imposta fissa e diretta all'imposta di quotità, per mezzo di un contingente assegnato ad ogni Comune, ripartito fra i birrai e i rivenditori, e rappresentante gli antichi dazii soppressi di rivendita e di fabbricazione delle birre.

Ai termini di questo medesimo decreto, il dazio di movimento ed il reggime degli *esercizii* dovevano cessare dal 1° giugno 1815 in poi. Il dazio di entrata si restringeva alle città di 4000 anime o più. I rivenditori andavan soggetti ad una licenza graduata ed annua. Quest'ultima invenzione è la sola che abbia sopravissuto. L'esistenza del decreto 8 aprile 1815, che porta in certo modo il marchio delle preoccupazioni politiche del Governo imperiale nei Cento-Giorni, fu molto effimera. Quantunque raddolcito dall'ordinanza del 29 luglio, pure nella sua esecuzione eccitò tali doglianze, che il Governo ebbe a proporre l'abolizione nella legge del bilancio per il 1816.

La legge di finanza, 28 aprile 1816, governa oggidì ancora in gran parte i dazii indiretti. Noi dobbiamo esporre qui assai largamente quelle fra le sue disposizioni che riguardano i vini e i sidri.

Il primo capitolo tratta dei dritti di *circolazione*, esigibili ad ogni consegna o traslocamento di questi liquidi, secondo una tariffa annessa alla legge, e le cui basi variano a misura che si tratti di vini in vasi o in bottiglie, o di sidri. Il dritto di circolazione, applicabile ad ogni specie di bevande, è uguale in tutto l'Impero, salvo riguardo ai vini in vasi. Per quest'ultimi, infatti, i dipartimenti sono stati divisi in quattro classi, e il dazio differisce secondo che il luogo di destinazione si trovi posto nel medesimo dipartimento, o in un dipartimento limitrofo, o in ogni altro (Art. 1).

Non si può riscuotere che un solo dazio, qualunque sia il modo e la durata del trasporto (Art. 2).

La legge esenta dal dazio di circolazione:

1° Le bevande che i proprietari, coloni parziari e fittajuoli, fan trasportare dagli strettoi nelle cave, o che tolgono da quest'ultime (purchè si tratti di prodotti di loro raccolta), qualunque sia d'altronde il luogo di destinazione e la qualità del destinatario (Art. 3).

2° Quelle che sono trasportate dai negozianti, mercanti in grosso, sensali, rivenditori, da una delle loro cantine in un'altra, posta nello stesso dipartimento (Art. 4).

3° Quelle che son portate dai fittaiuoli e coloni parziarii ai proprietari, o viceversa, in virtù di contratti autentici o di usanze notorie (Art. 5).

4° Quelle che si destinano all'estero o alle colonie francesi (Art. 5).

Nessuna consegna nè trasporto, anche in franchigia, può farsi senza preliminar dichiarazion del mittente o del compratore. Bisogna provvedersi d'un congedo in tutti i casi in cui siavi luogo a pagamento di dazio. All'incontro nei casi di esenzion, basta prendere, o una bolletta a cautela, o un lasciapassare, il cui costo è limitato a 25 cent. compreso il bollo.

Non occorre che un solo di questi due documenti per tutte le vetture che abbiano una medesima destinazione e che viaggino insieme (Art. 11 a 9).

Il trasporto di uve o di frutta non è soggetta alle anzidette formalità: lo stesso pe' liquidi portati dai viaggiatori a loro uso nel corso del viaggio, purchè la quantità non sorpassi tre bottiglie per individuo (Art. 11 e 18).

I liquidi devono essere condotti alla destinazione dichiarata, nel corso indicato dai documenti di spedizione, salvo i casi di forza maggiore debitamente comprovati (Art. 13 e 15).

Le altre disposizioni del capitolo 1° riguardano: la formola della dichiarazione; l'uso dei lasciapassari, di cui gli speditori possono servirsi quando la consegna si fa su luoghi ove la reggia non abbia ufficii, e salvo cambio ulteriore dei lasciapassari contro i *passavanti*; le precauzioni prese per custodire gli interessi della reggia nei casi in cui, per un motivo qualunque, un trasporto si trovi interrotto, o anche quando divenga necessario, in corso di viaggio, di porre a terra il carico, di rovesciare i fusti, di agitarne o travasarne il contenuto; le deduzioni da accordarsi per iscolo di via; la sorveglianza da esercitarsi sui trasporti dagli impiegati delle contribuzioni indirette, delle dogane, dei dazii municipali, ed i sequestri provvisorii che essi possano fare in caso di contrabbando; infine la repressione dei contrabbandi, i quali, secondo la gravità, son puniti con la confisca e con un'ammenda da 100 a 600 franchi (Art. 10, 12 a 17, e 19).

Il capitolo II, riguardante i *dritti di entrata* (§ 1°), stabilisce questi dritti in tutti i Comuni di una popolazione agglomerata di 2 mila anime o più, su tutte le bevande introdotte o fabbricate nell'interno, e destinate al consumo locale (Art. 20).

Le uve, e i frutti freschi o secchi destinati alla fabbricazione dei sidri, vi vanno in conseguenza soggetti (Art. 23).

Tuttavia, le abitazioni sparse e le dipendenze rurali, intieramente staccate dal luogo principale, ne vanno esenti (Art. 21).

Riguardo ai vini in vasi, la tariffa è stabilita sopra doppia base; cifra della popolazione, e classe dei dipartimenti, come abbiain detto di sopra. Poggia all'incontro sulla sola cifra della popolazione per i vini in bottiglie, per i liquori, tanto in vasi che in bottiglie, e per i sidri (Art. 20).

Il ministro delle finanze statuisce sui ricorsi a cui la ripartizion dei dipartimenti e dei Comuni possa dar luogo (Art. 20 e 22).

L'introduzion dei liquidi in un Comune soggetto ai dazii di entrata, non può effettuarsi che dopo dichiarazion accompagnata dalla esibizion dei congedi, bollette a cautela, o passavanti, e mediante il pagamento dei dritti, se la merce è destinata al consumo locale. L'entrata non può farsi che in certe ore, le quali mutano secondo la stagione. Infine, la mancanza di dichiarazion si punisce col

sequestro delle bevande, ed anche dei mezzi di trasporto, salvo che il contravventore paghi il *maximum* dell'ammenda o fornisca buona cauzione (Art. 24 a 27).

Il capitolo II si occupa in seguito del *lasciapassare* (*passe-debout*), il quale si accorda mediante consegna o malleveria del dazio, e salvo scarico all'uscita, per le bevande le quali devono soltanto traversare il luogo soggetto a dazio, o soggiornarvi per meno di 24 ore (§ 2); del *transito* per soggiorno di una più lunga durata (§ 3); del *deposito* reale o fittizio, pubblico o a domicilio, di una durata illimitata, ma che si accorda soltanto ai proprietari, negozianti e distillatori, per quantità almeno di 9 ettolitri di vino e 18 ettolitri di sidro. I depositanti van soggetti a tutte le obbligazioni dei mercanti all'ingrosso. Son tenuti inoltre di esibire ai commessi, all'epoca degli *esercizi*, certificati d'uscita riguardo alle bevande che abbiano spedite all'estero, non che le ricevute del dazio d'entrata per quelle che abbiano immesse nell'interno. Alla fine d'ogni trimestre devono pagare il dazio sulle quantità mancanti al loro carico, salvo le deduzioni legali. In quelle delle città aperte, ove la riscossione non può farsi all'entrata delle uve, delle mele o pere, si deve procedere presso tutti i proprietari, dopo la raccolta, ad un inventario dei prodotti fabbricati. Lo stesso è riguardo alle uve ed alle frutta raccolte nell'interno d'un luogo soggetto al dazio di entrata. Le bevande ottenute con dell'acqua versata sopra i residui, comunemente chiamate *piquettes*, son libere dal dazio di entrata, salvo che vengano traslocate per vendersi all'ingrosso o al minuto.

Il capitolo III tratta del *dazio sulla vendita al minuto* delle bevande, il quale è fissato al 15 per 100 del prezzo. Questo prezzo deve dichiararsi alla reggia ed affiggersi nel luogo più apparente del domicilio del rivenditore. Le contestazioni che possono elevarsi tra quest'ultimo e gl'impiegati intorno all'esattezza della dichiarazione del prezzo, si giudicano dal sindaco del Comune, la cui decisione serve provvisoriamente di base alla riscossione del dazio, e salvo ricorso al prefetto in Consiglio di prefettura. Il decreto prefettoriale, che deve emanarsi fra otto giorni, vien seguito dalla riscossione o dalla restituzione del dazio.

Ogni venditore è tenuto, prima di cominciare il suo spaccio, a dichiarare nell'ufficio della reggia le specie e quantità di cui intende provvedersi ed il luogo del suo spaccio. È soggetto alle visite ed agli *esercizi* degli impiegati di reggia. Queste visite possono farsi anche nei giorni di festa e nelle domeniche.

La legge ha preordinato gli *esercizi* con delle precauzioni minutissime nell'interesse del Tesoro. Così, le bevande dichiarate dai rivenditori, sia prima del loro stabilimento, sia nel corso dello spaccio, devono esser contate e scritte a debito dei commessi. Quest'ultimi procedono alla misurazione, al bollo dei fusti, all'assaggio dei liquidi, e si fan preseptare, per prenderne ricordo nei loro registri, i congedi, le bollette di cautela o passavanti, per mezzo dei quali le bevande han dovuto introdursi nelle cantine dei venditori, e le ricevute dei dazii di entrata nei luoghi che vi sono soggetti. Così ancora, lo spaccio di ogni fusto è seguito separatamente, ed il vuoto è marcato sul fusto ad ogni esercizio degli impiegati; i mercanti all'ingrosso o al minuto non possono vendere bevande, nè tenerne presso di sè, fuorchè in fusti contenenti almeno un ettolitro, salvo che ne abbiano speciale facoltazione. Non possono nè servirsi di una botta che con-

tenga più di 5 ettolitri, nè porre in vendita, o aprire insieme più di tre fusti d'ogni specie di bevande; nè dar la piena ad una botte, o passare il liquido in bottiglie, senza la presenza dei commessi; nè levare dalle loro cantine i fusti vuoti, senza che se ne siano prima cancellati i bolli; e tutto ciò sotto pena di pagare il dazio di minuto, e senza pregiudizio degli altri effetti del contrabbando.

La legge proibisce a tutti i proprietari, e principalmente ai fittainoli, di lasciare entrare presso di loro bevande appartenenti ai rivenditori, senza che vi sia contratto autentico per le cantine, i magazzini, ed altri luoghi di deposito, in cui saranno collocate le bevande. Ogni comunicazione interna è vietata tra le case dei rivenditori e le abitazioni vicine, ed i commessi possono richiedere che sia subito chiusa. Ma quando havvi impossibilità di vietare la comunicazione, il vicino del rivenditore può andar soggetto, mediante un ordine del prefetto agli *exercisi* dei commessi, ed al pagamento del dazio di minuto, allorchè il suo consumo apparente si trova superiore alle sue facoltà ed al reale consumo della sua famiglia, secondo le abitudini del paese.

Il conto dei dazii da riscuotersi per le bevande trovate mancanti presso i rivenditori, si liquida ad ogni trimestre, e le quantità di bevande restanti, si portano a conto nuovo. Il pagamento di questi dazii si riscuote alla fine del trimestre, o quando cessi il commercio di rivendita. Può anche domandarsi a misura che si venda, purchè siavi un'intera botte spacciata, o quando le bevande si sieno messe in vendita nelle fiere, nei mercati, ed altre riunioni di tal genere.

Ai rivenditori si accorda, per cali e consumo di famiglia, 3 per 100, sullo ammontare dei dazii di minuto che debbon pagare. Coloro che han dichiarato l'intenzione di desistere dal loro traffico, devon toglier via la loro insegna, e per tre mesi rimangono soggetti alle visite ed agli *exercisi* dei commessi della reggia. Infine, i rivenditori che non volessero soffrire gli *exercisi*, sarebbero costretti, non ostante il processo verbale di contravvenzione, a pagare il dazio di minuto, non solamente per tutte le bevande che rimangano a loro carico dall'ultimo *exercice*, ma ancora per quelle che si vendano durante gli *exercisi* rimasti in sospeso, proporzionalmente alla più alta somma che avran pagata per un trimestre nel corso dei due anni anteriori. Quanto ai rivenditori non ancora sottoposti agli *exercisi*, essi saran tenuti di soddisfare una somma eguale a quella che si paghi dal rivenditore più fortemente tassato nel medesimo Cantone.

Si comprende come tanto lusso di formalità riesca in pratica pregiudizievole ai rivenditori, esponendoli a considerevoli perdite di tempo. Quindi la legge permette loro di emanciparsene, in modo assoluto o condizionale.

Di emancipazione assoluta non esiste che un solo caso. I dazii di minuto e di entrata nella città di Parigi, son surrogati da una *tassa unica all'entrata*, nella somma di fr. 10. 50 per ogni ettolitro di vino in recipienti, fr. 15 per il vino in bottiglie, e fr. 5 per il sidro. Ma poscia si è deciso, con l'art. 11 della legge di finanze 3 luglio 1846, che la fabbricazione di sidri non può aver luogo nell'interno di Parigi, se non a condizione di sottoporsi agli *exercisi* e di pagare il dazio dovuto all'erario ed al municipio, proporzionalmente alle quantità fabbricate.

L'affrancamento condizionale si fa in via di composizione (*abbuonamento*). Ve ne sono parecchie specie enumerate nel § 5 del capitolo terzo.

1° Composizioni individuali. — Esse devono consentirsi dalla reggia, tutte le volte che un rivenditore si assoggetti a pagare l'equivalente del dazio di minuto che si creda poterlisi attribuire. Quest'equivalente si regola d'accordo, o, in caso di dissenso, si decide dal prefetto in Consiglio di prefettura, salvo ricorso al Consiglio di Stato. La composizione non può esser fatta che tutt'al più per un anno; deve provarsi per iscritto, e del resto non conferisce alcun privilegio. Con lo scopo di emanciparsi dalle obbligazioni relative alle dichiarazioni dei prezzi di vendita, il rivenditore può anche accordarsi a ragion d'ettolitro, per le diverse specie di bevande, ma per un tempo non più lungo di due trimestri. Le composizioni individuali si sciolgono di pieno dritto nel caso di frode o di contravvenzione debitamente comprovata.

2° Composizione generale con una città. — Questo accordo è consentito tra la reggia ed il Consiglio municipale, per la somma dei dazii di minuto e di circolazione, e collo scopo di liberare i rivenditori dalle durezze dell'esercizio, e la circolazione interna da ogni formalità. Non può farsi per più di un'anno, e deve essere approvato dal ministro delle finanze. Il pagamento della somma convenuta si effettua ad ogni 15 giorni, ed il Comune stabilisce una imposta per la esazione di questa somma, come è facoltato a farlo per le spese comunali. In mancanza di pagamento d'una quindicina, l'accordo si revoca di pien diritto, e la riscossione delle somme dovute al Tesoro si fa, ove occorra, per mezzo di coercizioni sul ricevitore municipale, e col sequestro dei danari e redditi del Comune.

3° Composizione generale coi rivenditori. — Essa è consentita tra la reggia ed i rivenditori d'un Comune, per un'anno prorogabile, sulla richiesta dei due terzi almeno di loro, approvata dal Consiglio municipale, e mediante impegno di pagare l'equivalente del dazio di minuto anteriormente riscosso, secondo la media dei tre ultimi anni. Il contratto deve approvarsi dal ministro delle finanze. L'equivalente si regola all'amichevole, o, in caso di dissenso, dal prefetto in Consiglio di prefettura, senza ricorso al Consiglio di Stato. La ripartizione dell'equivalente si fa sotto riscontro delle autorità municipali, fra tutti i rivenditori allora esistenti nel Comune. Tutte son solidarie del pagamento dei dazii, le quali si riscuotono di mese in mese, a dodicesimi; durante il tempo della composizione godono il monopolio della vendita al minuto.

Il § 4 del capitolo III, accorda uno sbasso del 25 per 100 ai proprietari che vendano al minuto le bevande da loro prodotte, sotto condizione di venderle personalmente, o per mezzo di garzoni salariati; che ne facciano una preliminare dichiarazione, indicando la quantità delle bevande proprie che abbiano, e intendano spacciare; che non possano fornire ai bevitori altro fuorchè le bevande dichiarate, con panche e tavole; che si assoggetteranno infine agli *esercizii* ed a tutti gli obblighi che incombono ai rivenditori di mestiere.

Il capitolo IV si occupa dei *mercanti all'ingrosso*. Oltre i negozianti, sensali, commissionati, distillatori di mestiere, ecc., la legge reputa mercante all'ingrosso chiunque riceva o spedisca bevande per conto proprio o di altrui, sia in fusti da un ettolitro almeno, sia in parecchi fusti che, riuniti, contengano più di un ettolitro, sia in casse e panieri da 25 bottiglie o più. (Art. 98).

Ma non son reputati mercanti all'ingrosso coloro che casualmente ricevano una botte, una cassa, o un paniere di vino, per dividerlo con altre persone, nè coloro i quali, per effetto di partenza o successione, diano via le bevande che erano destinate al loro consumo domestico (Art. 99).

Ogni mercante all'ingrosso è soggetto ad una preliminare dichiarazione delle quantità, specie e qualità delle bevande da lui possedute, tanto nel luogo del suo domicilio, che in qualunque altro. L'amministrazione gli tiene un conto di entrata ed uscita. Le quantità mancanti, per le quali il mercante non possa presentare ricevute del dazio di circolazione, dan luogo al pagamento del dazio di minuto, salvo le deduzioni accordate per agitazione e colatura (1).

I magazzini, le cantine, e le dispense dei mercanti all'ingrosso sono aperti alle visite degli impiegati, che possono operarvi verificazioni alla fine d'ogni trimestre, ed anche più spesso, se lo giudicano opportuno. Ma i mercanti hanno il dritto di travasare, mescolare e dividere le bevande senza il loro intervento, e le botti non sono marchiate all'arrivo.

Finiremo l'analisi della legge 28 aprile 1816, ricordando l'art. 144, secondo il quale i mercanti devono munirsi di un'annua licenza, il cui prezzo fissato a 50 franchi per i mercanti all'ingrosso, varia da 6 a 20 franchi per i rivenditori, i quali son divisi in otto categorie, secondo la popolazione della loro residenza.

La legge 28 aprile 1816 non doveva avere effetto che sino al 1° febbraio 1817. Essa è stata mantenuta in vigore dalle successive leggi finanziarie. La prima che l'abbia prorogata, 25 marzo 1817, vi introdusse nel medesimo tempo diverse riforme (tit. VII).

La tariffa del dazio di circolazione fu rimaneeggiata, e la tassa si fermò alla ragione di 50 per 100 del prezzo medio delle vendite dichiarate in ogni dipartimento, cioè a un terzo del dazio di minuto. L'ettolitro dei vini in recipienti pagò fr. 1. 50, fr. 2, fr. 2. 50, fr. 4, secondo che era spedito per i dipartimenti di prima, seconda, terza, e quarta classe. (Si considerano vini in recipienti quelli che sieno chiusi entro vasi d'una capacità di due litri o più, purchè non sieno suggellati in modo da impedire che si verifichi il lor contenuto). Il vino in bottiglie fu tassato uniformemente a fr. 10 l'ettolitro; il sidro a 80 centesimi l'ettolitro.

Nel medesimo tempo si liberarono dal dazio di circolazione, qualunque fosse il luogo della consegna e lo speditore, a condizione di prendere una bolletta a cautela, del costo di 25 centesimi:

1° I vini e sidri, destinati ai negozianti, mercanti all'ingrosso, sensali, fattori, commissionati, ed altri muniti d'una licenza di mercanti in grosso;

(1) Queste deduzioni, successivamente regolate da varie leggi, erano, al tempo dell'inchiesta legislativa del 1831, stabilite come segue per i vini: 8 per 100 all'anno nei dipartimenti di 1° classe; 7 per 100 in quelli di 2° classe; 6 per 100 in quelli di 3°. Si riscuoteva 4 per 100 a dippiù, quando trattavasi di proprietari che depositassero i prodotti dei loro fondi. La deduzione per i sidri era di 7 per 100. (Legge del 20 luglio 1837, ed ordinanza del 21 dicembre 1838).

2° Le medesime bevande destinate ad ogni rivenditore. (Art. 82) (1).

Il dazio di circolazione mutava così il suo carattere. Diveniva un vero dazio di consumo, riscosso soltanto sulle bevande destinate a dei privati che si provvedevano all'ingrosso. Gli altri traslocamenti erano franchi dalla tassa che dovevano precedentemente pagare, e così il commercio si trovava liberato da ostacoli imbarazzanti e costosi.

L'articolo 85 della legge 15 maggio 1818, liberò dal dazio di circolazione una terza categoria di bevande: i vini e sidri spediti per la città di Parigi. Da un altro lato, l'esenzione accordata al proprietario o fittaiuolo per la spedizione di vini e sidri, di sua raccolta, qualunque fosse il luogo di destinazione, e la qualità del destinatario, fu molto ristretta. Il proprietario non godeva più la franchigia, fuorché per il trasporto delle sue bevande dalle cantine o dispense, in cui la sua vendemmia erasi depositata, in un'altra sua cantina posta entro il perimetro del medesimo dipartimento, o, se fuori dipartimento, nel circondario o nei circondarii limitrofi (legge 25 marzo 1817 art. 81, e legge 17 luglio 1819 art. 5).

La legge 25 marzo 1817 abbassò a 1500 anime il minimo di popolazione nelle città e comuni soggetti a dazii di entrata. Nel medesimo tempo una nuova bevanda, l'idromele, fu assoggettata ai dazii di circolazione, di entrata, di minuto, e di licenza, calcolati in tutti i casi come per il sidro.

L'idromele, di cui nel medio evo si consumava una grande quantità in Irlanda, e che, secondo Leland, vi era tassato come la birra (2), è ancora una bevanda sparsa in Russia (3); e l'imposta che la colpisce era associata a quella del vino nell'antica Repubblica di Cracovia (4); ma in Francia non si consuma che in alcune parti del Nord.

Il nuovo dazio di circolazione stabilito, con la legge del 1817, era molto più alto che quello a cui si sostituiva. Non tardò ad eccitare tante doglianze, che la legge del 24 giugno 1824 dovette abolire la tariffa per classi dipartimentali, e sostituirle una tassa uniforme, diminuita di fr. 1. 50 l'ettolitro, per i vini. Il dazio sui sidri, e sugli idromeli, fu egualmente ristretto a 60 cent. l'ettolitro, con la legge del 4 marzo 1827.

Non ostante queste alleviazioni, il complesso della legislazione sulle bevande non lasciava di essere segno a vivi attacchi, principalmente da parte dei paesi produttori, nei quali parecchie riboccanti raccolte avevano ingombrato oltre modo le dispense. Il Governo dovette seriamente pensare ad una riforma.

Ai 13 aprile 1829, presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge

(1) Si sa che la *bolletta a cautela* (*acquit-à caution*), è un lasciapassare che lo speditore, sotto buona mallevagia, si impegna a riportare con la debita ricevuta, in un termine anticipatamente fissato, e calcolato secondo i bisogni dell'affare.

La *bolletta a cautela* lascia circolare in franchigia la materia tassata, sino a che giunga al consumatore che paga subito, o al venditore che paga dopo la vendita, o allo straniero con totale franchigia di dazii, in grazia del discarico della bolletta alla uscita dal territorio.

(2) Discorso preliminare alla storia d'Irlanda.

(3) Tooke, tomo III, pag. 474.

(4) Golenski.

a tal uopo. L'esposizione dei motivi cominciava dal notare le varie cagioni che avevano spezzato l'equilibrio tra la produzione ed i bisogni del consumo, (raccolte sovrabbondanti, estensione della coltura, aumento della quantità a scapito della qualità, ecc.), cagioni che, diceva con ragione il Governo, contribuivano, ben più che la tassa, ad ingorgare il traffico delle bevande. Appellando alla necessità, universalmente riconosciuta, di procurare dei mezzi alla finanza, l'esposizione ricordava che nel 1816 si era indarno tentato di cercarli altrove che nelle bevande. Riconosceva tuttavia che il sistema vigente poteva modificarsi in modo, da mantenere un giusto equilibrio fra le varie tasse, ed usare parimenti riguardi agli interessi del produttore, a quelli del mercante, ed a quelli del consumatore.

Il progetto proponeva dunque, dapprima, *di diminuire d'un quarto i dazii d'entrata* a favore del Tesoro, e come conseguenza, di portare un'eguale riduzione ai dazii comunali che, in alcune città erano anche più alti che quelli di entrata, in opposizione alla legge.

L'esagerazione delle due tasse riunite era tale infatti, che spesso equivaleva ad una proibizione, e per lo meno generava uno spostamento di consumo a pregiudizio della vita domestica. A Parigi soprattutto, il male si faceva sentire, perchè la tariffa municipale, applicando erroneamente la legge, erasi portata al livello della tassa totale di sostituzione, invece di regolarsi soltanto sulla porzione rappresentante il dazio di entrata. L'articolo 9 la riconduceva al limite comune. Il sollievo derivante dalla diminuzione erasi calcolato, nelle città di prim'ordine, a 3 franchi per ettolitro, per Parigi a fr. 7. 20. Il Tesoro doveva perdere così fr. 6,300,000 sui dazii d'entrata; la perdita sui dazii di consumo locale sarebbe stata, 9,700,000; i due terzi di quest'ultima diminuzione ricadevano sopra Parigi; ma, affinchè la perdita riuscisse meno sensibile alla sua finanza, la diminuzione non doveva, per provvedimento eccezionale, operarsi che successivamente in tre anni. Con lo scopo di compensare il sacrificio del Tesoro, reprimendo nel medesimo tempo una frode quasi universale, il progetto voleva in seguito restringere al comune, ed ai comuni limitrofi, la franchigia dal dazio di circolazione accordata ai produttori di vini e sidri, salvo il caso in cui quest'ultimi consentissero di sottoporsi, nel luogo di destinazione, agli obblighi dei mercanti all'ingrosso. Esso estendeva la nomenclatura degli agenti incaricati di sorprendere le contravvenzioni, ed assicurava una sanzione alle repressioni delle frodi in materia di dazio sul consumo locale.

Il Comitato legislativo, che doveva esaminare il progetto, gli si dichiarò contrario, ed unanimemente propose di rigettarlo. (Relazione del 27 maggio 1829).

Il dazio di entrata gli sembrava, fra tutte le tasse sulle bevande, il meno oneroso, il men difficile, ed il men costoso nella sua riscossione. Era il complesso delle formalità imbarazzanti per la circolazione, e quindi per il commercio dei liquidi, che esso avrebbe voluto semplificare e temperare, mentre il Governo all'incontro proponeva di aggravarlo. Il Governo, d'altronde, aveva già facoltà di abbassare, con ordinanza regia, la tariffa dei dazii municipali, e il Comitato lo eccitava vivamente a far uso di siffatta facoltà.

Biasimando il sistema vigente, il Comitato affrettavasi a dichiarare che riconosceva la necessità de' dazii indiretti, i quali, colpendo in giusti limiti il consu-

matore, venissero a sollevare il produttore, esclusivamente ferito dall'imposta diretta. « Si può asserire con sicurezza, diceva con un'ardire poco sollecito di buone prove, che quanto più un paese progredisce in lumi ed in ricchezza, tanto più l'imposta diretta si diminuisce, e tanto più l'indiretta è chiamata a concorrere in maggior proporzione nelle pubbliche spese ». Invitava dunque il Governo a presentare nuove proposizioni; e, ricusando di iniziarle esso medesimo, gli accennava che il dazio indiretto meno oneroso al paese, e meno pregiudizievole allo svolgimento delle relazioni mercantili, sarebbe stato certamente quello il quale si riscuotesse nel momento della produzione, al nascere, per dir così, della derrata, « in modo che, una volta uscita dalle mani del produttore, una volta gettata nella circolazione, si trovasse libera da ogni ostacolo, da ogni imbarazzo, da ogni riscontro ».

La legge non fu punto discussa; ma il Governo non abbandonò il suo proponimento. Un Comitato, composto di « persone istruite, accuratamente scelte fra i partigiani dei varii sistemi », fu incaricato, sotto la presidenza del ministro delle finanze, di imprendere nuovi studii sopra tali quistioni, così difficili e complicate. Il risultato dei suoi lavori si trovò nella relazione al re, del 15 marzo 1830 (1). Per la sua speciale importanza, noi ne daremo ora una rapida analisi.

La relazione riassume dapprima le doglianze che si muovono contro l'imposta. « Si accusa di nuocere al consumo, sia per l'alta tariffa, sia per gli ostacoli che frappone alla libertà del commercio. Le si attribuisce la sovrabbondanza che trovasi nelle dispense, il difetto di spaccio, l'avvilimento dei prezzi, l'imbarazzo che la produzione ne prova ».

Ma un primo esame ci rassicura: non è all'imposta che devesi attribuire l'ingorgo della produzione vinicola. Nuovi terreni, dedicati ogni anno a questa coltura, tra quelli anche che prima erano impiegati alla coltura dei cereali; la suddivisione delle terre, più favorevole alla vigna che ad ogni altra coltivazione; la preferenza data, per la scelta di ceppi più fecondi, e per l'uso di ingrassi, alla quantità a scapito anche delle qualità; e soprattutto tre anni successivi d'una grande abbondanza: ecco le cause, oggi ben note, che hanno equilibrato la produzione ed il consumo. La prova evidente di ciò risorge dai documenti statistici, che mostrano ognidove un grandissimo incremento nel numero delle ettare coltivate a vigna (2). Vi sono dipartimenti nei quali questa coltivazione si è raddoppiata in venti anni. Il prodotto si è egualmente accresciuto in modo ragguardevole.

Le statistiche provano pure che le esportazioni non hanno punto a soffrire dal regime delle tasse esterne (3).

Nondimeno, si dee riconoscere un vizio reale nel sistema vigente; ed è la disuguaglianza dei carichi che esso crea fra i contribuenti.

(1) Pag. 98-110.

(2) Nel 1788, ettare 1,500,000; nel 1830, 2,135,000.

(3) Le esportazioni dal 1786 al 1789, vigente il trattato del 1786, sono state, per annata media, 1 milione di ettolitri di vino. L'annata media dal 1820 al 1830, è stata di circa ettol. 1,100,000.

Nelle campagne, il coltivatore nulla paga, anche ad una assai lontana distanza. Il consumatore che si rifornisce in grosso paga un debolissimo dazio di circolazione invariabile, mentre che colui il quale compra a minuto deve sopportare un dazio del 15 per 100 sul valor venale; epperò la sproporzione, poco sensibile nei paesi viniferi, è grandissima in quelli nei quali il vino è caro.

I dazii di entrata e di consumo locale accrescono ancora i pesi degli abitanti delle città. Quanto più popolate e lontane dai paesi di produzione son le città, tanto più la differenza rispicca, e non vi ha luogo a dubitare che, in questo caso, l'eccesso dei dazii non attacchi il consumo, o, per lo meno, non lo traslochi, attirando al di fuori una parte dei consumatori, effetto eminentemente nocivo al consumo domestico. E nondimeno, egli è nelle città che più importa di agevolare il consumo, perchè è in esse principalmente che si riuniscono tutte le circostanze atte ad accrescerlo. « La prima cosa da operare sembra dunque essere la diminuzione successiva dei dazii di entrata e di consumo locale sulle bevande. Si dovrebbe anche piantare il principio, che un oggetto di consumo, sottoposto a dazio indiretto in favore dell'erario, non possa tascarsi di nuovo in favore dei comuni; che l'imposta generale escluda la locale » (1).

Ma la diminuzione, o anche la soppressione, dei dazii di entrata e di consumo sui vini e sidri, non sarebbe rimedio alle ineguaglianze della legislazione; bisognerebbe trovare un'imposta la quale in giusta proporzione colpisca il consumatore in tutti i luoghi e di tutte le condizioni, ed al medesimo tempo offra un compenso, almeno in parte, a ciò che si sacrifichi sulla entrata, giacchè i bisogni della finanza non le permettono di abbandonare questa parte senza esserne compensata.

Qual potrebb'essere mai una imposta siffatta?

Si è proposto un *dazio unico*, pagato dal produttore alla prima vendita, ed assicurato con l'inventario dopo la raccolta, sistema estremamente semplice, e che offrirebbe il vantaggio di rendere libera la circolazione e il commercio delle bevande.

Ma l'inventario presenta grandi difficoltà di esecuzione. Non si può stare alle dichiarazioni o alle stime; occorrono verificazioni a domicilio, fatte ognidove simultaneamente dopo la raccolta, presso i produttori e non produttori, senza distinzione. Bisogna poscia verificare frequentemente, onde assicurarsi

(1) « Quando una tassa si stabilisce a profitto dell'erario sopra una materia generalmente usata, la tariffa deve calcolarsi in modo da non eccedere mai i limiti a cui possa essere spinta, senza nuocere essenzialmente al consumo, e perciò alla produzione; ma se tasse locali sono poscia tollerate sulla stessa materia, l'equilibrio si trova ben presto sconcertato, e tutte le combinazioni falliscono. Invano si dirà che i consumatori si tassano volontariamente; non si tratta soltanto di misurare gli aggravii dei contribuenti, si tratta pure di difendere l'interesse del produttore, e mettere il reddito pubblico al di fuori d'ogni pericolo. Ora, questo genere di tasse in certi luoghi possono diventare proibitive, o per lo meno respingere un oggetto raccolto in luoghi lontani, a profitto d'una produzione indigena, come per esempio il vino nei luoghi in cui il sidro o la birra sono la bevanda abituale; ed in tal caso, le gabelle, limitando in certo modo il consumo, possono degenerare in una specie di dogana interna, con gran pregiudizio della ricchezza pubblica e dell'imposta ». (*Relazione al re*).

che il dazio si sia regolarmente pagato. Per prevenire le frodi, bisogna ancora non limitarsi al conteggio, ma venire anche all'assaggio. Così più che due milioni di produttori, un terzo dei quali per lo meno non raccoglie più di quanto occorra al consumo, si troverebbero soggetti a tutte le severità dell'esercizio. Inoltre, il dazio unico, se dovesse produrre quanto l'imposta attuale, sarebbe eccessivo nella maggior parte dei paesi a vigna, e talvolta sarebbe anche superiore, nelle cattive annate, al valore medesimo della raccolta. L'esazione dell'imposta non sarebbe mai assicurata; il vignaiuolo, quando fosse premurato di vendere, cosa che avviene troppo spesso, si darebbe poco pensiero della tassa; e quando si andasse a domandargliela, sarebbe quasi sempre nella impossibilità di soddisfarla, e ne nascerebbero continui procedimenti giudiziari.

La reggia ha già sperimentato il sistema dell'inventario nel principio di questo secolo, e vi ha trovate tali difficoltà, che si è dovuto abbandonarlo; ogni anno, somme sempre maggiori divenivano inesigibili, e nondimeno il dazio non era che di 40 centesimi per ettolitro.

Questo sistema è ancora attualmente usato (1830) in alcune provincie del Reno, separate dalla Francia nel 1814. Considerandolo come una sopraggiunta alla imposta prediale sulle terre piantate a vigna, e come destinato a porre il produttore sotto la legge dei compratori e dei capitalisti, esso eccita le più vive doglianze, ed ha generato la progressiva diminuzione della coltura della vigna.

La tassa unica sulla prima vendita non soddisfa ad alcune fra le condizioni dell'imposta indiretta: si riscuote lungi dal consumatore, e molto tempo prima del consumo; non è in armonia col valore della cosa tassata, e lo è anche meno con la spesa del consumatore; nuoce alle speculazioni, costringendo lo speculatore ad anticipare per pagamento di dazio una parte dei capitali che egli impiegherebbe a comprare la materia medesima; gravita insieme su ciò che deve esportarsi, e su ciò che deve consumarsi all'interno; in una parola, è posta sopra la produzione, ed opera sul produttore assolutamente come l'imposta diretta, con la differenza ancora che il suo peso si accresce, non in ragione del prodotto in danaro, ma in ragione della raccolta in quantità, cioè spesso in proporzione inversa del reddito.

L'inventario, come mezzo di porre sotto la mano del fisco la materia imponibile in modo che si possa poscia seguirlo fino al momento del consumo, assicurando nel medesimo tempo la sua libera circolazione per mezzo di bollette a cautela, che farebber passare la responsabilità dal produttore al mercante, da questo ad un altro, e così di seguito, fino all'ultimo destinatario, sottoporrebbe sempre il produttore che si vuol sollevare ad un durissimo giogo, per la responsabilità dell'imposta più alta, e per la necessità di subire gli esercizi degli impiegati governativi.

Qual è dunque il partito a cui converrebbe appigliarsi? La sproporzione dei prezzi fra le diverse qualità di vino, le spese di conservazione e trasporto, i guadagni degli speculatori, infine la sostituzione del sidro e della birra al vino, come bevanda di prima necessità, respingono la tassa uniforme, che riuscirebbe la più ineguale fra tutte le tasse. La prima condizione d'un imposta su tal materia è evidentemente l'essere regolata sul valore, nel luogo e nel momento del consumo.

• Il dazio di vendita a minuto adempie perfettamente questa condizione, e

soddisfa pure a tutte quelle che si possono desiderare nel formare tasse indirette. Colpisce ognidove la materia imponibile proporzionalmente al suo valore; segue tutte le variazioni dei prezzi, e pesa in conseguenza sul consumatore in giusta proporzione della sua spesa. Questi non paga che al momento di consumare senza che se ne accorga, giacchè per lui la tassa si viene a confondere nel prezzo. Quanto al rivenditore, egli non è tenuto di pagare il dazio, che dopo averlo riscosso, e così realmente si trova di essere il primo esattore. In verità, questo modo di tassare richiede una sorveglianza a domicilio, la quale non è libera da rigore; ma se si considera che essa viene esercitata in luoghi aperti sempre al pubblico, si riconoscerà che nessuna industria potrebbe meno soffrire da una simile sorveglianza ».

Per compire il sistema, bisognerebbe ordinare sui medesimi principii l'imposta dei consumatori che si provvedono direttamente. *Questo dazio di consumo* sarebbe regolato, non secondo il prezzo di compra, impossibile a verificarsi, ma secondo il termine medio delle dichiarazioni dei prezzi di *vendita a minuto*, nel corso di cinque anni ridotti ai due terzi, per tener conto del guadagno dello spacciatore, che deve coprirsi col dazio del 15 per 100, e rifarsi delle sue spese. La tariffa del prezzo medio sopra un quinquennio, formata per ogni dipartimento, potrebbe ogni anno correggersi, togliendo dal calcolo l'anno più antico e facendovi entrare l'ultimo. Questo sistema importerebbe la soppressione della franchigia attribuita al coltivatore, in luogo diverso da quello della produzione, il che sarebbe giusto, e troucherebbe moltissime frodi.

Oltre il vantaggio di estendere così l'imposta a tutti coloro che devono sopportarla, di distribuirla egualmente fra tutti i contribuenti, di sollevare soprattutto i consumatori nelle città, di annichilare la frode, il nuovo sistema farebbe sparire gli ostacoli e le formalità che ingombrano il passaggio delle bevande alla entrata delle città. Le bevande, è vero, rimarrebbero sempre soggette al fisco, dal primo momento in cui si prendano dalle cantine fino al consumo, ma questo è l'effetto inevitabile dell'imposta.

— Onde non cagionare una troppo grande perturbazione nel bilancio delle città, il Governo potrebbe, come compenso alla soppressione dei dazi di consumo locale, abbandonare la parte che su di essi si preleva a vantaggio del Tesoro.

Del rimanente, non vi è alcun utile nel rinunciare per la città di Parigi al vigente reggime di eccezione. La tariffa del dazio unico dovrebbe solamente abbassarsi, ed un dazio di consumo, meno oneroso, potrebbe mantenersi, se le finanze della città non ne permettessero la piena abolizione.

Il ministro delle finanze terminava questa parte della sua *Relazione al re* (1),

(1) Il ministro calcolava la somma totale della imposta per 123 milioni, cioè :

Dritto di circolazione	fr.	8,500,000
Spedizioni in caso di franchigia	»	600,000
Dazio di entrata (non compresa Parigi)	»	17,800,000
Dazio di minuto	»	57,200,000
Dazio generale di consumo (acquaviti)	»	900,000
Tassa unica a Parigi	»	12,500,000
Totale		fr. 97,500,000
<i>Dritti di gabella a profitto delle città (compresa Parigi)</i>		fr. 25,200,000

dichiarando di non essere ancora in grado di eseguire immediatamente le gravi modificazioni che proponeva, ma di aver voluto offrire il suo sistema alle indagini ed alla discussione di tutti gli interessi che si trovassero impegnati nella offerta soluzione.

Questo tranquillo e grave appello del ministero alla pubblica opinione doveva esser turbato nelle sue conseguenze. L'imposta delle bevande risentì subito il contraccolpo della rivoluzione di luglio. Una fra le prime cure del nuovo Governo fu quella di cercare il mezzo di soddisfare alle doglianze che la tassa eccitava, ed a tal uopo credette di dovere immolare in parte gli interessi del Tesoro. Ai 6 ottobre 1830, il barone Louis, ministro delle finanze, presentò due progetti di legge alla Camera dei deputati. Il primo, essenzialmente transitorio, aveva per iscopo di agevolare la riscossione dell'imposta sino alla promulgazione della riforma. Sostituiva l'accordo fisso allo esercizio, in favore di tutti i rivenditori che lo domandassero, ed ordinava che si applicasse di ufficio l'accordo generale, autorizzato dalla legge 28 aprile 1816, nei luoghi in cui la riscossione sarebbe interrotta. Questa legge fu deliberata ai 17 ottobre.

Il secondo progetto conteneva una compiuta riforma della legislazione. L'esposizione dei motivi cominciava dal dichiarare che « i dazii indiretti sono i più equi di tutti, son quelli che meglio si ripartiscono. Si proporzionano alla pubblica prosperità, si restringono o si sviluppano con essa, e si può farne uso senza paura, giacchè quando sono fecondi, ciò vuol dire che il paese è ricco e può spendere ».

Fra tutte le imposte di tal genere, continuava il ministro, nessuna ve n'ha che meglio riunisca tutte le condizioni necessarie ad un dazio di consumo, di quel che lo faccia il dazio sulle bevande. Esso, infatti, cade sopra una derrata di uso generale, senza nondimeno che sia di primo bisogno. Se è divenuto oggetto della pubblica odiosità, ciò viene dalla maniera in cui è collocato, ed al modo di riscuoterlo. Le formalità riguardanti la circolazione e gli esercizi sono odiose: una riforma è indispensabile.

Parecchi sistemi si sono messi innanzi: la *licenza*, l'*inventario*, l'*imposta sulle vigne*. Tutti hanno il difetto di snaturare l'imposta, trasformandola successivamente da dazio di consumo in tassa diretta, e rendere « più inesatta o più difficile la riscossione ».

La *licenza* che farebbe pagare, in un dazio fisso, la somma di tasse che il commerciante pagherebbe nel corso di un anno sulle quantità che passino per le sue cantine, sarebbe impossibile a ben ripartirsi; giacchè niuno, neanche il venditore, può indovinare la quantità di vino che passerà presso di lui nel corso di un anno.

L'*inventario* sarebbe ancora più impraticabile: sottoporrebbe due milioni di produttori agli esercizi, le cui formalità sembrano già insopportabili ai 500 mila rivenditori di vini che esistono in Francia.

Infine, la *tassa sulle vigne* richiederebbe un catastro speciale, di continuo rifatto, il che sarebbe ineseguibile, principalmente nei paesi di coltura mista. D'altronde, i vigneti pagano già 10 milioni nella imposta prediale, e bisognerebbe quadruplicarla per ottenere soltanto 40 milioni.

L'imposta deve mantenersi quanto più sia possibile vicina al consumo, con-

dizione che il nuovo progetto adempie. Esso sopprime i dazi di circolazione, di minuto, e di consumo (sulle acquaviti), non che gli esercizi, e propone due tasse sole: 1° Un dazio di entrata nelle città di più che 4 mila anime; la tariffa segue, per i vini, la doppia progressione della popolazione delle città e della classe dei dipartimenti; per i sidri, idromeli ed acquaviti, quella soltanto della popolazione; la facoltà del deposito è conservata; i dazi di consumo in nessun caso potranno eccedere la metà del dazio di entrata. 2° Nei comuni rurali, una tassa ripartita su tutti i venditori, ed eguale ai due terzi del dazio di minuto pagato nella media dei tre anni anteriori. Il sindaco, in consiglio municipale, sarà incaricato di operare la ripartizione, la quale si farà per trimestre, in ragione della presunta importanza del commercio di consumo per i rivenditori del Comune.

Nella stessa esposizione dei motivi, si indicavano gli inconvenienti di un tal sistema: « Il dazio unico all'entrata, riscosso una sola volta alle porte delle città, vi si farà sentire, per quanto sia modico. La ripartizione nelle campagne oggi ha una base equa e certa, che è lo spaccio noto d'ogni mercante negli anni anteriori. In due o tre anni questa base non sarà più esatta, perchè lo spaccio avrà fatto variazioni. Ai consigli municipali altro non rimarrà che la notorietà pubblica. In onta a siffatti inconvenienti, il proposto sistema è sempre oggidì il solo che sia praticabile ».

Il prodotto del dazio all'entrata si calcolava per 30 milioni; quello degli accordi forzati nelle campagne, per 15; con una proporzionale diminuzione sulle birre, formava per il Tesoro una perdita di circa 50 milioni. A colmare in parte la deficienza, il Governo proponeva un dazio sul trasporto delle merci per terra e per acqua.

Questo dazio affatto equo, perchè colpiva tutto il commercio interno, facile a riscuotersi, doveva essere: nei trasporti per terra, un centesimo per ogni cento chilogr.; e per ogni lega postale, cioè il dodicesimo delle spese medie di trasporto; nei trasporti per acqua, sarebbe stato metà. Il suo prodotto si calcolava per lo meno a 20 milioni.

Inoltre il ministro annunciava la riforma di certi tributi diretti (contribuzioni mobiliari, tassa delle porte e finestre).

Il progetto di legge del 5 ottobre non fu discusso. Il Governo lo ritirò, per sostituirvi talune modificazioni men radicali, e quindi più conformi alle lezioni dell'esperienza. Esse, tuttavia, si risentivano ancora delle condizioni dei tempi. La legge del 12 dicembre 1830, sui crediti provvisori, per l'esercizio 1831, mantenne tutte le antiche tasse sulle bevande, ma portandovi notabili diminuzioni. Così, il dazio sulla vendita a minuto fu abbassato al 10 per 100 del prezzo di vendita ed il dazio di entrata, molto attenuato, fu inoltre ristretto alle città da 4 mila anime o più. Il dazio di circolazione, unico dopo la legge del 1824 (fr. 1. 50 per ettol.), fu di nuovo graduato per i vini secondo la classe dei dipartimenti; e l'imposta della classe più alta (la quarta) fu solamente di fr. 1. 20; le sopraggiunte differenziali dei dazi di entrata e di circolazione per i vini in bottiglie, comparativamente ai vini in recipienti, furono soppresse. Si abbassò a 50 centesimi il dazio per i sidri di mele e pere, e per gli idromeli. I rivenditori conservarono la facoltà di emanciparsi dall'esercizio per mezzo di

composizioni collettive o individuati; ed i consigli municipali poterono egualmente abrogarli nell'interno delle città, sostituendovi, o una tassa unica di entrata, o ogni altra maniera di riscossione.

La legge di finanze 21 aprile 1852 aggiunse nuove agevolzze. Permise ai consigli municipali, nelle città di 4 mila anime o più, di convertire in unica tassa di entrata, non solamente il dazio di minuto, ma ancora il dritto di *licenza*, ed il dazio di *circolazione*; in conseguenza i vini, i sidri, gli idromeli, destinati a siffatte città, vi si potevano spedire in franchigia.

I consigli municipali, per deliberare sulla conversione, dovevano chiamare un certo numero di mercanti all'ingrosso e di rivenditori che pagassero i più alti dritti di patente. La facoltà di deposito era conservata pei mercanti all'ingrosso e per i coltivatori. Quest'ultimi, ove non volessero godere del deposito, potevano sdebitarsi a dedicesimi.

Nel Comuni vinicoli, le verificazioni tendenti a fissare i dazii di entrata sui vini fabbricati, nella circoscrizione dei luoghi soggetti, ed il pagamento di questi dazii sulle uve che vi si introducano, costituiscono operazioni molto irritanti. In conseguenza, i consigli municipali furono facoltati a transigere accordi, in vece di praticare espressive verificazioni dei vini nuovi, e di richiedere il dazio di entrata sulle uve; e ad assicurare il pagamento poterono imporsi come per le spese comunali. Questi accordi dovettero aver per base la quantità su cui i produttori avevano pagato il dazio di entrata in un anno di piena raccolta, con diminuzione, occorrendo, proporzionata ai prodotti apparenti della raccolta dell'anno. In difetto di un ufficio di reggia nel luogo medesimo della loro residenza, i mercanti all'ingrosso ed i coltivatori delle vigne ottennero il diritto di farsi consegnare, per le bevande da spedire, tanti lasciapassari valevoli fino al primo ufficio di transito. Infine, il nome del destinatario, che dovea dichiararsi precedentemente alla partenza, potè non essere iscritto sulle spedizioni, prima dell'arrivo.

Le disposizioni che abbiamo accennate venivano dal Comitato legislativo, incaricato di esaminare il bilancio del 1852. La Relazione, presentata il 5 febbrajo 1851 da Humann, deputato del Basso-Reno, in nome del Comitato, esaminando i rimproveri fatti al dazio delle bevande, e le riforme che vi si voleva introdurre, lo giustificava dagli uni, mostrava gl'inconvenienti delle altre, e concludeva così:

« L'esame di questa legislazione ci ha lasciato il profondo convincimento che essa non ha i difetti imputatili; noi vi introduciamo tuttavia alcuni mutamenti, i quali raddolciranno anche più le forme della riscossione Queste modificazioni compiono il sistema di agevolzze che è possibile consentire; se vuoi si andare più in là, bisogna rinunziare a tutti i dazii indiretti. Io dico a tutti, giacchè avverrebbe che, vedendo decrescere l'entrata, voi vorreste diminuire proporzionalmente le spese di riscossione; ora indebolendo così la sorveglianza, la riscossione vi sfuggirebbe; già il dazio delle bevande si presta alla giusta critica che le spese di riscossione son troppo alte; e perchè mai lo sono? perchè le tariffe si sono abbassate al punto da diminuire una trentina di milioni nell'entrata.

« Questo sacrificio è da lamentarsi, noi non esitiamo a dirlo; esso ha squilibrato le proporzioni dell'imposta, ed anche delle nostre finanze. Il paese ne ha

forse provato sollievo? Tutto all'opposto; si è dovuto fargli soffrire un aumento nella imposta personale, nella mobiliare, in quella delle porte e finestre, e voi sapete quale irritazione ne sia seguita. Perchè in ogni imposta, diretta o indiretta, havvi un limite che non si può oltrepassare, senza esser costretti a tornare indietro.

« Un tale inconveniente non è da temersi ancora per i nostri dazii di consumo; quando si pensa che in Inghilterra, ove si contano appena 22 milioni d'abitanti, i dazii sulle bevande fruttano 500 milioni, possiamo essere ben sicuri della possibilità di riscuotere in Francia 60 milioni al medesimo titolo ».

L'autore del *Sistema finanziario della Francia*, d'Audiffret (1), ha esaminato la legislazione delle bevande, ed il suo giudizio sulle riforme tentate nel 1830 non è loro favorevole:

« La legislazione, egli dice, si è modificata ai 12 dicembre 1830, ed ai 21 aprile 1832, piuttosto in veduta delle difficoltà dei tempi, che secondo i consigli del sapere e della esperienza. La diminuzione del dazio di minuto non è stata utile che al rivenditore, ed ha fatto ricadere sulle tasse dirette e sul registro la grande deficienza venuta da questo sgravio, che quindi è riuscito oneroso al proprietario che pretendeva soccorrere Egli è da lamentare che non si sia adottato il sistema proposto nel 1830; il quale avea per scopo, come avrebbe avuto per effetto, di collocare la tassa sull'unica base veramente equa, d'un'imposta eguale, stabilita per quanto fosse possibile sul valore venale, e pagabile nell'atto medesimo del consumo (2). Così si sarebbe arrivato a mettere sui principii d'una vera giustizia distributiva l'imposta, per la quale i bisogni momentanei hanno ora strappato cieche concessioni, ora suggerito espedienti di riscossione, che mascherano il rigore dell'aggravio, esacerbandone talvolta le conseguenze. Infatti, non si sono fortificate le obiezioni dei proprietari, convertendo in dazio di entrata una porzione del dazio di minuto? I sollievi parziali recentemente accordatisi hanno forse regolato e semplificato il precedente regime? La diversità delle combinazioni

(1) Lib. I, *Esame dei redditi pubblici* (ediz. del 1840, pag. 57-66).

(2) L'autore si estende sul sistema progettato nella Relazione al Re nel 1830 (alla quale egli ebbe gran parte), e ne dimostra i vantaggi. Per precipua cagione all'imbarazzo di viticultori, indica il loro difetto di previdenza. « Noi aggiungeremo, per rafforzare siffatta opinione, che la naturale incertezza della raccolta delle vigne, la quale esige sempre grandissime spese, la cui anticipazione talvolta si perde, e talvolta vien fecondata dalla variazione della temperatura, dà a questa coltivazione il carattere d'un affare rischioso, il cui buon successo dipende da due condizioni rare e difficili a combinarsi: la costante precauzione d'un fondo riserbato, e l'abitudine di risparmiare nei giorni d'abbondanza. Queste probabilità aleatorie, troppo spesso rovinose per i coltivatori, alimentano un malcontento che talvolta è ingiusto, e nel medesimo tempo forma un'esca per la cupidigia umana, che ordinariamente conduce sulla via della fortuna, e nutre sempre la speranza di conseguirla ». — « La misura del dazio, che erasi adottato nel 1830, non sembra superare le facoltà dei consumatori, nè restringere la vendita delle bevande; sembrava essersi regolata in una proporzione abbastanza saggia, per conciliare le giuste esigenze del Tesoro con gli interessi dei produttori, ai quali dava piena libertà di circolazione per far giungere sui mercati i loro prodotti, e somministrarli senza alcun ostacolo alle popolazioni più agglomerate ».

non si è forse accresciuta, e non ha forse ancora aumentato le disuguaglianze, le quali non sono scusabili se non per quella fatale legge delle circostanze, di cui dobbiamo cominciare a scuotere il giogo? »

Scrittori meno autorevoli non han temuto di criticare più energicamente ancora la confusione possibile dei consumatori, dei coltivatori e dei rivenditori, sotto il reggimento dell'unica tassa del 1832; ed han protestato contro le concessioni fatte alle immunità della taverna, da un potere posto in condizione di lotta, di cui la storia ha abbondantemente chiarito le vere difficoltà (1).

La legge finanziaria del 25 giugno 1841 sopprime una fra le principali disposizioni di quella del 21 aprile 1832.

A partire dal 1842, il dazio unico all'entrata delle città non ebbe più a sostituire che i dazii di entrata e di minuto, sui vini, sidri ed idrometi. La riscossione del dritto di licenza, per i rivenditori, e quella del dazio di circolazione, non meno che le formalità della circolazione, si mantennero per l'avvenire nelle città soggette a quella tassa (art. 18).

Ecco come l'autore della Relazione alla Camera dei deputati, Rivet, giustificava la proposta modificazione, o per dir meglio il ritorno all'antico sistema (2):

« Le più popolate città, quelle in cui la riscossione doveva naturalmente incontrare maggiori ostacoli, hanno ben presto sentito che, comprendendo nella tassa unica il dazio di circolazione, venivano a perdere il più attivo ed il più praticabile mezzo di sorvegliare le quantità che sfuggivano al dazio di consumo. Bordeaux, Lione, Caen, Bourges, Tolosa, Nancy, Lilla, Rouen, le città in cui gli interessi municipali sono più energicamente rappresentati, si son ricusate ad affrancare il dazio di circolazione. Si comprende infatti che quando ogni circolazione è libera nell'interno delle città, quando i conduttori non devono nulla giustificare, basta aver passato la barriera, per trovarsi liberati da ogni ricerca, e potere consumare la frode. Da un altro lato, la mancanza delle formalità nella circolazione impedisce che gli agenti amministrativi conoscano l'uscita delle bevande dai magazzini e dai depositi. Quanto al dritto di licenza, non havvi alcun serio motivo per far pagare dalla massa degli abitanti ciò che i soli rivenditori devon pagare... » Si vede, il relatore aggiungeva, che non si tratta di violare la legge del 1832, si tratta di una modificazione utile insieme alle città ed al Tesoro, e dalla quale niuno ha da soffrire fuorchè coloro che vogliono praticare la frode... »

La modificazione che abbiamo indicata non fu la sola che il legislatore del 1841 portasse sulla imposta delle bevande. Riguardo al dazio di circolazione, le immunità accordate con le leggi del 1816 e del 1819 al proprietario coltivatore, furono ristrette:

1° Al trasporto dei vini e sidri, dai torchi del proprietario nelle sue cantine e dispense, o da una all'altra cantina, entro il perimetro d'un medesimo circondario, o dei cantoni limitrofi al circondario, fossero o non fossero nello stesso dipartimento;

2° Al trasporto delle medesime bevande, che un colono parziario, un fit-

(1) Conquet, *Dell'Imposta sulle bevande*, pag. 87 a 92.

(2) Tornata del 3 maggio 1841 (Vedi il *Monitor* del 16).

taillole, o un enfiteuta rimettesse al proprietario, o ricevesse da lui, nei limiti qui sopra indicati, in virtù di autentici contratti, o di notorie consuetudini.

Queste restrizioni si eran proposte nello scopo di mettere ostacolo a molte frodi. Come attenuazione, il coltivatore fu facoltato a trasportare in franchigia le sue bevande fuori dei limiti che abbiamo indicati, a qualunque distanza si fosse, purchè munito d'una bolletta di cautela, e purchè nel luogo di arrivo si sottoponesse a tutte le obbligazioni imposte sui mercanti all'ingrosso, eccetto il pagamento della licenza. Nel medesimo tempo, si abrogò la disposizione della legge 1816 (art. 85), la quale accordava uno sbasso eccezionale del 25 per 100 sui dazii, ai proprietari che vendessero a minuto le bevande del loro prodotto.

La legge del 1841 permetteva ancora che le ammontare delle composizioni accordate ai rivenditori fosse pagabile a mese e con anticipazione. Essa assicurava l'applicazione d'un principio già scritto nella legge del 1816, sottoponendo la raccolta e la manipolazione delle bevande, nell'interno delle città soggette ai dazii di entrata, a talune dichiarazioni e verificazioni, non che all'immediato pagamento del dazio, salvo il caso in cui si domandasse la conservazione in deposito.

Per compiere la lista delle modificazioni, fattesi dal Governo del 1830 nella legislazione dell'imposta sulle bevande, che frequentemente ha preoccupato i suoi finanzieri, ci rimane ancora a citare un atto importante.

Le tasse locali, esatte sotto il nome di *octrois*, sui vini ed i sidri già tassati dal Tesoro, costituiscono un considerevole aggravio sui proprietari delle vigne e sui consumatori. Quindi la legge finanziaria degli 11 giugno 1842 dispose che in avvenire l'istituzione dei dazii di consumo locale, deliberati dai consigli municipali, la modificazione di quelli esistenti, e le regole della riscossione, avrebber dovuto sanzionarsi con ordinanze reali, emanate in forma di regolamenti di pubblica amministrazione (art. 8). I dazii municipali sulle bevande, costituiti in virtù di tali ordinanze, non dovevano eccedere quelli che si riscuotevano all'entrare delle città per conto del Tesoro (non compreso il decimo). Nei Comuni che per ragione delle loro popolazioni non eran soggetti ad un dazio di entrata, il dazio di consumo locale non potè superare quello di entrata, determinato dalla legge per le città d'una popolazione di 4 mila anime. Non si potè stabilire alcun dazio di consumo superiore al dazio di entrata, se non in virtù d'una legge (art. 9). Infine, i dazii di consumo esistenti, che fossero superiori ai predetti limiti, si dovevano continuare a riscuotere per tutto il tempo determinato dalla ordinanza di autorizzazione, senza nondimeno oltrepassare il 31 dicembre 1852, epoca in cui dovevano di pieno diritto cessare (art. 10).

La rivoluzione del 1848 trovò il dazio sui vini così sovente rimaneggiato, ma sempre abbastanza discusso, perchè uno scrittore distinto, Fonfrede, credette scorgervi una causa di impopolarità, fatale all'esistenza del primo impero e dei Governi che l'avevan seguito (1).

Un primo decreto del Governo provvisorio, 31 marzo 1848, emanato per

(1) Citazione fatta nelle *Tablettes européennes* del 30 ottobre 1840.

soddisfare alle intimazioni dei rivenditori nei sobborghi di Parigi, i quali volevano abolito l'esercizio, e per custodire quanto meglio si potesse gl'interessi del Tesoro, tentò una effimera riforma (1).

I dazii di circolazione e di minuto, sui vini, sidri ed idromeli, furono soppressi a contare dal 15 aprile, e sostituiti da un *dazio generale di consumo*, uniforme per i sidri ed idromeli (fr. 1. 25 l'ettolitro), e graduato per i vini secondo la classe dei dipartimenti (prima classe, fr. 1. 25; seconda classe, fr. 2. 50; terza classe, fr. 3. 50; quarta classe, fr. 5). Questo dazio doveva pagarsi alla partenza delle bevande, o al loro arrivo. In quest'ultimo caso si dovevano accompagnare con una bolletta di cautela. Le formalità nella circolazione si mantenevano per assicurare la riscossione del nuovo dazio. I rivenditori di bevande che volessero non pagare il dazio di consumo prima della vendita, potevano ottenere il beneficio del deposito, ma sottoponendosi allora agli esercizi della reggia. Molti rivenditori nei dipartimenti preferirono quest'ultimo modo, per il credito dei dazii che esso loro manteneva. Da un'altra parte, le popolazioni delle contrade vinicole, soggette solamente fino allora, per il loro consumo, al solo dazio di circolazione, non tollerarono più, senza mormorare, il peso doppio ed anche triplo, che la nuova tassa faceva ricadere sopra di essi.

Le doglianze (2) a cui il mutamento di riscossione diede luogo, furono ben presto così vive e generali, che l'esecuzione ne divenne impossibile, ed il Governo, per mezzo di Duclerc, ministro delle finanze, ne domandò la modificazione, con un progetto presentato all'Assemblea nazionale il 10 giugno 1848. Ai 22 dello stesso mese, sulla proposizione del Comitato di finanze, e sulla relazione di Deslongrais, l'Assemblea Costituente, pensando che bisognava andare più oltre, abrogò il decreto del 31 marzo, e puramente e semplicemente ristabilì la legislazione anteriore, a cominciare dal 10 luglio, accordando nondimeno ai rivenditori, che ne facessero richiesta, l'accordo fondato sui prodotti del 1847, attenuati d'un decimo.

Questa sua decisione, suggerita soprattutto dalle necessità del Tesoro, non troncava definitivamente la quistione. Molte proposte, iniziate dai deputati, si

(1) Ecco in quali termini erano concepite le considerazioni del decreto: « Considerando che l'attuale modo di riscuotere il dazio sulle bevande è eminentemente vessatorio ed oneroso; che l'esercizio attenta alla dignità dei cittadini i quali si danno al commercio delle bevande; che l'ingiuriosa forma di questo dazio costituisce una continua eccitazione, e quasi una scusa, alla frode; che ne risultano i più gravi danni pel commercio, per l'industria, per la salute degli operai, ed anche per la loro vita . . . ».

(2) Relazione in nome del Comitato incaricato di esaminare il progetto di legge sulle bevande (*Monitore degli 8 dicembre 1849*). — Un altro tentativo del Governo provvisorio non era meglio riuscito. Un decreto del 18 aprile 1848: « Considerando che la gabella stabilita sulle bevande pesava in modo iniquo sulle diverse qualità di vini; che questa tassa cadeva sulla bevanda ordinaria degli operai, imponendovi il 100 per 100 del valore primitivo, laddove i vini di lusso non pagavano che il 5 e 10 per 100 del loro prezzo venale; che siffatta ineguaglianza stimolava frodi nocive alla salute degli operai », aveva incaricato il ministro delle finanze ed il sindaco di Parigi a presentare in breve tempo un regolamento fondato sul principio della eguaglianza proporzionale. Il Comitato speciale, incaricato di siffatto lavoro, lo giudicò ineseguibile.

presentarono successivamente riguardo al dazio delle bevande, e furono passate ad un Comitato speciale che, dopo maturo esame, ai 19 marzo 1849 propose, per mezzo del suo relatore Mauguin, la conservazione del principio della tassa, ma portando al sistema di riscossione profonde riforme (tassa di 28 milioni sui mercanti e rivenditori; contribuzione suppletiva sulle terre a vigne, ecc.).

All'opposto di tali conclusioni, ed all'opposto pure di quelle del Comitato del bilancio, l'Assemblea costituente, quando stava per finire il suo mandato, cedendo al desiderio di lasciare dopo di sé qualche nuova riforma che rendesse popolare il suo nome, e senza molto badare allo stato delle finanze, decise con un emendamento alla legge del bilancio, e con maggioranza di 293 voti contro 259, che l'imposta delle bevande si sarebbe abolita al 1° gennaio 1850 (1). Prima di quel tempo, il Governo avrebbe presentato alla nuova Assemblea un progetto per sostituire qualche cosa all'imposta abolita.

La soppressione che erasi decretata non poteva effettuarsi, soprattutto per le diminuzioni già fatte sulla tassa del sale, sulla tassa delle paste, e per la penuria del Tesoro, e l'enorme deficienza con cui si saldava il bilancio. Al 4 agosto 1849, il ministro delle finanze Passy depose un progetto di legge, tendente a conservare il dazio sulle bevande, ma sottoponendolo ad una piena trasformazione. « I dazii stabiliti, dicevasi nella Esposizione dei motivi (2), sono molteplici, ed al difetto di gravitare disugualmente su coloro che li pagano, aggiungono quello di generare, per il metodo ordinario di riscossione, imbarazzi e complicazioni che non sono del tutto indispensabili alla sicurezza dell'entrata ».

In conseguenza, e come rimedio, proponeva di sostituire a tutti i dritti esistenti una *tassa generale di consumo*, la cui quota fissa per i sidri e gli idromeli (1 franco), e per i vini in bottiglie (10 fr. l'ettol.), variava per i vini in recipienti, da 1 fr. a fr. 5. 50, secondo una tariffa graduata in 29 classi, proporzionatamente al prezzo medio di ogni dipartimento. La tassa si riscuoteva al momento della spedizione, mediante preliminare dichiarazione dello speditore e del compratore. Preso una volta il permesso, le bevande andavano al loro destino senza bisogno di altre dichiarazioni, nè di alcuna formalità precedentemente richiesta all'arrivo. I mercanti all'ingrosso ed i rivenditori godevano il beneficio della bolletta a cautela per le bevande loro spedite; il credito del dazio era loro anche conservato, sotto condizione di assoggettarsi, nel momento dell'arrivo, allo esercizio degli impiegati. La tassa generale a Parigi veniva sostituita da un dazio all'entrata. Il trasporto in franchigia era ridotto per il coltivatore entro i limiti del Comune. Infine, il prodotto del nuovo dazio non doveva compensare quello degli antichi, ed il progetto innalzava la tariffa delle licenze, e ristabiliva quelle delle acquaviti e spiriti alla meta fissata dalla legge del 1824, ritornando sulla diminuzione operata nel 1830.

Il sistema di Passy, più radicale che quello della Relazione al re nel 1830, in quanto che sopprimeva il dazio di minuto, più radicale anche che quello del decreto 31 marzo 1848, che aveva conservato il dazio di entrata, non fu punto discusso: il Governo lo ritirò alcuni mesi dopo di averlo presentato. Noi cre-

(1) Legge 19 maggio 1849, art. 3.

(2) *Monitore* del 1849, pag. 2588.

diamo tuttavia che non sia privo d'interesse il riprodurre qui il giudizio sommario fattone dal Comitato parlamentare (1).

« Questo sistema, diceva il Comitato, poggia sul doppio principio dell'unità e della uguaglianza delle tasse. Sopprime tutti i dazii, una parte delle attualità formali, e vi sostituisce un dazio generale di consumo. — Livellare l'imposta, distribuirla fra tutti i contribuenti senza distinzione, popolazioni urbane e popolazioni rurali, mercanti, rivenditori e cittadini privati; non lasciar sussistere differenza nella quota dei dazii, fuorchè quella risultante dal diverso valore delle bevande, nei diversi luoghi: ecco lo scopo a cui mirava il ministro. Ma come mai si proponeva di consegnarlo? Per equilibrare i pesi, spostava soltanto quello dell'imposta, riportava sugli abitanti delle campagne una somma di 13 milioni all'incirca, della quale alleviava gli abitanti delle città; esacerbava la condizione dei consumatori ordinarii per migliorare quella dei rivenditori; e da un altro lato, per trovare l'equivalente di ciò che perdeva il Tesoro, e la cui deficienza forse avrebbe oltrepassato le sue stesse previsioni, egli cadeva nell'inconveniente di accrescere molto il prezzo delle licenze le quali, come tutte le imposte fisse, non possono, senza ingiustizia e senza danno del contribuente, imporsi, fuorchè a patto di essere moderatissime: questo progetto riproduce il principio del decreto 31 marzo 1848, benchè ne modifichi l'applicazione; e noi abbiamo temuto che sia destinato ad eccitare le medesime obbiezioni e doglianze. Avremmo pure temuto che il dazio unico di consumo, sia uniforme, sia graduato, sostituendosi al dazio proporzionale, faccia correre troppi rischi alle pubbliche entrate, subordinando l'importanza delle sue riscossioni alle vicende dell'agricoltura e del commercio. Ciò che havvi di vantaggioso nel sistema in vigore si è, che, qualunque sia l'abbondanza o la penuria delle raccolte, esso assicura allo Stato un'entrata quasi costante, per il dazio di minuto che, regolato secondo il valore, s'innalza coll'innalzarsi dei prezzi, e così compensa la perdita che si possa avere sulle quantità ».

A' 14 novembre 1849, Fould, succeduto da alcuni giorni a Passy nel ministero delle finanze, annunciò il ritiro del progetto di legge depositato si 4 agosto precedente, e nel medesimo tempo presentò all'Assemblea un nuovo progetto che conteneva tre distinte proposizioni: abrogazione dell'art. 3 della legge di finanze 19 maggio 1849; conservazione, per il 1850, della legislazione vigente; nomina d'un Comitato d'inchiesta parlamentare, sul modo di collocare e ripartire l'imposta delle bevande. Il Comitato, incaricato di esaminare siffatte proposizioni ai 29 novembre seguente, conchiuse, per mezzo del suo relatore Bocher, per adottarle; e dopo lunga discussione, in cui tutti i pareri si spiegavano (2), questo avviso fu adottato dall'Assemblea. La legge del 20 dicembre 1849 mantenne l'imposta sulle antiche basi per il 1850, e decise che un Comitato parlamentare di 15 membri avrebbe immediatamente aperto un'inchiesta

(1) Relazione del 29 novembre 1849. — *Monitore* degli 8 dicembre.

(2) Vedasi soprattutto il discorso di Léon Faucher (*Economia politica e finanze*, t. II, pag. 313 e segg.), nel quale egli si decide per il mantenimento delle leggi in vigore, salvo talune modificazioni. In uno studio pubblicato in aprile 1848, Faucher aveva pensato diversamente, proponendo una tassa unica di circolazione.

sullo stato della produzione e del consumo di vini e di spiriti, sull'azione che in siffatta materia esercita l'imposta delle bevande, e sulle modificazioni che essa poteva ricevere. Ippolito Passy disse allora parole molto caustiche sulla generale collocazione dell'imposta delle bevande: « Io non sono, egli diceva, fra coloro che fanno l'elogio di un'imposta perchè 12 milioni d'individui non la pagano, 20 milioni la pagano un poco, e 5 milioni, che sono i più poveri, la pagano quasi tutta ecc. . . . Io non dubito che l'inchiesta non farà rispienare la necessità di grandi modificazioni nel sistema di questa tassa ».

I processi verbali dell'inchiesta si son pubblicati, e Rocher, deputato del Calvados, ne ha riassunto le risultanze, insieme alle proposte del Comitato, nella *Relazione* che egli presentò il 14 giugno 1851 all'Assemblea legislativa. Gli avvenimenti di dicembre 1851 non permisero la discussione del suo lavoro, che senza dubbio è uno dei migliori lavori sulla materia; ma la maggior parte delle sue conclusioni sono state accettate dal Governo, ed hanno avuto un posto nel decreto finanziario del 17 marzo 1852. Ci sembra dunque che per tutti i titoli esso merita un esame serio e minuto, tanto più che corona un periodo di quasi mezzo secolo, nel corso del quale tutti gli elementi fondamentali dell'imposta sui vini erano vivamente discussi, e fino a certo punto si erano successivamente vinti, diminuiti o assorbiti.

La relazione di Rocher studia poscia, secondo la risultanza di una amplissima inchiesta, lo stato della produzione vinicola, quello del consumo, e l'azione che l'imposta, nel modo in cui esiste oggidì, sembra esercitare sull'una e sull'altro.

Stato della produzione. Gli avversarii della legislazione attuale hanno asserito che tutta la superficie coltivata in vigne non si è aumentata, e che, ammettendo anche come vero l'aumento, i prezzi di vendita si sono per lo meno abbassati, ed in conseguenza il valore della proprietà vinicola si trova minore di prima. Ora tutti i fatti studiati, tutte le testimonianze raccolte, contraddicono a queste asserzioni.

È in primo luogo, dal 1788 in qua vi è stato un continuo e grande incremento delle superficie coltivate. La relazione al re nel 1850 portava che, nel 1788, l'estensione delle terre a vigne era di ettare 1,555,000. Questa cifra è cresciuta di 438,000 ettare dal 1788 al 1830, e di 200,000 ettari dal 1830 al 1849 (1). Nel corso degli ultimi vent'anni, la vigna non si è soltanto moltiplicata nei luoghi che naturalmente le erano destinati, ma si è stabilita in mezzo ai campi arativi, e fino nelle praterie. Il progresso generale non presenta altra eccezione, fuorchè quella di una ventina di dipartimenti nell'ovest e nel nord, dove la vigna cuopre appena una superficie uguale a quella che essa occupa fra i meno importanti dipartimenti meridionali.

Le cause peculiari di siffatta estensione sono, oltre l'aumento della popolazione; il più alto profitto di questo ramo di coltura; il lavoro assicurato al piccolo proprietario sul suo fondo; la continua divisione dei fondi che, separando in un maggior numero di mani i fondi viniferi, permettono di coltivarli con

(1) Arturo Young, nel suo *Viaggio in Francia*, aveva indicato la cifra 3 milioni d'acri per le nostre vigne, il che avrebbe fatto circa 2 milioni d'ettare, calcolando l'ettare per acri 2.471.

maggior cura ed economia; la stabilità delle valutazioni cadastrali, che sottrae ad un'imposta, la quale dovrebbe essere di prima classe, gli appezzamenti convertiti in vigne dopo la formazione del catastro; l'esenzione dei dazii in favore dei coltivatori; finalmente le crescenti domande del commercio, il quale, atteso il generale progresso dell'agiatezza, è chiamato a soddisfare bisogni ogni giorno crescenti.

Non solo si è estesa la superficie coltivata, ma il prodotto medio si è pure accresciuto; è questo un fatto notorio. Una volta in Borgogna si raccoglievano 14 ettolitri per ettaro, oggi se ne ottengono 60; in certe contrade della Provenza e della Linguadoca si ricava da un'ettaro in pianura 100 ed anche 150 ettolitri, in vece di 15 a 18 che si raccoglievano prima sulle colline. I ragguagli fornitisi all'inchiesta dalle società agricole e dai prefetti, han permesso di stabilire il prodotto medio in ettolitri, per un'ettaro di vigna, nei 75 dipartimenti in cui essa è coltivata e nelle tre epoche seguenti:

1788	1820	1850
Ettol. 21.21 per ettaro	Ettol. 27.20	Ettol. 52.35.

È da notare per altro che la cifra di ettolitri 52.35 è molto al di sotto della media nei dipartimenti realmente vinicoli; il prodotto vi sorpassa oggidì 40 ettolitri per ettaro.

Sventuratamente, questo aumento di produzione non si è potuto ottenere che abbassando ed alterando la qualità. Tolte le piante di prima scelta, le viti sono degenerare in Francia; han perdute in delicatezza una parte di ciò che si è fatto loro acquistare in fecondità; i nuovi metodi di coltura, l'invasione delle specie comuni, l'abuso degli ingrassi, non hanno moltiplicato i frutti, che alterando il primitivo sapore.

L'abbassamento dei prezzi è stato una naturale conseguenza della deteriorazione di qualità; ma non è stato proporzionale (1), e d'altronde è ben lontano dall'implicare un decadimento nell'industria vinicola, perchè essa produce e vende molto di più, e complessivamente il valor totale di questa specie di terre, lungi dal decrescere, non ha fatto che aumentarsi, ed anche in una proporzione più rapida che quella d'ogni altro fondo. Ecco qual'è stato il prezzo medio per ogni ettaro di vigna in Francia, dal 1788 al 1850;

	1788	1810	1830	1850
Prezzo medio dell'ettaro fr.	1,714.	2,200.	2,965.	3,003.

(1) Ecco quale è stato il prezzo medio dell'ettolitro del vino presso i proprietari, nei 75 dipartimenti in cui la vigna si coltiva:

	1788	1810	1830	1850
Media generale dei 75 dipartimenti .	fr. 15.44	fr. 19.90	fr. 16.86	fr. 12.97

Nel 1850, anno eccezionale, lo svilimento delle derrate sembra essere giunto al suo estremo limite. Si sarebbero ottenuti altri effetti, se si fossero presi l'anno 1846 o 1847. Secondo il prezzo della vendita al minuto dal 1806 al 1847, verificato dall'amministrazione sulle dichiarazioni degli spacciatori, i prezzi si sarebbero piuttosto innalzati che abbassati.

Media dei prezzi in ogni periodo nel quale il dazio di minuto non abbia variato.
— Dal 1806 al 1808, franchi 26.50; dal 1809 al 1815, fr. 38.54; dal 1816 al 1820, fr. 40.64; dal 1821 al 1826, fr. 37.98; dal 1827 al 1831, fr. 34.86; dal 1832 al 1837, fr. 34.86; dal 1838 al 1843, fr. 39.56; dal 1844 al 1847, fr. 39.61.

Aggiungasi che le vigne non son gravate d'una massa d'ipoteche superiori a quelle che affliggono gli altri beni rurali. Ma se la proprietà vinicola non cessa di aumentarsi, da dove dunque deriva che il proprietario non cessa di lamentarsi? E se essa soffre davvero, dove mai è da cercarne le cause?

Queste cause sono, dapprima, la sua indole, tutta peculiare, le continue vicissitudini a cui va soggetta la quantità e la qualità dei prodotti (nel 1822, la Francia ha raccolto soli 52 milioni di ettolitri; nel 1847, all'incontro, 54 milioni; nella medesima vigna del Médoc, si vedono dei vini a venderli per 15 franchi in un anno, e per 100 fr. in un altro); poi l'impossibilità di avvicendare, come nelle altre colture. A rimedio di una tale condizione di cose, prima del 1789 si era avuto ricorso alle proibizioni, ed alle sovrimposte da provincia a provincia. Il male si fa ancora maggiormente sentire oggidì, per lo sminuzzamento dei patrimoni, e per il difetto di anticipazioni, indispensabili nondimeno alla maggior parte dei coltivatori di viti.

In secondo luogo, i capricci della moda, il favore del commercio, le condizioni della provvista interna ed esterna, agiscono sullo spaccio delle varie specie di vini. Le qualità mezzane son quelle che soffron di più. Mentre che una volta il commercio cercava i vini che si potevano meglio conservare, oggidì preferisce quelli che meglio si prestano alle operazioni di miscela. In una parola, il consumo popolare è cresciuto; il consumo di lusso è diminuito.

Il sunto delle doglianze espresse nell'inchiesta, e delle cause attribuite agli imbarazzi della proprietà vinicola in ogni luogo, stabilisce: 1° la perdita degli antichi spacci all'estero; 2° il mutamento delle condizioni di provvista nel mercato interno, mutamento che giova soprattutto alle vigne del Mezzodì, del Bordelese e della Borgogna, i cui prodotti, mercè la prontezza ed il basso prezzo dei trasporti, agevolmente pervengono su tutti i mercati, e vi portano qualità superiori con prezzi quasi eguali.

Stato del consumo. Il consumo si è svolto proporzionalmente alla produzione; i conti delle finanze lo provano in modo perentorio, non essendosi cambiata la legislazione dopo il 1831.

Riguardo al consumo interno, il paragone degli anni 1831 e 1847 mostra:

1° che l'aumento delle quantità sdaziate, è stato generale, continuo, cinque volte maggiore che quello della popolazione; che il ritratto dell'imposta, quantunque le tariffe non si sieno accresciute, si è innalzato, e, in meno di vent'anni, di quasi 60 per 100. Il qual fatto vittoriosamente risponde ai dubbi che si erano emessi, come alle doglianze che si erano formolate, sull'ostacolo proveniente dalla legislazione in quanto al progresso del consumo.

2° che il consumo dei vini si è accresciuto di 98 per 100; quello degli spiriti di 70 per 100, laddove la proporzione per le birre ed i sidri non è stata che di 35 o di 30 per 100; dal che risulta che i produttori di bevande nel Mezzodì han dovuto forse meno soffrire che quelli dell'occidente e del nord;

3° che la tassa di sostituzione, pagata all'entrare in Parigi, è ben lontana dall'aver seguito il movimento delle altre riscossioni; e tra i vini e gli spiriti introdottivi, havvi, in favore dei secondi, una differenza in più di 29 a 93 p. 100: doppio effetto, che prova insieme e spiega il fatto soventi annunciato, che il consumo ufficiale dei vini nella città di Parigi non ha punto seguito la progressione con cui è cresciuto altrove, e la differenza dev'essere in parte attribuita al con-

trabbandando ed alla falsificazione, in parte all'uso sempre crescente delle bevande alcoliche. Su tal punto, si è asserito che il consumo parigino, il quale nel 1789 era di 114 o anche 159 litri per abitante, nel 1836 si trovava ridotto a litri 101. (1); e nel 1848 a litri 97. A tal riguardo, noi stessi diciamo, come interrompendo M. Bocher, che poscia il consumo si è alquanto rialzato, e M. Husson, che dà per le annate medie dal 1781 al 1786 un consumo di litri 156,29, per il consumo dal 1851 al 1854 dà litri 113,26.

Quanto alle esportazioni, mai il mercato esterno non ha aperto un più largo sbocco alle bevande; i vini e le acquaviti esportatisi furono:

Nel 1831, ettol. 947,076	Valore ufficiale fr. 44,012,804
Nel 1848, ettol. 1,926,618	fr. 85,431,504
Aumento: 103 per 100	48 per 100.

Contro l'opinione generalmente sparsa nei paesi vinicoli e nei porti, ove si accusa la tariffa doganale dicendo che le bevande soffrono le rappresaglie dei legislatori stranieri contro il reggime protettore, in nessun tempo la vendita all'estero dei vini e delle acquaviti è stata altrettanto considerevole; le cifre seguenti ne forniscono la prova:

Dal 1786 al 1789 annate medie	.	1,054,087 ettolitri
Dal 1802 al 1811	"	1,173,569 "
Dal 1811 al 1831	"	1,232,588 "
Dal 1831 al 1848	"	1,605,578 "
Nel 1848	"	1,926,618 "

Ma è da dire che la progressione non è stata la stessa su tutti i mercati, nè a vantaggio di tutti gli speditori. Il Sud ha perduto meno che il Nord; il Bordelese meno che la Borgogna. Il progresso della distillazione, nelle provincie del sud e del sud-ovest, ha sostenuto il valore della piantagione, malgrado lo svilimento dei vini; « l'importanza sempre crescente delle spedizioni di spiriti per l'Inghilterra » l'America ha fatto agevolmente scordare a quelli fra i nostri dipartimenti che vi son dediti, i guadagni che essi raccoglievano una volta sui vini spediti nel Belgio e nei paesi oltre-Reno. Quanto a Bordeaux, la libertà dei mari, e la rapidità dei mezzi di comunicazione, han dato accesso ai suoi prodotti vinicoli sopra tutte le piazze.

La riforma delle leggi doganali e le stipolazioni diplomatiche escono fuori dalla sfera naturale della Relazione; tuttavia, per chiarire anticipatamente la discussione su tal punto, e soprattutto per non lasciar credere che i dazii di cui son gravati i vini francesi all'estero sieno effetto d'una giusta reciprocità contro le tariffe francesi, Bocher ricordava alcuni incontestabili fatti. 1° Quasi tutte le legislazioni pongono le medesime tasse all'entrata delle bevande d'una medesima specie, senza distinguere l'origine, nè la provenienza; quelle di Francia adunque non sono in nessun luogo più maltrattate che quelle degli altri paesi; sono all'incontro favorite in alcuni mercati; 2° queste tasse hanno soventi lo scopo di proteggere, contro la concorrenza straniera, bevande similì alle nostre,

(1) Vedi il *Memoriale di Cronologia*, l'*Annuario dell'ufficio di longitudini*, e l'articolo di Lavallée sopra l'*imposta delle bevande*, nelle *Tablettes Européennes*, 30 ottobre 1849.

nei paesi che coltivano la vigna, o bevande analoghe in quelle che producono l'orzo, i luppoli, e fabbricano gli spiriti; esse son quasi ognidove destinate ad assicurare un'entrata maggiore o minore, sia all'erario, sia alle provincie, sia ai municipi; e quand'anche si ottenesse la diminuzione dei dazii d'entrata stabiliti ad utilità dei Governi, i dazii di consumo interno o locale, che formano la maggior parte dell'imposta, continuerebbero a sussistere.

Azione dell'imposta. Se si giudicasse l'imposta secondo i fatti che precedono, essa sarebbe già purgata dai principali rimproveri che le si indirizzano, essendo bene stabilito che la produzione e il consumo, lungi dall'essere stati compressi e ristretti sotto l'impero delle leggi attuali, si sono all'incontro sviluppati, che il loro aumento ha seguito il moto generale del lavoro e del benessere del paese, ed ha vinto di molto l'incremento della popolazione. L'esame delle leggi, delle trasformazioni che hanno subite, dei loro successivi miglioramenti, compie la prova di questa asserzione.

Dopo avere narrato la storia dell'imposta sulle bevande, dalla sua origine sino al 1848, l'autore della Relazione termina questa parte del suo lavoro esponendo la particolare posizione d'ogni categoria di contribuente:

1° Coltivatori. — La piantagione e la coltura della vigna son liberi. Non vi hanno formalità per il trasporto delle uve, nè per la manipolazione, non dazio di consumo, quand'esso avviene sul luogo medesimo della raccolta; libertà piena è lasciata al proprietario o al massajo che trasforma in alcool il suo prodotto. Soltanto, quand'egli consuma fuori del luogo della sua raccolta, o quando vende, si trova in contatto col fisco. Quasi un decimo dei vini raccolti in Francia, passa così ogn'anno in franchigia.

2° Mercanti. — Il commercio è del pari rispettato. All'estero, anche con l'Algeria e con le colonie, è libero da ogni tassa; all'interno, i successivi trasporti della derrata sino al consumatore si fanno in franchigia.

3° Consumatori. — Tutto, quanto ai consumatori, è riassunto nella tavola che segue:

CATEGORIA per CONSUMATORI	POPOLAZIONE in OGNI CATEGORIA	TASSA SU OGNI LITRO dovuta da ogni categoria, nel 1881, secondo il luogo di abitazione e il modo di provvedersi	
Proprietari e fittaiuoli e loro famiglie Abitanti nei luoghi non soggetti al dazio di entrata, 17,946,642 Dipartimenti: 1^a Classe 2^a Classe 3^a Classe 4^a Classe Abitanti i luoghi soggetti al dazio di entrata (1) 5,223,542 Città di 4 a 6,000 6 a 10,000 10 a 15,000 15 a 20,000 20 a 30,000 30 a 50,000 50,000 e al di sopra Abitanti la città di Parigi	12,000,000 2,084,674 4,790,580 5,216,046 5,846,402 663,686 837,474 515,857 428,706 584,721 488,231 779,097 945,720 35,170,216	Non pagano nulla. Se comprano all'ingrosso il dazio di circolo cento: 2/3 3/4 1/10 1/5 Se comprano al minuto il dazio di minuto cento: 2 3/5 3 2/5 3 1/3 8 5/10 Se comprano al minuto il dazio di minuto cento: 3 1/8 a cent. 09 9/10 3 3/8 " 10 1/2 3 2/3 " 11 1/3 4 1/10 " 11 2/3 4 2/3 " 12 1/2 4 2/3 " 13 1/10 5 1/10 " 13 4/5 Tutti i consumatori indistintamente: cent. 8 4/5 per litro.	

(1) Fra i 5,223,000 abitanti di questa categoria, più che 2 milioni son già sotto il regime della tassa unica, ed hanno riscattato il dazio di minuto, soprattutto nei luoghi in cui esso è più alto.

Fra le 40 città soggette a tal regime, almeno nel 1859, si contavano infatti, Lione, Marsiglia, Rouen, Montpellier, Straasbourg, Metz, ecc.

La Relazione di M. Bocher analizza in seguito *le doglianze e i desiderii espressi nell'inchiesta*.

Il Comitato aveva proposto le quistioni seguenti: Quali doglianza nascono dalla esistenza e dai metodi di riscossione dei dazii sulle bevande? Quali sono, fra questi dazii, quelli di cui la popolazione maggiormente si dolga? Quali sono quelli che si possano considerare come più nocevoli al consumo ed al commercio dei vini, dei sidri, delle birre, delle acquaviti e degli spiriti?

Le risposte sono state differentissime; nondimeno, havvi accordo quasi unanime sulla legittimità e necessità d'una tassa sulle bevande.

Il dazio di circolazione è quello che eccita maggiori doglianze, perchè è quello che ha maggiori punti di contatto con la popolazione. Non è la collocazione del dazio ciò che si attacca, non è la sua quota, che anche generalmente è riguardata come troppo modica; ma si criticano le formalità che esso richiede; le quali sarebbero già un imbarazzo penoso per i proprietari di vigne, che non possono dai loro prodotti ricavare quel partito che ricavano i coltivatori di altre derrate; ma quelle formalità oppongono ostacoli nocevoli alla libertà del traffico, e danno origine a frodi frequenti.

Parecchi fra i disordini indicati sono inevitabili, sebbene sia giusto il dire che in pratica esistono molti riguardi, e molte notabili agevolezze si accordano al commercio. Così, le entrate ufficiali si sono successivamente innalzate da 7038 nell'anno 1822, a 7901 nel 1852, a 9161 nel 1842, a 10000 nel 1850. I coltivatori ed i mercanti all'ingrosso han dritto di richiedere provvisori lasciapassari fino alla prima barriera. Per agevolare lo sbocco dei vini sui mercati ordinarii, si permette di tacere, nella bolletta a cautela, il nome del destinatario, indicando soltanto il luogo del destino; ed in caso che non si venda, si può con una seconda bolletta far tornare il carico al punto da cui partì. Infine, l'amministrazione è moderatissima nel verificare gli errori e le frodi. Nel 1847 il numero dei processi-verbali è stato nella proporzione di circa 1 per 1000 relativamente alle operazioni dichiarate.

Il desiderio più generalmente espresso nell'inchiesta riguardo la diminuzione *del dazio di entrata*. Nello stato attuale infatti, emulato col dazio di circolazione o col dazio di minuto, e con quello di consumo locale, uguaglia talvolta ed anche sorpassa il valore della cosa tassata, oltre che, colpendo tutti i prodotti senza distinzione di qualità, gravita più fortemente su quelli che entrano nel consumo più generale. I coltivatori dei luoghi soggetti si dolgono dell'imbarazzo degli inventarii a cui vanno sottoposti. Ma la soppressione del dazio di entrata non muterebbe codesta condizione di cose, perchè non porterebbe seco l'abolizione del dazio di consumo municipale, la cui esistenza rende indispensabile la conservazione di siffatte formalità.

Il dazio di minuto ha dato luogo a diverse osservazioni: i rivenditori si dolgono dell'esercizio, delle vessazioni, e degli ostacoli che esso crea. Ma l'amministrazione l'applica con tutti i riguardi possibili. La legge offre dei mezzi di emanciparsene; la soggezione derivante da questo traffico è nota a tutti coloro che lo imprendono. I consumatori domandano che si diminuisca la tassa di cui son gravate le provviste quotidiane dei poveri, mentre le provviste all'ingrosso ne sono esenti, a condizione bensì che il beneficio del disgravio non riesca esclusivamente giovevole ai rivenditori. Ora, una generale diminuzione del dazio

non farebbe conseguire un tal fine. Il dazio non è ciò che rincara i prezzi. La differenza che esiste tra il commercio all'ingrosso ed il commercio a minuto, non nei paesi produttori ove la concorrenza dei venditori di prodotto proprio si fa sentire, ma nei paesi non produttori, ha per sua cagione l'indole dell'industria, e le speciali condizioni inerenti al suo esercizio. Nei paesi produttori, la differenza del prezzo di prima e di seconda mano è da 25 a 30 per 100, cioè 10 a 15 di profitto per i mercanti all'ingrosso, deducendo ogni maniera di spese. La medesima differenza di prezzo presso i rivenditori è di 85 ■ 100 per 100, ed anche di più, ed aumenta ■ misura che si vada più lontano dai paesi vinicoli; il che non dovrebbe accadere, se la causa stesse nel dazio, giacchè il dazio è uniforme nello stesso luogo. Talvolta la differenza varia. Le cause dell'esagerazione del prezzo di vendita ■ minuto sono: i pesi speciali di questa industria (pigione, mobili, fuoco, cali, ecc.), i crediti che essa deve accordare, le perdite che una parte dei suoi clienti le fa soffrire, i dritti di patenti ■ di licenza, e soprattutto la molteplicità dei rivenditori, la quale non permette a ciascuno di essi che una limitata somma di affari; ora, il peso del dazio non entra quasi per nulla nello incarimento delle bevande spacciate a minuto, ■ quindi la sua diminuzione gioverebbe al solo intermedio, come fu nel 1851. D'altronde, tutti conoscono che havvi qualche cosa a distinguere nei consumi minuti; sarebbe più giusto sovrimporre i bevitori smodati ed oziosi, ed emancipare le provviste delle famiglie d'operai, sia creando speciali luoghi di spaccio, sia abbassando il limite legale della vendita all'ingrosso.

Riguardo al dritto di licenza, si è accennata la sua elevatezza come un mezzo di limitare il numero, sempre crescente, dei rivenditori, e compensare insieme le diminuzioni di tasse che potrebbero consentirsi.

Insomma, la maggioranza dei voti e delle opinioni può riassumersi nei seguenti termini: *mantenimento del principio dell'imposta; parificazione delle tasse; sensibile diminuzione dei dazii di entrata e di consumo; agevolanze e vantaggi accordati ai consumi domestici.*

Dopo avere esposte le risultanze dell'inchiesta, i fatti accertati, ■ i desiderii espressi, la Relazione indica *quali sieno state le risoluzioni del Comitato*. Dapprima, conviene mantenere il principio dell'imposta? Essa è voluta dai bisogni della finanza. Le contribuzioni dirette più non bastano alle spese generali dello Stato: non si può pensare ad accrescerle; bisogna dunque ricorrere ai dazii indiretti. Ora, le bevande riuniscono, più che ogn'altra derrata, la triplice condizione, di non essere cose d'assoluta necessità, non servire di materia prima alla manodopera industriale, ed entrare al medesimo tempo nel consumo generale: quindi esse sono state tassate in Francia sempre, ■ lo sono in tutti i paesi stranieri. Si è detto che questa tassa è ingiusta, perchè accresce il tributo prediale, ■ così fa gravitare sopra certe produzioni un doppio carico; ma i dipartimenti vinicoli sono stati rispettati più che altri nella ripartizione del tributo prediale. Il dazio si confonde generalmente col prezzo della merce; definitivamente si paga dal compratore, e non ricade sul possessore del terreno. Del resto, le bevande non sono, come si dice, le sole derrate agricole che si trovino eccessivamente tassate. Il sale, i tabacchi, gli zuccheri, il bestiame, ed altre derrate comprese nelle tariffe dei dazii municipali, han pagato la loro parte di imposta.

prediale, prima di esser colpite dal dazio indiretto. Se attentamente si vuole esaminare i diversi elementi su cui l'imposta delle bevande riposa, si trova che i vini sono molto più rispettati, che le birre, i sidri e le acquaviti, tratte da sostanze diverse dall'uva. Nel 1847, sopra 32 milioni di ettolitri di bevande sottoposte ai dazii, 22 provenivano dalla vigna, 10 dal pomo, dall'orzo e dal luppolo. Sopra 100 milioni di franchi riscossi, i vini e le acquaviti di vino han pagato 79 milioni, 21 le altre bevande. Il dazio di circolazione per i sidri sta nel rapporto di $3 \frac{1}{3}$ per 100 del prezzo di vendita a minuto, fissato per media generale a fr. 15, 55 l'ettolitro; il medesimo dazio per i vini, nei dipartimenti di prima classe, è di $2 \frac{2}{3}$ per 100 del valore dei vini, e nei dipartimenti di quarta classe, ove si beve insieme il sidro ed il vino, scende a $1 \frac{1}{2}$ per 100. Le acquaviti di vino, qualità superiore, son tassate come quelle di grano e di melazzo.

Ammettendosi la conservazione dell'imposta, si può variare d'opinione quanto alla sua ripartizione ed al metodo di riscuoterla. Il Comitato ha successivamente studiato le combinazioni seguenti:

1^a *Tassa unica all'origine, sia sulla vigna, sia sulla raccolta.* — La tassa sulla vigna non potrebbe fornire l'attuale somma dell'imposta sui vini (80 milioni), fuorchè a patto di quadruplicare l'imposta prediale oggidì gravitante sulle vigne, e che si calcola 12 milioni in principato, e 20 milioni col centesimi suppletivi. Nessuno vorrebbe ciò. Un parziale aumento aggraverebbe la condizione dei piccoli vignaiuoli oggi esenti, e, cadendo sulla sorgente medesima del prodotto, produrrebbe un inevitabile incartamento.

La tassa sulle raccolte può stabilirsi secondo due sistemi, in apparenza diversi, ma sostanzialmente consimili. Il primo sta, sia nel *verificare le qualità*, sia nell'*inventario*. Il vantaggio dell'inventario è, che la riscossione viene assicurata a transeo dal proprietario, e non occorre altra formalità alla circolazione e alla vendita; il commercio rimane allora pienamente libero. Ma a quali inconvenienti non si va allora incontro! Questo sistema conduce ad una sproporzione fra la quota, necessariamente alta, del dazio divenuto unico, ed il valore, nella cantina del coltivatore, del vino che non è ancora allo stato di derrata mercantile; imporrebbe ai piccoli vignaiuoli un considerevole peso; ed infine, il modo di riscossione, odioso alle popolazioni, e già condannato dall'esperienza, non solamente prima del 1789, ma ancora dal 1804 al 1808, graviterebbe sopra più milioni di produttori. L'inventario dunque nell'inchiesta si è unanimemente rigettato dai rappresentanti delle proprietà viticole, non fu appoggiato che dai rappresentanti del commercio minuto. Rimane la *valutazione delle quantità*, la quale, approssimativamente determinata col concorso delle autorità locali e degli agenti amministrativi, servirebbe di base ad una ripartizione fra tutti i raccoglitori dell'imposta pagabile a dodicesimi. Si mirerebbe così a poter far a meno dell'inventario; ma senza di esso il sistema sarebbe veramente impraticabile; esso d'altronde non introdurrebbe alcuna proporzione fra i carichi sopportati dai diversi prodotti, dovendo i vini d'ogni qualità venir tassati indistintamente al medesimo segno. L'imposta quindi diverrebbe un vero supplemento al tributo prediale, e come tale viene respinta da tutti i proprietari di vigne.

2^a Tassa unica al primo spostamento, cioè all'uscita dalle mani del produttore. — In questo sistema, l'attuale dazio di circolazione sarebbe elevato in modo da compensare tutte le altre riscossioni. Avrebbe l'effetto di aggravare le formalità e le tasse, che più sono attaccate, di sovraccaricare il consumo domestico, e di mettere in pericolo le entrate del Tesoro, stimolando frodi difficilissime ad impedirsi. La tassa così sarebbe uniforme; perchè colpirebbe in modo eguale il consumo delle campagne e quello delle città, non ostante la differenza delle mercedi, il consumo di famiglia e quello di osteria; ma nulla sarebbe più ingiusto. Due saggi in tal senso furono per altro condannati dall'esperienza; nel 1817 dapprima, quando si volevano avvicinare i due dazii di circolazione e di minuto, poi nel 1848, col decreto del 31 marzo; e nondimeno quei tentativi non erano compiuti, perchè si lasciavano sussistere le altre tasse.

3^a Tassa unica all'entrata. — Questo reggime, facile ad introdursi, e poco dispendioso, urterebbe apertamente l'equità, caricando soltanto le popolazioni urbane.

4^a Sistema delle license. — Esso non sembra ammissibile, perchè porrebbe sui piccoli consumatori, ed emanciperebbe quelli che possono provvedersi all'ingrosso; sostituirebbe l'ingiusto ed incerto principio della presunta importanza dell'industria, a quello della importanza reale, oggidì in vigore per il dazio di minuto che si fonda sulla proporzionalità della vendita.

Tassa ad valorem. — Questa, convenendo all'imposta moltiplice non meno che all'imposta unica, tenderebbe a ricondurre l'una e l'altra al principio della proporzionalità, regolando il dazio sulla qualità insieme, e sulla quantità della derrata. Ma già la proporzionalità esiste nell'attuale sistema; i due terzi del dazio si risolvono in ragione del valore effettivo dell'oggetto imponibile (dazio di minuto, dazio di consumo degli alcool stabilito in ragione della ricchezza di spirito, dazio sulle birre); e l'altro terzo in ragion del valore medio e relativo (dazio di circolazione regolato sulla meta comune della vendita a minuto nei dipartimenti d'una medesima classe; dazio di entrata, graduato sulla classe del dipartimento e sulla cifra della popolazione, giacchè la merce si presume aver maggior prezzo, ed il consumatore avere maggiori mezzi nei luoghi soggetti). È impossibile andare più in là. Medie generali di prezzi per circoscrizione consorerebbero le ingiustizie, essendo i vignetti di qualità grandemente diverse. Regolare la tariffa secondo il valore speciale d'ogni potere, sarebbe cosa impossibile; bisognerebbe fare uno speciale catastro delle vigne, un'inventario di tutte le qualità di ceppi. Quand'anche si potessero stabilire i valori medi d'ogni circondario, immense difficoltà si proverebbero per il pagamento del dazio, sia alla partenza o all'arrivo; non si potrebbe assicurarli che per mezzo di vessatorie formalità, dure ai privati, e piene di frodi possibili a pregiudizio del Tesoro. Un doppio esperimento si è già fatto su tal riguardo. Prima del 1789 la riscossione dei dazii variabili di *grosso, parists, quarto regolato* ed *aumento*, faceva nascere quistioni infinite. Il dazio di movimento (3 per 100 ad ogni vendita e rivendita in grosso, che esistette dal 1806 al 1808, si è dovuto del pari abbandonare in quest'ultima epoca, sulla proposta del Governo, come funesto al Tesoro, al commercio, ed alla produzione.

Dopo avere discusso queste varie combinazioni, il Comitato si è deciso per

la conservazione del complesso dei dazii esistenti, ma con modificazioni alla riscossione.

Dazio di entrata. — La diminuzione delle tariffe è voluta nell'interesse della produzione non che del consumo per le classi medie ed infine nelle città. Questo dazio si trova raddoppiato quasi ognidove, per il dazio di consumo locale, senza tener conto delle sovrimposte, e per altro si accumula con i dazii di circolazione e di minuto. Il Comitato propone di ridurre a metà, per i vini ed i sidri, i dazii di entrata, (cioè fr. 6,700,000), e di abbassare proporzionalmente i dazii municipali; ciò che porterebbe un disgravio di più che 18 milioni, accordato agli abitanti delle città. Nondimeno esso eccettua la città di Parigi, la cui posizione finanziaria richiede che non si tocchino per ora i suoi dazii di consumo, quantunque quello sulle bevande (fr. 11, 55) sorpassi l'imposta unica riscossa per conto del Tesoro, cioè violi apertamente il principio statuito, secondo cui questo dazio non debba uguagliare che la porzione di tassa rappresentante il dazio di entrata.

Dazio di circolazione. — Questo è il perno di tutta l'imposta. La sua tariffa sembra equa. Soltanto, per prevenire molte frodi, la Commissione domanda che il beneficio del passavanti accordato ai produttori, si restringa nei limiti del Cantone e dei Comuni limitrofi.

Dazio di minuto. — Nell'antica legislazione francese e nelle legislazioni straniere si è sempre fatta una grandissima differenza tra la vendita all'ingrosso e la vendita al minuto. Quest'ultima è stata sempre tassata di più, perchè la derrata è giunta al suo ultimo destino, potendosi il dazio proporzionare esattamente al valore venale, ed essendo per altro la tassa realmente celata al compratore, per causa delle molteplici frazioni fra le quali si suddivide l'ettolitro, che serve di unità e di base alla percezione. Il rimprovero fatto al diritto di minuto si aggira principalmente, non sulla quantità ma sulla ripartizione; si considera come gravitante sui bisogni delle sole povere classi. Ma questo è un grave errore. Il consumo minuto dei ricchi è egualmente tassato negli alberghi, nei caffè, nelle osterie. Nelle campagne vi son poche case che non abbiano i mezzi di provvedersi all'ingrosso. Nelle città, è vero, per certe famiglie, la taverna è un'intermedio indispensabile; ma i Consigli municipali hanno da un lato la facoltà di sopprimere il dazio di minuto creando una tassa unica; e poi la taverna, si deve riconoscerlo, dà principalmente luogo a spese superflue e irregolate.

In verità, il principio dell'imposta eccezionale con cui il legislatore ha colpito la vendita in tutti i tempi e luoghi, è dunque giusto, ma bisogna procurare di renderne più equa l'applicazione, separando nella clientela delle taverne la parte onesta da quella che si dà all'intemperanza. Per conseguire un tal fine si son proposti due mezzi, che qui dobbiamo esaminare successivamente, cioè: creare spacci speciali che vendano soltanto i liquidi destinati ad essere consumati fuori, ed abbassare il limite della vendita all'ingrosso.

1° Spacci speciali. — La distinzione fra il tavernaio che venda a caraffa, e quella che venda a minuto, era consacrata dall'antica legislazione nei paesi di *ottavo regolato*. Nel fatto, essa esiste quasi ognidove oggidì: il vino da portarsi via si vende a cinque centesimi meno per ogni litro, e il mercante al-

lora ha minori spese, non corre il rischio dei crediti fatti ad una parte dei compratori che consumano là stesso. Un disgravio fisso, risultante dal modo di vendita, o dalla natura della bottega, produrrebbe per il consumatore vantaggi tali da compensare il danno venutone al Tesoro? Nelle campagne una tale concessione sarebbe meno utile, perchè tutti i consumatori trovano quasi a provvedersi all'ingrosso. Sarebbe meno efficace, perchè la differenza fra il dazio di minuto sulle qualità comuni, ed il dazio di circolazione, che verrebbe sostituito a quello, dev'essere poco sensibile. Infine, sarebbe più pericoloso, perchè il servizio delle visite degli agenti de' dazii indiretti non basta ad impedire la confusione dei conti fra le due specie di stabilimenti, nè la dissimulazione delle vendite e la riscossione dell'imposta si troverebbe perciò esposta al capriccio dei contribuenti. Del resto, i partigiani di questo sistema ne riconoscono anch'essi i mali effetti, e non ne vogliono l'applicazione, se non nelle città dove esistono impiegati sedentanei. Ma dapprima, ciò sarebbe creare una palpabile disparità fra le popolazioni rurali e le urbane, poi le città hanno precisamente la facoltà d'emanciparsi dal dazio di minuto, per mezzo della tassa unica. La quale, è vero, presenta pure l'inconveniente di aggravare il consumo domestico a vantaggio del consumo di taverna; quindi, questo sistema adottato nel principio da 115 città, più non era nel 1851 conservato che da 78 fra esse, o nel 1859 da sole 40. Inoltre, la creazione dei debiti speciali turberebbe in modo funesto il commercio minuto, accrescendo il numero già grandissimo degli intermedi; e l'innalzamento dei prezzi, che ne sarebbe la conseguenza, aggraverebbe ancora la condizione di coloro che per la specie dei loro bisogni accorrono alla taverna. Ne risulterebbe in danno del Tesoro una frode impossibile a reprimersi e dannosissima, per l'inevitabile confusione delle due specie di spaccio, e per gli imprestiti clandestini che reciprocamente essi si farebbero. Il sistema gioverebbe più ai venditori che ai compratori, ai vini di lusso venduti in bottiglie, che ai vini comuni spacciati a minuto, alla frode piuttosto che al commercio onesto. Quindi la Commissione lo ha giudicato inaccettabile.

2° La creazione di spacci speciali abbandonatasi, la Commissione si è decisa per lo *abbassamento del limite della vendita in grosso*, da 100 litri a 50 litri. Al prezzo per cui generalmente le bevande comuni si vendono, mezzo ettolitro è quantità assai facile a procurarsi; e non havvi abitazione così stretta che non possa agevolmente conservarsi. La Commissione avrebbe voluto abbassare il limite sino a 25 litri; ma ne è stata ritenuta dal timore di agevolare la circolazione clandestina, a profitto dei venditori ed a pregiudizio dell'imposta; d'altronde ha pensato che, se l'esperimento riuscisse, sarebbe facile di estenderlo ancora.

La perdita risultante da un tal ribasso si calcola per il Tesoro a franchi 1,500,000; quella proveniente dalla diminuzione dei diritti di entrata a fr. 6,500,000. Aggiungendovi la successiva diminuzione delle tasse di consumo, il disgravio arriverà alla cifra di circa 15 milioni. Ma per attenuare un tal risultato, la Commissione ha proposto di accrescere i dritti di licenza; essa ha stimato che poco a poco si riacquisterebbe un milione sulla frode, restringendo il passavanti; ed infine ha sperato un lieve aumento di prodotti dalle modificazioni relative al *vinage*, che essa principalmente ha domandate nell'interesse della morale e della pubblica salubrità.

Il *vinage* consiste, come si sa, in una mescolanza di alcool e acquavite con certi vini naturali, mescolanza che ne assicura la conservazione in caso di esportazione o di trasporti lontani nel regno. L'acquavite, così adoperata, è in certi limiti franca da ogni dazio. L'insufficienza della legislazione su questo punto ha permesso di innalzare fino a 26 centesimi la proporzione di alcool puro, introdotta nei vini sottoposti a siffatta operazione, e praticare il *vinage* presso i mercanti e i rivenditori, mentre che esso non dovrebbe farsi che presso il produttore. Da ciò son nati gravi abusi, soprattutto a Parigi, ove i vini di un medesimo ceppo contengono soltanto 10 o 11 per 100 di alcool se vanno a dei privati, e ne contengono 16, 17, anche 21 o 22 per 100, se son destinati al commercio. I negozianti ne hanno profittato per operare nei depositi mescolanze in grande, con cui cagionano al Tesoro una perdita (circa un milione nel 1850), e danneggiano i loro confratelli di buona fede, oltrechè arrecano un vero pregiudizio alla pubblica salute.

La Commissione ha pensato che conveniva regolare l'esercizio di siffatta immunità fissando:

1° I dipartimenti in cui il *vinage* si possa operare (Pirenei orientali, Aude, Hérault, Gard, Bouches du Rhône, o Var; quanto ai vini del centro, dell'ovest e dell'est, si possano trasportare senza *vinage*).

2° Il limite della ricchezza alcoolica, al di là del quale il *vinage* sarebbe vietato. Si propongono 18 gradi, perchè taluni esperimenti, fatti alla barriera di Parigi, non raggiungessero come massimo di *vinage* che 17 1/2 gradi per i vini d'ogni provenienza e destino.

Due ultimi punti sono stati oggetto delle deliberazioni della Commissione: in primo luogo le deduzioni per calo, da accordarsi ai proprietari che raccolgono nei luoghi soggetti; ed essa ha creduto doverle fissare al 10 per 100, secondo la totale quantità che forma il carico dei conti di deposito, senza alcun riguardo alla durata del soggiorno in magazzino; poi l'*ammenda*, imposta a chi prenda bollette a cautela per i vini all'ingrosso, e non giustifichi il discarico. Essa ha domandato che questa ammenda si innalzi dal doppio al quadruplo del dazio di circolazione, onde impedire la froda che frequentemente si commette a profitto de' mercanti, in ciò che riguardi le bevande vendute prima di essere sottoposte all'esercizio della reggia.

Tale è la somma del Rapporto 14 giugno 1851. Se gli avvenimenti politici non permisero di discuterlo, le sue principali proposizioni, deliberate in un Comitato di cui facevano parte le più cospicue persone del Parlamento (1), non furono meno adottate dal Governo, che le trascrisse nel decreto finanziario del 17 marzo 1852.

L'articolo 14 di questo decreto ha diminuito di metà i dazi d'entrata sui vini, sidri ed idromeli, secondo la tariffa seguente:

(1) Principalmente Thiers, Passy, Faucher, ecc.

COMUNI	VINI IN BOTTI E IN BOTTIGLIE NEI DIPARTIMENTI DI				SIDRI ed idromeli
	1 ^a Classe	2 ^a Classe	3 ^a Classe	4 ^a Classe	
	<i>Franchi</i>	<i>Franchi</i>	<i>Franchi</i>	<i>Franchi</i>	<i>Franchi</i>
Da 4,000 a 6,000 anime	0 30	0 40	0 50	0 60	0 25
Da 6,000 a 10,000 —	0 45	0 60	0 75	0 90	0 40
Da 10,000 a 15,000 —	0 60	0 80	1 00	1 20	0 50
Da 15,000 a 20,000 —	0 75	1 00	1 25	1 50	0 65
Da 20,000 a 30,000 —	0 90	1 20	1 50	1 80	0 75
Da 30,000 a 50,000 —	1 05	1 40	1 75	2 10	0 90
Da 50,000 in su	1 20	1 60	2 00	2 40	1 00
Sostituzione agli octrois di Parigi			Fr. 8		Fr. 4

L'articolo 15 stipula che le tasse di consumo, superiori alla nuova tariffa, saranno di pieno dritto diminuite sino alla metà di questa tariffa nel corso di tre anni a contare dal 1° gennaio 1853, salvo il caso in cui il pagamento di prestiti anteriori rendesse necessaria una prolungazione.

L'articolo 16 abbassa a 25 litri le quantità di vino, sidro, ed idromelo, tanto in botti che in bottiglie, le quali, spedite a' consumatori da mercanti all'ingrosso e da coltivatori, non pagheranno che il dazio di circolazione.

Ai termini dell'art. 17, la deduzione accordata sulle quantità mancanti nel conto dei proprietari, che godono per il dazio di entrata la facoltà di deposito per i vini e sidri di propria raccolta, deve essere calcolata alla ragione del 10 per 100, prendendo per base la totale quantità formante i carichi di deposito, e senza avere riguardo alla durata del soggiorno in magazzino.

L'articolo 18 innalza al 15 per 100 del prezzo di vendita il dazio sulla vendita a minuto.

L'articolo 19 ordina la revisione della tariffa per la tassa unica nelle città che l'hanno adottata, in ragione delle disposizioni che hanno diminuito il dazio di entrata, ed accresciuto quello del minuto.

In virtù dell'art. 20, l'esenzione accordata, quanto al dazio di circolazione in favore dei proprietari, coloni parziarii, o fittaiuoli, per il trasporto dei vini e sidri proprii, vien limitata entro i confini del Cantone e dei Comuni limitrofi, appartengano o non appartengano al medesimo dipartimento.

L'articolo 21 riguarda il *vinage*. Le acquaviti versate sui vini non saranno affrancate dal dazio, fuorchè nei dipartimenti dei Pirenei orientali, dell'Aude, del Tarn, dell'Hérault, del Gard, delle Bouches du Rhône e del Var. La quantità franca così adoperata non sorpasserà il *maximum* di 5 litri d'alcool puro per ogni ettolitro di vino; e dopo la miscela, la quale non potrà farsi che alla

presenza delle guardie di reggia, i vini non dovranno contenere più che 18 centesimi di alcool.

Quando ne conterranno più che 18, ma meno di 21, saranno tassati come vini, e pagheranno inoltre il doppio dazio di consumo, d'entrata e di gabella, per la quantità d'alcool compresa fra i 18 e i 21 centesimi.

Quelli che contengono più che 21 centesimi di alcool non saranno tassati come vini, e pagheranno i medesimi dazi di consumo, di entrata e di gabella, che si pagano per l'alcool puro.

I vini destinati all'estero o alle colonie francesi potranno, in tutti i dipartimenti, ma soltanto nel porto d'imbarco o al punto d'uscita, ricevere in franchigia di dazio un supplimento di alcool, superiore al *maximum* determinato dal § 1 dell'art. 21, purchè la mescolanza si operi alla presenza degli impiegati, e l'imbarco o l'esportazione si faccia immediatamente.

Secondo l'articolo 22, i latori di bolletta a cautela pagheranno il sestuplo del diritto di circolazione, quante volte manchi la giustificazione del discarico.

Infine, l'articolo 25 prescrive che, a partire dal 1° maggio 1852, sarà soppresso il prelevamento del 10 per 100 attribuito al Tesoro sul prodotto netto delle gabelle. Ogni tassa di gabella, diversa che le tasse suppletive e temporanee, il cui prodotto è oggi affrancato dalla prelevazione del 10 per 100, sarà simultaneamente e di pieno diritto diminuita di un decimo. Quest'ultima disposizione, che sembrava avere lo scopo di liberare la finanza da ogni interesse nelle gabelle, realmente non era più speciale al dazio sulle bevande, che ad ogni altra tassa su diversi consumi il cui complesso costituisce i redditi compresi sotto questo generico nome nei bilanci municipali.

Il ministro delle finanze, M. Bineau, nella sua Relazione al Principe presidente della Repubblica sul bilancio del 1852 (*Monitore* del 18 marzo), giudicava nei seguenti termini le riforme da lui proposte nella legislazione delle bevande, e che noi abbiamo ora analizzate.

« Le proposizioni che ho l'onore di sottoporvi abbracciano quelle che il Comitato d'inchiesta nel 1851 avea messo innanzi; e ne contengono inoltre alcune destinate a compirle.

« Esse si compongono di quattro principali disposizioni: il dazio di entrata nelle città viene diminuito a metà; quello del minuto viene cresciuto di metà, e portato dal 10 al 15 per 100, com'era prima del 1831; il limite della vendita all'ingrosso è abbassato da 100 litri a 25; la zona della franchigia di cui godono i produttori è limitata dal circondario al cantone.

« Lo scopo e l'effetto di tali modificazioni si possono riassumere nelle due conseguenze seguenti: da un lato, effetto evidentemente morale, il consumo domestico sarà alleviato per l'abbassamento del limite alla vendita in grosso, il quale permetterà alle classi poco agiate di provvedersi oramai in tal modo, e per la riduzione a metà del dazio di entrata; mentre che il consumo della taverna sarà gravato, senza che alcuno abbia il diritto di dolersi della tassa cresciuta, perchè, col limite di 25 litri, ogni operaio di buona condotta potrà provvedersi all'ingrosso:

« Da un altro, lato l'imposta sarà più proporzionata al valore dell'oggetto su cui cade, cosa eminentemente equa. Infatti, il dazio di entrata è fisso, indipendente dal valore della bevanda, in modo che gravita principalmente sulle

bevande comuni destinate al ceto povero; il dazio di minuto all'incontro, è regolato secondo il valore.

« Aggiungasi che le tasse di consumo non possono eccedere i dazii di entrata; e quindi la diminuzione di quest'ultimi ha il vantaggio di apparecchiare la diminuzione dei primi, la quale potrà effettuarsi successivamente, rispettando le eccezioni che la legge ha consacrate, ma che son già inaugurate dalla soppressione del decimo prelevato a vantaggio del Tesoro.

« Compensando gli aumenti e le diminuzioni che deriveranno da siffatte clausole, si avrà definitivamente un aumento di prodotto di fr. 9,600,000 all'anno; ma per la soppressione del decimo, questa somma si ridurrà a soli 6 milioni ».

Il decreto del 17 marzo 1852, è l'ultimo atto legislativo che abbia modificato considerabilmente la legislazione del dazio sui vini, sidri, ecc.; nondimeno, per compiere la nostra nomenclatura, bisogna ancora citare:

1° Il decreto 29 dicembre 1851, che assoggetta l'apertura d'ogni caffè, taverna ed altro luogo di spaccio delle bevande da consumarsi, alla preliminare licenza della autorità amministrativa, e conferisce a questa il diritto di chiudere siffatti spacci, quando vi si potessero giudiziariamente provare le contravvenzioni, oppure quando così richieda la pubblica sicurezza.

2° La legge 22 giugno 1854, il cui articolo 18 permette di innalzare sino al doppio i dazii di entrata determinati dalla tariffa annessa al decreto 17 marzo 1852, i dazii di consumo sui vini, sidri, ed idromeli. Quelli superiori alla metà qui sopra indicata non potranno stabilirsi che in virtù di una legge.

3° La legge del 5 maggio 1855, che dichiara applicabile alle bevande le disposizioni della legge 27 marzo 1851 per la più efficace repressione delle frodi nella vendita delle merci.

4° Infine, la legge del 14 luglio 1855 che ha stabilito sull'imposta delle bevande, come sopra altre, un secondo decimo di guerra, il quale si è successivamente conservato fin oggi con le leggi finanziarie annuali.

Se noi potessimo unire, alle nostre indagini sull'imposta dei vini, sidri, ed idromeli in Francia, alcuni quadri comparativi, sventuratamente minutissimi, delle quantità soggette alle tasse, e dei prodotti ottenutisi nei quattordici ultimi anni, dal 1847 al 1860 (ultimo anno del regno di Luigi Filippo, Repubblica, Impero), si vedrebbe che il prodotto di tali imposte ha avuto per il pubblico Tesoro un definitivo aumento, paragonabile a quello che potrebbe osservarsi, per esempio, nel progresso dei redditi derivanti dall'imposta del tabacco, ma molto inferiore a quello dello zucchero; e non bisogna dolersene troppo, perchè questi liquori spiritosi sembrano più necessari alla salute degli uomini ed al vigore dell'operaio. L'aumento, del resto, quasi tutto proviene dai dazii di minuto, e dai dazii di entrata in Parigi, e risulta più dal cresciuto valore, che dalle quantità soggette all'imposta. Sopra una differenza di 17 milioni, tra il prodotto del dazio sui vini nel 1847 e quello del 1860, ben 12 milioni derivano principalmente dai dazii di minuto (1).

Quantunque i conti del Tesoro riguardino i sidri e gl'idromeli, senza distin-

(1) Prodotto totale dei vini nel 1847, fr. 54,387,973; nel 1860, fr. 71,486,543.

zione, pure gli otto o nove milioni di prodotto (1), che vi si collegano, riguardano principalmente i sidri che si fanno in circa metà della Francia, e sembrano costituire una scoperta abbastanza importante nella moderna industria agraria (2). Ecco infatti come, intorno ad essi, si esprime un recente articolo del *Monitore dell'Agricoltura*, citato nel *Monitore universale* del 14 novembre 1860.

« Quanto al sidro, la sua produzione trent'anni addietro si estendeva su 40 dipartimenti, che sono a un dipresso la metà del territorio della Francia. Una metà di essi era posta nel nord, un decimo nell'ovest, o piuttosto al nord-ovest, un quinto nel centro, tre soltanto all'est, tre nel mezzodì, cioè al di là della Loira.

« A quel tempo, nei dodici dipartimenti dell'est, del mezzodì, e del centro, modesta produzione non oltrepassava i 15 mila ettolitri; i dipartimenti del nord e del nord-ovest ne fabbricavano 7 od 8 milioni d'ettolitri, ed in questo numero figuravano per metà i dipartimenti della Normandia. I 5 dipartimenti dell'antica Bretagna producevano ogni anno due milioni d'ettolitri di sidro; ma prendendo il complesso dei dipartimenti produttori, il primo posto apparteneva alla Senna-Inferiore, che dava ogni anno 1,700,000 ettolitri di sidro. Veniamo in seguito, in ordine d'importanza, il Calvados, l'Ille-et-Vilaine, l'Eure, la Manica, il Morbihan, l'Orne, la Sarthe, la Somma, l'Eure-et-Loire e infine l'Aisne.

« I sidri di Normandia si dividono in tre classi, come segue: 1° quello della vallata di Auge, o grosso sidro, che si conserva per parecchi anni e contiene molto alcool; 2° il sidro di Bayeux, e del Cotentin, meno alcoolico, più dolce, e che piace egualmente all'occhio ed al palato; per il suo bel colore d'ambra; 3° infine, il sidro del Bocage, che si avvicina molto ai sidri inglesi; inacidisce facilmente, e non si conserva molto bene.

« La produzione del sidro in Francia è per lo meno immobile, se pure non tende a declinare alquanto; negli ultimi dieci anni, solo 5 milioni di ettolitri han pagato i dazii. Questa è una media molto debole; ma conviene notare che la raccolta del sidro va soggetta a grandissime oscillazioni, secondo gli accidenti della stagione; in media, oggidì si calcola per ettolitri 9 1/2 milioni.

« Nel 1829, tutta la produzione ascendeva a 14 milioni di ettolitri. Nel 1847 fu di 22 milioni; nel 1849 fu 16 milioni; nel 1851 fu 18,500,000. Nel 1858, i dipartimenti che raccolsero più sidro sono: l'Orne, 1,507,000; il Calvados, la Costa del Nord, l'Ille-et-Vilaine, e l'Oise da 700 ad 800 mila ettolitri ciascuno.

Parecchie ragioni renderanno sempre in Francia difficilissimo, e soggetto a speciali disuguaglianze nella sua applicazione, l'ordinamento del dazio sui vini.

(1) Prodotto totale dei sidri ed idromeli, nel 1847, franchi 6,565,199; nel 1860, franchi 9,148,516.

(2) Secondo una raccolta inglese (*Tablet of Memory*), il sidro si sarebbe per la prima volta fabbricato in Inghilterra nel 1284. Hoefler, autore della *Storia della Chimica*, che noi abbiamo consultato a tal proposito, osserva che, secondo l'Atlante di Berghaus, la zona dei pomi da sidro corrisponde a quella del granturco e della patata. Egli pure è portato a credere che l'etimologia della parola Sidri, che Bouillet fa venire da sicca, sarebbe piuttosto celtica. *Sub judice lis est.*

La prima di tali cause sta nella produzione locale, che (eccettuato anche il principio dell'inventario) produce favori quasi inevitabili per i coltivatori, favori tali che, secondo certi scrittori (1), solo il quarto della produzione vien assoggettato ad un'imposta qualunque. In seguito, l'estrema varietà dei prezzi, secondo la qualità e la distanza dal luogo di produzione. Da ciò, il bisogno di ripartire i vari dipartimenti in più classi, per riguardo al dazio di circolazione e di entrata (2). Le tasse sul sale e sulle birre non fan sorgere difficoltà di tal sorta, e possono ordinarsi con maggiore uguaglianza e meno arbitrio.

Infine, la difficoltà di colpire nel medesimo modo il consumo domestico e quello della taverna, costituisce una terza causa naturale di disuguaglianza nella incidenza del dazio sui vini. Ma appunto perchè il legislatore è tenuto a certe condiscendenze verso condizioni naturalmente diversissime, deve egli evitare di accrescere le disuguaglianze in certo modo logiche, per mezzo di disposizioni puramente arbitrarie.

Forse, sotto un tal riguardo, se un giorno si cercassero delle riforme senza l'intento di accrescere le entrate, il dazio di barriera, già diminuito giustamente, potrebbe sparire dai nostri bilanci. Io so che M. Molroguier si è pronunziato contro siffatta soppressione, nella sua *Storia critica sull'imposta delle bevande* (pag. 44). Egli considera il dazio di entrata come mezzo di riscontrare il movimento delle bevande. Noi stentiamo a credere che un siffatto mezzo di sorveglianza richieda una speciale tassa, ed amiamo altrettanto vedere, con questo scrittore, nel dazio di entrata, il mezzo più reale e più potente di addolcire l'imposta . . . per poi staccarsene, se occorra, eventualmente un giorno (pag. 144).

Alle difficoltà della ripartizione di un'imposta sulle bevande, bisogna aggiungere il malcontento politico che essa agevolmente eccita in popolazioni talvolta ardenti come i loro prodotti, perchè tassa destinata ad aggravare non solamente i consumatori, ma anche un certo numero di proprietari e speculatori.

Queste varie ragioni bastano per dedurre che l'imposta dei vini è, secondo noi, una fra le più delicate parti del sistema daziarie in Francia. Quando si considerano nel passato, come noi abbiain fatto, le tante riforme che essa ha subite, sembra vedervi talvolta una specie di sasso di Sisife, che ricada sui legislatori, nella penosa lotta, la quale non si è seriamente arrestata, se non per la calmità generale sopravvenuta nella pubblica opinione sopra molte quistioni dopo il 1862, senza che noi tenessimo in conto di tal riguardo la riserva dello innalzamento legislativo dopo quest'epoca medesima nelle mani del Governo.

Non sarà inutile compire i minuti studii che abbiain fatti, col un succinto prospetto della legislazione straniera, riguardo alla tassa sui vini, eidi ed idromeli.

(1) Lavallée, *Tablettes Européennes*, ottobre 1849. — Gonquet, *Dazio delle bevande*, pag. 241.

(2) La prima classe (la meno tassata), abbraccia il Mezzodì della Francia ed i Cantoni vitiferi della Champagne; la seconda abbraccia il complesso della Francia centrale, accetto taluni dipartimenti in cui la vigna non si coltiva; poi i bacini vitiferi della Mosella e della Mosa; la terza contiene il rimanente della Francia centrale o del Nord-Est; la quarta il Nord-Ovest.

Se l'imposta sui vini si trova alla sua massima importanza in Francia, come la stessa materia imponibile distingue, per la sua abbondanza, l'agricoltura francese, pure altri paesi europei traggono egualmente dallo stesso consumo una rendita fiscale che non è indifferente.

Vero è che in Baviera non esiste alcun dazio sui vini, ma in quasi tutto il resto della Germania, questa derrata si trova imposta.

Rau distingue con due definizioni i sistemi adottativi.

Nella Prussia, nella Sassonia, nell'Assia Elettorale e negli Stati Turingii, il dazio cade sulla produzione. Il produttore prussiano deve dichiarare la quantità del vino raccolto. Il dazio si riscuote al 1° agosto dell'anno che segue la raccolta. Tuttavia, le quantità non consumate o non vendute si riportano all'anno seguente. Tutte le vigne si dividono in sei classi, e la tassa sopra ogni misura di vino, varia secondo tali classi, da un quarto di tallero per ogni *eimer* (75 litri) (1), sino a tall. 1 e 1/6. Siccome le vigne son poco estese in Prussia, Rau crede che questo modo di tassare è più semplice di quello che cadesse sopra i mercanti. Nel 1849 in Prussia vi erano 61,885 *morgen* (arpenti) di vigne, di cui 48,517 nella sola provincia del Reno, ed appartenenti alle 3 classi più alte. Nel 1850 il prodotto del dazio ascese a 120,000 talleri.

Un sistema diverso si usa negli altri paesi germanici. L'imposta non si volge al produttore, ma al venditore ed al consumatore, che si provvedono d'una certa quantità.

Due sistemi sono usati riguardo ai vini nell'impero austriaco. Nelle provincie tedesche, slave ed italiane, la vendita a minuto è solo tassata nel paese aperto (*auf dem offenen Lande*); nelle città chiuse (2) il consumo generale è soggetto ad un dazio di entrata. Tuttavia il Tirolo ha una condizione speciale: il vino che vi si introduce si tassa all'entrata nel paese.

Nell'Ungheria, nella Transilvania, nella Servia, e nel Banato, il dazio di consumo, nel quale quello del vino forma un ramo importante, non vige che dal 1851 in qua. Il vino è tassato all'entrare nelle città la cui popolazione superi le 2 mila anime, quantunque le sole che sieno chiuse sono, Presburgo, Pest-Ofen e Alt-Ofen.

Ordinariamente i Comuni han fatto accorde colla finanza per il pagamento di questo dazio. Nondimeno, talvolta esso si riscuote per via di appalto o di reggia.

La Croazia, la Slavonia, ed i Confini militari, sono affatto esenti, anche dell'imposta riscossa nelle città di più che 2 mila anime (3).

Il dazio di consumo sul vino e mosto, (*vom wein und most*) nel 1850 ha prodotto flor. 4,778,585, cioè metà di quanto produsse nel medesimo anno

(1) Riguardo alla importanza dello *eimer*, noi adottiamo la cifra di Rau, quantunque altre ne troviamo nello *Almanacco delle longitudini*, alquanto diverse per l'*eimer* delle varie parti di Germania.

(2) Alcuni anni or sono, si contavano almeno 27 città di questo nome in tutto l'impero austriaco; esse sono collocate sotto un reggimento speciale riguardo ai varii rami del dazio di consumo, o *Verzehrungststeuer*.

(3) *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens*. Vienna 1858, pag. 293.

l'imposta sulle bevande spiritose distillate, che diede al Tesoro austriaco flor. 9,393,336 (1).

Nelle città chiuse, si tassano i vini di frutti e gl'idromeli. Quest'ultimo articolo ordinariamente non figura nel conto, che per piccolissime somme, o anche per semplice ricordo. I vini di frutti (*obstmast*), alquanto più utili, nel 1856 diedero a Gratz, flor. 5,262; a Lintz, flor. 3,400; a Vienna, soltanto flor. 312.

Nel Granducato di Baden, secondo la legge 31 luglio 1828, l'assisa del vino (*weinaccise*) è il quindicesimo del valore o della vendita, o della importazione, se si tratta di vino estero. Havvi inoltre un dritto di spaccio o *ohmgeld*, che si paga dagli osti.

Il prodotto medio dell'assisa è stato dal 1831 al 1846, secondo Rau, fiorini 293,040, e quello della *ohmgeld*, nel medesimo tempo flor. 369,622. Dal 1854 al 1856, il prodotto medio dell'assisa fu flor. 280,319, e quello della *ohmgeld* flor. 269,214. Dal 1857 al 1858, l'assisa ha dato flor. 473,726, e la *ohmgeld* flor. 366,042.

Poi, una legge pubblicata nel 1858 sembra avere regolato il dazio sul vino uniformemente sulla misura, e non più sul valore.

Nel Wurtemberg esiste una tassa sul vino, stabilita dal 1839 sulla base del 10 per 100 del valore. I soli osti vi son soggetti, sotto forma di un esercizio trimestrale.

Nel Granducato di Assia Darmstadt, la *tranksteuer* (a parola, *tassa delle bevande*) si riscuote sul vino venduto all'ingrosso. Havvi inoltre un dazio speciale, chiamato *zapfgebühr*, sul vino che si vende dagli osti.

Certe legislazioni tedesche, per esempio, quella del paese di Baden, permettono accordi cogli spacciatori. Altre, come quella del Wurtemberg, respingono qualunque composizione di tal fatta.

I paesi meridionali di Europa sembrano avere più ragione che la Germania, per tassare i prodotti della vigna. Quindi noi troviamo i dazii sul vino stabiliti nelle legislazioni finanziarie dell'Italia.

Nel regno di Napoli, le bevande pagavano dazii di entrata nelle città, ed una tassa di consumo a profitto dell'erario (2).

Il dazio di consumo esiste da lungo tempo sulle bevande nelle provincie dell'antico regno di Sardegna.

Nell'Emilia, la cifra delle tasse esatte sul vino indigeno e sui vini stranieri nelle città murate, ci vien data da un curioso Rapporto del conte Gioachino Pepoli, 1860. Queste tasse sono:

(1) *Tafeln zur Statistik* ecc., pag. 300 e 301.

(2) *Monitore* 8 dicembre 1849, prima Relazione di Bocher.

TASSE ESATTE SUL VINO INDIGENO E SUL VINI STRANIERI NELLE CITTÀ MURATE

DELLE EMILIA

	MODENA E REGGIO	PARMA	PIACENZA	BOLOGNA	FERRARA	FORLÌ	CESENA	RIMINI	RAVENNA	FABRIZIA	IMOLA
Vino indigeno in fusti o in bottiglie per ettolitro	Franchi 0 90	Franchi 1 00	Franchi 1 30	Franchi 1 75	Franchi 0 85	Franchi 1 27	Franchi 1 06	Franchi 1 06	Franchi 1 06	Franchi 1 06	Franchi 1 06
Vino forestiero in fusti	0 90	2 00	2 00	1 75	0 85	1 27	0 06	1 06	1 06	1 06	1 06
Vino in bottiglie	0 90	5 00	5 00	1 75	0 85	1 27	1 06	1 06	1 06	1 06	1 06
Vino deteriorato	0 90	6 40	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Mosto	0 78	1 00	0 80	1 43	0 79	1 06	0 82	0 82	0 82	0 82	0 82

Oltre al dazio di consumo nelle città murate, vi ha un dazio *forese* nelle città aperte. Esso in Emilia colpisce tutti coloro che fan traffico di bevande, come di altri oggetti compresi nel dazio generale di consumo; una parte del prodotto è lasciata ai Comuni, e Pepoli fa certi confronti tra il dazio dell'Emilia ed il *canone gabellario* del Piemonte. La sua relazione non fa alcun motto riguardo ai sidri ed idromeli. Secondo un altro documento più recente, cioè la Relazione del signor Nerva sulla perequazione dell'imposta fondiaria nel regno d'Italia, si vede che il vino è tassato in tutte le provincie del nuovo Stato; e l'autore calcola per 15,920,918 lire il prodotto totale dei dazi sul vino nelle varie provincie (1).

Il vino, già colpito una volta dalla tassa castigliana dei 34 milioni, è uno fra i nove oggetti su cui cade il dazio di consumo in Spagna. Questo dazio è graduato secondo la popolazione dei luoghi di consumo. All'incontro, il vinetto (*chacolí*), ed il sidro, pagano, come la birra, dazi fissi in tutto il regno (2).

L'Inghilterra non tassa il vino, che sotto forma di dazio doganale; e si sa l'importanza di esso riguardo alle provenienze delle varie vigne europee. Prima del 1825, nondimeno, le leggi inglesi cumulavano certi dazi di assisa con i dazi di dogana riscossi sui vari vini introdotti nel Regno Unito. Nelle tavole annesse al libro di Parnell si può vedere il progresso dei vari dazi riscossi sui vini importati nella Gran Bretagna fino all'epoca in cui egli scriveva. Nel 1789, il prodotto delle dogane e dell'assisa sui vini fu lire sterl. 721,518, di cui 136,549 eran fornite dai soli vini francesi. Nel 1828 il prodotto delle dogane sul vino era di lire sterl. 1,506,122, di cui 136,024 sui soli vini francesi.

Nel 1858-59 il totale prodotto dei vini, per la dogana inglese, fu di lire sterline 1,761,738, secondo Rau, il quale non distingue la parte dovuta ai vini francesi (3).

Si sa che il trattato di commercio del 1860 ha diminuito i dazi doganali sui nostri vini, ed è probabile che ciò debba modificare la riscossione doganale.

Il Belgio, come un tempo l'Inghilterra, riscuote insieme un dazio di dogana ed una assisa sui vini. Secondo Rau, il prodotto medio dal 1851 al 1857 fu di fr. 15,679,980. Ai termini del trattato di commercio concluso nel 1861 tra la Francia ed il Belgio, l'assisa belgica sui vini francesi deve essere ridotta a franchi 22. 50 per ogni ettolitro nel 1862. I dazi di entrata non sono che dazi di riscontro, giacchè son fissati a 50 centesimi per ettolitro di vino, e fr. 1 per i vini in bottiglie.

Secondo le *Tablettes europeennes* del 30 ottobre 1849, nei Paesi-Bassi vi

(1) Vedi l'*Allegato N° 1*. L'oggetto più produttivo, dopo il vino, è il bestiame e la carne da macello, che davano, come abbiain detto di sopra L. 44,407,886.

(2) Bory de Saint-Vincent, nella sua *Guida del viaggiatore in Spagna*, pag. 285, dice che nelle Asturie « la campagna è coverta di pomi, i cui frutti producono tanto sidro, che se ne manda in America una gran quantità soverchia al consumo ».

(3) Secondo la Relazione dei plenipotenziarii francesi per il trattato di commercio del 1860, i vini francesi fornivano allora il decimo della quantità consumata in Inghilterra.

sarebbe una consimile condizione di cose. Oltre l'assisa, vi si riscuotono anche dei dazii d'importazione sui vini in bottiglie.

La Svizzera, oltre il dazio di entrata sui vini esteri, esige alcune tasse sugli indigeni. Si tratta di un *amgeld* di 5 *rapps* per ogni boccale sui vini svizzeri, all'entrare in certi Cantoni. In uno dei Cantoni produttori, il Cantone di Vaud, lo spaccio delle bevande paga una tassa speciale. Philippon, segretario compilatore nella cancelleria di Stato del Cantone di Vaud, ha dato varie notizie sulla storia di questo dazio, in una sua Memoria pubblicata a Losanna nel 1860 (1).

Golenski ci dice che l'antica Polonia aveva, dal 1760 in poi, sotto il nome di *czapowce*, un'imposta sui *rubinetti*, cioè sulla vendita delle bevande nelle città e nei borghi. Essa era di uno o due grossi per ogni misura di birra, e 12 a 24 grossi per ogni misura di vino. La tassa era stata accresciuta, e se n'era estesa la sfera di applicazione nel 1811.

L'imposta sul sidro fu stabilita in Inghilterra nel 1763. Lo storico Cormick, continuatore di Hume e Smollett, ci dà molti ragguagli sulle discussioni a cui diede luogo l'introduzione di tale imposta, e nelle quali le gelosie dello spirito inglese, riguardo alle formalità dell'assisa, furono eccitate. Il dazio cadeva sulla manipolazione del sidro, ma il cittadino che ne facesse soltanto per proprio bisogno veniva ammesso a composizione. Su tal proposito, si è citata la famosa formola del primo Pitt, che combatteva la legge, e proclamava l'inviolabilità del domicilio d'ogni inglese, *Every man s' house his castle*, esclamava, paragonando la casa di ogni inglese ad una fortezza.

Secondo certe autorità, sembra che il *cyder act*, così chiamavasi la legge relativa alla tassa sul sidro, fu modificato nel 1766, e furono abolite le clausole che affliggevano i cittadini (2).

Un autore contemporaneo calcola l'imposta sul sidro per un prodotto diminuitosi a lire sterl. 30,000, e la mette fra i redditi soppressi soltanto nel 1830 (3).

Salvo dunque ciò che abbiain detto riguardo alla Spagna e la Francia, noi crediamo che questa bevanda oggidì trovasi pienamente franca di dazii in tutto il rimanente di Europa.

In breve, le assise sui vini, sidri ed idromeli, non hanno importanza politica e finanziaria che nel nostro paese; e non ostante l'aumento delle somme finanziarie in certi paesi viticoli importanti, come l'Austria, la Spagna e l'Italia, sembra poco probabile, soprattutto per le moderne tendenze, generalmente assai riserbate riguardo a certi dazii di consumo, che le imposte sui vini rendano mai in alcuno fra tali paesi somme così notabili come quelle che vi si riscuotono dal Tesoro francese.

(1) Pag. 6, 10, 16, 23, 33, 63.

(2) *Tablets of Memory*. — *History of England*, di W. Belsham, pag. 200.

(3) Rau, § 442.

Art. 2.

Imposta sulle birre e sugli aceti (1).

L'arte di preparare le bevande per mezzo di grani farinacei e nutritivi, fatti preliminarmente germogliare, sembra essere stata nota sin dai tempi più remoti, soprattutto fra i popoli che vivono in paesi disadatti alla coltura della vigna (2).

Quest'arte è riguardata come un'invenzione degli Egiziani, che dal canto loro l'attribuivano, gli uni ad Iside, moglie di Osiride, gli altri, cosa che sembra più singolare, ad un Bacco. Eglino la trasmisero alle nazioni occidentali, formate da colonie venute dall'Oriente. La città di Pelusio, posta sopra una fra le bocche del Nilo, era specialmente rinomata per la sua manipolazione ed il suo commercio di birra.

Se dagli Egiziani passiamo ai Greci, non troviamo che questa bevanda sia stata nota ad Omero, malgrado ciò che si sia potuto dire a proposito d'un passo dell'Iliade (3). Ma Erodoto, il più antico fra gli storici greci, la dice (4), con una molto espressiva perifrasi, *vino d'orzo*. Parecchi fra i nomi che posteriormente le si diedero in greco (5), *Britos*, *Zéa*, sembrano, per la loro etimologia, richiamare una idea di fermentazione.

Fra i Romani, Virgilio (6), fa menzione di un liquore fermentato che imitava il vino. Ovidio (7) parla d'una bevanda preparata con dei grani torrefatti. Galieno, che professava medicina a Roma sotto il regno di Antonino Pio, e Dioscoride, il favorito di Marco Antonio, conoscevano entrambi l'uso della birra. Plinio l'Antico ne fa menzione in quel luogo della sua Opera (8), ove tratta delle bevande cavate dai cereali. Ciò, egli ci dice, chiamarsi *zythum* in Egitto, *cervisia* (9) in Gallia, *celia* o *cerea* in Ispagna. In quest'ultimo paese, un piccolo

(1) Come ho riunito in via di accessione l'imposta sull'idromele a quella sui vini e sidri, per analogia con ciò che si pratica nella finanza francese, ho creduto poter congiungere l'imposta sull'aceto con quella sulla birra, perchè così si fa da altre finanze. Del resto, io riconosco che sarebbe egualmente possibile il farne un articolo a parte nella sezione delle imposte sulle bevande, o anche su quella de' commestibili, considerando in quest'ultimo caso che l'uso precipuo dell'aceto è quello di servirsene per condimento.

(2) V. l'opera affatto tecnica, dell'inglese Fed. Accum: *Treatise on the art of brewing*, ecc. Londra. — V. pure l'opera tedesca di Busch: *Versuch eines handbuchs der Erfindungen*.

(3) *Iliade*, cap. XI, vs. 640.

(4) Lib. II, cap. LXXVII; e Larcher (vol. II, pag. 318) dà la nota seguente: « Questa bevanda facevasi coll'orzo. Il luppolo era ignoto in quel paese; gli Egiziani vi aggiungevano sisaro e lupini che davano l'amarrezza ».

(5) *Brio* « zampillare in gran copia »; *zeo*, « ribollire ».

(6) Georg. III, 379, 380: *Pocula luti fermento..... imitantur vitea*.

(7) Metam. XIV, vs. 273. *Misceri tostis jubet hordea grani*. È Busch che cita questo verso.

(8) Stor. nat., lib. XXII, c. LXXXII.

(9) Questa parola *cervisia* essendosi latinizzata, taluni han voluto vedervi una abbreviazione di *Cereris vitis*; ma è una etimologia sforzata. Molti credono che *cervisia* fosse un antico vocabolo gallico.

re, secondo riferisce Polibio (1), « aveva nel mezzo della sua casa coppe d'oro e d'argento, piene di *vino d'orzo* ».

I Germani, secondo ci dice Tacito (2), « avevano per bevande un liquore fatto d'orzo o grano fermentato, con cui componevano una specie di vino ».

Infine, i discendenti dei Germani, cioè gli Anglo-Sassoni ed i Danesi, avevano la birra per loro bevanda favorita. Prima di convertirsi al cristianesimo, credevano che il largo e frequente godimento di questo liquore fermentato costituisse una tra le principali felicità che attendevano i loro eroi appena ammessi nel palazzo di Odino.

Dopo introdotta l'agricoltura in Inghilterra, i liquori fabbricati coll'orzo tallito furono sostituiti all'idromele, e divennero l'ordinaria bevanda degli antichi Brettoni. L'*ale* e la birra sono citate nelle leggi di Ina, re di Wessex. Fra le varie specie di bevande apparecchiate per un regio-banchetto, alla tavola di Edoardo il Confessore, l'*ale* è particolarmente indicata. Nella Scozia e nel paese di Galles, ve n'erano di due specie, una chiamata *comune*, e l'altra aromatica; entrambe si consideravano come oggetti di gran lusso fra i Gallesi. Il vino allora non conoscevasi, per quanto sembra, dai re di Galles. Buchon, nella sua Storia di Scozia, fa menzione d'una bevanda apparecchiata coll'orzo tallito in un tempo antichissimo, e la chiama *vinum ex frugibus concepitis*.

Un'ordinanza municipale di Augusta, in data 1435, prescrive l'uso dell'avena nella manipolazione della birra, uso che fu poi vietato nel 1550.

Gli Americani del nord fanno la birra col granturco, ed han portato quest'arte dall'Europa.

Ma si è ritrovata fra le più remote popolazioni dell'antico continente. Mungo Park trovò l'arte di farla tra i Negri nell'interno dell'Africa. L'eroico e sventurato viaggiatore riferisce che la loro birra era, secondo il suo gusto, pari alle più forti bevande di tal genere che egli avesse potuto gustare nel suo paese nativo. La preparavano con i semi del sorgo (*holcus spicatus*).

Nondimeno, tutte le antiche birre sembrano essersi manipolate unicamente coll'orzo o con altri grani farinacei, e non erano perciò atti a quella lunga conservazione che in gran parte, se non del tutto, dipende dal principio amaro contenuto nel luppolo. L'uso di quest'ultima pianta nella birreria è di data moderna. Taluni scrittori inglesi lo riportano all'anno 1525. L'assenzio erasi prima adoprato spesso col medesimo intento, e con più o men riuscita (3).

Ecco un complesso di fatti che non ci permettono di meravigliarci se i legislatori finanziari abbiano, almeno in certi paesi, cercato nella birra importanti mezzi fiscali, sia che essa costituisca l'ordinario consumo di un paese, sia che, subordinata ad altre, riceva da ciò un carattere consimile a quello dei consumi di fantasia o di lusso. Le tasse sull'orzo tallito, o sulla birra medesima, nei paesi freddi di Europa rappresentano un reddito analogo a quello delle imposte che si riscuotono in Francia sui liquori spiritosi provenienti dalla vigna.

È in Inghilterra che queste tasse ascendono al più alto grado d'importanza

(1) Frammenti che restano del lib. XXXIV, num. v.

(2) *Costumi de' Germani*, c. XXIII.

(3) *Tablet of Memory*, pag. 90 e 104.

finanziaria. I nostri vicini d'oltre-Manica tassano separatamente l'orzo e il luppolo, che sono i due principii generatori della birra. Inoltre hanno per lungo tempo riscosso un dazio sulla birra medesima.

Queste tasse talvolta hanno eccitato popolari emozioni nella Gran Bretagna, che ricordano, per la loro vivacità, quelle derivate dalle imposte sul vino in certi punti della Francia.

Nel 1761 principalmente, l'aumento dell'imposta sulla birra forte cagionò segni vivissimi di malcontento nelle strade e nei teatri di Londra.

Secondo Sinclair (1), la tassa sull'orzo, la cui origine rimonta al 1697 (8 e 9 Statuti di Guglielmo III), da principio sembrò dover essere temporanea, e, col trattato dell'Unione, la Scozia fu dispensata dal pagarla. Quest'imposta doveva finire in Inghilterra ai 4 giugno 1707, ma divenne perpetua. Gli Scozzesi se ne credevano emancipati per sempre nell'atto dell'Unione; quindi, allorchè si esigette da loro nel 1725, ciò diede occasione a molti e gravissimi tumulti. La tassa non si è introdotta in Irlanda che nel 1785.

La quota di questa tassa era in origine 6 denari per barile. Il dazio sull'orzo fu innalzato in Inghilterra nel 1804 a scell. 4. 5 $\frac{3}{4}$ per *bushel* (litri 56. 34), e scell. 35. 10 per *quarter* (litri 290. 72; l'imposta, distintamente stabilita sulla birra, era nel medesimo tempo innalzata a 10 scellini per *barrel*; e come un *quarter* di orzo produceva a un dipresso 3 *barrels* di birra, ne seguì che l'imposta sull'orzo adoprato nelle birrerie realmente ascendeva a scell. 65. 10 per *quarter*, ossia 28 centesimi per litro. Nel 1816 l'imposta sull'orzo fu ridotta a scell. 2. 5 per *bushel*; nel 1823 si è portata a scell. 2. 7 per *bushel* imperiale, ossia scell. 20. 8 per *quarter*. Il dazio sulla birra fu abolito nel 1830 (2), e la tassa sull'orzo e quella sui luppoli sono state le sole da cui la birra sia rimasta gravata d'allora in poi nella Gran Bretagna.

Malgrado le variazioni nella tassa sull'orzo ed il progresso della popolazione, il prodotto fiscale, che nel secolo XVII era soltanto di lire sterl. 750,000, non sembra che siasi grandemente mutato nel 40 o 50 primi anni del nostro secolo, come risulta dai numeri che riporta Mac-Culloch per il prodotto dell'imposta nei tre Regni Uniti (3).

	Inghilterra	Scozia	Irlanda	Totale
1793	1,604,717	179,266	359,809	2,143,792
1803	3,555,906	137,878	283,584	3,977,368
1813	4,849,419	125,705	428,850	5,401,954
1823	3,205,502	198,696	217,502	3,619,500
1833	4,364,413	550,558	245,987	5,140,758
1843	4,149,941	533,806	175,891	4,659,638

(1) *History of the public revenue*, tom. II, pag. 355.

(2) Questo dazio non cadeva che sul liquore venduto da' birrai, e non quello che si fabbricava per uso domestico; colpiva per conseguenza le famiglie poco agiate. È stato abolito sotto l'amministrazione di Wellington, contemporaneamente a quello sul sidro. L'Atto che li ha soppressi ha nondimeno lasciato sussistere le tasse locali sulla birra in varie città della Scozia.

(3) Vedi la prima edizione del suo libro *Sulle imposte*, pag. 234, 235, 494.

I resoconti finanziari della Gran Bretagna ci danno inoltre le seguenti risultanze.

Nel 1849 (anno finito al 5 gennaio 1850), il prodotto netto della tassa sull'orzo è stato: nella Gran Bretagna lire 4,761,246; nell'Irlanda, lire 202,817; in tutto, lire 4,963,065.

Era dunque permesso il dire che dal 1803 al 1849, cioè per un corso di 46 anni, il prodotto dell'imposta non erasi grandemente accresciuto; e Mac-Culloch si è meravigliato di un tale effetto, che sembra alquanto esagerato, facendolo rimontare ad un tempo più antico di quello che risulti dai numeri presentati qui sopra. Il fatto gli è sembrato potersi attribuire, o alla variabile elevazione del dazio sull'orzo, o al mutamento di gusti in una popolazione tanto cresciuta in numero, ma chiamata in compenso a trovare nel tè, nel caffè, e in varii liquori spiritosi di qualità inferiore, altrettante bevande il cui uso ha diminuito il consumo della birra (1).

Del resto, il carattere in certo modo immobile del prodotto della tassa sull'orzo sembra infine essersi piegato in Inghilterra, davanti all'incremento della popolazione o della pubblica agiatezza, perchè noi troviamo, nei resoconti finanziari dell'anno finito ai 31 marzo 1857, un prodotto netto di lire sterline 5,690,949, superiore a tutti quelli che abbiamo riportati di sopra.

Diciamo ora poche parole intorno alla tassa riscossa in Inghilterra sui luppoli.

È noto che, se l'orzo e gli altri cereali danno alla birra la sua forza alcoolica e nutritiva, ciò che le conferisce la sua amarezza è il luppolo, mal sostituito talvolta dal bosso o dal *menianto trifoglio*.

Il luppolo fu importato dalla Fiandra in Inghilterra nel 1524, ma fu soltanto verso il 1693 che se ne divulgò la coltura. Oggidì si contano più che 55 mila acri di suolo destinati alla coltivazione del luppolo.

Due sorta d'imposte colpiscono la raccolta del luppolo, la nuova e l'antica, che insieme ascendono alla somma di 18 scellini per quintale. Queste tasse non sono senza importanza per l'entrata pubblica del paese.

Nel 1855 ascesero a lire sterline 800,000; nel 1856 diedero una somma minore, ma tuttavia considerevole, di lire 550,000; e nel 1857 lire 460,000.

Qualche idea dell'importanza che la coltura del luppolo ha acquistata nelle contee di Kent e di Essex, si potrà avere allorchè si sappia che, oltre alla parte trasportata nella capitale da Brighton per mezzo della ferrovia dal *South Coast Railway* e di altre linee, la Compagnia *South Eastern Company* fa ogni

(1) Il carattere d'immobilità del prodotto dell'imposta sulla birra in Prussia è stato anche notato da Hoffmann al tempo in cui egli scriveva il suo libro. Vi sono state delle osservazioni consimili a potersi fare in Austria. Ma nel Granducato di Raden l'imposta, secondo Rau, si è innalzata, da 9 fiorini per testa nel 1831-33, a 17 fiorini nel 1842-46. Sembra che abbia continuato poscia a progredire, secondo le cifre pubblicate da Regenauer, ministro delle finanze del Granducato, nell'opera recentemente da lui stampata a Carlsruhe (pag. 466). In Baviera, un aumento di 1,500,000 fiorini per il primo trimestre del 1861, riguardo all'anno 1860, era notato dal *Monitore universale* del 3 febbraio 1862.

giorno partire, in certe stagioni, tre speciali convogli composti ciascuno di 50 vettore cariche di luppoli (1).

La tassa sui luppoli è citata dagli scrittori che hanno esaminato nell'ultimo secolo le finanze inglesi.

Uno di loro riferisce che si riscuoteva già sui produttori di questa pianta (2).

La tassa sui luppoli è stata in Inghilterra il soggetto di vive critiche. « Essa, si è detto recentemente (3), è riscossa così goffamente ed ingiustamente, che le doglianze vengono da produttori, i quali dovrebbero non esserne colpiti, ma adempiere soltanto l'ufficio di collettori che anticipino la tassa e la riscuotano in seguito da' consumatori. Le cose son disposte in modo che la metà dei produttori se ne trova rovinata. La tassa si esige a peso, sia che i luppoli costino caro o si vendano a buon mercato, sia che fossero buoni o cattivi di qualità. In conseguenza, allorchè il loro prezzo è bassissimo per l'abbondanza della raccolta o per la cattiva qualità, i coltivatori si trovano rovinati. Per renderla più oppressiva, l'assisa non permette composizioni di accordo (*bonding*). Qualunque sia lo stato del mercato, il dazio deve pagarsi a giorno fisso. In conseguenza, all'avvicinarsi di quel giorno, i prezzi si trovano depressi; i venditori son costretti di vendere la loro merce a qualunque prezzo, onde soddisfare l'imposta, e quindi si trovano ridotti a perdere un 50 per 100 sul valore della loro derrata. La penuria che ne risulta è tanto estesa, vi ha tanto bisogno di danaro in un dato momento che, quando il giorno del pagamento arriva nei paesi da luppoli, non solamente i luppoli, ma anche il grano ed il bestiame si trovano sviliti di un 10 o 15 per 100 al disotto del loro naturale valore. Questa tassa rende in media soltanto lire sterl. 400,000. Si potrebbe utilmente sostituirvi un'aumento nei dritti di licenza, che definitivamente cadrebbero sui medesimi consumatori, e che produrrebbero un reddito fisso, invece di una somma variabile.

Nel mese di marzo 1861 la quistione si è portata davanti alla Camera dei Comuni. Ecco ciò che su tal riguardo ci ha detto un giornale inglese, il *Morning Chronicle*, citato dal *Monitore Universale* degli 8 marzo.

« Dodson, ha proposto una risoluzione, portante che la conservazione di qualunque dazio sui luppoli è cosa impolitica, e che una legge sarà fatta per sopprimerla. L'onorevole membro ha ricordato le oscillazioni che ogni anno avvengono nel prodotto dei luppoli, e sostiene che un prodotto così incerto non costituisce una buona materia d'imposta. Il Cancelliere dello Scacchiere ha fatto osservare che la questione da decidersi ora non si aggira nè sull'importanza del dazio, nè sulla utilità che vi sarebbe a mantenere questo ramo di finanza. Come tassa, si può rimproverarle a ragione di esser causa di speciali inconvenienti. È una tassa disuguale, incerta, precaria; e tende a gravitare pesantemente sul cittadino nelle cattive annate. Si potrebbe ancora considerarla come un'imposta sopra le materie grezze. Da un'altro lato, è tassa molto facile

(1) *South-Eastern Gazette*, cit. nel *Journ. de Francfort*, 21 ottobre 1858.

(2) *Situation des finances de l'Angleterre*, Magenza 1768, pag. 25.

(3) *Quarterly review*, gennaio 1861, pag. 226.

si riscuotersi, e diversa dal dazio sulla carta o sui liquori spiritosi. La riscossione non imbarazza alcun metodo di produzione. Abolendosi il dazio, non s'impedirebbe che i produttori rimangano esposti alle perdite ed ai disastri da loro sofferti per naturali cagioni; e quantunque il prodotto, dall'aspetto del reddito, sia pure esposto a delle oscillazioni, pure il lord Cancelliere dichiara essergli impossibile l'aderire alla conclusione proposta, e che nelle circostanze attuali bisognerebbe rinunziarvi. La mozione lega la Camera ad una massima troppo assoluta, e sarebbe un impegno che, per molti riflessi, non si potrebbe adempire senza commettere qualche grosso errore politico.

M. B. Bull e lord Vane, hanno appoggiato la mozione.

Dopo una breve replica di Dodson, la Camera ha messo a partito la questione dividendosi, cioè: per la mozione in 110 voti; contro, 202; maggioranza, 92.

Tuttavia ai tre aprile 1860, Gladstone ha proposto di sostituire all'assisa sul luppoli l'aumento delle licenze dei birrai, e le licenze speciali a carico delle birrerie private, nelle case o nei poderi di una pigione inferiore a certa somma (1).

Quantunque pagata interamente dai consumatori, l'imposta sull'orzo si considera in Inghilterra come sfavorevolissima alla agricoltura. L'orzo è un cereale molto adatto ai terreni leggieri, e che può prendere posto in diverse rotazioni. La tassa che lo colpisca, quando esso è allo stato d'orzo tallito, distorna i coltivatori dalla sua coltura. Ma qual è mai, dice Mac-Culloch, la tassa capace di dare 5 o 6 milioni di lire sterline all'anno, e che non faccia sorgere alcuna grave obiezione?

Parnell rimproverava pure all'imposta sull'orzo l'essere stabilita in modo vessatorio e funesto per l'agricoltura, per i fabbricanti, e per i consumatori.

Le formalità della sua distribuzione sono state pure accusate di troppa complicazione e troppi rigori da altri scrittori. Sayer, scrivendo nel 1851, metteva in rilievo questo difetto della legislazione, ed affermava che le ammende, con cui erano sorrette le prescrizioni della manipolazione, comprendevano non meno di 106 casi, e rendevano lire sterl. 13,500 (2).

Mac-Culloch riguarda questi difetti come molto attenuati, ma ancora esistenti fino a certo punto (3). Molroguier ha notato inoltre, nella sua *Storia critica dell'imposta sulle bevande*, che il concentrare la preparazione dell'orzo tallito presso i Maltsters ha molto agevolato la ripartizione della tassa inglese.

Io ho inteso da un distinto finanziere inglese calcolare al 20 per 100 la proporzione del peso d'imposta, riguardo al valore della birra prodotta, ma non ho gli elementi di prezzo necessari per esaminare la verità di questa affermazione.

Negli Stati dell'Europa settentrionale, l'imposta sulla birra esercita un ufficio consimile a quello che ha nelle finanze britanniche, ma in proporzioni minori.

(1) V. *Monitore* del 6 aprile 1860.

(2) *Appendice*, pag. 60.

(3) *Taxation*, pag. 247.

Nella Svezia non offre una lievissima importanza. La tassa sulla manipolazione della birra, con quella sulla panatteria e sul macello, entra in ciò che si dice *salu accisen* o *assisa* delle birrerie. Quest'imposta urbana si è molto diminuita, e parecchi luoghi se n'erano successivamente emancipati; nel 1816 più non fruttava che 22,946 ristalleri, e nel 1830 il suo prodotto è anche disceso a L. 5,247.56 (1).

In Germania i dazii sulla birra esistono da moltissimo tempo. Un giornale, poco tempo fa, citava anche l'esistenza d'una gabella e d'una assisa sulla birra a Colonia nel 1520 (2); e gli annali prussiani, scritti dal filosofo coronato di Sans-Souci, ci dicono che gli Stati di Brandeburgo li fecero riscuotere nel 1472 per pagare i debiti del loro Elettore, Alberto l'Achille (3).

La varietà dei sistemi seguiti nel tassare la birra in Alemagna è grandissima. Abbraccia il compendio delle varie forme seguite nella imposizione di questa bevanda, che si può tassare in modi differentissimi, e che sotto varii aspetti presenta uno od un'altro vantaggio inconciliabili fra di loro.

Per comprendere le difficoltà in mezzo a cui il legislatore si è dovuto aggirare onde stabilire il modo di collocare l'imposta sulla birra, bisogna ricordare che la sua manipolazione si scompone in diverse operazioni, nel corso delle quali la materia imponibile si può successivamente misurare.

Noi, a proposito degli zuccheri, abbiamo veduto titubanti i legislatori nella scelta, tra il sugo zuccherino, il prodotto interamente finito, o anche la materia grezza della barbabietola, come oggetto specialmente imponibile. Il problema da risolvere era consimile in quanto alla birra. La sua manipolazione comincia da tre atti principali, che sono: 1° la preparazione di certe materie farinose destinate a convertirsi in birra; 2° la macerazione di questi grani, che si fa per mezzo di varie infusioni d'acqua calda in un tino; 3° la cottura del mosto ottenuto dalla macerazione in caldaie.

Le fasi ulteriori, cioè il raffreddamento e la fermentazione del mosto, come l'apparecchio delle birre, sono operazioni consuete le quali non modificano il volume della birra, se non vi si aggiungono liquidi estranei.

È dunque naturalmente sui tre primi atti, che il legislatore ha dovuto arrestare la sua attenzione, sia che abbia voluto avvicinarsi meglio alla misura della materia prima, sia a quella del prodotto finito.

Noi abbiamo veduto che il legislatore inglese colpiva la materia prima in istato solido. Questo sistema sarebbe difettoso, se altre materie farinacee venissero adoperate alla manipolazione della birra. Quindi il suo corollario è un assoluto divieto di adoperare qualunque altra sostanza, all'infuori del luppolo e orzo, nella formazione della birra inglese.

Sembra tuttavia che l'uso dello zucchero, materia di tassa da un'altra parte, sia stato permesso nelle birrerie inglesi, ad un tempo recente, e lo Scacchiere ne

(1) Relazione a S. M. svedese, contenente un confronto tra le entrate e le spese pubbliche dal 1809 alla fine del 1830, di Rahtsman, pag. 50. (Testo svedese pubblicato a Stoccolma nel 1855).

(2) *Monitore*, 3 agosto 1862.

(3) *Opere del filosofo di Sans-Souci*, t. II, pag. 131.

ha cavato 54,000 lire sterline per l'anno 1860-61, secondo si è mostrato da Gladstone ai 16 aprile 1861.

In Baviera e nel Wurtemberg la birra è tassata all'incirca come nella Gran Bretagna. L'imposta si riscuote nel momento della sgranatura dell'orzo; e questo modo di riscossione è molto agevole a sorvegliarsi, quando la birreria è separata dal molino da sgranare, perchè in tal caso è molto facile sorvegliare i trasporti dall'una all'altro. Il birraio è interessato così a trarre da una data quantità di *malt* la maggior quantità possibile di birra (1).

Sotto un tal sistema, la birra bavara è giunta ad un alto grado di perfezione, nonostante la parte considerevole che vien prelevata dal fisco. Perchè nelle provincie Transrenane della Baviera, l'imposta della birra ha prodotto in media fiorini 5 milioni e mezzo dal 1849 al 1855; e le spese di riscossione non si sono elevate a 5 per 100 del prodotto.

Il sistema adottatosi nella Prussia e nella Sassonia, quasi identico col precedente si riferisce ad un più inoltrato momento della operazione con cui si fabbrica la birra. È sempre il *malt* la materia tassata; ma si tassa soltanto nel tino, prima che vi si versi l'acqua calda. L'infusione si fa alla presenza d'un agente del fisco, dopo che il fabbricante abbia dichiarato quanta materia adopera nella operazione, e quanta birra si proponga di manipolare.

Il prodotto della tassa è stato in Prussia, nel 1750, talleri 1,044,700. Nel 1847 fu tall. 1,257,268; il qual prodotto indica una lievissima imposta.

Essa è relativamente maggiore nella Sassonia reale, dove, secondo Engels, nel 1851 fruttò tall. 254,273.

Il medesimo statistico calcola l'incidenza dell'imposta riguardo al valor venale, secondo le proporzioni di 11, 8 per 100, riguardo alla birra semplice, e di 6, 17 per 100, riguardo alla birra doppia. L'autore è ben alieno dall'approvare questa differenza a detrimento della birra consumata dal ceto meno agiato, ma egli la attribuisce ad un uso più fecondo che si fa dell'orzo tallito, quando esso si adopera alla produzione della birra forte. La differenza quindi non sarebbe che una conseguenza indiretta del metodo d'imposizione adottatosi.

Nei Paesi-Bassi e nel Belgio, l'imposta si riscuote pure prima della infusione, ma vien determinata secondo la capacità del tino (2).

Havvi in ciò un terzo sistema.

Finalmente, il quarto sistema è quello secondo cui la tassa si proporziona alla capacità della caldaia, mediante una minuta sorveglianza della manipolazione. Esso si è praticato nel Granducato di Baden, nelle due Assie, ed in Austria. Engel la chiama *Würzebesteuerung*, cioè tassazione del mosto di birra.

In Austria, oltre alla tassa di fabbricazione, vi è un dazio di entrata nelle città chiuse, e quindi una meta più alta trovasi stabilita sulla birra prodotta nell'interno di queste città.

(1) Per tutto ciò che riguarda il dazio sulla birra in Germania, V. Rau, *Scienza delle finanze*, § 436 e 437.

(2) Secondo la legge 22 agosto 1822, l'assisa sulle birre indigene ne' Paesi-Bassi e nel Belgio, siano destinate al consumo, siano da convertirsi in aceto, è fissata a franchi 1.48 per ettolitro, e si riscuote ogni volta che si adoprano i tini e vasi ne' quali si prepara la farina da far fermentare.

Da un tal sistema risulta ancora che il Tesoro austriaco restituisce qualche cosa ai fabbricanti che esportino fuori delle città chiuse la loro birra. Questo *drawback* è necessario per metterli in grado di sostenere la concorrenza cogli altri fabbricanti del paese.

L'imposta della birra in Austria ha prodotto nel 1856 fiorini 7,588,639, cioè meno che quella sui liquori distillati, ma più che quella sui vini (1).

Nel 1851, la tassa sulla birra aveva prodotto fiorini 8,033,036.

È questo il solo ramo dei dazii di consumo, di cui in questi ultimi anni si sia potuto notare un'andamento retrogrado in Austria, e potrebbe darsi che vi abbia influito un cangiamento di legislazione (2).

Nell'Annover, sembra che siavi un modo di tassare la birra, diverso ancora da tutti quelli che fin'ora abbiamo descritti, ed introdottosi dopo il 1855.

La tassa si appoggia sulla quantità del prodotto completamente finito.

Rau, da cui togliamo siffatti ragguagli, crede che quest'ultimo metodo permette molte frodi, per difetto d'una sorveglianza bastevole nelle operazioni preliminari.

Rau ha calcolato che il dazio sulla birra nei diversi paesi di Germania, riguardo ad una data misura, sta nei seguenti rapporti relativamente a quello di Baden :

Assia Elettorale	krenz.	0,23	per misura badese (3).
Assia Darmstadt.	"	0,34	"
Prussia	"	0,45	"
Baviera	"	0,49	"
Baden	"	0,78	"
Austria	"	0,91 (4).	"

Queste cifre vengono a graduarsi tra mezzo centesimo e 2 centesimi per litro.

Esaminiamo ora la storia del dazio sulla birra in Francia.

Sotto il reggime dei *sussidii* (*aides*), la birra era soggetta ad un dazio di soldi 37. 7 per *muid* a Parigi, e soldi 30 altrove, nei paesi detti *di sussidio*. Questo dazio si doveva sopra ogni specie di birra, sia che fosse fabbricata per mettersi in vendita, o per uso privato dei nobili ed ecclesiastici, o per consumo degli ospedali (5).

Codesta severità fiscale si comprende riguardo alle birre fabbricate per consumo privato. In generale, la franchigia dai sussidii non era accordata che a delle bevande di prima produzione; quelle che dovevano apparecchiarsi, come la birra e l'acquavite, non potevano collocarsi nella medesima classe, quantunque fossero fabbricate con materie di propria coltivazione, giacchè queste materie

(1) *Tafeln für Statistik des steuerwesens* etc., pag. 293 e 301.

(2) Rau infatti riferisce che dopo il 1855 la birra è stata tassata in Austria secondo la quantità di zucchero che contiene, § 437, nota a.

(3) La misura di Eidelberga vale 21. 3 secondo l'*Almanacco delle longitudini*.

(4) § 437, nota a.

(5) *Enciclop. metod.* (Finanze, al vocab. *Bière*).

venivano affatto snaturate da un'industria che non meritava alcun privilegio speciale per sottrarsi all'imposta.

Indipendentemente dai dritti dovuti nella manipolazione della birra, dritti che si chiamavano di *saggiatori*, *visitatori* e *controllori*, ve n'erano ancora dovuti secondo le provincie in cui questa bevanda importavasi, e secondo le varie circostanze della sua vendita.

La birra doveva il *drutto di grosso* ne' luoghi in cui esso era riscuotibile, a ragione di otto soldi per *muid*, misura di Parigi (1).

Il dritto di *jauge-courlage*, all'entrata delle città e di altri luoghi soggetti, era di nove soldi.

Quando la birra si rivendeva a minuto, doveva i dritti di *ottavo* e di *quarto*, secondo i paesi in cui essi erano stabiliti.

Ma a Parigi, la birra che aveva pagato presso i fabbricanti era esente da ogni altro dazio suppletivo, perchè i dazii di entrata si riscuotevano nel medesimo tempo; tuttavia, quando si portava in paesi di *grosso*, questo dritto era esigibile.

Siffatte tasse diverse, il cui prodotto fu attribuito al Tesoro, dal 1698 in poi formavano in certi casi una somma assai ragguardevole.

Soppresses, col decreto del 2 marzo 1791, le tasse sulla birra riapparvero coi dritti riuniti; e le birre furon soggette ad un dritto di fabbricazione, di 40 centesimi per ettolitro, secondo l'artic. 63 della legge 5 ventoso anno XII.

La legge 24 aprile 1806 stabilì dritti diversi di vendita, in grosso e a minuto, sulla birra, come sulle altre bevande, con un dritto speciale di 2 franchi per ettolitro sulle birre fabbricate dentro Parigi.

In virtù della legge 25 novembre 1808 la birra pagò un semplice dazio di 2 franchi alla *fabbricazione*.

Tra i provvedimenti finanziari presi nelle calamitose circostanze dell'anno 1813, il decreto del 5 gennaio innalzò questo dazio a 3 franchi l'ettolitro, senza distinzione di forte o piccola birra. Ma il dazio fu abbassato con la legge degli 8 dicembre 1814 a franchi 1, 50 sulla birra forte, ed a fr. 0. 75 sulla piccola (2).

Il decreto 8 aprile 1815, convertì il dazio di fabbricazione in un *contingente* comunale, da ripartirsi tra i rivenditori e i fabbricanti secondo la base del prodotto che avea reso nel 1812, e con deduzione di un decimo per le spese di amministrazione. Nel medesimo tempo, a compiere la sostituzione dei dritti soppressi ed a meglio assicurare la ripartizione dei contingenti comunali, il legislatore assoggettò i fabbricanti ed i rivenditori ad un dazio che già esisteva negli antichi sussidii, sotto il nome di annuale, e che fu chiamato *licenza*. La legge 28 aprile 1816 ristabilì il dazio di fabbricazione per la birra forte a fr. 2; e mise quello sulla fabbricazione della piccola birra a fr. 0. 50 in certi casi, e 0. 75 negli altri (art. 107).

(1) *Enciclop. metod.* (Finanze, al vocab. *Bière*).

(2) La piccola birra è il prodotto dell'ultima infusione, quando la birra si è fatta più volte colla medesima materia, in tini di eguale dimensione o successivamente più piccoli.

La legge del 1° maggio 1822 fissò a 5 franchi il dazio sulla birra forte, ed a 0. 75 quello di tutte le piccole birre.

La legge del 12 dicembre 1830 diminuì i dazii sulla birra forte a 2. 40, ed a 0. 60 quello sulla piccola.

Si può qui osservare che le tasse sulla birra, sul vino e sul sidro, si sono quasi sempre innalzate o abbassate al medesimo tempo in una proporzione abbastanza esatta. Infatti, è cosa equa, non meno che necessaria, il sottoporre a carichi equivalenti le ordinarie bevande delle diverse provincie. Ma essendo la birra tassata nell'atto della manipolazione, senza formalità al di fuori degli opificii, i consumatori si accorgono meno dell'esistenza del dazio, perchè nulla fa loro comprendere che essi lo pagano insieme al prezzo. L'imposta sul vino, all'incontro, non potrebbe, comunque si combinasse, dissimularsi sì bene, a causa delle tante difficoltà che la sua riscossione presenta. È questo uno fra i motivi che spiegano, perchè le doglianze dei dipartimenti vinicoli non si ripetono con tanta forza nei dipartimenti del nord, quantunque quest'ultimi avessero, riguardo al peso dell'imposta, alcune doglianze consimili a far valere.

Dopo la legge del 12 dicembre 1830, quella del 25 aprile 1836, che ha nuovamente regolato il modo di sorvegliare la manipolazione della birra, e quella del 17 marzo 1852 (art. 23) che ha regolato alcuni particolari relativi alla riscossione, la tassa su questa bevanda non ha finora provato, nella sua tariffa e nella sua riscossione, alcun cangiamento, fuorchè la recente aggiunta d'un nuovo decimo suppletivo alla tassa principale.

Ecco, del resto, il prodotto del dazio sulla birra dal 1847 al 1860. Vi si può notare l'accidentale azione del caro prezzo del vino, come quella del basso prezzo dell'orzo e del luppolo, potendo il consumo essere d'altronde un po' generalmente eccitato, secondo osserva un dotto tedesco (1), dalla estensione dell'uso di fumare il tabacco.

(1) Regenauer, pag. 466.

ANNATE	QUANTITÀ	AUMENTO	DIMINUZIONI	PRODOTTI	AUMENTO	DIMINUZIONI
	ettolitri	ettolitri	ettolitri	franchi	franchi	franchi
1847	(1) 4,105,882	"	"	8,940,201	"	"
1848	(2) 5,617,190	"	(2) 488,692	(2) 7,972,509	"	(2) 937,692
1849	5,778,168	(3) 160,978	"	8,224,846	(3) 252,337	"
1850	4,047,971	(4) 269,803	"	8,833,053	(4) 608,207	"
1851	4,448,880	(5) 400,908	"	9,633,050	(5) 799,996	"
1852	4,525,315	(6) 74,435	"	9,831,228	(6) 191,177	"
1853	5,047,885	(7) 524,569	"	10,846,993	(7) 1,012,765	"
1854	4,959,546	"	(9) 88,539	10,647,420	"	(9) 199,573
1855	5,871,067	(8) 911,720	"	12,995,252	(8) 2,347,832	"
1856	6,418,692	577,624	"	15,054,200	(11) 2,038,948	"
1857	7,088,121	639,429	"	16,511,122	1,456,291	"
1858	6,806,672	"	281,449	(10) 15,908,600	"	602,522
1859	6,696,760	"	109,911	15,678,127	"	230,474
1860	6,370,786	"	124,973	15,240,705	"	437,424

N. B. Alcuni totali presentano differenze di unità con quelli che si trovano ne' conti definitivi delle entrate. Son dovute all'essersi dovute trascurare nel calcolo le frazioni di franco e di ettolitro.

Il *Monitore* del 14 novembre 1860 ha estratto da un articolo di M. Marchand sul consumo della birra, taluni importanti ragguagli che chiariscono la tavola qui sopra inserita, principalmente riguardo ai particolari di locale statistica che essa non potea contenere.

« I dipartimenti che si pongono in prima riga per riguardo all'uso della birra, dice l'autore, son Pas-de-Calais, Nord, Mosella, Bas-Rhin, ed Ardennes, la cui popolazione totale ascende a circa 3,064,029 abitanti. Si calcola per 9,185,067 la popolazione dei dipartimenti che si danno a manipolare e consumare il sidro. Quanto alle regioni che producono e consumano vino, la loro importanza è molto maggiore, e la loro popolazione non può essere tenuta per meno di 23,151,930 abitanti. Dal 1850 in poi, l'importazione e l'es-

(1) Diminuzione di ettol. 901,072 e di fr. 2,002,256 nelle quantità e i prodotti del 1846, per causa del caro prezzo delle granaglie.

(2) Rallentamento di fabbricazione.

(3) Aumento di consumo ne' dipartimenti settentrionali.

(4) Aumento di consumo per l'incarimento del vino.

(5) Aumento di consumo per l'incarimento del vino e del sidro.

(6) Aumento di consumo per l'incarimento del vino.

(7) Aumento di consumo per l'incarimento del vino.

(8) Nella somma di fr. 2,347,832 figura il prodotto del secondo decimo per fr. 439,000. Fatta questa deduzione, il dazio di fabbricazione delle birre presenta sul 1854 un aumento di fr. 1,908,000, che attenua quasi totalmente la diminuzione del prodotto delle altre bevande. L'innalzamento del prezzo de' vini, sidri e apiriti, spiega l'aumento del consumo di birra.

(9) Rallentamento nella fabbricazione, cagionato dall'alto prezzo dell'orzo.

(10) Il Nord ed il *Pas de Calais* danno essi soli quasi 7 milioni. Del resto, l'abbondanza del vino ha diminuito il prodotto della birra.

(11) Applicazione del secondo decimo ed aumento del consumo.

portazione della birra si sono fra noi grandemente accresciute. Nel 1847 si importavano 910,817 litri di birra, e se ne riesportavano 970,350 ».

« A Parigi soprattutto la produzione della birra si è notabilmente sviluppata, e può dirsi che vi si è accresciuta di 66 per 100 da 40 anni in qua. L'uso della birra tende evidentemente a divulgarsi in Francia, soprattutto tra gli operai. Dal 1853 al 1857, il consumo in Parigi è cresciuto da 150,470 ettolitri, a 346,979. I resoconti, pubblicati dalla Amministrazione dei dazii indiretti, non lasciano per altro alcun dubbio su tal riguardo: vi si scorge che le quantità di birra, sulle quali erasi pagato il dazio, nel 1849 giungevano ad ettolitri 3,788,268; nel 1854 a ettol. 4,957,347; e nel 1857 ad ettol. 7,088,121. Secondo M. Husson, si consumano annualmente in Parigi 14 milioni di litri di birra, cioè circa litri 13 $\frac{1}{3}$ per testa. Ciò è ben poco, comparativamente al vino di cui Parigi consuma litri 113 $\frac{1}{4}$ per testa e per anno, oltre a litri 12 di alcool.

« La tavola seguente offre la popolazione e il consumo della birra nelle principali città di Francia per l'anno 1847.

	Popolazione	Birra.
Parigi	1,174,346	346,979 ettolitri
Lione	292,711	54,543 »
Marsiglia	233,817	20,991 »
Bordeaux	149,928	14,264 »
Nantes	108,530	6,118 »
Rouen	103,223	22,714 »
Tolosa	103,144	12,155 »
Lilla	78,641	147,307 »
Havre	64,137	24,472 »
Strasburgo	77,656	85,899 »
Metz	64,727	30,908 »

« Egli è a Bordeaux, Nantes e Tolosa, che il consumo della birra riesce meno importante, mentre si mantiene a un'altissimo segno in Lilla, Strasbourg e Metz. Queste differenze, per altro, portano seco la loro spiegazione, e a noi basta il notarle ».

La legge 5 ventoso anno XII, nel suo articolo 65, facoltava ogni privato a fabbricare birra in franchigia per suo personale consumo.

Alla fine dell'anno XIII si notò che questa facoltà avea generato moltissimi abusi, e che nel dipartimento della Dyle, per esempio, un solo individuo avea fabbricato per suo preteso consumo 1400 ettolitri di birra in un solo anno. La classe povera pagava il dazio per rifornirsi nelle birrerie di commercio, e la classe ricca sfuggiva al dazio fabbricando in casa propria (1).

Fu soltanto colla legge 28 aprile 1816, (art. 28) che si stabilì il principio di parificare l'imposta tra i fabbricanti e i privati, salvo il dritto di licenza imposto ai primi.

Tuttavia, secondo questo medesimo provvedimento, gli ospedali non sono

(1) Relazione depositata negli archivii del Consiglio di Stato, che fa parte d'una serie di Relazioni presentate all'imperatore Napoleone I, al suo ritorno dalla Grande Armata.

soggetti che a un dazio da regolarsi per via di periti, e proporzionale alla effettiva qualità di birra che facciano fabbricare per loro consumo interno.

Il Corriere del Pas-de-Calais, 22 gennaio 1860, ricordava, a proposito del programma imperiale sulla libertà del commercio, un ricorso avanzatosi, secondo quel giornale, dagli abitanti della Francia settentrionale, successivamente a tutti i Governi, ond'essere facoltati a fabbricare coi grani della propria raccolta la birra necessaria al proprio consumo, cioè ritornare alla legge dell'anno XII, per lo meno in parte.

Per certe città più favorevoli al consumo del vino, la birra è stata così fortemente tassata, che si è potute annunziare, con qualche sembianza di giustizia, l'idea d'introdurre, come massimo al dazio di consumo sulle birre, le tasse di fr. 2. 10, e 0. 60 per ettolitro, le quali si riscuotono a vantaggio del Tesoro sulla birra forte e sulla piccola (1).

In Francia, l'imposta è ripartita sulla manipolazione, secondo la capacità delle caldaie, e de' tini di birra che si possano fabbricare col medesimo orzo.

I fabbricanti debbono fare anticipate dichiarazioni (2). La quantità di birra soggetta al dazio, qualunque ne sia la specie e la qualità, si calcola contando per ogni tinò la capacità della caldaia, quand'anche essa non sia del tutto piena. Su questa capacità si deduce il 20 per 100, per tener conto dei cali, manipolazione, scoli ed altri accidenti (3). Le birre destinate a convertirsi in aceto pagano anch'esse il dazio (legge del 1816). Riguardo a quelle che si esportino per l'estero o per le colonie francesi, il dazio viene restituito.

Il sistema francese, sotto l'aspetto della collocazione del dazio, si avvicina a quello del Granducato di Baden, e delle Due Assie, che noi abbiamo menzionato di sopra.

Si è detto qui sopra, su qual base la birra vien tassata in Olanda. In una lettera di Hogendorp, scritta nel 1830, noi troviamo che l'assisa sulla birra in quel paese è di un sesto circa del valore, e che il consumo diminuisce a misura che si estende l'uso del ginepro e dell'acqua calda lievemente mista al tè o al caffè.

Nel quadro delle entrate dell'anno 1849, il prodotto della tassa sulla birra e sull'aceto si è contato soltanto per fior. 290,372 (4).

Il vino produce 693,955 fiorini, ed i liquori distillati più che fior. 2,500,000 nelle entrate del medesimo anno.

Verso la metà del secolo XVIII, l'imposta sulla birra figurava nella sola provincia di Olanda per la notevole somma di fior. 978,601 (5). Si vede dunque

(1) *Inchiesta sulle bevande*, pag. 455 del t. I. Proposizione di Molrogaler.

(2) Art. 120 della legge 28 aprile 1816.

(3) Art. 110 (ivi).

(4) Engels dà somme alquanto superiori per altri anni, e il ministro di finanze dei Paesi Bassi, nella esposizione delle riforme finanziarie discusse sul principio del 1863, ha citato la cifra di 500,000 fior. Il medesimo ministro domanda l'abolizione della tassa sull'aceto, e la modificazione del modo di ripartire quella della birra, per migliorarne la manipolazione, e non rendere il suo fabbricante interessato a fare le cattive qualità.

(5) V. le *états de' redditi* in questa provincia, annesso alla Memoria di Devanant, inserita nel tom. II di Forbennais, pag. 285, ecc.

che l'imposta è oggidì lievissima nei Paesi-Bassi, e non fa meraviglia se l'amministrazione di questo piccolo Stato si sia recentemente preoccupata del pensiero di aumentarne il prodotto.

La birra e gli aceti si son calcolati nel bilancio belgico del 1860 per una somma di 6,937,500, secondo la *Indépendance belge* del 13 ottobre 1860.

L'imposta sull'aceto, associata soventi a quella sugli idromeli (Meede), si cita spesso negli annali delle antiche Provincie Unite, soprattutto per l'Olanda propriamente detta, la Frisia e Groninga (1). Secondo Hogendorp, il fatto che i birrai fanno pure l'aceto ha spinto a tassare quest'ultimo prodotto, onde chiudere la porta alle frodi. Altrimenti, questo scrittore crede che non si sarebbe tassato un oggetto di primo bisogno per il povero, ed il quale non rendeva al fisco olandese, secondo lui, che flor. 150,000. Essendo l'aceto di birra soggetto all'assisa, le si è assoggettato, egli aggiungeva, l'aceto proveniente da uve secche; onde, per quanto sembra, rispettare l'equità (2).

I *Wirthschafte abgaben*, che, alcuni anni addietro, colpivano nel Wurtemberg il vino, la birra, l'acquavite e l'aceto, sono stati criticati da Herdegen, riguardo alla loro incidenza su quest'ultimo oggetto (3). Quest'autore considera una tale imposta come difficile a riscuotersi, e d'altronde poco ragionevole, in quanto che cade sopra un oggetto che entra per molto fra il consumo dei poveri.

I dazii spagnuoli di consumo colpiscono la birra e l'aceto fra altri oggetti (4).

Lo stesso è da dire della *Verzehrssteuer* austriaca in 22 città. Nella capitale medesima, il prodotto del dazio sull'aceto, per il 1836, non è stato che di flor. 4,154.

Nel 1815 l'assisa sull'aceto, che esisteva in Inghilterra nel secolo ultimo, rendeva, secondo Mac-Culloch, lire sterl. 47,869.

Se ora passiamo all'Italia, troveremo che il dazio di consumo, di cui Pepoli ha descritto l'ordinamento nell'Emilia, abbraccia la birra e l'aceto fra le derrate ad esso soggette. Si possono consultare, in uno dei quadri annessi alla Relazione dell'autore, le tariffe applicate a questi due generi di bevande nelle città chiuse di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bologna, Ferrara, Forlì, Cesena, Rimini, Ravenna, Faenza ed Imola.

I dazii sui liquidi, e quelli che si riscuotono sui vini nelle medesime città, son soventi uniformi. Vi si vede che la birra paga una tassa variabile da centesimi 90 a franchi 2 l'ettolitro, mentre che i dazii sull'aceto, quasi paralleli, si graduano da cent. 90 a fr. 1. 75 l'ettolitro.

Se la tassa sull'aceto si può agevolmente trascurare dai finanzieri, non può

(1) *Over de Belastingen*, ecc., pag. 141, 168, 173.

(2) *Lettere sulla proprietà pubblica*, t. II, pag. 93.

(3) Pag. 363.

(4) Conte, t. II, pag. 166. — Secondo la *Guida del viaggiatore in Ispagna*, di Bory-Saint-Vincent (pag. 44), alcuni anni or sono non v'erano birrerie in Ispagna, fuori che a Santander, ma dopo vi si sono sparse e moltiplicate. L'imposta sull'aceto è antica colà, perchè si collegava all'imposta de' 24 milioni di Castiglia, della quale parla Forbonais nelle sue *Considerazioni sulle Finanze spagnuole*, pag. 31.

dirsi il medesimo di quella sulla birra, la quale è un naturale elemento d'ogni sistema di dazii sulle bevande, e che non potrebbe sparire se non insieme al dazio sul vino, per esempio.

La quistione più delicata intorno alla collocazione di un tal dazio è quella che divide i legislatori dei varii paesi, e che riguarda il momento da scegliersi nella serie delle operazioni con cui la birra si fabbrica.

Engel si è espresso nei seguenti termini, intorno ai due principali modi che dividono su tal riguardo i legislatori tedeschi.

« Il modo di tassare la birra, egli dice (1), esercita una capitale azione sull'attività, sullo svolgimento, e sul progresso di questa industria ».

« Per rendere più lieve e più efficace la sua sorveglianza, il dazio non colpisce la birra già fatta, ma quasi sempre si impone avanti che l'operazione sia terminata, cioè nell'opificio medesimo.

« Si può mettere il dazio o sull'orzo tallito, come si fa in Inghilterra, in Prussia, in Sassonia ed in Wurtemberg, o sul mosto, ossia liquido acconciato (*Würze*) come in Austria ed in parecchi Stati della Germania. Se il dazio fosse posto sulla quantità degli ingredienti che danno alla birra il suo prezzo e la sua virtù, e che si trovano nel mosto, questo metodo sarebbe più ragionevole che il tassare la materia tallita. Ma come si colpisce soltanto il volume del liquido acconciato (come nelle distillerie si tassa il sugo), così è evidente che le birre leggere vengono imposte più che le forti. Inoltre, la tassa sul liquido acconciato porta maggior sorveglianza e maggiori imbarazzi che quella sulla materia tallita. La quale, non solamente permette al fabbricante di dichiarare la quantità di materia che più gli piaccia, ma ancora gli lascia libertà intiera riguardo ad ogni tipo. Egli può nel metodo della sua fabbricazione comportarsi secondo i principii che l'esperienza e la cognizione del suo mestiere gli facciano giudicare migliori, senza essere assoggettato ad alcun metodo esclusivo. Il cattivo aspetto dell'imposta messa sulla materia tallita, e che consiste nel considerarla come elemento esclusivo della manipolazione, non porta alcun serio vincolo, giacchè l'uso del grano naturale e della patata non si è ancora largamente applicato alla fabbricazione della birra. Da un'altra parte, il metodo che impone la materia tallita, eccita il fabbricante a cavarne il miglior partito possibile ».

A queste sagge riflessioni sui varii modi usati nel tassare la birra, noi possiamo aggiungere le osservazioni d'un dotto belga.

M. La Cambre, nel suo Trattato *Sulla fabbricazione della birra*, ha esaminato la legislazione inglese, bavara, badese, francese, neerlandese e belgica, sul modo di tassare le birre; ha diviso codeste legislazioni, conformemente a parecchi tra i fatti che noi abbiamo esposti disopra, in tre gruppi precipui: il primo che abbraccia la legislazione inglese e la bavara, secondo cui si tassa la materia solida della birra, o il *malt*; il secondo che riunisce le legislazioni francese e badese, in cui si cerca il volume della caldata; il terzo ed ultimo infine, che abbraccia le legislazioni neerlandese e belgica, in cui la tassa si proporziona alla capacità dei tini.

(1) Pag. 372 degli *Annali statistici ed agricoli per il regno di Sassonia*.

L'autore ha poscia studiato gli effetti di questi tre sistemi, sulla qualità delle birre, e sui progressi dell'industria (1).

Secondo lui, la legge inglese e la bavarese non sono le più liberali, giacchè non permettono che si adoprinò altri grani fuorchè l'orzo germinato; ma intanto son quelle che meno si oppongono ai buoni principii della manipolazione; imperocchè, secondo codeste leggi, i fabbricanti possono operare nei loro apparecchi in quel modo che meglio credano, non hanno alcun interesse ad affrettare oltremodo il lavoro, nè a sovraccaricare il tino al punto da rendere troppo lenta e troppo difficile la macerazione, come avviene generalmente nel Belgio, secondo l'autore.

Come le due precedenti legislazioni, quelle della Francia e del granducato di Baden, che stabiliscono la tassa sulla capacità delle caldaie, permettono ai fabbricanti di lavorare nel modo che loro piaccia, almeno nel tino in cui si fa la principale operazione.

Nel Belgio, essendo il dazio misurato sulla capacità dei tini, i fabbricanti, per diminuire quanto più si possa il dazio, si trovano fatalmente spinti a riempire quanto si possa il tino. Quindi, fanno una birra che troppo spesso si guasta, nel corso della macerazione o dopo. Recentemente infatti il ministro di finanze nei Paesi-Bassi ha riprodotto questa critica contro la legislazione del suo paese.

Preferendo teoricamente la legge inglese o bavara ad ogni altra, l'autore crede che esse non potrebbero introdursi in Francia nè nel Belgio, e vorrebbe che la birra fosse tassata dopo la sua produzione, secondo un conto aperto sui *bacs* raffreddatori o nei tini. Vero è che questo metodo porrebbe in un medesimo ordine, sotto l'aspetto della tassa, birre di forze differenti; ma l'autore accetta questa conseguenza, e la trova analoga a quella del dazio posto sui vini senza distinguere la loro bontà, e crede che per l'industria ne risulterebbe uno stimolo a produrre birre di buona qualità.

Infatti, uno fra i motivi che hanno spinto gli Inglesi a far cadere la tassa sulla materia tallita, viene da ciò che molti cittadini in Inghilterra si son dati alla domestica manipolazione della birra. « Per mezzo della imposta sulla materia tallita, dice uno scrittore finanziario del secolo ultimo, in Inghilterra non è possibile il bere un liquido fatto con orzo che non abbia pagato la tassa » (2).

Alla medesima epoca del secolo scorso, esisteva una tassa sulla birra fatta di frumento, e che presso i nostri vicini ha il nome di *Mum* (3).

Un ingegnere, direttore generale d'una grande birreria parigina, M. Vollier, ha pubblicato nel 1860 una Memoria nella quale ha preso ad esaminare la legge del 28 aprile 1816. Secondo un'opinione che egli dice accettata quasi unanimemente dai fabbricatori francesi, egli vorrebbe veder l'imposta della birra sostituita da un'imposta sui luppoli; la quale permetterebbe di sopprimere l'esercizio, e non lascerebbe concorrenza possibile fuorchè per la qualità dei prodotti. Egli

(1) Tom. I, pag. 462 e seg.

(2) *Stato delle finanze d'Inghilterra nel 1768*, pag. 90.

(3) Secondo un autore inglese, questo genere di birra sarebbe stato inventato a Brunswick nel 1849 (*Tablet of memory*, p. 92).

crede che l'inventario dei luppoli avrebbe minori inconvenienti presso il coltivatore, di quelli che l'esercizio abbia presso il fabbricante.

Vi è da temere che questa proposizione derivi da una ineguale preoccupazione delle varie condizioni di cose, e che i fabbricanti non sieno alquanto esclusivamente ispirati dal loro personale interesse, quando propongono di rigettare la tassa sulla agricoltura che produce i luppoli.

La condanna che sembra pronunziata in Inghilterra contro la tassa dei luppoli sembra d'altronde poco favorevole alla sua introduzione in Francia; e fra le diverse considerazioni che noi abbiamo riportate, sarebbe difficile proporre una seria modificazione del modo di ripartire il dazio sulla birra nel nostro paese, modo il quale, fra noi, come nel granducato di Baden in cui si pratica, sembra comportare insieme il perfezionamento dell'industria (1) e l'aumento progressivo del reddito fiscale.

Art. 3.

Dazio sull'alcool.

L'alcool è un liquido spiritoso, combustibile, estratto per via di distillazione dal vino, o da varii frutti, o semi, o tubercoli o sostanze farinose.

« L'inventore dell'alcool, secondo il dotto tedesco Busch (nel suo *Saggio sulle scoperte*, pubblicato a Vienna nel 1801), il tempo ed il luogo della sua scoperta, son cose incerte; tuttavia è verosimile che l'invenzione, venuta dall'oriente, fu portata in Europa dagli Arabi. Si sa che quest'ultimi lo traevano dal vino, da cui gli venne il nome di *vino bruciato* furono pure gli Arabi che si servirono dell'acquavite per preparare le medicine e le essenze. Alcuni danno come inventore di questa sostanza Raimondo Lulle, nato nel 1235 in Maiorca, e morto nel 1315; ma il fatto non può provarsi; soltanto è certo che egli fu uno tra i primi europei che conoscessero l'acquavita e la citassero nei loro scritti. Egli era stato tre volte in Africa a visitare gli Arabi, ed aveva potuto da loro imparare la preparazione dell'alcool quand'anche non avesse potuto istruirsene per mezzo dei loro libri. Altri citano Arnaldo di Villanova, morto nel 1310 o 1315, come inventore dell'acquavita, ma neanche ciò è provato. Secondo altri, egli è stato il primo europeo che abbia spiegato ed insegnato la preparazione di questo liquido. Certo è che lo conosceva, e poteva esserne debitore, o alla lettura di libri Arabi dei quali possedeva la lingua, o ai suoi viaggi in Ispagna e alle sue dirette relazioni cogli Arabi.

« Verso l'anno 1333, la preparazione dell'acquavite si contava ancora fra i misteri della chimica. Secondo Alessandro Tassoni, i Modenesi furono i primi europei che, all'epoca di una straordinaria raccolta di vino, facessero e vendessero alcool; i minerali tedeschi contrassero l'abitudine di consumarlo; lo spaccio fu grande, e ben tosto i veneziani ne fecero anch'essi una materia di traffico. Il

(1) V. su tal riguardo, per il Granducato di Baden, l'opera di Regenauer, che abbiamo già citata, e che questo ministro ha recentemente pubblicata sotto il titolo di *Der Staatshaushalt der Grossherzogthumes Baden*, pag. 466.

più antico scritto tedesco sull'acquavite è intitolato *Verzeichniss der ausgebrannten Wasser* di Michele Schrick, dottore in medicina: fu pubblicato ad Ausburgo, presso Antonio Sorg, nel 1483, in folio. Nel 1493 pure, un poema tedesco sulla utilità e sugli inconvenienti dell'acquavite si stampò a Bamberg, presso Marx Ayrer e Hans Pernecker; opera che, secondo congetturano parecchi, dev'essere molto più antica che l'anno in cui fu stampata. Da ciò si vede che l'acquavite verso la fine del secolo XV, era già conosciutissima in Germania, e nei primi anni del secolo XVI si emanarono parecchie ordinanze e proibizioni dei principi tedeschi intorno ad essa. Il feeld-maresciallo conte di Seckendorff è stato il primo a fabbricarne in Germania dalle prune, in Meiselwitz, come si fa nella Sclavonia.

Uno scrittore più moderno, Hæfer, nella sua *Storia della Chimica*, ha citato un passo d'Aristotile, che sembra avere qualche analogia con la distillazione. Ne ha trovato tracce più distinte negli scritti del filosofo alchimista Geber che viveva verso la fine del secolo VIII o sul principio del IX, secondo Abulfeda, ed il suo contemporaneo Rhases. Egli conferma le asserzioni di Busch sull'ufficio puramente medicinale dell'acquavite nel secolo XV, ed espone i progressi della distillazione dei grani, già divenuta considerevole in Germania nel principio del secolo XVII (1).

L'arte della distilleria ha sparso oggidì i suoi prodotti in ambi i mondi, e fino nelle più selvaggie contrade. Il Calmuco distilla il latte del suo gregge, ed il Kamtschadale distilla le piante peculiari della sua gelida regione (2).

Le materie atte alla formazione dell'alcool in generale si dividono in tre classi:

1° Materie che contengono l'alcool bello e fatto, e con una semplice distillazione lo rendono immediatamente: sono le bevande ed i liquidi alcoolici, birre, vini, sidri, idromeli, ecc.;

2° Materie zuccherine ed altre, che per mezzo di una conveniente fermentazione danno prodotti alcoolici atti a distillarsi: son quelle che, per mezzo di una semplice fermentazione alcoolica, posson produrre spirito di vino, come lo zucchero, lo sciroppo, le frutta, le radici, ecc.;

3° Sostanze feculenti che per fornire l'alcool esigono due preliminari operazioni chimiche, con cui si trasformano in glucosa, e poscia in alcool; sono i cereali, il riso, le patate, le fave, i fagioli ecc. (3).

Il *lambicco*, strumento della distillazione, è stato inventato dagli Arabi, come si crede, e come il suo nome sembra mostrare, ma non si sa se eglino se ne servivano soltanto per separare l'olio essenziale delle piante aromatiche; o anche per separare l'alcool dalle bevande fermentate.

La distillazione è un'operazione fisica con cui i principii volatili si dividono da una sostanza; e peculiarmente è un'operazione con cui, per mezzo del calorico, si svincola l'alcool dai liquidi e da altre materie che lo contengono. Solo le

(1) *Storia della Chimica*, t. I, pag. 91, 317, 324, e t. II, pag. 112, 219.

(2) Tooke, *View of the Russian Empire*, tom. III, pag. 480 a 482.

(3) La Cambre, *Traité complet de la fabrication des bières et de la distillation*, t. II, pag. 10.

materie che abbian sofferto la fermentazione vinosa ne contengono, e la fermentazione alcoolica non può generarsi che dalle materie contenenti zucchero; quelle che non ne hanno, devono prima trasformarsi in materie zuccherine; la qual trasformazione delle materie feculenti in materie zuccherine chiamasi *macerazione*, o *saccarificazione*.

Il complesso di queste operazioni fisiche e chimiche costituisce la distillazione dei grani, delle patate, e delle altre materie feculenti.

I prodotti grezzi della prima distillazione quando non hanno che un debole grado di spiritosità, si chiamano *flemme*; quelli che hanno il grado di concentrazione voluto per il consumo di bocca, si chiamano *acquavite* o *acque di ginipro*, secondo che provengano dalla distillazione di frutti, o di materie feculenti, o di certi grani.

I primi prodotti della distillazione si trovano più o meno misti all'acqua e ad olii essenziali, e si distillano una seconda, soventi una terza volta; le quali operazioni si chiamano *rettificazione* e *coobazione*. Gli alcool rettificati a un altissimo grado vengono spesso mescolati all'acqua, per darsi al consumo; ciò si chiama *coupage* o *mouillage*.

I liquori spiritosi si dividono in due classi: le *acquaviti* e gli *spiriti*. Le prime son quelle che, in ragione della loro forza primitiva, e di quella a cui sono state ridotte, possono adoperarsi come bevanda; gli spiriti sono liquori, la cui forza spiritosa è tale da non potersi consumare tali quali sono.

L'acquavite che contiene più di 20 gradi d'alcool, non può consumarsi tal quale, e prende il nome di *spirito*.

• L'acquavite è, secondo Rau, la cui opinione noi intieramente adottiamo sotto questo riguardo, un'eccellente materia da imposte, perchè il suo uso diviene facilmente eccessivo, si cambia prontamente in una abitudine, e diventa così pericolosa per lo spirito ed il corpo, che il legislatore deve desiderare di poterne restringere il consumo mediante l'innalzamento del prezzo • (1).

La tendenza ai monopoli, e la facilità di dissimulare all'imposta un prodotto poco voluminoso, hanno spinto certi Stati ad attribuirsi esclusivamente la produzione dell'alcool.

Tale era, sotto l'antico reggime, secondo l'indirizzo della assemblea nazionale ai Francesi, in data 24 giugno 1791, lo stato delle cose in certe provincie dell'antica Francia. Il quale si continua in un grande impero europeo, cioè nella Russia (2).

Il dazio sull'acquavite può collocarsi in più modi. Dapprima si può scegliere tra la fabbricazione, la circolazione, ed il consumo. Il consumo richiede una sorveglianza così minuta, che il dazio posto su tal base costerebbe moltissimo al governo, e riuscirebbe imbarazzantissimo per il contribuente. Il dazio sulla circolazione va soggetto in parte ai medesimi rimproveri. Esso è meno comprensivo, che il dazio sulla fabbricazione, il quale sembra doverglisi preferire. Ma sotto un tal riguardo ancora, vi hanno diversi metodi di tassare.

(1) *Finanzwissenschaft*, § 338.

(2) Leggiamo ne' recenti giornali l'annunzio del monopolio de' liquori forti, stabilito nella Repubblica di San Salvador (*Moniteur*, 29 agosto 1860).

Si può imporre: 1° La materia grezza allo stato arido;

2° La fermentazione (che i Tedeschi chiamano *Maische*), e il volume dei vasi che la contengono;

3° Il prodotto finito, relativamente alla quantità d'alcool che racchiude;

4° Lo strumento della distillazione o lambicco, relativamente al tempo per il quale si possiede o si pone in attività.

Ciascuno di questi metodi è ragionevole, ma ha i suoi vantaggi ed inconvenienti.

L'imposta sul prodotto finito dà luogo a molte frodi, salvo che tutto il corso dell'operazione sia sorvegliato; e non offre, si dice, il menomo stimolo a perfezionare il prodotto. Questa maniera di tassare, ignota oggidì in Germania (1), è usata in Inghilterra, e vi ha fatto nascere certe speciali prescrizioni per la sorveglianza delle distillerie, che non han potuto stabilirsi se non in luoghi popolosi. Nei Paesi Bassi, ove questo metodo è applicato, si corregge con il carico addossato al contribuente, secondo la capacità e l'impiego dei lambicchi (2). Noi abbiamo in Francia alcune malleverie consimili (3), ed in tali condizioni questo metodo sembra a La Cambre sfavorevole sotto certi riguardi (4).

La tassa sulla materia grezza difficilmente è praticabile. Bisognerebbe combinare l'estimazione della *qualità* con quella della quantità delle materie. Converrebbe sorvegliare ogni introduzione di sostanze alimentari nell'opificio, come grano e patate, che possano far frodare la finanza. Questo metodo non sembra essersi praticato in modo durevole, e Rau non ne tiene neanche conto (5).

L'imposta sui lambicchi, tentata in Prussia sotto il nome di *blasenzins*, ha eccitato grandi sforzi industriali per il più utile e rapido uso degli strumenti tassati. Ha favorito le grandi distillerie, e secondo Hoffmann, avrebbe fatto cadere gli opifici meno importanti, se il governo prussiano non avesse modificato il sistema. Questo metodo è incompatibile cogli interessi della agricoltura che raccomandano la protezione delle distillerie rurali (6). È esistito pure nel Granducato di Baden; e secondo Rau, sembra essere in vigore nell'Assia-Elettorale (7).

(1) *Die Brantweinbrennerei in ihren Beziehungen zur Landwirthschaft zur Steuer und zum öffentlichen Wohl*, von Dr Ernest Engel. Dresda 1853, pag. 46.

(2) La legge olandese del 1822, 26 agosto, porta nel suo primo articolo:

« Questa assisa verrà riscossa sulle dette acquaviti all'atto di consegnarle fuori dalle distillerie, in ragione di 12 fiorini per ogni barile di acquavite a 40°. . . . Le quantità di cui il distillatore dovrà rispondere, gli saranno addebitate secondo le quantità di materie macerate che egli abbia adoperato nella sua manipolazione, calcolandole giusta la capacità degli alambicchi, e il loro impiego dichiarato e verificato ».

I dritti si sono aumentati; ma la legge è in vigore per tutto il resto. — La Cambre, Tom. II, pag. 424.

(3) Vedi sotto.

(4) Tom. II, pag. 456.

(5) Ivi, pag. 47.

(6) Ivi.

(7) Rau, § 439, nota a; Regenauer, *Der Staatshaushalt*, ecc. pag. 467 e 470.

Negli Stati dello Zollverein si è tassato lo spazio che la massa delle materie distillate occupa durante la fermentazione; il che in Germania si chiama *Maischraum-Steuer* o *Maischsteuer*. L'imposta, messa su tal base, per la distillazione delle sostanze farinacee, è collocata sulla quantità delle materie da distillarsi, quando si tratta di sostanze non farinacee, come i racemoli di uva e i residui delle frutta (1).

Questo metodo ha il vantaggio di difficoltare le frodi sulle materie in fermentazione. Il suo effetto industriale è stato quello di far diminuire quanto più si poteva la quantità d'acqua necessaria alla fermentazione, cosa a cui si è principalmente arrivato con l'uso delle macchine a vapore (2). I grandi opificii hanno su tal rapporto trovato ancora un vantaggio comparativamente alle distillerie rurali. Da ciò si è andato, nei varii Stati Tedeschi e soprattutto nella Sassonia reale, ad accordare diminuzioni di dazio per le distillerie rurali, non permettendo tuttavia, a fine di concentrare la sorveglianza, che la produzione scendesse al di sotto di certi minimi; e per esempio in Sassonia non si può, secondo la legge 4 dicembre 1853, far dichiarazioni per una quantità inferiore a 560 vasi (*Kannen*) (3). In contraccambio, la distilleria di campagna non può fare fermentazioni superiori a 1110 vasi (4).

Vi sono de' *drawbacks* (*Rückvergütungen*) in favore delle acquaviti esportate dalla Sassonia ne' paesi germanici diversi dalla Prussia e dalla Turingia, e di quelle che si adopriano ad usi industriali, come nelle fabbriche dello zucchero di Saturno in Sassonia (5).

I varii Stati dell'Unione Turingica, il Belgio, e l'Austria, hanno adottato per la ripartizione dell'imposta sull'acquavite il metodo stesso dello Zollverein (6).

L'acquavite, e in generale i liquori spiritosi distillati, sono tassati nell'atto della loro produzione in tutto l'impero austriaco, eccetto due piccoli distretti della Boemia e della Gallizia, in cui la tassa cade sulla vendita a minuto, metodo usato avanti il 1857 in tutti le altre parti dell'impero.

Secondo le tavole statistiche delle imposte, pubblicate in Vienna nel 1858 per cura del ministero delle finanze, la tassa, secondo la maniera di distillare, gravita ora sulla capacità de' tini da fermentazione (*Gährungsgefäße*), ora sulla quantità ed il grado de' liquori fabbricati.

Il prodotto dell'imposta, che nel 1851 era di flor. 4,325,687, nel 1856 si è elevato a flor. 9,393,336 (7).

(1) Regenauer, pag. 49 ecc.

(2) Engel stabilisce che il volume della materia necessaria per fabbricare un eimer d'acquavite è disceso, da 1470 vasi nel 1833, a 472, ed anche meno per le distillerie urbane, nel 1853 (pag. 51 e 52).

Il legislatore sassone ha seguito da lungi i progressi dell'industria modificando la sua tariffa. Perciò il prodotto della tassa si è diminuito di 15 per 100 dal 1840 al 1851 (pag. 56).

(3) Ivi, pag. 48. L'alleviazione d'imposta per le distillerie rurali era di 1/9 della tassa nella Sassonia reale, secondo la legge del 4 dicembre 1853. — Nel 1845 è stata elevata a 1/6. — Ivi, pag. 49 e 51.

(4) Ivi, pag. 58.

(5) Ivi, pag. 63.

(6) Rau, 439, nota i.

(7) Pag. 292 e 300 de' Quadri per la Statistica dell'Austria.

In Francia, il dazio sull'acquavite risale per lo meno al secolo XVII. I decreti del Consiglio, 28 marzo e 5 novembre 1659, imposero dazii del quarto e dell'ottavo sull'acquavite spacciata a minuto. Questa bevanda fu poscia sottoposta al dazio di grosso e di aumento con altro decreto, 25 dicembre 1665; e infine al diritto di sovvenzione nello entrare in città, con ordinanza del 1680 (1).

Tutti questi dritti furono soppressi ai 2 marzo 1791. Ma i principii che avevano fatto abolire tutte le tasse di consumo non rimasero, come si sa, che pochi anni in vigore; e quando il dritto d'inventario si ristabiliva sui vini, sarebbe stata una evidente incoerenza il non tornare ad imporre l'acquavite.

Il metodo da seguirsi nella imposta sulle distillerie di grani e materie farinacee fu allora assoggettato in Francia a moltissimi tentativi. La legge 5 ventoso anno XII (25 febbraio 1804) imponeva alle distillerie un dazio di 40 centes. per ettolitro della sostanza messa a distillare. Non eravi dazio speciale sulle acquaviti di vino, perchè il vino era soggetto alla tassa d'inventario (2). La legge del 1806 mise de' dritti di vendita all'ingrosso ed a minuto sopra ogni specie d'acquaviti. Si trovò che il metodo di imporre le materie distillate era peculiarmente nocivo alle piccole distillerie, nelle quali si cercavano meno le materie producenti maggior quantità di spirito, che quelle il cui residuo per la nutrizione del bestiame era più copioso.

Nel 1808, la legge 25 novembre stabilì un dazio di 20 fr. al mese per ogni ettolitro della capacità delle caldaie, al quale si aggiungevano dritti di entrata, di movimento, e di vendita minuta sulle acquaviti fabbricate e messe in circolazione.

Il Comitato delle finanze nel Corpo legislativo, esaminando il progetto di legge, aveva opinato « che questa legge avrebbe senza dubbio rivelata nuove imperfezioni, e sarebbe divenuta il soggetto di un nuovo lavoro ».

E infatti, il governo nel 1810 ne propose la modificazione.

Ecco come il Relatore della legge 20 aprile 1810, Frémin de Beaumont, presidente del Comitato, giudicava la legge del 1808 (3): « Per indurre, egli diceva, il governo a modificarla, basta che essa non abbia punto rimediato agli inconvenienti della legge 5 ventoso anno XII, che il numero delle distillerie siasi molto diminuito in parecchi dipartimenti del nord, e che l'interessante ceto de' piccoli distillatori si dolga del provvedimento che li costringe a lavorare in un terzo del mese, o per lo meno pagare il dazio come se distillassero per 10 giorni, quantunque essi ne impieghino spesso molto meno, per procurarsi i residui d'orzo necessari al loro bestiame ».

In conseguenza, il dazio fissato con l'articolo 37 della legge 25 novembre 1808, per la fattura delle acquaviti di grano, patate, ed altre sostanze farinacee, dal 1° luglio 1810 fu sostituito da un dazio di fr. 1, 50 per ogni ettolitro.

(1) *Enciclopedia metodica*, (Finanze, alla voce *Eau-de-vie*).

(2) Secondo il conto della Amministrazione delle finanze per l'anno XIII, il prodotto dell'imposta sulle distillazioni era in quell'anno fr. 972,907. Le licenze de' distillatori rendevano fr. 434,566. In tutto, fr. 1,407,463.

(3) *Moniteur*, 1810, pag. 445.

d'acquavite a 17 gradi e sino a 21, e fr. 3 per ogni ettolitro al di là de' 21 gradi (1).

Il Comitato del Corpo legislativo riconosceva che la nuova maniera di riscossione andava più esposta alle sorprese della frode. Ma a questo pericolo trovava un contrappeso sufficiente nel diritto, accordato a' preposti della Reggia, di assistere anche la notte a tutte le operazioni della distillazione, nel divieto di cambiare la capacità de' recipienti senza dichiarazione preliminare, e infine nelle pene minacciate; provvedimenti adottati negli articoli 11, 12 e 14 della legge del 1810.

Nel 1816, i dazii sulle acquaviti all'entrata nelle città furono modificati insieme a quelli de' vini e sidri (2). Ma nel 1824 furono l'oggetto di una grave innovazione.

Tutte le tasse a cui questa bevanda era soggetta (a parte de' dazii di entrata) furono convertite in un solo dazio di consumo, sulla base di fr. 50 per ogni ettolitro di puro alcool, somma che nel 1830 fu ridotta a 34 fr., ristabilita nel 1855, e nel 1860 spinta sino a fr. 75, ed a fr. 91 in Parigi (Legge 26 luglio).

La esposizione de' motivi della legge 24 giugno 1824 mostrava il difetto dei dazii anteriori, graduati secondo tre divisioni, per gli spiriti inferiori a 22°, per quelli da 22° a 28°, e per quelli superiori ai 28°. Spiegava inoltre la possibilità di graduare rigorosamente i dazii sull'alcool puro, contenuto nel liquido tassabile, misurandolo con l'areometro proposto da Gay-Lussac (3).

La legge sul bilancio del 1838 ha stabilito alcune condizioni intorno al prodotto della distillazione. Secondo il suo articolo 9, i grani e le sostanze farinacee distillate non possono rendere meno di litri 2 1/2 d'alcool per ogni ettolitro della materia macerata.

Dopo il 1824, l'alcool, dunque, è soggetto ad una legislazione fiscale men complicata che quella de' vini, sidri ed idromeli, ma più complicata che quella delle birre.

In Francia, l'acquavite paga infatti un dazio di consumo, ed inoltre un dazio di entrata nelle città che contengano una popolazione agglomerata di non meno che 4000 anime. I liquidi alcoolici pagano l'imposta in ragione della quantità d'alcool che contengono, e che si misura per mezzo dell'alcoolometro. Quelli la cui forza alcoolica non si può misurare, pagano come alcool puro.

Nel 1848 il decreto degli 11 marzo mise i liquori in una condizione più propizia. Secondo il suo articolo 5, i liquori in barili e bottiglie ebbero a pagare come puro alcool, alla ragione del 35 per 100 del loro volume. Ma la legge 22 giugno 1848, abrogando il decreto 31 marzo, ristabilì l'antica regola, contro la quale i distillatori de' sobborghi di Parigi han protestato nel 1861, con una petizione indirizzata al ministro del commercio.

Per accertare la riscossione del dazio, varii provvedimenti si sono adottati.

(1) Art. 10 della legge 20 aprile 1810.

(2) Art. 87-91. e 138-42 della legge 28 aprile 1816. Secondo questa medesima legge, i liquidi spiritosi sono esportati in franchigia.

(3) Vedi *Moniteur*, 9 aprile 1824. Resoconto della tornata de' deputati del 11 aprile.

I distillatori di vino o sidro provenienti da raccolte proprie son liberi da ogni esercizio e da ogni visita domiciliare, quando non soggiornano in città soggette al dazio di entrata. Il dazio di consumo si riscuote sul movimento, o sull'atto della spedizione. Allora si paga immediatamente, se la spedizione è fatta ad un semplice consumatore. Si dà *malleveria*, se la spedizione è fatta a de' mercanti o rivenditori, che godano la facoltà del deposito, tanto in riguardo al dazio di entrata che a quello di consumo. Si vede che questo ultimo non si riscuote sul consumo domestico di colui che distilla vino e sidro di raccolta propria, nè sulle quantità che egli può far disparire o distruggere; giacchè queste quantità non si son punto verificate. I medesimi distillatori son pure esenti da ogni licenza, in virtù d'una eccezione che soventi si è criticata (1).

I distillatori di vino e sidro proprio, se risiedono nelle città soggette, soffrono l'esercizio. Le quantità da loro prodotte si verificano mediante l'esame degli alambicchi, la sorveglianza delle operazioni, e il prodotto ottenuto.

Essi devono il dazio di entrata sulle quantità verificate; ma non devono quello di consumo, che in ragione del movimento. E però, se alcuna quantità vien consumata in casa, o sparisce in un modo qualsiasi, il dazio di consumo non è dovuto su di essa (2): essi, sotto un tal riguardo, si trovano nella stessa condizione che i distillatori soggetti al dazio di entrata.

Coloro che distillano vini e sidri comperati, frutti, succhi, bietole, sono soggetti all'esercizio. Dapprima devono dichiarare le quantità di materia che pongano a distillazione in un tempo da loro medesimi stabilito, e poscia la quantità approssimativa di alcool ottenuta. Se il calcolo non piace alla Amministrazione, essa verifica la forza alcoolica delle materie sottoposte alla distillazione, e questa forza serve di base alla riscossione del dazio.

I distillatori di grani, patate, ed altre sostanze farinacee, van pure soggetti all'esercizio. Son tenuti di dichiarare il numero de' tini da fermentazione o macerazione, la loro capacità, ed il loro caricamento quando abbia luogo.

La quantità del carico si ritiene equivalente per lo meno a $\frac{6}{7}$ della capacità de' tini.

La materia messa ne' tini si tassa come se debba rendere per lo meno litri $2 \frac{1}{2}$ di alcool per ogni ettolitro. Il dippiù, se ve n'è, si verifica con l'esercizio, e deve pagare insieme il dazio di entrata e quello di consumo.

Si vede che il sistema francese si risolve in un dazio di circolazione per i distillatori di materie proprie, e un dazio di fabbricazione per gli altri.

I dazii di entrata sull'alcool, che dapprima si estendevano alle agglomerazioni di 1500 anime, con le legge del 12 dicembre 1830 sono stati ristretti a 4000 anime, e graduati nel seguente modo:

(1) Conquet, pag. 259.

(2) Legge 25 giugno 1844.

Popolazione delle città di:

4,000	a	6,000 anime	fr.	4
6,000		10,000	"	6
10,000		15,000	"	8
15,000		20,000	"	10
20,000		50,000	"	12
50,000		50,000	"	14
50,000	e più		"	16

Nel 1808, i dazii di entrata varlarono da fr. 0. 90 a fr. 7. 50; e nel 1816 da fr. 1. 10 e fr. 11. 80. Ma l'oggetto non era lo stesso, giacchè i dazii del 1808 e del 1816 riguardavano soltanto le acquaviti al di sotto di 22°, e cre-scevano per quelle d'un grado superiore.

I liquori alcoolici destinati ad usi industriali, detti *spiriti snaturati*, pagano un dritto di snaturamento, che nel 1840 ha fruttato soltanto fr. 73,677, e che è stato fissato con una ordinanza del 19 agosto 1845, la quale faceva seguito alla legge del 1843 con cui furono emancipati da ogni altro dritto. La tavola seguente mostra la tariffa de' dritti sullo *spirito snaturato*.

QUANTITÀ DI ESSENZA, ne' liquidi detti <i>spirito snaturato</i>	TASSA per ettoli- tro, nelle Comuni non sog- gette al dazio di entrata	TASSA PER ETTOLITRO, nelle Comuni soggette al dazio di entrata, ed aventi:				TASSA per ettoli- tro, nella città di PARIGI
		Da 4,000 a 10,000 anime	Da 10,000 a 20,000 anime	Da 20,000 a 50,000 anime	Da 50,000 anime in su	
		fr. cent.	fr. cent.	fr. cent.	fr. cent.	fr. cent.
Da 2 a 3 decimi	14, 40	16, 32	18, 24	20, 16	22, 08	22, 08
Da 3 a 4 "	12, 60	14, 28	15, 96	17, 64	19, 32	19, 32
Da 4 a 5 "	10, 80	12, 24	13, 68	15, 12	16, 86	16, 36
Al di sopra di 5	9, 00	10, 20	11, 40	12, 60	13, 80	13, 80

Gli spiriti destinati alla *fatturazione* de' vini (*vinage*), operazione necessaria perchè reggano alla navigazione o a lunghi viaggi di terra, son franchi di dazio, ne' dipartimenti de' Pirenei Orientali, dell'Aude, del Tarn, dell'Hérault, del Gard, delle Bocche del Rodano, e del Var, a condizione che la quantità adoperata non superi i cinque litri di alcool per ogni ettolitro di vino, e che, dopo fatta la miscela in presenza de' preposti, i vini non contengano più che 18 centesimi d'alcool (Decreto 17 marzo 1852).

Prima di questo decreto, la franchigia del *vinage* estendevasi a tutta la Francia, ed era cagione di abusi che il Decreto intese combattere.

Ne' quattro anni anteriori al 1848, il prezzo dell'alcool è stato di circa 100 fr. l'ettolitro; ed il consumo non ha sorpassato i 600,000 ettolitri ne' quattro anni seguenti, quantunque i prezzi fosser discesi a circa 55 fr.; si è diminuito

il consumo per effetto dello stato generale degli affari « del paese. Nel 1852, 1853 e 1854, i prezzi si sono elevati a fr. 97, fr. 149, ed anche 205. Il consumo è salito a 648 mila ettolitri nel 1852, e non è stato meno di 600 mila nel 1854. Nel 1855 e 1856 i prezzi rimasero a fr. 175; il dazio crebbe da fr. 57. 40 a fr. 60 (compresovi i decimi); ed il consumo arrivò successivamente a 714 mila, e 768 mila ettolitri, cioè una media di circa 2 litri per abitante. Questi fatti provano che, in quanto all'alcool, un certo aumento di prezzo derivante dall'aumento del dazio non porta un decremento di consumo (1).

Così il Governo, nello esporre i motivi del progetto di legge sul Bilancio del 1861, vedendo quanto poco operassero sul consumo, tanto l'alto prezzo, quanto le naturali circostanze, ha proposto di accrescere il dazio sull'alcool di 25 fr. (fr. 50 co' due decimi), convinto che questa sovratassa, applicata ad 800 mila ettolitri, avrebbe dato allo Stato un supplimento di entrata in 24 milioni di franchi, senz'aumento di spese di riscossione. La proposta del Governo è stata accolta dal Corpo legislativo, ed è passata nella legge di finanze (2). Sarebbe nondimeno errore il credere che in questo sentiero non vi sieno limiti. La storia delle finanze inglesi mostra che i nostri vicini hanno trovato il loro conto ad attenuare, in un dato momento, il dazio sull'alcool, che era stato accresciuto fino a comprimere il consumo (3).

Esaminiamo ora l'imposta sull'alcool nelle varie parti d'Europa, aiutandoci spesso delle indagini fatte nel 1851 dal Comitato dell'Assemblea legislativa, incaricato di una inchiesta sulla tassa delle bevande.

Il Governo russo esercita il monopolio della vendita all'ingrosso ed a minuto in certe provincie, e questo monopolio è dato in appalto; in altre provincie, il dazio si riscuote sulla fattura, ed all'uscita dagli opificii.

(1) Ecco che certamente ci trasmette M. Barbier, direttore generale delle contribuzioni indirette, e che ben mostra l'indole di stabilità nel consumo dell'alcool, nonostante certe variazioni di tassa.

ANNI	POPOLAZIONE	QUANTITÀ tassate	QUANTITÀ esportate con dracbacks	QUANTITÀ rappresentanti il consumo	PROPORZIONE per testa
		ettol.	alcool	(Puro)	litri
1856	36,039,364	768,394	»	768,394	2,13
1857	»	825,381	»	825,381	2,29
1858	»	842,680	»	842,680	2,33
1859	»	823,030	»	823,930	2,28
1860	»	852,624	»	852,624	2,36
1861	37,382,225	832,846	»	832,946	2,22

(2) Sotto l'azione di siffatto aumento, che operava già negli ultimi mesi del 1860, il dazio sugli alcool e liquori produsse in quell'anno, presso i rivenditori, fr. 17,004,692, a cui son da aggiungere:

Consumo fr. 25,332,144
Entrata in Parigi » 8,136,273
Altre entrate » 2,512,729

senza contare i doppii-decimi, e forti centesimi sopra questi varii dazii.

(3) Rau, § 438 (d). Nel 1827 il dazio fu abbassato da accl. 11. 9 1/4 a accl. 7 1/2.

Nelle prime, l'appalto abbraccia un distretto, una città, per un raggio di alcune leghe, un comune, una colonia, un circondario militare. Si concede per incanto pubblico, e dura 4 anni, sotto sorveglianza de' ministri della giustizia e delle finanze.

L'appaltatore è tenuto di dar malleveria per circa la metà di una annata di fitto.

Egli ha diritto esclusivo di vendita all'ingrosso ed a minuto, per gli spiriti provenienti dalla distillazione delle materie farinacee; ma dee vendere a' prezzi stabiliti in contratto.

Riscuote, sulle acquaviti provenienti dalla distillazione delle uve, delle frutta, de' vini, ecc., una tassa il cui *maximum* è fissato pure in contratto.

La riscossione è assicurata per mezzo di rigorosissimi *exercices*, e molte formalità nella circolazione.

I luoghi di vendita, inoltre, son colpiti direttamente, a vantaggio dell'appaltatore, da altissimi dritti di patente.

L'appaltatore può fabbricare egli stesso, mediante certi vantaggi, ma non è privilegiato. La Corona, la nobiltà, i mercanti delle tre ghilde, i borghesi e gli abitanti de' circondarii militari, hanno la medesima facoltà.

Il fittaiuolo compra dalla Corona i prodotti de' cittadini, secondo certe basi stabilite anteriormente, e per la durata d'un appalto. Nondimeno, egli deve fornirsi di spiriti ne' magazzini imperiali, fino ad una determinata quantità.

Lo Stato esercita una severissima sorveglianza su tutti i fabbricanti di spiriti e sugli appaltatori. Questi ultimi possono subire una momentanea interdizione, ed anche la destituzione. In ambi i casi, la Camera di finanze della provincia ed il governatore del distretto provvedono alla amministrazione provvisoria.

Gli appaltatori devono pagare un ventiquattresimo del fitto ad ogni 15 giorni.

Pagano inoltre una somma ogni anno, la quale si decompone nel seguente modo: valore delle acquaviti fornite dalla Corona, fr. 184,088,114; prezzo degli appalti, fr. 16,000,000 (1).

Ne' governi non soggetti al monopolio o reputati privilegiati, il dritto di fabbricare appartiene o agli abitanti delle città o circoscrizioni limitate entro un raggio di due *verstes*, o a' borghesi impoveriti, o agli orfani de' mercanti di prima o seconda ghilda caduti nella miseria, o a' benestanti; sulle terre della Corona, esso è riservato a' fittaiuoli di tali terre; e nelle colonie, agli abitanti civili o militari specialmente facoltati.

Quanto alla facoltà di vendere bevande, essa è generale; ma, eccetto ne' Governi baltici, lo spaccio degli spiriti non è permesso a' rivenditori, per un prezzo minore di quello che il governo determina una o due volte all'anno, secondo i casi.

L'imposta detta *delle bevande*, stabilita dapprima in modo irregolare nelle provincie privilegiate, vi si è costituita in modo uniforme recentemente. A partire dal 1° gennaio 1850, ed in virtù d'un decreto del 5 dicembre 1849, tutti i paesi *privilegiati*, eccetto soltanto alcune provincie, son posti sotto un sistema di

(1) Sommaria esposizione de' sistemi di riscossione adottati ne' paesi stranieri (annessa alla Relazione di Bocher), pag. 39.

uniforme riscossione, che comprende dritti di fattura, esigibili nel momento in cui le bevaude son messe in commercio, e patenti a carico di tutti i rivenditori.

La riscossione di tali diritti e patenti si dà in appalto, ma una medesima persona non può ad un tempo essere appaltatore di entrambe queste due specie di dritti.

Gli appaltatori hanno i medesimi obblighi che quelli degli Stati soggetti al monopolio.

I fabbricanti van soggetti a moltissime formalità. Taluni preposti governativi sorvegliano strettamente i loro lavori. Prendono nota di tutte le quantità ottenute, le quali pagano a misura che escano da' magazzini (1).

Il dazio sulle acquaviti, di cui abbiám dato il prodotto pe' paesi da monopolio secondo Bocher, si è calcolato: da Tanski nel 1812, per 95 milioni di rubli; da Tourgueneff nel 1847, per 150 milioni di rubli-assegnati; dalla *Rivista di Westminster* nel 1856, per 78,800,000 rubli d'argento; da Rau (§ 438 a), per 100 milioni di rubli; e dal giornale *Il Nord*, 12 febbraio 1862, per 125,022,580 (2).

In Prussia, i mercanti e rivenditori d'acquavite e i distillatori non van soggetti a dritto di *licenza*; pagano soltanto la patente, o *gewerbsteuer*, la quale è proporzionata all'importanza del loro commercio, fra i limiti di franchi 7. 50 e franchi 560.

La legge distingue tra i distillatori de' prodotti proprii e i distillatori di professione, che tutti devono preliminarmente dichiarare il numero e la capacità de' loro vasi. Non possono fare una dichiarazione di lavoro per un periodo inferiore o superiore ad un mese. Il lavorare di notte è vietato. Le dichiarazioni devono specificare l'ora in cui si faranno le macerazioni e si accenderà il fuoco, non che le quantità e specie di materie a distillarsi. In ogni tempo son soggetti alle visite e verificazioni degli impiegati; i quali assistono, per quanto possano, al caricamento de' tini ed alambicchi.

Il dazio è fondato sulla quantità delle materie impiegate; si paga a fin di mese.

I distillatori di professione pagano dazii più alti che gli altri. Questi ultimi non possono macerare che sostanze farinacee, e soltanto dal 1° novembre al 15 maggio; nè possono adoperare ogni giorno più che ettol. 10, 20 di materie.

Gli spiriti circolano e si vendono liberamente. La fattura loro non è soggetta ad alcuna formalità.

Nel Granducato di Baden, i mercanti all'ingrosso, secondo Bocher, sono i soli che paghino una licenza, oltre la patente; ed essa è proporzionata alla importanza delle loro operazioni ed alla estensione de' magazzini. Varia tra franchi 157, 87, e fr. 818, 65.

Nessuna distinzione si fa tra i distillatori delle materie proprie e quelli di professione, che devono dichiarare preliminarmente il numero e la capacità del loro alambicchi.

(1) Sommara esposizione de' sistemi ecc., pag. 45.

(2) Intendasi questa enunciazione del lavoro di Bocher conformemente alle particolarità dette qui sopra, pag. 517.

Ogni fattura dev'essere preceduta da speciale dichiarazione degli alambicchi che s'impiegheranno, deve per lo meno durare un mese, e non può farsi di nottetempo. Il dazio si paga a mese; è fr. 1, 45 per ogni ettolitro del contenuto de' lambicchi adoprati, e per ogni mese. I medesimi obblighi sono imposti ai fabbricanti di liquori per distillazione, che pagano lo stesso dritto, quantunque le acquaviti o spiriti che essi adoprano l'abbiano già pagato.

La circolazione e la vendita delle acquavite e de' liquori non son soggette ad alcuna formalità.

Il prodotto dell'imposta sull'alcool s'è molto accresciuto dopo un'ultima legge del 1852, che modificò le basi della tassa, nel senso di avvicinarsi al sistema francese. Da flor. 17,770 che era nel 1851, questo prodotto è cresciuto a fiorini 81.440 nel 1858 (1).

Nel Belgio, il dazio è fondato sulla capacità di lordo, senza alcuna deduzione, de' vasi adoprati per la infusione, macerazione e fermentazione delle materie prime (2).

Il dazio, che era già 22 cent. per ettolitro del contenuto e per ogni giornata di lavoro, si è spinto sino a fr. 1. 50 per i grani, e fr. 2. 36 per le materie zuccherine. S'intende per giornata di lavoro, il giorno effettivo da un mezzodì all'altro, durante il quale si fa l'infusione, la bollitura e la rettificazione.

Sulle quantità esportate, si restituisce il dazio, alla ragione di fr. 9 per ettolitro d'alcool. La produzione belgica ne' 5 ultimi anni, fu di circa 5 milioni di ettolitri all'anno, di cui circa 5/6 appartengono alle distillerie industriali, ed 1/6 alle agricole. La Cambre incolpa la legge di aver creato ne' distillatori un interesse a perdere una porzione di alcool, onde diminuire il dritto di assisa, mediante la rapidità delle operazioni.

In Ispagna, il modo di riscuotere è tutt'uno per le varie specie di bevande, ma varia secondo i luoghi. L'imposta muta anche nome, secondo che si esiga ne' capoluoghi o in altri Comuni, ed è maggiore o minore secondo l'importanza del Comune.

Ne' capoluoghi sono uffizii alle principali entrate; niuno può passar oltre, senza aver pagato la gabella per le bevande che trasporti. La riscossione si fa direttamente dallo Stato. Il servizio è ordinato come alle barriere di Parigi; e, come a Parigi, le bevande, una volta introdotte nelle città, son libere da ogni impaccio e da ogni sorveglianza.

Nelle città minori e ne' borghi di più che 2000 fuochi, il sistema è consimile

(1) Pag. 470 dell'opera di Regennauer (*Der Staatshaushalt des Grossherzogthumes*).

(2) La legge belgica del 27 giugno 1842, porta quanto segue:

« Art. 1. Son soggetti all'assisa sulla fabbricazione delle acquaviti tutti i vasi adoprati per la infusione, macerazione e fermentazione delle materie distillabili, compresi i tini di riunione, i tini da lievito, i tini di celerità, i condensatori, ed ogni altro vaso, qualunque ne sia la forma, che contenga materie macerate, in fermentazione o fermentate. § 2. Sono eccettuali dall'assisa gli alambicchi e le colonne distillatorie, destinate alla distillazione o alla rettificazione. § 3. Tuttavia, l'esenzione in favore degli alambicchi e delle colonne distillatorie non si accorda, se non sotto condizione che ne' vasi dichiarati all'imposta esista un vuoto, per lo meno eguale al 9 per 100 della capacità lorda d'ogni alambicco, o delle colonne distillatorie contenenti materie da distillarsi.

a quelle che si usa in Francia relativamente al dazio di entrata nelle città ove non sia che un solo ufficio. L'imposta prende il nome di dazio *di consumo*; non è dovuta che sulle quantità destinate alla vendita, cioè introdotte presso i mercanti. Non vi sono uffizi alla barriera. La circolazione e la vendita sono affatto libere. Ma nessun mercante può ricevere bevande a domicilio, senza aver pagato la tassa di consumo. Una attivissima sorveglianza è ordinata con lo scopo di impedire ogni infrazione. La municipalità s'incarica della riscossione, e non riversa nelle casse del Tesoro che una parte della somma riscossa; l'altra parte si destina a spese comunali.

Ne' borghi e villaggi inferiori a 2000 fuochi, la vendita a minuto è oggetto di monopolio. A tempi dati, in ogni Comune si procede agli appalti per asta pubblica di questo diritto di rivendita privilegiata. Per ogni specie di merce si fa un appalto apposito. Il municipio determina il prezzo e le condizioni della rivendita. L'autorità non si occupa della sorveglianza che possa essere di bisogno a prevenire le frodi; l'appaltatore ha facoltà di provare o far provare le infrazioni al contratto. Eccezionalmente gli agricoltori possono vendere a minuto, ma allora devono pagare all'appaltatore l'equivalente del dazio secondo la tariffa. Si considera come vendita a minuto ogni spedizione in quantità inferiore a 96 litri. I proprietari devono ogni anno dichiarare l'importanza della loro raccolta. L'appaltatore può assicurarsi della esattezza delle loro dichiarazioni, ma deve farsi assistere da un Alcade.

Il dazio sulle acquaviti, per ogni ettolitro, varia secondo la popolazione ed i gradi. Sino a 20°, è da fr. 8. 10 a fr. 17. 82, secondo la popolazione; tra 20° e 27°, è da fr. 9. 72 a fr. 19. 44; tra 28° e 34°, è da fr. 12. 96 a fr. 22. 68; per le acquaviti a 35° e più, è da fr. 16. 20 a fr. 32. 40.

Per i liquori, il dazio varia, secondo la popolazione, tra franchi 17. 82 e franchi 35. 64.

L'acquavite sembra essere la sola materia di consumo che paghi un'imposta interna negli Stati Danesi. Il prodotto medio dal 1814 al 1850 si è calcolato per ristalleri 362,000.

Egli è a un incirca lo stesso nella Svezia, ove tuttavia sussistono alcune tracce di imposte levate sul consumo urbano, le quali sono state soppresse in Danimarca, ma che danno ancora in Svezia, sotto il nome di *salu accisen*, o assise sulla vendita, prodotti poco importanti e sempre minori.

Riguardo alla fattura dell'acquavite in Svezia, essa è stata regolata con successive ordinanze del 1851 e del 1855. Ecco le notizie che ce ne dà la *Rivista svedese*, 3° trimestre del 1859, giornale che si pubblica in francese a Stoccolma dal 1858 in qua.

Secondo l'ordinanza del 1851, il diritto di fabbricare acquavite era collegato alla terra, la cui stima cadastrale determinava il massimo volume della storta che il fabbricante avea diritto di adoperare. Per poter fabbricare acquavite, occorreva un valor cadastrale di 450 ristalleri almeno, che la *Rivista svedese* calcola a fr. 1. 53; ed in tal caso il volume tollerato della storta poteva arrivare a 20 *kannas* (da litri 2,617 ciascuno). Ai proprietari d'una medesima parrocchia era permesso di associarsi insieme, sotto certe condizioni, e lavorare con una storta comune. Un valor cadastrale di 21,000 ristalleri dava diritto di servirsi d'una storta più ampia che 90 *kannas*.

La fabbricazione dell'acquavite era permessa ne' mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, novembre e dicembre.

Gli apparecchi autorizzati si ripartivano in cinque classi, secondo l'importanza e il grado di perfezione de' loro accessori, scaldamosto, condensatore, ecc. La tassa si pagava insieme alle altre imposte, e soltanto nell'anno appresso. Si regolava sul volume della storta, ed era determinata da una tariffa contenente tutti i volumi tra 10 e 90 *kannas* nelle cinque classi, separatamente per *riscaldamento a fuoco nudo*, e separatamente per *l'uso del vapore acqueo*; e in ogni caso la durata del lavoro era di sei mesi. La tariffa stabiliva il dritto minimo a ristallieri 4, 70 per una storta da 10 *kannas*, e il massimo a ristall. 6,480 per la storta da 90 *kannas* in apparecchio a vapore. Se il tempo dichiarato non arrivava a sei mesi, il dritto decresceva in proporzione.

L'ordinanza del 1855 ha generato un gran rivolgimento nel sistema che abbiamo descritto. La facoltà di distillare si è conferita a chiunque abbia capacità di esercitare ogni altra industria, o che possieda fattoria o terra tassata separatamente. Sono tuttavia eccettuati i pubblici ufficiali che, in virtù della loro carica, potrebbero prender parte a delle risoluzioni sulla fattura o sulla sorveglianza delle acquaviti. Ma mentre la facoltà di distillare si è estesa a un maggior numero di persone, il tempo del lavoro è stato ridotto a due mesi, dal 15 ottobre al 15 dicembre, e diviso in due parti, per modo che il minimo tollerato riesce ad un mese. La fabbricazione si fa, o *in grande distilleria con apparecchio di qualsiasi grandezza e specie*, ovvero *in piccola distilleria con lambiccio ordinario a fuoco nudo e storta d'un volume limitato, con o senza scaldamosto*. La differenza essenziale tra queste due specie di distilleria si è, che nella grande il dazio è regolato sulla *quantità prodotta*, misurata alla presenza d'un testimone dal controllore speciale, il quale esercita una continua sorveglianza sulla distillazione; all'incontro, la tassa sulle piccole distillerie, che sono unicamente permesse ai proprietari di terre, si regola *sulla forza distillativa del lambiccio*, fondata sul *volume della storta*. Questa forza si calcola a due volte il volume della storta ogni giorno per l'apparecchio senza scaldamosto, e due volte e mezzo per quello che ne sia fornito. L'imposta, che nel 1855 era di ristall. 0. 50 per ogni *kannas* d'acquavite, più tardi è stata inalzata a 60.

Gli effetti dell'ordinanza del 1855 sono stati:

1° Diminuzione grandissima nel prodotto e nel numero delle distillerie, perchè l'alta tassa e il breve tempo del lavoro hanno operato più efficacemente che l'estensione della facoltà di distillare. È rimasto presso che intatto il numero delle grandi distillerie; ma le piccole, che nel 1855 erano 4091, nel 1858 si trovaron ridotte a 2477. Riguardo alle quantità, la *Rivista svedese* calcola che esse son discese da circa 45 milioni di *kannas* a circa 13,242,500, per termine medio dal 1855 al 1857.

2° Aumento di entrata per lo Stato, in una proporzione di cui si hanno ben pochi esempi ne' casi di brusca modificazione di qualche dazio indiretto in qualsiasi paese. La media del prodotto dal 1850 al 1854 era stata di ristallieri 681,899. 07 di lordo, e circa 650,000 di netto. Dal 1855 al 1857, s'inalzò a rist. 5,278,625, cioè fu più che ottuplicata. Nel 1858, essendosi accresciuto il dazio da 0. 50 a 0. 60, il prodotto, secondo il *Posttidningar* del 21 dicembre 1859, si spinse a ristall. 6,766,500. Si parlò allora di inalzare la

tassa a 0. 75, in modo da poter cavarne 8 milioni; ma noi ignoriamo se questo disegno siasi effettuato.

La *Rivista svedese* crede che questo grande incremento di prodotto e decremento di consumo, che, sopra 2,825,000 abitanti, farebbe risultare a 4. 58 *kannas*, ovvero litri 12, 25 per testa il consumo medio, e sopra 3,500,000 abitanti (secondo altre statistiche) a 10 litri soltanto, rivelano un aumento di sobrietà nella popolazione. « Quantunque, essa dice, questo effetto, derivante in parte dalla nuova legge, non si lasci per ora esprimere in numeri, pure è opinione generale che esso si è già ottenuto; e presto, senza dubbio, sarà seguito da un gran miglioramento nella condizione economica, fisica e morale degli operai: ora è questo appunto il fine precipuo a cui miravano il re e gli Stati del regno nello emanare e porre in vigore la nuova legge ».

Del resto, la *Rivista svedese*, mentre rallegravasi di alcuni effetti di quella legge, lamentava la ristrettezza del tempo concesso al lavoro, perchè essa accresce le spese, e contraria il regolare andamento di questa industria, e criticava la ripartizione delle distillerie in due classi distinte con tasse diverse. Infatti, il giornale trovava avverato in Svezia ciò che era accaduto in Prussia e in Inghilterra, che ogni presunzione fondata sulla capacità dello strumento distillatorio può esser vinta da nuovi metodi di lavoro; ■ però domandava una tassa generale, proporzionata alla quantità del prodotto.

Sulle distillerie di Norvegia si trovano alcune osservazioni in un lavoro di M. Skogman (Relazione dell'8 aprile 1853, *Allegato*, p. 125, n° 12).

Secondo lui, le leggi 17 agosto 1848 e 14 agosto 1851, dichiarano libera la produzione delle acquaviti.

È permesso ai borghesi nelle città, e ad ogni proprietario d'un fondo tassato nelle campagne, di fabbricare e trasformare (*omdistillera*) acquaviti.

La fattura e la trasformazione sono vietate ne' cinque mesi dal 1° maggio al 30 settembre d'ogni anno.

Non è permesso adoperarvi caldaie d'una capacità inferiore a 100 vasi (circa 57 *kannas* di Svezia).

Le distillerie son soggette a permanente sorveglianza.

Ogni distilleria è reputata in attività a partire dal momento in cui si ponga in moto la macchina sino a quello in cui venga suggellata. La tassa d'una distilleria in attività si deve almeno per 15 giorni, contandovi 1500 vasi al giorno (circa 8300 *kannas* di Svezia in tutto).

Le contravvenzioni van soggette a gravi ammende.

Nel 1848 l'imposta fu fissata a *skillings species* (argento) per vaso, alla ragione d'una forza di 50 per 100 d'alcool.

Dal 1° luglio 1851 sino al 1° luglio 1854 è stata portata a 6 *skillings* effettivi per vaso (o 16 *skillings* di banco per 1 *kanna* di Svezia).

L'aumento della tassa, e il divieto di adoperare caldaie d'una capacità minore che 100 vasi, han cagionato un gran decremento, tanto nel numero delle distillerie, quanto nella quantità del prodotto.

Nel 1833 si contavano in Norvegia 5677 caldaie. Prima di aumentarsi il dazio, si calcolava l'annua produzione in 14 milioni di vasi. Negli anni 1851 e 1852 si trovarono in tutto il regno 33 distillerie soltanto in attività, e la produzione fu:

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 34.

Dal 1° luglio 1850 al 1° luglio 1851, vasi 10,102,785

Dal 1° luglio 1851 al 1° luglio 1852, • 6,363,473

La somma del dazio si è calcolata:

Per gli anni 1845-1848 . . .	Speciedalers. 160,000 all'anno
• 1848-1851 . . .	• 275,000 •
• 1851-1854 . . .	• 575,000 •

Il prodotto reale dell'imposta:

Nel 1846	• 125,000 •
Nel 1847	• 100,000 •
Dal 1° lugl. 1849 al 1° lugl. 1850 . . .	• 267,000 •
• 1850 • 1851 . . .	• 536,700 •
• 1851 • 1852 . . .	• 518,200 •

Ne' Paesi-Bassi, i prodotti della distillazione interna han figurato per fiorini 2,462,176 nel bilancio attivo del 1849; e i prodotti della distillazione estera han renduto al Tesoro, per lo stesso anno, flor. 169,255.

Secondo Hogendorp, l'imposta sul ginepro ascendeva a due terzi del valore della materia tassata (1). Il medesimo autore giudica come segue il modo secondo cui è costituita.

Nel 1816 si è risoluto di riscuotere l'imposta alla sorgente della produzione. « Si è trovata, egli dice, questa sorgente nel tino di macerazione, e il fisco si è piantato nel seno dell'opificio. Tutti i lavori sono stati non solo sorvegliati, ma anche determinati per legge; la quale entra ne' più minuti particolari. Quindi impossibile ogni segreto ed ogni perfezionamento; l'industria è incatenata, paralizzata.

« Questo non è tutto l'effetto della legge. L'imposta si proporziona alla capacità del tino. Il distillatore fa perciò ogni sforzo per cavare dal suo tino il miglior partito possibile. Lo ingombra con una eccessiva quantità d'orzo, per estrarne un liquido più carico, e distillarne una maggior quantità di bevanda. La quale riesce cattiva, perchè non si è tenuta la debita proporzione. La conseguenza di questo deterioramento di qualità è soprattutto sensibile nella esportazione Bisogna restituire la libertà alla produzione; bisogna tassare il fabbricante quando la derrata entra nella circolazione » (2). La Cambre riguarda come *fiscale, complicata, rigida ed anti-liberale* la legge olandese, ma come più favorevole all'industria ed al Tesoro, di quel che sia la belgica (3).

L'esposizione delle riforme finanziarie proposte nel bilancio del 1865, ci dice che il ministro delle finanze de' Paesi-Bassi ha proposto d'innalzare da 22 a 55 flor. l'imposta sulle bevande distillate, per ogni botte olandese. Il ministro annunciava come conseguenza della sua proposta un aumento di 3 milioni di fiorini sul prodotto dell'imposta, ad onta del prevedibile decremento di consumo.

Secondo Molrognier, l'Inghilterra riscuoteva sulle acquaviti indigene un centinaio di milioni di franchi, tenendo soltanto una diecina di distillerie, in cui la fabbricazione è concentrata. Dopo pubblicata la sua opera, il prodotto dell'impo-

(1) Pag. 101, tom. II. *Lettere sulla pubblica prosperità* (1830).

(2) Pag. 81 a 84, tom. II.

(3) Pag. 454, tom. II.

sia sugli spiriti è cresciuto sino a lire sterl. 8,807,455 nell'anno terminato al 31 marzo 1857 (1).

La tassa sugli spiriti è proporzionale alla quantità del *malt*, e riscossa per via di esercizio presso i fabbricanti.

Si determina nella fabbricazione, che trovasi limitata a pochissimi opificii. Dopo il 1827, era di franchi 253 per ogni ettolitro d'acquavite a 56°, cioè scellini 7 1/2 per ogni gallone. Nel 1856 fu portata a 8 scellini, oltre il dritto di circa 9 fr. l'ettolitro sul *malt* adoprato. Nulla si esige sulle acquaviti destinate alla esportazione.

I tini, le caldaie, i lambicchi, ecc. devono dichiararsi esattamente; e gl'impiegati vanno subito a marchiarli.

Si considera come distillatore chiunque possieda un lambiccio e le materie atte alla distillazione.

I distillatori non possono cominciare il caricamento de' lambicchi, nè accendere il fuoco ne' fornelli, se non dopo averne avvertito l'impiegato 6, 8, o 12 ore innanzi.

Gli impiegati possono entrare nelle distellerie, sia di giorno, sia di notte, e dimorarvi quante credano opportuno.

Il distillatore deve ogni settimana dichiarare all'ufficio dell'assisa le quantità adoperate, e pagarne il dazio. Deve anche dichiarare, 24 o 48 ore innanzi, secondo i luoghi, le quantità di materia fermentata che riceverà di fuori; e sulle mancanze riconosciute è dovuto il dazio.

Ogni distillatore che ottenga, da 374 litri di liquido fermentato, più che 70 litri d'acquavite a un dato grado, incorre in una ammenda di 6 franchi per ogni gallone esuberante.

Le distillerie non possono stabilirsi che nell'interno, o ad un quarto di miglio d'una città di mercato, composta almeno di 500 case d'abitazione.

Non si può ad un medesimo tempo distillare per il consumo interno e per la esportazione. Distillando per esportare, le acquaviti rimangono sotto chiave del commesso dell'assisa; e non si possono trasportare se non sotto malleveria dello speditore, di giustificarne l'arrivo presso il compratore o alla frontiera d'uscita.

I distillatori non possono occuparsi della vendita a minuto, nè allongare, nè rettificare le acquaviti, nè fabbricare liquori; tutto ciò costituisce un'industria a parte.

Quantunque le operazioni de' rettificatori non vadan soggette ad alcuna tassa, pure essi han l'obbligo di molte dichiarazioni, e devon subire le visite o verificazioni degli impiegati; nè possono ricevere acquaviti o spiriti senza permesso o lasciapassare.

Del resto, le acquaviti e i liquori non possono mai circolare in quantità superiore a litri 4,50 (un gallone), se non seguendo una spedizione indicata dai preposti dell'assisa.

I distillatori, rettificatori, mercanti all'ingrosso, rivenditori di spiriti, fabbricanti o spacciatori di liquori e d'idromeli, van soggetti al pagamento d'una licenza.

(1) Conti finanziari del Regno Unito.

Non si dà licenza per lo spaccio delle acquaviti o de' liquori, che a' tavernai, albergatori, osti, caffettieri e birrai; in altri termini, niuno può esclusivamente occuparsi alla vendita minuta di acquaviti e liquori.

I mercanti e rivenditori devono dichiarare tutti i magazzini, le botteghe, cantine ecc., ove mettono in serbo le loro acquaviti, e la quantità che vi conservano.

Ai pari de' distillatori, devono indicare con un'insegna la loro professione.

I preposti tengono un conto delle acquaviti introdotte; e almeno una volta al mese fissano lo stato de' magazzini. Le esuberanze si sequestrano.

I rivenditori non possono temperare il liquido, sotto pena di ammenda (48 fr. per ogni gellone di miscela).

Ai liquoristi si accorda 50 per 100 di aumento sulla quantità d'acquavite adoprata.

È vietato lo spaccio errante. Ognuno ha dritto d'arrestare il contravventore.

L'alcool snaturato colla mescolanza d'un 10 per 100 di spirito di legno (*Methylalcohol*, giusta il nome adoperato da uno scrittore tedesco) per usi industriali, va esente dalla tassa.

Noi termineremo questo imperfetto quadro delle imposte sull'acquavite nei vari paesi europei, con alcune considerazioni sul carattere speciale di siffatta imposta, capace di un grande svolgimento ne' nostri moderni Bilanci.

L'imposta dell'acquavite presenta uno di que' rarissimi esempi, ne' quali l'introduzione d'una tassa può essere rischiarata e diretta da un pensiero morale, diverso da quello di un'equa ripartizione. L'alto segno del dazio può sovente conciliare l'aumento dell'entrata pubblica col salutare e morale decremento del consumo (1), o con l'ostacolo frapposto al suo aumento. Tuttavia, è ben chiaro che l'effetto morale qui si cerca molto indirettamente e debolmente. E dev'esser così; perchè è ben difficile segnare il prezzo al quale l'acquavite diverrebbe abbastanza cara per non potersene più far abuso; e se questo prezzo fosse abbastanza alto perchè l'imposta attenui di molto il consumo, qual è mai il legislatore capace di spingere il suo coraggio puritano fino a restringer molti usi innocenti, onde impedire qualche abuso, e soprattutto fino ad affievolire di molto l'entrata del Tesoro?

Da un tale aspetto, le considerazioni morali che si collegano all'imposta dell'alcool, senz'esser prive di base, sono tuttavia alquanto più teoretiche che pratiche.

Si potrebbe pure talvolta esagerare il valore de' vincoli che collegano questa imposta all'interesse dell'agricoltura.

Si è osservato che varie sostanze le quali davano, allo stato naturale, una

(1) V. Genreau, *Etude comparative de la moralité entre sept départements limitrophes*, Chartres 1862., pag. 133. — Questo onorevole magistrato, che ha cercato nella sfera d'una statistica locale l'azione dell'ubbrichezza sulla criminalità, ha osservato che, ne' cinque anni di basso prezzo degli spiriti, la proporzione de' delitti d'incendio, d'offesa pubblica al pudore, attentati sopra fanciulli, si è sensibilmente accresciuta. Vero è che ne' medesimi anni vi sarebbe stata una certa diminuzione nel numero dei furti, offese verso le autorità, e casi di mendicizia; ma il numero totale degli accusati ed imputati è stato definitivamente maggiore.

certa utilità per nutrimento dell'uomo e degli animali, come i cereali, le patate, le barbabietole, potevano, distillandosi, fornire una preziosa quantità di alcool, conservando ancora, o piuttosto lasciando sotto una forma nuova, gran parte della loro forza nutritiva per gli animali.

Così, 100 chilogrammi di barbabietole, distillati, lasciano 70 chilogrammi di polpa nutritiva, oltre a 4 per 100 di alcool prodotto dalla distillazione.

Per altre sostanze, il valore reciproco degli alcool e de' residui è differentissimo, ma l'effetto è analogo.

Così, la distillazione de' grani in Inghilterra, e quella delle patate in Germania, è divenuta da lungo tempo un grandissimo fatto agrario, come quella della barbabietola occupa un posto importante nell'agricoltura francese.

Payen ha costantemente dichiarato la distilleria, e particolarmente quella della barbabietola, essere la più utile fra le dipendenze d'una grande impresa agricola.

Sin dal 1834, Matteo di Dombasle aveva accennato i vantaggi dello applicare questo bulbo zuccherino alla fabbricazione dell'alcool; e credeva poterne concludere che la preferenza datasi, sotto un tal riguardo, alla patata, sarebbe in avvenire rivolta a quella. Il medesimo concetto è stato ripreso ed effettuato più volte, ma senza alcun successo durevole.

Fu nondimeno al momento in cui la produzione delle nostre vigne ebbe a subire un grandissimo decremento, che la preparazione dell'alcool di barbabietola prese un notevole slancio. Dopo il 1854, questa industria rurale si è rapidamente divulgata nelle campagne, e continua a progredire. Oggi si contano a centinaia le distillerie stabilite ne' nostri poderi, e che consumano 800 milioni di chilogrammi all'anno di barbabietole. Dopo aver dato 520,000 ettolitri di alcool puro, questi 800 milioni di chilogrammi lasciano enormi quantità di residui che forniscono un ottimo nutrimento al bestiame, a poco prezzo. Le distillerie di patate, di racemoli, e principalmente quelle di barbabietole, che sono le più produttive, han preso posto tra le industrie inseparabili dall'agricoltura, e meglio atte a risolvere il gran problema di accrescere la produzione della carne e del grano, aumentando ad un tempo la fertilità del terreno. Queste industrie hanno un altro vantaggio: avvezzano i campagnuoli all'uso delle macchine, alle operazioni chimiche, e contribuiscono così a propagare le nozioni scientifiche, ed innalzare il livello della istruzione (1).

La monografia di Engel sulla statistica della Sassonia Reale, e specialmente sulla distillazione dell'acquavite in quel paese, che, quanto alla popolazione, rappresenta la 19^a parte della Francia, ci dice che colà, sin dal 1840, non v'erano meno di 904 distillerie di patate, e 265 di grani, oltre a 15 che lavoravano sopra altre materie, come feccie di vino, birre, lieviti guasti, racemoli, melazzo, ecc.

Nel 1851, il numero totale di tali distillerie s'era ridotto a 722. Ma la quantità delle materie distillate non s'era mutata per effetto di questa diminuzione.

(1) C. Fries. *Moniteur* del 31 gennaio 1862, sul *Trattato completo della distillazione delle principali sostanze che possono fornire l'alcool*, di Paney, membro dell'Istituto.

Da 704,143 moggia di grani e patate che si adopravano nel 1840, il totale era soltanto disceso a 686,553 nel 1851, ed era stato 904,980 nel 1850.

Una imposizione, adunque, che comprimesse la produzione dell'acquavite, potrebbe reagire in modo assai funesto contro l'agricoltura; e si è andato fino a dire (1) che ogni imposta la quale cada sulle distillerie va indirettamente a ripiombare sulla carne e sul pane.

Ma la tassa non può sempre operare sul consumo, se non in quanto subisca gravissime modificazioni; e quindi ciò che or ora abbiain detto indica piuttosto qualche precauzione da prendere, che conseguenze effettuatesi.

La meta dell'imposta, e le abitudini della popolazione, sono i due elementi da cui dipende il prodotto. Ne' paesi in cui più abbondano i vini, sembra che la tassa sugli spiriti non potrà mai raggiungere le grandi somme che ha prodotte in Inghilterra.

Rau ha notato che la tassa sulle acquaviti frutta in Inghilterra circa 4 fiorini per testa, 0.66 nel Belgio, 0.64 in Prussia, e così decrescendo nello Anover, in Austria, in Francia, in Wurtemberg, nel Granducato di Baden. Ma l'autore non poteva ancora tener conto delle risultanze di recenti leggi in diversi paesi, e specialmente in Francia (2), le quali hanno accresciuto la tassa, e, se la loro tendenza non verrà interrotta, faran sorgere quistioni il cui scioglimento potrà unicamente dipendere dalla esperienza (3).

SEZIONE TERZA.

IMPOSTE SUL CONSUMO DI COSE DIVERSE DA' COMESTIBILI E DALLE BEVANDE.

Preliminari.

I comestibili e le bevande, che formano le due principali categorie degli oggetti sottoposti a' dazii di consumo nell'interno degli Stati, non sono tuttavia i soli a cui abbian pensato i legislatori finanziari.

Altre materie, utili agli usi ed a' bisogni o placeri della vita, si sono ancora tassate, e soprattutto ne' tempi moderni. In prima riga è da porre il tabacco, divenuto da un'epoca assai recente oggetto d'un nuovo consumo, destinato ad uno fra i sensi fin allora oziosi nella macchina umana, almeno in Europa.

Noi esamineremo poscia alcuni oggetti, che servono indirettamente alla vita, come i combustibili, i materiali da costruzione, il sapone, o ad intenti industriali o intellettuali, come il cuoio e la carta.

Serberemo alla fine, sotto un sol titolo, varii oggetti la cui imposizione ha avuto poca estensione e poca importanza.

(1) *Esame critico del progetto di legge sulla abolizione de' dazii di consumo comuni (octrois)*. Brux. 1860, pag. 45.

(2) V. le leggi 14 luglio 1855 e 26 luglio 1860.

(3) V. Rau, § 439, nota e.

Art. 1.

Imposta sul Tabacco.

Di questa pianta, della quale usavano gl'Indiani al tempo in cui scoprirono l'America, e che si è conosciuta pure in Europa sotto il suo nome indiano di *Petun*, e in Francia sotto quello di *Nicoliana*, o *Erba del Priore*, o *Erba della Regina*, dalle varie persone che la misero in voga sulla fine del secolo XVI, lungo tempo fu proibito il consumo, per motivi religiosi o igienici. Varii scrittori, come Mourgues nel suo *Trattato sulla coltivazione del tabacco*, han raccolto intorno a ciò curiose particolarità nelle prescrizioni de' papi, de' sultani, e di varii principi europei. Si può consultare specialmente a tal proposito un recente opuscolo Italiano, del marchese Pallavicino, *Sulla abolizione delle dogane*. Ma noi non abbiamo intenzione di imitare il dotto tedesco Tiedemann, che, secondo il suo panegirista Flourens, svolse più di 600 volumi per iscrivere la storia di questa famosa pianta (1).

Sin dal 1629, sotto il cardinale di Richelieu, si introdusse in Francia la dogana sul tabacco, che venne assoggettato ad un dazio d'entrata di 50 soldi per libbra (2). Nel 1674, il Governo di Luigi XIV se ne arrogò la manipolazione e la vendita, che furon date ad appalto insieme a' dazii sullo stagno. Il prodotto del privilegio sul tabacco si dice essere stato successivamente di 500 mila lire in origine, 8 milioni nel 1750, 22 milioni nel 1778, e 30 milioni nel 1790 (3).

Oggidi questa tassa figura ne' bilanci di molti Stati europei; e Rau calcola a 44 per 100 la parte della popolazione europea che va soggetta alla regalia del tabacco, senza contare altre forme dell'imposta, che sono in generale men produttive (4).

I modi di tassare il tabacco sono svariatisimi.

In alcuni Stati, come la Polonia, noi sappiamo che è stato tassato, ma non abbiamo potuto ottenere ragguagli sul modo. Soltanto, Golenski ci dice che l'imposta, introdotta in Lituania nel 1661, lo fu in Polonia nel 1677, poi venne soppressa nel 1678, e finalmente ristabilita nel 1775.

In Inghilterra, il tabacco è tassato soltanto per via di dogana (5).

(1) Tornata pubblica dell'Istituto nel 23 dicembre 1861.

(2) Forbonnais, *Ricerche ecc.*, tom. I, pag. 213.

(3) Ivi, tom. I, pag. 837. — Il medesimo autore calcola il consumo del tabacco per 90 milioni di libbre, pag. 839. Altrove cita (tom. II, pag. 459) un prodotto di 1500 lire per l'appalto del tabacco. Nella esposizione de' motivi della legge del 1802, relativo al prolungamento del monopolio del tabacco, i Commissari del Governo hanno enunciato un prodotto di 32 milioni per l'appalto del tabacco prima del 1789. — V. pure la Memoria di M. Tuhr, pag. 3 e 8.

(4) § 204 (a). L'imposta sembra ignota all'Olanda, che, del resto, ha avuto un sistema tanto compiuto d'imposte. È da notare che essa imponeva le pippe nei secoli XVII e XVIII (Engels, pag. 438).

(5) V. il *Dizionario di Economia politica*, Tabacco, e Mac Culloch, pag. 232 e 233. — Ecco quanto dice il *Moniteur* intorno ad un rimaneggiamento propostosi in Inghilterra. «Quasi tutto il prodotto di questa tassa, eccetto 3 milioni sterlini, deriva dal tabacco non manufatto, la cui tassa può considerarsi come una protezione accordata

Dal 1643 al 1652 vi pagava una tassa interna, non essendone vietata la coltura. Ma parve più agevole assicurarsi la riscossione col divieto della coltura; e questo principio, il quale in sostanza è tanto coercitivo quanto quello del monopolio usato fra noi, venne successivamente adottato in Scozia ed in Irlanda. Oggidì ciò che la finanza ne cava deriva dal dazio doganale, e dalle licenze accordate a' fabbricanti ed ai rivenditori.

Tuttavia, se il tabacco estero è il solo che sia tassato in Inghilterra, la riscossione dell'imposta è passata nel 1788 dalle mani dell'amministrazione doganale in quelle dell'assisa.

Lo storico Belsham (1) nota che in quel tempo fu visto a porsi in atto il provvedimento che Walpole, sul principio del secolo, non avea potuto effettuare.

Del rimanente, si assicura che il tabacco, gravato d'un dazio del 900 per 100 del suo valore, alimenta in Inghilterra uno spaventevole contrabbando (2).

Oltre al dazio di frontiera, si son tentati varii metodi per colpire la produzione e il consumo all'interno. Questi metodi si aggirano sulla coltivazione, sulla raccolta, sulla manipolazione, e sullo spaccio.

Infine, un ultimo sistema è quello che ripone nelle mani, o per lo meno sotto la sorveglianza, dello Stato tutte codeste operazioni, mediante una concentrazione esclusiva che si riassume nel nome di *monopolio*, e che costituisce la più produttiva maniera di tassare il tabacco (3), non che la più divulgata, essendo già prevalsa in Francia, in Austria, in Spagna e in Italia.

Un paese che, nell'ultimo secolo, traeva dal tabacco somme relativamente considerevoli (4), la Prussia, oggidì non mantiene che una lieve tassa sul suolo coltivato a tabacco.

Questa tassa è di 5, 4, 5, e 6 talleri per ogni arpeno coltivato. Chiunque coltivi ■ pertiche quadrate a tabacco, deve farne dichiarazione. Il pagamento si esegue entro l'anno seguente alla raccolta, e prima che spiri il mese di luglio. Un compenso si accorda in caso di cattiva annata. Nel 1850 il prodotto di questa tassa non andava al di là di tall. 130,600, ossia circa fr. 500,000. Questo modo di tassare il tabacco è agevole, e va soggetto a tutte le obbiezioni che si muovono contro i dazii sulle materie grezze.

Se il coltivatore è mal pagato dal fabbricante che compra la sua foglia, il pagamento della tassa gli riesce imbarazzante.

In Baden, con una ordinanza del 1812, la tassa si è imposta sulla vendita

ai produttori inglesi di tabacco grezzo ed in foglie. Gladstone propone di diminuire i dazii sul tabacco straniero manufatto, in modo da mettere i fabbricanti inglesi di faccia alla concorrenza, e cancellare le ultime tracce del sistema proibitivo. Attualmente, i sigari esteri pagano 9 scellini all'importazione, il che respinge le specie a buon mercato, come son quelle del Brasile e dell'America meridionale.

E codesta la condizione di cose, che Gladstone vuol modificare, per utilità del consumatore e della Finanza ad un tempo (N° del 19 febbraio 1863).

(1) Tom. VIII, pag. 252.

(2) Rau, § 440, nota d; e Parnell, pag. 29. Questo autore crede che il contrabbando dal 1815 al 1828, ha involato più di 2 milioni sterlini per anno al Tesoro britannico.

(3) Rau, § 440.

(4) Un milione di scudi sotto Federico II (*Opere di Federico II*, tom. IX, pag. 163).

della foglia raccolta. Si pesava ad una stadera pubblica. In caso di esportazione, si restituiva il dazio, che era di 30 kreutzers, o mezzo fiorino a quintale. Fu abolita nel 1818.

Questo modo, riguardo agli inconvenienti, differisce poco da quello di cui testè parlavamo. Richiede un grandissimo numero di stadere pubbliche.

Si è tentato talvolta di esercitare la manipolazione, e sorvegliare la compra della foglia non meno che l'uscita del tabacco manipolato. Ma senza una costosissima sorveglianza, non è allora possibile evitare le frodi. Nondimeno, fu sopra un tal disegno che l'imposta del tabacco, il cui principio erasi conservato in Francia dall'Assemblea Costituente in mezzo alla generale riprovazione d'ogni altro dazio di consumo, e rimase, sotto forma di dogana, regolato da diverse leggi del 1791 e dell'anno VI, venne ordinata negli anni VIII e X. Ma non si giunse a poterne allora cavare un prodotto importante (1).

La legge 5 ventoso anno XII introdusse più rigorosi mezzi di sorveglianza, e fissò l'imposta sul piede di 40 centesimi a chilogramma sopra ogni specie di tabacco manufatto, insieme ad un dazio di fr. 1 per chil. all'importazione della foglia estera sotto bandiera francese o straniera (2).

Una Relazione all'Imperatore, nell'anno XIII, riferiva che l'entrata per il dazio interno ascendeva a fr. 8,200,000, e che altri 9 milioni si ottenevano dal dazio doganale sulla foglia estera. In tutto, fr. 17,200,000 (3); oltre a fr. 824,000 per licenze a' fabbricanti, e fr. 1,771,000 per licenze a' rivenditori.

Notavasi che il monopolio, com'era stato prima della rivoluzione, avrebbe potuto rendere più di 48 milioni, alla ragione di fr. 1. 50 per testa della popolazione assoggettata. Ma si inciampava davanti all'ostacolo della incompatibilità tra il monopolio e la libera coltura. Questi scrupoli svanirono a lungo andare; e il Decreto imperiale 29 dicembre 1810, emanato senza il concorso del Corpo legislativo, attribuì esclusivamente alla Reggia de'dritti riuniti la compra de' tabacchi in foglia, la fattura e lo spaccio, tanto all'ingrosso che a minuto.

Il Decreto era preceduto da una notevole Esposizione, quantunque un poco diffusa, nella quale l'Imperatore parlava della scienza delle finanze come di cosa che era stata l'oggetto delle sue meditazioni; condannava il sistema degli imprestiti in modo così radicale, come avrebbe potuto esprimersi il democratico Jefferson (4); dichiarava essere il tabacco la più imponente fra tutte le materie da tassa, rimproverava al sistema usato fin allora il difetto di avere arricchito i fabbricanti, senza giovare al Tesoro, nonostante il caro prezzo de' tabac-

(1) Secondo la Memoria sui progressi dell'imposta del tabacco, di M. Tuhr (pag. 40 e 28), il dazio di entrata prima dell'anno XII non era arrivato a 5 milioni di prodotto.

(2) Rau, *Finanzwissenschaft*, § 440. — V. pure gli art. 17 e 18 della legge 5 ventoso anno XII.

(3) V. negli Archivi del Consiglio di Stato, la *Raccolta delle relazioni e progetti presentati a S. M. al suo ritorno dalla Grande-Armata*. Tuhr pretende (pag. 21) che il prodotto dell'imposta era nuovamente disceso, a partire dall'anno XIV, sino a soli 14 milioni nel 1809.

(4) V. lo *Studio sopra Jefferson*, di Cornelis de Witt, nella *Revue des deux mondes*, 1857, tom. VIII, 2° periodo, pag. 583 e seg.

chi manipolati; ed esprimeva infine la speranza di raccogliere 80 milioni senza aggravare il popolo (1).

Alla introduzione del monopolio, i fabbricanti non ricevettero alcun compenso. Soltanto i loro utensili furono comperati a prezzo discusso, e taluni ebbero impiego nell'amministrazione.

Nondimeno, il monopolio, prorogato ad ogni quinquennio dal 1816 in poi, fu messo in dubbio sotto il governo parlamentare. Al 16 febbraio 1835, la Camera de' Deputati risolvette di nominare un Comitato d'inchiesta, composto di 9 membri, e preseduto da Dupin, per raccogliere tutti i fatti e documenti riguardo alla coltura, manipolazione, e vendita, ne' loro rapporti con l'interesse del Tesoro, dell'agricoltura e del commercio.

Dalle risoluzioni del Comitato (2), che procedette lentamente nelle sue indagini, per bene istruirsi della materia (3), risultò:

Che l'imposta de' tabacchi gravitava sopra una materia eminentemente imponibile;

Che il reggime del monopolio, costituito com'era, doveva considerarsi come il migliore, dall'aspetto della coltura, manipolazione e vendita, se riguardavasi relativamente agli interessi del Tesoro, dell'agricoltura e del commercio, salvo talune modificazioni necessarie;

Che la libera coltivazione sarebbe stata assai nociva al Tesoro, e che il commercio medesimo avrebbe avuto poco interesse alla libera coltivazione; giacchè i prodotti francesi non sembravano in grado di lottare ne' mercati stranieri con quelli dell'America e degli altri paesi europei;

Che la libertà della manipolazione sarebbe stata soltanto proficua a pochi fabbricanti: infatti le molte imprese a cui avrebbe dato origine, ben presto si sarebbero concentrate in poche mani; i grandi capitali si sarebbero rivolti verso questo ramo d'industria, introducendo macchine e stabilendo grandi opificii; case colossali si sarebbero vedute sorgere, ad occupare le fabbriche abbandonate dal Governo, la concorrenza sarebbe riuscita illusoria, ed al monopolio dello Stato si sarebbe sostituito quello di pochi industriali;

Che le spese della manipolazione potevano diminuirsi, quantunque fosse impossibile all'industria privata il produrre a 35 centesimi il chilogr. (4), come la fabbrica reale era giunta a fare;

Che erano a temersi, da parte dell'industria privata, sofisticazioni e miscugli

(1) Collezione Duvergier, tom. XVII, pag. 253.

(2) V. l'Inchiesta sui tabacchi, pag. ix e seg.

(3) V. intorno a ciò la Relazione di Vivien, depositata alla Camera in nome del Comitato, 4 giugno 1836.

In essa, il Comitato si rallegra, per bocca del suo relatore, del numero di documenti che ha ottenuti sulla quistione del tabacco; ma altri ne domanda all'Amministrazione delle contribuzioni indirette principalmente, e domanda pure ragguagli sulle frodi che il reggime attuale fa nascere.

Egli è nell'interesse dell'agricoltura, del commercio e delle arti, che il Comitato vuole un differimento, onde poter presentare con piena cognizione di causa le sue risoluzioni sulla quistione di libertà che li riguarda.

(4) V. pag. x e seg. *Inchiesta sui tabacchi*.

di sostanze estranee, con perdita del Tesoro per una parte di dazio venuta meno, e con danno de' cittadini, condannati a consumare falsi tabacchi;

Che non occorreva combatter la frode col decremento del prezzo, perchè una grande diminuzione avrebbe messo in pericolo gli interessi del Tesoro, senza potersi sperare un compenso in un cresciuto consumo, e perchè una piccola diminuzione sarebbe riuscita inefficace ad aumentare il consumo.

Nel 1840, nella discussione della legge sui tabacchi che rinnovava la concessione del monopolio (1), si son ricordati nelle due Camere parecchi sistemi proposti nel 1835, quando si aprì l'inchiesta per mutare il reggime esistente.

Il primo era quello di sopprimere la coltura indigena per restituire la libertà alla manipolazione ed alla vendita, mediante un dazio d'entrata sulla materia grezza e manufatta, come si pratica in Inghilterra. Il si è respinto, perchè atto a difficolare la riscossione dell'imposta, ed agevolare il contrabbando. Poi si pensò che esso avrebbe immolato l'agricoltura a vantaggio del commercio, e inoltre sarebbe ridonato a profitto del commercio straniero, col pericolo ancora di far mancare le provviste in caso di guerra.

Tre altre proposte eransi esaminate e respinte dal Comitato d'inchiesta.

1° La libera manipolazione e vendita, combinata con la coltura, mediante un dazio sui prodotti indigeni, riscosso al loro entrare negli opifici, ed un altro dazio sui prodotti stranieri, riscosso al loro entrare ne magazzini doganali.

2° La libera manipolazione e vendita, combinata per mezzo di un dazio proporzionale alla superficie di terreno coltivato, e pagabile, non dal coltivatore, ma dal fabbricante, sul prezzo di vendita e nel momento della consegna, con un altro dazio sui prodotti stranieri riscosso all'uscita da' depositi doganali;

3° La continuazione del privilegio di manipolazione e vendita, combinata con l'estensione della coltura indigena, e l'innalzamento de' prezzi nel comperare i suoi prodotti.

I due primi sistemi, diceva M. De Schoenburg nella sua Relazione alla Camera de' Deputati quando discutevasi la legge del 1840, farebbero sparire il privilegio, ma gli sostituirebbero inevitabilmente certi mezzi di riscossione che, senza assicurare l'entrata, prenderebbero il carattere più vessatorio, e soltanto sposterebbero la repressione, nello intento della quale si sono immaginate. Quanto alle risultanze finanziarie, esse sarebbero svantaggiose, e codeste combinazioni diventerebbero sorgenti di maggiori frodi. Il terzo sistema non farebbe che dare all'agricoltura, ed a costo de' risultati finanziari del privilegio, una più larga parte de' beneficii che essa non domanda, e stimolerebbe una imprudente elargizione della coltura.

Montozon aveva proposto di ridurre a 5 anni la prorogazione del monopolio, per non prolungarlo indefinitamente (2). Il suo emendamento fu rigettato; ed il ministro delle finanze assicurò che cinque anni di esistenza non bastavano per

(1) L'art. 1° di questa legge è così concepito:

« La legge del 12 febbraio 1835, che proroga il titolo V della legge 28 aprile 1816, portante monopolio esclusivo allo Stato per la compra, manipolazione e vendita del tabacco in tutto il paese, continuerà ad aver vigore sino al 1° gennaio 1852 ».

(2) Duvergier, a proposito della legge del 1840 sui tabacchi:

lasciare all'Amministrazione la libertà che ha di bisogno nelle sue operazioni proficue. D'allora in poi, difatti, le proroghe si sono accordate a periodi decennali.

La legge del 30 aprile 1840 fu adottata dalla Camera de' Deputati con maggioranza di 249 voti contro 23.

Inoltre, il monopolio de' tabacchi si è prorogato con Decreto 11 dicembre 1851 e con la legge 5 luglio 1852, che in unico articolo (1) lo ha sancito fino al 1° luglio 1863. Infine, la legge 28 giugno 1862 ha prorogato sino al 1° gennaio 1873 quella del 5 luglio 1852.

Il prodotto dell'imposta ha giustificato e sorpassato le previsioni dell'imperatore Napoleone I. Nel bilancio del 1864 si calcola per fr. 220,376,000 di lordo. I crediti relativi all'amministrazione de' tabacchi per lo stesso anno ascendono a fr. 66,095,800.

L'imposta è diminuita per la zona nella quale il contrabbando sarebbe più facile. Il tabacco vi si vende a minor prezzo che nel rimanente della Francia, onde scoraggiare la frode che potrebbe tentare di stabilirvisi.

I monopoli conceduti al potere esecutivo non possono sfuggire alle tutelari regole d'un prezzo limitato, che protegga il contribuente contro le esazioni smodate. Quindi, la legge 28 aprile 1816, la più considerevole tra le moderne nostre leggi finanziarie, e le cui fondamentali disposizioni han resistito a successivi rinnovamenti della imposta monopolizzata del tabacco, ha determinato i prezzi massimi de' tabacchi. Vi si leggono gli articoli seguenti:

174. I prezzi de' tabacchi fattorati, che la Reggia venderà ai consumatori, non potranno eccedere i seguenti limiti:

Per ogni chilogr. di 1^a qualità d'ogni specie, fr. 11. 20;

Per ogni chilogr. di 2^a qualità d'ogni specie, • 7. 20;

Per ogni sigaro • 0. 05.

175. Si fabbricherà una specie di tabacco detto *di cantina*, il cui prezzo non potrà superare i 4 fr. per chil.

176. I prezzi fissati negli art. 174 e 175 potranno diminuirsi con ordinanza del re; ed inoltre si potranno introdurre qualità intermedie di tabacco, i cui prezzi saranno proporzionati a quelli fissati da questi articoli.

177. La Reggia è autorizzata a vendere tabacchi stranieri d'ogni specie; il loro prezzo sarà determinato con ordinanza del re.

178. La Reggia è pure autorizzata a vendere a' farmacisti, proprietari di bestiame, veterinarii, foglie indigene, al prezzo del tabacco *di cantina*.

179. Potrà vendere tabacchi in foglia esotici, e le teste e costole delle foglie indigene, a patto di esportarle. Potrà parimente vendere tabacchi manipolati, alla medesima condizione, ed a prezzi minori di quelli determinati qui sopra. Nell'uno e nell'altro caso, i prezzi saran fissati dal ministro delle finanze.

(1) « Il Decreto 11 dicembre 1851, portante prorogazione delle leggi 23 aprile 1840, e 12 gennaio 1835, e del tit. V della legge 28 aprile 1816 continuerà ad aver vigore sino al 1° gennaio 1863 ».

Nel 1860 si è fatto uso della facoltà che ha il Governo francese di modificare il prezzo del tabacco entro i limiti stabiliti dalla legge del 1816.

Infatti, un Decreto del 19 ottobre 1860 ha innalzato da 8. 10 fr. il prezzo del chilogramma di tabacco da naso e da fumo, procurando così una buona somma al Tesoro.

Questo provvedimento, che dapprima aveva sorpreso talune persone abituate a considerare l'azione del Governo come affatto incatenata da tariffe immutabili relativamente al complesso de' dazii di consumo, è stato giustificato nel seguente modo nella esposizione dello stato dell'Impero nel 1861.

« Gli art. 174 e 176 della legge 28 aprile 1816 davano al Governo la facoltà di determinare, entro certa misura, il prezzo dei tabacchi secondo le loro qualità.

« Un'ordinanza reale del 7 ottobre 1816 aveva ricondotto ad unica qualità il tabacco di gran consumo, e fissatovi il prezzo di 8 fr. il quale, inferiore al maximum di fr. 11. 20 stabilito dalla legge, non erasi modificato dal 1816 in qua, e non era più in armonia colle nuove divisioni metriche.

« Il prezzo di 10 fr. offriva il vantaggio di stabilire un perfetto accordo con le suddivisioni de' pesi e delle monete; le vendite minute a 5, 10 e 15 centesimi corrispondevano esattamente e de' pesi di 5, 10 e 15 grammi. È impossibile non riconoscere che, dopo il 1816, la Reggia ha dovuto aumentare le mercedi de' suoi operai, e il prezzo de' tabacchi indigeni. Infine, se si tien conto delle mutazioni avvenute nel valore del danaro, nel prezzo delle merci, e nella manodopera, può dirsi che il nuovo prezzo corrispondeva appena al valore che il prezzo di 8 fr. rappresentava nel 1816.

« In Inghilterra, ove il monopolio non esiste, il dazio doganale su' tabacchi in foglia ascende a fr. 8. 27 per chilogramma. Questa tassa impone al consumatore inglese un peso certamente più grave che quello di 10 fr. per chil., il quale in Francia contiene, oltre la tassa dovuta all'erario, il costo della materia prima, le spese di trasporto, la fattura, e il profitto del rivenditore.

« La somma che l'aumento del prezzo deve arrecare di più al Tesoro, sorpasserà i 30 milioni. Non solamente questa somma sembra dover essere sufficiente per coprire il decremento di entrata che, per le cagioni anzidette, dovrà soffrire il Bilancio del 1861, ma essa colloca questo Bilancio in condizioni di equilibrio più soddisfacenti di quelle che s'erano anteriormente adottate ».

Secondo Block, citato dal *Monitore* 12 novembre 1860, il consumo del tabacco in Francia ha sofferto due movimenti successivi e contrarii, assai curiosi ad osservarsi.

Dal 1811 al 1820, il medio consumo è stato di 400 grammi per abitante. Dal 1821 al 1825 scese a 300 grammi. Fu in seguito successivamente 350 grammi (1826-30), 351 grammi (1831-35), per risalire a 470 nel periodo 1836-40.

« D'allora in poi ha seguito una progressione costante: 500 grammi, 600, 750; e tutto sembra indicare che non si arresterà a questa cifra ».

La tavola che segue, estratta da' conti che ha pubblicati la nostra Amministrazione, non conferma punto i dati dell'autore, ma mostra le riscossioni in danaro, senza occuparsi delle quantità consumate.

ANNI	TOTALE GENERALE		DIFFERENZE tra l'entrata e le spese	MUTAMENTI sopravvenuti nel capitale della Reggia		RETTIFICAZIONI di conti		PROFITTO reale	SOMME acquisite al Tesoro. (Eccesso dell'en- trate su pa- gamenti effettuati).
	dell'entrata	della spesa		la più	lo meno	lo più	lo meno		
	franchi	franchi	franchi	franchi	franchi	franchi	franchi	franchi	franchi
Dal 1811	282,870,386	495,405,482	39,464,904	33,890,938	"	"	"	95,535,812	165,044,654
al 1814	53,872,837	45,427,014	40,445,843	"	8,522,540	"	"	32,425,503	40,445,843
1815	55,301,002	24,338,421	30,942,641	1,651,692	"	760,988	"	33,353,321	31,521,872
1816	62,251,178	30,231,548	32,046,130	5,982,115	"	4,184,472	"	30,482,994	52,806,756
1817	65,749,869	25,330,587	40,219,482	1,547,907	"	138,472	"	41,705,861	40,318,389
1818	61,045,338	23,261,675	40,780,085	567,812	"	61,396	"	41,412,895	40,819,797
1819	61,171,810	25,135,578	38,986,272	3,149,928	"	143,404	"	42,219,004	39,566,925
1820	61,941,482	22,952,869	41,988,615	281,969	"	3,422	"	42,024,515	41,106,505
1821	63,058,049	24,018,620	41,019,423	928,386	"	3,488	"	41,930,997	41,106,505
1822	63,998,019	25,867,576	40,130,473	1,453,742	"	274	"	41,584,189	40,000,024
1823	66,064,065	25,425,541	42,638,924	595,230	"	97,989	"	45,439,725	45,065,785
1824	67,332,718	22,306,810	45,025,908	"	1,516,252	320,777	"	44,050,453	44,926,771
1825	67,038,013	24,093,868	42,944,165	2,050,725	"	"	4,815	44,993,057	43,052,824
1826	66,740,548	23,504,635	45,238,695	2,491,450	"	"	1,442	45,728,985	43,293,640
1827	67,991,678	25,351,099	42,140,579	3,945,830	"	"	776	46,385,655	42,976,268
1828	66,605,470	25,143,259	45,462,211	2,472,470	"	"	2,191	45,642,490	43,515,901
1829	67,200,695	22,548,888	41,711,807	2,040,600	"	"	"	46,782,408	44,392,619
1830	66,094,752	22,539,630	45,755,402	2,166,000	"	"	472	45,920,950	45,867,118
1831	67,488,482	22,467,180	45,021,002	2,738,000	"	"	7,405	47,751,597	45,812,662
1832	69,648,808	21,471,237	48,177,571	1,049,700	"	5,009	"	47,414,749	50,620,472
1833	72,648,476	21,842,879	50,805,297	38,350	"	"	415	50,813,714	51,704,181
1834	74,455,720	22,003,524	52,450,196	"	730,013	"	"	51,704,181	52,328,845
1835	78,285,979	20,958,910	57,325,069	"	1,701,742	6,213	"	55,629,540	57,907,585

1837	81,475,145	21,770,192	59,702,953	"	674,041	"	"	59,028,912	60,163,813
1838	85,452,629	22,469,529	63,285,100	"	1,594,756	"	"	61,682,425	62,028,017
1839	90,573,056	25,596,818	64,976,208	1,025,653	"	"	"	66,001,841	64,555,873
1840	95,188,229	30,957,471	64,230,768	5,880,399	"	"	"	70,441,457	62,752,830
1841	97,948,353	31,807,031	66,141,322	5,847,775	"	"	"	71,989,095	70,492,694
1842	100,715,255	29,475,001	71,240,254	2,563,908	"	"	"	75,804,112	69,751,485
1843	104,567,746	32,557,026	71,810,720	5,558,015	"	"	"	77,568,735	72,721,319
1844	107,436,028	30,262,495	77,173,535	2,525,844	"	"	"	79,499,579	76,582,390
1845	111,899,920	32,096,811	79,805,100	2,751,585	"	"	"	82,534,494	80,090,922
1846	116,057,787	37,385,729	78,672,058	7,289,022	"	"	"	85,961,080	79,171,805
1847	117,609,935	34,902,597	82,797,538	5,595,600	"	"	"	86,391,198	82,558,921
1848	116,257,914	31,325,055	84,932,861	358,216	"	"	21	85,271,055	84,617,452
1849	117,155,105	28,492,699	88,660,406	"	3,504,500	"	"	85,136,106	88,441,057
1850	122,413,791	26,488,724	95,625,067	"	6,710,006	"	"	88,915,004	91,995,766
1851	126,507,071	31,492,985	95,104,088	1,261,814	414,257	"	18	94,689,813	98,184,374
1852	131,239,555	33,754,330	97,485,005	"	"	"	500	98,746,319	97,778,651
1853	139,290,557	27,899,037	111,591,520	"	6,218,225	"	4,867	105,168,428	110,768,258
1854	145,702,805	45,274,883	100,427,922	9,892,861	"	"	5,496	110,515,287	99,767,279
1855	153,197,415	53,746,326	99,451,089	14,365,494	"	"	312	115,846,271	99,247,999
1856	164,218,510	58,268,869	125,949,441	"	4,974,501	"	"	120,975,140	128,895,514
1857	174,256,710	47,426,836	127,429,874	"	1,133,397	"	"	125,996,477	126,778,122
1858	178,074,504	59,226,955	118,847,571	10,272,233	"	"	"	129,119,804	120,800,515
1859	179,748,002	65,652,099	114,115,903	15,544,445	"	"	"	129,660,348	115,643,876
1860	195,325,476	58,207,020	137,118,456	6,644,337	"	"	"	145,762,795	136,158,745
Totali generali	4,761,867,742	1,577,815,932	3,184,051,810	163,449,041	37,293,872	2,698,364	50,748	3,312,874,595	3,293,881,255
Resta in aumento del capitale				126,155,169	"				
Differenza in più in seguito delle rettificazioni				"	2,667,616				

Spesa della Reggia proporzionalmente all'entrata (1).

1815 . 40,3 p. %	1831 . 30,5 p. %	1847 . 26,6 p. %
1816 . 41,06	1832 . 29,2	1848 . 26,6
1817 . 38,9	1833 . 29,4	1849 . 26,4
1818 . 53,7	1834 . 30,9	1850 . 27,1
1819 . 35,4	1835 . 30,5	1851 . 25,2
1820 . 34,3	1836 . 28,9	1852 . 23,9
1821 . 34,9	1837 . 27,5	1853 . 24,4
1822 . 35,5	1838 . 27,8	1854 . 24,2
1823 . 35	1839 . 27,1	1855 . 25,7
1824 . 54	1840 . 26,3	1856 . 26,3
1825 . 55	1841 . 26,5	1857 . 27,6
1826 . 52,8	1842 . 26,7	1858 . 27,5
1827 . 31,4	1843 . 25,8	1859 . 27,8
1828 . 31,8	1844 . 26	1860 . 26,3
1829 . 31,4	1845 . 26,2	1861 . 21,8 (2)
1830 . 30,4	1846 . 25,9	

Si pubblica ogni anno in riassunto il conto del prodotto della manipolazione e vendita de' tabacchi in Francia. Ecco un estratto di quello che si è pubblicato pel 1858, e che dà un'idea compiuta de' principali elementi dell'entrata di questo gran ramo di servizio.

La Reggia ha vendute ne' suoi diversi uffizii, in tutto l'anno:

(3) Ch. 418 949.550 tabacchi fattorati e in foglie, e residui destinati alla esportazione, alla marina, e ai droghieri, per una somma totale di fr. **475,184. 16**

I residui figurano qui per chilogrammi 231,482, e produssero fr. 19,097. 30, cioè al prezzo medio di fr. 0, 0825.

Il prezzo medio degli altri tabacchi è fr. 3. 23, e la media generale fr. 1.27 per chil.

5 008.606 tabacchi perduti o avariati in corso di trasporto, per una somma totale di . **11,221. 16**

Prezzo medio di rimborso, fr. 2.24 il chil.

I tabacchi fattorati, venduti a rivenditori e consumatori, e le mancanze ne' depositi, sono:

423,958,156

Da riportarsi

484,405. 47

(1) Si aggiunsero alla spesa le somme tolte del capitale; si diffalcarono dalla spesa le somme date in accrescimento del capitale.

(2) Non si conosce ancora il cambiamento del capitale che arrecherà una modificazione a questa cifra.

(3) Compresivi 47,204 chil. di frammenti e residui venduti in Algeria, il cui prodotto figura nelle riscossioni varie in Algeria.

423,958,156

Riporto

484,405. 47

Ch. 27 879 216. 115	Ch. 16 987 552. 7 tabacco ordina-	
	rio . . . fr. 125,168,395. 99	
	Prezzo medio, fr. 7.25 chil.	
	7 324 158. 715 tabacco a prezzo	
	diminuito . . . 16,938,341. 44	
	Prezzo medio, fr. 2.31	f. 176,807,520. 26
	1 052 165. 3 tabacco da trup-	
	pa 1,573,756. 14	
	Prezzo medio, fr. 1.30	
	2 515 359. 4 tabacco straniero e	
	di lusso . . . 35 527 026. 69	

compresovi i sigari di Avana e di Marsiglia, che vi entrano, a peso venale, per chilogrammi 122,269. 41, e per fr. 6,331,656. 21 al prezzo medio di lire 51.78 il chilogramma da 250 sigari.

Il prezzo medio de' tabacchi detti *stranieri* è di fr. 14.04.

Il prezzo medio generale delle vendite, riguardo ai tabacchi fabbricati in Francia, è stato di fr. 6,1273 per chil., o fr. 612,73 per 100 chil.

Il valor medio ne' depositi riesce a a fr. 163,86.

Ch. 28,503,174. 271 di tab. venduti han dunque prodotto fr. 177,291,925. 73

La Reggia inoltre ha avuto alcune entrate straordinarie, cioè:

Per mancanze a carico de' coltivatori . .	14,615. 71	
Per dazii sui tabacchi importati	671,202. 75	
Per dritto di peso ecc. de' tabacchi coltivati		
ad oggetto di esportarsi	16,073. 01	782,578. 77
Per prezzo di colli, ed entrate straordinarie	73,447. 31	
Per entrate diverse in Algeria	7,241. 99	

Il prodotto totale è stato dunque 178,074,504. 50

La spesa 59,226,932. 89

La differenza tra prodotto e spesa 118,847,571. 61

E con l'aumento di capitale, in fr. 10,272,233. 48, il
guadagno netto è stato 129,119,805. 09

La differenza tra il prezzo de' tabacchi fatturati costituisce la vera parte dell'imposta nell'esercizio del monopolio governativo. La tavola seguente, che io devo al Direttore generale de' tabacchi, M. Rolland, ci istruisce completamente su tal punto.

SPECIE DE' TABACCHI	PREZZO PER CHILOGRAMMA		DIFFERENZA o guadagno	QUANTITÀ vendute nel 1861	GUADAGNO su queste quantità
	costo	vendita			
TABACCHI ORDINARI					
	fr.	fr.	fr.	chil.	fr.
Rapato da naso . . .	1.40	9 »	7.60	6,500,000	49,400,000
Scaferlati	1.70	9 »	7.30	9,350,000	67,525,000
Grossi bastoni . . .	2.10	9 »	6.90	300,000	2,070,000
Carote	2.05	9 »	6.95	440,000	3,058,000
<i>Totali . . .</i>	»	»	»	16,490,000	122,053,000
SIGARI					
Sigari Londra	42 »	56 »	14 »	122,000	1,708,000
— Francia	9 10	22 »	12.90	103,000	1,328,700
— —	4.80	11 »	6.20	2,800,000	17,360,000
<i>Totali . . .</i>	»	»	»	3,025,000	20,396,700
TABACCHI A PREZZI DIMINUITI					
Rapato da naso	0.80	3.85	3 05	710,000	2,165,500
Scaferlati	1 »	2.85	1.85	6,032,000	11,159,200
Tabacco da Scaferlati .	1 »	1.30	» 30	1,260,000	378,000
truppa Bastoni . . .	1.50	1.80	» 30	22,000	6,600
<i>Totali . . .</i>	»	»	»	8,024,000	13,709,300
TABACCHI SUPERIORI					
Rapato estero	2.40	11.10	3.70	5,500	47,850
Scaferlati esteri	2.60	11.10	8.50	48,000	408,000
Bastoni minuti filati . .	3.80	9.80	6 »	100,000	600,000
<i>Totali . . .</i>	»	»	»	153,500	1,055,850

L'Austria ha, come la Francia, il monopolio del tabacco. Giusta le previsioni del bilancio ufficiale del 1855, i prodotti lordi del monopolio si calcolavano per fior. 41,621,236, e le spese per 19,873,450; dal che risulterebbe un'entrata netta di fior. 21,747,786.

Secondo la Statistica dell'Impero, pubblicata in Vienna nel 1860 da Schmitt, i prodotti de' *tabaks gesaellte* nel 1855 si sono elevati a circa fior. 26,400,000, e nel 1858 a circa fior. 27,700,000.

In Spagna il monopolio del tabacco figurava nel quadro dell'entrata pubblica per il 1854 (1) nella somma di 200 milioni di reali.

L'imposta sembra risalire al tempo del cardinale Alberoni, secondo uno fra gli storici di quel ministro (2).

(1) *Cuadro general*, inserito nel tom. II dell'opera di Conte.

(2) Opera pubblicata all'Aja nel 1719, pag. 196.

In Italia è imposta antica. Nell'ultimo secolo, in certe parti della penisola il prodotto si calcolava per lire 440 mila francesi (1).

Nella Sardegna e nello Stato Pontificio il monopolio era amministrato direttamente dallo Stato, mentre in Toscana e nelle Due Sicilie, secondo il marchese Pallavicino, si dava in appalto.

Secondo lo stesso autore, e secondo Scialoja (2), nel bilancio sardo del 1857 il prodotto valutavasi per lire 17 milioni, cioè il doppio della somma allora prevista nel regno di Napoli, relativamente alla popolazione.

Nel nuovo Regno italiano, per l'incremento della popolazione e del consumo, l'imposta ha raggiunto un alto segno.

Nel 1861, ha reso di lordo, lire 60,178,616. 49, cioè:

Tabacco in polvere	Chil. 2,698,335	L. 13,746,394. 47
• in foglie (trinciato)	• 3,127,202	• 15,559,259. 04
• in sigari	• 3,814,678	• 32,872,962. 98
	-----	-----
	Chil. 9,640,215	L. 60,178,616. 49 (3)
	-----	-----

Altro modo di imporre il tabacco è stato quello di tassarne la vendita. Nel Belgio vi ha un dazio sullo spaccio, che si riscuote a trimestre, e non sembra differire dal dritto di patente per le altre industrie. La coltura è così sminuzzata in tutto il paese, che non si è avuto il coraggio di affrontare l'impopolarità della introduzione del monopolio come in Francia.

Rau dice che sotto questa forma la tassa dev'esser leggiera, e combinata con un dazio doganale sull'importazione dall'estero (4).

In tal sistema, la riscossione si può assicurare obbligando il venditore a dichiarare le sue compre e far bollare tutti i pacchi depositati presso di lui.

Nel Wurtemberg, dal 1812 al 1828 esistette un'imposta di 40 mila florini, ripartita tra i fabbricanti e venditori, secondo le quantità che essi dichiaravano di ritenere.

In Russia, il monopolio de'tabacchi fu concesso una volta ad una società di mercanti inglesi, che ne pagarono un tributo di 15 mila lire sterline. Per lo innanzi, la Chiesa russa riguardava come peccato l'uso del tabacco in polvere.

Oggidi si vende in pacchi bollati. Il conte Cancrin, che ha introdotto un tal metodo ad imitazione di ciò che si pratica per la vendita delle carte da giuoco, ne ha fatto l'elogio nella sua *Economia sociale* (5). L'imposta non figura nel quadro delle entrate russe, che trovasi nell'Opera di Tanski, per l'anno 1812 (6). Ma quella di Reden sulle forze della Russia, esaminata nella *Gazzetta di Augusta* del 1855 (7), porta il prodotto dell'imposta sul tabacco in Russia a rubli 3,250,000.

(1) *Enciclop. metod.* (FINANZE, art. NAPLES).

(2) *Giornale degli Economisti* del 1858, tom. I, pag. 284.

(3) *Annuario del ministero delle finanze*, 1862, pag. 593.

(4) § 440

(5) Ivi, nota; e Sinclair, *Analysis of the sources of public revenue*.

(6) *Tableau statistique*, ecc. Parigi 1833, pag. 21.

(7) N. 250.

Tegoborski, in un articolo pubblicato nella *Rivista de' due mondi* allo scoppiare della nostra ultima guerra colla Russia, rimane un po' al disotto di questa cifra: « Si consumano, egli dice, in Russia circa 50 milioni di chilogrammi di tabacco e l'imposta non rende 3 milioni di rubli, compresi il dazio d'entrata sui tabacchi esteri, il che non fa 6 copechi, o centesimi 64, per testa (1).

L'assisa sul tabacco manipolato in paese si ripaga al momento dell'esportazione (2).

Secondo il march. Pallavicino, in Russia, oltre all'assisa sui pacchi (*banderoles*) di tabacco apparecchiato, avvi un'imposta prediale sulle terre coltivate a tabacco, ed una patente sui manifattori.

Secondo i ragguagli che dà il Dizionario di Economia politica, pubblicato nel 1853, l'imposta del tabacco in Inghilterra dà fr. 4. 40 per testa; in Francia fr. 2. 50; e così di seguito discendendo sino a 17 centesimi nel Belgio.

Questi numeri ci paiono oggidì divenuti alquanto inferiori al vero su certi punti.

Il tabacco è una fra le materie in cui si riuniscono in maggior copia le condizioni opportune per applicarvi i dazii di consumo.

È oggetto di lusso e di piacere, il quale, per l'attrattiva che offre, ottiene un favore vantaggioso all'imposta da cui vien colpito; in modo che, facoltativamente pagato da' contribuenti, arricchisce il Tesoro senza molto aggravare la vita, almeno per le famiglie laboriose e dedite a migliorare la propria sorte per mezzo dell'industria e del travaglio. Si può anche riguardarla come una tassa in certo modo igienica.

L'incremento operatosi in Francia nel 1860 non è stato soltanto legale, ma si è dovuto accogliere con favore, perchè il tabacco è da taluni riguardato così nocivo alla salute, come l'alcool (3).

Secondo Thiers (4), i Governi non pensando punto a contrariare un consumo che è vizioso, han cercato di assicurarsi il prodotto dell'imposta, ed han voluto fabbricare eglino stessi il tabacco ».

La quale osservazione a noi sembra più spiritosa che esatta, rigorosamente parlando.

Molti Governi han tassato il tabacco in un modo diverso dal monopolio; e

(1) *Revue des deux mondes*, 1854, pag. 800.

(2) *Moniteur* 11 agosto 1818.

(3) Si è fondata nel Regno-Unito, sotto il nome di *British anti-tobacco Society*, una società che, come il titolo lo dice, si propone di combattere e far disparire l'uso del tabacco. In una radunanza tenutasi ad Edimburgo sul principio dell'ultimo dicembre, parecchie mozioni furono unanimemente adottate, e fra esse la seguente del prof. Miller: « Che i principii costitutivi del tabacco sono fortemente velenosi, e quindi l'uso di fumare e fiutar tabacco tende ad alterare la fisica costituzione e le facoltà intellettive ». Vi è pure quest'altra di Mr. Tom. Knox: « Che siccome l'uso del tabacco eccita a bere, non solamente facendo nascere una sensazione di sete morbida, ma anche per lo spossamento che producono le speciali proprietà di questa materia, la qual cosa spinge a prendere delle bevande che a torto si erodono riparatrici delle forze, così vi ha luogo a riguardare il tabacco come impellente al delitto ed alla dissipazione ». (*Journal de Murat*, 23 maggio 1861).

(4) *Della Proprietà*, pag. 377 (Parigi 1848).

per essi io credo che la difficoltà di sorvegliare la manifattura d'un oggetto così facile a prodursi e trasportarsi in piccole quantità, è stata la vera cagione della loro scelta, anzichè un peculiare disprezzo per un consumo fondato sopra un gusto cotanto sparso. Non sarà mai concesso alla scienza finanziaria di stabilire un'eccellente imposta sopra un metodo di riscossione che meglio rispetti i principii della libertà umana? Io riguardo questo quesito come sempre aperto alle meditazioni degli uomini pratici, quantunque presenti l'ardua difficoltà della pochezza de' prodotti fabbricati, e della grande generalità possibile nella produzione della materia prima.

Art. 2.

Imposta sull'oppio.

L'oppio ha qualche analogia col tabacco, come sostanza narcotica, di un uso gradevole, insieme, e d'un destino accidentalmente farmaceutico.

Il monopolio della sua produzione è stato una fra le più importanti sorgenti di reddito della Compagnia inglese.

Nell'anno spirato a' 30 aprile 1856, il reddito dell'oppio raccolto nelle Presidenze del Bengala e di Bombay, era stato per la Compagnia la parte più notevole della sua finanza, dopo l'imposta prediale. Era salito sino a fr. 121,139,475; e più recentemente ha dato lire sterline 5,498,000 (1).

L'oppio venduto dall'India a' Chinesi per un annuo valore di circa 7 milioni sterlini, secondo si dice, serve per pagare alla China il prezzo della seta e del tè.

Questo valore, unito a' debiti annui dell'India verso l'Inghilterra per saldo delle spese di sua amministrazione, copre i 13 milioni sterlini, per cui si calcolano le importazioni chinesi in Inghilterra.

Mac-Culloch osserva non esservi alcuna materia più opportuna a tassarsi, che l'oppio. « Benchè la Compagnia delle Indie orientali, egli dice, d'altro non debba occuparsi fuorchè dell'interesse de' suoi sudditi, non può dubitarsi che, elevando il prezzo dell'oppio in modo da ricavarne il più possibile, non provveda al bene de' Chinesi quanto a' bisogni del Tesoro indiano » (2).

Anche ammettendo che gli agenti del fisco inglese abbiano mai pensato al benessere de' Chinesi, bisogna riconoscere che son riusciti ben poco a preservare i loro avventurati tributarii dalla passione di una sostanza così inebbriante e velenosa, il cui consumo nella China ha fatto progressi cotanto rapidi e disastrosi (3).

Parlando dell'oppio fra gli oggetti capaci di venir tassati *nell'interno degli Stati*, noi non sappiamo dissimulare che nell'India l'imposta di siffatta derrata sembra operare, in fatto, come farebbe un dazio di esportazione riscosso alla frontiera.

(1) *Moniteur* 13 settembre 1857, e 14 marzo 1861.

(2) Pag. 306 della sua opera sulle imposte.

(3) 4172 casse importate in Cina nel 1798, e 70,180 casse nel 1859 (*Les fumeurs d'opium en Chine*, di Libermann. Parigi, 1862).

Art. 3.

Imposta sul sapone.

L'imposta sul sapone fu stabilita in Inghilterra sotto la regina Anna. In origine era gravissima; e tanto in se stessa, quanto per l'aggiunta di varie tasse sulle materie inservienti alla fabbricazione del sapone, come il sego, la trementina, la resina, è stata riguardata da Mac-Culloch come equivalente al 110 o 120 per 100 del valore intrinseco del sapone. Un siffatto peso, sopra un oggetto indispensabile a varie industrie e tanto necessario alla comodità ed alla nettezza, presentava seri inconvenienti. Dava luogo a molte frodi, e ad un attivo contrabbando, esercitato principalmente per mezzo dell'Irlanda, che non era soggetta a quell'imposta. Nel 1853, adunque, si prese il partito di diminuirli da 3 denari ad 1 1/2 sul sapone duro, e da 1 5/4 ad 1 sul molle.

Sgravamenti proporzionali si consentirono sulle materie grezze che entravano nella composizione del sapone, per modo che, sopra una diminuzione di circa 50 per 100, l'entrata dell'erario non si attenuò che di 25 per 100 dapprima, e poi divenne insensibile per il rialzamento del prodotto totale sino alle antiche somme.

Mac-Culloch aveva opinato che la tassa sul sapone duro, quello di cui più si consuma, dovesse ridursi da den. 1 1/2 a 1, ed estendersi all'Irlanda, il cui prodotto avrebbe compensato lo scapito proveniente dalla diminuzione dell'imposta. Aveva inoltre domandato la riforma de' regolamenti sui rilasci (*allowances*), di cui godono gli stampatori di hambagini ed altri manifattori (1). I suoi desiderii furono sorpassati, giacchè l'imposta fu soppressa da luglio 1853 in poi, con un Atto degli anni 16 e 17 Vittoria, cap. xxix.

Il prodotto dell'imposta sul sapone nella Gran Bretagna, nel 1850, era asceso a lire sterl. 1,066,472 (2).

Relativamente alla popolazione, esso corrisponde a quello che rendeva la medesima imposta in Olanda, ove nel 1849 se ne cavarono flor. 803,285.

Hogendorp, nelle sue Lettere sulla prosperità pubblica scritte nel 1830, ne parlava come di un'imposta allora soppressa; ma pure anch'oggi troviamo che rende flor. 1,200,000 (3).

Il sapone è colpito dal dazio generale di consumo stabilito in Spagna dal 1845 in qua.

In Austria, non è tassato che alle porte di talune città.

Hoffmann ha detto che il sapone difficilmente sarebbe tassato in Prussia, perchè molte famiglie sogliono farcelo da sé pe' loro usi domestici (4).

L'entrata del sapone in Vienna ha dato nel 1856, flor. 4025; a Linz 582; a Praga 1286; a Brünn 1466; a Lemberg 534; a Gratz 755.

(1) Pag. 252 dell'opera sulle imposte.

(2) Ivi, pag. 494.

(3) Tom. I, pag. 120. — L'imposta sul sapone fu infatti abolita in Olanda dal 1822 al 1833, come lo ha esposto il ministro delle finanze di quel paese, a proposito delle riforme discusse sul principio del 1833, e domandandone di nuovo la soppressione.

(4) Pag. 339.

Sembra che il sapone in Portogallo sia oggetto d'un monopolio come il tabacco (1).

In Francia, è stato tassato in uno fra i suoi ingredienti, il sale adoprato nella industria; oggetto che è stato imposto quando il sale consumabile dall'uomo veniva alleviato, ma che recentemente è stato disgravato di nuovo.

Art. 4.

Imposta sui materiali da costruzione.

I mattoni, ed il vetro che, fino a certo punto, si può collocare fra i materiali da costruzione, sono stati nella Gran Bretagna il soggetto d'imposte non prive d'importanza.

Il dazio sui mattoni fu introdotto con un Atto del 24^o Giorgio III (cap. xxiv). In origine fu fissato a scell. 2. 6 per mille mattoni ordinarii; e poscia, con successivi aumenti dal 1794 al 1806, fu portato a scell. 5. 10, e così rimase fino alla sua totale abolizione, nel 1850.

I mattoni di qualità migliore pagavan di più.

Un dazio sui tegoli, che aveva accompagnato quelle de' mattoni, fu abolito nel 1853.

Questa tassa riusciva disugualissima nelle sue risultanze, attesa la differenza de' materiali adoperati ne' varii luoghi. La Scozia, per esempio, la soffriva ben poco, giacchè essa adopera maggior quantità di pietra ne' suoi edifici.

Ciò contribuì a farla sopprimere, quanto potè contribuirvi l'aumento de' dazioni per uso di fognatura, tostochè il dazio sui tegoli e sulle cretaglie venne abolito.

Parnell, nella sua *Riforma finanziaria*, rimproverava a questo dazio il suo troppo gravitare sull'industria, in ragione del numero e dell'importanza delle costruzioni necessarie agli opificii, e lo considerava come di ostacolo all'impiego de' capitali e delle braccia.

La tassa sui mattoni nel 1849 fruttava lire sterl. 456,452 (2).

Un'imposta sui mattoni (*ladrillos*), sulla calce e sul gesso è esistita a Granata in Ispagna (3); e sembra che il tassare i materiali da costruzione non sia cosa estranea a' bilanci municipali della Spagna, giacchè recentemente si è parlato di tumulti eccitati in Barcellona, per essersi colà esacerbati siffatti dazii (4).

Nell'ultimo secolo, in Toscana e in Sicilia, le imposte sulla calce rendevano L. 15,757, valuta francese (5).

Hoffmann ha notato che la tassa sui tegoli e sui mattoni offriva grandi facilità di applicazione, attesa la lunga cottura che la loro fabbricazione richiede.

(1) Rau, § 204, nota c.

(2) V., su tutto ciò che precede, Mac Culloch, pag. 271 e 494.

(3) V. Conte, *Examen de la Hacienda publica d'España*, tom. II, p. 146.

(4) *Moniteur*, 8 maggio 1862.

(5) *Enciclop. metod.*; Finanze, art. NAPLES.

Ma ne respingeva l'introduzione in Prussia, per la necessità di moltiplicarvi le costruzioni durevoli.

Il dazio sui vetri fu per la prima volta stabilito in Inghilterra con un Atto del 6° e 7° Guglielmo e Maria (cap. xviii). Dopo 4 anni fu soppresso, a causa del nocumento che portava al prodotto del dazio sul carbone, ed all'industria manifattrice del regno. Nondimeno si ripristinò nel 1745, dapprima moderatamente, e poi in somma più alta, la quale, secondo Mac-Culloch, lo rendeva il più *contestabile* fra i varii rami dell'assisa, qualificazione, per altro, che l'autore affige alle tasse sul sale e sul cuoio, ciò che è pur vero fino a certo punto (1).

Parnell, nella sua Riforma finanziaria, ha mostrato quanto l'innalzamento dell'assisa sul vetro avea diminuito il consumo de' *flint-glass*, de' vetri da bottiglie, e de' vetri ordinarii, mentrechè il consumo del *crown glass* erasi alquanto accresciuto nell'intervallo degli anni comparati, 1793 e 1825.

Molroguier, nel suo *Exame della questione degli zuccheri* (2), ha citato un energico discorso di Poulett Thompson, il quale attribuiva alla imposta sul vetro una perniciosa azione sulla industria inglese. « È fortuna, aggiungeva, per la Francia, che ne' tempi di penuria non si sia pensato di crearle funesti mezzi finanziari, fondati sul vetro e sopra altre vitali manifatture ».

L'imposta sul vetro è stata soppressa nel 1845, precisamente un secolo dopo la sua introduzione. Il suo prodotto che dal 1815 in poi era andato al suo minimo di L. 461,849 nell'anno 1817, ed al suo massimo di L. 752,097 nel 1828, al momento dell'abolizione era a L. 600,000.

Gl'Inglesi si son molto rallegrati della soppressione di questa tassa, ed a ciò si è attribuito l'uso crescente del vetro nelle finestre, nella costruzione delle stufe, e nella fattura degli specchi (3).

In Francia, le lastre di vetro e le bottiglie figurano tra gli articoli compresi nella tariffa de' dazii di consumo locale.

Le ardesie (*slates*) nella Gran Bretagna sembrano essere state soggette ad una tassa di circolazione consimile a quella che gravitava sul carbon fossile trasportato in cabotaggio, *coastwise or by inland carriage* (4), sino al 1831.

I materiali da costruzione non si vedono punto nelle tariffe della *werzehrungssteuer* austriaca, per la maggior parte delle città chiuse delle provincie tedesche, slave ed ungheresi.

In Vienna, all'incontro, i tegoli, le lavagne, le pietre, le sabbie, la calce, il gesso, han prodotto fior. 77,022 nell'anno 1856.

Certi materiali da costruzione erano anche tassati nelle sedici città del Lombardo-Veneto.

(1) Pag. 268.

(2) Pag. 201 a 203.

(3) Mac Culloch, pag. 267 e 306.

(4) V. *Coals* nel Dizionario delle parole legali, annesso al *Cabinet Lawyer*.

Art. 3.

Imposta sui combustibili.

Il carbon fossile importato per mare (*sea born*) è stato tassato sin dalla metà del secolo XVII in Iscozia, ove, secondo Sinclair, fruttava L. 2216 nell'anno 1659. Da Guglielmo III sino al 1831, lo è stato pure in Inghilterra e dentro un raggio di 20 miglia intorno al *General Post-Office* di Londra. La tassa è di scell. 1 1/2 per tonnellata. Il prodotto nel 1852 fu di circa 180 mila lire sterline, e nel 1858 di lire 236,118, delle quali 173,200 appartenevano alla Corporazione di Londra, e il rimanente al Tesoro. La maggior parte di siffatta somma si destina a lavori di pubblica utilità determinati dal Parlamento (1). Tale è stata la sorgente delle somme spese alla ricostruzione della Chiesa di S. Paolo in Londra, e il carbon fossile è ancora tassato in questa grande città. Altrove la soppressione del dazio sul carbone trasportato *coastwise or by inland carriage*, dev'essersi decretata nel 1831, stando al Dizionario annesso al *Cabinet Lawyer*.

In Olanda la tassa sul carbon fossile diede, nel 1849, al Tesoro flor. 628,050, somma inferiore a quella che nel medesimo tempo dava la torba, flor. 1,072,591, imposta che ha antiche radici nelle abitudini delle popolazioni neerlandesi (2). Codesti oggetti rendevano già considerevoli somme una volta, perchè la tassa sulla torba e sul carbone, verso il 1750, dava nella provincia di Olanda fiorini 1,461,224 (3).

Soppressa nel 1822, la tassa sui combustibili si è rimessa ne' Paesi-Bassi nel 1835. Un progetto di legge nella Sessione del 1859 per abolirla, presentato agli Stati, non fu discusso, nè dal Governo si è riprodotto alla Sessione del 1860. Tuttavia, sin dal 1856 le esenzioni accordate agli opificii si sono di molto estese, e il differimento del progetto del 1859 non sembra dovuto che a' grandi bisogni del Tesoro neerlandese, per il compimento della rete di ferrovie (4).

Abbiamo anche udito testè che la quistione veniva di nuovo proposta nel bilancio del 1863, nonostante la perdita che deve risentirne il Tesoro, in 3 milioni di florini. Il ministro delle finanze ha proposto, in compenso, di aumentare la tassa sui focolari, considerata come imposta diretta sull'uso dei combustibili.

I combustibili sono pure compresi fra gli oggetti di dazio municipale in Francia, fra i dazii di *puertas* che si riscuotono in profitto del Tesoro spagnuolo all'entrata di parecchie città (5), e fra i dazii di consumo in 22 città dell'Impero austriaco.

(1) Lettera di Hendicks a Mac Culloch, pag. 280 e 281. *Des halles et marchés à Londres et à Paris*, Relazione indirizzata al ministro d'agricoltura e commercio, da Rob. de Massy nel 1860, tom. I, pag. 232.

(2) V. l'opuscolo *Over de Belastingen* ecc., pag. 134 e 163 precipuamente.

(3) V. il quadro che fa seguito alla Memoria di Davenant, nel t. II, di Forbonnais.

(4) Pag. 271.

(5) Conte, tom. II, pag. 167.

Fra le entrate provenienti da imposte erariali o comunali in diverse parti del nuovo Regno d'Italia, si son compresi i dazii sul legno e sul carbone, per una somma di L. 1,782,164, riscossa nelle antiche provincie di Piemonte, nella Lombardia e nella Toscana (1).

A Vienna, i combustibili nel 1856 han dato la somma di flor. 117,471; a Linz, 5921; a Praga, 25,944; a Brünn, 21,601; a Lemberg, 11,413; a Gratz, 15,597 (2).

I combustibili sembrano essere i soli oggetti di consumo che possano, secondo Hoffmann, venir tassati in Prussia, con un dazio locale, previa approvazione superiore.

Il dotto scrittore di Eidelberg, Rau, dice che nel secolo XVIII esistette nel Palatinato un monopolio governativo per le legna da ardere (3).

Le tasse sui combustibili son realmente tasse su cose di primo bisogno, quantunque dieno luogo a un consumo che può largamente accrescersi per le condizioni di lusso che si congiungono alla esistenza. Non son dunque migliori di quelle che si impongono sulle farine o altri oggetti indispensabili allo alimento degli uomini.

Art. 6.

Imposte sulle materie che servono alla illuminazione.

Le cere son tassate nelle città capitali di provincia ed in alcuni porti della Spagna.

Lo son pure nelle 22 città più diversamente imposte, tra le città chiuse dell'Austria. Ma il prodotto è minimo. A Vienna, 2804 florini nel 1856; a Linz, 265 florini; a Praga, 720; a Brünn, 229; a Lemberg, 134; a Gratz, 433, ecc.

In Italia le cere, tassate insieme alle candele steariche, alle candele di sego, ecc., diedero nel 1854, flor. 3178 per la Lombardia, e flor. 1448 per il Veneto.

Egli è a questo ramo di dazii, che converrebbe a rigore annodare moltissima parte de' dazii sugli olii, che abbiamo menzionato di sopra. Nelle città austriache soprattutto, i dazii sugli olii da ardere sono confusi con quelli che pesano sugli olii da mangiare.

Il nostro ministero delle finanze ha studiato, soprattutto nel 1861, un disegno d'imposta sui zolfanelli chimici, in via di esercizio, o in via di monopolio; e la medesima idea è entrata nella lista de' balzelli di guerra proposti al Congresso di Washington nel 1862, per un prodotto cercato, si dice, di 63 o 64 milioni di dollari. Ma, per quanto sappiamo, nulla di ciò si è tuttavia effettuato.

Essendosi tassata la cera e l'olio da ardere, era ben naturale non rimanesero franche le candele di sego; e infatti figurano le *velas de sebo* fra gli oggetti imponibili di cui parlano gli annalisti delle finanze spagnuole (4).

(1) V. il Quadro inserito nella Relazione del sig. Nerva.

(2) *Tafeln zur Statistik* ecc., pag. 352 e seg.

(3) § 203, nota b.

(4) V. la *Biblioteca de Hacienda* di Juana Pinilla.

Dal 1710 al 1831 le candele furon tassate in Inghilterra. Al momento della sua abolizione, questa tassa era, da lunghissimo tempo, alla ragione di 1 dan. per libbra sulle candele di sego, e dan. 3 1/2 su quelle di cera. Riusciva vessatoria, e dava luogo a delle indagini contro la povera gente che fabbricasse le minime candele di grasso o sego. Mac-Culloch dice che rendeva circa 490 mila lire sterline; ma era ben più feconda di frodi, spregiuri, ed oppressioni (1).

Si è parlato nel 1862 (2) di tassare, negli Stati federali dell'America nord, il gas alla ragione di mille piedi cubi della sua produzione: ignoriamo se quest'altro progetto siasi effettuato.

Se i mezzi d'illuminazione han l'effetto di prolungare artificialmente il tempo di esistenza attiva, non si può essere che avverso ad ogni dazio imposto su cosa di tanta necessità; e pare che non sia ammissibile questo genere di imposte, se non per eccezione, a patto che sieno lievissime, e soprattutto in quanto si possa sperare di colpire in certi casi un consumo di lusso, anzichè uno fra que' mezzi di lavoro, il cui possesso costituisce uno fra i più nobili caratteri della vita civile.

Art. 7.

Imposta sul cuoio.

L'imposta sul cuoio fu stabilita in Inghilterra nel nono anno del regno di Anna (cap. 2°), sulla base di dan. 1 1/2 per libbra; ed è durata così fino al 1812, tempo in cui fu raddoppiata, per essere, dieci anni dopo, ricondotta alla sua metà primitiva, e poi abrogata nel 1830.

Avanti del 1822 rendeva lire sterl. 600 mila, e questo prodotto netto era disceso a 400 mila dopo la diminuzione della tassa.

Quest'ultima misura, senza giovare di molto a' compratori di cuoio, avea lasciato sussistere diversi regolamenti spiacevoli a' manifattori. Per assicurarne il tenue vantaggio ai consumatori, sarebbe stato d'uopo diminuirvi in proporzione il dazio sull'entrata delle pelli estere; e non essendosi ciò fatto, il principale guadagno della diminuzione riusciva a beneficio degli allevatori di bestiame. Peel giudicò da un tale aspetto il provvedimento preso nel 1822 in riguardo alle cuoja, nel suo Discorso finanziario degli 11 marzo 1842.

Abolitasi l'imposta nel 1830, e soppressa nel 1844 il dazio sulle pelli estere, il pubblico inglese si è largamente giovato del basso prezzo d'una materia prima, che serve a tanti usi, di vestito, di mobilia, di arnesi e vetture, di rilegature de' libri ecc.

L'imposta pagavasi sopra circa 52 milioni di libbre di cuoio. Mac-Culloch afferma che nel 1852 la produzione ascendeva a 80 milioni di libbre, d'un valore di lire sterl. 6 milioni, o circa 150 milioni di franchi, e che davan luogo ad una manodopera la quale ne raddoppiava o triplicava il valore (3).

Il cuoio è evidentemente una fra le materie grezze dell'industria, per le quali

(1) Pag. 274.

(2) *Giornale degli Economisti*, ottobre 1862.

(3) Pag. 270.

la franchigia è più conforme a' veri principii dell'Economia politica; e Parnell aveva accennato gli inconvenienti della tassa, nella sua *Riforma finanziaria*. Il cuoio è stato nondimeno tassato in altri paesi. Nell'antica Francia soprattutto, eravi un dritto di marchio sulle cuoia.

Art. 8.

Imposta sulla carta, sugli almanacchi, e sulle carte da giuoco.

Gli oggetti che servono a fissarvi materialmente il pensiero sono stati soggetti a diverse imposte nel mondo moderno.

La carta e la pergamena eran tassate anticamente in Francia (1). Lo furono pure in Olanda nel 1674, anno di grandi sforzi, a causa della lotta con Luigi XIV (2); e in Austria sul principio del secolo XVIII (3).

In Inghilterra, l'imposta sulla carta, la cui origine risale all'epoca della regina Anna, nel 1711 è stata stabilita secondo diversi sistemi, ■ progredendo generalmente dalla varietà all'unità per gradi successivi. Nel 1787, eranvi 78 specie di carta tassate diversamente. Sette anni dopo, le specie furon ridotte a cinque, e nel 1803 a due. Il dazio era di 3 danari per libbra sulla carta di miglior qualità, e dan. 1 1/2 sulle qualità inferiori, purchè fossero fatte esclusivamente con cenci catramati. Il più alto dazio su tutte le carte da stampa e da scrivere, equivaleva ad un aumento di prezzo, variabile da 20 a 50 per 100 sulle diverse qualità, ed in conseguenza avea l'effetto di rincarare i libri ■ scoraggiare gli studj. La tassa sulla carta di inferiore qualità era di ostacolo, per le condizioni in cui era costituita, alla libertà del lavoro, ed accresceva il prezzo della materia. Infine, la differenza delle due tasse dava luogo a contravvenzioni. Codesti motivi nel 1836 decisero l'abrogazione di siffatto sistema, e il dazio fu fissato a danari 1 1/2 per ogni qualità di carta e cartone, mentre i produttori furono facoltati a fabbricarne comunque loro piacesse.

Secondo l'osservazione di Mac-Culloch, il dazio sulla carta pesava ben poco nel commercio librario inglese. Egli giustifica questa sua opinione, dicendo che il dazio entrava appena per un terzo di danaro nel prezzo d'un numero della *Edinburgh Review* o della *Quarterly Review*, e formava appena un centesimo del prezzo di certi altri libri.

Nel 1850 l'imposta ha dato 852,996 lire sterline, il che equivaleva a circa il prodotto che se ne cavava prima della riforma del 1836, la quale ne' primi anni aveva di molto attenuato l'entrata. L'Economista inglese sperava veder derivare da questa tassa un reddito di più che un milione di lire sterline, innalzandola a 2 danari per libbra (4).

(1) « Nuovi dazii furono stabiliti sull'amido, sui cartoni, sulle carte, e sulle pergamene », dice Bailly parlando dell'anno 1771. (*Storia finanziaria*, ecc., t. II, p. 181).

(2) Engels, pag. 138.

(3) Leibnizio proponeva d'applicarne il prodotto a beneficio delle lettere e delle scienze, ed alla fondazione di una Società accademica in Vienna (Memoria di Nourrisson all'Accademia delle scienze morali, 1860).

(4) Pag. 250. — Noi traggiamo dall'opera di questo autore, e da una nota comu-

Restituzioni di dazio si accordavano ai libri esportati, agli stampatori regii, ed alle Università che pubblicavano bibbie, libri di preghiere e di religione, ai fabbricanti di pannilani; per le carte e i cartoni che servivano alla fattura di tali tessuti. Non ostante ciò, l'imposta ha subito i colpi dello spirito di riforma economica, tanto decisiva nella recente storia della Gran Bretagna.

La Camera de' Comuni, nella tornata del 21 giugno 1858, accolse una proposta di M. Gibson, che dichiarava impolitico il conservare la tassa sulla carta, come sorgente perenne di pubblica entrata (1).

Ai 10 febbraio 1860, Gladstone, cancelliere dello Scacchiere, tirando la conseguenza d'una tal premessa, propose di sopprimerla dal 1° luglio del medesimo anno in poi. Ma la sua mozione, adottata dalla Camera de' Comuni, fu differita da quella de' Pari, soprattutto per un discorso di lord Derby, e con una maggioranza di 193 voti contro 104 (2).

Nel 1861 la proposta, ripresa da Gladstone, fu adottata senza opposizione dalla Camera de' Pari.

La carta è materia che sarebbe favorevolissima all'applicazione d'un'imposta, dall'aspetto dell'incremento che il suo consumo ha avuto ne' tempi moderni. Per non parlare che della sola Francia, la produzione, che prima del 1850 si calcolava per 1,680,000 risme, nel 1848 si trovò ascesa a 6 milioni di risme, rappresentanti un valore di 50 milioni di franchi (3).

Tuttavia, ciò che principalmente rende difficile a giustificarsi una tassa sulla carta, è la varietà degli usi a cui serve, da' libri di popolare istruzione e di pietà che meritano ogni riguardo, sino alla carta da imballare di cui ha tanto bisogno il commercio.

Egli è probabilmente per tal motivo, che il dazio sulla carta, talvolta studiato in Francia, non vi si è ripristinato dopo la Rivoluzione.

Nel 1852, la sezione di finanze nel Consiglio di Stato, incaricata di compilare un progetto di dazio sulla carta, aveva fermato le seguenti basi.

L'imposta, riscossa dalla Amministrazione delle dogane e contribuzioni indirette, si sarebbe stabilita a 10 centesimi (in principale), più un decimo, sulla carta da imballare e sui cartoni, ed a 25 centesimi, più il decimo, su tutte le altre specie.

Si sarebbe accordata restituzione di dazio per le incisioni, litografie, i libri, la musica stampata, le carte geografiche, le carte da giuoco e i cartoni, esportandoli all'estero o alle colonie francesi (4).

La riscossione si sarebbe fatta per via di *esercizio* nelle cartiere (5).

municatoci nel 1853 dal direttore generale delle contribuzioni indirette, i ragguagli che qui diamo intorno alla tassa sulla carta in Inghilterra.

(1) *Moniteur*, 24 giugno 1858.

(2) *Times*, 22 maggio 1860.

(3) *Della fabbricazione della carta, de' suoi progressi e de' suoi abusi*. Di A. Lacroix; Parigi 1848, pag. 26. — Questa cifra è confermata dal giudizio del giuri centrale dell'Esposizione del 1854, e dalle indagini fatte nel 1852 dall'Amministrazione delle finanze, che calcolava per 8 milioni di fr. il valore delle quantità esportate.

(4) Art. 1° del progetto adottato dalla sezione delle finanze agli 8 giugno 1852.

(5) Art. 2 dello stesso progetto. Erasi verificato nel 1852 che esistevano 178 cartiere meccaniche, e 521 cartiere a mano, da sorvegliare (*esercitare*).

Si calcolava che, sopra una produzione di 42 milioni (dedotta l'esportazione) alla ragione di 90 centesimi di valore per la media de' chilogrammi fabbricati, un'imposta a 25 centesimi in media, avrebbe potuto fruttare circa 9 milioni di franchi, rimanendo molto più lieve che la tassa inglese, la quale poteva considerarsi come equivalente, in media a 50 per 100 del valore. Questo prodotto si sarebbe diminuito per le spese di riscossione, e per il gran consumo fatto dallo Stato e dalle provincie, consumo che si calcolava per più milioni di chilogrammi, e che probabilmente avrebbe scemato di un quinto l'entrata.

L'imposta, se si fosse più ampiamente esaminata, e se si fosse convertita in legge, sarebbe certamente stata più sensibile alla stampa periodica che alla industria libraria.

La fabbrica della carta ha goduto in diversi Stati una speciale protezione, consistente nel divieto o in un dazio di esportazione, de' cenci che ne sono l'elemento precipuo, ed il cui prezzo si è per tal mezzo mantenuto più basso, per esempio, in Francia che in Inghilterra.

Giusta la riflessione, quasi crudele, di Mac-Colloch, la tassa sulla carta grava in molti casi piuttosto sugli autori che sui lettori. « L'infelice scrittore d'un libro non vendibile, egli dice, ha anticipato la tassa, e non può domandarne il rimborso, quand'anche le sue illusioni di fama e fortuna si sieno dissipate; e le sue opere, in vece di avviarsi verso le biblioteche ed i saloni, si mandano agli imballatori e venditori di burro. La foga dello scrivere è tale nondimeno, che questo cattivo trattamento, quantunque contribuisca ad incarare i libri, non ha la forza di arrestarne la pubblicazione » (1).

Parnell ha giudicato più severamente la tassa sulla carta. Egli le rimprovera di pesare sopra molte industrie, diverse da quella della sua produzione medesima. « Ma, egli aggiunge, il maggior male che abbia generato è il caro prezzo de' libri. Un grande ostacolo da ciò deriva all'incremento dell'istruzione, delle arti utili e necessarie, de' costumi sobrii ed industriosi. Con l'uso de' libri, le opere dell'umano intelletto corrono su tutto il mondo, e si possono considerare come la materia grezza di tutte le scienze, le arti, e di tutti i sociali progressi ».

Stuart Mill si è pure mostrato avverso all'imposta sulla carta, e non ha desiderato di mantenerla che sulle carte d'ornamento e di parato (2).

Gli almanacchi e le carte da giuoco in alcuni Stati pagano un bollo, che si è paragonato a quello de' giornali (3).

In Ispagna, l'antico monopolio delle carte da giuoco (*naipes*) nel 1816 fu sostituito da una tassa di 16 *maravedi* per il Tesoro, e di 2 per gli ospizii di Madrid, ad ogni *baraja* fabbricatane (4).

In Francia la posizione è diversa. L'imposta risale al secolo XVI, secondo Roucou. Lo Stato ha il monopolio della carta che serve alla fattura delle carte

(1) Pag. 249.

(2) *Principii di Economia politica*, tom. II, pag. 426.

(3) Rau, § 441.

(4) V. *Manual de Hacienda*, di J.-M. Canals, tom. I, pag. 227. — L'autore dice che avvi un supplimento di tassa, di 6 *maravedi*, per i mazzi di carte destinati all'America.

da giuoco. E questo monopolio, che non si considera come facendo in sè, è congiunto ad una tassa sulle carte fabbricate. Dopo la legge del 7 agosto 1850, il dazio è di 25 cent. per ogni mazzo di carte. Il fabbricarle è vietato ne' luoghi in cui l'amministrazione de' dazii indiretti non sia ordinata in modo da sorvegliare ed esercitare questa piccola industria (1).

Si vede che realmente avvi in questo sistema un miscuglio di monopolio e di tassa propriamente detta. « La Reggia delle contribuzioni dirette, disse un autore, fornisce soltanto la carta e sorveglia la fattura che è soggetta all'esercizio, col doppio scopo dell'interesse finanziario e della morale, onde impedire le treccherie con carte frodolenti » (2).

Al tempo della Relazione di M. Chabrol, il dazio sulle carte non rendeva che circa 500 mila franchi, ed era indicato dal ministro, come quello che più fosse soggetto al contrabbando; ma allora il dazio non era che di soli 15 centesimi (3).

La cosa è oggi diversa. Il dazio sulle carte figura nel bilancio del 1859 per una somma di fr. 1,200,000 di netto (4).

Nel bilancio del Regno italiano per il 1862, troviamo due modiche somme come prodotto presunto del dazio sulle carte da giuoco: 1° lire 80,000 provenienti dal bollo nelle provincie napoletane, e riscosse dalla Amministrazione delle gabelle; 2° lire 140,000 per la carta e le fascie (senza dubbio in altre provincie), riscossi dalla Direzione generale del Demanio (5).

Nello scorso secolo le carte da giuoco davano un piccolo prodotto di 3000 lire in Toscana e in Sicilia (6).

Art. 9.

Imposta sulla polvere e sui tubetti fulminanti.

Ai termini della legge 13 fruttidoro anno V, art. 16, che ha soltanto rinnovato un antico monopolio (7), lo Stato fa fabbricare la polvere da sparo sotto la direzione del Corpo dell'artiglieria. Le spese si portano nel bilancio della guerra. Questa Amministrazione fa uso direttamente della polvere che occorra all'esercito, e riceve dal Dipartimento della Marina il prezzo di quella che serva per l'armata.

L'Amministrazione delle contribuzioni indirette è incaricata di vendere polvere da mina, da caccia, e da commercio esterno, e ne incassa il prezzo per conto del Tesoro.

(1) Articolo di Roucou nel *Dizionario di Amministrazione*, alla voce *Cartes à jouer*.

(2) *Alfr. de Courey, Essai sur les lois du hazard*, pag. 276.

(3) Art. 160 della legge 28 aprile 1816.

(4) Bilancio del 1859, pag. 81.

(5) V. l'Annuario del ministero delle finanze del regno d'Italia, pag. 381 e 383.

(6) *Enciclopedia metodica*, Finanze, alla voce *NAPLES*.

(7) Forbonnais cita l'appalto delle polveri e de' pallini, tom. II, pag. 409, *Ricerche ecc.* In Toscana e Sicilia, le polveri e il salgemma davano 20,000 lire, secondo l'*Enciclopedia* soventi citata da noi.

Il prezzo delle varie polveri messe in vendita è determinato con legge, per i rivenditori ai quali è serbato un profitto, e per i consumatori (1).

Nel 1859, la previsione delle spese per la manipolazione di chil. 5,046,000, è stata di fr. 7,365,094. Su questa quantità si serbavano 605,000 chilogrammi a'bisogni dell'esercito, 171,000 all'Algeria, 99,000 alla marina, 4,171,000 al ministero delle finanze.

Il prodotto è preveduto per fr. 11,724,000 (2). La differenza costituisce il guadagno del monopolio attribuito allo Stato, guadagno proveniente tutto dalle quantità vendute dal ministero delle finanze, giacchè quelle destinate all'esercito ed all'armata si rilasciano a prezzo di costo.

È vietata l'importazione delle polveri straniere: conseguenza spontanea del monopolio.

In Italia la polvere da sparo frutta circa 2 milioni (3).

In Spagna, il progetto di riforma doganale avanzato sulla fine del 1862, comprende la soppressione del divieto d'importare le polveri, giacchè il Governo si mostra inclinato ad abbandonare il monopolio, giusta l'Esposizione de' motivi inserita nel giornale *La España*, 7 gennaio 1863.

La fabbrica de' tubetti fulminanti, in Francia, non è compresa nel monopolio delle polveri, ed è divenuta fondamento ad un considerevole commercio di esportazione.

Al Parlamento del 1858 si è proposta una legge tendente ad imporvi una tassa che parve di facile effettuazione e poco costosa, giacchè allora la fabbricazione de' tubetti trovavasi concentrata in tre soli opificii.

Il dazio progettato era di 9 fr. a migliaio, e la riscossione doveva farsi in via di esercizio.

In appoggio si diedero i seguenti ragguagli sullo stato di questa industria: La produzione de' tubetti fulminanti in Francia era nel 1857:

In una 1 ^a fabbrica	568 milioni di tubetti
" 2 ^a "	150 " "
" 3 ^a "	110 " "

	828

210 milioni si vendevano in Francia

618 " si esportavano.

Il costo per i fabbricanti era fr. 2. 50 il migliaio, il prezzo di vendita fr. 8.

Lo Stato fabbrica da sè i tubetti per uso della guerra.

L'imposta si doveva considerare come destinata a colpire il piacere della caccia. Il dazio, coll'aggiunta del decimo, doveva riuscire a un centesimo per tubetto.

L'esportazione si sarebbe permessa col beneficio della franchigia accordata

(1) V. l'art. 10 della legge 7 agosto 1850, e il decreto 29 settembre 1850.

(2) V. il progetto di Bilancio pel 1859, pag. 81, 85, 461, 463.

(3) Secondo l'Annuario del ministero delle finanze, lire 142,179 per il mese di giugno 1862.

generalmente a tutte le materie gravate di dazii indiretti. Si sperava cavarne la somma di 1,500,000 fr., che poteva elevarsi a 2 milioni se non vi fosse stato contrabbando.

I fabbricanti opposero al progetto parecchie osservazioni, come: la probabile diminuzione di consumo; il turbamento della regolarità di fabbricazione per l'assenza di ordini in grande, a causa della difficoltà ne' rivenditori di fare grosse anticipazioni; gli inconvenienti dell'esercizio, per la sicurezza della manifattura; l'ostacolo alla esportazione, per le formalità necessarie nel procurarsi la franchigia dal dazio; e domandarono, « che si respingesse il progetto, o che si costituissero i tubetti in monopolio governativo, previa indennità a favore de' fabbricanti.

Dall'altra parte, contro il monopolio si è detto che avrebbe rovinato l'esportazione, rincarando molto la merce, e che non offeriva alle diverse domande del commercio tutta la flessibilità di esecuzione che l'industria libera presenta con la estrema varietà de' suoi modelli, varietà corrispondente a quella degli ordini che le vengono indirizzati.

Finora il progetto non ha avuto alcun seguito.

Art. 10.

Imposte sull'indaco, sui foraggi, sull'amido, e su varii altri oggetti.

Il commercio dell'indaco ha una grande importanza per gli inglesi stabiliti nell'India. Nondimeno, non pare che sia costituito in vero monopolio dello Stato, ma piuttosto è abbandonato dalla Compagnia delle Indie orientali a' suoi impiegati (1).

L'indaco in Europa è stato talora tassato: una imposta di consumo locale su tal derrata, si cita come esistente a Milano nel secolo XVII dal Conte Carli nella sua opera sul cadastro milanese (2).

La storia finanziaria presenta molte altre tasse eccezionalissime, giacchè su questa materia l'immaginativa de' pubblici amministratori non ha quasi alcun limite. Lo si crederà agevolmente, quando ricorderemo che il raccattare i cenci, quest'industria d'ultimo ordine, fu per certi governi la base d'un monopolio, come l'estrazione dei diamanti lo è ancora al Brasile (3). Egli è nondimeno probabile che siffatto monopolio si sia esercitato piuttosto come un diritto feudale, che coll'intento di tassare i cenci.

Noi non ci arresteremo sopra alcuni oggetti i quali, benchè talvolta importantissimi, come i foraggi, mai non furon tassati altrimenti che in via di dazio locale, come in Francia (4); nè su quegli altri che mai non fruttarono fuorchè somme insignificanti.

(1) *Dizionario del commercio e delle mercanzie*, alla voce INDIGO.

(2) Del censimento milanese. Edizione italiana del 1851, pag. 46.

(3) Rau, § 203, nota b, cita su tal punto il monopolio de' cenci, che rende 40 fiorini nel Ducato di Nassau.

(4) Figurano nondimeno per lire 1,550,067 nel prodotto de' dazii di consumo, riscossi sulle derrate territoriali del regno d'Italia. (V. la Relazione del Nerva).

Difatti, nelle categorie enumerate in questa Sezione, non abbiamo inteso esaurire gli oggetti i quali, a parte i liquidi e i commestibili, furon tassati come oggetti di consumo.

Vi son materie che non furono imposte se non per breve tempo, e che fruttarono ben poco; come la pece ed il catrame, che figuravano per 8526 fiorini fra le entrate olandesi (1) nel 1650.

Nel secolo XVIII in Inghilterra si mise sulle profumerie una tassa molto meschina (2).

Negli annali inglesi (3) si trovano del pari citate una tassa sui panni, stabilita nel 1785 (4), ed un'altra sui medicamenti, che risale al 1783, e che pare essersi riscossa per mezzo di polizzini obbligatorii, presso i farmacisti.

L'istituzione del *profomedicato*, di cui parla Broggia come esistente a Napoli, era probabilmente del pari una tassa sui farmacisti.

Si sa che l'amido, tassato nell'antica Francia com'è narrato particolarmente da Bailly (5), lo fu pure nelle Province-Unite (6), e nella Gran Bretagna ove, secondo Mac Culloch, rendeva nel 1815 lire st. 47,314.

Il mercurio è stato per lungo tempo in Spagna soggetto d'un monopolio, che fu abolito con regio Decreto del 21 maggio 1853 (7). Era senza dubbio la conseguenza d'un dritto demaniale sulla miniera d'Almaden, unica quasi nell'antico mondo.

Il catalogo de' varii oggetti sottoposti a dazii di consumo, de' quali abbiamo parlato, è già troppo lungo. Crediamo poterci qui arrestare, dopo avere esaminato, o almeno citato, le materie la cui imposizione abbia avuto una certa generalità, o una certa importanza, lasciando alla curiosità del lettore l'imprendere ogni altra indagine ulteriore.

(1) Engels, pag. 137.

(2) V. intorno a ciò un'opera intitolata *L'Inghilterra nel 1800*, stampata a Colonia nel 1801 (pag. 272).

(3) *The tablet of Memory*, Londra 1809, pag. 113..

(4) Certi dazii di consumo potrebbero avvicinarsi alle tasse sui godimenti. Tali sarebbero quelli che si pongono sopra oggetti di lento consumo, come i vestiti. Di raro se n'è fatto uso, a causa del pregiudizio che possono recare a certe manifatture, a vantaggio di altre che potrebbero fornire oggetti quasi equivalenti a quelli che sarebbero tassati. Se s'imponessero le tele, non si farebbe che mettere in maggior voga i tessuti di canape o i bambagini.

Noi abbiain parlato qui sopra d'una tassa sui cappelli, provatasi sotto Luigi XIV.

Secondo Ranke, nella sua *Storia della monarchia Spagnuola*, Granata, Almeria, e Malaga, nel secolo XVI pagavano una tassa sulle seterie.

La seta rendeva, ignoriamo sotto qual forma, lire 74,713 in Toscana e in Sicilia nel secolo XVIII (*Enciclop. metod.*, Finanze, art. NAPLES).

(5) *Storia finanziaria ecc.*, tom. II, pag. 181.

(6) *Over de Belastingen*, pag. 163 e 179.

(7) V. l'Esposizione de' motivi della riforma doganale, nel giornale *La España*, 7 gennaio 1863.

CAPITOLO II.

Delle imposte di consumo alla frontiera degli Stati (1).

Si distinguono diversi dritti, riscossi all'importazione, all'esportazione, ed al transito delle merci sui limiti d'un paese. Ma l'entrata delle merci straniere è divenuta precipuamente il secondo oggetto di esazioni fiscali, stabilite sotto tre diversi riguardi.

Talune cose importate di fuori possono tassarsi alla frontiera per i motivi medesimi che permettono di imporre nell'interno la produzione di certe derrate da consumarsi. Per esempio, avvi altrettanta o maggior ragione di tassare il caffè o il cacao provenienti da remote contrade, che il sale e le bevande prodotti indigeni d'un paese europeo. Si sono ancora specialmente raccomandati i dazii doganali come un premio di assicurazione, che compensi la protezione data dallo Stato al passaggio delle materie importate o esportate sul suo territorio. Guglielmo Petty ha considerato sotto un tale aspetto la prima introduzione delle dogane in Inghilterra (2).

Ma a parte una tal ragione, in certo modo fondamentale e propria di talune riscossioni doganali, alcuni di tali dazii son voluti in modo diretto dalla esistenza di dazii simili sopra materie che abbiano lo stesso destino nell'interno del paese.

Così, il dazio sul vino, sull'alcool, sul tabacco, non si reggerebbe senza un dazio analogo, o almeno altrettanto forte, sulle cose simili o quasi simili, provenienti dall'estero (3). Parimenti, per una reciprocità in senso inverso, gli inglesi han tassato la *cicorea* ed ogni altra sostanza vegetale, applicabile ad un uso analogo, per salvare il dazio doganale sul caffè (4).

Ma questo doppio principio, che ha guidato i legislatori in fatto di dogane, e che si rannoda sempre ad un intento fiscale, è venuto a complicarsi, soprattutto ne' tempi moderni, con un terzo elemento, che non deriva da un bisogno finanziario, nè da una ricerca fiscale, ma si fonda sopra considerazioni di protezione e incoraggiamento a favore di certe industrie.

(1) I Tedeschi, e Rau particolarmente, riuniscono i dazii d'importazione, esportazione e transito, sotto il vocabolo generico di *gränzzölle*, il che fa entrare espressamente l'idea di frontiera nella definizione della dogana.

(2) *Trattato delle tasse e contribuzioni*, cap. VI. (*For protecting the carriage of goods from the pirates*).

(3) È avvenuto, in un caso particolare, che un dazio doganale all'entrata d'una merce si sia considerato come compenso d'un dazio di consumo interno soppresso. Quando l'art. 15 della legge 17 agosto 1822 ha abolito in Francia il dazio sugli olii, il Relatore del Comitato del Bilancio disse che i 3 milioni prodotti dal dazio si sarebbero compensati col dazio doganale sugli olii provenienti dall'estero. (*Moniteur*, 1822, pag. 970). Il dazio di entrata sugli olii rende infatti oggidì quanto la tassa interna del 1821, ma non si paga da medesimi consumatori.

(4) Mac Culloch, *Taxation*, pag. 230. Questo dazio era, poco tempo fa, a 12 scellini per quintale di chil. 50.997, secondo il *Moniteur* del 4 marzo 1861.

Noi citiamo questo terzo aspetto delle dogane, unicamente per ricordare che esso è in parte estraneo al nostro argomento. È anche il più moderno, storicamente parlando: come Rau lo ha a ragione notato, il principio fiscale in materia di dogane è il più antico (1).

I dazii protettori di cui si tratta non sono infatti stabiliti a vantaggio della finanza; sono piuttosto tanti modi d'intervento economico, o anche politico, i cui vantaggi ed inconvenienti non cadono, nè esclusivamente nè precipuamente, sotto la giurisdizione della teoria finanziaria. Nondimeno, quantunque il prodotto di tali dazii sembri in principio indifferente al finanziere, pure talvolta non riescono indifferenti al Tesoro; e per esempio, in Francia il dazio sul carbon fossile e quello sui ferri, stabiliti con l'intento di proteggere l'industria nazionale, ha conservato per lungo tempo una certa importanza fiscale.

I dazii doganali talvolta sono stati, e sono ancora, pagabili in derrate, come anticamente lo erano tutte le imposte. Nel trattato del 28 dicembre 1857 tra la Francia ed il regno di Siam, l'imperatore francese ha avuto facoltà di pagare, a sua scelta, in danaro o in merci, il dazio dovuto all'entrare nei porti di quell'impero asiatico (2).

I dazii doganali producono molto diversamente ne' Bilanci delle varie nazioni.

Producono poco in parecchi Stati continentali. Nella Gran Bretagna, paese insulare, nella Norvegia, paese marittimo (3), e presso i popoli che devono la loro origine ad una colonizzazione, acquistano una somma importanza (4).

Tale è principalmente il caso del Canada (5), del Brasile, del Chili, della Federazione degli Stati-Uniti dell'America nord. Questi paesi, avendo tratto la loro origine e le loro primitive relazioni da paesi da cui il mare li separava, sono stati naturalmente condotti a trovare la naturale sorgente de' loro mezzi finanziari nel commercio esterno, cioè nello elemento che più doveva contribuire ai loro progressi economici.

Anche in Europa, è differentissimo il modo in cui pesano le varie dogane. Rau, che per la Gran Bretagna calcola flor. 9, 85 (di lordo) per testa, ammette soltanto 2 flor. per la Francia, e 0, 718 per l'Austria (6).

La distinzione, che separa i dazii doganali da quelli di consumo interno, talvolta si appoggia sopra circostanze di forma e di amministrazione fiscale.

Le dogane non agiscono che alle frontiere, o entro un raggio assai vicino ai limiti dello Stato, salvo il caso, oggi rarissimo, e di cui Rau cita il solo esempio del Meclemburgo, di dogane interne.

L'assisa, all'incontro, può sorprendere la produzione, la vendita, la circolazione d'una merce, su certi dati punti del paese.

(1) § 448.

(2) Art. 18 del Trattato.

(3) La dogana costituisce la principale sorgente di reddito in Norvegia, e vi rende circa 12 milioni di fr. (*Moniteur*, 11 giugno 1854).

(4) Tuttavia il prodotto della dogana non figura nel reddito della Compagnia delle Indie, che per franchi 47,411,975, per l'anno terminato al 30 aprile 1856 (*Moniteur*, 13 settembre 1857).

(5) *Moniteur*, 9 maggio 1860.

(6) § 445, nota c.

Vero è che le cose prodotte nell'interno del paese non possono assoggettarsi alla dogana di frontiera. Ma le merci esotiche, sulle quali fosse abbandonato il dazio doganale, potrebbero esser colpite da un dazio di consumo interno. L'autore delle *Memorie di Walpole* ci dice che quest'abile finanziere aveva assoggettato a' metodi dell'assisa i caffè, i tè, ed i cioccolatti, lasciandoli nominalmente ed apparentemente soggetti a' dazii doganali. L'estensione e l'ingrandimento di siffatta idea se' nascere le grandi discussioni sull'*excise scheme* proposto da Walpole, e di cui erano principali oggetti soltanto i vini e i tabacchi.

Noi troviamo, in una memoria francese sullo stato delle finanze d'Inghilterra nel 1768 (1), che il tè allora fruttava somme quasi eguali alla dogana e all'assisa; e che altre derrate esotiche, come caffè, cacao, cioccolatte, eran tassate presso i rivenditori.

Io credo che la preferenza data da Walpole al metodo dell'assisa poteva avere per iscopo la facoltà di seguire la derrata imponibile fin presso al consumo, e per motivo l'imperfetto ordinamento de' depositi e de' crediti di pagamento per le materie importate dall'estero. Forse pure i dazii doganali erano meno impopolari, per il loro abituale rapporto colle produzioni straniere. Checchè ne sia, il progetto di Walpole, di cui noi non conosciamo che i tratti generali, fallì.

« Molti mercanti, dice Mac Culloch nelle sue osservazioni generali sulle imposte (2), s'eran giovati delle agevolezze che il sistema messo avanti da Walpole offriva per frenare il contrabbando, ed abilmente si sforzarono di impedirne il buon successo, facendo credere al pubblico che esso sarebbe stato fatale al commercio. Sventuratamente pure, nel sistema del ministro non v'era più per il mercante la scelta tra il depositare o non depositare le merci; eravi deposito obbligatorio, e tanto bastava per poterlo denunziare come arbitrario ed oppressivo. L'egoistica renitenza de' mercanti fu sostenuta da un violento spirito di parte. L'opposizione, cogliendo avidamente l'opportunità di denigrare il ministro, sostenne che il suo disegno di assisa universale avrebbe ad un tempo distrutto l'universale benessere e libertà ».

Nel cap. **XLI** delle *Memorie di Walpole*, pubblicate da Coxe, si trovano curiose particolarità sulle circostanze per cui il bill relativo a' tabacchi fu abbandonato avanti alla resistenza della pubblica opinione, e nonostante il voto della Camera dei Comuni.

Se i dazii riscossi sul consumo interno delle nazioni sono assai svariati, i dazii doganali presentano ancora maggiori differenze, a misura che si passi da un paese all'altro. Non solamente, infatti, variano per le stesse cagioni che le assise, cioè secondo le diverse condizioni alimentari de' paesi; ma inoltre, per l'indole, piuttosto fantastica che necessaria, degli oggetti tassati, per la varietà delle produzioni de' paesi con cui sia più vincolata la nazione che decreta i dazii, per l'indole, più o meno mercantile, di essa, per la combinazione degli interessi

(1) Stampata a Magonza, in-4°. — In uno stato de' dazii doganali inglesi, in data del 1808, noi troviamo il dazio di dogana e quello di assisa cumulati sul tè, sul caffè, sul vino, e sul tabacco. La fusione di questi dazii con le dogane è del 1825. — *Diction. of law terms*, nel *Cabinet Lawyer*, alla voce *Excise*.

(2) Pag. 25. a 28.

economici i quali si associano all'intento fiscale nel regolare le tariffe della dogana, ecc.

In Francia, per esempio, l'oggetto più secondo per la dogana, prima delle ultime riforme, era lo zucchero; il caffè veniva in seconda riga; poscia il cotone, e quasi parallelamente in quart'ordine figuravano il carbon fossile, la lana, ed il ferro.

Nella Gran Bretagna, il tè, il tabacco, o lo zucchero, sono in prima riga; i vini e gli spiriti in seconda, ed il caffè trovasi ben lontano in terza (1).

Nello Zollverein, il caffè è l'oggetto più produttivo; seguono il tabacco, lo zucchero ed il vino, almeno tra le cose tassate con intento fiscale (2).

Il sistema delle dogane ha una grandissima antichità storica. Sinclair, nella sua *Analisi* delle sorgenti di reddito pubblico, pretende che la più antica tassa sulle esportazioni, fosse quella che in Egitto gravitava sull'uscita delle vetture e de' cavalli.

Secondo alcuni autori, gli Ateniesi avevano una tassa del 20 per 100 sul grano e sulle altre merci importate fra loro dall'estero, come sopra diversi oggetti esportati dall'Attica (3).

Il nome di *sicofanti* ricorda il divieto di esportare i fichi. Altri scrittori citano un dazio di 2 per 100 *ad valorem* sulle importazioni ed esportazioni in Atene, dazio innalzato al 5 per 100 nelle città confederate (4).

A Roma, i *portoria* o *vectigalia*, che erano dazii doganali all'entrata e all'uscita delle merci, costituivano un'antica e considerevole parte del reddito pubblico. La loro origine risale sino al tempo de' re; soppressi alla inaugurazione della repubblica (5), furono ristabiliti più tardi. S'ignora a quanto ascendessero, giacchè sembra che si sieno soventi mutati. Cicerone ci dice che la tassa sul grano esportato dalla Sicilia sotto Verre era del 5 per 100.

Rau parla di proporzioni men forti relativamente al valore, secondo Tacito.

Sotto gl'imperatori bizantini, i *portoria* ascendevano al 12 1/2 per 100 sul valore (6).

Si son citati de' dazii doganali riscossi fra i limiti delle popolazioni stanziato nella Gallia e nella Tracia (7).

(1) V. Mac Culloch, sec. ediz., pag. 491. Nel 1833, la classificazione dei tè in Inghilterra è stata adottata, ma si è abbandonata nel 1835, sostituendovi una tassa uniforme, a causa delle difficoltà di applicazione (Maitland, pag. 60).

Il tè ha perduto il primo posto assoluto che aveva ne' conti del 1858-9, dati da Rau, ed ora vien dopo dello zucchero e del tabacco.

(2) Rau, § 450, nota a.

(3) Mac Culloch, pag. 233: secondo il *Viaggio d'Anacarsi*.

(4) Rau, § 443, nota c, e le autorità da lui citate.

(5) Hegewisch, *Historischer versuch über die römischen finanzen*, pag. 26.

(6) Mac Culloch, loc. cit.; Rau, § 443, nota c.

(7) « L'idea delle imposte di tal genere (dogana) non può nascere presso un popolo nomade che, senza stabile dimora, potrebbe difficilmente stabilire de' luoghi di riscossione. La loro esistenza necessariamente suppone un popolo stanziato, e però agricoltore e mercante. Cesare nelle sue Memorie ha più volte citato de' dazii che si esigevano in varii luoghi sui limiti che separavano i popoli della Gallia. Se ne vedono pure alcuni indizii fra i Traci ». (Reynier, *Economia pubblica e rurale de' Celti*, Ginevra 1818, pag. 292).

L'imperatore Cantacuzeno decretò che l'importazione de' grani e de' frutti stranieri fosse gravata d'un dazio, che egli fissò a mezzo bisantino per ogni medimna, graduandolo sopra altre derrate, secondo la provenienza e, senza dubbio, secondo il prezzo. L'autore, che trae codeste notizie dalle Memorie di Cantacuzeno (1), crede che siffatti provvedimenti avevano in mira, ad un tempo, di proteggere l'agricoltura greca, e diminuire i guadagni de' Veneziani, o anche più de' Genovesi, i quali esercitavano quasi soli il traffico de' cereali di Ucraina, ed erano quasi esclusivamente in possesso del mercato di Costantinopoli.

Cartagine, la celebre e sventurata rivale di Roma, per l'indole mercantile della sua costituzione economica, e per le sue tante relazioni colle varie contrade da cui la separavano i mari, era stata spinta a cercare nelle dogane una grandissima parte delle sue pubbliche entrate. Quindi, Heeren ci dice, nelle sue *Idee sul commercio e sulla politica degli antichi*, che Annibale, occupandosi del governo civile della sua patria minacciato dall'incremento della romana potenza, rialzò le finanze cartaginesi, mediante una riforma doganale.

Nel medio evo, i dazii di dogana furon molteplici, e sottoposti all'azione del potere feudale. Si consideravano come un compenso al vantaggio di usare delle strade e de' ponti, e tendevano a confondersi co' pedaggi, sotto i varii nomi di *Ripaticum*, *Pontaticum*, *Relaticum*, *Temonaticum* (2).

Una inesatta analisi de' fenomeni economici faceva soventi considerarli come gravitanti esclusivamente sugli stranieri; e Bodino, nella sua *Repubblica*, conta due distinte sorgenti di reddito erariale, sui mercanti che importano ed esportano le merci, e sulle tasse de' sudditi (3). Quest'era puro, alquanto più tardi, il concetto di Saavedra, il quale, nella sua opera sul *Principe cristiano*, considerava i dazii sulle merci venute da fuori, come meno perniciosi a' sudditi, e lodava perciò da un tale aspetto le tasse dell'Inghilterra (4).

Mac-Culloch pretende che le dogane esistevano in Inghilterra prima della conquista normanna (5).

Questa forma d'imposte vi era nota dapprima sotto il nome di *Toll*, che Rau deriva dal greco *τελος* (6); e più tardi sotto il nome di *customs*, che etimologicamente vale *costumanza*.

Nel 1206, dice Mac-Culloch, l'entrata delle dogane, contenente pure il profitto cavato dal re sulle fiere e sui mercati, era soltanto di L. 4958. 7. 5 1/2. Eduardo I ne accrebbe l'importanza, fissandosi principalmente sul dazio all'uscita della lana e del cuojo; ciò che chiamavasi *magna costuma*.

Dazii suppletivi, chiamati *parva costuma*, pesavano su tutte le cose importate od esportate da stranieri. I varii dazii doganali furono riuniti in una ta-

(1) *Cantacuzeno, statista e storico*, ecc. Tesi di letteratura e storia, di Val-Parisot, aggregato di storia, professore supplente alla Facoltà di lettere in Rennes, Parigi 1843, pag. 230 e 231.

(2) Rau, § 443, nota c.

(3) *Repubblica*, lib. VI, cap. 2.

(4) Pag. 357, Monaco 1640.

(5) *Taxation*, pag. 234 e seg.

(6) § 443, nota a.

riffa (*book of rates*) sotto il regno di Carlo II. Erano in generale determinati secondo il prezzo di stima (*ad valorem*).

Sotto il regno di Giorgio I, un nuovo libro di dazii suppletivi fu pubblicato; i quali in generale si ragionarono a tanto per libbra, gallone, o altra misura, o secondo il valore dichiarato da' mercanti. Più tardi, e per l'aggiunta di nuovi dazii, una gran confusione si generò nella tariffa.

Infine, nel 1787 Pitt riformò, semplificò, e consolidò i dazii doganali. Nuove complicazioni sorsero in seguito a' provvedimenti presi nella guerra; e nel 1825 Huskisson fece semplificare e rassodare di nuovo i dazii doganali.

Nel 1596, sotto il regno di Elisabetta, le dogane fruttavano circa 50 mila lire sterline. Nel 1613, lire sterl. 148,075; nel 1660, L. 426,581; nel 1689, L. 781,987; nel 1712, L. 1,315,422; nel 1763, L. 2,000,000; nel 1792, L. 4,407,000; nel 1815, L. 11,360,000; nel 1850, L. 22,194,142. Le spese di riscossione, in quest'ultima epoca, eran portate a poco più che il 5 per 100 (1).

Giusta un quadro inserito nel *Journal des Débats*, il prodotto della dogana inglese, per l'anno finanziario terminato a' 15 luglio 1859, ascendeva a 605 milioni di franchi, con una spesa di circa 20 1/2 milioni, cioè 3 1/2 per 100, mentrechè nel 1841 la spesa era 7 per 100, e nel 1850 era 5 per 100. Ma in questi numeri non sembra esser inclusa la spesa di sorveglianza delle coste (2).

La derrata che per lungo tempo ha prodotto di più, il tè, pare sia stata imposta alla fine del secolo XVII. « Il tè, dice Macaulay, che al tempo di Monk si passava da una mano all'altra, e si assaggiava appena, come una grande rarità venuta dalla Cina, ott'anni appresso era diventato un articolo di ordinaria importazione; e ben presto fu consumato in tal quantità, che i finanzieri cominciaron a vedervi un oggetto capace di tassa (3).

La storia delle dogane inglesi, che noi qui non intendiamo nè anco abbozzare, presenta da 20 anni in qua lo spettacolo di molte attenuazioni di tariffa, che hanno successivamente esteso il principio della libertà di commercio, sistema per lungo tempo invocato da alcuni scrittori inglesi, fra i quali non dobbiamo dimenticare Enrico Parnell, la cui *Riforma finanziaria* ha sparso, per così dire, la luce di un raggio precursore su questa materia.

Riguardo alle relazioni tra la Gran Bretagna e la Francia, il recente trattato di commercio ha immediatamente inalzato la parte de' vini francesi, che nell'anno 1859-60 era di galloni 1,155,000 sopra una importazione totale di galloni 9,176,000, a galloni 2,631,000 sopra un totale di gall. 12,509,000, nell'anno 1860 61.

Questo grande aumento del consumo di vino nella Gran Bretagna ha lasciato

(1) Mac Culloch, pag. 212, sec. ediz. — V. pure qui sopra, pag. 79 e 80.

(2) V. la citazione fatta da Rau, delle cifre precise del prodotto doganale in Inghilterra per lo stesso anno 1859-60, in quella parte della sua opera sulle Finanze che riguarda le dogane.

(3) Storia del regno di Guglielmo III, traduz. in francese di A. Pichot, tom. II, pag. 347.

tuttavia una perdita finanziaria di L. 593,000, a causa della diminuzione del dazio (1).

In Francia, i dazii doganali esistevano anticamente, sotto nome di dritto di *resve* (2), e più tardi *tratte foranee*. Un vecchio autore fa risalire all'anno 1376 la prima introduzione della tratta foranea (3). Il capriccio e le variazioni della legislazione anteriore al 1789 su siffatta materia, sono stati esposti da diversi scrittori (4). Ecco, principalmente, in che modo si esprime un di loro, da cui crediamo potere attingere una lunga citazione:

« Prima di Luigi XIV, il commercio era trattato come un nemico (5); sembra che lo s'imbarazzasse a piacere con moltissimi ostacoli. La Francia, sotto il riguardo delle dogane, si ripartiva in due nazioni, d'una popolazione all'incirca eguale, le quali, riunite sotto uno stesso Governo, non potevano barattarsi insieme le loro derrate, senza pagare de' dazii all'entrata e all'uscita. L'una era compresa nelle provincie de' cinque grossi appalti (6); l'altra nelle provincie reputate straniere.

« Quest'ultime eran quelle in cui non vigevano i dazii di consumo. La tassa non era così lieve come si potrebbe supporre. Così, il grano pagava all'entrata L. 1. 17, o circa il 20 per 100 del suo valore; all'uscita, il dazio era dieci volte minore. Il piombo, all'entrata 10 soldi, ed all'uscita 12, cioè circa 3 1/2 per 100. La lana, 15 lire all'entrata, e 5 all'uscita (7).

« Ma il maggior male stava nella incertezza e mutabilità dell'imposta. Alcuni dritti, il *rève*, l'*alto passaggio*, l'*imposizione foranea*, rimontavano al secolo XIV (8). Per ogni bisogno s'era creata una nuova tassa, senza badare a coordinarla con ciò che esisteva. La dogana di Valenza, per esempio, erasi stabilita nel 1595 (9), per pagare la *reddizione* di Vienna al Governatore; fu sempre continuata, in onta alle continue doglianze. Tutto ciò che entrava dal Delfinato, dalla Provenza e dalla Linguadoca, era soggetto a gabella; e queste tre provincie formano nel regno come un paese straniero.

« Alcuni fra codesti dazii andavan soggetti alle più bizzarre leggi. Così, a Lione, centro del commercio tra il Mediterraneo e l'Oceano, erasi stabilita una dogana locale. Per riscuotere il dazio, si costrinse il mercante a passare per la città: la merce andava in cerca del dazio. Nel 1756 solamente, le sete pote-

(1) Discorso di Gladstone, cancelliere dello Scacchiere, (Estr. nel *Times*, 16 aprile 1861).

(2) Leber, *Saggio sulla estimazione della fortuna privata nel medio evo*, seconda ediz., pag. 308.

(3) *Traité des tailles et autres charges et subsides*, di Giov. Combes, consigliere e avvocato di S. M. nella sede presidiale e siniscalcato di Alvernia. Parigi 1576, p. 114.

(4) V. principalmente l'art. *Douane*, di Or. Say, nel *Diz. di Econ. pol.*

(5) V. pag. 258, *Recherches sur l'origine de l'impôt en France*, di Pothier de Thou.

(6) Le provincie de' cinque grossi appalti erano: Ile-de-France, Normandia, Piccardia, Sciampagna, Borgogna, Bressa, Bugey, Borboneso, Berri, Poitou, Aunis, Angiò, Maine. Secondo il censimento di Necker, la loro popolazione era di 12,300,000, ossia metà di quella di tutto il regno.

(7) Tariffa del 1663.

(8) Preambolo dell'Editto.

(9) Forbonnais, t. I, pag. 42.

rono entrare nel regno senza traversare Narbona, e fu soltanto nel 1743 che le mercanzie destinate all'estero vennero esentate dalla dogana (1).

« Certi dazii s'imponivano ad una provincia e non all'altra. L'Alto-passaggio, riscuotibile nella Sciampagna, non lo era in Linguadoca; altri, in vece, eran comuni a tutto il regno (2). La tratta demaniale, per esempio, non cadeva che sulle merci destinate all'estero; le droghe, le derrate coloniali, non potevano penetrar nel regno, se non per certi porti, e pagavano un dazio del 4 per 100.

« Così dappertutto si trovavano consacrate l'unità e la diversità della Francia, la memoria del suo passato ed il germe del suo avvenire. Quando si pensa al gran valore che hanno in commercio il tempo e la sicurezza, fa meraviglia il vedere che esso non siasi annichilato quando ad ogni passo doveva incontrare una formalità ed una lite. Le leggi dell'appalto erano innumerevoli e in nessun codice si trovavano raccolte.

« Noi sappiamo, diceva la Corte de' sussidii (*aides*) (3), che per riscuotere gravi dazii occorrono leggi severe; ma almeno bisogna che sieno precise. Il mercante preferiva pagare ciò che non doveva, anzichè ingolfarsi in una lite, l'esito della quale dipendeva da leggi ed usanze, note soltanto al suo avversario.

« Colbert avrebbe voluto liberare da tanti vincoli la produzione; ma i pregiudizii de' magistrati si opposero ad ogni radicale riforma. Il principio della proprietà, quello della inalienabilità del demanio, proteggevano, nel loro giudizio, tutta quella moltitudine di pedaggi, il cui numero andava al di là di 600, e il cui prodotto netto nel 1789 ascendeva a 60 milioni. I magistrati non vedevano che solo la società può avere un diritto sulla cosa altrui, in virtù della protezione che accorda, e che questo dritto non può alienarsi; in altri termini, che avvi un abisso tra la proprietà pubblica e la privata. In questo solo significato la massima della inalienabilità sarebbe stata ragionevole, e questo significato era appunto quello di cui non facevasi mai l'applicazione. Nonostante il preambolo dell'editto del 1664, la Loira fu sempre lacerata da 28 pedaggi (4); alcuni dritti, il *trapasso* e l'*imposizione d'Angiò*, furono anche venduti a dei privati (5).

« Colbert non potè fare, per gli interni dritti di tratte, ciò che fece più tardi per i sussidii e le gabelle; riunì in un solo i varii dritti di *rève* e di *passaggio*.

« Nel medesimo tempo pubblicò la tariffa secondo cui dovevano riscuotersi (6). Così troncò tutti gli abusi, salvo quello che risultava dal dazio stesso. Senza che il Governo se ne fosse occupato, senz'anco forse avvedersene, questi ostacoli caddero. Siccome il dazio non era proporzionale, ma fisso, così diminuì per il solo aumento del danaro e per l'alterazione delle monete.

« Nel 1667, fu introdotto nelle dogane un principio che esser mai non avevano

(1) Forbonnais, pag. 220.

(2) Preambolo dell'Editto del 1664.

(3) Mat. d'imposte.

(4) Forbonnais, tom. I, pag. 305.

(5) Ivi, pag. 335.

(6) Tariffa del 1664.

formalmente ammesso, il principio dell'unità nazionale (1). Le merci fabbricate all'estero pagarono un dazio all'entrata; le materie prime un dazio all'uscita dal regno. Diversi decreti del Consiglio estesero la lista degli oggetti sottoposti a legislazione uniforme (2); il dritto *del demanio d'Occidente* fu pure riscosso all'entrare nel regno, su tutte le merci insulari. Questo commercio era stato dapprima un monopolio accordato ad una Compagnia la quale, rovinatasi, cedette i suoi dritti al re, che li mantenne quali erano stati da lei stabiliti (3). Malgrado siffatte estensioni, i principii non furon mutati, e ciò costituì una discordanza di più nella legislazione finanziaria.

« Fino al 1789, si ebbero in Francia due zone doganali, i cui limiti si spostavano secondo le derrate. Alcune mercanzie pagavano, entrando nel regno, i dazii della tariffa del 1667 e godevano libera circolazione; altre, all'incontro, non pagavano che secondo la tariffa del 1664, all'entrata ne' *Cinque grossi appalti*. Nelle provincie riputate straniere, queste eran soggette a tutte le tasse locali. Infine, il vero estero, cioè l'Alsazia, la Franca-Contea, i tre vescovati, Baiona, Dunkerque e Marsiglia, non riconoscevano alcuna di codeste linee doganali (4).

« I giudici delle tratte, gli elettori, i magazzini da sale, formavano il primo grado della giurisdizione finanziaria. Le Corti de' sussidii decidevano in ultima istanza: salvo le eccezioni che abbiamo citate, tutte le liti relative a tasse si portavano avanti a magistrati inamovibili. Il Governo che soventi nell'applicazione falsava il principio, non lo contestò giammai in teoria: era la sola garanzia che il cittadino si avesse ».

Se Colbert non giunse a stabilire, riguardo alla tariffa delle dogane, l'uniformità della legislazione per tutto il regno, la Rivoluzione lo fece rapidamente. L'Assemblea Costituente, col suo decreto 4 novembre 1790, abolì tutte le dogane particolari, ed ordinò che fossero sostituite da una tariffa uniforme. La legge del 6-22 agosto 1791 regolò le basi della legislazione doganale, che poscia è stata grandemente modificata.

La tavola de' dazii all'importazione, attualmente in vigore in Francia, sarebbe complicatissima, non ostante le semplificazioni arrecatevi di recente; e lo inserirla qui ci farebbe uscire dai limiti delle nostre indagini. Faremo soltanto osservare che la legislazione fiscale in questa materia è più mobile, e più soventi mutata, che quella de' dazii di consumo; oltrechè porta in se stessa speciali variazioni, in armonia con le circostanze geografiche ed economiche. Così per l'applicazione de' dazii sui cereali nel sistema abolito nel 1861, i dipartimenti di frontiera erano stati divisi in quattro classi, suddivise anch'esse in otto sezioni. I mercati regolatori per ogni sezione erano peculiarmente indicati; e secondo i loro prezzi, si stabiliva ciò che dicevasi *scala mobile* del dazio d'importazione sui cereali stranieri, scala che era stata regolata con la legge del 15

(1) Tariffa del 1667.

(2) Necker, tom. II, pag. 101.

(3) Forbonnais, tom. II, pag. 50.

(4) Noi chiediamo scusa al lettore per tutte queste barbare parole; la lingua finanziaria, anche nel secolo XVII, non era punto elegante.

aprile 1832, e il cui *maximum*, quanto alla importazione, variava secondo che l'importazione avveniva con navi francesi o straniere. La quale combinazione, che prometteva più di quanto attenesse, era fondata sull'idea d'una doppia protezione a prò de' consumatori, contro l'esagerazione de' prezzi, ed a prò de' produttori contro lo svilimento. È stata abolita con una legge del 1861, la quale non ha lasciato sussistere all'entrata che alcuni dazii uniformi e leggieri.

Il sistema protettore, che divide la frontiera in zone, si trova ancora ne' nostri dazii sul carbon fossile, il quale paga dazii diversi, secondo che entri per mare, dalle Sabbie d'Olonne a Dunkerque o per altri punti, o secondo che entri per terra, dal mare ad Halluin, per la riviera della Meusa e il dipartimento della Mosella o da ogni altro punto.

Senza ricordare le sovrimposte di bandiera e di deposito che proteggono la marina nazionale, certe variazioni si son pure introdotte nella tariffa doganale, onde incoraggiare le navigazioni di lungo corso. Così, il caffè della Martinica per lungo tempo ha pagato 60 franchi, e il caffè della Riunione non ne pagava che 50. Del pari, il caffè del Brasile era tassato a 95 franchi, e quello dell'India e di Giava a 78. Una restituzione del quinto accordavasi a' carichi presi al di là dello stretto della Sonda (1).

Vi sono consimili differenze nel dazio del cacao, e sopra molti altri oggetti.

Si conoscono le differenze di dazio, che per lungo tempo costituirono un favore verso i produttori coloniali, a detrimento degli esteri, soprattutto in riguardo agli zuccheri (2).

Rau ha calcolato, per il 1860, al 63 per 100 dell'entrata totale in Francia, la parte che aveva un intento fiscale, ed a 14 per 100 quella che tendeva a proteggere l'agricoltura o le manifatture nazionali (3).

Vi sono pure alcuni dazii che nella tariffa francese han colore d'una specie d'interesse militare o politico. Così è il dazio alla esportazione del legno di nocciuolo che serve a fabbricare le armi (4), e forse quello di esportazione sul ferro e sull'acciaio.

I dazii all'esportazione in generale mancano di carattere fiscale: l'intento di proteggere certi consumatori o certe industrie ha suggerito le proibizioni o i dazii di uscita.

L'esportazione delle materie alimentari è spesso contrariata in tempi di ca-

(1) Abrogata in parte con l'art. 6 della legge 23 maggio 1860.

(2) Una analoga differenza per lungo tempo è durata nella legislazione doganale sugli zuccheri importati nella Gran Bretagna. Eravi pure una differenza fra i dazii di importazione delle noci moscate, secondo la loro origine coloniale o straniera, differenza che faceva nascere delle frodi ben curiose, riferite da Rau, § 448, nota b.

La legislazione de' dazii doganali nel legname da costruzione in Inghilterra è pure fondata su tal principio. La differenza di dazio fra i prodotti delle colonie inglesi e quelli dell'Europa settentrionale, è da 1 a 25 lire sterl.

Si può consultare su tal punto l'opera di Mac Culloch, *Sulle Imposte*, pag. 224, seconda edizione.

(3) § 450, nota a.

(4) Il nocciuolo paga 30 fr. per 100 chil. all'uscita, mentre che gli altri legni da costruzione pagano in generale molto meno. Vedasi la tavola delle merci denominata nella tariffa generale delle dogane in Francia (agosto 1853), pag. 32.

realia. Prima del 1860 le scorze da concia non potevano esportarsi, per proteggere le concierie francesi. Si è veduta pure vietata per molto tempo l'estrazione de' cenci, per favorire le cartiere nazionali (1).

In Olanda, la tariffa di Guglielmo IV proibiva l'uscita de' barili da aringhe, secondo dice Hogendorp (2).

Il prodotto delle dogane varia moltissimo secondo il movimento del commercio.

Nel 1856, l'importazione in Francia diede fr. 176,942,880; e l'esportazione 1,659,147 (3). Ma il prodotto dell'importazione dev'essere diminuito della somma de' premi alla esportazione, che tutti quasi sono restituzione de' dazii di entrata (4), e che nel 1856 asciesero a fr. 42,306,724 (5).

Il prodotto de' dazii di esportazione non si è sensibilmente diminuito per i provvedimenti del decreto 5 dicembre 1857, il quale ha scemato il numero delle cose soggette a dazio d'uscita, ed ha soppresso 381 articoli poco importanti, che non davano più di f. 4000. Quindi noi vediamo nel 1860 i dazii di esportazione fornire fr. 3,422,407, e nel 1861 fr. 1,610,654 (6). L'importazione nel 1858 ha fruttato fr. 131,133,447.

Se si riflette che i dazii riscossi nel 1856 si aggirano sopra circa 2000 milioni per merci importate (valore attuale), e 1900 milioni per merci esportate, si comprenderà il rapporto generale de' dazii con la massa de' valori importati ed esportati, e si riconoscerà che i dazii di esportazione presso noi non sono di gran rilievo (7).

L'articolo che frutta di più all'uscita, è quello de' prodotti e residui animali, da cui nel 1856 si trassero fr. 324,414.

Quanto all'entrata nel medesimo anno, le derrate coloniali pagarono franchi 87,767,545; le filamenta, gli stelli, e i frutti da lavorarsi, diedero franchi 21,293,909; i prodotti e residui animali, franchi 12,277,203; i metalli, fr. 11,566,970; le pietre, le terre, i combustibili minerali, fr. 9,914,530; i lavori in materie diverse, fr. 7,470,609; i frutti e semi fr. 5,184,441. Nessun'altra classe di merci si è inalzata a 4 milioni di dazii pagati.

Abbandonando ogni enumerazione per classe generale, si vede che gli zuccheri, poi i caffè, i cotonei, le lane e infine il carbon fossile, erano i maggiori

(1) Tavola delle merci denominate nella tariffa generale pubblicata nel 1856.

M. Amé ha enumerato come proibiti, alcuni anni or sono, oltre la polvere e le armi da guerra, il legno da ardere, il carbone di legno e lische di canape, le scorze da concia, le pertiche, la pasta da carta, i libri contraffatti, il minerale di ferro, e certe materie atte alla manipolazione della colla.

(2) *Lettere sulla proprietà pubblica* ecc.

(3) Quadro generale del commercio della Francia nel 1856, pag. 4 e 6.

(4) Vi sono certi *drawbacks* che corrispondono a dazii indiretti, anzichè a dazii doganali, come quelli che riguardano i derivati dal sale.

(5) Quadro generale ecc., pag. 310.

(6) Conto generale dell'Amministrazione delle finanze per l'anno 1861, pag. 70 e 71.

(7) Lo stesso è in certe circoscrizioni soggette a dazii doganali, come, ad esempio, nel Zollverein, ove il dazio di entrata nel 1847 rappresentava il 97 per cento di tutto il prodotto (Rau, § 447, nota a). In Austria i dazii d'importazione, secondo il medesimo autore, non rappresentano che 92 per 100 di tutto il reddito doganale.

articoli dell'importazione in Francia. Alcuni di siffatti generi han presentato un considerevole ribasso dopo le diminuzioni di tariffa, ma tuttavia parecchi conservano il loro posto predominante. Per esempio il caffè, quantunque da' 30 milioni che dava nel 1859 sia sceso a 18 o 20 milioni (1), pure è sempre, insieme allo zucchero, una delle più cospicue merci della nostra importazione. Ma i cotonei e le lane son caduti molto al disotto del carbon fossile, e di altri oggetti che prima erano anche men produttivi, come i cereali ecc.

Ne' conti definitivi dell'entrata d'ogni anno, si trovano i più minuti ragguagli sul prodotto delle dogane francesi. Vi si distinguono le materie necessarie all'industria, dagli oggetti di consumo, grezzi e manofatti. Secondo una altra ripartizione, vi si vedono pure separate le materie animali, le vegetali, le minerali e le manofatte.

La Confederazione degli Stati-Uniti di America nord, conformemente alla nostra generale osservazione sui popoli di origine coloniale, da lungo tempo ha attinto nelle dogane il principale suo reddito. La maggiore o minore preponderanza dell'intento protettivo nella tariffa delle dogane americane ha eccitato vivamente gli animi in quel vasto paese, e spesso ha posto in antagonismo gli interessi degli Stati settentrionali che sono manifattori, con quelli de' meridionali che mandano soprattutto all'estero le loro derrate agrarie. L'idea del protezionismo vi ha ottenuto per un momento un impero abbastanza grande, perchè Mac-Culloch abbia potuto scorgere nell'America del Nord, molto tempo prima della lotta presente, una città di rifugio, non solamente per gli abitanti poveri e perseguitati nel vecchio mondo, ma ancora per gli errori vietati ed i perniciosi sofismi della scuola mercantile (2).

Un sistema moderato trionfò nondimeno dal 1846 in poi. I dazii nella tariffa allora adottata si aggirarono tra il 5 e il 40 per 100 del valore. Eccetto il vino, il dazio di 40 per 100 non si è applicato che a cose di poca importanza.

I ferri, le cuoia, i tessuti di lana, han pagato 50 per 100; i cotonei, le sete, le lane filate, 25 per 100.

In America le dogane han prodotto nel 1850 dell. 39,500,376.

La tariffa americana, nel suo complesso, è stata approvata da Mac-Culloch (3). Tuttavia, una voce autorevole si è levata con delle critiche severe, contro i dazii *ad valorem* di quella tariffa.

« Il sistema attuale, ha detto il presidente Giacomo Buchanan nel suo Mes-

(1) L'abbassamento de' dazii sul caffè e sul cacao ha destato grandi speranze di aumento nel consumo, speranze di cui troviamo le tracce negli *Studi politici ed economici*, di Ed. Boinvilliers, tomo I, pag. 452 e seg. Ma i documenti comunicati dalla Direzione generale delle contribuzioni indirette e delle dogane, non ci rivelano, riguardo al caffè ed al cacao, che un aumento del 25 per 100 tra il 1859 e il 1862, cioè una media di 8 per 100. Ora, altri documenti derivati dalle sorgenti medesime mostrano un progresso del 95 per 100, già avvenuto nel consumo del caffè in 15 anni, dal 1844 al 1859, cioè 6 per 100 all'anno. Egli è dunque nel solo cacao, che l'aumento si distingue in modo notabile.

(2) *Taxation*, pag. 226.

(3) *Ivi*, pag. 228.

saggio del 1858 (1), è una scala mobile che ha i suoi inconvenienti. Sotto un tal reggime, quando i prezzi son alti e gli affari prosperi, i dazii crescono in proporzione. All'incontro, quando i prezzi si attenuano, i dazii diminuiscono nella medesima proporzione con gran pregiudizio ».

Il Presidente ha pure rimproverato al sistema de' dazii *ad valorem* il difetto di stimolare le frodi. Perciò ha domandato i dazii speciali, calcolati sullo studio de' prezzi in un certo corso d'anni: è ciò che noi chiamiamo *dazii specifici*.

Nel Brasile si hanno forti dazii di esportazione; per esempio, 11 per 100 sui caffè, tassa contro la quale il Messaggio di Buchanan si lagnava altamente nel 1858.

Una Confederazione, istituita con l'intento di riscuotere in comune i dazii doganali ed alcuni altri dazii di consumo, il Zollverein della Germania settentrionale, merita ed ha ottenuto l'attenzione degli Economisti moderni per l'importanza delle sue entrate.

Essa è stata il soggetto di varie opere speciali, che fanno onore alla nostra letteratura economica (2).

Sin dal 1847, Rau calcolava per tall. 27,555,979 il prodotto delle dogane nell'Unione tedesca settentrionale (3).

Dieci anni dopo, il prodotto sembra non essere stato diverso, stando ad una pubblicazione quotidiana (4).

Dai conti provvizzorii sulle entrate dello Zollverein nel 1857, risulta che l'entrata lorda ascese:

Per i dazii di entrata a	tall. 26,014,818
Per quelli di uscita o transito a	580,969

Sui tall. 26,014,818 dell'entrata, la Prussia ha ricevuto tall. 16,413,221; la Sassonia, 2,459,847; l'Annover, 2,126,857; la Baviera, 1,054,944; Francofort, 894,152; Wurtemberg, 401,508; Turingia, 522,986; Brunswick, 285,855; Assia Elettorale, 285,249; Oldenburgo, 258,368; Lussemburgo, 88,152; Nassau 64,551.

Dedotte le spese, l'entrata netta dello Zollverein, da ripartirsi fra i suoi membri, abbraccia tall. 25,248,046, dazii di entrata; tall. 498,034, dazii di uscita e transito; insieme, tall. 25,746,080.

Proporzionatamente al numero degli abitanti, la Prussia su questa somma riceve tall. 12,088,059; il Lussemburgo, 129,289; la Baviera, 3,102,736; la Sassonia, 1,408,747; l'Annover, 2,441,641; il Wurtemberg, 1,159,308; Baden, 895,848; l'Assia Elettorale, 484,225; il Granducato di Assia, 578,689; la Turingia, 708,556; Brunswick, 169,047; Oldenburgo, 507,735; Nassau, 292,200.

Gli Stati seguenti han da rendere sulle somme che hanno esatte: la Prussia,

(1) V. *Moniteur* del 22 settembre.

(2) V. principalmente, *Il Zollverein, o l'Unione delle dogane di Prussia e degli Stati tedeschi*, di Faugère, Parigi 1859; e *L'Associazione doganale tedesca*, di Richelot.

(3) § 445, nota a.

(4) *Journal de Francofort*, 10 aprile 1858.

5, 514,140; la Sassonia 1,095,634; Brunavick 82,105; Francfort, 678,262; in tutto, 5,370,141, che si ripartiscono nel modo seguente: Lussemburgo, 127,240; Baviera, 2,337,136; Annover, 785,565; Wurtemberg, 751,195; Baden, 362,002; Assia Elettorale, 226,603; Assia Granducale, 20,142; Turing-a, 386,980; Oldenburgo, 146,616; Nassau, 226,662.

« L'Associazione germanica, secondo la definizione d'uno scrittore prussiano (1), è la riunione di parecchi Stati sovrani, ad una legislazione uniforme di dogane, e ad una tariffa comune, mediante la soppressione delle linee doganali intermedie, e la proporzionale ripartizione delle entrate derivanti dalla tariffa comune ».

La base della ripartizione è il numero degli abitanti. Il principio della libertà di traffico fra gli Stati associati soffre nondimeno tre eccezioni (2):

1° riguardo agli articoli di privativa sovrana, il sale e le carte da giuoco;

2° riguardo a quelli che non possono passare da uno Stato all'altro senza pagare la differenza tra i rispettivi dazii di consumo. Questi son sei: la birra, l'acquavite, il tabacco, il mosto di uva, il vino, e l'orzo residuale della birra, pagano un *dazio di parificazione*, cioè uguale alla differenza tra quello che colpisce la merce nel luogo a cui si destina, e quello, minore, che la colpisce nel luogo di sua origine.

Questo dazio di parificazione non può sorpassare il dazio di consumo stabilito in Prussia sui medesimi articoli.

3° riguardo agli oggetti che non si potrebbero introdurre in uno Stato senza violare il dritto di proprietà risultante da' Brevetti d'invenzione accordati in questo Stato.

Il sistema delle dogane austriache negli ultimi anni ha ricevuto molti perfezionamenti.

Una patente imperiale del 7 giugno 1850 ha dapprima distrutto la linea di dogane interne, che fin allora separava l'Ungheria e paesi adiacenti dal resto dell'Impero.

L'anno appresso (6 novembre 1851), una nuova tariffa semplificata sopprime le proibizioni, attenuò i dazii protettori, e facilitò l'introduzione delle materie grezze.

Infine, nel 1853 si è concluso un trattato di commercio con lo Zollverein, e si promulgò una nuova tariffa.

Il trattato del 19 febbraio 1853 ha piantato il principio della assoluta libertà de' cambii per i prodotti grezzi, e della reciproca ammissione, sotto dazii moderati, delle manifatture, tra l'Austria e lo Zollverein.

La tariffa del 5 settembre 1853 ha soppresso, salvo poche eccezioni, i dazii di uscita e quelli di entrata sulle materie grezze, ed ha attenuato di più certi dazii protettori della tariffa del 1851.

L'entrata, nell'anno amministrativo 1828 (3) era stata, di lordo, fiorini 13,605,438.

(1) Citazione di Faugère, pag. 50.

(2) Ivi, pag. 52.

(3) Si tratta del periodo dal 1° novembre 1827 al 31 ottobre 1828.

Nel 1847, è stata di flor. 23,007,855, il che suppone un aumento annuo di flor. 494,862. Nel 1851 si scese a flor. 21,785,400, a causa della soppressione della dogana di Ungheria. Nondimeno, oltre alle conseguenze politiche di questo provvedimento, ne risultava un aumento annuo di flor. 483,527 tra il 1847 e il 1851. L'aumento dal 1852 al 1856 non è più stato in media, che di flor. 226,744. Bisogna attribuire un tal relativo decremento alla attenuazione de' dazii di entrata sullo zucchero straniero, atteso i progressi della manifattura indigena; più ancora all'unione doganale con Parma e Modena, che ha abolito i dazii d'importazione riscossi sulle merci de' due ducati; infine, alla soppressione quasi totale de' dazii di esportazione, ed alla grande diminuzione di quelli d'entrata, risultanti dalle tariffe del 1851 e 1855. Vi è stato, per esempio, un decremento del 46 per 100 all'incirca sui prodotti di esportazione dal 1851 al 1856.

L'azione benefica delle nuove tariffe sufficientemente risulta da ciò, che i cambii si sono accresciuti, e da ciò che i valori, soggetti ai dazii di esportazione ed importazione, si sono elevati, da 281 milioni di florini nell'anno 1851, a 530 milioni nel 1856, o 522 milioni, deducendone ciò che era effetto della annessione doganale di Parma e Modena.

Una parte di questo aumento, è vero, si attribuisce ad una più esatta estimazione dei valori; ma dal paragone delle quantità di cotone e di pannilani importate, risulta pure la prova di un considerevole aumento di commercio (1).

Il prodotto lordo delle dogane austriache, nel 1856, è stato di florini 22,919,129; sui quali i dazii di esportazione, posti principalmente sulle sete grezze, figurano per flor. 624,755, e quelli di transito per flor. 79,922.

Le spese di riscossione ascесero a flor. 3,201,455, e perciò il prodotto netto fu di flor. 19,717,684 (2).

Secondo Rau, i dazii puramente fiscali all'importazione degli zuccheri, caffè, spezie ed acquaviti, nel 1858 han fruttato il 35 per 100 della totale entrata dei dazii d'importazione nella dogana austriaca.

I dazii puramente protettori, sui ferri e sulle materie di lane e coloni, formerebbero il 28 per 100 della medesima somma (3).

I dazii doganali figurano per somme diverse nei bilanci di quasi tutti gli Stati.

Sinclair, nella sua *Analisi delle sorgenti di reddito pubblico*, dice che questi dazii, ai suoi tempi, erano una fra le principali imposte della Danimarca. Secondo quanto sappiamo sull'attuale bilancio di quel regno, noi vediamo che esso in parte si alimenta alla stessa sorgente (4). Le dogane, confuse con alcuni altri redditi accessorii, nel bilancio del 1854-55, son portate per una somma (netta, a quanto sembra: *überschuss*) di ristall. 6,538,700, sopra un'entrata totale di 17,553,548.

(1) *Tafeln zur statistick des Steuerwesens*, pag. 286-8.

(2) *Ivi*, pag. 285.

(3) § 450, nota a.

(4) Giov. Payne, nella sua *Epitome of history*, indica l'origine delle dogane in Danimarca come posteriore alla rivoluzione del 1660 (pag. 50).

Negli Stati romani, la tariffa doganale si è modificata, in senso liberale, nell'anno 1855, per 50 o 60 articoli; e gli effetti di siffatta riforma non furono infruttuosi, se si paragonano i prodotti dell'anno anteriore al 1° giugno 1855, con quelli dell'anno terminato col 31 maggio 1856. Lo zucchero, alla ragione di 5.60, e di 2 scudi, per 100 libbre, dazio di dogana e di consumo, aveva procurato 264,927 scudi, nell'anno terminato al 1° giugno 1855. L'imposta diminuita a 1.50, diede scudi 380,703. Il caffè, alla ragione di 4.80 e 2.80 scudi, avea dato scudi 74,245; sulla base di 2 scudi, ha dato 95,956. I caci, tassati a 5 scudi, ne avevan prodotto 27,476. Il dazio diminuito a 2.50, ha reso scudi 29,839. I tessuti di lana e di cotone sono entrati pure per una parte maggiore nel consumo, ed han ripagato con usura al Tesoro romano il sacrificio fatto sulla quota dei dazii (1).

Negli Stati Sardi, il prodotto delle dogane e contravvenzioni, che nel 1847 ascendeva a L. 17,185,800, nel 1852, secondo Cibrario (2), si innalzò a L. 19,500,000.

Il bilancio del Regno italiano per il 1862, inserito nell'*Annuario* del 1862, porta una previsione di fr. 64,000,000 per le dogane (3). Si assicura che gli zuccheri ed i caffè rendono il terzo di questa somma.

In Russia, i dazii doganali nel 1812, secondo M. Tanski (4), rendevano 51 milioni di rubli, sopra un'entrata di 280 milioni. Secondo un altro documento, il prodotto delle dogane russe nel 1839 sarebbe stato di 92 milioni di rubli in carta (5).

Infine, taluni ragguagli che si riferiscono ad epoche più recenti, danno 31 milioni di rubli (6), e, per prodotto medio dal 1848 al 1852, rubli 29,519,000 d'argento (7).

In Spagna, è proverbiale l'imperfezione del sistema delle dogane. Dapprima manca di generalità, e le provincie basche ne sono eccettuate, come lo sono da certi altri tributi. La linea continentale non è poggjata sopra la Bidassoa, ma sull'Ebro. I cattivi effetti del sistema in vigore si sono ad un tempo risentiti dal Tesoro, dall'industria nazionale, eppoi dai consumatori.

Il loro prodotto, dopo essere stato di 20 milioni di reali nel 1727, di 52,888,528 nel 1772, e di 159,108,172 nel 1789, nel nostro secolo era ricaduto molto al disotto di quest'ultima somma, il che ha suggerito il pensiero di rivedere la legislazione doganale nel 1849.

Malgrado le crescenti previsioni dei bilanci dal 1845 al 1851, che hanno

(1) Devo alla cortesia di S. E. il Card. Antonelli i quadri di cui ho estratto le risultanze che or ora ho trascritte, quadri che mi si sono trasmessi dal conte di Rayneval nel 1856.

(2) *Cenni sulla condizione delle finanze*, pag. 62.

(3) Pag. 381.

(4) *Tableau statistique, politique et moral, du système militaire de la Russie*, Parigi 1833, pag. 21.

(5) *Moniteur*, 3 novembre 1834.

(6) *Gazzetta di Augusta*, 1853, N° 25; *Annuaire des deux mondes*, 1858.

(7) Articolo di Tegoborski nella *Revue des deux mondes*, del 1854. Le dogane di Finlandia, calcolate per un prodotto di marchi 5,340,000, dal giornale il Nord (3 aprile 1861), fanno certamente parte di questa somma.

progressivamente portato, da 120 milioni di reali, a 185,280,000, il prodotto delle dogane, gli effetti non hanno corrisposto alle speranze del Governo spagnolo.

Nel 1845, il prodotto dei *derechos de arancel*, è stato di reali 107,892,449; e nel 1851 non ha sorpassato la somma di 159,555,561 (1).

Nella tavola dei prodotti dell'importazione per l'anno 1850, noi osserviamo che, sopra un totale di 146,705,937 reali, la metà provenne dai cinque articoli che seguono:

Il pesce di mare (<i>bacalao</i>)	real.	17,026,969	•	11,85 per 100
Il cacao	•	16,991,924	•	11,66
Lo zucchero	•	15,899,177	•	10,92
I tessuti di lana	•	15,024,287	•	10,34
I tessuti di cotone	•	11,811,898	•	7,86 (2)

Sulla tavola dei prodotti del 1849, ascendenti a reali 110,086,919, i risultati sono diversi; e in capo alla lista si trovano le materie seguenti, che danno esse sole una metà del prodotto.

Pesce di mare	real.	21,712,259	•	19,75 per 100
Zucchero	•	12,875,541	•	11,70
Tessuti di lana	•	11,526,930	•	10,28
Cacao	•	9,678,607	•	8,69 (3)

La causa di siffatta differenza proviene principalmente dalla introduzione dei bambagini in grandi quantità, per la riforma doganale del 1849, che si è aggirata sopra i tre punti seguenti:

1° Aumento di dazii per gli articoli di generale consumo e di difficile contrabbando (4);

2° Diminuzione dei dazii per gli oggetti di men generale consumo e men facile contrabbando;

3° Ammissione di certi oggetti di cotone manofatto, fino allora vietati (5).

L'uno fra i nomi che indicano i dazii doganali in Ispagna, quello di *Arancel*, sembra indicare che il sistema di questa riscossione risale nella penisola Iberica fino al tempo degli Arabi.

Sul principio del 1863 il Governo spagnolo ha presentato alle Cortes un progetto di legge sulla riforma delle dogane. Noi non sappiamo ancora qual esito abbia avuto questo progetto, il cui testo e la cui esposizione di motivi, firmata da Salaverria, ministro delle finanze del Gabinetto presieduto dal generale O'Donnell, si sono pubblicati nel giornale *La España*, 7 gennaio 1863.

(1) Conte, tom. II, pag. 193-6.

(2) Conte, Ivi, lo stato b alla fine del volume, pag. 282.

(3) V. in Conte, tom. II lo stato c alla fine del volume.

(4) È forse in virtù di questo principio che il carbon fossile il quale, al 6° ordine fra i prodotti del 1849, avea dato r. 4,860,220, nel 1850 ha dato, nello stesso ordine, r. 3,585,579.

(5) V. Conte, tom. II, pag. 193.

Secondo i termini di questo progetto, il Governo deve regolare i dazii di entrata e di uscita sopra quattordici basi determinate.

Giusta la prima base, devono esser franchi di dazio, o solamente tassati per non più che il 6 per 100, le materie prime e gli agenti naturali di produzione, come carbone, rame, ingrassi, oggetti risultanti da una semplice operazione, o da un procedimento poco costoso, come il coke, gl'ingrassi artificiali, lo zolfo, le spezie, la canapa, il lino, la seta cruda, le macchine a vapore intiere, le macchine idrauliche, elettriche, ed altre, adoperate come motori nelle industrie agricola, mineraria, manifattrice, i modelli in generale, le collezioni d'oggetti scientifici ed artistici, il legname da costruzione civile e navale, e da alberatura di bastimenti.

Giusta la seconda base, van soggetti ad un dazio di 6 a 12 per 100 le materie prime, o agenti di produzioni, la cui preparazione richiede procedimenti costosi, o che si ottengono con operazioni complicate, le macchine non comprese nella base anteriore, ecc.

Giusta la terza, le merci straniere, che non hanno consimili nell'industria nazionale, pagheranno da 1 a 12 per 100.

Giusta la quarta, le merci straniere consimili a quelle dell'industria nazionale, che non si producono abbondantemente in Ispagna, devono pagare da 12 a 20 per 100, eccetto i ferri che, trovandosi in questo caso, sono necessari per industrie importanti, e pagheranno da 20 a 30 per 100.

La quinta base stabilisce un dazio di 20 a 30 per 100 per gli articoli di manifattura straniera, i quali possano far concorrenza alle manifatture nazionali prodotte in gran copia, eccetto i cotoni e i ferri che potranno esser tassati da 30 a 50 per 100.

La sesta base permette l'importazione, sotto certi dazii, della polvere, delle calzature e degli abiti fatti.

La settima base permette la libera uscita da tutti i prodotti nazionali, sotto l'unica condizione, per i minerali e metalli, di pagare l'imposta delle miniere.

L'ottava base vieta l'esportazione del sughero dalla provincia di Gerona, dei cenci di cotone, canape e lino, e del legname per la costruzione navale, salvo un permesso del ministro della marina.

La nona base abolisce parecchie proibizioni relative all'entrata delle manifatture di cotone.

La decima base regola il dazio differenziale di bandiera, alla ragione del 30 per 100 riguardo al nolo, ed in relazione col peso delle merci, con diminuzione progressiva dopo sei anni.

L'undecima, dodicesima, e tredicesima base si riferiscono alle materie ed oggetti di costruzioni navali.

La quattordicesima stabilisce la franchigia pei prodotti delle colonie spagnuole in Asia, America ed Oceania, mediante un dazio del 15 per 100, in ragione dell'imposta di consumo interno. Ciò sembra un gran mutamento, comparativamente alla legislazione anteriore, la quale, secondo l'Esposizione dei motivi della riforma, gravitava sugli zuccheri delle Antille spagnuole con un dazio di 8 reali per *arroba*, equivalenti da 28 a 54 per 100 del valore, e

le acquaviti di canna con un dazio di 6,35 per *arroba*, equivalente a 41 per 100 (1).

Le ultime quattro basi hanno un'importanza accessoria.

Il prodotto grezzo delle dogane in Svezia, è stato portato come segue:

Anno	1855 a	Rist.	11,956,948
•	1856 a	•	13,782,522
•	1857 a	•	11,182,879
•	1858 a	•	8,551,829

Il prodotto degli otto primi mesi del 1849 ha sorpassato quello dei mesi corrispondenti nel 1858, per rist. 2,818,785.

L'anno 1858 ha sofferto la crisi mercantile del 1857, le diminuzioni di tariffa decretate nel 1857, ed i rimborsi fatti alla cassa di commercio e di navigazione (*Handel-och Sjöfonden*).

Per l'anno 1859 il prodotto grezzo delle dogane si è calco-

lato in	Rist.	10,000,000
Le sue spese di riscossione	•	1,800,000

-Prodotto netto Rist. 8,200,000

Nel 1858, primo anno della nuova tariffa doganale, la *deficienza* sulle somme del bilancio, comparativamente a quello del 1857, ascese a ristal-leri 948,170; ma già l'anno 1859 presenta un *sorappiù* di rist. 2,000,000 almeno (2).

La tariffa delle dogane svedesi del 18 dicembre 1857 abbraccia il dazio di importazione sulle acquaviti, sulla birra, sul sale, sullo zucchero, sul tabacco, sugli olii e i grassi, sulle acque minerali o medicinali, sui vini, sui tessuti di seta, di cotone, di lana, di lino, di canape, di peli e di crini. Ammette pure dazii di uscita, sul ferro, sul rame, sui minerali e sui legnami.

Le previsioni del bilancio nel Belgio, adottate per il 1860, abbracciavano una somma di 14 milioni per dazii di entrata, e 25,000 per dazii di uscita.

Nei Paesi-Bassi i dazii di entrata, uscita, transito e navigazione, dovevano dare nel 1849 fior. 4,716,000 (3). Ma soppresso il diritto di transito nel 1850, ed adottata una tariffa più liberale, in virtù della legge 15 agosto 1862 (4), probabilmente questo prodotto si è in seguito diminuito.

Noi ignoriamo ciò che rendano le dogane in Turchia, ma nella tariffa convenuta al 5 dicembre 1861 tra la Francia e la Turchia, osserviamo che l'esportazione di molti prodotti è tassata negli Stati del Sultano. Allato a 220 articoli tassati all'entrata, ne troviamo 457 tassati all'uscita. Fra essi figurano princi-

(1) Per lo zucchero delle Filippine il dazio non era che di due reali per *arroba*.

Secondo Dourather, l'*arroba*, essendo un quarto del quintale spagnolo, equivale a chilogr. 11.512.

(2) *Post-Tidningar*, N° 291, 9 dicembre 1859.

(3) Engels, pag. 331.

(4) Nella nuova tariffa non v'è più dazio di esportazione, che sui cenci, i quali pagano 5 fiorini per 100 chil. I dazii in generale sono *ad valorem*.

palmente i cereali, le sementi oleaginose, le sete, le lane, i cotonei, le droghe, varii liquidi, i frutti, i metalli grezzi e lavorati, le pelliccie, varii commestibili, le pelli e cuoia, i legnami diversi, e varii prodotti di manifattura. Parecchi oggetti consimili, riguardo alla loro natura, se non riguardo alla loro origine, si trovano pure nella tariffa degli oggetti tassati alla importazione in Turchia, fra cui figurano pure specialmente le carte, i cristalli e vetri, le derrate coloniali, i zuccheri raffinati, e le chincaglie.

Riguardo alle dogane si possono stabilire taluni principii analoghi a quelli che reggono la scienza delle assise, o dazii sul consumo interno.

Vi sarebbero gravi inconvenienti a stabilire dazii, anche poco considerevoli, sugli oggetti di consumo indispensabile venuti di fuori, come ve ne sono a stabilirne su quelli che si producono nel paese.

Si può notare, a tal proposito, l'idea ingegnosa e curiosissima, ma poco economicamente utile, che ha fatto nascere la scala mobile sui cereali. Essa si propone di non troppo aggravare le condizioni della pubblica sussistenza nei tempi di gran carestia; ma la mobilità del dazio ha avuto il funesto inconveniente di far render dubbie le previsioni degli importatori dall'estero.

Rau, stabilendo il principio del favore dovuto in materia doganale agli oggetti di prima necessità, estende un tal beneficio sulle materie utili alla salute, e sopra alcuni altri oggetti, il cui basso prezzo sia desiderabile, notando che nondimeno l'oppio ed il riso sono fortemente tassati in varii paesi, come nella Russia, nella Gran Bretagna, nello Zollverein, ed in Austria (1).

Un principio generalmente accettato, e già piantato nel secolo XVII dall'ingegnoso Petty (2), si è che i dazii doganali devono essere lievissimi sulle materie prime adoperate nelle manifatture nazionali.

Mac Culloch ha osservato che questo principio fu sconosciuto in Inghilterra, quando si stabilirono i dazii sulla lana e sul cotone, che poi furono aboliti nel 1844 e 1845. Egli ha mostrato l'inconveniente, sotto lo stesso riguardo, dei dazii sulla seta che esistevano prima del 1824, e la cui diminuzione in quel tempo si poscia agevolò di molto il progresso delle seterie inglesi. Egli ha pure biasimato i dazii sul legname da costruzione, che per altro, dopo il 1842, hanno avuto successive alleviazioni (3).

Da un'altro lato, si è fatto osservare che il favore accordato alle materie prime non ha generalmente permesso di assoggettarle fuorchè a' lievissimi dazii, quand'anche queste materie erano in se medesime preziose (4).

L'incidenza dei dazii doganali è affatto contraria, secondo che si tratti della entrata o dell'uscita.

I dazii d'importazione pesano sui consumatori interni, e quelli all'esportazione pesano sui consumatori stranieri.

Mac Culloch crede tuttavia che, se la dimanda d'un oggetto importato subisce un grande aumento, come del doppio o triplo, il dazio all'entrata gravita sui venditori stranieri, giacchè il prezzo, in tal caso, non è più determinato dal

(1) § 431, nota b.

(2) Trattato delle tasse e contribuzioni, cap. VI, § 9.

(3) Mac Culloch, pag. 223 e 224.

(4) V. la nota d del § 431 di Rau.

costo di produzione, ma dal rapporto tra l'offerta e la domanda, ed è alto abbastanza per indurre tutti i possessori a spedire le loro derrate senza badare alla tassa (1).

Importa tuttavia il notare che, anche in tal caso, la soppressione del dazio accrescerebbe il guadagno del venditore, e che, accelerando così l'importazione, farebbe ben presto calare il prezzo nell'interno del paese; il che mostra che il dazio ha sempre qualche effetto sulla posizione del compratore e sulle condizioni del mercato.

Quanto al profitto de' dazii d'importazione, esso appartiene, secondo le specie degli oggetti tassati, al Tesoro, ai produttori nazionali, agli esteri, o ad entrambi in un tempo.

Giova al Tesoro, quando si tratta di dazii imposti con uno scopo esclusivamente fiscale sopra cose che non si possano produrre in paese.

Giova esclusivamente a' produttori nazionali, quando costituisce una protezione assoluta, vietando il commercio esterno.

Giova insieme al Tesoro ed a' produttori nazionali, quando non è alto abbastanza per impedire ogni importazione, ma soltanto la restringe (2).

I dazii di esportazione cadono sugli stranieri, allorchè, per il prezzo degli oggetti sui mercati esteri, i venditori possono far sopportare il peso del dazio a' compratori stranieri. Da un tale aspetto si considerava nel secolo scorso il dazio di esportazione sui carboni inglesi. In una Memoria sull'amministrazione delle finanze inglesi, attribuita a Grenville (Magonza 1768), si dice che quel dazio era « una tassa sui tintori, distillatori, vetrai, magnani, ed altri artigiani de' paesi stranieri ». È anche sotto codesto aspetto, che Conte ha approvato varii dazii di esportazione stabiliti a Cuba, su talune derrate indigene che formano quasi un monopolio di quella ricca provincia.

Quando un tal effetto è impossibile, i venditori soffrono la perdita (3), ed il prezzo degli oggetti tassati si abbassa nell'interno del paese, ciò che è talvolta lo scopo vagheggiato. Se si tratta d'una produzione la cui quantità si possa agevolmente diminuire, l'effetto avviene in quest'ultimo senso; e infine, se la restrizione del prodotto è difficile, come può accadere per il legname, o altri prodotti essenzialmente collegati allo stato del suolo, il dazio di esportazione graviterà sulla rendita del suolo (4).

I dazii di esportazione si sono in generale giustificati, per esempio quello de' cereali e del legno, con l'idea dell'utilità di proteggere, non i produttori, ma i consumatori, o anche agevolare certe industrie per mezzo del basso prezzo delle materie grezze (come i cenci e le scorze da concia), o ancora agevolare l'acquisto di certi oggetti, che non si producano per se stessi e non si moltiplicano a volontà, come i residui animali, le pelli, le ossa (5), cose da conside-

(1) *Taxation*, pag. 209.

(2) Rau, § 448.

(3) Ciò è avvenuto quando gli Inglesi nel 1833 stabilirono un dazio all'uscita della cannella da Ceylan. Il commercio ne rimase ristretto. Rau, § 454, nota a.

(4) Rau, § 455.

(5) Rau, § 466.

rarsi pure come materie prime, e che a questo titolo si son volute ritenere in paese.

Avvi un singolare dazio di esportazione sui cani di forte razza, considerati come possibili strumenti di contrabbando, e che son rimasti tassati quand'anche le altre specie di cani furono affrancate (1).

I dritti di transito sarebbero degni di favore per la loro incidenza, giacchè in tutti i casi cadono sugli stranieri. Ma con la concorrenza delle grandi linee di comunicazione in Europa, questi dritti, se son troppo alti, presentano pericoli per i paesi che li adottino, stornando da loro il traffico (2). Quindi, li troviamo in generale lievissimi (3), e in Francia si sono anche soppressi, con l'art. 6 della legge 9 giugno 1845.

Le spese di riscossione de' dazii doganali dan luogo a taluni importanti riflessi.

Esse diminuiscono, secondo che una maggior parte della frontiera sia marittima o fluviale; si accrescono secondo che essa sia più montuosa, imboscata, ed interrotta. Rau sostiene che, nella Baviera Renana, le spese di riscossione, sopra una entrata, certamente nella, di flor. 164,767, un tempo ascendevano a flor. 247,801 (4).

L'autore riferisce, dopo il fatto relativo alla Baviera Renana, che verso il medesimo tempo la Baviera Transrenana, costituita in lega doganale col Wurtemberg, pagava per ispesse di riscossione sino al 44 per 100 delle sue entrate doganali (5).

Altrove, egli calcola codeste spese in Francia, senza tener conto della tassa sul sale riscossa entro il raggio delle dogane, nè de' dritti di navigazione, per circa 15 per 100 nel 1859 (6); in Austria nel 1854-56, circa 10 per 100; nel Zollverein 1857, circa 10,18 per 100; e nella Gran Bretagna soltanto 4 per 100 (7), ma senza contarvi le spese della sorveglianza sulle spiagge. In una precedente edizione, l'autore aveva calcolato al 9 per 100 le spese della dogana inglese.

Si può sperare una attenuazione delle spese di riscossione, tanto maggiore quanto più sia il numero degli oggetti che il sistema doganale abbracci; perchè il medesimo numero di impiegati basta per riscuotere diffe-

(1) V. il decreto del 5 dicembre 1837. Una giunta del Corpo legislativo ne ha proposto la soppressione, adottata dal Consiglio di Stato, nel momento in cui scriviamo queste linee.

(2) Rau, § 457.

(3) In Francia, il dritto di transito era, a scelta del proprietario, di 25 cent. per 100 chil., o di 15 cent. per 100 fr. del valore delle merci. — V. ordinanza del 29 aprile 1831.

(4) In una Relazione di M. Collin all'imperatore Napoleone I al ritorno dalla *Grande Armata*, Relazione che si può consultare negli archivii del Consiglio di Stato, si legge che la dogana nella Corsica aveva prodotto, nell'anno XIII, fr. 101,917. 21, e che le spese si erano elevate a fr. 9,489. 88.

(5) § 453, nota b.

(6) V. su tal punto, qui sopra alla pag. 72 e seg.

(7) § 445, nota c (4^a edizione). Per la Spagna, ved. Conte, da noi citato, tom. I, pag. 98.

rentissime somme: è questa una riflessione che Rau ha ben avuto ragione di sviluppare (1).

Il pratico ordinamento delle dogane presenta de' punti sui quali è molto opportuno attirare l'attenzione de' finanzieri (2).

Quistione importante è quella di sapere se il dazio doganale convenga esser posto in ragione delle quantità, o in ragione de' valori.

Contro i dazii *ad valorem* si oppone, che gli agenti del servizio doganale non conoscono esattamente il prezzo degli oggetti tassati, nè possono rettificare la dichiarazione de' contribuenti, per l'ordinario inferiore al vero. Il dritto, accordato agli agenti, di comperare, mediante un sovrappiù aggiunto al prezzo dichiarato, le merci soggette, non è, secondo taluni autori, un sufficiente rimedio.

Vero è che il dazio a peso o a numero di colli ha pure lo svantaggio di favorire le qualità preziose, assomigliandole alle comuni; ma siffatto inconveniente si può attenuare, determinando nella tariffa parecchie classi negli oggetti d'una medesima specie, il che soventi porta a complicatissime definizioni, come si può vedere nella distinzione de' filli e de' tessuti di lino e canapa che si legge nella tariffa francese (3).

Se la riscossione de' dazii doganali non fosse stata cinta da precauzioni e riguardi, sarebbe riuscita onerosissima al commercio, che si sarebbe trovato costretto di pagare alla frontiera le considerevoli tasse che possano riferirsi a masse, più o meno importanti, di merci straniere.

Ma questa necessità è stata alleggerita per mezzo di ben intese facilitazioni.

Dapprima, si è accordata la facoltà di non pagare il dazio se non quando la merce arrivi al suo destino, e così le formalità all'entrare sul territorio nazionale si son limitate al solo stabilire le quantità o i valori a cui il dazio sia da applicarsi (4).

Un punto di maggiore importanza nell'ordinamento delle dogane è l'istituzione degli emporii o depositi, ove le merci soggette a' dazii si possano provvisoriamente introdurre in franchigia, salvo a pagarli quando escano dal deposito o si vendano.

Il sistema de' depositi (*Warehousing system*) erasi proposto in Inghilterra nello scorso secolo dal famoso ministro Walpole. Ma, o perchè mal si sentissero gl'inconvenienti del pagare i dazii alla frontiera, o perchè varii interessi di monopolio si sieno intesi, o perchè l'indole obbligatoria del deposito ripugnava, o infine perchè lo spirito di parte vi si sia insinuato, l'*excise scheme* del 1753, che abbiamo accennato di sopra, fallì del tutto (5).

(1) § 444.

(2) Rau ha trattato parecchi di questi punti pratici nella III parte della sezione della sua opera, destinata alle dogane, sotto il titolo di: *Ordinamento delle dogane* (*Einrichtung des Zollwesens*), § 458 a 462 inclusiv.

(3) I dazii *ad valorem* per le lane in fiocco sono stati sostituiti da dazii specifici, col decreto 19 gennaio 1856.

(4) Rau, § 461.

(5) Mac Culloch ha dato de' ragguagli sul disegno di Walpole, sui suoi motivi, e sulle cause della sua caduta. *Taxation*, pag. 23 a 28. — V. pure *Georgian Era*, t. I, pag. 2 (Biografia di Walpole).

L'uso del deposito facoltativo è oggi introdotto nella legislazione doganale de' più illuminati paesi d'Europa, ed offre il triplice vantaggio, di evitare l'apertura delle balle alla frontiera, permettere che il dazio si paghi a misura che la merce si venda, ed agevolare la riesportazione in franchigia della merce depositata, se così all'interesse del mercante convenga (1).

Gli emporii son depositi pubblici. Ma in Germania, nelle città di grandi fiere, si è introdotto un sistema di privati depositi, che sembra appoggiato sul principio di un conto che si apra a carico di certi grossi negozianti (*Contirung*) sotto varie condizioni e malleverie.

Il sistema de' dazii all'importazione delle merci straniere non ha potuto conciliarsi con l'incremento delle industrie nazionali, fuorchè attenuandosi per mezzo di varie immunità o restituzioni in favore delle materie grezze, che ricevano una elaborazione nel paese per essere riesportate sotto qualche nuova forma.

L'immunità risulta da ciò che in Francia si chiama *ammissione temporanea*. La restituzione risulta da ciò che in Inghilterra dicono *drawback*, in Germania *rückzoll*, in Francia *prime*.

L'ammissione temporanea, regolata fra noi col decreto 17 ottobre 1857, esisteva già da parecchi anni, ma in modo men regolare.

Il beneficio di questa immunità erasi applicato nel 1856 sopra una somma di libbre 16,764,959. L'articolo più importante era stato il grano, venuto di fuori per riesportarsi sotto forma di farina, sino a libbre 4,256,605. I semi oleaginosi figuravano per circa 5 milioni, il ferraccio per 1,685,103 (2).

I premi, o *drawbacks*, hanno una parte importante nell'industria e nelle finanze de' grandi Stati moderni, ed inoltre presentano taluni problemi che sono assai delicati, se si tien conto della difficoltà di scoprire la corrispondenza tra diverse quantità di materie comparate prima e dopo la trasformazione che separa il pagamento de' dazii e la loro restituzione. L'industria delle trasformazioni, infatti, è riuscita soventi a convertire in vero guadagno, ciò che in apparenza era una semplice restituzione.

Nello Zollverein avvi un *drawback* sui tabacchi riesportati dalla parte di Svizzera. Si ammette che la materia prima pesa, per il tabacco da fumare, 5 per 100 meno, e per quello da naso, 25 per 100 meno, di quanto pesi il tabacco fatturato (3).

La lega doganale germanica ha pure de' *drawbacks* sopra una materia che forma la base precipua d'un'industria fiscale in diversi paesi (l'Olanda, la Gran Bretagna, e la Francia), cioè la raffinazione dello zucchero.

In Francia i premi nel 1856 ascresero alle somme seguenti:

Zucchero dalle colonie francesi	Fr. 4,025,120
Dall'estero	24,651,254
Pannilani	8,528,968
Bambagini	2,102,565

(1) Rau, § 461.

(2) Quadro generale del commercio della Francia nell'anno 1856, pag. 311.

(3) Rau, § 462, nota h.

Lana filata	Fr.	850,800
Saponi	"	574,380
Macchine a vapore per le navi	"	174,895
Piombi battuti o laminati	"	166,752
Cappelli di paglia e di fibre di palma	"	110,550
E per altri oggetti sono ascesi a somme inferiori a	"	100,000 (1)

Noi abbiamo procurato di dare una idea generale de' dazii di dogana e delle principali quistioni che il loro stabilimento fa sorgere. Senza aver trascurato di indicare per certi dati statistici i più notabili effetti della applicazione di questo ramo de' dritti fiscali, ci permetteremo di ricordare al lettore che non avvi nel sistema delle finanze alcuna parte la quale sia più mobile, atteso le vicissitudini del commercio, le relazioni internazionali, le idee economiche che agiscono sulla composizione delle tariffe doganali.

LIBRO SESTO

IMPOSTE SUGLI ATTI

PREAMBOLO

Per imposte *sugli atti*, noi intendiamo le tasse stabilite su certi fatti più o meno accidentali e regolari, ma che in generale differiscono dai consumi, per la mancanza di periodicità e continuità.

Ciò spiega perchè un dotto professore di Diritto (2), delineando il programma del Diritto amministrativo, ha separato, anche da' dazii indiretti, la tassa di bollo e di registro che egli ha chiamate *imposte accidentali*.

Le imposte sugli atti differiscono ancora da' dazii di consumo per la loro maniera di riscuotersi.

I consumi, collegandosi ordinariamente alla distribuzione di certi oggetti materiali, possono venir tassati per mezzo di un pagamento che si faccia anticipare dal produttore o dal distributore della derrata.

Ma gli atti della vita umana, diversi dai consumi, non si posson tassare che per mezzo di un'obbligazione prescritta a coloro che li eseguono.

(1) V. il Quadro generale del commercio francese nel 1856, pag. xl. Per i cinque anni seguenti, si consulti quello del 1861, pag. xlv.

(2) Giulio Mallein; *Considerazioni sull'insegnamento del Diritto Amministrativo*, Parigi 1857, pag. 240.

Tuttavia, certe tasse di codesto genere hanno alcuni punti di contatto con le varie tasse di cui abbiain finora parlato.

Così, il *bollo* potrebbe rannodarsi a' dazii di consumo, giacchè sembra stabilito sul consumo della carta prescritta dalla legge per la validità di certi atti. I dritti di successione, di trasmissione fra vivi, d'ipoteche ecc., sembrerebbero pure potersi confondere con le imposte sui beni, e siffatta intima relazione potrebbe naturalmente farli considerare come un seguito di quest'ultimi.

Tuttavia, non è questa che una somiglianza apparente. In realtà, la legge qui non intende colpire nè il consumo della carta bollata, nè il fondo venduto o ereditato; ma l'atto medesimo, la mutazione, che essa impone immediatamente se vuolsi, ma *indirettamente*, all'opposto di ciò che crede G. Garnier (1), non essendovi una preesistenza di *ruolo* che abbia precedentemente determinato il nome del contribuente. Quindi è il fatto, non il mezzo per cui vi si arriva, ciò che serve di base alla riscossione dell'imposta. La legge vede in certi atti, grandemente capaci di venir tassati, una prova d'agiatezza o un accidente della circolazione delle ricchezze; s'interessa inoltre alla validità, alla durata, di certi atti; e fa pagare le formalità richieste a tal uopo: egli è per questi vari motivi che son tassati.

Taluni autori, non avendo ammesso peculiarmente la classe delle *imposte sugli atti*, sono stati indotti a confonderle arbitrariamente (e noi abbiamo testè mostrato che potevano esser tentati a farlo) in categorie alle quali è difficile collegarle con vincoli abbastanza saldi.

Così, Conte ha messo le imposte di tal genere esistenti in Ispagna, fra le tasse dirette sulle persone o sui beni, secondo che l'imposta toccava l'individuo senza riguardo alle sue sostanze, come il dritto riscosso al passare la linea di Gibilterra, o secondo che, come quello chiamato *derecho de hipotecas*, si proporzionava all'importanza d'un capitale trasferito.

La differenza non manca di verità, nel senso che, in certe imposte sugli atti, si complica un calcolo relativo ai beni, mentre che altre sono affatto scevre di un tale elemento.

Ma, nel fondo, queste tasse non si possono considerare come dirette, e la teoria de' Bilanci spagnuoli e portoghesi, che sembrano considerarle sotto un tale aspetto, quantunque appoggiata dalla opinione di D'Audiffret, a noi par priva di fondamento.

Lo stesso Conte avrebbe potuto osservare che nessuna delle imposte così classificate rientra esattamente nella sua definizione della imposta diretta (2), cioè: *quella che il fisco riscuote da' contribuenti medesimi per mezzo di poste nominali*. Certo, è ben difficile scoprire la posta nominale nel prezzo d'un foglio bollato; giacchè ciò che l'autore spagnuolo chiama così, non sembra differire da ciò che noi chiamiamo *ruoli nominativi*, e la cui esistenza costituisce, pe' nostri scrittori di dritto amministrativo, il carattere fondamentale delle imposte dirette.

Infine, s'egli è ancora ammissibile per qualche mente che certune delle tasse

(1) *Elementi delle finanze*, pag. 68. E nondimeno questa la dottrina finanziaria del Portogallo. — V. la nostra *Storia delle imposte generali*, ecc., pag. 7.

(2) Tom. II, pag. 29.

qui contemplate si possono comprendere in altre categorie, la nostra classe delle imposte *sugli atti* non lascerà di essere giustificata, perchè ve ne sono delle altre che non si potrebbero collocare in alcuna delle specie che finora abbiamo descritte: tali sono quelle tasse sui matrimoni, che gli Olandesi e gl'Inglese usarono per qualche tempo; i dritti sugli atti amministrativi o giudiziarii; quelli sulla verificaione di pesi e misure, ecc. meno importanti, senza dubbio, finanziariamente che i dazii di consumo, ma d'una importanza troppo grave, e di una somiglianza troppo spiccata fra loro, per non doversene fare una specie a parte.

Se l'esistenza di certe imposte da doversi chiamare *imposte sugli atti* ci è sembrata incontestabile, la loro suddivisione ci è sembrata difficile.

Le imposte sugli atti sono principalmente stabilite sopra gli *scritti*. Egli è con atti di tal genere, che le mutazioni di proprietà sono, ordinariamente e spesso necessariamente, effettuate; e le tasse impostevi, ricevendone una certa somiglianza con le tasse sui beni, possono divenire feconde per il Tesoro pubblico, proporzionandosi ai beni che son l'oggetto della mutazione.

La molteplicità e varietà degli atti scritti, possibili a tassarsi, il numero degli atti d'ogni maniera che son capaci di esserlo, rendono la loro suddivisione molto più difficile di quel che sia quella delle imposte finora studiate; e noi siamo ben lungi dal credere che la migliore di tutte sia quella che noi abbiamo adottata.

Una fra le difficoltà di siffatta materia deriva dall'ambiguità del punto di veduta, in cui si è collocato sovente il legislatore.

Si sa che in Francia, per esempio, la legge non ha positivamente dichiarato di volere assoggettare ad un'imposta la vendita degli immobili, ma ha soltanto attribuito un prezzo alla formalità del registro, senza la quale la vendita degli immobili non poteva conseguire alcuna solidità.

Da ciò è venuto che taluni autori, come Rau, non vedono nella tassa del registro altro che certi dritti speciali, in tedesco detti *Gebühren*, e che sono tanti emolumenti che si pagano per servizi dallo Stato renduti.

Non ammettendo una classe speciale d'imposte sugli atti, ma semplici emolumenti di tal natura, Rau ha suddiviso i *Gebühren* in ragione dei rami di pubblica amministrazione, ai quali sono aggregati i servizi così tassati di una retribuzione (1).

Egli riguarda i dritti di bollo come indistintamente collegati a' varii rami di pubblica amministrazione, e poi distingue:

1° I dritti *cavati dalla giurisdizione*, ai quali fa appartenere le mutazioni di proprietà, le ammende, i dritti giudiziarii.

2° I dritti *cavati dalla polizia*, come quelli de' passaporti, permessi di caccia, contribuzione agli arginamenti;

3° I dritti *cavati dall'interesse della difesa dello Stato*, come le spese collegate alla liberazione dal servizio militare;

4° I dritti *relativi all'Economia pubblica*, come pedaggi, privative, tasse di consolato ecc.

(1) *Finanzwissenschaft*, § 230.

5° I dritti *relativi alla morale formazione del popolo*, come dispense ecclesiastiche e tasse scolastiche.

Senza negare ciò che siavi d'ingegnoso in questa partizione, diremo che essa non ci soddisfa; e, sotto certi riguardi, ci sembra supporre anche una legislazione civile diversa dalla nostra, inquantochè, per esempio, i dritti sulla mutazione della proprietà si collegherebbero tutti alla giurisdizione graziosa.

Da tali riflessi noi siamo stati indotti ad un sistema diverso, considerando più la natura degli atti, che la loro destinazione, o il pretesto su cui la tassa si appoggi. Del resto, noi lo abbiamo già adottato, quando considerammo il dritto della patente come un'imposta sui guadagni presunti, il che veramente ci sembra di essere (non il riscatto della libertà industriale) ciò che in origine servi di base ostensibile e di motivo apparente alla tassa.

Essendo le imposte sugli atti soventi riscosse per via del *bollo* e del *registro*, noi crediamo dover destinare un apposito studio a ciascuno di questi due metodi finanziari (1), prima di ripartire minutamente ed analizzare i diversi atti, che i legislatori han creduto poter gravare d'imposta.

CAPITOLO PRIMO

Del Bollo.

Secondo Boxhorn e Lang, la tassa del bollo fu inventata nel 1624 da un Olandese, spintovi dalla promessa di un premio, offerto dagli Stati Generali a colui che avrebbe indicato una nuova imposta, seconda per il fisco, senza riuscire vessatoria ai cittadini (2).

Cibrario (3) crede, all'incontro, che gli Spagnuoli sieno stati i primi a servirsene nei tempi moderni, e un letterato spagnuolo ne ha attribuito l'origine all'Inghilterra (4). Da un altro lato, questa origine sembra rimontare a Giustiniano, il quale, nella sua Novella 44, stabilì, per mezzo dell'obbligo de' *protocolli*, una formalità consimile a quella del bollo, salvo la riserva notata da Rau (5).

(1) Riguardo al bollo e al registro, io ho tratto alcuni ragguagli da un istruttivo manoscritto che M. Sorel, antico ufficiale del registro, mi ha voluto mandare, con una spontanea cortesia di cui lo ringrazio.

(2) Nel nostro articolo *Timbre et Enregistrement* nel *Diz. di Economia politica*, i lettori troveranno de' ragguagli collettivi, una parte de' quali son riprodotti qui e nella sezione seguente.

(3) *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia*, parte I, pag. 301.

(4) Quevedo, *Notti sirigliane*, traduz. francese di Dom Galeo, pag. 414. Citando quest'opera, io non intendo affermarne l'autenticità, vista soprattutto la differenza che passa tra il suo testo e varii tratti analoghi, contenuti nel primo volume delle opere di Quevedo, pubblicate a Madrid nel 1791.

(5) § 231, nota a.

Checchè ne sia, lo scopo della tassa si trova nettamente definito da Smith. « I trasporti di capitali o di proprietà mobili, fatti tra vivi ed a prezzo venale, sono spesso simulate convenzioni e possono sempre farsi in segreto. Non è dunque agevole il tassarli direttamente. Si son tassati indirettamente di due maniere: la prima, esigendo che l'atto in cui si contenga l'obbligazione di pagare fosse scritta su carta o pergamena che abbia soddisfatto un dato dritto di bollo, sotto pena di nullità dell'atto, ecc. (1) ».

È da aggiungere che all'utilità fiscale del bollo si unisce pure una certa utilità giuridica, nel senso che, almeno in certi paesi, i marchi, essendo modificati di tempo in tempo, servono a provare la data degli atti scritti sopra carta bollata. Custance rileva un tal vantaggio del bollo, nella sua opera sulla Costituzione britannica.

In Francia, il governo fa fabbricare sotto la sua sorveglianza una carta di peculiare solidità, portante nella sua pasta una speciale filigrana che indica l'anno; la carta vien poi marchiata negli uffici del bollo.

La tassa del bollo fra noi ha per origine immediata le *formole* stabilite da Luigi XIV (editto 19 marzo 1675). Un secondo editto (aprile 1764) sostituì generalmente alla formola un marchio che variava secondo le provincie.

Con la legge 18 febbraio 1791, l'Assemblea Costituente sopprese il marchio, ed istituì la carta bollata (2).

Col progredire della legislazione, coll'ingrossarsi de' Bilanci, lo scopo primitivo della tassa del bollo, quale lo abbiám veduto definito da Smith, fu esteso.

Infatti, con la legge 29 vendemmario anno VI, l'imposta colpì i giornali e gli avvisi (eccetto quelli del Governo), e in generale tutti gli scritti periodici trattanti quistioni politiche.

La legge 15 brumaio anno VII, che è una delle più importanti sulla materia, stabilì la massima che la tassa di bollo cade « su tutte le carte destinate agli atti civili e giudiziarii, senz'altre eccezioni fuorchè quelle espressamente enumerate dalla legge ». Questa medesima legge stabilisce tutte le malleverie necessarie perchè la tassa del bollo non venga elusa, scrivendo diversi atti sopra un medesimo foglio, o troppe linee sopra un dato spazio. Fulmina diverse ammende per le contravvenzioni alle regole decretate, e determina gli obblighi peculiari di certi pubblici uffiziali riguardo all'uso della carta bollata (3).

La medesima legge ha fissato le dimensioni de' registri e delle carte bollate, e il loro prezzo, che, con quelle del 28 aprile 1816 e del 2 luglio 1862, è stato accresciuto.

Ai 15 marzo 1817, gli annunzi di libri, e quelli relativi ad arti e scienze, sono stati esentati dal bollo.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, tom. II, lib. V.

(2) « Si è cercata, dice Sorel, l'origine della parola *timbre*; e gli uni han creduto che derivasse dal martello il quale marchiava, per similitudine col marchio delle campane prodotto pure a colpi di martello; gli altri l'han trovata in una parte dell'elmo o dello scudo, chiamata pure *timbre* ». Certi etimologisti, per altro, fan discendere la parola da *tintinnabulum*.

(3) V. pure gli articoli 20, 21 e 22 della legge 2 luglio 1862.

Venne in seguito la legge del 15 maggio 1818, la quale ha esentato dal bollo gli atti e decreti della Amministrazione, quando non portino trasmissione di proprietà, e non contengano nè aggiudicazione nè mercato.

Ai 22 marzo 1822, furon colpite le cambiali. La legge del 16 giugno 1824, sulla quale dovremo tornare parlando del registro, diminuì il bollo delle carte di commercio.

Dopo la legge 14 dicembre 1830, pochissimo importante, si trova quella del 24 maggio 1831, che riguarda ancora le cambiali.

La legge 20 luglio 1837 portò una nuova modificazione a quella di brumaio, esentando dal bollo i libri de' banchieri, negozianti, ed armatori.

Una legge del 16 luglio 1840 dispensò egualmente le opere musicali. Il decreto del Governo provvisorio 4 marzo 1848 liberò i giornali dalla tassa che pagavano dopo la legge dell'anno VI; ma ciò fu per poco tempo, giacchè ai 5 giugno 1850 fu ristabilita pe' giornali ed estesa agli annunzii. Un decreto del 17 gennaio 1852 innalzò d'un centesimo questo medesimo dritto, ed un atto del 25 agosto, emanato in conseguenza della legge finanziaria del 1852, assoggettò gli affissi dipinti sui muri, che fin allora erano stati liberi.

Noi abbiain ricordate le più importanti leggi che si sieno emanate in Francia sulla tassa di bollo, seguendo l'ordine cronologico. Daremo ora una descrizione dello Stato attuale di questa tassa, rimandando il lettore alle opere speciali se desidera più minuti ragguagli.

La tassa del bollo è di due specie: *bollo di dimensione*, o fisso, cioè tariffato a ragione delle dimensioni della carta, o *bollo proporzionale*, cioè variabile secondo le somme espresse negli atti che son soggetti alla tassa.

I dritti di bollo secondo la dimensione, che in virtù della legge dell'anno VIII variano tra fr. 1. 50 e fr. 0. 25, per la legge 28 aprile 1816 (art. 62) son fissati così:

Foglio di gran registro	fr. 2.
" di carta grande	1. 50
" " media	1. 25
" " piccola	0. 70
Mezzo foglio di carta piccola	0. 35

La legge 2 luglio 1862 (art. 17) innalza questi dritti a fr. 3, fr. 2, fr. 1, 50.

Il dritto di bollo graduato in ragion delle somme, e chiamato *proporzionale*, è regolato così in virtù della legge 5 giugno 1850, riguardo alle cambiali, biglietti all'ordine ecc.

Da 100 fr. in sotto	fr. 0. 05
Al disopra di 100 e fino a 200 inclusiv.	10
" 200 300	15
" 300 400	20
" 400 500	25
" 500 1000	30
" 1000 2000	1.
" 2000 3000	1. 50

e così di seguito nella stessa proporzione e senza frazioni.

Il dritto del bollo di dimensione cade generalmente su tutte le carte destinate ad atti giudiziarii e tutte le scritture che possano far fede in giudizio. Le sole eccezioni son quelle che espressamente fece la legge di brumaio: gli atti, le decisioni, le minute delle pubbliche Amministrazioni, i conti ad uso esclusivo dell'Autorità, le ricevute rilasciate a' privati per soccorsi diversi, gli ingaggi, arruolamenti, e daltre carte relative al servizio militare, i certificati d'indigenza, le ricevute rilasciate al pubblico quando si tratti di somme inferiori a 10 fr. ecc.

Oltre al bollo di dimensione regolato dalla legge di brumaio anno VII e di cui abbiamo portato la tariffa, esiste una tassa sui giornali e sugli annunzi, in virtù della legge del 1850 e del decreto del 1852, la quale non è che un dritto di bollo di dimensione, quantunque non si riscuota per mezzo d'una carta a dimensioni determinate, fornita e marchiata dal Governo. Questo dritto è graduato secondo l'ampiezza de' giornali, e fissato a 6 centesimi per foglio da 72 decimetri o meno, ne' dipartimenti della Senna e Senna-ed-Oise, a 3 centesimi negli altri dipartimenti.

Tuttavia con un decreto 28 marzo 1852, le opere periodiche o non periodiche, esclusivamente destinate ad arti, scienze, ed agricoltura, sono esenti dal bollo.

Gli annunzi, fuori quelli delle pubbliche autorità, pagano 5 centes. al foglio da 10 decim. o meno, e 10 cent. al disopra di 10 decim.

Gli annunzi dipinti sui muri, assoggettati alla tariffa con lo stesso decreto, pagano:

- 50 centes. per un metro quadr. o meno,
- 1 fr. per ogni altra dimensione superiore.

Riguardo al bollo proporzionale, esso è esclusivamente relativo ai pagherò, biglietti al latore, mandati, tratte ed altri titoli di commercio, anche provenienti dall'estero. Inoltre, dopo la legge del 1850, si applica a' titoli, azioni, certificati d'azioni, delle Società o Compagnie industriali, alla ragione di 50 centesimi per 100 fr. del capitale nominale, quando la durata non eccede i 10 anni, ed 1 % per quelle di maggior durata. Questo dritto di 1 per 100 è pure dovuto sulle obbligazioni negoziabili, de' comuni, istituti pubblici ecc. Le Compagnie, i comuni ecc. possono, del resto, convenire collo Stato, per pagare un annuo dritto di 5 centesimi per 100 fr. del capitale nominale o reale delle azioni o obbligazioni emesse in tutta la durata della Società.

La medesima facoltà di composizione, è lasciata alle Compagnie di assicurazione contro la grandine o gli incendi, le quali, pagando 2 centes. per 1000 fr. dei valori assicurati (1), si liberano dal bollo di dimensione a cui la medesima legge del 1850 ha assoggettato le loro polizze. Questo dritto cresce sino a 2 fr. per 1000 delle somme pagate alle compagnie di assicurazione sulla vita.

Indipendentemente dal bollo fisso e proporzionale, la legge di brumaio ha stabilito il *visto per bollo*, cioè la facoltà di sostituire al bollo una menzione scritta e firmata da un Ricevitore del registro. Questa menzione è prescritta per le carte che vengano dall'estero senza il bollo, e il dritto allora è 15 cent. per 100 fr.

(1) 3 centesimi, in vece di 2, dopo la legge 2 luglio 1862 (art. 18).

Si applica egualmente alle scritture private su carta libera che si producano in giudizio, non che per rimedio delle contravvenzioni commesse alla legge.

Infine, il bollo *straordinario* stabilito con la medesima legge di brumaio anno VII è quello che si applica sugli atti di ogni genere, soggetti al bollo, e pe' quali si voglia far uso d'una carta diversa da quella che vende lo Stato.

In certi paesi, avvi un modo di riscuotere il dritto di bollo, che è ancora più fittizio ed indiretto, che il *visto per bollo* usato in Francia. Nel Granducato di Baden, v'è un vero dritto di bollo sulle petizioni e sui certificati che si rilascino dalle autorità comunali. L'uso della carta bollata per tali atti è obbligatorio. Ma « quando le pubbliche autorità intervengono per certe disposizioni negli affari privati, si domanda loro soltanto il dritto di bollo, che vien pagato dal debitore insieme agli emolumenti (1) ». Questo metodo, secondo Rau, si adopera pure in Russia.

Gli articoli 19 e 21 della legge 11 giugno 1859 hanno introdotto in Francia la facoltà di soddisfare il dritto di bollo, imposto sugli scritti mercantili provenienti dall'estero e dalle colonie (e sui quali non siasi ancora applicato il bollo), attaccandovi un *francobollo* che l'Amministrazione è facoltata a vendere e far vendere.

Questo bollo *mobile*, simile a quello della posta, era già usato in Austria e in Inghilterra prima della nostra legge del 1859. Sembra anche che, nel primo di tali paesi, il bollo mobile si è affatto sostituito, dopo il 1854, a tutta la carta bollata. Il qual sistema può avere alcuni inconvenienti, permettendo certe contravvenzioni alla legge, e può riuscire men produttivo per l'erario, ritardando l'apposizione del bollo; ma pure implica alcuni vantaggi relativi alla fornitura della carta.

In Francia la riscossione del dritto di bollo venne affidata all'amministrazione del registro e del demanio, con la legge degli 11 febbraio 1791, e col decreto 4 brumaio anno IV.

Come è notato da A. Smith (2), per il suo tempo ed il suo paese, è permesso ripetere ancora oggidì, che in Francia non si fanno grandi doglianze su questa tassa. Non riesce incomoda « al di là dell'inevitabile molestia di pagare un'imposta ». Per altro è sorgente di una considerevole entrata pubblica, la quale nel 1857 è ascesa a fr. 54,601,530; nel 1858 a fr. 53,000,167; e nel 1861 a fr. 58,458,052. Le spese di amministrazione e riscossione non vanno al di là del 5 per 100.

In Inghilterra il bollo fu stabilito nel 1671. D'allora in poi, moltissime leggi, delle quali le più importanti son quelle del 44°, 48°, e 55° Giorgio III, e del 3° Giorgio IV, con altre assai recenti, come i cap. LIX e LXIII de' 16° e 17° Vittoria, son venute a modificarlo ed estenderlo, al segno che nel 1841, secondo un'opera su questa tassa, citata dal Mac-Culloch (*Chitty's treatise*), non si contavano meno di 616 diversi casi a' quali la tassa era applicabile.

Mac Culloch si è doluto (3) di ciò che l'oscurità della legge erasi sempre

(1) *Amliche beiträge zur Statistik des Grossherzogthums Baden*, pag. 163.

(2) *Richenza delle nazioni*, tom. II, lib. V.

(3) *Taxation*, cap. VII (*Stamp and legacy duties*).

accresciuta da allora in poi, e che soventi bisognava ricorrere a' tribunali per far dirimere le quistioni che insorgevano con lo *Stamp-office*. Poscia, e in una seconda edizione della sua opera, ha indicato i miglioramenti introdotti nel 1850. Del resto, il contribuente può, in caso di errore da sua parte, pagare il supplimento del dritto, più una lieve ammenda, senza che ne soffra detrimento per la validità dell'atto.

Diamo alcuni ragguagli sugli statuti del bollo inglese, senza per altro garantire che sieno affatto conformi all'ultimo stato d'una legislazione tanto complicata.

Il bollo in Inghilterra colpisce i giornali (1), le polizze d'assicurazione, le nomine a certi impieghi, le licenze, i certificati, ecc.

Così, l'ammissione all'ufficio di *advocate* presso le Alte Corti d'Inghilterra e Scozia, la Corte di Ammiragliato, e le Corti ecclesiastiche, fu assoggettata, con uno Statuto del 48° Giorgio III, ad un dritto di bollo di 50 lire sterl.; gli *attorneys*, *solicitors*, e *clerks* giurati, pagano 25 lire sterline, più un dritto suppletivo che, secondo lo stesso Statuto, variava da L. 1. 10 a L. 75, secondo i loro emolumenti negli affari in cui si poteva calcolarli ufficialmente, e che lo Statuto del 55° ha poi innalzato da L. 2 a 200. I membri de' cinque, *inns of courts* (2), i professori di medicina, pagano 25 lire; i dottori in medicina, 10 lire.

Mac-Culloch aggiunge che i più importanti dritti di bollo son quelli che cadono sulle diverse specie di alienazioni, affitti, contratti ipotecari, successioni, legati, facendo notare che essi non hanno, come negli altri paesi di Europa, per mezzo del registro, il vantaggio di agevolare la prova de' contratti ed impedire talune frodi. Quindi le spese di riscossione son minime, perchè non havvi registro, nè iscrizione ipotecaria che vi si colleghi, ed in conseguenza nessuna spesa al di là del costo della carta.

Il dritto di bollo in Inghilterra, non è soltanto proporzionale alle somme che figurano negli atti; ma si fonda pure sulla natura speciale di ciascun atto, ed in taluni casi è anche fisso. Del resto, la loro incidenza è molto svariata; da lungo tempo cadono sulle carte da giuoco, sui dadi (3), fino sulle balle de' farmaciati, che, sotto il nome di *medicines* han fruttato lire sterl. 44,589 nell'anno terminato al 31 marzo 1837; certi confetti (*ginger and peppermint lozenges*) ne sono esenti per l'art. 54 dell'Atto del 55° Giorgio III (cap. CLXXXIV). Una volta anche i cappellai furono obbligati a porre nel fondo de' cappelli

(1) Gladstone ha proposto, ai 10 febbraio 1860, l'abolizione del dritto di bollo sui giornali, che in Inghilterra risale fino al 1712.

(2) Si chiamano *alberghi di corte* certi luoghi di riunione in Londra, che sono come punti di ritrovo e di residenza per i forensi. — V., nell'opera recente di lord Stanhope sopra W. Pitt, i particolari relativi all'acquisto d'una stanza in qualcuno di questi *Inns*, fatto dal giovane avvocato che doveva divenire il primo ministro della Gran Bretagna.

(3) Secondo una raccolta cronologica, scritta in inglese, nel 1773 vi ebbero 3 mila paia di dadi sottoposti al bollo. — *The Tablet of memory* ecc. Londra 1809. — Le carte han reso lire st. 11,183, e i dadi lire 30, nell'anno terminato al 3 gennaio 1850. Le une e gli altri insieme, nell'anno terminato al 31 marzo 1837, han dato lire sterline 14,574.

che vendevano un piccolo francobollo. In diversi casi, io credo, come Smith e Mac-Culloch, che l'imposta diviene un dazio di consumo; all'incontro, si avvicina alle nostre patenti quando riguarda i permessi per vendere a minuto la birra, il vino, gli spiriti, ecc.

Oltre al dritto di bollo fisso sopra ogni specie d'atti, il Tesoro britannico riscuote un supplimento per ogni massa di 1080 parole, al disopra di questo numero per la prima volta contato; e non è meno di L. 1. 5 negli atti di vendita.

Secondo Mac Culloch ed altri (1), i dritti di bollo *ad valorem*, sotto alcuni riguardi somigliano al nostro dritto proporzionale di registro, ed interessano quasi tutte le importanti contrattazioni della vita civile e commerciale.

Il dritto sulle vendite e mutazioni diverse, comprese sotto il nome di *conveyances*, era, alcuni anni sono:

Per una somma di 20 lire sterl.	L. 0. 10
" da 20 a 50	1.
" da 50 a 150	1. 10

e così di seguito sino alla somma di 100 mila lire, per la quale il dritto è di 1000 lire. Al disopra di tal somma la tassa è invariabile. Il dritto si è diminuito di circa metà; ma è stato reso più elastico, e segue tutta la proporzione de' valori ai quali è applicabile.

Le cambiali per affari eseguiti nell'interno del paese van soggette a un dritto, che varia gradatamente da 1 scellino a 25 sulle somme di 40 scellini a 3000 lire, e a 2 mesi di data; al di là di questa scadenza, i dritti sono di scel. 1 1/2 a scel. 30, sulle medesime somme. Quanto alle cambiali per affari coll'estero, esse non pagano che scel. 1 1/2 al disotto di 100 lire (2), ed a 3000 lire non devono che 15 scellini. I biglietti all'ordine pagano una tassa consimile, che varia alquanto, secondo le scadenze. Le ricevute devono: 2 danari, entro i limiti di 2 a 5 lire; 3 danari su somme da 5 a 10 lire; e così di seguito sino a 10 scellini sopra somme di 1000 lire o più.

Le obbligazioni (*bonds*), sottoscritte da una o più persone, al disotto di 50 lire, pagano scel. 2 1/2; e salvo gl'intervalli della scala progressiva, codesta proporzione di 1/8 per 100 è applicata sino a' valori di 300 lire, tenendo conto soltanto delle differenze di 50 lire; al disopra di 300 lire, ogni centinaio, o frazione di centinaio di lire, implica un dritto suppletivo, di scel. 2 1/2.

Il dritto sugli affitti, secondo Mac Culloch, è 1/2 per 100 della rendita.

I documenti giudiziarii, sentenze, copie, memorie, e in generale tutti gli atti giudiziarii, pagano un dritto che varia con la specie dell'atto.

Gli inventarii pagano *ad valorem*; gli estremi sono: 10 scel. per valori da 20 a 100 lire, e 22,000 lire per valori da un milione in su.

Un punto che peculiarmente distingue dalla nostra legislazione quella dello *stamp* inglese è il rigore delle sanzioni usitate in quest'ultima.

Non è soltanto una discreta multa la pena del contravventore, ma in certi casi gli atti perdono ogni forza legale: le contravvenzioni son punite di am-

(1) *Taxation*, pag. 277 e seg. — *Cabinet Lawyer*, 1832, pag. 677 a 688.

(2) 35° di Giorgio III.

mende considerevoli, ed estese a tutti quelli che vi partecipano. Per esempio, l'art. xi dell'atto del 53° Giorgio III (cap. CLXXXIV), infligge una multa di 50 lire sterline contro coloro che *emettono, accettano, o pagano cambiali non bollate*.

Il rapido aumento d'importanza che questa tassa ha avuto in Inghilterra, si può giudicare da confronti che seguono. Al tempo di Arturo Young (1) essa rendeva al fisco lire sterl. 1,530,000 (e non costava che una spesa di L. 5661, ossia meno del 1/2 per 100), laddove nel 1843 ha prodotto L. 6,755,052, e, secondo Rau, quasi 7 1/2 milioni nell'anno terminato ai 31 marzo 1857.

L'esacerbazione successiva della tariffa, principalmente riguardo alle assicurazioni contro gl'incendii ed i rischi marittimi, ha dovuto suscitare, come ben si comprende, molte doglianze, in un paese essenzialmente mercantile e marittimo, com'è l'Inghilterra. Quindi, in un opuscolo di Mac Gregor ufficiale del *Board of trade*, di cui Bastiat dà un succinto ragguaglio nella sua opera *Cobden e la Lega* (2), l'autore proponeva di esentare dal bollo quelle assicurazioni. Noi torneremo su questa speciale maniera di applicare il bollo inglese, e su parecchie altre, nella serie degli *Atti tassati* che successivamente avremo a studiare.

Ricordiamo, per finire, che l'amministrazione del bollo, affidata per lungo tempo in Inghilterra ad un ufficio speciale, è stata riunita a quella delle *tasse* e dell'*assisa* in un ufficio solo, intitolato *Consiglio del reddito interno*.

In Russia, l'imposta del bollo esiste da lungo tempo (3). Non è la stessa per gli atti giudiziarii e pe' notarili. Nel primo caso, vi sono tre specie di carta bollata, distinta dalle istanze de' tribunali che ne esigono l'uso: il prezzo è:

50 copechi	(fr. 1. 20)
60 •	(2. 40)
90 •	(3. 60)

I fogli soggetti a questa tariffa non servono che come fogli principali d'ogni fascicolo; i fogli suppletivi costano, per ciascuna delle tre istanze, 15, 30, o 60 copechi. Se ne adoprano in gran numero, e per i piccoli affari le sole spese di bollo ascendono a 50, 100, e 1000 rubli (fr. 200, 400, e 4000).

La carta bollata che si adopera in Russia per gli atti notarili sembra proporzionata alle somme su cui si aggirano gli atti: varia da 90 copechi a 1200 rubli (da fr. 3. 60 a fr. 4800). Tourgueneff dice che la tassa del bollo frutta molto al Governo (4), e nondimeno il quadro de' redditi della Russia nel 1812, tal quale è dato da Tanski (5) non porta per bollo e registro che 5,500,000 rubli, ossia 22 milioni di franchi. Secondo il *Nord* del 3 aprile 1863, il bollo rende in Finlandia 421,000 *marks*.

La tassa del bollo ha molto figurato nelle finanze polacche. Vi si era intro-

(1) Garnier, trad. di Smith, tom. IV, pag. 438.

(2) Introd., pag. 54.

(3) *Moniteur*, 11 novembre 1859; e il libro di Tooke sull'impero russo (pubblicato alla fine dell'ultimo secolo).

(4) *La Russia e i Russi*. Parigi 1847, tom. II, pag. 394.

(5) Quadro statistico, politico e morale, del sistema militare della Russia, pag. 21.

dotta nel 1768, e cadeva non solamente su tutte le carte portanti atti pubblici e privilegi, ma fino sugli almanacchi e sulle carte da giuoco. Golenski che ci ha lasciato questi ragguagli, in una sua Tesi latina stampata in Cracovia (1), aggiunge che l'imposta portava il nome proprio di *papier stemplowy*.

Nel bilancio danese dell'anno 1853-4, figura fra le entrate indirette il prodotto netto del bollo, ascendente:

per il regno propriamente detto, a	Rist. 475,000
per lo Schleswig	65,000
per l'Holstein	89,520

Nel 1758, secondo Moreau de Beaumont, la carta bollata in Isvezia era appaltata per 60 mila scudi, cioè circa 180 mila franchi. Sotto il nome di *Chartae sigillatae medel*, si trova oggidì la tassa del bollo in Isvezia. Ratskman dà la successione dei suoi prodotti, da rist. 115,884 (effettivi) nel 1810, fino a rist. 488,514 (banco) nel 1850. Non si deve confondere con questa entrata ciò che nel bilancio svedese si chiama *Kontroll stæpel medel*, e che indica i dritti di garanzia sull'oro, sull'argento e sullo stagno. Certi dritti di bollo, indicati col titolo di *Chartae sigillatae rekognition*, e che prima del 1825 formavano un'entrata distinta, dopo di allora sembrano essersi confusi col complesso della tassa di bollo.

In Olanda, secondo Moreau de Beaumont (2), tutti gli atti, le convenzioni, gli impegni, i testamenti, dovevano farsi in carta bollata, sotto pena di nullità e di una multa di 200 fiorini. Per i testamenti, dice l'autore, il dritto è proporzionale alla fortuna, e va da 5 soldi per foglio sino a 300 fiorini. Le cambiali e i biglietti all'ordine, aggiunge, sono esenti. L'Olanda attuale ha insieme i dazii di bollo, di registro, d'ipoteca, e di cancelleria, accresciuti di molti centesimi suppletivi (in numero di 58, nel 1846). Il principale dei dritti di bollo erasi elevato nel 1846 a flor. 1,243,115, secondo Engels (3).

In Spagna, giusta Conte (4), l'imposta del bollo comincia appena ad occupare un posto importante nel quadro delle pubbliche contribuzioni. Il decreto 8 agosto 1851 ha vantaggiosamente modificato il sistema del 1845, riguardo a tale imposta, il cui prodotto, nel tempo in cui l'autore scriveva, calcolavasi per reni 38,500,000.

La tassa di bollo si riscuote nel Cantone di Vand, come ci dice Philippon nel suo recente libro sull'imposta di quel Cantone (5).

In Germania, i dritti di bollo si dividono in *bollo classificato* (*Classenstempel*) e *bollo proporzionale* (*Werthstempel*). I primi differiscono di prezzo, secondo la specie degli atti, come il bollo di dimensione differisce in Francia secondo l'estensione della carta. Stando a Rau, questo genere di bollo si applicherebbe agli affari puramente *personali*, mentre che l'altro sarebbe in rapporto con le somme enunciate negli atti relativi alla *fortuna*.

(1) *De tributis et vectigalibus aliisque oneribus in Polonia*, pag. 46.

(2) *Impositions en Europe*, tom. I, pag. 224.

(3) Pag. 266.

(4) Tom. II, pag. 140 e seg.

(5) Pag. 6, 9, 10, 16, 19, 20, 27 e 32.

In Prussia, ove la tassa di bollo è stata ordinata ai 7 marzo 1822, i prezzi dei bolli sono sempre proporzionali alle somme iscritte sugli atti, per quanto grandi si fossero. Questa indefinita elevazione del dritto, con la somma che esso colpisce, bisogna riconoscerlo, è più logica ed equa, di quel che sia il limite arbitrario stabilito in Austria, ove non si tien conto, se siamo ai ragguagli di Tegoborski, di alcun aumento di valore al di là di 8 mila florini, essendo il massimo del prezzo fissato a 20 florini. Ma, da un'altro lato, convien notarlo a vantaggio di quest'ultimo paese, in Austria il primo grado della scala è di 5 kreutzers, cioè circa 12 centesimi, mentre in Prussia ascende a 5 silbergros, cioè circa 60 centesimi, ovvero il quintuplo di quel che sia in Austria.

Dopo la legge di finanza del 1802, la cui tariffa si è sensibilmente diminuita con quella del 20 gennaio 1840, in Austria la tassa è divenuta una sorgente di considerevole reddito. Essa colpisce, come bollo fisso: i titoli e documenti (*Urkunden*), tassati per 30 kreutzers, quando non portano un valore specificato, non che i protesti e certificati d'ogni genere, con un supplemento di 10 kreutzers, per ogni foglio di più; gli atti delle autorità giudiziarie, e gli altri atti ufficiali, le gazzette ed altri fogli periodici politici, che pagano cioè: i giornali dello impero, 1 e 2 kreutzers, secondo la dimensione, ed i giornali stranieri, 3 kreutzers; gli almanacchi e le carte da gioco, i libri di commercio, a ragione di 10 kreutzers per ogni foglio di 4 pagine, ed anche i bilanci ed estratti di conti correnti tra mercante e mercante; i certificati delle scuole, e quelli che si rilasciano ad operai o a domestici, alla ragione di 6 kreutzers (1).

Il bollo proporzionale sugli atti che contengono enunciazioni di somme di danaro, si divide in 12 gradi, da 5 kreutzers per 20 florini, sino a 20 florini quando la somma è superiore ad 8 mila florini.

Per le cambiali la tassa è regolata come segue:

Sino a 100 florini	6 kreutzers
Da 100 a 1000	15 "
Da 1000 a 2000	30 "
Al di là di 2000	1 florino

La legge del 1840 ha soppresso il dazio di bollo d'un decimo sulle eredità, che per altro non esiste fuorchè nella Galizia ed in alcune altre provincie austriache, non che il dritto detto *mortuarium*, specie d'imposta fissa mortuaria, riscossa fino allora su tutte le eredità indistintamente, oltre al diritto del decimo. Si è rimesso un diritto di tal genere nel 1850: ne riparleremo in appresso.

Il *gradations stempel* di Baviera è generalmente da uno a due per mille sui valori portati negli atti.

Hoffmann, che ha trattato profondamente ed in modo interessante tutto ciò che riguarda la tassa di bollo in Prussia, dà la seguente distinzione e proporzione centesimale dei varii prodotti di questa tassa, sopra una media di 16 anni.

(1) Tegoborski, *Des finances et du crédit de l'Autriche*, tom. II, pag. 298 e seg.

Bollo ordinario	52,471
Vendite di immobili	22,374
Bollo giudiziario	10,238
Procure, passaporti, libretti di domestici	3,877
Cambiali	2,761
Giornali, almanacchi, e carte da giuoco	7,588
Entrata straordinaria	691
	— — —
	100,000

Il prodotto della tassa di bollo in Prussia era alla stessa epoca tal-
leri 3,050,888 in media. Il maggior prodotto a ragione di testa era 11 a 12
silbergros nel Brandeburgo, e 4 a 5 silbergros all'altro estremo nella provincia
di Posen (1).

Influe, la carta bollata è ancora una forma di redditi nel Belgio, ed anche
nella Bulgaria, nel Maryland e nell'India inglese (2).

Il prodotto del bollo, paragonato fra i diversi popoli, varia moltissimo, per
l'estrema differenza delle leggi, giacchè taluni atti son tassati in alcuni paesi e
franchi in altri, o colpiti dal registro come in Francia.

Ecco alcuni numeri estratti dalla dotta opera di Rau (3):

Gran Bretagna, per l'anno terminato a 31 marzo 1857, lire sterl. 7,596,685.
Francia, nel 1859, fr. 54,280,000.

Austria, nel 1856, reddito netto, flor. 10,822,514.

Prussia, nel 1858, tall. 4,090,000.

Belgio, media dal 1855 al 1858, fr. 3,418,943.

Baviera, 1855, flor. 1,100,000 di netto.

Sardegna, 1855, fr. 5,295,795, senza contare le carte da giuoco.

Baden, 1858, flor. 60,080.

Granducato di Assia, 1857 a 1859, flor. 500,000.

Nassau, 1858, flor. 224,700.

Annover, 1854, tall. 160,000.

Sassonia, 1858-60, tall. 258,000 di netto.

Da quanto precede si scorge che i dritti di bollo sono quasi generalmente
sparsi in Europa. Questo favore è senza dubbio dovuto alla chiarezza e preci-
sione delle leggi che li hanno stabiliti, alle guarentigie di buona fede e validità
che gli atti ne traggono, alla moderazione della tassa, per lo meno in alcuni
paesi, al modo facile di riscuoterla, giacchè è il contribuente medesimo che versa
al Tesoro un danaro sempre pronto, essendo il pagamento da farsi appunto
nel medesimo tempo che le operazioni di commercio molto più importanti; e
finalmente è dovuto alle poche spese che la riscossione esige. Tuttavia è inutile
ricordare per qual concorso di circostanze l'America settentrionale resistette

(1) V. pag. 438-42 del libro di Hoffmann.

(2) *Moniteur*, 13 luglio 1853, e 13 settembre 1857. Il prodotto del bollo nell'anno
terminato al 30 aprile 1856, è stato confuso con quello della posta, ed ha dato una
somma di lire st. 17,414,825 per l'India inglese.

(3) § 232, nota a, della quarta ed ultima edizione.

all'introduzione di tale imposta, e ne fece il punto di partenza della emancipazione degli Stati-Uniti.

D'altronde, non tutti gli scrittori sembrano riconoscere in questa tassa le qualità che essa mostra quando è moderata. Ecco ciò che dice un moderno scrittore, intorno alle imposte che colpiscono gli atti, e soprattutto ai dritti di bollo.

« Gli atti con cui i cittadini contraggono fra loro obbligazioni di credito, di società, di mandato e di lavoro, dice Courcelle-Seneuil (1), sono in generale utili alla produzione. È dunque un controsenso economico il tassarli. Altrettanto può dirsi degli atti a cui dan luogo le contestazioni giudiziarie. Se le imposte da cui son colpiti non fossero accettate, ed in certo modo consacrate dall'uso, oggi farebbe meraviglia che si osasse di proporle. L'Economia politica non riprova meno quelle che si mettono sulle comunicazioni del pensiero fra gli uomini, come il bollo sui giornali, sui libri, e principalmente sulla carta. Le tasse di bollo non si sostengono, se non perchè è facile e poco dispendiosa la loro riscossione; questo è l'unico loro merito ».

Rau, più favorevole al dritto di bollo riscosso sugli atti giudiziarii o amministrativi, come compenso di un lavoro imposto agli impiegati dello Stato, di quel che sia al dritto di bollo sugli atti fra i privati, pronunzia una censura molto più moderata contro la tassa di bollo, e conchiude la sua dissertazione sul merito di essa nei seguenti termini, utili a meditarsi (2):

« Ciò che si riscuote dal bollo, egli dice, non può giustificarsi che entro ristretti limiti, salvo molta riserba e moderazione nell'applicarlo, e principalmente sotto le regole che seguono:

« Il dritto non deve imporsi che sugli scritti intorno ai quali la riscossione e la sorveglianza sieno facili, e limitata l'attrattiva della infrazione. Il tassare molti atti privati è un'espediente finanziario, che dovrebbe abbandonare in un perfezionato sistema d'imposte;

« 2° I dritti devono essere tenui, e proporzionali, per quanto si possa, alle somme a cui si riferiscono;

« 3° Gli indigenti e gl'istituti pii devono esserne esenti (3);

« 4° Le leggi sul bollo devono essere semplici, facili ad intendersi e senza ambiguità, acciocchè i contribuenti possano sfuggire le ammende;

« 5° Le ammende per le contravvenzioni derivanti da ignoranza o negligenza devono esser leggiere ».

(1) *Traité théorique pratique de Econom. polit.*, t. II, pag. 231.

(2) § 232.

(3) Nel Cantone di Vaud gli atti concernenti minimi valori sono esenti dal bollo, come dice M. Philippon. Ma il valor minimo non corrisponde assolutamente all'indigenza de' contraenti. La regola di Rau ha un merito contestabile, e va piuttosto applicata alle imposte dirette, che alle indirette.

CAPITOLO II.

Del Registro.

Il registro, nel suo complesso, è una istituzione finanziaria e civile, che forma un importante ramo della pubblica entrata; ma questa istituzione ha carattere speciale fra le altre imposte, cioè confina da tutti i lati col *diritto civile*, e per punti spesso così delicati, che si possono contare, secondo Laferrière, più di 2500 decisioni della Corte di Cassazione, intorno a materie di registro. Quindi, un eminente giureconsulto dei nostri tempi ha detto: « La legge sul registro è, per noi legislatori, la più nobile, o a meglio dire, la sola nobile, fra tutte le leggi fiscali (1) ». Al che un finanziere tedesco ha nondimeno risposto, che le giuridiche difficoltà, derivanti dalla tassa di registro, le tolgono una parte dei suoi vantaggi finanziari.

L'origine storica dei dritti di mutazione in Francia, sembra risalire al feudalismo (2); se ne trovano le tracce nei secoli X e XI; gli storici della Linguadoca citano documenti dell'anno 956 e del 1079, i quali provano che già i signori esigevano allora taluni dritti sulle trasmissioni di proprietà. I *lods et ventes* si riscuotevano sopra l'alienazione dei *censives*; i dritti di *quint* sulla alienazione dei *feudi*; i dritti di *ricompra* si esigevano sulle successioni non nobili; i dritti di *rilievo* per l'investitura e la successione dei feudi; l'uso, favorito dai giureconsulti consuetudinarii, che soventi lottavano contro il feudalismo, liberò nondimeno dai dritti signorili le trasmissioni in linea retta. Il diritto naturale fu su tal punto più forte che il feudale (3).

La giurisprudenza feudale, per garantire l'efficacia dei dritti, richiedeva la presentazione dei titoli di alienazione e la dichiarazione delle successioni: in mancanza dell'una o dell'altra, permetteva la prova delle mutazioni segrete.

I dritti di mutazione, che cadevano su tutti i beni, nobili o non nobili, e risparmiavano soltanto i beni posseduti in *allodio*, alimentavano la finanza dei signori che se n'erano sempre mostrati avidissimi. La fiscalità regia imparò sugli esempj della feudale; e successivamente si vide introdurre nella legislazione francese i dritti di *controllo*, di *insinuazione*, e di *centesimo danaro*, stabiliti o sviluppati con diversi editti del 1581, 1671, 1693, 1699, 1705, 1708, 1722. I dritti di controllo in origine non rappresentavano che la mercede della formalità di riscontro, il cui scopo era quello di assicurare la data dei contratti, ed impedire gli effetti della mala fede (4).

(1) Troplong, articolo nella *Gazzetta de' Tribunali*, citato da Dalloz e da Block, pag. 760, *Diz. di Amministr.*

(2) Championnière e Rigaud, Introduzione, § 23, *Trattato de' dritti di Registro*, Bollo, Ipoteche, ecc.

(3) V. Dalloz, *Giurispr. gen.*, art. *Enregistrement*, su tutto ciò che riguarda la legislazione francese.

(4) Forbonnais cita in diversi luoghi il controllo. Sua introduzione per tutti gli atti

Ma se l'interesse del litigante fu sempre messo innanzi, questo scopo, dice Dalloz, « indicato dal legislatore nell'editto del 1693, che istituiva il controllo, e ripetuto nella legge del 1790, non fu che un inganno, ed è stato del tutto pervertito con la progressiva elevazione del dritto fiscale, che sarebbe rimasto come un'istituzione eminentemente utile, se fosse stata soltanto una specie di retribuzione agli ufficiali addetti al registro degli atti di privato interesse ».

Questa specie di ipocrisia non fu l'unico difetto dei dritti di controllo e centesimo-danaro, sulle particolarità e sulla distinzione dei quali sarebbe forse noioso lo arrestarci, e che non erano i soli da cui fossero gravati gli atti e le mutazioni, perchè se ne riscuotevano ancora degli altri sotto i nomi di *ensaînement*, *droits réservés*, *droit de nouvel acquêt*, ecc. In tanta molteplicità, eravi una continua sorgente di abusi. E tuttavia, aggiunge Dalloz, questi abusi crebbero ancora, quando i dritti di controllo e di centesimo-danaro vennero compresi nell'appalto generale. Allora la riscossione si trovò soggetta a regole oscure, incomposte, arbitrarie; e ne nacque un disordine, di cui Malesherbes, nelle sue rimostranze al re in nome della Corte dei sussidii nel 1775, ha dato la descrizione con le seguenti parole: « Vostra Maestà sappia che tutti i dritti di controllo, insinuazione, centesimo-danaro, che cadono sugli atti stipulati fra cittadini, si determinano secondo la fantasia degli appaltatori e loro agenti; che le pretese leggi su questa materia sono così oscure ed imperfette, che il debitore mai non sa ciò che debba pagare; che soventi non lo sa neppure lo agente, e si adottano interpretazioni più o meno severe, secondo che più o men avido sia lo agente; che è notorio come tutti questi dritti hanno avuto sotto un appaltatore una estensione che non ebbero sotto altri. Da ciò evidentemente risulta, che lo appaltatore è il sovrano legislatore in una materia che è oggetto di privato interesse; intollerabile abuso, che mai non si sarebbe introdotto, se questi dritti fossero sottoposti ad un tribunale qualunque; giacchè quando si hanno dei giudici, è forza avere leggi fisse e certe ».

Malesherbes conchiude dicendo: « Una tassa stabilita sotto lo specioso pretesto di accrescere l'autenticità degli atti, ed impedire le liti, costringe soventi i vostri sudditi a rinunciare agli atti pubblici, e li strascina in liti che spesso rovinano le loro famiglie (1) ».

I dritti di controllo non erano nè anco stabiliti in modo proporzionale sotto l'antico reggime.

« Il controllo, diceva un'autore del secolo scorso (2), è fissato con l'art. 5 della tariffa, a 5 lire per cento pistole, sulle somme inferiori a 10 mila lire;

soggetti a notificazione, nel 1671. Sollevazione generale contro. Colbert medesimo consigliò di sopprimere questo dritto, preferibile, secondo l'autore, all'aumento del dritto di grosso, tom. I, pag. 447. — Assoggettamento al controllo degli atti notarili, nel 1693. Notabile sorgente di reddito. Elemento di giustizia distributiva, necessario al mantenimento degli Stati, un'imposta che pesa sui ricchi, t. II, pag. 67.

(1) Boissy d'Anglas, *Saggio sulla vita, sugli scritti, e sulle opinioni di Malesherbes*, tom. I, pag. 266; Dalloz, art. *Enregistrement*, *Jurispr. gen.*, tom. XXI. — V. in un senso analogo il cap. IX del lib. XIII dello *Spirito delle leggi*, nel quale Montesquieu preferisce il bollo al registro.

(2) Gaultier de Biauzat, nelle sue *Doléances sur les surcharges que les gens du peuple supportent en toute espèce d'impôts etc.* 1788, in-8°, pag. 220.

il che fa lire 7. 10, comprendendovi i 10 soldi per lira; e questo dritto è diminuito a 20 soldi per cento pistole, al disopra di 10 mila lire; il che fa 30 soldi comprendendovi i 10 soldi per lira.

« Le convenzioni de' poveri son sempre al disotto di 10 mila lire; essi dunque van soggetti al dritto di lire 7. 10 per 1000 lire (1).

« E i ricchi, che ordinariamente sono o nobili o privilegiati, e le cui contrattazioni riguardano valori superiori alle 10 mila lire, non son tassati che per una quinta parte di ciò che pagano i poveri....

« E quando avvi assoluta necessità di procedere per atti autentici, i ricchi ricorrono ai notai di Parigi, che hanno il privilegio di esentarsi dal dritto di controllo, per mezzo d'un altro dritto, noto sotto il nome di bollo, e che rende tutt'al più la centesima parte di ciò che darebbe il controllo al Tesoro reale (2) ».

Un'altro scrittore diceva pure, parlando del controllo e del centesimo-danaro, al momento della Rivoluzione: « Quanti abusi da riformare! quante prevaricazioni da svelare! La soppressione de' ceti e de' titoli esige una nuova tariffa, ed il tenebroso caos degli agenti dell'appalto invoca lo scalpello della riforma (3) ».

L'Assemblea Costituente reagì, dall'aspetto storico ed economico, contro il reggime delle antiche imposte.

Reagì contro il reggime feudale, abrogando subitamente i dritti che rappresentavano l'antica servitù, la feudalità *dominante*; quanto ai dritti sulle convenzioni, e che rappresentavano la feudalità *contrattante*, come i *lods et ventes*, i dritti di *riscatto*, ed altri che si chiamavano dritti *casuali*, e costituivano vere imposte di mutazione a profitto de' signori, l'Assemblea procedette non in via di abolizione, ma in via di conversione e d'indennità. La Costituente dunque mantenne, a profitto degli ex-signori, i dritti di *lods et ventes* ed altri *casuali*, soltanto ne permise il riscatto (4). La legislativa abolì tutti i dritti *casuali*, salvo che fossero condizione e prezzo della primitiva concessione (5). La Convenzione distrusse ogni distinzione, e soppresse ogni dritto e tributo, col famoso decreto 17 luglio 1793, che ordinò di bruciarsi sulla pubblica piazza i titoli feudali.

Ma se la Costituente aveva mantenuto i *lods et ventes*, attaccò fortemente le dottrine dell'appalto generale in materia di controllo, insinuazione, e centesimo-danaro.

Il decreto 5 dicembre 1790 costituì il registro. Lo scopo che la legge si proponeva espressamente fu quello di sottoporre gli atti de' notai e degli uscieri a

(1) Sorel cita un'asserzione di Le Trésne, nella sua opera sulla *Amministrazione provinciale*, e la *Riforma dell'imposte*, asserzione secondo cui il contratto di matrimonio fra due poveri che portavano 50 lire ciascuno, costò 159 lire per dritti di controllo.

(2) Ivi, pag. 225. L'autore aggiungeva che il bollo era a Parigi 19 soldi per foglio, il che faceva 15 soldi e pochi danari di più che quello delle provincie.

(3) Leygonie (F.), Esposizione dello stato in cui si trova il Dipartimento di Cantal, già Alta-Alvernia, riguardo alle imposte ecc. 1790.

(4) Decreto del 15 marzo 1790.

(5) Decreto del 18 giugno 1792.

questa formalità, onde assicurare la loro esistenza e conferire certezza di data. Il decreto comprendeva, sotto il nome di registro, i dritti di *atti* e quelli di *mutazione*: ma poggiava sopra una base affatto nuova, in quanto che le convenzioni scritte e le mutazioni per causa di morte erano le sole che fosser colpite dall'imposta: le mutazioni segrete non andavano soggette ad alcuna indagine; gli atti a firma privata, citati in altri atti, non potevano dar luogo ad indagini e dritti; non pagavano la tassa se non quando si presentassero al registro. Del rimanente, la legge del 1790 divideva in tre classi gli atti soggetti alla sua tariffa: nella prima entravano tutti gli atti riguardanti valori determinati e tassati con dritto proporzionale, da 5 soldi a 4 lire per 100 lire; nella seconda tutti gli atti riguardanti oggetti non valutati, come contratti matrimoniali, testamenti, e il dritto era stabilito alla ragione di $\frac{1}{15}$ del reddito de' contraenti, stimato secondo la tassa di abitazione; infine, gli atti di semplice formalità, tassati a dritto fisso, entravano nella terza classe.

La legge del 1790, come molte altre del medesimo tempo, era più favorevole ai cittadini che allo Stato. Più tardi, si sentì il bisogno di modificarla. L'indirizzo del 24 giugno 1791 parlava, nondimeno, molto favorevolmente delle tasse sugli atti, le quali « non richiedono che l'esattore andasse a turbare la pace dei cittadini. All'incontro, li spingono a cercare l'esattore, da cui ricevono un utile servizio, assicurando la data degli atti che costituiscono la proprietà, e rendendoli maggiormente autentici (1) ».

L'oggetto della legge di vendemmario anno VI, fra gli altri provvedimenti di malleveria per il Tesoro, era quello di colpire le mutazioni *senz'atto*, quando vi fosse presunzione di mutazione. Secondo l'art. 33, la mutazione poteva provarsi, o per mezzo de' pagamenti di tributo prediale, o per mezzo degli affitti, o per mezzo di qualunque atto che dimostrasse la proprietà o il godimento. Era questo un primo ritorno agli antichi principii, e nel medesimo tempo era una transizione alla legge fondamentale del 22 frimaio anno VII.

La legge dell'anno VII ebbe per iscopo di « *estendere la contribuzione del dritto di registro a tutte le mutazioni che ne fossero capaci, di regolarne la meta in giuste proporzioni, onde migliorare la pubblica entrata* ».

Questa legge ha rifiuto ed abrogato tutte le anteriori (art. 73); non ha dato al registro, come il decreto del 1790, l'effetto di *certificare la data* degli atti notarili, data che risulta abbastanza dalla loro autenticità; ma solamente accerzare quella delle scritte private. Riguardo agli atti d'usciera ed alle sentenze, l'oggetto del registro è quello di *assicurarne l'esistenza*; e l'intimazione e il processo verbale non registrati ne' termini voluti, sono anche colpiti di nullità.

La legge del 22 frimaio anno VII, colpisce le mutazioni *senz'atto*, e riproduce certe disposizioni del Diritto antico, salvo l'ingiustizia delle tasse arbitrarie, di cui parlava Malesherbes.

Il dritto attuale è fondato sulla legge dell'anno VII e sulla legge suppletiva del 27 ventoso anno IX, per le basi della riscossione, e per ciò che riguarda l'applicazione de' principii del Diritto civile: è ciò che oggi costituisce il codice

(1) V. nel medesimo senso una lettera di Dupont de Nemours a G. B. Say, con la quale gli spiega perchè abbia conservato il registro.

del registro. Ma la tariffa dell'anno VII è stata modificata da varie leggi, principalmente da quelle del 28 aprile 1816, 15 maggio 1818, 16 giugno 1824, 21 aprile 1832, e 24 maggio 1834.

Una legge del 1849 ha pure creato una specie di dritto d'*ammortizzazione* per i beni di *manomorta*, dritto di cui abbiamo già parlato, a proposito del tributo prediale.

Il registro è una formalità che consiste nel riportare un atto civile o giudiziario, o una mutazione, sopra un registro a ciò destinato dalla legge.

La forma materiale e gli effetti del registro sono stati peculiarmente studiati nella seconda parte del detto Trattato di Championnière e Rigaud. La lettura di questa opera coscienziosa mostra abbastanza come si sieno sviluppate le idee speciali riguardanti l'applicazione del registro; i cui vincoli col diritto civile, segnano il carattere proprio delle nostre leggi fiscali.

I dritti di registro son quelli che lo Stato riscuote sugli atti civili o giudiziarii e sulle trasmissioni di proprietà mobili od immobili.

La formalità del registro ha due fini:

1° Un *servizio pubblico*, nell'interesse de' contraenti, de' terzi, de' litiganti, e della società in generale;

2° La costituzione d'un'*imposta*, nell'interesse dello Stato.

L'indole obbligatoria della formalità dev'essere considerata diversamente secondo la forma e la specie degli atti.

Il registro è legalmente obbligatorio, dopo certi termini, quando gli atti emanano da certi pubblici uffiziali (art. 20 della legge dell'anno VII); e lo è pure ne' casi di mutazione di proprietà o di usufrutto, cioè:

1° In caso di mutazione di proprietà immobile o usufrutto d'immobili, a titolo oneroso o gratuito, nel termine di tre mesi (legge dell'anno VII, art. 22).

2° In caso di successione legittima, testamentaria o contrattuale, per i beni mobili ed immobili, nel termine di 6 mesi (art. 24).

Non v'è termine di rigore per il registro degli altri atti, che devono soltanto registrarsi prima di qualunque uso che se ne faccia innanzi a' magistrati o a qualunque autorità costituita (art. 25).

La mutazione degli immobili in proprietà o in usufrutto può, del resto, provarsi indirettamente per via di presunzioni, in riguardo alle quali l'art. 12 della legge dell'anno VII riproduce quasi testualmente l'art. 33 di quella dell'anno VI.

La causa de'dritti signorili di *lods et ventes*, di *riscatto* e *rilievo*, era la necessità feudale del riconoscimento e dell'investitura, la necessità del consenso signorile alla alienazione, o trasmissione de' beni, secondo il diritto consuetudinario. I dritti di mutazione e successione, « passando dal signore feudale alla società, si sono ingranditi di tutta la differenza che vi ha tra l'interesse privato ed il pubblico, tra la speculazione dell'uomo sull'uomo, e la contribuzione dei cittadini (1) ». La società, che si è impossessata de'dritti antichi di mutazione, li appoggia su tutt'altro fondamento: noi troviamo qui un'elemento che entra nella

(1) Laferrière, *Storia del diritto francese*, tom. II, pag. 40.

basse costitutiva di tutte le imposte, la protezione pubblica, la quale è in certo modo nella radice dell'imposta, come l'interesse pubblico è nel profitto della sua riscossione ed applicazione. La proprietà, ne' suoi movimenti e nelle sue trasmissioni, abbisogna della protezione sociale, e l'imposta delle mutazioni rappresentate dagli atti, dichiarate o altrimenti provate, può fino a certo punto considerarsi come prezzo di siffatta protezione, ingrossato dall'idea fiscale, che ha ereditato di poter colpire il capitale nella sua circolazione, come nel suo fermo possesso. Egli è al momento in cui l'erede del sangue, il successore testamentario, o il compratore, vanno a giovare di un nuovo capitale, di una nuova proprietà, che la società domanda una specie di premio per la guarentigia pubblica della mutazione, o, in ogni caso, un'anteparte, almeno così ragionevole sulla circolazione della ricchezza, com'è quella che essa prende sull'entrata delle derrate esotiche in un paese, o sulla produzione e la vendita della tale o tal'altra merce da consumarsi.

I dritti di registro son fissi o proporzionali. I fissi sono generalmente il prezzo d'una formalità; e quindi non son soggetti a restituzione. Quando sono proporzionali l'imposta è messa sul capitale, o, secondo l'espressione della legge, sui valori, e però in taluni casi van soggetti a restituzione, se i valori non dovevano la tassa.

Quand'è che i dritti son fissi? e quando proporzionali?

Son fissi quando non vi hanno valori messi in movimento. La legge dell'anno VII enumera molti atti che portano dritti fissi, graduati da 1 a 25 franchi (art. 68).

Sono proporzionali quando vi ha una somma di danaro, un credito, un oggetto mobile, un immobile che *cambi di mano*, una stipulazione di somme, ecc.

Il dritto proporzionale è pure stabilito per le obbligazioni, liberazioni, collocazioni, liquidazione di somme e valori, e per ogni trasmissione di beni mobili ed immobili, sia tra vivi, sia per causa di morte, (art. 4). Esso segue le somme e i valori in una proporzione che varia da $\frac{1}{4}$ (25 centesimi) a 5 per 100 del capitale imposto. Questo aumento di dritto era determinato nell'anno VII, sia dalla specie dei beni, giacchè il dritto, ai termini di questa legge 22 frimaio anno VII, era maggiore per gli immobili che per i mobili (1), sia da quella degli atti, e se si tratta di donazioni tra vivi, o di mutazioni per morte, si ha riguardo alla qualità delle persone chiamate a giovare di tale trasmissione. Nell'ultimo caso, la tassa cresce progressivamente a misura che il grado di parentela è più lontano.

Esaminando con attenzione gli elementi della legge dell'anno VII, si può denudare il principio generale che serve di base ai dritti fissi ed ai proporzionali.

Si studii la classificazione dell'articolo 68; tutti gli atti che essa abbraccia hanno un carattere comune: sono atti *dichiarativi*.

(1) Il motivo di tal differenza si poteva indovinare: i valori mobili, infatti, non hanno la perpetuità, la stabilità, le probabilità di aumento, che hanno gli immobili. (Gasiot, Discussioni della legge 15 maggio 1850). Certe mutazioni di beni mobili ed immobili sono state nondimeno assoggettate ad una tassa uniforme da alcuni anni in qua.

Si studi quella dell'articolo 69; tutti gli atti che essa abbraccia hanno un carattere comune: sono atti o fatti *attributivi* di diritti o di proprietà.

« Così, dice Laferrière (1), cercando la teoria che stabilisce la distinzione dei dritti fissi e dei proporzionali, in mezzo alle tante disposizioni della legge, si vede che essa va a riassumersi nel carattere *dichiarativo* o *attributivo* degli atti o dei fatti: ecco il principio razionale, e il fondamento della distinzione. Gli atti che hanno soltanto il *carattere dichiarativo* non fanno punto mutar di mano un valore, non hanno oggetto imponibile; il dritto di registro non può essere che la mercede pagata allo Stato per la prestazione d'un pubblico servizio. Al contrario, gli atti o fatti che hanno il carattere *attributivo* o *traslativo* di proprietà o di dritti analoghi, come quelli di usufrutto, godimento, ecc., effettuano un mutamento di mani, trasportano una cosa da un padrone ad un altro, hanno un'oggetto imponibile. Non si tratta più di domandare soltanto una mercede per l'operazione materiale del registro; si tratta d'un valore, d'un capitale che la legge non aveva diritto di cercare nell'inviolabile domicilio del cittadino, ma che ha il diritto di colpire, come tutti gli atti ben apparenti, nel momento in cui il capitale si manifesta, sia per un reale e profittevole impiego, sia per una trasmissione gratuita. Tutta la teoria della tassa di registro, dei dritti di mutazione e successione, dei dritti fissi e proporzionali, si appoggia sopra codesta distinzione degli atti o fatti *dichiarativi* od *attributivi* ».

Certi atti son registrati gratuitamente: tutte le contrattazioni fra lo Stato e i privati; l'eccezione qui si aggira sul diritto fisso o proporzionale, ed è fondata sopra un motivo d'interesse pubblico o di umanità (2).

Altri atti sono dispensati dalle formalità di registro: sono gli atti dei poteri politici, e parecchi di quelli che riguardano il debito pubblico: iscrizione sul gran libro, trasferimento, mutazione delle rendite tra vivi, ricevute degli interessi, ecc. (3).

Certe eccezioni si sono stabilite per varii atti relativi alle contribuzioni pubbliche, o degne di favore per altri titoli.

In diversi Stati europei esistono dritti fiscali, che sembrano avere la medesima portata ed il medesimo fine che i nostri dritti di registro, quantunque non portino lo stesso nome.

Tali sono le tasse che si chiamano *controllo* o *registro* in Italia, *confirmations tax* nel ducato di Nassau, *kaufaccise et erbschaftaccise* nel Granducato di Baden, *handänderungs abgabe* nella Svizzera tedesca.

Rau, nella sua bell'opera sulla *Scienza delle finanze*, dà molti ragguagli sui dritti di registro, riscossi all'occasione dei contratti, in diversi paesi di Europa (4). Egli mostra il prodotto di questa tassa nei medesimi paesi, e si può

(1) Laferrière, *Diritto pubblico ed amministrativo*, tom. II, pag. 294. V. nondimeno l'osservazione di M. Demante sui dritti di condanna, che sono proporzionali, quantunque derivino da un atto dichiarativo. (*Esposizione ragionata de' principii del registro*, t. I, num. 23 e 23 bis).

(2) § 2, art. 70 della legge 22 frimajo anno VII.

(3) Lo stesso articolo, § 3, num. 1, 2, 3, 5.

(4) § 236.

osservare nelle informazioni che egli ci dà, questo fatto eccezionale, che i dritti di *mutazione* nel Cantone di Vaud, ascenderebbero fino al 19 per 100 della pubblica entrata (1).

In parecchi altri Cantoni svizzeri, questi dritti sembrano all'incontro spariti recentemente.

Nel Belgio i dritti di registro han dato nel 1840, fr. 10,581,330.

Nel Wurtemberg il loro prodotto è stato di flor. 185,000 nel 1844.

L'*immobilien accise* di Baden, che nel 1830 dava una somma di fiorini 313,796, nel 1846 ha dato flor. 621,925.

Nel nuovo Regno d'Italia il prodotto della tassa generale detta di *Registro*, può calcolarsi per L. 95,916,999. 96, argomentandolo dai sette primi mesi dell'anno 1862 (2).

In Francia il registro, compresi i dritti sulle successioni, nel 1850 ha dato fr. 185,212,660 di dritti accertati. Nel 1861, le entrate derivanti dai dritti di registri, di cancelleria, d'ipoteche, e riscossioni diverse, si sono aggirati su franchi 304,756,498 di dritti accertati; il registro propriamente detto vi figura per fr. 277,241,459 (3).

I nostri dritti di registro sono in certi paesi, e soprattutto in Inghilterra, come fa notare Rau (4), sostituiti dai dritti di bollo. Non già che una specie di registro non si usi in quel paese per certi atti (5), ma non sembra che sia compiuto con alcuna riscossione fiscale.

Altrove, le due specie di dritti coincidono, come in Francia, ma la sfera dei dritti di registro è molto più ristretta che fra noi, (salvo forse nel Belgio e a Ginevra).

Così, secondo Rau, le alienazioni d'immobili sarebbero le sole soggette al registro in Austria ed in Russia, nel primo di questi paesi alla ragione di 3 1/2 per 100, e nel secondo a 4 per 100, con un supplimento per i servi legati alla gleba, secondo sei classi di territorio nell'impero, e valutandosi ogni servo da 60 a 150 rubli.

I dritti di registro, in Francia, si applicano alle mutazioni per morte; ma queste in certi paesi dan luogo ad un'imposta speciale, che ha il suo proprio titolo (*erbschaftsgebühr* in Germania, *dritto di successione* in Italia).

I prodotti del dritto di registro, hanno una estensione tanto maggiore, quanto più esigente è la legge nazionale nella compilazione scritta delle convenzioni fra i cittadini, e specialmente, fino a certo punto, nella compilazione degli atti in forma autentica.

(1) Sulla storia de' dritti di registro e di mutazione nel Comune di Vaud, si può consultare pure Philippon, pag. 6, 10, 17, 21, 110, 124.

(2) *Annuario del ministero delle finanze del regno d'Italia*, pag. 330.

(3) V. i Conti definitivi delle entrate per gli esercizi 1850 e 1861, resi dal ministro delle finanze.

(4) § 236, nota a.

(5) Tale è per lo meno agli occhi nostri la formalità menzionata sotto i termini *d, Registry of the Deeds of Enrollment*. — V. a queste due parole le spiegazioni date nel piccolo dizionario aggiunto alla Raccolta intitolata *The Cabinet Lawyer*, settima ediz., Londra 1832.

L'art. 1412 del codice Sardo, obbliga a fare per atti pubblici molte convenzioni, diverse dal contratto di matrimonio, dall'ipoteca, e dalla donazione, i soli che secondo il codice Napoleone sieno soggetti a tal forma. Esso sottopone a siffatte solennità principalmente le società e le divisioni di immobili, e gli affitti al di là di 9 anni, ecc.

L'art. 1413 aggiunge: « In difetto di atti pubblici, la prova dei contratti citati nell'articolo precedente, non è ammissibile; si considerano come non avvenuti, quand'anche si abbia l'obbligo di convertirli in pubblico strumento entro un dato termine, e sotto una clausola penale: questa clausola, come l'obbligazione, rimane senza effetto ».

Pepoli nella sua Relazione sul bilancio della Emilia, stampata a Torino nel 1860, dice (1), che la legge parmense sul registro, 23 dicembre 1819, è una letterale traduzione della legge francese, 23 frimaio anno VII, come la legislazione civile del medesimo paese è conforme alla francese. Egli paragona gli effetti della legge parmense sul controllo con quelli della legge sarda. Ecco come si esprime intorno ai dritti di registro nelle varie parti dell'Emilia.

« In Parma, egli scrive, corrispondono alle tasse d'insinuazione i dritti detti di controllo in quanto colpiscono i contratti. La legge che li regola in data del 23 dicembre 1819 è una versione letterale della legge francese sull'*enregistrement* del 23 frimaio anno VII, e ne ha conseguentemente tutti i pregi ed i difetti, mentre la legislazione civile, cui si rannoda per un'infinità di legami, è pure una traduzione della legislazione francese.

Colpisce in modo obbligatorio:

1. Gli atti notarili di qualunque natura;
2. Gli atti degli uscieri esibitori di coattive ed altri che hanno facoltà di fare citazioni o processi verbali;
3. Gli atti e le sentenze dei pretori, tribunali e corti, e dei rispettivi loro cancellieri;
4. Gli atti dei segretari delle pubbliche amministrazioni dello Stato, dei comuni e di qualunque altro corpo amministrativo, portanti vendite, affitti, appalto od altro contratto qualsiasi o giuramento di impiegati;
5. Le scritture private e gli atti fatti all'estero contenenti trasmissioni di proprietà o usufrutto di beni immobili, affitto, subaffitto, cessione o surrogazione d'affitto, o cessione temporaria d'usufrutto di beni della stessa natura;
6. Le mutazioni fra vivi di proprietà o di usufrutto di beni stabili presunte dalla legge in forza di determinati atti di dominio esercitati da un nuovo professore.

Così pure gli affitti presunti di beni parimenti stabili.

Gli atti e scritture d'ogni altra specie e natura non sono soggetti alla formalità del controllo ed al pagamento dei relativi dritti se non nel caso che se ne abbia a fare uso in giudizio, in atti pubblici o davanti ad autorità.

Come scorgeasi, la legge parmense contempla in modo obbligatorio o quasi obbligatorio un numero d'atti molto maggiore di quelli che abbraccia la legge sarda, ma con tutto ciò il prodotto annuo che è in media di lire 542 mila non

(1) Pag. 80.

si eleva per ogni abitante che a lire 1. 08, mentre invece il prodotto annuo di simili tasse in Piemonte è in proporzione di lire 2. 78 per ogni abitante.

La differenza proviene non solo dalle minori quotità di tassa applicate dalle leggi parmensi ai contratti principali e più frequenti (vedasi il quadro di confronto numero 4 del secondo fascicolo allegato al presente quadro), ma anche dalle frodi che in larga scala si commettono per essere ammessa a prova della traslazione di proprietà o d'usufrutto d'un immobile, la scrittura privata non registrata in tempo utile: certi i contraenti della validità delle loro stipulazioni quand'anche mancanti delle formalità del controllo, non le presentano a relativa scrittura, nè temono la contravvenzione che incorrono, sperando defraudare le finanze e della tassa e della multa se riescono a tenere occulto il contratto.

Ottime sembrano a questo riguardo le disposizioni degli articoli 1412 e 1413 del Codice civile Sardo, che tolgono la possibilità di siffatte contravvenzioni, e converrebbe estenderle a tutte le provincie dell'Emilia, o supplirvi con un'altra provvidenza, per la quale si facciano, sotto pena di nullità, palesi le mutazioni di proprietà o di usufrutto degli stabili, in modo che tutti le possano facilmente riconoscere.

Un'altro difetto della legge parmense sta nella base di percezione stabilita per la tassa sulle donazioni che è la rendita catastale, ragguagliata al cento per cinque. Questa rendita è nella generalità dei casi inferiore alla metà della rendita netta, e ne accade perciò soventi lo sconcio che il contratto di donazione d'uno stabile paghi una tassa minore di quella dovuta per la vendita dello stesso stabile, quantunque ne sia più elevato il saggio.

Sarebbe facile porvi riparo, adottando in relazione a quanto è stabilito per le vendite la base del valore reale, dichiarato dalle parti, colla facoltà all'amministrazione di farlo peritare, ove lo creda inferiore al vero.

Nelle provincie modenesi sono soggetti alla formalità della registrazione ed al pagamento della tassa del tre per cento sul valore indicato nell'atto i soli contratti che operano mutazione di proprietà o d'usufrutto di stabili sotto i seguenti titoli: *Vendite — Permute — Donazioni — Vitalizii — Livelli — Affranchazioni — Aggiudicazioni — Dichiarazioni di comando fuori termine — Divisioni se importano maggior assegno ad uno dei dividendi della quota che gli è dovuta.*

Ne sono esenti le doti, sebbene seguano in beni stabili gli assegni e dotazioni a causa di matrimonio, e le restituzioni delle doti medesime, come pure la donazione od assegno a titolo gratuito di stabili tra ascendenti e discendenti, tra fratelli e tra i coniugi.

La base di percezione è, come si è detto, il valore indicato negli atti, cioè il prezzo; mancando questo, vi si supplisce col duplicato valore censito dei fondi a cifra provinciale.

La legge può essere ed è facilmente delusa negli atti di cessione o rinunzia a dritti ereditarii, perchè non facendosi ivi la dichiarazione dei debiti e pesi posti a carico del rilevatorio, si riesce a sottrarre buona parte del corrispettivo dal pagamento della tassa senza che l'agente fiscale abbia mezzo d'applicarvela. L'introito annuo in media di questo provento è di L. 300 mila, e non rileva a cent. 50 per testa.

Il sistema di archiviazione e registrazione in vigore nelle provincie di Romagna, siccome venne stabilito dalle leggi pontificie del 6 luglio 1816, 22 novembre 1826, 19 dicembre 1827 e 24 dicembre 1832, si avvicina di molto al sistema dell'insinuazione che hanno le antiche provincie del Regno, prescrivendo difatti le leggi pontificie analogamente a quanto dispongono gli articoli 1422 e 1436 del Codice civile sardo :

1. Che deve lasciarsi al preposto ossia al ricevitore delle tasse di registro, copia d'archivio degli istrumenti e rogiti, e che non si intende soddisfatto all'obbligo della registrazione se detta copia non è consegnata entro il termine, e se non è conforme all'originale e munita del segno (Art. 28, Regol. 29 dicembre 1827).

2. Che il registro è il modo di dare la data certa agli atti e contratti, e niuna scrittura poterla acquistare, ed essere opponibile ai terzi, se non dal giorno della seguita registrazione od archiviazione.

A differenza però delle leggi sarde sull'insinuazione, le pontificie stabiliscono che le copie dei rogiti debbono dopo il biennio essere trasmesse all'archivio notarile, che è un altro ufficio pubblico affatto distinto da quello della registrazione e indipendente dal dicastero delle finanze.

Il regolamento Leonino del 24 dicembre 1832, nel quale vennero rifuse la maggior parte delle disposizioni portate dalle precedenti leggi sul registro, principiò coll'enumerare gli atti esenti da questa formalità, contemplò quindi con una locuzione generica quelli che soggiacciono a tassa fissa e proporzionale, avendo così evidentemente in mira per regola generale di colpire tutti gli atti della vita civile in forma scritta, meno quelli letteralmente esclusi; perciò nelle Romagne la legge ha una estensione ancor maggiore che nelle provincie parmensi, dove abbraccia già un numero d'atti superiore a quello delle antiche provincie (1).

L'autore finisce col criticare la prolissa e complicata compilazione, non che l'ingiusta ed arbitraria, applicazione che ne avevano fatta gli agenti del Governo pontificio.

Il bollo e registro sembrano, come abbiamo veduto, sostituirsi reciprocamente nelle varie legislazioni europee. Dall'aspetto fiscale, esigere un dritto di registro del 6 per 100 sopra un atto di vendita, o imporre a quest'atto una carta bollata ad un prezzo corrispondente, sono una medesima cosa, salvo la difficoltà di effettuare nel prezzo della carta una proporzionalità rigorosa, la quale ordinariamente viene supplita con la varietà dei bolli applicabili alla serie dei valori.

Su queste due tasse si son fatte delle riflessioni, che son loro esattamente comuni (2).

(1) Pag. 80 a 83 della Relazione.

(2) *Rev. des deux mondes*, 15 febbraio 1863, articolo di Lavallée sulla *Colonizzazione moderna*: « Il legislatore deve egualmente proscrivere le tasse di registro e di bollo, che il talento fiscale ha reso sì pesanti nella maggior parte delle metropoli. Queste tasse aggravano la trasmissione del suolo, e sarebbero peculiarmente frequenti ne' paesi ove importa che la proprietà territoriale conservi le più grandi agevolezze per cambiare di mano, sino a che incontri un sufficiente capitale, o un lavoro abbastanza energico per farla fruttare ».

Ma lo stesso non è delle guarentigie di dritto civile che risultano dall'una e dall'altra di siffatte prescrizioni, e che sono soprattutto necessarie ne' paesi in cui il ministero del giudice non si richiede per la prova de' contratti.

La formalità del bollo, imposta ad un atto, non fa che impedire le grosse antedate, quelle, per esempio, che farebbero riportare un atto ad un anno anteriore alla vera sottoscrizione, giacchè, in varii paesi il marchio dell'anno può imprimersi nella pasta della carta bollata. Ma nulla vieta di provvedersi d'alcuni antichi fogli, per proteggere un'antedata premeditata, o anche proteggere la contraffazione di una carta bollata il cui valore sia altissimo.

La cosa è diversa quanto al registro, che prescrive la attestazione della data per mezzo d'un pubblico ufficiale, e che inoltre porta il sunto dell'atto registrato.

Questa formalità assicura la data degli atti privati, e sovraneamente conferma l'autorità de' notai, riguardo agli atti pubblici. Uno scrittore olandese ha benissimo dimostrato la superiorità del registro comparativamente al bollo in un'opera scritta nel 1817 (1).

• La legge, egli dice, sul notariato, segna le regole per la forma degli atti notarili; il registro ne assicura l'osservanza, mediante il riscontro dell'ufficio che deve denunziare le contravvenzioni commesse dal pubblico ufficiale, portare in un registro l'estratto dell'atto, e farvi menzione della data e del numero de' ruoli, dei rinvii, non che controsegnare l'atto medesimo.

• Questa operazione serve di freno ad ogni pubblico ufficiale la cui morale non sia ben ferma, serve di scudo contro la calunnia a carico di ufficiali immacolati; forma la tranquillità del notaio moribondo, assicurandogli che un ignoto successore, depositario de' suoi atti, non potrà alterarli dopo la sua morte e disonorare la sua memoria ».

L'autore riconosce in favore del bollo il vantaggio d'un *segreto* che il registro scuopre; ma crede che l'interesse del cittadino esiga piuttosto formalità conservatrici dell'*integrità* delle sue contrattazioni, anzichè il segreto assoluto (2).

La scrittura che citiamo fu pubblicata allorchè trattavasi di sostituire l'antico bollo batavo, rinnovato principalmente con una legge del 1805 e accompagnato talvolta con un dritto di *mutazione*, al registro stabilito in Olanda nel 1812, e rimesso in quistione dopo cessato il dominio francese.

Gli sforzi di Rovère van Breugel furono coronati da un buon successo, perchè il registro, ordinato con diverse leggi, 22 gennaio 1818, 31 maggio 1824, e 16 giugno 1832, sembra essere sempre stato d'allora in poi fondato sulle basi generali della legge francese 22 frimaio anno VII: così almeno risulta da quanto ne dice Engels (3).

Rau ha fatto diverse critiche alla tassa del registro (4).

(1) *Delle ipoteche, del dritto di bollo, ecc.* Di de Rovère van Breugel. Brux. 1817, pag. 30 e seg.

(2) Pag. 103.

(3) Pag. 266-70.

(4) § 238 della *Finanzwissenschaft*.

Egli le rimprovera l'ineguaglianza, in quanto che non colpisce i beni se non a motivo della loro trasmissione, e quelli che per lungo tempo rimangono nelle stesse mani, nulla pagano al fisco.

Aggiunge che i dritti di registro colpiscono realmente il capitale nella sua circolazione, perchè gravissimi, e quindi possono divenire di ostacolo a certe mutazioni.

Crede che tali inconvenienti della tassa di registro (nella quale non comprende le trasmissioni per causa di morte, di cui tratta in altro capitolo) non si osservano nella vita ordinaria, ma solamente facendovi attenta riflessione, il che spiega la conservazione di questa tassa ne' paesi in cui esiste, e in cui sia molto feconda per il Tesoro.

Courcelle-Seneuil, le cui osservazioni sembrano, forse a torto, applicabili ad ogni genere di mutazioni, è ancora meno indulgente per le tasse analoghe alla nostra del registro.

« Realmente, egli dice, nessun motivo ragionevole esiste per lassare la trasmissione della proprietà, sia a titolo gratuito, sia a titolo oneroso, perchè la trasmissione non implica il consumo, e l'importanza delle proprietà trasferite, non ha alcun vincolo necessario co' redditi di coloro che li trasferiscono. Questa tassa dunque è illogica e ingiusta; può d'altronde dar luogo alla frode, e quindi a de' processi, con grande scapito della riscossione; il pagamento si domanda spesso nel momento in cui il contribuente è meno in grado di farlo, perchè il fatto che dà luogo alla tassa sopravviene improvviso. Quanti debiti non si contraggono appunto per soddisfare la tassa di successione, e formano il primo passo alla rovina delle famiglie!

« La trasmissione de' beni, a titolo oneroso o gratuito, non diminuisce le forze produttive: il più soventi anche la trasmissione per compre e vendite accresce codeste forze, facendo passare le terre nelle mani di coloro che possono più fecondarle. La abolizione della tassa sulle mutazioni è dunque in tutti i casi desiderabile. Il suo prodotto potrebb'essere rimpiazzato nel paese in cui esiste, col diminuire il numero de' gradi di parentela che dà luogo alla successione *ab intestato*, e con un aumento del tributo prediale.

« Che cos'è infatti la tassa sulle mutazioni di beni immobili, altro che un'imposta mal ripartita, e difficile a riscuotersi, sulla proprietà stabile? (1) ».

Rau, nondimeno, ha ingegnosamente osservato che un dritto di registro si giustifica, insieme e sino a certo punto, col servizio che risulta dal registro medesimo, e con l'intenzione di colpire in tal modo la circolazione della ricchezza, che non si potrebbe altrimenti colpire (2). La sua opinione più riservata e, secondo noi, più saggia, sa distinguere l'uso moderato dell'imposta, dal suo abuso.

(1) *Trattato teor. e prat. di Economia politica*, t. II, pag. 230.

(2) Questo fu per lo meno il caso speciale de' dritti di successione in linea retta, che, proposto nel 1840 per il Cantone di Vaud, si è proposto far cadere soltanto sulle successioni di beni mobili (Philippon, pag. 42).

CAPITOLO III.

Imposte sulle successioni e mutazioni per causa di morte.

Dopo aver data un'idea generale de' dritti di bollo e registro, che forniscono lo strumento della riscossione delle tasse sopra molti atti e su quasi tutti quelli che si riferiscono agli interessi civili, noi dobbiamo metodicamente seguire le principali specie d'atti soggetti a un'imposta, sia sotto l'una delle due forme generali che abbiamo studiate, sia in qualsivoglia altro modo.

Noi collochiamo in prima riga gli atti tassabili con imposta sulla trasmissione de' beni in causa di morte. Siccome questa trasmissione è *necessaria*, l'imposta ha una peculiare importanza, che ha tanto più colpito i legislatori quantochè soventi la mutazione per causa di morte arricchisce di molto l'acquirente, e cambia anche la sua sociale condizione.

Le trasmissioni di beni per morte, ne' tempi antichi e ne' moderni, e presso la maggior parte de' popoli, sono state il soggetto d'imposte più o meno alte, secondo i bisogni o lo stato finanziario de' Governi; ma esse il più soventi furono graduate secondo il grado di parentela de' successori. Infatti, è cosa logica che la legge imponga una tassa crescente in ragion diretta del suo intervento, con cui si consacra il diritto di successione, men direttamente garantito dalla natura, e che, di grado in grado, arriva finalmente a smarrirsi nel diritto, assai più generale, della società tutta. Questo quasi unanime assenso de' legislatori nel colpire un tal genere di mutazioni, ci sembra una convincente prova della *giustizia* di siffatta imposta, ed al medesimo tempo pare che riveli la speciale elasticità di cui è dotata, e la facilità di riscossione, fondata essa pure sui pronti mezzi del contribuente nell'atto di dover pagare. Noi osserveremo con G. B. Say (1) che, avendo pagato sopra un capitale gratuitamente acquistatosi, e su cui l'acquirente non sempre avea diritto di contare, la tassa riesce poco gravosa all'erede, giacchè viene ad essere attinta sopra un bene che il nuovo possessore non aveva ancora compreso fra i suoi ordinarii redditi, e di cui lo Stato gli chiede una parte, a nome de' bisogni pubblici, e nel momento di acquistarlo.

Inoltre, come nota l'pp. Passy (2), questa tassa, in un certo senso (diverso, secondo noi, dal senso *legale e vero*) è la più diretta di tutte (3), essendo difatti impossibile a chi dee pagarla di farne ricadere la menoma parte sugli altri. Considerata nelle sue economiche conseguenze, nulla ha di que' pronti

(1) *Corso di Econ. polit.*, tom. II, pag. 394.

(2) *Diz. di Econ. polit.*, articolo *IMPÔT*.

(3) Thiers dice a ragione che questo genere di contribuzione partecipa dell'imposta diretta per la proprietà su cui riposa, e nondimeno è variabile come l'indiretta, perchè dipende dal movimento delle cose, alza o abbassa secondo la prosperità che regna, come fanno i dazi di consumo. « Ella è, soggiunge, una vera imposta indiretta sulla proprietà ». (*Della Proprietà*, lib. IV).

effetti che taluni economisti han preteso di attribuirle. Non è dovuta se non quando si abbia un incremento di fortuna; non fa che attenuare di qualche poco il vantaggio ottenuto nello entrare in possesso d'una nuova ricchezza; non impedisce alcuna operazione, e non gravita punto sulla industria, nè sulla anteriore condizione di chi è chiamato a pagarla. A noi dunque non parrebbe poter essere ingiusta e pregiudizievole se non quando sia smodata, perchè allora diminuirebbe di molto il fondo, la cui importanza regola lo svolgimento o il mantenimento della industria del paese.

La principale obbiezione contro le tasse sulle successioni e traslazioni di proprietà dal morto al vivo, dice Ricardo, citato su questo punto da Mac Culloch, dipende dalla circostanza che esse cadono affatto sopra un capitale, senza probabilmente generare un impulso a far degli sforzi per reintegrarlo, senza stimolare l'attività e l'economia. « Se, egli dice (1), un legato di 1000 lire è soggetto ad una tassa di 100 lire, il legatario considera il suo legato per 900 lire soltanto, e non trova peculiari motivi di sottrarre dalle sue spese le 100 lire di tassa. All'incontro, se egli avesse ricevuto le 1000 lire, e fosse obbligato a pagare le 100 lire per mezzo d'una imposta sul reddito, sul vino, sui cavalli, sui domestici, egli vorrebbe probabilmente diminuire, o per lo meno non accrescere di altrettanto le sue spese, e il capitale del paese non ne resterebbe attenuato ».

Può, nondimeno, esser cosa molto inopportuna, come nota Mac Culloch (2), il mettere o l'accrescere una delle tasse indicate da Ricardo; e purchè la tassa delle successioni si restringa entro limiti convenienti, egli dubita, al pari di noi, che le considerazioni messe avanti da Ricardo abbiano ben poco peso. Il poco effetto che la tassa ha sui legatarii, aggiunge egli, è forse giustamente notato da Ricardo; ma bisogna riflettere che l'individuo il quale lascia una proprietà, conosce come sarà soggetta ad un'imposta, ed ha per conseguenza una spinta a far maggiori economie, per compensarne i suoi eredi.

Esaminiamo se le varie legislazioni non offrano, riguardo alle mutazioni per causa di morte, certe eque basi, libere da ogni vessazione verso i contribuenti; e seguiamo a tal uopo le periodiche modificazioni che il progresso della civiltà e dell'industria han fatto necessariamente introdurre, o che sarebbero ancora desiderabili nella legislazione su questo importante argomento.

Rimontando a' primi anni dell'impero romano, noi troviamo il più antico esempio d'una tassa sulle successioni, che fu imposta da Augusto a' Romani sotto il nome di *vicesima haereditatum*, o ventesimo delle eredità, il cui prodotto, dice Tacito, era destinato a mantenere la cassa militare. Dione Cassio (lib. LV) ci dice che questo dazio si riscuoteva su tutte le successioni, tutti i legati e tutte le donazioni per causa di morte, eccetto su quelle del più prossimo grado di parentela, e quelle sui poveri. Plinio ha dato alcuni motivi della prima eccezione. Parlando della *vicesima*, la chiama *tributum tolerabile et facile haereditibus, dumtaxat extraneis, domesticis grave*. E poco dopo aggiunge: *Haec illis* (agli stranieri) *irrogatum, his* (ai prossimi), *remissum videlicet, quod mani-*

(1) *Princ. d'Econ. pol.*, cap. 8.

(2) *Taxation*, cap. 7, sez. 2.

festum erat, quanto cum dolore laturi seu potius non laturi homines essent, distringi aliquid et abradi bonis quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent, quaeque nunquam ut aliena et speranda, sed ut sua semperque possessa, ac deinceps proximo cuique transmittenda oepissent (Paneg. cap. xxxvii).

Oltre a questi motivi di esentare dalla *vicesima* le successioni de' parenti prossimi, Adamo Smith (1) ha notato che la morte d'un padre raramente è seguita da un aumento di fortuna, ma talora all'incontro è una vera perdita pe' figli che convivevano col genitore; in alcuni casi l'imposta evidentemente diviene una crudele esacerbazione della perdita che essi hanno sofferta. Siccome però in altri casi la morte del padre di famiglia mette a disposizione de' figli ed altri disendenti la sua ricchezza, così non vi sarebbero buone ragioni per liberare assolutamente i figli da una modica tassa.

La *vicesima*, in onta alle esenzioni che ammetteva, non ebbe corso in Roma senza difficoltà, secondo quanto ne dice Hegewisch nella sua opera sulle finanze romane (2).

Questa tassa, come dice anche Dureau de la Malle (3), colpiva gli eredi collaterali, e tutti i cittadini romani, salvochè ereditassero come agnati in virtù delle Dodici tavole, e fu più volte modificata. Nerone e Traiano ne esentarono un maggior numero di cittadini; gli stranieri e provinciali non la pagavano, e fu per assoggettarveli che Caracalla conferì il dritto di cittadinanza a tutti i suoi sudditi. Si sottrassero, nondimeno, dalla materia imponibile, dice lo stesso autore, le spese funerarie, i debiti, le pensioni alimentari.

Gli amministratori incaricati di riscuotere la *vicesima haereditatum*, e valutare i motivi di esenzione, si chiamavano *procuratores* o *promagistri xx (vicesimae)*.

Da una legge inserita nel Digesto (xlvii, 11, 10) si scorge che dovevasi possedere meno di 50 aurei per poter essere considerato come povero ed esente. L'aureus valeva fr. 27. 94 della nostra moneta attuale, sotto Cesare, e 50 aurei equivalevano a fr. 1400 circa. Il valore dell'aureo decrebbe sotto Augusto e i suoi successori, secondo Dureau de la Malle, abbassandosi fino a fr. 24. 93 sotto gli Antonini.

Hegewisch sembra credere che l'esenzione fondavasi piuttosto sulla inferiorità della successione, che sulla fortuna del successore.

Egli opina che, per l'amplitudine delle ricchezze romane e per l'estensione del celibato, le mutazioni soggette alla tassa erano frequenti, e quindi il prodotto fiscale grandissimo. « I ricchi celibi, egli dice (4), che evitavano il matrimonio per soddisfare liberamente e tranquillamente alle loro passioni, erano circondati da amici e adulatori, che sopportavano tutti i capricci e tutte le bizzarrie de' loro opulenti patroni, a fine di essere iscritti ne' loro testamenti. Non solo gli autori satirici, che si potrebbero supporre esagerati, ma anche i prosatori

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. 5.

(2) *Historischer Versuch*, ecc., pag. 201.

(3) *Econ. pol. des Romains*, lib. 4, cap. 21.

(4) Pag. 202.

che scrivevano a sangue freddo, raccontano le furberie per mezzo delle quali si procurava carpire le eredità de' celibi (1) ».

Augusto avea fissato i termini di rigore per il pagamento del ventesimo a 5 giorni dopo la morte, e doveva essere immediatamente seguito dall'apertura del testamento. Il Digesto accorda agli assenti una dilazione di 24 ore per ogni 20 miglia di distanza.

L'avido Caracalla inalzò la tassa al decimo, e per affrettare il pagamento aggiunse un'interesse del 12 per cento, a contare dal giorno della scadenza. Il suo successore ricondusse l'imposta alla meta primitiva; e più tardi fu abrogata del tutto, non si sa bene quando.

Nell'antica legislazione francese, i giureconsulti, appoggiandosi sui principii del Diritto romano per lottare contro il Diritto fiscale, avevano fatto ammettere l'esenzione de' dritti di controllo e di centesimo danaro, in favore delle successioni ed istituzioni contrattuali in linea retta. Le leggi del 1790 e dell'anno VII han rigettato l'esenzione favorevole alla linea retta.

I giureconsulti francesi considerano in generale la successione diretta come fondata insieme sul diritto naturale e sul civile, e quando gli eredi in questa linea raccolgono i beni paterni, possono credere che prendono definitivo possesso de' beni sui quali avevano certi diritti, almeno entro i limiti della loro riserva legale. Parrebbe dunque che la trasmissione in linea retta possa andare esente dalla tassa delle successioni. Nondimeno, bisogna ricordarsi del principio che l'imposta è un prezzo della protezione sociale; i figli, ereditando dal padre, godono il beneficio di siffatta protezione; devono contribuire a mantenerla con una tassa sui beni di cui avevano la giusta speranza, ma su cui non avevano un vero condominio. Soltanto la tassa conviene che sia tanto più debole, quanto più il diritto di ereditare più immediatamente deriva dal naturale diritto di successione.

Il principio regolatore dell'imposta sulle successioni è dunque quello di misurare la sua importanza sul grado della parentela. Quanto meno intima è la parentela, tanto meno l'erede avea ragione di aspettarsi la eredità, e tanto più la società può rincarare il prezzo della sua protezione. L'imposta così si combina con la più o meno remota aspettazione; da questo principio, a quello di una imposta *progressiva* sulle successioni e mutazioni, quanto alla loro importanza, il divario è, per altro, infinito.

Al termini della legge francese 22 frimaio anno VII, le dichiarazioni di successione devono farsi dagli eredi entro sei mesi, a contare dal dì della morte; se trascurano questa formalità, son condannati a pagare un sovrappiù di metà della tassa. Tuttavia, quando i notai ed altri pubblici ufficiali han ricevuto atti relativi alle successioni, incombe ad essi di farli registrare ne' termini prescritti; la mancanza di registrazione dà luogo, contro di loro, ad una multa, e ad una doppia tassa.

Una difficoltà che l'imposta presenta è la valutazione de' beni. Essendo stabilita sui capitali, importa di ben conoscere il loro valore. L'art. 14 della legge 22 frimaio anno VII, annovera i diversi elementi che devono servire di base

(1) *Historischer Versuch*, ecc., pag. 203.

a questa valutazione. Nelle trasmissioni di immobili a titolo gratuito, e soprattutto per causa di morte, bisogna prendere 20 volte il reddito. Per le mutazioni a titolo oneroso, ciò che determina l'ammontare della tassa è il prezzo enunciato nell'atto. Se il prezzo sembra inferiore al valore reale, l'amministrazione può ordinare una stima. Il principio di stabilire la tassa sopra un multiplo del reddito, la fa diversamente gravitare sulle case urbane, sulle rurali, sulle terre coltivate. Riesce inoltre favorevole a certi paesi in cui il valor venale è superiore al reddito, più che in altre contrade.

In materia di successione, il fisco riscuote in Francia la tassa secondo il valore de' beni, senza tener conto de' pesi. È impossibile, dice Ipp. Passy, di conciliare questo metodo con l'equità. Un esempio in cifre ne metterà in rilievo l'enorme ingiustizia, rendendo sensibile la critica espressa dal dotto economista e da altri scrittori.

Voi ereditate da un vostro fratello o zio, che possedeva 500 mila franchi d'immobili, sui quali era debitore di 450 mila franchi; voi dovete, nondimeno, al fisco una tassa di 52,500 franchi.

Alcuni giorni dopo, un vostro amico eredita egualmente dal fratello o dallo zio 500 mila franchi pure in immobili, ma liberi da ogni peso: egli non pagherà che 32 mila franchi come voi.

Dal che risulta che, per entrare in possesso di un patrimonio d'eguale specie ma nove volte maggiore che il vostro, l'amico dovrà pagare, contro ogni ragione di buona logica e di equità, la medesima tassa, e circa 20,000 fr. di meno che voi, relativamente all'emolumento definitivo delle due successioni raccolte. È cosa evidente che il sistema francese, il quale, come diremo tra poco, non è generalmente seguito, si fonda sulla paura delle frodi che potrebbero combinarsi per mezzo de' debiti simulati.

Secondo il medesimo economista, un punto essenziale si è che la tassa sulle mutazioni per causa di morte non sia esigibile che con delle dilazioni, in modo che i nuovi proprietari possano liberarsi per mezzo de' redditi ereditati, senza essere costretti di contrarre debiti o far vendite rovinose. Tale è, senza dubbio, il motivo de' sei mesi accordati dalla amministrazione del registro, e che sembra sufficiente, almeno ne' casi ordinari, in cui la tassa non può considerarsi come prelevata sul capitale.

La legge fondamentale del 22 frimaio anno VII, non ha cessato di essere applicabile nella maggior parte delle sue disposizioni. Tuttavia è stata modificata da quelle del 27 ventoso anno IX, 28 aprile 1816, 21 aprile 1832, e dalla legge finanziaria del 18 maggio 1850, che compie la serie degli atti legislativi in materia di registro. La maggior parte di tali mutazioni consistono in un innalzamento di tariffa.

Nel 1816 i bisogni del Tesoro lo costrinsero a cercare degli espedienti nell'aumento delle imposte, e però i dritti fissi e proporzionali subirono una grande esacerbazione. Le leggi del 15 maggio 1818 e 16 giugno 1824 ebbero lo scopo e lo effetto di ricondurre la tassa su certi atti ad una meta più discreta, ma senza toccare i dritti sulle mutazioni per causa di morte. Siccome ogni rivolgimento crea quasi sempre nuovi bisogni, spesso anche alleviando certi pesi anteriori e divenuti impopolari, così il Governo introdusse nella legge finanziaria del 1832 una nuova tariffa che accrebbe i dritti sulle donazioni tra vivi e suc-

cessioni di beni mobili ed immobili in linea collaterale e fra persone non parenti. Sulla relazione di Humann, questa proposta venne adottata; e non portò alcuna innovazione alla tassa sulle successioni in linea retta. Il favore accordato dalla legge del 1816 alle donazioni tra vivi per contratto di nozze fu mantenuto. D'allora in poi, la tassa è di 7, 8, 9 per cento sugli immobili, secondo il grado di parentela collaterale. L'ultima cifra anzi non colpisce che le persone non parenti. Si possono paragonare nella tavola qui appresso i dritti di successione risultanti da un tal sistema.

TAVOLA indicante i dritti di mutazione per causa di morte, riscossi in virtù della legge del 1852.

QUALITÀ DEGLI EREDI	DRITTO PER 100 FR.	
	Mobili	Immobili
In linea retta	Fr. 0. 25	Fr. 1
Tra coniugi	1. 50	3
Tra fratelli e sorelle, zii e nipoti . .	3	6. 50
Tra pro-zii e pro-nipoti, tra cugini germani	4	7
Tra parenti dal 4° al 12° grado . .	5	8
Tra non parenti	6	9

Nel 1848, un progetto d'imposta progressiva sulle successioni e donazioni fu presentato da Goudchaux, ministro delle finanze, all'Assemblea costituente, e sottoposto a un Comitato composto da Deslongrais, Gaslonde, A. Duhois, Barrillon, Bernard, Chauffour, Douesnel, Durand de Romorantin, Goultai, Mathieu Bodet, de Laussat, Dupont (de Bussac), Regnard, e me come Relatore.

Nella sua Relazione del 1 settembre 1848, il Comitato conchiudeva con resecare dal progetto il carattere progressivo, ma del resto aveva accettato alcune idee della proposta ministeriale, per esempio una certa elevazione de' dritti; lo avvicinamento delle tasse sulla trasmissione de' mobili a quelle sugli immobili era sostituito dal Comitato alla assimilazione de' dritti su queste due specie di beni, proposta dal Governo. Secondo il sistema parlamentare, allora spinto al massimo grado di libertà, ne nacquero moltissimi emendamenti. Il progetto fu discusso nelle tornate del 30 gennaio e 1° febbraio 1849. Il dritto proposto sulla trasmissione degli immobili in linea retta, fu respinto come troppo grave dall'Assemblea, e Passy, nuovo ministro delle finanze, manifestò l'intenzione di rifarlo in altro modo.

Fould, nel 1850, effettuò talune modificazioni, giovandosi degli studii fattisi nel 1848. Queste modificazioni colpirono un genere di valori che fin allora erano stati risparmiati, e fecer finire la vecchia distinzione tra mobili ed immobili, che la progredita civiltà, innalzando sempre più l'importanza de' valori mobili, tende a cancellare.

Oramai le mutazioni per causa di morte e le trasmissioni fra vivi, a titolo gratuito, di iscrizioni sul Gran Libro del Debito pubblico, si trovan soggette al medesimo dritto che le successioni e donazioni ordinarie; e così è cessato un privilegio molto contestabile.

Questa legge del bilancio per il 1850 (15 maggio), art. 10, ha pure assoggettato alla medesima imposta le mutazioni, per causa di morte, de' fondi pubblici e delle azioni di compagnie o società industriali e finanziarie, appartenenti a stranieri, e dipendenti da una successione regolata dalle leggi francesi.

Il corso medio della Borsa, nel giorno della trasmissione, serve di base per la determinazione del valor capitale.

Le disposizioni della legge 18 maggio 1850 sono state considerate come capaci di fruttare al Tesoro attualmente una somma di più che 27 milioni, cioè 15,750,000 fr. per i sette ultimi mesi del 1850. Secondo il conto delle entrate, questo risultato non sembra essersi immediatamente conseguito per molto più che metà. Nel 1849, il prodotto era stato di fr. 54,285,709 (oltre a' centesimi). Nel 1850, è stato di fr. 42,023,743, cioè:

In linea retta	Fr. 11,799,634
Tra coniugi	8,002,537
In linee collaterali	20,823,536
Tra non parenti	5,198,036
Totale	Fr. 42,028,743

Sin dal 1851, il prodotto ascendeva a fr. 49,493,718.

Nel 1858 è stato:

In linea retta	Fr. 19,362,068
Fra coniugi	8,415,007
In linee collaterali	54,225,455
Fra non parenti	8,622,729
Totale	Fr. 70,625,259

Gouin, relatore del bilancio di entrata, rispondendo agli avversarii della parità de' dritti su' mobili e sugli immobili, diceva che le ragioni le quali fin allora avevano fatto ammettere una differenza di tassa tra i varii generi di beni, non sussistevano più nel tempo attuale.

Infatti, nell'anno VII i valori mobili non costituivano, come oggidì, una gran parte della fortuna in Francia. Il vecchio prestigio della proprietà stabile non era dileguato del tutto.

Nondimeno, in appoggio all'antica differenza di tassa potevasi addurre l'accresciuto valore de' fondi stabili, e far notare che il modo di valutare gli immobili tendeva soventi ad alleggerire la loro tassa, il che non potea compensarsi che mediante una diversa proporzione della metà medesima dell'imposta.

La capitalizzazione degli immobili alla ragione del 100 per 5, è infatti, per le trasmissioni a titolo gratuito, una specie di vantaggio che il Governo ha inteso distruggere, stabilendo la proporzione, generalmente più esatta, del 100 per 4, secondo una proposta portata al Corpo legislativo nella Sessione del 1852, ma che fu ritirata poco tempo dopo. Ecco quali sono i dritti attuali sulle mutazioni per causa di morte.

**TAVOLA indicante i dritti di mutazione per causa di morte
dal 1850 in poi.**

QUALITÀ DEGLI EREDI	DRITTO PER 100 FR.	
	Mobili	Immobili
In linea retta	Fr. 1	Fr. 1
Tra coniugi (per testamento) . . .	» 5	» 5
Tra fratelli e sorelle, zii e nipoti . .	» 6 50	» 6 50
Tra pro-zii e pro-nipoti, tra cugini germani	» 7	» 7
Tra parenti dal 4° al 12° grado . .	» 8	» 8
Tra non parenti (compresovi i con- giunti chiamati dalla legge) . .	» 9	» 9

Il decimo di guerra, temporaneamente stabilito con legge del 14 luglio 1855, e ristabilito al medesimo titolo nel 1862, sui dritti di registro, ha potuto eccitare, quanto a' dritti di mutazione per morte, speciali obiezioni.

Siccome codesti dritti cadono sul complesso de' beni di certe famiglie, si può scorgere una specie d'imposta sulle fortune, stabilita mediante l'eventualità della morte, in una tassa speciale e temporanea sulle successioni.

Rau (1), a proposito delle *Gebühren* di Germania, tratta della tassa di successione; e da quanto egli ne dice, sembra risultare che, in parecchi punti del continente europeo, questa tassa, che del resto è generalmente misurata sul grado di parentela, come sopra abbiain detto, è meno sviluppata di quanto sia nella legislazione francese.

In Germania, l'*Erbchaftsteu* di Baden, introdotta con legge del 4 gennaio 1812, esenta i discendenti in linea retta, e non domanda agli ascendenti, ai nipoti, congiunti, fratelli e sorelle, che 1/3 per 100 dell'eredità, e solo 2 per 100 agli altri successori.

La legge bavara degli 11 settembre 1825 impone una tassa di 1/4 per 100 sulle eredità pervenute a parenti in 3° e 4° grado. La tassa va sino al 5 per 100 per i parenti più lontani, ed al 5 per 100 per i non parenti.

Nel Granducato di Assia, l'imposta sulle successioni ha fruttato 6,500 fiorini dal 1857 al 1859.

In Austria, introdotta nel 1759, e regolata da una patente degli 8 settembre 1810, era stabilita sulla base del 10 per 100, ma non colpiva gli eredi consanguinei. Le eredità minori di 100 fiorini e diversi oggetti determinati, come i premi di lotteria, gli interessi nelle miniere, le mobilie, le biancherie, i vestiti, gli arnesi agrarii, erano esenti. Infine, i debiti si sottraevano dal patrimonio ereditato.

Dopo essere stata abolita nel 1840, la tassa si rimise nel 1850, come un ramo del bollo. Gli eredi in linea retta pagano 1 per 100; i collaterali prossimi

(1) § 237.

4 per 100; gli altri 8 per 100. Secondo Rau, il prodotto è stato in media fiorini 3,366,521 dal 1855 al 1856, ed era in via di aumento quando l'autore stampava l'ultima edizione della sua opera (1).

In Prussia l'imposta sulle successioni risulta da un dritto di bollo sulle mutazioni (2).

Reden ha citato la *Collateral Erbsteuer* di Meclemburgo-Schwerin (3).

Nel Cantone di Vaud i dritti di successione vanno sino al 9 per 100 (4).

In quello di Lucerna, secondo Rau, gli eredi diretti e conjugali sono esenti. Per gli altri, il dazio è graduato da 2 a 12 per 100.

In Russia i collaterali e gli estranei, i soli soggetti all'imposta, pagano 4 per 100.

La tassa sulle successioni, abolita alla caduta della dominazione francese negli Stati continentali della Casa di Savoia, vi si è ristabilita nel 1821 ed aggravata nel 1851, secondo dice Cibrario, nel suo libro sopra l'origine ed i progressi delle istituzioni della Monarchia Sabauda (5). Secondo Rau, questa tassa vi ha prodotto nel 1855, lire 4,558,416.

In tutte le provincie dell'Emilia, dice Pepoli (6), la tassa sulle successioni, parte della tassa di registro, è regolata dalle medesime leggi di quest'ultima. Nondimeno, ne vanno esenti le successioni in linea retta; e nel Modenese l'esenzione si estende anche a' fratelli ed a' nipoti, quando ereditano in virtù del dritto di rappresentazione.

A Parma e in Romagna le eredità consistenti in oggetti mobili pagano pure una tassa; ma a Parma la quota è meno alta che quella delle successioni de' beni immobili, mentrechè, all'incontro, in Romagna la legge non distingue tra gli uni e gli altri, come negli Stati Sardi. A Modena i soli oggetti mobili che sieno tassati sono i crediti ipotecarii o non ipotecarii, ed in una proporzione eguale a quella che è stabilita per gli immobili. Se in questa parte le leggi di Parma e Modena non van d'accordo, concordano tuttavia sulla base della tassa per le successioni d'immobili, perchè la legge parmense ha statuito che questa tassa debba liquidarsi sulla rendita cadastrale moltiplicata per 20, e la modenese ha pure adottato la stima, al doppio del suo valore, della cifra portata nel censo della provincia; ma nè l'una nè l'altra di siffatte leggi accorda alla amministrazione o alle parti la facoltà di provare che il valore in tal modo determinato non corrisponda al valore reale.

(1) V. Rau, § 405; Ritter von Hauer, *Beitraege zur Geschichte der oesterreichischen Finanzen*; Tegoborski, *Des finances et du crédit public de l'Autriche*.

(2) Secondo Hofmann (pag. 423 e seg.), le successioni d'un valore netto di non più che 50 fiorini, in Prussia vanno esenti dalla tassa che si riscuote regolarmente, sia dall'autorità fiscale, sia da' tribunali incaricati della divisione. Le successioni o legati in linea retta son pure esenti.

Lo stesso è a dire per servizii resi sino alla concorrenza di 300 talleri. All'infuori di siffatte eccezioni, si riscuote un dritto che varia secondo i gradi di 1, 2, 4, ed 8 per 100.

(3) *Finanz Statistik*, tom. II, pag. 1122.

(4) V. pag. 123 dell'opuscolo di Philippon. Si è trattato di imporre nel Cantone di Vaud la sola parte mobile delle eredità. Ivi, pag. 42.

(5) Torino 1854, 1ª parte, pag. 303.

(6) Relazione sul Bilancio dell'Emilia, pag. 83.

La legge romagnuola, all'incontro, stabilisce una base di riscossione, identica a quella della legge sarda, cioè il valore reale de' beni ereditarii, enunciato nella dichiarazione delle parti, e contraddittoriamente stimato da periti, se l'amministrazione crede inesatta la dichiarazione delle parti.

La medesima legge, come quella di Parma, impone agli ufficiali dello stato civile (che in Romagna, come in Piemonte, non sono che i curati) l'obbligo di trasmettere all'ufficio del Registro una lista delle persone defunte nella circoscrizione della loro parrocchia.

Pepoli dà, in una tavola comparativa, sotto il numero 5 del secondo fascicolo degli allegati alla sua così istruttiva relazione, le varie quote di tassa, proporzionate ai gradi di parentela tra i defunti da un lato, e gli eredi e legatarii dall'altro. Da quella tavola si vede come i dritti di successione, che in Piemonte vanno sino a 10 per 100, in Romagna non sorpassano 8 per 100, in Parma 5,62 1/2 per 100, e nel Modenese 5 per 100. In questi ultimi paesi, il prodotto era approssimativamente, 272,000 lire per le Romagne, 89,000 per Parma e 29,000, per Modena.

La legislazione belgica riconosce due dritti fiscali in riguardo alle successioni. Secondo il 1° § del 1° articolo della legge 27 dicembre 1817, è dovuto, a titolo di *dritto di successione*, un'imposta sul valore di tutto ciò che sarà raccolto o acquistato nella successione d'un abitante nel regno, morto dopo il 31 dicembre 1817.

Secondo il 3° § del medesimo articolo, è del pari dovuta, a titolo di *dritto di mutazione*, una tassa sul valore de' beni immobili, siti nel regno de' Paesi-Bassi, raccolti o acquistati, in proprietà od usufrutto, per la morte di alcuno che non ne sia reputato abitante, e morto dopo il 31 dicembre 1817.

L'art. 12 annovera i varii debiti che debbano portarsi tra le passività della successione d'un abitante nel regno, per la liquidazione del dritto di mutazione. All'incontro, il dritto di successione non ammette sottrazione de' pesi. Secondo l'art. 17, si paga per dritto di successione, se la proprietà vien raccolta: tra coniugi, 4 per 100; tra fratelli e sorelle, 4 per 100 di ciò che avrebbero raccolto *ab intestato*, e 10 per 100 sopra il doppio; tra nipoti, tra pronipoti, pro-zii, 6 per 100 di ciò che sarebbe loro spettato *ab intestato*, e 10 per 100 sopra il doppio; tra parenti d'ogni altro grado, o tra non parenti 10 per 100.

Per dritto di mutazione si paga 1 per 100 in linea retta, e 5 per 100 in linea collaterale.

Secondo l'art. 24, va esente dal dritto di successione: 1° tutto ciò che si raccolga od acquisti in linea retta; 2° tutto ciò si raccolga o si acquisti tra coniugi che lascino figli del loro matrimonio o discendenti da' figli; 3° tutto ciò che si raccolga o si acquisti dallo sposo superstite nella successione del coniuge premorto, in usufrutto o a titolo di pensione, se per la morte del primo defunto i suoi figli d'un precedente matrimonio, e i loro discendenti, hanno acquistato la proprietà o sono caricati della pensione; 4° tutto ciò che venga raccolto o acquistato se l'intero valore del patrimonio, detratti i debiti, non ascende al di là di 300 florini. Una legge del 1851, che compie quella del 1817, ha assoggettato alla tassa le successioni in linea retta. Secondo Rau la tassa belgica ha prodotto nel 1857:

Per la linea retta	Fr. 1,573,556
Tra coniugi	• 154,582
Per le altre successioni	• 7,703,654
Per gli immobili spettanti a stranieri (1)	• 268,182
Insieme	Fr. 9,679,774

Ne' Paesi Bassi, separati dal Belgio dopo il 1830, una legge del 13 maggio 1859 ha modificato la legge del 1817. Il più spiccato principio di questa nuova legge è quello che introduce un dritto di mutazione per causa di morte, oltre al dritto di successione nei valori mobili (2). Con questo mezzo si è voluto colpire i capitali in portafoglio, che erano troppo poco gravati comparativamente agli altri oggetti imponibili. Si è tentato d'introdurre nella discussione di questa legge olandese il dritto di successione in linea retta, come nella legge belgica del 17 dicembre 1851; ma questo tentativo è fallito.

Siccome la legge belgica, col dritto di mutazione che ha messo allato a quello di successione, ha colpito insieme gli immobili belgici appartenenti a' Francesi, e gli immobili posti ne' paesi vicini, soprattutto in Francia, appartenenti alla successione di abitanti nel Belgio, così questa incidenza è divenuta sorgente di diplomatiche difficoltà, ed ha fatto nascere discussioni eccitate da un onorevole deputato, in varie sessioni del Corpo legislativo, e precipuamente in quella del 1860. La legge belgica si è considerata da talune buone menti come superiore alla sua naturale tendenza, cadendo sopra immobili posti fuori del territorio belgico. Essa è stata criticata perchè contenente qualche cosa di contrario alla reciprocanza ed a' principii della indipendenza de' territorii. Noi rimandiamo i lettori ai discorsi fatti da M. Choque, relativamente a siffatta difficoltà, nelle sessioni del 1859, 1860 e 1861, non che alle risposte che gli si son date in nome del Governo.

In Ispagna, certi dritti di mutazione per causa di morte si son rannodati ad una forma d'imposta che sembra aver avuto alternativamente i nomi di *registro* e *derecho de hipotecas*. Conte si limita a dire che il complesso dell'imposta, di cui i dritti di mutazione per morte non sarebbero che un ramo speciale, è poco alto e poco fruttifero, non sorpassando 20 milioni di reali. Aggiunge che le successioni in linea retta, discendente e ascendente, non pagano alcuna tassa (3).

Se gettiamo uno sguardo sulla legislazione fiscale della Gran Bretagna riguardo ai dritti di mutazione per causa di morte, v'incontreremo, almeno nel passato, ciò che potrebbe dirsi enormi anomalie, e inesplicabili bizzarrie (4).

(1) Si tratta, senza dubbio, del dritto di mutazione.

(2) V. l'art. 1, num. 1.

(3) Tom. II, pag. 432. — Questo dritto, nonostante il suo nome speciale, che inganna sulla sua indole, sembra principalmente ricadere sulle mutazioni di immobili. È graduato da 1 a 8 per 100. — Ivi.

(4) V., su tutte le particolarità che seguono, M' Culloch, *Taxation*, cap. VII, prima ediz. del 1843 e seconda del 1852.

Ecco ciò che in quel paese esisteva pochi anni or sono, e che ci sembra servire ancora di base alla legislazione attuale, per lo meno in parte.

I dritti di successione si ripartiscono in tre classi: dritti di prove (*probate duties*) sulla successione mobiliare quando vi ha testamento (1); lettere di amministrazione (*administration letters*) sulla successione mobiliare, quando vi è morte *ab intestato*; dritti di legati (*legacy duties*), che gravano non solamente i legati di cose mobili, ma anche il rimanente del patrimonio mobile d'un testatore, e quello d'una persona morta *ab intestato*, e che può essere divisibile tra i suoi prossimi parenti. I *legacy duties* colpiscono così i valori che sarebbero immuni da' dritti di prova e di amministrazione, come il prezzo d'un immobile di cui il testatore abbia ordinato la vendita, e le somme di cui abbia gravato un'immobile per testamento. Lo stesso è da dire intorno ai valori mobili posti fuori della Gran Bretagna, dipendenti dalla successione d'un Inglese colà domiciliato.

Alcune trasmissioni van soggette ad una soltanto di siffatte tasse, altre a due, ed alcune sono affatto esenti.

Questi varii dritti hanno in comune il carattere di gravitare soltanto sulla proprietà mobile (*personal*). Dobbiamo nondimeno notare che codeste espressioni in Inghilterra comprendono cose di maggiore importanza che in Francia, atteso i molti godimenti enfiteutici (*leaseholds*), che sono inusitati in Francia, e che conferiscono un'indole mobiliare a taluni importantissimi, dritti per la loro durata, e che noi volentieri nel nostro paese chiameremmo *reali*. Le due prime tasse di cui parliamo, inoltre, non colpiscono, come abbiamo veduto, ogni specie di valori mobili nel senso inglese. Devesi ancora notare che queste due medesime tasse non hanno alcuna relazione graduata secondo la qualità delle persone chiamate a prender parte in una eredità.

Del resto, nella loro applicazione presentano certe anomalie, soprattutto riguardo al loro rapporto co' valori su cui cadono.

Così, i dritti di *prove* sono all'incirca il 2 per 100, sino ad una fortuna di L. 1500 a 2000. Al di là, la proporzione si abbassa, e l'imposta, lungi dal seguire la progressione sospirata da' teorici della democrazia, diviene in certo modo decrescente. Infine, l'imposta a certo punto è fissa, qualunque sia il patrimonio, ed ha per *maximum* la metà stabilita per le trasmissioni d'un milione di lire sterline.

Le *lettere d'amministrazione* pesano pure sulle successioni, alle quali impongono una tassa di circa 3 per 100, sino al valore di 2000 lire sterline del bene trasmesso; ma al di là di un tal limite, la tassa discende al 2 per 100. Sopra un milione di lire sterline, per esempio, la tassa è di 22 mila lire; al di sopra, come per i *probate duties*, più non cresce.

Perciò nella Gran Bretagna si son potute vedere, accanto all'*income-tax* progressiva, stabilita nel principio del nostro secolo, certi dritti di successione

(1) Secondo Tomlins, la prova de' testamenti si fa nella Corte ecclesiastica del luogo della morte. Il giudice ecclesiastico rilascia lettere testamentarie che autorizzano l'esecuzione del testamento. Tutte le contestazioni relative alla interpretazione de' testamenti son portate davanti la Corte di cancelleria.

progressivi in senso inverso, quasi per mostrare quello sdegno della logica che spira sovente dalle tradizionali istituzioni de' nostri vicini. Per quanto Mac-Culloch sia inclinato a giustificare l'aristocratica legislazione dell'Inghilterra, non ha preso a difendere la strana parzialità per le grosse fortune in fatto di tasse sulle successioni. « Senza dubbio, egli dice, i patrimoni superiori a un milione di lire sterline son rari; ma quando appaiono, come avviene talvolta, qual buona ragione si potrebb'egli addurre per esentarli da un proporzionale incremento di tassa? »

Riguardo all'alleviamento della tassa sulle fortune intermedie, fra 2000 lire sterline ed un milione, in rapporto alla quota che subiscono quelle inferiori a 2000, Mac-Culloch lo chiama una *urlante anomalia*, che non deve più oltre macchiare il codice fiscale della Gran Bretagna.

Nè più agevole è il giustificare la superiorità de' *dritti d'amministrazione* relativi alle successioni *ab intestato*, comparativamente a' dritti *di prova* a cui son soggette le successioni testamentarie, quantunque questa differenza debba offendere meno gli Inglesi che noi, a causa della diligenza che essi pongono nel testare anche ne' primi anni della vita. « Non v'è ragione, dice pure su tal punto Mac-Culloch, per punire nella vedova e negli orfani la negligenza del marito o del padre.... Se si è potuto supporre che una più alta tassa di amministrazione tenda ad impedire la soppressione e la distruzione de' testamenti, è nondimeno poco ragionevole l'imporre un grave balzello coll'intento di scoraggiare simili reati, i quali per altro devono essere veramente rari ».

I dritti *di prova* e *di amministrazione* si riscuotono senza nulla dedurre o rilasciare in ragione de' debiti del defunto (1); ma ciò che vien pagato di soverchio, relativamente a' tali debiti, si può ripetere nel corso di tre anni.

Gli amministratori ed esecutori testamentarii possono ottenere credito dai *Commissarii de' redditi interni*, mediante l'alto interesse del 10 per 100.

La tassa sui legati (*legacy duty*), secondo Mac-Culloch che scriveva nel 1852, era, fra i dritti fiscali di successione in Inghilterra, quello la cui base fosse più logica. È proporzionale, egli dice, a' valori, e graduata sulla parentela. Cresce a misura che più si allontanano il grado di consanguineità; e la sua tariffa varia da 1 per 100, per le trasmissioni in linea retta, a 10 per 100 per le trasmissioni fra non parenti.

Il coniuge del defunto non paga la tassa, e i legati per somme minori di 20 lire sterline nè anco, quantunque quest'eccezione non sembri a Mac-Culloch degna di approvazione, se non qualora si tratti di legatarii parenti in vicinissimo grado.

La tassa sui legati non si paga, come quella *di prova* e *di amministrazione*, in un breve tempo dopo la morte; si paga quando il legato, o la parte di successione su cui cade, vien soddisfatta o ritenuta: perciò il *legacy duty* non può gravitare, come i dritti *di prova* e *di amministrazione*, sopra beni insolubili.

La più spiccata anomalia che si potesse rilevare nella inglese legislazione sui dritti di successione, era forse quella che sarebbe comune a' tre rami d'imposta

(1) Atto dell'anno 38° Giorgio III, cap. 181°, pag. 38.

da noi enumerati, cioè l'esenzione assoluta de' beni immobili; e de' beni sostituiti per mezzo d'un *settlement*, o donazione tra vivi, mobili o immobili.

È cosa, d'altronde, bizzarra il vedere questo cumulo di dritti parziali, che gravitano specialmente ed esclusivamente sui medesimi valori, giacchè vi sono almeno, per l'ordinario, due dritti diversi quando vi ha testamento.

Mac-Culloch ha potuto agevolmente mostrare l'ingiustizia della incidenza mobiliare di questi dritti, pochissimo compensata, egli dice, dalla superiorità dei dritti di bollo che gravitano sulla trasmissione fra vivi (*conveyance*) de' beni stabili. Egli ne fa al medesimo tempo conoscere l'origine storica. « La circostanza d'un patrimonio territoriale, tenuto sotto sostituzione (*settlement*), e che non può esser soggetto di testamento, non può invocarsi per giustificare la franchigia dalla tassa.

« Che importa al pubblico se il possesso di un fondo sia determinato da una sostituzione fondata qualche secolo addietro, o da un testamento che risalga appena ad un anno fa, o da una donazione? La capacità de' beni a sopportare la tassa non ne rimane modificata; e quindi, se la tassa è generale, deve colpire ogni fondo, che venga *mortis causa* o per donazione, senza badare alle condizioni sotto cui viene.

« Era veramente questo il principio (1) secondo cui Pitt proponeva di procedere, allorchè i dritti di *prova* e di *legato* furono per la prima volta introdotti, nel 1796. In vece, tuttavia, di riunire in un medesimo *bill* la tassa sui mobili e quella sugli immobili, si credette opportuno di separarle in due *bill* distinti, ed il potere del ministro sul Parlamento si affievolì di tanto, che, ammesso con poca difficoltà il *bill* relativo a' mobili, l'altro incontrò tanta opposizione che si dovette abbandonarlo ».

Bright non ha dubitato di imputare a' calcoli della aristocrazia questa differenza di risultato (2); ed afferma che la proprietà mobile, dopo il 1797, aveva pagato 100 milioni di lire sterline a cui la stabile avrebbe dovuto contribuire.

Riguardo al modo di rimediare a siffatta ineguaglianza, Mac-Culloch aggiungeva: « Sarebbe soltanto necessario sopprimere, o ridurre ad un valore puramente nominale, i dritti di *prova* e di *amministrazione*, sostituendo loro, come l'attuale *legacy duty*, una nuova tassa, combinata in maniera da rendere un'egual somma, o anche maggiore, e che colpirebbe del pari *tutti* i legati o *tutte* le successioni, qualunque ne sia la sorgente, l'indole e la somma ».

L'autore non vedeva alcuna obiezione, fuorchè dall'aspetto dell'eventuale necessità, per gli eredi di beni stabili, d'anticipare considerevoli somme, che essi

(1) Questo principio è talmente ammesso nella legislazione francese, che essa ha imposto sui beni di manomorta nel 1848 una tassa rappresentante il prodotto medio dei dritti di mutazione, tassa di cui noi ci siamo occupati sovente, soprattutto trattando del tributo prediale.

Essa mostra quanto le imposte sulle mutazioni per causa di morte si avvicinino realmente alle imposte dirette sui beni, poichè si è potuto calcolare una vera imposta diretta secondo la media incidenza dell'indiretta sulle successioni.

(2) Discorso pronunziato davanti la Società per la riforma finanziaria a Liverpool, il 1° dicembre 1859.

non avrebbero ricevute nella stessa specie di beni; ma era d'avviso che si accordassero in tal caso dilazioni graduate su parecchi anni, per il pagamento della tassa.

La riforma si è operata, ma su basi differenti da quelle che proponeva Mac-Culloch. La tassa sui legati si è elargita; i dritti di *prova* e di *amministrato* non si sono modificati: il Governo inglese non ha voluto rinunciare alla entrata che la finanza ne cava.

L'importanza della fortuna mobile in Inghilterra, e il grave peso delle tasse di cui abbi

1843. — Dritti di prova e di amministrazione	L.	987,511.	8.	5
<i>Legacy duty</i>	•	1,255,616.	3.	3 1/2
Totale	L.	2,143,127.	11.	8 1/2

Nel 1850, i *probates of will and letters of administration* han reso L. 940,720. 14; ed i *Legacies* L. 1,307,486. 09.

Nell'anno terminato al 31 marzo 1857, tutto il prodotto netto per il Regno Unito, è stato di L. 1,150,152 per i *probates* e le *letters of administration*; il che non implica un grandissimo aumento dopo il 1850, e nè anche dopo il 1843.

La cosa è alquanto diversa riguardo ai *legacy duties*.

Nell'intervallo, la legislazione sui legati si è infatti seriamente modificata dal 1850 al 1857, siccome abbi

Secondo l'art. 2 del cap. LI degli statuti 16° e 17° Vittoria, 4 agosto 1853, la parola *successione* viene estesa ad ogni devoluzione di proprietà o reddito, per causa di morte, ad un'altra persona in possesso o in aspettativa, e il donante (*settler*) vien compreso nel numero de' *predecessori* nel senso della legge.

Secondo l'art. 32, certe esenzioni anteriori a favore della proprietà mobile (*personal*) son conservate, relativamente alla applicazione della nuova tassa di successione.

Ai termini dell'art. 51, i dritti pagati devono essere attestati da un bollo re-

(1) « The importance of the bearing of this proposal is to be considered with reference to two great classes of property which have hitherto been either exclusively or in the main exempt from all charge upon death or upon succession; firstly real property whether settled or unsettled; and secondly settled property whether personal or real ».

« If the exemption of real property is difficult to defend, how much more difficult is it in my view, at least, to defend the exemption of settled personality! »

lativo alla somma dovuta. L'art. 46 stabilisce le ammende per difetto di dichiarazioni.

È l'art. 10 quello che regola la tassa e la generalità dell'incidenza del nuovo dritto, sostituito all'antico *legacy duty*.

Questo articolo sancisce le seguenti tasse per ogni testamentaria disposizione, senza tener conto della natura de' beni trasmessi (1):

Linea retta ascendente o discendente	1 per 100
Se il successore è fratello o sorella, o discendente dal fratello o dalla sorella del morto	3 per 100
Se fratello o sorella, o discendente dal fratello o dalla sorella, dell'avolo o dell'avola del morto	6 per 100
Successione fra altri collaterali, o fra estranei	10 per 100

Questo *bill* non ha accresciuto, quanto si sarebbe potuto aspettare, le entrate della finanza britannica, perchè i *legacies* che verso il 1850, rendevano più di 1,500,000 lire sterline, nell'anno terminato al 31 marzo 1857 hanno renduto soltanto lire sterl. 1,865,257. Noi paragoniamo, riguardo a queste varie epoche, i prodotti netti, quali ci vengono forniti dai conti delle finanze britanniche.

Ecco, riguardo alle cause di questo tenue accrescimento, quanto ha detto Gladstone nella tornata dei Comuni, 10 febbraio 1860.

« Il dritto di successione non ha renduto, in parte, o piuttosto principalmente, quanto si attendeva, perchè si è trovato che sotto la legge di successione la proprietà immobile si trasmette in linea retta, in un numero di casi molto maggiore che quelli della proprietà mobile; per modo che, se 100 milioni di lire sterline in proprietà stabile fossero ogni anno soggetti al dritto di successione, questa somma non frutterebbe la medesima media, che se il fosse trattato di proprietà mobile. Non ho bisogno di dire, ciò che è noto al Comitato, che si tien conto soltanto dell'interesse vitalizio, per la proprietà stabile, ma che inoltre, essa trasmettendosi in linea retta di padre in figlio, paga il solo 1 per 100. Ora, questa trasmissione diretta è più frequente in moltissimi casi per i beni stabili che per i mobili; e quindi il reddito proveniente da siffatta origine è arrivato al suo *maximum* più lentamente di quanto noi avevamo previsto ».

Bright, nel suo discorso del 1° dicembre 1859 alla Società della riforma finanziaria, ha insistito su questo medesimo risultato, facendo anche notare la differenza tra il calcolo dei valori mobili e delle terre, essendo i primi stimati dal fisco secondo il loro prezzo venale, e le altre secondo un calcolo fondato sull'annuo valore della terra, e sull'età dell'individuo a cui siasi lasciata ». Il

(1) La proposizione era ne' seguenti termini: « The proposition as it stands before the committee is as follows: That towards raising the supply granted to her Majesty the stamp duties payable by law upon, or for, or in respect of *Legacies*, shall be granted and made payable upon and for every succession to the beneficial enjoyment of any real or personal estate, or to the receipt of any portion or additional portion of the income or profits before that may take place upon or in consequence of the death of any person, under whatever title whether existing or future, such succession may be derived ». (*Times*, 13 maggio).

motivo di tal differenza sembra essere tratto dalla sostituzione che pesa sui fondi, e che li fa considerare dal legislatore inglese come non altro che *usufrutti*, ciò che Gladstone chiama *interessi vitalizii*.

Noi terminiamo qui questi ragguagli, per altro un po' lunghi ed oscuri, sulle leggi inglesi intorno alla tassa di successione.

Quando il sistema finanziario di un paese è vicino al suo apogeo, i dritti di successione di cui parliamo sembrano avere una peculiare elasticità, e promettere nuove sorgenti d'entrata.

Così si penserebbe a vederli nascere in Roma nel secolo di Augusto, e ad udire ancora certe asserzioni sulla storia finanziaria della repubblica di Olanda nel secolo XVIII, ove questa maniera di tasse erano arrivate ad una somma straordinaria e quasi incredibile, se stiamo alla testimonianza di Adamo Smith, nel libro V della *Ricchezza delle nazioni*. « Le successioni collaterali pagano in Olanda, egli dice, da 5 a 50 per 100 di tutto il valore della successione, secondo i gradi di parentela. I legati o donazioni testamentarie, a favore dei collaterali, pagano pure la medesima tassa. Le trasmissioni da un marito alla moglie, o da una moglie al marito, pagano un cinquantesimo. La successione lugubre *luctuosa haereditas*, con la quale gli ascendenti succedono ai discendenti paga soltanto un ventesimo. Le successioni dirette, o quelle dei discendenti che succedono agli ascendenti, non pagano cosa alcuna (1) ».

Oggidi, come abbiamo veduto disopra, la legislazione olandese che esenta sempre le successioni in linea retta, è tornata a termini relativamente moderatissimi, secondo le tariffe conosciute, ed anche secondo il prodotto della tassa, che è soltanto di circa flor. 2,500,000 (2).

Lo svolgimento, relativamente moderno, delle tasse sulle successioni è, sino a certo punto, provato ancora dalla storia finanziaria della Francia, da mezzo secolo in qua.

Infine, può osservarsi che la generalizzazione e l'innalzamento di siffatte tasse in Inghilterra sono del pari recenti, e che nei bilanci dei varii popoli, soprattutto in Germania, questa sorgente di reddito rimane, per così dire, ancora relativamente quasi vergine.

Una fra le più importanti quistioni pratiche che le tasse sulle successioni presentino, e che noi abbiamo già accennata disopra, sta nel sapere se convenga di imporle sul patrimonio lordo o sul netto.

La legge francese ha adottato il primo sistema; e la belgica, come l'antica legge austriaca, e forse ancora come la prussiana, ha preferito il secondo.

Il legislatore inglese si è pure avvicinato al principio vigente nel Belgio, come abbiamo veduto.

Noi crediamo che il sistema francese richiederebbe un miglioramento, sempre

(1) Nelle *Memorie concernenti le imposizioni e i dritti in Europa*, si tratta pure de' dritti sulle successioni di 25 per 100 a Basilea. M. Rovère van Breughel, in un opuscolo sulle *Imposte olandesi* (*Over de Belastingen*, ecc.) non calcola che al 10 per 100, più un decimo, i più alti dritti di successione collaterale nella provincia di Olanda nel 1786 (pag. 151); il che rimane ben lungi dall'asserzione di Ad. Smith, sulla quale si può legittimamente concepire de' dubbii.

(2) Engels, pag. 266.

desiderabile, tosto che i mezzi finanziari e lo studio delle particolarità di esecuzione permettano di eseguirlo. Porre la tassa di successione sopra un attivo neutralizzato da debiti, è cosa contraria alla regola elementare della proporzionalità; e la specie di isolamento nel quale, sotto un tal riguardo, si trova la nostra legislazione, deve tosto o tardi eccitare l'attenzione delle menti serie e gelose dei veri progressi nelle istituzioni delle imposte.

Codesto miglioramento sarebbe tanto più degno di esame, che la legge francese nel rimanente delle sue clausole è semplicissima o simmetrica, e vince, per esempio, di molto l'inglese, alla quale sembra nondimeno esser servita di modello nell'ultimo Atto, che è certo più ragionevole di quelli da cui era stato preceduto.

CAPITOLO IV.

Imposte sulle trasmissioni di beni fra vivi, a titolo gratuito ed oneroso, e sopra diverse convenzioni.

SEZIONE PRIMA

IMPOSTE SULLE DONAZIONI.

Dopo l'imposta de' beni per causa di morte, naturalmente si presenta all'esame l'imposta sulle trasmissioni fra vivi a titolo gratuito. Questa classe di trasmissioni, che in dritto civile si chiama *donazione*, come abbiamo già notato, è tassata al pari della precedente, secondo i legami e le qualità che esistono fra i donanti e i donatori.

Sotto il feudalismo, i dritti di controllo e di insinuazione, che colpivano questo genere di mutazioni, erano calcolati, fino a certo punto, sul rango e sulla qualità dei contraenti. Siffatto principio è stato sostituito da un'altra base di gradazione. Gli stranieri ed i collaterali che ricevono una donazione, raccolgono un vantaggio su cui non avevano alcuna legale aspettativa; ed è senza dubbio a causa di un tal vantaggio inatteso, che la tassa si fa molto elevata, arrivando gradatamente sino al 9 per 100. I doni in linea retta, che sono l'anticipazione d'un vantaggio sperato, i doni tra coniugi che sono un naturale effetto della comunità di esistenza, mutazioni sulle quali noi torneremo fra poco, van soggetti ad una tassa, la quale varia secondo le circostanze ed il momento della trasmissione, accordandosi principalmente un certo favore alle trasmissioni comprese nel contratto di matrimonio. In questi diversi casi la tassa è in generale inferiore, non sorpassando il 4,50 per 100 (1).

(1) Per le donazioni di immobili fra coniugi in costanza di matrimonio. Il minimo del dritto è relativo alla donazione de' mobili in linea retta per contratto di nozze, che è soggetto al solo dritto di fr. 4. 25 per 100. — V. per queste diverse gradazioni di dritti la *Tavola* inserita nell'opera di Demante, seconda ediz., pag. 541.

La legge del 1790, fondando il dritto unico di registro per tener luogo delle molteplici tasse d'insinuazione, di controllo e di centesimo-danaro, distinse le donazioni *attuali* dalle *eventuali* ed *indeterminate*. Le prime pagavano da 10 soldi sino a 4 lire per ogni 100 lire, secondo i gradi di parentela; le altre erano tassate per un quindicesimo del reddito.

La legge 22 frimaio anno VII semplificò questa tassa, ripartendo dapprima le donazioni in due grandi categorie, quelle che erano fatte fuori matrimonio, e quelle che risultavano da un contratto di nozze. La tariffa delle prime fu diversa, secondo i vincoli di famiglia delle parti; così l'articolo 69 impose fr. 1. 25 per 100 fr. sulle donazioni di mobili fra parenti in linea retta, ed il doppio sulle donazioni di immobili. Le mutazioni della medesima specie fra individui d'un altro grado di parentela, o anche fra estranei, pagavano: per i mobili 2. 50, per gli immobili, 5 per 100.

Quanto alle donazioni per contratto di nozze, esse furono, come prima, l'oggetto d'uno speciale favore. Così sotto la feudalità erano, con le mutazioni in linea retta, esenti dalla tassa di insinuazione; la legge dell'anno VII abbassò la tariffa sopra questi atti fino alla metà di ciò che essa era per le medesime trasmissioni in linea retta.

Infine, le donazioni eventuali furono dalla medesima legge assoggettate ad un dritto fisso, di 5 franchi.

Codeste basi si sono in parte conservate fino a noi (1).

Tuttavia la legge 28 aprile 1816, mantenendo la tassa sulle donazioni tra parenti, fuori matrimonio, applicò una più elevata tariffa a quelle che avvenissero fra estranei, le quali andarono soggette ad un dritto di 3. 50 e 7 per 100, secondo che fossero di beni mobili o di immobili. Dopo quella del 1816, la legge del 21 aprile 1832 modificò di nuovo quest'ordine di cose, innalzò la tassa a misura che il grado di parentela si allevoliva; ed oggidì, dopo il 1850, i dritti sono stabiliti nel seguente modo, per le donazioni fra collaterali o fra non parenti:

Fra fratelli e sorelle, zii e nipoti 4. 50 per 100, sulle donazioni tra vivi per contratto, e 6. 50 sulle donazioni fuori contratto;

Fra pro-zii, pro-nipoti, cugini germani, 5 e 7 per 100; fra parenti dal quarto al dodicesimo grado 5. 50 ed 8 per 100;

Fra non parenti 6 e 9 per 100.

Infine, il dritto fisso a cui erano soggette le donazioni eventuali, fu innalzato da 5 a 5 franchi.

Quantunque il legislatore abbia così avvicinato i dritti sulle donazioni a quelli sulle mutazioni per causa di morte, i primi rimangono, in parecchi casi, più onerosi che i secondi, soprattutto in linea retta; ma la distinzione dei dritti sui mobili e sugli immobili più non esiste per le donazioni tra vivi, come non esiste sulle mutazioni per causa di morte.

(1) Giusta l'art. 8 della legge 25 giugno 1844, il dritto di trasmissione degli uffici non discende mai al di sotto di 2 per 100, anche in linea retta. L'effetto di questa legge è rappresentato ne' conti di finanza da un prodotto di circa 1,200,000 franchi nel 1860 (pag. 122).

Del resto, non è forse agevole il dimostrare l'*attitologia* razionale di tutte le differenze fra i dritti sulle donazioni e quelli sulle successioni.

Havvi un genere di donazioni tra vivi, che è sembrato degno di una sorte peculiare, ed è l'atto con cui gli ascendenti fanno un'anticipata ripartizione dei loro beni tra i proprii figli. Prima del 1789, la medesima usanza esisteva sotto il nome di *dimissione di beni*; soltanto, quantunque questo atto non si potesse considerare come testamentario, perchè facevasi vivente il donatore, non era neanche una donazione tra vivi, perchè il dimittente poteva, quasi sotto tutte le consuetudini, revocarlo. La qual facoltà fu abolita dal Codice Napoleone (articolo 1075 e seguenti) che attribuisce alla donazione implicante divisione il carattere di *irrevocabilità*; epperò codesti atti furono dalla legge 22 frimaio anno VII compresi fra le donazioni tra vivi in linea retta, e sottoposti ai medesimi dritti.

La legge 16 giugno 1824, credette di dovere incoraggiare un tal atto in modo speciale, e ne attenuò la tassa a 25 centesimi per 100 franchi sui mobili, ed a 1 per 100 sugli immobili; ed avendo l'articolo 10 della legge 18 maggio 1850 prescritto che, in tutte le mutazioni a titolo gratuito o a causa di morte, il dritto riscosso sui mobili sarebbe stato quello che gravita sulle trasmissioni di immobili del medesimo genere, le donazioni implicanti divisioni di mobili o immobili, si trovano attualmente al dritto uniforme di 1 per 100.

Non è senza ragione che la legge del 1824 ha favorito questo sentimento del padre di famiglia desideroso di aprire anticipatamente la sua successione tra i suoi figliuoli, e prevenire così le quistioni che potrebbero dopo la sua morte nascere nell'atto della divisione del patrimonio. Egli è nelle campagne di taluni paesi, che questa usanza si segue. Infatti, si comprende che l'agricoltore, la cui terra non frutta che per il suo lavoro, deve cercare, nel momento in cui l'età gli diminuisce le forze, di assicurarsi che non venga meno la coltura che lo ha preoccupato in tutta la vita. Oltre al suo proprio interesse, talvolta è spinto a farlo dal desiderio di impedire ogni motivo di scissura nella sua famiglia, ed operare una divisione convenevolmente assicurata, giacchè niuno può meglio di lui calcolare il valore dei beni che egli ha coltivati, o l'attitudine dei suoi figliuoli per l'una o per l'altra specie di coltura. Infine, egli, con un'atto di tal genere, arresta talora quello sminuzzamento della proprietà, che la legge ha spesso cercato di limitare; e se la grande proprietà avesse seguito tali divagazioni nel continente europeo, avrebbe potuto, in talune circostanze d'ordine politico, assicurare quella continuazione delle influenze locali, che costituisce uno fra i principali elementi di stabilità delle istituzioni.

Tuttavia, la legge del 1824 non ha pienamente conseguito lo scopo a cui mirava. Abbassando la tariffa delle divisioni anticipate tra ascendenti e discendenti, essa dispose che il dritto di trascrizione di 1 1/2 per 100, dovuto oltre al dritto di mutazione, secondo la legge del 28 aprile 1816, non si sarebbe potuto riscuotere se non nel momento stesso della trascrizione. Ne risulta che, per sfuggire a questo secondo dritto, una metà più forte di quello di mutazione, molte famiglie non fanno trascrivere l'atto di divisione. Per esempio, si è verificato che, dopo il 1856, il numero delle divisioni va crescendo, e quello delle trascrizioni decresce, fino ad essere appena un settimo delle reali mutazioni, che ascendono a circa 39 mila per anno. Da ciò la doppia conseguenza: perdita per

il Tesoro e pregiudizio alla sicurezza della convenzione, giacchè non essendo la proprietà trasmessa, in riguardo ai terzi, se non dal giorno della trascrizione, il padre di famiglia non deve che alienare un solo dei fondi stabili, per annullare la divisione, e da un'altro lato il donatario, il cui titolo rimase imperfetto, non può giovare dei beni toccatigli, se non facendo trascrivere l'atto e sopportando egli solo le spese che avrebbero dovuto ripartirsi fra tutti gli interessati. La supplementaria disposizione della legge del 1824, ha dunque compromesso codeste mutazioni, per troppo aver voluto agevolarlo. Inoltre essa ha l'inconveniente di trattare i discendenti in un modo diverso da quello dei collaterali, o degli estranei, giacchè quest'ultimi, sia che acquistino un immobile per successione o per donazione tra vivi, pagano sempre i medesimi dritti, laddove i figli, nel secondo caso, devono soddisfare una tassa più che doppia, se vogliono giungere sino alla trascrizione. I quali inconvenienti, messi in rilievo da taluni anni in qua, e riprodotti in una recente petizione al Senato da alcuni pubblici ufficiali (1), hanno probabilmente eccitato l'attenzione del Governo. Converrebbe forse, come si è proposto, sostituire un dritto fisso al dritto proporzionale di trascrizione sugli atti di divisione, dei quali si tratta, salvo ad accrescere, se fosse uopo, il dritto di mutazione. Si è calcolato che, così facendo, il Tesoro perderebbe da 5 a 600 mila franchi.

Un'altro genere di donazione, il *dono manuale*, che fino al 1850 era sfuggito alla tassa, le è stato assoggettato con l'articolo 6 della legge 15 maggio 1850 così concepito:

Gli atti contenenti, sia la dichiarazione per il donatario, o per i suoi rappresentanti, sia il riconoscimento giudiziario per il dono manuale, saranno soggetti alla tassa delle donazioni.

L'art. 7 della medesima legge colpisce del pari le trasmissioni fra vivi, a titolo gratuito, delle iscrizioni sul gran libro del debito pubblico.

L'importanza che le donazioni in linea retta hanno acquistato in Francia, si può giudicare da questo fatto, che, colla minima tassa a cui son soggette, nel 1859 han fruttato più che 11 milioni, cioè quasi due terzi di quanto ha prodotto la tassa sulle successioni in linea retta nel medesimo anno. Le donazioni tra coniugi nel 1859 han dato meno di 60 mila fr., laddove le donazioni fra collaterali forniscono quasi 2 milioni, e quelle tra non parenti sorpassano il milione, tenendo conto, è vero, della forte tassa di cui queste donazioni son gravate. La vera cagione che limita ad una somma inferiore il capitale dei valori trasmessi fra vivi a titolo gratuito fra sposi, si è che la maggior parte delle largizioni tra congiunti si differisce alla morte del donante, e le mutazioni per morte fra sposi rappresentano una considerevole somma (255,000,000 di fr. nel 1858). Le mutazioni per causa di morte fra collaterali, all'epoca stessa, si aggravano su 466 milioni di fr., e quelle fra non parenti su 87 milioni. Le donazioni tra sposi viventi non arrivavano a 3 milioni.

Le donazioni son tassate in tutti i paesi in cui i dritti di mutazione si sieno alquanto sviluppati.

Nel Granducato di Baden sono tassate come le trasmissioni per morte.

(1) Ved. *Moniteur* 24 marzo 1861.

In Austria e in Russia, la tariffa delle donazioni sembra pure confondersi con quella delle mutazioni a titolo oneroso.

SEZIONE II.

IMPOSTE SULLE TRASMISSIONI A TITOLO ONEROSO.

Preliminari.

Esaminiamo ora i dritti sulle trasmissioni a titolo oneroso, e prima di tutto, cerchiamo se non si possano criticare, come quelli che, quando sono esagerati, mettono un certo ostacolo alla circolazione de' beni ed alla libertà delle contrattazioni, dando luogo, da un'altro lato, a troppo facili frodi.

A nostro avviso, non si deve per la prosperità generale spargere serii ostacoli alla tramutazione ed al cambio de' beni stabili; giacchè è questo il mezzo di far sì che ogni specie di capitale possa pervenire in mano di chi meglio lo adopera, ad incremento della produzione. « Perchè mai, dice Say, quest'uomo vuol vendere la sua terra? Perchè desidera darsi ad una industria nella quale i suoi averi gli frutterebbero di più. Perchè mai quest'altro vuol comperare la medesima terra? per impiegare de' capitali che gli rendono troppo poco, o sono del tutto oziosi, ovvero perchè la crede atta ad essere migliorata. La trasmissione aumenta il reddito generale, perchè aumenta quello de' due contraenti. Se le spese sono abbastanza grandi per impedire che l'affare si conchiuda, divengono un ostacolo a siffatto aumento del reddito sociale ».

Say non è l'unico economista che abbia attaccato questo genere d'imposta; diverse obbiezioni contro le tasse sulla mutazione de' beni a titolo oneroso sono state pure promosse da Montyon. Secondo lui, questo genere di trasmissioni non può, nè avanti alla giustizia, nè dall'aspetto de' generali interessi, schiudere il varco ad una imposta suppletiva, indipendente da quella che si sia riscossa sui prodotti della proprietà. « Siccome, dice egli, i cambii non sono che spostamenti di proprietà, e le vendite non sono che cambii d'un valore reale contro un valor monetale, valor fittizio sì, ma riconosciuto da un generale accordo; siccome da queste disposizioni non deriva nè incremento della massa totale dei valori imponibili, nè incremento di fortuna per alcuno de' contraenti, ma soltanto un vantaggio di convenienza e di affezione; così non avvi giusto motivo perchè queste mutazioni dien luogo a una esacerbazione d'imposte ».

« La tassa sulla mutazione de' beni stabili, nuoce evidentemente alla coltura delle terre, perchè tende a mantenere la proprietà in persone prive delle cognizioni, del tempo, della volontà, de' mezzi necessari per dare alla terra tutto il valore di cui sia capace. Il proprietario residente a gran distanza dal luogo in cui sono le sue terre, quello che per gli ufficii della sua condizione è costretto ad allontanarsene, quello a cui non conviene la vita rurale, non possono badare che imperfettamente alla coltura de' loro fondi; il proprietario, carico di debiti, non può farvi delle spese di miglioramento da cui vi sarebbe a trarre gran vantaggio; non può fino mantenerle in buono stato, fornirle degli edifizii neces-

sarii, del bestiame occorrente per concimarle. Importa dunque all'agricoltura che costoro trasmettano i loro fondi a chi sia meglio in grado di trarne buon partito; ma se una parte del prezzo viene assorbita dall'imposta; il proprietario non si deciderà che in casi estremi, e dopo lunghi differimenti, a subire una tal perdita; e in questo frattempo, l'interesse pubblico ed il commercio parteciperanno alla perdita inflitta all'interesse privato (1) ».

L'esperienza non ha sancito gli scrupoli del rispettabile pubblicista; le moderate tasse sulle mutazioni non han mai impedito i contratti vertenti sopra interessi seri. Da un'altro, lato se si considera che, come alcuni economisti hanno affermato, queste tasse si ripartiscono in una certa proporzione fra i due contraenti (2); e dall'altra parte, lasciano agli speculatori la possibilità, esattamente prevista da loro, di diversi profitti; è impossibile non riconoscere come legittimo il posto che tengono allato a' dritti sulle successioni e donazioni, nel sistema finanziario di quasi tutti gli Stati dell'Europa moderna. Ciò che si dee temere, è la loro esagerazione, perchè essa potrebbe di leggieri paralizzare le contrattazioni sociali. Definitivamente, è a questo più mite giudizio intorno alle tasse sulle trasmissioni fra vivi, tanto riguardo alla loro incidenza, quanto riguardo al loro merito, che si è poi adottato, nonostante rigorosissime premesse, da economisti diversi da quelli che or ora ho citati.

« Le imposte sulle vendite di terre, dice A. Smith (3), in un passo che accosta insieme riflessioni molte opposte per la loro tendenza, cadono in verità sul venditore, che è quasi sempre nel bisogno di vendere e perciò costretto ad accettare quel prezzo che gli sia possibile ottenere; il compratore quasi mai non sente la necessità di comperare, e quindi non dà più del prezzo che gli piaccia di consentire. Esamina ciò che la terra gli verrà costata, in prezzo ed in tassa; quanto più sarà costretto di dare al Tesoro, tanto meno vorrà dare al venditore. Siffatte imposte adunque quasi sempre ripiombano sopra persone necessitose, e devono riuscire soventi dure ed oppressive. Le tasse sulla vendita di case nuove, quando la superficie è venduta senza il suolo, son pagate ordinariamente dal compratore, essendo di bisogno che l'imprenditore della costruzione trovi in generale il suo profitto, senza di che abbandonerebbe il mestiere. Quindi, se quest'ultimo anticipa l'imposta, è d'uopo che il compratore gliela ripaghi. Le tasse sulle antiche case, per la medesima ragione che quelle sulla vendita delle terre, cadono in generale sul venditore che, il più soventi, è costretto a vendere per riordinare i suoi affari e per urgenze. Il numero delle antiche case, che in qualunque tempo si trovino in vendita, è determinato da accidentali circostanze, di cui la maggior parte non ha vincoli colla dimanda. Due o tre grandi fallimenti in una città mercantile faranno porre in vendita molte case a

(1) *De l'influence des divers systèmes d'impôts sur l'activité, la moralité, et l'industrie des peuples*, sez. X.

(2) M' Culloch, nella sua opera sulla *Taxation* fa benissimo notare che avvi una certa concorrenza tra i compratori come tra i venditori. Tuttavia in caso di vendita forzata, ci sembra evidente che il dritto gravita tutto sullo sventurato venditore.

(3) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, supplim. art. 1 e 2. — Noi crediamo che l'opinione di Smith, sulla incidenza esclusiva de' dritti sulle vendite, sia meno esatta che quella di Mac Culloch.

quel prezzo che sia possibile averne. Le imposte sulla vendita de' terreni da fabbricare, vengono quasi intieramente pagate da' venditori, per la ragione medesima che quelle sulla vendita delle terre. I dritti di bollo e di registro sui contratti di mutuo cadono sul mutuatario, e in pratica son sempre da lui pagati (1). I dritti della medesima specie sugli atti di procedura, cadono tutti su' litiganti; diminuiscono per ambe le parti il valore della cosa in litigio. Quanto più vi costi lo acquistare una proprietà, tanto meno sarà il suo netto valore per voi quando l'avrete acquistata.

• Tutte le imposte sulle mutazioni d'ogni specie di beni, in quanto diminuiscono il loro valor capitale, tendono a diminuire il fondo destinato ad alimentare il lavoro produttivo; tutte sono, più o meno, imposte consuntrici, intaccando i capitali di persone che non mantengono fuorchè lavoratori produttivi, per ingrossare il reddito del sovrano, il quale mantiene soltanto braccia non produttive (2).

• Cotali imposte, quand'anche sieno proporzionate al valore de' beni trasmessi, son sempre disuguali, non essendo la frequenza delle mutazioni sempre la stessa in beni di egual valore. Quando non son proporzionate a questo valore (come ordinariamente è per la maggior parte de' dritti di bollo e registro), sono ancora più disuguali; non sono sotto alcun rispetto arbitrarie, e sono, o possono essere, in tutti i casi, perfettamente chiare e certe. Benchè cadano talvolta sopra chi abbia pochi mezzi di pagare, pure il tempo del pagamento è spesso assai comodo; vi ha danaro a riscuotere quando è il momento di pagare l'imposta. Queste lasse non esigono grandi spese di riscossione; e in generale non condannano il cittadino ad altro disturbo, fuorchè quello, inevitabile sempre, di pagare la tassa •.

Destutt de Tracy si è, troppo forse, preoccupato degli effetti che le dissimulazioni introdotte negli atti per isfuggire alle tasse possono produrre sul numero de' litigi. Nonostante la lunghezza de' passi che abbiamo citati, riporteremo ancora la sua opinione, che contribuirà a far comprendere da quanti aspetti l'argomento di cui trattiamo si possa considerare.

• L'imposta sugli atti, e in generale sulle contrattazioni sociali, impaccia la circolazione dei beni-fondi e diminuisce il loro valore venale, rendendone il trasferimento costosissimo; aumenta le spese di giustizia al punto che il povero non osa più difendere i proprii diritti; fa sì che tutti i negozi divengano spinosi e difficili; dà occasioni a ricerche inquisitoriali ed a vessazioni per parte degli agenti del fisco, ed obbliga a fare negli atti reticenze, od anche ammettervi clausole e valutazioni illusorie, che aprono la porta a molte iniquità, e diventano la sorgente di una moltitudine di litigi e di sciagure.

• Quella porzione di siffatta imposta, che ridonda ad accrescimento delle spese di giustizia e che ne fa parte, è certamente pagata dai litiganti, sui quali i giudizii fanno cadere le spese, e torna difficile il dire a qual classe della

(1) V. *infra* ciò che ha detto Sismondi nel medesimo senso. Ma altri autori hanno emesso idee meno assolute su tal punto.

(2) Idea che porta il marchio delle esagerazioni di certi economisti antichi in queste materie.

società sia più nociva. Frattanto è facile il vedere ch'essa gravita particolarmente su quel genere di proprietà che è il più soggetto a contese. Ora, siccome sono questi i beni-fondi, lo stabilimento di una tale imposta diminuisce certamente il loro valor venale: donde segue che coloro i quali gli hanno comperati dopo ch'esiste l'imposta, ne sono un poco risarciti anticipatamente dal prezzo della loro acquisizione; e coloro che li possedevano prima, sopportano intiera la perdita se litigano, e sopportano eziandio una perdita senza litigare e senza pagare l'imposta, poichè il valore della loro proprietà n'è diminuito. Per conseguenza, se l'imposta cessi, non è che restituzione per colesti ultimi, e v'ha una porzione di guadagno gratuito per gli altri; poichè questi si trovano in una migliore posizione di quella sulla quale avevano contato, ed a norma della quale avevano fatte le loro speculazioni.

« Anche tutto questo è vero, ed è vero senza restrizione della porzione dell'imposta sulle transazioni, le quali riguardano le compre e le vendite, quali sono i canoni e le vendite, centesimo danaro, ammortizzazioni ed altre. Questa porzione dell'imposta è totalmente pagata da colui che possiede il fondo al momento in cui ne viene gravato. Poichè quegli, che da lui lo compera posteriormente, non ne lo compera che su cotai norma, e così non paga realmente nulla. Tutto quello che si può dire, gli è che, se questa imposta sugli atti di vendita e di certi beni è accompagnata da altra imposta sopra altri atti, le quali confiscano altri generi di proprietà, altri impieghi di capitali, succede che quei beni non sono i soli che sieno deteriorati, che, per conseguenza, la proporzione è conservata almeno in parte, e così una porzione della perdita è prevenuta da quella degli altri; poichè il prezzo venale di ciascuna specie di reddito è relativo a quello di tutti gli altri. Quindi, se tutte queste perdite potessero esattamente bilanciarsi, la perdita totale risultante dall'imposta sarebbe esattamente e proporzionalissimamente distribuita. È tutto quello che si può domandare; poichè, è pur d'uopo ch'essa esista, mentre l'imposta è sempre una somma di mezzi strappata ai governati per essere posta a disposizione dei governanti (1) ».

Quest'ultima è sempre la riflessione a cui si va a conchiudere dopo avere criticato molte imposte. La necessità è la loro giustificazione; e se i dazii dei generi di consumo si ammettono in un bilancio, l'imposizione dei contratti che si aggirano sopra le cose più care al piacere, alla sicurezza, ed alla importanza dell'uomo, come è l'acquisto dei fondi stabili, dev'esser pure, entro a certi confini, accettata.

Dopo avere ricordato molte e tanto diverse opinioni sui dritti fiscali imposti alle mutazioni dei beni a titolo oneroso, converrà entrare in analitiche particolarità sui più notabili punti della legislazione finanziaria applicata principalmente ai due precipui modi di trasmissione a titolo oneroso, cioè le vendite ed i cambi. Esamineremo poscia le tasse imposte sopra altre convenzioni.

(1) Trattato d'Economia politica, cap. XII.

Art. 1.

Vendita.

La vendita è la più ordinaria maniera di effettuare le mutazioni a titolo oneroso; ed i dritti di registro che vi si riferiscono formano la maggior parte dell'entrata proveniente dalle tasse sulle trasmissioni di tal genere. È perciò che noi la studieremo in primo luogo.

La vendita è succeduta al cambio, propriamente detto, dopo che s'introdusse la moneta per renderlo sempre meglio possibile. In generale, il cambio suppone l'appropriazione delle cose, la loro trasmissibilità, la loro diversità (1). Ma suppone ancora la reciproca convenienza degli oggetti, che le parti si trasmettono. La qual convenienza non esiste in tutti i casi; e siccome colui che trasferisce un oggetto non ha sempre l'uso della cosa trasmissibile direttamente da colui in favor del quale opera la cessione, così l'uso di un valore intermedio, rappresentante tutti gli oggetti in commercio, e destinato a pagare gli uni per divenire in seguito, a beneficio del cedente, il mezzo di fare altri acquisti, ha dovuto necessariamente introdursi e propagarsi.

Il cambio d'un oggetto per una certa quantità di moneta (2) costituisce ciò che chiamasi vendita. Come ha detto Say (3), una vendita non è che la metà di un cambio. Vendere e comperare costituiscono l'operazione compiuta.

La legislazione civile della vendita può interessare soprattutto all'economista ed al finanziere, in quanto che essa accerta la sicurezza e la libertà nella trasmissione e nel cambio delle ricchezze, non che la riscossione dell'imposta su questa trasmissione.

Dall'aspetto della sicurezza degli acquisti, varie legislazioni hanno aggiunto obbligatoriamente al consenso delle parti nella vendita degli immobili, certe condizioni di pubblicità ottenute, sia per mezzo della necessità di prender possesso, sia per mezzo di notificazioni, e trascrizione degli atti sui registri pubblici, voluti in certi tempi dalla legislazione francese.

Il codice napoleonico (4) ha fatto derivare dal solo consenso delle parti la validità del contratto di vendita; e per dargli tutto il suo effetto in faccia ai terzi, non ha voluto che la pubblicità del registro, in parte fittizia ed ingannevole, visto il numero infinito degli uffici nei quali può essere effettuata. Una legge del 1855 ha modificato questa condizione di cose decidendo che, fino alla trascrizione, i dritti risultanti dagli atti e giudizi non si sarebbero potuti opporre ai terzi, aventi dritti sugli immobili (5).

In Germania, le vendite sono generalmente circondate da certe condizioni di pubblicità, migliori di quelle del codice napoleone; talvolta sono accertati dalla giurisdizione graziosa dei tribunali.

(1) V. nel *Dizionario di Economia politica*, l'art. ÉCHANGE.

(2) Chiamasi prezzo in Diritto francese, *numerata pecunia* in Diritto romano. — Istit. Giustin., lib. III, t. 24.

(3) *Corso completo d'Econ. polit.*, 1^a parte, cap. II.

(4) Art. 1328 e 1583.

(5) Art. 2 della legge 17 gennaio 1855.

In Inghilterra, il diritto primitivo esigeva, per la trasmissione delle terre tra vivi, la formalità del prender possesso. Avendo l'uso introdotto la trasmissione senza di ciò, nel modo detto *bargain and sale*, Enrico VIII volle la registrazione dei contratti di tal natura presso la corte di Westminster nel termine di sei mesi. Varii atti posteriori permisero la registrazione in alcune date Corti, relativamente agli immobili posti nella loro circoscrizione territoriale. Tuttavia, lo spirito dei giureconsulti inglesi, che, come i Romani, corregge la fedeltà ai principi tradizionali per mezzo di molti modi di eluderli, ha stabilito, nel modo di trasmissione che chiamasi *lease and release*, la possibilità di evitare questo bisogno di registrazione stabilito con l'intento d'una pubblicità salutare (1). Alcune leggi locali vi hanno rimediato con la loro severità; e sembra inoltre che uno Statuto dell'anno 29° di Carlo II (c. 3) ha ristretto l'uso di questa maniera di deludere l'*enrollment* delle mutazioni tra vivi, proibendo la trasmissione delle terre o eredità per più di tre anni senz'atto scritto. Ma il registro inglese non sembra aver dato luogo ad alcuna riscossione fiscale simile a quella che si usa in Francia. È la tassa di bollo quella che costituisce le *conveyances* o mutazioni.

L'economista non deve soltanto considerare il contratto di vendita come il principale veicolo alla circolazione dei beni nella umana società; egli può (e d'altronde è questo l'oggetto speciale delle nostre indagini) studiarlo nei suoi vincoli con il reddito dello Stato.

Infatti le vendite sono state materia di imposte considerevoli in alcuni paesi.

Gli autori latini parlano d'un tributo che si chiamava *centesima rerum venalium*. Era una tassa di un ventesimo su tutte le vendite di derrate consumabili solamente, tassa che pare stabilita da Augusto e diminuita sotto Tiberio (2). Nel medesimo tempo vi fu a Roma un'imposta del ventesimo sulla rendita degli schiavi. Le vendite all'incanto sono state pure colpite da Tiberio con una tassa alla ragione del mezzo per cento, che si è continuata o riprodotta sotto i principi del Basso-Impero, perchè un erudito ha accennato nella storia di quei tempi una tassa sulle vendite, stabilita da Valentino e Teodoro, e chiamata dal *siliquatium*, dal nome di *siliqua*, datosi alla ventiquattresima parte d'una certa moneta d'oro allora in corso. Il *siliquatium* doveva essere o metà a carico del venditore o metà a carico del compratore (3).

Un'articolo di de Lanture (*Moniteur*, 26 agosto 1860) si esprime così, intorno alla legislazione cinese: « Vi ha inoltre una tassa del 5 per 100 sul capitale, per registrazione della vendita di terre; ma il prodotto di essa, chiamato *yintché*, rimane nelle provincie, ed io ne ignoro la somma; non vi ha dritto di registro sulle case ».

L'*alcabala* in Ispagna conteneva pure una tassa di mutazione, mentr'era una assisa generale su tutte le derrate, perchè la vendita è uno dei fatti nei quali i

(1) V. Humphry, *Observations on the actual state of the english laws*, ecc., pag. 130. — Tomlin, *Law Dictionary*, art. BARGAIN.

(2) V. Dureau de la Malle, *Econ. pol. des Romains*, tom. II, pag. 460-66.

(3) V. Saggio sullo stato civile e politico de' popoli d'Italia sotto il governo de' Goti, pag. 36. Traduzione di una Memoria di Sertorius.

finanziari han cercato di sorprendere i consumi. Ma sembrami che a torto siasi avvicinato l'*alcabala* ai nostri dritti di registro che lasciano alle convenzioni verbali ed usuali, per gli oggetti di consumo, piena libertà, laddove l'*alcabala* non distingueva in egual modo fra le mutazioni di mobili e di immobili. La riscossione di questo dazio sembra aver subito in Ispagna differentissime fasi ed essere stata oggetto di molti tentativi di riforme. Così, secondo uno fra gli storici del celebre cardinale Ximenes (1), l'imposta consisteva nella decima parte del prezzo di vendite e cambii, sugli oggetti diversi dai muli e cavalli da sella, libri, armi, uccelli educati alla caccia, pane e grani stranieri venuti per mare; ed era stata introdotto dai re di Castiglia e di Leone predecessori di Isabella, onde sopprimerle alle spese della guerra contro i Mori. Questa tassa faceva sorgere molte difficoltà, e cagionava spese e frodi. Ximenes di accordo con Lopez, il più abile finanziere che fosse allora in Castiglia, mutò l'*alcabala* in una tassa determinata a transatto personale, promettendo di sopprimerla alla fine della guerra. Secondo Moreau de Beaumont, che scriveva nel secolo XVIII, lungi dal venire soppressa, si trovò innalzata al 14 0/0, e poi fu diminuita al 6 (2). Un altro scrittore dello stesso tempo riferisce che il clero audava esente dall'*alcabala*, che questo dazio era ineguale, ed era fissato ad 8 per 0/0 su tutte le merci che entrassero nella città di Madrid. Aggiunge che in parecchie città i mercanti erano facoltati a transigere in somma fissa il dazio di *alcabala*. Egli la riguarda come speciale alle 22 province della comune di Castiglia (3).

Nelle moderne opere di finanze spagnuole, noi troviamo indizi di essersi mantenuta l'*alcabala*, salvo moltissime eccezioni e temporanee soppressioni, sino ai primi anni del nostro secolo (4).

Smith cita come esistente nel regno di Napoli un dazio analogo all'*alcabala*, fissato al 3 per 0/0; ed osserva che, potendo i municipii pagarlo a transatto, e quindi potendo combinarne la riscossione coi bisogni del commercio, questo dazio non riusciva così grave colà, com'era in Ispagna.

Il medesimo autore (5) parla, secondo Moreau de Beaumont, di una tassa sopra ogni specie di alienazione, e per conseguenza sulle vendite, nei cantoni di Berna, Basilea e Lucerna: in quest'ultimo, sarebbe arrivata fino ad 1/10 del valore dei beni venduti, nei casi speciali in cui il venditore si proponesse di lasciare il paese. Ma se la tassa è giunta sì alto, sembra essere stata piccolissima poscia in diversi cantoni, ed essere anche dispersa recentemente in quelli di Zurigo e Lucerna. Rao, tuttavia, cita un'imposta di tal genere come esistente nei cantoni di Vaud e di Ginevra (6).

Nei Paesi Bassi, secondo Rovère Van Breugel, vi è stato, indipendentemente da un dritto di bollo, una tassa proporzionale sulla mutazione dei beni mobili

(1) Marsollier, *Storia del Card. Ximenes*, pag. 162 e seg.; Gounon-Loubens, *Saggi sull'Amministrazione della Castiglia nel sec. XVI*.

(2) *Mém. concernant les impôts et droits*, tom. II, pag. 485.

(3) *Nuovo viaggio in Ispagna fatto nel 1777 e 1778*, tom. I, pag. 381.

(4) V. soprattutto l'opera di Juana Pinilla, tom. II. — Conte, tom. I, pag. 13, non mette che al 1843 l'abolizione dell'*alcabala*.

(5) Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. V.

(6) *Scienza delle finanze*, § 236 (a).

ed immobili tra vivi, la cui tariffa ed il cui modo di riscossione variavano in ogni provincia (1). Queste due imposte nel 1805 furono sostituite da un solo dritto di bollo, fisso per taluni oggetti, proporzionale per altri, senza basi precise, ed in quest'ultimo caso, stabilito non già sul valore dei beni, ma sulla specie degli atti e sulle somme enunciatevi.

« Non si sentì, dice l'autore, il pericolo di creare francobolli di grossissime somme (ve n'erano da 500 fiorini), mentre che ogni artista poteva contraffarli ».

Dopo una breve invasione di leggi francesi, per il decreto imperiale del 1812, si ebbe l'idea di tornare poco a poco al sistema del 1805, che fu combattuto dal finanziere or ora da noi citato.

Definitivamente si mantennero le basi della legge francese 22 frimaio anno VII, salvo diverse modificazioni introdotte nel 1824 e 1852. Oggidì è la legge francese dell'anno VII, modificata da leggi ulteriori ed aggravata da centesimi suppletivi, quella che regge in Olanda le trasmissioni fra vivi e le assoggetta ad un dritto di registro proporzionale (2). Un sistema consimile sembra esistente nel Belgio.

In Austria, secondo Rau (3), la tassa sulla alienazione (*Veräußerung*) degli immobili è fissata a 3 1/2 per 100.

In Russia, il dritto sulle vendite, chiamato *poschlina*, esiste da lunghissimo tempo (4). Esso cade non solo sulle case e sulle terre, ma anche sui servi, che la legislazione del paese ha considerato, fino ai nostri tempi, come immobili per destinazione. Questo dritto, portato dapprima al 10 per 100, fu poi ridotto al 6, e nel 1785 fu introdotto nelle provincie del Baltico ed in quelle della piccola Russia. Nel 1787 fu di nuovo ridotto a 5 per 100, e d'allora in poi a 4 (5). Benchè questa proporzione sia uguale a quella che pagasi in Francia, il reddito medio della tassa, che applicavasi ancora a certi atti giudiziari e comprendeva taluni dritti di sigillo, nel 1800 non sorpassava la somma di rubli 800,000 cioè franchi 5,200,000. D'allora in poi, noi troviamo cifre maggiori, per i prodotti generali del bollo, del registro, e di certe patenti: rubli 2,200,000 d'argento secondo la rivista di Westminster, gennaio 1856; rubli 7,000,000 di carta, secondo il *Monitore* 5 novembre 1854.

Nel gran ducato di Baden una tassa del 2 1/2 per 0/0, nota sotto il nome di *Verkaufs-oder-immobilisen-acctse*, colpisce la vendita degli immobili, ed anche dei censi prediali (*Grundgefällen*). Tuttavia, havvi esenzione per le alienazioni a profitto di discendenti, coniugi, istituti pubblici, e per le vendite forzate in seguito di espropriazioni (6).

Nel Wurtemberg, l'alienazione degli immobili è soggetta a un dazio di 1 0/0

(1) *Des hypothèques, du droit de timbre et de greffe*. Bruxell. 1817, pag. 41 e seg.—Sembra, secondo Smith, che il dritto sulla maggior parte delle vendite in Olanda era il 2 1/2 per 100 nello scorso secolo.

(2) Engels, pag. 267 a 270.

(3) Rau, § 236 (a).

(4) Tooke, *Viste della Russia*, pag. 320 e 344, tom. II, dell'edizione inglese (Londra 1799).

(5) Rau, § 236 (a).

(6) Ivi.

soltanto (1). In diversi Stati dell'America settentrionale, esiste una tassa sulle vendite all'incanto, vendite il cui uso sembra risponder bene al carattere di concorrenza affatto libera che si trova in tutte le istituzioni del paese. Questa tassa ha una certa importanza in alcuni Stati. L'*Auction tax*, alcuni anni or sono, fruttava: nel Massachusetts, dollari 45 mila; nello Stato di New-York 87,000; nella Pensilvania, 53,000; nel Maryland, 22,000 (non compreso in questi due ultimi, la somma delle licenze degli *auctionneers*) e nel Rhode-Island, 1800 dollari (2).

In Inghilterra, vi sono insieme dritti di licenza imposti agli *auctionneers*, e dritti di vendita sui beni venduti agli incanti (3). Le *conveyances*, o mutazioni, sono pure colpite da un dritto di bollo, che in media è 1 per 100 sul valore dei beni trasferiti. Si trova la tavola di questi dritti, che non sorpassano mille lire, qualunque sia, al disopra di 100 mila lire sterline, il valore dell'immobile, in una raccolta da noi già citata (4). È probabile che questa insieme, ai dritti di bollo sulle obbligazioni (*bonds*) e sui fitti, fornisca i principali elementi della somma di L. 1,355,397, riscosse nel 1856-57 sui *deeds and other instruments*, secondo i conti finanziari della Gran-Bretagna.

Ma egli è in Francia che le trasmissioni fra vivi a titolo oneroso han più occupato i legislatori, e più rendono alla finanza. Questa tassa, compresa, come già abbiamo veduto, sotto la feudalità, tra i dritti di controllo, di centesimo-danaro, di *Lods et ventes*, non ascendeva a meno di 2 1/4 0/0, indipendentemente dai diversi tributi, variabili secondo le provincie. La legge del 22 frimaio anno vii, introducendo l'uniformità, innalzò col suo articolo 69 la tariffa al 4 per 100 « per le aggiudicazioni, vendite, rivendite, cessioni, ed ogni altro atto civile e giudiziario traslativo di proprietà o di usufrutto di beni immobili a titolo oneroso ». Le aggiudicazioni dei beni demaniali dovevano regolarsi con leggi speciali. Questo dritto del 4 per 100 era sembrato grave al comitato medesimo che preparò la legge di frimaio; ed il relatore dichiarò che non si era voluto portarlo fuorchè a 3 per 100, ma aggiunse che avendo le nuove leggi ipotecarie messo nella categoria dei mobili le rendite e le altre prestazioni fondiarie, fino allora immobili, e dovendo questo ribasso da 4 a 3 p. 100 diminuire di 6 milioni l'entrata, perdita che lo stato delle finanze di allora non permetteva di soffrire, bisognava, malgrado tutto, mantenere la proporzione del 4; il qual fatto mostra abbastanza come il legislatore dell'anno VII comprendesse quanto importi agevolare la trasmissione dei fondi stabili, e rimpiangesse il non poter diminuire la tassa, come forse era desiderabile per ragioni economiche di qualche valore.

Indipendentemente da questo 4 per 100, una tassa suppletiva di 1 1/2 0/0 erasi introdotta con la legge del 21 ventoso anno vii per la trascrizione degli atti sul prezzo integro delle mutazioni di immobili. Tutta la tassa ascendeva dunque al 5 1/2 per 100 a carico dell'acquirente che domandava la trascrizione

(1) Rau, § 236 (a).

(2) *American Almanach for the year 1849*.

(3) Tomlin, *Law Dictionary*, AUCTIONS.

(4) *Dictionary of Law terms*, annesso al *Cabinet Lawyer*, art. STAMP-DUTIES.

del suo contratto di vendita; ma non era che di 4 per 100 a carico di chi volesse privarsi di siffatta guarentigia. Dopo la legge del 28 aprile 1816, il compratore non conservò più una tal facoltà. I due dritti sono stati confusi nel solo dritto di registro, mantenuto alla ragione del 5 $\frac{1}{2}$ per 100, ed applicabile a tutte le vendite di immobili (1).

La legge dell'anno vii riproduceva, intorno alle vendite di mobili, le medesime disposizioni che per gl'immobili; ma il dritto non era che 2 per 100, e tale è rimasto sin oggi.

Una legge del 15 maggio 1818 ha nondimeno ridotto a 50 centesimi per 100 fr. la tassa sulle pubbliche vendite di merci, che, conformemente al decreto 17 aprile 1812, si fanno alla Borsa ed agli incanti, per mezzo de' sensali di commercio, e previa facoltazione del tribunale di commercio (2).

Si può giudicare, a parte delle guarentigie dipendenti dal registro, l'importanza fiscale delle tasse di questa specie in Francia, dal fatto che, nel 1857, esse han prodotto 108 milioni e mezzo, de' quali i contratti di vendita rappresentano $\frac{11}{12}$; le vendite di mobili, nel medesimo anno, rendettero 12 milioni (3).

Nel 1858, questa tassa è arrivata a quasi 126 milioni, di cui 113 derivano dalle vendite di immobili.

Infine nei conti del 1859, i dritti sulle trasmissioni fra vivi a titolo oneroso, non comprese le trasmissioni di titoli, son portati per 117 milioni in tutto; dei quali, 106 appartengono alle trasmissioni di immobili, e il rimanente alle trasmissioni di mobili. Le permuta, le divisioni e le risoluzioni di vendite, non vi figurano che per una sparutissima frazione.

Osservisi, terminando, che in un paese nel quale l'imposta ha preso tali proporzioni, il legislatore ha il dovere di bene assicurarne la riscossione.

Se l'insufficienza del prezzo di vendita è provata da *sottomissione*, ad oggetto di arrestare i procedimenti, è dovuto un supplimento di tassa; se è provata per via di stima, il supplimento è pur dovuto quando la stima eccede di un ottavo il prezzo enunciato in contratto; finalmente se l'insufficienza risulta da una controlettera a firma privata, è dovuto un dritto triplo sulla parte di prezzo dissimulato.

Art. 2.

Scambi.

Se la trasmissione, invece di operarsi per mezzo di denaro, si fa per via di cambio, non avvi impiego d'un capitale mobile, supposto anteriormente ozioso; avvi una operazione, che non suppone il possesso de' medesimi mezzi di pagare

(1) Se la vendita è fatta con riserva d'usufrutto, questo si calcola per metà di tutto ciò che forma il prezzo del contratto, ed il dritto si riscuote sul tutto. Avvi molto da dire sulla valutazione dell'usufrutto per metà della proprietà, qualunque sia l'età del venditore, e sulla riscossione d'un dritto eguale a quello della trasmissione d'usufrutto, nel caso di semplice ritenzione d'usufrutto. — V. sull'ultima quistione, Dalloz, num. 4583, e G. Demante, num. 338.

(2) Art. 74 della legge. V. pure le varie disposizioni ricordate da Demante, n. 264.

(3) Conti del 1857, pag. 131.

una tassa, e che in conseguenza si è creduto doversi regolare con altre norme (1).

Inoltre, la determinazione della tassa, in questa materia, si collega alla questione di sapere fin dove i baratti di immobili, i soli che danno un prodotto di registro, debbano essere favoriti dallo Stato. Noi vedremo quali fasi, principalmente in Francia, questo punto di legislazione fiscale abbia subite, punto più importante dall'aspetto finanziario, perchè i cambi non danno che un contingente assai meschino nella massa delle mutazioni di beni a titolo oneroso (2).

Notiamo primieramente che da lungo tempo la questione de' cambi ha eccitato le sollecitudini de' governi; perchè una dichiarazione del Re in data 2 dicembre 1776, art. 1, portava: « Gli atti di cambio di terreni minori che 10 arpent, facendosi in Borgogna, Contea, e paesi dipendenti, non che ne' paesi di Bresse, Bugey e Gex, continueranno ad essere esenti, fino al 31 dicembre 1780, dal dritto di contestino-danaro ed altri dritti regi e signorili, ad eccezione del dritto di controllo, il quale fino alla detta epoca rimarrà fisso, in 5 soldi per i terreni permutati il cui valore non ascenda a 50 lire, e non potrà sorpassare la somma di 10 soldi per que' terreni il cui prezzo sorpassi le 50 lire, qualunque ne sia il valore ».

Questa disposizione di favore per certi cambi, ammessa in un tempo nel quale era certamente meno desiderabile di quanto poi ha potuto divenirlo per la progressiva divisione delle terre, ma in cui lo era forse per lo spirito generale della legislazione (3), fu alquanto continuata dalla legge 5-10 dicembre 1790, che fissò il dritto a solo 1 per 100 sopra una delle parti.

L'art. 69, § 5, n° 5, della legge 22 frimaio anno VIII, innalzò il dritto al 2 per 100, ma nol fece che a causa delle strettezze finanziarie, e sempre mettendo in mostra il favore di cui siffatto genere di contratti fosse meritevole.

Queste benevoli disposizioni furono più tardi dimenticate, almeno per alcun tempo. L'art. 54 della legge 28 aprile 1816 ordinò che « in tutti i casi ne' quali gli atti sieno tali da venir trascritti nell'ufficio delle ipoteche, il dritto si sarebbe aumentato di 1 1/2 per 100, e la trascrizione non avrebbe dato luogo ad alcun dritto proporzionale »; e però i cambi, fin allora tariffati al 2 per 100, si trovarono soggetti al 5,50 per 100. E forse dovuto agli avvenimenti politici ed a' bisogni del tesoro questo innalzamento di tassa, che però non poteva aver lunga durata.

Parve tropp'alta ben presto, per un contratto che può agevolare l'agglomerazione de' fondi, e favorirne la coltura. L'art. 2 delle legge 16 giugno 1824, abbassandola a 2,50 per 100 sopra una delle parti, compreso il dritto di trascrizione, dispose inoltre che le permutazioni di stabili rurali pagherebbero sol-

(1) « Il contratto di cambio, spogliato da ogni idea di traffico e speculazione, risponde a de' bisogni di convenienza, familiarità, vicinato, e interessa peculiarmente l'agricoltura ». *Esposizione ragionata de' principii del registro*, di G. Demante, tom. I, num. 306.

Tiraqueau decide che « il cambio è più nobile della vendita, citando Omero, Ovidio, e Plinio il giovane » (Demante, num. 76).

(2) Nel 1851 i dritti accertati, per le permutazioni d'immobili, ascesero a fr. 1,092,811.

(3) Sorel ha infatti calcolato a 24 per 100 i dritti che, sotto diversi nomi, si riscuotevano, sia sul valore d'una parte, sia sul valore di entrambe, avanti il 1790.

tanto un franco di dritto fisso per registro ed iscrizione, quando l'uno degli immobili permutati fosse contiguo a' fondi di quello che lo riceva.

Il progetto di legge, presentato dal Governo, non conteneva siffatta disposizione, la quale fu introdotta per emendamento del dep. Séguet. Si fece osservare che, soprattutto nel caso di contiguità, conveniva proteggere la permutazione. Si citò l'esempio dell'Inghilterra, ove sin dal 1782 questa specie di contratti sono, si dice, obbligatorii, quando i comitati a tal uopo eletti ne riconoscano il vantaggio pubblico; e si affermò che un provvedimento consimile erasi adottato in Prussia dal 1816 in poi. Tuttavia, l'emendamento fu vivamente combattuto, perchè atto a favorire le frodi.

« Vi sarebbe, diceva il ministro delle finanze, un forte ostacolo contro l'accoglimento della proposta, ed è il pericolo della frode. Non si potrebbe forse comperare un appezzamento di terra, e poi aggregarvi, per mezzo d'una permuta, soggetta al solo dritto fisso d'un franco, un grandissimo podere che avrebbe dovuto contribuire il dritto proporzionale? ».

Ciò nonostante, la proposta fu adottata.

Lo scopo dell'emendamento era stato quello di favorire da un lato la piccola proprietà, agevolando la riunione de' piccoli poderi, dall'altro lato arrestare, quanto si potesse, lo sminuzzamento de' fondi, il quale faceva progressi spaventevoli.

« I cambi de' beni rurali, avea detto l'autore dell'emendamento, non si aggirano che sopra minimi valori; non si tratta che di sparsi campicelli, da riunirli insieme a pro della buona agricoltura ».

Difatti si è sovente insistito sulla eccessiva divisione della proprietà, considerata come essenzialmente nociva alla coltivazione. Essa, si dice, contraria ogni miglioramento, perchè esige, in ogni particella di suolo, spese di muri o di lavoro, quasi così gravi come occorrerebbero sopra poderi molto più estesi. Si è aggiunto che, contrariando la grande coltivazione, nuoce agli avvicendamenti agrarii, all'allevamento del bestiame, e tien vivo lo spirito di gelosia e di litigio, che è tanto facile a destarsi quante volte gli interessi privati vengano a troppo intimo contatto. Fin dal principio del nostro secolo, queste idee, che noi abbiain vedute spiegarsi in una dichiarazione regia del 1776, han trovato seri difensori: « Mercè la riunione di più particelle, dice Montyon (1), si sopprime o diminuisce la perdita del terreno destinato a segnare i limiti; ogni proprietario può fare del suo fondo l'uso che più gli convenga, senz'essere astretto ad accordare la sua coltura con quella del suo vicino, per non cagionargli del danno col passaggio sul suolo; le difficoltà e contestazioni intorno a' limiti si diminuiscono, i fondi si posson richiudere, il terreno si può irrigare o fognare, e moltissimi altri miglioramenti vi hanno a farsi, che non sarebbero possibili quando la proprietà è sminuzzata ed intrigata. Esistono comuni in Francia, specialmente ove si coltiva la vigna, ne quali, sopra mille arpent, si son contati cinque o sei mila poderucci, propri di 50 o 60 padroni; se si fossero riuniti, la loro estensione sarebbe riuscita nella proporzione di circa uno a cento.

« In varli Stati, in Danimarca, in Prussia sotto il regno di Federico II Grande,

(1) *Influence des divers systèmes d'impôts*, ecc., cap. II, sez. 10, in nota.

nel Cantone di Berna, queste riunioni si son fatte, e sempre con gran giovamento ».

Uno fra i dotti uomini del principio di questo secolo, il cui nome è collegato alla storia delle nostre arti, al progresso della nostra industria, ed al perfezionamento della nostra agricoltura, Chaptal, non aveva esitato a mettere la protezione dovuta agli scambi nella riga de' primi benefici che l'agricoltura attende dalle leggi. Egli così si esprime, in una delle sue opere (1):

• Se l'agricoltura domanda nuove leggi favorevoli ai suoi interessi, domanda pure la soppressione di alcune che le sono contrarie.

• La legge dovrebbe proteggere ed agevolare gli scambi: il governo non deve scorgere in questa operazione altro che reciproche convenienze fra due proprietari, e non deve riscuotere alcuna tassa, fuorchè sulla parte di valore d'un fondo che ecceda quello dell'altro.

• Facilitando ed eccitando gli scambi, il governo farebbe molto a pro dell'agricoltura. Le proprietà sparpagliate e smuzzolate si riunirebbero insensibilmente dattorno all'abitazione; la sorveglianza diventerebbe più efficace. Un miglior sistema di cultura potrebbe agevolmente introdursi, i trasporti diverrebbero più pronti e meno dispendiosi, gli animali men faticati, la somma del lavoro si accrescerebbe.

• La facilità degli scambi avrebbe ancora il vantaggio di riunire a de' fondi contigui i piccoli appezzamenti che non sieno abbastanza estesi per potervi esercitare i buoni metodi di coltivazione.

• Infine, le permutazioni gioverebbero ad estinguere molte liti, che nascono fra i proprietari per causa di confini, usurpazioni e guasti ».

Quando Napoleone I concepì l'idea di compilare un *Codice rurale*, e sostituirlo alle varie compilazioni che sotto un tal nome eransi in varii tempi prodotte da giureconsulti, gli autori del nuovo progetto non titubarono a proporre la totale soppressione d'ogni dritto di registro sui contratti di permuta. L'art. 53 del progetto di Codice rurale del 1808 era così concepito: « Sei mesi dopo la promulgazione della presente legge, il dritto di registro sugli scambi di fondi rustici rimarrà soppresso, se i beni permutati sono di un egual valore, legalmente verificato. Sulla differenza, ove ne sia, il dritto si riscuoterà come sopra una vendita ».

Tali erano i gravi ed antecedenti motivi su cui si appoggiava il legislatore del 1808, riguardo allo scambio de' fondi contigui.

Ma non si tardò a riconoscere che la disposizione, introdotta per emendamento nella legge del 16 giugno 1808, mal conseguiva lo scopo a cui il suo autore avea mirato.

Le permuta di piccoli fondi non crebbero di molte, perchè i fondi permutati fra piccoli proprietari erano generalmente di poco valore, e quindi spesso non v'era che una minima differenza tra il dritto fisso stabilito dalla legge ed il dritto proporzionale che si sarebbe potuto riscuotere secondo la legge comune. La piccola proprietà, adunque, non ne ritrasse un gran giovamento; la grande non pagò che un dritto fisso per permutazioni di beni considerevoli, permuta-

(1) *La Chimica applicata all'agricoltura*. Disc. preliminare, pag. 30.

zioni a cui l'interesse dell'agricoltura era estraneo, e che il legislatore non aveva punto inteso di agevolare.

Riguardo allo sminuzzamento de' fondi, esso sotto l'impero della nuova legge non si trovò che pochissimo rallentato.

D'altronde, non poteva avvenire diversamente. In Francia la divisione delle proprietà dipende dal vantaggio che i proprietari trovano nel vendere a minuto, dal desiderio che gli eredi hanno, soprattutto nelle campagne, di ricevere una parte di ogni fondo, e infine dall'eguaglianza del dritto di successione tra i figli. Ora, queste cause son troppo potenti, perchè se ne possa arrestare l'azione col solo diminuire i dritti di registro (1).

Da un altro lato, l'applicazione della legge incontrò certe difficoltà.

Esse derivarono principalmente dalla pretesa dei contribuenti, di non pagare che il dritto fisso d'un franco sulle permuta di beni rurali con beni che non potevano esattamente collocarsi fra le proprietà rustiche, per esempio, i fabbricati, gli opificii, le case isolate in campagna, i castelli ed altre possessioni di lusso.

L'esecuzione della legge presentò pure delle difficoltà quando uno de' permutanti ebbe ad un tempo fondi contigui e fondi non contigui. In tal caso si ebbe a dimandare una *ventilazione*, e riscuotere il dritto fisso sopra una parte de' beni, e il dritto proporzionale sull'altra.

Infine, la legge favorì la frode in proporzioni tali, che non solamente giustificarono le predizioni del ministro delle finanze, ma ben anco le sorpassarono.

Assai spesso, quando si trattava di permutare parecchi appezzamenti di terre, e certuni di essi soltanto erano contigui al fondo di uno de' permutatori, si diceva nell'atto che eravi contiguità, ma senza aggiungere che fosse parziale; così si procurava di sfuggire la tassa sulla parte non contigua.

In altri casi si dichiarava, contro la verità, che i beni fossero contigui; e siccome riusciva difficile il verificarlo sempre, così il dritto proporzionale veniva molto spesso eluso.

Ma la frode più perniziosa al Tesoro, perchè non adoperata che quando trattavasi di grandi poderi, era precisamente quella che il ministro aveva indicata quando si discusse la legge; e consisteva nello acquistare dapprima un poderuccio staccato da un gran fondo, e poi divenire proprietario di tutto quest'ultimo per via di permuta. Lo appezzamento acquistato in principio era contiguo ad uno de' fondi permutati, e però la permuta non andava soggetta che al dritto fisso, e le parti involavano così ragguardevoli somme al Tesoro.

Questo genere di frode praticavasi palesemente e per atti pubblici. Il Governo cercò di reprimerlo, invocando lo spirito della legge; ma i tribunali e la Corte di Cassazione decisero che, trattandosi di fondi contigui, non si poteva negare alle parti il beneficio della legge; che la contiguità avea potuto, senza dubbio, essersi stabilita con intenzioni frodolente, ma rimediare a siffatta condizione di cose apparteneva al solo legislatore (2).

(1) V. le osservazioni fatte in questo senso nella tornata del 29 aprile 1856 al Corpo legislativo (*Moniteur*, 1° maggio seg.)

(2) Decisione del 18 dicembre 1828. Inst. 1272 § 8. Decis. 18 agosto 1829.

Disarmata così l'Amministrazione, le frodi si moltiplicarono: su 65 mila permutate fattesi nel 1832, 43760 ne furono ammesse al beneficio della legge 16 giugno 1824 (1).

Perciò, dopo la Rivoluzione del 1830, il Governo si sentì costretto a domandare l'abrogazione del secondo capoverso dell'art. 2 di quella legge. La sua domanda fu secondata da taluni deputati (2), e con la legge del 24 maggio 1851, art. 16, l'abrogazione fu fatta.

L'esposizione de' motivi, presentata alla Camera de' deputati dal ministro delle finanze, portava le considerazioni seguenti:

« L'art. 2 della legge 16 giugno 1824 è divenuto, nella parte riguardante le permutazioni de' fondi contigui, una sorgente d'abusi, e fa risentire al Tesoro un pregiudizio, che non si può calcolare per meno di 500 mila franchi all'anno. La piccola proprietà, che da questa disposizione dovrebbe essere avvantaggiata, punto non ne profitta, giacchè non cambia che fondi di poco valore. La grande all'incontro, ha trovato il modo di abusare dell'eccezione. Le frodi non si possono reprimere, voi le raffrenerete adottando il progetto del Governo ».

La Giunta nominata per l'esame del progetto riconobbe l'esattezza di tali osservazioni, e l'art. 16 fu ammesso a gran maggioranza.

Tuttavia, si è poi creduto che il legislatore del 1851 poteva aver troppo dimenticato alcuni de' vantaggi a cui quello del 1824 mirava. Troplong, nella sua prefazione al Trattato della permuta, ha difeso il legislatore del 1824, distinguendo la divisione utile della proprietà dalla sua dispersione, che egli riguarda come nociva all'agricoltura; e nella Relazione al Senato sul nuovo progetto di Codice rurale, si è presentato come opportuno il ripristinare la legge del 1824.

Voti nel medesimo senso si sono pure espressi avanti il Corpo legislativo. Si è potuto notare che l'incremento delle accennate frodi, come provenienti dalla legge del 1824, non era così dimostrato; stando a' seguenti numeri, estratti da' conti delle entrate.

Permute di fondi limitrofi, sotto la tassa di 1 fr. per atto.

Anni	Numero d'atti
1827	56,270
1828	59,362
1829	57,135
1830	55,090
1831	59,151
1832	47,760
1833	43,652
1834	41,911
1835	45,105

(1) Discussione della legge 24 maggio 1834 (*Moniteur* 19 e 20 dello stesso mese).

(2) Proposizioni in tal senso si fecero alla Camera de' Deputati nelle sessioni del 1831 e 1832.

Quindi, è permesso di credere che si concilierebbero i vantaggi possibili a ricavarsi dalla legge del 1824, con gli interessi del Tesoro, adottando, ad esempio, per l'avvenire la seguente disposizione, che noi indichiamo per ipotesi, e che è stata accolta da alcune buone menti, nella discussione del progetto di Codice rurale presso il Consiglio di Stato:

• Le permutate de' fondi immobili rurali non van soggette che ad una tassa proporzionale di 25 centesimi per 100 franchi, sul valore di una delle due parti, per qualunque dritto di registro e trascrizione, allorchè uno de' due fondi permutati sia finitimo ad un fondo che, da tre anni almeno, appartenga a quello fra i permutanti che lo riceva, o siasi da lui acquistato a titolo gratuito. Se vi ha una differenza, il dritto di registro su di essa continuerà a riscuotersi secondo le leggi esistenti ».

I cambii di cose mobili non figurano a parte ne' conti delle entrate. Pure la giurisprudenza se n'è occupata. • L'ordinario dritto mobiliare (dice Gabriele Demante), 2 per 100, è al certo dovuto; ma si è domandato, poichè nel cambio v'è doppia trasmissione, se non tocchi riscuotere il dritto sullo ammontare annullato de' due oggetti permutatisi. Con ragione si è risposto negativamente, perchè la trasmissione d'uno degli oggetti è derivazione, dipendenza necessaria, della trasmissione dell'altro; dunque il dritto non è dovuto che sopra un solo (1) ».

Art. 3.

Mutui ed ipoteche.

I dritti di registro sui capitali prestati, sono in Francia, secondo la legge 22 frimaio anno VII (art. 69), dell'1 per 100. Nel 1859 il prodotto è stato di circa 6 milioni e mezzo di franchi. È cosa non saggia che questa tassa sia delle più moderate, perchè ordinariamente ricade sul mutuatario, che spessissimo è nei bisogni, e che toglie ad prestito con lo scopo di darsi ad un'impresa. Bisognerebbe dunque che la legge non aggravasse la sua condizione, o non assorbisse i futuri guadagni dell'impresa, facendo gravitare una forte tassa su questa provvisoria trasmissione.

Del resto, Simondi è, con ragione, men favorevole alla tassa sui mutui ipotecari ed al bollo sugli atti giudiziarii, da lui simultaneamente esaminati, che quelli sulle eredità e sulle mutazioni. Dopo aver giustificato quest'ultimi, aggiunge: « L'imposta sui mutui ipotecari, ed il bollo sugli atti giudiziarii, non meritano punto la stessa indulgenza, perchè si riscuotono sopra accidenti che si dovrebbero prendere come segni di povertà o di penuria, anzichè di ricchezza. Levare un'imposta sui debiti d'un uomo o sulle liti che egli ha da sostenere, non sembra cosa meno irragionevole di quel che sarebbe il tassarlo perchè sia infermo (2) ».

Le liberazioni che, come le obbligazioni, sono atti unilaterali, van soggette ad una tassa minore che quella di quest'ultime; il dritto è di 50 centesimi per

(1) *Esposizione ragionata de' princ. del registro*, N° 309.

(2) *Nuovi principii d'Econom. polit.*, tom. II.

100. La ragione di ciò è, che con la ricevuta cessa l'obbligazione, e si restituisce la somma prestata; non vi ha nuovo valore messo a circolare, ma un valore che torna al suo primo possessore. Questo dritto è forse troppo grande ancora. « Colui che paga è ricco, ha scritto M. Sorel, ma la ricevuta non è che liquidazione d'una operazione antecedente; e d'altronde, molto facilmente si può dissimularla ».

Si sa che i mutui con ipoteca sono i soli che si trovino certamente assoggettati al registro, e che riguardo a quelli sprovveduti d'una tal guarentigia, il dritto non è dovuto se non dal giorno in cui il titolo divenga autentico o sia prodotto in giudizio.

I dritti sui contratti ipotecarii, che si possono considerare come accessori a quelli del registro, non sono d'un'indole prettamente finanziaria, salvo quelli che hanno il carattere di dritti proporzionali; per lo più costituiscono dritti fissi, e rappresentano perciò piuttosto una mercede che un'imposta.

Le tasse proporzionali in siffatta materia esistono fra noi in virtù delle leggi 11 marzo 1799 e 28 aprile 1816, che han regolato ad 1 franco per 1000 il dritto per la iscrizione de' crediti, ed a fr. 1. 50 per 1000 le trascrizioni degli atti portanti mutazione d'immobili.

Codeste formalità assicurano a' cittadini l'esecuzione de' loro contratti, chiariscono il mutuante sulla posizione del suo debitore, l'acquirente su quella del suo venditore, e collocano i loro rispettivi interessi sotto lo scudo della fede pubblica.

Lo Stato, co' registri ipotecarii, accerta la proprietà, prescrivendo che i dritti privati, che si possono concedere e possedere separatamente, sieno scritti in ciò che noi potremmo, sotto qualche riguardo, chiamare il *libro pubblico* del debito di cui è gravata la proprietà prediale.

I quali registri, destinati a mantenere la sicurezza de' contratti, possono consultarsi da chiunque abbia interesse di conoscere lo stato d'una proprietà rustica od urbana.

La legge del 21 ventoso anno VII ha affidato alla reggia del registro la conservazione delle ipoteche. I conservatori, stabiliti in ogni circondario presso il tribunale civile, sono incaricati: 1° di eseguire le formalità che costituiscono la conservazione delle ipoteche, ed assicurano le mutazioni di proprietà mobili; 2° di riscuotere i dritti stabiliti, sopra ciascuna di tali formalità, a profitto del Tesoro, conformandosi agli obblighi imposti dagli articoli 2196 e seguenti del Codice Napoleone.

I conservatori delle ipoteche, son trattati nel seguente modo: sulla riscossione del dritti d'ipoteca, unita alle altre riscossioni di cui sono incaricati, hanno lo sconto accordato dalle leggi e da' regolamenti a' ricevitori del registro; e per gli atti che rilasciano, le parti pagan loro, oltre la carta bollata, le somme indicate nella seguente tariffa, giusta il decreto 21 settembre 1810, che abrogò tutte le disposizioni anteriori:

1° Per registro e riconoscimento de' depositi d'atti di mutazione destinati ad esser trascritti, o d'ipoteca da essere iscritta, 25 centesimi.

2° Per iscrizione d'ogni dritto d'ipoteca o privilegio, qualunque sia il numero de' creditori, se la formalità è richiesta con la medesima domanda, fr. 1;

3° Per ogni iscrizione fatta di ufficio dal Conservatore, in virtù d'un atto traslativo di proprietà soggetto alla trascrizione, fr. 1;

4° Per ogni dichiarazione, sia di cangiamento di domicilio, sia di surrogazione, sia di entrambi, con un medesimo atto, 50 centesimi;

5° Per ogni cancellazione d'ipoteca, fr. 1;

6° Per ogni estratto d'iscrizione, o certificato negativo, fr. 1;

7° Per la trascrizione d'ogni atto di mutazione, ad ogni facciata scritta dal Conservatore, contenente 25 linee e 18 sillabe per linea, fr. 1; ma di questo ultimo dritto, soltanto metà appartiene al Conservatore, l'altra metà è attribuita allo Stato (ordinanza reale, 1 maggio 1816);

8° Per ogni certificato di non-trascrizione d'un atto di mutazione, fr. 2;

9° Per le copie collazionate degli atti depositati o trascritti nell'ufficio delle ipoteche, ad ogni facciata, fr. 1;

10° Per ogni duplicato di ricevuta, 25 cent.;

11° Per la trascrizione d'ogni processo-verbale di sequestro immobiliare, ad ogni facciata, fr. 1;

12° Per registrazione della denuncia di sequestro immobiliare, e menzione fattane nel registro, fr. 1;

13° Per registrazione d'ogni notificazione di avvisi a'creditori iscritti, che sta in luogo della notificazione di processi-verbali d'avvisi, fr. 1;

14° Per l'atto con cui il Conservatore dichiara il suo rifiuto di trascrivere in caso di precedente sequestro, fr. 1;

15° Per la cancellazione del sequestro immobiliare, fr. 1;

Il dritto di trascrizione ha un che di misto, e si riscuote sotto due forme distinte. Per certi atti, si confonde col registro, e ne è divenuto un supplemento. « In tutti i casi, dice l'art. 54 della legge del 1816, ne quali gli atti sieno tali da essere iscritti all'ufficio delle ipoteche (1), il dritto sarà accresciuto di 1 1/2 per 100, e la trascrizione non darà luogo ad alcun dritto proporzionale ».

Gli atti traslativi di proprietà o usufrutto di beni immobili a titolo oneroso, e che abbiano pagato il dritto di trascrizione quando si registrarono, non sono soggetti, nel momento della trascrizione, che al semplice dritto fisso di 1 fr., oltre la retribuzione dovuta al Conservatore (legge 28 aprile 1816, art. 61).

Ma ogni atto traslativo di proprietà immobile, che, per un motivo qualunque non vada soggetto alla tassa nel momento della registrazione, deve pagarla quando si vuol trascritto, ed allora essa è pure di 1 1/2 per 100. Tale è il caso delle donazioni portanti divisione o dimissione di beni, che dopo la legge del 1824 vanno esenti dal dritto di trascrizione, in certo modo obbligatorio, ma che vi son soggetti, come abbiamo notato di sopra (2), quando la trascrizione è voluta.

(1) Giusta l'art. 26 della legge di brumaio anno VII, i soli atti capaci di essere trascritti sono gli atti traslativi di beni e dritti suscettibili d'ipoteca. Ciò esclude le licitazioni, divisioni, aggiudicazioni ad eredi. — V. *Codice del registro*, annotato, di Masson-Delongpré.

(2) V. sopra, pag. 634.

Riguardo a certi atti che non erano capaci di trascrizione nel 1816, e di cui la legge del 1855 ha ordinato la trascrizione, come le antieresi e gli affitti per più che 18 anni, essi non van soggetti che al dritto fisso di 1 franco, secondo l'art. 12 di questa legge.

Quantunque la legge del 21 ventoso anno VII abbia affidato alla amministrazione del registro la conservazione delle ipoteche, la speciale origine legislativa de' dritti d'ipoteca ne ha fatto conservare distinto il titolo ne' conti e nei bilanci preventivi. In quello del 1861, per esempio (1), i fr. 3,200,000 di entrata presunta per dritti d'ipoteca formano un articolo separato da quello dei fr. 263,800,000 attribuiti al registro, in cui i prodotti de' dritti sulle obbligazioni si trovano compresi per una tenue parte.

In Olanda, i dritti sulle ipoteche son pure distinti da quelli del registro. Secondo quanto ne dice Engels nella sua *Storia delle imposte* (2), questa legislazione non sembra differire dalla francese, fuorchè per i centesimi suppletivi, portati sino al numero di 38.

Secondo il Pepoli (3), le tasse sulle ipoteche furono introdotte nel Parmigiano col regolamento del 19 luglio 1821, e nel Modenese con quello del 13 gennaio 1852; ma a Modena tutte le tasse appartengono al Governo, il quale accorda a' Conservatori uno stipendio fisso, laddove a Parma appartengono in massima parte a' Conservatori, che devono sopportare le spese di ufficio, e pagare una somma annua allo Stato. Giusta lo stesso autore, egli è su principii poco diversi da quelli della legge parmense, che si è ricalcata la tariffa delle tasse d'ipoteca in Romagna, col regolamento 27 settembre 1854; ma il nuovo Governo modificò un tal sistema co' decreti 27 agosto e 27 settembre 1859, sostituendo alle varie tasse originariamente pagate per le operazioni ipotecarie una tassa unica e proporzionale di 1 1/2 per 100 sulle iscrizioni, ed 1 per 100 sulle trascrizioni, ad esclusivo profitto del Tesoro; e quindi i Conservatori furono messi a stipendio, e le loro spese d'ufficio passarono a carico della finanza.

Art. 4.

Società. — Trasmissione delle Azioni ed Obbligazioni di Società anonime.

Giusta l'art. 68 della legge dell'anno VII, gli atti delle Società sono in Francia soggetti ad un dritto fisso di 5 fr. Pagano un dritto proporzionale soltanto le trasmissioni, obbligazioni o ricevute, da uno o più socii, in favore de' consocii individualmente, e non nell'interesse collettivo della Società (4).

L'importanza delle moderne società di commercio, e la circolazione delle loro Azioni, hanno dato luogo ad attingere un'entrata pubblica nel movimento di queste Azioni. Ai 5 giugno 1850, l'Assemblea legislativa ha deliberato una legge, il cui titolo secondo, riguardante le *Azioni nelle Società ed imprese, non che*

(1) Pag. 83.

(2) V. pag. 278 e seg.

(3) *Relazione sul Bilancio dell'Emilia*. Torino 1860, pag. 85.

(4) Masson-Delongpré, op. cit., pag. 441 e seg.

le Obbligazioni negoziabili di Compagnie, Stabilimenti pubblici ecc., ci deve qui occupare.

La legislazione sul bollo delle Azioni emesse dalle Società era un po' incerta. I tribunali avevano sovente variato le loro decisioni, e il Registro erasi ricusato ad ammettere la giurisprudenza che la Corte di Cassazione aveva finalmente adottata. La legge 5 giugno 1850 portò nuove prescrizioni, e modificò l'imposta.

Per giustificare il cangiamento, è da notare che, al tempo in cui le leggi organiche del registro e del bollo furono sancite, la ricchezza mobile non era ciò che è oggidì. Le imprese per azioni non adoperavano la centesima parte de' valori che oggi assorbono; e lo Stato otteneva sui capitali impiegati in altri usi un'entrata tanto maggiore, quanto che riscuoteva un più alto dritto sulle obbligazioni o titoli ordinarii. Si poteva dunque nel 1850, e dopo il mutamento economico compiutosi nel corso di questo secolo, modificare l'imposta sulle Azioni, senza mancare per nulla alle regole della giustizia.

La legge deliberata nel 1850 assoggettò al bollo « ogni titolo o certificato d'Azioni in una Società, Compagnia, o impresa qualunque, finanziaria, mercantile, industriale o civile, sia che l'Azione fosse in somma determinata o in rata parte, o fosse liberata o schiava ».

Essa stabilì il principio della proporzionalità, fissando il dritto a 50 cent. per 100 del capitale, nelle società la cui durata non eccede i 10 anni, e ad 1 per 100 del capitale su quelle la cui durata sorpassi i 10 anni.

Ma la tassa si sarebbe calcolata sul capitale nominale o sul reale? La legge distingue (art. 14): nel caso in cui l'Azione consista in una somma fissa, 500 fr., 1000 fr., per esempio, la tassa sarà calcolata sul nominale; nel caso in cui consista in una rata-parte, come un terzo, un quarto, la tassa si riscuoterà sul capitale reale, che verrà determinato secondo le regole stabilite nelle leggi sul registro.

Giusta questo complesso di disposizioni, una Azione da 500 fr. pagherà 2, 50 per dritto di bollo, se la durata della società non eccede i 10 anni, e fr. 5 se li sorpassa; per mezzo di un tal dritto, le cessioni di titolo o di certificato d'Azioni saranno esenti da ogni altro pagamento e da ogni altra formalità di registro (art. 15).

L'anticipazione della tassa sarà fatta dalla Compagnia, chechè dicano gli statuti (art. 14, penultimo capoverso). È questo un mezzo di accertare la riscossione; e per meglio ancora assicurarla, la legge vuole che le Azioni sieno staccate da un registro a gemella, ed il bollo sia apposto sulla matrice e sul talfone (art. 16).

Una multa di 12 per 100 è minacciata ai contravventori (art. 18); ed un'altra del 10 per 100 contro l'agente di cambii o sensale che abbia concorso al trasferimento di Azioni non bollate (art. 19).

Si vede che l'effetto di tali disposizioni, se non vi si fosse apposto un contrappeso, sarebbe stato quello di costringere le Compagnie, nel momento in cui si fondano, a prelevare, sui primi pagamenti, una parte proporzionale al loro capitale; per cui ne sarebbe avvenuto che non avrebbero potuto distribuire se non pochi guadagni nel primo anno, e forse anche avrebbero avuto una perdita. Così, una Compagnia, formata con 100 milioni di capitale nominale e

per 10 anni, avrebbe dovuto pagare 500 mila franchi di bollo; e la tassa sarebbe arrivata ad un milione, per una durata di più che 10 anni. Era questo un'evidente e grave pregiudizio; ma la legge vi ha rimediato, permettendo alle Compagnie di contrarre con lo Stato un pagamento fisso per tutto il corso della società. Allora il dritto si paga ad anno, ed è fissato a 5 centesimi per 100 fr. di capitale (art. 22).

La legge contiene ancora una disposizione protettrice degli interessi delle Compagnie. Dispensa dal dritto annuo (art. 24) le Società abbonate, che si trovino in liquidazione. Ne sono del pari esenti quelle che negli ultimi due anni non abbiano fornito né profitti, né interessi, e per il tempo in cui non ne ripartiscano.

Ma poteva accadere, se le obbligazioni rimanevano franche, che divenissero tra le mani delle Compagnie un facile mezzo di eludere la legge. Le Compagnie non dovevano che diminuire il loro capitale sociale, e creare Obbligazioni per tutta la somma di cui avrebbero diminuito il capitale. In conseguenza (articolo 27), i titoli di obbligazioni sono stati sottoposti al bollo proporzionale di 1 per 100 sulla somma del titolo, eccetto quando la cessione, per esser perfetta in riguardo ai terzi, cade sotto le disposizioni dell'articolo 1690 del Codice Napoleone, e si è quindi accordato il favore dell'abbonamento per le Obbligazioni, come per le Azioni.

La tassa sulle Azioni ed Obbligazioni delle Società non doveva arrestarsi qui. Certi Consigli generali, il Corpo legislativo, colpiti dalla differenza che esisteva tra le tasse prediali e quelle dei valori mobili, avevano sovente espresso il desiderio che quest'ultimi fossero tenuti a contribuire di più nelle pubbliche gravanze.

Il Governo se ne occupò. Egli ebbe ad esitare fra vari sistemi, e dopo parecchie tornate del Consiglio di Stato presieduto dal Sovrano (1), un progetto di legge si presentò nel 1857.

Nella sua Esposizione di motivi, il Governo esprimeva l'intenzione di conservare ai valori mobili tutti i vantaggi che si erano loro conferiti dalla legge del 1850, ma propose di convertire il dritto di bollo proporzionale una volta pagato in un dritto annuo ed obbligatorio di 15 centesimi per 100 franchi del capitale reale della Azione. Con ciò il dritto proporzionale di emissione spariva, e l'abbonamento da facoltativo diveniva obbligatorio. Questo dritto annuo di bollo non imbarazzava per nulla gli affari, e lasciava ai valori mobili tutta la loro libertà, mantenendo così i vantaggi della legge del 1850. Infine la tassa proposta era tanto moderata, quanto era possibile ed agevole a riscuotersi.

Codesti vantaggi erano importanti. Tuttavia, la Giunta del bilancio nel Corpo legislativo combattè tanto la ripartizione, quanto la meta dell'imposta. Colpire i valori mobili secondo una media triennale dei prezzi, e non secondo il capitale di emissione, sembrò cosa arbitraria; parecchi membri credettero di vedere in

(1) Gli oratori intesi in queste tornate, miste a diverse osservazioni dell'Imperatore, furono: Boinvilliers, presidente di sezione; Magne, ministro delle Finanze; Baroche, presidente del Consiglio di Stato; Vuitry, De Parieu, M. Chevalier, Marchand, conte Dubois, Fould ministro di Stato, Boulatignier, Bouley de la Meurthe, presidente di sezione, e il gen. Niel.

cio il principio d'una *imposta diretta* sul reddito. Quindi si volle partire dall'idea dell'imposta di *trasmissione*, anziché da quella d'una imposta sulla proprietà o sul reddito di certi valori. Da un'altro lato, la tassa non sembrò abbastanza alta in certi casi. Alcune modificazioni furono perciò proposte dal Comitato del bilancio, ed adottate dal Consiglio di Stato, e fecero nascere un nuovo provvedimento, espresso nella legge del 23 giugno 1857, il cui articolo 6 fu adottato nei seguenti termini: « Indipendentemente dai dritti stabiliti con la legge del 3 giugno 1850 (titolo II), ogni cessione di titoli, e promesse di Azioni ed Obbligazioni in una Società, Compagnia, o impresa qualunque finanziaria, industriale, mercantile o civile, qualunque sia la data della sua fondazione, a partire dal 1 luglio 1857 pagherà un dritto di trasmissione di 20 centesimi per 100 fr. del valore negoziato. Questo dritto, quanto ai titoli al latore, e quelli la cui trasmissione può operarai senza un trasferimento nei registri sociali, è convertito in un'annua tassa obbligatoria di 12 centesimi per 100 franchi del capitale di dette Azioni ed Obbligazioni, valutato al corso medio dell'anno antecedente, ed in difetto di esso, valutato conformemente alle regole stabilite dalle leggi sul registro ».

Sembrò giusto colpire egualmente le mutazioni che si sarebbero fatte in Francia sui valori stranieri; e l'articolo 9 della medesima legge dispose che, per le Azioni ed Obbligazioni di Compagnie straniere negoziate in Francia, il dritto annuo sarebbe stato di 12 cent. per 100 franchi, senza distinzione fra titoli nominativi e titoli al latore, e che il dritto di bollo, pagato dalle Società francesi, sarebbe parimenti dovuto dalle straniere. Un decreto posteriore ha deciso che, per una specie di composizione, la metà del capitale delle Società straniere, i cui titoli sono circolanti insieme all'estero ed alla Borsa di Parigi, andrà soggetta all'imposta.

Per lasciare alla circolazione dei valori mobili tutta la facilità compatibile con la buona riscossione della nuova tassa, l'articolo 8 della legge del 1857, dice che, nelle Società le quali ammettono il titolo al latore, ogni azionista ha dritto di convertire i suoi titoli in titoli nominativi, o viceversa, ma che in ambi i casi la conversione darà luogo a riscuotere il dritto di trasmissione.

L'imposta di trasmissione sui valori mobili, così costituita dalla legge 23 giugno 1857, rende al Tesoro una somma di circa 6 milioni e mezzo per anno.

In Olanda e nel Piemonte le Azioni mobiliari sono tassate, l'abbiamo già detto altrove, per mezzo d'una specie di svolgimento della legge sulle patenti, o per mezzo diretto. Le Società anonime pagano un dritto proporzionale al loro *dividendo*.

Art. 5.

Assicurazioni.

Il contratto di assicurazione è atto a venire tassato, come molti altri. Sembra nondimeno degno di non essere aggravato, giacchè rivela una tendenza verso cui il legislatore dovrebbe mostrarsi benevolo.

In Inghilterra, oltre un lieve dritto di bollo sulla polizza di assicurazione,

havvi una tassa proporzionale, che è stata successivamente di scell. 1. 6, scellini 2 1/2 per 100 lire, sulla somma assicurata contro l'incendio (1). La tassa è rimasta a scell. 2 1/2, dal 1804 al 1815; e come il premio di assicurazione contro gli incendi non sembra che sia mai andato al di là di due scellini per 100 lire, così la tassa nel 1806 si calcolava come equivalente a 125 per 100 del rischio, e fu quindi criticata sotto un tale aspetto da Federico Eden, nella sua piccola opera sui vantaggi delle assicurazioni.

Tuttavia, nel 1815 la tassa fu innalzata a 3 scellini per 100 lire, ossia al 150 per 100 sulla somma assicurata. I fondi dei coltivatori (*forming stock*) si dichiararono esenti.

D'allora in poi l'*insurance duty* è stato spesso combattuto come eccessivo. Parnell, nella sua opera sulla *Riforma finanziaria*, si esprimeva in tal senso, riguardo a questa tassa che egli chiamava eccessivamente alta (*excessively high*) (2). Il *Times* del 6 aprile 1860, contiene pure un articolo in favore della diminuzione di questa tassa, il cui prodotto finanziario è grande. Essa, è vero, è stata difesa da M. Coode, la cui Relazione è esaminata in un interessante articolo di Samuele Brown, nel giornale della Società statistica di Londra (giugno 1857). Ma Brown ci sembra avere vittoriosamente risposto a parecchie asserzioni di Coode. Nel 1862 la quistione di diminuire l'imposta si è ripresa, ma ignoriamo che cosa si sia definitivamente risoluto (3).

Nell'anno finanziario terminato alla fine di marzo 1857, le assicurazioni contro l'incendio avevano procacciato alla amministrazione del bello una somma netta di lire sterline 1,525,199 (4).

(1) Le assicurazioni contro i rischi marittimi dan luogo in Inghilterra ad una tassa proporzionale al premio. Essa è stata secondivissima durante la guerra nel principio di questo secolo, perchè l'Inghilterra era allora il solo paese in cui si potessero contrarre assicurazioni marittime. Dopo la pace, l'alto premio spinse ad evitare il mercato inglese e ricorrere piuttosto all'Olanda, ad Amburgo, e altrove. Lord Althorp fece dunque diminuire di 50 per 100 la tassa nel 1834, e dieci anni appresso si trovò ancora utile diminuirla di più (7 e 8 *Victoria*, cap. 21). Questa diminuzione ha dato un effetto minore di quello che si sarebbe potuto credere. Nel 1843 la *Marine insurance* dava all'Amministrazione dello Stamp lire st. 253,520. Nel 1850, il prodotto è stato di lire st. 162,769. Era nel 1843 un quarto del prodotto della *fire insurance*; nel 1850 fu un settimo.

(2) Pag. 87, ediz. del 1830. V. pure ciò che abbiain detto di sopra, pag. 597.

(3) «Gladstone va ad incontrare; sul principio dell'esercizio 1862-3, una piccola difficoltà finanziaria. Fra i redditi della finanza inglese si trova compresa, per la somma di lire st. 1,500,000, una tassa di 3 scell. per L. 100 all'anno sui premi di assicurazione contro l'incendio, e la quale, comparativamente troppo grave, ha per effetto di limitare questo genere di contratti. Una proposta si è presentata alla Camera de' Comuni per farla diminuire di uno scellino per ora, e di altrettanto da qui a cinque anni. Si è calcolato che ciò farà perdere al Tesoro 350 mila lire st. Quantunque la pubblica opinione sia contraria alla tassa attuale, tanto più che gli incendi in Inghilterra si vanno sempre accrescendo, Gladstone domanda che sia mantenuta; ma la Camera, senza punto preoccuparsi della diminuzione di reddito erariale, ha adottato il bill, con una maggioranza di 11 voti, e questa deliberazione costringe Gladstone a rifare intieramente il preparato Bilancio (*Moniteur*, 4 aprile 1862).

(4) Conti di finanze, ne' Conti parlamentari inglesi. Al medesimo tempo, il prodotto delle assicurazioni marittime era risalito a lire 335,677, e quasi un quarto di quello delle assicurazioni contro gli incendi.

In Francia le assicurazioni pagano, oltre il bollo imposto dalla legge del 1850 (1), un dritto di registro, di 1 per 100 sulle somme anticipate come premio; le assicurazioni mutue non pagano che un dritto fisso di registro (2); quindi il prodotto di questi vari dritti di registro è infinitamente minore che le tasse riscosse in Inghilterra.

Nel conto delle entrate del 1858 si trovano le seguenti somme relative al prodotto dei dritti di registro e dei contratti di assicurazioni.

Contratti di assicurazioni contro l'incendio, alla ragione di 1 per 100	Fr. 56,440. 81
Contratti di assicurazioni marittime prima che se ne sia fatto uso in giudizio (dritto fisso)	223
<i>Idem</i> , quando se ne sia fatto uso in giudizio, alla ragione di 1 per 100 in tempo di pace	7,434.
<i>Idem</i> , a 50 per 100 in tempo di guerra	0. 25
Totale	F. 44,098. 06

Questa somma è all'incirca la centesima parte dei fr. 41,221,900, che al medesimo titolo si trovano nel bilancio inglese. La legge francese ha voluto rispettare lo spirito di previdenza. L'Inglese, applicandosi a un popolo presso cui questo spirito è molto sviluppato (3), ha creduto probabilmente di potere senza pregiudizio colpirne più fortemente le manifestazioni nella vita dei contratti civili.

Ma la legislazione dei nostri vicini sembra aver sorpassato ciò che poteva attendere dalla morale inclinazione dei cittadini, e l'attuale metà della tassa sulle assicurazioni nella Gran Bretagna sembra avere avuto l'effetto di ritardarne l'incremento.

Brown ha cercato di provare questo effetto, paragonando il progresso delle assicurazioni contro l'incendio in Inghilterra ed in Francia.

Egli calcola le somme assicurate nella Gran Bretagna (non compresi le proprietà forestiere), per lire sterline 997,000 alla fine del 1856; laddove in Francia, secondo lui, i valori assicurati sarebbero ascesi, verso il medesimo tempo, a circa lire sterline 1,800,000: risultato notabilissimo, se ci ricordiamo

(1) V. Demante, N° 525.

(2) V. la legge 5 giugno 1850, art. 33 e 42.

(3) Si sa che una tra le più notabili forme della previdenza si manifesta in Inghilterra nel contratto di Assicurazioni sulla vita, che promettono capitali agli eredi degli assicurati, nelle operazioni di parecchie compagnie. Questo genere di contratti, unito a quello della rendita vitalizia, di cui in certo modo costituisce l'inverso, poggia, come l'altro, sulle tavole di mortalità, e sopra un complesso di calcoli matematici assai complicati. La dottrina delle assicurazioni sulla vita, che costituisce una delle più ardue parti di ciò che soventi, soprattutto in Inghilterra e in Germania, si chiamò *Aritmetica politica*, è stata esposta nelle opere inglesi di Baily, Morgan, David Jones ecc. Un opuscolo interessante è stato pubblicato sullo stesso argomento da de Courcy (1862).

La Commissione della Cassa di ritiro per la vecchiaia, consultata dal ministro del commercio, nel 1863, ha espresso il desiderio che lo Stato imprendesse certe assicurazioni sulla vita, nell'interesse de' meno agiati, e sotto un *maximum* determinato, a fine di divulgare un contratto, molto meno in uso fra noi di quel che sia in Inghilterra.

che in Inghilterra il sistema delle assicurazioni esiste da più che 180 anni, ed in Francia rimonta appena al 1816.

La tassa britannica non differisce dalla francese soltanto per la sua estrema gravità, ma ancora per una differente incidenza; giacchè si proporziona non all'impegno dell'assicurato, ma ai valori su cui si aggira il contratto e che portano differentissime quote di assicurazione per diversità dei rischi. Cooze ha affermato che la tassa sulla somma assicurata presenta una felice perequazione coi mezzi di coloro che possono sopportarla, l'imposta essendo comparativamente grave quando la proprietà ha un gran valore, ed è nel medesimo tempo soggetta alla minore quota di assicurazione, e comparativamente lieve quando la proprietà è più precaria e soggetta ad un peso più grave in vista della guarentigia contro l'incendio (1).

Brown ha messo in dubbio l'esattezza di questo assunto, ed ha domandato se sia cosa equa che una tassa del 200 per 100, relativamente al premio di assicurazione, pesi sopra un individuo perchè egli possiede una casa, ed una tassa del 3 per 100 soltanto sopra un'altro individuo perchè sia proprietario d'un teatro. I premi di assicurazioni sono infatti i risparmi previsti da un certo numero di persone, per far fronte alle perdite che possano incontrare, e le probabilità diverse che determinano la somma necessaria di tali risparmi, entrano nei calcoli naturali dei costruttori e compratori dei beni.

Codesta incidenza della tassa ha, del resto, molto meno preoccupato i nostri vicini, di quel che faccia la tassa medesima. Su tal punto, ecco in quali termini Brown ha chiuso la dissertazione da noi citata: « Non vi ha modo di dubitare che la tassa non sia risentita come eccessiva ed opprimente, che non scoraggi la seria estensione della prudente pratica dell'assicurazione, che non lasci per conseguenza priva di protezione una gran parte della proprietà; e che il diminuire l'imposta a scellini 1. 6 per 100 lire non dovrebbe rapidamente accrescere le assicurazioni, in modo da non intaccare il reddito pubblico (2).

Dopo d'allora, si è proposto al Parlamento, con un certo successo, come abbiamo detto, di diminuire l'*insurance duty*.

L'avvenire ci istruirà sugli effetti che questa specie di generale convinzione avrà generato in Inghilterra, e noi incliniamo a considerare l'imposta, stabilita presso i nostri vicini su certe assicurazioni, come davvero eccessiva.

Sembra che il Governo di Pietroburgo si sia avvicinato alla legislazione francese, introducendo, verso il 1847, una tassa di $\frac{3}{4}$ per 100 su ciascuna polizza di assicurazione (3). Ma noi ignoriamo ciò che essa abbia prodotto al Tesoro russo.

(1) *Journal of the statistical society*, 1837, pag. 159.

(2) Ivi, pag. 168.

(3) Ivi, pag. 151.

Art. 6.

Affitti ed anticresi (1).

Un genere di contratti che, in Francia e dappertutto, è stato sempre usitatissimo, l'affitto, da lungo tempo fu assoggettato a una tassa.

La legge 22 frimaio anno vii (art. 69) avea stabilito il dritto di registro pei contratti di fitto alla ragione di 1 fr. per 100 sul prezzo cumulado de' due primi anni, e di 25 cent. per 100 fr. sul prezzo cumulado degli anni seguenti. Questa tariffa fu modificata con la legge di ventoso anno ix la quale, seguendo le medesime distinzioni, ridusse la tassa a 75 ed a 20 cent.

Siffatto stato di cose era ancora possibile a migliorarsi di molto: il governo imprese a farlo nel 1824, con una legge che si distingue dalla maggior parte di quelle che la precedettero o la seguirono, per varie attenuazioni di tasse.

Si fe' notare che una tassa troppo grave avea l'inconveniente di incoraggiare gli affitti per privata scrittura, i quali non offrono sufficiente guarentigia a' contraenti. Poi, la diversità delle tasse da riscuotersi sopra un medesimo affitto parve complicazione inutile nella riscossione dell'imposta.

L'art. 1° della legge 16 giugno 1824 era concepito così:

« I contratti d'affitto di beni mobili ed immobili, di pascolo e nutrimento d'animali, di cottimo o riconoscimento di bestiame, e le convenzioni per nutrimento delle persone, *quando la durata sia limitata*, non saranno da ora in poi soggetti che al dritto di 20 cent. per 100 fr. sul prezzo cumulado di tutte le annate.

« Il dritto di cauzione per questi contratti sarà metà di quello fissato nel presente articolo ».

Quantunque una tale diminuzione facesse temere una perdita per il Tesoro, di circa 650 mila fr. (supponendo che il numero de' contratti a firma privata rimanesse inalterato), la legge fu adottata senza discussione.

Ma le due modificazioni anzidette, e che sono state fatte, con la legge 27 ventoso anno ix e con quella del 16 giugno 1824, nel registro de' contratti di fitto, non riguardano che quelli la cui durata sia temporanea.

Quanto a quelli che hanno una durata indefinita, essi rimangono sotto l'impero della primitiva legge 22 frimaio anno vii, il cui art. 69, § 7, n° 2, è concepito così:

« Van soggetti alla tassa di 4 fr. per 100 i contratti a rendita perpetua di beni immobili, quelli a vita, e quelli la cui durata non sia circoscritta ».

Infine la legge dell'anno vii, come quelle dell'anno ix e del 1824, non concerne che i contratti presentati al registro.

Un professore di diritto amministrativo, Serrigny, ha notato su tal punto (2) che la maggior parte degli affitti di immobili si fanno in carta libera,

(1) L'enfiteusi temporanea è un affitto limitato (Demante, N° 362).

Per istabilire il dritto sulla colonia parziaria, si calcola la parte di frutti riserbata al proprietario, e si applicano le regole dell'affitto.

(2) *Journal des Econom.* 1854, t. III.

e però lo Stato perde insieme il bollo e il registro; che questi contratti, in caso di contestazione, non possono servire nè al proprietario nè al fittaiuolo, e son qualificati come *verbali* dalle parti, a fin di eludere le disposizioni della legge sul registro, giacchè la Corte di cassazione ha deciso (12 e 17 giugno 1811) che l'amministrazione non poteva riscuotere la tassa sugli affitti *verbali*, come può farlo sulle vendite *verbali* d'immobili (1).

Si è dunque con ragione domandato se, in tali condizioni, non sarebbe cosa preferibile che tutti i contratti di affitto, verbali o scritti, fossero assoggettati ad una tassa di registro, attenuandosi nel medesimo tempo la tassa, proporzionalmente alla maggiore estensione che le si darebbe.

Assicurando al Tesoro una regolare e facile riscossione dell'imposta tanto spesso elusa oggidì, si proteggerebbe insieme l'affittatore e il fittaiuolo contro la loro reciproca mala fede; e intanto si conoscerebbe il rapporto tra il reddito cadastrale ed il reddito vero, il valore reale de' fondi venduti o permutati, il che condurrebbe ad un migliore ordinamento del tributo prediale. La perdita che oggi il Tesoro deve soffrire per gli affitti verbali non è valutata; ma si può giudicarla considerevole per questo solo fatto, che nel 1860 la tassa su gli affitti e le anticresi non è caduta che sopra una somma totale di 1000 milioni, e non ha fruttato più di fr. 2,111,379, mentrèchè si calcola che nel nostro paese i redditi consistenti in fitti devono ascendere a più che 3000 milioni.

Da un altro lato, la modificazione della quale si tratta, principalmente se il provvedimento non fosse prudentissimo e bene studiato, potrebbe offendere alcune agricole condizioni che, nelle provincie povere della Francia, meritano molti riguardi.

Si possono vedere ne' conti definitivi dell'entrate per il 1860 le particolarità relative alla tassa sugli affitti e sulle anticresi (2).

Secondo Mac Culloch, la tassa sugli affitti in Inghilterra sarebbe il 1/2 0/0 della rendita riservata.

Art. 7.

Carte di commercio.

Intento a colpire i capitali nella loro trasmissione, il legislatore ha dovuto pensare a' valori mercantili, valori considerevoli, imponibili al certo quanto ogni altro, ma più difficili a sorprendersi nella circolazione. Per arrivare a colpirli, si è insieme avuto ricorso al bollo proporzionale, ovè graduato secondo le somme, ed al registro.

A ben determinare le modificazioni che la legge ha subite in riguardo al bollo proporzionale, indaghiamone il vero spirito. Le relazioni fatte all'Assemblea costituente nel 1791 e poi alle diverse Assemblee legislative che sono soprav-

(1) L'art. 4 della legge di ventoso anno IX, relativo alle mutazioni segrete che si possano provare col possesso, in difetto di titoli, non è applicabile alle trasmissioni immobiliari di godimento. G. Demante, N° 98.

(2) V. pag. 127-8. Le anticresi soggette al dritto del 2 per 100 non han fruttato che fr. 15,340 di dritti verificati.

venute, non lasciano intorno a ciò alcuna incertezza. « Ne risulta, ha detto Emilio Leroux nella sua relazione sulla legge del 1850: 1° che la costituzione del registro e quella del bollo, che ne è una emanazione, sono state, quanto potevasi, messe in armonia; 2° che la proporzionalità nel dritto si è ammessa come compenso de' vantaggi collegati a certi atti che pagano il bollo proporzionale ».

Così, la legge 14 termidoro anno iv fissava il dritto di bollo a 1 fr. per il biglietto a ordine di 1000 fr. Esso è stato ridotto a 50 cent. dalla legge 13 brumaio anno vii; poi accresciuto di 25 con la legge 28 aprile 1816, e fissato a 55 cent. con la legge 16 giugno 1824 per i biglietti da 500 fr. o meno. La legge 24 maggio 1834 l'ha di nuovo ridotto a 25 cent. per i biglietti da 500 fr., ed a 50 cent. per i biglietti da 1000 franchi. Infine, la legge del 20 luglio 1837, nel suo art. 16, ha ammesso le spezzature da 300 fr. con tassa di 15 cent.

Benchè giusta, questa tassa incontrava qualche resistenza nelle abitudini del commercio. La fiducia, che sovente determina la circolazione e la trasmissione de' titoli, contribuiva efficacemente ad agevolare le contravvenzioni, e sottrarle alla sorveglianza della pubblica autorità.

Dopo avere riconosciuto le molte frodi che avvenivano, il legislatore, per assicurare la riscossione d'una tassa così legittima nel suo principio, ed irreprensibile nella forma della sua riscossione, s'era dapprima appigliato al partito di attenuarla; poi, volendo dare ogni agevolezza al commercio e togliere uno specioso pretesto alle abitudini d'illegalità, si diede a divulgare la vendita delle cambiali bollate.

Ma lo scopo a cui si mirava non fu conseguito: le carte emesse per grandi somme han continuato a circolare senza bollo, e il tesoro trovava una perdita di parecchi milioni.

Colpito dalla insufficienza della legge e dalla necessità di modificarla, il Governo del 1850, avendo riconosciuto che la rilassatezza nella riscossione del bollo proporzionale, non solo riusciva di pregiudizio al Tesoro, ma era anche ingiusto ed immorale, volle far cessare l'abuso, sanzionando queste leggi in modo efficace.

Ad ottenere la regolare e compiuta esazione della tassa senza generare nocivi imbarazzi al commercio, e per fare nel tempo medesimo che la riforma penetrasse nelle coscienze e nelle abitudini, occorreano due cose: rendere più facile l'osservanza della legge, e più pericolosa la trasgressione.

Persuaso che i vantaggi che una nuova legge partorirebbe al commercio avrebbero efficacemente contribuito all'uso del bollo, il Governo del 1850, con la legge del 5 giugno, estese le conseguenze della legge del 1837, creando le spezzature da 100 fr., e sviluppando la proporzionalità della tassa nel seguente modo:

« Art. 1. Il dritto di bollo proporzionale sulle cambiali, biglietti a ordine, biglietti al fattore, mandati, tratte, ed ogni altra carta negoziabile o di commercio, è fissato come appresso:

a 3 cent. per somme da 100 fr. o meno,			
10	•	100	a 200
15	•	200	a 500
20	•	500	a 400
25	•	400	a 500
50	•	500	a 1000
1 00	•	1000	a 2000
1 50	•	2000	a 5000
2 00	•	3000	a 4000

e così di seguito seguendo la stessa scala, senza frazioni ».

Per assicurare l'efficacia della legge, si aggiunse:

« Art. 5. Il latore d'una cambiale non bollata non avrà azione, se è accettata, che contro l'accettante e contro il traente, ove quest'ultimo non giustifichi d'aver fatto il fondo. In caso di non accettazione, non avrà azione che contro il traente. Il latore d'ogni altra carta non avrà azione che contro il sottoscrittore ».

La legge degli 11 giugno 1859 ha stabilito il *bollo mobile* per le cambiali venute dall'estero o dalle colonie nelle quali non esiste la tassa del bollo.

In Inghilterra, v'è un bollo sulle cambiali (1) ed inoltre i *checks*, specie di Buoni al latore, il cui uso è divulgatissimo a Londra e negli Stati Uniti, sono stati tassati di un *penny* nel 1858, qualora rappresentino non già certificati di deposito esigibile prontamente, ma biglietti a scadenza più o meno vicina: giacchè, nel primo caso, non fanno che stare in luogo di danaro e non van soggetti ad alcuna tassa.

Noi ignoriamo quale sia stato il prodotto di questa tassa; ma nell'anno terminato al 31 marzo 1857 i conti inglesi ci danno: per le cambiali, lire sterline 520,894; e pe' biglietti bancarii (sia direttamente, sia per composizione convenuta co' diversi banchi) lire al. 70,106.

In Francia le carte di commercio pagano insieme il bollo proporzionale e il registro.

Le varie carte negoziabili possono non presentarsi al registro se non in caso di *protesto*, e per le cambiali il registro può essere ancora ritardato fino alla *citazione* (2).

Nel 1859, i biglietti a ordine, soggetti a 50 cent. per 100 fr. han prodotto di registro, fr. 1,108,162; e le cambiali a 25 cent. per 100 fr. 182,583.

Gli uni e le altre han contribuito, per una considerevole porzione, al prodotto del bollo proporzionale sulle carte di commercio, sulle obbligazioni ed azioni di società, che nel 1859 rendettero in tutto 15 milioni (3).

(1) V. sopra, pag. 596.

(2) Demante, N° 504.

(3) V. le particolarità nel Conto definitivo delle entrate per il 1857, pag. 136. — V. pure il Conto del 1860, stessa pagina.

Art. 8.

Convenzioni diverse.

Noi potremmo ancora ricordare alcuni contratti che in Francia pagano dritti di registro, come quelli di tirocinio, di cambio marittimo, e di malleveria (1). La lettura de' conti di entrata offre tutto ciò che noi potremmo riferire di più importante sopra codesti elementi, molto secondarii e poco fecondi, dei dritti di registro sugli atti tra vivi.

Aggiungeremo che, secondo la legge francese, perchè la tassa del registro sia dovuta, non è necessario che l'atto sia espressamente preveduto nella tariffa, ma basta che rientri in una delle generali categorie di atti portanti *trasmissione di proprietà o d'usufrutto, obbligazione, liberazione, condanna, collocazione o liquidazione* (2).

CAPITOLO V.

Imposte sugli atti giudiziarii (3).

Come in certi paesi le spese di culto son lasciate intieramente a carico dei membri d'ogni comunione, così si potrebbe, fino a certo punto, mettere le spese della giustizia civile a carico esclusivamente di quelli che ne invocassero l'aiuto. In tal modo i magistrati sarebbero considerati come arbitri pubblici, la cui mercede risulterebbe dal numero e dalla importanza degli affari che tratterebbero e delle sentenze che emanerebbero.

Tuttavia, codesto ordinamento non sarebbe il più dignitoso per la magistratura, giacchè certe cagioni accidentali agirebbero troppo sulla posizione del giudice, il quale si troverebbe, per altro, interessato a moltiplicare e prolungare i litigi. Da un altro lato, sarebbe difficile rimanere secondo il medesimo principio il concorso de' magistrati alla repressione de' delitti, perchè in ciò l'interesse sociale si mescola quasi sempre al privato, ed anche ordinariamente lo domina.

Le quali considerazioni in qualche Stato hanno spinto il legislatore ad attribuire a' magistrati giudiziarii certe *spese*, più o meno importanti, pagate direttamente a loro da' litiganti; e in altri paesi, a far remunerare dal Tesoro i

(1) Il dritto sulla cauzione è metà di quello sulle obbligazioni; ma è considerevole, se si riflette che va riscosso immediatamente, quand'anche la cauzione non implichi alcun pagamento. (Demante, N° 455).

(2) Demante, N° 16 e 18.

(3) Noi qui abbiamo inteso parlare in generale di tutte le imposte riscosse sull'amministrazione della giustizia, senza restringerci assolutamente al senso della parola *atto giudiziario*, tal quale può risultare specialmente dalla legislazione francese, e che è definito soprattutto da Demante, N° 15.

giudici, riserbando tuttavia a favore di questo certi dritti, da riscuotersi sui cittadini che domandino l'intervento della giustizia.

Siffatte riscossioni sono, secondo noi, legittime, finchè non oltrepassino di molto le spese dell'ordine giudiziario mantenuto nel paese: in caso diverso, il solo caso in cui, come dice Jacob (1) possono avere il titolo di imposte, ci sembrano molto difficili a giustificarsi, salvo col principio, molto severo, d'una specie di pena, inflitta al litigante, pena di cui il legislatore raramente si è deciso ad armarsi (2).

Il potere giudiziario è stato quasi sempre una sorgente di pubbliche entrate ne' varii paesi, sotto le diverse forme che abbiamo or ora indicate.

Le tasse sull'uso del Potere giudiziario formavano in Atene, secondo dice Boeck (3), un secondo ramo di reddito finanziario. Prima d'introdurre qualsiasi istanza, le parti dovevano depositare la *pritanie* (*πριτανία*); l'attore che trascurasse questo deposito veniva respinto; ed il soccombente perdeva la somma depositata.

La specie delle cause regolava la somma da depositarsi; la quale era: di tre dragme per un affare da 100 a 1000 dragme; di 50, per un affare da 1001 a 10,000, ecc.

Nelle azioni promosse per venir posto in possesso d'una eredità o della dote d'una erede, l'attore depositava un decimo del valore domandato; ed un decimo si esigeva pure nelle liti intentate per rimborso di danaro dato ad prestito.

Boeck paragona le somme provenienti dalle *pritanie* e quelle d'un altro deposito chiamato *parastasia*, colle *sportule* che i magistrati davano ai giudici in Roma; con la differenza, tuttavia, che nel primo caso riceveva lo Stato assumendo di stipendiare i giudici, mentrechè a Roma le sportule erano de' doni manuali in danaro o in viveri, fatti direttamente dalle parti interessate.

Secondo Dureau de la Malle, nella sua *Economia politica de' Romani* (4), esistè sotto Caligola una tassa del quarantesimo, sulle liti e sulle sentenze che avesser luogo in tutto l'impero: *Exigebatur pro litibus utque judiciis ubicumque conceptis quadragesima summa de qua litigabatur, nec sine poena si quis composuisset vel donasse negotium convinceretur* (5).

Galba, suo successore, sentì probabilmente l'ingiustizia di questa grave tassa, e l'abolì: quest'atto è consecrato su medaglie portanti il segno *XXXX: remissa quadragesima*.

Ad. Smith dice che, ne' governi tartari dell'Asia, e negli Stati europei fondati dalle nazioni barbara che rovesciarono l'impero romano, l'amministrazione della giustizia fu sempre sorgente di redditi, tanto in favore de' capi di queste nazioni, quanto pe' capi delle orde particolari, quand'anche questi delegassero l'esercizio della loro autorità a de' sostituiti, a de' bali, che pagavano una somma determinata, salvo a rifarsene sui litiganti.

(1) *Scienza delle finanze*, § 601.

(2) Rau cita nondimeno una tassa speciale, stabilita un tempo in Olanda, sulle liti mal fondate. — Infatti, mediante la condanna alle spese, l'imposta sulle spese di giustizia si paga quasi sempre da chi perde.

(3) *Economia politica degli Ateniesi*, tom. II, cap. IX e X.

(4) V. lib. IV, cap. XI.

(5) Svetonio, *Caligola*, cap. XL.

In Francia, si trova l'origine delle *epices* sotto il regno di Luigi XII verso l'anno 1510 (1). Questo principe volle, come i suoi predecessori, che la giustizia si rendesse gratuitamente; ed a tal uopo, serbava dal suo denaro una somma annua di 6000 lire per pagare la spedizione delle decisioni fatte in parlamento sopra affari d'interesse privato.

Essendo fuggito con questa somma un agente infedele, il re si lasciò persuadere che i litiganti avrebbero poco sofferto pagando il tenue prezzo delle spedizioni; e concorse senza saperlo, dice un autore, a trasformare in imposta, poi divenuta gravissima, una retribuzione alla quale i litiganti erano avvezzi da lungo tempo. Era uso che le *epices*, o doni di dolci e confetti, si facessero ai giudici da chi vincessero. I quali doni furono poscia voluti ed anche tassati dai giudici stessi. Poi, « amando meglio aver danaro che confetti » (2), convertirono le *epices* in danaro. Dal parlamento l'usanza passò alle giurisdizioni inferiori ed eccitò molte doglianze, ma nondimeno si perpetuò.

Sotto il regno di Enrico II, gli emolumenti de' membri del parlamento furono portate sino a 800 lire per anno « con divieto, dice un antico scrittore (3), di riscuotere propine dalle parti: ciò che costituì una delle maggiori innovazioni e contrarietà che mai questa Corte avesse avuto a subire ».

Ma il divieto fu male osservato, e in tutti i tribunali le propine si innalzarono proporzionalmente al prezzo delle cariche.

In un *letto di giustizia*, tenuto a Rouen da Carlo IX, il Cancelliere rivolse questo rimprovero a' membri dell'ordine giudiziario che eran presenti: « Anticamente in Francia i giudici nulla prendevano dalle parti, per fatto di giustizia, se non ciò che chiamasi *epices*, e che oggi, per una villana metamorfosi si è convertito in oro ed argento. Oggidì, in molti luoghi si son raddoppiate e triplicate, al segno che il giudice nulla fa più senz'essere pagato a danaro (4).

Nel 1564 il Governo, avendo bisogno di nuovi fondi per delle spese straordinarie, assoggettò ad una tassa del 5 0/0, pagata anticipatamente, il capitale della lite. Sotto il regno seguente, a questa tassa si sostituì quella d'un *parisis*, o del quinto-danaro delle *epices* (5).

La registrazione di siffatto provvedimento incontrò grandi difficoltà ed una lunga opposizione, perchè era questo un mezzo di conoscersi quanto le *epices* costavano a' litiganti e fruttavano a' giudici.

Nell'ultimo anno del ministero di Colbert, fu verificato, in una decisione sulla materia, che, nonostante le leggi de' governi anteriori, le *epices* e i varii dritti imposti da' giudici erano divenuti un gravissimo peso pe' litiganti. D'altronde, queste tasse arbitrarie componevano tutto il guadagno de' giudici di qualunque grado, giacchè lo stipendio pagato dal Tesoro corrispondeva appena ad un modico interesse della somma versata in prezzo della carica.

Colbert aveva l'intenzione di mettere a carico dello Stato le spese della giustizia; ma non essendosi accolto questo progetto di economia, egli tentò di dimi-

(1) Bailly, *Storia finanziaria della Francia*, t. I, p. 208.

(2) Pasquier, *Opere*, tom. I, pag. 64.

(3) V. Bailly, pag. 209.

(4) Fontanon, *Editti ed Ordinanze*, t. II, p. 8, ediz. del 1611.

(5) Bailly, pag. 270.

nulre gli abusi, aspettando (dice il primo editto di agosto 1669) « che il Re sia in istato di aumentare le paghe agli uffiziali della giustizia, onde dar loro il mezzo di amministrarla gratuitamente ».

Con diverse successive decisioni, si proibì la consegna delle *epices* prima del giudizio, non che qualunque impegno di egual natura per la somma de' dritti e delle vacanze. I giudici nulla dovevan ricevere a questo titolo: soli i cancellieri avevano facoltà di riscuotere le *epices* e ripartirli fra i giudici. La quale riscossione non poteva aver luogo che in virtù di atto esecutivo, emanato da quest'ultimi.

Nondimeno fu conservato alla loro riscossione il privilegio dell'arresto personale (Dichiarazione del 16 febbraio 1683).

Infine, le Corti superiori, nel profferire sentenza in grado di appello, dovettero verificare la tassa delle *epices*; e trovandola eccessiva, ordinare la restituzione del sovrappiù, ed anche, secondo le circostanze, condannare a maggior pena il concussionario (1).

Nel 1771, il Governo sostituì al parlamento di Parigi, la cui opposizione gli pesava, un altro parlamento; e creò, nella medesima giurisdizione, sei alti tribunali, detti *Consigli superiori*, i cui membri erano solamente commissionati.

L'editto di febbraio dello stesso anno abolì la venalità delle cariche; dichiarò che il Tesoro avrebbe rimborsato le antiche, e che i nuovi magistrati sarebbero pagati dallo Stato, a condizione di amministrare gratuitamente la giustizia. Infine, un ultimo editto del 17 maggio seguente determinò le forme da osservarsi nella procedura, e ne stabilì le spese, « allo scopo di evitare tutto ciò che la cupidigia avea speculato per eludere le norme prescritte dalle antiche ordinanze ».

Ma, per sopperire alle spese cagionate da siffatte riforme, si bisognò aumentare di due milioni le taglie, stabilire nuovi dazii, sull'amido, sui cartoni, sulle pergamene, innalzare le tasse di controllo e di carta bollata, ecc. (2), in modo da procurare al Tesoro un'entrata nuova di circa 34 milioni.

Il quale stato di cose sussistette, riguardo alla parte finanziaria, sino al 1790. Allora sparvero tutti gli uffizii venali insieme agli antichi tribunali, ma l'istituzione de' cancellieri fu mantenuta nel nuovo ordinamento giudiziario. Siccome i loro emolumenti son presi in parte dalle tasse sugli atti giudiziarii, ci sembra opportuno esaminare in che modo si riscuoteva la loro retribuzione nell'antico reggimento, prima di studiare l'attuale metodo, che noi dobbiamo principalmente alla legge del 21 ventoso anno vii.

Raccontando brevemente la storia di siffatta quistione, la quale deve meno occuparci che il lato finanziario, noi potremo di proposito omettere le particolarità compiutamente e perfettamente esposte in Dalloz (3), se il lettore sente il bisogno di ricorrervi.

Fino al secolo xv, la cancelleria, e gli stipendii dei cancellieri, erano a carico dello Stato. La spedizione de' ruoli e delle sentenze era dunque rilasciata gratis

(1) Forbennais, anno 1683. *Ricerche e Considerazioni*, ecc.

(2) Rimostranze della Camera de' Conti, 6 maggio 1772.

(3) *Répertoire de légis. et de jurispr.*, t. XXVI, art. GREFFE.

alle parti interessate. Ma avendo il Tesoro cessato di pagare questa spesa, i cancellieri vollero riscuotere da' litiganti la loro paga, fino a che un'ordinanza di Carlo VII nel 1451 ripristinò l'antica condizione di cose. Sembra anzi che quest'ordinanza fu ben poco osservata, giacchè un'altra del 15 giugno 1510 limita a 3 anni il termine entro il quale i cancellieri possano agire contro le parti. I dritti di cancelleria in quel tempo, e sino al 21 ventoso anno VII, erano molto inferiori a quelli d'oggi, perchè non consistevano che in lievi tasse sulle spedizioni di sentenze e decisioni, di cui gli interessati domandassero la consegna.

Dopo le leggi del 21 ventoso e 22 pratile anno VII, i cancellieri de' tribunali civili, delle corti d'appello, e de' tribunali di commercio, ricevono:

1° Una retribuzione fissa;

2° Certi dritti, loro dovuti per varii fra gli atti del loro ministero;

3° Una rata parte de' dritti di cancelleria, che essi son tenuti a riscuotere per conto dello Stato e versare nel Tesoro pubblico; il che non si applica ai cancellieri de' giudici di pace e di polizia, i cui dritti appartengono loro interamente a titolo di stipendio, giusta la tariffa del 16 febbrajo 1807 e 18 giugno 1811 (1).

Noi dobbiamo soltanto occuparci de' due ultimi elementi, che costituiscono un elemento di tassa sui litiganti.

1° Dritti dovuti a' cancellieri per gli atti.

Le antiche tariffe del 1665 e 1778 avevano stabilito queste tasse; ma quando il principio degli stipendii fissi prevalse nel 1790, si trovò necessario modificare i dritti di redazione.

L'art. 32 del decreto 6-27 marzo 1791 è così concepito:

« Provvisoriamente, e fino a che non sarà fatta una nuova tariffa, gli emolumenti personali de' cancellieri su ciascuna spedizione de' patrocinatori, su ciascun atto di procedura degli uscieri d'udienza, per ogni notificazione, saranno *tre quarti* degli antichi, senza che i cancellieri potessero in alcun caso nulla riscuotere a titolo di *parisis* ».

Le quali prescrizioni furono confermate da una decisione del Direttorio in data 18 fruttidoro anno VIII.

Ma le tariffe del 1665 e del 1778 non potevano applicarsi alla moderna legislazione, nella quale il Codice civile e quello di procedura avevano introdotto delle nuove forme. Quindi, non solo codesta legge, ma tutte quelle che vennero dopo, disposero *provvisoriamente ed aspettando che si fosse fatta una nuova tariffa*.

Una circolare del ministro di giustizia, in data 8 germinale anno IX, domandò a tutti i tribunali un progetto di tassa, che dovea servire per la formazione della tariffa di cui sentivasi da lungo tempo il bisogno; la quale intenzione rimase nondimeno non effettuata, e le antiche tariffe, variabili secondo i paesi, continuarono a servire di norma pe' cancellieri.

(1) Dalloz, *Enregistrement*, tit. II, N° 5854, e l'art. 1° della legge 21 ventoso anno VII.

Infine, l'anomalia cessò col decreto 24 maggio 1854, il cui primo articolo è concepito ne' seguenti termini:

• I cancellieri dei tribunali civili di prima istanza han dritto agli emolumenti che seguono:

1° per deposito di copie collazionate de' contratti traslativi di proprietà, fr. 3;

2° per estratti da affissarsi, fr. 1; più, per ogni acquirente di più, quando vi sono lotti distinti, 50 cent.

3° per sommissione di cauzione con deposito di documenti, dichiarazione affermativa, dichiarazione di subasta, certificato relativo a sequestri sopra equazioni ed alle condanne per fatti di carico, accettazione beneficiaria, rinunzia a comunità o successione, fr. 2;

4° per *bordereau*, o mandamento di collocazione, certificato di proprietà, fr. 2; e se la somma del *bordereau* o del mandamento ascende a 5000 fr., o se il certificato di proprietà riguarda un capitale di egual somma, l'emolumento sarà fr. 3;

5° per ricevere il deposito d'un testamento olografo o mistico, non compreso il trasporto se occorre, fr. 6;

6° per comunicazione di documenti e processi verbali o stati di collazione nelle procedure d'ordine e di distribuzione per contributo, qualunque sia il numero delle parti, se la somma principale da distribuirsi non eccede 10 mila franchi, fr. 5; se sorpassa tal somma, fr. 10; il dritto accordato dall'art. 4 della legge 22 pratile anno VII è soppresso;

7° per ogni atto, dichiarazione, o certificato, che si faccia o trascriva in cancelleria e che non abbia un emolumento speciale, qualunque sia il numero delle parti, fr. 1,50;

8° per comunicazione, senza traslocamento, di documenti il cui deposito è attestato da un atto di cancelleria, fr. 1; negli affari in cui siavi costituzione di patrocinatore, questo dritto non può essere esatto che una volta per ogni patrocinatore a cui la comunicazione sia fatta, qualunque fosse il numero delle parti, e con obbligo di giustificare la requisizione scritta in margine dell'atto di deposito;

9° per ricerca degli atti, sentenze ed ordinanze, che rimontino al di là d'un anno, senza domandarne spedizione; per il primo anno indicato, 50 c.; per ciascuno degli anni successivi, 25 c. (legge del 2 ventoso, art. 4);

10° per legalizzazione, 25 c. (la stessa legge e lo stesso art.);

11° per inserzione, nella tavola affissa nella sala d'udienza, d'ogni estratto di atto o sentenza soggetto a tale formalità, 50 c.;

12° per visto di citazione, 25 c.;

13° per ogni bollettino di distribuzione e differimento di causa, 10 c.;

14° per la menzione d'ogni atto sul repertorio prescritta dall'art. 49 della legge 22 frimale anno VII, 10 c.

Gli art. 2 e 3 del decreto del 1854 regolano gli emolumenti dovuti ai cancellieri de' tribunali di prima istanza per spesa di trasporto e rimborso di carta bollata.

Il decreto del 1854 passa per avere accresciuto di un quinto all'incirca l'entrata de' dritti di cancelleria ne' tribunali di prima istanza.

2° Rilasci accordati dal Tesoro a' cancellieri.

Il Governo, con le leggi 21 ventoso e 22 pratile anno VII, per aumentare l'entrate del Tesoro, come esprimevasi una considerazione promessa alla prima di codeste leggi, stabilì sotto nome di *dritti di cancelleria*, una tassa sui vari atti de' cancellieri, con obbligo in essi di riscuoterli dalle parti o versarli nel Tesoro. Alcuni rilasci furono accordati per tal servizio.

Dopo promulgati i codici civili e di procedura, e dopo le modificazioni arretrate dalla legge 27 ventoso anno VIII, si dovettero tassare i nuovi atti, stabiliti con la nuova procedura, ed imporre analoghi dritti a vantaggio del Tesoro. Il che si fece con decreto imperiale del 12 luglio 1806, sotto il benefizio dei medesimi sconti, accordati per i cancellieri. Il decreto è preceduto dalle seguenti considerazioni:

« Considerando che i codici Napoleonici e di procedura civile hanno introdotto delle mutazioni in parecchi fra gli atti indicati dalle leggi 21 ventoso e 22 pratile anno VII, e ne hanno stabilito de' nuovi; che conviene in conseguenza determinare i dritti da riscuotersi in avvenire secondo le basi stabilite da queste due leggi ».

Gli sconti determinati nell'anno VII rimasero fissi d'allora in poi; e sono di 30 cent. per ogni pagina di spedizione, e d'un decimo per franco sul dritto di iscrizione al ruolo, e su quello che è stabilito per la compilazione e trascrizione degli atti (art. 19 legge 21 ventoso anno VII).

Dopo la legge finanziaria del 25 luglio 1820 (art. 2), i cancellieri riscuotono direttamente dalle parti le somme loro accordate. Il medesimo articolo contiene la disposizione seguente:

« I ricevitori del registro citeranno da ora in poi, in lettere, nella relazione in calce d'ogni atto: 1° la somma de' dritti di cancelleria appartenenti al Tesoro; 2° la somma de' rilasci che toccano al cancelliere per indennità accordatagli dalla legge ».

La tassa de' dritti di cancelleria, tal quale esiste oggidì, e di cui i rilasci in favore de' cancellieri non sono che una parte, risulta dunque da parecchi atti, il cui punto di partenza è fissato nella legge del 21 ventoso anno VII.

Colui che domanda la compilazione e la spedizione degli atti la anticipa, ma ne tien conto in suo favore nella tassa delle spese a ripetersi dalla parte soccombente.

I dritti di cancelleria riscossi a profitto dello Stato, sono, secondo l'art. 2 della legge 21 ventoso anno VII (1); 1° il dritto di iscrizione al ruolo; 2° il dritto di compilazione e di trascrizione; 3° il dritto di spedizione.

Il dritto di iscrizione a ruolo è il compenso dovuto per la formazione ed il mantenimento de' ruoli, e per l'iscrizione d'ogni causa al ruolo cui spetta.

Quello di compilazione e trascrizione è dovuto sugli atti compilati o trascritti in cancelleria; è la mercede di questa formalità. I dritti di compilazione sono, secondo i casi, fissi e proporzionali.

(1) Dalloz, *ivi*, tit. II.

Il dritto di spedizione si esige sulle pagine delle sentenze e di ogni altro atto, fatto o depositato in cancelleria.

I dritti di cancelleria, come i principali dritti di registro, si aumentano di un decimo per franco, stabilito a titolo di straordinaria sovvenzione di guerra (1).

D'altronde, tutti questi dritti sono indipendenti da quelli di bollo e registro a cui gli atti possono andar soggetti.

Dritti di iscrizione al ruolo. — Nei tribunali civili, il dritto è di 5 fr. sopra appello dei tribunali civili e di commercio; di 3 fr. per le cause di prima istanza e gli appelli dai giudici di pace; di fr. 1,50 per le cause sommarie e provvisorie, e per quelle che sono portate nei tribunali di commercio.

Dritti di compilazione e trascrizione. — Sono di fr. 1,25 per ciascuno fra gli atti nominati nell'articolo 5 della legge 21 ventoso anno VII, e nell'art. 1 del decreto 12 luglio 1808 (diversi, nondimeno, dagli atti qui appresso indicati):

di fr. 0,50 per le inchieste e per ogni deposizione di testimoni (art. 5 della legge 21 ventoso anno VII);

di fr. 5 per trascrizione di sequestro d'immobili; per deposito dello stato di iscrizioni (legge 22 pratile anno VII, art. 1 e 2; — decreto 12 luglio 1808, art. 1°);

di fr. 1,50 per deposito di titoli di credito; per atti di incanto o cancellazione di sequestro (ivi);

per le aggiudicazioni, di fr. 0, 50 per 100 sui primi 5,000 franchi, di 25 cent. per 100 franchi sul dippiù (ivi);

per ogni mandamento o *bordereau* di collocazione consegnato, 25 cent. per 100 franchi del credito collocato (ivi);

in un'ordine aperto per la distribuzione d'un prezzo di vendita, si riscuotono sul processo verbale del giudice commissario, tanti dritti di cancelleria di fr. 1,50, quante sono le produzioni, e fr. 5 per l'annesso stato d'iscrizione (decreti del 21 gennaio e 2 febbraio 1815).

Dritti di spedizione. — Son soggetti al dritto di 2 fr. per ogni pagina le spedizioni delle decisioni sopra appelli dei tribunali civili e di commercio, sieno contraddittorii, sieno in contumacia (legge 21 ventoso anno VII, art. 7);

al dritto di fr. 1,25 per pagina, le spedizioni delle sentenze definitive, profferite dai tribunali civili, sia in contumacia, sia in contraddittorio, in ultima istanza o soggette ad appello; quelle delle decisioni arbitrali, quelle delle sentenze profferite sopra appelli dai giudici di pace, quelle delle vendite ed affitti giudiziarii (ivi, art. 8);

al dritto di fr. 1 per pagina, le spedizioni di sentenze interlocutorie, preparatorie, ed istruttorie, e generalmente tutti gli atti fattisi o depositati in cancelleria, non distinti negli articoli 7 e 8, e tutte le sentenze dei tribunali di commercio. (Art. 9, ivi, e decreto del 12 luglio 1808, art. 5).

Le spedizioni non devono contenere, compensando una pagina coll'altra, più di 20 linee per pagina, o di 8 a 10 sillabe per linea. (Legge 21 ventoso anno VII, art. 6).

(1) Legge del 6 pratile anno VII.

È questa una disposizione fiscale che non ha soltanto lo scopo di accrescere gli emolumenti dei cancellieri, i quali hanno un rilascio di 30 cent. per ogni pagina di spedizione, ma ancora i dritti di spedizione e le spese di bollo a profitto dello Stato.

Oltre ai dritti riscossi sulle spedizioni rilasciate dai cancellieri, esistono altre tasse di registro, fisse o proporzionali, a cui van soggetti gli atti di cancelleria.

Infatti, secondo l'articolo 38 della legge 28 aprile 1816, tutti gli atti giudiziarii in materia civile, tutte le sentenze in materia penale, correzionale, o di polizia, devono essere soggetti senza eccezioni al registro sulle minute e originali.

Il medesimo atto può anche subire un dritto fisso, secondo la sua specie, ed un dritto proporzionale secondo le somme enunciatevi.

Nella raccolta di Dalloz, alla parola *Registro* (1), e nell'opera di Demante sui *Principii del Registro*, si possono trovare diverse particolarità sui dritti fissi o proporzionali a cui van soggetti gli atti giuridici.

La loro intiera serie sarebbe troppo lunga per riprodurla qui, e deve soltanto figurare nelle opere che trattano specialmente di questa materia.

Ricordiamo solamente la disposizione dell'articolo 69 della legge frimaio anno VII, che impone il dritto di 50 centesimi per 100 franchi sulle spedizioni delle sentenze portanti *condanna, collocazione o liquidazione*, eccetto i danni-interessi il cui dritto è stabilito a 2 0/0 (2).

Ci basti il dire, quanto all'effetto finanziario, parlando dei dritti di cancelleria, che essi, compresi il decimo di guerra, figurano nei conti del 1859 per fr. 4,897,265.

Le spese, essendo una pena inflitta ad una causa mal fondata, comprendono le erogazioni a cui gli atti dan luogo, i dritti di cancelleria e registro, non che gli emolumenti e le vacanze che la legge accorda agli uffiziali incaricati della loro compilazione e notificazione. Essi devono esprimersi nella sentenza contro la parte soccombente (art. 130 del Codice di procedura civile).

Gli emolumenti dei patrocinatori e degli uscieri non possono veramente chiamarsi imposte sulla giustizia, quantunque la legge li determini e dia azioni per riscuoterli. Sono semplici mercedi tassate dalla pubblica autorità.

La tavola delle spese e degli emolumenti, giudiziali o stragiudiziali, si chiama *tariffa*: essa è stata determinata col decreto 16 febbrajo 1807.

Gli atti giudiziarii figurano tra i prodotti del registro, del bollo, e del demanio, per una somma di fr. 4,716,057 nell'anno 1859; la quale è da aggiungersi ai dritti di cancelleria, per formare l'imposta totale degli atti eseguiti davanti ai tribunali.

Gli atti degli uscieri, fuori d'una istanza giudiziaria, dan luogo a dritti di registro, maggiori che quelli degli atti giudiziarii; e nel 1859, riuniti al re-

(1) Tit. I, cap. III e IV, sez. 3.

(2) Bisogna distinguere nella legislazione francese il dritto di *titolo* risultante da sentenze, ed il dritto di *condanna*. (Demante, N° 554 e 567).

gistro di certi atti tra patrocinatore e patrocinatore, e di diversi processi-verbali, han dato la somma di fr. 8,829,650 sotto il titolo comune di atti *stragiudiziali*.

Le ammende inflitte negli affari penali non si possono considerare come tasse sulla giustizia, ma piuttosto come pene inflitte ai fatti che li abbiano cagionate.

Ma si trovano ammende civili nei casi di cassazione, declinatoria, reintegranda, evocazione, iscrizione in falso, opposizione di terzi, ricusazione di giudici, e richiesta civile, ammende che, secondo la legge 19 dicembre 1790 (art. 19), han dovuto esigersi dagli uffiziali del registro, ed erano vere tasse sopra atti giudiziali. Parecchie di esse si trovano conservate dal Codice di Procedura (1).

Le ammende d'ogni specie hanno figurato per quattro milioni e mezzo nei conti di entrata per gli anni 1858 e 1859.

Secondo Rau, le tasse sugli atti giudiziarii in Sardegna hanno fruttato 14 milioni di lire nel 1855. Malgrado l'ordinaria esattezza del dotto finanziere di Heidelberg, io credo che egli sia caduto in errore. Non trovo nel *Cenni sulla condizione delle finanze* di Cibrario, che 1,960,000 lire, come riscosse nel 1855 sugli atti giudiziarii; e nel bilancio italiano del 1862, le tasse sugli atti giudiziarii riunite a certe altre, per esempio quelle sulle concessioni amministrative, son calcolate per sole L. 2,599,450 (2).

In Inghilterra, i dritti a cui erano stati assoggettati gli atti di procedura giudiziaria (*law proceedings*) furon soppressi con una legge del 1823 (3), perchè formanti un'imposta sull'amministrazione della giustizia; cioè a dire che il Governo, vincolato dal suo rispetto per il possesso, ed impotente a riscattare tutte le propine che gravitavano sui litiganti a vantaggio dei magistrati o dei cancellieri, è stato spinto ad abbandonare un'imposta giovevole allo Stato, ma che si era resa intollerabile per la sua riunione coll'altro carico. Si può consultare l'opera di Impey, pubblicata nel 1803 (4), per conoscere minutamente i dritti che allora si riscuotevano sui *law proceedings*. Vi si troveranno alcuni articoli molto alti, come quello di 15 lire sterline per diversi appelli. Si continuano, tuttavia, ad esigere in Inghilterra le *propine* (*fees of court*), destinate a coprire le spese delle corti di giustizia. Si è senza dubbio creduto che coloro i quali si rivolgono alle corti, devono contribuire direttamente alle spese del loro mantenimento.

Nel gran ducato di Baden, le propine (*sporteln*), riscosse in virtù della legge 13 ottobre 1840, sono di due generi (5): talune, relative a certi atti giudiziarii, non hanno relazione colla somma di cui si contenda; altre, che sono gli emolumenti di giudizio, consistono nei dritti portati nella tabella seguente:

(1) V. il Cod. di proced. civ., art. 471, 494, 246, 390.

(2) *Annuario*, pag. 283.

(3) Bailly, *Storia finanz. della Gran Bretagna*, tom. I, pag. 507.

(4) V. pag. 174 a 190.

(5) V. la Raccolta intitolata: *Beiträge zur Statistik*, ecc., pag. 165.

	1 ^a inst.	2 ^a inst.	3 ^a inst.
Per una somma in litigio al disopra di			
50 florini.	1 .	5	8
da 50 a 150 florini.	1 30	8	12
da 150 a 500	5 .	12	18
da 500 a 1,000.	6 .	18	24
da 1,000 a 3,000	9 .	24	30
da 3,000 a 6,000	12 .	30	36
da 6,000 florini.	15 .	36	42

Per le decisioni che non chiudono la lite, e per certi altri atti, i dritti sono diminuiti ad un terzo.

Dal 1842 al 1846, la media delle riscossioni è stata di flor. 556,341.45. Vi ha circa il 7 0/0 di spese di verificaione e riscossione.

In certi Stati tedeschi, le propine (*gericht's sporeln*) sono attribuite ai giudici: altrove costituiscono un fondo comune destinato all'amministrazione della giustizia (1). La loro importanza è tanto maggiore, quanto che nella giurisdizione volontaria (*rechtspolizei*), si comprendono in Germania diversi atti, come la stipolazione dei contratti privati, i quali fra noi appartengono ai notai.

Rau calcola le entrate giudiziarie in Baviera, dal 1855 al 1861, per circa 8 milioni di florini, o 7 per 100 dell'entrata totale; quelle dell'Annover nel 1855, per talleri 500,000; quelle del granducato di Assia, tra flor. 72,000 e flor. 75,000 nel corso di parecchi anni; quelle del Wurtemberg, per flor. 352,000.

In Prussia, le propine formano un reddito peculiare dell'ordine giudiziario: Inoltre il governo esige un dritto di bollo sulle *relazioni scritte* tra l'autorità giudiziaria ed i suoi subordinati. Per regola generale, ogni domanda (*eingabe*) di privati interessi, indirizzata ad una autorità superiore, dà luogo ad un bollo d'un sesto di tallero, e la decisione che ne segue porta il dritto di un mezzo tallero. Questi dritti sono indipendenti dal numero di fogli adoperati, essendo tassato soltanto il primo foglio.

Gli affari il cui oggetto si possa calcolare in danaro, e rimane al di sotto di 50 talleri, sono esenti.

L'autorità può adoperare un bollo inferiore al mezzo tallero, se esso sembra troppo oneroso. Una tassa unicamente fondata sul numero dei fogli impiegati, sarebbe sovente poco giusta nelle materie giudiziarie, in cui l'estensione delle procedure spesso non è in armonia col valore dell'oggetto in litigio.

Quindi si aspetta la decisione della lite, per fissare il dritto di bollo proporzionalmente al valore conteso, e si tien conto della carta impiegata fin là.

Se l'oggetto in litigio è valutabile in danaro, il dritto è di 1 per 100 sulla parte del prezzo che non superi i 1,000 talleri; da 1,000 a 20 mila, il dritto è 1/2 per 100; e per la parte che supera i 20,000 talleri, non è più che 1/6 per 100. Per 10 mila talleri, il dritto è tall. 238 1/2. Se la lite finisce col riconoscimento d'un dritto, la decisione si scrive sopra una carta bollata, secondo il valore conteso.

(1) V. su tutto l'argomento Hoffmann, *Die Lehre von der Steuern*, e Rau, § 234-5.

Quando la causa finisce per transazione o per desistenza, si riscuote il dritto secondo i fogli adopati, senza poter sorpassare la metà di ciò che si sarebbe riscosso per la decisione giuridica.

Se l'oggetto non è valutabile in danaro, il dritto di bollo per la *decisione* vien fissato dal giudice secondo una tariffa graduata da 5 a 20 talleri.

Per le decisioni criminali, il bollo può elevarsi fino a 500 talleri, secondo la gravità dei casi, e la fortuna del condannato. La decisione sui danni interessi vien tassata secondo le regole della procedura civile. Le decisioni ulteriori alla prima istanza sopportano un sesto del bollo voluto per la decisione di prima istanza.

Questa facoltà di rendere decisioni arbitrarie sulla tassa di bollo in materia giudiziaria non può scusarsi, dice Hoffmann, se non per l'elevatezza intellettuale (*bildung*) dei magistrati che devono applicare la legge.

È impossibile, in tutti i casi, di giustificare intieramente la complicazione che nasce dal riunire il bollo giudiziarie con le propine, le quali in Prussia sono di molto superiori al primo.

Secondo Moreau de Jonnés (1), le spese di giustizia, nel 1857, si sono elevate a talleri 4,032,215. Rau parla d'una entrata totale per il ministero di giustizia, che sarebbe ascesa in Prussia a talleri 8,824,939 nel 1858, e che si dovrebbe porre in bilancio con una spesa totale di tall. 11,634,916 per il medesimo ministero (2).

Nel regno dei Paesi Bassi, i dritti di cancelleria sono stati oggetto d'un provvedimento che sembra averne riversato il peso, dalla testa dei litiganti su quella dei contribuenti. Una legge del 31 dicembre 1856 sopprime i dritti di cancelleria ed abolisce le leggi del 21 ventoso e 22 pratile anno VII, non che il decreto imperiale del 12 luglio 1808. I cancellieri in esercizio, alla promulgazione della legge, sono indennizzati della perdita di questi emolumenti, con una somma eguale, imputata al capitolo delle spese minute dei collegi giudiziari. Un'articolo della medesima legge permette l'uso, per alcuni atti giudiziarii e stragiudiziarri, della carta bollata di una dimensione minore che quella prescritta dalle leggi in vigore.

I dritti di cancelleria nel Belgio han renduto, in media, fr. 254,571, dal 1855 al 1859.

Quanto alle generali considerazioni, che l'imposta sull'uso del potere giudi-

(1) V. *La Prussia, il suo progresso politico e sociale*, trad. di Dieterici, pag. 453.

(2) Nel Bilancio prussiano del 1855, si trovano i seguenti articoli d'entrata: la loro cifra è in rapporto con le somme di Rau.

FINANZ MINISTERIUM

<i>Hyp. und Gerichtschreiberei Gebühren</i> (Dritti d'ipoteca e bollo)	Tall.	470,000
<i>Strafgelder</i> (Ammende)	"	70,000

JUSTIZ MINISTERIUM

<i>Gerichtskosten</i> (Spese di giustizia)	"	8,165,895
<i>Gebühren welche dem Beamten als emolumente zustehen</i> (Emolumenti degli impiegati)	"	251,506
<i>Strafen</i> (Ammende)	"	264,258

ziario può sollevare relativamente al suo merito ed alla sua equità, noi non ne conosciamo alcuna così notevole, come quelle che sono state emesse da Bentham e dal conte Germano Garnier. Ci si permetta di riportarle.

Lo statista inglese, forse colpito dallo spettacolo di istituzioni nazionali che permettono la riscossione delle propine, non che delle spese giudiziarie rovinose per i litiganti, in due scritture contro le tasse giudiziarie ha emesso il voto di una giustizia gratuita, esprimendosi in questi termini (1):

« Il vizio radicale delle imposte sulle procedure, egli dice, sta nel cadere sopra un individuo al momento in cui è probabile che egli sia meno in grado di pagarle. Quando una maggiore o minor porzione delle sue sostanze è ingiustamente tenuta o usurpata, allora appunto gli si domanda una straordinaria contribuzione. È nel caso d'una lite, che la sua industria si arresta, si sospendono le sue entrate, e gli vengono meno, se non altro per qualche tempo, i mezzi su cui contava; egli è quando geme sotto la mano d'un oppressore, d'uno spoliatore, che i custodi dell'innocenza gli fan pagare ad ogni passo gli atti per mezzo de' quali cerca di mantenere o riacquistare i suoi diritti. Tutte le imposte devono colpire l'abbondanza, o per lo meno l'agiatezza; il carattere di quelle delle quali parliamo è di cadere sulla penuria... *To be a tax upon distress.*

Non si mette un dazio sulla grandine, sull'incendio, sul naufragio; e nondimeno, questa imposta sarebbe meno assurda, perchè, mediante le assicurazioni, si potrebbe con un lieve premio assicurarsi contro l'imposta, ma per il caso d'una lite da intentare o soffrire non si trova una Compagnia assicuratrice alla quale ricorrere. E l'autore preferisce anche il dazio sui medicamenti, anzichè la tassa sugli atti giudiziarii, perchè, secondo lui, le sorelle di carità che possono alleviare la malattia sono impotenti contro le liti.

Germano Garnier ha soprattutto esaminato se il prodotto delle tasse pagate da' litiganti non riesca piuttosto a profitto de' membri dello Stato che mai non ricorrono a' tribunali.

Anzichè, egli dice, i litiganti ritraggano dalla istituzione delle leggi civili benefici maggiori di quelli che ne ricavano gli altri cittadini, si può all'incontro considerarli come coloro che ne profittino meno. Mentre tutti gli altri cittadini riposano tranquillamente all'ombra delle leggi, e raccolgono silenziosamente i frutti della pubblica amministrazione della giustizia, quelli che si vedono strappati dal seno di questa pace generale, e costretti a difendere i loro dritti, si trovano in una funesta eccezione, e pagano un tributo all'umana debolezza, ed a' vizii sempre inerenti alle nostre fragili istituzioni (2).

Nonostante l'autorità di tali giudizi, noi non potremmo associarci all'opinione de' due economisti che abbiamo citati. Quantunque convenga che la giustizia si dispensi gratuitamente, senza diretta prestazione del giudicabile verso il magistrato, tuttavia ci sembra ben naturale che a coloro i quali s'indirizzano a' tribunali richiedansi certi tributi sugli atti giudiziarii; perchè,

(1) *A protest against Law taxes*, 1793. Parte VIII nell'edizione inglese delle *Opere* di Bentham, Edimburgo 1839 (pag. 573 e seg.).

(2) Nota a Smith (ediz. 1802, tom. V, pag. 316).

da un lato, coloro che ne han bisogno, e che vi ricorrono, devono qualche cosa di più a un servizio di cui aggravano il peso, e dall'altro lato, in mezzo alle spese che si fanno per contendersi una proprietà, i litiganti, come i compratori e i legatarii, son poco sensibili ad un aumento, comparativamente lieve, della spesa necessaria per acquistare o conservare il capitale medesimo.

Avvi un po' di esagerazione nel non iscorgere in tutti i procedimenti giudiziarii nient'altro fuorchè la lotta tra gli oppressori e gli oppressi. Certe liti mostrano all'osservatore ora l'ostinatezza delle due parti, ora le conseguenze di oscure ed improvvise convenzioni, ora l'effetto di operazioni dettate dall'ignoranza o dal disprezzo delle leggi. Tostochè una lite comincia, soventi per colpa o per negligenza d'una delle due parti, e talora di entrambe, nulla avvi d'ingiusto da parte dello Stato a ritenere, sotto una forma qualsiasi, un certo compenso alle spese sofferte da tutto il pubblico per mantenere e dispensare la giustizia.

I tribunali, senza dubbio, giovano a tutta quanta la società, con la giurisprudenza che stabiliscono, con l'autorità repressiva che esercitano. Ma rendono pure peculiari servigi a' litiganti. Si può dunque ammettere che le spese a cui dan luogo sieno coperte in parte da una contribuzione generale, in parte da una speciale contribuzione imposta a' litiganti.

È questa all'incirca l'opinione di A. Smith (1); e noi crediamo che convenga adottarla, almeno in parte.

CAPITOLO VI.

Imposte sopra certi servigi o certe concessioni dello Stato.

Le svariate relazioni tra i cittadini e lo Stato son divenute sorgente di varie imposte, disugualissime quanto al loro prodotto.

Quelle relazioni che suppongono servigi poco importanti o eventuali, sono generalmente poco feconde.

Quando si tratta di servigi molti e ripetuti in grande, come la trasmissione delle corrispondenze, gli Stati han potuto talvolta raccogliere grossi prodotti da un lucroso ordinamento di essi. Del resto, gli atti e le prestazioni che lo Stato fa godere ai cittadini, dal momento che procurano loro vantaggi individuali, si possono considerare come godimenti imponibili, come le proprietà private, o i prodotti dell'industria.

Se lo Stato si facesse strettamente pagare le spese di tali servigi o concessioni, il loro prezzo non potrebbe affatto assomigliarsi ad un'imposta, se non fino a certo punto e comparativamente a' servigi renduti gratuitamente: sarebbe soltanto il valore di tali vantaggi o godimenti. Ma allorquando, per un bilancio talvolta difficile a stabilirsi, il Governo ne ricava un prodotto superiore

(1) *Ricchezza delle naz.*, lib. V, cap. I.

alle sue spese, e che è destinato a sopperire ai pubblici bisogni, jesso allora diviene, ne' termini più evidenti, una vera imposta, come ha osservato De Jacob (1).

Le imposte di tal genere, benchè parecchie di esse si colleghino a de' monopoli amministrativi, non devono andar confuse, nonostante varii punti di contatto manifesti, con quella ampia classe che gli antichi giureconsulti e parecchi finanzieri moderni chiamano *dritti di regalia*. Secondo Rau, ciò che distingue i dritti di regalia è la speculazione del Governo sopra un ramo di profitto (*erwerbsquelle*) in virtù d'un privilegio (*vorrecht*) (2). L'autore prende queste parole in un senso men ristretto che quello di monopolio, giacchè poco dopo (3) parla di regalie che permettono una certa concorrenza all'interno o all'estero, come sarebbe la regalia delle miniere in alcuni paesi. Certi dritti di regalia, come quello della fattura del tabacco, rientrano, secondo noi, fra i dazii di consumo; altri nel demanio pubblico, come la regalia delle miniere e delle ferrovie, e quella de' dritti di barca e di fluitazione.

Noi esamineremo successivamente i varii atti e servigi sui quali una retribuzione si riscuote, paragonando ordinariamente la retribuzione e la spesa, e facendo osservare che il più speciale e predominante concorso del servizio amministrativo nei tassati è tutto ciò che distingue i fatti raggruppati in questo capitolo; giacchè un certo servizio amministrativo si collega soventi agli atti tassati da ognuna delle imposte esaminate negli altri capitoli del presente libro, come l'abbiam detto, per esempio, a proposito del registro.

Sarebbe spesso difficile il decidere se il legislatore, a proposito di tali servigi, abbia piuttosto voluto colpire il profitto e la specie del servizio prestato al cittadino, o la prestazione generale del servizio medesimo, ordinato in maniera da imporre al cittadino una esacerbazione di prezzo, poco sensibile ad ogni individuo. Qui, più ancora che nelle altre parti del sistema daziaro, non si son prese le mosse da una teoria razionale.

Noi lasceremo che la nostra classificazione rimanga da un tale aspetto, se vuolsi, soggetta a qualche critica. Basterà che fossimo ben compresi; e per quelli medesimi fra i nostri lettori a cui sembreremo di aver considerato come imposte sopra un servizio governativo quelle che sono sopra certi profitti del cittadino, essi, speriamo, ci assolveranno delle inesattezze della nostra classificazione (non che di certe imperfezioni forse difficili ad evitarci nel labirinto delle particolarità che dobbiamo percorrere), riconoscendo che il servizio governativo è, per lo meno, l'inecontestabile occasione della tassa.

Tratteremo successivamente l'entrate della posta, de' telegrafi, della lotteria, e degli altri rami men produttivi.

(1) *Sc. d. Finanze*, § 921.

(2) *Finanzwissenschaft*, § 166. L'A. tratta delle regalie delle miniere, del sale, della caccia e pesca, della moneta, del tabacco, delle poste e telegrafi, delle ferrovie, dei dritti di barca e fluitazione, e de' giuochi d'azzardo.

(3) § 167.

SEZIONE PRIMA

IMPOSTE SUI TRASPORTI PER MEZZO DELLA POSTA (1).

La tassa delle lettere, che riassume quasi tutta l'imposizione postale (2), potrebbe considerarsi meno come collocata sopra un servizio pubblico, che sopra un atto de' cittadini, sorpreso in questo servizio.

Coloro che così credessero potrebbero riportare col pensiero alla sezione seguente l'imposta che colpisce la circolazione delle lettere, del pari che noi abbiamo riguardato il profitto della vendita del tabacco come un modo di tassare il consumo di questa derrata.

Se noi incliniamo a considerarla come gravitante sul servizio pubblico, egli è perchè l'istituzione della posta in origine ci sembra stabilita per un intento di comodità governativa e pubblica; laddove la vendita privilegiata del tabacco non fu mai introdotta per facilitare i godimenti olfattivi e cerebrali de' consumatori, ma unicamente per ingrossare le entrate della finanza.

L'intervento del servizio amministrativo era necessario ed utile nel primo caso; è sovrapposto e quasi restrittivo nel secondo.

La tassa delle lettere, nondimeno, si è ordinariamente considerata più sotto l'aspetto fiscale, che come un semplice prezzo del servizio che l'amministrazione rende a' cittadini.

« Il fisco che avea dritto di richiedere il prezzo del trasporto e della consegna delle lettere, ha messo a profitto l'opportunità di farne una materia di reddito (3) ».

Ciò ha senza dubbio impedito che questo importante ramo di servizi pubblici ricevesse ben presto tutti i miglioramenti che il tempo e il progresso potevano richiedere. L'esperienza ed il calcolo hanno alla fine mostrato che il regime delle poste, tal quale esisteva molti anni or sono in Francia, in Inghilterra ed agli Stati Uniti, per esempio, dovea riformarsi successivamente in codesti tre paesi, l'esempio de' quali è stato e sarà al certo secondo.

Nell'antico sistema, la tassa delle lettere era già un'imposta grave, perchè, oltre la spesa reale, si riscuoteva dal fisco una forte somma, che non si sarebbe dovuta pagare se il trasporto delle lettere si fosse fatto da' privati.

Da 60 anni in qua, tutti i generi di trasporti, eseguiti dal commercio, si sono

(1) Alcune note, di cui ho profittato nel lavoro di questa sezione, mi si son fornite da M. Renduel, sotto-ispettore delle poste a Versailles, al cui concorso mi dichiaro tenuto.

(2) Per lo meno in Francia, le lettere sole sembrano dare un profitto al fisco. Gli stampati della minima dimensione si trasportano per posta al prezzo d'un centesimo l'uno, e l'Amministrazione calcola, secondo un ragguaglio fornitomi da M. Vandal, che ognuno le costa una spesa di circa 7 centesimi. Si veda perciò che il trasporto delle stampe non è, per la nostra posta, che un peso sempre crescente, giacchè il loro numero nella distribuzione di Parigi, che era di 15 o 16 milioni nel 1859, ascese nel 1860 a più di 28 milioni. Nondimeno, le cose si muterebbero con un semplice mutamento di tariffa.

(3) *Enciclop. metod. Finanze*, art. *LETTERS*.

grandemente diminuiti di prezzo, in ragione diretta del perfezionamento delle strade.

Un'andamento tutto contrario avevano seguito le poste in certi paesi.

In Inghilterra dal 1810 al 1850, la tariffa delle lettere erasi raddoppiata e triplicata in molti casi; le poste francesi eransi rincarate del pari.

Prima che si adottasse la tassa unica d'un *penny* in Inghilterra, il prezzo d'una lettera sorpassava il 700 per 100 della spesa fatta dal Governo.

In Francia, avanti la riforma del 1848, secondo i calcoli fatti nel 1840 da un impiegato superiore delle poste, M. Piron, la tassa eccedeva di 550 per 100 le spese.

Questa sproporzione ha forse ritardato in molti luoghi il progresso della società, perchè, infine, le corrispondenze sono in ragione diretta delle facilità di comunicare.

L'introduzione delle poste nell'Europa moderna risale a circa quattro secoli addietro; e in questo corso di tempo, quasi tutti i Governi hanno imperfettamente compreso che siffatto servizio non era soltanto uno strumento finanziario, ma anche un efficace aiuto per tutti i rami del reddito pubblico, un attivissimo veicolo di civiltà e di morale.

Una lettera ne attira sempre un'altra; con l'attività del carteggio si superano le distanze, e si rannodano insieme i varii gruppi di popolazione; le lettere aprono, preparano e finiscono i mercati; son l'anima di tutti gli affari, e non giovano meno a' mercanti che agli altri cittadini, ai ricchi che ai poveri, all'interesse materiale che a' sentimenti più eccelsi. Era dunque savia politica, il mettere a disposizione di tutti ogni mezzo di comunicazione; eppure, percorrendo la storia di questa istituzione, si scorge quanto poco conto si sia tenuto di tali considerazioni nello introdurre e nel migliorarle.

Alcuni scrittori hanno attribuito a un re di Persia l'istituzione della posta, Dario Oco, secondo gli uni, Ciro, secondo gli altri. Non è uno de' meno notabili segni della volubilità delle cose umane, ha detto un autore, il trovare l'origine delle linee postali e telegrafiche in una delle poche contrade oggi prive di regolari comunicazioni co' paesi inciviliti (1).

La civiltà greca, concentrata sopra un angusto territorio, non sembra che abbia avuto un sistema di comunicazioni analogo a quello che Erodoto ha narrato della Persia. All'imperatore Augusto si attribuisce la prima introduzione della posta in Europa. Per lo meno, egli, secondo il barone Ernouf, elargì l'uso degli *statores*, di cui si parla nelle lettere di Cicerone, al tempo medesimo che sviluppava su tutta la superficie dell'impero il sistema delle strade lastricate, la cui idea era stata dalla repubblica romana adottata sull'esempio de' Cartaginesi. « Volendo, dice Svetonio, far giungere con maggior celerità i suoi ordini in ogni provincia, e ricevere pure prontamente le relazioni di tutto ciò che accadeva, Augusto mise, a piccole distanze, sulle vie militari, dapprima poste di corridori, poi de' carri (*vehicula*), e così ebbe ogni provincia sotto la sua mano ».

(1) Storia univ., tom. V, pag. 427; Rau, § 203, nota b; Ernouf, Rev. contemp., 15 marzo 1863.

Le poste romane furono perfezionate sotto Trajano e principalmente sotto Adriano. Un contemporaneo di questo principe dice che l'imperatore poteva senza muoversi governare l'universo, per mezzo delle sue lettere trasportate colla velocità degli uccelli.

Ernouf ha ricordato i regolamenti delle poste sotto l'impero romano, ed ha fornito interessanti ragguagli sui *mancipes*, sulle *evectiones* e su tutte le altre parti di un tal servizio, che egli presenta come dislocato nel periodo anarchico del terzo secolo, ristaurato sotto Diocleziano, e poscia continuato, con varie alterazioni, sotto il Basso-Impero, e sotto l'impero de' sultani (1).

Si assicura che nella Cina e nel Giappone le poste esistono da tempo immemorabile, e che in America gli Spagnuoli trovarono i rilievi di Cusco e di Lima in piena attività (2).

Il primo de' Cesari non fondò le poste che per trasmettere con sicurezza e rapidità gli ordini del Governo a' diversi punti dell'impero romano.

Nel medio evo, i papi e Carlomagno le fecero servire al medesimo fine.

Prima che i sovrani riprendessero in Francia questo pensiero, i privati si corrisposero insieme per mezzo di messaggieri che l'Università di Parigi spediva di tanto in tanto alle principali città del regno. Essi erano inoltre incaricati di tutte le lettere che ricevevano via facendo, sia per il punto finale del loro viaggio, sia pe' punti intermedi. Portavano, secondo Lamare, le lettere degli scolari, riportavano le risposte e il danaro, i fardelli e pacchi che i loro parenti mandavano. I messaggieri godevano di privilegi che sono menzionati in diversi atti regii di Filippo il Bello e Luigi X.

Erarvi altrove delle poste, fondate per i bisogni di speciali o professionali interessi, come le *metzgerposten*, o poste de' beccai, in Germania, delle quali parla Rau (3).

Nel 1464, due secoli dopo l'istituzione de' messaggieri universitarii, Luigi XI emanò, a' 19 giugno in Doullens, il primo editto che siasi pubblicato in Francia sulla posta; ma quella ordinanza era ben lontana dall'ammettere il pubblico a godere i vantaggi della istituzione (4). Il re non era così disinteressato come

(1) Rau, § 203, nota b; Ernouf, *ivi*.

(2) *Enciclopedia*, art. *POSTES*.

(3) *Loco cit.*

(4) Decisione del Consiglio tenuto a Luxieu, presso Doullens, il 19 giugno 1464, per l'istituzione della posta da cavalli e lettere:

« Institution et établissement que le roi Louis XI, notre sire, veut et ordonne être fait de certain coureurs et porteurs de ses dépêches en tous lieux de son royaume, pays, terres de son obéissance pour la commodité de ses affaires et diligence de son service et de ses dites affaires . . . »

« Institution d'un conseiller grand-maitre des coureurs de France qui se tiendra près de la personne du roi . . . »

« Porteront aussi lesdits maitres coureurs, toutes dépêches de Sa Majesté que leur seront envoyées de sa part et des gouverneurs et lieutenants de ses provinces et autres officiers, pourvu qu'il y ait certificat et passport dudit grand-maitre des coureurs de France pour les choses qui partiront de la Cour, et, hors d'icelle, desdits gouverneurs, lieutenants et officiers, que c'est pour le service du roy, lequel certificat sera attaché au dit paquet et envoyé avec un mandement du commis dudit grand sceau du maitre des coureurs de France . . . »

l'università di Parigi; mirava esclusivamente alla pronta esecuzione de' suoi comandi ed alla promulgazione della sua volontà nel regno, di cui fondar voleva l'unità e la concentrazione.

Tuttavia, siccome era d'uopo pagare i mastri-corridori, e 250 corrieri che portavano le lettere del re su tutti i punti del paese, così ne risultò per il popolo un certo aumento di gravetze. Per renderne men duro il peso, ciò forse spinse il Governo naturalmente a permettere che i privati si giovassero de' cavalli di posta regia, pagando la somma che esso avea fissata a' suoi corrieri, e permettere che questi inoltre s'incaricassero di portare le lettere private, col pagamento di certe tasse.

Vi fu anche una istituzione compagna a quella delle poste: i messaggieri reali, incaricati da un editto del 1573 di trasportare tutti i sacchi di processi. Un editto del 1576 determinò il prezzo delle lettere trasportate da questi altri messaggieri.

Nella circoscrizione d'ogni Parlamento, una lettera e la sua risposta, dice Ernouf, era tassata a 10 danari tornesi; un pacco del peso non maggiore di un'oncia, a 15 danari; e quelli d'un peso maggiore, a 20. La qual tariffa, stabilita sopra unica base, qualunque fosse la distanza entro una circoscrizione, somiglia, come si vede, al sistema oggidì adottatosi per tutta la Francia.

Fu solamente sotto Sully, che il servizio della posta per il trasporto delle persone e per quello delle corrispondenze, venne meglio ordinato dopo varii tentativi. Allora, l'istituzione che fin là era stata soltanto un soggetto di spesa per il Tesoro, ebbe posto fra le amministrazioni finanziarie; la tassa delle lettere produsse anche più di quanto speravasi, e Sully se ne fece dare lo appalto. Morto Enrico IV, il suo ministro, essendo stato costretto a dimettersi da tutte le sue cariche, cedette per prezzo a D'Almeras quella di generale delle poste e rilievi. D'Almeras nel 1627 sostituì una tariffa regolare e legale alle tasse arbitrarie, che prima si erano esatte dagli speditori o dagli agenti delle poste. Permise pure il trasporto del danaro, fino a 100 lire per individuo. Questa tariffa è notevole per la sua moderatezza; il porto d'una lettera da Parigi a Lione vi si trova fissato a 3 soldi: le lettere per la Provenza e la Linguadoca pagavano 6 soldi.

Il cardinale di Richelieu tolse a d'Almeras la carica, e la vendette a tre sovrainendenti generali per 350 mila lire; Sully l'aveva ceduta per 32 mila scudi soltanto. Ma i prodotti andavan sempre crescendo, e il cardinale non si fermò a mezza via.

Ai 25 maggio 1630 (1), creò nuovi uffizii postali ereditarii, che poi si vendevano

« Auxquels maîtres coureurs est prohibé et défendu de bailler aucuns chevaux à qui que ce soit sans le commandement du roy, sous peine de la vie . . . »
(Le pape et les princes étrangers alliés de la France sont exceptés de cette prohibition).

Il § 8 attribuisce al Consigliere gran-maestro 800 lire parisis di stipendio, prese sui redditi netti dell'Istituzione, più una pensione di 1000 lire.

Il prezzo fissato da questo decreto, per il trasporto delle persone e delle lettere, è di 40 soldi ad ogni corsa di cavallo per 4 leghe.

(1) Le intenzioni di Richelieu, nell'Editto del 1630, sono estimate nel modo seguente da Ernouf: « Richelieu voleva insieme al vantaggio della nazione, quello del

a profitto dello Stato, e il guadagno de' nuovi uffiziali fu assicurato per mezzo d'un aumento d'un quarto sulla tariffa. A quel medesimo tempo, il privilegio di cui godeva l'università fu riscattato, in parte per forza, in parte di buon accordo, e il monopolio della posta per le corrispondenze private ebbe una regolare costituzione. Nel 1645, una nuova tariffa accrebbe d'un quarto quella del 1627. Infine nel 1672, Lazzaro Patin ricevette da Louvois l'appalto generale delle poste e rilievi, per la somma di 1,200,000 lire. Nel 1703, il prodotto era arrivato a 3,200,000 lire. Nel 1788, mediante successivi incrementi, se ne traevano 12 milioni.

Noi riportiamo qui alcune tariffe, tratte da diversi decreti del Consiglio, anteriori allo stabilimento dell'appalto generale.

(Decreto del Consiglio, 9 aprile 1644)

TASSA DELLE LETTERE				
Da Parigi a:	Distanza da Parigi	Semplice.	Doppia o con busta.	Al di là d'un'oncia
Clermond-Ferrand	96 leghe	4 soldi	5 soldi	7 soldi
Grenoble	143 "	4 "	5 "	7 "
Lione	116 "	4 "	5 "	7 "
Macon	99 "	4 "	5 "	7 "

(Decreto del Consiglio, 12 maggio 1644)

TASSA DELLE LETTERE				
Lettere d'Inghilterra per	Distanza da Calais	Semplice.	Doppia o con busta.	Al di là d'un'oncia
Dieppe	45 leghe	6 soldi	10 soldi	18 soldi
Parigi	65 "	10 "	18 "	25 "
Rouen	51 "	6 "	10 "	18 "

(Decreto del Consiglio, 27 novembre 1668)

TASSA DELLE LETTERE				
Da Parigi per	Distanza da Parigi	Semplice.	Doppia o con busta.	Al di là d'un'oncia
Douai	54 leghe	6 soldi	7 soldi	10 soldi
Dunkerque	67 "	7 "	8 "	12 "
Fismes	55 "	7 "	8 "	12 "
Lilla	57 1/2	6 "	7 "	10 "
Tournai	64 "	6 "	7 "	10 " (1).

È probabile che codeste tasse non poggiavano su basi ragionevoli affatto, giacchè ne' pochi esempi che abbian riportati si trovano differenze difficili ad essere spiegate.

Governo ed il suo; ma forse conveniva invertire l'ordine di questi tre termini, per giudicarne esattamente l'importanza, nel modo in cui graduavasi nella testa del gran ministro, ecc. ». (Pag. 84 e seg.).

(1) V. il Diz. del Commercio e delle Mercanzie, art. POSTE (scritto da M. Dubost) per le particolarità che precedono e che seguiranno.

Fu soltanto nel 1676, che si gettarono le fondamenta d'un sistema meno arbitrario. La tassa delle lettere venne alleviata e si proporzionò al peso ed alle distanze. Ecco qual' era la scala di progressione delle distanze e de' pesi, determinatasi a quel tempo.

Distanze	LETTERE		
	Semplici	Doppie	Al di là d'un oncia
Al disotto di 25 leghe	2 soldi	3 soldi	4 soldi
Da 25 a 60 "	5 "	4 "	5 "
Da 60 a 80 "	4 "	5 "	8 "
Al disopra di 80 "	5 "	6 "	10 "

Un altro regolamento fu pubblicato agli 8 dicembre 1703, che sussistette, salvo alcune modificazioni arrecatevi con un decreto del 1721, fino alla dichiarazione degli 8 luglio 1759 (1), la quale rimase in vigore fino alla legge dei 17-22 agosto 1791.

La tariffa del 1703 è giudicata severamente da un autore contemporaneo. « Sembrava, dice il Barone Ernoul (2) che si fosse voluto tassare più gravemente, a parità di distanza, i luoghi più popolosi, quelli tra cui le corrispondenze erano per necessità più numerose ». E pare che l'arbitrio nelle tariffe fosse accompagnato dalla imperfezione del servizio. Nel 1720, si mettevano ancora 3 giorni per andare da Parigi a Rouen. Il trasporto del danaro, tassato al 5 per 100 sin dal 1703, diè occasione a tanti accidenti, che nel 1726 si dovette vietarlo affatto (3).

Le varie tariffe succedutesi in Francia dal 1627 sino alla rivoluzione del 1789 si sono sempre appoggiate sulla doppia progressione del peso e della distanza; ma di questi due elementi, l'esperienza ha insegnato che la seconda era illogica ed onerosa per il pubblico.

La legge del 17-22 agosto 1791 stabilì che un punto centrale si sarebbe preso in ognuno degli 86 dipartimenti per calcolare le distanze, e che la lettera semplice, cioè senza busta, e d'un peso inferiore ad un'oncia, avrebbe pagato: nell'interno del dipartimento, 4 soldi; — al di là, e fino a 20 leghe esclusivamente, 5 soldi; — da 20 a 30 leghe, 6 soldi; — da 30 a 40, 7 soldi; — da 40 a 50, 8 soldi; — da 50 a 60, 9 soldi; — da 60 a 80, 10 soldi; — da 80 a 100, 11 soldi; — da 100 a 120, 12 soldi; — da 120 a 150, 13 soldi; — da 150 a 180, 14 soldi; da 180 e al di là, 15 soldi.

(1) Dichiarazione reale degli 8 luglio 1759:

« Luigi La necessità in cui siamo di provvedere ai bisogni dello Stato, ci ha indotto a ricercare, per pervenirvi, i mezzi che ci sembrarono meno operosi ai popoli; con tale intento, ci abbiám fatto render conto di quelli fra i nostri dritti, che, meno nuocendo alla fortuna de' nostri sudditi, potrebbero moderatamente accrescersi; noi abbiamo riconosciute che i trasporti delle lettere han continuato ad esser tassati secondo la tariffa del 1703, nonostante l'aumento del prezzo delle derrate e delle spese di amministrazione, e nonostante quello del danaro; noi ci siamo decisi ad accrescere la tariffa in una proporzione generale, che sarà ancora inferiore a questo aumento di danaro, per modo che il porto delle lettere continuerà a costar meno intrinsecamente, di quel che fosse nel 1703 ecc. ». La tariffa del 1759, in 440 articoli, è inserita nella *Encicl. metod. Finanze*, art. *LETTERE*.

(2) *Rev. contemp.*, 13 marzo 1863, pag. 93.

(3) *Ivi*, pag. 94.

La legge del 24 luglio 1793, quelle del 27 nevosio, 21 pratile, e 3 termidoro anno III, modificarono e trasformarono la tariffa del 1791.

La legge del 27 dicembre 1795 innalzò di molto le tasse per le lettere dell'interno. Esse ebbero a dover pagare lire 2. 10; lire 5; lire 7. 10; e lire 10, secondo le distanze.

L'insensata elevazione fino a L. 2. 50, decretata in Francia con la legge del 6 nevosio anno IV, dice Rau (1), distrusse quasi tutte le corrispondenze, e si dovette abrogarla dopo 6 mesi con la legge del 6 messidoro anno IV. Si sostituirono, ai prezzi da fr. 2 50 a fr. 10, quelli di 5, 5, 7, e 9 decimi.

La legge del 5 nevosio anno V stabilì ancora una nuova tariffa, surrogata pure da quella del 18 dicembre 1798 (27 frimaio anno VIII), compiuta con le prescrizioni della legge 24 aprile 1806.

Se la Rivoluzione modificò gravemente la tariffa delle lettere, in modo più perturbativo ancora e più grave operò sull'amministrazione medesima delle poste. Ecco ciò che scrive su tal punto un autore contemporaneo, che ha mescolato certe particolarità politiche a delle considerazioni finanziarie (2):

« Il monopolio della posta da lettere, a dispetto delle potenti ragioni d'ordine sociale e finanziario che ne esigevano il mantenimento, sussisteva appena di nome nel tempo dell'anarchia rivoluzionaria. Sin dall'aprile 1791, l'Assemblea costituente aveva dovuto rinnovare gli antichi divieti ai messaggeri di incaricarsi delle corrispondenze private. Non occorre dire che essi non si fecero scrupolo di eludere questa proibizione. Più tardi, anche, divenne non solamente naturale, ma legittimo, il considerarla come non fatta, quando si videro le autorità rivoluzionarie praticare e permettere ufficialmente la violazione del segreto delle lettere.

« Si comprende ciò che, sotto un tal reggime, poteva essere codesto servizio il quale è principalmente alimentato dalle classi agiate, quand'esse divennero oggetto di odio per le autorità arci-rivoluzionarie. Nel 1791, epoca comparativamente tranquilla, il guadagno netto delle poste e messaggerie ascendeva ancora a lire 11,658,000; ma nell'anno seguente le spese cominciarono a superare le entrate, e sin dall'agosto 1793 si dovettero assegnare, con due successivi decreti, 4 milioni per il servizio delle poste.

« Il quale non poteva sfuggire al sistema di universale rifusione inaugurato dal Comitato di salute pubblica. Esso fu argomento d'una nuova legge organica, 24 luglio 1793, uno de' più curiosi monumenti di quell'era. La quale manteneva i tre servizi in *Reggia*, sotto la direzione di 9 amministratori, scelti dalla Convenzione, sopra una lista di candidati presentati dal potere esecutivo. Questo non aveva diritto di destituirli, nè anco in caso di grave e flagrante appropriazione, ma poteva soltanto denunciarli alla Convenzione, che era il solo giudice investito del potere di revocarli. Codesti reggitori si nominavano per tre anni soltanto, ma potevano confermarsi. Quanto ai direttori di uffici particolari, si sarebbero scelti dal popolo.

(1) *Finanzwissenschaft*, § 207, nota 2.

(2) Estratto dalla *Rev. contemp.*, 15 aprile 1863, articolo intitolato: *Dell'amministrazione delle poste in Francia, sua storia, suo stato presente* (2ª parte), del bar. Ernout, pag. 419 e seg.

• Il servizio della posta da lettere non era meglio trattato. Le elezioni dei direttori, fatte in ogni luogo dagli energumeni di cui allora esclusivamente si componevano le assemblee popolari, avevano sparso in questa amministrazione ardenti patrioti, anzichè buoni impiegati. Parecchie altre cagioni, inerenti al reggime rivoluzionario, paralizzavano il servizio e ne attenuavano il prodotto. La prima era l'abuso crescente del dritto di franchigia e di controfirma, accordato con pazzia prodigalità a tutte le autorità amministrative, giudiziarie, militari e politiche. Quest'abuso, gradito alla vanità non meno che all'interesse privato de' pubblici uffiziali, si protrasse fin molto dopo il tempo del Terrore. La cosa giunse al segno, che nell'anno V fu ufficialmente verificato che due terzi delle corrispondenze postali si eseguivano in franchigia.

• La generale condizione de' tre servizi si aggravava inoltre per effetto del decreto 18 ottobre 1794, che abolì il monopolio delle messaggerie, e dava libertà illimitata all'industria de' trasporti per terra e per acqua, senza pagamento di alcun dritto. Era un andare da un estremo all'altro; e gli imprenditori di messaggerie si valevano di questa emancipazione assoluta, per far concorrenza alla posta, come facevasi nel secolo XVII. Infine, la violazione del segreto, praticata sempre palesemente su tutti i punti del territorio, facoltava i cittadini a servirsi d'ogni mezzo di corrispondenza diverso dalla posta ufficiale.

• Questa anormale condizione di cose, creata dal Terrore, gli sopravviveva e tendeva ancora a peggiorare. La Convenzione si affrettò ad occuparsene immediatamente dopo la reazione termidoriana. Un Comitato fu scelto per depurare il servizio delle poste, ed allontanarne tutti gli individui sospetti di terrorismo.

• Nella tornata del 18 frimaio anno III, Barère parlò della violazione del segreto, e delle sue disastrose conseguenze. Tallien, più ardito, domandò che si sancisse il principio della inviolabilità delle lettere, salvo ad esaminare poscia se non convenisse di fare un'eccezione per la Vandea e le sue frontiere.

• Una tale restrizione non era atta a far riacquiescere la fiducia. Per supplirvi, e procurare un aumento di entrata che diveniva ogni giorno più necessario, si ricorse a un mezzo, cattivo in sé, ma più detestabile nelle circostanze di allora, l'aumento della tariffa.

• Secondo quella del 1791, rimasta fin là in vigore, la lettera semplice, pesante un quarto d'oncia o meno, pagava 2 soldi nell'interno delle città, 3 soldi nel circondario, 4 soldi nel dipartimento. Fuori del dipartimento, si accrescevano, come al tempo dell'appalto, 5 soldi per 20 leghe, 6 per 30, e così di seguito in ragione delle distanze. Per una anomalia imitata male a proposito dall'antico reggime, le lettere doppie, cioè con busta, pagavano un soldo di più, ad egual peso delle lettere semplici. La nuova tariffa del 27 nevoso anno III (16 gennaio 1795) portò a 5 soldi la lettera semplice, nell'interno di Parigi e di ogni dipartimento. L'unico effetto di tal misura fu di diminuire ancora il numero delle lettere affidate alla posta....

• L'ultimo atto della Convenzione riguardo alla posta fu quello di sostituire alla *Reggia* de' nove, istituita nel 1793, una amministrazione generale composta di 12 membri (3 agosto 1793), che non riuscì molto più soddisfacente. Nel corso dell'anno V, la necessità di rifondere il servizio fu agitata più volte ne' Consigli, senza grande effetto. Si riconosceva di accordo l'estensione

del male, ma non si era di accordo sui mezzi di rimediarvi. Si ebbe nondimeno la buona idea di tornare alla tariffa del 1791; e prescrivere, ufficialmente ed in modo assoluto, il rispetto al segreto delle lettere. Le eccezioni, sventuratamente numerose ancora, si fecero per lo meno di nascosto. Disperando di poter mai arrivare ad un pronto e notevole miglioramento finanziario col sistema della Reggia, la maggioranza del Direttorio inclinava all'idea di rimettere in appalto il servizio della posta da lettere; e nonostante la viva e ripetuta opposizione de' Consigli, questo progetto fu mandato ad esecuzione.

Il *Colpo di Stato* del 18 fruttidoro, di cui non dobbiamo qui giudicare la politica moralità, ebbe per lo meno il vantaggio di rafforzare l'azione del Governo. L'onorevole nome di Gaudin (poi Duca di Gaeta), nominato Commissario presso l'appalto delle poste, inaugurò un'era nuova per questa amministrazione (27 novembre 1797). D'allora in poi, le decisioni del Direttorio non furono più lettera morta; rigorosi provvedimenti, ma indispensabili, misero fine alla rovinosa concorrenza delle messaggerie contro il monopolio postale (1). Il servizio della posta da cavalli fu riordinato (19 frimaio anno VII); un decisivo partito si prese riguardo a quello delle messaggerie; il servizio rimase definitivamente abbandonato all'industria privata, salvo la prelevazione di un decimo a profitto della amministrazione del registro, alla quale si dovea dar conoscenza di tutte le vetture messe in circolazione (legge 9 vendemmionario anno VI, art. 68 e 69). Questa prescrizione fiscale, reminiscenza degli antichi regolamenti, doveva sopravvivere al reggime repubblicano. Infine, una provvidenza, vigorosamente concepita ed eseguita, molto contribuì a consolidare il monopolio postale, e ravvivare questa sorgente di pubblica entrata, vogliamo dire l'importante decreto del 27 vendemmionario anno VII, che fe' cessare lo scandaloso abuso delle franchigie e controfirme, avverso il quale si declamava da lungo tempo senza osare di toccarlo. La prescrizione di rifiutarsi le lettere dirette alle Autorità senz'essere affrancate, fu molto abile ed opportuna, e produsse il migliore effetto.

« Chiamato a più importanti ufficii, Gaudin aveva avuto per successore alle poste, poco tempo prima del 18 brumaio, un uomo d'un carattere altrettanto onorevole, de Laforêt. Un mutamento ebbe luogo dopo il 18 brumaio nell'amministrazione delle poste, più di forma che di sostanza. Il nuovo capo del governo si sentì forte abbastanza per riprendere il sistema di Reggia, indarno tentato da Luigi XIV, da Luigi XV, e dalla Assemblea Costituente. Abolì dunque definitivamente l'appalto, ed ordinò che, entro un breve termine, gli appaltatori rendessero il loro conto *da commesso a padrone*. Si riconobbe a questo tratto la zampa del leone ».

L'amministrazione delle poste fu allora costituita sopra solida base. Essa migliorò di molto, sotto il primo impero, i mezzi di trasporto, ed introdusse pure sotto la Restaurazione alcune utili novità relative al servizio del danaro ed a' portalettere rurali (2).

In virtù delle legge 15 marzo 1827, dopo la quale l'autorità legislativa si è

(1) V. principalmente le Decisioni del 7 fruttidoro e 2 nevoso anno VI.

(2) Ernoul, loc. cit., pag. 430 e 431.

considerata come l'unica competente per modificare le tariffe postali (1), la tassa delle lettere fu determinata sino al 1848 (24 agosto) secondo la distanza in linea retta, e non più, come per lo innanzi, secondo la lunghezza della corsa amministrativa (2) fra il luogo in cui la lettera si fosse impostata e quello in cui dovesse venir consegnata. Dal complesso di questa legge risultava che la tassa media delle lettere in Francia non superava i 50 centesimi. La legge ammetteva due tasse progressive: la prima era in ragione composta della distanza e del peso, e non si applicava che alle lettere spedite da un ufficio postale ad un'altro; la seconda era soltanto in ragione del peso, e colpiva le lettere il cui punto di partenza e di arrivo fosser compresi nel circondario postale di un medesimo ufficio.

La progressione delle distanze procedeva per zone, e la tariffa era calcolata per undici zone successive, come appare nella tavola seguente:

Da	40	a	80 chilometri	5	decimi
	80	a	150	4	"
	150	a	220	5	"
	220	a	300	6	"
	300	a	400	7	"
	400	a	500	8	"
	500	a	600	9	"
	600	a	750	10	"
	750	a	900	11	"
Al di sopra di			900	12	"

Fino a 40 chilometri (10 leghe) la tassa era soltanto di due decimi per le lettere semplici.

Il secondo elemento fissato dalla legge 15 marzo 1827 era la progressione secondo il peso. Quella legge considerava come semplice ogni lettera il cui peso non arrivava a grammi 7 1/2. Da 7 1/2 a 10 esclusivamente, la tassa era una volta e mezzo che quella della lettera semplice; da 10 a 15 grammi, due volte; da 15 a 20, due volte e mezzo; e così di seguito, aggiungendo, di 5 in 5 grammi, la metà del porto della lettera semplice.

Qualche esempio mostrerà a qual somma esagerata si perveniva, in certi casi, con codesta doppia combinazione. Basti il dire che, talvolta, il porto d'una lettera costava quanto il posto d'un viaggiatore in una vettura pubblica. Una lettera contenente un semplice mandato, pesando 8 grammi, si tassava 30 centesimi per andare in un sobborgo di Parigi, cioè quanto costava l'andarvi personalmente. Per essere trasportata da Dunkerque a Bajona, una lettera un po' pesante avrebbe potuto andar soggetta a più centinaia di franchi.

Queste ultime combinazioni ci provano che l'amministrazione delle poste per lungo tempo si è spaventata del peso delle lettere. Il trasporto propriamente detto è proporzionalmente poco importante, se si paragona alle spese, molto più gravi, che occorrono per l'amministrazione, le pigioni, e la classificazione

(1) Il prezzo delle lettere si sarebbe aumentato alla fine del Governo imperiale, secondo Boislandry, pag. 86.

(2) Principio adottato dalla legge 27 frimaio anno VIII.

delle lettere. Il limite di 7 1/2 grammi per la lettera semplice, combinato con l'elevazione della tariffa stabilita nel 1827, era un vero premio alla fabbricazione della cattiva carta; costringeva a far uso di carta leggera ed incomoda per la corrispondenza; ed era trista cosa d'avere spesso sopra una carta così cattiva de' documenti che si sarebbero voluti conservare. Il debole peso accordato alla lettera semplice era più specialmente un ostacolo al carteggio mercantile, essendo raro che una lettera d'affari non contenga qualche conto, qualche fattura, qualche cambiale; si son sentiti codesti vantaggi, quando recentemente si è innalzato fino a 10 grammi il limite di peso per la lettera semplice (1).

Due cose, come abbiamo detto, son da considerarsi nel monopolio delle poste: un servizio pubblico, che deve pagarsi dal contribuente; ed un'imposta, che comincia ove finisce la retribuzione del servizio, e che, come tutte le imposte, vuol essere equamente distribuita fra i cittadini.

V'è qualche cosa più insopportabile per i contribuenti di quel che sia l'elevazione delle tasse, ed è la loro ineguale ripartizione. Ora, non v'era una imposta più disugualmente ripartita che la tassa delle lettere. Lasciamo in tal punto parlare il Comitato di riforma postale, formatosi nel 1844. Da' suoi calcoli, fondati su documenti ufficiali, risulta:

- Che avvi una semplice differenza di 5 centesimi tra la spesa necessaria per la lettera che percorra la massima distanza, e quella necessaria per la distanza minima; quindi la differenza di tassa non dovrebbe oltrepassare un tal limite. Quanto alle distanze intermedie, esse dovrebbero regolarsi in tante frazioni di 5 centesimi, quante sono le zone; dimodochè la soprattassa, motivata sulla supposizione d'una spesa maggiore, a causa d'una maggiore distanza, non dovrebbe essere d'un decimo, ma d'un mezzo-decimo circa.

- Che cosa avviene nondimeno oggidì? La lettera che percorre soli 40 chil. è che costa centes. 9 3/4, tanto per spese generali che per spese di locomozione, paga 20 centesimi, e però soffre un dazio di centesimi 10 1/4. E intanto la lettera che percorre la più lunga distanza, e per la quale si spendono centesimi 14 3/4, paga fr. 1. 20, cioè un dazio dodici volte maggiore (2).

Davanti ad un sì grave fatto, e ad una ripartizione così imperfetta, eravi una questione che il legislatore non potea differire. Si poteva far valere in appoggio al pensiero d'una riforma quel peculiare bisogno di corrispondenza che nasce dal concentramento amministrativo prevalso nel nostro paese.

Si sarebbe forse obiettato che, se gli abitanti di Bajona pagavano 1 franco sopra una lettera da Parigi, gli abitanti di Parigi pagavan lo stesso per una lettera da Bajona, e quindi il principio dell'uguaglianza non rimaneva punto offeso? Allora si sarebbe risposto che la concentrazione amministrativa costringe i comuni e i cittadini di ricorrere continuamente al governo centrale; che molte decisioni possono soltanto emanarsi a Parigi; che bisogna richiederle, seguire il procedimento degli affari; che uno scambio di lettere diviene così indispensabile; che allora è cosa ingiusta il rendere le corrispondenze più onerose per gli uni e

(1) Art. 29 della legge 3 luglio 1862.

(2) Questa opinione del Comitato del 1844 è citata nella *Relazione di Saint-Priest* (*Moniteur* 19 agosto 1848, pag. 200).

meno per gli altri. Era egli giusto infatti l'imporre al Marsigliese una tassa quadrupla che quella dell'abitante di Versailles? Ciò ridurresti a fargli pagare quattro volte più cara la stessa giustizia; a fare per il monopolio della posta ciò che il governo non fa per quello del tabacco o della polvere, che si vendono ad un solo e medesimo prezzo su tutta la superficie del regno.

Tutte queste riflessioni conducevano ad adottare una conclusione favorevole al sistema della tassa uniforme, qualunque fosse la distanza percorsa.

Nondimeno, supponendo che il sistema della tassa unica si fosse potuto respingere in generale, i fatti riconosciuti dalla Giunta del 1844 avrebber prodotto un'altra conseguenza, ed avrebber condotto al dilemma seguente.

Costando in media la lettera semplice circa 45 centesimi, ed essendo provato che la lettera più dispendiosa non costava al Governo che 5 centesimi più della men costosa, una delle due cose occorreva:

o portare da 20 a 40 centesimi la tassa delle lettere, ed abbassare a 45 quella di 1 fr. o più (era questa una logica conseguenza, ma chi avrebbe osato proporla?); ovvero ricorrere per forza ad una tassa uniforme e lieve.

L'ingiustizia e l'esagerazione della nostra tariffa postale era così evidente, che il governo del 1850, poco favorevole alla riforma, si vide nondimeno costretto a proporre una modificazione di tassa.

Nel 1845, la proposta d'una tassa uniforme non fallì davanti alla Camera dei deputati, se non perchè i voti si divisero in numero eguale, sul complesso della legge che conteneva questo principio (1).

Il Governo nel 1846 fece presentare un progetto, che riduceva a quattro le zone, e stabiliva una tassa di 30, 40 e 50 centesimi per *maximum*. Esaminiamo siffatto sistema, per provare che esso non era meno antilogico e meno arbitrario, che quello di cui la pubblica opinione invocava la riforma.

In realtà, le tariffe graduate non erano che una graduazione dell'ingiustizia. Su che cosa appoggiavansi? Sul principio che una lettera trasportata a gran distanza costa probabilmente più d'un'altra destinata a un punto più vicino; ma qui i fatti erano in contraddizione con la teoria.

Prima delle ferrovie, esistevano in Francia 1800 imprese di corrispondenza, che avevano prezzi ineguali, per spese ineguali. Questi prezzi erano calcolati nelle relazioni mercantili, sul numero de' viaggiatori, sulla probabilità di guadagno o perdita; eppure, nel prezzo delle lettere non si teneva alcun conto di tali circostanze importanti, e tali da modificare così profondamente la tariffa! Non è lo stesso de' trasporti per impresa, in vettura, a cavallo, a piedi, che figurano in Bilancio per 6 o 7 milioni di franchi?

Altro fatto. La compagnia d'una strada ferrata, per esempio quella del Nord, è tenuta, secondo i patti della Concessione, a trasportare gratuitamente i dispacci. Ora su che si appoggia, da allora in poi, la differenza di tassa tra le lettere per Lilla e quelle per Amiens; in che cosa lo Stato spende di più per le prime che per le ultime, se si eccettui il caso di un convoglio speciale? Per-

(1) V. le particolarità ricordate nella Relazione di Monier de la Sizeranne, 1° maggio 1854.

chè mai, adunque, le ultime continuerebbero ad esser tassate per 40 centesimi e le altre per 50?

Perchè mai le lettere destinate a quattro circondari della Somma sarebbero state tassate di meno che quelle destinate a Lilla, quand'esse abbisognavano un servizio particolare che dovea pagarsi, mentrèchè il trasporto di quest'ultime non cagionava alcuna spesa?

Si vede adunque che, con le ferrovie diventate sempre più numerose, la tassa graduata sulle distanze, perdeva ogni base, o piuttosto non aveva che una base puramente imaginaria.

Il sistema proposto nel 1846 prendeva per punto di partenza la spesa cagionata dalle distanze, e subitamente arrestavasi, adottando per il rimanente della Francia una tassa uniforme. Qual cosa men logica? Noi avremmo richiesto ai partigiani d'un tal sistema: giacchè voi fate pagare in Châteauroux una lettera più caro che in Orleans, per il motivo che la prima costa di più allo Stato, come mai stabilite una medesima tassa per Clermond-Ferrand e per Perpignano, allorchè la distanza tra queste due città è tripla di quella che separa le due prime? La tassa uniforme era dunque già così giusta, come tutte le escogitabili tariffe graduate, ed aveva pure vantaggi che dovevano assicurarle la preferenza sopra ogni altro sistema.

Del rimanente, perchè mai la tassa unica si sarebbe respinta, quando era già applicata al trasporto annuo di 100 milioni di giornali, prospecti, lettere stampate e litografate, da un estremo all'altro della Francia? Le spese del loro trasporto non erano, nelle medesime proporzioni, maggiori per i punti lontani che che per i vicini? Le spedizioni di danaro non eran tassate egualmente a qualunque distanza?

Quanto al fissare la tassa unica, eranvi due preoccupazioni: da una parte, il timore di togliere alle finanze un pingue ramo di entrate; e dall'altra, la necessità di adottare una tassa abbastanza moderata, perchè non riuscisse di aggravio nelle minori distanze.

Adottando il nuovo reggime, bisognava assicurarsi, o per lo meno favorire, un grande svolgimento di corrispondenze, a fine di moltiplicare le lettere, e non cagionare alcuna perdita al Tesoro, ed abbassare soprattutto le barriere che separavano da Parigi i dipartimenti remoti, avvicinandoli, per così dire, mediante l'attività e la frequenza delle comunicazioni; giacchè noi sappiamo che la prima condizione d'ogni utile alleviamento d'imposte è l'essere abbastanza netto perchè la moltiplicazione delle unità consumate compensi l'attenuazione delle unità.

Al di qua, non avvi che illusione; al di là avvi pericolo per la finanza. La diminuzione d'una tassa sopra un oggetto, e quindi il ribasso del suo prezzo, in generale ne acresce la ricerca; e la storia finanziaria de' popoli prova il fatto, che un ragionevole abbassamento de' dazii indiretti, stimolando il commercio, si effettua soventi senza durevole attenuazione delle pubbliche entrate: questa regola d'Economia politica si applica precipuamente alle cose che, senz'essere rigorosamente di primo bisogno (giacchè in tal caso, tutti ne comprano, qualunque sia il prezzo), sono tuttavia spesso necessarie, soventi aggradevoli ed utili; ora, egli è appunto ciò, che può dirsi delle lettere. Inoltre, un maggior numero di lettere deve generare assai facilmente un eccesso sulle entrate anteriori, riscosse durante l'applicazione d'una tassa più alta, giacchè 10 mila

chilogrammi non costano molto di più, per ispese di trasporto, che 1000 chilog.

Se era duopo che la tassa unica, proposta sotto il Governo del 1830, non fosse troppo bassa, era dunque indispensabile che, ciò nonostante, l'imposta incoraggiasse le corrispondenze; occorreva infine che il prezzo delle lettere fosse mantenuto circa al segno fissato per la zona più vicina, cioè a due decimi.

Nel 1842, l'Amministrazione avea trasportato 104 milioni di lettere, al prezzo medio di 37 centesimi. Su questo numero, 77 milioni erano spedite da un ufficio all'altro, al prezzo medio di 45 centesimi: se ne contavano 24 milioni a 20 centesimi, 16 milioni a 30 centesimi, 13 milioni a 40 centesimi, 8 milioni a 50 centesimi. I giornali e gli stampati ascendevano a circa 155 mila per giorno. Il prodotto netto era poco inferiore a 18 milioni di franchi (1).

La piccola posta di Parigi ebbe, essa sola, nel medesimo anno, 7,545,140 lettere a 15 centesimi, che fanno un prodotto di fr. 1,151,770.

Che potevasi attendere, avanti a tali fatti, da una attenuazione di tariffa che avrebbe lasciato sussistere quattro tasse, come quella che proponevasi nel 1846?

Fu la Rivoluzione del 1848 che, in mezzo alle rovine da essa cagionate, ebbe nondimeno il merito di compiere la riforma postale in Francia, come compì quella della tassa sul sale.

La proposta allora fattasi dal Governo repubblicano non passò tuttavia senza opposizione. Alcuni credettero che sarebbe stata troppo nociva al Tesoro. Bastiat, membro della Assemblea costituente, domandò una tassa unica, di 5 centesimi, con affrancatura forzata. Un altro deputato, Cordier, propose di portare da grammi 7 1/2 a gr. 10 il peso della lettera semplice. Questi emendamenti furono ricusati; e il progetto del Governo, di cui era relatore Saint-Priest, fu adottato tal quale.

Il decreto 24 agosto 1848 decise che, a contare dal 1° gennaio 1849, le lettere di 7 1/2 grammi, o meno, avrebber pagato 20 centesimi. Un altro articolo facoltava l'amministrazione delle poste a far vendere de' bolli, la cui apposizione sulle lettere bastasse per affrancarle.

La diminuzione della tassa, nel 1848, da 40 centesimi in media, a 20 cent. per le lettere, misura simile a quelle che in varii tempi, si son prese per i dazii di consumo, non ha cagionato al Tesoro che un danno temporaneo. A capo di pochi anni, il prodotto postale è di nuovo tornato alla somma, al di sotto della quale la riduzione della tassa l'aveva per un momento fatto discendere.

Il progresso del numero delle lettere trasportate, dopo la riforma del 24 agosto 1848, non fu nondimeno così rapido come si sarebbe potuto sperare. Avanti la riforma, nel 1847, l'amministrazione trasportava 126 milioni di lettere; nel 1849, con la tassa a 20 centesimi, il numero delle lettere trasportate non ascendeva che a 156 milioni, e nel 1852, con la tassa a 25 centesimi, a 181 milioni (2). Nel 1857, siamo arrivati a 252 milioni; e nel 1861, a 284 milioni (3).

(1) *Diz. d'Econ. polit.*, art. *POSTES*.

(2) Per compensare la perdita dal Tesoro sofferta in seguito al decreto del 1848, la tassa unica fu portata da 20 a 25 centesimi, con la legge del Bilancio del 1850; il quale stato di cose durò quattr'anni.

(3) V. l'articolo citato del barone Ernouf, nella *Revue contemp.*, ed una nota che m'ha fornita la cortesia di M. Vandal.

Infine, allo scopo di compiere per il pubblico i vantaggi derivanti dal decreto 24 agosto 1848, ed al medesimo tempo agevolare l'affrancatura delle corrispondenze, una legge del 2 maggio 1854 ha ricondotto la tassa delle lettere pesanti 7 grammi $1/2$ per lo meno, a 20 cent. per le lettere franche; ma ha innalzato a 30 centesimi quella delle lettere schiave.

Le lettere pesanti da grammi 7 $1/2$ a 15, affrancandosi, dovettero pagare cent. 40.

Le medesime, schiave, cent. 60.

Quelle da 15 a 100 grammi, affrancate, cent. 80; schiave, fr. 1,20.

Per ogni 100 grammi, o frazione di 100 grammi in più, le lettere franche ebbero a pagare cent. 80; e schiave, fr. 1,20 (1).

Come mezzo di esecuzione nel sistema della tassa uniforme, analogamente a ciò che si è praticato in Inghilterra, e perchè non si vedano accrescere le perdite dell'amministrazione risultanti da lettere rifiutate, si propose, quando apparecchiavasi la legge del 24 maggio 1854, di prescrivere l'uso del francobollo come obbligatorio. Il saggio fattone in Inghilterra non sembra esservi riuscito; e questo esperimento servi senza dubbio perchè la misura non si adottasse in Francia. L'affrancatura obbligatoria ha l'inconveniente di lasciare sempre il prezzo della lettera a carico di chi scrive, e ciò basta per attraversare le corrispondenze. All'incontro con l'affrancatura facoltativa, i due prezzi, quello della lettera e quello della risposta, possono facilmente sopportarsi dalla persona a cui il carteggio interessa. Da un altro lato, l'amministrazione deve fare maggior fatica per assicurarsi della regolare distribuzione delle lettere franche; con le tassate, i distributori son tenuti di consegnare il danaro o le lettere non distribuite; per le lettere su cui nulla vi sia da riscuotere, riesce men facile accertarsi che la consegna si faccia senza ritardo.

La legge del 1854 confuse in una sola categoria, sotto il nome di *lettere caricate*, due specie di corrispondenze che un tempo andavan distinte: le caricate e le raccomandate. Essa le riunì sotto un sol nome, riducendo a 20 centesimi la sovrattassa precedente, che era di 25 centesimi per le raccomandate, e consisteva nel doppio della tassa normale per le caricate. La legge del 1854 stabilì per tali lettere l'affrancatura obbligatoria (2).

La tavola seguente indica il numero comparativo delle lettere franche o schiave, nei primi anni scorsi dopo la legge del 1854:

Annate	N° delle lettere		N° totale delle lettere	Proporz. delle lettere	
	franche	tassate		franche	tassate
1854	104,068,650	108,516,380	212,585,000	49 0/0	51 0/0
1855	198,489,450	35,027,560	233,517,000	85 0/0	15 0/0
1856	221,775,024	30,244,849	252,014,873	88 6/0	12 0/0
1857	227,629,710	25,292,252	252,921,942	90 0/0	10 0/0

(1) Questa legge, presentata il 4 aprile 1854 (incaricati di sostenerla i consiglieri de Parieu, Boinvilliers, e Siourm) fu votata sopra Relazione di Monier de la Sizeranne.

(2) Prima della legge del 1854, l'affrancatura era obbligatoria per le lettere caricate, e facoltativa per le raccomandate.

Nel 1855, cioè nel primo anno in cui andò in vigore la legge del 1854, il numero dei francobolli consumati ascese a 148,455,000 per un prezzo complessivo di fr. 28 553,594. Queste cifre si elevarono nel 1860, a 255,258,650 per fr. 44,585,688 (1).

Le abitudini della Francia, dapprima contrarie alla francatura preliminare, si sono talmente modificate sotto l'impero della nuova legge, che il rapporto tra il numero delle lettere affrancate, ed il numero totale delle impostate, il quale, da 15 per 100 che era nel 1849, s'innalzò a 22 0/0 nel 1852, poi a 49 0/0 nel 1854, e ad 85 per 100 nel 1855, arriva oggidì a 92 o 93 0/0.

Riconoscendo il buon esito della riforma di cui abbiamo parlato, non possiamo non rimpiangere che l'amministrazione non abbia nel medesimo tempo adottato l'uso di buste bollate. Questo sistema offre il vantaggio che il francobollo non rischia di staccarsi nel maneggio a cui van sottoposti tutti gli oggetti di corrispondenza, di modo che la lettera regolarmente affrancata in partenza non pagherebbe una nuova tassa all'arrivo, come talvolta succede.

Inoltre, i francobolli mobili possono talvolta venire staccati dai destinatarii; e quando non furono ben cancellati possono rimettersi sopra altre lettere e così diminuire di tanto l'entrata della finanza. Questo fatto avviene certamente, nonostante gli sforzi dell'amministrazione per sorprendere la frode in siffatta materia, e nonostante il concorso che la legge penale del 16 ottobre 1849 le offre.

In pratica, il provvedimento che noi diciamo offrirebbe altre agevolezze, tanto per il pubblico che per il servizio della posta; ma se anche non dovesse avere che il solo vantaggio morale di contribuire ad attraversare il male, e rendere più rara l'applicazione d'una legge penale che colpisce talvolta l'ignoranza come la frode, ci parrebbe sempre degno di venir adottato. Dall'aspetto delle entrate, infine, il Tesoro guadagnerebbe pure qualche cosa nella soppressione delle frodi che questo miglioramento impedirebbe.

L'indagine di ogni semplificazione compatibile con gl'interessi del Tesoro, indagine che deve animare sempre l'amministratore in materia d'imposte, deve essere lo scopo precipuo della posta da lettere, il cui servizio richiede una grandissima attività. Questo bisogno del servizio ha fatto adottare la legge 25 giugno 1856, riguardante l'affrancatura obbligatoria dei giornali e stampati, dei campioni di merci, e delle carte mercantili.

Il prezzo del trasporto per gli stampati è stato successivamente regolato in Francia, con diverse leggi, del 24 luglio 1795, 3 termidoro anno III, 27 dicembre 1795, 24 giugno 1796, del 4 termidoro anno IV, 15 marzo 1827, e 14 dicembre 1850.

La legge del 24 luglio 1793 aveva stabilito la tassa dei giornali ad 8 denari per foglio, per quelli che si pubblicavano ogni giorno, e dodici denari per gli altri: i libri rilegati pagavano 1 soldo al foglio. La legge del 1827 stabilì sugli scritti periodici 5 centesimi per foglio fuori dipartimento, e metà nell'interno del dipartimento. La legge 14 dicembre 1850 fissò a 4 cent. la tassa dei giornali fuori dipartimento, e 2 cent. nell'interno (2).

(1) Io ho sottratto di proposito 19,072,600 francobolli da 1 centesimo, venduti ne' due ultimi mesi del 1860, per facilitare i paragoni.

(2) Il barone Ernoul ha scritto, sulla tassa degli stampati, le seguenti riflessioni, che sono importantissime:

Secondo la tariffa della legge 14 dicembre 1830, la legge del 16 luglio 1850 prescrisse che il bollo dei giornali sarebbe servito come affrancatura a profitto degli editori; ma questo provvedimento di favore fu abrogato con decreto 17 febbraio 1852, che richiamò in vigore le tariffe esistenti prima della legge 16 luglio suddetto.

La tariffa per *dimensione*, così ripristinata con la legge del 14 dicembre 1850, presentava grandi difficoltà pratiche. Si pensò di sostituirvi una tariffa a peso. L'art. 1° della legge 25 giugno 1856 dispose che, a contare dal 1° agosto seguente, i giornali e le opere periodiche, che trattassero di politica, o di economia sociale, e si pubblicassero almeno per trimestre, sarebbe stata di 4 cent. ogni copia, e per il peso di 40 grammi o meno. Al disopra di questo peso, la tassa fu accresciuta di 1 cent. per ogni 10 grammi, o frazione di 10 grammi, in più.

Con l'articolo 2, la tassa dei giornali o raccolte periodiche unicamente destinate alle lettere, scienze, arti, all'agricoltura e all'industria, e pubblicate per almeno una volta a trimestre, fu fissata a 2 centesimi per ogni copia del peso di 20 grammi o meno, con una sovrattassa di 1 centesimo per ogni 10 grammi, o frazione di 10 grammi, in più.

L'art. 3 ha ridotto a metà la tassa degli articoli 1 e 2 in favore dei giornali destinati all'interno del *dipartimento* ove si pubblicano, o ai dipartimenti limitrofi, eccetto nondimeno, in quest'ultimo caso, quelli che si pubblicano nei dipartimenti della Senna e Senna-ed Oise.

Infine, la tassa d'ogni specie di stampati, diversi da quelli indicati negli articoli precedenti, fu fissata nell'art. 4 come segue: per ogni copia del peso di 5 grammi o meno, in tutto l'impero, 1 cent.; — per ogni 5 grammi e frazione di 5 grammi in più, e fino a 50 grammi, 1 cent.; — da 50 a 100 grammi, 10 cent.; e al di sopra di quest'ultimo peso, 1 cent. per ogni eccesso di 10 grammi o frazione di 10 grammi. È incontestabile che il sistema di tassazione fondato dalla legge 25 giugno 1856, è più semplice e più conforme al nostro sistema monetario, di quel che fosse la tariffa del 1830; e quanto alla tassa, equivale presso a poco a quest'ultima per i giornali, ed è inferiore per gli stampati.

In virtù dell'articolo 25 della legge 24 luglio 1793, i campioni di merci sotto fascia, e in modo abbastanza indicativo del loro contenuto, si erano ammessi a circolare per via di posta, pagando un terzo della tassa che la medesima legge imponeva alle lettere, senza che nondimeno si potesse discendere al disotto della

« La tassa speciale de' giornali, stampe, ecc., ha sofferto molte modificazioni, e perciò molte variazioni di prodotto. Qui, le considerazioni d'ordine politico han preso più volte il passo sulla quistione finanziaria. Al solo leggere le tariffe succedutesi dal 1849 sino al regolamento del 1856 oggi in vigore, si trova, e si indovinerebbe al bisogno, l'indole di ciascuna fase con cui si è a vicenda voluto incoraggiare, comprimere, o tollerare, l'espansione del giornalismo.

« Qui, per singolare eccezione, gli anni più agitati furono per lungo tempo i più fecondi. A non citare che l'esempio più recente, gli anni 1848 e 1849 che, in quasi tutte le sezioni dell'entrata, han cagionato più o meno forti depressioni, la innalzano tutt'ad un tratto in ragguardevoli proporzioni; il 1849 dà una somma fino allora inaudita, di fr. 4,395,853 (*Rev. contemp.*, 15 aprile 1863).

tassa d'una lettera semplice. Questi favori eransi confermati nell'articolo 7 della legge 15 marzo 1827; ma disparvero al momento della riforma postale in Francia; e i campioni di merci più non si ammisero a circolare per posta, se non pagando come lettera.

La legge 25 giugno 1856 soddisfece su tal punto ai desiderii del commercio, applicando ai campioni, nel suo articolo 4, la tariffa attenuata di cui abbiamo parlato. Tuttavia, i campioni che nella prima applicazione della legge potevano avere 45 centimetri cubi di volumi, e 5 chilogrammi di peso, oggi non si ammettono se non entro il limite di 300 grammi, e di 25 centimetri per ciascuna delle loro faccie (1).

Le condizioni per le carte mercantili, il cui trasporto, in pacchetti del peso di un chilogramma o più, è attribuito all'amministrazione delle poste dalla legge che l'han fondata, soprattutto dall'articolo 1° del decreto 27 pratile anno IX, prima del 1856 non erano state oggetto di alcun peculiare provvedimento, di modo che la tassa applicatavi era necessariamente quella delle lettere, epperò equivaleva ad una tariffa proibitiva. Coll'articolo 5, la legge 25 giugno 1856 stabilì la loro tassa a 50 cent. per ogni pacco da 500 grammi o meno, con sovrattassa di 1 centesimo per ogni 10 grammi o frazione di 10 grammi, in più.

Infine, con l'articolo 7 della medesima legge, gli avvisi, stampati o litografati, di nascite, matrimoni, o morti, spediti in forma di lettera, o sotto busta facile a verificarsi, si son tassati a 10 cent. per ognuno, del peso di 10 grammi o meno, tra ufficio ed ufficio, e per 5 cent. nella circoscrizione di un solo ufficio (2). Al di sopra di 10 grammi o frazione di 10 grammi in più, la tassa cresce di 10 o 5 cent., secondo l'uno dei due casi qui sopra specificati.

Convien notare che l'indispensabile condizione imposta agli oggetti di corrispondenza dalla legge del 1856 (art. 8) per poter godere della tariffa diminuita è l'affrancatura preliminare, senza di cui la tassa diviene quella stessa delle lettere.

Il numero dei giornali e stampati d'ogni specie, trasportati per posta, nel 1847 ascendeva a circa 90 milioni, e fruttava fr. 2,708,000. Questo numero s'innalzò a 129 ed a 146 milioni negli anni eccezionali 1848 e 1849, quando gli avvenimenti politici produssero moltissime pubblicazioni d'ogni specie, e poi tornò a 94 milioni e mezzo nel 1850.

La legge 16 luglio 1850, di cui abbiamo parlato, e che regolava l'affrancatura dei giornali per mezzo del bullo a cominciare dal 1° agosto seguente, diminuì il numero degli stampati schiavi, a circa 34 milioni per il 1851, ed il prodotto discese a circa 1 milione. La tariffa del 1830, ristabilita a partire dal 1° marzo 1852 col decreto del 17 febbraio precedente, spinse di nuovo il numero degli stampati schiavi a 94 milioni, ed il prodotto a fr. 2,800,000. Questa cifra non fece che crescere, e giunse a 123 milioni nel 1855. La tariffa più attenuata, del 25 giugno 1856, produsse 144 milioni di stampati nel 1857,

(1) Decisione ministeriale, 4 marzo 1858.

(2) Un decreto ministeriale del 9 luglio 1836 ha esteso il beneficio di questo articolo a' prospetti, cataloghi, circolari, listini di prezzi, avvisi, biglietti di visita, conformemente alla facoltà dalla legge lasciataque al ministro delle finanze.

per circa 4 milioni di franchi. Questo numero, nel 1860, giunse a 170,140,000, per fr. 5,177,300. E in esso, i soli giornali figurano per 121,340,000. Dal mese di novembre 1860 in poi, epoca in cui l'amministrazione mise in vendita i francobolli a 1 cent., il numero di stampati circolanti per posta non è più registrato nei conti, e non si può conoscere.

Qui ancora potrebbero desiderarsi per l'affrancatura degli stampati, le fasce bollate dall'amministrazione, come abbiain detto per le buste da lettere.

In Francia, molti oggetti trasportati dalla posta non pagano tassa; sono gli oggetti di corrispondenza relativi al servizio dello Stato, e scambiati tra pubblici uffiziali, o anche tra privati ed autorità, sotto certe condizioni di chiusura e contro-firma, fissate dai regolamenti.

Lo principio, i latori di messaggi potevano venire incaricati dei pacchetti che loro consegnavano gli uffiziali del Capo dello Stato, previa facoltazione di quest'ultimo. Sotto Luigi XI, i maestri corridori erano stati obbligati, con decreto del 1464, a trasportare gratuitamente i pacchi derivanti da governatori, luogotenenti ed uffiziali del regno, e relativi al servizio del re. Le leggi che governarono la posta delle lettere mantennero tutte questo medesimo principio (1).

Un decreto del 6 giugno 1792 non lo conservò che a profitto dei membri dell'Assemblea nazionale, delle pubbliche amministrazioni, e degli uffiziali allora in attività che ne avevano già goduto; ed un regolamento del 5 settembre seguente restrinse in una nota precisa la portata di quel decreto.

Essendosi generati nuovi abusi, la legge finanziaria del 9 vendemiario anno VI (art. 64), rimettendo in appalto la posta, sopprime intieramente l'uso della contro-firma e della franchigia, a datare dal 1° brumaio seguente, eccetto per la spedizione del *Bollettino delle leggi*; e dispose che si sarebbero accordate indennità ai pubblici funzionarii così spogliati del loro dritto, onde coprire le spese della loro corrispondenza.

Essendosi sciolto l'appalto della posta con la legge del 25 frimaio anno VIII, si ristabilì (art. 13 della stessa legge) l'uso delle franchigie e contro-firme; ed un regolamento del 27 pratile seguente, molto minuto, indicò gli impiegati che dovevano godere di un tal diritto.

Moltissimi decreti sulla medesima materia hanno esteso o modificato questo uso: il loro complesso si è pubblicato in un *Manuale delle franchigie*, che fa seguito all'ordinanza regia del 17 novembre 1844, nel quale si riassumono le condizioni con cui i pacchi franchi devono essere spediti. Benchè molti atti dopo di allora abbiano trattato di nuovo questo argomento, il documento che abbiamo ora citato serve ancora di regola agli impiegati ed agli agenti delle poste. Per assicurarne la leale esecuzione, il decreto del 24 agosto 1848 (art. 6) ha prescritto che i pubblici uffiziali i quali abusassero della loro contro-firma e del loro dritto di franchigia, facendo trasportare in frode corrispondenze non riguardanti il servizio pubblico, andrebber soggetti alle pene prescritte nel decreto 27 pratile anno IX, contro coloro che s'immischino nel trasporto degli oggetti riservati al monopolio della posta.

(1) V. Il decreto 30 dicembre 1777 sulle franchigie, inserito nell'*Enciclop. metod.*, Finanze, art. LETTERE.

Si son fatte delle statistiche ufficiali in varii tempi per conoscere il numero degli oggetti circolanti in franchigia, e le somme che essi avrebbero pagate in ragione del loro peso, se fossero stati tassati. Per il 1841 il numero è stato calcolato a 12,263,956, e la tassa a fr. 48,818,017. Un'inchiesta fatta nel 1850 riuscì incompiuta. Quella del 1854 ha dato 30,919,704 oggetti, per fr. 39,696,408. Una nuova inchiesta si è istituita nel principio del 1862 onde servire di base a un progetto di modificazione delle franchigia: noi ne ignoriamo i risultati, come ignoriamo il tenore de' progetti ai quali questa indagine dovrà servire di appoggio.

Volendo riassumere il prodotto netto attuale delle poste in Francia, si trova che ordinariamente, e da parecchi anni, si è aggirato tra 9 e 20 milioni (1); e per il 1863 troviamo una previsione di entrate ascendenti a fr. 66,452,000, ed una previsione di spese, per servizio amministrativo, ascendenti a fr. 51,118,792. Residuo netto, fr. 15,553,208.

Dopo avere narrato la storia e l'ordinamento generale della posta da lettere e stampati in Francia, crediamo dover aggiungere alcuni ragguagli su certe accessorie specialità del servizio, di cui abbiamo segnato i tratti principali. Parleremo perciò brevemente delle lettere caricate, del danaro, della posta da cavalli, ecc.

Lettere caricate. — Le lettere contenenti, non carta monetata, nè materie d'oro o d'argento, nè gioielli la cui inserzione era stata proibita dalle leggi anteriori a quella del 5 nevoso anno V e dall'art. 16 di questa legge, ma pur contenenti cose preziose, o che abbiano per loro autori una speciale importanza, furono ammesse, con la dichiarazione regia degli 8 luglio 1759, poi confermata dal-

(1) Ecco le somme di alcuni anni, secondo la nota di M. Repudet.

1848	16,400,253
1849	6,144,747
1850	9,568,400
1851	9,675,005
1852	13,489,893
1853	16,566,598
1854	19,859,314

Avvi un altro modo di calcolare il reddito netto delle poste, imputando sul reddito lordo le sole rettificazioni e somme perdute. Con questo metodo, ecco l'entrata netta di diversi anni, com'è portata ne' Conti ufficiali delle entrate.

	Prodotto lordo della tassa delle lettere, giornali, stampe e caricamenti	Prodotto netto della tassa delle lettere
1847	50,586,097	47,756,384
1849	38,653,250	36,582,008
1852	45,788,166	43,479,109
1857	53,584,850	52,010,082
1860	58,827,110	56,988,860
1860	61,001,193	58,951,570
1861	61,107,002	61,530,182

Il prodotto della vendita de' francobolli dà la maggior parte di queste somme. Così, nel 1860 esso ammonta a fr. 43,732,893. Le lettere tassate diedero fr. 7,850,242. Le affrancazioni di giornali ed opere periodiche non sorpassarono fr. 2,393,239.

l'art. 14 della legge 5 nevosò anno V, a circolare sotto il titolo di *lettere caricate*; cioè furono oggetto di cure particolari, mediante la doppia tassa d'una lettera semplice pagata anticipatamente, a carico, per l'amministrazione, di rimborsare al depositante o al destinatario una somma di 50 lire in caso di perdita.

L'ordinanza degli 11 gennaio 1829 stabilì un'altra categoria di lettere delle *raccomandate*, soggette alle medesime cure che le *caricate*, senza affrancatura preventiva, ma senza responsabilità pecuniaria da parte dell'amministrazione, e dirette soltanto a Parigi. La doppia tassa su di esse fu abolita con ordinanza reale del 21 luglio 1844, mentre si estese il favore di siffatta formalità alle lettere destinate per tutta la Francia, per l'Algeria, e per i paesi serviti da uffici di posta francese.

La legge 20 maggio 1854 soppresse, come abbiamo detto, la categoria delle lettere raccomandate. Essa dispose inoltre che le *caricate*, invece d'una doppia tassa, non avrebber pagato, a contare dal 1° luglio seguente, che una soprattassa di 20 cent. La tavola seguente mostra le variazioni di questa classe di entrate dopo il 1850, epoca da cui si cominciò a tenerne un conto a parte. Si osserverà, per gli anni 1859 e 1860, nel numero delle lettere caricate, un incremento considerevole, dovuto al nuovo modo di trasportare i valori, detto per *valori dichiarati*, e di cui parleremo tra poco.

Numero e prodotto delle lettere caricate

Anni	Numero	Prodotto
1850	303,943	241,000 fr.
1851	334,991	264,700
1852	437,075	322,900
1853	488,594	360,000
1854	542,103	356,000
1855	654,642	385,749
1856	751,686	512,912
1857	885,177	646,000
1858	986,400	697,100
1859	1,272,600	857,900
1860	1,729,056	1,060,884
1861	1,461,627	813,092

Danaro. — Si fa risalire al regolamento di d'Almeras l'autorizzazione di trasportare per via di posta i gruppi di danaro, per valori dapprima non superiori a 100 lire (1).

Con dichiarazione regia degli 8 dicembre 1703, confermata dall'art. 37 del decreto 23 luglio 1793, e con l'art. 15 della legge 5 nevosò anno V, il dritto di trasporto de' gruppi di danaro, ricevuti senza limiti da 50 cent. in su, fu stabilito a 5 per 100 delle somme depositate.

(1) V. sopra.

Esso fu poi ridotto al 2 per 100, a contare dal 1° gennaio 1847, con la legge del 3 luglio 1846.

Nella medesima tornata dell'Assemblea costituente che diede origine alla riforma postale francese, parecchi membri, con M. Volowski, proposero di abbassare il dritto sui gruppi di danaro a 1 per 100, e dar facoltà di riscuotere gli effetti di commercio a domicilio, mediante un dritto fisso di 25 cent. Altri domandarono anche che il dritto per la spedizione de' gruppi si riducesse a 50 cent. Questi varii emendamenti furono respinti. L'opinione contraria, di cui Leone Faucher era organo in quella tornata, fece osservare che l'amministrazione francese riceveva appena 50 milioni di fr. in deposito, e che, per quanto ragguardevole avesse potuto riuscire l'aumento de' depositi abbassandosi il dritto a 50 cent. per 100, il Tesoro avrebbe subito una inevitabile perdita, perchè l'Inghilterra in quel tempo, con un dritto di 60 cent. per 100, trasportava 137 milioni di fr. e perdeva su questa operazione, anzichè guadagnare (1).

L'abbassamento a 1 per 100, domandato nel 1848, si è ora accordato con la legge finanziaria del 2 luglio 1862 (art. 29), a contare dal 1 gennaio 1863.

Si è notato che il servizio del trasporto di danaro era durato sino al 1817 in condizioni d'un materiale trasporto de' fondi depositati, ma dopo era stato rimesso nelle forme d'un servizio bancario (2).

La tavola seguente indica il numero ed il prodotto degli articoli di danaro dal 1847 al 1861. Si osservano nel 1854, 1855 e 1856 sensibilissimi aumenti, dovuti a' movimenti militari durante la guerra di Crimea: l'aumento del 1859 proviene dalla guerra d'Italia (3).

(1) L'emendamento Wolowski riguardo alle carte di commercio fu respinto, sulla osservazione del ministro, che un lavoro era apparecchiato a tal uopo. Finora nessuna innovazione di tal genere è apparsa.

(2) Articolo di Dubost.

(3) È appena uopo di ricordare che, oltre al dritto sugli articoli di danaro, si riscuote per conto della amministrazione del registro, in virtù della legge 13 brumaio anno VII, un dritto fisso di bollo, di 35 centesimi sui mandati di somme superiori a 10 franchi. Questo dritto è ora di 50 centesimi, per effetto della legge 2 luglio 1862, che ha modificato i varii dritti di bollo.

NUMERO E PRODOTTO DELLE SPEDIZIONI DI DANARO

ANNI	NUMERO DEI MANDATI			SOMME VERSATE			PROPOR- ZIONE media de' depositi	DRITTO del 2 per 100	DRITTO di bollo
	Di 10 fr. o meno	Al di sopra di 10 fr.	Totale	Di 10 franchi o meno	Al di sopra di 10 franchi	Totale			
1847(1)	637,871	717,310	1,355,181	5,102,968.	53,641,554.	39,744,822.	29 32	791,890.	254,669. 45
1848	901,098	854,044	1,755,142	7,006,750.	42,850,664.	49,857,414.	28 36	907,419.	219,297. 48
1849	1,174,810	1,006,191	2,181,004	9,457,220.	46,307,228.	55,764,449.	25 56	1,145,775.	352,796. 30
1850	1,087,585	1,040,883	2,103,266	8,659,044.	47,126,420.	55,785,464.	26 52	1,116,453.	357,590. 73
1851	1,091,961	1,035,355	2,127,316	8,681,089.	47,202,256.	55,883,326.	26 26	1,118,054.	362,846. 05
1852	1,032,627	1,065,843	2,118,470	7,894,702.	49,473,394.	57,368,093.	27 07	1,117,698.	375,246. 34
1853	1,015,136	1,140,771	2,155,907	6,795,884.	54,414,855.	61,208,739.	28	1,221,445.	399,302. 60
1854	1,517,835	1,437,665	2,955,500	9,896,088.	68,461,489.	78,357,577.	26 51	1,517,460.	503,454. 60
1855	1,745,629	1,612,893	3,358,522	11,608,432.	75,494,840.	87,103,272.	25 95	1,742,424.	564,646. 60
1856	1,666,033	1,678,235	3,344,268	12,018,364.	77,119,230.	89,137,594.	26 65	1,783,420.	587,606. 60
1857	1,379,193	1,590,424	2,969,617	10,243,947.	71,954,712.	82,198,659.	28 68	1,704,270.	556,865. 40
1858	1,358,264	1,543,355	2,901,619	10,051,155.	73,112,836.	83,164,000.	28 66	1,665,518.	540,173. 25
1859	1,039,658	1,819,725	2,859,383	14,043,571.	78,770,212.	92,813,783.	24 07	1,868,060.	657,098. 25
1860	1,735,436	1,775,596	3,511,032	13,013,510.	74,302,895.	87,316,403.	24 89	1,746,518.	620,788. 60
1861	1,702,263	1,844,406	3,546,669	12,767,122.	77,557,675.	90,304,797.	25 46	1,806,268.	645,542. 14

(1) Nel 1817, secondo Dubost, il numero de' mandati era soltanto di 163,306, e le somme depositate ascendevano a fr. 6,224,646.

Valori quotati (cotées). — Il decreto del 17-22 agosto 1791 ha pure ammesso a circolare per via di posta, colla medesima tassa che il danaro, gli oggetti preziosi di piccole dimensioni, chiamati *valeurs cotées*. La tassa si riscuote

sulla estimazione del valore, che non può esser meno di 50 franchi, nè più di 1000. Questo dritto è stato diminuito al tempo medesimo e con le medesime leggi con cui si modificò quello de' depositi di danaro, a 2 per 100 ed 1 per 100 (1).

Valori dichiarati. — L'iscrizione de' valori al latore nelle lettere ordinarie, proibita da parecchie leggi fondamentali della posta, continuò ad aver luogo, malgrado le facilità offertesi a questo trasporto col sistema delle lettere caricate e raccomandate, e con la tariffa degli articoli di danaro. Ciò fe' credere che questa iscrizione fosse un bisogno reale, derivato dall'aumento de' valori industriali e degli affari finanziari; e quindi parve opportuno, dal triplice aspetto dell'interesse pubblico, della responsabilità amministrativa, e dell'entrata del Tesoro, di regolare la soddisfazione di questo pubblico bisogno, anzichè sforzarsi invano di soffocarlo.

La legge del 4 giugno 1859 adunque dispose che, mediante una sovrattassa di 10 cent. per 100 fr., i biglietti di banco, ed altri titoli qualunque, si sarebbero potuti acchiudere nelle lettere caricate (pagando come tali la tassa ordinaria e la sovrattassa di 20 cent.), sotto condizione di dichiarare la somma contenutavi, sino a fr. 2000. In caso di perdita, l'amministrazione risponderebbe della somma dichiarata, benchè sia vietato di verificarla.

Rendendo alla legge del 4 giugno 1859 la giustizia dovuta per le agevolze offerte al commercio, può far meraviglia a prima giunta che lo Stato abbia consentito a rendersi mallevadore, per un minimo dritto, di valori che i suoi agenti non incassano, nè vedono, ma di cui accettano soltanto la dichiarazione. Pure, la tavola qui sotto, mentre mostra gli effetti finanziari della legge del 1859, mostra pure che, in un corso di 18 mesi lo Stato non ha dovuto rimborsare più di 44 valori dichiarati perdutisi, bella somma di fr. 26,850, dei quali 9250 gli sono stati restituiti in virtù dell'azione che la legge accorda all'Amministrazione contro i suoi agenti (2).

(1) Inoltre si riscuote parimenti un dritto di 25 centesimi, innalzato oggi a 30 centesimi, per il bollo apposto alla ricevuta che si rilascia a' depositanti. Il prodotto non figura separatamente ne' conti, e il dritto riscosso dall'amministrazione delle poste si trova confuso nel prodotto delle lettere che si dicono caricate.

(2) Per decisione ministeriale del 6 luglio 1859, lo speditore di un valore dichiarato può, con 10 centesimi, ricevere dall'Amministrazione l'avviso della data sotto cui la lettera si consegna al destinatario. Ecco le prime risultanze della legge 1859.

Anni	Numero di lettere contenenti valori dichiarati	Somme dichiarate	Dritto riscosso	Numero delle lettere disperse	Somme rimborsate agli interessati dalla Amministrazione	Somme restituite all'Amministrazione	
						per decisioni giudiziarie	per decisioni del consiglio
1859 2° sem.	224,724	145,161,857	117,082	2	2,100		
1860	693,684	426,644,738	429,505	42	24,750	5,500	3,750
Totali . .	918,408	571,806,595	576,587	44	26,850 da cui si deducano 9,250 Restano a carico del Tes. 17,600		

La legge del 4 giugno 1859 non solamente ha dato buoni effetti finanziari a causa della tassa di 10 cent. per 100 franchi, stabilita sulla somma dichiarata de' valori acclusi, ma, come abbiamo precedentemente veduto, ha pure accresciuto di molto il numero delle lettere *caricate*, perchè la formalità del caricamento, e quindi la sovrattassa di 20 centesimi che ne risulta in virtù della legge 20 maggio 1854, è esigibile per i valori *dichiarati*. In secondo luogo la medesima legge, mercè le disposizioni penali che contiene contro coloro i quali acchiudono valori nelle lettere *senza dichiararli*, ha fatto diminuire il numero di siffatte inserzioni, tanto pregiudizievoli a' loro autori, quanto pericolose per gli impiegati e altre persone, per le cui mani passano le lettere. Quindi il numero delle lettere reclamate, come perdute e contenenti valori senza dichiarazione preventiva, che nel 1858 ascendeva a 1169, nel 1859 è stato di 884, e nel 1860 di 218. Si deve dunque riconoscere qui un effetto morale così prezioso, com'è il vantaggio fiscale che abbiamo rilevato.

Trasporto di corrispondenze e valori, da, e per, l'estero. — La determinazione delle tasse da riscuotersi sul trasporto degli oggetti di corrispondenza partiti dalla Francia pei paesi stranieri, e viceversa, è stata argomento di peculiari trattati fra le nazioni. Questi trattati furono rotti al momento della rivoluzione francese, e la legge 5 uovoso anno V (art. 8) facoltò il Direttorio esecutivo a farne dei nuovi « sopra basi egualmente e reciprocamente vantaggiose, ed in modo che la tassa delle lettere da e per l'estero fosse quella delle lettere per l'interno, aggiungendovi il rimborso di cui le poste francesi potevano essere responsabili verso l'ufficio straniero ».

Nuovi trattati infatti si conchiusero e rinnovarono d'allora in poi, ma la disposizione dell'anno V, che abbiamo citata, non sembra essersi generalmente eseguita nello stabilire siffatte convenzioni. La tassa delle corrispondenze per l'estero, o viceversa, non è infatti una semplice accumulazione delle due tasse determinate per l'interno del territorio francese e per il territorio straniero (noi parliamo, s'intende, dei casi in cui non vi fosse transito intermedio); essa ordinariamente va al di là.

Si comprenderà che qui non possiamo entrare nello studio di questi vari trattati. Gli uni ammettono per ambo i paesi la circolazione della tale o tal'altra specie d'oggetti, gli altri li escludono; gli uni richiedono affrancatura preventiva, gli altri la lasciano ad arbitrio del mittente; altri infine, non l'accettano punto, o l'accettano per una parte soltanto del tragitto. Noi rimandiamo il lettore, che desiderasse conoscere pienamente queste convenzioni, alla *Tariffa straniera*, pubblicata dalla Amministrazione delle poste.

Il saldo dei conti con l'estero in favore dell'ufficio francese nel 1860 ascendeva a circa fr. 2,800,000.

Posta da cavalli. — Questa istituzione è vincolata con la posta delle lettere.

La posta dei cavalli, confusa in origine con quella che erasi stabilita per il trasporto delle corrispondenze (1), acquistò poi una separata esistenza, quando la posta delle lettere divenne una istituzione speciale, e tuttavia ha continuato

(1) V. l'articolo di Dubost.

a concorrere nel servizio della posta da lettere, nel medesimo tempo che l'industria privata.

È impossibile in quest'opera l'esaminare minutamente la legislazione relativa ad una istituzione che molto ha perduto della sua importanza nel nostro paese; citeremo soltanto le principali modificazioni che essa ha subite.

Si è particolarmente notato che la posta dei cavalli esisteva nel secolo XVI. L'uno dei profitti maggiori dei maestri di posta a quell'epoca, secondo Ennoul (1), era la condotta forzata degli stranieri. Sotto Enrico IV fu ordinato al controllore generale delle poste di stabilirne sulle strade che ne mancavano, con *divieto a chiunque di affittare cavalli senza il suo permesso*, e sotto pena di multa. Questo monopolio, stabilito nel 1602, fu consolidato nel 1670 (2).

Le leggi 24 luglio 1793 e 6 nevoso anno IV, ed il decreto del 20 floreale anno XIII, determinarono le tariffe secondo cui l'amministrazione riserbavasi il dritto d'usare dei rilievi postali, e quelle a cui andavano soggetti i viaggiatori.

La legge del 19 frimajo anno VII, statuendo la mercede dei mastri di posta secondo il numero dei cavalli, e le mancie in favore dei postiglioni (art. 12 e 14), ha conferito ai primi il privilegio esclusivo di trasportare i viaggiatori da un rilievo ad un'altro, sotto pena, per chi contravvenisse a questo privilegio, di dover pagare ai concessionarii dei rilievi il prezzo delle corse che venissero loro così involate (art. 2).

La legge 9 vendemmario anno VI, che sopprime l'amministrazione delle messaggerie, tolse ai mastri di posta i guadagni che essi traevano da siffatta esclusiva condotta delle vetture; e lo Stato, volendoli indennizzare, con la legge del 15 ventoso anno XIII fissò l'indennità dovuta dagli imprenditori privati ai maestri dei rilievi, adoperando i loro cavalli, a 25 cent. per ogni posta (3): l'ordinanza 25 dicembre 1839 la spinse a centes. 29,15 per ogni miriametro.

D'allora in poi, questa indennità è stata argomento di contrasti assai vivi (4). Nel 1842, una sovvenzione per sostegno dei rilievi fu proposta e rigettata dalla Camera. Nel 1846, tornata del 25 maggio, la proposizione di conservare i rilievi paralleli alla ferrovia, venne di nuovo discussa. In appoggio di questa proposizione, fatta da Sapey, de Morney, Vuitry, de Golbery, Leboe e Coste, si fece notare che il dritto di 25 centesimi stabilito a vantaggio dei rilievi, e quello del decimo del prezzo dei posti riscosso a profitto del Tesoro, importavano di far pagare ad ogni viaggiatore in messaggeria circa cent. 1 1/2 per chilometro, laddove sulle ferrovie non si pagavano che 25 centesimi di centesimo; e quindi si propose un'imposta di 8 centesimi per franco sulle somme pagate nelle fer-

(1) *Rev. contemp.*, 15 marzo 1865, pag. 79.

(2) *Ivi*, pag. 81.

(3) M. de Boislandry, al tempo in cui scriveva il suo libro, notava che la posta de' cavalli esigeva dallo Stato ragguardevoli anticipazioni, che si compensavano co' guadagni delle lettere, pag. 89.

(4) V. nell'articolo di Dubost il quadro del prodotto approssimativo della indennità di 25 centesimi per cavallo nelle varie classi di rilievi.

rovie dai viaggiatori, onde rimpiazzare il dritto dei 25 centesimi. Lestiboudois sorse contro questo principio, dicendo che esso riducevasi a soccorrere in modo dispendioso l'esistenza d'un'industria decrepita, dalla quale non era più il caso di trar partito; e la proposta, combattuta pure da Barrot e Dufaure, fu differita. È questo a un dipresso l'ultimo sforzo tentatosi in favore dei rilievi (1).

L'istituzione d'allora in poi ha continuato ad esistere praticamente in certe parti della Francia, e soltanto ufficialmente in altre; ma sembra riconosciuto che l'estensione delle nostre linee di ferrovie ne rende ogni giorno meno necessaria l'esistenza; e se la legislazione di frimaio anno VII continua a governarne l'ordinamento, i fatti ne diminuiscono sempre più l'importanza (2).

In certi Stati la posta non è solamente incaricata di trasportare le lettere, gli stampati e certi articoli speciali, e prestare i cavalli alle vetture private; ma s'incarica pure di trasportare le persone ed i colli di merci, il qual ramo di posta gli autori tedeschi chiamano *Fuhrpost*, o posta delle messaggerie, in opposizione alla *Briefpost*, o posta delle lettere.

In Francia le *malles-postes* son l'ultimo e l'unico modello noto di questa impresa dei trasporti a cura dello Stato, la quale, prima delle leggi del Direttorio, sembra avere abbracciato tutto il servizio delle messaggerie in un modo più o meno esclusivo, e il di cui svolgimento si è da un autore riferito al secolo XVI (3).

Rau paragona nei seguenti termini la posta delle vetture e quella delle lettere (4). Si può inferirne ciò che le messaggerie postali sono ancora in certe parti della Germania ove procurano entrate distinte da quelle della posta da lettere (5).

« La posta delle messaggerie, dice l'autore tedesco, differisce per parecchi punti da quella delle lettere:

1° Il numero dei pacchetti affidati alla prima è molto minore che quello delle lettere, molto più facile riesce il registrarli e verificarne l'arrivo.

2° Essi più difficilmente si perdono; ed in caso di perdita, l'indennità può essere regolata dalla estimazione preventiva.

(1) Nel 1853, tuttavia, il Governo si è occupato d'un progetto di legge destinato a concentrare nel Tesoro il prodotto de' 25 centesimi esatti da' mastri di posta, dando loro una indennità. Il progetto non ebbe seguito.

(2) Il numero de' rilievi attualmente esistenti in Francia (1863) è di 1453 (mantenuti di fatto o di dritto): l'ultima inchiesta amministrativa verso il 1852 calcolava per un milione di franchi la somma riscossa sulle vetture pubbliche per il dritto di 25 centesimi. L'Amministrazione non sopprime i rilievi divenuti inutili, se non a misura che vacchino le cariche de' mastri di posta, per morte o dimissione. Nel 1841, quando si pubblicò l'articolo di Dubost, v'erano 1757 rilievi. — *Dizionario del Commercio e delle mercanzie*, pag. 1836.

(3) V. Ernoul, *Rev. contemp.*, 15 marzo 1863, pag. 78 e seg.; e l'articolo citato di Dubost.

(4) § 212.

(5) Secondo Rau (§ 208, nota b) la *Fuhrpost* di Baviera dà un'entrata netta di fiorini 34,566, ossia 10 per 100 del reddito lordo.

Nel Granducato di Baden, il prodotto netto, giusta lo stesso autore, è di fior. 17,507. In Danimarca, ristal. 11,189.

3° La posta delle messaggerie non forma in un paese una rete così complicata e moltiplice, come quella delle lettere, e non comprende che un numero assai minore di stazioni.

4° Il trasporto delle persone si eseguisce in concorrenza da varie imprese speciali, che più o meno si avvicinano alla posta medesima, secondo il grado di libertà che sia loro concessa.

Laddove l'intelligenza e l'amore di queste imprese esista, si può anche concedere il trasporto delle persone e dei colli, sopra alcune linee principali ed accessorie, a private società che accettino le prescrizioni fissate dal Governo sotto rigorosa sorveglianza, e mediante certi pagamenti. Così si è praticato nella maggior parte dei paesi. La concorrenza di tali vetture postali si è almeno sviluppata sulle linee molto battute, ed il Governo ha potuto spogliarsi da un incarico difficile e poco lucroso. Nondimeno, l'abbandono della posta delle messaggerie presenta parecchi inconvenienti. Essa si può dirigere con maggiore esattezza e vantaggio, e si può meglio collegare agli uffizii stranieri, che le messaggerie del paese. Essa è pure incaricata di trasportare lettere, dispacci dello Stato, valori, ecc., il cui trasporto interessa l'autorità, e questi profitti vanno aggiunti al prodotto netto dell'impresa, perchè, essendo soppresse le vetture, bisogna pagare agli impresarii privati l'importo di tali trasporti. Infine, lo Stato può con siffatta istituzione, assicurare a tutto il paese un egual beneficio di comunicazioni, applicando ai punti men popolosi, che sarebbero mal serviti dalle imprese private, il sovrappiù delle somme riscosse sulle linee migliori...

L'autore, terminando questa dissertazione con una conclusione favorevole al mantenimento delle vetture postali, riconosce che le ferrovie non lasciano più alla loro circolazione fuorchè le linee secondarie.

Dopo avere esposto le varie trasformazioni che le poste han subito in Francia da Luigi XI sino a noi; e dopo avere esaminato le particolarità del servizio attuale, che abbraccia tutte le suddivisioni possibili a trovarvisi in altri Stati; ci rimane di gettare un rapido sguardo sulla origine, sui progressi, e sullo stato presente delle istituzioni di questo genere, formatesi in altre parti del mondo civile.

Edoardo IV in Inghilterra, al tempo della guerra da lui fatta in Scozia nel 1479, fondò, si dice, l'istituzione della posta (1), quantunque gli storici inglesi non facciano menzione della carica di *post master general*, prima del 1581. Nel 1543, sotto Enrico VIII, sembra che le lettere si portassero in quattro giorni da Londra ad Edimburgo.

In Inghilterra d'altronde, per parecchi secoli, gli abitanti della Gran Bretagna non sentirono molto il bisogno di scriversi. Le varie provincie producevano tutto ciò che loro occorresse; il commercio esterno, pochissimo considerevole, si faceva personalmente; le scienze e la letteratura non abitavano che nei monasteri, di raro abbandonavasi il tetto domestico, e quando il signore ed i vassalli erano costretti di partire per guerre lontane, pochi di loro probabilmente si trovavano in istato di scrivere alla famiglia, quand'anco ne avessero avuto il

(1) Tra le altre sorgenti, circa la posta inglese, vedasi: *The political state of the British Empire*, di Giov. Adolphus, t. I, pag. 28 e seg.

desiderato. Solo il servizio dello Stato richiedeva qualche corrispondenza; era per mezzo di lettere, o *writs*, che il re convocava i suoi baroni da tutte le provincie del regno, e comunicava coi suoi sceriffi, sia per riunire il Parlamento, sia per passare in rivista le truppe, sia per mantenere la pace, sia per impinguare le sue casse; quindi la spesa dei messaggieri incaricati di portare le lettere, formava un importante articolo nel bilancio della casa reale.

Carlo I (1) nel 1635, mise il servizio postale un po' meglio in armonia coi bisogni del tempo e dei cittadini, per mezzo di un'ordinanza che stabilì corrieri tra Londra ed Edimburgo sotto la custodia di Tommaso Witherings, mastro generale.

Questa ordinanza indicava le città che dovevano essere servite lungo il cammino, e nominava parecchie città d'Irlanda che dovevano partecipare al medesimo favore. Ma i torbidi e le guerre civili da cui fu agitata quell'epoca, non permisero a siffatto ordinamento che un'effimera esistenza.

Sotto il protettorato di Cromwel, le poste ebbero una base più larga e più salda; il Parlamento dichiarò che oramai la carica di mastro generale delle poste promanerebbe dalla sua autorità; e, nel 1656, il monopolio venne definitivamente costituito a profitto del Governo (2). Il buon successo dal Governo ottenuto, dice un'autore (3), eccitò i mercanti di Londra a fargli concorrenza, ma ne furono tosto impediti da un voto della Camera dei comuni; ed un documento pubblicato sotto il Governo repubblicano dichiarò che l'istituzione d'un'ufficio generale delle poste, oltre al giovamento del commercio ed alle convenienze del trasporto di pubblici dispacci, *sarebbe il miglior mezzo di scoprire ed impedire parecchi pericolosi e detestabili disegni contro la repubblica*. Fu allora che il Parlamento, senza regolare risoluzione legislativa, acquistò il diritto di franchigia per la sua particolare corrispondenza, diritto che alla fine del secolo XVIII diventò oggetto di varie restrizioni (4).

La tariffa, dopo essere stata diminuita nel 1656, fu di nuovo riveduta ed aumentata; si calcolarono le distanze, e la sinuosità delle strade servì di base al calcolo. Tutto ciò che la fiscalità poteva inventare di più rigoroso venne adottato; la lettera semplice si definì; era un foglio di carta pesante un'oncia; al disopra di questo peso la tassa era quadrupla; e quando la lettera semplice contenesse il più piccolo pezzo di carta, ov'anche non eccedesse il peso, s'imponeva sempre una doppia tassa (5). La lettera semplice, tassata sotto la regina Anna, dapprima, per 3 danari (30 centesimi) sopra una corsa di 80 miglia, pagò poscia 8 danari; e quella che andava al di là di 40 miglia fu portata da 3 a 14 danari. La tassa di guerra, che s'impose pure sulle lettere dei privati, accrebbe rapidamente i prodotti del *post-office*. Giovanni Palmer aveva nel 1785

(1) Sarebbe egli stato il primo ad ordinare un ufficio di poste in Inghilterra, secondo Ernoul (*Rev. contemp.*, 15 aprile 1863). Secondo Rau, in Inghilterra si stabilì una posta imperfetta nel 1635, ed un'altra migliore nel 1649.

(2) Giusta la *Tablet of Memory*, la generalità del servizio postale fu estesa alla Scozia nel 1693.

(3) Adolphus, t. II, pag. 30.

(4) V. i curiosi ragguagli che dà Adolphus, pag. 34.

(5) Rau, § 216, nota b.

perfezionato tutta la parte materiale del servizio; nondimeno dal 1816 in poi, in onta alla cresciuta fortuna e popolazione della Gran Bretagna, il provento delle poste avea fatto ben lievi progressi: il che evidentemente mostrava che un vizio radicale esisteva in questa amministrazione.

Secondo una Raccolta inglese (1), il prodotto lordo delle poste è stato successivamente lire sterl. 500, nel 1644; lire 43,000 nel 1674; lire 111,461 nel 1710; lire 235,492 nel 1744; lire 418,286 nel 1788, e lire 1,670,323 nel 1807. Il prodotto netto, che nel 1788 era di lire 276,466, nel 1807 giunse a lire 1,277,538.

Per l'anno 1838, ultimo dell'antico sistema, Rau, dà la somma di L. 1,601,910 di prodotto netto. Dopo esser disceso a 410,028 nel 1840, è risalito gradatamente fino a 1,328,257 nel 1857.

L'introduzione delle piccole poste nell'interno delle grandi città, che rimonta al 1683, fu nota dapprima sotto il titolo di *penny post*, poscia di *twopenny post*, (posta a due soldi) (2).

Fu soltanto dopo 22 anni di lotta e di discussione, dopo avere riconosciuto che il contrabbando delle lettere si faceva in grande, che il governo inglese si decise ad adottare la riforma proposta da Rowland Hill, e consistente in una specie di elargizione della *penny post*.

Ai 5 dicembre 1839, si cominciò dal ridurre a 4 danari per l'interno del regno la tassa delle lettere, il cui peso non eccedesse mezz'oncia; le lettere della piccola posta in Londra furono tassate per un danaro. Essendo ben riuscito questo saggio, ai 10 gennaio 1840 la definitiva riduzione della tassa fu stabilita per l'interno ad un danaro per lettera di mezz'oncia (grammi 15,55), affrancata preventivamente, ed a due danari per tutte quelle del medesimo peso che non fossero affrancate. Havvi una sovrimposta d'un danaro o due per mezz'oncia di eccesso, secondo che la lettera sia o non sia affrancata.

Erasi calcolato, dice Rau, che prima della riforma il prezzo medio del trasporto delle lettere riusciva da 7 a 7 1/2 *pence*.

L'amministrazione sopprime nel medesimo tempo tutte le franchigie. Quella che permetteva ai membri del Parlamento di ricevere liberamente ogni giorno 15 lettere e scriverne 10, aveva fatto nascere, dice Rau, enormi abusi (3).

Nel 1837 e 1838 erasi verificato che il numero delle lettere messe in circolazione ogni anno ne' tre regni, batteva tra 80 e 84 milioni; nel 1840 questo numero ascese a 168 milioni; nel 1852 a 360; e nel 1857 a 504. Il riflusso

(1) *Tablet of Memory*. V. le somme di altri anni in Adolphus, pag. 32.

« Sin dal 1710, la tassa delle lettere fruttava in Inghilterra 2 milioni, cioè quanto davano insieme fra noi le poste e le messaggerie. Questa differenza crebbe gradatamente in tutto il corso del secolo XVIII, e naturalmente di più nel corso della Rivoluzione francese.

« Nel 1815, quando le nostre poste non rendevano 8 milioni, le inglesi davano l'enorme somma di fr. 38,932,000 . . . »

(*Rev. contemp.*, 15 aprile 1863).

(2) Nel 1860, secondo Rau, § 215, nota b. Nel 1683, secondo Adolphus, tom. II, pag. 35. Parigi ebbe nel 1759 un servizio simile, tariffato al medesimo prezzo, per cura del consigliere di Stato Chamousset.

(3) *Finanzwissenschaft*, § 216, nota b.

delle corrispondenze spedite in frode per mezzo delle vetture private, fu ciò che in parte produsse l'effetto di avere immediatamente raddoppiato il numero delle lettere dopo l'introduzione del *penny postage* (1).

Fra non guari, possiamo ben crederlo, le entrate raggiungeranno e sorpasseranno anche rapidamente l'antica lor meta. Ogni anno l'educazione penetra sempre più nelle masse popolari; il numero delle persone che sappiano leggere cresce di continuo; le nuove generazioni, più istruite e più desiderose di estendere la sfera delle loro cognizioni, richiedono più diretti e più facili mezzi di comunicazione; la celerità delle ferrovie eccita sempre di più codesto bisogno; la tempra e le abitudini della nazione britannica sembra averne fatto, mercè il suo traffico e i suoi viaggi, la più *epistolare* nazione di Europa. La diminuzione della tassa è un beneficio troppo spiccato e troppo generalmente apprezzato, perchè i governi abbiano mai da rimpiangere l'aver operato una tale riforma, e soprattutto il governo d'un popolo tanto viaggiatore, mercante, e *corrispondente*, com'è l'inglese (2).

Nel 1861 la posta inglese ha trasportato 593 milioni di lettere, per 31,350,000 abitanti; la francese, 274 milioni soltanto, per una popolazione di 34,697,000 anime: la media in Francia è di 8 lettere a testa, in Inghilterra di 21 lettere (3).

Secondo Rau, la tassa media delle lettere nell'India inglese ascende a $1/4$ di rupia (circa 60 centesimi); vi si fa poco uso della posta, e nel 1846 essa è costata 5 per 100 più di quanto ha prodotto (4).

Le spedizioni di danaro nel Regno-Unito, per somme inferiori a 5 lire sterline, son soggette a un dritto di commissione di 6 danari per il regno, e 2 scellini per il Canada; al disotto di 2 lire sterline questo dritto è di 3 denari per il regno, e 1 scellino per il Canada (5).

(1) *Rev. contemp.*, 15 aprile 1863.

(2) Tuttavia, secondo Rau, 41 per 100 de' nuovi sposi non sapevano scrivere, nella Gran Bretagna, 1838-9. — Il medesimo autore dà curiosi ragguagli su certe cause accidentali del progresso che han fatto le corrispondenze in Scozia (§ 205, nota d).

(3) *Rev. Contemp.*, 15 aprile 1863. Giusta la medesima fonte, sono 9 lettere in Irlanda, 18 in Scozia, 24 in Inghilterra, 47 a Londra. Rau dà per la Prussia il numero di 11 a 7 lettere nel 1857; per il Belgio quello di 4 nel 1855; per la Svizzera, 8 nel 1853; per l'Austria, nel 1855, da 1 a 2 (§ 208, nota c).

(4) § 207, nota c.

(5) Ecco ciò che si legge sul rovescio de' bollettini che servono al trasporto del danaro in Inghilterra:

Il dritto di commissione è come segue:

Per somme	Non eccedenti L. 2	Non eccedenti L. 5	Nessun mandato può farsi per più di L. 5 alla volta.
Pagabili nel Regno-Unito.	Scel. 0. 3.	Scel. 0. 6.	
Canada	1. 0.	2. 0.	

N. B. — Non si ammettono ricorsi per compenso di allegato danno derivante dal non-pagamento di un mandato al tempo voluto. Quando si rilascia un Mandato, dev'essere chiaramente inteso che nessun ricorso di tal genere sarà accettato, e che l'ufficio della posta in nessun caso è tenuto a più che un sol pagamento d'un Mandato, quand'anche, nonostante le precauzioni prese, il Mandatoiasi soddisfatto a persona che non avea dritto di riscuoterlo.

Agli Stati Uniti, così fecondi in esperimenti e novità sociali, il monopolio delle poste, che è, come in Svizzera, un'affare *federale*, tende a perdere ogni carattere di fiscalità, e ridurre il prodotto della tassa a livello delle spese del servizio. Il principio che le comunicazioni epistolari non sono materia imponibile, sembra colà definitivamente ammesso, e si attenua la tassa, a misura che il suo prodotto superi le spese. L'immensa estensione degli Stati Uniti, la mancanza di strade, la dispersione degli abitanti, vi rendono peculiarmente importante e difficile il servizio delle poste.

La tariffa, dapprima discreta, poi innalzata nel 1845, poi riformata ed abbassata ai 5 marzo 1851, non ha mai dato considerevoli effetti finanziari.

Dal 1837 al 1845, le entrate e le spese della posta lasciavano anche a carico dello Stato una lieve deficienza; dal 1846 al 1850, l'eccesso delle entrate fu mediocre, circa 500 mila dollari (1).

Rau assicura che nel 1855-56 le spese della posta negli Stati Uniti han superato le entrate per più che 4 milioni di dollari.

La tariffa del 5 marzo 1851 è estremamente moderata: tre centesimi di dollaro che equivalgono a cent. 12 1/2 di Francia, ed a penny 1 1/2 d'Inghilterra, per ogni lettera semplice del peso di un'oncia, spedita ad una distanza di 3000 miglia (4,827 chilometri) o meno, secondo Rau (2); 6 centesimi di dollaro, cioè il doppio, al di là di una tale distanza (3).

Gli stampati vi si trattano meno favorevolmente.

In ogni caso, i progressi nel movimento della posta delle lettere non possono mancare di farsi prontamente, in un paese che nel 1790 contava appena 3,016 chilometri di strade postali, e nel 1850 ne possedeva 287,485, paese in cui la popolazione, la ricchezza ed i carteggi, crescono con una medesima rapidità (4).

Il monopolio postale, stabilito in Svezia nel 1656, ha dato ai nostri tempi entrate, crescenti secondo una ben rapida progressione. Il medio prodotto lordo, che dal 1830 al 1854 era di ristalleri banco 485,009 per anno, dal 1841 al 1844 è stato di ristalleri 605,140, e dal 1849 al 1850 di ristall. 711,651 (5).

La tassa è di 12 ore per lod. 1/4 ossia 17 centesimi per grammi 18 1/8, e di 5 ore per Stoccolma.

Nella Danimarca la tassa è, dopo il 1851, di 4 skillings per lod, circa centesimi 11 per grammi 15, sulle lettere affrancate, e di 6 skillings (17 cent.) per le lettere schiave (6).

(1) Diz. di Econ. polit., articolo Postes.

(2) § 216, nota b.

(3) *Companion to the Almanach*, cit. dalla *Rev. Britan.*, marzo 1857, pag. 25.

(4) Secondo il *Merchant's Magazine*, di Hunt, citato da Rau (§ 205, nota d), le lettere spedite da New-York negli Stati del Sud (*Southern Mail*) sul principio del 1820 erano trasferite da un solo impiegato (*clerk*), che le portava sotto il suo braccio nello Stato di Jersey. Nel 1857, la massa delle lettere spedite per la stessa direzione pesava 5 o 6 tonnellate ogni giorno.

(5) Relazione di Rathsmann, pag. 51.

(6) Estratto dalle Note di Renduel, e dal *Companion to the Almanac*, citato qui sopra. Il prodotto netto delle poste in Danimarca era portato per soli rist. 22,936 nel Bilancio da aprile 1854 ad aprile 1855, sopra un prodotto lordo di rist. 1,059,101.

La riforma consistente nella tariffa unica si è fatta nel 1843 nell'impero russo. La tassa è di 10 kopecks d'argento per ogni loth (ossia 40 cent. per 12 grammi).

Il prodotto delle poste in Pietroburgo e Mosca si è innalzato, per tutto l'anno 1855, a rubl. 1,125,044 per Pietroburgo, e a 660,772 per Mosca. L'entrata delle poste in tutto l'impero, oltre alle due capitali, non rappresenta che un milione di rubli.

Secondo un giornale recente, il prodotto delle poste nel Granducato di Finlandia sarebbe di 420,000 marchi (1).

In Sardegna la riforma postale fattasi nel 1854, con l'adozione della tariffa di 20 centesimi per ogni lettera semplice, ha fatto perdere nel primo anno al Tesoro 52 per 100 degli ordinarii prodotti; ma dopo un anno, la perdita non era più che 10 per 100, ed oramai l'antica cifra delle entrate è sorpassata. Nel 1850 infatti, il prodotto delle poste era di 2,959,517. 62; nel 1851, non ostante un maggior numero di lettere, discese a L. 2,691,487. 52; nel 1855, era già risalito a lire 3,476,403. 65, non ostante le nuove diminuzioni fatte nel 1851 sul trasporto del danaro e degli stampati (2).

Per il 1858 il prodotto delle poste era preveduto nel bilancio piemontese per 4 milioni di lire.

Esso non figura nelle entrate del ministero delle finanze d'Italia, le cui particolarità si trovano nell'Annuario di questo ministero per il 1862 (3). Ma deve essere compreso nelle entrate d'altri ministeri, e probabilmente in quelle dei lavori pubblici (4).

Nel bilancio del Governo pontificio troviamo che nel 1848 la tassa delle lettere si valutava per un prodotto di 319,101 scudi (5).

In Germania l'istituzione della posta è antica. Rau cita la posta introdotta nel 1276 dai cavalieri teutonici, per uso esclusivo del loro ordine.

Francesco de la Tour e Taxis stabilì nel 1516 una posta di lettere tra Vienna e Bruxelles con permesso dell'imperatore: la buona riuscita della sua impresa ne fece sorgere altre. Leonardo de la Tour e Taxis, che nel 1543 stabilì una posta tra Bruxelles e l'Italia, per Spira e per il Tirolo, fu nominato mastro generale della posta dei Paesi-Bassi nel medesimo anno (6), ed ottenne nel 1595 il medesimo titolo, relativamente a tutto l'Impero. Questo titolo non portava punto privilegio esclusivo, e non impediva che sorgessero altri stabili-

(1) *Il Nord*, 3 aprile 1863.

(2) *Ann. des deux mondes*, 1857.

(3) Pag. 381 e seg.

(4) V. pag. 377. — Le entrate del dipartimento de' lavori pubblici vi son contate in massa per lire 39,418,335.

Il servizio delle poste, isolato in Inghilterra, congiunto in Francia al dipartimento delle finanze, nella Baviera, nel Wurtemberg, nel Belgio, e in Basilea appartiene al ministero del commercio e de' lavori pubblici; in Italia, a quello de' lavori pubblici; in Austria a quello del commercio; in Russia, a quello della Casa imperiale; e nel Portogallo, com'era prima in Piemonte, a quello degli affari esteri.

(5) *Journ. des Econom.*, giugno 1852, pag. 140.

(6) Schiller ha messo nel suo *Don Carlos* un Raimondo de Taxis, che vi figura come *Oberpostmeister*.

menti postali privati. Più tardi, senza esser del tutto esclusivi, i dritti della casa de la Tour e Taxis furono elargiti.

Oggi, dice Rau, le poste germaniche sono complicatissime; quindici Stati ne hanno delle proprie. La casa de la Tour e Taxis amministra in tutto o in parte la posta di 17 Stati, rappresentanti 5 1/2 milioni di abitanti (1).

In Austria il prodotto netto per il 1855 si calcolava in flor. 1,265,010 (2).

Secondo M. Dieterici, in Prussia questo medesimo prodotto nel 1847 sarebbe asceso a 1 milione di talleri; dieci anni dopo è giunto a circa 2 milioni (3).

La posta prussiana si estende ai principati di Anhalt e Waldeck come la Sassonia amministra pure il ducato di Sassonia-Altemburgo (4). In Prussia, la tassa è una, per le lettere franche e per le schiave. Dal 1861 in poi, è stata determinata a un Silbergros, o centesimi 12 1/2 per ogni lettera di grammi 16 1/2, ed al doppio per ogni lettera più pesante (5).

Una convenzione postale fra l'Austria, la Prussia e i vari Stati della Confederazione germanica, eccetto l'Holstein, fissa la tariffa delle lettere a destinazione reciproca. La tassa è di 3 kreuzers per ogni lettera semplice di meno che 1 loth del peso di grammi 16 2/3, entro un raggio di 10 miglia, 6 kreuzers da 10 a 20 miglia, 9 al di là di 20 miglia. Le lettere schiave sopportano una tassa di 3 kreuzers; il porto d'una lettera semplice in più, si riscuote per ogni peso eccedente un loth, o al di sotto.

Nell'interno del Granducato di Baden, eranvi nel 1859 tre tasse ad un kreuzer, 3 kreuzers, e 6 kreuzers per ogni lettera semplice di un loth, grammi 15 5/8 e secondo le distanze. Ai 20 settembre 1862, prevalse il principio della tassa unica a tre kreuzers. Dopo il 1856 il prodotto della posta badese, netto d'ogni spesa, oscilla fra 300 mila e 400 mila florini: per esempio, nel 1859 fu di flor. 563,905 (6).

In Baviera e nell'Annover la tassa varia da 10 a 20 cent. circa (7).

Lecorte dice, per l'epoca in cui egli ha studiato la Grecia moderna (8), che in questo paese le entrate della posta di lettere si compongono del prodotto della tassa sulle lettere e sui giornali, secondo la tariffa pubblicata nel 1836 e 1857.

La tassa è determinata secondo il peso e la distanza da percorrerla; varia, per le lettere semplici del peso di grammi 7 1/2, tra 10 e 40 leptos; e si accresce proporzionalmente per le lettere di maggior peso.

Le entrate della posta si son calcolate per il 1845 a dragme 125,800. Nel

(1) Parecchi Stati tedeschi han ricattato il privilegio della casa La Tour e Taxis, sia in contanti, sia con pensioni annuali (Rau, § 209, nota b).

(2) Bilancio del 1855; Vienna, 1854.

(3) Rau, § 205, nota c.

(4) Ivi, nota b. Quanto a varie particolarità delle tariffe tedesche, vedasi lo stesso autore, § 216 (note); e per il Granducato di Baden, l'opera di Regewauer, cap. XXVIII, § 386 e seg.

(5) Note di Renduel.

(6) Regewauer, pag. 648.

(7) *Companion to the Almanac*, già citato.

(8) *Studio economico sulla Grecia*, pag. 74.

1844 ascendevano a grammi 129,406. 84; e son servite di base ai calcoli dell'anno appresso.

Questo servizio allora non offriva alcun mezzo finanziario, perchè le entrate del 1846 non figuravano che per 178,500 dragme, laddove le spese ascendevano a dragme 266,697. 96. Tuttavia, è da osservare che il bilancio delle poste sopportava le spese del battello a vapore *L'Othon*, meno gli stipendii, e che queste spese non ascendevano a meno che 124,080 dragme, quantunque *L'Othon* non limitasse i suoi viaggi a quei soli che occorreivano per il servizio della posta.

Ferdinando ed Isabella introdussero la posta nei loro Stati, dopo la presa di Granata. Ai nostri giorni le poste (*correos*) in Ispagna fruttavano circa 53 milioni di reali nel 1852, ma meno del terzo, circa 10 1/2 milioni di reali, è ciò che si considera come prodotto netto, secondo Conte. Ed egli inoltre ne sottrae una somma notevole per la corrispondenza ufficiale che fittiziamente si porta in entrata.

« In Francia, egli dice, la posta rende 52 milioni di franchi, ossia 209 milioni di reali. Nel Belgio fr. 5 milioni, ossia 12 milioni di reali; ed in Inghilterra 2,400,000 lire sterline, ossia 240 milioni di reali.

« Così in Ispagna il prodotto totale della posta è, riguardo alla entrata generale nella proporzione di 2,41 per 100; in Francia a 4 per 100; nel Belgio 2,65 per 100; ed in Inghilterra 4,60 per 100.

« Ogni Spagnuolo paga 2,36 reali per la posta; ogni Francese 5,97; ogni Belga 2,66; ed ogni Inglese 8,92.

« Il numero delle lettere circolanti in Ispagna è di 1,57 per testa (1) ».

La tassa uniforme di un reale è in vigore nella Spagna dopo il 1849 (2).

Nel bilancio portoghese del 1854-55, il *Correio geral* figurava per un prodotto di 196,558 milreis, cioè per un reddito presso a poco uguale a quello dell'imposta sull'industria, *decima industriale*, da cui si attendevano 195,158 milreis. La tassa varia come al Brasile da 10 a 20 centesimi (3).

Nel Belgio il prodotto della posta erasi preveduto, pel 1860, nella somma di fr. 4,580,000; e per il 1861 si è ridotto a fr. 2,840,000, a causa di essersi attribuito ai comuni il 40 per 100 di questo prodotto, in compenso dei dazii di consumo aboliti (4). Le lettere affrancate pagano 10 cent. per ogni lettera semplice di 10 gram. entro un raggio di 50 chilometri, e 20 centesimi al di là. Le lettere schiave pagano una sovrattassa fissa di 10 centesimi. La proporzione delle lettere affrancate arriva a circa 92 per 100 (5).

Nei Paesi-Bassi, sotto il reggime della tassa, diminuita per le lettere franche o non franche, a 5 e 10 cent. di fiorino per ogni lettera semplice (circa centesimi 10 1/2 e 20 1/2 per 15 grammi), per le distanze di 50 chilometri o più,

(1) Tom. II, pag. 82 e 85.

(2) Rau, § 216 a, nota c.

(3) *Companion*, ecc., già citato.

(4) Art. 2 della legge belgica 18 luglio 1860, che destina ai Comuni il 40 per 100 d'ogni entrata lorda nel servizio delle poste, il 75 per 100 del dazio sul caffè ecc.

(5) Note di Renduel.

le lettere affrancate nel 1864 giunsero alla proporzione del 60 per 100; la media per ogni abitante sarebbe di circa 6 lettere all'anno (1).

Rau dà il prodotto netto dell'imposta in varii paesi, nel modo seguente (2), per la totalità d'ogni paese, ed anche per testa di abitanti, in frazioni di fiorini:

	Anate	Prodotto netto	Per testa
Sassonia	1858-1860	Tall. 320,000	0, 28
Baden	1858-1859	Fior. 285,781	0, 216
Baviera	1855-1861	Fior. 300,000	0, 066
Belgio	1851-1855	Fior. 2,311,481	0, 238
Francia	1859	Fr. 14,531,000	0, 25
Gran Bretagna	1856-1857	L. 1,322,237	0, 54
Anover (3)	1854-1855	Fior. 156,000	0, 15
Austria	1857	Fior. 2,106,086	0, 064
Prussia	1858	Tall. 1,027,425	0, 196
Svizzera	1852	Tall. 1,481,957	0, 28
Wurtemberg	1858	Fior. 133,339	0, 077

Le idee che hanno suggerito la riforma postale di varii paesi di Europa, sono talmente in armonia col moto di reciproca comunicazione, la quale tende ad avvicinare i popoli moderni per mezzo del vapore, dei telegrafi, ecc., che l'avvenire sembra loro appartenere. Tuttavia, varii paesi di Germania, soprattutto, sembrano preferire ancora una tariffa graduata (4).

Si può domandare anche, in faccia a questa corrente delle idee moderne, se il trasporto delle lettere offra un'equa base d'imposta, e se all'incontro non converrebbe, per favorire la civiltà, ad esempio degli Stati Uniti, lo agevolare quanto più si possa tutte le comunicazioni e tutti i mezzi di scambiare le idee, rinunciando all'intento di trovare un guadagno in un monopolio, che si trova nelle mani del Governo soltanto per un'interesse di sicurezza.

Quando il prezzo del trasporto delle lettere è moderatissimo, e non sorpassa ciò che sotto un regime di libera concorrenza domanderebbe una compagnia privata, si dubita di considerarlo come un'imposta, e si presenta piuttosto come un profitto mercantile. Tutto ciò che nei prodotti eccede allora le spese ordinarie, è il regolare effetto dell'economia ottenuta per mezzo di una amministrazione i cui metodi sono uniformi in tutto il paese, invece di parecchie amministrazioni rivali. Essendo questo servizio uno di quelli che si possono fare con regole determinate, entra nel piccolo numero di quelli che un Governo possa sostenere senza inconvenienti. La concessione del privilegio allo Stato, oltre l'interesse fiscale, ha per motivo la soddisfazione dei bisogni d'ordine e sicurezza, che un simile servizio richiede; ed essa è data soprattutto per ottenere la malleveria che nessuna parte del territorio nazionale sarà privata dei vantaggi

(1) Note di Renduel.

(2) § 206.

(3) De Reden dice che, in questo paese, la spesa che era circa il 21 per 100 sul prodotto lordo, dopo la riforma è andata a circa 93 per 100, 1, pag. 796.

(4) V. Rau, § 216, e le note annessevi.

di cui si voglia far godere tutto il paese. Cotali condizioni adempiute, e mantenendo il prezzo in giusti limiti, si avrebbe torto, secondo noi, a dolersi del vedere che le pubbliche finanze continuino a trarre un certo vantaggio dall'esercizio del privilegio. Ma se la tariffa andasse molto al di là di ciò che un'impresa privata sotto un reggime libero possa richiedere, allora sarebbe una imposta capace di esser guardata di mal occhio, e per lo meno essere attentamente criticata.

Hofmann (1) crede che la retribuzione del servizio reso dalla posta potrebbe combinarsi in modo, da non dare alcun reddito netto allo Stato; e aggiunge che, anche in tal caso, lo Stato non dovrebbe abbandonarlo, perchè questo servizio è oggetto d'un regolare diritto, indipendente da ogni interesse fiscale. A questa opinione si accostano egualmente Jacob (2) e Schmalz (3), fondandosi sulla ragione che le imprese private non potrebbero facilmente, con sicurezza ed efficacia, stabilire comunicazioni postali su tutta la superficie d'un regno, ed anche al di là delle sue frontiere, come può farlo un Governo.

Se noi studiamo questo problema dall'aspetto francese in particolare, non possiamo eludere nè lo esame della quistione del monopolio come mezzo, nè quella dell'imposta come scopo: due idee accettate dalle autorità che votano l'imposta nei termini moderati, è vero, ma di una incontestabile significanza.

Per questo doppio carattere che ha la posta, si può domandare se il monopolio fu istituito coll'intento di meglio assicurare la riscossione della tassa, e se la tassa non è stata all'incontro una diretta conseguenza del monopolio. Come ho detto al principio di questa sezione, io credo che la seconda opinione deve prevalere, cioè che la posta in origine non fu creata come mezzo finanziario, ma lo è divenuta nel corso dei tempi e per effetto delle circostanze.

Infatti, quando fu stabilita nell'antichità e più tardi sotto Luigi XI, altro scopo non aveva, come abbiamo veduto, che quello di trasportare la corrispondenza del sovrano. Se, accidentalmente, i corrieri al servizio del principe si incaricavano di qualche lettera privata, ciò facevasi con licenza del loro padrone, ma non si può dire che allora lo facessero in virtù di un privilegio.

Lo stato della civiltà non rendeva allora necessaria l'istituzione dei corrieri diversi da quelli del principe, che bastavano largamente a tutti i bisogni; e l'industria privata, non potendo trovare un bastevole alimento nella concorrenza, non meritava alcuna compressione per mezzo del monopolio.

Sotto Luigi XI, peculiarmente, il prezzo che i corrieri riscuotevano dai privati, con licenza del re o del suo gran mastro, era destinato a coprire in parte le spese che questa istituzione imponeva alla cassetta regia, ma non era ancora nè un privilegio nè un dazio. Se il decreto del 1464 proibiva ai corrieri, sotto pena di morte, di fornire cavalli ai privati senza permesso del re, questa era una misura di politica, piuttosto che l'effetto di un monopolio. Infine il prezzo di 10 soldi per una corsa di cavallo e per 4 leghe, che allora riscuotevasi, non può considerarsi come precisamente un dazio; era probabilmente la remunerazione del servizio reso.

(1) *Die Lehre von den Steuern*, pag. 26-7.

(2) *Scienza delle finanze*, § 493.

(3) *Staatswirtschaftslehre*, trad. francese, tom. II, pag. 40.

Fu solamente nel 1681 che il monopolio apparve per la prima volta. Un decreto del Consiglio di Stato, 18 giugno, confermato da un altro del 29 novembre, protesse il diritto dell'appaltatore delle poste, minacciando una multa di 300 fr. contro il trasporto fraudolento delle lettere. Un'ordinanza del 28 maggio 1725, ed una dichiarazione del 29 ottobre 1726, mantennero siffatti divieti: l'articolo 4 (§ 5) del decreto 26-29 agosto 1790 (terza parte), l'art. 6 (tit. 2°) del decreto 24 luglio 1793, l'articolo 4 del decreto 27 nevoso anno III, ed infine i decreti del 2 nevoso anno VI (art. 1 a 3) e del 7 fruttidoro del medesimo anno, son concepiti nel medesimo senso, e stabiliscono con maggior precisione il divieto contenuto nei decreti del 1681, sia, per esempio, indicando fra gli oggetti il cui trasporto era privilegiato, i giornali ed i fogli periodici (risoluzione di nevoso, anno VI), sia limitando a due libbre il peso di tali oggetti (risoluzione di fruttidoro art. 2); infine quest'ultime disposizioni furono revocate dal decreto del Direttorio 26 ventoso anno VII, che al medesimo tempo ordinò la pubblicazione dei decreti del Consiglio di Stato del 1681 (1). In ciascuno di tali atti, la medesima multa di 300 fr. è minacciata contro ogni contravvenzione.

Un decreto del 27 pratile anno IX, che oggi forma base dell'ordinamento postale, conferma siffatta legislazione, e stabilisce il monopolio della posta per il trasporto delle lettere, dei giornali, fogli volanti, ed opere periodiche, pacchi e carte del peso da un chilogramma in giù (art. 1°). Sono eccettuati da un tal divieto (art. 2) i sacchi di atti giudiziarii, le carte unicamente relative al personale servizio degli imprenditori di lettera, ed i pacchi al disopra del peso di 2 libbre.

Un primo quesito si presenta: il monopolio è qui necessario? Se il pubblico non sembra dolersene, tanto vi è abituato, gli economisti devono elevare il dubbio. « Certo, dice Courcelle-Seneuil (2), i privati non possono agevolmente fare lo stesso servizio così bene ed a così poco prezzo, come fa il Governo, sia per mezzo di unica compagnia, sia meglio ancora per mezzo di tante compagnie corrispondenti fra loro... In Francia, oltre che il monopolio era una volta l'appalto generale dell'industria, si stimava che il re dovesse vegliare perchè non si trasportasse alcuna corrispondenza nocevole al suo servizio ed al bene dello Stato. Luigi XI ordinava che si aprissero le corrispondenze trasportate dai suoi corrieri, ■ Richelieu stabilì ciò che chiamavasi il gabinetto nero... L'inviolabilità del segreto delle lettere è scritta oggidì in fronte alle leggi, o più ancora nella pubblica opinione; sarebbe un cattivo argomento in favore del monopolio, quello che si trasse dal bisogno di aprire le corrispondenze ».

Noi dunque non appoggiamo il monopolio sopra simili argomenti. Ma per altri motivi, non dividiamo l'opinione dell'A. ora citato, sulla facilità che vi sarebbe a sostituire, in luogo dell'amministrazione privilegiata, una libera concorrenza, la quale in fin dei conti terminerebbe, sia con introdurre un'impresa unica, sia col reggime delle compagnie locali, corrispondenti fra loro. Dapprima, una compagnia unica non potrebbe rimanere tale, se non in virtù d'un privilegio

(1) Questi Decreti sono stampati dopo quello del 26 ventoso, anno VII.

(2) V. Diz. d'Econ. polit., art. Postes.

analogo a quello di cui gode negli Stati tedeschi una casa principesca; e se noi troviamo cattivo il privilegio in mano allo Stato, non possiamo trovarlo migliore in mano ad una società di privati. Converrebbe allora probabilmente adottare il sistema di parecchie compagnie locali, che si distribuiscano forse la Francia in grandi sezioni, e si mettano in corrispondenza, come oggi fanno le Compagnie delle strade ferrate per il trasporto dei viaggiatori e delle merci. Ora, se queste società così stabilite venissero a dividersi, o tardassero ad intendersi su qualche punto, la corrispondenza tra loro non si effettuerebbe che male, o sarebbe interrotta, fosse anche momentaneamente, come avviene ancora oggidì nei punti ove varie linee di ferrovie si congiungono; e quindi interi paesi potrebbero trovarsi privati del vantaggio di scambiarsi i loro pensieri così rapidamente, com'è al medesimo tempo da desiderarsi possibile.

D'altronde, non havvi alcuna ragione perchè la concorrenza, se si permette che si eserciti su tal materia, rimanga limitata a un maggiore o minor numero di compagnie o di società postali. In ogni provincia, in ogni dipartimento, fino in ogni città si potrebbero stabilire imprenditori per il trasporto delle lettere, scambiandole a vicenda, dapprima individualmente, poi due a due ecc. In questo labirinto, il pubblico non saprebbe a chi indirizzarsi con piena fiducia, e la divisione delle responsabilità, rendendo meno pesante l'obbligazione di ogni compagnia, non lascierebbe più alcuna seria malleveria contro la violazione o lo sviamento delle lettere.

Non potrebbe negarsi che allo Stato ed ai privati grandemente importa che il trasporto delle loro corrispondenze si faccia in modo continuo, senza la menoma interruzione, e con una intiera fedeltà. Ora, lasciare che la concorrenza delle imprese private si prenda questa cura, è un mettere in presenza moltissimi interessi ed individui indipendenti gli uni dagli altri, e per conseguenza moltiplicare le probabilità di divisioni, di disaccordo e d'infedeltà.

Una sola impresa adunque deve essere incaricata della posta. Se il monopolio governativo non fosse abbastanza giustificato con le osservazioni che abbiamo fatte, lo sarebbe almeno con la storia, perchè ognidove l'unità di direzione in siffatta materia è stata adottata. Che se lo Stato ordinariamente assume un tal monopolio, egli è perchè si è riconosciuto che nessuna compagnia privata poteva presentare migliori guarentigie per continuità d'azione, per regolarità e la discretezza.

Il marchese di Herbouville, nella sua relazione alla Camera dei Pari sulla legge 15-20 marzo 1827, diceva: « La somma della retribuzione (della posta) si divide in due parti. Una è destinata a coprire le spese; l'altra si versa nel Tesoro per costituirvi uno fra gli elementi di cui si compone la pubblica entrata. Il regolare trasporto delle lettere è un bisogno per la società; la cura di procurarlo è un dovere per il Governo. Codesta verità è talmente compresa da tutti, che non sarebbe esagerato il dire che il trasporto delle lettere, quand'anche non producesse reddito alcuno, dovrebbe andare sempre a carico dello Stato, come era in origine, onde impedire che l'ordine sociale indietreggiasse ».

Queste poche linee non giustificano direttamente l'imposta sulle corrispondenze; ma spiegano come alcuni grandi interessi hanno introdotto una congegatura, che rendeva naturale e facile per i Governi lo stabilimento dell'imposta.

Infatti, il monopolio oggidì è principalmente il mezzo di assicurare la riscossione; e i motivi che permettono di mantenere l'imposta riescono a vantaggio del monopolio. L'evidenza, talvolta invocata, forse con qualche esagerazione, per il vincolo da stabilirsi fra il principio dell'imposta ed il mezzo del monopolio in materia di tabacco, ci sembra qui affatto irrefragabile, e non possiamo comprendere come mai, senza questa sanzione, un'imposta qualunque potrebbe riscuotersi sul trasporto delle lettere.

Ma Courcelle-Seneuil, che noi abbiamo citato disopra, e che citeremo ancora, si è nondimeno trovato spinto a parlare della posta, come capo finanziario, nei termini seguenti:

« L'imposta sul trasporto delle lettere, egli dice, non cade forse sopra una tra le forze vive della produzione? ... Quantunque non sia odiosa ed impopolare; come alcune altre, non è meno fondata, come tutti gli uomini illuminati riconoscono, sopra un consumo di prima necessità ... Il monopolio si giustifica coll'imposta, ma l'imposta in sè è difficile a giustificarsi ».

Noi dobbiamo infatti convenire con l'autore, che l'imposta sul trasporto delle lettere colpisce un consumo di primo bisogno in certi casi; ma bisogna pur confessare che moltissime lettere si scrivono in vista di un guadagno, per ambizione, per distrazione, per piacere. L'imposta sulle lettere è dunque in fondo più proporzionale ancora all'agiatezza, di quel che sieno certe altre.

Lo scambio dei pensieri è di estrema necessità in certi casi, e non deve incontrare forti ostacoli; ma avviene pure sotto condizioni facoltative e quasi di lusso; e siccome da un'altra parte si deve in tutti i casi assicurare la remunerazione del servizio reso, se essa eccede il servizio ma di ben poco, perchè il contribuente non ne sia molto imbarazzato, l'imposta si trova con ciò medesimo giustificata.

Nel fatto, quali sono d'altronde i caratteri della tassa sulle lettere, comparativamente ai principii adottati come criterio del metodo delle tasse? 1° L'imposta, secondo le regole di Smith, non deve chiedere al contribuente se non una somma proporzionata ai suoi averi: la tassa delle lettere adempie così bene a questa condizione, come i dazi sugli oggetti di consumo anche facoltativo, giacchè ciascuno è quasi sempre libero di scrivere o non scrivere e si fa egli stesso giudice della quistione di sapere se questa spesa sia o non sia di accordo col suo reddito; 2° la somma dell'imposta dev'essere ben regolata, onde evitare le interpretazioni arbitrarie; ora, non può esservi dubbio sulla equa applicazione della tassa delle lettere; 3° ella si riscuote nel momento più comodo per il contribuente, giacchè costui la paga quando scrive, o quando si provvede di francobolli.

Riguardo alle spese di riscossione, possono sembrare considerevoli, ma ciò viene dal non trattarsi di una semplice riscossione di pubblica entrata. La posta, in verità, non è una contribuzione pubblica; prima di tutto, è l'esercizio di un generale servizio; l'imposta vien dopo; e si trova rappresentata da ciò che rimane al Tesoro, dopo dedotte tutte le spese.

Nel tutto, la riscossione d'una moderata tassa sul trasporto delle lettere non è un'offesa fatta ai principii della sana economia politica, applicata agli interessi degli Stati; e questa tassa, se è moderata e non arresta le corrispondenze epistolari, presenta all'opposto il vantaggio d'una facile riscossione, e permette di

evitare, per la somma di ciò che frutta, l'introduzione d'altre tasse, che potrebbero riuscire meno gradite ai cittadini.

SEZIONE II.

IMPOSTA SULLE CORRISPONDENZE TELEGRAFICHE.

Non entra nel nostro disegno il fare qui una storia compiuta, e nè anche ristretta della telegrafia: ciò ci condurrebbe troppo lungi. Ci permetteremo soltanto di dirne poche parole.

L'arte della telegrafia ottica o aerea sembra risalire alla più remota antichità. Infatti, se ne trovano le tracce presso i Greci, i Romani, in Asia, in Europa, e fin nella China. In generale, come tutte le arti che si collegano al progresso delle scienze fisiche, questa impiegò molti secoli a prodursi; e quantunque si fosse da lungo tempo introdotta nelle Gallie, non fu veramente che nel secolo XVIII che dalla sfera della teoria passò in quella della pratica.

Gli inglesi han cercato di perfezionare la telegrafia aerea: ma sin dal 1790 toccava a uno dei nostri concittadini, Claudio Chappe, nipote dell'abate Chappe, di continuare i lavori di Amontons, e di assegnare, per dir così, alla telegrafia aerea i suoi ultimi limiti.

Quest'arte, nondimeno, stava per vedere raddoppiarsi la sua utilità e i suoi servizi, mediante i segnali notturni, quando la telegrafia elettrica venne ad arrestarla. L'elettricità offrì un mezzo di trasmissione, più sicuro, e più indipendente dalle condizioni dell'atmosfera.

Il telegrafo aereo era stato esclusivamente serbato ai governi. Quando, nelle circostanze eccezionali, l'amministrazione ne accordava l'uso ai privati, era questo uno speciale favore, suggerito da qualche impreveduto avvenimento collegato all'esistenza o all'onore delle famiglie. Sarebbe stato impossibile mettere il telegrafo aereo a disposizione dei privati, perchè ostacoli materiali impedivano che si desse una tale estensione al servizio di siffatti mezzi di trasmissione. Gli ostacoli disparvero coi telegrafi elettrici, mercè i perfezionamenti che han ricevuti, e ricevono ogni giorno; e nello stato attuale della scienza, si comprende che l'interesse privato sia intervenuto ad esigerne i vantaggi in favore delle relazioni individuali e degli affari di commercio. Oggi questo strumento ha acquistato una potenza di trasmissione, per dir così, indefinita, ed un grado d'istantaneità che sopprime le più enormi distanze.

Da lungo tempo in Inghilterra e negli Stati-Uniti il commercio possiede l'uso delle linee telegrafo-elettriche, che attraversano quei paesi da un estremo all'altro, ed ogni giorno ancora si sviluppano di più.

La Russia ha seguito il loro esempio, ma colla differenza che in Inghilterra e in America le linee telegrafiche si costruiscono da compagnie indipendenti dalla pubblica amministrazione, in Russia appartengono al governo, e da lui son sorvegliate, o per suo mezzo si mettono a disposizione del pubblico.

Parecchi altri Stati han del pari destinato i telegrafi elettrici a servizio della corrispondenza privata.

In Francia non sarebbe stata cosa saggia negare ai cittadini il beneficio di una fra le più grandi invenzioni moderne, invenzione paragonabile a quella delle

ferrovie per gli effetti che il commercio deve aspettarsene, e che è destinata a portare nella corrispondenza, tanto delle provincie di uno Stato medesimo, quanto delle varie nazioni europee un rivolgimento non meno profondo di quello che le ferrovie han generato nel trasporto delle persone e delle merci. Ammettendo i particolari al godimento di questo nuovo mezzo di rapide corrispondenze, bisognava regolarne l'uso e fissarne il prezzo. Allora, tre basi si offrivano al legislatore; ciascuna delle quali era di un'indole differente, più o meno conciliabile con gli interessi del Tesoro e lo scopo che si dovea conseguire. Il prezzo del trasporto di uno stesso dispaccio, a diverse distanze, poteva rigorosamente proporzionarsi alle distanze medesime, ovvero, elevando la tariffa a misura che la distanza si accrescesse, potevasi nondimeno seguire una proporzione men rapida, o finalmente potevasi riscuotere una tassa uniforme, qualunque fosse la distanza.

Il sistema d'una tassa uniforme, applicabile a tutte le distanze, quale si è stabilito per il trasporto delle lettere, si è potuto mettere in dubbio relativamente alla telegrafia elettrica. L'Inghilterra, dalla quale noi abbiamo imitato la tassa unica delle lettere, si è ben guardata, si dice, dallo estenderla al servizio privato del telegrafo. Perchè infatti le condizioni qui sono alquanto diverse.

Per esempio, i dispacci di Lione, trasportati sino a Dijon nel medesimo tempo che quelli di quest'ultima città, non esigono realmente una nuova spesa se non da Dijon a Lione. Si può dunque sostenere che ogni dispaccio, non dovendo pagare altro fuorchè la sua rata parte di spese generali, più il lieve aumento di spesa riguardante il sovrappiù di cammino che questo dispaccio deve percorrere, poteva la tassa essere eguale, qualunque fosse la distanza dal punto di partenza a quello di arrivo.

All'incontro, i dispacci telegrafici fra due stazioni non si possono trasmettere, che in ordine successivo, gli uni dopo gli altri: così, se un privato domanda l'invio d'un dispaccio da Parigi a Lione, tutta la linea sarà occupata a suo profitto nel tempo che la trasmissione durerà. Ma se egli si limitasse a domandare la corrispondenza fino a Tonnerre, potevansi questi due altri dispacci trasmettere nel medesimo tempo, l'uno da Tonnerre a Dijon, l'altro da Dijon a Lione. Egli è dunque vero che colui il quale domanda l'uso di tutta la linea in suo favore, si impadronisce d'una maggior porzione del servizio totale, di cui questa linea è capace, di quanto ne avrebbe occupato nel corrispondere fra due stazioni intermedie. Nel sistema della tassa uniforme, l'amministrazione sembra interessata a trasmettere i dispacci nell'ordine delle minori distanze, e non far passare quelli che sieno destinati alle stazioni estreme, se non quando non ve ne fossero per le stazioni intermedie. Nella trasmissione d'un dispaccio da Parigi a Lione, non si riscuoterebbe che una sola tassa, laddove tre dispacci trasmessi nel medesimo tempo, l'uno da Parigi a Tonnerre, l'altro da Tonnerre a Dijon, il terzo da Dijon a Lione, darebbero luogo a tre tasse; cioè a un guadagno tre volte maggiore per il Tesoro.

Da quest'ultimo aspetto, la proporzionalità della tassa con la distanza potrebbe sembrare la combinazione più atta a mantenere i dritti del Tesoro, e guarentire le stazioni estreme contro la probabilità di vedere accordato un fa-

vore alle trasmissioni intermedie, favore giustificato dal maggior profitto che esse offrirebbero al Tesoro.

La tariffa prussiana è proporzionale alla distanza percorsa. Quindi, in Prussia non si ha alcun interesse a mettere da canto i dispacci a grandi distanze; anzi il regolamento prussiano prescrive che, fra quelli che abbiano una stessa direzione, si dia la preferenza a quelli che partono dai punti estremi della linea, su quelli che provengono dalle stazioni intermedie.

La legge francese 29 novembre 1850 ha creduto dovere, sull'esempio dell'America e dell'Inghilterra, graduare la tariffa in ragione delle distanze. L'articolo 7 dice: « Si riscuoterà per un dispaccio, da una a venti parole, un dritto fisso di 5 franchi, più 12 cent. per miriametro ». Al di sopra di venti parole, la tassa precedente era accresciuta di $\frac{1}{4}$ per ogni diecina di parole, o frazione di decina, in più.

Ma senza modificare di un subito il principio di questa legge primitiva, le nostre tariffe hanno subito molte mutazioni, e sono finalmente arrivate a quella uniformità che sembra inerente allo spirito moderno.

Con la legge 28 maggio 1853 sulla corrispondenza telegrafica privata, i dispacci vengono sottoposti alla tassa seguente:

Per un dispaccio da 1 a 20 parole, si riscuoteva un dritto fisso di due fr., più $\frac{1}{10}$ per miriametro.

Al di sopra di 20 parole, la tassa era aumentata d'un quarto per ogni diecina di parole, o frazione di diecina, di più.

La tassa si raddoppiava per i dispacci trasmessi di nottetempo.

Con la legge 2 giugno 1854, prendendosi per base di calcolo le distanze, si misuravano in linea retta, dall'ufficio di partenza a quello di arrivo.

Riscuotevasi, per un dispaccio da una a 25 parole, un dritto fisso di 2 fr., più 12 centesimi per miriametro.

Tuttavia, la tassa d'un dispaccio da una a 25 parole per Parigi, era di un franco. Quella da Parigi per i luoghi distanti non più di 20 chilometri, e da questi luoghi per Parigi, era di fr. 1, 50.

Al di sopra di 25 parole, queste tasse si accrescevano di un quarto per ogni diecina di parole, o frazione di diecina, di più.

Il dritto di un franco stabilito con la legge 29 novembre 1850, per i dispacci in Parigi, era diminuito di 50 centesimi.

Con la legge 21 luglio 1856, che modificava la tariffa esistente per i dispacci privati, questi vennero assoggettati alla tassa seguente:

Per un dispaccio da 1 a 15 parole, riscuotevasi un dritto fisso di due fr., più dieci centesimi per miriametro.

Al di sopra di 15 parole, la tassa si accresceva d'un decimo per ogni serie di cinque parole, o frazione di serie, di più.

I dispacci fra due ufficii telegrafici di una stessa città venivano soggetti ad una tassa fissa, indipendente dalle distanze.

Questa era di un franco per un dispaccio da 1 a 15 parole; si accresceva d'un decimo per ogni cinquina di parole, o frazione di cinquina, di più.

I dispacci notturni, fra stazioni telegrafiche in cui esistesse un servizio di notte, non davano luogo ad alcuna sovrimposta, ed il porto dei dispacci a domicilio era gratuito.

Con la legge 18 maggio 1858, sulla telegrafia privata tra uffizii di uno stesso dipartimento, e di dipartimenti limitrofi, i dispacci privati da una a 15 parole, scambiati fra due uffizii d'un medesimo dipartimento, furono tassati per un franco, qualunque fosse la distanza.

I dispacci da una a 15 parole, scambiati fra due uffizii di due dipartimenti limitrofi, ebbero a pagare la tassa di fr. 1, 50, qualunque fosse la distanza.

In ambi i casi, questa tassa si accresceva di un decimo per ogni serie di 5 parole, o frazione di serie.

Infine, secondo la legge del 3 luglio 1861, i dispacci telegrafici privati da una a 20 parole, han dovuto pagare, tra due uffizi di un medesimo dipartimento, un franco; tra due uffizi qualunque del territorio continentale dell'impero, 2 franchi.

Al disopra di 20 parole, queste tasse sono accresciute di metà per ogni diecina di parole, e frazione di diecina, di più (1).

In mezzo a codeste variazioni di tariffa vi è stato un eccesso continuo di spese, dovuto, è vero, in parte alla continua estensione delle linee, ed alle spese di primo stabilimento.

Nel 1852, sotto il reggime della legge 29 novembre 1850, le spese di personale e di materiale per le linee telegrafiche dello Stato si calcolarono (2) per fr. 1,299,759. 58

E la somma netta delle entrate sul prodotto delle tasse della telegrafia privata non è ascisa (3) che a 500,373. 68

Le spese dunque hanno superato le entrate per 799,365. 90

Nel 1854 sotto la legge 28 maggio 1853, le spese di personale e materiale in tutto lo Stato, si son calcolate (4) per 2,393,769. 85

E la somma netta delle entrate, sul prodotto delle tasse della telegrafia privata, non ascise che (5) a 1,982,025. 15

Le spese dunque han superato le entrate per 411,744. 70

Nel 1857, sotto la legge 1° settembre 1856, le spese si sono elevate (6) a 3,759,526. 75

E la somma netta delle entrate è ascisa (7) a 3,448,031. 42

Le spese dunque han superato le entrate per 311,495. 33

(1) Dumas, relatore della legge del 1861 al Senato, dava curiosi ragguagli sulla tassa de' dispacci telegrafici in varii paesi, e su questo servizio in Francia (V. *Moniteur* 28 giugno 1861).

(2) V. il Resoconto del Ministro dell'Interno per l'esercizio 1852, pag. 24 e 25.

(3) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle Finanze per il 1852, pag. 85.

(4) V. il Resoconto del Ministro dell'Interno per il 1854, pag. 18 e 19.

(5) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle Finanze per il 1854, pag. 85.

(6) V. il Resoconto del Ministro dell'Interno per il 1857, pag. 18 e 19.

(7) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle Finanze per il 1857, pag. 85.

Nel 1859, sotto la legge 18 maggio 1858, le spese montarono (1) a fr. 6,925,322. 80
 E la somma delle entrate è stata (2) 4,184,654. 51

Le spese dunque superarono le entrate per 2,740,668. 29

Nel 1860, le spese si son calcolate sui crediti definitivi (3) 7,887,535. 19
 E la somma netta delle entrate è ascesa (4) a 4,661,727. 88

Le spese dunque han superato le entrate per 3,225,807. 31

Nel 1861, spese calcolate in conto provvisorio a 10,129,681. .
 Entrate nette (5) 5,037,267. .

Quando si consulta la Statistica della telegrafia privata in Francia, pubblicata nel 1859 da Pélicier (6), sotto-capo nel ministero dell'Interno, si può giudicare, dall'importanza che questo servizio ha preso in pochi anni, ciò che sia chiamato a divenire in un tempo non lontano.

I telegrafi elettrici furono addetti alle corrispondenze private il giorno 1° marzo 1851; ma allora non si contavano che 17 stazioni in attività. Quindi il numero dei dispacci pubblici in quel primo anno non fu che di 9,014, e produssero franchi 76,722. 60. Da allora in poi, la progressione si è rapidamente sviluppata, a misura che estendevasi la rete telegrafica.

Il numero dei dispacci privati è stato:

Nel 1852, 48,105; prodotto fr. 542,891. 58;
 Nel 1853, dispacci 142,061; prodotto fr. 1,511,901. 57;
 Nel 1854, dispacci 236,018; prodotto fr. 2,064,983. 71;
 Nel 1855, dispacci 254,532; prodotto fr. 2,487,159. 21;
 Nel 1856, dispacci 360,299; prodotto fr. 3,191,102. 40;
 Nel 1857, dispacci 413,616; prodotto fr. 3,333,695. 74;
 Nel 1858, dispacci 463,873; prodotto fr. 3,516,655. 70 (7);

Così l'aumento delle corrispondenze telegrafiche per l'anno 1858 su quello del 1855, è di 4/5; e quello degli anni 1857 sul 1856, e del 1858 sul 1857 è di circa 50,000 dispacci per anno.

Negli ultimi quattro anni, cioè dopo che tutti i capoluoghi dei dipartimenti francesi furono messi in comunicazione elettrica con Parigi, e per conseguenza

(1) V. il Resoconto del Ministro dell'Interno, per il 1859, pag. 18 e 19.

(2) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle Finanze per il 1859, pag. 87.

(3) V. il Conto generale dell'Amministrazione delle Finanze per il 1861, pag. 239.

(4) Idem, pag. 86 e 87. — I conti definitivi delle entrate danno in generale somme maggiori che i conti generali dell'Amministrazione delle Finanze. Così, per il 1861 si avrebbero, secondo il conto definitivo, fr. 5,706,399.

(5) Ivi, pag. 351.

(6) *Journal des Débats*, 10 settembre 1859.

(7) Noi riproduciamo queste somme secondo l'analisi del lavoro di Pélicier, pubblicata nel *Journal des Débats*, notando che esse non sono al tutto di accordo coi conti ufficiali in parecchi de' loro elementi.

fra di loro, i privati hanno spedito dispacci, 492,420, che han fruttato franchi 12,528.590. 69.

Non vi è dubbio che questo andamento progressivo non continuerà in avvenire, perchè ogni giorno di più si prenderà l'abitudine di valersi d'un mezzo di corrispondenza così bene adatto alla nostra moderna società.

Egli è assai importante conoscere la provenienza, il destino e l'oggetto principale di questi dispacci. M. Pélicier ci fornisce ancora talune particolarità su codesti punti, ma soltanto in riguardo all'ultimo trimestre del 1858. In esso, sopra 97,728 dispacci, 23,728 si sono scambiati con Parigi, di cui 15,409 fra le trenta città più importanti dell'impero, e tra esse Lione figura per 2,467, Marsiglia per 2,140; Bordeaux 1,892; Havre per 1,814; Lilla per 786; Rouen per 777; Tolosa per 741; Caen per 482; Nantes per 467; Reims per 450; Amiens per 335; Strasburgo per 284; San-Quintino per 240; Béziers per 221; Nancy per 210; Boulogne al mare per 207; Metz per 183; Dieppe per 181; Rennes per 180; Dunkerque per 177; Montpellier per 175; Bajona per 171; Saint-Étienne per 157; Brest per 150; Mulhouse per 124; Cette per 111; Tolone per 110; Pau per 89; Nimes per 79; Avignone per 48.

Questi 15,409 dispacci si dividevano come segue, riguardo al loro scopo ed alla loro indole.

Affari privati, interessi di famiglia, 3,102. — Pubblicità, giornali 523. — Commercio generale, industria, 6132. — Affari di Borsa, 5253. — Affari diversi 399.

Secondo codesti numeri, Pélicier ha stabilito la proporzione d'ogni specie di dispacci. Commercio generale ed industria, 40 per 100. — Affari di borsa, 34 per 100. — Affari privati, interessi di famiglia; 20 per 100. — Pubblicità, giornali, 4 per 100. — Diversi, 2 per 100. È questo il bilancio d'una società occupata come la nostra. Quali servigi non rappresenta questa massa di dispacci mercantili, industriali, e finanziari, quando si tratta di operazioni che han bisogno di celerità ed opportunità!

Si può notare che, sulla somma dei dispacci spediti dalla telegrafia francese, ve ne sono 58,000 scambiati fra le stazioni del nostro paese e quelle dell'estero nel numero di 2000 circa, che rappresenta un terzo del tutto; il qual movimento si spiega, senza dubbio, sul perchè l'uso del telegrafo offre tanto più di vantaggi quanto più lunghe sono le distanze. Ma tuttavia, non è egli lecito conchiuderne che la telegrafia interna non ha tutta l'attività che potrebbe ricevere?

Sui 58,000, dispacci internazionali del quarto trimestre 1858, 25 mila scambiati fra Parigi e le 30 maggiori città straniere si sono egualmente studiate dall'autore. Qui gli affari di Borsa occupano il primo posto, ed entrano per 48 per 100, nei 25,000. Vengono poscia gli affari privati, 20 per 100; quelli di commercio e di industria per la medesima proporzione; la pubblicità e i giornali, 9 per 100; gli affari diversi, 3 per 100.

Un'altro aspetto sotto cui importa considerare i dispacci, è quello del numero di parole, di cui in media si compongono, e per conseguenza il dritto che han pagato. Sopra i 98,000 dispacci della telegrafia interna, appartenenti all'ultimo trimestre del 1858, 63 per 100 contenevano da 1 a 15 parole, e non hanno pagato che il dritto semplice; 17 per 100 contenevano da 16 a 20 parole; e 20

p. 100 ne contenevano più di 20. Per i dispacci della telegrafia internazionale privata, la proporzione dei dispacci semplici è ancora maggiore, perchè si bada molto a diminuire il numero delle parole, onde evitare la progressione della tariffa. Forse sarebbe desiderabile che l'amministrazione aumentasse di nuovo il numero delle parole per il dispaccio semplice, come ha saggiamente fatto la posta accrescendo il peso della lettera semplice.

Pélicier domanda pure un'altra riforma, che consisterebbe nel sottoporre il dispaccio fra dipartimenti limitrofi alla medesima tassa ferma, che paga il dispaccio semplice in uno stesso dipartimento. Certo è che la tariffa attuale è causa di alcune anomalie, principalmente in Parigi, perchè il dipartimento della Senna ha il più ristretto territorio, ed è affatto richiuso in quello di Senna-e-Oise. L'amministrazione un giorno potrà mostrarsi più generosa verso il pubblico, in quanto che le sue agevolzze, diffondendo l'uso della telegrafia privata, diventeranno spesso un'aumento di entrata.

Nella Gran Bretagna esistono 5 o 6 diverse compagnie per l'esercizio della telegrafia. Ciascuna ha il suo peculiare sistema di macchine; ciascuna è in concorrenza con altre su certi punti; ma ciascuna pure ha dei distretti a cui serve esclusivamente. Ne segue che, quando si spedisce un dispaccio da un distretto servito da una compagnia, per un'altro servito da un'altra, bisogna che esso sia ripetuto nel punto di congiunzione; il che aumenta le spese, e cagiona ritardi, soprattutto se gli uffizii telegrafici non si toccano.

È qui il caso di ricordare, secondo A. Jones (1), che nell'America settentrionale, per effetto della concorrenza fra certe linee, e della mala volontà reciproca, si son veduti dispacci ricusati da una linea all'altra, o snaturati nella seconda linea in modo, da arrivare indecifrabili al loro destino. Nessuno inconveniente simile è certamente da temersi in Inghilterra; ma si è dimostrato che la sicurezza, la celerità, l'economia ed il segreto, non possono averli uniti ad un sistema di pagamento semplificato, se non quando le stazioni usino i medesimi apparecchi, ed i fili dell'una possano mettersi in comunicazione con quelli di ogni altra.

Questa combinazione vuole, come si è compreso in Francia sin dall'origine, che tutta la telegrafia del paese fosse in mano di un solo Amministratore, e quindi richiede quasi la necessità di farne un monopolio. Per giovare al pubblico, bisognerebbe che la concorrenza esistesse su tutti i punti, il che esigerebbe un capitale considerevole; ed anche in questo caso, vi sarebbe da temere che le compagnie rivali, una volta stabilite in modo da non più temere concorrenza ulteriore, si combinassero insieme a danno del pubblico.

Per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, adunque, sembrerebbe desiderabile che l'esercizio della telegrafia elettrica appartenga al governo come quello delle poste; perchè se le compagnie rivali, oggi esistenti, s'intendessero insieme per costituire un gran monopolio, esse potrebbero certamente rovinare qualunque nuova compagnia che volesse entrare in lizza. Finalmente l'impresa investita di un simile monopolio avrebbe forse grande interesse ad estendere le sue linee sui luoghi di minore importanza, e di più debole guadagno, quand'ella posse-

(1) V. la sua *Storia della telegrafia elettrica agli Stati-Uniti*.

desse un potere quasi assoluto, che le permetta di guadagnare tanto di più, quanto minore sieno i vantaggi del pubblico?

Ma da un'altro lato, se le compagnie esistenti rimangono distinte, il sistema telegrafico del paese sarà incompiuto, e macchiato dei gravi inconvenienti che abbiamo accennati. E questi sarebbero come quelli che risulterebbero dalla ripartizione delle comunicazioni postali fra parecchie compagnie, di cui, per esempio, l'una fosse incaricata delle lettere da Parigi e Lione, l'altra tra Lione e Marsiglia, una terza tra Parigi e Orleans, una quarta tra Orleans e Bordeaux ecc.

All'incontro, quando il telegrafo appartiene al governo, è sorvegliato dalle amministrazioni, e poco a poco si estende su tutti i luoghi, ed i guadagni prodotti dalle grandi città contrappesano le spese cagionate dalle piccole.

Devesi inoltre osservare che il telegrafo, essendo un ajuto alla posta, potrebbe un giorno unirsi alla direzione generale delle poste, la quale riunione riuscirebbe vantaggiosa ad entrambe; ed infatti, se n'è espresso il desiderio nella sessione del Corpo Legislativo francese, 1865.

Le ragioni generali invocate per affidare la telegrafia al governo acquistano nuova forza, allorchè si considera il telegrafo dall'aspetto della polizia e della difesa nazionale.

Se le linee telegrafiche non danno ancora prodotti netti al Tesoro francese per causa del loro limitato sviluppo, possiamo aspettarci tra poco effetti diversi, quando saran terminate le spese di prima istallazione (1); ed in tutti i casi, per noi basterebbe che le corrispondenze telegrafiche dessero in certi paesi un eccesso al Tesoro, per essere giustificati dell'aver compreso l'imposta su tal servizio nella classe generale delle imposte producenti reddito pubblico (2).

Ora, secondo Rau, il telegrafo dava nel Granducato di Baden, 1858, un prodotto netto di flor. 16,990.

Nel Wurtemberg, 1858 » 8,600

Nella Prussia, 1858 tall. 241,200

Nel Belgio, terminè medio, dal 1853 al 1855 (3). fr. 112,620

Un prossimo avvenire rivelerà la forza produttiva della telegrafia privata per i redditi degli Stati. Se non siamo in inganno, avverrà di essa come avvenne delle poste in parecchi Stati moderni. L'interesse delle relazioni, quello del commercio e delle civiltà, impediranno agli Stati di trarre un gran prodotto da un modo di corrispondenze, che per altro, si svolgerà grandemente (4).

(1) V. i calcoli che M. Marqfoy ha potuto stabilire nel suo opuscolo sull'attenuazione delle tasse telegrafiche in Francia. (Bordeaux 1860, pag. 21 e seg.).

(2) Nel Bilancio belgico del 1861; entrate, fr. 500,000; spese, fr. 390,000.

(3) Rau mette, al medesimo tempo, nell'attivo della Francia un prodotto netto di fr. 595,000 nel 1859; ma questa asserzione non è d'accordo co' dati che abbiamo riprodotti di sopra.

(4) Negli Stati romani, le entrate ottenute nel 1857 per tasse telegrafiche ascendono a scudi 33,592, il che fa per l'anno anteriore un incremento di scudi 7427.

Se si aggiunge ciò che risulta dai conti reciproci di dare ed avere tra gli Stati romani e i paesi esteri, per fatto di corrispondenze telegrafiche internazionali, e si calcola per 11,659 scudi, si ha un tutto di scudi 45,251, che rappresenta il prodotto de' telegrafi nell'esercizio 1857, con un aumento di scudi 7451 sull'anno anteriore;

Tuttavia, se havvi luogo a stabilire una differenza fra le imposte applicate a ciascuno di tali servigi, sembra che la corrispondenza telegrafica, risultante da un bisogno di rapidità che suppone mezzi di pagarla, potrebbe tassarsi più fortemente che il carteggio per via di posta, come, in materie di trasporti per mezzo delle ferrovie, la grande celerità può sopportare una tassa da cui rimane esente la piccola (1).

SEZIONE III.

IMPOSTA SULLE LOTTERIE E SUI GIOCHI DI AZZARDO.

L'uomo in tutti i tempi, si è dato con passione ai giochi di azzardo ed è da questa passione che nacque la lotteria. Nella legge francese del 21 maggio 1836, si trova la definizione seguente: « Son repute lotteries interdette come tali, le vendite di immobili, mobili, e merci, effettuate per via di sorte, e alle quali sieno riuniti premi e altri vantaggi dovuti al caso, e generalmente tutte le operazioni offerte al pubblico per far nascere la speranza d'un guadagno da acquistarsi per via della sorte ».

Le lotterie di Stato in certi tempi son divenute sorgente di considerevoli redditi. Il legislatore ha egli voluto, coi profitti riserbatisi sulle lotterie, tassare e sovraccaricare un servizio pubblico, o colpire un fatto che reputava poco favorevole? Noi crediamo che, supponendolo sempre costretto d'avere una ragione ben definita negli atti suoi con lo scopo di riscuotere danaro, ne abbia avuto piuttosto per tassare l'atto del giuocatore, come sotto altre forme ha talvolta tassato le carte da giuoco, i dadi, ed i bigliardi, anzichè ne abbia avuto per trar partito da un servizio gratuitamente supposto necessario. Per la posta, l'intervento dello Stato ha creato il trasporto delle lettere; per la lotteria, è stato piuttosto restrittivo ed essenzialmente fiscale. I privati avrebbero giuocato e fatto giuocare, quand'anche il Governo non avesse preso il posto loro.

Quindi è da notare che certi legislatori han tassato le lotterie private. Vi ha una somma presunta di 40,000 lire su questo capo nel bilancio italiano del 1862 (2).

dal che si vede che l'aumento si aggira per una somma insignificante sulle corrispondenze internazionali. Le spese portate nel bilancio del 1857 per i telegrafi montano a scudi 26,710, e quindi il Tesoro ha ottenuto su questo capo un guadagno netto di scudi 18,541.

Il movimento de' dispacci sulle linee telegrafiche degli Stati pontificii è stato di 29,911, arrivati, spediti, o in transito, il che fa un aumento di 7528 dispacci sulla somma corrispondente nell'esercizio 1856. (*Ann. de' Due Mondis*, 1857-8, pag. 271).

Sui telegrafi del Piemonte, V. l'*Annuario* del 1856-7, pag. 212.

(1) L'esposizione dello stato dell'Impero, presentata al Senato ed al Corpo legislativo in novembre 1863, quando noi correggevamo queste pagine, contiene, nella parte relativa al ministero dell'interno, il ragguaglio di parecchie convenzioni concluse, o vicine a conchiudersi, tra la Francia e certi Stati limitrofi, per la determinazione di varie tasse sulle comunicazioni telegrafiche internazionali, concepite, vi si dice, « secondo il medesimo ordine d'idee d'uniformità ed attenuazione di tariffe » che ha ispirato la legislazione interna sulla stessa materia.

(2) *Annuario*, pag. 384.

Il *Monitore* del 7 giugno 1859 cita pure la tassa che si riscuote a Siam sulle case da giuoco della capitale, e che dà un considerevole reddito al Governo. Non ci dice che queste case sieno stabilimenti privati, ma possiamo supporlo.

E tuttavia, come le lotterie di Stato son le sole che abbiano dato redditi abbastanza notabili, così ci siamo decisi a mettere il prodotto delle lotterie fra le imposte sui servigi pubblici.

Quantunque la lotteria, nel modo che la conosciamo, col suo carattere fiscale, non esistesse in Roma, pure gl'imperatori stabilirono giuochi che si possono considerare la più cattiva specie di lotteria. Nerone spiegò una grande magnificenza. Distribui al popolo fino a mille biglietti per giorno. Alcuni guadagnarono premii di un gran valore, schiavi, oro, argento. Ad altri biglietti rispondevano premii di minor valore, vestiti di lusso, cavalli. Una specie di lotteria si mise pure in uso quando si vollero sostituire i tratti della fortuna ai suffragi del popolo, e trarre a sorte i dipartimenti delle provincie (1).

Una gran lacuna si trova nella storia delle lotterie, perchè, dopo l'anno 222 dell'era volgare fino al secolo XV, s'ignora se ne fosse perduto l'uso; non se ne fa cenno in quest'ultima epoca, che come di una istituzione molto popolare in Venezia, in Genova ed in Roma.

Gregorio Leti, che ha scritto un'opera sulle lotterie (2), dice che i Veneziani furono talmente invaghiti di questi nuovi giuochi, da affidare alla sorte il traffico delle loro terre, dei loro mobili, dei loro gioielli. La Repubblica s'impadronì ben presto del dritto esclusivo di formare lotterie in danaro, per trovarvi un guadagno; fu imitata da parecchi principi di Europa.

Cristoforo di Longueil, scrittore fiammingo, che aveva molto viaggiato in Italia, e che morì nel 1522, dice che *la blanche* (giuoco di azzardo) era noto al suo tempo sotto il nome di lotteria. Secondo Rau eravi una lotteria di Stato in Firenze nel 1550 (3).

La maggior parte dei Governi si giovarono di questa tendenza verso ogni specie di speculazione, per costituire in monopolio il giuoco del lotto, e ne fecero una specie di reddito pubblico.

Dall'Italia le lotterie furono trasportate in Francia. I primi saggi rimontano al regno di Francesco I, ed ebbero poco successo da principio per difetto di giuocatori. Questo sovrano diede lettere patenti ad un privato, per facoltarlo a stabilire una lotteria, ma esse non ebbero esecuzione, perchè non furono registrate.

La memoria della lotteria fallita nel 1559 rimase in coloro che allora vivevano delle pubbliche sventure. Taluni partigiani scaldarono le menti raccontando tutto ciò che facevasi a Genova ed a Venezia.

Sotto i regni seguenti si fecero varii tentativi che non riuscirono neppure. Secondo gli uni, la lotteria fu impiantata in Francia nel 1572, secondo altri nel

(1) *Enciclop. metod.*, art. LOTERIES; *Dizion. univ. di commercio*, alla stessa voce.

(2) *Critica storica, politica, morale, economica, e comica sulle lotterie antiche o moderne, spirituali e temporali degli Stati e delle Chiese.*

(3) Sulle lotterie nell'Egitto moderno, V. *Diz. univ. di commercio*, art. LOTERIE.

1658 (1); infine, fu nel 1700 che una decisione del Consiglio agli 11 maggio aprì il palazzo municipale di Parigi ad una lotteria di 10 milioni di lire. Ecco i motivi dichiarati nel preambolo di questo decreto.

« Sua Maestà, avendo osservato la naturale inclinazione della maggior parte dei suoi sudditi a mettere danaro nelle lotterie private, in quelle che i Comuni hanno avuto permesso di aprire per mantenimento e sollievo dei poveri, ed in quelle che si fanno nei paesi stranieri, e desiderando di offrire loro un mezzo gradito e comodo di farsi un reddito sicuro e considerevole per il rimanente della loro vita, come anche per arricchire le loro famiglie, affidando alla sorte somme così lievi da non potere temerne alcun incomodo, ha giudicato opportuno, ecc. ».

Si fece credere ai principi che le lotterie potevano supplire le imposte, gli imprestiti, ed estinguere i debiti nazionali. Non si avvertì che si sarebbe prodotta fra i governi una concorrenza, il cui effetto sarebbe stato a tutti nocivo del pari. Come quelle che presentavano un'esca maggiore facevano maggiori guadagni, le lotterie si moltiplicarono in poco tempo. Pochissimo si badò alle loro conseguenze, purchè si potesse cavarne danaro. Soventi i difetti della lotteria si colorirono con la pietà dell'uso a cui si destinavano i suoi profitti (2).

Nondimeno, l'opinione di alcuni filosofi dell'ultimo secolo accusava gli inconvenienti di questi giuochi rischiosi.

Buffon osserva con ragione in qualche luogo « che l'apparente indifferenza della fortuna verso il bene o il male, coll'andare del tempo genera la necessità del male; che una lunga serie di casi eventuali forma una fatale catena, la cui prolungazione conduce alla sventura ».

Condillac sperava che i principi avrebbero rinunciato alle lotterie, come avevano già abbandonato la trista usanza di alterare le monete. « Forse, egli dice, si troverà qualche abile calcolatore, per mostrar loro che questo momentaneo espediente non è meno pregiudizievole dell'altro;..... se questa frode moderna dovesse tanto durare quanto la prima, io son certo che cagionerebbe ben altre stragi ».

Col tempo, nondimeno, la lotteria acquistò maggiore potenza di seduzione, per lo stabilimento d'un pubblico giuoco in danaro, sopra 90 numeri, secondo una combinazione nota sotto il nome di lotteria *genovese*, *lotti* o *lotteria per numeri*, e che fu adottata soprattutto nell'Europa meridionale nel secolo XVIII (3).

(1) « Checchè ne sia del vero inventore delle lotterie, dice il *Diz. univ. di commercio*, esse furono dapprima annunciate sotto il nome di *blankes royales*, e di nuovo commercio di danaro, ed una ne fu stabilita nel 1657. Non essendo ben riuscita, se ne fece un'altra nel 1658, a beneficio degli ospedali generali di Francia, che ebbe miglior successo; ed è questa la data che può riguardarsi come epoca della prima introduzione del lotto in Francia ».

(2) V. *Diz. univ. di commercio*, art. *LOTERIE*, *passim*.

(3) Rau ha minutamente spiegato la combinazione dell'antica lotteria *per classi*, opposta alla moderna *per numeri*, nella sua opera sulle finanze, § 222 e 225. Tra le altre differenze, vi si nota che il lotto *per classi* non ammette che un giuoco assai alto, per escluderne i poveri. Secondo il dotto economista di Eidelberga, il lotto *genovese* aveva preso i suoi 90 numeri, ed il suo ordinamento, da un sorteggio che erasi fatto tra 90 nomi, per la elezione del Gran consiglio della Repubblica.

Questa istituzione prese in Francia il nome di *lotteria reale*, e divenne un vero strumento fiscale in mano al Governo.

Ecco un'estratto della decisione del Consiglio di Stato, 30 giugno 1776, che ne ordina l'istituzione o la trasformazione:

« Su quanto si è rappresentato al re nel suo Consiglio, che le varie lotterie stabilite sin ora nel regno non avrebbero potuto impedire ai suoi sudditi di portare in paesi stranieri i loro capitali, onde corrervi i rischi e tutta la fortuna nel giuoco delle lotterie colà esistenti; che la lotteria da S. M. concessa alla Scuola regia militare, benchè offra al pubblico un giuoco simile a quelli di Roma, Genova, Venezia, Milano, Napoli e Vienna di Austria, non aveva frenato questa uscita del danaro dal regno per versarsi in altre lotterie straniere, dal che risulta un sensibile pregiudizio per lo Stato, e che tanto più merita l'attenzione di S. M., quanto che, secondo certe informazioni, la somma è considerevole, e che dovrebbe crescere in avvenire per le varie eventualità che gli Stati vicini procurano di mettere in questo genere di giuochi; essa avrebbe giudicato che la proibizione non poteva adoprarsi contro inconvenienti di tal natura, nè altro rimedio poteva esservi fuorchè quello di procurare ai suoi sudditi una nuova lotteria, i cui varii giuochi, presentando loro i rischi che van cercando, fossero capaci di soddisfare e fissare il loro gusto.

« In conseguenza, S. M. avrebbe fatto esaminare dalle persone più pratiche in questa materia il progetto d'una lotteria nella quale parecchie eventualità sono state aggiunte a quella della Scuola militare, ed a tutte quelle che esistono nei paesi stranieri, i cui sorteggi saranno più frequenti per la città di Parigi, e potranno eseguirsi nelle principali città e frontiere del regno, onde impedire più sicuramente l'esportazione nei paesi esteri, tanto pregiudizievole allo Stato; e questo progetto essendosi giudicato il più atto a conseguire l'intento di S. M., essa si sarebbe spinta ad adottarlo ed a sopprimere in conseguenza la lotteria della Scuola reale militare, ipotecando il prodotto della nuova lotteria a questa scuola, sino alla concorrenza dell'annua somma, alla quale si è riconosciuto che poteva ascendere quella della concessione. Al che volendo provvedere, udita la relazione, ecc. ».

Riguardo alle differenti eventualità da correre, potevasi prendere interesse a quella lotteria in sette modi, cioè, giuocando:

1° Sulla sortita d'un solo numero fra cinque tratti da 90; e questo numero isolato si chiamava comunemente *Estratto semplice*.

2° Sopra un solo numero, il cui ordine di sortita doveva essere determinato, e che chiamavasi *Estratto designato*;

3° Sopra due numeri collegati insieme, che comunemente si chiamavano *ambo semplice*;

4° Sopra due numeri legati insieme, il cui ordine di sortita per ciascuno di essi doveva essere determinato, e che chiamavasi *ambo designato*;

5° Sopra tre numeri collegati insieme che si chiamavano, *terno*;

6° Sopra quattro numeri collegati insieme che si chiamavano *quaterno*;

7° Sopra cinque numeri legati insieme che si chiamavano, *cinquina* (1).

(1) Si comprende la difficoltà di vincere una *cinquina*, se si rifletta che il giuocatore ha, per questa combinazione, un caso favorevole sopra 43,949,160 (Rau, § 222, nota b).

Noi diamo qui appresso la tavola di paragone fra le eventualità nelle lotterie stabilite in Francia, in Germania ed in Italia nell'ultimo secolo.

TAVOLA COMPARATIVA
delle condizioni delle Lotterie straniere e quelle della Lotteria reale di Francia.

	Per un estratto semplice	Per un estratto determinato	Per un ambo semplice	Per un ambo determinato		Per un terno		Per un quaterno		Per un cinquo	
				Lotti	Premii	Lotti	Premii	Lotti	Premii	Lotti	Premii
Si accordava :											
In Germania	13 1/4 volte la posta	67	266 1/2	—	—	5142 7/8	—	—	—	—	—
In Italia . .	14	67	240	—	—	4800	—	60,000	—	—	—
In Francia .	15	70	270	4900	500	5200	1 ^a Cl. 500 2 ^a Cl. 30	70,000 1 ^a Cl. 15,000 2 ^a Cl. 9,000 3 ^a Cl. 6,000	1,000,000	1 ^a Cl. 8,000 2 ^a Cl. 6,000 3 ^a Cl. 4,000 4 ^a Cl. 2,000	

(Piano della Lotteria approvata dal Re, e ammesso alla minuta della decisione del Consiglio del 30 giugno 1776).

Si può considerare, fino a certo punto, se non come un'imposta a carico dei popoli, almeno come disperdimento di fortuna pubblica, tutto il prodotto del giuoco che i Governi offrivano al pubblico con certezza di guadagno per il Tesoro.

La massima parte dei giuocatori nulla traevano in cambio della loro posta; ed i pochi che la sorte favoriva non trovavano nel guadagno fatto che un nuovo mezzo di soddisfare ad una rovinosa tendenza, la quale troppo spesso doveva privarli del fugace bene che avea lor procurato. Da un'altro lato, nondimeno, non eravi imposta vera in questo giuoco, volontariamente accettato da coloro che vi prendevano parte, fuorchè la differenza tra la somma impegnata ed i premi vinti. I risultati delle operazioni delle antiche lotterie si liquidavano di settembre in settembre in ogni anno. Il conto dell'esercizio 1787-1788, che abbiamo, presenta le somme seguenti:

Prodotto lordo delle giuocate	L. 44,509,000
Da questa somma si deducono per premi pagati	34,800,000
Resta il guadagno di	L. 9,709,000
Il conto aggiunge, per danari versati dai ricevitori delle lot- terie di pietà e di quelle dei trovatelli, una somma di	346,000
Il che fa ascendere la somma della imposta risultante dal giuoco delle lotterie (1) a	L. 10,255,000

Questa fiscale istituzione traversò le riforme dell'Assemblea costituente, e si mantenne fino al 25 brumaio anno II (3 novembre 1793), quando una deputazione del Consiglio generale di Parigi venne a domandare la soppressione di tutte le lotterie. Questo voto, convertito in mozione da Thuriot, fu esaudito con decreto del 27 brumaio (2).

Un anteriore decreto, 28 vendemmario anno II, aveva soppresso tutte le lotterie, all'infuori della Lotteria di Francia.

Questa fu ristabilita con una disposizione della legge 17 vendemmario anno VI (26 settembre 1797), relativa ai fondi necessari per le spese generali, ordinarie e straordinarie, in mezzo a quel movimento di ristaurazione finanziaria della quale abbiamo trovato molte tracce, e che fece sotto il Direttorio ordinare l'imposta delle porte e finestre, quella del registro, quella per la manutenzione delle strade, quella delle messaggerie, ecc.

La lotteria, che rendeva al Tesoro una media di 10 milioni e mezzo di franchi, sussistette fino al 1832, quando, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, la Camera dei deputati, nel titolo IV della legge 21 aprile decretò che il ministro delle finanze procedesse gradatamente alla sua abolizione, in modo che finisse affatto di esistere al 1° gennaio 1836.

Questi provvedimenti legislativi sono stati eseguiti; ed a misura che spariva la lotteria, le casse di risparmio, protette dalla legge 5 giugno 1835, ed offrendo

(1) Bailly, *Storia finanz. della Francia*, tom. II, pag. 384 e 385.

(2) *Diz. di Econ. pol.*, art. LOTTERIES.

al popolo un più morale e sicuro mezzo di impiegare i suoi risparmi, si sono notabilmente accresciute. Al governo di Luigi Filippo è parso con ragione che l'ufficio della autorità non era quello di distribuire numeri, regolare terni o quine, specialmente sotto un Codice civile che guarda di mal occhio diversi contratti aleatorii, e sotto un Codice penale che punisce le pubbliche case di giuoco d'azzardo.

Il generale successo delle lotterie, dove sono permesse, ci mostra abbastanza che naturalmente si esagera la probabilità del guadagno. Non si è mai veduto, nè mai si vedrà una lotteria che fosse perfettamente eguale, o in cui la somma del guadagno compensasse quella della perdita, perchè l'imprenditore allora non vi troverebbe il suo conto. Nelle lotterie governative, i biglietti realmente non valevano il prezzo pagato dai primi sottoscrittori, e nondimeno comunemente si rivendevano in piazza con 20, 30, e talvolta 40 per 100 di aggio. La vana speranza di guadagnare qualche grosso premio era l'unica cagione di siffatta ricerca. Le persone più sagge stentavano a riguardare come follia il fatto di contribuire una piccola somma per comperare la probabilità di vincere 100 o 150 mila franchi, benchè sapessero bene che questa piccola somma era forse 20 o 50 per 100 al disopra di ciò che la probabilità valeva. In una lotteria in cui non vi fosse stato un premio superiore a 500 franchi, ma che si fosse avvicinata ad una più perfetta eguaglianza che quella delle ordinarie lotterie pubbliche, i biglietti non si sarebbero cotanto ricercati.

Per assicurare una migliore probabilità di alcuni grossi premi, vi erano persone che comperavano molti biglietti, ed altre che si associavano in piccole rate ad un molto maggior numero di biglietti. Nondimeno, una delle proposizioni meglio provate in matematica si è, che quanto più biglietti si prendono in una lotteria, tanto più cresce la probabilità della perdita. Prendeteli tutti e sarete certi di perdere; ora quanto maggiore è il loro numero, tanto più si sarà vicino a codesta certezza.

Questi giuochi biasimevoli, e che per lungo tempo furono riguardati con tanta indulgenza, apparvero nel 1569 presso i nostri vicini inglesi (1). Vi si introdussero malgrado la severità protestante, verso la fine del secolo XVII. Furono proposti al Parlamento nelle sessioni di gennaio 1694. Siccome lo Stato aveva bisogno di danaro per far la guerra, si votò una somma di lire sterline 1,200,000, da riscuotersi in tal modo, e che fu raccolta in meno di sei mesi. I veri patrioti mormorarono. « Tacete, si disse loro, è la lotteria che ha preso Namur (2) ».

A cominciare da quel tempo, il gusto della lotteria si sparse in Inghilterra, in onta al giusto e severo giudizio con cui Petty la chiamava una tassa sulla alienazione mentale: *A lottery is properly tax upon unfortunate self conceited fools* (3).

Sul principio del nostro secolo, la lotteria dava allo Scacchiere, secondo Adolphus, circa 500 mila lire sterline; era, dice Rau, il sistema di lotteria per

(1) Rau, § 225, n. 6.

(2) *Enciclop. metod.*, art. LOTTERIES.

(3) *Tratt. delle tasse e contrib.*, cap. 8.

classi, quello che usavasi in Inghilterra. La politica mercantile degli Olandesi non doveva sdegnare questa nuova sorgente di guadagni; quindi la città di Amersfort, sull'esempio di Londra, vide costituire la prima lotteria che siasi fondata in Olanda. Alcuni premi consistevano in poderi e terre signorili, che si potevano convertire in danaro contante. La foga degli Olandesi non fu inferiore a quella dei Veneziani. Si stabilirono lotti nella maggior parte delle città, tre quarti delle persone che s'incontravano per le vie, correvano, dice Gregorio Leti, dietro a questo fantasma che le sviava dai loro affari.

Leti medesimo, rifugiato italiano, e divenuto storiografo dell'Olanda, dopo avere abbracciato il protestantismo, alla fine del secolo XVII, e che ha scritto un'opera sulla lotteria, fu trattato da padre snaturato, per non aver voluto rischiare alcuni biglietti in favore delle sue figlie.

Secondo il *Dizionario universale di commercio*, Bruxelles ebbe il suo lotto nel 1760 (1).

Così di tratto in tratto le lotterie furono istituite presso la maggior parte delle nazioni europee, e presso quelle medesime che dapprima le avevano respinte. I governi si giovarono della verità di questa osservazione, tradotta in una massima latina: *mundus vult decipi, ergo decipiatur*.

Gli effetti della tolleranza di questo giuoco non potevano nondimeno rimanere sempre ignoti. Il giuoco, divorando i più minuti risparmi, arresta la formazione del capitali, e fa soventi sparire quelli che già si erano costituiti. Fa sdegnare le modeste retribuzioni del lavoro, e nutre la cupidigia e l'amore del guadagno nelle menti delle popolazioni. La speranza di pervenire subitamente e senza sforzo alla fortuna, trascina molti a rischiare non solamente i loro piccoli risparmi, le loro riserve ammassate con istento, ma spesso anche il denaro non proprio, la cui perdita immerge intiere famiglie nella sventura. Seguite i giuocatori del lotto in tutte le fasi della agitata lor vita, e voi li vedrete a vicenda precipitarsi nella dissolutezza quando son fortunati, o ripiombare nel seno delle loro famiglie immiserite quando perdano, e quindi strascinati al monte di pietà, allo spedale, alla prigione, talvolta ancora spinti al suicidio. Son questi i fatti che l'osservazione ha rivelati, e che la statistica di Carlo Dupin ha anche ridotti in cifre precise, alla tribuna della Camera dei deputati nel 1828.

Quindi l'esempio dell'Inghilterra, che sopprime il lotto nel 1826, è stato imitato da varii altri paesi dopo la Francia.

Citiamo principalmente il Granducato di Assia nel 1852, la Svezia nel 1840, e la Baviera, che ha abolito il lotto con una legge del 1856 eseguibile a cominciare dal 1861 (2); mentre che altrove il lotto è stato riformato e radolcito nei suoi più perniciosi effetti.

L'Assemblea (3) tedesca di Francoforte, nella sua corta vita ha emesso un voto per l'assoluta abolizione del lotto, che non resterà infecondo (4).

(1) Diz. di Economia politica, art. LOTTERIES.

(2) Nel 1853-4, il prodotto netto della lotteria in Baviera fu, secondo Rau, fiorini 120,000.

(3) Rau, § 222, nota c, e la Relazione di Rathsmann.

(4) Idem, § 224, nota a.

Secondo il giornale belgico *l'Emancipation*, 2 luglio 1865, il governo nazionale di Polonia ha decretato l'abolizione del lotto, ai 16 giugno di quell'anno.

« Le lotterie, dice G. B. Say, sono d'altronde una imposta che, quantunque volontaria, cade quasi intieramente sul ceto bisognoso, a cui soltanto la necessità può consigliare di sfidare l'ingiustizia del giuoco. È quasi sempre il pane della miseria quello che vi si arrischia, quando pure non è il frutto del delitto (1).

L'economista prussiano Schmalz non è stato men severo contro l'imposta del lotto. « Io non comprendo, egli dice, come mai ha potuto essa sussistere in Europa ed in qualunque paese civile. Per riscuoterla, il Governo è costretto di darsi egli stesso ai giuochi d'azzardo, che vieta ai sudditi. Cerca di trar vantaggio dalla stravaganza del popolo; alimenta nel popolo l'errore e la speranza di potersi arricchire subitamente e senza travaglio.

« Specula sopra un'azione che ogni uomo morale e giudizioso deve disapprovare. L'esistenza del lotto pervertisce il popolo, lo induce al furto, lo trascina al delitto, ecc. (2) ».

Tuttavia, questa tassa figura ancora nei bilanci di parecchi paesi europei, ed in alcuni entra per una somma ragguardevole.

In quello della Danimarca per l'anno 1854-5, la provvisione per le *Klassen lotto intraden* era di 50 mila ristalleri; residuo netto sopra un prodotto lordo di 85,600 ristalleri (3).

In Prussia, la lotteria per classi ha dato al Tesoro nel 1858 tall. 1,204,000 di netto.

In Austria, la lotteria genovese nel 1852 ha dato di netto flor. 3,793,524 (4). Nel bilancio del 1855 la somma presenta era di flor. 5,040,071.

Nel 1862, tuttavia, in Austria si è messa in dubbio la sua abolizione.

Il *Monitore* dell'11 agosto 1862 dà su tal punto i ragguagli seguenti:

« Il lotto, ossia la lotteria ordinaria, è stato l'oggetto di un esame della Camera dei rappresentanti a Vienna, nella tornata del 31 luglio. Secondo la relazione del Comitato di finanze, il suo prodotto lordo ascende a florini di convenzione 15,816,040. Le spese ammontano a flor. 10,149,540. Il deputato Stamm fa una viva descrizione delle funeste conseguenze di questo giuoco, riguardo alla morale del popolo, e chiede che sia abolita dal 1° novembre 1865 in poi. La sua mozione fu appoggiata da buon numero di deputati; sarà stampata, distribuita e discussa in appresso ». Noi ne ignoriamo l'esito.

In Ispagna, uno scrittore contemporaneo dice, che, malgrado i suoi vizii, l'imposta del lotto è la più facile a riscuotersi. Nel 1854 ha prodotto un'entrata netta di reali 21,741,500 (5).

(1) *Trattato di Econ. pol.*, lib. III, cap. 9.

(2) Traduzione di Joulfroy,, pag. 234. tom. II.

(3) Io prendo queste particolarità dalla edizione tedesca del Bilancio della Danimarca; e vi osservo in una nota che la lotteria per numeri, che coesisteva in Danimarca insieme a quella per classi, fu abolita nel 1853.

(4) Rau, § 222, nota c.

(5) *Examen de la Hacienda publica de España*, por don Francisco Conte, pag. 230, tomo II.

Oltre alla lotteria governativa, ordinata secondo il sistema italiano, vi sono spesso in quei paesi lotterie aperte dagli istituti pii, e i cui premi sono soventi i più disparati: muli, e vestiti, si offrono alla speranza dei giuocatori, sopra cartelli esposti al pubblico.

Nei Paesi-Bassi, Rau caleola per 400 mila fiorini, il prodotto della lotteria per numeri.

Negli Stati Pontificii, questa medesima tassa nel 1853 ha prodotto una somma lorda di scudi 786,649, fra i quali 751,305 scudi di giuocate. I guadagni dei giuocatori ascesero a 59,7 per 100, le spese a 17,4; e rimane come prodotto netto circa 22 per 100 del lordo (1).

Nel nuovo Regno d'Italia, la lotteria, che sembra avere esistito sotto i governi delle antiche provincie, è stata nel 1863 il tema di un nuovo progetto di legge, presentato alle Camere dal signor Sella.

Il Governo italiano sembra aver temuto che la soppressione della lotteria ufficiale potesse giovare alla lotteria clandestina; e che quest'ultima si sviluppasse attivamente, in faccia alla viva tendenza dei popoli meridionali verso i giuochi di azzardo (2).

Nel *Monitore* del 21 marzo 1863 si legge che « il lotto produce annualmente in Italia fr. 42,412,000, cioè una media di franchi 1.88 per abitante, sulla qual somma le spese di amministrazione, che variano, secondo le provincie, tra franchi 5.79 e fr. 25.96 per 100, assorbono fr. 26,165,215. 54.

« Entrano dunque di netto nelle casse regie fr. 16,248,744. 66.

« Le leggi particolari, che, prima dell'annessione, regolavano il giuoco nelle varie provincie d'Italia, rimasero, si aggiunge, in vigore fin oggi, tanto riguardo al modo di giuocare che riguardo all'importanza delle poste; ma il governo italiano che, nello stato delle sue finanze, non potrebbe rinunciare una così ragguardevole sorgente di reddito, e che d'altronde temerebbe, nell'appigliarsi a siffatto provvedimento, di veder crescere il numero delle lotterie clandestine istituite da società private, ha dovuto pensare ai mezzi di sottoporre il lotto ad una legislazione uniforme e comune a tutto il regno; e quindi un progetto di legge in questo senso si è or ora presentato alle Camere.

« La Toscana, in tutta l'Italia, è la provincia in cui si giuochi di più; vengono poscia la Sicilia, Napoli, il Piemonte, l'Emilia, le Marche e l'Umbria.

« La passione degli Italiani per i giuochi di ventura è tale, che, ad esempio, in Piemonte, ove il Governo avrebbe voluto svezzarne le popolazioni, diminuendo il numero degli ufficii del lotto, ed innalzando ad un franco la quota minima delle giuocate, gli abitanti dei luoghi ove non eravi uffizio, incaricavano altri nella città in cui ne esistono, di giuocare per conto loro.

« Intanto, quelli i cui mezzi non permettono di impegnare un franco al biglietto, si associano a rate parti, per mettere insieme questa somma. Si è d'altronde osservato che nei giorni del sorteggio e nella vigilia, i mercanti di vino ed i panattieri vedono diminuire le loro vendite, perchè la popolazione risparmia sul suo cibo e su quello dei suoi figli, per avere il mezzo di tentare la sorte ».

(1) Rau, § 222, nota c.

(2) *Moniteur*, 13 febbraio 1863.

Non deve far meraviglia se una istituzione, così radicata fra le inclinazioni di certe popolazioni, non abbia unanimemente subito il rimprovero che le fanno la maggior parte de' moralisti e degli economisti. Sotto molti aspetti, ella è parsa, anche ad alcuni di loro un mezzo opportuno di accrescere i redditi dello Stato: primieramente perchè è un'imposta volontaria; poi perchè le lotterie segrete possono sostituirsi alle pubbliche; e infine perchè la sua soppressione sarebbe una rovina per i molti speciali agenti che vi sono addetti.

È verso questo senso che inclinano varii scrittori citati da Rau (1) e da Mons. Peraldi in una Apologia del lotto che egli ha scritta, opuscolo in cui fa uso di argomenti più bizzarri che persuasivi (2).

Jacob non ammette questa imposta che con restrizioni, e sotto la riserva d'un ordinamento affatto diverso da quello che esisteva ed esiste ancora nel mezzodi d'Europa. Egli condanna il lotto *genovese*, ed assolve l'antica lotteria che si chiama soventi *olandese*.

Ecco la sua opinione: « Senza dubbio (3), quando la tendenza a cercar fortuna nelle lotterie, diviene una passione popolare, e s'impadronisce della classe industriosa talmente, da farle perdere l'amore del lavoro, e farle sacrificare alla smania del giuoco il puro suo necessario, questa tendenza allora diviene un vizio, e lo Stato che vi specula per impinguare il Tesoro, non solamente ne è complice, ma opera ancora imprudentemente, contribuendo così ad estinguere la principale sorgente, dalla quale unicamente si può attendere un continuo progresso della sociale ricchezza, l'amore al lavoro.

« Egli è sotto questo sfavorevole aspetto che si è presentato il lotto genovese. Come in esso si possono giocare delle somme minime, e le probabilità di guadagno sono grandissime, così: 1° attira potentemente le classi lavoratrici; 2° accresce la passione del giuoco al punto da determinare l'assoluta rovina e la disperazione delle famiglie, giacchè il ceto basso, per la sua superstizione e credulità, è il più facilmente inclinato verso tutte le specie di giuochi di cui sceglie liberamente e con buona speranza i numeri; 3° fa perdere poco a poco, e poi totalmente, l'amore al lavoro, perchè i poveri nella lusinga di guadagni superiori, e di piaceri che con l'immaginazione si creano, si avvezzano a spregiare il lento e minimo profitto della loro industria.

Quindi lo Stato deve considerare la lotteria come causa di siffatta corruzione; e peccherebbe (aggiunge Jacob) contro la morale e la buona politica, se la lasciasse sussistere come fonte di reddito finanziario; perchè, in fatto di dazii sui consumi, una saggia politica può approvare que'soli che ogni cittadino sia in grado di pagare, e realmente paga, sul suo reddito netto, o su ciò che serva a' suoi bisogni non rigorosi. Ma quando una tassa è evidentemente pagata sul necessario, allora, sia che lo Stato la riscuota immediatamente, sia che, con una istituzione qualunque, ecciti e ponga a profitto una passione per determinare in apparenza spontaneamente il cittadino a versare nel Tesoro la parte di red-

(1) *Journ. des Econ.*, giugno 1852; Rau, § 221, note a e b.

(2) V. *Una causa del popolo, ossia giustificazione del pubblico giuoco del lotto*. Roma, 1850.

(3) *Scienza delle finanze*, § 691.

dito a sè indispensabile, ecco ciò che ad un Governo non è permesso, ed ecco ciò che avvi nel caso delle lotterie italiane.

• Un Governo compromette la propria dignità, tollerando un'imposta il cui pagamento in molti casi è un vero mercanto a cottimo; poichè, nel lotto genovese, lo Stato nasconde ai giuocatori ciò che egli guadagna, e li inganna sul grado di probabilità delle vincite. Così il Governo somiglia ai giuocatori di vantaggio ed esercita un ben vergognoso mestiere.

• Inoltre, siccome questa lotteria distrugge una fra le precipue cause della ricchezza nazionale, l'amore del lavoro e dell'industria, così è per ogni verso riprensibile.

• Non è da dire lo stesso, osserva terminando l'autore tedesco, per le lotterie il cui limite di giuocate è stabilito a segno sì alto, che la classe povera non possa parteciparvi, e le cui basi sieno pubbliche in modo che ciascuno possa calcolare il vantaggio serbatosi dal Governo, e le somme che si ripartiscono come vincita. A siffatto giuoco non prendon parte che coloro i quali sieno capaci di calcolare esattamente la poca probabilità d'un gran guadagno, e ne' quali la speranza d'un tal guadagno difficilmente si converte in cieca passione; essi considerano il lotto come un giuoco di ventura, è vero, che fa lor piacere ed alimenta la speranza, ma che non iscema per nulla l'ardore con cui si danno alle loro abituali occupazioni; quindi, è raro che alcun di essi vi arrischi tutto il suo avere; ciascuno paga la sua giuocata come ogni cosa che destina ai suoi piaceri, cioè sul suo reddito netto. In ciò nulla sarebbe di contrario a' buoni costumi, se non si voglia dichiarare immorale qualunque spesa destinata al piacere.

• Se uno Stato istituisse lotterie di tal sorta, con l'intento di tassare una spesa superflua, bisognerebbe esser censori troppo rigidi, per poterglielo rimproverare. Ognuno, infatti, sarebbe libero di ricusarsi a tale spesa, tostochè si avveda che il proprio reddito non gliela permette; e non si può qui supporre una passione così prepotente, da non lasciare riflettere se si possa, senza mancare alle regole della saggezza, prendere impegni in una lotteria di tal fatta.

• Lo Stato, dunque, deve esaminare se tali giuochi possano ordinarsi in modo che:

• 1° Non eccitassero nè fortificassero una passione come quella che il lotto genovese fa nascere;

• 2° Ciascuno possa convincersi che lo Stato, in siffatta istituzione, opera sinceramente e di buona fede: il primo scopo si consegue non solamente fissando ad un alto segno il minimo delle giuocate, ma anche non moltiplicando di troppo le facilitazioni e lasciando sufficienti intervalli tra un sorteggio e l'altro;

• 3° La lotteria non involi per lungo tempo alla circolazione alcun ragguardevole capitale.

Rau, quantunque appartenga, come Jacob, ai paesi in cui la lotteria fu ordinata in parecchi punti (1) sotto la forma meno pregiudizievole, e dove esiste

(1) Il lotto per classi esiste in Prussia, Annover, Mecklenburgo-Schwerin, Francofort, ecc.

ancora, pure esprime il desiderio di vederla affatto soppressa, desiderio che noi crediamo ben più morale (1).

Del resto, se si ammettesse che in siffatta materia s'abbia da avere riguardo alla massima « che gli uomini van governati quali sono e non quali dovrebbero essere », come diceva relativamente alla lotteria la *Relazione al Re* nel 1830, si potrebbe osservare che, fra di noi l'inclinazione verso del giuoco ha ben da potersi sfogare nelle grandi operazioni finanziarie, co' premi autorizzati come elemento accessorio in certi pubblici prestiti.

Questo sistema si è applicato principalmente in alcuni prestiti della città di Parigi, di altre città francesi, e di alcune Società di credito che si sono stimate meritevoli d'un tal favore.

L'elemento aleatorio di siffatti premi non ha che un posto secondario, nello intento di offrire a' sottoscrittori dell'imprestito una vantaggiosa e morale maniera di impiegare il loro danaro.

Si sa che, oltre al lotto, varii pubblici giuochi di azzardo si appaltano a de' privati appaltatori da' principi tedeschi, ne' luoghi molto frequentati per cagione de' bagni.

I grandi Stati germanici han ciò vietato ne' loro territorii, ed è da credere che la radicale soppressione, già deliberata dall'Assemblea nazionale di Francoforte, agli 8 gennaio 1849, diventerà legge pe' posteri, legge che al presente la scienza ha invocata (2), e le discussioni della Dieta tedesca han preparata (3).

(1) § 225.

(2) Rau, § 226.

(3) Ecco quanto dice a tal proposito una corrispondenza inserita nel *Moniteur* del 18 gennaio 1863.

« La quistione del sopprimere i giuochi pubblici è stata argomento ad una deliberazione della Dieta germanica. Ecco, a tal proposito, quali opinioni si sono spiegate dai varii governi.

« Il Granducato di Baden ha annunziato la sua intenzione di sopprimere il giuoco di Baden-Baden, prima ancora che spiri l'appalto.

« Il Ducato di Nassau ha rinnovato la dichiarazione già fatta alla Dieta nel 14 giugno 1855, ed ha allegato essergli impossibile il sopprimere i banchi che, a Wiesbaden e ad Ems, avevano costruito nel 1807 e 1810, e dopo loro mantenuto, gli stabilimenti termali di quelle città, ed avevano ottenuto in compenso, tra gli altri privilegi, l'appalto de' giuochi. Del resto, il Governo ducale esprime la sua formale intenzione di non più consentire in futuro alcuna concessione di tal genere.

« Il Meclemburgo-Schwerin si dichiara pronto ad aderire a quanto la Dieta giudicasse opportuno di farsi; e nel caso di un accordo unanime, sarebbe disposto a sopprimere, da parte sua, il banco di Dobberan, che, per altro, è aperto soltanto in alcuni mesi estivi.

« Waldeck si ricusa a sopprimere gli appalti di Pyrmont e Wildungen, i cui contratti durano sino al 1873 ed al 1905, salvo il caso che una decisione della Dieta vietasse i giuochi di ventura su tutto il territorio della Confederazione. Del resto, egli è pronto ad associarsi a siffatta misura.

« Assia-Hombourg, all'incontro, ha dichiarato che non riconosceva punto nella Dieta il dritto di decidere la soppressione de' giuochi. Il loro effetto sulla moralità della popolazione, secondo lui, non è peggiore di quello delle lotterie, permesse in tutto il territorio della Confederazione. Del resto, esso ha antivenuto, per quanto potevasi, il desiderio della maggioranza, adottando parecchie misure restrittive, imposte di recente al banco di Hombourg ».

SEZIONE IV.

IMPOSTE SU DIVERSI SERVIZI E DIVERSE CONCESSIONI DELLO STATO.

Art. 1.

Compilatura e quietanze diverse.

La compilatura di certi atti dello stato-civile in Francia, è soggetta ad una leggera tassa, che nel 1859, giusta il conto delle entrate, ha prodotto al Tesoro fr. 11,414. Il dritto è di 2 franchi nei riconoscimenti de' figli naturali con atti di matrimonio, e 3 franchi su quelli con atto di tutt'altra specie (art. 43, § 22, e art. 45, § 7, della legge 28 aprile 1816).

Paga un semplice dritto di bollo la compilatura delle commissioni d'impiegati, che *debbano* o *possano* far titolo, e quella di prestazione di giuramento (1).

Il bollo delle quietanze relative al pagamento di alcune imposte è una tassa suppletiva che ha acquistato importanza in alcuni paesi. Così, ne' Paesi-Bassi il *collectief zegel*, o bollo sulle ricevute dell'assisa, nel 1849 ascese a fiorini 1,266,566: è una tassa sulla ricevuta rilasciata dall'amministrazione finanziaria.

Art. 2.

Brevetti d'invenzione.

L'imposta sui brevetti d'invenzione può considerarsi o come gravitante sui profitti dell'invenzione, o come una tassa sull'atto amministrativo, che è sovraccaricato senza proporzione coi guadagni del brevetto.

Un brevetto d'invenzione è la guarentigia d'un profitto temporaneo per l'inventore. Essa, istituita in Francia con la legge del 7 gennaio 1791 e con quelle del 23 maggio dello stesso anno, 20 settembre 1792, e col decreto del Governo 3 vendemmionario anno IX, ha avuto due fini: il primo sarebbe quello di adempiere verso gli inventori le obbligazioni della società, che è tenuta di assicurare a ciascuno il godimento di ogni diritto che somigli alla proprietà; il secondo è quello di remunerare e ritenere in patria le menti industriose che, se non fossero incoraggiate, resterebbero in ozio, o forse andrebbero ad offrire i loro servizi agli stranieri.

I brevetti d'invenzione si sono sostituiti ai privilegi che, prima della legge del 1791, si ottenevano più o meno regolarmente. Si può ammettere che le leggi da cui una tale istituzione è stata creata e mantenuta, han dato un certo impulso all'industria francese. Le nazioni presso le quali la civiltà ha fatto maggior progresso son quelle che furono prime ad adottarli. Così, le *patenti* furono accordate in Inghilterra sin dal 1623. Nel 1790 gli Stati-Uniti imitarono

(1) Decreti del 22 frimaio anno VII.

l'esempio; e dopo di loro, la Francia nel 1791, la Prussia e la Russia nel 1812, i Paesi-Bassi, la Baviera ed il Wurtemberg nel 1817, l'Austria nel 1820.

La maggior parte degli scrittori considerano il brevetto come una ricompensa accordata a colui il cui studio, ben riuscito, abbia aggiunto qualche cosa nella sfera dell'industria. Non ostante gli argomenti prodotti in tal senso, io non credo che si possa considerarlo come un atto dichiarativo d'un diritto preesistente, nè come riconoscimento d'un diritto così efficace come quello della proprietà letteraria, quantunque si sieno voluti entrambi avvicinare tra loro. Il marchio dell'individualità è molto men fortemente impresso in una invenzione, che in una ragguardevole opera intellettuale.

Il brevetto è un privilegio, ma temporaneo, accordato come remunerazione al talento inventivo, a spese de' consumatori.

I motivi che lo fanno accordare soltanto per un tempo determinato son facili a concepirsi.

« Siccome ogni Governo, dice G. B. Say, (1) deve tendere a migliorare di continuo la sorte del suo paese, così non può togliere per sempre agli altri produttori la facoltà di destinare una parte de' loro capitali e della loro industria a questa produzione, che più tardi poteva essere inventata da loro, nè togliere per lungo tempo a' consumatori il vantaggio di provvedersene al prezzo a cui può farla discendere la concorrenza. Le nazioni straniere, sulle quali il Governo non ha alcun potere, ammetterebbero senza restrizione codesto ramo d'industria, e così si troverebbero più favorite che quella in cui esso nacque ».

Gli obblighi della società verso tutti i suoi membri sono affatto eguali; e però sembra, a primo aspetto, che ogni cittadino dovrebbe godere eguale facilità di ottenere un brevetto d'invenzione: è a ciò che la tassa sembra mettere ostacolo. Nondimeno, essa è facile a giustificarsi. Si osservi dapprima che colpisce leggermente una industria, in cui i guadagni sieno quasi sicuri purchè l'invenzione o il perfezionamento sia d'indole alquanto seria. Bisogna inoltre considerare che ogni inventore privilegiato deve compensare al pubblico i danni-interessi a' quali lo espone; perchè la cognizione del brevetto da lui posseduto arresta forse le indagini di uomini più abili, che sarebbero meglio riusciti al medesimo intento, o che avrebbero dispensato gratuitamente l'invenzione. Questo compenso, adunque, consisterà in una somma abbastanza forte per impedire l'abuso dei brevetti, ed evitare che essi ingombrino la sfera industriale, appigliandosi alle menome innovazioni, a deboli idee senza credito nel loro stesso autore. D'altronde, non si può egli presumere che ogni brevetto abbia a produrre un certo reddito, se l'invenzione o il perfezionamento sia davvero serio ed utile?

Una tassa di tal genere nulla ha, dunque, di vessatorio, se non è troppo elevata. Per assicurarne l'esazione, l'autorità ha riservato a sè il diritto di annullare i brevetti i cui titolari mancassero al pagamento d'una annualità. Il *Bollettino delle leggi* ha, per esempio, pubblicato in Francia, sotto la data degli 11 novembre 1835, un'ordinanza che annullava: 1° quattro brevetti d'invenzione, per non essersi pagata la tassa; 2° cinquantuno, per non essersi pagata la

(1) *Trattato d'Econ. polit.*, pag. 199. Collezione degli Economisti.

seconda metà della tassa; 3° uno, per effetto di abbandono dalla parte del titolare.

I brevetti d'invenzione non si accordano che per cinque, dieci, o quindici anni, a scelta dell'inventore. (Legge 7 giugno 1791, art. 8; e legge 5 luglio 1844, art. 4).

Quelli che riguardano scoperte venute dall'estero non si accordano che per il tempo fissato all'estero in favore dell'inventore. (Art. 9 della legge del 1791, ed art. 29 della legge del 1844).

La tassa de' brevetti d'invenzione erasi fissata a fr. 300 per 5 anni; a franchi 800 per 10 anni; a fr. 1500 per 15 anni. Metà doveva esser pagata nell'atto stesso della domanda, e l'altra nel corso di un semestre (1).

La legge del 3 luglio 1844 si è messa meglio in armonia con l'ordinaria condizione dell'inventore, e con lo scopo che egli deve conseguire, stabilendo la tassa ad annualità di 100 fr., e calcolandola sulla durata del privilegio.

Il prodotto della tassa sui brevetti è stato in Francia nel 1829 fr. 1,253,250; nel bilancio del 1862 si è calcolato per fr. 1,400,000; 4600 brevetti si sono presi nel 1860.

Ad assicurare i diritti del titolare d'un brevetto, la legge del 7 gennaio 1791 (2), il cui principio è stato sviluppato nel tit. V della legge 5 luglio 1844, ha deciso che il possessore d'un brevetto, il suo socio, o il suo cessionario, può sfidare in giudizio qualunque contraffattore della sua scoperta, e farlo condannare a danni-interessi, proporzionali al male che dalla contraffazione abbia risentiti.

I brevetti d'invenzione non si dispensano gratuitamente in Inghilterra. « Ma i più importanti dritti a cui dieno luogo, dice Bailly (3), sono di quelli che si ripartiscono tra gli ufficiali del Governo da cui devono essere eseguite le formalità necessarie.

« L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, hanno ciascuna una tariffa propria per la dispensazione de' brevetti.

« Alcune indagini fatte nel 1829 dal Comitato della Camera de' Comuni, hanno mostrato che i dritti per la concessione d'una *patent* ascendono per l'Inghilterra a 3700 fr., cioè: 2700 fr. per emolumenti e propine, e 1000 franchi per il dritto di bollo appartenente allo Stato.

« In Scozia queste tasse non eccedono i 2150 fr., de' quali 2000 per emolumenti, e 150 per bollo.

« In Irlanda quest'ultimo dritto è di 650 franchi, e gli emolumenti 5200 franchi.

« Infine, un brevetto per tutto il Regno-Unito non costa meno di 9700 fr., quando sia rivestito di tutte le necessarie formalità.

« La medesima relazione dice che, ne' 9 anni scorsi dal 1820 al 1828, si son concesse in Inghilterra 160 patenti all'anno in media; le quali han pro-

(1) Regolamento, in data 25 maggio 1791, che fa seguito alla legge del 7 gennaio 1791, art. 3.

(2) V. l'art. 12 ed il regolamento.

(3) V., per le particolarità che seguono, la *Storia finanziaria della Gran Bretagna*, cap. V del tit. 2.

Art. 4.

Permessi di caccia.

Il permesso di caccia non è nè un mero pretesto di una tassa, nè una vana formalità; non si rilascia che a mani presunte incapaci di farne cattivo uso.

L'imposta che colpisce il permesso di caccia può considerarsi come messa sull'atto amministrativo che autorizza il fatto medesimo della caccia, fatto che in varii paesi è ancora materia di regalia, sia riguardo al suo intero profitto, sia riguardo allo esercizio sotto riserva del tributo in favore del proprietario (1).

L'art. 5 della legge 3 maggio 1844 fissa il dritto sul permesso di caccia in Francia a 25 fr., di cui 15 per lo Stato e 10 per il Comune.

Questo dritto sembra un po' alto; pure non supera le facoltà di coloro che ordinariamente si danno al piacere ed all'esercizio, talvolta tanto costoso e sontuoso, della caccia; e dall'altro lato, è alcune volte imbarazzante per i cacciatori furtivi, e le persone demeritate, che potrebbero domandare il permesso di caccia. Un'altra guarentigia che accresce il piccolo profitto del Tesoro, risulta dall'essere il permesso personale, e dal doverlo rinnovare in ogni anno.

Nel 1859, i permessi di caccia hanno dato alle finanze fr. 3,752,255; dal che si vede che la caccia ha una clientela ben numerosa.

Si è proposto di rendere la tassa proporzionale al numero de' cani adoprati (2). Forse l'esistenza d'un dazio sui cani toglie in parte lo scopo a siffatta proporzione. Del resto, ciò era un tendere all'esacerbazione dell'imposta. Il Consiglio generale d'un dipartimento, all'opposto, pareva desiderarne testè la attenuazione, chiedendo, nel 1859, che il permesso si limitasse a 10 franchi per la caccia de' piccoli uccelli (3); ma ciò facevasi nell'interesse dell'agricoltura, per la stagione della messe e della seminazione, anzichè per riguardo alla tariffa, che finora non fu reputata tropp'alta.

In Inghilterra (4), secondo la legge del 1831, che ha abolito i residui feudali relativamente al diritto della caccia, ogni persona facoltata preventivamente da una decisione de' giudici può ottenere una *licenza* o *patente*, per comperare e vendere cacciagione. Il prezzo di questa licenza è di 50 franchi, più fr. 1. 25 che il patentato paga al collettore delle *assessed taxes*.

Chiunque compri selvaggina da persona non munita di speciale patente, va soggetto a 125 franchi di ammenda, senza le spese, per ogni capo di selvaggina.

I mercanti patentati per la vendita non possono, sotto pena di 250 franchi d'ammenda, compresevi le spese, comperarne da altri, fuorchè da coloro che abbiano permesso di caccia, o sieno guardacaccia debitamente facoltati.

(1) Rau, § 192 e seg.

(2) Lettera di Lanson ai Consigli generali nel 1858.

(3) *Analisi de' voti de' Consigli generali del 1859*. (Stamp. Dupont) pag. 31.

(4) Bailly, *Storia della finanza della Gran Bretagna*, tom. I, pag. 606; e il *Cabinet Lawyer*, pag. 525.

Questo permesso si rilascia per la stagione, da' cancellieri di pace della Contea o del distretto. Indipendentemente dalla retribuzione, che qui, come in altri casi, ingrossa gli emolumenti del cancelliere, il prezzo del certificato pagato alle *assessed taxes* è, per i privati e per i guardacaccia, che non sieno già tassati come domestici, di fr. 91.85, e pei guardacaccia tassati come domestici, franchi 31.25.

Secondo Philippon (1), il sistema delle tasse stabilite nel Cantone di Vaud con la legge del 18 maggio 1859, esige, oltre ad una tassa speciale di franchi 10 per ogni cane, un dazio distinto sulla caccia, secondo le basi seguenti:

Senza cane, 10 fr.

Con un cane, 20 fr.

Con due o tre cani, 40 fr.

Con un maggior numero di cani, 200 fr.

Vi sono alcune prescrizioni peculiari per il permesso della caccia di beccacie, per quella con le reti, e per quella col fucile sui laghi.

Art. 8.

Dritto di sigillo.

Varie concessioni governative dan luogo ad esazioni fiscali che portano il nome di *dritti di sigillo*.

Avanti la Rivoluzione del 1789, e sin dal secolo XVII, le lettere di nobiltà, accordate dal Re, pagavano un dritto destinato a tener luogo, per lo meno in parte, delle imposte di cui l'individuo nobilitato veniva ad essere esente in virtù de' privilegi della nobiltà. La Camera de' Conti ne fissava la somma. Vi era inoltre una certa somma chiamata limosina, perchè destinavasi ad opere pie, che riscuotevasi nella medesima occasione (2).

I dritti di sigillo sono stati fissati con varie leggi, secondo la seguente tavola, di cui devo la comunicazione alla cortesia del signor Lascous, quand'egli era segretario generale del ministero di giustizia.

(1) *Delle imposte nel Cantone di Vaud*, pag. 40 e 424.

(2) Dalloz, *Repert. di giurispr.*, tom. XXXII, pag. 500.

Trasmissione de' titoli fuori della linea retta.	Dritto di concessione	Dritto di concessione	Dritto di concessione	Dritto di concessione	Ordinanza 17 gennaio 1819.
Adozione per trasmettere un titolo	Al momento della autorizzazione	fr. 4000	fr. 220	fr. 100	Legge 28 aprile 1816 (per il registro ed il decimo).
	Per l'investitura dello adottato, dopo la morte del titolare	1/2 del dritto di concessione	1/2 del dritto di concessione	1/2 del dritto di concessione	Ordinanza 23 maggio 1821.
Permesso di portare in Francia un titolo straniero.	Dritto di concessione				Decreto 3 marzo 1839.
Trasmissione d'una dotazione appartenente ad un titolo.	1/3 d' un' annata del reddito della dotaz. e il dritto di trasmissione del titolo in linea retta				
Trasmissione di dotazione senza titolo.	1/3 d' un' annata del reddito, e 25 fr. per la spedizione del breveto d'investit.				Decreto 4 maggio 1809, art. 14.
Concessione di stemmi alle città:	1. ^a classe . . .	fr. 600	fr. 132	fr. 100	Decreto 4 maggio 1809, art. 14. Secondo Decreto 3 marzo 1810, art. 2.
	2. ^a classe . . .	» 400	» 88	» 50	
	3. ^a classe . . .	» 200	» 44	» 25	
Rinnovazione di stemmi alle città:	1. ^a classe . . .	» 150	» 33	» 40	Legge 28 aprile 1816, art. 53.
	2. ^a classe . . .	» 100	» 22	» 30	
	3. ^a classe . . .	» 50	» 11	» 20	

Nota. — Il bilancio del 1863, esecutivo su tal punto, ai 4 luglio 1862, ha prescritto la riscossione d'un secondo decimo del dritto di registro. (Fino al 31 dec. 1864, questo dritto sarà mantenuto in esecuzione del nuovo bilancio). La tavola qui sopra non comprende questo secondo decimo).

(a) Quelle di *alleanza*, create con la legge 10 aprile 1832, non sono state dapprima distinte da quelle di *parentela*. La legge del 21 dello stesso mese lo prova col suo silenzio, perchè non si poteva volere affrancare le une dal dritto che colpisce le altre. La distinzione è un fatto amministrativo posteriore.

Nessuna copia di lettere patenti può il Consiglio del sigillo dei titoli rilasciare, di cui non siasi già pagato il dritto di registro.

Tuttavia, ai termini della legge 21 aprile 1832 (art. 1°), il rilascio dei dritti, in tutto o in parte, per le lettere di naturalità, e per dispense di età e parentela in caso di matrimonio, può venire accordato con ordinanza o decreto, sulla proposizione del ministro della giustizia, quando i chiedenti abbiano giustificato che non sieno in grado di pagare i dritti stabiliti con la legge 28 aprile 1816.

In tal caso, il dritto di registro viene pure ridotto proporzionalmente al rilascio decretato sul dritto di sigillo.

Il prodotto dei dritti di sigillo e di registro ad essi relativo, era asceso nel 1850 a fr. 80,800 (1), e nel 1859 a fr. 205,404. Esso nel conto del 1860 (2) figura per fr. 481,364.

La somma dei rilasci fatti sui dritti dovuti in questo medesimo anno 1860 ascendeva a fr. 180,522.

Dritti consimili ai nostri dritti di sigillo, particolarmente per le concessioni di titoli di nobiltà, han dovuto ben naturalmente offrirsi al pensiero dei legislatori finanziari, quantunque non possano essere l'oggetto di serie speranze per il Tesoro di alcun paese.

Noi vediamo nel bilancio italiano del 1862 una somma di 646 lire, che figura sotto il titolo di *tasse di ammissione alla nobiltà ed alla cittadinanza* (Toscana) (3).

Art. 6.

Dritti universitarii.

I *dritti universitarii* si giustificano con la regola, che certi servigi prestati debbano compensarsi, quanto si possa, dalla mano medesima che ne raccoglie i vantaggi.

Alcuni dritti universitarii, riscossi sugli istituti d'istruzione non appartenenti allo Stato, erano un tempo il segno del monopolio a cui, in principio più che in fatto, l'insegnamento era soggetto in Francia. Prima della riforma del 1850, essi erano stati aboliti nel reggimento dell'insegnamento del nostro paese.

I prodotti universitarii oggidì si riducono ai dritti pagati per fare i corsi e prendere gli esami nelle diverse facoltà.

Le iscrizioni prese alla scuola di medicina, onde ricevere il grado di dottore in medicina, alcuni anni addietro si pagavano in 15 rate da 50 franchi, ed un'ultima da 35, in tutto, franchi 785. Se a questa somma aggiungiamo i dritti di ogni esame, che erano 30 franchi e si ripetevano 5 volte, più 65 franchi per la tesi, si arriva in tutto alla somma di 1000 franchi. Oggi il prezzo degli esami di dottorato e delle tesi si è innalzato in modo da costare in tutto franchi 1260.

(1) D'Audiffret, *Sist. finanz. della Francia*, tom. I, pag. 136.

(2) Conto del 1860, pag. 137. Le dispense d'alleanza han dato esse sole nel 1860 fr. 446,874.

(3) Pag. 363 dell'*Annuario soventi* citato.

Per ricevere il diploma di dottore in diritto, alcuni anni or sono, occorreano 8 iscrizioni di 15 franchi ciascuna; per il grado di baccelliere, 120 franchi in tutto; dodici iscrizioni da 15 franchi per la licenza, ossia franchi 180; e 16 per il dottorato, ossia franchi 240. Inoltre due esami necessari per il grado di baccelliere, fr. 120; 2 per la licenza, fr. 90 ciascuno, fr. 180 insieme; e 2 del medesimo prezzo per il dottorato. Si versava ancora nel segretariato della scuola, per il pubblico atto della licenza, la somma di fr. 120, ed altrettanto per quello del dottorato. Infine, al ricevere il diploma si pagavano fr. 86 per il grado di baccelliere, fr. 128 per quello di licenziato, e fr. 148 per quello di dottore, ossia fr. 326 insieme. In breve, le spese universitarie, tutto compreso, ascendevano a fr. 326 per ottenere il grado di baccelliere; a fr. 814 per aggiungervi la licenza, ed a fr. 1322 per arrivare sino al dottorato.

Oggi, e dopo il 1854, la tariffa delle retribuzioni obbligatorie alla facoltà di diritto è come segue:

Per pervenire alla licenza.

12 Iscrizioni trimestrali a 30 franchi ciascuna	360
L'allievo è inoltre tenuto di prendere ad ogni trimestre sul registro della Facoltà delle lettere una iscrizione i cui dritti sono di 10 franchi.	
1° Esame di baccellierato 60 fr., certificato di idoneità 40 fr., insieme	100
2° Esame di baccellierato 60 fr., certificato di idoneità 40 fr., diploma 100 fr., insieme	200
1° Esame di licenza 60 fr., certificato d'idoneità 40 fr., insieme	100
2° Esame 60 fr., certificato d'idoneità 40 fr., insieme	100
Tesi di licenza 100 fr., certificato d'idoneità 40 fr., diploma 100 fr., insieme	240
Totale delle spese per la licenza	1100

Per pervenire al dottorato.

Iscrizione a 30 fr. ciascuna	120
1° Esame 60 fr., certificato d'idoneità 40 fr., insieme	100
2° Esame 60 fr., certificato d'idoneità 40 fr., insieme	100
Tesi 100 fr., certificato d'idoneità 40 fr., diploma 100 fr., insieme	240
Totale delle spese per il dottorato	560

I dritti di certificato d'idoneità e di diploma sono immediatamente restituiti agli studenti che non sieno giudicati ammessibili.

I dritti universitarii producevano circa 3 milioni all'anno, secondo Audifret (1), e oggi si calcolano per soli 2,600,000 all'incirca (2). In Francia

(1) Sist. finanz., tom. I, lib. I, pag. 141.

(2) Bilancio del 1862.

essi non sono che il prezzo, talvolta incompiuto, del servizio reso dai professori ed esaminatori, ai quali se ne tien conto dallo Stato. Quindi si è potuto vedere in certo momento, e per la legge del 14 giugno 1854, abolita recentemente, che le entrate e spese di certi istituti universitarii avevano un bilancio separato. Sotto un tale aspetto, il carattere d'imposta non si trova in Francia nelle riscossioni di questo genere. Nondimeno, si comprende che in tali dritti potrebbe esservi occasione di lievi guadagni, per certi casi o in certi paesi, sulle entrate dello insegnamento superiore; ed anche in Francia i prodotti di talune facoltà sono superiori alle spese, e *viceversa*.

Le *tasse del pubblico insegnamento* danno lire 887,700 nel bilancio italiano del 1862 (1). Io ignoro la loro relazione con le corrispondenti spese dello Stato.

Art. 7.

Permessi di opificii e prese d'acqua.

Certe facoltazioni governative sono ancora soggette ad una tassa. Così la legge 16 luglio 1840 (articolo 8) autorizza l'esazione delle tasse per permessi di opificii e temporanee derivazioni d'acqua, revocabili sempre senza indennità, sui canali e fiumi navigabili. Il Consiglio di Stato aveva negato la sua approvazione ad ogni specie di tassa, perchè il bilancio non ne aveva autorizzato la esazione. Dopo il 1840 la tassa è dovuta legittimamente.

Il Consiglio di Stato esamina attualmente un progetto di decreto, tendente a regolare i dritti dovuti per questo oggetto (2).

(1) *Annuario*, pag. 384.

(2) I principali articoli di questo progetto sono i seguenti:

Art. 1° — I canoni la cui riscossione è autorizzata dalle leggi di finanza qui sopra indicate, si possono applicare, con le regole ed eccezioni qui appresso, a tutte le derivazioni d'acqua, fatte in virtù di facoltazioni amministrative, da canali e fiumi navigabili e flottabili appartenenti al demanio pubblico, e che abbiano per oggetto:

1° di dar moto a molini ed opificii,

2° di irrigare le terre,

3° la delizia o l'innaffiamento di fondi privati, il movimento di macchine a vapore o altri stabilimenti d'industria che non si giovino della cascata delle acque attinte o derivate,

4° l'alimento e i bisogni domestici.

Questi canoni sono indipendenti dalle tasse imposte agli stabilimenti metallurgici in virtù dell'art. 75 della legge 21 aprile 1810, e de' carichi che incombono a' proprietari di opificii o prese d'acqua, per applicazione dell'art. 34 della legge 16 settembre 1807, nelle annue spese di manutenzione e riparazione delle alzate, dighe, buchi, cateratte ecc., che servono insieme alla navigazione ed alla alimentazione de' detti opificii o prese d'acqua.

Art. 2° — Non van soggetti a canone, in quanto sieno mantenuti in quello stato di godimento per cui furono in origine creati ed ordinati:

1° i molini, gli opificii, le prese, la cui esistenza sia anteriore all'ordinanza di febbraio 1566, o alla dichiarazione di navigabilità de' corsi d'acqua per cui son posti, e quelli che si fossero legalmente stabiliti pria che si riunissero alla Francia le provincie in cui i detti molini, opificii, e prese, si trovano compresi;

2° gli stabilimenti della medesima specie, acquistati dallo Stato, o da esso autorizzati a titolo oneroso, e soprattutto quelli che furono oggetto di vendite nazionali;

Art. 8.

Dritto per verificazione di pesi e misura.

L'uniformità di pesi e misure, per lungo tempo desiderata, si stabilì in Francia col decreto dell'Assemblea costituente, 26 marzo 1791. Questo sistema, talvolta confermato, con la legge 18 germinale anno III, e con quella del 19 brumaio anno VII, talvolta attenuato, col decreto 12 febbraio 1812, ebbe una nuova consacrazione con la legge 4 luglio 1837, che stabilì il 1° gennaio 1840 come termine della tolleranza accordata alle antiche misure. Oggidì il sistema metrico regola tutte le misure, ad eccezione del tempo, che dopo il principio del secolo è rientrato sotto le regole del calendario gregoriano.

Ma questa uniformità non poteva avere felici effetti, se non in quanto le misure fossero invariabili, e per conseguenza le unità di misura venissero verificate e riscontrate nell'interesse di tutti.

La verificazione dei pesi e delle misure, adunque, si è stabilita con le ordinanze 18 dicembre 1825, 21 dicembre 1832, e 17 aprile 1859. La tariffa dei dritti da esigersi per tale verificazione, si è fissata con una circolare ministeriale del 30 agosto seguente. In principio questi dritti si riscuotevano dai medesimi verificatori per proprio conto; non ascendevano a più di 600,000 fr., e si trovavano assorbiti dalle spese di sorveglianza. Dopo il 1825 sono rientrati nel bilancio generale. La riscossione si fa per mezzo di ruoli compilati dagli agenti delle finanze.

I pesi e le misure van soggetti ad una prima verificazione nelle mani dei fabbricanti (1), ma essa è gratuita (2). Al contrario è onerosa per i venditori, e

3° quelli che son muniti d'un titolo di autorizzazione, senza particolare riserva relativamente al canone.

Ma i canoni sono applicabili ai medesimi stabilimenti, nella proporzione de' vantaggi risultanti dalle concessioni suppletive che sarebbero loro accordate.

Art. 3° — I canoni si calcolano, cioè:

1° per gli opificii:

la duecentesima parte ($\frac{1}{2}$ per 100) del valore venale della forza motrice lorda, in ogni luogo, o un decimo del valore locativo di questa forza, senza che in alcun caso la somma che serva come base di stima possa scendere al disotto di 5 fr. per ogni cavallo-vapore di forza;

2° per le prese d'acqua destinata alle irrigazioni:

un decimo del lordo aumento di reddito dovuto all'uso delle acque concesse, dopo averne sottratto l'interesse al 6 per 100 delle spese di prima istallazione (dighe, prese, portatori, fossati di scolo, ecc.), non che l'annuo prezzo di manutenzione di tali opere;

3° per le prese senza dighe, che servano a delizia o innaffiamento, e per quelle destinate a nuove macchine a vapore o altri stabilimenti industriali;

una tassa annua di 10 centesimi per ogni metro cubo d'acqua che possa attingersi o derivarsi in 24 ore, contando per metro intero ogni frazione di metro;

4° per le prese senza dighe destinate ad alimento o a bisogni domestici,

tassa fissa di 1 fr., per attestare il diritto dello Stato, qualunque sia il volume delle acque concesse.

(1) Art. 10, 11, 12, e 23 dell'Ordinanza del 1839.

(2) Art. 46.

Econom. 2ª serie Tono IX. — 48.

varia secondo le misure di lunghezza, capacità e peso, da cent. 75, fino a fr. 5. Questi dritti sono diminuiti di un decimo per i comuni in cui la verifica e la riscossione del dritto sono annuali (1); gli istituti pubblici sono pure soggetti alla verifica, ma non pagano alcun dritto (2).

In Francia la verifica dei pesi e delle misure ha prodotto nel 1839 franchi 1,444,481. Questa entrata sembra a un dipresso costante, giacchè nel bilancio del 1862 si porta per soli fr. 1,467,000. La spesa corrispondente non ascende a fr. 900,000. Vi ha dunque un guadagno per lo Stato, guadagno che costituisce una piccola imposta.

Art. 9.

Dritti di visita delle farmacie.

Si possono aggiungere alla lista delle tasse su certi servizi amministrativi i dritti di visita presso i farmacisti, dritti che hanno qualche analogia con quelli che si riscuotono per la verifica di pesi o misure. • Si pagano per ispezione di visita 2 fr. per ogni farmacista, e 4 franchi per ogni droghiere. Questa tassa, la cui legalità erasi posta in dubbio dapprima, si è compresa nel bilancio del 1818, ed in quelli degli anni seguenti (3). • Si assicura che il suo prodotto nei bilanci dipartimentali è ordinariamente inferiore alle spese delle visite. Ciò che permette di scorgervi una tassa, si è che la verifica può sembrare piuttosto fatta per l'interesse del pubblico, che in quello dei farmacisti medesimi.

Art. 10.

Dritti di marchio sulle materie d'oro e d'argento.

Le materie d'oro e d'argento non si trovano quasi mai in natura allo stato di purezza, ma soltanto combinate, in maggiori o minori proporzioni, con vari metalli d'un valore molto minore; e quindi la determinazione della precisa quantità di materie estranee ha una doppia importanza, dall'aspetto del commercio, e da quello della sicurezza dei contratti. Ora questa determinazione presenta gravi difficoltà, e sarebbe impossibile per ogni privato, compratore o venditore, che abbia bisogno di conoscerla in modo preciso, il darsi alle operazioni chimiche che occorrono a tal uopo. Lo Stato, adunque, ha potuto con qualche utilità incaricarsi di siffatta cura per il bene generale, e *garantire il titolo* dei lavori d'oro e d'argento, cioè la quantità d'oro o argento puro in essi contenuta. • Egli è nell'interesse del pubblico, e per assicurarne la fedeltà del titolo nei lavori d'oro e d'argento, ben più che collo scopo di creare un'entrata finanziaria, che il dritto di guarentigia è stato creato (4).

Lo Stato rendeva infatti un servizio, di cui doveva essere remunerato. Il *dritto di guarentigia*, così stabilito, esisteva d'altronde, in Francia da lungo

(1) Ordinanza del 18 dicembre 1828.

(2) Art. 21 dell'Ordinanza 28 maggio 1838.

(3) *Dizionario d'Amministrazione*, art. PHARMACIEN.

(4) *Relazione al Re sull'Amministrazione delle finanze*, ediz. in-4°, pag. 112.

tempo, quantunque sotto una forma alquanto diversa, ed anche sotto un altro nome. Eravi anche una volta il dritto di marchio sul vasellame di stagno, citato come esistente sotto Luigi XIV (1).

Un dritto, detto di *rimedio*, erasi stabilito sotto Enrico III con editto del 1577; si chiamava così perchè doveva dare ai lavori di oreficeria il prezzo che lor toglieva la lega o rimedio. Un dritto di 3 soldi per oncia fu riscosso come dritto di rimedio a partire dal 1631, e vi si sostituirono i *dritti di marchio e di controllo*, con dichiarazione del 31 maggio 1671. Essi, parecchie volte modificati, erano di L. 6. 5 per ogni oncia d'oro, e di soldi 10. 6 per ogni oncia d'argento, quando intervenne la legge del 1790 che sopprime tutte le imposizioni indirette.

La legge 19 brumaio anno VI ristabilì questa tassa sotto il nome *di dritto di guarentigia*, e la fissò a 22 franchi per ogni etlogramma d'oro, e fr. 1. 10 per ogni etlogramma d'argento (art. 21). In ciascuno dei bilanci dell'anno V e dell'anno VI, il prodotto dei dritti di guarentigia fu calcolato per fr. 500,000 (2).

L'affinamento delle materie d'oro e d'argento, considerato come immediata dipendenza dalle monete, era soggetto a certi dritti, il cui prodotto si dava in appalto.

Il prezzo dell'appalto per gli affinamenti di Parigi, Lione e Trévoux spirato con l'anno 1787, non era che di lire 82,100; a partire dal 1788, l'appalto fu innalzato a lire 120,000.

Da ciò che il Tesoro regio otteneva un prodotto minore prima di quel tempo, non si deve concludere che i dritti rendessero meno, ma soltanto che gli appaltatori guadagnavano più. Si può dunque adottare la somma di L. 120,000, come termine medio dei dritti che annualmente rendeva il raffinamento (3).

Oggi le paste d'oro e d'argento, prima di potersi mettere in commercio, pagano per raffinazione un dritto di guarentigia: fr. 8. 18 per ogni chilogramma d'oro, e fr. 2. 4 per ogni chilogramma d'argento.

Le paste dette di *tiraggio* pagano un dritto di cent. 82 per ogni chilogr. (4), ma esso è stato in seguito accresciuto di 1 cent. per franco, con decreto del 6 pratile, anno VII.

Questo dritto di guarentigia, molto leggero riguardo al valore delle materie su cui si paga, ed il cui annuo prodotto nel 1850 non andava al di là di franchi 1,400,000, non si riscuote che quando i lavori sono stati saggiati e bollati, col segno che mette il compratore al coverto da ogni inganno. Codesti segni convenzionali indicano tre titoli diversi per l'oro, e due per l'argento: in qual divisione è sembrata sufficiente. I dritti di guarentigia fruttano oggi franchi 3,100,000 (5), per l'estensione che il lusso ha dato all'oreficeria ed alla gioielleria, d'altronde favorite con la legge 10 agosto 1859, che permette di

(1) *Haro, sur le papier timbré*, par Niel (Parigi 1862), pag. 30.

(2) Leggi del 16 brumaio, anno V, e del 9 vendemmionario, anno VI.

(3) Builly, *Storia finanziaria della Francia*, tom. II, pag. 386.

(4) Legge del 19 brumaio, anno VI.

(5) Bilancio del 1862. Nel 1859 il prodotto fu di fr. 2,837,384, e fr. 50,977 per gli uffizii imperiali.

trascurare il marchio e la tassa per tutti i lavori manofatti destinati ad esportarsi.

Il dritto di guarentigia sull'oro, sull'argento e sullo stagno, figura nelle finanze svedesi per un reddito che nel 1850 si calcolava rist. 12,698 (1). L'imposta si chiama *kontroll-stampelmedel*, o marchio di controllo. La sua origine risale alla metà del secolo XVIII.

In Svizzera, nel Cantone di Ginevra, ove la gioielleria è una delle più importanti industrie, la sorveglianza del titolo esiste senza alcun miscuglio di fiscalità.

In Inghilterra, vi ha un piccolo numero di lavori considerati come indispensabili, il cui titolo si determina dalla legge. Del rimanente, havvi piena libertà.

Nei Paesi-Bassi il dritto di guarentigia per le materie d'oro e d'argento figurava in florini 125,000, non compreso 15 centesimi suppletivi, nel bilancio del 1849 (2).

Art. 13.

Dritto sulla fabbricazione delle monete.

Dopo la tassa di guarentigia sugli oggetti d'oro e d'argento, e sulla verifica di pesi e misure, viene naturalmente la tassa, talvolta esatta, sulla fabbricazione delle monete, tanto a causa dell'identità della materia tassata, quanto per il carattere di cui è rivestita.

La monetazione, infatti, non è abbandonata alla libera concorrenza. « Si sa che in tutti i paesi l'autorità pubblica riserba a sé l'esercizio esclusivo di questa fattura, sia che, per mezzo del monopolio, abbia voluto fare un guadagno straordinario, come quello che trae in certi luoghi dal monopolio del tabacco; sia piuttosto che abbia voluto offrire ai suoi sudditi una malleveria più degna della loro fiducia, che quella possibile ad ottenersi da un opificio privato (3) ». È il prezzo di questo servizio che lo Stato domanda sotto il nome di monetaggio, o fabbricazione delle monete; ma non si deve confonderlo col dritto di *signoraggio*, il quale altro non era fuorchè una ritenuta arbitraria che facevasi in certi tempi dai principi, sui metalli portati alla zecca per esservi conati. Questo dritto, quando non produceva tutto ciò che certi sovrani desideravano, convertivasi in una specie di falsa monetazione, introducendo una maggior dose di lega nei pezzi d'oro e d'argento. Era un'alterazione delle monete, piuttosto che un dritto riscosso sulla loro fattura. Questi eccessi si manifestarono principalmente sotto i regni di Luigi X, di Carlo VI, ecc.

Le prime riforme, su tal punto, si fecero sotto il ministero di Colbert, che si spinse fino a convertire gratuitamente in monete francesi le monete straniere circolanti nel paese. Ma a siffatta generosità succedette poco a poco l'aumento della tassa.

Una tariffa in vigore sin dal 1771, secondo Necker (4), stabiliva il dritto di

(1) Relazione di Rathsmann, pag. 39.

(2) Engels, pag. 349.

(3) Say, *Trattato di Econ. polit.*, pag. 249.

(4) *Amministrazione delle Finanze*, tom. III, cap. 4.

signoraggio a 1,292 millesimi per 100 sull'argento e 1,167 millesimi sull'oro. Il monetaggio era per l'argento $14 \frac{6}{10}$ per 1000, e sull'oro $2 \frac{8}{10}$ per 1000.

Il Governo della Convenzione, cambiando l'unità della moneta, continuò ad esigere un dritto sulla fattura, ma solamente per coprire le spese e i cali. La tassa riprese quindi la semplice indole remunerativa. Diminuita di $\frac{1}{3}$ nel 1835, fu sino al 1850 di 10 grammi per ogni chilogramma d'argento, ossia 1 per 100; e quantunque già assai piccola, fu ancora abbassata colla legge del 22 maggio 1849, e stabilita a $\frac{3}{4}$ per 100, ossia 75 centesimi per 100 franchi, sull'argento al titolo di 900/1000. Infine, con un decreto del 22 marzo 1854, la ritenuta per l'oro è stata portata a fr. 6. 70 per chilogramma col titolo di 900 millesimi, ossia centesimi $21,596 \frac{1}{2}$ per fr. 100. Il guadagno sulla fattura delle monete e medaglie in Francia oggi si conta circa fr. 300,000. Si può considerare come nullo, relativamente alla immensa quantità dei lavori.

In Inghilterra, Carlo VI rinunziò ai dritti di monetaggio, e da quell'epoca in poi il Governo ha sempre sopportato le spese, dando ai privati, in monete coniate, un valore uguale a quello delle paste metalliche che gli si portino. Ai tempi di Adamo Smith le spese di fattura erano per lo Stato il 7 per 1000 sull'oro, ed il 2, 22 cent. per 100 sull'argento.

In Olanda si riscuote sull'oro un dritto di monetaggio in $\frac{2}{3}$ per 100, ed un dritto di signoraggio in $\frac{1}{7}$ per 100, ossia in tutto 0.81. Nel medesimo paese le monete d'argento coniate per il commercio interno non pagano signoraggio, ma un monetaggio di circa 2 per 100. Era questa per lo meno la tariffa vigente nel 1857 (1).

Il re di Napoli esigeva un signoraggio importantissimo sugli opificii monetari dei suoi Stati. Questo dritto che, secondo una legge del 1818, ascendeva a circa il 3 per 100, più tardi si spinse fino a circa 9 per 100 (2).

Fra le quistioni che la monetazione eccita, una delle più importanti è quella di sapere se questa operazione debba, secondo le diverse legislazioni che noi abbiamo comparate, eseguirsi gratuitamente o sotto una tassa, e, in quest'ultimo caso, quale debba essere la tassa.

Lord Liverpool opinava che nessun dritto si dovesse riscuotere, o per lo meno, cosa che pare di una evidente necessità, che le monete non fossero mai diminuite in ragione del dritto, affinchè rappresentassero il preciso valore per le quali si spendano (3). Ciò gli sembrava indispensabile, principalmente in vista del commercio esterno, nel quale le monete, egli dice, non si contano mai che per il loro valore intrinseco. Ricardo ha adottato una tale opinione, ma perchè egli teme che, in circostanze sfavorevoli, i metalli monetati possano avilirsi di quanto sia costata la monetazione (4). Egli teme le variazioni che risulterebbero da queste accidentali influenze.

(1) Chevalier, *La Monnaie*, pag. 111.

(2) V. la Relazione, fatta all'Accademia delle Scienze morali e politiche, da Michele Chevalier, in gennaio 1857, sull'opera di Costantino Baër, intitolata *Del basso corso del cambio e delle grandi emissioni di argento in Napoli*. Resoconto all'Accademia, pag. 129 e seg.

(3) *On the coins of the realm*, pag. 154.

(4) *Principii dell'Econ. pol. e delle Imposte*, tom. II, cap. 27. Opere, pag. 345.

Jacob (1), che si scosta un po' da siffatta opinione, crede che lo Stato, coniando moneta a sue spese, le conferisce così un vero valore, perchè allora ogni pezzo monetato equivale esattamente al metallo fino indicatovi. Il valore d'ogni moneta può allora determinarsi sul solo peso, supponendo la parità della lega d'ogni metallo convertito in moneta. Inoltre, questa moneta sarà ricercata da tutti i popoli mercanti, ed accettata ognidove senza detrazione, come l'oro e l'argento puri, saggiati e marchiati con un bollo legale. « Una moneta coniata a questo grado di perfezione, aggiunge l'autore, agevola grandemente il traffico interno, e spinge gli stranieri a entrare in relazione colla nazione, perchè il suo danaro è vantaggiosissimo a tutte le altre. Se queste hanno de' pagamenti da fare a quella, li fanno con oro ed argento puri, i quali vengono accettati come la moneta del paese, giacchè non solamente non avvi prezzo di monetaggio, ma il Governo converte gratuitamente in moneta nazionale l'oro e l'argento che gli si rechino in paste. Per tal modo, le merci di questa nazione divengono, in riguardo a' paesi stranieri, proporzionalmente a buon mercato, e la vendita copiosa che ne risulta le procura un guadagno che, quando si perfeziona l'industria, supera di molto il profitto del monetaggio. Il Governo così può più che compensarsi delle spese di coniazione, e del profitto che il monetaggio gli rendeva ».

A questo tratto si potrebbero accompagnare le seguenti linee di G. B. Say:

« Il Governo non conierebbe le paste metalliche de' privati, se non in quanto gli si pagassero le spese e il guadagno della fattura. Questo guadagno potrebbe esagerarsi a causa del privilegio esclusivo di batter moneta; ma dovrebbe variare secondo i casi in cui si trovassero le zecche, e secondo i bisogni della circolazione ».

A noi, come a Chevalier ed a Du Puynode (2), sembra che il Governo abbia diritto di farsi pagare le spese della coniazione: sarebbe questo il prezzo d'un lavoro eseguito, d'un servizio renduto, e l'equivalente d'un maggior valore conferito; giacchè, come a ragione osserva Mac Culloch (3), il metallo di cui il Governo, per mezzo della coniazione, certifica il peso ed il titolo, ha un valor maggiore di quello che non porta codesta guarentigia, almeno nel traffico interno; ma nulla, ci sembra, renderebbe legittimo che questa ritenuta fosse molto superiore alle spese fatte. Soltanto, è naturale che il certificato si paghi quanto costa. Esso perde, è vero, del suo credito, quando la moneta passa la frontiera, poichè la moneta d'uno Stato raramente circola all'estero, e gli stranieri, nelle loro contrattazioni co' nazionali, non possono affatto tenerne conto. Necker (4), che trovava ben naturale il riscuotere un signoraggio, senza dubbio perchè innanzi tutto gli premeva di riempire le casse pubbliche, da un altro lato conveniva benissimo che ogni prelevamento fatto sulle monete, tanto per il mo-

(1) *Scienza delle finanze*, § 414.

(2) *Moneta*, pag. 106. — *Della moneta, del credito, e delle imposte*, tom. I, pag. 34. — Condorcet ha detto nel medesimo senso: « Non si devono al sovrano le sole spese di fattura; gli si deve ancora un dritto o un profitto, per il suo marchio, che ha un valore perchè è utile » (*Le Commerce et le Gouvernement*, cap. IX).

(3) *Dizionario del commercio*, art. *ESPÈCES MONNAYÉES*.

(4) *Amministrazione delle finanze*, tom. III, pag. 12 e seg.

netaggio che per il signoraggio, non avrebbe impedito la loro esportazione; ma egli credeva che il guadagno fatto dal principe sulle monete equivallesse a un dazio imposto sul saldo di commercio dagli stranieri dovuto alla Francia, e così reagisse sfavorevolmente sulle esportazioni nazionali.

In Russia ed in Inghilterra la fabbricazione delle monete è gratuita; ma in Inghilterra il Banco è praticamente investito d'una specie di monopolio. Esso riscuote il premio di 1 penny e $1/2$ per oncia di metallo che coria; mediante questa tenue retribuzione, consegna *immediatamente* al latore delle paste metalliche una quantità di moneta d'oro, eguale al peso del metallo che riceve; e il latore compra così a basso prezzo il vantaggio di non soffrire alcuno de' ritardi che la zecca sarebbe in dritto di domandargli per la conversione delle sue paste. Un illuminato statistico inglese, che mi ha favorito i suoi ragguagli su tal punto, M. Hendricks, calcola che questo premio di dan. 1 $1/2$ per oncia, rappresentante lire sterl. 5.17.10 $1/2$, corrisponde al risparmio di un interesse su giorni 19 $1/2$, alla ragione del 5 per 100, o giorni 11 $5/4$ alla ragione del 5 per 100.

Art. 12.

Esonerazione dal servizio militare:

Le somme che in certi paesi si pagano per esentarsi dal servizio militare, devono considerarsi come una imposta? Senza negare ciò che siavi di eccezionale in questo pagamento, si può a rigore considerarlo come un'imposta sotto due riguardi:

1° Ammettendo che codeste somme rappresentino o sostituiscano, per il giovine coscritto, quelle che il Governo accorda al volontario o al soldato che si arruola in sua vece, siccome il servizio militare è un peso, così il danaro da cui è rappresentato adempie l'ufficio stesso che fa il prelevamento sul prodotto di tutte le imposte, prelevamento, il quale, in certi Stati, per esempio in Inghilterra, fornisce l'unico mezzo di arruolare l'esercito.

2° Codeste somme talora possono essere superiori a quelle che si pagano ai sostituti, e allora la differenza evidentemente è un'imposta, di cui si giova il Tesoro, in via diretta o indiretta.

Ciò che noi diciamo intorno a' fondi versati per *esonerazione*, secondo il vocabolo adottato in Francia, è applicabile a ciò che in Spagna si chiama *fondo di sostituzione*. Tuttavia, non è giusta la condotta del Governo spagnuolo, che portò senza compenso nel suo bilancio, alcuni anni or sono, questo prodotto, la qual cosa fe' sorgere le obiezioni seguenti, così semplici ed efficaci, che fa meraviglia vedervi impegnato il Governo d'un paese costituzionale (1):

« Quest'anno, per caso, diceva un pubblicista capace di dimostrazioni più ardue, contrariamente a ciò che hanno ordinato le leggi sulla materia, e anche più contrariamente al vero spirito ed alle vere intenzioni del legislatore, si sono messe nel bilancio tra le entrate ordinarie i prodotti della sostituzione militare. La legge, quantunque provvisoria, perchè non ha considerato tutte le circo-

(1) Conte, *Esame delle finanze pubbliche di Spagna*, volume II, pag. 109.

stanze costituzionali che oggi reggono la maniera di operare le sostituzioni nell'esercito, dispone che, mediante 6 mila reali pagati dal coscritto, egli rimanga libero dal servizio militare, incaricandosi lo Stato di farlo surrogare. Noi non esamineremo la giustizia e l'equità d'un tal modo di liberarsi d'un tributo sì grave, com'è quello dell'arruolamento d'un uomo su cinque, con cui la sorte vi fa soldato.

• Nondimeno, se siffatta quistione non è opportuna nè di nostra competenza, è certamente nostro diritto lo esaminare il risultato che quest'anno ha dato, col prodotto di una tal facoltà conferita dalla legge, di liberarsi dal servizio personale per mezzo d'una volontaria contribuzione, e ricattando così la propria persona. Se la somma presunta si fosse scritta come *per ordine*, e per buona regola di conteggio, non avremmo cosa a ridire; ma, all'incontro, il Tesoro nulla deve riscuotere che non abbia un posto nel bilancio, e tutto ciò che vi sia entrato deve figurare sui conti delle entrate e spese.

• Ma non è ciò che vediamo accaduto in quest'anno. Si è scritta la somma come un'imposta sulle persone che divengono soldati per il sorteggio di un uomo su cinque, ed al medesimo tempo non si è scritto l'uso della somma per il fine a cui la legge la destina. Con questo prodotto si tende a ristaurare l'equilibrio che, da un'altra parte non esisterebbe nel bilancio, dando alla somma un destino simile a quello d'ogni altro cespite.

• Così, dunque, questi 34 milioni sono soltanto un eventuale ricorso, ed è in questa categoria che dovremmo vederli figurare, se non fosse che, secondo la loro indole e il loro carattere, vi si può vedere una vera tassa su quelle date persone, per le quali la legge impone un personale servizio, e che se ne liberano veramente con siffatto tributo ».

Nella nostra contabilità francese, l'esistenza d'un bilancio separato, per la cassa di dotazione dello esercito, impedisce qualsiasi confusione, simile a quella che è stata accidentalmente notata ne' termini anzidetti fra le previsioni del bilancio spagnuolo.

CAPITOLO VII.

Tasse sopra varii atti non compresi ne' Capitoli precedenti.

==

Preliminari.

Quantunque già avessimo noi trattato d'un gran numero d'atti colpiti in diversi paesi dalla mano del fisco, siamo ben lontani dallo avere enumerati tutti quelli che presentano un'oggetto imponibile a' bisogni de' Governi.

Il bollo e registro, i dritti di cancelleria, ci han mostrato quanti atti scritti, relativi agli interessi de' privati, sieno imposti da' legislatori.

Abbiamo veduto altri atti, d'un indole più materiale, se così è lecito dire, tassati per mezzo de' varii servigi pubblici che li favoriscono.

Sonovi ancora altri atti, tassati in modo da rendere somme importanti, ed alcuni de' quali, come l'entrata e il passaggio su certi dati punti d'un paese, sono materia d'imposizioni più antiche, in ordine storico, che quelle di cui principalmente ci siamo occupati ne' precedenti capitoli del presente libro.

Questi atti, differentissimi, noi ora riuniremo tutti, o quasi tutti, nelle tre sezioni seguenti, la seconda delle quali, per esempio, abbraccerà un genere di tasse che recentemente è divenuto fonte d'un assai serio reddito, per lo meno fra noi. Del resto convien notare che qui, come in altre parti del nostro lavoro, noi distinguiamo cose che hanno, per altro, non dubbii punti di contatto. I pedaggi, per esempio, studiati nella prima sezione di questo capitolo, si avvicinano molto alle tasse su' trasporti a cui è destinata la Sezione seguente. In molti casi, il pedaggio e il trasporto sono indivisibili; e i dritti di navigazione sembrano contenere insieme e strettamente congiunti entrambi questi elementi.

SEZIONE PRIMA.

TASSA SULL'ARRIVO, IL SOGGIORNO E LA PARTENZA. — PEDAGGI, DI TERRA E D'ACQUA. PRODOTTI DI BARCHE. — Dritti di Tonnellaggio (1).

Uno tra i fatti umani che volentieri si sia tassato, è l'entrata e l'uscita in un dato luogo.

A proposito de' dazii di consumo, noi abbiamo veduto la grande importanza di questo momento d'esazione fiscale. Soventi egli è soltanto al suo passaggio in un dato punto, che viene assoggettata al dazio una derrata dal legislatore tenuta per imponibile.

(1) I dazii di entrata ed uscita somigliano tanto a un pedaggio, il dritto sulla traversata d'una riviera somiglia tanto a quello sul passaggio d'un ponte, e il dritto di navigazione sui fiumi ha tanta analogia con quello che si riscuote all'entrata d'un porto, che noi ci siamo decisi a non fare alcuna suddivisione nella presente sezione, e nè anco separare dalla sintesi che essa costituisce le tasse di soggiorno, di cui per altro si han pochi esempi.

Riguardo alle persone, le esazioni stabilite in tal modo han dovuto essere meno facili e men seconde. Ma si hanno moltissimi esempi d'imposta di tal fatta.

Un autore assicura che, nel medio evo, l'anfiteatro di Verona era il convegno di molti duellisti, che pagavano ai Visconti un determinato tributo (1).

Ai nostri giorni, il viaggiatore che pernotti in certi luoghi della città di Amburgo, paga la lieve tassa della *thorsperre*, il cui nome indica il sito ov'era una porta, oggi distrutta, ma la quale una volta non si apriva in certe ore, che mediante il tributo riscosso oggi senza lo stesso motivo (2).

Probabilmente i dritti sulle fiere, che si dicono stabiliti in Spagna nel 1785, e congiunti più tardi alla *alcabala*, colpivano più le merci che le persone (3).

Un autore cita le tasse di soggiorno in Svizzera (4).

Un altro ricorda una specie di tassa o ammenda, che si esigeva in Germania su' nazionali che espatriavano, ed era della *nachsteuer* (5).

Se si supponesse che nulla di simile più rimanga oramai nelle grandi città moderne, si cadrebbe in errore. Si trovava, per esempio, testè negli arganelli (*tourniquets*) della Borsa, che esistettero per alcuni anni in Parigi, una specie di pedaggio, all'entrata d'un edificio pubblico, e che costituiva un reddito municipale (6).

Si possono comprendere nella medesima classe certe esazioni all'entrata nei luoghi di pubbliche rappresentazioni, a dippiù del prezzo de' posti, esazioni che poco fa, secondo il *Monitore* del 27 gennaio 1862, trattavasi d'introdurre in Italia (7).

Ma egli è soprattutto ne' tempi andati, che i pedaggi eran frequenti, e frequentemente colpivano le persone, gli animali, ed i mezzi di trasporto.

Dureau de la Malle, nella sua *Economia politica de' Romani* (8) ci fa conoscere ciò che egli chiamavano *portorium*; ma noi, come gli autori della *Enciclopedia metodica*, e secondo anche i ragguagli che ci dà lo stesso Dureau de la Malle, siamo inclinati a credere che i *portoria* eran in generale le dogane, anzichè i pedaggi.

Dagli autori dell'*Enciclopedia* i pedaggi erano definiti: dritti riscossi sui ponti, sui fiumi, sulle strade, in ragione del peso delle vetture cariche di merci, o di quello che portavano gli animali da soma, e fatta astrazione dal valore delle merci.

(1) 25 lire veneziane. — V. Murray, *Handbook for travellers in Northern Italy*, Londra 1854, tom. I, pag. 241. — Secondo Chevalier, gli Spagnuoli cavavano un certo reddito (45 mila piastre) dalla voga de' combattimenti di galli nel Messico (pag. 552 del libro pubblicato nel 1863 sul Messico).

(2) Reden, tom. I, pag. 1531 e 1542. — E ivi, pag. 1576 e 1589.

(3) Juan Pinilla, tom. II, pag. 16.

(4) A Berna e Soletta, secondo Christian, pag. 93.

(5) V. Rühl, *Sul Dritto comune in Germania*.

(6) V. la difesa di questo dritto, nella Relazione del prefetto della Senna (*Moniteur*, 4 dicembre 1860).

(7) « Una legge è stata ora proposta da 10 deputati nel Parlamento di Torino, portante che sarà riscossa una tassa di 5 centesimi sopra ogni persona che entri in un teatro, un ballo, una mascherata, o qualunque altro luogo di pubblico piacere. Questa legge si è presa in considerazione, ed è nel momento attuale a discutersi presso gli ufficii. La tassa si esigerà per mezzo di un bollo apposto ad ogni biglietto di entrata, e senza implicare una grave spesa, produrrà, dicesi, tre milioni di franchi ».

(8) Tomo II, lib. IV, cap. 19, pag. 431 e seg.

Tutti i nostri illuminati ministri sentirono l'inconveniente de' pedaggi abbandonati all'arbitrio de' signori, com'erano stati nel medio evo. Si piantò dunque il principio che il solo re potesse imporre pedaggi. Se alcuni signori alti giustizieri, ne avevano senza titolo originario, si supposeva che questi pedaggi esistessero in virtù d'una primitiva concessione del sovrano (1).

Colbert, con l'ordinanza del 1669, ne fece sopprimere moltissimi; per esempio, tutti quella della Loira, che nel suo Corso comunicava con 14 province, ed era soggetta a 28 pedaggi, da Saint-Rambert-en-Forez sino a Nantes.

La Senna ed il Rodano, quest'altre due naturali vie di comunicazione fra 10 grandi province, erano soggette, da Gray ad Arles, a 30 pedaggi, che generalmente ascendevano al 25 o 50 per 100. Erano quelli che si riscuotevano sui ferri, indipendentemente da' *dritti di oppatti*, che erano sei; in modo che quaranta libbre di ferro russo portato in Marsiglia, non pagavano che 18 o 20 per 100, ma quelli della Franca-Contea subivano quasi il 35 per 100, compresi i *dritti di oppatti* (2).

Il Governo dell'antica Francia manifestò intenzioni ancora più benefiche riguardo alla soppressione de' pedaggi, col decreto del Consiglio, 15 agosto 1779. Il preambolo di questo decreto espone così chiaro gl'inconvenienti di que' molteplici dritti, che crediamo opportuno di qui riportarlo:

« Il re occupandosi con interesse de' mezzi di beneficenza verso il suo popolo, ha molto a cuore di liberare la nazione da que' tanti pedaggi stabiliti e sulle grandi strade e su' fiumi navigabili. Egli sa che questa esazione paralizza e stanca il commercio; che non essendo regolata da tariffe uniformi, la loro complicazione e la loro diversità richiedevano un vero studio da parte de' negozianti e vetturini; che nondimeno sorgevano quistioni continue, e ne veniva una infinità di piccole vessazioni, che la più diligente amministrazione pubblica non poteva nè sorvegliare nè punire; che infine tutti quei dritti, nati in massima parte dalle aventure e dalla confusione de' tempi andati, formavano tanti ostacoli alla facilità de' cambii, potente incoraggiamento dell'agricoltura e dell'industria.

« S. M. è stata soprattutto scossa dalla gran parte di tali dritti che gravitano sulla navigazione fluviale, e che soventi han costretto il commercio a prendere la via terrestre. Questo abuso è sembrato a S. M. tanto più importante, quantochè il suo eccesso tenderebbe niente meno che a rendere inutile la diversità e la felice distinzione delle riviere, che tanto può essenzialmente contribuire alla prosperità del regno, prezioso dono della natura, di cui il Governo deve tanto più agevolare il godimento, quantochè offre l'inestimabile vantaggio di risparmiare le grandi strade, diminuire la necessità delle corvate e delle contribuzioni che le sostituiscono, ed arrestare i progressi dell'eccessivo numero d'animali che dividono con l'uomo i frutti della terra.

« S. M., per non estendere di troppo i rimborsi che avrebbe da fare, non comprende, tra i pedaggi che intende sopprimere, quelli stabiliti sui canali, e sulle parti di fiumi navigabili, soltanto per mezzo di cateratte o altri lavori

(1) *Encicl. metod.*, art. PÉAGES.

(2) *Ivi.*

d'arte, perchè esse sono navigazioni, per così dire, acquisite e conservate a costo d'un industria la cui retribuzione, invece di essere un sacrificio oneroso per il commercio, è la giusta ricompensa d'un'impresa utile allo Stato.

S. M. ha veduto con soddisfazione che tutti gli altri pedaggi, quantunque moltiplicatissimi, non costituivano un prodotto abbastanza ragguardevole, perchè non si potesse loro sostituire qualche altro reddito molto meno pesante per i suoi popoli; era anzi questo uno de' sollievi che S. M. si proponeva di loro concedere, se la guerra non fosse venuta a consumare il frutto delle sue cure e delle sue economie. Checchè ne sia, siccome è ancora un vero beneficio amministrativo il cambiare e modificare le imposte nocive allo Stato, e contrarie alla ricchezza pubblica, così S. M. vuol conoscere esattamente quale sia la parte de' *pedaggi* la cui soppressione richieda rimborsi ed indennità: e poichè questa liquidazione vuole del tempo per essere fatta accuratamente, S. M. ha giudicato opportuno di prescrivere fin d'ora il lavoro necessario a tal uopo, affinchè, al momento in cui la pace permetterà l'esecuzione de' progetti di generale miglioramento che la guerra tiene in sospenso, il re possa, sopprimendo tutti i pedaggi, far procedere di pari passo la sua giustizia verso i cittadini e la sua benevolenza verso lo Stato, ecc. ».

Nondimeno, quei dritti non disparvero del tutto che nel 1790, allorchè la legge del 13 marzo scalzò le basi del sistema feudale. L'art. 15 di quella legge mantenne anche i pedaggi che erano stati concessuti come prezzo o compenso delle costruzioni de' ponti, canali, ed altre opere di pubblica utilità, o come indennità accordata a' legittimi proprietari di molini, opificii, o altri edifizii, soppressi a vantaggio della navigazione.

Venne poscia la legge 25 agosto 1792, i cui articoli 7 e 9 erano così concepiti;

« Art. 7. I pedaggi provvisoriamente eccettuati dalla soppressione, con l'articolo 15 del 2º titolo del decreto 15 marzo 1790, sono del pari aboliti senza indennità, salvochè i passati signori provino, coi titoli della loro primitiva istituzione, che rappresentino o compensino una proprietà immolatasi a vantaggio del pubblico.

« Art. 9. I dritti esclusivi di barche (*bacs*) e vetture d'acqua, provvisoriamente conservati con l'art. 15, tit. 2º, del decreto 15 marzo 1790, sono del pari soppressi, in modo che sarà libero a tutti i cittadini il tenere sui fiumi e canali barcaccie e vetture d'acqua, mediante que' noli e quelle retribuzioni che saranno stabiliti in tariffa da' direttorii dipartimentali, sul parere de' municipii e direttorii distrettuali ».

Dal che si vede che, in questa generale ed assoluta abolizione, gli autori della legge hanno compreso anche i dritti di pedaggio riserbati col decreto del 13 marzo 1790 a profitto de' costruttori di ponti e canali.

Nel corso delle convulsioni rivoluzionarie, il Governo abbandonò il mantenimento de' fiumi, sino al giorno in cui un regolare Governo riprese le redini dello Stato; ma in quel tempo i mezzi del Tesoro erano ben lontani dal bastare ai bisogni del paese; diversi provvedimenti si presero per ristabilire qualche cosa di ciò che esisteva una volta. Bernardino di Saint-Pierre aveva anche considerato ne' suoi *Voti per la nazione*, pubblicati sul principio della rivoluzione, lo stabilimento delle barriere e de' pedaggi, come un mezzo di rimpiazzare

la *corvata*, ed aveva invocato a tal riguardo l'esempio dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Germania (1).

Nel 1797 fu stabilita una tassa sulle strade, che durò sino al 1806 (2).

Un dritto di navigazione fu pure istituito, a fin di permettere al Governo di assicurare la manutenzione, ed imprendere il perfezionamento, delle vie navigabili. La legge del 5o floreale, anno X, statui le disposizioni seguenti:

Art. 1. Sarà riscosso, in tutta l'estensione della Repubblica, sui fiumi e riviere navigabili, un dritto di navigazione interna, il cui prodotto sarà specialmente destinato alla manutenzione de' viottoli laterali (*balisage*), delle vie e posti d'alaggio, stretti, cateratte, dighe, ed altri lavori d'arte stabiliti per comodo della navigazione.

• Questo dritto sarà pur messo sui canali navigabili che non vi furono per anco soggetti, e su quelli ne' quali la riscossione delle antiche tasse sarebbe attualmente sospesa.

• Art. 2. Il prodotto de' dritti formerà masse distinte, e l'uso di esse sarà fatto limitatamente su ciascun canale, fiume o riviera, su cui si sarà riscosso •.

Le tariffe sono state stabilite separatamente per ogni bacino, in virtù dell'articolo 3 della medesima legge, secondo i dati attinti su' luoghi; e da questo speciale stabilimento, soprattutto dalla speciale destinazione de' prodotti, è derivata grande disuguaglianza: non solamente fra i diversi bacini, ma ancora fra i varii corsi d'acqua d'un sol bacino, il dritto variava da 1 a 14 nelle diverse riviere. Sulla Meusa, si pagava fr. 0,0118 per distanza di 5 chilometri, e sulla Sèvre niortese, 0,1525 per tonnellata (3).

Si comprende d'altronde che, nel suo stesso principio, l'imposta era soprattutto onerosa sulle riviere in cui la navigazione è piena di ostacoli e di pericoli; il dritto variava ancora per la maniera in cui colpiva i battelli e i loro carichi; infine si distinguevano i dritti allo scendere da quelli al rimontare.

I continui richiami del commercio ricondussero più volte l'attenzione del Governo su questa importante materia. Nel 1824 un progetto di legge fu infruttuosamente presentato; nel 1834 si votò quello relativo alla Bassa-Senna, nella quale le tariffe furono regolate secondo il carico dei battelli, con uniformità allo scendere ed al rimontare, e distinguendo due classi di merci. Essendo riuscito questo esperimento, nel 1836 si adottò una legge che generalizzava il sistema, applicandolo a quasi tutti i bacini.

La legge del 1836 (9 luglio) ha avuto per fine di ricondurre i dritti di navigazione ad una tariffa quasi uniforme, prendendo per base il peso reale, la specie delle merci trasportate, e la distanza percorsa (4). Quantunque il Go-

(1) *Studii sulla Natura*, tom. VII, pag. 178, ediz. del 1792.

(2) V. Rau, § 240, nota c. — La legge del 24 fruttidoro anno V piantò il principio di questa tassa, preordinata cogli art. 74 a 89 della legge 9 vendemmiano anno VI, e ulteriormente ancora, con la legge 3 nevoso anno VI, alla quale fu congiunta la tariffa de' dritti, per le persone, gli animali, e le vetture diverse.

(3) V. su di ciò, e per più ampîi ragguagli, il *Traité de la perception des droits de navigation et de péage sur les fleuves, rivières, et canaux*, di Ern. Granger, pag. 5 e seg.

(4) L'art. 4 della legge 30 floreale anno X avea sottoposto alla giurisdizione de' consigli di prefettura le liti sulla riscossione di dritti di navigazione interna. L'art. 21 della

verno avesse abbandonato una parte dell'imposta, questa uniformità non erasi ottenuta senza un aumento di dritti su parecchi ponti. Quindi vi ebbe un ragguardevole aumento sul legname dell'Yonne, e si sa che questo dipartimento fornisce i nove decimi del consumo di Parigi; fu per soddisfare a queste nuove doglianze, che si emanò l'ordinanza del 27 ottobre 1837, con cui venne accordato un nuovo diagravio. Da un altro lato, un'ordinanza del 30 novembre 1839, emanata in conformità della legge 14 luglio 1837, relativa all'applicazione del sistema decimale, ha prescritto che, dal 1° gennaio 1840, la riscossione dei dritti di navigazione fatta dallo Stato sarebbe regolata per distanza di un miriametro, che il dritto si sarebbe applicato per decimo di miriametro, che ogni frazione di 500 metri o più si sarebbe contata come un chilometro, ed ogni frazione inferiore si sarebbe trascurata.

Le tariffe anzidette non sono state applicabili ai canali eseguiti in virtù delle leggi del 1821 e 1822, nè ai canali conceduti in altre epoche; ne esistono delle speciali tariffe per ciascuno di essi. Riguardo alla navigazione del Nord, per la quale la legge del 9 luglio 1836 non aveva statuito, ed aveva mantenuto tariffe speciali, come per l'Hérault ecc., il decreto 4 settembre 1859 porta che i dritti di navigazione stabiliti sulle riviere o i canali, non conceduti e compresi nei bacini de l'Escaut e dell'Aa, si riscuotono secondo il carico reale dei battelli e secondo la distanza da percorrerli. Con decreto del 15 settembre 1858, i battelli carichi di mercanzie diverse sono tassati proporzionalmente al peso, e secondo la specie d'ogni parte di carico.

Nessuna di tali disposizioni è applicabile al Reno. Una convenzione diplomatica del 31 marzo 1831 fra tutti gli Stati finitimi di questo fiume, regola la navigazione su tutto il suo corso fino al mare, non che sul Lech, e sul confluente detto il Waal.

D'altronde, nell'art. 23 della legge 9 luglio 1856 formalmente è detto che la riscossione dei dritti di navigazione sulle navi, bastimenti, e battelli che vadano dai porti situati sulla foce dei fiumi al mare, o che vengano dal mare a questi porti, si continuerà con le tariffe ed il metodo precedentemente in vigore.

In seguito ai decreti che nel 1858 hanno diminuito i dritti di navigazione su diversi canali (1), il Governo francese ha continuato ad occuparsi della circolazione sulle vie di navigazione interna.

Il decreto 22 marzo 1860 ha soppresso i dritti chiamati di *navigazione marittima*, riscossi in virtù di varie decisioni, decreti ed ordinanze, sulla Senna, la Charente, la Senna, la Sèvre-Niortaise, la Loira, il Rodano, l'Orne, la Touque, la Vilaine ed il canale di Brouage (2).

legge 9 luglio 1836 statui che le contestazioni sul merito de' dritti di navigazione, e le contravvenzioni, si sarebbero verificate e processate con le forme proprie della amministrazione de' dazii indiretti.

(1) *Bollettino delle leggi*, 1858, numeri 5929 e 5931.

(2) Questo decreto si esprime così:

Veduto i decreti del Governo, in data 19 messidoro anno XI, 27 vendemmario e 1° floreale anno XII, ed i decreti imperiali degli 8 vendemmario anno XIV, 11 gennaio e 4 marzo 1808, e 14 dicembre 1810, che hanno stabilito la riscossione del dritto di navigazione.

Un decreto del 4 settembre 1860, relativo ai dritti di navigazione su parecchi canali e riviere, ha ancora introdotto nuove alleviazioni.

L'esame dei conti definitivi di entrate (1) negli anni 1857, 1859 (2) e 1861 (3), mostra come il ribasso delle tariffe operi sul prodotto dei dritti di navigazione nel bilancio della Francia.

- 1° nel bacino della Senna,
- 2° sulla Charente, la Seudre, e la Sèvre-Niortaise,
- 3° ne' bacini della Loira e del Rodano,
- 4° sull'Orne e sulla Touque,
- 5° sulla Vilaine,
- 6° nel bacino della Gironda,
- 7° sul canale di Brouage;

Veduto l'ordinanza regia del 30 marzo 1826, che ha modificato le tasse sulla Charente, la Seudre, e sul canale di Brouage;

Veduto il Decreto imperiale 16 luglio 1837, a' termini del quale il dritto di navigazione sui legni che vadano da Rochefort al mare, e viceversa, è sostituito da un dritto di pedaggio riscosso a profitto del Comune di Rochefort, e i cui prodotti, come quelli del mezzo-dritto di tonnellaggio, son destinati, sino a debita concorrenza, a rimborsare la somma di 400 mila franchi, anticipati da questa città per la costruzione d'un bacino;

Veduto il parere del nostro ministro segretario di Stato per il dicastero dell'agricoltura, del commercio e de' lavori pubblici;

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato per il dicastero delle finanze;
Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — A contare dal 15 del prossimo aprile, sono soppressi i dritti che si dicono di navigazione marittima, attualmente riscossi in virtù di decisioni, decreti e ordinanze, qui sopra citati, sulla Senna ecc. . . . non che la tassa proporzionale ed annua di cui, ai termini del decreto 4 marzo 1808, son colpiti i bastimenti a chiglia, con ponte o senza, che servono al cabotaggio sulla Gironda, Garonna, e Dordogna.

Art. 2. — Rimangono, tuttavia, in vigore, fino al totale rimborso della somma di 400 mila franchi anticipati dalla città di Rochefort, i dritti di pedaggio riscossi in virtù dell'anzidetto decreto 16 luglio 1837, sui bastimenti che vadano da Rochefort al mare, e viceversa.

(1) *Ricapitolazione del dritto di navigazione nel 1857.*

(Dopo la legge 16 luglio 1836, ed avanti il decreto 15 settembre 1858).

Riviere e canali non appaltati . .	fr.	8,136,124.	63
Canali appaltati, e riviere canalizzate »		5,449,041.	44

Totale . fr. 10,585,166. 07

(pag. 258 del conto).

(2) *Ricapitolazione del dritto di navigazione nel 1859.*

(Dopo il decreto 15 settembre 1858).

Riviere e canali non appaltati . .	fr.	4,384,025.	94
Canali appaltati e riviere canalizzate »		2,688,092.	03

Totale . fr. 7,072,117. 97

(pag. 264 del conto).

(3) *Ricapitolazione del dritto di navigazione nel 1861.*

(Dopo il decreto del 1° aprile 1860).

Riviere e canali appaltati e non appaltati .	fr.	4,096,949.	67
--	-----	------------	----

(pag. 73 del Conto).

L'esposizione dello stato dell'Impero, presentata al Corpo Legislativo in novembre 1863, prova l'estensione dei trasporti per acqua sotto l'impero della diminuzione dei dritti di navigazione. « Il numero delle tonnellate chilometriche, si dice in quel documento che nel 1859 era appena di 1233 milioni, nel 1862 è stato di 1495 milioni; e nel 1866 probabilmente sarà di 1684 milioni.

I pedaggi sono in contraddizione coi principii della libertà di circolazione, vigenti in Francia. Si usa liberamente delle strade, che costano ogni anno 20 milioni di manutenzione, mentre che una tassa si riscuote sulle riviére, sotto pretesto di far pagare il mantenimento dei corsi d'acqua. Ciò che dipinge bene la differenza d'indole nazionale tra noi e gli Inglesi, si è che presso loro la navigazione fluviale è libera da ogni tassa (1), mentre i dritti di barriera sulle strade sono altissimi. Noi abbiám fatto il contrario, sopprimendo le barriere per istabilire dritti di navigazione per lungo tempo molto considerevoli; con tal mezzo, il commercio di trasporto è stato impegnato a rivolgersi verso le grandi vie terrestri; noi forse in tal modo ci siamo assoggettati a maggiori spese per il mantenimento delle nostre strade, ed abbiamo attraversato i cambii, con l'innalzamento dei dritti di navigazione. Le ferrovie, del resto, sono intervenute per modificare siffatta condizione di cose, introducendo un nuovo elemento di concorrenza.

Il fisco non riscuote che quattro pedaggi di ponti: a Kehl, a Huningue, a Bompas sulla Durance e a Orchamps nel Jura, scriveva Hock nel 1858, i quali tutti rendevano insieme fr. 64,000 annualmente.

A titolo di anticipazione fatta ai costruttori, e come compenso del minimo prodotto che assicura, lo Stato prendeva sui pedaggi del ponte di Bordeaux, oggi affrancato, la metà delle somme superiori alla cifra di 250,000. Questa metà negli ultimi anni è stata più di fr. 50,000 (2).

Secondo la legge 14 floreale, anno X, i pedaggi sono permessi per concorrere alla costruzione o riparazione dei ponti, caterratte ed opere d'arte, a carico dello Stato, dei dipartimenti e dei Comuni, e per correggere le rampe sopra le strade imperiali o dipartimentali. La legge 10 maggio 1858 nel suo art. 10 ricorda questo mezzo di finanza dipartimentale. Il § 9 della legge del 1857 sull'ordinamento municipale enumera pure i *pedaggi comunali* fra le entrate permesse ai Comuni.

Il feudalismo erasi impadronito della proprietà dei dritti di *bac*, o traversata dei corsi d'acqua. L'amministrazione demaniale la riprese non senza difficoltà. « Quest'opera era anche incompiuta, secondo gli autori del *Dizionario generale d'amministrazione* (3), all'epoca della rivoluzione del 1789. Provvisoriamente mantenuta col decreto 17 marzo 1790, la riscossione di tali dritti fu

(1) Sono in Irlanda taluni dritti sulla navigazione ne' canali, che fruttavano circa 2 milioni di franchi al tempo in cui scriveva Bailly, il quale ne ha parlato nella sua *Esposizione della Amministrazione finanziaria della Gran Bretagna*, (tom. I, sez. 1^a).

(2) V. de Hock, pag. 393. Nel 1860, secondo il *Conto delle entrate*, il pedaggio dei quattro ponti anzidetti ha dato fr. 63,045. Il ponte di Orchamp non figura in questa somma che per fr. 46. (pag. 267 del Conto).

(3) Pubblicato a Parigi nel 1857, stamp. Paolo Dupont.

abolita con l'articolo 9 della legge 25 agosto 1792 citata di sopra, « portante che tutti i cittadini avrebbero avuto libertà di tenere sui fiumi e canali le loro barche, per affittarle ai patti che le autorità locali avrebbero determinati. Poi venne la legge del 6 frimaio anno VII, che ebbe lo scopo di far passare allo Stato tutti i dritti di barca, mediante indennità, e ne ha collocato il prodotto fra le pubbliche entrate ».

Questo dritto di parziale possesso dello Stato sulle riviere non navigabili merita spiegazione, soprattutto in quanto che sia produttivo di reddito. È stato giustificato col dire che la sicurezza e la facilità delle comunicazioni esigono che le barche collegate ad una strada imperiale, dipartimentale, o vicinale, non rimangano abbandonate a discrezione dei semplici cittadini, e neanche dei Comuni (1).

La riscossione del dritto per ogni passaggio d'acqua è fissata dal Governo, nella forma voluta dai regolamenti di pubblica amministrazione. Il modo di esigere è l'appalto all'incanto pubblico, e in certi casi, come misura transitoria, l'abbonamento.

Le barche, i passaggi d'acqua, coi prodotti della pesca e dei *francs-bords* dei canali, formano nel conto delle entrate del 1860 (2) un parziale articolo del prodotto intero di fr. 1,026,698. La previsione nel bilancio del 1864 è di fr. 1,040,000. Non sembra che le barche diano soltanto la metà di siffatto prodotto (3).

Era un pedaggio, la tassa spagnuola del *servicio*. « Il *servicio y Montazgo*, secondo l'autore dei *Saggi sull'amministrazione della Castiglia nel XVI secolo* (4), consisteva: 1° in un dritto annuale, fondato sul bestiame che usciva per qualunque causa dal comune di sua ordinaria residenza, era questo il *servicio*; 2° in un dritto che si esigeva a certi passi delle montagne, che gli armenti nomadi erano costretti di valicare, e questo era il *Montazgo*. Il primo dritto variava secondo ogni specie: sulle bestie a corna, il fisco prendeva 3 teste per 0/0; su quelle a lana, 5 per 0/0; sui maiali, 10 0/0. Inoltre, eravi un piccolo dritto accessorio che si riscuoteva in danaro, ed era destinato a coprire le spese d'amministrazione. Il *Montazgo*, che cadeva soltanto sugli animali lanuti, variava secondo i luoghi. In generale, il fisco prendeva da due a 6 individui sopra 1000, ma in certi punti il dritto ascendeva fino ad 8 ed a 16 per 1000. La esazione di tali dritti operavasi in generale nei deserti, e quindi gli esattori erano fuori d'ogni sorveglianza, e potevano impunemente esercitare ogni genere di estorsioni contro i pastori che ignoravano i loro dritti, e che avevano poco interesse a difenderli ».

Un dotto economista spagnuolo indica più volte l'esistenza dei pedaggi (*portazgos*) nella storia delle finanze del suo paese (5).

Parecchie delle imposte sugli atti traggono la loro origine dal desiderio che

(1) Avviso del Consiglio di Stato nel 1829, citato nel medesimo Dizionario.

(2) Pag. 250.

(3) V. *Conto delle entrate* del 1860, pag. 268.

(4) Pag. 280.

(5) Colmeiro, *Historia de la Economía política en España*, cap. 78, *passim*.

hanno avuto i governi di farsi pagare il servizio che eran chiamati a rendere. Così l'imposta dei pedaggi soventi è stata destinata ad alleviare le spese necessarie per la manutenzione delle strade o dei canali su cui i pedaggi si sono riscossi. Smith anche ha pensato che la spesa delle strade naturalmente usciva dalla sfera delle spese pubbliche, come era inclinato ad ammetterlo pure per diverse spese giudiziarie, e a più forte ragione per quelle della pubblica istruzione. « Una strada, egli dice, dev'esser pagata da coloro che ne fanno uso, e proporzionalmente all'uso che ne fanno (1) ».

• Non sembra necessario che la spesa di queste opere pubbliche, aggiunge egli altrove, sia ripagata da ciò che comunemente si chiama pubblica entrata, da quella la cui riscossione ed applicazione sono nella maggior parte dei paesi attribuite al potere esecutivo. Il più gran numero di tali opere si può facilmente reggere in modo da fornire un reddito speciale, sufficiente per coprire la spesa, senza che ne rimanga aggravata la nazione.

• Una grande strada, un ponte, un canale navigabile, per esempio, possono soventi costruirsi e mantenersi con una lieve tassa sulle vetture che ne facciano uso; un porto, con un lieve dritto di tonnellaggio sulle navi che vengano a caricarvi o a scaricarvi.

• L'individuo che paga la tassa indefinitivamente guadagna più per il modo in cui questa tassa viene impiegata, di quanto perda nel pagarla. Ciò che esso paga è in proporzione al guadagno che fa. Realmente, il pagamento altro non è che una parte di siffatto guadagno, che egli è costretto di cedere per avere il rimanente. Sembra impossibile immaginare un più equo metodo di levare un'imposta ».

L'Inghilterra, sia che abbia seguito o piuttosto ispirato il principio del suo primo economista, ha delle strade a barriera (*Turnpike Roads*), poste sotto l'amministrazione di un certo numero di commissarii, ordinariamente nominati dal Parlamento, e destinati a regolare la riparazione o la costruzione di certe strade. Vi sono certe leggi generali risguardanti il loro reggimento. I dritti di pedaggio che vi si riscuotono, risalgono, secondo si dice, all'anno 1663 (2). Sono esenti dai dritti di pedaggio: i cavalli e le vetture per servizio del re o d'un principe reale; i cavalli e le vetture che portino materiali per le strade e pei ponti, ingrasso, o prodotti agricoli non destinati alla vendita; e persone che vadano alla chiesa in giorno di domenica, eccetto soltanto in alcune circoscrizioni di Londra. Sono ancora esenti: le persone che si rechino ai funerali d'un individuo della parrocchia; i ministri che vanno ad eseguire i loro uffici religiosi, o a visitare i malati della parrocchia; gli ufficiali che conducono prigionieri, gli Ufficiali dell'esercito, o i soldati in servizio; i cavalli e le vetture della *yeomanry*, e le persone che vanno a certe elezioni. Nessun pedaggio si riscuote per la traversata d'una strada o per un tragitto che non ecceda 100 jarde su questa strada. Si trovano ancora alcune disposizioni accessorie del medesimo genere, nell'analisi della legislazione inglese su tal materia (3).

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. 1.

(2) Bailly dà loro una data meno antica. V. *Tablet of memory*, Londra 1809, pag. 42.

(3) V. il piccolo Dizionario di termini legali, che fa seguito al *Cabinet lawyer*, art. *TURNPIKES*.

Il prodotto netto dei pedaggi sulle strade a barriere, si è, approssimativamente ed al di sotto del vero, calcolato da M. Bailly, nel 1837, per fr. 44,521,000 in tutto il Regno-Unito (1).

Le tasse sulle strade, quali esistono in Inghilterra, si trovano pure in Germania. Esse si possono considerare come un progresso relativamente agli antichi pedaggi, che a capriccio s'imponevano sulla circolazione in dati punti, senza alcun vincolo con una causa così ragionevole come sarebbe la lunghezza del cammino percorso.

Rau tratta di queste tasse, che egli chiama *strassengeld* o *weggeld*, colla sua erudizione e chiarezza ordinaria (2). Egli dice che le vetture dello Stato e dell'esercito, ed abitualmente quelle dei poveri, i carrettoni, e le vetture cariche di concime, ne sono esenti.

Io credo che a questa specie di tasse bisogna collegare le *chaussegeelder*, di cui Reden parla come stabilite nel Gran-Ducato di Assia, in ragione delle distanze percorse e dei cavalli attaccati, con la legge 6 marzo 1824, e che avrebbero colà prodotto fior. 231,774 dall'anno 1844 al 1846 (3); le *Chausee-Weg und Brückengelder*, riscosse nel Wurtemberg dal 1808 al 1810, e che per qualche tempo furono sostituite da tasse sui proprietari d'animali (4); i *Pflastergelder* o dritti di lastrico, di cui si vede il cartello indicatore entrando in parecchie città di Germania, e che senza dubbio corrispondono ai nostri dritti di *pavage* un tempo riscossi in certe città (5).

Rau si applica a mostrare, con curiosi numeri, che l'imposta sulle strade (*strassengeld*) è, in tutti gli Stati che l'han conservata (ed egli cita la Francia, il Gran-Ducato di Baden, e il ducato di Nassau, come paesi che l'abolirono nel corso di questo secolo), generalmente di un prodotto molto inferiore alla spesa necessaria per mantenerle (6).

In Prussia, la tassa sulle strade, ha prodotto, dal 1854 al 1856, una media di talleri 1,290,613; la spesa di manutenzione nel 1858 è stata di 2 milioni e 1/4.

Nell'Annover, dal 1845 al 1851, il prodotto netto dell'imposta, portato a talleri 206,000, non ha rappresentato che la metà della spesa di manutenzione.

In Austria la somma dei pedaggi terrestri ed acquatici si è innalzata, nel 1846-47, a fior. 2,468,000 di netto; le spese, fior. 6,872,000.

Nell'Assia Elettorale, 90,000 talleri di dazii riscossi son lungi dai tal-

(1) *Amministrazione generale e locale delle finanze del Regno-Unito*, tom. II, pag. 316.

(2) V. § 239 e seg.

(3) V. Reden, tom. I, pag. 435.

(4) Ivi, pag. 216. — I *Brückengelder*, o pedaggi di ponti, sono studiati da Rau nel § 243.

(5) V. la parola *PAVAGE* nell'*Encicl. metod.*, Finanze.

(6) Il Granducato di Baden conserva, del resto, pedaggi d'acqua alquanto importanti. Si legge nel suo Bilancio del 1860 e 1861:

Prodotto dell'octroi del Reno	fior. 130,093
Pedaggi sui confluenti	» 119,890
Pedaggi di ponti	» 105,958

Son questi i ragguagli dati da Regenauer nella sua opera sulle finanze del Granducato di Baden.

leri 162,000 di spese corrispondenti nel 1849; e nel granducato di Assia, 1849-50, il prodotto del *Weggeld* (flor. 175,000) rappresenta il 56 per 0/0 delle spese.

Rau è con ragione favorevole alla soppressione dei pedaggi, i quali, egli dice, accrescono il prezzo delle merci, favoriscono su certi punti l'introduzione delle mercanzie di fuori, e sono imbarazzanti per i viaggiatori. Sembra che siffatte ragioni comincino anche ad aver peso nella legislazione inglese, stando ad una recente menzione che si legge nel *Moniteur*, 10 agosto 1863 (1).

Il dotto finanziere prussiano Hofmann riferisce che i pedaggi una volta avevano acquistato in Germania un grandissimo svolgimento, soprattutto sulle vie acquatiche, ove riescono più facili a ripartirsi e ad esigersi. La loro esacerbazione fece un tempo abbandonare la navigazione del Reno, del Meno, del Weser e dell'Elba. Se i piccoli Stati possono far uso dei pedaggi per sorprendere il commercio straniero al suo passaggio, l'autore nota, all'incontro, la loro funesta azione sulla circolazione dei grandi paesi, e adduce in prova la decrescenza di prodotti che presentano i pedaggi prussiani (2).

Sotto questo aspetto, se i pedaggi son sembrati ad uno scrittore contemporaneo, per una asserzione forse difficile a provarsi, intervenire nell'ordine storico in un tempo più recente che i testatici e le tasse prediali (3), non sembrano meno destinati a sparire quasi del tutto, probabilmente avanti queste medesime tasse, per effetto della civiltà progredita.

Certi pedaggi sono di una importanza internazionale. Tale era quello del Sund che si è ricattato a vantaggio del Tesoro danese. Tale era ancora quello dell'Escaut, che è stato rimborsato al Tesoro neerlandese, con una capitalizzazione elevata alla somma di fr. 36 278,566 o flor. 17,141,640, di cui un terzo dovrà essere pagato dopo lo scambio delle ratifiche, e gli altri due terzi posteriormente (4).

Sono, per quanto pare, pedaggi d'acqua i dritti riscossi sui fiumi dei Paesi-Bassi, e che un autore inglese nel 1822 calcolava per un prodotto di flor. 200,000, gravitante principalmente sulle provincie settentrionali del regno (5).

(1) Un Atto del parlamento, deliberatosi poco tempo fa, sopprimerà ne' sobborghi di Londra uno degli ostacoli più funesti alla libera circolazione. Le strade vicine a Londra, come quelle che solcano l'Inghilterra, sono ancora soggette a de' dritti di barriera in ragione de' cavalli e delle vetture. Ma siccome una grandissima quantità di abitazioni cittadine son surte attorno alla capitale, queste tasse erano divenute vere imposte sulla popolazione metropolitana. In luglio 1864, codesto metodo di manutenzione, onerosa al pubblico, avrà termine, e la spesa delle strade andrà a carico delle parrocchie per le quali passano.

(2) *Die lehre von den Steuern*, pag. 450 a 452.

(3) Cournot, principii della Teoria delle ricchezze, p. 352, si esprime ne' seguenti termini, dopo aver parlato del testatico e del tributo prediale:

« Infine, quando l'incremento del commercio e delle arti ebbe rinuito gli uomini nelle città, venne l'idea di porre a profitto la porta d'una città, la bocca d'un porto, la saracinesca d'un ponte, per levare una tassa all'entrata o all'uscita ecc. ».

(4) V. la *Revue des deux mondes*, 1° luglio 1863, p. 748, e il Trattato del 16 luglio 1863, inserito nel *Moniteur* del 28 agosto 1863, che fissa la rata parte a carico delle varie potenze interessate.

(5) Cohen, *Compendium of Finance*, pag. 52.

I pedaggi, come abbiamo già detto, sono intimamente legati colle tasse sui trasporti. Infatti, l'oggetto loro ordinariamente è la persona, l'animale, la vettura, che si traslocano. Talvolta anche havvi un dritto proporzionale al peso, e relativo alla specie delle merci circolanti. L'imposta sui trasporti colpisce isolatamente le merci trasportate, e talvolta è proporzionale al prezzo medesimo del trasporto. Havvi una tassa che, sotto certi riguardi, sembra costituire un anello intermedio fra il pedaggio e il dritto sui trasporti. Questa tassa è il *tonnellaggio*, che si pone sui bastimenti marittimi, secondo la loro importanza e la loro facoltà di trasporto, se non secondo il loro effettivo carico. Noi la mettiamo nella sezione presente, in cui abbiamo esaminato i pedaggi coi quali ci sembra avere maggior vincolo, giacchè si riscuote successivamente sopra certi dati punti, cioè all'entrata dei porti. La qual circostanza, unita all'ordinaria sovrimposta delle navi straniere, collega al sistema doganale i dritti di tonnellaggio, quanto alla loro riscossione.

Sully stabilì una tassa nota sotto il nome di *scudo per tonnellata di mare*; la quale fu destinata ad equipaggiare le navi di scorta per i battelli mercantili, e si riscosse fino al 1664. Questo dritto rendeva una media di lire 6000 (1).

Il decreto di vendemmiano anno II, dopo avere soppresso i dritti di nolo, di ancoraggio, di fuochi, di fari, di ancoraggi, di battelli, galleggianti, ed altri sotto qualunque denominazione si fossero, mise sulle navi straniere un dritto di 50 soldi per tonnellata.

Le navi francesi vi erano sottoposte, ma in certi dati casi, secondo l'importanza della loro portata, e la specie dei loro viaggi. Soltanto il dritto non era che di 3, 4 e 11 soldi.

Poscia è stato soppresso (2).

La legge di floreale, relativa alle contribuzioni indirette dell'anno II, mise una nuova tassa sulle navi straniere. Questa contribuzione fu eguale alla metà del dritto di tonnellaggio, stabilito col decreto del 27 vendemmiano.

Doveva riscuotersi nel medesimo modo, ed il suo prodotto, esclusivamente destinato alla manutenzione e riparazione dei porti, doveva impiegarsi a profitto del porto in cui la riscossione si faceva.

Il dritto tonnellaggio si trovava così portato, nei porti metropolitani, a fr. 3.75, ed aggiungendovi i due decimi, a fr. 4.50.

Ma in primo luogo il patto di famiglia con la Spagna, poi trattati e convenzioni colle potenze straniere, provvedimenti, ordinanze, decreti, decisioni di ministri, hanno o diminuito o soppresso il dritto di tonnellaggio (3).

Se si eccettua l'America, riguardo alla quale, nei nostri porti come nei suoi, il dritto di tonnellaggio è ancora di 5 franchi per tonnellata, crediamo di poter dire che esso in generale non sorpassa un franco.

In Algeria, l'ordinanza del 1843, confermata con la legge del 1851, ha fis-

(1) Clément, *Amministrazione di Colbert*, cap. IV.

(2) Art. II dell'ordinanza 23 luglio 1838, confermato dall'art. 20 della legge 6 maggio 1841.

(3) V. nell'opera di Barante sulla *Vita politica* di Royer-Collard, tom. II, pag. 272, una discussione relativa ai rispettivi diritti della Corona e del Potere legislativo sui dritti di tonnellaggio, nella Camera de' Deputati sotto la Restaurazione.

sato a 4 fr. il dritto di tonnellaggio, e l'ha affrancato dal centesimo suppletivo.

Convenzioni colla Russia, colla Sardegna, colla Toscana, e col Belgio, l'han ridotto a due fr.

Ma si è sempre tenuto per fermo che tali riduzioni non potevano essere fuorchè l'effetto di convenzioni particolari e speciali.

Così la pretensione dell'Inghilterra nel 1854, di non pagare nei porti algerini che il dritto pagabile nei porti metropolitani, in virtù del trattato del 1826, e quella, nel 1857, di godere anche l'esenzione come nazione delle più favorite, si sono sempre respinte dalla Francia.

Oltre ai dritti di tonnellaggio, la nostra marina mercantile è protetta con un sistema di dazii differenziali, e di tasse che colpiscono disugualmente la bandiera nazionale e la straniera. Talvolta i dazii si son combinati in modo da abbassarsi anche per la bandiera nazionale, a misura che la provenienza sia più lontana; il che vedevasi nella tariffa degli zuccheri, esistenti alcuni anni or sono (1).

Più tardi, lo zucchero importato dalle colonie francesi è stato assoggettato al dazio di fr. 25 con la legge 23 maggio 1860, e quello importato da altri punti fuori di Europa, per la medesima legge, ha pagato fr. 28 per 100 chilog. Ma gli stessi zuccheri, portati con navi straniere, han dovuto pagare fr. 59 (2).

I dritti che si fan pagare sul corpo della nave, sono di parecchie specie: dritto di naturalizzazione, di tonnellaggio e di spedizione. Il primo si paga soltanto dalle navi francesi: varia in ragione del tonnellaggio; ed è regolato sulle basi seguenti:

9 centesimi per tonnellata, sui bastimenti al di sotto di 100 tonnellate.

18 fr. per i bastimenti da 100 a 200 tonnellate.

24 fr. da 200 a 300.

E 6 fr. inoltre per ogni 100 tonnellate al disopra delle 300 (3).

Il dritto di tonnellaggio (4) non si applica che alle navi straniere; eccettuato anche le navi appartenenti a nazioni che, con dei trattati di navigazione, abbiano ottenuto nei nostri porti in favore della loro bandiera le condizioni serbate alle navi nazionali. Tuttavia le navi francesi, provenienti dal Regno Unito o dai suoi possedimenti Europei, devono pure pagare il dritto di 1 franco per tonnellata, non compreso il decimo (5).

(1) V. Block, *Dizionario d'Ammin.*, art. NAVIGATION MARITIME.

(2) Art. 1° della legge 23 maggio 1860. Si sa, e noi l'abbiam veduto di sopra, che questi dritti si son poi levati.

(3) Legge del 27 vendemmionario anno II, e del 27 luglio 1836.

(4) Il dritto di tonnellaggio e carico (*poundage*) era in Inghilterra un dazio sulle merci, conceduto in origine dal Parlamento, per la protezione del commercio, e limitato a brevi periodi. I re pervennero ad appropriarselo; e un autore inglese l'ha compreso fra gli otto mezzi frodolenti di far danaro senza il consenso del Parlamento. Giacomo I lo innalzò al 5 per 100, di sua propria autorità. Questa somma riguarda al certo il *poundage* stabilito sul valore delle merci, a differenza del *tonnage* che era proporzionale alla portata de' bastimenti (*Dizion. univ. del Commercio*, art. POUNDAGE). Sotto Carlo I, il parlamento avocò a sè il diritto di accordarlo (V. Ferris, *A standard of the english Constitution*).

(5) Trattato del 6 gennaio 1826.

Le navi esclusivamente destinate al trasporto dei viaggiatori non pagano dritto di tonnelloaggio, se non a ragione di una tonnelloata per ogni viaggiatore (1).

Il dritto di tonnelloaggio si paga unicamente quando la nave entra in un porto o vi si rifugia. Sembra costituire insieme una specie di riconoscimento della sovranità straniera, il prezzo dei lavori fatti per ormeggiare le navi; infine, con la differenza della sua proporzione relativamente alle bandiere, un dritto protettore della navigazione del paese. Si riscuote per il solo fatto dell'entrata, quand'anche vi sia rilascio forzato (2).

Si sono soventi criticati i dritti di tonnelloaggio, in quanto che cadono sull'importanza delle navi e non su quella delle merci trasportate.

Una legge del 1865 ha stabilito su quest'ultima base la riscossione del tonnelloaggio nei porti algerini. Il dazio è messo in ragione di tonnelloata sulle merci sbarcate o imbarcate; i passeggeri o le vetture rappresentano un certo numero di tonnelloate.

La favorevole modificazione, introdotta con la legge del 1865, è sembrata insufficiente a parecchie persone, dedicatesi a difendere gli interessi dell'Africa francese, ed in questo senso è stata giudicata da M. Forcade La Roquette, la cui relazione è inserita nel *Moniteur*, 9 agosto 1865 (3).

(1) Decisione del 13 marzo 1832. — Block, *Dict. d'amm. Art. NAVIGATION MARITIME*.

(2) Legge 4 germinale anno II, tit. 2°, art. 6.

(3) « La nuova legge, che si propone di non far pagare il dritto di tonnelloaggio se non proporzionalmente alla quantità di merci ed al numero di viaggiatori sbarcati o imbarcati, rimedia, fino a certo punto, a questo inconveniente spesso notato. L'ostacolo assoluto più non esiste; ma il dritto di tonnelloaggio, ridotto ad una riscossione proporzionale, non lascia di essere conservato in principio. Ora, questo dritto non esiste a Marsiglia. La corrente del commercio sarà dunque sempre spinta verso il gran porto metropolitano del Mediterraneo, a scapito de' porti della colonia.

« Aggiungasi che non è il solo tonnelloaggio ciò che gravita sulle navi inglesi in Algeri; vi sono anche le sovrimposte di bandiera. Col trattato del 1826, le sovrimposte di bandiera tra la Francia e l'Inghilterra sono state soppresse per tutte le merci provenienti direttamente dall'uno o dall'altro paese. Quel trattato non è applicabile alla Algeria, e le sovrimposte sulle merci d'origine inglese vi vanno ancora soggette in Algeri ed Orano, mentre non le pagano in Marsiglia o Bordeaux. Così, il ferro inglese arriva a Marsiglia senza pagare nè tonnelloaggio nè dritto differenziale, e in Algeri li paga entrambi.

« Senza dubbio, questi dritti non sono altissimi, e noi non pensiamo che fin qui sia stato considerevole il pregiudizio derivato al commercio algerino. Ma, dopo le recenti riforme economiche, non è egli venuto il momento di correggere il principio d'una legislazione che sembra avere lo scopo di sviare da' nostri porti sulla costa d'Africa il commercio straniero?

« Invece di elevare ostacoli, non convien forse creare nuove sgolezze? Per essere giustamente apprezzata, l'Algeria non ha bisogno che di esser nota e visitata ne' sei mesi di primavera che la natura le ha dati. Già un certo numero di stranieri vengono a passarvi l'inverno. Colà, sotto un clima incantevole, trovano tutti i comodi della vita europea allato al curioso spettacolo che presentano anche oggidì, a poche ore di distanza dall'Europa, i costumi e la vecchia civiltà degli Arabi. I battelli a vapore che costeggiano il litorale africano, non possono fermarsi in Algeri senza accrescere il consumo di carbone e subire tutte le male spese del viaggio. Se è cosa importante lo attirare queste navi, è poi cosa savia il creare ostacoli per mezzo di dritti e sovrimposte? Non si deve, all'incontro, cercare in tutti i modi di costituire il porto d'Algeri in porto di rilascio,

Il dritto di spedizione è in certo modo un secondo dritto di tonnelloaggio; si proporziona con la capacità delle navi. Eccone le basi.

Navi Francesi		Navi Straniere	
Da 5 tonnelle in su	esenti	Da 5 tonnelle in su	esenti
Da 5 tonnellate a 150	fr. 2	Da 5 tonnellate a 200	fr. 18
Da 150 tonnellate a 300	6	Più di 2000 tonnellate	36
Da più che 300 tonnellate	15	(Legge del 27 vendemmario, anno XI)	

Le navi straniere, assimilate con trattati di navigazione alle navi francesi, pagano i medesimi dritti di spedizione. Essi si fan cadere esclusivamente sul corpo della nave. Sono indivisibili come quello di tonnelloaggio, nonostante il doppio fatto dell'entrata e dell'uscita.

Non vi è dritto di tonnelloaggio nel porto di Marsiglia, che per tal riguardo giustifica il suo vecchio titolo di porto-franco. L'articolo 2 dell'ordinanza 10 settembre 1817 è concepito così: « Le navi straniere continueranno provvisoriamente ad essere esenti d'ogni dritto di navigazione nel porto di Marsiglia. Le navi francesi non vi van soggette, che ai dritti fissati nell'art. 26 della legge 15 ottob. 1793 per la concessione degli atti di naturalizzazione, e congedo ».

I dritti di navigazione figurano nel conto definitivo del 1860 per una somma di fr. 4,431,771. Si riscuotono dall'amministrazione doganale, e son distinti dai prodotti della navigazione nei canali.

Le tasse di navigazione marittima si ripartiscono in varii articoli. La parte più ragguardevole, quella che dà da se sola più che la metà del prodotto riscosso nel 1860, è il dritto e mezzo-dritto di tonnelloaggio all'entrata delle navi nei nostri porti, il cui prodotto è fr. 2,912,681; il dritto speciale sulle navi americane ha dato fr. 987,434 (1). Il dritto di spedizione per entrata ed uscita ha reso fr. 104,910; e la naturalizzazione, che è la parte men feconda, ha fornito soli fr. 4,541 (2).

Questi dritti si sono stabiliti, ora con l'intento di sovvenire ai bisogni dello Stato, ora con quello di dirigere e regolare il commercio del paese, secondo i principii del sistema mercantile.

I principii di libertà di commercio che, da una ventina d'anni in qua van penetrando nelle leggi dei principali Stati Europei, hanno eccitato certe obiezioni contro i dritti di tonnelloaggio, che evidentemente restringono il libero esercizio dei cambii fra le nazioni.

L'Olanda li ha soppressi nel 1855 (3).

schiuso a tutte le navi che passino lo stretto di Gibilterra per recarsi in Egitto, in Grecia, in Oriente?

« D'altronde l'interesse fiscale è di ben poca importanza: il tonnelloaggio in Algeri non rende più di 200,000 fr. all'anno ».

(Estr. dalla Relazione di Forcade).

(1) V. pag. 484 del *Conto delle entrate del 1860*.

(2) Talvolta si è permessa la naturalizzazione delle navi forestiere, mediante un dritto *ad valorem* (10 per 100 a partire dal 17 ottobre 1855).

(3) V. il num. 405 del *Bullettino* del 1855; de' dritti di fanali e di galleggianti, vi son conservati.

L'Inghilterra, dal 1798 fino al termine della sua lotta con Napoleone I, ha avuto una specie di dritto di tonnellaggio all'entrata ed all'uscita dei suoi porti, che variava da 6 danari a 3 scellini per tonnellata.

Questo dritto chiamato *convoy duty*, secondo un autore inglese, rendeva una entrata ragguardevole, e non era di nocimento al commercio (1). Noi non accettiamo siffatta asserzione, se non entro la misura in cui l'enorme preponderanza della bandiera inglese, al tempo in cui il dritto esisteva, poteva contrappesare gli effetti della esazione.

SEZIONE II.

IMPOSTE SUI VIAGGI E SUI TRASPORTI.

Se parecchi legislatori finanziari han tassato il fatto del passaggio sulle strade, o la traversata su certi dati punti, e se questi pedaggi portano implicitamente una certa tassa sui trasporti, poichè la tassa varia secondo l'importanza dei veicoli, oggetti, o individui introdotti, il fatto dei trasporti dei viaggiatori è stato in diversi paesi assoggettato ad una tassa speciale, indipendente dal luogo di passaggio: vogliam parlare del dritto sulle vetture pubbliche, che rappresenta specialmente nei nostri bilanci una somma assai ragguardevole (26 milioni di franchi nel 1859).

Questo dritto può a rigore collegarsi alle tasse sui profitti industriali. Tuttavia, siccome è affatto invariabile nella sua base, e si aggira sul prezzo dei posti, e siccome non vi è alcun riguardo da usarsi ai prodotti netti dell'industria dei trasportatori, così crediamo che, operando per altro come i legislatori che se ne sono occupati, si debba considerarlo come una tassa speciale sul fatto del trasporto di persone e di merci, e che più soventi ricade sui viaggiatori.

Il dritto sulle vetture pubbliche ha sostituito il prodotto degli antichi appalti generali delle messaggerie (2). Derivando da un privilegio esclusivo, la sua abolizione nel 1791 fu conseguenza delle nuove idee prevalse nel sistema delle pubbliche finanze. Una Reggia nazionale succedette all'appalto, ma fallì nella sua lotta contro le imprese private. « Per colmare il vuoto che lasciava nel Tesoro l'annichilazione dei redditi delle messaggerie, e conciliare con questo interesse quello della sorveglianza che il Governo deve sempre esercitare, dice uno scrittore (3), su tutte le parti del servizio pubblico, il Corpo legislativo emanò la legge del 9 vendemmario, anno VI ».

Noi abbiamo già citato questa legge, trattando della tassa sulle poste.

Ecco come essa era motivata da Crétet, nel Consiglio degli Anziani:

« Le messaggerie, egli diceva, sono abbandonate all'industria dei cittadini, ma con le opportune precauzioni per assicurare il servizio delle strade, fino a che questa industria, illuminata dal tempo e divenuta abituale, possa occuparsi di tutte le comunicazioni, senza pericolo di vederle interrotte.

(1) Adolphus, tom. II, pag. 138.

(2) V. nel *Diz. gen. d'Ammin.*, l'art. VOITURES PUBLIQUES.

(3) D'Agar, *Manuale de' dazii indiretti*, 1817.

« La risoluzione stabilisce il dritto d'un decimo sul prezzo dei posti nelle vetture regolari, e stabilisce una patente sulle vetture occasionali che partono irregolarmente. La Reggia del registro sarà incaricata di siffatta riscossione, che è semplicissima: potrà produrre al di là di un milione, condizione preferibile senza dubbio all'attuale Reggia, che perde moltissimo sulla sua impresa, attraversata dagli imprenditori privati (1) ».

La legge dell'anno VI ha obbligato i venditori privati a versare nel Tesoro un decimo dei posti pagati dai viaggiatori. Nell'anno XII la contribuzione si è voluta, con la legge del 5 ventoso, per le merci trasportate simultaneamente dalle medesime vetture.

La legislazione sulla materia è stata compiuta col decreto del 14 fruttidoro anno XII, con gli art. 112 a 122 della legge 25 marzo 1817, con l'art. 4 della legge 17 luglio 1819, ed infine con la legge del 28 giugno 1833, art. 8 (2).

(1) Esposizione al Consiglio degli anziani; relazione sulle finanze, di Crétet, tornata dell'8 vendemmario. — V. *Moniteur* 12 vendemm. anno VI, tit. VII.

(2) Il § 4, *Delle vetture pubbliche*, nella legge 25 marzo 1817, ci sembra doversi qui riportare testualmente:

« Art. 112. — Il dritto di un decimo sul prezzo de' posti, e sul prezzo del trasporto delle merci, al quale son soggetti gli imprenditori di veicoli pubblici per terra e per acqua a servizio regolare, continuerà a riscuotersi conformemente alle leggi in vigore, con deduzione, per posti vuoti, d'un quarto del prezzo totale de' posti. Saranno considerati come veicoli a servizio regolare tutti quelli che fanno il servizio d'una medesima strada o d'una città ad un'altra, quand'anche variassero i giorni e le ore di partenza.

« Art. 113. — Ogni imprenditore di vetture pubbliche, sospese o non sospese, che partano occasionalmente, sarà tenuto a pagare, ogni anno, per tener luogo del decimo imposto sulle vetture a servizio periodico, cioè:

per una vettura			
a 2 ruote, a 2 posti, fr. 40		a 4 ruote, a 4 posti, fr. 80	
4	70	6	100
6	90	8	130
8	120	9 e più	150
9	140		

« Art. 114. — Il rilascio per posti vuoti, stabilito in un quarto nell'art. 111 qui sopra, sarà portato a metà per le imprese private di vetture a servizio regolare, quando sieno incaricate di trasportare dispaeci in virtù di contratti con l'amministrazione delle poste.

« Art. 115. — Ogni impresa di veicoli pubblici per terra o per acqua, a regolare servizio, potrà oramai formarsi e continuarsi, purchè l'imprenditore ne faccia preliminare ed annua dichiarazione, e si munisca d'una licenza, il cui prezzo riman fissato a 5 fr. per ogni vettura a 4 ruote e per ogni veicolo d'acqua, ed a fr. 2 per ogni vettura a 2 ruote. Gli imprenditori di vetture che partano occasionalmente o a volontà, faranno la medesima dichiarazione, ma non saran tenuti al pagamento della licenza.

« Art. 116. — La dichiarazione esprimerà la specie e il numero delle vetture, il numero de' posti in ogni vettura, nell'interno e fuori, e inoltre, se l'impresa è a servizio regolare, il prezzo d'ogni posto, la strada da percorrere, i giorni e le ore delle partenze.

« In caso di variazione ne' giorni ed ore di partenza, gli imprenditori potranno rettificare la loro dichiarazione quante volte occorra.

« Se le vetture devono fare un servizio occasionale, le ultime condizioni qui sopra espresse saranno sostituite da quelle del genere di servizio a cui sieno destinate.

« Art. 117. — Prima che le vetture così dichiarate possano mettersi in circolazione, i preposti della reggia, vi apporranno, previa verifica, un contrassegno marchiato, il

L'imposta è computata nel modo seguente, salvo delle norme particolari, soprattutto per la tassa delle vetture pubbliche, che partono a periodi non fissi, per quella delle vetture in servizio straordinario, e per quella delle vetture accidentalmente messe in circolazione, a prezzo pecuniario (1).

1° Sulle vetture terrestri a servizio regolare, un decimo, più un decimo del prezzo dei posti (due decimi dopo la guerra di Crimea), e del prezzo ricevuto per il trasporto delle merci, sotto deduzione di un terzo del prezzo totale dei posti vuoti;

2° Sui veicoli d'acqua, lo stesso dritto, egualmente diminuito d'un terzo, per il trasporto dei soli viaggiatori.

La differenza che esiste fra queste due specie di veicoli, quanto a trasporto delle merci, dipende da ciò che i veicoli d'acqua pagano il dritto di navigazione.

In parecchi contratti di ferrovie, concesse prima del 1837, la distinzione non si fece tra il pedaggio ed il prezzo dei trasporti, e ne era risultato che la tassa si riscuoteva su tutto il prezzo dei posti. Se questa prima base si fosse conservata, avrebbe costituito una disuguaglianza fra la condizione degli imprenditori di trasporti terrestri che pagavano una tassa sulle spese di trasporto, e quella delle compagnie delle Strade ferrate, tassate insieme sui dritti di pedaggio, e sulle spese di trasporto (2).

cui costo, fissato in 2 fr., sarà rimborsato dagli imprenditori. Si darà pure, per ogni vettura, un lasciapassare conforme alla dichiarazione, e i conduttori saran sempre tenuti di portarlo seco.

« Le vetture dichiarate non potranno cambiarsi, e i contrassegni non potranno applicarsi ad altre vetture, senza dichiarazione precedente, nel qual caso non sarà necessaria una nuova licenza.

« Art. 118. — La somma de' dritti dovuti dagli imprenditori di servizio regolare sarà stabilita, per il decimo del prezzo de' posti, secondo la dichiarazione, e per quello del prezzo de' trasporti, sulla ispezione de' registri, che gli imprenditori devon tenere, e de' fogli di via rilasciati ai conduttori. Il pagamento potrà domandarsi ad ogni dieci giorni. Riguardo alle vetture di servizio occasionale o a volontà, il dritto stabilito nell'art. 113 sarà esigibile a trimestre anticipato: sarà sempre dovuto un trimestre intero, qualunque sia il giorno in cui si cominci o cessi il servizio.

« Art. 119. — Per veicoli da terra o acqua a servizio regolare, si potranno consentire composizioni; le quali avranno per unica base le entrate presunte dell'impresa, sui prezzi de' posti e sul trasporto delle merci.

« Art. 120. — Ogni vettura pubblica che viaggi senza il suo contrassegno o il suo lasciapassare, o con lasciapassare non suo, sarà sequestrata, insieme a' cavalli ed arnesi. In caso di sequestro delle vetture durante il viaggio, esse potranno continuarlo, dando cauzione sufficiente, o anche sotto obbligazione giurata dell'imprenditore o del conduttore.

« In nessun caso gli impiegati potranno arrestare le vetture sulle grandi strade, salvo all'entrata ed uscita delle città, o ne' punti di rilievo. In caso di presunta frode, non potranno fare le loro verificazioni che alla prima fermata.

« Art. 121. — Le leggi e i regolamenti in vigore, riguardo ai dritti sulle vetture pubbliche, continueranno ad eseguirsi in tutto ciò che non sia contrario alle disposizioni della presente legge.

« Art. 122. — Ogni contravvenzione al disposto del presente paragrafo, o a quello delle leggi e de' regolamenti confermati nell'art. precedente, sarà punito con la confisca degli oggetti sequestrati, e con una ammenda da 100 a 1000 fr.; la quale sarà di 500 fr. almeno, in caso di recidiva.

(1) V. *Diz. gen. d'Ammin.*, loco citato.

(2) V. in tal senso Duvergier, note, pag. 527, anno 1838.

Il Governo di luglio, per soddisfare alle giuste doglianze elevatesi dalle antiche compagnie, e far disparire nel medesimo tempo quella disparità, decise con la legge 29 luglio 1838:

1° Che il decimo non sarebbe caduto sulla parte di tariffa corrispondente al prezzo di trasporto (art. 1°);

2° Che per quelle ferrovie i cui contratti non fissavano tariffa, o la cui tariffa non era divisa in *pedaggio* e *trasporto*, la tassa si sarebbe esatta sul terzo del prezzo dei posti (art. 3).

Ai termini d'una circolare del ministro delle finanze, 29 ottobre 1845, qualunque sia la variazione che soffra il prezzo dei posti, il rapporto fra tutto il prezzo (compresovi la tassa) e la tassa medesima, doveva sempre rimanere fissato secondo la proporzione esistente in origine nella tariffa tra il pedaggio ed il trasporto. Quando i prezzi dei posti erano divisi in pedaggio e trasporto, ed il pedaggio era il doppio del trasporto, il dritto da riscuotersi stava al prezzo totale del posto, come 11 a 311; in tal caso, la somma pagata per prezzo del posto si decomponeva nel modo seguente:

Pedaggio	fr. 200
Trasporto (metà)	» 100
Dritto principale	fr. 10
» decimo	» 1
	fr. 11

Il prezzo totale era dunque di . . . fr. 311

Per i quali si dovevano al Tesoro fr. 11, in principale e decimo. Quanto alle ferrovie, la cui tariffe non erano divise in pedaggio e trasporto, il dritto, ai termini dell'articolo 3 della legge 9 luglio 1838, doveva riscuotersi sul terzo di tutto il prezzo dei posti; ma si presentavano due casi per le ferrovie di questa specie. Se il contratto della concessione portava le parole: *non compresa l'imposta*, il prezzo totale si decomponeva così:

2 1/3 affrancati dal dritto	fr. 200
1/3 soggetto al dritto	» 100
Dritto (principale e decimo)	» 11

Totale fr. 311

In conseguenza, la somma spettante al Tesoro (compreso il decimo) per le vetture di *tutte le classi*, era nella proporzione di fr. 11 a 311, relativamente al prezzo totale riscosso dalla compagnia.

Se all'incontro il contratto non disponeva che l'imposta non fosse compresa nel prezzo del posto, il rapporto era di fr. 11 per 300, e il prezzo totale allora si divideva così:

2/3 affrancati dal dritto	fr. 200
1/3 soggetto al dritto	} spettante alle Compagnie . . . 89 } imposta, decimo compreso . . . 11

Totale fr. 300

La circolare del 1845, scritta conformemente ad una decisione della Corte di cassazione 22 luglio 1845, sostituì un nuovo sistema, riguardo al prelevamento del dritto sui prodotti delle ferrovie, a quello che l'amministrazione avea

creduto dovere adottare, e che formava oggetto d'una istruzione del 9 luglio 1858.

Era sembrato che, conformemente all'uso praticato per le pubbliche vetture delle strade ordinarie, quel dritto dovesse, quando la tariffa era divisa, formare 11 per 100 del trasporto, compresi la tassa. Ma da quella decisione risultò che non toccava al Tesoro, in tal caso, fuorchè fr. 11 per 111. Fu conformemente a tal dottrina che le proporzioni qui sopra indicate si stabilirono dalla amministrazione.

Una nuova legge votata ai 15 luglio 1855, sotto la pressione dei bisogni finanziari, in seguito alla guerra di Crimea, ha di nuovo prescritto di calcolare la tassa del decimo sul prezzo totale dei posti, a partire dal 1° agosto.

L'esposizione dei motivi della legge 15 luglio 1855, firmata da Boinvilliers, presidente di sezione, Vuitry, relatore, e Gréterin, ed inserita nel *Moniteur* del 4 luglio, ricordò che l'imposta del decimo sul prezzo dei posti erasi regolata con gli art. 112 e seg. della legge 25 marzo 1817; che questa legislazione erasi applicata alle prime ferrovie, ma che più tardi si era ammessa una distinzione tra il prezzo del trasporto ed il pedaggio, per non tassare che il primo soltanto; che erane derivato un abbassamento relativo molto ragguardevole nell'imposta, cadente soltanto su circa il terzo del prezzo reale del posto, quantunque la tassa si fosse considerata come proporzionale alle spese di locomozione; che rialzando il prodotto della tassa, era giusto di aggiungerne l'aumento alle tariffe preesistenti, fissate collo scopo di assicurare ai concessionarii l'interesse e l'estinzione dei loro capitali.

Infine gli articoli da messaggeria, spediti a grande celerità sulle ferrovie, erano rimasti esenti dalla tassa del decimo, e sembrò giusto il far cessare questa esenzione, assimilando compiutamente i trasporti sulle ferrovie a quelli sulle strade ordinarie.

Il Comitato del Corpo legislativo, per mezzo di M. Du Miral (1), adottò l'assimilazione proposta fra le condizioni del viaggio in ferrovia e del viaggio in istrada ordinaria.

« Non è egli giusto, aggiungeva il relatore, che lo Stato, il quale ha assunto il grave carico di stabilire le nostre ferrovie, riceva da coloro che se ne servono una moderata tassa, in compenso dei suoi sacrifici e della utilità che eglino ne ricavano? »

« La tassa sui viaggiatori, in fondo, è come tutte quelle che cadono sopra gli oggetti di consumo, ed ha una superiorità relativa, ben preziosa, quella di potersi graduare con le fortune, mediante la gran differenza di prezzo che si fa tra le varie classi di viaggiatori (2) ».

I provvedimenti della legge furono ammessi senza discussione nella tornata 13 luglio, nei termini seguenti:

« Art. 3. A datare dal 1° agosto 1855 il decimo dovuto al Tesoro sul

(1) *Moniteur*, 14 luglio.

(2) Non mi è necessario notare che varii dazii di consumo, per esempio sul tabacco, e talvolta sullo zucchero e sul tè, han pure ammesso indirettamente il merito che Du Miral attribuisce alla tassa sul prezzo de' posti. Il dazio di circolazione sui vini si proporziona anche al loro presunto valore secondo la classe de' dipartimenti.

prezzo dei posti dei viaggiatori nelle ferrovie, sarà calcolato sul prezzo totale dei posti.

• Inoltre si riscuoterà a profitto del Tesoro, un decimo del prezzo pagato alle Compagnie di strade ferrate per il trasporto a grande celerità delle merci ed oggetti d'ogni specie.

• Le tariffe delle Compagnie saranno aumentate di tutta la somma delle nuove tasse risultanti dal presente articolo.

• Art. 4. A partire dal medesimo tempo, la legge del 2 luglio 1858 s'intenderà abrogata ».

Fra queste disposizioni, quella che aumenta le tariffe delle Compagnie fino alla somma delle nuove tasse, distingue profondamente la nostra tassa sui trasporti da qualunque altra tassa sull'industria del trasportatore, e ne fa ricadere il peso sui viaggiatori e sugli speditori di merci.

L'imposta, messa sopra le sue nuove basi, ha prodotto nel 1855, 16 milioni che, secondo Teisserenc (1), si ripartirebbero : per 3500 fr. a chilometro sulla linea di Lione; per 3 mila fr. su quelle dell'Ovest e del Nord; e per 2,500 sul complesso delle altre linee che han ricevuto meno di 100 mila franchi a chilometro di sovvenzione; • in conseguenza, aggiunge lo scrittore, lo Stato riacquista già $2\frac{1}{2}$ per 100 delle somme che ha fornite ».

(1) *Dizionario del Commercio e della navigazione* pubblicato nel 1859, articolo *CHEMIN DE FER*.

Nel 1860, il prodotto dell'imposta è stato analizzato nel modo seguente (1).

(1) Conti delle entrate, pag. 262 e 263.

Il dritto sulle vetture pubbliche rendeva nel 1839, secondo il conto generale del 1860, le somme seguenti:

	QUOTA de' dritti	QUANTITÀ de' numeri e valori su cui si applicano i dritti	DRITTO risultante dalla applicazione delle tasse
In servizio regolare ed in servizio straordinario, esercitati:			
in ragione del numero di posti;			
— deduzione di 1/3 per i posti vuoti (art. 4 del decreto 17 luglio 1819)			
1/10 del prod. netto		49,155,212. 43	4,915,523. 70
sul trasporto delle merci . . . 1/10		10,361,260. 52	1,036,127. 72
		59,516,473. 05	5,951,651. 42
In servizio regolare, abbonati:			
di terra			290,938. 72
di acqua			15,198. 74
			306,137. 46
In servizio accidentale e giornaliero, in ragione de' posti, moltiplicati pe' giorni			
Occasionale e a volontà:	0.15 per posto	84,820 posti	12,723 .
a 1 e 2 posti	40 fr. all'anno	3,649 vetture	145,960 .
a 3	60	1,128	67,680 .
a 4	80	2,895	231,600 .
a 5	96	228	21,888 .
a 6	110	569	62,590 .
Al disopra di questo numero:			
per 6 posti	110	1,629	179,190 .
per ogni posto di più . . . 10		—	98,120 .
		10,098	807,028 .
Contrassegni delle vetture pubbliche			
2 per uno		5,367 contras.	10,734 .
Decimo e forti-centesimi (senza il prodotto de' contrassegni)			
			708,004. 86
		Totale generale	7,796,278. 74

Da questa tavola, comparativamente ai prodotti del 1860, sembra risultare che, se la circolazione generale non s'è, come dicesi, diminuita, quella delle vetture soggette alla tassa è nondimeno decresciuta per la concorrenza delle ferrovie.

Teisserenc, dal canto suo, ha notato che in Inghilterra, dal 1824 al 1855, il prodotto de' pedaggi sulle strade a barriera non erasi diminuito che di soli 5 milioni sopra 31, e che il numero delle vetture paganti la tassa erasi anche aumentato nello stesso intervallo di tempo. I quali fatti devono attribuirsi a ciò, che le strade collegate alle ferrovie son divenuti centri d'un gran movimento, sostituitosi a quello che si faceva sopra le strade parallele alle medesime ferrovie, il che è avvenuto probabilmente in Inghilterra come in Francia.

1° Sul numero dei posti:

Veicoli terrestri (strade ordinarie)	Fr. 2,849,298
Ferrovie	14,055,528
Veicoli d'acqua	165,842

2° Sul trasporto delle merci:

Strade ordinarie	270,791
Ferrovie a gran celerità	2,996,530

Totale . . . Fr. 20,355,789

Vetture abbuonate	99,937
Vetture occasionali ed a volontà	1,619,716
Vetture in servizio casuale e giornaliero	32,040
Contrassegni apposti sulle vetture	12,406

Totale . . . Fr. 22,099,888

Decimo	4,418,078
------------------	-----------

Totale generale . . . Fr. 26,517,967

Parecchi Stati europei hanno costruito ed amministrano le loro ferrovie, invece di averle concesse a delle Compagnie come si è fatto in Francia ed in Inghilterra. La maniera di eseguire i trasporti, e le tariffe applicate alle persone ed alle merci, potrebbero equivalere alla esazione d'una tassa, se i prodotti di queste linee fossero spinti al di là dell'interesse del capitale impiegato nella costruzione. Non sembra che ciò sia avvenuto in alcun luogo, stando ai ragguagli che Rau fornisce su tal soggetto (1).

Le linee sassoni, egli dice, hanno dato una media dal 1855 al 1857, di 5,38 per 100 del capitale primitivo; le linee annoveresi (nel 1855) 5,37 per 100; le linee belgiche (nel 1857) 6,5 per 100; le linee bavaresi danno 3 per 100; la linea badese ha dato (nel 1852) 3,63 per 100.

Questi diversi prodotti, siccome sono per la maggior parte inferiori a un buon interesse del capitale, non lascian vedere l'esistenza d'un elemento davvero fiscale nell'amministrazione delle ferrovie appartenenti agli Stati anzidetti.

L'antica repubblica di Olanda aveva una tassa sui trasporti, chiamata *veer of passagie geld*, cioè *imposta sul trasporto o viaggio*, stabilita nel 1666, e che consisteva in un quarto aggiunto al prezzo del posto, pagato per un passaggio in una nave o in una barca. Questa tassa nel 1791 fu messa a carico di tutti i barcaioli e vetturini, che furono facoltati a comprenderla nel prezzo dei loro trasporti, con particolari tariffe per certe barche e vetture, secondo certe date linee, o in certe date condizioni (2).

Essa fu successivamente trasformata alla fine del secolo ultimo (3) e nel 1815. Sembra non avere sopravvissuto all'anno 1816 (4).

(1) *Finanzwissenschaft*, § 219, nota B.

(2) V. Engels, pag. 139 e 140.

(3) Ivi, 191.

(4) Ivi, 331.

In Inghilterra si ha una tassa sulle messaggerie. Secondo Rau, il suo prodotto nel 1815 era di lire sterl. 217,671, e nel 1835 (1) di lire 498,497. Le quali somme sono in armonia con quelle che ha dato uno scrittore francese (2); ma sembra che posteriormente si siano attenuate.

Questa tassa, dice altrove Rau (3), consiste in un dritto di concessione che si eleva a 5 lire sterline, e in una tassa proporzionale al numero dei posti che danno le messaggerie, non che alla lunghezza della corsa.

Il dotto ispettore generale francese, che ha studiato l'amministrazione delle finanze inglesi, ci dà alcuni altri ragguagli su questa tassa.

« Il dritto sugli *stage coaches* non si estende, egli dice, all'Irlanda. È indipendente dalla licenza di 125 lire che si dee prendere per ogni vettura: la tassa è di 10 cent. per 100, o di 6 1/4 per chilometro, sulle diligenze a quattro posti; ascende gradatamente di cent. 3 1/8 per 3 posti in più, sino a cent. 25 per chilometro su 21 posti, e così di seguito (4) ».

Egli è, senza dubbio, alla diminuzione di queste tariffe che devesi attribuire l'attenuazione del prodotto della tassa sulle messaggerie che, dopo aver toccato il segno che abbiamo detto per il 1835, è stata soltanto nella Gran Bretagna:

Nel 1845 di lire sterl.	228,092	Nel 1855 di lire sterl.	113,117
1847 "	177,247	1856 "	114,807
1848 "	196,904	1857 "	118,588
1849 "	188,848	1858 "	125,016
1850 "	195,674	1859 "	127,673
1851 "	217,064	1860 "	127,969
1852 "	218,251	1861 "	125,557
1855 "	202,814	1862 "	138,508(5)
1854 "	173,601		

Le vetture urbane (*hackney carriages*) sono state dapprima soggette ad una separata tassa di fr. 12. 50, o 10 scellini per settimana, oltre l'annua licenza di 125 franchi (6).

Nel 1853 la tassa fu ridotta da 10 a 7 scellini, ed anche a 6 per le vetture non adoperate la domenica. Il numero delle vetture soggette alla licenza si è innalzato da 3,224 che era nel 1852, a 6,872 nel 1862 (7).

(1) § 207, nota c.

(2) Prodotto netto del dritto sulle vetture pubbliche in Inghilterra secondo l'articolo di Dubost (*Diz. del commercio e delle mercanzie*).

1815	:	:	:	:	:	fr.	5,442,000
1825	:	:	:	:	:	"	9,065,000
1835	:	:	:	:	:	"	12,462,000

Bailly, che scriveva nel 1837, dà una cifra analoga.

(3) § 242, nota a.

(4) Bailly, t. 1°, pag. 543.

(5) Io prendo queste somme, fino al 1855, dal *Report of inland Revenue commissioners* del 1856, e per gli anni successivi dalla cortese corrispondenza di Mr. Hendriks.

(6) Bailly, pag. 521.

(7) V. la Relazione de' Commissari per i Redditi interni, 1857. Secondo essa, e la

Secondo una corrispondenza di Londra, inserita nel *Moniteur* del 15 aprile 1863, la tassa di corsa a cui son soggette le vetture pubbliche, è di un penny per 1000. Una deputazione dei proprietari di queste vetture avrebbe domandato nel 1863 a Gladstone la sostituzione d'una tassa sotto forma di patente, sopra tutte le diligence e gli omnibus, come più favorevole allo svolgimento della circolazione ecc. Ragguagli di corrispondenza mi indicano che l'imposta fu in effetto modificata.

La Gran Bretagna ha pure un'imposta sui trasporti per ferrovie. Un dritto di mezzo penny per miglio, sopra 4 viaggiatori trasportati in ferrovia, fu messo nel 1832. Dieci anni dopo vi si è sostituito un dritto di 5 per 100 sulle entrate provenienti dai viaggiatori; e nel 1863 la tassa si è ridotta al 4 per 100.

Nel 1844, certi convogli a buon mercato per le classi povere eransi esentati dalla tassa sotto diverse condizioni, fra le quali notiamo quella secondo cui la celerità di tali convogli non doveva esser minore di 12 miglia all'ora, e dovevano fermarsi a tutte le stazioni volute dai viaggiatori. Questa legislazione eccezionale sembra esser finita per l'attenuazione generale della tassa, decretatasi nel 1863.

In breve, la tassa britannica sulle ferrovie è molto più leggiera che la francese: non colpisce le merci, e colpisce i viaggiatori in modo un po' meno diretto e meno palese che in Francia, dove la legge ha stipulato che la tassa rimarrebbe a parte delle tariffe relative al prezzo dei posti.

Questo dritto che non si estende all'Irlanda, è andato generalmente crescendo da parecchi anni. Ecco le cifre che si son date, sia nelle relazioni dei commissarii per il reddito interno, sia da nostre particolari corrispondenze.

1851	287,532	1857	348,611
1852	280,544	1858	359,569
1853	303,386	1859	359,212
1854	309,194	1860	366,238
1855	323,790	1861	372,178
1856	384,065	1862	383,057

Un'imposta sul trasporto delle persone e di certe merci non potrebbe essere indefinitamente innalzata senza seri inconvenienti, e soprattutto quello che potrebbe derivare dalla concorrenza tra certe linee che conducono al medesimo punto, passando per territori di differente nazionalità.

Questa tassa non gravita sopra un consumo, ma sopra un gran numero di relazioni e di atti che si collegano alla produzione, al consumo, a tutte le manifestazioni dell'umana attività. Si viaggia talvolta per motivi degnissimi di favore: vi sono spedizioni di merci e di materie, che non converrebbe sovraccaricare nell'interesse della produzione industriale. Nondimeno questa tassa pro-

corrispondenza di Mr. Hendriks, il prodotto della tassa sui *hackney carriages*, sarebbe stato:

Nel 1852	Lire st. 81,856
1853	» 60,603
1858	» 82,129
1861	» 91,375

porzionandosi al prezzo dei posti per le persone, e rispettando il traslocamento delle materie prime, ordinariamente trasportate con mezzi che la tassa non colpisce, ritrae da tali circostanze un certo carattere di proporzionalità, il quale basta per ispiegare, senza ricorrere all'inconsequenza umana, come mai si sia potuta elevare ed accrescere in Francia, poco tempo dopo che la tassa sul trasporto delle lettere erasi attenuata.

SEZIONE III.

ATTI DIVERSI.

=====

Art. 1.

Atti della vita civile.

Fra gli atti che rigorosamente non entrano nelle categorie precedenti, e che pure si sono tassati dai legislatori, citeremo innanzi tutto gli atti capitali della vita civile.

A proposito di quelli che si possono comprendere in ciò che noi francesi chiamiamo *Atti dello Stato civile*, il legislatore finanziario può aver avuto due scopi: può aver voluto tassare l'atto medesimo, come colpisce l'esistenza per mezzo del testatico; ovvero può aver mirato soltanto a far pagare, *al di là del prezzo naturale*, il servizio della pubblica autorità, che interviene per autenticare l'atto. È sotto questo secondo aspetto, che noi abbiamo considerato la tassa sopra certe compilature (1). Ci resta a parlare di alcuni casi nei quali il legislatore sembra aver voluto colpire l'atto medesimo.

Citeremo primieramente le tasse sul matrimonio e sulle sepolture, che a cominciare dal 1695 son citate negli annali fiscali di Olanda (2), e che sembrano essersi verso il medesimo tempo importate in Inghilterra da Guglielmo III (3), ed una seconda volta saggiate in questo ultimo paese nel 1783. Noi non conosciamo precisamente la maniera in cui si levavano, ma se ebbero l'aspetto d'una formalità amministrativa, il suo prezzo applicato ad atti inevitabili e necessari, come la morte, sarebbe divenuto veramente un'imposta sull'atto medesimo.

Secondo Christian (pag. 194). Questa tassa si trova pure in Danimarca.

Se n'è fatta la prova anche in Francia, ma qui come in Inghilterra se ne

(1) V. sopra, pag. 741.

(2) Ogni parte contraente matrimonio doveva pagare una somma, variabile da 3 a 30 fiorini, secondo la classe a cui apparteneva. Si doveva pagare la medesima somma prima d'aver fatto seppellire un morto (*Over de Belastingen*, Amsterdam, 1837, pag. 152).

Una tassa consimile, sui funerali, esiste oggi a profitto di molte città de' Paesi-Bassi, almeno in certe provincie. Diffatti, mentre vediamo nel Limburgo la città di Maestricht sola a riscoterla, la troviamo vigente in circa metà de' Comuni dell'Olanda settentrionale. Rende quasi 7000 fiorini in Amsterdam, e quasi 6000 in Harlem.

(3) Tayler, a proposito di questo regno, parla di *duties on marriages, births, burials*, (pag. 31. *Hist. of taxation*). — V. pure *Tablet of Memory*, pag. 107, 108-13.

sono risentiti gli inconvenienti che ne hanno accorciato la durata, e non hanno più lasciato sussistere che l'uso per le fabbricerie di riscuotere importanti dritti sulle pompe funebri. La città di Parigi ha nondimeno una tassa sulle sepolture, che nel conto del 1861 si porta per un prodotto di fr. 295,252.

• Allato alle più straordinarie creazioni di uffizii, dice un celebre scrittore parlando del ministero di Chamillard, figura una tassa sui battesimi e sui matrimoni. Il suo effetto non è difficile ad indovinarsi. I poveri battezzarono colle proprie mani i loro figli e si sposarono sotto il manto del camminetto. Questa inaudita vessazione ebbe i più funesti effetti per l'ordine pubblico; fu compromesso lo stato civile di molti fanciulli; scoppiarono sedizioni in molti luoghi.

• In Quercy, in Périgord, si saccheggiarono gli uffizii pubblici. Quest'appalto, che doveva fruttare 300,000 lire all'anno, non ne diede che 40 mila, e ben tosto si dovette sopprimerlo (1).

Dal suo canto, Bally ha detto (2): « Sotto pretesto che i curati non osservavano esattamente le regole stabilite per la conservazione degli atti, si istituirono uffizii di cancellieri, conservatori dei registri di battesimo, di matrimonio e di morti. La tariffa dei dritti stabilita dal Consiglio fu subito negoziata, e per meno di 400,000 lire si videro in tutto il regno gli appaltatori portare le loro mani profane fino sui Sacramenti. Nel Périgord e nel Quercy, gli abitanti, per sottrarsi a tale vessazione, battezzavano da se medesimi i fanciulli, e si sposavano senza formalità. Perseguitati dagli appaltatori, resistettero ecc. ».

In Castiglia, nel medio evo, vi fu una tassa più speciale sulle vedove che passavano a seconde nozze, prima che fosse scorso un anno dopo la morte del primo marito. Don José Lopez Juana Pinilla, che cita questa tassa, chiamata, egli dice, *boda*, ci soggiunge che fu abolita nel 1168 (3).

Art. 2.

Petizioni.

Allato ai più importanti atti della vita umana, il fisco ha talvolta spiegato le sue esigenze sugli atti più insignificanti.

Le petizioni, esenti in Francia dal dritto di registro, pagano in generale la lieve contribuzione del bollo.

Le domande indirizzate alla autorità non si possono generalmente ammettere, se non sieno in carta bollata (4).

(1) Saint-Simon, tom. III, pag. 376, citato in un articolo del *Moniteur* 26 novembre 1838. (V. sullo stesso punto: *Les finances françaises sous l'ancienne Monarchie, la République, le Consulat, et l'Empire*, del barone de Nervo, tom. I, pag. 457.

(2) *Storia finanz. della Francia*, tom. II, pag. 10.

(3) *Bibliotheca de Hacienda de España*, tom. I, pag. 297.

(4) Legge del 9 vendemmionario anno VI, art. 54. A contare dalla promulgazione della legge, la formalità del bollo fisso o di dimensione, stabilito con la legge 5 floreale ultimo, è estesa alle petizioni e memorie presentate a ministri, o ad amministrazioni dipartimentali e municipali, o alla tesoreria e contabilità nazionale, ed ai direttori della liquidazione.

« Art. 55. — Sono eccettuate dalla formalità del bollo, le petizioni e memorie che

Art. 3.

Pubblicazioni.

Il fatto della pubblicazione dei giornali è stato colpito, in diversi paesi ove essi si sieno moltiplicati, con una tassa che si potrebbe considerare egualmente come un'imposta sopra una data industria, o come un'imposta sopra un dato atto. È sotto quest'ultimo aspetto che qui ne diremo alcune parole.

In Francia il bollo dei giornali e delle opere periodiche che per qualche tempo ha portato seco la franchigia postale, come abbiain detto di sopra (1), nel 1860 diede franchi 6,858,407; e quello degli scritti non periodici ne diede 84,285.

I dritti riscossi sulle affissioni si sono elevati a fr. 3,253 (2).

La statistica italiana del conte Serristori, cita un'imposta sulle *gazzette*, che si riscuoteva negli Stati romani.

Le tasse sui giornali inglesi sono state confuse da Mill, con quelle sul trasporto delle lettere e sugli annunzii (*advertisements*), sotto l'espressione generica di *tasse sulle comunicazioni*. L'autore le riguarda tutte come poco degne di favore, e come meritevoli di limitarsi accuratamente entro brevissimi confini.

Le imposte sui giornali soventi hanno avuto un motivo politico.

• Nel 1712, dice Cucheval-Clarigny, nella sua Storia della stampa inglese ed americana; alcuni membri del Comitato del bilancio pensarono che il più efficace mezzo di sopprimere i libelli sarebbe stato quello di mettere un gravissimo dazio su tutti i giornali e su tutti gli opuscoli. La proposizione fu accolta con grandi acclamazioni. La Camera dei Comuni deliberò un dazio di bollo di un soldo sopra ogni mezzo-foglio stampato, due soldi sopra ogni foglio intiero, e 24 soldi sopra ogni annunzio inserito in un giornale. Questi dritti esistevano ancora tre anni addietro (3), tali quali si erano imposti nel 1712; soltanto, sotto Giorgio I si era dovuta modificare la dizione della legge, ecc. ».

L'imposta del bollo venne successivamente accresciuta nel 1725, 1765, 1781, 1789, 1797 e 1808 (4). Definitivamente fu spinta a 40 centesimi per numero; il che, secondo Cucheval-Clarigny (5), dava luogo ad una considerevole frode. L'imposta nel 1856 fu ridotta a 10 centesimi, e questa allieviazione ebbe per effetto un grande aumento nello spaccio dei giornali. Il bollo da 10 centesimi

abbiano per oggetto domande di promozioni, congedi assoluti o limitati, pensioni di ritiro, pagamento d'arretrati di rendite o pensioni, soccorsi ed incoraggiamenti, e prima domanda di riparazione de' torti provenienti da una autorità costituita o da un pubblico ufficiale ».

La legge organica del 13 brumajo anno VII, nel suo art. 16, esenta solo « le petizioni al Corpo legislativo; quelle che han per oggetto domande di congedo assoluto o limitato, e soccorsi; le petizioni de' deportati e rifuggiti nelle colonie, per ottanere certificati di residenza, passaporti, e passaggio di ritorno a' loro paesi ».

(1) Tom. III, pag. 369.

(2) V. il *Conto delle entrate per il 1860*, pag. 110.

(3) L'opera di Cucheval-Clarigny si è pubblicata nel 1857.

(4) *Tablet of Memory*, pag. 117.

(5) Pag. 153 e seg.

faceva ufficio di tassa postale; ma poi, i giornali sono stati dispensati dall'obbligo di far bollare i numeri che non debbono impostarsi. Il bollo dei giornali destinato alla posta ha fruttato, in tutto il regno, nell'anno terminato il 31 marzo 1860, la somma netta di lire sterl. 141,557.

In quel paese non v'è più vera tassa sui giornali. Il *maximum* del suo prodotto era stato nel 1831, lire sterl. 586,656 (1).

Secondo lo storico della Stampa inglese, che noi abbiamo già citato (2), havvi pure in Inghilterra una tassa sugli annunzii:

« Fino al 1854, gli annunzii pagarono scell. 1. 6, o fr. 1. 80, il qual dritto fu abolito nella Sessione del 1853. Esso, la cui somma si comprendeva nel costo dell'annunzio, apparentemente gravitava sul pubblico, ma pure non era meno funesto ai giornali, giacchè portava a scell. 2 1/2, cioè più di 3 fr., il prezzo d'un annunzio di due linee, e così impediva che le persone non ricche ricorressero frequentemente alla pubblicità ».

Art. 4.

Peso, misure, stazzatura, dritti di strade.

Il paragrafo 9 della legge del 1857, sull'ordinamento municipale francese, enumera, fra le entrate autorizzate ai Comuni, il prodotto dei dritti di peso, misura, stazzatura, e dritti di strade.

Queste varie tasse, le ultime delle quali, si applicano alle riparazioni, costruzioni, ed aperture sulla pubblica via (3), si riferiscono tutte ad atti umani, e rientrano nella specie delle tasse di cui qui ci occupiamo.

Le tasse di peso, di misura e di stazzatura, fino a certo punto, potrebbero collocarsi fra i dazii di consumo sulle derrate sottoposte al peso, alla misura ed alla stazzatura. Tuttavia esse si aggirano su queste derrate soltanto all'occasione di un atto eseguito in certi luoghi pubblici, ed è per ciò che noi terminiamo con esse la enumerazione, certamente incompiuta, delle imposte che una esatta classificazione deve riunire sotto il titolo dell'ultimo dei nostri libri, destinati alle imposte di generale applicazione.

(1) Corrispondenza di Mr. Hendriks.

(2) Cucheval-Clarigny, pag. 136.

(3) Io ho sotto gli occhi la tariffa de' dritti di strade, esaminata dal Consiglio di Stato nel 1844 per 57 Comuni del Dipartimento della Senna. È divisa in 4 paragrafi, riguardanti: i dritti per nuove costruzioni, quelli per isporgenze fisse o mobili; quelli per lavori e riparazioni; e i dritti diversi, relativi, per esempio, a' depositi di materiali ecc.

I dritti di strade si riscuotono pure a profitto delle casse municipali sulle strade comunali e sulle traverse di strade nell'interno delle città = comuni (Istruzione del Ministro dell'Interno, 2 aprile 1841).

Il trattato di Davenne, intitolato *Legislazione e principii delle vie urbane* (pag. 192 e seg.) contiene importanti particolarità storiche su la loro origine e il loro progresso.

LIBRO VII.

TASSE DIPARTIMENTALI, PROVINCIALI E LOCALI.

Preambolo.

Tutte le tasse in vigore in uno Stato non sono poi applicate in modo assolutamente generale. Ve ne hanno che colpiscono soltanto certi individui, o certi beni, certi godimenti, certi consumi, o certi atti. Queste varie imposte riuniscono una condizione di generalità, nella legge che le istituisce e nel complesso della nazione da cui son sopportate, con una condizione di individualità e di accidentalità nelle persone che le pagano. Talvolta anche, se si tratta di un pedaggio, la condizione accidentale prende il carattere di una condizione locale.

Ma allato o implicitamente all'azione di queste varie tasse, ve ne ha di quelle che sono locali in un altro senso: sono le provinciali, le dipartimentali, le comunali, stabilite per le spese di queste circoscrizioni, la cui vita amministrativa si coordina colla esistenza della nazione di cui fanno parte. Talvolta le interne circoscrizioni di un paese bastano ai loro locali bisogni, per mezzo di centesimi suppletivi alle imposte. Ma soventi pure esse son facoltate ad imporre tasse proprie, che son diverse da quelle dello Stato. Ciò è vero principalmente per le città che costituiscono corpi isolati dal rimanente del paese, ed il cui sistema fiscale è, sotto un tale aspetto, molto più peculiare che quello di circoscrizioni più estese.

Queste tasse provinciali e locali che, dall'aspetto economico rientrano nella classificazione generale delle imposte che abbiamo studiate, sono tanti importantissimi fatti amministrativi e finanziari; e da un tale aspetto, ci è sembrato utile esaminarle a parte, tanto più che havvi una grandissima varietà nelle loro forme presso parecchi popoli europei.

Per designare in un tratto la somiglianza generale, e la diversità possibile, di alcuni ordinamenti finanziari sotto un tale aspetto, io dirò che in Russia il sistema dei supplementi alle imposte generali, siano dirette o indirette, esercita un grande ufficio nell'ordinamento delle finanze locali.

All'incontro, in Baviera le tasse sulla carne, sul grano, sulla farina, sono esclusivamente abbandonate ai Comuni, che inoltre hanno una parte dei dazii sulla birra (1).

In Inghilterra, vi sono soprattutto imposte dirette, ma speciali, sulle proprietà e sui redditi.

In Francia si hanno i supplimenti alle tasse dirette, generali, e inoltre i dazii particolari di consumo.

Quest'ultimo modo è quello che si usa in Spagna.

(1) Reden, I, 65.

In Olanda, incontriamo tasse di eguale natura, ed inoltre i testatici graduati.

Nel Belgio, da poco tempo in qua, domina un sistema tutto peculiare, « che non ha riscontro in Europa. È impossibile assegnare a questi fatti, che noi studieremo più accuratamente, un carattere generale, salvo tuttavia quello che le tasse di bollo e registro non sembrano in nessuna parte essere state considerate come imposizioni locali.

Talvolta il legislatore delle tasse locali sembra abbia voluto giovarsi della speciale latitudine che risulta dal suo ristretto campo d'azione.

Così, per quei dazii di consumo urbano che fra noi si chiamano *octrois*, il legislatore ha permesso ai Consigli municipali, a causa della sfera locale dell'imposta, di abbracciare oggetti che egli non avrebbe mai voluto tassare a profitto delle sue finanze, per il motivo, che il verificare la materia imponibile sarebbe riuscito tirannia e vessazione sulla superficie di tutto un gran paese.

Un fatto generale che dobbiamo ancora indicare si è, che, nel caso in cui l'oggetto di queste tasse si confonda con quello delle imposte generali, peculiari provvedimenti legislativi nell'interesse dell'imposizione generale hanno circoscritto e limitato l'imposta locale. In Olanda, un tempo i dritti municipali sul vino erano limitati da quelli del Tesoro (1); qualche cosa di consimile si trova nella limitazione dei nostri dazii di *octrois* sulle bevande.

Per questa subordinazione delle tasse locali alle generali, le prime hanno spesso un carattere proprio d'imperfezione, che deriva da una minore coltura intellettuale in coloro che le istituiscono, e soventi dalla loro antichità, che le destina a rappresentare, per dir così, l'arcaismo delle imposte.

La suddivisione del libro che noi destiniamo allo studio delle tasse locali, sarà diversa da quella che abbiamo adottata per le generali, o almeno per le tasse prese in se stesse, fatta astrazione dalla loro sfera di applicazione pratica.

Riguardo a quest'ultime, noi non abbiamo discusso che l'indole sola della tassa, ed abbiamo ripartito le imposte secondo la loro incidenza, su le persone, le ricchezze, i godimenti, i consumi, e gli atti svariatisimi dell'umana vita.

Qui, all'incontro, parlando delle tasse locali, crediamo che la classificazione geografica è la più naturale insieme e la più logica.

Non occorre notare che, anche accettando lo scopo generale della nostra opera, destinato ad osservare fatti stranieri del pari che francesi, l'indole necessariamente incompiuta delle nostre indagini sulla legislazione straniera diventerà forse più spiccata in questa parte del nostro lavoro. Infatti, se tutto ciò che riguarda i redditi nazionali tende oggidì in Europa a propagarsi, ed a manifestarsi nei bilanci comunicati al pubblico, le tasse locali all'incontro si nascondono nell'ombra; e per ispiegare la difficoltà di conoscere i fatti che le riguardano, basterà notare qual piccolo posto tengano nei nostri documenti ufficiali i mezzi, tuttavia così ragguardevoli e svariati, che in Francia provengono dai dazii di consumo, dai centesimi suppletivi, dalle tasse sulle vie e sui posti ecc., e profitto delle casse municipali.

(1) Christian, pag. 81.

CAPITOLO I.

Tasse dipartimentali e comunali in Francia.

Preliminari.

Noi conosciamo assai male la natura dei redditi delle città francesi sotto l'antico reggime, redditi allora chiamati *patrimoniali*. Negli archivii del Cantal ho trovato menzione di varii dritti di *senzeria, peso e tavole (tables)*, come *redditi patrimoniali* della città di Mauriac, nel secolo XVIII. Sembra che i dazii di consumo esercitavano allora una parte considerevole nei redditi urbani.

Oggidì i redditi delle città provenienti da dazii si compongono, in Francia, di centesimi suppletivi alle contribuzioni dirette, della tassa sui cani, del dritto sui permessi di caccia, di certi dritti sulle vie e sui posti, dei dazii di consumo, dei pedaggi comunali, del prelevamento sull'imposta delle vetture, e del prodotto delle copie autentiche di atti amministrativi o di stato civile, mentre che i dipartimenti traggono i loro mezzi dalle imposte dirette, e da alcune altre riscossioni accessorie, come i pedaggi autorizzati a loro profitto, ecc.

Le opere personali servono ai comuni ed ai dipartimenti nel medesimo tempo.

Il circondario non ha mezzi proprii.

Vi è poco a dire sui dritti di posti e di peso, come su quelli delle vie (1), autorizzati a profitto dei Comuni.

Ne abbiamo parlato di sopra, e son poco fecondi (2); la loro statistica è poco nota; alcuni non si riscuotono che in pochissimi Comuni.

Ma gli *octrois municipali* sono un soggetto originale e fecondo nella storia delle tasse locali francesi. Da un altro lato, le opere personali, citate soventi qua e là nel corso della nostra opera, meritano, come i dazii di consumo, alcuni svolgimenti separati, per l'indole originale insieme ed importante, che rivestono agli occhi dell'osservatore dei fatti finanziari. Infine, i centesimi comunali e dipartimentali, benchè mostrino semplicemente l'applicazione di metodi istituiti a profitto dello Stato, e già da noi studiati, meritano tuttavia di fissare la nostra attenzione sotto varii aspetti, e principalmente per la loro importanza finanziaria, che equivale presso a poco a quella dei dazii di consumo.

(1) I dritti di strade non esistono che in un certo numero di Comuni assai limitato, e specialmente ne' dintorni di Parigi. Secondo Davenne (pag. 192), queste tasse, che dapprima erano eccezionali e riservate a talune grandi città, si sono estese a de' Comuni meno importanti, soprattutto dopo che la loro esistenza, la quale per Parigi rimonta al secolo XVII, è stata regolata con un articolo della legge 21 aprile 1832.

(2) Nel 1850, secondo una Relazione di Darcy, i dritti di peso, misura, stazzatura, strade, misti a varie esazioni in certo modo demaniali, come le concessioni di posti, le locazioni di sepolture ecc., davano da 20 a 21 milioni, mentrecchè i centesimi comunali formavano 68 milioni, e i dazii di consumo 84.

Il dritto, per lo Stato, di permettere tasse dipartimentali e comunali al di là d'un certo segno massimo, costituisce in Francia uno fra i principali attributi della *tutela amministrativa*, che essa medesima è uno dei principali espedienti della *centralizzazione* (1).

SEZIONE PRIMA.

DELLE GABELLE MUNICIPALI.

Si dà il nome di gabelle (*octrois*) alle tasse stabilite sui consumi, nelle città e nei borghi, per sopperire ai bisogni dell'amministrazione comunale.

Questa parola *octrois* deriva dalla bassa latinità (« *ottroium licentia vassallo data*, dice Ducange (2)). Indicava, nell'antica lingua francese, una concessione del principe. È stata applicata nel ristretto senso di cui ora trattiamo, dopo la formola adottata negli editti che primitivamente permisero ai Comuni i dazii di consumo, ai quali la finanza regia si associava soventi per mezzo di prelevamenti, variabili, per esempio, da due terzi nel 1323, a soltanto metà nel 1663.

• Le tasse di *octroi*, stabilite temporariamente nel 1323, per conto esclusivo dello Stato, ben presto cessarono, e riapparvero in diversi tempi. Nel 1552 la città di Compiègne ottenne il primo permesso di riscuotere l'*octroi* a suo profitto, ma a condizione di versare nel Tesoro regio un quarto delle somme esatte. D'allora in poi, e come compenso alla concessione che lo Stato faceva di uno fra i suoi privilegi, il dritto di regalia, non fu accordato alcun permesso senza la stipulazione di prelevare per il Tesoro, ora una eventuale porzione dei prodotti, ora una somma fissa pagata per una sola volta.

• Con dichiarazione del 1647, fu ingiunto che tutti i prodotti dei dazii di consumo ed altri, riscossi dalle città e dalle comuni, si portassero a risparmio, con licenza tuttavia di levare questi dazii per *raddoppiamento*, a profitto delle medesime città e comuni. Avendo gli avvenimenti sospeso l'effetto di questa dichiarazione, un editto del 1663 la rinnovò, con la sola differenza, che attribui al re il prelevamento, in perpetuo, di metà tra i dazii di consumo da riscuotersi allo entrare nelle città. Nonostante questa ripartizione, vi era in favore delle truppe, quando una attenuazione, e quando una esenzione assoluta dei dritti; le provviste della marina, consumate anche a terra, nei porti, erano franche da ogni tassa comunale; e di più, la metà spettante al Tesoro era libera da ogni carico, esenzione, o privilegio, mentre all'incontro la porzione dei Comuni vi rimaneva soggetta (3).

(1) Il Decreto di marzo 1852 ha conferito a' Prefetti la facoltà di decidere sulle tariffe de' dritti di strade, e di quelli di peso, misura, stazzatura. Non è così per i centesimi straordinarii e per le tariffe de' dazii di consumo.

(2) Menagio fa derivare la parola *octroi* da *auctorium* e *auctoriare*, corrotto d'*auctoritas* e *auctorizare*. Ducange pretende che nella bassa latinità si è detto *auctorgare*, da cui venne lo spagnolo *otorgar* e il francese *octroyer*. (*Encycl. des gens du monde*, art. *Octroi*).

(3) *Diz. gen. d'Amministrazione*, 1 vol. in-4°, 1849, Parigi, Dupont.

Ai nostri giorni, noi abbiamo veduto riprodurre qualche cosa di simile a questa partecipazione dello Stato nei profitti della imposizione locale, per mezzo del prelevamento di un decimo del prodotto netto, a vantaggio della finanza, prelevamento stabilito sul principio del presente secolo, in sostituzione dell'obbligo anteriormente imposto alle città, di fornire il pane di zuppa alle truppe (1), e soppresso nell'interesse dei consumatori, col decreto del principe presidente della Repubblica, relativo al bilancio dell'esercizio 1852 (2).

Secondo il sistema dei privilegi in vigore avanti il 1789, molte persone andavano esenti dai dazii di consumo municipale.

Un decreto dell'Assemblea costituente, 28 gennaio 1790, abolì tutte le esenzioni, e fece estendere la riscossione su tutti gli abitanti.

Circa un anno dopo, una relazione complessiva sulle tasse, volgarmente chiamate dritti d'entrata, si fece a nome del Comitato dell'imposizione, dai signori Rochefoucauld, Dauchy, d'Allarde, Ræderer, Defermon e Dupont de Nemours.

Il progetto di legge, posto in coda a questa relazione, avea per iscopo la sistematica rifusione dei dazii di entrata e di consumo. Esso dava alle città la facoltà di levar tasse a profitto dello Stato, sulle merci e produzioni consumate più generalmente dagli abitanti agiati e ricchi.

Queste tasse dovevano limitarsi con dei massimi di prodotti, graduati da 20 soldi per testa fino a 18 lire, secondo una scala di otto classi, nelle quali erano distribuite, secondo la loro popolazione, le città abitate da più che 2,500 individui.

Secondo l'articolo 13 del medesimo progetto, la città, per far fronte alle loro spese municipali ed a quelle dei loro ospedali, non che ai debiti che sarebbero stati loro peculiari, poteva proporre all'Assemblea nazionale di aggiungere ai dazii di consumo, riscossi a profitto generale della nazione, certi soldi municipali per ogni libbra, a condizione che questi soldi suppletivi non eccedessero mai, né in tutto, né in alcun articolo della tariffa, la somma esatta a beneficio della finanza.

A quel tempo, si sa, i progetti di riforme si mutarono ben presto generalmente in distruttive e radicali innovazioni. Quest'effetto si vide anche riguardo alla materia di cui siamo occupati.

Pochi giorni dopo la relazione anzidetta, e senza fermarvisi, l'Assemblea costituente decretò, ai 19 febbraio 1791, la soppressione di tutte le tasse che si

(1) Il possedere una guarnigione è divenuto, dopo il Decreto del 23 aprile 1810, sorgente d'un altro obbligo speciale per i Comuni che riscuotono dazii di consumo. In contraccambio della tassa levata indirettamente sulla sussistenza delle truppe, questi Comuni sono incaricati delle spese di casermaggio e de' letti militari, spese il cui *maximum* non può, in alcun caso, elevarsi al disopra di 7 fr. all'anno per ciascun uomo, 3 fr. per cavallo. Chabrol, nella sua Relazione al Re sull'Amministrazione delle finanze, pubblicata in marzo 1830, calcolava per circa un milione il prodotto di questo *abbonamento*, oggi portato a 1,500,000.

(2) Diverse città, aiutate in ciò dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato, han fatto rivolgere su certi speciali articoli della loro tariffa la diminuzione del decimo ordinata nel 1852.

riscuotevano all'entrare nelle città. Gli *octrois* disparvero per un certo tempo.

Nell'anno VII, tuttavia, una legge del 27 vendemmionario, ristabilì per Parigi un *octroi* detto *municipale e di beneficenza*.

La penuria degli ospizii civili in Parigi, l'interruzione e la distribuzione dei soccorsi a domicilio, fatti indicati nei motivi della legge, spiegano questo nuovo titolo.

La legge dell'11 frimaio anno VII generalizzò alcune regole relative all'istituzione di dazii indiretti e locali, che fu permesso d'introdurre, in difetto di entrate ordinarie, nei Comuni che formassero da se soli un Cantone, o considerati come tali.

In quest'ultima condizione vi era un principio di limitazione, fondata sull'importanza e sul numero degli abitanti dei varii luoghi, principio che già si era piantato nella relazione di Dupont de Nemours, e che forse è stato troppo incompiutamente conservato poscia nella giurisprudenza degli *octrois*.

Questi hanno subito grandissime oscillazioni in riguardo al loro numero, e, dopo il loro ristabilimento sul principio del nostro secolo, la quantità era ascesa molto al disopra dei suoi limiti attuali.

Nell'anno IX non vi erano che 293 luoghi soggetti a *octroi*. Il numero crebbe a 570 nell'anno X; a 499 nell'anno XI; a 2,641 nell'anno XII; a 5,262 nell'anno XIII, per i 108 dipartimenti della Francia di allora.

Il Pas-de-Calais ne aveva 931 nell'anno XIII. — L'Escaut 506. — I Vosgi 151. — I Deux-Nethes 159. — I Bassi-Pirenei 110. — La Lys 109 (1).

Oggi il numero degli *octrois*, per un territorio, è vero, meno esteso, è circa metà di ciò che era nell'anno XIII, e salvo il dipartimento del Finistère, questi dazii locali non esistono che nelle città di qualche importanza.

Parecchie leggi, sotto le date 2 vendemmionario, 19 frimaio, 5 ventoso anno VIII, 5 ventoso anno XII, e 24 aprile 1806; diversi decreti imperiali, del 21 brumaio anno XIII, 17 maggio 1809, e 8 febbraio 1812; le leggi ed ordinanze più recenti, 8, 9 e 25 dicembre 1814, 28 aprile 1816, 25 marzo 1817, 5 giugno 1818, 17 agosto 1822, 24 giugno 1824, 12 dicembre 1830, 22 luglio 1831, 11 giugno 1842, 10 maggio 1846, 3 luglio 1847; e infine il decreto del 17 marzo 1852, sono i principali documenti della nostra legislazione sulla materia.

Una parte assai mobile di tali regole, è stata quella che riguarda il modo di amministrare gli *octrois*. Abbandonata senza riserba, in origine, alle autorità locali, questa amministrazione nel 1809 fu messa sotto il principio del concentramento, ed anche affidata del tutto alla reggia delle contribuzioni indirette, col decreto imperiale 1812. Questi stretti vincoli fra il servizio degli *octrois* nell'amministrazione generale delle finanze, produssero la soppressione di molti abusi, tollerati per la debolezza e il difetto d'intelligenza negli amministratori locali. Si è creduto poterli rallentare un po' più tardi senza troppo gravi inconvenienti, e la legge 28 aprile 1816 ha restituito ai Comuni una grande indi-

(1) V. negli archivii del Consiglio di Stato la collezione delle Relazioni presentate a S. M. l'Imperatore Napoleone I, al suo ritorno dalla Grande armata, su diverse quistioni agitate allo spirare dell'anno XIII.

pendenza nella introduzione ed amministrazione dei loro dazii di consumo, salvo tuttavia il riscontro dell'autorità centrale, che si esercita per via di approvazione, di non approvazione, e anche di restrizione delle tariffe proposte, ma senza facoltà di aggravarle.

Quanto al riscuotere i dazii autorizzati, ciò si fa a libera scelta dei Comuni, con uno dei quattro metodi che comunemente si usano a tal uopo; e che sono indicati sotto i nomi di *reggia semplici*, *appalto*, *reggia interessata*, e *abbonamento colla reggia*, sempre nondimeno sotto sorveglianza del ministro delle finanze, che approva i contratti e nomina i capi proposti agli *octrois* (1).

Dopo la legge 11 giugno 1842, nessuna tariffa e nessun regolamento di riscossione può esser mutato, senza una previa discussione presso il Consiglio di Stato, *secondo le forme dei regolamenti d'amministrazione pubblica*. Le due sezioni o comitati speciali corrispondenti ai ministeri dell'interno e delle finanze, esaminano questa classe di affari da diversi aspetti, e l'assemblea generale del Consiglio di Stato dà il suo parere su tutte le modificazioni di tariffa. Il principio adottato dopo il 1840, d'un limite decennale, imposto alla durata delle tariffe di *octroi* nuovamente introdotte e rivedute dall'autorità centrale, accresce di molto l'importanza dell'esame amministrativo su questo ramo di redditi locali, e sottopone ad una sorveglianza continua il complesso del loro reggimento.

Il fondo della legislazione francese sugli *octrois* ha variato di poco, dacchè furono ristabiliti sul principio del nostro secolo. Indicheremo ora le basi principali e le modificazioni più spiccate.

La legge 11 frimaio, anno VII, il decreto del 1809, e l'ordinanza 9 dicembre 1814, portavano, nell'interesse dei consumatori, certi limiti alla scelta che i Consigli municipali potevano fare degli oggetti da tassarsi. L'ordinanza del 1814, classificando le materie imponibili in cinque categorie, poi conservate (1° bevande e liquidi; 2° commestibili; 3° combustibili; 4° foraggi; 5° materiali da costruzione), escludeva dalla seconda categoria, col suo art. 16, *le granaglie e farine, le frutta, il burro, il latte, i legumi ed altre minute derrate*.

L'art. 147 della legge 28 aprile 1816 non ha mantenuto queste limitazioni, ed anche ha deciso che un Consiglio municipale aveva rigorosamente il dritto di imporre le farine (2). Ma il dritto dei Consigli municipali è sempre subordinato alle restrizioni che il Governo ed il Consiglio di Stato credono dovere apporre alle proposte delle amministrazioni locali, restrizioni che soventi hanno avuto l'effetto di proteggere contro una tassa ingiusta e inopportuna le derrate e i combustibili peculiarmente in uso presso i poveri. Ammettendo per eccezione lo stabilimento o il mantenimento dei dazii sulle granaglie e farine, il Consiglio di Stato non ha trascurato d'indicare talvolta certe circostanze locali, come l'uso delle castagne per nutrimento del ceto povero, che gli son sembrate dover facilitare l'autorizzazione di questi dazii (3). Nondimeno, bisogna pure ri-

(1) La forma dell'abbonamento individuale non più si ammette negli *octrois* francesi. Esisteva in certi Comuni della Savoia prima della sua annessione alla Francia.

(2) Decisione della Corte di Cassazione, 18 luglio 1834.

(3) *Octroi* di Bastia, 13 luglio 1847.

conoscere che la gabella sulle farine si è tollerata in alcune città del mezzogiorno in ampia scala. A Marsiglia il dazio sulle farine, poco fa, fruttava più di fr. 600,000, sopra un prodotto totale di circa 4 milioni. L'ordinaria giurisprudenza del Consiglio di Stato, fondata sull'art. 11 dell'ordinanza 9 dicembre 1814, e sull'art. 148 della legge 28 aprile 1816, esclude ancora dalle tariffe di *octroi* gli oggetti che non sembrano dovere rigorosamente restare nel consumo locale, il che non abbraccia soltanto le materie ammesse al beneficio del deposito, e i combustibili adoperati a fabbricare oggetti di commercio generale, ma ancora gli oggetti che, come il legname da costruzione e da bottame, sembrano, secondo le circostanze locali, dover piuttosto far parte delle esportazioni che del consumo interno.

Havvi d'altronde una speciale decisione del ministro delle finanze, emanata nel 1811, che esenta dai dritti di gabella il legname destinato alle costruzioni mobili di artiglieria.

Sono pure esenti, in virtù di ordinanze o decisioni ministeriali:

- 1° I consumi fatti a bordo delle navi dello Stato;
- 2° Le materie che servono alla manipolazione delle polveri;
- 3° Le carte stampate del Governo;
- 4° I medicamenti;
- 5° I baccalà.

Il sale non va soggetto a dazio di consumo, fuorchè nella città di Parigi; la carta è tassata in Bordeaux ed in Nizza, la carta dipinta in Alais e a Uzès.

Le materie che pagano dazio doganale, come zucchero e caffè, sono assai di raro colpite dal dazio di consumo. Nondimeno, pochi anni addietro non v'erano meno di 102 luoghi nel Centro, nell'Ovest, e soprattutto nel Mezzodi della Francia, ove gli zuccheri erano tassati al consumo.

Nella introduzione degli *octrois* importa rispettare la libera concorrenza; e per ciò gli oggetti fabbricati o raccolti nell'interno del Comune devono in generale andar soggetti alla medesima tassa che quelli provenienti di fuori (1). Tuttavia, alcune differenze, mutabili secondo i casi, possono stabilirsi tra la birra derivante di fuori e quella che si fabbrica nell'interno (2). Si son veduti pure dei dazii differenziali, stabiliti su certi oggetti, secondo il luogo della loro fabbricazione, per esempio, i tegoli ed i quadrelli (3). In Corsica si è anche ammessa la facoltà di imporre sui vini, secondo la provenienza, tariffe differenziali, di cui Bastia e Ajaccio mostrano l'applicazione.

Un gran numero di pareri del Consiglio di Stato hanno respinto i dazii differenziali, come cagione di difficoltà nella riscossione, o come non ragionevoli favori al consumo di una specie di prodotti relativamente ad un'altra. Tali sono state le distinzioni proposte tra i foraggi provenienti dai prati naturali, e quelle dei prati artificiali (4 e 25 giugno 1846), tra i bovi e le vacche (25 febbraio e 15 luglio 1847), fra gli agnelli secondo le stagioni (24 agosto 1847).

Secondo l'ordinanza 9 dicembre 1814, i prefetti devono vegliare, perchè gli

(1) Ordinanza 9 dicembre 1814, art. 24.

(2) Ivi, art. 14.

(3) *Octroi* di Melun, 12 agosto 1847.

oggetti messi nelle tariffe gabellarie de' loro dipartimenti sieno, per quanto si possa, colpiti di un egual dazio nei Comuni d'una medesima popolazione.

Dal 1° gennaio 1847 in poi, ed in esecuzione della legge 10 marzo 1846, le gabelle degli animali d'ogni specie si sono stabilite a peso. Tuttavia, hanno potuto rimanere a testa, dove la tassa sui bovi non eccede gli 8 franchi.

La legislazione degli *octrois* presenta una distinta tendenza verso la restrizione dei dazii sulle bevande, già colpite da una tassa a vantaggio del Tesoro pubblico. Il motivo di siffatta restrizione è quello stesso che, nelle leggi di Bilancio, fa limitare i centesimi lasciati a disposizione dei Comuni. Quindi, questa regola non si applica in Corsica, dove nessun dazio si riscuote sulle bevande per conto della finanza (1).

L'art. 149 della legge 28 aprile 1816, seguendo la via già indicata dall'art. 12 dell'ordinanza 31 ottobre 1814, prescriveva in generale che le gabelle sulle bevande in avvenire non avrebbero potuto eccedere i dazii che erano riscossi a profitto del Tesoro sulle medesime bevande all'entrata delle città; ma questo provvedimento legislativo ammetteva nel medesimo tempo che una speciale ordinanza del re avrebbe potuto derogare alla regola.

La legge 11 giugno 1842, riprendendo con più forza il medesimo principio, ha deciso che non vi si potrebbe derogare, se non per mezzo di una legge, e nel medesimo tempo ha limitato al 31 dicembre 1852 la continuazione delle tasse, precedentemente regolate sopra una base diversa e superiore alla meta dei dazii di entrata (2). A datare dal 31 dicembre 1852, si è esaminata l'importanza finanziaria della diminuzione, e si è calcolato che una somma totale di fr. 1.654,402 (3), sparirebbe così dal bilancio di certe città, salvo le prorogazioni che abbiano potuto sopravvenire per certi luoghi in virtù di leggi speciali.

Ecco il quadro comparativo dei prodotti del dazio sull'alcool nel 1852 e dopo la diminuzione operata ai 31 dicembre 1852, non che dei dazii riscossi su questa bevanda in diversi luoghi.

Prodotto in 967 Comuni.

1852	1853	Perdita
4,514,926	4,176,598	338,328

Ecco ora i dazii autorizzati nel 1853, cioè fr. 4, fr. 6, fr. 8, fr. 12, fr. 16, secondo le popolazioni, comparativamente a quelli che si riscuotevano prima del 1853, almeno nelle parti ove sono maggiori le deviazioni.

(1) *Octroi* di Sartène, 24 novembre 1846.

(2) Non potrebbe negarsi che la legislazione del 1842 abbia sorpassato il suo scopo in alcuni punti del territorio, quando si è vista, per esempio, la città di Quimper costretta a compensare, con un aumento del dazio sulla carne, la diminuzione di quello sull'alcool prescritta da questa legge.

(3) Secondo la Relazione di M. Réal sulla legge del 1842, il prodotto delle sovrimposte sulle bevande era allora in fr. 10,281,000, riscossi in 449 Comuni.

Briançon	Fr. 12 90	Fr. 4
Marseille	" 17 60	" 16
Chatellandren (côtes-du-Nord)	" 10 50	" 4
Lannion	" 10	" 4
Saint-André (Eure)	" 8 10	" 4
Quimper	" 66 50	" 6
Guengate, Boor e Goulven	" 19 10	" 4
Poullan	" 14 50	" 4
Tuflagat	" 28 60	" 4
Bourgblanc, Daoulas e Goueznon, ecc., 12 o 15 altri luoghi del Finistère	" 28 60	" 4
Landerneau	" 57 50	" 4
Bordeaux	" 17 50	" 6
Saint-Jacques (Ile-et-Vilaine)	" 12	" 4
Morez (Jura)	" 19 70	" 4
Chateaubriand (Loire Inférieure).	" 9 60	" 4
Anneaulin (Nord)	" 10	" 4
Seclin (Nord)	" 19 10	" 4
Avesnes	" 23	" 4
Quesnoy	" 26 70	" 4
Douai	" 22 90	" 10
Bergues	" 27 80	" 4
Bourbourg	" 19 20	" 4
Gravelines	" 25	" 4
Hondschoote	" 28 60	" 4
Bailleul	" 22 90	" 4
Cassel	" 38	" 4
Estaires Lagorgue, Merville Steenworde	" 22 90	" 4
Condé	" 21 10	" 4
Saint-Amand	" 22	" 6
Carvin (Pas-de-Calais)	" 15 30	" 4
Wiauville	" 11 40	" 4
Berck	" 9 50	" 4
Saint-Jean-de-Luz	" 11 50	" 4
Rouen	" 28 25	" 16
Civray	" 11	" 4

Il decreto 17 marzo 1852 non si è limitato a confermare la legge 11 giugno 1842. Esso ha combinato la regola piantata da questa legge, con una diminuzione di metà sui dritti di entrata riscossi a profitto del Tesoro, diminuzione che per contraccolpo deve produrre una nuova diminuzione dei dazii di consumo sulle bevande, ma soltanto nel corso di 3 anni, dopo il termine segnato per la prima *livellazione*, se così è permesso di dire, prescritta con la legge degli 11 giugno 1842, onde evitare la cumulata azione dei due ribassi (1).

(1) Ciò risulta dall'art. 15 del decreto 17 marzo 1852, così concepito: « I dazii di consumo locale attualmente esistenti, e quelli che, dopo l'esecuzione della legge 8 giugno

L'effetto delle disposizioni del decreto 17 marzo 1852 è stato quello di rimanere profondamente i dazii di consumo per molti Comuni. Già le disposizioni della legge 11 giugno 1842 cadevano sopra 371 municipii. Si è calcolato che la seconda diminuzione del 1852 toglierebbe una somma di franchi 3,558,303 dalle entrate di 941 Comuni nel 1856.

Parecchie leggi speciali son venute ad agevolare la transizione risultante dalla combinata azione delle leggi del 1842 e 1852. Sarebbe cosa interessante il seguire l'effetto che le diminuzioni di dazio abbian potuto esercitare sul consumo delle città. Alcuni dati, relativi ai consumi del 1852 e 1853, non avendo mostrate effetti molto sensibili: allato a molte risultanze nulle, io ho notato tuttavia che in Lannion il consumo di 260 ettol. nel 1852 erasi innalzato a 346 ettol. nel 1853, dopo che il dazio si era diminuito da 10 a 4 franchi; ed a Landerneau, da 314 ettolitri a 451, dopo una diminuzione di dazio da franchi 57.30 a fr. 4.

Il decreto 17 marzo 1852 ha pure avuto l'effetto di diminuire, in certa misura, l'uso frequente dei dazii suppletivi all'*octroi*, prima esenti dalla prelevazione del decimo a profitto del Tesoro pubblico in certi casi determinati dalla legge.

Qualunque restrizione subisca il diritto dei municipii intorno a stabilire dazii di consumo, secondo le regole che abbiamo or ora indicate, quando si tratta di proteggere contro la frode l'esecuzione delle tariffe approvate, la legislazione dà al fisco locale tutte le armi occorrenti. Nulla è più notevole su tal punto, che la disposizione, sempre vigente, dell'articolo 152 della legge del 1816, che permette di estendere il raggio della gabella municipale nelle grandi città col l'intento di impedire il contrabbando. Sulla domanda di una grande città, il governo può comprendere nei limiti della riscossione, non solamente il territorio rurale del comune, ma pure i Comuni vicini, ed anche senza il loro consenso, sotto la sola condizione che le entrate fatte nei sobborghi agglomerati debbano sempre appartenere ai comuni di cui si compongono.

Questo diritto eccezionale, conferito al Governo nell'interesse dei grandi centri di popolazione, e che non è esercitato se non da pochissimi comuni, può del resto essere soggetto ad un ricorso in via contenziosa, da parte dei Comuni così agglomerati (1).

Noi abbiamo gettato un rapido sguardo sulla legislazione e la giurisprudenza degli *octrois*; dobbiamo ora considerare questa istituzione finanziaria più specialmente sotto l'aspetto statistico ed economico.

1840, resteranno superiori a' dazii di entrata la cui tariffa è annessa al presente decreto, saranno di pieno diritto ridotti a quest'ultimo segno, nel termine di 3 anni a contare dal 1° gennaio 1853.

« Una proroga potrà accordarsi, nella forma determinata dall'art. 8 della legge 11 giugno 1842, a' Comuni che, secondo formali stipulazioni d'imprestito, regolarmente contratti o autorizzati prima del presente decreto, avranno esclusivamente addetto i loro attuali dazii di consumo come fondo per il pagamento degli interessi e capitali di tali prestiti ».

(1) Ordinanza 23 agosto 1836, Comune di Saint-Pierre.

Gli *octrois* in Francia, dopo il mezzo secolo posteriore alla loro introduzione, hanno fatto un progresso distintissimo quanto al loro reddito, se non quanto al numero dei luoghi che vi vanno soggetti. Ecco alcuni fatti che permettono di misurare il movimento seguito da questo ramo dei redditi municipali.

Secondo Chabrol, nella sua relazione sull'amministrazione delle finanze in data di marzo 1850, i dazii di consumo municipali erano stabiliti in 1508 Comuni, che avevano insieme una popolazione di 6,500,000 anime. Il loro prodotto totale era di 67 milioni. La tassa per testa riusciva da fr. 1,50 sino a franchi 50.

La Rivoluzione di luglio fece sopprimere alcuni *octrois*, e modificarne altri, in modo che nel 1851 questo dazio esisteva soltanto in 1378 Comuni. Il suo reddito lordo fu di fr. 54,300,000. Questo prodotto crebbe gradatamente, e nel 1855 arrivava alla somma di fr. 71,995,000 per 1425 Comuni, allora soggetti all'*octroi*. Parigi sola contava per fr. 29,048,000. Su questo primo totale, il Tesoro ha prelevato, per decimo del prodotto netto, una somma di franchi 5,199,084 (1). A quella data, vi erano 708 *octrois* in *Reggia semplice*, tre in *Reggia interessata*, e 712 in *appalto* (2). Bocher, nella sua relazione sull'imposta delle bevande, fatta nel 1851 all'assemblea legislativa, ha dato un quadro del progresso degli *octrois*, anno per anno, dal 1851 sino al 1847, quando produssero fr. 88,612,209. Su questa somma, le bevande d'ogni specie figurano per più di 36 milioni, e la carne per circa 24 milioni (3).

Come fra i ragguagli dati da Chabrol nel 1850, e quelli che si contengono nella relazione di Bocher per il 1851, noi troviamo l'evidente azione di un ragguardevole ribasso nel prodotto, corrispondente alla rivoluzione del 1850, che fece sopprimere questa classe di dazii in 30 o 40 luoghi, così una analoga diminuzione, benchè meno forte, si sarebbe manifestata dopo la Rivoluzione del 1848, se le somme di 86 milioni per prodotto lordo, e 66 milioni per prodotto netto, attribuiti da Lanjuinais all'anno 1847, sono esatte (4).

Nel 1850, all'incontro, i dazii si sono rapidamente rialzati; perchè, secondo un conto compilato nel ministero delle finanze, noi abbiain trovato per quell'anno un totale di 1436 *octrois* sopra una popolazione di 7,655,203 abitanti, e producenti fr. 95,176,602. 45 di lordo, dei quali fr. 32,962,597 per i vini, sidri e spiriti, fr. 9,119,785. 31 per gli altri liquidi, fr. 29,501,535. 49 per i comestibili, fr. 10,858,250. 55 per i combustibili, fr. 5,079,624. 27 per i foraggi, fr. 5,711,969. 63 per i materiali, e fr. 2,143,050. 16 per gli oggetti diversi. Su questo totale di fr. 95,176,602. 45, il prodotto degli *octrois* in Reggia arrivava alla somma di fr. 90,182,529. 25.

Così si vede che in certe città come Parigi, gli *octrois* i quali formavano $\frac{4}{5}$ del reddito locale, costituiscono circa un terzo delle entrate ordinarie dei Comuni di Francia, calcolati per fr. 250,633,909, nella relazione di Darcy a nome del

(1) Questo prelevamento si è calcolato in fr. 6,071,000 nel Bilancio del 1843.

(2) *Encyclop. des gens du monde*, *Octrois*.

(3) Lanjuinais, Relazione in nome del Comitato d'inchiesta legislativa sulla produzione ed il consumo della carne da macello, pag. 52. — Relazione di Bocher, pag. 27.

(4) V. ancora la Relazione fatta a nome del Comitato, pag. 52.

Comitato amministrativo, presieduto da Vivien, ed incaricato, con decreto del 30 marzo 1850, di esaminare le questioni relative allo stato finanziario dei Comuni e dei dipartimenti (1).

Studiando minutamente il quadro dei 1436 *octrois* esistenti nel 1850, si è trovato che poche città importanti sono in grado di prescindere da questo genere di reddito. Non si potevano allora citare altri capoluoghi di circondario privi d'*octroi*, fuorchè le città di Nogent-sur-Seine, Beaume, e Montmédy.

Il sistema degli *octrois* si è applicato pure, ma eccezionalmente, fino ai più piccoli luoghi.

Nel 1850, vi erano 19 città in cui questo dazio rendesse più che 500,000 franchi; le più alte somme erano:

Parigi	57,295,826. 82
Marsiglia	4,049,046. 15
Lione	3,351,465. 99
Bordeaux	2,251,073. 70
Rouen	2,027,349. 40
Tolosa	1,359,752. 85

Ma da un'altra parte, si trovava un centinaio di Comuni in cui il dazio non rendeva 500 franchi (2). Ai 30 ottobre 1863, v'erano in Francia 1514 *octrois*, e quello di Parigi nel 1862 avea dato fr. 78,810,121 (3).

Secondo un quadro indicante i 21 Comuni dell'impero in cui le gabelle sul bestiame vivo e sulle carni sono più alte relativamente alla materia tassata, come lo è il prodotto per l'esercizio 1857 (4), noi vediamo che l'*octroi* di Parigi, ha dato sulle carni fr. 8,458,300. 50; quello di Marsiglia, fr. 876,417. 27; quello di Rouen fr. 497,105. 71; quello di Tolosa, fr. 424,425. 81; quello di Tolone, fr. 306,688. 85; quello di Montpellier, fr. 241,292. 9; quello di Besançon, franchi 182,584. 50; quello di Caen, franchi 171,397. 95; quello di Brest, fr. 159,762. 18; quello di Roubaix, fr. 97,985. 68; quello di Boulogne sul mare, fr. 84,469. 16; quello della Rochelle, fr. 80,690. 50; quello di Niort, fr. 79,191. 80; quello di Cahors, fr. 49,111. 44; quello di Châlons sulla Marna, fr. 48,902. 40; quello di Auch, fr. 44,580. 68; quello di Draguignan, fr. 32,281. 42; quello di Gap, fr. 27,722. 85; quello di Digne, fr. 18,195. 57; e quello di Privas, fr. 6,208. 52.

La ripartizione degli *octrois* sulla superficie del territorio è pure disugualissima; e senza dubbio questa varietà deve attribuirsi, nel medesimo tempo, alla

(1) V. ancora la citata Relazione di Lanjuinais, pag. 18. Secondo una scrittura sulle finanze francesi, pubblicata nel 1861 dal barone di Nervo, ricevitore generale delle finanze, il prodotto degli *octrois* è salito, fra il 1851 e il 1847, da 54 a 88 milioni (pag. 24). L'ultima di tali somme è in preciso accordo con le citazioni che precedono.

(2) A Labrevallaire, nel Finistère, l'*octroi* su 243 abitanti ha dato 52 fr.; a Fontenil (I-dre), per 621 abitanti, fr. 82. 52. — V. pure su di ciò, De Hock, *Ammin. finanz. della Francia*, cap. VIII, pag. 348.

(3) Ragguagli dovuti alla cortesia di M. Barbier, quand'egli era direttore generale delle tasse dirette.

(4) Ragguagli dovuti alla cortesia di M. Grélerin, direttore generale delle dogane e de' dazii indiretti.

differenza dei beni patrimoniali, alla diversità del prodotto utile dei centesimi lasciati a disposizione dei Comuni nei varii dipartimenti, forse ancora alla continuazione dei vecchi usi locali, riguardo alla forma dei mezzi finanziari per i municipi. Noi, per esempio, abbiamo notato che 20 dipartimenti, alcuni anni sono, avevano, essi soli 852 *octrois*, cioè più che tutto il resto della Francia. Il Finistère ne aveva 155, il Var 55, le Bocche del Rodano 54, Vaucluse 51, Lot-et-Garonne 47, l'Aièr 45, il Nord 44, ecc. Nel Finistère, soprattutto, vi ha un certo numero di *octrois*, detti *rurali*, i cui prodotti, cadendo soltanto sui liquidi, si riscuotono dagli agenti dei Dazii indiretti nei loro giri.

L'effetto degli *octrois* talvolta si è paragonato a quello di tante piccole dogane interne che mutano in ogni città le condizioni della vita, e perciò possono molto agire sulle condizioni del lavoro industriale, non meno che sull'indirizzo dell'agricoltura, più meno favorita nell'esito delle sue derrate, per causa della combinazione delle tariffe.

A misurare la prima parte di questi effetti, basta il notare che la gabella, di pochi centesimi per testa in certi luoghi, ascende fino a 25 fr. per testa in Marsiglia, ed a 40 fr. in Parigi. La deduzione che deve essere fatta su queste somme, per la popolazione galleggiante che vi concorre col suo consumo alla formazione di tali prodotti, è probabilmente compensata in parte dalla inevitabile azione della frode, la quale introduce una certa quantità di derrate, oltre a quelle su cui si riscuote il dazio, ma gli autori della quale mettono a profitto il ricaricamento derivato dalla presenza del dazio.

Riguardo alla agricoltura, l'effetto che sulle sue derrate esercitano le gabelle delle grandi città, e soprattutto quella di Parigi, il cui pagamento reale o sconto probabile influisce sui mercati d'una gran parte della Francia, è noto a tutti coloro che abbiano studiato la condizione delle raccolte colpite da siffatto dazio, come sono per esempio le vigne. Il paragone dei consumi tra le diverse città, del resto, mostra che questo consumo decresce di molto, in ragione inversa dell'innalzamento del dazio in ciascuna di esse (1).

La scelta delle materie imponibili, e la formazione delle tariffe convenienti a ciascun luogo, richiedono dunque una grandissima attenzione. Ma la sorveglianza delle misure adottate su tal punto dai consigli municipali può difficilmente esercitarsi con frutto dalla amministrazione superiore, che per l'ordinario comprende nella sua missione il mantenimento di certi principii generali, senza poter troncare tutte le questioni minute, sovente importantissime, che nascono dalle tariffe delle gabelle, quanto alle loro conseguenze economiche e mercantili.

Del resto, in generale si osserva che le gabelle, in riguardo alla loro proporzionalità, si pongono in rapporto con l'indole più o meno popolare dei consumi.

Così, noi abbiamo studiato il quadro comparativo dei dazii sulla birra e sul vino per circa 170 Comuni, nei quali la birra paga un dazio superiore a 5 fr., per ettolitro, mentre il vino ne paga uno molto minore; ed abbiamo trovato

(1) V. nell'opuscolo di M. Barillon, sulla *Soppressione degli Octrois*, pubblicato nel 1844, il quadro del consumo di vini a Parigi, Lione, Bordeaux, Grenoble, e Tolosa, pag. 41.

che ognidove, salvo un luogo collocato in peculiari circostanze (1), codesta differenza era in armonia con le relative quantità del consumo di questa due specie di bevande; il dazio alto, riscosso sulla birra, non era che conseguenza della qualità di birra di lusso, che erasi attribuita a questa derrata nei medesimi luoghi.

Nei dipartimenti del nord est, ove i dazii sulla birra e sul vino si avvicinano di più tra di loro, noi abbiamo pure paragonato, per 40 o 50 luoghi, l'ammontare dei dazii e la quantità di consumo, ed abbiamo trovato la medesima legge di rapporto inverso, fra l'elevazione del dazio, e l'espansione del consumo, salvo un sol luogo (2), ove, essendo più alto il dazio sulla birra, maggiore è anche il consumo, e pochi altri Comuni, ove, in senso inverso, essendo maggiore il dazio sul vino, il consumo di questa bevanda rimane tuttavia maggiore (3).

Una grandissima prova della facilità, per lo meno relativa, con la quale le gabelle sono accettate in Francia, si trova nella possibilità accordata dal legislatore, e talvolta messa a profitto dalle amministrazioni municipali, di provvedere, con un supplemento all'*octroi*, alla sostituzione di certe tasse difficili a riscuotersi e mal vedute dal popolo.

Così le città possono, dal 1816 in poi, consentire ad un transatto sulle loro gabelle, in sostituzione del dazio diminuito sulle bevande. Questo sistema della tassa unica, praticato poco tempo fa in 78 luoghi, più non l'è che in 48, dopo le modificazioni arretrate ai dazii di minuto e di entrata col decreto relativo al bilancio del 1852.

Le città possono pure sostituire alla loro contribuzione mobiliare, in tutto od in parte, un aumento delle loro gabelle. Talvolta la sostituzione si aggira sulla parte del tributo mobiliare che colpisce i fitti inferiori ad una certa somma; ed allora il dazio indiretto, ordinariamente poco favorevole alle classi povere, viene a contribuire a loro sollievo in una certa misura (4).

Questa totale o parziale sostituzione della tassa mobiliare per mezzo delle gabelle non avviene che in pochissime città, e se ne trovano esempi in un tempo già antico. Il lettore, infatti, può consultare nei documenti annessi alla relazione di M. Chabrol sull'amministrazione delle finanze nel 1830, la tavola di 25 città, che sin d'allora si giovavano di cotesta facoltà di sostituzione, e che si ripartiscono in 4 categorie:

- 1° Le città ove tutta la contribuzione si facea pagare sulla gabella;
- 2° quelle ove la porzione non prelevata sulla gabella si ripartiva a lira e soldo sulle pigioni;
- 3° Quelle ove la porzione non prelevata si riscuoteva per mezzo di una moderata tariffa col soldo a riscuotere;
- 4° Quelle ove le somme non pagate dalla gabella si riscuotevano per mezzo d'una tariffa graduata (5).

(1) Mauriac (Cantal).

(2) Bischwiller.

(3) Lauterbourg, Huningue, Bourmont (Haute-Marne), Saint-Dié, Darney, Reon-l'Étape (Vosges).

(4) Art. 20 della legge 21 aprile 1832.

(5) In quest'ultima categoria non si trovavano che tre città, Nantes, Valognes, e

La legge del 31 aprile 1832, nel suo art. 20, ha eliminato quest'ultimo ordine di cose, prescrivendo che la porzione di tassa personale e mobiliare, non prelevata sulle gabelle, si sarebbe ripartita in quota mobiliare solamente per soldo e lira delle pigioni di abitazione, dopo dedotte le deboli pigioni che i consigli municipali credessero di dovere esentare.

D'allora in poi, nondimeno, la città di Parigi è stata mantenuta in possesso della sua graduata tariffa per la ripartizione del tributo mobiliare. Del resto, il numero delle città che si giovano della facoltà di sostituire con la gabella la tassa mobiliare in tutto o in parte, si è diminuito di continuo dopo il 1850, come abbiamo veduto di sopra parlando delle imposte sulle persone e sulle pigioni.

Se vogliamo apprezzare il merito della istituzione delle gabelle, ci troveremo in presenza di due precipue quistioni che dominano tutto l'argomento:

Si è dapprima proposta un'obbiezione, fondata sul principio della parità nelle tasse: « Perchè nell'interesse industriale, mercantile ed agrario del paese, i cittadini si riuniscono e formano agglomerazioni urbane, per questo solo, si dice, sarà egli giusto, che paghino il vino, la carne, il legno, la farina, a prezzi molto più alti che quelli per cui se ne forniscono gli uomini riuniti in minor numero? (1) ».

Questa difficoltà non cade solamente sulle gabelle; ma mette ancora in quistione la separata esistenza dei bilanci municipali. Sotto un tale aspetto, ella è evidentemente mal fondata. L'agglomerazione dei cittadini nei centri popolati, è in sostanza una causa di verissimi vantaggi sociali, che possono giustificare pesi corrispondenti. Basta che essa produca bisogni speciali insieme a comuni a tutti gli abitanti delle città considerate a parte, perchè il resto della nazione non debba soffrirne l'aggravio.

Un'altra fondamentale quistione è quella che soventi solleva in generale l'esistenza dei dazii di consumo. Infatti si può dire che, tra i varii rami di un medesimo sistema di tasse, havvi stretta solidarietà, e diverse circostanze storiche l'hanno mostrato talvolta evidentemente (2).

Come per tutti i dazii indiretti, può dirsi in favore delle gabelle che il loro peso si sente poco, perchè la tassa si confonde col prezzo delle cose su cui è messa, e coi godimenti sui quali essa riscuote il suo tributo. Si può aggiungere che i prodotti di queste tasse, per una fortunata elasticità, si ingrossano quando cresce la prosperità generale. Infine, convien notare che molte persone, straniere ai luoghi colpiti da dazii di consumo, se ne trovano indirettamente ed accidentalmente colpite, ad occasione di una temporanea residenza, o di un passaggio nel territorio soggetto, il che allevia di altrettanto il peso dei domiciliati. Ma ciò che, tra nazione e nazione, può sembrare un beneficio legittimo e reciproco, diviene un inconveniente, quando il sobborgo d'una città può essere più afflitto

Parigi; quest'ultima in virtù di una ordinanza reale che rimonta al 26 germinale anno XI, e Valogne in virtù di ordinanza del 30 settembre 1822. Il decreto relativo alla città di Nantes, preparato nella Relazione di M. Defermon, il 17 gennaio 1807, trovasi inserito ne' processi-verbali manoscritti del Consiglio di Stato, ove noi ne abbiamo verificato l'esistenza.

(1) Barillon, pag. 17.

(2) Molroguier, *Storia critica della tassa sulle bevande*, pag. 27 e seg.

dalla incidenza della gabella, sullo spaccio delle sue produzioni, di quanto sia favorito dai mezzi che la città offre alle popolazioni vicine.

Se certi vantaggi comuni si possono indicare a pro delle gabelle, e generalmente ai dazii indiretti, si possono anche combattere le une e gli altri con obiezioni della medesima natura. L'effetto delle tasse sui consumi equivale ad una specie di testatico, che tiene poco conto delle sostanze dei cittadini, salvo in quanto che i consumi dell'uomo ricco vengano accresciuti da quelli dei domestici collegati alla famiglia.

Le spese di riscossione son pure, in generale, maggiori nei dazii di tal genere, che nelle imposte dirette. Le spese per riscuotere le gabelle si valutano, in generale, per una media di un 10 per 100 del prodotto lordo (1), proporzione che corrisponde al prezzo degli abbonamenti consentiti con la Reggia da un gran numero di città, la quale è alquanto superiore a quella delle spese anticipate per i dazii indiretti di conto della finanza. Questo risultato è facile a comprendersi, per il relativo aumento delle spese generali, in diretta ragione della poca estensione dei servigi di riscossione (2).

Si è potuto notare, senza infirmare la media di 10 per 100, che in molte importanti città le spese di riscossione montavano, alcuni anni addietro fino al 12 per 100 (3), ed esistono dei luoghi in cui questa somma ascende eccezionalmente anche a più (4). A siffatti inconvenienti conviene aggiungere quello dell'imbarazzo che arrecano alle comunicazioni, e le visite che richiedono sulla circolazione delle derrate a piccole distanze.

Tali inconvenienti sono molto meglio tollerati alla frontiera di un paese, che sotto le mura d'una città.

Egli è forse impossibile occuparsi per lungo tempo della pratica delle questioni di gabelle, senza notare inoltre che esse, specialmente nei piccoli luoghi, danno origine a taluni abusi, che del resto l'autorità superiore si affretta a reprimere tosto che ne abbia cognizione. Qui si è veduta rivelata tardivamente una viziosa valutazione della tariffa, per inesatta conversione del dazio a testa sul bestiame, in un dazio a peso; là, si è trovato che la facoltà legale di deposito era stata disconosciuta dalla amministrazione locale, ecc. ecc.

Malgrado la potenza e la vigilanza della concentrazione francese, egli è difficile che alcune irregolarità di tal genere non si producano nei piccoli luoghi ove le regole amministrative sono ordinariamente poco note o male applicate.

Una felice riforma, secondo noi, si potrebbe tentare nel rivedere in gene-

(1) Sul fr. 90,182,320. 23, prodotto degli octrois in economia, le spese ascendevano testè a fr. 9,478,410. 23.

Quelli appaltati, nel solo anno 1850, diedero una somma di fr. 4,994,273. 18, de' quali fr. 4,155,529 per l'appalto de' Comuni, e fr. 838,713. 19 rappresentanti l'eccesso di entrata incassato dagli appaltatori.

(2) In Parigi, la riscossione non assorbe che fr. 5. 95 per 100. — *Ann. de l'Econ. polit.*, 1844, pag. 98.

(3) Barillon, pag. 21.

(4) Nel Belgio si è verificato che il 10 per 100, riconosciuto per le spese di riscossione nelle grandi città, altrove innalzavasi fino al 22 e 25 per 100 (*Relazione della Giunta del 1848*, pag. 36).

rale le gabelle, conseguenza logica, in sostanza, del principio da lungo tempo accettato, della decennale limitazione per le tariffe nuovamente stabilite o modificate, e che d'altronde si è in gran parte verificata, per la sola forza della legislazione, sulle bevande. Sarebbe opportuno di contrapporre i più costanti ostacoli amministrativi al mantenimento di codeste riscossioni nei luoghi di poca importanza, e nei quali pure tutti i centesimi possibili a riscuotersi, o anche qualche centesimo di più, non sarebbero stati preliminarmente votati dai Comuni in certi casi (1).

Convienne ancora desiderare che seri sforzi si sieno impresi o continuati dalle Amministrazioni locali, per abbassare i dazii sugli oggetti, il cui consumo sia capace di accrescersi per mezzo di un tale abbassamento, soprattutto, per gli oggetti che, come la carne, importano alla salute ed al vigore delle popolazioni lavoratrici.

Salvo queste accessorie riforme, sembra molto difficile il sopprimere, soprattutto in modo generale, tasse così importanti, che rispondono ai bisogni delle città ed ai grandi obblighi contratti da parecchie di esse per abbellire e bonificare le piazze, le strade, gli edifici pubblici, ecc. Non si potrebbe farlo che cedendo ai comuni, come nel Belgio si è fatto, certi redditi della finanza.

Quindi vi ha, nell'esistenza dei dazii municipali di consumo, un fatto assai generale, che noi troveremo in molte altre parti di Europa.

SEZIONE II.

DELLE PRESTAZIONI PERSONALI.

La prestazione personale, come oggidì è intitolata (*en nature*), risale al principio del secolo XIX. Essa è specialmente destinata alla formazione e al mantenimento delle strade vicinali, e può sempre convertirsi in danaro. È un espediente che giova insieme ai comuni ed ai dipartimenti. Quantunque noi ne abbiamo già detto alcune parole nel corso di quest'opera (2), pure dobbiamo studiarla più minutamente, non più in se stessa soltanto e nel modo di ripartirla, ma anche nella sua storia, nel suo svolgimento, e nei suoi vincoli con gli interessi locali a cui è destinata a sopperire.

Le strade servono a tutti gli abitanti; tutti le percerrono e le logorano; la cura di ripararle, di mantenerle, dev'essere del pari un'obbligazione per tutti. La prestazione personale deriva da quest'obbligo; si dee considerare come un carico comune a tutti, senza distinzione, e nell'interesse di ciascuno. Questa generalità della tassa nettamente la divide dalla *corvata*, che, imposta avanti del 1789 sopra una parte sola della popolazione, aveva pure per suo scopo principale la esecuzione o la conservazione delle strade (3).

(1) Giusta la giurisprudenza del Consiglio di Stato, espressa principalmente in un parere relativo all'*octroi* dell'Aigle, 23 dicembre 1852, una città non può accrescere il suo *octroi*, se non dopo votati i centesimi suppletivi ordinarii, e i centesimi speciali dalla legge destinati a diversi servigi.

(2) V. principalmente, pag. 403 e seg.

(3) Coquille definisce così la *corvata* feudale: « l'opera d'un uomo, per un giorno,

Sotto il reggime anteriore alla rivoluzione, le strade vicinali si consideravano come parte del demanio signorile, che ne aveva la sorveglianza e l'amministrazione; i Comuni provvedevano al loro mantenimento, sia per mezzo dei propri redditi, sia per mezzo di tasse speciali, sia per mezzo delle corvate.

La legge del 1° dicembre 1790 dichiarò che le strade dipendevano dal demanio nazionale. La legge del 6 ottobre 1791 prescrisse ai Comuni di intrattenere a proprie spese le strade riconosciute necessarie alla comunicazione delle parrocchie; poteva esservi a tal uopo una imposta per rata del tributo prediale.

Altri modi si tentarono per tale oggetto nel corso del periodo rivoluzionario.

Il primo atto della legislazione moderna, che parli della prestazione personale, è il decreto consolare del 4 termidoro anno X. Esso dispone che le strade vicinali sieno a carico dei Comuni, che i Consigli municipali diano i loro voti sul modo in cui giudicassero più convenevole di pervenire alla loro riparazione, e propongano a tal uopo l'ordinamento che sembri loro preferibile alla prestazione personale.

« La brevità medesima di questa enunciazione, dice Herman (1), mostra abbastanza che non si tratta d'una nuova imposta, si tratta soltanto d'un modo di riparare le strade, già noto alle popolazioni, che esse avevano potuto giudicare, ed a cui non occorre che dare un migliore ordinamento. Ciò il ministro dell'interno cercò di fare con una istruzione del 7 pratile anno XIII ».

Questa istruzione cominciava indicando, riguardo alla prestazione personale, che grandissime differenze si erano introdotte nella sua ripartizione, che in alcuni dipartimenti essa si richiedeva soltanto ai proprietari di stabili, mentre in altri vi si assoggettavano indistintamente tutti gli abitanti, e che altri prefetti stabilivano eccezioni fondate sulla quota dei tributi. Aspettando un regolamento di amministrazione generale sulla materia, conveniva, per evitare ogni arbitrio, adottare una base comune che stabilisse una specie di eguaglianza proporzionale voluta dalla giustizia. Era in ragione dell'interesse di ciascuno, che si dovevano ripartire tra tutti le giornate di lavoro necessarie alla riparazione delle strade. Una esenzione sembrava doversi accordare a quelli le cui contribuzioni in tutto non ascendessero al disopra di 3 o 4 giornate di lavoro; non si doveva infatti domandare lavoro gratuito a chi era costretto di travagliare ogni giorno per assicurare la sua sussistenza e quella della sua famiglia. L'istruzione indicava pure la conversione in danaro delle giornate di prestazione personale; voleva che il Consiglio municipale determinasse nel medesimo tempo il prezzo pecuniario della giornata di lavoro, onde mettere gli abitanti in grado di scegliere il modo che loro meglio convenisse. I fondi provenienti dalla prestazione pecuniaria, si dovevano mettere in serbo, per pagare gli operai incaricati del la-

per servizio del signore in campagna, sia della sua sola persona, sia con bovi e carri, per falcare, mietere, trasportare ». A partire dalla seconda metà del secolo XVIII, la corvata fu, sotto l'amministrazione di Trudaine, adoperata alla generale riparazione delle strade del regno. Necker, nella sua *Amministrazione delle finanze*, calcola per 20 milioni le corvate imposte che stavano in loro vece, nelle provincie in cui era permesso di ricomprarle.

(1) *Traité de la voirie vicinale*, pag. 4.

voro, che non poteva effettuarsi per mezzo della prestazione personale. Se queste somme sembravano insufficienti, il sindaco doveva impegnare i contribuenti più ricchi a fornire un maggior numero di giornate in danaro.

La prestazione, a cui i regolamenti non mettevano altro limite fuorchè quello dei bisogni arbitrati dai Consigli municipali e dai prefetti (1), forniva per la riparazione e il mantenimento delle strade mezzi tanto maggiori e più pronti, quanto maggior forza l'autorità assoluta del Governo dava agli atti dell'amministrazione.

Questa condizione di cose si mutò con la Restaurazione. Il lavoro, per quanti vantaggi offrisse, non tardò ad essere abbandonato, e non fu più ammesso, che come mezzo di ricattare la tassa, la quale era anche entrata sotto l'impero delle regole ordinarie.

La legge del 15 maggio 1818 rendette obbligatorio questo abbandono; i suoi articoli 59 e 41 decisero che nessuna straordinaria imposta per spese comunali si sarebbe potuta votare dai Consigli municipali, se non col concorso dei cittadini maggiormente tassati, e che l'imposta votata in questa forma, non si sarebbe potuta riscuotere se non in virtù d'un'ordinanza reale.

Una circolare del ministro, del 18 maggio 1818, considerando la prestazione nazionale come un'imposta straordinaria, dichiarò che non si sarebbe più potuta votare e permettere, se non che con le medesime forme; ed ai termini d'una seconda circolare (23 maggio), essa non dovette permettersi per ordinanza, se non in quanto che, combinata con le altre tasse locali, non sorpassasse il *maximum* di centesimi votato con la legge di finanze.

Tutti i lavori di strade vicinali intrapresi, allora si arrestarono, ed il male crebbe in una progressione più spaventevole ancora di quel che era stato sul principio della rivoluzione. Unanimità doglianze sorsero da parte dei Consigli di dipartimento, e chiesero un pronto rimedio.

M. Cotton, deputato del Rodano, aveva già, prima della legge 15 maggio 1818, presentato una proposta relativa alle strade vicinali (2); nella quale domandava, fra le altre cose, che la legislazione consacrasse l'obbligo nei Comuni di provvedere al mantenimento delle strade, sia per mezzo dei loro redditi ordinarii, sia per mezzo di una straordinaria prestazione, che non potesse eccedere la metà delle tasse dirette, salvo autorizzazione del re; — la facoltà di stabilire siffatta prestazione in servizio personale e in danaro, o in parte l'uno e l'altro, purchè tutta la somma non ascendesse al disopra del limite fissato,

(1) Il difetto di *maximum* diede talvolta la facoltà di portare la tassa ad una quota pesantissima per il proprietario. Il prodotto pecuniario della prestazione era sempre incerto, perchè non componevasi che del valore delle giornate non fatte, il che non si poteva conoscere che dopo esaurito il ruolo: da ciò, ritardi pregiudizievole nella esecuzione delle opere d'arte, e soventi obbligo di convertire, con una decisione arbitraria ed illegale, la prestazione di lavoro in contribuzione pecuniaria; infine, si dee comprendere ancora fra gli inconvenienti del sistema la cattiva direzione degli opifici, ed il poco lavoro che se ne otteneva. (V. la proposta di Cotton, pag. 14 e 15. Impressioni della Camera dei Deputati).

(2) Tornata del 14 febbrajo 1818. Una proposta era già fatta nel 1816 da Leray-Marnésia.

con la facoltà ai contribuenti di ricattare l'una con l'altra, facendone dichiarazione in un dato tempo; — infine un annuo conto della prestazione, sia in lavoro sia in danaro, secondo le forme volute per le entrate e spese comunali.

L'autore della proposizione si estendeva a svolgere gli abusi ai quali la prestazione personale avea dato luogo; egli ne trovava la causa nei difetti dell'ordinamento adottato, ma credeva nondimeno che essa si dovesse conservare, e che avrebbe potuto avere, anche dall'aspetto politico, felici effetti: « Se, egli diceva (1), si adottasse il principio, che le strade, ad uso di tutti gli abitanti, non siano unicamente un peso collegato al diritto di proprietà, ma anche a quello di abitazione, ne risulterebbe che ogni abitante, per il solo fatto dell'abitazione, dovrebbe una prestazione, piccolissima è vero, per mantenerle, ma uniforme per tutti, come ogni tassa che cade sull'individuo e non sulla fortuna. Per una consimile ragione, ogni possessore di animali da soma o da tiro dovrebbe una prestazione per essi. Senza dubbio, questo genere di prestazioni non potrebbe essere minimo, affine di non faticare il ceto povero; ma il riconoscimento e l'inaugurazione d'un siffatto principio non mi sembra che sia perciò men degno di una seria attenzione; giacchè oltre il vantaggio derivante dalla manutenzione delle strade, il principio in se stesso mi sembra morale e politico; infatti, sin ora la classe dei proletarii sembra rimasta estranea a tutto ciò che sia di generale interesse: riguarda il godimento delle cose pubbliche più come un debito della società, che come un beneficio, ed al medesimo tempo si crede dispensata da ogni dovere verso di lei, la quale idea, pericolosa nelle sue conseguenze, viene nutrita dalla franchigia di tutti i carichi sociali; far contribuire questo ceto al mantenimento della comune proprietà delle strade, è un incorporarlo nella famiglia, un legarlo col suo travaglio all'interesse pubblico, ispirargliene lo spirito di conservazione, rendere in certo modo ogni abitante custode e sorvegliatore degli abusi e delle contravvenzioni di cui essi sono troppo spesso autori, quando il danno non ricada direttamente su loro ».

Il Comitato incaricato di esaminare la proposta di Cotton, le diede la sua adesione; come lui, propose una prestazione personale, ma ricattabile in danaro, a volontà del contribuente, sulla base di una valutazione determinata da ogni Consiglio municipale (*maximum* 10 per 100 sulle contribuzioni), e la giustificava all'incirca nei medesimi termini (2).

« Le strade sono proprietà dei Comuni; ogni abitante se ne serve tutti i giorni, in tutti i momenti; vi ha dunque interesse generale a tenerle in buon essere; domandare al cittadino che vi contribuisca, è un domandargli che concorra al suo bene, alla sua utilità; egli travaglierà per se stesso, per procurarsi un personale vantaggio ».

La relazione del Comitato diceva che il ministro dell'interno aveva preso l'avviso dei Consigli generali dei dipartimenti su tal tema, e che, sopra 71 risposte, 55 domandavano la prestazione personale, cioè: 9 puramente o semplicemente; 8 con modificazioni speciali; 58 con la sola modificazione di dichiararli ricattabili a volontà; 4 consigli avevano votato per la prestazione in danaro; i 12 altri avevano indicato diversi modi e quasi isolati.

(1) Pag. 23 e 24.

(2) Relazione del 2 marzo 1818, di M. de Pommerot, pag. 7.

La proposta di Cotton non fu presa in considerazione.

Nel 1821 una nuova proposizione fu fatta da Hamel, e il Governo si decise allora a presentare un progetto di legge sulle strade vicinali.

L'art. 6 proponeva di provvedere alle spese per mezzo delle ordinarie rendite dei Comuni, ed in caso d'insufficienza, per mezzo di contribuzioni straordinarie, le quali dovevano ripartirsi a soldo e lira sul ruolo dei tributi diretti. Non il faceva alcun cenno della prestazione.

La relazione del conte Hamel (4 giugno 1821) osservò questa omissione; egli diceva esser provato dall'esperienza che il modo di riparare le strade con mezzo della prestazione personale, saggiamente combinato con contribuzioni in danaro, poteva produrre i più felici effetti; quasi tutti i Consigli generali avere espresso voti in tal senso, ed infine, moltissimi richiami essere pervenuti al Comitato. Quest'ultimo dunque proponeva di decidere che le contribuzioni straordinarie si deliberassero dai Consigli municipali, sia in danaro, sia in lavoro, ricomprabili l'uno coll'altro.

Il progetto non fu discusso, ma i ripetuti voti dei Consigli generali, l'urgenza di rimediare alla funesta condizione in cui si trovavano le strade, determinarono il Governo a riprodurlo tre anni appresso.

Il nuovo progetto, presentato ai 18 giugno 1824, non era tuttavia concepito nè espresso nei medesimi termini. Fra i mezzi destinati alle strade vicinali, esso metteva in prima riga la prestazione personale, ed il Governo esprimevasi su tal punto così:

« Non vi è da scegliere che fra due mezzi: le contribuzioni straordinarie o le prestazioni personali. L'esperienza da 30 anni in qua permette di giudicare l'uno e l'altro mezzo; essa ha provato che, quante volte in difetto di mezzi non si ricorre che alle contribuzioni, le strade comunali restano mal riparate, mal mantenute. La grandissima maggioranza, e si potrebbe dire la quasi-unanimità dei Consigli generali, domanda le prestazioni. L'uso di quest'efficace mezzo, fatto dal precedente Governo, aveva posto in buon essere le strade vicinali, e dal giorno in cui lo abbandonò avvenne tutt'altro. Noi non pretendiamo che si debba riprodurlo tal quale allora erasi praticato; non aveva regola alcuna, non aveva alcun limite. Prestazioni, come noi le proponiamo, pagabili in danaro o in lavoro, a volontà di chi deve soddisfarle, sono senza dubbio contribuzioni, ma egli è evidente che sono ben più in armonia con lo scopo vagheggiato, che sono d'una riscossione più facile e meno onerosa, quantunque più estesa, e che sono di una applicazione più immediata e più giusta. Le strade vicinali costituiscono una proprietà dei Comuni; tutti gli abitanti hanno ugual dritto a servirsene, tutti le guastano più o meno; il peso dunque dev'essere per principio un'obbligazione comune a tutti.... Per questa parte del progetto, noi abbiamo preso il nostro esempio da ciò che praticavasi in Francia sotto il precedente Governo, anzichè da ciò che si pratica da lungo tempo in Inghilterra, ove le strade sono così ben mantenute (1); egli è per mezzo d'un sistema di presta-

(1) Noi facciamo le nostre riserve, almeno di dubbio, su codesta asserzione, e crediamo che l'autore di queste linee ha potuto confondere i dritti di barriera riscossi in parecchie strade inglesi, con le nostre prestazioni di lavoro.

zione, simile a quella che noi vi proponiamo, che si è pervenuto ad ottenere, a conservare, questi utili effetti. Il progetto prescrive una tassa più debole di quella che si esiga presso i nostri vicini. La misura, se è adottata, differirà dalla loro in ciò, che sarà meno onerosa: noi la crediamo sufficiente, perchè noi miriamo meno al lusso delle nostre strade, che alla loro assoluta necessità.

« Noi parliamo avanti ad uomini illuminati, e ci parrebbe superfluo occuparci a respingere il rimprovero che potrebbero fare al progetto coloro i quali vorrebbero vedere nelle prestazioni una analogia con l'antica corvata: l'antica corvata era un peso arbitrario, imposto ad una sola parte degli abitanti, alla più infelice, per lavori non limitati, e che servivano a cose sulle quali essa non aveva alcun dritto di proprietà. Le prestazioni, all'incontro, sono contribuzioni imposte a tutti, a ciascuno per la sua propria cosa; sono soltanto pagabili in lavoro o in danaro, a scelta del contribuente, e perciò sono più facili a soddisfarsi, meno onerose che qualunque altra contribuzione ».

La relazione fatta pure dal conte Du Hamet, nella tornata del 29 giugno, aderiva alle due grandi basi sulle quali il progetto di legge era tutto fondato, cioè, *le prestazioni personali e quelle in danaro, ricomperabili l'una coll'altra, a scelta dei contribuenti.....* Soltanto la Giunta aveva creduto esservi luogo di togliere una disposizione con cui il Governo proponeva decidere che le prestazioni pagate in lavoro non si sarebbero richieste se non fuori la stagione della semente e della raccolta; l'interdizione dei lavori nella tale o tal'altra parte dell'anno le era sembrata gravida di inconvenienti, e poteva, secondo i luoghi, divenire ostacolo alle riparazioni in tutto il corso dell'anno; avea riguardato come cosa più saggia il lasciare alle abitudini dei diversi paesi tutta la libertà che fosse d'uopo.

La Camera dei deputati, fra le altre disposizioni, accettò questo emendamento della Giunta.

Una vivissima discussione erasi eccitata sul complesso della legge, e soprattutto sulla prestazione personale. Noi la troviamo riassunta nei seguenti termini nella esposizione dei motivi, presentata agli 8 luglio 1824, dal ministro dell'interno alla Camera dei Pari.

« Si è detto che le prestazioni autorizzate dal progetto, e distribuite in tante giornate di lavoro, pagabili in danaro o in lavoro, sarebbero contrarie alla Carta, la quale vuole che tutti i Francesi contribuiscano *ai carichi dello Stato* in proporzione dei loro averi; che esse avrebbero l'inconveniente di alleviare il debito dei proprietari, ed esagerare quello delle altre classi della popolazione.

« Ma non si tratta qui che di carichi comunali, i quali differiscono da quelli dello Stato, per la natura delle cose che esse riguardano, e per i principii da cui sono retti.

« Gli abitanti dei Comuni, soli membri della Comunità, hanno essi soli diritto ai beni ed ai frutti che loro appartengono, diritto che si collega alle persone e non alle sostanze, che si divide per famiglia, da cui sono esclusi i forestieri, quantunque pe' loro beni appartengano al Comune. Sarebbe difficile il potere non mettere le strade comunali sotto l'impero d'un tal diritto, il non riconoscere nelle spese che per esse occorrono un carico personale degli abitanti, unici proprietari, perchè costituenti gli unici membri del Comune. Senza dubbio dobbiamo riconoscervi pure un debito dei forestieri, ma di un'altra indole, che si riduce da parte loro ad una sovvenzione in cambio d'una utilità.

• Prendere i tributi diretti come unica base di tali carichi, sarebbe dunque un deviare dalle regole e dai fatti a cui importa più tenerci attaccati, perchè il possesso e l'uso dei beni comunali è essenzialmente legato alla abitazione.

« Noi ci crediamo dunque facoltati a sostenere che le prestazioni in giornate sono, meglio di ogni altra base, in armonia con la natura dell'obbligazione, coi principii che devono reggerla; che sono in armonia colla sua estensione per la ripartizione che il progetto di legge ne fa; e che queste prestazioni unite, secondo i bisogni, a contribuzioni portate fino a 5 centesimi nei casi ordinarii, a un maggior numero di centesimi per i casi straordinarii, formano un complesso di mezzi, i quali, imposti all'abitazione, alla proprietà ed all'industria, nella misura del presunto debito di ciascuno, soddisfa, quanto più vi si possa pretendere in queste materie, alle condizioni, sempre indispensabili, di giustizia distributiva ».

La relazione del conte Breteuil, nella tornata del 17 luglio, conchiuse per accettarsi il progetto, e dichiarò che la Giunta aveva riconosciuto essere la prestazione l'unico mezzo di rimediare ai mali esistenti.

La legge, che prese la data del 28 luglio 1824, disponeva che, quando i redditi dei Comuni, non bastassero punto alle spese ordinarie delle strade vicinali, vi si sarebbe provveduto per mezzo di prestazione in danaro o in lavoro, a scelta dei contribuenti (art. 2).

Ogni abitante capo di famiglia o di opificio, a titolo di proprietario, amministratore, fittajuolo o colono parziario, iscritto sopra uno dei ruoli di tributi diretti, poteva essere tenuto ogni anno:

1° ad una prestazione, che non dovesse eccedere due giornate di lavoro, o il valore in danaro, per sè, o per ciascuno dei suoi figli viventi con lui, come per ciascuno dei suoi familiari maschi, purchè gli uni e gli altri fossero validi ed in età di 20 anni compiuti;

2° A fornire due giornate in più, per ogni animale da tiro o da soma, per ogni cavallo da sella o da vettura di lusso, e per ogni carretta, in suo possesso, per suo servizio, o per il servizio di cui fosse incaricato (art. 3).

In caso che tutti questi mezzi non bastassero, si potevano riscuotere, sopra ogni contribuente, fino a 5 centesimi suppletivi, oltre il principale delle sue contribuzioni dirette (art. 4).

Le prestazioni, ed i 5 centesimi, si dovevano deliberare dai Consigli municipali, che fissavano egualmente la quota della conversione delle prestazioni in lavoro; i prefetti ne facoltavano l'imposizione; il riparto e la riscossione dovevano operarsi come in materia di tributi diretti; i disgravii decisi senza spese, ed i resoconti, come per tutte le altre spese comunali (art. 5).

Una generale istruzione fu diramata il 31 ottobre 1824 dal ministro dell'interno, per l'esecuzione della legge 28 luglio; essa definiva la prestazione un carico dell'abitazione, ai dritti della quale si collegava il possedimento e il maggior uso delle strade vicinali, e che, per ciò medesimo, doveva contribuire alle spese occorrenti.

La legge del 1824 fu bene accolta, ma rimase impotente. Tutti i provvedimenti che essa preordinò erano infatti facoltativi, e non dava all'autorità superiore alcun mezzo coercitivo per vincere la cattiva volontà o l'indifferenza dei Comuni che si sarebbero ricusati, o avrebbero trascurato di sopperire ai carichi

loro imposti, nè dava alcun mezzo di venire in loro aiuto per via di sovvenzioni, nè di associarli utilmente per la esecuzione delle strade di generale interesse. Nulla aveva ordinato riguardo alla prestazione; così il dritto di determinare la quota della conversione era devoluto ai Consigli municipali, ma questo dritto si esercitava senza riscontro e senza concerto, in modo che la tariffa variava per ogni Comune, e con enormi sproporzioni, sicchè ora impedivano la liberazione in danaro, ora l'agevolavano, ma a pregiudizio dei mezzi comunali; di più, la fissazione dell'epoca de' lavori dipendeva assolutamente dai sindaci, e nessun termine si era determinato per l'opzione del contribuente.

Tuttavia, il principio della legge era buono, e trattavasi soltanto di trovare i metodi pratici per applicarla: ciò che ben presto fu quello che domandarono da ogni parte i Consigli generali dei dipartimenti, non che tutti gli organi della pubblica opinione.

A tal uopo si fecero nel 1834 due proposte, l'una presso la Camera dei deputati, l'altra presso quella dei pari.

La prima, del 28 gennaio 1834, aveva per autore M. Valout, che fu egualmente incaricato della relazione in data 11 aprile 1834. Questa conteneva una completa codificazione delle leggi sulle strade vicinali.

Fra i mezzi, egli metteva in prima riga la prestazione personale, ma con facoltà di convertirla in danaro nel corso di un mese, conformemente alla tariffa deliberata dal Consiglio generale; la prestazione doveva sempre indicarsi in compito, e del resto, si combinava coi centesimi suppletivi, il che, secondo il relatore, sembrava stabilire una giusta proporzione fra le diverse classi di contribuenti.

La proposta fatta alla Camera dei pari da Humblot-Conté il 7 marzo 1834 aveva egualmente per base la prestazione in lavoro, che il suo autore chiamava principio vitale della legge del 1824. La relazione fu fatta dal visconte Dode.

Le due relazioni non furono discusse.

Una Giunta, composta di pari di Francia, di deputati, d'amministratori ed agricoltori, fu dal Governo incaricata di preparare un nuovo lavoro.

Il progetto di legge che risultò da siffatti studi, fu presentato alla Camera dei deputati dal ministro dell'interno, il 24 marzo 1835. Il capitolo II comprendeva, fra i mezzi di mantenere, riparare, e costruire le strade vicinali e comunali, prestazioni in lavoro, il cui *maximum* era determinato a $\frac{1}{2}$ giornate per ogni abitante iscritto nel ruolo dei tributi diretti, oltre al tributo personale. La prestazione doveva valutarsi in danaro, conformemente al valore che le si sarebbe attribuito nel Comune dal Consiglio di circondario, sulla proposta del Consiglio municipale; poteva convertirsi in compito: poteva pagarsi in lavoro o in danaro, a volontà del contribuente, ma diveniva esigibile in danaro tutte le volte che quest'ultimo non avesse optato, od eseguito il suo compito nei termini prescritti. Ogni prestazione non riscattata non poteva adoperarsi che sulle strade vicinali. I ruoli si compilavano dal sindaco in Consiglio municipale, e si rendevano esecutivi dal sotto prefetto, e i ricorsi venivano giudicati entro i medesimi termini e colle medesime forme che le contribuzioni dirette.

« Noi punto non dissimuliamo, diceva l'Esposizione dei motivi, gli inconvenienti che questo modo di prestazioni, sotto forma di giornate e di compiti, può offrire in molti luoghi.

« Ma su tal punto noi abbiamo ceduto alle assicurazioni che parecchi pre-

fatti ci han date, intorno buone risultanze ottenutesi da questo doppio modo in certi dipartimenti. Noi contiamo pure, per farne una felice applicazione, sullo zelo illuminato delle autorità municipali che, senza dubbio, risponderanno con una attiva cooperazione alla fiducia che questa legge ripone in loro.

« Quanto al riscatto delle prestazioni in danaro, nessuna obbiezione può farsi, soprattutto colla mallevèria che il progetto presenta, determinando per questo genere di prestazioni un ruolo esecutivo, come per i tributi diretti. Questo modo offre nel medesimo tempo il vantaggio di fornire lavoro ai poveri non tassati, che il progetto esenta dalla prestazione personale, e che troveranno così i soccorsi che la legge del 6 aprile 1792 aveva avuto lo scopo di loro accertare, ordinando che i fondi di soccorso annuo sarebbero destinati a fondare opificii di carità per i lavori delle strade vicinali ».

La relazione fatta da Vatout ai 22 aprile 1835, dichiarò che la Giunta non aveva, nè anch'essa, esitato a conservare la prestazione in lavoro, dopo l'avviso quasi unanime dei Consigli generali. Notavasi che la legge ne esentava gli individui prossimi all'indigenza; che a questa condizione, e combinata coi centesimi, la prestazione sarebbe stata giusta; che divenuta facoltativa sarebbe stata possibile; infine che, adoperata sotto la direzione di agenti speciali, e convertita in compiti, dappertutto ove ciò si giudicasse utile, avrebbe finito di essere illusoria, o sarebbe divenuta seconda in mezzi necessari alle strade. La Giunta aveva sostituito l'articolo in cui prescrivevasi che la prestazione non riscattata sarebbe adoprata sulle strade vicinali, con un emendamento in cui si voleva che non si sarebbe mai adoperata fuori del territorio del Comune.

Dopo una lunga discussione ed un rinvio alla Giunta, il progetto fu adottato dalla Camera dei deputati agli 8 marzo 1836, e un dipresso nei termini che abbiamo indicati di sopra. Soltanto, l'esenzione a favore dei poveri fu più nettamente definita. L'articolo 3 comprendeva un paragrafo così concepito: « Ogni anno il Consiglio municipale, nella formazione del ruolo, indicherà gli abitanti che a suo giudizio debbono essere esenti dalla prestazione ».

Il progetto, presentato alla Camera dei pari agli 11 marzo, fu oggetto di una relazione del conte Roy nella tornata del 25 aprile. Questa relazione proponeva varii mutamenti, e soprattutto che la prestazione in lavoro, considerata come parte essenziale dei mezzi per le strade vicinali, venisse impiegata in primo luogo ed avanti di ricorrere ai centesimi suppletivi; sopprimeva pure l'ultimo paragrafo dell'art. 3, nell'idea che la legge 26 marzo 1831, la quale facoltava il Consiglio municipale a non mettere gli indigenti nel ruolo delle contribuzioni, bastava per conseguire il filantropico scopo vagheggiato dalla Camera dei deputati.

La discussione fe' nascere ancora altri emendamenti. Riguardo alla prestazione non riscattata, si tolse il divieto di servirsene fuori del territorio comunale, per il motivo che questo divieto non si conciliava col dritto dato ai prefetti di far contribuire, sia in centesimi, sia in prestazioni, riguardo alla strada vicinale ordinaria situata sul territorio d'un sol Comune, i Comuni d'intorno interessati a quella strada.

La legge emendata, secondo il dritto costituzionale di allora, fu rimessa alla Camera dei deputati, che l'adottò, sulla relazione conforme di M. Vatout.

Si promulgò ai 21 maggio 1836, e forma anche oggidì il codice delle strade vicinali.

L'art. 2 di quella legge porta: che, in caso d'insufficienza dei mezzi ordinarii dei Comuni, si provvederà al mantenimento delle strade vicinali, sia per mezzo di prestazioni in lavoro, il cui *maximum* è determinato a 3 giorni di lavoro, sia di centesimi speciali in aggiunta al principale dei quattro tributi diretti, ed il cui *maximum* è fissato a cinque.

Il Consiglio municipale potrà, senza il concorso dei maggiormente imposti, votare l'uno o l'altro di tali mezzi, o tutti e due insieme.

Ai termini dell'art. 3, ogni abitante, capo di famiglia o di opificio, a titolo di proprietario, regissore, fittaiuolo, colono parziario, che sia scritto nel ruolo dei tributi diretti, potrà esser chiamato a fornire ogni anno una prestazione di tre giorni:

1° per la sua persona e per ogni individuo valido, di 18 anni almeno, o 60 anni al più, membro o servitore della famiglia e residente nel Comune;

2° per ciascuna carretta o vettura, e inoltre per ciascun animale da soma, da tiro, da sella, a servizio della famiglia o dell'opificio nel Comune.

Così ogni abitante, dice l'istruzione ministeriale del 24 giugno 1836, può esser soggetto alla prestazione personale, dapprima, direttamente come membro del Comune, e perciò interessato ad ogni cosa che possa contribuire alla sua prosperità, e principalmente al buon essere delle strade. Poi a questa obbligazione personale se ne aggiunge un'altra, se ha egli una famiglia, se è proprietario, se amministra un'impresa agricola o industriale; egli infatti, allora ha necessariamente un più largo interesse alla prosperità del Comune ed al buono stato dell'amministrazione; e d'altronde l'esercizio del suo opificio, qualunque sia, non può farsi senza degradare le strade del suo Comune; quindi giusto è che egli contribuisca alla ordinaria loro riparazione, proporzionalmente ai mezzi con cui concorre a guastarle.

I Comitati di ripartizione s'astengono soventi di portare sui ruoli della prestazione i capi di famiglia sventurati, pe' quali questa tassa riuscirebbe troppo onerosa (1).

L'art. 4 della legge del 1836 dispone: che la prestazione sarà valutata in danaro, conformemente al prezzo che si sarà attribuito annualmente nel Comune ad ogni specie di giornata, dal Consiglio generale, sulla proposta dei Consigli di circondario. La tariffa delle conversioni non è obbligatoriamente uniforme in tutto il dipartimento.

La prestazione potrà soddisfarsi in lavoro o in danaro, a volontà del contribuente. Tutte le volte che egli non avrà optato nel termine prescritto, che generalmente è di un mese, la prestazione sarà di dritto esigibile in danaro. La prestazione non ricattata potrà convertirsi in compiti di lavoro, secondo la valutazione e le basi di lavoro preliminarmente fissati dal Consiglio municipale.

Se il Consiglio, messo in mora, non ha votato, nella sessione a ciò destinata, le prestazioni e i centesimi necessari; o se la Comune non ne ha fatto uso nei

(1) Relazione del 18 giugno, pag. 40.

termini prescritti; il prefetto potrà di ufficio, o imporre il Comune nei limiti del *maximum*, a fare eseguire i lavori (art. 15).

Le prestazioni esigono ruoli annuali, compilati e riveduti come quelli dei tributi diretti.

Le tasse pagabili in danaro si riscuotono nel medesimo modo, e dan luogo alle medesime coercizioni, che i tributi diretti.

Le domande di disgravio, che si possono scrivere in carta libera, devono presentarsi entro il termine di 3 mesi, e son giudicate dai Consigli di prefettura, salvo ricorso al Consiglio di Stato.

Le prestazioni, in lavoro o in danaro, non sono solamente impiegate sulle strade medesime del Comune; quando una strada interessa parecchi Comuni, il prefetto, secondo l'articolo 6 della legge, determina, sul parere dei Consigli municipali, quelli che dovranno concorrere alla sua costruzione o al suo mantenimento, e fissa la quota di ciascheduno.

Inoltre, il Consiglio generale determina i Comuni che devono contribuire alla costruzione o al mantenimento delle strade vicinali di grandi comunicazioni; e questi pagano la porzione delle spese messa a lor carico, per mezzo dei loro redditi ordinarii, ed in caso d'insufficienza, per mezzo di due giornate di prestazione sulle tre giornate autorizzate dall'art. 2, e di due terzi dei centesimi votati dal Consiglio municipale (1).

L'articolo 21 della legge del 1836 ha delegato ad ogni prefetto la cura di fare un regolamento per assicurarne l'esecuzione, entro il termine di un'anno posteriore alla sua promulgazione. Questo regolamento, fra le altre cose, ha dovuto stabilire i tempi in cui le prestazioni in lavoro devono esser fatte, il modo di adoperarle, e la loro conversione in compiti (2).

« Fra tutte le leggi d'interesse materiale, quella del 21 maggio 1836 è, senza dubbio, una di quelle che hanno contribuito di più ad accrescere la pubblica ricchezza. Alcuna non ve n'è, la cui applicazione sia stata fatta per 10 anni continui con maggior zelo e perseveranza ».

Così si esprime il ministro dell'interno nella Relazione presentata all'imperatore il 18 giugno 1865, sul servizio delle strade vicinali nei 15 anni corsi dal 1857 al 1861.

La prestazione in lavoro occupa un gran posto in siffatta relazione; noi possiamo riassumerne le risultanze più generali.

Il complesso dei mezzi destinati alle strade vicinali, che era di 44 milioni nel 1837, si è successivamente innalzato negli ultimi 15 anni ad una media annua di più che fr. 87,500,000. Ecco il quadro esatto di quest'aumento per periodi quinquennali.

(1) Art. 7 ed 8.

(2) Una completa istruzione sulla legge 21 maggio 1836 si è dal ministro dell'interno indirizzata ai prefetti, il 24 giugno.

Annate	Prestazioni	Danaro	Totale
1837 a 1841	fr. 109,442,642	fr. 133,606,319	fr. 243,048,961
1842 a 1846	165,576,508	153,763,511	297,339,619
1847 a 1851	178,999,090	171,557,597	550,556,487
1852 a 1856	188,714,765	200,117,299	388,842,064
1857 a 1861	218,356,025	219,544,600	437,900,625
	-----	-----	-----
	fr. 859,088,830	fr. 858,598,926	fr. 1,717,687,756

Questi ragguardevoli mezzi han permesso di costruire in 25 anni:

66,000 chilometri di strade vicinali da grande comunicazione;

38,000 chilometri di strade vicinali d'interesse comune;

116,000 chilometri di strade vicinali ordinarie;

Più di 140,000 ponticelli ed acquidotti, e più di 6,000 ponti, si sono inoltre costruiti su queste pubbliche strade.

Come si vede, la prestazione ha costituito la maggior parte dei mezzi serbati alle strade vicinali. Gli 859 milioni, che essa ha dati dal 1837 al 31 dicembre 1861, secondo il calcolo delle tariffe di conversione ascendono a più che 50 per 100 della somma totale.

Sui 57,510 Comuni che compongono l'impero, 37,019, la cui popolazione totale è di 30,255,667, sono provveduti di ruoli; i 491 ove non se ne trovano, sono quelli che sopperiscono alle spese del servizio vicinale coi loro redditi ordinarii, oppure quelli che non abbiano territorio suburbano.

Il numero degli uomini tassabili nei Comuni provveduti di ruoli, è di 5,720,408, cioè un quinto della loro popolazione, ed 1,22 per famiglia, se si raffronta la prima cifra col numero degli articoli registrati nei ruoli (4,671,075). Il numero di questi articoli è inferiore per quasi un terzo a quello delle quote di tributo personale (6,755,801), differenza dovuta dapprima alle speciali condizioni di sesso, età, validità, e pure alle esenzioni tollerate in favore dei capi di famiglia disgraziati.

Il numero dei cavalli enumerati nel periodo dal 1857 al 1861 è di 2,063,311; quello dei muli, 269,526; quello degli asini, 242,015; quello dei bovi, 1,156,902; quello delle vacche, 1,156,902; quello delle vetture a due ruote, 2,068,547; e quello delle vetture a quattro ruote, 449,369.

Una giornata di prestazione su queste basi imponibili, ammonta a un valore di fr. 16,357,221, che riescono per ogni capo di famiglia ad una quota media di fr. 3. 50. La quale ascenderebbe a fr. 10. 80, se le tre giornate fossero imposte in tutti i Comuni; ma non è che fr. 9. 66, presentando un aumento di fr. 1. 18 sulla quota media generale del periodo 1852-56, che era stata di franchi 8. 48. La media è sorpassata in 39 dipartimenti; è inferiore in 80; la più alta media si trova nella Senna-Inferiore, dove arriva a fr. 13. 58; si abbassa poscia gradatamente sino a fr. 4. 68 nel Var.

Le cifre delle giornate deliberate o imposte d'ufficio, sono state le seguenti (1):

(838) Sopra i fr. 218,356,025, che formano il valore di tutte le giornate di lavoro dal 1837 al 1861, fr. 202,927,148 sonosi deliberati spontaneamente dai Consigli mu-

Giornate d'uomini	79,846,278
Giornate d'animali	74,294,586
Giornate di vetture	33,584,022

Ai termini dell'articolo 4 della legge del 1836, la prestazione si può soddisfare in lavoro o in danaro.

Il valore delle giornate esigibili in danaro è stato di fr. 66,300,377; la parte delle giornate di prestazione che si sono soddisfatte in lavoro ha presentato, secondo le tariffe, un valore di fr. 152,055,648. Così, su 100 contribuenti, circa 70 hanno dichiarato preferire la tassa in lavoro alla tassa in danaro. La quota media del riscatto in danaro è fr. 2. 95 per gli 89 dipartimenti; ma grandi differenze sorgono a tal riguardo. In 12 dipartimenti la prestazione si paga quasi tutta in lavoro (Hautes-Alpes, Ariège, Charente-Inférieure, Côtes du Nord, Drôme, Finistère, Meurthe, Basses et Hautes-Pyrénées, Haute Saône, Tarn-et-Garonne, e Vosges, dove la quota media del riscatto discende a fr. 0. 14, sopra una ripartizione totale di fr. 8. 49); all'incontro, la quota proporzionale sorpassa i due terzi della totale, nei dipartimenti di Bouches-du-Rhône, Lot, Lot-et-Garonne, Sarthe, Seine, Vienne, e Haute-Vienne; arriva ai tre quarti in Indre-et-Loire, Oise, Somme; ed arriva anche a 93 per 100 nella Mayenne. Queste differenze, che sempre si sono osservate dacchè fu messa ad esecuzione la legge, sembrano doversi attribuire al grado di agiatezza degli abitanti, alle loro abitudini, e soprattutto alla differenza che esiste fra la giornata fissata dal Consiglio generale e il prezzo reale d'una giornata di lavoro.

Il prezzo medio di quest'ultima giornata, infatti, secondo i ragguagli statistici che si sono raccolti, è in tutti i dipartimenti superiore a quello dell'altra; il prezzo minimo della giornata reale è fr. 1. 20; il prezzo medio è fr. 1. 98; il prezzo massimo, fr. 2. 56; 47 dipartimenti stanno al disopra, e 42 al disotto di questa

municipali; il resto, fr. 15,428,877, è stato imposto di ufficio da' prefetti, ma senza che ciò abbia fatto sorgere doglianze. Avvi nel periodo anteriore un aumento nel numero di giornate deliberate, e diminuzione in quello delle giornate imposte d'ufficio. Il lavoro fornito rappresenta un valore di fr. 152,055,648; e quello di cui si è pagato l'equivalente è fr. 66,300,377.

Se si domanda come la prestazione si divida fra gli 89 Dipartimenti, si troverà che ve n'hanno tre (Aisne, Charente-Inférieure, Gironde) in cui il valore di questa contribuzione sorpassa annualmente 1 milione di franchi; sei (Marne, Nord, Pas-de-Calais, Saône-et-Loire, Seine-Inférieure, Seine-et-Oise) in cui ascende a più che 800 mila fr.; sette in cui supera i 700 mila fr. (Ardennes, Charente, Dordogne, Eure, Oise, Seine-et-Marne, Yonne); 41 in cui il suo valore annuale varia tra 600 e 400 mila fr.; discende in seguito gradatamente nella Lozère a fr. 400 mila, ed anche a 76 mila nella Seine.

Le prestazioni in lavoro si sono suddivise all'incirca nel seguente modo, dal 1857 al 1861:

Strade vicinali ordinarie	fr. 84,460,000
Id., d'interesse comune	» 35,700,000
Id., di grande comunicazione . .	» 40,890,000

La prestazione in lavoro contribuisce in proporzione molto minore a' lavori delle strade vicinali di grande comunicazione, che a quelli di strade vicinali ordinarie, o d'interesse comune. La qual differenza deriva principalmente dall'essere quasi tutte le sovvenzioni, deliberate da' Consigli generali, destinate alla costruzione delle strade principali.

media. Il prezzo minimo della giornata di un'uomo, secondo le cifre dei Consigli generali sarebbe fr. 0. 75; il medio, fr. 1. 25; il massimo fr. 2. 36; 32 dipartimenti stanno al disopra di questa media; 14 la rappresentano esattamente; e 43 stanno al disotto.

Il valore reale del lavoro ottenuto dalla giornata di prestazione si può calcolare, in media, a fr. 1. 39, cioè esso supera di fr. 0. 14 la media delle tariffe di conversione.

Nell'ultimo periodo quinquennale, il prezzo della giornata dell'operaio salariato calcolavasi per fr. 1. 75; il prezzo della giornata di prestazione, secondo la tariffa, a fr. 1. 05; il prezzo della giornata di lavoro effettivo del prestatario, franchi 1. 10.

La Relazione contiene calcoli identici e comparativi sulle giornate di salario e di prestazione degli animali e vetture; e conchiude egualmente che il valor medio delle prime è generalmente superiore a quello delle seconde.

Veri progressi si son fatti dal 1857 al 1861, nell'impiego della prestazione in lavoro: 64 dipartimenti l'hanno felicemente applicata al miglioramento delle comunicazioni vicinali delle tre categorie. Il sistema della conversione del lavoro in giornate di lavoro a compito, che presenta grandi vantaggi, non si è propagato con la rapidità che i suoi primi saggi facevano presagire; non ha ancora ricevuto applicazione quasi generale, fuorchè in 40 dipartimenti; ciò del resto, è un evidente progresso sul periodo del 1852-1856.

In breve, la prestazione in lavoro ogni anno progredisce, e come espediente, e come prodotto effettivo. « Del resto, le assemblee municipali, si dice nella Relazione (1), accrescendo ogni anno il numero delle giornate spontaneamente deliberate, ha mostrato che le prevenzioni contro la prestazione si dileguano sempre più, e che le popolazioni preferiscono una tassa in lavoro anzichè in danaro. Il voto combinato dei centesimi speciali e delle tasse in lavoro, giustifica tutte le previsioni della legge del 21 maggio 1836. Negli anni di abbondanza, quando le tasse facilmente si soddisfano, le giornate di prestazione sono più spesso ricomprate, ed è allora che il danaro serve principalmente a sovvenire alle spese del servizio. Negli anni calamitosi, all'incontro, il danaro scarseggia, ma le braccia mai non mancano, e, per mezzo di alcune sovvenzioni saggiamente ripartite, si può pervenire a far lavori che bastino per assicurare il buon essere delle strade ».

Le quali particolarità sono sufficienti per farci giudicare questa *migliorata corvata*, la cui ripartizione più equa, e il destino ad un servizio più vicino ai contribuenti, han fatto sparire la sua antica impopolarità, con gran vantaggio delle strade vicinali, che costituiscono la vita ed il progresso materiale delle campagne francesi.

(1) Pag. 9.

SEZIONE III.

CENTESIMI DIPARTIMENTALI E COMUNALI (1).

Art. 1.

Centesimi dipartimentali.

I centesimi suppletivi ai tributi diretti costituiscono il principale espediente dei bilanci nei nostri dipartimenti (2). La loro origine risale ai primi anni della Rivoluzione del 1789.

La legge 28 messidoro, anno IV, mise a carico dei dipartimenti certe spese sotto il nome di *spese d'amministrazione*, e loro attribuì per provvedervi i *soldi suppletivi*, che non possono in alcun caso eccedere un quinto delle contribuzioni.

Varie leggi vennero a compire e modificare un tal sistema: fra le altre, quelle del 15 frimaio anno VI, e dell'11 frimaio anno VII, che formarono una nomenclatura delle spese (distinte poi in fisse e variabili) a carico dei dipartimenti, ne determinarono le entrate, le quali dovevano comporsi di centesimi suppletivi ai tributi prediali e personali, nel limite d'un *maximum* fissato annualmente per legge, e crearono un fondo comune destinato ad accordare un supplimento di mezzi per i dipartimenti, i cui bisogni ordinarii non potessero venir coperti dalle loro entrate speciali; la legge del 28 piovosio anno VIII, che, riprendendo e compiendo l'opera dell'Assemblea costituente, rimise l'esecuzione fra le mani d'un solo agente, il prefetto, e collocò allato a lui, per deliberare sugli interessi del dipartimento, un Consiglio generale, investito, fra le altre attribuzioni, del dritto di determinare il numero dei centesimi suppletivi, la cui imposizione sarebbe domandata per le spese fisse e variabili; infine la legge del 28 ventoso anno XIII, la quale permise a questi medesimi Consigli di votare centesimi facoltativi, sino alla concorrenza di 4, per le spese che giudicassero utile di fare nell'interesse delle loro circoscrizioni. Da quest'ultima legge prende realmente la sua data il bilancio dipartimentale. Le spese alle quali esso doveva precedentemente sopperire, non erano, infatti, che uno smembramento dal bilancio generale. Lo Stato, il solo che avrebbe dovuto provvedervi, aveva pure egli solo il dritto di fissarne la cifra.

(1) V. la Relazione del Comitato istituito con decreto 30 marzo 1830, per esaminare le quistioni relative allo stato finanziario de' Comuni e Dipartimenti, la proposta di Lequien all'Assemblea legislativa, la Relazione 7 agosto 1831 sullo stesso oggetto, i bilanci, e i conti definitivi dell'entrata.

(2) Gli altri averi de' Dipartimenti comprendono: il reddito e i prodotti de' fondi del Dipartimento non destinati a qualche peculiare servizio dipartimentale; il reddito e i prodotti delle altre proprietà del dipartimento, mobili ed immobili; il prodotto delle copie autentiche di antichi documenti ed atti della prefettura depositati negli archivii; il prodotto de' pedaggi autorizzati dal Governo a profitto del dipartimento, non che di altri dritti e riscossioni conceduti dalle leggi ai dipartimenti (Art. 10 della legge 10 maggio 1838).

Ecco le proporzioni nelle quali si restringeva, sotto l'impero, il servizio dipartimentale:

2 centesimi per spese fisse (1)	4 milioni
10 " " " variabili (2)	20 " "
2 " " fondo comune	4 " "
4 " " facoltativi	8 " "
" " straordinarii	6 " "
prodotti eventuali (riscossioni d'ogni specie autorizzate dal prefetti)	8 " "

Totale 50 milioni

Sotto la Restaurazione, la legge 28 aprile 1816, che ristabilì il fondo comune abbandonato negli ultimi anni dell'impero, e quelle del 21 marzo 1817 e 15 maggio 1818, consacrarono un reggime mantenutosi fino alla legge del 10 maggio 1838, salvo talune modificazioni nella somma dei centesimi.

La Relazione della Giunta del 1850, da cui abbiamo preso le particolarità dei mezzi addetti ai dipartimenti sotto l'impero, li calcola pure per il periodo terminato nel 1850.

6 $\frac{4}{10}$ centesimi fissi	12 milioni
7 $\frac{6}{10}$ " variabili	14 " "
5 fondi comuni	9 " "
5 facoltativi	13 " "
5 straordinarii	5 " "
Prodotti eventuali (catastro, <i>maximum</i> , 5 centesimi)	5 " "

Totale 56 milioni

La legge del 20 luglio 1857 riunì le spese fisse al Bilancio dello Stato, e riportò quindi ad esso i centesimi destinati a sopprimerli.

Nel medesimo tempo, le leggi sull'istruzione primaria (18 giugno 1855) e sulle strade vicinali (21 maggio 1856) davano nuovi mezzi speciali a disposizione dei Consigli generali, come aveva già fatto per il catasto la legge del 4 luglio 1821.

Quella del 10 maggio 1858 costituì definitivamente il Bilancio dipartimentale, nel modo in cui esiste oggidì.

Ai termini del suo articolo 10, le entrate comprendono:

1° Il prodotto dei centesimi suppletivi ai tributi diretti, destinati con la legge di finanze alle spese ordinarie dei dipartimenti, o la parte serbata al dipartimento nel fondo comune stabilito con la medesima legge. Questi centesimi non gravitano che sul tributo prediale, sul personale e sul mobiliare. Le spese

(1) Le spese fisse, tutte di generale interesse, comprendevano: stipendii nelle prefetture, prigioni centrali, edifici delle Corti d'Appello, stabilimenti termali e sanitari ecc.

(2) Prigioni e mobilia delle prefetture, prigioni, caserme di gendarmeria, piccole spese de' tribunali, costruzioni e restauri di chiese, trovatelli, mendici, strade, insegnamento, soccorsi, ecc.

a cui, con certi prodotti eventuali, devono provvedere, son note sotto il nome di *obbligatorie* o *ordinarie*, e formano la prima sezione del bilancio dipartimentale. Eccone la nomenclatura: 1° le grosse riparazioni e la conservazione degli edifici dipartimentali; 2° le contribuzioni dovute dai proprietari dei dipartimenti; 3° la pigione, se vi ha, dei palazzi di prefettura e sotto-prefettura; 4° la mobilia di questi palazzi; 5° il casermaggio ordinario della gendarmeria; 6° le pigioni, i mobili, ed anche le spese delle Corti e dei tribunali, non che dei giudici di pace; 7° il fuoco dei corpi di guardia degli stabilimenti dipartimentali; 8° i lavori di manutenzione per le strade dipartimentali, e le opere d'arte che vi sono comprese; 9° le spese dei fanciulli soccorsi, non che quelle degli alienati per la parte che riguarda il dipartimento; 10° le spese di viaggio accordate agli indigenti; 11° le spese di stampa e pubblicazione per le liste di elettori, per i giudici di tribunali di commercio, le spese di stampa per le liste elettorali e le liste dei giurati, ed i bollettini degli elettori; 12° le spese di stampa per i bilanci e i conti di entrate e spese dipartimentali; 13° la porzione a carico dei dipartimenti nelle spese dei quadri decennali sullo Stato civile; 14° le spese per i provvedimenti destinati ad arrestare il corso delle epidemie e delle epizoozie; 15° i premi fissati per la distruzione degli animali nocivi; 16° le spese di guardia e conservazione degli archivii dipartimentali; 17° le spese per l'istruzione primaria in caso che non bastino i mezzi comunali; 18° le spese degli uffici di assistenza giudiziaria; 19° le spese di procedimento per contravvenzioni in materia di trasporto sulle strade dipartimentali; 20° le spese per le camere di agricoltura; 21° le spese di pigioni e di stampati per l'amministrazione dei conti delle Società di mutuo soccorso, quando non bastino i mezzi comunali; 22° le spese di pigioni e mobilia per la riunione del Consiglio dipartimentale dell'istruzione pubblica, per gli uffizii dell'ispettore di accademia e le sue spese di uffizio (art. 455 del decreto 31 maggio 1862); e queste varie spese possono essere iscritte e accresciute d'uffizio, fino a concorrenza delle entrate destinatevi col decreto che regola il bilancio.

2° Il prodotto di centesimi suppletivi e facoltativi, votati annualmente, dal Consiglio generale, entro i limiti determinati dalla legge di finanze. Questi centesimi devono sopperire alle spese facoltative di utilità dipartimentale, che compongono la seconda sezione del bilancio dipartimentale. Il Consiglio ne ha la disposizione esclusiva.

Esse non si aggirano, come le precedenti, che sul tributo prediale, e sul tributo personale e mobiliare. La legge del 1838 aveva permesso di concentrare una frazione di questi centesimi per formare un secondo fondo comune; ma ciò è stato derogato dalla legge 7 agosto 1850.

3° I prodotti dei centesimi suppletivi straordinarii, imposti in virtù di leggi speciali, generalmente sulle quattro principali contribuzioni dirette. Ogni sessione legislativa vede emanarsi un certo numero di tali leggi.

4° Il prodotto dei centesimi suppletivi, destinati dalle leggi generali a varii rami del servizio pubblico, cioè: 5 centesimi al più per le strade vicinali, e due centesimi per le spese dell'istruzione primaria, gravitanti sui quattro tributi; 5 centesimi per il catasto, gravitante sul solo tributo prediale.

Ecco lo stato dei centesimi dipartimentali per l'anno 1859, il primo venuto dopo la effettuazione della nuova legge.

Centesimi ordinarii (8 $\frac{2}{10}$) fr. 15,581,506	{	centesimi 13 $\frac{2}{10}$. . fr. 25,082,423
Centesimi per il primo fondo comune (cent. 4 $\frac{6}{10}$. . » 8,740,844		
Centesimi per il secondo fondo comune (0 $\frac{4}{10}$) » 760,073		
Centesimi facoltativi (max. cent. 5)		9,846,316
Centesimi straordinarii		11,724,906
Centesimi speciali per le strade (max. cent. 5)		8,716,000
Centesimi per l'istruzione primaria (max. cent. 2)		3,971,321
		Fr. 59,040,968

I centesimi dipartimentali dopo il 1838 si sono progressivamente accresciuti. La somma totale nel 1852 era pervenuta a fr. 84,253,251, cioè:

Centesimi ordinarii cent. 10 $\frac{4}{10}$ fr. 20,386,298	{	centesimi 17 $\frac{4}{10}$ Fr. 34,107,844
Fondi comuni cent. 7 » 13,721,548		
Centesimi facoltativi (max. cent. 7 $\frac{6}{10}$)		14,317,726
Centesimi straordinarii		18,699,120
Centesimi speciali per le strade (max. cent. 5)		12,142,369
Centesimi per l'istruzione primaria (max. cent. 2)		4,986,192

La progressione, che questa tavola mostra nella somma dei centesimi sopra il 1849, ha per causa precipua l'aumento delle spese obbligatorie dei dipartimenti, soprattutto per le strade, pei trovatelli, e per i pazzi, che ha richiesto ragguardevoli prelevamenti sui mezzi destinati alle spese facoltative. Questa condizione di cose più volte ha attirato l'attenzione del legislatore e dell'amministrazione.

Una proposta su tal punto erasi fatta nel 1850 da Lequien all'Assemblea legislativa; una Giunta erasi pure istituita con decreto del 30 marzo 1850, per esaminare le quistioni relative allo stato finanziario dei dipartimenti.

La legge di finanza 5 maggio 1855 ha messo a carico del bilancio dello Stato, a partire dal 1856, le spese ordinarie delle prigioni dipartimentali, non che le spese di trasporti dei detenuti, vagabondi, e forzati, mediante un prelevamento di cent. 1 $\frac{4}{10}$ sui fondi applicabili alle spese ordinarie dei dipartimenti, e di 6/10 sul fondo delle spese facoltative.

I centesimi dipartimentali si sono allora ridotti a 9 per le spese obbligatorie, ed a 7 al più per le spese facoltative, restando a 7 centesimi il fondo comune (1).

Ma nei tre esercizi seguenti il prelevamento, fatto nel 1855 sulle entrate del bilancio dipartimentale, è stato loro successivamente restituito. La legge 11 giugno 1859 ha fissato, a contare dal 1860, i centesimi per le spese obbligatorie a 10 $\frac{5}{10}$, quelli per le spese facoltative a 7 $\frac{5}{10}$ in *maximum*. Il fondo comune è rimasto 7 centesimi.

(1) Ne' bilanci del 1853 e 1854 il fondo comune erasi accresciuto di 5/10 di centesimo per la mobilia delle sotto-prefetture; ma questo temporaneo aumento si è soppresso nel bilancio del 1855.

Ecco, secondo il conto definitivo del 1861, la somma delle entrate dipartimentali per questo esercizio:

IMPOSTE					
	Prediale	Personale e mobiliare	Porte e finestre	Patenti	Totale
<i>Centesimi imposti dalla legge</i> (cent. 17 ⁵ / ₁₀)					
Per fondo applicabile alle spese ordinarie d'ogni dipartimento (centesimi 10 ⁵ / ₁₀)	fr. c. 17,430,323 87	fr. c. 4,098,916 29	•	•	fr. c. 21,549,271 16
Per fondo comune da ripartirsi fra i dipartimenti (cent. 7)	11,612,279 12	2,782,630 70	•	•	14,344,909 82
<i>Centesimi votati dai consigli generali</i>					
Per spese facoltative di utilità dipartimentale (massimo, cent. 7 ⁵ / ₁₀ , eccetto la Corsica (cent. 14 ⁵ / ₁₀), e le Alpi-Maritime, la Savoia, l'Aura-Savoia (cent. 18 ⁵ / ₁₀))	12,060,135 81	2,976,279 56	•	•	15,036,433 37
Per spese straordinarie approvate con leggi speciali, diverse da quelle dell'istruzione primaria	18,704,663 47	4,552,663 53	fr. c. 3,234,223 25	fr. c. 6,535,971 •	33,027,523 27
Per sovvenzioni alle spese delle strade vicinali ed altre (massimo, cent. 5)	8,132,735 23	1,816,874 86	1,354,006 76	2,401,818 29	13,705,435 13
Per spese d'istruzione primaria (massimo, cent. 2)	3,340,673 74	739,999 99	830,660 68	933,770 80	5,565,105 21
Per spese del cadastro (massimo, cent. 5)	64,964 81	•	•	•	64,964 81
Totale . . .					103,883,702 77

A questa somma di circa 104 milioni conviene aggiungere i prodotti eventuali, che si sono destinati alle spese dei dipartimenti per l'esercizio del 1861, e che abbracciano: 1° entrate locali, specialmente attribuite dalla legge del 1858 alle spese ordinarie e facoltative; 2° sovvenzioni dei Comuni e dei privati per lavori di strade e altre spese di utilità dipartimentali; 3° imprestiti contratti dai dipartimenti in virtù di leggi speciali; 4° contingenti comunali e coscri-

zioni private per lavori di strade vicinali di grande comunicazione. Insieme fr. 54,454,997. 25 (1).

Questi 54 milioni si suddividono così:

Prodotti eventuali per ispeze ordinarie	Fr.	809,999. 51
Id. per ispeze facoltative	•	1,809,817. 53
Sovvenzioni comunali e particolari	•	10,564,141. 86
Imprestiti autorizzati dalle leggi	•	8,183,159. 04
Contingenti comunali e sottoscrizioni per istrade vicinali	•	13,096,879. 51

Il complesso dunque dei mezzi destinati al servizio dipartimentale, nell'esercizio 1861, è stato di 138 milioni. È questo un aumento di più che un terzo, dacchè fu messa in vigore la legge del 10 maggio 1838 (2).

Art. 2.

Centesimi comunali.

I centesimi suppletivi alle tasse dirette occupano un posto importante fra le entrate dei Comuni, meno importanti però che fra quelle dei dipartimenti; non formano, infatti, che circa 1/4 del bilancio comunale, laddove nel dipartimentale la proporzione ascende, per lo meno, al tre quarti (3).

La legge del 14 dicembre 1789, sulla costituzione dei municipi in Francia, affidò al Consiglio generale di ogni Comune la cura di deliberare sull'uso dei suoi redditi, e fra gli altri sulle imposte straordinarie. Quella del 5-10 agosto 1791 decise, nel suo articolo 8, che le città e i Comuni sarebber tenuti di provvedere alle loro spese locali per mezzo di soldi suppletivi al tributo fondiario, ed alla tassa mobiliare, non che per mezzo del due soldi a lira, che la legge del 2 marzo 1791 loro attribuì sul prodotto dei dritti di patenti. Questo prelevamento sulle patenti, in favore dei Comuni, fu confermato e portato al decimo del prodotto netto, con le leggi 6 fruttidoro anno IV, e 1° brumaio anno VII.

La legge 9 germinale anno V riserbò, sui soldi suppletivi alle tasse prediali e mobiliari, soldi 4. 3 per le spese delle amministrazioni municipali dei Cantoni, non che delle amministrazioni comunali.

Le leggi 15 frimaio anno VI ed 11 frimaio anno VII, fissarono la nomenclatura delle spese e delle entrate comunali. Quest'ultime comprendevano, fra le altre cose, i centesimi addizionali al tributo prediale ed alla tassa mobiliare, nel li-

(1) Questi 54 milioni non sono i prodotti proprii dell'esercizio 1861; sono i fondi che le ordinanze del ministro dell'interno hanno applicato alle spese di un tale esercizio; provengono in parte da' riporti.

Quanto a' prodotti eventuali dell'esercizio 1861, essi sono asceti a fr. 21,951,760, in cui i redditi e prodotti d'ogni specie di proprietà immobiliare e mobile de' dipartimenti, figurano per fr. 833,046; i pedaggi ed altri dritti autorizzati o conceduti, per fr. 95,474; i redditi e prodotti di doni, legati e fondazioni, per fr. 213,124.

(2) L'esercizio 1843, il primo ne' cui conti il servizio dipartimentale sia stato compiutamente ammeso, dava per tal servizio una somma di soli fr. 87,685,000.

(3) V. qui appresso la lista delle entrate ordinarie e straordinarie de' Comuni.

miti di un *maximum* annualmente determinato dalla legge delle finanze. La cifra del *maximum* si è poscia generalmente fissata a 5 cent.

Per mezzo dell'art. 15 della legge 28 piovoso anno VIII, il Consiglio municipale ebbe il diritto di deliberare sul conto delle entrate e spese municipali, sui bisogni particolari e locali del municipio, sugli imprestiti, sui dazii di consumo, e contribuzioni, in *centesimi suppletivi che possono occorrere per sopperire a tali bisogni*.

L'approvazione ed il riscontro del bilancio comunale apparteneva alla amministrazione superiore, la quale autorizzava egualmente le imposte straordinarie al di là dei 5 centesimi.

È quasi impossibile indicare quali fossero sotto l'Impero la somma ed il prodotto totale dei centesimi comunali imposti annualmente.

Le prime leggi di finanza sotto la Restaurazione mantennero il *maximum* di centesimi per le spese comunali, e sottomisero a regole speciali l'introduzione delle imposte straordinarie.

L'articolo 31 della legge 15 maggio 1818 fece una innovazione; dispose che, come prima, si sarebbero sovrimposti 5 centesimi al principale del tributo prediale e della tassa personale e mobiliare, per far fronte alle spese dei Comuni, eccetto quelli che avrebbero dichiarato inutile siffatta contribuzione. D'allora in poi questa regola si è sempre seguita.

La medesima legge, nel suo articolo 27, mantenne ai Comuni l'attribuzione degli otto centesimi del principale delle patenti. La legge del 25 aprile del 1844, ha riprodotto una tale disposizione.

Secondo la Relazione al re, 15 marzo 1830, il numero dei centesimi ordinarii e straordinarii dei Comuni, non ascendeva che a 10, e producevano 18 milioni, mentre che, prima del 1844, erano arrivati alle cifre di 70, 80, ed anche 100, del principale. La legge 2 agosto 1829 calcolava i mezzi comunali, suppletivi ai tributi diretti, per l'esercizio 1830, franchi 20,129,600, cioè:

Centesimi per ispesse ordinarie sul tributo prediale e sulla tassa mobiliare	9,000,000
Centesimi per ispesse straordinarie sulle quattro tasse	9,200,000
Attribuzioni sulle patenti	1,929,600

Sotto il Governo di Luglio, le leggi 18 giugno 1833 e 21 maggio 1836, misero a disposizione dei Comuni, come dei dipartimenti, taluni centesimi speciali per il servizio dell'istruzione primaria e delle strade vicinali.

La legge 18 luglio 1837 ha definitivamente fissato la nomenclatura delle entrate e spese municipali.

Le entrate sono ordinarie o straordinarie (1). Le prime abbracciano, fra le

(1) Le entrate ordinarie abbracciano: 1° i redditi di tutti i beni de' quali gli abitanti non hanno il godimento materiale; 2° le quote imposte annualmente sugli aventi diritto a' frutti naturali; 3° il prodotto de' centesimi ordinarii destinati ai Comuni dalle leggi di finanza; 4° la porzione accordata ai Comuni sulla tassa delle patenti; 5° la parte sui permessi di caccia; 6° il prodotto de' dazii municipali; 7° quello de' dritti di posto riscossi nelle loggie, fiere, mercati, macelli, secondo le tariffe debitamente autorizzate; 8° il prodotto de' permessi di sosta e delle locazioni sulle pubbliche vie,

altre cose, il prodotto degli ordinarii centesimi destinati ai Comuni dalle leggi di finanza, e cadono soltanto sulla tassa prediale, personale e mobiliare, non che la parte che loro è attribuita nella tassa delle patenti.

Fra le entrate straordinarie figurano le contribuzioni straordinarie debitamente autorizzate. Esse sono di due specie:

1° Quelle che van destinate a sopperire alle spese obbligatorie (1). Esse

sui porti, sponde, ed altri luoghi di ragion pubblica; 9° delle tasse stradali, ed altre, legalmente stabilite; 10° il prezzo delle concessioni ne' cimiteri; 11° il prodotto delle concessioni d'acqua, delle spazzature, ed altre concessioni autorizzate da' servigi comunali; 12° il prodotto delle copie autentiche di atti amministrativi e dello stato civile; 13° la porzione che le leggi accordano ai Comuni nel prodotto delle ammende inflitte da' tribunali di semplice polizia, o di polizia correzionale, o da' consigli di disciplina della guardia nazionale; 14° gli interessi de' fondi impiegati nel Tesoro; 15° una porzione de' dritti a riscuotersi nelle scuole preparatorie all'insegnamento delle lettere e scienze, e nelle scuole preparatorie di medicina e farmacia; 16° il guadagno risultante dall'Amministrazione de' collegi; 17° i fondi destinati a retribuire i maestri primarii; 18° le indennità per arruolamenti de' volontari; 19° il prodotto della tassa municipale sui cani; e generalmente il prodotto di tutte le tasse di città e di polizia, la cui esazione è permessa dalla legge. (Decreto 31 maggio 1862, art. 484).

Son da aggiungere a siffatte entrate dieci centesimi sul principale della tassa sui cavalli e sulle vetture di lusso, secondo la legge 2 luglio 1862.

Le entrate straordinarie comprendono: 1° le contribuzioni straordinarie debitamente autorizzate; 2° il prezzo de' beni alienati; 3° il prezzo della vendita di rendite sullo Stato; 4° i doni e legati; 5° il rimborso de' capitali esigibili e delle rendite ricomprate; 6° il prodotto del taglio di boschi straordinario; 7° il prodotto de' mutui, e di ogni altra entrata casuale (ivi, art. 485).

(1) Le spese de' Comuni sono obbligatorie o facoltative.

Le obbligatorie sono: 1° la conservazione del palazzo municipale, o, se vi è, del luogo destinato alla municipalità; 2° le spese di ufficio e di stampati per servizio del Comune; 3° l'associazione al *Bollettino delle leggi*, o al *Monitore de' Comuni*; 4° le spese del censimento di popolazione; 5° le spese per la registrazione degli atti di stato-civile, e la porzione delle tavole decennali a carico de' Comuni; 6° l'onorario del ricevitore municipale, del capo de' dazii di consumo, e le spese di esazione; 7° gli stipendii de' guardaboschi e guardacampi comunali; 8° lo stipendio e le spese d'ufficio de' commissarii di polizia, come sono determinati da leggi e decreti; 9° le pensioni degli impiegati municipali e de' commissarii di polizia, regolarmente liquidate e approvate; 10° le spese per affitto e riparazione della casa del giudice di pace, o per compra e conservazione della sua mobilia ne' capoluoghi di Cantone; 11° le spese della guardia nazionale, ne' termini stabiliti dalla legge; 12° le spese per la pubblica istruzione, conformemente alle leggi; 13° l'indennità d'alloggio a' curati, coadjutori, ed altri ministri del culto stipendiati dallo Stato, quando non esista edificio per la loro abitazione; 14° il soccorso alle fabbriche di chiese ed altre amministrazioni proposte a' culti i cui ministri sieno stipendiati dallo Stato, in caso d'insufficienza de' loro redditi, giustificata da' loro bilanci e conti debitamente comprovati; 15° il contingente assegnato al Comune, a termini delle leggi, sulla spesa de' fanciulli soccorsi; 16° le grosse riparazioni agli edifici comunali, salvo l'esecuzione delle leggi sugli edifici militari e sui sacri; 17° la cinta di chiusura de' cimiteri, la loro conservazione, e traslazione, ne' casi determinati dalle leggi e dai regolamenti di pubblica amministrazione; 18° la rettificazione delle linee de' fabbricati urbani; 19° le spese de' consigli di probi-uomini, e quelle delle Camere consultive d'arti e manifat-ture, per i Comuni in cui risiedono, non che quelle delle società di mutuo soccorso; 20° le tasse dalla legge imposte sui beni e redditi comunali; 21° i soccorsi e le pen-

vengono approvate con decisione del prefetto, quando il Comune ha un reddito minore di 100 mila franchi; con decreto imperiale, se il reddito supera questa somma, nel primo caso il Consiglio municipale non può deliberare la contribuzione da stabilirsi, se non aggiungendo a sè i cittadini più tassati. Se il Consiglio municipale si ricusa a fare le spese obbligatorie, l'imposizione può venir fatta di ufficio dal Governo, nei limiti di un *maximum* annualmente stabilito nella legge di finanze, e che è di 10 centesimi, salvo i debiti risultanti da condanne giudiziarie (20 cent.). Al di sopra di questo *maximum* occorre una legge. Le imposizioni straordinarie gravitano sui quattro tributi diretti, eccetto i centesimi relativi agli stipendii delle guardie campestri, che si pongono soltanto sulla tassa prediale (1), e dei centesimi per Borse e Camere di commercio, che si prelevano sulla tassa delle patenti (2).

2° Quelle che si votano per servigi temporanei e straordinarii, e che cadono sulle quattro tasse. Devono esser permesse con decreto imperiale, nei Comuni aventi meno di 100 mila franchi di reddito, e con una legge per i Comuni che abbiano un reddito superiore a questa somma. Infine, come abbiamo già detto, i Comuni devono provvedere agli speciali servizii dell'istruzione primaria e delle strade vicinali, per mezzo di centesimi egualmente speciali, il cui *maximum* è stabilito per il primo a cent. 3, e per il secondo a cent. 5.

Ecco il complesso dei centesimi per ispesse comunali, imposti nell'esercizio 1858, il primo che tenne dietro alla effettuazione della legge 18 luglio 1857.

sioni accordate ai veterani pompieri, loro vedove ed orfani; 22° il contingente del Comune nella spesa de' lavori difensivi contro le inondazioni; 23° le spese de' collegi elettorali; 1° per la elezione de' deputati al Corpo legislativo, de' Consigli generali, de' Consigli di circondario, de' Consigli municipali; 2° de' membri de' Tribunali di commercio e de' Consigli di probi-uomini; 3° delle Camere consultive delle arti e manifatture, e Camere di commercio; 24° il pagamento de' debiti esigibili, e in generale tutte le altre spese poste da una legge a carico de' Comuni.

Ogni altra spesa è facoltativa.

Il Consiglio municipale delibera sul Bilancio del Comune, e generalmente su tutte le entrate e spese, ordinarie e straordinarie.

Il Bilancio d'ogni Comune, proposto dal sindaco e deliberato dal Consiglio municipale, viene definitivamente regolato con decisione del prefetto. Tuttavia, per le città le cui entrate sono di 100 mila fr. o più, il Bilancio viene approvato col Decreto imperiale, quand'esso presenti spese straordinarie propriamente dette, ma soltanto per l'esercizio che dà luogo alla domanda di esse.

Le spese proposte nel Bilancio d'un Comune possono respingersi o attenuarsi dall'autorità che lo approva.

Non possono aumentarsi, nè vi si può introdurre delle altre, salvo che sieno obbligatorie.

(Decreto 31 maggio 1862, art. 486, 489, 490, 494, 496).

(1) Legge 28 messidoro anno XI e 21 aprile 1831.

(2) Legge 28 ventoso anno IX.

CONTRIBUZIONI					
	Prediale	Personale e mobiliare	Porte e finestre	Patenti	Totale
	fr. c.	fr. c.			fr. c.
Centesimi per ispesse ordinarie	7,808,842. 20	1,607,633. 66			9,306,475. 76
Centesimi per ispesse straordinarie					
dinario (spese di Borsa e					
Camera di commercio, e					
spese di compilazione e					
risossione dei ruoli delle					
diverse imposte comunali)	9,498,819. 82	1,201,187. 95	491,729. 53	fr. c. 868,153. 40	11,759,890. 50
Centesimi per ispesse della					
istruzione primaria (mas-					
simo, cent. 3)	2,761,117. 58	447,049. 35	258,777. 50	187,054. 17	3,653,998. 40
Centesimi per ispesse delle					
strade vicinali (massimo,					
cent. 5)	3,909,306. 21	992,993. 03	423,645. 25	597,533. 75	5,423,475. 24
Attribuzioni sulle patenti					
(8 cent.)				2,329,760. 71	2,329,760. 71
Il totale generale è di fr. 32,873,600.					

Una tavola annessa alla Relazione del Comitato, istituito nel 1850 per esaminare le questioni relative allo stato finanziario dei dipartimenti e de' Comuni, calcola il complesso dei mezzi di quest'ultimi, per l'esercizio 1846, a franchi 338 729,750 (1), sui quali i centesimi ordinarii e straordinarii figurano per fr. 77,976,603, cioè:

(1) Eccoli distintamente:

<i>Entrate ordinarie</i>	
Cinque centesimi suppletivi ordinarii	Fr. 9,662,379
Attribuzioni sulle patenti	2,814,108

Da riportarsi Fr. 12,476,487

Cinque centesimi suppletivi ordinarii	9,662,570
Attribuzioni sulle patenti	2,814,108
Imposte annue per coprire l'insufficienza dei redditi ordinarii .	56,086,498
Imposte straordinarie applicabili a bisogni straordinarii . . .	9,413,618

Ecco, secondo il conto definitivo del 1861, lo stato dei centesimi destinati a questo esercizio per le spese comunali:

	Riporto	Fr.	12,476,487
Imposizioni annue per coprire l'insufficienza de' redditi ordinarii .		56,086,498	
Prodotto lordo dell'octroi (di cui, fr. 34,209,689 per Parigi soltanto)		84,421,434	
Pigioni de' posti nella loggia, dritti di peso, misura, ecc. (4,412,115 per Parigi)		14,758,778	
Affitto de' beni comunali (1,028,493 per Parigi)		11,019,203	
Ordinario taglio di boschi		8,618,141	
Tasse di boschi e di pascoli		11,221,384	
Rendite sullo Stato		3,157,023	
Rendite sui privati, e interessi di capitali impiegati		720,005	
Tasse comunali diverse (trasporto de' corpi, concessioni di sepolture, pedaggi, dritti di spedizioni, dritti stradali, di marchio, ecc.; fr. 3,222,829 per Parigi)		6,308,751	
Interessi di fondi impiegati nel Tesoro		5,297,660	
Entrate eventuali diverse (multe ecc.)		21,548,545	
		230,633,909	

Entrate straordinarie

Vendite d'immobili	9,732,523
Taglio di boschi, straordinario	12,625,859
Imposte straordinarie applicate a' bisogni straordinarii . . .	9,413,618
Mutui	6,293,520
Doni e Legati	2,693,026
Entrate eventuali diverse (rimborzi di capitali, ecc.)	67,339,575
	108,095,821

CONTRIBUZIONI					
Prediale	Personale e mobiliare	Porte e finestre	Patenti	Totale	
fr. c. 8,509,488. 53	fr. c. 1,982,317. 12	"	"	fr. c. 10,261,803. 45	
Centesimi per ispeze ordinarie (massimo, cent. 5)					
Centesimi per ispeze straordinarie e centesimi per spese di Borsa e Camera di commercio (approvate da atti del Governo o decisioni dei prefetti)					
Centesimi per ispeze delle strade vicinali (massimo, cent. 5)	fr. c. 4,281,843. 40	fr. c. 3,225,994. 59	fr. c. 5,425,153. 54	39,141,709. 24	
Centesimi per ispeze dell'istruzione primaria (massimo, centesimi 3)	80	1,187,532. 19	1,897,785. 77	12,367,574. 49	
Centesimi per ispeze di concessione delle diverse imposte comunali (5 centesimi dell'ammontare di quelle imposte)	22	794,118. 62	1,516,630. 96	7,889,416. 90	
Fondo di 8 centesimi attribuiti ai Comuni sulle patenti (Leg. 25 aprile 1844)	266,463. 63	160,908. 37	277,809. 48	2,120,843. 96	
"	"	"	4,381,597. 36	4,581,597. 36	

Il totale generale è di fr. 76,162,947. 40

Il numero dei centesimi straordinarii varia secondo i bisogni ed i mezzi di ogni Comune, considerati individualmente; ma il voto di questi centesimi per le spese non obbligatorie dei Comuni, in generale vien limitato al *maximum* di 20 centesimi (1).

(1) Una circolare del sotto-segretario di Stato per l'interno, Becquey, ai prefetti, in data 16 aprile 1847, si esprimeva così:

« Per regola generale ed amministrativamente ammessa, le imposte a cui i Comuni sieno costretti di ricorrere, non devono eccedere il 20 o 25 per 100 della contribuzione principale ».

Un'altro di Lainé, 18 maggio 1818, dice: « Qualunque sia la specie di bisogni, i centesimi che i Comuni son facoltati a sovrimporre, non saranno più di 20; e questa regola sarà invariabilmente osservata, salvo in casi rarissimi e straordinarii ».

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 53.

Il decreto 25 marzo 1852 aveva facoltato i prefetti ad approvare, fino a 20 centesimi e per una durata di 5 anni, le imposizioni straordinarie votate dai Consigli municipali. Dopo un'anno d'esperienza, la legge 10-15 giugno 1863, relativa alla conversione dei debiti attuali dei dipartimenti e dei Comuni, ha modificato su tal punto il decreto di marzo 1852, ed ha mantenuto le tasse dirette straordinarie, votate dai Comuni, a un dipresso sotto la medesima legge di tutela che vi ha per la introduzione degli *octrois*.

L'art. 4 della legge del 1853 così concepito: « i paragrafi 36 e 37 della tavola A, annessa al decreto 25 marzo 1852, rimangono abrogati (1) » ha ristabilito uno stato di cose, che concentra ogni anno a migliaia negli uffizii del ministero dell'Interno, e nella sezione dell'interno del Consiglio di Stato, gli affari d'amministrazione comunale (2).

(1) Ecco le ragioni addotte nella Esposizione de' motivi 14 maggio 1853:

« La legge, avendo lo scopo di alleggerire subito i carichi troppo gravosi, e non permettere che i fondi divenuti liberi s'impieghino ad altro fuorchè a lavori d'una incontestabile utilità pubblica regolarmente comprovata, decide che il numero de' centesimi suppletivi e straordinari, o i dazi di consumo suppletivi, destinati ad estinguere antichi mutui, saranno diminuiti a misura del decremento che la conversione arrechi nella spesa annuale.

« Nondimeno, lo scopo della legge potrebbe fino a certo punto rimanere deluso se, mentre l'amministrazione superiore converta i loro debiti ed allevii i loro carichi, i Comuni e i dipartimenti potessero ottenere dalle varie amministrazioni locali la facoltà di contrarre nuovi debiti. La necessità di sottoporre all'autorità centrale tutto ciò che riguarda gli imprestiti e le tasse straordinarie de' dipartimenti e de' Comuni, sorge dunque dal nuovo sistema che il Governo vuol seguire, ed il progetto di legge in conseguenza abroga i §§ 36 e 37 della tavola A, allegata al Decreto 25 marzo 1852, che su questo punto ha forza di legge ».

La Relazione di M. de Belleyme, 26 maggio, fu ancora più succinta, e si espresse ne' seguenti termini:

« L'art. 4 del progetto di legge è stato pienamente accettato dalla Giunta.

« Esso si propone d'impedire che i Comuni e dipartimenti possano contrarre nuovi debiti con semplice facoltazione delle autorità locali, indipendentemente dalla sorveglianza del potere centrale.

« Non sarebbe, difatti, ragionevole il lasciare che i Comuni e dipartimenti si aggravino di tasse, mentre il Governo si affatica a sgravarli ».

(2) Giungono al ministero dell'interno circa 6000 domande di imposizioni straordinarie non sottoposte al Consiglio di Stato; un terzo si rimandano ai prefetti per più ampia istruzione, gli altri due terzi si approvano direttamente dall'amministrazione superiore.

La legge del 1837 non prescrive che una semplice ordinanza per le imposte straordinarie, a differenza del regolamento sulla pubblica amministrazione, la cui forma è obbligatoria pe' decreti sugli *octrois*. La Sezione dell'Interno nel Consiglio di Stato è, nondimeno, consultata pure sopra un certo numero di decreti per facoltazione d'imposte straordinarie, quando si presentano difficoltà, e quando un solo e medesimo decreto riguarda un'imposta ed un mutuo; e in quest'ultimo caso il parere della Sezione è indispensabile (Legge 18 luglio 1837, art. 41). Su circa mille affari di tal natura, sottoposti alla Sezione dell'Interno dal 1832 al 1860, non vi sono stati che 25 o 30 pareri, in media annua, e il più spesso riguardanti la forma anzichè la sostanza de' decreti (V. pag. 56 e 57 del Conto generale de' lavori del Consiglio di Stato, pubblicato nel 1862).

SEZIONE IV.

IMPOSTE NELLA CITTÀ DI PARIGI.

Noi abbiamo fatto conoscere le tre principali sorgenti delle imposte speciali dei dipartimenti e dei Comuni in Francia. Ma non vogliamo terminare le nostre indagini su questo punto, senza dare alcuni ragguagli della città di Parigi, potente capitale, il cui bilancio è più importante che quello di parecchi Stati, e i cui edifici gareggiano pure in isplendore e lusso coi palazzi dei più grandi sovrani.

Ci limiteremo ad estrarre, per curiosità dei nostri lettori, da documenti ufficiali il prodotto dei mezzi della cassa parigina.

Ecco lo stato delle entrate della città di Parigi, per l'esercizio 1861, chiuso al 31 marzo 1862, secondo il conto generale, fissato dal prefetto della Senna.

I. Sezione. — Entrate ordinarie.

Centesimi comunali, (cioè 5 cent. sul principale della tassa prediale; 5 su quella della tassa personale e mobiliare; 8 sul principale delle patenti; 3 sul principale delle 4 tasse per le spese dell'istruzione primaria; rimborso delle spese di perizia sui reclami in materia di tributi diretti) 2,693,099 91

Octroi (prodotto fr. 77.391,415; retribuzione per isorta di merci in transito; prodotto delle ammende in materia d'*octroi*; prodotto dei 2 centesimi per metro cubo di gaz, consumato in Parigi, a pagarsi dalle Compagnie d'illuminazione, invece del dazio di consumo) 79,094,542 47

Loggie e mercati. (Rilascio sulle vendite in grosso nelle logge di viveri; dritti di locazione dei posti in mercato; mercati esistenti sui territorii annessi) 7,052,464 90

Pesi e misure 742,785 45

Dritti di grandi e piccole strade 505,411 60

Stabilimenti idraulici (fornitura d'acqua per contratto ecc.) 3,670,086 25

Dritti sui macelli 2,146,379 25

Depositi 417,931 39

Pigioni di posti sulla pubblica via (dritti di sosta per le vetture pubbliche fr. 2.172,518. 40, e per i carri ed animali da soma dei mercati foranei, che vengono a rifornire le loggie e mercati, fr. 72,561. 21) 2,669,847 06

Pigioni di proprietà comunali 628,508 26

Spedizioni di atti 127,030 15

Tassa di sepolture (1) 295,252 55

Da riportarsi 100,023,339 22

(1) Questa tassa è dovuta per ogni trasporto di corpo, salvo quello di un indigente. Si versa nella cassa municipale per sopperire alle spese del servizio ordinario di

	<i>Riporto</i>	100,023,339 22
Concessioni di terreni nei cimiteri		1,195,938 00
Esercizio delle strade		603,795 54
Contribuzioni, legati e donazioni per lavori e servizi diversi. (Fra gli altri: contribuzioni dello Stato nella manutenzione e miglioramento del lastrico di Parigi), la sua cifra totale pel 1861 è di fr. 3,359,805, e nelle spese della polizia municipale (fr. 3,847,000); contribuzione dei proprietari finitimi per le spese di lastricatura e spazzatura, ecc.)		9,635,163 15
Entrate diverse annuali. (Prodotto di multe, interessi di fondi impiegati nel Tesoro: tassa municipale dei cani (franchi 423,215), dritto d'entrata alla Borsa, sino al 25 novembre (fr. 423,923) ecc.)		2,887,067 71
Totale delle entrate ordinarie		114,345,304 03

II. Sezione. — Entrate straordinarie.

Articoli diversi. (Imposizioni straordinarie sui territori annessi; prodotto della vendita d'immobili provenienti da espropriazioni; contribuzioni particolari; terza annualità dovuta dallo Stato in esecuzione del contratto 3 maggio 1858)(1)

Totale delle entrate del bilancio primitivo	121,795,798 88
Entrate suppletive del 1861	942,270 08
Totale delle entrate del 1861	122,698,068 96

III. Sezione — Entrate supplementarie.

Resto di cassa dell'esercizio 1860	19,556,652 95	} 22,274,996 54
Resti ad esigere dal medesimo esercizio	2,738,343 89	

IV. Sezione. — Entrate straordinarie applicabili a servizi speciali.

Imprestito municipale del 1860 (4 scadenze)	48,825,212 50	} 57,581,026 47
Vendita di terreni al di fuori delle linee	3,858,038 15	
Fitto di proprietà invendute	385,022 05	
Prodotti diversi	16,799 72	
Resto di cassa del 1860	4,455,091 60	
Resti ad esigere dal medesimo esercizio	42,862 40	

Totale generale dei prodotti verificati (fissazione definitiva secondo i titoli giustificativi)	202,554,092 25
Le entrate effettuate si furono di	199,807,203 20
Resti ad esigersi e riportarsi al 1862	2,746,889 05

pompe funebri. Varia secondo le classi: fr. 40 per la prima e seconda; discende gradatamente a fr. 6 per la nona. (V. Decreto 18 maggio 1806, art. 2, e Decreto 4 novembre 1859).

(1) Se la città di Parigi riceve diverse sovvenzioni dal Tesoro pubblico, i suoi rap-

Si vede che le entrate ordinarie della città di Parigi sono quasi tutte composte dal prodotto di varie tasse, e per più di metà dal solo prodotto dei dazii di consumo.

Forse lo studio di questa tavola basta per rendere spinosissima, e quasi per allontanare, l'idea d'ogni soppressione dei dazii di consumo in Francia. È difficile indovinare con qual nuovo meccanismo il potente *octroi* parigino potrebbe essere sostituito.

La città di Parigi aveva, tempo addietro, negli arganelli della Borsa un mezzo speciale, di cui abbiám parlato di sopra (1), ed a cui ha dovuto rinunciare, avanti alle doglianze che si son potute accusare di estrema vivacità, anche dopo il fatto (2).

In cambio di un tal dritto di passo, che ha avuto la sorte di tante altre tasse consimili in Francia, il prelevamento sulla tassa dei cavalli e delle vetture, votato nel 1863, figurerà tra poco nei conti delle entrate di Parigi.

presentanti fanno osservare che essa contribuisce in proporzione eccezionale alle entrate dello Stato. La sua parte nell'aumento de' dazii indiretti, della tassa sulle bevande, del bollo e registro, si calcola un 54 per 100 all'anno nella Relazione di M. Devinck al Consiglio municipale, inserita nel *Monitore* 11 gennaio 1864.

(1) V. sopra, pag. 817.

(2) Ecco come un recente scrittore si esprime intorno alla soppressione degli arganelli:

« Parrebbe cosa strana il sostenere' oggi che le condizioni del credito e della prosperità della Borsa trovavano una insormontabile barriera avanti agli arganelli, e che nel mantenimento di codesti uscioletti di ferro stava l'unico ostacolo alla libertà delle contrattazioni. Era per lo meno tale l'opinione del pubblico, in generale, da far loro accordare un'importanza, la quale in oggi è ridotta al suo giusto valore.

« I terribili arganelli sono stati rimossi; e che cosa vi ha mai guadagnato la libertà degli affari?

« È così che in Francia noi soffochiamo in mezzo alle puerilità una grave quistione di principii.

« Che cos'è una Borsa libera? È forse il permettere a chiunque vada e venga di entrare nel luogo ove si trattino gli affari bancarii e mercantili? È il diritto in ognuno di mischiarsi ne' gruppi di banchieri, agenti di cambio, e sensali? È il diritto di riunione illimitata e non qualificata per affari finanziari o mercantili? Se così è, noi lo diremo, la Borsa non deve esser libera. E quando il mercato francese avrà preso la importanza che gli compete e che è in diritto di attendersi, bisognerà che la Borsa, per facilitare i negozii, non fosse pubblica, nel modo così ampio e puerile d'intendere la parola libertà.

« Ma se per Borsa libera s'intende il negozio sopra ogni derrata, ogni valore mobile, fra tutte le persone solvibili ed onorevoli, il libero accesso agli affari, per ogni individuo non fallito nè di reputazione sospetta, la compra e vendita d'ogni specie di titolo commerciale, d'ogni valore francese o estero, senza privilegio, senza distinzione di favori o cariche; allora, possiamo vaticinarlo, la Borsa sarà libera. Ma per arrivare a tanto, che cosa mai poteva il mantenimento o la soppressione degli arganelli! e qual grande effetto ha dunque generato lo averli tolti! Perché, dopo di allora, quante volte non abbiamo veduto affiggere degli ordini preventivi per impedire la negoziazione di valori non ammessi al listino ufficiale? Quante volte non si è arrestato lo slancio del mercato, tostochè lo si vedeva uscire da' limiti che gli imponevano i ricorsi degli interessi privati, falsamente calcolati sul vantaggio d'un mercato ristretto? »

(Chastenot, *Del nostro sistema finanziario*, pag. 17. Parigi, Dentu, 1863).

CAPITOLO II.

Tasse parrocchiali di contee e di borghi nel Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda.

Preliminari.

Nella Gran Bretagna le tasse indirette formano la maggior parte del bilancio di entrata; per lo Stato (1) le contee, i borghi, le città e le parrocchie, han dovuto principalmente rivolgersi alle tasse dirette, come mezzi di coprire le spese. Nondimeno esistono su tal punto talune eccezioni. Ecco in quali termini si è espresso nel 1853 M. Frère-Orban, ministro delle finanze nel Belgio:

« Poco fa, taluni dazii indiretti, intesi sotto i nomi di *petty customs, town-dues*, ecc., ... si incontravano in molte città del Regno Unito. Queste tasse che hanno qualche somiglianza coi nostri dazii di consumo, si sono abolite nella maggior parte dei luoghi; ed in quei pochi che li han conservati, la somma è stata poco a poco diminuita, ed il prodotto generalmente si è destinato a speciali bisogni, come la manutenzione delle strade, le spese a profitto del commercio e della navigazione nei porti marittimi, ecc., ... I più considerevoli sono: dazii sui frutti, sui grani, sui vini e sui carboni, a Londra (quest'ultimo articolo rende annualmente 5 milioni di franchi); i dazii urbani a Liverpool; i dazii di commutazioni, di passaggio, ed il dazio sul bestiame, in Edimburgo; e taluni altri, ecc. (2).

« Come si fa nel continente, le amministrazioni municipali del Regno Unito riserbano in generale a sè il diritto di stabilire mercati, e affittarne gli stalli. In

(1) Non sarà privo d'interesse il dare qui la proporzione secondo cui le varie specie di proprietà contribuiscono alle entrate dell'impero britannico. Noi riporteremo le somme degli esercizi 1858 e 1862, che si trovano nella Relazione belgica, indirizzata al sig. Frère-Orban.

	1858	1862
Proprietà prediale (con metà della tassa di bollo, e della tassa sui redditi)	L. st. 8,480,355; 13 0/0	L. 10,993,326; 15 0/0
Ricchezza mobile	9,371,001; 14	11,764,684; 17
Consumi (dogane ed assise)	42,019,943; 64	42,933,650; 60
Monopoli (poste)	3,200,000; 5	3,510,000; 5
Entrate diverse	2,405,984; 4	2,042,534; 3
	L. st. 65,477,283; 100	71,154,194; 100

Si vede che i consumi, cioè i dazii indiretti, costituiscono più che la metà.

(2) Una Guida del viaggiatore in Scozia, pubblicata sul principio del nostro secolo, cita dazii sul pollame, sul pesce, ed altre derrate, in Edimburgo. (*The Traveller's guide through Scotland*, pag. 34). Nota dell'autore.

molte città profittano dei macelli, de' bagni, lavatoi pubblici, e delle distribuzioni di acqua. Un monopolio d'indole speciale esiste a Manchester, il municipio possiede esclusivamente il dritto di fabbricare e vendere il gaz per l'illuminazione. Nel 1857 vi ha guadagnato più che un milione di franchi ».

I dazii indiretti, adunque, sono a profitto soltanto dello Stato, quindi poi qui non dobbiamo studiare che le tasse dirette, imposte dai Comuni, onde sopprimere alle loro spese.

Noi abbiamo attinto i principali elementi di questo lavoro nella Relazione sulle tasse locali del Regno Unito, indirizzata al sig. Frère-Orban, ministro delle finanze nel Belgio, dai sigg. Fisco e Van der Straeten nel 1859; ci siamo pure serviti d'una relazione inglese sulla stessa materia, pubblicata nel 1843 dai sigg. Georges Nicholls, Georges Cornwal, Lewis ed Edmund Walker Head. Finalmente, e per un tempo più antico, abbiamo del pari consultato l'Opera di Bailly.

La riunione dell'Inghilterra, della Scozia, e dell'Irlanda, rimonta, come si sa, ad un'epoca relativamente recente. Quantunque sottoposte a un sol reggimento politico, le tre grandi frazioni del Regno Unito non si sono pienamente fuse. Nell'ordine soprattutto degli interessi locali, ciascuna ha conservato le sue leggi distinte ed il suo proprio ordinamento; il sistema di amministrazione varia dall'una all'altra nei suoi elementi e nelle sue forme, con le tasse che vi si riferiscono.

Da ciò, la necessità di dividere questo studio in tre parti: la prima che abbraccia l'Inghilterra col paese di Galles; — la seconda la Scozia; — la terza l'Irlanda.

SEZIONE PRIMA.

INGHILTERRA E PAESE DI GALLES.

Preliminari

Le tasse locali si sono stabilite in Inghilterra con 173 statuti, il primo dei quali rimonta al regno di Edoardo I, ma la maggior parte appartengono al 22° anno di Enrico VIII.

Oltre a siffatti statuti, si contano moltissime decisioni relative alla interpretazione delle leggi ed altri documenti, in cui bisogna anche cercare esclusivamente ciò che si riferisce ad alcune tasse.

È impossibile definire esattamente l'oggetto preciso di certe tasse locali. Soventi avviene che gli oggetti sono molteplici e non hanno alcun legame tra loro. A misura che una spesa impreveduta si presenta, si ricorre ad una tassa già stabilita, quantunque non siasi creata con l'intento di sopprimere a tale spesa, e ciò, per un abuso che il Parlamento non ha potuto ancora far disparire. Altre volte una medesima spesa vien coperta ad un tempo da parecchie tasse.

Le tasse locali in Inghilterra possono dividersi in 3 grandi categorie, secondo che vanno applicate ad ogni parrocchia speciale, o ad una contea, o anche ad un borgo o città.

Son queste infatti le divisioni amministrative dell'Inghilterra e del Paese di Galles.

Art. 1.

Tasse parrocchiali (1).

Queste tasse sono:

- 1° La tassa dei poveri;
- 2° Le tasse stabilite sulle medesime basi che quelle dei poveri;
- 3° Alcune tasse che poggiano sopra basi differenti.

§ 1. — Tassa dei poveri (*poor's rate*).

La legge d'Inghilterra vuole che ogni indigente a cui manchino le cose necessarie per la vita, il vitto, il vestire, l'alloggio, il soccorso medico, ottenga immediatamente aiuto nel luogo in cui si trovi averne bisogno.

La pubblica beneficenza procede in due modi: i soccorsi distribuiti a domicilio, e gli istituti di carità, case di lavoro, scuole, asili.

Sin dal secolo XVI, l'autorità si occupò del sollievo dei poveri; invocò la carità volontaria; più tardi adoperò la coercizione verso coloro che ricusavano di contribuire; e finalmente si venne al sistema di una tassa generale ed obbligatoria sulle basi che esistono ancora.

Ai termini di uno statuto del 43° di Elisabetta, capo 2, ogni parrocchia è tenuta di provvedere al mantenimento dei suoi poveri. Le spese sono coperte da una tassa speciale, detta tassa dei poveri (*poor's rate*). In origine lo scopo di questa tassa era quello di sopperire ai pesi dell'amministrazione legale dei poveri, come soccorsi a domicilio, stabilimento e manutenzione delle case da lavoro, delle scuole, degli asili, trasporto dei poveri alla parrocchia del loro domicilio, sepoltura degli indigenti, valutazioni dei beni imponibili alla tassa, spese di istanze giudiziarie concernenti il servizio dei poveri. Ma il legislatore, volendo semplificare e risparmiare, le ha dato ancora altri destini; ed essa è divenuta davvero un'imposta generale delle parrocchie, anzichè una tassa

(1) « Il principio fondamentale della parrocchia inglese (unità ecclesiastica come in Francia) si è, che il potere sovrano risiede nell'assemblea di tutti quelli fra i suoi abitanti che paghino la tassa de' poveri (*all rate-payers*); la quale assemblea chiamasi *vestry*, ed ogni suo membro si chiama *vestryman*. Da questo primo principio deriva tutto l'ordinamento della parrocchia. La *vestry*, corpo costituente, elegge gli uffiziali della parrocchia i quali, non essendo che suoi mandatarii, le devono render conto di tutti i lor atti, conto che tutti i *vestrymen* hanno diritto di domandare. La *vestry* si assembrava tutte le volte che ai suoi componenti piaccia di chiederne la riunione. In essa, ogni *vestryman* può esporre le proprie idee, e le proprie doglianze; la discussione è pienamente libera; tutti gli interessi della parrocchia vi si possono trattare; e la deliberazione della maggioranza fa legge ». (Beaumont, *l'Irlanda*). Troviamo in Tomlins, al vocabolo *Vestry*, che ogni *vestryman* vota in ragione di quanto paga per tassa de' poveri, e fino al limite di 6 voti. Nella seconda edizione della Relazione belgica, la tavola seguente, pag. 57, mostra che:

i beni d'un reddito annuo inferiore a lire 50,			danno	1 voto
"	"	da	50	a 100 " 2
"	"	"	100	a 150 " 3
"	"	"	150	a 200 " 4
"	"	"	200	a 250 " 5
"	"	"	250	o più " 6

speciale per il sollievo de' poveri. Così, si sono successivamente imputati al suo prodotto più che 20 capi di spese, la maggior parte dei quali non hanno alcun vincolo col suo scopo primitivo, e che senza dubbio son sembrati di troppo poca importanza per farne una speciale ripartizione fra i contribuenti. Se ne vedranno delle prove nel corso di questo capitolo.

Dopo un Atto del 1834, l'amministrazione dei poveri è posta sotto l'alta direzione e sorveglianza d'un Comitato superiore, che si chiama Comitato della legge dei poveri (1).

L'unità di circoscrizione, riguardo alla amministrazione, è generalmente la parrocchia; ma diverse parrocchie possono riunirsi dai commissarii della legge dei poveri, in *union*, per essere amministrati in comune. Il servizio in ogni parrocchia è diretto dai *maestri dei poveri* (2).

Il Comitato dei maestri dei poveri in ogni parrocchia, o in ogni unione, è incaricato di determinare periodicamente, a trimestre, semestre, o anno, la somma da riscuotersi per i bisogni dell'amministrazione dei poveri, nel suo distretto. Nei luoghi ancora retti dalle antiche leggi, e dove non esistano maestri dei poveri, la somma della tassa è determinata, e la riscossione si fa per mezzo dei fabbricieri e degli ispettori dei poveri.

La tassa ha per base la rendita annua netta delle terre, cave, sorgenti, ecc., (*lands*); delle case e edifici qualsiasi che possano servire di alloggio (*houses*); delle decime (*tithes*) o *rent-charges*, che si pagano in luogo delle antiche decime; delle miniere di carbon fossile (*coal-mines*); e dei boschi destinati alla vendita, e tagliati periodicamente (*saleable underwoods*); in fine dei fondi impiegati in commercio (*stocks in trade*) (3).

(1) Questo Comitato siede in Londra. Ne fan parte: il Presidente del Consiglio, il Lord del sigillo privato, il primo Segretario di Stato dell'Interno, il Cancelliere dello Scacchiere, un Presidente ed uno o più altri membri nominati dal Re. — Il Comitato fa i regolamenti necessari per l'andamento del servizio. I Regolamenti generali devono comunicarsi al Parlamento.

(2) I maestri de' poveri son nominati dalla *vestry* per 3 anni.

(3) L'espressione *stock in trade* è presa qui in senso collettivo; in certi casi sarebbero i capitali mutuati ad interesse, gli utensili produttivi, ecc.

Gli *stocks in trade* non van tassati se non in quanto che il possessore delle merci sta *inhabitant*, cioè mangi, beva, e dorma, nel luogo in cui sono le merci, in cui gli impiegati mangino, bevano, e dormano. Da ciò risultano curiose discrepanze. Il ricco negoziante può, sempre che il voglia, risiedere fuori della parrocchia in cui esistono le sue merci, ed, evitando così la tassa, risparmiare una somma che bene spesso è più che sufficiente per ripagargli le spese di un lontano domicilio. Ma è raro che il povero trafficante possa fare altrettanto.

Vi sono ancora altre e maggiori bizzarrie. Supponete parecchie persone di egual condizione, che abbiano eguale interesse in una medesima proprietà. Se uno rimane nel luogo in cui sono le merci, sarà tassato per la parte sua, e gli altri, che risiedano fuori, non lo saranno.

Di più, siccome la tassa cade sul profitto ricavato dalla vendita, è difficile determinare quanto esso sia. Se le merci non appartengono al mercante (il che avviene spesso a causa del credito), egli non va soggetto alla tassa; se sono sue, bisognerà sapere qual sia la differenza tra il prodotto lordo e le spese sue, quelle della sua famiglia, i suoi debiti ecc., cose tutte che una severa inquisizione, del resto insopportabile, mai non giungerebbe a definire.

Quindi, in oggi non si tassano gli *stocks in trade*, fuorchè in alcuni distretti del sud e dell'ovest dell'Inghilterra, dove anzi si valutano in modo puramente arbitrario.

La tassa è dovuta da tutti gli abitanti della parrocchia o unione, occupanti beni tassabili.

L'espressione « occupante » (*occupier*) si applica a chiunque abbia uso, godimento, o possesso reale del bene, dovunque risieda; ma se il fittaiuolo è imposto, il proprietario rimane esente, giacchè il medesimo fondo non può tassarsi due volte.

I maestri dei poveri sono incaricati di determinare nelle parrocchie o unioni il reddito imponibile dei beni per la ripartizione della tassa fra i contribuenti. Questi beni vengono descritti in un registro speciale, con indicazione della rendita imponibile, la quale periodicamente si rivede. La valutazione e la stima della rendita si fanno, in generale, da periti scelti dal Comitato.

La ripartizione della tassa fra i contribuenti si fa dagli ispettori dei poveri (*overseers*) secondo le cifre del registro *ad hoc*, o matrice. L'imposta si ripartisce per trimestre, semestre, o anno, tostochè ne sia determinata la somma dal Comitato per uno di tali periodi.

I ruoli compilati dagli ispettori dei poveri si espongono per qualche tempo all'esame del pubblico, e poi si rendono esecutori coll'ordinanza di due giudici di pace. Gli ispettori devono avvertire il pubblico che si comincia la riscossione nella prima domenica che segue la data dell'ordinanza, e ciò sotto pena di nullità. La pubblicazione si fa per avvisi alla porta di tutte le chiese e cappelle della parrocchia.

Compiuta siffatta formalità, i ruoli non si possono più modificare dalle autorità parrocchiali; i contribuenti che credessero aver diritto di ricorrere contro le cifre delle loro poste, devono rivolgersi alle Corti di giustizia.

La esazione della tassa si fa al domicilio dei contribuenti dagli ispettori dei poveri, che al bisogno vengono assistiti da agenti stipendiati, scelti dall'assemblea della parrocchia (*vestry*), o dai giudici di pace. Speciali collettori si possono istituire dai commissarii, dovunque se ne faccia domanda dai maestri dei poveri. La riscossione si opera, occorrendo, per via di sequestro o vendita dei beni (*goods or chattels*) del contribuente, sopra ordinanza di due giudici di pace, emanata a richiesta degli ispettori dei poveri. In difetto di sequestro, il delinquente (*offender*) può esser fatto arrestare da due giudici, nella prigione della contea, fino al pagamento delle somme dovute. Disgravi per causa d'indigenza possono pure accordarsi per sentenza di due giudici.

La deficienza del prodotto della tassa, derivante dalle quote inesigibili, si cuopre per mezzo d'un aumento al contingente della parrocchia nella imposizione dell'anno appresso.

L'uso dei fondi provenienti dalla tassa è affidato ai maestri de' poveri, ed eccezionalmente agli ispettori, che erano i soli incaricati di questa cura, avanti l'Atto del 1834.

Indipendentemente dai soccorsi distribuiti a domicilio, i maestri de' poveri devono provvedere alla sepoltura degli indigenti morti nella parrocchia, e possono stabilire speciali cimiteri a tal uopo. Se un indigente muore in una parrocchia che non è il luogo del suo domicilio, i maestri de' poveri sono facoltati a farsi ripagare le spese di sepoltura dalla parrocchia alla quale il defunto apparteneva.

La legge permette ai proprietari ed occupanti di beni imponibili, di votare im-

prestiti, sino a concorrenza della metà di cifra media della tassa nel tre anni precedenti, onde formare un fondo per agevolare l'emigrazione de' poveri stabiliti nella parrocchia. Le somme tolte ad prestito si mettono a disposizione dei maestri de' poveri; devono estinguersi in 5 anni, per mezzo di un supplemento straordinario alla tassa. Le anticipazioni fatte a emigranti, che ricusassero di partire dopo averle ricevute, o che tornassero dopo avere emigrato, devono restituirsi da loro.

§ 2. — Tasse stabilite sulle medesime basi che quella dei poveri.

Queste tasse sono:

- 1° La tassa dei depositi di mendicità;
- 2° La tassa di misura e stima;
- 3° La tassa delle spese di prigione;
- 4° La tassa dei constabili;
- 5° La tassa delle grandi strade;
- 6° La tassa di illuminazione e di sorveglianza.

1° Tassa dei depositi di mendicità (Workhouse building rate (1)).

(1) Le parrocchie, o consorzii di parrocchie, mantengono case da lavoro (*workhouses*) pe' poveri. Questi vi si ammettono in virtù d'un ordine degli ispettori o de' maestri de' poveri. I diritti all'ammissione son determinati con regolamenti fatti dai Commissarii della legge sui poveri.

Quando i maestri de' poveri si ricusano a spedire un indigente nella casa da lavoro, costui ha facoltà di ricorrere al giudice di pace, il quale può ordinare a' maestri de' poveri che lo facciano ammettere, e gli procurino lavoro se egli è in istato da lavorare. I maestri che non ubbidissero all'ordine del giudice incorrerebbero in una multa, la quale in parte va devoluta a beneficio del ricorrente. Se il giudice di pace si convince che costui è un vagabondo, ha diritto di collocarlo in una casa di correzione.

I direttori delle case da lavoro, e gl'ispettori de' poveri, ciascuno per la parte sua, tengono registro di tutti i poveri soccorsi nelle case da lavoro o fuori. Oltre al nome, vi si notano le particolarità del domicilio, della famiglia, delle occupazioni ecc.

I maestri de' poveri possono contrarre prestiti per costruire case da lavoro, ingrandire o migliorare le esistenti. Il capitale tolto ad prestito non può superare la somma della tassa, calcolata in una media di tre anni. L'interesse e la restituzione del capitale improntato, si prelevano sulla tassa, e l'annualità di estinzione non può essere inferiore al decimo del capitale. I disegni degli edifizi devono approvarsi dai commissarii della legge de' poveri.

Questi han dritto di congiungere in gruppi *distrettuali* le parrocchie o consorzii parrocchiali, per mantenervi scuole da fanciulli poveri. Una parrocchia che disti dal centro del distretto per più che 15 miglia (24,000 metri) non può farne parte. Del pari, una parrocchia che abbia più di 20 mila abitanti, non può essere riunita ad altre, senza l'approvazione de' maestri de' poveri.

A Londra, Manchester, Bristol, Leeds, Birmingham, ed altri luoghi popolosi, per mantenere i poveri privi di alloggio, ed evitare le malattie contagiose che possono derivare dalla loro ammissione nelle ordinarie case da lavoro, i commissarii han facoltà di riunire in *distretto* le parrocchie o consorzii, con lo scopo di stabilire e mantenere asili temporanei, ed occuparvi gli individui privi di casa, chiedenti soccorso, e che son a carico della tassa de' poveri.

Le case da lavoro, le scuole e gli asili, sono in generale riuniti in un medesimo sito. Allora, nel recinto d'una *workhouse*, si trova un ospizio per i vecchi e gl'invalidi, una cappella anglicana, una cattolica, un ospizio di maternità, due scuole con opifici di

Questa tassa, nel modo di riscuoterla ed imporla, è identica a quella dei poveri. La relazione belgica non ne fa menzione, e la inglese del 1843 afferma che essa vien prelevata sulla tassa dei poveri, ed esiste soltanto di nome.

2° Tassa di misura e stima (Survey and Valuation rate (1)).

Questa tassa sembra non esistere che di nome; e noi crediamo che nella maggior parte dei luoghi vien prelevata sulla tassa de' poveri (2). Sembra avere per iscopo di sopperire alle spese che occorrono per la misura dei fondi destinati alle tasse, e la stima della loro annua rendita.

3° Tassa delle spese di prigione (Gaol fees rate).

Questa tassa cade sulle medesime persone e sui medesimi beni che quella dei poveri, e sovente si preleva da essa, o da ogni altra tassa. Va destinata a rimborsare le spese che occorrono per tenere in arresto i vagabondi nelle prigioni delle contee. Le quali spese sono dalla legge poste a carico della parrocchia a cui il vagabondo appartenga.

4° Tassa dei constabili (Constables rate (3)).

Questa tassa una fra le più antiche dell'Inghilterra, ha già perduta l'importanza che aveva una volta. Allora, quando l'antica suddivisione del paese in contee, centurie, e decurie esisteva, si levava per sopperire ai pesi seguenti: ammende diverse, inflitte per reati, — mantenimento delle prigioni, — spesa della Corte dei Lordi; manutenzione delle strade vicinali, delle grandi strade, dei canali, dei ponti; spese cagionate dagli impedimenti a mettersi per le usurpazioni diverse, ecc.

I donativi regii, tasse e sussidii, potevano prelevarsi da essa. Ma dacchè le *townships*, in cui la tassa si riscuoteva, venner confuse con le parrocchie, e dopo creata la tassa dei poveri, quella dei constabili, ricondotta alle medesime basi di imposizione e ripartizione che quest'ultima, è generalmente sostituita dalla

tirocinio, l'una per le ragazze e l'altra pe' maschi; un separato ospedale meretricio, un altro pei matti . . . l'alloggio del direttore, del portinaio . . . e le stanze per gli uffizii. Le giovani e le donne valide vi sono occupate nelle varie faccende domestiche, nelle cure da dare a' bimbi ed agli infermi, nel cucire e rammendare i vestiti, nella lavatura de' panni, nel pulire le stanze ecc. Gli uomini validi, non adoprati nel servizio interno, sonò addetti a romper pietre, che poi si vendono per la riparazione delle strade, o vanno fuori a lavorare in opere di conto della parrocchia.

Nelle *workhouses* si trova un vasto dormitorio, aperto ogni sera a mezzanotte, per accogliere coloro che vengano a chiedere un momentaneo asilo. Essi non vi possono rimanere per più di tre giorni, e non ottengono il cibo che dopo avere eseguito il lieve compito che loro s'impone. — Nelle *workhouses* la separazione de'sessi è rigorosamente osservata.

I cibi sono abbondanti e sani. Consistono principalmente in pane bigio, carne e pesce, patate o altri erbacei, birra o tè per bevanda. L'istituto è provvisto di medici.

Ogni giorno, i fanciulli vanno a passeggiare per un'ora, e nell'interno si addicono a diversi esercizi, sotto sorveglianza di agenti della amministrazione; i vecchi han facoltà di uscire una volta al mese; gli altri rimangono sempre chiusi nella casa. Si ammettono le visite una volta la settimana (V. la Relazione del sig. Fisco e Van der Straeten, pag. 60 e seg. nuova edizione); e sulle *workhouses* al tempo di Bailly, si veda la sua opera, tomo II, pag. 360.

(1) Questa tassa è indicata nella Relazione del 1843 *on local taxation*, pag. 7. — La Relazione belgica non ne cita nè l'esistenza nè la soppressione.

(2) Ciò dice lo stesso relatore inglese, pag. 22.

(3) Questa tassa non è citata nella Relazione belgica.

tassa de' poveri, in virtù di uno statuto del re Giorgio III che permette una tale sostituzione.

Gli altri carichi primitivi della *constables rate* sono stati oggetto di tasse speciali, come quella delle strade, ecc.

Non ostante la ordinaria sostituzione della *constables rate* con una tassa dei poveri, questa speciale imposta vien levata dove non esiste tassa dei poveri e dove può esistere la tassa di contea, talvolta; non ostante l'esistenza della *poor's rate*, si leva la tassa speciale, se la circoscrizione della tassa di contea non è così estesa come quella della tassa dei poveri. Si mette ancora in alcune contee settentrionali dell'Inghilterra, per ripagare a' constabili la loro contribuzione alle tasse di contea (1).

5° Tasse delle grandi strade (Highway rate).

Le strade pubbliche in Inghilterra e nel paese di Galles si dividono in due categorie: strade a barriera (*turnpike roads*), e strade parrocchiali (*cross roads or highways*) Quest'ultime sono a carico delle parrocchie per le quali passano.

In ogni parrocchia, la *vestry* nomina un ispettore delle strade (*surveyor*). Le parrocchie addiacenti possono riunirsi per nominare un ispettore di distretto, oltre gli ispettori di parrocchia. Nei luoghi di più che 500 abitanti, la *vestry* ha facoltà d'istituire un Comitato (*Board of highways*) per il governo delle strade.

Le spese di costruzione e riparazione delle strade parrocchiali si coprono per mezzo di una tassa (*highway rate*) che ha le medesime basi di quella dei poveri. Essa è stabilita periodicamente, secondo il bisogno, e ripartita fra i contribuenti dagli ispettori di parrocchia. La sua quota è molto variabile: aumenta o decresce le spese da rimborsare, le quali si aumentano talvolta grandemente, per compre di terreni e spese di procedimento (2). Tuttavia, la quota della tassa annua non può innalzarsi al di là di un *maximum* determinato dalla legge, salvo che i quattro quinti dell'assemblea de' contribuenti, convocati a tal uopo, vi aderiscano.

Prima di cominciare ad esigersi, i ruoli si rendono esecutivi da due giudici di pace, nella medesima forma che si pratica per la tassa dei poveri. Se sorgono ricorsi, si portano davanti ai giudici di pace, in sessione speciale, ed in appello alla Corte di sessione generale o trimestrale.

L'esazione si fa dagli ispettori di parrocchia o dai loro delegati.

I conti di entrata e spese per le strade si tengono dagli ispettori, e devono essere presentati annualmente in sessione speciale ai giudici di pace, che li verificano ed approvano. Nelle parrocchie che hanno un Comitato per le strade, i conti si tengono dal suo segretario e sono presentati ogni anno alla *vestry*.

6° Tassa d'illuminazione e sorveglianza (Lighting and Watching rate).

Un'Atto del 1833 permette alle parrocchie di ordinare un servizio di polizia

(1) V. su queste particolarità, un po' oscure, la Relazione del 1843 *on local taxation*, pag. 9, 10, 23, 26.

(2) Queste spese dan luogo, quando si presentano, a delle tasse suppletive, indicate sotto il nome di tassa per acquisto di terre (*purchase of land*), e tassa per spese di procedura (*law expenses*).

e di illuminazione, e l'uno dei due solamente. Questa misura è facoltativa e lasciata alla libera decisione dei contribuenti.

Dopo l'ordinamento della polizia nelle contee, l'Atto non si applica più che all'illuminazione, eccetto nei borghi ove forma una tassa distinta, la *watch rate in boroughs*, di cui parleremo nell'articolo delle tasse di borgo.

L'Amministrazione di questo servizio è affidata agli ispettori scelti dall'assemblea dei contribuenti.

Le spese si coprono per mezzo di una tassa su tutti i beni imponibili in quella dei poveri; ma con questa differenza, che gli edifici pagano tre volte più delle terre. Ogni anno, i contribuenti son convocati per determinare il *maximum* della tassa che gl'ispettori possano riscuotere nel corso dell'esercizio.

Il ruolo della tassa si dee pubblicare come quello della tassa dei poveri, e l'esazione si fa per mezzo di mandati diretti dagli ispettori dell'illuminazione agli ispettori dei poveri o altri agenti incaricati di riscuotere questa tassa.

Gli ispettori della illuminazione sono tenuti ad istituire un tesoriere incaricato di tenere i conti di entrata e spesa.

Essi sommettono i loro conti all'assemblea di contribuenti, convocati a tal uopo ogni anno. Una copia di questi conti dev'essere giurata davanti i giudici di pace, da tutti gli ispettori, o almeno da due (1).

§ 3 — Tasse sopra basi diverse.

Queste tasse sono:

- 1° La tassa di chiesa;
- 2° La tassa di riparazione o costruzione di chiese;
- 3° La tassa dei cimiteri;
- 4° La tassa delle latrine;
- 5° La tassa di fognatura e chiusura.

1° *Tassa di chiesa* (Church rate).

Se i redditi della chiesa sono insufficienti, si ricorre ad una imposta speciale, che prende il nome di tassa di chiesa (*Church rate*). Questa tassa è deliberata dalla *vestry*, sulla proposizione dei fabbricieri, secondo i bisogni che sorgano. La sua quota non può sorpassare 1 scellino per lira ($1/25$) del reddito annuale delle proprietà imponibili, le quali sono quelle medesime che pagano la tassa dei poveri, salvo poche differenze che in pratica spariscono. La ripartizione e la riscossione si fanno come per quest'ultima. I contribuenti che si credano lesi possono ricorrere alla *vestry*, ed, in istanza superiore, davanti le corti ec-

* (1) Oltre alle sei tasse di cui abbiám parlato in questo paragrafo, la Relazione inglese del 1843 fa menzione della tassa di milizia, la quale, nonostante certe eccezioni personali che comporterebbe in principio, si sarebbe confusa (*merged*) con la tassa de' poveri. Essa si riscuote nella parrocchia o nella *township*. Ma da un altro lato, essendo le contee incaricate di provvedere alle spese della milizia che non sono a carico dello Stato, secondo la Relazione belgica (pag. 99 e 295), sembra venirne che la *military rate* sia probabilmente riscossa nella parrocchia ed erogata nella Contea. — V. la Relazione inglese, pag. 7, 22, 24, 30, 39, 70. — Questa ambiguità ci ha impedito di classificare definitivamente la *militia rate*, e la citiamo soltanto in questa nota.

eclesiastiche. I procedimenti, in caso di mancato pagamento, entrano pure nella competenza di queste corti, salvo poche eccezioni.

La tassa non può levarsi quando la maggioranza della *vestry* vi si opponga, e questo è da lungo tempo il caso avvenuto in molte parrocchie. Non si hanno allora altri espedienti che quello di ricorrere a volontarie contribuzioni, le quali ordinariamente non mancano.

Alla fine d'ogni anno i fabbricieri devono render conto delle rendite e spese al ministro della parrocchia, ed alla *vestry*. Le corti ecclesiastiche hanno pure il dritto di farsi presentare tali conti; ma quello di verificarli ed approvarli appartiene esclusivamente al ministro del culto ed ai parrocchiani.

2° Tassa per riparazione o costruzioni di chiesa (*Church rate for repairs, new Churches*).

Questa tassa s'impone sui medesimi beni, ed è dovuta dai medesimi contribuenti che la *Church rate*. Tuttavia, per la rarità delle occasioni in cui toccherebbe d'importarla, ordinariamente se ne sovraccarica la tassa di chiesa, per la quale allora è permessa una quota più alta.

Parrebbe nondimeno che questa tassa si può levare separatamente, ed anche senza il consenso della *vestry*; perchè la *Corte del Banco della regina* ha il dritto d'importarla agli abitanti della parrocchia, quand'anche la *vestry* non la volesse, o la volesse in quota minore.

3° Tassa dei cimiteri (*Burial Ground rate*).

In generale i cimiteri appartengono alle parrocchie; ma se ne trovano pure di quelli che dipendono da chiese particolari, o che sono proprietà di compagnia a ciò facoltate da atti del Parlamento. Dovunque un cimitero parrocchiale debba crearsi, la *vestry* nomina un Comitato di inumazione fra gli abitanti della parrocchia che contribuiscono alla tassa dei poveri; il ministro della parrocchia è eleggibile, senza avere la qualità di contribuente.

Due o più parrocchie addiacenti han facoltà di riunirsi per fondare cimiteri in comune.

I Comitati sono incaricati di amministrare i cimiteri, e prender cura delle inumazioni.

Le loro spese si coprono coi dritti di sepoltura, ed occorrendo, con un prelevamento sulla tassa dei poveri, non già con una tassa speciale, come la legge vorrebbe.

Questa tassa dunque non esiste che nominalmente.

I Comitati han facoltà di contrarre mutui per coprire le spese di fondazione, ingrandimento, o miglioramento dei cimiteri.

I Comitati costituiti in virtù di un Atto del 1858 per l'Amministrazione locale, possono essere investiti delle attribuzioni dei comitati di inumazione delle parrocchie.

4° Tasse delle latrine e condotti (*Sewer's rate*).

La *sewer's rate* è una tassa peculiare, per il genere di beni ai quali s'impone. Lo statuto del 23° anno del regno di Enrico VIII, cap. V, ingiunge al Comitato di stabilire le basi della tassa secondo il valore delle « terre, poderi, e rendite (1) ».

(1) V. la Relazione inglese, pag. 41 e 42.

Qui la parola *terra* sembra abbracciare, oltre le varie specie della terra che lo Statuto di Elisabetta sottopone alla tassa de' poveri, le miniere ed i boschi. Tuttavia si eccettuano i terreni montagnosi ed elevati che non possano venire inondati nè cinti di acqua, e che perciò non hanno opportunità di giovare dei benefici della tassa. Colla parola poderi (*tenements*), si intende tutto ciò che si possa affittare. Si comprendono egualmente sotto queste parole le decime dei laici, i dritti di transito, e di barca, quando costituiscono un diritto privato, ecc. Quanto alle rendite, esse sono, insieme, il censo signorile, ed il tributo rappresentante le derrate comprese sotto questa parola.

Oltre tali valori, lo Statuto fa cenno espresso del dritto comune di pascolo, e di quello sulle torbiere, non che sui profitti della pesca, come base all'imposta.

La *sewer's rate* non colpisce la proprietà mobile.

Tali sono le differenze teoriche fra questa tassa e quella dei poveri; ma si può dire che in pratica non vi si bada, e che la *sewer's rate* si riscuote sui medesimi beni che la *poor's rate*.

Gli individui soggetti alla *sewers' rate* sono:

1° Quelli che, per loro colpa, cagionano le spese a cui questa tassa è destinata a provvedere;

2° Quelli che più si giovano delle misure prese nell'uso della tassa. In quest'ultimo caso, la tassa non è loro imposta proporzionalmente al beneficio che ne traggono, ma piuttosto secondo la loro fortuna.

La tassa colpisce l'occupante (*occupier*) dei beni che vi sono soggetti, cioè a dire quello che ne ha l'uso, il godimento, o la proprietà reale, ovunque egli risieda; ma se il fittajuolo è imposto, rimane esente il proprietario, non potendo il medesimo bene tassarsi due volte.

Nella sessione parlamentare del 1841, si è creata una nuova tassa, detta tassa generale delle latrine (*general sewer's rate*), ad oggetto di far fronte ai diversi carichi della *sewer's rate*, che hanno tutti un carattere temporaneo; tali sono gli stipendi, le gratificazioni degli impiegati, le indennità ai testimoni, chiamati davanti la corte delle Latrine, gli stipendi dei giurati, le spese per la ripartizione e riscossione della tassa, le spese di procedura, ed altre impreviste. Al medesimo tempo, si è fatta servire al rimborso dei pagamenti a scadenza fissa, o degli interessi delle somme tolte ad prestito.

Del rimanente, la *general sewer's rate* presenta sotto tutti i riguardi la più esatta analogia con la *sewer's rate*.

5° Tassa di fognatura e di chiusura (*Drainage and Enclosure rate* (1)).

(1) Nè la Relazione inglese, nè la belgica, danno maggiori ragguagli su questa tassa.

Art. 2.

Tasse di Contea (2).

Queste tasse sono:

- 1° La tassa di contea, propriamente detta;
- 2° La tassa per gli ospizi dei matti;
- 3° La tassa di sepoltura dei naufraghi;
- 4° La tassa di centuria;
- 5° La tassa di polizia;

§ 1 — Tassa di contea (County rate).

L'Amministrazione finanziaria delle contee vien regolata dai giudici di pace, nelle loro sessioni trimestrali. Egli approvano i conti del trimestre precedente, e votano le tasse necessarie per sopperire ai bisogni del trimestre che comincia secondo un bilancio di spese od entrate presunte, il quale bilancio si prepara, col concorso del tesoriere della contea, da una giunta scelta fra loro.

La somma deliberata vien ripartita tra tutte le parrocchie della contea, proporzionatamente al reddito totale dei beni imponibili. Questi beni son quelli stessi che pagano la tassa di poveri; la sola differenza consiste in ciò, che la rendita imponibile per quest'ultima si determina dalle autorità parrocchiali, senza riguardo a ciò che si faccia nelle altre parrocchie; laddove, per le tasse di contea, la stima vien fatta dalle autorità della contea per tutte le parrocchie della circoscrizione.

La giunta è incaricata di stabilire codesta stima. A tal uopo essa ha facoltà di farsi consegnare, dagli agenti incaricati di amministrare le tasse pubbliche o parrocchiali nella contea, gli stati indicanti la rendita annua di tutte le proprietà poste nelle parrocchie, città, o borghi, ed imponibili per la tassa di contea, non che la data dell'ultima stima fatta nel luogo, il nome del perito che l'ha fatta, e il modo con cui l'ha fatta. Prima di presentarsi alla giunta, codesti stati si rassegnano alla vestry, o ad ogni altra assemblea che abbia dritto di prendere cognizione degli affari pubblici in quel luogo.

La giunta ha tutte le facoltà per riscontrare l'esattezza delle stime. Se i documenti necessari, che ha dritto di domandare, anche sotto pena d'una multa di 20 lire, le mancano, essa può destinare appositi agenti per procedere alla stima di ogni proprietà tassabile nella contea; le spese di siffatte perizie vengono imposte ai luoghi cui riguardano, a dappiù della somma da pagarsi per la tassa.

(2) La Contea, come abbiain detto, è una fra le Divisioni politiche della Gran Bretagna. Un carattere peculiare all'ordinamento delle Contee si è, che le medesime autorità vi sono investite d'attribuzioni giudiziarie, insieme, e amministrative. In ogni Contea v'è un corpo di giudici di pace, nominati dal Re, che sono ad un tempo amministratori e magistrati. Essi votano le tasse, sorvegliano le spese, e direttamente o indirettamente intervengono nella scelta della massima parte delle autorità della Contea.

La prima autorità della Contea, in ordine gerarchico, è lo Sceriffo, nominata dal Re.

La giunta può operare nello stesso modo quando non creda dovere attenersi agli stati che le si consegnano; in tal caso, se la perizia fatta per ordine suo dà risultanze superiori alla stima indicata negli stati, gli agenti che li han compilati possono venir condannati dai giudici di pace al pagamento delle spese fattesi per la perizia.

Tutte le volte che la giunta adotta una stima diversa da quella che precedentemente ha servito, deve fare imprimere l'esposizione dei motivi del mutamento, e farla distribuire ai giudici di pace ed altri agenti incaricati di ripartire e riscuotere la tassa di contea.

Nel termine di 21 giorni, gli ispettori dei poveri devono convocare la *vestry*, o l'assemblea locale che sta in sua vece, per sottoporle il lavoro della giunta, che può essere esaminato da ogni contribuente per la tassa dei poveri e per la tassa di contea. La giunta prende cognizione dei ricorsi che sorgano, modifica, se vi ha luogo, il suo lavoro, e lo trasmette alla Corte di sessione generale o trimestrale. Questa decide sulle proposte della giunta, dopo averle fatte pubblicare nei giornali più divulgati della contea. Tosto che le proposizioni sono adottate dalla corte, divengono base alla ripartizione della tassa.

Quadri di ripartizioni, che presentano da un lato la somma della rendita imponibile, e dall'altro la somma della tassa corrispondente, si trasmettono dal cancelliere di pace ai maestri dei poveri ed agli ispettori in ogni parrocchia, con ordine di procedere alla esazione del contingente assegnato alle loro parrocchie effettive, e versare la somma riscossa nelle mani del tesoriere di contea nel termine prescritto. Le parrocchie che si credessero lese dalla ripartizione possono appellarne alla Corte di sessione trimestrale, per mezzo dei maestri de' poveri, degli ispettori, o di ogni altra persona designata a tal uopo.

La Corte ha dritto di correggere le inegualianze, sproporzioni, od omissioni, di cui riconosca l'esistenza. I contribuenti possono interporre appello intorno alle loro quote, come per la tassa dei poveri.

Quando i maestri dei poveri o ispettori, a cui le ordinanze di imposizione vengono trasmesse dal cancelliere di pace, trascurano di operare il versamento delle somme domandate, i giudici di pace destinano altri agenti per la riscossione di ufficio, ed allora la tassa viene accresciuta di un decimo a titolo di ammenda. Se un agente destinato in tal caso non paga al tesoriere della contea la somma da riscuotersi, ogni giudice di pace può, sopra ricorso del cancelliere o del tesoriere, emanare un ordine perchè si proceda al sequestro ed alla vendita dei beni del delinquente.

Gli agenti incaricati di riscuotere devono render conto delle somme avute e spese da loro, agli auditori di distretto, secondo le regole prescritte per le tasse de' poveri.

Quando i maestri dei poveri o ispettori giudicano che la somma domandata sia troppo poca per essere oggetto di una speciale ripartizione, possono prelevarla sulla tassa de' poveri, e farne l'anticipazione, salvo a ripagarsene sul prodotto della imposizione susseguente.

Una nuova tassa, chiamata tassa di costruzione per le sale delle contee (*for building shire halls*), si è creata con una legge recente. Ma, stando alla relazione inglese del 1845, sarebbe inusitata; ed i pesi che essa era destinata a coprire sarebbero coperti dalla tassa generale della contea.

§ 2. — Tassa per i manicomii (*County rate for Lunatic Asylums*).

Il reggime dei matti in Inghilterra è oggetto di una legge organica, 15 agosto 1853. Un Atto del 20 agosto seguente provvede all'Amministrazione dei matti poveri (1). Secondo questa legge, ogni contea deve stabilire un manicomio, salvo che si intenda con un'altra contea per mantenerlo in comune, o che si metta di accordo con ospizii particolari.

I borghi che non abbiano sei giudici di pace, oltre il *recorder*, devono riunirsi alla contea in cui sono situati; ed al bisogno, il governo può riunirveli di ufficio.

Si provvede alle spese dei manicomii per mezzo d'una tassa speciale, deliberata dai giudici di pace, e riscossa colle medesime regole che quella di contea. I giudici di pace possono contrarre mutui, ed ipotecarli sul prodotto della tassa, con la riserva che le somme mutate debbano estinguersi in un periodo di 50 anni al più.

§ 3. — Tassa di sepoltura (*Burial of dead Bodies rate*).

Questa tassa, il cui scopo è quello di sopperire alle spese di sepoltura per cadaveri lasciati sulla riva, è inusitata, quantunque sia oggetto di uno Statuto del re Giorgio III (2). D'altronde, essa non avrebbe applicazione che nelle sole contee marittime.

(1) L'alta amministrazione di tutto ciò che riguarda i matti ed i loro beni è affidata a due commissarii speciali, residenti in Londra, e nominati dal Lord Cancelliere, fra gli avvocati che abbiano almeno 10 anni di esercizio della loro professione.

I manicomii sono sotto la sorveglianza de' visitatori (*visitors*), nominati dal giudice di pace ogni anno. Avvi un Comitato apposito per ogni asilo; il quale nomina un segretario, un tesoriere, un cappellano, e gli altri impiegati occorrenti. Ha facoltà di comperare terreni o edifici, fabbricare, restaurare gli edifici esistenti, dare a fitto; ma non può vendere nè permutare, senza il permesso del Segretario di Stato per l'Interno.

I maestri de' poveri, o in loro mancanza gli Ispettori, compilano ogni anno un quadro de' matti poveri, esistenti nella rispettiva parrocchia. Ciascun matto vien visitato ad ogni trimestre dall'uffiziale sanitario della parrocchia, il quale forma delle liste che si trasmettono a' Commissarii residenti in Londra. Se l'uffiziale trova che un matto debba mandarsi in un manicomio, o perchè la sua libertà presenta pericoli, o perchè il reggime del manicomio possa giovare alla sua guarigione, se ne dà avviso all'uffiziale competente della parrocchia, che è tenuto di darne subito notizia a un giudice di pace. Costui fa condurre a sé il matto e l'esamina con l'assistenza di un medico; se riconosce che ne sia il caso, lo fa trasportare nel manicomio del comitato, a cura dell'Ispettore de' poveri o d'altro ufficiale della parrocchia. Se il matto non può comparire, il giudice manda a visitarlo a domicilio.

I giudici han dritto di prendere informazioni, ed ordinare d'ufficio il trasferimento.

I matti poveri sono a peso delle parrocchie del loro domicilio, le quali devono pagare le spese di mantenimento nel manicomio; in caso di contestazione sul domicilio, i giudici di pace decidono. Se il domicilio è ignoto e non può sapersi, il matto ricade a peso della Contea.

I visitatori de' manicomii ne fan sortire i matti; al qual uopo, spediscono un avviso agli ispettori della parrocchia del domicilio, i quali devono immediatamente provvedere perchè si esegua il trasporto.

(2) Troviamo, a tal proposito, nella Relazione inglese del 1813, la seguente osser-

§ 4. — Tassa di centuria (*Hundred rate*).

Questa tassa, oggi fuori d'uso, è sostituita dalla tassa di contea, una volta aveva qualche importanza. Consimile pel suo scopo all'antica *constable rate*, si riscuoteva nell' *Hundred* per il mantenimento della corte dei Lords, onde sopperire alle spese accidentali del bail o gran constabile, come capo della polizia; per pagare le spese giudiziarie, imposte sul distretto o sulla contea, per il mantenimento dei ponti della centuria, per la conservazione di ponti, strade, prigioni della contea, o d'una qualunque riunione di centurie, o, pel corso di alcuni secoli, per la retribuzione dei deputati della contea (1).

§ 5. — Tassa di polizia (*Police rate*).

In Inghilterra, la polizia e la sicurezza pubblica costituiscono una attribuzione delle contee e dei borghi municipali.

Le spese di polizia si fanno sui fondi generali delle contee, o ancora, e questo è il caso più frequente, vi si provvede con un'imposta chiamata *tassa di polizia*.

Essa si delibera dal giudice di pace in sessione generale o trimestrale, come si fa per la tassa di contea. Poggia sulle medesime basi che quest'ultima, si riscuote colle medesime regole e dai medesimi agenti (2).

Art. 3.

Tasse dei borghi e città.

Le principali città d'Inghilterra sono costituite in corporazioni municipali e generalmente chiamate col nome di borghi. Quello di *città* si applica a quelle che sono sede di un vescovato. Nell'ordine amministrativo, i borghi municipali hanno una esistenza propria, uniforme ed indipendente, ma, per le istituzioni giudiziarie, sono collegati con vincoli più o meno stretti all'ordinamento delle contee. L'autorità amministrativa, in tutti i borghi, piccoli o grandi, appartiene ai consigli municipali. I quali si compongono di un sindaco (*mayor*), che è il capo del municipio, e di un numero maggiore o minore di *aldermen* e consiglieri,

vazione: se si adempisse all'obbligo di levare un'apposita tassa per la sepoltura dei naufraghi, ne riuscirebbe una assurdità, perchè la contribuzione non andrebbe ad un liardo per ogni parrocchia.

(1) Relazione inglese, pag. 10.

(2) In certe Contee, le spese della polizia si dividono in *locali* e *general*. Quest'ultime si fanno in comune da' diversi distretti che compongono la Contea; le prime, che comprendono gli stipendii e il vestito degli agenti, e quelle altre erogazioni che i giudici di pace possono collocare in questa categoria, con approvazione del Segretario di Stato per l'Interno, sono a carico speciale del rispettivo distretto.

L'assemblea de' giudici di pace può far costruire, comperare, affittare edifici destinati a servire di stazione per la polizia, e di prigione. Le spese si prendono dal prodotto della tassa di polizia. I giudici di pace possono tor danaro ad imprestito per il medesimo oggetto, ed ipotecare la medesima tassa. Le somme improntate devono rimborsarsi ad annualità di un ventesimo, al meno, del capitale, più gli interessi.

determinato dalla legge. I borghi generalmente sono divisi in distretti (*wards*), per maggior comodo di certi servigi locali, riguardanti la pubblica salubrità. A capo di ogni distretto havvi un certo numero di *aldermen* e di consiglieri.

Il borghi sono tenuti, come le contee, a mantenere asili per i matti poveri, e mettersi riguardo a ciò di accordo colla contea vicina, o con un altro borgo, o con ospizii privati.

I consigli municipali dei borghi sono incaricati di amministrare i beni e redditi municipali; le fondazioni d'interesse locale, ad eccezione delle opere pie; il servizio delle Corti locali di giustizia; le case di correzione e detenzione; le strade, le latrine, l'illuminazione delle vie e piazze pubbliche ecc.

Per sopperire alle spese dei lavori che essi eseguono, o ad altre spese, ricorrono alle tasse seguenti, quando i redditi propri del borgo non bastano.

1° Tassa generale di borgo;

2° Tassa di sorveglianza generale dei borghi;

3° Tassa per il manicomio;

4° Tassa generale di distretto (1).

§ 1. — Tassa generale di borgo (*Borough rate*)

Questa tassa, una volta votata dal consiglio municipale, si ripartisce fra le diverse parrocchie che costituiscono il borgo, proporzionatamente al reddito dei beni imponibili in ciascuna di esse. La tassa di borgo colpisce i medesimi beni che quella dei poveri, ed è fondata sul medesimo reddito, salvo che il consiglio municipale giudichi non doversi stare alle valutazioni fatte per questa ultima. In tal caso, bisogna procedere a delle perizie, i cui risultati servono di base alla ripartizione della tassa di borgo. I quadri di ripartizione, con mandato di riscuotere, sono indirizzati ai maestri de' poveri o ispettori nelle varie parrocchie, e le somme da riscuotere si devono versare entro il termine prescritto in mani al tesoriere del borgo. I ricorsi contro la ripartizione fra le parrocchie sono di competenza della Corte di sessione trimestrale del borgo, o, in difetto, della corte di contea ove il borgo è situato. Quanto ai ricorsi de' contribuenti riguardo alle poste individuali, vi si decide come per la tassa dei poveri.

§ 2. — Tassa di polizia, o sorveglianza generale dei borghi (*Watch rate in Boroughs*).

In alcuni borghi, ove si esercita una sorveglianza di giorno e notte, quando la tassa di borgo non basta a coprire le spese che questa sorveglianza richiede, si pone una tassa speciale, detta di *sorveglianza di borgo*, la quale s'impone e si riscuote nel medesimo modo che quella di borgo.

§ 3. — Tassa per i manicomii (*Rate for Lunatic Asylum*)

Quando i borghi hanno dei manicomii loro proprii, i consigli municipali pongono una tassa speciale (*lunatic asylum's rate*), ad effetto di coprirne le spese.

(1) Applicabile pure in luoghi diversi da' borghi (V. qui appresso).

Questa tassa differisce da quella di borgo soltanto per il nome; è identica quanto al modo di riscuotere e ripartire.

§ 4. — Tassa generale (*General district rate* (1)).

Una legge del 1848, che si propose di promuovere la pubblica salubrità (*public health*), permise di creare, nei luoghi non soggetti al reggime municipale, Comitati d'Amministrazione incaricati di varii servigi locali. Ultimamente, un Atto del 1858 ha modificato quella legge, e l'ha rifusa con parecchie altre, in un sistema di legislazione che abbraccia tutti i miglioramenti locali ed il benessere materiale delle popolazioni.

I diversi luoghi hanno piena libertà di adottare o respingere quest'Atto, e l'adozione si fa senza spese (2).

Dovunque esso viene accolto, un Comitato locale si istituisce per eseguirlo. Nei borghi municipali, le sue attribuzioni appartengono al consiglio municipale; e nei luoghi che hanno un Comitato di miglioramento (*board of improvement commissioners*), appartiene ad esso; altrove il Comitato si sceglie dai proprietari e contribuenti del luogo.

Le attribuzioni dei Comitati locali son varie; abbracciano principalmente; 1° l'illuminazione pubblica; 2° le strade, i giardini e parchi pubblici; 3° la sorveglianza delle strade, delle vetture pubbliche, e dei pubblici istituti; 4° la provvista delle acque (3); 5° il servizio e la polizia degli incendi; 6° la polizia delle costru-

(1) Noi abbiamo collocato questa tassa, a cui la Relazione belgica destina un'apposita rubrica (pag. 184 e seg.), fra le tasse di borgo, perchè ci è sembrato che non poteva avere importanza, se non dove i servigi locali a cui deve sopperire fossero pure importanti; il che non ci sembrava accadere fuorchè ne' luoghi più cospicui che, in massima parte, costituiscono altrettanti borghi.

Per le medesime ragioni, porremo questa tassa, di cui si ha la consimile in Irlanda, fra le tasse di borghi, quando parleremo delle tasse irlandesi. Ciò è un po' arbitrario, senza dubbio, ma ci dispensa di fare un articolo speciale, che sarebbe stato brevissimo.

(2) L'Atto può adottarsi: 1° ne' borghi municipali, per decisione del Consiglio municipale; 2° negli altri luoghi, che non sieno borghi, ed abbiano un Comitato per i miglioramenti locali, per decisione del Comitato; 3° in altri luoghi, per risoluzione della maggioranza de' proprietari e de' contribuenti chiamati a pubblica assemblea.

Se si tratta d'un luogo che non abbia una circoscrizione determinata, d'una agglomerazione nuova, si deve innanzi tutto presentare una petizione a nome di un decimo, per lo meno, de' proprietari e contribuenti, indirizzata al Segretario di Stato per l'Interno, che ha facoltà di costituire la circoscrizione secondo i termini contenuti nella domanda. Gli altri contribuenti e proprietari del luogo per cui l'Atto è adottato possono, nel termine di 21 giorni, fare le loro opposizioni, purchè essi rappresentino al meno un ventesimo degli abitanti. L'adozione non è definitiva se non quando sia approvata dal ministro, a cui i ricorsi devono indirizzarsi. Ogni proprietario o contribuente, che contesti la validità del voto per l'adozione dell'Atto, può parimenti appellarsi al Segretario di Stato nel termine di 15 giorni.

Il Segretario di Stato ha facoltà di dividere le circoscrizioni in Sezioni, se così chiede la maggioranza de' proprietari e contribuenti.

(3) Le giunte locali danno i provvedimenti opportuni per fornire di acqua i luoghi posti sotto la loro amministrazione. Esse han dritto di costringere ogni proprietario di case a provvedersi d'acqua, se essi la offrono al prezzo determinato dalla legge. Le spese generali delle distribuzioni d'acqua si coprono con la tassa di distretto. Una

zioni e la pubblica sanità; 7° gli orologi pubblici; 8° i bagni e lavatoi pubblici; 9° i cimiteri; 10° i mercati.

I Comitati locali provvedono a loro spese, per mezzo della tassa generale di distretto (*general district rate*). Questa tassa è dovuta per tutte le proprietà imponibili nella tassa dei poveri, ed a ragione del medesimo reddito annuo, salvo le eccezioni seguenti:

1° Il proprietario può, a scelta del Comitato, venire imposto nel luogo dell'occupante per i beni il cui valore imponibile non sorpassi 10 lire, o per tutti quelli che sono dati in fitto ad occupanti per settimana o per mese, o il cui affitto si fa per separati appartamenti, e la cui rendita è dovuta per un periodo di meno che un trimestre. In tal caso, il proprietario non paga che a ragione di $\frac{2}{3}$ almeno, e $\frac{5}{4}$ al più, del valore imponibile. Il se il proprietario consente che la tassa sia stabilita senza riguardo all'occupazione o inoccupazione, non paga che la metà della tassa ordinaria.

2° I proprietari di decimi, e di decime convertite in rendite, e gli occupanti di terre arative, prati, pascoli, boschi, giardini, piantonaje, terre irrigate, o terre che servano di canale o sentiero laterale al canale, o servano di ferrovia costruite in virtù d'un Atto del Parlamento, non pagano che alla ragione di $\frac{1}{4}$ del reddito annuo.

Se, a giudizio dei Comitati locali, le stime su cui è fondata la tassa dei poveri non sono esatte, i Comitati fan procedere a perizie.

I Comitati locali han facoltà di decretare la tassa secondo i bisogni, e ripartirla fra i contribuenti del distretto; può essere stabilita su tutto il distretto, o sopra una parte, secondo la natura della spesa a cui si tratta di sopperire. Le quote si iscrivono in un registro (*rate book*), aperto al pubblico. Un avviso deve essere pubblicato 7 giorni prima, che faccia conoscere l'intenzione del Comitato di stabilire una tassa, ed indichi il luogo in cui sarà deposto il registro anzidetto. Ogni contribuente ha diritto di esaminare i libri e documenti relativi alla tassa, e prenderne copia o estratto. Una volta fermata la ripartizione, dev'essere pubblicata nella medesima forma che si pratica per la tassa dei poveri; l'esazione vien fatta da agenti indicati dal Comitato.

I beni disoccupati all'epoca della ripartizione vengono imposti come gli altri; ma la tassa non si riscuote finchè durano inoccupazione. Se il fondo è occupato prima che spiri il tempo per cui la tassa fu stabilita, il nuovo occupante paga la rata-parte della sua occupazione, sino alla fine del periodo. Del pari, se l'occupante compreso nella ripartizione abbandona il fondo prima che spiri il periodo dell'imposta, egli è tenuto a pagare la tassa soltanto in ragione del tempo della sua occupazione.

Quando i Comitati locali eseguono lavori di privato interesse, ne coprono la spesa per mezzo di una tassa speciale (*private improvement rate*), a carico dei privati cui i lavori riguardano. Questa tassa non può sorpassare il 5 per 100

tassa speciale (*water rate*) si esige sugli occupanti di una proprietà provvista d'acqua per gli usi domestici. Essa è fondata sull'annuo reddito, stabilito come per la tassa di distretto, e riscossa egualmente. Per l'acqua de' bagni, de' lavatoi, e degli opificii, si procede in via di accordi speciali.

del reddito imponibile della proprietà che colpisce, e deve destinarsi ad estinguere le spese fatte, in un corso di tempo non maggiore di 30 anni. I tassati hanno facoltà di riscattare la tassa, pagando le somme che restano dovute al Comitato.

I contribuenti morosi sono citati davanti un giudice di pace, che può ordinare il sequestro e la vendita dei loro beni. Quando il prodotto non basta, ed il contribuente possiede oggetti sequestrabili in altri luoghi, il giudice rende esecutiva la sua sentenza per mezzo del giudice di pace del luogo in cui gli oggetti si trovano. Se il contribuente abbandona il luogo, o se egli sta per abbandonarlo senza pagare, ogni giudice di pace che abbia giurisdizione può farlo comparire avanti a sé, ed ordinare il sequestro e la vendita dei suoi beni. I constabili sono incaricati di queste operazioni, a richiesta del collettore della tassa.

Ora aggiungeremo alcuni ragguagli speciali sulla città di Londra, ragguagli che non ci sembrano privi d'interesse, e trovano naturalmente il loro posto dopo l'articolo sulla tassa dei borghi e delle città.

Art. 4.

Tasse della città di Londra.

Esamineremo successivamente i redditi della corporazione municipale, le tasse per i lavori eseguiti dalle giunte metropolitane, e le tasse destinate alla polizia della metropoli.

§ 1. — Redditi della corporazione municipale.

Indipendentemente dai redditi delle proprietà, che la città sembra non avere cominciato a possedere in qualità di corporazione, fuorchè a partire dal regno di Edoardo IV, le entrate municipali abbracciano il prodotto di varie tasse, dirette ed indirette.

Le tasse dirette non formano che una debolissima parte delle entrate. Esse si riducono alla tassa detta di *Sezione*, il cui scopo è quello di coprire la spesa necessaria alla riunione dei membri della Corte dei *wardmotes* (1), e le spese amministrative delle Sezioni; questa tassa non differisce da quella di borgo che per il nome.

Le tasse indirette costituiscono il più produttivo ramo dei redditi della città. Esse si compongono d'una *tassa sui carboni*, dei *dritti di misura*, del *dritto di tonnello*, e del *dazio sul vino*.

1° Tassa sul carbon fossile (2).

I carboni in Londra pagano un dazio di entrata di scell. 1. 1 per tonnello; $\frac{4}{13}$ del prodotto appartengono alla corporazione della città, e da essa sono applicati a spese locali, principalmente le strade; $\frac{9}{13}$ si danno al Governo,

(1) Questa corte è alla testa di tutte le sezioni (*wards*) di Londra.

(2) V. sopra, pag. 553.

il quale li impiega ad opere di miglioramento fuori i limiti della città, ma entro la metropoli. L'imposta è dovuta in un raggio di 20 miglia a partire dall'ufficio centrale delle poste. Si applica a qualunque carbone, o coke, entro questa zona, chiamata distretto di Londra, sia per nave o battello che entri nel porto di Londra, sia per i canali interni, sia per ferrovie o strade ordinarie, per le quali le importazioni si fanno. Il capitano o agente di qualunque nave, il segretario o altro agente riconosciuto nelle ferrovie e nei canali, il proprietario o agente d'ogni deposito di carbone, che faccia spedizioni nel distretto di Londra, sono tenuti di presentare le dichiarazioni richieste e pagare il dazio. Le importazioni vengono riscontrate coll'esame delle dichiarazioni fatte in dogana, delle dichiarazioni mensili delle varie miniere di carbon fossile che spediscono carbone nel distretto di Londra, degli ordini di misura, e dello stato degli arrivi di navi nel porto di Londra, o nei bacini; e quanto alle ferrovie ed ai canali, si riscontrano con l'esame dei registri del traffico di carboni per le prime, e per le seconde col mezzo delle dichiarazioni fatte ogni mese dal segretario del canale, o dall'incaricato delle cateratte più vicine ai limiti del distretto.

Il dazio si paga in mano ad un ricevitore, sopra bollettini rilasciati dal segretario del mercato da carbone, e comprovanti che le quantità dichiarate furono riconosciute esatte.

Inoltre, la corporazione nomina collettori aggiunti per i canali, ed ispettori del traffico dei carboni. Questi ufficiali rendono conto ogni giorno al segretario del mercato da carboni, di tutti i fatti importanti che abbiano osservati, in modo che questo agente concentra nelle sue mani i ragguagli d'ogni specie.

Un *drawback* di dodici danari è accordato per ogni quantità superiore a 20 tonnellate (che abbia pagato il dazio), riesportata fuori i limiti del distretto per ferrovia o per canale; onde ottenerlo, si deve produrre un attestato degli impiegati di dogana, dei misuratori di carbone, dei caterattai, o altri agenti che abbiano conoscenza del transito, certificandosi che il carbone per cui si domanda il *drawback* è stato trasportato, *bona fide*, fuori dei limiti del distretto. Un penny per tonnellata si ritiene sul dazio restituito, onde coprire le spese che la concessione del *drawback* richiede. Esenzione dall'imposta, o restituzione del dazio di 13 danari, si accorda al carbone che transiti per acqua senza rompere il carico, o per ferrovia senza scaricare nella circoscrizione del distretto.

Il Consiglio comunale della città possiede, in virtù d'atti del Parlamento e di antichi diritti, l'esclusiva amministrazione di questo ramo di redditi; il servizio è diretto da una Giunta nominata dal Consiglio, e composta di dodici aldermen, e di un consigliere appartenente a ciascuna delle 20 sezioni della città.

Nel 1861 il dazio sul carbone produsse lire sterl. 223,842, cioè circa franchi 11 milioni e mezzo (1).

2° Dritto di misura sui grani e i frutti.

Alcuni dritti di misura sono stati concessi alla corporazione di Londra, e comprendono le riscossioni seguenti.

(1) V. Relazione belgica, sec. ed., pag. 210.

La misura propriamente detta, che è un dritto di $1/2$ e di $1/32$ di penny, ad ogni *last* da 10 *quarters* su tutte le granaglie di provenienza inglese che entrino nel porto di Londra, e $3/4$ e $1/32$ di penny sulle granaglie di provenienza straniera.

Il dritto di riempitura rappresenta gli emolumenti dei misuratori. Questi agenti son nominati dalle autorità della corporazione. Il dritto di riempitura è di $8\ 1/4$ pence per ogni *last* da 10 *quarters* sui grani leggieri, e $10\ 1/4$ sui grani pesanti.

Il *lastage* è ugualmente pagato ai misuratori come indennità, per tenere un conto esatto delle loro operazioni, e rimetterne copia a bordo delle navi; questo dritto è di $11/32$ di penny per ogni *last* da 10 *quarters*, su tutti i grani importati nel porto di Londra, ad eccezione di quelli che vengano dalle contee di Essex e di Kent, i quali ne sono franchi.

I dritti di misura sui frutti son regolati da una tariffa, colpiscono varii legumi e frutti, misurati o pesati nel porto di Londra. La riscossione si fa da speciali misuratori, come quella dei grani, a carico dell'importatore, o del suo agente. Nel 1861 il prodotto dei dritti sui grani e frutti ascese a lire sterline 16,900.

3° Dritto di tonnelloaggio.

Si riscuote su tutte le navi che entrano nel porto di Londra o ne escano, eccetto i legni da cabotaggio carichi di grano, le navi da pesca, le navi impiegate esclusivamente a trasporto di viaggiatori, le navi che entrino ed escano senza rompere carico, le navi da guerra, e certi legni da cabotaggio carichi di pietre ed altri oggetti esenti di dichiarazione doganale. Il dritto è di mezzo penny per ogni tonnelloata sui legni da cabotaggio provenienti da un porto qualunque al nord del Capo Ouessant; o che vi vadano, è di 3 sardini sopra ogni nave proveniente da un porto dell'Asia, dell'Africa, dell'America, o che vi vadano.

Il diritto di tonnelloaggio, che precedentemente si riscuoteva dalla corporazione della città, con un recente atto del Parlamento è stato posto sotto l'amministrazione dei conservatori del Tamigi. Nel 1856 ha fruttato lire sterline 17,977 (1).

4° Dazio sul vino.

Questa tassa colpisce tutti i vini entrati nel porto di Londra. La sua quota è di scell. $4,9\ 1/2$ per tonnelloata da 252 galloni. La riscossione si fa da un ricevitore particolare, sulle dichiarazioni fatte in dogana. Nel 1861, le entrate sono ascese a lire sterl 6,489. Il prodotto si versa nelle mani del ciambellano della città, con i $9/13$ dei dazii sul carbone, a profitto del fondo di miglioramento.

5° Redditi diversi.

Si possono collocare sotto questo titolo alcuni prodotti poco importanti,

(1) Relaz. belgica, 1° ediz.

come i dritti di verificaione dei pesi e misure, la vendita di vecchi materiali, il reddito degli acquidotti, ed altre entrate casuali (1).

§ 2. — Lavori pubblici della metropoli.

L'alta direzione di queste opere appartiene al Comitato metropolitano, che, per certi lavori di secondaria importanza, le affida a due altri Comitati, quello del distretto della città, e quello del distretto fuori città.

Il Comitato metropolitano, per coprire le sue spese, ricorre alle tasse seguenti:

1° Tassa metropolitana.

La somma di questa tassa si ripartisce dal Comitato fra i distretti, avuto riguardo al reddito netto imponibile delle proprietà, ecc.; e per quanto riguarda le latrine, gli acquidotti, ecc., proporzionalmente al vantaggio che ogni frazione della metropoli deve cavare da tali lavori. Il reddito su cui la tassa di conto vien posta, o un reddito analogo per i luoghi ov'essa non esiste, serve di base alla ripartizione della tassa metropolitana fra i distretti. Il distretto di Londra esige il suo contingente sui prodotti destinati alle strade della città; negli altri distretti della circoscrizione metropolitana, il contingente si prende sul prodotto della tassa delle latrine secondarie.

2° Tassa per la bonificazione del Tamigi.

Essa è ripartita fra i distretti, imposta ai contribuenti, e riscossa, colle medesime regole che si usano per la tassa metropolitana, e con la differenza che non può eccedere tre danari per lira del reddito.

Il Comitato del distretto della città copre le sue spese per mezzo di due tasse, cioè:

1° La tassa delle latrine secondarie, la cui quota non può sorpassare 4 danari per lira di reddito; sotto gli altri riguardi non differisce dalla tassa consolidata, che solamente di nome.

2° La tassa consolidata, la cui quota non può eccedere scell. 1 1/2 per lira di reddito imponibile nella tassa dei poveri. Si ripartisce e riscuote come quest'ultima.

I Comitati dei distretti foranei riscuotono le tasse seguenti:

Tassa delle latrine secondarie. — *Tassa generale di distretto.* — La collocazione, ripartizione e riscossione di queste tasse si fanno secondo i provvedimenti

(1) « Si avrebbe, dicono gli autori della Relazione belgica (pag. 212, sec. ediz.) un'idea monca sul sistema finanziario della città, se non si tenesse nota de' servizi amministrati da speciali comitati, che riscuotono tasse dirette sugli abitanti, per una ragguardevole somma. Eccole:

Tassa de' poveri (<i>poor rate</i>), 1861-62	L. st.	82,058
» delle chiese (<i>church rate</i>), 1860-61	»	10,375
» di polizia (<i>police rate</i>) 1861	»	30,508
» di sezione (<i>ward rate</i>) 1861	»	2,719
» di acquedotti e latrine (<i>sewers rate</i>), 1860-61	»	17,120
» de' consolidati (<i>consolidated rate</i>)	»	86,144
» metropolitane (<i>metropolitan main drainage rate</i>)	»	16,625

in vigore per quella de' poveri, salvo alcune esenzioni o moderazioni, stabilite per atti anteriori a quello del 1855.

§ 3. — Polizia della metropoli.

Nella città di Londra, un quarto delle spese di polizia si attinge sui redditi della popolazione municipale; il sovrappiù vien fornito da una *tassa di polizia* la cui somma vien fissata annualmente da una Giunta superiore, e da essa ripartita fra le sezioni della città. La quota non può sorpassare 8 danari per lira del reddito netto imponibile nella tassa dei poveri. Il contingente assegnato ad ogni sezione si ripartisce fra gli abitanti, dai commissarii di sessione, secondo il reddito che serve di base alla tassa dei poveri, salvo alcune eccezioni determinate dalla legge.

Le spese della polizia metropolitana vengon coperte, da una parte con sussidii della finanza, e dall'altra con una tassa la cui somma è ripartita fra le parrocchie proporzionatamente al reddito delle proprietà imponibili nella tassa dei poveri. La ripartizione vien fatta tra gli abitanti, e la riscossione si opera, come per quest'ultima. La tassa di polizia nella metropoli non può eccedere 8 danari per lira del reddito imponibile. La tassa dovuta per le proprietà occupate da agenti diplomatici o da altre persone straniere, è messa a carico del proprietario, che, in tal caso, si considera come occupante.

SEZIONE II.

SCOZIA.



Preliminari.

La Scozia, come l'Inghilterra, si divide in contee, in borghi municipali, ed in parrocchie, che nella loro sfera sono indipendenti dal Governo, e si amministrano da se medesimi.

Da questa conformità di divisione politica ed amministrativa nasce una grandissima somiglianza fra le tasse dei due paesi; ma essi offrono un gran punto di differenza: in Scozia, i medesimi ruoli di stima servono di base alla ripartizione di tutte le tasse locali, la qual cosa dà al sistema delle imposte locali una uniformità che quello dell'Inghilterra non offre al medesimo grado.

Quindi, poichè tutte le tasse di Scozia poggiano sopra una medesima base di stima, importa dire innanzi tutto come una siffatta stima si operi.

Un Atto del Parlamento, 10 agosto 1854, decreta che vuolsi « una valutazione uniforme delle terre e beni in Scozia, secondo la quale tutte le pubbliche imposte, da riscuotersi sulla rendita reale delle dette terre e beni, possano venire stabilite ed esatte, ed inoltre vuolsi che disposizioni sieno prese, perchè la detta valutazione venga annualmente riveduta.... ».

Per terre e beni (eredità), la legge intende, terre, case, foreste, boschi, peschiere, passaggi d'acqua, sbarcatoi, porti, banchine, bacini, canali, ferrovie, miniere, cave e miniere in esercizio, macchine fisse, fabbriche ed altri edifici qualunque.

La stima si opera per contea o per borgo, senza che siavi alcuna proporzione legale da stabilirsi colla stima fatta nelle altre contee o borghi. Ciò non offre alcuno inconveniente, perchè si tratta di tasse locali, proprie della contea e del borgo. In secondo luogo la stima non si fa per parcelle, ma in massa per tutti i beni del medesimo contribuente, posti nella medesima parrocchia, o formanti un esercizio distinto.

I ruoli di stima devono compilarsi ogni anno, devono indicare la rendita o valore annuo di tutte le terre o beni, separatamente per ogni parrocchia, e specificare la loro natura, i nomi e le qualità dei proprietari, dei fittajuoli, o degli occupanti.

La legge intende per rendita o valore annuale la pigione per cui ragionevolmente si calcola che il fondo possa essere affittato, in annata media, nel suo stato presente.

I ruoli di stima devono compilarsi prima del 15 agosto di ogni anno. Le spese necessarie si aggiungono alla somma della prossima tassa dei poveri da riscuotersi nelle parrocchie. Se i contribuenti si credono gravati, indirizzano i loro ricorsi ai magistrati del borgo o della contea, che decidono inappellabilmente.

Noi passiamo ora a studiare successivamente in quattro distinti articoli le tasse di parrocchia, di contea, e di borgo, in Scozia, e le tasse della città di Edimburgo.

Art. 1.

Tasse di parrocchia (1).

Queste tasse sono quattro, cioè:

- 1° La tassa dei poveri;
- 2° La tassa per i ministri del culto;
- 3° La tassa per l'insegnamento primario;
- 4° La tassa per lo stato civile.

§ 1. — Tassa dei poveri (2).

Secondo un'atto del 1845, l'Amministrazione dei poveri in Scozia è posta sotto l'alta direzione d'un Comitato di sorveglianza (*board of supervision*).

(1) L'amministrazione degli interessi speciali alla parrocchia appartiene alle *kirk sessions*, per ciò che riguarda il temporale del culto e l'istruzione primaria, ed alla giunta parrocchiale istituita per l'amministrazione de' poveri, riguardo agli altri servizii. Questa ripartizione dipende da ciò, che, non ammettendosi nella *kirk session* altro che presbiteriani, ed essendo in Scozia moltissime sette di dissidenti, la *kirk session* rappresentava una minoranza di cittadini: è perciò che la giunta parrocchiale fu creata.

(2) La prima legge sui poveri in Scozia risale al secolo xv (1424); venne dalla necessità di frenare la mendicizia e la vagabonderia. I mendicanti e vagabondi furono severamente puniti; ma le autorità locali potevano dar permessi di mendicare ad individui infermi o vecchi. Sino alla fine del secolo seguente, la mendicizia autorizzata era l'unico soccorso a cui i poveri avessero legalmente diritto. Allora si adottò il principio di una imposta per sollevare l'indigenza; tuttavia il diritto a soccorso fu ristretto espres-

Questo Comitato (1) fa i regolamenti generali d'amministrazione, e li sottopone all'approvazione del segretario di Stato per l'interno.

Le parrocchie possono riunirsi insieme per il servizio dei poveri. Una Giunta parrocchiale è istituita in ogni parrocchia o unione, per la riscossione e la spesa della tassa. In quelle parrocchie ove siffatta imposta non esiste, la *Kirk ses-*

samente alla sola classe di poveri in favore de' quali il mendicare era stato autorizzato dalle leggi anteriori. Il qual sistema, per quanto fosse restrittivo, bastava ai bisogni di quel tempo; essendo la Scozia un paese essenzialmente agricolo, il lavoro de' campi offriva occupazioni regolari al maggior numero, il cui benessere era per altro assicurato dalla semplicità de' costumi e dalla sobrietà delle abitudini. La tassa non fu nè anco applicata: incontrava una specie di pregiudizio religioso, e per evitarlo si preferiva una contribuzione volontaria. Le collette che si facevano la domenica alla porta delle chiese, una tenue tassa sui bandi matrimoniali, e qualche altra cosa accessoria, bastavano alle spese necessarie per il mantenimento de' poveri. Più tardi, alcune carestie e pubbliche calamità, il più frequente contatto colle provincie settentrionali dell'Inghilterra, le crisi sopravvenute ne' nuovi centri d'industria che si andavano costituendo, modificarono codesta condizione di cose; le città popolate dapprima, poi altre, furono spinte ad adottare una tassa obbligatoria. Dove un tal cambiamento s'introdusse, una gran diminuzione si manifestò nel prodotto delle collette; testochè fu obbligo il dare, si diede di meno. Del resto, i grandi proprietari, quasi tutti assenti, non contribuivano punto nella colletta alla porta delle chiese; e i coltivatori calcolavano che deporre le loro offerte era un metter danaro nelle tasche del ricco, perchè si diminuiva di altrettanto la tassa da lui dovuta per metà.

Ne' borghi, i fondi destinati ai poveri si raccoglievano e distribuivano a cura de' magistrati municipali; nelle parrocchie, l'amministrazione apparteneva alle *kirk sessions*, sotto sorveglianza della assemblea de' proprietari. Finchè le necessità del pauperismo furono limitate, questo ordinamento procedette bene; ma non mancò di mostrarsi difettoso, a misura che i bisogni si accrebbero. La distribuzione de' soccorsi, quantunque ben fatta generalmente, si operava sempre con estrema economia e soventi con ributtante parsimonia. Avvennero de' fatti che sollevarono la coscienza pubblica. Da un altro lato, sorsero conflitti tra le *kirk sessions* e i proprietari, il cui diritto di sorveglianza non era nettamente definito. Queste difficoltà paralizzavano il servizio in molte parrocchie. Infine, il mutamento sopravvenuto nello stato economico del paese, più non permetteva di mantenere la esclusione che la legge avea stabilita contro i poveri validi, e questa disposizione, d'altronde, non erasi più oltre applicata ne' luoghi più importanti: l'interesse pubblico, non meno che i sensi di umanità, portavano a soccorrere gli individui validi, accidentalmente caduti nella miseria, come quelli che legalmente potevano pretendere un soccorso. Sotto un tale aspetto, v'era bisogno di accordare il dritto col fatto. Le quali cause, insieme ad altre, rendettero necessaria una riforma delle antiche leggi: si ordinarono inchieste; e nel 1854, intervenne un Atto, che ha stabilito su nuove basi il servizio.

(1) Si compone di nove membri, cioè: il lord prevosto di Edimburgo, quello di Glasgow, il procuratore generale di Scozia, lo sceriffo di ciascuna delle tre Contee, Perth, Renfrew, Ross-et-Cromarty, e tre altri membri nominati dal Re.

Il Comitato ha diritto di fare inchieste sullo stato di ciascuna parrocchia o borgo; può domandare Relazioni da' magistrati locali, citare testimoni, infliggere multe, ecc.... I suoi membri ed agenti han dritto di assistere e prender parte alle discussioni dei Comitati parrocchiali. Il Comitato di sorveglianza è facultato a nominare, sotto approvazione del Segretario di Stato per l'Interno, due sovrintendenti generali, assegnare loro l'amministrazione di uno o più distretti, ed investirli de' suoi poteri.

Il Comitato deve ogni anno trasmettere al Governo una generale Relazione sulla amministrazione di cui è incaricato, la quale vien comunicata alle due Camere del Parlamento.

sion continua ad essere incaricata del servizio de' poveri. Il prodotto delle collette nelle chiese è lasciato a disposizione delle *Kirk sessions*, salvo ad esse di render conto annuale, alla Giunta della parrocchia, delle entrate così avute, e delle spese a cui si sieno destinate.

I poveri accidentali possono venir soccorsi, come i permanenti; ma il diritto ai soccorsi non è riconosciuto dalla legge in favore degli indigenti non validi.

Quando un povero domanda aiuto all'ispettore della parrocchia, costui è tenuto di fare immediatamente una indagine sul suo stato; e se si riconosce che il povero abbia legalmente diritto ad un soccorso, quand'anche non fosse domiciliato nella parrocchia, gli si devono fornire mezzi di sussistenza fino alla prossima riunione della Giunta parrocchiale. La Giunta continua a mantenerlo, fino a che il suo domicilio di soccorso sia provato, e possa egli venir condotto nella parrocchia alla quale appartiene. I soccorsi accordati provvisoriamente si notificano alla parrocchia del domicilio, che è obbligata di rimborsare tutte le spese posteriori ad un tale avviso.

In Scozia, come in Inghilterra, esistono case da lavoro ed altri istituti pii per i poveri.

Quando una Giunta parrocchiale ha decretato una tassa per sovvenire ai bisogni della amministrazione dei poveri nel suo territorio, essa determina la maniera di doversi ripartire. La legge permette di scegliere uno fra i quattro modi seguenti:

1° Metà della tassa s'impone ai proprietari, e l'altra ai fittaiuoli od occupanti di ogni fondo posto nella parrocchia o unione;

2° Metà della tassa si impone ai proprietari degli immobili posti nella parrocchia, e l'altra a tutti gli abitanti proporzionalmente ai loro redditi (*means and substance*) diversi da quelli che provengono da fondi stabili, siti nella Gran Bretagna o in Irlanda;

3° La tassa vien ripartita a quota uniforme sul reddito di tutti i beni stabili posti nella parrocchia, e sul reddito presunto di tutti gli abitanti provenienti da beni non posti nel Regno Unito.

4° Se, ai 4 agosto 1845, la tassa fosse ripartita conformemente ad un atto locale, o ad un uso stabilito, la ripartizione potrebbe continuare a farsi nel medesimo modo.

Quando si adotta il primo metodo, le proprietà tassabili possono dividersi in classi, secondo la loro specie; ed una diversa quota di imposta si assegna allora a ciascuna specie, secondo la decisione della Giunta parrocchiale, e sotto riscontro del Comitato di sorveglianza.

Per reddito di proprietà stabile s'intende il prezzo annuo e medio che si possa ottenerne, dedotte le spese di riparazione, assicurazione contro gl'incendii, ed ogni altra spesa necessaria per mantenere i fondi in buono stato, non che tutte le tasse, contribuzioni e pesi pubblici, a cui possano andar soggetti.

Niuno è tassabile in ragione del suo reddito personale, se questo non arriva a 30 lire annuali.

I membri del clero sono tassabili in ragione del loro onorario.

Tosto che la Giunta parrocchiale ha scelto uno fra i quattro metodi anzidetti, ella sottopone la sua decisione al Comitato di sorveglianza, che accorda o nega

la sua approvazione (1). Fa compilare a semestre o ad anno il ruolo delle somme a pagarsi da ogni contribuente. Le quote sono esigibili in un sol pagamento, a semestre o ad anno. La Giunta parrocchiale decide sui ricorsi riguardanti la ripartizione della tassa.

La riscossione si fa per mezzo dell'ispettore de' poveri o di altri agenti. La somma delle quote inesigibili si torna ad imporre nel ruolo susseguente.

§ 2. — Tassa per i ministri del culto (*stipend-money*).

Da tre secoli in qua, le decime in derrate non esistono più in Iscozia, ma sono mantenute di dritto col carico, pe' possessori dei fondi che vi eran soggetti, di sopperire alla retribuzione del ministro della parrocchia, fornirgli una *manse* con terreno attiguo, e provvedere alla spesa degli elementi della comunione. Il trattamento consiste in una certa quantità d'orzo o di avena, in grani o in farina. Queste derrate si danno tali o quali, o pure in danaro, secondo i prezzi correnti ufficiali, e secondo gli usi o le facoltà degli abitanti. Dopo un certo tempo, che oggi è di 20 anni, le quantità possono venire modificate, se, per variazioni sopraggiunte nei prezzi, la rendita sia caduta al disotto di un *minimum* che l'ultimo atto del Parlamento, su tal materia, ha fissato a 75 lire (1875). Gli aumenti si accordano dopo decisione dei commissarii delle decime, a cui la legge ne ha dato facoltà. La parrocchia deve compire questo *minimum* per mezzo di una tassa chiamata *stipend-money*; se si riconosce che la parrocchia non può adempiere ad un tal obbligo, la differenza vien coperta dal Tesoro. Ciò per le parrocchie rurali.

Nei borghi e nelle città, il clero è sempre retribuito, sia per mezzo di una tassa, sia col prodotto dei posti nelle chiese, sia per un prelevamento sui fondi municipali.

La *stipend money* differisce dalle altre tasse di Scozia, in quanto che i cattolici e i dissidenti non vengono compresi nella ripartizione.

§ 3. — Tassa per l'istruzione primaria.

In nessun paese l'istruzione primaria è più sparsa di quel che sia in Iscozia. Ogni parrocchia ha la sua scuola ed il suo istitutore, qualche volta ne ha due

(1) La Scozia contiene 883 parrocchie o unioni. Di esse, 454 non ricorrono alla tassa de' poveri; le altre 729 han dovuto stabilirla nel 1857. Quest'ultime si dividono, quanto a' modi d'imporre, come segue:

1° modo, con classificazione	123
" senza " 	534
2° modo	13
3° "	28
4° "	31
	729

Nel 1843, il numero delle parrocchie che usavano la tassa era soltanto di 230; di anno in anno il reggimento delle contribuzioni volontarie ha ceduto il luogo al sistema stabilito dalla legge.

o più (1). In ogni parrocchia i proprietari di stabili son tenuti a costruire una scuola, e mantenere una casa con giardino per il maestro: gli devono assicurare ancora un reddito del quale, ad ogni 25 anni, un atto del Parlamento fissa le basi secondo il prezzo dei grani. La media è di circa 25 lire almeno; e questo trattamento viene assicurato con una imposizione ripartita su tutti i beni stabili. La maggior parte dei maestri ricevono emolumenti suppletivi, per effetto delle varie funzioni a loro attribuite, come quella di segretario di sessione, ispettore dei poveri, ecc.... In alcuni luoghi riscuotono rendite provenienti da fondazioni private.

I proprietari ed il ministro della parrocchia determinano inoltre le retribuzioni a pagarsi dagli allievi. Il maestro è tenuto di insegnare gratuitamente ai fanciulli poveri, indicati dalla *Kirk session*.

§ 4. — Tassa per lo stato civile.

Il modo di registrare le nascite, le morti, e i matrimoni, nelle parrocchie scozzesi, lasciava molto a desiderare, quando un atto del 1854 sopravvenne ad istituirvi una speciale amministrazione, sotto riscontro e direzione d'un registratore generale, sedente in Edimburgo.

Un registratore locale è stabilito in ogni parrocchia. Tuttavia, lo sceriffo può dividere in parecchi distretti un luogo popoloso, o riunirne parecchi piccoli in un solo distretto. I distretti allora vengono considerati come altrettante parrocchie, unità semplice quanto allo stato civile.

Gli onorarii accordati ai registratori locali, in ragione del numero d'iscrizione, sono loro pagati dalle Giunte parrocchiali, dalle assemblee dei proprietari, o dai Consigli municipali, che son facoltati a riscuotere a tal uopo un supplimento alla tassa dei poveri, a quella delle prigioni, o a quella dei borghi. Le medesime autorità possono accrescere gli stipendii dei registratori, se sembrano loro insufficienti. Hanno pure facoltà, salvo l'approvazione del registratore generale o dello sceriffo, di assegnare ai registratori locali stipendii fissi, dovendo però rendere conto dei dritti che essi riscuotono.

Art. 2.

Tasse di contea.

L'ordinamento delle contee scozzesi (2) abbraccia direttamente o indirettamente i seguenti servigi: amministrazione della giustizia; polizia; milizia; pesi e misure; prigioni; manicomii; strade e ponti; amministrazione finanziaria e riscossione delle imposte per le spese della contea.

(1) Bailly calcolava che, fra le mille parrocchie, circa, della Scozia, non v'erano meno di 4000 scuole, di cui 800 erano domenicali per i fanciulli messi a tirocinio.

(2) A capo della Contea scozzese stanno il lord lungotenente e lo sceriffo. Le Contee scozzesi, come le inglesi, hanno i loro collegi di giudici di pace, ma con meno estesi poteri, perchè l'ufficio loro è quasi unicamente giudiziario; le attribuzioni amministrative sono state lor tolte, e si son date a' Commissarii de' sussidii.

Queste tasse sono:

- 1° La tassa delle prigioni;
- 2° La tassa dei manicomii;
- 3° La tassa di polizia;
- 4° La tassa delle strade.

Esse vengono imposte e ripartite secondo il sistema che abbiamo già esposto, e che abbiamo detto essere uguale per tutte le tasse di Scozia.

§ 1. — Tassa delle prigioni (1).

Le contee devono mantenere delle prigioni, le quali sono comuni alle contee ed ai borghi in esse contenute. Sono amministrate, sotto sorveglianza della Giunta generale, istituita con un atto del 1854, che ha riformato del tutto l'antico reggime (2) di Giunte locali, i cui membri vengono nominati dai commissarii dei sussidii di contea e dai magistrati dei borghi municipali.

Tutte le prigioni sono regolarmente ispezionate da un ufficiale del Governo.

Le spese occorrenti della prigione centrale di Perth, che abbracciano le spese di trasporto e mantenimento dei prigionieri, sono a carico delle contee e dei borghi contenutivi, nella proporzione del numero dei prigionieri inviati da ogni luogo, e della durata della loro detenzione. Le spese di mantenimento dei detenuti si pagano in parte dallo Stato, ed in parte da tutte le contee e borghi municipali, secondo la rispettiva popolazione, la proporzione dei delitti, ed il reddito imponibile giusta i ruoli di stima, compilati in virtù dell'atto del 1854.

Il carico delle prigioni locali appartiene alle contee rispettive ed ai borghi contenutivi.

Il contingente d'ogni contea nelle spese della prigione centrale, come in quelle delle prigioni locali, viene determinato annualmente dalla Giunta superiore, sulla

(1) Le leggi della Scozia pongono a carico dello Stato le spese di giustizia negli affari penali. Esse non si restringono alle sole spese di procedura, ma comprendono ancora quelle riguardanti la ricerca e lo arresto de' colpevoli, le indagini della istruzione del processo, ed il trasporto de' delinquenti a' tribunali. Il Tesoro spende in ciò, circa 2 milioni di fr. all'anno.

(2) Il reggime delle prigioni è rimasto per lungo tempo in Scozia nello stato più difettoso. Essendo obbligati i borghi reali a mantenere le carceri locali, nelle Contee non vi erano che quelle appartenenti a' signori, che possedevano giurisdizioni ereditarie. Più tardi, varii atti speciali permisero la introduzione delle carceri di Contea, e le imposizioni occorrenti per coprirne la spesa. Malgrado i miglioramenti introdotti poco a poco, le prigioni erano in generale insufficienti, mal collocate e male amministrate, eccetto a Glasgow e a Edimburgo.

Dopo una serie di indagini, l'amministrazione si è rifatta secondo un sistema uniforme, con un Atto del 1859. Si è messa per base la separazione de' detenuti, e l'obbligo del lavoro. Del Comitato generale che sovrintende a tutta l'amministrazione delle carceri, fan parte: il lord avvocato, il procuratore generale, il decano degli avvocati presso l'Alta-Corte di Scozia, gli sceriffi delle contee di Edimburgo e Perth, 14 membri scelti dalla Corona, di cui 3 presi fra gli sceriffi. Il Comitato fa i regolamenti generali d'amministrazione, e li fa approvare al Segretario di Stato dell'Interno; amministra direttamente la prigione centrale di Perth, e ciascun anno fa una Relazione generale, che vien comunicata al Parlamento.

relazione dei Comitati di Contea. Vi si provvede con una tassa (*prison assessment*) sui beni stabili, secondo i ruoli di stima; la tassa è ripartita fra le contee ed i borghi, secondo la rendita imponibile, combinata con la cifra della popolazione. Nei borghi, la tassa si paga in metà dall'occupante dei fondi, in metà dal proprietario. Fuori dei borghi essa è a carico del proprietario; e se l'occupante è tassato, può ritenere la somma pagata, sulla rendita dovuta al proprietario.

§ 2. — Tassa dei manicomii.

Un regime analogo a quello dell'Inghilterra per l'amministrazione dei matti si è stabilito in Scozia, con un atto del 20 agosto 1857 (1).

La Scozia per l'amministrazione è divisa in 8 distretti o unioni di contee. In ogni distretto havvi una Giunta locale.

Un asilo per matti deve essere stabilito in ogni distretto; questi istituti sono amministrati dalle Giunte locali, e le spese generali sono a carico delle contee e dei borghi del distretto, proporzionalmente al reddito territoriale portato nei ruoli di stima.

I matti poveri ne' manicomii di distretto sono a carico della parrocchia del loro domicilio (2); la quale paga per ogni matto una pensione o retribuzione, la cui somma è fissata dalla Giunta distrettuale. La parrocchia del domicilio è tenuta di rimborsare egualmente tutte le spese di trasporto, vestito, ecc. Queste spese si prelevano sulla tassa dei poveri; la riscossione si fa, al bisogno, con l'intervento dello sceriffo della contea.

La ripartizione delle spese a carico delle contee e dei borghi è fatta dalla Giunta di distretto, proporzionalmente al reddito imponibile registrato nei ruoli di stima; la tassa destinata a sopprimerli si leva dai commissarii dei sussidii nelle contee, e dai magistrati nei borghi, secondo le regole adottate in materia di tasse locali.

Le Giunte distrettuali hanno facoltà di contrarre mutui per fondare manicomii. L'interesse delle somme tolte ad imprestito non può eccedere il 5 per 100 all'anno, e gli imprestiti devono estinguersi per annualità in un termine di 30 anni al più.

Le Giunte distrettuali son tenute a trasmettere ogni anno alla Giunta centrale un quadro dei debiti così contratti da esse.

(1) Quest'Atto creò in Edimburgo un Comitato generale (*general board of Commissioners in lunacy*) per sorvegliare e dirigere il servizio de' manicomii; si componeva di 5 membri e un segretario, nominati dalla Corona. Fu istituito per 6 anni, dopo il qual termine, due de' suoi membri presero il suo posto e le sue attribuzioni, sotto il titolo di Ispettori generali.

(2) I matti poveri si suppongono appartenere alla parrocchia nella quale avevano il loro domicilio nel momento in cui si emanava il mandato della loro collocazione.

Se il domicilio dei matti non può aspersi, la spesa ricade a carico della parrocchia dalla quale è stato mandato all'ospizio, salvo ricorso di quest'ultima contro la parrocchia responsabile.

§ 3. — Tassa di polizia.

In Iscozia, come in Inghilterra, l'amministrazione della sicurezza pubblica è un servizio locale, in cui lo Stato non interviene che in modo assai indiretto.

Con un atto del 1857, la polizia di Scozia, fino allora difettosa, è stata rior-
dinata sopra nuove basi. Quest'atto ha piantato due importanti principii: il
primo è l'obbligo ad ogni contea di avere una polizia; il secondo è la riunione,
sotto un amministrazione comune della contea, dei borghi in essa contenuti,
salvo le eccezioni suggerite dal rispetto dei diritti acquistati.

I commissarii dei sussidii di contea provvedono alle spese della polizia per
mezzo d'una tassa (*police assessment*), da loro ripartita annualmente su tutte le
terre e i fondi, in ragione del loro annuo valore o reddito; è dovuta, sia dal
proprietario, sia dall'occupante, che può ritenersene la somma sulla rendita.
Sono esenti dalla tassa le abitazioni, i magazzini, ed altri edifici inoccupati e
non mobigliati, in tutto il periodo a cui la imposizione si riferisce. Lo stesso
è per gli edifici situati fuori della parte rurale della contea, affittati per meno
di 4 lire, per anni o per termini al disotto di sei mesi: essi sono esenti dalla
tassa per tutto il periodo di 6 mesi, durante il quale gli edifici non sieno nè oc-
cupati nè mobiliati.

I commissarii dei sussidii possono accordare franchigia ai contribuenti po-
veri, il cui reddito non superi le 4 lire.

Collettori, nominati dai commissarii dei sussidii, hanno l'incarico di riscuo-
tere la tassa; e i loro proventi non possono eccedere il 5 per 100. Il prodotto
delle entrate deve versarsi in un banco. Il pagamento delle spese si fa sopra
mandato della Commissione di polizia.

§ 4. — Tassa delle strade.

Anticamente in Iscozia si faceva uso delle *corvate* per la costruzione e la ma-
nutenzione delle strade e dei ponti (1). Ogni proprietario, coltivatore, e fitta-
luolo, era per legge tenuto di fornire, secondo l'importanza della sua coltiva-
zione o dei suoi redditi, un certo numero d'uomini e di carri, carrette, carru-
cole, con cavalli attaccativi, o con bovi, o altri animali, secondo l'uso della
contrada, per lavorare 3 giorni prima e 3 giorni dopo la messe. L'amministra-
zione era affidata ai giudici di pace, ed ai commissarii dei sussidii di ogni
contea. I commissarii dei sussidii tenevano assemblee annue, per regolare tutto
ciò che riguardasse le strade ed i ponti; potevano dividere la contea in distretti
onde ripartire più equabilmente i carichi, nominare ispettori ed altri agenti, ed
eleggere una Giunta per dirigere il servizio.

(1) Questo solo fatto basterebbe a giustificare l'asserzione di un ministro francese
sotto la Restaurazione, quando si discusse il progetto di legge del 1824 sulla prestazione
personale; asserzione sulla cui esattezza noi abbiamo manifestato un dubbio, prima
d'aver terminato le nostre indagini sulle tasse locali del Regno Unito Più sotto, vedremo,
parlando del prodotto di quelle tasse, che certe prestazioni personali si citano pure per
l'Inghilterra e l'Irlanda.

Sul principio del secolo XVIII fu decretato che, nel caso in cui le corvate non bastassero per la conservazione delle strade, si potrebbe supplirvi con una tassa sui beni stabili, non maggiore del mezzo per cento della rendita stimata. Dopo quel tempo, in seguito a varie necessità del servizio, si son formate tre classi di strade:

- Le strade di contea;
- Le strade di pedaggi;
- Le strade parlamentari.

1° Strade di contea.

Dopo il 1850 la maggior parte delle contee hanno ottenuto dal Parlamento la facoltà di convertire le corvate in danaro, ed imporre tasse sui beni stabili. La quota della conversione, ed il *maximum* delle tasse, variano da una contea all'altra, secondo il bisogno ed i mezzi locali.

2° Strade a barriera.

Verso il 1750 un'altro sistema si è introdotto, quello delle strade a barriera (*turnpike roads*). Esse sono autorizzate con atti speciali, che determinano i dritti da pagarsi da chi ne faccia uso. Le principali strade della Scozia appartengono a questa categoria.

3° Strade parlamentari.

Durante la ribellione del 1715 in favore degli Stuardi, le truppe regie non poterono penetrare nelle alte terre di Scozia (*highlands*) per mancanza delle vie di comunicazione. Ad evitare il medesimo ostacolo in avvenire, il Governo fece eseguire strade militari dalle truppe accantonate nel paese. Benchè esse non servano più come strade strategiche, pure lo Stato sopporta la metà della spesa necessaria a mantenerle o svilupparle.

Art. 3.

Tasse di borgo (1).

Molte città e borghi di Scozia avevano ottenuto concessioni in vari tempi, sia dalla Corona, sia dai baroni, e con esse il potere di amministrarsi da sé. Nel 1855 intervennero due Atti, che riformarono al tutto l'antico ordinamento dei borghi municipali di Scozia; talune modificazioni vi si sono anche arretrate nel 1852 e 1853.

I borghi scozzesi devono provvedere ai medesimi carichi che quelli dell'Inghilterra, e vi sopperiscono con varie tasse, quando i redditi proprii del borgo non bastano a coprire le spese. Queste tasse sono:

(1) La Scozia contiene circa 84 luoghi che hanno il grado di borgo (*burgh*). Ciascun borgo è amministrato da un Consiglio elettivo, che si compone d'un prevosto (*provost*), di balli (*bailies*) e di consiglieri. Il numero de' balli e de' consiglieri varia secondo la importanza de' borghi. In alcuni piccoli borghi non v'è prevosto, e gli uffizii del magistrato si adempiono dal più anziano fra i balli. I borghi più popolosi si dividono in sezioni (*wards*).

- 1° La tassa dell'amministrazione generale;
- 2° La tassa generale per varii servizi locali;
- 3° Le tasse per le latrine;
- 4° Le tasse private.

Tutte poggiano sulle medesime basi d'imposizione e di stima. Del rimanente, noi abbiamo già detto che i ruoli di stima in Scozia erano eguali per tutte le tasse, qualunque ne fosse la specie.

I beni inoccupati o non mobigliati nel corso di tutto un anno, i palazzi municipali, gli edifizi pubblici, sono esenti dalle tasse, eccetto quelle che hanno per oggetto il rimborso delle spese fatte per conto particolare. Deduzioni si accordano ai beni inoccupati o non mobigliati per il corso di sei mesi consecutivi.

Gli occupanti dei beni imposti devono pagare le tasse, ma il proprietario e fittajuolo è tenuto di pagarle direttamente, o di lasciarne ritenere la somma sulla pigione dovutagli, se i beni danno un reddito minore di 5 lire all'anno, o se sono affittati per meno di sei mesi.

I ruoli di imposte sono pubblicati e sottoposti all'ispezione del pubblico, e si deve decidere sui ricorsi, prima che la riscossione cominci.

Al bisogno, la riscossione si fa per mezzo di sequestro e vendita dei beni, sopra mandato d'un magistrato di polizia.

I Consigli dei borghi possono contrarre mutui per sopperire alle spese permanenti, come costruzioni, lavori. Si preleva annualmente un 5 per 100 sui redditi imponibili, per pagare l'interesse dei mutui, senza che si possa oltrepassare 2 1/2 o 1/2 scellino per lira, secondo che un servizio di provvista d'acqua si trovi o non si trovi stabilito nel borgo.

Dopo siffatti preliminari, passeremo ad un rapido esame delle varie tasse di borgo (1).

§ 1. — Tassa di amministrazione generale.

Se i redditi proprii del borgo non bastano ai bisogni della amministrazione generale, si possono tassare tutti gli occupanti dei beni d'un reddito di 5 lire o più, fino a concorrenza di 5 danari la lira, al *maximum*, del reddito annuale.

§ 2. — Tassa generale (per diversi servizi locali).

La spesa delle strade, della polizia, dell'illuminazione, vien coperta con una imposta generale (*general assessment*) sui medesimi redditi e contribuenti. La quota è la stessa. La somma eventualmente necessaria a pagare gli interessi dei mutui, si aggiunge a questa tassa, e si riscuote insieme.

§ 3. — Tassa sulle latrine.

Una tassa distinta da ogni altra (*general sewer rate*) si riscuote per la manutenzione delle latrine. Gli interessi e il fondo di estinzione delle somme prese ad prestito, rimborsabili in trent'anni, e improntate per la costruzione delle latrine, si prendono in parte da questa imposizione. I borghi possono venir divisi in distretti, ciascuno dei quali è tassato separatamente per le spese che lo riguardano.

(1) Relazione belgica, pag. 305, seconda ediz.

Quando nuove latrine devono stabilirsi, una tassa speciale (*special sewer rate*) può venir messa sopra tutte le proprietà dei beni a cui la spesa deve giovare, fino a concorrenza del 6 per 100 del reddito. Il prodotto della tassa serve a ripagare le anticipazioni fatte, in un termine che non può superare i 50 anni.

§ 4. — Tasse private.

Quando, in virtù dei poteri di cui è investita l'amministrazione del borgo, fa eseguire opere la cui spesa incombe ai privati, costoro possono venir tassati per rimborsare le anticipazioni fatte, fino a concorrenza di un *maximum* del 6 per 100 sul reddito dei beni a cui le spese si riferiscono, ed in modo che il rimborso si compia in un trentennio.

Se l'amministrazione fa costruire d'ufficio, a carico dei privati, luoghi comodi, fossati da ceneri, smaltitoi, la spesa si copre con una tassa (*drainage rate*) riscossa sugli occupanti dei beni a cui questi lavori si riferiscono, per il corso di sei anni consecutivi; la quota annuale della tassa dev'essere il quinto della spesa fatta. L'occupante può ricorrere contro il proprietario, per addossargli una parte della tassa (1).

Art. 4.

Tasse della città di Edimburgo.

Come all'articolo delle tasse di borgo in Inghilterra abbiamo aggiunto uno speciale paragrafo per la città di Londra, così non sarà privo d'interesse il dire poche parole sui redditi della città di Edimburgo.

I conti di entrate e spese di questa città si distinguono in tre parti principali.

- 1° Il conto municipale propriamente detto;
- 2° Il conto della polizia;
- 3° Il conto della Giunta di lastricato.

§ 1. — Conto municipale.

In questo conto figurano: il prodotto dei beni proprii della città, e le somme riscosse per mezzo di due tasse speciali, dette *dritto di commutazione* e *dazio di consumo*.

1° *Dritto di commutazione* (2).

Questo dritto, stabilito nel 1840, consiste in una tassa di 1 penny (3) su tutte le merci importate su carretta o carrettino, ecc., o a schiena di cavallo, di mulo, di asino, o altri animali da soma; la quota è di 2 pence per i trasporti su carrette, o altre vetture a più di due ruote. La frutta, i legumi, ed altre derrate agrarie, raccolte sul territorio della città e trasportate ai mercati, pagano la tassa come se venissero di fuori. Parecchie classi di oggetti sono esenti,

(1) Relazione belgica, pag. 304, seconda dia.

(2) Estraggiamo questi ragguagli dalla Relazione belgica, pag. 306, 307, 308.

(3) Ignoriamo se la tassa sia posta sopra un certo peso o sopra il numero de' colli.

fra gli altri, i carboni, le pietre, i mattoni, i tegoli, la calce, ecc., e gli oggetti trasportati con vetture pubbliche o private, imposte alla *assessed tax*, a vantaggio dello Stato, ed adoperate principalmente al trasporto delle persone. Sono del pari esenti le merci che passano in transito sul territorio della città, senza venirvi scaricate o offerte alla vendita, non che quelle che escono e ritornano in un medesimo giorno e coi medesimi mezzi di trasporto. Il dritto di commutazione si riscuote da uffizii stabiliti alle diverse uscite dal territorio della città ».

2° Dazio comunale sul bestiame (1).

Questo dazio « fu stabilito con una legge del 1844; colpisce tutti gli animali di razza cavallina, bovina, ovina, porcina, introdotti sul territorio della città, salvo quelli che passano direttamente a transito, senza presentarsi ai mercati od offrirsi altrimenti in vendita. Il dazio si riscuote all'entrata ed all'uscita, secondo una tariffa. Gli animali portati al mercato in un giorno diverso da quello dell'entrata, o da persone diverse da quelle che li hanno introdotti ed han pagato il dazio, devono di nuovo il dritto d'entrata. La riscossione si fa all'entrata ed all'uscita, o pure ai mercati ».

§ 2. — Conto della polizia.

« L'amministrazione della polizia abbraccia, oltre la pubblica sicurezza, diversi altri servigi, e principalmente l'illuminazione, lo spazzamento, l'inalbatura delle strade, il servizio delle immondezze, il reggimento della costruzione, l'igiene pubblica.

Si provvede alle spese di questi capi per mezzo d'un'imposta sui beni stabili, proporzionata al reddito consegnato nei ruoli di stima. Una distinzione si fa fra i redditi di 10 lire e più, e quelli di meno che 10 lire ».

§ 3. — Conto della Giunta di lastricato.

« Due tasse figurano in questo conto:

1° Una tassa diretta sul reddito di stabili;

2° Una tassa indiretta, chiamata *causeway-mail*, su i cavalli, le vetture, le carrette ed altri mezzi di trasporti.

La prima non differisce dalle altre tasse della medesima specie; ha per sua base il reddito portato nei ruoli di stima; ed è dovuta dall'occupante dei fondi ».

Noi vediamo che insomma si riscuotono, a diversi titoli, cinque tasse in Edimburgo.

Per l'anno 1861-2, i dritti di commutazione e i dazii comunali hanno prodotto 14,408 lire; la tassa di polizia 60,881; la tassa diretta 8,207; e la *causeway-mail* 1,461, più alcune entrate casuali.

Se a ciò si aggiunge che la tassa dei poveri in Edimburgo è stata in quell'anno medesimo di scell. 1. 6, si trova un totale di scell. 5. 9 1/2 del reddito superiore a 10 lire, ossia 19 per 100.

(1) V. ciò che abbiain detto di sopra, secondo quanto fu pubblicato nel 1834.

SEZIONE III.

IRLANDA.

Preliminari.

Il potere esecutivo in Irlanda è affidato ad un Lord luogotenente, scelto dalla Corona, ed il cui ufficio dura ordinariamente 5 anni, se non vi ha mutamento di ministero.

Il lord Luogotenente in Irlanda ha i medesimi poteri che il re in Inghilterra, e di più, ha pure alcuni poteri straordinarii, che la corona non ha in Inghilterra.

La cura di amministrare lo Stato è devoluta più direttamente ad un segretario generale, che fa parte della Camera dei Comuni, e partecipa sempre alla fortuna del ministero britannico.

L'Irlanda si divide in 4 provincie, le quali formano 32 contee, suddivise in 252 baronie e 2456 parrocchie.

Fu dopo la conquista, che le contee si divisero in baronie, e le parrocchie furono pure suddivise in *townlands*; ma la baronia non è che una ripartizione amministrativa della contea, come *townland* non è che frazione della parrocchia; non vi sono poteri politici fuorchè nello Stato, nelle contee, nei borghi municipali, e nelle parrocchie.

Quindi noi non dobbiamo esaminare, nel corso di questo studio, che le tasse di parrocchia, di contea, e di borgo; divisione che, come abbiamo veduto, si applica pure all'Inghilterra ed alla Scozia.

Diciamo innanzi tutto che generalmente i poteri parrocchiali, tanto estesi in Inghilterra, sono molto minori in Irlanda, come facilmente si vedrà quando parleremo di ogni tassa speciale.

Art. 1.

Tasse di parrocchia (1).

Tasse sono:

- 1° La tassa dei poveri;
- 2° La tassa d'emigrazione;
- 3° La tassa di parrocchia;
- 4° La tassa per i trovatelli.

§ 1. — Tassa dei poveri.

L'origine della legislazione dei poveri in Irlanda rimonta al 1838. Fu soltanto allora, che una tassa cominciò a riscuotersi per la miseria pubblica; ma

(1) La parrocchia è l'unità ecclesiastica. I suoi speciali interessi erano una volta affidati alla vestry, i cui membri dovevano essere anglicani; ma oggi la vestry più non esiste, e i suoi poteri son quasi tutti passati nel gran giuri.

essa, per quanto ragguardevole fosse, non poteva sovvenire ai bisogni della moltitudine di poveri irlandesi.

Quindi si è cercato di restringere il numero dei poveri soccorsi, non conferendo all'Irlandese il dritto rigoroso al soccorso, e mettendo nella distribuzione dei soccorsi certe condizioni che la rendono poco desiderabile. Noi abbiamo veduto che in Inghilterra e in Scozia il povero poteva domandare soccorsi giudiziariamente; nulla di simile si trova in Irlanda, ove il povero non soccorso è privo di alcun mezzo coercitivo per farsi accordare ciò di cui abbia bisogno.

L'amministrazione generale dei poveri è messa sotto l'alta direzione d'una Giunta composta di 5 membri, residenti a Dublino, e scelti dal Governo.

L'unità amministrativa per la cura dei poveri non è la parrocchia, come in Inghilterra o in Scozia, ma è l'*union* (1).

Ogni Unione si divide in divisioni elettorali, che qui esercitano l'ufficio della parrocchia nell'ordinamento inglese.

L'amministrazione locale è affidata in ogni Unione ai maestri dei poveri, scelti dai contribuenti.

La pubblica carità procede in due modi: soccorsi a domicilio, e mantenimento nelle *workhouses*.

Il soccorso ottenuto da un povero, sia nella *workhouse*, sia a domicilio, è a carico della circoscrizione elettorale, in cui sia dimorato per maggior tempo nel corso di tre anni prima della data sotto la quale domanda soccorso; nondimeno, se non ha dimorato abitualmente almeno 12 mesi, in questo periodo triennale, nella medesima divisione elettorale, la spesa va a carico di tutta l'Unione.

Tutti gli elementi elettorali di una Unione possono riunirsi per rendere i loro carichi comuni all'Unione intera.

In ogni Unione i maestri dei poveri stabiliscono una tassa (*poor-rate*) per sopprimerle alle spese della loro amministrazione.

La tassa è ripartita: 1° su tutta l'Unione, quando il tanto per 100 è uniforme; 2° sopra ogni divisione elettorale separatamente, quando la quota della tassa non è uguale in tutta l'Unione. In ambi i casi, la riscossione si fa per divisione elettorale, ed il prodotto costituisce un fondo a parte, della riscossione del quale i maestri dei poveri son responsabili.

Le proprietà imponibili sono: 1° Tutte le terre e gli edifici; 2° le miniere aperte da più che 7 anni; 3° le terre comunali (*commons*) e dritti i comuni, come tutt'altri profitti di terra; 4° i dritti di pesca; 5° i canali, le vie navigabili, e i dritti di navigazione; 6° i dritti di barriera, ed altri dritti o servitù prediali, ed i pedaggi che ne derivano; 7° ogni altro pedaggio.

Sono esenti: 1° le torbiere che servono unicamente a fornire combustibili o concime, salvo che diano una rendita o un reddito; 2° le chiese, cappelle, ed altri edifici esclusivamente destinati al culto ed alla educazione dei poveri; 3° i cimiteri; 4° le infermerie, gli ospedali, gli ospizii, le scuole di carità, ed altri edifici che abbiano un destino esclusivamente pio; 5° tutte le costruzioni, le terre, le eredità, destinate ad un oggetto di pubblico interesse.

(1) L'Unione è generalmente formata d'una città e de' distretti d'intorno; la sua circoscrizione si segna senza avere riguardo a' limiti delle Contee o delle Baronie, ma in modo che non si scindano le parrocchie o le *townlands*.

La tassa è fondata sul reddito che i beni son capaci di produrre in un anno comune, fatta deduzione delle spese di ripari, assicurazioni, ed altro, e di tutti i dritti, le tasse e pesi pubblici, eccetto le decime. Le Compagnie di strade ferrate, canali, o altri mezzi di comunicazioni, devono tenere un conto esatto delle loro entrate e spese, per potervi collocare la loro quota di tassa.

I commissarii della legge dei poveri, ed i maestri de' poveri, fanno stimare il reddito annuo delle proprietà imponibili. Queste valutazioni si rivedono ogni volta che i commissarii della legge dei poveri lo credano opportuno; ed allora essi indicano, o fanno indicare dai maestri dei poveri, i periti incaricati della revisione. Le spese delle stime si coprono colla tassa dei poveri, o con una tassa specialmente levata a tal uopo. Prima di ripartire la tassa secondo le nuove stime, i maestri dei poveri le pubblicano, affinché i contribuenti possano fare i loro ricorsi.

I ruoli di ripartizione si rendono esecutorii da due giudici di paco, e si pubblicano come le stime, prima che si cominci l'esazione.

Le tasse sono dovute dall'occupante. Tuttavia, l'occupante d'un bene che vaglia meno di 4 lire all'anno nelle contee, e meno di 8 lire nei borghi, è esente se non è proprietario, in questo caso le tasse si pagano dal fittajuolo immediato (*immediate lessor*), ed i maestri dei poveri han facoltà di diminuire l'imposta di un 10 per 100 al più. Gli occupanti hanno dritto di dedurre la metà delle loro quote dalla pigione eventualmente dovuta da essi ai proprietari.

I giudici di paco decidono sui ricorsi in materia di tasse dei poveri. Le quote devono esser pagate, non ostante i ricorsi.

La riscossione si fa dai collettori delle tasse di contea (*county cess*), ammessi a tal uopo dai commissarii della legge dei poveri, e che abbiano fornito la cauzione prescritta; ovvero da ogni altro agente dell'Unione, indicato dai maestri dei poveri, ed approvato dai commissarii, se il collettore della tassa di contea ricusa di incaricarsi della riscossione, o di dare sufficiente malleveria.

Se, entro i due mesi dacchè si comincia la riscossione dei ruoli, i contribuenti non hanno soddisfatto, i maestri dei poveri possono far procedere a sequestro e vendita dei beni.

Il collettore non tien conto che della somma delle quote soddisfatte e esigibili; le inesigibili si tornano ad imporre nel ruolo susseguente su tutti i tassati.

Aggiungiamo che i maestri dei poveri son pure incaricati dell'amministrazione de' cimiteri, e possono a tal uopo contrarre mutui, o imporre tasse, secondo la medesima regola della tassa de' poveri.

§ 2. — Tassa di emigrazione.

Una tassa speciale può esser levata in ogni Unione o divisione elettorale per agevolare l'emigrazione dei poveri. La sua quota non può sorpassare ogni anno 6 pence per lira sul reddito de' beni imponibili nella tassa dei poveri. Imprestiti si possono contrarre per il medesimo oggetto, a carico della tassa.

§ 3. — Tassa di parrocchia.

La tassa di parrocchia si leva collo scopo di sopperire alle spese parrocchiali, rimborsi ed onorarii a quelli che sono incaricati di pubblici uffizii nella par-

rocchia. È dovuta da tutti gli occupanti che risiedano o non risiedano nella parrocchia. S'impone a un dipresso sui medesimi beni, salvo le differenze seguenti, che le son comuni con la tassa di contea, di cui parleremo ora.

Non sono soggetti alla tassa di parrocchia le miniere, le torbiere, i dritti di pesca, i canali, i dritti di navigazione, i dritti di passaggio, ed altre servitù prediali, ed i pedaggi d'ogni specie. Tutte le altre proprietà, citate qui sopra riguardo alla tassa dei poveri, son soggette a quella di parrocchia.

Dopo il voto della *vestry*, un'avviso indicante la somma della tassa ed il nome dei ripartitori, dev'essere pubblicato. Nel termine di 15 giorni, ogni abitante può ricorrere contro la proposta imposizione, davanti alla sessione generale dei giudici di pace. Dopo un nuovo termine di 15 giorni, o immediatamente appresso la decisione dei giudici di pace, se avvi appello, i ripartitori procedono a distribuire la tassa fra i contribuenti. Il ruolo vien quindi approvato dalla *vestry* convocata a tal uopo. Se sorgono rimozioni, la *vestry*, a maggioranza di voti, può correggere la ripartizione. Il ruolo vien firmato dal presidente dell'assemblea. Fra 10 giorni, la ripartizione può ancora attaccarsi in linea di appello, davanti i giudici di pace, nella loro prima sessione generale.

§ 4. — Tassa per i trovatelli

La legge mette a carico delle parrocchie il mantenimento e l'educazione dei figli abbandonati o esposti sul territorio della parrocchia; ma la spesa non può eccedere 5 lire annuali per ogni fanciullo. Questo servizio è affidato ad ispettori (*overseers*) scelti ogni anno fra gli abitanti convocati in *vestry*. Se la *vestry* si ricusa ad agire, gli ispettori son nominati dal ministro o dal pastore della parrocchia. Questi agenti determinano la cifra della tassa, ne fanno operare la riscossione, e ne applicano il prodotto. Non si riscuote fuorchè rarissimamente la tassa per i trovatelli; vi si supplisce generalmente con la tassa di parrocchia, o con quella di contea.

Art. 2.

Tassa di contea (1).

L'Amministrazione delle contee, in Inghilterra, è affidata ai giudici di pace riuniti in sessione generale o trimestrale, in Scozia ai commissarii dei sussidi, appartiene in Irlanda ai grandi giuri assembrati sotto la presidenza di un giudice delle Corti superiori di Dublino (2).

(1) La Contea irlandese, come quella d'Inghilterra e di Scozia, è preseduta dallo sceriffo.

(2) Il gran giuri si compone di 25 persone, nominate dallo sceriffo e scelte fra le più ricche in ogni baronia. Il gran giuri governa gli affari della contea, come corpo amministrativo. Siede due volte all'anno, con le assise da cui dipende, ed è posto, anche per i suoi uffici amministrativi, sotto sorveglianza e tutela del giudice d'assise, la cui approvazione è necessaria alla maggior parte de' suoi atti. Il gran giuri è istituito e sciolto dal giudice di circuito. Le sue attribuzioni finanziarie son più estese che quelle de' giudici di pace in Inghilterra.

Le spese a carico delle contee, ed alle quali i gran giurì devono provvedere col loro voto, abbracciano: 1° le opere di costruzione o mantenimento delle strade, dei ponti, degli acquidotti, delle banchine;..... 2° le spese diverse per la riunione delle corti di giustizia e il mantenimento dei luoghi di loro residenza;..... 3° le spese per le inquisizioni dei coroners; 4° indennità diverse;.... 5° le spese di prigione; 6° quelle dei constabili speciali e straordinari (1); 7° il mantenimento dei manicomii; 8° i sussidii agli ospedati; 9° i figliuoli abbandonati; 10° il servizio dei pesi e misure; 11° i depositi e magazzini della milizia; 12° il debito delle contee; 13° la stima dei beni per l'imposizione delle tasse e le spese di Amministrazione; 14° gli stipendi e le pensioni dei vari ufficiali ed agenti stipendiati della contea.

Parecchi di questi servizi in Inghilterra ed in Scozia sono oggetto delle tasse distinte, delle quali abbiamo parlato. In Irlanda si sopprime alle spese di tutti cotali servizi con una sola ed unica tassa, la *tassa generale di contea*.

Il Tesoriere della contea indirizza ai collettori delle baronie un mandato di riscossione, indicante le somme da esigere nelle varie suddivisioni di ogni baronia.

La circoscrizione, su cui l'imposta vien domandata, varia secondo la natura della spesa che dee coprire. Così le spese generali si impongono sul complesso della contea. Quando all'incontro si tratta di strade da riparare, ponti o altri lavori pubblici, che interessano soltanto una baronia, la somma si riscuote esclusivamente in questa baronia. I mandati di esazione, spicanti dal tesoriere della contea sui collettori delle baronie, indicano se la tassa sia generale o particolare.

Dopo ricevuto il mandato del tesoriere, il collettore spedisce in ogni parrocchia, o altra suddivisione della baronia, un quadro indicante la somma che le spetta. Questa spedizione si fa ai fabbricieri (*churchwardens*) o a tutt'altra autorità chiamata a convocare gli abitanti per nominare i ripartitori. Il contingente locale vien diviso da questi ultimi, secondo l'anno reddito dei beni imponibili. Prima di cominciare le loro operazioni, i ripartitori devono prestar giuramento innanzi ad un giudice di pace della contea.

Una stima generale, con registro a gemella, e carte di tutte le proprietà soggette alla tassa di contea in Irlanda, si è fatta in virtù di un Atto del 1836 (2). Questa specie di catastro serve di base alla ripartizione dell'imposta, da farsi per mezzo del tesoriere tra le baronie, parrocchie, ecc; serve pure per la ripartizione fra i contribuenti, ma senza che i ripartitori sieno tenuti di conformarvisi.

(1) In Inghilterra, la polizia è soprattutto repressiva; custode delle persone e dei beni, si considera come una vera magistratura. Il popolo l'ama e la rispetta ognidove. In Irlanda è tutt'altro, presenta qualche somiglianza con la nostra gendarmeria. — L'ordinamento attuale ha per base un Atto del 1836, che ha sostituito una forza unica (*constabulary force*), sotto l'immediata direzione del Governo, a' vari corpi che anteriormente dipendevano dalle autorità locali. Come l'antica polizia si manteneva per metà dalle contee e per metà dallo Stato, così lo stesso principio si ammise nell'atto del 1836. Ma nel 1846, le contee furono disgravate da ogni partecipazione alla spesa, sicchè la forza constabulare è oggi a carico esclusivamente dello Stato, salvo il caso in cui occorra forza straordinaria in una contea tumultuante. — La forza constabulare estende la sua azione su tutta l'Irlanda, eccetto Dublino che ha una polizia separata.

(2) 6 e 7 Guglielmo IV, cap. LXXXIV,

strettamente. Le case che abbiano un'annua rendita inferiore a 5 lire, non figurano nel catasto e sono esenti dalla tassa. Gli altri edifici non son valutati che alla ragione dei $\frac{2}{3}$ del reddito. Le proprietà soggette alla tassa di contea sono pressochè a poco quelle che pagano la tassa dei poveri. I beni che abbiano un destino pubblico o caritatevole vanno esenti; devono nondimeno stimarsi, ed il loro annuo valore si deduce dal valore totale delle proprietà comprese nel catasto.

I beni soggetti alla tassa dei poveri, che non entrano nella stima per la tassa di contea, sono miniere, torbiere, dritto di pesca, canali, dritti di navigazione, dritti di passaggio ed altre servitù prediali, e pedaggi d'ogni maniera.

La tassa è dovuta dagli occupanti. Quando la ripartizione si fa nella parrocchia, i ripartitori trasmettono il ruolo al collettore fra 30 giorni; se nol fanno, si adotta la ripartizione anteriore. Il pagamento deve essere eseguito da chi occupa il fondo nel momento della riscossione, e non da chi l'occupava nel momento della imposizione: i ruoli son resi esecutori da due giudici di pace e pubblicati per affissione.

La riscossione si affida a collettori scelti dal gran giuri; v'è n'ha uno per ogni baronia. Il collettore è obbligato a riscuotere la somma indicata nel mandato del tesoriere della contea, e versarla nelle mani di quest'agente, due giorni dopo l'apertura della sessione susseguente. Egli può procedere per via di sequestro e di vendita, in caso di ritardato pagamento. Le quote inesigibili sono imposte di nuovo nei ruoli susseguenti delle baronie, parrocchie, ecc. a cui riguardano. I collettori danno mallevanzia.

Art. 5.

Tasse di borgo.

I borghi Irlandesi possono dividersi in tre grandi categorie:

I borghi della prima categoria non sono che dieci; ma il loro numero si può estendere a piacere del governo: son quelli che hanno conservato la corporazione municipale.

I borghi della seconda son quelli la cui amministrazione è affidata a commissarii municipali, o, nei luoghi che abbiano un Comitato locale incaricato dell'Illuminazione, delle vie, ecc., ai membri di questi Comitati.

I borghi della terza, son quelli che, conservando il nome di borgo, sono stati con recenti atti ricondotti all'amministrazione parrocchiale, e i cui interessi sono affidati ai maestri dei poveri.

I beni particolari dei borghi non possono alienarsi, nè affittarsi per più di 30 anni, senza permesso dei commissarii del Tesoro.

Come in Inghilterra, il sistema finanziario dei borghi, oltre al loro reddito proprii, è fondato insieme su tasse dirette e indirette, e sull'esercizio di certi servigi pubblici.

Le tasse indirette non hanno che una secondaria importanza; consistono in dritti sulle vetture da nolo, in licenze per l'esercizio di certe professioni, ed in dritti di porto nelle città marittime.

I servigi pubblici hanno per oggetto i mercati, i macelli, la provvista di acqua ecc.

Quanto alle tasse dirette, si riassumono nella due seguenti:

1^a Tassa generale di borgo;

2^a Tassa della *generale*, per servizi speciali.

Noi parleremo in un separato articolo delle tasse di Dublino, che è insieme città, borgo e contea.

§ 1. — Tassa generale di borgo.

Essa è dovuta dai medesimi contribuenti e sui medesimi beni che quella dei poveri, dalla quale non differisce che di nome. Ogni contribuente ha nondimeno la facoltà di ricorrere contro la stima dell'annuo valore imponibile, avanti al *recorder*, che decide inappellabilmente.

§ 2. — Tassa generale (per servizi speciali).

Per effetto di recenti Statuti, la polizia, l'illuminazione, ecc. dei borghi sono affidate a giunte locali, che, per sopperire alle spese diverse richieste dai loro lavori impongono una tassa generale (*general assessment*). Essa sostituisce tutte le tasse di latrine, illuminazione, polizia, acqua, ecc., che abbiamo enumerate parlando dell'Inghilterra.

La quota della tassa non può oltrepassare 1 1/2 scellino del reddito imponibile per la tassa dei poveri, nei luoghi in cui gli abitanti non sono provveduti d'acqua a cura della autorità.

I commissari possono contrarre mutui, sotto l'approvazione del lord luogotenente. Per coprirne l'interesse e l'estinzione, devono aggiungere alla tassa ordinaria un supplemento del 5 per 100 delle somme improntate; il quale non può andare al di là di scel. 1 1/2 del reddito imponibile oltre alla quota fissata per la tassa medesima.

Tutti gli occupanti di fondi imposti per i poveri van soggetti alla tassa generale.

Le terre arative, le praterie, i boschi, i verzieri, le piantonate, i terreni coperti d'acqua, i canali e i sentieri laterali, le ferrovie che servono ai trasporti pubblici, non pagano che la ragione di un quarto del reddito netto del suolo.

I fondi improduttivi per loro situazione o proprietari, al momento in cui si ripartisce la tassa, vanno esenti per tutto il tempo che dura l'improduttività o l'inoccupazione.

Il fittojuolo immediato è imposto per i beni di un reddito inferiore a quattro lire, salvo che l'occupante domandi di esserlo egli medesimo. La riscossione a carico del fittojuolo si fa, occorrendo, per azione personale, ovvero il pagamento può domandarsi all'occupante, che in tal caso è facoltato a prelevare sul fitto la somma della tassa.

Il ruolo di ripartizione vien compilato ogni anno secondo le stime ammesse per la tassa dei poveri, e rimane affisso al pubblico per alcuni giorni. Dopo corretti gli errori e decisi i ricorsi, il ruolo viene definitivamente fermato e consegnato al collettore.

L'esazione si fa, occorrendo, per via di sequestro e vendita dei beni. Le quote inesigibili si tornano ad imporre nel ruolo susseguente.

Indipendentemente dalla tassa generale e dalla suppletiva per i mutui, si riscuotono tasse speciali (*private assessments*), imposte per i lavori fatti a

conto dei privati; esse non son dovute che dalle persone interessate in codesti lavori.

Queste due tasse non esistono solamente nei borghi, ma anche in altri luoghi popolosi. Noi abbiam creduto doverle collocare nell'articolo delle tasse di borgo, perchè sembra si riscuotano in tutti i borghi; laddove, se le avessimo poste fra le tasse di parrocchia, avremmo allora parlato di tasse che non si estendono a tutte le parrocchie, bensì a un piccolo numero di esse.

Art. 2.

Tasse della città di Dublino.

Essendo Dublino un borgo municipale, ed avendo insieme il titolo e grado di contea, ha un ordinamento separato. Ha la sua polizia speciale, distinta dalla constabulare, e possiede un sistema di distribuzione d'acqua appartenente al municipio.

Per sopperire alle varie spese, fondo municipale (*borough fund*), fondo di miglioramenti (*improvement fund*), spese delle latrine di distretto (*district sewer*); assegni per la contea (*presentments*), si esigono varie tasse, al numero di 7 cioè:

- 1° Tassa di miglioramenti (*improvement rate*);
- 2° Tassa per gli acquidotti e le latrine (*sewer's rate*);
- 3° Tassa di contea (*grand jury cess*);
- 4° Tassa di polizia (*police tax*);
- 5° Tassa dei poveri (*poor rate*);
- 6° Tassa per l'acqua (*public water rate*);
- 7° Tassa di parrocchia (*parish cess*);

La *tassa di miglioramenti* è fondata sul reddito di tutti i beni stabili, soggetti alla *tassa dei poveri*; ma certuni non imposti pe' poveri lo sono in ragione della superficie. Vanno esenti soltanto gli edifici del culto, quelli che servono ad uno scopo caritatevole, e quelli che sono occupati da società scientifiche e letterarie. L'imposta non può sorpassare 2 scell. per lira; è dovuta dall'occupante, salvo per i beni al disotto di 8 lire di reddito. Questa *tassa* fa fronte alle spese per le vie, per l'illuminazione pubblica, per la pubblica igiene, per i mercati.

La *tassa degli acquedotti e latrine*, colpisce i medesimi redditi ed i medesimi beni che la *tassa di miglioramenti*. Il suo nome dice qual ne sia lo scopo. Il suo *maximum* è fissato a 4 danari per lira.

La *tassa chiamata grand jury cess* non differisce da quella di contea (*county cess*), se non in quanto essa, non ostante il suo nome, è stabilita dal consiglio municipale, in vece di esserla dal gran giuri, come nelle altre contee.

La *tassa di polizia metropolitana* è fondata sui medesimi redditi che quella dei poveri, e colpisce i medesimi contribuenti.

La *tassa per l'acqua* è graduata secondo una tariffa: e quella di *parrocchia* varia da una parrocchia all'altra. Si può calcolare che entrambe riunite ascendono a scell. 1 almeno in media per ogni lira; di modo che il carico delle tasse

locali in Dublino equivale a scell. 6. 7 per lira, cioè 50 per 100 all'incirca del reddito imponibile (1).

SEZIONE IV.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Art. 1.

Prodotto delle tasse locali nel Regno Unito.

Secondo Bailly, le somme raccolte per mezzo delle tasse di contea in Inghilterra hanno avuto un andamento progressivo sino al 1851, tempo in cui un Comitato parlamentare le stabilì sopra nuove basi. Alcuni stati forniti a questo Comitato dai tesoriери di contea, per l'Inghilterra ed il paese di Galles, mostrano che la somma a loro accollata per riscuotersi era inferiore ad 8 milioni di franchi nel 1792, ed arrivava a questa cifra nel 1803.

Portata nel 1813 a	fr. 12,750,000
È ascesa nel 1833 a	» 19,586,000

Dal che si vede che erasi più che raddoppiata. E se, dal confronto dell'imposta in massa, si scende al paragone per contea, si trovano certe circoscrizioni in cui la stima, comparativamente al 1793, stava nel rapporto di 6, e anche di 7, a 1.

Il quadro seguente, compilato da Bailly, dà questa progressione dal 1793 al 1833 per ogni spesa principale:

(1) V. la Relazione belgica, pag. 374, sec. ediz.

NATURA DELLE SPESE	SOMME PAGATE		DIFFERENZA		PROPORZIONE PER 100	
	nel 1792	nel 1833	in più	in meno	dell'au- mento	della dimi- nuoz. ^e
Ponti	1,056,000	1,863,000	807,000	"	"	"
Prigioni, case di corre- zione ed edifici pub- blici	2,308,000	4,431,000	2,123,000	"	92	"
Nutrimento e manteni- mento dei detenuti .	1,145,000	3,182,000	2,037,000	"	178	"
Vagabondi	420,000	718,000	298,000	"	70	"
Spese di processo . .	855,000	5,928,000	3,073,000	"	359	"
Spese della luogotenen- za e della milizia della contea	421,000	53,000	"	371,000	"	87
Constabili	17,000	667,000	650,000	"	3,824	"
Coroners	210,000	381,000	177,000	"	87	"
Memorie d'operai ed altri	225,000	778,000	553,000	"	246	"
Onorarii del tesoriere, dell'ingegnere de' pon- ti, e dello Ispettore delle strade ecc. . .	408,000	1,285,000	877,000	"	215	"
Spese accidentali . .	436,000	823,000	387,000	"	88	"
Spese diverse, spese di stampa	397,000	1,477,000	1,080,000	"	272	"
	7,895,000	19,586,000	12,062,000	371,000	148	per 0/0
Aumento totale . fr. 11,691,000						

Un sì ragguardevole aumento non erasi avverato senza eccitare doglianze; e sin dal 1850 si ebbe a cercarvi rimedio. Comitati, incaricati dell'alta sorveglianza dell'Amministrazione delle spese, e delle entrate, furono istituiti in ogni contea. La quale fondazione ha portato felici effetti, soprattutto dall'aspetto dei conti, e della rigorosa destinazione delle tasse alle spese per cui erano imposte (1), ma non ha impedito l'aumento progressivo dei pesi della contea.

(1) Così, nel circondario occidentale di York, la sorveglianza del Comitato stabilito nel 1831 ha procurato una diminuzione di 100 mila fr. sopra un totale di 1,100,000 fr. Maggiore anche è stata la diminuzione dovuta al Comitato del Devonshire, istituito nel 1828: la contribuzione che allora era fr. 500,000, non compresi 100,000 fr. impiegati in nuove costruzioni, è stata ridotta a fr. 375,000 per ciascuno degli anni 1832 e 1833.

Questi rapidi alleviamenti si spiegano con la più attiva sorveglianza su' conti che erano confusissimi, e col divieto delle propine e degli emolumenti che i cancellieri ed altri uffiziali si attribuivano. I ragguagli forniti al Comitato d'inchiesta nel 1833 da 38 cancellieri di pace in Inghilterra e Paese di Galles, e che parecchi cancellieri han dichiarato essere calcolati approssimativamente, portano la somma di tali propine ed emolumenti:

Nel 1857 (1), le tasse di contea han prodotto una somma 1,157,254 lire; cioè fr. 28,931,350.

Dal che risulta che la quotità delle tasse esatte varia da 1/2 danaro a 7 danari per lira del reddito imponibile, il quale si calcola a lire 64,902,769.

In Iscozia, Bailly calcolava le tasse di contea a 9,000 lire circa; per il 1834, noi non troviamo su tal punto alcun ragguaglio nella relazione belgica.

In Irlanda, secondo Bailly, le tasse delle contee han seguito la progressione seguente:

Nel 1790	.	.	.	.	.	.	.	.	L. sterl.	161,440
1800	.	.	.	.	.	.	.	.	"	277,480
1810	.	.	.	.	.	.	.	.	"	632,680
1820	.	.	.	.	.	.	.	.	"	822,160
1829	.	.	.	.	.	.	.	.	"	860,000
1833	.	.	.	.	.	.	.	.	"	982,200

Questa progressione non si è qui fermata. Nel 1857, le tasse di contea han dato lire st. 1,045,131 (alquanto più che 26 milioni di fr.) (2).

Se ora dalle tasse di contea passiamo a quelle di parrocchia, troveremo nella relazione inglese del 1843 il quadro seguente delle somme che in diversi anni han prodotto le principali tasse d'Inghilterra.

per il 1831	a	.	.	.	.	.	fr.	1,142,500
1832	.	.	.	.	.	.	"	1,325,000
1833	.	.	.	.	.	.	"	1,390,000

cosicchè dal primo al terzo di codesti anni, per confessione degli impiegati medesimi, che non aveano certamente interesse ad esagerare le loro riscossioni, l'aumento fu del 21 per 100.

Un membro della Camera de' Comuni ha provato che i profitti di un cancelliere si erano elevati in un sol anno a 75 mila fr.

(1) V. la Relazione belgica, pag. 403.

(2) Ivi, pag. 426.

TASSE	SOMME PIU' ALTE			ULTIME SOMME			REDDITO annuale della proprietà reale 1841	TASSA per lire sterline secondo l'ultimo rapporto	
		riscosse	spese		riscosse	spese		Riscos- sione	Spesa
		L.	L.		L.	L.		s. d.	s. d.
Poor's Rate	1818	9,320,000	7,870,801	1842	6,552,890	5,481,053	62,540,030	2. 1 1/4	1. 9
Highway Rate	Media dal 1811 al 1813	1,407,200	1,407,200 ⁽¹⁾	1839	1,169,891 ⁽¹⁾	1,169,891	"	0. 4 1/2 ⁽²⁾	0. 4 1/2
Church Rate	1832	663,814	645,884	1839	506,812	480,662	"	0. 2	0. 1 3/4
			Totale		8,229,533	8,362,324 ⁽²⁾	"	0. 7 1/2	28

Tra i dati della relazione inglese sugli anni 1818 e 1842 per la tassa dei poveri, conviene notare con Bailly, che nel 1834 la tassa fu di lire 6,576,000; nel 1855 lire 5,729,000; nel 1856 lire 4,892,000. Si vede una grande diminuzione dal 1818 al 1856, ed un grande aumento dal 1856 al 1842.

Oltre la tassa, le opere pie davano nel 1836 lire 985,000.

Bailly aggiungeva dunque con ragione che, riunendo le somme ottenute dalle fondazioni o dalle imposizioni, trovavasi, per ispesse note del pauperismo, nella sola Inghilterra, una somma vicina a 8 milioni di lire (200 mil. di fr.).

Nel 1860-61 la tassa dei poveri, secondo la relazione belgica, ha prodotto una somma di lire 8,252,168, di cui 1,548,208 per Londra. Nel 1860-61 si sono soccorsi, a titoli diversi, 945,418 individui, il che fa alquanto meno di 1/225 di tutta la popolazione. La rata per ogni abitante può calcolarsi a scellini 5. 9, e per ogni lira di reddito imponibile a scell. 1 1/2.

In Iscozia, al tempo di Bailly, la tassa dei poveri rendeva circa lire 50,000; nel 1860-61, ha prodotto lire 684,354; il che porta la media, per quell'anno, a lire 5. 11 1/2 per 100 lire di reddito imponibile, ed a circa scell. 4. 4 per abitante; quota minore che quella d'Inghilterra, per più di uno scellino a testa.

In Irlanda, la tassa dei poveri nel 1834 rendeva circa 80,000 lire; nel 1860-1 è salita a 603,077, somma molto inferiore a quella d'Inghilterra (un dodicesimo soltanto).

Venghiamo ora alla *tassa delle strade*. Essa in Inghilterra, secondo la relazione belgica, ha prodotto lire 2,168,816 per il 1856-57.

(1) Nulla si ha che giustifichi questo numero, ma non può esser minore della spesa alla quale deve far fronte.

(2) Son circa 210 milioni di fr.

In Iscozia ed in Irlanda, la tassa delle strade rientra tra le tasse di contea. Noi possiamo dire soltanto con Bailly che nel 1835 ascendeva in Iscozia a lire 57,600 (1).

In un articolo del *Times*, che dà l'analisi del resoconto annuo per le tasse locali dell'esercizio che finiva con la Pasqua del 1862, pubblicato dal ministero dell'interno (*home office*), troviamo i ragguagli seguenti:

Per la tassa delle chiese, si sono riscosse lire 182,928; e lire 19,979, per mezzo della tassa di costruzione delle chiese; in tutto, lire 232,907, oltre lire 50,949 ottenute per rendite, multe ed elemosine. L'entrata totale dunque è stata di lire 283,856, cioè fr. 7,096,400. Nel corso dell'anno, lire 12,644 si son prese ad prestito. I pagamenti han compreso lire 129,245 per il mantenimento del culto pubblico; lire 68,578 per le ordinarie riparazioni delle chiese e dei cimiteri, e lire 42,767 per ispese straordinarie di costruzioni e miglioramenti. Gli interessi pagati per il debito (*bonded debt*) son ascesi a lire 9,877, ed il debito si è estinto fino a lire 19,016. Altri pagamenti han portato le spese degli uffizi dei fabbricieri (*churchwardens*) a lire 350,645, e devono avere un dipresso esaurito il fondo di cassa al principio dell'anno.

Si possono paragonare queste somme con quella che dà la tavola seguente, cavata dalla relazione inglese del 1845. Si vedrà che le tasse di chiese, le quali nel 1852 han prodotto 663,814, nel 1859 diedero lire 506,812, e sono state sempre in via di progressiva diminuzione. Nel 1860 diedero lire 544,177, e nel 1862 non rendono più di lire 283,856. Sono dunque ridotte a metà.

Noi non abbiamo alcun recente dato per le tasse di chiese in Iscozia ed in Irlanda.

Ecco ora i prodotti delle varie altre tasse.

I quadri della *Giunta delle latrine*, dice il *Times*, pubblicati dal lord cancelliere, mostrano che nel 1862 la tassa è arrivata a lire 51,120. La Giunta della città di Londra, dal canto suo, ha riscosso lire 17,120.

Le Giunte di *fognatura*, principalmente nei paesi paludosi, hanno esatto lire 142,053.

I 532 luoghi in cui l'*illuminazione e la sorveglianza* sono ancora sotto il reggimento del 3° e del 4° anno di Guglielmo IV, si sono esatte, a titolo di tasse, lire 42,256.

Una lunga lista di città che hanno Giunta locale (*local board*), porta una riscossione di lire 456,009 per le tasse distrettuali di grandi strade, di acqua e simili.

Le Giunte del *miglioramento* hanno riscosso lire 290,779, ma in molti casi non han reso conto, per la ragione che i conti di questa tassa sono uniti a

(1) Non sarà forse privo d'interesse il dare qui il prodotto de' pedaggi stradali.

In Inghilterra, nel 1857, è stato lire st. 1,128,591.

In Iscozia, nel 1854 era circa 280,000 lire; nel 1858-9, è asceso a lire 336,711.

Si è veduto, a proposito delle strade di Scozia, che esse era nomantenute in parte per mezzo delle *corvate*; le quali esistono pure in Inghilterra; e si trova infatti nella Relazione belgica (pag. 408) una tavola sulle entrate de' sindacati delle strade per il 1857, in cui figurano lire 38,100 pagate dalle parrocchie in sostituzione di *corvate*, e lire 3891 per lavoro personale prestato.

quello dei borghi municipali, i quali si presentano al Parlamento in una data forma speciale.

Nella Metropoli, i conti portano una riscossione di L. 142,734 per il *main drainage*, e la grossa somma di lire 837,740 (74,000 di aumento sull'anno anteriore) per altre tasse, come quelle dell'illuminazione, ecc., riscosse conformemente al *local management act*.

Nell'opera di Bailly, pubblicata, come si sa, una trentina d'anni or sono, le entrate fatte nel 1832 nella Metropoli si calcolarono fr. 10,692,000, o lire 427,680, su cui il lastricato, l'illuminazione e lo spazzamento figuravano per lire 304,000, — le latrine per lire 116,800, — diverse altre spese per 6,880.

Bailly calcola (anno 1855) queste varie specie di spese a 2 milioni di fr. circa per la Scozia, di cui la metà per Edimburgo.

Il medesimo autore, per la stessa epoca, calcola a 2 1/2 milioni di franchi le stesse contribuzioni in Irlanda.

116 Quadri per i porti mostrano un'entrata di lire 1,042,967, minore che quella dell'esercizio 1861 (1).

I redditi dei comitati di inumazione sono stati nel 1860-61, secondo la relazione belgica, lire 480,297.

Il complesso dei quadri, dice il *Times*, porta a lire 3,462,685 per il 1862 la somma totale delle tasse locali esatte in Inghilterra e nel paese di Galles; ed il debito ipotecato sulle tasse ascende a lire 11,287,182 (2).

Art. 2.

Indole amministrativa e politica delle tasse locali del Regno Unito.

Noi abbiamo veduto che insomma le tasse locali del Regno Unito, in tutte le sue parti, possono distinguersi sotto due grandi ed inegualissime categorie, indipendentemente dai monopoli, o servizi esercitati dalle amministrazioni locali (3).

(1) Il *Times* dà pure il prodotto de' ponti e barche; ma incompiutamente, perchè gli si sono negati molti ragguagli, sotto pretesto che trattavasi di proprietà private. — I cinquantotto quadri ottenuti presentano un'entrata da lire 105,116 per dritti e pelaggi.

(2) Troviamo nel primo volume della dotta opera tedesca di Gneist, pubblicata nel 1863, una curiosa nota sulla estensione de' carichi, i quali, secondo un documento del 1846, gravitano in Inghilterra sulla proprietà prediale. Gneist dice che un fondo di 2198 arpent prussiani (circa 360 ettari) paga:

Decime	tall. 2460
Tassa de' poveri	» 900
Tassa stradale	» 225
Tassa di chiesa	» 75
Tassa sul reddito, per il fittajuolo »	462 1/2

Totale 3822 1/2 = fr. 14,143. 25

Oltre a queste somme che sono le tasse a carico del fittajuolo, il proprietario che riceve una rendita di 6060 talleri (fr. 22,422), paga la tassa prediale, da uno a due scellini per acre, che fa 630 talleri (fr. 2421), e la tassa sul reddito, che è il 3 1/2 %.

(3) Per esempio, il monopolio del gaz a Manchester, che nel 1857 ha renduto lire 41,772.

Queste due grandi categorie abbracciano:

Le tasse dirette, e le indirette.

« Queste ultime (1) non si sono stabilite che nei porti marittimi, e solamente in quelli ove il movimento della navigazione abbia importanza. Tolle alcune rare eccezioni, come a Londra, i dazii sul carbone, sui grani, sui frutti, e sui vini; come a Douvres, gl'insignificanti dazii sulla calce e sul luppolo; come a Newcastle, i dazii sulle merci che entrino ed escano per terra, ed in Edimburgo il dazio di commutazione e quello sul bestiame; le tasse indirette altro non sono in sostanza che dazii di porto, destinati al pagamento delle spese speciali, fatte nell'interesse della navigazione e del commercio marittimo. Del resto, in Inghilterra, la pubblica opinione si mostra poco amante di questo genere di tasse. Così, per esempio, a Londra da lungo tempo si domanda di continuo la soppressione del dazio sui carboni, che nel 1861 ha fruttato lire 90,000. Questo dazio doveva cessare nel 1862; ma un'Atto del 1861 ne ha permesso la continuazione per un nuovo periodo di 10 anni. Si condannano questi dazii, perchè contrariano il movimento mercantile, aggravano il lavoro in molti rami d'industria, e soprattutto, a parità di circostanze, pesano più sui poveri che sui ricchi.

« Le tasse dirette, continua la stessa relazione, costituiscono la base principale e quasi unica del sistema finanziario delle contee, dei borghi, delle città, delle parrocchie, e delle giunte incaricate di speciali servigi. Tutte, salvo alcune che rendono pochissimo comparativamente alle altre, hanno per tipo la tassa dei poveri, che, per la universalità della sua riscossione e per l'alta somma del suo prodotto, è la più importante; le differenze tra di loro sono leggiere, e si spiegano in generale con ragioni di equità, attinte nella specialità della spesa alla quale la tassa debba provvedere ».

Allato alla tassa dei poveri si mette, per l'importanza, la tassa di chiesa e quella delle grandi strade.

Se noi studieremo il sistema delle tasse locali nel Regno Unito in se medesimo e nella sua indole generale, non potremo far meglio che citarne qui due giudizi diversi e quasi opposti.

Ecco dapprima in quali termini Fisco e Van der Straten si esprimono intorno a siffatta materia.

« Se egli è vero che l'introduzione delle tasse, per via di deliberazione dei cittadini, è il primo segno dell'emancipazione politica, può dirsi che in Inghilterra l'indipendenza dei poteri locali è piena. La legge impone loro alcuni pesi ai quali son tenuti di provvedere, come il sollievo dei poveri, il mantenimento delle prigioni, ecc.; ed essa determina pure le tasse destinate a coprire le spese facoltative; ma nella maggior parte dei casi, la contea, la corporazione municipale, la parrocchia, i comitati speciali, regolano da sè la somma della tassa.

« I contribuenti ottengono, in siffatto sistema, serie malleverie contro le spese inutili o di lusso. Nei paesi in cui il principio della concentrazione prevale, è ben probabile che una sola tassa locale sostituirebbe le diverse imposizioni dirette che esistono nel Regno Unito, perchè tutte all'incirca poggiano sulla me-

(1) Relazione belgica, pag. 384.

desima base; il lavoro di ripartizione e riscossione si troverebbe così grandemente semplificato. Ma la lunga pratica del *self government* rende gli Inglesi poco sensibili a siffatto genere di vantaggi: in materia d'imposte, eglino amano di veder chiaro ne' loro affari, ed amministrarli da sé, e per introdurre una rigida economia nelle spese locali, nulla han trovato di meglio che il destinare una separata tassa ad ogni ramo di spesa. Così soddisfano il sentimento di equità che regna fra loro con tanta efficacia: una tassa unica colpirebbe tutti gli abitanti in proporzione alle loro sostanze, ma senza riguardo al particolare vantaggio che ciascuno ricavi dalla spesa; laddove, nel sistema delle tasse speciali, ciascuno contribuisce insieme proporzionalmente ai suoi averi ed ai vantaggi che deve ritrarre dal prodotto della tassa ».

Questo giudizio intorno al merito della complicata specialità delle tasse locali nel Regno Unito, ci sembra un po' indulgente, e forse fa troppo spiccare i vantaggi d'un *self government* molto attenuato, nel caso in cui sono i pubblici ufficiali delle contee, che decretano e mettono in vigore le tasse locali, come abbiamo veduto qui sopra, specialmente per l'Irlanda.

All'opposto degli amministratori belgici, il sig. de Mohl, nella sua dotta opera su la storia e la letteratura delle scienze politiche, giudica (1) con termini severissimi il sistema delle tasse locali nell'impero Britannico, che egli pare abbia studiato principalmente dall'aspetto amministrativo.

« Vi ha in questo sistema di tasse accessorie, egli dice, uno spaventevole caos di cattive misure » di disordine; il che è una nuova dimostrazione di quanto sia falso il fondamentale principio della legislazione inglese, che consiste nel provvedere ad ogni caso isolato, trascurando tutti i pensieri e le disposizioni generali e potenti. Così si arriva a quell'effetto realmente barbaro, di stabilire una tassa locale « speciale per ogni ramo di spesa locale (2). Queste tasse sono soventi così piccole, che il contingente d'ogni individuo non si può distinguere, e le spese di riscossione superano la somma della tassa medesima. Così è della *Dead Burial rate* per la sepoltura de' cadaveri lasciati sulla riva. In molti casi il controsenso è tanto grande, che i giudici di pace non eseguono letteralmente la legge, ma riscuotono la somma necessaria da un'altra tassa, ed ordinariamente su quella dei poveri.

« Chi potrebbe mai credere che in Inghilterra e nel paese di Galles non sono meno di 24 differenti tasse locali, imposte e riscosse secondo le disposizioni di 173 leggi diverse, da 180 mila uffiziali il più soventi gratuiti? Che, per parecchie di esse, un modo di riscossione prodigalissimo, un calcolo incerto, un difettoso sistema di conti (3), accompagnano l'esagerato lusso delle spese che l'imposta deve coprire? Che la stessa cosa si trova in Scozia e in Irlanda, quan-

(1) Tom. II, pag. 404.

(2) Conviene bensì notare con Mohl che questo è un tratto della imposizione nel suo stato primitivo, come il dimostra la estrema divisione e la molteplicità delle tasse, in rapporto con la specialità delle spese, nell'antica Spagna.

(3) Troviamo in Bailly, tom. II, pag. 383, che gli *overseers* sono spesso ignorantissimi; che 1/4 di quelli della Contea di Devon nel 1840 non sapevano scrivere; e nondimeno, uno di essi ripartiva ed esigeva ogni anno una somma di tasse ascendenti a lire 175,000.

lunque in grado minore? Che finalmente in siffatto modo si raccolgono circa 12 milioni di lire sterline, cioè 300 milioni di fr.?

Dupont-White pronunzia (1) sul sistema delle tasse locali britanniche un giudizio più riserbato e circoscritto; egli fa principalmente notare che esse si aggirano quasi esclusivamente sui beni immobili, mentre che lo Stato, più progredito, si è rivolto al complesso delle sostanze dei cittadini, mediante l'*income-tax*, e lascia alle contee la tassa non meno che i poteri del medio evo.

Questo punto storico è pure notato dagli amministratori belgici. « Le istituzioni locali, essi dicono, rimontano, per la sostanza non meno che per la forma, al periodo feudale, e d'allora in poi non han subito che poche mutazioni nelle loro basi essenziali ».

Noi abbiamo già veduto, nel corso di questo studio, qual era la struttura di tali istituzioni, riguardo allo imporre e ripartire le varie tasse locali. Non ci sembra tuttavia inopportuno il riassumere qui i tratti più spiccati di un ordinamento, che tanto differisce dal nostro.

Prenderemo soventi, su tal soggetto, l'opinione di un autore che ha giudicato in modo nuovo e piccante, talvolta anche con colori vivi, i costumi e le istituzioni dell'Inghilterra (Dupont-White), in un'opera destinata a considerare la libertà politica nei suoi vincoli coll'amministrazione locale.

Ricordiamo dapprima, e seguiamo, come abbiain fatto per le tasse in particolare, la divisione della Gran Bretagna in tre regioni distinte: Inghilterra e paese di Galles, Scozia, Irlanda.

È in Inghilterra e nel paese di Galles, che del resto abbracciano due terzi della popolazione, e quattro quinti della ricchezza britannica, che trovasi la più ampia applicazione del sistema del reggimento locale seguito al di là della Manica.

Il territorio si divide in *contee*, *borghi* e *parrocchie*, ma tra queste circoscrizioni non esiste alcuna gerarchia, sono a un dipresso isolate l'una dall'altra.

« Il gran potere locale, che supera il borgo per il numero e gli spazii a cui si applica, che supera la parrocchia e il governo medesimo per l'importanza delle sue attribuzioni, dice con ragione Dupont-White, è la contea ». Vi sono 32 contee in Inghilterra e nel paese di Galles.

Fra le autorità della contea si offre in prima linea, o per dir meglio fuori linea, il *Giudice di pace*, scelto dalla Corona tra tutti i proprietari che abbiano almeno un reddito di 100 lire, investito di funzioni gratuite, ma le più ragguardevoli; « egli (2) fra tutti l'organo della vita e del potere locale, non solamente perchè nomina in modo più o meno diretto gli impiegati locali, e che una volta nominato è in qualche modo inviolabile egli stesso, ma perchè esercita tutti i poteri della contea » poteri giudiziarii di polizia, amministrativi, ed anche finanziari. È questo il punto di cui dobbiamo soprattutto occuparci.

« Il giudice di pace, dice Dupont-White, ha il voto della imposizione locale. Non è scelto dalle popolazioni e nondimeno le tassa! Chi mai si sarebbe aspettato ciò in un paese libero, ove la libertà significa sempre *imposta consentita*! »

Il bilancio delle spese della contea, e la somma delle imposte destinata a sop-

(1) *Revue des deux mondes*, 15 marzo 1862.

(2) Dupont-White, *La libertà politica*, pag. 14.

La *vestry* composta, come si sa, da tutti i contribuenti alla tassa dei poveri, con questa condizione speciale « favorevole alla proprietà, che l'importanza maggiore o minore degli immobili posseduti o occupati dà dritto ad un numero di voti che può ascendere fino a sei al più, delibera, entro i limiti di un *maximum*, la tassa di chiesa che essa ha dritto di ricusare, ciò che soventi avviene, stando alla relazione belgica. Essa, può per la tassa delle grandi strade, permettere in certi casi agli ispettori, scelti da essa medesima, di sorpassare il limite determinato dalla legge; e finalmente essa nomina i maestri dei poveri incaricati, sia entro il cerchio della parrocchia, sia nell'unione di cui fa parte, della direzione finanziaria ed amministrativa di questo importante servizio.

Noi non potremmo terminare la nomenclatura delle autorità preposte in Inghilterra alle tasse locali, senza per lo meno citare le giunte istituite da diversi atti, e soprattutto da quelle del 1858 per varii speciali servigi, sia ne' borghi, sia anche nelle parrocchie. Si è, del resto, veduto nel corso di questo capitolo quali sieno le loro attribuzioni ed i loro poteri.

Il sistema di amministrazione locale, di cui abbiamo segnato i tratti precipui, non si presenta in Scozia e in Irlanda con il medesimo svolgimento, che nell'Inghilterra propriamente detta.

La Scozia, « paese annesso, per lungo tempo ribelle, ove il reggime feudale è durato per troppo lungo tempo, e per questa imprudenza è perito del tutto », conta circa 80 *borghi*, la cui indipendenza è all'incirca come quella dei borghi inglesi; ma l'azione del potere centrale si fa sentire sulle *contee* (che sono 33), e sulle *parrocchie* che son costituite con minor grado di sovranità, e con minori mezzi locali.

L'amministrazione degli interessi speciali della contea, appartiene ai commissarii dei fondi, la cui assemblea si compone di chiunque abbia un netto reddito rurale di 100 lire sterline. Ma lo Stato interviene, per un dritto di riscontro, o per sovvenzioni in parecchie materie, e principalmente in ciò che riguarda la pulizia, le prigioni, i matti, e le strade, che in Scozia appartengono all'amministrazione della contea.

L'intervento dello Stato si fa pure sentire nelle parrocchie, alle quali accorda sussidii, sotto certe condizioni, per il servizio del culto e per quello della istruzione primaria. Si è veduto che l'amministrazione di queste circoscrizioni era affidata, in riguardo alla amministrazione del temporale, del culto, e dell'istruzione primaria, alla *kirk session*, e ad una giunta parrocchiale, per gli indigenti e per alcuni servizii accessori.

« L'Irlanda, dice Dupont-White (1), è un paese vinto e cattolico. Non credete che i vincitori vi lascieranno l'indipendenza locale, e molto meno che i vinti si lascieranno governare localmente dalla aristocrazia protestante; il loro desiderio sarebbe piuttosto di incendiarlo ed assassinarlo ». Infatti quasi tutta l'amministrazione colà è concentrata nelle mani del Governo e dei suoi agenti.

Nelle *contee*, che sono 32, i grandi giuri, a cui è dato il diritto di regolare definitivamente gli affari locali e di imporre le tasse, son sotto la tutela e la sorveglianza dei grandi giudici, non che del lord luogotenente.

(1) *La libertà politica*, ecc., pag. 31.

Sopra le 71 corporazioni municipali che esistevano prima del 1840, un atto di quel medesimo anno non ha conservato l'indipendenza che a 10 borghi.

Infine le parrocchie non devono provvedere al temporale del culto; sono prive di attribuzioni quanto alla amministrazione dei poveri; e quando hanno nominato i loro ufficiali, e ripartito le tasse di cui sono aggravate, sia in virtù d'una legge dello Stato, sia per un voto dei grandi giuri per il servizio delle contee, nulla più resta a loro di fare (1).

Realmente adunque non havvi nel Regno Unito accentramento governativo come in taluni Stati del continente, ma è impossibile il non vedervene uno in certo modo *aristocratico e parlamentare*, che esercita pure la sua forza di attrazione ed unità.

Infatti noi abbiamo veduto che, per varie tasse locali, e fra le altre per quelle dei poveri, havvi un certo intervento del parlamento (2).

Infine la sanzione dei giudici di pace, e altri consimili uffiziali, riguardo all'amministrazione delle contee, e la pluralità dei voti conceduti ai contribuenti più tassati, nell'amministrazione delle parrocchie, mostrano che, alla base come alla cima della società Britannica, l'azione della monarchia e quella della grande proprietà sono i principali elementi della struttura politica.

« Nonostante i poteri ripartiti sul suolo dell'Inghilterra, dice dunque Dupont-White (3), con una generale esattezza di concetto, che noi riconosciamo senza esaminare se l'aristocrazia inglese è precisamente ciò che deve chiamarsi una casta, la sovranità non cessa di esservi una, e dappertutto uguale a se stessa, come se promanasse da un centro. Perchè essa promana da una casta che anima tutti i suoi membri con un medesimo spirito, e che non va, per quanto sembra, nel suo locale ufficio, a contrariare la sua funzione politica, a formare ostacolo contro l'azione del governo, ad attraversare le leggi generali, ad imbarazzare l'andamento dei servizii pubblici. Ciò si teme sempre dalle autonomie locali, ma non è a temersi da una casta che esercita tutti i poteri d'una società. In Inghilterra, l'aristocrazia dà il tuono a quelle contee, a quelle parrocchie, che sembrano frazionare il paese, e vi mantiene l'unità. L'aristocrazia è il tipo d'unità, l'agente della più stretta concentrazione che mai sia possibile concepire: infinitamente superiore, sotto un tal aspetto, alla monarchia, in cui il monarca può essere mal servito dai suoi agenti, tradito ed abbandonato dai suoi successori mentre che il governo personale d'una casta ha l'occhio attento ognidove, e lo spirito d'una casta, se è perversito a caso da uno dei suoi membri, si mantiene e si perpetua in tutti gli altri ».

(1) Relazione belgica, pag. 337, seconda ediz.

(2) V. anche Dupont-White, pag. 45-9.

(3) Pag. 67.

CAPITOLO III.

Delle tasse comunali e provinciali in Germania, in Prussia ed in Austria.

—

Preliminari.

La dotta opera di Rau, dalla quale abbiamo tanto preso quando trattammo delle principali tasse levate dai vari Stati, non contiene quasi alcuna particolarità sulle tasse locali, neanche quelle di Germania.

Noi abbiamo procurato di colmare siffatta lacuna per mezzo di alcuni dati di corrispondenza.

Rau medesimo ha voluto principalmente aiutarci a riunire alcune nozioni sulle imposte locali nei paesi oltre Reno.

Faremo innanzi tutto notare che il sistema germanico delle tasse locali è, come il francese, un sistema misto. Quantunque sotto forme differentissime dalle nostre, contrappesa l'imposta diretta con la indiretta, nei luoghi speciali, come nei bilanci dello Stato medesimo, mentre che in Inghilterra abbiamo veduto l'imposta diretta predominare quasi esclusivamente nei bilanci locali, e così in certo modo compensare l'eccesso contrario nello Stato.

SEZIONE PRIMA

TASSE COMUNALI.

In Prussia, questa materia sembra principalmente retta dall'articolo 53 dell'ordinanza 30 maggio 1853 per le sei provincie orientali.

Quest'articolo è così concepito:

« Quando i redditi del demanio municipale non bastano a creare i mezzi necessari per i bisogni o gli obblighi dei Comuni, i rappresentanti del municipii possono imporre tasse comunali.

Ed esse consistono:

§ 1. In aggiunta alle tasse dello Stato sotto le condizioni seguenti:

- 1° La tassa non può cadere sul commercio ambulante;
- 2° Per le aggiunte all'imposta sul reddito classificato, la proprietà prediale posta fuori del comune dev'essere sottratta dal calcolo;
- 3° L'approvazione del governo è necessaria:
 - a) Per tutti i supplementi all'imposta sul reddito;
 - b) Per i supplementi alle altre tasse dirette, eccedenti il 50 per 100 della tassa a profitto dello Stato, o quando questi supplementi sono ripartiti inegualmente sulle varie tasse dello Stato. Nessuna approvazione è necessaria per affrancare totalmente, o attenuare, il carico dei contribuenti nell'ultimo grado della *Klassensteuer*;
 - c) Per le aggiunte alle tasse indirette.

§ 2. In tasse comunali speciali, sia dirette, sia indirette, che non si possono istituire, innalzare, o modificare nelle loro basi, senza l'approvazione del Governo.

Per le imposte comunali sul reddito, la restrizione indicata sotto il numero 2 del § 1 qui sopra (1) è sempre da osservarsi. Le esistenti tasse comunali sul reddito son soggette all'obbligo di un'esame e di una nuova autorizzazione (2).

Nei regolamenti a farsi sulla riscossione delle tasse comunali, il governo potrà introdurre, per reprimere le contravvenzioni, ammende ascendenti fino alla somma di 10 tall.

Quest'articolo 53 dell'ordinanza 30 maggio 1853 ha fornito materia ad un minuto regolamento di esecuzione, portante la data 17 luglio 1854.

Ecco le principali disposizioni di siffatta istruzione, firmata dai ministri dell'interno e delle finanze:

Non possono, ai termini dell'articolo 3, e dell'articolo 21 dell'istruzione, essere oggetto di supplimenti a profitto de' Comuni:

1° Le tasse doganali stabilite dalla legislazione del 26 maggio 1818, non che il dazio sullo zucchero di barbabietole;

2° Le tasse sull'acquavite, sul vino, sul tabacco, introdotte con la legge dell'8 febbraio 1819;

3° La tassa del bollo;

4° Il dazio sul sale;

5° L'imposta sull'industria ambulante.

Ai termini dell'articolo 4, la tassa prediale non può accrescersi che per mezzo di un supplimento comunale, ripartito sugli immobili compresi nel recinto del comune.

Da ciò risulta, come per altro l'articolo 6 lo dice, che con le tasse dirette, il dazio di macinatura, di macello, e la tassa sulla birra sono i soli, nel bilancio dello Stato, che si possano accrescere nelle sei provincie orientali della Prussia, per far fronte alle spese.

Ai termini dell'articolo 11, non si deve innalzare l'imposta delle classi, senza elevare al medesimo tempo quella sul reddito, e reciprocamente. Ciò si accorda bene con quanto abbiamo veduto intorno alla coordinazione di queste due tasse nel sistema finanziario della Prussia.

Certe regole sono ipoteticamente tracciate, riguardo alle varie tasse nuove che i Comuni potranno imporsi; e per esempio, secondo gli articoli 17 e 18, vi sono formalità più semplici per l'istituzione d'una tassa comunale sui cani, e per quella d'una tassa speciale, su le case, le terre, le pigioni, ecc.

L'articolo 21 che richiama certe proibizioni risultanti dallo Zollverein, e decide che nessun dazio sul tabacco può riscuotersi a vantaggio delle città o corporazioni, enumera le derrate che possano essere oggetto di imposte comunali, e sono: la birra, l'aceto, il *malt*, il sidro, le cose soggette ai dazii di macinatura e di macello, i commestibili portati in piazza, i combustibili, ed i foraggi.

(1) Relativamente al reddito degli immobili fuori del Comune.

(2) Io ho udito dire in Colonia che vi esisteva una tassa sul reddito, a profitto della città, nella quale non si ammetteva un *minimum* di reddito imponibile.

Il medesimo articolo stabilisce il massimo della tassa sulla birra, sul vino, sull'acquavite, a profitto dei Comuni e delle corporazioni.

Esso contiene varie regole riguardanti le imposte relative degli oggetti consimili, prodotti nel comune o venuti di fuori.

La costituzione municipale francese, che erasi stabilita sotto l'Impero nelle provincie occidentali della Prussia, vi è stata abolita nel 1820.

Diversi regolamenti l'hanno sostituita, e noi possiamo soprattutto indicare le ordinanze, molto analoghe fra loro, del 15 maggio 1856 per le provincie del Reno, e del 19 marzo 1856 per la Vestfalia.

L'ordinanza relativa alla provincia del Reno determina due sorgenti di tasse comunali:

1° I supplementi alle tasse dirette dello Stato, salvo le eccezioni in favore dell'industria ambulante, quanto alla *gewerbesteuer*, ed in favore dei fondi o stabilimenti industriali posti fuori del comune, quanto alla *einkommensteuer*, per esempio, supplementi soggetti alla approvazione del governo, quando devono sorpassare il 50 per 100 relativamente alle tasse dirette;

2° Le aggiunte alle tasse indirette (non autorizzate in Vestfalia);

3° Delle tasse speciali, dirette o indirette, con permesso del governo.

Ecco ora il bilancio della città di Berlino, quale è stato pubblicato nella relazione fatta nel Belgio da M. de Brouckère, a nome della giunta istituita nel 1847 per la riforma dei dazii municipali: questo bilancio presenta una particolare correlazione fra i capitali di entrata e quelli di spesa, la quale sembra supporre una specialità spinta assai lungi nel sistema delle entrate.

BILANCIO DELLA CITTÀ DI BERLINO PER IL 1843 (1).

RECAPITOLAZIONE DELLE ENTRATE		RECAPITOLAZIONE DELLE SPESE		DAL PARAGONE tra le due recapitolazioni sulla per il 1843:	
	tall. g. d.		tall. g. d.	Eccello di entrata	Eccello di spesa
A) Stato (per saldo) dell'anno precedente	105,026. 9.11			105,026.09.11	
B) Entrate correnti ordinarie:					
1. Dell'amministrazione della cassa	74,779.19.04	1. Dell'amministrazione della cassa	34,882.24.26	39,896.24.40	
2. Dell'amministrazione delle contribuzioni	924,975.46.03	2. Dell'amministrazione delle contribuzioni	37,145.09.02	887,830.07.00	
3. Dell'amministrazione del debito municipale	"	3. Dell'amministrazione del debito municipale	207,135.10.09	"	207,135.10.09
4. Amministrazione del servizio e del militare	"	4. Amministrazione del servizio e del militare	459,658.04.01	"	459,658.04.01
5. Amministrazione di polizia e giustizia	43,698.25.03	5. Amministrazione di polizia e giustizia	432,303.10.01	"	118,604.15.05
6. Per le Chiese	"	6. Per le Chiese	796.07.09	"	796.07.09
7. Amministrazione delle scuole in generale e di quelle dei poveri in particolare	72,991.28. 9	7. Amministrazione delle scuole in generale e di quelle dei poveri in particolare	154,982.41.04	"	81,990.12.07
8. Dell'amministrazione dei poveri	154,265.29.04	8. Dell'amministrazione dei poveri	416,040.23.00	"	261,774.23.08
9. Somme prese da altre casse di amministrazione speciale per servire alle spese di amministrazione qui allato	4,449.18. 2	9. Spese d'amministrazione in conto diretto con la cassa principale della città	79,989.23.04	"	74,640.05.02
10. Costruzioni ed edifici	4,023.11.01	10. Costruzioni ed edifici	37,000.19.02	"	35,977.08.01
11. Entrate diverse	91,464. 2.04	11. Spese diverse	46,976.03.01	74,487.29.03	"
C) Entrate straordinarie	1,337,649.0. 06	C) Spese straordinarie	1,276,010.21.10	1,002,215.01.02	940,576.27.06
Totale compresi il saldo dell'anno precedente	25,933.27.02	Totale	99,617.25.00	"	73,683.27.40
	1,468,609.07.07		4,375,628.21.10	1,407,244.41.01	4,014,260.25.04
Situazione della cassa fine dicembre 1843		tall. 92,980, g. 15, d. 9.			

(1) Berlino contava allora 355,000. — Un bilancio appena superiore a 5 milioni di franchi era loggiero per questa capitale.

La maggior parte dell'articolo 2, nelle rendite del bilancio di Berlino, proviene dall'imposta comunale sulle pigioni, stabilita nella capitale del regno Prussiano, sotto il nome di *Miethsteuer*. Noi la ricorderemo qui, dopo averne parlato altrove, facendo osservare che è questa una applicazione locale ed urbana, in Prussia, d'un'imposta generale in Francia e in Italia. La *Miethsteuer* nel 1843 si contava, nel prodotto dell'anzidetto articolo 2, per 560,000 scudi; 540,000 scudi, risultavano da 50 centesimi suppletivi sulla macinatura, e 25 centesimi sul malt; 14,000 scudi provenivano dall'imposta sui cani.

Nel paese di Baden, i redditi di 1583 Comuni nell'anno 1854, ascendevano a flor. 6,147,907.

Su questa somma, i redditi degli immobili fruttavano flor. 2,615,204.

Gl'interessi di capitali, flor. 232,347.

Diverse tasse ed ammende, flor. 396,915.

L'imposta sul dritto di legnare, o il godimento dei comunali (*abgabe von der Bürgernützung*), flor 155,100.

Le aggiunte alle tasse dirette (*allgemeine Umlagen*) davano, flor. 1,666,600.

I dazii di consumo rendevano flor. 152,804.

Questi ultimi, analoghi ai nostri *octrois*, esistevano soltanto in sette città. Heidelberg non era tra loro.

68,729 flor. provenivano dal dazio sulla farina, riscosso in 6 città.

17,650 flor. dal dazio sulla carne, riscosso in 4 città.

16,473 dal dazio sul vino, in 7 città.

12,701 dal dazio sulla birra, in 7 città.

6,691 dal dazio sulle derrate portate in piazza a Carlsruhe.

4,067 dal dazio sul legname e sul carbon fossile, in 4 città.

2,028 dal dazio sulla vendita degli immobili, a Carlsruhe (1).

Nel Gran Ducato di Weimar, il reddito ordinario delle città sta nei dazii di consumo.

Le aggiunte all'imposta diretta si riscuotono in caso che non bastino i dazii di consumo.

L'ordinanza comunale 23 ottobre 1854, per le città e le comuni rurali dell'Assia elettorale, decide nel suo § 74 che i dritti di lastricato (*Pflaster-gelder*) (2), ed i pedaggi sulle strade e sui ponti (*Weg und Brückengelder*), riscossi sulle strade e ponti mantenuti dalle Comuni, non possono stabilirsi se non previa approvazione del ministro dell'interno.

Il paragrafo 73 ordina la medesima cosa per la introduzione de'dazii comunali sugli oggetti di consumo, richiedendo pure il concorso del ministro delle finanze.

Il § 77 decide che le tasse dirette comunali (*gemeinde umlagen*), non possono levarsi se non quando i dazii di consumo e gli altri redditi dei Comuni riescano insufficienti.

(1) È questo il solo esempio d'una tassa locale di tal genere, che noi conosciamo in Europa, con l'antico bollo locale di certi Comuni de' Paesi-Bassi.

(2) Secondo lo *Staatslexikon* di Rotteck e Welcker, tom. VI, pag. 425, i *Pflaster-gelder* non colpiscono i cittadini, ma i soli stranieri.

Quest'ordine di preferenza fra diverse specie d'imposte comunali è analogo, come si vede, a quello che si osserva nel Gran Ducato di Sassonia Weimar.

In Baviera, si fa uso insieme dei supplementi all'imposta diretta, e dei dazii di consumo sui cereali, sulla carne e sulla birra, quantunque quest'ultima sia fortemente tassata a profitto dello Stato. Secondo Reden, fu nel 1813 che in Baviera la finanza abbandonò del tutto ai Comuni il dazio sul vino e sui cereali (1).

Nel Wurtemberg, le tasse locali son tratte dai supplementi alle imposte dirette.

In Austria, le casse municipali riscuotono supplementi della *Versehrungssteuer*, o dazio di consumo.

A Gratz, nel 1843 si esigevano inoltre taluni supplimenti alle tasse dirette, e varie tasse o dritti (*taxen und gebühren*).

Mill confronta l'Austria e la Francia sotto il riguardo della costituzione delle tasse locali, e pone questi due paesi fra quelli in cui le spese locali delle città sono principalmente fatte per mezzo di imposte levate sui consumi all'entrata di tali città (2).

A Wismar, città Svedese, compresa sin dal 1803 e fino al 1903, nel Mecklenbourg, l'assisa urbana cade sulle farine, sulla carne, e sulla birra: essa abbraccia pure una riscossione doganale sopra certe merci introdotte per la via di mare, e sulle derrate della medesima specie introdotte per terra (3).

A Darmstadt havvi un dazio di consumo sul vino, sul sidro, sull'acquavile, sulla birra, sulla farina, sul pane, sui legumi, sul bestiame, sulle lepri, sui caprioli, sulle oche, sul carbon fossile, sulla torba, e sulle legna da ardere. Il prodotto totale è di fior. 120,000, e, dedotte le restituzioni, fior. 110,000.

Secondo l'articolo 84 dell'istruzione del ministero dell'interno in Annover, riguardo agli affari comunali, sotto la data 28 aprile 1859, « non si devono autorizzare, per regola, nuovi dazii sui consumi o sull'industria. È permesso di ricorrere alle tasse sulle osterie, e sulle società di pubblici balli ».

SEZIONE SECONDA

TASSE DI PROVINCE E DI CIRCOLI.

I nomi e le estensioni delle divisioni territoriali non sono uniformi in Germania.

Nella Baviera, nel Wurtemberg, nel Gran Ducato di Baden, nella Sassonia, si chiama *kreis* o *circolo* una circoscrizione che contiene generalmente da 300 a 500 mila abitanti, e corrisponde a quella del dipartimento francese.

Nelle due Assie, si usa il nome di *Provinz*. Le provincie vi sono suddivise in *circoli*.

(1) Tomo I, pag. 63.

(2) *Princ. of pol. Econ.*, lib. V, cap. 3, § 4. Non si deve dimenticare, malgrado l'asserzione di Mill, che lo Stato esige per i Comuni in Francia circa 100 milioni, di centesimi sulle contribuzioni dirette, o sulle tasse che si riscuotono per mezzo di ruolo.

(3) V. Reden, pag. 1089 e 1122, e il Giornale *La Patrie*, 11 marzo 1864 (che cita l'*Aftonbladet*).

In Prussia la divisione è più complicata: il regno è ripartito in 8 provincie, e la popolazione media della provincia è di circa 2,250,000 abitanti.

Al disotto delle provincie stanno le reggenze o *Regierungs bezirke*, che sono 26 in tutto il regno, ed hanno una popolazione media alquanto superiore a quella dei dipartimenti francesi, giacchè arriva a circa 690,000 abitanti.

Le 26 reggenze si suddividono in circoli, che sono parecchie centinaia (334, secondo Schubert (1)), e che si potrebbero paragonare ai nostri circondarii (*arrondissements*).

La circoscrizione giudiziaria del baliato (*amt*) serve pure sotto varii riguardi, in certi paesi, come circoscrizione amministrativa. Nel Wurtemberg il baliato ha una popolazione media di 27,000, abitanti. Nell'Annover, questa popolazione è per lo meno metà.

Da parecchi secoli nel Wurtemberg vi sono assemblee di baliati, composte di 26 a 30 membri, e che si occupano: 1° di oggetti di utilità generale relativamente alla circoscrizione; 2° di certi equi compensi tra i Comuni della circoscrizione, per esempio, nei casi in cui certe naturali sventure, o onerose requisizioni, abbiano colpito alcuni comuni; 3° di certi uffizii di aiuto verso il Governo, per esempio, per la ripartizione e riscossione delle tasse dirette.

Le *Amtskörperschaften* del Wurtemberg, che sono 63, secondo lo *Staatslexicon* di Rotteck e Welcker (2), hanno soventi dei fondi e dei capitali. Secondo Rau, i loro debiti fruttiferi, fra il 1817 e il 1838, si sono diminuiti da flor. 3,295,000 a flor. 377,000.

In Annover, l'istituzione delle assemblee di baliato sembra analoga a quella che esiste nel Wurtemberg.

Secondo l'articolo 1° della legge 28 aprile 1859, che abrogò un'altra legge del 27 luglio 1862, i consigli di baliato (*Amtsversammlungen*) sono convocati in Annover:

1° Per deliberare, con l'autorità del baliato, sugli affari più importanti della circoscrizione;

2° Per rappresentare i Comuni del baliato nei loro affari comuni, ed in certi casi determinati.

Intorno alla prima attribuzione, l'articolo 27 estende il cerchio delle deliberazioni del consiglio agli affari che riguardano il benessere e l'interesse di tutti i Comuni, o di parecchi Comuni, e principalmente a ciò che riguarda:

Ai progressi dell'agricoltura, silvicoltura, dell'allevamento del bestiame e dell'industria;

Agli affari di strade, irrigazione, disseccamento, arginamento;

Alle precauzioni contro l'incendio ed alle assicurazioni;

Ai provvedimenti relativi ai viveri;

Alle costruzioni e demolizioni (*an und abbau*);

Allo stato degli abitanti non domiciliati;

Agli affari degli indigenti;

Alle pene di polizia nel distretto;

(1) *Handbuch der Allgemeinen Staatskunde von Europa*, tom. VI, pag. 153.

(2) Tomo III, art. *Provinzialstände*. Quest'opera porta la data del 1837.

Ai carichi dello Stato (*hoheitslasten*) ed alla loro ripartizione;

Alla separazione e riunione dei Comuni.

La seconda attribuzione abbisogna, sotto l'approvazione dell'autorità superiore, d'un voto del consiglio di baliato, per le spese relative al bene pubblico della circoscrizione e non prescritte dalle leggi, specialmente per l'istituzione delle casse di risparmio e di prestito, delle scuole e case da lavoro per gli indigenti (art. 28 e 29).

Il consiglio di baliato nomina, occorrendo, il *ragioniere* incaricato di sorvegliare la cassa della circoscrizione (art. 31).

Il consiglio di baliato è formato dai sindaci dei Comuni (*Vorsteuer*), e dai proprietari dei principali poderi (art. 4).

Questi grandi proprietari non devono, secondo l'art. 12, costituire più che un terzo del consiglio.

Secondo l'articolo 13, il consiglio non deve regolarmente contare più di 24 membri.

Le riunioni dei consigli si fanno per l'ordinario a tempi periodicamente fissati per ogni baliato (art. 19).

Secondo l'articolo 26, le deliberazioni dei consigli son pubbliche, salvo decisioni contrarie dell'autorità del baliato o del consiglio stesso.

Ai termini dell'articolo 38, i rappresentanti dei Comuni del consiglio di baliato han dritto ad una indennità a carico del loro comune o della cassa distrettuale.

Se esaminiamo altri fatti amministrativi e finanziari, riguardo alle provincie, ai circoli, ed ai baliati in Germania, vi troveremo parecchi tratti estranei alla regolarità, e principalmente all'indole democratica, delle nostre rappresentanze locali in Francia.

La composizione degli Stati provinciali in Prussia è ancora, per esempio, con la sua forma feudale. Vi si trovano tre Stati abitualmente riuniti: 1° la *Ritterschaft*, o l'ordine equestre, cioè i possessori dei beni nobili o *Rittergüter*; 2° i deputati delle città, membri dei consigli municipali, o esercitanti un'industria, ma possidenti di beni immobili; 3° i contadini proprietari eletti. In quattro provincie prussiane, havvi un quarto Stato, che predomina sugli altri, ed è quello dei principi e conti, antichi sovrani mediatizzati. Si chiamano *Standesherrn*.

Nelle parti della Germania, ove una porzione delle spese pubbliche si mette a carico delle provincie, ed ove queste hanno rappresentanti riuniti in consigli provinciali, come i *Landrätthe* bavaresi, e gli Stati provinciali, e gli Stati di circoli in Prussia, gli espedienti finanziari possono essere come segue.

Per le spese obbligatorie, vi ha una somma assegnata ad ogni provincia, attinguta sul bilancio dello Stato.

Così il bilancio bavarese, per gli ultimi anni (1861-62), contiene un'annua spesa di flor. 557,612, che deve versarsi nelle casse degli 8 circoli e provincie(1). Ciò si chiama il fondo de'circoli: *kreisfonds*.

(1) Lo *Staatslexikon* di Rotteck e Welcker confonde queste due espressioni relativamente alla Baviera. Esso descrive la costituzione del *Landrätthe* bavarese con l'elezione di quattro Stati, conformemente alla legge del 1828, cioè: clero, nobiltà, città e contadini. V. tomo XIII, art. *Provinzialstände*.

Si può provvedere alle spese facoltative per mezzo di centesimi supplementari alle tasse dirette o indirette, e per mezzo di speciali dazi di consumo (1), il tutto secondo il voto del consiglio locale approvato dal ministero, ed infine, per mezzo del reddito di fondi appartenenti alla circoscrizione, ed al bisogno per mezzo d'imprestati.

Le tasse riscosse per le spese provinciali, e dei circoli, si chiamano *Provincialumlagen*, ovvero *Kreisumlagen*, come le imposte comunali si chiamano *Gemeindeumlagen*.

La legge bavarese del 23 maggio 1846, dichiara che le spese a carico dei circoli (*kreislasten*) abbracciano:

- 1° La riscossione ed amministrazione dei fondi dei circoli;
- 2° Le spese del consiglio generale;
- 3° L'insegnamento dell'agricoltura e dell'industria, e le altre spese annesse a questi due rami di lavoro;
- 4° Le istituzioni sanitarie del circolo;
- 5° Gli ospizii e le case da trovatelli (senza ruote);
- 6° Gli istituti destinati a procurare lavoro agli indigenti;
- 7° Le spese che leggi posteriori assegneranno ai fondi dei circoli;
- 8° Quelli che il consiglio generale assumerà nell'interesse generale del circolo.

Nel Gran Ducato di Baden, fin ora non vi fu rappresentanza provinciale, e tutte le pubbliche spese erano a carico del Tesoro.

Una nuova legge pubblicata ai 5 ottobre 1863, deve cambiare siffatta condizione di cose. Il paese di Baden si dee dividere in circoli, che si suppone dovere essere 10 o 12.

Questi circoli avranno consigli rappresentativi (*kreis versammlungen*) e comitati delegati dai consigli (*kreis ausschüsse*). Questi consigli, simili ai nostri consigli generali, amministreranno la pubblica beneficenza, l'industria. Si occuperanno delle strade, dei canali e ponti, delle casse di risparmio, delle scuole per il circolo, degli ospizii, e delle case da lavoro.

I consigli di circolo potranno votare somme a cui i Comuni debbano contribuire, qualche volta disugualmente, secondo le differenze de' rispettivi interessi. Potranno contrarre mutui col permesso del governo.

Si sa che il nord della Germania conserva certe istituzioni d'indole feudale. Noi troviamo in una nota dovuta alla cortesia di M. Desprez, sotto-direttore degli affari politici nel ministero degli affari esteri, alcuni ragguagli sul particolare ordinamento delle provincie annoveresi, rappresentate da assemblee che si chiamano *Landschaften*.

Fino all'anno 1814, gli Stati provinciali delle varie provincie che oggidì costituiscono il regno di Anover, avevano un'esistenza affatto indipendente fra loro. Si componevano degli ordini tradizionali, cioè:

(1) Non sembra che in pratica vi sieno tasse di tal genere, e se ne comprende la difficoltà, perchè le naturali frontiere d'una provincia sono ben più difficili a custodirsi che i sobborghi d'una città.

Quanto a' centesimi suppletivi nelle tasse dirette, lo *Staatslexikon* già citato dice che il Circolo del Palatinato ne sopportava più di 52, quando gli altri circoli non ne pagavano che 4 1/6 al più. — Tom. XIII, pag. 291.

1° La prelatura, dove erasi ancora conservata;

2° La nobiltà;

3° Le città;

4° I proprietari prediali liberi; e come tali si riguardano coloro che non sieno sotto una dipendenza signorile.

In certe provincie, questi ordini procedevano alle loro deliberazioni, e risolvevano in una sola assemblea comune; in altre si dividevano in curie. Avevano il diritto di deliberare le imposte, ed erano consultati nelle quistioni amministrative. Prendevano parte del pari all'ordinaria amministrazione delle tasse, per mezzo dei loro impiegati e dei loro comitati permanenti. Negli affari generali, che richiedevano la cooperazione degli Stati, e che riguardavano più provincie, o tutte, il governo era tenuto a trattare con ogni *Landschaft* separatamente.

Dopo il 1814, questa condizione di cose è stata profondamente modificata. Si è stabilita un'assemblea generale degli Stati del regno.

Essa fu chiamata a cooperare in tutti gli affari che abbiano un interesse comune pel paese. Gli antichi Stati provinciali, è vero, esistono ancora allato a questa assemblea; ma la loro attività è ristretta agli affari peculiari della rispettiva provincia. Hanno dunque perduto una gran parte della loro importanza. Gli antichi debiti provinciali si son confusi coi debiti generali del paese, che appartengono agli Stati generali, e le contribuzioni particolari delle provincie si sono abolite; e quindi la missione delle *Landschaften* si limita a deliberare sopra talune leggi provinciali, ed amministrare certi istituti provinciali.

Tutto ciò mostra, almeno in parte, che l'ordinamento delle *Landschaften*, le cui attribuzioni erano alterate, ha dovuto subire talune modificazioni. Fu nel 1863, che si cominciò a pensarvi. Oggi, nella maggior parte delle provincie annoveresi, la modificazione è compiuta; in altre sta per compirsi. Secondo questo nuovo ordinamento, gli elementi di cui si compongono le *Landschaften* sono oggidì:

1° La nobiltà, cioè i proprietari delle terre, che fin ora erano rappresentate nelle diete, e di quelle che in seguito verrebbero a far parte dell'ordine nobile. Queste terre devono essere d'una certa estensione;

2° Le città rappresentate dai loro borgomastri e da deputati speciali, eletti dai magistrati e dai capi della borghesia;

3° I rappresentanti dei proprietari di fondi non appartenenti alla nobiltà, eletti da date circoscrizioni elettorali.

La distribuzione dei voti è regolata in modo che ciascuna fra le anzidette tre parti ne abbia un terzo nella *Landschaft*; e nelle provincie in cui esistono ancora le prelature, i voti di quest'ultime si trovano riuniti a quelli della nobiltà.

La *Landschaft* si riunisce ordinariamente una volta all'anno.

Essa ha un comitato permanente composto di ufficiali eletti a vita, e di membri eletti per sei anni. Il numero dei membri del comitato batte fra 9 o 15. Quando la *Landschaft* non è riunita, appartiene al comitato di difenderne i diritti, di agire in suo nome, nei casi urgenti, e di amministrare i beni della *Landschaft*, non che certi istituti provinciali, cioè: le pubbliche istituzioni di assicurazione contro l'incendio, le une combinate, le altre semplici, che si trovano in ogni provincia, ed un orfanotrofio che esiste in una delle provincie del regno.

Quanto ai diritti pubblici delle *Landschaften*, essi consistono:

1° Nel dritto di consentire tutte le leggi provinciali, con cui la libertà personale, la proprietà privata, o tutti gli altri diritti bene acquistati da' cittadini potrebbero venire modificati;

2° Nel dritto di consentire a tutte le contribuzioni e tutti i carichi della provincia;

3° Infine, nel dritto di presentare i candidati per certi posti nella magistratura suprema del paese.

Quantunque, conformemente a ciò, il governo sia facoltato ad introdurre tasse e carichi provinciali di accordo con le *Landschaften*, pure egli non ha fatto ancora uso di tal facoltà dopo l'istituzione delle assemblee generali degli Stati.

Non vi sono nel regno spese pubbliche che sieno a carico delle provincie nella loro qualità di provincie.

In breve, il consenso della *Landschaft* è necessario per la legislazione provinciale e per lo stabilimento di tasse provinciali. Inoltre, nei provvedimenti di interesse speciale della provincia, il governo può chiamare la *Landschaft*, o il suo comitato, a dare avviso sulla loro opportunità; e finalmente, le *Landschaften* hanno un dritto di proposta in siffatte materie, e possono far pervenire le loro rappresentanze o i loro lamenti al governo.

Il difetto di vitalità amministrativa, che si rileva da tali ragguagli, nell'ordinamento della provincia annoverese, si spiega non solamente per la semplicità o l'inerzia degli interessi speciali alla provincia, ma soprattutto perchè, al disotto delle provincie, incombe ai baliati, fra le altre attribuzioni, l'obbligo di costruire e mantenere le strade, che tengono un posto intermedio fra i grandi stradoni e le vie vicinali (1). Le rappresentanze dei baliati, di cui abbiamo analizzato le attribuzioni stabilite con la legge 28 aprile 1859, hanno il diritto di deliberare certe spese che entrano nella loro competenza. Secondo l'articolo 30 dell'anzidetta legge, queste spese, per regola, devono coprirsi per mezzo di contingenti imposti ai Comuni (*durch quoten der Gemeinden*), contingenti che costituiscono i mezzi finanziari dei baliati.

Io non potrei abbandonare questo argomento, così debolmente trattato, delle tasse che si levano in Germania sulle circoscrizioni diverse intermedie fra gli Stati e i Comuni, senza richiamare l'attenzione dei lettori, che si occupano di quistioni amministrative economiche e finanziarie, sull'ordinamento dei baliati del Vurtemberg e dell'Annover che ho descritto sul principio della presente sezione, ed al quale mi riconducono le ultime parole di questo studio.

Quei distretti corrispondono per la loro popolazione ai nostri cantoni francesi, e si può vedere nel loro separato ordinamento, fatto speciale ad alcune parti della Germania, e di cui la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia non ci hanno presentato alcuna traccia, una specie di tipo della idea che ha preoccupato in Francia certe menti in varii tempi: l'ordinamento amministrativo e rappresentativo dei cantoni.

(1) Secondo la statistica finanziaria di Reden (tom. I, pag. 682 e 853), l'Annover è diviso in 6 *landrosties* (Hildesheim, Annover, Luneburgo, Stade, Osnabruk, Auric) ed una intendenza mineraria, o provincie, (Klausthal). Siccome quest'ultima nella numerazione del 1848 non presenta che 34,874 abitanti, sopra 1,758,847 che sono in tutto il regno, così ogni *landrostie* ha una popolazione media di circa 286,000 abitanti. Il numero dei baliati è 141, il che fa una media di 12 mila abitanti.

CAPITOLO IV.

Tasse provinciali e comunali in Ispagna.

*Preliminari.*

Se esaminiamo il sistema dell'amministrazione locale in Ispagna, vi troveremo, come in Germania, l'associazione dell'imposta diretta con l'indiretta nei bilanci locali, ma vi vedremo inoltre, senza sorpresa, una certa imitazione delle istituzioni francesi. Sopra un antico fondo morale che ricorda il miscuglio delle tradizioni del medio evo cristiano, e quelle de' Mori, gli Spagnuoli, che Chateaubriand ha chiamati *Arabi cristiani*, hanno costruito, infatti, un sistema politico ed amministrativo, predominato a vicenda dalle due dinastie straniere. La Casa d'Austria ha lasciato alla Spagna vaste colonie al di fuori, e nell'interno vari durevoli monumenti d'intelligenza e di arte. Ma la casa Borbone ha impresso alla Spagna, da un secolo e mezzo in qua, le abitudini della imitazione francese nella politica e nella amministrazione. Tuttavia, noi troveremo pure, nelle tasse delle provincie soprattutto, certi fatti che conferiscono una vera originalità all'ordinamento amministrativo.

Le imposte in Ispagna, secondo Colmeiro (1), si ripartiscono in generali e locali. Le prime son comuni a tutto il regno, e son destinate a soddisfare ai bisogni della nazione; si chiamano col nome generico di *contribuciones*. Le seconde sono speciali a certi territorii, e si destinano a coprire le spese d'una provincia o d'un Comune; si chiamano *repartimientos* o *arbitrios locales* (2).

Noi passeremo ad esporre succintamente i mezzi finanziari delle provincie e dei comuni spagnuoli.

SEZIONE I.

TASSE PROVINCIALI.

I redditi delle provincie in Ispagna sono ordinarii o straordinarii.

Gli ordinarii abbracciano:

1° Prodotti generali, come rendite, censi, livelli di granai pubblici, ecc.

2° Dritti di pedaggio sulle strade e sui ponti ecc. (*portazgos, pontazgos, barcajes* (3)).

(1) *Derecho administrativo español*, tom. II, pag. 246, seconda ediz. Madrid 1858.

(2) La parola *repartimientos* si applica più peculiarmente alle tasse dirette, e la parola *arbitrios* alle indirette.

(3) Soltanto nelle provincie d'Avila, Badajoz, Caceres, Corogna, Logrono, Valladolid, e nelle quattro provincie basche.

3° Tasse locali, (*arbitrios*) (1).

4° Prodotti dell'istruzione pubblica.

5° Prodotti degli istituti pii.

I mezzi ordinarii sono per lo più insufficienti, e quindi la lacuna del bilancio provinciale si colma con l'ordine seguente:

1° Con tasse suppletive al tributo prediale, che è ripartito sul prodotto netto dei beni immobili, sui prodotti della coltura o degli armenti;

2° Con una sovrimposta della stessa specie sul tributo industriale e mercantile;

3° Con sovrimposta sugli oggetti di consumo, compresi nelle tariffe dei dazii dovuti allo Stato su tali oggetti;

4° Con dazii sopra altri oggetti di consumo, non colpiti dal Tesoro;

5° Infine, con imposte sopra altri oggetti di consumo, non istabiliti previa facoltazione competente.

Le deputazioni provinciali, istituzione simile a quella dei nostri Consigli generali, sottopongono all'approvazione del Governo le imposte necessarie nell'interesse provinciale.

In difetto di una legge che stabilisca il *maximum* della tassa provinciale, il Governo spagnuolo ha sancito le regole seguenti:

Ogni supplemento al tributo prediale, destinato a colmare la deficienza d'un bilancio provinciale, non può eccedere il decimo di tutto il contingente della provincia. Lo stesso è da dire per il supplimento attinto sulla contribuzione industriale e mercantile (2).

Il *maximum* della sovrimposta, applicato agli oggetti di consumo compresi nella tariffa, non può eccedere una quantità uguale al corrispondente dazio del Tesoro, tenendo conto dei dazii comunali già messi sui medesimi oggetti.

Noi ora daremo alcuni ragguagli sulle spese che incombono alle provincie; ed ecco quelli che ci fornisce intorno a ciò il signor Colmeiro (3).

Le spese delle provincie si dividono in due classi: *obbligatorie* e *volontarie*.

Sono obbligatorie le spese relative alla conservazione dei beni provinciali, ed al pagamento delle imposte sopra di essi; ai debiti della provincia; al mantenimento dei prigionieri poveri; alla conservazione e riparazione dei ponti e delle strade provinciali; ai bisogni degli istituti pii e della pubblica istruzione, non che dei musei e delle biblioteche provinciali; alle spese delle Giunte stabilite per i varii rami del pubblico servizio della provincia; alle spese delle elezioni de' deputati per le Cortes e dei deputati provinciali; alla associazione per il *Bullettino ufficiale* ed altri stampati periodici, stabiliti dal Governo nell'interesse della pubblica istruzione e dell'industria; alle spese di uffizio, stampa e

(1) Soltanto nelle provincie di Barcellona, Girona, Lerida, Tarragona, Valenza, e nelle provincie basche d'Alava, Guipuzcoa, e Biscaglia.

(2) Colmeiro, tom. II, pag. 238. Questo *maximum* nel 1845, è stato poi sorpassato, secondo i quadri relativi al 1861 che noi esamineremo qui appresso. Per lo meno, noi vi vediamo alcuni sopraccarichi straordinarii, di 4 a 10 per 100, sulla tassa industriale, oltre il 10 per 100 di *recargo ordinario*.

(3) Tom. II, pag. 271 e seg.

carleggio ufficiale; infine a tutte le spese che la legge ha imposte alle provincie, e che potrà imporre in avvenire.

Le spese non enumerate qui sopra si considerano come volontarie.

Il governatore stabilisce il bilancio della provincia; la deputazione provinciale lo discute e lo delibera; il re l'approva, come capo supremo dello Stato, e come tutore di tutte le corporazioni e stabilimenti pubblici.

Le seguenti somme fan conoscere l'importanza dei bilanci provinciali; noi le traggiamo da quadri ufficiali, che ci si sono cortesemente comunicati dal signor Colmeiro, corrispondente dell'Accademia delle scienze morali e politiche nell'Istituto di Francia e professore di dritto amministrativo a Madrid.

Secondo una tavola pubblicata dal ministero dell'interno, il bilancio delle 45 provincie, non comprese le 4 provincie basche, nel 1861 porta una spesa di reali 172,003,442; ed un'entrata di reali 196,503,475..

Ecco come quest'entrata si scompone :

Redditi ordinarii.

CAPITOLO	I. — Prodotti generali	reali	7,826,759
—	II. — Dritti provinciali di pedaggi sulle strade e sui ponti ecc.	»	102,468
—	III. — Tasse speciali (<i>arbitrios</i>)	»	7,940,000
—	IV. — Prodotti della pubblica istruzione	»	3,777,804
—	V. — Prodotti degli istituti pii	»	40,094,207
—	VI. — Mezzi destinati a colmare la deficienza	»	84,751,359
—	VII. — Riporti dai bilanci anteriori	»	52,010,898

Il capitolo VI si ripartisce in due articoli, l'un de' quali abbraccia i supplementi ordinarii ai tributi dello Stato ed al reddito del monopolio del sale, e l'altro abbraccia i supplementi straordinarii.

Il supplimento all'imposta del sale (1) è di tre reali per quintale di sale venduto dal monopolio dello Stato. Il prodotto di questo supplimento ascende a reali 3,995,378. Esso non si riscuote in tutte le provincie.

I *consumos* (2) l'imposta territoriale e l'imposta industriale servono di base agli altri supplementi enumerati nel capitolo 6° dei bilanci provinciali.

(1) I dazii di consumo nell'atto della vendita, stabiliti in uno Stato, possono venire sovraccaricati da supplementi provinciali; ma non sarebbe lo stesso per quelli che si paghino nell'atto della produzione. Si colpirebbero soventi i consumatori d'una provincia, aumentando il dazio in un'altra. Ciò accadrebbe, per esempio, in Francia col dazio sul sale, che si produce in alcuni luoghi e si spaccia su tutto il paese. In Spagna, all'incontro, il monopolio del sale limita la riscossione al luogo in cui risiede il consumatore; e intanto, il dazio de' *Consumos*, su cui si ammettono i supplementi provinciali, sembra pure cadere esclusivamente sul consumo e sulla vendita, non sulla produzione o circolazione degli oggetti tassati (V. Colmeiro, *Derecho administrativo*, § 167, tom. II, pag. 252).

(2) Questa parola, nelle tavole che io sto analizzando, mi sembra una espressione generica, in cui si comprendono insieme i dazii all'entrata (*puertas*), e quelli di consumo (*consumos*) propriamente detti.

Nelle quattro provincie basche le spese nel 1861 asce-	
zero a	reali 24,074,828
Le entrate a	22,409,740

Le entrate delle provincie basche si suddividono così:

Rendite e censi	76,900
Pedaggi	3,856,600
Tasse speciali	13,040,000
Istruzione pubblica	290,000
Beneficenza	118,000
Mezzi per coprire la deficienza	5,304,400
Riporti dai bilanci anteriori	1,825,840

Ecco alcuni più estesi ragguagli, estratti dalle curiose tavole che il sig. Colmeiro ci ha mandate, e di cui abbiamo or ora analizzato taluni punti.

ENTRATE DELLE PROVINCE

PROVINCIE	RENDITE GENERALI — rendite, censi, restituzioni, granai pubblici, ecc.	PEDAGGI (portasgos, pontasgos barcajos)	TASSE SPECIALI (arbitrios)	ISTRUZIONE PUBBLICA
Albacete	"	"	"	50,730
Alicante	"	"	"	52,653
Almeria	4,200	"	"	28,587
Avila	2,980	24,420	"	41,336
Badajoz	20,000	8,000	"	46,785
Baleari	16,500	"	"	210,508
Barcellona	549,001	"	5,200,000	467,651
Burgos	7,200	"	"	144,168
Caceres	52,000	10,000	"	178,048
Cadice	"	"	"	487,262
Canarie	19,000	"	"	85,187
Castellon	"	"	"	39,914
Città-reale	1,000	"	"	76,264
Cordova	4,438	"	"	238,374
Corogna	6,842	4,000	"	40,912
Cuença	11,000	"	"	165,115
Girona	"	"	500,000	54,506
Granata	48,084	"	"	24,711
Guadalajara	3,000	"	"	39,061
Huelva	"	"	"	35,485
Huesca	2,000	"	"	458,077
Jaën	1,825	"	"	20,775
Leon	"	"	"	24,816
Lerida	"	"	500,000	60,403
Logrono	33,270	36,000	"	36,517
Lugo	78,061	"	"	42,668
Madrid	3,193,795	"	"	"
Malaga	"	"	"	316,585
Murcia	59,250	"	"	434,404
Orensa	"	"	"	41,066
Oviedo	40,503	"	"	10,660
Palenica	17,224	"	"	54,927
Pontevedra	10,000	"	"	59,306
Salamanca	33,189	"	"	11,197
Santander	3,161,467	"	"	422,651
Segovia	5,550	"	"	246,664
Siviglia	286,262	"	"	141,683
Soria	3,100	"	"	61,098
Tarragona	4,000	"	740,000	59,416
Teruel	"	"	"	25,473
Toledo	24,024	"	"	67,660
Valenza	48,000	"	1,000,000	10,770
Valladolid	36,000	20,048	"	25,200
Zamora	24,000	"	"	109,231
Saragozza	20,000	"	"	62,600
Totali	7,826,759	102,468	7,940,000	3,777,804

DI SPAGNA PEL L'ANNO 1861.

BENEFICENZA	COPERTURA DEL DEFICIT PROVINCIALE		RIPARTO dai Bilanci anteriori	TOTALE GENERALE	BILANCIO GENERALE	
	Sovraimposta alle tasse e al reddito del sale	Aumento straordinario alla tassa prediale, industriale, di consumo, ecc.			Deficienza	Eccesso
21,940	918,185	»	155,000	1,145,855	»	129,366
71,613	2,284,637	»	1,506,834	3,915,737	»	472,054
111,114	1,253,805	337,833	226,535	1,962,071	»	93,735
216,853	1,035,752	52,550	581,192	1,955,083	»	1,515
272,553	1,607,225	»	435,447	2,390,010	»	268,905
217,398	1,260,756	380,957	151,281	2,237,400	»	36,420
4,342,737	4,630,807	»	7,480,417	22,370,613	»	1,191,582
201,097	1,303,798	82,000	2,838,067	4,549,330	»	60,235
458,072	2,159,961	»	801,744	3,659,825	»	109,720
1,612,852	4,353,951	601,777	2,302,029	9,057,871	»	2,243,353
442,038	563,706	257,915	406,592	1,774,438	»	303,855
158,849	1,428,936	73,538	264,764	1,966,001	»	»
116,555	1,462,134	»	247,392	1,903,345	»	71,141
886,545	2,710,713	»	661,567	4,511,637	»	318,555
659,601	2,575,770	»	707,592	3,994,717	»	81,391
132,067	1,055,249	»	539,841	1,903,272	»	281,959
362,653	1,347,511	»	715,231	2,979,901	»	111,637
1,271,148	2,442,805	»	1,119,451	4,906,199	»	866,088
193,047	825,157	54,012	186,589	1,300,866	»	54,650
109,766	918,120	»	828,023	1,891,394	»	121,912
100,587	1,640,413	»	365,443	2,266,520	»	141,498
809,342	2,264,402	99,791	460,310	3,656,445	»	182,376
111,539	1,547,626	»	862,718	2,546,699	»	365,543
420,770	1,639,342	267,316	517,240	3,404,771	»	615,750
113,859	1,364,823	56,335	212,443	1,853,247	»	178,328
15,063	1,415,675	10,919	482,004	2,044,390	»	1
11,891,275	3,193,645	»	8,552,045	26,830,760	»	8,613,511
859,410	3,048,208	290,449	1,021,847	5,536,499	»	473,498
328,361	1,349,283	»	1,146,254	3,017,552	»	664,259
166,127	1,123,449	503,322	543,738	2,377,702	»	4,428
881,297	1,630,780	»	1,012,983	3,576,223	»	63,548
26,735	1,629,684	»	634,037	2,359,604	»	152,815
»	1,651,558	»	554,180	2,275,044	»	40,780
595,905	1,914,901	»	2,012,331	4,567,523	»	711,657
13,610	816,784	»	2,005,574	6,120,086	»	415,976
271,357	1,261,208	293,460	724,988	2,803,227	»	65,635
1,834,298	3,838,301	»	1,928,548	8,029,092	»	352,670
323,712	952,013	40,025	738,135	2,118,083	»	479,464
93,736	1,905,815	»	1,327,874	4,130,841	»	488,581
14,626	1,211,524	»	380,661	1,632,284	»	259,224
2,808,584	1,007,991	»	892,143	4,800,309	»	69,401
2,600,163	3,868,728	»	1,040,980	8,568,641	»	1,716,622
796,444	945,964	»	1,107,046	2,930,702	»	499,485
612,828	1,126,890	»	908,431	2,781,380	»	363,190
2,543,081	2,739,825	121,330	413,357	5,900,193	»	683,820
40,094,207	81,227,810	3,523,529	52,010,898	196,503,475	»	24,500,033

ENTRATE PROVINCIALI DE' PAESI BASCHI. (ANNO 1861).

PROVINCE	Popolazione	RENDITE e censi	PEDAGGI (<i>portages</i>)	TASSE speciali (<i>arbitrios</i>)	Irrasione pubblica	Beneficienza	COPERTURA del <i>deficit</i>	RIPORTO dai Bilanci anteriori	TOTALE generale	BILANCIO GENERALE	
										Deficienza	Eccesso
Alava	96,398	70,000	890,000	1,740,100	70,000	"	4,500	12,000	2,886,500	"	"
Guipuzcoa . . .	156,493	"	660,000	3,430,000	"	18,000	"	717,410	4,825,410	"	"
Biscaglia . . .	160,579	"	800,000	7,870,000	220,000	"	"	"	8,890,000	498,614	55,358
Navarra	297,422	6,900	1,405,600	"	"	"	3,299,900	1,094,430	5,807,830	4,221,829	"
	710,892	76,900	3,856,600	13,040,000	290,000	18,000	3,304,400	1,823,840	22,409,740	1,720,443	55,355

*Quadro specificato delle entrate delle provincie spagnuole
per l'anno 1861 (1).*

CAPITOLO I. — Prodotti generali.

1. Rendite e censi	6,578,237
2. Restituzioni	585,527
3. Contribuzioni dei Comuni per la custodia dei boschi . .	508,390
4. Contribuzioni dei granai pubblici	20,538
5. Entrate diverse	554,067

CAPITOLO II. — Pedaggi.

6. Dritti di barriere (<i>portazgos</i>)	60,420
7. Dritti di ponti (<i>pontazgos</i>)	58,048
8. Dritti di barche (<i>barcajes</i>)	4,000

CAPITOLO III.

9. Tasse speciali (<i>arbitrios establecidos</i>)	7,940,000
---	-----------

CAPITOLO IV. — Istruzione pubblica.

10. Prodotti ordinarii	2,481,147
11. Riporto dai bilanci anteriori	1,296,657

CAPITOLO VI. — Copertura del deficit.

Sovrimposte ordinarie sul sale e sugli oggetti tassati dallo Stato.

12. Entrate ordinarie	24,966,390
13. Riporto degli oggetti anteriori	15,127,818
14. Sovrimposta territoriale	19,144,557
15. Sovrimposta industriale	6,808,585
16. Sovrimposta sui consumi	41,872,812
17. Imposte sulle 30 prime specie indicate nella tariffa n° 2 (2) .	9,402,878
18. Imposte di 5 reali per ogni quintale di sale allo stesso prezzo che quello della privativa	5,999,578

Sovrimposte straordinarie.

19. Sovrimposta territoriale	141,969,149
20. Sovrimposta industriale	2,095,461
21. Prodotto del quinto di aumento sulla sovrimposta della con- tribuzione territoriale (art. 38 del regio decreto 50 luglio 1839)	976,517
22. Prodotto del quinto sull'aumento della sovrimposta alla con- tribuzione industriale (stesso decreto)	93,958

CAPITOLO VII. — Riporto dai bilanci anteriori.

23. In cassa ai 51 marzo	58,842,676
24. Crediti esigibili del precedente bilancio	12,955,999
25. Crediti esigibili dei bilanci anteriori	212,225

Totale generale 196,503,467

(1) Questa tavola distingue, per ispecie, i reali 196,503,475, la cui origine per pro-
vincie si trova nella tavola precedente.

(2) Vi sono 90 articoli indicati nella tariffa delle *Puertas* in Ispagna.

SEZIONE II.

TASSE COMUNALI.

I redditi dei Comuni in Spagna sono dapprima quelli che si trovano scritti nel bilancio ordinario, e che si decompongono nel modo seguente:

Reddito netto dei beni mobili ed immobili, non che delle foreste.

Imposizioni locali, prodotti degli istituti di beneficenza e di istruzione pubblica (retribuzione scolastica, ecc.).

Infine, le entrate eventuali e straordinarie, perchè certe entrate iscritte nel bilancio ordinario portano questo nome.

Quando vi ha deficienza nel bilancio d'un Comune, può esser coverta con dei mezzi della stessa specie che quella a cui le amministrazioni provinciali han diritto di ricorrere, e che noi abbiamo indicate nella prima sezione di questo Capitolo, cioè per mezzo di sovrimposte sopra il tributo prediale, sulla imposta industriale e sui dazii di consumo, non che sulle tasse speciali, sugli oggetti di consumo, o simili.

I Consigli municipali (*ajuntamientos*) deliberano intorno alla soppressione, alla riforma, ed alla istituzione delle tasse e diritti comunali. Tutte queste proposizioni stavano soggette alla superiore tutela amministrativa.

Nessun punto massimo è stato fissato dalla legge per le tasse sussidiarie; ma il Governo spagnuolo, in tal caso, come in ciò che riguarda le provincie, non si allontana punto dalle seguenti regole che egli ha fatte a se stesso:

Ogni supplimento al tributo prediale, destinato a coprire la deficienza in un bilancio municipale, non può eccedere il quarto del contingente di ciascun Comune.

Quando è presa sul tributo industriale o mercantile, la tassa suppletiva non deve eccedere, neanche allora, il quarto del prodotto delle quote iscritte nella matrice del Comune.

Il *maximum* di sovrimposta, applicato agli oggetti di consumo compresi nella tariffa, non può eccedere una quantità uguale al dazio riscosso dal Tesoro.

Noi vediamo che i supplimenti ai dazii di consumo esercitano un grande ufficio fra i mezzi finanziari delle provincie, e soprattutto dei municipii in Spagna.

È forse questo il caso di stabilire con precisione l'indole di una tale imposta, nel modo in cui è stata descritta da Conte (1).

Quest'autore ricorda che i dazii chiamati di *entrata* e di *consumo* (*puertas y consumos*), son composte d'una parte principale, esatta a vantaggio dello Stato, e di supplementi a profitto delle provincie e de' Comuni.

Egli mostra il prodotto crescente di tali imposte, che diedero allo Stato nell'anno 1845 reali 141,274,185, e nel 1851 reali 166,802,207, di cui 77 milioni per dazii di entrata, e 90 milioni per dazii di consumo. I quadri che

(1) Tom. II, pag. 168 e seg.

Colmeiro ha avuto la bontà di trasmetterci, portano il prodotto per il 1861 a reali 175,998,068. La progressione osservatasi tra il 1845 e il 1851 ha continuato a rallentarsi dal 1851 al 1861.

I supplimenti d'*interesse comune*, levati su tal principale, davano nel 1854, secondo Conte, 50 milioni di reali per i *consumos*, e 40 milioni di reali per le *puertas*: in tutto 70 milioni di reali (1).

Qui l'aspetto delle cose sembra essersi del tutto mutato, perchè nel quadro che precede abbiamo veduto i supplimenti provinciali sui *consumos* (essendo le due imposte senza dubbio riunite sotto questa denominazione generica) elevarsi ad un prodotto di circa 50 milioni di reali, ed in una tavola seguente vedremo i *recargos* dei municipii aver prodotto circa 93 milioni di reali. La progressione tra il 1851 e il 1861 sarebbe dunque stata enorme, giacchè vi si sarebbe trovato raddoppiamento dei supplimenti di cui si tratta.

Secondo Conte, sembra che il dazio di *consumos* si aggiri sopra 9 articoli, soggetti all'imposta su tutto il territorio, e sono: il vino, l'aceto, l'acquavite, i liquori, l'olio d'uliva, il ghiaccio, le carni fresche, le carni secche, il sapone. La maggior parte di tali oggetti sono tassati sopra una tariffa a 7 gradi, secondo la popolazione. L'acquavite, per esempio, paga da 5 a 22 reali per ogni *arroba*; le carni secche o salate, da 2 a 15 *maravedis* per libbra, ecc., ma la birra, il sidro, lo *sciacoli* pagano dazii uniformi.

I dazii di entrata o di *porte*, che Conte chiama « una mostruosa imitazione degli *octrois* francesi », avevano all'incontro in origine una estensione quasi illimitata riguardo al numero degli oggetti tassati; ma sono stati circoscritti da un decreto del 31 dicembre 1851 a 99 articoli, che entrano tutti nella classe dei commestibili, delle bevande e dei combustibili. Questi 99 articoli si dividono in 9 classi: 1° cere e grassi; 2° uccelli e selvaggina minuta; 3° combustibili; 4° confetture e dolci; 5° frutti; 6° grani, semole e farine; 7° ortaggi (2); 8° pesci; 9° articoli diversi. Le quali cose non sono tassate che nei capo-luoghi di province e nei porti: in somma, in luoghi che, secondo Conte, rappresentano appena un settimo della popolazione totale.

Vi sono tre tariffe, l'una per Madrid, l'altra per Alicante, Barcellona, Cadice, Cordova, la Corogna, Granata, Malaga, Santander, Siviglia, Valenza e Saragozza; la terza applicabile a tutte le altre città.

« Ciò che havvi, egli dice, di più ingiusto ed irritante nel dazio di consumo (e queste osservazioni dell'autore spagnuolo sembrano potersi estendere insieme ai dazii di consumo governativo, come a quelli delle città) si è: 1° le loro basi, per la ineguaglianza dei dazii, relativamente ad ogni oggetto, ed ai diversi luoghi, atteso che il vino, per esempio, ordinario o fino paga sempre un medesimo dazio, il che costringe il povero a contribuire più del ricco, non avendo il vino la stessa qualità nel Mezzodi della Spagna e nell'interno delle Castiglie; 2° la amministrazione: il Governo si è fatto accordare nel 1848 il diritto di stabilire la vendita esclusiva degli alimenti soggetti ai dazii nei luoghi

(1) Conte, pag. 170 e 176.

(2) Gli ortaggi (*hortalizas*), secondo Conte, sono stati affrancati con un decreto del 1852. Il grano non paga che un reale per fanega.

che abbiano una popolazione minore di 2,000 anime; il che è un inaudito attentato alla libertà delle contrattazioni, ed un odioso monopolio esercitato sulle cose più necessarie alla vita dell'uomo *.

Poco dopo (1) Conte dà le spese di riscossione dell'imposta urbana sui consumi, nel modo seguente:

Personale	2,560,225
Id. di visita	4,572,300
Materiale amministrativo	294,040
Id. di visita	122,200
Spese straordinarie di misurazione (<i>fielato</i>) ecc. .	120,000

Queste spese sono relativamente molto più gravi, che quelle inerenti alla riscossione dei dazii governativi (2).

Le spese dei Comuni si distinguono, come quelle delle provincie, in obbligatorie e volontarie (3).

Le spese obbligatorie sono le indispensabili alla conservazione degli immobili comunali, alle riparazioni ordinarie della casa comunale (*casa consistorial*) o al suo affitto; agli stipendii ed alle spese di ufficio (*oficina*) di tutti gli impiegati e servienti della Comune; alla associazione del *Bollettino ufficiale* della provincia; alla istruzione primaria ed ai locali istituti di beneficenza; alle spese necessario per i sorteggi (*los que causaren las quintas*); alla stampa dei conti comunali; al pagamento dei debiti e censi; alle anticipazioni imposte agli *ajuntamientos* per i carcerati poveri; infine, ad ogni spesa ordinata dalle leggi.

Son volontarie le altre spese che i Comuni possano fare.

Il bilancio municipale, discusso e votato dal Consiglio, si sottopone alla approvazione del governatore della provincia, se non oltrepassa la somma di 200 mila reali; ed in caso contrario, all'approvazione del Governo.

La medesima distinzione è applicabile ai progetti di opere nuove, ed a quelle di riparazioni e miglioramenti, secondo che sieno inferiori o superiori alla somma di 100 mila reali.

Il Governo centrale, ed il governo della provincia, possono diminuire le spese volontarie, ma non possono accrescerle.

I quadri ufficiali, che noi dobbiamo alla cortesia del signor Colmeiro, danno per l'esercizio 1861 i seguenti risultati, riguardo ai Comuni delle 45 provincie spagnuole.

I redditi ordinarii dei Comuni, composti di tasse locali (25,686,698) di prodotti delle proprietà mobili ed immobili (39,101,000), di quelli degli istituti di beneficenza (9,468,775), non che dell'istruzione pubblica (2,610,703); infine, di certe entrate accidentali e straordinarie (16,763,713), ascesero a reali 91,650,610. È questa la somma degli ordinarii bilanci dei Comuni.

I bilanci suppletivi, che sembrano formati coi riporti dagli esercizi prece-

(1) Pag. 171.

(2) Questi non ascendono che a reali 2,898,241.

(3) Colmeiro, *Der. adm.*, tom. II, pag. 273.

denti, sono stati di reali 45,807,676. Insieme a queste due prime parti fanno reali 135,458,286.

I supplimenti ordinari sulle tasse prediali e industriali, e sui dazii di consumo, ecc., han dato reali 133,384,075.

I supplimenti straordinarii sulle medesime tasse han dato reali 33,498,851.

Le imposte speciali, distinte sotto 3 categorie nel quadro ufficiale, ma che sembrano tutte cadere sopra i consumi, diedero reali 9,784,286.

Totale delle entrate 312,105,498.

Il totale delle spese è stato di reali 303,544,473.

Vi sono state esuberanze per reali 13,660,988, e deficienze per reali 5,099,963.

Nelle quattro provincie basche le spese municipali ascesero, nell'anno 1861, a reali 23,660,378. Le entrate non furono che reali 19,512,856, cioè:

Prodotto netto delle proprietà d'ogni specie	1,856,438
Imposte locali	14,427,923
Istituti di beneficenza	1,217,869
Istruzione pubblica	186,890
Entrate eventuali straordinarie	1,276,574
Tasse speciali (<i>arbitrios especiales</i>)	535,485

ENTRATE DE' COMUNI DI SPAGNA

PROVINCIE	IMPOSTE STABILITE	PRODOTTO NETTO DEI FONDI sotto certe deduzioni		Beneficenza	Istruzione pubblica
		Beni proprii (proprios)	Foreste (montes)		
Albacete	271,511	565,946	124,412	10,054	132,626
Alicante	645,066	155,242	8,869	141,605	22,217
Almeria	185,828	64,930	26,082	"	1,265
Avila	313,782	303,345	229,575	2,012	81,989
Badajoz	687,707	2,680,429	803,385	157	69,934
Baleari	335,853	176,970	15,584	643,330	"
Barcellona	2,746,333	1,053,939	9,036	41,607	39,160
Burgos	636,319	480,654	89,884	214,822	117,145
Caceres	214,499	2,507,630	718,942	7,694	45,181
Cadice	1,039,209	2,335,015	723,505	976,131	20,578
Canarie	204,917	154,438	8,566	32,551	22,196
Castellon	460,650	233,105	72,542	11,084	8,177
Città-reale	740,990	753,962	204,070	13,186	13,977
Cordova	379,536	1,111,981	364,686	980,851	18,047
Corogna	193,316	15,847	"	284,509	26,000
Cuença	448,833	474,970	140,735	21,474	129,809
Girona	25,310	254,522	11,368	33,615	56,504
Granata	699,456	398,211	124,508	349,491	10,269
Guadalajara	255,991	507,484	510,881	23,035	87,389
Huelva	150,493	512,177	207,469	207,028	16,250
Huesca	95,756	471,247	282,884	111,895	210,891
Jaén	608,878	1,242,928	220,489	521,462	38,605
Leon	36,183	158,487	36,153	5,579	26,806
Lerida	361,892	368,227	57,025	163,337	145,595
Logrono	707,734	187,418	96,011	18,246	67,353
Lugo	27,161	10,780	"	422,408	35,096
Madrid	2,067,990	1,747,187	829,597	868,244	32,668
Malaga	916,361	816,892	350,216	302,845	3,422
Murcia	361,610	430,859	62,411	377,262	5,618
Orensa	309,766	22,613	"	75,556	5,712
Oviedo	100,126	37,944	28,734	35,975	151,082
Palenica	172,177	761,938	179,079	23,388	61,437
Pontevedra	57,602	81,275	"	193,962	18,671
Salamanca	715,887	308,412	551,987	2,527	41,502
Santander	122,071	337,194	41,802	278,510	215,381
Segovia	160,964	633,645	373,242	2,668	95,733
Siviglia	1,072,420	1,677,339	354,361	653,351	59,039
Soria	142,180	149,669	171,322	23,175	12,123
Tarragona	279,360	252,515	6,171	288,304	178,320
Teruel	172,318	702,060	172,426	24,848	23,284
Toledo	1,320,824	1,605,354	654,258	311,375	31,919
Valenza	2,177,964	276,335	175,226	202,617	34,494
Valladolid	429,545	833,023	433,664	390,371	94,834
Zamora	50,591	300,821	118,410	112,504	9,740
Saragozza	583,739	1,094,615	261,880	31,130	29,335
Totali	23,686,698	29,249,574	9,851,447	9,468,775	2,610,703

PER L'ANNO 1861 (PER PROVINCE).

ENTRATE straordinarie ed eventuali	RIPARTI dai Bilanci anteriori	COPERTURA DEL Deficit			TOTALE GENERALE	BILANCIO GENERALE	
		Sovraimposte ordinarie sul territorio, sull'industria, e sui consumi	Sovraimposte straordinarie sul territorio, sull'industria e sui consumi	Tasse speciali (arbitrios specialis)		Deficienza	Eccesso
97,128	646,222	1,281,311	304,310	12,011	3,445,528	59,386	226,340
238,883	1,142,144	2,926,004	1,487,907	431,397	7,199,334	35,907	302,010
55,989	399,448	1,896,212	625,495	139,427	3,694,676	1,109	246,819
321,740	326,064	1,070,780	465,544	117,194	3,232,025	20,989	133,653
177,803	1,264,446	1,165,221	36,895	183,706	7,069,683	67,598	547,208
234,459	1,069,501	1,891,038	776,317	138,963	5,285,045	"	179,631
511,246	2,183,419	10,869,770	1,600,191	37,958	19,152,659	694,345	368,440
405,910	73,847	2,199,370	346,115	227,572	4,791,668	"	"
369,835	1,126,340	1,665,918	414,511	162,151	7,224,004	118,537	312,085
618,891	3,351,336	6,104,303	1,174,697	118,782	16,465,447	27,490	653,790
355,249	120,767	781,320	621,653	26,200	2,327,857	28,507	25,680
219,864	132,540	1,444,736	962,598	182,510	1,028,806	59,326	179,435
107,573	1,469,699	1,417,515	381,987	62,523	5,165,482	16,628	529,699
153,962	1,210,810	2,890,728	471,221	43,770	7,595,592	19,770	577,652
412,869	1,156,490	3,373,998	1,549,689	711,457	7,724,175	"	636,182
89,812	372,313	1,733,560	503,568	159,726	4,074,830	197,726	85,459
41,270	17,770	1,642,575	1,359,361	269,967	3,712,262	17,970	11,613
131,906	828,997	3,118,932	1,294,518	994,025	7,983,313	205,995	94,589
435,319	881,805	1,550,164	175,373	27,242	1,454,983	177,728	312,037
457,806	234,479	1,027,513	298,783	67,326	3,179,594	102,586	127,558
240,823	328,184	1,831,104	869,812	1,539	1,177,138	192,236	330,497
159,586	1,658,923	2,292,409	537,199	27,766	7,311,245	32,491	815,667
316,751	100,224	2,008,144	445,548	304,199	3,438,074	124,172	95,175
79,061	629,170	1,664,775	1,118,270	225,212	4,812,564	31,344	451,256
475,087	245,835	1,452,542	488,989	237,633	3,976,848	"	51,574
341,813	262,578	1,400,324	271,863	"	2,742,023	46,959	98,213
2,557,922	5,287,015	24,867,572	649,087	982,549	39,889,831	628,435	926,387
1,068,231	1,460,270	4,134,558	1,760,060	143,679	10,956,537	198,055	276,783
215,489	1,041,165	2,858,520	422,137	33,484	5,808,585	129,226	186,791
32,078	480,551	1,364,101	397,904	"	2,688,278	80,620	197,119
327,452	1,129,035	2,618,569	927,023	44,532	5,397,472	283,898	326,435
142,990	473,517	1,427,292	125,250	15,018	3,382,086	3,533	123,284
360,792	550,160	2,093,041	386,221	709	3,742,433	80,420	139,783
330,586	523,917	1,957,608	464,326	34,955	1,631,707	163	144,871
126,352	90,967	1,628,203	269,963	548,281	3,688,727	552,959	100,506
268,389	493,000	1,237,702	380,825	76,111	3,722,279	51,253	105,225
1,824,810	2,531,577	6,844,343	1,772,653	314,346	17,104,209	3,115	608,259
36,292	157,376	1,146,630	672,064	35,248	2,546,079	329,743	1,526
230,693	299,904	2,207,309	1,848,239	143,533	5,734,345	19,252	77,435
135,866	412,004	1,445,974	957,660	498,800	4,185,240	21,792	101,866
413,838	2,021,715	1,862,424	342,060	50,825	8,617,622	74,475	1,287,717
705,829	2,403,462	5,821,490	1,704,742	23,872	13,529,031	292,785	866,058
445,173	715,280	3,032,505	91,686	974,871	7,460,952	8,521	137,592
22,985	643,061	2,220,488	579,379	414,630	4,472,609	7,948	306,030
482,978	1,557,352	3,876,210	1,435,098	330,284	9,682,624	48,971	355,050
16,763,413	43,807,676	133,384,075	33,498,851	9,784,286	312,105,498	5,099,963	13,660,988

ENTRATE MUNICIPALI DE' PAESI BASCHI. (ANNO 1861).

PROVINCE	PRODOTTO NETTO DEI FONDI sotto certe deduzioni		IMPOSTE	BENEFICIENZA	ISTRUZIONE PUBBLICA	ENTRATE straordinarie ed eventuali	TASSE SPECIALI (arbitrios especiales)		TOTALE generale delle entrate	BILANCIO GENERALE		POPOLAZIONE	DISTRICHI municipali
	Beni propri (proprios)	Fausto (monetas)					Oggetti non compresi nelle tariffe di consumo	Oggetti speciali		Deficienza	Eccesso		
Alava . . .	227,360	132,007	3,361,200	82,244	86,027	98,151	"	126,378	4,117,057	457,729	2,857	96,398	90
Guipuzcoa .	324,794	75,136	2,603,543	694,218	36,623	274,288	163,820	45,287	4,449,986	444,166	121,512	156,493	93
Biscaglia . .	481,301	45,046	4,617,139	439,637	18,860	827,405	"	"	6,159,388	335,462	420,544	160,579	125
Navarra . .	708,370	142,424	3,812,351	4,770	44,780	76,730	"	"	4,786,425	3,762,678	4,600	297,422	269
	1,441,825	394,613	11,427,323	1,217,869	186,890	1,276,574	163,820	171,665	19,512,856	4,700,035	552,513	710,892	577

*Quadro specificato delle varie entrate dei Comuni spagnuoli
nelle 45 provincie, per l'anno 1861.*

Redditi ordinarii.

1. Prodotti demaniali, rendite, ed altri beni non alienati . . .	17,645,205
2. Reddito degli effetti pubblici di proprietà comune . . .	11,604,371
3. Montagne e foreste	9,851,447
4. Tasse stabilite	23,686,698
5. Prodotto delle entrate destinate agli istituti	7,838,289
6. Eccesso delle medesime entrate per gli anni anteriori . . .	1,630,486
7. Istruzione pubblica	2,610,703
8. Entrate straordinarie ed eventuali	16,763,413

Bilancio suppletivo.

9. In cassa	28,017,926
10. Restituzioni	895,999
11. Crediti antichi estinti	14,895,751

Pareggiamento della deficienza.

Sovrimposte ordinarie sugli oggetti tassati dallo Stato.

12. Sovrimposte ordinarie sulla tassa prediale	34,924,605
13. Sovrimposte ordinarie sulla tassa industriale	9,585,780
14. Dazii di consumo secondo la tariffa n° 1	49,872,211
15. Dazii di consumo secondo la tariffa n° 2 nelle capitali delle provincie e porti	35,776,808
16. Parte lasciata ai Consigli municipali del dritto di 50 p. 0/0 sui consumi, messo a disposizione dei Consigli provinciali	3,224,671

Sovrimposte straordinarie sugli oggetti tassati dallo Stato.

17. Sulla tassa prediale	26,412,084
18. Sull'imposta industriale	2,409,806
19. Sui consumi	635,628
20. Somma del quinto di aumento nelle sovrimposte sulla pre- diale (articolo 58 del regio decreto 30 luglio 1859) . . .	3,104,692
21. Somma del quinto di aumento sulle sovrimposte ordinarie industriali (stesso decreto)	938,641

Tasse speciali (arbitrios especiales) (1).

22. Imposte sui consumi, citate nella tariffa n° 2, a partire dalla categoria <i>Cera e Grassi</i> (2), nei luoghi che non sono nè porti, nè capoluoghi	35,783,761
23. Imposte sui consumi non citati nelle tariffe	3,017,083
24. Imposte sugli altri oggetti (articolo 26 del regio decreto 30 luglio 1859)	983,442

Totale generale 512,105,498

(1) Gli *arbitrios especiales* figurano tra i fondi *straordinarii* de' Bilanci comunali; gli *arbitrios establecidos* sono fondi *ordinarii* delle provincie. Noi notiamo queste differenze, senza poterne dare spiegazione.

(2) *Desde el epigrafo « Cera y Grasas » en adelante.*

CAPITOLO V.

Tasse provinciali e comunali in Italia.

Preliminari.

L'Italia, agognando l'unità finanziaria e la politica insieme, tra le sue provincie recentemente annesse, ha abolito in Sicilia il dazio sulla macinatura, e in Toscana la tassa di famiglia, come abbiamo altrove veduto; ha pure vagheggiato il problema di perequare la tassa prediale; non ostante grandissime difficoltà.

Non sembra che abbia ancora fermato le regole della tutela amministrativa, che possa rannodare le sue provincie ed i suoi Comuni al Governo centrale.

Ma nei suoi sforzi per unificare la legislazione fiscale e renderla più produttiva, essa rivela alle nostre indagini parecchie parti del suo complesso ordinamento interno. Noi procureremo ora di cogliere i fatti principali che si riferiscono in Italia alle tasse comunali e provinciali; quest'ultime, qui come altrove, son meno importanti e feconde che le prime.

SEZIONE I.

TASSE COMUNALI.

Noi abbiain letto l'esposizione, recentemente portata alla tribuna di Torino, della ragguardevole parte di dazio di consumo che aggrava i bilanci dei Comuni italiani, allato ai centesimi suppletivi del tributo prediale, centesimi la cui applicazione si tratterà pure di estendere ad altre imposte (1).

Ecco in quali termini un ministro italiano ha spiegato, due anni or sono, lo stato dei dazii di consumo in Italia, trattandosi di un progetto destinato insieme a regolare ed elargire i redditi dello Stato e quelli dei Comuni.

Nelle provincie dell'Emilia e della Lombardia, ha detto il signor Sella, e in tutte le provincie meridionali, non vi ha Comune alcuno privo di tasse sulle consumazioni. Nelle provincie delle Marche e dell'Umbria, il maggior numero de' Comuni sopporta questa tassa, cioè nelle prime, 227 Comuni sopra 285, e nella seconda 152 sopra 176. Nelle provincie dell'antico regno, e in Toscana, la minoranza de' Comuni usa di questa forma d'imposizioni. Nelle antiche provincie, 256 Comuni sopra 2549 hanno un dazio di consumo, e sopra i 246 Comuni toscani, sei solamente sono in questo caso, cioè: Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoja e Siena. Nel regno italiano, che conta 7719 Comuni, ve n'ha dunque 6824 che pagano il *dazio di consumo*, e 2455 che non lo pagano.

(1) V. il giornale *La Stampa*, 25 luglio 1863.

Il totale di queste tasse rappresenta un'annua somma superiore a 43 milioni di lire ripartita nel modo seguente:

Province antiche	9,295,626
• lombarde	8,852,534
• napolitane	8,221,022
• emiliane	5,190,672
• siciliane	5,146,402
• toscane	4,442,885
• delle Marche ed Umbria	2,389,753

Il prodotto di queste tasse in certe provincie torna intieramente a profitto de' Comuni, in altre è ripartito tra i Comuni e lo Stato, ma questa ripartizione non si è mai fatta in eguali proporzioni.

Il prodotto si confonde affatto co' redditi comunali nelle provincie meridionali e toscane, nelle antiche provincie, e nelle Marche ed Umbria. Ma nella città di Napoli e suoi casali, lo Stato riscuote, sul totale indicato di sopra, 343,000 lire, provenienti da un dazio sulla neve, nelle antiche provincie 625,452 lire provenienti da una tassa speciale sulle bevande e sui commestibili, stabilita colla legge 4 gennaio 1853, e nelle Marche 461,549 lire da una tassa sul vino, stabilita provvisoriamente con un editto del 7 ottobre 1854, e che, dopo distrutto il Governo pontificio, è stata soppressa in tutte le altre provincie che gli erano prima soggette.

Nelle altre provincie, cioè nell'Emilia e nella Lombardia, lo Stato percepisce e si appropria la maggior parte del dazio di consumo; nell'Emilia, 3,036,407 lire contro 2,154,256 lasciate ai Comuni; in Lombardia 7,146,222, contro 1,686,312 lasciate a' Comuni, cioè ad otto di essi: Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Milano, Pavia.

Da queste brevi nozioni risulta che, sui 43 milioni prodotti dal dazio di consumo, lo Stato ne riceve circa 11, e il rimanente è abbandonato ai Comuni; e questi 11 milioni si traggono quasi esclusivamente dall'Emilia e dalla Lombardia. All'incontro, le provincie toscane, siciliane ed ex-pontificie, nulla rendono allo Stato, e le antiche provincie, quelle di Napoli e delle Marche, quasi nulla.

Convien notare che nelle antiche provincie lo Stato riceve da' Comuni, in vece d'un dazio di consumo, un'imposta chiamata *Canone gabellario*, il cui prodotto per il 1862 si è preveduto per una somma di L. 5,692,157. Prima del 1853, v'era nelle antiche provincie una *gabella* a profitto del Tesoro, sulle carni, sulle pelli, sulla vendita del vino a minuto, e sulla fabbricazione della birra; ma la legge sopra citata del 4 gennaio 1853 abolì la tassa sulle pelli, e convertì quella sulle derrate alimentari in un canone fisso a carico d'ogni Comune.

Il prodotto ricavato dallo Stato da questi canoni va in conto di ciò che esso trae da' dazii di consumo; il che permette di dire che il totale ottenuto a tal titolo dal Tesoro sorpassa la somma di 17 milioni. Ma non sarebbe del pari esatto il portare la medesima somma in aggiunta a quella che i Comuni delle antiche provincie pagano per dazio di consumo, attesochè questi Comuni traggono da diverse sorgenti i mezzi di soddisfare il canone gabellario da loro dovuto al Tesoro: infatti, nel 1858, sopra le L. 6,170,690 che i Comuni paga-

vano per soddisfare il canone, il dazio di consumo non forniva che sole L. 1,288,739 (1).

Francesco Dias nella sua opera sulla *Amministrazione finanziaria del regno delle Due Sicilie*, pubblicata nel 1856, enumerava come segue i redditi comunali di quel paese (2).

1° Rendite prediali, demaniali, censi, canoni e prestazioni;

2° Prodotti di giurisdizione, fra i quali comprendeva le ammende per contravvenzioni ai regolamenti municipali, i dritti di posto nelle strade e sui mercati (*portolania*), e i dritti di pesi e misure;

3° I dazii di consumo principalmente sulla macinatura, e che in questa parte non possono oltrepassare un carlino per tomolo;

4° I grani addizionali al tributo prediale, che non possono essere più di due;

5° I monopoli volontarii e temporanei, possibili a preordinarsi in riguardo ai commestibili, con facoltazione del ministro dell'interno, e soggetti alla condizione di appaltarsi annualmente per pubblico incanto.

Questo mezzo subordinato di reddito era indicato come preferibile, secondo l'autore, a tutti gli altri in certi casi speciali, come per esempio, con lo scopo di assicurare la pubblica sussistenza, o a proposito di un'industria che non possa essere abbandonata ad ogni cittadino, e che dia luogo ad un monopolio di fatto, come lo stabilimento delle tonnare.

Certune fra le imposte citate da Dias, e per lo meno il dazio sul macino, sono state abolite nel 1860 dal luogotenente generale del re nelle provincie napolitane (3).

In Italia i Comuni essendo, come risulta dalla esposizione del Sella, tassate in modo disugualissimo, e contribuendo così diversamente al dazio di consumo riscosso a profitto dello Stato, ne viene che il progetto di legge presentato dal ministro ebbe per iscopo di stabilire in tutto il regno un uniforme sistema di dazii sui consumi, ed al medesimo tempo accrescere, per far fronte ai bisogni del Tesoro, le entrate ottenute per mezzo di tali imposte.

In appoggio al suo progetto (4), il Sella adduceva che questo dazio generale sui consumi non era una novità, perchè già riscuotevasi in quasi tutto il regno, sia a profitto del Tesoro o a profitto dei Comuni, sia solamente a profitto di quest'ultimi.

Egli aggiungeva che la legge era necessaria per parecchie ragioni, attinte in primo luogo alla necessità di mettere tutti i Comuni sopra un medesimo piede di autonomia politica ed amministrativa; poscia dalla necessità di aumentare le entrate della finanza. Ora questi due effetti si sarebbero ottenuti per mezzo di un'imposizione generale, a profitto del Tesoro, su le bevande e le derrate alimentari, e sopra altri oggetti di quotidiana necessità per la vita.

(1) V. l'Esposizione de' motivi del sig. Sella, 7 giugno 1862.

(2) Pag. 549 a 554.

(3) V. l'Esposizione de' motivi, citata.

(4) I ragguagli che seguono, sulla discussione del progetto di legge intorno a' dazii di consumo in Italia, sono estratti da varii documenti, che io devo alla cortesia di parecchie persone, e specialmente del sig. Sella, che mi ha trasmesso molte informazioni, con una estrema benevolenza.

Questa tassa, continuava il ministro, esiste in tutti i principali Stati di Europa; e se se ne portasse la quota a franchi 4. 43 per testa, come è nel Belgio (quota più debole di tutti quelli che si possano riscontrare in materia di eguali dazii in Europa), si otterrebbero più che 100 milioni. E siccome i dazii sul consumo formano, egli aggiungeva, l'unico mezzo finanziario dei Comuni, e quindi non si potrebbero loro togliere del tutto, riducendo a metà la quota anzidetta per la tassa generale, si arriverebbe almeno ad una entrata di 40 milioni per il Tesoro; il rimanente lascierebbe una larga parte ai Comuni per far fronte alle loro spese.

Entrando poscia nella nomenclatura degli oggetti che si sarebbero tassati, il Sella vi comprendeva i vini, gli spiriti, le carni, gli olii, gli aceti, le birre, le gazose, ecc., materie tutte che già i Comuni tassavano a lor profitto.

Si sarebbe abbandonato ai Comuni, insieme alle sovrimposte sulle materie già soggette alla tassa generale, il dritto di imporre tutti gli altri commestibili, tutti i combustibili, e tutti gli oggetti che non si possano classificare in una categoria ben determinata.

Quanto ai grani, alle farine, ai medicamenti, e a tutte le derrate di stretto bisogno, non si sarebbero tassati, come non sarebbero le derrate coloniali, per meglio facilitare il commercio internazionale; quest'ultime per altro pagano già dazii di dogana. Si sarebbero del pari esentate, per causa d'utilità e di servizio pubblico, le materie destinate ai lavori degli arsenali terrestri e marittimi.

Le sovrimposte messe dai Comuni sulle materie già soggette alla tassa governativa, dovevano, secondo il disegno del Sella, restringersi entro certi limiti, e sottoporsi al riscontro ed alla approvazione delle assemblee provinciali. Il Governo avrebbe avuto l'alta sorveglianza su questa parte dell'amministrazione comunale, ed avrebbe impedito che i Comuni mettessero ostacolo al libero corso dell'industria e del commercio, turbassero la ripartizione generale delle tasse del regno, e sconvolgessero gli elementi della pubblica ricchezza.

Il dazio doveva essere posto secondo il peso, il volume e la quantità degli oggetti; e la tariffa doveva rappresentare una media tra le tariffe esistenti nei principali punti del regno, con una manifesta tendenza a divenire feconda per lo Stato, senza troppo aggravare i Comuni.

Per non turbare la cosa pubblica, non dovevasi applicare la legge che gradatamente; e la riscossione doveva farsi da agenti del Governo; i quali avrebbero egualmente riscosso i dazii comunali. Il contrario doveva farsi dovunque gli agenti dei Comuni riscuotevano questo genere di tasse.

Il ministro facendo poscia differenza tra i Comuni chiusi e gli aperti, aggiungeva che nei primi l'imposta si sarebbe esatta all'entrata, e che, per le materie soggette e fabbricate nell'interno, si aveva il metodo delle dichiarazioni, delle verificazioni e degli abbonamenti.

Per i Comuni aperti, continuava, si presentano maggiori difficoltà; ma si potrebbe ricorrere alla dichiarazione, e preferibilmente agli abbonamenti.

Il Sella proponeva poscia di sgravare il Tesoro, a carico dei Comuni, delle sovvenzioni date a certi teatri, e conchiudeva dicendo che, indipendentemente dagli imperiosi bisogni del Tesoro, indipendentemente pure dal principio di giustizia che consigliava di far gravitare egualmente su tutti i Comuni i carichi

dello Stato, il dazio proposto avrebbe avuto una importanza politica, essendo un nuovo passo verso l'unificazione del sistema amministrativo e finanziario del regno d'Italia.

Tale è il riassunto della esposizione presentata alla Camera dei deputati di Torino dal ministro Sella.

La Camera rinviò l'esame del progetto ad una Giunta composta di nove deputati, il cui relatore era il signor Restelli. Noi analizzeremo brevemente le conclusioni di questa Giunta, presentate il 25 giugno 1862 alla Camera.

Approvati i diversi motivi che avevano posto il ministro nella imperiosa necessità di domandare l'istituzione d'una nuova tassa, la Giunta, ammettendo in principio il dazio proposto, respingeva il progetto del Sella per parecchi motivi.

Rigettando in modo assoluto la proposta relativa alle sovvenzioni teatrali, rimproverava al progetto in generale di togliere ai Comuni i loro mezzi precipui, tassando a vantaggio dello Stato gli oggetti di più esteso consumo, e non lasciando ai Comuni che certe tasse le quali non avrebbero loro permesso di far fronte alle proprie spese.

Inoltre, continuava il relatore, la eguaglianza della tariffa proposta per tutto il regno, viola la giustizia, giacchè bisogna tener conto delle diverse condizioni economiche e locali nei diversi luoghi d'Italia.

La tariffa sarebbe migliore se si fondasse sui diversi prezzi de' medesimi oggetti di consumo in diversi luoghi, e sul maggiore o minor consumo che se ne faccia. La Giunta domandava inoltre che il dazio non cadesse sulle carni, nè su gli olii, e che per lo meno non vi cadesse uniformemente.

Dopo questa relazione, il Sella fu sostituito dal Minghetti che, ai 29 maggio 1863, ripresentò alla Camera il progetto di legge del suo predecessore con talune modificazioni.

Dagli oggetti di consumo che il Sella imponeva a profitto del Tesoro, Minghetti toglieva gli olii, e stabiliva che, fra i tre principali consumi (cereali, bevande e carni), due solamente si sarebbero assoggettati all'imposta. I cereali rimanevano esenti.

Rispondendo poscia all'obbiezione della prima Giunta sull'uniformità della tariffa in tutto il regno, il ministro proponeva di dividere i Comuni in due grandi categorie: Comuni urbani, e Comuni rurali. I primi si sarebbero suddivisi in tre classi; gli ultimi in due, secondo la popolazione; ed una diversa tariffa si sarebbe destinata ad ogni classe, secondo il principio, che, quanto più un luogo è popoloso, tanto più facili vi sono i mezzi di esistenza, e per ciò tanto meno gravosa riesce la tassa.

Dopo avere enunciato diverse tariffe per gli oggetti di consumo, il ministro, passando al modo di riscossione, aggiungeva che, nei grandi centri la riscossione si sarebbe fatta allo entrare nelle città, ma che, nei luoghi male agglomerati, o poco popolosi, questo metodo avrebbe richiesto un numeroso personale, i cui stipendii avrebbero assorbito una ragguardevole parte dell'imposta. Quindi valeva meglio ricorrere al sistema degli abbonamenti, e esercitare una sorveglianza sulle vendite a minuto delle bevande, e sul macello del bestiame. I quali due sistemi erano già in vigore nella Lombardia.

Il ministro terminava la sua esposizione dicendo, che le modificazioni da lui arretrate al primo progetto di legge, lasciando allo Stato una entrata presunta

di 35 milioni almeno, avrebbero lasciato ai Comuni tutti i mezzi di sopperire alle proprie spese.

Il nuovo progetto fu sottoposto alla Camera, che incaricò nove dei suoi membri per esaminarlo. Questa Giunta fece la sua relazione ai 21 luglio 1863, e, per una coincidenza bizzarra, ebbe ad organo suo il signor Sella, che così si trovò chiamato a giudicare il progetto del suo successore.

Una debole minoranza nella Giunta voleva che ogni Comune fosse considerato collettivamente come un contribuente, che si determinasse la somma da riscuotere in ogni Comune, e poscia si lasciasse a tutti la libertà di tassare gli oggetti di consumo a lor piacere, tanto per pagare la somma dovuta allo Stato, quanto per sopperire ai proprii bisogni.

Questo sistema fu respinto dalla maggioranza della Giunta, perchè non rispondeva all'annuo incremento dell'imposta che il ministero vagheggiava.

Il relatore aggiunse che la questione di tassare le carni a profitto dello Stato aveva diviso la Giunta. La minoranza proponeva di accrescere la tariffa proposta per le bevande, e lasciare libere le carni. La maggioranza, osservando che questa sovrimposta delle bevande avrebbe impedito di tassarle per conto dei Comuni, e quindi attenuato il loro principale reddito, non potendo cavarlo da un gran consumo di carni, aveva respinto il sistema proposto, e trovato preferibile, come più conforme agli interessi comunali, quello del ministero.

La Giunta, adottando i sistemi di riscossione indicati dal Minghetti, respingeva poscia la divisione in Comuni urbani e rurali, come ingiuriosa per certe illustri città, che la loro debole popolazione avrebbe fatto classificare in questa seconda categoria. L'antica divisione del progetto Sella, in Comuni chiusi e Comuni aperti, si manteneva. I primi si dividevano in tre classi, secondo che avessero 25 mila o 60 mila, o più che 60 mila abitanti. Quanto a' Comuni aperti, non dovevano formare che unica classe.

L'unità della tariffa è adottata per le bevande, in tutto il regno. Quanto alle carni, la Giunta erasi divisa. Due pareri si erano proposti: tassare secondo il peso, o secondo le teste degli animali macellati. La Giunta era di avviso che si lasciasse ai Comuni la scelta libera fra questi due metodi.

Continuando l'esame del progetto, la Giunta l'aveva rettificato, domandando che si tenesse conto alle fabbriche di spiriti, già soggette ad una tassa di fabbricazione, e poste nei Comuni chiusi, del dazio già pagato sulle materie prime all'entrata nel Comune. Del pari, all'entrata delle carni nei Comuni chiusi, si doveva sottrarre dalla tassa il dazio riscosso sulla macellazione fuori del Comune.

Il progetto di legge, con le modificazioni proposte dalla Giunta, si discusse nella Camera dei deputati di Torino dal 25 al 31 luglio 1863.

Noi analizzeremo rapidamente questa discussione, fermandoci principalmente sulla deliberazione generale, perchè gli emendamenti proposti ai vari articoli sono stati quasi tutti respinti.

Il deputato Cadolini ha aperto la discussione, cercando principalmente di mostrare che le molte classi, fra cui Minghetti divideva i Comuni, valevano meglio per la giustizia, che la divisione più ristretta, proposta dalla Giunta.

Minervini prese in seguito la parola; egli ha giudicata la legge inopportuna nelle attuali condizioni delle provincie italiane, e soprattutto delle Due Sicilie;

ed ha fondato il rigetto sui motivi seguenti: sarebbe un privare i Comuni, a profitto del Tesoro, dei dazii che essi riscuotono sui consumi; la mancanza di dati statistici su quasi tutte le provincie meridionali, impedirebbe di stabilire una tassa giustamente proporzionata ai diversi lavori delle derrate, ed al maggiore o minor consumo che se ne fa; l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, citato dal ministro, non deve allegarsi nelle differenti condizioni dell'Italia quanto allo svolgimento dell'agricoltura, del commercio e dell'industria; è impossibile ed ingiusto stabilire un dazio uniforme sopra un paese, le cui parti sono così male collegate fra loro; questa legge definitivamente attirerebbe una grande impopolarità sul Governo, nè darebbe gli effetti supposti, e farebbe assorbire la metà delle entrate nelle spese di riscossione.

Il Minervini, che apparteneva alla minoranza della Giunta, aveva così enumerato i varii motivi per cui essa respingeva il progetto; e riconoscendo tuttavia che i bisogni del Tesoro richiedevano una nuova imposta, mise davanti alla Camera la medesima proposizione che noi abbiamo accennato analizzando il discorso del relatore Sella, e che consisteva nel lasciare ai Comuni per il corso di 5 anni, il dritto di tassare a lor piacere i consumi, con la riserva di un 20 per 100 sulle entrate, a vantaggio della finanza. Nei cinque anni, si potrebbe, aggiungeva l'onorevole deputato, raccogliere sufficienti ragguagli d'ogni specie per potere stabilire l'imposta sopra basi fisse, solide ed eque.

Il deputato Lazzari, prendendo la parola, ha combattuto il principio della legge; l'ha trovata ingiusta, perchè colpisce piuttosto gli abitanti delle città che quelli delle campagne, ed i poveri più che i ricchi; non liberale, perchè mette ostacolo al libero svolgimento dei progressi nello stato dei Comuni, ai quali toglie quasi tutti i loro mezzi finanziari; infine, arrischiata, perchè non nata da un profondo esame, ma precipitata.

Tuttavia l'oratore, non potendo negare l'imperiosa necessità di ingrossare il bilancio delle entrate, si lusingava che questo effetto si sarebbe ottenuto per mezzo delle economie provenienti da un sollecito discentramento.

Il ministro Minghetti ha respinto in seguito il sistema Minervini colle medesime ragioni riportate avanti dal relatore Sella: ha aggiunto che il discentramento proposto dal Lazzari non potrebbe farsi in un colpo, nè avere i risultati immediati di cui abbisogna il Governo; ha esposto alla Camera il sistema di cui abbiamo già parlato, analizzando il suo sistema.

I deputati Carnazza e Cortese hanno combattuto la legge, appoggiandosi sulle medesime ragioni del Minervini e del Lazzari. Noi dobbiamo citare tuttavia l'idea d'un dazio sulle farine, che proponevasi dal Cortese, invece che il dazio sui consumi, per gravitare egualmente sugli abitanti delle città e su quelli delle campagne.

Il deputato Lanza, rigettando la proposta del Cortese, ha fatto notare che questa tassa cadendo sopra un oggetto di prima necessità, erasi abolita in tutti i paesi; che non converrebbe stabilirla in Italia sotto qualsiasi forma, neanche lasciare ai Comuni, come il ministro proponeva, il dritto di riscuoterla a loro profitto. Ha aggiunto che le spese inerenti ad un dazio generale sui consumi sono tanto grandi da assorbire una metà delle entrate; e quindi preferirebbe accrescere debolmente i dazii sulla vendita del vino al minuto, e mettere un'imposta sulla vendita all'ingrosso: si otterrebbe così, estendendo il

sistema a tutto il regno, più che 35 milioni di netto. L'oratore ha conchiuso che nel Belgio, dove Frère-Orban ha abolito tutti i dazii di consumo, le popolazioni riconoscenti gli hanno innalzato una statua; e quanto a lui, egli dubita molto che gli Italiani facciano lo stesso onore a Minghetti.

Il deputato Ferraris, consigliere municipale di Torino, è stato di parere che il dazio proposto avrebbe rovinato i Comuni, ed ha citato l'esempio di Torino, appoggiandosi a tal riguardo su somme che noi riprodurremo nella confutazione del Sella.

Il deputato Fiorenzi, prendendo atto d'un'idea avanzata dal Minghetti, ha proposto, invece d'un dazio sui consumi, una tassa sulla fabbricazione delle bevande. Si è appoggiato sul motivo che molti inconvenienti sarebbero così evitati, ed ha calcolato che questa nuova tassa potrebbe produrre, soltanto sul vino, 42 milioni, supponendo 1 lira e 1/2 di tassa per ogni ettolitro.

Il relatore Sella ha risposto successivamente alle varie obiezioni elevate contro la legge. Il sistema proposto dal Lanza, di una tassa sulle vendite del vino all'ingrosso e al minuto, gli è sembrato inammissibile, perchè questa tassa non sarebbe generale, nè, per esempio, si applicherebbe al proprietario che raccoglie nel suo fondo il vino a lui bisognevole. Siffatto sistema, non applicandosi che al vino del commercio, dev'essere rigettato.

Passando poscia alla obiezione che l'imposta torrebbe ai Comuni tutti i loro mezzi, il Sella ha aggiunto che, se per Torino, ad esempio, come ha detto il deputato Ferraris, lo Stato toglie al municipio 2,114,000 lire sopra 3,463,957, da un'altro lo affranca dal canone gabellario, cioè da L. 1,150,486, cosa di cui il Ferraris non tien conto, e che riduce la perdita per Torino a sole L. 964,243. Inoltre bisogna dedurre L. 200 o 300 mila per le spese di riscossione, che da ora innanzi passerebbero a carico del Tesoro. La perdita vera nel bilancio di Torino non è dunque che di circa lire 650 mila, cioè un po' meno di 3 lire per testa. Un tal calcolo darebbe 3 lire a testa per Napoli, e 3. 50 per Genova. Questi nuovi canoni dei Comuni non possono rovinarli.

Il Sella ha continuato, rispondendo ai deputati Carnazza e Cortese, i quali avevano asserito essere il dazio inapplicabile in Sicilia nelle condizioni presenti; egli ha dimostrato che questo dazio sarebbe soltanto di lire 1. 5 a testa, e si è meravigliato che si possa giudicare troppo grave, giacchè prenderebbe il posto delle tasse attuali che pesano sui Siciliani alla ragione di L. 6. 5 per testa.

Dopo avere risposto ad altre obiezioni di minore importanza, riferibili più o meno direttamente ai varii articoli del progetto, l'oratore ha conchiuso dicendo che questa legge era richiesta dai bisogni del Tesoro, che nessun'altra le si potrebbe sostituire, e che d'altronde era già largamente praticata in Lombardia e in altre parti. Il sistema proposto, a cui il conte Cavour aveva dato la sua approvazione, presenta d'altronde, ha egli aggiunto, il vantaggio di sopprimere il canone gabellario e diversi altri dazii odiosi al paese, mentre ad un tempo costituisce un passo di più nella unificazione amministrativa, politica e finanziaria del regno d'Italia.

Tale è, in poche parole, il sunto delle discussioni sollevatesi nella Camera dei deputati in Torino dal progetto di legge sul dazio di consumo. I varii arti-

coli sono stati quasi tutti materia di molti emendamenti che furono respinti, salvo pochi che ora ricorderemo.

All'articolo 10 del progetto ministeriale, a proposta de' deputati Valerio e Ricciardi, si è aggiunto il seguente paragrafo:

Ai Comuni chiusi è fatta pur facoltà di porre dazii di consumo sulla vendita al minuto degli oggetti contemplati in questa legge.

Del pari, sulla proposta dei deputati de Blasiis e Mellana, si è adottato che, quando le entrate dei Comuni che, di accordo col Governo, riscuotessero l'intero dazio di consumo, sorpassino un *minimum* fisso e rinnovato a frequenti intervalli, la differenza sarebbe divisa egualmente tra il Comune e il Governo.

Inoltre, due nuovi articoli si sono intercalati fra il 13 ed il 14 del progetto ministeriale. Essi risultano da parecchi emendamenti, di cui daremo il senso. Il deputato Saracco ha fatto deliberare che la riscossione dell'imposta governativa sui consumi potrebbe farsi per accordi coi Comuni, i quali ne avanzassero la domanda, assumendo l'obbligo di pagarne direttamente la somma, secondo lo stato attuale del consumo in ogni Comune. Allora sarebbe permesso ai municipii di variare le tariffe, con la precauzione, che la somma dovuta al Tesoro sarebbe prelevata esclusivamente sugli oggetti medesimi che la legge riserba al Governo.

A questo paragrafo si è aggiunto il seguente, sulla proposta del deputato De Blasiis:

« Nel caso che questo accordo non avesse luogo, chi abbia pagata la tassa prescritta dalla presente legge per uva, mosto e vino immesso in un Comune, e voglia estrarre dal medesimo in parte od in tutto la detta merce perchè sia consumata altrove, avrà diritto alla restituzione della tassa corrispondente, uniformandosi alle disposizioni del regolamento di cui è parola nell'art. 19 ».

La Giunta ha fatto osservare ed ammettere che allora i Comuni e gli appaltatori avrebbero tutti i dritti e le obbligazioni del Governo in faccia ai contribuenti, e che i loro agenti avrebbero le medesime prerogative che quelli dello Stato.

La Camera ha in seguito adottato un'emendamento del deputato Cadolini, tendente a riconoscere che, quando per la riscossione del dazio il Governo prendesse il posto dei Comuni, e viceversa, vi sarà luogo a trasmettere gli impiegati, gli uffizii, e tutto ciò che riguarda il servizio.

Sulla proposta del medesimo deputato, la Camera ha approvato una disposizione transitoria, secondo la quale, dove il dazio governativo colpisce gli oggetti di consumo, per una quota più alta che quella della legge, la differenza debba passare ai Comuni.

Le altre modificazioni si sono aggirate sulla compilazione.

Il progetto di legge votato dalla Camera dei deputati, passò al Senato ai 20 dicembre 1863, e ne fu relatore il senatore Duchoqué. Egli, appoggiandosi sulle medesime ragioni che avevano indotto il Sella e il Minghetti a proporre un dazio sui consumi, ne ha riconosciuto la necessità, e si è soltanto limitato a proporre certe modificazioni ai varii articoli della legge. Così, egli desiderava che i Comuni, divisi in 5 classi, secondo la loro popolazione in quanto alla tariffa, e in due categorie, in quanto al modo di riscossione, secondo che fossero *chiusi* o *aperti*, venissero dichiarati *chiusi*, quando la loro popolazione

li collocasse nelle 4 prime classi, salvo tuttavia che la poca agglomerazione in alcuni impedisse di stabilire una cinta daziaria, nel qual caso, un decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato li *dichiarerebbe aperti*. Quanto ai Comuni della 5ª classe, essi sarebbero *aperti*, salvo quelli che sono capo-luogo di circondario, o quelli ancora i cui Consigli municipali si impegneranno a stabilire una linea di cinta alle porte.

Il relatore ha continuato approvando i vari articoli del progetto, salvo talune lievi modificazioni relative al testo, l'una delle quali consistette ad indicare, sotto il titolo *altri oggetti analoghi a quelli indicati qui sopra*, gli oggetti che l'articolo 10 permette ai Comuni di tassare, e che erano indicati nel progetto sotto il titolo *alcuni altri oggetti di consumo*.

Il senatore Duchoqué ha poi manifestato il desiderio che i Comuni non possano imporre tutti gli oggetti di consumo, se non entro certi limiti determinati dalla legge. Ha respinto l'idea ministeriale di dedurre dalla tassa sulle carni, la tassa di macello (art. 7) nel caso in cui le carni macellate in un Comune venissero consumate in un'altro; appoggiandosi sul motivo che siffatta deduzione, agevole a farsi quando il Governo riscuota la tassa, sarebbe di una insormontabile difficoltà nel caso contrario, richiedendo conti infiniti tra Comune e Comune.

Il relatore, adottando le tariffe proposte, non ha domandato che due leggieri modificazioni: la 1ª per esentare dalla tassa ogni carico d'uva di meno che 5 chilogrammi; la 2ª per stabilire una sola tariffa intorno ai liquori, tassandoli a 20 franchi per ettolitro, qualunque sia la loro intensità alcoolica.

Noi ora daremo una rapida analisi della discussione fattasi nel Senato.

Il senatore Pareto ha disapprovato la legge, riconoscendo la necessità di creare nuovi mezzi al Tesoro; almeno la vorrebbe stabilire sopra altre basi. Ha appoggiato la sua disapprovazione sopra due ordini di motivi, che noi abbiamo già citati nella discussione della Camera dei deputati: il togliere ai Comuni i loro mezzi, e il peso dell'imposta, maggiore per effetto della differenza delle tariffe, sull'abitante delle città, che su quello delle campagne.

Il senatore Audifredi, approvando le varie osservazioni del senatore Pareto, ha nondimeno riconosciuto che il sistema finanziario adottato dal ministro era il migliore a potersi seguire, nelle difficili circostanze in cui si trova l'Italia. Egli avrebbe soltanto desiderato che lo Stato si riservasse esclusivamente i dazii diretti, vietando ai Comuni tutti i centesimi suppletivi, e loro abbandonando il monopolio dei dazii di consumo.

Il senatore Gravina, dandosi a mostrare l'ingiustizia della ripartizione del dazio proposto, ha disapprovato l'ineguaglianza della tariffa tra i Comuni, secondo la loro popolazione, perchè viene a far gravitare l'imposta disugualmente sui cittadini; ha pure rigettato la divisione dei Comuni in *chiusi* ed *aperti*, perchè negli ultimi, non prelevandosi il dazio che sulle vendite minute, i grossi consumatori resterebbero franchi, e solo il povero verrebbe colpito. Ha sviluppato un'emendamento in cui egli ha proposto di stabilirsi la parità della tariffa in tutto il regno, e considerarsi tutti i Comuni come *idealmente chiusi*. Emendamento che avrebbe modificato tutta la legge, e che non è stato accolto.

Il ministro delle finanze ha risposto alle obiezioni del Pareto, dell'Audifredi

e del Gravina, dicendo che la legge proposta non toglieva ai Comuni i loro mezzi, giacchè lo Stato non intendeva serbarsi che 40 milioni, somma inferiore a quella che gli antichi Governi d'Italia riscuotevano, lasciando ai Comuni i mezzi di sopperire alle loro spese. Egli ha aggiunto che l'idea del senatore Audifredi, di riserbare esclusivamente allo Stato le tasse dirette, abbandonando i dazii indiretti ai Comuni, non era praticata in alcun paese, e ripugnava affatto alle sue idee in materia di finanze. Quanto alla pretesa disuguaglianza fra l'abitante delle città e quello delle campagne, nella ripartizione della tassa, per effetto delle diverse tariffe, il Minghetti disse che, se era vero che la tassa avrebbe gravitato di più sul primo, bisognava pure considerare che quanto maggiore è una città, quanto più la popolazione vi è agglomerata, tanto più le mercedi sono alte, e tanto più facile vi riesce il procurarsi le cose indispensabili alla vita.

Le quali considerazioni del ministro chiusero la discussione generale. Dobbiamo soltanto ricordare alcune parole dette dal senatore Farina, in appoggio alle idee avanzate dal Gravina.

Il Senato passò in seguito alla discussione degli articoli.

L'emendamento del senatore Duchoqué, tendente a dichiarare *chiusi* le Comuni delle quattro prime classi, è stato adottato, ed ha formato i due primi paragrafi dell'articolo 5 nel testo definitivo della legge.

All'articolo 6, ove si dice che il transito, il deposito e l'introduzione degli oggetti tassati sarebbero stati permessi nei Comuni chiusi (colle debite formalità), il senatore Duchoqué ha proposto di non permettere l'introduzione, se non in quanto fosse temporaria, il che è stato accettato.

Nel medesimo articolo, a proposta del senatore Arnulfo, si è fatta una più importante modificazione, nel senso che, all'introdurre nei Comuni chiusi gli animali bovini macellati, integri o spogli della pelle, fosse compensata all'introduttore la tassa di macello già pagata. Il medesimo Senatore ha ottenuto (art. 9) che il pagamento del dazio di consumo, in un Comune, per animali bovini macellati in un altro, faccia restituire la tassa precedentemente pagata, non dovendo alcuna restituzione aver luogo per una quantità inferiore alla metà dell'animale. Questa restrizione ha destato l'ilarità del Senato, ed ha dato materia a dei sarcasmi da parte del senatore Pareto, che ha chiesto al ministro in qual senso si dovesse prendere la metà dell'animale, se in lunghezza, in larghezza, o in senso diagonale.

All'articolo 8, il senatore Duchoqué ha fatto aggiungere, con approvazione del Senato, fra gli oggetti di consumo, sulla vendita a minuto dei quali i Comuni aperti possono mettere un dazio, le carni fresche di animali bovini, macellati in altri Comuni.

Nel corso della discussione, il Minghetti ha proposto un nuovo articolo che, con alcune modificazioni fatte dal Senato, costituisce l'art. 12 della legge definitiva. Come vedremo appresso, questo articolo regola la maniera in cui devono operarsi le restituzioni a cui possa dar luogo l'inesatta applicazione della legge o delle tariffe.

L'articolo 14 del progetto ministeriale, divenuto 17 della legge, lasciava ai Comuni che avrebbero appaltato il dazio governativo, il dritto di variare le ta-

riffe; ma siccome nessuna restrizione vi era apposta, si è preferito sopprimerlo, a proposizione del senatore Arnulfo.

All'articolo 27 (*disposizioni transitorie*), il Senato, sulla proposta del medesimo Arnulfo, di accordo in ciò col Duchoqué e colla Commissione, ha aggiunto un terzo paragrafo, che dà al Governo la facoltà di permettere che il dazio sulle bevande, sulle carni, ed il dazio di consumo comunale per l'anno 1866, sorpassino il *maximum* di cui si parla nell'art. 13.

La modificazione proposta dal Duchoqué, tendente a sottoporre i liquori ad un dazio uniforme di 20 franchi per ettolitro, è stata approvata.

Alcune altre modificazioni si sono ancora fatte al progetto di legge, ma siccome non riguardano che la compilazione, non crediamo doverne far molto.

La legge votata in Senato, si è riportata alla Camera dei deputati, che ha dato il suo assentimento alle varie modificazioni introdotte dal Senato.

Al 19 dicembre 1863, il deputato Sella, relatore della Giunta, concludeva per la intera modificazione fatta in Senato, e proponeva inoltre che all'articolo 17 si desse ai Comuni, che avrebbero appaltato il dazio governativo, il diritto di variare le tariffe nei limiti determinati dalla legge, diritto che, nella discussione degli articoli in Senato, era stato loro tolto, come abbiamo veduto, a proposta del senatore Arnulfo.

Questo emendamento, non che le modificazioni apportate alla legge dal Senato, furono approvate dalla Camera dei deputati.

Infine, questo medesimo emendamento si è approvato dal Senato, e la legge è stata definitivamente deliberata ne' termini che qui appresso soggiungiamo, insieme alla tariffa secondo cui il dazio dev'essere esatto.

Art. 1. È imposta a pro dello Stato una tassa o dazio sul consumo del vino, dell'aceto, dell'acquavita, dell'alcool, dei liquori e delle carni secondo la tariffa *A* annessa alla presente legge.

Art. 2. È del pari imposta a pro dello Stato una tassa sulla fabbricazione della birra e delle acque gassose, secondo la tariffa *B* annessa alla presente legge.

Ai diritti doganali per l'introduzione dell'estero di questi prodotti sarà aggiunta una sopratassa eguale alla tassa riscossa all'interno.

Nell'esportazione dei prodotti di cui parla il presente articolo sarà restituita la tassa pagata all'interno colle norme che verranno fissate per decreto reale.

Art. 3. Per l'applicazione della tariffa *A* i Comuni sono divisi in cinque classi, e per la riscossione dei dazii in essa determinati si dividono in Comuni chiusi ed in Comuni aperti.

Art. 4. Sono Comuni:

Di 1.^a classe quelli di una popolazione agglomerata superiore a 60,000 abitanti;

Di 2.^a classe quelli di una popolazione agglomerata da 40,001 a 60 mila abitanti;

Di 3.^a classe quelli di una popolazione agglomerata da 20,001 a 40 mila abitanti;

Di 4.^a classe quelli di una popolazione agglomerata da 8,001 a 20 mila abitanti;

Di 5.^a classe quelli di una popolazione agglomerata inferiore a 8 mila abitanti;

Di questa divisione si farà constare per decreto reale.

Art. 5. I Comuni delle prime quattro classi sono dichiarati chiusi.

Quando però alcuno di essi si trovasse in condizioni topografiche da non potersi cingere con linea daziaria, sarà aperto con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato.

I Comuni di quinta classe non potranno essere dichiarati chiusi se non quando o sieno capo-luogo di circondario, o ne facciano domanda, od intendano mantenere o stabilire per conto proprio un dazio di introduzione.

Le porzioni dei Comuni chiusi, fuori del recinto daziario, s'intenderanno parificate ai Comuni aperti.

Art. 6. Il dazio sul consumo si riscuote, nei Comuni chiusi, alla introduzione dei prodotti indicati dalla tariffa nel recinto daziario del Comune.

Sono permessi il transito, il deposito e l'introduzione temporaria di tali prodotti colle garanzie e le norme da determinarsi.

Per le bestie bovine macellate introdotte nei Comuni chiusi, purchè siano intere e non spogliate della pelle, l'introduttore avrà diritto alla restituzione del dazio pagato per la macellazione nei termini e modi determinati dal regolamento.

Art. 7. Se nel Comune chiuso siano fabbriche di acquavite, alcool e liquori, il dazio sul consumo dei loro prodotti sarà riscosso mediante una equivalente tassa sulla loro fabbricazione. In questa tassa sarà tenuto conto del dazio governativo già pagato sulle materie prime alla loro entrata nel Comune, nei modi, termini e limiti che saranno prescritti dal regolamento.

È permesso di tenere in *deposito* in locali separati dalla fabbrica i prodotti suddetti per pagarne la tassa a misura che sono destinati al consumo del Comune.

Art. 8. Pei Comuni aperti e per le porzioni dei Comuni chiusi che sono al di fuori del recinto daziario, il dazio di consumo si riscuote sulla vendita al minuto comunque fatta del vino, dell'aceto, dell'acquavite, dell'alcool e dei liquori; sulla macellazione delle carni e sulla introduzione nei luoghi di vendita delle carni fresche di bestie bovine macellate in altri Comuni.

Per gli effetti della presente legge non è vendita al minuto quella di quantità maggiore di 25 litri di vino e d'aceto, di 10 litri d'acquavite, alcool e liquori.

È però soggetta a dazio la vendita di quantità maggiori delle suindicate quando sia fatta in locali di spaccio al minuto.

Art. 9. Il pagamento del dazio per la consumazione di bestie bovine in un Comune macellate in un altro dà diritto alla restituzione della tassa precedentemente pagata; nessuna restituzione ha luogo per una quantità minore di metà della bestia.

Art. 10. La riscossione delle tasse indicate agli articoli 1 e 2 sarà fatta in seguito di dichiarazione del contribuente e mediante l'applicazione delle tariffe alle materie imponibili.

La riscossione dei dazi di consumo pei Comuni aperti e quella delle tasse sulla fabbricazione tanto della birra, acque gassose, dovunque si eserciti che, dell'alcool, acquavite e liquori esercitata nei Comuni chiusi (art. 7), potrà farsi per convenzione d'abbonamento fra il contribuente e gli agenti dello Stato.

Verrà rilasciata al contribuente, nell'atto del pagamento della tassa, una ricevuta, ossia bolletta, che sarà il solo documento valido a provare l'eseguito pagamento.

Art. 11. Per la tassa, per le multe e per le spese l'erario ha il privilegio innanzi ad ogni altro creditore sugli oggetti sottoposti a tassa e sui recipienti.

Art. 12. L'azione pel rimborso delle differenze provenienti da errori di calcolo nella esazione o da inesatta applicazione della tariffa, si prescrive, tanto per l'amministrazione, quanto pel contribuente, nel termine di due anni. Scorso questo termine, l'amministrazione conserva per un altro anno il diritto al risarcimento del danno sofferto verso l'impiegato imputabile della mancata od incompleta riscossione.

I termini qui stabiliti non hanno applicazione quando è constatata la frode.

Art. 13. È data facoltà ai Consigli comunali di imporre sulle bevande e sulle carni una tassa addizionale a quella governativa.

I Consigli comunali possono inoltre imporre un dazio di consumo sugli altri commestibili e bevande, sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, sapone, materie grasse ed altre di consumo locale, di natura analoga ai generi suindicati.

Sono esclusi da questa facoltà i materiali da costruzione ed i combustibili destinati agli arsenali di terra e di mare e per quell'uso effettivamente consumati.

Ai Comuni chiusi è fatta pure facoltà di porre dazii di consumo sulla vendita al minuto degli oggetti contemplati in questa legge.

Un R. decreto fisserà il *maximum* della tariffa pei dazii di consumo e della tassa addizionale a quella governativa che i Comuni possono imporsi.

Art. 14. Le disposizioni stabilite per le tasse in pro dello Stato dovranno esser osservate anche per la riscossione dei dazii di consumo in favore dei Comuni, per la decisione delle relative controversie, per le contravvenzioni e per le multe, come pure pei privilegi sulle merci cadute in contravvenzione, i quali si eserciteranno sempre dopo quelli dello Stato.

Art. 15. Le tasse a pro dello Stato imposte dalla presente legge sono riscalte per mezzo di agenti del governo, equiparati a quelli del servizio delle dogane per l'esercizio delle loro funzioni.

La riscossione dei dazii comunali nei Comuni chiusi e degli addizionali nei Comuni aperti si farà anche per mezzo di detti agenti, e le spese di riscossione saranno divise secondo i proventi rispettivi.

Art. 16. È concesso ai Comuni chiusi ed aperti di riscuotere per mezzo di agenti proprii i dazii di consumo governativi e comunali, qualora si accordino col governo per assicurargli un minimo di provento sui dazii ad esso spettanti. L'eccedenza sul minimo guarentito sarà divisa in parti uguali fra il Governo ed i Comuni.

Per la riscossione dei dazii di consumo il Governo ed i Comuni possono fare degli appalti.

Art. 17. La riscossione dei dazii di consumo governativi avrà luogo per abbonamento coi Comuni, i quali ne facciano domanda ed assumano l'obbligo di pagarne direttamente l'ammontare che verrà stabilito d'accordo sulla base del presunto consumo locale, secondo le norme che saranno determinate col regolamento. In questo caso sarà lecito ai Comuni stessi di variare le tariffe nei limiti dell'art. 13 e di accordo coll'autorità finanziaria, provvedendo però sempre a ciò che la somma dovuta allo Stato sia prelevata innanzi tutto mediante la tassa sopra gli oggetti della presente legge riservati al Governo.

Nel caso che questo accordo non avesse luogo, chi abbia pagata la tassa prescritta dalla presente legge per uva, mosto o vino immesso in un Comune, e voglia estrarre dal medesimo in parte od in tutto la detta merce perchè sia consumata altrove, avrà diritto alla restituzione della tassa corrispondente, uniformandosi alle disposizioni del regolamento di cui è parola nell'art. 19.

Nei casi preveduti da questo e dal precedente articolo, i Comuni e gli appaltatori subentrano nei diritti e negli obblighi del Governo verso i contribuenti e le facoltà dei loro agenti sono equiparate per gli effetti della presente legge a quelle degli agenti governativi.

Art. 18. Quando nell'Amministrazione del dazio di consumo il Governo succeda al Comune, o viceversa, avrà luogo anche il trapasso degli impiegati, locali ed effetti occorrenti a tale servizio con quelle condizioni che saranno determinate dal regolamento.

Art. 19. Un regolamento da approvarsi con R. decreto determinerà le norme per l'esecuzione della presente legge e più specialmente:

1. Per le dichiarazioni dei prodotti e loro verifica ed ogni formalità da adempiersi all'introduzione degli stessi nei Comuni chiusi;

2. Pel deposito, transito o restituzione di tassa nell'esportazione di prodotti soggetti a dazio di consumo nei Comuni chiusi;

3. Per l'esercizio e pel controllo delle vendite al minuto nei Comuni aperti;

4. Per l'esercizio e pel controllo delle fabbriche soggette a tassa e per la circolazione dei loro prodotti;

5. Per i modi d'abbonamento o d'appalto;

6. Per le condizioni del trapasso degli impiegati e locali dal Governo al Comune e viceversa.

Art. 20. Sarà punito con multa non minore del dazio dovuto, nè maggiore del quintuplo, chi in frode della legge introduca oggetti sottoposti alla tassa, intraprenda o eserciti la manifattura dei prodotti soggetti a tassa di fabbricazione, non uniformandosi ai regolamenti che saranno prescritti, o notifichi quantità e qualità inferiori alle reali, ed in generale chiunque in qualsiasi modo, tanto nei Comuni chiusi che negli aperti, sottragga o tenti sottrarre gli oggetti al pagamento della tassa dovuta.

Art. 21. Ogni contravvenzione agli altri obblighi della legge ed alle discipline del relativo regolamento sarà punita con multa da L. a 150 lire.

Art. 22. Gli agenti dell'amministrazione avranno diritto, a garanzia delle multe, di sequestrare, oltre i generi caduti in contravvenzione, anche i recipienti o veicoli, nei quali è trasportato il genere caduto in contravvenzione.

Se gli oggetti sequestrati fossero esposti a deperimento, o se la loro custodia fosse difficile e dispendiosa, potranno esser venduti all'incanto coll'intervento dell'autorità competente.

Il proprietario però potrà sempre ottenere la restituzione degli oggetti sequestrati mediante deposito in danaro o garanzia per l'ammontare della tassa, delle spese o del massimo della multa.

Art. 25. I locali di fabbrica delle merci indicate all'art. 2, dovunque situati, quelli di fabbrica dell'alcool, dell'acquavite o dei liquori nei Comuni chiusi, o quelli d'esercizio nei Comuni aperti sono sottoposti a particolare vigilanza.

Gli agenti dell'amministrazione potranno entrare in quei locali di giorno e nelle ore in cui sono aperti per farvi le necessarie verificazioni.

In tempo di notte, quando i locali sono chiusi, le verificazioni dovranno eseguirsi coll'intervento dell'autorità giudiziaria; in mancanza di questa, coll'assistenza del sindaco o di un suo delegato.

Collo stesso intervento si potranno eseguire verificazioni nelle case dei privati, quando si tratti di contravvenzioni flagranti.

Art. 24. L'azione per le contravvenzioni e per le defraudazioni si prescrive entro un anno dal giorno in cui fu commessa la contravvenzione.

Art. 25. Gli articoli 80 e seguenti sino al 91 inclusivo del regolamento doganale, approvati provvisoriamente, con legge del 21 dicembre 1862, sono applicabili alle contravvenzioni alla presente legge, intendendosi all'uopo sostituite le autorità ed agenti daziarii alle autorità ed agenti doganali.

Disposizioni transitorie.

Art. 26. La presente legge entrerà in vigore un mese dopo la sua promulgazione.

Art. 27. Dal giorno dell'attuazione della presente legge cesseranno d'aver vigore il canone gabellario e relativo diritto di permissione nelle antiche provincie, la tassa sulle bevande nelle Marche e nelle provincie parmensi, tutti i dazii di consumo di provento erariale che sono ora esistenti nelle varie provincie dello Stato sulle bevande e sulle carni. Però dovranno essere pagati i debiti arretrati pei titoli sopradetti.

I dazii di consumo di provento comunale sugli stessi oggetti sono conservati, in quanto non eccedano i limiti fissati dall'art. 13, e verranno riscossi colle norme della presente legge e del relativo regolamento.

È data facoltà al Governo di permettere che le tasse sulle bevande e sulle carni, i dazii di consumo comunali si conservino a tutto l'anno 1866, anche oltre il limite del *maximum*, di cui all'art. 13, nei Comuni dove le tariffe ora vigenti sieno superiori a quel limite.

Art. 28. Passano a beneficio dei Comuni i dazii ora riscossi a profitto dell'erario sugli oggetti non compresi nella tariffa annessa alla presente legge, e sui quali è data dall'art. 13 facoltà ai Comuni d'imporre il dazio. Ove il dazio di provento governativo ora colpisce gli stessi oggetti con tariffa superiore a quella annessa alla presente legge, le eccedenze passeranno a beneficio dei Comuni.

La riscossione di questi dazii sarà fatta colle tariffe ora vigenti, finchè i Comuni non abbiano provveduto con nuova tariffa entro i limiti di cui nell'art. 13.

Passa nello stesso modo alla città di Napoli ed i suoi casali la privativa della neve.

Art. 29. Tutte le leggi e decreti in quanto sono contrari alla presente legge sono abrogati.

Saranno pure abrogati i regolamenti particolari per l'applicazione dei dazii comunali in quanto fossero contrarii al regolamento generale di cui è detto nell'art. 19.

Ecco le tariffe unite alla legge e in seguito alle quali le imposte sulla consumazione saranno esatte d'ora in avanti nel regno d'Italia.

TARIFFA A Tariffa sul consumo	COMUNI				
	CLASSI				
	1 ^a	2 ^a	3 ^a	4 ^a	5 ^a
<i>Bevande</i>	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Vino e aceto in botte, l'ettolitro	5 »	4 »	3,50	3 »	2,50
Vino e aceto in bottiglie, caduna	0,10	0,08	0,07	0,06	0,05
Mosto (solo nei comuni chiusi), l'ettolitro	4 »	3,2	2,80	2,40	2 »
Uva (<i>id.</i>) in quantità superiore a 5 chil. al quintale	2,50	2 »	1,75	1,50	1,25
Alcool e acquavite segnando meno di 59° all'alcoometro di Gay-Lussac, l'ettolitro	12 »	9,60	8,40	7,20	6 »
Alcool e acquavite segnando più di 59°, e liquori	20 »	16 »	14 »	12 »	10 »
Alcool, acquavite, liquori, in bottiglie, ognuna	0,40	0,35	0,30	0,25	0,20
<i>Carni</i>					
Bovi e manzi per testa	30 »	24 »	21 »	18 »	15 »
Vacche e tori »	20 »	16 »	14 »	12 »	10 »
Vitelli (di più d'un anno) »	14 »	11,20	9,80	8,40	7 »
Vitelli (di meno d'un anno) »	9 »	7,20	6,30	5,40	4,50
Porci (solamente nei comuni chiusi) »	8 »	6,40	5,60	4,80	4 »
Porci di latte (<i>id.</i>) »	2,50	2 »	1,75	1,50	1,25
Agnelli, capre, capretti e pecore »	0,40	0,35	0,30	0,25	0,20
Carni macellate fresche, nei comuni chiusi e bovi venduti a minuto nei comuni aperti per quint.	10 »	8 »	7 »	6 »	5 »
Carne macellata fresca di porco (comuni chiusi) »	8 »	6,40	5,60	4,80	4 »
Carne salata (<i>id.</i>) »	15 »	12 »	10,50	9 »	7,50
La tassa sugli animali di razza bovina e porcina si riscuoterà al peso, e prenderà per base la tariffa della carne macellata di fresco, con diminuzione di 20 0/0 nei comuni che ne faranno domanda e che saranno provvisti dei pesi convenevoli.					
TARIFFA B — TASSA SUL FABBRICATO.					
Birra	all'ettolitro L. 5				
Acqua gazzosa	id. » 3				

Lo Stato, come si è potuto vedere nell'analisi della discussione, ha tolto ai Comuni italiani, una parte dei loro mezzi finanziari. Ecco un quadro che presenta l'ammontare della somma delle tasse comunali in Italia nel 1861, prima della nuova legge (1).

(1) Tavola estratta dall'Annuario del ministero di Finanze del regno d'Italia per il 1863, pag. 681-2.

NOMI DELLE PROVINCE	TASSE LOCALI	SOVRATASSE alle imposte dello Stato	NOMI DELLE PROVINCE	TASSE LOCALI	SOVRATASSE alle imposte dello Stato
Stati Sardi			Riporto	22,467,091	36,571,242
o			Arezzo	14,994	703,955
Lombardia			Firenze	453,486	2,424,033
Alessandria	1,221,477	2,601,121	Grosseto	7,780	525,119
Bergamo	137,533	1,756,862	Livorno	65,114	529,158
Brescia	315,358	1,901,079	Lucca	38,131	896,842
Cagliari	77,351	840,407	Pisa	9,609	925,249
Como	51,210	1,739,198	Siena	19,015	851,557
Cremona	301,771	2,432,184	Abruzzo citeriore	264,940	17,522
Cuneo	1,288,721	1,770,573	Abruzzo ulteriore 1°	162,112	43,132
Genova	4,081,377	1,200,692	Abruzzo ulteriore 2°	192,176	18,194
Milano	1,497,486	4,649,375	Basilicata	299,872	35,474
Novara	726,718	1,614,450	Benevento	268,353	19,099
Pavia	368,075	2,315,478	Calabria citeriore	382,439	17,689
Porto Maurizio	122,050	315,168	Calabria ulteriore 1°	380,903	26,763
Sassari	92,456	523,352	Calabria ulteriore 2°	355,181	38,304
Sondrio	3,453,858	307,459	Capitanata	112,772	17,175
Torino	1,372,202	1,880,495	Molise	1,024,603	37,251
Emilia			Napoli	731,638	36,929
Bologna	520,390	1,303,222	Principato citeriore	531,266	27,973
Ferrara	714,145	608,592	— ulteriore	815,043	51,032
Forlì	28,939	221,632	Terra di Bari	1,251,507	77,435
Massa e Carrara	160,021	721,321	Terra di lavoro	885,221	43,544
Modena	356,961	1,001,092	Terra d'Otranto	536,833	7,975
Parma	325,831	1,015,822	Caltanissetta	804,893	7,975
Piacenza	518,815	921,876	Catania	436,066	1,023
Ravenna	65,645	947,519	Girgenti	981,310	1,279
Reggio	779,339	452,705	Messina	281,383	1,279
Ancona	318,584	407,791	Noto	6,981,589	1,675
Ascoli	1,014,543	469,378	Palermo	446,157	1,675
Macerata	1,238,200	274,168	Trapani	40,877,487	43,916,628
Pesaro e Urbino	1,589,031	621,630	Totale generale	84,794,115	67
Umbria					
A riportare	22,467,091	36,571,242			
	73	60			

Se ci occupiamo soltanto del dazio di consumo rimaneggiato con la recente legge italiana, possiamo riassumere la maggior parte dei fatti che vi si riferiscono, nella tavola seguente, la quale presenta lo stato delle cose anteriori alla nuova legge, ed espone la somma dei dazii che nel 1861 gravitavano sulle principali derrate indigene soggette a dazio di consumo in Italia (1). I dati di questa tavola differiscono poco dai ragguagli che abbiamo di sopra estratti dalla Esposizione dei motivi del signor Sella.

PROVINCIE	AMMONTARE DELLA TASSA		TOTALE generale	SPECIFICAZIONE dei dritti che pesano sulle derrate territoriali (2)
	a profitto dei Comuni	a profitto dello Stato		
Stati sardi . . .	8,672,244 10 ₂	5,992,227 55	14,664,471 65 ₂	11,683,137 10
Lombardia . . .	1,686,311 58	7,204,699 86	8,891,011 44	6,735,439 66
Parma	543,744 46	183,902 71	727,647 17	699,455 02
Modena	116,822 60	570,151 91	686,974 51	532,590 86
Romagne	876,141 20	2,120,353 17	2,996,494 37	1,453,108 16
Umbria e Marche	1,928,405 85	» »	1,928,405 85 ₂	2,786,844 02
Toscana	4,133,885 34	» »	4,133,885 34	3,826,845 06
Napoli	7,878,822 24	» »	7,878,822 25	6,715,534 04
Sicilia	5,146,401 64	» »	5,146,401 64	5,128,062 »
TOTALI . . .	30,982,779 01	16,071,335 20	47,054,114 20	39,561,016 92

(1) Estratto dalla Relazione del sig. Nerva sulla perequazione della tassa prediale (Anno 1861).

(2) Dazii sulle derrate territoriali, e che sono a carico dell'agricoltura.

Grani, riso, ed altri cereali ecc.	1.832.750	38
Farine, pane	6.580.269	
Foraggi	1.550.067	62
Bestiami e carne da macello .	11.407.886	34
Caci	863.118	28
Frutta, uova, pollame . . .	82.490	82
Vini	15.920.918	62
Uva e mosto	111.901	26
Olii di uliva e di noce . . .	1.429.423	42
Legno e carbone	1.782.164	24
	39.561.016	92

SEZIONE II.

TASSE DI TORINO.

I redditi della città di Torino sono, nel suo bilancio, ripartiti in sei grandi categorie:

- 1° I residui disponibili degli anni antecedenti;
- 2° Le rendite patrimoniali;
- 3° Il concorso di altri Comuni e rimborsi diversi;
- 4° I proventi ordinarii diversi, come multe, ecc.;
- 5° Le entrate straordinarie ed eventuali, alle quali il signor Sella propone di dare il nome di *frutto dei fondi di cassa*;
- 6° Le tasse e diritti diversi.

Questo ultimo articolo è il solo di cui dobbiamo occuparci. Sono comprese nella rubrica di dritti diversi:

- 1° Il dazio di consumo alle porte;
- 2° Il dazio sulla vendita;
- 3° Le tasse scolastiche;
- 4° Le tasse sui cani;
- 5° Le entrate relative ai mercati;
- 6° Le entrate relative alla polizia;
- 7° I dritti relativi alle inumazioni;
- 8° La sovrimposta alle contribuzioni dirette.

Il dazio di consumo ha prodotto;

Nel 1861	Fr. 3,432,568	85 (1)
Nel 1862	• 3,513,189	04
Nel 1863	• 3,802,556	50
è calcolato pel 1864 a	• 4,350,000	— (2)

Il dazio sulla vendita si calcola per lire 720,000.

Manchiamo di ragguagli sulle altre tasse sopra citate.

(1) Noi dobbiamo qui ricordare un incidente della discussione nella Camera de' deputati sulla legge intorno ai dazii di consumo. Il deputato Ferraris aveva asserito che questa legge toglieva a Torino tutti i suoi mezzi e la rendeva impossibile di far fronte alle sue spese. Il relatore, Sella, calcolando per circa lire 3,463,937 il prodotto dei dazii di consumo, ha riconosciuto che la nuova legge doveva distrarne a profitto del Tesoro 2,114,000, cioè circa due-terzi. Ma, secondo l'osservazione del relatore, Torino non avrà più da pagare il *canone gabellario*, cioè lire 1,130,486; il che riduce la sua perdita a meno di un milione. Inoltre, son da dedursi 2 o 3 cento mila lire per le spese di riscossione, che passano a carico dello Stato. La nuova legge dunque non fa perdere al municipio di Torino che circa 630 mila lire, somma che si riduce a 3 lire per testa.

(2) Si osserverà che alcune di queste somme sono superiori a quelle degli stessi anni che noi diamo appresso per le *tasse ed imposte*. La contraddizione viene da ciò, che i numeri dati qui sopra sono il prodotto reale, mentre quelli dati per le *tasse ed imposte* rappresentano le somme presunte in varii Bilanci successivi. (Si confrontino le pag. 7 e 17 della Relazione del Comitato per l'esame del Bilancio preventivo del 1864, al Consiglio comunale di Torino, 12 gennaio 1864.

spondente per l'anno 1862, pubblicato nell'*Annuario del ministero di finanze d'Italia* per il 1863 (1).

Il prodotto d'imposte e sovrimposte, che compone la maggior parte delle entrate dei bilanci delle provincie italiane, risulta in generale dai centesimi suppletivi alle contribuzioni dirette. In certe provincie vi si comprendono pure talune tasse speciali, per esempio nella provincia d'Otranto un dazio sugli olii (2).

(1) Il quadro dell'*Annuario* (pag. 670 e 671) dà per l'esercizio 1862 le entrate delle provincie, il cui totale, che si potrà confrontare con quello del 1863 nella tavola qui appresso, si compone così:

Prodotto delle imposte e sovrimposte	14,534,724. 20
Entrate diverse	2,145,607. 85
Entrate straordinarie	3,865,766. 74
Totale	20,546,100. 79

Si vede che nell'anno 1863 le entrate delle provincie, essendo di 26 milioni, son cresciute di quasi 5 milioni. Vero è che la tavola dell'*Annuario* contiene parecchi errori tipografici, dei quali noi ne abbiamo soltanto rettificato un solo, relativo alla provincia di Arezzo, secondo l'indicazione dataci dal signor Sella.

(2) Ragguagli del signor Sella.

NOMI DELLE PROVINCE	ENTRATE ORDINARIE		ENTRATE straordinarie	NOMI DELLE PROVINCE	ENTRATE ORDINARIE		ENTRATE straordinarie
	Prodotto delle tasse e serratasse	Entrate diverse			Prodotto delle tasse e serratasse	Entrate diverse	
Piemonte, Lombardia, Marche, Emilia, Umbria				Riparto . . .	7,963,847	38	2,984,479
Alessandria	509,271	23,892	68	Teramo (Abruzzi) . .	65,873	36	2,984,479
Bergamo	390,000	29,083	47	Aquila (id.)	108,117	29	51,423
Brescia	67,148	345,803	81	Basilicata	142,252	44	51,062
Cagliari	478,025	17,896	34	Benevento	81,727	50	209,391
Como	51,652	6,097	04	Cosenza (Calabria) . .	95,880	»	65,662
Cremona	64,756	»	»	Reggio (id.)	139,400	»	78,312
Cuneo	208,350	2,500	»	Catanzaro (id.)	162,180	»	16,422
Genova	227,531	»	»	Capitanata	248,832	95	1,075
Milano	103,146	»	»	Molise	56,119	»	127,372
Novara	87,197	281	52	Napoli	503,092	98	138,650
Pavia	52,393	»	»	Principato citeriore . .	466,314	»	380,384
Porto Maurizio	43,808	»	»	Principato ulteriore . .	86,612	93	119,413
Sassari	16,187	»	»	Terra di Bari	255,000	»	129,823
Sondrio	389,442	4,000	»	Terra di Lavoro	336,532	09	229,909
Torino	1,090,387	15,972	19	Terra d'Otranto	407,957	50	218,555
Bologna	953,798	56,942	20	Caltanissetta	212,178	44	150,117
Ferrara	306,029	182,091	39	Catania	397,296	72	67,340
Forlì	18,111	445	78	Girgenti	238,877	07	76,220
Massa-Carrara	92,652	»	»	Messina	344,275	76	202,423
Modena	145,959	»	»	Noto	542,271	84	32,325
Parma	33,540	»	»	Palermo	853,063	04	45,037
Piacenza	427,297	3,864	48	Trapani	264,512	03	104,659
Ravenna	93,736	»	»	Toscana			35,045
Ancona	320,523	»	»	Arezzo	248,229	89	47,662
Ascoli	306,010	16,791	37	Firenze	489,745	48	40,000
Macerata	248,197	44,810	88	Grosseto	250,419	98	27,595
Pesaro ed Urbino	440,820	581,054	01	Livorno	148,827	77	244,703
Perugia	928,828	»	»	Lucca	308,976	94	46,300
Due Sicilie				Pisa	308,651	50	14,629
Chieti (Abruzzi)	106,080	52,835	97	Siena			
Da riportarsi	7,963,848	1,354,363	13	TOTALE	45,396,752	58	6,429,575
							14
							32
							01
							26,133,239
							01

CAPITOLO VI.

Imposte comunali e provinciali nei Paesi Bassi.

SEZIONE PRIMA.

IMPOSTE COMUNALI.

Sotto il decreto del 4 ottobre 1816, emanato in virtù della legge fondamentale del 1815, le amministrazioni comunali nei Paesi Bassi provvedevano alle loro spese coi mezzi seguenti:

- 1° Centesimi suppletivi alla contribuzione prediale e personale;
- 2° Dritti e pedaggi sulle strade, sui ponti, sulle banchine, sui porti, sulle calerate e ponti, sui mercati, sulle loggie, ecc.;
- 3° Tasse annuali di ripartizione (*omslag*);
- 4° Dazii di consumo sulle bevande, derrate, combustibili, foraggi e materiali da costruzione (1).

Il decreto del 1816 è rimasto in vigore fino al 1851.

Il bilancio e le imposte comunali sono oggi nei Paesi Bassi materia di diverse disposizioni, comprese nei titoli 4 e 6 del libro 2 della legge comunale 29 giugno 1851.

Riguardo al bilancio, il titolo IV contiene le disposizioni seguenti:

Art. 203. Il bilancio di entrate e spese del Comune, colle necessarie indicazioni, sarà ogni anno presentato in Consiglio dal borgomastro, e dai *Wethouders* (2), quattro mesi prima che cominci l'anno.

Appena formato il bilancio, il segretario del Comune lo deposita, perchè ciascuno possa prenderne lettura; e potrà comunicarlo, sia in originale, sia, mediante un prezzo, in copia.

Dopo il deposito e la comunicazione, fino alla discussione del bilancio nel Consiglio, dovranno scorrere almeno 14 giorni, per agevolarne la conoscenza al pubblico.

Art. 204. Il bilancio delle entrate abbraccerà tutti i redditi del Comune, qualunque sieno, e, per quanto si possa, con indicazione della sorgente da cui derivano.

Art. 205. Si portano nel bilancio delle spese, che comprende tutte le spese d'ogni natura, gli oggetti seguenti:

(1) Esposizione de' motivi del progetto di legge che aboliva i dazii di consumo comunali nel Belgio, sessione 1859-60, N° 84.

(2) Il Borgomastro è nominato dal Re per 6 anni, e da lui revocato. Nell'amministrazione finanziaria del comune è aiutato dai *wethouders*, specie di aggiunti, simili agli scabini del Belgio, e che il Consiglio del Comune sceglie fra i proprii membri. I *wethouders* sono nominati per 6 anni.

1° Onorario del borgomastro, dei *Wethouders*, del segretario, del ricevitore, dei commissarii di polizia, ed altri impiegati ed uffiziali del Comune;

2° Medaglie di presenza ai membri del Consiglio;

3° Spese d'illuminazione, fuoco ed uffizio, necessarie al servizio del Comune;

4° Prezzo delle scritture e stampe nell'interesse del Comune;

5° Spese di manutenzione, abbellimenti e mobilia per l'edificio ove si riuniscono in Consiglio il borgomastro ed i *Wethouders*, e dove dimora pure il segretario comunale;

6° Pigione di questo edificio, quando non appartenga al Comune;

7° Spese di stabilimento e conservazione dei registri dello stato civile;

8° Spese di stabilimento, di conservazione, e duplicati di carte e piani del catastro;

9° Spese di stabilimento e conservazione dei registri di popolazione;

10. Spese di stabilimento e conservazione delle liste e delle operazioni elettorali, in modo che ogni Comune soffra il prezzo delle operazioni ad esso riguardante;

11. Spese di manutenzione delle strade, dei lastricati, delle spianate (*pleinen*), dei ponti, dei canali e degli altri lavori locali, citati all'articolo 179;

12. Spese di stabilimento e manutenzione dei cimiteri pubblici;

13. Soccorsi contro gli incendi;

14. Spese di manutenzione dei fondi comunali, e pagamento dei pesi annessi;

15. Spese di manutenzione delle Camere di commercio e delle Camere di manifatture (*fabrieken*);

16. Spese per la polizia e la salubrità pubblica;

17. Frutti di estinzione dei mutui contratti dal Comune;

18. Pagamento dei debiti comunali;

19. Spese di liti per il Comune;

20. Prezzo di associazione al giornale dello Stato (*Staatsblad*), o a quello della provincia (*Provincial blad*);

21. Spese citate all'art. 122 (1);

22. Spese imprevedute;

23. Ogni altra spesa ordinata dalla legge ai Comuni.

Art. 206 Il bilancio delle spese e delle entrate sarà compilato secondo le prescrizioni che si daranno dagli Stati deputati (2), sotto la nostra approvazione.

Art. 207. Il consenso degli Stati deputati è obbligatorio per la esecuzione del bilancio che, appena deliberato dal Consiglio comunale, dovrà loro comunicarsi, due mesi almeno prima che cominci l'anno.

Art. 208. Gli Stati deputati decideranno sul bilancio prima che s'apra l'anno. Possono nondimeno differirne l'esame, ma manifestando i motivi che a ciò gl'inducano.

(1) Questo articolo è relativo agli oggetti d'interesse comune a più municipii.

(2) Comitato di 4 a 6 membri, costituito per delegazione degli Stati provinciali. (V. art. 45 e seg. della legge provinciale del 6 luglio 1850).

Art. 209. In caso di non autorizzazione da parte degli Stati deputati, il Consiglio può ricorrere a noi. Allora si applicheranno gli articoli 200 e 201 (1).

Art. 210. Gli Stati deputati danno o ricusano la loro approvazione al bilancio in complesso, come è stato deliberato dal Consiglio, salvo il caso dell'art. 212.

Art. 211. Se questa approvazione è ricusata, gli Stati deputati facultano il Comune a spendere la metà delle somme richieste a titolo di spese nell'uso del bilancio, contro le quali non hanno obbiezione. Facultano il Comune a riscuotere nello stesso modo i redditi, contro i quali non siavi difficoltà.

Art. 212. Quando il Consiglio ricusa di accettare nel passivo del bilancio le spese che la legge mette a carico dei Comuni, questa inserzione si fa dagli Stati deputati.

Se nel caso di un tal rifiuto, i mezzi del Comune non bastano, ed il Consiglio non vuole imporre nuovi pesi per farvi fronte, le spese diverse da quelle che la legge mette a carico dei Comuni, saran diminuite dagli Stati deputati, secondo una decisione inserita nel giornale provinciale, in modo che siavi equilibrio tra le spese e le entrate del Comune.

Art. 213. Ogni spesa estranea al bilancio non può farsi che con peculiare e preliminare facoltazione degli Stati deputati.

Tuttavia, nei casi straordinari di urgente necessità, il Consiglio può operare da sè, trasmettendo al più tosto possibile agli Stati i motivi da cui è mosso, e le entrate che destina a coprire le spese.

Queste nuove spese, approvate dagli Stati deputati, si portano al bilancio seguente.

In caso di non approvazione l'art. 209 si applica.

Se noi ratifichiamo la decisione degli Stati deputati, queste spese ricadono a carico dei membri del Consiglio che le hanno deliberate.

Art. 214. Nessuna diminuzione e nessun aumento potrà farsi al bilancio delle spese, se non in quanto che ne sia data facoltà dal bilancio medesimo, o in virtù di una decisione del Consiglio approvata dagli Stati deputati.

Art. 215. Il borgomastro ed i *Welhouders* prenderanno il voto del Consiglio quante volte si tratterà di deduzioni o aumenti autorizzati dal bilancio.

Art. 216. Sarà applicato l'articolo 202 per la decisione degli Stati deputati riguardante l'approvazione del bilancio.

Art. 217. Nei Comuni divisi fra parecchie amministrazioni diverse, e che abbiano entrate e spese distinte, questa separazione può continuare a sussistere.

Fuori i casi in cui la legge, riunendo insieme più Comuni, fissi ella medesima queste separazioni, è permesso avere, dove occorra, spese ed entrate distinte per ogni locale divisione del Comune, secondo la deliberazione del Consiglio comunale da noi approvata, e sopra parere degli Stati deputati.

Gli Stati deputati regolano, sotto la nostra approvazione, i legami di queste separate amministrazioni con l'Amministrazione generale del Comune, secondo le disposizioni della presente legge.

(1) A termini dell'art. 201, la decisione del Governo interviene entro i due mesi dal ricorso, ed è trasmessa agli Stati Deputati, che devono eseguirla.

Le regole speciali al bilancio di entrata non sono meno compiute che quelle del bilancio generale, riguardo ai Comuni dei Paesi Bassi.

Il primo capitolo del titolo VI, libro II, della legge comunale neerlandese (art. 258 e 259) determina dapprima il modo di stabilire o sopprimere le imposte locali per mezzo di deliberazioni dei Consigli municipali, di avviso degli Stati deputati, ed approvazione del re.

Noi non vediamo in alcuno di tali articoli (252-36) alcun limite, al disotto del quale l'approvazione del sovrano non sia necessaria.

L'articolo 257 enuncia il principio che le imposte comunali non devono impedire il transito delle derrate da Comune a Comune.

L'articolo seguente porta che van considerate come tasse comunali, quanto all'applicazione degli art. 252 a 257, le tasse di strade, ponti, banchine, porti, cateratte e dritti di posto nei mercati, di inumazione, e in generale tutti i dritti per uso di lavori, proprietà, istituzioni e servigi comunali.

L'articolo 259 applica alle prestazioni personali le disposizioni degli articoli 252 a 256.

Il secondo capitolo del medesimo titolo VI (articoli 240 a 256) è destinato a determinare le varie specie di imposizione locale.

Eccone la testuale traduzione:

Art. 240. Per coprire le spese comunali, si potranno levare:

Centesimi suppletivi alla tassa prediale;

Centesimi suppletivi alla personale;

Centesimi suppletivi a diverse altre simili imposte governative, direttamente levate sulla fortuna o sul reddito, eccetto le patenti (1);

Contribuzioni testatiche, o imposizioni locali dirette (2);

Dazii sui consumi;

Tassa sui cani;

Tassa sulle rappresentazioni teatrali ed altri divertimenti pubblici (3);

Dritti di pedaggi, ed altri redditi, citati nell'art. 238.

Art. 241. Il numero dei centesimi suppletivi per l'imposta prediale può essere di 15 sugli edilizii, e di 10 sui fondi territoriali.

Art. 242. I centesimi suppletivi sul tributo personale o le altre tasse locali dirette, citate nel quarto paragrafo dell'art. 240 della presente legge, possono elevarsi al numero di 25.

I centesimi suppletivi sulla contribuzione personale sono, quando arrivano al *maximum* di 25, prelevati in ragione del valore delle case e della popolazione, secondo la tavola annessa alla presente legge; se sono al di sotto di questo

(1) Questo provvedimento sembra riferirsi a de' progetti d'imposte sulla fortuna o sul reddito, piuttosto ideati che effettuati, nel sistema finanziario de' Paesi-Bassi.

(2) *Hoofdelyke Omslagen*, che noi traduciamo con la parola corrispondente nel linguaggio finanziario del Belgio, quantunque non affermiamo l'identità delle regole di ripartizione e collocazione.

(3) Secondo l'Esposizione de' motivi della legge del 1851, firmata da M. Thorbecke, ministro dell'Interno (pag. 21), la tassa sulle rappresentazioni teatrali si considera come una continuazione del *dritto de' poveri* introdotto sotto la legge francese.

segno, si seguiranno le medesime proporzioni, ma in modo che la riscossione si faccia sempre per centesimi intieri.

Art. 243. I testatici, e le altre tasse locali dirette, si prelevano secondo le basi tratte da una stima ragionevole dei redditi dei contribuenti (1).

Siffatte basi non possono esclusivamente trarsi da una o più basi del tributo personale, o dalle altre imposte dirette dello Stato, di cui si fa cenno nel 4° paragrafo dell'art. 240.

Art. 244. Le quote personali, e altre tasse locali dirette, non si levano prima che i centesimi municipali sull'imposta prediale ascendano a 10 per gli edifici, ed a 5 per i fondi non fabbricati, ed i centesimi sulle altre contribuzioni dirette enumerate all'articolo 242, ascendano a 15.

Tuttavia, possono imporsi, se la somma dei centesimi municipali già prelevati sulle imposte anzidette arrivi annualmente al quinto della somma lorda delle tasse locali, levate nei cinque ultimi anni.

Art. 245. I testatici personali, o altre tasse locali dirette, non si riscuotono che sugli abitanti del Comune o proporzionalmente alla dimora mensile che si fa dalle persone non rimaste nel Comune in tutto il corso dell'anno. Coloro che non hanno dimorato 3 mesi non contribuiscono. Le frazioni di mesi si contano come mesi intieri.

Art. 246. I dazii di consumo non sono autorizzati, se non dopo che i centesimi sulla tassa prediale sieno arrivati al numero detto nell'articolo 244, e dopo che i centesimi sopra le altre imposte governative arrivino al numero di 25, o che, rimanendo a 15, sieno accompagnati da una tassa locale diretta che colpirà la Comune per un carico almeno equivalente a 10 di tali centesimi.

Art. 247. Per quanto si possa, i dazii locali di consumo non colpiranno che i consumi reali nell'interno del Comune.

Art. 248. Il consumo dei prodotti d'un altro Comune non è tassato più fortemente di quello dei prodotti proprii.

Art. 249. Il consumo del sale, del sapone, delle patate, delle carni porcine e pecorine, non può tassarsi dai Comuni.

Art. 250. Il dazio sul consumo delle cose soggette all'assisa governativa non può superare il principale dell'assisa.

Tuttavia, quando i centesimi suppletivi alla prediale (art. 241), ed alle altre imposte dirette dello Stato (art. 242), arrivano al *maximum*, allora è permesso di imporre più fortemente la macinatura del grano, il macello degli animali bovini, i vini, ed i prodotti distillati, ma senza oltrepassare una volta o mezzo la somma dell'assisa governativa (2).

Nei luoghi in cui gli abitanti pagano una tassa locale diretta, questa deve

(1) Sono, secondo l'art. 238, dritti di barriera, bilancia, porto, banchine, posti di mercato ecc.

(2) Un quadro annesso al progetto di legge del 1851 presentava la lista de' Comuni che riscuotevano, sugli oggetti tassati dallo Stato, una somma superiore al 100 per 100 di questa assisa. Noi abbiamo notato che fra tali Comuni, che eran 100, si comprendevano le principali città de' Paesi-Bassi. Secondo lo stesso quadro, esse trovavano un compenso, più che bastevole, nella possibilità di esigere i centesimi suppletivi, e nella sovrimposta sulle carni bovine, indicate nell'art. 250 della nuova legge.

precedere la levata dei centesimi sulla macinatura, sul macello, sul vino, e sui prodotti distillati.

Art. 251. Le materie prime o delle fabbriche, o altre imprese industriali, devono, per quanto si possa, venire risparmiate dalle tasse locali.

I regolamenti che affrancano vari oggetti dalle assise governative sono applicati alle tasse locali.

Art. 252. I materiali da costruzioni necessari per eseguire o mantenere le opere dello Stato e delle provincie non devono esser oggetto di tassa.

Art. 253. I cani che servono alla agricoltura, a certe industrie, o alla custodia degli edifizii e magazzini, devono esser franchi, o per lo meno, devono tassarsi in somma minore che gli altri.

Art. 254. I dritti di barriera, di strada, di piazza, di bilancia ed altri, indicati nel paragrafo 8 dell'art. 240, devono limitarsi al compenso da stabilirsi fra le spese per lo stabilimento o la manutenzione degli oggetti di cui gode il contribuente ed il giovamento che esso ne cava.

I dazii di porta (*poortgelden*) (1), ed altri dritti diversi sulla istallazione in cariche ed impieghi, non saranno più esatti in alcun modo in nessun Comune.

Art. 255. Particolari leggi determinano i Comuni in cui, per circostanze peculiari, si potrà derogare agli articoli 244, 246, 250, 254, (primo paragrafo).

Art. 256. I regolamenti sulle immunità di tasse accordate agli ambasciatori o consoli stranieri, o a persone attaccate alle ambasciate od ai consolati, saranno emanati da noi.

Ecco la tavola di cui si parla nell'articolo 242:

POPOLAZIONE	NUMERO DEI CENTESIMI CALCOLATI SECONDO IL VALORE LOCATIVO				
	5 c.	10 c.	15 c.	20 c.	25 c.
48,000 abitanti e al di sopra	da 67 a 80 fl.	da 80 a 100 fl.	da 100 a 125 fl.	da 125 a 150 fl.	da 150 fl. e pl.
36,000 a 48,000	50 a 60	60 a 70	70 a 80	80 a 90	90
24,000 a 36,000	45 a 50	50 a 55	55 a 70	70 a 80	80
17,000 a 24,000	40 a 45	45 a 49	49 a 55	55 a 70	70
12,000 a 17,000	35 a 40	40 a 44	44 a 49	49 a 55	55
8,000 a 12,000	30 a 35	35 a 38	38 a 44	44 a 49	49
5,000 a 8,000	25 a 30	30 a 33	33 a 38	38 a 44	44
3,000 a 5,000	22 a 25	25 a 28	28 a 33	33 a 38	38
meno di 3,000	18 a 21	21 a 24	24 a 28	28 a 33	33

(1) Dritti d'apertura di porte nelle città in tempo della chiusura legale.

Prima della legge del 1851, i dazii di consumo che esistevano in quasi tutti i Comuni di Olanda, e la cui origine sembra antichissima, perchè Engels fa risalire le assise comunali fino all'anno 1305, erano retti da un decreto regio del 4 ottobre 1806, e da una legge, 29 aprile 1819.

In tutti i Comuni che si trovavano in Olanda nel 1851, e che erano più di 1200, secondo una tavola annessa al progetto di legge del 1851, il dazio sulla macinatura ci riscuoteva in 379, sul bestiame (*geslagt*) in 162, sul vino in 267, sulle bevande spiritose in 560, sulla birra e sull'aceto in 39, sul carbon fossile in 113, sulla torba in 138, e sul sapone in 5.

Ciò per gli oggetti gravati da dazii governativi.

Quanto a quelli non soggetti alle tasse generali, tre Comuni imponevano i cereali non tassati dallo Stato, 17 imponevano la carne (*vleesch*), 22 il burro, 10 il cacio, 14 il sidro ed altre bevande non tassate dallo Stato, 32 il legno da ardere, 10 i foraggi, 13 i materiali da costruzione, 4 l'olio, 3 le candele (*smeerhaarsen*), 2 il tabacco, 247 i cani, 13 le rappresentazioni teatrali ed altri godimenti pubblici; 92, in 7 provincie, avevano un dazio di bollo locale che rendeva 362, 637 florini, e che è stato soppresso nel 1851, come pare (1).

La legge del 13 luglio 1855, che nel suo primo articolo ha abolito il dazio di macinatura a profitto dello Stato, ha limitato i dritti di assisa sulla macinatura nei bilanci municipali. Ecco il testo del suo art. 3.

« A contare dal 1° gennaio 1856, la riscossione delle tasse comunali sulla macinatura si farà sotto l'amministrazione diretta del Comune.

La tassa non può elevarsi per 100 chilogrammi a più di 2 florini sul frumento, di flor. 1. 60 per il mescolo, e di flor. 0. 60 per la segala: solamente nel caso previsto dal secondo alinea dell'art. 250 della legge 29 giugno 1851, la tassa sul frumento potrà arrivare a 3 florini per 100 chilogrammi.

Nondimeno, pei Comuni in cui l'anzidetta tassa è sorpassata, secondo le disposizioni vigenti, la riscossione del sovrappiù potrà essere autorizzata, fino al tempo in cui il sistema di riscossione sarà messo in armonia con le disposizioni della legge 29 giugno 1851.

Leggi speciali indicano i Comuni in favore dei quali può derogarsi alla regola stabilita nel secondo alinea del presente articolo, in virtù di circostanze peculiari (2).

Un'altra legge del 15 maggio 1859 ha limitato, in uno dei suoi articoli, il *maximum* dei dazii di consumo per conto del municipio:

« Art. 6. I dazii di consumo indicati qui appresso non si possono levare che nelle somme ivi dette:

Vino	Fior. 12	per ettol.
Acquavite indigena	• 13 20	•
Acquavite straniera	• 13 30	•

(1) V. l'Allegato alla Memoria in risposta pubblicata ai 19 aprile 1851 dal Governo olandese, nella discussione preparatoria della legge del 1851. Il dritto di bollo locale si riscuoteva nelle 7 provincie di Brabante settentrionale, Gheldria, Olanda meridionale, Olanda settentrionale, Zelanda, Utrecht, Frisia.

(2) V. lo *Staatsblad* (specie di *Bollettino delle leggi neerlandesi*) N° 103.

(A 10 gradi dell'areometro dei Paesi-Bassi e alla temperatura di 55° Fahrenheit).

Liquori stranieri Fior. 15 52 per ettol.

Birra e aceto — 70 .

Nondimeno, nel caso previsto dal 2° alinea dell'art. 250, nella legge 29 giugno 1851, le acquavite indigene e straniere, i liquori stranieri, ed il vino possono imporsi fino a concorrenza della metà in più della quota rispettivamente determinata nel 1° alinea del presente articolo.

Leggi speciali indicano i Comuni in favore dei quali si può derogare alla regola stabilita nel secondo alinea di questo articolo per circostanze peculiari.

Indipendentemente dalle modificazioni fatte con le leggi del 1855 e 1859, varii tentativi si sono successivamente adottati per introdurre riforme più o meno importanti nel sistema delle entrate comunali, ordinato con la legge del 1851.

Si sa che nei Paesi-Bassi i dazii di assisa hanno sempre largamente contribuito ai carichi pubblici. Dall'aspetto delle nuove idee economiche, siffatta condizione di cose è stata molto criticata, principalmente per la sproporzione tra le imposte dirette e le indirette. A ristabilire l'equilibrio, si è domandata come cosa urgente la diminuzione dei dazii di consumo, cominciando dalle cose di primo bisogno. Il Governo non ha tardato a mettersi all'opera, e sin dal 1855, come si è veduto, ha rinunziato al dazio sulla macinatura che si riscuoteva a profitto del Tesoro (1). Il buono stato delle finanze permetteva di fare un tal sacrificio senza alcun compenso. Alcuni grandi Comuni, fra gli altri Amsterdam, cedendo all'impulso della pubblica opinione, han voluto seguire il Governo nella via delle riforme. Così è che parecchie amministrazioni municipali si sono affrettate a sopprimere dal canto loro il dazio sulla macinatura, senza avere altri mezzi di supplirvi. Ne è risultata una specie di penuria finanziaria per diversi municipii.

Due progetti di legge si sono presentati; l'uno da Vrolik nel 1857, l'altro da Van Bosse nel 1858, con l'intento di aiutare i Comuni. Il progetto di Vrolik non ha avuto seguito, e Van Bosse ha ritirato le sue proposizioni quando fu la guerra d'Italia, ed in vista della quistione delle ferrovie, per lo scioglimento della quale bisognava riserbare certi redditi, di cui dapprima si era creduto poter fare a meno.

Sul principio del 1864, i legislatori olandesi si sono occupati d'un nuovo progetto di legge sulle basi seguenti:

I centesimi suppletivi alle tasse dirette dello Stato potranno portarsi fino a cinquanta. Il *maximum* attuale è di 25 (articolo 242 della legge comunale del 1851).

Dazii comunali sopra oggetti di consumo non potranno levarsi, che quando i centesimi suppletivi alla prediale dello Stato abbiano raggiunto il numero di dieci per gli edifizii, e di cinque per le proprietà non fabbricate, e quando i centesimi suppletivi alle altre tasse dirette dello Stato abbiano raggiunto la somma di cinquanta in luogo di venticinque, o nel caso in cui si riscuota nel

(1) V. sopra, pag. 404.

Comune una contribuzione diretta, la cui somma equivalga almeno a venti centesimi suppletivi alle dette imposte (art. 246).

Gli oggetti di consumo non potranno imporsi dal Comune, quando sono imposti dallo Stato. Il consumo dello zucchero, come quello del sale e del sapone, non potrà mai essere tassato dal Comune (art. 249).

Il progetto contiene ancora delle regole sul *maximum* della quota dei dazii comunali di consumo, permessi dalla legge.

In questa proposizione havvi una manifesta tendenza a restringere quanto più si possa i dazii di consumo nel Comune, e sostituirvi il sistema della imposta diretta. Sarebbe possibile che in tal modo si giunga ben presto a cotale abolizione dei dazii di consumo comunali; ma i grandi Comuni dei Paesi-Bassi sono talmente indebitati, che per essi l'epoca di siffatta abolizione si farà ancora attendere lungo tempo. Non è così per le piccole città e pei Comuni rurali.

Sembra che i combustibili siano stati pure di recente affrancati dal dazio dello Stato, il qual fatto si è citato a proposito della riforma proposta per le tasse comunali (1).

Io devo alla cortesia di M. Godefroi la comunicazione dei quadri minuti e curiosissimi sulle varie imposte che si riscuotono nei Paesi Bassi.

I centesimi suppletivi alle tasse dirette si esigono in quasi tutti i Comuni.

I testatici sono usitatissimi in certe provincie. Per esempio, nella Zelanda noi non abbiamo contato che due Comuni, in cui il testatico graduale non esista, nella provincia di Groninga, un solo, in quella di Drenthe nessuno.

La tassa sui cani, frequentissima in certe provincie, come quella di Drenthe, è rarissima in altre, per esempio, nel Limbourg.

La tassa sulle rappresentazioni teatrali è rara ognidove.

Ecco, per altro, la compendiate riproduzione di siffatte tavole, con dei calcoli che permettono di paragonare le parti che rispettivamente prendono le varie specie di tasse, nel prodotto generale dei redditi comunali.

*Riassunto delle imposte dei 178 Comuni nella provincia
del Brabante settentrionale (conti comunali del 1862).*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale	76,508	flor.	93	c.	8
Alla tassa personale	96,555		55		10
Testatico	254,840				21
Da riportare	427,903		48		59

(1) Si legge nell'*Europa*, 8 marzo 1864, sotto la data di Aja 5 marzo:

« Il ministro delle finanze, Beiz, dopo aver disgravato, dal 1° di questo mese, i combustibili d'ogni specie, ha testè portato al Parlamento un progetto di legge, tendente a vietare ai Comuni i dazii sul consumo degli oggetti di prima necessità, facoltando intanto le autorità comunali a riscuotere tasse dirette secondo convenga ai loro locali interessi ». Il corrispondente del giornale soggiunge che questa riforma incontra gravi opposizioni in Olanda. Essa, del resto, è indicata in termini alquanto diversi in una nostra corrispondenza, ordinariamente così esatta come è cortese.

	<i>Riporto</i>	427,903	48	59
Tassa sui cani, sui teatri e sui divertimenti pubblici		11,898	60	2
Retribuzioni prescritte all'art. 238 della legge comunale		125,160	22	13
Dazii di consumo		454,487	12	46
Totale		1,019,450 flor.	42 c.	100

Imposta del capo-luogo Bois-le-Duc (S. Hertogen-Bosch) 13 mila abitanti, (compresi nel totale qui sopra).

Centesimi addizionali:

Alla tassa prediale	4,907 flor.	22 c.
Alla personale	15,188	05
Imposte sui cani, sui teatri, ■ sui divertimenti pubblici	1,320	—
Retribuzioni prescritte all'art. 238 della legge comunale	26,779	—
Dazii sugli oggetti di consumo	140,870	—

Totale 189,064 flor. 27

Riassunto delle imposte dei 35 Comuni della provincia di Drenthe (48000 abitanti). (conti comunali del 1862).

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale sui fabbricati (15 cent. a 10)	4,057 flor.	43 c.	1,3
Alla tassa prediale sui fondi non fabbricati (10 centesimi a 5)	7,431	41	3,2
Alla tassa personale (25 cent. a 3)	14,584	05	6,2
Testatico (il prodotto massimo può arrivare a flor. 105,770)	94,536	25	40,2
Retribuzione per l'insegnamento primario (fiorini 20 a 2,4 per ogni fanciullo	20,932	40	9 .
Tasse sui cani (<i>maximum</i> per ogni cane, flor. 1 a flor. 1. 5)	4,170	50	1,5

Dazii di consumo.

Centesimi suppletivi:

Alle bevande distillate indigene: 60 cent. . . .	82,298	93	35
— — — — — straniera: 30 cent. . . .			
Al liquori: 26 centesimi	2,951	10	1,3
Vini importati per 100 litri, flor. 12 a 2,81 1/2			
Bestiame (bove o vitello);			
Centesimi suppletivi: flor. 22. 75, imposte speciali per 100 chilogrammi di fresco o salato: flor. 0,80 a 2,4 affumato: flor. 1 a 3	5,045		2,3

Totale 255,607 flor. 07 c. 100

*Imposte della città di Assen (capo luogo, 1,100 abitanti,
compresi nel totale di sopra.*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale sui fabbricati (10 centesimi)	425	flor.
Alla prediale sui non fabbricati (10 centesimi)	257	
Alla tassa personale (cent. 25)	8,000	
Testatico	7,500	
Imposte sui cani (maximum flor. 1. 5)	205	

Dazii di consumo.

Centesimi suppletivi sulle bevande distillate: indigene (60 cent.), straniera (38 cent.), sui liquori (26 cent.)	16,000
Vini trasportati per 100 litri (flor. 3. 75)	1,100
Bestiame (bove o vitello); 25 centesimi; e per 100 chilogrammi, imposte speciali di 0,8 per fresco, 1 per affumato	850

Totale delle entrate . . . 29,355 flor.

*Riassunto delle imposte (anno 1862), dei 43 Comuni
della provincia di Frisia (200,500 abitanti).*

Centesimi suppletivi alle imposte dirette dello Stato, e testatici	872,335	flor.	38	c.	55
Retribuzioni per opere e stabilimenti pubblici	199,731		98		12,6
Centesimi suppletivi alle assise dello Stato ed assise comunali sopra oggetti egualmente imposti dallo Stato	505,273		18		31,8
Dazii sopra altri oggetti di consumo	8,920		50		0,6
Totale	1,586,261	flor.	04	c.	100

*Imposte del capo-luogo Leeuwarden (18,000 abitanti)
compreso nei conti qui sopra.*

Centesimi suppletivi:

Alle tasse dirette dello Stato ed ai testatici	82,446	flor.	c.
Alle assise dello Stato ed assise comunali	103,895		
Retribuzioni per opere e stabilimenti pubblici	38,105		45

Totale delle entrate . . . 224,446 flor. 45 c.

*Riassunto delle imposte nel 1861 dei 57 Comuni della provincia di Groninga
(144,000 abitanti).*

Centesimi suppletivi alle imposte dirette dello			
Stato	119,021	flor. 96 c. 13,7	
Testatici	210,491	24	24,3
Retribuzioni per opere e stabilimenti pubblici	90,476	26	1,50
Dazii di consumo sulle bevande distillate (60			
cent. suppletivi)	402,968	55	46,6
Sui vini (12 florini per ettolitro)	42,593	59	4,9
Totale	865,551	flor. 50 c. 100	

Imposte del capo-luogo Groninga (24,000).

Centesimi suppletivi alle imposte dirette dello			
Stato	52,729	flor. 60 c.	
Testatici	50,222	61	
Retribuzioni per opere e stabilimenti pubblici	29,966	05	
Dazii di consumo:			
Bevande distillate (60 cent.)	95,641	82	
Sui vini (12 florini per ettolitro)	13,422	06	
Totale	201,982	flor. 12 c.	

*Riassunto delle imposte (nel 1862) dei 116 Comuni della provincia
di Gueldria (310 mila abitanti).*

Centesimi suppletivi alle imposte dirette			
dello Stato	250,209	flor. 86 c. 21	
Testatici	298,356	15	27
Retribuzioni per usi e servizi pubblici	135,406	42	12
Centesimi suppletivi alle assise dello Stato	450,573	22	40
Totale	1,094,535	flor. 65 c. 100	

*Imposte del capo-luogo Arnheim (10,000 abitanti),
compresi nel totale qui sopra.*

Centesimi suppletivi:			
Alle imposte dirette dello Stato	28,793	flor. 90 c.	
Alle assise dello Stato	92,000		
Retribuzioni per opere e stabilimenti pub- blici	26,700	50	
Totale	147,494	flor. 40 c.	

Riassunto delle imposte del 1862 per 107 Comuni della provincia dell'Olanda meridionale.

Centesimi suppletivi:			
Alla tassa prediale	234,460	flor. 47	c. 4,6
Alla tassa personale	370,796	65	7,3
Testatici ordinarii e straordinarii . . .	861,956	30	17,1
Tasse sui cani	11,728	25	0,2
Dritti di barriera, pedaggio e passaggio .	83,443		1,6
Dritti di banchina, di porto, di cateratta, di mancina e di entrata (alle porte) . .	196,813	19	3,9
Dritti di peso	50,049	15	1
Retribuzione per i mercati pubblici e le loggie	56,691	62	1,1
Dritti e redditi dei funerali	47,871	12	0,9
Dritti d'ufficio e di spedizione	10,185	65	0,2
Retribuzione per l'insegnamento primario	205,521	60	4,9
Dazii di consumo.			
Sopra oggetti tassati dallo Stato:			
Bestiame	307,507	37	6,1
Bevande distillate	904,217	63	18
Vino, birra, aceto	124,781	84	2,4
Torbe e carbon fossile	163,059	92	3,2
Sopra oggetti non tassati dallo Stato:			
Macinatura	612,471	46	12,2
Burro e cacio	753,700	—	15
Legna da ardere	18,797	14	0,3
Totale	5,014,052	flor. 81	c. 100

Imposte della città di Aja (82,620 abitanti) capo-luogo della provincia e capitale del regno.

Centesimi suppletivi:	
Alla tassa prediale	32,900 flor.
Alla personale	95,900
Dritti di barriera, pedaggio e passaggio	8,755
— banchina, porto, mancina, cateratta, entrata .	15,950
— peso	1,900
— loggie e mercati	6,000
— funerali	6,000
— spedizione ed ufficio	1,900
— insegnamento pubblico	15,300
Da riportarsi	182,705

Dazii di consumo.

	<i>Riporto</i>	182,705
Bestiame (tassato dallo Stato)		112,800
Bevande distillate		157,900
Vino, birra, aceto		40,900
Torbe, carbon fossile		126,500
Macinatura (non tassata dallo Stato)		208,200
Legna da ardere		14,600
Totale		849,505

*Imposte della città di Rotterdam (111,403 abitanti).**Centesimi suppletivi:*

Alla tassa prediale	44,554 flor.	44 c.
Alla personale	88,668	05
Testatici	276,000	
Tasse sui cani	2,800	
Dritti di barriera, pedaggio e passaggio.	27,050	
Dritti di banchina, di porto, di mancina, di cateratta e d'entrata	97,300	
Dritti di peso	35,000	
Dritti di loggie e mercati	24,300	
Dritti di funerali	15,000	
Dritti di spedizione ed ufficio	4,000	
Dritto d'insegnamento pubblico	68,120	

Dazii di consumo.

Bestiame (tassato dallo Stato)	105,600
Bevande distillate	290,050
Carbon fossile	72,000
Burro (non tassato dallo Stato)	103,000

Totale 1,252,822 flor. 49 c.

*Riassunto delle imposte dei 136 Comuni della provincia di Olanda settentrionale (410,000 abitanti).**Centesimi suppletivi:*

Alla tassa prediale sui fabbricati (15 centesimi a 10)	152,652 flor.	60 c.	5,3
Alla tassa prediale sui non fabbricati (centesimi 10 a 5)	42,420	52	0,9
Alla tassa personale (2 a 25)	524,972	59	7,1
Testatici	962,484	96	20,9
Tasse sui cani	7,875	84	0,2
Tasse sulle rappresentazioni teatrali	20,455	55	0,4
Da riportarsi	1,510,619	44	32,8

Imposte per l'uso degli stabilimenti pubblici.

	<i>Riporto</i>	1,510,619	44	32,8
Dritti di barriera o lastricato		13,185	64	0,5
Dritti di banchina, barca, pedaggio, ecc.		263,460	75	5,7
Dritti di mercato		65,531	63	1,4
Dritti di peso		28,178	03	1,9
Dritti di funerali		28,104	50	0,6
Dritti di insegnamento		56,161	21	1,3
Dritti di spedizione		14,992	56	0,5

*Dazii di consumo.**Sopra oggetti tassati dallo Stato:*

Bevande distillate e liquori	842,916	15	18,4
Vini	166,167	12	3,6
Bestiame	358,660	24	7,7
Torbe	282,058	76	6,1
Carbon fossile	488,736	24	10,6

Non tassati:

Macinatura	102,631	03	2,2
Burro	249,994	53	5,4
Legna da ardere	68,540	95	1,5
Materiali	99,000		

Totale 4,600,237 flor. 58 c. 100

*Imposte della città di Amsterdam (210,000 abitanti).**Centesimi suppletivi:*

Alla tassa prediale sui fabbricati (cent. 15)	110,435	flor. 01 c.
Alla tassa prediale sul terreno (10 cent.)	493	86
Alla tassa personale (5-25)	211,091	80
Testatici	713,621	60
Dritto sui tetti	16,839	64
Dritto di pedaggio, banchina, porto, barca	199,378	78
Dritto di logge e mercati	38,722	99
Dritto di funerali	6,972	80
Dritto d'insegnamento primario	18,957	95
Dritto di spedizione	11,194	38

Dazii di consumo.

Bestiame tassato dallo Stato (150)	281,026	11
Bevande distillate (90 centesimi)	556,743	83

Da riportarsi 1,217,769 94

	<i>Riporto</i>	1,217,769	94
Vini (12 cent. per litro)		97,795	92
Torbe, carbon fossile		686,657	60
Burro (non tassato dallo Stato)		246,031	25
Legna da ardere		65,859	82
Totale		3,241,783	flor. 34 c. (1)

*Riassunto delle imposte (nel 1862) dei 125 Comuni
della provincia di Limburgo.*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale sui fabbricati (3 cent. a 15)	7,675	flor. 66 c. 2,2
Alla tassa prediale sui terreni (5 cent. a 10) .	18,141	15 5,2
Alla tassa personale (1-25)	54,543	70 10 .
Testatoci	55,622	21 16 1
Tasse sui cani (29 luoghi)	3,165	65 0,9
Tasse sulle rappresentazioni teatrali (città di Kessel)	80	— —

Imposte per servizi pubblici.

Dritti di barriera e lastricato (12 città)	6,800	56 1,9
Dritti di pedaggio, banchina, barca, porto, ecc. (due città)	2,053	— 0,6
Dritti di spaccio, (logge e mercati) (10 città) .	5,662	— 1,6
Dritti di peso (città di Maestricht)	550	— 0,2
Dritti di funerali	1,350	— 0,4
Retribuzioni per le scuole primarie	59,000	64 11,2
Dritti di spedizione	1,515	60 0,2

Dazii di consumo.

Sopra cose imposte dallo Stato (3 città):

Bevande distillate	28,512	— 8,2
Vini	9,005	— 2,9
Birre ed aceti (3 città)	18,106	— 5,2
Bestiame	54,324	— 9,9
Torbe (Venloo)	210	— 0,1
Carbon fossile (Roermonde)	1,400	— 0,4

Non tassate:

Macinatura (Maestricht)	58,000	— 11 .
Burro (Maestricht, Roermonde)	11,800	— 3,4
Legna da ardere (Maestricht, Venloo)	1,294	— 0,4
Materiali (Maestricht)	12,000	— 3,5
Oggetti diversi (Venloo, Roermonde, Maestricht)	14,354	— 4,2

Totale 544,963 flor. 17 c. 100

(1) Il Bilancio totale della città d'Amsterdam è molto maggiore. Noi abbiamo una copia del suo testo per il 1864 (*Vastgestelde Begrooting voor de dienst van 1864*), nel quale le entrate del 1862 si portano a flor. 4,478,040, e le previsioni per il 1864 a flor. 4,648,674.

*Imposte della città di Maestricht (29,000 abitanti).***Centesimi suppletivi:**

Alla tassa prediale sui fabbricati (15 centesimi)	2,860 flor.
Alla tassa prediale sui terreni (10 centesimi)	70
Alla tassa personale	15,120
Alla tassa sui cani	800
Dritti di logge e mercati	2,600
Dritti di pesi	550
Dritti di funerali	1,350
Dritti d'insegnamento	6,000
Dritti di spedizione	800

Dazii di consumo.

Bevande distillate (57 cent.)	25,100
Vini (flor. 11,25 per ettolitro)	6,500
Birre, aceti (flor. 0,51 per ettolitro)	14,000
Bestiame (50 o 100 centesimi)	25,000
Macinatura (flor. 2 per frumento, 1,6 per segala)	38,000
Burro (flor. 0,05 per chilogramma)	10,200
Legna da ardere	1,200
Materiali, ed altri	22,600

Totale 170,750

*Riassunto delle imposte dei 60 Comuni della provincia di Overysseel
(160 mila abitanti) conti comunali del 1861.*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale sui fabbricati (15 centesimi a 10)	}	38,418 flor. 15 c. 5,1	
Alla tassa prediale sui terreni (10 cent. a 5)			
Alla tassa personale (3-25)		59,144	97 7,9
Testatici		182,587	81 24 2
Imposte sui cani		5,755	97 0,8
Ributuzioni per opere e stabilimenti pubblici		121,433	88 16,1

Dazii di consumo.

Liquori e bevande distillate	302,274	—	40,2
Vini	17,545	—	2,3
Bestiame (7 Comuni)	11,761	—	1,6
Combustibili (2 Comuni)	15,168	—	1,8

Totale 751,866 flor. 78 c. 100

*Imposte del capo luogo Zwol (13,500 abitanti),
compreso nel totale qui sopra.*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale (fabbricati 15 cent., terreni 10 cent.)	4,509	flor. 14 c.
Alla tassa personale (5-25)	12,562	99
Testatici	16,409	13
Tasse sui cani	716	50
Ributuzioni per opere e stabilimenti pubblici . .	15,796	18
Dazii di consumo	95,244	11
Totale	145,238	flor. 05 c.

*Riassunto delle imposte di 72 Comuni della provincia di Utrecht
(120 mila abitanti) per l'anno 1861.*

Centesimi suppletivi.

Alla tassa prediale (sui fabbricati 15 cent. a 10), sui terreni (10 cent. a 5)	55,765	flor. 7,1
Alla tassa personale (5 cent. a 25)	95,505	12,1
Testatici (<i>maximum</i> di flor. 436.61; <i>maximum</i> del red. flor. 146,018.32, sopra 13,756 quote)	191,483	24,5
Imposta sui cani (da 3 flor. a 1) e sopra i divertimenti pubblici	6,311	0,8
Ributuzioni per l'insegnamento primario (art. 138 della legge comunale)	52,800	4,2
Dritti di barriera, spedizione, funerali, ecc., (art. 138 della legge comunale)	91,428	11,6

Dazii di consumo.

Centesimi suppletivi:

Sulle bevande indigene (90 cent. a 50), sulle bevande straniere (57 cent. a 25), e sui liquori (39 cent. a 21) .	186,271	flor. 23,7
Dazio d'importazione sul vino (da flor. 4 a 10 l'ettolitro) .	30,640	5,9
Dazii sul bestiame (3 città) (1)	44,525	5,7
Dazii sulle torbe (3 città) e sul carbon fossile (3 città) .	477	6,4
Dazii sulla macinatura (1 città)	2,104	6,4
Totale	787,309	flor. 100

(1) Queste tre città sono: Utrecht, Amersfoort, e Wyk by Duurst.

*Imposte del capo luogo Utrecht (53,000 abitanti)
compreso nel totale qui sopra.*

Centesimi suppletivi:

Alla tassa prediale (15 sui fabbricati, 10 sui terreni) . . .	16,401 flor.
Alla tassa personale (5-25)	44,858
Tassa sui cani (<i>maximum</i> flor. 2.5 per cane)	3,344
Testatici	69,480

Dazii di consumo.

Bevande e liquori (tassati dallo Stato; — 90,57,39 cent.) .	117,049
Dazio d'importazione sul vino (flor. 10 l'ettolitro) . . .	23,520
Dazio di bestiame	41,375
Dazio sulla torba (10,6,4,2 centesimi per tonnellata) . . .	35,188
Carbon fossile	10,286

Totale 359,476 flor.

*Riassunto delle imposte del 1862 dei 119 Comuni della provincia di Zelanda
(145 mila abitanti).*

Centesimi suppletivi alle tasse dirette dello Stato	126,199 flor.	44 c.	15,9
Testatici ed altre imposte dirette comunali . .	196,806	42	24,9
Retribuzioni per le strade, le opere, e gli stabi- limenti pubblici	95,911	90	12,1
Dazii di consumo	372,681	66	47,1

Totale 791,529 flor. 42 c. 100

Imposte del capo luogo Middelbourg (18,000 abitanti).

Centesimi suppletivi alle tasse dirette dello Stato . .	18,707 flor.	10 c.
Testatici ed altre imposte dirette	24,000	—
Retribuzioni per opere e stabilimenti pubblici . . .	16,517	54
Dazii di consumo	151,083	49

Totale 210,508 flor. 13 c.

Se si sommano i prodotti delle tasse dei 1137 Comuni (1) esistenti nelle 11 provincie che compongono il regno dei Paesi Bassi propriamente detto (giacchè il Lussemburgo non vi è compreso che sotto un'unione puramente personale), si trovano per il 1861 (trascurando le frazioni di fiorino), flor. 17,061,490.

Sett'anni or sono, i redditi provenienti dalle tasse dei Comuni sarebbero stati molto minori, secondo le tavole annesse alla esposizione dei motivi del progetto belgico sulla abolizione dei dazii di consumo, tavole dalle quali traggiamo i ragguagli seguenti:

(1) Ve n'erano 1206 nel 1851, secondo i quadri annessi al progetto di legge del 1851.

Tasse dirette nel 1857	5,946,914	flor. 02 c.
Dazii di consumo sugli oggetti sottoposti alla assisa dello Stato	4,223,106	90
Dazii di consumo sopra oggetti non tassati dallo Stato	1,110,766	36
Pedaggi o redditi	1,433,479	48 (1)
Totale	12,714,866	76

SEZIONE II.

IMPOSTE PROVINCIALI.

I redditi delle provincie Neerlandesi derivano per circa metà da centesimi suppletivi dalle tasse prediale e personale dello Stato; inoltre, dall'appalto delle barriere, dal prodotto dei pedaggi di ponti, canali, ecc., da mutui contratti quasi sempre per costruzione di strade e canali.

Le tavole seguenti offrono: 1° i risultati definitivi delle entrate e spese provinciali, dopo approvazione della Camera dei Conti, negli anni 1853 a 1857; 2° i bilanci provinciali dell'anno 1862.

Entrate.

1	Cent. suppl.	Mutui	Diversi	Totali
1853	963,977	440,106	966,717	2,370,800 flor.
1854	1,005,885	25,500	1,057,685	2,079,070
1855	1,030,703	518,583	832,171	2,380,257
1856	1,086,528	521,600	670,100	2,082,218
1857	1,118,107	597,000	858,151	2,375,258

Spese.

	Servizio pubb.	Lavori pubblici	Diversi	Totali
1853	119,169	1,172,149	914,297	2,225,615 flor.
1854	121,708	905,526	867,013	1,894,247
1855	116,476	1,406,560	790,896	2,313,932
1856	118,523	1,190,137	653,189	1,961,849
1857	101,307	1,324,342	725,767	2,151,406 (2)

I bilanci provinciali del 1862 offrono, secondo i ragguagli che M. Godefroi ha avuto la bontà di trasmettermi, le cifre seguenti:

(1) Vi hanno inoltre unite a queste tavole altre riscossioni ordinarie

per flor. 2,646,645 c. 28
e delle entrate straordinarie per » 3,460,029 33

(2) Estratto da un articolo di Baumhauer, direttore della Statistica generale all'Aja, inserito nello *Annuaire international du Crédit public*, di M. Horn, 1861.

PROVINCIE	CENTESIMI SUPPLETIVI							RETRIBUZIONI per uso di strade, lavori o stabilimenti pubblici	BENI provinciali	ENTRATE diverse o rendite canali	ENTRATE STRAORDINARIE			TOTALE dello reddito di ciascuna provincia	
	all'imposta fondiaria				alla contribuzione personale						Impestiti	Vendite di proprietà provinciali	Diritto		
	Proprietà fabbricate		Proprietà non fabbricate		per proprietà non fabbricate	per proprietà non fabbricate	per proprietà non fabbricate								
	fr.	fl.	fr.	fl.											fr.
Brabante settentr.	14	27,794	24 14	93,461	11 14	63,381	54	41,914	37	fr.	fr.	20,000	»	435 20	248,523 74
Gheldria	4	10,064	71 4	27,205	94 6	35,690	99	»	»	818 25	»	»	»	100 »	76,456 56
Olanda merid. . .	3	29,752	69 3	26,726	» 4	63,085	55	5,647	34	4,885 85	»	»	»	»	133,804 44
Olanda settentr. .	6	66,760	19 6	36,636	18 6	85,032	76	»	»	8,810 »	»	»	»	»	204,339 64
Zelanda	6	8,327	03 6	26,733	99 5	15,230	62	11,243	40	34,408 69	»	»	»	»	99,946 01
Utrecht	7	13,863	03 7	21,463	26 6	25,744	63	3,605	»	4,058 91	»	»	1,358 30	»	70,321 13
Frisia	16	33,414	40 16	113,636	17 13	57,933	31	18,490	76	30,149 »	45,000	33 57	»	»	303,751 31
Over-Yssel	4	5,434	» 4	12,386	93 6	15,744	07	105,736	58	10,650 25	50,000	»	»	»	209,800 74
Groninga	18	24,937	89 18	86,277	91 13	46,745	72	58,408	»	64,097 91	»	»	»	»	287,930 42
Drenth	15	5,091	35 15	13,921	11 8	6,669	10	23,525	42	34,899 »	15,000	»	»	»	111,070 99
Limburgo	16	9,310	96 16	30,514	13 13	24,318	17	6,442	50	32,526 »	»	»	»	»	103,111 76
TOTALI		234,750	47	488,962	75	439,576	48	275,013	39	225,722 42	130,000	33 57	1,893 50		1,849,056 74

Paragonando la somma totale dei redditi provinciali per il 1862 e per il 1857, si vede che questi redditi si sono di molto diminuiti, perchè da flor. 2,373,258 (anno 1857), son scaduti a flor. 1,849,056 (anno 1862) in un corso di cinque anni, e se si deducono gl'imprestiti, sono ancora flor. 1,976,258, nel 1857, contro flor. 1,719,056 nel 1862. Ma il prodotto dei centesimi suppletivi in particolare è asceso all'incontro da flor. 1,118,107 a flor. 1,263,389.

L'articolo 117 della legge Neerlandese 6 luglio 1850, che regolò le riunioni e i poteri degli stati provinciali, è concepito nei termini seguenti:

« Nessuna assisa può esser proposta come imposizione provinciale. Quanto al dappiù, la proposizione delle tasse provinciali è sottoposta alle regole ed ai limiti (*perken*) stabiliti dalle leggi riguardanti le imposte del paese ».

La legge del 1850 non ha più permesso agli Stati delle provincie Neerlandesi (che rappresentano i consigli generali francesi) di stabilire tasse provinciali, ma solamente di farne proposta al re.

Secondo l'articolo 116, « le tasse provinciali proposte dagli Stati, contro cui il re non abbia obiezioni a muovere, saranno al più presto possibile sottoposte con un progetto di legge all'approvazione del potere legislativo, che indicherà le spese d'un interesse puramente provinciale, alle quali il prodotto dell'imposta debba applicarsi, e determinerà le regole secondo cui l'imposta sarà riscossa.

Se io spiego bene gli articoli 116 e 117 di questa legge, ne risulta una gran libertà di scelta nella proposizione delle provincie, relativamente alle tasse che loro è lecito di deliberare, ad eccezione nondimeno delle assise che, come abbiamo soventi osservato, tanto secondo la teoria, che secondo i fatti comprovati nel complesso dell'Europa, si piegano molto male alla costituzione delle circoscrizioni provinciali.

Allato a questa gran latitudine di proposte, dalle tavole pubblicate qui sopra non sembra risultare che l'uso e la pratica abbiano corrisposto alla possibilità di estensione che la legge poteva far concepire.

Le imposte delle provincie Neerlandesi sembrano essersi meno accresciute, che quelle dei Comuni, nel piccolo Stato dei Paesi Bassi, le cui istituzioni finanziarie furono da noi studiate sotto tanti aspetti diversi, nel corso di quest'opera, e che la colonizzazione di Giava sembra compensare, coi suoi ricchi prodotti oltremarini, delle minacce e delle spese continue che l'Oceano fa gravitare sulle sue sponde.

CAPITOLO VII.

Tasse provinciali e comunali nel Belgio.

Per il Belgio come per gli Stati di cui ci siamo occupati, divideremo le tasse locali in due grandi classi: le une appartenenti *alle provincie*, le altre *ai Comuni*.

Quest'ultime alcuni anni or sono, per la soppressione dei dazii di consumo municipali, hanno avuto una riforma, alla quale dobbiamo dare una speciale attenzione, per la sua importanza, per le solenni discussioni che si son fatte, per l'applicazione che se n'è potuta proporre in altri paesi.

Il presente capitolo comprenderà due sezioni: 1° tasse provinciali; 2° tasse comunali. Ma avanti di entrare nelle particolarità, bisogna ricordare brevemente il principio che qui domina tutta la materia: quello del *self government*, quello della emancipazione delle amministrazioni locali, consecrato nella costituzione belgica, e che è espresso nei seguenti termini:

Art. 31. Gli interessi esclusivamente comunali o provinciali son regolati dai consigli comunali o provinciali, secondo i principii stabiliti dalla costituzione.

Art. 108. Le istituzioni provinciali e comunali son regolate dalle leggi. Queste leggi consacrano l'applicazione dei seguenti principii: 1° l'elezione diretta; 2° l'attribuzione ai consigli provinciali e comunali di tutto ciò che abbia un interesse provinciale e comunale, senza pregiudizio dell'approvazione dei loro atti nei casi e secondo il modo che la legge determina; 3° la pubblicità delle tornate di questi consigli; 4° la pubblicità dei bilanci e dei conti; 5° l'intervento del re e del potere legislativo, per impedire che i consigli provinciali o comunali escano dalle loro attribuzioni ed offendano l'interesse generale.

Art. 110. Nessuna imposta, a profitto dello Stato, può stabilirsi fuorchè per legge. Nessun carico, nessuna imposizione provinciale, può stabilirsi fuorchè col consenso del consiglio provinciale. Nessun carico, nessuna imposizione comunale può stabilirsi fuorchè col consenso del consiglio comunale.

La legge determina le eccezioni la cui necessità venga dimostrata dall'esperienza, relativamente alle imposte provinciali e comunali.

Due leggi del 1836, l'una del 30 marzo, l'altra del 30 aprile, han regolato, conformemente agli anzidetti principii, l'ordinamento dei Comuni e delle provincie nel Belgio, non che le attribuzioni delle varie autorità preposte alla loro amministrazione.

Noi passiamo a studiarne le principali disposizioni dall'aspetto delle tasse.

SEZIONE PRIMA

TASSE PROVINCIALI.

Ogni anno il consiglio provinciale delibera, per l'esercizio seguente, il bilancio delle spese, ed i mezzi di sopperirvi. Nel medesimo tempo esamina i conti dell'esercizio precedente (1).

(1) Legge 30 aprile 1836, art. 66. — In ogni provincia avvi un Consiglio provinciale, i cui membri, nominati direttamente da un collegio di elettori censitarii, ricevono il loro mandato per quattro anni, e sono rinnovabili per metà. Questo mandato non è imperativo; i membri eletti rappresentano la provincia, e non la loro circoscrizione. Presso al Consiglio è posto dal re un commissario col titolo di governatore. Il Consiglio si riunisce di pien diritto ogni anno, nel primo martedì di luglio, o in sessione ordinaria; la durata della Sessione è di 15 giorni; può prolungarsi, tanto per decisione speciale dell'assemblea, quanto col consenso del Governatore fino a 4 settimane al più (art. 44, 45). — Il Governo inoltre ha diritto di chiamare sessioni straordinarie, per deliberare sopra oggetti determinati (44-46). Ogni altra riunione è illegale, e vien punita con severe pene, come la corrispondenza che si stabilisse fra più consigli sopra oggetti estranei alle loro attribuzioni, non che i manifesti indirizzati agli abitanti senza consenso del Governatore (90, 91). Al Consiglio appartiene di verificare i poteri dei suoi membri, nominare il suo presidente e vice-presidente (47, 49). Le tornate son pubbliche; ma il comitato se-

Tutte le entrate e spese della provincia devono portarsi nel bilancio e nei conti.

Il diritto del consiglio è assoluto riguardo alla scelta dei mezzi; nessuna regola, nessun limite gli s'impone per massima dal legislatore, nè quanto all'indole, nè quanto alla somma delle tasse, a cui egli è libero di ricorrere.

Soltanto, siccome questa libertà potrebbe avere un inconveniente dall'aspetto dell'interesse generale, e potrebbe, fino a certo punto, inaridire le sorgenti a cui

greto può sempre ordinarsi (54). I consiglieri non ricevono stipendio; se sono domiciliati ad una distanza maggiore di mezzo miriametro, ottengono una indennità per ispece di viaggio e soggiorno (61). Il Consiglio determina, con regolamento soggetto alla approvazione del re, il modo secondo cui egli esercita le sue attribuzioni (50). Esse sono molteplici: come delegato del potere legislativo, ripartisce fra i Comuni il contingente delle contribuzioni dirette assegnato alla provincia, e decide in ultima istanza sopra i ricorsi e le domande per diminuzione (81); come corpo consultivo, dà pareri sui mutamenti proposti per la circoscrizione della provincia, dei circondarii, dei cantoni e dei Comuni, e per l'indicazione dei capoluoghi (83), nonché sulla ripartizione delle strade provinciali e nazionali (78); presenta candidati per la nomina dei consiglieri delle Corti di Appello, de' presidenti e vice-presidenti dei tribunali di prima istanza; ma egli è soprattutto dall'aspetto degli interessi locali, che la sua azione si esercita pienamente. Da se medesimo, o per mezzo della deputazione permanente, che esso sceglie fra i suoi membri, il Consiglio decide su tutti gli affari d'interesse provinciale; nomina tutti gli impiegati che ricevono stipendio sul suo bilancio (63); determina i loro stipendi e le loro pensioni (71); fissa ogni anno i conti di entrate e spese dell'esercizio precedente e delibera il bilancio delle spese per l'esercizio seguente, non che i mezzi di provvedervi (66); permette ogni trasferimento di spese da una sezione all'altra, o da uno all'altro articolo, del bilancio; decide sulla creazione e sul miglioramento dei pubblici istituti a spese della provincia (70); consente i mutui, gli acquisti, le alienazioni, le permuthe dei beni provinciali, le azioni giudiziarie, e le transazioni ad esse relative (73, 74); statuisce sulla costruzione delle strade e dei canali, ed altre opere pubbliche da eseguirsi in tutto o in parte a spese della provincia (75); adotta i progetti, piani, e disegni dei lavori, pe' quali accorda i fondi (77); delibera sull'esecuzione dei lavori che interessano insieme parecchi Comuni, e sulla parte di spesa che tocchi a ciascuno, salvo ricorso al re, nel termine di 40 giorni (79); determina la parte dei Comuni nelle spese necessario alla custodia dei pazzi indigenti (80); decide sulle domande dei Consigli comunali, avanti per oggetto l'introduzione, la soppressione, le mutazioni di fiere e mercati nella provincia, e veglia perchè non si pongano, alla importazione, esportazione e transito delle derrate e merci, altre restrizioni fuorchè quelle stabilite da leggi (82); infine può fare regolamenti provinciali di amministrazione interna, ed ordinanze di polizia con sanzione penale, sotto la doppia condizione, che non ricadano sopra cose rette da leggi e regolamenti di amministrazione generale, e che saranno abrogate di pieno dritto tostochè intervengano leggi o regolamenti di tal natura (83). Van soggetti alla approvazione del re; 1° i bilanci e i mutui, nonché ogni trasferimento di spesa da una all'altra sezione, o da uno all'altro articolo, del bilancio; 2° la creazione di istituti di pubblica utilità; 3° gli acquisti, le alienazioni, le permuthe e transazioni, quando il valore dei beni ecceda la somma di fr. 10 mila; 4° la costruzione delle strade, dei canali e altre opere pubbliche, in tutto o in parte a spese della provincia, la cui somma non ecceda f. 50,000; 5° l'introduzione, la soppressione, le mutazioni, di fiere e mercati; 6° i regolamenti provinciali d'amministrazione interna e le ordinanze di polizia. Le deliberazioni relative a questi diversi oggetti devono approvarsi senza modificazione, salvo ciò che riguardi il bilancio, o rigettarsi nel termine di 40 giorni, salvo che per decreto motivato il Governo abbia fissato un nuovo termine (86, 87, 88). Il re può del pari annullare, sul ricorso del governatore, gli atti dei Consigli che offendano l'interesse generale, e sorpassino i limiti delle loro attribuzioni; gli atti che non si saranno annullati così, non potranno annullarsi che dal potere legislativo (89). — Ogni Consiglio provinciale sceglie fra i suoi mem-

lo Stato è costretto di attingere, così è ammesso un contrappeso. Il bilancio delle entrate e spese è compreso, con gli imprestiti e con tutti i grandi lavori di pubblica utilità, fra gli oggetti da approvarsi dal re; eccezionalmente, per il bilancio, l'approvazione non può esser negata che ad uno o più articoli. L'autorità centrale ha un termine di 40 giorni per decidersi. Essa è del pari investita del

bri una deputazione permanente, rinnovabile per metà ad ogni biennio, e composta di 6 membri, i quali godono un annuo stipendio di 6 mila lire (3, 96, 100, 105). La deputazione, presieduta di dritto dal governatore, delibera, tanto in assenza che durante la sessione del Consiglio, su tutto ciò che riguarda la quotidiana amministrazione degli interessi provinciali, e sulla esecuzione delle leggi per le quali il suo intervento si richiede, o che le sono indirizzate dal governatore; dà il suo avviso su tutti gli affari che a tal uopo le si propongano (106). Quando il Consiglio non è riunito, essa decide gli affari che le sono specialmente riservati, in tutti i casi in cui non possano differirsi, e salvo il dritto di annullazione e di modificazione appartenente al Consiglio. Non avvi eccezione fuorchè per i bilanci, i conti, le nomine, e presentazioni di candidati (107). Spicca, nei limiti dei crediti aperti, tutti i mandati di pagamento sui feudi della provincia, dei quali essa ha disposizione esclusiva (112); una volta all'anno per lo meno fa verificare lo stato delle entrate e spese (111); ogni anno, all'apertura dell'ordinaria sessione del Consiglio, presenta una esposizione dello stato della provincia, dall'aspetto amministrativo; le sottopone i conti di entrata e spesa per l'esercizio anteriore, col progetto di bilancio per le spese e i mezzi dell'esercizio seguente, insieme a tutte le proposizioni che crede opportune (115). Vedremo nella seguente sezione quali sieno le facoltà della deputazione permanente in riguardo alla comunale. Il Consiglio e la deputazione han pure il dritto di affidare ad uno o più fra i loro membri la missione di raccogliere quei ragguagli locali di cui abbiano bisogno, entro la sfera delle loro attribuzioni, e se, non ostante due consecutivi avvertimenti, le autorità subordinate non forniscano le informazioni richieste, essi possono delegare commissarii a spese personali di queste autorità (84, 109, 110). Havvi un cancelliere provinciale presso il Consiglio e la deputazione (119, 120, 121). — Può esservi un ricevitore speciale (114); ma tutte le provincie, eccetto due, hanno affidato ai preposti finanziari la cura di riscuotere le loro tasse. — Il Governatore veglia alla preliminare istruzione degli affari, da sottoporsi al Consiglio o alla deputazione (122). Egli solo è incaricato della esecuzione delle prese deliberazioni (124). Ha diritto di assistere alle deliberazioni del Consiglio, di essere inteso quando lo chieda, e di muovere quelle requisitorie che trovi convenienti. Il Consiglio può domandare la sua presenza (123). Quando il Consiglio o la deputazione ha preso una risoluzione che esca dai limiti delle sue attribuzioni, o che offenda l'interesse generale, il governatore è tenuto a fermare, entro 40 giorni, il suo ricorso presso il governo, il quale è sospensivo per 30 giorni (125). Il governatore veglia al mantenimento della tranquillità e dell'ordine nelle provincie, alla sicurezza delle persone e dei beni, al qual uopo dispone della gendarmeria e delle guardie civiche (128). In caso di assembramenti tumultuosi, ha dritto di domandare la forza armata (129). Verifica la cassa provinciale e le casse pubbliche (131). — In ogni circondario amministrativo avvi un commissario del governo, le cui facoltà si estendono sui Comuni rurali e sulle città non capoluoghi di circondario, la cui popolazione sia inferiore a 5 mila anime. Egli è specialmente incaricato, sotto la direzione del governatore e della deputazione, di sorvegliare l'amministrazione di questi varii luoghi, e vegliare al mantenimento delle leggi e dei regolamenti d'amministrazione generale, nonchè all'esecuzione delle risoluzioni prese dal Consiglio provinciale e dalla deputazione; ogni anno, nel mese di gennaio, e un mese prima che si riunisca il Consiglio provinciale, egli indirizza alla deputazione una relazione sullo stato del suo circondario, sui suoi bisogni, sui miglioramenti che possano venirvi introdotti. Il commissario inoltre è preposto al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica (132-139).

drutto di portare nel bilancio, intesa la deputazione provinciale, i fondi necessari per il pagamento delle spese *obbligatorie*, che il consiglio possa avere ommesso di scrivervi; se i fondi della provincia si trovassero, in questo caso, insufficienti, vi si provvederebbe con una legge.

Le spese, che la legge mette obbligatoriamente a carico delle provincie, sono soprattutto le seguenti: 1° piccole spese delle corti di Assisie, dei tribunali di prima istanza, di commercio, di giustizia, di pace, e di semplice polizia; 2° riparazioni di minuto mantenimento, dei luoghi destinati alle corti di Assisie, ai tribunali di prima istanza e di commercio; pigioni dei medesimi luoghi, compra e mantenimento della loro mobilia; 3° riparazioni e mantenimento delle prigioni civili e militari della provincia, a parte delle grandi prigioni dello Stato e delle case di passaggio; compra e conservazione della loro mobilia, spese dei comitati amministrativi; 4° stipendio dei messaggeri di cantone; 5° stipendii e viatico degli ingegneri ed altri impiegati di ponti e strade in servizio della provincia; 6° mantenimento delle strade, lavori idraulici, e disseccamento, dalla legge posti a carico della provincia; 7° rimborso delle spese di viaggio, anticipate dai Comuni ai poveri; 8° spese delle liste di giurì e delle liste elettorali, riguardanti più Comuni; 9° spese relative alle cattedrali, ai palazzi vescovili, ai seminarii diocesani, conformemente ai decreti 18 germinale, anno XI, e 30 dicembre 1809; 10° tasse, contribuzioni, conservazione degli edificii provinciali e ad uso della provincia; 11° conservazione e rinnovazione della mobilia provinciale; 12° metà delle spese per le tavole decennali dello stato civile; 13° debiti della provincia, liquidati ed esigibili, o risultanti da condanne giudiziarie; 14° pensione agli antichi impiegati della provincia; 15° cura dei matti poveri, e spese di mantenimento degli indigenti ritenuti nei depositi di mendicizia, quando sia riconosciuto dal consiglio che i Comuni non abbiano mezzo di provvedervi; 16° spese di stampa per il bilancio e per i conti sommarii delle entrate e spese provinciali; 17° spese relative alle tornate del consiglio ed alla indennità accordata ai consiglieri; 18 soccorsi da accordare ai Comuni per l'istruzione primaria e media, e per le spese di riparazioni degli edificii comunali; 19° spese di mantenimento per i trovatelli, nella proporzione determinata dalla legge; 20° fondi destinati a far fronte alle spese casuali o imprevedute della provincia; 21° spese di casermaggio per la gendarmeria.

Nessun trasferimento di spesa può farsi da una sezione all'altra, nè da un articolo all'altro del bilancio, senza facoltazione del consiglio, ed approvazione del re (1).

I principali mezzi, di cui possano disporre le provincie, derivano da centesimi, ordinarii o straordinarii, suppletivi alle tasse dello Stato; dall'appalto delle bar-

(1) Legge del 1836, art. 69 e 67. — Sono specialmente a carico dello Stato: 1° gli stipendii e le spese di via per il governatore e la deputazione del Consiglio; 2° lo stipendio del cancelliere provinciale; 3° quello degli impiegati e le spese d'ufficio del governo provinciale; 4° la pigione e il mantenimento del palazzo governativo, il mantenimento e la rinnovazione della sua mobilia; 5° gli stipendii e gli assegnamenti ai commissari di circondario; 6° le spese riguardanti la milizia, e quelle delle Commissioni mediche; 7° le spese per fitto degli uffici di guarentigia delle materie d'oro e d'argento; 8° la metà delle spese per le tavole decennali dello stato civile (ivi, art. 70).

riere, dalla tassa sui cani, sul bestiame, dai dritti di navigazione, pedaggi, ed altri, dai sussidii che lo Stato loro concede, o che i Comuni loro forniscono, da entrate diverse, fra cui figurano i loro redditi patrimoniali; infine da mutui che esse contraggano.

Noi passiamo ad esaminare successivamente codesti articoli di entrata, aiutandoci sui ragguagli che ci si sono cortesemente comunicati da un eminente amministratore belga il sig. Liedts, già ministro dell'interno.

Centesimi suppletivi.

Prima della rivoluzione del 1830, in virtù della legge 12 luglio 1821, ogni provincia esigeva 6 centesimi suppletivi alle tasse prediali, personali, e delle patenti. Il *maximum* non poteva venire sorpassato, che in virtù di una facoltazione regia, ed a titolo temporaneo. Attualmente, come abbiamo già detto, tutta la latitudine possibile è accordata ai consigli provinciali nel determinare la somma dei centesimi, e si dee notare che questa somma progredisce costantemente, non essendo stata minore del 13 per 100 nel corso dell'ultimo periodo decennale (1); il che si spiega, tanto per l'incremento dei lavori pubblici, quanto per il fatto che i centesimi costituiscono il più importante fra i mezzi finanziari delle provincie (circa la metà della loro cifra totale); lo Stato che ha un dritto di sorveglianza sulla creazione delle tasse locali, non permetterebbe loro di stabilirne sopra oggetti che siano, o possano venire tassati a suo profitto.

Tassa delle barriere.

Essa esiste da tempo immemorabile nel Belgio. Quando una provincia costruisce una strada, sia coi suoi propri mezzi, sia con soccorso del Tesoro, decreta ordinariamente un dritto di pedaggio da esigersi sui cavalli e sulle vetture che la percorrano. Una volta autorizzato dal governo, questo dritto cade sotto l'applicazione della legge generale, che regge le barriere stabilite nelle strade dello Stato; tutte le esenzioni da questa legge accordate a favore dei carri rurali, ecc., devono essere scritte nella nuova tariffa.

Tassa sui cani.

Esiste da più che 40 anni. Tutte le provincie non fanno il medesimo uso del suo prodotto. Le une, come il Brabante, abbandonano ad ogni Comune la somma che esse hanno riscosso sopra i suoi cani a condizione che il Comune si imponga in compenso alcuni sacrifici straordinarii riguardanti le strade; altre non ripartiscono fra i Comuni che una porzione del prodotto; ed altre infine, lo conservano tutto per i propri bisogni.

Il ruolo per la tassa dei cani si fa in ogni Comune dal borgomastro; è approvato dalla deputazione permanente e reso esecutivo; la riscossione si fa per cura del ricevitore dello Stato.

I cani son ripartiti in levrieri, cani da caccia, ed altri, con l'esenzione in favore del cane che guida il cieco.

(1) Nel 1851 il prodotto dei centesimi è stato, per le nove provincie, fr. 2,888,843. Nel 1860 è asceso a fr. 3,203,263. Nel 1861, fr. 3,407,044.

Tassa sul bestiame.

Questa tassa, che non è in tutte le provincie, ha per iscopo di formare un fondo speciale, destinato a soccorrere i coltivatori che perdano il loro bestiame per effetto di malattie epizootiche, ed è una specie di mutua assicurazione. Nell'ultimo decennio, la tassa non è stata esatta fuorchè nella Fiandra occidentale.

I redditi patrimoniali delle provincie hanno poca importanza, rappresentando appena una somma di 7 mila fr. per le provincie. Consistono nel prodotto dei pascoli che crescono sulle sponde dei canali, nei censi sopra terreni dipendenti dai canali, e nel prodotto delle terre date in fitto.

I sussidii dello Stato e dei Comuni, essenzialmente variabili e precari, sono di varie specie. Gli uni hanno per iscopo di concorrere a delle spese straordinarie, come costruzioni di strade, canali ed altre opere, gli altri a delle spese ordinarie, come mantenimento di trovatelli, casermaggio della gendarmeria, ecc.

Noi estragghiamo dalla *esposizione dello stato del regno belgico, dal 1851 al 1860*, che si sta attualmente pubblicando, i ragguagli seguenti, intorno ai bilanci di entrate provinciali, nell'ultimo decennio. I numeri che noi diamo risultano da molissimi calcoli; abbiamo luogo di credere, tuttavia, per l'attenzione con cui questi calcoli si son fatti, che, se havvi qualche errore, non può essere che leggerissimo.

ANNATE	Contesimi suppletivi ordinarii e straordinarii alle imposte dello Stato	Appalto di barriere	Tassa sul cani	Tassa sul bestiame (Fiandra occidentale)	Dritti di navigazione di pedaggio e altri analoghi	Sussidii del governo	Eccesso degli esercizi anteriori, mutuo, entrate diverse (1)	TOTALI
1851	2,888,843	476,418	291,100	190,300 ²	95,857	265,648	1,775,776	5,983,942
1852	2,911,995	488,765	294,410	42,725	85,207	327,370	671,314	4,821,786
1853	2,895,812	481,371	304,621	42,725	54,772	275,519	1,489,750	5,544,600
1854	2,982,460	527,908	353,300	42,725	33,669	382,327	1,440,000	5,762,399
1855	3,064,125	522,629	353,345	50,250	23,377	329,672	1,190,255	5,533,653
1856	3,134,889	439,358	365,345	50,250	23,584	333,990	903,407	5,250,823
1857	3,229,311	443,312	362,345	50,250	16,452	307,058	3,684,776	8,093,504
1858	3,242,884	418,543	364,711	50,250	15,061	264,526	989,045	5,345,020
1859	3,290,532	429,961	366,711	50,250	15,448	280,371	1,618,042	6,051,815
1860	3,303,265	413,095	379,211	67,144	16,381	268,405	1,304,164	5,751,665

(1) Ecco la somma degli imprestiti contratti e portati in entrata sui bilanci, nel decennio dal 1851 al 1860: fr. 4,304,775.

(2) Su questa somma si sono riscossi fr. 144,000 per la cassa di assicurazione agricola (grandine, ecc.).

Ecco, per altro, secondo la medesima opera, il bilancio delle entrate d'ogni provincia per l'esercizio 1860.

Bilancio della provincia di Anversa.

Eccesso degli esercizi anteriori	12,934
Centesimi suppletivi alle contribuzioni dello Stato: ordinari	156,107
id. id. straordinari	170,012
Appalto delle barriere	48,028
Dritti di navigazione, pedaggi ed altri redditi di siffatta specie	1,917
Sussidii del Governo.	
Per costruzione di strade, canali, ed altre opere	11,818
— spese di mantenimento de' trovatelli	16,500
— spese di casermaggio della gendarmeria	3,270
Altri sussidii	5,600
Tassa sui cani	42,000
Fondi provenienti da imprestiti	25,000
Entrate diverse	20,497
Totale	513,683

Bilancio della provincia di Brabante.

Eccesso degli esercizi anteriori	80,537
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari	788,520
id. id. straordinari	7,680
Appalto delle barriere	94,172
Sussidii del Governo:	
Per ispeze di mantenimento dei trovatelli	66,000
— ispeze di casermaggio della gendarmeria	8,000
Altri sussidii	8,050
Tassa sui cani	80,000
Entrate diverse	55,000
Totale	1,185,759

Bilancio della provincia di Flandra Occidentale.

Eccesso degli esercizi anteriori	95,630
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari	205,921
Id. id. straordinari	240,242
Appalto delle barriere	44,214
Dritti di navigazione, pedaggi, ed altri di siffatta specie	12,872
Sussidii del Governo:	
Per ispeze di casermaggio della gendarmeria	5,700
Tassa sul bestiame	67,144
Tassa sui cani	57,500
Entrate diverse	10,513
Totale	717,736

Bilancio della provincia di Fiandra Orientale.

Eccesso degli esercizi anteriori	46,124
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	247,128
Id. id. straordinari	217,303
Appalto delle barriere	36,014
Dritti di navigazione, pedaggi ed altri di siffatta specie . .	1,592
Sussidii del Governo:	
Per mantenimento di trovatelli	15,500
— casernaggio della gendarmeria	4,400
Altri sussidii	8,200
Entrate diverse	8,484
Totale	584,540

Bilancio della provincia di Hainaut.

Eccesso degli esercizi anteriori	81,629
Richiamo dei fondi non impiegati negli esercizi anteriori	139,175
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	228,659
Id. id. straordinari	214,549
Appalto delle barriere	63,325
Sussidii del Governo:	
Per costruzione di edifici pubblici	50,250
— mantenimento de' trovatelli	4,907
— casermaggio della gendarmeria	5,200
Altri sussidii	22,760
Tassa sui cani	90,000
Interessi e rimborso di capitali impiegati	11,530
Fondi provenienti da prestiti	103,091
Entrate diverse	41,120
Totale	1,032,195

Bilancio della provincia di Liegi.

Eccesso degli esercizi anteriori	42,298
Richiamo dei fondi non impiegati negli esercizi anteriori	437,239
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	141,900
Id. id. straordinari	167,856
Appalto delle barriere	24,455
Sussidii del Governo:	
Per mantenimento de' trovatelli	1,000
Tassa sui cani	35,000
Interessi e rimborso de' capitali impiegati	8,000
Entrate diverse	7,200
Totale	864,928

Bilancio della provincia di Limburgo.

Eccesso degli esercizi anteriori	8,358
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	50,989
Id. id. straordinari	79,285
Sussidii del Governo:	
Per casermaggio della gendarmeria	3,000
Altri sussidii	6,750
Tassa sui cani	20,711
Entrate diverse	5,345
Totale	174,438

Bilancio della provincia di Lussemburgo.

Eccesso degli esercizi anteriori	23,064
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	41,264
Id. id. straordinari	159,019
Appalto delle barriere	21,000
Sussidii del Governo:	
Per casermaggio della gendarmeria	3,500
Altri sussidii	15,300
Tasse sui cani	26,000
Entrate diverse	1,700
Totale	290,847

Bilancio della provincia di Namur.

Eccesso degli esercizi anteriori	51,613
Centesimi suppletivi alle tasse dello Stato: ordinari . .	80,925
Id. id. straordinari	105,911
Appalto delle barriere	81,907
Sussidii del Governo:	
Per mantenimento de' trovatelli	10,300
— casermaggio della gendarmeria	4,000
Altri sussidii	14,600
Tassa sui cani	48,000
Fondi provenienti da imprestiti	10,000
Entrate diverse	283
Totale	387,539

SEZIONE II.

TASSE COMUNALI.

I principii che nel Belgio reggono l'amministrazione finanziaria delle provincie, e che abbiamo or ora esposti, sono parimenti applicabili ai Comuni. Havvi tuttavia questa differenza, importante a notarsi, che il dritto di approvazione e di riscontro qui in gran parte è serbato, non all'autorità regia o ai suoi rappresentanti, ma al delegato del consiglio provinciale, alla deputazione permanente. La quale esercita sul complesso degli interessi municipali una tutela, insieme, ed una giurisdizione contenziosa.

Ogni anno, a certi tempi, il consiglio comunale procede dapprima alla revisione provvisoria dei conti dell'esercizio anteriore; poi delibera sul bilancio delle entrate e spese per l'anno seguente. Il collegio del Borgomastro e Scabini è tenuto di presentargli, prima della sua deliberazione, una minuta relazione sull'andamento e l'amministrazione degli affari comunali. La pubblicità delle tornate è obbligatoria in questa materia, eccetto per il capitolo degli stipendii; è pure voluta per ogni apertura di imprestito, e per il principio di qualunque spesa che non possa coprirsi coi redditi dell'anno, o col saldo di cassa, come pe' mezzi di farvi fronte.

Tutte le entrate qualsivensi del Comune, e quelle che la legge gli attribuisce, non che le esuberanze degli esercizi antecedenti, devono ogni anno portarsi e specificarsi nel bilancio (1).

(1) Legge comunale del 30 marzo 1836. — In ogni Comune havvi un corpo comunale, composto di consiglieri scelti direttamente dagli elettori censitarii, del borgomastro e degli scabini nominati dal re fra i membri del Consiglio. Nondimeno, il re può, sull'avviso conforme della deputazione provinciale, scegliere il borgomastro fuori dal Consiglio, fra gli elettori del Comune che abbiano l'età di 25 anni compiuti. La durata in ufficio dei membri del corpo municipale è di 6 anni; si rinnovano per metà. Il re può, in caso di notoria cattiva condotta o di grave negligenza, sospendere per tre mesi al più o revocare il borgomastro. Il medesimo dritto appartiene al governatore riguardo agli scabini, sull'avviso conforme della deputazione permanente. — Il Consiglio comunale si riunisce quante volte lo richiedano gli affari compresi nelle sue attribuzioni, convocato dal collegio del borgomastro e scabini, il quale è tenuto per altro di aderire, su tal punto, alla domanda fattane da un terzo dei membri in ufficio. La pubblicità delle tornate è obbligatoria, quante volte le deliberazioni abbiano per oggetto: 1° i bilanci, eccetto il capitolo degli stipendi ed i conti; 2° il principio di ogni spesa, che non possa venir coverta dal reddito dell'anno o dal saldo di cassa, nonchè i mezzi di farvi fronte; 3° la creazione di istituti di pubblica utilità; 4° la contrattazione dei mutui; 5° la alienazione totale o parziale dei beni o dritti immobiliari, le permutate e le transazioni relative a questi dritti o beni, i contratti enfiteutici, le costituzioni d'ipoteche, le divisioni di beni indivisi; 6° la demolizione dei pubblici edifici o antichi monumenti. Il comitato segreto può sempre ordinarsi. I Consigli hanno dritto di fare regolamenti d'ordine e di servizio interno, e concedere, coll'approvazione della deputazione permanente, medaglie di presenza ai loro membri. — Il Consiglio regola ogni cosa di comunale interesse; delibera sopra ogni altro oggetto mandato al suo esame dall'autorità superiore. Nondimeno, son soggetti all'avviso della deputazione permanente, ed all'approvazione del re, le deliberazioni sopra gli oggetti seguenti: 1° alienazioni, transazioni, permutate, di beni o dritti immobiliari del Comune, contratti enfiteu-

Abbiamo già veduto che, ai termini dell'articolo 110 della costituzione, nessun carico, nessuna imposizione comunale, può stabilirsi, fuorchè col consenso del consiglio municipale. Esso ritrae da siffatto articolo, non che dalla legge del 1856, un illimitato diritto nella scelta dei mezzi, e nella somma delle tasse. Tuttavia, e senza ancora parlare delle derogazioni arrecate dalla legge 10 aprile 1841, intorno alle vie vicinali, e da quella del 18 luglio 1860 sulla abolizione dei dazii di consumo, questo dritto è soggetto a due restrizioni: la necessità della approvazione superiore, e l'iscrizione ufficiale in bilancio di certe spese dette obbligatorie.

tiel, imprestiti e costituzioni d'ipoteche, divisione di beni immobili indivisi, salvo che sia ordinata dall'autorità giudiziaria: l'autorizzazione della deputazione basta quando il valore non superi i 1000 franchi, o un decimo del bilancio ordinario, salvo che questo decimo sorpassi la somma di fr. 20 mila; 2° i pedaggi e dritti di passaggio da stabilirsi nel Comune; 3° gli atti di donazione fatti al Comune e agli istituti comunali, quando il lor valore ecceda fr. 3 mila; al disotto di questa cifra, l'approvazione della deputazione permanente basta: in caso di ricorso, il re decide sempre sulla accettazione, ripartizione o diminuzione della donazione o del legato; 4° le dimande di permesso per acquistare immobili o dritti immobiliari; al disotto di fr. 3 mila, l'approvazione della deputazione basta; 5° l'introduzione, il cambiamento, e la soppressione delle imposte comunali e dei regolamenti che le riguardino; 6° la mutazione del modo di godimento de' beni comunali in tutto od in parte; 7° la determinazione delle grandi strade ed i progetti generali di allineamento delle città e delle parti agglomerate nei Comuni rurali; l'apertura di nuove strade, l'elargazione delle antiche, e la loro soppressione; 8° la demolizione dei monumenti e le riparazioni da farvisi, quando siano tali da mutare lo stile o il carattere dei monumenti. Le disposizioni dei numeri 3 e 4 sono applicabili agli istituti pii esistenti nel Comune che abbiano una speciale amministrazione. Van soggette all'approvazione della deputazione permanente le deliberazioni sugli oggetti che seguono: 1° giudizi da intentare o sostenere; 2° ripartizione e modo di godimento dei diritti di pascolare e di legnare, e le condizioni da imporre alle parti, quando vi sia stato ricorso contro le deliberazioni delle autorità comunali; 3° vendite, permuta, e transazioni, che abbiano per oggetto credito, obbligazioni ed azioni appartenenti al Comune, eccetto le transazioni sulle tasse municipali, le quali rientrano fra le facoltà esclusive del Consiglio; impiego e rinnovazione d'impiego di questi ultimi; 4° regolamenti sui pascoli comuni; 5° regolamenti o tariffe sulla riscossione dei prezzi di posti nelle fiere, loggie, mercati e macelli, e di sosta sulla via pubblica, nonchè dei dritti di peso e misura; 6° riconoscenza ed apertura delle strade vicinali e dei sentieri conformemente alle leggi ed ai regolamenti provinciali; 7° progetti di costruzione, grosse riparazioni, e demolizioni, degli edifici comunali; 8° bilanci delle spese comunali e mezzi di provvedervi; 9° conto annuo delle entrate e spese comunali; 10° regolamenti organici per l'amministrazione dei monti di pietà in caso di ricusata approvazione, i Comuni interessati possono ricorrere al re. La deputazione permanente esercita pure in materia elettorale una giurisdizione contenziosa. Decide, salvo appello in cassazione, sui ricorsi che nascono nella formazione delle liste; può, nel termine di 30 giorni, cancellare di ufficio, o sopra ricorso, con decisione motivata, le elezioni comunali, a causa di gravi irregolarità. — Il Consiglio municipale fa regolamenti comunali d'amministrazione interna, ed ordinanze di polizia. Approva i bilanci e i conti delle amministrazioni di ospizi, istituti pii, e monti di pietà. In caso di ricorso, decide la deputazione permanente; in tutti i casi, la deputazione, per i Comuni posti sotto l'attribuzione dei commissarii di circondario, si occupa dei bilanci e conti de' varii istituti. Nomina il ripartitore, o ripartisce esso medesimo, conformemente alle leggi, il contingente delle tasse dirette. Determina le condizioni di affitto, d'appalto, di tutt'altro uso, pei prodotti e redditi delle proprietà e dei dritti comunali, nonchè le condizioni degli incanti e delle forniture. Quando gli atti di

Vien sottoposta alla deputazione permanente ed alla approvazione del re, qualunque deliberazione che abbia per oggetto: 1° lo stabilire, mutare o sopprimere, le imposizioni comunali e i regolamenti che le concernono; 2° i pedaggi e i dritti di passaggio; 3° gli imprestiti. L'autorizzazione della deputazione basta in quest'ultimo caso, se l'imprestito non eccede la somma di 1000 franchi, o un decimo del bilancio ordinario, salvo che questo decimo superi i 20,000 franchi. Quest'autorizzazione pure è la sola cosa che si richieda per i regolamenti, o le tariffe riguardanti la riscossione dei prezzi di posto in loggie, fiere, mercati, macelli, e di sosta sulla via pubblica, non che dei dritti di peso e misura.

aggiudicazione hanno per oggetto un valore di più che 10,000 fr., devono essere approvati dalla deputazione. Lo stesso è per tali atti ed affitti, qualunque sia la loro importanza, quando si tratti di Comuni posti sotto l'autorità dei commissari di circondario. Esso ha, come gli istituti pubblici, l'amministrazione dei suoi boschi e foreste, sotto la sorveglianza dell'autorità superiore, e conformemente alla legge. Il Consiglio nomina il segretario ed il ricevitore del Comune; tutti gli impiegati delle tasse municipali; i membri delle amministrazioni degli ospizi ed istituti pii, sopra una lista di candidati; gli architetti ed impiegati incaricati di costruire e conservare gli edifici comunali; i professori e maestri addetti agli istituti comunali d'istruzione pubblica; ed in generale tutti gli impiegati e membri di commissioni appartenenti all'amministrazione comunale, salvo le eccezioni determinate dalla legge, e le nomine attribuite dal Consiglio medesimo al collegio del Borgomastro e Scabini. Presenta candidati per i guardaboschi comunali, per le guardie campestri, per i commissari di polizia, per i gradi nella guardia civica ed altre analoghe, la cui creazione, per altro, è soggetta all'adesione del Consiglio. Revoca o sospende gli impiegati a stipendio di cui gli appartiene la nomina; tuttavia, riguardo al segretario e ricevitore, l'approvazione della deputazione permanente è necessaria. Quando il Consiglio ha preso una risoluzione estranea alle sue facoltà, o che offende l'interesse generale, il governatore può sospenderne l'esecuzione. In tal caso la deputazione permanente decide se la sospensione possa mantenersi, salvo appello al re. Se l'annullamento della risoluzione non avviene entro i 40 giorni dacchè siasi notificata, la sospensione vien tolta. Il re può, con decreto motivato, annullare gli atti delle autorità comunali che eccedano le loro facoltà e sieno contrarie alle leggi, o nocivi all'interesse generale. L'annullamento deve esser fatto entro 40 giorni dacchè furono ricevuti quegli atti, o furono approvati dalla deputazione. Passato un tal termine, solo il potere legislativo ha diritto di annullare. — Il Collegio dei Borgomastro e Scabini si riunisce quante volte sia opportuno, per la pronta spedizione degli affari. Esso è incaricato: 1° di eseguire le leggi, i decreti e le ordinanze dell'amministrazione generale o provinciale; 2° di pubblicare ed eseguire le risoluzioni del Consiglio comunale; 3° di amministrare gli istituti comunali; 4° di amministrare i redditi, ordinare le spese del Comune, e sorvegliare i conti; 5° di dirigere i lavori comunali; 6° di rettificare le linee delle grandi e piccole strade conformemente ai generali disegni, ed approvare i progetti di edifici privati, salvo ricorso, secondo i casi, all'autorità superiore, alla deputazione provinciale, o ai tribunali; 7° di sostenere le liti del Comune; 8° di amministrare le proprietà del Comune, e conservare i suoi dritti; 9° di sorvegliare gli impiegati del Comune che egli ha facoltà di sospendere; 10° di mantenere le strade vicinali ed i corsi d'acqua, conformemente alle leggi ed ai regolamenti dell'autorità provinciale. Esso sorveglia gli ospedali, gli istituti pii ed i monti di pietà. È incaricato di tenere i registri dello stato civile, custodirli, e custodire gli archivi. Ha la polizia degli spettacoli e la cura di assicurare la moralità e la tranquillità pubblica. — Il borgomastro, presidente del consiglio e del collegio, ufficiale dello stato civile, è peculiarmente incaricato della esecuzione delle leggi e dei regolamenti di polizia; può richiedere la forza armata, e far ordinanze in caso di tumulto o di assembramenti; può delegare le sue facoltà a uno fra gli Scabini. Stipendii si possono accordare al Borgomastro ed agli Scabini dalla deputazione permanente, a proposta dei Consigli comunali.

Il bilancio delle entrate e spese comunali, come il conto annuo, dopo essere pubblicato per via di affissi, vien trasmesso alla deputazione permanente, che lo determina definitivamente, salvo ricorso al re.

La deputazione ha dritto, salvo sempre il medesimo ricorso, di scrivere *ex officio* nel bilancio le spese obbligatorie che il consiglio abbia omesse, e di aumentare i crediti riconosciuti insufficienti.

Sono *obbligatorie* tutte le spese messe a carico dei Comuni dalla legge, e specialmente: 1° la compra e la manutenzione dei registri di stato civile; 2° l'associazione al *Bollettino delle leggi*, ed al *Memoriale amministrativo*; 3° le contribuzioni sui beni comunali; 4° i debiti del Comune liquidi ed esigibili, e quelli che risultino da sentenze giudiziarie; 5° gli stipendi del borgomastro, degli scabini, del segretario, del ricevitore, e degli impiegati comunali, dei commissarii ed agenti di polizia, dei guardaboschi; 6° le spese di uffizio per l'amministrazione del Comune; 7° la manutenzione degli edifici comunali, e la pigione delle case che ne fan vece; 8° la pigione e il mantenimento dei luoghi che servono alle udienze della giustizia di pace, ed alla cancelleria del tribunale di polizia comunale, e la compra o mantenimento della mobilia dei medesimi luoghi, le spese per le camere di commercio, nella quota determinata dalla legge; 9° i soccorsi alle fabbricerie ed ai concistori, conformemente alle disposizioni sulla materia, in caso di provata insufficienza dei loro proprii mezzi; 10° le spese che la legge sulla pubblica istruzione pone a carico dei Comuni, non che quelle dell'istruzione primaria; 11° le spese relative alla polizia di sicurezza e salubrità locale; 12° le spese della guardia civica; 13° l'indennità di alloggio ai ministri dei culti, conformemente alle disposizioni in vigore, quando l'alloggio non sia materialmente fornito; 14° le spese di stampa necessarie alle elezioni comunali, a quelle de' tribunali di commercio, e della ragioneria comunale; 15° le pensioni accordate agli antichi impiegati del Comune; 16° le spese di mantenimento e cura dei matti poveri, e quelle di mantenimento dei poveri alloggiati nei depositi di mendicizia, ammessi negli ospedali o ricevuti provvisoriamente, col consenso del Comune, negli ospizii comunali, ove non hanno diritto a soccorsi pubblici, se non si è sopperito a tali spese per mezzo di istituti pii, senza pregiudizio dei sussidii a fornirsi dalle provincie; 17° le spese di alimento ed istruzione dei ciechi e sordo-muti poveri, senza pregiudizio dei sussidii delle provincie o dello Stato, quando sarà riconosciuto che il Comune non abbia mezzo di provvedervi coi suoi ordinarii fondi; 18° le spese di mantenimento dei trovatelli, nella proporzione voluta dalla legge; 19° le spese per le strade comunali e vicinali, per i fossati, gli acquedotti, e i ponti, legalmente posti a carico del Comune. Se il consiglio comunale statuisce una spesa obbligatoria, che la deputazione permanente respinga o diminuisca, o se la deputazione, di accordo col consiglio, la ricusa a stabilirla, o non istabilisce che una somma insufficiente, un decreto reale decide.

Quando una fra le spese obbligatorie riguarda parecchi Comuni, essi vi concorrono tutti proporzionatamente all'interesse che possano avervi; in caso di rifiuto o disaccordo, decide la deputazione permanente, salvo ricorso al re.

Quanto alle spese facoltative, la deputazione non può introdurne di nuove, nè aumentare i crediti destinatorii, ma ha diritto di diminuirle. Ogni spesa così

diminuita non può farsi dal collegio del borgomastro e scabini, senza nuova deliberazione del consiglio municipale che lo permetta.

Nessun articolo di spese può superare la somma portata in bilancio, e nessun trasferimento può aver luogo senza il consenso esplicito della deputazione permanente. Ad essa il consiglio comunale deve domandare la facoltazione di ogni spesa non iscritta in bilancio, e che imprevedute cagioni abbiano resa necessaria. Tuttavia, in caso di urgenza, il consiglio, ed anche il collegio, può provvedere immediatamente alla spesa, salvo a riferirne in seguito a chi spetti.

Se vi ha rifiuto o ritardo nell'ordinare la somma delle spese che la legge mette a carico dei Comuni, la deputazione permanente, inteso il consiglio comunale, delibera ed ordina, se occorre, che la spesa sia immediatamente saldata. La qual decisione tien luogo di mandato, ed il ricevitore del comune è tenuto, sotto la sua personale responsabilità, di soddisfare la somma.

Così si trova compiuto il sistema d'azione dell'autorità superiore, in caso di resistenza da parte del Comune alla esecuzione della legge.

Lo stabilimento di ogni tassa, abbiain detto, è subordinato ad una preliminare facoltazione delle autorità superiori. Quando il permesso di ripartire una tassa si è accordato, il progetto di ruolo, formato conformemente alle disposizioni in vigore, dopo essersi provvisoriamente fissato dal consiglio comunale, si espone per 15 giorni almeno alla ispezione dei contribuenti, dando avviso della sua pubblicazione; ed in questo frattempo, i contribuenti che si credessero lesi nella quota loro assegnata, potranno ricorrere al consiglio.

Qualunque sia la sua decisione su tali reclami, esso è tenuto di spedire alla deputazione permanente tutte le domande, le richieste, i riscossi, che gli si sieno indirizzati contro il progetto (1).

Ogni contribuente che si creda troppo tassato, inoltre, può, fra il mese dopo speditogli l'avvertimento, indirizzare un ricorso alla deputazione permanente, che decide dopo inteso il consiglio comunale.

Le contribuzioni permanenti o temporanee non possono riscuotersi, se non dopo che i ruoli sieno stati dichiarati esecutivi dalle deputazioni.

I centesimi suppletivi alle tasse dello Stato si riscuotono secondo le leggi sulla materia, e le imposte comunali e dirette si riscuotono secondo le regole stabilite per le imposte governative.

I principali mezzi dei Comuni consistono in redditi patrimoniali, centesimi suppletivi alle tasse dirette, centesimi e prestazioni per le strade vicinali, quote personali, dazii indiretti di varie specie, e infine, la parte attribuita ad ogni Comune (proporzionatamente al principale della tassa prediale sui fabbricati, della

(1) Il metodo di ripartizione fatta dal Consiglio comunale non è accettato senza contestazione nel Belgio. Una memoria pubblicata nel 1851, sotto il titolo: *Il capitale ed il reddito*, basi delle imposte nei Comuni rurali, si esprime così: « L'istituire in ogni Comune un corpo di ripartitori indipendenti dall'elemento elettorale, sembra destinato ad appianare molte difficoltà. Questo collegio, presieduto, quando occorra, da un pubblico ufficiale destinato dallo Stato o dalla provincia, avrebbe facoltà di farsi esibire tutti i documenti atti a illuminarlo; poi sottoporrebbe un lavoro completo agli eletti del Comune. Questa innovazione, riconosciuta implicitamente legale dall'art. 80 della legge comunale, incontrerebbe simpatia, e nulla avrebbe d'inusitato... ».

tassa personale, e delle quote di patenti) in un fondo dello comunale, e costituito mediante un prelevamento su certe imposte generali. Il qual fondo si è istituito con la legge 18 luglio 1860, per colmare la deficienza risultante dalla soppressione dei dazii di consumo, che quella medesima legge ha decisa.

Noi passiamo ad esaminare questi varii articoli di entrata, trascurando i redditi patrimoniali che sembrano ragguardevoli in parecchi Comuni, secondo l'esposizione dei motivi della legge del 1860, ma che escono fuori dall'argomento di quest'opera.

Art. 1.

Centesimi suppletivi.

Secondo l'articolo 15 della legge 12 luglio 1821, che stabilì le basi delle imposte dell'antico regno dei Paesi Bassi, si riscuotevano a profitto dei Comuni cinque o sette centesimi suppletivi al principale delle tasse dirette. Il reggime inaugurato nel 1830 ha avuto per effetto di sopprimere ogni limitazione nel numero di tali centesimi, che nondimeno continuano a distinguersi in ordinarii e straordinarii. Il loro prodotto totale è stato, nel 1859, fr. 4,043,171; nel 1861, fr. 4,147,192; i centesimi straordinarii figurano nella prima cifra, per franchi 2,270,484, e nella seconda, per fr. 2,364,354 (1).

Art. 2.

Centesimi e prestazioni per le strade vicinali.

La legge regolatrice in siffatta materia, è del 10 aprile 1841, e contro al principio generale, mentre pone le spese relative alle strade vicinali a carico dei Comuni, determina i mezzi a cui, in caso d'insufficienza de' redditi ordinarii (2), i Comuni dovranno ricorrere. Questi mezzi sono:

1° La prestazione d'una giornata di lavoro, che devesi fornire da ogni capo di famiglia o di opificio che non paghi 5 franchi di contribuzioni dirette, purchè non sia indigente;

2° La prestazione di due giornate di lavoro, da fornirsi da ogni capo di famiglia o di opificio, che paghi almeno tre franchi di contribuzioni;

3° La prestazione di due giornate d'ogni cavallo, animale da soma, da tiro, o da sella, a servizio delle famiglie, o degli opificii nel Comune, da fornirsi, con conduttori e mezzi di trasporto, dai proprietari, usufruttuarii e possessori:

queste diverse prestazioni sono di dritto convertibili in danaro, se il contribuente non ha dichiarato nel corso di un mese la sua intenzione di eseguirle materialmente. Le prestazioni materiali possono convertirsi in compiti;

4° Centesimi speciali, in aggiunta al principale delle tasse pagate nel Comune, comprese le patenti: i centesimi speciali devono sempre concorrere, per

(1) Relazione sulla esecuzione della legge 18 luglio 1860 nel corso dell'anno 1861. Allegati.

(2) Sotto il titolo di redditi ordinarii, non son comprese le ripartizioni personali sugli abitanti.

un terzo almeno della spesa; lo scopo di siffatta disposizione è di far contribuire per una legittima parte i proprietari al mantenimento delle vie di comunicazione, ed impedire che gli abitanti del Comune, principalmente i coltivatori, riescano troppo sovraccaricati.

Il prodotto totale delle varie basi anzidette, non può, fuorchè in virtù di decisioni reali, superare il decimo del principale di tutte le contribuzioni dirette del Comune.

I mezzi creati colla legge del 1841 formano un fondo speciale, che non può impiegarsi ad altro servizio.

Alcuni regolamenti provinciali determinano il modo di contribuire alle spese delle strade vicinali a carico delle città. È pure la deputazione permanente, che regola la parte contributiva d'ogni municipio, nelle spese delle strade d'interesse comune.

Secondo la relazione sulla esecuzione della legge 18 luglio 1860, nel corso del 1861 (allegato V), la somma dei mezzi comunali, destinati al servizio delle strade vicinali, nell'anno 1869 è ascesa a franchi 4,627,217, e nel 1861 a franchi 6,046,407. Questa somma, per quanto crediamo senza poterlo affermare, non comprende il prodotto delle giornate di lavoro, materiali o in danaro.

Art. 3.

Quote personali.

La quota personale è un vero testatico, un'imposta di ripartizione, fondata sulla presunta fortuna di ogni abitante. Essa forma uno fra i principali mezzi dei Comuni rurali, e si trova iscritta in quasi 1800 bilanci comunali.

L'idea di questo modo d'imposte si manifesta praticamente nell'origine dei Comuni del Belgio. Il sistema attualmente applicato si inaugurò, o per dir meglio si regolò, con il decreto regio del 4 ottobre 1816, le cui disposizioni devono essere oggi poste in accordo coi principi sanciti nella costituzione del 1831, e nella legge comunale del 1856. Del resto, noi troviamo nella Memoria presentata da Gronckel e Veydt alla giunta provinciale del Brabante per l'abolizione delle gabelle, l'esposizione delle principali regole che governano l'introduzione e ripartizione della quota personale.

Il bilancio annuo delle entrate d'ogni Comune, determina qual somma l'imposta debba produrre per corrispondere alle presunte necessità. La somma varia nei diversi Comuni del Brabante, da fr. 200 in Kerckom, sino a fr. 55,000, che sono il prodotto della tassa in Saint-Josse-ten-Noode. Il *maximum* del ruolo, e le sue basi, si fissano con decreto regio, sul parere della deputazione permanente; non si possono in seguito mutare senza la medesima autorizzazione.

Onde agevolare il riparto, i contribuenti si dividono in altrettante classi, quante possono essere richieste da una proporzionalità generale ed approssimativa; ogni classe è tassata poscia per una somma, calcolata secondo la media capacità di coloro che la compongono.

Ecco il ruolo di Saint-Josse-ten-Noode, inserito nella Memoria di Gronckel e Veydt.

NUMERO delle classi	POPOLA- ZIONE per classe	SOMMA		PRODOTTO		TOTALE
		in principale	in suppletive	in principale	in suppletive	
1	15	fr. 252 80	fr. 25 28	1.4.044 80	fr. 404 48	fr. 4.449 28
2	3	174 54	17 46	5.061 40	506 14	5.567 54
3	26	174 73	17 46			
4	27	126 10	12 51	3.404 70	340 47	3.745 17
5	44	87 30	8 73	3.841 20	384 12	4.225 32
6	74	58 20	5 82	4.306 80	430 68	4.737 48
7	64	48 50	4 85	3.104 "	310 40	3.414 40
8	84	38 80	3 88	3.259 20	325 02	3.585 12
9	84	29 10	2 91	2.444 40	244 44	2.688 84
10	71	24 25	2 42	3.467 75	346 78	3.814 53
11	72	24 25	2 43			
12	305	19 40	1 04	5.917 "	591 70	6.508 70
13	281	14 55	1 46	4.088 55	410 26	4.498 81
14	328	9 70	" 97	3.181 60	318 16	3.499 76
15	355	6 80	" 68	2.414 "	241 40	2.655 40
16	81	4 54	" 47			
17	89	4 54	" 48	822 80	80 79	903 59
18	158	2 70	" 27			
19	80	2 69	" 27	641 80	64 26	706 06
	2242			50,000 "	5,000 "	55,000 "

« Tutto, dice la Memoria da cui attingiamo questi particolari, si fa come per tradizione in questa materia: il decreto del 1816, se non è legalmente abrogato, è caduto in desuetudine, abbandonato nell'applicazione, e sostanzialmente poco compatibile nelle sue essenziali disposizioni con le istituzioni belgiche. Questa mancanza di regole scritte è indizio certo della forza della istituzione; essa prova che i cittadini si sottopongono, per così dire, istintivamente al principio di equità contributiva che forma la base delle tasse dirette; e nondimeno il difetto di regole fisse può far sorgere inconvenienti, e schiudere la porta all'arbitrio ».

Noi dobbiamo occuparci dapprima della *materia imponibile*. Ai termini del decreto del 1816, la ripartizione si fa secondo tre basi: la fortuna, il consumo, l'imposta personale. Ma siffatta distinzione non si è mai rigorosamente seguita (1). La combinazione delle tre basi costituiva, agli occhi dei Comuni bel-

(10) Una circolare della deputazione permanente del Brabante diceva intorno a ciò ai 7 febbraio 1824: « Noi abbiamo l'onore d'informarvi che, dovendo le ripartizioni dei pesi comunali fondarsi sulle persone, i ruoli di ripartizione destinati a sopperire alle spese dell'esercizio corrente possono compilarli secondo le basi indicate qui appresso, cioè: A, la contribuzione personale; B, la fortuna presunta degli abitanti; C, il loro presunto consumo. Le basi su cui è stabilita la legge attuale sulla tassa personale sono, infatti, adattatissime a determinare il contingente che l'abitante deve fornire nel ruolo della ripartizione comunale. Tuttavia, se le amministrazioni locali credessero che, prendendo per base la tassa personale soltanto, non si potrebbe far contribuire in giusta

gici, una specie di metafisica finanziaria, da cui si sono immediatamente emancipati, non tenendo conto che della sola fortuna. Una circolare emanata dal governo provinciale di Anversa, ai 18 febbraio 1829, ne dà la prova; « le amministrazioni locali del paese in pianura, vi si dice, han lasciato cadere in desuetudine le leggi ed i regolamenti, secondo cui la tassa personale doveva principalmente avere per base il presunto consumo di certi oggetti riconosciuti come materia imponibile ». In teoria, si sostiene ancora che il decreto del 1816, non essendo abrogato dalla legge comunale, dev'essere osservato nelle sue disposizioni; ma in pratica, si può vedere che, col consenso tacito delle autorità, i consigli comunali han fatto deviare l'applicazione della legge dal suo tipo primitivo.

Varii documenti amministrativi, che partirono tutti dal decreto 4 ottobre 1816, e principalmente talune circolari del governo provinciale Lussemburghese, in data del 21 maggio 1820, 20 maggio 1824, e 24 febbraio 1829, determinano ciò che debbasi intendere per materia imponibile.

« Se la presunta fortuna costituisce la base della ripartizione, essa sarà calcolata in reddito o in capitale.

« Per reddito si intende la somma totale, in denaro, dei prodotti che ogni abitante ricava annualmente dai beni e capitali che gli appartengono, non che dai negozii, professioni, industrie, uffici ed impieghi. Come questi ultimi prodotti sono precarii, cost non si contano che per metà

« Per capitale s'intende il valore totale, in danaro, dei beni e capitali appartenenti a ciascun abitante, più 10 volte il prodotto annuale di negozii, professioni, industrie, uffici ed impieghi.

« Qualunque sia la base di ripartizione, ogni abitante sarà portato sul ruolo, per la materia imponibile di tutte le persone che compongono la sua famiglia, la sua casa, eccetto quelle che sieno separatamente tassate per una fortuna lor propria.

« Nel numero dei mesi di assenza, non si comprenderanno le assenze di una o parecchie persone della famiglia, quando la casa non cessi intieramente. In tutti i casi, si trascureranno le frazioni di mesi, e non si avrà alcun riguardo alle assenze che non ascendano a tre mesi per anno ».

La distinzione fra i prodotti precarii, e i redditi di capitali prediali o altri, è essenziale; fra i coltivatori non è stato difficile determinare, per luoghi, una regola generale con cui stimare il netto guadagno del prodotto della terra coltivata rispettivamente dal proprietario o dal fittajuolo. Il guadagno di quest'ultimo si calcola per metà di quello che faccia il proprietario coltivatore.

Se ora passiamo ai *contribuenti*, vedremo che l'imposta è dovuta da ogni capo di famiglia, o celibe, che goda d'una fortuna qualunque. « Chiunque, oltre l'art. 5 del decreto del 1816, abiti in un Comune, sia per un anno intiero, sia per tre mesi dell'anno, consecutivamente o interrottamente, non potrà, sotto qualunque

misura tutti gli abitanti del Comune, in tal caso la fortuna o il consumo presunto possono prendersi in considerazione come mezzi ausiliarii, ma non potranno adottarsi senza combinarli con la base della legge sul personale, ovvero si potrà fissare secondo le tre basi, insieme, il contingente che ciascuno dovrà sopportare nel ruolo di ripartizione ».

pretesto, e quand'anche fosse domiciliato altrove, andare esente dalle tasse comunali, fuorchè per causa d'indigenza debitamente comprovata ».

La circolare, citata di sopra, del governo provinciale di Lussemburgo, chiariva ancora di più questo punto. Fra le altre istruzioni vi si legge: « il ruolo abbraccerà tutti i capi di famiglia e tutte le altre persone che godano e dispongano d'una personale fortuna, purchè abitino nel Comune per un quarto dell'anno almeno, sia essi medesimi, sia per mezzo della loro famiglia, e della loro casa ».

E nondimeno, in pratica, si sono elevate su tal riguardo moltissimi reclami, e la più grande varietà regna nelle applicazioni.

Una quistione più difficile a risolvere si presenta spesso intorno al numero di mesi o di giorni, pe' quali bisogna abitare un Comune, onde esservi soggetto alla tassa. Generalmente si concede che le disposizioni del decreto del 1816 devono osservarsi finchè non sieno derogate da un nuovo regolamento comunale debitamente approvato. Ora, siccome il termine di tre mesi tende ad accordare molte esenzioni fra gli abitanti delle città che passino in campagna una parte della buona stagione, così i Comuni rurali mutano, ciascuno a suo modo, la disposizione di cui si tratta. Ne risultano conflitti ed abusi, che una legge estesa a tutto il paese potrebbe far cessare.

Negli ultimi tempi, si è introdotta una bene intesa innovazione, aggiunge la Memoria già citata, che merita ricordarsi, perchè si applichi dovunque se ne offra l'occasione. Soventi avviene che grandi opificii, i cui proprietari stanno in città, si trovano nei Comuni rurali; è questo un mezzo talvolta di sussistenza per gli operai dei dintorni finchè la fabbrica prospera, ma in tempo di crise ne risultano aggravii per il Comune, costretto di provvedere al mantenimento degli operai, che hanno acquistato il lor domicilio di soccorso intorno all'opificio. D'altronde, nei casi di malattia, di inettitudine al lavoro per effetto di accidenti o vecchiaia, l'amministrazione locale dee provvedere al mantenimento di questi operai invalidi, ed in ogni tempo vegliare al mantenimento dell'ordine. Gli opificii, come tali, sono stati compresi nel ruolo, con consenso della deputazione permanente, ma non senza contrasto da parte degli interessati, i quali hanno invano ricorso ai tribunali contro l'illegalità della misura.

Una volta compilato secondo gli anzidetti principii, il progetto di ripartizione si affigge per 15 giorni alla porta della casa comunale; ed ogni contribuente, che si creda lesa, ha diritto, come abbiamo già detto, di ricorrere al consiglio; il quale statuisce sui ricorsi prodotti, determina definitivamente il ruolo, e lo trasmette alla deputazione permanente.

La quota personale, nel Belgio, è stata soventi soggetto di vivi attacchi. « Gli effetti di questa tassa, diceva De Brouckère, nel 1847, in una Memoria presentata al comitato istituito per la revisione dei dazii comunali, non sono dubbii per alcuno: essa colpisce direttamente le persone; le colpisce arbitrariamente, secondo presunzioni il cui principio è ingiusto per sè...., essa dipende dal capriccio dei magistrati locali, e può divenire un'arma pericolosa nelle mani dei partiti che troppo spesso lacerano i Comuni.....»; e ricordando i tumulti a cui avea dato luogo in alcune città, soprattutto a Gand, i tentativi fatti per sostituire la gabella al testatico, l'autore dichiarava di respingere con tutte le sue forze la tassa di ripartizione, fondata sulla presunta fortuna degli abitanti.

Animato dal medesimo spirito, il comitato a cui si indirizzava De Brouckère, era di unanime avviso, che la soppressione dei dazii di consumo da lui proposta, doveva avere per necessaria conseguenza quella delle quote personali.

Il progetto, presentato ai 4 marzo 1860, per l'abolizione degli *octrois* municipali, e che è divenuto la legge del 18 luglio di quell'anno, non è stato così radicale. L'esposizione dei motivi, è vero, aveva mostrato i grandi inconvenienti della quota, che i consigli comunali erano accusati di ripartire arbitrariamente, facendone uno strumento di parte, un mezzo di sovrimporre gli esteri che venivano a passare una parte dell'anno alla campagna », ed un articolo proponeva di comprenderla fra le tasse che i Comuni dovevano diminuire, in cambio della loro rata sul nuovo fondo creatosi. Ma questo articolo disparve nella discussione, per motivi che citeremo in appresso. Tuttavia, in pratica, le quote si sono notabilmente diminuite dopo il 1860:

Nel 1859 il loro prodotto era stato di Fr. 4,098,148

Nel 1861 non è stato che di » 3,081,613

Differenza Fr. 1,016,535

Questi due totali si decompongono nel modo seguente:

Antichi Comuni a octrois.

1859. 22 Comuni Fr. 283,855

1861. 13 Comuni » 122,908

Differenza in meno Fr. 160,927

Era questa una diminuzione del 36 p. 0/0 nel prodotto, e di un poco meno che metà nel numero dei Comuni; ma fra quelli che hanno soppresso la quota, figurano Bruxelles, Gand, Malines, Courtrai.

Comuni senza octrois.

1859. 1,565 Comuni, sopra 2,460 (1) . . . Fr. 3,814,313

1861. 1,537 Comuni, sopra 2,460 » 2,958,704

Differenza in meno Fr. 855,609

La diminuzione insignificante qui sul numero de' Comuni, s'innalza a più che il 22 per 100 del prodotto.

La quota non è ugualmente ripartita in tutto il Belgio. Due provincie, la Fiandra orientale e l'occidentale, assorbono più che metà del prodotto qui sopra indicato; mentre in queste due provincie, non che in quella di Anversa, quasi la totalità dei Comuni ricorrono alla tassa (2), non ve ne sono nel Lussemburgo

(1) Nel 1847, secondo la relazione della giunta istituita al 9 novembre, 1763 Comuni avevano quote personali; il prodotto era di fr. 3,148,457. Nel 1852 ascese a franchi 3,338,159.

(2)

Fiandra occidentale, 249 Comuni, 237 ove la tassa esiste	
Fiandra orientale, 293 — 270 »	
Provincia d'Anversa, 147 — 143 »	

Relazione sull'esecuzione della legge 18 luglio 1860, nell'anno 1861.
Allegato V.

che 72 sopra 201, e nella provincia di Namur 51 sopra 347, che vi ricorrano.

È questa una tassa che conviene più allo spirito fiammingo, che allo spirito brabantone.

Art. 4.

Imposte indirette

Prima del 1860 i dazii di consumo figuravano in prima riga nelle imposte di tal natura, si riscuotevano in 78 Comuni. La loro soppressione ha trascinato quella di parecchie imposte accessorie, come dritti di spedizione, di bollo, di transito, di deposito, e simili. Le tasse attualmente in vigore son moltissime, nondimeno, e di varie specie. Ne troviamo, in un decreto regio del 2 agosto 1860, emanato per l'esecuzione della legge 18 luglio, una lista che, quantunque lunga, non potrebbe considerarsi come compiuta: dritti di esposizione in vendita, di posto, o stazione nelle fiere, nelle logge, nei mercati, dritti di peso, di bilancia, di misura; dritti di banchina, di bacino, di posto, di carenaggio, di gru; dritti di tonnellaggio; dritto di *minque* (1); di macello, e di zojatria; dritti sui materiali in rottame, fango o immondezze; dritti di ponti, di cateratte, di alzaja, di barriera (2), di strade, di passaggio, dritti di magazzini; dritti di bollo o impronta sulle tele o sopra altre merci; tassa sulle sepolture ed inumazioni; rata-parte nella tassa provinciale dei cani, ecc. (3).

Fra questi varii dritti, ve n'ha, come quelli di posto nelle fiere e nei mercati, di banchina, di bacino, di magazzino, che cadono sopra interessi di prim'ordine. • Le tasse di tal genere, notava con ragione l'Esposizione dei motivi della legge 18 luglio, quando eccedono le spese che hanno per iscopo di coprire, non sono più veramente locali: non sono più imposte agli abitanti d'un Comune, e nell'interesse del Comune, ma colpiscono l'universalità dei cittadini a profitto di un sol Comune, gravitando ora sulla navigazione, ora sulle merci destinate ad altre città del regno, o ai grandi centri d'industria ».

Nel 1861, 357 Comuni avevano dazii indiretti, ed erano inegualmente ripartiti fra le nuove provincie del Belgio. Se ne contavano 101 nella sola provincia di Anversa; i dritti di barriera, di peso e misura, di posti nei mercati, di sosta, le tasse sui cani (4), vi fruttavano fr. 255,947. Nel Brabante, 30 Comuni riscuo-

(1) Questo dritto, in certe città, è riscosso sopra ogni pubblica vendita di pesce. L'etimologia della parola *minque* è curiosissima, e noi la dobbiamo alla cortesia di Liedts. Da tempo remotissimo le vendite di pesce sul litorale fiammingo si son fatte a pubblico incanto, in un luogo specialmente atto a ciò; colui che vuole offerire, grida *myn* (a me) (*Myn*, si pronunzia come la prima sillaba della parola *minque*, ma appoggiando la voce sull'*n*). Poco a poco, il luogo in cui si fanno le vendite pubbliche e settimanali di pesce marino, in fiammingo si son chiamate *mynen*, e questa parola, divenuta per corruzione *minque*, più tardi si è attribuita ai mercati interni delle città.

(2) I Comuni, come le provincie, possono stabilire barriere sopra le strade da loro costruite.

(3) Come abbiamo veduto nella prima sezione di questo capitolo, talvolta le provincie abbandonano, sotto certe condizioni, ai Comuni, in tutto o in parte, la tassa sui cani della loro circoscrizione.

(4) Noi seguiamo una classificazione belgica, facendo intanto notare che le tasse sui cani ci sembrano tasse dirette, e che come tali le abbiamo sempre considerate nella presente opera.

tevano tasse di peso, di macello, di posti, ecc., per una somma di fr. 483,450. Nella Fiandra occidentale, i dritti di peso e misura, di fiere e mercati, rendevano franchi 210,116; 52 luoghi vi ricorrevano. Ne esistevano 59 nella Fiandra orientale, le quali ottenevano da tasse consimili, fr. 270,628. Poi venivano l'Hainaut, in cui 65 Comuni non riscuotevano che fr. 115,059 (dritti di fiera e mercato, di peso e misura, di passaggio, ecc.); la provincia di Liegi, con 19 Comuni e fr. 107,540 di prodotti (dritti di posti e di fiere, ecc.); il Limbourg, con 24 Comuni e fr. 13,828 (dritto di sosta, di peso, di logge, ecc.); il Luxembourg, con 18 Comuni e fr. 16,659 (dritti di posti nelle fiere); infine la provincia di Namur, con 9 Comuni e fr. 21,882 di tasse (posti nelle fiere, ecc.).

L'insieme di tutte queste disposizioni ha riportato per il 1861 una somma di Fr. 1,481,235

Il loro prodotto, nel 1859, non era stato che di 1,416,564

Differenza in più Fr. 64,870

L'aumento si aggira sui cinque sesti, e più (fr. 84,287) sugli antichi Comuni da *octrois* (1).

Art. 3.

Fondo comunale. — Abolizione dei dazii di consumo.

L'istituzione dei dazii di consumo comunale nel Belgio risale ad un'epoca ben antica. Ultimamente, erano retti dal decreto imperiale 17 maggio 1809, e quindi offrivano con quelli dei Comuni di Francia analogie che ci dispensano di arrestarci a narrare la storia del loro ordinamento.

Due punti nondimeno devon esser notati: i dazii comunali non erano mai estesi nel Belgio a un numero di luoghi proporzionalmente così ragguardevole, come in Francia. Sui 78 Comuni che avevano tasse di tal genere, nel 1859, nessuno ne ricavava un reddito netto inferiore a 1000 franchi; quattro soltanto riscuotevano somme al di sotto di 2 mila franchi. Da un altro lato, la finanza non era stata ammessa mai a prelevare alcuna somma sulle loro entrate.

Nondimeno, questo sistema d'imposizioni eccitò nel Belgio una viva contrarietà, nei primi anni della rivoluzione del 1830. Diverse speciali cagioni possono fino a certo punto spiegarla: l'iscrizione nelle tariffe, a quote troppo alte, di oggetti di primo bisogno, o di un uso propagatissimo (farine (2), birre, zuccheri, caffè, tabacchi); lo stabilimento di tasse protettive, ed anche talvolta proibitive, in favore di certe manifatture interne, come principalmente la birra; infine, forse ancora, come ha creduto Molroguier, l'essersi dallo Stato abbandonati i dazii che egli precedentemente riscuoteva all'entrata delle città. È possibile il supporre che la gran densità della popolazione nel Belgio abbia potuto rendere i dazii di consumo comunali più sensibili ai dintorni delle città che vi eran soggette.

(1) Relazione sulla esecuzione della legge 18 luglio 1860 nell'anno 1861. Allegato V.

(2) Il dazio sulle farine ha dato, esso solo, nelle città di Gand e di Anversa un sesto del prodotto totale.

Chechè ne sia, il movimento della pubblica opinione era già molto pronunziato nel 1847 (1), perchè il governo credesse dovere istituire, con decreto del 9 novembre, una giunta incaricata di studiare la quistione. Essa, dopo maturo esame, dichiarò inammissibile la revisione dei dazii di consumo, perchè diceva: « sarebbe al certo possibile correggere le anomalie troppo spiccate di alcune tariffe, ma senza lor togliere alcuno fra gli inconvenienti pratici, che non si potevano disconoscere, senza potere respingere le tasse nocevoli all'industria, o far disparire dalle tariffe l'indole protettiva ». Essa si decise unanimemente per la loro radicale abolizione; e adottando le conclusioni di uno fra i suoi membri (Brouckère), propose di abbandonare ai Comuni, in cambio del reddito così soppresso, la contribuzione personale e quella delle patenti (2). Come mezzo transitorio, e per colmare la deficienza che potea risultarne nel Bilancio dello Stato, la giunta indicava, l'aumento dell'assisa sul vino, sulle acquaviti, sulle birre, e sullo zucchero. Il supplimento, occorrendo, credeva doversi domandare ad una imposta sui redditi (3).

Non fu ascoltato il progetto della giunta del 1847. Ma moltissime proposte continuarono a prodursi su tale argomento, tanto per via della stampa, quanto nella Camera e nei consigli locali. Tutti eran d'accordo sulla necessità di sopprimere i dazii di consumo; quasi tutti differivano sul modo di esecuzione, e sui mezzi di sostituzione (4). Tre fra siffatte proposte devono qui citarsi: quelle di

(1) Già ai 28 gennaio 1863, Nothaub, ministro dell'interno, aveva depositato una relazione sul medesimo oggetto alla Camera dei rappresentanti.

(2) Il prodotto di queste due tasse erasi calcolato per 12 milioni; doveva far fronte alla deficienza derivante non solo dalla soppressione delle gabelle, ma anche da quella delle quote personali che la giunta indicava come conseguenza necessaria della prima. Nel 1847 esistevano nel Belgio 70 gabelle comunali, producenti un reddito di circa 9 milioni. Per paragonare i loro prodotti nelle cinque maggiori città del Belgio con quelli delle varie città francesi, bisognava discendere fino ad Amiens, che fra noi sta nel ventesimo posto, quanto all'importanza di siffatta tassa. Bruxelles poteva rassomigliarsi a Marsiglia, i cui dazi di consumo davano nel 1847 fr. 2,500,000; Anversa a Nantes, il cui prodotto era di fr. 1,104,000; Bruges ad Amiens, che rendeva fr. 418,000. In queste città paragonate, la quota per cui il dazio sul consumo gravitava sopra ogni abitante, era a un dipresso la stessa; se si calcolava per fr. 49. 75 in Bruxelles, era, ai tempi corrispondenti, fr. 49, 20 a Marsiglia. — V. *Journal des Économistes*, settembre 1848, articolo di Orazio Say sulla soppressione dei dazi di consumo.

(3) Brouckère respingeva l'imposta sul reddito. Vedasi la Memoria da lui presentata alla giunta del 1847 e la relazione di questa giunta nei *Documenti parlamentari del Belgio*, sessione 1859-60, n. 102. Brouckère assegnava alla soppressione i principii seguenti: « secondo noi, l'equità vuole che si distruggano dalle imposte generali uno o più rami, e si abbandonino i loro prodotti ai Comuni. All'infuori di ciò, tutto è ingiustizia ed arbitrio. Creare una nuova imposta a parte del sistema generale, è colpire due volte talune classi, talune professioni, taluni beni, senza toccare gli altri; mettere centesimi suppletivi sulle patenti o sulla tassa prediale, è aggravare la condizione degli uni a vantaggio degli altri; attaccarsi al consumo dei prodotti di primo bisogno, è imporre gli abitanti in ragione inversa del benessere che loro procura il Comune ».

(4) I varii progetti di riforma si sono riassunti ed analizzati in una relazione presentata alla *Società belgica per la riforma doganale* da V. Faider, nella tornata del 29 maggio 1858. Faider distingueva nel suo lavoro i progetti in due grandi categorie: 1° sistemi parziali; 2° sistemi compiuti, che suddividevansi in sistemi misti e sistemi radicali. I radicali comprendevano sistemi personali e mobiliari, e sistemi prediali. — E ve n'erano in tutto 18 a 20 diversi.

Coomans e di Jacques, nella Camera dei rappresentanti, e quella del Consiglio provinciale del Brabante, causa principale della legge del 18 luglio 1860.

Al 1° luglio 1851, Coomans presentò alla Camera dei rappresentanti una proposta, che tendeva puramente e semplicemente alla immediata abolizione di tutti i dazii sui grani, sulla farina, sul pane, sulla carne, sul pesce, sul legno da ardere, sul carbon fossile, e sui concimi. Non accennava alcun mezzo con cui sostituire nei Comuni il prodotto di siffatte gabelle soppresse.

Sottoposta alla Sezione centrale, la proposizione di Coomans fu soggetto di una relazione di Alph. Vandenpeereboom, presentata alla Camera, nella tornata del 22 febbrajo 1856. Il progetto della Sezione si limitava ad abolire le gabelle ed ogni tassa sul riso, sul frumento, sulla segala, sull'orzo, sul saraceno, sul granturco, e sulle loro farine; ma non venne in discussione.

Nel 1853, Jacques propose di prelevare una somma di 12 milioni sul prodotto dei dazii di assisa e di dogana, distribuendola ai Comuni, onde assicurare a quelli che eran soggetti alle gabelle l'equivalente delle entrate abolite.

Il ministro delle finanze, Liedts, respinse la mozione di Jacques, la quale, secondo lui, non faceva che dislocare la difficoltà. Egli aggiungeva: « Si agiti la questione quanto si voglia, non si giungerà mai a sostituire alle gabelle una imposta generale, un'imposta che cada su tutto il paese. Io non pretendo da ciò inferire che nulla vi sia da sostituire a ciò che esiste; ma sarebbe un detestabile sistema il voler mettere al luogo delle gabelle una cosa che non sia entrata comunale (1) ».

Il movimento, noi abbiain detto, non erasi limitato alle Camere, ma si estendeva alle amministrazioni locali. Nel 1856, sulla proposta di Peemans, uno fra i suoi membri, il Consiglio provinciale del Brabante nominò una giunta per esaminare la questione. Due sistemi le si presentarono, l'uno da Gronckel e Veydt, l'altro da Peemans. Di accordo sul punto di partenza, che era la soppressione delle gabelle, essi differivano sui mezzi di sostituzione.

Veydt e Gronckel proponevano quattro basi che si servissero di reciproco supplimento, ma delle quali la prima, secondo il loro concetto, era precipua, e doveva essere, una sorgente la più feconda e la più generale, salvo i miglioramenti possibili nella sua ripartizione: 1° tassa personale sulla fortuna presunta, come principale, nel modo in cui esisteva nella maggior parte dei Comuni; 2° dazio di consumo, moderato, sopra certi articoli (vini e spiriti in dogana e all'assisa, materiali al metro cubo utilizzato, foraggi in tassa sopra i cavalli, carbone all'estrazione); 3° retribuzione di speciali vantaggi tratti da proprietà comuni a tutti (permesso di edificare, usurpazioni temporanee o permanenti sulla

(1) *Esame critico del progetto di legge sulla abolizione dei dazii comunali di consumo* (Bruxelles 1860) pag. 47. Già nel 1831 (14 agosto) M. Jacques aveva presentato un progetto per la soppressione di siffatti dazii. Secondo un tal progetto, respinto per altro dalla Sezione centrale e dalle Sezioni della Camera, lo Stato avrebbe abbandonato ai Comuni la tassa personale, la prediale, le patenti, i dritti di spaccio. Lo Stato avrebbe in compenso riscosso i dritti seguenti: 30 per 100 sopra l'assisa; 30 per 100 in dogana sul bestiame, sul legno, sul cacio, sui frutti, sulle granaglie e farine, sulle pietre, sui pesci, sul riso; 5 fr. per 100 chilogrammi di caffè, e 5 fr. per 100 chilogrammi di tabacco.

via pubblica); 4° remunerazione di servigi resi ad individui, da amministrazioni stabilite per la universalità degli abitanti (illuminazioni trombe, guardie notturne, acque, ecc.).

Peemans rigettava la tassa sulla fortuna presunta, e conchiudeva: 1° per abbandonarsi a profitto dei Comuni, la tassa mobiliare, la personale, e quella delle patenti; in caso d'insufficienza, i Comuni avrebber potuto inoltre stabilire varie tasse, e principalmente una sugli avvisi, sugli atti dello stato civile, sui permessi di edificare, sulle occupazioni di via pubblica, ecc.; 2° per crearsi, a vantaggio dello Stato, una tassa sui valori mobili, in aumento alle assise sulle birre, acquaviti e zuccheri, non che dazii di entrata sui vini e gli spiriti; per istabilire una tassa sul carbone alla estrazione (il prodotto degli aumenti e della nuova tassa doveva uguagliare le entrate delle gabelle sui medesimi oggetti); infine per stabilire una obbligatoria assicurazione, da parte dello Stato, degli edifizii e dei valori mobili.

La giunta del Consiglio provinciale, riconoscendo il merito della tassa personale, come lo sostenevano Veydt e Gronckel, si decise per il sistema di Peemans, perchè creduto il più atto a sopperire ai moltissimi bisogni delle città.

Conformemente alle sue conclusioni, il Consiglio emise il parere, nella tornata del 7 luglio 1858, che le Camere ed il Governo volessero introdurre, nel sistema generale delle imposte riscosse a profitto dello Stato, tali modificazioni, da potersi ben presto arrivare alla abolizione a profitto della gabella.

Il voto del Consiglio, e la relazione della giunta, trasmessi alla Camera dei Rappresentanti, furono rinviati all'esame del dipartimento delle finanze, con decisione 25 febbraio 1859.

Il dipartimento studiava pure da lungo tempo la quistione, e due fra i suoi impiegati superiori (Fisco e Vanderstreeten) erano stati in Inghilterra ad esaminare il sistema delle tasse locali. La loro Relazione che noi abbiamo soventi citata si comunicò alla Camera, l'8 dicembre 1859, dal ministro delle Finanze, Frère Orban. Ai 10 marzo seguente, il medesimo ministro presentò alla Camera il progetto che doveva divenire la legge del 18 luglio 1860.

Ecco quali erano il senso e la portata di quel progetto, che fu accolto, dice l'*Indépendance Belge*, con unanimi e reiterati applausi dell'assemblea.

Le tasse di consumo erano abolite, e non si potevano più ristabilire (art. 1°).

Si creava un fondo, detto *comunale*, il quale comprendeva: 1° l'attuale prodotto netto delle entrate d'ogni specie nel servizio delle poste; 2° il 75 per 100 nel prodotto del dazio di importazione sul caffè; 3° il 34 per 0/0 nel prodotto: a) dei dazii doganali, sui vini e sulle acquaviti provenienti dall'estero, accresciuti in una proporzione uguale al medio dazio di consumo ripartito su tutto il regno, secondo i dati verificatisi nel 1858; b) dei dazii d'assisa sulle acquaviti indigeni, innalzate di fr. 1,40 per ettolitro, del contenuto dei vasi non pesabili, e fissati a franchi 2,45; c) dei dazii d'assisa sulle birre e sugli aceti, portati a fr. 4, cioè al doppio per ettolitro, della capacità dei tini; d) dei dazii di assisa, riformati, sugli zuccheri, (art. 2, 5 a 13).

Il fondo comunale, calcolato per 14 milioni di fr., e fissato in *minimum* a fr. 12,500,000 per il primo esercizio, doveva ogni anno ripartirsi fra i 2,558 Comuni del regno, secondo i ruoli dell'anno antecedente, a rata-parte del prin-

cipale della tassa prediale sui fabbricati; della contribuzione personale e delle patenti (art. 3); ma tuttavia questa ripartizione si derogava per un provvedimento che dava alla legge il suo speciale carattere, e che noi potremmo ag-
giungere contestabile. La rata parte assegnata ad un Comune non potea, diceva l'art. 14, essere inferiore al reddito che il Comune aveva ottenuto dalle gabelle nell'anno 1859, dedotte le spese di riscossione e le restituzioni all'uscita; ciò è dire, che un reddito di 11 milioni si veniva ad assicurare, per un tempo in-
determinato alle 78 città che avevano gabelle; le quali inoltre avevan dritto, per 3 anni, ad una indennità del 5 per 100 della loro rata-parte, per gli sti-
pendii di aspettativa che dovevano eventualmente pagarsi agli impiegati dei dazii comunali, rimasti senza impiego (articolo 15).

Quando la parte di un Comune nella ripartizione annua avesse sorpassato la somma necessaria per soddisfare a tutti i bisogni dell'istruzione elementare, delle strade comunali, delle strade vicinali, e ad altre spese obbligatorie, il consiglio municipale doveva destinare la differenza nell'ordine seguente, cioè a diminuire o sopprimere: 1° i dazii indiretti comunali, diversi da quelli di consumo, e dalle quote personali o testatiche; 2° i centesimi suppletivi alle tasse dirette; 3° altre imposte comunali (art. 4).

Presentando il progetto di legge, Frère Orban l'aveva accompagnato con alcune parole, nelle quali aveva riassunto i rimproveri fattisi da lungo tempo ai dazii di consumo; ed analizzando i pratici mezzi che servivan di base alla nuova com-
binazione, l'aveva chiamata radicale soppressione delle gabelle, diminuzione dei pubblici pesi, abolizione delle imposte di prima necessità.

Una minuta esposizione di motivi era inoltre aggiunta (1), e giustificava le sue asserzioni. Noi ne estrarremo i punti più spiccati.

L'esposizione cominciava dal ricordare le costanti manifestazioni fattesi contro le gabelle, gl'infruttuosi tentativi fattisi dopo il 1845 per arrivare a sopprimerle. La riforma poteva farsi in due modi: per proposta dei Comuni, o per proposta del Governo. I Comuni nulla avevano fatto, perchè si trovavano impo-
tenti a fare. Era dunque dovere del Governo. Il suo progetto, senza andare esente da ogni rimprovero, sembrava offrire la soluzione del problema.

L'esposizione poscia indicava le ragioni d'interesse pubblico, che imperiosa-
mente richiedevano l'immediata abolizione delle gabelle. « Dei nostri 2,538 Co-
muni, ve ne sono 78 che formano come tanti Stati particolari entro il paese, centri, che per mezzo dei dazii di consumo, han creato a sè stessi una esistenza a parte, ed interessi opposti a quelli del regno. Una guerra intestina di tariffe, una guerra latente, una delle più perniciose per la consolidazione dell'unità na-
zionale, esiste fra i nostri Comuni; e questa condizione di cose nasce fatal-
mente dal sistema delle gabelle; giacchè dall'impossibilità, nella maggior parte dei casi, di stabilire sulla medesima base il dazio all'importazione ed alla ma-
nifattura, risulta quella di produrre esattamente le due tasse.... »

« Le tariffe che possono applicarsi comprendono 156 specie di derrate, come dazio di entrata, dazio di spedizione, dazio di transito, centesimi suppletivi, dritto di deposito, dritto di fabbricazione, ed infine tassa di bollo. Alcune fra

(1) *Documenti parlamentari belgici, sessione 1859-60, n° 84.*

le nostre principali industrie son costrette di procurarsi a stento un lontano sbocco, che il naturale incremento del consumo potrebbe loro procurare fra noi...

«... I dazii di consumo hanno una funesta azione sui prodotti dei nostri dazii di assisa e di dogana, e sarebbe vano sforzo il volere, prima della loro soppressione, compiere la riforma del nostro reggime economico, e continuare quella delle tariffe che regolano le nostre relazioni internazionali.

«... Infine, vi è un difetto più grave forse che tutti gli altri, ed esso consiste in ciò: che le gabelle sono numerose, vessatorie, ingiuste, per una gran parte delle popolazioni, le quali non godono i medesimi vantaggi che esse son capaci di procurare. I dazii non son fecondi, se non a condizione di colpire oggetti, il cui consumo sia di prima necessità, e sotto un tal riguardo le derrate agrarie figurano in prima riga. I dazii sulle derrate alimentari, sui cereali, sul pane, sul burro, sulle uova, sul bestiame; quelli sulle avene, sui foraggi, che sono dei più fecondi per le città, hanno l'effetto di comprimere il consumo a detrimento dei produttori. Nè ciò è tutto: quando i produttori si presentano colle loro derrate, soltanto per transitare nel territorio del Comune, van soggetti a tasse o formalità onerose; e se vogliono portarle sul mercato interno, devono anticipare il dazio, senza esser sicuri di venirne poi ripagati; giacchè la concorrenza li può costringere a prendere sui loro più legittimi guadagni una parte della tassa, che si confonde col prezzo dell'oggetto venduto. Infine, il medesimo campagnuolo, se penetra nella città, se beve un bicchiere di birra o di ginepro, se fa un consumo qualunque, se compra fra i mille oggetti che non può trovare se non nei grandi centri di commercio e d'industria, se assiste alle fiere, ai mercati, alle feste; sempre è costretto a pagare un'imposta che giova esclusivamente alle città.

« Sotto tutti codesti aspetti, i dazii di consumo gravitano enormemente sulle campagne. Prendono in riguardo ad esse un carattere d'iniquità, che basterebbe per farli condannare.

« La riforma delle tasse è impossibile, come l'ha mostrato la giunta istituita col decreto del 9 novembre 1847. Preme molto di abolire un'istituzione che attacca coi suoi incurabili vizii le forze vive del paese ».

Ma in quali condizioni la riforma dovea effettuarsi?

La Costituzione riconosceva nei legislatori la facoltà di mettere, al diritto che i Comuni avevano di tassarsi da sè, le restrizioni che l'esperienza avrebbe dimostrate necessarie. Questa facoltà non era contestata; ma abbisognava trovare dei mezzi per assicurare alle città un reddito, per lo meno uguale alle loro gabelle, e nel medesimo tempo non imporre al Tesoro un sacrificio troppo grave.

Il prodotto netto delle gabelle nei 78 Comuni ove esistevano,

era stato per l'anno 1858 di fr. 10,876,085

I testatici riscossi nelle parti esterne di 10 fra questi Comuni,

come equivalenti alle gabelle, erano ascesi per il medesimo esercizio a » 177,994

Le spese di riscossione in 58 Comuni erano stati di . . . » 1,240,226

Erano calcolati negli altri Comuni, in cui le gabelle trovavansi

appaltate, per » 270,780

Insieme 12,565,085

Sulla qual somma, se si supponevano i prodotti del 1859 eguali a quelli del 1858, eravi luogo ad assicurare ai Comuni pei, 3 primi anni, fr. 11,597,893, tenendo conto degli stipendi di aspettativa (5 per 0/0 del prodotto netto), che poscia, fr. 11,054,069.

Inoltre, sembrava cosa equa assicurare ai Comuni senza gabelle, in cambio dei nuovi pesi che si sarebbero necessariamente imposti sopra di loro, un'indennità, da potersi destinare, sia ai servigii obbligatorii, sia alla diminuzione sulle quote personali, i cui inconvenienti da lungo tempo si erano altamente rilevati.

In questi elementi, il fondo comunale erasi fissato a 14 milioni, e si doveva comporre come segue:

1° Prelevazione sulle entrate dello Stato	fr. 3,500,000
2° Trasformazione dei dazii di consumo in dazii di assisa sopra 5 articoli	• 4,600,000
3° Riforma di alcune imposte	• 5,900,000

I motivi, che avevano determinato la scelta del Governo, erano spiegati così: Erasi riconosciuto che le imposte dirette non dovevano sopraccaricarsi; ma i dazii comunali erano imposti sopra oggetti di consumo, e quindi si era trovato sotto tutti gli aspetti legittimo e desiderabile, per non isconcertare gran fatto l'economia del sistema finanziario, che gli oggetti della medesima specie fornissero la maggior parte della somma necessaria per colmare la deficienza risultante dalla soppressione di tali tasse, e che i pesi che gravitavano attualmente sui consumi di primo bisogno, venissero riportati sopra i consumi di lusso e di fantasia (1).

Da un'altro lato, la soppressione dei dazii di consumo, procurando una maggiore attività al consumo interno, non che alle relazioni mercantili tra Comune e Comune, tra provincia e provincia, sarebbe stata favorevolissima allo svolgimento della pubblica prosperità, e quindi alle entrate della finanza. Era dunque naturale che lo Stato contribuisse alla formazione del fondo comunale.

I redditi che gli si attribuivano erano 75 0/0 (2 milioni) del dazio di entrata sui caffè, e l'attuale prodotto netto delle poste, calcolato per fr. 1,500,000. Questa entrata, secondo la Esposizione dei motivi, non pesava generalmente sul paese; era fornita, infatti, quasi intieramente dalle città; 13 punti soli ne davano più che due terzi.

I dazii di consumo trasformati in dazii di assisa, e i dazii indiretti riformati, sui quali il progetto accordava 34 per 100 al fondo comunale, erano quelli posti sui vini stranieri, sulle acquaviti straniere, sulle indigene, sulle birre, sugli aceti, sugli zuccheri.

Per i vini e le acquaviti dell'estero, la convenzione stabilita agli 11 maggio 1859 colla Francia, permetteva al Governo, in caso che si sopprimessero le gabelle, di riportare sulle dogane i dazii riscossi nelle città. Non eravi aumento da questo lato, ma soltanto mutazione di forma.

(1) Fra i mezzi che si erano proposti per la formazione del fondo comunale, figuravano il monopolio della manipolazione e vendita del tabacco, e quello della raffinazione e vendita dello zucchero. Ma il governo aveva creduto di dover respingere questi due monopoli, i quali, fra gli altri inconvenienti, presentavano quello di non bastare.

Il dazio sulla birra si componeva di una tassa a profitto dello Stato, e di un'altra a profitto del Comune nelle città che avevano gabelle; in certe altre, la gabella era superiore al dazio di assisa, in altre uguali; in altre inferiore; era nulla nei Comuni che non avevano dazii di consumo. Il Governo voleva portare uniformemente il dazio a 4 fr. per ettolitro della materia contenuta nei tini. Il tino rendeva il doppio, il triplo, il quadruplo, della capacità, secondo le qualità della birra. Ne risultava che l'aumento sarebbe stato soltanto d'una frazione di centesimo per ogni litro sulle birre ordinarie.

Si operava nello stesso modo per l'acquavite indigena, il cui prezzo non si sarebbe aumentato per il consumatore, fuorchè di 6 od 8 centesimi per litro.

La produzione dell'acquavite apparteneva sino al 60 per 100 ai Comuni da gabella, e fino al 40 per 100 agli altri Comuni; quella della birra si divideva nelle proporzioni di 45 e di 55 per 100.

La legge sugli zuccheri voleva essere riformata. Fondavasi sulla supposizione che lo zucchero di barbabietola e lo zucchero di canna si dividessero il consumo in determinate proporzioni. Se la proporzione si alterava di molto a profitto dello zucchero di barbabietola, che godeva una restituzione di 6 franchi (tassa di fr. 39, invece che 45, per 100 chilogrammi), doveva esservi danno per il Tesoro pubblico. Ora, la barbabietola si era grandemente sviluppata. Propo-
nendo un dazio uniforme di 40 franchi, il progetto operava nel medesimo tempo una certa diminuzione del dazio sulla derrata, ed un aumento minimo di entrata ascendente a fr. 700,000. Il premio all'esportazione era inoltre modificato. Nel tutto, non eravi aggravazione di tariffa per il consumatore.

Secondo i calcoli del ministero, le imposte riformate o trasformate dovevano rendere circa franchi 10,500,000; le gabelle nel 1858 avevano dato un reddito lordo di franchi 12,565,000; il carico sui contribuenti si trovava dunque diminuito di circa 2 milioni.

Inoltre non bisogna dimenticare che, tra le tasse soppresse, figuravano 56 milioni sopra gli oggetti di prima necessità, cioè:

Dazio sui grani, sulle farine e sul pane, che produceva circa un milione;

Dazio sul pesce, fr. 519,000.

Dazio sul burro e sulle uova, fr. 225,000;

Dazio sul bestiame fr. 2,187,127;

Dazio sulla carne macellata, fr. 500,000.

Infine, dazio sul carbon fossile, circa un milione.

Il progetto di legge provvedeva alle finanze dei Comuni da gabelle; ma non era men favorevole ai Comuni rurali. Questi si giovavano primieramente della abolizione delle tasse che colpivano le loro derrate, della soppressione di formalità vessatorie, alle quali queste derrate erano soggette entrando ed uscendo nelle città; inoltre, dal terzo anno in poi, ricevevano una somma di più che 3 milioni, cioè il rimborso dei tre quarti almeno dei nuovi pesi da imporsi. Infatti, sui quattordici milioni formanti il fondo comunale, vi erano fr. 4,200,000, che non mutavano per nulla la condizione di questi Comuni; cioè: i due milioni del dazio sui caffè, i fr. 1,500,000 sulla posta, riscossi senza modificazione di tasse, ed i fr. 700,000, che la combinazione della legge, applicata ai fatti attuali, otteneva dagli zuccheri senza aggravare la tariffa. Restavano fr. 9,800,000 nei

quali la parte dei Comuni rurali poteva, senza troppo errore, valutarsi a 45 0/0 cioè fr. 4,400,000, tenendo conto della presunta agiatezza degli abitanti, secondo la loro rata parte nelle tre contribuzioni dirette, giacchè le nuove imposte colpivano consumi di lusso, e non oggetti di primo bisogno. In breve, diceva l'Esposizione dei motivi, « il nuovo progetto tronca le lotte intestine che le tariffe dei dazi di consumo fatalmente alimentano tra Comune e Comune, provvede agli interessi finanziari di tutti i luoghi, e migliora la posizione del maggior numero; fa sparire il principale ostacolo che si oppone alla riforma della nostra tariffa doganale; fa cessare un'ingiusto reggimento che rende fatalmente le campagne tributarie alle città; toglie gli ostacoli che i dazi di consumo oppongono talvolta al buon regolamento delle nostre relazioni internazionali. Distrugge un male profondo che rode il nostro sistema daziario, e se, per conseguire un siffatto intento, accresce alcuni dazi di assisa, assicura all'incanto ai contribuenti un disgravamento di circa 2 milioni.... È questo un provvedimento tanto grande, quanto è salutare per il Belgio ».

Codeste conclusioni non furono accettate senza contratto nè riserva. Mentre che molti indirizzi di adesione arrivavano al Governo ed alle Camere, vari organi della pubblica opinione attaccavano il progetto, in nome dei Comuni rurali immolati, e degli interessi generali del paese, secondo loro. Noi troviamo i principali attacchi dell'opposizione riassunti in un'opera anonima che allora fu pubblicata in Bruxelles, sotto il titolo di *Esame critico del progetto di legge sulla abolizione dei dazi di consumo comunali*.

L'autore dichiara sul principio, che il suo scopo era quello di illuminare i 5,400,098 abitanti dei 2,460 Comuni che non avevano alcun diretto interesse alla abolizione delle gabelle, cioè i tre quarti dei cittadini belgi (1), sul senso, sull'importanza, e sugli effetti immediati o lontani del progetto presentato dal Governo.

Partigiano della soppressione di tasse che egli chiamava cattive e contrarie ai principii economici, non meno che allo spirito delle istituzioni nazionali, l'autore differiva sui mezzi di esecuzione, e condannava come ingiusti quelli che la Esposizione dei motivi avea prescelti. I dazi di consumo comunali non sembravano dover essere sostituiti che da imposte della medesima specie.

Secondo lui, il progetto violava esplicitamente ed implicitamente l'art. 110 della costituzione, secondo il quale nessun carico comunale poteva stabilirsi che col consenso del Consiglio comunale. Creava un vero privilegio in materie di imposte. La mallevoglie da parte dello Stato ai 78 Comuni, per il reddito che avevano ottenuto dalle loro gabelle nel 1850, era un *premio permanente* accordato alla cattiva amministrazione delle finanze di talune città. Perchè a pochi Comuni tornava conto di trasformare, contro il decreto del 17 maggio 1809, i dazi di consumo semplicemente fiscali, in dazi protettori, la legge sopravveniva a ratificare questa evidente illegalità, e farne un titolo oneroso per tutto il regno! I 2460 Comuni, che non avevan gabelle, venivano puniti per avere

(1) La popolazione dei 78 Comuni che avevano dazi di consumo, era nel 1° dicembre 1856 di 1,222,901 abitanti.

osservato le sane dottrine economiche, e per avere amministrato le loro finanze conformemente alle leggi del paese.

Il punto di partenza del progetto era incostituzionale, era inoltre illogico ed incompiuto. Se lo Stato interveniva per abolire le gabelle, doveva intervenire a più forte ragione per abolire i testatici, che erano molto più vessatorii, giacchè erano forzati.

In realtà il Governo non faceva che spostare la quistione. Infatti, sui 76 articoli scritti *realmente* nelle tariffe comunali, non v'è n'erano che 12 (bestiame, burro, birra, caffè, carbon fossile, grani, farine, pane, olii, uova, pesci, riso, carne macellata, aceto), che potessero considerarsi come oggetti di generale consumo. I dazii su tali oggetti nel 1858 avevano gravitato sulle masse dei Comuni da gabelle, per circa 7 milioni; restavano sul prodotto lordo 5,565,000, rappresentanti l'elemento suntuuario, di cui si sarebbero disgravate le classi ricche di quei Comuni, a detrimento delle classi ricche di tutto il paese. Il progetto non era un'abolizione delle gabelle, ma, come l'avea notato Veydt, uno tuttavia fra i promotori della riforma, era *la sua estensione* a tutto il regno, per la parte che conteneva di più ingiusto. Esso aggravava e complicava la quistione, mettendo in pericolo le finanze dello Stato (1).

Di più era sovranamente ingiusto. L'ingiustizia nella formazione del fondo comunale si rivelava esaminando sommariamente gli aumenti o le trasformazioni d'imposte.

a). Il consumo del caffè era relativamente minore nelle città, che nelle campagne; ma anche supponendolo eguale, bisognerebbe riconoscere che gli abitanti delle prime contribuirebbero solamente per franchi 500,000, e quelli delle seconde per franchi 1,500,000 nei due milioni attribuiti su tal prodotto al fondo comunale.

b). L'asserzione che poche città davano esse sole quasi tutta l'entrata delle poste, era assai contestabile. Le lettere ed i giornali che partivano da Bruxelles, Anversa, Gand, ecc., erano definitivamente, almeno per metà, a carico del rimanente del paese. La tassa delle lettere costituiva realmente un'imposta generale.

Queste due entrate tolte all'attuale Bilancio dello Stato, per favorire 78 Comuni privilegiati, avrebbero cagionato una deficienza che era necessario di colmare tosto o tardi.

c). *Vini ed acquaviti dall'estero.* Sotto la legislazione attuale, la media generale del dazio, riscosso a profitto dello Stato, era di fr. 0. 55 per testa. Se il progetto si adottava, questa media sarebbe ascesa a fr. 0. 74. Gli abitanti dei Comuni da gabelle, che, con esse, pagavano fr. 1. 25 per testa, avrebbero guadagnato fr. 0. 51, quelli degli altri Comuni avrebbero perduto fr. 0. 19. Il nuovo sistema avrebbe avuto l'effetto di sgravare i 78 Comuni per quasi $\frac{5}{8}$ dei loro dazii sul vino e sull'acquavite dall'estero, e far pagare questi medesimi $\frac{3}{8}$ esclusivamente dagli altri 2460 Comuni.

(1) *L'Economiste Belge*, raccolta scientifica di Bruxelles, chiamava il sistema del progetto di legge un comunismo purissimo.

d). L'aumento sulle birre costituiva, nelle circostanze in cui era domandato, una vera negazione di giustizia.

Il dazio d'assisa, che non erasi più riveduto dopo la rivoluzione, non si sarebbe trovato accresciuto nei 78 Comuni, fuorchè di fr. 0. 69.

Negli altri lo sarebbe stato di fr. 1. 95.

Le 13 più importanti città sarebbero state alleviate di fr. 0. 16; Bruxelles, Gand, Anversa e Liegi di fr. 0. 49. Di più, i produttori di queste città avrebbero guadagnato nella soppressione dei dazii sul carbon fossile.

Gli abitanti dei 78 Comuni avrebbero pagato fr. 298,000 di meno che nello stato attuale; quello degli altri Comuni fr. 5,236,000 di più; e non dovevasi dimenticare che la birra era la bevanda del contadino, dell'operaio, e del piccolo borghese.

e). *Acquaviti indigene.* L'Esposizione dei motivi commetteva un grande errore economico, supponendo che l'imposta cadesse rispettivamente sugli abitanti dei Comuni, nel rapporto della produzione.

E se si indagava la posizione che veniva creata ai fabbricanti dal progetto, si sarebbe trovato che i distillatori dei 13 Comuni, in cui si fabbricava maggior quantità d'acquavite, non avrebbero pagato di più che fr. 0. 49, o fr. 0. 60 per ogni ettolitro di capacità dei vasi imponibili, laddove i distillatori dei 2460 Comuni avrebbero pagato 95 centesimi in più.

Se era giusto sovrimporre le acquaviti, non poteva esserlo lo imporre diferentemente i produttori.

Quanto ai consumatori, i dazii d'assisa avevano dato nel 1858 una media di fr. 1. 58 1/2 per testa.

Ora avrebbero prodotto fr. 1. 91.

Ma gli abitanti dei 78 Comuni sarebbero diagravati di fr. 233,000. Quelli degli altri luoghi acquisterebbero fr. 1,012,000 in più.

La nuova tassa sulle birre e sulle acquaviti era evidentemente ingiusta per i birrai distillatori e consumatori delle campagne; inoltre colpiva indirettamente l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

f). *Zuccheri.* Il Comitato dei fabbricanti dei zuccheri indigeni aveva indirizzato alla Camera dei rappresentanti una Memoria, in cui si doleva della nuova combinazione, la quale doveva aver l'effetto di imporre non 700,000 franchi, ma il doppio di questa somma, a questi industriali, non che ai raffinatori. Un aumento di 10 per 100 sul prodotto alla esportazione dei zuccheri raffinati indigeni avrebbe creato un premio di 9 franchi per 100 chilogrammi, in favore dello zucchero esotico. Siffatta conseguenza disastrosa per l'industria degli zuccheri sarebbe ripiombata con tutto il suo peso sulla agricoltura, e i 2460 Comuni non soggetti alle gabelle, sarebbero stati quelli che avrebbero sopportato, per così dire, esclusivamente, o almeno per due terzi, gli effetti di questo cangiamento nel dazio sugli zuccheri.

In breve, la media della contribuzione per ogni abitante, nella formazione del fondo comunale era:

Per tutto il regno, fr. 3. 02.

Per i Comuni non soggetti a gabelle, fr. 2. 56.

Per quelli che vi erano soggetti precedentemente, fr. 4. 30.

Ma non si doveva dimenticare che, per questi ultimi, la somma media pa-

gata per ogni abitante nel 1858, nei prodotti delle gabelle era stata di franchi 10. 26.

La medesima ingiustizia, osservata nella costituzione del fondo comunale, trovavasi nella sua ripartizione.

Dapprima, si aveva torto a prendere per base, riguardo alla tassa prediale, solamente i fabbricati; risultava da ciò un grave pregiudizio per i Comuni rurali, ove il principale della tassa personale, e di quella per le patenti, erano inoltre insignificanti.

I 2460 Comuni non soggetti a gabelle avrebbero contribuito al fondo comunale per più che 61 per 100, e non ne avrebbero ricevuto 17 per 100. I 78 Comuni non avrebbero pagato che 38 per 100, e avrebbero ricevuto più di 82 per 100.

I 3,400,098 abitanti dei primi avrebbero contribuito alla ragione di franchi 2. 50 per testa, e non avrebbero ottenuto che fr. 0. 70.

Gli 1,222,991 abitanti dei secondi, gravati di fr. 4. 30 per testa, avrebbero avuto fr. 9. 49. Gli abitanti delle prime cinque città del regno avrebbero 14. 18 per testa; quelli delle susseguenti 8 città più popolate, fr. 9. 27; gli altri 65 luoghi privilegiati, fr. 4. 81.

Distribuendo il fondo di 14 milioni fra tutti gli abitanti del Belgio, si trovava che ogni cittadino lo avrebbe sopportato in media per franchi 3. 02. In siffatta ipotesi gli abitanti delle prime 5 città avrebbero pagato fr. 1,596,790; ora essi erano destinati, secondo il progetto, a ricevere nel primo anno quasi franchi 7,500,000

In verità, si riusciva a speculare sotto forma legale su tre quarti del paese in favore dell'altro quarto; del resto, aggiungeva l'autore, ciò non era che una naturalissima conseguenza del sistema che, da 20 anni, si cercava di piantare nel Belgio, e che tendeva ad intrudere lo Stato in tutto e per tutto, a ridurre il Comune, base fondamentale delle libere società, all'ufficio di ruota accessoria nel generale congegno. L'ineguale ripartizione degli elettori favoriva particolarmente la preponderanza delle città; così, mentre esse nel 1857 contavano 36,954 elettori, cioè il 31 per 1000 degli abitanti, le campagne, nel medesimo tempo, non ne avevano che 53,589, cioè 16 per 1000. Quasi la metà della Camera, 56 deputati, erano nominati dai collegi di 10 città.

Illogico nel suo punto di partenza, mantenendo i testatici, il progetto non lo era meno nelle sue conseguenze quanto ai dazii di consumo. Invece di diminuire le imposte più generali di tal natura, esso le aggravava come aggravava il prezzo delle derrate di prima necessità.

Le derrate più indispensabili per le classi lavoratrici dei 78 Comuni da gabelle, si sarebbero disgravate di franchi 6,600,000 (1).

(1) Nel 1858 il grano, la segala ed il pane, eran tassati in 9 Comuni per fr.	459,677
Il dazio sul pesce aveva dato fr. 319,000, ma l'alimento popolare non vi figurava che per »	100,000
Il burro e le uova imposti in 22 Comuni, avevan prodotto 253,000, ma dedotto l'elemento suntuario, non toccava di inscrivere che »	150,000
Il bestiame e la carne macellata avevan prodotto 2,678,000, a carico, per 4/5 al più, delle classi lavoratrici »	2,000,000

Ma all'incontro si sarebbe aumentato il dazio generale sulla birra per tutto il paese, in una somma calcolata in fr. 6,100,000.

In tutto il paese i prezzi della carne e del pane si sarebbero necessariamente esacerbati. Infatti, erasi riconosciuto che le distillerie, le fabbriche di zucchero, quelle di birra, davano quasi tutto il consumo delle carni, e che « ogni volta in cui il dazio sulla manipolazione delle acquaviti erasi accresciuto, il prezzo del bestiame grosso si era innalzato ». Da ciò, minor produzione, minor numero di coltivatori, minor quantità di cereali. Potevasi senza esagerazione calcolare quest'aumento di prezzo nella carne e nel pane, per tutti i Comuni del paese, in una somma uguale ai disgravamenti che il progetto accordava sui medesimi oggetti ai 78 Comuni da gabelle, cioè:

Dazio di macello	2,187,127	
Carne macellata :	491,447	
Cereali.	459,677	
	3,128,251	3,128,251 fr.
Aggiungendo a questa somma il massimo dell'assisa sulla birra.		6,100,000
E la parte di aumento sugli alcool, che non era applicabile alle bevande ma ad altri usi		1,100,000
Si arrivava alla somma di		10,250,000 fr.
Gli abitanti dei Comuni da gabelle vi avrebbero contribuito per un quarto, cioè		2,562,500 fr.
Si sarebbero dunque disgravati di fr. 4,042,500 fr.		
Laddove gli abitanti dei 2460 Comuni, non soggetti al dazio di consumo, si sarebbero trovati sovrimposti, per gli oggetti di prima necessità, di una somma di		7,672,500 fr.

L'*Esposizione dei motivi* indicava, come uno fra i più odiosi caratteri delle gabelle, le vessazioni, le formalità d'ogni genere, imposte ai campagnuoli nell'entrare o nel traversare per le città; ma il campagnuolo, che precedentemente non andava soggetto fuorché all'anticipazione dei dazii, di cui si rifaceva poi sul consumatore urbano, ora sarebbe egli forse più felice e più soddisfatto dovendo pagare egli medesimo i dazii di consumo estesi a tutto il paese?

I mezzi proposti dal progetto di legge meritavano esame profondo dall'aspetto del Tesoro pubblico, e da quello delle finanze comunali.

Il Tesoro abbandonava due rami di entrata, le poste ed il dazio sul caffè; ora, dal 1840 in poi, il bilancio erasi aumentato d'un terzo; le entrate prosperavano, è vero, ma non si doveva dimenticare che si trovavano destinate a grandi

Il carbon fossile aveva dato fr. 1,074,000, che dovevano tutto al più

inscriversi per 1,000,000

Bisognava aggiungervi le birre (fr. 2,798,417), i caffè tassati in tre Comuni (151,000), i tabacchi in nove (28,000), gli olii, i saponi e le candele; il che faceva una somma di fr. 6,600,000.

lavori di utilità. Ogni eccesso di entrata, non impiegato all'estinzione del debito pubblico, era infatti, ora o più tardi, equivalente ad un'aumento d'imposte.

La legge assicurava un *minimum* ai Comuni da gabella; in caso di crisi politica, che reagisce sui dazi di consumo, la deficienza sarebbe tornata a suo carico.

Da un'altra parte, eravi molta incertezza nelle condizioni che la combinazione proposta creava alle finanze dei Comuni.

Il progetto offendeva le franchigie comunali, affidando al potere centrale la missione di riscuotere e ripartire le entrate comunali.

Commetteva il più singolare anacronismo, proponendo di invocare, come un titolo a favore di 78 Comuni, il fatto che esse poco prima godevano del privilegio di una gabella.

Creava un reggime feudale, più o meno mitigato, e divideva in due categorie i centri di popolazione: l'una che comprendeva le città erette a Comuni privilegiati dalla legge; e l'altra, le agglomerazioni d'abitanti che non avevano abbastanza predominio per farsi ammettere al beneficio dell'uguaglianza davanti la legge politica.

Nel tutto, conchiudeva l'abile autore dell'*Esame critico*, era necessario sopprimere i dazi di consumo; ma queste tasse comunali non dovevano sostituirsi che con altre imposte della medesima natura. Il progetto di legge proposto dal Governo, era incostituzionale, illogico nel suo punto di partenza, perchè manteneva i testatici; spostava, complicava, aggravava la quistione, invece di risolverla; era altamente ingiusto, tanto nella ripartizione che nella formazione del fondo comunale; accresceva, invece di diminuire, i dazi sugli oggetti di prima necessità per le classi lavoratrici; era pericoloso per le finanze dello Stato, ed anche per quelle dei 78 Comuni privilegiati; era anti-comunale, anti-liberale, ed anti-nazionale.

La Sessione centrale della Camera dei rappresentanti, a cui il progetto di legge fu rinviato, non accolse siffatta opinione. Per mezzo di Vandenpeereboom, essa propose di adottarlo, salvo taluni mutamenti che ora indicheremo.

La Relazione (1) cominciava dal combattere e confutare i due principali difetti allegati dagli avversarii del progetto, cioè che esso attentava alle franchigie comunali, consacrate nella costituzione e nella legge del 1836, che inoltre immolava i Comuni rurali alle città.

La proposta combinazione non era contraria allo Statuto. Infatti, questo riconosceva nel re e nel potere legislativo il diritto d'impedire che i Comuni offendessero gli interessi generali, non che di determinare le eccezioni delle quali l'esperienza avrebbe provato la necessità, riguardo alle imposte comunali. Le città potevano considerarsi come sotto tutela, se la formazione e la ripartizione del reddito, esistente o accresciuto, fossero state abbandonate al capriccio, allo spirito di favore o di passione del potere; ma, ai termini del progetto, questi elementi poggiavano sopra basi fisse, materiali, legali; i Consigli municipali restavano affatto liberi nell'applicare i loro redditi a quelle spese che giudi-

(1) Documenti parlamentari belgici, sessione 1859-60, n° 125.

cassero opportune; potevano crearsi altri mezzi, altri dazii, se i loro bisogni in avvenire ciò richiedessero.

Quanto al campagnuolo, egli non era punto sacrificato. Avrebbe guadagnato nella soppressione dei dazii di consumo: i suoi prodotti non avrebbero pagato la decima municipale all'entrata, ed egli non avrebbe pagato per la uscita dei suoi concimi; avrebbe guadagnato in dignità e libertà. I Comuni rurali, a cominciare dal terzo anno, avrebbero ottenuto un sussidio quasi eguale alla somma dei nuovi pesi che loro si sarebbero imposti. Le città rischiavano più e guadagnavano meno, che le campagne, nella proposta riforma. Del resto, la sezione centrale aveva inteso, per così dire, scontare la partecipazione delle amministrazioni rurali nel fondo comunale, sia accrescendolo, sia trovandogli un'altra immediata applicazione.

Essa aveva esaminato i mezzi proposti dal Governo, e riconosciuto che per i contribuenti costituivano, meno un carico nuovo, che modificazioni proposte alla forma ed al destino di questi carichi. Essa era dunque di avviso che conveniva adottare il progetto, salvo due o tre punti sui quali avea creduto dovere introdurre gli emendamenti che seguono:

Poste. Invece del *prodotto netto attuale*, che essa riguardava, per altro, come tutto derivato dalle città, essendo il servizio della pianura divenuto oneroso dopo la soppressione del decimo rurale, la sezione aveva sostituito un tanto per 100 del prodotto lordo (40 0/0); così il prelevamento sarebbe stato al coperto da ogni contestazione, e la sua somma si sarebbe accresciuta per il presente e per l'avvenire.

Quanto all'*articolo 4*, e con lo scopo di operare una modificazione importante, non che togliere ogni pretesto di opposizione dall'aspetto della libertà comunale, la sezione proponeva di recidere quell'articolo, che indicava l'ordine secondo cui dovevano successivamente abrogarsi i dazii comunali, e misura che le quote attribuite ai Comuni nel nuovo fondo avrebbero lasciato un'eccesso disponibile sulle somme necessarie e spese obbligatorie. Tuttavia, essa formalmente approvava il concetto fondamentale, e riconosceva che le amministrazioni municipali avrebbero avuto a tal riguardo un nuovo dovere ad eseguire, e le deputazioni permanenti una maggior tutela ad esercitare.

Circa all'*articolo 13, § 1*, sul *momentaneo aumento del fondo comunale*, la sezione aveva portato da 40 per 100 a 42, e da 34 per 100 a 36, pe' 3 primi anni della effettuazione della legge, le parti concesse ai Comuni nel prodotto netto della posta e nel prodotto della assisa; così la transizione sarebbe stata men brusca. Col medesimo intento, il minimo di reddito de' fondi comunali si era creduto doversi fissare a 15 milioni, fino al 31 dicembre 1861.

Senza disconoscere che l'aumento della tassa sulla birra non era buono in sé, la Sezione credeva doverlo ammettere, e notava che l'ettolitro in Francia pagava fr. 2. 59, ed in Inghilterra fr. 5. 50, cioè più che la quota della nuova assisa (fr. 2. 12).

Terminando, la Relazione notava l'urgenza che eravi di abolire le gabelle, uno dei più funesti anacronismi de' nostri tempi. « Perseguitata infruttuosamente da più che trent'anni, diceva, la malefica preda delle gabelle, finalmente si raggiunge; essa è nelle nostre mani, noi non dobbiamo che darle il

colpo mortale; e noi andremmo, puallanimo o disaccorti, a lasciarcela scappare, salvo a non poterla riprendere prima che un altro quarto di secolo sia scorso ».

La discussione fu viva nella Camera dei rappresentanti. Moltissimi emendamenti si proposero e si sostennero con vigore; gli uni riguardavano le quote nella soppressione pronunciata dalla legge; gli altri volevano attribuire al fondo comunale diversi mezzi (tassa personale, patenti, centesimi, ecc.), o modificare le basi della ripartizione, o anche la quota delle assise. Certi oratori fecero valere le obbiezioni tratte dalla costituzionalità del sistema proposto, dalla pericolante indipendenza del potere comunale, ecc. Noi le abbiamo già indicate, analizzando l'opera anonima pubblicatasi sotto il titolo di *Esame critico*.

Infine, il progetto del Governo e della Sezione centrale fu adottato.

Trasmesso al Senato, vi subì due importanti modificazioni: la riforma del dazio sugli zuccheri non fu adottata che a titolo provvisorio, e differita per lo scioglimento ad un'altra Sessione; un nuovo articolo fu introdotto, il quale prescriveva che la legge si dovesse rivedere prima di 4 anni, nella parte riguardante i mezzi, e ciò, avea detto l'autore della proposta, « a fine di rassicurare molte persone le quali, a torto o ragione, potrebbero temere che l'applicazione di questi mezzi fosse contraria agli interessi del paese ».

La legge portante *abolizione delle gabelle comunali nel Belgio* è del 18 luglio 1860.

L'articolo 1° porta che i dazii comunali indiretti, noti sotto il nome di *octrois* (1), restano aboliti, e non potranno ristabilirsi.

L'articolo 2 attribuisce ai Comuni il 40 per 100 del prodotto lordo delle rendite d'ogni specie, nel servizio delle poste, 75 per 100 nel dazio di importazione sul caffè, e 34 per 100 nel prodotto dei dazii d'assisa, fissati dal Capitolo II sui vini e sulle acquaviti provenienti dall'estero, sulle acquaviti indigene, sulle birre, aceti, e zuccheri.

Tuttavia, il 40 per 100 ed il 34 per 100 saranno rispettivamente portati a 42 e a 36, nei primi 3 anni, ed il reddito annuale vien fissato ad un minimo di 15 milioni fino al 31 dicembre 1861 (art. 13, § 1°) (2).

Ai termini dell'art. 3, § 1°, il reddito così attribuito ai Comuni, vien ripartito fra essi, secondo i ruoli dell'anno anteriore, in rata parte del principale della tassa prediale sui fabbricati, della tassa personale e delle patenti.

I paragrafi 2, 3, e 4 dell'articolo, regolano i tempi ed il modo dei pagamenti nelle casse comunali.

Il cap. II contiene modificazioni ai dazii d'assisa.

L'art. 4 decide che, riguardo ai vini ed alle acquaviti straniere, i dazii sarebbero accresciuti in una proporzione uguale al medio dazio di consumo, ripartito

(1) Secondo l'art. 2 del decreto reale 2 agosto 1860, son compresi fra i dazii comunali di consumo: 1° i dazii di entrata; 2° i dazii di spedizione; 3° quelli di transito; 4° i centesimi suppletivi ai dazii di consumo; 5° i dritti di deposito sulle cose soggette alla gabella; 6° i dritti di gabella sulla manipolazione o estrazione di certi prodotti nell'interno del Comune.

(2) La parte dello Stato nella formazione del fondo comunale fu, per effetto di tale disposizione, fr. 4,500,000, in principio.

sul consumo totale del regno, secondo i dati dell'anno 1858. Il Governo è incaricato di determinare la quota di nuovi dazii da riscuotersi (1).

Il dazio di assisa sulla fabbricazione delle acquaviti indigene, è fissato a franchi 2. 45 per ettolitro di capacità dei vasi imponenti; è portato a franchi 3. 85, quando si fa uso di frutti secchi, melassi, sciroppi, o zuccheri (art. 5, 6, 7).

Il dazio d'assisa sulla fabbricazione delle birre e degli aceti è fissato a fr. 4 (art. 8).

Gli articoli 9, 10, 11 riguardano gli zuccheri; essi sono stati modificati colla legge del 27 maggio 1861.

Il cap. III, sotto il titolo di *Disposizioni transitorie*, contiene uno dei più importanti provvedimenti, quello che riguarda gli antichi Comuni da gabelle.

Secondo l'art. 13, § 2, la rata parte assegnata ad un Comune per la ripartizione fatta in virtù dell'art. 5, non può essere inferiore al reddito che esso ha ottenuto dalle gabelle nell'anno 1859 (2), dedotte le spese di riscossione, e le restituzioni accordate. Tuttavia, se il reddito attribuito ai Comuni dall'articolo 2, scendendo al di sotto di quello dell'anno anteriore, fosse inferiore alla media dei 5 ultimi anni, il *minimum* a prelevarsi dai Comuni aventi gabelle, subirebbe una diminuzione proporzionale alla differenza; ma questa diminuzione sarebbe loro fatta buona negli anni seguenti, in proporzione di ogni ulteriore aumento annuo.

Secondo il § 3 del medesimo art. 13, sono assimilate ai dazii di consumo le tasse dirette, riscosse in loro vece nelle parti esterne di alcune città.

Nel corso di 3 anni i Comuni possono ottenere, sull'avviso della deputazione del Consiglio provinciale, un'indennità del 5 per 100 della loro rata-parte nella ripartizione per gli stipendii d'aspettativa, che debbano eventualmente pagarsi agli agenti del servizio delle gabelle rimasti privi d'impiego (art. 14).

Ogni anno si darà conto alle Camere dello stato del fondo comunale e della sua ripartizione (art. 17).

La presente legge, nella parte dei mezzi, sarà riveduta entro i quattro anni, a contare dal giorno della sua promulgazione (art. 18).

Tale è l'analisi di questa importante legge.

La prescrizione del suo art. 17 è stata osservata.

Nel 1862 il ministro delle finanze ha depositato, in appoggio al bilancio di entrate e spese per l'esercizio 1865, una *Relazione minuta sulla esecuzione della legge nel corso dell'anno 1861*, in cui si contengono importanti ragguagli sui risultati della riforma a quell'epoca.

La Relazione comincia dal notare che la legge del 18 luglio si è effettuata nell'anno 1861 con perfetta regolarità, e che, senza turbare l'equilibrio del bilancio delle città, ha avuto il più felice effetto sulla condizione finanziaria dei Comuni rurali.

(1) Vedi il decreto reale 18 luglio 1860, e diverse convenzioni internazionali, principalmente colla Francia (trattato del 1° maggio 1861).

(2) Il prodotto delle gabelle, nel 1859, è stato di fr. 11,868,148, per i 78 Comuni; le spese di riscossione ascennero a circa fr. 1,500,000.

Niuno poteva sperare che l'abolizione delle gabelle, da tutti desiderata e che ha avuto per capitale effetto l'assoluta soppressione di ogni ostacolo alla libera circolazione ed al commercio interno, si compisse con meno attriti. Il Governo rimane convinto che questo provvedimento contribuirà moltissimo al materiale benessere ed all'incremento della nazione, senza avere offeso alcun interesse. Ma affinché il paese ne ricavi tutto il bene possibile, importa che le amministrazioni locali si convincano anch'esse dell'importanza della legge, e dei nuovi doveri che essa è venuta loro ad imporre.

I redditi attribuiti ai fondi comunali nel 1861, benchè quest'anno non sia stato punto normale in riguardo al prodotto dei dazii indiretti, si sono elevati a fr. 15,253,570; gli antichi Comuni da gabelle han ricevuto fr. 11,988,085; i Comuni rurali fr. 3,265,485, il che forma per quest'ultimo un aumento del 15 per 100 sulla quota del 1860. Del resto, la loro condizione finanziaria si è notabilmente migliorata per le somme provenienti dal fondo comunale. Prima del 1860, le loro entrate ordinarie potevano valutarsi a 12 milioni, compresi 5 1/2 o 4 milioni di franchi di quote personali. I tre milioni, che si sono loro accordati nel 1860, gli hanno messo in grado di diminuire le quote personali per fr. 850,000 da un lato (1), e dall'altro di accrescere di 28 per 100, ossia fr. 1,850,000, i fondi destinati al servizio dell'istruzione primaria e delle strade vicinali. L'aumento normale di tali spese non era stato, nell'ultimo decennio, che il 6 per 100 all'anno.

Quanto agli antichi Comuni da gabella, il loro stato attuale è generalmente buono, e si deve dapprima notare che 11 fra loro sono rientrati nella ripartizione normale, ciò è dire, che la rata-parte a loro attribuita proporzionalmente alle tasse dirette, è divenuta superiore al prodotto netto delle loro gabelle nel 1859. L'elevazione del fondo comunale, per lo svolgimento dell'agiatezza o della fortuna pubblica, permetterà di ricondurre successivamente al medesimo stato le altre città. Ma nel periodo di transizione, che sarà lungo per alcuni, qual avvenire finanziario è loro serbato? Si sono manifestati taluni timori a tal riguardo, da certi Consigli comunali, ma timori facili a dissiparsi. Dapprima, si ha il torto di credere che il naturale incremento del prodotto delle gabelle bastava per provvedere alla progressione continua delle spese; nelle principali città del regno, questo prodotto è stato appena la metà dell'aumento delle rendite ordinarie nell'ultimo ventennio (fr. 1,972,105 sopra fr. 4,081,596). Da un altro lato, le tasse dirette, che si ha l'abitudine di considerare come stabili, hanno al contrario una distinta tendenza all'aumento; taluni fatti diligentemente verificati mostrano che, per le città di cui parliamo, l'aumento normale ogni anno è stato à un dipresso come quello dei dazii di consumo (1,25 per 100), per le contribuzioni dirette (1,14 per 100), e per la popolazione (1,06 per 100); se nuovi bisogni domandano la creazione di nuove tasse dirette, le

(1) Vi sono state pure soppressioni della quota personale, che sembrano indipendenti dalla formazione del fondo comunale. Risulta infatti dagli elementi statistici, annessi alla relazione di cui qui parliamo, che, dopo il 1860, 98 Comuni belgici hanno rinunciato alla quota personale, ed 11, che prima non l'avevano, l'hanno adottato. Vi ebbe una totale diminuzione di fr. 1,016,535 nei redditi dei Comuni su questo capitolo.

popolazioni sono prontissime ad ammetterle; le città, per altro, sembrano aver torto a dolersi, quando la legge assicura loro come minimo una somma superiore a ciò che la loro gabella avrebbe verosimilmente fruttato negli anni seguenti. Infatti, l'esercizio 1859 è stato eccezionalmente fecondo.

La Relazione esamina pure diverse obiezioni mosse contro la composizione del fondo comunale, non che contro la sua ripartizione, o contro gli effetti del disgravamento. Stabilisce che gli altri sistemi, proposti o respinti dopo esame delle Camere, sarebbero stati lontani dal poter procurare effetti così propizii; che la ripartizione, nel modo in cui è fatta, non offende alcun legittimo interesse; che il consumo degli oggetti che pagano le nuove tasse nelle due categorie di Comuni, e quindi la parte contributiva di ciascuno al fondo comunale, si è riconosciuta corrispondente affatto alle basi di questa ripartizione (il principale delle tre tasse); che le città non possono dolersi della indennità loro accordata per l'espropriazione delle loro antiche tasse; e che i Comuni rurali non pagano, con alcun sensibile sacrificio, i vantaggi che a loro derivano dalla soppressione delle gabelle, vantaggi che un membro dell'opposizione ha calcolato per 3 milioni. Giacchè, se essi forniscono circa 3 milioni e mezzo nel fondo comunale, la legge assicura loro una parte di 3 milioni da principio, che si accrescerà in ogni anno. Quanto all'effetto del disgravamento sul prezzo delle cose che prima pagavano la gabella, se la diminuzione non è stata generalmente di accordo con la somma delle antiche tasse, ciò viene da accidentali cagioni; il disgravamento ha potuto operare egualmente attenuando il rialzo, o producendo il ribasso. Per la birra soprattutto, bevanda del ceto infimo, l'aumento medio non ha sorpassato le previsioni del Governo, che lo calcolava nella Esposizione dei motivi della legge 18 luglio 1860, per una frazione di centesimo ad ogni litro.

Nel tutto, l'abolizione delle gabelle non può non agevolare il progresso dei negozi; ha avuto molti ed importanti vantaggi materiali, non ne avrà meno per la condizione morale delle popolazioni, sopprimendo le occasioni di frodi, e permettendo intanto di offrire un più largo fondo al servizio dell'istruzione primaria nelle campagne.

L'art. 18 della legge del 1860, disponeva che i mezzi componenti il fondo comunale si sarebbero riveduti entro 4 anni, a contare dal giorno della promulgazione. Il Governo ha pure soddisfatto a questa prescrizione, presentando il bilancio delle entrate e spese per l'esercizio 1864.

La sola modificazione da lui proposta si fu, che i dazi di entrata, riscossi sulle birre e sugli aceti provenienti dall'estero, contribuissero alla formazione del fondo comunale; e ciò per il motivo che « ogni ettolitro di tali bevande consumato nel paese, diminuisce di altrettanto il consumo delle birre indigene, e diminuisce il reddito dell'assisa, una parte della quale era destinata al fondo comunale; e quindi è cosa pienamente equa che questo fondo riceva una egual parte nei dazi doganali ». La legge del 27 maggio 1861 aveva sancito una identica disposizione per le acquaviti straniere e per gli zuccheri raffinati.

« Alcune spiegazioni basteranno, diceva il ministro delle finanze nella nota preliminare al Bilancio, per mostrare l'opportunità di porre un limite alla modificazione che noi proponiamo, la revisione della legge 18 luglio.

« La facilità con cui questa legge opera, e l'accoglienza che ha ricevuto fra

le popolazioni rurali, che si pretendeva doverne rimanere sacrificate, ■ che oggidì sanno apprezzare tutto il valore dei larghi compensi loro offerti in cambio di pesi poco gravi, ed in tutti i casi quasi insensibili, son fatti troppo noti, perchè sia necessario di arrestarci sopra di essi.

• Alcune doglianze soltanto erano surte nell'anno scorso, nei Consigli comunali delle città da gabella. Presentando il bilancio delle entrate e spese per il 1863, il Governo ha avuto l'opportunità di confutare tutte le obbiezioni prodottesi. Non solamente le sue osservazioni rimasero senza risposta nelle Camere e nel paese, ma esso ha avuto la soddisfazione di osservare che parecchi Consigli comunali, entrando risolutamente nella via che si era loro indicata, domandavano alle imposte dirette il supplimento di mezzi che loro occorreva.

• Del resto, le doglianze di cui parliamo si aggirano piuttosto sul modo di ripartire il fondo comunale, che sugli elementi di cui si compone. Intorno a quest'ultimo punto, nessun serio rimprovero si è manifestato contro la combinazione della legge; nè poteva essere altrimenti, giacchè tutti i vaticinii del Governo si sono effettuati, e su certi punti sono stati anche oltrepassati.

• Le riscossioni non rimangono inferiori a quanto erasi preveduto, che per le sole birre; ma la crisi che gravita sopra parecchie grandi industrie, ed il caro prezzo dei grani, spiegano abbastanza siffatta diminuzione.

• Nel tutto, i fatti finora raccolti mostrano abbastanza come il fondo comunale sia gagliardamente costituito.... Questi effetti soddisfacenti si sono per altro ottenuti senza turbare per nulla le industrie.

• Il Governo non crede ingannarsi affermando che davanti a codeste risultanze, oramai acquisite, il mantenere lo stato delle cose creatosi colla legge del 18 luglio 1860, è cosa desiderata dalla maggioranza delle popolazioni rurali, in nome di cui, nondimeno, si facevano le più vive critiche della legge. È con questo pensiero, che esso crede non dovere la revisione, preveduta dall'articolo I della legge, aggirarsi sopra alcuna fra le basi di reddito del fondo comunale •.

Le Camere, deliberando il bilancio delle entrate ■ spese per l'esercizio 1864 nei termini in cui erasi presentato, hanno adottato l'opinione del Governo (1).

Noi non dobbiamo omettere di ricordare, terminando, la creazione fattasi con la legge del 20 dicembre 1862 (art. 2, § 2) di un fondo di riserva destinato a supplire nelle annate di penuria alla insufficienza del fondo comunale. Questo fondo è costituito con l'aumento di 1 per 100 della rata-parte primitivamente accordata ai Comuni sul prodotto delle poste, e di alcuni dazii d'assisa con l'articolo 2 della legge 18 luglio 1860. Tuttavia il prelevamento da operarsi a tal titolo non può far discendere la somma, da ripartire fra i Comuni, al disotto della media delle somme ripartite negli ultimi tre anni.

(1) La quistione di sapere se il governo avesse pienamente soddisfatto alle prescrizioni dell'art. 18, legge 18 luglio 1860, con la menzione e la proposta inserite nel bilancio delle entrate ■ spese per ordine dell'esercizio 1864, si è ultimamente eccitata nel Senato belgico (tornate del 27 e 28 gennaio 1864). Il barone Osy ha dichiarato la necessità di una speciale legge di riforma, e nel medesimo tempo ha indicato la grandissima riprovazione che nelle campagne eccitava il raddoppiamento dell'assisa sulla birra. Il barone Delfaïlle e il sig. Pirmex han parlato nel medesimo senso. La negativa, sostenuta dal ministro delle finanze, è stata adottata dalla Camera.

Ecco la somma dei redditi verificati o presunti, del fondo comunale, negli anni 1861 a 1864.

	Reddito lordo fr.	Indennità per trattamento d'aspettativa fr.	Parte da versarsi alla riserva fr.	Parte da ripartirsi tra i Comuni fr.
1861. Entrate verificate . . .	15,253,570	380,637	"	14,872,932
1862. Entrate verificate . . .	15,795,368	550,940	"	15,444,428
1863. Valutazione del bilancio	15,470,000	170,000	170,000	15,130,000
1864. Valutazione del bilancio	15,355,000	"	205,000	15,150,000

L'aumento temporaneo del fondo comunale, stabilito con l'art. 19 della legge 18 luglio 1860, è cessato, per 1 per 100, conformemente a questa ed a quella del 20 dicembre 1862, a partire dal 21 luglio 1863; ma all'incontro, a contare dalla medesima data, è finita egualmente la concessione per gli stipendii di aspettativa da pagarsi agli antichi agenti delle gabelle.

L'insieme delle entrate comunali nei 2558 Comuni del Belgio, per l'esercizio 1859, (non compresi i redditi patrimoniali) ascende a franchi 21,115,828

E per l'esercizio 1861 id. id. 23,963,610

Questi due totali si ripartiscono nel modo seguente fra i grandi rami di reddito:

	1859	1861
Centesimi suppletivi ordinarii e straordinarii fr.	4,043,171	4,147,192
Quote personali	4,098,148	5,081,613
Dazii comunali indiretti	1,416,564	1,481,235
Prodotto dei dazii di consumo in 78 Comuni .	11,558,145	"
Fondo comunale	"	15,253,570

Ecco ora, secondo la Relazione sulla esecuzione della legge 18 luglio 1860 nell'anno 1861, quali sono state, per provincia, le entrate dei Comuni del Belgio per il medesimo anno.

Provincia di Anversa (147 Comuni).

Somma delle rate-parti nel fondo comunale (1) . . .	fr.	2,166,471. 54
Quote personali (in 143 Comuni)	"	460,442. 50
Imposte indirette (in 101 Comuni; tassa sui cani; dazii di barriera, di peso, di misura, di logge) . . .	"	235,947. 94
Centesimi suppletivi	"	378,034. "
Totale	fr.	3,240,895. 78

(1) 1 Comuni da gabelle nella provincia di Anversa erano: Anversa, Gheels, Herentbals, Lierre, Malines, Turnhout.

Nella somma qui sopra, essi figurano per fr. 1,902,627. Anversa ha partecipato al fondo comunale per fr. 1,418,107, di cui 67,528 per assegnamenti di aspettativa agli antichi impiegati della gabella.

Le entrate delle tasse nella città di Anversa, sono state, secondo la citata Relazione, per l'anno 1859.

Prodotti delle gabelle	fr. 1,350,579. » (1)
Quota personale	8,952. 50
Tassa per costruzione di latrine	5,874. »
Tassa dei pompieri	63,818. 46
Dritto di posto nei mercati	13,400. »
Centesimi suppletivi	102,216. »

Provincia di Brabante (338 Comuni)

Somma delle rate-parti nel fondo comune (2)	» 4,070,583. 57
Quota personale (240 Comuni)	» 557,125. 19
Imposte indirette (30 Comuni), dritti di posto, di peso, di macello	» 483,430. »
Centesimi suppletivi	» 1,055,771. »

Totale fr. 5,966,709. 76

(1) Queste somme non sono che approssimative in riguardo ai centesimi. D'altronde non si potrebbero considerare come costituenti il complesso dei mezzi finanziari del Comune.

(2) I Comuni da gabella nel Brabante erano: Aerschot, Bruxelles, Diest, Hal, Jodoigne, Louvain, Nivelles, Tirlemont, Vilvorde et Wavre. Nella somma qui sopra figurano per fr. 3,484,818. 69.

Bruxelles ha partecipato nel fondo comunale per fr. 2,877,050. 44, di cui 13,884. 37 per assegnamenti di aspettativa agli antichi impiegati. Ecco, del resto, allato a questa parte del fondo comunale, che forse non ha tutta l'elasticità dell'antica gabella col suo annuo aumento di fr. 300,000, i varii redditi della capitale, secondo le cifre assunte dal Consiglio comunale.

BILANCIO DI ENTRATA DELLA CITTA' DI BRUXELLES PER L'ESERCIZIO 1864.

I. Residue di conto del 1862 ed entrate arretrate	fr. 260,734 41
H. Entrate ordinarie (fr. 5,210,970, 04), cioè:	
§ 1. Imposte:	
Parte della città nel fondo comunale	» 2,863,166 07
Centesimi suppletivi, ordinarii e straordinarii	» 385,000 »
Tassa dell'1 p. 0/0 sul reddito cadastrale	» 80,000 »
Tassa sulle vetture	» 13,000 »
Dritto degli indigenti sugli spettacoli, balli e divertimenti	» 45,000 »
Tassa provinciale sui cani	» 12,000 »
§ 2. Proprietà:	
Dritti di navigazione sul canale di Bruxelles	» 325,000 »
Dritti di banchina	» 24,000 »
Deposito generale	» 45,000 »
Prodotto dei macelli	» 186,000 »
Dritti di posto sui mercati e sulle vie pubbliche	» 110,000 »
Dritti di stazione per vetture da nolo	» 57,000 »
Concessioni di fogne e condotti nella via pubblica	» 24,000 »
Concessioni d'acqua	» 195,000 »
Prodotti della spazzatura delle strade	» 150,000 »

Da riportarsi fr. 4,574,900 48

La legge del 4 dicembre 1842, che ha facoltato il Governo a concludere una convenzione con la città di Bruxelles, per metterla in grado di pagare i suoi debiti, ha modificato nel modo seguente, riguardo a codesta città, le disposizioni della legge comunale.

• I dritti attribuiti, riguardo all'approvazione delle spese dei bilanci e de' conti, alla deputazione permanente del Consiglio provinciale, colla legge 30 marzo 1836, saranno, quanto alla città di Bruxelles, esercitati dal Governo, intesa la deputazione permanente.

• In mancanza, da parte del Consiglio comunale, di bilanci compilati al tempo voluto dalla legge, o di imposte comunali, dirette o indirette, decretate in sufficiente misura per coprire le spese, vi si provvederà di ufficio dal Governo, intesa la deputazione permanente •.

Provincia di Fiandra Occidentale (249 Comuni).

Somma delle rate-parti nel fondo comunale (1) . . .	fr.	1,628,110	36
Quota personale (in 237 Comuni)	»	1,045,709	80
Imposte indirette (in 52 Comuni; dritti di fiera, di mercato, di peso, di misura)	»	210,116	»
Centesimi suppletivi	»	519,957	»
Totale	fr.	3,403,893	16

	Riporto fr.	4,574,900	18
Pigioni e prodotti di fondi e fabbricati, vendita d'alberi e potatura »		51,000	»
Rendite e censi	»	1,850	»
Indennità di casermaggio	»	10,000	»
§ 3. Indennità:			
Dritto di peso, misura, e caricamento	»	15,000	»
Minus da pesci	»	36,000	»
Prodotto degli atti dello stato civile, e della somministrazione di libretti	»	3,400	»
Entrate del servizio sanitario	»	21,000	»
Prodotto delle scuole medie	»	46,000	»
Retribuzione degli allievi delle scuole primarie	»	1,500	»
Indennità diverse	»	3,595	»
§ 4. Sussidii dello Stato e della provincia pe' trovatelli; per la ristaurazione del palazzo comunale; delle chiese; per l'accademia di belle arti ed il museo; per la polizia sugli stranieri; per premi e spese del mercato di bestiame	»	128,000	»
§ 5. Crediti e dotazioni	»	313,258	97
§ 6. Ammende	»	15,000	»
§ 7. Entrate per ordine	»	51,200	»
III. Entrate straordinarie	»	810,067	»
IV. Trasferimento del bilancio del 1863	»	6,820,000	»
V. Prelevazione sull'imprestito	»	1,689,272	»
Totale	fr.	14,791,043	15

(1) I Comuni da gabella nella Fiandra occidentale erano: Blankenberghe, Bruges, Courtrai, Dixmude, Furnes, Menin, Nieupoort, Ostende, Poperinghe, Roulers e Ypres. Essi hanno prelevato sul fondo comunale, nel 1861, fr. 1,137,576, 44. La città di Bruges vi figura per fr. 445,684. 61, di cui fr. 22,284. 23, per assegnamenti di aspettativa agli antichi impiegati della gabella.

Le entrate delle tasse nella città di Bruges, sono state nel 1858, *approssimativamente*, come segue:

Prodotto della gabella	fr.	445,685	■
Dritto di porto	■	6,500	■
Dritto di banchina, ecc.	■	16,500	■
Dritto di fiere, di logge, ecc.	■	26,500	■
Tassa di macello	■	19,000	■
Dritti di peso, ecc.	■	2,800	■
Dritto sulle latrine, ecc.	■	20,000	■
Dritti di sepoltura	■	10,500	■
Centesimi suppletivi	■	41,969	■

Provincia di Fiandra Orientale (293 Comuni).

Somma delle rate parti nel fondo comunale (1) . . .	fr.	2,731,030	18
Quota personale (in 270 Comuni)	■	606,653	86
Imposte indirette (in 59 Comuni; dritto di posto, di misura) ■		270,628	82
Centesimi suppletivi	■	527,558	■

Totale ■ 4,135,850 86

Le tasse della città di Gand, nel 1859, han dato *approssimativamente*:

Prodotti della gabella	fr.	1,549,051	■
Dritti di peso e misura	■	10,000	■
Dritti di banchina e di posto	■	40,000	■
Dritto di locazione delle botteghe	■	8,000	■
Quota personale	■	12,000	■
Centesimi suppletivi	■	103,485	■

Provincia di Haynaut (428 Comuni).

Somma delle quote-parti nel fondo comunale (2) . . .	fr.	1,618,242	15
Somma della quota personale (in 204 Comuni) . . .	■	235,836	57
Imposte indirette (in 65 Comuni; dritti di fiera, di mercato, di peso, di misura, di passaggio)	■	115,039	67
Centesimi suppletivi	■	509,404	■

Totale ■ 2,476,522 17

(1) I Comuni da gabelle nella Fiandra orientale erano: Alost, Audenarde, Basele, Eecloo, Gand, Grammont, Lokeren, Saint-Nicolas, Ninove, Renaix, Tamise, Termonde. Essi nel 1861 ebbero sul fondo comunale fr. 2,184,186. 72, di cui fr. 1,549,051, per la sola città di Gand, che ha dovuto pagare fr. 68,159. 29, come assegnamenti di aspettativa agli antichi impiegati.

(2) I Comuni di gabella nell'Hainaut erano: Ath, Beaumont, Binche, Charleroy, Chimay, Dour, Enghien, Fontaine-l'Évêque, Frameries, Hornu, Jemmapes, Labouverie, Lessines, Leuze, Moos, Paturages, Peruwelz, Quaregnon, Roenlx, Soignies, Tournay, Wasmes. Figurano nella ripartizione per fr. 1,013,008. 63. Nel 1861 Mons ha ricevuto per sua quota di fondo comunale fr. 317,815. 50, di cui fr. 9,893. 18 per assegnamenti di aspettativa agli antichi impiegati.

Le tasse della città di Mons nel 1859 han dato *approssimativamente* :

Prodotto della gabella	fr.	317,815	•
Dritti di fiera e mercato	•	8,300	•
Dritti di misura e di peso	•	1,000	•
Dritto di passaggio	•	15,700	•
Centesimi suppletivi	•	55,086	•

Provincia di Liegi (332 Comuni).

Somma delle quote-parti nel fondo comunale (1) . . .	fr.	2,104,542	25
Somma della quota personale (197 Comuni) . . .	•	201,154	95
Imposte indirette (in 19 Comuni; dritto di posto, fiere, ecc.) •		107,540	03
Centesimi suppletivi	•	608,664	•
Totale		5,021,881	23

Le tasse della città di Liegi han dato nel 1859, *approssimativamente* :

Prodotto della gabella	fr.	1,267,363	•
Dritto di fiera	•	2,000	•
Dritto di esposizione in vendita (mercati)	•	10,300	•
Peso pubblico	•	1,280	•
Stazione dei vigili	•	9,500	•
Dritto di macello	•	40,000	•
Macelli a domicilio	•	3,000	•
Mercati da carne	•	8,500	•
Centesimi suppletivi	•	182,234	•

Provincia di Limburgo (203 Comuni).

Somma delle rate-parti del fondo comunale (2) . . .	fr.	288,709	57
Quota personale (in 136 Comuni)	•	98,462	85
Imposte indirette (in 24 Comuni, dritti di stazione, di peso, di mercati	•	15,828	25
Centesimi suppletivi	•	159,857	•
Totale		540,857	67

(1) I Comuni da gabella nella provincia di Liegi erano: Herve, Huy, Liège, Spa, Stavelot, Verviers e Hodimont. — Figurano nella ripartizione per fr. 1,792,479. 79. Nel 1861, la città di Liegi ha ricevuto dal fondo comunale fr. 1,267,362. 98; di cui fr. 63,368. 15. per assegnamenti d'aspettativa agli impiegati.

(2) I Comuni da gabella nel Limbourg erano: Hasselt, Maeseyck, Saint-Trond, Tongres. Ebbero nel 1861 sul fondo comunale fr. 191,149. 24; di cui fr. 91,103. 80 per Hasselt, che ha pagato fr. 4,288. 01 di indennità agli antichi impiegati.

Le entrate delle tasse nella città di Hasselt, nel 1859, sono state *approssimativamente*:

Prodotto della gabella	fr.	91,105	80
Dritto di peso	»	57	»
Dritto di stazione	»	243	82
Dritto di vendita a ribasso per il pesce marino	»	75	»
Dritto del mercato della carne	»	415	»
Dritto di macello	»	815	86

Provincia di Lussemburgo (201 Comuni).

Somma delle rate-parti nel fondo comunale (1)	fr.	171,275	59
Quota personale (72 Comuni)	»	58,162	24
Imposte indirette (in 18 Comuni; dritto di posto sulle fiere)	»	16,659	48
Centesimi suppletivi	»	184,651	»
Totale		430,726	51

Le tasse della città di Arlon nel 1859 han dato *approssimativamente*:

Prodotto della gabella	fr.	50,914	47
Dritto di posto nelle fiere	»	14,000	»
Centesimi suppletivi straordinarii	»	2,584	67

Provincia di Namur (547 Comuni).

Somma delle rate-parti nel fondo comunale (2)	»	474,807	18
Quota personale (in 51 Comuni)	»	21,076	05
Imposte indirette (in 11 Comuni; dritto di posto nelle fiere)	»	28,065	50
Centesimi suppletivi	»	225,516	»
Totale		747,264	73

I prodotti delle tasse nella città di Namur sono stati *approssimativamente*, nel 1859, rappresentati dalle cifre seguenti:

Prodotto della gabella	fr.	214,715	74
Affitto di posti nei mercati	»	765	58
Dritto di macello	»	13,707	»
Tassa all'uscita sui materiali in rottame	»	509	66
Tassa sulle latrine	»	4,000	»
Centesimi suppletivi straordinarii	»	11,788	»

(1) I Comuni da gabella nel Lussembourg erano: Arlon, Bastogne, Bouillon. Nel 1861 ebbero sul fondo comunale fr. 60,687. 62; di cui 50,914. 47 per Arlon.

(2) I Comuni da gabella nella provincia di Namur erano: Dinant, Gembloux, Mariembourg, Namur, Philippeville. Han ricevuto nel 1861 sul fondo comunale fr. 268,550. 33, di cui fr. 214,715. 74 per la sola Namur.

Dopo avere esposto così lungamente il piccolo rivolgimento finanziario, che ha messo il Belgio, riguardo alle tasse comunali, in uno stato così eccezionale fra tutti i paesi di Europa, ci si domanderà un giudizio assoluto su questo provvedimento, fatto per un popolo a noi vicino, e che è altrettanto più difficile a giudicarsi da noi sotto tutti i riguardi?

Noi potremmo osservare che il provvedimento di cui si tratta non manca nè di ardire, nè di originalità. Sembra aver fatto cessare doglianze che un'attiva circolazione di persone, in mezzo alla più densa popolazione che esista in Europa (1), e rigorosi metodi di riscossione, naturalmente eccitavano. Ma questa abolizione si è forse compiuta in nome di un gran principio economico, come sarebbe stata una sostituzione di tasse locali di un differente carattere, alle antiche gabelle soppresse? No: egli è per una specie di cumulazione in comune d'un supplimento ai dazii di consumo generali; è per una specie di soppressione dei limiti delle individualità urbane; è con uno sforzo di concentramento che sembra una protesta contro l'antico spirito comunale del paese; è forse, se si permette una supposizione affatto congetturale, in virtù d'un concetto politico, tendente allo scopo di unificare il Belgio, per accrescere in certo modo l'energia del suo sentimento nazionale, ed isolarlo artificialmente con istituzioni economiche, da ogni popolo vicino maggiore e più potente.

La soppressione dei dazii di consumo nel Belgio sarà imitata nei grandi paesi? Si comprendono sin d'ora i nostri dubbii sopra un siffatto quesito, che si è testè sollevato in riguardo alla Francia nel nostro Corpo legislativo, all'occasione del bilancio del 1865.

Glais-Bizoin e Pelletan avevano proposto un emendamento così concepito: « a contare dal 1866, le imposte note sotto il nome di *octrois* saranno abolite ». La giunta del bilancio, ha proposto di rigettarlo. « Prima di togliere ai Comuni il reddito netto di 141 milioni, che trovano nei dazii di consumo, bisognerebbe, diceva la relazione (pag. 128), sostituirvi altre tasse, del pari seconde, del pari facili a riscuotersi, e che permettano ad ogni Comune di accrescere i suoi mezzi in proporzione dei suoi bisogni. Nel Belgio, ove non esistevano più che 78 gabelle, questa trasformazione si è potuta eseguire, non senza vivi contrasti, adottando un sistema, il cui esame ci trascinerebbe troppo lungi, ma le condizioni del problema son ben lontane dal trovarsi identiche con quelle della Francia, ove 1510 Comuni traggono dai dazii di entrata i loro redditi principali. Non è questa, per altro, la prima volta che una quistione sì grave si ecciti; ma siamo ancora a cercare gli elementi di una soddisfacente soluzione ».

Nella tornata del Corpo Legislativo, 26 maggio, Glais-Bizoin ha riprodotto e sviluppato il suo emendamento. Egli ha giudicato il sistema degli *octrois* come un attentato al principio della proporzionalità, che è la base di tutte le nostre tasse; alla morale, per le frodi che eccita; alla pubblica salute, per le falsificazioni, che sono una conseguenza inevitabile dell'incarimento dei prezzi. Queste

(1) Secondo Block (*Potenza comparata dei vari Stati d'Europa*, pag. 152), il Belgio ha 138 abitanti per ogni chilometro quadrato, i Paesi Bassi 107, l'Italia 93, la Gran Bretagna 93, la Francia 68. Quanto più densa è la popolazione di un paese, tanto più i dazii locali di consumo s'irradiano sopra gli abitanti vicini ai luoghi tassati.

tasse, residuo del medio evo, secondo l'onorevole deputato, creano un funesto antagonismo d'interessi tra le città e le campagne; l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svizzera, il Belgio, le hanno abolite. Le Camere dell'Olanda sono attualmente occupate d'un progetto di legge nel medesimo senso; la Francia dovrebbe mettersi nella stessa via; invece di accrescere progressivamente il numero di queste che sono altrettante vere dogane interne.

Non si potrebbe tuttavia pensare a togliere così ai Comuni la principale sorgente dei loro redditi, senza offrir loro qualche cosa in equivalente ricambio. L'oratore ha proposto di abbandonar loro la tassa personale e mobiliare, la tassa delle patenti, quella di porte e finestre, e quella dei cavalli e delle vetture. Il prodotto totale di queste tasse, quale è scritto nel bilancio del 1865, supera di 5 milioni il prodotto netto degli *octrois*.

Per colmare la deficienza che risulterebbe dal proposto abbandono, il tesoro vedrebbe aumentare i suoi dazii sulle bevande, per una somma uguale al medio dazio di consumo comunale, ripartito sul consumo generale dell'Impero. La meta attuale dei dazii non permette un tale aumento; ma vi si perverrebbe, ed al tempo medesimo si compirebbe uno dei più importanti miglioramenti, sostituendo all'attuale reggime di una tassa unica, il dazio *ad valorem* sulle bevande. In breve, il progetto non porterebbe la menoma scossa al sistema generale delle imposte francesi, si limiterebbe ad una semplice trasformazione.

Glais-Bizoin si è mostrato partigiano ed ammiratore del sistema inaugurato nel Belgio con la legge 18 luglio 1860.

« Quando, egli dice, si esamina la riforma belgica, coi documenti alla mano, quando si segue nella sua esecuzione, si rimane maravigliato a vedere la semplicità di siffatta riforma che dapprima pareva così complicata, e la facilità con cui si è posta ad effetto..... Questa riforma, egli ha aggiunto, nel Belgio, con un giusto orgoglio, si chiama riforma monumentale, ed essa infatti è una delle più grandi che si sieno concepite ed eseguite nei tempi moderni ».

O'Quin, relatore, ha combattuto l'emendamento. Ha mostrato che le condizioni del problema non erano eguali in Francia e nel Belgio, che i mezzi proposti per sostituire i dazii di consumo non erano nè serii, nè efficaci; che d'altronde questi dazii erano lontani dal trovarsi così impopolari, come si amava di dire; che le classi lavoratrici le sopportavano tanto più facilmente, quanto che sapevano essere nel loro prodotto il principale alimento dei lavori a cui eran chiamate.

Esaminando la riforma operata nel Belgio con la legge del 1860, egli ha sostenuto che il nuovo sistema non era riuscito così unanimemente grato come dicevasi da Glais-Bizoin, ed all'incontro, la sostituzione dell'assisa alle gabelle locali, incontrava moltissimi contraddittori.

« Si credeva che la soppressione delle gabelle avrebbe attenuato il prezzo degli oggetti di consumo nell'interno delle città; si supponeva ancora che la provvista di queste città si sarebbe accresciuta in ragguardevole proporzione; si sperava infine che le città, fino allora richiuse entro le loro barriere, si sarebbero più facilmente ingrandite, ed avrebbero avuto un pronto svolgimento.

« Tutte queste speranze sono state deluse. Il prezzo dei viveri è rimasto qual era. Voi infatti lo sapete, quando un disgravamento di tal fatta avviene, non è il consumatore che ne profitta, sono gli intermedi, quando esistono, è il venditore quando avvi un venditore diretto. Il fatto avvenuto nel Belgio è dunque

analogo a quello che erasi osservato in Francia nel 1851, dopo diminuiti i dazii sulle bevande, cioè che il prezzo delle derrate consumate è rimasto qual era.

« Quanto all'accrescimento delle città, voi sapete, dicea l'oratore, che esso è più rapido, precisamente dove esiste un dazio di consumo, perchè col prodotto di esso le città possono pagare le spese che esige, ed egli è sui mezzi provenienti dalle tasse locali, che si fanno i miglioramenti delle città.

« Nel tutto, il solo vantaggio della soppressione delle gabelle nel Belgio è quello di sottrarre gl'importatori delle merci tassate nell'interno delle città a quella specie di imbarazzo, che non è poi affatto inquisitorio e vessatorio, come or ora diceva l'onorevole Glais-Bizoin, e me ne appello a quanti mi ascoltano, a quella formalità la quale si riduce ad un momento di fermata, e ad una dichiarazione da farsi alla barriera. Tali sono gli effetti ottenutisi nel Belgio ».

Glais-Bizoin ha asserito di nuovo che il Belgio era contento della soppressione delle gabelle: « che in questo momento tutte le città si combinavano per dare a Frère-Orban, autore della grande riforma, dimostrazioni della loro riconoscenza, che si pensava di elevargli statue, ed offerirgli oggetti d'arte ».

Plichon ha risposto che tutte le popolazioni delle campagne belgiche protestavano invece contro la legge.

L'emendamento di Glais-Bizoin e Pelletan non si è adottato dal Corpo Legislativo, e non bisogna meravigliarsene, anche senza l'atteggiamento del governo che non era punto favorevole.

Se i ragguagli che io ho raccolti sullo stato dell'opinione nel Belgio, in riguardo alla soppressione delle gabelle, sono esatti, non è probabile che questo provvedimento si ritratti giammai, ma io credo che la condizione dei due paesi è profondamente diversa, per spiegare i giudizi e le soluzioni così diverse sopra una medesima istituzione. Non solo la popolazione è più densa nel Belgio che in Francia, e vi sono città contigue, per così dire, come sarebbero i sobborghi della capitale, abitati da più che 100 mila individui, che la gabella staccava dal corpo della città di Bruxelles (1); ma ancora l'eccesso di mezzi finanziari nello Stato ha agevolato la riforma, permettendo di arricchire i Comuni che avrebbero potuto risentirsi della costituzione del fondo comunale, come fatto a spese loro più che colla contribuzione dei Comuni aventi gabelle (2).

(1) La popolazione di questi otto sobborghi: Anderlecht, Etterbeck, Ixelles, Laeken, Molenbeck-Saint-Jean, Saint-Gilles, Saint-Josse-ten-Noode e Schaerbeck, era di 114,350 abitanti nel 1865.

(2) Nella Relazione sull'esecuzione della legge del 1860, per l'anno 1861, si può vedere che moltissimi comuni non soggetti a gabella han ricevuto sul fondo comunale una parte superiore alle loro altre tasse, la quale ha permesso di sopprimere immediatamente la quota personale. V. qui sopra. A questo numero appartengono nel Brabante, Ixelles, Saint-Josse-ten-Noode, Waterloo, ecc.; e se si riflette inoltre che il fondo comunale di sua natura è capacissimo di aumento, e già nel 1862 ha prodotto la somma di fr. 15,795,368, secondo il discorso del governatore di Brabante nella sessione del 1863, e fr. 16,357,282, nel 1863, secondo un ragguaglio favorito da Veydt, o che sorpassò di molto il calcolo portato qui sopra, si comprenderà l'agiatezza derivante dal nuovo sistema del paese in complesso per mezzo del fondo comunale. Anderlecht, che nel 1861 aveva avuto fr. 15,039, nel 1863 ebbe f. 21,038; per esempio, Etterbeck, invece di fr. 4,121, ne ha ricevuti 5,714; Ixelles

Da tutta questa condizione di cose risulta che, non ostante la restrizione del reddito delle città anticamente soggette a gabella, non ostante la fermezza del prezzo delle derrate, e non ostante le doglianze dei birrai locali non soggetti una volta al dazio di consumo, lo spirito di libertà da cui è animata la società belgica, e che ne fa una specie di repubblicetta monarchica alla nostra frontiera, ha eccitato (1), e probabilmente sosterrà, una legge specialmente soggetta a riforma, come abbiain veduto, ma abbastanza accolta dalla pubblica opinione (2), che altrove è ben lontana dal domandarla col medesimo impegno. Questa legge quindi costituisce, in favore delle libere relazioni tra gl'individui di tutto il paese, una eccezione al principio di quella libera amministrazione comunale, che permette ai municipii belgici di tassarsi in quelle forme che loro convengano, salvo l'approvazione governativa (3).

Art. 6.

Imposte sui godimenti.

Il principio belgico di potere liberamente iniziare i mezzi finanziari del Comune sotto approvazione superiore, potrebbe introdurre a poco tempo fra i nostri vicini moltissime imposte che prima non v'erano. Esso apre alle tasse locali un campo difficile a limitarsi. È così che si sono introdotte assai recentemente, nei bilanci di alcuni municipii belgici, certe tasse sui godimenti, le quali non hanno che pochissima importanza finanziaria allato ai mezzi di cui ci siamo occupati negli articoli precedenti, ma di cui per esattezza di classificazione siamo costretti nondimeno a fare un cenno.

Dapprima, parecchi Comuni sono stati facoltati a mettere una tassa speciale sui cani, in nome delle diverse provincie, eccetto la Fiandra orientale (4). In certe altre, l'imposta comunale supera la provinciale. A Nivelles le tasse si graduano da fr. 2 a fr. 35, secondo quattro distinte categorie. Questo fatto ha qualche

è passata da fr. 73,096 a fr. 107,836; Laeken da fr. 11,293 a franchi 13,375; Molenbeek-Saint-Jean da fr. 47,133 a f. 66,840; Saint-Josse-ten-Noode da fr. 101,310 a fr. 136,016; Schaerbeek da fr. 40,099, a fr. 59,340, ecc.

(1) A tutta la bibliografia belgica riguardante i dazii di consumo che io ho già citata, conviene aggiungere una voluminosissima Relazione in due volumi, sotto la data 28 gennaio 1845, pubblicata da Nothomb, allora ministro dell'interno.

(2) Non credo inutile il notare, secondo le discussioni fattesi nella Camera dei rappresentanti nel mese di giugno 1864 sul programma del gabinetto cattolico, se si fosse costituito, la legge dei dazii di consumo sembra essere stata una di quelle di cui non si sarebbe domandato il ritiro, e su cui si sarebbe tutt'al più conservato il silenzio. (V. *Indipendenza belgica*, 9 giugno).

(3) Il principio di questa libertà ha fatto introdurre, principalmente in diverse città del Belgio, alcuni dazii indiretti, di cui si può vedere la lista nel libro pubblicato recentemente da Leemans sulle istituzioni comunali del Belgio, ed alcuni dei quali sembrano simili alle nostre tasse stradali. Noi ne abbiamo citate parecchi in un precedente articolo di questa sezione. M. Ch. Périn, professore all'Università di Louvain, ha avuto la cortesia di mandarci il libro di Leemans, poco noto in Francia, dal quale prendiamo varii curiosi ragguagli.

(4) V. Sopra, sezione 1^a del presente capitolo.

importanza in un paese in cui il cane è soventi adoprato dai poveri come animale da tiro. Ma secondo Leemans, siffatti pesi non impediscono per altro il progressivo incremento del numero di codesti animali.

I Belgi sembrano, come abbiain veduto di sopra (1), considerare le tasse sui cani come dazii *indiretti*, ma noi abbiain fatto delle riserbe su questo punto, che ci sembrano incontestabili.

Gand ha tassato i cavalli di lusso.

Bruxelles, Dijon e Verviers hanno stabilito tasse sulle vetture.

Son queste che rientrano formalmente nella nostra classe delle imposte sui godimenti.

Infine, la città di Dixmude, nella Fiandra occidentale, ha stabilito pure un piccolo dazio sopra un oggetto che può considerarsi come un godimento, vogliamo dire su quegli specchi, che in Belgio si chiamano *spioni*, e che, posti allato o al di fuori di una finestra, permettono agli abitanti di vedere dall'interno delle loro case le scene o incidenti che avvengono nella strada (2). Ma questa tassa ci sembra, fino a certo punto pure, ed anche preferibilmente, appartenere a quei molteplici dritti di strade nel Belgio, che sono in parte considerati come compenso di imbarazzi o di imprese facoltate sulla via pubblica (3).

CAPITOLO VIII.

Tasse locali in Danimarca e Svezia.

SEZIONE I.

TASSE COMUNALI IN DANIMARCA (4).

La Danimarca, propriamente detta, non compresovi i ducati (5) di Sleswig, Holstein, e Lauenbourg che, come è noto, da lungo tempo hanno una certa au-

(1) Dello stesso capitolo, sezione II, art. 4.

(2) Vedi su queste varie tasse l'opera già citata di Leemans, pag. 130 a 138, per quanto riguarda le tasse comunali sui cani; pag. 117 a 123, per quelle sui cavalli e sulle vetture; pag. 93, per quelle sulle vetrare e balconi.

(3) Leemans indica queste tasse, comprese sotto i nomi di *tasse sui marciapiedi*, *tasse sulle fabbricazioni*, *tassa sulle aperture delle cantine*, come dirette.

(4) I ragguagli che qui diamo son dovuti soprattutto a M. David, capo dell'ufficio di statistica nel ministero dell'interno a Copenaghen, non che a M. de Vorges, segretario della legazione francese in Danimarca, i quali ce li hanno comunicati, con gran cortesia, per mezzo di M. Desprez. Noi abbiain compiuto o riscontrato codesti ragguagli, per mezzo dei testi di alcune ordinanze danesi che abbiain potuto procurarci, ed abbiain pure consultato l'articolo *Danimarca* nel Dizionario generale della politica di Maurizio Block.

(5) La tassa prediale sembra avere il posto principale fra le tasse comunali dei ducati.

onomia politica ed amministrativa, dall'aspetto politico si divide in sette provincie o *stifts*; e dall'aspetto amministrativo e finanziario, in 19 baliati (*amts*) (1), ognun dei quali comprende un certo numero di Comuni; Copenaghen è fuori dalla circoscrizione dei 19 baliati.

Quest'ultima divisione in Comuni è quella che deve dapprima qui occuparci; tratteremo poscia, in una seconda sezione, delle tasse dei baliati, che hanno qui il medesimo ufficio, salvo una superiore importanza, di quelle dell'Annover e del Wurtemberg, e che rappresentano qualche cosa di simile ai circondari o ai cantoni in altri Stati di Europa; infine, in una terza sezione faremo conoscere i redditi peculiari di Copenaghen che, come molte altre capitali, ha uno speciale ordinamento finanziario, e peculiari servigi.

I Comuni danesi possono ripartirsi in due categorie, secondo il loro sistema d'amministrazione e d'imposte: i Comuni detti *urbani* o *mercantili*, e i Comuni detti *rurali* o *parrocchiali*.

Alla testa delle amministrazioni nei Comuni *urbani*, trovasi un borgomastro nominato dal re, e nelle maggiori città gli si aggiunge uno o due scabini o *raadmænd* nominati per 6 anni dal corpo municipale (2). Quest'ultimo corpo è composto di 5 a 19 membri, secondo i luoghi. La sua missione è quella di sorvegliare l'amministrazione dei Comuni, prender parte in parecchi rami per mezzo dei suoi delegati, e fissare annualmente il bilancio. Allato ad esso v'è una giunta di 13 a 15 membri nominati nello stesso modo che i consiglieri municipali, e la cui missione è quella di ripartire le tasse comunali (3). L'amministrazione superiore della comune urbana fin ora è stata affidata al prefetto del baliato; ma una nuova legge sulla materia si sta preparando.

I Comuni *urbani* possiedono quasi tutti uno stabilimento qualunque, fruttante reddito, ed inoltre taluni fondi dati in affitto; ma in nessun Comune il reddito è ragguardevole. I principali mezzi dei Comuni urbani derivano dalle tasse comunali, che ogni anno si stabiliscono e si ripartiscono dall'autorità comunale. Queste tasse nel 1861 han reso 780,000 scudi all'incirca (franchi 2,300,000) (4), più che metà di tutte le altre entrate dei Comuni. Esse sono diversamente ripartite nei diversi luoghi: ora si prende per base la superficie del suolo coperto da edifici, ora il reddito presunto dell'industria; ma in generale, e per 5/7 del red-

(1) In vari documenti questo numero è portato a 21, perchè Roeskilde e Assen sono aggiunte alle altre 19.

(2) I consiglieri municipali sono eletti per 6 anni. Ad essere eleggibile, come ad essere elettore, occorrono 30 anni di età, l'essere rimasto un anno almeno nel Comune, non avere incorso alcuna pena disonorante, ed aver pagato una *tassa diretta* qualunque al Comune. Il numero dei consiglieri deve essere sempre dispari, e la metà maggiore è nominata da tutto il corpo degli elettori, l'altra da un quinto di quegli elettori che pagano le maggiori tasse dirette al Comune. Tuttavia, se la quota della *tassa comunale* pagata dal quinto degli elettori non giunge a $\frac{2}{3}$ della somma totale, vi si aggiungono gli altri elettori maggiormente tassati, per fare una tale elezione.

(3) Questa giunta, i cui membri sono scelti per 6 anni, è rinnovata per metà ad ogni triennio, come il corpo municipale.

(4) Lo scudo danese di scell. 96, vale fr. 3. 47, secondo mi si scrive dalla Danimarca, e contro ai dati dello *Annuario dell'ufficio delle longitudini* che porta a fr. 5. 66 il valore di questa moneta.

dito di queste tasse nei Comuni urbani, la ripartizione si fa secondo le sostanze ed i mezzi noti del contribuente, *efter formue og leilighed*. Un celibe pagherà più che un padre di famiglia, a reddito eguale. Il principio, che a tal riguardo è accettato in tutto il nord della Scandinavia, è quello di imporre a tutti un medesimo peso. Avvi in ciò la ricerca quasi d'una ragion composta dei redditi e dei pesi del contribuente.

Indipendentemente dalla tassa sulle facoltà, e dalla tassa prediale, i Comuni urbani hanno ancora altri mezzi, alcuni dei quali appartengono pure ai Comuni rurali, e che noi troviamo indicati sotto i capi seguenti, nei documenti che ogni anno si pubblicano dall'ufficio di statistica di Copenhagen.

Tasse diverse;
Bonificamenti accidentali;
Rendite;
Avanzi della cassa di risparmio;
Fondi venduti;
Affitte delle terre comunali;
Pigione degli edifici comunali;
Lettere di cittadinanza;
Entrate casuali;
Entrate riportate dagli anni precedenti;
Residui riscossi nell'anno;
Mutui.

Per l'anno 1859, i Comuni urbani hanno riscosso soltanto 477,676 scudi per la tassa secondo le sostanze, 167,706 per la tassa prediale, 157,691 per fitti. L'entrata totale si calcola per quell'anno a 5 scudi e 59 scellini per individuo.

La tassa prediale che, secondo le cifre da noi or date, sembra un mezzo abbastanza importante nei Comuni urbani, è ripartita su tutti i fondi, secondo il *hartkorn*, specie di misura fittizia che serve alla stima della proprietà, secondo la sua qualità ed estensione (1). Le terre son divise in 24 classi, ciascuna delle quali vale più o meno di *hartkorn*, secondo che la loro qualità e la loro estensione la mettono più o meno alto nella serie. Il *hartkorn* sembra aver un valor venale di 7 o 8 mila franchi, e rappresentare un reddito lordo da 700 ad 800 franchi. La valutazione dei beni si è fatta 60 anni addietro. Ciascuno è tassato secondo il numero di *hartkorn* pe' quali trovasi iscritto il suo fondo.

Quando, nel fissare il bilancio annuale delle città, accade che le spese previste debbano eccedere le sue entrate, i magistrati devono, secondo l'articolo 20 dell'ordinanza danese 24 ottobre 1857, riguardante l'amministrazione economica delle città di commercio o Comuni urbani, far conoscere in qual modo faranno sopportare la deficienza agli abitanti, sia secondo i loro immobili, sia secondo la loro fortuna e le loro facoltà, sia secondo ogni altra base peculiare; il tutto conformemente alle regole attuali, o che saranno emanate più tardi, per l'esecuzione di tali spese.

I Comuni rurali sono amministrati all'incirca come gli urbani, sotto certi riguardi. In ognuno di essi, come nelle città, trovasi un corpo municipale di 5 a

(1) V. sopra, ed il *Dizionario Generale della politica*, tom. I, pag. 646.

9 membri, nelle attribuzioni del quale entrano il soccorso ai poveri, l'istruzione primaria, la manutenzione delle strade vicinali, l'amministrazione dei beni comunali, la determinazione del bilancio annuale, e la ripartizione della tassa comunale. In tutto ciò che riguarda i poveri e l'istruzione, il pastore ha voto deliberativo nelle discussioni, e vi prende parte. La condizione di eleggibilità per il consiglio municipale, ed il modo in cui l'elezione vien fatta, sono come nei Comuni urbani.

Al pari di questi ultimi, le tasse dirette predominano nei Comuni rurali; le due principali sono l'imposta secondo le facoltà, e l'imposta prediale.

Quest'ultima è ripartita secondo il *harkorn*, su tutti i fondi. Noi abbiám detto di sopra ciò che sia il *harkorn*.

Quando un contribuente non ha valore immobile, una tassa diretta vi s'impone secondo la fortuna e le facoltà. Soventi pure nei Comuni rurali, una di queste tasse esclude l'altra per i contribuenti (1), mentre che nei Comuni urbani, i due sistemi d'imposizione colpiscono i medesimi individui proporzionatamente ai loro beni mobili ed immobili.

Nel 1859, i Comuni rurali hanno esatto scudi 1,092,177 per l'imposta prediale, riscossa secondo il *harkorn*, scudi 312,469 per la tassa sulle facoltà, e scudi 21,359 per le tasse speciali. L'entrata totale fu di scudi 2,87 per testa, e scudi 1,14 per *harkorn*.

Nel 1861, questi redditi erano scudi 2,170,000 (circa 7 milioni di franchi), non comprese certe prestazioni per le scuole, e certi mezzi di sussistenza pei poveri, nè alcune giornate di lavoro per la manutenzione delle strade vicinali. Siccome le tasse comunali ascendevano a un prodotto di sc. 1,571,252, si sono prelevati scudi 1,202,567 sulla base del *harkorn*, e 541,772 si sono esatti secondo le facoltà ed i mezzi *efter formue og leilighed*; infine, scudi 26,913 si sono riscossi sopra altre basi.

Ecco per altro due minuti quadri che presentano i varii redditi dei Comuni urbani e rurali nel Jutland e nelle isole, quadri che noi estragghiamo da un recente documento statistico (*Oversigt over Kjoebstadkommunernes og Amts repartitions fondenes samt Sognekommunernes Regnskaber*, pag. 6, 22, 25) (2).

(1) Nondimeno, anche in questi Comuni, per la contribuzione di guerra stabilita colla legge 21 marzo 1864, ogni individuo è stato tassato secondo la sua fortuna, mobile ed immobile distintamente (§ 4 e 5).

(2) Nella medesima raccolta, pag. 63, si trova una curiosissima tavola delle prestazioni materiali sotto 24 diversi capi, che vengon fornite per le scuole e per le strade. Quest'ultimo servizio non dà luogo che a prestazioni di giornate di lavoro; ma per gli altri due, le quantità di segala, orzo, avena, piselli, farina, tritello, orzo tallito, pane, burro, carni diverse, cacio, fieno, paglia, uova, latte, oche, combustibili diversi, e giornate di lavoro, si calcolano distintamente sulla tavola, per un valore di più che un milione e mezzo di scudi.

Entrate dei Comuni urbani, riscosse sopra una popolazione di 204,063 abitanti, nell'anno 1861.

Eccesso dei bilanci anteriori	ristal.	103,656
Tassa sugli averi del contribuente (<i>Leilighed</i>)		520,134
Tassa prediale sui fabbricati		87,160
Tassa sull'industria (<i>noering</i>)		73,629
Tassa sulle assicurazioni		41,256
Tasse diverse		57,563
Bonificamenti		18,689
Rendite		14,788
Casse di risparmio		5,454
Vendite di proprietà		5,370
Censo o fitto delle terre comunali		154,172
Pigione dei pubblici edilizii		15,158
Lettere di cittadinanza		26,125
Entrate dubbie		54,477
Entrate riportate dagli anni precedenti		104,694
Residui incassati nell'anno		78,900
Mutui		62,655
Totale		ristal. 1,401,669

Entrate dei Comuni rurali nell'anno 1861.

Resto degli anni precedenti	ristal.	177,339
Reddito a riscuotersi		19,366
Rendite delle obbligazioni		8,110
Vendita delle obbligazioni		9,153
Fitto degli immobili comunali		7,003
Vendita degli immobili comunali		20,203
Contribuzione per <i>harkhorn</i>		1,202,567
Contribuzione sugli averi (<i>Leilighed</i>)		541,772
Altre tasse		26,915
Restituzioni d'altri Comuni		53,255
Mutui		119,468
Redditi di legati		12,465
Contribuzione scolastica		9,257
Vendita di successioni povere (<i>fattiges efterladenskaber</i>)		15,197
Bonificazioni per la cavalleria militare		47,475
Altre entrate		120,576
Totale		ristal. 2,170,179

Le spese dei Comuni urbani e quelle de' Comuni rurali differiscono più in Danimarca che in Francia. Non hanno insieme che i titoli relativi alle scuole ed

al soccorso dei poveri. Nel rimanente i bilanci urbani, contengono parecchi articoli di spesa, riguardo agli stipendii ed alle pensioni, alle spese di alloggio per i soldati, ecc., che non si trovano nel bilancio de' Comuni rurali; ed all'inverso, questi ultimi hanno, per le strade, il servizio delle levatrici, ecc., spese che non si vedono figurare nei bilanci delle città Danesi (1).

SEZIONE II.

TASSE DEI BALIATI IN DANIMARCA.

L'amministrazione superiore dei Comuni rurali in Danimarca è affidata al consiglio generale del baliato, presieduto dal bali o prefetto, *amtmand*. Questo consiglio generale, composto di 7, 9 o 11 membri, secondo la popolazione, viene eletto per la più debole metà dai delegati dei corpi municipali del baliato, e per la maggiore metà dai proprietari prediali più tassati per il fondo di ripartizione del baliato. Questo fondo esiste in ogni baliato, e serve alla manutenzione delle vie cantonali, degli ospizii, delle prigioni del baliato, alle spese contro le epizoozie, alla condotta dei corsi d'acqua, ecc. Il consiglio generale amministra così gli affari del baliato, e sorveglia l'amministrazione degli affari comunali.

I redditi del fondo d'amministrazione destinati a far fronte a tutte le spese, consistono principalmente nel prodotto di una tassa diretta, annualmente deliberata dal consiglio generale, e ripartita secondo la base del *harkorn*. Questa tassa dunque ha la medesima base che la tassa prediale pagata allo Stato, senza che si possa nondimeno chiamarla suppletiva a quest'ultima.

Indipendentemente da essa, troviamo nei quadri della statistica Danese altri redditi dei baliati, che sono i seguenti:

L'imposta del *harkorn*, nei baliati, ha prodotta nel 1859 sc. 1,569,099. Le contribuzioni speciali delle città non sono ascese che a sc. 13,898, ed i sussidii dello Stato a scudi 31,065. L'entrata totale di baliati è stata di sc. 1,24 per individuo, e scudi 4,16 per *harkorn*.

Nel 1861 la somma totale delle spese dei fondi di ripartizione dei baliati ascendeva a più che 2 milioni di scudi (circa fr. 6 milioni). La conservazione delle strade e dei baliati richiedeva quasi la metà di questa somma, cioè scudi 1,000,734; l'amministrazione della giustizia, scudi 194,270; i manicomiali, sc. 100,767; il servizio medico sc. 70,087; le scuole del baliato, sc. 74,552; le spese contro le epizoozie, scudi 9286, ecc. (2).

Ecco la distinzione de' redditi dei baliati, tratta dell'*Oversigt* già da noi citato. Notasi che questi baliati hanno una media popolazione di circa 60 mila abitanti, e rappresentano sotto un tal riguardo il doppio della più vasta circoscrizione col medesimo nome, che noi avessimo trovata in Germania.

(1) Confrontato nell'*Oversigt* citato le pag. 8 e 9 da una parte, e le pagine 24 e 25 dall'altra.

(2) *Oversigt*, pag. 16 e 17.

Entrate dei balii (L. 1,251,707) per l'anno 1861.

Resto dagli anni precedenti	risdall.	258,464
Resto a riscuotersi sull'anno precedente		9,079
Anticipazioni da riaversi		94,067
Imposta per <i>harkorn</i> (esistono 376,641 <i>harkorn</i>)		1,473,812
Eccesso di ripartizioni nelle suddivisioni del ballato		114,907
Pagato dalle città per le spese speciali		18,307
" dallo Stato		25,993
Rendite		19,685
Vendite ed aumenti di valore dei fondi		56,192
Mutui deliberati		46,000
Entrate impreviste		2,651
Totale risdall.		2,099,157 (1)

SEZIONE III.

TASSE DI COPENAGHEN.

Copenaghen è amministrata da un primo presidente eletto dal re: Questo ufficiale è assistito da 4 borgomastri e 4 scabini (2), nominati, i primi a vita, con sanzione del Governo, dal Corpo municipale, i secondi per 6 anni da questo medesimo Corpo, che si compone di 56 membri. I magistrati (borgomastri e scabini) amministrano il Corpo municipale; esso riscontra, e delibera il bilancio, che deve pure approvarsi dal Governo. Tuttavia, il Corpo municipale partecipa pure direttamente per mezzo de' suoi delegati alla amministrazione di taluni affari comunali, affidati a delle Giunte miste.

Le spese dell'amministrazione si coprono per mezzo di parecchie tasse, alcune delle quali colpiscono soprattutto i fabbricati, e di cui la principale è l'imposta sul reddito, che qui sostituisce la tassa comunale vigente negli altri Comuni. L'imposta sul reddito è fissata nel modo seguente: un Comitato stabilisce il quadro del reddito presunto di tutti gli abitanti, che si stampa e pubblica. Ciascuno ha il diritto di ricorrere al Corpo municipale, se trova mal giudicata la sua condizione. Questo quadro serve di base al pagamento della tassa, di cui il Corpo municipale determina ogni anno la quota secondo i bisogni preveduti. Per il 1864, gli abitanti di Copenaghen dovranno pagare 1 $\frac{1}{2}$, per 100 del loro reddito.

(1) *Oversigt*, pag. 14 e 15.

(2) Secondo l'art. 3 dell'ordinanza 1 gennaio 1840 sulla amministrazione comunale di Copenaghen, vi erano in questa città tre borgomastri e 6 scabini. Ciò è stato modificato con la legge del 4 marzo 1857. Giusta il *Dizionario generale della Politica*, il bilancio di Copenaghen non ha bisogno della approvazione superiore, che è necessaria per gli altri comuni danesi.

L'imposta sul reddito è stata autorizzata per 5 anni con una legge. Le persone che non abbiano 400 scudi di rendita ne vanno esenti.

Nel 1861, le entrate di Copenaghen ascendevano a scudi 1,800,000, ripartite così:

Imposta sul reddito	scudi 250,000
Altre tasse	720,000
Terre appaltate	100,000
Fabbricazione del gaz	90,000
Capitali degli ospizii	120,000
Imprestiti	500,000
Sorgenti diverse	220,000

Quindi si vede che le tasse dirette sono per Copenaghen, come per le altre città della Danimarca, l'espedito principale dei bilanci, e nessun dazio di consumo sembra che vi contribuisca. Ciò non è stato soltanto da breve tempo; perchè i dazii indiretti non entrarono mai fra i mezzi finanziari del Comune danese: infatti i dazii di consumo che testè vi erano alle entrate della città appartenevano allo Stato, come il dritto di macinatura che è stato con essi abolito nel 1851 (1) (Legge del 7 febbraio).

SEZIONE IV.

TASSE DEI COMUNI E DELLE PROVINCIE NELLA SVEZIA (2).

Si sa che la Svezia ha l'imposta sul reddito. Noi nel corso di quest'opera (3) abbiamo parlato dell'ordinamento di questo cespite finanziario, che comprende insieme una tassa sui fondi stabili, un'altra sui redditi mobiliari (4), ed una tassa

(1) Questi ragguagli confermano ciò che io ho già detto nel *Dizionario di economia politica* alla parola OCTROI cioè che i Comuni danesi traevano i loro mezzi dalle imposte dirette ed esclusi i dazii di consumo. Nondimeno, il paragrafo 3 della legge 7 febbraio 1851, relativa alla abolizione delle gabelle comunali, sembra ammettere l'esistenza di un assisa comunale in quel tempo, almeno nella capitale della Danimarca. Si dice infatti in una nota di quell'articolo, sotto il n° 3: « L'assisa comunale sopra varii oggetti di consumo alla loro entrata per mare in Copenaghen, non che la tassa sul legno da ardere (Braendepenge) continuano a riscuotersi a profitto della cassa municipale, conformemente alle regole in vigore ». Ma i prodotti di questo dazio marittimo sono destinati alle spese del porto di Copenaghen, che interessano insieme il Comune e lo Stato, di cui quello è un porto militare. Questo dazio, che esiste sin dal 1768, è stato fissato ad un quarto del dritto di transito su tutti gli oggetti che pagano quest'ultimo, e deve servire fino al 1874 per mantenere la cassa del porto. Quanto al dazio sul legname da ardere stabilito nel 1819, all'entrata per via di mare, dopo aver servito allo stabilimento comunale di un cantiere di legno da ardere venduto a prezzo fisso, dal 1828 in poi è stato destinato a ricostruire la cattedrale, luogo ove si consacrano i re, e considerato come un monumento nazionale.

(2) I ragguagli dati in questa sezione sono estratti da una comunicazione che M. Fournier, ministro di Francia a Stoccolma, ha avuto la bontà di fornirmi.

(3) V. Cap. III, del Lib. III; e la nostra *Storia delle Imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, pag. 243 e seg.

(4) Al di sopra di certi minimi; secondo recenti ragguagli, ed in virtù della legge del 1860, ciò sarebbe al di sopra di 400 fr., e 560 ristalleri, e se il reddito non passa i 1800 ristalleri, si dedurrebbero dal totale 300 ristalleri, come esenti dalla tassa.

sugli stipendii, contribuzioni diverse che gravitano disugualmente sui redditi ai quali si riferiscono.

Secondo le leggi comunali del 21 marzo e 25 maggio 1862, del 15 settembre e 20 novembre 1863, la somma delle imposte da riscuotere a vantaggio dei Comuni, delle città, e provincie (*lan*), è fissata dai rappresentanti elettivi di ciascuno fra questi luoghi, proporzionalmente all'imposta sul reddito immobiliare e sul reddito mobiliare, pagata dai contribuenti, e probabilmente a titolo di supplemento a questi due rami dell'imposta sul reddito.

Se un Comune delibera una tassa, il cui impiego sia destinato ai bisogni comunali territoriali, le proprietà agricole saranno imposte per una somma doppia di quella che tocca agli altri redditi.

Vi sono pure in Svezia certe imposte locali, che poggiano sopra antiche consuetudini, come prestazioni personali per la costruzione delle strade e di diversi edilizii comunali, non che per la fornitura dei cavalli ai viaggiatori mediante una debole retribuzione.

Gli adulti al di sopra di 18 anni pagano una specie di testatico, destinato a formare un fondo per il mantenimento dei poveri e per l'istruzione primaria.

Gli Stati della Dieta fissano inoltre un'imposta a profitto dei Comuni sulla vendita minuta di acquavite e di altri spiriti bruciati e distillati. Questa tassa si calcola per ogni luogo sopra un *minimum* di spaccio, stabilito, secondo le probabilità della vendita dipendente dalle circostanze speciali, ad ogni taverna.

Certe città hanno avuto il permesso di riscuotere dritti di porto, ponte, banchina, ecc.

Oltre a ciò i Comuni svedesi non sono facoltati a mettere alcuna imposta sul commercio, nè alcun dazio d'assisa, nè alcun dazio indiretto qualunque.

CAPITOLO IX.

Ultime considerazioni sulle tasse locali in Europa

Noi abbiamo studiato le tasse locali di molti paesi europei; su gli altri ci duole di non aver potuto raccogliere dati sufficienti per meritare che si citassero. Questo sentimento proviamo soprattutto intorno all'ordinamento finanziario dei Comuni e delle provincie russe (1) e portoghesi.

(1) Ecco soltanto alcuni ragguagli che abbiamo raccolti sulle finanze comunali russe. « I Comuni rurali, dice il Nord nel suo numero del 10 marzo 1864, tengono un posto importante nelle istituzioni russe; ma lungi dallo abbracciare tutta la superficie dell'impero, non vi figurano che come punti isolati; nondimeno tutti i Comuni vicini tra loro sono aggruppati in una specie di associazione cantonale (*volost*) ».

« S'incontrano in Russia vasti spazi, poderi sterminati, che non appartengono ad alcun municipio, ad alcuna Comune, ed amministrativamente si collegano soltanto al distretto.

Nei Comuni polacchi, secondo lo stesso giornale (20 gennaio 1864):

I fatti che abbiamo raccolti, benchè incompiuti, permettono di indicare alcune tendenze generali e dominanti in Europa, nel sistema delle tasse dei Comuni, e delle circoscrizioni territoriali più estese.

Nei Comuni, le tasse sulle ricchezze e i dazii sui consumi primeggiano. Nelle provincie, dominano quasi esclusivamente le tasse sulle ricchezze.

« Il sindaco (*wojt*) ripartisce le tasse, leva le imposte, e procede contro i contribuenti morosi »; nè sembra andar soggetto ad alcun riscontro dei suoi atti.

Secondo Koulomzine, in certe città della Russia vi sono centesimi suppletivi alle tasse dirette.

L'Annuario internazionale del credito pubblico, pel 1861, ci dà ragguagli molto estesi per il 1858, tratti da una ufficiale pubblicazione sulle entrate e spese delle 628 città che oggi si contano nella Russia, e che sono ripartite fra i 59 governi: le entrate sono *ordinarie* e *straordinarie*. Noi ne caviamo la maggior parte delle particolarità che seguono.

Le rendite ordinarie han dato i risultati seguenti:

Tassa degli immobili e censi	previsti 2,352,775 rubli; riscossi 2,423,774 rubli
Tassa industriale	2,069,926 2,207,671
Sussidii	1,698,383 1,811,170
Tasse indirette	902,154 1,184,868
Entrate imprevedute	699,905 1,488,322
Totale	7,723,143 9,117,803

Cioè un aumento del 18 per 100 nell'entrata reale, relativamente alla prevista.

Entrate straordinarie

Della corona	198,978
Delle terre	109,988
Delle compagnie d'assicurazioni	97,146
Rendite dei capitali	1,295,714
Arretrati id.	882,864
Entrate diverse	354,760
Totale	2,928,450 rubli 1,378,109 rubli

Havvi su questo capitolo una deficienza di più che 50 per 100.

Le spese si dividono, come le entrate in, 2 sezioni:

Spese ordinarie (1858): *Previste*

Spese di amministrazione	3,890,562 rubli 3,749,467 rubli
Mantenimento degli edilizii	703,982 639,956
Mantenimento delle strade	1,243,686 1,281,330
Forza armata	812,480 894,114
Beneficenza	950,927 1,008,331
Debiti	793,947 429,261
Spese diverse	239,205 229,329
Totale	8,634,789 rubli 8,251,788

Spese straordinarie

Amministrazione	63,650 rubli
Edifici	1,199,796
Spese diverse	380,514
Totale	1,644,960 1,823,852

Sui rubli 1,200,000 assegnati alle costruzioni, le capitali prendono, esse sole, più di $\frac{2}{5}$, cioè: Mosca 175,733; Pietroburgo 329,923.

La differenza fra le entrate e le spese presunte, e quelle che si sono veramente effet-

Non si possono considerare che come relativamente eccezionali, e come limitatissime, certe tasse sui godimenti, che si trovano sui bilanci comunali e provinciali, come le tasse sui cani a vantaggio de' Comuni francesi, ed a vantaggio di certe città o provincie all'estero. Lo stesso è da dire per certe tasse sugli atti, come ad esempio, l'imposta sulla trasmissione degli immobili, che si riscuote in una città del paese di Baden, e quel bollo locale che abbiamo notato negli antichi bilanci delle provincie olandesi; i dritti stradali sono in questa categoria i soli che abbiano qualche importanza.

Si possono intendere queste diverse proporzioni, notando che le tasse sui godimenti e quelle sugli atti hanno un'origine assai recente, quanto alla loro estensione, per lo meno, nei bilanci degli Stati. È dunque naturale che non si sieno diffuse ancora altrettanto ne' bilanci delle provincie e dei Comuni.

Per le tasse sugli atti relativi alle mutazioni di proprietà, avvi evidentemente una ragione di più perchè esse non facilmente si possano *localizzare*. Il luogo in cui gli atti si fanno, è soventi diverso da quello in cui son posti i beni a cui gli atti si riferiscono. Come mai localizzare i dritti sulle successioni, per esempio, quando i beni compresi fossero situati soventi fuori della città o delle provincie abitate dal cittadino defunto? Si vede adunque che, salvo i dritti come quelli che cadono su fatti relativi a dei determinati immobili, la localizzazione delle tasse sugli atti ripugna alle idee di ragione e di giustizia che i finanzieri van ricercando.

Noi aggiungeremo che le tasse sulle mutazioni sono considerate pure in certi paesi come una remunerazione del servizio che lo Stato rende, certificando la loro data, ed assicurando la loro esecuzione. Da questo aspetto, non sembrano tali da figurare nelle entrate delle circoscrizioni locali.

Le imposte sulle persone si adatterebbero, molto meglio che quelle sugli atti, ai bisogni di luoghi determinati, e non si potrebbe invocare la loro recente origine per ispiegarne l'imperfetta diffusione nei bilanci dei Comuni e delle provincie, giacchè tali imposte sembrano appartenere al primitivo ordinamento delle società.

Nondimeno, in fondo si trovano due ragioni, che spiegano perchè tali imposte (salvo le quote belgiche e neerlandesi) abbiano un sì piccolo posto nei bilanci locali.

Primieramente, non sempre un uomo è cittadino d'una città, ebbi chiaramente come è cittadino d'uno Stato; quantunque non sia impossibile determinare la qualità di *abitante*, che serva di base ad un testatico locale, è nondimeno per

tuate, non è che di 1, 5 per 100 sulle entrate, e di 2 per 100 sulle spese. Lo stesso si trova quando si osservano i risultati per provincia. Tuttavia, si dee notare che dovunque, per un motivo od un altro, la entrata sia rimasta al di sopra della previsione, si è saputo pure diminuire la somma delle spese, e quasi sempre nella medesima proporzione. Sui 59 governi, a cui si riferiscono le cifre da noi sopra riprodotte, le spese non sono superiori alle entrate che 13 volte; per 2 volte avvi equilibrio; e per gli altri 44 governi le entrate sorpassano le spese.

Per le provincie o governi, le loro entrate sono concentrate nel ministero, ed amministrate dall'autorità centrale; da ciò una grande difficoltà a voler dare un esatto quadro dei bilanci di queste circoscrizioni.

una città alquanto più difficile il farlo che per lo Stato, sicuro di trovare in un dato luogo il cittadino il cui domicilio fosse dubbio riguardo ad un'altra residenza.

Da un altro lato, l'ingiustizia dei testatici uniformi e privi d'ogni elemento di proporzionalità sarebbe, io credo, più spiccata fra gli abitanti di una città medesima, che fra i cittadini d'un grande Stato.

Alla distanza che divide in quest'ultimo caso il legislatore dai contribuenti, la differenza delle fortune può sembrare trascurata o non veduta.

Dall'aspetto dell'ineguaglianza di fortuna tra i cittadini d'una città medesima, la mancanza di proporzionalità sarebbe ancora più sensibile. La differenza di ricchezza nei contribuenti sarebbe troppo nota a coloro che voterebbero l'imposta, a coloro che la riscuoterebbero, ed a coloro che ne regolerebbero l'impiego, perchè un testatico ciecamente eguale fosse di leggieri ammissibile come cespite municipale.

Tutto adunque, quanto alle masse principali dei redditi tratti dalle tasse locali delle provincie, si riduce all'imposta sulle ricchezze, come regola ordinaria, ed a quella sui consumi come espediente eccezionale e condizionale, secondo che abbiamo veduto nelle provincie spagnuole ed italiane (1); e nei bilanci delle città, il dazio di consumo e la tassa diretta sui beni, spesso suppletiva alle imposte analoghe che si riscuotono dallo Stato, hanno quasi la stessa ragion d'essere.

Dal complesso delle somme che abbiain date nel corso di questo libro per le finanze dei Comuni nei diversi paesi di Europa, risulta che in tutti i paesi del continente intorno ai quali abbiamo dati distinti, eccetto la Danimarca, l'imposta diretta si trova inferiore al dazio di consumo.

Così in Francia, troviamo per la prima, nel 1861, una somma di franchi 76,162,947, inferiore a quella che l'anno appresso han fruttato i dazi di consumo (*octrois*), i quali diedero nei 1510 Comuni, in cui si riscuotono, 159 milioni di lordo, e 141 di netto. Questi due prodotti stanno fra loro come 33 a 67 per 100.

Qui dobbiamo far luogo ad una importante osservazione riguardo ai prodotti anteriori dei nostri centesimi comunali, benchè possa sembrare una digressione.

Secondo i risultati del 1861, che abbiamo riportati nel primo capitolo del nostro libro VII (2), il prodotto dei centesimi comunali in Francia, invece di crescere dal 1846 in poi, avrebbe sofferto una diminuzione, ascendente a più che 1 milione; noi crediamo tuttavia che così non è, e che la progressione in senso opposto è stata all'incontro ragguardevole. L'apparente contraddizione che presenterebbero i fatti avvenuti con la nostra precedente asserzione, è dovuta, come alcuni dei nostri lettori avranno senza dubbio osservato, alla differenza delle sorgenti dalle quali abbiamo attinti i risultati del 1846 e quelli del 1861. Quest'ultimi provengono dal conto definitivo delle entrate di questo esercizio, presentati alla sanzione legislativa; quelli del 1846 sono stati tratti da un

(1) V. sopra Lib. VII, cap. IV, sez. I.

(2) V. sopra Sez. III, Art. 2.

quadro annesso alla Relazione della Giunta istituita con decreto 30 marzo, per esaminare le quistioni relative allo stato finanziario dei dipartimenti e dei Comuni. Procedendo secondo certe basi di valutazione, di cui non possiamo rintracciare gli elementi, quella Giunta ha portato a fr. 77,976,603 il prodotto dei centesimi comunali di qualunque origine, per l'esercizio 1846, mentre che questo prodotto non figura nel conto definitivo del medesimo esercizio, che per fr. 44,172,588.

In una Relazione presentata sopra una quistione identica, il 7 agosto 1851, all'Assemblea nazionale legislativa, Lequien, rappresentante, adotta del pari la somma di 77 milioni. Ecco ciò che vi si legge alle pag. 8 e 9:

« Questi mezzi (centesimi ordinarii e speciali), con quelli che sono proprii ai Comuni, non bastano, nella maggior parte dei casi, a coprire le loro spese obbligatorie. Essi son costretti a procurarsi i modi di colmare la deficienza, per mezzo di centesimi straordinarii che si possono imporre di ufficio, nei limiti della legge 7 agosto 1830 (in *maximum* 10). Il bilancio, da un lato, non fa figurare che per memoria quest'ultima causa di aumento dell'imposta; e da un'altra parte confonde coi centesimi straordinarii, deliberati per servigi temporanei e straordinarii, i prodotti dei centesimi votati dai consigli municipali per coprire l'insufficienza dei mezzi ordinarii. Ne risulta una grande dissimilazione dei carichi dell'imposta. Infatti, il bilancio non rivela così che una somma di fr. 20,211,000 come conseguenza dei centesimi straordinarii, e si dovrebbe trattare annualmente d'una somma di 94 milioni all'incirca, di cui 84 1/2 per coprire l'insufficienza dei mezzi ordinarii dei Comuni, e 9 milioni 1/2 per le spese straordinarie propriamente dette (1) ».

Nonostante codeste spiegazioni, noi siamo inclinati a credere che la somma iscritta nel conto definitivo del 1846 indica essa sola esattamente la parte sopportata dal contribuente a titolo di centesimi comunali per questo medesimo esercizio. La cifra superiore, adottata nella relazione del 1850, deve verisimilmente attribuirsi all'essersi compresi sotto il nome di *imposte annuali per coprire l'insufficienza dei redditi ordinarii*, mezzi diversi che questi centesimi, soprattutto pagamenti d'imprestito; o forse ancora la differenza viene da un falso modo di calcolare, adottato nel conteggio del ministero dell'interno.

Paragonando dunque le cifre di fr. 44,172,588 per i centesimi comunali, e fr. 84,421,434 per i dazii di consumo nel 1846, si ha una proporzione poco diversa da quella che noi abbiamo osservato per un tempo più recente.

Del resto, il rapporto che noi dobbiamo precisare fra i prodotti delle tasse comunali dirette, e quelli dei dazii comunali di consumo in Francia, per il 1861, ha poca importanza dall'aspetto della ripartizione dei pesi fra i medesimi contribuenti. Infatti, non occorre insistere su tal punto, i centesimi comunali si riscuotono nei 57,510 Comuni dell'impero, mentre che 1510 soltanto sono soggetti alle tariffe di consumo; e quantunque si debba ammettere una certa incidenza di tali tariffe sui Comuni rurali posti nel raggio entro cui si provvedono le città, questa incidenza non potrebbe considerarsi come uniforme, e soprattutto come estesa alla generalità del paese.

(1) Queste somme si applicano al 1852, che presenta sopra il 1846 un grandissimo incremento (ivi pag. 33)

In Ispagna (1), l'imposta diretta sulle ricchezze, che nel 1861 ha prodotto fr. 77,375,608, si trova inferiore al dazio di consumo per il medesimo anno, che si calcola per fr. 89,507,318; e queste due entrate stanno fra loro nel rapporto di 46 a 54 per 100.

La disuguaglianza di proporzione sembra ancora più notevole in Italia (2), ove per l'anno 1861, se stiamo ad un conteggio forse difettoso, l'imposta sulle ricchezze, che ha prodotto lire 12,933,849, si trova con il dazio di consumo, il cui prodotto è stato di lire 30,982,779, nel rapporto di 30 a 70 per 100.

In Olanda, parimenti per l'anno 1862, l'imposta diretta sulle ricchezze e sulle persone, il cui prodotto è stato florini 6,190,042, si è trovata vinta di molto dal dazio di consumo, che ha renduto florini 8,579,688, ed è stata con essa nella proporzione di 42 a 58 per 100 (3).

Nella Gran Bretagna e nella Danimarca, all'incontro, l'imposta diretta sulle ricchezze è quasi il solo mezzo di finanza municipale, e il dazio di consumo vi è quasi estraneo.

Quanto al Belgio, il nuovo sistema adottato nel 1860 non permette di porre la questione nei medesimi termini che altrove: e tuttavia, la sostituzione delle gabelle, per mezzo di imposte indirette messe in comune, e la soppressione delle quote personali nei diversi luoghi, lascia all'elemento dell'imposta indiretta tutto il suo predominio.

(1) V. sopra Lib. VII, Cap. IV, Sez. II.

Sovrimposte ordinarie sulla tassa prediale	fr.	34,924,605
» » » » industriale		9,585,780
Sovrimposte straordinarie » territoriale		26,412,084
» » » » industriale		2,409,806
1/2 di aumento delle sovrimposte ordinarie sulla imposta territoriale		3,104,692
» » » » » » » » industriale		938,641

Imposte dirette		77,375,608
Dazii sui consumi secondo la tariffa n° 1.		49,872,211
» » » » » » » » n° 2.		35,776,808
Parte lasciata ai consigli municipali, del dazio di 50 per 100 sui consumi, messi a disposizione dei consigli municipali		5,224,671
Sovrimposte straordinarie sui consumi		633,628

Dazii di consumo	fr.	89,507,318

(2) Ivi, Cap. V, Sez. I:

Sovrimposte d'ogni specie alle imposte dello Stato	43,916,628
Imposte di consumo	30,982,779
Differenza che dà il prodotto delle imposte dirette	12,933,849

(3) Le somme che qui diamo per la tassa diretta e per i dazii di consumo nei Paesi Bassi, risultano dalla addizione di varii elementi, attinti nelle tavole riportate nella 1ª Sez. del Cap. VI, Lib. VII.

Nel 1857, eravi quasi un bilancio esatto fra gli elementi così disuguali nel 1862.

EPILOGO



Sunto della storia e della teoria delle imposte.

Giunto alla fine del mio viaggio, avendo percorso le principali e necessarie divisioni in cui si ripartiscono le imposte usate presso i diversi popoli, io sento il bisogno di riassumere le riflessioni formatesi nel corso di molti anni, precisare alcuni generali risultati nel progresso delle dottrine e delle istituzioni fiscali, ed inoltre mettere in rilievo alcune idee con le quali una critica, il più spesso benevola, ha potuto rischiarare i miei passi, nel modo di successiva pubblicazione adottata per le varie parti del mio libro.

L'opera che io termino non è destinata, nè a contenere un compiuto trattato di scienza finanziaria, nè ad abbracciare le varie questioni che nascono dai bilanci dei popoli, considerati nelle due grandi sezioni della spesa e dell'entrata. Io non ho tentato, principalmente, di descrivere la sistematica teoria delle spese pubbliche, che i bisogni del presente, gl'impegni del passato, le imprese future, qualche volta l'istinto speciale d'una nazione (1), ordinariamente ingrossano nella storia finanziaria dei popoli. Io esamino molto meno la quota e l'origine di tali spese, che il valore dei mezzi di cui possano disporre i Governi per sopperirvi.

Diversi storici han potuto riunire l'estimazione dei motivi politici di una gran lotta nazionale, con quella dei mezzi strategici adoprati da ambe le parti per ottener la vittoria. Ma ve ne sono anche di quelli che hanno studiato la strategica, ed anche la tattica, o anche taluni soltanto dei loro rami. Io ho seguito, per parte mia, un disegno consimile, credendo che il mio compito, ridotto così allo studio delle imposte, come una *scienza di mezzi*, aveva le sue difficoltà e la sua grandezza. Sotto un tale aspetto, è cosa molto dubbia per me che la scienza delle spese dia le *basi dell'imposta*, come un ingegnoso scrittore sembra aver creduto (2). Essa soltanto ne circonda la meta e l'estensione. Ma la scienza

(1) « La Francia sarebbe troppo ricca, ed il popolo vivrebbe in troppa abbondanza, se non soffrisse la dissipazione del pubblico danaro, che gli altri Stati spendono con regola... Se si potesse regolare l'appetito dei francesi, io crederei che il miglior mezzo di avere riguardo alla borsa del re sarebbe quello di ricorrere a siffatto espediente ». (*Testament politique de Richelieu*, sezione VII, cap. 1°).

(2) Horn, nel *Journal des Débats* 14 novembre 1862. — Avvi una certa relazione fra il campo e l'indole delle spese da una parte, e l'indole delle tasse dall'altra. Ma Horn mi sembra cadere in esagerazione, quando chiede che la scienza e l'arte politica diano le *basi dell'imposta*. Sargant crede che il povero non possa concorrere alle spese di ajuto, educazione, gloria nazionale pura, ecc. Il suo sistema sotto un tal riguardo tenderebbe a stabilire certe tasse destinate specialmente a certe spese; ma noi in Francia ci siamo generalmente allontanati da siffatta regola. (V. l'articolo di Sargant nel *Giornale della Società statistica di Londra*, settembre 1862).

delle imposte conserva tutta la sua specialità quanto alla scelta degli elementi che adopera. Si può anche notare che la teoria dell'imposta è profondamente divisa da quella delle spese, non solamente per la natura della cosa, ma ancora per la disposizione dello spirito dei popoli, tanto inclinati a volere le spese senza accettare sempre la contemporanea simultaneità dei pesi che vi corrispondono. Bisogna riconoscere che il genere umano non ha fatto decisivi progressi sotto un tal riguardo; e nel nostro secolo stesso, io ho creduto vedere talvolta il pratico commentario delle riflessioni d'un scrittore, appartenente ad un tempo e ad una nazione abbastanza indietro, relativamente a noi, ed il quale ha detto con una certa amarezza:

« Tutti vogliono che il re li governi, che li possa difendere, che li difenda davvero, ma niuno vuole che ciò si faccia a sue spese. Tale è l'indole naturale del popolo, che esso si offende quando vede fare ai sovrani ciò che esso ha richiesto di farai. Vuol essere governato e difeso, ma negandosi a pagare le imposte: desidera veder l'impossibile (1) ».

Questo volgare contrasto fra la spesa, che è insieme un principio ed uno scopo, e l'imposta, che è insieme una conseguenza ed un mezzo (se posso così esprimermi), più non si trova ai nostri giorni in una classe di menti elevate, le quali han portato una ardita critica sul sistema delle pubbliche spese; ma si deve riconoscere ancora, con uno scrittore contemporaneo, che i progressi medesimi d'un utile e rispettabile scienza hanno piuttosto trasformato e nobilitato l'inconsequenza di cui ora parlavamo, anzichè distruggerla, se si può dire con questo autore, « che l'andamento della società tende a far predominare, almeno nella dottrina, le idee dell'economista, senza che in pratica il peso voluto dalle necessità dell'ordine politico sembri di alleviarsi (2) ».

In questo andamento delle società, lo spettacolo delle istituzioni finanziarie di tutti i popoli e di tutti i tempi presenta le imposte come un fatto complesso, variato e molteplice. Si può dire che è questa una istituzione polimorfa. Ciò mi sembra spiegare perchè, rispondendo all'osservazione di uno scrittore che ho già citato (3), mi è parso possibile, e forse naturale, imprendere un trattato *delle imposte*, piuttosto che un trattato *della imposta* medesima.

Questa istituzione ha uno sterminato ufficio nella vita dei popoli. Essa alimenta la loro amministrazione colla sua regolare collocazione. Gli abusi che implica hanno soventi perturbato o scisso gli Stati. La storia dei Paesi Bassi,

(1) Quevedo, *Politica di Dios*, tomo VI delle sue Opere, pag. 259, edizione di Madrid 1794.

Uno scrittore moderno, il gran naturalista Haller, sotto un altro aspetto ha obbiettato contro il governo popolare la imperfetta conoscenza di certe spese, e delle tasse destinate a sopprimerle: « Nell'introdurvi le tasse, egli dice, il popolo ha soventi un interesse contrario a quello dello Stato. Una piccola imposta sopra i suoi piccoli redditi, è pesante al povero cittadino, e nondimeno l'interesse dello Stato la richiede, come quella senza di cui, per esempio, una inevitabile guerra non si può sostenere. Il popolo potrebbe far trionfare contro se medesimo le grandi idee che rendono necessaria una tassa; potrebbe privarsi colle proprie mani d'una parte dei propri beni? ». *Fabius und Cato: Viertes Buch*.

(2) Cournot, *Principii della teoria delle ricchezze*, pag. 358.

(3) Horn, *Journal des Débats*, 14 novembre 1862.

della Svezia, della Danimarca, dell'America settentrionale, ne offrono principalmente le prove (1).

Quanto allo spirito generale dei miei studi sulle imposte, è giusto di rannodarlo all'eclettismo, come ha ben detto un benevolo critico (2), e come mi è rimproverato di essermi dichiarato da me medesimo (3). Più che un lettore, nondimeno, vorrà, io spero, ricordarsi la distanza che divide l'eclettismo ragionato e rispettoso delle lezioni che danno la storia e la ragione, l'eclettismo con le sue preferenze e le sue esclusioni, dal sincretismo, che accoglie tutte le tendenze per la debolezza d'una mente che non discerna, e di un carattere pronto a seguire tutte le vie, e che talvolta è il pratico effetto di un assoluto disprezzo delle scienze e delle teorie. Questo sincretismo confuso ripugna profondamente agli uomini convinti, e non havvi illuminato lettore che, in mezzo alle gradazioni talvolta delicate del mio lavoro, non colga il filo logico delle mie approvazioni, dei miei biasimi, o talvolta anche del mio silenzio, nell'ordine dei giudizi riserbati che io ho creduto dover profferire.

Senza proporsi di rovesciare, in materia d'imposte, le « costumanze stabilite », come ha detto Pascal, non è egli utile il riunire tutti i mezzi di prepararne e dirigerne la trasformazione, sui punti ove siavi qualche cosa ad aspettarci dall'avvenire? Colui che avrà voluto meditare sui principi e sulle riflessioni sparse nella mia opera, saprà ben presto distinguere, osservando le estese ramificazioni della *taxation*, i rami che, secondo me, devono cadere o essere potati per effetto di ciò che chiamerò potatura della discussione e del tempo, dai rami che mi sembrano piuttosto destinati a svilupparsi, a grandeggiare, e di cui l'occhio profetico del pensatore ha talvolta indovinato la futura prosperità da un germe appena visibile (4). Mettendomi principalmente dall'aspetto dello storico filosofo, io non rinnego questa convinzione pratica, che il perfezionamento delle secondarie istituzioni in un paese può essere un efficace soccorso alla conservazione e durata delle istituzioni fondamentali. Se, secondo Bossuet, l'errore è spesso una verità abusata, lo spirito di rivoluzione non è egli soventi l'effetto del bisogno di progredire, mal definito, male indirizzato e mal soddisfatto?

Dopo avere così definito il vero carattere, l'oggetto, lo spirito e lo scopo del mio lavoro, non mi resta ad eseguire un compito ancora più delicato?

Nel principio dell'opera che io qui termino, si trovano varie osservazioni generali sulle imposte, osservazioni dovute insieme alle opere già pubblicate sulla materia, ed alle prime indagini dell'autore sul soggetto medesimo. Lo studio minuto della storia e d'ogni specie di forme delle tasse, è venuto in seguito a codeste considerazioni generali. Non sarebbe ora ubbidire a un metodo logico il riandare rapidamente i principi generali rilevati sul principio, e l'investigare la conferma ed il commentario che ne

(1) Koch, *Storia dei Trattati*, tom. 3°, pag. 160; Mallet, nella sua *Storia della Danimarca*, tomo IX, ed Eyrils sul medesimo argomento, nella collezione dell'*Univers*, pag. 300. Vedi anche qui sopra Lib. III, Cap. III; e Lib. VI, Cap. I.

(2) Horn, articolo citato.

(3) *L'Union*, 19 agosto 1863.

(4) V. 1a previsione di *Justi*, relativa allo svolgimento delle tasse sull'industria, citata di sopra, Lib. III, Cap. I.

dà la storia, questa grande maestra dell'insegnamento politico? L'indole, in certo modo sminuzzatissima, dell'argomento abbracciato nel trattato dell'*Imposte*, la minutezza con cui si è studiato, per una condiscendenza forse eccessiva verso la varietà delle materie che si presentavano alle investigazioni dell'autore, e che l'han condotto a smentire un poco la sua epigrafe, farebbero di quest'opera una specie di mosaico, nella quale il disegno complessivo si occulterebbe quasi del tutto, in mezzo alla moltiplice varietà dei colori, se lo scrittore non cercasse di ricondurre sotto certi punti di vista generali i varii elementi, sparsi qua e là nei grandi compartimenti del suo libro.

Riprendendo sotto una forma più completa, più regolare e più esatta, le indagini di Moreau de Beaumont alla fine del secolo ultimo, e gettando questi nuovi documenti in un quadro dottrinale e scientifico, io ho procurato di segnare nel medesimo tempo il quadro retrospettivo e storico delle contribuzioni in Europa, conducendolo fino al secolo XIX. Ma, dopo avere imitato questa opera da formica, secondo il paragone di Bacone, non devo ora cercare di raggiungere quelle idee più sostanziali, che il medesimo filosofo ha paragonato alle produzioni che si ottengono con l'industrioso metodo dell'ape? Senza dubbio, i lettori attenti e capaci che avranno percorso il mio libro, già ne avranno riassunto le principali risultanze; ma parecchi fra loro scuseranno l'autore che cerca di farlo, se non l'hanno anche assai severamente già condannato a questo compito, che dee facilitare il loro giudizio e soddisfare la loro curiosità.

Dapprima non conviene egli svincolare dalle nubi dei varii elementi accumulati nel nostro studio le leggi con cui storicamente va crescendo il sistema delle tasse? Mettiamo in luce la legge di connessione, che sembra, senza solidarietà assoluta e stretta, vincolare tuttavia la storia speciale delle pubbliche imposizioni con quella delle sociali istituzioni. Noi non vogliamo asserire che tutti i gradi delle istituzioni politiche si riflettano nei bilanci; e forse bavvi un'ombra di presunzione in quella dichiarazione del sig. Minghetti che, esponendo i motivi di leggi amministrative, ai 13 marzo 1861, diceva ciò che Cuvier asseriva intorno ad un esame fossile relativamente a tutto l'animale: « Se mi si presentasse un bilancio senza dirmi a qual popolo appartenga, io dalla qualità delle tasse stabilitevi saprei dedurre quali sieno le istituzioni politiche, e quali le leggi civili da cui quel paese sia governato ». Questa proposizione ci sembra alquanto esagerata, e molti identici fatti nello svolgimento delle tasse accompagnano almeno differentissime costituzioni politiche. Non vediamo noi, per esempio, l'America settentrionale, colla sua forma politica tanto nuova nel mondo, adottare la maggior parte degli ordegni finanziari che erano già trovati nelle nostre vecchie società? (1) Si può nondimeno asserire che l'imposta segue le rivoluzioni corrispondenti ai progressi della civiltà. Ed è questa corrispondenza, ciò che noi vorremmo tentare di definire.

Osserviamo noi dei tempi in cui il mondo soffre passivamente l'impero dei

(1) V. su questo punto, che io non ho potuto chiarire come avrei voluto, secondo mi ha indicato un critico pieno d'indulgenza verso di me (Charguéraud nella *Presse* del 31 dicembre 1863), gli ultimi ragguagli contenuti nella cronaca politica della *Revue Contemporaine* 15 maggio 1864.

fatti? Le nazioni sono esse governate da ciechi despotti o da una pratica ignorante? L'imposta è, per così dire, un affare di casualità, e non deriva da alcuna legge. Voi cercherete invano di distinguerla dalla avaria o dalla esazione. La necessità del suo scopo sembra consacrare un uso qualunque dei mezzi coll'aiuto dei quali è stabilita. Nessuna ragione domina la sua legislazione. All'incontro, tosto che la filosofia illumina le umane società, l'imposta tende a divenire razionale. La giustizia penetra nell'idea della necessità, e le si asside a fianco.

La famiglia delle nazioni greche, che ha introdotto nel mondo morale tanti elementi di intelligenza e progressi, reagendo contro l'immobilità dell'Oriente, ha veduto quasi ben tosto applicarsi il ragionamento alle istituzioni fiscali che accompagnavano il suo ordinamento sociale. L'antica Atene è in questa materia, come in tante altre, un faro indestruttibile che lancia la sua luce sui progressi e gli scogli della ulteriore storia dell'umanità.

Un analogo progresso si è manifestato sulla fine del medio evo, ed in mezzo alle successive rivoluzioni, fra le quali vari elementi di incontestabile progresso son sorti a vantaggio dell'Europa moderna.

Quali sono i diversi caratteri, per cui l'imposta della civiltà si distingue da quella della barbarie?

Notiamo innanzi tutto che i progressi delle leggi han portato nel sistema delle tasse le medesime idee di irregolarità e di diritto, che in altri rami della amministrazione. Diversi mezzi di sorveglianza hanno successivamente circondato la introduzione delle imposte. Diverse giurisdizioni si sono istituite, per reprimere l'arbitrio nella applicazione delle leggi fiscali, e proteggere gli interessi minacciati di una oppressione extra-legale. Il medesimo principio di regolarità ha condotto a porre gradatamente l'imposta in danaro nel luogo dell'imposta in derrate. Il conteggio si è semplificato. Le spese di riscossione, dapprima enormi, si sono grandemente diminuite (1). Gli Stati si sono arricchiti senza che i cittadini ■ sieno grandemente impoveriti, sostituendosi le prestazioni pecuniarie ai tributi in derrate.

L'ordine con cui le varie imposte si sono introdotte non è agevole a determinarsi. Ve ne ha di quelle che, come i testatici ed il tributo prediale, sembrano quasi contemporanee, riguardo alla antichità. Tuttavia, è con una certa esattezza, per lo meno riguardo alla storia moderna, che Haller ha scritto in uno dei suoi saggi politici, parlando del medio evo: « Toccava ad altri secoli posteriori il porre allato al tributo prediale le tasse sul lusso e sul superfluo, istituire le dogane all'entrata delle merci straniere, e mantenere per la riscossione dei tributi un esercito d'impiegati (2) ».

Quantunque il sistema delle imposte si sia sempre appoggiato sulla varietà dei mezzi, quantunque questo principio di varietà non siasi giammai ristretto, neanche per timore delle *duplicazioni*, si son veduti i popoli avvicinarsi nella scelta di certi modi di tassare, che gli uni han tolto ad imitare dagli altri, e che per una specie di esperienza comune hanno imparato, ora a respingere, ora

(1) Per la Francia v. sopra Lib. I, Cap. III; e per la Spagna, *Storia dell'Economia politica in quel paese*, di Don Manuel Colmeiro, tomo II, pag. 556.

(2) Alfred, pag. 143, edizione del 1779.

ad accogliere, ora a riformare. Sotto un tale riguardo, si è formata una specie di *cosmopolitismo*, che non è possibile non riconoscere (1).

Le pubbliche spese si sono di continuo accresciute. Lo Stato, inteso dapprima come difensore di certi interessi comuni e nazionali, è divenuto sempre più, se non il tutore, almeno il promotore e l'agente del progresso. Se alcune spese capricciose, volute dal dispotismo fastoso o guerriero, sono disperse dalla amministrazione, si sono invece moltiplicate le spese di pubblica utilità. L'imposta, che era intermittente, diventò permanente (2).

Per effetto di questa missione dello Stato, ingrandita di continuo dai progressi della ragione governativa, e talvolta ancora per la emulazione dei partiti spinti l'un dopo l'altro al potere, l'imposta si è dovuta innalzare. Lo Stato ha offerto, o talvolta ha imposto, il suo intervento, per supplire alla sollecitudine del padre di famiglia nell'educazione dei suoi figliuoli, o ai calcoli della sua previdenza, o anche, ve n'ha degli esempi che noi citiamo senza approvarli, nello assicurare i suoi beni contro le sinistre eventualità della grandine o dell'incendio.

Nondimeno l'aumento delle spese di cui parliamo, senza qui volerlo discutere, ha piuttosto accresciuto la gravezza che il numero delle tasse. Nonostante alcuni periodi di incremento nel numero delle imposte presso l'uno o l'altro popolo, si può asserire che una certa semplificazione vi si è introdotta, principalmente dal medio evo in qua. Ogni legislatore può, sino a certo punto, appropriarsi le ricordanze d'un ministro inglese, quand'egli testè faceva una specie di rivista necrologica sulle bizzarre imposizioni che si sono successivamente soppresse nella Gran Bretagna. « Vi erano dei dazii sulle materie prime, diceva il 3 aprile 1862, nella Camera dei Comuni, Gladstone, che più non esistono; ve n'erano sul valore che l'industria umana aggiungeva alle materie grezze, che più non esistono; ve n'erano sulla salsa che eccita l'appetito dell'uomo, ed oggi ciascuno può eccitare il proprio appetito come meglio gli piace; vi erano delle tasse sui medicamenti che ristabiliscono la salute, e più non vi sono, e ciascuno è libero di guarirsi quanto più presto egli possa; vi erano delle tasse sull'armellino del giudice, e già l'armellino è emancipato; vi erano delle tasse sulla corda che impicca il delinquente, e questa corda è emancipata; ve n'erano sul sale del povero, e più non ve n'ha; ve ne era sui condimenti del ricco, e i condimenti sono affrancati; ve n'erano sui chiodi dei cataletti, e più non vi sono; ve ne erano sui nastri della sposa, ed essa, terminerò la mia lista, nulla paga oramai per i suoi nastri ».

Un autore finanziario spagnuolo, Jose Lopez Juana Pinilla, nella sua *Biblioteca delle finanze di Spagna*, pubblicata a Madrid nel 1840, enumera una moltitudine di tasse anticamente stabilite in quel paese. Ascendevano a 64 nella

(1) Il Belgio, i Paesi Bassi, e l'Italia, hanno imitato le nostre patenti: noi abbiamo imitato la tassa delle finestre dall'Inghilterra, e quella dei cani e delle vetture da parecchi paesi.

(2) Tutto ciò che precede, dice Reynier nella sua *Economia pubblica e rurale dei Celti*, ci sembra provare che la principale base del sistema finanziario presso i Celti, come presso i Germani, era quella di non ammettere che poco o nulla le contribuzioni fisse, pagabili ad epoche determinate ».

Castiglia e 19 in Aragona. Vero è che parecchie di esse traevano la loro esistenza piuttosto dal bisogno a cui dovevano provvedere, che da una distinta costituzione, e dalla collocazione sopra un oggetto particolare. Qualche cosa di simile sussiste ancora oggidì, come abbiamo mostrato, nel sistema delle tasse locali del Regno Unito.

La regolarità, l'abbondanza, la semplificazione, la buona economia, che sono come soggetto del progresso nella storia delle pubbliche contribuzioni, si compiono e sono predominante da due nuove idee, venute nel mondo moderno ad ispirare l'ordinamento dell'imposta, che l'hanno sottratta alla grossolana azione dell'empirismo, e ne han fatto uno fra i più importanti rami della legislazione politica dei popoli.

L'istituzione dell'imposta è certamente una di quelle che più portano il marchio evidente della necessità. *Bisogna pagare delle tasse e morire*, dice energicamente un proverbio inglese. L'imposta è il sacrificio d'una parte dei mezzi dell'individuo a beneficio dei bisogni sociali. La necessità è il suo principio, il bisogno è il suo carattere; il costringimento le serve di sanzione. Tuttavia, i progressi delle leggi han fatto luogo al principio della libertà nella introduzione delle imposte, nella scelta delle sue forme, negli oggetti sui quali si son fatte cadere.

La sfera di ciò che si chiama potere legislativo e rappresentativo, e quella del potere amministrativo o esecutivo, non sono separate da regole severe, ammesse in tutta Europa. Nondimeno, due materie di deliberazione sono generalmente serbate ai mandatarii del popolo, dovunque i popoli sieno rappresentati. Le pene contro i cittadini, e le imposte, non si posson volare che dai delegati delle nazioni. L'imposta non è *imposta*, se così posso esprimermi, ma è liberamente consentita.

Così, senza parlare di quei tentativi, forse più interessanti che degni d'imitazione, fattisi in certe piccole repubbliche, per costituire l'imposta, nelle sue particolarità, come nel suo principio, sulla libera offerta dei cittadini, l'ordinamento delle tasse rispetta nella legislazione moderna una libertà che essa sempre calpestava nei secoli andati, voglio dire la libertà del commercio e dell'industria.

Percorrete gli annali delle imposizioni nel medio evo o nelle recenti ère delle storie dei paesi meridionali in Europa, e voi vi troverete monopoli infiniti. Nel medio evo i monopoli del sale, del vino, e di varie derrate, si praticavano in diversi paesi. A Napoli, secondo Cibrario (1), Federico II aveva serbato a sé solo la vendita del sale, del ferro, dell'acciaio, della pece, della indoratura, delle cuoia. Eravi, egli aggiunge, una specie di monopolio temporaneo, che vietava ai sudditi, per un dato tempo dell'anno, la vendita dei loro vini, affinché il principe o il feudatario potesse spacciare il suo. Più tardi, Broggia citava pure il monopolio della manna, nel Regno di Napoli, nel secolo ultimo. Al medesimo tempo, si praticava in Genova quello del grano, del vino, e del caffè (2), e monopoli dello stesso genere parevano esistere in certe altre città d'Italia.

(1) *Dell'Economia pubblica nel medio evo*, pag. 406.

(2) *Testamento del maresciallo di Bellisle*, pag. 165 e 167.

Colmeiro ci ha parlato di molti monopoli stabiliti in Ispagna nel secolo XVII, sull'acquavite, sul piombo, sullo zolfo, sulla polvere, sul mercurio, sulle carte da giuoco, sul *soliman*, sul pepe (1).

Nel secolo seguente vi era un monopolio sulla legna da ardere nel Palatinato (2).

Non solamente i sovrani speculavano così direttamente su certi monopoli, ma ne inventavano anche per concederli ai loro favoriti. « Giacomo I, dice uno scrittore inglese (3), ne concedette parecchi, e suo figlio ne imitò l'esempio. Sotto l'uno o l'altro, quasi tutti gli articoli di commercio furono abbandonati a dei monopolisti; così si fece del sale, del sapone, della birra, del carbone, delle carte, dell'amido, del vino, dei cenci; niuno potè tenere un albergo o uno spaccio di birra, senza il permesso di qualche patentato a tal uopo..... Non contento di ciò, Giacomo si arrogò il monopolio dell'allume, e Carlo quello del pepe..... Due creature di Buckingham, che avevano il monopolio dei galloni d'oro, furono convinti di venderne dei falsi..... » Tutto ciò disparve ben presto dalle finanze britanniche.

Ma ciò che perì con la barbarie, presso alcune nazioni, sussiste ancora presso di altre nei secoli della civiltà.

Oggidì ancora, la Turchia, oltre il monopolio del tabacco, ha quello dello zolfo, del sale, dell'oppio, ed a Costantinopoli vi è anche quello dei grani e del caffè (4). Nell'Asia Minore il monopolio per la pesca delle mignatte è dato in appalto.

Rientriamo anche nell'Europa cristiana, e potremo incontrare ancora, nei bilanci portoghesi del 1815 e 1816, moltissimi monopoli, quelli principalmente dell'avorio, dell'oricello e dei legni da tinta. La perdita del Brasile, e la decadenza delle colonie, ne estinsero successivamente la maggior parte, dapprima quello dei legni da tinta, poi quello dell'avorio, infine quello dell'oricello, che nondimeno si è ristabilito nel 1844 alle isole del Capo Verde, ma si abbandonò di poi (5). Il Portogallo nel momento attuale discute l'abolizione del monopolio del tabacco; e secondo alcuni giornali, essa deve essersi già deliberata nel mese di marzo 1864 (6).

In Russia, noi conosciamo l'importanza del monopolio sulle bevande distillate in un tempo recente (7).

In breve, nondimeno, presso le nazioni colte in Europa, i monopoli, numerosissimi una volta, sono oggi divenuti estremamente rari; l'Inghilterra non li

(1) *Storia della Economia politica della Spagna*, tomo II, pag. 543.

(2) Rau, § 203, nota b.

(3) Giacomo Ferris, *A Standard of the English constitution*, pag. 82.

(4) V. lo studio di Poujade, sulle finanze della Turchia, nella *Revue Contemporaine*, tomo XXV, pag. 65 e 74.

(5) V. il *Dizionario generale della Politica*, pubblicato da Block, alla parola *Portogallo*, ed una memoria manoscritta di M. Minguy, già addetto alla legazione francese in Lisbona. I soli monopoli che esistevano ultimamente in Portogallo erano quelli del tabacco e del sapone.

(6) *Moniteur*, 31 marzo 1864.

(7) Rau, § 203, nota a, 5ª ediz.

conosce; la Francia non ha che quello del tabacco e delle polveri; alcuni altri Stati hanno quello del sale.

Se l'imposta vede ingrandirsi la sua sfera produttiva, la libertà del commercio e dell'industria conserva dunque pure la sua, circondata da una specie di sacra barriera.

Sembra pure che alla libertà delle relazioni fra i cittadini di un medesimo Stato il Belgio abbia immolato, colla sua recente legge sui dazii di consumo, il principio della individualità comunale, che per lo meno si è paralizzato in gran parte, sopprimendo queste tasse di consumo locale.

Il rispetto dell'umana libertà, questa condizione dell'imposta perfezionata, che Smith non ha specialmente messo in rilievo, ma che può rannodarsi alla terza delle sue regole, si è infine introdotta nella collocazione e nella scelta delle materie di consumo, su cui l'imposta si è messa.

Due e due, in materia di tasse, non sempre fan quattro, ha detto Swift. Questo principio, giustamente applicato al calcolo delle tasse sulle derrate, ha soventi accresciuto e fecondato la libertà dei consumatori senza diminuire i mezzi della finanza.

Ma nella scelta degli oggetti di consumo da imporsi, l'idea di rispettare la libertà, si è combinata con quella della giustizia contributiva, che le è vicina, e che nondimeno è distinta (1).

Nessuna imposta è perfetta. Ma non si possono peculiarmente studiare i dazii di consumo, senza osservare che la loro principale imperfezione sta nella mancanza di proporzione tra la quantità dei consumi e la somma delle fortune. Questo difetto non è rimediabile, non è anche capace di essere palliato, quando trattasi dei consumi di prima necessità. Ma se si tratta di consumi facoltativi, il principio della eguaglianza proporzionale ne riesce meno offeso o, per lo meno, la lesione che potrebbe soffrire vien corretta dalla considerazione che l'imposta è in certo modo volontaria.

L'imposta sul tabacco, evidentemente, si proporziona ben poco alla fortuna. Spesso un celibe povero vi contribuisce quanto una ricca famiglia; soprattutto se si compone principalmente di quel sesso delicato che rimane ancora estraneo all'uso di questo prepotente narcotico, salvo che tollerandolo. Ma l'uso del tabacco è essenzialmente facoltativo; e quindi la doglianza di colui che ne sia più aggravato, si dilegua e si perde, per così dire, nella considerazione che risulta dall'intervento della sua piena libertà, adottando questo genere di godimento. Lo stesso è da dire per l'imposta sugli spiriti, il cui successivo incremento in vari paesi costituisce uno spiccato contrasto con il decremento, o lo stato fermo, di altri dazii di consumo, come quello del sale, per esempio, dichiarato nel rigido linguaggio di Cobden una crudeltà verso il povero, o come i dazii di dogana

(1) Questa affinità e questa distinzione, combinate insieme, ci costringono a delle riserve, verso il concetto di Montesquieu, il quale considera il dazio di consumo come specialmente favorevole alla libertà; ma soprattutto verso l'asserzione di Rousseau, quando, per correggere Montesquieu, egli afferma che « lo spirito di libertà consiste principalmente nello osservare esattamente le proporzioni ». *Discorso sull'Economia Politica*, tom. II delle *Opere* di Rousseau, edizione di Neuchâtel, pag. 401.

sui cereali, abrogati nello stesso paese, e recentemente anche in Francia, o come l'imposta sulla macinatura, abolita in Olanda.

Così, il principio di proporzionalità estende il suo morale ed equo dominio, sulle tasse medesime che sembrano create per sottrarsene.

Quest'ultimo principio è forse quello che abbia fatto i più seri progressi nella moderna legislazione delle imposte. Non solamente era, nel medio evo, disprezzato per ignoranza, e la sua applicazione era negletta fra i contribuenti; ma la parziale ingiustizia di quei tempi creava classi specialmente favorite, come i nobili e gli ecclesiastici (1), o particolarmente oppresse, come gli Ebrei in diversi paesi (2). In una parola, v'era il privilegio del favore, e quello dell'oppressione. Oggidi, i residui di siffatte distinzioni cadono da ogni lato, ed il principio della eguaglianza proporzionale nelle imposte ha completamente conquistata la dottrina. Senza dubbio, è questo soventi un impero alquanto platonico. L'iscrizione del principio generale della proporzionalità, in uno statuto scritto, non può aver per effetto l'immediata trasformazione delle contribuzioni indispensabili alla prosperità e grandezza d'un paese. Talvolta ancora, varrebbe meglio una debole applicazione d'un principio tacitamente accettato, che una calda proclamazione rimasta allo stato puramente teorico e contemplativo.

Tuttavia, le applicazioni a lungo andare tengono dietro ai principii, e non mancano, per chi osserva i fatti del secolo XIX, nella sfera delle indagini che abbiamo svolte davanti ai nostri lettori.

Noi abbiain veduto, nel libro in cui parlammo delle imposte sulle persone, i testatici successivamente decrescere d'importanza nelle leggi finanziarie, e prendere in parecchi Stati un carattere *proporzionale*.

L'ordinamento della imposta prediale va sempre più perfezionandosi, e s'indirizza verso una maggiore proporzionalità, assicurata coi cadastri, e talvolta con le operazioni di congruaglio.

Le tasse generali sulla fortuna, e quelle che cadono sul reddito mobiliare, nel secolo ultimo hanno acquistato un'importanza rapidamente sviluppata. Esse sono un sintomo del progressivo svolgimento della ricchezza mobile, e pure dell'idea di giustizia che cerca, in onta ai massimi ostacoli, di ripartire l'imposta in ragione degli averi d'ognuno.

Le imposte sui godimenti che l'Inghilterra ha imitato dall'Olanda, e che vari altri paesi hanno imitato dall'Inghilterra, sono a un dipresso contemporanee, quanto alla loro estensione, con le tasse sulla fortuna mobile, e sono la parallela manifestazione del medesimo desiderio di proporzionalità. Quantunque ca-

(1) Certe personali esenzioni dalla *alcavala* e dai *milioni* sono citati nelle *Considerazioni sulle finanze della Spagna*, di Forbonnais, pag. 29 e 123, oltre i vari fatti dello stesso genere citati in varie parti della nostra opera. Notando tali privilegi, noi non dimentichiamo che soventi hanno avuto imposti per contrappeso vari doveri rispettabili. Così Chérin nelle sue *Osservazioni sulla nobiltà* (pag. 60), ricorda un'ordinanza di Carlo VI, 28 marzo 1393, la quale limitava l'esenzione dalla taglia ai soli gentiluomini che servivano, o che per età o per ferite erano costretti di lasciare il servizio.

(2) V. Rau, § 12, nota a, e qui sopra, Lib. II. V. inoltre Daru, *Storia di Venezia*, tomo VI, pag. 267 e 273.

dano sulle esterne conseguenze della ricchezza, egli è soprattutto sulla ricchezza mobile, erogata nelle città, che si fanno realmente sentire. Han preso un certo posto legittimo nei bilanci moderni, senza elevarsi alle proporzioni che l'entusiasmo di alcuni filosofi sembrava loro richiedere (1).

Nell'importante e feconda sfera dei dazii di consumo, noi abbiain veduto le derrate di primo bisogno sempre più sgravate, e le materie di lusso e di piacere progressivamente sovraccariche.

Le imposte sugli atti, e soprattutto le tasse sulle successioni, colpiscono la ricchezza mobile del pari che l'immobile, e colgono diversi valori che il legislatore non osa punto in generale colpire con delle riscossioni annuali, come i mobili ed i crediti.

Limitandoci alla Francia, noi abbiain letto per lungo tempo nelle Carte politiche la dichiarazione del principe intorno alla proporzionalità dell'imposta, come esprime soprattutto la negazione dei privilegi anteriori al 1789. È stato nondimeno agevole il vedere, quando l'imposta del sale fu diminuita nel 1848 per diversi voti già manifestati dalla Camera dei deputati sotto il regno di Luigi Filippo, che il principio della proporzionalità avea già fruttificato nelle menti. Questo medesimo principio, verso la fine del secolo ultimo, nel periodo del suo primo prestigio, avea proscritto tutti i dazii di consumo; e fatto introdurre fra noi la tassa sulle pigioni, nel 1791, appoggiata sopra una base complicatissima; esso è anche quello che poscia, nel 1857, ha suggerito al nostro legislatore la tassa sui valori mobili, ispirata, almeno per il suo fine, dallo spettacolo della crescente fortuna pubblica costituita sotto forma di azioni ed obbligazioni di diverse società (2).

La prudenza politica, senza dubbio, vuole nella legislazione fiscale, quanto e forse più che in altre, il rispetto della tradizione. Non bisogna sopprimere che le imposte capaci di essere rimpiazzate. Ma l'azione morale del progresso deve definitivamente compiere il suo cammino più o men misurato; ed è impossibile il non vedere la sua azione nello spettacolo dei successivi mutamenti introdotti nei bilanci europei, nel corso degli ultimi 60 anni. In mezzo alla moltitudine dei cangiamenti, è difficile chiudere gli occhi sovra certe tendenze, e sull'azione di uno spirito, in certo modo morale, che domina sulle quistioni dell'ordine finanziario e materiale. Può dirsi a tal riguardo, senza enfasi nè rettorica:

Mens agitat molem et magno se corpore miscet!

La ragione confessa la tendenza dei fatti, e consiglia di sostenere ciò che sembra di essere la naturale conseguenza dell'impulso de' tempi. Essa precede ed accompagna col suo consenso quei progressi dei principii di proporzionalità

(1) Vedi principalmente Rousseau, *Discorso sull'Economia politica*, tom. II delle sue Opere, pag. 411.

(2) Questo stesso principio è quello che ha impedito l'aumento della tassa sul sale in Francia, malgrado la proposta fattane nel 1862. Non vi ebbe neanche discussione pubblica su tal soggetto, e la sovrimposta fu abbandonata, dopo le resistenze manifestate dalla Giunta del bilancio. Questa sovrimposta erasi adottata ai 24 marzo 1862 dal Consiglio di Stato, dopo una discussione a cui l'autore di queste linee prese parte insieme a varii altri oratori.

e di rispetto alla libertà, che noi abbiamo osservato di passo in passo sul nostro cammino, nei luoghi e nei popoli più differenti. Così, la direzione che abbiamo notato nel sistema delle imposte in tutto il corso dei tempi passati, è quella di cui importa consigliare la continuazione futura. Se io osassi di riassumere in una parola i consigli d'una illuminata scienza finanziaria, direi che bisogna provvedere alle lacune che in avvenire presenteranno i bilanci, per l'aumento dei bisogni, o per l'eventuale soppressione di certe imposte, rivolgendoci soprattutto, sia alle più proporzionali fra le tasse dirette, sia ai dazii indiretti che con meno danno si aggravino sul ceto dei bisognosi.

Le leggi teoriche che abbiamo cercato di formulare sul principio delle nostre indagini, hanno pure trovato via via la loro conferma nelle leggi della storia, ed hanno rischiarato i nostri futuri destini sotto un tale aspetto, riassumendo in un medesimo fascio le lezioni del passato, interrogato con intelligenza, e le prospettive dell'avvenire indovinato al lume della giustizia e della ragione.

È tempo di arrestare qui codeste riflessioni, e codesto sunto delle mie lunghe indagini..... Io son pervenuto a quel momento, in cui l'illustre pubblicista che aveva percorso l'ampio cerchio delle leggi del mondo, gridava sul finire del suo *Spirito delle leggi*, menando, per così dire, in porto le spoglie d'una vasta erudizione e le conquiste d'una potente riflessione: « *Italiam, Italiam!* »

Egli imitava questo grido di soddisfazione dei naviganti nell'antico Mediterraneo.

Oggidi, coi nostri mobili e progressivi destini, non è l'Italia, e una terra nuova quella che noi salutiamo anche da una debole barchetta, intravedendo i progressi serbati all'umanità nel sentiero di cui abbiamo determinato la direzione giusta, probabile e quasi necessaria.

Ma Montesquieu, così grande agli occhi della Francia, non meno che delle nazioni vicine (1), è stato considerato come lo scopritore dei *titoli del genere umano*, nelle originali pagine del suo libro, ed io, tutto al più, in un lavoro che molto spesso si riduce ad un'avida compilazione, avrò appena potuto insegnare ad alcuni poveri contribuenti il mezzo di scoprire un giorno i lor titoli.

L'illustre scrittore, in tempi di calma e di politica stabilità, aveva avuto la scusa del genio, per immolare il lavoro della vita pratica all'immortale sua opera, a quello *Spirito delle Leggi*, che egli ha chiamato: *prolem sine matre creatam*.

Sforzandomi di non dimenticare i doveri d'una modesta vita pubblica, per indagini in cui ho avuto in Europa più che un precursore, io vorrei solamente, avendo interrogato i pensieri economici e pratici dell'Inghilterra, come l'attenta erudizione e le sintetiche classificazioni della Germania, aver potuto innalzare nella lingua del mio paese un monumento di architettura ruvida e un po' grossolana come il mio tema, ma nondimeno eguale a quello che le altre nazioni d'Europa possiedono nel medesimo genere, ed avrei voluto potere così rispondere, sino a certo punto, al voto manifestato da uno fra i più dotti discepoli di

(1) « Montesquieu mi ha soprattutto meravigliato. L'intera storia dei nostri tempi è letteralmente (*buchstäblich*) nella sua opera. Così i medici trovano sino in Ippocrate l'esatta descrizione delle malattie, delle quali per altro continuano a lasciar morire i loro infermi ». Lettera di Goethe a Reinhardt, 28 agosto 1807 (*Briefwechsel zwischen Goethe und Reinhardt*).

Montesquieu per la compilazione di un libro sullo *Spirito delle Imposte* (1).

Associando alla generale meditazione della materia delle imposte, lo studio dei fatti estranei al nostro paese, di cui ho cercato informarmi, sia per mezzo di viaggi, sia per mezzo di corrispondenza con molte persone, delle quali temo non avere abbastanza manifestato la cortesia, tanto spesso citata nelle pagine del mio libro, io ho cercato di congiungere la mia patriottica stima per le istituzioni francesi col profondo sentimento di quella verità, che nessuna nazione contiene esclusivamente in sé l'anima quasi illimitata della umanità. Prendendo la penna sopra una materia quasi vergine nella nostra letteratura nazionale, io mi proponeva d'introdurre, quanto fosse possibile, lo spirito della scienza nella pratica finanziaria; di offrire così qualche nuovo raggio di luce agli amministratori ed agli uomini politici, in mezzo ai quali ho passato la maggior parte della mia vita, ed ai quali il difetto di un insegnamento speciale e compiuto nel nostro paese infligge la necessità di tanti sforzi e di tante indagini personali; mi sono infine proposto di mostrare alle menti filosofiche la via nella quale in avvenire si troverà trascinato uno fra i precipui rami delle nostre istituzioni.

Se anche io mi fossi ingannato in qualcuna di tali ambizioni, o se io non avessi acquistato qualche autorità se non in quanto *che la connaissance que l'on prend de moi s'éloigne de mon gîte*, come diceva Montaigne, avrei almeno soddisfatto al desiderio di strappare alle fatiche delle transazioni, talvolta un po' scettiche e strette, della vita degli affari, moltissime ore occupate a contemplare, nell'ordine dell'assoluto (mi si permetta l'espressione), il doppio spettacolo dei fatti compiutisi nella storia delle imposte, e dell'idea generatrice che li rannoda e ne domina la serie.

Ho lasciato ad altri, ed ho riservato ad altri tempi, il diritto di cercare, in ciò che le lettere hanno di gradevole, una distrazione dalla vita politica. Non ho ceduto a questa seducente tentazione, ed ho operato come se avessi avuto il diritto di dire, senza spingere tuttavia troppo lungi la citazione,

Excudent alii spirantia mollius aëra!

Mi si perdoni di essere così rimasto, nei miei ozii da scrittore, quasi tanto austero, quanto nelle opere della vita ufficiale. Egli è soltanto con maggiore estensione e profondità, che ho cercato di studiare, colla penna in mano, una grande istituzione sociale. Dopo una vita principalmente dedicata ai lavori della legislazione e della pubblica amministrazione, sarei contento di aver potuto così, senza uscire dal pensiero delle cose pubbliche, compilare come un umile codicillo, lasciato alla scienza ed alla libertà della mente.

Chi mai non comprende le seduzioni della vita politica attiva, e quanto non è bello il prendere un'intima parte alla superiore direzione degli affari del proprio paese? Io, quanto a me, non ho mai rinunciato, per alcuna meditazione astratta, l'opportunità di difendere un principio d'ordine, di libertà, o di giustizia. Se tuttavia, il gran numero, l'abilità e la foga di coloro che son vicini al

(1) Vi sarebbe a poter fare un'opera interessante sullo *Spirito delle Imposte*, la quale non solamente sarebbe una storia ragionata della loro indole, del loro scopo, del loro effetto su tutte le relazioni, ma ancora e principalmente dei loro effetti sull'agricoltura, sull'industria, sul commercio, e sullo svolgimento intellettuale e morale dei popoli. Fr. Ancillon, *Geist der Staatsverfassungen*, pag. 288.

timone dello Stato, non vi lasciano soventi che un'azione ristretta; calcolare la forza degli elementi che agiscono sul viaggio, scoprire con occhio più sicuro il porto in cui il destino delle nazioni lo spinge, valutare le necessità che probabilmente graviteranno un giorno sopra il pilota come sui marinai che l'ubbidiscono, indicare con energia alcuni scogli, tutto ciò è ancora un'opera, che sebbene poco invidiata, contiene una certa grandezza. Essa può contribuire alla rapidità e sicurezza della navigazione comune, senza nuocere all'onore della bandiera che la copre. Essa conviene a coloro che han sempre collocato in alto la gravità e la responsabilità delle opinioni.

Avrei maggior torto di ogni altro a dir male della politica pratica. Se il lato del *mestiere*, che vi si rannoda, può imporre talvolta alla parte sublime del pensiero taluni sacrificii, egli è agevole di scorgere gli sforzi, l'abilità, l'attività che essa richiede; di rado nella galleria dei moderni uomini politici si troverà il tipo di quei *saggi pazzi* di cui parlava il vecchio Amyot (1), e che Oxenstiern vedeva ancora in un tempo di poteri arbitrarii e troppo concentrati, misti ai grandi affari dell'era sua. Mi sembra superfluo investigare con Rousseau se soltanto un pregiudizio è quello che abbia potuto far giudicare *l'arte di guidare i popoli come più difficile che quella di illuminarli*!

E tuttavia, lo confesso che la *Scienza* conserva presso dell'*Arte Politica* il suo più umile seggio, ma sotto certi aspetti un seggio altrettanto puro agli occhi miei. Le convinzioni vi riescono forse più utili, lo scetticismo flessibile ed ingannoso vi trova più rari successi; la verità vi esercita un sì grande ufficio, che le stesse reticenze della prudenza vi han bisogno di scusa. La scienza respinge così fino alle emanazioni dell'atmosfera che può esser guastata dalla ambizione; è vicino ad essa l'uomo politico trova con certa fierezza, nei momenti di fatica, l'unione del suo indipendente pensiero con l'interesse del pubblico, aggiungendovi talvolta la dolce ricompensa della stima e della adesione dei suoi lettori.

Apprezzando questa purità della scienza, si osserva pure la solidità delle opere che essa può approvare; ed in mezzo ai successivi accidenti d'una politica per necessità mutabile, sembra trovar qualche cosa di simile ad un legame più durevole tra le generazioni politiche.

I discorsi di opportunità si appassiscono spesso prontamente, come i vestiti di festa, che portano il lieve marchio della voga di un giorno e di un luogo. Il libro, quando riunisce talune condizioni di durata, rimane come una pietra preziosa nello scrigno letterario dell'umanità; e, come la posterità terrestre dell'uomo, l'opera scritta, sparge sulla sua peritura condizione la vaga speranza d'una durata talvolta superiore a quella della sua esistenza. Ecco le illusioni dello scrittore e quel prestigio delle lettere che talvolta ha attirato l'ambizione degli uomini di maggior fama: ecco pure la scusa, se non la giustificazione, di coloro i quali, posti ai confini della scienza e dell'arte politica, hanno accordato alla prima una parte che molti potranno giudicare eccessiva.

Le idee di regolarità e di giustizia, portate nella sfera delle tasse, parranno forse ad alcuni tra i miei lettori strane utopie? Può darsi! Ed io confesso che

(1) «Se vi ha sentiero sdruciolevole al mondo, è quello del maneggio degli affari pubblici per la malizia dei saggi-pazzi che aspirano alle cariche pubbliche» (*Opere morali di Plutarco*, Ginevra 1621, tomo I, pag. 807).

un po' di amore per la giustizia ha soventi animato le mie ricerche. Ma queste tendenze mi sembrano tuttavia, secondo l'osservazione di un pubblicista straniero (1), il miglior modo di ingrandire nella stima pubblica i finanzieri, e di precorrere il termine di quei tempi durante i quali, secondo l'espressione di Ancillon, *l'amministrazione delle finanze, non è che un'arte inventiva, abbisognevole di abilità e di audacia* (2). Se talvolta la filosofia dedicata a questo intento era sconosciuta, la sua vendetta non potrebbe ella consistere nel versare alcuni raggi sui suoi detrattori?

La scienza finanziaria, varia nelle esposizioni della tribuna inglese, per le frequenti reminiscenze storiche o anche poetiche, ha talvolta fra noi preso la maschera d'una specialità un po' poltrona. Le è accaduto di esser quasi esclusivamente rappresentata dalle peculiarità del conteggio, dalla solenne alienazione dei numeri, dall'ottimistico o pessimistico esame degli *exercizii*. Allora si è fatta quasi tutta consistere nella destrezza a smontare davanti il volgo la complicata struttura dell'orologio finanziario, e soventi ancora, noi lo sappiamo in Francia da Law in poi, lo spirito finanziario altro non è stato, agli occhi di molti, che il talento o il ciarlatanismo dei mezzi di credito. Questi aridi elementi, animati da alcuni accenti più o meno oratorii, più d'una volta, e salvo talune splendide eccezioni, han dato alle discussioni di questa severa materia una fisionomia tutta propria, lasciando alla scienza finanziaria, alquanto monopolizzata, un numero di proseliti forse troppo ristretto.

Senza negare la necessità ed il valore delle considerazioni di un ordine matematico e puramente materiale che or ora ho ricordato, è cosa evidente che la scienza delle finanze ammette del pari elementi morali o quasi letterarii, che spesso si sono accalcati intorno alle mie indagini sopra le imposte. Questa scienza, per le menti curiose, contiene sterminati problemi, e fecondi, da essere chiariti con l'aiuto della storia e della filosofia. Per gli uomini di cuore, aggiungo, vi si trovano, presso alcuni popoli, catene assai pesanti a snodarsi, le catene dell'ignoranza di cui un'imperfetta scienza deve lentamente sciogliere gli anelli; ed io vorrei avere almeno contribuito alquanto ad ottenere codesto intento.

Ecco detto abbastanza, se pur non è troppo, sul pensiero morale, non che personale, di quest'opera cominciata dodici anni addietro, in tempi di riposo politico, continuata di poi con meditazioni che non furono distratte da alcun rumore venuto dal Foro, terminata in un tempo di rinascenti discussioni, opera di una penna sempre guidata da quella filosofica coscienza del pensiero, che, se qualche volta ha il torto di mettere l'uomo pubblico un po' in ritardo sulle arbitrarie combinazioni della politica, per contraccambio lo innalza pure in una sfera dalla quale egli può tranquillamente considerare gli eventi, talvolta contrarii, della fortuna di oggi, e della fama di domani (3).

(1) Conte, *La Hacienda publica de España*, pag. 13, tom. I.

(2) Ancillon, *Ueber den Geist der Staats verfassungen*, pag. 294.

(3) « *Fortuna y fama*, dice con originalità uno scrittore politico spagnolo, paragonando la fortuna e la riputazione, due grandi cardini dell'umana ambizione, lo que tiene de inconstante la una lo tiene de firme la otra: la primera para vivir, la segunda para des pues: aquella contra la embidia, esta contra el olvido, ecc. » (*Oraculo manual y arte de Prudencia*).

ALLEGATI

Dopo cominciata la pubblicazione del *Trattato delle Imposte* nel 1862, noi abbiamo avuto cognizione di varii documenti, taluni inediti allora ed usciti soltanto dopo dal movimento della legislazione, altri già pubblicati, ma non ancora a noi noti al tempo in cui abbiamo messo alla luce i successivi volumi di quest'opera. Ci è sembrato utile farli conoscere al lettore. Da un altro lato, taluni documenti citati in breve nelle nostre ricerche, ci son sembrati, sia quand'erano poco noti, sia quando non eransi tradotti in francese, degni di unirsi a quest'opera con qualche utilità e qualche interesse per il lettore. Infine, certe note ci si sono presentate al pensiero come complemento dell'una o dell'altra parte dei nostri studii.

Da ciò gli *allegati* che ora soggiungiamo, riferendoli ai diversi libri dell'opera, e premettendovi talvolta una breve notizia esplicativa.

ALLEGATO I

LIBRO I, CAPO IV.

Noi abbiamo trattato brevemente la quistione dell'imposta progressiva nel libro I della nostra opera (1). Questo problema si è presentato una volta nel nostro secolo all'esame dei rappresentanti del paese, per effetto della proposta fatta dal ministro delle finanze (Goudchaux) nel 1848. La relazione che allora noi facemmo in nome della Giunta dell'Assemblea costituente, è stata da noi citata (2). Nel 1864 è stata anche ricordata dall'onorevole Bonjean, alla tribuna del Senato, in una relazione sopra una petizione in favore dell'imposta progressiva.

Le due prime parti di questo lavoro, con cui si è cominciata la nostra carriera finanziaria, ci son sembrate avere qualche interesse, per chiarire la quistione dell'imposta progressiva, e di certe applicazioni che sono richieste.

(1) Pag. 21 e seg.

(2) Pag. 31.

La terza parte riguarda i mutamenti proposti nella legge del registro, ritoccati poi nel 1850, ed oggetto di una nuova proposta nel 1864. Questa terza parte sarebbe piuttosto un allegato riferibile al sesto libro, anzichè al primo; ma noi non abbiamo creduto di doverla separare dalle due prime.

Estragghiamo dunque dal *Moniteur* l'intera relazione da noi depositata, il 1° novembre 1848, alla tribuna dell'Assemblea nazionale.



Relazione fatta all'Assemblea Nazionale, in nome della Giunta incaricata di esaminare il progetto di decreto, relativo alla introduzione d'un'imposta progressiva sulle successioni e donazioni (1).

Tornata del 1° settembre 1848.

Quando il progetto di decreto, relativo alla introduzione d'un'imposta progressiva sulle successioni e donazioni, fu presentato alla Assemblea nazionale dal ministro delle finanze, il 3 luglio ultimo, tutti gli uomini illuminati compresero che, allato ed al disopra delle conseguenze puramente finanziarie del proposto provvedimento, il progetto aveva inoltre un'alta portata economica e sociale.

Così, qualunque fosse la sua fiducia nel Comitato specialmente incaricato di studiare le questioni di finanza, l'Assemblea nazionale credette dover rimandare ai suoi uffici l'esame del progetto che le veniva sottoposto, affinchè la elaborazione preparatoria venisse da una Giunta che riassumeva le prime idee di tutta l'Assemblea.

La vostra Giunta ha creduto dover rispondere col più profondo esame alla importanza, così bene sentita da voi, della proposta inviatale, e sulla quale le avete trasmesso moltissime petizioni, che essa al tempo medesimo ha esaminate.

Lo studio del progetto l'ha spinto a discutere le 3 quistioni seguenti, come implicate nel soggetto del suo lavoro.

1° Qual'è in generale il merito dell'imposta progressiva?

2° Qual'è specialmente il valore della sua applicazione alle successioni e donazioni, secondo il progetto del decreto 3 luglio 1848?

3° Quali sarebbero infine i mezzi di accrescere in modo proporzionale il prodotto della tassa sulle successioni e donazioni, senza troppo profondamente intaccare il capitale della materia imponibile? A quest'ultima quistione si rannodava successivamente l'esame minuto dei varii articoli del progetto che vi si è presentato. È l'opinione della vostra Giunta su questi punti precipui, che noi abbiamo oggi l'onore di riferire.

(1) Questa Giunta era composta dei cittadini Deslongrais presidente, Gaslonde segretario, Abramo Daboys, Barillon, Besnard, Chauffour (dell'Alto Reno), Douesnel, Ducos, Durand (de Romarantin), Goutti, Mathieu-Bodel, Laussat, Dupont (de Bussac), Regnard, Parieu relatore.

CAPITOLO I.

Dell'imposta progressiva in genere.

Il merito dell'imposta progressiva in genere è stato l'oggetto d'una discussione, che si è prolungata per parecchie tornate nella vostra Giunta.

I partigiani del principio della progressione han creduto di dover mettere, soprattutto, la loro opinione sotto il patrocinio di quella equità, tanto spesso invocata nelle umane discussioni, come una forma addolcita della giustizia.

Secondo loro, è cosa equa e anche giusta che l'uomo non contribuisca ai pubblici pesi, fuorchè relativamente al suo superfluo; e l'imposta progressiva si propone appunto di ottenere siffatto scopo.

L'equità è l'eguaglianza; ora è impossibile considerare come eguale il peso di un millionario obbligato a distrarre 7 od 8 mila franchi dai 50 mila che entrano annualmente nelle sue casse, e quello del piccolo proprietario che, sopra un reddito di 5 mila franchi, debba proporzionalmente pagare allo Stato la somma di 700 od 800 franchi.

Causa di sacrifici per quest'ultimo, l'imposta non sarà per l'altro che una obbligazione appena sentita.

Se queste idee, sulle quali riposa la teoria dell'imposta progressiva, sono state frequentemente manifestate da celebri filosofi ed economisti, non devono, si è aggiunto, effettuarsi il domani d'una rivoluzione democratica, destinata ad operare sempre più la divisione delle ricchezze, ad emancipare il ceto dei proletarii, a spezzare le vecchie catene che pesano ancora sopra una parte dell'umanità?

Una argomentazione meno diretta, ma non meno ingegnosa, si è invocata in appoggio della medesima opinione. La gradazione di talune imposte, si è detto, non avrebbe soltanto la sua equità propria, ma presenterebbe ancora una specie di giustizia relativa. Gettiamo uno sguardo sull'attuale sistema dei nostri tributi: taluni fra i suoi elementi, come le prestazioni personali, la tassa del sale, pesano, proporzionalmente, in modo più serio sul povero che sul ricco. Or bene, un'imposta progressiva compenserebbe siffatta ingiustizia; ristabilirebbe in pratica una proporzionalità più reale, che quella del presente sistema.

Tali sono stati i principali motivi invocatisi in favore dell'imposta progressiva in genere, da alcuni membri della vostra Giunta.

Essi non han temuto di affrontare certe obiezioni da lungo tempo sollevatesi contro l'imposta progressiva, considerata come causa di depressione della attività e dell'industria umana. Quale inconveniente vi ha, dicono, a permettere che l'uomo, pervenuto a un certo grado di agiatezza e ricchezza, sia spinto dalla legge medesima verso quel lavoro non lucroso, ma intellettuale, estetico e morale, che costituisce il più nobile uso delle sue facoltà?

La maggioranza della vostra Giunta non ha potuto arrendersi a siffatte ragioni; all'incontro ha respinto la teoria dell'imposta progressiva, considerata per lo meno come base generale d'un sistema finanziario, applicato alla nostra patria.

Il principio, che il povero non debba esser privato del necessario dall'imposta, le è sembrato senza dubbio affatto umano e morale; ma essa non ha

creduto che questo principio contenga l'imposta progressiva come una inevitabile conseguenza. La povertà è soventi soccorsa, nell'attuale stato di cose, per mezzo di rilasci e disgravamenti accordati ai cittadini indigenti. Eccettuati siffatti casi, è cosa impossibile segnare un limite esatto fra il necessario ed il superfluo, che varia con le diverse circostanze delle condizioni individuali. Ma, supponendo anche che il legislatore potesse risolvere una tale difficoltà, qual ragione vi sarebbe di colpire in modo ineguale, con l'imposta progressiva, i diversi gradi di superfluo che s'incontrano al di là di un tal limite?

Rispondendo ad un'altra obiezione fattasi in nome della minoranza: la proporzionalità dell'imposta, si è detto, può senza dubbio portare pesi e privazioni disugualmente sensibili, secondo le fortune; ma se fosse altrimenti, se la legge finanziaria potesse condurre all'effetto, che il suo peso riesca dappertutto sentito egualmente, e che i godimenti *netti* di consumo, se così si può dire, ricondotti ad una specie di comune livello; ove mai allora sarebbe il premio del lavoro e della economia, e l'emolumento della proprietà, che servono loro di ricompensa? Gli attacchi rivolti, sotto un tale aspetto, contro l'imposta proporzionale, non vanno realmente a colpire l'ineguaglianza delle ricchezze?

Certe imposte, secondo l'osservazione della minoranza, gravitano di più sul povero che sul ricco... Egli è facile di trovarne altre che abbiano un effetto inverso, e che, come sono le dogane, per esempio, colpiscono soprattutto i consumi del ricco. Se il compenso non fosse esatto, se l'effetto dei dazi di consumo non fosse contrappesato abbastanza dall'aumento delle mercedi, si ristabilisca l'equilibrio! Ma bisognerebbe forse, invece di una saggia riforma in tal senso, introdurre a titolo di rappresaglia, per così dire, un vizioso principio in un ramo qualunque del nostro sistema finanziario? Non è d'altronde un condannare teoricamente l'imposta progressiva, lo ammetterla soltanto come un mezzo di tornare alla legge della proporzione?

In sostanza, che cos'è l'imposta? si è detto ancora in nome della maggioranza: l'imposta è il prezzo della protezione che lo Stato accorda ai beni dei cittadini. Che questi beni si raggruppino o si dividano, sempre l'imposta deve conformarsi alla parte che ciascuno ne possiede, e misurarsi sulla quantità dei beni che l'ordine sociale assicura a ciascuno.

Mutare questa base di proporzione, si riduce definitivamente a rigettare su chi più possieda il debito di colui che meno possiede, e fulminare una specie di pena sulla accumulazione del capitale.

Dove mai ci arresteremo in una via di tanto arbitrio, nella quale la livellazione sarebbe in certo modo, all'insaputa di parecchi fra coloro che vi si mettono, il termine e lo scopo logico insieme? In un tempo in cui la proprietà è urtata di fronte da novatori insensati, il legislatore deve egli dunque attaccarla pure nella sua formazione e nel suo svolgimento in modo indiretto e, per così dire, con l'opera d'una lima?

L'estrema disuguaglianza delle fortune stabilisce una obiezione quasi insormontabile contro qualunque logica applicazione dell'imposta graduata. Rapida nella sua ragione, la progressione arriva prontamente ad assorbire il capitale imponibile, ovvero, come nel progetto medesimo, il ministro delle finanze si arresta prima di colpire le più alte fortune, e per conseguenza quando la sua applicazione sembrerebbe appunto più giusta. Lenta nel suo passo, scansa, è vero,

siffatti scogli, ma allora più non offre che meschine risultanze finanziarie.

La democrazia deve sminuzzare le fortune? Sì: ma abolendo i privilegi, distruggendo le sostituzioni, portando in mezzo alle famiglie la giustizia civile, non mai introducendo imposizioni puramente arbitrarie. Ora, ogni tassa progressiva è per necessità arbitraria. Del resto, bisogna mal giudicare le condizioni della società francese, per poter credere che, nello stato presente dell'agricoltura e delle arti, si possa vivamente cercare uno sminuzzamento più rapido, di quello che naturalmente risulti dalle leggi sulle successioni, e dal movimento del lavoro.

Il lavoro, questo fondamentale elemento di tante idee e tanti sistemi messisi avanti nei nostri tempi, questo democratico lievito delle società moderne, non potrebbe, d'altronde, trovare maggiori ostacoli al suo svolgimento, di quel che sia un'imposta la quale ne colpisca i progressi, minacci l'elargizione di ogni grande impresa, ed, a nome dei profitti di oggi, diminuisca quelli di domani.

Guardiamoci ancora dal vedere in questa azione dell'imposta progressiva un profitto indiretto per i lavori dell'intelligenza! Là pure l'ambizione abbisogna di incoraggiamenti e ricompense. E questo paese della Francia non manca forse, d'altronde, di quella istruzione professionale che nutre, anziché della educazione speculativa e classica che esalta tanti desiderii senza soddisfarli?

In ogni tempo si è rilevato un altro inconveniente gravissimo dell'imposta progressiva, del quale la vostra Giunta ha dovuto occuparsi. Questo sistema richiede una perpetua inquisizione sullo stato del cittadino: offre ancora una larga carriera ed un forte premio alla frode, e, come ogni tassa di *quotità*, non lascia alle riscossioni del Tesoro che una base essenzialmente mobile e variabile.

Infine, se motivi qualsiasi potessero richiedere che l'imposta gravitasse peculiarmente sulla ricchezza, più di quanto lo faccia nell'attuale nostro sistema finanziario, non sarebbe cosa più giusta il colpire, con dazii sui consumi di lusso, il capitale sciupato in godimenti egoistici, anziché colpire con l'imposta progressiva la previdente economia del padre di famiglia?

La serie di queste critiche, dirette contro l'imposta progressiva, si è terminata col far notare che quasi tutte le imposte in Francia son collocate *sulle cose*, e quindi si tratterebbe di rifondere del tutto il sistema delle nostre finanze, per potervi introdurre largamente il principio della progressione.

Tali sono, in sunto, le ragioni che han fatto respingere da una gran maggioranza della vostra Giunta il principio di cui il progetto di decreto passato al nostro esame offre una applicazione.

Senza profonde radici nell'esperienza delle società, esso è sembrato contrario alla giustizia, pericoloso dall'aspetto sociale, nocevole infine ai progressi dell'umana attività, impossibile ad accettarsi quindi, fuorché come un espediente estremo, e quando ogni altro mezzo mancasse.

Dobbiamo ora esaminarlo nella sfera speciale del progetto di decreto relativo all'imposta sulle successioni e donazioni.

CAPITOLO II.

Dell'imposta progressiva sulle successioni e donazioni.

L'esposizione dei motivi del progetto di decreto, sottoposto all'esame della vostra Giunta, tende a mostrare che il ministro delle finanze ha preso in considerazione talune fra le osservazioni che han dominato la maggioranza della vostra Giunta, ma che esse gli son sembrate (come, per altro sembrarono a certi economisti) meno potenti riguardo alla tassa sulle mutazioni a titolo gratuito, che in qualunque altra materia.

« Serie controversie, dice il ministro delle finanze, sono surte sull'imposta progressiva applicata alla proprietà personale, ai redditi prediali e mobiliari; si è sostenuto che essa poteva divenire ostacolo all'aumento delle fortune per mezzo dell'industria, ai progressi della ricchezza nazionale. Ma l'imposta progressiva sembra naturalmente adattarsi alla materia delle successioni; i beni acquistati per questo mezzo non son punto frutto del lavoro e della intelligenza di colui che li riceve; son dovuti al caso della nascita, alla fortuna, talvolta al capriccio delle affezioni private. È cosa ben giusta che l'erede o il legatario, a cui la società assicura il godimento di questi beneficii della sorte, paghi allo Stato una tassa tanto più alta, quanto più importante è la successione o il dono ».

Codeste ragioni non sembrarono concludenti alla vostra Giunta.

L'ostacolo che l'imposta progressiva oppone allo svolgimento del lavoro e del risparmio non è, infatti, che una fra le tante ragioni, da cui la maggioranza della Giunta si è mossa per respingere il principio. Del resto, questa speciale obiezione si attenua, ma non sparisce assolutamente, riguardo alla tassa sulle successioni, e soprattutto sulle donazioni, nelle quali il dritto di mutazione vien sovente sofferto, in modo più o meno diretto, dal donatore.

Quanto alla distinzione tra la proprietà personale e la proprietà acquisita per eredità, la vostra Giunta l'ha trovata piena di pericoli ad accettarsi.

Infine, gli ultimi motivi che abbiamo citati colle parole del ministro, non giustificano rigorosamente se non il sistema già esistente, cioè l'imposta proporzionale sulle successioni e donazioni, con tariffa graduata esclusivamente dall'aspetto dei gradi di parentela.

Ed a tal proposito, ci sia permesso di dire che niuno ha mai pensato di sostenere, nella vostra Giunta, il ragionamento talvolta uditosi fuori, secondo il quale la gradazione dell'imposta, conformemente ai gradi di parentela delle persone fra cui la mutazione si effettua, conterrebbe già un'elemento progressivo, che l'attuale progetto in certo modo sviluppa. Noi, del resto, non avremmo potuto vedere in siffatta deduzione, che la mescolanza di due cose essenzialmente diverse: relazione delle persone, e valore degli oggetti.

Se non abbiamo potuto scorgere motivi decisivi, per sottoporre ad una ripartizione eccezionale, relativamente alle altre tasse, l'imposta sulle successioni e donazioni, siamo stati all'incontro colpiti da varie cagioni che fanno talmente ostacolo alla pratica applicazione d'una tariffa progressiva nella materia che ci

occupa, da arrestare anche quella minoranza della vostra Giunta, che si attaccava a difendere l'astratto principio della progressione.

L'imposta progressiva ammessa da questi onorevoli membri, o per lo meno dalla maggior parte di loro, sarebbe imposta unica sulla *totalità dei redditi netti* dei contribuenti.

Da un tale aspetto, l'imposta progressiva è loro sembrata, come agli altri membri della vostra Giunta, doppiamente difettosa, nel senso che: 1° non è e non può essere calcolata sulla somma degli averi *totali* di colui a vantaggio del quale la trasmissione si effettua, somma che, essendo l'unica misura della agiatezza, sarebbe la nuova base di una tassa graduata; 2° si riscuote sull'attivo *lordo*, senza deduzione dei debiti e pesi dell'eredità, dal che risulterebbe che la sovrimposta progressiva avrebbe una base senza valore.

Sotto quest'ultimo aspetto, noi dovevamo tuttavia indagare se l'attuale modo di collocare l'imposta sulle successioni non poteva riportarsi sul loro attivo *netto*, secondo il desiderio espresso in parecchie petizioni che ci si sono trasmesse. Dopo maturo esame, abbiám giudicato che la base attuale di riscossione era inerente alle fiscali necessità, ed indispensabile per frenare le molte frodi a cui un altro modo di procedere schiudeva la via. Non si potrebbe allontanarsene, secondo noi, non solamente senza porre in pericolo i prodotti sperabili da una nuova tariffa, ma ancora senza discendere forse, malgrado l'aggravazione dei dritti, e nell'ipotesi anche che si ammettesse il progetto del ministro delle finanze, al disotto dei prodotti che rende la tariffa attuale.

Critiche secondarie, nella vostra Giunta, si sono indirizzate contro la maniera medesima in cui il sistema progressivo erasi provato nel progetto di decreto sottoposto al nostro esame. Noi abbiamo creduto che, se si potesse adottare una tassa graduata, il suo effetto dovrebbe sempre distribuirsi in modo *successivo*, sulle frazioni graduate della somma totale di ogni successione (1). Se no, fra due eredi, che raccogliessero successioni un po' disuguali, e calcolate l'una al disopra, l'altra al disotto, della cifra determinante una più alta tariffa, potrebbe avvenire che, dopo riscossi i dritti, rimanga un capitale minore a colui che abbia avuto la prima, trascurando ogni supposizione di debiti e carichi speciali a una di esse (2).

L'assurdità di un tale risultato accuserebbe altamente il sistema da cui deriva, e che il progetto del ministro sembra contenere, almeno interpretando nel modo più naturale il suo testo.

Ma sarebbe inutile insistere sopra osservazioni di tal genere, puramente sussidiarie per la vostra Giunta, giacchè il principio di progressione si è rigettato da

(1) Cioè dire, per esempio, che una successione di fr. 50,000, invece di pagare 1 1/2 p. 0/0 sul tutto, come propone il ministro, o fr. 750, dovrebbe decomporci in tre parti, 500 fr. esenti dalla tassa, 9,500 paganti 1 p. 0/0, e 40,000 paganti 1 1/2 p. 0/0: così si arriverebbe a fr. 695 invece di 750.

(2) Così, una successione di fr. 601,000, dopo pagato il dritto del 5 per 100 sul tutto, non varrebbe per l'erede che fr. 570,950. Quella di soli fr. 599,000 varrebbe fr. 578,035, dopo aver dedotto il 3 1/2 p. 0/0. Differenza fr. 7,085 a danno della successione maggiore.

essa relativamente alle successioni e donazioni, con voto unanime, e perciò più energico in questa speciale materia, che nel campo generale della teorica (1).

CAPITOLO III.

Delle modificazioni e degli aumenti di cui l'attuale tariffa dei dritti sulle successioni e donazioni è capace.

Oltre al principio della progressione, che domina il complesso della proposta ministeriale e su cui abbiamo fatto conoscere l'avviso della vostra Giunta, il progetto di decreto contiene diverse innovazioni, che noi abbiamo esaminate successivamente, e parecchie delle quali, quantunque in teoria meno importanti che il principio progressivo, son degne tuttavia della più seria attenzione.

Queste innovazioni riguardano:

- 1° La più generale elevazione dei dritti;
- 2° La piena immunità riguardo alle successioni e liberalità in causa di morte, d'un valore minore di 500 fr.;
- 3° L'assimilazione dei mobili ed immobili relativamente ai dritti;
- 4° L'assimilazione, sotto il medesimo aspetto, delle successioni e donazioni d'ogni genere, anche manuali;
- 5° La diminuzione delle classi di parentela, stabilite dalle attuali leggi di registro;
- 6° Lo stabilimento del dritto di mutazione per causa di morte, sui valori mobili posti in paesi stranieri, e sulle rendite pubbliche;
- 7° L'istituzione d'un privilegio e di una ipoteca legale a vantaggio del Tesoro, sulle successioni soggette ai dritti;
- 8° L'elevazione a 2 fr. di tutti i dritti fissi;
- 9° La fissazione a 5 1/2 per 100 dei dritti sulle mutazioni determinate nell'art. 69 della legge 22 frimaio, anno VII.

1° La maggioranza della vostra Giunta ha creduto che, se non le era possibile adottare basi di tariffa vicine al *maximum* di progressione accettato nel progetto del ministro, poteva nondimeno, senza rendere oppressiva l'imposta, innalzare in generale le attuali tariffe, in modo da accrescere le entrate del Tesoro, e così rispondere ad una parte delle idee del ministro (2).

Il progetto di decreto, posto in seguito a questa relazione, mostra come, per mezzo di una sovrimposta molto variabile, noi abbiamo modificato su quasi

(1) Può esser curioso il notare, sotto il punto di vista che ci occupa, come l'Inghilterra, la quale per qualche tempo ha amnesso un ristrettissimo ed imperfettissimo elemento progressivo nella sua *income-tax*, l'unica imposta capace, secondo noi, di una tal forma, corrispondente sino a certo punto alla sua indole, conserva all'incontro un sistema decrescente, ed in certo modo *retrogressivo*, in certe tasse di successione (*Probates and administrations duties*) che scendono da circa 2 o 3 per 100, a 1 1/2 e 2 per 100, a misura che le eredità crescono. Nulla potrebbe mascherare l'evidente ingiustizia di un tal sistema.

(2) Le tavole annesse alla Relazione permettono di contare sopra un sovrappiù di circa 19 milioni.

tutti i punti la presente scala dei dritti. Abbiamo preso per *maximum* dei dritti di mutazione la cifra di 12 per 100 la quale, accresciuta del decimo, tristo residuo delle nostre guerre, intacca profondamente il capitale immobile, oggetto della mutazione.

Alcuni membri della Giunta, desiderando di assicurare i contribuenti, già molto aggravati, han chiesto che l'aumento della tariffa da noi proposto fosse limitato, nel testo medesimo del decreto, ad una durata di uno o due anni.

Nel manifestare formalmente il voto che l'Amministrazione delle finanze potesse rinunziare all'aumento che noi proponiamo di consentire prontamente, ed appena tornato l'equilibrio nel Bilancio, la maggioranza della Giunta ha creduto che non occorreva determinare nel decreto espressamente un limite, che sarebbe impossibile a determinarsi sin d'ora con sufficiente certezza.

2° L'assoluta dispensa dei dritti di registro sulle successioni e i legati di un valore inferiore a 500 fr. non ci è sembrata meritare la vostra sanzione, nonostante la democratica apparenza ed intenzione di siffatto provvedimento.

Un legato, una quota ereditaria di 500 fr., possono toccare a cittadini che abbiano capitali molto maggiori. In tal caso, quale sarebbe la morale e la giustizia della immunità? Essa starebbe evidentemente meglio in una tassa sul reddito, che nel progetto posto in esame.

Da un altro lato, il limite, applicato su valori *lordi*, non lascierebbe che più vivamente sentire l'imperfezione della ripartizione dei dritti sotto un tale aspetto, e non proteggerebbe egualmente casi egualmente importanti.

Non bisogna d'altronde dissimularlo, considerando soprattutto i disgravamenti che l'Amministrazione concede ai poveri, i dritti sulle piccole successioni, che più spesso sono mobiliarie, indicati nell'art. 1° del progetto, costituiscono pesi così lievi e rari per ogni cittadino, che lo adottare un siffatto articolo cagionerebbe al Tesoro una perdita reale senza compenso di un sollievo alle classi povere.

3° Noi abbiám creduto dovere respinger parimente l'assimilazione assoluta dei mobili e degli immobili, relativamente ai dritti.

Senza dubbio, la differenza stabilita nelle attuali tariffe; è, sopra certi punti, eccessiva; si risente degli antichi privilegi che le leggi accordavano alla proprietà dei beni stabili; ma i valori mobili, generalmente perituri, talvolta improduttivi di reddito, spesso puramente nominali, come i titoli che non si possono riscuotere, devono per siffatte ragioni venir tassati men fortemente che i valori immobili. Essi sono più facili, per altro, a dissimularsi, e sotto un tal riguardo importa di non troppo accrescere il premio della occultazione, deplorabile privilegio appartenente solo a quegli eredi che si trovino tutti presenti e maggiori. Havvi infine qualche cosa di favorevole ai cittadini poveri nella relativa esonerazione dei valori mobili, che il più spesso compongono la parte attiva delle loro successioni. Questi varii motivi ci han fatto respingere l'assimilazione dei dritti, che noi ci siamo limitati a ravvicinare su varii punti della tariffa.

4° Il progetto di decreto non lascia, fra i dritti di successione e quelli di donazione, altra differenza, fuorchè il prezzo della trascrizione, resa facoltativa nelle donazioni.

A parte della legislazione già esistente per le divisioni anticipate, e che noi abbiám mantenuta, come morale e giovevole ai piccoli coltivatori negli usi di

parecchie contrade, noi ci siamo limitati ad assimilare, per alcuni gradi di trasmissione, i dritti sulle donazioni per contratto matrimoniale e quelli sulle successioni. Da lungo tempo si è sentita la giustizia d'una larghissima differenza d'imposta, tra le donazioni per contratto e quelle fuori contratto di matrimonio. Queste ultime derivano d'un favore puramente volontario, e ci è sembrato giusto di lasciarle tassate più fortemente, che le mutazioni per morte, nel caso in cui l'antica tariffa stabiliva una tal differenza. Le prime, all'incontro, sono spesso l'esecuzione d'una specie di dovere, e trasferendo i fondi a possessori più giovani, più attivi, più inclinati perciò a trasformarli, ed alienarli, sono utili alla prosperità sociale. Quando si fece la discussione che precedette la legge del 16 giugno 1824, si parlò di associare le donazioni per contratto matrimoniale al favore allora fatto alle divisioni anticipate. Noi abbiamo creduto potere accogliere qualche cosa in tal senso, per le donazioni di immobili in virtù di contratto nuziale, quando innalzavamo di molto il complesso dei dritti.

La disposizione dell'articolo 7 del progetto, relativo ai doni manuali, ha ottenuto la piena adesione della vostra Giunta, che la riproduce e la compisce nel suo articolo IV.

5° Noi non abbiamo potuto operare egualmente riguardo alla disposizione che riunisce in unica categoria le mutazioni che le tariffe attuali dividono in tre classi distinte.

Il parente in quarto grado, il parente al di là del quarto grado, l'estraneo alla famiglia, nel nuovo progetto di decreto più non costituiscono che una medesima classe di successori, relativamente all'imposta.

Se non si conoscesse la saggia circospezione che il ministro delle finanze osserva sulle questioni sociali, saremmo tentati di vedere in questa disposizione la conseguenza fiscale di quelle dottrine che, togliendo alla famiglia più di quanto dienno alla fratellanza civica, domandano a vantaggio dello Stato una profonda modificazione della legge sulle successioni. L'assimilazione, dal punto di vista dei dritti di mutazione di parecchi gradi di parentela che la legge ammette a succedere cogli estranei privi di ogni vocazione, sembrerebbe infatti un porre anticipatamente in dubbio i dritti legali dei primi.

Senza attribuirle una così alta portata d'intenzione, la vostra Giunta crede di dovere respingere questa gran novità, lucrosissima, è vero, per il Tesoro, se fosse effettuata, ma che noi crediamo inammissibile.

Se i vincoli della parentela si affievoliscono troppo nei nostri costumi, non è il legislatore che deve sanzionare, foss'anche indirettamente, una siffatta tendenza, ed ancor meno deve sorpassarla cancellando le tracce della famiglia, ove gli usi sociali e le affezioni ne riconoscono ancora talune ben preziose.

Noi vi proponiamo di mantenere intorno a ciò la ripartizione della tariffa attuale, già antica nelle nostre abitudini, e che ci sembra di accordo con le leggi ordinarie della affezione naturale, non che col diritto civile.

È cosa logica, infatti, che la legge imponga tasse di mutazione gradatamente crescenti a misura che il suo intervento si mostri di più nella consecrazione di un dritto di successione, posto meno direttamente sotto lo sguardo della natura e che, di grado in grado, arriva finalmente a perdersi nel diritto, più generale, di tutta la società.

6° L'assoggettare ai dritti di mutazione per causa di morte i valori mobili

posti fuori del paese, e le rendite sullo Stato, ha eccitato una lunghissima discussione nella Giunta, principalmente riguardo alle rendite.

La minoranza ha creduto che la rendita pubblica doveva tassarsi, come ogni altro valore mobile; la rendita è stata indicata come un asilo speciale del capitalista inerte ed egoistico ed un dritto così lontano per il possessore, come è quello di mutazione per causa di morte, non le è sembrato che possa menomamente operare sul credito dello Stato: la minoranza quindi ha indicato l'avviso di uomini speciali, benché contraddetti da altre affermazioni contraddittorie.

La maggioranza ha creduto che il diritto dello Stato di imporre i suoi creditori era contestabile, quando una tal facoltà non erasi riservata nel contratto originario; che in ogni caso era questo un diritto il cui esercizio sarebbe impolitico, perchè ogni diminuzione sul valore della rendita francese, comparativamente alle straniere, doveva definitivamente ripiombare sul credito dello Stato, che oggi tanto importa di sostenere con delicata sollecitudine.

Un sol passo fatto in questa via non sarebbe, d'altronde, una scossa al corso dei fondi, e non minaccierebbe tosto o tardi un contraccolpo? Infine una tassa sulle rendite trasmesse per morte, non sarebbe quasi sempre delusa per mezzo di trasferimenti tra vivi, o per mezzo dei titoli al latore? A renderla fruttifera, non bisognerebbe circondarla di talune modificazioni, maturamente preparate dal Governo medesimo, nel reggime di questo genere di proprietà?

Quanto ai valori mobili posti in paese straniero, ci è sembrato poco ragionevole il colpirli di un'imposta a profitto dello Stato, che imperfettamente ne protegge l'acquisto ed il godimento; e d'altronde, bisogna pur dirlo (e tale è stato forse il più efficace motivo della nostra risoluzione su questo punto) l'art. 3, nel progetto del ministero, ci è tutto sembrato strettamente connesso col principio progressivo inerente alle basi del sistema.

Le clausole di quest'articolo sono infatti, secondo noi, precauzioni prese contro l'uscita dei capitali che l'imposta progressiva potrebbe cacciar fuori, sia per andare a paesi stranieri, sia per ricoverarsi internamente nella rendita pubblica.

Sotto un tale aspetto, l'imposta progressiva soppressa, spariva il principale motivo dell'art. 3, anche per via di conseguenza, e noi vi proponiamo di rigettarlo.

7° Non abbiamo creduto necessario di accordare allo Stato il privilegio dell'ipoteca legale, di cui parla l'art. 5 del progetto.

L'ipoteca legale soprattutto sarebbe un serio imbarazzo per il credito dell'erede, giacchè potrebbe mantenersi fino a che spirassero le azioni di ricerca, accordate all'Amministrazione del registro con l'art. 61 della legge dell'anno VII sulla materia. Essa dunque è stata unanimemente respinta.

8° L'innalzamento a 2 fr. dei dritti fissi, non ci è sembrato capace di obiezione, se non in riguardo ai certificati di vita e di residenza. Noi vi proponiamo di mantenere questi ultimi alla ragione di un franco, come necessari alla riscossione di molti redditi tenui.

9° L'aggiunta normale del dritto di fr. 1.50 attualmente fissato per la trascrizione al dritto di 4 per 100 sulle trasmissioni indicate nell'articolo 69, § 7 della legge 22 frimajo anno VII, è stata fortemente sostenuta nella Commissione, in nome dell'antica parità di dritti, stabilita nell'anno VII, fra queste trasmissioni e le vendite di beni immobili, ed ha bilanciato l'opinione che la

respingeva. Tuttavia, definitivamente si è rigettata, per il motivo che la differenza di fr. 1.50 apparteneva ad una formalità generalmente utile ai casi di vendita, ma di raro raccomandabile nei casi previsti dall'articolo 9 del progetto, e che in conseguenza doveva rimanere facoltativa quanto al suo pagamento.

Tali sono le quistioni che noi dovevamo esaminare, secondo i termini stessi del progetto di decreto presentato dal ministro delle finanze, e le risposte che sono uscite dalla nostra discussione.

Havvi un'altra idea emessa in parecchi ufficii, e portata nel seno della Giunta.

Esistono in Francia ragguardevoli beni che sfuggono affatto ai dritti di mutazione a titolo ereditario o gratuito; e sono i beni di *manomorta*, appartenenti alle congregazioni religiose autorizzate, vescovati, capitoli, seminari, scuole ecclesiastiche secondarie, fabbricerie, ospizii, Comuni, uffizii di beneficenza, e società anonime sotto tutte le forme. Teoricamente sarebbe giusto che siffatti beni soffrissero una tassa, calcolata sulla quota della media contribuzione che pagano i beni dei cittadini, e che si potrebbe stimare al 5 per 0/0 per gl'immobili, e 3 per 0/0 per i mobili, in ogni periodo di 25 anni. Un tal dritto non sarebbe che una specie di compenso a quelli che una volta si esigevano prima della rivoluzione del 1789, quando siffatti corpi morali fecero i loro acquisti, e che procurava al Tesoro un giusto sovrappiù di entrate.

Tuttavia, questo aspetto così naturale si complica in una grave difficoltà, relativamente alle considerazioni d'interesse pubblico che devono ottenere una speciale protezione su diversi fra tali istituti, principalmente sugli ospizi, le opere di beneficenza, le fabbricerie ed i Comuni, secondo i casi.

La difficoltà di fissare precisamente l'applicazione del principio a certi fra tali istituti, le cui generali condizioni, ed i cui bisogni, non ci erano abbastanza noti, ci ha spinti a domandare semplicemente su tal punto la proposta del ministro delle finanze, che ci ha dichiarato di occuparsi ad apparecchiare un decreto su tal materia.

Noi abbiamo l'onore di proporvi definitivamente il seguente progetto di decreto:

Progetto presentato dal ministro delle finanze.

Art. 1º Sono esenti dai dritti di registro le successioni in linea retta, la cui somma totale non eccede 500 franchi in capitale, e le liberalità del medesimo valore fatte tra sposi, in causa di morte. Tuttavia, la dichiarazione deve essere fatta all'uffizio del registro, nei termini stabiliti dall'art. 24 della legge 22 frimario anno VII, sotto pena di un'ammenda di 10 franchi.

Art. 2. I dritti di registro di tutte le altre mutazioni di *beni mobili ed immobili in proprietà o usufrutto*, che si facciano per morte, rimangono stabiliti nel modo seguente:

In linea retta. — Per le successioni il di cui attivo si eleva, cioè:

Da 501 a fr. 10,000 . . .	1 per 100
Da 10,001 a 50,000 . . .	1 1/2
Da 50,001 a 100,000 . . .	2
Da 100,001 a 150,000 . . .	2 1/2
Da 150,001 a 600,000 . . .	3 1/2
Da 600,001 a 1,000,000 . . .	5
Da 1,000,001 o di più . . .	6

Tra sposi. — Per la liberalità a causa di morte, elevandosi, cioè

Da 501 a fr. 10,000 . . .	3 per 100
Da 10,001 a 50,000 . . .	3 1/2
Da 50,001 a 100,000 . . .	4
Da 100,001 a 150,000 . . .	4 1/2
Da 150,001 a 600,000 . . .	5
Da 600,001 a 1,000,000 . . .	6
Da 1,000,001 in su . . .	7

Tra fratelli e sorelle, zii e nipoti — Per le successioni e liberalità in causa di morte, elevandosi, cioè:

A 10,000 o meno . . .	6 per 100
Da 10,001 a 50,000 . . .	7
Da 50,001 a 100,000 . . .	8
Da 100,001 a 150,000 . . .	9
Da 150,001 a 600,000 . . .	10
Da 600,001 a 1,000,000 . . .	12
Da 1,000,001 in su . . .	14

Sono compresi in questa classe i ragazzi e discendenti di fratelli o sorelle del defunto, succedenti in virtù del dritto di rappresentazione, ammessi dall'articolo 742 del Codice civile.

Tra altre persone — Per le successioni e liberalità a causa di morte, elevandosi, cioè:

A 10,000 o meno . . .	11 per 100
Da 10,001 a 50,000 . . .	12
Da 50,001 a 100,000 . . .	13
Da 100,001 a 150,000 . . .	14
Da 150,001 a 600,000 . . .	16
Da 600,001 a 1,000,000 . . .	18
Da 1,000,001 in su . . .	20

Se diversi coeredi o legatarii a titolo universale partecipano ad una successione, il valore della loro parte sarà considerato come successione distinta, riguardo al regolamento dei dritti.

Nondimeno, i discendenti d'un fratello o d'una sorella, che succedono in virtù del dritto di rappresentazione, si conteranno per una sola persona.

Art. 3. Son soggetti al dritto di mutazione per morte, stabilito nell'anzidetto articolo 2:

1° I valori mobili posti in paesi stranieri, e dipendenti dalla successione d'un francese aperta in Francia;

2° Le iscrizioni sul gran libro del debito pubblico.

Art. 4. Quando una successione comprenderà beni posti nella circoscrizione di parecchi uffici di registro, gli eredi, donatarii, o legatarii, dovranno fare in ciascuno ufficio la dichiarazione di tutti i beni che compongono la successione, nella forma prescritta dall'art. 27 della legge 22 frimaio anno VII, e sotto le pene portate dall'articolo 39 della medesima legge.

Art. 5. A contare dal giorno della morte, il Tesoro pubblico ha, per i dritti di mutazione, un privilegio generale su tutti i beni mobili dipendenti dalla successione.

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 67.

Questo privilegio prende posto immediatamente dopo quelli che sono citati negli articoli 2101 e 2102 del Codice civile, e nell'articolo 191 del Codice di commercio.

Tutti gli immobili della successione, a contare dal medesimo giorno, sono legalmente ipotecati per i dritti di mutazione. Questa ipoteca si estingue in difetto di iscrizione presa nell'ufficio delle ipoteche, entro i 6 mesi che seguiranno allo spirare del termine accordato dall'art 24 della legge 22 frimaio anno VII, agli eredi, donatarii, e legatarii, per fare la loro dichiarazione e pagare i dritti.

Art. 6. I dritti di registro delle donazioni tra vivi, di beni mobili ed immobili, senza eccezione, riguardo a quelle che sono fatte per contratto di matrimonio al futuro, si riscuoteranno secondo le quote qui appresso:

In linea retta — Per le successioni, ascendenti cioè:

A 10,000 fr. o meno	1 per 100
Da 10,001 a 50,000	1 1/2
Da 50,001 a 100,000	2
Da 100,001 a 150,000	2 1/2
Da 150,001 a 600,000	5 1/2
Da 600,001 a 1,000,000	5
Da 1,000,001 in su	6

Tra sposi — Per le donazioni, elevandosi, cioè:

A 10,000 o meno	3 per 100
Da 10,001 a 50,000	3 1/2
Da 50,001 a 100,000	4
Da 100,001 a 150,000	4 1/2
Da 150,001 a 600,000	5
Da 600,001 a 1,000,000	6
Da 1,000,001 in su	7

Tra fratelli e sorelle, zii e nipoti. — Per le donazioni ascendenti, cioè:

A 10,000 o meno	5 per 100
Da 10,001 a 50,000	7
Da 50,001 a 100,000	8
Da 100,001 a 150,000	9
Da 150,001 a 600,000	10
Da 600,001 a 1,000,000	12
Da 1,000,001 in su	14

Tra altre persone. — Per le donazioni ascendenti, cioè:

A 10,000 o meno	11 per 100
Da 10,001 a 50,000	12
Da 50,001 a 100,000	15
Da 100,001 a 150,000	14
Da 150,001 a 600,000	16
Da 600,001 a 1,000,000	18
Da 1,000,000 in su	20

La trascrizione, nell'ufficio delle ipoteche degli atti di donazione tra i vivi darà luogo al dritto determinato dall'art. 25 della legge 21 ventoso, anno VII.

L'art. 5 della legge 16 giugno 1824 è abrogato.

Art. 7. Le dichiarazioni di doni manuali, fatti dai donatarii o loro rappresentanti, saranno considerate come donazioni tra vivi, quanto alla riscossione dei dritti di registro.

Art. 8. Il minimo dritto fisso di registro, per atti civili ed amministrativi, è portato a due franchi.

Art. 9. Son soggetti al dritto di registro del 15 1/2 per 100, stabilito per le vendite d'immobili nell'art. 52 della legge 28 aprile 1816, le parti e porzioni indivise di beni immobili, acquistate per licitazione, i ritorni di divisione d'immobili, ed ogni altra trasmissione indicata nell'articolo 69, § 7 della legge 22 frimaio, anno VII.

La formalità della trascrizione nell'ufficio delle ipoteche non darà luogo ad alcun dritto proporzionale sul prezzo o porzione di prezzo, che sarà stata assoggettata al dritto di registro.

Art. 10. I dritti stabiliti col presente decreto non si riscuoteranno che sulle donazioni e sugli atti che si faranno, e sulle mutazioni che sopravverranno, dopo la sua pubblicazione.

Fatto a Parigi il 3 luglio 1848.

Firmato: E. CAVAIGNAC.

Il ministro delle finanze

Firmato GOUDCHAUX.

Progetto della Commissione.

Art. 1° I dritti di registro sulle mutazioni di beni mobili ed immobili, in proprietà o usufrutto, che si effettuano per morte, sono stabiliti nel modo seguente:

	mobili	immobili
In linea retta	0. 75 per 100	1. 50 per 100
Tra coniugi	2. 50	5. 00
Tra fratelli e sorelle, zii, nipoti, ecc.	5. 00	7. 50
Tra pro-zii, pro-nipoti, cugini germani	6. 00	9. 00
Tra parenti dal 5° al 12° grado . .	6. 66	10. 00
Tra stranieri	8. 00	12. 00

Art. 2. I dritti di registro sulle donazioni tra vivi sono stabiliti nelle proporzioni seguenti, senza supplimento di dritto per la trascrizione:

		mobili	immobili
Linea retta	Contenente divisione	0. 75	1. 50
	Per contratto di matrimonio	0. 75	1. 50
	Fuori contratto	2. 00	4. 00
Tra coniugi	Per contratto	1. 75	5. 50
	Fuori contratto	2. 50	5. 00
Tra fratelli, ecc.	Per contratto	5. 00	5. 00
	Fuori contratto	5. 00	7. 50
Tra pro-zii e pro-nipoti	Per contratto	4. 00	6. 00
	Fuori contratto	6. 00	9. 00
Tra parenti dal 5° al 12° grado . .	Per contratto	4. 50	7. 00
	Fuori contratto	6. 66	10. 00
Tra stranieri	Per contratto	5. 00	8. 00
	Fuori contratto	8. 00	12. 00

Art. 3. I doni manuali dichiarati dai donatarii o dai loro rappresentanti, o comprovati giudiziariamente, saranno soggetti ai medesimi dritti che le donazioni autentiche, nei termini fissati per gli atti che ne contengono la dichiarazione.

Art. 4. I minimi dritti fissi di registro per gli atti civili ed amministrativi son portati a 2 franchi, ad eccezione dei dritti sui certificati di vita e di residenza che rimangono sulla base attuale.

Art. 5. I dritti stabiliti col presente decreto non saranno riscossi che sulle donazioni e sugli atti che si faranno, e sulle mutazioni che sopravverranno, dopo la sua pubblicazione.

Tavola comparativa della Tariffa attuale e della tariffa proposta dalla Giunta.

SUCCESSIONI	MOBILI		IMMOBILI		PROPORZIONALITÀ tra il dritto sui mobili ed i dritti sugli immobili, riportando quest'ultimi all'unità	
					secondo l'antica tariffa	secondo la tariffa proposta
	p. %	p. %	p. %	p. %		
In linea retta	0 25	0 75	1 00	1 50	0 25	0 50
Tra coniugi	1 50	2 50	3 00	5 00	0 50	0 50
Tra fratelli, zii e nipoti	3 00	5 00	6 50	7 50	0 46	0 66
Tra parenti al 4° grado	4 00	6 00	7 00	9 00	0 57	0 66
Tra parenti dal 3° al 12° grado .	5 00	6 66	8 00	10 00	0 62	0 66
Tra non parenti	6 00	8 00	9 00	12 00	0 66	0 66
DONAZIONI						
In linea retta	0 62 1/2	0 75	2 75	1 50	0 44	0 50
Per contratto di matrimonio .	1 25	2 00	4 00	4 00	0 31	0 50
Fuori contratto di matrimonio	0 25	0 75	1 00	1 50	0 25	0 50
Tra coniugi						
Per contratto di matrimonio	0 75	1 75	3 00	3 50	0 25	0 50
Fuori contratto di matrimonio	1 50	2 50	4 50	5 00	0 38	0 50
Tra parenti di 2° e 3° grado . .						
Per contratto di matrimonio .	2 00	3 00	4 50	5 00	0 44	0 60
Fuori contratto di matrimonio	3 00	5 00	6 50	7 50	0 46	0 66
Tra parenti di 4° grado						
Per contratto di matrimonio .	2 50	4 00	5 00	6 00	0 50	0 66
Fuori contratto di matrimonio	4 00	6 00	7 00	9 00	0 57	0 66
Tra parenti dal 5° al 12° grado						
Per contratto di matrimonio .	3 00	4 50	5 50	7 00	0 54	0 64
Fuori contratto di matrimonio	5 00	6 66	8 00	10 00	0 62	0 66
Tra non parenti						
Per contratto di matrimonio	4 00	5 00	6 00	8 00	0 66	0 62 1/2
Fuori contratto di matrimonio	6 00	8 00	9 00	12 00	0 66	0 66

*Tavola comparativa delle esazioni fatte nel 1846
e di quelle che si farebbero applicando la Tariffa proposta dalla Giunta.*

NOTA. È riconosciuto che le esazioni sulle successioni e donazioni non variano da un'anno all'altro che in proporzioni insensibili:

	MORILI		IMMOBILI	
	Esazioni		Esazioni	
	del 1846	secondo la tariffa proposta	del 1846	secondo la tariffa proposta
SUCCESSIONI				
In linea retta	FR. 1,053,670	FR. 3,161,011	FR. 7,511,005	FR. 11,266,508
Tra coniugi	1,111,942	1,853,237	2,618,838	4,364,730
Tra fratelli, sorelle, zii e nipoti .	3,106,206	5,177,010	10,260,603	11,839,158
Tra parenti in-4° grado	565,946	848,892	1,480,806	1,903,893
Tra parenti dal 5° al 12° grado .	330,095	439,687	917,422	1,146,778
Tra non parenti	1,778,178	2,370,904	1,702,130	2,269,506
TOTALE	7,946,037	13,850,741	24,490,804	32,790,573
DONAZIONI				
In linea retta:				
Per contratto di matrimonio . .	1,747,920	2,097,505	1,635,401	892,037
Fuori contratto id.	218,546	349,674	647,762	647,762
Portante divisione	137,020	411,060	2,300,349	3,450,524
Tra sposi:				
Per contratto di matrimonio . .	0,332	21,775	16,712	19,498
Fuori contratto id.	2,911	4,853	6,970	7,745
Tra parenti di 2° e 3° grado:				
Per contratto di matrimonio . .	102,151	153,227	140,684	156,315
Fuori contratto id.	117,677	196,129	579,862	669,072
Tra parenti di 4° grado:				
Per contratto di matrimonio . .	20,093	32,148	31,007	37,208
Fuori contratto id.	30,958	44,438	66,352	85,310
Tra parenti dal 5° al 12° grado:				
Per contratto di matrimonio . .	10,398	15,598	30,831	26,512
Fuori contratto id.	15,393	20,505	116,437	145,547
Tra non parenti:				
Per contratto di matrimonio . .	129,499	161,871	125,894	167,850
Fuori contratto id.	240,013	320,017	606,307	808,419
TOTALE	2,781,911	3,828,800	6,294,568	7,113,799

RIASSUNTO.

*Successioni***Dritti riscossi nel 1846:**

Sui mobili	7,946,037	
Sugli immobili	24,490,804	

32,436,841

Decima	3,243,684	
------------------	-----------	--

55,680,525

55,680,525

Dritti risultanti dalla tariffa proposta:

Sui mobili	13,850,741	
Sugli immobili	32,790,575	

46,641,314

Decima	4,664,131	
------------------	-----------	--

51,305,445

51,305,445

Differenza in più		15,624,920
-----------------------------	--	------------

*Donazioni***Dritti riscossi nel 1846:**

Sui mobili	2,781,911	
Sugli immobili	6,294,568	

9,076,479

Decima	907,647	
------------------	---------	--

9,984,126

9,984,126

Dritti risultanti dalla tariffa proposta:

Sui mobili	5,828,800	
Sugli immobili	7,113,800	

10,942,600

Decima	1,094,260	
------------------	-----------	--

12,036,800

12,036,800

Differenza in più		2,052,734
-----------------------------	--	-----------

Totale delle differenze		17,677,654
-----------------------------------	--	------------

Doni manuali (art. 3), valutazione approssimativa		500,000
---	--	---------

Elevazione dei dritti fissi (art. 4)		600,000
--	--	---------

Aumento totale risultante dalle proposte della Giunta		18,577,654
---	--	------------

ALLEGATO II.

LIBRO III, CAP. I.

Legge del 21 maggio 1861, riguardo all'ulteriore regolamento dell'imposta prediale in Prussia (1).

TRADUZIONE.

1. La tassa prediale sarà divisa in avvenire:

In tassa a profitto dello Stato sui fabbricati, terreni, e giardini accessori chiamata *Gebäudesteuer*.

In tassa prediale propriamente detta, da riscuotersi sui fondi produttivi di redditi ed immobili, ad eccezione degli oggetti compresi nel paragrafo precedente.

Non son soggetti alla *Gebäudesteuer*, fuorchè i giardini accessori agli edifizii di una estensione non superiore ad uno arpeno (*morgen*).

I giardini accessori agli edifizii d'una estensione maggiore sono, per la totalità, soggetti alla tassa prediale sugli immobili.

2. La *Gebäudesteuer* sarà oramai riscossa secondo le prescrizioni della legge che la riguarda.

3. La tassa prediale sui fondi è stabilita per tutta la monarchia, non compresi i paesi di Hohenzollern, ed il distretto di Jade, per una somma annuale di 10 milioni di talleri. Questa somma dev'essere ripartita secondo il prodotto netto da determinarsi per i fondi più imponibili nelle provincie speciali, e sussidiariamente sulle circoscrizioni (*Ständischen Verbände*) particolari, soggette ad un sistema proprio di tassa prediale. Il principale contingente d'ogni provincia, e sussidiariamente d'ogni circoscrizione, deve considerarsi come un contingente che non possa accrescersi o diminuirsi, se non per la sopravvenienza di fondi imposti, o la sottrazione di fondi affrancati, ovvero per la via legislativa, quando i bisogni dello Stato richiedano un generale innalzamento, o permettano un abbassamento della tassa prediale. Nell'interno delle provincie, come nell'interno delle circoscrizioni indicate, i contingenti son suddivisi fra i circoli, e nei circoli fra i Comuni e le sezioni (*Gutsbezirke*) indipendenti, e nei Comuni fra le proprietà imponibili, a ragione del reddito netto.

4. Sono esenti dalla tassa prediale:

a) I fondi appartenenti allo Stato;

b) I fondi demaniali de' principi e conti che derivavano una volta immediatamente dall'impero, nel raggio (*umfange*) determinato dall'istruzione 30 maggio 1820, salvo che i principi e conti di cui si tratta abbiano rinunciato all'immunità di tassa per convenzioni speciali;

c) I fondi appartenenti alle provincie, alle circoscrizioni, ai circoli, ai Comuni, alle sezioni, in quanto sieno destinati a un servizio ad uso pubblico, ed

(1) Questa legge è quella di cui abbiamo vagamente citato l'esistenza di sopra, Cap. I del Lib. III, ed il cui testo ci è arrivato soltanto dopo la pubblicazione del presente capitolo.

in particolare le strade, le piazze, i ponti, le vie, le sorgenti, le fontane, i canali navigabili, i porti, i cantieri, i depositi, i cimiteri, le passeggiate, i giardini di botanica o di delizia, le piantonaie esclusivamente destinate alla piantagione delle piazze, delle strade, e dei luoghi pubblici;

d) I ponti, viadotti, ferrovie, ed i canali navigabili stabiliti con autorizzazione dello Stato, da privati, o da società per azioni;

e) I fondi sin ora esenti dalla tassa prediale, che nel momento della promulgazione di questa legge appartengono alle chiese e cappelle evangeliche, e cattoliche romane, alle scuole pubbliche, agli istituti superiori di istruzione, a fondazioni particolari istituite per mantenimento delle chiese, delle scuole, o degli stabilimenti di pubblica istruzione, o alla dotazione degli arcivescovi, vescovi, ecclesiastici, delle cattedrali, cure e parrocchie, d'altre persone rivestite di funzioni spirituali, o sagrestani ed altri inservienti del culto pubblico, infine ai professori istituiti nelle scuole o negli istituti pubblici d'istruzione superiore.

5. Tutti gli altri fondi territoriali sinora liberi dall'imposta prediale, e privilegiati a tal riguardo, a contare dal 1° gennaio 1865, e nella proporzione risultante dall'articolo 3, rimangono soggetti alla tassa prediale, in ragione del loro reddito netto comprovato. L'indennità promessa per l'abolizione delle esenzioni e dei privilegi relativi alla tassa prediale è regolata in virtù della legge di questo giorno, relativamente a questo oggetto.

6. La stima del reddito netto degli immobili, con intento di ripartirvi la tassa prediale, si fa secondo le prescrizioni della qui annessa ordinanza di esecuzione:

Le spese necessarie all'esecuzione, in quanto si riferiscano alle due provincie occidentali, sono a carico di queste due provincie, e le spese concernenti le sei provincie orientali sono a carico di esse. Provvisoriamente le spese vengono anticipate dalla cassa dello Stato, e rimborsate a termini moderati dopo l'operazione.

7. La determinazione dei contingenti delle speciali provincie e circoscrizioni, secondo i dati risultanti dalla stima del reddito medio degli immobili, e che son dovuti alla cassa dello Stato a contare dal 1° gennaio 1865, si fa per ordinanza regia, che nel medesimo tempo determina in modo provvisorio quanto sia necessario per il subriparto e la riscossione dei contingenti fissati nelle sei provincie orientali.

8. Sarà definitivamente provveduto al subriparto, ed alla riscossione dei contingenti per le ■ provincie orientali, con una legge speciale, la quale regolerà pure le somme da rilasciarsi per perdite ai contribuenti, e determinerà ancora in qual misura gli aventi dritto a cariche prediali o a servitù supporteranno una parte dell'imposta dei fondi tassati.

9. Il subriparto dei contingenti, fissato per le due provincie occidentali, ■ farà tra i fondi particolari, secondo le basi del catasto fondiario esistente, e conforme alle disposizioni da regularsi per ordinanza regia, emanata dopo parere degli Stati provinciali.

10. Quando qualche fondo libero d'imposta perde la qualità che lo rende libero, deve, a partire dal primo giorno del mese, secondo il suo mutamento di qualità, tassarsi conformemente alla proporzione del suo reddito netto, fissato ai termini dell'art. 3.

Reciprocamente, i fondi imposti che passino nella categoria dei liberi, determinati dall'art. 4, restano disgravati a partire dal primo giorno del mese aperto dopo il mutamento che cagiona l'immunità.

Quando i fondi tassati cadono in potere di chiese evangeliche o cattoliche romane, rimangono soggetti alla tassa prediale che li aggrava. All'incontro, se i fondi che provengono dal possesso delle chiese evangeliche o cattoliche sono di quelli che concernono i quattro primi paragrafi (da *a* a *d*) dell'articolo 4, devono venir tassati secondo la proporzione col loro reddito netto, determinato conformemente all'art. 3.

Se certi fondi son coverti di edifici o corpi annessi, come corti, giardini o fabbricati, e però soggetti alla *Gebäudesteuer*, cessano, appena colpiti da questa tassa, di dovere la tassa prediale; e reciprocamente, i fondi già soggetti alla *Gebäudesteuer* passano sotto l'impero della tassa prediale, tosto che sieno emancipati dall'altra imposta.

Fuori di tali casi, i fondi imposti non cessano di pagare la tassa, se non quando rimangano distrutti, o divengano improduttivi in modo permanente.

11. A partire dal 1° geonaio 1865, rimangono abrogate le prescrizioni relative alla tassa prediale che sieno contrarie o inconciliabili con le disposizioni della presente legge.

12. Il ministro delle finanze è incaricato dell'esecuzione, ecc.

ALLEGATO III.

LIBRO III, CAPO I.

Nota sulla contribuzione prediale francese, sulla sua relazione col reddito, e sulla sua ripartizione fra i dipartimenti.

La contribuzione prediale è posta sul reddito netto delle proprietà fabbricate e non fabbricate. Sostituita dalla legge del 23 novembre 1790 alle antiche imposte di egual natura, è stata allora portata, in principale, alla somma di 240 milioni, cioè un quinto dei redditi netti della Francia, che una stima alquanto arbitraria fissava in 1200 milioni.

I direttorii dei dipartimenti erano inoltre facoltati ad imporre, per le spese della giustizia, dell'amministrazione, e delle opere pubbliche, un certo numero di soldi suppletivi; noi non ne possiamo dare il prodotto, come noi possiamo per i soldi suppletivi a discarico, per le moderazioni, e per le spese di riscossione.

Il contingente generale di	Fr. 240,000,000
e stato accresciuto:	
1° Per la riunione del <i>Comtat Venaissin</i> , di fr. 959,940	} 1,210,940
2° Per la riunione del principato di <i>Montbéliard</i> 251,080	
E così si è portato a	Fr. 241,210,940

Ma da un'altra parte, varii disgravamenti successivi, operati dal 1797 al 1821, han fatto discendere, nel 1° luglio di quest'ultimo anno, il principale del tributo prediale a fr. 154,678,150. La proporzione della tassa col reddito territoriale, valutato per il 1820 in fr. 1,580,577,000, si è allora trovata, per il dipartimento della Senna, di 1|8; per 15 altri dipartimenti (Aveyron, Mayenne, Marne, Eure-et-Loire, Seine-et-Oise, Ardennes, Sarthe, Loiret, Cantal, Haute-Vienne, Lot, Corroze, Seine-et-Marne, Aube et Loire-et-Cher) di 1|9; per 18 altri (Creuse, Deux-Sèvres, Eure, Calvados, Aisne, Somme, Manche, Indre-et-Loire, Maine-et-Loire, Oise, Seine-Inférieure, Tarn, Orne, Meuse, Charente-Inférieure, Herault, Puy-de-Dôme, Nièvre) di 1|9 50; per 18 altri (Loire, Lot-et-Garonne, Yonne, Vendée, Haute-Marne, Vienne, Charente, Cher, Saône-et-Loire, Aude, Indre, Allier, Mosello, Gers, Landes, Lozère, Tarn-et-Garonne, Haute-Garonne) di 1|10; e per le 34 restanti, e variata di 1|10 08 a 1|17 69.

Non bisogna dimenticare che, oltre al nuovo principale regolato dalla legge 31 luglio 1821, e che per l'anno 1821 non si è applicato se non sui 6 ultimi mesi, nel medesimo esercizio si sono riscossi centesimi suppletivi sulla tassa prediale, ascendenti a fr. 102,325,557, per ispesse generali, dipartimentali, e comunali, spese di riscossione, somme non esatte, ecc.

Dal 1821 al 1862, la cifra ed il prodotto di questi centesimi si è sempre accresciuta, non ostante il disgravamento di 17 centesimi suppletivi generali, consentito dalla legge 7 agosto 1850 (27 milioni), e per quest'ultimo esercizio si trova portato a fr. 127,191,998, 04. All'incontro, il principale non si è punto mutato, salvo gli aumenti che derivarono: 1° dai beni usciti dal demanio dello Stato, ed altri terreni divenuti imponibili (legge 23 luglio 1820, articolo 24), fatta deduzione delle quote appartenenti ai beni che cessarono di essere imponibili; 2° dalle nuove costruzioni, dedotta la tassa appartenente alle demolizioni (legge 17 agosto 1835, art. 2).

La legge 7 agosto 1850 aveva prescritto di prendersi provvidenze per procedere ad una nuova stima dei redditi territoriali. Questa operazione ha dato, per reddito territoriale della Francia nel 1851, una somma di fr. 2,646,000,000; la proporzione della tassa prediale con questo reddito, varia relativamente ai contingenti dipartimentali, fra le estreme proporzioni di 5, 74 e 9, 07, e si trova in media di 6, 06, % (vedi del resto qui sopra, lib. III, cap. I). Nel 1861 (1), il reddito territoriale si è calcolato per fr. 3,216,000,000, ma con istudii meno profondi che quelli del 1851.

Noi abbiain creduto che ai nostri lettori piacerà il paragonare le modificazioni di contingente, risultate nei diversi dipartimenti francesi, tanto dalle leggi di disgravamento, quanto dagli aumenti e dalle diminuzioni nei fabbricati. La tavola qui appresso rappresenta siffatti contingenti in tre tempi importanti a paragonarsi.

(1) Discorso di Granier de Cassagnac nella tornata del Corpo legislativo del 16 giugno 1862.

NOMI DEI DIPARTIMENTI	PRINCIPALE DELLA CONTRIBUZIONE FUNDIALE		
	Annata 1791 (Legge 27 maggio 1791)	Annata 1821 (Legge del 31-ug. 1821)	Annata 1862 (Conto definitivo)
Ain	1,452,500	1,223,114	1,219,776
Aisne	4,757,900	2,736,210	2,826,273
Allier	1,978,800	1,313,900	1,384,941
Alpes (Basses)	921,100	609,595	617,965
Alpes (Hautes)	728,500	500,825	506,055
Alpes-Maritimes	"	"	585,310
Ardèche	1,228,100	885,165	919,511
Ardennes	2,576,300	1,248,222	1,332,708
Ariège	745,600	593,383	607,480
Aube	2,711,600	1,396,556	1,466,999
Aude	2,577,200	1,738,700	1,800,069
Aveyron	3,164,000	1,438,112	1,476,703
Bouches-du-Rhône	2,226,800	1,520,971	1,899,900
Calvados	5,684,700	3,737,170	3,844,073
Cantal	2,649,300	1,111,333	1,122,332
Charente	2,704,400	1,790,600	1,881,591
Charente-Inférieure	3,656,100	2,382,842	2,456,417
Cher	1,658,900	998,500	1,052,297
Corrèze	1,856,700	857,222	868,162
Corse	223,900	170,000	182,549
Côte d'Or	3,387,400	2,560,981	2,678,255
Côtes-du-Nord	2,163,500	1,683,919	1,726,133
Creuse	1,540,600	717,053	730,413
Dordogne	2,805,100	2,108,732	2,150,975
Doubs	1,348,800	1,197,803	1,242,111
Drôme	1,681,800	1,204,169	1,246,592
Eure	4,983,000	3,130,632	3,233,055
Eure-et-Loire	3,874,700	2,157,667	2,203,366
Finistère	1,742,900	1,420,796	1,506,472
Gard	2,297,300	1,779,409	1,870,681
Garonne (Haute-)	3,775,900	2,244,800	2,334,657
Gers	2,714,700	1,641,500	1,658,050
Gironde	3,958,900	2,890,000	3,200,057
Hérault	3,483,900	2,272,211	2,406,772
Ille-et-Vilaine	2,604,300	1,914,147	1,994,839
Indre	1,399,700	994,400	1,040,755
Indre-et-Loire	2,432,000	1,576,631	1,649,723
Isère	3,181,800	2,380,421	2,431,553
Jura	1,725,700	1,323,616	1,361,414
Landes	1,251,300	753,700	758,444
Loir-et-Cher	2,262,100	1,302,333	1,355,528
Loire	"	1,436,800	1,616,156
Loire (Haute-)	1,629,500	1,020,380	1,033,986
Loire-Inférieure	2,034,200	1,590,065	1,724,924
Loiret	3,241,500	1,946,222	1,922,748
Lot	3,060,300	1,256,222	1,268,444
Lot-et-Garonne	3,194,800	2,094,300	2,131,368
Lozère	843,900	590,400	596,589
Maine-et-Loire	3,871,500	2,524,105	2,644,220
Manche	5,051,800	3,348,737	3,434,890
Marne	4,151,800	1,810,000	1,927,127
<i>A riportarsi</i>	125,170,100	81,108,723	85,161,114

NOMI DEI DIPARTIMENTI	PRINCIPALE DELLA CONTRIBUZIONE PREZIALE		
	Annata 1791 (Legge 27 maggio 1791)	Annata 1821 (Legge del 31 lug. 1821)	Annata 1862 (Conto definitivo)
<i>Riporto</i> . . .	125,170,100	81,108,723	85,161,114
Marne (Haute-) . . .	2,365,000	1,365,200	1,424,276
Mayenne	3,040,600	1,554,778	1,618,661
Meurthe	2,247,700	1,706,516	1,785,753
Meuse	2,159,100	1,503,263	1,558,120
Morbihan	1,926,600	1,450,136	1,496,591
Moselle	2,448,500	1,652,800	1,762,710
Nièvre	1,913,000	1,268,121	1,324,604
Nord	5,175,800	4,081,097	4,502,208
Oise	4,898,700	2,695,674	2,779,656
Pas-de-Calais	3,558,600	2,325,895	2,398,443
Orne	3,326,500	2,973,855	3,095,230
Puy-de-Dôme	3,789,200	2,360,842	2,390,415
Pyrénées (Basses-) . .	1,013,800	869,986	914,444
Pyrénées (Hautes-) . .	752,500	570,499	581,822
Pyrénées-Orientales . .	883,000	700,348	723,432
Rhin (Bas-)	2,369,300	1,877,222	1,930,199
Rhin (Haut-)	1,855,000	1,548,536	1,652,021
Rhône (1)	6,333,000	2,100,000	2,471,715
Saône (Haute-)	1,765,300	1,475,793	1,503,850
Saône-et-Loire	3,661,900	2,848,000	2,950,812
Sarthe	3,796,100	2,177,333	2,291,350
Savoie	"	"	593,006
Savoie (Haute-)	"	"	523,823
Seine	12,571,400	6,864,750	10,220,906
Seine-Inférieure	7,057,400	4,686,631	5,205,746
Seine-et-Marne	5,450,800	2,824,555	2,919,679
Seine-et-Oise	7,342,400	3,367,222	3,574,011
Sèvres (Deux)	2,546,500	1,457,789	1,500,232
Somme	5,584,600	3,059,368	3,236,419
Tarn	2,621,800	1,638,105	1,673,503
Tarn-et-Garonne	"	1,645,300	1,661,974
Var	1,780,800	1,401,701	1,233,009
Vaucluse	"	892,481	941,024
Vendée	2,572,900	1,560,700	1,621,751
Vienne	1,718,900	1,208,200	1,257,942
Vienne (Haut-)	1,810,100	909,889	944,468
Vosges	1,638,100	1,178,673	1,217,978
Yonne	2,950,400	1,752,000	1,834,806
TOTALI	240,000,000	154,678,130	166,487,008

(1) Rhône et Loire nel 1791.

ALLEGATO IV.

LIBRO III, CAP. I.

*Legge sulla perequazione provvisoria dell'imposta prediale in Italia,
portante la data del 14 luglio 1864 (a).*

Art. 1. Il principale tributo fondiario a carico delle proprietà rustiche, urbane ed altre già soggette all'imposta prediale, è fissato in 110 milioni, escluso il decimo di guerra e le spese di riscossione.

Il contingente di 110 milioni è così ripartito tra i diversi compartimenti catastali del regno:

1. Piemonte	L. 20,079,106
2. Lombardia	» 17,717,478
3. Parma e Piacenza	» 2,508,719
4. Ex ducato di Modena	» 3,491,696
5. Toscana	» 8,070,598
6. Ex-Pontificio	» 11,570,675
7. Provincie napoletane	» 55,550,553
8. Isola di Sicilia	» 10,184,586
9. Sardegna	» 2,646,789

Totale L. 110,000,000

Però negli anni 1864, 1865 e 1866 la ripartizione sarà fatta tra i singoli compartimenti nelle seguenti proporzioni:

1. Piemonte	L. 18,679,876
2. Lombardia	» 19,110,295
3. Parma e Piacenza	» 2,776,087
4. Ex-ducatato di Modena	» 3,457,114
5. Toscana	» 7,820,040
6. Ex-Pontificio	» 12,027,271
7. Provincie napoletane	» 55,895,354
8. Isola di Sicilia	» 9,625,853
9. Sardegna	» 2,628,150

Totale L. 110,000,000

(a) Nota dell'Editore. — Al progetto di legge, che l'A. qui riportava, crediamo opportuno sostituire la legge che fu emanata dopo la pubblicazione della sua opera.

Art. 2. I contingenti designati nell'articolo precedente verranno applicati in ragione dei riparti d'imposta ora in vigore nei compartimenti 3, 5, 7, 8 e 9.

Pel compartimenti 2 e 6 i contingenti verranno applicati secondo i quadri *A* e *B* annessi alla presente legge.

Pel compartimento 4 il ministro delle finanze applicherà il subriparto del contingente, tenuto conto della condizione e trattamento dei diversi estimi, e sentiti i Consigli provinciali ed il Consiglio di Stato. Gli aumenti d'imposta in conseguenza del subriparto non potranno oltrepassare in nessun caso il 50 per cento.

Art. 3. La imposta principale sui fabbricati urbani in Piemonte e nella Lombardia di vecchio censo è stabilita nella misura di 12 1/2 per cento delle rendite imponibili determinate a norma della legge del 31 marzo 1851 vigente nelle antiche provincie.

Il totale aumento d'imposta che è portato dalla presente legge sui terreni del compartimento numero 1 sarà nel 1864 distribuito in contingenti speciali sui Comuni o consorzi stabiliti per l'imposta sui redditi della ricchezza mobile in ragione delle loro quote attuali.

Però nei Comuni o consorzi di censo lombardo il contingente sarà limitato in guisa che il totale sull'imposta principale non ecceda 15 centesimi per ogni scudo dell'estimo comunale o consorziale. La eccedenza d'imposta, non distribuita per la precedente limitazione sarà compensata all'erario coi proventi dei beni non censiti del compartimento n° 1.

Questa disposizione avrà effetto negli anni 1864 e 1865.

Art. 4. Per il 1864 il contingente del Comune o consorzio sarà ripartito fra i contribuenti in ragione della rendita netta dei terreni, la quale sarà valutata secondo la media dell'ultimo triennio o dell'ultima rotazione se questa eccede il triennio.

La rendita netta sarà determinata nei modi prescritti da speciale regolamento e colle norme indicate agli articoli 11, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 31, 33, 35 e 36 della legge d'imposta sulla ricchezza mobile dalle Commissioni comunali o consorziali ivi fissate, sulle proposte degli agenti della finanza, assistiti da periti delegati dal ministro delle finanze.

Per il 1865 l'aumento d'imposta sarà distribuito in contingenti provinciali in proporzione della rendita netta che fu determinata in ciascuna provincia nell'anno precedente.

I Consigli provinciali, sulla proposta degli agenti della finanza, e con le norme stabilite da decreto reale, ripartiranno il contingente provinciale tra i Comuni o consorzi della provincia. L'aumento d'imposta così ripartito in nuovi contingenti comunali o consorziali, si distribuirà in ragione della rendita netta dei contribuenti, determinata nell'anno precedente, salvo quelle rettifiche che ad istanza degli interessati e degli agenti della finanza fossero ammesse dalle Commissioni.

Nei casi in cui le operazioni di riparto sopra esposte non fossero ultimate col 30 novembre di ciascun anno, l'intero contingente d'imposta sarà esatto in proporzione delle quote attuali.

Art. 5. Per il 1866 il ministro delle finanze, sulla base delle predette operazioni e tenuto conto di tutti gli elementi raccolti sugli affitti reali o presunti,

uditi i Consigli provinciali e il Consiglio di Stato, delibererà il riparto di tutta l'imposta fondiaria applicata al compartimento n° 1.

Art. 6. In pendenza della prossima legge provinciale che dovrà provvedere in modo uniforme circa i pubblici servizi da porsi egualmente a carico di tutte le provincie, la somma di 7 milioni ora gravitante sul tributo fondiario delle provincie piemontesi, sarde, lombarde, parmigiane e modenesi per rimborso allo Stato delle spese già provinciali, sarà sovrimposta in ragione dei nuovi contingenti alle medesime assegnati.

Le provincie toscane ed ex-pontificie continueranno intanto a provvedere direttamente alle proprie spese provinciali.

Le provincie napoletane e siciliane conserveranno pure, in via provvisoria, il sistema ora vigente di pagare le spese provinciali in parte direttamente, ed in parte mediante rimborso allo Stato di lire 2,463,254 per le provincie napoletane, e di lire 768,813 per le provincie siciliane.

Art. 7. Finchè non sarà unificato il sistema di percezione del tributo fondiario in ogni parte del regno, nei compartimenti segnati coi numeri 2, 4 e 5 dell'art. 1 si continuerà la riscossione a carico diretto dei contribuenti; negli altri compartimenti distinti coi numeri 1, 3, 6, 7, 8, 9 lo Stato si rimborserà delle spese di esazione mediante l'addizionale di ogni 5 centesimi per lira di tributo principale, e continueranno nel resto ad avere vigore nelle varie parti del regno, le norme attuali per la riscossione dell'imposta fondiaria, che saranno inoltre applicate alla riscossione delle altre imposte dirette.

Art. 8. Il decimo di guerra sarà applicato al contingente principale stabilito nell'art. 1, ma non agli addizionali prescritti dagli articoli 11 e 7.

Art. 9. Mediante l'attuazione della presente legge cesseranno di aver effetto i diversi titoli d'imposta fondiaria sin qui vigenti per conto dello Stato nei vari compartimenti catastali, e che si descrivono nell'annesso quadro C.

Art. 10. Sono aboliti tutti i privilegi e qualunque speciale esenzione dall'imposta fondiaria, dalla quale rimangono soltanto uniformemente esenti i seguenti immobili:

1° I fabbricati destinati all'esercizio dei culti ammessi nello Stato;

2° I cimiteri e loro dipendenze, sieno terreni o fabbricati;

3° I fabbricati ed i terreni demaniali dello Stato costituenti le fortificazioni militari e loro dipendenze;

4° L'alveo dei fiumi e dei torrenti, la superficie dei laghi pubblici, le spiagge, le roccie, le ghiaie, le sabbie nude e gli altri terreni per propria natura affatto improduttivi;

5° Le strade nazionali, provinciali e comunali, le piazze, i ponti non soggetti a pedaggio, ed in generale tutti gli immobili di proprietà dello Stato, sottratti alla produzione per un pubblico servizio gratuito.

Pei terreni occupati dalle fortificazioni militari si accorderà una diminuzione proporzionata sui contingenti compartimentali o della provincia.

Art. 11. Dal 1° gennaio 1864 l'imposta fondiaria sarà dovuta indistintamente da tutti gli altri immobili, sin qui esenti, di qualunque natura o pertinenza.

L'aliquota d'imposta di questi beni sarà commisurata a quella vigente sul compartimento catastale a cui appartengono.

Essi però non pagheranno per gli anni 1864, 1865 e 1866 che due terzi dell'imposta medesima.

Art. 12. Ai Comuni o consorzii del compartimento n° 1, i quali non pagano imposta sui terreni, si applicherà nel 1863 un contingente in ragione d'una lira per individuo, secondo la popolazione risultante dal regio decreto 10 maggio 1863, n° 1268. Questo contingente andrà in beneficio dell'erario, a norma dell'art. 3.

I beni non censiti dello stesso compartimento dei quali parla l'art. 1 della legge 1 gennaio 1857, n° 1, compresi entro a Comuni censiti, pagheranno una imposta analoga a quella che è stabilita per i beni dello stesso Comune o consorzio.

Rispetto ai beni non censiti degli altri compartimenti, il ministro delle finanze farà i provvedimenti necessari per istabilire sopra di essi una imposta analoga a quella del rispettivo Comune o del territorio confinante.

Il prodotto dell'imposta sui beni non censiti andrà in disgravio del rispettivo contingente compartimentale, ferma per il compartimento n° 1 la parte che fosse dovuta in compenso all'erario a norma dell'art. 3.

Per i fabbricati rurali però continueranno le disposizioni ora vigenti nelle varie provincie del regno fino alla generale perequazione censuaria.

Art. 13. Le quote non esatte per qualsiasi motivo di scarico, rilancio o moderazione accordata ai particolari od in altro modo non esigibili, saranno compensate all'erario nell'anno successivo in aggravio dei contingenti rispettivi stabiliti dalla presente legge per le provincie, pei compartimenti o per le categorie dei beni.

Tali reimposizioni non potranno però eccedere il 3 per cento dell'imposta principale.

Le rendite ulteriormente dichiarate dei fabbricati urbani del Piemonte e di quelli compresi nel territorio del vecchio censo di Lombardia si tasseranno con una aliquota d'imposta eguale a quella stabilita nella presente legge.

Le variazioni d'imposta dipendenti da rendite accresciute o diminuite, saranno tenute a calcolo nella determinazione dei contingenti annuali d'imposta.

Art. 14. La presente legge non ha effetto che per gli anni 1864, 1865, 1866 e 1867. Dentro il mese di febbraio 1867, al più tardi, il ministro delle finanze presenterà al Parlamento il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario tra le provincie del regno.

Titoli d'imposta fondiaria vigenti nei diversi compartimenti catastali, che sono trasformati e surrogati dalla presente legge.

PIEMONTE.

1. Imposta principale sui terreni e sui fabbricati;
2. 1/2 centesimo di sussidio pei Comuni soggetti al tributo;
3. 1/2 centesimo sui Comuni della riviera d'Orta e di Valsesia;
4. Centesimi 1 1/2 per ispeze di catasto;
5. Centesimi 25 addizionali per ispeze fisse e variabili.

LOMBARDIA.

1. Contribuzione prediale e addizionale;
2. Imposta sulla rendita dei fabbricati di vecchio censo;
3. Rifusione d'imposte arretrate.

PARMA.

1. Contribuzione prediale e principale;
2. Centesimi 2 per lira, per rimborsi, moderazioni e condonazioni.

MODENA.

1. Contribuzione prediale e principale coll'aumento portato dal decreto del Dittatore del 4 gennaio 1860;
2. Esigenza d'imposta per aumento d'estimo;
3. Sovrimposte speciali per lavori idraulici, ecc.

TOSCANA.

1. Tassa prediale;
2. Reimposizione per quote rimborsate al Comune di Bagno;
3. Spese per la vaccinazione e per riscontro dei pesi e misure;
4. Spese per restauri ai fabbricati, pigioni e mobili per gl'impiegati;
5. Spese militari, arruolamento e casermaggio;
6. Spese per la formazione del nuovo catasto;
7. Indennità a carico dei Comuni per la guerra di Napoli.

PROVINCIE ROMANE.

1. Principale;
2. Decimo per le strade nazionali;
3. Ventesimo pel nuovo catasto;
4. Un centesimo già destinato per la riedificazione della Basilicata Ostiense;
5. Sovrimposte speciali per lavori idraulici, ecc.

NAPOLI.

1. Tributo prediale principale;
2. Decimo del debito pubblico;
3. Ruoli suppletivi per disgravii nel 1865;
4. Reimposizione per compensare il Tesoro di sgravi accordati nel 1865.

SICILIA.

1. Tributo prediale principale;
2. Ruoli suppletivi per disgravii nel 1865;
3. Reimposizione per compensare il Tesoro di sgravi accordati nel 1865.

SARDEGNA.

1. Contribuzione prediale sui beni rurali e sui fabbricati;
2. 1/2 centesimo di sussidio.

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 68.

ALLEGATO V.

LIBRO III, CAPO II.

Noi abbiamo citato di sopra, Cap. II del Lib. III, i lavori incominciatisi alla fine della Ristaurazione per rivedere la legislazione delle patenti. Questi lavori del comitato costituito presso il ministero delle finanze nel 1829 è rimasto inedito; e quindi ci è sembrato utile pubblicarlo, per la storia di un ramo così importante delle imposizioni sui redditi mobili.

Esposizione dei motivi del progetto di legge sulle patenti.

Osservazioni preliminari.

Anticamente le arti, i mestieri ed i commerci si esercitavano in tutta l'estensione del regno colla massima libertà, ma verso la metà del secolo XIII, questa libertà cominciò ad essere ristretta dagli statuti e regolamenti del prevosto di Parigi, collo scopo, dicevasi, di evitare la frode, mantenere il buon ordine fra gli artigiani, migliorare il commercio, e perfezionare l'industria. I mercanti ed artigiani furono dunque divisi in varii corpi o comunità sotto il nome di confraternite. Egli è a datare da quel tempo, che il commercio e l'industria cominciarono a contribuire nei pesi dello Stato.

Nel 1581, l'editto noto sotto il nome di *Editto dei mestieri* diede a questa prima istituzione la forma e l'estensione di una legge generale.

I corpi, le comunità, le maestranze furono successivamente stabiliti, ed ottennero statuti e regolamenti che, spesso modificati o elargiti, finirono col divenire vessatorii ed intollerabili, perchè lo scopo principale sembrava essere, in ultimo luogo, quello di restringere quanto più si potesse il numero delle maestranze, di renderne l'acquisto di una difficoltà quasi invincibile per chiunque non fosse figlio di coloro che erano già stati ricevuti.

Questo sistema di privilegio esclusivo per un piccolo numero, e proibitivo per la massima parte della popolazione, è l'universale malcontento che manifestavasi dappertutto, principalmente nelle grandi città, richiedeva imperiosamente una riforma.

Infatti, sin dal principio del suo regno, Luigi XVI riconobbe che le maestranze e comunità d'arti e mestieri erano istituzioni arbitrarie, le quali non permettevano agli infelici di vivere col frutto della loro opera, paralizzavano l'emulazione, allontanavano il perfezionamento della industria, costringevano alla oscurità ed all'oblio i talenti di coloro che per circostanze peculiari venivano esclusi da una comunità, la quale così toglieva allo Stato ed alle arti i lumi che gli stranieri avrebbero arrecati. Siffatte considerazioni lo determinarono a pubblicare l'editto di febbraio 1776, che dava a tutte le persone di qualsiasi condizione, non che agli stranieri, quand'anche non avessero ottenuto lettere di cittadinanza, facoltà di abbracciare ed esercitare in tutta l'estensione del regno, principalmente in Parigi, i negozii, l'arte, il mestiere, la professione, che volessero, e sopprimeva le maestranze, corporazioni, e tutt'altri privilegi di tal natura.

Ma il timore che questa saggia riforma facesse nascere l'idea di farne altre non meno necessarie, fu causa per cui il commercio e l'industria non ebbero tempo di avvedersi che si era fatta qualche cosa di bene in favor loro.

Parecchie disposizioni dell'editto furono dunque indicate come causa di gravi inconvenienti, e le Memorie rassegnate al re, non che le rappresentanze della Corte e del Parlamento di Parigi, diedero motivo all'editto del mese di agosto nel medesimo anno, portante nuova creazione a Parigi di 12 corpi di mercanti, e 44 comunità d'arti e mestieri, sopra basi, in vero, molto più larghe che quelle su cui poggiavano gli antichi statuti, ma che erano ancora ben poco atte ad assicurare la libertà del commercio, di cui la Francia aveva urgente bisogno.

Le disposizioni di questo nuovo editto nell'anno appresso si estesero alle principali città della maggior parte delle provincie:

Nondimeno, il cattivo stato delle finanze, il disordine che vi si osservava ogni giorno crescente, l'aumento progressivo delle imposte, la loro ineguale ripartizione, e moltissime altre circostanze, affrettarono il nuovo ordine di cose, arrivato nel 1789.

L'assemblea costituente mutò quasi tutto l'antico sistema finanziario, e vi sostituì nel 1791 quello di patenti per le maestranze, con la quale sostituzione l'industria si vide emancipata dalla funesta tutela, in cui una privilegiata e gelosa aristocrazia la teneva da parecchi secoli, e tutti i cittadini furono facoltati ad esercitare separatamente o complessivamente quel negozio, quella professione, quell'arte, quel mestiere, che fosse più conforme al loro talento, ed utile ai loro interessi.

Per far uso di una tal libertà, i cittadini non dovettero, come prima, effettuare alcun pagamento di ragguardevoli capitali, furono solamente tenuti di farsi conoscere, e contribuire una tassa proporzionata al tempo durante il quale avrebbero esercitato il loro mestiere o si sarebbero dedicati alle speculazioni, e proporzionata nello stesso tempo all'importanza dei capitali che avrebbero adoperati, ed ai guadagni presunti.

La tassa fu regolata in ragione di 2 soldi per lira sulle pigioni da 400 lire o meno; 2 soldi e 6 danari per quelle da 400 a 800 lire; 3 soldi per tutte quelle che superassero le 800 lire; il che indica che l'assemblea costituente non pensò di domandare un dritto di licenza, di brevetto, o d'insegna; ma che, fedele a quel saggio principio di uguaglianza proporzionale nella ripartizione dei pesi che essa avea consecrato, tentò ora di farne una giudiziosa applicazione.

Nel 1793, la Convenzione sopprime le patenti, le ristabilì colla legge del 6 fruttidoro, anno iv, le ricomprese fra i mezzi dello Stato, ed aggiunse un dritto fisso graduato in ragione del negozio, dell'industria, della professione, e dell'importanza dei luoghi in cui si esercitavano.

Le leggi degli anni v e vi furono emanate per rettificare i difetti contenuti in quella dell'anno iv; ma in modo così imperfetto, e la tariffa annessavi parve così difettosa, che il governo si vide nella necessità di emanare la legge del 1° brumaio, anno vii.

Questa legge, che contiene i principali provvedimenti oggi in vigore, non è sopravvissuta a quelle che la precedettero, se non per mezzo di più che 360 decisioni emanate nello spazio di 30 anni, sia per modificarla, sia per interpretarla. Nondimeno, non essendo ancora conseguito l'intento di meglio graduare l'impo-

sta, proporzionandola ai guadagni che il patentato ricavasse dalla sua industria, le leggi del 25 marzo 1817, e 15 maggio 1818, son venute ad introdurre importanti mutazioni nella ripartizione dell'imposta, mutazioni che hanno aggravato il male prima esistente, dividendo tutti i patentati in cinque categorie.

Tuttavia, se le disposizioni relative a quelli che si trovano nella terza e quarta si fossero esattamente osservate da coloro che dovevano farle eseguire, non vi sarebbe alcun dubbio che lo scopo vagheggiato per tanti anni non si sarebbe conseguito da questa parte dei contribuenti.

Affidando esclusivamente ai Sotto-prefetti per i cantoni rurali, ed ai sindaci delle grandi città, o facoltativamente a dei commissarii da loro nominati, la verifica delle dichiarazioni dei tessitori e filatori, senza il concorso d'un agente amministrativo, la cosa non poteva andargli diversamente, perchè è moralmente impossibile che commissarii sui quali non graviti alcuna responsabilità possano, per il solo interesse del fisco, indicargli quei fabbricanti loro confratelli, e spesso amici o parenti, come colpevoli di falsa dichiarazione.

Alcuni esempi, sopra una moltitudine che si potrebbe citarne, basteranno per dimostrare i difetti contenuti nelle disposizioni intorno ai patentati della seconda e quinta categoria.

Le saponerie di Marsiglia sono le più importanti che esistano in Francia ed anche all'estero; sono perfettamente classificate, e perciò ben tassate se si paragonano tra di loro; sei od otto, le meno importanti, si trovano collocate nella sesta classe, imposte per 25 franchi, ed esenti dal dritto proporzionale, l'unico che avrebbe potuto far disparire le enormi disuguaglianze che esistono, comparativamente a quelle del rimanente della Francia, la maggior parte delle quali son tassate per 50 e 100 fr. di dritto fisso, oltre al proporzionale. Tuttavia, la più piccola fra le marsigliesi produce 20 volte tanto sapone e di una qualità superiore, che la più importante del nord, la quale paga sino a 100 franchi di dritto. Semplici tegolai e vasai, i quali soventi non fanno che due cotture all'anno, che vivono alla giornata, pagano 25 fr. di tassa come il saponaio in Marsiglia, e come altri tegolai e vasai che hanno più di un forno, e fanno una cottura anche ad ogni quindici giorni.

Le quali sproporzioni si fanno soventi notare nel medesimo dipartimento, perchè la partizione dei fabbricanti e manifattori è generalmente circoscritta in ogni circondario di controllo; e quindi fa men meraviglia che sieno molto più sensibili tra il mezzodì ed il nord, da dove non può pensarsi di andare a cercare punti di paragone a distanza di 300 leghe; questo difetto è capitale nella legge.

In Parigi e nelle città dove la popolazione sorpassa le 100 mila anime, il dritto fisso dei mercanti all'ingrosso d'un sol genere di merci è eguale a quello d'un negoziante, cioè 300 fr., laddove, negli altri Comuni, il dritto dei primi è inferiore, e varia, comparativamente a quello degli ultimi, da $\frac{1}{5}$ sino a $\frac{3}{4}$. È questo senza dubbio un errore, perchè non è credibile che un mercante all'ingrosso, a Parigi soltanto, faccia tanti affari quanto un negoziante che traffica su tutte le merci.

Egli è ancora a notarsi che, per effetto della divisione della scala di popolazione in sette gradi, il commercio delle principali città di provincie, la cui popolazione superi i 100 mila abitanti, è tassato come quello di Parigi che ne contiene 900 mila, e che inoltre è il centro di tutti gli affari mercantili, dai quali,

direttamente o indirettamente, dipendono quelli di tutta la Francia e dell'estero.

È da notarsi ancora che i patentati delle città o Comuni di 5 mila anime agglomerate, non pagano più di quelli dei piccoli Comuni rurali, senza commercio, nè industria, e la cui popolazione è appena di 500 a 1000 abitanti, soventi sparpagliati in parecchi villaggi o capanne.

A tutte queste considerazioni viene naturalmente ad aggiungersene un'altra, non meno importante, quella dei progressi che l'industria ha fatto dal 1791 in qua, epoca della sua emancipazione, per lo che il posto che molte professioni occupano nella tariffa si è mutato, giacchè gli uni si trovano troppo debolmente tassati, e gli altri troppo fortemente.

Il governo, vivamente persuaso che una revisione generale della legge sulle patenti era di indispensabile necessità, perchè la parte dei pesi che deve gravitare sul commercio e sull'industria potesse ripartirsi in modo conveniente a tutti gli interessi, da lungo tempo occupavasi a raccogliere i ragguagli atti ad agevolare l'esecuzione di un sì importante lavoro.

A tal uopo, un comitato si è riunito nel ministero delle finanze, composto di 8 membri, presi fra i direttori, ispettori e controllori delle contribuzioni di Parigi e dei dipartimenti.

Il comitato, munito dei materiali che l'amministrazione centrale aveva apparecchiati, delle memorie che aveva richiesto a tutti gli agenti superiori ed inferiori intorno ai miglioramenti di cui sembrassero capaci le leggi e le tariffe esistenti, munito ancora di tutte le opere che trattano delle arti e mestieri, è arrivato a compiere il suo lavoro, atto a collocare sopra giuste e proporzionali basi la tassa delle patenti, non che ad assicurarne la riscossione.

Nomenclatura generale.

Per una conseguenza agevole a dedursi, il comitato ha dovuto credere che era il caso di applicare la contribuzione delle patenti, tutte le volte in cui il lavoro fosse tale, che il suo reddito potesse crescere, in ragione della abilità; che lo stesso è da dire quando colui che possieda capitali, l'impieghi in imprese arrischiate, corra il pericolo di perderli per difetto di previdenza, o ricavarne un alto interesse conducendole con saggezza.

Egli è secondo codesti motivi, e secondo il principio statuito nell'art. 2 del nostro patto fondamentale, dal comitato preso per regola immutabile, che esso ha formato la nomenclatura dei patentabili.

Più che 3 mila professioni, oggi note, vi sono iscritte per ordine alfabetico nella seconda colonna, definita nella terza, e nella quale la collocazione di ciascun dritto vi è motivato.

Il comitato ha creduto che la scala della popolazione, la quale serve di base al dritto fisso, deve andare divisa in 10 gradi.

Di collocare esclusivamente la città di Parigi nel primo, per i motivi citati di sopra.

Di mettere la città di Havre nel 3°, quantunque, secondo la sua popolazione, non dovesse aver luogo che nel 5°.

Questa eccezione è voluta dalla importanza del suo commercio marittimo, che gareggia con quella di Bordeaux, di Marsiglia, e di Nantes.

Di ripartire nei tre ultimi gradi i Comuni al disotto di 5 mila abitanti, cioè:

Da 1,000 in giù, da 1,001 a 3,000, e da 3,001 a 5 mila.

Questa ripartizione sarà approvata, quand'anche non sia voluta nell'interesse della giustizia da tutti gli agenti della amministrazione.

La divisione delle professioni in classi offre il grave inconveniente di non prestarsi a tutti i bisogni d'una giusta determinazione della tassa. Infatti, quando una professione è stata in una classe, bisogna applicarle, per tutti i gradi della scala di popolazione, l'imposta appartenente a siffatta classe.

Nondimeno, vi sono industrie esercitate con molto vantaggio a Parigi, e che ne danno assai minori nelle città di second'ordine; ■ sarebbe estrema ingiustizia tassarle in questi luoghi con una differenza di pochi fr. in meno che nella capitale.

Gli inconvenienti del metodo di cui si tratta si fan pure sentire in un senso contrario, giacchè vi sono opificii, i cui prodotti si esportano, esercitati in mezzo ad una debole popolazione con profitti quasi eguali a quelli che si fanno in una grande città, perchè la manodopera, essendo a miglior patto, compensa, all'incirca, lo svantaggio della posizione. Mantenendo l'attuale classificazione, codeste professioni sarebbero troppo debolmente tassate nei piccoli Comuni.

Lo stesso è da dire per gli opificii insalubri, che sarebbero quasi tutti posti nel centro delle grandi popolazioni se fosse permesso di piantarveli.

Il bisogno di ovviare a tali inconvenienti, ed il vantaggio che deriva da una sola nomenclatura in ordine alfabetico, hanno spinto il comitato a proporre di tassare le professioni, una per una, in ogni grado della scala, secondo la popolazione dei luoghi in cui si esercitano, o, senza riguardo alla popolazione, secondo la loro importanza.

Motivi del progetto di legge.

Il progetto comprende 85 articoli, divisi nei capitoli seguenti:

Disposizioni generali,

Della tassa fissa — Della tassa variabile — Della tassa proporzionale — Centesimi suppletivi — Dei socii — Disposizioni generali regolamentarie — Dichiarazioni — Disposizioni repressive — Eccezioni — Formole di patenti — Reclami.

Fedele sempre al saggio principio sancito nella Carta, il Comitato ha creduto che tutti i casi dovevano esser previsti e facilmente interpretati; che esso doveva soprattutto prevenire, per quanto si potesse, le tante decisioni modificative e interpretative della legge, e così, in caso di dubbio, sottrarre la professione ad una classificazione arbitraria, la quale, risultando spesso dalle proposte di un impiegato dell'amministrazione locale, ha fatto sì che la medesima industria si trovasse tassata in diversi modi, nei dipartimenti diversi. Così, le definizioni delle professioni, la tassa variabile che, per il 2° § dell'art. 2, il Comitato propone di aggiungere alle tasse attualmente esistenti, e le modificazioni che le leggi attuali devono subire, sono provvedimenti atti ad ovviare gli inconvenienti sopra indicati.

Del dritto fisso — Articoli 4, 5, 6 e 7 del progetto di legge.

Non vi è dubbio che il patentabile, il quale abbia parecchi stabilimenti, sia di vendita, sia di produzione, guadagna molto dippiù, ha ed acquista maggior fortuna, di colui che ne abbia un solo; e quindi è cosa giustissima che egli paghi un'imposta maggiore di quella dell'altro, i cui profitti non possono estendersi al di là di quanto permette di farne la presenza della popolazione e l'importanza del luogo in cui è posto il suo unico stabilimento, mentre il primo fabbrica o produce per tutte le popolazioni dei vari Comuni ove esercita la sua professione. Questo principio, tanto di accordo con quello che è sancito dalla Carta, è stato prontamente accolto ed inserito nella legge dal Comitato.

Art. 8. Secondo la legge attuale, l'operaio che travaglia a solo in casa propria per conto altrui, paga una patente di 6^a classe, o di quella classe in cui figura nella tariffa il suo mestiere: così il dritto degli operai calzolari, o sartili è uguale a quello dei maestri pei quali lavorano.

Il Comitato, più giusto, ha stabilito dritti per tutte le specie di operai, i quali variano da 2 franchi sino ad 8, secondo l'importanza del mestiere e del luogo in cui si esercita; ma ha pur voluto assicurare la riscossione di questa tenue tassa applicandola alle materie od oggetti lavorati, e rendendone, per così dire, responsabili i maestri per cui gli operai lavorano.

Art. 9. Secondo le leggi attuali, la popolazione totale, e non quella agglomerata, serve di base alla tassa fissa. Nondimeno, le professioni generalmente non si esercitano con vantaggio, se non dove essa è riunita sopra un medesimo punto, giacchè, quando è intieramente sparpagliata, come in molti Comuni, soventi da 5 a 6 mila anime, importa pochissimo che questa popolazione sia debole o numerosa.

Le medesime considerazioni stanno in favore dei patentabili nei sobborghi delle città, che possono trovarsi ad una distanza assai grande, per non cavare alcun vantaggio da siffatta posizione, e nondimeno pagano la patente secondo la tariffa delle città. Le disposizioni dell'articolo 9 rimediano a siffatti inconvenienti, e colmano la lacuna che esiste nella legge del 1^o brumaio.

Art. 10. Vi sono sobborghi in parecchie grandi città, che formano Comune, ed hanno un'amministrazione indipendente; ve ne sono degli altri che dipendono da quella della città. In questa ultima ipotesi, e nella condizione attuale delle cose, i patentabili dei sobborghi pagano un medesimo dritto fisso, che quello dell'interno della città. Nella seconda, il sobborgo forma Comune indipendente dalla città, e la tassa non vi è regolata che secondo la popolazione effettiva; nondimeno avvi eguaglianza di condizione, perchè l'uno e l'altro partecipano ai medesimi vantaggi di essere, per così dire, parte integrante della città, che per l'importanza della popolazione riunita vivifica il loro commercio.

L'art. 11 mette in un grado immediatamente superiore a quello in cui andrebbero per la loro popolazione effettiva, le città che godono vantaggi i quali non dovrebbero aversi per il piccolo numero dei loro abitanti: come per esempio l'esser sede d'una Corte reale, o d'un capo luogo di prefettura. Codesti vantaggi danno maggior importanza al commercio e all'industria di siffatte piccole città di quanto ne abbiano quelle che, a parità di popolazione, non si trovino nella

medesima condizione. La legge del 4 termidoro anno III consacra un tal principio in riguardo alle città marittime.

Le disposizioni dell'art. 12 si sono generalmente domandate, perchè vi hanno mercanti foranei, i quali, per sottrarsi ai $\frac{4}{5}$ della tassa, fanno viaggiare per vettura le loro merci.

Dritto variabile.

Questo dritto, la cui somma varia secondo i vari gradi di estensione delle industrie, deve considerarsi come complemento del fisso, ed il suo effetto è indubitabilmente quello di proporzionare anche meglio le tasse all'importanza delle professioni, ai profitti che ne ricavano coloro che le esercitano, e stabilire le opportune differenze fra i dritti che devono domandarsi a dei patentabili nel medesimo stato: vi sono pochi agenti che, nelle loro memorie, non abbiano espresso un tal voto.

Il Comitato, avendo scorto nel principio introdotto dalla legge 25 marzo 1817, 15 maggio 1818 e 17 luglio 1819, le quali prescrivono di imporre i filatori di lana o di cotone, i fabbricanti di tessuti, i trattori di seta, e i filatori di bozzoli, secondo il numero dei fusi, dei telai, degli addoppiatoi di caldaie; avendo il Comitato, io dico, veduto un mezzo eccellente di imporre l'industria in ragione dei suoi redditi, l'ha unanimemente adottato, e l'ha preso per regola nella fissazione di un tal dritto.

Ha estesa l'applicazione di questo principio, così saggio, a tutte le professioni, industrie, speculazioni, in cui l'estensione dei guadagni probabili si manifesta per mezzo di segni qualsivensi. Così, gl'imprenditori di opere pubbliche, d'illuminazione, di trasporti militari e di manifatture in alcuni pubblici stabilimenti, i concessionari di pedaggi, canali, macelli, sbarcatoi, depositi; gli appaltatori di logge, porti, mercati, gabelle, barche, pesca, peso, misura, giuochi pubblici; gli appaltatori di taglio di boschi; i fornitori, le Compagnie o Società anonime, e molte altre professioni analoghe a quelle ora indicate, saranno imposti secondo i capitali sociali, i prezzi delle forniture o degli appalti.

I fabbricanti, manifattori, magonieri, folloni, tosatori, mugnai, stampatori, birrai, bigliardieri, ecc. ecc., secondo il numero di telai, fusi, cilindri, torchi, pestelli, macchine, tini, e generalmente secondo tutti gli oggetti, segni apparenti, ed indicati con le più grandi particolarità nella 14^a colonna della nomenclatura.

Quanto ai mestieri i quali consistono solo nell'opera manuale, la misura dei redditi che essi procurano, e perciò la base su cui convenga mettere l'imposta, si trova naturalmente nel numero d'operai che ogni artigiano occupa, ed è di questo numero che il Comitato si è servito per applicare alle professioni manuali il principio della eguaglianza proporzionale. Il qual modo sembra più giusto, e per ciò preferibile all'antico; ma si dirà forse che la sua esecuzione è difficile: il Comitato nol crede.

Si è deciso legislativamente che i filatori saranno soggetti ad una patente graduata, in ragione dei fusi che adoprano; i tessitori, in proporzione dei telai, ecc., e si sono obbligati i patentabili a farne delle dichiarazioni.

È egli più difficile di verificare il numero dei torchi, dei cilindri, dei laminatoi, forni, fornelli, bigliardi, tini, caldaie, ecc., che quello dei fusi e dei telai?

Se le disposizioni della legge del 1817 riguardo alle patenti non hanno avuto gli effetti che l'amministrazione dovea ragionevolmente sperarne, non si può farne rimprovero al provvedimento in se stesso, ma al vizio esistente nel modo prescritto per la sua esecuzione, il quale incarica i sindaci o, facoltativamente, taluni commissarii presi fra i patentati, di fare le enumerazioni e dichiarazioni che si sarebbero dovute affidare soltanto agli agenti dell'amministrazione.

Quando si tratta di distribuire un'imposta di ripartizione, si può, senza inconveniente, fare intervenire i contribuenti e l'autorità locale; conviene anzi di farlo; ma quando si stabilisce un'imposta di rata parte, che tanto più è feconda quanto più copiosa sia la materia imponibile, incaricare i contribuenti di tassarsi da sè, è un accordar loro troppa fiducia.

Bisogna, senza dubbio, che i contribuenti non sieno vittime d'un zelo, talvolta eccessivo, di alcuni agenti fiscali; ma a tal uopo basta che possano ricorrere contro le sovrimposte, o che i loro ricorsi vengano giudicati da giudici indipendenti dall'Amministrazione incaricata di tassarli; in tal modo gli interessi del Tesoro, e quello dei contribuenti, avranno un'egual sicurezza.

Il Comitato non crede possibile che si oppongano al suo sistema obiezioni atte a sopportare la prova di una seria discussione; si ha forza abbastanza quando si ha per sè la legge fondamentale del paese, la giustizia e l'esperienza.

Maximum del dritto fisso. — Art. 19 del progetto di legge.

L'opinione del Comitato è stata molto diversa relativamente al *maximum* del dritto fisso, e la disposizione che lo limita a 1000 fr. non si è adottata a debole maggioranza, se non perchè la legge del 25 marzo 1817 ne determina uno, e perchè il dritto d'un banchiere a Parigi, che è il più alto, è fissato per questa somma, la quale non può sorpassarsi con la giunta d'un dritto variabile, a cui questa professione non va soggetta.

Il Comitato ha creduto dover eccettuare dal *maximum* le Società anonime, per la ragione che i socii, non essendo noti, non possono venir tassati per mezza tassa, come lo sono quelli delle Società ordinarie.

Quelli fra i membri che erano di avviso diverso, conseguenti sempre col loro principio di eguaglianza proporzionale, dicevano: Che il reddito, base d'ogni imposta, venga dal suolo o sia prodotto dall'industria o dal commercio, che l'imposta sia di ripartizione o di rata parte, la legge da cui è regolata non sarà mai giusta, se in quanto la somma che essa domanda a ogni contribuente sia col suo reddito nel rapporto medesimo in cui è tutta la contribuzione verso il reddito totale che si vuol colpire. Se questo principio è vero, e certamente è incontestabile, una disposizione la quale limiti la tassa, quando il reddito è illimitato, sarà certamente contraria alla giustizia.

La legge del 1817, limitando a 300 franchi il dritto fisso dei tessitori, dei filatori di bambagia e di lana, ecc., oltre che offende il principio di eguaglianza nella ripartizione dei pesi, ha il grave inconveniente di schiudere la porta agli abusi: infatti, il tessitore che dichiara di sottoporvisi, può, nello stato attuale della legislazione, esentare dai dritti di patente tutti i capi di opificio, attestando, con un certificato di compiacenza, che essi lavorino per lui.

Dritto proporzionale.

Secondo le leggi esistenti, questo dritto è un decimo delle pigioni per quasi tutte le professioni poste nelle 5 prime classi della tariffa; è un ventesimo per i padroni di giuoco della palla, un trentesimo per i mugnai, ed un quarantesimo per i padroni di alloggi mobiliati. I patentabili della sesta e della settima classe della prima categoria, non che quelli posti nella sesta della quinta, vanno esenti da un tal dritto.

Il Comitato ha creduto di dover fare importanti modificazioni nella collocazione di questo dritto, che serve pure per proporzionare le tasse alla importanza delle professioni.

L'esenzione che le leggi esistenti accordano indistintamente a tutti i patentabili della sesta e settima classe, non gli è sembrata in armonia colla regola che si è imposto di seguire nel fissare tutte le tasse. Da questa esenzione, infatti, deriva che havvi una troppo grande differenza tra le tasse dei patentabili nella quinta classe della prima categoria, e quelle pagate dai contribuenti della sesta. Per esempio: In un Comune che non abbia più di 5 mila abitanti, quest'ultimi pagano 4 franchi, e quelli della settima ne pagano 3. Non havvi dunque che l'insignificante differenza d'un franco fra queste due tasse, mentre che quella dovuta dal patentato, la cui professione appartiene alla quinta classe, è, aggiungendovi il dritto proporzionale, 3 o 4 volte maggiore che quella immediatamente inferiore, e può non differire che di 3 fr. dalla tassa imposta al patentabile della classe superiore.

La qual differenza è molto più sensibile ancora nelle città popolate, e soprattutto a Parigi, ove le pigioni sono ordinariamente altissime; talvolta è come 8 ad 1.

Per istabilire intervalli più vicini tra le tasse di differenti professioni, ma che si avvicinano per i guadagni che danno, il Comitato propone di imporre il dritto proporzionale a un certo numero di professioni, le più imponibili fra quelle che oggidì ne sono esenti, ma nelle sole proporzioni di $1/20$ o di $1/30$, a fine di passare per una transazione men brusca, da una tassa formata del solo dritto fisso, a quella composta di più dritti.

Il Comitato ha esteso questa eccezione a molti altri patentabili, che abbisognano di ampi luoghi per esercitare le loro professioni, e per i quali il dritto proporzionale sarebbe troppo alto, se si imponesse sul decimo della pigione. Questa misura, del pari giusta e saggia, calmerà le paure di molti controllori i quali, posti fra la legge troppo fiscale ed il bisogno di imporre dritti che possano facilmente riaversi, non mettono nei loro conti le pigioni di questi patentati, se non per metà dei loro valori, e talvolta anche meno, secondo la maggiore o minor paura concepita da ciascuno di essi: vale molto meglio prevenire l'abuso con le sagge disposizioni della legge, che esser costretti a tollerarlo.

Il lavoro del Comitato fa ancora sparire molte altre irregolarità, che facilmente si intenderanno alla lettura della legge e della nomenclatura.

Centesimi suppletivi.

Secondo le leggi esistenti, due centesimi del principale son destinati alle spese di stampa e di compilazione dei ruoli, e tredici a coprire i disgravamenti e le somme inesigibili.

A tal uopo, 3 fra codesti centesimi sono imposti suppletivamente sul principale d'ogni tassa, e i 10 altri son presi in dentro dalla somma dei ruoli pure in principale.

Alla fine dell'esercizio, o meglio quando si sarà deciso su tutte le domande, si forma un conto di disgravamento per ogni Comune, e l'eccesso degli anzidetti 13 centesimi gli si lascia per aumentare i suoi mezzi di far fronte alle spese.

Avviene spesso che i disgravamenti e le quote non esigibili eccedano, in molti Comuni, il fondo di questi 13 centesimi; allora il Tesoro resta in credito della differenza, in modo da non conoscere se non dopo 18 o 20 mesi dacchè fu cominciata la riscossione, la somma su cui possa contare.

Le disposizioni dell'articolo 51 nel progetto del Comitato provvedono a tutti codesti inconvenienti. I quindici centesimi suppletivi sono imposti sul principale, e i 13 son destinati a coprire i disgravamenti, e le quote non esatte formando un fondo comune in ogni dipartimento, deve necessariamente risulterne un doppio vantaggio: che il Tesoro saprà, sin da quando principii l'esercizio, la somma su cui possa contare; e siccome non havvi esempio che un dipartimento abbia assorbito il fondo di 13 centesimi, ed all'incontro vi sono sempre degli eccessi, in termine medio, così tutti i Comuni potranno disporre d'una somma qualunque proporzionata alla somma principale del loro ruolo di patenti.

Socii.

Secondo l'articolo 25 della legge del 1° brumaio, ogni socio era tenuto di avere la sua patente, e pagarne tutto il dritto fisso.

L'articolo 67 di quella del 25 marzo 1817 non assoggetta a quest'obbligo che il socio principale, e quelli che non risiedono nel Comune ove sia posta la sede della Società; quelli che vi risiedono son tenuti soltanto a mezzo dritto.

Il Comitato ha creduto che, non esistendo alcuna differenza fra i soci residenti nel luogo della sede sociale, e quelli che dimorano in altri Comuni, la tassa degli uni e degli altri non deve differire; in conseguenza, ha assoggettato alla tassa intiera soltanto il socio principale; gli altri ne pagheranno la metà, qualunque sia il loro domicilio, salvo che amministrino per conto della Società o per conto proprio altri stabilimenti.

Le Società anonime non esistono che da 15 o 20 anni, nessuna legge le ha nominativamente tassate, nè affrancate dal dritto di patente. Una decisione ministeriale del 30 novembre 1819 le esenta, per la ragione: *che, quando in materia d'imposte, la legge non ha espressamente parlato, il governo deve astenersi da ogni interpretazione estensiva, che potrebbe esser contraria allo spirito del legislatore.*

Ma l'art. 35 della legge 1° brumaio anno VII deve necessariamente pronunciarsi sulle Società anonime, come ha fatto su tutte le professioni le quali, non essendo nominativamente nella tariffa, sono state tassate per analogia, salvo che l'autore della decisione abbia giudicato opportuno considerare questo genere di Società come se non fossero vere imprese.

All'incontro il Comitato ha dovuto opinare che eravi evidente speculazione, e perciò probabilità di perdite e di guadagni, come in tutte le operazioni mercantili, e nelle varie imprese; che quindi esistono redditi non colpiti da alcuna tassa. Le Compagnie di assicurazioni contro gli incendi sono Società anonime, le quali devono andar soggette alla legge comune, e pagare la loro quota di carichi.

Le altre disposizioni contenute nel capitolo dei socii, sono state attinte nelle leggi esistenti, o nelle decisioni ministeriali a cui conviene dar forza di legge: i motivi che le han fatto accettare erano noti, e il Comitato crede inutile di ricordarli.

Proposizioni regolamentarie.

La definizione dell'art. 50 della legge 1° brumaio, per distinguere il mercante all'ingrosso dal mercante al minuto, oltre che non conviene alla vendita in grosso di tutte le specie di merci, soventi ha dato luogo a diverse contestazioni, e perciò a quistioni interpretative. Infatti, quali sono le involture nella loro prima entrata in commercio, del ferro, rame, acciaio, oro, argento, e in generale di tutti i metalli; del sale, della soda, del carbone, del fieno, della paglia, dei grani e di molte altre derrate?

Il Comitato crede che il mercante all'ingrosso è quello che vende ai rivenditori, sia in quantità assortite, sia nelle involture, specificate dall'art. 40 del progetto e dai diversi titoli della nomenclatura.

Non è dubbio che, con le definizioni contenute nella serie di articoli 40 a 46, il Comitato non prevenga molti ricorsi da parte dei mercanti che ne sono oggetto.

La grandissima differenza oggi esistente tra la tassa di un mercante all'ingrosso e quella del rivenditore, fa perdere ragguardevoli somme al Tesoro; e non havvi un solo agente della amministrazione che nella sua Memoria non abbia accennato a questo grave errore contenuto nella legge.

La circolare ministeriale del 26 febbraio 1815, la quale vuole che il venditore all'ingrosso e al minuto paghi la tassa della prima classe, quando anche non venda all'ingrosso che casualmente, non impedisce che quasi tutti i maestri e i controllori mettano come rivenditori quei mercanti che si trovino in siffatta categoria. Allora, siccome ogni abuso ne porta sempre altri dietro di sé, son costretti di chiamare rivenditore il venditore a minuto, snaturare la sua professione in tutt'altra maniera, e lasciar sussistere mostruose sproporzioni fra le tasse di questi mercanti; e così fanno della legge un'arma a due tagli.

Per impedire siffatti abusi, che nascono dai difetti della legge, una tassa intermedia si è creata per il mercante mezzo all'ingrosso, le cui vendite sono di un'indole definita nell'art. 41.

I mercanti all'ingrosso oggi sono tassati senza distinzione al dritto fisso della prima classe; così il mercante che vende zolfanelli in grosse scatole legate, se gli si applicasse l'imposta secondo la definizione dell'articolo 30 della legge di brumaio, sarebbe tanto legalmente imposto quanto il grosso mercante di panno, di merletti, di gioielli.

Il Comitato non crede che si possa con giustizia mettere tutti in una medesima riga i mercanti all'ingrosso: esso ha considerato che vi sono vendite tali da non potere procurare al venditore che mediocri guadagni, i quali non sono

proporzionati alla tassa che gli si richiede, ed in conseguenza la specie delle merci dev'essere uno fra i motivi determinanti della tassa: crede ancora su questo punto avere migliorata la legislazione.

Quanto agli altri provvedimenti contenuti negli articoli 47 a 54, il Comitato si è lasciato guidare da quelli delle leggi esistenti e dalle decisioni emanate sulla materia. Il poco aggiuntovi sarà facilmente compreso ed apprezzato, senza che sia necessario di spiegarne i motivi.

Delle dichiarazioni.

Le leggi del 1791 e dell'anno IV, obbligavano i patentabili a dichiarare il prezzo della loro pigione, e la specie della loro professione, prima di cominciare ad esercitarla; quella del 1° brumaio anno VII non domanda ciò che implicitamente, perchè non si può inferirla che dalla conseguenza delle pene minacciate dagli articoli 57 e 58, non segna alcuna linea da seguire, non indica nè l'autorità nè l'agente dell'amministrazione che dovrebbe ricevere siffatta dichiarazione.

La legge del 25 marzo 1817 la vuole dai tessitori e filatori di lana e bambagia; nondimeno vi è un gran numero di patentabili che sfuggono alla tassa, perchè niuno fa ciò che la legge richiede; o perchè le autorità locali si sforzano di sottrarle alle investigazioni degli agenti fiscali che, per dovere, son tenuti a farle.

I vantaggi che possono derivare da siffatte dichiarazioni non hanno potuto sfuggire al Comitato; ma esso ha creduto conveniente supplire al silenzio delle leggi in vigore, ed ha creduto che la nuova legge deve imporre ai patentati l'obbligo delle dichiarazioni in modo esplicito che non permetta loro di emanciparsene, come non permette all'autorità locale il riceverle. Allora sarà possibile sperare che la ripartizione dei dritti di patente si trovi meglio in armonia cogli interessi del Tesoro e con quelli della giustizia distributiva.

Ha creduto pure che la tassa, spoglia dall'arbitrio da cui è circondata oggidì, farà venir meno quei moltissimi ricorsi che sono un peso di più per i contribuenti, giacchè sarà più regolarmente ripartita, essendo la conseguenza delle dichiarazioni delle parti, interessate di farle con esattezza.

La serie degli articoli 55 a 64 del progetto di legge, e di cui si compone il capitolo delle dichiarazioni, contiene una parte del sistema che deve assicurare gli interessi dei contribuenti, non meno che quelli del Tesoro.

Si prescrive ai controllori di verificare l'esattezza delle dichiarazioni; ma l'articolo 60 stabilisce il termine in cui codeste verificazioni debbano farsi, e le limita ad una per ogni anno e per ogni contribuente, affinchè un provvedimento di ordine non possa mai degenerare in intollerabili vessazioni.

Se la tassa variabile fosse posta sul numero di operai che i patentabili tengono occupati nel momento in cui fanno le loro dichiarazioni, ciò nuocerebbe agli uni e gioverebbe agli altri, perchè colui che ne adopera 10 oggidì, ne avrà soli due domani, mentre il contrario può avvenire per altri.

Le disposizioni dell'art. 57 impediscono siffatti inconvenienti; ma perchè possano eseguirsi senza frodi come senza doglianze, l'art. 56 prescrive agli artigiani patentabili di tenere un registro sul quale dovranno iscriversi tutti gli

operai occupati da loro nel corso dell'anno, indicando il giorno di entrata e quello di uscita dai loro opificii.

Il principio sancito dall'articolo 4° della legge 1° brumaio anno VII, dice: *Le patenti saranno prese nei tre primi mesi dell'anno, per tutta l'annata, senza che si possano limitare ad una frazione dell'anno, ecc.*; ed esso è eccessivamente severo, per non dire palesemente ingiusto.

E che! Una tassa posta in ragione dei benefici presunti del patentato sarà dunque riscossa quand'anche egli non eserciti più la professione da cui quei guadagni derivano! La qual cessazione avviene spesso nei primi mesi dell'anno, e per cause indipendenti dalla volontà del tassato. Siffatta ingiustizia è ancora maggiore quando il patentato cede il suo commercio o l'opificio industriale, ad un altro che non può mettersi in esercizio senza provvedersi di una patente in nome proprio; non havvi in ciò evidentemente una duplicazione di imposta fissa, variabile, e proporzionale?

Un proprietario vende la sua proprietà, e cessa di pagare, perchè la materia imponibile non è più in mano sua. Infine, havvi un principio in materia di imposte, che domina tutti gli interessi, e dal quale non è lecito allontanarsi senza commettere una immoralità; e questo è, che non deve esservi imposta se non dove vi è reddito. In conseguenza, il Comitato ha ammesso questa regola nell'art. 64 del progetto, e nel 16° paragrafo dell'art. 75, capitolo delle eccezioni.

Disposizioni repressive.

Salvo il caso che l'interesse personale lo voglia, pochi esempi vi sono in cui un contribuente si sia di buon grado rassegnato a pagare un'imposta di rata-parte; è il fisco che la domanda; quantunque in virtù d'una legge, egli deve sottrarsene; preoccupato da siffatto pensiero, ne cerca sempre i mezzi, e quando non può arrivarvi, è ben da credere che cede unicamente alla necessità. Quindi nessuna imposta di rata-parte, se la riscossione non è appoggiata da provvedimenti repressivi.

Bisogna dunque che lievi pene pecuniarie, saggiamente applicate, ne facilitino e ne assicurino la riscossione, che la pena minacciata ad una contravvenzione non ecceda giammai il danno possibile del Tesoro, giacchè, se la pena fosse troppo forte, non verrebbe mai applicata, ed il fisco non otterrebbe nè la tassa nè la multa.

L'art. 57 della legge 1° brumaio fissa la pena a 500 franchi, tanto contro coloro che ricorrano alla giustizia senz'essere muniti di patente, quanto contro i giudici e pubblici uffiziali che ammettano i loro atti. L'art. 58 della legge 15 maggio 1818 assegna una pena di 200 franchi contro i tessitori e filatori che si rendessero colpevoli di una falsa dichiarazione. Quindi non vi è esempio che siffatte pene si sieno mai applicate, quantunque non sia difficile provare che vi hanno numerosissime contravvenzioni.

Infatti, le imposte fisse di patenti variano da 3 a 500 franchi, e volere indistintamente applicare la medesima pena al calzolaio ed al banchiere, non è forse assolverli tutti, e incoraggiare le contravvenzioni?

Vi sono artigiani e mercanti che esercitano la loro professione senza munirsi di patente, per parecchi anni, domandandola soltanto allorchè un debitore

moroso li costringe a affidarlo in giudizio; ma tosto che l'hanno ottenuta, si affrettano a dichiarare che vogliono desistere dal loro mestiere, o ritirarsi dagli affari. Nondimeno, ciò non impedisce che continuassero fino a che non sieno scoperti dal controllore, il quale si contenta di tassarli per l'avvenire, giacchè altro non permette la legge.

L'art. 58 della legge di brumaio dice, è vero, che « chi non è provveduto di patente, e vende fuori del suo domicilio, avrà sequestrate le sue merci, pagandone le spese fino all'esibizione d'una patente convenevole. Se vende nel suo domicilio, si compila processo verbale, che sarà spedito al commissario del Direttorio esecutivo, per far procedere a carico del contravventore, conformemente alla presente legge ».

Queste disposizioni sembrano tanto più straordinarie, quanto che la legge non minaccia alcuna pena, e quindi è priva di forza per impedire o reprimere le molte contravvenzioni.

Sotto un tale aspetto, il Comitato crede pure avere migliorato di molto la legislazione, coi provvedimenti contenuti negli articoli 65 a 74 del progetto.

Eccezioni.

L'esenzione d'un'imposta in favore di certe classi di cittadini è un privilegio il quale, respinto dalla giustizia e dai nostri costumi, deve sparire dalle nostre leggi fiscali: l'articolo 2 della Carta lo ha deciso.

Così i procuratori presso i tribunali di commercio, gli avvocati presso il Consiglio del re, la Corte di Cassazione, le Corti e tribunali, i patrocinatori, i cancellieri, i giornali, le raccolte quotidiane e periodiche, i notai, i mastri di posta, i medici, i chirurghi, gli ostetrici e gli uffiziali di sanità, impiegati negli ospizii, ma che esercitano la loro arte presso i privati, i salinaruoli, i pittori e scultori, i ricevitori finanziari, i spacciatori di tabacchi, sono occupati in professioni lucrosissime, la maggior parte delle quali erano già state tassate dalla legge che nel 1791 sostituì la tassa alle patenti alle maestranze, ed ai corpi d'arte, e le altre non sembrano essersi mai tassate.

I notai lo furono quando si volle da loro una mallevoria, per la quale non si pagava loro alcun frutto; ma in seguito, quando si diede loro un interesse del 4 per 100, l'eccezione avrebbe dovuto cessare col motivo che l'aveva fatto concedere. Essa ha continuato, quantunque molte altre professioni egualmente soggette a mallevoria paghino la tassa, come quelle degli agenti di cambio, dei sensali di commercio, e degli uscieri.

Il Comitato ha tanto meno dubitato di comprendere nella lista dei patentabili i notai, i patrocinatori, e i cancellieri, quanto che eglino sono facoltati dall'art. 91 della legge 28 aprile 1816 a presentare successori al beneplacito del re, e quindi le loro cariche, divenute trasmissibili, sono tante vere proprietà, franche d'imposta.

La giustizia vuole che si facciano cessare queste numerose eccezioni, le quali, in materia di tasse, hanno il grave inconveniente di far sorgere resistenza, e stimolano un gran numero di ricorsi, soprattutto da parte degli architetti, machinisti, medici, pittori di stanze, marmorai, uscieri, e molti altri che non li avrebbero prodotti, se gli avvocati, i notai, i patrocinatori, i cancellieri, gli ar-

tisti, i pittori, gli scultori, molti dei quali guadagnano più che 40 mila franchi all'anno, fossero stati compresi nei ruoli.

Si dirà senza dubbio che queste sono arti libere, e che assoggettarle a prendere una patente sarebbe un avvilire gli ingegni: non è da presumere che coloro i quali muovono siffatte obiezioni, vi abbiano seriamente riflettuto, giacchè l'architetto che ha costruito la Borsa, e tutti coloro che hanno innalzato tanti belli edifizi e fanno onore alla nazione, e si ammirano dagli stranieri, sono altrettanti uomini di alto ingegno, e nondimeno non si credono avviliti, perchè contribuiscono, come tutti gli altri cittadini francesi, a mantenere la società da cui sono protetti.

Senza dubbio la nazione deve una parte della sua gloria al talento dei suoi artisti; ma grata dello splendore che essi spargono su di essa, la Francia li venera. Contenti delle nobili ricompense che essa loro accorda, saranno i primi a non pretendere che vi si aggiunga un privilegio condannato egualmente dalla morale e dalla giustizia.

Nondimeno, il Comitato ha creduto di dover mantenere l'esenzione in favore degli artisti che non paghino una pigione di 500 franchi a Parigi, di 300 nelle città inferiori a 20 mila anime, e di 200 in ogn'altro luogo. Esso non chiede dunque la patente che dagli artisti i quali trovino nella loro arte, divenuta loro professione, un copioso guadagno.

Ciò che ora si è detto si applica naturalmente ai medici. Infatti, i giovani medici che escono dalle scuole o che le hanno lasciate da poco, e non hanno ancora una clientela ben costituita, sono oggi quelli che si tassano, ed i medici esentati son quelli la cui riputazione è fatta, consultati da molti infermi, e che perciò hanno grandi vantaggi nel praticare la loro arte.

Ciò deriva dal non avere la legislazione attuale imposto la patente ai medici, chirurghi e ufficiali di salute addetti ai pubblici istituti, per elezione del Governo, o delle autorità amministrative, quand'anche esercitino la loro arte pure presso i privati.

Ora non havvi un medico che non aspiri ad entrare negli ospedali, forse meno per gli stipendii soventi accordati in codesto servizio, che per essere la scelta della autorità un certificato di attitudine, il quale ordinariamente determina la fiducia pubblica a rivolgersi su colui che ne è l'oggetto.

Sopra 22 mila medici, chirurghi ed ufficiali di sanità esistenti in Francia, ve ne sono soltanto 10,266 tassati. La qual condizione di cose ha dovuto eccitare vive doglianze da parte di coloro che sono iscritti nei ruoli, e la pubblica tribuna più volte se n'è risentita: ma siccome non era nei nostri costumi il domandare che coloro i quali si sottraggono all'imposta, non illegalmente, ma ingiustamente, vi fossero assoggettati, così hanno richiesto l'uguaglianza, non nella ripartizione dei carichi, ma nella distribuzione dei favori.

La professione del medico, senza dubbio, è onorevolissima; non si può esercitarla che dopo lunghi e costosi studii, e l'arte sua rende grandissimi servigi all'umanità; ma siffatti motivi, che devono assicurarle un posto onorato nella società, non sembrano sufficienti per liberarlo da un carico che dev'essere sopportato proporzionalmente da tutti coloro i quali ottengano redditi per mezzo dei loro lavori.

Il Comitato propone di far cessare le attuali esenzioni che favoriscono soltanto quelli i quali meno abbisognano di favori; e nella lista annessa al progetto di legge, impone una tassa più debole ai giovani medici che non abbiano più di 3 anni di pratica, il che è l'opposto di quanto si è fatto sinora.

Esenzioni troppo estese si sono pure accordate ai farmacisti addetti a pubblici istituti, o che loro forniscono medicamenti: egli è egualmente giusto farle cessare, e mantenerle soltanto a favore di coloro le cui farmacie stanno entro i medesimi istituti.

Ciò che si è detto riguardo agli avvocati, patrocinatori, notai, medici, ecc., si applica con maggior forza ai ricevitori delle finanze, a cui il Governo permette operazioni bancarie, e che da questa facoltazione ritraggono guadagni ragguardevoli, tolti ai banchieri dei dipartimenti. Sarebbe egli giustizia verso quest'ultimi se si continuasse ad imporli, senza comprendere nei ruoli i contabili pubblici, che com'essi, e più di essi, fanno operazioni bancarie?

Si consultino i registri degli ufficii finanziari, e si vada alla Corte dei Conti, e si vedrà dagli enormi buoni pagati ai ricevitori generali, se i valori di cui si fanno accreditare dal Tesoro oltrepassano le somme che son tenuti a versare, o se le loro operazioni si restringono a quelle che abbiano per iscopo la spedizione di tali somme.

Senza dubbio, il Tesoro recava grandi vantaggi dalla circolazione dei fondi prodotti con le operazioni bancarie a cui questi uffiziali si danno; ma ciò non è motivo per dispensarli dalla patente. Possiamo esser certi che la tassa che si propone di far da loro pagare, non li costringerà ad abbandonare la copiosa sorgente di guadagni alla quale attingono, comprendendoli nei ruoli, si faranno cessare le fondate doglianze dei banchieri lassati.

Le imprese che formano gli editori di giornali sono veramente mercantili; sono quasi sempre ordinate in compagnia di azionisti, i loro ufficii sono ufficii di avvisi ed annunzii, in cui le inserzioni si pagano a tanto per linea, e sempre a caro prezzo.

I prodotti che danno i giornali crescono in ragione delle cure che i loro direttori arrecano nella amministrazione della società.

I giornali, è vero, pagano il bollo; ma tutti i registri di conto e commercio devono essere bollati, e ciò non impedisce che i negozianti, i banchieri, i fabbricanti paghino la patente.

Non si può dal pagamento di un'imposta dedurre il diritto di essere esentato da un'altra, giacchè quanti individui non vi sono che pagano parecchie imposte sotto forme diverse! I mercanti e rivenditori di vino e liquori devono una tassa di vendita, di più una licenza, e queste tasse non li dispensano dal pagare la patente.

Quando si discusse la legge che impose ai giornali il bollo, M. de Tracy voleva che i giornalisti andassero soggetti alla patente proporzionata al prezzo dei fogli, e proponeva la tassa di 1000 franchi per quelli la cui associazione annuale fosse di 60 o meno franchi, e la tassa di 2000 franchi per tutti gli altri al disopra di 60 franchi.

Il Comitato crede aver fatto qualche cosa di meglio, perchè la tassa che ha creduto d'imporre ai giornalisti sarà sempre in diretta relazione coi prodotti

dell'impresa. Secondo la proposta di Tracy, potrebbe avvenire che un giornale venduto per 60 franchi all'anno produca 12 volte più di un altro la cui associazione annuale sia il doppio. Non è dunque soltanto il prezzo di associazione che sia giusto di prendere come base all'imposta, ma questo prezzo combinato col numero degli associati: è ciò che il Comitato ha proposto.

Le lavandaie e le stiratore, indistintamente, non che le levatrici, sono oggi esenti dalla tassa. Quanto alle lavandaie e stiratore, il Comitato non ha mantenuto l'esenzione che in favore di quelle le quali travagliano sole, o con una sola operaia, e non ha creduto doverla estendere agli stabilimenti di lavatura che esistono nei dintorni della capitale e delle grandi città, ove questi mestieri si esercitano con tanto maggior vantaggio, quanto quello della maggior parte dei mestieri scritti nella tariffa. Per le medesime considerazioni, non ha creduto neanche di estenderla alle stiratore che occupano molte operaie: ciò era un affare lucrosissimo, principalmente nelle grandi città.

Riguardo alle levatrici, il Comitato non ha potuto comprendere le cagioni che hanno suggerito una eccezione in favor loro, quando una sarta, una semplice rivenditrice, e tante altre simili, pagano patenti di 6^a o 7^a classe. Egli è dunque giusto che le levatrici, esercenti il loro mestiere con molto maggior profitto, paghino la debole tassa loro assegnata.

Formole di patenti.

Nell'attuale stato della legislazione, il costo della formola di patente è di fr. 1. 25, tanto per il ricco banchiere, la cui tassa può ascendere fino a 2000 franchi, quanto per il modesto calzolaio, tassato per 3 franchi nei Comuni di 5000 anime o meno.

Avviene soventi ancora che, quando questo calzolaio comincia ad esercitare il suo mestiere nell'ultimo trimestre dell'anno, la sua tassa principale è di soli 75 centesimi, e la patente gli costa più del doppio; così l'accessorio è maggiore del principale, cosa precisamente contraria a ciò che avviene per gli altri contribuenti, non solo in quanto alla tassa di patente, ma anche riguardo ad ogni altra.

È cosa molto migliore, e grandemente più equa, il proporzionare il prezzo della formola con la tassa di patente, come si propone dal Comitato nell'articolo 76, con tanta maggiore ragione, quanto che il Tesoro nulla vi perderà, compensandosi il più col meno. Quand'anche poi vi perdesse, sarebbe sempre opportuno adottare questa regola, se non altro, per impedire le doglianze che sorgono sempre allorchè si tratti di pagare l'imposta, e molto più ancora allorchè essa è evidentemente sproporzionata.

Le disposizioni degli articoli 77 a 80, sono la conseguenza necessaria di quella che si contiene nell'art. 76.

L'abuso che soventi si è fatto dei duplicati di patente, che l'art. 39 della legge 1^o brumaio anno VII permette di rilasciare ai patentati che ne abbiano bisogno, o che li richiedano, giacchè un motivo mai non manca, ha determinato il Comitato a sostituire, invece dei duplicati, taluni certificati fatti dal direttore delle contribuzioni nella forma espressa all'articolo 81 del progetto di legge.

Ricorsi.

Nulla è mutato al modo di istruire e giudicare i ricorsi, regolato dalla decisione del 24 floreale, anno VIII; nondimeno, siccome soventi è avvenuto che i Consigli di prefettura si facessero, su certe quistioni, una giurisprudenza tutta lor propria, quand'anche la legge abbia parlato, così il ricorso al Consiglio di Stato, si riserba per maggiore malleveria, tanto all'amministrazione quanto ai tassati.

Questo ricorso è permesso dalla circolare ministeriale del 22 novembre 1814, alla quale conviene, nell'interesse della legalità, dar forza di legge.

Compilato dal direttore delle Contribuzioni dirette, presidente del Comitato delle patenti.

Montbrison, addì 5 dicembre 1831.

Firmato: LAMBERT.

Per copia conforme:

Parigi, addì 17 maggio 1858.

Il Direttore generale delle Contribuzioni dirette
E. VANDAL.

PROGETTO DI LEGGE SULLE PATENTI.

Disposizioni generali.

Art. 1° A contare dal 1° gennaio 1853, i Francesi e stranieri, maggiori o minori, che in tutta l'estensione del regno vogliano esercitare un commercio, un'industria, una professione, un'arte, mestiere, o fare un'impresa qualunque, saranno soggetti a dritti di patente o tassati secondo le regole stabilite nella lista annessa alla presente legge, salvo le eccezioni contenute nell'art. 75.

2. — I dritti di patente si dividono in fisso, variabile e proporzionale. Il dritto fisso è regolato secondo l'importanza della professione, del luogo e della popolazione, ove si esercita, senza avere riguardo alla popolazione per quelle professioni nelle quali la presenza di un maggiore o minor numero d'abitanti nulla aggiunga alla sua importanza.

Il dritto variabile è complemento del dritto fisso; serve a stabilire convenienti differenze tra coloro che esercitano la medesima professione.

Il dritto proporzionale è, secondo l'importanza della professione, il 10°, il 30° o il 40° della pigione, tanto della casa di abitazione, dei magazzini, delle botteghe, e generalmente di tutti i luoghi destinati all'esercizio della professione imponibile.

Del dritto fisso.

3. — Il dritto fisso è determinato:

1° Secondo il nome, la definizione e le regole indicate nella seconda e terza colonna della lista.

2° Secondo l'importanza delle città enumerate nella quarta, quinta, e sesta colonna, e per le altre città e Comuni, secondo i gradi di popolazione, regolati nelle sette colonne che vengono immediatamente dopo la sesta.

4. — Il patentabile che abbia parecchi stabilimenti di vendita, o di fabbricazione, che eserciterà una o diverse professioni in Comuni differenti, pagherà un dritto fisso in ciascuno di essi.

Queste disposizioni non sono applicabili ai mercanti foranei, venditori vaganti, e generalmente a tutti quelli che non hanno stabilimento fisso.

5. — Colori che ha diversi stabilimenti nello stesso Comune, nelle strade o nei luoghi diversi ove esercita una o più professioni, sarà dapprima tassato per quella che deve una somma maggiore, e poi pagherà tante mezze-tasse, quanti sono gli stabilimenti.

Se esercita nel medesimo luogo, o vi vende varii generi di merci, allora non dovrà che una sola tassa fissa per la professione o la vendita della merce a cui è applicabile la maggiore.

6. — Il patentato che, abitando in un Comune rurale esercita la sua professione in una città in cui la popolazione sia di un grado più alto che quella del suo domicilio, sarà tassato nel luogo ove questa popolazione porti una tassa maggiore.

Queste disposizioni non sono applicabili ai mercanti che, avendo un magazzino aperto nel luogo del loro domicilio, vanno a vendere nelle fiere e nei mercati vicini, senza tenervi uno stabilimento fisso.

7. — Il mineraio, il fabbricante, il manifattore ecc., che avranno in un luogo diverso dal loro principale stabilimento, o fuori i limiti della concessione dei depositi di merci o di materie estratte, saranno, non ostante la loro prima patente, tassati secondo la natura e l'importanza delle vendite, dovunque siffatti depositi sieno stabiliti.

8. — L'operaio che lavora a casa propria per conto di un fabbricante, di un mercante all'ingrosso, o mezzo all'ingrosso, o a minuto, per un padrone sarto, calzolaio, gallonaio, stipettaio, guainaio, o altro, da cui gli sieno fornite le materie grezze o le merci, sarà tassato come se lavorasse per proprio conto, salvo che giustifichi la qualità di operaio a cottimo, per mezzo di un certificato sottoscritto da colui che lo adopera.

9. — Nelle città, borghi, o Comuni, la cui popolazione è di 3001 abitanti o più, il dritto fisso non sarà regolato che secondo quella agglomerata; così il patentabile che esercita la sua professione o la sua industria in un villaggio dipendente da una di queste città, Comuni, o borghi, non sarà imposto che secondo l'effettiva popolazione del luogo in cui la esercita.

Nondimeno, se il villaggio non è lontano 100 metri dal capo-luogo da cui dipende, l'agglomerazione si riterrà come non interrotta, e in allora il dritto fisso sarà regolato secondo la popolazione totale.

Gli abitanti delle case isolate saranno compresi nella popolazione del Comune e villaggio sul territorio dei quali questi son situati.

Queste disposizioni non sono applicabili ai patentati il cui dritto fisso vien regolato senza riguardo alla popolazione.

10. — Quando i sobborghi delle città da 10,000 abitanti o più formeranno Comune, ed avranno un'amministrazione municipale indipendente, il dritto

fisso de' patentabili di tali sobborghi sarà regolato secondo il grado di popolazione, immediatamente superiore a quello a cui lo rende soggetto la sua popolazione effettiva.

11. — Il patentabile che eserciti la sua professione in un Comune da 10 mila abitanti o meno, e che goda il vantaggio di esser sede d'una corte reale, o di un capoluogo di prefettura, o l'uno e l'altro, pagherà il dritto fisso secondo il grado di popolazione immediatamente superiore.

12. — Il mercante foraneo o venditore vagante, che fa viaggiare le sue merci per diligenza, per carrozze, a corsa ordinaria o accelerata, deve esser provveduto della patente di mercante foraneo con vettura.

Dritto variabile.

13. — Oltre il dritto fisso, si riscuoterà un dritto variabile, le cui quote, per ogni professione, sono statuite nella 14^a colonna della lista generale annessa alla presente legge.

Esso sarà imposto secondo il numero dei commessi, operai, garzoni, telai, fusi, verricelli, torni, pestelli, macchine, lini, torchi e cilindri da imprimere i caratteri, le stoffe, e ad apparecchiarle; sul numero dei bigliardi, bagni, caldaie o lambicchi, strettai, forni da cuocere il pane, la calce, le tegole e i mattoni; sui banconi adoperati dai segatori di marmo, pietra, o legno, sulle gru, gli alti fornelli, secondo che saranno scaldati con coke, con legno e con coke, o con legno solo; sui fuochi catalani, a *puddler*, di raffinamento, secondo che saranno all'inglese o alla francese; sui laminatoi, sulle diligenze ed altre vetture pubbliche, secondo le distanze che percorrono; sulle vetture di piazza d'ogni genere; sulle barche e i battelli; sui capitali sociali delle Compagnie d'assicurazione o anonime; su quelli impiegati in certe imprese; sul prezzo delle aggiudicazioni; e generalmente su tutto ciò che serve a dare estensione ed importanza alle professioni.

14. — Nelle fabbriche, manifatture e tutt'altri stabilimenti industriali, si conteranno fra il numero degli operai: le donne ed i ragazzi che lavorino col capo della famiglia; i capi garzoni, i commessi, custodi, garzoni carrettieri, e generalmente tutti quelli che vi sono adoprati, qualunque sia il genere delle loro occupazioni.

15. — Gli apprendisti in età di meno che 14 anni non saran contati fra gli operai, quando il padrone presso cui lavorano avrà giustificato la loro qualità, per mezzo del contratto di tirocinio.

I fanciulli al disotto della medesima età, che lavorino presso i loro parenti, e nel loro stesso mestiere, si considereranno come apprendisti.

Queste disposizioni non sono applicabili alle professioni, che per il loro genere, richiedono abitualmente di adoperare operai d'ogni età, e per i quali i dritti si sono modificati in conseguenza.

16. — Quando un patentabile avrà parecchi stabilimenti industriali in diversi Comuni, o in diversi punti dello stesso Comune, il dritto variabile per ogni operaio, o per qualcuno altro oggetto inserviente all'esercizio della sua professione, sarà dovuto dovunque tali stabilimenti esistano.

17. — Il fabbricante che abitualmente occuperà telai o operai in Comuni

diversi di quelli ove è situato il suo stabilimento, sarà tassato nel ruolo di ciascun Comune per il dritto secondo il numero degli operai che vi adopera.

I telai o gli operai che esso occuperà transitoriamente nel luogo del suo stabilimento o in altri Comuni, devono tassarsi sotto il nome dei tessitori o degli operai che lavorino soli, o che ne adoprinno altri.

In ambi i casi precedenti, le materie grezze, le trame, i ripieni, le pezze in telaio, e gli oggetti compiuti, rispondono dell'imposta, e possono sequestrarsi in mancanza di pagamento.

18. — Quando la tariffa non avrà fissato dei dritti per le macchine a vapore adoperate dai fabbricanti o manifattori, il dritto variabile sarà determinato secondo la loro forza motrice, ed esse saranno imposte a ragione di 4 franchi per cavallo.

Le altre macchine di nuova invenzione, o quelle per le quali la tariffa non abbia fissato un dritto, messe in moto da forze diverse che il vapore, si tassaranno per analogia con quelle di cui faccia menzione la tariffa; in difetto di analogia, secondo il numero degli operai impiegati da chi fabbrica i medesimi prodotti coi metodi ordinarii.

19. — Il dritto fisso ed invariabile insieme, non potranno in alcun caso sorpassare il *maximum* di 1000 franchi, se non trattandosi di società anonime, riguardo alle quali non vi sarà limite alcuno.

Del dritto proporzionale.

20. — Il dritto proporzionale è, secondo il genere e l'importanza della professione, un decimo, un ventesimo, un trentesimo, un quarantesimo della pigione della casa abitata, delle botteghe, magazzini, fabbriche, opificii, ecc., e generalmente di tutti i luoghi che servano all'esercizio della professione.

La proporzione secondo cui si deve riscuotere, o l'esenzione da accordare, sono indicati nella colonna 15^a della lista generale annessa alla presente legge.

21. — Per determinare la pigione dei luoghi che servono di base al dritto proporzionale, si prenderà il prezzo lordo degli affitti, cioè senza dedurne, come per il tributo prediale, il quarto per le case, ed il terzo per i molini, ed altri opificii simili.

Se gli affitti comprendono cose soggette al dritto proporzionale, ed altre estranee al commercio o alla professione, come terre, e prati affittati con un molino o con un albergo, il fitto di tali oggetti estranei dovrà sottrarsi dalla somma totale.

Se non esiste affitto, il prezzo di locazione sarà determinato comparativamente ad altri locali affittati nel Comune o nei Comuni vicini che vi abbiano somiglianza. In mancanza di affitti o di punto di paragone, si prenderà il 25° del valore venale, notoriamente conosciuto, degli oggetti.

22. — Quando sorgeranno contestazioni intorno allo ammontare delle pigioni che servano di base al dritto proporzionale, l'amministrazione o il contribuente potrà domandare una stima, e quando la differenza non ecceda il decimo in più o in meno, le spese della perizia saranno a carico della parte che avrà elevato la contestazione.

23. — I proprietari o principali fittaiuoli soggetti a patenti non devono il dritto proporzionale, se non in ragione del valor locativo dei luoghi da loro

occupati. La pigione della parte di casa, magazzino, o altri luoghi affittati o non affittati, si dedurrà dal prezzo principale di locazione.

24. — Il dritto proporzionale è dovuto, quand'anche l'alloggio ed i luoghi che un patentabile occupa siano concessuti a titolo gratuito od oneroso; così, il direttore e gl'impiegati delle carceri, i portinai delle prigioni, caserme, ospizii, ed altri edifici civili, militari, di pubblica utilità, che esercitano un commercio, una professione, od una industria soggette a patente, devono siffatto dritto per i luoghi da loro occupati in questi istituti.

Siffatte disposizioni sono egualmente applicabili agli imprenditori di manifatture, e ai fornitori di viveri, legna, luce, ecc., nelle prigioni, per le porzioni di tali stabilimenti destinati agli opificii, o che servono di magazzino.

25. — Quando, per effetto della riunione del dritto variabile col dritto fisso, la somma totale ascenderà a 40 franchi in Parigi, e seguendo la gradazione decrescente della scala della tariffa, arriverà a quello di 6 franchi nell'ultimo grado, allora il dritto proporzionale sarà di $1/10$ delle pigioni, anzi che $1/20$ o $1/50$, come è portato nella 15^a colonna della lista, quando il dritto fisso non arriva alle somme qui sopra citate.

26. — I commercianti, fabbricanti, manifattori, capi di stabilimenti industriali qualunque, non che i loro socii, che abiteranno fuori dei luoghi destinati all'esercizio della loro industria, andranno soggetti al dritto proporzionale, che è $1/10$ della pigione di queste abitazioni particolari, quand'anche sieno situati in Comuni diversi da quelli ov'è la sede dello stabilimento.

27. — Colui che eserciti insieme e nel medesimo luogo una professione soggetta al dritto proporzionale, stabilito sul decimo della pigione, ed un'altra che ne sia esente, o che sia soggetto ad una tassa minore, deve questo dritto sulla totalità della sua pigione nella proporzione del decimo.

Ma se egli esercita tali professioni in luoghi diversi, non pagherà il dritto proporzionale, se non secondo la quota fissata per ogni professione nella 15^a colonna della lista.

28. — Quando un figlio abita presso i suoi parenti ed esercita un mestiere, un'industria, o un commercio per suo proprio conto, la pigione comune sarà divisa in metà, sulla quale il dritto proporzionale dovrà esser posto, non che sugli opificii, magazzini, ecc., separati o annessi alla casa.

Se egli lavora per interesse comune della famiglia, la pigione totale servirà di base alla tassa.

29. — Quando un patentabile proprietario di un opificio avrà un gerente, il dritto proporzionale si riscuoterà tanto sulla pigione della sua personale abitazione, quanto su quello della casa del suo gerente.

Se lo giudica opportuno, potrà domandare ed ottenere che la patente figuri nel ruolo sotto il nome di un tal gerente.

30. — I mercanti foranei od altri che affittano magazzini nei luoghi di fiere e mercati, soltanto per il tempo della loro durata, non possono andar soggetti alla tassa proporzionale; ma se li affittano ad anno, questa tassa si riscuoterà quand'anche i magazzini non sieno sempre aperti al pubblico.

Centesimi suppletivi.

31. — Si impongono 15 centesimi suppletivi al principale, che si compone dei dritti fisso, variabile e proporzionale, per sopperire alle spese qui appresso:

1° Due centesimi per ispesse di numerazione annuale, stampa e compilazione dei quadri, ruoli, e formole di patenti.

2° Tredici centesimi per far fronte ai discarichi, diminuzioni, rilasci e moderazioni; il sovrappiù di questi 13 centesimi sarà ripartito fra tutti i Comuni del dipartimento a soldo e danaro di questa contribuzione per sopperire alle loro spese ordinarie.

Il numero di centesimi per le spese di riscossione sarà come quello delle altre contribuzioni dirette.

Dei socii.

32. — Le patenti sono personali e non possono servire se non per coloro che le ottengano. In conseguenza, ogni socio in nome collettivo o in commandita, responsabile e solidario d'una medesima casa di banco, di commercio all'ingrosso, mezzo all'ingrosso, o al minuto, e di ogni altra professione o industria soggetta a patente, è tenuto di avere la sua.

33. — Quando la Società non abbia che una sola sede, il socio principale pagherà il dritto fisso intieramente, ed il variabile se occorre; gli altri non saranno imposti che per mezzo di dritto fisso, qualunque sia il luogo di loro residenza.

Se la Società ha più sedi, gli articoli 4 e 5 della presente legge, le saranno applicabili, e le tasse dovranno pagarsi da quei socii che amministreranno nelle altre sedi.

Le disposizioni del 1° paragrafo del presente articolo non sono applicabili alle Società in partecipazione nel modo in cui queste sono definite dagli articoli 48, 49 e 50 del Codice di commercio; ogni socio dev'essere imposto come se esercitasse solamente per proprio conto.

34. — Le Società o Compagnie anonime, formate con l'intento di una operazione od un'impresa qualunque, pagano i dritti di patente fissati nella lista annessa alla presente legge.

Queste Società si scriveranno nel ruolo sotto il titolo dell'oggetto della loro impresa, e le tasse saranno pagate dai loro gerenti.

35. — Secondo l'art. 42 del Codice di commercio, dovendo l'estratto dell'atto di Società in nome collettivo o in commandita depositarsi nella cancelleria del tribunale di commercio del circondario in cui è stabilita la casa mercantile, l'amministrazione è facoltata ad imporre la patente su tutti i socii in nome collettivo ed in commandita, responsabili e solidarii, chiamati nell'atto, qualunque sia la quota d'interesse che essi abbiano nella ragion sociale.

I commessi delle case di commercio citati nell'atto, non pagano patenti, se non in quanto vi sia dichiarato che partecipano ai guadagni ed alle perdite della società, o che il loro stipendio cresca o decresca in ragione di questi guadagni e perdite.

36. — I comproprietarii di una nave, qualunque ne sia il numero, non de-

vono che una sola tassa di patente, la quale sarà pagata dall'un di loro, a scelta dell'amministrazione.

Egli solo sarà scritto nel ruolo, coll'indicazione della nave e della sua portata, salvo ricorso contro i consocii, per essere rimborsato della quota da loro dovuta.

37. — I Francesi o stranieri che non risiedono in Francia, e che sono socii d'una casa di commercio ivi stabilita, devono venir tassati come tali al diritto di patente, se conservano un domicilio, o hanno famiglia in Francia.

38. — Quando i socii occupano in comune la medesima casa d'abitazione, i medesimi opificii, magazzini, botteghe, non si deve che una sola tassa proporzionale, la quale sarà pagata interamente dal socio principale; gli altri non pagano che la tassa fissa.

39. — Qualunque sia il titolo, il nome e le obbligazioni d'un socio riguardo alla Società, se egli è commerciante, indipendentemente dalla sua qualità di socio, o se esercita una professione per proprio conto, dovrà sempre una tassa di patente individuale, a parte di quella a cui è soggetto come socio.

Disposizioni generali regolamentarie.

40. — Sarà considerato come mercante all'ingrosso colui che abitualmente vende ai mercanti rivenditori, in botti, casse, balle, sacchi, pezze o assortimenti, secondo gli usi del commercio, o pure in quantità espresse nel modo indicato ai diversi articoli della tariffa sotto questo titolo.

41. — Il mercante mezzo all'ingrosso, è quello il cui commercio ordinario si compone ad un tempo di vendite all'ingrosso, come quelle che si sono definite nell'articolo precedente, e vendite al minuto, e che vende nelle quantità determinate in tariffa sotto questo titolo.

42. — Colui che notoriamente è socio d'una casa di commercio, o mercante all'ingrosso o mezzo all'ingrosso, e pretenda non essere un semplice rivenditore, o non essere socio, verrà ammesso a giustificare, nel luogo in cui sorga la questione, la sua qualità e la specie del suo commercio, presentando i libri, giornali, o altri registri, non che i contratti di società.

43. — Il mercante al minuto è colui che vende in bottega aperta ai consumatori soltanto, ed ordinariamente in quantità eguali o inferiori alle unità che servono a misurare le sue merci: come oncia, libbra, litro, bottiglia, auna, ecc.

44. — Il mercante è quello che vende in un luogo fisso, sulle piazze pubbliche, nelle strade, sotto le logge, nelle gallerie ed in altri luoghi di passaggio, sopra tavole o banchi fissi.

45. — Il mercante sotto botteguccia è quello che vende al minuto in una bottega, ordinariamente costruita di tavole ed appoggiata ad una muraglia.

46. — Il mercante ambulante è quello che, non avendo bottega, nè magazzino, nè botteguccia, vende senza uscire dal luogo del suo domicilio, nelle strade e piazze pubbliche, sopra panieri, tavole, banchi portatili, corbelli montati sopra ruote o sopra ogni altro apparato mobile, come in gerle o panieri.

47. — La tassa di patente è pagabile come gli altri tributi [diretti, a dodicesimi, di mese in mese. Nondimeno, i mercanti foranei, girovaghi e venditori ambulanti, sotto botteguccia, i comici ambulanti, gli imprenditori di divertimenti e giuochi pubblici, non sedentanei, i commessi che viaggiano a commis-

sione o *rimessa*, infine tutti i patentabili la cui professione non si eserciti a stanza fissa, sono tenuti di pagare la somma totale della loro patente nel momento in cui vien loro consegnata.

Non sarà accordato passaporto ai patentabili citati nel secondo paragrafo qui sopra, se non esibiscono la patente ottenuta, e provino la tassa pagata, sotto pena dell'ammenda minacciata nell'art. 68.

48. — Gli stranieri che esercitano in Francia un commercio, un'industria qualunque, son soggetti alle medesime patenti che i Francesi.

49. — I mercanti foranei, merciaiuoli o ambulanti, devono essere muniti di una patente, e pagarne le tasse, quand'anche vendano per conto di altri mercanti, o per conto dei fabbricanti.

50. — I Comuni e gli istituti pubblici che abbiano magazzini o depositi da loro affittati alla giornata, o settimana, o a tutt'altro termine, ai negozianti, mercanti, ecc., nei quali questi ultimi tengano merci in deposito, sono soggetti alle medesime tasse che i privati.

51. — Il proprietario o il principale affittatore di case è mallevadore della patente dovuta dai suoi affittuarii o subaffittuarii.

1° Nel caso di sogggiamento o involamento di mobili, da parte del contribuente, prima che spiri il fitto;

2° Nel caso di sogggiamento o sottrazione di mobili anche allo spirare del fitto, se un mese prima il proprietario o principale fittaiuolo non abbia avuto cura di prevenirne il percettore, e non abbia ottenuto da quest'ultimo una dichiarazione di avere adempiuto a siffatta formalità.

Nel caso di sogggiamento furtivo, se il proprietario o principale fittaiuolo non abbia avuto cura di far conoscere il traslocamento entro tre giorni, sia al commissario di polizia, sia al giudice di pace o al sindaco.

Il percettore non può negarsi a ricevere le dichiarazioni anzidette, e darne atto al proprietario o principale fittaiuolo, sotto pena di pagare il doppio dritto, indicato nell'articolo 75 della presente legge.

52. — La lista dei patentabili sarà compilata dal controllore delle contribuzioni dirette, secondo una generale enumerazione, che egli sarà tenuto di fare col sindaco, coll'aggiunto, col commissario di polizia, e con dei consiglieri municipali delegati dal sindaco.

Questo quadro sarà certificato dal sindaco e dal suo delegato, dopo avervi aggiunto le osservazioni che giudichi opportune; il controllore l'indirizzerà poscia al sotto-prefetto del circondario, che lo manderà al prefetto dopo averlo visitato, e averne dato parere.

Prima di permettere che il direttore delle contribuzioni dirette spedisca il ruolo, il prefetto potrà prendere l'avviso di quest'ultimo, se le osservazioni messe nel quadro gli sembrano tali da richiedere una siffatta formalità.

53. — Un patentabile può essere ammesso a pagare al percettore la somma delle tasse prima che si pubblichi il ruolo. In tal caso, la patente non può rilasciarsi se non sopra certificato del direttore o del controllore delle tasse dirette, portante che il patentabile trovasi scritto per essere messo in ruolo, ed indicante inoltre la somma dei dritti da pagare.

Vi sarà luogo ad un supplimento, se la tassa definitiva portata nel ruolo sia maggiore della somma pagata.

54. — I commerci, le professioni, le arti, e le imprese, non indicati nella lista generale, saranno pure soggetti a patente; si tasseranno secondo la loro analogia con gli altri commerci, dal prefetto, dopo relazione del direttore delle tasse dirette, e dopo preso parere dal Consiglio di prefettura.

La decisione del prefetto dovrà sottoporsi alla approvazione del ministro segretario di Stato per le finanze.

Delle dichiarazioni.

55. — Ogni patentabile deve fare alla Segreteria dell'amministrazione municipale d'ogni Comune, nel quale voglia avere opificii industriali o stabilimenti di commercio, la dichiarazione:

1° Della professione, commercio, industria, arte, mestiere, o imprese, che faccia;

2° Del numero di commessi, operai o garzoni che adopri, o, secondo la professione che eserciti, degli oggetti citati nei due § dell'art. 15;

3° Delle pigioni per la casa di abitazione, la bottega, il magazzino, l'opificio, e generalmente per tutti i luoghi destinati all'abitazione o all'esercizio della sua professione.

56. — I patentabili soggetti alla tassa variabile in ragione dei commessi, garzoni od operai che adoprano, sono tenuti di avere un registro sul quale devono scrivere i nomi, cognomi e domicili di questi operai, non che la data del giorno in cui hanno cominciato a lavorare per essi, e di quello in cui hanno cessato.

Questo registro, numerato e vistato dal sindaco, dovrà esibirsi in appoggio alle dichiarazioni, e potrà ogni anno farsi vistare dal controllore delle contribuzioni, quand'egli farà la numerazione dei patentabili, o verificherà la loro dichiarazione.

57. — La tassa variabile si riscuoterà sul numero medio degli operai che il patentabile abbia adoprati nell'anno immediatamente anteriore a quello per cui fa la sua dichiarazione, cioè il numero medio degli operai adoperati nel 1852 servirà di base alla tassa da pagare nel 1853.

I nuovi patentabili, che non avessero ancora esercitata professione soggetta a patente, saranno tassati per il numero di operai che occupano o sono decisi di occupare, nel tempo in cui fanno la loro dichiarazione.

Questi provvedimenti sono applicabili anche a coloro che, nel primo anno dalla promulgazione della presente legge, non possano giustificare il numero d'operai che abbiano da un'anno innanzi.

I patentabili già scritti nel ruolo dell'anno antecedente, che non abbiano rinnovato la loro dichiarazione, continueranno ad essere imposti secondo le medesime basi della prima dichiarazione, salvo al controllore il verificare se la loro posizione sia immutata.

58. — Vi sarà un registro aperto in ogni Comune, nel quale il sindaco o segretario comunale scriverà le dichiarazioni a misura che gli sieno presentate, e le farà firmare dai dichiaranti; vi si farà menzione di coloro che non sapiano scrivere.

59. — Per la esecuzione dei ruoli primitivi, il prefetto, a proposta del diret-

tore delle contribuzioni dirette, stabilirà il tempo in cui i patentabili dovranno fare le dichiarazioni prescritte dall'articolo 55.

Gli avvisi pubblicati in ogni Comune preverranno i contribuenti sul giorno in cui il registro sarà chiuso dal controllore delle contribuzioni dirette, che verificherà l'esattezza delle dichiarazioni.

Il direttore potrà dare all'ispettore l'incarico di riverificare, nei Comuni ove questa formalità si creda necessaria.

60. — Le rassegne e le verificazioni prescritte dagli articoli 52 e 59 dovranno aver luogo fra i quattro mesi che verranno immediatamente dopo al giorno che il prefetto abbia fissato per la chiusura dei registri, e non potranno rinnovarsi nel medesimo anno.

61. — Gli operai che lavorino in casa propria per conto dei tessitori, dei manifattori, dei mercanti o maestri della loro professione, non potranno considerarsi come tali, se non in quanto dichiareranno la persona per la quale lavorino.

Questa, in conseguenza, sarà tenuta di comprendere siffatti operai nella sua dichiarazione per non trovarsi in contravvenzione alla legge.

62. — Ogni individuo munito di patente che intraprende una professione, un'industria o un commercio, di classe superiore a quella in cui si esercitava dapprima, è tenuto preliminarmente di rinnovare la dichiarazione prescritta dall'art. 55; di prendere nuova patente, e pagarne *pro-rata* la tassa fissa, variabile, preporzionale. In questo caso, si deducono le prime tasse per il tempo che deve scorrere ancora sino alla fine dell'anno.

Queste disposizioni sono applicabili al patentato che muti domicilio nel corso dell'anno; nondimeno, se egli esercita la medesima professione, se la pigione della sua casa, bottega, o magazzino è del medesimo valore, se la popolazione del nuovo Comune è uguale a quello che egli ha abbandonato, la sua patente gli servirà nel nuovo suo domicilio.

63. — Coloro che vogliano imprendere nel corso dell'anno una professione, un commercio, un'industria soggette a patenti, devono preliminarmente fare la dichiarazione voluta dall'art. 55, e non vanno soggetti a pagare la tassa che *pro-rata* su tutto l'anno, calcolata a dodicesimi, senza che un dodicesimo si possa dividere.

64. — Il patentato che voglia desistere dalla sua professione, o ritirarsi dagli affari, sarà tenuto di dichiararlo al sindaco del Comune o dei Comuni ove abbia stabilimenti, il quale scriverà la sua dichiarazione sul registro tenuto a norma dell'art. 58.

Si darà copia certificata della dichiarazione, se il dichiarante la richiede.

Se la cessazione avviene nel corso dell'anno, il patentato avrà dritto a farsi rilasciare i dodicesimi non ancora scaduti, aggiungendo in appoggio al suo reclamo la ricevuta delle somme scadute, e la copia del certificato di cessazione, autenticata dal sindaco.

Disposizioni repressive.

65. Qualunque individuo che esponga merci in vendita che eserciti arte, professione, industria, che faccia imprese, è obbligato ad esibire la sua patente quante volte ne sia richiesto dai giudici di pace, sindaci o aggiunti, impiegati

delle contribuzioni dirette e delle dogane, commissari o agenti di polizia, gendarmi o guardaboschi.

Chi non è provveduto di patente, o chi non la esibisce, o chi non abbia fatto nella segreteria della Comune la dichiarazione prescritta dall'art. 55, pagherà doppia tassa, fissa, variabile e proporzionale.

Il processo verbale comprovante la contravvenzione sarà vistato dal sindaco, indirizzato al prefetto che lo spedirà al direttore delle contribuzioni dirette, con facoltà di comprendere in un ruolo suppletivo la tassa semplice e doppia.

66. Le merci o oggetti esposti in vendita o alla curiosità pubblica dai mercanti foranei, spacciatori, e generalmente da tutti quelli che, esercitando un commercio o una professione ambulante, viaggiano senza esser muniti di patente, saranno immediatamente sequestrati a spese del venditore, fino a che si presenti la patente presa, la ricevuta delle somme pagate in mani del percettore, per la tassa semplice, e per la tassa doppia a cui andrà soggetto per avere esercitato senza patente, nonchè per le spese di sequestro, la cui somma sarà come quella della riscossione delle altre tasse.

Se gli oggetti sequestrati son tali da non potersi conservare, si venderanno fra le ventiquattr'ore, in difetto di pagamento, a meno che il contribuente desse malleveria per il pagamento della tassa.

67. Sono parimenti soggetti alla doppia tassa di cui è parola nel secondo paragrafo dell'art. 65:

1° Il patentato che abbia fatta una dichiarazione falsa, con l'intento di frodare al Tesoro una parte della tassa;

2° Colui che per mezzo di avvisi, insegne, o annunzi al pubblico, indichi una professione diversa da quella che ha dichiarata, o per la quale è tassato;

3° Colui che, soggetto al *maximum* determinato dall'art. 19, comprenderà nella sua dichiarazione, mestieri, od operai non adoprate abitualmente, macchine e altri oggetti sottoposti alla tassa variabile, che appartengano ad altri patentati;

4° Colui che, conformemente all'art. 64, abbia dichiarato di voler desistere dalla sua professione o ritirarsi dagli affari di commercio, e nonostante continuerà ad esercitare la sua industria o il suo commercio senza averne preliminarmente fatto dichiarazione.

68. Nessun patentabile potrà formare domande, nè fornire eccezione a difesa in giudizio, nè fare intimazione per atto stragiudiziale, ottenere passaporto, spedizione di dogana, senza che in testa degli atti suddetti si faccia menzione della patente presa, indicando la professione, il numero, la data, ed il Comune in cui siasi rilasciata, sotto pena di un'ammenda di 50 fr., tanto contro i giudici, i pubblici ufficiali, impiegati, notai, procuratori, uscieri, sindaci, che avranno ricevuto o fatto i detti atti, rilasciato il passaporto, o le spedizioni, che contro i privati soggetti a patente, senza pregiudizio, riguardo a quest'ultime, delle doppie tasse nelle quali saranno incorsi secondo le disposizioni dell'art. 65.

La medesima pena sarà inflitta ai giudici dei tribunali di commercio o altri, che numereranno e visteranno i libri e giornali dei commercianti senza cominciare dal farvi menzione della loro patente.

La condanna a siffatta ammenda sarà pronunziata dal tribunale civile del

dipartimento, ad istanza del procuratore del re, sulla querela fatta dal direttore delle contribuzioni dirette in nome della sua amministrazione. La presentazione della patente non potrà supplire al difetto di enunciazione, nè dispensare dalla ammenda qui sopra inflitta.

69. La patente dell'anno corrente non potrà servire a un patentato per domandare in giudizio il pagamento di crediti anteriori, salvo che fornisca prova legale di esser patentato negli anni in cui questi crediti furono sottoscritti o i debiti verso lui furono contratti.

Se non può fornire una tal prova, non si potrà per ciò ricusare di ammettere l'istanza, ma egli sarà condannato alle doppie tasse ed all'ammenda, conformemente agli articoli 65 e 68.

70. Le patenti sono personali, non possono servire se non a coloro che le ottengono; chi farà uso della patente altrui per gli affari del proprio commercio, pagherà il triplo delle tasse per cui è imposto nel ruolo il contribuente a cui la patente appartiene. Quest'ultimo incorrerà la medesima pena se si prova di avere agevolato tal frode.

71. I sindaci, aggiunti, commissari ed agenti di polizia, gli ispettori delle fiere, dei mercati, delle logge, dei macelli, son tenuti di domandare la patente a tutti i mercanti foranei, spacciatori, merciai uoli, che frequentano tali luoghi, e far sequestrare le merci di coloro che non ne sieno provveduti, sotto le pene portate dall'art. 68, e contro i mercanti sotto quelle portate dall'art. 66.

72. Il patentato che ometta di iscrivere uno o più commessi, operai, o garzoni, sul registro prescritto dall'art. 56, incorrerà nella doppia taxa variabile solamente, determinata dalla tariffa, secondo la natura della sua professione.

73. Il percettore che ricusi di ricevere da un proprietario o da un principale fittaiuolo le dichiarazioni prescritte dall'art. 51 e non ne dia atto al dichiarante, incorrerà in un'ammenda eguale al doppio delle tasse dovute dal patentabile di cui si sia dichiarato il traslocamento.

74. Il prodotto delle ammende e delle doppie tasse, esatte in virtù della presente legge, sarà ripartito alla fine di ogni anno nella maniera seguente:

Un terzo a vantaggio del Tesoro;

Un terzo a vantaggio del Comune in cui la contravvenzione si sia sorpresa;

Un terzo, infine, a vantaggio dell'agente pubblico che abbia comprovata la contravvenzione; tuttavia, quando ciò si sarà fatto da un direttore, un ispettore o un controllore delle contribuzioni dirette, questo terzo si verserà nella cassa di ritiro.

Il processo verbale delle contravvenzioni servirà come titolo per domandare ed ottenere il pagamento dell'ultimo terzo dell'ammenda o della doppia taxa qui sopra citata.

Eccezioni.

75. Non vanno soggetti alla taxa delle patenti:

1° I pubblici ufficiali, gli impiegati stipendiati dallo Stato, dalle Amministrazioni dipartimentali o locali, in riguardo soltanto all'esercizio delle loro funzioni od impieghi;

2° Gli uomini di lettere, se non sono editori delle proprie opere;

3° I soci in commandita;

4° I proprietari, lavoranti e coltivatori, soltanto per la vendita delle raccolte provenienti da terreni loro proprii, o da loro coltivati, o per il bestiame che vi allevano.

Ma quelli che hanno magazzini o abitazioni particolari, fuori del luogo in cui sono domiciliati o sono posti i loro beni, per vendervi le proprie raccolte all'ingrosso o al minuto; quelli che comprano bestiame per ingrassarlo in pascoli presi a fitto o loro proprii, o farne commercio; quelli che vendono a minuto il proprio vino; quelli che convertono in farina, birra o acquavite i grani per farne traffico coi commercianti o coi consumatori, che convertono le barbabietole in zucchero, la canapa od il lino in filo o in tela, il vino o il sidro in acquavite o in liquori, finalmente quelli che snaturano, manipolandoli, i frutti delle proprie raccolte, pagheranno la patente per la quale siffatte operazioni figurano nella tariffa;

5° I proprietari, coltivatori o fittajuoli che fanno casualmente il trasporto delle derrate non raccolte nei proprii fondi, ma lo fanno abitualmente, sono tassabili;

6° I commessi, operai giornalieri, o generalmente tutte le persone salariate, che lavorino nelle case, opifici, botteghe di coloro che li adottano.

Non sono riputati operai lavoranti per conto altrui, quelli che lavorano in casa propria per i fabbricanti o mercanti all'ingrosso o al minuto, o anche per i privati, senza avere garzone, insegna, bottega, non che quelli che lavorano presso persone non appartenenti al medesimo mestiere; gli uni e gli altri devono la patente per la quale il loro mestiere è tassato in tariffa;

7° I capitani di navi mercantili o i sovraccarichi stranieri, che vendono i proprii carichi a bordo, quand'anche questa vendita si faccia senza intervento dei sensali di commercio;

8° I mercanti stranieri che vendono e comprano nella fiera di Beaucaire;

9° I commessi delle case di commercio, quando loro si accordi una quota fissa, insuperabile, dei guadagni, senza partecipazione alle perdite, e questa parte sia loro data a titolo di stipendio;

10° I misuratori di grani, nei Comuni in cui il dritto di misura è stato appaltato, non essendo allora il semplice misuratore che un uomo stipendiato dall'appaltatore;

11° I concessionari di miniere, per il solo fatto della estrazione del minerale ed altre materie; ma se si danno a manipolare siffatte materie, o ne tengono deposito di vendita fuori i limiti della concessione, devono l'imposta.

I scavatori di strati minerali non capaci di concessione e per conseguenza di censo, devono la patente, quand'anche si limitassero alla estrazione;

12° I medici, chirurghi, ostetrici, ufficiali di salute, ed i farmacisti esclusivamente addetti agli ospedali, ospizi, eserciti, esercito, prigionieri, case di poveri; ma se esercitano la loro arte presso i privati, sono tassabili;

13° Le Compagnie di assicurazioni mutue e le Casse di risparmio gratuite; ma se l'amministrazione è appaltata, l'amministratore va soggetto a patente;

14° Gli azionisti delle Società o Compagnie anonime, che eserciteranno un'altra professione patentabile, non potranno pretendere l'esenzione dalla tassa collettiva dovuta dalla Società, per la ragione che paghino una patente nel loro commercio o nella loro professione speciale;

15° Si rilascerà la tassa variabile in ragione di tonnellata agli armatori, qualora una o più delle loro navi non abbiano viaggiato nel corso dell'anno. Per lo stesso motivo il rilascio delle tasse sarà accordato a chi non abbia che una sola nave;

16° Si rilasceranno i dodicesimi scaduti ai patentati che muoiano, falliscano, o cessino di esercitare le loro professioni nel corso dell'anno. Non si accorderanno se gli eredi dei defunti o i sindaci delle fallite vorranno continuare l'esercizio; allora la patente di coloro che essi vengano a rappresentare, servirà sino alla fine dell'anno;

17° Infine, tutti coloro la cui professione è indicata nella tariffa come ammessa alla esenzione dalla patente;

Formole di patenti.

76. Le formole di patenti saranno sopra fogli di eguale dimensione, muniti di bollo straordinario; il prezzo del bollo sarà progressivo in ragione delle tasse principali, e fissato nelle proporzioni seguenti:

Bollo da 35 cent. per tutte le patenti la cui tassa principale sia meno di 10 franchi;

Di 70 centesimi per quelle da 10 a 30 fr.;

Di fr. 1 25 per quelle da 30 a 50 fr.;

Di fr. 1 50 per quelle da 50 a 100 fr.;

Infine di fr. 2 per tutte quelle la cui tassa sia superiore a 100 fr.

77. Il direttore delle contribuzioni dirette è incaricato di fare stampare, compilare e bollare le formole sulle quali egli scriverà la somma principale della patente, affinchè il direttore del registro possa trovarsi in grado di conoscere il bollo da applicarsi a ciascuna di esse.

78. Sul dosso della patente, si citeranno tutte le formalità che il patentato deve adempiere, perchè, nel caso in cui commettesse contravvenzioni alla legge, non possa allegare ignoranza.

79. Il patentato compreso nel ruolo primitivo, che imprende nel corso dell'anno un commercio o una professione di classe più alta, è tenuto a prendere una nuova formola di patente, quando la tassa suppletiva, insieme alla tassa primitiva, è maggiore, in principale, che quella per cui la prima formola fu consegnata.

Queste disposizioni sono del pari applicabili al patentato che nel corso dell'anno trasloca il suo stabilimento in un altro Comune; ma se la tassa principale non fosse più alta nel nuovo domicilio che nell'antico, non sarà tenuto di prendere una nuova formola.

80. L'intero costo del bollo dev'esser pagato quando il percettore consegna la formola al contribuente, il quale dovrà subito presentarla al sindaco, che la registrerà imprimendovi il marchio del Comune.

Queste formalità sono di rigoroso bisogno, perchè la formola possa avere legale validità.

81. Non sarà mai rilasciato il duplicato della formola.

Il patentato che debba giustificare fuori del suo domicilio di trovarsi munito della patente, si farà rilasciare un certificato dal direttore delle contribuzioni dirette, la cui firma sarà autenticata dal prefetto.

Il certificato farà menzione dei motivi che costringono il patentato a domandarlo, e dovrà essere in carta bollata del medesimo prezzo che quella forma.

Dei ricorsi.

82. Ogni patentato può ricorrere:

Quando non esercita professione soggetta a patente;

Quando è messo due volte nel ruolo di uno stesso Comune, in cui abbia un solo stabilimento od eserciti una sola professione;

Quando havvi errore nell'indicare la sua professione o nel fissare le basi della tassa variabile o proporzionale;

Quando si crede indebitamente tassato alle doppie o triple tasse, volute dagli art. 65, 66, 67, 70 e 72.

83. I ricorsi in materia di patenti saranno presentati, istruiti e giudicati nelle forme adottate e seguite per quelle di discarico, di riduzioni, rilasci, o moderazioni, delle altre tasse dirette.

84. L'Amministrazione o i ricorrenti potranno appellarsi al Consiglio di Stato nei 15 giorni immediatamente dopo quello in cui la decisione del Consiglio di prefettura siasi loro intimata. L'intima s'intenderà fatta al direttore delle tasse dirette, nel giorno in cui il prefetto gli indirizzerà i documenti dell'affare; al ricorrente, nel giorno in cui il percettore gli farà consegnare, dal latore del ricorso, la lettera d'avviso con cui il direttore glie ne dà notizia.

85. Tutte le disposizioni di leggi anteriori che sieno contrarie alla presente, sono e restano abrogate.

Compilato dal direttore delle contribuzioni dirette del dipartimento della Loira, presidente del Comitato.

Montbrison, 21 novembre 1831.

Firmato LAMBERT.

Per copia conforme

Parigi, addì 17 maggio 1858.

Il direttore generale delle contribuzioni dirette

E. VANDAL.

==

Digitized by Google

ALLEGATO VI.

LIBRO III, CAP. II.

Dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile in Italia.

Lettera inedita del conte Cavour nel 1857. — Esposizione dei motivi del sig. Sella, Discussione nelle Camere, — Legge 26 gennaio 1864.

L'indole dei popoli latini sembra men favorevole alle imposte generali sulla proprietà o sul reddito, di quel che lo sia l'indole delle nazioni germaniche, ed io credevo, il confesso, che l'Italia fosse molto lontana da ogni saggio di tal genere, al tempo in cui riceveva dal suo celebre ministro, il conte di Cavour, mente ardita o nutrita alle tradizioni finanziarie dell'Inghilterra, una lettera in data del 1° settembre 1857, che alcuni lettori forse leggeranno con interesse (1),

(1) Ecco questa lettera, nella quale M. di Cavour mi attribuiva, riguardo all'imposta sui redditi, sentimenti intorno a cui io feci alcune riserve nella risposta che ebbi l'onore di indirizzargli. Egli rispondeva a una lettera con la quale io gli avea domandato qual accordo potesse esistere fra il suo ministero ed una riunione di deputati italiani, associatisi in istudii preparatorii all'imposta sui redditi; studii a' quali, nonostante la risposta di M. di Cavour, io credo dover continuare a rimanermi estraneo.

« Monsieur,

« M. de Sainte-Rose, devant se rendre à Paris après avoir passé quelques jours à Aix-les-Bains, je l'ai prié de vous porter ma réponse à la lettre que vous avez bien voulu m'adresser le 8 juillet.

« Loin de voir de mauvais œil la demande que vous m'avez faite M. B....., je dois avouer que je l'ai conseillée. M. B..... est un homme de beaucoup d'esprit, qui a fait d'excellentes études, qui professe des opinions sages et modérées, et qui n'a nulle envie de créer au ministère des embarras. Partisan consciencieux de l'impôt sur le revenu, il a traité cette question avec beaucoup d'esprit et de savoir. Lorsque la Chambre a nommé une Commission pour l'examiner, c'est sur ma proposition que M. B..... a été appelé à en faire part. Ce que je viens de vous exposer vous prouve que je considérerais comme un service personnel les renseignements que vous voudrez bien lui fournir.

« Je suis comme vous partisan sincère de l'impôt sur le revenu. Seulement je suis effrayé, peut-être trop effrayé, des difficultés que rencontre leur application dans un pays où un grand nombre d'impôts directs existent depuis longtemps. En effet comment pourra-t-on avec justice superposer l'impôt universel sur le revenu aux impôts directs qui ont déjà pour base un revenu présumé? Fera-t-on accepter aux propriétaires déjà surchargés d'impôts directs, sur lesquels retombent presque exclu-

e che mostrava la sua pochissima inclinazione ad imitare l'*income-tax* a' piedi dell'Alpi.

Nondimeno, seri studi, come le *Lettere* pubblicate da Emilio Broglio nel 1856 (1), sembrano avere modificato l'opinione degli Italiani riguardo alla tassa veramente diretta, dei redditi mobili; ed i bisogni del nuovo regno, costituito al di là delle Alpi, l'hanno recentemente portato a fare il saggio d'una specie di imposta sul reddito, in una forma, secondo me, alquanto bastarda, giacchè si appoggia soprattutto sul metodo della *ripartizione*, ma nella quale è tuttavia agevole il riconoscere una decisa volontà di imitare i popoli del settentrione di Europa.

Dopo vari lavori preparatorii (2) il sig. Sella ha presentato ai 18 novembre 1862 la seguente relazione. Lavoro notevole, in cui taluni fra i nostri lettori potranno rinvenire molte cose attinte alle indagini della scienza francese sulla *Storia delle imposte generali, della proprietà e del reddito*, e che noi accompagneremo con alcuni ragguagli sulla discussione alla quale ha dato luogo, non che col testo della legge definitivamente votata.

« sivement les charges locales, un nouvel impôt sur leur revenu? J'en doute fort. Si
 « l'impôt sur le revenu en Angleterre a été subi par les landlords, c'est que ceux-ci
 « ne paient presque pas d'impôts fonciers. Et puis comment déterminer le revenu
 « de la terre dans les contrées où les propriétaires cultivent eux-mêmes leurs champs,
 « ou les font cultiver par des métayers? Il faudra là recourir aux moyennes; or ces
 « moyennes sont bien difficiles à établir.

« Si vous parvenez à résoudre ces deux difficultés, vous me rendriez un immense
 « service, en me mettant pour ainsi dire d'accord avec moi-même, et en me mettant
 « à même d'appliquer mes principes théoriques.

« Je ne veux pas abuser plus longtemps de votre complaisance que M. B..... va
 « mettre à l'épreuve; je m'arrête par conséquent en lui laissant le soin de discuter
 « avec vous les nombreuses questions que soulève l'impôt sur le revenu; et je me
 « borne à vous remercier d'avance de l'appui que vous voudrez bien prêter aux
 « économistes piémontais qui cherchent consciencieusement le meilleur moyen de les
 « résoudre.

« Recevez la nouvelle assurance de ma haute considération et de mon parfait dé-
 « vouement.

C. CAVOUR.

(1) Queste lettere sono state oggetto d'un resoconto inserito nel *Giornale degli Economisti*, da Vincenzo de Gourgas nel 1858.

(2) Essi sono: dapprima la Relazione del sig. Pasini al Consiglio di Stato; il progetto di legge del conte Bastogi; e la Relazione del sig. Broglio in nome del Comitato incaricato di esaminare questo progetto di legge.

§ 1. — Progetto di legge presentato dal Ministro delle finanze (Sella) alla Camera de' Deputati nella tornata del 18 novembre 1862.

IMPOSTA SUI REDDITI DELLA RICCHEZZA MOBILE.

I. — *Motivi dell'imposta; temuta difficoltà della sua attuazione; studi già fatti.*

Signori!

Fra i mezzi, ai quali si poteva ricorrere, con grande probabilità di felice successo, per conseguire lo scopo che tanto, e con tanta buona ragione, preoccupa oggidì la mente del Governo e l'opinione del paese, il pareggiamento cioè, del bilancio dello Stato, un'imposta sui redditi della ricchezza mobile, era quello che più prontamente si offriva e sembrava meritare la preferenza.

Due titoli di gran momento la raccomandano alla vostra attenzione, e furono per me decisivi.

In primo luogo, il principio da cui essa parte, considerato teoricamente, ne fa la sola, tra le molte specie d'imposte che nel mondo prevalsero, la quale si accosti assai da vicino al concetto fondamentale delle pubbliche contribuzioni. La tassazione dei redditi procede logicamente e nettamente; abbandona le antiche vie tortuose, non cerca la cosa tassabile indipendentemente dall'uomo, non vuole nè proteggere industrie, nè favorire classi speciali, nè opprimerne altre; ma, fondando direttamente i suoi calcoli sulla cifra reale della ricchezza, invece di andar tentoni cercando gl'indizii bene spesso fallaci, pone chiaramente il problema preciso della finanza: data una spesa da sopportarsi in comune, domanda a ciascun cittadino la parte sua, non già colla legge cieca del testatico, ma secondo l'annuo reddito che ciascuno possieda, secondo, cioè, il solo titolo per cui il cittadino possa sentirsi tenuto di concorrere in una annua spesa che si faccia a beneficio di tutti. Si direbbe che la tassazione dei redditi sia l'inaugurazione della verità nelle imposte; costituisce forse l'unico caso al quale non possa competere l'espressione felice di cui si servivano i nostri padri, quando avevano dato il titolo di *gabbanfi* a quelle tasse che gli Stati moderni han chiamate semplicemente *indirette*. E per quella inesorabile concatenazione che domina le cose umane, l'evidenza logica di questo modo d'imporre è collegata ad effetti di un'altra sfera, a' quali un Governo non può essere indifferente, e fra i quali primo di tutti è la moralizzazione politica delle masse che, al cospetto di quella equità inesorabile da cui nasce e con cui viene a ripartirsi sensibilmente una tassa sui redditi, imparano la pratica dei loro obblighi pecuniarii verso lo Stato, smettono a poco a poco le loro ordinarie antipatie verso il fisco, e si avvezzano, senza avvedersene, a soccorrerlo, invece di subirlo come un flagello.

In secondo luogo, questo teoretico pregio ha il suo naturale riscontro nella pratica amministrazione. Raggruppando le varie forme della produzione annuale

per colpirle di una sola imposta, non solo si semplifica sempre più il metodo della riscossione, ma ancora, ciò che importa di più, si diminuisce il disturbo dei contribuenti. In quest'ordine pratico non sarà certamente per il nostro Governo l'ultimo dei vantaggi lo avere sotto la mano uno strumento che, senza scapito del Tesoro e con sollievo dei contribuenti, possa ridurre alla più semplice espressione una classe d'imposte, che noi, a nome dell'eguaglianza e della necessità finanziaria, saremmo oggi costretti di estendere ad una buona metà del paese, dalla quale non furono sopportate finora, ed alla quale non mancherebbero di recare sorpresa. Le antiche provincie hanno già fatto l'esperimento di certi pesi che, imitati sull'esempio di un paese vicino, delusero le speranze e la grande fiducia con cui furono qui istituiti. Sarebbe difficile poter citare esempi simili di tasse, che riuniscano insieme tanta scarsità di prodotti e tanta avversione nei contribuenti, ed in procinto, come noi eravamo, di estenderle alle provincie meridionali, mi è sembrato assai più saggio e prudente consiglio rifonderle tutte in una imposta generale sui redditi; la quale operando sull'antica parte del regno come una perequazione tra le varie classi dei suoi cittadini, risparmiasse all'altra l'inutile esperimento, ed aprisse per tutto lo Stato un sistema che, imperfetto quanto si voglia supporlo nell'origine sua, porta nondimeno con sé le condizioni di una perfeibilità indefinita, e promette all'avvenire un mezzo di azione finanziaria, di cui speriamo non aver d'uopo, ma a cui si potrà con fiducia ricorrere ne' grandi momenti che per la nostra Italia potranno un giorno venire.

Una sola obbiezione sembrava allevolare i motivi di favore, da cui si presenta accompagnato il principio d'una imposta sui redditi; ed essa è la difficoltà, vera o temuta, della sua pratica attuazione. Confesserò alla Camera che, avanti a questo dubbio, io pure ho alquanto esitato. E se doveva essere il primo a proporlo, e se fosse l'Italia il primo paese in cui si voglia porlo alla prova, o se anche in Italia se ne dovesse oggi dire la prima parola, io mi sarei ben volentieri deciso a soffocare ogni mio convincimento, relegandolo fra i desiderii e le speranze di un progresso futuro. Ma, dando attorno uno sguardo sul mondo e sulla storia, io ho trovato che l'Italia oggi sarebbe piuttosto il solo paese in cui il principio di una imposta sui redditi, sotto una forma qualunque, pura o mascherata da imposta sul capitale, stabilita in modo perpetuo o temporaneo, sotto un titolo o sotto un'altro, non figuri ancora esplicitamente nella legislazione finanziaria.

Ciò è tanto più sorprendente, in quanto che nessun paese conosce, come l'Italia, da un tempo remoto, lo stesso principio, il quale, anzi, sembra essersi insegnato al mondo moderno dai Governi delle nostre vecchie repubbliche. Ed aggiungerò che, nello stesso regno attuale d'Italia, le antiche provincie e le nuove, se non usarono la parola, in quelle tasse appunto di cui ho io proposto la abrogazione, han saggiato qualche cosa di simile, in modo, è vero, erroneo, o più o meno incompleto e sfigurato.

Ma tutto ciò non mi avrebbe punto deciso ad adottarlo, nel modo generale che ho fatto, se non avessi trovato fra gli atti del Parlamento ed i cartoni del Ministero, una larga messe di documenti, che mi rivelavano i lunghi studi già fatti in Italia sopra una materia così delicata, da uomini a cui l'elevatezza della mente, la pratica degli affari, e il sentimento del più puro patriottismo,

davano il peso di autorità inappellabili. E infatti, senza bisogno di rimontare ad un tempo in cui il fine criterio dell'illustre conte di Cavour, e la prudenza dei legislatori moderni, titubavano avanti l'adozione di una tassa che, nelle commozioni politiche della Francia, era caduta, per un'errore fatale, nelle mani di una scuola la cui teoria sociale avevano spaventato il mondo europeo e minacciato il diritto sacrosanto della proprietà, io devo rammentare alla Camera gli studii che furono fatti recentemente su questo tema dalle più distinte notabilità finanziarie, che siedono sui banchi della legislatura attuale. Ricorderò in primo luogo l'elaborata Relazione con cui l'onorevole e dotto avvocato Pasini diè conto dei pareri emanati da una speciale Commissione del Consiglio di Stato di allora. Un secondo progetto fu messo fuori, non guari dopo, dal mio onorevole predecessore, che ne commise poscia lo studio ad una Commissione, nella quale i nomi più chiari per cognizioni economiche e per pratica degli affari si videro figurare. E finalmente un terzo ed importantissimo lavoro ne nacque dal seno di questa Commissione, di cui fu relatore uno dei primi e più attivi fautori dell'imposta sulla rendita, il chiarissimo nostro collega deputato Breglio, e le tornate della quale fanno ampia fede della piena cognizione di causa con cui l'argomento fu svolto in ogni suo più minuto particolare.

Se dunque il problema della pratica difficoltà di esecuzione non si trovasse abbondantemente risoluto in altri paesi di condizioni le più disparate, a contare dalla Turchia sino alla Gran Bretagna, e dall'Austria sino alle repubbliche americane, io non avrei potuto, cedendo a delle preoccupazioni che mi permetterò di chiamare alquanto volgari, supporlo insolubile, quando tale nel giudicarono le migliori autorità del nostro paese.

L'argomento, o signori, mi sembra assai maturato, nessun soggetto legislativo fu mai forse studiato altrettanto; e nel bisogno in cui siamo di equilibrare i nostri mezzi colle nostre spese, io avrei creduto di trasandare la miglior parte di un sistema finanziario adatto alle condizioni in cui versiamo, se non mi fosse risoluto di sottoporre a' vostri suffragi il progetto d'istituire fra noi l'imposta di cui si tratta.

Mi sia pertanto permesso di fissare, quanto più brevemente sarà possibile, la vostra attenzione sui punti caratteristici del mio progetto, su quelli principalmente in cui mi è sembrato dovermi scostare da' lavori insigni che ho citati, e che lo han preceduto.

II. — *Materia tassabile; capitale o reddito; redditi di beni stabili; rendite del Debito pubblico.*

Cominciando dalla scelta della materia tassabile, tre questioni capitali mi si presentavano, in due delle quali la mia opinione coincideva esattamente con quella adottata negli studii anteriori, ed in una terza ne differiva.

In primo luogo toccava di determinare se l'imposta dovesse assumere la forma di una tassa sulla ricchezza esistente (sul capitale), ovvero sulla ricchezza che periodicamente si vien producendo (sul reddito).

Il quesito, come ognun sa, non era punto ozioso. Quantunque la pretesa di imporre il capitale sia ben spesso nominale affatto, e ciò che su di esso si af-

fetta riscuotere, si risolve in una delibazione di reddito, pure la stessa forma apparente ha la sua grave importanza, per la varietà che produce nel modo di regolare e ripartire l'imposta.

Tra gli esempi di fatto che io aveva sotto gli occhi, e la logica naturale delle pubbliche imposizioni, la mia scelta non poteva essere dubbia. Le teorie che pretendono tassare i capitali, se mai vi potessero in realtà riuscire, sarebbero essenzialmente illogiche. Le imposte sono il patrimonio complessivo su cui vive lo Stato; periodicamente si consumano e devono rinnovarsi, non si potrebbero dunque attingere che da una fonte inesauribile, da una ricchezza la quale, dal canto suo consumandosi, con la medesima periodicità si rinnovi. Delibare ripetutamente e in perpetuo tante frazioni della ricchezza costante, del capitale, se fosse cosa possibile, sarebbe la distruzione dell'umanità. Il mondo economico non sussiste nel tempo, se non in quanto il capitale, messo in mano dell'uomo industrioso, gli vada di continuo somministrando una crescente somma di quei prodotti, dall'uso dei quali risulta la sua sussistenza; e la missione dell'umanità, la legge del suo progresso economico, sta appunto nel conservare i capitali formati, e formarne ogni giorno dei nuovi. Se dunque il fisco potesse realmente effettuare il disegno che si propone quando tassa i capitali, non farebbe che un'opera di regresso, assumerebbe la sciagurata missione di respingere gli uomini nella barbarie.

Gli esempi, io lo ripeto, non potevano in me mutare questo fondamentale concetto. Considerandoli attentamente, io trovava che, dovunque si sia professata l'imposta sui capitali, una delle due cose avvenne: o che l'imposta snaturandosi si corresse da sè e si convertì in imposta sui redditi, o che a poco tempo assunse proporzioni ed indole di un vero flagello. Il primo caso avviene quotidianamente negli Stati Uniti di America, ove la rigogliosa produzione annuale, crescente a gran passo, colma di continuo le piccole lacune che il fisco va tentando di fare nella ricchezza esistente, e lascia ancora dietro di sè un largo residuo che, incontrandosi sul primo strato, va sempre ingrossando la massa capitalizzata: sotto il nome e le forme d'imposta sui capitali, non si paga colà che una piccola frazione di reddito; la vitalità propria del lavoro mitiga e corregge lo sbaglio del fisco. Dell'altro caso un notevole esempio ci offre l'Olanda. Quando le guerre divoravano l'annuo suo reddito, ricorse più volte alle imposte sui capitali; e appunto perchè riusciva a colpirli, quelle gravezze non poterono mettere salde radici; e gli Olandesi si ridussero a dover fuggire la patria per salvare i loro beni acquisiti, dalle insopportabili vessazioni della tassa su' *bezittingen*.

Del resto, ciò che accusa altamente questa maniera d'imposte è la dubbietà dei loro prodotti. Quasi sempre e dappertutto riuscirono sterili, non vissero che a riprese; ripetutamente si ebbero a smettere col venir meno della sciagura che le avevano suggerite; ed oggi, in verità, un'imposta sui capitali è istintivamente rigettata dalla coscienza degli uomini. A niuno ispra quella calma fiducia che pur si ripone in tante altre; non è ciò a cui si pensi nel corso ordinario della vita civile; ella è, nella mente dei popoli, l'imposta della loro vendetta; allora la invocano, quando la democrazia incollerita ha sete di straordinarie usurpazioni.

In codeste riflessioni, adunque, a me è parso trovare un istintivo ed inelut-

tabile motivo di far plauso alle nostre precedenti Commissioni, che concordevamente diedero a' loro progetti la forma di un'imposta sulla periodica produzione, anzichè sulle ricchezze consolidate. Ed una prima conseguenza traendone, io mi sono convinto che qualche cosa di strano vi fosse nella pretesa già antica, e rinnovatasi ai nostri tempi, di volere che la tassa cada anche sopra ricchezze infruttifere, come era nel censo di Servio Tullio, come si è praticato in Ginevra, come oggi vorrebbe in Inghilterra da alcuni. Se tanta buona ragione vi ha per non tassare i capitali fruttiferi, nei quali l'imposta potrebbe pure riuscire innocua col risolversi insensibilmente in tassa sui redditi, urterebbe, mi sembra, col più comune buon senso il pretendere che lo Stato ritragga un *annuo subsidio* da ricchezze le quali si riconosca che nulla *annualmente* producano.

V'era in secondo luogo a decidere se la nuova imposta, prendendo un aspetto ampiamente generico, dovesse anche colpire i redditi dei beni stabili, o limitarsi alle pure ricchezze mobili.

La Camera sa che tre sistemi si sono seguiti su questo punto:

1° In alcuni paesi d'America, nella Svezia, e nell'antiche repubbliche italiane, non si è fatta distinzione tra la rendita della terra ed ogni altra maniera di redditi. Si potè seguire diversi modi di valutare, ma tutto fu incorporato in un generale sistema, e l'imposta fu considerata come unica ed omogenea;

2° In altri, l'imposta sui redditi venne a sovrapporsi, formando duplicazioni colle tasse preesistenti. Così si fece nella massima parte dei paesi tedeschi. In Inghilterra, l'*income-tax* non estinse la *land-tax*. In Toscana eravi un'imposta fondiaria, e nondimeno coloro che la pagavano non furono dispensati dall'obbligo di contribuire alla *tassa di famiglia*;

3° Finalmente. Si hanno moltissimi esempj di paesi in cui le due tasse coesistono separate son quelli ne quali non v'è propriamente un'imposta generale sui redditi, ma un complesso di imposte diverse che, riunite, ne formano l'equivalente; o se vi ha, come in Ungheria e nell'Annoyer, si è voluto espressamente costituirle sopra tutt'altro che i beni stabili.

Il primo dei tre sistemi non è veramente ammissibile, se non quando la tassa prediale non sia stata oggetto di particolari studj ed ordinamenti. Dove è un catasto, o un buono inizio di catasto, essa si troverà distribuita sopra basi o con metodi sempre migliori, che i metodi, assai incerti, coi quali è forza procedere nella collocazione e ripartizione d'una tassa generale sui redditi d'ogni natura. O sarebbe dunque un'errore lo abbandonare il metodo più sicuro per appigliarsi all'incerto; o, conservando il primo, sarebbe questione di mera forma lo incorporare l'amministrazione del tributo fondiario, in quella dell'imposta sui redditi. Tale è appunto il caso del nostro regno, e quindi alcun bisogno non vi si sente di fondere insieme le due tasse.

La sovrapposizione della nuova all'antica non è neanche richiesta, se non quando si reputi che i beni stabili non sieno abbastanza gravati. Così fu in Inghilterra, ove la *land-tax* era già decrepita e pressochè nominale, rappresentandovi appena $\frac{1}{45}$ della totalità delle imposte. In Italia, all'incontro, ne rappresenta una parte cospicua; e per quanti bisogni possa avere il Tesoro, sarebbe altamente difficile aggravare ancor di più la proprietà fondiaria.

Non restava per noi che tenere il sistema adottatosi per l'Ungheria e nell'Annoyer: la nuova imposta lascerà da parte tutti i redditi provenienti da beni

stabili, che continueranno ad essere tassati sulla base e con le forme del contributo fondiario.

Così si è concordemente ideata finora, ed è perciò che le venne il titolo di *imposta sulla ricchezza mobile*. Ad evitare questioni di meri vocaboli, io mi sono uniformato a tal titolo. In realtà, poichè si trattava di redditi e non di capitale, esso non mi pareva abbastanza preciso, convenendo egualmente ad ogni sorta di redditi (che tutti di lor natura sono *mobili* finchè non vengano capitalizzati), e però anche alla *rendita* territoriale (1).

Più qui, come si vede, la limitazione che dà il nuovo progetto alla materia della nuova imposta è interamente di accordo col modo in cui fu concepita negli antecedenti lavori. Un terzo dubbio sorgeva, intorno alla imponibilità delle rendite sullo Stato, dubbio sul quale io ho dovuto, dopo mature riflessioni, adottare un sistema diverso.

Generalmente, gli interessi del debito pubblico sono un reddito come quello di qualunque capitale in qualunque modo impiegato, e però non portano seco alcuna intrinseca ragione perchè non vengano inclusi nel calcolo dei redditi di ogni contribuente. Si è potuto dubitarne, soltanto perchè alcuni Governi, nel contrarre prestiti, avevano formalmente promesso che la rendita pubblica si sarebbe lasciata immune da qualsiasi imposta. Quei paesi in cui l'azione della finanza non era così vincolata hanno potuto liberamente comprendere i fondi pubblici, sia in una imposta sul capitale come nel Texas, sia in una imposta sui redditi come i vari paesi europei; o potranno a loro voglia comprenderli, quando il bisogno lo esiga. Quelli invece nei quali la promessa formale esiste, come in Italia, han titubato.

In pratica, la questione si è risolta nel senso più favorevole alla finanza; ed alla testa dei paesi in cui non fu creduto di doversi rispettare la promessa immunità, noi troviamo nientemeno che l'Inghilterra e l'Olanda. Per ben 50 anni il pubblico inglese ha fatto acquiescenza a questa maniera di risolverla. Fra noi medesimi, il conte di Cavour, il Consiglio di Stato nel 1861, e la Commissione che venne in seguito, ammisero unanimemente il principio. Soltanto si è creduto che, per salvare ogni responsabilità morale, altro non occorreva, fuorchè convertire il problema in una semplice questione di forma; e si è venuto a concludere che l'imposta sarebbe poco legittima se si volesse riscuotere direttamente sui semestri di rendita pubblica, ma che nulla vi sarebbe a ridire contro un Governo che professasse di riscuoterla in modo indiretto, nascostamente per dir così, cioè involgendo le rendite pubbliche nel calcolo complessivo del reddito.

(1) Dopochè gli Economisti han dato alla parola *rendita* il significato esclusivo di *reddito della terra*, sembra che, anche in italiano, convenga introdurre la distinzione che fanno i Francesi tra *rente* e *revenu*, come gli Inglesi tra *rent* e *revenue* o *income*. Quindi la nuova tassa non pare doversi chiamare *imposta sulla rendita*. Se il contributo fondiario vi fosse compreso, il suo nome sarebbe *imposta sui redditi*. Nel caso nostro conviene aggiungere qualche cosa che indichi la esclusione del contributo prediale; e quindi sembra che il titolo più acconcio sarebbe quello di *imposta sui redditi della ricchezza mobile*, o, come ben diceva il relatore del Consiglio di Stato, *sui redditi non fondiarii*.

Prima di decidermi, come ho fatto, per il sistema contrario, io ho voluto ben ponderare la forza degli argomenti su cui la regola adottata dal Governo inglese riposa, e ne ho riportato il convincimento che ad essi non convenga nelle circostanze attuali dare la nostra adesione.

La Camera mi permetterà di accennare i motivi pei quali ho creduto persistere nella esenzione assoluta dei fondi pubblici che trovansi consecrata nell'articolo 7 del progetto.

Porrò da parte l'argomento della pubblica necessità che ho udito soventi invocare. Esso non è applicabile al caso nostro. Qui non si tratta di quei momenti di grandi sciagure nazionali, in cui tutto è lecito, che non furono contemplati quando ai creditori dello Stato l'immunità si promise, e lo furono con la tacita persuasione, nell'animo loro, che in tali casi estremi la promessa intendevasi naturalmente e legittimamente sospesa. Noi siamo in circostanze ordinarie, nelle quali il bisogno pubblico non è così grave, nè così inesorabilmente legato all'infrazione della promessa. Il regno italiano non rischia di perire o salvarsi, se non tassa o lascia i pubblici fondi; e se vi ha un motivo giuridico per lasciarli immuni, non manca al repertorio dei balzelli un qualche mezzo di riaggranellare altrimenti quei pochi milioni che l'imposta sui titoli di Rendita potrebbe produrre.

I pubblicisti inglesi si sono piuttosto aiutati ricorrendo a qualche ingegnosa interpretazione del patto. Ciò che si promise, dicono, fu di non gravare in modo speciale la rendita; ma gravandola come reddito in generale, due ragioni li hanno per sostenere che la promessa non rimanga infranta: la prima si è, che non si fanno a questo ramo di redditi convenzioni diverse da quelle in cui si trovano tutti gli altri; la seconda, che non si tratta punto di una tassa esplicita, direttamente, esclusivamente, assegnata a questo ramo di redditi.

Sulla prima, a me, o signori, è sembrato che sia difettoso il modo di qualificare il patto. Non sarebbe già vero che si promise la parità di condizioni; si promise, all'opposto, una disparità, un privilegio. Se la rendita doveva seguire le sorti finanziarie di tutti i redditi, evidentemente non eravi alcun bisogno di fare un'espressa convenzione. Si volle di proposito annunziare ai capitalisti che, accorrendo a sottoscrivere l'imprestito, il frutto dei capitali nel Tesoro versati si sarebbe perpetuamente trovato in una condizione artificialmente migliore che quella di ogni altra specie d'impieghi. E se ciò è innegabile, io non posso reputare esatto il dirsi che un'imposta generale non alteri il rapporto prediletto tra le varie specie di redditi. Il principale dei loro rapporti era: privilegio, esenzione da un lato, e legge comune dall'altro; ed imponendoli tutti senza distinzione, è chiaro che il privilegio rimane distrutto, nè si potrà sostenere che i loro rapporti non sieno punto alterati.

La seconda ragione parrebbe alquanto men debole. Nella maniera incerta in cui suole esporri, nasconde, si dee riconoscerlo, un qualche fondo di verità, ma non tanto quanto ne sarebbe bisogno per renderla intoccabile.

Il patto, così si è inteso di argomentare, di non imporre alcun dazio sopra un dato capo imponibile, non può certamente essere preso nel vasto senso, che in nessun modo, nè direttamente nè indirettamente, nè in apparenza, nè in realtà quel capo possa soffrire diminuzione di sorta per concorrere alla formazione del pubblico patrimonio. Perchè in questo significato la promessa

andrebbe molto al di là di ogni limite ragionevole; il cespite privilegiato non potrebbe essere tocco neanche in modo invisibile; ed il privilegio non più starebbe nell'esenzione da un dazio peculiare, ma nell'universale franchigia da tutti i dazii. Si comprende infatti che anche il testatico e la dogana si possono risolvere in una diminuzione della rendita goduta da un possessore di fondi pubblici; ma sarebbe evidentemente assurdo il supporre che egli, in virtù del suo privilegio sui fondi pubblici, non debba essere soggetto al testatico od alla dogana, come ogni altro cittadino lo sia. Che cosa dunque gli si volle promettere? Non altro che esenzione da un'imposta esplicitamente diretta, univoca, una di quelle che non si possono riscuotere se non vi ha la presenza del capo imponibile. Ogni altra forma d'imposizione rimase pienamente libera al fisco. Nulla importa se, sotto cento altre forme, l'immunità promessa potrà rimanere sostanzialmente: violata in materia di tasse, tutto sta nella forma, nella *incidenza* apparente, chè, quanto all'*incidenza* reale, niuno può mai risponderne, ed è ben difficile il rinvenirla fra i mille modi in cui le ricchezze si fondano, si intrecciano, ed a vicenda si sostituiscono. Ora, l'imposta generale sui redditi non si potrebbe al certo considerare come specialmente ed esclusivamente collocata sui fondi pubblici. Qui il cittadino non è chiamato a contribuire per il fatto particolare che sia possessore di una cartella, ma per un fatto *intieramente diverso*, perchè gode di un reddito. Al fisco è indifferente che questo reddito derivi o no dalla cartella; si può venderla, mutarla in terre, in merci, in servizi, e finchè il reddito non si annulli, la tassa sarà dovuta egualmente. Come, dunque, niuno oserebbe di dire che il patto della franchigia abbia inteso emancipare i creditori dello Stato dal testatico o dalla dogana, così non si potrà sostenere che il fisco si trovi coscienziosamente impedito dal comprendere i fondi pubblici in una imposizione generale sui redditi.

Ecco, in tutta la sua maggior forza, mi sembra, l'argomento di Pitt e dei pubblicisti che l'han ripetuto. Si può egli ciecamente accettarlo, o signori?

Io mi permetterò di non crederlo. Il principio è innegabile, ma la sua applicazione è contestabile. È evidentemente giusto il dire che il privilegio speciale non debba operare come una generale esenzione da tutte le imposte; è altrettanto vero che, in materia d'imposte, il *summum jus* stia nella forma e che non si possa ne debba discutere la loro reale incidenza; ma non parmi punto ammissibile che il possedere una cartella di rendita pubblica, ed il possedere un reddito di altra natura, sieno due fatti così *diversi*, come quelli del possedere la prima, e del far passare dalla frontiera una merce soggetta al dazio di dogana.

Gli interessi del debito pubblico non sono per sé una merce, una ricchezza; sono una speciale espressione, un simbolo, dell'annuo frutto d'un capitale; sono un *reddito*, e null'altro che ciò; ed infatti, se non fossero un reddito non cadrebbero sotto l'azione dell'imposta sui redditi, nè qui vi sarebbe luogo a discutere la questione della loro franchigia. È ben da riconoscere che imporre la persona o la merce non sarà imporre i pubblici fondi; ma imporre il reddito del cittadino evidentemente e necessariamente lo è. La differenza tra una tassa speciale sulle rendite pubbliche, ed una generale sui redditi, non è che semplice differenza di quantità, laddove, nel caso del testatico o della dogana, eravi differenza di specie. La lettera e lo spirito della persona si fu, che l'interesse del

debito pubblico mai non si sarebbe *direttamente* colpito; ed esso non si colpisce, se si tassano gli uomini per mera capitazione, o sulle merci che vendono; ma quando s'impongono in ragione dei loro redditi, non si fa che colpire appunto *direttamente*, i fondi pubblici da loro posseduti, e soltanto si estende ancora la tassa ad altra specie di reddito. Or, come la morte di un uomo non sarà meno realmente avvenuta se egli cada in battaglia insieme a tant'altri; così non si potrebbe pretendere che il reddito chiamato fondo pubblico sia rimasto esente, perchè fu tassato insieme a quegli altri redditi che si dicono frutto d'un capitale prestato, rendita vitalizia, stipendio, provento d'industria.

Tale è l'obbiezione, agli occhi miei, perentoria, a cui la teorica inglese è soggetta.

Due linee di condotta adunque si presentano. Il Governo poteva gettarsi dal lato di coloro pei quali una fedeltà scrupolosa in simili casi non si ritiene come stretto dovere, nè come condizione che i popoli esigano ad ogni costo. Non ha creduto di farlo. Spera avere con ciò tenuto conto anche degli interessi materiali del nostro paese, che sventuratamente non può lusingarsi di essere emancipato per sempre dal bisogno d'invocare l'aiuto del credito; ma io non devo dissimularlo: ben più e ben prima che un calcolo di vantaggio materiale, ho consultato la voce della coscienza; ed ella mi ha detto che la promessa non è men sacra per uno Stato, di quanto si possa pretendere che lo sia per l'uomo individuo; che vuol essere scrupolosamente e sinceramente adempiuta, che la pubblica fede, non solo deve essere serbata, ma, come la donna dei Cesari, non deve nè pur sospettarsi. E di questo religioso rispetto alla nostra fede, l'opinione pubblica ed il credito ci terranno, io ne son certo, il debito conto.

III. — Collocazione dell'imposta. Sistemi di Ripartizione e di Quotità.

Basi alla ripartizione de' contingenti, temporaneità dell'Imposta; tenuità del contingente; maggiori difetti della quotità.

Fissati i limiti della materia imponibile, e scendendo al modo di collocare l'imposta, mi toccava decidere, in primo luogo, se convenisse procedere da una somma totale prestabilita, per arrivare alla quota da ogni contribuente dovuta, o seguire il metodo inverso, determinando la quota proporzionale ai redditi, e lasciando incerto il prodotto che ne sarebbe venuto al Tesoro.

Entrambi i metodi erano già stati proposti.

Il sistema della *ripartizione* fu già adottato dal Consiglio di Stato. Secondo il suo progetto, la legge avrebbe ogni anno deciso la somma totale a riscuotersi, che si sarebbe ripartita fra le regioni dello Stato, dapprima secondo alcuni elementi probabili, e poscia secondo la percezione ottenuta nel precedente triennio. Il contingente regionale veniva ripartito ancor esso fra le provincie, con certe norme prefisse; il contingente d'ogni provincia fra i suoi Comuni; e infine gli abitanti d'ogni Comune lo avrebbero soddisfatto, ciascuno in proporzione del reddito per cui gli toccasse contribuire.

Il sistema della *quotità*, invece, ottenne la preferenza in seno all'ultima Commissione. Essa non volle punto preoccuparsi di ciò che eventualmente avrebbe

prodotto l'imposta; si limitò a stabilire che ogni possessore di capitali mutuatì avrebbe contribuito il 6 per 100 della sua rendita, ogni possessore di rendite di altra specie il 5 per 100; e lasciò alla ventura il decidere ciò che il Tesoro ne avrebbe cavato.

Un terzo metodo, misto, erasi già immaginato dal ministro mio predecessore, con lo scopo di porre a profitto i vantaggi ed evitare i difetti degli altri due. Il ministro Bastogi stabiliva una somma totale di 55 milioni da riscuotersi su tutto il regno. Poi faceva valutare in ogni Comune il reddito dei cittadini chiamati a far parte del contributo; e raggruppando insieme le cifre di questi redditi, ne ricavava quella dell'imponibile per Comuni e province, in proporzione alla quale avrebbe distribuito il contingente totale.

Io non poteva ignorare che in fatto di imposte, quando il capo imponibile non abbia indizi certi del modo in cui trovisi distribuito il sistema della *ripartizione* riesca necessariamente erroneo ed ingiusto. Ciò, se è già vero per tutti i dazii, se fu tanto vero nelle *taglie* francesi, eminentemente lo è per una imposta sui redditi, i quali, dominati come sono da ogni accidente locale, si trovano distribuiti, fra gli abitanti di un vasto paese, in una ragione che poco avrà di Comune colle parti del territorio, col numero dei viventi, colle circoscrizioni amministrative e politiche: io non poteva ignorare che l'imposta sui redditi è, di sua natura, un'imposta di mera e semplice *quotità*. E tale l'ho immaginata nell'avvenire in Italia; se essa vi farà, come è ben da sperare, una buona prova; e tale l'avrei proposta sin d'ora, se si trattasse soltanto di istituirla in via di semplice inizio, se lo stato delle nostre finanze ci permettesse di rimandare ad anni futuri la piena percezione del prodotto che essa sia capace di dare al Tesoro. Ma, nelle strettezze in cui versiamo, voi comprenderete, o signori, quanto mi abbia dovuto preoccupare e sorridere l'idea d'un contingente determinato, capace di assicurare sin d'ora un discreto prodotto. E però, ho voluto conscienziosamente pesar le ragioni invocate contro di esso, ed ho cercato di eliminarle in maniera da poterlo promodamente adottare, senza pericolo di portare sensibile offesa al suo primo principio della equità.

I difetti del metodo di *ripartizione* si risolvono tutti in un solo. Partendo da contingenti determinati in massa sopra ciascuna località, e distribuendoli fra gli individui contribuenti in una base diversa da quella su cui la cifra totale del contingente fu definita, deve quasi necessariamente avvenire che la quota gravata sugli individui in un luogo differisca da quella di un altro. In un medesimo Stato si troveranno Comuni in cui la proporzionalità dell'imposta al reddito sia maggiore di quella che paghino gli abitanti di un altro Comune, vi saranno province intere che soffrano una esacerbazione di carichi, i quali si troveranno, per ciò medesimo, risparmiati ad altre province che il caso avrà favorite. Ma questo enorme difetto, se evitarlo è impossibile, non può egli essere attenuato abbastanza, perchè si eclissi dinanzi ai vantaggi della *ripartizione*, e le dia preferenza sulla *quotità*, nell'interesse dello Stato non solo, ma in quello ancora dei cittadini? Tale è il quesito che io ho creduto dover proporre a me stesso, ed al quale ho piena fiducia si possa affermativamente rispondere.

Considerate in primo luogo, o signori, che la non equità della *ripartizione* è tutta legata alla inesattezza della base su cui si faccia. Sparirebbe del tutto,

se il contingente potesse mai stabilirsi sull'elemento medesimo a cui si voglia che l'imposta riesca proporzionale; ma si attenua tanto più, quanto meno sieno fallaci gli indizii che è necessario di surrogare alla mancanza di quel sicuro elemento. Ora, io credo aver prescelto, fra gli indizii possibili, quelli sui quali un alto grado di fiducia sia permesso riporre.

Il massimo dei pericoli stava nell'attenersi all'unico elemento della popolazione assoluta, la quale può accidentalmente trovarsi distribuita in gruppi, la cui cifra numerica non abbia rapporto alcuno con la somma della loro ricchezza. Ma questo primo elemento vien già temperato di molto, se vi si faccia concorrere quello della densità rispettiva; essendo ben risaputo che, in un territorio abbastanza esteso, come è quello di una provincia, l'esistenza di uomini agglomerati, di popolose città, rivela esistenza di maggiori ricchezze, le quali possono, è vero in parte, venire da luoghi lontani, ma per una parte ordinariamente maggiore, nascono appunto nel luogo in cui si conservano.

La ragione medesima consigliava di aggiungere l'elemento della proprietà fondiaria, ricavato, quanto più precisamente si possa, dalle somme per cui la provincia concorre nel contributo prediale. La ricchezza mobile, prendendola in massa, secondo l'ampio concetto in cui nella proposta legge si considera, sta sempre, per una naturale necessità economica, in qualche equilibrio coi beni stabili; qualcuna delle sue forme può ben mancare in un luogo; si danno delle provincie agricole su cui non esista un solo opificio; ma vi esisteranno in sua vece arti minute, o professioni civili, o industrie casalinghe, vi sarà sempre insomma una mobile produzione annuale che faccia riscontro alla proprietà, alla coltura. La somma dei beni stabili, isolatamente presa, sarebbe al certo un cattivo indizio della ricchezza mobile; ma in concorso col doppio elemento della popolazione assoluta e relativa, sarà eminentemente adatta a confermare o correggere la cifra primitivamente dedotta da quei due elementi.

Un'ultimo indizio, finalmente, si aveva nelle tasse sugli atti legali, registro e bollo, che evidentemente rivelano il movimento delle ricchezze. Ed io non ho esitato ad accoglierlo, perchè buono in se stesso, e perchè nei pochi mesi dacchè si è introdotto nelle nuove provincie, ho già potuto vedere con quanta rapidità si correggano da sé i suoi prodotti, e rappresentino bene il concetto approssimativo che tutti abbiamo sulla rispettiva agiatezza delle provincie.

Questi erano, non dirò gli elementi a cui si doveva ricorrere, ma quelli che, possibili sempre ad aversi, mi sembrarono i meglio accertabili, ed i più strettamente analoghi col fondo della ricchezza da imporsi. Io li propongo tutti (articolo 2) come basi, da valutare in ragion composta, nel primo riparto del contingente totale fra le provincie. Ma scendendo a quello da ripartirsi fra Comune e Comune, ho sentito la necessità di escluderne due, ed includerne invece un altro, del quale nella prima distribuzione non occorreva di tener conto. Ho escluso la densità della popolazione, per l'ovvio motivo che, entro l'ambito di un sol Comune, la densità è determinata da secondarie cagioni, le quali non sono realmente proporzionali ricchezze prodotte, e non ne costituiscono un plausibile indizio, come lo fanno abbastanza quando si calcoli sopra estensioni più vaste. Ho escluso il prodotto delle tasse sugli atti legali e giudiziarii, perchè mille cause concorrono a far sì che si paghino in Comune diverso da quello in cui il movimento degli affari si effettua. Ho aggiunto, all'opposto, il prodotto

delle rendite comunali, perchè, composte, com'esse sono, di beni stabili e di dazii sopra i consumi, eminentemente son capaci di esprimere in complesso la rispettiva agiatezza dei varii Comuni d'ogni provincia. — Or procedendo con tanta precauzione, vi è ben da sperare che una prima sorgente di errori si troverà, non certo estinta del tutto, ma senza dubbio paralizzata d'assai.

Una seconda, io l'ho cercata nella temporaneità dell'imposta. Il desiderio di far danaro, per quanto vivo si fosse, non poteva farmi decidere ad adottare il sistema del contingente con quell'aspetto di perpetuità che può renderlo scoraggiante. Se da un lato sento il vivo bisogno di domandarvelo come mezzo di assicurare una somma certa al Tesoro, non mi dissimulo che la sua vita dovrà essere ben corta. Due sole annate, io credo, saranno sufficienti per giudicarlo; il Parlamento, dopo quel termine, deciderà se debbano condannare i difetti, se non convenga abbandonarlo del tutto per preferirgli il sistema della *quotità*. Or voi vedete che, se un'ingiustizia potrà rivelarsi nella ripartizione sulla quale sarà fondato il primo biennio della nuova imposta, il male sarà transitorio, e, per ciò stesso, leggiero.

Ma un correttivo migliore di tutti vi era, nella tenuità del contingente medesimo. Cinquantacinque milioni è tutto ciò che il Governo si propone di riscuotere. I pericoli del contingente sarebbero molto gravi e sensibili, se noi volessimo domandare ai contribuenti sin d'ora tutto ciò che un'imposta sui redditi sarà capace di raccogliere dagli abitanti della nostra Italia, in tempi di normale quiete e prosperità. Allora ogni frazione che riuscisse aggravata sulla quota definitiva degli abitanti di un dato Comune, costituirebbe di certo una disuguaglianza sensibile e degna dei loro reclami. Ma noi chiediamo una somma che risponde appena a due lire e mezzo per testa; una somma, cioè, che quand'anche si dovesse imporre con tutte le ingiustizie di una semplice capitazione, riuscirebbe sopportabile sempre, e sarebbe, in faccia alla necessità della patria, ben volentieri contribuita. A più forte ragione dobbiamo essere certi di non sollevare lamento alcuno, quando abbiamo la certezza che tutta la inequabilità risultante da un contingente prestabilito, non si aggirerà alla perfine che sopra pochi centesimi.

Ad onta di tutte coteste riflessioni e speranze, la Camera mi vedrebbe ancora inchinevole al sistema della *quotità*, se io avessi potuto convincermi, non solamente che il pericolo d'una uguale ingiustizia non si trovi in quest'ultimo, ma che egli non minacci inoltre anche mali maggiori.

Come l'equità della *ripartizione* dipende dall'esattezza della base su cui si fonda, così quella della *quotità* dipende tutta dalla verità delle cifre di reddito. Quel Comune in cui la buona fede dei contribuenti abbia fedelmente rivelato al fisco ciò che essi guadagnano, pagherà esattamente la quota che la legge voleva; ma quell'altro in cui le evasioni e le frodi trionfano, pagherà nominalmente la stessa quota legale, e sostanzialmente sopporterà sui suoi redditi una tassa in proporzione diversa. In un Comune medesimo l'onest'uomo dovrà rimanervi immolato.

Io vi ho detto, signori, che l'imposta sui redditi è essenzialmente un'imposta di *quotità*; devo ora aggiungere: a condizione che trattasi di riscuoterla fra uomini civili ed onesti. Iddio mi guardi dal negare alla massa degli Italiani questo carattere, che forse loro compete più che a tanti altri popoli; ma io non

voglio adulare i miei concittadini al segno, da sostenere che anche qui non dovremo aspettarci tutto ciò che in altri paesi i contribuenti all'imposta sui redditi han saputo abilmente architettare per respingerne il peso. Non credo di profferire la menoma ingiuria al mio paese, se gli dirò che il sentimento dei cittadini doveri non è più sviluppato fra noi di quel che sia in Inghilterra. Io dunque devo aspettarmi che, lasciando incerta la somma totale da riscuotersi, il risultato della nuova imposta sarà tanto meschino, da doverlo abbandonare ben presto; e per quel tempo che durerà, le medesime disuguaglianze che si volevano evitare, respingendo il sistema del contingente, dovranno sperimentarsi in proporzioni maggiori non solo, ma moralmente più perniciose. Perchè sotto l'impero del contingente l'ingiustizia può darsi, ma come una fatalità, un errore di calcolo, che perturba, se vuoi, la borsa del contingente, ma non ne disonora il carattere. A ciascuno fra gli abitanti di un Comune medesimo sarà noto, che ogni somma risparmiata dal suo compagno è un obolo aggravato sopra di lui; voi avrete dunque un intero gruppo di uomini che vigilano se medesimi, costretti di rispettare a vicenda il comune interesse, e dal sentimento dell'interesse portati ad adempire i doveri del cittadino. Nella *quotità*, all'inverso, la coscienza più delicata si sentirà soddisfatta col solo badare a se stessa, niuno crederà di avere un motivo legittimo per rivelare o reprimere la frode del suo compagno. Vi sarà per lo meno una tolleranza reciproca, una tacita coalizione di tutti contro una specie di comune nemico, l'agente del fisco; più comunemente poi, i primi poco infedeli saranno bastevoli per insegnare al gran numero i metodi delle occultazioni, e quante saranno le coscienze tiepide nel Comune imiteranno l'esempio.

Sicchè la *quotità* rischia di divenire uno strumento di vicendevoli corruzioni; ed il danno della finanza, e la non equità dell'imposta, saranno coronati da tutti i pessimi effetti, che sono sempre a temersi da qualsivoglia elemento che minacci di scalzare le basi della cittadina morale.

Coal, esaminando attentamente la questione, io ho creduto vedere:

- 1° Un eguale pericolo di disuguaglianze in ambi i metodi;
- 2° Una tal quale possibilità di attenuarle nel sistema della *ripartizione*, e non in quello della *quotità*;
- 3° Contro quest'ultimo la corruzione morale da un lato, la scarsità del prodotto dall'altro;
- 4° In favore della *ripartizione*, la possibilità di fare, in breve periodo di tempo, un'esatta catastazione della ricchezza mobile del regno, mediante l'interessato concorso di tutti i cittadini.

Ed avendo già sostenuto la parte della società, dei contribuenti, della morale, mi sia pure permesso di raccomandare alla Camera la questione della finanza, che, dopo avere consultato gli interessi di ogni altro genere, mi è sembrata preponderante. Una larga esperienza abbiamo già in questa materia. L'imposta sui redditi, si è potuta egualmente adattare a tutti i gradi della civiltà. Nei paesi in cui gli elementi della vitalità economica non si trovano che poco svolti, la *quotità* è fallita del tutto: cito la Russia, ove un milione e mezzo di rubli fu possibile di cavarne, quando le migliori previsioni avevano lasciato sperarne 12 1/2, mentre nei paesi più rozzi la *ripartizione* ha avuto il suo discreto suc-

cesso, e la Turchia ne fa fede. Passando all'altro estremo, troviamo i popoli più civili che, nei primordii dell'imposta collocata per quotità, han dovuto lottare con tali ostacoli finanziari, da doversi decidere ad abolirla. Pitt dal 1798 al 1802 raccolse appena la metà di ciò che aveva preveduto. Per continuità, antichità, copiosità di prodotto, il paese che si distingue fra tutti è la Sassonia-Weimar; e non mi parrebbe un'audacia lo attribuire un fatto così singolare all'ingegnosa maniera con cui si è cercato colà di contemperare l'azione dei due sistemi.

Il fatto pratico adunque degli altri paesi veniva in aiuto alle ragioni che mi facevano inclinare tra noi verso il concetto del Consiglio di Stato, iniziando l'imposta sulla base del contingente, salvo all'avvenire di mutarla in semplice quotità.

Comprenderete per altro agevolmente, o signori, che questa mia opinione non poteva modificarsi nè anco nel senso eclettico, dirò così, in cui fu concepito il progetto che l'onorevole conte Bastogi presentava alla Giunta da lui istituita. Ho creduto infatti vedervi la riunione dei difetti di entrambi i metodi, senza assicurarne i vantaggi. Se la cifra del contingente comunale dovesse dipendere dallo accertamento preliminare dei redditi, ogni Comune sarebbe interessato a presentarsi come il più povero, e il principio della quotità sarebbe radicalmente falsato. Non tutti vi riuscirebbero del pari, e l'uguaglianza di quota si troverà sostanzialmente turbata, in faccia ai redditi valutati in cifre meschine, enormi proporzioni apparenti; il cittadino, è vero, non ne sarà molestato di più, ma la finanza ne sarà paralizzata, non avendo alcun mezzo di dimostrare la reale tenuità dell'imposta. Del rimanente, il progetto Bastogi non sarebbe che una accelerazione di ciò che in quello del Consiglio di Stato e nel mio si viene a proporre. Siamo tutti d'accordo a volere che il contingente definitivo sia fondato sulla cifra vera dei redditi, o, che è lo stesso, a pensare che un giorno ci ridurremo alla quotità. È questione di tempo. A me è sembrato più prudente partito che la catastazione dei redditi non venga precipitata, per l'impegno di farla tosto servire come prima base alla ripartizione del contingente.

IV. — *Parificazione o Diversificazione dei redditi imponibili,*

Intorno al metodo di applicare l'imposta sorge una quistione suprema e palpitante; della quale io dovrei più lungamente intrattenervi, o signori, se il carattere temporaneo, che per ora vi propongo di dare alla postra imposta sui redditi, non me ne dispensasse affatto, permettendomi di accennarla appena. Alludo, come avrete già presentito, al problema tanto agitato in Inghilterra, sulle differenze che convenga o non convenga di fare nella tassa, secondo che si applichi all'una o all'altra specie di redditi.

Dappertutto, come voi non ignorate, una tendenza, che mi permetterò di dire confusa ed istintiva, si è sempre manifestata ad introdurre delle differenze. È questo un modo indiretto e parziale di accordare delle esenzioni, e favorire una classe di ricchezze, o un ramo d'industria, a preferenza di altri. Se ne asserisce la giustizia, si presenta e si accetta come una verità che non occorra discutere; ma in verità si è fatto ben poco per dimostrarla.

Ciò che è più sorprendente è il vedere questa medesima verità, questo medesimo principio di eminente giustizia, applicato nella pratica in due sensi decisamente contrarii.

In Inghilterra, ove principalmente si è domandato di alleggerire la quota dell'imposta, si procederebbe in senso di opposizione ai redditi fondiarii e certi, e protettivo dei temporanei o incerti; il che si spiega per quella specie di tradizione lasciata dal sistema della *land-tax* (1689), il cui risultato, ai tempi di A. Smith, si era che, mentre la proprietà fondiaria trovavasi imposta per la metà del suo valore, la ricchezza mobile non lo era che per un cinquantesimo solamente. All'incontro in qualcuna delle repubbliche americane (nel Mississippi) noi troviamo, e sempre a nome della giustizia, che la tassa del $2\frac{1}{2}$ per 100 sopra le terre, lungi dal decrescere, si elevava di $1\frac{1}{2}$ per 100, sul danaro mutuato e sulle merci vendute.

Lasciando da parte i metodi e le forme seguitesi nei paesi in cui la tassa grava apparentemente sui capitali, e fermandoci su quelli dei paesi che adottarono propriamente l'imposta sui redditi, si sa che in due modi si è procurato di rimediare a quella qualunque ingiustizia, che credevasi contenuta nel principio di una uguaglianza di tassazione. L'uno è quello di conservare, indistintamente per tutti i redditi, una sola e medesima quota proporzionale di tassa; ma intanto tradurre la cifra del reddito in cifra di capitale; operare questa traduzione sopra basi diverse, secondo le varie specie di reddito, e così ottenere diverse cifre imponibili, in redditi che dapprima presentavi come eguali. Il qual metodo risale sino all'*estimo* della repubblica fiorentina (imitazione dell'censo romano), ove tutti i redditi si riducevano ad una così detta lira d'*estimo*, che serviva di base alla tassa, e nei nostri tempi, l'abbiamo veduto rimettere in voga con dei numerosi e minuti perfezionamenti adattati alle condizioni delle attuali società, nel famoso progetto degli *attuarii inglesi* su cui si è tanto discusso nella *Gran Bretagna*.

In altri progetti e sistemi si muta o la cifra del reddito per applicarvi una costante quota di tassa, o la quota della tassa, applicandola al reddito tal quale si presenta. Quest'ultima maniera costituisce la gran riforma che una certa scuola di economisti inglesi ha tanto reclamata, come indispensabile correzione dell'*income-tax*, è conosciuta in quel paese sotto il titolo di *Discrimination*, diversificazione dei redditi; ed è stata ammessa, per alcuni capi imponibili, in Austria ed altri paesi della Germania.

Di tutti poi codesti metodi, un saggio molto ingegnoso abbiamo avuto noi stessi nello elaborato progetto del Consiglio di Stato. Ivi si voleva che le rendite temporanee, effettuate indipendentemente dall'opera del loro possessore, si riducessero al 4 per 100 del capitale che era relativo alla rendita nel giorno della sua costituzione: eravi dapprima una capitalizzazione da farsi o poscia una nuova riduzione in rendita. Si voleva ridotta la rendita redimibile, comunque fosse stata costituita al 4 per 100 del suo capitale. Si riducevano a $\frac{2}{5}$ le rendite nette delle professioni, ecc. E con questi ed altri espedienti volevasi insomma tradurre le *rendite effettive* in *rendite imponibili*, che allora soltanto, cioè dopo accordati i compensi che si credevano necessari in ragione di equiparazione, venivano tassati secondo il principio di proporzionalità pura e semplice.

Nei lunghi e vivi dibattimenti a cui diede luogo l'argomento della *Discrimination* a proposito dell'*income-tax*, nulla si lasciò intentato per difenderla e farla trionfare. Non tenendo alcun conto dei motivi di favore verso l'uno o l'altro genere di ricchezza o produzione; abbandonando anche l'idea francese, della intangibilità di ciò che venga dal lavoro dell'uomo, comparativamente a ciò che sia un semplice frutto del capitale, e tenendoci strettamente legati a dei principii altamente speculativi, ecco ciò che si è detto:

1° Che la protezione sociale, in di cui prezzo si pagano le imposte, è sempre in ragione del danno possibile ov'ella venisse meno, questo danno è tanto minore, quanto più mobile, incerto, e spoglio di capitale, sia il reddito, e quindi sarà giustizia che il possessore di beni stabili paghi, in ragione del suo reddito, una somma più alta di quella che pagherebbe sopra un reddito eguale il semplice lavorante, perchè ciò che al primo la società assicura consta di un doppio elemento, il reddito ed il capitale;

2° Che nel possesso dei diversi redditi havvi un bisogno, il quale diminuisce quanto più solido e duraturo sia il reddito, il bisogno cioè di risparmiare per costituire una futura proprietà; ed un'imposta eguale che non tenga alcun conto di un tal bisogno, sarebbe di sua natura parziale pei ricchi, nemica alla futura elevazione del povero, alla consolidazione dei valori mobili.

Non mi dilungherò, signori, a ripetere tutto ciò che (vorrei pur dir vittoriosamente) si sia replicato dalla parte opposta. Se anche fosse esattamente piantato il principio, che le imposte vanno collocate in ragione del danno possibile, non è poi dimostrato che le gradazioni del danno corrispondano alle ordinarie classificazioni dei redditi. Nella loro durata medesima si è rilevato il correttivo dell'ingiustizia d'un'imposta eguale, se mai l'ingiustizia è vera, perchè quanto più breve sia la durata del reddito, altrettanto più brevi saranno le pretese del fisco. Infine, si è dimostrato come sia immaginario il lodevole intento di perequare le cifre della materia imponibile. Una volta che il legislatore si lanci su questa via, le difficoltà e gli imbarazzi sorgeranno da tutti i lati. Come mai risolvere i problemi più semplici che si presentino nella comparativa estimazione dei redditi, provenienti dal solo capitale, o dalla sola industria, o da entrambi codesti elementi, se la estimazione dovrà in prima consistere nel dar loro un valore attuale, e poi estendersi ancora sulla previdenza dell'avvenire e dell'ipotesico? E dopo che questa imponente difficoltà fu svolta con delle analisi e delle applicazioni abbastanza estese ed accurate, l'ultima parola di autorità rispettabili è stata, che le *iniquità*, che necessariamente il legislatore verrebbe a commettere a forza di volere essere giusto, devono consigliargli di tenersi alla vecchia pratica inglese, la quale non ammise finora alcuna distinzione tra reddito e reddito, relativamente alla quota proporzionale del peso di cui vadano gravati. D'altronde siffatto consiglio è ben lontano dall'essere tutto empirico; ma, nell'ordine medesimo delle teorie, si fonda sopra qualche principio, assai degno di attenzione e non ancora distrutto. Non sembra infatti abbastanza provato che la ripartizione delle imposte logicamente s'abbia a fondare sui danni possibili, anzichè sui vantaggi ottenuti; su ciò che il cittadino verrebbe a perdere se la protezione governativa mancasse, anzichè su ciò che egli consegue quando ella non manca; ed una volta ammesso questo secondo principio, avrà piena

ragione quella scuola di economisti, la quale sostiene che le imposte sono un carico essenzialmente annuale e mutabile, che la loro fonte è l'annuo prodotto, qualunque sia la sua origine e il suo avvenire; che, venga dalla terra, o dal capitale, o dal lavoro isolatamente, venga da qualsivoglia mistura di tali elementi, abbia una potenza di riproduzione all'infinito, o abbia pochi anni di vita, o non si produca che una sola volta, se egli è un *reddito*, cioè una produzione nel senso esattamente economico, sarà sempre responsabile della sua quota proporzionale a quell'annua e comune passività a cui son consacrate le imposte.

Quest'altra teoria, che ha ben l'aspetto di essere assai rigorosa, distruggerebbe dalla sua radice l'argomento, che ho già accennato, il quale vorrebbe insinuare nel principio delle imposizioni fino l'idea della potenza individuale di risparmiare e capitalizzare una porzione del proprio reddito. A me, o signori, non può certamente competere la facoltà di sentenziar sopra una disputa in cui le più splendide sommità economiche trovo impegnate, evocando ciascuna le più delicate nozioni fondamentali della loro scienza. Ma io, dalla rivista delle loro argomentazioni, ho potuto cavare una conseguenza, che grandemente facilitava il mio compito. Ho potuto avvedermi che la questione della diversa importanza, del diverso valore da darsi alle varie specie di reddito, era tutta legata alla tacita supposizione, che si trattasse d'un'imposta perpetua; giacchè, se danno vi ha di qualche momento, se un'ingiustizia si commette, nel tassare a quota eguale ogni maniera di reddito, è questo un effetto che veramente non può essere risentito che a lungo andare. Tanto è ciò vero, che i sostenitori della *Discrimination* in Inghilterra partirono tutti dalla premessa, che l'*income tax* dovesse smettere il suo carattere di temporaneità e convertirsi in imposta perpetua; e però non furono punto appoggiati da coloro che, avversando l'imposta in sè, detestavano qualunque misura capace di naturalizzarla ed eternarla. Or io non doveva venire a proporvi che un semplice saggio d'imposta sui redditi, un tentativo di soli due anni. Qualunque fosse perciò la mia impressione sulla disputa che vi ho or ora accennata, ho creduto poter rimettere alle future sessioni del Parlamento la cura di pronunciare un definitivo giudizio; per ora mi è parso potere assumere francamente la massima dell'eguaglianza di quota, come voi vedrete nell'art. 24 del Progetto.

Esenzioni: Ricchezze infruttifere. — Esenzioni di favore: Mancanza di ristrettezza di reddito, poveri; fortune inferiori minimo imponibile, argomenti per non tenerne conto, motivi per ammetterlo in bassa cifra; quota fissa; rapida scala di progressione nel primo stadio.

Un'altra delle più agitate fra le questioni che oggi si muovono intorno alla imposta sui redditi, e che io mi vidi costretto a risolvere, è quella delle *esenzioni*. Di differenti generi se ne incontrano nelle varie legislazioni, alcuni dei quali agevolmente si possono eliminare, per ridurci al solo che sia meritevole di un esame accurato.

1° A noi non occorre far menzione di quelle ricchezze che, come sopra ho notato, rappresentano bensì un capitale, ma non rendono un frutto, come sono gli oggetti di puro ornamento (Norimberga), le collezioni di arti e scienze

(Ginevra), gli edifizi pubblici ed i terreni non suscettibili di coltura (Bertin), il denaro ozioso e le merci non ancora vendute (Texas), ecc. Questa prima classe di esenzioni trova bene il suo posto, ove la tassa si voglia regolare sulla base del capitale; ma nessun bisogno di mentovarla si sente ove, come nell'attuale progetto, si parta dal principio di non tassare che i redditi, e quindi tutto ciò che reddito non produce, rimanga naturalmente sottratto alla mano del fisco.

2° Si possono egualmente eliminare del tutto le esenzioni di mero favore, malgrado il largo uso che in alcune legislazioni, principalmente dei tempi andati, si è creduto di farne. Basse si aggirano, come ognun sa, — ora sui redditi di un intero ramo d'industria, come quando la repubblica fiorentina esentava i guadagni mercantili, ed il *decimo* francese esentava i proventi professionali; — ora su qualche cespite prediletto, come gli interessi dei capitali mutuati, nell'*income-tax* del 1803; i terreni scavati per estrarne la torba, nella *besittingen* d'Olanda; i redditi delle ferrovie, nell'attuale *einkommensteuer* di Weimar; i profitti agricoli, nel progetto Bastogi; — ora sulle tante franchigie, ideate a pro di speciali contribuenti su cose che, prese indipendentemente dalle persone, andrebbero soggette all'imposta: gli istituti pii, le Casse di risparmio, la tesoreria dello Stato, il museo britannico, esentati in Inghilterra per la parte d'imposta che dovrebbe gravitare sui loro titoli di rendita pubblica; gli ufficiali dell'esercito, esentati una volta nel Portogallo ed in Inghilterra, ed oggi nella massima parte dei paesi di Germania; il clero, in alcune repubbliche americane, in Sassonia, in Portogallo; i professori e studenti, in Olanda ed in Sassonia; i macchinisti, nella Carolina del Sud; gli istituti di beneficenza, in Austria ed in altri Stati tedeschi; le pubbliche autorità di un certo grado, in Olanda; il sovrano e la sua famiglia, ognidove.

Tali sono le eccezioni di favore che io ho trovate più generalmente ammesse. Voi, o signori, vi convincerete ben di leggieri con me che non era il caso di tentarne l'imitazione fra noi. I tempi nei quali furono ideate o volute ne scusano alcune; ed altre si devono a quel residuo di protezionismo che, malgrado tutto, vige ancora nell'animo dei governanti, ed in modo più o meno aperto si trasfonde nei pubblici atti. In Italia oggi non abbiamo lotte religiose da sostenere; comprendiamo diversamente il modo in cui l'interesse della pubblica istruzione vada tutelato; le idee della protezione fecero il loro tempo; e quelle della perfetta parità di condizioni giuridiche fra i cittadini sono le sole che imperino. In tutti i casi, mi è parso interpretare la vostra mente opinando che, quand'anche una tutela qualunque si credesse di esercitare su qualche elemento della vita economica, il peggior modo di esercitarla sarebbe quello di ricorrere ai privilegi finanziari; i quali, creando posizioni eccezionali, dalle persone si trasfondono nelle industrie e nelle produzioni, snaturano i valori delle cose, rendono fittizia la legge del cambio, ne fanno, non più l'effetto esclusivo delle grandi leggi che reggono il mondo economico, ma la figlia dell'errore o del capriccio d'un legislatore imperito, sicchè per un uomo che la legge abbia voluto aiutare, ne son colpiti e desolati tanti altri.

Forte di tali convinzioni, che la Camera sente probabilmente esser le sue, io non ho creduto di ammettere nel mio progetto alcuna delle esenzioni di favore, all'infuori di quella che riguarda il Re e la famiglia reale; e questa medesima è stata, nella mia intenzione, accettata, dapprima perchè l'omaggio al principio

monarchico mi è sembrato in Italia aver tanto peso quanto quello che voglia rendersi al principio della uguaglianza finanziaria, poi perchè una singolare eccezione, a pro dell'essere collocato al di sopra d'ogni ragion sociale, nulla ha che urti col concetto dell'uguaglianza comune, e all'inverso l'azione del fisco, possibile ad esercitarsi sulla Casa del re, sarebbe qualche cosa di contraddittorio all'inviolabilità del Sovrano, sulla quale il congegno del reggimento costituzionale riposa e si muove.

È poi superfluo di dire perchè, insieme a questa eccezione, nell'articolo 7 del progetto si sia creduto opportuno il fare una esplicita menzione in favore delle Società di mutuo soccorso. La natura dei loro fondi disponibili può facilmente ingannare, ed è bene che la legge prevenga l'errore in cui gli agenti del fisco potrebbero cadere. Ciò che le società di mutuo soccorso raccolgono non è il prodotto d'una loro industria, non è un reddito propriamente detto, è anzi una passività, una spesa a cui la consociazione conferisce il falso aspetto d'un reddito. Sarebbe dunque una duplicazione di tassa per coloro che vi contribuiscono, e quanto a coloro che ne fruiscono sarebbe un'imposta sopra la sciagura e il bisogno; il che non entra nello spirito della legge.

5° Rimaneva l'ultima classe di esenzione, motivata dalla mancanza o ristrettezza del reddito, sulla quale unicamente mi sembra che la questione si possa seriamente impegnare e discutere.

Quanto alla assoluta mancanza, non si può avere che una sola opinione: il povero non è tenuto a contribuire; e questo caso è, dall'aspetto delle persone, ciò che da quello delle cose abbiamo veduto essere il caso delle ricchezze infruttifere. La difficoltà s'incontrava nella definizione del povero. Io non ho trovato, intorno a ciò, alcun solido aiuto nelle legislazioni che si conoscono: ho trovato, o un vocabolo sostituito ad un altro, o la scelta di indizi fallaci. In Weimar, in Prussia, in Modena, si adottarono le parole: « indigenti » viventi di elemosina »; in Toscana si disse: « indigenti, miserabili, e coloro il cui guadagno fosse appena sufficiente per provvedere al sostentamento delle loro famiglie »; il progetto Bastogi parlò di « braccianti reputati poveri »; in Olanda (*familie geldt*) si accennò a « tutte le persone mantenute a spese della pubblica beneficenza o delle corporazioni artigiane »; e l'ultima nostra Commissione adottò una parafrasi, che parve combinare insieme le varie espressioni: « le persone che non posseggono beni nè mobili, nè immobili, e che son ritenute non potere ritrarre dal prodotto del proprio lavoro mezzi sufficienti per la sussistenza propria e della famiglia ».

In mezzo alla elasticità di simili indicazioni, e disperando di rinvenire un indizio preciso ed univoco della indigenza, io ho considerato che un giudizio prudenziale sarebbe indispensabile sempre. Ho creduto dunque miglior sistema il non imporre alcuna definizione e alcun vincolo alla coscienza e all'interesse medesimo delle autorità destinate a profferire questo giudizio; e tanto più poteva farlo, inquantochè, come or ora vedremo, la esenzione da accordarsi per le ristrette fortune, essendo nel mio sistema limitatissima, formava essa medesima un certo legame, e non permetteva che le autorità abusassero del loro potere discrezionario, se mai fossero capaci di farlo. Accettando dalla Commissione la base, che si tratti di persone prive d'ogni bene mobile o immobile, ho evitato ogni definizione ed ogni limitazione d'indizii; mi son rimesso al giudizio

ed attestato delle autorità comunali; ho dimandato alla loro coscienza le prove della miseria. (Art. II e 25).

Al di sopra della miseria estrema si trovano le meschine fortune. Quali sono? Dovranno eccettuarsi esse pure? In qual modo?

Una prima maniera che si è adottata per determinarle consiste in mere presunzioni.

Dal lato delle persone si è presupposta la povertà sull'elemento della numerosa prole: dodici figli, in Lombardia, conferivano al padre il dritto dell'esenzione; e in Inghilterra, avanti il 1806, il padre di più che due figli godeva, per ogni figlio di più, una diminuzione di quota, decrescente a misura che fosse maggiore il reddito della famiglia. Questo medesimo spirito ha suggerito le esenzioni indiziate per classi di cittadini. In Austria si lasciano fuori dal ruolo i piccoli contadini, i lavoranti a giornata, i domestici, i garzoni; nell'ex-ducatato di Modena, « coloro che esercitassero il commercio minuto colla sola personale industria e senza la scorta d'un capitale che raggiungesse la cifra di lire 500 »; e noi abbiamo un esempio di questo modo di eccettuare le infime classi, nella lunga lista di piccoli artigiani o trafficanti, che forma eccezione alla tassa delle patenti, e che è stata poi riprodotta nel progetto Bastogi. A me, o signori, è sembrato vedere in tal sistema il difetto di riuscire tanto meno equo ed esatto, quanto più si facciano sforzi per renderlo giusto o preciso. Oltre la grande difficoltà che s'incontra nel definire la classe in cui vadan compresi quei tanti che vivono alla giornata coi mezzi che la Provvidenza mutabilmente dà loro, procedendo per enumerazione di mestieri si corre il rischio di abbracciare sotto un sol titolo il misero e l'agiato, non essendovi ufficio nella vita, umile per quanto si sia, nel quale la fortuna non eserciti l'impero suo e non offra enormi disparità. È perciò che si è generalmente sentito il bisogno di mutar metodo, abbandonando le caratteristiche personali, e cercando piuttosto direttamente un limite nel valore delle cose che sieno possedute.

Ed anche qui havvi una doppia maniera di compartirsi. Nelle imposte fondate sul capitale, si è pensato di affrancare taluni oggetti, il cui possesso e godimento si riputò come cosa indispensabile alla vita, come semplice indizio di quell'infima condizione, alla quale il legislatore doveva far grazia, e per la quale egli sentivasi venir meno il coraggio di costringerla a contribuire nella pubblica spesa. Il grano, il vino, la parte più indispensabile della mobilia, gli animali in giovane età, i vestiti, gli strumenti agrarii e professionali, la sedia in chiesa, ecc., sono gli oggetti che troviamo affrancati, nella *losung* di Norimberga, nelle imposte delle repubbliche americane. Occorre appena il notare che non avrebbero alcun luogo fra noi, ove si tratta di far cadere la tassa sul reddito: qui, codesti oggetti di primo bisogno, o rappresentano un valore improduttivo, e come tali non cadono sotto l'azione di un'imposta sui redditi; o rappresentano una maniera di spendere il reddito, e come tali son già tassati nella cifra stessa del reddito.

Quindi è che, in tutti i casi simili al nostro, la forma ultima delle esenzioni si trova ridotta nei termini adottatisi nell'*income-tax* inglese, cioè ad una cifra di reddito, dichiarata minimo imponibile, al di sotto del quale non vi ha luogo all'applicazione della tassa. Ma avanti di risolvermi anch'io sulla scelta di un minimo per il nostro paese, ho sentito la necessità di esaminare attentamente il

principio medesimo della esenzione, il quale ha trovato contro di sè i più grandi attacchi nella Gran Bretagna, nel paese appunto in cui fu più largamente accettato. Son esse volute, come si è detto, da un motivo di rigoroso diritto? A me è parso, o signori, che, se ciò si dovesse decidere sulla forza delle riflessioni con cui si è tentato di dimostrarlo, difficilmente la risposta potrebbe essere affermativa. Io ammetto, come voi vedrete dal progetto di legge, l'eccezione per tenuità di reddito; ma l'ammetto per un motivo affatto diverso da quello che in Inghilterra è stato tanto allegato; e grandemente importa che io vi sottoponga il mio modo di vedere su questo punto, perchè dal motivo dell'esenzione dipende il modo di regolarla.

In sostanza, ciò che per sostenerla fu detto si è che, essendo l'imposta sui redditi non altro che suppletiva, l'esenzione, che non sarebbe punto giusta in sè, lo diviene come modo di compensare alle classi povere il danno da loro sofferto per la esistenza delle tasse indirette; le quali, aggirandosi sopra oggetti di *universale consumo*, cadono *esclusivamente* sulle infime classi e turbano ogni proporzione, assorbendo dei piccoli redditi una parte relativamente maggiore, di quella che involino ai grossi redditi.

Or questa argomentazione, che certamente a primo aspetto illude e commuove, mi sembra soggetta a tre importanti riflessioni:

1° Si scambiano, se io non erro, le imposte collocate sopra oggetti di *prima necessità* con quelle che colpiscono oggetti di *universale consumo*, espressioni che son ben lontane dal potersi prendere per sinonime.

Egli è ben giusto, è evidentemente vero, che, quando una tassa cade sopra cose volute dalle necessità della vita, e il cui consumo perciò di poco o niente può raccorciarsi, tutti gli uomini saran costretti a consacrarvi un valore press'a poco identico, e però progressivo in senso inverso della loro fortuna. Ma se l'oggetto tassato non ha il medesimo carattere di necessità, allora un altro fenomeno si produce: il suo consumo si va attenuando di grado in grado, a misura che decrecano i redditi; e le classi povere sfuggono, in parte o del tutto, alla tassa, la fan riuscire sempre meno sproporzionata coi loro redditi, o anche arrivano a farla tutta cadere sui contribuenti più ricchi. E questi due effetti dipendono, non già dall'essere *universalmente* consumabile la cosa tassata, se non qualora alla espressione *tasse indirette* si sostituisce quella di *tasse sugli oggetti di prima necessità*.

2° Ma prendendolo in questo senso, io ho dubitato che più non sarebbe applicabile al caso della Gran Bretagna nè al nostro.

Le imposte *indirette*, vigenti colà, si potranno dire bensì imposte sopra oggetti di *universale consumo*, ma non credo che sieno peculiarmente collocate sulle cose di primo bisogno. Le dogane, soprattutto, a cui principalmente si è voluto alludere, abbracciano, in tutti i paesi, una sterminata varietà di merci, che certo non sono esclusive alle consumazioni ordinarie delle classi povere. Basta percorrere le tariffe e le statistiche, per convincersi che ogni specie di ogni gradazione di consumo vi si è contemplata. In Inghilterra poi, e secondo il più moderno criterio doganale, se vi ha classe di cittadini, se vi ha specie di merci, che le dogane abbian voluto risparmiare, è la povera classe, son le derate di prima necessità. Ciò è vero, in generale, per tutti i sistemi dei dazi indiretti; ove più non sia vero, ove s'incontri una merce il cui consumo si possa

ritenere come progressivamente popolare, l'argomento vacilla da un altro lato, perchè non mai sarà dato trovare che quella merce costituisca la più cospicua parte delle pubbliche imposizioni. In Inghilterra, per esempio, le sole tasse di questo genere sarebbero la gabella della birra, e un po' il dazio sul tè. Ora, il loro prodotto finanziario è appena il 35 0/0 di tutta la pubblica entrata (comprendendovi anche le *local taxes* ed escludendone l'*income-tax*). Cosicchè, se anche la classe alta e la media non contribuissere un obolo alle imposte sulle bevande e sul tè (ipotesi evidentemente assurda), si vede che il bilancio inglese peserebbe per poco più di un terzo sui poveri, e per due terzi sulle classi superiori; e quando poi si considera che queste ultime vi concorrono largamente anch'esse, non parrà esagerato il dire che l'aggravio speciale del povero, la sproporzione in virtù della quale si vorrebbe affrancarlo dall'*income-tax*, non v'era: eravi uno stato di cose, nel quale il popolo sopportava forse un sesto, un quinto, un quarto al più, di tutta la massa delle contribuzioni, mentre il rimanente veniva tutto prelevato sui cittadini più agiati. Lo stesso calcolo si potrebbe fare in Italia; e si troverebbe che le tasse oggi vigenti sul minuto popolo non bastano a giustificare l'esenzione dalla tassa sui redditi, e questa considerare come un peso esclusivo pe' ricchi in compenso di un aggravio eccessivo sofferto dai poveri.

3° Del rimanente, tutto ciò si discute partendo sempre da una premessa che ha le sue obiezioni. Vi si suppone che pagare e sopportare una tassa sia tutt'uno; si scambia l'oggetto imposto col reddito colpito; si dimentica che, dietro a tutte le questioni di tal natura, vi ha sempre il perpetuo problema dell'*incidenza*, e si confonde, senz'altro, l'*incidenza reale* coll'*apparente*. Gli economisti avvertono di andare cauti nel profferire un giudizio per definire su qual classe di contribuenti cada effettivamente un'imposta. Se il fisco non può, in virtù di un tal dubbio, procedere alla cieca nella scelta dei suoi capi imponibili, dall'altro lato non si può neanche esser tanto corrivo a propugnare, come voluto dalla giustizia, ciò che forse ad altro non è conforme, fuorchè ad una ripartizione, apparentemente giusta, sostanzialmente ingannosa ed ingiusta. In altre parole, nel caso nostro, se anche, corretto l'equivoco, si venisse a provare che tutte le imposte *indirette* siano collocate sopra oggetti indispensabili, bisognerebbe avere dimostrato che inesorabilmente attacchino il reddito del povero, prima di invocare in favore della esenzione il principio di una rigorosa giustizia. Ora non è possibile il dimostrarlo, senza un lungo ed intricatissimo studio di fatti, nel quale si dee tener conto e degli ostacoli che talora, malgrado il dazio, si oppongono al rincarimento dell'oggetto tassato, e de' salarii cresciuti per causa e ad occasione del dazio, e delle produzioni impreviste, e delle economie che si facciano a spese dell'incerta materia, e di tutte in somma le mille maniere in cui si *ripercuote* e si *diffonde* un'imposta.

Tali sono, o signori, le riflessioni che coscienziosamente mi rendono avverso al principio dell'esenzione; e se ho sentito il bisogno di dichiararvele, egli è perchè voi comprendiate con quanta esitazione io debba opporre ad una dottrina professata da rispettabili pubblicisti inglesi, alla testa dei quali sta il più riverito fra gli economisti di quel paese. D'altronde, io stenterei ad introdurre il concetto dell'equità in un sistema il quale, sin dal suo iniziarsi, porta in fronte l'arbitrio. È molto agevole il dire che sia giustizia lo esentare dall'imposta gli ultimi ordini sociali; ma è altrettanto difficile il definire, con vera giustizia

quali essi sieno. Un altro, non men reputato, fra gli economisti inglesi, che pure è partigiano delle esenzioni, domanda, in una sua opera sulle imposte, con qual dritto si dichiarino esenti i redditi al disotto di 150 lire sterline, e non quelli di 200 o 250 (1). Se noi esaminiamo la somma che nei diversi paesi si è fissata come minimo imponibile, troveremo, nel solo caso di una tassa sui redditi ed indipendentemente da quella sui capitali, non meno di 12 cifre diverse, con una gradazione che comincia da 100 delle nostre lire in Zurigo e va sino a 3750 nella Gran Bretagna (2). Ben si vede perciò che l'equità su tal punto fu elastica tanto, che la sua applicazione si è potuta ostendere con eguale sicurezza ed indifferenza da 100 a 3750, da 1 a 37; e come certamente niuno dirà che la ricchezza abituale delle infime classi in Zurigo sia 57 volte minore di quella delle infime classi in Inghilterra, così, lungi dall'appoggiarsi sopra idee di giustizia, siamo costretti di riconoscere che il caso, il capriccio, l'errore, è ciò che dirige la scelta del minimo, senza per altro contare che, ne' paesi agitati da occupazioni politiche o sociali, vi sarà sempre il pericolo (come fu dallo stesso scrittore notato) di vedere predominare l'interesse delle parti, la mira di favorire le classi alte o le basse, secondo l'aura che spiri, la popolarità che si cerchi, l'appoggio di cui si senta bisogno.

Una seconda ingiustizia poi del minimo risorge da un altro lato, come conseguenza della prima che è innata al principio. In Inghilterra, una costante esperienza ha insegnato che il suo immancabile effetto è quello di stimolare ed incoraggiare gli sforzi diretti ad eludere la tassa. Dalla grande inchiesta parlamentare fattasi negli anni 1851 e 1852, questo tarlo dell'*income-tax* fu reso evidente. Una spinta a sfuggire o attenuare il proprio carico vi è sempre nei cittadini obbligati a contribuire; ma quando la legge ha segnato una linea fittizia, al disotto della quale il contribuente è dichiarato libero, quella spinta diviene molto più energica, e i tentativi che la secondano acquistano una maggiore probabilità di successo. Ognuno sa che larghissimo uso si fa in Inghilterra della frode propriamente detta, e della evasione legale. Si nasconde una parte del reddito, o si esagerano e si fingono del tutto le spese, i debiti, le passività; ma indipendentemente da tali menzogne, si ricorre a degli espedienti, che sarebbero per sé innocenti, se non fossero dettati dalla intenzione di sfuggire alla imposta: donare, assegnare, diminuire il proprio reddito, rinunciare una parte del salario o della pensione, a fine di rimanere entro il limite della franchigia. Senza il sistema delle esenzioni, i contribuenti non avrebbero interesse alcuno ad architettare di tali manovre, altro frutto non potrebbero ricavarne che il risparmio d'una piccola frazione della loro quota di tassa; ma se dal portare una lira di più o di meno nel proprio reddito dipende che si resti o non si resti

(1) Mac Culloch, *On taxation*.

(2) Eccole: L. 400 in Zurigo. — L. 246 in Austria (*Glassensteuer*). — L. 367 in Francia (*Contrib. patriot.*). — L. 430 in Baviera (1850). — L. 825 in Prussia (1850). — L. 950 in Amburgo (*Brandsteuer*). — L. 1000 in Brema (*Einkommensteuer*). — L. 1250 in Austria (1754). — L. 1500 nella Gran Bretagna (prima *property tax*). — L. 2460 in Austria (1806). — L. 2500 nella Gran Bretagna (*income tax*, 1852). — L. 3750 nella Gran Bretagna (seconda *property tax*).

soggetto alla intiera tassa, l'impulso della *frode* o alla *evasione* si fa irresistibile e generale. Quindi, ingiustizia fra gli individui contribuenti, de' quali l'onesto è aggravato; ingiustizia per la società presa in massa, sulla quale definitivamente va a ricadere tutto ciò che alla finanza si toglie.

Egli è perciò che, come lo ha ben detto un illustre membro di questa Camera, che ebbe a studiare accuratamente il sistema dell'*income-tax*, in Inghilterra non havvi sopra un tal punto differenza di opinioni; « per un consenso veramente strano di tutti i testimonii interrogati dalla Giunta d'inchiesta, uomini di pratica e di teoria, conservatori accaniti ed audacissimi riformatori, è opinione universalmente ricevuta che il modo solo e vero di far sì che spariscano affatto, o quasi le frodi e le evasioni d'ogni specie sia quello di abolire le esenzioni (1) ».

Malgrado questi fatti e queste ragioni, io non devo tacere che havvi ne' legislatori, havvi nel pubblico, eravi in me medesimo, il sentimento confuso di qualche inesorabile necessità che richiedesse di affrancare i piccoli redditi. E attentamente pensandovi, io ho creduto scoprirla in un difetto reale che si contiene nel principio della proporzionalità matematica, quando si giunge agli estremi della serie su cui si estendono i redditi individuali. Mi spiegherò brevemente.

È per me indubitato che l'equità delle imposte non può meglio osservarsi, trattandosi della massima parte delle fortune, che nella loro esatta proporzionalità co' redditi; e parmi non vi sia un sistema più agevole a confutarsi, come quello della progressione, immaginatasi da certe scuole, segretamente o apertamente impegnate alla spogliazione de' ricchi. Ma in certi infimi gradi di condizione economica, il principio della proporzionalità trova un potentissimo ostacolo. I redditi di cui ciascheduno dispone sono il mezzo di soddisfare alle necessità ed ai piaceri dell'esistenza; e se l'intensità dei bisogni umani fosse una sola e costante, le unità numeriche del reddito, corrispondendo ad altrettanti bisogni eguali, sarebbero tante unità sostanzialmente eguali fra loro, come numericamente lo sono. Invece di ciò, siccome esse rispondono ai bisogni, non solo diversi, ma graduati di energia e di effetti, partendo dall'alimento più semplice ed ascendendo sino ai più sfrenati capricci, così non solamente ogni unità differisce dalle altre, ma ciascuna ha un'importanza minore a misura che, in un reddito più esteso, occupi un posto più alto: a misura che dall'uomo più dovizioso si venga al più miserabile; si trovano dei redditi le cui estreme unità (sulle quali cade l'azione del fisco) rappresentano soddisfazioni sempre più serie, il rinunciare alle quali costa sacrifici sempre crescenti, crescenti con quella rapidità con cui si sale dalla semplice noia alla morte. Noi vogliamo che l'imposta sia proporzionale ai redditi; ma perchè lo fosse, evidentemente la semplice proporzione numerica non potrebbe bastare. Una tassa del 10 per cento su tutti sembrerà affatto equa, perchè domanda una lira a chi ne avrà 10; e domanda 10 centesimi a chi possiede una lira, ma se l'unica lira del povero è destinata a salvarlo dalla fame, e la decima lira del ricco serve perchè egli entri in teatro, ciò che in entrambi chiamasi lira non ha una eguale importanza, ed

(1) Broglio, *Lettere al conte Cavour sull'income tax* (Lettera 8ª).

il contribuire una medesima parte aliquota corrisponde a sacrificii radicalmente diversi. Da un certo punto in poi, i bisogni si rassomigliano assai fra di loro, per modo che niente può rappresentarne la graduazione, quanto lo fa la esatta proporzione numerica; ma al disotto di quel punto le differenze divengono così colossali tra bisogno e bisogno, che non potrebbero in verità esattamente rappresentarsi da altro che da una progressività rapidissima. L'imposta, allora, perchè sia equa, dovrebb'essere attenuata in frazioni sì minime, che tanto vale pel fisco la esenzione assoluta. Se a noi fosse dato istituire esattamente un tal calcolo, troveremmo, non senza sorpresa, che, per fare equilibrio con un 10 o 5 per cento riscosso sulle mezzane fortune, bisognerebbe, per le fortune più basse, esser paghi di qualche impalpabile frazione del centesimo d'una lira. Il calcolo non è istituito; ma senza bisogno di farlo, ognuno quasi istintivamente riconosce e ritiene che avvi un punto in cui la giustizia consiste nell'abbandonare la proporzionalità rigorosa, e far luogo alla esenzione assoluta.

Ora, voi avrete già presentito il motivo che mi ha condotto a manifestarvi in che consista la differenza tra la mia maniera di considerare le esenzioni, e quella in cui i pubblicisti inglesi s'eran provati a giustificarle. Una importantissima conseguenza ne discende: la scelta della minima cifra imponibile, la fissazione del punto al disotto del quale la franchigia abbia da cominciare. Egli è chiaro, infatti, che, se si parte dalla premessa di dover cercare un compenso all'aggravio suppositosi inflitto ai poveri dalle tasse indirette, voi potete allargarvi nella cifra del minimo, e nulla vi sarà di strano a salire fino al di là delle lire 3,000, come in Inghilterra si è fatto. Ma se l'esenzione non ha altra ragione sufficiente, che la celere progressione con cui l'intensità degli umani bisogni s'ingigantisce, voi non potete cercare il minimo che ad un bassissimo punto, là dove cominci il dubbio che le sottrazioni operate dal fisco impongano sacrifici vitali. Io non dirò che qualche cosa al mondo vi sia, capace di determinare con sicura precisione codesto punto medesimo; ma havvi sicuramente un criterio da cui possiamo lasciarci guidare con sufficiente fiducia. Vi è una fortuna con cui l'uomo si regge in piedi, sussiste in una vita più o meno dolorosa, ma una vita infine che non è rapidamente attaccata dalle privazioni alle quali è soggetta. È questo il punto a cui noi alludiamo; ciò che può materialmente segnarlo è la media giornata della mercede di un lavoro comune, automatico. Essa non forma legge assoluta, io sono prontissimo a riconoscerlo; ma essa non può neanche determinarsi, in tanta varietà di lavori e retribuzioni; ma infine è l'elemento più prossimo al vero che potessimo lusingarci di rinvenire, e gli errori che si possan commettere nel calcolarlo non saran deviazioni di gran momento. In Italia, tutto considerato, io ho creduto non potere errare che di pochissimo, ritenendo che 300 lire all'anno rappresentino bene la cifra media delle basse mercedi; ed ecco perchè, d'accordo con ciò che il Consiglio di Stato aveva già proposto, abbandonando del pari le alte cifre adottate in altri paesi, e lo scarsissimo limite di 100 lire che prevalse in Zurigo, ho fissato la mia opinione sulle 300.

Due altre dilucidazioni devo ancora soggiungere.

L'articolo 26 del progetto, in cui codesto limite vien determinato, impone ciò nondimeno una quota fissa di 2 lire per testa su que' contribuenti che, stando al di sotto del limite, non abbiano a dover sopportare la tassa proporzionale.

Questa specie di lievissimo testatico è, in fondo, imitato dal progetto dell'ultima Commissione. Un pensiero di fiscalità veramente l'ha suggerita; perchè ognuno comprende che, atteso il gran numero degli uomini in cui l'infima classe è composta, ogni obolo che si possa loro richiedere ha una sufficiente importanza per il pubblico Tesoro. Ma io ho creduto di poterlo adottare, se non modificandolo con le precauzioni che ho prese, perchè nella sua limitazione medesima nulla vi rimanesse di insopportabile. Vogliate rammentarvi difatti che gli indigenti saranno esclusi, senza tenersi alcun conto del segno a cui possano giungere i loro mezzi; e poichè il giudicarli tali dipende dalla libera estimazione delle autorità del Comune, potrà ben avvenire, se peculiari circostanze lo esigano, che il reddito inferiore a 300 lire rimanga esente dalla capitazione medesima di 2 lire. Vogliate poi riconoscere che la tenuità della quota è spinta fino allo scrupolo. Io ho eliminato la scala ascendente che la Commissione ammetteva, secondo la popolosità dei Comuni, parendomi miglior partito abbassare la cifra del minimo indistintamente per tutti, anzichè innalzarla per poi ammettere differenza tra Comune e Comune, la cui ragion d'essere mi è sembrata assai problematica.

Ma un temperamento affatto insolito è quello a cui ho dovuto appigliarmi, per evitare un disordine che si è sempre sperimentato ovunque la esenzione si ammise. Ho detto già ciò che in Inghilterra avviene: nel passar dalla cifra del minimo a quella che immediatamente vien dopo, vi ha un salto, da zero ad una data imposta proporzionale. Così fra noi, se supponiamo che la tassa corrisponda al 5 per cento del reddito, il possessore di 299 lire non pagherebbe che 2 lire di quota fissa, e quello di 300 pagherebbe un'imposta di 15 lire. Ciò importa che egli sarà interessato a sottrarre una lira al suo reddito, guadagnandone 14 ancora per l'imposta da cui verrà a liberarsi; e importa inoltre che dovrà ricusare qualunque mezzo di migliorare il suo reddito, fino a che non si tratti di accrescerlo tanto da coprire con un soprappiù la somma domandata dal fisco. È questo uno dei difetti che si sono giustamente rimproverati alle progressioni, e che è del pari applicabile ad ogni brusco passaggio. Il Consiglio di Stato, che bene io presentiva, volle rimediarvi coll'estendere da 300 sino a 2,000 lire il punto in cui, dopo cessata la esenzione assoluta, la proporzionalità incominciava. Ma ho trovato due motivi per ricusare la mia adesione a siffatto sistema. In primo luogo, il punto di 2,000 lire è, agli occhi miei, troppo elevato, senza che se ne senta il bisogno. Comprenderei che si possa innalzare fino là il minimo imponibile, partendo dall'argomento che spero avere confutato; ma non ho saputo comprendere che, dopo aver fissato a 300 lire quel minimo, si trova un plausibile motivo per dilazionare fino a 2,000 l'applicazione della proporzionalità rigorosa. In secondo luogo, il Consiglio di Stato parmi di essere ricaduto nell'inconveniente che mirava ad eliminare. La sua scala d'imposta, tra i redditi da 300 a quelli da 2,000, non è gradatamente continua, ma si spezza in periodi di 500 in 500. E ciò vuol dire che, all'inizio di ognuno fra cotesti periodi, bisognerà necessariamente incontrare un salto simile a quello che abbiamo or ora veduto di aversi a temere passando dalle lire 299 alle lire 300. Io ho adottato del pari un periodo intermedio prima di giungere alla proporzionalità normale; ma mi è sembrato dovere essere di gran lunga più breve, e mi sono arrestato a 500 lire soltanto. Poi ho proposto una

scala rapida e costantemente progressiva, per salire a gradi eguali dalla quota fissa alla quota proporzionale, nel modo che nel suddetto articolo 26 del progetto parmi sufficientemente spiegato. Così, se supponiamo che l'imposta dovuta sopra un reddito di 500 lire ascenda alla somma di 22 lire, vi sarà tra 300 e 500 di reddito una tassa che crescerà di 1 lira ad ogni periodo di 10 lire nel reddito (1). Nel qual modo sparirebbe affatto il bisogno di un brusco salto, la quota normalmente proporzionale sarebbe ben presto raggiunta, e i difetti inerenti alla progressività verrebbero meno.

VI. — *Attuazione pratica.*

Non mi rimarrebbero da commentare che le poche e semplici prescrizioni riguardanti il metodo di ripartizione e riscossione.

Io le affido al buon criterio della Camera, la quale, spero, agevolmente si convincerà del doppio principio da cui mi son lasciato in questa parte guidare.

Ho voluto ridurre la legge alle sole massime fondamentali, scartandone tutto ciò che, non essendo per sè una reale guarentigia nel pubblico, meglio che ad una legge conveniva ad un regolamento amministrativo.

Ho voluto che l'elemento municipale prevalessesse sul governativo. L'imposta sui redditi è, a mio giudizio, eminentemente educatrice. Colla sua necessità di far capo dalle dichiarazioni dei contribuenti, tende, da un lato, a riconciliare sempre meglio l'animo del pubblico coi doveri del fisco; ma quando le autorità locali, i mandatari medesimi degli abitanti son chiamati a regolarne l'applicazione, essa naturalmente conduce gli uomini a quelle abitudini di governo proprio, che sono il distintivo de' popoli liberi e civili, e da cui scaturiscono tutti i beni di cui possano mai essere ambiziosi.

Non oso di credere che il metodo di ripartizione da me preferito riesca inattuabile; e mi sento più che disposto ad accettare tutte quelle modificazioni che voi, depositarii dei bisogni e delle aspirazioni dei Comuni che qui rappresentate, saprete escogitare, nel medesimo intento di assicurare la celerità, la sicurezza, e l'equità di una riscossione che, nel mio convincimento, ha il doppio vantaggio di fornire un soccorso non ultimo alle strettezze in cui la finanza dello Stato si aggira, e preparare per un tempo futuro un sistema daziario fecondo per il tesoro e sopportabile alle popolazioni le cui sorti sono a noi confidate.

(1) Ecco come, in tal caso, questi redditi intermedi sarebbero tassati:

<i>Cifra del reddito.</i>	<i>Tassa.</i>	<i>Cifra del reddito.</i>	<i>Tassa.</i>
300	2	410	13
310	3	420	14
320	4	430	15
330	5	440	16
340	6	450	17
350	7	460	18
360	8	470	19
370	9	480	20
380	10	490	21
390	11	500	22
400	12		

§ II. — *Discussione del progetto di legge.*

Il progetto del sig. Sella, compilato in 33 articoli, e sviluppato, quanto ai suoi motivi, nell'abile *Relazione* che abbiamo inserita, fu sottoposto all'esame d'una Giunta di deputati, della quale fu relatore il sig. Pasini. Egli nella sua *Relazione* del 23 giugno 1863 ha svolto i vantaggi che gli sembrò di scorgere in una imposta unica sul reddito, comparativamente alle imposte diverse che esistevano prima in Piemonte, e che erano analoghe ai principali elementi del sistema francese, patenti, tassa mobiliare, tassa di porte e finestre, tasse di vetture, ecc.

La Giunta, di accordo col governo, ha diminuito a 30 milioni la somma totale dell'imposta per tutto il regno. La legge doveva ripartirla fra le provincie. Fra i Comuni o gruppi di Comuni di 6,000 anime almeno, questa ripartizione doveva operarsi dai Consigli provinciali, salvo ricorso al Consiglio di Stato; fra i privati, doveva essere fatta a cura di una Commissione comunale, salvo ricorso al prefetto, assistito da una superiore Commissione provinciale. I redditi di 200 lire o meno dovevano essere assoggettati ad una imposta fissa di 2 lire. La dichiarazione del contribuente doveva essere la prima base della ripartizione. Le rendite sul Gran Libro non erano esenti dall'imposta. Vi erano attenuazioni in favore dei redditi temporanei.

Una seria discussione, di cui riassumeremo soltanto la parte relativa alla discussione generale, notabile per vedute ardite, e per la gran cognizione delle legislazioni europee mostrata dai diversi oratori, si impegnò nella Camera dei deputati, e vi si protrasse per 19 tornate, intorno a tal progetto di legge.

Esso incontrò due sorta di avversarii: gli uni, come i deputati Ballanti (1) e Lanza, han difeso l'antico sistema piemontese, che voleva, come le legislazioni francesi e belgiche, tassare il reddito mobile secondo i segni esterni, gli indizi della ricchezza, gli altri, come i deputati Mancini, De Cesare, Crispi, hanno insistito per il sistema di quotità.

Infine, il progetto ha trovato pure energici difensori nei deputati Marescotti, Broglio, Galeotti, Sella, Busacca.

Varii altri membri, come il deputato Capone, han presentato obiezioni contro l'imposta la quale, applicata soprattutto nelle provincie meridionali, sarebbe stata, secondo essi, affatto nuova e durissima.

Il presidente del Consiglio, il sig. Minghetti, ha vivamente insistito per un voto favorevole, ripetendo che il suo disegno consisteva nell'accrescere i mezzi del Tesoro, creando o aumentando imposte, e diminuendo le spese, mercè la

(1) Il sig. Ballanti, in un tratto di erudizione inserito nel suo discorso, ha contestato l'etimologia della parola *gabella*, data dal Sella nella sua *Esposizione dei motivi* (V. sopra). Secondo il Ballanti, questa parola verrebbe da un nome arabo significante *tributo*. Ma perchè non può venire anche dal tedesco *geben*, *gabe*?

Del resto l'asserzione del Ballanti non è priva di fondamento. Secondo Ducange, infatti, *gaballa* (*gabulum*) significa censo, tributo, reddito; dal Sassone, *gafol* o *gafel* (che ha lo stesso significato); o dall'ebraico *gab* (stesso significato), se stiano a quanto dice Guichart. Vedasi ciò che abbiain detto noi stessi, intorno a ciò.

semplificazione delle ruote amministrative; ha aggiunto che non gli sembrava permesso di esitare, davanti alla deficienza del bilancio ed al disordine delle finanze. Il sig. Minghetti inoltre ha fatto notare che valeva meglio introdurre nelle nuove provincie una nuova imposta, anzichè quattro o cinque.

Dopo chiusa la discussione generale nella tornata del 4 luglio, il relatore ha fatto un dotto riassunto nel quale, fra gli altri motivi con cui appoggiava il progetto, si è giovato dei ragguagli che noi abbiain dato nella nostra *Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito*, e che abbiamo meglio sviluppato nel presente trattato sulla ristretta elasticità del sistema d'imposte fondato tra noi sui valori locativi (1).

Adottato nella Camera dei deputati da 130 voti sopra 200, nella seduta 21 luglio 1863, il progetto ha eccitato pure una viva discussione nel Senato, per 14 tornate, dal 17 dicembre 1863 agli 11 gennaio 1864.

Noi passiamo a dare i principali tratti della discussione generale che è durata un po' più delle tre prime tornate (2).

Il senatore Arnulfo si è fortemente opposto alla legge, dicendo che la tassa sul reddito non era riuscita in Inghilterra, ove si sopportava a titolo provvisorio, che la Francia l'aveva sempre respinta, come il Parlamento subalpino, e che il conte Cavour e i più accreditati economisti vi si erano sempre opposti. Aggiungeva che, se si volevano aumentare i redditi del Tesoro, bastava estendere a tutte le provincie dell'Italia le diverse imposte piemontesi; in una parola, seguire il sistema francese e non adottare l'inglese, men conforme alle abitudini italiane. D'altronde, la ripartizione, e il principio stesso dell'imposta sarebbe una cattiva base di operazione, portando inevitabilmente tutti gli inconvenienti del *canone gabellario*.

I senatori Pareto e Gravina hanno sviluppato gli argomenti già analizzati nel discorso del preopinante.

Il senatore Marliani ha rimproverato al progetto di legge il difetto di poggiare sopra un apparecchio di studii insufficienti, ed essere molto meno liberale che l'*income-tax* inglese, che ammette un alto minimo imponibile, mentre il progetto gli sembra degenerare in un testatico di due lire, sopra un gran numero di cittadini poco agiati.

Il senatore Revel si è dichiarato avversario della nuova imposta, a causa della sua origine, delle sue conseguenze, e della sua impraticabilità. Egli ha detto che, se era necessario tassare la ricchezza mobile, bisognava colpirla nelle sue molteplici manifestazioni, e stabilire una tassa personale e mobiliare, una tassa sulle vetture, sulle patenti, ecc.; non mai venire a rottura con le abitudini delle popolazioni, impiantando nel mezzodì le costumanze del Nord. L'oratore aggiungeva che questa tassa era un vero testatico, perchè niuno trovavasi che non avesse un reddito di 250 lire almeno, limite della franchigia.

Il sig. Minghetti, che il sig. Berretta aveva preceduto nella difesa della legge,

(1) V. negli *Atti Parlamentari* italiani, relativi alla legge di cui si tratta, il tomo II, pag. 168 e 171.

(2) V. varii numeri dell'*Opinione*, dicembre 1863, e gli *Atti Parlamentari* pubblicati dalla stamperia reale di Milano, sulla imposta della ricchezza mobile.

ha detto che il progetto combattuto era stato tema di moltissimi studi, e non si poteva accusarlo di essere prematuro, come avea detto il senatore Marllani; che in secondo luogo, certi economisti, sull'autorità dei quali il senatore Arnulfo erasi appoggiato per respingere la legge, non avevano inteso combattere che la sostituzione di un'imposta unica sul reddito, a tutte le altre tasse, laddove in Italia parecchie di quest'altre tasse non cesserebbero punto dopo adottate le tasse di cui discutevasi. Il ministro aggiungeva che, nella storia economica dei popoli, l'introduzione di una nuova tassa avea sempre incontrato una viva opposizione, non giustificata poi dagli effetti. D'altronde sarebbe stato pericoloso lo estendere, come i senatori Arnulfo e Revel sembravano desiderare, le tasse piemontesi, alle nuove province del Regno, che sopporterebbero più facilmente una sola imposta nuova, anzichè cinque o sei. Da un altro lato i difetti del metodo di ripartizione potevano esser gravi, ma non avrebbero gravità di molto sulle popolazioni, considerando la relativa leggerezza della somma che il ministro proponevasi di raccogliere per mezzo della nuova tassa.

Il senatore Farina, vivamente in ciò combattuto dai senatori Cambrai-Digny e Duchoqué, ha paragonato la tassa sul reddito ad un vero testatico, e principalmente alla *tassa di famiglia* esistente in Toscana.

Il relatore, senatore Scialoja, ha fatto un notevole discorso, in cui dopo avere passato in rivista e discusso tutte le obiezioni fatte contro la legge, ed aver dimostrato che la ripartizione era un metodo moralizzatore per le popolazioni, e quindi doveva perdere il carattere provvisorio, datogli per ora dal ministro, ha rimpianto che il sig. Minghetti si sia ricusato di rimediare, come voleva la Giunta del Senato, a taluni inconvenienti del progetto di legge, introducendovi fino a certo grado il criterio del valor locativo.

Questa modificazione della Giunta, ha replicato allora il ministro; non si potrebbe adottare. Sarebbe pericoloso amalgamare il sistema degli indizzi, con quello delle dichiarazioni; bisogna decidersi per l'uno o per l'altro. La Giunta ha considerato la dichiarazione fatta davanti al sindaco, non come prova della ricchezza mobile, ma come un semplice indizio, e vi ha aggiunto l'indizio del valor locativo, che non potrebbe ammettersi a tal titolo. Il sistema della Giunta, d'altronde, renderebbe ancora più complicate le operazioni della legge, e più difficile la sua esecuzione.

Tale è in poche parole il sunto della discussione generale presso il Senato.

Il progetto, modificato dal Senato, ed accolto da 57 voti contro 44, si è poscia riportato alla Camera dei deputati, che lo ha infine accolto al 50 gennaio 1864.

Se, trascurando per brevità le fasi della discussione degli articoli, noi paragoniamo ora il progetto primitivo del sig. Sella con la legge quale è stata definitivamente deliberata dalle Camere, troviamo le modificazioni seguenti:

La tassa proposta allora per il 1863 ed il 1864, si è adottata senza limitazione di tempo.

Il contingente è stato ridotto da 55 a 50 milioni.

La ripartizione del contingente invece di farsi secondo la popolazione assoluta e relativa d'ogni provincia, secondo il principale della tassa prediale e secondo il prodotto semestrale dei dritti di registro e bollo, si è dovuto fare:

1° Per un quinto in ragione della tassa prediale, urbana e rurale;

2° Per un quinto in ragione della popolazione assoluta;

3° Per un quinto in ragione degli stipendii e pensioni pagate dallo Stato, e dei dividendi delle Società anonime di credito, commercio, industria, assicurazioni, ferrovie, giusta l'ultimo bilancio sociale;

4° Per un decimo in ragione dei dazii doganali e marittimi, riscossi nella provincia durante l'anno 1863;

5° Per un decimo in ragione degli introiti postali e telegrafici, nell'anno 1863;

6° Per un decimo in ragione dei dritti di registro e bollo, nell'anno 1863;

7° Per un decimo in ragione del numero dei chilometri di ferrovie, aperti alla circolazione ai 31 dicembre 1863, e del numero dei chilometri di strade nazionali e provinciali.

I contingenti così ottenuti per ogni provincia, formeranno la somma dei contingenti di quelle provincie che abbiano il medesimo sistema di tassa prediale urbana, ed il risultato sarà di nuovo ripartito fra queste medesime provincie secondo le basi anzidette, eccetto nondimeno la prima alla quale sarà sostituita la sola tassa prediale urbana, invece dell'urbana e rurale.

Il contingente della provincia sarà ripartito fra i Comuni, di più che 6,000 abitanti, e i consorzii di più Comuni. Questi consorzii si faranno per decreto regio, intesi i Consigli provinciali, in modo da formare un tutto compatto, di 6 mila abitanti almeno, e 12 mila al più. Il contingente provinciale sarà ripartito fra i Comuni e i consorzii, secondo le basi determinate nell'art. 2. La qual ripartizione dovrà sottoporsi al Consiglio provinciale, che può modificarla, riservando al prefetto di statuire su queste modificazioni nel caso in cui l'autorità finanziaria non voglia ratificarle.

L'imposta, estesa dalla Camera dei deputati a tutti i redditi posseduti dal contribuente nell'interno e all'estero, dal Senato è stata limitata ai redditi posseduti nel regno.

L'imposta cade:

1° Sui redditi scritti negli uffici ipotecari, o risultanti da pubblici atti, nominativamente stipulati nel regno;

2° Sugli stipendii, pensioni, annualità, interessi e dividendi pagati in un luogo qualunque e da chicchessia, per conto dello Stato, delle provincie, dei Comuni, degli istituti pubblici, delle Compagnie mercantili, industriali e di assicurazione, poste nel regno;

3° Sui redditi d'un beneficio ecclesiastico, pagati come in uno dei casi predetti;

4° Sui redditi derivanti dall'industria, dal commercio, dagli impieghi e dalle professioni esercitate nel regno;

5° E in generale sopra ogni specie di reddito della ricchezza mobile, prodotta nello Stato, qualunque ne sia il produttore.

Il Senato ha concesso esenzione dalla tassa ai soldati e sotto-ufficiali dell'esercito e dell'armata di terra e di mare in attività di servizio.

Le rendite sullo Stato, che il progetto Sella esentava dalla tassa, vi sono state assoggettate dalla Camera dei deputati come avea proposto la Giunta per organo del sig. Pasini.

I redditi agrarii non son soggetti alla tassa se non in quanto costituiscano profitti di persona a cui non appartenga la nuda proprietà del suolo.

Per la dichiarazione dei redditi, i minori e gli interdetti saranno sostituiti dai loro legittimi rappresentanti, e le donne maritate dai loro mariti.

Nel caso in cui l'imposta debba pagarsi in un Comune diverso da quello ove risieda il contribuente, quest'ultimo dovrà ripetere la sua dichiarazione nel Comune medesimo, ove il suo reddito è soggetto alla tassa. Se una Società o uno stabilimento ha più sedi, si dee fare una dichiarazione complessiva nella sede principale, e nelle altre sedi altrettante dichiarazioni corrispondenti.

Le dichiarazioni dovranno specialmente enunciare:

1° I redditi derivanti da crediti ipotecarii o chirografarii, o rivestiti d'ogni altro carattere permanente;

2° I redditi vitalizii e temporanei, indipendenti dal lavoro dell'uomo;

3° I redditi derivanti da una professione, da un impiego, o da un'industria personale;

4° Quelli che derivano insieme da un capitale e dal commercio.

I redditi permanenti, quelli dei capitali dati a mutuo, si calcolano e si tassano per tutto il loro valore.

I redditi temporanei, derivanti insieme dal lavoro dell'uomo (industria, commercio) e da un capitale, si calcoleranno per $\frac{6}{8}$ del loro valore.

I redditi temporanei, che derivino unicamente dall'opera umana, (impieghi, professioni) e quelli in cui non si incontra, nè lavoro, nè capitale (pensioni, rendite vitalizie) sono valutati e tassati per $\frac{5}{8}$ del lor valore.

Il limite dei redditi non imponibili, proposto per 200 lire dalla Giunta dei deputati, si è rialzato a 250 lire, invece di 900, come proponevasi nel progetto Sella (1).

In nessun caso, la tassa assegnata ad un contribuente potrà sorpassare il decimo del suo reddito netto, qualunque sia. Questa riserba è stata proposta dal Senato.

Le passività dichiarate dai contribuenti dovranno sottrarsi dai loro redditi.

Tali sono le principali modificazioni che il Parlamento ha recato negli articoli del progetto Sella.

La promulgazione della legge, fu molto ritardata dal ministero: giacchè, approvata definitivamente ai 26 gennaio 1864, essa non era ancora pubblicata il 14 maggio. Per quanto pare, la legge si è creduta come vincolata a quella che riguarda la perequazione della tassa prediale, i cui nuovi contingenti devono mettersi a calcolo nel ripartire i 30 milioni voluti dalla tassa sulla ricchezza mobile. Quest'ultima legge è stata adottata nel momento in cui stampiamo le presenti linee, come pare dai giornali del mese di giugno 1864, e quindi si può credere che le due leggi saranno contemporaneamente messe in vigore.

Noi daremo ora il testo preciso della legge, che abbiamo sommariamente analizzata.

(1) Il sig. Pasini diceva alla Camera dei Deputati che 200 lire di reddito *imponibile* (tenendo conto senza dubbio delle deduzioni sui redditi temporanei) rappresentavano quanto 300 lire di reddito *effettivo*, secondo l'idea del primitivo progetto.

§ III. — Legge d'imposta sulla rendita della ricchezza mobile.

CAPO I. — Base dell'imposta sulla ricchezza mobile, e modo di ripartirla.

Art. 1. — È stabilita un'imposta sui redditi della ricchezza mobile dal 1° gennaio 1864 colle norme seguenti.

Art. 2. — La somma dovuta per tutto lo Stato nell'anno 1864 è fissata a 30 milioni e sarà ripartita per decreto reale direttamente fra le provincie secondo i seguenti criteri:

- a) Per un quinto in ragione dell'imposta fondiaria urbana e rurale;
- b) Per un quinto in ragione della popolazione assoluta, quale risulta dal decreto reale 10 maggio 1863;
- c) Per un quinto in ragione degli stipendi e delle pensioni pagate dalle casse dello Stato, ■ dei dividendi delle società anonime di credito, di commercio, d'industria, d'assicurazione, di ferrovie, secondo l'ultimo bilancio sociale;
- d) Per un decimo in ragione degli introiti doganali e dei diritti marittimi dell'anno 1863 riscossi nella provincia;
- e) Per un decimo in ragione degli introiti postali e telegrafici dell'anno 1863;
- f) Per un decimo in ragione del prodotto delle tasse di registro e bollo dell'anno 1863;
- g) Per un decimo in ragione, metà del numero dei chilometri di ferrovie aperti all'esercizio a tutto il 31 dicembre 1863, e metà del numero dei chilometri delle strade nazionali e provinciali.

Ottenuti così i contingenti di ciascuna provincia, si sommeranno quelli delle provincie aventi lo stesso sistema d'imposta fondiaria urbana, e la somma risultante sarà nuovamente ripartita fra le stesse provincie coi criteri summenzionati, eccettuato però il primo, al quale si sostituirà la sola imposta fondiaria urbana in luogo dell'imposta fondiaria rurale e urbana.

Art. 3. — Il contingente provinciale sarà ripartito fra comuni che hanno una popolazione di 6000 abitanti o più, ■ consorzi obbligatorii di più comuni.

Questi consorzii saranno fatti per decreto reale e uditi i Consigli provinciali, riunendo fra loro o ad un maggior comune tanti comuni dello stesso mandamento inferiori di popolazione a 6000 abitanti, in guisa che la loro popolazione complessiva non ecceda i 12,000 abitanti.

Il contingente provinciale sarà ripartito fra i comuni e consorzi come sopra fissati, tenendo a calcolo i criteri indicati all'articolo precedente.

Questo riparto, preparato dalle autorità finanziarie, viene sottoposto al Consiglio provinciale, il quale può riformarlo anche avuto riguardo alle condizioni locali. Se l'autorità finanziaria non consente nella riforma, il prefetto decide.

Art. 4. — I Consigli dei comuni, compresi o non in consorzio, nella prima loro Sessione successiva al riparto, possono portare, sì uniti che separati, i loro ricorsi, contro l'operato del Consiglio provinciale o del prefetto, al ministro,

il quale, dopo avuto il parere del Consiglio di Stato, decide. I reclami dei Consigli comunali non sospendono la esecuzione, ma danno luogo a rettificare le somme dei contingenti comunali o consorziali e ad operare i relativi congruagli o compensi.

Art. 5. — Ogni individuo o ente morale sì dello Stato che straniero è tenuto all'imposta sui redditi della ricchezza mobile che ha nello Stato.

Art. 6. — Sono considerati come redditi di ricchezza mobile esistenti nello Stato;

a) I redditi iscritti agli uffizii ipotecarii nel Regno o altrimenti risultanti da atto pubblico nominativo fatto nel Regno;

b) Gli stipendii, pensioni, annualità, interessi e dividendi pagati in qualunque luogo e da qualunque persona per conto dello Stato, delle provincie, dei Comuni, dei pubblici stabilimenti e delle Compagnie commerciali, industriali e di assicurazione che abbiano sede nel Regno;

c) I redditi di un beneficio ecclesiastico pagati come sopra da una delle casse indicate nella lettera precedente;

d) I redditi procedenti da industrie, commerci, impieghi e professioni esercitate nel Regno;

e) E in generale ogni specie di reddito non fondiario che si produca nello Stato, o che sia dovuto da persone domiciliate o residenti nello Stato.

Art. 7. — Sono esenti dalla imposta:

1° Gli agenti diplomatici delle nazioni estere;

2° Gli agenti consolari non regnicoli, nè naturalizzati purchè non esercitino nello Stato un commercio od una industria, e purchè esista reciprocità di trattamento negli Stati dai quali essi dipendono e salve le speciali convenzioni consolari;

3° I militari, in attività di servizio, nell'armata di terra e di mare, inferiori al grado di ufficiale, per le loro competenze militari;

4° I figli, le donne maritate e gli altri membri della famiglia che convivono col capo di questa, o che non hanno, presi individualmente, lire 250 di reddito complessivo imponibile di qualsiasi origine, godute separatamente dal reddito del capo di famiglia;

5° Tutti coloro che a giudizio ed attestato dell'autorità comunale siano dichiarati indigenti.

Art. 8. — La imposta sarà applicata ai contribuenti a norma dei redditi certi o presunti, che essi percepiscono ogni anno, sia in nome proprio, sia in nome dei figli, della moglie o di altri membri della famiglia, per averne l'usufrutto o l'amministrazione libera.

Vi saranno compresi non solamente i redditi certi ed in somma definita, ma anche i variabili ed eventuali derivati dall'esercizio di qualsiasi professione, industria od occupazione manifattrice o mercantile, materiale o intellettuale.

Ne saranno soltanto eccettuati:

1° I redditi procedenti dai beni stabili che si trovano soggetti alla contribuzione fondiaria o prediale;

2° I redditi che per disposizione della presente legge siano già una volta assoggettati all'imposta in essa stabilita;

3° I redditi delle Società di mutuo soccorso;

4° La dotazione della Corona e gli appannaggi dei membri della Famiglia Reale.

Art. 9. — I redditi agrarii non vanno soggetti a tassa se non in quanto sono profitti di persone estranee alla proprietà del fondo.

Art. 10. — L'imposta sui redditi è dovuta per regola nel Comune o consorzio ove l'individuo ha la sua principale abitazione, o l'ente morale la sua sede.

Il cittadino che dimora all'estero, per regola, deve l'imposta in quel Comune o consorzio nel quale aveva la sua principale abitazione.

Lo straniero è tenuto a pagare la imposta là dove ha la principale sua abitazione nello Stato. Se non ha dimora nello Stato, si avrà per dimora il luogo ove il reddito è prodotto, o dove sta la cassa obbligata al pagamento, o dove è tassato il suo debitore per proprio conto.

In tutti i casi l'imposta sui redditi dovuta da Società commerciali, industriali e di assicurazione, da possessori di stabilimenti commerciali e industriali, e da chi esercita un'industria, è dovuta là dove la Società commerciale, industriale e di assicurazione tiene la sua sede, dove lo stabilimento è collocato e dove l'industria si esercita.

CAPITOLO II. — *Dichiarazione e valutazione dei redditi.*

Art. 11. — Ogni contribuente è tenuto a fare la dichiarazione dei suoi redditi non fondiarii al lordo colle esenzioni e deduzioni alle quali possa aver diritto, secondo la legge, nei termini e nelle forme che saranno prescritti.

Pei minori e pegli incapaci, la dichiarazione sarà presentata dai loro legittimi rappresentanti. Per le donne maritate che convivono coi loro mariti e che hanno redditi propri e separati, la dichiarazione di questi redditi sarà presentata per conto delle mogli dai mariti medesimi.

Nei casi nei quali l'imposta debba pagarsi in Comune diverso da quello dove il contribuente ha la principale abitazione, questi dovrà ripetere la dichiarazione anche nel Comune medesimo per quei redditi che ivi sono soggetti alla imposta.

Se una Società o uno stabilimento hanno più sedi, in questo caso è dovuta una dichiarazione cumulativa nella sede primaria e sono dovute altrettante dichiarazioni che a quella si riferiscano nelle altre sedi.

Sarà poi determinato in via di regolamento, se e come, eccettuato il caso delle Società anonime contemplate nell'articolo 2, il reddito generale delle dette Società e stabilimenti debba tra le singole sedi essere ripartito.

Art. 12. — Le dichiarazioni contemplate nel precedente articolo devono specificatamente distinguere:

- a) I redditi procedenti da crediti ipotecarii o chirografarii, o da altri titoli d'indole permanente;
- b) Quelli di durata vitalizia o temporanea, ma non dipendenti dall'opera dell'uomo;
- c) Quelli procedenti da una professione, da un impiego o da un'industria personale;
- d) Quelli procedenti da industrie miste di capitale e da commerci.

Art. 13. — I redditi provenienti da capitali dati a mutuo o in altro modo impiegati con o senza ipoteca, i redditi vitalizi, ed in generale qualunque reddito in somma definita, saranno dichiarati nella somma che risulti dai relativi titoli e senza veruna detrazione.

Art. 14. — I redditi incerti e variabili, come quelli provenienti dall'esercizio di un'industria, si calcoleranno secondo la media dei tre ultimi anni precedenti oppure, se l'esercizio non contasse tre anni, su quel più breve periodo di tempo ch'esso esercizio avrà durato.

Art. 15. — Per la classe dei redditi industriali si terrà conto, in deduzione, delle spese inerenti alla produzione, come il consumo di materie grezze o strumenti, le mercedi degli operai, il fitto dei locali, le commissioni di vendita e simili.

Non potranno far parte di tali spese:

1° L'interesse dei capitali impiegati nell'esercizio, sieno proprii dell'esercente o tolti ad prestito, salvo per questi ultimi il disposto dell'articolo 32;

2° Il compenso per l'opera del contribuente, di sua moglie e di quei suoi figli che fossero occupati nell'esercizio ed al cui mantenimento è obbligato per legge, quando coabitano col padre;

3° La spesa per l'abitazione del contribuente e della sua famiglia.

Art. 16. — Nel reddito delle Società anonime ed in accomandita per azioni, compresevi le Società d'assicurazione, mutue od a premio fisso, saranno computate indistintamente tutte le somme ripartite sotto qualsiasi titolo fra i soci e quelle portate in aumento del capitale o del fondo di riserva ed ammortizzazione ed altrimenti impiegate anche in estinzione dei debiti.

Art. 17. — Le Società in nome collettivo saranno considerate come unico contribuente, salvo per il pagamento la solidarietà degli individui che le compongono, e salvo per ciascuno di essi l'obbligo di contribuire in ragione di altri redditi che possiedano a parte dell'interesse sociale.

Art. 18. — Saranno compresi nel reddito, e si dovrà tenerne conto nella dichiarazione, gli assegni ed emolumenti che il contribuente goda in viveri, alloggio o qualsivoglia altra specie, quando non sieno soggetti ad altre contribuzioni dirette e non ricadano nelle eccezioni previste all'articolo 8 della presente legge.

Art. 19. — Il contribuente che nel dichiarare il proprio reddito abbia scientemente nascosto un elemento del medesimo o lo abbia dichiarato in somma inferiore al vero, incorrerà in una multa eguale al doppio della tassa dovuta sulla differenza tra il reddito vero ed il reddito dichiarato.

I possessori di redditi definiti non potranno sperimentare i diritti che loro competono verso i proprii debitori, se non facendo contemporaneamente constare di aver dichiarato i redditi stessi.

CAPO III. — *Determinazione e riscossione dell'imposta.*

Art. 20. — La Giunta municipale trasmette all'agente finanziario la lista degli individui, enti morali o corporazioni che secondo la legge vanno soggetti alla imposta, e la lista degli esenti per indigenza.

L'agente finanziario, avendo presenti queste liste, trasmette al contribuente

la scheda invitandolo a farvi la dichiarazione dei proprii redditi al lordo, colle esenzioni e deduzioni alle quali possa aver diritto.

Inoltre sarà affisso nei Comuni un manifesto, nel quale s'invita chiunque abbia redditi mobili o non abbia ricevuto la scheda a presentarsi all'ufficio dell'agente finanziario, o per ritirarla e farvi in iscritto la dichiarazione, o per fare la dichiarazione orale.

Se dentro il termine prefisso il contribuente non rinvia la scheda debitamente riempita all'agente finanziario, o non si presenta al medesimo, questi fa d'ufficio la proposta dei redditi del contribuente.

L'agente finanziario compila quindi gli elenchi e li trasmette colle schede e col suo parere alla Commissione di cui è parola nel seguente articolo.

Prima che la Commissione abbia terminati i suoi lavori di rettifica, di cui all'articolo 22, sono ammesse le dichiarazioni tardive: similmente l'agente finanziario è autorizzato a riempire d'ufficio le schede pei contribuenti che prima non gli erano noti, dandone loro soltanto un avviso. Nei due casi testè notati il contribuente sarà per ammenda sottoposto al pagamento del quarto della tassa.

Art. 21. — Vi sarà in ogni Comune o consorzio una Commissione incaricata di tutte le operazioni occorrenti per appurare e determinare in prima istanza le somme dei redditi e dell'imposta dovuta dai contribuenti del Comune o consorzio.

Essa sarà composta di cinque membri nei Comuni o consorzii la cui popolazione non superi le 12 mila anime, e di 7 nei Comuni maggiori.

Il presidente, compreso in questo numero, sarà nominato dal prefetto o dal sottoprefetto; i commissarii saranno eletti dal Consiglio comunale o dalla rappresentanza consorziale.

I Consigli comunali di ciascuno dei Comuni uniti in consorzio eleggeranno i componenti della rappresentanza consorziale in numero rispettivamente proporzionale alle loro popolazioni.

Nei Comuni più popolosi e nei consorzii composti di oltre cinque Comuni il numero dei membri della Commissione potrà essere aumentato per decreto ministeriale.

Potrà inoltre la Commissione suddividersi in sotto Commissioni e far concorrere alla pratica esecuzione dei suoi lavori quei cittadini che essa reputi adatti a tale opera.

Art. 22. — La Commissione esamina e, se ne sia il caso, rettifica gli elenchi, poi ne fa deposito negli uffizii del Comune o dei Comuni, pubblicandone avviso per norma dei contribuenti, i quali avranno diritto di esaminarli e d'indirizzare alla Commissione le loro osservazioni in iscritto. Queste osservazioni potranno essere distese in carta libera.

Art. 23. — La Commissione, per ben accertare l'equità dei suoi giudizi, potrà:

1° Richiedere da pubblici uffiziali un estratto dei documenti che le possono abbisognare;

2° Intimare al contribuente di comparire in persona o per mezzo di un suo legittimo mandatario onde fornire dilucidazioni e prove;

3° Accedere nei locali destinati all'esercizio di industrie e commerci;

4° Chiamare nel suo seno per essere consultato qualunque individuo atto a fornire informazioni;

5° Ispezionare i registri delle Società anonime o in accomandita per azioni;

6° Farsi presentare i titoli di cui si parla all'articolo 13;

7° Tener conto del valor locativo dell'abitazione dei contribuenti.

Art. 24. — La Commissione, tenendo conto di tutti gli elementi ottenuti, procederà a deliberare sulla somma di reddito effettivo che debba essere attribuita ai singoli contribuenti sia che abbiano fatto la loro dichiarazione, sia che l'abbiano omessa. La Commissione delibera inoltre sulla traduzione di ciascun reddito effettivo in reddito imponibile colle seguenti regole:

I redditi perpetui e quelli dei capitali dati a mutuo o altrimenti redimibili vengono valutati e censiti al loro valore integrale.

I redditi temporarii misti, nei quali il capitale e l'opera dell'uomo concorrono (industrie, commerci), vengono valutati e censiti riducendoli ai sei ottavi del loro valore integrale.

I redditi temporarii dipendenti dall'opera dell'uomo senza aggiunta di capitale (redditi professionali e stipendii) e quelli nei quali non concorre nè l'opera dell'uomo, nè il capitale, (vitalizii, pensioni) vengono valutati e censiti riducendoli ai 5/8.

Art. 25. — Contro le somme di reddito deliberate dalla Commissione comunale o consorziale, e registrate in una tabella definitiva da essere depositata negli uffizii del Comune o Comuni, pubblicandone avviso e concedendo facoltà d'ispezione ai contribuenti, sarà ammesso l'appello tanto nell'interesse dei contribuenti, quanto nell'interesse del fisco presso una Commissione provinciale composta di cinque membri, dei quali due saranno nominati dal Consiglio provinciale, due dalla Camera di commercio ed il quinto, presidente, sarà nominato dal prefetto.

Art. 26. — La mancanza d'appello nel termine di giorni 20 e il giudizio della Commissione provinciale sugli appelli prodottisi, renderanno definitive le somme di reddito imponibile, che in conseguenza saranno comunicate alla Commissione comunale o consorziale.

Art. 27. — Saranno per altro riservate le modificazioni seguenti in favore dei redditi imponibili che non toccano le lire 500.

Art. 28. — Ogni individuo che abbia un reddito complessivo di qualsiasi origine inferiore a lire 250 annue imponibili, e che non sia compreso nelle eccezioni dell'articolo 7, sarà tassato in ragione di lire 2.

Questa tassa sarà ridotta della metà ogniqualevolta, fatta questa detrazione, il riparto per quotità risultasse inferiore del 4 per cento.

L'ammontare di questa imposizione fissa verrà detratto dal contingente comunale o consorziale, e il residuo sarà distribuito per quotità su tutti i redditi imponibili superiori alle lire 250.

Nondimeno la quotità normale non sarà applicata ai contribuenti che abbiano un reddito complessivo imponibile fra le 250 e le 500 lire. Questi saranno invece tassati secondo una scala crescente di lira in lira di tassa, per regolare progressione, in modo che partendo dall'imposta fissa attribuita al reddito imponibile minore di 250 lire giunga alla somma che, secondo la quotità normale sarebbe dovuta sul reddito di 500 lire.

Art. 29. — La differenza tra l'imposta che i redditi imponibili dalle lire 250 alle lire 500 avrebbero pagato secondo la quotità normale e l'imposta ad essi

applicata giusta il precedente articolo, viene distribuita sui redditi superiori alle lire 500.

Art. 30. — In nessun caso l'imposta assegnata ad un contribuente potrà essere superiore ad un decimo del reddito netto del capitale o di qualunque altro reddito proveniente da ricchezza mobile che si è voluto imporre.

Art. 31. — All'effetto delle disposizioni degli articoli precedenti sarà formato in ogni Comune o consorzio di Comuni un catasto della rendita di ogni cittadino secondo le prescrizioni che verranno stabilite dal ministro delle finanze.

Il catasto servirà alla ripartizione del contingente comunale o consorziale fra i contribuenti del Comune o del consorzio.

Art. 32. — I contribuenti sono ammessi a dichiarare le annualità passive, anche ipotecarie, che aggravano i loro redditi provenienti da ricchezza mobile. Di queste annualità passive si tiene conto ai contribuenti, purchè ne sia pienamente giustificata la sussistenza, e purchè siano contemporaneamente accertati la persona e il domicilio dei creditori nello Stato.

Ove queste condizioni abbiano luogo, il reddito imponibile corrispondente a queste annualità passive si detrae dal reddito imponibile che altrimenti sarebbe proprio del contribuente.

Ove queste condizioni non abbiano luogo, i contribuenti avranno obbligo di pagare la tassa dovuta nel loro Comune o consorzio, salvo loro il dritto di ritenerla ai creditori.

Art. 33. — È ammesso il ricorso presso l'amministrazione dei tributi diretti per gli errori materiali che fossero occorsi sia nella formazione della matricola, sia in quella dei ruoli in confronto con la matricola.

Questi ricorsi devono essere prodotti nel termine che sarà prescritto. Scaduto questo termine non sono più ammissibili.

Simili ricorsi non sospendono l'esazione dell'imposta, ma danno diritto al rimborso.

Art. 34. — In aumento al principale dell'imposta sui redditi non fondiarii, i Comuni e le provincie potranno stabilire centesimi addizionali nei limiti e colle regole prescritte nella legge comunale e provinciale.

Sono esenti dai centesimi addizionali le quote fisse d'imposta sui redditi inferiori a lire 250 annue imponibili.

Sarà stabilita sopra ogni specie di quote dell'imposta ed in aumento sia del principale, sia dei centesimi addizionali, un addizionale del 4 per cento per le spese di distribuzione e riscossione della imposta.

Art. 35. — I risultati dei dati statistici che, a norma degli articoli 2 e 3 della presente legge sono assunti come criterii pel riparto del contingente di imposta fra le provincie e pel subriparto, proposti dall'autorità finanziaria fra i Comuni o consorzii, saranno fatti di pubblica ragione distintamente per provincie, Comuni o consorzii, contemporaneamente alla pubblicazione del riparto e del subriparto anzidetti.

Art. 36. — Il Governo del Re ha facoltà di regolare per decreto reale quanto occorre per l'esecuzione della presente legge.

Esso ha più specialmente facoltà:

Di determinare il modo di comporre i consorzii nei casi in cui le condizioni prescritte dall'articolo 3 non si possano adempiere in fatto, purchè in questi

casi non sia divisa la popolazione di un medesimo Comune e non siano uniti tra loro Comuni che non appartengano allo stesso mandamento;

Di determinare in qual modo i Consigli comunali procedano alla elezione delle rappresentanze consorziali, in qual forma si costituiscano le Commissioni comunali e consorziali, e chi sia obbligato a farne parte e a presentarsi alle medesime se chiamato;

Di fissare i termini e i modi di tutte le operazioni e di tutti i ricorsi in quanto non siano stabiliti dalla presente legge;

Di ordinare come si supplisca alle mancanze degli agenti della finanza e delle Commissioni;

Di stabilire le garanzie per la constatazione dei redditi, le ammende ed altre conseguenze della violazione della legge e del regolamento, i tempi dei pagamenti, le remissioni parziali per causa di cessazione dei redditi nel corso dell'anno;

Di statuire che per dare la prova imposta nel capoverso dell'articolo 10 basterà che il possessore indichi nell'atto di esperimento dei suoi diritti, l'ufficio, la data e l'articolo della relativa dichiarazione;

Di provvedere perchè le mutazioni avvenute durante l'anno 1864 nelle persone e nei redditi dei contribuenti vengano registrate nel catasto di cui all'articolo 31.

Art. 37. — La presente legge avrà effetto dal 1° gennaio 1864.

Da quel giorno medesimo sono abrogate:

Le tasse personale, mobiliare, sulle vetture pubbliche e private, sulle patenti, sulla vendita di bevande e derrate non soggette al diritto di vendita al minuto, l'uno per cento di sovratassa sugli stipendii e la tassa sulle pensioni nelle antiche provincie ed in qualunque altro luogo si paghino;

La tassa sulla rendita e il contributo arti o commercio in Lombardia;

La tassa proporzionale sul prodotto delle miniere, stabilita dalla legge 20 novembre 1859 per le antiche provincie e la Lombardia;

La tassa sulle patenti e la personale nelle provincie parmensi;

Le tasse sui capitali fruttiferi, sui capitali posti in commercio, la personale, quella sulla denuncia del bestiame e quella sulle risaie nelle provincie modenese;

La tassa di esercizio sopra tutte le arti, mestieri e commercio di qualunque sorta imposta nelle provincie ex-pontificie coll'editto 14 ottobre 1850;

La tassa di famiglia in Toscana;

La tassa del dieci per cento sugli stipendii, pensioni e assegnamenti nelle provincie napolitane;

Le tasse dirette personali e mobiliari che in alcune provincie del regno si percepiscono dai Comuni o dalle provincie, salvo il disposto dell'articolo 54.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

==

ALLEGATO VII.

LIBRO III, CAP. II (1).

Progetto d'imposta sul reddito mobile in Francia.

L'introduzione d'un'imposta sul *reddito mobile* fu messa avanti nel 1848, in un momento di penuria finanziaria, quando i dazii di consumo erano d'altronde caduti in assoluto discredito, cagionato da un'intensa crise politica. La Giunta dell'Assemblea nazionale incaricata di esaminare il progetto, quantunque avesse fra i suoi membri parecchie persone scevre di trasporti politici, credette che convenisse consentire un provvedimento finanziario adatto ai bisogni dello Stato. Incaricò di compilare una relazione, che io qui pubblico, senza nulla toglierne, all'infuori di alcuni allegati relativi a certe tasse di Baviera e di Ginevra, colle note che rinviano a siffatti documenti, giacchè tutto ciò non ha più interesse, per le modificazioni dopo di allora introdotte nella legislazione di quei paesi sulla materia.

Rapporto fatto a nome della Giunta (2) incaricata di esaminare il progetto di decreto relativo alla introduzione d'un'imposta sul reddito mobile, presentato dal ministro delle finanze, il 24 agosto 1848.

Tornata del 30 settembre 1848.

Cittadini rappresentanti,

L'introduzione d'un'imposta, grave misura in tutti i tempi, è cosa più grave ancora all'inizio di un nuovo governo, in mezzo ad una crise finanziaria, che dolorosamente pesa sull'agricoltura, sul commercio e sulla industria.

Non vi è voluto adunque, per la Giunta da voi incaricata di esaminare il progetto di decreto relativo alla introduzione di un'imposta sul reddito, niente meno che un profondo convincimento dei bisogni del Tesoro, espressi avanti ad essa in modo urgentissimo dal ministro delle finanze, e dall'altro lato, il sentimento della giustizia di siffatto provvedimento, per deciderla a preparare alle vostre deliberazioni il progetto elaborato da lei senza posa, dacchè fu costituita, e del quale io sono incaricato di svolgere i principii.

Il principio di un'imposta sul reddito mobile, la determinazione speciale della materia da assoggettarvi, il modo generale della sua ripartizione, la meta fin dove convenga spingerla, il pratico procedimento destinato a stabilirla, ecco le varie quistioni su cui dobbiamo manifestare l'opinione formatasi nella Giunta,

(1) Quest'Allegato deve riferirsi all'articolo 2° del 3° libro, benchè, in ragione della forma dell'imposta discussa nel 1848, noi fossimo stati indotti a parlare della Relazione che segue, riprodotta nel capitolo III del medesimo libro.

(2) Questa Giunta si componeva di Vivien presidente, Léon Faucher segretario, Bernard, Billault, de Corcelles, David (Gers), Delzons, Dusolier, Gauthier de Rumilly, Girerd, Louvet, de Rémusat, Stourm, Woirbaye, e de Parieu relatore.

dopo varii penosi tentativi e, permettetemi l'espressione, dopo avere in tutti i sensi sondato il fondo per collocare l'imposta sulla più giusta e più sopportabile base.

I. — *Principio dell'imposta sul reddito mobile.*

In mezzo alla infinita varietà dei sistemi finanziari praticatisi presso le moderne nazioni di Europa, si vedono come sorgenti le più feconde delle contribuzioni attualmente in vigore, da una parte il suolo e gli edifici, dall'altra i varii oggetti degli umani consumi.

In questa sfera, l'imposta sembra sfuggire all'occhio medesimo dei contribuenti; gli oggetti di consumo o di produzione son ciò che essa colpisce, senza preoccuparsi della condizione in cui si trovino coloro che ne facciano uso o che li possiedano. È un'imposta sostanzialmente *reale*, e non divien *personale* se non a ragione del suo pagamento.

Tuttavia, i progressi della ricchezza mobile, ed i bisogni del fisco, chiamano soventi in un'altra direzione gli sguardi del legislatore.

Dovunque la ricchezza si accumuli, è ben naturale che l'imposta vada a cercare il proprio alimento, soprattutto nei tempi di crise.

La nostra storia offre parecchi esempi di provvedimenti finanziari adottati in tal senso. I decimi e ventesimi, stabilitisi nel secolo XVIII, gravitavano sui redditi mobili come sui valori prediali.

Nelle repubbliche Anseatiche, nell'Olanda, nella Svizzera, Adamo Smith (1) trovava l'esistenza di diverse imposte sui valori mobili, le quali sussistono ancora oggidì in alcuni punti di siffatti paesi (2).

In Inghilterra, l'antica tassa prediale di cui parla il medesimo economista, la *land-tax*, ancora in parte esistente, in origine era stata messa nella proporzione di un quinto sul prodotto delle terre e dei capitali mobili.

Egli è pure su tal base generale, e sopra i redditi d'ogni specie, agricoli o industriali, temporanei o permanenti, che nella Gran Bretagna si è stabilita l'imposta successivamente chiamata col nomi di *Income* o *Property-tax*, e la quale esiste da un mezzo secolo in quote tanto variabili, ed in condizioni tanto diverse.

Inaugurata nel 1798 dalla politica di Pitt, abrogata nel 1802, ristabilita ben presto nel 1803, modificata nel 1805 e 1806, una seconda volta abolita nel 1816, è stata di nuovo introdotta da Roberto Peel nel 1842, come parte del sistema finanziario dell'Inghilterra, ove colpisce i redditi netti superiori a 150 lire sterline, nella proporzione di circa 2,916 per 100.

Da qualche tempo, l'esempio dell'*income-tax* ed il pensiero di colpire i redditi che possano sfuggire alle altre ramificazioni dell'imposta, sembrano con-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, libro V, capo II.

(2) Principalmente a Zurigo, Ginevra, S. Gallo, ecc. Sulle varie tasse che colpiscono, sia i capitali (*Vermaegen-Steuer*), sia i redditi (*Einkommensteuer*) che esistettero a Nuremberga, Brema, Ulm, Lubeca, nel ducato di Baden, e negli altri punti della Germania, si può consultare Rau, p. 149 a 159.

correte con l'imbarazzo finanziario di parecchi Stati europei, a propagare fra loro la contribuzione sul reddito.

Nel Gran Ducato di Weimar, un'imposta del 3 0/0 sui redditi è stabilita dal 1821 in poi (1). La Baviera ha ricorso ad una tassa consimile con una legge del 4 giugno 1848, che colpisce progressivamente i redditi d'ogni specie, superiori a 250 flor., secondo 25 serie proporzionali, graduate tra il *minimum* di 2/10 ed il *maximum* di 2 per cento. Questo espediente finanziario, introdotto per un solo anno, è stato congiunto ad un'altra legge d'imposta proporzionale sui capitali mobili, consentita egualmente dagli Stati di Baviera come un temporaneo provvedimento, e promulgata insieme alla legge sulla *Einkommen-Steuer*.

Due mesi dopo, e pochi giorni prima che si presentasse il progetto di cui ora noi ci occupiamo, il ministro delle finanze austriache presentava pure all'Assemblea di Vienna una proposta riguardante l'introduzione d'una tassa sul reddito (2).

La repubblica francese, deve essa entrare nel sentiero in cui si sono avviati prima di lei questi paesi, tanto diversi per costituzione e condizioni sociali? Tale è il primo quesito che si doveva eccitare, e che preliminarmente si è discusso nella vostra Giunta, a proposito dei due progetti che le si sono successivamente rinviati.

Il principio da cui parte il progetto del ministro delle finanze, si riassume nell'idea d'imporre in modo diretto il reddito mobiliare netto dei cittadini.

Niuno, nella vostra Giunta, ha messo in dubbio la possibilità di colpire la fortuna mobile con un'imposta maggiore di quella attualmente nota sotto il nome di tassa *mobiliare*; ma la vostra Giunta ha veduto nelle sue deliberazioni, ed a proposito del medesimo scopo confessato, sorgere tre sistemi modificativi della prova fondamentale del progetto, per l'esame del quale voi l'avete specialmente costituita. Essa ha dovuto studiarli simultaneamente, e rendervi conto delle indagini comparative, alle quali si è data.

La proposta dell'onorevole Lempereur, annunciata nel corso dei nostri lavori, e secondariamente rinviata al nostro esame, esce affatto fuori dal quadro che delinea il progetto del ministro, e per la sua portata sorpassa lo scopo, verso cui si sono dirette le nostre indagini. Non è più il solo reddito mobile, ma anche il prediale, ciò che il nostro collega vi propone di colpire. Per lui più non si tratta di un supplimento alle tasse esistenti, prelevando leggermente qualche cosa sul reddito del contribuente, ma si tratta di prendere il decimo della rendita d'ogni privato, il che permetterebbe allo Stato, almeno secondo i calcoli dell'autore, di rinunziare alle tre imposte delle patenti, del sale e delle bevande.

Vauban, colla sua *Decima reale*, voleva sostituire tutte le contribuzioni esistenti al suo tempo. La *Decima repubblicana*, proposta dal nostro collega, sostituirebbe le contribuzioni contro le quali fra noi son più frequenti le doglianze.

Questo disegno, di cui non si potrebbe negare l'arditezza, ha il vantaggio apparente di imitare il carattere generale delle imposte sul reddito già altrove

(1) Rau, *Finanz-Wissenschaft*, pag. 151.

(2) V. il *Moniteur* 12 agosto.

stabilite. Nel medesimo tempo lusinga quel sentimento di ripugnanza che soventi si è manifestato tra noi contro certi dazii indiretti. Se la vostra Giunta avesse voluto profondamente esaminarlo da un tale aspetto, non avrebbe potuto dimenticare la testimonianza d'un economista inglese, il quale dichiara che l'*income-tax* eccita dieci volte più d'irritazione e di frode, per i 5 milioni sterlini da essa prodotti, di quello che faccia l'assisa per i suoi 14 milioni (1).

Ma l'enorme incremento dei carichi che questa proposizione imporrebbe alla proprietà prediale è bastato per farla unanimemente respingere dalla vostra Giunta.

Allorquando la nostra agricoltura paga a stento i 40 centesimi che le si sono addossati quest'anno, potremmo noi pensare di farle soffrire pesi la cui riunione, secondo il sistema di Lempereur, soventi farebbe più che raddoppiare l'attuale imposta prediale?

Il vostro onorevole collega, è vero, crede che l'imposta prediale si è calcolata e preveduta da ogni proprietario, nel momento dell'acquisto, e quindi agli occhi suoi non rappresenta che un aggravio in certo modo fittizio ed insensibile. Ma parecchie ragioni hanno impedito alla vostra Giunta di adottare questo concetto.

Dapprima, non è punto vero in fatto che le operazioni riguardanti l'acquisto degli immobili si sieno fondate sopra calcoli così rigorosi, come quelli degli economisti che hanno manifestato l'idea fondamentale del sistema di Lempereur; e da un altro lato, come mai un tal ragionamento sarebbe applicabile a quei proprietari i quali abbiano acquistato sotto aggravii men pesanti, di quelli che si sono successivamente aggiunti al principale del tributo prediale?

La vostra Giunta, dunque, ha respinto il principio della proposta di Lempereur.

Ricondotta così nella sfera della fortuna mobile, essa ha dovuto esaminare due sistemi, tendenti a modificare l'idea d'una tassa diretta sul reddito mobile, e che si sono proposti e sviluppati nel seno medesimo della Giunta, prendendovi per punto di partenza una argomentazione comune.

L'imposta sul reddito, si è detto da una minoranza molto numerosa, porta una inquisizione delle fortune, ingannevole nei suoi risultati, quanto sarebbe dura pei mezzi che è costretta ad adoperare.

Senza dubbio, si comprende una simile indagine in mezzo ai costumi patriarcali ed onesti di alcuni paesi poco estesi, ove il fisco può fidarsi alla candida parola dell'uomo, e dove il reciproco riscontro della fortuna dei cittadini si trova d'altronde agevolato dalla frequenza dei contatti e dalla intimità delle relazioni. Anche in Inghilterra, l'*income-tax* trova, nella precisione dei documenti sul commercio e sull'industria, come nella tendenza dei costumi, le malleverie della giustizia distributiva. È egli possibile sperare i medesimi effetti in Francia?

D'altronde, quanto non è terribile quella inquisizione, il cui effetto sarà insieme di costringere il ricco a rivelare una fortuna che egli forse vorrebbe tenere sotto il mistero, e condannare il cittadino pecuniariamente infelice alla dura alternativa di manifestare ciò che forse è fatale al suo credito, o compe-

(1) Mac-Culloch, *A Treatise on the principles of taxation*, p. 134.

rare per mezzo di una tassa bugiarda la conservazione del prestigio di agiatezza del quale è ancora circondato?

Di accordo su queste obiezioni contro il principio della tassa diretta sul reddito mobile, e che non può dipendere da alcuno il negare radicalmente, la minoranza si è divisa fra due opinioni, non meno disparate che ostili al progetto che esse avevano preteso di sostituire.

L'una si applica a non colpire il reddito mobile, se non in modo indiretto, aumentando temporaneamente le più alte quote della attuale tassa mobiliare, e di quella delle patenti.

L'altra sostituisce ad una imposta personale calcolata sul reddito mobile netto una tassa in certo modo reale, posta soltanto sui capitali dichiarati o positivamente riconosciuti nella proprietà di ogni contribuente.

La maggioranza della vostra Giunta ha respinto successivamente dopo averli esaminati, ciascuno di siffatti sistemi.

Moltiplicare per una cifra qualunque la tassa mobiliare per l'anno 1849, le è sembrato dapprima un espediente non accettabile.

Questa tassa, che ha per base normale le pigioni, è un segno inesattissimo dell'agiatezza dei cittadini e principalmente della loro fortuna mobile. La sua ripartizione fra i dipartimenti è molto imperfetta; e da un altro lato, considerevole in generale nelle città per l'uomo dedito a professioni libere, e per i cittadini che hanno numerose famiglie, essa è estremamente lieve per l'agiatezza del celibe, o anche di ogni ricco abitante delle campagne.

La tassa delle patenti è forse meglio proporzionata ai guadagni del traffico; ma sarebbe ingiusto di imporre, soprattutto nel momento attuale, il commercio e l'industria, trascurando di colpire i capitali oziosi, le rendite, le professioni libere.

D'altronde, non sarebbe riprodurre un espediente troppo semplice, il rinnovare su certe tasse, e con una scala molto più alta, il metodo praticatosi con l'imposta dei 45 centesimi sulle quattro contribuzioni dirette?

Senza dubbio, in un momento di urgenza e di anormalità si può operare così; ma la scienza finanziaria non deve, se è possibile, limitarsi alla aritmetica della moltiplicazione. Si deve sforzare di rendere tollerabile l'aumento delle sue esigenze, mediante la varietà delle sorgenti alle quali venga ad attingere.

Questi motivi hanno determinato la vostra Giunta a respingere la proposta di alcuni fra i suoi membri, consistente a moltiplicare per una cifra qualunque il tributo mobiliare, allargando, ove fosse d'uopo, la base delle patenti.

L'altro sistema, che pretendeva imporre una tassa a base fissa sui crediti o capitali d'ogni genere, procedendo per una specie di estensione dell'idea contenuta nel progetto relativo ai crediti ipotecarii che voi avete respinto, ha occupato più lungo tempo e più profondamente la vostra Giunta.

Si è sostenuta dicendo che era cosa funesta il colpire i guadagni dell'umana attività, e conveniva meglio risparmiare il capitale in via di formazione; per dirigersi soltanto al capitale formato. Si è aggiunto che, in una tal via, l'inconveniente di penetrare nell'intima condizione di ogni contribuente, non che l'arbitrio che può seguire da una tale investigazione, sarebbero affatto evitati.

La vostra Giunta avrebbe adottato il sistema, se parecchie gravissime obiezioni non ne l'avessero distornata.

Econom. 2ª serie. Tomo IX. — 73.

La prima si fonda sulla impossibilità di rivelare alla luce del fisco un gran numero di crediti chirografarii, la cui esistenza nelle mani d'un privato può essere sovente attestata dalle più gravi presunzioni, e dalla più evidente notorietà, senza nondimeno che si possa provarne una sola per via del registro da cui restano sempre lontani. La vostra Giunta si è data a studiare tutti i mezzi attraenti e coercitivi, che potrebbero adoperarsi per condurre sotto sorveglianza i capitali chirografarii; ma nessun risultato soddisfacente ha risposto ai suoi sforzi ed alle sue ricerche.

Uno fra i nostri colleghi ha proposto di stabilire una anteriorità contributiva, un privilegio per ordine di registro, nel concorso dei crediti chirografarii sopra un medesimo creditore.

Questo pensiero, la cui effettuazione modificherebbe profondamente le nostre leggi civili, e turberebbe molte condizioni private, rivelando immediatamente tutti i loro imbarazzi, e porterebbe un evidente colpo al credito, non parve condurre sicuramente allo intento desiderato, malgrado condizioni tanto costose.

Un provvedimento legislativo di tal natura farebbe senza dubbio conoscere l'esistenza di molti crediti d'una dubbia riscossione; ma i migliori valori, i crediti sui debitori evidentemente solvibili, sfuggirebbero ancora alla pubblicità che l'onorevole membro della Giunta vorrebbe ottenere per mezzo del grosso premio che egli propone accordare ai crediti registrati.

La quale difficoltà, nel minuto e preciso accertamento della materia imponibile, non è la sola che ci si sia presentata, andando dietro al concetto di una imposta concentrata sui capitali acquisiti e sui crediti specificati.

La maggior parte dei membri aderenti a siffatta opinione, non intendevano punto di escludere dall'imposta i fondi impiegati in commercio. Come mai, nondimeno, pervenire, senza un esame generale e profondo del complesso d'una mercantile condizione, a distinguere il prodotto del capitale già formato, dal guadagno dovuto all'industria ed al lavoro? Questi guadagni non sono intimamente correlativi? La ricerca del capitale formato è forse più facile che quella del reddito annuo? Non si ricade così, seguendo siffatta via, in tutti gli inconvenienti rimproverati al sistema d'una tassa sul complesso del reddito mobile?

Un'altra considerazione dev'essere pesata.

Si può, senza troppo svantaggio, comprendere le rendite pubbliche nell'ultima tassa di cui abbiamo parlato, perchè si fanno sforzi onde applicare a tutti i redditi mobili il livello d'una legge generale. Se, all'incontro, non si colpiscono che redditi provenienti da crediti specificati per via di un riscontro, lasciando da parte tutti i valori non capaci di una indicazione minuta, non si porterà forse al credito dello Stato un colpo immediatamente sensibile? Il capitale non fuggirà per tutte le uscite che la tassa lasci aperte?

Infine, il distintivo d'ogni tassa sul reddito è, a differenza dalla tassa prediale, quello di ammettere in generale la deduzione dei debiti, di cui il contribuente paghi interesse. L'attivo e il passivo reciprocamente si annullano, nella estimazione delle fortune mobili. Il largo uso del credito, infatti, è sovente la condizione di un grande svolgimento di valore e di capitali.

Ma come mai applicare il principio della deduzione dei debiti alla tassa sui capitali specificati, senza restringere di moltissimo la base d'un'imposta che, nondimeno, non potrebbe esser leggiera per l'individuo, nè produttiva per la So-

pietà, se non poggiando sulla più estesa superficie che sia possibile di trovare?

Le quali considerazioni diverse han fatto respingere dalla maggioranza della vostra Giunta l'ultimo sistema che siasi messo a riscontro del progetto ministeriale. In breve, essa ha creduto che, nonostante gli inconvenienti inseparabili da ogni tassa sul reddito, il principio del progetto che voi le avevate sottomesso, salvo le gravi modificazioni che ulteriormente esporremo, sia il più atto ad accrescere le entrate del Tesoro, soddisfacendo quel sentimento che protesta, forse non senza qualche esagerazione, ma a nome del principio democratico e della equità, contro la specie di immunità di cui godono nel nostro sistema finanziario le ricchezze mobili.

II. — *Determinazione degli oggetti che devono andar soggetti alla tassa sul reddito mobile.*

Il ministro delle finanze ha diviso in 5 classi le sorgenti del reddito mobile imponibile. Egli, infatti, nel primo articolo del suo progetto cita:

- I guadagni della coltivazione agricola;
- I guadagni del commercio e dell'industria, dedotta la patente;
- I prodotti netti, raccolti negli uffizii ministeriali, e nelle professioni libere;
- Le pensioni, gli stipendii, pubblici o privati;
- Le rendite, i dividendi, le annualità, gli interessi di crediti, e in generale i redditi mobili d'ogni specie.

Nessuna difficoltà poteva elevarsi innanzi alla vostra Giunta sulle 4 ultime categorie, dopo che ella aveva determinato il carattere dell'imposta che doveva proporvi conformemente a ciò che abbiain detto nel precedente paragrafo. Ma una viva opposizione si è manifestata intorno ai guadagni della coltivazione, compresi in prima riga nel progetto del ministro.

Infatti, partendo dall'idea che la tassa sul reddito non deve aggravare di più la grave imposta prediale, si è notato che l'esenzione ammessa per la rendita del suolo doveva logicamente estendersi al risultato generale della coltivazione.

Il tributo prediale, infatti, non si è stabilito sul prodotto astratto d'una terra senza lavoro e senza coltura, ma sul reddito netto del suolo coltivato, senz'altra deduzione fuorchè quella delle spese di coltura (1).

Un'imposta sui guadagni della coltivazione, adunque, fino a certo punto, sarebbe una duplicazione colla tassa prediale.

E definitivamente non sarebbe forse, d'altronde, un modo indiretto di domandare al proprietario una parte dei sacrificii che sembrano volerlisi risparmiare?

Per il proprietario che coltiva da sè, o per mezzo di colonato, sia che, per una inclinazione troppo rara forse in Francia, si dedichi a miglioramenti agrarii, sia che, per circostanze sfavorevoli e troppo comuni, non possa dare in fitto la sua terra per mancanza di fittaiuoli, questo risultato è affatto evidente.

Quanto a colui che ha potuto affittare il suo fondo, egli realmente lascia ad un terzo l'occasione di trarre dal suolo frutti che sono il prezzo di un'industria

(1) V. il titolo VI della legge 3 frimaio, anno VII.

separata. In certe parti della Francia, senza dubbio, si trovano condizioni di agiatezza, dovute a questa coltura del fondo altrui.

Si potrebbe colpirle: ma il contraccolpo ricadrebbe sul proprietario più che sul fittaiuolo. Allo spirare dei fitti, soventi anche prima, il proprietario si vedrebbe costretto di prendere su di sé la maggior parte della tassa che pareva volerlo risparmiare, ma di cui uno inevitabile equilibrio gli farebbe sopportare il peso.

Ponderando bene siffatte considerazioni, e intanto penetrata dall'idea che la direzione e l'impiego dei capitali nell'agricoltura sono i fatti economici più degni d'incoraggiamento, e più desiderabili nel nostro paese, la Giunta vi propone di esentare i guadagni della coltivazione, dalla nuova tassa sui redditi.

Fissate così le categorie di reddito imponibile, e ridotte alle ultime 4 classi indicate nella proposta del ministro, la quistione più importante che alla vostra Giunta si offriva era quella dei *minimum* esenti dalla tassa, proposti nell'art. 4 del progetto.

L'idea da lungo tempo manifestata, d'una immunità per certe classi di contribuenti, è fra quelle che si sono considerate da differentissimi aspetti (1). Ma quando si tratta di una tassa sovrapposta ad un intiero sistema in cui il povero è ben lontano dall'essere risparmiato, le gravi obiezioni che respingerebbero teoricamente siffatta immunità, se si considerasse come primo grado d'un progressivo sistema d'imposte, perdono una gran parte della forza loro.

Allora, non è più da applicarsi una pura teoria; ma havvi una novità, che bisogna preservare da attriti troppo terribili, e la dimanda d'imposte non può indirizzarsi che dove restino generalmente i mezzi di soddisfarle.

Egli è senza dubbio per siffatti motivi che l'aristocratica Inghilterra non ha mai applicato l'*income-tax*, se non con notabili riguardi verso le classi povere. Ne ha dapprima esentato i redditi inferiori a 60 lire sterline, adottando anche al di sopra di questo segno alcune progressive gradazioni. Dopo varii mutamenti sotto i varii aspetti del *minimum* e della scala graduata delle proporzioni, il *minimum*, quando fu ristabilito l'*income-tax* nel 1842, si è fissato a 150 lire sterline, somma al di là della quale l'imposta si applica con una proporzionalità rigorosamente uniforme (2).

Il ministro delle finanze erasi avvicinato, per gli abitanti dei Comuni supe-

(1) Mirabeau esprimevasi così (tom. I, pag. 482 dei suoi Discorsi): « Inoltre avvi una classe di cittadini i quali, privi di beni, ed aventi appena l'indispensabile, dovrebbero per ciò stesso andare esenti ».

Robespierre ha sostenuto l'opinione contraria. Vedi pure l'articolo 101 della Costituzione del 1793.

(2) I capitali inferiori a 5000 fior. (*) sono esenti dalla tassa delle guardie, stabilita principalmente sui valori mobili nel cantone di Ginevra.

A Weimar, le pensioni di ritiro non van soggette all'*Einkommen-Steuer*, se non quando ascendano al di sopra di 30 ristalleri, nè i guadagni dei fittaiuoli, calcolati per un quarto del fitto, son soggetti alla tassa, fuorchè quando il fitto sia superiore a 50 ristalleri (*Finanz-Wissenschaft*), pag. 158 e 159).

(*) Bisogna dire franchi, secondo una lettera anonima che io ho ricevuto in rettificazione da Ginevra nel 1855.

riori a 25 mila anime, al *minimum* adottato dalla legge inglese. La vostra Giunta è stata unanime nel credere che le somme proposte nell'art. 4 del progetto ministeriale erano generalmente troppo alte, avuto riguardo alla nostra condizione economica e sociale.

In un paese tanto sminuzzolato, e di tante agiatezze medie, come è il nostro, il *minimum* proposto dal ministro potrebbe, secondo noi, sottrarre all'imposta più che una metà dei redditi imponibili, e la quota generale della tassa ne sarebbe raddoppiata per redditi eccedenti dei *minimum* così alti, nell'ipotesi della ripartizione messa avanti dal ministro.

Noi abbiamo l'onore di proporvi, non senza alcuni timori relativamente alle frodi che la derminazione di *minimi* analoghi incoraggierà potentemente, le cifre di 400 fr., di 600 e di 800 di reddito netto, secondo i luoghi, come le più accettabili per conseguire lo scopo, umano, democratico e prudente, che doveva guidarci nello apparecchiare questa parte del progetto.

Voi approverete, speriamo, la modificazione che abbiamo in tal modo recata, nel determinare le tre classi di luoghi, a quali dovevamo adattare ogni *minimo*. Riunire nella prima tutti i Comuni che abbiano meno di 5,000 anime, era un avvicinare e confondere con le campagne i capo-luoghi di circondario posti evidentemente in condizioni diversissime. Noi dunque abbiamo preso nel *dazio di entrata* il segno distintivo fra le due prime classi che dovevamo indicare.

Il grande abbassamento a cui abbiamo assoggettato i redditi esenti dall'imposta, ci ha condotti ad un'altra eccezione in favore degli operai, le cui mercedi, per quanto alte sieno talvolta, meritano speciale considerazione, per la loro intermittenza e per i tempi di ozio che vengono soventi ad interromperle. Speriamo che voi adotterete una eccezione, la quale risponde tanto bene ai sentimenti di protezione e di incoraggiamento da voi sempre manifestati verso la importantissima classe dei nostri operai.

Ad esempio del progetto ministeriale, noi non dovevamo estendere il beneficio dei vari *minimi*, se non al caso in cui a queste cifre non si sarebbe arrivato con l'aggiunta dei redditi mobili ai redditi prediali.

Le immunità proposte per certi gradi dell'esercito, dell'amministrazione doganale, e per i redditi dei Comuni e degli istituti pubblici, si sono ammesse da noi, ed hanno anche ricevuto qualche estensione di cui agevolmente intenderete i motivi.

La modificazione relativa alla franchigia degli stipendii doganali, ci è soprattutto sembrata acconcia ad avvicinare sempre più la loro sorte a quella dei militari, dei quali, nonostante i loro tenui stipendii, dividono essi le fatiche fisiche ed i pericoli.

Il progetto del ministro non si spiegava nettamente riguardo agli stranieri residenti in Francia, che l'articolo 7, nondimeno, annunziava di voler sottoporre alla tassa.

Noi abbiamo creduto che non si dovevano assoggettarvi, se non quei redditi o guadagni industriali che si riscuotono sotto la protezione francese.

È da dire tutt'altro, riguardo ai cittadini francesi che abbiano sorgenti di reddito all'estero. Sarebbe un'incoraggiare l'emigrazione de' loro capitali, l'esentarli dalla tassa, tostochè abbiano passato la frontiera. Noi non abbiamo esitato

a proporvi di assoggettare alla tassa tutti i redditi mobili d'ogni cittadino francese, da qualunque paese derivino.

III. — *Modo generale di ripartire l'imposta sul reddito mobile.*

Finora noi vi abbiamo proposto, cittadini rappresentanti, di adottare la maggior parte delle idee fondamentali del progetto del ministro. Ora siamo arrivati ad un punto in cui la Giunta crede quasi unanimemente di dovere allontanarsene affatto.

Il ministro, nei motivi del suo progetto, riconosce che il vero modo di collocare un'imposta sul reddito, è quello della quota, quasi sempre infatti praticata dovunque si sieno introdotte contribuzioni analoghe. Tuttavia, cedendo al naturale desiderio di assicurarsi immediatamente tutto il prodotto dell'imposta, il ministro vi ha proposto di cominciare da un sistema contrario a quello che egli ha riconosciuto essere il più ragionevole, e stabilire, almeno per il primo anno, la nuova tassa in via di ripartizione della cifra di 60 milioni, deliberata per tutto il paese.

Per quanto sia facile a comprendere il motivo da cui è stato ispirato, nessun vantaggio, secondo noi, potrebbe contrappesare gli inconvenienti e le ingiustizie che questo metodo porterebbe con sé.

Seguiamo rapidamente la graduazione progettata dal ministro.

Ogni dipartimento sopporterebbe un contingente determinato in ragione composta della sua tassa mobiliare e della sua parte nella tassa di porte e finestre!....

Qual serio ed esatto vincolo si può stabilire fra codeste basi di proporzione e la somma della fortuna mobile di un dipartimento, incognita che bisognerebbe sviluppare per lo meno in modo approssimativo, per giungere ad una ripartizione alquanto equa?

Si noti dapprima che la ripartizione dell'imposta mobiliare ha già dei difetti che sarebbe cosa dura moltiplicare. Ma suppongasì anche che il contingente nella tassa mobiliare d'un dipartimento corrisponda precisamente alla somma delle sue pigioni, l'ipotetica uguaglianza di queste, non che quella del numero di porte e finestre, porterebbe forse come conseguenza l'eguaglianza della ricchezza mobile in due dipartimenti che si volessero paragonare? L'uno potrebbe essere puramente agricolo, senza manifatture e senza esterno commercio; tutti i redditi vi provengono da un suolo aggravato anche da grandissimi debiti ipotecari, a profitto di capitalisti dei paesi vicini. L'altro unisce ai prodotti della sua agricoltura i guadagni del commercio e dell'industria. Il risparmio vi è comune, i capitali vi sono abbondanti. Nondimeno, essi possono sopportare nelle contribuzioni mobiliari ed in quella delle porte e finestre, contingenti eguali. I segni adottati per misurare la ricchezza mobile dei dipartimenti, e che servirebbero di base alla ripartizione indicata nel progetto ministeriale, sono dunque senza ragionevole applicazione alle sorgenti del reddito mobile che noi abbiamo dichiarate imponibili.

È forse da dire che, se la vostra Giunta avesse mantenuto fra i redditi soggetti all'imposta i guadagni della produzione agricola, avrebbe dovuto conservare le proposte basi di ripartizione?

No: in tale ipotesi, si sarebbero potute combattere inesattezze non gravi, quanto ai risultati; ma non sarebbe mai vero, in genere, che la tassa mobiliare e quella delle porte e finestre, costituiscano segni esatti della ricchezza mobile da imporsi. Le differenze nel modo di vivere, il più o meno amore del lusso e delle eleganti abitazioni, le circostanze che si collegano al possedimento di valori posti fuori del dipartimento, sono altrettanti elementi contrarii a questa correlazione fittizia, stabilita fra cifre che non hanno realmente alcun vincolo fra di loro.

Egli è facile indicare soprattutto una cagione di profondi difetti in questi tipi immaginari della ricchezza mobile d'un dipartimento, che servirono di base alla ripartizione proposta dal ministro.

Nei due dipartimenti che avrebbero per caso, supponiamo, la medesima somma di ricchezze imponibili, indicate dai medesimi contingenti presi come base di ripartizione, la sola differenza nella distribuzione dei redditi porterebbe, in ragione dei minimi ammessi, una profonda differenza nelle somme di ricchezza soggette realmente alla tassa. Quanto più il suolo sia sminuzzato, tanto più le fortune esenti dalla tassa vi terranno una gran parte delle abitazioni delle terre, dei beni d'ogni maniera; tanto più l'imposta concentrerebbe il suo peso sui contribuenti soggetti alla tassa. I dipartimenti in cui il suolo e l'industria son più divisi, ed in cui lo sminuzzamento democratico è più inoltrato, sarebbero così quelli i cui abitanti soggetti alla tassa soffrirebbero maggiormente le conseguenze di una ripartizione, che graviti sopra di loro in ragione inversa del loro numero e della somma di ricchezza imponibile.

Si vorrebbe forse a ciò rimediare con la facoltà lasciata ai Consigli generali di fissare entro certi limiti il minimo del loro dipartimento? No: egli è evidente che in tal modo si potrebbe soltanto sostituire un'ingiustizia ad un'altra. Senza dubbio, i Consigli generali, con la latitudine che loro si lascerebbe, potrebbero avvicinare la condizione dei più ricchi proprietari nei loro rispettivi dipartimenti; ma non arriverebbero a questa specie di eguaglianza proporzionale, se non cadendo in un'altra disuguaglianza più sensibile forse, perchè essa si agirebbe sulle condizioni medesime da cui vien determinata la qualità di contribuente.

I minimi potrebbero infatti variare secondo differenze profonde interne ai limiti di dipartimenti, che più sieno posti in identiche condizioni riguardo ai prezzi dei viveri. Il corso di un ruscello separerebbe talvolta i cittadini soggetti alla tassa del reddito superiore a 600 franchi, da altri cittadini esenti pure, non ostante che abbiano 1100 franchi di reddito netto.

O ineguaglianza nella quota della tassa, o ineguaglianza nelle condizioni di esenzione: ecco l'alternativa che deriverebbe da questa cieca ripartizione, se anche non fosse talvolta necessario cumulare insieme le due ingiustizie, per ubbidire alle conseguenze della primitiva ripartizione.

Questo grave difetto del sistema contenuto nel progetto ministeriale, considerato nel suo punto di partenza, per dir così, all'apice della ripartizione, non potrebbe che ingrossarsi scendendo dal contingente dipartimentale a quello del circondario, del Comune, e infine del semplice cittadino.

Senza ragguagli apparecchiati sulla ricchezza mobile degli abitanti d'ogni circondario e d'ogni Comune, i Consigli locali, ridotti a cercare le somme totali

di elementi non enumerati ed in gran parte ignoti, procederebbero ad arbitrio, se non preferissero abbandonare al prefetto la responsabilità d'una ripartizione anticipatamente regolata dall'art. 5 del progetto, e che sarebbe non altro, fuorchè la logica conseguenza delle basi adottate per i dipartimenti.

Se quest'ultima ipotesi si effettuasse, potrebbe accadere che in certi Comuni, a causa dei minimi fissati dalla legge o dal Consiglio generale, si abbia, non solo un contingente senza contribuenti, il che non nuocerebbe che al Tesoro, ma più spesso ancora contingenti superiori ai redditi imponibili, gravanti sopra uno o due cittadini in proporzioni incalcolabili e mostruose: laddove in altri punti, forse l'imposta non ascenderebbe a quel 2 per 100 che eufemicamente è stato indicato dal ministro nella sua relazione, ma che in pratica non sarebbe una verità se non per rara eccezione.

Noi non vogliamo aggiungere a tali riflessi, che ci sembrano senza replica possibile, la grave obbiezione che il progetto ministeriale non sembra aver preveduta, e che nondimeno si presenterebbe, se le Giunte municipali, incaricate dall'art. 7 di ripartire fra gli abitanti dello stesso Comune, vi si ricusassero, arrestandosi davanti alla responsabilità di riscossioni eccessive, alle quali l'antecedente ripartizione li avrebbe in certo modo condannati.

Evidentemente, noi abbiamo detto abbastanza per dimostrare come sia impossibile che si conservino le sole basi di ripartizione che finora si sieno potute proporre.

Il ministro, in una conferenza colla vostra Giunta, ci aveva espresso l'idea di un *maximum* del 5 per 100, da stabilirsi nella legge come precauzione contro ineguaglianze troppo spiccate. Questo sarebbe un palliativo degli inconvenienti collegati a questa specie di *lotto fiscale*, involontariamente proposto sotto il nome di *ripartizione*.

Noi abbiamo sovrabbondantemente riconosciuto nella indicazione di siffatto temperamento, quanto l'equità del ministro era nella sua intenzione contraria ad ogni ingiustizia, ad ogni eccessiva durezza nell'applicazione della tassa; ma a voi sarà agevole il notare che una tale malleveria, evidentemente indispensabile nel sistema di ripartizione, toglie il suo unico merito ad un metodo di ripartizione adottato precisamente come un fedele mallevadore del prodotto della tassa, e del soddisfacimento del Tesoro.

Rientriamo, cittadini rappresentanti, in necessità non meno imperiose che quelle delle nostre finanze, vogliamo dire nei bisogni della verità e della giustizia. Le varie specie di tasse hanno modi di ripartizione, che sono loro naturali, e che non sempre è possibile modificare.

Una tassa sul reddito, almeno da principio, non può, senza lunghi lavori e moltissimi documenti preliminari, stabilirsi nel modo a cui il ministro si è fermato.

La ricchezza mobile, nello stato presente delle nostre cognizioni statistiche, non ha per noi luoghi più valutabili, superficie più capaci di misura comune, che i consumi medesimi, tanto difficili a valutarsi *a priori*, che mai non si è pensato di tassarli per via di ripartizione.

La fortuna mobile non ha distribuzione regolare sul territorio. Mobile nella sua consistenza, non è inconstante sotto il riguardo del luogo in cui la tassa può colpirla, e che soventi è determinato dal solo volere del possessore. Da un tale

aspetto, è da notarsi che una ripartizione, la quale potrebbe essere esatta in un dato momento, in pochi anni sarebbe difettosissima per solo effetto delle mutazioni di stato, di eredità, di traslazioni, ecc.

Il ministro delle finanze vi ha proposto la ripartizione, aspettando che si possa adottare la quotità. Se il primo fra questi due metodi si potesse ammettere, secondo noi, potrebbe farsi dopo del secondo, appunto come si è proceduto nella tassa delle porte e finestre, e quindi rovesciando il pensiero del progetto ministeriale.

Infine, si aggiunga che l'introduzione di una nuova tassa, dal suo lato più arbitrario e disuguale, sarebbe la sua anticipata condanna, e sarebbe un rovinoso scontare la sua futura fecondità. Sotto un tale aspetto, l'idea di stabilire successivamente l'imposta sopra due basi affatto diverse, non costituirebbe in ultima analisi che una doppia difficoltà, ed una serie di veri pericoli, temerariamente affrontati per ora, senza parlare degli ostacoli che dovrebbero risorgere in avvenire.

Sia dunque che la tassa sul reddito mobile debba costituire per noi un temporaneo espediente, o venga destinata ad innestarsi nel nostro sistema finanziario, la vostra Giunta, di accordo questa volta, per dirlo di passaggio, col concetto di Lempereur, ha l'onore di propervi che venga stabilita affatto in via di quotità.

IV. — Quota dell'imposta.

Noi abbiám dovuto risolvere, per determinare la quota della imposta relativamente al reddito su cui deve gravitare, due quesiti affatto distinti, l'un dei quali principalmente appartiene alla sfera dei principii, e l'altro a quella delle convenienze, delle possibilità, dei bisogni del tempo.

Le legislazioni straniere, che hanno introdotto imposte sul reddito, non han distinto, almeno in generale, quanto alla quota fra le diverse specie di redditi, sia che derivino da un capitale durevole, o da un reddito temporaneo o vitalizio, o da intermittenti prodotti di un'industria, e d'un lavoro qualsiasi (1).

Siffatta uniformità si è combattuta, non solamente nei Commentarii degli Economisti (2), ma anche, più volte, nelle discussioni del Parlamento inglese, ove un emendamento di Horsman, presentato nel 1848, coll'intento di modificare su tal punto il *bill d'income-tax*, è stato appoggiato da una assai forte minoranza.

Intorno a ciò si è fatto notare che l'individuo, il quale abbia un capitale permanente, è in posizione differentissima da quella dell'individuo che ricava un egual reddito col sudore della sua fronte, cogli sforzi della sua industria, con uno stipendio revocabile e temporaneo.

Perchè quest'ultimo fosse in una condizione pari a quella del primo, bisognerebbe che oltre ad avere il medesimo reddito, potesse annualmente rispar-

(1) Vedasi nondimeno la distinzione fattasi a tal riguardo dall'antica tassa badese (Rau, *Finanz-Wissenschaft*, pag. 151).

(2) Mac-Culloch, *Taxation*, ecc., pag. 129.

miare, con un metodo analogo a quello della estinzione all'interesse composto, una somma sufficiente per riprodurre, al termine d'un certo numero d'anni, un capitale che dia un reddito permanente.

Secondo un tal calcolo, Mac-Culloch stabilisce che un reddito vitalizio di 1000 lire, per una persona all'età di 40 anni, ed a cui ne rimangano 27, 81 a vivere, secondo le tavole di probabilità, altro non rappresenta fuorchè un reddito perpetuo di lire 661, ed in conseguenza, se la tassa è al 10 per 100, non dovrebbe pagare che 66 lire.

Un'opinione consimile si è spiegata nella vostra Giunta; e se si è riconosciuto impossibile l'entrare in calcoli così individuali e sottili come quelli che la rigorosa esecuzione del principio anzidetto richiederebbe, taluni membri han domandato che la quota della tassa, per i redditi industriali e temporanei, si stabilisse a metà della proporzione adottata per i redditi provenienti da capitali stabili.

La maggioranza della vostra Giunta, dopo attento esame, ha creduto dovere respingere ogni distinzione di tal genere.

L'idea di una capitalizzazione dei redditi temporanei è sembrata appoggiarsi sopra una petizione, o anche sopra uno spostamento, di principio: Se la tassa cadesse sui capitali, ed al tempo medesimo sui redditi, si dovrebbe avere riguardo non solo all'esistenza del capitale, ma anche alla sua consistenza, che può trovarsi in un variabile rapporto col reddito, secondo le varie mete d'interesse che produca. Ma non si tratta di stabilire una tassa sulle fortune, nè perciò d'investigare il capitale che possa sopravvivere alla riscossione dell'imposta; noi cerchiamo soltanto il reddito.

Se si vuole entrare in particolarità più sottili, si può d'altronde notare che la capitalizzazione, la quale naturalmente sta nel pensiero ed anche nei bisogni del padre di famiglia, non avrà soventi alcuno interesse per l'uomo celibe, che poco si cura di ciò che verrà dopo lui. Saremmo così condotti ad infinite distinzioni e sottigliezze.

Riflettendovi di più si riconosce essere poco logico il preoccuparsi dell'esistenza del capitale, dall'aspetto di una tassa imposta sul reddito personale, ed il cui oggetto spesso sfugge per il solo fatto della trasmissione ereditaria che lo scompone.

Altre obiezioni, non meno gravi, e di un'indole più pratica, si sono ancora opposte, nelle deliberazioni della vostra Giunta, ad ogni differenza nella quota della tassa, secondo la specie del reddito.

In molti casi, come nelle imprese del commercio, nella direzione degli uffici ministeriali, nelle industrie che hanno tutto bisogno di anticipazioni, è quasi impossibile dividere il reddito derivante da un capitale, e quello che venga insieme da capitale e lavoro. Il fisco non potrebbe, evidentemente impegnarsi a seguire distinzioni di tal genere, che nondimeno sarebbero indispensabili, se una doppia quota venisse adottata.

Per siffatti motivi, la vostra Giunta vi propone di collocare l'imposta sopra una quota assolutamente uniforme, qualunque sia l'indole dei redditi che ne saranno aggravati.

Quanto alla somma da adottarsi, voi sapete, cittadini rappresentanti, come il progetto del ministro siasi fondato sulla previsione d'una quota del 2 per 100, da riscuotersi sopra 3 o 4 mila milioni di reddito imponibile.

I dati da cui si è partito nello stabilire una tal somma, non hanno alcuna autenticità; in difetto di documenti migliori, la vostra Giunta mancava pure di buone ragioni per respingere siffatti calcoli.

I guadagni della coltivazione non sono che i 29 centesimi della cifra adottata dal ministro per la totalità del reddito mobiliare imponibile, e però ci sarebbe bastato di spingere la quota della tassa al 2,81 per 100, onde compensare, con la proporzione della quota, la diminuzione della materia imponibile; nè sarebbe anco stato bisogno di elevare la cifra della tassa, se avessimo tenuto in conto tutto ciò che noi prendiamo alla somma imponibile, abbassando a franchi 400, 600 ed 800, i minimi che il progetto del ministro metteva per fr. 900, 1500 e 2250.

Noi, tuttavia, siamo stati convinti che il ministro non aveva abbastanza valutato l'azione dei minimi da lui proposti, i quali, nello stato delle nostre fortune, avrebbero emancipato una grandissima parte della materia imponibile, e dall'altro lato, ignorando pure la somma delle fortune mobili nel paese, la sua ripartizione fra gli abitanti, e la proporzione in cui verrebbero scoperte e assoggettate alla tassa, dovendo infine tener conto della esenzione accordata nel nostro progetto alle mercedi d'operai, noi dovevamo sottoporvi una cifra capace di dare al Tesoro, se non una materiale certezza che il sistema di qualità non permette, almeno la certezza morale di prodotti abbastanza ragguardevoli per compensare gli inconvenienti della introduzione d'una nuova tassa. Noi ci siamo quindi arrestati alla quota uniforme del 3 per 100.

V. — *Compilazione dei ruoli, ricorsi, e definitiva determinazione della tassa.*

Presso i varii popoli che prima di noi hanno applicato la tassa sul reddito, la dichiarazione del contribuente in generale si è presa come punto di partenza, e come principale elemento di istruzione in riguardo alla quota imponibile (1).

Dovevamo noi proporvi di imitare codesti esempi? La vostra Giunta si è molto divisa su tal quesito.

La minoranza ha riconosciuto che la dichiarazione avrebbe senza dubbio offerto una base troppo stretta nella maggior parte dei casi; ma ha fatto notare che questo dato, ampliandosi per mezzo di una ulteriore investigazione, avrebbe almeno avuto il merito della certezza, e talvolta forse avrebbe rivelato redditi di cui tutta la diligenza del fisco difficilmente avrebbe potuto riconoscere in via diretta l'esistenza.

La maggioranza è stata più vivamente compresa degli ordinarii inconvenienti della dichiarazione, anzichè dei suoi rari vantaggi.

(1) In Olanda, in Brema, in Amburgo e nelle città imperiali della Germania, la tassa sulle fortune, come oggi anche quella delle guardie in Ginevra, veniva fissata dal contribuente. A Zurigo, le dichiarazioni dei contribuenti son pubblicate, e van soggette a diverse verificazioni.

Per tutto ciò che riguarda l'Inghilterra, noi non possiamo che rinviare il lettore all'*income-tax act*.

Ha creduto che questa confessione del proprio reddito non si sarebbe dal contribuente senza viva ripugnanza, il cui effetto sovente sarebbe stata dissimulazione. Un cittadino che non osasse ricorrere contro una approssimativa determinazione del suo vero reddito, e che perciò ne riconoscesse volentieri ma tacitamente, la giustizia, non si deciderebbe con eguale facilità a dichiarare spontaneamente un valore eguale. Tali sono i nostri costumi, in generale tendenti, in riguardo al fisco, alla destrezza che alla sincerità, scusabili in parte per la distanza che il sistema di accentramento mette tra il versare la tassa e lo impiegare ai pubblici bisogni.

La vostra Giunta, adunque, ha creduto dovere abbandonare la proposta di ripartizione individuale alle indagini d'un Comitato cantonale, nel quale biamo dato alla amministrazione dei tributi una larga parte, ed il quale fissi le quote, giusta i ragguagli d'ogni natura che presentino al suo giudizio basati sulla probabilità.

L'autorità municipale non vi figura che come elemento accessorio. Da tale aspetto, noi abbiamo creduto scorgere troppa indulgenza, insieme, e troppe prevenzioni in casi rari, in riguardo al concedere una parte maggiore nella preparazione dei ruoli, a questa amministrazione gratuitamente dedita ad un dovere.

Il solo prefetto fisserà il lavoro. La sua alta sorveglianza, permetterà di combattere, fino a certo punto, le troppe grandi divergenze che potrebbero manifestarsi nella maniera di giudicare gli elementi imponibili dei diversi Cantoni.

La dichiarazione del contribuente, di cui non abbiamo voluto fare un punto di partenza per la ripartizione dell'imposta, potrà intervenire sotto forma di ricorso, sia presso la Commissione cantonale che istruirà, sia presso il Consiglio di prefettura che deciderà. Allora la discussione sarà profonda, e dipenderà dal contribuente l'introdurre l'autorità nei particolari d'una condizione che si sarà potuta stimare inesattamente.

I debiti ben giustificati si dedurranno dal reddito attribuito al contribuente. Tutte le tasse esistenti, e soprattutto la patente, ne saranno del pari sottratte. Lo stesso per le spese generali del commercio e dell'industria.

Per i casi di diminuzioni straordinarie nel reddito, e per le basi di stima dei redditi naturalmente variabili, abbiamo aggiunto alcune disposizioni che non si trovavano nel progetto ministeriale.

Un regolamento amministrativo doveva essere destinato a soggiungere le disposizioni troppo minute per potersi inserire nella legge, e troppo difficili a prevedersi compiutamente.

In breve, le principali risoluzioni della vostra Giunta consistono nel proporvi di consacrare il principio della tassa nella uniforme proporzione del 3 per 100 sui redditi mobili, nel non comprendere nella materia imponibile i guadagni derivanti dall'industria agricola, nell'eccettuare del pari dalla tassa i salari degli operai e i redditi netti inferiori a fr. 400, 600 e 800, secondo i luoghi, e, sostituendo nella collocazione della tassa il metodo della quotità a quello della ripartizione, nel dare ad un Comitato centrale l'incarico di proporre la determinazione dei redditi imponibili d'ogni cittadino.

La Giunta ha espresso le sue conclusioni nel seguente progetto di decreto, che sottopone alle vostre deliberazioni.

Progetto del Governo (1).

Art. 1. — Sarà stabilita per il 1849 una tassa di 60 milioni sui redditi mobili.

I redditi imponibili sono:

I guadagni della coltivazione;

I guadagni del commercio e dell'industria, dedotta la patente;

I prodotti netti ottenuti negli uffizii ministeriali e nelle professioni libere;

Le pensioni, gli stipendii, ed i salarii pubblici o privati;

Le rendite, i dividendi, le annualità, gli interessi di credito, ed in generale i redditi mobiliari d'ogni specie.

Art. 2. — Il contingente di questa tassa in ogni dipartimento è fissato nelle somme contenute nella tavola annessa alla presente legge. Esso è stabilito secondo il principale delle contribuzioni personale, mobiliare e di porte e finestre.

Art. 3. — Il contingente d'ogni dipartimento sarà ripartito fra i circondarii dal Consiglio generale e fra i Comuni dal Consiglio di circondario.

Questi Consigli riceveranno, come informazione;

1° Un quadro che presenti, per circondario e Comune, il principale della tassa personale, della mobiliare, e di quella delle porte e finestre per l'anno 1848;

2° Un progetto di ripartizione.

Questa tavola e questo progetto si compileranno dal direttore delle tasse dirette.

Art. 4. — Il Consiglio generale determinerà un minimo reddito, al disotto del quale non sarà dovuta la tassa. Questo minimo non potrà essere inferiore nè superiore alle somme seguenti:

Comuni al disotto di 5000 anime, fr. 600 a 1200;

Comuni da 5 a 25 mila anime, fr. 1000 a 2000.

Comuni al disopra di 25 mila anime, fr. 1500 a 5000.

Non godranno l'eccezione i cittadini i di cui redditi mobili, aggiunti ai redditi di fondi stabili, eccederanno il minimo determinato dal Consiglio.

Art. 5. — Se un Consiglio generale di circondario non si riunisse o si separasse senza avere fissato la ripartizione, il prefetto in Consiglio di prefettura determinerà i contingenti sul principale delle tasse, personali, mobiliari, e di porte e finestre.

Art. 6. — I redditi provenienti dai profitti della coltivazione saranno tassati in ciascun Comune ove sia posto il fondo coltivato.

Tutti gli altri redditi saranno tassati nel luogo del domicilio reale.

Art. 7. — Un Comitato composto del sindaco e di sei consiglieri municipali, fra i quali tre saranno indicati dal Consiglio, e tre dal prefetto, sarà incaricato di fissare le basi di ripartizione tra i nazionali e gli esteri residenti nel Comune.

(1) La proposta di Lempereur è stata distribuita sotto il numero 440.

Questo Comitato avrà per segretario il controllore delle tasse dirette che compilerà la matrice del ruolo.

Art. 8. — Non saranno compresi fra i redditi imponibili:

1° Gli stipendii dei militari e marinai in attività di servizio, fino al grado di capitano inclusivamente, nell'esercito, e di tenente di vascello nell'armata;

2° Gli stipendii degli impiegati doganali nel servizio attivo, fino al grado di brigadiere inclusivamente;

3° I redditi appartenenti ai Comuni, ospizii, istituzioni o società di beneficenza.

Art. 9. — A misura che saranno compilate le matrici, i controllori le indirizzeranno al direttore delle tasse dirette.

Il direttore, dopo essersi assicurato della loro esattezza, spedisce i ruoli e le intimazioni. I ruoli saranno renduti esecutivi dal prefetto; la loro pubblicazione e la riscossione delle tasse si faranno come in materia di tributi diretti.

Art. 10. — I ricorsi si presenteranno istruiti e giudicati nelle forme e nei termini prescritti per le tasse dirette, con la differenza che il Comitato municipale starà in luogo degli ordinarii ripartitori.

Art. 11. — Al principale della tassa si aggiungeranno 5 centesimi per franco, coi quali si formerà un fondo comune destinato a coprire i diegraviamenti, le spese di stampa e di spedizione relative alla distribuzione della tassa.

Progetto della Giunta.

Art. 1. — A contare dal 1° gennaio 1849, sarà stabilita una tassa del 3 per 100 sui redditi mobili.

Art. 2. — I redditi mobili imponibili sono:

1° I profitti netti del commercio e dell'industria;

2° I prodotti netti degli uffizii ministeriali, e di tutte le altre professioni;

3° Le pensioni, gli stipendii, i salarii pubblici o privati, e in generale ogni remunerazione collegata ad un ufficio di qualunque titolo, forma, o nome;

4° I dividendi, le annuità, gli interessi di crediti, e rendite d'ogni specie.

I redditi qui sopra indicati non andranno soggetti alla tassa, se non dopo dedotte tutti i debiti e pesi annui, debitamente giustificati.

Art. 3. — Non sono soggetti alla tassa i dipartimenti, Comuni, le fabbriche, gli ospizii ed istituti di beneficenza o di pubblica istruzione.

Art. 4. — I Francesi vi saranno soggetti in ragione di tutti i redditi mobili imponibili che riscuotono in Francia o all'estero.

Gli stranieri residenti nel territorio della Repubblica non saranno tassati che per i redditi provenienti da capitali impiegati, da professioni o da industrie esercitate, in Francia.

Art. 5. — Non sono compresi nei redditi imponibili:

1° Gli stipendii dei militari e marinai in attività di servizio, fino al grado di capitano inclusivamente nell'esercito, e di luogotenente di vascello nell'armata;

2° Gli stipendii degli impiegati doganali nel servizio attivo, fino al grado di luogotenente inclusivamente;

5° I salarii degli operai dispensati dalla patente.

Art. 6. — Sono esenti dalla tassa:

1° I contribuenti domiciliati nei Comuni ove non esiste dazio di entrata, se il reddito di cui godono sia inferiore a 400 fr.;

2° I contribuenti domiciliati in tutt'altri Comuni d'una popolazione inferiore a 25 mila anime, se il loro reddito è inferiore a 600 fr.;

3° I contribuenti domiciliati nei Comuni d'una popolazione superiore a 25,000 anime, se il loro reddito è inferiore a 800 franchi.

Non godranno di questa eccezione i cittadini i cui redditi mobili, aggiunti ai redditi di fondi stabili, dopo dedotti i debiti e pesi, eccedano il *minimum* qui sopra determinato.

Art. 7. — I redditi di loro natura variabili si calcoleranno secondo una media presa, per quanto si possa, sui tre anni antecedenti alla compilazione dei ruoli.

Art. 8. — Le matrici della tassa saranno compilate da un Comitato sedente nel capoluogo di cantone, e composto:

1° Dal giudice di pace, presidente, con voto preponderante in caso di parità;

2° Dal controllore delle tasse dirette;

3° Dal ricevitore del registro;

4° Da un impiegato delle tasse dirette, scelto dal direttore del dipartimento;

5° Da un membro del tribunale di commercio, delegato dal tribunale nei luoghi ove esso sieda, e negli altri da un patentato domiciliato nel cantone, ed indicato dal tribunale di commercio della circoscrizione, o dal tribunale civile che ne esercita le funzioni;

6° Da un membro del Consiglio municipale d'ogni Comune, delegato dal Consiglio, per il lavoro relativo ai domiciliati nel Comune,

7° Dal percettore delle tasse, con voto consultivo.

Il Comitato potrà domandare tutti i ragguagli atti ad illuminarlo.

Art. 9. — Si avviserà il contribuente, a domicilio e senza spese, della somma di tassa che gli si sarà assegnata dal Comitato per ciascuna fra le categorie dei redditi mobili imponibili.

Nel medesimo tempo sarà intimato a produrre i suoi ricorsi, sia in iscritto, sia verbalmente, entro il termine di 15 giorni.

Art. 10. — Il Comitato istruirà sui reclami presentati dal contribuente, dal suo procuratore o dai suoi rappresentanti.

Trasmetterà il suo parere sui ricorsi, insieme al quadro dei ruoli, al prefetto, che fisserà e renderà esecutori i ruoli.

I ricorsi saranno poscia ammessi, e i provvedimenti esercitati, come in materia di tasse dirette.

Art. 11. — La tassa non potrà aumentarsi, per qualsiasi motivo, nel corso dell'anno per il quale si sarà fissata. I ricorsi per perdite di reddito, posteriori alla formazione dei ruoli, saranno presentati nel termine d'un mese; si instruiranno e giudicheranno come si fa per le domande di rilascio, o diminuzione delle tasse dirette.

Art. 12. — Un regolamento di pubblica amministrazione provvederà all'esecuzione della presente legge, non che al modo di comporre il Comitato indicato

nell'art. 8 per la città di Parigi, e per quelle città che comprendano parecchi cantoni.

ALLEGATO VIII.

LIBRO III, CAP. III.

Estratto dall'opera di Mac-Culloch sulle *Imposte*, Cap. IV del Lib. I.

Della tassa sulla proprietà e sul reddito (1).

ALLEGATO IX.

LIBRO III, CAPO III.

Legge del 12 settembre 1840, sopra una tassa generale del reddito e dei profitti nel Cantone di Basilea-città (2).

Noi abbiamo citato disopra un'imposta sul reddito progressivo di Basilea-città. Ecco il testo della legge tedesca che l'ha preordinata:

Noi, borgomastro e gran Consiglio del Cantone di Basilea-città, all'occasione di rivedere le nostre tasse di Stato nel loro complesso, abbiamo giudicato opportuno di abolire la tassa sul commercio, sull'industria, sui capitali e sugli stipendi, rinnovata con la legge del 5 febbraio 1863 e fino adesso in vigore, e stabilire in sua vece una tassa generale sui redditi e profitti, nei termini seguenti;

§ 1° Ogni cittadino del nostro Cantone, in esso residente, o la cui fortuna è in esso amministrata, e tutti i cittadini svizzeri e stranieri domiciliati nel Cantone ed esercenti un mestiere, o possedenti un immobile, devono pagare sul complesso del loro reddito o guadagni manuali la tassa seguente cioè:

Per ogni 100 fr. di reddito netto o di profitto, fr. 1; se il reddito o profitto supera la somma di fr. 5 mila, son da pagare fr. 2 per ogni 100 franchi di sovrappiù, e se son sorpassati i 6,000 fr., si pagheranno fr. 3 per ogni 100 fr. di eccesso.

§ 2° I contribuenti che hanno riscosso o guadagnato 400 fr. o meno, pagano una somma fissa di fr. 2; quelli il cui reddito o profitto ascende da fr. 400 a fr. 600, pagano tre franchi; e quelli il cui reddito o profitto arriva a fr. 600 o fr. 800 pagano fr. 4 d'imposta fissa. Se la somma sorpassa gli 800 fr., pagano secondo il § 1°.

(1) Siccome nel seguente Volume X della *Biblioteca dell'Economista* pubblichiamo per intero l'opera di Mac Culloch, così troviamo superfluo inserirne qui il brano riportato da M. de Parieu. — (Nota dell'Editore).

(2) *Allgemeine Einkommens- und Erwerbssteuer.*

§ 5° Bisogna contare come reddito o profitto imponibile la somma d'ogni specie di guadagno o remunerazione acquistata col commercio, colle imprese, con l'industria, coi mestieri o con le professioni, di qualunque indole si fossero, o con la vendita di prodotti agrarii, o con l'interesse e profitto dei capitali o dei fondi stabili, senza distinguere se essi sieno o no situati nel Cantone; o finalmente con stipendii, pensioni o emolumenti, derivanti da impieghi, tanto pubblici che appartenenti ad altre istituzioni a privati.

Nel calcolo di tali redditi si possono dedurre dall'entrata le spese di coltivazione, di industria e di professione, il mantenimento e la mercede degli operai e garzoni, non che le perdite sofferte nel corso dell'anno; ma non già le spese domestiche, nè qualunque altra della stessa specie.

Se le perdite sofferte nell'anno ascendono a più che la somma del reddito, il contribuente non dovrà nulla pagare per l'anno di cui si tratta; ma il sovrappiù della perdita non può riportarsi per servire di base ad una deduzione nell'anno appresso.

§ 4° Sono esenti dalla tassa le donne, le vedove e gli orfani, il cui reddito non sorpassi le 500 lire; infine i domestici, garzoni, giornalieri, operai ordinarii di opificio, che lavorino nell'opificio per sola mercede; e infine i cittadini svizzeri o stranieri domiciliati, che vivano di loro redditi e non possiedano alcun fondo stabile nel Cantone.

§ 5° Ogni contribuente deve certificare a bocca o per iscritto l'esattezza della sua tassa, conformemente alle regole qui sopra, in fede del suo dovere e della sua coscienza.

§ 6° Per la riscossione della tassa nella città, il collegio delle finanze nominerà ogni anno nel mese di febbraio un Comitato preso dal suo seno, che sorvegli la entrata della tassa per l'anno scorso.

I membri di questo Comitato dovranno promettere il segreto delle loro operazioni al presidente del collegio delle finanze.

Il Comitato veglia alla legale applicazione della tassa, ed è obbligato di fare, se sarà d'uopo, dopo terminato il lavoro, una relazione al collegio delle finanze, indicando coloro che, secondo il suo giudizio, non abbiano pagato conformemente al proprio dovere.

Il collegio delle finanze ha pure il diritto (quando vi sieno dei dubbi intorno all'esattezza d'un pagamento di tassa sulla relazione del Comitato speciale) di far pesare sul contribuente una tassa che, sul suo ricorso, è confermata o modificata dal piccolo Consiglio, ed alla quale il contribuente deve sottoporsi, salvo che preferisca spiegarsi in modo plausibile sull'esattezza del suo pagamento.

§ 7° Il collegio delle finanze nominerà poscia per ogni Comune del sobborgo un Comitato, nel quale vi sarà per lo meno un membro del Consiglio municipale, e riceverà pure la promessa del conveniente segreto.

Questi Comitati son soggetti agli obblighi determinati nel § 6°, e consegneranno la somma della tassa con la loro relazione al collegio delle finanze.

§ 8° I contribuenti che si rendano colpevoli di infrazione alla presente legge fiscale saranno indicati al piccolo Consiglio per essere processati in polizia correzionale.

Se son convinti d'una infrazione commessa scientemente saranno condannati

a pagare il quintuplo della somma frodata, gli insolubili saran puniti di reclusione o prigionia, da 14 giorni a 6 mesi.

Se la trasgressione della legge è soltanto manifestata dopo la morte del contribuente, il quintuplo della somma frodata si pagherà dai suoi eredi.

§ 9° Il piccolo Consiglio è incaricato dell'esecuzione della presente legge e dei regolamenti necessari per applicarla.

L'Amtbürgermeister FERRY.

Il cancelliere di Stato LICHTENHANN.

ALLEGATO X.

LIBRO III, CAPITOLO III.

Legge sull'imposta diretta in Neuchâtel (1).

Il Gran Consiglio della Repubblica e Cantone di Neuchâtel,

Sulla proposta del Consiglio di Stato, decreta:

Art. 1° Si provvederà ai bisogni dello Stato con una tassa diretta sulle fortune, i mezzi, ed i redditi.

Art. 2° Ogni anno, nella sessione ordinaria di novembre, il Gran Consiglio determinerà la quota dell'imposta, secondo i bisogni del bilancio.

Art. 3° La proporzione da 1 per 1000 a 1 per 100 fra l'imposta sulle fortune, e l'imposta sui mezzi e redditi, rimarrà invariabile.

Imposta sulle fortune.

Art. 4° L'imposta sulle fortune è dovuta annualmente:

a) Da chiunque abbia domicilio reale nel Cantone, o domicilio legale dal suo tutore o curatore; da tutti i Comuni, le corporazioni, le casse di famiglia, ed altre persone morali:

Per tutta la fortuna che egli possieda o che sia giacente.

Nondimeno, gli immobili posti fuori del Cantone non saranno compresi nell'inventario della fortuna; se ne terrà conto secondo le prescrizioni dell'articolo 46, § c.

I crediti ipotecari, propriamente detti, sono assimilati agli immobili.

b) Da chiunque possieda una fortuna posta e amministrata nel Cantone da un rappresentante, per la somma di essa.

c) Da chiunque domiciliato fuori, che possieda un immobile o un credito

(1) Non abbiamo potuto dare, intorno alle imposte generali sulla proprietà e sul reddito in Svizzera, altro che sommarii ragguagli. Il testo d'una recente legge della Svizzera francese, che tien dietro ad un'altra della Svizzera tedesca, permetterà ai lettori di meglio giudicare queste genete d'istituzioni con un nuovo esempio. Noi non cangiamo cosa alcuna al linguaggio, alquanto bastardo, della Svizzera francese.

ipotecario nel Cantone, per il valore reale di questo immobile o del credito ipotecario.

d) Da chiunque goda un usufrutto, per il valore dei capitali od immobili di cui l'usufrutto si componga.

Sono esenti dall'imposta:

Le Società o persone morali che ne sieno esonerate, sia per provvedimenti costituzionali o legislativi, sia per concessioni e convenzioni speciali.

Nondimeno, le somme annualmente accordate da certi Comuni ad opere pie ed istituti di pubblica utilità, non saranno considerati come rappresentanti capitali esenti dall'imposta, quand'anche queste corporazioni abbiano trasformato o trasformino queste concessioni in fondi speciali; ma questi capitali saranno esenti dall'imposta, se i Comuni non si sono spogliati in perpetuo della proprietà delle somme assegnate, per investire in gl'istituti anzidetti, dei quali oramai seguissero la sorte.

Art. 5° La somma delle fortune si stabilisce:

Per gli immobili e mobili morti e vivi, valutandoli secondo il loro prezzo venale;

Per le merci, il danaro, i fondi pubblici, le azioni, i crediti, ed altri valori bancarii, valutandoli coscienziosamente secondo il loro valore reale nel momento della dichiarazione.

Così stimati i beni, si dedurrà, da quelli specificati nelle lettere a b c dell'articolo 4°, la somma dei debiti del contribuente, e del residuo si formerà la somma soggetta all'imposta sulla fortuna.

Imposta sui mezzi e redditi.

Art. 6° L'imposta sui mezzi (risorse) è dovuta annualmente:

Da chiunque abiti nel Cantone e sia in età di 20 anni compiuti, non che da ogni Comune, corporazione, persona morale, o Società anonima, che abbiano la loro sede nel paese.

L'imposta sui redditi è dovuta:

Da ogni persona abitante nel Cantone, qualunque ne sia l'età, da ogni Comune, corporazione, ecc.

Queste tasse si riscuotono:

Per quella dei mezzi.

a) Sul prodotto netto di ogni negozio, industria, o coltivazione agraria, dedotto il 5 per 100 dei capitali impiegati, che van soggetti alla tassa sulle fortune di ogni impresa, professione libera o manuale, e vocazione d'ogni maniera;

b) Sopra ogni stipendio, salario, o emolumento, qualunque ne sia la provenienza.

Per i redditi.

c) Sul prodotto netto degli immobili o crediti ipotecarii, non compresi nelle disposizioni dell'art. 4°;

d) Sopra ogni rendita o pensione vitalizia.

Art. 7° Si considerano come mezzi e non soggetti alla tassa, la sussistenza e

il mantenimento che un individuo maggiore riceve da altri, salvo che lo ricova a titolo di elemosina e di soccorso.

Art. 8° Ogni contribuente è facoltato a dedurre dai suoi mezzi o redditi, per istabilirne il prodotto netto, la somma di 400 fr. per le sue spese domestiche, per mantenimento ed altre erogazioni analoghe, più 150 franchi per ciascuno dei suoi figliuoli che non abbiano l'età di 18 anni compiuti.

Se con questa sottrazione egli si trova chiamato a pagare meno di fr. 1 50 sui mezzi e redditi, sarà soggetto a questa tassa, salvo che paghi già una tassa equivalente per la sua fortuna.

Art. 9° Sono esenti dall'imposta soltanto gl'individui regolarmente soccorsi dai Comuni o da istituti pii.

Art. 10. In ogni famiglia, il solo capo sarà obbligato ad una dichiarazione, se i suoi figliuoli non abbiano 20 anni compiuti, ma dovrà comprendere fra i suoi mezzi il prodotto del lavoro della moglie e dei fanciulli.

Art. 11. Le disposizioni della presente legge, relative alle persone domiciliate, sono applicabili a tutti i nativi del Cantone, Svizzeri o stranieri domiciliati, nel momento della numerazione prescritta dall'art. 15.

Art. 12. Si riguardano come domiciliati e soggetti alla tassa:

a) Ogni nativo di Neuchâtel, che eserciti un'industria nel paese; tutti coloro che vi risiedono in casa propria, qualunque sia d'altronde la durata del loro soggiorno.

Tutti gli Svizzeri o stranieri residenti nel paese in virtù d'un permesso di soggiorno.

Art. 13. Chiunque verrà a domiciliarsi nel paese dal 1° gennaio al 1° agosto di ogni anno, andrà soggetto alla tassa per tutto l'anno.

Art. 14. Ogni cittadino di Neuchâtel o Svizzero che ha esercitato i suoi dritti politici nel Cantone, vi si reputa sempre domiciliato.

Modo di esecuzione.

Art. 15. Ogni anno si farà dai Comuni o Municipii, sotto la direzione del Consiglio di Stato, una enumerazione generale. Essa conterrà il numero delle case, d'ogni Comune o Municipio, col numero della Camera di assicurazione; i nomi, cognomi, filiazione, età, professione, origine e domicilio d'ogni abitante.

Il numero della casa il cui proprietario è domiciliato fuori del paese sarà scritto in inchiostro rosso.

Il Consiglio di Stato farà preparare registri di numerazione con le categorie da riempirvi.

Questi registri si distribuiranno in doppio ai Comuni o Municipii, per mezzo dei prefetti, sin dal 1° gennaio.

Il lavoro di numerazione dovrà essere terminato ai 25 gennaio, e l'una delle due copie sarà immediatamente inviata al prefetto.

Art. 16. Nel corso di gennaio si nominerà dal Consiglio di Stato:

a) Una Giunta centrale, composta di 3 membri e tre supplenti;

b) Ed in ogni circondario un Comitato locale composto di 3 membri, e scelti sulla proposta dei prefetti.

Art. 17. Tosto che il prefetto abbia il ruolo di numerazione, procederà a far lo spoglio dei contribuenti, segnando con una lettera iniziale, sul ruolo, il

nome dei cittadini tassabili, lasciando in bianco quelli che godono il beneficio degli articoli 8 e 9 della legge.

Dovrà inoltre farsi presentare dal Comitato locale il ruolo delle persone domiciliate fuori del Cantone, che possiedono immobili, crediti ipotecari, o usufrutto nel circondario, non che il ruolo dei fondi delle persone morali, dei minori, ecc., che possono dovere l'imposta a tenore della legge. Questi ruoli preparatorii terminati, il prefetto farà stabilire dal suo segretario, in ordine alfabetico, il registro definitivo dei contribuenti, per circondario.

Formole di dichiarazioni saranno trasmesse dal Comitato locale ad ogni contribuente che dovrà coscienziosamente scrivervi la somma a cui ascende la sua fortuna, i suoi mezzi e i suoi redditi, ai termini della presente legge.

Questa dichiarazione dovrà esser firmata e rimessa al Comitato.

Art. 18. Un termine fatale sarà fissato sopra ogni bollettino, per la restituzione delle dichiarazioni debitamente riempite e firmate. Se il contribuente non rimette la sua dichiarazione nel termine prescritto, sarà tassato per l'anno, senza dritto a ricorso.

Art. 19. Il Comitato locale procederà allo spoglio delle dichiarazioni, e ne scriverà la cifra sotto la rubrica *dichiarazione del contribuente*, portando il numero d'ordine sotto.

Terminato un tal lavoro, il Comitato locale ne darà avviso al dipartimento delle finanze, che delegherà la Giunta centrale in ogni circondario.

Art. 20. Le funzioni della Giunta sono:

- 1° Verificare le operazioni preliminari del Comitato locale;
- 2° Tassare i contribuenti che non abbiano dichiarato in tempo utile;
- 3° Ammettere o rigettare le dichiarazioni dei contribuenti; e determinare la somma definitiva.

Art. 21. Per queste due ultime operazioni la Giunta centrale dovrà preliminarmente udire il Comitato locale. La Giunta centrale delibera e decide in assenza del Comitato locale.

Art. 22. Ogni contribuente la cui dichiarazione non siasi ammessa, verrà invitato a presentarsi immediatamente alla Giunta, ove sarà intimato, sia a modificare la sua dichiarazione, sia a giustificarne l'esattezza.

Si potrà accordargli un termine per siffatte giustificazioni.

Art. 23. Dopo avere inteso il contribuente, o ricevuto i suoi documenti giustificativi, la Giunta fisserà sul registro la cifra della sua stima, distinguendo la fortuna dai mezzi e redditi.

Art. 24. Tostochè il lavoro della Giunta centrale sarà terminato, il Comitato locale compirà i registri secondo le decisioni che s'ensi prese. Spedirà ad ogni contribuente un mandato indicante:

- a) Nome, prenome, cognome, domicilio e professione del contribuente;
- b) La somma a pagarsi sulla sua fortuna;
- c) La somma a pagarsi sui suoi mezzi e redditi;
- d) Il percettore nelle mani del quale debba pagare, e il tempo del pagamento.

Art. 25. Il Consiglio di Stato decide sopra ogni ricorso che abbia per oggetto la somma dell'imposta, l'applicazione e l'interpretazione della legge.

Nessun ricorso sarà ammesso 8 giorni dopo che il mandato si sia consegnato al contribuente.

Art. 26. La riscossione si farà in ogni circondario a cura dei prefetti, dal primo al trenta agosto di ogni anno.

Quando sarà necessario, potranno aggiungere per la riscossione un membro del Comitato locale, il cui stipendio sarà a carico dell'imposta.

Art. 27. Tutti i cittadini chiamati a concorrere nella riscossione dell'imposta, presteranno giuramento davanti al giudice di pace di conservare il segreto sulle operazioni, e adempire con imparzialità scrupolosa i loro uffici.

Art. 28. I registri e le carte saranno rimessi alla prefettura, e tenotivi sotto chiave in luogo sicuro. Staranno sempre a disposizione del dipartimento delle finanze.

Art. 29. Sul prodotto dell'imposta si preleverà 1 1/2 per 0/0, che il dipartimento delle finanze distribuirà fra i Comitati locali, a titolo d'indennità, e prendendo per base il numero dei contribuenti d'ogni circondario.

Art. 30. Il Consiglio di Stato ha facoltà di accordare equo compenso ai membri della Giunta centrale, tanto per le spese di traslocamento, quanto per emolumenti loro dovuti.

Mezzi di coercizione.

Art. 31. A contare dal 1° settembre, i contribuenti morosi saranno invitati con lettera della prefettura a pagare i loro debiti. In difetto di pagamento, fra otto giorni si procederà, ad istanza del prefetto, contro di loro, per via di *levazione di pegni*, qualunque sia la somma, e senza preliminare intimazione.

Art. 32. Se il contribuente non potesse offrire beni mobili da sequestrarsi, e se il sequestro si dovesse fare sopra immobili, si procederà per via di riscossione di tassa, senz'altra preliminare formalità; ma invece di tassare gli immobili del debitore, il giudice ne ordinerà la vendita all'incanto dopo 3 pubblicazioni, e fino a concorrenza della somma dovuta allo Stato.

Gli art. 10 ed 11 della legge sui fallimenti non potranno applicarsi ai sequestri ed alle vendite fatte in virtù della presente legge.

Art. 33. Ogni difficoltà o ricorso che possa sorgere intorno alla riscossione della imposta, salvo e riservata l'applicazione degli art. 34 e seguenti, appartengono alla competenza del Consiglio di Stato, come giudice d'ordine in tal materia, e non si possono portare avanti alle autorità giudiziarie.

Disposizioni penali.

Art. 34. Ogni contribuente che infranga la presente legge, sarà denunziato ai tribunali.

Art. 35. Se il contribuente è convinto d'avere violato scientemente la legge, sarà condannato ad un'ammenda di 5 volte il valore della frazione d'imposta che avrà voluto annualmente sottrarre, con arresto personale, la cui durata non potrà esser minore di 15 giorni, nè maggiore di 6 mesi.

Art. 36. Se la frode non si scopra che dopo la morte del delinquente, l'ammenda potrà riscuotersi sopra gli eredi e prelevarsi sulla eredità, senza che

gli eredi possano personalmente essere processati nè arrestati per il pagamento.

Art. 37. Se dopo la morte d'un contribuente il dipartimento delle finanze abbia indizii abbastanza gravi per credere che le dichiarazioni del defunto fossero macchiate di frode, si rivolgerà alla Camera di accusa, la quale potrà ordinare un'indagine giudiziaria, a fine di applicarsi, quando occorra, l'articolo 36 qui sopra.

Nondimeno, questa disposizione non si applicherà alle successioni in linea retta, se non nei casi in cui la presunzione di frode risulti preliminarmente da un atto pubblico o giuridico.

Art. 38. Rimane abrogata la legge sulla imposta diretta del 24 novembre 1849, colle modificazioni del 18 dicembre 1850 e del 30 settembre 1853.

Art. 39. Il Consiglio di Stato è incaricato di eseguire la presente legge, e provvedere in via di regolamento a tutte le particolarità dell'applicazione.

Neuchâtel, addì 27 marzo 1860.

A nome del Gran Consiglio: *Il presidente* D. DANDEL.

I segretarii ALF. DUBOIS, H. PERREGAUX.

Il Consiglio di Stato promulga la presente legge.

Neuchâtel, addì 30 marzo 1860.

A nome del Consiglio di Stato: *Il presidente* PIADET.

Il segretario GIORGIO GUILLAUME.

ALLEGATO XI.

LIBRO III, CAPO III (1).

L'imposta generale della Svezia (2).

Lo studio delle imposte svedesi presenta un complesso di peculiarità che distinguono molto profondamente la costituzione delle entrate di quel vecchio paese, da quella dei redditi pubblici negli altri Stati europei.

I caratteri più spiccati dell'ordinamento fiscale in Svezia sono:

1° Grande svolgimento del sistema di prestazioni personali, per il mante-

(1) Nonostante questo motivato rinvio, il lettore vedrà che varie parti accessorie di questo allegato si riferiscono pure a tasse diverse dalle imposte generali sulla proprietà e sul reddito.

(2) Questo frammento è la riproduzione di un articolo della *Revue contemporaine*, pubblicato nel 1857, e che noi abbiamo compiuto con certi ragguagli a noi trasmessi da Ratheman di Stoccolma, poco dopo la nostra pubblicazione, in una lettera molto istruttiva e molto minuta.

nimento delle milizie, del clero, dei poveri, ecc. Le entrate di tal genere non costituiscono meno che $\frac{2}{5}$ del reddito pubblico (1);

Divisione delle entrate in tre parti distinte:

Bilancio ordinario che abbraccia soprattutto le imposte dirette, fra le quali quelle che sono poste sul prodotto delle miniere hanno un'importanza particolare, in armonia con l'indole dell'industria nazionale;

Bilancio straordinario sottoposto alle deliberazioni delle Diete, e che si compone esclusivamente di imposte indirette, dogane di terra e di mare, poste, carta bollata e tassa sull'arquivite.

Bilancio dell'ufficio dei debiti pubblici, nel quale l'imposta generale sulla fortuna (*Allmoen Bevillning*) occupa la maggior parte.

Si deve notare come una terza peculiarità intorno al complesso del sistema finanziario svedese, una circolazione fondata in parte e per lungo tempo sulla carta, talmente svalita, che il ristallero effettivo, di 48 skillings, il cui valore è di circa fr. 5 66, u corrisponde ad un ristallero di banco in Amburgo, approssimativamente ad una piastra di Spagna, mentre nel 1800 rappresentava skillings 51 $\frac{1}{2}$ di carta bancaria, nel 1810 era già skillings 79 di carta, poi nel 1817 skill. 111, e con una decisione del 26 ottobre 1829 è stato fissato per il valore di skillings 128 banco (2), al qual prezzo il banco deve rimborsare la sua carta; dal che risulta che, quando si vuole paragonare il prodotto d'una tassa svedese, riscossa per esempio nel 1810, col valore monetario corrispondente in carta svalita dopo il 1830, si stabilisce l'equivalenza, dividendo il prodotto del 1810 per 79, e moltiplicando il quoziente per 128 (3). Da qualche tempo, la Svizzera ha adottato come unità monetaria il ristallero *riksmynt* diviso in 100 öre, che vale un quarto del ristallero effettivo di argento.

Noi non intendiamo studiare sotto tutti gli aspetti il sistema finanziario della

(1) Alessandro Daumont, *Viaggio in Svezia*, tomo II, pag. 241 e seg. Parigi 1834. — L'autore calcola per 7,555,000 rist. banco, queste prestazioni, comparativamente a 9,560,000 rist. banco, per il sovrappiù dei redditi della Svezia.

(2) *Dizionario del commercio e delle mercanzie*, voc. *Stocolma*. Risulta dal rapporto fra il ristallero d'argento ed il rist. banco, che il secondo, paragonato al valore di fr. 5. 66 per il primo, dee equivalere a fr. 2. 42 u fr. 2. 43. Questo è infatti il valore dato da Casimiro Leconte (*Documenti sulla Svezia*, pag. 21, 1843). V. pure Doursther, *Dictionnaire des poids et mesures*.

Vedonsi figurare nei conti svedesi certi prodotti in rist. effettivi prima del 1830, ed in ristalleri di banco dopo. Nondimeno, l'identità quasi assoluta delle cifre, prima e dopo del 1830, indica che vi ebbe identità di valore, prima e dopo di quel tempo nei valori saldati; ed infatti, oltre il ristallero effettivo di argento, eravi, prima del 1830, un rist. effettivo di carta che, quando fu convertito nel 1830, prese il nome di ristallero banco, come parmi doversi dedurre da un ragguaglio svedese. Quindi al prodotto di 1790 rist. effettivi per l'imposta sull'industria nel 1829, si vede succedere la cifra di 1770 ristalleri banco per la medesima imposta nel 1830 (*Relazione sulle imposte*, di Rathsmann, in data del 4 giugno 1855, pag. 40). — Vedasi pure ivi, p. 40. Aggiungasi che oltre la carta di banco vi ebbe in Svezia per lungo tempo una carta proveniente dall'ufficio del debito pubblico, la quale, per lo meno in origine, era di 33 $\frac{1}{3}$ per 100 inferiore al valore della carta di banco.

(3) Vedasi la *Relazione* citata da Rathsmann, pag. 143. — Per calcoli analoghi sopra altri anni, vedasi ivi, pag. 149 e 153.

Svezia. Sarebbe agevole trovarvi parecchie peculiarità degne di attenzione. Per esempio, la tassa delle patenti, che è antichissima in quel paese e che talvolta si è considerata come nata in esso (1), vi è rimasta quasi immobile; ed è cosa singolare il vedere che gli *Handtwerkoeres Gerningsloeren*, i quali producevano nel 1810 ristalleri 2,546, negli anni 1849 e 1850 non han prodotto che ristalleri 1,830 in media. Questo lieve prodotto deve essere attribuito alla maniera in cui è collocata l'imposta, la quale gravita sugli artigiani, anzichè sulle più alte classi industriali.

Il testatico o imposta personale, che tende a prendere un posto sempre decrescente nei bilanci europei, conserva una grandissima importanza fra le entrate della finanza svedese. I *Mantals penningar* che nel 1810 fruttavano ristalleri 219,956, nel 1849 e 1850 han dato ristalleri 557,075 in media.

La costituzione della tassa prediale in Svezia merita pure attenzione. Ecco ciò che ne dice un illuminato viaggiatore (2):

L'imposta prediale è permanente, vi è stabilita in grano ed altre derrate, secondo una valutazione fissata da parecchi secoli. Questa tassa, che si chiama *Grundskatt*, non è pagata che sulle terre anticamente alienate dalla Corona e indicate sotto il nome di *Krono-Hemman*. Al tempo in cui questi immobili furono alienati, i compratori non pagarono che un terzo del capitale, e si assoggettarono ad una rendita perpetua per il sovrappiù del valore.

« La tassa prediale è invariabile; una Dieta non può ricusarla. La quantità di derrate che queste terre devon contribuire è sempre la stessa; da lunghissimo tempo non fu mai variata; ma alcuni deputati dei quattr'ordini ne determinano ogni anno in ogni provincia il prezzo corrente, che il contribuente ha facoltà di pagare in danaro anzichè in derrate ».

Questa ripartizione immutabile della tassa prediale, senza riguardo preciso all'attuale prodotto del suolo, sovente *sterminatamente* accresciuto dopo la collocazione dell'imposta, come il nostro viaggiatore osserva; l'imperfezione della tassa sulla industria; lo svolgimento della capitazione, tassa in generale estranea al concetto di proporzionalità che predomina sulla maggior parte delle tasse dirette: tutte queste cagioni favorivano molto efficacemente la convenienza di un'imposta generale, come complemento e correzione delle disuguaglianze del sistema di tasse dirette in Svezia.

L'insufficienza degli altri mezzi, per i bisogni del debito pubblico, ha costituito la ragione che in fatto doveva far sorgere quella specie di convenienza logica, probabilmente apprezzata dal legislatore quando introdusse l'*Allmœn Bevilling* o imposta generale (3).

Fu per i bisogni dell'esercizio 1809, che questa tassa sembra essersi la prima volta introdotta, quantunque non si trovi riscossa che nel 1810, e quantunque la sua legislazione non sembri risalire che al 28 aprile di quest'ultimo anno. Gli Stati di Svezia vollero che gli abitanti del regno fossero imposti, sia in riguardo

(1) Esposizione del progetto di finanza presentato ai 20 giugno 1808, da Schimmpenninck agli Stati generali dei Paesi-Bassi, citata da Engels nella sua *Storia delle Imposte nei Paesi Bassi*, pag. 192.

(2) Daumont, tomo II, pag. 243.

(3) V. la *Relazione del 1855*, pag. 144.

al loro reddito netto, sia in riguardo alla loro persona, ai loro beni, ed al loro commercio.

A tal uopo stabilirono due tariffe:

La prima, relativa alla tassa sul reddito netto, divideva i contribuenti dall'aspetto del loro reddito, in 50 classi soggette ad una imposta progressiva.

La prima classe comprendeva i redditi di 50 ristalleri e subiva una tassa di 24 skill., ossia 1 0 0.

La decima classe comprendeva i redditi di ristalleri 283. 16, e pagava una tassa di 7 ristalleri, ossia più che 2 per 100.

La ventesima classe comprendeva i redditi di 800 ristalleri e pagava 26 ristalleri, cioè più che 3 per 100.

La trentesima classe, comprendeva i redditi di 5.500 ristalleri, e pagava ristalleri 192. 24, ossia più che 5 0/0.

La quarantesima classe comprendeva i redditi di 10.000 ristalleri e ne pagava più di 800, cioè più che 8 0/0.

La cinquantesima classe pagava 2.000 ristalleri d'imposta sopra 20.000 di reddito, il che corrispondeva precisamente al 10 per 100.

Per ogni 1000 ristalleri al di sopra di 20.000, e fino a 40.000, l'imposta cresceva di $1/8$. Così per 25.000 ristalleri l'imposta era di 10 $5/8$ per 100, e per 40.000 ristalleri arrivava alla quota massima, 12 $1/2$ per 100.

Il contribuente, il cui reddito fosse intermedio fra le cifre di due classi, veniva collocato in quella la cui somma si avvicinasse di più al suo reddito.

La seconda tariffa conteneva prescrizioni concernenti l'imposta sulle persone, le proprietà visibili, le professioni; l'imposta che chiamavasi tassa di protezione: *Skydds afgift*.

Questa tassa era distribuita con le seguenti distinzioni.

I negozianti venivano ripartiti in 5 classi, secondo il luogo della loro abitazione. L'imposta della prima classe, contenente i commercianti di Stockolm e di Gothenbourg, era compresa fra un *maximum* di 250 ristalleri, ed un *minimum* di 12.

L'ultima classe andava soggetta ad un'imposta massima di 20 ristalleri, e ad una minima di 5.

Per i fabbricanti e manifattori, divisi secondo i medesimi principi in 6 classi, il *maximum* della prima classe era di 100 ristalleri, ed il *minimum* dell'ultima scendeva a 2 ristalleri.

Per gli artigiani, il *maximum* della prima fra le sei classi era di ristalleri 83. 16, ed il *minimum* dell'ultima era di 2 ristalleri.

Gli operai e i domestici, ripartiti secondo l'età, il sesso, lo stato coniugale, il numero dei figliuoli, sopportavano una tassa il cui *maximum* non sorpassava due ristalleri, mentre il *minimum* scendeva fino ad 8 skillings. Per i proprietari di fondi stabili, l'imposta di prestazione era proporzionale alla superficie dei terreni da loro posseduti, salvo tuttavia la distinzione dei terreni in tre classi, secondo la quotità e lo stabilimento di proporzioni e di quote contributive diverse per i terreni rurali e per i fabbricati (1).

(1) I terreni rurali sono tassati secondo che il *mantal* vale 2000, 3000 o 4000 ristalleri; i terreni urbani, secondo che il *tunnland* vale 50, 75, o 100 rist. Il *tunnland*

L'ordinanza del 28 aprile 1810, relativa all'introduzione del *Bevilling*, contiene quattro principali articoli.

Il primo, nel suo primo paragrafo, enuncia le basi secondo cui il reddito netto, oggetto della tariffa n° 1, debba determinarsi. Sui redditi provenienti dalla terra, dai capitali (*penningar*), ed ogni specie d'industria, si deducono le spese necessarie per la loro riscossione, le tasse, i frutti dei debiti, e le pigioni necessarie per l'uso personale o per l'esercizio dell'industria.

Il secondo paragrafo del medesimo articolo stabilisce che l'imposta è dovuta conformemente alla tariffa n° 2, secondo le professioni e l'estensione dei fondi, senza cercare il reddito netto, ma soltanto in quanto che il contribuente non sopporterebbe, secondo l'imposta sul reddito netto, una quota superiore a quella che risulti dalla tassa di protezione. Si vede che trattasi di una tassa *reale*, stabilita sussidiariamente ad una tassa personale. La tariffa n° 1, e quella n° 2, si sostituiscono a vicenda; e nei risultati della loro applicazione havvi una specie di concorrenza a vantaggio del Tesoro.

Il terzo paragrafo riguardante la tassa sugli stipendii, stabilisce che ogni pubblico ufficiale avente uno stipendio in danaro, edifici (1), o terre, o una pensione, deve contribuire la metà di ciò che pagherebbe secondo la tariffa n° 1, se la somma del suo emolumento non sorpassa 600 ristalleri; per $\frac{5}{8}$, da 600 a 1000 ristalleri, e per $\frac{5}{4}$ al di sopra di 1000 ristalleri. Tuttavia, nessun pubblico ufficiale può pagare meno di 1 ristallero, quand'anche la tariffa anzidetta portasse la sua contribuzione al disotto di una tal somma.

Il 4° paragrafo dell'art. 1° conteneva qualche eccezione o attenuazione di imposta a vantaggio di certe Società o Casse, delle persone indigenti, dei soldati di terra e di mare, degli studenti, delle persone in età di 15 anni almeno, e 65 al più, dei piccoli proprietari o industriali in certi luoghi, e degli abitanti di città che avessero sofferto incendio o danni di guerra.

Il secondo articolo trattava di talune tasse speciali, da riscuotersi, per esempio, sui testamenti e sulle donazioni.

Il 5° art. riguardava la collocazione dell'imposta, e gli uffici di due Comitati, detti: *Berednings Comité* e *Taxerings Comité* (2).

equivale a 49°, 320, secondo l'*Almanacco dell'ufficio delle longitudini*, ed a 49°, 352, secondo Doursther (voc. Tonne). Quanto all'*hemman* o *mantal*, essa è, secondo Daumont, « una porzione di terra di indeterminata estensione, che contiene boschi, laghi, terre incolte, terre coltivate » (tom. I, pag. 334). Secondo Rathsmann, ve ne sono 65,800 (di diversa natura) in tutta la Svezia. Vi sono per altro i *Kronohemman*, i *Skattehemman*, ecc.

(1) Il testo dice *bostelles*. Noi rimandiamo il lettore al viaggio di Daumont, per la spiegazione dell'ordinamento militare in Svezia, riguardo alle paghe fondiarie degli ufficiali dell'indelta o esercito accantonato.

(2) È senza dubbio secondo l'ordinanza del 1810, che Daumont ha descritto gli uffici di questi comitati per la ripartizione del *Bevilling*. « Gli abitanti d'ogni parrocchia, egli dice, si riuniscono ogni anno, nel mese di maggio o di giugno, per nominare una Giunta preparatoria, che si chiama *Berednings comité*; è composta ordinariamente di sei membri, e preseduta dal curato. Ogni capo di famiglia deve indirizzare al Comitato la dichiarazione scritta del suo reddito, e questo ne verifica l'esattezza; e come i suoi membri hanno o possono procurarsi l'esatta cognizione della fortuna dei loro concittadini, così è difficile indurli in errore ».

« In ogni distretto havvi un comitato di imposizione (*taxerings comité*), che deter-

Il quarto articolo toccava varie questioni sulla riscossione ed il conteggio dell'imposta.

La tavola statistica seguente, allegata sotto la lettera *a*, n° 5, alla relazione di Rathsmann, in data 4 giugno 1855, dà i particolari del prodotto totale nell'anno 1810, prodotto che è arrivato a ristalleri 1,818,498 effettivi, equivalenti a 2,946,427 banco, secondo il corso medio della carta bancaria, in quel tempo, paragonato al corso dopo il 1850 (1).

mina la somma di ogni ruolo di contribuzione. Questo comitato è presieduto da un delegato del governo, che egli rappresenta, da due deputati della nobiltà del distretto, da due membri del clero, da due cittadini della classe media, e da tre contadini; i quali ultimi sono scelti dai membri del *Berednings comité*, o comitato preparatorio, che a tal uopo si riuniscono in un dato punto del distretto» (l'ordinamento è diverso nelle grandi città). — « Il lavoro del comitato d'imposizione è, in ogni governo, sottoposto all'esame del *Prevnings comité*, che statuisce definitivamente su tutti i ricorsi per cancellazione, disgravamento o diminuzione». Pare che dopo la decisione del *Prevnings comité*, si può anche ricorrere alla Camera dei Conti, ed al re, (ragguaglio di M. Berg). «Questo comitato che si riunisce nel capo luogo del governo, aggiunge Daumont, è presieduto dal governatore, e si compone di 15 membri da lui scelti sulle liste presentate dal comitato d'imposizione». Vi sarebbero venti membri invece di quindici, secondo M. Rathsmann.

(1) Vedi la Relazione di Rathsmann, pag. 143, dove la decomposizione di questo prodotto è data nel modo seguente, per divisioni territoriali più estese che nella tavola seguente:

Nel paese	1,182,543 : 31 : 1
A Stoccolma	303,443 : 37 : 11
Nelle altre città	326,132 : 16 : 5
Nelle due università	6,378 : 6 : 10

Percorrendo le tavole statistiche unite alla Relazione di Rathsmann, mi è sembrato che la Svezia voglia conservare la vecchia superiorità statistica che talvolta le si è attribuita, e che M. H. H. ha specialmente fatta rispiciare in un lavoro inserito negli atti della Società statistica di Londra (giugno 1862), dove fa risalire alla Svezia le prime serie osservazioni sulla statistica della popolazione.

PRODOTTO DELL'IMPOSTA GENERALE SVEDESE NEL 1810.

ALLEGATO XI.

1181

	PRODOTTO DEL 4° ARTICOLO						PRODOTTO DEL 2° ART.				TOTALE per ogni governo, città e accademia				
	Imposta di protezione (Skyddsskatten)		Imposta sul reddito		Imposta sui stipendi		Blasone di 6 rubriche d'anno (1)								
	Rind.	Sk.	Rind.	Sk.	Rind.	Sk.	Rind.	Sk.	Rind.	Sk.	Rind.	Sk.			
Governo d'Upsala	36.197	35	(2) 1	23.892	5	4	2.752	47	6	4.650	45	5	67.493	37	4
de Stockholm	33.965	6	5	44.928	39	2	3.498	24	2	7.767	6	2	90.159	27	0
Södermanland	38.361	33	1	33.240	15	5	3.422	32	2	6.865	33	2	81.890	17	8
Östergötland	77.137	14	5	30.713	41	1	5.223	28	6	5.956	9	2	119.030	45	2
Gottland	10.130	15	9	9.197	38	10	1.171	8	2	120	41	2	20.920	9	7
Calmar	46.217	38	4	34.574	16	2	2.229	4	2	2.685	18	6	85.706	28	10
Blekinge	21.014	23	8	32.730	38	4	3.195	11	3	265	6	10	57.235	32	1
Jönköping	45.788	13	1	4.171	21	8	2.286	38	5	1.838	26	5	54.085	3	7
Kronoberg	33.130	40	9	2.225	34	9	1.472	39	9	1.103	21	2	37.932	37	3
Christianstadt	46.738	16	4	12.439	6	3	2.019	46	5	2.040	9	1	63.267	30	1
Malmöhus	64.052	25	10	28.089	5	8	3.636	31	2	4.632	40	9	100.411	10	3
Halland	29.866	34	4	8.227	12	3	1.062	38	10	3.313	28	5	42.470	17	10
Gotheborg et Bohus	48.764	26	1	126.903	42	10	7.085	40	10	1.161	34	1	183.885	47	10
Elfsborg	48.734	36	2	18.083	15	6	2.160	47	8	3.977	9	8	72.976	13	2
Skaraborg	54.282	27	2	15.686	43	3	3.883	16	2	3.066	32	2	76.865	22	5
Nerikes	29.388	32	4	30.411	37	10	1.939	26	6	2.990	47	8	64.785	2	4
Wernland	54.827	19	8	7.483	11	3	1.726	25	9	1.795	44	6	65.833	2	2
Westmanland	37.374	19	6	12.880	7	7	3.213	12	2	2.352	20	11	55.820	12	2
Storakopparberg	29.246	45	3	9.503	5	2	2.655	2	6	121	34	9	51.526	36	8
Gefleborg	30.801	31	6	18.606	41	11	2.405	8	7	114	2	2	51.927	34	2
Westernorrland	30.323	12	8	4.766	24	11	1.389	8	3	152	44	2	36.631	42	2
Jemtland	10.424	18	1	3.875	47	2	891	37	5	1.486	17	4	46.678	24	2
Westerbotten	151	7	7	147	8	1	344	11	4	2	2	2	642	27	2
Norrbotten	7.793	32	5	2.224	13	1	398	10	2	132	19	2	10.548	26	8
Città di Stockholm	107.233	20	2	168.130	47	11	27.429	17	10	650	2	2	303.443	37	11
Accademia d'Upsala	659	8	2	390	26	2	2.906	8	1	2	2	2	3.955	42	1
de Lunds	483	12	10	261	2	6	1.677	45	5	2	2	2	2.122	12	9
Altre città in numero di 83	128.392	21	6	173.581	33	10	21.015	45	5	3.136	11	8	326.132	16	5
TOTALE di ciascun ramo d'imposta	938.300	22	4	683.786	22	7	92.168	47	2	59.242	8	4	1.818.194	4	3

(1) 1. Imposta per il servizio della cavalleria; 2. Imposta territoriale per i corrieri ed i piloti; 3. Imposta per l'esenzione dal servizio militare; 4. Imposta sopra i bigliardi; 5. Imposta sopra le donazioni, testamenti, feudi-commerci; 6. Bevilling af Rekognitionens smilde. — (2) Lo scellino si divide in 12 randstycken o ers.

Noi dobbiamo notare che, nello stesso documento, si trova la citazione d'un prodotto alquanto superiore a quello che risulta dalla curiosa tavola qui sopra inserita. Il prodotto dell'imposta, secondo quest'altro dato, sarebbe ascenso a ristalleri 1,839,808 (1).

Avendo il sistema del 1810 eccitato moltissime difficoltà, l'ordinanza del 18 agosto 1812 ripartì la *Bevillning* sopra nuove basi. Essa conteneva 6 articoli: il primo riguardava l'imposta personale, dovuta da ogni abitante nel regno della Svezia, senza considerazione dello stato, della condizione, e della fortuna.

Per ogni individuo maschio, tra gli anni 15 e 18, la tassa era di 32 skillings; per ogni individuo di età più alta, 1 ristallero; per ogni donna al di là di 15 anni, 24 skillings; i soldati della Voersvade, n'esercito ed armata di leva, erano esenti dalla tassa. I soldati della Indelta pagavano una mezza tassa, cioè 24 skillings.

L'articolo 2° riguardava la tassa sugli stipendii, sui profitti e sulle proprietà (*loen roerelae och egendom*).

Esso imponeva il 2 per 100 sugli stipendii non superiori a 300 ristalleri, il 3 per 100 su quelli da 300 a 600, ed il 4 per 100 sui maggiori.

Ogni mercante, fabbricante, artigiano, o borghese, doveva pagare 5 per 100 sul reddito dell'anno anteriore.

Gli operai doveano, secondo la residenza, il sesso e la condizione di famiglia, in riguardo a celibato, matrimonio, o vedovanza, con o senza figliuoli, una tassa variabile da ristalleri 1 24, a rist. 0 16. Infine, le proprietà prediali, urbane o rurali, le miniere, i molini e gli opificii, erano imposti alla ragione di 2 1/2 per 1000 del loro valore, salvo alcune quote fissate sopra altra base, per certi speciali terreni.

Il terzo articolo stabiliva un'imposta progressiva sulle alte fortune. Essa consisteva in un aumento delle quote che, in virtù dell'articolo precedente, raggiungevano o sorpassavano 50 ristalleri.

L'aggiunta era, per 50 ristalleri, 1 1/2 per 0/0 in più; per 75 ristalleri, 2 per 100; e così di seguito, per gradi di progressione successivi a distanza di 25 ristalleri. Per una quota di 500, il supplimento era di 29 per 0/0, in più della quota principale; per una quota di 5000 ristalleri, il supplimento era 73 1/4 per 100 in più. Questa somma era mantenuta per le quote superiori a 5000 ristalleri.

Per quelle che cadevano fra i varii gradi della tariffa stabilita colla legge del 1812, il coefficiente applicato era quello del grado più vicino. Ad uguale distanza di due gradi, si seguiva la più alta ragione di progressione.

A stabilire il peso dell'imposta del 1812, la relazione del 1855 cita il caso di un proprietario svedese il quale, privo di alcun reddito mobile, pagava nel 1816, secondo l'art. 2° della legge, ristalleri 3,239. 14. 4 e aggiungendovi, secondo l'articolo 3°, ristalleri 2,307. 39. 2, contribuiva in tutto, ristal-

(1) *Relazione del 4 giugno 1855*, pag. 144. Si trova la somma di 1,877,360 ristalleri per prodotto dell'imposta generale nel 1801 nella tabella 27 della serie dei quadri statistici uniti a questa relazione. La differenza deriva senza dubbio dai residui del precedente esercizio.

leri 5,547. 5. 6, che, secondo il rapporto tra il denaro e lo skillings di banco nell'anno 1813, rappresentavano ristall. 7,750. 42. 9 banco, secondo la denominazione adottata dopo il 1830 (1).

Il legislatore svedese del 1812, dovendo far fronte ai grandi bisogni che derivavano dagli avvenimenti politici di allora, aggiungeva ai 3 articoli precedenti un quarto sussidio, composto di varie tasse suntuarie, enumerate nell'articolo 4°. Egli imponeva:

1° L'uso di un cappellano domestico, per 25 ristalleri;

2° L'uso di domestici, al di là di due, per 2 ristalleri sul terzo, 4 ristalleri sul quarto, 6 ristalleri sul quinto, e 10 per ogni domestico al di là di questo numero.

3° L'uso del tabacco, nella ragione di 12 skillings per testa, con eccezione in favore dell'esercito, e diminuzione a metà per i contadini;

4° L'uso dei tappeti e mobili di seta, mobili dorati, o di semplici stoffe di seta, alla ragione per esempio, di 11 ristalleri per una pezza di seta, 3 ristalleri per due mobili guarniti della medesima stoffa, ecc.;

5° L'uso degli oriuoli, alla ragione di 11 a 12 skillings;

6° Le carte da giuoco, alla ragione di 2 a 4 skillings, ed i bigliardi alla ragione di 50 a 60 ristalleri e 32 skillings;

7° I cani, alla ragione di 8 skillings fino a 1 ristallero.

Il 5° articolo della legge 1812 riguardava i Comitati incaricati di ripartire la tassa.

Il 6° trattava della riscossione e dei conti.

La Dieta del 1815 raddolcì di molto l'imposta stabilita nel 1812.

Il testatico delle donne si abbassò da skillings 24 a 16.

I soldati dell'Indelta, e i marinai, furono affrancati dalla tassa personale, insieme alle persone pervenute all'età di 65 anni compiuti, e che non avevano stipendii, profitti, o proprietà, per una somma di 50 ristalleri.

L'imposta sui salarii, sui profitti e sulle proprietà, fu grandemente attenuata.

I salarii inferiori a 300 ristalleri vennero esentati.

Da 300 a 600, la tassa discese dal 3 0/0 all'1 0/0.

La tassa che era prima 4 per 100 al di sopra di 600 ristalleri, scese a 2 0/0 sui salarii da 600 a 1200, ed a 3 per 100 sui salarii più alti.

L'imposta sulla proprietà prediale fu ridotta a 2 per 1000.

Le Diete del 1817 e 1818 mantennero la legislazione del 1815 sull'imposta generale, aggiungendovi certe tasse suntuarie sull'uso delle bevande esotiche, del tabacco, delle carte, dei mobili di seta e di mogano.

La Dieta del 1823 ha ritoccato le basi dell'imposta personale, fissata a 44 skillings per i maschi da 17 a 60 anni, e 22 skillings per le femmine della medesima età.

Il secondo elemento dell'imposta generale, *l'afgift af loen roerelse och egen-dom* è stato modificato relativamente ai salarii, nel senso che i tedeschi dicono *classificazione*, regolando le quote secondo cifre rotonde:

(1) *Relazione di Rathsmän*, pag. 147. Il ristallero effettivo, di 48 sk., valeva, nel 1813, sk. 91 1/2 di banco, e dopo il 1830, 128 sk., quindi ne viene la proporzione seguente: 91 1/2 : 5,547—5. 6 :: 128 : 7739—42. 9.

Da 200 a	300	ristalleri, l'imposta è stata fissata a	ristalli.	2
Da 300 a	400	—	.	3
— a	500	—	.	5
— a	600	—	.	7
— a	700	—	.	10
— a	800	—	.	13
— a	900	—	.	17
— a	1000	—	.	21
— a	1100	—	.	26
— a	1200	—	.	32

L'imposta è stata fissata a 3 per 100, per salarii superiori a 1200 ristalleri.

Le tasse di lusso, ristabilite nel 1818, come accessori ai due primi elementi dell'imposta generale, che sono il testatico e la tassa sui salarii, sull'industria, e sulla proprietà, vennero soppresse una seconda volta nel 1823; e se il coefficiente dell'imposta riguardo al valore degli immobili fu mantenuto, questo valore medesimo venne alquanto abbassato a vantaggio dei contribuenti, fissandosi a ristalleri 233,100,000, somma che poi si è sempre mantenuta.

La legislazione del 1823 rimase in vigore fino ai nostri giorni, salvo talune modificazioni; le Diete del 1834 e 1835, per esempio, han deliberato una riscossione di 1 per 100 su tutti i salarii, riscossione legata all'imposta generale, e che, sotto il nome di *Centonal*, figura nei conti svedesi per una somma di 25 a 30,000 ristalleri, negli esercizi 1837 e 1842 (1), come pure deliberarono l'introduzione, sotto un terzo articolo dell'imposta generale, di una tassa sui diplomi titolari (*karakters-fullmakters*). A titolo di *Bevillning* si paga un decimo in più sul bollo ai quali gli atti son soggetti.

La Dieta del 1840-41 ha abbassato il testatico del 1° articolo a 24 skillings per i maschi da 18 a 60 anni, ed a 12 skillings per le femmine della medesima età.

La Dieta seguente, 1844-45, ha ancora diminuito a metà ciascuna di queste cifre.

La più forte somma che sia entrata nel Tesoro svedese a titolo d'imposta generale, dalla sua introduzione in Svezia nel principio del secolo fino al 1850, è quella che figura nei prodotti dell'anno 1815 per ristalleri 3,297,586 effettivi, rappresentanti ristalleri 4,220,910 banco, al corso di 100 skillings banco per 48 effettivi, paragonato a quello di 128 per 48 dopo il 1850. La somma più debole (non compreso l'anno 1810, che ha dato appena 1,011,226 ristalleri effettivi) è quella che si è riscossa nel 1847, e che ascende soltanto a ristalleri 1,829,446 banco (2).

Nei conti della amministrazione del debito pubblico del 1854 e 1855, l'imposta generale figura per ristalleri 1,900,000 banco, o circa 4 milioni di fr. per il primo anno, e 1,150,000 banco, o circa fr. 2,500,000 per la seconda. La differenza fra i due anni proviene da ciò che, con una decisione del 2 dicem-

(1) Vedi la tavola 27 nella bella serie di quadri statistici annessi alla *Relazione* del 1853.

(2) *Relazione* del 1855, e la tavola statistica sotto il numero 24.

bre 1854, gli Stati generali han diminuito a metà la quota del *Bevillning*, nel suo articolo 2° (*assegni ordinarii o fissi, industria ed immobili*).

Secondo vari ragguagli, contenuti in una lettera di Rathsmann, in data del 17 febbraio 1857, gli stipendii degli impiegati si sarebbero anche diminuiti di due terzi sui vari gradi enumerati di sopra, e l'imposta più non sarebbe che 1 0/0 per le somme al di là di 1200 ristalleri. Tale sarebbe la sua quota nella prima suddivisione dell'art. 2.

Quanto alla seconda suddivisione, la *Bevillning* delle città colpirebbe i negozianti armatori, proprietari di cantieri, di opificii, alla ragione del 2 1/2 per 100 del loro reddito dall'anno anteriore.

Quanto alla *Bevillning* sugli immobili, le miniere, le manifatture, le magone, ecc. (3° e 4° § dell'art. 2), l'imposta è di 1 per 100 sul valore.

La *Bevillning* sui capitali (§ 5°) non si paga che in seguito di una ritenuta sugli interessi, della quale son facoltati i debitori, in riguardo ai loro creditori, quando l'interesse stipulato supera il 5 per 100, e in questo caso soltanto.

Il 6° § concerne i testamenti, le donazioni, i fide-commessi.

Per testamenti, donazioni e fide-commessi, se il valore del legato ascende a 300 ristalleri banco o più, si riscuote il 6 per 100; per eredità *ab intestato*, è del 3 0/0. Havvi esenzione in ambi i casi a favore dei parenti in linea retta, discendenti o ascendenti, e per i fratelli e sorelle e loro discendenti, nel 1° caso poi anche per i legati tra congiunti.

Per legati e donazioni di reddito annuo senza dritto di proprietà all'immobile stesso, si paga 2 per 100 sulla somma capitale.

Per fide-commessi e immobili, istituiti in favore d'un erede, parente o non parente, il primo donatario paga 10 per 100. Dal 1810 in poi, si noti di passaggio, i fide-commessi non possono andare al di là della terza generazione dopo la loro istituzione.

Le cose trovate pagano 5 per 100 di *Bevillning*, eccettuati gli oggetti di valore storico ed archeologico, che sono esenti.

In breve, l'imposta generale di Svezia non è una tassa sui varii rami della fortuna, così completa come l'*einkommensteuer* tedesco o l'*income-tax* inglese.

È qualche cosa di misto, che riunisce varie tasse speciali, come sarebbero in Francia la contribuzione prediale, quella delle patenti, ed una tassa sugli stipendii, supponendole, riguardo alle due prime, poste sopra altre basi che le attuali, e quanto al complesso di tutte e tre, riunite sotto un tipo ed una denominazione comune.

Nell'imposta generale della Svezia, si riconosce insieme, una tassa sul capitale per le proprietà stabili, ed una tassa sul reddito per le fortune mobili che essa colpisce.

Insomma, è un'imposta quasi generale anzichè una tassa rigorosamente degna del nome che porta.

Tuttavia, questa creazione fiscale merita di attirare l'attenzione di quanti amano di seguire lo svolgimento europeo del sistema di pubbliche contribuzioni, rischiarandolo soprattutto con l'osservazione dei più o meno rapidi progressi che sembrano farvi le due idee, di generalità e di proporzionalità, inseparabili, nella logica del pensiero, come in quella della storia.

Nel medesimo esercizio 1863, tre teatri nel Belgio sono stati rispettivamente assoggettati ad una patente di fr. 1,496. 53 in principale a Bruxelles, fr. 1,416 a Liegi, e fr. 1,058. 67 a Gand.

Le quote assegnate ai teatri delle altre città del Belgio sono inferiori a quelle che si trovano comprese nello Stato qui sopra, relativo alla medesima tassa di patenti sui privati.

Si sa che le patenti delle Società anonime soffrono nel Belgio l'azione d'una legge che noi più volte abbiain ricordato, e che rende la loro tassa proporzionale ai dividendi da essa distribuiti, il qual principio spiega la peculiare elasticità di questo ramo della contribuzione delle patenti nel Belgio, mentre che gli altri rami hanno una elasticità paragonabile a quella della tassa corrispondente nel sistema finanziario della Francia.

QUADRO indicante le tre più alte quote personali, stabilite nel 1863 nei principali Comuni in cui questa tassa si riscuote.

LUOGHI in cui le quote personali si riscuotono	AMMONTARE delle quote	LUOGHI in cui le quote personali si riscuotono	AMMONTARE delle quote
Lombise (Hainaut)	1.428	Opheyllissem (Brabante)	593
Fayt-lès-Seneffe (Hainaut)	1.240	Olsene (Fiandra orientale)	564 84
Uccle (Brabante)	1.000	Knocke (Fiandra occidentale)	533
Bois-de-Lessines (Hainaut)	971 77	Wevelghem (Fiandra occident.)	506
Dison (Liège)	922 50	Waremmé (Liège)	470 88
Bossuyt (Fiandra occidentale)	674 88	Braibant (Namur)	350
Aus-et-Glain (Liège)	639	Assche (Brabante)	326 48
Bellem (Fiandra orientale)	616	Hemptinne (Namur)	160
Tamise (Fiandra orientale)	615	Saint-Germain (Namur)	150 40

ALLEGATO XIII.

LIBRO IV, CAPITOLO II.

Legge degli 8 settembre 1852, relativa alla tassa sui cani del Wurtemberg.

Art. 1° Si riscuoterà a profitto del Tesoro una tassa su tutti i cani, che abbiano sorpassato l'età di tre mesi.

In ogni circondario comunale, le casse dei poveri riceveranno una metà di ciò che siasi versato nella cassa dell'amministrazione delle finanze.

Art. 2. — 1° Per i cani necessari all'esercizio di professioni o alla sicurezza e che sono atti a tal uso, la tassa sarà:

2 Fiorini per il primo cane,

4 Fiorini per ogni altro cane al di là:

I cani di beccai non son compresi in questa classe, e fanno parte della seguente:

2° Per tutti gli altri cani la tassa è portata:

A 4 fiorini per il primo cane;

A 8 per ogni cane di più.

Art. 3. Son giudici della necessità di conservare un cane, e della sua utilità per l'uso a cui si destina:

1° Per i cani destinati all'esercizio d'una professione, o alla sicurezza, il gran baliato *Oberamt* (1) dopo averne conferito preliminarmente con l'amministrazione delle finanze, ed in ultima istanza con la reggenza del circolo. L'imposizione di un tal cane al minimo fissato per la 1ª categoria, non può aver luogo se non quando il Consiglio municipale abbia riconosciuto la sua necessità e la sua utilità per lo scopo di cui si tratta;

2° Riguardo agli impiegati in servizio pubblico, che possiedono un cane per l'utilità del loro servizio, la decisione appartiene al gran baliato, ed in ultima istanza alla reggenza del circolo, sovra proposta dei capi dell'amministrazione a cui l'impiegato appartenga. L'imposta del cane al *minimum* non può aver luogo contrariamente a siffatta proposta.

Il Governo può, per via di ordinanza, indicare i casi in cui questa necessità si possa o non si possa ammettere.

Art. 4. La tassa cade su colui che è proprietario del cane. Il possesso, a contare dal 1° luglio, determina l'imposta per tutto l'anno amministrativo.

Colui che dopo il 1° luglio divenga proprietario d'un cane, dovrà farne la dichiarazione entro 15 giorni, ed a contare dal 1° trimestre seguente pagherà la tassa per il rimanente dell'anno amministrativo, eccetto nondimeno allorchè il cane si acquisti in sostituzione di un altro che era compreso nella medesima categoria.

Sarà lo stesso quando un cane che, per ragione di età, non è ancora imponibile al 1° luglio, e non erasi dichiarato, ed ora arrivi all'età fissata dalla legge.

L'ammissione dei cani si farà dal preposto dei dazii comunali (*arciser*) col concorso dell'amministrazione comunale.

Art. 5. Colui che all'ammissione annua, o trovandosi nei casi dei paragrafi 2 e 3 dell'articolo 4, non abbia dichiarato di possedere un cane imponibile, pagherà il quadruplo della tassa che in tal caso, qualunque sieno le circostanze, verrà calcolata secondo la tariffa stabilita per la seconda categoria (art. 2, § 2).

Art. 6. L'azione contro le infrazioni a questa legge si prescrive dopo 3 anni.

La domanda della tassa arretrata, e la restituzione delle somme indebitamente pagate, si prescrivono col medesimo corso di tempo.

La prescrizione delle contravvenzioni comincia allo spirare del termine fissato per la dichiarazione, ed è interrotta tostochè il contravventore sia stato, verbalmente, o per iscritto, o per pubblica interpellazione, citato a comparire onde

(1) I Tedeschi amano indicare i varii rami di governo in modo obbiettivo piuttosto che personale. Dicono piuttosto il baliato che il bali, il ministero che il ministro. Ciò viene forse dall'essere alcune delle loro amministrazioni collettive.

essere interrogato dall'autorità competente sulle cause della contravvenzione che gli si imputi.

La prescrizione per domandare le imposte arretrate, comincia a correre dal giorno in cui scade il pagamento, ed è interrotta per mezzo di una domanda in iscritto, proveniente dall'amministrazione dei tributi.

La prescrizione per domandare le somme indebitamente pagate comincia a correre dal giorno dell'eseguito pagamento, ed è interrotta dalla domanda indirizzata al ricevitore delle contribuzioni del circondario, o ad uno dei preposti competenti.

Art. 7. Se il contravventore non può pagare il quadruplo della tassa stabilita nell'art. 5, il carcere sarà sostituito all'ammenda citata (triplo dell'imposta). In tal caso la somma da 1 a 4 fiorini equivarrà a 24 ore di carcere.

Art. 8. Le ammende per contravvenzioni alla presente legge, se così parrà necessario ed utile, si verseranno nella cassa dei soccorsi, che sarà creata a profitto degli impiegati subalterni nell'amministrazione delle tasse. Questa cassa si destinerà a fare dei premii agli impiegati inferiori, a soccorrerli nei casi in cui sieno riformati senza che ne abbiano dato motivo, ad aiutare le loro vedove ed i loro orfani.

Art. 9. In tutti i provvedimenti relativi alle infrazioni di questa legge, sono applicabili le regole generali, e quanto alla competenza della autorità amministrativa in materia penale, e quanto al modo di procedere per la repressione.

Art. 10. La legge del 3 luglio 1842 rimane abrogata.

Art. 11. La presente legge sarà messa in esecuzione a partire dal 1° ottobre 1852.

Da questa data, il possesso determina la somma dell'imposta decretata con la presente legge, per tutta la durata dell'anno amministrativo.

La tassa già riscossa per quest'anno amministrativo, secondo le leggi in vigore, sarà compensata.

I nostri ministri dell'interno e delle finanze sono incaricati della presente legge.

ALLEGATO XIV.

LIBRO IV, CAPITOLO II.

Sulla tassa dei cani in Francia.

Noi abbiamo detto ben poco sulla introduzione della tassa dei cani in Francia, e crediamo che alcuni fra i nostri lettori saran contenti di conoscere appieno i testi legislativi e regolamentari su cui la tassa è fondata.

§ 1° — LEGGE SULLA INTRODUZIONE DI UNA TASSA MUNICIPALE SUI CANI (1).

Art. 1. A contare dal 1° gennaio 1856, sarà stabilita in tutti i Comuni, ed a loro profitto, una tassa sui cani (2).

Art. 2. Questa tassa non potrà eccedere i 10 fr., nè essere inferiore ad 1 fr.

Art. 3. Decreti emanati in Consiglio di Stato regoleranno, sulla proposta dei Consigli municipali, e dopo avviso dei Consigli generali, le tariffe da applicarsi in ogni Comune.

In difetto di presentazione di tariffa da parte del Comune, o di avviso da parte del Consiglio generale, si statuirà di ufficio sulla proposta del prefetto.

Art. 4. Le tariffe stabilite in esecuzione dell'art. 2° potranno riformarsi ad ogni periodo di tre anni.

Art. 5. Un regolamento di pubblica amministrazione determinerà la forma da seguirsi per ripartire la tassa, ed i casi in cui l'infrazione delle sue disposizioni dia luogo ad un aumento di tassa. Quest'aumento non potrà sorpassare il quadruplo della tassa stabilita in tariffa.

Art. 6. La riscossione delle tasse autorizzate colla presente legge avrà luogo come in materia di imposte dirette.

§ 2° — REGOLAMENTO DI AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

per l'esecuzione della legge 2 maggio 1855, che stabilisce una tassa municipale sui cani.

Napoleone, ecc., sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato nel dipartimento dell'interno; vista la legge del 2 maggio 1855 portante, art. 5°:
« Un regolamento d'amministrazione pubblica determinerà le forme da seguirsi

(1) Il testo di questa legge è conforme a quello che era adottato dalla Giunta del Corpo legislativo per organo di M. Lélut, la cui istruttiva relazione porta la data del 2 aprile 1855.

(2) All'incontro, nel testo del progetto compilato dal Consiglio di Stato, e preceduto da una relazione di M. Charlemagne relatore, Boinvillieres e Boulay consigliere di Stato, la tassa era facoltativa da parte dei Comuni. Ecco in quali termini M. Lélut ha giustificato il sistema della Giunta:

« Il Governo aveva inoltre creduto, e per rendere più facile l'accettazione della legge, che fosse prudente il rendere dapprima facoltativa per ogni Comune la tassa, e lasciarne l'introduzione al libero arbitrio dei Consigli municipali, i quali inoltre, e per ciò stesso, avrebbero fatto la proposta delle tariffe, e quindi delle categorie. Noi non abbiamo creduto di poter ammettere nè il principio, nè la conseguenza. Questa doppia facoltà lasciata ai Consigli municipali, secondo noi, avrebbe dato luogo nell'interno medesimo dei Comuni, ad ogni genere d'imbarazzi, di conflitto, per non dire di più, a difficoltà interminabili, da cui nè i Comuni, nè il Governo si sarebbero tratti fuori con onore. I Comuni, anche i limitrofi, si sarebbero tassati nei modi più diversi. La maggior parte forse non si sarebbe tassata; ed allato ad un Comune aggravato, un altro franco avrebbe aperto un asilo ai cani cacciati dagli altri, che poi sarebbero ritornati in contrabbando. Sotto l'aspetto economico adunque, l'effetto sarebbe stato a un dipresso nullo, e sotto l'aspetto igienico si sarebbe fallito affatto allo scopo.

« La vostra Giunta dunque ha creduto che la tassa doveva essere obbligatoria per tutti i Comuni, e quindi cadere su tutti i cani ».

per la ripartizione della tassa, ed i casi in cui l'infrazione a siffatte disposizioni darà luogo ad un aumento di tassa. Questo aumento non potrà ascendere a più che il quadruplo della imposta fissata dalle tariffe » ; inteso il nostro Consiglio di Stato, abbiamo decretato:

TITOLO I. — Della collocazione della tassa.

Art. 1. Le tariffe per la tassa che deve riscuotersi a profitto dei Comuni sui cani non possono comprendere che due tasse nei limiti dell'articolo 2. della legge 2 maggio 1855. La più alta cade sui cani di delizia « destinati alla caccia. La meno alta cade sui cani di custodia, compresi quelli che servono a guidare i ciechi, a guardare gli armenti, le case, i magazzini, gli opificii, ecc., ed in generale tutti quelli che non sono compresi nella precedente categoria. I cani che possono appartenere alla prima o alla seconda, son messi in quella la cui tassa sia più alta.

Art. 2. La tassa è dovuta sui cani posseduti al 1° gennaio, eccetto quelli che, in quel tempo, sono ancora nutriti dalla madre. È dovuta per tutto l'anno.

Art. 3. Quando il contribuente muore nel corso dell'anno, i suoi eredi devono rispondere della parte di tassa non ancora pagata.

Art. 4. In caso di traslocamento del contribuente fuori del territorio soggetto, la tassa si può immediatamente riscuotere per tutto l'anno corrente.

Art. 5. Dal 1° ottobre di ogni anno al 15 gennaio dell'anno seguente, i possessori di cani devono dichiarare al municipio il numero dei loro cani, e gli usi a cui son destinati, uniformandosi alle distinzioni stabilite nell'articolo 1. del presente decreto. Coloro che avran fatto una tale dichiarazione avanti il 1° gennaio devono rettificarla, se sopravviene alcun mutamento nel numero o nella destinazione dei loro cani.

Art. 6. Le dichiarazioni prescritte nell'articolo precedente si iscrivono sopra uno speciale registro. Se ne dà ricevuta ai dichiaranti; le ricevute fanno menzione dei nomi e cognomi del dichiarante, della data della dichiarazione, del numero e dell'uso dei cani dichiarati.

Art. 7. Dal 15 al 31 gennaio, il sindaco ed i ripartitori, assistiti dal percettore dei tributi diretti, compilano un quadro a matrice delle persone imponibili.

Art. 8. Il quadro anzidetto presenta i nomi, cognomi, domicili degli imponibili, il numero dei cani da loro posseduti, e la categoria a cui ogni animale appartenga. Il quadro inoltre contiene le dichiarazioni fatte dai possessori di cani, con le particolarità necessarie, perché si possano riconoscere le differenze tra le dichiarazioni e i fatti comprovati.

Art. 9. Dal 1° al 15 febbraio, il percettore indirizza al direttore dei tributi diretti i quadri compilati conformemente alle suddette prescrizioni, per servire di base alla formazione dei ruoli.

Per tale formazione, e per eseguire e pubblicare i ruoli, distribuire le intimazioni e riscuotere le tasse, si procede come in materia di tributi diretti, conformemente all'art. 6. della legge 2 maggio 1855, ed agli articoli 2, 3 e 4 del presente decreto. I tassati pagheranno d'altronde le loro tasse ad eguali porzioni, in tante scadenze quanti mesi rimarrauno a dovere scorrere dalla pubbli-

cazione dei ruoli, come è prescritto per i patentati dall'art. 24 della legge 25 aprile 1844.

TITOLO II. — Delle infrazioni al presente regolamento.

Art. 10. Son soggetti ad aumento di tassa: 1° Colui che, possedendo uno o più cani, non ne abbia fatta la dichiarazione; 2° Colui che abbia fatto una dichiarazione incompleta o inesatta. Nel primo caso, la tassa sarà triplicata e nel secondo sarà raddoppiata, per i cani non dichiarati o falsamente dichiarati. Quando un contribuente sarà stato soggetto a un aumento di tassa, e nell'anno seguente non farà la dichiarazione richiesta, o farà una dichiarazione incompleta o inesatta, la tassa si quadruplicherà nel primo caso, e si triplicherà nel secondo.

Art. 11. Quando i fatti che possano dar luogo ad accrescimento di tassa non si sieno comprovati in tempo utile per entrare nella formazione del ruolo primitivo, sarà compilato un ruolo supplementario nel corso dell'anno, conformemente alle disposizioni del presente regolamento.

TITOLO III. — Delle spese di formazione dei ruoli e delle intimazioni.

Art. 12. Le spese di stampa per la ripartizione della tassa sui cani, quella della formazione dei ruoli, e della distribuzione delle intimazioni, sono a carico dei Comuni.

Art. 13. I nostri ministri dell'interno e delle finanze (Billault e Magne) sono incaricati, ecc.

§ III. — QUADRO DELLA GRADUATA RIPARTIZIONE DELLA TASSA.

Risulta da un decreto del 18 gennaio 1856 che la tassa municipale sui cani è ripartita sulle seguenti basi:

1 ^a Classe fr. 8 e fr. 2 DIPARTIMENTI	CITTA (1 ^a Classe) fr. 10 e fr. 2	2 ^a Classe fr. 6 e fr. 1. 50 DIPARTIMENTI	CITTA al disopra di 10,000 an fr. 10 e fr. 2	CITTA al disotto di 10,000 an fr. 8. e fr. 1,50 o fr. 1	3 ^a Classe fr. 5 e fr. 1 DIPARTIMENTI	CITTA al disop. di 10,000 an fr. 10 e fr. 2	CITTA fr. 13,000 a 10,000 an. fr. 8 e fr. 1,50 o fr. 1
1. Aisne 2. Calvados 3. Eure 4. Gironda 5. Haute-Garonne 6. Ilérault 7. Nord 8. Oise 9. Pas de-Calais 10. Bas-Rhin 11. Rhin 12. Seine-Inférieure 13. Seine-et-Marne 14. Seine-et-Oise 15. Somme	Caen Bordeaux Toulouse Montpellier Lille Strasbourg Lyon Rouen Amiens	1. Ardennes 2. Aube 3. Aude 4. B.-du-Rhône 5. Charente 6. Charente-Infér. 7. Côte-d'Or 8. Côtes-du-Nord 9. Doubs 10. Eure-et-Loir 11. Gard 12. Indre-et-Loire 13. Isère 14. Loire-Inférieure 15. Loiret 16. Lot-et-Garonne 17. Maine-et-Loire 18. Manche 19. Marne 20. Haute-Marne 21. Mayenne 22. Meurthe 23. Meuse 24. Moselle 25. Orne 26. Puy de-Dôme 27. Haut-Rhin 28. Saône-et-Loire 29. Haute-Saône 30. Sarthe 31. Deux-Sèvres 32. Tarn-et-Garonne 33. Var 34. Vaucluse 35. Vosges 36. Yonne.	Marseille Besançon Nîmes Nantes Orléans Angers Reims Nancy Metz Toulon	Sedan Troyes Carcassonne Aix, Arles Angoulême Rochefort, La Rochelle Dijon Chartres Alais Tours Grenoble, Vienne Agen Cherbourg Châlons Laval Luneville Clermont Colmar, Mulhouse Châlons-sur-Saône Le Mans Niort Montauban Avignon	1. Ain 2. Allier 3. Basses-Alpes 4. Hautes-Alpes 5. Ariège 6. Ariège 7. Aveyron 8. Cantal 9. Cher 10. Corrèze 11. Corse 12. Creuse 13. Dordogne 14. Drôme 15. Finistère 16. Gers 17. Ile-et-Vilaine 18. Indre 19. Jura 20. Landes 21. Loire 22. Loir-et-Cher 23. Haute-Loire 24. Lot 25. Lozère 26. Morbihan 27. Nièvre 28. Basses-Pyrénées 29. Hautes-Pyrénées 30. Pyrénées-Orient. 31. Tarn 32. Vendée 33. Vienne 34. Haute-Vienne	Brest Saint-Etienne Blois Le Puy Lorient Nevers Pau, Bayonne Perpignan Castres Poitiers	Moulins Bourges Bastia Valence Rennes Châteauroux
Il dipartimento della Senna forma una classe a parte; i cani sono tassati: A Parigi, 1^a categoria . fr. 10 2^a . . . 5 8 Nelle altre Comuni 1^a categ. . . 3 2^a categoria . . .							

ALLEGATO XV.

LIBRO IV, CAPO II.

*Riflessioni sullo stato della questione relativa alla tassa dei cani
e delle vetture in Francia.*

Noi abbiamo dato, parlando *delle imposte sui godimenti*, il testo della legge relativa alla tassa dei cavalli e delle vetture, tale quale è uscita dalle discussioni del Corpo legislativo. La soppressione della tassa è stata proposta da parecchi deputati nella discussione del bilancio del 1865.

Parecchie delle obiezioni che si levano contro questa tassa son state sommariamente confutate da noi nel LIBRO IV di questo trattato, e noi persistiamo a credere che l'idea creatrice di siffatta imposta sia derivata dal desiderio di ricercare la proporzionalità progressiva ed illuminata. Nondimeno, vi sono talune nuove osservazioni sulle quali crediamo dovere fermare il lettore, perchè hanno un'importanza indipendente dalle generali riflessioni che abbiamo fatte su questa specie di tasse.

1° Quanto all'incidenza dell'imposta, risulta da una tavola di cui daremo in seguito i risultati, che la tassa sui cavalli e sulle vetture nel dipartimento della Senna, relativamente al resto della Francia, gravita nella medesima proporzione che la tassa personale e mobiliare, cioè che questo dipartimento rappresenta sotto un tal riguardo un settimo di tutta la Francia. Un tal risultato rafferma l'idea che ha fatto considerare con ragione, secondo noi, l'imposta di cui si tratta come tendente allo stesso scopo che la mobiliare, cioè come indirizzata verso la tassazione della generale agiatezza del contribuente, e tendente a colpire soprattutto la ricchezza concentrata nelle grandi città. Nondimeno, allato a questo effetto manifesto, e secondo noi molto equo, relativamente alla città di Parigi, si è potuto osservare nel carico imposto ad alcuni dipartimenti meridionali, e specialmente a quelli del Gers, Lot e Garonne, uno innalzamento che può essere conseguenza di abitudini speciali alle popolazioni di siffatti dipartimenti, e che meriterebbero uno studio apposito. Non può negarsi che questo fatto naturalmente implica particolari doglianze dei rappresentanti di tali dipartimenti, senza che per ciò potessimo ammettere che queste doglianze condannino il principio medesimo della tassa.

2° Si è allegato che le eccezioni, forse troppo numerose, introdotte nella legge del 2 luglio 1862, dan luogo ad una giurisprudenza variabile secondo i luoghi, e bizzarra in alcuni dei suoi effetti. L'esenzione di tutti i patentati è sembrata causa di alcuni ricorsi da parte dei piccoli proprietari, meno ricchi, e nondimeno men rispettati.

È permesso il supporre che un riesame della legge, sotto un tal riguardo, condurrebbe ad utili effetti.

3° Si è detto che l'imposta cagionava spese di esazione considerevoli o

quasi eguali alla somma medesima della tassa (1). Le spese per il 1863 si sono nondimeno calcolate per fr. 194,000, ossia circa 12 per 100. L'Amministrazione crede che le spese di riscossione, confuse con quelle della riscossione di altri tributi diretti, possono ascendere alla medesima somma che le spese di ripartizione; il che farebbe 12 per 100. Una tal proporzione sarebbe ancora grande, ma è molto lontana da ciò che si è affermato nella discussione, e non sarebbe ancora diminuita se il prodotto della tassa crescesse per la abrogazione di certe franchigie?

4° Una circostanza, sfavorevole alla tassa, risulta dai malintesi o equivoci introdottisi nel voto della legge del 1862. La tassa si è presentata sotto il naturale suo aspetto, forse necessario, dagli organi del governo, ma la relazione fatta in nome del Comitato del bilancio non ha ratificato l'imposta, se non modificando il carattere sotto di cui erasi considerata. Questo Comitato ha voluto far poggiare la tassa sul compenso dei servigi resi ai possessori di cavalli e vetture dalle Amministrazioni incaricate della manutenzione delle pubbliche vie, e per dirla di passaggio, la conseguenza di un tal punto di vista sarebbe stata quella di ripartire il prodotto della tassa, imposta sul complesso dei cavalli e delle vetture, fra lo Stato, i dipartimenti, ed i Comuni. Il qual disaccordo fra i vari autori della legge si è abilmente rilevato da vari avversarii della legge.

5° Essi ne hanno pure, come ultima obbiezione, allegato l'impopolarità

Tuttavia, questa circostanza non si è riconosciuta in modo generale dal Corpo legislativo, come può scorgersi dalle osservazioni di A. Le Roux e di Glais-Bizoin, nella tornata del 24 maggio 1864. Essa è contraddetta dalle relazioni degli agenti amministrativi (2).

(1) Discorso di Noubel nella tornata del 24 maggio 1864. « La tassa costa per ispeso di riscossione quasi quanto frutta ».

(2) Per agevolare la riscossione della nuova imposta, bisognerebbe far disparire le eccezioni, ed imporre distintamente tutti i cavalli e tutte le vetture, la cui ordinaria destinazione a servizio del padrone o della sua famiglia non sia dubbia. Sembrava che una modificazione della legge in tal senso sarebbe favorevolmente accolta dalla pubblica opinione.

« Questa tassa è male accolta, ma soltanto per causa della esenzione. Quanto al suo principio, essa all'incontro si riguarda come giusta, e come atta a ristaurare, nelle contribuzioni destinate a colpire la fortuna, un equilibrio che tende a sparire, nella contribuzione mobiliare, per il miglioramento degli alloggi e la parificazione dei fitti. Ma lo scopo della legge è fallito, soprattutto nelle campagne, per l'applicazione dell'art. 6, che ammette i proprietari, anche i più ricchi, a giovarsi dell'esenzione, mentre essi sono soventi i più assidui a frequentare le fiere e i mercati, e lascia sotto il peso dell'imposta individui men ricchi che non hanno le stesse abitudini, ed anche pubblici ufficiali, come i giudici di pace, i percettori, ecc., per i quali il possedere una vettura ed un cavallo è soventi una necessità onerosissima.

« Quando si trattò della nuova contribuzione, tutti i padroni di carrozze e di cavalli di lusso si aspettavano di doverla pagare; e, nelle moderate condizioni della tariffa dell'ultima categoria, l'imposta era accettata senza mormorare. Più tardi, quando l'art. 6 fu conosciuto e commentato, tutti i proprietari han voluto giovarsi dell'esenzione che esso contiene ».

Estratto da una nota trasmessa dall'amministrazione delle contribuzioni dirette alla Giunta istituita dal ministro delle finanze, secondo il *Moniteur* del 20 giugno 1864, Giunta che probabilmente dovrà esser compiuta con dei membri del corpo legislativo, se l'amministrazione superiore desidera da essa un lavoro che abbia autorità esterna.

La più forte obbiezione, che forse si sarebbe potuta produrre contro l'imposta, era quella a cui alludeva in modo tutto *ipotetico* e retrospettivo il duca di Morny nella tornata del 25 maggio (1), e che era stata indicata nella discussione per lo stabilimento della tassa. Un'imposta che distruggesse l'oggetto su cui è messa, ed imbarazzasse gravemente una comodità come quella che si ricava dall'uso d'una vettura, sarebbe evidentemente cattiva; ma non si è obbiettato che l'imposta, nella sua leggera incidenza, abbia fatto sopprimere molte vetture; e questa obbiezione per ciò non ha mai avuto alcuna solidità. L'imposta non ha portato che si rinunziasse all'uso delle vetture da alcuno di coloro che se ne servono.

Le incertezze manifestatesi intorno a questa tassa, che pure è tanto antica presso altre nazioni meno pretenziose in democrazia, l'indole di certi argomenti posti innanzi e il disaccordo dell'opinione, fanno forse presumere o che vi sieno grandi imperfezioni nella prima forma delle nostre leggi sulla materia, o la possibilità di progressi da farsi un giorno nelle rispettive idee del dritto e del dovere presso le varie classi dei contribuenti nel nostro paese.

Per mettere termine a queste brevi osservazioni, ecco il quadro del prodotto dell'imposta sui cavalli e sulle vetture nel 1863, nei vari dipartimenti della Francia.

Dipartimenti.	Numero d'articoli di ruoli.	Principale dei ruoli.
Ain	860	16,060
Aisne	2,304	33,076
Allier	1,289	24,625
Alpes (Basses-)	548	5,580
Alpes (Hautes-)	160	2,460
Alpes-Maritimes.	500	10,865
Ardèche	528	10,387
Ardennes.	2,186	21,900
Ariège	489	10,535
Aube	1,033	16,415
Aude	2,424	36,260
Aveyron	623	11,810
Bouches-du Rhône	1,372	70,435
Calvados	2,056	45,530
Cantal	539	5,275
Charente	1,103	24,951
<i>A riportarsi</i>	17,414	345,964

(1) « Così, per esempio, se si tratta d'imposte, nulla havvi al mondo teoricamente di più legittimo, più ragionevole, e più morale, che le imposte sul lusso. Perchè mai un governo resisterebbe spesso ad applicarle? Perchè egli teme che l'imposta uccida il lusso, sopprima la materia imponibile, giacchè se non dovesse paralizzare ed alterare la materia imponibile, noi saremmo tutti d'accordo nel voler imporre le cose di lusso che producono una gran parte del lavoro nazionale. Nulla di più ragionevole, nulla di più morale ».

	<i>Riporto</i>	17,414	.	.	.	345,964
Charente-Inférieure	.	1,676	.	.	.	29,325
Cher	.	836	.	.	.	21,915
Corrèze	.	971	.	.	.	11,570
Corse	.	464	.	.	.	6,645
Côte-d'Or	.	1,253	.	.	.	26,665
Côtes-du-Nord	.	874	.	.	.	20,750
Creuse	.	516	.	.	.	8,500
Dordogne	.	2,372	.	.	.	54,945
Doubs	.	357	.	.	.	11,410
Drôme	.	1,570	.	.	.	20,555
Eure	.	1,988	.	.	.	54,565
Eure-et-Loir	.	904	.	.	.	15,450
Finistère	.	828	.	.	.	33,634
Gard	.	3,580	.	.	.	38,655
Garonne (Haute-)	.	2,691	.	.	.	68,485
Gers	.	7,102	.	.	.	85,400
Gironde	.	5,788	.	.	.	104,875
Hérault	.	3,175	.	.	.	67,600
Ile-et-Vilaie	.	1,027	.	.	.	31,775
Indre	.	947	.	.	.	19,090
Indre-et-Loire	.	1,290	.	.	.	27,070
Isère	.	1,250	.	.	.	24,587
Jura	.	514	.	.	.	10,185
Landes	.	1,923	.	.	.	23,210
Loir-et-Cher	.	920	.	.	.	19,485
Loire	.	886	.	.	.	31,880
Loire (Haute-)	.	347	.	.	.	7,855
Loire-Inférieure	.	1,575	.	.	.	60,965
Loiret	.	921	.	.	.	29,185
Lot	.	519	.	.	.	8,250
Lot-et-Garonne	.	3,306	.	.	.	64,885
Lozère	.	150	.	.	.	2,702
Maine-et-Loire	.	1,960	.	.	.	61,095
Manche	.	1,550	.	.	.	22,320
Marne	.	1,745	.	.	.	31,050
Marne (Haute-)	.	957	.	.	.	14,975
Mayenne	.	2,084	.	.	.	40,070
Meurthe	.	831	.	.	.	20,235
Meuse	.	1,892	.	.	.	19,010
Morbihan	.	579	.	.	.	14,215
Moselle	.	1,650	.	.	.	24,485
Nièvre	.	955	.	.	.	20,050
Nord	.	3,597	.	.	.	102,165
Oise	.	1,535	.	.	.	31,250
<i>Da riportarsi</i>		92,018				1,749,838

	<i>Riporto</i>	92,018	.	.	.	1,749,838
Orne		1,148	.	.	.	21,945
Pas-de-Calais		1,490	.	.	.	34,335
Puy-de-Dôme		1,051	.	.	.	22,515
Pyrénées (Basses-)		1,022	.	.	.	27,920
Pyrénées (Hautes-)		1,208	.	.	.	16,005
Pyrénées-Orientales		585	.	.	.	7,110
Rhin (Bas-)		572	.	.	.	12,610
Rhin (Haut)		677	.	.	.	25,830
Rhône		1,518	.	.	.	56,540
Saône (Haute-)		459	.	.	.	9,595
Saône-et-Loire		1,485	.	.	.	31,372
Sarthe		1,230	.	.	.	31,710
Savoie		210	.	.	.	5,675
Savoie (Haute)		274	.	.	.	5,600
Seine		4,261	.	.	.	456,073.
Seine-Inférieure		3,249	.	.	.	87,051
Seine-et-Marne		1,265	.	.	.	31,325
Seine-et-Oise		1,760	.	.	.	35,030
Sèvres (Deux-)		1,561	.	.	.	21,455
Somme		2,025	.	.	.	43,650
Tarn		942	.	.	.	23,740
Tarn-et-Garonne		908	.	.	.	25,080
Var		894	.	.	.	18,710
Vaucluse		836	.	.	.	18,860
Vendée		1,555	.	.	.	27,555
Vienne		1,505	.	.	.	32,630
Vienne (Haute-)		1,079	.	.	.	35,501
Vosges		1,104	.	.	.	19,445
Yonne		1,165	.	.	.	20,290
Totale generale		126,563	.	.	.	2,959,895

Il numero totale dei ricorsi è ascenso a 13,728, e la perdita risultante dalle esenzioni accordate, non è stata minore di fr. 4,346,850 (1).

(1) Noi crediamo dover qui aggiungere che il principale della tassa sui cavalli e sulle vetture riesce a:

Fr. 25. 27 per ogni individuo tassabile ;

» 7. 87 per ogni 100 abitanti ;

» 38. 60 per 100 tassati nella contribuzione personale e mobiliare ;

» 7. 30 % del contingente principale della contribuzione personale e mobiliare.

La somma delle spese di ripartizione e dei disgravamenti ordinati in data del 31 marzo 1863 riesce a 13,387 del principale.

ALLEGATO XVI.

LIBRO III, CAPITOLO I, SEZIONE I, ART. 5.

Legislazione francese del 1864 sulla tassa degli zuccheri.

Esposizione dei motivi. — Relazione di Grassier. — Discussione. — Testo della legge.

La legge sugli zuccheri somiglia alquanto ad una tela di Penelope nei nostri annali legislativi.

Noi abbiamo dato nel corso di quest'opera l'analisi di questa legislazione, allora più recente, deliberata dal Corpo legislativo ai 19 maggio 1860, sopra una materia così importante e difficile.

Ciò che distingueva quell'opera era un pensiero di perfezionamenti industriali, cercato indirettamente, ed un po' dominante sulla ricerca dell'equità e della proporzionalità nell'imposta.

Da ciò la soppressione dei tipi, mezzo imperfettissimo, senza dubbio, ma reale ed efficace, di proporzionalità fino a certo punto, e che ha alcune somiglianze nel modo di tassare lo spirito ed anche il vino.

Da ciò pure il sistema di un *abbuonamento* del quale noi abbiamo osato il porre alquanto in dubbio la sincerità, e la esattezza del nome, e che ci sembrava una facoltativa opzione di un metodo diverso da quello delle imposte ordinarie, opzione lecita ad alcuni contribuenti, chiamati a raccorre, essi soli, i vantaggi per la loro peculiare condizione. Una pronta reazione contro questa legge ha dovuto farsi sentire. Un'inchiesta speciale sulla legislazione degli zuccheri si è fatta alla fine del 1863, e la riforma della legge del 1860 si è prontamente risolta.

§ 1. — *Esposizione dei motivi del nuovo progetto.*

Una esposizione dei motivi di Lavenay, consigliere di Stato, ha svolto le basi d'un nuovo progetto, deliberato sotto i giorni 28 e 30 dicembre 1863 dal Consiglio di Stato, e presentato al Corpo legislativo il 13 gennaio seguente.

Godelle, presidente di Sezione, Barbier e de Lavenay consiglieri di Stato, erano incaricati di sostenerne la discussione.

L'*Esposizione dei motivi* ha cominciato dal ricordare che « la legislazione relativa alla tassa sugli zuccheri ha sempre avuto un doppio intento: in primo luogo, determinare la somma dei dritti da riscuotere a vantaggio del Tesoro; in secondo luogo ponderare e conciliare, per quanto fosse possibile, i molti e svariati interessi che si collegano alla produzione, alla manipolazione, al trasporto, al commercio, ed al consumo dello zucchero ».

La complessività di questa legislazione, costretta a tener conto di element

che si trasformano di continuo, ha per effetto una mobilità lamentabile, senza dubbio, ma inevitabile ed indipendente dalla volontà delle autorità pubbliche. Benchè 4 anni non sieno ancora scorsi, la forza delle cose ha già arrecato molti e notabili mutamenti, secondo cui le disposizioni della legge 23 maggio 1860 si sono combinate, e questa legge più non sussiste nel primitivo complesso della sua economia. Inoltre, due gravi interessi oggi gridano contro il reggime creato nel 1860: quello del Tesoro le cui previsioni finanziarie son tutte sorpassate, e le riscossioni deluse per effetto del grande aumento di esportazione dello zucchero raffinato, e per effetto della esagerazione dei premi; e quello della industria indigena, che è la sola esclusa dal beneficio del *drawback*, secondo il decreto 24 giugno 1861.

Il Governo dovendo, quasi malgrado suo, trattare la quistione, ha voluto, giusta la dichiarazione contenuta nell'Esposizione dei motivi, illuminarsi coi risultati di un'inchiesta, e coi lumi del Consiglio superiore del commercio; ed è dopo una lunga e coscienziosa istruzione, che si è fermato sulle misure proposte attualmente all'approvazione del corpo legislativo.

Art. 1. Della tariffa. — La tariffa degli zuccheri, combinando le disposizioni della legge 23 maggio 1860 con quelli dei decreti e delle leggi posteriori, si trova oggidì regolata nei seguenti modi:

1° Dritto normale di 42 franchi, compresi i decimi, su tutti gli zuccheri grezzi, indigeni, coloniali, o stranieri, importati con navi francesi dai paesi fuori di Europa;

2° Nessuna distinzione di tipi, cioè di gradazioni e di ricchezza zuccherina nella riscossione di un tal dritto, fino a quel grado di purezza in cui lo zucchero grezzo è assimilato a raffinato, cioè sino a quello in cui contenga meno che 1 per 100 di materie estranee, oltre dell'acqua;

3° Sovrimposta eguale al 10 per 100 del dritto dovuto sullo zucchero grezzo, aggravata sul raffinato, e su quello che si assimila al raffinato;

4° Proroga dello sconto coloniale;

5° Sovrimposte moderatissime sulla provenienza dai depositi e sulla bandiera estera.

Il Consiglio superiore è stato chiamato a deliberare sulle modificazioni che si potevano arrecare a siffatta tariffa. Fra i quesiti proposti, il principale è stato quello di sapere se convenisse conservare per gli zuccheri grezzi un dritto unico, senza riguardo alla maggiore o minore ricchezza zuccherina, contenuta in ciascuno di quelli che si presentano al pagamento del dazio. Questo reggime, secondo taluni, ha l'effetto di stimolare la manipolazione diretta degli zuccheri immediatamente consumabili, e dev'essere preferito alla tariffa secondo i tipi, la quale in pratica si ridurrebbe ad una proporzionalità bugiarda, e sarebbe un funesto passo indietro, dallo aspetto dell'industria e del consumatore.

Nondimeno, il Consiglio e il Governo si sono decisi per la ristaurazione del sistema dei tipi, il quale ha il vantaggio di proporzionare, se non rigorosamente, almeno in modo generale ed approssimativo, la tassa colla ricchezza zuccherina; di favorire lo svolgimento dei piccoli opificii agricoli; di aprire il mercato francese ai bassi zuccheri dei paesi stranieri, che danno alla nostra marina un prezioso elemento di noli; infine permettere la conclusione dei negoziati internazionali, aperti per la soppressione dei premi con l'Inghilterra, col Belgio,

coll'Olanda, che hanno stabilito di adottare un tal sistema come base essenziale all'accordo da stipularsi. Tuttavia, per una specie di transazione, il progetto non ammette molteplicità di tipi, l'uso dei quali in pratica offrirebbe troppe difficoltà e troppe probabilità d'inesattezza; stabilisce due tipi, e tre dazii sugli zuccheri grezzi, e un altro di più sui raffinati. Le cifre della nuova tariffa si son calcolate in modo da non accrescere sensibilmente per i consumatori il peso attuale dell'imposta. Son fissate nel seguente modo:

Franchi 42, compreso il decimo, per 100 chilogrammi sugli zuccheri coloniali e stranieri al disotto del numero 13 dei tipi olandesi, e sugli zuccheri di barbabietola al disotto di un corrispondente tipo inferiore, da fissarsi con un regolamento amministrativo, sottoposto alla ratificazione legislativa; giacchè questi ultimi zuccheri possiedono, nei numeri bassi, una maggiore ricchezza zuccherina a parità di gradazione;

Franchi 44, dal n° 13 al n° 20 inclusivamente;

Franchi 45, al disopra del numero 20, polveri bianche, precedentemente assimilate al raffinato.

Franchi 47, il raffinato.

Il progetto mantiene gli sconti coloniali nei limiti determinati dalla legge 23 maggio 1860, fr. 3, 60 per 100 chilogrammi, salvo proroga dal 30 giugno 1866 al 1° gennaio 1870 (art. 2); mantiene pure le sovrimposte di bandiera e di provenienza, come furon fissate dalla legge 16 maggio 1863 (art. 3); sopprime, conformemente alla richiesta unanime, la facoltà di abbonamento, consentita nel 1860, ma riconosciuta pregiudizievole agli interessi del Tesoro, non meno che all'intento d'una eguale ripartizione della tassa fra i produttori (art. 4).

L'art. 5 ammette lo zucchero indigeno col beneficio del premio di esportazione; e nel medesimo tempo modifica profondamente l'attuale regime del *drawback*. Il quale, consistendo nella riscossione del dazio sullo zucchero grezzo importato, e poscia nella restituzione di questo medesimo dazio all'uscita del raffinato, secondo le proporzioni determinate dalla legge, presenta come inconveniente inevitabile l'iscrizione, nei bilanci delle entrate e delle spese, di certe previsioni che, mancando di basi fisse, sono soventi oltrepassate, e l'inconveniente inoltre di costringere gli importatori a considerevoli anticipazioni. Il progetto gli sostituisce la temporanea franchigia degli zuccheri grezzi, sotto condizione di fornire malleverie a tre mesi, e dopo questo termine, esportare, o mettere al deposito una quantità di raffinati corrispondente alle proporzioni legali. Così spariranno le complicazioni del bilancio, ed il traffico sulle ricevute, e così l'imposta precedentemente riscossa al momento della manipolazione più non lo sarà che al momento del consumo. L'ammissione temporanea, obbligatoria pei zuccheri raffinati alla esportazione, diviene facoltativa per quelli che sono destinati al consumo interno.

La proporzione come è stata fissata dalla legge del 16 marzo 1863 (79 chilogrammi per i *mélis* e quattro cassoni, ed i bianchi; 82 chilogrammi per i *lumps* e i *tapés*) è sembrata al Consiglio superiore un premio più forte di quel che sia equo alla esportazione, ed è sembrata non necessaria per sostenere la concorrenza straniera; questa proporzione di più deve mettersi in armonia con la

classificazione della nuova tariffa; e ciò ha fatto l'articolo 6, il quale la regola nel modo seguente:

Zucchero di canna	{	Al disopra del N° 13	{ Zucchero <i>mélis</i> o 4 cassoni e candito, chil. 79. Zucchero <i>lumps</i> e zucchero <i>tapé</i> bianco ch. 80.
		Dal N° 13 sino al N° 16 inclusivamente	{ Zucchero <i>mélis</i> o 4 cassoni e candito, ch. 83. Zucchero <i>lumps</i> e zucchero <i>tapé</i> bianco, ch. 84.

Negli zuccheri di barbabietola, le proporzioni di 79 a 83 chilogrammi, per i *mélis* ed i *candis*, e di 80 a 84 per i *lumps* ed i *tapés*, si applicheranno secondo il tipo da determinarsi conformemente all'art. 1° della presente legge.

L'art. 6 limita al numero 16, come prima, gli zuccheri grezzi che potranno raffinarsi con lo scopo di esportarli; al disopra di un tal numero, essi presentano una tanta ricchezza zuccherina, che quasi nulla perdono nella raffinazione, e sono anche direttamente consumabili.

Secondo la tariffa del 1860, i *lumps* devono rendere più che i *mélis*. La differenza è realmente proibitiva; il progetto di legge la diminuisce in una proporzione sufficiente per ristabilire l'esportazione sul mercato italiano.

Il Consiglio superiore ha creduto, ed il Governo è stato di accordo, che lo sconto coloniale non poteva applicarsi, se non all'interno consumo, e non mai all'esportazione dei raffinati.

Il Governo, secondo la conclusione della *Esposizione dei motivi*, ha la fiducia che il progetto di legge « risponda agli interessi generali, tenga conto, il più che si possa, delle legittime doglianze, migliori l'attuale stato di cose, senza rompere bruscamente col passato, e principalmente ha vagheggiato la conciliazione delle opposte pretensioni, nei principii dell'uguaglianza e del dritto comune ».

§ II. — *Relazione di M. Gressier.*

Una Giunta di 18 membri, preseduta dal duca di Morny, fu incaricata dal Corpo legislativo di esaminare il progetto di legge. Dopo molte tornate in cui si udirono i rappresentanti dei varii interessi impegnati nella questione degli zuccheri, e si discussero gli emendamenti indirizzati alla Giunta, essa depositò la sua Relazione nella tornata degli 11 aprile, la quale era stata compilata da M. Gressier. Ci duole non avere spazio abbastanza per poter qui inserire altro che un brevissimo sunto dei principali punti trattati in questo documento.

La Relazione descrive dapprima lo stato attuale della legislazione, i cattivi effetti delle successive derogazioni portate all'economia della legge 23 maggio 1860, ed il nuovo reggime che il Governo propone di applicare agli zuccheri. Esamina poscia i varii emendamenti sui quali la Giunta ha dovuto decidere.

Un contro-progetto, presentato dal march. Havrincourt, e piantato sul principio del dazio al consumo, già raccomandato dal voto di molti Consigli generali, aveva dapprima sedotto quasi tutti i suoi membri, per la grande semplificazione che questo sistema pareva atto a produrre nelle particolarità e nelle disposizioni della legge; ma essa ha dovuto, anche senza esaminare le obiezioni che si sarebbero potute produrre ulteriormente, e per non ritardare il

regolamento così necessario nella legislazione degli zuccheri, abbandonare il suo primo pensiero davanti alla dichiarazione dei commissarii del Governo, e del direttore generale delle dogane, che essi non potrebbero dare il loro avviso definitivo su questo fatto nuovo, *l'esercizio delle grandi raffinerie*, se non dopo lungo e profondo studio.

La Giunta non ha creduto neanche dovere accettare il sistema presentato dalla Camera di commercio in Bordeaux, e tendente a porre l'imposta sulla ricchezza zuccherina, verificata per mezzo del saccarimetro. Questo strumento infatti, nella pratica, riesce troppo difficile ad applicarsi, e troppo incerto, per poter divenire base di una tassa tanto ragguardevole. Trovandosi allora ricondotta all'esame della tassa sullo zucchero grezzo, nel modo in cui è stata proposta dal Governo, la Giunta ha esaminato dapprima la quistione dei tipi. La sua prima tendenza era quella di adottare un tipo unico, o per lo meno, *due tipi distanti*, il primo per gli zuccheri veramente inferiori, sino al numero 11 esclusivamente, ed il secondo per gli zuccheri dal n° 11 al n° 20; ma sulla negata adesione del Consiglio di Stato, che a titolo di transazione offriva il numero 12 come limite del tipo inferiore, la Giunta ha preferito di tornare sulla divisione inserita nel progetto di tariffa. Cercando poscia il rapporto fra i tipi degli zuccheri indigeni e degli zuccheri di canna, ha accettato le conclusioni di un Comitato, istituito recentemente dal ministro del commercio, il quale ha provato che, se certi zuccheri esotici, ad ugual grado, erano meno ricchi dello zucchero di barbabietola, altri erano superiori; ed in conseguenza il progetto emendato propone di riconoscere l'eguaglianza dei tipi.

Riguardo allo sconto coloniale, la Giunta, di accordo con parecchi membri della Camera, aveva domandato che esso fosse portato da fr. 3, 60 a fr. 5 per 100 chilogrammi: il Consiglio di Stato non ha accettato la cifra di 5 franchi, se non fino al 15 giugno 1867. Tuttavia, la Giunta crede dover persistere nel suo emendamento. Essa persiste del pari, malgrado il Consiglio di Stato, nella domanda che la sovrimposta di bandiera si paghi in tutti i casi, sia che lo zucchero importato vada al consumo interno, o che venga riesportato più tardi dopo raffinazione.

La Giunta ha colto con vero piacere il nuovo sistema di *drawback*; essa ha soltanto modificato, d'accordo col Governo, il punto, che 4 mesi, invece di 3, si accorderanno per le malleverie.

Mentre spera che le conferenze internazionali, attualmente in corso, producano l'effetto di far sopprimere tra poco i prenni all'uscita, la Giunta ha creduto che convenisse per ora conciliare gl'interessi del Tesoro con quelli dei trasporti marittimi; ed a tal uopo, ha proposto e fatto adottare dal Consiglio di Stato, quattro emendamenti all'art. 6 del progetto, i quali consistono: nel determinare tre proporzioni in vece di due; nell'ammettere le *vergeuses* alla esportazione, sotto certe condizioni; nella necessità, imposta agli zuccheri esteri onde venire ammessi al raffinamento per l'esportazione, di essere venuti direttamente per mare da paesi fuori di Europa; e finalmente nella soppressione del paragrafo riguardante la differenza del rapporto dei tipi fra gli zuccheri indigeni e gli esotici.

* In breve: parità degli zuccheri di ogni origine davanti all'imposta, come davanti all'esportazione, e quindi di tutti gli zuccheri grezzi. sul mercato

francese; due tasse corrispondenti a due serie di tipi, onde meglio accordare la tassa colla ricchezza imponibile; tre classificazioni di prodotti nel raffinamento, per combinare insieme l'interesse dell'esportazione e quello del Tesoro; soppressione dell'*abbonamento*; soppressione dell'immediato pagamento di dazii sugli zuccheri grezzi, e creazione d'un nuovo sistema di *drawback*, ammettendo in franchigia questi zuccheri presso il raffinatore; sconto coloniale innalzato ad una meta più favorevole per le colonie; protezione della marina mercantile, mediante una lieve sovrimposta di bandiera; interesse dei porti e del commercio esterno, tutelati dal calcolo dei *rendements*, determinati in modo da favorire le nostre importazioni e le nostre esportazioni. Tali sono le basi a cui la Giunta si è fermata, e, sotto riserba dei due emendamenti relativi allo sconto ed alla sovrimposta nei quali ella persiste, ha l'onore di proporre al Corpo legislativo l'adozione del progetto emendato di accordo col Consiglio di Stato ».

§ III. — *Discussione.*

L'esame del progetto di legge sugli zuccheri ha occupato quattro tornate del Corpo legislativo.

La discussione generale si aprì, in quella del 15 aprile, con un discorso di Granier de Cassagnac. L'oratore, dopo aver dichiarato che avrebbe votato il progetto senza entusiasmo, come un'esperimento a farsi e non come una soluzione, indicò i punti sui quali gli pareva difettoso. Due supremi interessi, secondo lui, dovevano costituire la base necessaria della legislazione francese sugli zuccheri: quello della barbabietola, e quello delle colonie. Ora le guarentigie offerte alla barbabietola, per la nuova facilità del *drawback*, non potrebbero compensare l'insufficiente protezione di fr. 2 per 100 chilogrammi, che era accordata contro lo zucchero estero, prodotto a basso prezzo col travaglio degli schiavi; la sola speranza per lo zucchero indigeno sarebbe l'uscire di Francia col favore del premio contenuto nel *drawback*, ma ciò con gran detrimento del Tesoro. Quanto alle colonie, lo sconto che la legge loro continuava aveva un carattere empirico e transitorio, che non renderebbe ad esse il lavoro e la vita. Esse avrebbero bisogno di credito, di buoni arnesi e di braccia. Il provvedimento che aveva proibito di raccogliere negri sulla costa d'Africa, era da lamentarsi, tanto più che il *drawback*, fino a certo punto, era un soccorso alla schiavitù nelle colonie straniere.

Lambrecht difese il progetto di legge, che sembravagli conforme a tutti gli interessi impegnati in una quistione così complicata, ed atto ad introdurre nel medesimo tempo la più utile innovazione, ammettendo lo zucchero indigeno al *drawback*, da cui attualmente trovavasi escluso. Questa ammissione avea fatto nascere vive paure fra gl'interessi coloniali e marittimi; l'oratore si sforzò di mostrarne l'esagerazione, e provare il loro difetto di base.

Arman parlò in nome dei porti. Essi consideravano la proposta legge come temporanea, e le rimproveravano di sanzionare l'abbandono dei principii di libertà mercantile, inaugurati col trattato di commercio, e dello aumento del consumo per mezzo dell'attenuazione dei dazii. L'applicazione del *drawback* allo zucchero indigeno era un'anomalia. La Camera doveva, rinviando alla Giunta, ritardare il voto della legge sino all'anno seguente, affinchè il Governo, mettendo

il nuovo reggime in armonia con le convenzioni diplomatiche da stipularsi con l'Olanda e con l'Inghilterra, potesse prendere per base dell'imposta, conformemente all'emendamento presentato dai deputati della Gironda, la ricchezza zuccherina verificata per mezzo del saccarimetro e dell'alcoolimetro.

Pinart si pronunciò pure favorevole all'uso del saccarimetro. Egli credeva che questo sistema avrebbe prodotto molto meno errori, che il riscuotere per mezzo dei tipi, ed avrebbe favorito appunto la produzione a buon patto. Domandò che si ristabilissero i favori accordati alle provenienze dalle colonie oltre il Capo di Buona Speranza, e si rimettesse intiera la sovrimposta all'uscita, in caso di soppressione del premio alla esportazione.

Il visconte Lanjuinais attaccò il *drawback* a favore dello zucchero indigeno, come contrario a quel principio della legislazione francese, il quale vuole che nessun premio si dia all'esportazione dei prodotti del suolo. Una eccezione avea potuto farsi in riguardo a due industrie peculiarmente gravate, l'industria coloniale e la marina; ma la nuova eccezione che proponevasi non era giustificata dalle medesime cause; sarebbe stata onerosa al Tesoro ed a certi interessi marittimi; gli zuccheri indigeni si trovavano in prosperissima condizione che non dava loro alcun dritto a speciali privilegi.

Il marchese di Havrincourt sostenne la legge in nome dei principii economici. Da esperimenti definitivi risultava che, se lo zucchero di barbabietola era superiore a certi zuccheri di canna (Martinica, Guadalupa, Portorico, Brasile e Maniglia), trovavasi inferiore ad altri (Giava, Riunione, Maurizio, Avana); quindi mettere i due zuccheri sulla medesima riga, era un agire conformemente ai principii ed alla giustizia. Ammettendo alla esportazione lo zucchero indigeno, non si faceva che entrare nel diritto comune; la difficoltà, è vero, nel concedergli l'esportazione, stava nel non attribuirgli il premio contenuto nel *drawback*; ma l'emendamento presentato dall'autore, e dapprima accettato dalla Giunta, non tassando la derrata che al consumo, conformemente al sistema votato nel 1851 all'Assemblea legislativa, avrebbe permesso di conseguire un siffatto intento. Il dazio di consumo era, per altro, l'unica soluzione vera, che tosto o tardi, si sarebbe accettata; quindi Havrincourt sforzavasi di combattere le obiezioni prodottesì, e mentre aderiva alla legge, che egli considerava come causa di un miglioramento per la sostituzione del dazio proporzionale al dazio unico, e come conforme ai grandi interessi del Tesoro, della marina e dell'industria indigena, esprimeva il convincimento che sarebbe stata provvisoria, e tra poco avrebbe richiesto qualche modificazione.

Forcade la Roquette, vice-presidente del Consiglio di Stato, volle ben fissare l'indole medesima del progetto, e giudicare il complesso delle sue disposizioni. Esso era una transazione fra i varii interessi impegnati nella quistione, ed una buona transazione, perchè appoggiata sul diritto comune. L'applicazione del *drawback* sullo zucchero indigeno non era che una generalizzazione del dritto esistente; lo sconto provvedeva alla condizione delle colonie; la concorrenza che, dopo il decreto del 24 giugno 1861, era stabilita fra gli zuccheri d'ogni origine, soddisfaceva agli interessi del consumatore; quanto al Tesoro, le condizioni del *drawback* eransi rendute meno onerose per lui, innalzando il prodotto, e la perdita che risulterebbe dallo sconto coloniale sarebbe compensata dai vantaggi dei dritti graduati, non che dalla soppressione dell'abbonamento.

L'introdurre una scala proporzionale per il *drawback* avrebbe avuto inoltre per conseguenza l'agevolazione dei negoziati pendenti con le potenze vicine per la soppressione del sistema dei premi.

La chiusura della discussione generale fu deliberata dopo questo discorso. L'esame dell'art. 1° che fissava sui tipi i dazii sugli zuccheri grezzi e raffinati cominciò nella tornata del 16.

Guillaumin combattè il principio dei tipi. Il tipo, aggirandosi sopra gradazioni che dipendono soventi da cause diverse, non indica sicuramente la ricchezza zuccherina; verificare questa ricchezza potevasi facilmente per mezzo del saccarimetro e dell'alcoolimetro. Il bisognava adottare un sistema il quale, mentre assicurasse la proporzionalità della tassa, permettesse di moltiplicare i piccoli opificii tanto favorevoli alla agricoltura.

Malézieux, davanti all'attuale insufficienza dei mezzi di calcolare la ricchezza degli zuccheri, ed alla imperfezione del sistema dei tipi, domandò che si mantenesse il reggime anteriore, secondo cui si ammetteva un tipo unico, e si colpiva lo zucchero con unica imposta.

Lavenay, commissario del Governo, sostenne le disposizioni dell'articolo 1°. Si diede a mostrare che il saccarimetro ed il densimetro erano strumenti della scienza, dei quali non poteva trarsi profitto in pratica per la riscossione della tassa. In difetto di proporzionalità assoluta, bisognava contentarsi della stima approssimativa che dava il sistema dei tipi; il quale per altro era adottato in tutti i paesi, in America, nel Belgio, nell'Inghilterra che lo aveva testè conservato nella riforma delle sue leggi.

Pinart fece osservare che il sistema dei tipi dava effetti molto meno precisi di quelli del saccarimetro. Questo modo di tariffare avrebbe impedito l'entrata in Francia degli zuccheri inferiori ammessi in Inghilterra.

Buffet si dichiarò partigiano del dazio di consumo, stabilito col metodo del carico fisso (*prise à charge*). L'art. 1° sembravagli soprattutto da rigettarsi, per la nuova classificazione delle polveri bianche trasportate dalla Giunta, senza averne fatto alcuna menzione, dalla tariffa dei grezzi a quella dei raffinati; dal che risultava una conseguenza favorevolissima agli opificii perfezionati ed alle raffinerie, libere d'ogni concorrenza, ma perniciosa ai consumatori non meno che al Tesoro, cioè che le polveri bianche straniere si troverebbero proibite tutte, fuorchè quelle provenienti d'Inghilterra e dal Belgio. Una protezione poteva accordarsi; ma non già una proibizione che realmente stabiliva un dazio di 10 franchi per 100 chilogrammi. La protezione, per altro, avrebbe dovuto piuttosto accordarsi agli opificii agricoli, che si trovavano all'incontro posti sotto il reggime dell'assoluto libero cambio. In tutti i casi la proibizione così decretata, se era necessaria per rifare i trattati con l'Inghilterra e col Belgio, le cui polveri sarebbero state troppo favorite nella assimilazione ai grezzi, non poteva iscriversi nella legge, se non a titolo temporaneo.

Gressier, relatore, cominciò dallo stabilire la insufficienza del saccarimetro, e del carico fisso nella riscossione del dazio di consumo. La disposizione riguardanti le polveri bianche era stata suggerita alla Giunta, non dall'interesse delle raffinerie, ma dall'intento di favorire le polveri così fabbricate nelle colonie, e difenderle contro la concorrenza, se non frodolenta, certo rovinosa, dei prodotti consimili derivanti dall'Inghilterra e dal Belgio. La legge del

1860 era stata la prima a creare una speciale condizione alle polveri bianche; 10 milioni di chilogrammi erano già entrati nel consumo. Bisognava sviluppare un prodotto capace di venire adoperato senza passare per le raffinerie.

Roques-Salvaza, membro della Giunta, disse che questa disposizione eragli sfuggita nel preparare il progetto, e che, quanto a lui, l'interesse del consumatore sembravagli richiedere la concorrenza fra le polveri bianche francesi e le straniere.

Plichon obiettò che la questione era complessa, che la rettificazione operata aveva per motivo le legislazioni degli altri paesi intorno al *drawback*, e la necessità di proteggere i prodotti francesi contro l'invasione dei consimili stranieri; senza ciò, la polvere bianca straniera, entrando con una sovrimposta di 2 franchi, dopo avere ricevuto fr. 4, 50 o fr. 5 all'uscire dall'Inghilterra o dal Belgio, sarebbe realmente entrata con un dazio di fr. 45, mentre che quella delle colonie avrebbe pagato fr. 45.

Il duca di Morny, presidente della Giunta, aggiunse che lo zucchero raffinato era già protetto da una grossa sovrimposta; che, sopprimendosi le rettificazioni di cui attualmente discutevasi, questa protezione sarebbe divenuta eccessiva, giacchè la produzione delle polveri bianche francesi, destinate a fargli concorrenza, trovavasi difficoltà dalla importazione delle polveri straniere. Conchiuse domandando alla Camera di non rinviare l'articolo alla Giunta.

Codesti ragguagli furono compiuti da Forcade, il quale stabilì che la protezione accordata alle polveri bianche francesi, col comprenderle nella tariffa dei raffinati, altro non era fuorchè la protezione indispensabile nello stato attuale; e dal ministro di Stato il quale, dopo avere ricordato che la legislazione degli zuccheri era tutta internazionale, notò che, secondo il trattato col Belgio e con l'Inghilterra, quante volte una modificazione intervenisse nell'uno o nell'altro paese, essa, e le sue conseguenze, dovevano discutersi in via diplomatica; quindi la protezione delle polveri bianche si sarebbe discussa da capo e definitivamente regolata.

Dopo talune osservazioni di Garnier-Pagès, che propose al Governo il quesito se si potesse prevedere la possibilità di tornare tra poco alla tariffa diminuita del 1860, o se il dazio attuale di fr. 42 si sarebbe mantenuto fino al 1870, come sembrava dall'art. 2 del progetto, la Camera consultata sull'articolo 1°, l'adottò a gran maggioranza.

La discussione dell'art. 2 si fece nella seduta del 18 aprile. Esso era concepito così: « Le colonie francesi dell'Isola della Riunione e delle Antille godranno uno sconto che sarà di fr. 5 per 100 chilogrammi, dal 15 luglio 1864 al 15 giugno 1867, e di fr. 5, 60 dal 15 giugno 1867 al 1° gennaio 1870, compreso il decimo.

Ancel cominciò dal dolersi che si fosse abbandonata la legge del 1860, legge di buon mercato, ed atta a coprire prontamente i momentanei sacrificii del Tesoro, sviluppando il consumo in Francia, il quale non era che di 11 chilogrammi per testa, ed avvicinandolo a quello dell'Inghilterra che ascendeva a 18 chilogrammi. L'attuale progetto inoltre non sembravagli di avere eguali riguardi a tutti gli elementi della produzione; lo zucchero coloniale non godeva tutto ciò a cui avesse dritto, e l'oratore credeva dovere aderire alla maggioranza della Giunta, chiedendo la prolungazione dello sconto di 5 franchi sino al 1° gen-

naio 1870. Le colonie si risentivano ancora delle conseguenze dell'emancipazione, per la quale l'indennità di 6 milioni di rendita, passata quasi tutta in mano ai loro creditori, non era stata che un'insufficiente palliativo. La loro mercantile importanza era estremamente seria (120 milioni di chilogrammi di zucchero trasportati su 240 navi da 200 tonnellate e 20 uomini d'equipaggio; (50 a 60 milioni di prodotti francesi esportati in cambio); la concorrenza dello zucchero coloniale era necessaria come elemento di buon mercato. La disparità della condizione giustificava l'ineguaglianza risultante dallo sconto; lo zucchero indigeno aveva goduto di maggiore protezione in origine.

Anselme Fleury appoggiò la prorogazione dello sconto.

Pagézy difese l'art. del progetto. Lo sconto gli sembrava fatale per le colonie, in quanto che aveva incoraggiato la produzione dello zucchero, a detrimento di tutte le altre. Esso poteva giustificarsi nel momento in cui si abolì la schiavitù, come rimedio temporaneo, ma oggi non aveva alcuna scusa. Il sottotipo, attualmente ammesso, era una reale soddisfazione data alle colonie, per le quali la rottura del patto coloniale aveva già schiuso la sorgente di grandi vantaggi. Inoltre, le istituzioni di credito eransi fondate, le macchine eransi perfezionate, ecco il vero palliativo dei mali giustamente lamentati. Infine, non bisognava dimenticare che la produzione, sviluppandosi ogni anno, tra il 1859 ed il 1863 era cresciuta da 93 a 123 milioni di chilogrammi.

Il conte di Latour insistette perchè si rinviasse l'articolo alla Giunta nell'interesse della marina.

Lavenay rispose ad Ancel. Il complesso dello stato del bilancio non permetteva la diminuzione dei dazii. La differenza di consumo, notatasi fra l'Inghilterra e la Francia, che fino a certo punto compensava per quest'ultima la quantità di zucchero contenuta nei frutti (5 chilogrammi per testa), spiegavasi con la differenza delle abitudini e delle bevande. La condizione delle colonie, senza dubbio, faceva pena, ed il Governo la riconosceva, notando che la causa del male era antica; pure eravi già un miglioramento. La produzione, che nel 1850 si era diminuita di più che un terzo, era risalita quasi all'antico livello nella Guadalupa (chilogr. 23,685,000 nel 1863, contro chilogr. 28,854,000, media dal 1837 al 1846); ed alla Martinica (chilogr. 25,985,000, contro chilogrammi 22,076,000); erasi più che raddoppiata nell'Isola della Riunione (chilogrammi 62,991,000, contro chilogr. 25,921,000).

Da 15 anni in qua il Governo aveva accordato alle colonie tre cose di diritto comune che costituivano altrettanti elementi di prosperità: il mezzo di far venire lavoratori, la creazione di istituti di credito, la soppressione del patto coloniale. Vi aveva aggiunto un privilegio: lo sconto, vera sovvenzione, pagata dal Tesoro. Egli era sulla cifra di questo sconto, che manifestavasi un dissenso colla Giunta; la quale domandava fr. 5 per anni 5 $\frac{1}{2}$, cioè, con un'annua produzione di 120 milioni di chilogrammi, un sacrificio di 52 milioni; il Governo aveva creduto che tre anni di sconto a 5 franchi, ed anni 2 $\frac{1}{2}$ a fr. 3, 60, ossia 28 milioni, bastavano. Non sembrava conveniente il dichiarare che la penuria delle colonie sarebbe stata eterna, e lo assicurare anticipatamente la perpetuità della sovvenzione.

Granier de Cassagnac fece osservare che, se le colonie non si trovavano sul terreno del diritto comune, ciò era per fatto del Governo; esse erano costrette

a far venire dall'Indie gli operai che, dopo 5 anni, erano cattorati, e portavano via un premio di 500 franchi per uomo. Quando fu promulgato il trattato di commercio, si erano fatti sacrificii molto maggiori in favore dell'industria metropolitana.

Gressier dichiarò che tutta la questione restringevasi sul punto di sapere se eravi un interesse abbastanza forte per mantenere sino al 1870 lo sconto di 5 franchi. Questo interesse non era dubbio. Per aiutare le colonie a rialzarsi, bisognava procurare loro i mezzi necessarii alla trasformazione del loro prodotto. Il Tesoro avrebbe guadagnato, per l'aumento di prosperità risultante dal suo sacrificio.

Forcade la Roquette spiegò dapprima i motivi di dissentimento tra la Giunta e il Governo. Quest'ultimo voleva mantenere il principio della decrescenza dello sconto finora consacrato dalla legge e adottato nel 1856, e ciò perchè sembrava giovare anche alle colonie il dire che la crisi da loro attraversata era soltanto passeggera. I fatti giustificavano una tale fiducia.

La Riunione, quantunque dovesse pagare un nolo più alto, aveva quadruplicato la sua produzione dal 1827 in poi; l'Isola Maurizio, che com'essa aveva attraversato la crisi dell'abolizione della schiavitù, e trovavasi nel diritto comune dell'Inghilterra, era giunta ad una grande prosperità, e spediva da 25 a 30 milioni di chilogrammi di zucchero in Francia. La condizione delle Antille, è vero, era men favorevole; la Martinica aveva rialzato la sua produzione di zucchero al disopra della media, dal 1837 al 1846, e decuplicata quella dei rum e dei tafias (litri 2,870,000, contro litri 207,000 nel 1836); la Guadalupa era un po' in decremento, ma bisognava tener conto del terremoto del 1845. Una recente legge aveva abrogato le restrizioni del patto coloniale, e così permesso i cambii con paesi stranieri, che lo sconto aveva per lo contrario attenuati, cosa che non doveva dimenticarsi nel chiamare in Francia gli zuccheri coloniali. L'attuale progetto, indipendentemente dallo sconto, che esso alzava a 5 franchi per 3 anni, accordava due ragguardevoli vantaggi: l'abbassamento dei tipi, col quale si concedeva il beneficio d'una diminuzione di 2 franchi per 100 chilogrammi, agli zuccheri bassi inferiori al n° 13, che costituivano più della metà della produzione delle Antille; e la nuova disposizione che, sottoponendo ad un dritto speciale ed inferiore le polveri bianche al disopra del n° 20, vero raffinato di primo slancio, accordava, ed a giusto titolo, un'efficace incoraggiamento alla manipolazione perfezionata, che si era testè introdotta nelle colonie, e doveva considerarsi come l'unica ancora della loro salvezza.

Thiers cominciò dal dichiarare che la legge presentata a lui sembravagli un miglioramento, e quindi era pronto a votarla. Il Governo erasi messo in una buona via, quantunque troppo timidamente; l'emendamento della Giunta era tale da produrre i più grandi effetti.

La condizione generale delle colonie, principalmente le Antille, giacchè la Riunione doveva alla vicinanza del mare Indiano e di Maurizio il potersi procurare lavoratori e strumenti, era, secondo il giudizio di tutte le persone competenti, e malgrado i lodevoli sforzi del Governo, tristissima; l'elevazione della cifra di prodotto doveva considerarsi come segno, non della prosperità generale, ma dei tentativi di progresso che si facevano da alcuni grandi opificii. La maggior parte dei coloni si trovava caduta in un profondo scoraggiamento.

Nei loro palimenti avevano invocato ed ottenuto come un rimedio la libertà di commercio. La rottura del patto coloniale era stata per essi piuttosto cagione di male; i loro prodotti incontravano sui mercati vicini derrate consimili, offerte a minor prezzo; le loro provvisioni su tali mercati, avevan l'effetto di rallentare le spedizioni della metropoli, e quindi lo sfogo dei loro zuccheri, che questa sola aveva interesse a comperare per effetto della tariffa di favore.

Ciò che domandavasi per le colonie si era il principio tutelare di protezione, soventi applicato dall'Inghilterra e dalla Francia, soprattutto riguardo allo zucchero indigeno.

Lo sconto doveva adottarsi come mezzo certo di soccorrere le colonie, ed anche nell'interesse dello Stato e dei consumatori. Infatti, conveniva mantenere le due sorgenti di approvvigionamento. Ora lo zucchero di barbabietola, la cui produzione non sorpassava i 6 milioni di chilogrammi nel 1850, aveva fatto progressi all'ombra d'una protezione alla quale l'oratore non era stato estraneo e ne aveva innalzato la somma a 170 milioni, minacciando di espellere dal mercato francese lo zucchero estero, il quale, per l'abolizione della schiavitù, aveva molto perduto, e trovavasi in pieno decadimento nell'Isola di Giava.

In faccia al favore del *drawback* accordato, alla barbabietola, e che poteva, rappresentarsi con 2, 3, o anche 4 franchi per 100 chilogrammi, e del suo costo inferiore (fr. 51 a 52), bisognava assicurare alle colonie, il cui zucchero non potevasi vendere a meno di fr. 54 per 100 chilogrammi, posto nei porti francesi, lo sconto, che portava in sé il vero rimedio: la speranza.

Un'altro interesse supremo, quello della marina, militava nel medesimo senso. Il nolo le veniva meno per ragioni naturali ed accidentali. Le prime consistevano in ciò, che il nolo di uscita componevasi di prodotti fini, poco voluminosi; sopra una esportazione di 5000 milioni, i tessuti, le sete, le lane, rappresentavano 1300 milioni. Quanto al nolo di entrata o di ritorno, i trattati con l'Inghilterra e con l'America avevano avuto l'effetto di togliere i carboni e i coloni. Rimanevano gli zuccheri, unico elemento principale del commercio marittimo; zucchero raffinato all'uscita; zucchero grezzo al ritorno. La navigazione francese coi paesi da zucchero impiegava 20,000 marinai, ed uguagliava a un dipresso quella che aveva luogo cogli altri paesi.

Gli armatori accusavano la legge di opprimere la marina per mezzo della leva marittima e dei regolamenti, ciò che era un'errore. Certi calcoli accurati mostravano che, per il materiale come per il personale nautico, la Francia non aveva da temere alcun paragone coi paesi stranieri. La mancanza soltanto del nolo produceva la penuria della marina. In nome di questo grande interesse, lo sconto di 5 franchi doveva prorogarsi fino al 1870.

Il duca di Morny dichiarò che la Giunta persisteva del pari nella sua domanda di prorogazione. Il dissenso col Governo, del resto, non era grandissimo, poichè quest'ultimo aveva annunciato che, se fra tre anni le colonie avessero ancora dello sconto di 5 franchi, esso si sarebbe loro continuato. Lo sconto riconoscevasi dalla Giunta come necessario nell'interesse dei nostri possedimenti oltremarini, ma non doveva considerarsi come un compenso al *drawback* accordato allo zucchero indigeno. Questo, secondo l'oratore, non era che un'esca, e l'esame dei fatti provava una tale asserzione sotto l'antica legge. Lo zucchero, straniero che pagava la più alta sovrimposta, era il più pronta-

mente esportato; il coloniale veniva dopo. Per la disposizione del progetto attuale, lo zucchero delle colonie veniva messo nella medesima riga che quello dell'estero; aveva dunque, con'esso, il mercato esterno, ed inoltre, per lo sconto, l'interno. Dominava sullo zucchero indigeno per la esportazione, colla sua condizione privilegiata nei porti di mare. L'indigeno, lontano da tali porti, doveva sempre pagare un certo prezzo per esservi trasportato, il quale bastava per rendere illusorio il favore accordatogli.

L'art. 2, messo a partito, fu respinto.

La nuova compilazione, convenuta tra il Governo e la Giunta, a cui l'articolo era stato rinviato, fu presentata al Corpo legislativo nella tornata del 19 aprile. Era concepita così: « Le colonie francesi dell'isola della Riunione e delle Antille godranno uno sconto di 5 franchi per 100 chilogrammi, dal 15 giugno 1864 al 1° gennaio 1870, compreso il decimo ».

Essa fu adottata senza discussione, come gli articoli 3 e 4.

A proposito dell'articolo 5, Gressier ricordò l'emendamento della Giunta, tendente ad ottenere che la sovrimposta di bandiera, per la esportazione dei raffinati provenienti da zuccheri importati con navi straniere, fosse acquistata interamente, invece di esserlo per metà. Il Governo non aveva accettato questa proposizione, ma la Giunta credeva dovervi persistere, nell'interesse della marina mercantile e del consumatore.

Berryer appoggiò il progetto del Consiglio di Stato, a nome delle Camere di commercio, principalmente quella di Marsiglia. Le conferenze internazionali annunziate lasciavano sperare la prossima abrogazione delle sovrimposte di bandiera.

L'art. 5 fu adottato.

L'art. 6 regolava il prodotto degli zuccheri destinati all'esportazione dopo il raffinamento.

Il visconte Lanjuinais mostrò un'ommissione nella tariffa, e domandò un *drawback* speciale per gli zuccheri canditi, la cui manipolazione costava più che quella degli altri. I zuccheri canditi belgici godevano un *drawback*, che non poteva calcolarsi per meno di fr. 4, 50 su 100 chilogrammi, comparativamente al *drawback* concesso per la prima specie di zucchero; e con l'aiuto di questo premio, facevano una minacciosa concorrenza ai prodotti consimili della Francia sul suo stesso mercato. Si notava una differenza di 20 franchi tra i prezzi dei canditi belgici e dei francesi; era questo un grave interesse, quantunque relativamente poco considerevole, in favore del quale avevano ricorso i raffinatori di Lilla, di Havre e di Nantes. La Commissione internazionale, a cui la quistione erasi portata l'anno precedente, aveva proposto una soluzione nel senso dell'oratore. Se il candito non aveva mai goduto alcun *drawback* in Francia, ciò veniva dall'esservi state prima del 1861 tariffe proibitive da ambi i lati (1).

(1) M. Lanjuinais aveva pure indicato, come uno fra gli elementi della concorrenza belgica, i melassi che entravano in Francia, dopo il 1861, col dazio di 14 franchi, mentre che, per una ommissione nel trattato, i melassi francesi pagavano 90 fr.; ma egli annunziava nel medesimo tempo che negoziati s'erano aperti per rimediare a siffatta ommissione. Il ministro di Stato ha confermato quest'ultimo fatto.

Il ministro di Stato rispose: la domanda di Lanjuinais aveva due aspetti: mercato interno e mercato esterno. La condizione del primo era pienamente custodita dall'articolo 9 del trattato belgico, che faceva pagare ai canditi di quel paese una sovrimposta superiore di 3 fr. a quella dei *lumps* e *mélis* (fr. 58, invece di fr. 55). Quindi non se ne importavano che per 500 mila chilogrammi, o tutt'al più per un milione. Del resto, siffatta importazione aveva per causa l'insufficienza del prodotto in Francia, che, essendo di 10 milioni di chilogrammi al più, impiegavasi tutto all'interno, e non si esportava giammai. Tale era il motivo per cui non vi fu *drawback* in nessun tempo.

Des Rotours parlò nel medesimo senso che Lanjuinais, ed espose che, essendo fissato a 78 franchi il prodotto, nessuno zucchero candito poteva uscire.

Il ministro di Stato annunciò che nel rivedere il *drawback* si sarebbero potute modificare le tariffe.

Gli articoli 6, 7, 8 e 9 furono adottati, non che il complesso della legge, che ebbe 228 voti favorevoli sopra 252.

§ IV. — Legge votata dal Corpo legislativo e poi promulgata (1).

Art. 1. A partire dal 15 giugno 1864 i dazii sugli zuccheri saranno stabiliti nel modo seguente, compreso il decimo:

Zuccheri	{	grezzo di ogni	Al di sopra de' N° 13	fr. 42	} i 400 chilog.
		origine,	Dal N° 13 al N° 20 inclusivamente .	44	
		assimilate ai raf-	Polveri bianche, al di sopra del		
		finati	N° 20	48	
		raffinati nelle fabbriche di zucchero indigeno e nelle			
		colonie francesi		47	

I tipi numero 13 e 20 saranno determinati conformemente alla serie dei tipi di Parigi.

Art. 2. Le colonie francesi dell'Isola della Riunione e delle Antille godranno uno sconto di 5 franchi per 100 chilogrammi, dal 15 giugno 1864 al 1 gennaio 1870, decimi compresi.

Art. 3. Gli zuccheri importati dai paesi fuori d'Europa con navi straniere, e quelli importati dai paesi e depositi europei, qualunque sia il modo di trasporto, saranno soggetti ad una sovrimposta di 2 franchi per 100 chilogrammi, decimi compresi.

Art. 4. La facoltà di abbonamento accordata ai fabbricanti di zucchero indigeno con l'art. 4 della legge 25 maggio 1860, rimane abrogata.

Art. 5. L'attuale reggime del *drawback* è soppresso.

Gli zuccheri non raffinati di qualunque origine potranno ammettersi temporaneamente in franchigia, sotto le condizioni determinate qui appresso.

L'ammissione temporanea non sarà obbligatoria che in riguardo agli zuccheri raffinati per l'esportazione.

(1) Le parti in corsivo nel testo di questa legge son quelle che vengono dal Corpo legislativo.

Gli zuccheri dichiarati per ammissione temporanea dovranno essere accompagnati da malleveria.

Queste operazioni si faranno in un termine che non potrà superare i 4 mesi, sia per l'esportazione al raffinamento, o per il deposito d'una quantità di zuccheri raffinati corrispondente alle proporzioni da determinarsi nell'articolo 6, sia col pagamento delle tasse e sovrattasse, applicabili agli zuccheri grezzi di cui si tratta.

Quando i raffinati esportati proverranno da zuccheri importati con nave straniera, si dovrà pagare nel momento dell'esportazione o del deposito la metà della sovrimposta di bandiera.

Riguardo alle cauzioni, l'azione del Tesoro e la responsabilità dei pubblici ufficiali rimarranno affatto soggette alle regole contenute nelle ordinanze e decisioni emanate sui crediti accordati per pagamento di dazii doganali.

Art. 6. Il prodotto degli zuccheri destinati alla esportazione dopo raffinamento sarà regolato nel modo che segue:

Zuccheri di ogni origine	Al disotto del N° 10	Zucchero <i>mélis</i> o quattro cas- soni e candito . . . chilog.	78	Per 100 chilog. di zucchero grezzo conformemente ai tipi indicati qui al- lato.
		Zucchero <i>lumps</i> e zucchero <i>tapé</i> bianco	79	
	dal N° 10 al N° 13 esclusiv.	Zucchero <i>mélis</i> o quattro cas- soni e candito	80	
		Zucchero <i>lumps</i> e zucchero <i>tapé</i> bianco	81	
	dal N° 13 al N° 16 inclu- sivamente	Zucchero <i>mélis</i> o quattro cas- soni e candito	82	
		Zucchero <i>lumps</i> e zucchero <i>tapé</i> bianco	84	

Les vergeoises del numero 13 e dei numeri superiori, saranno ammessibili per l'esportazione a scarico delle obbligazioni d'ammissione temporanea, in ragione di 105 chilogrammi per 100 chilogrammi di zucchero grezzo.

Gli zuccheri coloniali e stranieri non saranno ammessibili al raffinamento per esportazione, se non quando sieno importati direttamente per mare dai paesi fuori di Europa.

Art. 7. Gli zuccheri raffinati che, dopo posti in deposito nelle condizioni dette all'art. 5, saranno ritirati per il consumo, pagheranno i dazii appartenenti alla materia grezza da cui provengono, e sulle quantità dichiarate nel momento dell'ammissione temporanea.

Art. 8. Se le obbligazioni non sono fatte nel termine fissato dall'art. 5 della presente legge, il Tesoro procederà immediatamente per ottenere, oltre al dazio di entrata, il pagamento degli interessi di questo dazio, alla ragione del 3 per 100 all'anno, e ciò a contare dal giorno in cui spiri il suddetto termine.

Ogni tentativo per fare ammettere all'esportazione o alla reintegrazione in deposito, come è detto nell'art. 5, gli zuccheri che non abbiano il peso dichiarato o il grado di purezza e bianchezza voluta dai regolamenti sulla materia, sarà punito nel primo caso con un'ammenda eguale al doppio dazio sulla deficienza, e nel secondo con un'ammenda di 10 franchi per 100 chilogrammi. La merce potrà ritenersi in malleveria dell'ammenda e delle spese.

Art. 9. La restituzione dei dazii alla esportazione degli zuccheri raffinati,

quando il loro pagamento sia giustificato per mezzo di ricevute anteriori alla pubblicazione della presente legge e che non rimontino a più di 4 mesi indietro, si farà sulle basi della tariffa, e secondo le proporzioni delle leggi anteriori.

Gli zuccheri raffinati indigeni non isdaziati, esistenti in magazzino, negli opificii di raffinaria, o in corso di raffinamento, quando sarà posta in vigore la presente legge, pagheranno il dazio di 47 franchi per 100 chilogrammi, compresi i decimi.

ALLEGATO XVII.

LIBRO V, SEZIONE III, ART. 9.

Abolizione del monopolio delle polveri da sparo in Ispagna.

La *Gazzetta di Madrid* del 19 giugno 1864 pubblica, sulla libertà della manipolazione e vendita, in Ispagna, della polvere da sparo e delle materie esplosive, e sul reggime di entrata di questi prodotti, la legge di cui riportiamo le principali disposizioni, e la tariffa che vi è annessa:

Madrid, addì 17 giugno 1864.

Donna Isabella II, per la grazia di Dio e per la Costituzione, regina delle Spagne, ecc., ha decretato quanto segue:

Art. 1. La manipolazione e vendita della polvere da sparo e delle materie esplosive saranno libere nel regno, a contare dal 1° gennaio 1865. Appena pubblicata la presente legge, l'amministrazione permetterà la costruzione di opificii per i prodotti di cui si tratta. I fabbricanti e spacciatori pagheranno allo Stato le tasse speciali contenute nella tariffa della contribuzione industriale e del commercio.

Art. 2. Dal 1° gennaio alla fine di agosto 1865, il Governo continuerà a vendere la polvere delle fabbriche dello Stato ai prezzi attuali, e potrà permettere l'importazione delle polveri straniere, se quelle dello Stato, con quelle di fattura spagnuola, non bastino al bisogno.

La fabbrica particolare di Villafeliche cesserà dal 1° gennaio 1865 dal fabbricare polvere per conto dello Stato.

Art. 3. A contare dal 1° settembre 1865, si potrà importare, senza preliminare permesso, polvere straniera e misture esplosive, sotto condizione di pagare senza eccezione i dazii della tariffa che, come quelli riguardanti il sal gemma, lo zolfo ed il carbone, di cui si compongono, trovansi nel quadro qui annesso:

Quadro dei dazii d'entrata sulle polveri da sparo, sulle misture esplosive, e loro composti, secondo la bandiera sotto cui si importino.

	BASI	BANDIERA	
		nazionale	straniera
		r. (1) c.	r. c.
Polvere per mine	il chilogr.	2 50	3 10
Polvere per la caccia	"	10 "	12 50
Mescolanze esplosive, di una applicazione analoga a quella della polvere da tiro	"	1 30	1 62
Zolfo fuso in pani o altre forme	il q. met.	7 20	8 65
Zolfo raffinato o fior di zolfo	il chilogr.	" 15	" 20
Carbone vegetale	il q. met.	" 40	" 80
Carbonato di potassa impuro	"	24 "	28 80
Carbonato di potassa puro	il chilogr.	" 60	" 70
Nitrato di potassa impuro	"	" 25	" 30
Nitrato di potassa puro	il q. met.	90 "	108 "
Nitrato di soda	"	8 "	9 60
Nitrato di potassa	"	9 90	11 90

Note. — 1° Dopo tre anni dacchè sarà messa in vigore la presente tariffa, i dazii sulle polveri e sulle misture esplosive saranno diminuiti a metà;

2° Per distinguere la polvere da mina e la polvere da caccia, si adoprerà un piccolo crivello a buchi rotondi di 2 1/2 millimetri di diametro. Quella che passerà per questi buchi sarà riputata polvere da caccia, e l'altra sarà dichiarata da mina. Quindi il calcolo della proporzione del loro miscuglio sarà agevole a farsi per la liquidazione dei dazii d'entrata.

(*Annali del commercio esterno citati dal Moniteur, 10 luglio 1864.*)

ALLEGATO XVIII.

LIBRO VI, CAP. II.

Nuovo progetto di legge sul Registro in Francia.

Taluni studii, eseguiti fermamente nelle diverse giunte e nel Consiglio di Stato in tutto l'anno 1863, avevano apparecchiato un ragguardevole progetto di legge, destinato a sostituire, con vantaggio del Tesoro, per mezzo di prodotti permanenti, il prodotto d'un secondo decimo di guerra temporaneamente stabilito sul registro.

Parve opportuno, nel corso della sessione del 1864, rinunciare ad una parte

(1) Il reale vale fr. 0. 27.

di tale disposizione, e sottoporre al Corpo legislativo soltanto quelle la cui adozione pareva più favorevole. Da ciò il progetto di legge che noi ora daremo, e che è stato attenuato ancora ulteriormente col consenso dello stesso governo.

In un progetto di legge annesso al processo verbale della tornata del Corpo legislativo, 16 aprile 1864, e di cui M. Godelle, presidente della sezione delle finanze nel Consiglio di Stato, aveva compilato l'esposizione dei motivi — progetto contenente modificazioni: 1° al progetto di legge sui supplimenti di crediti nell'esercizio 1864; 2° al progetto di legge sul bilancio dell'esercizio 1865 — il Governo aggiunse delle disposizioni suppletive, portanti la soppressione del secondo decimo sui dritti di registro, e l'introduzione di certi altri dritti di registro a contare dal 1° luglio 1864. Le quali disposizioni erano concepite nei termini seguenti:

Provvedimenti suppletivi che sopprimono il secondo decimo sui dritti di registro, e fissano certi dritti di registro, a partire dal 1° luglio 1864.

Art. 1. — A partire dal 1° luglio 1864, il nuovo decimo stabilito colla legge 2 luglio 1862, e prorogato con quella del 13 maggio 1863, sarà soppresso in riguardo ai dritti e prodotti la cui riscossione è affidata alla amministrazione del registro. A contare dal medesimo tempo, saranno applicabili le disposizioni degli articoli 2 a 19 seguenti:

Art. 2. — Il minimo dritto fisso di registro, per gli atti civili ed amministrativi, è di 3 franchi, eccetto il dritto sui certificati di vita e residenza, che rimane mantenuto al segno attuale.

Art. 3. — Son soggetti al dritto di 50 centesimi per 100 fr., stabilito con l'articolo 69, § 2, num. 9, della legge 22 frimaio anno VII, gli atti di ordine amichevole, qualunque sia la loro forma, che non contengano nè ricevuta, nè obbligazione, nè trasporto dal debitore.

Art. 4. — Il dritto di trascrizione, di fr. 1. 50 per 100 fr., stabilito con l'articolo 25 della legge 21 ventoso anno VII, è soppresso.

Sono aumentati di fr. 1. 50 per 100 i dritti di registro a cui si trovano attualmente soggetti gli atti seguenti, cioè:

1° Le dichiarazioni o elezioni di comando o d'amico, nei casi previsti dal n. 3, § 7, art. 69 della legge 22 frimaio anno VII;

2° Le licitazioni di beni immobili. Il dritto non si riscuote che sulle porzioni indivise, acquistate per effetto delle licitazioni;

3° I ritorni di cambio e di divisione di beni immobili;

4° I ritiri esercitati dopo lo spirare dei termini convenuti dai contratti di vendita sotto facoltà di riscatto;

5° Le donazioni tra vivi, in proprietà o usufrutto, di beni immobili fra coniugi.

Sono accresciuti di 75 cent. per 100 franchi i dritti di registro a cui si trovano attualmente soggette le donazioni tra vivi, in proprietà o usufrutto, di beni immobili fra parenti in linea retta, anche quelle fatte conformemente agli articoli 1075 e 1076 del Codice Napoleone.

La trascrizione all'ufficio delle ipoteche degli atti d'ogni specie non darà più

luogo che alla riscossione del dritto fisso di 2 franchi oltre quelli di bollo, e l'indennità del conservatore.

Sono abrogati l'art. 54 della legge 28 aprile 1816, la disposizione finale dell'art. 3 della legge del 16 giugno 1824, e l'art. 12 della legge 21 marzo 1855.

Art. 5. — Sono soggetti al dritto di fr. 5. 50 per 100 :

- 1° Le vendite o aggiudicazioni di immobili appartenenti allo Stato;
- 2° Le permutate di beni immobili;

Tuttavia, le permutate di beni rurali non son soggette che a un dritto di 25 cent. per 100 franchi, quando sia giustificato: 1° che l'immobile, dato in permuta ad uno dei contraenti, sia contiguo ad un immobile appartenente all'altro; 2° che gli immobili permutati sieno posti nel medesimo Comune o in Comuni limitrofi; 3° che gli immobili contigui sieno stati acquistati tra vivi dai contraenti, da più che tre mesi, e ricevuti a titolo ereditario.

In tutti i casi, il dritto di fr. 5. 50 sarà riscosso sulla somma della coequazione o del maggior valore.

Art. 6. — I contratti di assicurazione contro l'incendio, nonchè ogni prolungamento di assicurazione, sia per tacita riconduzione, sia per contratto posteriore, ed ogni aumento del capitale assicurato, saranno soggetti, per dritto di registro, ad una tassa annua ed obbligatoria, mediante il cui pagamento la formalità sarà data senza spese tutte le volte che si richieda.

La tassa annua sarà pagata dalle compagnie o dagli assicuratori; si riscuoterà alla ragione di 5 cent. per 1000 fr. del capitale assicurato.

La tassa si riscuoterà sulle medesime basi e nel medesimo modo che i contratti aventi corso al 1° luglio 1864, ma soltanto per gli anni che rimangono, e salvo ricorso da parte delle compagnie o assicuratori contro gli assicurati.

I contratti di riassicurazione non andran soggetti che al dritto fisso.

Art. 7. — I contratti di assicurazione marittima si registrano entro 15 giorni dalla loro data, sotto pena, contro gli assicuratori, loro agenti, o pubblici ufficiali, di una ammenda eguale alla somma del dritto di registro, senza che possa essere inferiore a 50 fr.

La formalità del registro si esegue sull'originale; e, se l'originale non può essere presentato, sopra uno estratto conforme, certificato dal pubblico ufficiale che abbia concorso all'atto, o dagli assicuratori, se l'assicurazione si è fatta senza intervento di pubblici ufficiali. Questo certificato deve indicare il numero di iscrizione della polizza sui registri o repertorii, i nomi dei contraenti, e la somma assicurata.

Il dritto di registro è determinato nel modo seguente :

5 centesimi per 1000 fr. quando i premii, sovrappremii, ed aumento di premii, non eccedono 50 centesimi per 100 dei valori assicurati.

10 centesimi per 1000 franchi, quando i premii, sovrappremii, ed aumenti di premii, sieno superiori a 50 cent. per 100 dei valori assicurati, ma non eccedano 1 fr. per 100.

15 centesimi per 1000 franchi, quando i premii, sovrappremii, ed aumenti di premii, sieno superiori a 1 per 100 dei valori assicurati, ma non eccedano fr. 1. 50 per 100.

20 centesimi per 1000 franchi, quando sieno superiori a fr. 1. 50 per 100 dei valori assicurati, ma non eccedano 2 per 100.

25 centesimi per 1000 franchi, quando sieno superiori a 2 per 100, ma non eccedano 2. 50 per 100.

30 centesimi per 1000 franchi, quando sieno superiori a fr. 2. 50 dei valori assicurati.

Il dritto minimo per ogni atto è fissato a 25 centesimi.

Il dritto si riscuote in ragione di 1000 franchi, o di ogni frazione di 1000 franchi.

Se il contratto contiene parecchie assicurazioni, il dritto si riscuote sopra ogni somma assicurata dalle parti che abbiano un interesse distinto. La quota del dritto è determinata, per ogni specie di rischi, dalla somma totale dei premi, sovrappremii, ed aumenti di premi, esigibili ai termini del contratto.

Quando dai termini di una polizza di assicurazione risulta che essa debba necessariamente venir seguita e compiuta da avalli, o altre convenzioni o dichiarazioni emanate dalle parti, la polizza non dà luogo che alla riscossione d'un dritto fisso.

I dritti qui appresso determinati sono esigibili soltanto sugli avalli, convenzioni o dichiarazioni.

Art. 8. — I libri o repertorii soggetti al visto degli ufficiali di registro per gli articoli 44, 45 e 47 della legge 5 giugno 1850, citeranno la data del registro dei contratti e del dritto riscosso, sotto pena, per ogni contravvenzione, dell'ammenda fissata con l'art. 46 della detta legge.

Art. 9. — I contratti di assicurazioni fatti all'estero per immobili posti in Francia, o per oggetti o valori appartenenti a francesi, dovranno registrarsi prima di qualsiasi pubblicità o uso in Francia, sotto pena di un dritto suppletivo, che non può essere inferiore a 50 franchi.

Il dritto è fissato nel seguente modo:

Per le assicurazioni contro l'incendio, alla ragione di 15 centesimi per 1000 franchi del capitale assicurato, moltiplicato per il numero d'anni per i quali l'assicurazione si è contratta.

Per le assicurazioni marittime, secondo la quota fissata nell'art. 7 qui sopra.

Art. 10. — I contratti d'assicurazioni, fatti in Francia per immobili posti all'estero, non saranno soggetti al dritto di registro, se non quando se ne faccia uso in Francia, sia per atto pubblico, sia giudiziarmente, sia davanti ogni altra autorità costituita. Il dritto si riscuoterà alla metà determinata nell'art. 6, ma solamente per gli anni che devono ancora scorrere.

Art. 11. — In difetto di registro o di dichiarazione nei casi previsti e nei termini fissati dalle leggi 22 frimaio anno vii, e 27 ventoso anno ix, l'antico ed il nuovo possessore son tenuti, ciascuno personalmente e senza ricorso, non ostante ogni stipulazione contraria, al dritto suppletivo.

Il pagamento di esso, posto a carico dell'antico possessore nel paragrafo precedente, può inoltre domandarsi contro del nuovo.

L'antico possessore può liberarsi dal pagamento del dritto suppletivo che gli è personalmente imposto, e dello immediato versamento del dritto semplice, depositando l'atto di trasmissione in un ufficio di registro, o in mancanza

d'atto, facendo la dichiarazione prescritta dall'articolo 4 della legge 27 ventoso anno IX.

Oltre ai termini di tre mesi, fissati con le leggi 22 frimaio anno VII, e 27 ventoso anno IX, un termine di 15 giorni si accorda all'antico possessore per fare il deposito o la dichiarazione autorizzata nel paragrafo precedente.

Art. 12. — Sono applicabili alle mutazioni di proprietà di fondi mercantili le disposizioni dell'art. 22 della legge 22 frimaio anno VII, 4 della legge 27 ventoso anno IX, ed 11 della presente legge.

La vendita dei fondi mercantili è sufficientemente provata con la dimanda dei dritti di registro esigibili conformemente al n° 1, § 5, art. 69, della legge 22 frimaio anno VII, con le dichiarazioni o confessioni delle parti, e con gli atti o scritti che rivelino l'esistenza della mutazione.

Inoltre, nessuna vendita di fondi mercantili può rendersi pubblica, senza che siasi giustificato il pagamento e i dritti di registro. Copia testuale della menzione del registro, o della dichiarazione che ne tenga luogo, deve inserirsi nei giornali, avvisi ed affissi, sotto pena, contro il gerente del giornale o contro lo stampatore degli avvisi o affissi, d'una ammenda eguale al dritto di registro, la quale non potrà essere inferiore a 50 franchi.

Art. 13. — La dissimulazione nel prezzo, o nella coequazione, espresso in un atto o in una dichiarazione, nel caso di trasmissione di immobili a titolo oneroso, vendita di fondi mercantili, o cessione di dritti mobiliari, può essere provata per mezzo di confessioni o dichiarazioni delle parti, per mezzo di atti o di sentenze.

Nel caso in cui la dissimulazione è provata nel modo anzidetto, l'antico possessore è tenuto a pagare, personalmente e senza ricorso, una somma eguale al dritto semplice esigibile sul supplimento del prezzo o della coequazione. L'antico ed il nuovo possessore sono solidariamente tenuti al dritto semplice ed ai dritti suppletivi.

Art. 14. — L'insufficiente valutazione di beni immobili permutati, o beni immobili e mobili trasmessi a titolo gratuito, sia tra vivi, sia per morte, può provarsi, quand'anche esista un'inventario compilato da pubblici ufficiali, coi mezzi di prova specificati nell'articolo precedente, e con ogni atto tale da far conoscere il vero valore dei beni al tempo in cui furono trasmessi o in cui fu aperta la successione.

Art. 15. — La prescrizione per domandare i dritti semplici e suppletivi, esigibili nei casi previsti ai due articoli precedenti, non comincia a correre che dal giorno in cui si registrino gli atti o scritti che avrebbero rivelato le dissimulazioni o le insufficienze negli atti o nelle dichiarazioni anteriori, senza nondimeno che, in alcun caso, la domanda possa formarsi più di 10 anni dopo il registro degli atti, dichiarazioni o valutazioni, in cui si trovi la dissimulazione o l'insufficienza.

Art. 16. — I tribunali, avanti a cui si producono degli atti o scritti non registrati, devono, sia a richiesta del ministero pubblico, sia anche d'ufficio, ordinarne il deposito in cancelleria, per assoggettarveli alla formalità del registro.

Si dà atto delle sue requisizioni al pubblico ministero.

Art. 17. — Quando, nei casi previsti dalla legge 22 frimaio anno VII, vi ha luogo a perizia, essa si fa da tre periti nominati, il primo, dal nuovo possessore,

il secondo dal direttore del registro, ed il terzo, sia colla sentenza che ordina la perizia, sia, in difetto di sentenza, dal presidente del tribunale.

L'avviso dei periti si pronuncia a maggioranza; esso determina definitivamente il valore degli immobili.

Se il prezzo o valore dichiarato non eccede mille franchi, la perizia si fa da un sol perito nominato da tutte le parti.

In caso di disaccordo, il perito si nomina dal presidente del tribunale, su semplice richiesta.

Art. 18. Un regolamento amministrativo determinerà il modo di riscuotere, e le epoche in cui debba pagarsi, la tassa stabilita con gli articoli II e 10, e tutti i provvedimenti necessari per assicurare l'esecuzione della presente legge. Ogni contravvenzione alle disposizioni di un tal regolamento porterà un'ammenda di 50 franchi.

Art. 19. È accordato un termine di 3 mesi, dalla promulgazione della presente legge, per far registrare, senza dritti suppletivi nè ammende, tutti gli atti privati che, in contravvenzioni alle leggi sul registro, non abbiano ancora subito questa formalità.

Il medesimo termine di grazia è accordato per far dichiarare i beni trasmessi tra vivi, quando non esistano convenzioni scritte.

I nuovi possessori, che abbiano fatto omissioni o stime insufficienti nei loro atti o nelle loro dichiarazioni, sono ammessi a ripararle, senza andar soggetti ad alcuna pena, purchè soddisfino i diritti semplici e le spese nel termine di tre mesi.

Il beneficio risultante dai presenti articoli, non può essere invocato che per le contravvenzioni già commesse nel momento in cui si pubblica la presente legge.

ALLEGATO XIX.

LIBRO VI, CAP. VII, SEZIONE 1^a (1).

Soppressione delle barriere di Londra (2).

Le 89 barriere di Londra non esistono più. Non bisogna per altro ingannarsi; queste barriere nulla avevano di comune con quelle che l'appalto fece innalzare intorno a Parigi per assicurarsi la riscossione dei dazii di consumo. Le barriere

(1) Io ignoro se le barriere di Londra erano in profitto dello Stato o della città. In quest'ultimo caso, i documenti che qui riproduco si riferirebbero al libro VII, sulle tasse locali, piuttosto che ai pedaggi in genere, nel capitolo 6°.

(2) Questo è squarcio di un giornale, di cui alcuni tratti hanno un tuono men grave che il complesso della mia opera, ma che, per alcuni dei miei lettori, sarà un ragguaglio nondimeno utile, il quale annunzia un nuovo movimento forse nella inglese legislazione fiscale sui pedaggi.

di Londra erano pure barriere di pedaggio, ma il cui prodotto era riserbato alla riparazione delle strade.

Cinquant'anni or sono, un eremita, seduto ordinariamente presso ad un termine, sotto il quadrante solare della Cappella di s. Antonio, posta sulle alture di Highgate, stanco del suo sempiterno riposo, si mise a riparare la strada che conduceva alla cappella. Il re, avendone inteso parlare, fece chiamare il santo uomo, e lo facoltò a riscuotere un pedaggio, coll'obbligo però di mantenere sempre in buono stato la strada. Tale è l'origine della prima barriera stabilitasi in Londra. L'esempio era dato, non si doveva che imitarlo. Poco a poco sursero barriere qua e là, e non mancarono i preposti al pedaggio.

Questa stimabile corporazione, come tutte quelle della sua specie, è ora morta come era vissuta; cioè senza lasciare il menomo desiderio di sè. Giovedì 50 giugno, a mezzanotte, tutti i *piquiers*, con un velo nero al cappello, con la faccia pallida e allungata, lasciavano le loro casette, con gran gioia dei monelli d'intorno, che non si fecero pregare per appiccarvi il fuoco.

Bisogna essere avvezzo alla legge inglese per poter comprendere che tutto ciò significa soltanto un'eccellente riforma operatasi nell'amministrazione della città di Londra e suoi dintorni. Ad ogni momento infatti il passeggiere o l'uomo di affari vedevasi arrestato nelle sue corse da un'insipida barriera, che non poteva passarvi senza lasciare qualche soldo all'esattore. I poveri erano costretti di fare un lungo giro per evitare la fatale barriera. Ecco già parecchi anni trascorsi dacchè Bradfield, agente parlamentare, sostenuto dai rappresentanti delle prime case di commercio, sorse contro queste scomode ed onerose contribuzioni. Infine vi è riuscito; ed oramai si potrà, senza il rischio di dovere allungare il cammino per uno o più miglia, passare davanti le antiche barriere di City-Road, Islington, Notting-Hill, Hammersmith, ecc.; ma la riforma non è compiuta, perchè l'Atto del Parlamento non comprende la riva dritta del Tamigi. Bradfield e i suoi amici insistono presso sir Giorgio Grey per ottenere dal ministro che la medesima modificazione sia applicata a quella popolosa parte della grande metropoli. (*Moniteur du soir*, 8 luglio 1864).

ALLEGATO XX.

LIBRO VII, CAP. IV, SEZIONE II.

Bilanci di Madrid nel 1853 e 1862.

SPESE.

Spese obbligatorie:

	Anno 1863		Anno 1862	
I. Spese dell' <i>Ayuntamiento</i>	1,719,735	R.	2,172,282	R. 56
II. Polizia di sicurezza . .	845,920		562,393	
III. Polizia urbana . . .	4,422,530	11	7,337,080	
<i>Da riportarsi</i>	6,987,985	11	10,071,755	56

	<i>Riporto</i>	6,422,985	11	10,071,755	56
IV. Istruzione pubblica . . .		1,000,000		1,476,920	
V. Beneficenza municipale . . .		1,056,585	17	2,106,600	25
VI. Lavori pubblici		2,308,025		6,006,565	
VII. Correzione pubblica . . .		527,205		885,154	60
VIII. Foreste		59,060		30,950	
IX. Carichi diversi		4,957,445	30	10,730,502	44
X. Spese volontarie		6,279,062		1,410,800	
XI. Spese imprevedute		1,000,000		828,000	
Totale		24,175,165	58	33,547,247	85

I. *Spese dello Ayuntamiento:*

Stipendii agli impiegati dell' <i>Ayuntamiento</i>	1,160,635	1,600,000
Spese di ufficio e di scritture, compresevi quelle dei conti, dei Comuni e della posta	273,848	128,546 56
Associazioni autorizzate a fogli periodici	5,252	2,456
Mantenimento e riparazione degli edifici occupati dall' <i>Ayuntamiento</i>	10,000	50,000
Mantenimento e riparazione dei suoi beni e della sua mobilia	6,000	30,000
Spese degli arruolamenti	"	50,000
Spese di elezioni municipali, provinciali e delle Cortes	146,000	80,000
Spese delle case municipali e spese di rappresentanza dello <i>Ayuntamiento</i> nei pubblici divertimenti e negli atti pubblici	120,000	170,000
Spese del Comitato di stima della ricchezza territoriale del distretto	"	61,280
Totale		2,172,282 56

II. *Polizia di sicurezza:*

Spese degli alcadi e spese di scritture	99,870	307,893
Alguazils e carcerieri	119,500	"
Stipendii della guardia municipale	499,200	230,000
Divisa della guardia municipale	150,000	"
Soccorsi d'incendio	"	25,000
Ispezioni straordinarie ed urgenti	"	1,500
Totale		562,393

III. *Polizia urbana:*

Polizia generale personale	140,570	819,590
" " (materiale)	154,583 11	95,000
Illuminazione (personale)	398,464	642,470
" (materiale)	1,250,000	2,170,000
Salubrità pubblica (personale)	1,240,000	550,050
" " (materiale)	550,000	1,575,524
Alberi dei pubblici passeggi (personale)	87,335	95,270
" (materiale)	301,000	888,200
Mercati e luoghi pubblici (personale)	"	29,360
" (materiale)	"	5,760
Macelli e luoghi pubblici (personale)	308,378	425,056
" (materiale)	12,000	47,000
Totale	4,422,350 11	7,557,080

IV. *Istruzione pubblica:*

Personale dell'istruzione primaria		696,420
Materiale delle scuole	950,000	183,500
Pigione degli edilizii destinati a scuole		547,000
Ricompense e sovvenzioni per incoraggiare l'insegnamento		50,000
Sovvenzione annualmente determinata ai collegi di Pio, di s. Ferdinando e s. Antonio abate	50,000	
Totale	1,000,000	1,476,920

V. *Beneficenza municipale:*

Spese del Consiglio municipale di beneficenza	659,653 17	808,025
Beneficenza a domicilio	"	158,602 25
Ospitalità passeggera	"	966,400
Soccorsi ai poveri di passaggio	"	1,600
Sovvenzioni a varii istituti	598,730	171,975
Totale	1,056,583 17	2,106,600 25

VI. *Lavori pubblici:*

Personale dei lavori	46,540	161,365
Materiale dei lavori	40,620	580,000
Strade vicinali	415,000	749,200
Da riportarsi	491,960	1,490,565

	<i>Riporto</i>	491,960	1,490,595
Fogne		51,975	40,000
Fontane		474,410	872,000
Lastricato		1,235,680	3,450,000
Manutenzione degli edifizi pubblici . .		44,000	54,000
Costruzione del palazzo comunale . .		"	100,000
Totale		2,308,025	6,006,565

VII. *Correzione pubblica:*

Personale.	23,205	"
Servizio della correzione pubblica . .	500,000	875,154 60
Soccorso agli emigrati poveri, agli esecutori della giustizia	4,000	8,000
Totale	527,205	883,154 60

VIII. *Foreste:*

Personale	33,000	20,950
Conservazione e piantagione degli alberi	10,000	"
Fissazione dei limiti e termini . . .	16,000	10,000
Totale	59,000	30,950

IX. *Carichi:*

Questi carichi variano di specie ogni anno	4,957,445 30	10,730,502 44
X. <i>Spese varie</i>	6,279,062	1,410,800
XI. <i>Spese imprevedute</i>	1,000,000	828,000

ENTRATE.

Entrate ordinarie:

I. Beni e rendite	358,269 15	801,511 20
II. Foreste	"	36,829 75
III. Tasse stabilite	14,581,504 26	1,755,745 71
IV. Beneficenza municipale	625,796 14	818,576 86
V. Istruzione pubblica (1)	"	"
VI. Entrate straordinarie	1,363,354 30	2,850,321 22
Totale delle entrate	16,926,923 85	6,260,984 74

(1) Secondo le disposizioni del regio decreto 4 luglio 1849, il Comune di Madrid nulla riscuote sulla pubblica istruzione.

VII. Mezzi legali per coprire la deficienza

26,612,574 05

Totale definitivo 16,926,923 85

32,873,558 77

I. Beni:

Prodotto netto dei beni della città . . 358,269 13

404,776 71

Iscrizioni di rendita 3 per 100 . . .

585,488 58

Interessi degli altri effetti pubblici appartenenti al Comune

11,245 91

Totale 358,269 13

801,511 20

II. Foreste

56,829 75

III. Tasse stabilite:

Dritti di pesi e misure 50,000

549,585 46

Dritti di fiera, di stallo, di mercati ed altri 14,322

515,470

Dazii di consumo (*arbitrios*) e imposte indirette 15,670,281 11

Permessi ai cenciajuoli e monelli . . 12,844 23

Dritti sul trasporto dell'acqua di fontane pubbliche 17,740

Tassa d'illuminazione ■ sorveglianza notturna 816,516 26

Dritti sui macelli, qualunque sieno (1). 795,800

Vendite d'acqua dei Comuni ai privati (2) 44,751 08

Dritto speciale di banchi e di bagni 37,139 17

Dritti d'archivii delle scritture pubbliche (3) 5,000

Altri 6,000

Totale 14,581,503 60

1,755,745 71

(1) Questi dritti per il 1833 sono portati nel capitolo delle entrate ordinarie, ed il loro prodotto è stato di fr. 320,423. 22.

(2) Ivi, fr. 15,000.

(3) Ivi, fr. 8000.

V. *Beneficenza municipale:*

Entrate della Giunta municipale di beneficenza	596,700	572,500
Entrate della beneficenza a domicilio	"	106,476 86
" ospitalità passeggera	"	516,000
Prodotto del collegio di s. Ildefonso	27,096 14	23,600
Totale	623,796 14	818,576 86

VI. *Entrate straordinarie:*

Imprestiti	"	2,641,056
Entrate diverse (1)	1,563,554 30	209,265 22
Totale	1,563,554 30	2,820,321 22

VII. *Mezzi legali per coprire le deficienze.*

Noi non troviamo nel bilancio del 1853, cosa alcuna che indichi come questi mezzi si sieno posti in opera. Le somme, che ora daremo si riferiscono al 1862.

Prodotto del 10 per 100 sulle quote del tributo prediale	1,161,959
Prodotto del 15 per 100 sulle quote del tributo industriale	1,285,802 40
Prodotto netto dei centesimi sugli articoli compresi nella tariffa numero 1 dei consumi	15,764,825 73
Prodotto netto dei centesimi sugli articoli compresi nella tariffa numero 2 dei consumi, sotto il titolo « cera e grasso », per le città, i capo-luoghi di provincia, ed i porti di mare qualificati	7,599,152 23
Per i dazi municipali non compresi nella tariffa di consumo « che cadono sui materiali da costruzione ed altri oggetti imponibili	800,834 67
Totale	26,612,574 05

RIASSUNTO

	Anno 1853	Anno 1862
Spese	24,175,165 38	33,547,247 85
Entrate	16,926,923 83	32,873,558 77
Deficit	7,248,221 75	673,689 08

(1) Noi non diamo qui la distinzione di tali entrate, considerando che, siccome esse variano ogni anno, non potremmo trovarvi un punto di paragone fra i due anni 1853 e 1862.

ALLEGATO XXI.

LIBRO VII, CAP. VII.

Imposte sui godimenti nei Comuni del Belgio.

Imposte sulle vetture. — Imposte sui cani.

Noi abbiamo citato la tassa sui cavalli, che nel Belgio è collegata alla contribuzione personale riscossa a profitto della finanza. Ma i Comuni e le provincie esigono pure in quel paese alcune tasse sui godimenti, delle quali abbiamo trattato molto brevemente disopra.

Dall'opera di Leemans sulle *Istituzioni comunali nel Belgio*, noi estraggiamo i tratti seguenti, riguardo alla tassa sulle vetture ed alla tassa sui cani nei Comuni belgici, facendo osservare che il presente allegato si riferisce nel medesimo tempo, fino a certo punto, al libro IV ed al VII insieme.

§ 1. — Tassa sulle vetture (1).

I Comuni qui appresso indicati hanno stabilito una tassa comunale sulle vetture destinate al trasporto delle persone, eccetto le vetture pubbliche e da rimessa.

Questa tassa non colpisce la *fabbricazione*, ma il *possesso* delle vetture, e non ha altro scopo che quello di far contribuire i loro proprietari ai pesi comunali, in ragione dei vantaggi che loro procura la comunanza, con la costruzione ed il mantenimento delle buone vie di comunicazione.

Città di Bruxelles, provincia di Brabante.

Deliberazione del Consiglio comunale del 10 novembre 1855, approvata con decreto reale del 29 dicembre seguente.

Art. 1. A contare dal 1° gennaio 1856, si riscuoterà, sulle vetture destinate al trasporto delle persone, una tassa di 25 franchi per quelle a due cavalli, e di 15 franchi per quelle ad un sol cavallo.

Art. 2. Le vetture pubbliche e le vetture da rimessa non sono soggette alla tassa.

Il regolamento che segue è stato deciso ed approvato per la riscossione di questa tassa:

Il Consiglio comunale della città di Bruxelles,

Visto il decreto reale del 29 dicembre 1855, che approva la deliberazione del Consiglio comunale in data 10 novembre, con cui fu stabilita una tassa sulle

(1) Pag. 119 e seg. dell'opera di Leemans.

vetture destinate al trasporto delle persone, eccetto le vetture pubbliche e da rimessa;

Considerando che importa di prendere i provvedimenti necessari per assicurare l'esecuzione della deliberazione anzidetta:

Visto l'articolo 76, numero 5, della legge comunale;

Delibera:

Art. 1. A contare dal 1° gennaio 1856, si riscuoterà sulle vetture destinate al trasporto delle persone una tassa di 25 franchi per le vetture a due cavalli, e di 15 franchi per quelle a un cavallo.

Art. 2. Le vetture pubbliche e le vetture da rimessa non sono soggette alla tassa.

Art. 3. La tassa è dovuta dalle persone dimoranti in Bruxelles, o che vi prolunghino il loro soggiorno al di là di tre mesi consecutivi.

Art. 4. Non si pagherà che una sola tassa di 25 franchi dal contribuente, qualunque sia il numero delle sue vetture, a un cavallo o a due.

Art. 5. Chiunque avrà preso vettura nel primo semestre dell'anno, pagherà la tassa per l'anno intero; e la metà, se non l'ha messa che nel secondo semestre.

Art. 6. Chiunque, già tassato per una vettura a un cavallo, ne metterà due, sarà soggetto ad una tassa suppletiva:

1° Di 10 franchi, se ha messo una vettura a due cavalli nel 1° semestre dell'anno;

2° Di 5 franchi, se l'ha messa a due cavalli nel terzo trimestre.

Art. 7. È esente dalla tassa colui che mette vettura dopo il 30 settembre.

Art. 8. Non si accorderà nè sconto nè restituzione nel caso di vendita o di distruzione di una vettura soggetta alla tassa.

Art. 9. Si formeranno dei ruoli suppletivi, ai 5 luglio ed ai 5 ottobre.

Art. 10. Le vetture si dovranno dichiarare al palazzo del municipio, nel corso di gennaio, sotto pena per i contribuenti di venire tassati d'ufficio e pagare la tassa per tutto l'anno.

Art. 11. Coloro che avranno fatto una falsa dichiarazione, saranno soggetti per tutto l'anno alla tassa suppletiva che avranno eluso o cercato di eludere.

Art. 12. I ruoli, resi esecutorii dalla Deputazione permanente dei Consigli provinciali si pubblicheranno dal collegio dei borgomastri e scabini.

Art. 13. I contribuenti che si crederanno indebitamente tassati, potranno ricorrere, fra un mese dalla data dell'avvertimento, alla Deputazione permanente del Consiglio provinciale, che deciderà sul ricorso.

I ricorsi scritti in carta non bollata, o non accompagnati dalla ricevuta del pagamento, non saranno ammessi.

Art. 14. La tassa sarà riscossa dal ricevitore comunale conformemente alle regole stabilite per la esazione delle tasse dirette a vantaggio dello Stato.

Art. 15. Il borgomastro potrà far operare a domicilio, due volte l'anno, delle verificazioni, allo intento di accertare se tutte le vetture soggette alla tassa sieno state dichiarate.

Art. 16. Il presente regolamento sarà sottoposto all'approvazione del re.

Comune di Dijson, provincia di Liegi.

Deliberazione del Consiglio municipale del 12 ottobre 1860, approvata col decreto reale del 28 febbraio 1861.

Art. 1. A contare dal 1° gennaio 1861, si riscuoterà la tassa seguente:

1° Franchi 40 per ogni vettura a quattro ruote, chiusa ■ alla a chiudersi, detta *berlina*;

2° Franchi 25 per ogni vettura a quattro ruote, non chiusa, detta *americana*;

3° Franchi 15 per ogni vettura a due ruote.

Città di Verviers, provincia di Liegi.

Deliberazione del Consiglio comunale del 22 agosto 1862, approvata con decreto reale del 4 novembre seguente.

La tariffa per la tassa sulle vetture è stata fissata come segue:

Ogni vettura a due cavalli pagherà franchi 40.

Ogni vettura ad un cavallo franchi 20.

§ 2. — Tassa sui cani (1).

Tutte le provincie del regno, eccetto la Fiandra Orientale, riscuotono già una tassa *provinciale* sui cani.

I ricevitori delle contribuzioni sono incaricati della esazione.

Nel Brabante il prodotto di questa tassa è ripartito fra i Comuni, a titolo di incoraggiamento, per costruzione delle strade, dirizzamento ed elargazione, costruzione di ponti, ed altri lavori di pubblica utilità, aventi per oggetto il miglioramento delle vie di comunicazione.

Nelle provincie di Anversa e del Limburgo, un *terzo*, ed in quella di Liegi, un *quarto*, del prodotto della tassa è attribuito ai Comuni per migliorare le strade vicinali di grande comunicazione.

Ciò non porta alcuna restrizione alla libertà dei Consigli comunali di stabilire ancora una tassa comunale sui cani, per coprire le loro spese generali (articolo 110, § 5 della Costituzione, e articoli 77 e 76, numero 5, della legge comunale).

Quindi, moltissimi Comuni non hanno esitato ad imporre una tassa sui cani degli abitanti; noi non crediamo che questa misura abbia avuto l'effetto di diminuire il prodotto dell'imposta provinciale, giacchè i cani, in luogo di scemarsi, sembrano all'incontro crescere di anno in anno, il che non può considerarsi come cosa molto desiderabile.

La tassa, del resto, è volontaria, e non colpisce nè il consumo nè la produzione; niuno è obbligato a tenere un cane, ■ quelli che pagano la tassa lo fanno perchè l'han voluto.

(1) Pag. 130 a 136.

Ma affinchè questa tassa non si possa criticare sotto alcuno aspetto, conviene esentarne:

1° I cani che servono a condurre i ciechi, in ragione di uno per ogni cieco ;

2° Quelli che abitualmente servono a tirare storpi ed impotenti, a ragione di due cani per persona ;

3° I cani giovani, finchè sieno nutriti dalla madre ;

4° I cani il cui possessore non abiti nel Comune, e vi si trovi momentaneamente.

Noi crediamo utile di dare qui il quadro delle tasse esistenti in alcuni Comuni, e vi aggiungeremo un regolamento comunale, debitamente approvato dal Governo, per la riscossione della tassa sui cani.

Quadro indicante alcune tasse comunali sui cani (1).

PROVINCIE	CITTÀ o COMUNI	AMMONTARE DELLA TASSA PER OGNI CANE				Osservazioni
		levriere	alano	da caccia	di ogni altra specie	
		f. c.	f. c.	f. c.	f. c.	
Brabante . . .	Nivelles . . .	35 »	10 »	5 »	2 »	
Fiandra Occid.	(Gheluvelt . . .	20 »	» »	3 »	1 50	Le disposizioni del regolamento provinciale sui cani sono applicabili alla tassa comunale.
	(Breedene . . .	20 »	» »	3 »	1 50	
Fiandra Orientale	(Alost . . .	5 »	5 »	5 »	5 »	Per i cani di pastore, di fattoria o di purgo non si pagano che fr. 2. 12.
	(Erembodegem . .	2 12	2 12	2 12	1 06	
	(Ghyzegem . . .	12 70	5 35	6 35	1 »	
	(Sommerzoeke . .	10 »	5 »	5 »	2 »	
Hainaut . . .	(Dour . . .	20 »	» »	6 »	3 »	In seguito d'un decreto reale del 7 novembre 1826, un gran numero di comuni della Fiandra Orientale riscuotono tasse sui cani.
	(Elouges . . .	10 »	» »	5 »	2 »	
	(Gilly . . .	20 »	» »	5 »	3 »	
Namur. . . .	Philippeville . .	2 »	2 »	2 »	2 »	

(1) Oltre i luoghi qui citati, come esenti, da Leemans, noi troviamo nella Relazione sull'esecuzione della legge 18 luglio 1800, i nomi di varii altri Comuni che hanno tassato i cani, soprattutto il Comune di Namur, e nella provincia di Anversa i Comuni di Brasschaet, Brecht, Contieh, Hoboken, Santvliet, Vrenede, Westmalle, Zoerzel.

(Nota dell'Autore)

Comune di Elouges, provincia di Hainout.

Regolamento per la riscossione della tassa comunale sui cani, approvato con decreto reale 20 gennaio 1862.

Il Consiglio comunale di Elouges,

Rivisto la sua deliberazione, in data di questo giorno, con la quale decide di stabilire una tassa comunale sui cani, a contare dal 1° gennaio 1862.

Visto l'articolo 76, numero 5, della legge comunale;

Considerando che importa di fare il regolamento per l'esazione di questa tassa,

Delibera, sotto l'approvazione del re:

Art. 1° Prima del 15 gennaio d'ogni anno, il collegio dei borgomastro, e scabini farà rimettere al principale occupante di ogni casa, o frazione di casa nel Comune, una dichiarazione in bianco, per indicarvi il numero e la specie dei cani che si trovino in lor possesso.

Ogni principale occupante di casa o frazione di casa, che non abbia ricevuto una tale dichiarazione, dovrà richiederla all'amministrazione comunale, prima del 20 gennaio.

Art. 2. Sono esenti dalla tassa:

1° I cani che servono a condurre i ciechi, in ragione di 1 per ogni cieco;

2° Quelli che servono ordinariamente a trascinare gli storpii e gl'impotenti, in ragione di due cani per ogni individuo;

3° I cagnolini per tutto il tempo che rimangono ad esser nutriti dalla madre;

4° I cani il cui possessore non abiti nel Comune e vi si trovi momentaneamente.

Art. 3. I proprietari e fittuari principali dovranno, se hanno fittuari subaffittuari dimoranti con loro, dichiarare i cani appartenenti a quest'ultimi, indicando i nomi e cognomi dei proprietari; in difetto di che, i cani che avranno presso di loro saranno considerati come lor proprii.

Art. 4. I dichiaranti devono rispondere esattamente per iscritto ai quesiti contenuti nella dichiarazione in bianco, e firmare le loro risposte.

Art. 5. Dopo il 25 gennaio, il collegio dei borgomastro e scabini farà ritirare le dichiarazioni.

Art. 6. Ogni abitante potrà, rispondendo verbalmente ai quesiti contenuti nella dichiarazione in bianco, farla riempire dall'agente incaricato di ritirarla; potrà farla firmare da lui, ma in tal caso dovrà essere inoltre firmata da un secondo testimonio. Le dichiarazioni riempite e firmate in tal modo avranno la medesima forza e valore che quelle firmate dal contribuente medesimo.

Art. 7. Quelli che trascureranno di rimettere le loro dichiarazioni, debitamente riempite, all'agente incaricato di ritirarle, o che non daranno la loro risposta verbale ai quesiti compresi, incorreranno in un'ammenda di 5 franchi. Potranno tuttavia liberarsene, facendo nel modo prescritto la loro dichiarazione al collegio dei borgomastro e scabini, prima degli 8 febbraio.

Art. 8. Ogni persona soggetta alla tassa, che faccia una falsa dichiarazione o si ricusi a riempire la dichiarazione prescritta dal presente decreto, sarà punita d'una ammenda uguale a 5 volte il dritto frodato; ed in caso d'insolvibilità, alla prigione da 1 a 4 giorni.

Art. 9. Tostochè si saranno ritirate le dichiarazioni, il collegio dei borgomastro e scabini formerà il ruolo esecutivo, il quale sarà pubblicato nella prima e seconda domenica del mese di febbraio, ed inoltre affisso ai luoghi ordinarii per 10 giorni, a contare dalla prima pubblicazione.

Art. 10. Compiute siffatte formalità, il ruolo, attestato dal collegio dei borgomastro e scabini, sarà trasmesso alla Deputazione, perchè lo renda esecutivo.

Art. 11. I cani di cui un abitante divenga possessore dopo chiuso il ruolo e prima del 1° ottobre d'ogni anno, dovranno nei 15 giorni dichiararsi al collegio dei borgomastro e scabini; saranno portati per l'intera tassa sul ruolo suppletivo da formarsi nel 1° novembre, e da deliberarsi nel medesimo modo che il ruolo principale, il quale sarà immediatamente inviato alla deputazione.

Art. 12. La perdita d'un cane dichiarato, per un motivo qualunque, non darà luogo ad alcun rilascio o attenuazione d'imposta.

Art. 13. Quando un proprietario o possessore di cani, venendo a stabilirsi nel Comune, giustificherà di aver pagato la tassa nel Comune da cui deriva, non sarà tassato nel primo che a partire dal 1° gennaio seguente.

Art. 14. I ruoli, resi esecutori dalla Deputazione, saranno rimessi al ricevitore comunale per metterli a riscossione.

Art. 15. I contribuenti riceveranno, senza spese, l'estratto dei ruoli o fogli d'avvertimento, delle somme per le quali saranno tassati.

Art. 16. I ricorsi si indirizzeranno entro 15 giorni, dalla pubblicazione del ruolo, al collegio dei borgomastro e scabini, che li sottoporrà al Consiglio comunale. Questo deciderà. Le persone che si credano offese dalle decisioni prese a loro riguardo, potranno appellarne alla Deputazione permanente.

Art. 17. Le contravvenzioni al presente regolamento saranno accertate dalle guardie campestri. I processi verbali di contravvenzione saranno affermati fra 24 ore davanti al borgomastro o all'uno dei scabini, e faranno fede in giustizia, sino a prova in contrario.

Art. 18. Le contravvenzioni si porteranno avanti ai tribunali di semplice polizia, o di polizia correzionale, secondo il caso.

Art. 19. La riscossione delle ammende in materia della tassa comunale sui cani si farà, a cura dei preposti del registro, conformemente all'art. 140 del decreto reale 18 giugno 1853.

Art. 20. Copie del presente regolamento si trasmetteranno, dopo autorizzazione e pubblicazione secondo la legge, alla Deputazione permanente del Consiglio provinciale, al cancelliere del tribunale di prima istanza, ed a quello della giustizia di pace del Cantone.

Fatto e deliberato in tornata dei 21 ottobre 1861 a Elouges.

ALLEGATO XXII.

LIBRO VII, CAP. VIII.

Dell'imposta sul reddito a Copenaghen (1).

La legge che stabilì l'imposta sul reddito a Copenaghen non deve aver solamente cinque anni di esercizio, come si potrebbe credere da quanto abbiamo detto di sopra parlando delle tasse provinciali e comunali di Danimarca. Alcuni fra i suoi articoli solamente potranno rivedersi in un'epoca anticipatamente fissata. Tale è il caso dell'art. 11, che esenta dall'imposta le persone aventi un reddito minore di 900 franchi, ossia 300 scudi, e secondo cui i redditi tra 900 e 3600 franchi, ossia 1200 scudi, sono tassati conforme una scala crescente.

Fino al tempo della revisione, l'imposta non deve sorpassare il 3 per 100 del reddito.

Questa tassa, che per l'anno 1862-63 è stata fissata al 2 per 100, e per il 1863-64, ad 1 1/2 per 100, pel 1864-65 è stata portata a 2 1/8 per 100. Nel 1863-64 il numero delle quote era di 18,059 sopra una popolazione di 160,000 abitanti, e si trovava ripartita nel modo seguente (per approssimazione).

9131	quote di	900	scudi	a	2,000	scudi di reddito (2)
4193	.	.	.	a	3,600	"
2301	.	.	.	a	6,000	"
1907	.	.	.	a	15,000	"
434	.	.	.	a	30,000	"
91	.	.	.	a	60,000	"
42	.	.	.	a	150,000	"
10	al disopra di				150,000	"

La somma totale dei redditi imposti ascendeva a circa 22 milioni di scudi danesi, ossia 60 milioni di franchi.

(1) Questo Allegato è tratto da nuovi ragguagli di M. David.

(2) Noi crediamo dover qui inserire una spiegazione intorno ai dubbi che abbiamo precedentemente espressi, riguardo al valore dello scudo danese. Questo scudo realmente non vale che fr. 2. 80, invece di fr. 3. 66, valore del ristallero effettivo, citato nell'Annuario dell'Ufficio delle Longitudini. Bisogna ammettere che lo scudo di cui abbiamo parlato in tutto il nostro capitolo, relativo alle tasse locali della Danimarca, è il ristallero semplice, che rappresenta la metà del ristallero effettivo (*specie*), e pesa grammi 14. 447 di argento. Questo ristallero semplice ha sostituito l'altro come unità monetaria della Danimarca.

Le quote superiori sarebbero senza dubbio più numerose, se un articolo della legge non limitasse il peso dell'imposta a quelli che dimorano almeno per 4 mesi nella capitale. Da ciò risulta che molte famiglie delle più ricche, aventi case in Copenaghen, si servono di questo articolo per evitare l'imposta.

Essa cade sulla totalità del reddito; ogni contribuente lo dichiara, ed è tenuto di giustificare, occorrendo, la sua dichiarazione. Taluni ripartitori, scelti dalla Comune per ogni circondario della capitale, raccolgono le stime dei redditi dei contribuenti, e sottopongono il loro lavoro ad un Comitato superiore, eletto per tutta la capitale dal Governo, e scelto fra i borghesi della città.

VA1 1526413

I N D I C E

INTRODUZIONE	pag.	3
------------------------	------	---

LIBRO PRIMO CONSIDERAZIONI GENERALI

CAPITOLO PRIMO		
Principio e definizione dell'imposta	»	11
CAPITOLO II.		
Distinzione delle imposte	»	13
CAPITOLO III.		
Regole fondamentali sulla scelta e la collocazione delle tasse	»	19
CAPITOLO IV.		
Della giustizia in materia di tasse, della imposta proporzionale e della imposta progressiva	»	21
CAPITOLO V.		
Ostacoli all'applicazione del principio della giustizia pura, in materia d'imposte. — Vantaggi politici ed economici da ricercarsi nelle tasse. — Cause della loro varietà fra i diversi popoli	»	33
CAPITOLO VI.		
Dell'incidenza e dell'effetto delle tasse	»	44
CAPITOLO VII.		
Estensione delle tasse presso i diversi popoli	»	57
CAPITOLO VIII.		
Delle spese e del modo di riscuotere le imposte	»	66
CAPITOLO IX.		
Confronto delle due principali forme d'imposte, le dirette e le indotte	»	81

LIBRO SECONDO		
DELLE IMPOSTE SULLE PERSONE	»	86

LIBRO TERZO IMPOSTE SULLE RICCHEZZE

CAPITOLO PRIMO.		
Imposte sul capitale e sul reddito degli immobili	»	111

CAPITOLO II.

Imposte sul capitale e sul reddito mobile	pag. 173
---	----------

CAPITOLO III.

Delle imposte generali sul capitale e sul reddito	» 243
---	-------

LIBRO QUARTO

DELLE IMPOSTE SUI GODIMENTI

PREAMBOLO	» 298
---------------------	-------

CAPITOLO PRIMO

Imposte sulle abitazioni, sui camini, sulle porte, sulle finestre, sulla mobilia »	301
--	-----

CAPITOLO II.

Imposte sui domestici, sui cani, sui cavalli, e sui mezzi di trasporto	» 313
--	-------

LIBRO QUINTO

IMPOSTE SUI CONSUMI.

PREAMBOLO	» 337
---------------------	-------

CAPITOLO PRIMO

Dazii di consumo nell'interno del paese	» 343
---	-------

SEZIONE PRIMA. — Imposte sui commestibili	» 345
---	-------

Art. 1. — <i>Imposta del sale</i>	» ivi
---	-------

Art. 2. — <i>L'imposta sui cereali</i>	» 401
--	-------

Art. 3. — <i>Imposta sulle carni</i>	» 408
--	-------

Art. 4. — <i>Imposta sugli olii</i>	» 411
---	-------

Art. 5. — <i>Imposta sullo zucchero</i>	» 416
---	-------

Art. 6. — <i>Imposte sopra diversi commestibili</i>	» 435
---	-------

SEZIONE SECONDA. — Imposta sulle bevande. — <i>Preliminari</i>	» 456
--	-------

Art. 1. — <i>Imposte sui vini, sui sidri, e sugli idromeli</i>	» 457
--	-------

Art. 2. — <i>Imposta sulle birra e sugli aceti</i>	» 497
--	-------

Art. 3. — <i>Dazio sull'alcool</i>	» 514
--	-------

SEZIONE TERZA. — Imposte sul consumo di cose diverse da' commestibili e dalle bevande. — <i>Preliminari</i>	» 534
---	-------

Art. 1. — <i>Imposta sul tabacco</i>	» 535
--	-------

Art. 2. — <i>Imposta sull'oppio</i>	» 549
---	-------

Art. 3. — <i>Imposta sul sapone</i>	» 550
---	-------

Art. 4. — <i>Imposta sui materiali da costruzione.</i>	» 551
--	-------

Art. 5. — <i>Imposta sui combustibili</i>	» 553
---	-------

Art. 6. — <i>Imposta sulle materie che servono alla illuminazione</i>	» 554
---	-------

Art. 7. — <i>Imposta sul cuoio</i>	» 555
--	-------

Art. 8. — <i>Imposta sulla carta, sugli almanacchi, e sulle carte da giuoco</i> »	556
---	-----

Art. 9. — <i>Imposta sulla polvere e sui tubetti fulminanti</i>	» 559
---	-------

Art. 10. — <i>Imposta sull'indaco, sui foraggi, sull'amido, e su varii altri oggetti</i> »	561
--	-----

CAPITOLO II.

Dazii di consumo alla frontiera degli Stati	» 563
---	-------

LIBRO SESTO.

IMPOSTE SUGLI ATTI

PREAMBOLO	pag.	587
CAPITOLO PRIMO		
Del Bollo		590
CAPITOLO II.		
Del Registro		602
CAPITOLO III.		
Imposte sulle successioni e mutazioni per causa di morte		615
CAPITOLO IV.		
Imposte sulle trasmissioni di beni fra vivi, a titolo gratuito ed oneroso, e sopra diverse convenzioni		632
SEZIONE PRIMA. — Imposte sulle donazioni		ivi
SEZIONE II. — Imposte sulle trasmissioni a titolo oneroso. — <i>Preliminari</i>		636
Art. 1. — <i>Vendita</i>		640
Art. 2. — <i>Scambi</i>		645
Art. 3. — <i>Mutui ed ipoteche</i>		651
Art. 4. — <i>Società. — Trasmissione delle Azioni ed Obbligazioni di Società anonima</i>		654
Art. 5. — <i>Assicurazioni</i>		657
Art. 6. — <i>Affitti ed anticresi</i>		661
Art. 7. — <i>Carte di commercio</i>		662
Art. 8. — <i>Convenzioni diverse</i>		665
CAPITOLO V.		
Imposte sugli atti giudiziarii		ivi
CAPITOLO VI.		
Imposte sopra certi servigi o certe concessioni dello Stato		678
SEZIONE I. — Imposte sui trasporti per mezzo della posta		680
SEZIONE II. — Imposta sulle corrispondenze telegrafiche		720
SEZIONE III. — Imposta sulle lotterie e sui giuochi di azzardo		728
SEZIONE IV. — Imposte su diversi servigi e diverse concessioni dello Stato		741
Art. 1. — <i>Compilatura e quietanze diverse</i>		ivi
Art. 2. — <i>Brevetti d'invenzione</i>		ivi
Art. 3. — <i>Passaporti</i>		744
Art. 4. — <i>Permessi di caccia</i>		745
Art. 5. — <i>Dritto di sigillo</i>		746
Art. 6. — <i>Dritti universitarii</i>		750
Art. 7. — <i>Permessi di opificii e prese d'acqua</i>		752
Art. 8. — <i>Dritto per verificazione di pesi e misure</i>		753
Art. 9. — <i>Dritti di visita delle farmacie</i>		754
Art. 10. — <i>Dritti di marchio sulle materie d'oro e d'argento</i>		ivi
Art. 11. — <i>Dritto sulla fabbricazione delle monete</i>		756
Art. 12. — <i>Esonerazione dal servizio militare</i>		759
CAPITOLO VII.		
Tasse sopra varii atti non compresi ne' Capitoli precedenti. — <i>Preliminari</i>		761

SEZIONE PRIMA. — Tassa sull'arrivo, il soggiorno e la partenza. — Pedaggi, di terra ed acqua. — Prodotti di barche. — Dritti di tonnelloaggio . pag.	761
SEZIONE II. — Imposte sui viaggi e sui trasporti »	777
SEZIONE III. — Atti diversi »	787
Art. 1. — Atti della vita civile »	ivi
Art. 2. — Petizioni »	788
Art. 3. — Pubblicazioni »	789
Art. 4. — Peso, misura, stazzatura, dritti di strade »	790

LIBRO SETTIMO.

TASSE DIPARTIMENTALI, PROVINCIALI E LOCALI.

PREAMBOLO »	791
CAPITOLO I.	
Tasse dipartimentali e comunali in Francia — <i>Preliminari</i> »	793
SEZIONE PRIMA. — Delle Gabelle municipali »	794
SEZIONE II. — Delle prestazioni personali »	808
SEZIONE III. — Centesimi dipartimentali e comunali »	822
Art. 1. — Centesimi dipartimentali »	ivi
Art. 2. — Centesimi comunali »	827
SEZIONE IV. — Imposte nella città di Parigi »	835
CAPITOLO II.	
Tasse parrocchiali di contee e di borghi nel Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda. — <i>Preliminari</i> »	838
SEZIONE PRIMA. — Inghilterra e Paese di Galles. — <i>Preliminari</i> »	839
Art. 1. — Tasse parrocchiali »	840
§ 1. — Tassa dei poveri (<i>poor's rate</i>) »	ivi
§ 2. — Tasse stabilite sulle medesime basi che quella dei poveri »	843
§ 3. — Tasse sopra basi diverse »	846
Art. 2. — Tasse di Contea »	849
§ 1. — Tassa di contea (<i>County rate</i>) »	ivi
§ 2. — Tassa per i manicomii (<i>County rate for Lunatic Asylums</i>). »	851
§ 3. — Tassa di sepoltura (<i>Burial of dead Bodies rate</i>) »	ivi
§ 4. — Tassa di centuria (<i>Hundred rate</i>) »	852
§ 5. — Tassa di polizia (<i>Police rate</i>) »	ivi
Art. 3. — Tasse dei borghi e città »	ivi
§ 1. — Tassa generale di borgo (<i>Borough rate</i>) »	853
§ 2. — Tassa di polizia, o sorveglianza generale dei borghi (<i>Watch rate</i> in Boroughs) »	ivi
§ 3. — Tassa per i manicomii (<i>Rate for Lunatic Asylums</i>) »	ivi
§ 4. — Tassa generale (<i>General district rate</i>) »	854
Art. 4. — Tasse della città di Londra »	856
§ 1. — Redditi della corporazione municipale »	ivi
1° Tassa sul carbon fossile »	ivi
2° Dritto di misura sui grani e i frutti »	857
3° Dritto di tonnelloaggio »	858
4° Dazio sul vino »	ivi
5° Redditi diversi »	ivi

§ 2. — Lavori pubblici della metropoli	pag. 859
1° Tassa metropolitana	ivi
2° Tassa per la bonificazione del Tamigi	ivi
§ 3. — Polizia della metropoli	260
SEZIONE II. — Scozia. — Preliminari	ivi
Art. 1. — Tasse di parrocchia	861
§ 1. — Tassa dei poveri	ivi
§ 2. — Tassa per i ministri del culto (<i>stipend-money</i>).	864
§ 3. — Tassa per l'istruzione primaria.	ivi
§ 4. — Tassa per lo stato civile.	865
Art. 2. — Tasse di contea	ivi
§ 1. — Tassa delle prigioni.	866
§ 2. — Tassa dei manicomiali	867
§ 3. — Tassa di polizia	868
§ 4. — Tassa delle strade	ivi
1° Strade di contea	869
2° Strade a barriera	ivi
3° Strade parlamentari	ivi
Art. 3. — Tasse di borgo.	ivi
§ 1. — Tassa di amministrazione generale	870
§ 2. — Tassa generale (per diversi servizi locali).	ivi
§ 3. — Tassa sulle latrine	ivi
§ 4. — Tasse private	871
Art. 4. — Tasse della città di Edimburgo	ivi
§ 1. — Conto municipale	ivi
1° Dritto di commutazione	ivi
2° Dazio comunale sul bestiame	872
§ 2. — Conto della polizia	ivi
§ 3. — Conto della Giunta di lastricato	ivi
SEZIONE III. — Irlanda. — Preliminari	873
Art. 1. — Tasse di parrocchia.	ivi
§ 1. — Tassa dei poveri	ivi
§ 2. — Tassa di emigrazione	875
§ 3. — Tassa di parrocchia.	ivi
§ 4. — Tassa per i trovatelli.	876
Art. 2. — Tasse di contea	ivi
§ 3. — Tasse di borgo.	878
§ 1. — Tassa generale di borgo	879
§ 2. — Tassa generale (per servizi speciali)	ivi
Art. 2. — Tasse della città di Dublino	880
SEZIONE IV. — Considerazioni generali	881
Art. 1. — Prodotto delle tasse locali nel Regno Unito	ivi
Art. 2. — Indole amministrativa e politica delle tasse locali del Regno Unito	886
CAPITOLO III.	
Delle tasse comunali e provinciali in Germania, in Prussia ed in Austria. — Preliminari	893
SEZIONE PRIMA. — Tasse comunali	ivi
SEZIONE II. — Tasse di province e di circoli	896
CAPITOLO IV.	
Tasse provinciali e comunali in Spagna. — Preliminari	904
SEZIONE PRIMA. — Tasse provinciali	ivi
SEZIONE II. — Tasse comunali	912

CAPITOLO V.

Tasse provinciali e comunali in Italia. — <i>Preliminari</i>	pag. 920
SEZIONE PRIMA. — Tasse comunali	ivi
SEZIONE II. — Tasse di Torino	939
SEZIONE III. — Tasse provinciali in Italia	940

CAPITOLO VI.

Imposte comunali e provinciali nei Paesi Bassi	943
SEZIONE PRIMA. — Imposte comunali	ivi
SEZIONE II. — Imposte provinciali	962

CAPITOLO VII.

Tasse provinciali e comunali nel Belgio	964
SEZIONE PRIMA. — Tasse provinciali	965
Centesimi suppletivi	969
Tassa delle barriere	ivi
Tassa sui cani	ivi
Tassa sul bestiame	970
SEZIONE II. — Tasse comunali	974
Art. 1. — Centesimi suppletivi	979
Art. 2. — Centesimi e prestazioni per le strade vicinali	ivi
Art. 3. — Quote personali	980
Art. 4. — Imposte indirette	985
Art. 5. — Fondo comunale. — Abolizione dei dazii di consumo.	986
Art. 6. — Imposte sui godimenti	1015

CAPITOLO VIII.

Tasse locali in Danimarca e Svezia	1016
SEZIONE PRIMA. — Tasse comunali in Danimarca	ivi
SEZIONE II. — Tasse dei labiati in Danimarca	1021
SEZIONE III. — Tasse di Copenaghen	1022
SEZIONE IV. — Tasse dei Comuni e delle provincie nella Svezia	1023

CAPITOLO IX.

Ultime considerazioni sulle tasse locali in Europa	1024
--	------

EPILOGO

Sunto della storia e della teoria delle imposte	1030
---	------

ALLEGATI

ALLEGATO I. — Libro I, cap. IV	1043
Relazione fatta all'Assemblea Nazionale, in nome della Giunta incaricata di esaminare il progetto di decreto, relativo alla introduzione d'un'imposta progressiva sulle successioni e donazioni	1046
CAPITOLO I. — Dell'imposta progressiva in genere	1047
CAPITOLO II. — Dell'imposta progressiva sulle successioni e donazioni	1050

CAPITOLO III. — Delle modificazioni e degli aumenti di cui l'attuale tariffa dei dritti sulle successioni e donazioni è capace pag.	1052
Progetto presentato dal Ministro delle finanze »	1056
Progetto della Commissione »	1059
ALLEGATO II. — Lib. III, cap. I »	1063
Legge del 21 maggio 1861*, riguardo all'ulteriore regolamento dell'imposta prediale in Prussia »	ivi
ALLEGATO III. — Lib. III, cap. I »	1065
Nota sulla contribuzione prediale francese, sulla sua relazione col reddito, e sulla sua ripartizione fra i dipartimenti »	ivi
ALLEGATO IV. — Lib. III, cap. I »	1069
Legge sulla perequazione provvisoria dell'imposta prediale in Italia, portante la data del 14 luglio 1864 »	ivi
Titoli d'imposta fondiaria vigenti nei diversi compartimenti catastali, che sono trasformati e surrogati dalla presente legge »	1072
ALLEGATO V. — Lib. III, cap. II »	1074
Esposizione dei motivi del progetto di legge sulle patenti »	ivi
Osservazioni preliminari »	ivi
Nomenclatura generale »	1077
Motivi del progetto di legge »	1078
Del dritto fisso »	1079
Dritto variabile »	1080
Maximum del dritto fisso »	1081
Dritto proporzionale »	1082
Centesimi suppletivi »	1083
Socî »	ivi
Proposizioni regolamentarie »	1084
Delle dichiarazioni »	1085
Disposizioni repressive »	1086
Eccezioni »	1087
Formole di patenti »	1090
Ricorsi »	1091
Progetto di legge sulle patenti »	ivi
Disposizioni generali »	ivi
Del dritto fisso »	ivi
Del dritto variabile »	1093
Del dritto proporzionale »	1094
Centesimi suppletivi »	1096
Dei socî »	ivi
Disposizioni generali regolamentarie »	1097
Delle dichiarazioni »	1099
Disposizioni repressive »	1100
Eccezioni »	1102
Formole di patenti »	1104
Dei ricorsi »	1105
ALLEGATO VI. — Lib. III, cap. II. »	1107
Dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile in Italia »	ivi
Lettera inedita del conte Cavour nel 1857. — Esposizione dei motivi del sig. Sella. — Discussione nelle Camere. — Legge 26 gennaio 1864 »	ivi
§ I. — Progetto di legge presentato dal Ministro delle finanze (Sella) alla Camera de' Deputati nella tornata del 18 novembre 1862 »	1109
Imposta sui redditi della ricchezza mobile »	ivi
I. — Motivi dell'imposta; temuta difficoltà della sua attuazione; studi già fatti »	ivi
II. — Materia tassabile; capitale o reddito; redditi di beni stabili; rendite del Debito pubblico : »	1111

III. — Collocazione dell'imposta. Sistemi di ripartizione e di Quotità. — Base alla ripartizione de' contingenti, temporaneità dell'imposta; tenuità del contingente; maggiori difetti della quotità . . . pag.	1117
IV. — Parificazione o Diversificazione dei redditi imponibili . . .	1122
V. — Esenzioni: Ricchezze infruttifere. — Esenzioni di favore: Man- canza o ristrettezza di reddito, poveri; fortune inferiori, minimo imponibile, argomenti per non tenerne conto, motivi per ammet- terlo in bassa cifra; quota fissa; rapida scala di progressione nel primo stadio	1125
VI. — Attuazione pratica	1135
§ II. — Discussione del progetto di legge	1136
§ III. — Legge d'imposta sulla rendita della ricchezza mobile . . .	1141
CAPO I. — Base dell'imposta sulla ricchezza mobile, e modo di ri- partirla	ivi
CAPO II. — Dichiarazione e valutazione dei redditi	1143
CAPO III. — Determinazione e riscossione dell'imposta	1144
ALLEGATO VII. — Lib. III, cap. II	1149
Progetto d'imposta sul reddito mobile in Francia	ivi
Rapporto fatto a nome della Giunta incaricata di esaminare il progetto di decreto relativo alla introduzione d'un'imposta sul reddito mo- bile, presentato dal ministro delle finanze, il 24 agosto 1848 . . .	ivi
I. — Principio dell'imposta sul reddito mobile	1150
II. — Determinazione degli oggetti che devono andar soggetti alla tassa sul reddito mobile	1155
III. — Modo generale di ripartire l'imposta sul reddito mobile . . .	1158
IV. — Quota dell'imposta	1161
V. — Compilazione dei ruoli, ricorsi, e definitiva determinazione della tassa	1163
Progetto del Governo	1165
Progetto della Giunta	1166
ALLEGATO VIII. — Lib. III, cap. III	1168
Estratto dall'opera di Mac-Culloch sulle <i>Imposte</i> , Cap. IV del Lib. I. Della tassa sulla proprietà e sul reddito	ivi
ALLEGATO IX. — Lib. III, cap. III	1168
Legge del 12 settembre 1840, sopra una tassa generale del reddito e dei profitti nel Cantone di Basilea-città	ivi
ALLEGATO X. — Lib. III, cap. III	1170
Legge sull'imposta diretta in Neuchâtel	ivi
Imposta sulle fortune	ivi
Modi di esecuzione	1172
Mezzi di coercizione	1174
Disposizioni penali	ivi
ALLEGATO XI. — Lib. III, cap. III	1175
L'imposta generale della Svezia	ivi
ALLEGATO XII. — Lib. III, cap. III	1186
Nota sulle quote massime della tassa personale, della tassa di patenti e delle quote personali nel Belgio	ivi
ALLEGATO XIII. — Lib. IV, cap. II	1187
Legge degli 8 settembre 1852, relativa alla tassa sui cani del Wur- temberg	ivi
ALLEGATO XIV. — Lib. IV, cap. II	1189
§ 1° — Legge sulla introduzione di una tassa municipale sui cani . .	1190
§ 2° — Regolamento di amministrazione pubblica per l'esecuzione della legge 2 maggio 1855, che stabilisce una tassa municipale sui cani	ivi

INDICE	1245
TITOLO I. — Della collocazione della tassa pag.	1191
TITOLO II. — Delle infrazioni al presente regolamento »	1192
TITOLO III. — Delle spese di formazione dei ruoli e delle intimazioni »	ivi
§° III. — Quadro della graduata ripartizione della tassa »	ivi
ALLEGATO XV. — Lib. IV, cap. II »	1194
Riflessioni sullo stato della questione relativa alla tassa dei cani e delle vetture in Francia »	ivi
ALLEGATO XVI. — Lib. III, cap. I, sez. I, art. 5 »	1199
Legislazione francese del 1864 sulla tassa degli zuccheri »	ivi
Esposizione dei motivi. — Relazione di Gressier. — Discussione. —	
Testo della legge »	ivi
§ 1° — Esposizione dei motivi del nuovo progetto »	ivi
§ 2° — Relazione di M. Gressier »	1202
§ 3° — Discussione »	1204
§ 4° — Legge votata dal Corpo legislativo e poi promulgata »	1212
ALLEGATO XVII. — Lib. V, sez. III, art. 9 »	1214
Abolizione del monopolio delle polveri da sparo in Ispagna »	ivi
ALLEGATO XVIII. — Lib. VI, cap. II »	1215
Nuovo progetto di legge sul Registro in Francia »	ivi
Provvedimenti suppletivi che sopprimono il secondo decimo sui dritti di registro, e fissano certi dritti di registro, a partire dal	
1° luglio 1864 »	1216
ALLEGATO XIX. — Lib. VI, cap. VII, sez. 1° »	1220
Soppressione delle barriere di Londra »	ivi
ALLEGATO XX. — Lib. VII, cap. IV, sez. 2° »	1221
Bilanci di Madrid nel 1853 e 1862 »	ivi
ALLEGATO XXI. — Lib. VII, cap. VII »	1227
Imposte sui godimenti nei Comuni del Belgio »	ivi
Imposte sulle vetture. — Imposte sui cani »	ivi
§ 1. — Tassa sulle vetture »	ivi
Città di Bruxelles, provincia di Brabante »	ivi
Comune di Dijon, provincia di Liegi »	1229
Città di Verviers, provincia di Liegi »	ivi
§ 2. — Tassa sui cani »	ivi
Comune di Elouges, provincia di Hainout »	1231
ALLEGATO XXII. — Lib. VII, cap. VIII »	1233
Dell'imposta sul reddito a Copenaghen »	ivi



INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

ABBONAMENTO. Ammessibile nelle gabelle, 314. — Nel dazio sul vino in Francia, 437 e passim; — in Germania, 492-3. — Per dritti di bollo, 593. — V. anche *Zuccheri, Cereali*.

ABGABE. Nome delle imposte, 13.

ABITAZIONI (Tassa sulle). Ramo d'imposte sui godimenti, 301. — Differisce dall'imposta prediale sulle case, *ivi*. — Era compresa nella *Land-tax*, 302. — V. *Caminetti, Porte e finestre, Mobiliare*.

ACCISES. V. *Gabelle*.

ACETO. (Dazio sull'). — Olanda, 510; Belgio, Vurtemberg, Spagna, Italia, 511.

ACCISGRUNSTEUR. Tassa prediale, Sassonia, 129.

ACQUA. Tassa sulle prese d'acqua, Francia, 752; — sulla fornitura d'acqua in Parigi, 833.

ACQUAVITE. V. *Alcool*.

AFFITTI (Tassa sugli). Francia, 664; — Inghilterra, 662.

AGGRAVATA. Tassa di Firenze, 246.

AGRICOLTURA. Se debba andar soggetta alle tasse sull'industria, 231. — Effetto della tassa del sale sull'agricoltura, 399.

ALCABALA. — Dazio di consumo in Spagna, 314, 641.

ALCOOL. Nozioni generali, 514-16. — Buona materia da imposte, 516. — Soggetto di monopolio in Francia, *ivi*. — Varii modi di tassarlo, *ivi*: — loro merito comparativo; Inghilterra, Olanda, Francia, Germania, 517; Austria, 518; Francia, 519 e seg. — Quando soggetta al metodo dell'esercizio, 521. — Russia, 523; Prussia, Baden, 525; Belgio, Spagna, 526; Danimarca, Svezia, 527; Norvegia, 529; Olanda, 530; Inghilterra, 530-34; — Italia, 920-42. — Olanda, tassa locale, 949; Belgio, 992; Svezia, 1024.

ALEMAGNA. V. *Germania*.

ALLOGGI. V. *Abitazioni*.

ALLMOEN-BEVILLNING. Imposta generale, Svezia, 268, 312.

ALMANACCHI (Tassa sugli). Sotto forma di bollo, 558.

AMBURGO. Tassa personale, 104; — sulle fortune, 266. — Pedaggi, 762, 771. — V. pure *Germania*.

AMERICA settentrionale (Stati-Uniti). Tassa personale, 92. — Prediale, 139. — Sui capitali, 255. — Sui mobili, 312. — Sulle vetture, 322. — Sulle vendite, 644. — Poste, 711. — Brevetti d'invenzione, 741. — V. *Canada*.

— Meridionale. — V. *Brasile, Buenos-Ayres, Chili*.

AMIDO. Tassato in Francia, 562.

AMMORTIZZAMENTO (Dritto di). Tassa sulle mani morte in Francia, 153.

ANNOVER. Tassa personale, 95. — Prediale, 129, 148, 149. — Sui mestieri, 211. — Sui mobili, 312. — Sul sale, 391. — Bollo, 600. — Poste, 713, 715. — Pedaggi, 771.

ANNUNZII. V. *Pubblicazioni*.

ANTICRESI. V. *Affitti*.

ARABIA. Tassa sugli aratri, 153.

ARANCEL. Dogane, in Spagna, 579.

ARATRI (Tassa sugli). Arabia, 153; Pomerania, 157.

ARDESIE (Tassa sulle). Inghilterra; Austria, 552.

ARGENTERIE. Tassate in Inghilterra, 312, 321; Francia e Prussia, 312. — V. *Oro*.

ARGENTO. V. *Oro*.

ARRIVI e partenze. Soggetto di tasse: Verona, Amburgo, Spagna, Svizzera; arganelli di Parigi; entrata ne' teatri d'Italia, 762. — Dritti di pedaggio; Francia, 762-9; Spagna 769. — Destinati alla riparazione delle strade, 770. — Inghil-

- terra, 770; Germania, Prussia, Anover, Austria, 771. — Riprovevoli, 772. — Talvolta internazionali, *ivi*. — Il tonnello è un dritto dello stesso genere, 773; Francia, 775; Olanda, 776; Inghilterra, 777. — Arganelli alla Borsa di Parigi, 837. — Pedaggi sulle strade di Scozia, 869; in Irlanda, 874. — Dazio locale in Weimar, 897; Spagna, 904, 906, 907; Olanda 943, 946; Belgio, 969. — Abolizione delle barriere in Londra, 1220.
- ASSESSED TAXES. Loro analogia con la *Mobiliare francese*, 334.
- ASSESSMENT. — Imposta prediale in Inghilterra, 113. — Tassa generale *ivi*, 249.
- ASSIA. Tassa personale, 95. — Prediale, 129. — Sui mestieri, 209. — Sul vino, 493. — Sulla birra, 503. — Sull'alcool, 517. — Bollo, 600. — Dritti di successione, 623. — Lotto, 735. — V. pure *Germania*.
- ASSICURAZIONI. Tassate in Inghilterra, 638; Francia, 659; Russia 660.
- ASSISE. V. *Gabelle*.
- ASSOCIAZIONI daziarie. Zolverein; lega per la tassa della birra, degli spiriti e del vino, 339.
- ATENE. Dogane, 566. — Tassa sulle procedure giudiziarie, 666. — V. *Grecia*.
- ATTI (Imposte sugli). Che sieno; — in che differiscano da' dazii di consumo, 587-8, e dalle tasse dirette, 588. — Come si dividano, 589. — V. *Bollo*, *Registro*, *Successione*, *Mutazioni*, *Atti giudiziarii*, *Servigi pubblici*, *Atti diversi*.
- ATTI DIVERSI. Soggetti ad imposte. — V. *Arrivi*, *Viaggi*, *Stato civile*, *Petizioni*, *Pubblicazioni*, *Peso*.
- ATTI GIUDIZIARI. Quali sieno, 665. — Tassati in Atene, *Roma*, 666; Francia 666-74; Piemonte, Inghilterra, Baden, 674; Germania, Prussia, 675; Olanda, Belgio, 676. — Critica di queste tasse, 677.
- AUPLAGE. Uno fra i nomi delle imposte, 13.
- AUSTRALIA — Tassa sui cani, 329.
- AUSTRIA. Tassa personale, 92-3, 104. — Prediale, 121, 157, 158. — Sulle case, 124. — Sui mestieri, 199, 200, 229. — Sui redditi, 266. — Sui giuochi, 312. — Sulle scarpe, 313. — Sul sale, 388, 400. — Sulle carni, 409. — Sugli olii, 415. — Sulle frutta, 435. — Sul burro, sulle uova, *ivi*. — Sul vino, 492. — Sulla birra e sull'aceto, 504. — Sull'alcool, 516. — Sul tabacco, 546. — Sul sapone, 550. — Su la calce, le ardesie, le pietre, le sabbie, 552. — Dogane, 584. — Bollo, 600. — Dritti sulle successioni, 622. — Sulle donazioni, 636. — Sulle vendite, 643. — Poste, 713, 715. — Brevetti d'invenzione, 742, 744. — Pedaggi, 771. — Tasse locali, 898.
- BADEN. Tassa prediale, 128, 158. — Sui mestieri, 205. — Sulla macinatura, 402. — Sulle carni, 409. — Sugli olii, 412. — Sul vino, 493. — Sulla birra, 503-4. — Sull'alcool, 517. — Sul tabacco, 536-7. — Bollo, 600. — Registro, 608, 609. — Sulle successioni, 625. — Sulle donazioni, 635. — Sulle vendite, 643. — Sugli atti giudiziarii, 674, 675. — Poste, 713, 715. — Telegrafi, 727. — Tasse locali, 897. — V. anche *Germania*.
- BALLI. Tassati in Prussia, 313.
- BARRIERE. V. *Arrivi*.
- BASILEA. Tassa sui redditi, 1168.
- BAVIERA. Tassa prediale, 128, 138, 165-9. — Sui mestieri, 208-9. — Sui capitali mobili, 228. — Sui redditi e sui capitali, 265. — Sulla birra, 503-4. — Bollo, 599, 600. — Sulle successioni, 623. — Poste, 713, 715. — Lotto, 755. — Brevetti d'invenzione, 742. — Tasse locali, 791, 898. — V. anche *Germania*.
- BELGIO. Tassa personale, 98. — Prediale, 121, 1186-7. — Sulle patenti, 211, 229, 1186. — Sulle società anonime, 238. — Sui godimenti, 300; — sui cavalli e sulle vetture, sui cani, 319, 1227, 1229. — Sui cereali, 403. — Sugli zuccheri, 428. — Sul vino, 495. — Sull'alcool, 526. — Sul tabacco, 547. — Dogane, 581. — Bollo, 600. — Sulle successioni, 624. — Sugli atti giudiziarii, 676. — Poste, 714, 715. — Telegrafi, 727. — Tasse locali, 792, 964, 1016.
- BESOLDUNGSTEUER. — Tassa industriale, Germania, 221.
- BESTIAME (Tassa sul). Supplimento alla prediale, 152. — Se debba comprendersi in una tassa sull'industria, 252. — In Edimburgo, 872. — In Italia, 910-2. — Tassa locale nel Belgio, 970, 993 e seg. — V. *Carni*.
- BEVANDE (Tassa sulle). Importante ramo di gabelle, 436. — V. *Vino*, *Birra*, *Aceto*, *Alcool*.
- BIGLIARDI. Tassati in Brema, nel cantone di Vaud, in Ginevra, in Austria, 312.
- BIRILLI. Tassati in Brema, 312.
- BIRRA (Dazio sulla). Lega per riscuoterlo, in Germania, 339. — È per il nord ciò che il vino è nel sud, 497-8. — Inghilterra; storia, prodotto, 499; tassa sui luppoli, 500; — sull'orzo, 502. — Svezia, 505. — Varietà di sistemi, Germania; Inghil-

- terra, 503; — Baviera, Württemberg, Prussia, Sassonia, Olanda, Belgio, Baden, Assia, Austria, 501; Francia, 505. — Prodotto, 508. — Modo di ripartizione, 510. — In Olanda, 510-11; — Spagna, Italia, 511. — Tre modi di tassare la birra; loro merito comparativo, 512. — Imposta locale, Prussia, 894; Baden, 897; Baviera, 898; Belgio, 993.
- BIZANTINO (Impero). Dazio sul vino, 438. — Dogane, 566.
- BOLLO (Dritti di). Potrebbero mettersi fra i dazii di consumo, 588. — Come distinti da Rau, 589. — Quando inventati, 590. — In Francia, 594-4. — Inghilterra, 594-7. — Russia, 597-8. — Olanda, Spagna, Vaud, Germania, 598. — Prussia, Baviera, 599. — Belgio, India, 600. — Prodotti finanziari, ivi. — Critica, 601. — Talvolta confusi co' dritti di Registro, 609, 612. — Guarentigia che offrono, 613. — Sulle cambiali, in Francia, 663.
- BOLLO DI GUARENTIGIA. V. Oro.
- BORSA DI PARIGI. V. Pedaggi.
- BRANDSTEUER. Tassa sulle fortune, Amburgo, 266.
- BRASILE. Tassa prediale, 439. — Monopolio de' diamanti, 561. — Dogane 564.
- BREMA. Tassa sui redditi e capitali, 266. — Sui bigliardi.
- BREVETTI d'invenzione (Tassa sui). Francia, 741; Stati Uniti, Prussia, Russia, Olanda, Baviera, Württemberg, Austria, 742. — Da quale aspetto sia da considerarsi, 742. — Francia, Inghilterra, 743; Spagna, Austria, 744.
- BRUNSWICK. Tassa prediale, 429. — Sui mestieri, 212. — V. anche Germania.
- BUONATENENZA. Imposta prediale, Napoli, 134.
- BUENOS-AYRES. Tassa sull'industria, 920.
- BURRO. Tassato in Olanda, Austria, 435.
- CACCIA. (Tassa sui permessi di). Svizzera, 322. — Francia, Inghilterra, 745. — Vaud, 746.
- CACI. Tassati in Piemonte, 435.
- CADASTRO. Lombardia, 122. — Francia, 145. — Differenze nel metodo di formarlo, 159, 163.
- CALCE. Tassata in Napoli, 436; Toscana, Sicilia, Spagna, 551; — Austria, 552.
- CAMBIALI. Tassate, Francia, 662.
- CAMBII. V. Permute.
- CAMINETTI. (Tassa sui). Ramo delle imposte sui godimenti, 301. — Danimarca, Norvegia e Inghilterra, 302; Polonia, 309; Olanda, 310.
- CANADÀ. Dogane, 564.
- CANI (Tassa sui). Inghilterra, 320-1, 324. — Prussia, 321. — Svizzera, 322-24. — Danimarca, 321. — Toscana, Francia, 325, 527, 1189, 1194. — Australia, 327. Olanda, 946-8. — Torino, 939. — Belgio, 969, 1015, 1227, 1229. — Württemberg, 1187.
- CAPITAGIUM. Testatico, Germania, 92.
- CAPITALE. Se debba esser base alle imposte, 27. — Tassa sui frutti dei capitali, Francia, 197, 227 e seg. — Sul capitale mobile, 221. — In Germania, 225 e seg. — Effetto d'una tassa sul capitale mobile, 239. — È un ramo delle imposte generali, 243. — In Atene, Roma, 244; — Paesi Bassi, 246; — Stati Uniti, 255; — Prevalenza nella Germania meridionale, 257. — Austria, Baden, Baviera, 257-8; — Baviera, Brema, 263; — Amburgo, 266; — Svizzera, 267. — A quali paesi convenga meglio che quella sui redditi, 282. — Loro differenza, 297. — V. Generali (Imposte).
- CAPITATIO HUMANA. Testatico in Roma, 87.
- CAPITAZIONE. V. Personale (Tassa).
- CAPPELLI (Tassa sui). In Francia, 325; — Inghilterra, 335.
- CARBONE. Tassato in Inghilterra, 553, 856; — Olanda, Francia, Spagna, 553; Baden, 897; Belgio, 993 e seg.
- CARNI (Tassa sulle). Uno de' dazii sui comestibili, 408. — Facile a riscuotersi; tre modi d'imporlo; esisteva in Inghilterra e Ginevra; esiste in Prussia, 408; — in Baden, Württemberg, Austria, Meclemburgo, Olanda, 409; — In Italia, Spagna, 410; — in Francia, 411; — in Napoli, 436. — Dazio locale in Baden, 897; Baviera, 898; Italia, 920-42; nel Belgio, 993 e seg. — V. Bestiame.
- CARTA. Buon soggetto imponibile, 557. — Tassata in Francia, Olanda, Inghilterra, 556-7. — Gravita sugli autori, 558.
- CARTAGINE. Dogane, 567.
- CARTE DA GIUOCO. Monopolio in Spagna, Francia, 558. — Italia, 559.
- CASE (Imposta sulle). Ramo della prediale. Olanda, 119; Germania, 121, 128; Austria, 124; Annover, 129, 148, 149. — Talvolta è una duplicazione, 160-1. — Francia, Prussia, Sassonia, Lombardia, 161. — Portogallo, 271. — V. Abitazioni.
- CATASTO. V. Cadastro.
- CATASTO. Tassa sulla ricchezza mobile in Firenze, 176; e sul capitale, 245.

- CATRAME. Tassato per poco tempo in Olanda, 562.
- CAVAGIUM. Testatico, Germania, 92.
- CAVALLI (Tassa sui). Turchia, Olanda, 316; Belgio, Inghilterra, 319; — Svizzera, Brema, 322; — Prussia, 328. — Nuovo progetto in Francia e nuova legge, 329, 331. — Nuova tassa locale nel Belgio, 1016. — V. *Vetture, Godimenti*.
- CENCI. Soggetto di monopolio, 561.
- CENTESIMA rerum venalium. Tassa sulle vendite in Roma, 641.
- CEREALI. Tassati nel consumo interno, 401. — In Prussia, Lubecca, Baden, Meclemburgo, 401-2. — Sul pane in Inghilterra; sulla farina in Ginevra; sulle granaglie in Svezia, 402-3. — Tasse municipali in Francia e Belgio, 405. — Sulla macinatura in Olanda, Italia, Spagna, Turchia, 401, 403-5. — Imposta poco gradita agli economisti; difficile a riscuotersi; pure proposta come tassa unica, 406. — Odiosa in Olanda. Suoi difetti. Si è talvolta convertita in abbonamento e testatico, 407. — Dazio locale in Baviera, 898.
- CHARADSCH. Testatico, Turchia, 104.
- CHILI. Dogane, 564.
- CHINA. Tassa personale, 87. — Prediale, 139. — Sulle vendite, 641. — Poste, 682.
- CIRCOLAZIONE (Dazio di). Per il vino in Francia, 433 e *passim*.
- CLASSENSTEUER. Tassa personale in Germania, 94; e industriale, 205.
- COMBUSTIBILI (Tassa sui), V. *Carbone*.
- COMESTIBILI (Tassa sui). Primo ramo di gabelle, 343. — V. *Sale, Cereali, Carni, Olii, Zuccheri*. — Altri oggetti di gabella, 435-6. — Imposta generale sui comestibili, Prussia e Danimarca, 456.
- CONFIRMATIONS TAX. — Dritto di registro, Nassau, 608.
- CONSUMO (Dazii di). Loro merito comparativo a quello delle imposte dirette, 337. — Classificazione, 338. — Stabiliti in vista della facilità di colpire gli oggetti tassabili, 338. — Dan luogo ad associazioni internazionali, 339. — Importanza dei loro effetti, 340. — Sono imposte di rata-parte, *ivi*. — Preferibili ove è molta popolazione, *ivi*. — Variabilità del loro prodotto, 341. — Sono spesso imposte locali, *ivi*. — Se debbano cadere sulle cose di lusso o di necessità, 342. — Avversate modernamente, 342-3. Il loro sistema è perfetibile, 343. — V. *Gabelle, Dogane*.
- CONTRATTI. V. *Convenzioni*.
- CONTRIBUZIONI. V. *Imposte*.
- CONTROLLO (Dritti di). Antico nome dei dritti di registro in Francia, 603. — Moderno nome in Italia, 608.
- CONVENZIONI. V. *Atti*.
- COPENAGHEN. Tassa sui redditi, 1233. — V. anche *Danimarca*.
- CORSICA. V. *Francia*.
- COSCRIZIONE. V. *Leva*.
- CRISARGIRO. Antica tassa sull'industria, 175.
- CUSTOMS. — Dazii doganali in Inghilterra, 567.
- DALMAZIA. Tassa prediale, 123.
- DANIMARCA. Tassa personale, 89. — Prediale, 130. — Sui focolari, 302. — Sui cavalli e cani, 324. — Sull'alcool, 527. Dogane, 577. — Poste, 711. — Lotto, 736. — Su i matrimoni e le sepolture, 787. — Tasse locali, 1016, 22. — V. *Copenaghen*.
- DATIVA REALE. Imposta prediale, Romagne, 131.
- DAZII. V. *Imposte, Consumo*.
- DEBITO PUBBLICO. V. *Rendita pubblica*.
- DECIMA. Prima forma d'imposta prediale, in Oriente, 112. — In Iscozia, 864.
- DECIMA DISPIACENTE. Tassa sulle sostanze in Firenze, 246.
- DECIMA. Tassa sui redditi in Portogallo, 215, 270, 271.
- DECIMO. Imposta prediale in Inghilterra, 113. — In Francia, 272.
- DEMANIO. Che sia, 11.
- DIAMANTI. Soggetto di monopolio al Brasile, 561.
- DIKALSTEUER. Testatico, Austria, 93.
- DIRETTE (Imposte). Quali siano, 15, 16. — Considerate come più eque, 41. — Confronto con le indirette, 81. — Differiscono dalle Tasse sugli Atti, 588. — V. *Personale, Prediale, Testatico, Redditi, Capitale, Imposte*.
- DIZIMA. Portogallo. V. *Decima*.
- DUGANE. Secondo ramo de' dazii di consumo, 358. — Connessione co' dazii di consumo interno, 359. — Dazio di consumo alla frontiera, 563. — Ragioni di imporle. Pagabili in merci o in danaro. Molto seconde talvolta, 564. — Walpole le posponeva all'assisa, 565. — Grandi varietà che presentano, 565-6. — Antichità del sistema doganale; Atene, Roma, Im-

pero bizantino, Cartagine, medio evo, 566-67; — Inghilterra, 567-8; — Francia, 569-77. — Prodotti comparativi, 577-81. — Non si devono aggravare di dogana le merci di gran consumo, nè le materie gregge, 582. — Su chi ricadano i dazii di entrata, 582-3; e quelli di uscita, 583; e i dritti di transito, 584. — Spese di riscossione, 584. — Se si debbano imporre a quantità o a valore. Istituzione de' depositi doganali, 585. — Premii e Drawbacks, 586.

DOMESTICI. V. *Familiari*.

DONAZIONI (Tassa sulle). In Francia, 632-3; Baden, Austria, Russia, 635-6. — Imposta progressiva proposta in Francia, 1050 e seg.

DUODECIMO. Tassa sul capitale in Firenze, 246.

DUTY. Uno de' nomi dati all' imposta, ingl., 13.

EDIFICII. V. *Case*.

EDIMBURGO. Tassa sul bestiame, 872.

EGITTO. — Tassa prediale, 112.

EINKOMMENSTEUER. Imposta generale sui redditi, in Germania, 257.

EISPHORA. Tassa sul capitale in Atene, 244.

EMPORII o Depositi doganali. V. *Dogane*.

ERBATIO. Tassa prediale, Dalmazia, 125.

ERBSCHAFTSGEBUHR. Dritto di successione, Germania, 609.

ESERCIZIO. Sorveglianza a domicilio, 344. — Per il dazio sul vino in Francia, 451 e passim.

ESTIMO. Tassa sul capitale in Firenze, 245.

EXCISE. Dazii interni, Inghilterra. — V. *Gabelle*.

FABBRICATI. V. *Case*.

FAMIGLIA (Tassa di). In Toscana, 246.

FAMILIARI. (Servi). — Tassa compresa fra quelle sui godimenti, 313. — Nata dal testatico, *ivi*. — In Venezia, Olanda, 314; — Ginevra, Prussia, Svezia, Portogallo, 315; — Inghilterra, 319; — Svizzera, 322; — Poco produttiva in Prussia, 328. — V. *Godimenti*.

FARINA. V. *Cereali*.

FARMACIE. Tassate in Francia, 754.

FERROVIE. V. *Viaggi*.

FICHI. Tassati in Napoli, 456.

FIORI. Tassati in Olanda, 313.

FIRENZE. Antico catasto, 176-7. — Imposta generale, 244-5. — V. *Toscana, Italia*.

Econom. 2ª serie Tomo IX. — 79.

FOCATICO. Tassa del medio evo, 309.

FOCOLARI. V. *Caminetti*.

FONDIARIA. V. *Prediale*.

FORAGGI. — Tassati in Francia, 561.

FRAGOLE. Tassate in Prussia, 436.

FRANCFORT. Tassa sui redditi e capitali, 266. — V. *Germania*.

FRANCIA. — Tassa personale, Corsica, 96. — Antica taglia, 98-100; — Secondo la legge del 1832, 102. — Lavori per le strade, 106, 808-21. — Prediale, nell'antica Gallia, 140. — Taglia reale, 140-1. — Contribuzione del 1789, 143. — Leggi posteriori, 144. — Cadastro moderno, 145-51. — Tassa sulle manimorte, 153-5. — Tassa prediale, 1065. — Sulle patenti, 179 e seg., 1074. — Sui capitali, 197-8. — Dritti di licenza, 222. — Tassa sulle vendite pubbliche, 227. — Fortuna mobile mal tassata, 292. — Il decimo, i ventesimi, 273. — La contribuzione patriottica, 274-5. — Imposta sui redditi proposta e discussa, 275-9, 1149. — Tasse sui godimenti, 300; — argenterie, 312; — cappelli, 323; — cani, 225-7, 329, 1189, 1194. — Dazii di consumo interno, sale, 347 e seg., 397, 400. — cereali, 403; — carni, 411; — olii, 412-15; — zuccheri, 417, 26, 430, 432, 434, 1199; — vino, 438-91; — birra ed aceto, 505-10; — alcool, 516, 517, 521; — tabacco 537-46; — sapone, 551; — vetri, 552; — carbone, 553; — carta 556-7; — carte da giuoco, 559; — polvere da sparo, 560; — tubetti fulminanti, *ivi*; — foraggi, 561; — amido, 562. — Gabelle municipali, 794, 808, 835-6. — Dogane, 569-77, 584. — Bollo, 591-4, 600. — Registro, 602-8, 609, 1215. — Tasse sugli atti. Successioni, 618-22; — donazioni, 632-3, 1050; — vendite, 640, 644; — permuta, 646-51; — mutui, 651-4; — società, 654-7; — assicurazioni 659; — affitti ed anticresi, 661; — Cambiali, 662; — Convenzioni diverse, 663; — atti giudiziarii, 667-74. — Poste, 682, 707, 715. — Telegrafi, 722-6. — Lotto, 729-34. — Brevetti di invenzione, 741, 743. — Passaporti, 744. — Caccia, 745. — Dritti di sigillo, 746; — dritti universitarii, 750; dritti d'acqua, 752; — di pesi e misure, 753; — sulle farmacie, 754; — sulla monetazione, 756-7; — sulla leva militare, 759. — Pedaggi, 762; — tonnellaggio, 773; — viaggi e trasporti, 777; — petizioni, 788; — pubblicazioni, 789; — peso e stazzatura, 790. — Tasse locali, 792, 836.

FRUMENTO. V. *Cereali*.

FRUTTI. Tassati in Austria, 435; — in Londra, 857.

FUNGHJ. Tassati in Prussia, 436.

GABELLE. Dazii di consumo interno, 343. — Van riscosse nel momento più prossimo al consumo, 544. — Ammettono l'abbonamento, *ivi*. — Si confondono talora con le tasse di mutazione, *ivi*. — Vincoli che impongono alla produzione, 344-5. — Classificazione de' loro oggetti imponibili, 345. — V. *Comestibili, Bevande, Tabacco, Oppio, Sapone, Mattoni, Tegoli, Calce, Gesso, Vetro, Ardesie, Pietre, Sabbia, Combustibili, Carta, Pergamena, Almanacchi, Carte da giuoco, Polvere, Tubetti, Indaco, Cenci, Foraggi, Pece, Catrame, Profumerie, Panni, Medicamenti, Amido, Mercurio*. — Come differiscano dalle imposte sugli Atti, 387. — Gabelle municipali, Francia, 794, 808, 1012-15; — Parigi, 835. — *Dritto di consumazione* in Edimburgo, 871. — Prussia, 894-5, 901. — Weimar, 897. — Austria, 898. — Spagna, 905, 906, 912-4. — Italia, 920, 942. — Olanda, 943, 946, 949, 950. — Belgio, 984 e seg.

GAMMEL-SKAT. Imposta prediale, Danimarca, 430.

GAZZETTE V. *Pubblicazioni*.

GEBAUDESTEUER — Imposta sui fabbricati in Germania, 121.

GEBOHREN. Dritti di registro e bollo, in tedesco, 589.

GENERALI (Imposte). Sulla ricchezza; sul capitale o sul reddito; con deduzione dei debiti; lor differenza, 243, 297. — Nei Paesi Bassi, 246-9. — Inghilterra 249. — Condizioni della loro esistenza, 279. — Più facili presso i popoli di razza germanica, 280. — Quanto vi operi lo svolgimento della ricchezza mobile, e il sistema finanziario de' vari paesi, 281; e i principii politici, 282. — Non esistono mai isolatamente, 285. — Esclusione della rendita pubblica e degli stipendi; *ivi*. — Sottrazione de' debiti, *ivi*. — Minimo imponibile. Dichiarazioni de' contribuenti, 284-5. — Parificazione de' redditi, 285. — Formola generale delle loro condizioni. Principio della proporzionalità, 288. — Poco complicate nel ripartirsi e riscuotersi, 293. — Se diminuiscono i godimenti, se scoraggino il lavoro, se equivalgano all'imposta unica; — se richiedano la progressività; se son democratiche; se vincolate al patriziato, 295. — Difficoltà di determinare l'imponibile, *ivi*. — V. *Capitale, Redditi*.

GERMANIA. Tassa prediale, come distintavi, 121. — Sul capitale industriale, 176, 224-7. — Sui capitali mobili, 228. —

Sui redditi e capitali, 257. — Sul sale, 388, 391, 397. — Progresso della produzione di zuccheri, 429. — Dazio sulla birra, varietà di sistemi, 503. — Dogane, 584. — Bollo, 598. — Tassa sulle vendite, 640. — Poste, 712. — V. *Amburgo, Assia, Baden, Baviera, Brunswick, Francfort, Lubeca, Lussemburgo, Meklenburgo, Nassau, Oldenburgo, Weimar, Wurtemberg*.

Gesso (Dazio sul). Spagna, 551; Austria, 552.

GEVERBSTEUER. Tassa sull'industria in Germania, 178, 222.

GHIACCIO. Tassato in Spagna ed Italia, 435.

GILDE. Classi dell'imposta industriale in Russia, 220.

GIAPPONE. Poste, 682.

GIORNALI. V. *Pubblicazioni*.

GIUOCHI. Tassati in Olanda e Ginevra, 312. Lotterie private in Italia, 728. — V. *Carte, Lotto*.

GINEVRA. Tassa sull'industria, 216. — Sui giuochi, 312. — Sui familiari, 315. — Sulla macinatura, 402. — Sulle carni, 408. — Marchio dell'oro, 756. — V. anche *Svizzera*.

GLUCOSA. Tassata come lo zucchero in Francia, 454.

GODIMENTI. (Imposte sui). Quali sieno, e come formino una classe a parte, 298-9. — Dove più sviluppate, 300. — V. *Abitazioni, Caminetti, Porte, Mobilia, Familiari, Cani, Cavalli, Vetture*. — Si ripartiscono col metodo della dichiarazione e della quota, 527-8. — Scarsa del loro prodotto, 328, 332. — Son più comuni ne' paesi incivili, 334. — Obbiezioni contro di esse, 335-6.

GRAN BRETAGNA. V. *Inghilterra*.

GRANI. Tassa di misura in Londra, 857. — Dazio locale nel Belgio, 993 e seg. — V. *Cereali*.

GRAZIOSA. Tassa sulle sostanze, a Firenze, 246.

GRECIA. Antica. Tassa personale, 87. — Sui capitali, 244. — Poste, 681. — V. *Atene, Sparta*.

— Moderna. Tassa prediale, 139. — Poste, 715.

GRUND-SKAT. Tassa prediale, Svezia, 131.

GRUNDSTEUER. Tassa sui terreni, Germania, 121.

GUARDIE (Tassa delle). Imposta sui capitali in Ginevra, 267.

GUARENTIGIA (Bollo di). V. Oro.

HANDANDEUNGS ABGABE. Registro, Svizzera, 608.

HARADJE. Testatico, Turchia, 87.

HAUSZINSTEUR. Imposta sui fabbricati, Austria, 124.

HEARTH MONEY. Imposta sui focolari, Inghilterra, 302.

HEEREGELD. Tassa sui domestici, Olanda, 314.

HOOFDGELD. Testatico, Olanda, 88.

IDROMELE. V. Vino.

IMMOBILI. (Tassa sui beni). V. Prediale.

IMMOBILIEN ACCISE. Registro, Baden, 609.

IMPOSTE. Che sieno, 11-13. — Loro nomi, 13-14. — Devono essere consentite, 14. — Classificazione. Dirette e indirette, 15; — secondo gli oggetti imponibili, 16-18; ordinarie e straordinarie; nazionali e locali; di quota e di ripartizione, 18. — Massime da seguire nella loro scelta, 19. — Proporzionalità e progressività, 21. — Principio dell'uguaglianza di sacrificio, 22 e seg.; — della proporzione co' vantaggi sociali, 23; — co' beni individuali, 26. — Gradazione ne' vari stadi d'incivilimento, 39. — Differenze e loro cause, 40-43. — Incidenza ed effetto delle imposte, 44. — Loro estensione e peso presso i vari popoli, 57. — Spese della loro riscossione, 64. — Confronto fra le dirette e le indirette, 81. — Sunto della storia e teoria delle imposte, 1030.

Imposte sulle persone, 86-111, 1074. — sulle ricchezze, 111; — sui capitali e redditi immobili, ivi, 1063-9; mobili, 173; generali, sui capitali e redditi, 243, 1107, 1149, 1168. — Sui godimenti, 298; — abitazioni, caminetti, porte, finestre, mobili, 301; — domestici, cani, cavalli, mezzi di trasporto, 313. — Sui consumi, 357: consumo interno, commestibili, 345; bevande, 456; consumi diversi, 534. — Dogane, 563. — Sugli Atti, 587: Bollo, 590; Registro, 602; successioni e mutazioni, 613, 1046; — atti giudiziari, 665; — servizi pubblici, 680; — atti diversi, 761. — Tasse locali, 791: Francia, 793; Inghilterra, 858; Germania, 893; Spagna, 904; Italia, 920; Olanda, 943; Belgio, 964; Danimarca e Svezia, 1016; — ultime considerazioni sulle tasse locali, 1024. — V. Locali.

IMPRESTITI. V. Mutui. — (Pubblici). V. Lotto.

INCOME-TAX. Tassa sui redditi, Inghilterra, 250.

INDACO. Tassato in Milano, 561.

INDIA. Tassa personale, 87. — Prediale, 118. — Sull'industria, 220. — Sul sale, 395. — Monopolio dell'oppio, 549. — Bollo, 600.

INDIRETTE (Tasse). V. Dirette, Consumo, Gabelle.

INDUSTRIA. (Tassa sull'). V. Redditi, Capitali, Ricchezza mobile.

INGHILTERRA. Tassa personale, 88. — Prediale, 113, 156. — Sulle case, 160-1. — Tasse industriali e mercantili, 178. — Dritti di licenza, 223, 229. — Sulle rendite pubbliche, 240. — Sui redditi della ricchezza mobile. — Sui redditi, 249-55, 281-2. — Sulle finestre, 300, 304. — Assessed taxes, 300. — Land tax, 249, 302. — Sugli oriuoli, 312. — Sulle argenterie, 312. — Sulla polvere di Cipro; sugli stemmi gentilizi, 313. — Sui cavalli, sui domestici, sulle vetture, sui cani, 319. — Consumo e prezzo del sale, 375; — dazio, 394, 401. — Sul grano, 401. — Sulle carni, 408. — Sugli olii, 415. — Sugli zuccheri, 426. — Sul vino, 495; sul sidro, 496; sulla birra, 499-503; sull'alcool, 517, 530-34 sul tabacco, 535; sul sapone, 550; sui mattoni e tegoli, 551; sui vetri, 552; sul carbone, 553; sulla carta, 556; sulle profumerie, sui panni, sui medicamenti, 562. — Dogane, 564, 567-8, 584. — Dritti di bollo, 594-7, 600. — Di successione, 625-31. — Tassa sulle vendite, 641, 644. — Sulle assicurazioni, 658. — Sugli affitti, 662. — Poste, 707-10, 715. — Telegrafi, 726. — Lotto, 754. — Brevetti d'invenzione, 742. — Caccia, 745. — Marchio dell'oro, ed argento, 756. — Monetazione, 757, 759. — Pedaggi, 770, 1220. — Tonnelaggio, 777. — Tasse sui viaggi e trasporti, 785-6. — Sulle pubblicazioni, 789. — Tasse locali, 791, 838-92.

INTERESSE. V. Capitali.

INVENTARIO. Per il dazio sul vino, in Francia, 465 e passim.

ITALIA. Cadastri diversi, 132. — Poste, 722. — Dritti universitari, 752. — Tasse locali, 920-42. — Imposta prediale, perequazione, 1069. — Imposta sulla ricchezza mobile, 1099. — Dazio sulla macinatura, 404; sulle carni, 410; sul sale 347, 393; sugli olii, 411; sul ghiaccio, 455; sulla birra e sull'aceto, 511; sul tabacco, 547; sulle carte da giuoco 559; sulla polvere da sparo, 560. — Dogane, 578. — Bollo, 600; registro, 608, 609. — V. Lombardia, Lucca, Modena, Milano, Napoli, Parma, Piemonte, Romagna, San Marino, Toscana, Venezia.

- JIZEBAH.** Testatico, India, [89](#).
- JIZIE.** Testatico, Turchia, [87](#).
- KAPITAL BESOLDUNG PENSIONSTEUER.** — Tassa sui capitali mobili, Wurtemberg, [209](#).
- KAPITALSTEUER.** Tassa sui capitali mobili, Baden, [227](#).
- KAUFACCISE.** Registro, Baden, [608](#).
- KOPFSTEUER.** Testatico, Germania, [92](#).
- KOPFTAX.** Testatico, Austria, [94](#).
- LAND REVENUE.** Imposta prediale, India, [118](#).
- LAND-SKAT.** Imposta prediale, Danimarca, [130](#).
- LAND-TAX.** Imposta prediale, Inghilterra, [113](#); generale *ivi*, [249](#).
- LAVAGNE.** V. *Ardesie*.
- LEGACY-DUTY.** Dritti sulle successioni, Inghilterra, [627](#).
- LEGHE.** V. *Associazioni*.
- LEGNAME.** V. *Carbone, Combustibili*.
- LEIBZIUS.** Testatico, Germania, [92](#).
- LETTERS OF ADMINISTRATION.** Dritti sulle successioni, Inghilterra, [626](#) e *passim*.
- LEVA MILITARE.** Tassa per le esenzioni e surrogazioni in Francia, [759](#).
- LICENZE (Dritto di).** In Francia, [222](#). — In Inghilterra, [223](#). — Differisce dalla tassa delle patenti, [224](#).
- LIGNINGS SKAT.** Imposta prediale, Danimarca, [130](#).
- LOCALI (Imposte).** Quali sieno: Russia, Baviera, Inghilterra, Francia, Spagna [791](#); Olanda, Belgio, [792](#). — Francia, [794](#), [837](#). — Inghilterra, [838](#) [81](#); loro critica, [881-92](#). — Prussia, [892-97](#). — Baden, Weimar, [897](#). — Baviera, Wurtemberg, Austria, [898](#). — Spagna, [904-19](#), [1221](#). — Italia, [920-42](#). — Olanda, [943](#) [64](#). — Belgio, [964](#), [1016](#). — Danimarca, [1016](#), [1022](#). — Svezia, [1023-4](#). — Russia, [1024](#). — Considerazioni generali, [1024-29](#). — V. *Imposte, Consumo, Gabelle*.
- LOCO E FOCO (Tasse di).** Nel medio evo, [309](#).
- LOMBARDIA.** Tassa sulle arti, [202](#). — V. *Milano, Italia*.
- LONDRA.** V. *Inghilterra*.
- LOSUNE.** Tassa sulle fortune, Germania, [257](#).
- LOTTO.** Materia daziaria, [728](#). — In Roma antica, Venezia, Genova, Roma moderna, [729](#). — Francia, [729](#) [34](#). — Inghilterra, [734](#). — Olanda, [735](#). — Assia, Svezia, Baviera, *ivi*. — Perniciosa istituzione, [736](#). — Prodotti: Danimarca, Prussia, Austria, Spagna, [736](#); Olanda, Roma, Italia, [757](#). — Critica, [739](#). — Imprestiti per lotteria, [740](#).
- LUBECCA.** Tassa sui redditi e capitali, [266-7](#). Sulla macinatura, [402](#). — V. *Germania*.
- LUCCA.** Tassa personale, [96](#). — V. *Toscana, Italia*.
- LUPPOLI.** V. *Birra*.
- LUSSEMBURGO.** Tassa sui capitali e redditi, [266-7](#). — V. *Germania*.
- LUSO (Imposte sul).** — V. *Godimenti, Consumo*.
- LUSTRALIS COLLATIO.** Tassa industriale, Roma, [174](#).
- MACELLO (Tassa di).** Parigi, [835](#); Prussia, [894](#). — V. *Carni*.
- MACINATURA.** — Tassa locale, Prussia, [894](#); — Baden, [897](#); — Olanda, [949-50](#). V. *Cereali*.
- MADRID Bilancio municipale,** [1221](#). — V. *Spagna*.
- MAHLGELD.** Dazio sulla macinatura, Germania, [402](#).
- MANTALSPENNINGARNE.** Testatico, Svezia, [89](#).
- MANIMORTE (Tassa sulle).** Francia, [152](#) e seg. — Roma, [156](#).
- MARTINEGA.** Testatico, Spagna, [96](#).
- MATERIALI da costruzione.** Tassati, Inghilterra, Francia, Italia, Austria, [551-2](#). — V. *Mattoni, Calce, Pietre, Gesso*.
- MATRIMONI.** V. *Stato civile*.
- MATTONI.** Tassati, Inghilterra, Spagna, Toscana, Sicilia, [551](#).
- MECKLEMBURG.** — Tassa prediale, [130](#), [157](#). — Sui mestieri, [212](#). — Sulla macinatura, [402](#). — Sulle carni, [409](#). — Sulle successioni, [623](#). — V. *Germania*.
- MEDICAMENTI.** Tassati in Inghilterra, [562](#).
- MERCATI (dritti di).** — Parigi, [835](#).
- MERCURIO.** — Tassato in Spagna, [562](#).
- MESTIERI.** V. *Redditi, Ricchezza mobile*.
- MIETNSEUER.** Imposta sulle pigioni, Prussia, [897](#).
- MILANO.** Dazio sul pesce, [435](#); sull'indaco, [561](#). — V. *Lombardia, Italia*.
- MILIZIA.** V. *Leva*.
- MILLS-TAX.** Tassa generale, America, [255](#).
- MINIERE.** Come siasi tassata l'industria mineraria, [194](#).

MIRTELLI. Tassati in Prussia, 436.

MOBILI (Bedi). V. *Ricchezza mobile*.

MOBILIA. Tassata in Svezia, 312.

MOBILIARE (Tassa). In Francia, 273. — Ramo delle imposte sui godimenti; in Francia, 306. — Prende l'aspetto di una tassa generale (V.), 308; — e di un testatico, 309. — Imposta sulle pigioni in Prussia, 309, 897. — Imposta mobiliare in Piemonte, *ivi*. — Spagna, Olanda, 310. — Sua analogia con le Assessed inglesi, 334. — V. *Abitazioni*.

MODENA. Tassa personale, 96-7. — Prediale, 165. — Sulle arti, 217. — Sui crediti ipotecari, 228. — Sul vino, 493. — Di registro, 611. — Di successione, 625. — Sui mutui, 654. — V. *Italia*.

MONETAZIONE. Soggetto di monopolio, 756. — In Francia, 756-7. — Inghilterra, Olanda, Napoli, 757. — Se si debba riscuotere un dritto di signoraggio, 757-8. — Russia, Inghilterra, 759.

MONOPOLII. V. *Alcool, Cenci, Carte, Diamanti, Monetazione, Oppio, Poste, Polveri, Sale, Sapone, Tabacco, Telegrafi, Zuccheri*.

MORGENFELD. Imposta prediale, Olanda, 118.

MORGENTHAL. Imposta prediale, Olanda 118.

MUTAZIONI (Tassa sulle). Per causa di morte, V. *Successioni*. — Fra vivi, V. *Donazioni, Vendite, Permute, Mutui, Società, Affitti, Assicurazioni, Cambiali, Convenzioni*. — Ha dato origine in Francia alla tassa sulle manimorte, 154. — Critica delle tasse sulle mutazioni a titolo oneroso, 656.

MUTUI (Tassa sui). Francia, 654-4; Olanda, Modena, 654.

NAPOLI. Dazio sui caci, sul pesce, sulla calce, sullo zafferano, sui fichi, sul pane, sul vino, 436, 493; — sulle vendite, 642; — sulla monetazione, 757. — V. *Italia*.

NASSAU. Tassa prediale, 129, 158. — Bollo, 600. — Registro, 608. V. *Germania*.

NEERLANDIA. V. *Olanda*.

NEUCHÂTEL. Imposta sui redditi, 1170. — V. *Svizzera*.

NOBILTÀ. V. *Sigillo*.

NORVEGIA. Tassa sui focolari, 302. — Sull'alcool, 529. — Dogane, 564.

OCTROIS. V. *Gabelle*.

OLANDA. Tassa personale, 88-9. — Prediale, 118-9, 157; — sul bestiame, 152; — mobilità della prediale, 165-9. — Sul

capitale industriale, 176, 177. — Sui mestieri, 212-13; — dritti di licenza, 224. — Sulle società anonime, 258. — Sulle rendite pubbliche, 240. — Sui capitali e redditi, 246-9. — Sui godimenti, 300. — Personale, 300-1, 310. — Sui focolari, 310; sui giuochi, 312; sulle scarpe, 313; sui domestici, 314; sui cavalli e vetture, 316; sul sale, 392; sul grano, 401; sulla macinatura, 403, 407; sulle carni, 409; sugli olii, 412; sugli zuccheri, 427; sulle frutta, sul burro, sul pesce, 435; sul vino, 495; sulla birra, 510-11; sull'alcool, 517, 530; sul sapone, 550; sul carbone, 553; sulla carta, 556; sulla pece e sul catrame, 562. — Dogane, 581. — Bollo, 598, 600. — Sulle successioni, 625, 651; — sui mutui, 654; — sulle società, 657; — sugli atti giudiziarii, 676. — Poste, 714. — Lotto, 735, 736. — Sulle ricevute daziarie, 741. — Brevetti d'invenzione, 742. — Marchio dell'oro ed argento, 756. — Monetazione, 757. — Tonnellaggio, 776. — Tasse sui viaggi e trasporti, 784. — Sui matrimoni e sulle sepolture, 787. — Tasse locali, 792, 945-64.

OLDENBURGO. Tassa prediale, 129. — V. *Germania*.

OLII (Dazio sugli). — Ramo d'imposte sui commestibili, 411. — Meno tassati che i vini, *ivi*. — Milano, Venezia, Napoli, Roma, Olanda, Baden, 411-2; — Francia, 412-3; — Spagna, Inghilterra, Austria, 415. — Inconvenienti che presenta, 416.

OPIFICII. Tassa sulla loro apertura, Francia, 752.

OPPIO. Soggetto di monopolio, India, 549.

ORIGOLI. Tassati, Svezia, America, Inghilterra, 312.

ORO ed argento. Tassa di marchio, Francia, 754; — Svezia, Ginevra, Inghilterra, Olanda, 756.

OSTIARIUM. Imposta sulle porte e finestre, Roma, 300.

PAESI BASSI. V. *Olanda*.

PANE. Tassato in Napoli, 436. V. *Cereali*.

PANNI. Tassati in Inghilterra, 562.

PARIGI. Tasse municipali, 835-6.

PARMA. Tassa personale, 96-7. — Patenti, 217. — Sul vino, 493. — Registro, 610. — Sulle successioni, 625. — V. *Italia*.

PARRUCCHIE. Tassate in Venezia e Svezia, 313.

PARTENZE. V. *Arrivi*.

PARVA COSTUMA. Dazii doganali nell'antica Inghilterra, 657.

PASSAPORTI (Tassa sui). Francia, Russia, Prussia, 744.

PATENTI (Tassa delle). In Olanda, 212; — Spagna, 214; Piemonte, 215; — Buenos-Ayres, Russia, 220. — È uno fra i due tipi delle tasse sulle industrie, 222. — Diritto di licenza, che gli rassomiglia, *ivi*. — Tassa sulle professioni in Irlanda, 878. — Francia, 179 e seg., 1074. — Belgio, 214, 229, 1186.

PATENTI d'invenzione. V. *Brevetti*.

PECE. — Tassata in Olanda, 362.

PEDAGGI. V. *Arrivi, Tonnellaggio*.

PERGAMENA. Tassata anticamente in Francia, 386.

PERMUTE (Tassa sulle). Francia, 646-51. — V. *Mutazioni*.

PERSIA. Tassa personale, 87; — prediale, 112.

PERSONALE (Tassa). Sua prima forma, il testatico, 86-7. — Persia, China, Grecia, Turchia, 87; Inghilterra, 88; Olanda, 88-9; Svezia, Danimarca, India inglese, 89; Russia, 89-90; Polonia, 91; Stati Uniti d'America, Austria, 92; Lombardo-Veneto, Ungheria, 93; Transilvania, Prussia, 94; Assia, Anover, 95; Spagna, Corsica, Parma, Lucca, Sanmarino, Toscana, Piemonte, 96; Modena, Parma, 97; Romagne, Belgio, 98, 1187; Francia, 99, 102. — Limitata a certe classi: Turchia, Austria, Polonia, Amburgo, Inghilterra, 104-5; Spagna, 105. — Comprende talora servizi o lavori personali (V. *Personali prestazioni*), Francia, 105; — e la tassa per esenzione dal servizio militare; Francia, Svizzera, 106; Spagna, 107. — Esenzione degl' indigenti, 107. — Si alterna con i dazii di consumo, Svezia, Prussia, 107. — Graduatoria, o uniforme. La graduatoria va soggetta a gravi obiezioni, 107-9; — l'uniforme è pure criticabile, 109. — Abolita dappertutto, 110. — In Olanda comprende la tassa sulle abitazioni, 300-4, 310; e quella sui cavalli, 317; — in Piemonte quella sui domestici, 313.

PERSONALE (Prestazione). Contribuzione in lavoro, imposta locale in Francia, 808, 821; — Belgio, 979-80; — Scozia, 868; — Svezia, 1024.

PERSONALSTEUER; PERSONAL ERWERBSTEUER. Testatico, Austria, 95.

PERCE. Tassato in Olanda, Milano, Spagna, 435; Napoli 436. — Dazio locale, Belgio, 993.

PESO (Dritti di). Francia, 753, 790; Parigi, 835.

PETIZIONI. Tassate in Francia, 788.

PIEMONTE. Tassa personale, 96. — Prediale, 132. — Patenti, 215. — Sulle so-

cietà, 238, 657. — Sulle vetture, 322. Sui caci, 435. — Sul vino, 493. — Registro, 610. — Sulle successioni, 623. — Sugli atti giudiziari, 674. V. *Italia*.

PIETRE. Tassate in Austria, 332.

PIGIONI. V. *Mobiliare*.

POGTOWNE. Testatico, Polonia, 91.

POGTORANE. Testatico, Polonia, 104.

POLLAME. Tassato, Inghilterra, Polonia, Brema, 327.

POLL-TAX. Testatico, Inghilterra, 87.

POLONIA. Tassa personale, 91, 104. — Prediale, 139. — Sull'industria, 220. — Dazio sul vino, 496. — Sul tabacco, 535. V. *Russia*.

POLVERE DI CIPRO. Tassata in Inghilterra, 313, 321.

POLVERE DA SPARO. Monopolio, in Francia, Italia, 589-60. — Abolito in Spagna, 560, 1214.

POMERANIA. Tassa sugli aratri, 157.

PONTATICUM. Dazio doganale nel medio evo, 67.

PORTE E FINESTRE (Tassa delle). Ramo delle imposte sui godimenti, 300, 301. — Conosciuta da' Romani, 300. — Inghilterra, 302-4. — Francia, 304.

PORTI. V. *Tonnellaggio*.

PORTOGALLO. Decima industriale, 215, 227. — Tassa sui redditi, 270. — Sui domestici, 315. — Monopolio del sapone, 551.

PORTORIA. Dazii doganali in Roma, 566.

POSTE. Origine, 681. — Grecia, Roma, 681; China, Giappone, 682; Francia, 682, 707, 715; Inghilterra, 707-10, 715; Stati Uniti, 711; Svezia, Danimarca, 711; Russia, Italia, Germania, 712; Austria, Prussia, Baden, Baviera, Anover, Grecia, 713; Spagna, Belgio, Olanda, 714; Sassonia, Baden, Baviera, Belgio, Svizzera, 717. — Se sieno materia imponibile, e soggetto di monopolio, *ivi*. — Spese di riscossione, 719.

PREDIALE (Tassa). Una delle più universali, 111. — Sua prima forma, la decima, 112. — Necessità di alternarla con le imposte sui capitali e redditi, 156. — Come debba apprezzarsi il suo soggetto imponibile, 157. — Riscossione sul prodotto lordo, decime, 158; — sul valor venale de' fondi, *ivi*. — Metodo delle dichiarazioni, 159. — Paragone de' vari metodi, 159-60. — Preferibile il sistema del reddito netto. — Quotità e ripartizione, 162; la scelta dipende dalla esistenza di un catastro, 163-4. — Se convenga che sia permanente o

mutabile, 165-9. — Su chi ricada, 169, 170. — Opportunità e giustizia, 170-1. — Se meriti di farsene un'imposta unica, 172-3.

Inghilterra, 113, 156, 160-1; imposta locale, 840-79. — Olanda, 118-9, 165-9; sul bestame, 152; — imposta locale, 943, 946 e passim. — Belgio, 121; imposta locale, 968 e seg., 1186. — In Germania, come distinta, 121. — Austria, 121, 123-6, 187-8. — Prussia, 126-8, 157, 165-9; sulle case, 160-1; imposta locale, 894, 1063 e seg. — Baviera, 129, 165-9, 158; Sassonia, 130; sulle case, 160-1. — Nassau, 130, 157. — Mecklenbourg, 130, 157. — Assia, Wurtemberg, Brunswick, Oldenburgo, Weimar, 150. — Baden, 128, 158. — Hannover, 130. — Danimarca, 130; imposta locale, 1018 e seg. — Svezia, 131; imposta locale, 1023-4. — Polonia, 139-1025 nota. — Russia, 156-7. — Spagna, 131, imposta locale, 905. — Portogallo, 271. — Svizzera, 131. — Italia, 152, 160-1, 165-9; imposta locale, 920-42; perequazione, 1069. — Grecia antica, 112; moderna, 139. — Roma antica, 112. — Turchia, Egitto, Persia, 112. — India, 118. — Brasile, 139. — Stati Uniti, 139. — China, 139. — Francia, 140-3, 1065. — V. *Abitazioni, Cadastro*.

BRITANIE. Dritti sugli atti giudiziarii, Atene, 666.

PROBATE DUTY. Dritti sulla successioni, Inghilterra, 627.

PROFESSIONI. V. *Patenti, Ricchezza mobile, Mestieri*.

PROFUMERIE. Tassate in Inghilterra, 562.

PROGRESSIVITÀ. Nelle imposte, suoi difetti, 28. — In Firenze, 246. — Se le imposte generali sieno essenzialmente progressive, 295. — V. *Generali, Proporzionalità, Imposte*.

PROPERTY-TAX. Tassa generale, Inghilterra, 250.

PROPORZIONALITÀ. Principio preferibile alla progressività, 28. — Le imposte generali tendono ad osservarlo più scrupolosamente, 289, 293. — V. *Progressività, Generali, Imposte*.

PROPRIETÀ (Tassa sulle). V. *Prediale*.

PRUSSIA. Tassa personale, 94, 407. — Prediale, 126-8; — sulle case, 160-1; — sua mobilità, 165-9. — Tassa di servizio, 177. — Sui mestieri, 202. — Sull'industria, 222, 229. — Sulle società, 238. — Imposta generale, 260-5. — Sulle pigioni, 309. — Sulle argenterie, 312; — sulle scarpe, 313; — sui domestici, 315; sulle vetture, sui cavalli, sui cani,

321; — sul sale, 389-90, 397; — sul grano, 401; — sulle carni, 408; — sullo zucchero, 417, 434; — sulle fragole, sui funghi e sui mirtelli, 436; — sull'alcool, 517, 525; — sul tabacco, 556; — sul sapone, 580. — Bollo, 599, 600. — Sulle successioni, 623. — Sugli atti giudiziarii, 675. — Poste, 713, 715. — Telegrafi, 722, 727. — Lotto, 735. — Brevetti, 742. — Passaporti, 744. — Pedaggi, 771. — Tasse locali, 892-7.

QUARANTESIMO sulle liti. — In Roma, 666.

QUATENBESTEUER. Tassa prediale, Sassonia, 129.

QUINDICESIMO. Tassa prediale, Inghilterra, 113. — Tassa generale, *ivi*, 249.

QUOTITÀ. V. *Rata-parte*.

RATA-PARTE. Metodo della rata-parte e della ripartizione, nelle imposte, 18. — Se convenga adoperarlo nella tassa prediale, 162. — V. *Imposte, Consumo, Redditi*.

RAUCHSTEUER. Tassa prediale, Sassonia, 129.

REDDITI. Se debbano esser base all'imposta, 27. — La prediale fa parte dell'imposta sui redditi, 156. — È un ramo delle imposte generali, 243. — Primo esempio in Firenze, 244-5. — Tassa di famiglia in Toscana, 246. — Tasse sui redditi in Olanda, 246-9. — Inghilterra, 249-55, 281-2. — Germania, 257-67. — Russia, 269. — Svezia, 268-9, 1023-4, 1175. — Copenaghen, 1233; Danimarca, 1017, 1022. — Svizzera, 266; Basilea, 1168; Neuchâtel, 1170. — Portogallo, 270. — Turchia, 271-2. — Francia: il decimo, 272; i ventesimi, 273; la contribuzione patriottica, 274-5; le proposte del 1848 e 1849, 275-6, 278-9, 1149. — Belgio, tassa locale, 980. — Italia, tassa sulla ricchezza mobile, 1109 e seg. — A quali paesi convenga meglio che la tassa sui capitali, 282. — Sue condizioni di esistenza, 283 e seg. — Principio della parificazione de' redditi, 285. — In che differisca dalla tassa sui capitali, 297. V. *Capitale, Generali, Ricchezza mobile*.

REGISTRO (Dritti di). Come divisi da Bau, 589. — Istituzione finanziaria e civile, 602. — Talvolta confusi co'dritti di bollo, 609, 612. — A quali atti si applichino, 610. — Guarentigie che ne risultino, 613. — Critica fattane da Bau, 613-14. — Germania, Svizzera, Belgio, 609. — Francia, 602-9, 1615. — Italia, 610-12. V. *Bollo, Atti*.

RENDITE PUBBLICHE. Se debbano esentarsi da tasse, 240, 283. — Tassate in Francia, 227.

RICCHEZZA MOBILE (Imposte sulla). Rami che abbracciano, 173. — Perchè appartengano ad una seconda era della civiltà, 174. — Tassa sui mestieri nell'antica Roma; chi ne fossero esenti; come si ripartiva, 174-5. — Catasto in Firenze; tassa industriale in Milano; ritenute sui salarii e tasse sull'industria in Venezia, 176. — Antiche imposte industriali in Olanda e Germania, *ivi*. — Tassa di servizio in Prussia, 177. — In Isvezia, Svizzera, Italia, Olanda; nella China, *ivi*. — Le moderne tasse sull'industria e sul commercio datano dal secolo xix, *ivi*. — In Inghilterra, 178. — Teoreticamente la priorità di queste tasse appartiene agli autori tedeschi, *ivi*. — Tassa sulle patenti in Francia, sua storia, 179 e seg. — Anomalia riguardo alle miniere, 194. — Imposta sui frutti dei capitali in Francia, 197-8. — Sui mestieri in Austria, 199, 201. — Sulle arti e sul commercio in Italia, 202. — Sui mestieri in Prussia, 202, 204; in Baden, 205; nel Wurtemberg, 208, 209; nell'Assia, nella Baviera; 209; nell'Anno-ver, 211; nella Sassonia, nel Brunswick, nel Mecklembourg, 212. — Patenti in Olanda, 212-3; Belgio, Spagna, 214; Decima in Portogallo, 215, 227; tassa sull'industria in Roma; patenti in Piemonte, 215; Parma e Modena, 217; Ginevra, 216; tassa sul commercio nell'India, 220; Buenos-Ayres, Polonia, Russia, 220. — Due metodi di tassare l'industria, 222; terzo metodo prussiano, *ivi*. — Dritti di licenza, Francia, 222; Inghilterra, 225; Olanda, 224. — Imposte tendenti a tassare il capitale industriale; Germania, Baden, 225-7. — Tassa sulle rendite pubbliche in Francia, *ivi*. — Sui crediti ipotecari nel cantone di Vaud e in Modena; sui capitali mobili in Baviera, 228. — Deduzioni dei debiti; *minimum* imponibile, *ivi*. — Data della introduzione delle tasse sull'industria ne' varii paesi di Europa, 229. — Prodotti, *ivi*. — Quali industrie debbano tassarsi e se vi si debbano includere le professioni, 230-1; — se l'industria agraria, 231; — e il bestiame, 232. — Difficoltà del determinare il reddito imponibile; suoi indizii, 233; — distinzione de' contribuenti in classi, 234. — Elemento delle pigioni, in Francia, 235. — Giudizio di Rau su queste tasse, 235-6. — Loro difetti 236-7. — Inesatta distinzione del capitale e dell'industria, 238. — Destinate a mantenere l'equilibrio tra la fortuna mobile e la stabile, *ivi*. — Come applicate alle società, *ivi*. — Se la tassa sui capitali mobili si risolva in una esacerbazione dell'interesse, 239. — Se si debbano tassare le

rendite pubbliche, 240. — Le difficoltà di esecuzione non sono invincibili, 240-3.

RICCHEZZE (Imposte sulle). Quali, 111 e seguenti.

RICEVUTE. Tassate in Olanda, 741.

RIPARTIZIONE. V. *Rata-parte*.

RIPATICUM. Dazio doganale nel medio evo, 567.

ROMA. Antica. Tassa prediale, 112. — Sulla ricchezza mobile, 175. — Sui capitali, 244. — Sulle porte e finestre, 300. — Sui servi, 316. — Sul sale, 346. — Dogane, 666. — Sulle successioni, 616. — Sulle vendite, 641. — Sugli atti giudiziarii, 666. — Poste, 681. — Lotti, 729.

—— Moderna. Tassa sulle manimorte, 156. — Sulle arti, 215, — Del registro, 612 — Lotto, 729.

ROMAGNE. Tassa personale, 96-7. — Sul vino, 493. V. *Italia*.

ROTATICUM. Dazio doganale nel medio evo, 567.

RUSSIA. Tassa personale, 89. — Prediale, non vi esiste, 156-7. — Sull'industria, 220. — Sui redditi, 269. — Sul sale, 395, 400; — sugli zuccheri, 429; — sull'alcool, 523; — sul tabacco, 547. — Dogane, 578. — Bollo, 597-8, 600. — Sulle successioni, 623; — sulle donazioni, 636; — sulle assicurazioni, 660. — Poste, 712. — Brevetti, 742. — Passaporti, 744. — Monetazione, 759. — Tasse locali, 791, 1024.

SALE. Uno fra i commestibili tassati, 345. — Modi in cui si produce, *ivi*. — Antica imposta, 346. — In Roma era oggetto di monopolio, *ivi*. — Non usato nel medio evo presso i popoli settentrionali, 347. — In Venezia, *ivi*. — Sua vera patria la Francia, *ivi*. — Storia della sua legislazione in Francia, 347, 387, 391. — Imposta comune in Germania, 388. — Quasi sempre sotto forma di monopolio, *ivi*; modificato in Austria, 388. — Spagna, 389. — Prussia, 389, 390; — Baviera, Annover, Belgio, 391; — Olanda 392; — Italia, 393. — Inghilterra, India, Russia, 395; — Turchia, 396. — Rapporto fra la tassa e il consumo, 397. — Su chi ricada, 399. — E sempre un'altra imposta, 400. — Suoi prodotti finanziari, 400-1.

SAN MARINO (Rep. di). Tassa personale, 96. — Prediale, 132.

SAPONE. Tassato in Inghilterra, Olanda, Spagna, Austria, Prussia, 550; — Francia, 551. — Soggetto di monopolio in Portogallo, 551.

SARDEGNA. V. *Piemonte*.

- SASSONIA.** Tassa prediale, 129; — sulle case, 160-1; — sui mestieri, 212; — sui redditi e capitali, 258; — sulla birra, 503-4. — Poste, 713. — *V. Germania.*
- SCAMBII.** *V. Permute.*
- SCARPE.** Tassate in Prussia, Austria, Olanda, 313.
- SCHATZUNG.** Tassa sulle fortune, in Germania, 257.
- SCHOKSTEUER.** Tassa prediale, Sassonia, 129.
- SCHOSS.** Tassa sulle fortune, Germania, 257.
- SCHOSSABGABE.** Tassa sul capitale, Brema, 265.
- SCOZIA.** *V. Inghilterra.*
- SEPOLTURA.** Tassata in Parigi, 835, 836; — Torino, 939. — *V. Stato civile.*
- SERVI.** *V. Familiari.*
- SERVIGI PUBBLICI (Tasse sui).** Quali sieno, 678. — *V. Poste, Telegrafi, Lotto, Giuochi, Ricevute, Brevetti, Passaporti, Caccia, Sigillo, Opificii, Acqua, Pesci, Farmacie, Monetazione, Leva.*
- SERVISTEUER.** Tassa industriale, Prussia, 177.
- SETA.** Tassata, Svezia, 312, 313.
- SIDRO.** *V. Vino.*
- SIGNORAGGIO.** *V. Monetazione.*
- SIGILLI (Tassa sui).** Inghilterra, 321.
- SIGILLO, sceau (Dritti di).** Tassa sui titoli di nobiltà in Francia, 746; — tassa analoga in Italia, 752.
- SOCIETÀ anonime.** Come comprese nelle tasse sull'industria, 238. — In Francia, 241, 654-7; — Olanda, Piemonte, 657.
- SPADE DORATE.** Tassate da Carlo XII, 313.
- SPAGNA.** Tassa personale, 96, 105, 107. — Prediale, 131. — Patenti, 214. — Sulle pigioni, 310. — Sulla macinatura, 405; — sulle carni, 410; — sugli olii, 415; — sugli zuccheri, 428; — sul ghiaccio, sul pesce, 435; — sul vino, 495; — sulla birra e sull'aceto, 511; — sull'alcool, 526; — sul tabacco, 546; — sul sapone, 550; — sui mattoni e tegoli, sul gesso, 551; — sul carbone, 553; — sulle carte da giuoco, 558; — sulla polvere da sparo, 560; — abolizione del monopolio, 1214; — sul mercurio, 562. — Dogane, 578. — Bollo, 598. — Sulle successioni, 625; — sulle vendite, 641. — Poste, 714, 715. — Lotto, 736. — Brevetti, 744. — Pedaggi, 762. — Tasse locali, 791, 904-19.
- SPARTA.** Tassa prediale, 112. — *V. Grecia.*
- SPECCHI.** Tassa locale in Belgio, 1015.
- SPIRITI.** *V. Alcool.*
- STABILI (Beni).** *V. Prediale.*
- STATE-TAX.** Tassa generale in America, 255.
- STATI-UNITI.** *V. America.*
- STATO CIVILE (Atti dello).** Matrimoni e sepolture, tassati in Olanda, Inghilterra, Danimarca, 787.
- STEMMI gentilizi.** Tassati in Inghilterra, 313, 321.
- STIPEND MONEY.** Decima, in Iscozia, 864.
- STIPENDII.** Come tassati, 221. — In Portogallo, 271. — Esenti dalle imposte generali, 283.
- STRADE.** Dritti di strada, Parigi, 836. *V. Pedaggi.*
- SUCCESSIONI (Tasse sulle).** Antiche e graduate, 610, — La più diretta fra tutte le imposte, *ivi.* — Obbiezioni cui va soggetta, 616. — Roma, 616-7. — Francia, anticamente, 618. — Difficoltà di valutare i beni, 618. — Leggi moderne in Francia, 618-22. — Baden, Baviera, Assia, Austria, 622; — Prussia, Meclemburgo, Russia, Piemonte, Emilia, Parma, Romagna, 623; — Belgio, 624; — Spagna, 625; — Inghilterra, 625-31; Olanda, 625, 631. — Se si debbano riscuotere sul patrimonio lordo o netto, 631. — Imposta progressiva, progettata in Francia, 1050 e seg.
- SUNTUARIE (Tasse).** Loro analogia con le imposte sui godimenti, 335. — *V. Godimenti.*
- SVEZIA.** Tassa personale, 89, 107. — Prediale, 131. — Industriale, 177. — Sui redditi, 288-9, 1175. — *Allmæn bevil-ling*, 312; — sui domestici, 315; — sulla birra, 503; — sull'alcool, 527. — Dogane, 581. — Poste, 711. — Marchio dell'oro e dell'argento, 756. — Tasse locali, 1023-4.
- SVIZZERA.** Tassa personale, 106. — Prediale, 130. — Sul capitale industriale, 177; — sui redditi, 267; — sui cavalli, le vetture, la caccia, 322; — sul vino, 496. — Poste, 715. — Pedaggi, 762. — *V. Ginevra, Neuchâtel, Vaud.*
- TABACCO.** Sua storia, 535. — Modi di tassarlo. Polonia, Inghilterra, *ivi.* — Soggetto di monopolio, 536. — Sistema di tassazione in Prussia, Baden, 536-7. — Sistema dell'esercizio in Francia, 537, 546; — Austria, Spagna, 546; — Italia, Belgio, Wurtemberg, Russia, 547. — Buona materia da imposta, 548.

TAGLIA. Imposta personale, Francia, 100. — Reale, V. *Prediale*.

TASSE. V. *Imposte*.

TEATRI. Tassa locale, Olanda, 946, 947.

TEGOLI (Tassa sui). Inghilterra, Spagna, 551; Austria, 552.

TELEGRAFI. Loro storia, 720. — Se convenga la tassa uniforme, 721. — Tariffa prussiana, 722. — Francia, 722 6; — Inghilterra, 726; — Baden, Wurtemberg, Prussia, Belgio, 727.

TEMONATICUM. Dazio doganale nel medio evo, 567.

TERRA (imposta sulla). V. *Prediale*.

TESTATICO. Presso i Romani, 244. — Estimo e Catasto in Firenze, 245, 246. — L'imposta sulle case può prendere l'aspetto d'un testatico, 309. — Diede origine alle tasse sui domestici, 313. — Il dazio sulla macinatura si è talvolta convertito in testatico, 407. — Tassa locale in Olanda, 946 e passim; — Belgio, 980; — Svezia, 1024. — V. *Personale* (Tassa).

TITOLI di nobiltà. V. *Sigillo*.

TOLL. Dazio doganale nell'antica Inghilterra, 567.

TONNELLAGGIO. In Londra, 858; — Irlanda, 878. V. *Arrivi*.

TOSCANA. Tassa personale, 96. — Tassa di famiglia, 246. — Sui mattoni e sulla calce, 551. V. *Firenze, Italia*.

TRASMISSIONI. V. *Mutazione*.

TRASPORTI. V. *Viaggi*.

TRIBUTUM. Uno fra i nomi delle imposte, 13.

TUBETTI fulminanti Tassa progettata in Francia, 560.

TURCHIA. Tassa personale, 87, 104. — *Prediale*, 112. — Sui redditi, 271-2. — Sul sale, 396. — Sulla macinatura, 403. — Dogane, 581.

UNICA (imposta). Rigettata dagli economisti, 283. — Se ad essa equivalgano le imposte generali, 294. — Propostasi sulle pigioni, 308; — e sulla macinatura, 406.

UNIVERSITARIE (Tasse). Francia, 750; — Italia, 752.

UOVA. Tassate in Austria, 435.

VAUD (Cantone di). Tassa sui crediti ipotecari, 228; — sui giuochi, 312. — Bollo, 598. — Permessi di caccia, 746. — V. *Svizzera*.

VECTICAL. Uno de' nomi dati alle imposte, 13. — Dazio doganale in Roma, 566.

VENDITE (Tassa sulle). Oltre al registro, 640. — Francia, Germania, Inghilterra, Roma antica, China, Spagna, 640-1; — Napoli, Olanda, 642; — Austria, Russia, Baden, Wurtemberg, 643; — Stati Uniti, Inghilterra, Francia, 644. — Dazio locale, Baden, 897; — Torino, 939. — V. *Mutazioni*.

VENEZIA. Tassa prediale, 132. — Sulle rendite pubbliche, 240; — sulle parrucche, 313; — sui domestici, 314. — Lotto, 729, 737.

VENTESIMO. Tassa sui redditi, Francia, 273.

VENTINA. Tassa sulle sostanze, Firenze, 246.

VERMOEGENSTEUER. — Tassa generale sui capitali, in Germania, 257.

VERPONDING. Tassa prediale in Olanda, 118.

VETRO (Tassa sul). Inghilterra, Francia, 352.

VETTURE (Tassa sulle). Antica, 316. — Turchia, Vienna, Olanda, *ivi*. — Belgio, 319; — Inghilterra, 319-20; — Prussia, 321, 328; — Svizzera, Stati Uniti, 322; — Roma, Piemonte, 322, 328. — Nuovo progetto in Francia, 329; nuova legge, 331. — Nuova tassa locale nel Belgio, 1016, 1227. V. *Viaggi, Godimenti*.

VIAGGI e TRASPORTI (Tasse sui). Francia, 777; — Olanda, 784; — Inghilterra, 785, 786; Edimburgo, 872; Irlanda, 878.

VICESIMA HEREDITATUM. Tassa sulle successioni in Roma, 616.

VINO (Dazio sul). Lega per riscuoterlo, 339. — Tassato in Napoli, 436. — Ramo di gabella sulle bevande; vi si comprende il sidro e l'idromele, 437. — Esisteva in Costantinopoli, si usò nel medio evo, 438. — Sua storia in Francia, 438-91. — Produzione e consumo del vino in Francia, 474, 476. — Imposta generalmente ammessa in Germania; sulla produzione e sulla vendita. In Austria, sulla vendita e sulla entrata, 492. — Baden, Wurtemberg, Assia, Napoli, Piemonte, Emilia, 493. — Spagna, Inghilterra, Belgio, Olanda, 495. — Svizzera, Polonia, 496. — Inghilterra, sul sidro, 496. — Dazio di entrata in Londra, 858. — Dazio locale, Baden, 897. — Italia, 920-42; — Olanda, 949. — Belgio, 992.

WEIMAR. — Tassa prediale, 130. — Sui redditi e capitali, 258. — Tasse locali, 897. — V. *Germania*.

WINDOW TAX. Tassa sulle finestre, Inghilterra, 302.

WURTEMBERG. Tassa prediale, 128. — Sui mestieri, 208-9. — Sulle carni, 409; — sul vino, 493; — sulla birra, 503-4; — sul tabacco, 547. — Registro, 609. — Sulle vendite, 643. — Poste, 713 — Telegrafi, 727. — Brevetti, 742. — Tasse locali, 898. — V. *Germania*.

ZAFFERANO. Tassato in Napoli, 436.

ZECCA. V. *Monetazione*.

ZOLLVEREIN. V. *Associazioni, Germania*.

ZUCCHERO (Tassa sullo). Imposta di ripar-

tazione in Olanda, 340. — Ramo delle tasse sui commestibili, 416. — Produzione e consumo, 416-7. — Soggetto di monopolio in Prussia, 417. — Legislazione in Francia, 417-26, 1199. — Dazio doganale in Inghilterra, 426. — Assisa in Olanda, 427. — Doganale in Ispagna, assisa nel Belgio e in Germania, 428. — Progressi della produzione in Germania, 429. — Russia, *ivi*. — Rapporto tra il consumo e l'imposta; Francia, 430. — Prodotto finanziario, Francia, 432. — Modi di tassarlo: Francia, Prussia; abbonamenti; fecondità dell'imposta, 434. — Dazio locale nel Belgio, 993 e seg.



FINE DEL VOLUME NONO.

